Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O.S.
18 - VIII - 3

Digitized by Google

III 13 III 18 13

Digitized by Google

Digitized by Google

GEOGRAFIA STORICA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

22192

GEOGRAFIA STORICA
MODERNA UNIVERSALE

Corografica, Politica, Statistica, Industriale e Commerciale

scritta sulle traccie

de Adriano ed Eugenio Balbi, Marmocchi, Ritter, Roon, Mallebrun, Chauchard, Muntz, Ghiberti, Lavallee, ecc.

per cura di una società di Dotti Letterati fra i quali

Nicòlo Tommasèo e I° Cantù

C. B. Carta, G. Sacchi, G. e V. De Castro, A. Strambio

MILANO
Francesco Pagnoni
Editore

NAPOLI
Giuseppe Marghieri
Coeditore

Digitized by Google

Digitized by Google

GUIDA

PEL RILEGATORE ONDE DISPORRE LE TAVOLE NEL PRESENTE TERZO VOLUME

Pagina 1-3. Frontispizio vivo e morto.
" 3. Asia. Carta geografica.
" 29. Asia. Barberia spinta sulle coste della Siberia.
" 30. Asia. Isola d'Elefanto presso Bombai.
" 51. Asia. Costume di cerimonia (1390).
" 65. Asia. Bajazette imperatore dei Turchi.
" 95. China. La città di Kanton.
" 111. China. Veduta di Nan-Kino.
" 128. Giappone. Stemma.
" 146. India. Costumi indiani.
" 151. India. Scoperta d'un animale fossile.
" 197. India. Pagoda di Itangun.
" 200. India. Pagoda di Benares.
" 200. India. Benares sulla sponda del Gange.
" 268. Asia minore. Sito del Libano.
" 271. Un caffè nella campagna di Smirne.
" 275. Forte settentrionale di Rodi.
" 297. Asia minore. Siria. Rovine di Laodicea.
" 299. Veduta dalle Tombe.
" 300. Siria. Damasco.
" 300. Siria. S. Giovanni d'Acri.
" 302. Palestina. Gerusalemme.
" 315. Persia. Stemma.
" 372. China. Stemma.
" 391. Africa. Carta geografica.
" 442. Egitto. Avanzi dell'antica Tebe
" 452. Alessandria d'Egitto. Veduta sulle foci del Nilo.
" 477. Africa. Abissinia. Costume de'soldati Tripolitani.
" 495. Barberia. La città d'Algeri.
" 501. Africa. Algeria. Costumi moreschi algerini.
" 520. Egitto. Stazione di una Carovana.
" 531. Africa. Senegambia. Costumi. I Sulimassi.
" 536. Africa. Costumi. Spedizione del Sultano del Berna contro il Kanem.
" 540. Africa. Costumi. Una caccia allo struzzo.
" 620. America settentrionale. Carta geografica.
" 625. America settentrionale. La catterata di Niagare.
" 653. Stati Uniti. Stemma.
" 740. Nuova York. Veduta della Borsa.
" 743. Messico. Stemma.
" 745. Veduta della città del Messico.
" 776. Costumi o serventi messicani.
" 778. Avanzi di due idoli indiani nel Messico.
" 782. Costumi Indiani che recano a sepoltura un morto.
" 803. Neri che fanno la parte al fuoco.
" 804. Pescatori di tartarughe.
" 812. America meridionale. Carta geografica.
" 822. Famiglia indiana sorpresa da un serpente boa.
" 841. Confederazione della Colombia.
" 848. Nuova Granata. Stemma.
" 854. Repubblica dell'Equatore. Stemma.
" 866. Impero del Brasile. Stemma.
" 899. Chili. Stemma.
" 909. Costumi. Mascherata de'selvaggi.
" 921. Confederazione della Plata. Stemma.
" 975. Oceania. Carta geografica.
" 1032. Costumi. Ciarlatani dell'Australia.
" 1046. Festa a Java. Combattimento contro una tigre.
" 1251. Vittorio Emanuele II re d'Italia. Ritratto.

Digitized by Google

Digitized by Google

ASIA IN GENERALE

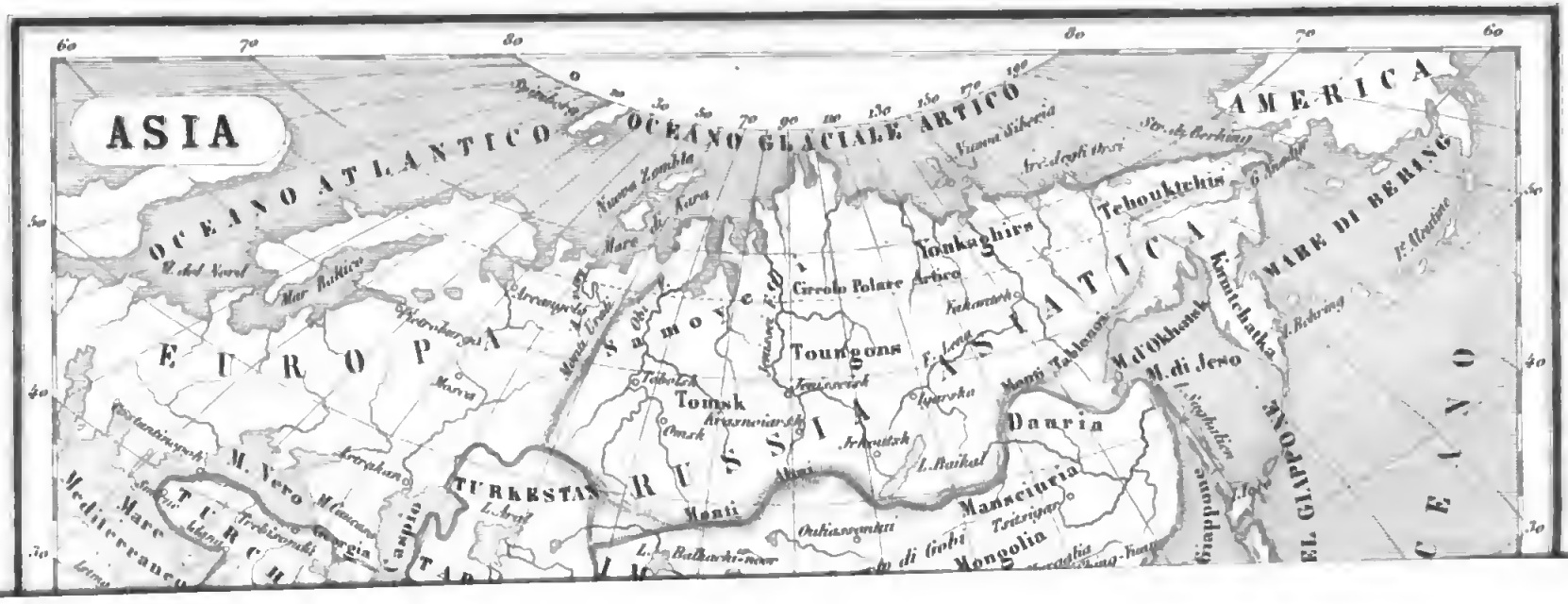
Digitized by Google

Digitized by Google

di *Giafet*
dei Medi-

a dell'Asia
in istabili
da tempo
nento del
r carovane
:.
memorie,
olti gli an-
nutrice, è
nodo certo
: vide na-
) devastato
ndo. Quivi
più famosi
Babilonia e
atana e di
quivi sor-
più grandi
rabo vaga-
o semplice
Cinese, il

: rinvenire
ccrittori mo-
nte dopo il
d un paese
tcaso, paese


ASIA
OCEANO ATLANTICO
OCEANO GLACIALE ARTICO
AMERICA
MARE DI BERING
OCEANO GIAPPONE
EUROPA
ASIATICA
RUSSIA
TURKESTAN
Mare Mediterraneo
Mar Bianco
Mar Baltico
Nuova Zembla
Mare di Kara
Samoie
Tonkaghire
Tchouktchis
Kamtchatka
Circolo Polare Artico
Toungons
Tomsk
Daurin
Manscuria
Mongolia
M. Nero
Caspio
Tobolsk
Omsk
Irkoutsk
L. Baikal
M. d'Okhotsk
M. di Jeso
Monti Altai
Monti Tableau
Tiriqan
Ouhiasoutai
Mare di Gobi
Tiflis
Trebisonda
Georgia
Astrakan
Arcangelo
Mosca
Kiev
Varsovia
Pietroburgo
Stockholm
Copenhaghen
Nuova Siberia
Stretto Behring
Isola Aleutine
Isola Sachalin
Isola Jeso
Isola Kurile
Isola Ciprigna
Isola Ciprigna
Isola Ciprigna

ASIA IN GENERALE

L'Asia fu la culla del genere umano e dell'antica civiltà. Lo dimostrano l'antichità immemorabile dell'agricoltura, e la produzione pressochè spontanea dei cereali e dei frutti, che servono a nutrimento dell'uomo; l'addomesticamento degli animali più utili; la semplicità delle lingue; l'invenzione della scrittura; la remotissima esistenza di Stati modellati sulle forme del mondo primitivo e il filo delle emigrazioni dei popoli, che mette capo in questa regione. Infatti la società umana, prodigiosamente moltiplicata nelle pianure del Senaar, si divise distinguendosi col linguaggio rappresentato da una triplice varietà. La prima con radici bissillabe, abbraccia le lingue indoceltiche e giapetiche parlate dal Gange all'Irlanda; la seconda con radici trisillabe o polissillabe comprende le semitiche; la terza con radici monosillabe le chinesi e le mongoliche. Però tutte queste lingue hanno tratti di rassomiglianza e differenze capitali, a cui contribuì ciascun popolo elaborandole a suo modo secondo la natura del paese e il grado della sua individuale coltura. Ora gl'industriosi discendenti di *Cam* popolarono la Siria, l'Arabia, alcuni paesi tra l'Eufrate e il Tigri e penetrarono nell'Africa. La schiatta di *Sem* rimase nell'Asia tra l'Eufrate e l'Oceano Indiano, donde si stese ad occidente su parte dell'Assiria e dell'Arabia, entrando nell'America per le coste del nord-est. La discendenza di *Giafet* si volse verso settentrione alle isole del Mediterraneo ed all'Europa.

Dai vantaggi del suolo e del clima dell'Asia ne derivò la riunione degli abitanti in istabili dimore, la politica loro socievolezza da tempo remotissimo, nonchè l'antico godimento del principale commercio del mondo per carovane sino alle grandi scoperte geografiche.

Questa regione, feconda di grandi memorie, con tutto l'oscurità in cui sono avvolti gli annali d'una parte de' popoli onde fu nutrice, è ancor quella i cui fasti risalgono in modo certo a' tempi più remoti. Il suo suolo che vide nascere i più illustri legislatori, è stato devastato dai più celebri conquistatori del mondo. Quivi contempliamo ancor le rovine dei più famosi Stati dell'antichità, le reliquie di Babilonia e di Ninive, di Palmira e d'Ilio, d'Ecbatana e di Persepoli, di Battri e di Palibotra; quivi sorgono l'India e la Cina sugli avanzi di più grandi imperi; quivi vivono ad un'ora l'Arabo vagabondo e l'Armeno industre, il Druso semplice e frugale e il voluttuoso ed astuto Cinese, il Tartaro bellicoso ed il pacifico Indù.

Erodoto confessa che non seppe rinvenire l'origine della parola Asia. Alcuni scrittori moderni pretendono, che immediatamente dopo il diluvio, questo nome fosse dato ad un paese posto a borea del Fasi, vicino al Caucaso, paese

Digitized by Google

indicato anche nel discorso che i Titani indirizzano a Prometeo, in Eschilo (Titani-As, Titani-Asii, prima della guerra di Troja). — Il nome *As* (radice della parola Asia) non fu mai dimenticato nel Caucaso; conservossi nel regno d'*As*-furgio, negli *Assy* (Y-az) di Nestore, negli *Az-goi* d'adesso; finalmente nel nome della città signora delle foci del Tanai, *Az-off*. Omero parla di una pianura *Asi-ana*, situata alle rive del mare Egeo, tra Efeso e Sardi; e le tradizioni lidie ricordano un re *Asio*, figlio di Cotide, figlio di Manete, il quale diede il suo nome anche all'Ases, o [illegible], una delle sardiche tribù. Ma comunque sia della verità di queste diverse etimologie, è però certo che il nome *Asia* fu da prima applicato ad una parte della costa occidentale dell'Anatolia; donde, mano mano che i Greci progredirono verso oriente, si estese alle loro nuove scoperte; finchè servì ad essi per designare una delle tre grandi divisioni del mondo allora conosciute.

Nel reale palazzo di Milano un egregio artista dipingeva una donna mollemente sdrajata sovra un letto dovizioso. Nel volto, nelle forme e nell'abbigliamento manifesta la voluttà e ad un tempo la grandezza e la magnificenza. Il suo capo è fregiato d'un prezioso diadema. Un sottilissimo e candido velo le copre parte del seno, da cui traspaiono le forme; sotto la cintura è avviluppata in un manto azzurro con ricchi panneggiamenti, e in una mano tiene una corona di fiori. Al suo fianco si vede un vaso di fiori, nel contorno del quale sono rappresentati varii mostri marini, come nella medaglia d'Antonino. In qualche distanza sorge un'urna, da cui esala il fumo degli aromi, dei quali l'Asia abbonda. Il contorno dell'urna rappresenta alcuni fanciulli che danzano; con ciò il pittore ha forse voluto alludere al tempo, che veloce corre ed incostante trae seco e popoli e imperi, i quali l'un l'altro si succedono e muojono. Le ruine che si veggono in distanza, sono tratte dalle antichità di Persepoli. Così Appiani simboleggiò l'Asia antica, mentre Le-Brun ritrasse l'Asia moderna in uno dei quattro intercolunni dello scalone di Versaglia.

In questa regione abbondano infatti i prodotti più utili e più preziosi dei tre regni della natura; e se nel regno minerale è ricchissima, nel vegetale presenta i più mirabili contrasti tra le gelide regioni del settentrione e quelle esposte alle tiepide aure del mezzodì. La fauna non solo va lieta degli esseri più colossali, ma de' più utili all'uomo per la loro domesticità. Colla antica civiltà essa diffuse nelle contermini regioni dell'Europa e dell'Africa le piante e gli animali, di cui più abbisogniamo per la nostra sussistenza.

Territorio.

L'Asia è cinque volte maggiore dell'Europa; superiore in estensione e superficie all'America nella proporzione circa di 8 a 6, come pure all'Africa e all'Europa insieme riunite. La figura di questa parte del mondo è un quadrilatero, onde i quattro angoli, disuguaglissimi, sono posti nell'istmo di Suez, nel golfo di Tonkino, nella penisola di Kamtschatka e in quella di Kara a levante della Nuova Zembla. Il lato boreale di questo grande quadrato, che si prolunga parallelo al cerchio polare, è il più piccolo; la sua lunghezza aggiunge appena a 2,700 miglia; mentre il lato che dilungasi nei paraggi del tropico è lungo non meno di 3,000 miglia. Quattro quinti del territorio asiatico, vale a dire una superficie quadrata di 14,000,000 di miglia, sono compresi in questa figura; e la totalità del territorio asiatico non può valutarsi a meno di 17,000,000 di miglia. Da questa massa compatta diramansi le sue membra, in ispecial modo sviluppate a levante, ad austro ed a ponente sotto forma di penisole e di capi. Sommata insieme l'estensione di tutte queste membra, per metà staccate dal continente, si ha appena una superficie quadrata di 3,500,000 miglia; per cui l'immensa massa di terra che forma il corpo dell'Asia, e che nessun mare penetra e divide, oltrepassa a gran segno in superficie tutte le penisole che la circondano. La configurazione dell'Asia pertanto differisce dalle altre parti del mondo antico. L'Africa infatti somiglia un corpo enorme senza membra; l'Europa raffigura un corpicciuolo con membra di sproporzionata estensione; mentre l'Asia presenta questi due caratteri, cioè un corpo enorme raggruppato, massa compatta che forma ciò che chiamasi *Asia Centrale*, ove la civiltà rimase stazionaria; dalla quale in tutte le direzioni spiccansi membra lunghe ed unite, che il Marmocchi denomina appendici asiatiche, dove la civiltà progredì, come ad esempio nell'India e nell'Arabia, e passò a vicenda pei gradi più diversi.

Nè meno grandiosa è l'Asia nelle sue dimen-

Digitized by Google

sioni verticali: avendo essa i più sublimi altipiani e le più ampie e più profonde depressioni conosciute. L'Asia è pure la regione più ricca d'isole, specialmente dalla parte del sud-est. Quivi si trovano le isole della Sonda, che formano il più vasto arcipelago conosciuto, ed offrono un mezzo di facile comunicazione fra l'Asia, l'Australia e le isolette innumerevoli del Grande Oceano.

L'Asia, sì caratteristica nel suo contorno, non è meno notabile nella formazione della sua superficie, da cui deve principalmente dipendere il clima, e per conseguenza la vegetazione ed il regno animale delle diverse sue parti. Esaminando le altre divisioni del globo, trovi che l'Australia esibisce piani ed al paragone bassi paesi senz'alcuna estesa catena d'alte montagne, per quanto sinora sappiamo. L'Africa va divisa in due parti pressochè eguali, la cui meridionale forma un acrocoro quasi uniforme, mentre la settentrionale, tranne la regione dell'Atlante, può considerarsi come una bassura. L'Europa contiene in tutte le parti le pianure di piccola ampiezza giacenti tra gruppi montuosi sparsi e catene. In America tutte le più alte terre stanno da un lato, occupandone la costa occidentale dall'estremo settentrione all'estremo mezzodì: forma il più esteso sistema di catene montane del globo, che nelle sue braccia inchiude terre elevatissime, ma di estensione comparativamente piccola. L'Asia spiega fattezze diverse. L'intera massa del continente interiore sorge ad elevatezza considerevole sopra il mare, e quest'altura, di cui gli elevati acrocori occupano l'estensione d'assai maggiore, non è posta all'estremità del tutto, ma ne occupa il centro.

Da tali acrocori, che tengono il centro, la superficie scende in terrazzi e chine gradnate e diversificate alle piane terre basse che li circondano. Gli acrocori medesimi sono traversati da numerose catene di montagne e per ogni dove ricinti da alte giogaje; ma quantunque siffatte montagne sieno tra le più alte e più estese del globo, occupano, paragonate cogli acrocori, una superficie al confronto piccola. Non può quindi la loro influenza sul clima e sulla natura organica essere eguale a quella che esercitano gli acrocori medesimi, e per conseguente la loro relazione a questi ultimi è soltanto subordinata. Una tale osservazione s'applica anche alla catena colossale dell'Imalaia, che costituisce il limite meridionale dei gran sistemi di acrocori dell'Asia centrale.

Gli acrocori, nell'interno del continante, formano due separati sistemi, diversi e per estensione e per elevatezza: sono, come a dire, due terrazzi, uno più alto dell'altro. Il sistema orientale comprende il rialto del Tibet e quello del gran deserto appellato Gobi, ed i paesi fra essi giacenti: innalzasi dai 4,000 ai 10,000 piedi, ed in certe parti più ancora, sopra il mare: l'occidentale, contenente il rialto d'Iran (Persia), non tocca generalmente l'altezza dei 4,000 piedi. Quest'ultimo può occupare un'area di circa 1,700,000 miglia quadrate; l'altro, più di tre volte tanto in estensione, ne contiene presso a 7,600,000, ed ambedue presi insiemi più di due quinti di tutta l'Asia. Il resto del continente è occupato parte dai terrazzi, per l'intermezzo dei quali gli acrocori declinano gradatamente verso le terre basse, ed in parte dalle terre basse medesime. La lunghezza d'ambedue i sistemi di acrocori complessivamente, e misurati d'occidente in oriente, dal mar Nero e dal golfo Persico al mare aggiacente alle coste della Corea, supera le 5,500 miglia. La larghezza da ostro a tramontana varia considerevolmente: occupa nella massima sua dimensione a levante, fra il suo limite meridionale nella provincia cinese dell'Iunnan e l'occidentale nel paese dei Manciù Tungusi, da 1,800 a 2,000 miglia; ma ad occidente, tra le coste della Caramania e della Gedrosia, nel Beluciston, e le ripide chine alle bassure della Bucaria, meno di 700 miglia.

Il limite di queste regioni alte è contrassegnato dal Tauro e dal Caucaso all'estremità grecale, e dal monte Elburz alla sua china verso la profonda depressione del mar Caspio; poi avanza più verso settentrione nella catena dell'Altai in Siberia, ed all'estremità maestrale si forma dalla regione alpina della Da-uria. A levante il confine è indicato dalle catene montuose della Cina occidentale, che non hanno nome comune, ma si distendono dall'estremità occidentale della gran muraglia alle montagne Nevose (Siuete Scian) nel Cuang-si e nell'Iunnan a borea, all'angolo più interno del golfo di Tonchino. Il confine meridionale si forma dalla giogaja dell'Imalaia e suoi rami, che si estendono ad oriente e ad occidente, l'ultimo dei quali noto col nome d'Indu-Cus o Indu-Cu. Più innanzi a ponente, ove il rialto dell'Iran si spinge verso mezzogiorno, l'alta regione è separata dal mare Indiano mediante le montagne del Beluciston, e quindi dal golfo Persico per l'ardua giogaja Persiana (nel suo corso setten-

Digitized by Google

trionale appellata Zagro), che si distende lungo la costa del golfo, e limita a levante la valle del Tigri: congiungesi poi alle catene del Tauro e dell'Amano, ove sgorgano dalle montagne il Tigri e l'Eufrate. Quivi il confine tra le bassure della Mesopotamia e l'acrocoro è segnato distintissimamente; e da questo punto la giogaja procede verso occidente sotto il nome di monte Tauro, riempiendo, unitamente alle terre alte chiuse entro le sue braccia, la massima parte della penisola d'Anatolia.

Amendue i sistemi d'acrocori sono così connessi, che, propriamente parlando, formano una sola elevata e continua protuberanza sulla superficie della terra, ma scemano considerabilmente di larghezza là dove l'uno all'altro si congiungono; ed esattamente in questo punto di unione sorgono molteplici alte masse, e formano un gran nucleo montuoso dove s'incontrano insieme le giogaje dell'Imalaia, Indu-Cu, Tsungling e Belur o Beloro. In tal guisa cotesti acrocori sono in un medesimo tempo congiunti e separati in modo sommamente caratteristico.

Dall'estremità di questi alti sistemi, specialmente a scilocco ed a greco, a libeccio ed a maestro, ascono parecchie catene montuose, non l'una all'altra connesse, ma che formano più o meno parte degli acrocori medesimi. Per tale particolarità la terra alta dell'Asia centrale, per quanto riguarda a superficie ed estremità, sembra non meno addentellata e tagliata in parecchie divisioni e membri che l'intiero continente dell'Asia nelle sue spiagge e nell'esterna figura. Le valli, che per simil dentatura produconsi ai lembi degli acrocori, somministrano vantaggi particolari pei progressi della civiltà. Imperocchè, l'Asia alta non si affonda da un lato soltanto, ma da tutti i canti e verso ogni punto della sua circonferenza: verso diversi oceani altresì, che veggonsi ovunque disgiunti dalla terra alta per estese pianure, grandemente svariate per grandezza e per forma. La quale circostanza, aggiunta alle valli formate dagli addentellamenti nei margini esterni degli acrocori, diede origine a numerosi ed estesissimi sistemi di fiumi, i quali scendendo pei frapposti terrazzi, dirigono il tortuoso loro corso verso settentrione, mezzodì, occidente ed oriente, e così danno a questo continente libera comunicazione coll'oceano.

La terra alta o altura orientale dell'Asia va divisa dall'occidentale, o, più esattamente, l'acrocoro del Tibet occidentale da quello dell'Iran orientale, tra i meridiani di Bale e di Cabul, mediante uno spazio di natura particolare. La orientale, molto maggiore in estensione è più alta, presenta forme più severe ed ha la figura d'un trapezio irregolare; l'occidentale ha quella di un rettangolo distendentesi verso maestro, ed è per ogni rispetto d'indole più mite. Il nucleo formato alla congiunzione comune delle parecchie giogaje, che i compagni d'Alessandro chiamarono il Caucaso Indiano, e che ora porta il nome d'Indu-Cus, è un'ampia regione alpina, o piuttosto un istmo montagnoso, che si stende tra le terre basse della Bucaria e dell'India, e che unisce ambi gli acrocori in direzione da levante a ponente, non dissimile dall'istmo di Panama che connette la regione montana dell'America settentrionale colle Ande meridionali.

A cotale particolarità nella formazione di questa parte dell'Asia dobbiamo aggiungerne un'altra; cioè il parallelismo osservabile nella direzione delle giogaje montuose che formano il limite meridionale delle terre alte, o, in altri termini, le meridionali loro chine. L'Imalaia, che forma la china dell'acrocoro del Tibet, e si estende dal golfo di Tonchino al Cabulistan (distanza circa 2,800 miglia), è parallelo alla catena del Tauro, la quale, terminando l'acrocoro d'Iran ad ostro, si estende dalle foci dell'Indo all'estremità occidentale del Tauro in Licia nell'Asia minore, ed è di lunghezza pressochè eguale.

Cotesta catena meridionale del sistema del Tauro è anch'essa parallela alla giogaja che confina l'altura dell'Iran a tramontana, e la quale, considerata come una continuazione della regione montana dell'Indu-Cus, tracciasi al Demavend ed Elburz presso le sponde meridionali del mar Caspio, e quindi per l'Azerbijan e l'Armenia, benchè la sua superficie presenti grandi varietà in questa parte, finchè termina coll'Olimpo e colle alture dell'Ida sui liti dei Dardanelli, esibendo verso il mar Nero ripide sponde. Questa catena settentrionale del sistema del Tauro è pressochè eguale in lunghezza alla meridionale, estendendosi a più di 2,500 miglia. Il Caucaso stesso, che si misura circa 680 miglia sull'istmo che separa il Caspio dal mar Nero, benchè sia per qualche distanza più innanzi al norte, ha prossimamente la medesima direzione generale.

Ma questo parellelismo, così notabile nell'altura occidentale, non si osserva nell'orientale.

Digitized by Google

Quivi pure, a vero dire, alcune delle giogaje attraversanti gli acrocori corrono in direzione d'occidente in oriente; ma così non è delle catene principali, il Cuen-lueu, ai 38° 30' di latitudine, settentrionale, il Tianscian, ai 42° della stessa latitudine, ed i monti Altai più innanzi verso settentrione. In queste giogaje è notabile una manifesta divergenza: la distanza loro s'allarga mentre procedono a levante, finchè il più meridionale dei loro membri, formato dalle montagne dell' India di là del Gange, termina sulla penisola di Malacca, opposta alle isole della Sonda; ed il più settentrionale, la giogaja Baical e Dauriana, attraversante le contrade sul golfo di Okhotzk e la penisola dei Tsiutsci, si accosta alle spiagge più nordiche dell'America settentrionale.

Simile diversità nella formazione della superfice dell'Asia orientale ed occidentale ebbe effetti corrispondenti sulla civiltà dei loro abitatori. La divergenza delle giogaje montuose nelle regioni orientali pose le nazioni che le abitano a maggiori distanze, mentre la convergenza nel centro e nelle occidentali regioni produsse vicinanze e comunicazioni più agevoli. Ma, in fine, le grandi fattezze della sua formazione, che ne determinano la capacità ad influire sulla natura organica e sulla storia degli uomini, presentano una spiegata direzione d'oriente in occidente.

A ritrarre le varietà nella formazione della superficie dell'Asia, è duopo aggiungere a queste catene montuose che si estendono in direzione diagonale, le altre che le incontrano ad angoli quasi retti. Tali sono il Belur Tagh o Beloro, che si ascende passando dalle profonde steppe della Bucaria verso levante all'elevato acrocoro del Turchestan ed alle città di Casgar e Iarcanda; o la giogaja Soliman, sul confine orientale dell'Iran che bisogna traversare passando dalle bassure dell'India all' acrocoro della Persia. Con queste catene di montagne compionsi le fattezze più caratteristiche nella formazione dell'Asia.

Abbiamo notato che i due gran sistemi di acrocori elevati sono connessi da una regione alpina, estendentesi fra gli angoli avanzatissimi di due bassure; quella dell'India del mezzodì e quella della Bucaria del norte, che pare tendano ad incontrarsi, ma rimangono interrotte dalle alte creste della regione montuosa. Tale giusta posizione di tutte le grandi fattezze che natura presenta sulla superficie del globo, in tale scala colossale ed in ispazio così limitato, fa che sia questo uno de'più osservabili luoghi sulla faccia del nostro pianeta. Simile massimo dei contrasti delle fattezze naturali, posto nel centro del continente, è il carattere principale che l'Asia contraddistingue. Tirando un circolo con raggio di poche centinaja di miglia intorno a questo centro comune, in esso comprendiamo le contrade di Cascemir Sogdiana e Cabulistan, gli antichi imperi di Battria, Deli e Samarcanda, i freddi acrocori del Tibet, di Cotan e di Casgar; le più elevate vette nevose del globo, le più ricche e più variate regioni e valli alpine, le sorgenti dei massimi e, sotto il punto di vista storico, più notabili fiumi dell'Asia centrale, il Peuj-ab degl'Indiani ad ostro, il famoso Mavar-al-nar a settentrione, e le più pingui pianure di quelle terre basse; abbiamo la Persia ad occidente, l'India ad oriente, la Bucaria, il Turchestan ed il Tibet a tramontana. Questo è il centro dell' Asia formato dalla natura: uno dei grandi influssi fisici che spinsero l'uomo al progresso ed alla civiltà ne' primitivi secoli della sua storia. Quanto numerosi devono essere e possenti gli allettamenti a cambiare di stanza in un paese, in cui i climi della region polare vengono prossimamente in contatto con quelli delle tropiche contrade frammisti colla zona temperata; e dove cotanta diversità di climi si trova entro spazio così limitato e pur differenziato da centinaia di chine diverse, di terrazzi e di valli, che, in parte bagnati da fiumi e torrenti ed in parte pressochè senza acque correnti, son posti uno appresso all'altro, ma di sovente sorgono a livelli tanto diversi sopra il mare! Qual influenza esercitare non deve una tale contrada sulla natura organica e sull'incivilimento e sopra la storia dell'uomo; e come non deve essere stata potente cotale influenza per tutte le umane generazioni!

A queste due grandi fattezze caratteristiche, cioè lo spezzarsi della parte a scilocco del continente in penisole ed isole senza numero, ed i grandi contrasti presentati nella formazione della superficie nel centro, dobbiamo aggiungere una terza che spetta all' Asia occidentale. Consiste questa fattezza caratteristica in parte nella sua forma esterna, ed in parte nella sua postura geografica nel centro del mondo antico, a cui possiamo aggiungere l'influsso ch'esercitò nell'incivilimento progressivo degli abitanti del globo intero. Siccome l'Asia è quivi connessa all' Europa e coll'Africa, sono così po-

ste a contatto le tre grandi divisioni della terra, ed il commercio, così stabilito tra le diverse nazioni che le abitano, viene vieppiù facilitato dalle grandi strade marittime che natura pose in questo centro dell'antico mondo: i golfi Arabico e Persico, il mar Caspio, il mar Nero ed il mare che si estende tra l'Egitto e la penisola dell'Asia Minore. Questa parte dell'Asia non è contraddistinta, come quella a sirocco, dall'esser rotta in molteplici divisioni e membra, da cui i fenomeni della natura sono moltiplicati e diversificati, e facilitata la corrispondenza delle nazioni ed i loro progressi; nè presenta essa grandi contrasti nella formazione della sua superficie: ma quivi troviamo, nelle regioni occidentali dell'Asia, più che in qualsiasi altra località, contrade estese circondate e penetrate da considerevoli diramazioni del mare, carattere che si rende maggiormente importante ove l'oriente e l'occidente l'uno all'altro si accostano. Tali sono le grandi fattezze che caratterizzano la forma esterna e l'interna superficie dell'Asia.

Confini e dimensioni.

Questo continente, che fu la culla del genere umano giace tra il 26° e il 190° (Greenwich) di longitudine orientale, e tra il 2° e il 27° di latitudine settentrionale. Una linea tirata dal capo est dello stretto di Behring fino all'ingresso del golfo Arabico, e forse fino allo stretto dei Dardanelli, indicherebbe la massima sua estensione, che sarebbe di oltre 12,000 chilometri. Il Balbi calcola questa linea, cioè dal capo orientale sullo stretto di Behring sino al capo Bad (Ras-Bad), vicino a Djidah in Arabia, 5,820 miglia. Una linea tirata dal capo Siverovostocnoi in Siberia, sotto il 76° 10' nord, al capo Romania, estremità meridionale da Malacca, ad 1° 18' nord, misurerebbe una lunghezza di circa 8,288 chilometri. Ove si trascurasse la piccola larghezza del golfo Persico, si avrebbero, secondo il Balbi, 6,110 miglia dal capo orientale sino ai dintorni di Moka al sud-ovest dell'Arabia. La larghezza massima è calcolata dallo stesso autore a 5,780 miglia, dall'Ural alla latitudine di 64° sino alla foce del Cambogia o Maykanng. La massima larghezza assoluta, senza tener conto nè della direzione della linea, nè dei bracci di mare ch'essa dovrebbe attraversare, sarebbe di 4,890 miglia dal capo Siverovostocoi, estremità meridionale dell'Asia, sino al capo Tamdjong-Burn, che n'è l'estremità meridionale. Supponendo pertanto la sua estensione media dall'est all'ovest di circa 100 gradi, ossia 11,100 chilometri, e dal nord al sud 60 gradi, ossia 6,660 chilometri, la sua superficie totale sarebbe di 73,926,000 chilometri quadrati. Hassel, prendendola dalla carta dell'Arowsmith del 1818, la calcolò di 52,909,299 chilometri quadrati, e Gräberg, senza le isole dell'Oceano Indiano, la fa di 42,107,728 chilometri quadrati. Berghaus assegna alla parte continentale dell'Asia 45,164,900 chilometri quadrati, ossia 47,055,774 chilometri quadrati in tutto. Giova però notare che tutti i calcoli dei citati autori sono soltanto approssimativi. La superficie di questa parte di mondo, anche togliendone la Malesia (Arcipelago Indiano), che i geografi inglesi e tedeschi contano fra le sue dipendenze, supera quella delle due Americhe di circa un milione di miglia quadrate.

Confini.

L'Asia è congiunta all'Africa coll'istmo di Suez, e divisa dall'America mediante lo stretto di Behring largo 89 chilometri e mezzo. Effettuato il taglio di quest'istmo, essa sarà da per tutto circondata dal mare, tranne dal lato occidentale, ove si confonde coll'Europa. Infatti al nord confina coll'oceano d'Ley, che forma qui una serie di golfi ignoti e di promontorii che si estendono per il tratto vastissimo di 130 gradi di longitudine. Il lato orientale è bagnato dall'Oceano Pacifico, che prende i nomi di mare di Kamciatka, mare del Giappone, mar Giallo e Cinese. Il meridionale dal mare della Cina e dell'Oceano Indiano, che assume nomi diversi dalle coste delle due grandi penisole indiane. Il golfo arabico, l'istmo di Suez, il Mediterraneo, l'Arcipelago greco, i Dardanelli, il mare di Marmara, lo stretto di Costantinopoli, il mar Nero, lo stretto di Jenikalé, il mar Caspio, il fiume Ural, la catena principale di questo nome, il fiume Kara ed il golfo omonimo costituiscono il suo confine occidentale.

Orografia.

L'Asia non offre solo le montagne più alte e gli acrocori forse più elevati del mondo, ma ancora la *depressione della sua superficie* più profonda ed estesa di quante si conoscano. Questa particolarità così notabile della

sua geografia fisica, la quale però ha comune coll' Europa orientale, è ben conosciuta da circa vent' anni, ad onta del silenzio della comune de' geografi, i quali descrivono partitamente i contorni dell'isole, le cascate di mediocre elevazione, i giri e rigiri di alcuni fiumi di poco momento, ed altri accidenti del suolo di una importanza secondaria. L' esistenza di questo singolare abbassamento fu provata per osservazioni barometriche di livellamento fatte da Leker ed Astrakhan, citato da Chappe d'Auterocbe, da Parrot ed Engelhardt, tra il mar Caspio e il mar Nero; da Heimersen e Hoffman, tra Orenborgo e Gouriev; da Duhamel e Anjou, tra il mar Caspio e il mar d'Aral. Ecco i confini di quel grande abbassamento, secondo Humboldt, che primo li segnò, riepilogando tutti i lavori intrapresi fino allora per riconoscerli. Il mar Caspio e il mar d'Aral offrono la parte più bassa di quell' avvallamento interno del globo; una notabil parte dei terreni che gli appartengono stendesi tra il Kouma, il Don, il Volga, l' Ural o Jaik, l' Ohtchel-syrt, il lago Ak-sakai, il Sihoun inferiore e il Kanato di Khiva sulle rive dell' Amou-deria. Tutti questi paesi, di cui Humboldt stima la superficie circa a 382,900 chilometri quadrati, sono situati sotto il livello dell' Oceano. L' Humboldt determina di 96 metri sotto questo medesimo livello l'altezza mezzana delle acque del mar Caspio, e di 77 quelle del mar di Aral; Saratov sul Volga e Orenborgo sull'Ural, malgrado della loro gran distanza dal mar Caspio, non sono ancora che al livello dell' Oceano. I fatti pubblicati da qualche anni da Parrot per provare l'inesattezza delle sue prime osservazioni barometriche che lo recarono a dare un sì grande abbassamento al mar Caspio, non ci sembrano per anco abbastanza positivi per determinarci ad avere il suo livello eguale a quello dell' Atlantico, specialmente dopo le osservazioni termometriche fatte con molta diligenza dal colonnello Monteith, osservazioni il cui risultato sarebbe uno sfondato di 119 metri. I caratteri fisici di questo vasto continente, le correnti de' suoi fiumi, la direzione delle sue catene di monti, i varii climi delle sue diverse regioni e le posizioni relative delle differenti sue parti o zone verranno comprese benissimo se badisi anzi tutto al grande altipiano centrale dell' Asia. Le regioni centrali di questo continente ergonsi in un piano vasto e molto elevato, ch'estendesi parecchie migliaja di chilometri in ogni direzione, ed è fiancheggiato in tutti i sensi da alte e precipitose montagne che dominano le circostanti contrade, ascendendo alcune all'altezza di 8,812 metri. Coteste montagne formano 4 linee, inchiudenti una figura quadrilatera irregolare, le quali s' incontrano ai nord-ovest, nord-est, sud-est e sud-ovest, e se suppongansi i punti estremi congiunti da linee rette, queste segnerebbero un quadrilatero diviso in due triangoli quasi equilateri mediante una diagonale da nord-ovest a sud-est. Gli è appunto da questo elevatissimo altipiano, comprendente, giusta le dimensioni datecì da Humboldt, 11,211,120 chilometri quadrati, che scorrono i fiumi dell' Asia, come da un centro comune, ai circostanti mari. Il fianco nord di questo altipiano, noto comunemente come catena dell'Altai, comincia al nord-ovest, sulle sponde orientali dell'Irtisc, a circa 50° di latitudine nord ed 80° di longitudine est, e stendesi all'est in varie catene imperfettamente note, e con diversi nomi, fino all'estremità sud del mare di Okhotsk; ma l' estremità nord-est del grande acrocoro può supporsi nel nodo di Kentei, a 48° di latitudine nord e 110° di longitudine est. Al nord di questo baluardo dell'altipiano centrale la superficie si abbassa delle steppe della Siberia, e discende quasi senza interruzione alle sponde del mare d'Icy. Il fianco orientale, cominciando dai monti Kentei, si dirige ad est-sud-est alla grande catena d'In-scian o dei monti Siolki, lungo la quale corre prima al sud-ovest poi al sud fino al 40° di latitudine, prendendo quinci una direzione sud-ovest. Gli è impossibile parlare precisamente dei fianchi orientale e meridionale per quello si riferiscano alla Cina propriamente detta e all' Impero Birmano, per mano di dati sicuri. Il lato orientale dell'altipiano tibetano, dalla frontiera nord-est del Sifan al 33° di latitudine nord fino al 28° della stessa latitudine, dicesi dai Cinesi *Swee-Shan*, o regioni delle nevi. Al 26° di latitudine nord e 98° 25' di longitudine est comincia il fianco meridionale dell' altipiano ora accennato, e dal nord-est dei possedimenti birmani, dove le montagne s' incontrano con quelle del Tibet e della Cina, protendesi fino all' angolo formato dalla congiunzione della catena nevosa del Langtang colla catena principale. Da questo punto il fianco meridionale continua fino al passo di Fari e di Niti, e prosegue quindi ad ovest-nord-ovest inchiudendo le valli Suthy e Spiti dell' Indo-

atan nord e dirigendosi alla frontiera orientale di Cashmir, dove facendo il giro di Cashmir, traversa l'Indo al 35° 30' di latitudine nord e 75° di longitudine est, e volgesi all'ovest con linea assai ondulatoria fino e Belur-Tagh, a 34° 30' di latitudine nord e 71° di longitudine est, che diventa alla sua volta il fianco occidentale del grande altipiano. Ma giova avvertire che, sebbene un tal punto di congiunzione formi l'angolo nord-ovest del fianco meridionale, l'Himalaja continua ciò nondimeno il suo corso all'ovest fino al passo di Bamian, 80 chilometri all'ovest del gran picco nevoso dell'Indukush, dove finisce la catena Nevosa, perdendosi nel Paropamiso, a 35° di latitudine nord e 67° 40' di longitudine est. Dal 34° 30' di latitudine nord e 71° di longitudine est dirigesi il Belur a nord-est verso la sorgente dell'Osso, e va quindi a congiungersi a nord-ovest col Muz-Tagh, formando dietro di questo, col nome di Sung-ling, o *Montagne Azzurre*, la frontiera ovest del Turkestan orientale, finchè incontra l'estremità occidentale dell'Alak-Tagh o *Montagne Screziate*, il Tin-Shan o *Monte Celeste* dei Cinesi, il Terek-Daban dei Tartari. Da questo punto prende il nome di Aidzin e forma due curve, prima a nord-est e poi a nord-ovest; dopo di che si congiunge al monti Jimbal, passando all'ovest del Balkasch-Nur. Il fianco occidentale volgesi quindi al nord e si unisce all'Ulugh-Tagh, a 75° di longitudine est e 48° 30' di latitudine nord; ed è propriamento da questo lato che i paesi formanti l'antico impero persiano, e le steppe kirghisse e carismiane, scendono verso il mar Caspio. Cotesto altipiano può dirsi formato in generale da un complesso di nude montagne, e di enormi roccie e di elevate pianure. Suddividesi in parecchi bacini secondarii, le cui posizioni ed estensioni sono determinate dalle catene montuose intersecanti la sua superficie. Le principali sono: il Grande Altai, colla direzione a sud-est, e le montagne di Sangaria, che dipartonsi dal punto di congiunzione dell'Agiagu-Tagh e del Chamar-Daban, prendendo la direzione a sud-ovest verso il 46° 50' di latitudine nord, e poi congiungendosi al Grande Altai sotto il 46° di latitudine nord e il 96° di longitudine est. Circondano entrambe i laghi di Alatagul, Ajan e Kosilbash, formando un bacino per questi corpi d'acqua col grande fianco settentrionale dell'altipiano. Al nord-est di questo grande bacino scorgonsi i laghi di Eke-Aral ed Upsa, formati dal Grande Altai, da parte del fianco settentrionale dell'altipiano, e dalla catena del Khanggai. I Tiensciann, monti che corrono ad est-nord-est, unisconsi ai Sangaria, formando i confini sud e sud-est del bacino del lago di Balkash, limitato all'ovest dal fianco occidentale dell'altipiano, e all'est dalla catena Sangaria. Sboccano in questo lago parecchi considerevoli fiumi, fra cui l'Ili. Un ramo della seconda catena, stendendosi verso il 90° di longitudine est, dirigesi a sud-sud-est finchè giunge al fianco orientale dell'altipiano, con cui forma il bacino del lago Lop, circoscritto al sud dal Muz-Tagh. È questo il bacino più grande dell'altipiano centrale, comprendendo le correnti di molti ampii fiumi, come il Khatan, il Jarkiang, il Cashgar e il Dochkan. Tra questo bacino ed il fianco meridionale dell'altipiano giaciono due altri bacini, divisi l'uno dall'altro mediante i monti Khor nella direzione est ed ovest, ed il più meridionale di questi è quello del lago Namur, mentre l'altro si è quello del Tengri-Nur. Le montagne di Nomkhun od Urgan-Tagh, che distaccansi dal Grande Altai al 97° di longitudine est, dirigendosi verso tn-Scian a sud-est, e le montagne di Tangut, che abbandonano il Nomkhun, sotto il 44° di latitudine nord, congiungendosi ad un ramo dei monti Sangarii, all'est del bacino del lago di Lop, inchiudono un certo numero di laghi poco importanti. Presentiamo per maggior chiarezza un prospetto comparativo delle più grandi catene di montagne dell'Asia, avvertendo che la scala è in piedi inglese.

	p. ingl.	metri
1. Catena degli Urali . .	6,200	1,880
2. Catena dell'Altai . . .	12,000	3,648
3. Anti-Libano	16,000	4,864
4. Monte Libano	11,000	3,344
5. Catena taurico-caucasica.	18,000	5,472
6. Monte Ararat	17,280	5,168
7. Elburz	12,000	3,648
8. Tienscian	20,000	6,080
9. Kuenlun	16,000	4,864
10. Indukush	20,000	6,080
11. Davalagiri, nella catena dell'Himalaja . . .	28,000	8,512

a) *Montagne e bacini dell'Asia settentrionale.* — Dall'angolo nord-ovest del grande altipiano staccasi una catena di montagne, col nome di Ulugh-Tagh, al 50° di latitudine nord

e 72° di longitudine est. Si volge quindi all'ovest verso il 69° di longitudine est, donde va a sud-ovest e si congiunge colle montagne di Kirghiz o Algydim-Zano, sotto il 49° di latitudine nord, e queste ultime si spingono poi ad ovest-nord-ovest fino al 51° di latitudine nord e 61° 10' di longitudine est. A questa distanza si può considerare la catena, di cui tracciamo ora la direzione, come formante il comune confine tra l'Asia nord e quella sud, continuando quindi nella catena degli Urali fino all'Oceano Icy, come dividente l'Asia nord dall'Europa nell'ultima parte del suo corso. Tra la linea ora indicata e quella che parte dall'angolo nord-ovest del grande altipiano incontransi tre catene di monti, tutte tre al nord e formanti colle catene estreme di nord-ovest e nord-est quattro grandi bacini: sono esse le montagne di Kuntznetz, Baikai ed Aldan. Le montagne di Kuntznetz si diramano dal piccolo Altai, circa il 51° di latitudine nord, e corrono a nord-nord-est formando il limite orientale del bacino dell'Obi, che confina al sud con una parte del fianco settentrionale del grande altipiano e colle montagne di Kirghiz, e all'ovest coll'Urai. Il limite orientale del bacino dell'Obi costituisce parimenti il limite occidentale del bacino dell'Yenissei, che confina all'est colla catena Baikal, la quale staccasi dei monti Dauri sotto il 52° di latitudine nord, e corre prima al nord e poi al sud-ovest intorno al lago Baikai, e quindi al nord verso il capo Siverovostocnoi, dopo di aver separate le sorgenti del Lena da quelle dell'Yenissei. Le estremità orientale ed occidentale del piccolo Altai comprendonsi nei bacini dell'Yenissei e dell'Obi. Le sue cime sono qui coperte di nevi perpetue, e non ponno essere più basse delle Alpi, che sono all'incirca nella stessa latitudine. Il bacino del Lena inchiude i due bacini più piccoli dell'Olenek e dell'Anabara. Le montagne Aldan, che staccansi dai monti Lamuzil nella parte nord-est del fianco settentrionale del grande altipiano, e sotto il 63° di latitudine nord, stendendosi al 132° di longitudine est, separano il bacino del Lena da quello dell'Indyirka e del Kovima, che confina all'est con quella parte della catena la quale, staccandosi dal punto nord-est del grande altipiano, finisce allo stretto di Behring.

b) *Montagne e bacini dell'Asia orientale.* — Staccasi una catena dall'angolo nord-est del grande altipiano, al 48° di latitudine nord e 110° di longitudine est, e separa la Siberia orientale dalla Tartaria cinese. Corre dapprima al nord-ovest fino al 50° di latitudine nord, e quindi volgesi a nord-est verso i monti Dauri, che vanno nella stessa direzione fino al 53° di latitudine nord, dove divergono all'est fino al 121° di longitudine est, toccando qui i monti di Khinggan, diretti a nord-nord-est fino al 56° 40' di latitudine nord, e quinci ad est-sud-est fino ai Lamuti. Questi volgono a nord-est lungo il mare di Okhotsk, fino al 172° 10' di longitudine est, donde procedono ad est-nord-est fino allo stretto di Behring, che termina nel capo est, punta la più orientale del continente asiatico; la catena stessa prende poi comunemente il nome di Stonovoi, passato il 130° di longitudine est. L'Asia orientale viene divisa dal suo sistema di montagne in cinque grandi bacini, corrispondenti ai cinque principali suoi mari. Il bacino più settentrionale appartiene al mare di Behring, e confina al nord-est colla catena ora descritta, e al lato opposto colle montagne del Kamciatka, che diramansi da questa catena a 162° di longitudine est, e formano il confine orientale del mare di Okhotsk. Il bacino di questo mare è limitato al nord ed all'ovest dai Lamuti, e al sud da una catena che staccasi al punto comune di congiunzione dei Lamuti e delle montagne di Khinggan. Il bacino del mare del Giappone è circoscritto al nord dalle montagne di Khinggan e dalla catena Daurica, e al sud dalle montagne d'In-scian e da una catena la quale, staccandosi dalle medesime al 119° di longitudine est e 46° di latitudine nord, prolungasi nei Sciangin-Alin fino all'estremità della penisola di Corea. Supponsi che sottomarine ramificazioni uniscano questa catena alle montagne delle isole del Giappone, di Jesso e Ciocca, o Sagalin, che sembrano connesse dall'altro lato colle montagne del Khinggan. Il bacino finora descritto comprende i bacini di parecchi fiumi, il principale dei quali è l'Amur. Le montagne formanti il confine meridionale del bacino del mare del Giappone formano parimenti il confine settentrionale del bacino del mar Giallo, o mare di Corea, limitato all'ovest dal fianco orientale del grande altipiano, da cui distaccansi le montagne del Sinapi a 115° di longitudine est. Il bacino del mare di Corea dividesi nei due inferiori di Hoang-Ho o fiume Giallo, e del fiume Yang-Tse-Kiang. La linea di separazione fra i tributarii di questi due

fiumi è formata dalla porzione settentrionale dei monti Bajan-Khara, diramantisi dal fianco orientale del grande altipiano, al 35° di latitudine nord e 95° di longitudine est, nel sito in cui hanno le loro sorgenti l'Hoang-Ho e il Yang-Tse-Kiang. Continua cotesta linea nelle montagne Pe-ling, che corrono all'est verso il mare della Cina, dopo di aver diramate le montagne di Shangi, le quali costringono l'Hoang-Ho a seguire la loro direzione finchè incontra le ramificazioni meridionali delle montagne Inscian. Il Pe-ling dirama parimenti al sud il Yun-ling, che costringe il Yang-Tse-Kiang a fare un giro ragguardevole. Le montagne di Amdoa separano il bacino del mar Giallo all'ovest ed al sud da quello del mar della Cina. Queste montagne corrono dalle sorgenti del Yang-Tse-Kiang, lungo la sponda destra di quel fiume, fino al 24° di latitudine nord e 102° di longitudine est. In questo punto distaccansi le montagne di Nan-ling, e piegando a nord-est col nome di Yang-ling, corrono davvicino al mare della Cina. La catena che diramasi dalla punta est del grande altipiano forma il confine occidentale del bacino del mare della Cina. Dividesi questo grande bacino in quattro fiumi-bacini, determinati dal Ma-tian-ling, che staccasi da Nan-ling, sotto il 25° di latitudine nord, dalle montagne di An-nam, prolungamento di quello di Amdoa, e da un ramo delle montagne di Siam. I più importanti di questi quattro bacini sono quello del Meikong, che ha la sua apertura nella punta orientale del golfo di Siam, e quello del Meinam, ch'è connesso parimenti col medesimo golfo. Gli altri due bacini sono quello di Sikiang, al nord, e quello di Saag-Kol, appartenente al golfo di Tonchino.

c) *Montagne e bacini dell'Asia meridionale.* — Dalla punta sud-est del grande altipiano dirigesi una catena di montagne a sud-est verso i monti Wei, che volgonsi a nord-est, ma distaccando un ramo a sud-est sotto il 27° di latitudine nord. Le montagne di Siam posno considerarsi come il prolungamento di cotesta linea fino all'estremità della penisola di Malacca. L'Asia meridionale può riguardarsi come comprendente quattro grandi bacini, uno dei quali è quello di un golfo, un altro è interno, e gli altri due sono bacini marittimi. Le correnti che si versano nel golfo del Bengala determinano il primo; comprende il secondo l'altipiano persiano; il terzo contiene le correnti che si dirigono al mare di Oman; ed il quarto comprende tutta la costa bagnata dal Mediterraneo. Il bacino del golfo del Bengala è formato all'est dalla catena ora descritta, che separa l'orientale dall'Asia meridionale; e al nord il suo limite si è una parte del fianco meridionale del grande altipiano. I suoi confini all'ovest sono determinati da una catena che distaccasi, ad 81° 40' di longitudine est, da quel punto, nell'altipiano centrale, ove i fiumi Sinde, Sampo hanno le loro sorgenti, a la quale volgendo al sud raggiunge l'Himalaja, sotto il 30° di latitudine nord. Stendesi da queste ultime montagne al sud fino ai monti Vindhya, nei quali scorre all'est, producendo le scaturigini principali del Jumna. Dirigendosi al sud-ovest nelle montagne del Berar, raggiunge i Gati occidentali sotto il 2° di latitudine, e questi correndo lungo la costa ovest della penisola occidentale dell'India, terminano nel capo Comorino, compiendo il contorno del bacino del golfo del Bengala, diviso in tre bacini inferiori. Giace all'est il bacino dell'Irawaddy; al centro quello del Gange, in cui sbocca il Brahmaputra; e il bacino occidentale riceve quelle correnti che dai Gati orientali vanno al golfo del Bengala. Il limite occidentale del bacino del golfo del Bengala forma la frontiera orientale del bacino del mare di Oman. Appartengono a quest'ultimo bacino non solo il Sind ed il Nerbudda, ed anche i torrenti che scendono dai Gati occidentali, ma eziandio tutte le correnti che dall'altipiano arabico dirigonsi ai golfi persiano ed arabico. Possiamo infatti considerare il gran bacino del golfo di Oman come diviso in tre golfi-bacini. Il primo di questi è il bacino del golfo di Oman, propriamente detto, di cui tracciammo i confini orientali in quelli del grande bacino medesimo, ed i cui limiti orientali sono le montagne dell'Afghanistan o di Brahnieh, la quali distaccansi sotto il 71° di longitudine dal lato meridionale dell'Hindukush, e scendono in direzione meridionale alla costa, diramando sulla sponda destra del Sind le montagne elevate di Solimano. Suddividesi di bel nuovo questo bacino in parecchi bacini minori, di cui quelli del Sind, del Nerbudda o del Tapty sono i principali. Il secondo bacino è quello del golfo persico, in cui sboccano il Jememah, il Tigri e l'Eufrate; ed anche tutte quelle correnti che scendono dalle montagne di Mekran, catena sussidiaria delle montagne Brahuick e Bakh-

Digitized by Google

tiauri, continuazione dei Sagros. Nel terzo bacino, inchiuso nel gran bacino del golfo di Oman, comprendonsi le coste meridionali ed occidentali dell'Arabia, e potrebbonsi inchiudere anche le coste occidentali del golfo di Arabia, le quali, sebbene completino il contorno di questo bacino, appartengono ciò non di meno al continente africano. Il bacino interno dell'Asia meridionale, vale a dire l'altipiano persiano, è circoscritto al nord dall'Elburz e dalle montagne del Khorassan; all'est da quelle dell'Afghanistan e del Belutcistan; al sud da quelle del Mekran, e all'ovest da quelle di Bakhtiaori; il centro dell'altipiano è formato dal lago Zurrah. La sola serie di montagne di qualche importanza al medesimo appartenente è la catena Wushuti, ramificazione della parte meridionale delle montagne del Belutcistan. Il quarto bacino, quello del Mediterraneo, comprende tutte le correnti che scendono al mare dal Tauro e dal Libano. L'Asia meridionale adunque, bagnata da molti ed ampii fiumi, col ricco suo territorio magnificamente esposto ai raggi solari, presenta un considerevole contrasto colle fosche ed agghiacciate regioni di questo vasto continente.

d) *Montagne e bacini dell'Asia occidentale.* — La catena principale che staccasi dall'angolo sud-ovest dell'altipiano centrale corre dirittamente all'ovest nell'Hindukush e nelle montagne del Khorassan, le quali volgendosi al nord sotto il 89° di longitudine, congiungonsi agli Elburz; e questi corrono all'ovest-sud-ovest, e poi al nord-ovest, distaccando una catena che si unisce all'Elvend a sud-sud-ovest, e congiungesi poi a nord-ovest coll'Ararat. La linea principale però dell'Elburz continua nella direzione nord-ovest fino alle montagne Cildir, ed ha in continuazione al sud-ovest quella catena in cui incontrasi l'Argieh-Dagh. In questo ultimo punto si volge al sud-est e raggiunge il Tauro sotto il 38° 18' di latitudine; corre quindi col Tauro a sud-ovest fino al 37° 10' di latitudine e 33° 10' di longitudine, e passa quindi al monte Olimpo, donde pel nord-nord-est fino allo stretto di Costantinopoli, che lo divide dal sistema dei Balkan della Turchia europea. Tre grandi bacini, appartenenti tutti a mari interni, presentansi nell'Asia occidentale, e sono quelli del mare di Aral, del Caspio e del mar Nero. Il bacino dell'Aral è un piano profondo, limitato al nord dai monti Kirghissi; all'est dall'altipiano asiatico; al sud dall'Hindukush e dalle montagne del Khorassan, e all'ovest dalla ramificazione della catena Kirghissa. Il fiume Sihon scorre per il centro di cotesto bacino, ed il Gihon ha la sua sorgente alla punta sud-ovest del grande altipiano. Il bacino dell'Aral inchiude il bacino del lago di Kaban-Kulac, in cui sbocca il Sarasu. La porzione nord-ovest del bacino del Caspio considerasi da alcuni come spettante all'Europa. I fiumi Tegien, Kisil-Ozan e Kur appartengono a cotesto bacino. Una parte del bacino del mar Nero appartiene all'Europa, e il bacino stesso dividesi in molti bacini inferiori. Tutte le correnti che scendono dal lato nord del Tauro, dalle montagne di Cildir e dal lato nord-ovest del Caucaso sfociano nel mar Nero; ma le correnti più notevoli sono il Kizil-Irmak e il Fasi, il cui bacino viene formato dalle ramificazioni del Tauro. I mari circondanti l'Asia occidentale le danno l'aspetto di una grande penisola, la quale per le fisiche sue qualità è direttamente opposta all'Asia orientale, essendo questa in generale umida, con un cielo procelloso e spessissimo nuvoloso, mentre la prima è una regione secca ed in molti siti arida affatto. Di ciò va debitrice alle brezze costanti e alla grande serenità dell'atmosfera, constando inoltre di pianure arenose, inferiori di poco in altezza alle montagne che da esse si sollevano; mentre l'Asia orientale abbonda di ripide catene di monti, separate da paludosi piani, con lunghi fiumi compienti il loro corso gli uni accanto agli altri. Nell'Asia occidentale invece vi sono due e al più tre fiumi di considerevole ampiezza, essendovi però in compenso numerosi laghi senza sbocco. La vicinanza infine degli ardenti deserti dell'Africa comunica all'Asia occidentale, in gran parte, una temperatura di molto superiore a quella dell'Asia meridionale. — Sebbene l'Asia contenga pochi vulcani in proporzione della sua estensione, alcuni però vi sono costantemente attivi, e perfine nell'altipiano centrale; mentre parecchi, divampanti un dì, tacciono quasi al presente. Nel Kamciatka vi sono varie cime vulcaniche tuttavia in attività, le quali costituiscono l'estrema porzione asiatica settentrionale di una gran zona o linea vulcanica, che sembra traversare nel suo progresso al sud le isole Curili, quelle del Giappone, le Filippine e le Sonda, ed appressarsi alla Nuova Zelanda per la Nuova Guinea, le Nuove Ebridi e le isole degli Amici, prolungandosi all'altro

estremo fino al continente americano per la catena Aleutina, molte sommità della quale sono in istato di vulcanica attività. Il più elevato vulcano del Kamciatka è il Klinceskaja, al 58° 04' 18" di latitudine nord e 160° 50' 48" di longitudine est, con 5,270 metri di altezza, o 5,250 secondo le diverse misurazioni. Viene poscia l'Uccinskaja a 56° 00' 50" di latitudine nord e 160° 17' di longitudine est, alta 5,900 metri; il Korlaskaja, alto 5,750; il Kronozkaja, 5,550; e la sommità nord est dello Sciveloc, alta 5,516 metri. Si sa che nelle isole Curili esistono almeno dieci vulcani attivi; in quelle del Giappone più di venti; e molte isole dello stretto di Corea sono attivamente vulcaniche. Alla stessa latitudine con alcuni di questi vulcani, ma a grande distanza dal mare, vi sono parecchie altre cime vulcaniche oscuramente note. Vicino al milnogo della catena Tienscian o delle montagne Celesti, a circa 42° 55' di latitudine nord o 80 di longitudine est, sorge il Pescian o Hosciau, che dicesi eruttare fuoco e fumo senza interruzione; e all'est di questo monte tutto il pendio settentrionale del Tienscian presenta fenomeni vulcanici. La solfatara di Urumtsi, a 46° di latitudine nord, 84 di longitudine est, ha 24 chilometri e mezzo di circonferenza; ed a 322 chilometri al nord di Urumtsi, sulle sponde del Khobak, vi è una montagna i cui fianchi sono caldi e coperti di sali ammoniacali. Vi è anche una montagna conica isolata sul lago Alakui, la quale fu in istato di ignizione nei periodi storici. Sembrerebbe del pari che la valle tra l'Altai ed il Tienscian sia la sede principale dell'azione vulcanica nell'Asia centrale; e questa azione può tracciarsi attraverso il continente all'ovest fino all'estremità meridionale del mar Caspio, ove la catena Elbun presenta il picco vulcanico di Demavend, alto 4,600 metri. Ma più che altrove riesce formidabilissima l'azione dei vulcani nella catena delle isole circondanti la costa occidentale dell'Asia, prolungandosi alle elevate latitudini meridionali. Nell'isola di Giava sonvi non meno di 58 grandi picchi vulcanici, in direzione all'incirca di est ed ovest, i quali presentano numerosi e non dubbii indizii di passata attività, avendo parecchi di essi cagionato notevoli guasti anche nel nostro secolo. I più alti e considerevoli tra cotesti sono il Semero, ad 8° 08' di latitudine nord, 115° 09' di longitudine est, alto 4,300 metri; lo Stamat a 7° 19' di latitudine nord, 109° 10' di longitudine est, alto 3,770 metri; il Merapi, a 7° 55' di latitudine nord, 110° 40 di longitudine est, alto 3,200 metri, attivo nel 1822; il Sumbing, alto 3,600 metri, e il Lava, alto 3,500 metri. Nel 1772 uno dei più grandi di questi monti vulcanici di Giava fece eruzione e distrusse 40 villaggi con 2,957 abitanti, sur un tratto di paese lungo 24 e largo 10 chilometri. La linea vulcanica continua da Giava all'est per Sumbava, Flores e Timor. Numerosi i fenomeni vulcanici sulla porzione arabica del mar Rosso, e furono anche osservati all'imboccatura del golfo Persico. La Siria e la Palestina furono sovente devastate da tremuoti, e dall'uno e dall'altro lato del mar di Marmara, dai Dardanelli a Costantinopoli, si scopersero traccie vulcaniche. — Quantunque l'Asia contenga poche di quelle basse pianure che sembrano essere state coperte dall'Oceano in tempi remotissimi, troviamo ciò non ostante in questo continente molti tratti immensi di suolo deserto e stepposo, alcuni dei quali sembrano vaste piattaforme innalzate sulle vette dei monti. Le steppe Kirghisse si estendono tra la catena Sangaria e gli Urali; le steppe Volgo-Calmucche dagli Urali al Volga; le Baraba tra l'Irtisc e l'Obi; le steppe d'Isett ed Ischim si allargano tra la catena uralica e il fiume Tobol, e tra il Tobol e l'Irtisc; e pare che un vasto tratto di paese piano e paludoso circondi il mare d'Icy. Lo Sciamo o Kobi è un gran deserto di roccie e sabbie, incapace di coltura e non suscettivo di vegetazione. Si dà talvolta questo nome a tutta la porzione cinese dei deserti e delle steppe del grande altipiano centrale; ma in geografia, rigorosamente parlando, non può applicarsi che alla sola porzione orientale di quella vasta pianura, ossia al tratto di paese stendentesi dalle montagne dell'Altai e del Khanggai a quelle del Siolki, tra il 39° e 48° di latitudine nord, 94° e 114° di longitudine est. La parte occidentale di cotesto deserto addimandasi Chachin, e l'inverno vi domina a lungo. Nella porzione orientale incontransi poche oasi bagnate da torrenti e porgenti pascolo alle torme dei piccoli cavalli mongoli; ma non vi ha stagione permanentemente abitabile in tutta intera questa vasta regione; e i pochi nomi notati in alcune mappe indicano soltanto quelle stazioni dove fan sosta le carovane ne' viaggi verso la Mongolia, o la situazione di singole capanne occasionalmente occupate dai postiglioni o vet-

turali cinesi. Il deserto di Kbaresm o Kharism stendesi tra il fiume Sihon e il mar Caspio, avendo al nord-ovest il deserto di Khiva, quello di Karakum al nord-est e i deserti turcomanni all'ovest, e appartenendo per intero alla Tartaria indipendente. Presenta in alcune parti erbacee steppe, in cui vanno pascolando le mandre numerose dei Turcomanni; in altro non vedonsi che nude roccie dirupate; al sud tra il Sihon e il Tegin vaste pianure sabbinse, a cui apponsi più propriamente la denominazione di deserto di Kharesm. Il grande deserto dell' Indostan, all' ovest dell' Indo, ha 788 chilometri di lunghezza e 579 di larghezza; anche qui incontransi parimente poche oasi, ed alcuni tratti di superficie sparsi qua e là di mimose e d' erba. Il deserto arenoso dell' Iran corre lungo la frontiera occidentale dell' Afghanistan, fino al piè nel Paropamiso al nord ed al Mekran al sud. I deserti infine dell' Arabia occupano quasi l' intero spazio di cotesta penisola.

Idrografia.

a) *Fiumi e laghi.* — Sebbene l' Asia sia la più vasta parte del mondo, nondimeno i suoi fiumi, paragonati a quelli del Nuovo Mondo, non occupano che il secondo luogo. Ed appunto come nessuno de' maggior fiumi dell' America si volge ad occidente, così tutti i principali fiumi dell' Asia corrono verso il nord, o l' est o il sud. Le alte terre dell' Asia orientale son circondate da vasti pianori (specie di lunghi gradini e stretti), lunghesso i quali scorrono grandi riviere, che quindi scendono ad irrigare le valli distese fino ai confini dell' Oceano. Dalle catene di montagne che a settentrione limitano la grande terrazza, scaturiscono quattro immensi fiumi: l'Irtysce, l' Ienissei, la Lena e l'Amur; i quali, prima di deporre il tributo delle loro acque nel mar Glaciale o nel mar di Okhotzk, percorrono 2000 — 2500 — 1900 miglia. Il sistema idrografico di ciascuno di que'fiumi abbraccia immensa estensione di territori. L' Irtisc coi suoi tributarii irriga una superficie quadrata di 1,300,000 miglia; l' Ienissei ne irriga un'altra ampia circa 1,000,000; il dominio della Lena è grande 800,000; e quello dell' Amur circa 850,000. Cosicchè, messi insieme tutti e quattro questi sistemi, abbracciano una superficie più vasta di quella dell' Europa. La maggior parte di questo territorio è la Siberia. Tutti quei fiumi abbondano di pesce, e per due terzi del loro corso sono navigabili; ma la parte inferiore di essi rimane gelata sei mesi dell'anno! A primavera la fusione delle nevi e de'ghiacci gonfia talmente quelle fiumane e gl' influenti in esse, che le sponde ne sono tolte via dalle acque con frammenti di roccia e quantità enorme di terra; sassi e terra, che esse quindi depongono nelle pianure dalla piena inondate. La qual circostanza rende la navigazione de'fiumi siberiani difficilissima, e toglie ad essi quella importanza che altrimenti avrebbero; nulladimeno i loro tributarii perchè scorrono a ponente ed a levante, grandemente facilitano le comunicazioni nella maggior parte della contrada situata fra i monti Urali e il mare di Okhotzk. — Dalla giogaia orientale, due estesi rialti e parecchi pianori degradano a poco a poco verso i liti del Grando Oceano (principalmente verso quelli del mar Giallo); tassù hanno origine i due grandi sistemi potamografici dell'Asia orientale, quello cioè dell' Hoang-ho e quello del Kiang. L' Hoang-ho corre dalle fonti al mare più di 2000 miglia, e il Kiang 2900; ma i loro bacini sono presso a poco egualmente estesi e computansi di 700,000 miglia quadrate ciascuno. — I Cinesi chiamano quelle immense fiumane *figlie dell'Oceano*, forse perchè il mare rende sensibile il suo flusso e reflusso nel letto di esse fin 400 miglia dalle foci; per cui nella parte più inferiore del loro corso elle son quasi golfi marini alla navigazione liberamente aperti con gran vantaggio dei popoli cinesi. Questa favorevole circostanza è l'effetto della posizione geografica di quelle fiumane, che corrono sopra un piano di pochi piedi superiore al livello del mare, e sboccano in parti dell' Oceano, nelle quali le maree aggiungono altezze prodigiose. Le fonti di que'gran fiumi non sono l'una dall'altra molto discoste: ma verso la metà del loro corso quelle correnti irrigano paesi l'un dall'altro distantissimi, separati a borea e ad austro dai monti, che formano il contrafforte di estesi rialti. Finalmente nelle pianure della Cina si ravvicinano, finchè le loro foci non sono l'una dall'altra lontane più di 100 miglia. Perciò le due immense fiumane, nella parte inferiore del loro corso, poterono essere allacciate da numerosi canali in guisa, che il territorio che fra esse si estende, può considerarsi siccome un *delta* immenso, e le fiumane mede-

sime un solo sistema potamografico, fra le braccia del quale è posto il paese meglio coltivato del globo. La Cina centrale è debitrice in gran parte della sua civiltà a que'due fiumi, ed alle comunicazioni che le loro acque straordinariamente facilitano. — I fiumi dell'Asia meridionale distinguonsi in tre classi. Quelli della classe che irrigano l'Indocina, o, come altre volte dicevasi, l'India transgangetica, sono poco conosciuti, non essendo state esplorate che le lor foci. Sappiamo però che scorrono da borea ad austro o da maestrale a scilocco, e che le valli che solcano dilungansi quasi parallele fra gioghi di montagne diramate dall'Imalaia e divergenti verso l'arcipelago della Sonda, presso a poco nella stessa direzione dei fiumi. I fiumi di Camboge, di Siam e di Pegù, che sono i maggiori, possono probabilmente navigarsi fino a gran distanza dal mare; ma il loro corso non fu per anche scientificamente esplorato, ad eccezione di quello del fiume di Pegù o Irawaddy, che, nell'occasione delle frequenti guerre coi Birmai, fu percorso dai vascelli da guerra inglesi, e da una nave a vapore fino ad un punto distante 446 miglia dalle sue foci. — Sulle mappe del d'Anville questo fiume pare identico collo Zanghbotsù, o gran fiume del Tibet, il quale corre ad austro di L'Hassa; ed alcuni passi di autori citati dal celebre orientalista Klaproth confermano la congbiettura del perspicacissimo geografo francese. Se questa ipotesi è dunque vera, l'Irawaddy trascorre un tratto lungo circa 2m. miglia, e la sua fonte non è molto lontana da quella del Gange. Ma non dobbiamo taccre, per amore del vero, che le informazioni più recentemente raccolte dal Crawford nel reame di Ava, e del Wilcox nel paese di Assàm, non favoriscono la detta ipotesi. — Le fiumane dell'India vera, o, come altra volta fu chiamata, dell'India cisgangetica, scorrono in direzione totalmente diversa da quella de'fiumi dell'Indocina. Il Gange e l'Indo vanno in opposti mari; ma i loro tributarii (e specialmente la Giumna e il Setledge) avvicinansi, e facilitano il commercio delle nazioni abitatrici i bacini dei due gran fiumi: e i vantaggi rianttanti dallo sboccar questi, come fanno, in golfi diversi, sono incalcolabili; perchè il golfo di Bengala pone in facile comunicazione gl'Indiani, abitatori della penisola cisgangetica, colle nazioni d'origine malese e coi Cinesi, che popolano la penisola opposta ad oriente; mentre il golfo di Malabar, o meglio il mare di Oman, apre alle Indiche nazioni gli estesi litorali della Persia e dell'Arabia. Cosicchè l'India di qua del Gange deve principalmente la superiorità del suo incivilimento sulla transgangetica alla direzione del corso delle sue fiumane. — Il Gange e il Brahmatotra, coi loro rami annessi, irrigano una superficie di circa 650,000 miglia quadrate; e la lunghezza del loro corso è presso a poco di 1300. Il Gange ha la fonte nei monti Imalaia; nevosa regione generatrice d'infinito numero di torrenti, i quali ingrossano una dozzina di fiumi secondarii, e nullostante più grandi del Po e del Reno nel volume delle acque e nella larghezza delle correnti. Tutti quo'fiumi fan capo nel *delta* del Bengala, il doppio più largo di quello del Nilo in Egitto. Pel congiungimento col Brahmaputra, che scende giù nella valle di Assàm, il sistema fluviale gangetico addoppiasi, come quello dei due magni fiumi cinesi di cui abbiamo di sopra parlato, e come quello dei due maggiori fiumi dell'Asia occidentale, dei quali più sotto parleremo. — Il sistema fluviale dell'Indo è di massima importanza nella storia. Rasentando la falda del contrafforte della terrazza dell'Irán, e dilungandosi da settentrione a mezzogiorno, il corso dell'Indo costituisce il vero limite dell'Asia orientale e dell'Asia occidentale. L'India, questa contrada che più d'ogni altra attrasse sempre l'ammirazione del filosofo, la cupidigia del conquistatore e le speculazioni del mercadante, non è accessibile, dalla parte d'occidente, che per due vie; una penetra lunghesso la valle del fiume Cabul, fa capo all'Indo, che traversa ad Attok, e si dilunga nel Pendgi-Ab; mentre l'altra, meno conosciuta della prima, conduce da Herata Scirearpura vicino all'Indo, attraversando Candahar. La via che dalla terrazza iranica guida nell'angusto pianoro su cui è costrutta Pesciuawer, o di lassù dechina ad Attock, fu sempre la *grande strada* battuta dai popoli dell'Asia, che per secoli continuarono a scendere nell'India senza che gl'Indiani la risalissero mai. — Le sorgenti dell'Indo non furono scoperte prima del 1812: come pure quelle del suo gran tributario, il Satadra o Setledge: amendue nascono nel Tibet: l'Indo sul declive del monte Kelar, e il Setledge nel lago sacro di Manassarovar. E quindi è che quelle fiumane, incassate fra alte rúpi di coorni cime coronate, traversano la catena dell'Imalaia in tutta la sua larghezza prima di entrare basse pianure

dell'Indostan. Dal Pungiund o Pendscia-Nada, vale a dire i cinque fiumi (perchè quivi sboccano riuniti nella sola corrente del Pendi-Ab), dal Pungiund al mare Indo non riceve nessun tributario notevole; e il suo *delta*, un tempo così famoso per la civiltà dei popoli che lo abitarono, oggi è quasi un deserto incolto. Il corso totale dell'Indo è di circa 1,500 miglia, e la superficie quadrata del bacino di questo famosissimo fiume calcolasi oltre 480,000 miglia.

b) *Mari.*

Quattro grandi mari bagnano le coste asiatiche, cioè l'Oceano ghiacciale artico, il grande Oceano, l'Oceano Indiano e l'Oceano Atlantico. L'Oceano ghiacciale artico, parte dell'Oceano, che bagna tutte le marine boreali dell'Asia, forma un gran seno fra la costa orientale della Novaja-Zemlia (Terra-Nuova) e la opposta dell'estremità settentrionale dei governi di Tobolsk e di Jenisseisk. Questo mare, a cui non si è ancora assegnato un nome generale, potrebbe forse chiamarsi *mare siberico occidentale*. Esso presenta tre golfi principali; quello di Kara, decorato del pomposo titolo di *mare di Kara*, quello dell'*Ob*, detto anche *Baia dell'Ob*, o quello del *Jenissei*. L'Oceano Ghiacciale-Artico forma un secondo seno detto *Baja Taimurskoja*; piccolissimo, ma notabile perchè riceve la Taimura, che è il fiume più boreale di tutto il continente Artico. Lo stesso Oceano forma un terzo seno che potrebbe avere l'appellativo di *mare siberico centrale*, perchè occupa quasi il mezzo dell'ampia costa della Siberia. I suoi golfi principali sono le *baje di Khatansk* e di *Anabarak*, così dette dai fiumi Khatanga ed Anabàra che vi mettono foce: il gran *golfo di Borgai* che riceve la Lena e la Jana. L'Indigirka e la Kolyma formano alle loro imboccature due altri golfi meno ragguardevoli, che si potrebbero dire *golfo d'Indigirska* e *golfo di Kolyma*. Finalmente il Tchaon, sebbene di breve corso, forma il *golfo* ragguardevole di *Tchaun*.

Il *grande Oceano* forma in primo luogo il *mare di Behring*, tra il Kamsciatka (Kamtchatka), l'estremità nord-ovest dell'America e l'arcipelago delle Aleuti. La lunga serie di grandi isole che si svolge dal nord al sud di contro alla costa orientale dell'Asia, fra il capo Lopatka nella penisola di Kamsciatka, ed il capo Tamdjoog-Buru in quella di Malacca, forma il *mediterraneo asiatico-orientale*, il quale è il più vasto mediterraneo e più uscite del globo. Le sue sezioni principali formano i mari secondarii seguenti: il *mare d'Okhotsk* (di Tarrakai) tra il Kamsciatka, la costa d'Okhotsk, e la grand'isola di Tarrakai o Tchoka, quella di Jeso e le Kurili: il *mare del Giappone*, tra il paese dei Mansciù (Mandchoux), la Corea, l'arcipelago del Giappone e le isole di Jeso e di Tarrakai; il *mare orientale* (Tong-hai), tra la Corea, il paese dei Mansciù, la Cina, l'isola Formosa, l'arcipelago di Lieu-khieu e l'estremità sud-ovest di quello del Giappone. Una parte di questo mare è nota colla denominazione di Hoang-hai, ossia mare Giallo, e termina al nord nel golfo di Fo-hai, ossia Liao-Tung. Il *mare della Cina*, tra la Cina, l'India Transgangetica e la parte nord-ovest della Malesia (Arcipelago Indiano), ossiano le coste di Sumatra, Borneo, Paragua, Luçon, le isole Bachi e quella di Formosa. I suoi seni principali portano i nomi di golfo di Tong-king e di golfo di Siam. Citeremo eziandio in grazia della loro grande importanza commerciale i golfi molto minori delle coste cinesi alle imboccature del Ta-Si-kiang e del Yang-tse-kiang nelle provincie di Canton e di Kansu, e non lungi da Hang-tcheu in quella di Tchekiang. Potrebbero dirsi golfi di Canton, di Yang-tse-kiang e di Hang-tcheu.

La parte dell'Oceano che è compresa tra l'Africa, l'Asia e l'Oceania, forma il vasto mare noto col nome di *mare delle Indie*. Esso presenta due grandi seni detti comunemente *golfo del Bengala*, fra l'India e l'India-Transgangetica, e *golfo d'Oman* (di Arabia), tra l'Arabia la Persia e l'India. Il golfo d'Oman, penetrando nell'interno dell'India, forma, all'est ed al nord della penisola di Guzerate, due piccoli golfi detti *golfo di Cambaja* e *golfo di Cutch*; ma più oltre all'ovest, insinuandosi fra la Persia e l'Arabia ne forma un altro assai più notevole, detto *golfo Persico*; e più all'ovest ancora, fra l'Arabia e la costa d'Africa, il lungo golfo detto *mare d'Arabia*, più comunemente noto col nome di *mar Rosso*. Il golfo del Bengala ha pure due seni notabili; quello di *Martaban*, alla foce del Saluen, o quello del *Bengala* propriamente detto, alla foce del Megna, ossia del Gango e del Brahmapotra (Brahmpoutro) riuniti. L'Oceano Atlantico, penetrando entro il Continente Antico, forma il *mare Mediterraneo* propriamente detto, il quale appartiene all'A-

frica, all'Europa ed all'Asia. Nella parte che bagna le spiagge di quest'ultima, esso forma un seno notevole fra la Siria e l'Asia-Minore che si dice *golfo di Alessandretta* (di Scanderun). La costa dell'Asia-Minore ha parecchi altri golfi, fra i quali noteremo quello di *Satalia* al and, e quelli di *Macry*, di *Kos* (Slanchio, Budrun), di *Scala-Nova*, di *Smirne* e di *Adramiti* all'occidente. Questi ultimi appartengono all'*Arcipelago*, il quale è anch'esso un braccio del mare Mediterraneo. Finalmente il *mare di Marmara* e il *mar Nero*.

c) *Stretti.*

Nell'Asia vi hanno parecchi stretti, di cui i più notabili ed i più frequentati sono: lo stretto di Bab-el-Mandeb fra il mar Rosso ed il golfo d'Oman: esso separa l'Asia dall'Africa; lo stretto di Hormuz fra il golfo Persico ed il golfo d'Oman; lo stretto di Malacca fra la penisola omonima ed il gruppo di Sumatra; quello di Singapura fra l'isoletta di questo nome e l'estremità della penisola di Malacca. Questi due stretti sono frequentatissimi e separano l'Asia dall'Oceania; il canal di Formosa tra l'isola di questo nome e la Cina: lo stretto di Corea tra la penisola omonima e l'arcipelago giapponese; lo stretto di Tsugar, detto sulle nostre carte stretto di Sangar ed impropriamente di Matsmai, tra l'isola Nipon e quella di Ieso, di cui Matsmai è la capitale. Per esso il mare del Giappone comunica col grande Oceano. Lo stretto di La-Péronse, tra la grande isola Tarrakai e quella di Ieso; esso congiunge il mare di Okhotsk con quello del Giappone; la manica di Tataria, di cui si volle ancora a questi ultimi tempi revocare in dubbio l'esistenza; essa separa la grande isola di Tarrakai dal paese del Mansciù; lo stretto di Behring, che separa l'Asia dall'America del Nord, e stabilisce la comunicazione fra il mare di Behring e l'Oceano Ghiacciale Artico.

d) *Capi.*

L'Asia ha moltissimi capi, i più notabili dei quali sono i seguenti: sull'Oceano Ghiacciale Artico il Severovostorscnoi, o capo Taimor (del nord-est), sebbene si direbbe più acconciamente Capo-Nord, essendo l'estremità boreale non pur dell'Asia-Continentale, ma di tutto il Continente-Antico; esso è posto nel governo di Jenisseisk. Sul grande Oceano e sui varii suoi bracci: il capo Orientale, sullo stretto di Behring: è la punta più orientale dell'Asia e di tutto l'Antico Continente; il capo Lopatka, estremità australe del Kamsciatka; il capo Tamdjong-Burn, nella penisola di Malacca, il quale è la punta più meridionale del continente asiatico; il capo Romania, all'ovest del precedente, che erroneamente tenevasi come il più australe del continente medesimo: il capo Comorin, estremità australe del continente Indiano: il capo Mocadon in Arabia all'ingresso del golfo Persico; capo Gat (Ras-al-Had), estremità orientale dell'Arabia. Sul mar Mediterraneo avvi il capo Chelidonia sulla costa meridionale dell'Asia-Minore. Sull'Arcipelago il capo Baba, che è il punto più occidentale di tutto il continente asiatico, e sul mar Nero, l'Indjè che è la parte più boreale dell'Asia-Minore.

e) *Penisole.*

L'Asia offre tra le molte sue penisole l'Arabia, che si vuol collocare tra le più grandi del globo. Seguono poscia la penisola del Decan nell'India, quella di Malacca nell'India-Transgangetica, o quella di Corea nell'impero Cinese. Tutte queste penisole sono bagnate dall'Oceano Indiano, dal grande Oceano e dai pelagbi minori in cui si ripartiscono. Tre grandi penisole sono pure in Siberia; potrebbesi chiamar la prima penisola dei Ciuksci (Tuski), perchè comprende l'estremità nord-est dell'Asia percorsa da questo popolo: giace tra lo stretto di Behring, il golfo di Pendja e la foce della Kolyma; la penisola del Kamsciatka ne forma la suddivisione principale. Le due altre sono: la penisola dei Samoiedi, che occupa la estremità boreale del governo di Jenisseisk, il cui ultimo prolungamento nell'Oceano Ghiacciale Artico forma il capo Severovostotsnocy; e la penisola Hara-Ob, formata da quella parte del governo di Tobolsk, che s'inoltra nello stesso Oceano fra le bocche della Kara e dell'Ob. Finalmente, l'Asia occidentale presenta nella vasta penisola dell'Asia-Minore uno dei paesi del mondo, cui la natura largamente concedeva i suoi doni più preziosi e culla di venti illustri popoli, che ora sono interamente sparili.

Digitized by Google

f) *Isole.*

Le principali isole dell'Asia possono ordinarsi nel modo seguente secondo i mari dove son poste: *Isole ed Arcipelaghi nell'Oceano-Ghiacciale Artico.* A questa classe appartengono l'isola Khangalaunoi, nell'arcipelago alla foce della Lena; le isole Kotelnoi e Nuova-Siberia, in quello cui quest'ultima dà il nome; l'isola Liakhovski, al sud dell'arcipelago della Nuova Siberia; l'arcipelago degli Orai di contro alla foce della Kolma. *Isole ed arcipelaghi nel Grand'Oceano* e suoi rami. Citeremo in questa serie l'Isola di San-Lorenzo, nel mare di Behring: l'arcipelago delle Kurili; le isole di Jeso e di Tarrakai, che chiudono il mare di Okhotsk; l'isola di Nipon nell'arcipelago del Giappone, la maggiore di tutta l'Asia. Vengono poscia nello stesso arcipelago, le isole Saikokf o Kiusu e quella di Sikokf; all'ovest e lungo le spiagge della Corea, l'arcipelago di Corea di più d'un migliaio d'isole; più al sud e in faccia alle coste della Cina l'arcipelago di Lieu-kbieu, l'isola di Formosa e quella d'Hai-nan, e vicinissimo alle marine di quest'impero l'arcipelago di Gian Potoki, quello di Ciusam (Tcbeu), la cui isola principale venne occupata nel 1842 dagli Inglesi che doveano tenerla fino all'intero adempimento delle convenzioni fatte nel detto anno col Cinesi; l'arcipelago del Ladroni, nome che gli venne da formidabili pirati: nelle acque di Canton è l'isola Hong-Kong, cui i Cinesi cedettero all'Inghilterra per lo stesso trattato; è un punto ad un tempo strategico e commerciale di grande importanza, ma eccessivamente malsano. *Isole ed Arcipelaghi nell'Oceano Indiano.* Questa classe ci presenta lungo le marine della penisola di Malacca un arcipelago che non ebbe ancora un nome generale, e che A. Balbi proponeva di chiamare arcipelago di Jungselon-Pinang, dal nome delle sue due isole principali: e più al nord l'arcipelago di Merghi; all'ovest di quest'ultimo trovansi gli arcipelaghi di Nicobar e d'Andamau: ancora più al nord, l'arcipelago d'Arracan così notevole pe'suoi fenomeni vulcanici ed i suoi porti; e non lunge dall'estremità meridionale dell'India, il gruppo di Ceylan così importante pe'suoi prodotti e per la pesca delle perle: finalmente gli arcipelaghi delle Maldive e delle Laccadive. Nel *golfo Persico* troviamo il gruppo di Kichm coll'isola di questo nome, la più grande di tutto il golfo e lo sterile isolotto di Hormuz, così celebre negli annali del commercio orientale; e più all'ovest e presso alle coste dell'Arabia il gruppo di Bahrain, rinomatissimo per la pesca della perle. Al nord-ovest di Buscir, in Persia, l'isolotto di Karak (Karadji), importantissimo sotto l'aspetto commerciale e politico e che gli Inglesi occuparono nel 1842. Nel mar Rosso troviamo parecchie isole. Le più notabili sono: Teer (Djebel, Soban, ecc.), con un vulcano; l'isola Camaran, la più grande di quelle che appartengono all'Asia e Dhalac, la maggiore di tutte, ma appartenente all'Africa, e Gurs-Farsau. *Isole ed Arcipelaghi nel mare Mediterraneo* e suoi rami. In questa serie porremo l'Isola di Cipro, una delle più grandi di questo mare; e più all'ovest presso la costa dell'Asia Minore, le isole di Rodi, di Samo, di Scio e di Metelino, che con altre minori formano la parte asiatica dell'Arcipelago propriamente detto ed appartengono tutte all'Impero ottomano.

Clima.

L'Asia, stendendosi dal circolo polare alle vicinanze dell'equatore, deve necessariamente presentare una grande varietà di temperatura nelle sue differenti regioni; ma in nessuna di queste ciò non ostante vi è il clima così intollerabilmente caldo come nel deserto tropicale del continente africano. Può dirsi, in generale, che nella parte sud-ovest, inclusavi anche l'Arabia che giace sotto i tropici, vi è il clima temperato; ma al sud-est predomina il gran calore; mentre nella metà settentrionale di questo continente predomina il freddo eccessivo. L'Hassel classifica il clima asiatico sotto quattro zone o fasce:

1.° Tutti i paesi al nord del 62° di latitudine, in cui i fiumi mantengonsi gelati dal settembre al giugno.

2.° I paesi tra il 50° e il 62° di latitudine, inchiudenti la Siberia meridionale, il regno di Kasan, una gran parte del regno di Astrakhan, la metà delle steppe Kirghisse, la metà settentrionale della Mongolia e della Mandsciuria, l'isola di Cioka, le isole Alentine e le Curill, in cui sono gelati i fiumi dalla fine di ottobre a quella di maggio.

3.° I paesi tra il 38° e 50° di latitudine, ossia una gran parte dell'altipiano centrale, la rimanente porzione della Mongolia e della Mandsciuria, la Corea, la Cina Nuova, la Piccola

Bucharia, i territorii aralico e caspio, le terre caucasie, la parte maridionale di Astrakhan, l'intiera Analolia, l'Armenia, una parte della Persia e dell'Afghanistan ed una parte del Giappone. In questa zona però il clima è di molto modificato dalla configurazione del paese, esercitando un possente influsso il repentino cangiarsi del livello, laddove non influisce punto la latitudine. La temperatura è rigidissima, per es., su quegli altipiani che trovansi più di 1,260 metri sopra il livello del mare; mentre ne' luoghi bassi e nelle vallate godesi di un clima piacevole, e vi prosperano il riso, gli ulivi e il cotone.

4.° Tutti i paesi asiatici al sud del 35° di latitudine, ossia la parte meridionale della Turchia asiatica; l'Arabia, il sud della Persia e dell'Afghanistan, le due penisole indiane e le isole circostanti, e il sud della Cina e del Giappone, in cui non vi sono che due sole stagioni. Dall'aprile al novembre il sole vi è quasi perpendicolare, e piogge continue si rovesciano su di un paese, mentre un altro è arso dalla siccità; per il rimanente dell'anno il cielo vi è sereno, e la vegetazione straordinariamente lussureggiante.

La lunga durata dello stesso vento che domina in paesi a qualche distanza dai tropici, viene attribuita dal Malte-Brun alla mancanza di golfi e di mari, le cui esalazioni e le cui correnti potrebbero alterare la natura delle correnti aeree o cangiarne la direzione. I freschi venti della Siberia, dic'egli, si spingono perfino alle sommità del centro del grande altipiano; e se giungono tanto alto da sorpassare le prime catene, possono estendersi sino alle cime del Tibet. Il vento di est, pregno di nebbie, copre ad un tratto tutte le regioni inferiori della Cina; ma di mano in mano che ci avanziamo alla zona temperata, cessa gradualmente ogni regolarità nell'azione riunita del mare e dell'atmosfera. Per tal guisa al Giappone il freddo e il caldo, le procelle e le bonacce succedonsi a vicenda. La Cina, sia per la grande umidità delle brezze marine, sia per la secchezza di quelle che oltrepassarono il suo continente, è soggetta meno dell'Olanda a cotali variazioni. A dirla in breve, le stagioni, passando per i paesi temperati orientali, diventano sempre più costanti ma più fredde in proporzione che si va avvicinandosi al centro. Scorgonsi quasi i medesimi cangiamenti andando dall'ovest all'est dell'Europa. Nell'Asia nordica è da notare inoltre un'altra particolarità ben sensibile ove si paragoni cotesta regione colle parti di Europa della medesima latitudine, ed è che il freddo dell'Asia nordica va sempre aumentando di mano in mano che ci spingiamo all'est, ed è tale e tanto cotesto aumento, che sulle coste della Tartaria, alla stessa latitudine della Francia, l'inverno comincia nel mese di settembre. Molte cause contribuiscono per fermo alla produzione di cotale fenomeno. Primieramente tra la Corea e le terre del fiume Amur sorgono vaste montagne coperte di ghiacciaje; una seconda e ancor più gran massa di montagne separa l'Amur dal Lena; tutte le coste del nord-est sono del pari ripidissime, e possiamo anche aggiungere che i mari circondanti questi agghiacciati paesi sono quasi perpetuamente coperti di nebbie dense e fredde intercettanti i raggi solari. Una terza causa può assegnarsi alla mancanza assoluta di abitanti, e per conseguenza di coltivazione. Basti dire che nella Siberia orientale, giusta i rapporti ufficiali, trovasi un individuo per ogni mille chilometri quadrati.

La massa di aria gravitante su di un continente devesi considerare come un tutto, la cui modificazione generale dipende da tutte le modificazioni parziali. Se un continente si estende ben lunge nella zona torrida, la massa dell'aria calda reagisce sulla massa temperata e le comunica una parte del suo calorico, e quindi dilatandola, la spinge verso il nord, circoscrivendo per tal guisa i confini del freddo: cosicchè i paesi verso i poli non diventano freddi soltanto in ragione diretta delle loro latitudini. Questo aumento di freddo succede del pari in ragione inversa all' estensione dei paesi caldi attigui a quelli del sud, ed ecco la vera cagione per cui la vicinanza della massa immensa della superficie riscaldata nell'Africa rende la temperatura dell'Arabia, della Siria e della Mesopotamia assai più calda di quello dovrebbe essere altrimenti. Nella stagione invernale il freddo dell'America nordica è acutissimo nelle vicinanze del tropico. Quella porzione poi di cotesto continente che stendesi al sud del tropico del Cancro, è piccola in confronto del resto; quindi non vi è una massa di aria calda per reagire sulla temperata e sulla fredda; cosicchè l'azione della massa fredda non viene punto controbilanciata. Se esaminiamo la mappa dell'Asia, vedremo ristringersi la forma di questo continente dalla Cina allo stretto di Behring, dove il clima non più sentesi caldo. L'aria in questi

paesi, naturalmente fredda, lo diventa assai più per l'influenza del mar Glacciale; il grande oceano Pacifico non basta più a controbilanciarne gli effetti, venendo raffreddato anch'esso da una quantità di montagne di ghiaccio spingentisi per lo stretto di Behring. Coteste montagne di gelo si arrestano soventi tra le isole Alentine ed Andrinof, cagionando così quelle nebbie fredde, di cui si ricopre quella parte del mare. Vengono poscia trasportati dalle correnti generali dell'Oceano da est ad ovest, ossia dall'America all'Asia, dove si agglomerano nei golfi. Questa invariabilità di fisiche circostanze; cotesti climi che non ponno sensibilmente migliorarsi con arte alcuna; cotesti avvicendamenti invariabili delle stagioni; cotesta ripetizione costante della stessa maniera di coltivazione, e per conseguenza dello stesso modo di vivere, devono esercitare un'influenza sul carattere morale degli Asiatici, tanto modificandone il sistema nervoso e muscolare, quanto anche disponendone l'immaginazione all'invariato ripetersi delle medesime sensazioni.

Minerali.

Non vi è minerale prezioso che non s'incontri in questa vasta parte dell'antico continente. Se l'Asia, quanto al minerali, sembra inferiore all'America, non è perchè essa no sia meno ricca, ma perchè non si conoscono ancora abbastanza le sue ricchezze minerali; e l'arte di metterle a profitto vi è ancora poco avanzata. Noi presentiamo qui un cenno sommario dei luoghi, in cui più abbondano le pietre preziose ed i minerali; ma dobbiamo fin d'ora avvertire che le famose miniere di diamanti di Golconda, mensionate in tutte le geografie e in quasi tutti i trattati di storia naturale, non esistettero mai. Secondo Hamilton, questa pietra preziosa, che si trova in tanta abbondanza presso le rive del Krichna e dal Pennar, non è conosciuta nel commercio sotto il nome di *diamanti di Golconda* se non perchè vien ripulita in quella città, che da più secoli è giustamente reputata come mercato principale di quelle gemme.

Cristallo di roccia nella massima varietà, ametiste trovansi nelle montagne dell'Altai, Himalaja ed Ural; corniole, agate nell'India occidentale e nel deserto di Gobi; onici nella Mongolia; diaspro orientale nel Turkestan; varii generi di diaspro nelle montagne dell'Altai; opale sulle spiagge del golfo d'Okhotsk; berilli nelle montagne presso il lago di Baikal; lapislazzuli nelle stesse montagne, come pure nell'Indu-Cush e sulle sponde dell'Oxo; topazii nei monti Ural; giargoni, crisoberilli, zaffiri nell'isola di Ceylan; rubini in Ceylan o nel Badakscian; turchine nel Khorassan; diamanti nel Deccan, a Borneo e nei monti Ural.

S'incontrano nelle isole della Sonda, nel Giappone e nel Kamciatka, nelle vicinanze di Tauris o in molte parti del paese alla dell'Armenia e dell'Anatolia occidentale in gran quantità i prodotti vulcanici. Trovansi steatite, amianto, asbesto e *caolino*, ossia la più bella terra di porcellana, nella Cina e nel Giappone; talco nella Siberia; carbone nella Cina settentrionale e in varie parti dell'Indostan; sale di rocca nei monti Ural, nella Cina settentrionale, nel Pengiab, nell'Ajmir, nell'Yemen, nell'Anatolia; sale nei laghi salsi delle steppe e a volte sulla superficie della terra; sale ammoniaco nelle steppe vulcaniche dell'Asia centrale non lungi dal fiume Ili; nitro nell'Indostan; borace nel Tibet; petrolio presso Bakù, sulle sponde del mar Caspio, sopra l'Eufrate ad Hit e in altri luoghi, ed a Kerkuk all'oriente del Tigri; asfalto sul mar Morto, in Palestina. Le sorgenti calde abbondano nelle giogaje coperte di neve della catena delle Himalaja, specialmente lungo i rami maggiori del Gange o del nord-ovest dell'Anatolia.

Miniere d'oro si rinvengono nel Giappone, nel Tibet, nel Yun-nan, nella Cocincina, a Tonkin, a Siam, a Malacca, ad Assam, ad Ava e nei monti Ural; oltrechè molti fiumi volgono oro nelle loro arene; argento nella Cina, nella Dauria, nel Giappone, nell'Armenia, nell'Anatolia e nei monti Ural; stagno a Malacca, Annam, nelle isole della Sonda e nell'impero dei Birmani; mercurio nella Cina, nel Giappone e nel Tibet; rame nei monti Ural ed Altai, nel Giappone, nella Cina, nel Nepal, nell'Aderbigian, nell'Armenia o nel monte Tauro; malachite nella Cina e nella Siberia; ferro negli Ural, per l'Asia centrale fino alla penisola al di là del Gange, come pure nel Giappone e nella Persia; piombo nella Dauria, nella Cina, a Siam, nel Giappone, nella Georgia e nell'Armenia. Nei più alti acrocori del Tibet, da 4,850 a 5,500 metri al di sopra del mare, si trovano estesi strati di conchiglia fossili, e gli strati di formazione terziaria nella Siberia sono pieni di avanzi dell'antico

mondo, come elefanti, mammuti, rinoceronti e tocca via.

Vegetali.

L'Asia in quanto al carattere della sua vegetazione, si divide in sette regioni, cioè: *a*) *Siberica*; *b*) *Tartarica*; *c*) *Cashmirica*; *d*) *Siriaca*; *e*) *Himalaica*; *f*) *Indica*; *g*) *Malese* od *Equinoziale*. Fra di esse non vi sono certamente limiti precisi; ciò nonostante si possono considerare come paesi rappresentanti altrettanti lineamenti ben distinti della flora asiatica ed esprimenti le più importanti varietà di clima, che presenta questa divisione del mondo.

a) La regione *Siberica* comprende tutte le parti settentrionali dell'Asia situate fra l'Oceano Artico e la Tartaria, includendo il Kamciatka a levante e l'intiera giogaja del Caucaso e i monti Urai a ponente, formando per tal modo un'ampia striscia attraverso l'intiero continente, limitata a mezzodì dal 50 ° parallelo di latitudine. Ne' suoi caratteri generali questa regione è essenzialmente europea a ponente, e simile alla costa occidentale dell'America a levante. La parte settentrionale di essa va in molti luoghi soggetta ad inverni rigidissimi ed a brevissimi estati, e la terra è continuamente congelata sotto il terriccio vegetabile, che copre la superficie. Questo si osserva particolarmente nei dintorni di Enceisk o Yeniseisk. In questa parte dell'Asia il freddo è così fuor di misura intenso, che, secondo Gmelin, non è raro che giunga a 72° al disotto dello zero di Farenheit, e qualche volta tocca fino ai 120°. Sotto questa terribile temperatura gli uccelli e gli animali, del pari che l'uomo, periscono, aggelandosi loro financo il sangue nelle vene. In un paese ove esiste un tal grado di freddo, la vegetazione deve di necessità intristire oltre modo; quindi è che leggiamo d'interi distretti coperti di pantani popolati da giunchi mescolati con piccole betulle, corbezzoli, piccoli salci, con uno o due spini artici; i cavoli non vi possono allignare, e la pianta del grano vi è quasi sconosciuta. In distretti alquanto più temperati, dove la perpetua luce del sole comincia a cedere il luogo all'alternazione del giorno e della notte, ed a più lunghe estati, il paese è coperto d'immense foreste di betulle, di larici e di pini, fra cui si distingue il pino *cembra*, che spesso giunge all'altezza di 36 metri. A queste piante si aggiungono aceri tartari, pioppi e ciliegi selvaggi in un con molte specie di *caragana*, genere caratteristico della Siberia. Un gran numero di genziane, specialmente la *genziana algida* co'suoi fiori azzurri e bianchi, larghi tratti coperti dal giallo *rhododendron chrysanthum* e dal bel purpureo *rhododendron dauricum*, con gran copia di mandorli nani o gran varietà di altri fiori leggiadri, riempiono i prati e le parti apriche del paese. Incontransi in abbondanza gigli di varie sorta nelle parti orientali della regione siberica, e i loro bulbi servono di cibo nel Kamciatka; in molti luoghi trovansi anche rabarbari, specialmente quella sorta che si chiama *rheum undulatum*, ma non le specie officinali che probabilmente trovansi nella regione tartarica. Fra i punti di rassomiglianza di questa parte della flora asiatica con quella dell'opposta costa dell'America si può menzionare l'abbondanza dei *cinquefogli* (*potentilla*) trovati in entrambi; uno dei quali (la *potentilla pectinata*) sembra essere comune ad entrambi i paesi. Vi s'incontra pure in tutti e due la *pedicularis resupinata*, specie assai notevole. Il grano è coltivato con buon successo solamente nelle parti meridionali della regione siberica. Nella parte orientale, secondo Malte-Brun, si trovò che il grano non giungeva a maturità nè in Oodskoi che è sotto il 55° o nel Kamciatka al 57°; ma le parti del sud-est sono di una fertilità singolare. Al settentrione di Koliban l'orzo rende il dodici e l'avena il venti per uno. Il frumento cresce con gran difficoltà, e in luogo di esso gli abitanti seminano varii generi di grano saraceno (*polygonum*), di cui si fa un cattivo pane nella Cina, come in alcune parti della Lombardia.

b) La regione *Tartarica*, siccome è vicina alla Siberia, così le rassomiglia per moltissimi riguardi, e potrebbesi quasi dubitare se sia da distinguersi sotto l'aspetto della botanica, tanto più che pochissimo si conosce intorno alla vera natura della sua flora, tranne quella del Kunawur. Si può però caratterizzare come essenzialmente siberica ne' suoi generi, ma distinta nel maggior numero delle sue specie; è talmente modificata dall'estremo freddo e aridità del clima, in conseguenza della grand' elevazione del paese, che la maggior parte delle specie siberiche, le quali sono fatte per respirare un'aria più umida, appena vi possono esistere. Separata dalle pianure dell' India per mezzo degli elevati picchi della catena delle Himalaja,

questa regione non ha alcuna comunicazione graduale con una flora tropica in alcuna delle sue province, ma ritiene il suo aspetto peculiare fino a'suoi limiti più meridionali. Quella che i viaggiatori chiamano *ginestra tartarica* consiste, secondo le osservazioni di Royle, in ispecie spinose di *genista*, *astragalus* e *caragana;* e l'ura spina, i salci ed il rabarbaro sono tutti di generi ignoti al settentrione dell'Asia, intristiti dal misero clima.

I passi che conducono al lato settentrionale della giogaja di stupende montagne, che dividono la regione dell'Himalaja da quella dell'occidente, sono descritti da Burnes come quasi privi di vegetazione; ma vi crescono rigogliose le piante dell'asa-fetida e formano il pascolo principale delle gregge, che le vanno rodendo. Vi si trova anche una pianta ombrellifera chiamata *prangos*, la quale viene molto acconcia per pascere le pecore nel verno.

In alcuni luoghi di questa regione transhimalaica la secchezza dell'atmosfera è così grande, che le cose non marciscono nè si decompongono, ma vanno in polvere coll'andar del tempo; la superficie del suolo è affatto arsa e cotta a segno da diventar bianca per la cocente influenza dei raggi del sole, cosicchè l'aspetto delle colline è veramente morto. Sull'elevato acrocoro della Tartaria le montagne sono da 5,500 a 5,800 m. al disopra del mare, e sorgono dall'orlo dell'acqua senza foreste e brulle financo di cespugli, vestite di una vegetazione appassita e rossiccia, e ignude di neve. In altri luoghi tuttavia si veggono molti alberi, fra cui sono specie tartariche di frassino, di nocciuolo, di cipresso, di querce, di pioppi, di betulle, di castagni d'India, ecc. Il pino di Neoza (*pinus gerardiana*), il cui seme è mangiabile come quello del pino d'Europa; il cedro indiano (*abies deodara*), l'*abies webbiana* ed alcuni altri alberi di aspetto settentrionale allignano a stento sulle montagne dal lato indiano, e danno un'aria di grandezza ad alcune parti di questa altrimenti desolata regione. Alcuni luoghi nei paesi bassi, come Balk, dove il clima è meno secco, producono frutti eccellentissimi, e la loro flora somiglia a quella del Cashmir. Nel Kunawur si sono veduti, all'elevazione di 4,100 metri, orzo, grano saraceno e rape; e alquanto più basso il terreno è coperto di timo, di salvia e di molte altre piante aromatiche. All'elevazione di 5,200 metri cresce ancora la ginestra tartarica.

c) Nei distretti settentrionali della Persia e nelle provincie che giacciono fra il territorio indiano e quel regno, la natura ricusa ancora di assumere il carattere tropico, che, come vedremo, è quello dell'Asia al mezzogiorno dell'Himalaja e all'oriente dell'Indo. Per molti riguardi la vegetazione di questa che può chiamarsi regione *cashmirica* rassomiglia così a quella dell'Europa, che, secondo un viaggiatore francese, uno si crederebbe sulle montagne dell'Alvernia piuttosto che in una provincia asiatica confinante coll'India. Ciò deriva dalla somiglianza che esiste fra il clima di molte parti della Persia e quello dell'Europa; il che debbesi principalmente all'alto livello dell'Iran. Inverni rigorosi, e belle e calde estati vi nutrono specie d'alberi e fiori di gran lunga più rigogliosi e delicati che non sono quelli i quali appajono nei freddi lungamente protratti e nelle brevi estati della Siberia, o nelle secche e rigide steppe della Tartaria. Quivi s'incontrano nella loro perfezione quelle piante, che amano una splendida luce e un forte calore estivo, e vogliono una atmosfera umida nel tempo del loro crescere, ma richiedono un lungo e costante riposo nell'inverno; in una parola è questo un clima che potrebbe convenire alle piante tropiche se non fosse pel freddo periodico. Il riso, gli aranci e gli olivi, i melagrani, i mandorli e i fichi rammentano al viaggiatore l'Italia; mentre le uve, i gelsi ed i soliti alberi da frutta europei danno un aspetto più meridionale al paese. Tutto ciò che richiede molto calore e molta luce per arrivare alla perfezione, quali sono il principio fragrante del tabacco, il succo narcotico del papavero da oppio, le lagrime del frassino gommoso, è prodotto nella regione cashmirica nella sua maggior perfezione. In alcuni luoghi la presenza di alcune erbe di forma tropica indica vicina la vegetazione dell'India; come sarebbe la pianta del salep, che appartiene a un genere altrimenti ristretto alle parti tropiche dell'Asia, il cotone e a quando a quando la canna da zucchero; ma non vi è traccia dei grandi lineamenti di una vegetazione più meridionale. Nel Cashmir è raccolta la parte più interessante della flora. Questa provincia è ricca di molti frutti coltivati ora in Europa; i mercati vanno forniti a gran dovizia di albicocchi, di pesche, di prune, di ciliegie, di mele, di pere e di uve. L'arellana, che quivi è selvaggia, è molto coltivata per l'olio che se ne

estrae, il quale serve per la cucina e per ardere, e ai pittori tien vece di olio di lino. La vite ascende sulla cima del pioppo e non è mai tagliata dal potatore; eppure a lato ad essa perde d'assai ogni sorta di vite europea. Nelle foreste si trovano platani orientali e castagni d'India affatto selvatici; ne' campi viene quasi una specie di grano europeo insieme col riso; e nei giardini gli ortaggi comuni delle cucine d'Europa. La noce di Singhara (*trapa*) forma un oggetto di coltura generale nei laghi che circondano la città di Cashmir. Moorcroft afferma che un lago solo produce da 96,000 a 128,000 *salme* di questa noce, e da 50,000 persone vivono interamente di esse per cinque mesi dell'anno. Nel Cashmir non v'è forse cosa più notevole dei giardini galleggianti, formati di gambi di ninfea, intrecciati fra loro, coperti di terra e piantati di poponi e cocomeri, che quivi giungono al più alto grado di perfezione e sono abbondantissimi. Il *prangos*, già mentovato, specie di pianta della famiglia delle ombrellifere, si raccoglie in alcune parti per amore delle foglie, che succinte forniscono un foraggio buonissimo per le pecore; e finalmente il croco zafferano, che cresce a considerevole grandezza, è coltivatissimo e sorgente di grossa rendita.

d) Commessa, per così dire, a coda di rondine con quella che abbiamo chiamata la regione cashmirica, mentre passa per la Persia meridionale nell'India settentrionale e trova i suoi limiti orientali nel gran deserto indiano, di cui Delhi può considerarsi come punto estremo, evvi la regione botanica che richiede di essere distinta ed a cui si può convenientemente dare il nome di *Siriaca*, attesochè comincia dalla Siria ad occidente. Essa comprende anche la maggior parte della Turchia Asiatica e il settentrione dell'Arabia. Si potrebbe quasi chiamare regione *meridionale tartarica*, in quanto che il suo aspetto peculiare è cagionato dall'aridità e dal caldo, come quello della vera regione tartarica lo è dall'aridità e dal freddo. Alla sua estremità occidentale la regione siriaca rassomiglia al settentrione dell'Africa e al mezzodì dell'Europa in molte delle sue piante; all'oriente è occupata da specie aventi alcun grado di relazione colle altre, ma più indiane nel loro carattere. Per esempio, appare dal catalogo di Royle che presso Delhi certe specie appartenenti ai generi *flocurtia*, *elytroria*, *cocculus* e *lepidagathis* trovansi mescolate ad alcune specie di *fagonio*, *grewia*, *capporis*, *alhagi*, *scabioso heliotropium*, proprie della Siria. Il carattere distintivo di una grandissima parte di questa regione è la nudità e lo squallore; essendo essa priva d'acqua ed arsa da un sole cocentissimo, è fisicamente impossibile che la vegetazione consista in altro che in cespi intristiti ed in erbe avvizzite. Gli alberi sono pochi e spinosi, e coperti di scarso fogliame; le stesse erbe sono spinose per mancanza di forza a sviluppare il molle e verde parenchima della foglia fra le loro rigide vene; e sono ispide di lunghi peli che loro dà la natura come deboli mezzi di succhiare la scarsa umidità dell'atmosfera. Se in mezzo a questa sterile regione incontransi oasi ombreggiate da palmizii e montagne ricche di verzura, esse non sono che un gran contrapposto allo squallore delle scene circostanti, e non tolgono punto di verità alla pittura da noi fattane. La Sindia può essere considerata come il punto più sciroccale della regione siriaca; la vegetazione che quivi si vede di alcuni tratti incolti, viene descritta come di aspetto assai miserabile. Gran quantità di una specie di tamarisco, frammischiato ad acacie spinose; un'euforbia informe, i cui fiori sono ancor più brutti dagli enfiati suoi gambi senza foglie; alcune specie di *melia* e di *ficus*, e quella specialmente che chiamasi albero di Dio, sono gli oggetti principali che quella flora presenta.

e) Da queste misere contrade rivolgiamoci ai ricchi e variati fianchi di quella stupenda giogaja che, sotto il nome dell'Himalaja, forma un'eterna barriera fra la Tartaria e l'Indostan. Di questa bella regione, che perciò si può chiamare l'*Himolaica*, avvi un dottissimo ragguaglio nelle *Illustrazioni della botanica dell'Himalaja* di Royle, alla cui opera andiamo debitori della parte principale dei dati relativamente alla vegetazione dell'India. In conseguenza delle ricche ed umide pianure che giacciono a' suoi piedi, e della sua grande elevazione, essa è contrassegnata da un misto di piante tropiche e di quelle di clima temperato, le prime delle quali si stendono su pei fianchi dei monti, finchè si perdono tra le ultime, che alla loro volta, là dove la neve si avvicina, cedono il luogo alla vegetazione veramente alpestre. Nella regione himalaica può anche comprendersi tutto quanto il settentrione della Cina e del Giappone, e le giogaje più

atte del Neilgherry; cotanta è la rassomiglianza fra le piante di questi paesi e quelle del settentrione dell'India nei loro caratteri principali. Man mano che dalle pianure si ascende su per l'Himalaja, si trova che gli ananassi più non fioriscono, e i manghi e le aonne patiscono di freddo. Gli alberi sono quasi gli stessi delle pianure dell'India superiore, e consistono quasi per intero in ispecie dicotiledone, che nella stagione del freddo perdono le foglie quasi affatto come gli alberi dei climi più settentrionali. Due specie di *phœnix* o dattero sono le sole palme che ivi s'incontrino; ed i bambù divengono rari e deboli. Ma dentro l'Himalaja, alle elevazioni di 600 metri e più, sono valli le quali, essendo sottoposte all'influsso delle pioggie tropiche, hanno una peculiarità di fenomeni atmosferici, che favorisce l'esistenza di una serie di forme, che non spetterebbero ad un clima, la cui temperatura media è così bassa. Quivi trovansi pertanto aranci nello stato selvaggio; piante arborescenti che appartengono ai generi *anacardium*, *cassia*, *bauhinia*, e giganteschè piante da cotone, grandi foreste di *shorea robusta* ed euforbie cespose, fra cui si trovano in copia piante dell'ordine delle scitaminee e molte orchidee parasitiche. Le palme a canne (*calamus*) giungono fino a queste valli, ma non salgono più in alto; ed incontrano una specie di pino (*pinus longifolia*) che discende dalle montagne fino alla vegetazione tropica, ed alcuni pochi olmi, salici, rose, viole ed altre piante di aspetto europeo qua e colà disperse. Royle stabilisce a 1,200 od a 1,500 metri l'altezza media cui gli alberi tropici intieramente scompaiono.

Egli è nella regione di mezzo dell'Himalaja fra i 1,500 ed i 2,700 metri di elevazione che si spiega tutta la bellezza della sua flora. Quivi in molti luoghi s'incontrano nella stagione piovosa alcune poche erbe tropiche, che sono protette dal freddo invernale dalla terra in cui crescono; parecchie scitaminee, begonie, osbeckie e giustizie si rinvengono fra quantità di balsami; mentre gli alberi sono querce, sicomori, olmi e pini, e i cespugli sono berberi, rose e madreselve, tutti di specie indiane ma di forme europee. In questo luogo privilegiato si trovano anche numerose sassifraghe, ranuncoli, geranii e viole con genziane, primavere e piante dell'ordine delle labiate. Ella è questa zona che è abitata dal rododendro scarlatto, e nel suo lembo inferiore da quelle camelie selvaggie e piante simili al tè, le quali ci fanno credere probabile che la pianta del tè medesima con tutta la sua ricchezza commerciale potrebbe essere trasportata dalla Cina ai dominii britannici dell'India. All'elevazione di 2,700 metri si trova la curiosa *roscoea alpina* di Royle, che è il saggio più notevole di una specie alpestre di una famiglia, della quale quasi ogni altra specie è tropica.

La terza zona superiore cessa soltanto colla vegetazione che nell'Himalaja si spinge su ad un'elevazione sconosciuta in ogni altra parte del globo. Nel salire dalla seconda zona si passa in prima per mezzo a rododendri e querce delle *laurie*. A queste piante succedono pini ed abeti di varie sorta, le cui specie più notevoli sono quelle conosciute sotto i nomi di *pinus excelsa*, *abies webbiana*, *deodara* e *morinda*, che crescono meravigliosamente a 3,350 e a 3,850 metri di altezza; roveri in gran quantità, tassi, betulle, sicomori e pioppi col *rhododendron campanulatum*, rose, viburni e madreselve; dopo i quali vengono falde di neve col bambù himalaico (circostanza curiosissima) a livello col terreno. Succedono quindi foreste di *quercus semecarpifolia*; e finalmente i limiti della vegetazione sono segnati da pochi poveri tassi e ginepri con tassobarbasi, che in posizioni più calde si trovano accanto a specie nane di *rhododendron*, di *andromeda fastigiata* e di *salix lindleyana*. È cosa nuova il trovare su queste montagne alcune piante, la cui forma generale è in prima cinese e poi americana; e se ne hanno esempi nei generi *tricyrtis*, *abelia*, *camelia* e molti altri che sono cinesi, e nel *triosteum* che è al tutto americano.

L'agricoltura di questa regione è singolare come le altre parti della vegetazione; tattavolta vi si miete il frumento sulla cima e il riso al piede delle montagne. Il grano turco, il miglio e molte piccole specie di grani costituiscono ciò che si chiama *il raccolto delle pioggie*; il peperone, la curcuma e il zenzevero crescono sino alle elevazioni di 1,200 metri sopra il livello del mare; il cotone prospera anche nel Kumaon; il frumento è coltivato sino all'altezza di 3,000 metri, e secondo Webb, sino a quella di 3,600.

f) Nella regione *Indiana* dovrebbero comprendersi tutte quelle contrade che, come l'Indostan, sono capaci di produrre caffè, indaco,

canne da zucchero, palmizii, ed altre cose simili di un distretto tropico, senza che esista un'umidità eccessiva, in tutte le stagioni. Sotto questo aspetto essa inchiuderebbe l'Arabia Felice, il territorio Birmano, Siam, la Cocincina e le terre continentali, che sono connesse con queste contrade. Nella maggior parte di questa regione incontrasi ciò che si chiama *jungle*, cioè tratti di paesi bassi che, venendo inondati nella stagione piovosa, sono generalmente in uno stato di umidità, per cui furono chiamati *turrai* o luoghi umidi. I potenti raggi di un sole quasi verticale percuotendo su tali siti e su di una densa massa di vegetazione, dove è poca la circolazione dell'aria, producono un'atmosfera cocente ed umida ad un tempo, altamente favorevole alla produzione delle piante tropiche. Bellissimi esemplari di felci arboree si ottennero dalle parti meridionali ed orientali di questi tratti.

In queste umide e paludose foreste regna un'eterna pestilenza; a tal che i tagliatori di legna nativi spesso non possono resistervi più di pochi giorni, venendo assaliti da febbri e da dolori intestinali dopo un breve soggiorno in mezzo a quella funesta influenza. Tuttavia quivi sono da vedersi alcune delle più notevoli e più preziose produzioni vegetali dell'India continentale; quivi trovansi gli alberi *sapan*, così importanti per la somma loro durezza, i *teak* e molti dei più begli alberi indiani d'alto fusto; e in mezzo ai vapori che si alzano dai letti dei torrenti montani, che spesso si aprono una via per mezzo alle foreste, abbondano molte specie di felci, insieme con quelle piante singolari che i botanici chiamano *orchidee parassitiche*, le quali colle loro radici aeree si attaccano ai rami degli alberi, e fanno stupire il viaggiatore coi loro splendidi colori e colle strane lor forme.

Nel paese aperto, dove il suolo è esposto ai raggi del sole, e la terra è disseccata da una libera ventilazione, s'incontrano notevoli generi di palmizii e d'alberi sempre verdi. Intorno ai villaggi veggonsi piantagioni di manghi; gli alberi di Palmira (*borassus flabelliformis*) sono in molti luoghi assai comuni; noci di cocco e palme gomuto (*arenga saccharifera*) occorrono frequentemente; un'erba grossolana copre le pianure, tranne nei luoghi coltivati, occupati da riso, sesamo, cotone, canapa, canne da zucchero, banani, indaco, grano turco, betel (*piper betel*) ed altre specie di pepe. In luogo delle *orchidee parassitiche*, i rami degli alberi sono occupati da *loranthi* parassiti, i quali assorbendo il loro nutrimento dall'interno degli alberi che li portano, possono resistere alla secca atmosfera, dalla quale sono circondati in una stagione dell'anno. Il tabacco in alcuni luoghi, come sulla costa del Martaban, giunge ad una tale eccellenza da rivaleggiare con quello di Shiraz. Aggiungansi le areche, i banani, l'*artocarpus integrifolia*, i giava, ecc., e si avrà una bastevole idea dell'aspetto ordinario di una vera regione indiana. Tuttavia la flora di questo paese è così vasta, che nessuna descrizione generale può comprenderne tutta la ricchezza e varietà.

Fra gli oggetti più notevoli nella flora dell'India avvi il fico indiano (*ficus indica*), i cui rami mandano fuori radici che scendono sino a terra, dove penetrano e divengono grossi tronchi col tempo. Allorchè il fico indiano diviene vecchio ed acquista un gran numero di simili tronchi, un solo individuo ha l'apparenza di un boschetto. Citansi molti casi di alberi di questa sorta, che giungono ad una dimensione prodigiosa; il seguente, menzionato nel giornale della Società asiatica di Londra siccome esistente nel territorio di Misore, darà una giusta idea della sorprendente grossezza cui talora pervengono. « L'albero del centro ha forse un'altezza di 15 a 18 metri, e i suoi rami coprono un'area di 68 metri in una direzione e di 74 nell'altra, mentre le radici che ne scendono, o piuttosto ne sostengono i rami giganteschi, sono in numero di cenvent'una, alcuna delle quali hanno una dimensione enorme. Misurando i diametri trasversali di tutta l'area si trovano essere di più di 90 metri, onde un solo albero presenta un cerchio di fogliame e di ombre eccedente 270 metri in circonferenza ».

Ceylan può essere compresa nella regione indiana. Essa produce foreste di cinnamomo, noci moscate e caffè; gli alberi di *satin* e di ebano abbondano nel *jungle* presso Trincomali, mentre le foreste dell'isola abbondano in generale di altre specie d'alberi d'alto fusto, preziosi per le costruzioni di navi e per altri oggetti. Una specie chiamata *wallaporte* fu veduta avere una circonferenza da 8 a 9 metri.

g) La settima ed ultima regione della flora asiatica è quella che chiameremo *Equinoziale* o *Malaica*. Sparsa per isole posto sotto la linea, i cui centri sono per lo più occupati da

montagne, e le coste bagnate dalle acque di un vasto oceano, i caratteri di questa flora sono essenzialmente diversi da quelli del continente dell'India. L'atmosfera è in uno stato di continua umidità posta sotto l'influsso di un sole verticale; il terreno è poco aperto ed offre poca opportunità al sole ed al vento di disseccarlo. Molte delle isole sono poco più che una massa di *jungle*, e in ogni caso questi boschi densi e pestilenziali ne occupano una porzione considerevole della superficie; molte eziandio sono, per così dire, trincierate da moltiplicate tinee di viventi palizzate di rizofore (*rhizophora mangle*) crescenti nel fango e circondanti i più alti fusti della palma *nipa*, delle *barringtonie* e boschetti di alberi *vaquois* dalle foglie lanceolate. Questi boschi sono così densi, che il sole non vi penetra mai; così intricati da piante rampicanti, da erbe grossolane, da bambù e da palme a canna, che nessun essere umano vi può penetrare senza essere preceduto da una compagnia di guastatori; e così umidi, che le piante parassite gareggiano con le foglie degli alberi, su cui crescono pel possesso dei loro rami. Quivi regnano come in proprio terreno gli alberi da spezierie, le noci moscate, la cannella, la canfora (*dipterocarpus*) e il felce albero; ed in mezzo ad essi incontrasi talora l'enorme fiore *rafflesia* dalla forma di fungo. Sui monti sono molte specie di quercia, di pini dammara (*agathis loranthifolia*), di rododendri e di magnolie; e sulle sommità veggonsi ranuncoli, valeriane, mirtilli, berberi, rovi, madreselve, genziane ed altre note forme europee.

Il terreno aperto di queste contrade è occupato da una gran quantità di varii alberi fruttiferi comuni al rimanente dell'India. Tali sono il mangostano (*garcinia mangostana*), il nefelio, l'artocarpo, l'arancio massimo (*citrus decumana*), ecc. Le isole più piccole hanno anch'esse una vegetazione della stessa natura Tutte le Maldive di qualche estensione sono riccamente rivestite di boschi e particolarmente di palmizii, fra i quali il noce del cocco è di tanta importanza, che si può dubitare se alcune isole Malesi sarebbero abitabili senza di essi a cagione della loro mancanza d'acqua. Gli abitanti ne fanno bere il latte al loro bestiame, e non adoperano essi medesimi altra bevanda.

Animali.

In ordine alla sua estensione, il continente asiano e le sue isole contengono un maggior numero e una maggior varietà di animali, che qualunque altra parte del globo. E questo infatti può ragionevolmente aspettarsi dalla diversità del suolo e del clima, dall'alternarsi del caldo e del freddo, della siccità e dell'umidità di montagne e di valli, di rigogliose foreste e di sterili pianure. Nè solamente pel numero e per la varietà delle sue produzioni zoologiche l'Asia chiama a sè la nostra attenzione particolare. Il loro intrinseco valore nell'economia della società umana, la parte che ebbero nella prima civiltà del genere umano, e l'importanza universale che dassi tuttora alla coltivazione di animali domestici fra le nazioni più incivilite e ingentilite, come pure fra quelle che sono puramente pastorali, fanno che la considerazione della zoologia asiatica sia oggetto d'interesse per lo storico, per l'antiquario e per l'osservatore in generale, non meno che per lo zoologo. Noi seguendo il Marmocchi, distinguiamo gli animali in mammiferi, uccelli, rettili, pesci ed insetti.

a) Mammiferi. — Il numero e la distribuzione relativa dei mammiferi asiatici sono notati nella seguente tavola:

CLASSI	Numero delle specie note sulla terra	Numero delle specie che abitano l'Asia	Numero delle specie originarie dell'Asia	Numero delle specie comuni all'Asia ed agli altri continenti
1 Quadrumani (Scimie, ecc.)	186	45	39	6
2 Chirotteri (Pipistrelli, ecc.)	192	46	41	5
3 Carnivori (Cani, Gatti, ecc.)	320	112	60	52
4 Marsupiali (Wombat, ecc.)	67	6	3	3
5 Rosicatori (Ghiri, Topi, Lepri, ecc.)	295	111	75	36
6 Sdentati (Pangolini, ecc.)	23	2	2	0
7 Pachidermi (Porco, Elefante, Cavallo, ecc.)	50	11	11	3
8 Ruminanti (Cammelli, Pecore, Antilopi, ecc.)	157	64	46	18
9 Cetacei (Balene, Delfini, ecc.)	76	25	14	11
Totale	1346	422	228	134

Così si vedrà che di 1,346 quadrupedi conosciuti, 422 o pressochè un terzo dell'intiero numero abitano qualche parte dell'Asia o delle isole da essa dipendenti; ma si osserverà inoltre che di questi, 288 solamente, o circa due terzi dell'intiero numero, sono peculiari a quel continente, i restanti 134 essendo comuni ai continenti vicini dell'Europa e dell'America.

Il *cammello battriano* o *a due gobbe*; il *cavallo selvatico* o *tarpan*, il *gighetai*, altra specie di cavallo sì veloce, che i Mongoli ne fecero il corsiere del sole; molte varietà e forse anche molte specie di quei *buoi a coda di cavallo*, le cui code ondeggianti servono d'insegna alle dignità militari di tutto l'Oriente; almeno due specie di *antilopi*, di *dzeren* o *capra gialla*, sì veloce come il *gighetai*, e il *saiga* quasi cieco, percorrono in pace e sicurtà le steppe della zona centrale, senza aver quasi altro nemico a temere che l'uomo. Solo in alcune parti occidentali di questa zona tende loro insidie la pantera. Una sola specie di gatto, il *manul*, ceppo dei nostri gatti *angoras*, abita quelle vaste steppe. Vuolsi da taluni però che la *tigre* dell'India-Transgangentica sia stata veduta in Siberia sulle rive di alcuni fiumi, anche fino alle sorgenti dell'Obi; la sua specie è ancor numerosa oggidì nelle foreste del Mazanderan e dell'Aderbigian, donde le cacce la fanno fuggire sovente fin presso al Tiflis. Del resto la patria della tigre estendesi a tramontana fino alle rive del Kerulun e dell'Orkhon nel paese del Kalka e fino al monte Altai; e finalmente tutta la Cina n'è piena, se vuolsi credere all'almanacco di Peking, il qual racconta, tra gli avvenimenti naturali che succedono ciascun mese, che le tigri si accoppiano nell'undecimo mese, cioè verso la fine di dicembre. Le tigri che si mostrano di quando in quando nella Siberia sono originarie della Mongolia, ove l'imperatore della Cina le caccia tutti gli anni. Truppe di parecchie specie di *cani*, di *lupi dorati* e di *lupi* cacciano pure a mute gli antilopi, gli asini e i cavalli selvatici. Tutte le montagne che circoscrivono questa zona, hanno parimente le loro cime abitate dalla *gazella*; la catena di tramontana, l'Altai, è inoltre abitata dall'*argali*, ossia *montone*

Digitized by Google

ASIA

Galera [illegible] sulle coste della Siberia.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

delle rupi siberiane: quella dell'ostro dagli *egagri* o *capre selvatiche*; il Caucaso dallo *stambecco caucasico* e dal *camoscio*. Il gran prolungamento di quella zona, che partendo dalla Battriana e dalla Persia si termina in Arabia, è popolato di nuove specie di *antilopi*, dalla *capra turrhina*, dalla *gazella arabica*, dalla *gazella corinna*, e infine dal *camello a una sola gobba* o sia *dromedario*, indigeno della sola Arabia, e dappertutto altrove vivente con gli Arabi. La penisola arabica e la Persia debbono al *leoni*, alla moltitudine delle *pantere*, dei *caracal* ed altre specie di *gatti*, ai *lupi dorati*, agli *antilopi* e alle *scimie* una fisonomia africana. Le loro montagne e i loro aridi aerocori sono percorsi, come pure la parte Caspia della zona centrale, dall'*onagro*, ossia *asino selvatico*, tipo di quegli asini sì belli e veloci, vantati nella Scrittura e sì pregiati anche oggidì nell'Oriente.

Sulle rive dei fiumi e nelle vaste foreste delle pianure siberiane vivono innumerevoli frotte di *renne*, di *alci*, di *lupi*, di *volpi* ordinarie, turchine e nere, *orsi*, *ghiottoni*, molte specie di *martore*, e principalmente le numerose specie di *roditori* abitanti o sulle cime degli alberi, come gli *scojattoli*, di cui una, il *taguano*, può lanciarsi anche nell'aria, o sempre nascosti sotterra senza mai uscirne, come il *zemni* e lo *spalace* ciechi, o solcanti le terre e le acque per far viaggi senza scopo apparente, perchè non hanno determinate emigrazioni, quali sono, per esempio, il *topo campagnolo economo* del Kamciatka. Finalmente su tutte le rive del mar Ghiacciale il terribile *orso polare* move guerra a tutta la natura vivente. Nelle acque di quei lidi vivono tutte quelle grandi *foche*, quei grandi *cetacei*, le cui specie sono ancora in parte indeterminate. Sul lidi del gran promontorio orientale vive quel *lamantino di Steller* a denti piatti e senza radice, come quelli dell'ornitorinco, e che giunge a 5 e 6 metri di lunghezza. Il lago Baikal, a malgrado delle sue acque dolci e del suo isolamento nel centro delle montagne che ingombrano la Dauria, ha pure, come il mar Caspio, le sue specie proprie di *foche* o piuttosto di *lontre*. Tutti questi quadrupedi siberiani pel concorso di tutte le cause creatrici di vita animale o di vita vegetale, che somministrano le acque delle numerose riviere, acquistano maggiori dimensioni che altrove, in quelle regioni paludose scoperte o boschive, che stendonsi dall'Obi al Khatanga. Questo lusso ed esuberanza della natura si vedrà ripetuto fra breve nel delta dell'India-Transgangetica pel rimanente della zona australe, fino ai piedi delle montagne dell'Altai e del Kolyvan; tutte le tribù siberiane hanno in ogni tempo addestrata la *renna*, e le più orientali, il *cane*, al tiro delle slitte.

Nella zona australe il sole dei tropici moltiplica infinitamente quelle ricchezze, che la terra dere dappertutto all'azione fecondante delle acque. Nell'India nuove specie di antilopi, il *tayl-gau*, il *cervicapro*, errano per quelle pianure del Sind, che ricordano i deserti della Persia. Nelle foreste dell'interno, e massime in quelle che vestono le chine e i contrafforti dell'Himalaja, vivono cinque o sei specie di *cervi*, sconosciute ancora pochi anni fa, l'*hypelapho di Aristotile*, il *cervo di Wallich*, quello di *Duvaucel*. Nel Tibet vanno errando schiere di *antilopi turchini* (A. thodgsooi), le cui corna pel loro cadere annuo fecero più d'una volta risovvenire agli autori inglesi il favoloso *liocorno*. Là si presenta pure quella famosa *chitokara* a quattro corna, dotata di forme sì graziose e svelte. Nelle foreste del Bengala abitano quegli eleganti *axis* (specie di cervi) sempre mescati di bianco, come i nostri daini lo sono nella state. Nelle foreste di Orissa vedesi quel *jungly-gau*, ceppo selvaggio dei buoi domestici dell'India, e che rappresenta il nostro antico *urus*, altra stirpe di buoi domestici di un'altra contrada, la cui patria, racchiusa nell'Europa occidentale, non si stendera a levante più in là della Vistola. In questa bella regione, a partir dall'Indo, i ruggiti del *leone* non atterriscono più l'uomo e il resto della natura. Ma sulle rive del Gange ricomincia un pericolo forse più ancora terribile. La *tigre* a nere liste si accovaccia presso tutte le acque, ove l'ardore del clima invita ad ogni istante l'uomo e gli altri animali. E questo pericolo è dappertutto presente nell'India-Transgangetica e nel suo Arcipelago. Per tutto il continente indiano il *bufalo* a pelle nera e semi-nuda, a corna proclivi all'indietro, abita, sia selvaggio, sia domestico, tutte le spiagge fangose del mare e dei fiumi. Tra il Gange e l'Indo le foreste sono popolate d'una moltitudine di *scojattoli*, di que' bei *pavoni*, di quei *fagiani*, di quei *galli* selvatici poscia naturalizzati dappertutto, e dappertutto divenuti domestici dell'uomo. Molte specie d'*orsi*, delle quali una, con pelo lungo di 30 centimetri, fu gran tempo ripu-

tata un *poltrone*, abitano le solitudini delle foreste dei Gati e delle montagne del Misore. Là trovasi pure quel grazioso *capretto memina*, dianzi conosciuto nella sola Ceylan. In tutto questo spazio il nemico più formidabile per l'uomo è forse quella *sanguisuga* terrestre, sì moltiplicata nelle folte erbe del Deccan, e che negli accampamenti degli eserciti può versare più sangue che le deboli truppe degli Indù. L'*elefante indiano* e il *rinoceronte unicorno* popolano pure tutte le foreste solitarie; ma solo nell'India-Transgangetica questi due animali pervengono alla loro massima grandezza. In quest'ultima regione il *tapir* bicolore di Malacca, la cui patria pare estendersi da Malacca, ove fu non guari scoperto, fino alle provincie meridionali della Cina, ricorda la zoologia americana. Là vivono gli *orang*, i *gibbon*, i *vucus*, tutti con lunghe braccia e che camminano a quattro zampe senza cessare di essere in piede stanti, quei *guenon-kaau* dal naso gigantesco, o quei *guenon-duc* vestito d'ogni colore. L'*elefante indiano* sulle rive della Camboja e dell'Iravaddi giunge fino a 8 metri d'altezza; ma le sue zanne sempre meno curvate sono pur sempre più picciole di quelle dell'elefante d'Africa. Nel solo Gange duecentocinquanta specie originarie di pesci, descritti e rappresentati da Hamilton Buchanan, servono di pasto a quei grandi *gaviali* o coccodrilli a becco allungato, come quello di una beccaccia, a quei *delfini gangetici*, conosciuti da Plinio sotto il nome di *platanista*, e il cui becco è ancor più sottile di quello dei gaviali. Ma come se la natura avesse voluto fare di questo Indostan, reso cotanto infelice dall'uomo, una contrada di delizie, quegli enormi gaviali di 4 a 6 metri di lunghezza sono innocenti per la nostra specie; il *guepard*, innocuo per l'uomo, abita l'India ad ostro dell'avvallamento del Gange, ove le frotte dei *lupi dorati indiani* non cacciano che piccioli animali. Non di meno nei canali d'acqua salata del delta del Bengala vivono alcune specie di *idrofi* o serpenti a più denti mascellari, dei quali solamente il primo contiene il veleno.

b) *Uccelli.* — Gli uccelli sono in tutta l'Asia così numerosi come varii, e le zone di quella grande regione sono occupate da un numero notabile di specie di ogni grandezza e d'ogni abito. *Avoltoi* giganteschi, come il *chaugun* o l'*oricu*, regnano da tiranni sopra le rive dell'Indo, ove pullulano pure moltissime *aquile*, *falconi*, *bozzagri*, *civette* rapaci, diurne e notturne, sempre in caccia d'una preda. Stormi di *pappagalli* a penne rosse, verdi, bianche o pinte di mille colori abitano il continente e le isole che ne dipendono. Si sa che appunto sulle rive del Gange, al tempo della spedizione di Alessandro, fu scoperta la grande *parrucca verde*, che impara così facilmente ad imitare la voce dell'uomo. I *lori* dalle penne cremisine, i *cacatoes* dalla divisa bianca qual latte, i *psittacoli* smaltati sono abbondantissimi in tutta la parte calda dell'Asia. Ma le specie più ragguardevoli, o che offersero in questi ultimi tempi una serie così nuova come preziosa pei naturalisti, sono quei *curucucù* dalle penne d'oro o minio, quei *malcohas* a grosso becco, quei *cucals* dalle penne rigide, quei *bubus* o cuculi a becco rotondo; il *taccoido* indiano, gli *edolii*, gli *eudinami*, i *surnicus*, i *barbus*, i *picchi*, uccelli rampicanti infinitamente varii. I *tordi marini* frequentano le spiaggie, e la picciola tribù dei *ceyx*, quella dei *tanisipteri* e dei *cocalcioni* vivono quivi più esclusivamente. I *calao*, i *corvi*, i *mainati* sono i passeri di grande taglia più degni di fissar l'attenzione. Ma specie ammirabili, di cui l'Asia arricchì i nostri gabinetti, vennero in questi ultimi tempi ad allegrare i nostri sguardi coll'incomparabile bellezza delle loro penne, la novità e la bizzarria delle loro forme. Tali sono quel superbo *drongo*, le cui penne splendono del più puro e vivido azzurro, quei *calytomene verde*, il cui corpo irradia come uno smeraldo, quegli *eurylaimi* a grosso becco massiccio, quei *miofoni* a color di metallo, quei *verdini* sì graziosi, e via, via. Centinaia di passeri divenuti tipi di generi vorrebbero essere citati, ma ci basterà di menzionare i *pomaturini*, i *prinia*, gli *aracnoteri*, ecc. L'Asia possiede gli uccelli gallinacei più splendidi per colori, più grandi per istatura e più squisiti per la delicatezza della carne. Tali sono quelle legioni di *colombi*, quei *francolini* del Pegù, quei *criptonyx* di Malacca, quel mirabile *luen*, la cui immensa coda è sparsa di mille occhi, quei *fagiani* dei Nepal sì ricchi, quei *satyra*, quei *galli*, quei *lofofori*, quei *pavoni*, di cui nessuna specie altrove ritrae la magnificenza. I mari, i fiumi, i ruscelli di quell'immenso continente sono frequentati da uccelli palmipedi e trampolini, le cui specie variano secondo le latitudini, o molte sono identiche con quelle di Europa e di America.

Isola d'Elefante, presso Bombai (India)

Milano Lit. Bertotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

c) *Rettili.* — L'Asia nutre i più grandi rettili del mondo conosciuto. Sulle sue coste pullulano le *tartarughe franche* e quella che dicesi *caret;* nelle sue riviere vivono i giganteschi *gaviali*, i *coccodrilli bicarenati* e i mostruosi *piloni*. Mille colubri, mille serpenti velenosi, il *noyn* dei niocolari gli *ular-limpe*, sì atrocemente mortiferi, compongono legioni, a cui si aggiungono quelle degli *idrofi*, delle *lucertole* a gran taglia, dei *rettili quadrupedi*, i cui nomi comporrebbero un lungo catalogo.

d) *Pesci.* — Tanto a tramontana, ove i mari della zona glaciale la circondano, quanto ad ostro, ove mille canali separano le isole smembrate dall'Asia, e sulle sue coste, ove confina con l'Africa o con l'America, da per tutto numerose tribù di pesci vivono nelle sue acque dolci e salate. Gli *squali* vi sono a centinaia insieme, e quasi tutti di gran mole. I *balisti*, gli *eleuteri*, i *chetodoni*, i *murenofi*, i *labri* riccamente adorni, vivono piuttosto nelle zone comprese fra i tropici. Il pesce più celebre delle acque dolci è il *guramy*, che fornisce un nutrimento delicato ed abbondante.

e) *Insetti.* — Gl'insetti d'ogni maniera, le eleganti *farfalle*, le *cicale*, le *libellule* vi hanno ricche specie. Lo stesso dicasi dei *molluschi* sì terrestri che marini, e tra i più celebri di questi ultimi basti citare quelle *ostriche a perle*, che i palombari indiani distaccano dal fondo delle acque dei lidi. Una gran varietà di zoofiti, massime di quelli che amano la temperatura equatoriale, si distingue sulle coste dell'India e delle isole che ne dipendono, e consistono principalmente in *holothurie*, di cui i popoli asiatici fanno loro delizia, in *actinozoari*, in *polipi corallígeni*, ecc. Ma fra i prodotti ricercati come oggetto di nutrimento non dobbiamo tacere quei *nidi di salangana* sì ghiottamente appetiti dagli Apicii cinesi, come vivanda di potente ristoro, prodotti o affazzonati dalla piccola *rondinella salangana* con la mucilagine di *fucus* impastata nel suo ventricolo.

Etnografia.

Siccome l'Asia è la più estesa delle grandi divisioni del globo, così è pure di gran lunga ad esse superiore, considerata rispetto al numero degli abitanti, alla loro varietà e rinomanza storica. Più di 600,000,000 di uomini sono dispersi sopra la sua superficie, e per conseguenza essa ne contiene il doppio dell'Europa, e otto volte più dell'America continentale, che nella sua area si avvicina più d'ogni altro all'ampiezza dell'Asia.

Molte domande si potrebbero fare in ordine alla popolazione dell'Asia. Si potrebbe chiedere se quel continente sia mai stato più popolato che non sia al presente, quanti de' suoi abitanti furono distrutti durante le guerre dei Mongoli; fino a qual punto sia diminuita la sua popolazione pel dispotismo esercitato dai Turchi nelle contrade occidentali; quante nazioni si siano già estinte del tutto od esistano ridotte a piccolissimo numero d'individui, come i Filistei, i Fenicii, i Babilonesi, i Parsi, i Lidii, i Battriani, i Medi, i Sogdiani. Più di quaranta nazioni furono annientate nel medio evo dalle guerre dei Mongoli, secondo il computo degli annalisti di quel tempo, ed alcune si sono pressochè spente a' dì nostri, come i Domi nell'Himalaja, i Miao-tsi nella Cina meridionale, i Tati nella Cina settentrionale, le tribù dei Tungusi, dei Turchi orientali e de' Samojedi nelle montagne del Sayansk ed altre nel Caucaso. A siffatti quesiti non si può rispondere con alcun grado di probabilità.

Ma possiamo con sicurezza affermare che il numero degli stranieri, i quali si sono stabiliti nell'Asia, è sommamente piccolo in confronto di coloro che l'hanno lasciata per abitare altre regioni del globo. Possiamo calcolare il numero degli Europei nell'India a 100,000, quelli stanziati nella Siberia, compresi i discendenti dei Cosacchi, a 2,000,000, calcolo che probabilmente eccede il vero; ed i Greci d'origine europea che abitano l'Anatolia a 1,500,000 ed anche a 2,000,000, benchè questi Greci si siano da lungo tempo mutati in Asiatici. Pochi sono andati a stabilirsi nell'Asia dall'Africa e dall'America, e meno ancora dall'Oceania. Gli Egiziani non piantarono mai colonie nell'Asia, ma gli Arabi passarono in Egitto. Veggonsi schiavi negri dispersi per la Persia, l'Arabia, l'Indostan, ma in picciol numero. Bensì gli Abissini entrarono di quando in quando a torme nell'Asia: tuttavia non come nazione, ma come soldati mercenarii al servizio degli emiri arabi e dei ragia indiani, e i loro discendenti, come quelli dei Portoghesi, si sono del tutto confusi nella popolazione nativa. L'America certamente non ha mai aumentato gran che la popolazione dell'Asia: gli Tshuktski, sulla penisola più al nord-est dell'Asia, che

appartengono alla famiglia degli Eschimesi, come l'affinità del loro linguaggio e' induce a supporre, non hanno forse varcato il mare passando nell'Asia, ma sono piuttosto aborigeni di essa.

Così troviamo l'Asia, come tutte le altre grandi divisioni del globo, al giorno d'oggi abitata da aborigeni e stranieri, che sono le le due grandi divisioni delle umane famiglie, considerate sotto un punto di vista storico. L'Asia, per quanto si conosce la storia dell'uomo, è stato il paese principale, da cui si sia diffusa l'emigrazione: essa fu la madre di nazioni che ne lasciarono il seno per formare in altre contrade un nuovo carattere di vita sociale.

Se consideriamo gli abitanti dell'Asia secondo la divisione fisica delle tre varietà principali, cioè dei bianchi (Caucasei), dei gialli (Mongoli) e dei neri (Etiopi), e delle tre intermedie, cioè dei bruno-scuri (Malesi), dei simili ai negri (Papui, detti pure negri australi), e degli abbronzati o color di rame (Americani), troviamo che il più gran numero di queste varietà e di quelle nazioni che le connettono sono disperse sulla superficie di questo continente. Non è possibile distinguerli sempre esattamente per la forma del cranio, pei capelli o pel colore della pelle. Le tre razze principali confinano l'una coll'altra nelle valli elevate dell'Asia centrale, dove i crani dei Cashmiriani ne dimostrano l'origine caucasea; mentre quelli pei Bhoti, ossia abitanti del Bhotan e del Tibet, sono Mongolici, e fra di essi trovasi il cranio del Negri, se è vero, secondo le osservazioni di Traill, che la tribù schiava e pressochè estinta dei Domi, nelle valli di Kamaun, appartenga alla razza dal color nero e dai capelli lanosi dei Negri. Ma forse questi Domi non sono che i rappresentanti più settentrionali dei Negri australi che sono dispersi per la penisola al di là del Gange e per le isole della Sonda, come pure nelle isole aggiacenti dell'Oceania fino alla nuova Guinea, e che dal primo momento che furono conosciuti, sono sempre stati chiamati Papui. Covier li annovera fra quelle tribù che procedono dai veri Negri. La razza malese dei loro dintorni abita l'isola di Sumatra e la penisola di Malacca. Tutte le razze mentovate si trovano nell'Asia, tranne quelle di color di rame dell'America; la caucasea predomina dal centro del continente verso l'ovest e il nord-ovest, e la mongola parimenti dal centro verso l'est e il nord-est.

Non continueremo più oltre quella divisione delle nazioni dell'Asia che derivasi dalla storia e dalla genealogia delle varie tribù, nè quella che dipende dal loro carattere fisico; ma piuttosto seguiremo quella che risulta dalle lingue parlate. Dobbiamo però anche osservare che questi tre punti non coincidono sempre esattamente, e che molte difficoltà rimangono ancora a risolversi con ulteriori investigazioni. Ciò non pertanto siamo di opinione che la divisione la quale si poggia sull'interno struttura delle lingue sia, per quanto questa materia è stata investigata, la più certa e più sicura, e che da essa si possa in parte conoscere la maggiore o minore affinità che esiste tra differenti nazioni. Adottando perciò la divisione delle nazioni secondo le loro lingue, nell'Asia si possono enumerare i gruppi seguenti.

Il primo in ordine ed importanza storica comprende le nazioni semitiche, che sono i Siri e i Caldei, ossia gli antichi Aramei; i Fenici, esistenti probabilmente ancora in picciol numero nell'antico loro paese, specialmente presso il Libano; gli Ebrei, che dalla Palestina sono stati dispersi sopra tutta l'Asia fino alla costa del Malabar e alle provincie settentrionali della Cina: gli Arabi, che sono i più numerosi di questa schiatta e meno misti con altre nazioni, e sono disperse per tutta l'Asia occidentale sino alle foci dell'Indo e alle sorgenti dell'Oxo.

Soltanto da poco tempo è stato dimostrato che le lingue parlate dagli aborigeni dei paesi sul Gange e sull'Indo, ed anche della penisola al di qua del Gange, come pure da quelli della Persia e più oltre al nord-ovest da alcune nazioni dell'Europa, come gli Slavi, e quelle di origine germanica nell'occidente e nel centro dell'Europa, dispiegano una grande affinità nella struttura grammaticale del pari che nelle radici di molte parole. A questo gruppo appartengono gli abitanti dell'India che parlano i numerosi dialetti o linguaggi derivati dal sanscrit o ad esso connessi. Questa osservazione si applica pure alle nazioni dell'Iran, come sono i Persiani, fors'anche i Kurdi, i Beluschi, gli Zingari ed anche i Bukarii, ecc., ancorchè molte di esse si siano framischiate ad altre nazioni di origine turchesca, mongolica od araba. Oltre a questi dobbiamo enumerare gli Osseti (discendenti degli Alani) nel Caucaso, e alcune nazioni di origine slava abitanti nel-

Digitized by Google

l'Asia, come pure il maggior numero degli abitanti dell'Europa.

Gli Armeni appartengono a questo gruppo, o ne costituiscono uno separato. Ma le ricerche intorno alla struttura grammaticale della lingua loro non furono ancora spinte abbastanza oltre per determinare questo punto con qualche grado di certezza. Dall'acrocoro montuoso che è il loro paese nativo essi furono dispersi per le contrade centrali e meridionali dell'Asia fino alla Cina, e possono sotto un tale rispetto essere paragonati agli Arabi. Anche questi, è vero, s'incontrano nell'Africa; ma gli Armeni si trovano in Europa anche fino alla metà del corso del Danubio, e dappertutto come gente stabilitavisi pacificamente.

I Georgiani formano un gruppo separato che abita l'istmo caucaseo, fra il Caucaso e il fiume Kor: oltre ai Georgiani propriamente detti dell'Imerethi, appartengono a questo gruppo tre rami, cioè i Mingreliani, i Suani e i Lazi; questi ultimi occupano le spiaggie orientali del mar Nero, e sono discendenti degli antichi Colchi.

Differenti da essi sono le nazioni che abitano il Caucaso come aborigeni e non come popolo avventizio. Esse sono divise in tre principali tribù, cioè i Caucasei orientali ossiano i Lesghii, i Caucasei medii ossiano i Migiekhi detti anche Cekhi, e i Caucasei occidentali ossiano i Circassi e gli Abassi, che tutti sono suddivisi in varie piccole tribù, come accade fra montanari.

Le nazioni turchesche formano uno dei gruppi più estesi. Il maggior numero di esse occupa l'Asia centrale, cominciando all'oriente coll'acrocoro dei Cobi di Hami e con le contrade intorno al lago di Lop, e stendendosi all'occidente pel Turkestan, dove sono chiamati Turchi orientali. Più oltre ad occidente, nella terra bassa intorno al lago Aral, essi ricevono il nome di Turcomanni; e più oltre ancora, nell'Asia minore e nell'impero ottomano d'Europa, sono detti Turchi od Osmanli. Queste nazioni si possono considerare come il ceppo principale di questa gran divisione; ma i suoi rami si stendono al settentrione e al mezzodì fra altre nazioni d'origine mongolica o persiana, e sono in varie maniere intrecciate e mescolate con esse. Quantunque la struttura fisica del loro corpo possa a volte dispiegare le differenze più notevoli, tuttavia queste nazioni, da Pechino a Costantinopoli parlano dialetti (chiamati da noi dialetti turco-tartari), che sono compresi da tutti loro. I Turcomanni o Truchmeni, nazione pastorale divisa in innumerevoli tribù, formano il ceppo principale degli abitanti della Persia settentrionale, sul lido occidentale del mar Caspio, nel Shirwan, nell'Asia minore, nel Khiva e nella Bukaria, dove una tribù dei Turchi orientali, che sono gli abitanti originarii del centro dell'acrocoro dell'Asia orientale (in Khotan, Yarkand, Turfan, Kashgar, sotto il nome degli Usbecchi), ottennero il dominio del Turkestan e della Bukaria. I Kirghissi erano in antico sotto il nome di Kerchi orientali (Kazak o Hakas) i vicini dei Mongoli, e abitavano il corso superiore dell'Yenissei e dei monti Altai; ma furono poscia costretti ad emigrare verso occidente, dove occupano presentemente, come tribù pastorali, le steppe che da essi ricevettero il nome di *steppe delle grandi, medie, piccole tribù dei Kirghissi*. I Baskiri dimorano fra i meridionali dei monti Urai.

Oltre ad essi, molte altre nazioni e tribù, comunemente dette tribù tartaro-turchesche, o siberico-tartare, o solamente tartare, parlano i dialetti turchesci, quantunque alcune di esse siano state mischiate con tribù mongoliche. Fra queste si possono annoverare i Nogai sulle sponde del Kuban e del Kuma presso il Caucaso, i quali occupano anche in parte la Crimea in Europa; i Kumuchi nello stesso paese; i Karakalpachi presso il lago Aral; molte tribù comunemente dette tartare stabilite nella Siberia, fra Toboisk e Yeneseisk; i Barabinzi erranti nella steppa di Baraba; i Kusni sul fiume Tom; i Katscinzi, i Beltiri e i Birusi nelle montagne di Sayansk e sulle sponde dell'Yenissei superiore; i Telenti intorno al lago di Teletzkoi, e finalmente i Yakuti, che formano l'estremo anello delle nazioni turchesche verso il nord-est, occupano le sponde del Lena intorno a Yakutzk, e stendonsi pure sino alle foci di questo fiume.

Le nazioni d'origine samojeda occupano due differenti contrade, l'una distante dall'altra. La divisione meridionale abita le rive dell'Yenissei superiore e le montagne di Sayansk, dove gli avanzi delle già numerosissime nazioni samojede sono rimasti nel paese di cui erano aborigeni. Essi sono divisi in quattro tribù, cioè gli Uriankhai (Soyot dei Cinesi), i Motori, i Koibali e i Karakasci. La divisione settentrio-

nale è stabilita lunghesso il mar Polare al nord della Tunguska inferiore, e si stende dalla foce dell'Yenissei a quella dell'Obi, e più oltre ad occidente alla parte settentrionale degli Ural ed anche nell'Europa fino al mar Bianco; cosicchè questo tribù, che propriamente si chiamano samojede, sono separate dagli altri sopra mentovati rami della loro famiglia per mezzo di tribù turchesche e degli Yenisseiani che abitano il paese posto fra loro.

Li Yenisseiani sono una tribù isolata e piccola, la cui dimora è confinata alla valle dell'Yenissei nel suo corso di mezzo fra Abakansk e Turukhansk, e che in antico, come i Samojedi loro vicini, abitavano le montagne di Saansky e la catena dell'Altai, ma, com'essi, furono costretti ad emigrare verso il settentrione, quando altre nazioni che vivevano nelle loro vicinanze, cominciarono ad incalzarli con una forza superiore, avvenimento che pare sia stato sommamente comune nei paesi del nord e del nord-ovest dell'Asia.

Le nazioni d'origine finnica appartengono meno all'Asia che all'Europa, dove sono disperse dal pendio occidentale degli Urali per la valle del Volga superiore fino alla Laponia. Due tribù di questa origine trovansi nell'Asia, cioè i Voguli e gli Ostiaki dell'Obi, che si possono comprendere col nome generale di Finni orientali. Esse occupano il paese che si stende dagli Urali verso oriente fino alla metà del corso dell'Obi, cosicchè separano i Samojedi settentrionali dalle tribù turchesche, che abitano i distretti occidentali della Siberia più oltre verso il mezzogiorno.

Il ceppo mongolico si dirama in tre grandi divisioni, cioè nei Mongoli propriamente detti, nei Buriati e negli Oloti o Calmucchi. I veri Mongoli sono stabiliti sul lato meridionale del deserto di Cobi come tribù incaricate della difesa dei confini dell'impero cinese, e quivi sono chiamati Tshakari, mentre altre tribù, comprese col nome di Khalka, occupano il lato settentrionale del Cobi. Altre tribù più oltre al sud-ovest, verso il Tangut e il Tibet, si conoscono col nome generale di Sharaigol o Khor fra gli abitanti del Tibet, ed anche con quello di Sokbo, cioè tribù pastorali. Il maggior numero di esso sono dipendenti dalla corte di Pechino, e distribuite sotto varie bandiere; un piccol numero però si trova sotto il dominio dei Russi, nei paesi che circondano il lago di Baikal, che è parimenti abitato dal secondo gran ramo delle nazioni mongoliche, i Buriati, i quali pajono essere rimasti in possesso del loro paese nativo ed originario. Il terzo ramo di questo esteso ceppo, gli Oloti, che sono dispersi su tutti i paesi fra il lago di Khukhu-Noor e le sponde del Volga, viene suddiviso in quattro rami, che si conoscono in Europa col nome di Calmucchi (Kalmakh), dato loro dai Russi. Il più esteso di questi rami componevasi una volta degli Zungari, i quali alla metà dello scorso secolo (1757) nella guerra coi Cinesi vennero in parte distrutti, ed il loro paese originario sulle sponde dell'Ili e del lago di Balkash, al sud-ovest degli Altai, che per qualche tempo era stato interamente disabitato, quantunque contenga estesi pascoli, fu poscia occupato da un altro ramo degli Oloti, i Turguti, le cui tribù erano stanziate sulle sponde del Volga al nord di Astrakhan. Ma alcune delle tribù loro restarono sulle rive del Volga ed altre sono disperse per l'Asia centrale fino al lago Khokhu-Noor. Il terzo ramo principale degli Oloti, i Khoshod, è meno numeroso, ed abita anch'esso i paesi che circondano il lago di Khukhu-Noor, ossia il lago Azzurro. Il quarto gran ramo di questi Mongoli, i Turbeti, dimora ancora più oltre all'oriente, sul corso superiore dell'Hoang-Ho.

I Tungusi formano una delle più estese famiglie di nazioni che siano nelle contrade nord-est dell'Asia, occupando essi tutta quella parte che è situata all'oriente dei Samojedi settentrionali sopra il mar Polare, delli Yenisseiani, degli Uriankhai sul corso superiore dell'Yenissei e sulle montagne di Sayansk e al nord-est delle tribù mongoliche. Dal corso superiore di entrambe le Tunguske essi si stendono sino al mar Polare e al fiume Olenek, e quinci sul corso di mezzo del Lena, e dall'estremità orientale del lago di Baikal sul fiume Witim sino alle spiagge del golfo d'Okhotsk, dove sono chiamati Lamuti, ossia abitanti della spiaggia. Verso il sud-est occupano le contrade situate sul corso di mezzo dell'Amur, ossia Oela-Saghalien, e sulle rive dell'Oola-Sungari sino ai confini della penisola della Corea. Ma nè alla foce dell'Amur, nè più oltre al mezzogiorno, i Tungusi non si stendono fino alle spiaggie del mare, le quali sono abitate dagli Aini, tribù non appartenenti a questo ceppo. I rami dei Tungusi sono assai numerosi, ma nei tempi moderni nessuno di essi si è segnalato, tranne la tribù la quale

occupa l'angolo and-est del paese loro, e chiamasi dei Manciù, i quali conquistarono la Cina alla metà del secolo XVII e governano tuttora quel paese. Questi Tungusi-Manciù si trovano disperai per tutte le provincie dell'impero cinese, dov'essi costituiscono la nobiltà militare.

La parte del nord-est dell'Asia, dalla imboccatura del Lena fino al mare tra l'Asia e l'America, è occupata da tre nazioni che parlano lingue affatto differenti, quantunque vivano l'una presso dell'altra in un paese, che non è comparativamente molto esteso. Queste nazioni sono i Yukagbiri, sur ambe le rive dell'Indighirka; i Koriaki del fiume Kowyma fino al fiume Anadyr e intorno al golfo di Penshinsk; e i Tshuktski che abitano l'estremità più nord-est dell'Asia. Fra questi ultimi e le tribù degli Eschimesi dell'America settentrionale esiste una tale affinità quanto alla lingua, che fu dato loro il nome di Americani polari. I Kamsciadali pure, i quali hanno dato il nome alla penisola che abitano o l'hanno preso da essa, formano un gruppo separato che parla un linguaggio proprio.

Le tribù che si comprendono sotto il nome di Kurili o Aini, sono situate all'est dei Tungusi, o più precisamente all'imboccatura dell'Amur e sulla costa che stendesi al mezzogiorno fino alla Corea. Esse abitano parimente le isole situate lunghesso questa costa e stendentisi verso mezzogiorno fino a Yesso nel settentrione del Giappone, e verso mezzanotte, sotto il nome di Kurili, fino al capo meridionale del Kamciatka. Quantunque queste tribù di pescatori siano disperse sopra un'estesissima costa, parlano tuttavia una lingua comune.

I Giapponesi parlano una lingua loro peculiare: e quantunque la loro civiltà presenti una sorprendente somiglianza con quella dei Cinesi, non sembra però che questa vi abbia punto influito, ma che sia nata intieramente dal carattere proprio ai Giapponesi. Tanto la loro lingua quanto la loro civiltà sono ristrette alle loro isole, eccettuate però quelle di Lu-ciù (Liew-kiew o Loo-choo), i cui abitanti appartengono certamente al medesimo ceppo, ma la cui lingua vuolsi differente.

I Corei, ossia gli abitanti della penisola della Corea, costituiscono parimenti una nazione separata, che molti secoli fa abitava la giogaja di montagne, che forma il confine settentrionale della penisola, e allora si chiamavano Sianpi. Presentemente sono confinati alla penisola stessa dei Mansciù loro vicini, i quali occupano il paese più oltre verso il nord e sono al tutto da essi differenti.

I Cinesi costituiscono la più numerosa ed incivilita nazione dell'Asia orientale. Formano essi la parte immensamente maggiore della popolazione della Cina stessa, e possedono una letteratura assai ricca. Sono pure dispersi per altre contrade soggette alla corte di Pechino e anche al di là di questi confini, dove però si sono soltanto stabiliti in tempi più moderni. Hanno parimenti formato molti stabilimenti nell'isola di Formosa, come pure nelle isole della Sonda, in Siam, Malacca e Ceylan.

I Tibetani o abitanti del Tibet, che si danno il nome di Bhot o Bhota, costituiscono un gruppo assai numeroso di tribù ampiamente disperse sopra gli acrocori dell'Asia orientale fino al nord dell'Himalaja, ma tutte sono pochissimo conosciute; sembra però ch'esse sieno divise in molti rami stendentisi a levante, a ponente e al nord-ovest.

Le varie nazioni che occupano la penisola al di là del Gange, come gli abitanti d'Annam, cioè di Tonkin e della Cocincina, quelli di Siam, Pegu ed Ava, ossia i Birmani, sono ancora assai imperfettamente conosciute; solo da pochi anni si sono fatte investigazioni intorno alle loro lingue, storia, costumi peculiari e carattere. I Malesi sono meglio noti; un tempo essi occupavano probabilmente la regione montuosa della penisola di Malacca, ma presentemente sono soltanto stabiliti nelle isole della Sonda e sull'estremità meridionale di quella penisola. Parlano un'idioma distinto e colto, che è diffuso per gran tratto a ponente fino a Madagascar e a levante nelle isole della Sonda e nelle Filippine, ed anche fino alle isole più orientali del mar Pacifico.

Questi sono i gruppi principali delle nazioni che abitano l'Asia: ma nelle contrade interne di quel continente esistono ancora alcuni deboli avanzi di nazioni, che non furono ancora argomento di una stretta investigazione. Tali sono i Miaotsi nella Cina meridionale, i Goandi nel Deccan, i Loli e i Caraini nella penisola al di là del Gange, i Siapusni nelle montagne dell'Indukush ed alcuni altri. Avvaloriamo questo importantissimo argomento delle razze e delle lingue asiane coll'autorità di Adriano Balbi, il quale nel suo *Atlas Ethno-*

graphique du Globe raccolse in bella sintesi quanto fu scritto su questo argomento dai più dotti etnografi tedeschi.

In Asia, dice egli, sono riunite quasi tutte le stirpi del genere umano. Esse distinguonsi in sei varietà: tre principali e diversissime e tre intermedie: cioè la razza caucasea, la mongola e l'etiopica, la negra-malese o papuana e quelle color di rame o razza rossa e del nuovo mondo. Le tre principali abitano assai vicine tra loro nelle alte valli dell'Asia centrale. Quanto alla varietà malese, ella, in Asia, abita la penisola di Malacca e alcuni punti dell' Indocina e dell'India vera; per cui tutte le stirpi della specie umana si trovano in Asia, fuorchè la razza rossa. Le dominanti sono la caucasea e la mongola; le prime estendono il loro impero dal centro del continente fino a' suoi confini a ponente, al nord-ovest ed al sud-ovest; le seconde signoreggiano il centro stesso dell'Asia, e da esso tutto il paese fino a' suoi ultimi confini a levante, al nord-est ed al sud-est. È questa la divisione delle nazioni asiatiche in ordine ai loro fisici caratteri; in generale però i geografi della nazione germanica preferiscono la divisione indicata dalle diverse lingue, siccome quella che è basata su più solidi fondamenti anche ad onta che la sua poca coincidenza con gl' indizii somministrati dalla storia e dai caratteri fisiologici sollevi spesso gravi difficoltà. Adottando la divisione delle nazioni asiatiche secondo le lingue vi troviamo i gruppi o le famiglie seguenti:

a) *Famiglia Semitica:* i Giudei sparsi sulla maggior parte dell'Asia; i paesi dove vivono in più gran numero sono: l'Asia Ottomana e l'Arabia; quindi l' India, la Persia, il Turkestan-Indipendente e la Cina. Gli Arabi sono il popolo più numeroso e più potente di questa famiglia; occupano quasi tutta l'Arabia, gran parte della Siria e della Mesopotamia, nell'Asia Ottomana; una parte del Khuzistan e del Fars nel regno di Persia, e sono stabiliti in parecchi siti sulle coste di Malabar e di Coromandel nell'India, come pure in alcune altre parti dell' Asia, come il Turkestan-Indipendente e la Regione del Caucaso.

b) *Famiglia Georgiana:* i Georgiani, nella Georgia e nell'Imerethi, nell'Asia Russa; i Mingreliani, nella Mingrelia, ed i Suani nei Suanethi, nell' Asia Russa; i Lazi stabiliti lungo il mar Nero, da Trebisonda fino al Tchorokh.

c) *Famiglia Armena:* gli Haikani, chiamati comunemente Armeni; formano la gran massa della popolazione in quasi tutti i pascialati dell' Asia Ottomana, che corrispondono all'Armenia, come anche nella già Armenia Persiana, oggidì circolo di Erivan, nel nuovo governo russo di Grusinia-Imerethi. Questo popolo è altresì numeroso in parecchie altre parti di questo stesso governo, come pure nell'Adserbaidjan, nel regno di Persia. Gli Armeni sono oltreciò sparsi in quasi tutte le città mercantili dell' Asia Ottomana e Russa, della Persia, dell'India, dell' India Transgangetica, del Turkestan ed anche in alcune della Cina, dove fanno le faccende più importanti.

d) Gli *Abassi* o *Absni*, che abitano nell' Abakhssethi o Grande-Abassia; parecchie tribù sono vassalle dell'impero russo. I Natukhaitsci, una delle loro tribù, sono terribili ladroni che non obbediscono ad alcun padrone.

e) *Famiglia Zendo-Sanscrita;* divisa in due rami, *Persiano* o *Zendo*, e *Indo* o *Sanscrito*. I primarii popoli del *ramo Zendo* sono: i Persi o Guebri, il più gran numero de' quali vive a Surate e a Bombay, ecc., nell'India, a Iezd, in Persia; se ne trovano anche, ma in minor numero, nel Kerman, nel Multan e a Baku nello Scirvan. I Tadjik, più conosciuti sotto il nome di Persiani; formano ancora la massa principale della popolazione della Persia, e sono la nazione più numerosa e più incivilita di questa famiglia. I Bukari, che sono gli abitanti indigeni della Gran-Bukaria, nel Turkestan-Indipendente, e delle principali città del Turkestan Cinese. I Bukari, che i geografi a torto continuano a classificare fra i popoli turchi, si trovano pure dispersi come negozianti nelle grandi città della Siberia, in quelle dell'Asia Centrale, e nelle primarie città della Cina, fra le altre a Peking, ad Hangtscen e a Canton. I Kurdi e i Luri nel Kurdistan e nel Luristan; i Kurdi trovansi inoltre nel Korassan e in altre provincie della Persia e dell' impero ottomano. Gli Afgani o Puchtaneh, nazione già tempo potentissima; ella è ancora il popolo dominante ne' regni di Herat e di Kabul e forma una gran parte della popolazione delle provincie tolte a quest' ultimo Stato del regno di Lahore; gli avvenimenti succedutisi nel loro paese negli anni 1841 e 1842 diedero una gran celebrità a questa nazione, alla quale appartengono pure i Rohillas, che vivono nei distretti inglesi di Murabad e di Bareily. I Belusci, che sono la nazione dominante del Belucistan e del Sindhy;

alcune delle loro tribù vivono nel Multan. Gli è pure in questo ramo che, secondo le nuove indagini di alcuni dotti filologi, pare più conveniente di riporre gli Zingani, più conosciuti in Francia sotto il nome di Boemi; questo popolo vagabondo sparso in quasi tutta l'Europa, in tutta l'Asia Occidentale e nell'Africa Settentrionale, sembra essere originario della Regione Persica, aver fatto lunga dimora in Egitto, donde sarebbe migrato in Europa verso l'VIII secolo. Il *ramo Sanscrito* abbraccia tutti i popoli della parte settentrionale dell'India, al nord del Tapty e dell'avvallamento del Godavery; essi formano una parte ragguardevolissima del genere umano. Fra i suoi primarii popoli nomineremo almeno: i pretesi Mongoli, in origine composti di Turchi, di Bukari e di Persiani; parlano l'Indostano e formavano la nazione dominante nell'Impero del Gran Mogol prima del suo smembramento; sono sparsi nella maggior parte dell'India, singolarmente nell'Indostan propriamente detto. I Seikh, popolo dominante nel regno di Lahore. I Bengalesi, uno de' popoli più numerosi di questa famiglia; formano la più gran parte della popolazione del Bengala ed una frazione di quella de' paesi limitrofi. I Maharatti, che, durante il decadimento dell'impero del Gran-Mogol e fino a questi ultimi tempi, furono la potenza preponderante nell'India; sono bellicosissimi ed occupano una parte delle provincie d'Aurungabad, di Bejapur, di Berar, di Gundwana, di Malwa, di Kandeisch, di Guzerate, ecc., paesi ora compresi nell'Impero Anglo-Indiano. I Cingalesi stabiliti nella più gran parte dell'isola Ceylan. Nè dimenticheremo i Siahpoch (Siahposh) che vivono nei monti al nord-ovest dell'India, dove da tanti secoli conservarono la loro lingua, religione e indipendenza.

f) *Famiglia Malabarica:* comprende i popoli che abitano la parte meridionale dell'India fra il capo Comorino, il Tapty e gli affluenti della riva sinistra del Godavery. I suoi primarii popoli sono: i Malabaresi, sparsi su di una gran parte del Malabar; i Tamuli, che abitano il Karnatic; i Telinga, disseminati dalla riviera di Paliacate fino alla costa d'Orissa.

g) I *Garrow*, i *Cattywar*, i *Gond*, i *Bhil*, i *Cukier* ed altri popoli, benchè esistenti da antichissimi tempi nell'India, non appartengono alle due famiglie etnografiche che formano il grosso della sua popolazione; sono tutti più o meno selvaggi ed abbrutiti.

h) *Famiglia Tibetana:* i Bodh o Tibetani, nel Thibet (Tibet). I Buthias, montanari che vivono nelle più alte valli dell'Himalaya; i Kiratas, i Neuar (Newars), i Murmi, i Magar, i Gurung ed altri popoli del Nepal, del Butan debbono essere annoverati in questa famiglia.

i) *Famiglia Cinese:* questo ceppo è notabile per ciò che offre i popoli più numerosi, non solamente dell'Asia ma di tutto il globo; prende il suo nome dai Cinesi, che sono la nazione più incivilita e più numerosa dell'Impero Cinese, e formano quasi tutta la popolazione della Cina propriamente detta; sono pure stabiliti lungo le coste dell'isola di Haioen, la costa occidentale di quella di Formosa, nel regno di Siam, nella penisola di Malacca ed altre parti dell'India-Transgangetica, non che a Singapur, all'isola del Principe di-Galles e perfino nell'isola di Ceylan.

j) I *Mianmai* o *Myamma*, più conosciuti sotto il nome di *Birmani;* sono la nazione dominante dell'impero Birmano, dove occupano la più gran parte del regno d'Ava propriamente detto; uno dei loro rami, i Ma-ramma, abita il regno d'Arracan ne' possedimenti Inglesi.

k) I *Moans*, più conosciuti sotto il nome di *Peguani;* vivono nel regno di Pegù, parte dell'impero Birmano.

l) *Famiglia Siamese*, così chiamata dal popolo più incivilito e più potente; comprende: i Thay o Thay-nay (Taï-née), chiamati Siamesi dagli Europei; sono la nazione dominante nel regno di Siam e formano il più gran numero della popolazione del regno di Siam propriamente detto; i Thay-jhay (Taï-yaï), riputati dai Siamesi come loro antenati; occupano sotto il nome di Laos, Law, Chan (Shan), tutta la parte centrale della penisola Transgangetica. Le indagini fatte su questi popoli dai sigg. Francesco Hamilton, Buchanan Hamilton, Gütslaff e il dotto riassunto del sig. Ritter, c'inducono a ricondurre provvisoriamente in questa famiglia, non solo quasi tutti gli abitanti del Kochampri (Mrelapchan), dell'Alto-Laos (Lowachan), del Laos-di-Mezzo (Yangoma o lün-chan), del Basso-Laos (paesi dei Lenzen o Lantschang), il Laos-Orientale (Lactho e Tsront), paese diviso tra l'impero Birmano e i regni Annamite e di Siam, ma eziandio i Lolos e i Pape (Papesifu) tributarii della Cina, i Loy (Loe) del Tsiampa, nel regno di An-nam, i Kiain e i Kasichau all'ovest dell'Iranaddi nell'Impero Birmano. Aggiungeremo che il sig. Gütslaff tiene

i Kabs come la popolazione più abbrutita di questa famiglia; sono senza leggi e senza religione. I Siamesi, i Birmani e fino i Laos incivilliti trattano da schiavi tutti gli individui di questa nazione che vengono loro alle mani.

m) Gli *Annamiti*, suddivisi in Tonchinesi, che in questi ultimi tempi divennero la nazione dominante del regno Annamite, ed una delle più potenti dell'Asia, pei progressi che fecero nell'arte della guerra adottando la disciplina degli Europei.

n) I *Sian-pi* o *Coreesi;* formano quasi tutta la popolazione del regno di Corea.

o) *Famiglia Giapponese:* i Giapponesi, sparsi per tutto l'impero del Giappone, dove formano quasi intiera la popolazione; rispetto alla possanza ed alla civiltà, sono tra i primi popoli dell'Asia. I Lieu-khien, stabiliti nell'arcipelago omonimo, appartengono a questo ceppo.

p) I *Miaos-szu* e i *Mian-ting* sono nazioni abbastanza numerose, che vivono nella Cina propriamente detta, senz'appartenere al ceppo cinese. I selvaggi che abitano l'interno dell'isola d'*Hai-nan;* i *Kemoy*, nelle montagne che separono il Laos della Cocinchina; i *Play* o *Karayn*, nell'impero Birmano, sono altri popoli stranieri alle famiglie etnografiche de' popoli incivilliti in mezzo ai quali vivono.

q) *Famiglia Tongusa:* i Tongusi suddivisi in Mansciù (Mandchoux), che dal 1644 divennero la nazione dominante nell'impero Cinese; sono avanzatissimi nella civiltà, e formano la metà della popolazione del Liao-tung e tutta quella della Mansciuria, fino al confluente del'Usuri coll'Amur; i Tongusi propriamente detti, che sono molto indietro nella civiltà, vivono nell'impero Russo, dove sono sparsi in più di un terzo della Siberia, dallo Ienissei fino al mare d'Okhotsk. Rammenteremo che i Mansciù offrono un fenomeno notabile nella storia della civiltà, poichè sono appena 250 anni ch'erano ancora nomadi, non sapendo nè leggere nè scrivere, ed oggi hanno una letteratura ricca, importantissima singolarmente per lo studio della letteratura cinese, della quale aiuta l'intelligenza per via delle sue traduzioni dei testi originali cinesi. È il mansciù e non il cinese che da quell'epoca si parla alla corte di Peking.

r) *Famiglia Mongolica:* i Mongoli suddivisi in Mongoli propriamente detti, in Khalkha ed in Charrai-gol o Mongoli del Tibet; occupano la Mongolia ed una parte del Tibet, come anche il paese del Khukhu-noor, nell'impero cinese; una parte vive nell'Asia russa; i Mongoli nel XIII secolo furono la nazione dominante di uno de' più grand'imperi di cui la storia abbia conservato la ricordanza. I Kalmucchi od Olet; occupano una gran parte della Dzungaria. I Buret, sparsi nel governo d'Irkutsk.

s) *Famiglia Turca:* gli Osmanli o i Turchi propriamente detti dagli Europei; compongono la nazione dominante dell'impero ottomano; è il popolo più potente ed il più incivilito di questa famiglia; gli eyaleti d'Anadoli, d'Erzerum, di Konieh, ecc., sono le contrade dove più spasseggiano; gli Usbeki (Onxbecks), popolo dominatore del Turkestan-Indipendente; i Torchi di Siberia o Turaliani, che sono i pretesi Tartari di Siberia o Tatari Turaliani dei geografi; sono sparsi nei governi di Tobolsk, di Tomsk e di Ienisseisk; i Turcomanni suddivisi in numero infinito di rami e di ramicelli, disseminati nei regni di Kabul, di Herat, nei Turkestan-Indipendente, nell'Asia Ottomana e nell'Asia russa; in quest'ultima regione vivono nelle provincie del Caucaso; i Turcomanni del regno di Persia sono divenuti da lungo tempo la nazione dominante di questa monarchia; i Kirghiz, suddivisi in Burut od Orientali ed in Kazak od Occidentali; una parte degli Orientali è tributaria dell'impero cinese; la più parte degli Occidentali è vassalla dell'impero russo; il resto vive al tutto indipendente. Tutti i numerosi popoli testè accennati s'intende che parlano dialetti della lingua turca; i seguenti parlano lingue sorelle; i Sokha o Yakuti, stabiliti nel governo di Ienisseisk e nella provincia di Iakutsk; sono i più orientali ed i più settentrionali di tutti i popoli di questa famiglia, ma eziandio i più abbrutiti; i Cinwasci (Tchouwaches), detti impropriamente Tatari montanari dai Russi, errano in una parte del governo d'Oremburg.

Ricorderemo al lettore che questa famiglia, come le due precedenti, comprendono i popoli generalmente conosciuti sotto il nome di Tartari, nome che bisogna guardarsi bene dal confondere con quello di Tartari, che non conviene se non ai popoli compresi nella famiglia Mongolica. Vedasi alle pagine 146 e 150 del primo volume dell'*Atlas Ethnographique du Globe*, dove noi esponemmo le ragioni che ci mossero a questa distinzione approvata dai due primi giudici competenti di nostra età, dai sigg. Klaproth e Abele Rémusat.

t) *Famiglia Samoieda:* i Tawghi, sparsi dallo Ienissei fino alla Lena; sono il popolo più settentrionale di tutto l'Antico-Continente; gli Uriangkhai, detti pure Soyoti; il maggior numero di essi vive sulle terre dell'impero cinese fra i monti Ssyan ed i monti Khangai ed Aitai; il resto su quelle dell'impero russo. Gli Uriangkhai sono il popolo più meridionale di questa famiglia.

u) *Famiglia Jenissei*, i cui diversi popoli si confondono dai geografi cogli Ostiaki, che appartengono al ceppo Uraliano o Finnico. Questi popoli, poco numerosi ed abbrutiti, vivono nel governo di Ienisseisk; i Denka, gl'Imbazi, i Pumpokol, i Kotte e gli Assani ne sono le principali nazioni.

v) *Famiglia Koryeka:* questo ceppo comprende soltanto alcuni popoli di questo nome, abbrutiti e poco numerosi, sparsi nella estremità nord-est dell'Asia, nei distretti d'Okhotsk, di Kamsciatka, nella provincia di Iakutsk e nel paese dei Ciuktsci (Tchonktchis).

w) *Famiglia degli Esquimali:* abbraccia i Namollos, detti impropriamente Ciuktsci (Tchonktchis) Asiatici per distinguerli dai Ciuktsci Americani che appartengono a questo ceppo; abitano lungo le coste dell'estremità nord-est dell'Asia e sono intieramente indipendenti dai Russi, benchè abbiano con essi frequenti relazioni commerciali.

x) Gli *Andon-Domni* o *Yukaghiri*, picciolissimo popolo, le cui tribù vivono tra i Iukuti ed i Korieki lungo l'Oceano Glaciale, dall'Yana fino alla Kolyma.

y) *Famiglia Kamsciadala:* è composta dei popoli poco numerosi e quasi intieramente ittiofagi, sparsi nella penisola di Kamsciatka.

z) *Famiglia Kuriliana:* i Kuriliani o Kurili; abitano l'arcipelago delle Kurile; diviso tra gl'imperi russo e giapponese, e l'estremità meridionale del Kamsciatka; gli Ainos o Iesso, stabiliti nell'isola Iesso nell'impero Giapponese; i Tarrakai e gli Ainos della grand'isola Tarrakai o Sagalien, ed i Giliaki della parte della Mansciuria all'est dell'Usuri; questi ultimi son detti Fiaka e Kbedjen dai Mansciù.

aa) *Famiglia Uralica* o *Ciuda* (Tchonde); i Vogoli o Mansi, sparsi fra Kurgan e Beresov, nel governo di Tobolsk; gli Ostiaki, distinti in As-Iakb od Ostiaki dell'Ob, Ostiaki di Berezov, del Iugan, di Narym, ecc. ecc.

bb) *Famiglia Malesiana:* gl'indigeni dell'isola Formosa nell'impero Cinese; i Malesi che compongono il grosso della popolazione della penisola di Malacca e del Kamboge occidentale, nell'India-Transgangetica, ed una gran parte di quelle delle isole vicine, quali Saianga, Principe-di-Galles, Singapur, ecc; bisogna tuttavia eccettuare le montagne dall'interno della penisola, abitate da popoli negri o di razza al tutto diversa.

La superiorità delle *razze europee* sulle *asiatiche* espose queste ultime a frequenti invasioni, che ebbero luogo al tempo de' Greci e de' Romani, e più tardi dalle nazioni moderne, segnatamente dai Portoghesi, Olandesi, Russi, Inglesi e Francesi. I popoli Europei più numerosi stabiliti nell'Asia sono: i Greci nell'Asia ottomana ed i Russi nell'Asia russa. Vengono poi i Portoghesi, gl'Inglesi, e dopo questi i Francesi, i Danesi e gli Olandesi. Non parleremo degli Italiani, perciocchè vi sono in troppo picciol numero. Ricorderemo solo che un cattivo gergo italiano molto sparso sull'arcipelago e sulle coste del Mediterraneo, è tutto ciò che rimase ne' tempi moderni della dominazione di Venezia, di Genova, di Pisa, e di altre città italiane, che nel medio evo per mezzo dell'industria, del commercio e sovente dell'armi, aveano raccolto il retaggio dell'antica Roma in Oriente.

Dopo le europee, le lingue asiatiche sono le più numerose ad un tempo e le più conosciute. Esse sono affini alla più parte delle europee, sia per antichissime trasmigrazioni dei popoli, sia per posteriori importazioni dall'Asia in Europa. Lo stipite più diffuso è l'*indo-germanico*, e ad esso appartengono, nell'India, l'antico sanscrit, (idioma sacro), il pali, le lingue dei Cashmir, Multan, Indostan, il malabrico, il tamulico ed altri linguaggi; nell'Afghanistan il pusciti o puchio; nella Persia e contrade finitime l'antico zendo, pehlvi e parso, e le odierne lingue persiana, belucica, buccara, armena ed ossetica. La *lingua georgica*, non ostante le sue non poche affinità con alcune Indo-germaniche vuolsi considerare come uno stipite speciale. Le *lingue caucasee*, comechè affini fra di loro, differenziansi assai l'una dall'altra. Esse hanno molte parole in comune con le lingue finniche e samojede, dal che si volle inferire la comunanza di questi popoli in tempi remotissimi. Alle lingue caucasee appartengono l'avarica, la lingua dei Lesghi, dei Midzechi, dei Circassi e degli Abcasii. Le *lingue samojede*, parlate originariamente sull'Ye-

nissei superiore, sul monte Sajanico, appresso ed al presente ancora lungo l'Yenissei, l'Ob e le coste del mare Ghiacciato, sono notevoli per concisione e mancanza di connessione nella struttura dei periodi. Esse dividonsi d'ordinario in tre rami o dialetti principali: quello dei Samojedi di Postosersk ed Obdorsk, dei Jorassi, ecc.; quello dei Samojedi del Tas, Tomsk, Narym, Ket, dei Laak-Ostiachi e dei Carassi; e quello dei Coibali, Camaei, Matori. Alcuni vogliono che le lingue degli Yenisseiani (Ostiachi sull'Yenissei) formino uno stipite speciale, ed in effetto, non ostante le loro molteplici affinità con le lingue finitime, havvi fra di loro una differenza radicale. Ad essi appartengono i linguaggi degli Assani, Arinzi, Cotti, ecc.

Dopo l'indo-germanica, la lingua più diffusa è la *semitica*. Essa comprende il caldeo, il siriaco (arameo), l'ebraico, il samaritano, il neorabinico, il fenicio, e l'importante lingua araba. — Lo stipite delle *lingue finniche* comprende in Asia le lingue sirgianica, permica, votgiaca, vogulica, ostiaca (sull'Ob), mordvinica, ceremessa, ed innumerevoli dialetti. Lo stipite *turco*, oltre la lingua ottomana propriamente detta, comprende il linguaggio tartaro di Kesan, Oremburgo, Tobolsk, ecc., l'uigurico, il turcomanno ed i linguaggi degli Usbecchi, Nogai, Chisilbasci, Barabinzi, Baschiri, Basiani, Chumuchi, Casari, Comani, Teleuti, Jachuti, Kirghissi e Ciuvaci, allo stipite *mongolico* e *tartaro* appartengono le lingue mongolica propriamente detta, la calmucca e buriatica. Queste lingue sono anche comprese, in un con la turca, la tungusa e la finnica, sotto la denominazione di lingue finno-tartare. La *lingua tungusa*, affine alla tartara ed alla turca, ha un gran numero di dialetti, dei quali non è noto che il manscià. Le *lingue degli Aini*, nelle isole Kurili e, in parte, nel Kamciatka meridionale, hanno qualche affinità con le samojede ed altri linguaggi settentrionali. Le lingue dei Jugsciri, Cosgiechi e Ciukci differenziansi assai fra di loro; l'ultima è più di origine americana. Le *lingue kamsciadaliche*, quantunque composte in gran parte delle precedenti, stanno però di per sè, ma sono note assai poco. Alla *lingua giapponese* appartengono la lingua degli isolani di Lieukien e la coreanica. La *lingua cinese* si è assai allargata in Asia, corrompendo molte altre lingue. Delle *lingue transgangetiche* sono rami principali l'anamitico, il siamese, il birmano, le lingue del Pegù, dei Pey o Pape, ecc.; esse sono, la più parte, poco conosciute, ma appartengono tutte a stipiti diversi e differenziansi assai fra di loro. La *lingua tibetana* ha le sue radici nella cinese ed in molte lingue asiatiche o transgangetiche. La *lingua malese*, parlata nella metà meridionale di Malacca, in tutto il mondo insolare del sud-ovest dell'Asia ed in moltissime isole dell'Oceano del sud accoglie in sè molta parte delle lingue indiana, persiana ed araba, ed ha molta affinità con le lingue europee, in specie con le slave.

Se dovessimo classificare la popolazione dell'Asia a seconda della diversità del colore, non esiteremmo ad asserire che tre umane razze abitarono questo continente: la *bianca*, la *gialla* o la *negra*.

La razza bianca occupò quasi tutta l'Asia occidentale; la gialla si dilatò sul rimanente. In parecchie circostanze le due razze si mescolarono assieme, e quindi sarebbe difficile il dire a quale delle due appartengono i discendenti. Sotto alla razza bianca possono venir classate tutte le tribù caucasee, le popolazioni della Turchia asiatica, dell'Arabia, del Kurdistan, della Persia, dell'Afghanistan, a cui sono da aggiungersi i Bucharianì, gli Armeni, i Giorgiani, i Turcomanni, gli Uzbecchi, i Kirghissi, tutti gli abitanti dell'Indostan, di Nepal, delle Maldive, di una parte di Ceylan, nonchè parecchie tribù della Russia asiatica, come sarebbero, i Jakuti, i Vogulì, i Permiani, i Sirianì, gli Scinvasci, i Mordvini e gli Ostiaki dell'Obi.

La razza gialla comprenderebbe i Calmucchi, i Khalkhas dell'Asia centrale, i Samojedi, i Lamuti, i Jukagiri, i Ciukci ed i Korlachi, tutti della Russia asiatica; i Mongoli e Tungusi, viventi da nomadi nella Russia asiatica o nella Cina; i Manscià, i Coreani, i Giapponesi, i Cinesi, gli Anamitani, i Siamesi, i Birmani e i Tibetani. I Malesi sembrano essere una razza mista di bianchi e gialli.

Scarso è il numero degli abitanti di razza negra, riducendosi i Negri dell'Asia a quel soli che trovansi nell'isola di Ceylan, Andaman e Nicobar.

Religione.

L'Asia è il domicilio delle favole, delle chimere, dice un celebre orientalista, delle fantastiche imaginazioni: infatti, che maravigliosa varietà,

e si può ben dire, che deplorabile diversità non si scorge nel mondo in cui l'umana ragione, priva di guida e in balia alle sue sole ispirazioni, procurò di soddisfare a questo primo bisogno delle antiche società, la religione! Se il giudaismo e il cristianesimo nacquero nell'Asia, se vi sono poche verità che non sieno state insegnate in questa parte del mondo, si può dire in ricambio che vi sono pure poche stravaganze che stato non vi sieno in onore, o non vi abbiano avuto nascimento. La superstizione de'Sabei, il culto del fuoco e degli altri elementi, l'Islamismo, il politeismo de' bramini, quello de' buddisti e de'settatori del gran lama, il culto del cielo e degli antenati, degli spiriti e dei demoni e tante sètte secondarie o poco note, l'una sorpassando l'altra nel fatto di dogmi insensati e di pratiche bizzarre e non di rado atroci, danno una debole idea della prodigiosa varietà che offrono le credenze religiose degli Asiatici.

Le principali credenze, che dividonsi tra loro la numerosa popolazione di questa parte del mondo sono:

Il Giudaismo, che contava già tanti discepoli nell'Asia Occidentale dove i giudei aveano fondato un florido regno, non è più dominante in alcuno Stato, quando non si voglia tener come tale la parte del deserto dell'Arabia abitata dai Recabiti, i quali da molti secoli conservano la loro religione e la loro indipendenza. Il Giudaismo oltreciò è professato da alcune migliaia d'individui nel Turkestan-Indipendente, nella Persia, nella Cina; ma si è nell'Asia Ottomana, nell'Arabia e nell'India, singolarmente nel Malabar, che i Giudei sono più numerosi.

Il Cristianesimo, altrevolte dominante in così gran parte dell'Asia-Occidentale, e così sparso nell'Asia-Centrale e nella Cina, non conta più in questi paesi se non un picciol numero di fedeli; ma dall'altro canto si estese grandemente nelle contrade boreali e nell'India-Ulteriore o Transgangetica. La Chiesa Orientale o Greca Ordossa è dominante in tutta l'Asia russa, e i suoi molti seguaci sono tollerati nell'Asia ottomana. Quanto alle sètte principali di questa Chiesa, che gli ortodossi tengono per eretiche, troviamo i Nestoriani nell'Asia Ottomana, nel Turkestan-Indipendente, nei regni di Persia e di Kabul, e, sotto il nome di cristiani di San-Tomaso, nell'India. Gli armeni, che sono una gran parte della popolazione dell'Armenia, sono dispersi in tutta l'Asia-Occidentale, e s'incontrano da un capo all'altro di questo Continente, in tutte le grandi città commerciali. La Chiesa Occidentale o Latina conta molti credenti; il maggior numero appartiene alla Chiesa Cattolica e vive nell'India, nella Cina, nell'Asia ottomana, nella Persia e nel nuovo regno Annamite; ma in quest'ultimo è da parecchi anni crudelmente perseguitata dal monarca regnante, come lo è altresì nella Cina. Dopo i Cattolici vengono i Protestanti addetti alla Chiesa Episcopale; s'incontrano in tutti i vasti possedimenti inglesi, dove vivono anche parecchie migliaia d'individui addetti alle Chiese Luterana, Presbiteriana e Riformata.

L' Islamismo o la *Religione Maomettana* è di tutti i culti dominanti nell'Asia il più sparso, benchè il numero de'suoi credenti non sia il più grande. Questa religione è professata dagli Arabi, dai Persiani, dagli Afgani e da tutti i popoli Turchi, fuori di quelli noti sotto gl'improprii nomi di Tartari dell'Ob, di Tscinlym, di Verkho-Tomsk, de' Katscintsi, de' Khistin o Tuliberti, dei Biriussi, degli Abtintsi, de' Sayani, de'Beltiri, dei Telenti e de' Yakuti, che tutti sono, o ancora nella più grossolana idolatria o convertiti al Cristianesimo dai Russi. L'Islamismo è pure adottato dai Belusci, dai pretesi Mori o Mongoli dell'India, dai Malesi della penisola di Malacca, dai Circassi, dagli Abassi e da altri popoli della regione del Caucaso, come anche dalla più parte degli abitanti del Kascemire. Pel numero de' credenti, l'Islamismo nell'India non cede che al Braminismo; dominava pure nell'India allorquando la maggior parte di questa contrada componeva il grand'impero, il cui sovrano era conosciuto sotto il nome di Gran-Mogol. È pure la religione che professano ancora i sovrani dei regni del Decan o d'Haiderâbâd, d'Audh, i principi Battier nell'Adjmir, i radjas di Bopal, i principi del Sindhy, ecc., ecc. Ma noi ricorderemo che i Tadjik o Persiani, i Ghelaki, i Luri o Lur, gli Hazari ed i Belusci del distretto del Nurmanscir appartengono alla setta de' Scitti.

La Religione di Manek, riformata da Guru-Gowind, che ci sembra tener il mezzo tra il Braminismo e l'Islamismo, è professata dai Seikh, popolo guerriero e dominante nel regno di Lahore. La maggior parte de'suoi discepoli vivono in questo Stato e nella parte occiden-

tale della provincia di Delhi; il celebre Randjit-Singh aderiva a' suoi dogmi.

La Religione de' Magi o *di Zoroastro* è professata dai Guebri (Parsi, Persi), il maggior numero de' quali vive a Bombay, Surate ed altre città del Guzerate; altri nel regno di Persia ed un piccolissimo numero in qualche altro angolo dell'Asia e nelle sue più grandi città mercantili.

Ma le religioni predominanti dell'Asia sono il braminismo ed il buddismo professandosi la prima nell'Indostan, e la seconda nella Cina, nel Giappone, nell'Annam, nel Siam, nell'impero di Birman, e fra i Mongoli ed i Tungusi.

Il Culto degli Spiriti e *quello di Confucio* son professati alla Cina, al Giappone, nella Corea, al Tonchino e in altri paesi da un picciol numero d'individui, i quali ordinariamente appartengono ai ceti alti della nazione.

La Religione del Sinto, che è la più antica di quelle che si professano al Giappone, ha gran numero di credenti in quest' impero.

Si possono qualificare d'*idolatria* e di *pratiche superstiziose* e non di *religione positiva* le credenze de' popoli più abbrutiti. Noi non citeremo qui che i Tongusi, i Samoiedi, i Cintktsci, i Yukaghiri, ecc., ecc., nell'Asia russa; parecchie tribù di Tongusi, i Soyoti, le popolazioni dell'interno dell'isola d'Hai-nan e della parte orientale dell'isola Formosa, non che alcuni altri popoli ancor selvaggi nell'interno della Cina; gli Ainos o Kurili, nell'Asia russa e nell'impero giapponese; i Nagas, i Kutsciung (Kontchoung), i Mismi, i Singhfo, ecc., nell'India-Transgangetica inglese, ed un gran numero di altri popoli selvaggi nell'impero Birmano, nei regni Annamite e di Siam; i Gond, i Cattiwar ed altri nell'India, e i Bedahs nell'isola di Ceylan; finalmente parecchie popolazioni del Caucaso, e tutti i popoli Turchi dell'Asia russa, e che non sono nè Maomettani nè Cristiani.

l'Asia, quantunque sia stata culla del cristianesimo, si mostrò sempre la sede prediletta dell'idolatria. Durante l'ultimo secolo, e particolarmente entro gli ultimi venti anni, grandi sforzi furono fatti dai missionarii cristiani per convertire i popoli dell'India alla religione del vero Dio, onde ritrarli dalle abbominevoli loro pratiche idolatriche; ma le perseveranti fatiche dei coraggiosi propagatori del Vangelo non furono peranco coronate da felici successi fra quelle genti di ogni progresso ignare e testereccie. Si può ciò non di meno nutrir fidanza che anche quei popoli entreranno, a lungo andare, nella vera civiltà, adottando la vera religione, emancipatrice degli schiavi, dei derelitti e degli oppressi, essendo scritto nei cieli che la cognizione del vero Iddio si diffonderà per tutta la terra, come si diffondono le acque nei bacini del mare. L'uman genere costituirà quando che sia una sola famiglia, e un solo Iddio verrà riconosciuto e adorato da tutti gli uomini come padre comune, come benefattore imparziale di tutte le umane creature, che anelano ardentemente alla felicità anche quaggiù sulla terra, in cui prevarrà finalmente il bene, e sparirà per sempre la orribile distinzione di oppressori e di oppressi. Ecco la enumerazione delle varie sètte religiose dell'Asia giusta le indagini dell'Hassel.

Setta di Budda o Fo	295,000,000
Bramini	80,000,000
Mussulmani	70,000,000
Cristiani di tutti i culti . . .	17,000,000
Sciamani	8,550,000
Sikhi	4,500,000
Setta di Lao-Kiun } nella Cina {	2,000000,
Setta di Confucio } nella Cina {	1,000000,
Setta di Sinto nel Giappone. .	1,000,000
Ebrei	650,000
Guebri.	300,000
Totale	480,000,000

Popolazione.

Immenso, quantunque incerto, è il numero degli umani individui in cotesta parte del mondo, quantunque al di sotto della cifra che si potrebbe aspettare da paesi così per tempo popolati ed abbondando di tutti quei prodotti, che ponno contribuire alla sussistenza od al benessere della schiatta umana. Ma i governi deboli e dispotici dell'Asia furono di grande ostacolo all'aumento della sua popolazione, il moltiplicarsi della quale, ad onta di così ferreo inceppamento, è una delle prove più sicure della mitezza del cielo e della molta fecondità del suolo in gran parte di cotesto continente. La popolazione dell'Asia fu calcolata al di là di 600 milioni, ma un tal calcolo è più congettura che certezza, non essendosi mai indicato precisamente il numero degli abitanti nelle

sue diverse regioni. Gli Europei non ponno facilmente averne contezza, e le relazioni degl'indigeni meritano ben poca fede, non avendo essi nè cognizioni accurate sull'argomento, nè disposizione di dire il vero. Vi è dunque ragione di credere che le notizie in questo proposito sono per lo più esagerate e menzognere. La popolazione della Cina in ispecie, che ne costituisce la cifra principale, sembra, giusta le osservazioni del Guignes, essere più che esorbitante, se si accetti il calcolo di alcuni, che la fanno di 350 ed anche 400 milioni. Ad onta di tutto ciò, gli è certo che sono imperfettissime le cognizioni che abbiamo sul conto degli abitanti di cotesto continente. Ed infatti basterà citare le opinioni principali su questa materia: 1.° L'*Almanacco di Weimar* dell'anno 1848 nota che la popolazione totale dell'Asia, nel 1844 fu calcolata di 665 milioni. 2.° Alcuni geografi inglesi sono di avviso che si possa computarla di 600 milioni, ed il Templeman adotta press'a poco il medesimo numero. 3.° Il *Dizionario geografico* di Mac Culloch assegna 375,230,000 abitanti all'Asia continentale e 54,370,000 alle isole asiatiche, in tutto 429,600,000. 4.° I geografi di Parigi, nel 1824, ne stabilirono la cifra di 480 milioni. 5.° Il geografo Hassel la portò, nel 1821, a 490 milioni. Noi ci atteniamo ai calcoli dell'*Almanacco di Weimar* del 1848 e riportiamo nella seguente tabella la popolazione totale dell'Asia nei diversi paesi, determinando la superficie di ciascuno in chilometri quadrati:

	PAESI.		SUPERFICIE in chil. quadrati.		POPOLAZIONE.	
ASIA CONTINENTALE	Afghanistan, inchindendovi Cabul, Peshawer, Herat e Seistan			881,683		10,000,000
	Annam o Cocincina			522,142		5,194,000
	Arabistan	Yemen	172,559	822,597	3,000,000	7,500,000
		Mascat	127,896		1,600,000	
		Mecca	522,143		2,900,000	
	Beincistan e Sind			577,248		2,700,000
	Birman			693,915		8,000,000
	Cina	Cina propria	5,200,317	15,257,882	352,866,000	372,566,000
		Manscinria	1,832,642		200,000	
		Mongolia	4,867,574		5,000,000	
		Turkestan or.	1,454,283		1,500,000	
		Tibet, Ladak	1,245,653		12,000,000	
		Butan	160,829		1,500,000	
		Corea	496,584		1,500,000	
	Iran			1,211,921		11,240,000
	Lahore o Siail Sikh			319,740		8,000,000
	Maiacca			146,121		600,000
	Nepal			134,823		2,500,000
	Siam			632,818		5,000,000
	Sindia			99,119		4,000,000
	Turkesian occidentale	Bukhara	375,532	1,626,141	2,478,000	20,478,000
		Khotan	341,056		15,000,000	
		Khitan	15,987		800,000	
		Balkh	87,928		1,000,000	
		Kirghissi e Turcomanni	805,638		1,200,000	
			Chilometri quadr.	22,926,150	Abitanti	407,778,500

	PAESI.	SUPERFICIE in chil. quadrati.	POPOLAZIONE.
ISOLE	Giappone o Nifon	669,748	30,000,000
	Stati liberi di Sumatra	307,962	7,000,000
	Stati liberi di Borneo	533,326	4,000,000
	Stati liberi di Celebes	11,441	3,000,000
	Piccole isole Sunda	78,336	1,950,000
	Malucche libere	80,894	980,000
	Laccadive e Maldive	5,755	110,000
	Isole Andaman e Nicobar	9,892	6,500
	Arcipelago Mergul	7,984	15,000
	Arcipelago Sulu	33,093	280,000
	Isole libere Magindanao	59,365	1,000,000
	Libere Filippine	195,427	1,980,000
	Isole dell'estremo Sud	32,933	2,500
	Isole Loo-choo	23,331	500,000
		Chilometri quadr. 2,049,187	Abitanti 50,814,000

POSSEDIMENTI EUROPEI	India britannica	Bengala ed Allahabad	810,540	2,882,405	53,323,232	112,822,132
		Madras	382,728		13,656,093	
		Bombay	178,201		10,500,000	
		India superiore	84,251		249,807	
		Assam e i Sarrò	112,974		500,000	
		Stati sussidiati e protetti	1,313,711		34,593,000	
	Possessi danesi			799		28,000
	Possessi francesi			1,065		130,000
	India olandese	Giava	124,497	201,809	4,800,000	6,741,700
		Banka e Billiton	11,350		220,000	
		Sumatra, Borneo e Celebes	49,549		1,360,000	
		Molucche e Sunda	16,413		361,000	
	India maomettana			1,123,519		11,064,000
	India portoghese			16,679		557,600
	Possessi russi			14,595,623		12,407,190
	Possessi spagnuoli			128,961		2,182,967
			Chilometri quadr.	19,050,860	Abitanti	145,923,581

Industria.

La destrezza degli Asiatici nell' esercizio delle arti non potrebbe paragonarsi con quella degli Europei. Questi, aiutati da tutti i soccorsi della meccanica perfezionata e dal gusto squisito, che si acquista collo studio delle arti belle, offrono lavori perfetti superiori a tutto quanto vien prodotto da popoli non compresi nella sfera della civiltà europea. È vero però che in parecchi articoli i nostri operai sono sorpassati dai Cinesi, Giapponesi ed Indiani, ed anche da qualche altra nazione asiatica; ma quest' inferiorità deriva piuttosto dall' imperfezione della materia prima che non dal difetto di abilità. Dacchè le comunicazioni tra l' Europa e l'Asia moltiplicarono, e che si studiarono

meglio i monumenti, io arti e le usanze delle grandi nazioni di questa parte del mondo, molti errori si rettificarono e pretesi assiomi si rigettarono fra gli errori. Si è ora d'accordo nel riconoscere gl' immensi progressi, che fecero questi popoli in quasi tutto ciò che concerne le agiatezze e comodità della vita. Presso i Cinesi, l' origine di parecchie arti si perde nella notte dei tempi, e l' invenzione no viene attribuita a personaggi, la cui esistenza storica fu spesso revocata in dubbio. Da tempi antichissimi posseggono la scienza di preparare la seta e tessere stoffe, commercio che trasse nei loro paesi infiniti mercatanti da una gran parte dei paesi asiatici. La fabbricazione della porcellana fu da essi recata ad un alto grado di perfezione, non superato in Europa se non da pochi anni in qua. Il bambù serve loro a migliaia di lavori d'ogni specie. Le loro tele di cotone sono rinomate in tutto il mondo. I mobili, i vasi, gli stromenti ed utensili d' ogni maniera sono notabili per una gran solidità congiunta ad una certa semplicità ingegnosa che vorrebbe essere più spesso imitata. In ogni tempo seppero lavorare i metalli, fare stromenti di musica, pulire e tagliare pietre dure. L'incisione in legno e la stampa stereotipa risalgono presso loro alla metà del X secolo. Si distinguono nel ricamo, nella tintura, nei lavori di vernice e nell'arte di intagliare l' avorio; i ventagli che ne formano sono ammirati per ogni dove; i lavori in filigrana sono bellissimi, i fiori artefatti non hanno ancora gli eguali, e noi siamo loro debitori della carta da tappezzare. Alcuni prodotti della loro industria non sono che imperfettamente imitati in Europa, come per esempio i loro colori vivaci ed inalterabili, la loro carta in un finissima e solida, il loro inchiostro, ed un'infinità di altri oggetti che vogliono pazienza, cura e destrezza. Si dilettano a riprodurre modelli che vengono da paesi forestieri; copiandi con una scrupolosa esattezza e con una fedeltà servile. Fabbricano anche espressamente cose pel gusto degli Europei come fantocci o figurine in steatite, in porcellana, in legno dipinto; e la man d'opera è presso loro a così vil prezzo che torna spesso più conto a comandar loro dei lavori che non ad operai europei.

Rispetto all'industria, i Coreesi e segnatamente i Giapponesi, si debbono mettere coi Cinesi, dai quali ebbero la civiltà e tutti gli elementi che l' accompagnano. In certe scienze e nell' applicazion loro, i Giapponesi sorpassarono anche i loro maestri, perchè meno dominati da un esagerato patriottismo, non si peritarono di accettare i miglioramenti trovati dagli Europei. Le nazioni incivilite della penisola Transgangetica, inferiori ai primi, eccellono tuttavia nella indoratura, in una specie di fabbricazione verniciata con lacca e adorna di un ricco mosaico in madreperla, in quella dei loro idoli dai più minuti fino ai più colossali, in certi lavori d' oro e d' argento e nella costruzione delle navi e delle piroghe; i Cocincinesi riconoscono da certi Francesi stabilitisi fra loro i progressi che fecero nella fortificazione e nella costruzione de' vascelli da guerra.

Da secoli l' India è celebrata per l' industria e la perizia de' suoi abitanti nelle arti. Le tele di cotone, dette comunemente indiane, perchè da tempi immemorabili formarono un articolo principale delle esportazioni dall' India, le stoffe di seta, i panni e gli scialli di lana, i tappeti e le stuoie sono i principali oggetti del commercio indiano. Si può dire che, per la combinazione e le felici mescolanze di varie specie di cotone, che per la loro forza, pieghevolezza e variata qualità sono appropriate alla tessitura delle varie mussoline, e a forza di ricerche e di osservazioni fatte dagli antichi e trasmesse da padre a figlio, gl' Indiani sono pervenuti a perfezionare le arti manuali e ridurle tutte ad un grado, che le più industri nazioni d'Europa non poterono aggiungere fuorchè in questi ultimi anni. Non si conta meno di centventiquattro specie di stoffe di cotone che questi popoli sanno lavorare. Vizigapatuam, i dintorni di Mazulipatnam, Poliokate, Madras, ecc., parecchie città dell' Orissa e del Bengala sono i luoghi che ne somministrano di più e di miglior qualità. Le sete broccate d' oro e d' argento di Surate, le stoffe di seta di Murchidâbâd, Kassim-bazar ed altre città del Bengala, i panni e singolarmente gli scialli di Cascemir, tuttora superiori a quanti si fabbricarono in altri paesi, e i tappeti di Patna sono, coi lavori in filigrana, in istuoie e le armi bianche, gli altri oggetti nella fabbricazione dei quali si distinguono sommamente i popoli Indiani.

I Persiani hanno dalla natura molta attitudine alle arti meccaniche, e alcune di esse recarono a un bel grado di perfezione. Distinguonsi specialmente nella fabbricazione delle sciabole, delle caldaie, nella profumeria, nella

preparazione dei cuoi, nella vaseria nelle manifatture delle sete unite e ricamate, de' tappeti, dei feltri, delle tele dipinte e degli scialli.

Lo stesso si può dire de'Greci e degli Osmanli, che si danno alle arti nelle città dell'Asia Ottomana. I principali articoli delle fabbriche e manifatture di quest'ultimo paese sono: le stoffe di seta d'Aleppo, Damasco, Mardin, Bagdad e Brussa; le stoffe di cotone di Mossul, Damasco, Aleppo, Guzethissar, Diarbrkir, Smirne e Manissa; le tele di Brussa, Tokat, Amasia, Trebisonda, Rizè, Mardin, Bagdad e Diarbekir; i panni ordinarii di Kanak-kalesi, Guzel-hissar, Hille; i cambellotti e gli scialli d'Angora; i tappeti di Brussa, Kara-hissar, Pergamo, Aleppo, Damasco; i marrocchini di Konieh, Kaisarieh, Kuskin, Diarbekir, e Orfa; il cuoio di Diarbekir e Konieh; le selle d'Alutab; le briglie d'Hille; il tabacco di Latakia; l'oppio di Kara-hissar; la maiolica di Khanak-kalesi e di Hille; i saponi di Damasco, Bagdad e Aleppo; la coltelleria di Damasco; gli utensili di rame di Tokat e d'Erzerum, e le vetrerie di Mardin e d'Hebron.

L'Arabia ha fabbriche e manifatture di quasi nessun conto. Se ne trovano di più importanti nelle città del Turkestan Indipendente; ma quivi non vengono esercitate che dai Bukari, singolarmente nel khanato di Bukhara.

L'Asia russa, rispetto all'industria appartiene all'Europa in grazia delle arti esercitate dai popoli Europei che vi sono stanziati; bisogna però eccettuarne i Bukari ed i Turchi incivititi, i Georgiani, gli Armeni ed alcuni altri popoli dell'Asia, che le esercitano con mediocre successo.

Ma si darebbe un'idea imperfetta dell'industria degli Asiatici, se non si parlasse dell'agricoltura, primogenita delle arti. Cadrebbe in grand'errore chi volesse giudicare del suo stato in questa parte del mondo dalla trista condizione in cui trovasi nell'Asia ottomana e nella Persia, quelle provincie appunto dove anticamente era così fiorente. Parecchi cantoni del khanato di Bukhara, non solamente sono perfettamente cottivati, ma li sono per sì fatta guisa che rassomigliano giardini. In queste contrade, che non pochi geografi rappresentano ancora come sterili deserti, i canali d'irrigazione abbondano come nelle parti meglio coltivate dell'Italia settentrionale. Ma in nessuna parte l'agricoltura fu recata a tanta perfezione, quanto fra i popoli della Cina e del Giappone. Lasciando a parte la esagerazione di certi autori, che ci rappresentano tutta la superficie della Cina propriamente detta, malgrado della sua sterminata ampiezza, e quella del Giappone, come tutte coltivate, senza pure eccettuarne le aride cime de' monti, ci pare verosimile, che questi imperi nelle loro terre coltivabili abbiano ad essere annoverati fra le parti del globo dove l'agricoltura da molti secoli è praticata con maggior senno e fortuna. I campi vi sono sarchiati con tanta cura, che il più oculato botanico durerebbe fatica a scoprirvi una pianta parassita. Al Giappone, secondo Thunberg, ogni cottivatore che trascura una parte del suo podere ne perde la proprietà.

Commercio.

Dall'antichità più remota e durante tutto il medio evo, l'Asia è stata la sede del maggior commercio del mondo. Se non che, ad onta della sua posizione, della ricchezza e varietà de' prodotti del suo suolo e della sua industria, il commercio non vi raggiunse mai l'importanza e l'ampiezza di quello d'Europa, il solo che nelle moltiformi sue relazioni abbracci tutti i paesi conosciuti, grazie al perfezionamento della navigazione e degli immensi progressi in ogni genere di cognizioni, necessario frutto della moderna civiltà.

Ne pare che sotto l'aspetto commerciale l'Asia si potrebbe spartire in tre grandi divisioni, cioè:

1.° Paesi dove il commercio interno e la navigazione costiera sono fiorentissimi, che rifiutano ogni comunicazione cogli stranieri, non ricevendo questi che dentro certi luoghi determinati del loro territorio. A questa divisione appartengono gli imperi Cinese e Giapponese e gli Stati principali dell'India-Transgangetica.

Di tutti questi l'impero del Giappone è quello che mette più ostacoli al commercio cogli stranieri. Per un editto del 1637, fu proibito ai Giapponesi di viaggiare in paese straniero; non rimane loro che il cabotaggio o recarsi ad isole dipendenti dall'impero. I Giapponesi che, cacciati da tempeste su piagge straniere, tornano poscia in patria, vi sono tenuti in rigorosa sorveglianza, od anche in perpetua cattività. Il porto di Nangansaki è il solo che sia aperto a tre nazioni straniere, e questo pure con grandi restrizioni. I Cinesi, i Coreesi

e gli Olandesi che godono di un tal favore, non possono però introdurvi che un determinato numero di navi: dieci giunche i primi, e gli ultimi un solo grande vascello e due altri molto più piccoli. I negozianti della Cina e dell'Olanda che fanno questo commercio, sono sotto la vigilanza della polizia, e possono venir riguardati come prigionieri nel sito assegnato loro per dimora. Gl'Inglesi essendosi nel 1811 impadroniti di Giava, tentarono di soppiantare, almeno momentaneamente, gli Olandesi nel Giappone; ma la tenacità giapponese a nulla innovare delle stabilite usanze, rese vano il tentativo. Anche il governo cinese ha prescritto i luoghi su terra e su mare dove possono essere ricevuti i negozianti stranieri. A Canton, dove da lungo tempo permise il commercio cogli Europei, determinò a questi ultimi la durata del loro soggiorno, ma non lasciò loro la libertà di scegliere i mercatanti cinesi co' quali commerciare. Il monopolio di questo commercio concedette a negozianti privilegiati, il cui numero fu prescritto a 12 sino al 1792, nel qual anno fu portato a 18. Questi negozianti, chiamati da'Francesi *hanistes* e dagli Inglesi *hong*, da un vocabolo cinese che significa magazzino, sono gl'intermediarii obbligati di tutte le operazioni commerciali. Somministrano guarentigie, malleverie e risponsali, e il loro ufficio cambiasi spesso in una specie d'intervenzione politica nelle difficoltà che sorgono frequenti tra i negozianti stranieri e le autorità del paese. Malgrado però di tutti questi ostacoli opposti al commercio straniero, i mercatanti cinesi visitano ancora sui loro vascelli i porti principali della Malesia (Arcipelago Indiano), quelli dell'India-Transgangetica, alcuni della Papuasia (Nuova-Guinea) e quello del Giappone che è loro aperto. Da quasi un mezzo secolo, sonosi pure impadroniti di tutto il commercio del regno di Siam e di quello del regno Annamite, dopo la morte di Ghian-Long. L'impero Birmano ed alcuni soltanto dei piccioli regni Malesi della penisola di Malacca sono i soli Stati ne' quali il commercio sia aperto agli Europei; ostacoli più o men grandi sono loro opposti dal re di Siam e da alcuni anni in qua altri maggiori ancora da quello di Annam, il quale ha quasi intieramente chiuso i suoi porti agli Europei, serbando alcune relazioni commerciali colla Malesia e la Cina pel solo mezzo del cabotaggio cinese.

L'imparzialità vuole però che si faccia un'osservazione. Tanto il commercio esterno è poco esteso, tanto l'interno, singolarmente quello del Giappone propriamente detto, è operoso e fiorente. Non v'è imposta che ne arresti il corso, e le comunicazioni son rese facili da ben tenute strade. Quantunque chiusi agli stranieri, i porti del Giappone sono coperti di grandi e piccioli navigli. Le botteghe e i mercati riboccano di derrate di ogni sorta. Nelle città grosse fiere traggono molto concorso di popolo.

2.° Paesi aperti al commercio per terra e per mare fin dalla più remota antichità. In questa categoria si comprende tutto il sud-ovest dell'Asia, e particolarmente l'India, la Persia, l'Arabia, la Siria e tutto il rimanente dell'Asia ottomana, non che l'estremità sud-ovest della Russia asiatica.

In questi paesi, e principalmente nella Siria, nell'Asia Minore, nell'India Occidentale e verso le foci del Fasi, il commercio fiorisce da antichissimi tempi. Egli è su d'una angusta striscia della costa di Siria che fiorirono, già tempo, Sidone e Tiro, primi emporii del commercio occidentale. La costa orientale del Mediterraneo ci offre quelle stazioni marittime conosciute sotto il nome di scali del Levante; quivi pure troviamo quelle famose strade commerciali battute già di conserva cogli Asiatici dai Veneziani e dai negozianti delle città Anseatiche, e quelle numerose e potenti colonie fondate dal Banco di San Giorgio in Genova, e dalla Società degli Umili di Pisa, le quali pel loro ordinamento commerciale e politico possono riguardarsi come il tipo delle compagnie mercantili, formate più tardi nell'India dalle nazioni abitanti lungo le coste dell'Atlantico. Cinque popoli Asiatici vivono ivi da tempo immemorabile e si distinguono per l'abilità nel commercio e per la grande loro operosità. E sono gli Arabi, gl'Indiani, più conosciuti sotto il nome di Baniani, i Bukari, gli Armeni e i Parsi o Guebri; i due ultimi pigliano anche parte alle più vaste speculazioni del commercio marittimo; quasi tutto quello dell'Arabia e della Persia è nelle mani degli Arabi. Gli Israeliti, che appartengono al ceppo arabico, devono essere contati fra questi popoli sommamente dediti al commercio, benchè in questa parte del mondo i loro affari sieno ben lungi dall'agguagliare l'importanza che hanno a' dì nostri in Europa e nel nord dell'Africa. Per questa parte si dee pure far menzione dei Gre-

ci, segnatamente que' della parte occidentale dell'Asia ottomana.

Ma non si può parlare del commercio asiatico senza ricordare, che in queste stesse regioni, fin dai primordii delle umane società, si trova il commercio a carovane, compagnie di mercatanti e pellegrini, che si associano per viaggiare con più sicurezza. Se le rivoluzioni politiche che subirono queste ricche contrade, fecero mutare in diversi tempi la loro direzione; se la scoperta del capo di Buona Speranza scemò in gran parte l'importanza loro indirizzandole per nuove strade, sono tuttavia ancora questi paesi che possono riputarsi come le contrade principali del commercio di carovane dell'Asia. Il precetto del Corano che impone a' suoi settatori l'obbligo di visitare la Mecca almeno una volta in lor vita, ha grandemente accresciuto il numero di cotali viaggiatori, ed ogni anno, verso il solstizio d'estate, la patria di Maometto diviene il convegno delle carovane che, per Damasco, il Cairo e il porto di Djedda, vi conducono regolarmente un gran numero di Mussulmani dalle parti più lontane della terra, dove si professa l'islamismo.

Il commercio delle Indie, che aveva arricchito i Fenici e gli Egiziani, Palmira, Petra e tante altre antiche città, che valse tante ricchezze agl' Italiani ed alla Lega Anseatica durante il medio evo, e che fece del piccolo regno di Portogallo una delle potenze preponderanti nel XVI secolo, questo commercio diede origine più tardi a quelle famose compagnie commerciali, Olandese, Inglese, Francese, Danese, ecc., che hanno tanta parte negli annali del commercio del globo, e che nella compagnia inglese delle Indie-Orientali offrono la più celebre associazione commerciale de' tempi antichi e moderni, divenuta, nel breve spazio di poco più che mezzo secolo, la prima potenza dell'Asia, ed uno de più grandi imperi del mondo. Ma l'atto del parlamento del 1834, benchè rinnovante la sua carta ancora per venti anni, confermandole il godimento de' suoi diritti politici fino al 1854, pose fine alla sua esistenza commerciale, dichiarando il commercio dell'India aperto a tutti i sudditi dell'Impero britannico. L'abolizione de' diritti esorbitanti imposti sulle merci, che rimontavano e scendevano l'Indo, l'occupazione di Kuratsel, di Bukkur e la fondazione di un grand'emporio commerciale a Firozpur sul Sutledje, diedero una grande spinta al commercio dell'avvallamento dell'Indo, le cui acque cominciarono ad essere solcate da battelli a vapore. Già da parecchi anni alcuni piroscafi vanno e vengono per le acque del Gange, e navigano regolarmente da Suez a Bombay; altri se ne stabilirono fra quest'ultima città e Aden, la vera Gibilterra dell'Arabia, che gl' Inglesi non guari occuparono, e che è per divenire senza fallo uno de' più grandi emporii dell'Oceano Indiano.

3.° Questa divisione, che abbraccia quasi tutta l'Asia Russa e tutto il Turkestan Indipendente, si compone di paesi che possono stimarsi come aperti al solo commercio terrestre, perchè ne' limiti naturali che sono assegnati a questa parte del mondo, non vi è più che l'estremità orientale dell'Asia russa che sia accessibile al commercio marittimo. Oltracciò questa zona dell'Asiatico Continente è abitata da una rada popolazione, quasi tutta selvaggia ed avente alle spalle, per immenso tratto, paesi incolti e quasi deserti. Da un altro lato, tutta l'immensa costa siberica volta al nord, è priva de' benefizii dell'agricoltura e dei vantaggi del commercio marittimo in causa de' rigori del suo clima e della natura paludosa del suolo. Già vedemmo come i pretesi mari Caspio ed Aral non sieno, a parlar propriamente, che due vasti laghi. Le acque di quest'ultimo non sono solcate mai da navi mercantili; tutta la costa orientale del primo è occupata da nomadi saccheggiatori e intrattabili; la maggior parte del suo contorno occidentale appartiene alla Russia europea, mentrech è il resto forma soltanto una frazione dei vasti territorii asiatici russo e persiano. Il commercio terrestre di questa divisione è il teatro principale dell'attività dei Bukari, e dopo di essi degli Armeni, dei Russi e dei Banlaoi.

La tavola seguente indica i maggiori centri del commercio terrestre e marittimo in ciascuna delle tre divisioni principali da noi stabilite.

Nella *prima divisione* troviamo nell'Impero Cinese, fra le piazze marittime, Chang-hai che, secondo le ultime relazioni, se non sono esagerate, sarebbe il porto più commerciante dell'Asia. Già notammo la grand'importanza di Canton, che gli vien dopo; quindi Hiamen (Amoy; Emuy), Fut-tseeu, Tchao-hing, Ning-Fo, Tchiang-tseen, ecc. Aggiungiamo che pel trattato del 1842 conchiuso fra l'Inghilterra e la Cina, i porti di Canton, d'Hiamen, di Ning-Fo e due altri devono essere aperti agl' Inglesi; e

che quello di Hong-Kong; nell'isola di tal nome, stata loro ceduta, diverrà fra breve una delle prime piazze mercantili di questa regione. Fra gli emporii terrestri si distingue Maimatscin, rimpetto Kiakhta, centro principale del commercio tra la Russia e la Cina; Yarkand, sui confini del Turkestan; Leh nel picciolo Tibet sulla frontiera dell'India; Lassa (Hlassa) nell'interno del Tibet; Yungtchhan-fu, sui confini dell'impero Birmano e Knei-lin-fu su quelli del regno Annamite. Nomineremo ancora nella Cina propriamente detta: Lin-tshintcheu nel Chantung, Wutchhang nell'Hu-pe; Yo-tscen, nell'Hu-nan, Nan-Kang nel Kiang-si.

Nell'India Transgangetica i principali porti commercianti sono: Singapur, Mulmein e Georgetown, creazione de nostri giorni, nell'Asia Inglese; Rangun nell'impero Birmano; Bangkok e Tchantibon nel regno di Siam; Saigong, Nhatrang, Hue-han (Faïfo); Sinsceu e Turon (Hansan) nel nuovo regno Annamite. Le principali piazze del commercio terrestre sono: Ava, Prome, Bhanamo, nell'impero Birmano; Ketcho, nel regno Annamite. Nell'impero del Giappone citeremo: Kabigi, Osaka, Miya, Muro e Simonoseki, nell'isola Nifon; Kokura e Sanga, nell'isola Kinsu; Tosa, in quella di Sikof; Matsmai e Khakodade (Fakhodade), in quella di Ieso.

A capo de' principali articoli esportati dalle contrade comprese in questa divisione metteremo il the, che i Cinesi forniscono a tutta l'Europa ed a parecchi altri paesi delle altre parti del mondo. Vengono dopo la seta greggia e le stoffe di seta, il cotone in bioccoli e il nankin, l'indaco, il rame, lo stagno, il borace, il mercurio, lo zingo, la madreperla, la scaglia di tartaruga, lo zuccaro il pepe, parecchie droghe, il rabarbaro, la canfora; la cannella, la gomma-lacca, il legno di tek, i legni di aquila e di sandalo, i rubini, i zaffiri ed altre pietre preziose, i lavori verniciati, la porcellana e varii altri oggetti già menzionati.

L'oppio divenne da parecchi anni in qua l'articolo principale delle importazioni; il valore della quantità introdotta nella Cina salì nel 1838 alla somma enorme di 90,000,000 di franchi! ma, come si può argomentare dagli ultimi eventi, il commercio di questa droga subirà una grave diminuzione. Seguono le pelliccie della Siberia e dell'America settentrionale, il bleu di Prussia, parecchie preparazioni medicinali ed una quantità di prodotti dell'industria europea, singolarmente panni, chincaglierie, cristalli, gioiellerie, ecc.

Nella *seconda divisione* i principali emporii marittimi sono: Redut-Kalé, sul mar Nero, nella regione caucasea appartenente alla Russia asiatica; Trebisonda e Samsun, nell'Asia Minore e sul mar Nero; il commercio di Trebisonda s'accrebbe tanto in questi ultimi anni, che la si può tenere siccome la prima piazza commerciante dell'Asia su questo mare; Smirne sull'Arcipelago, nell'Asia Minore; Tarso che si può riguardare come lo scalo di Kaisarieh; Latakia e Bairut, che sono per così dire i porti, quello d'Aleppo, questo di Damasco; Tripoli di Siria (Tarabins), San Giovanni d'Acri (Akka), Jaffa, porto di Gerusalemme, sul Mediterraneo, e Bassorah, sul golfo Persico, tutti nell'Asia ottomana; Djedda, riguardato come il porto della Mecca; Yambo, Moka; Aden, occupata poc'anni dagl'Inglesi, è sulla via di diventar presto una delle più floride piazze marittime dell'Asia; Makalla, Scehr, Mascate ed El-Katif, nell'Arabia; Abuscir e Bender-Abbassi, in Persia sul golfo Persico; Calcutta, Bombay, Madras e Surate, indi Kambaya, Mangalore, Broatch, Negapatnam, Colombo, ecc. ecc., nell'India inglese; Pondichery, nella francese; Koratsel, nel Sindhy. Fra i più notabili emporii di terra primeggiano Erzerum, Karahissar, Tokat, Angora, Brussa, Kaisarieh, Adana, Diarbekir, Mossul, Bagdad, Aleppo e Damasco, che sono ad un tempo le stazioni principali delle carovane che attraversano l'Asia ottomana; Tauris, Kirmanscià, Hamadan Kachan, Ispahan, Sciraz, Meebhed e Nisciabur, nel regno di Persia; Herat, in quello del Khorassan orientale; Kabul, Ghazna e Kandahar, nel nuovo regno degli Afgani; La Mecca, durante il pellegrinaggio, e Sana, nell'Arabia; Farakhabad, Agra, Deihl, Firozpur, Mirzapur, Allahabad, Benares, Patna, Dakka, Ondeypur, Palli, Indur, Nagpur, Sumbulpur, Burhanpur, Haiderabad, Hardwar, durante il suo celebre pellegrinaggio, Scikarpur, Bakwalpur, Amretsir, Dera-Ghazi-Khan e Lahore nell'India.

Le principali esportazioni di questi paesi sono: oppio, cotone in bioccoli ed in istoffe, fra queste le rinomate indiane e mussole, tappeti, scialli, caffè, zuccaro, gran quantità di frutte secche, parecchie qualità di vini, e soprattutto que' di Scio, di Samo e di Cipro; lane, pelli di capra, sete, pelle di lepre, robbia, seme giallo, vallonea, corna di bufalo, legno di

costruzione, grani di sesamo e di lino, olio d'olivo, mignatte, droghe medicinali, gomma, resina di Scio, ecc.; cavalli, camelli, pelli d'agnello, cuoio, zigrino, ambra, noce di galla, dragante, tabacco, olio di rosa, cannella, pepe, diamanti, zaffiri, turchine ed altre pietre preziose, rame, ferro, ecc. I principali articoli importati sono gli stessi da noi indicati nella prima divisione, tranne l'oppio, della quale funesta droga queste regioni producono la maggior quantità e la miglior qualità che si conosca.

La *terza divisione* non offre sul Grand'Oceano che il porto di Petropavlosk, emporio principale marittimo della Compagnia russa d'America, e quello di Okhostk, sul Mediterraneo di questo nome, parimente nell'Asia russa. I principali porti asiatici sul Caspio sono: Baku e Astrakhan, nell'impero russo; Enzilo e Balfrueh, nel regno di Persia. I maggiori emporii del commercio interno sono: Irbit, la cui fiera è divenuta da qualche tempo la più importante di tutta l'Asia russa; Kiakhta, che già notammo come il centro principale del commercio fra gl'imperi russo e cinese; Irkutsk, Jakutsk, Tomsk, Ienisseik, ecc. Nella Siberia: Tiflis, e Akaltsikhè, nella Georgia. Il lettore sa già che Oremburg, le cui relazioni commerciali sono tanto estese, appartiene geograficamente alla Russia europea; laddove ha veduto Redut-Kalé figurare fra i principali porti commercianti del mar Nero, compreso nella seconda divisione. Nel Turkestan Indipendente, dove i feroci Kirghiz e parecchie tribù di Turcomanni fanno da lungo tempo l'abbominevole commercio degli schiavi, si dee almeno nominare Bukhara, Khokand, Tachkend, poscia Balkh e Samarkanda, malgrado il loro sempre crescente spopolamento; Nuova-Ourghandj e Khiva che si potrebbe chiamare l'Algeri continentale dai pirati che ne formano la popolazione principale. I più importanti articoli esportati di questa divisione sono: oro, argento, platino, rame, ferro, malachite ed altri prodotti minerali; pelli, prodotti della pesca e sale, tutti somministrati dall'Asia russa; si trae dal Turkestan-Indipendente: cotone in bioccoli, filato e in isloffe, cavalli, turchine, lapislazzuli, stoffe di seta, pelli di volpe, pelli d'agnelli abortiti, frutte secche, ecc. Le importazioni sono a un dipresso quelle della prima sezione.

Il procedere della civiltà europea, da parecchi anni, verso la sua antica culla, i grandi miglioramenti introdotti nella navigazione a vapore e l'immenso ano dilatarsi ne' paesi inciviliti, diedero una nuova vita al commercio di queste regioni classiche dell'Asia occidentale. Le sue antiche strade commerciali, le sue città altre volte ricche o popolose, che gli avvenimenti politici o la scoperta del capo di Buona Speranza, concentrando nei porti dell'Atlantico il commercio del mondo, aveano fatto quasi abbandonare, stan di nuovo per essere frequentate e ripigliare, se non l'antico splendore, almeno una gran parte della loro importanza commerciale. La Francia, l'Italia, l'Alemagna renana e danubiana già sono percosse da linee a vapore che, per terra o per acqua facendo capo a Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli, Malta, Atene e Syra, si riappiccano da un lato ad Alessandria e Bairut, dall'altro, per Venezia e Trieste, vanno a riuscire a queste stesse città, come pure a Smirne o a Costantinopoli, mentrechè una terza linea traversando l'Alemagna renana e danubica per Rotterdam, Colonia, Magonza, Ratisbona, Linz, Vienna, Pesth e Galata, si riappicca essa pure agli scali del Levante, dove, per una via ancor più corta, va a terminare a Trebisonda; da questo porto, divenuto da poco in qua così importante, essa procede per Erzerum e Tauris fino ad Abuscir, sul golfo Persico, e di là per mare fino a Bombay. Una comunicazione celere o regolare, almeno per le lettere e per gli oggetti di poco volume, è aperta da qualche tempo tra l'India e l'Inghilterra per Alessandria, il Cairo e Suez. Ad onta dei disastri toccati dall'armata inglese nel Kabul, ch'essa aveva occupato, dopo una delle più splendide spedizioni che siansi ancor fatte nell'Oriente, il commercio di questa parte del mondo sta per pigliare un nuovo incremento, per l'avvenuta sottomissione del Sindhy, per l'alleanza col nuovo sovrano di Lahore, per gli accomodamenti fatti dagli Inglesi per rimontare l'Indo e lo Setledje, nonchè per gli esperimenti fatti sotto la direzione del colonnello Chesney per discendere e rimontare l'Oronto, l'Eufrate e il Tigri con battelli a vapore. Aggiungete che parecchi piroscafi a colossali dimensioni stanno per vararsi, onde aprire altre comunicazioni dirette e sollecite fra l'Inghilterra e i suoi magnifici possedimenti asiatici ed australiani, per la via dell'Atlantico, voltando il famoso capo delle Tempeste.

Digitized by Google

Digitized by Google

ASIA-INDIA

Cassani dis

Costume di cerimonia d'un principe indiano

Milano, Lit. Bertolli.

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Governo.

Se s'intende per despota un padrone assoluto, che dispone dei beni, dell'onore e della vita de' suoi sudditi, usando ed abusando di un'autorità senza limiti e senza freno, non si vede in niuna parte degli Stati incivilliti dell'Asia orientale di simili despoti, malgrado tutte le declamazioni onde i governi di questi paesi furono l'oggetto. Da pertutto i costumi, le usanze antiche, le idee ricevute e gli stessi errori impongono ai sovrani de' ritegni più forti che i patti scritti, e da cui la tirannia non può liberarsi se non esponendosi a soggiacere per la sua propria violenza. Soltanto in alcuni Stati mussulmani e sopratutto in Persia s'incontra il più odioso despotismo, e quella bassa servilità che alcuni si piacquero di attribuire a tutte le nazioni dell'Asia. Per quanto nuova sia questa maniera di considerare i governi di questa parte del mondo, essa non è meno vera; ed il geografo che vuole essere esatto dee ammetterla, rigettando le false opinioni accolte nella maggior parte dei trattati di geografia. Si tolsero tutti i monarchi dell'Asia per altrettanti despoti, perchè v'è l'uso di parlar loro in ginocchio o che si va loro incontro prostrandosi nella polve. Si stette alle apparenze per non aver saputo penetrare la verità; si vide in essi altrettanti dèi in terra, perciocchè non si scorgevano gli ostacoli invincibili che opponevano alle loro volontà le religioni, i costumi, gli usi ed i pregiudizii. Un re d'India non può levar tassa su d'un bramino, quando egli stesso dovesse morir di fame, nè fare un mercatante di un lavoratore, nè violare la più picciola disposizione di un codice che si tiene per rivelato, e che decide degli interessi civili come delle materie religiose. L'imperatore della Cina non può eleggere un sotto-governatore di provincia che su d'una lista di candidati fatta dai letterati, o se trascurasse un giorno d'un eclisse di digiunare o riconoscere pubblicamente i falli del suo ministero, centomila libelli autorizzati dalla legge verrebbero a prescrivergli il suo dovere e a richiamarlo all'osservanza degli usi antichi.

L'Asia offre pure molti popoli, il cui governo potrebbe essere paragonato a quello de' nostri Stati feudali del medio evo; tali sono per esempio, i Maratti, gli Afgani, i Beiusci, i Mongoli, i Calmucchi, i Mansciù, parecchi popoli Turchi e parecchie nazioni del Caucaso, fra le altre i Circassi e gli Abassi. Dal 1588 il *seogun* o *kubo* ritenendo solo il poter civile, si può riguardare il governo del Giappone come una monarchia ereditaria assoluta, sostenuta da una folla di *damios* (principi ereditarii), la cui mutua gelosia e gli ostaggi che consegnano, mantengono la sommessione al supremo potere; ciascun principe dispone nelle rendite del suo feudo o del suo governo; e queste gli servono a pagare la sua corte, a mantenere una forza militare, a riparare le strade a supperire a tutte le spese dello stato civile. Cotesti *damios* non godono però tutti degli stessi privilegi, e parecchi sono in una grandissima dipendenza del *seogun:* questi ultimi non solamente sono costretti a lasciare le loro famiglie nella capitale, ma eziandio di risiedervi sei mesi dell'anno. Quanto al *kubo*, non lascia al *dairi* che il titolo d'imperatore, ma si riconosce sempre per forma il suo primo suddito; gli dà contrassegni di rispetto ed anche di deferenza, perchè riceve da lui titoli onorifici, e dal *dairi* devono ottenerli i grandi dell'impero. Il *dairi omikado* vive rinchiuso a *Miyako* in un magnifico palazzo, da cui non esce se non per recarsi ad alcuno de' principali tempii dell'impero. Ha dodici mogli; è attorniato da numerosa corte e la sua persona è sacra. Il *seogun* mantiene presso di lui una guardia ed un governatore, e ciascun anno gli manda un'ambasciata incaricata di offrirgli ricchi presenti. Il *seogun* risiede a Yedo.

Altri popoli sono intieramente liberi, come gli Arabi Beduini, i Kurdi Bilbas, parecchie popolazioni della regione del Caucaso e della Siria, i Seikh; questi ultimi sono fors'anche la sola nazione asiatica incivilita, nella quale tutti gli abitanti sieno perfettamente eguali. Le picciole nazioni nomadi e parecchie tribù arabe sono rette da un governo pastorale o patriarcale, ordinariamente ereditario in certe famiglie; altri sono governati da vecchi e formano una specie di repubblica, come la città o territorio d'Antsug, nella regione del Caucaso.

L'impero de' Wahabiti offriva testè un singolar miscuglio di monarchia, d'aristocrazia e democrazia. Il Tibet, il Butan ed una parte dell'Arabia sono governati teocraticamente; quest'ultima dagli *imami* di Sana, di Mascato

e dal *gran sceriffo* della Mecca, il cui potere è temperato dai Kadì; il Tibet ed il Butan da *pontefici* assoluti, ma elettivi, che hanno il titolo di *Dalai-lama*, di *Boghdo-lama* e di *Dharma-lama*, e sono considerati siccome un'emanazione della stessa divinità.

Generalmente si può dire che questa parte del mondo offre tutte le gradazioni possibili di governo, dalle forme repubblicane, dominanti tra i selvaggi, i nomadi, i popoli pastori ed alcune tribù cristiane dell'India, fino al più atroce despotismo di qualche governo dell'Asia occidentale.

Finanze e Milizia.

Il sistema fiscale degli Stati dell'Asia differenzia moltissimo dal sistema fiscale degli Stati europei; più della metà delle rendite, e qualche volta più dei tre quarti provengono, in Asia, dall'imposta fondiaria: necessaria conseguenza del principio sul quale que' sistemi politici sono basati: sistemi che considerano il sovrano siccome il solo e legittimo proprietario delle terre. Egli e non altri ne ha il dominio diretto; i sudditi ne godono soltanto l'usufrutto o dominio utile, pagando il tributo d'una parte delle raccolte; e finchè quel tributo è regolarmente pagato, i sudditi del re godono del possesso de' campi e degli stabili, che ereditano di padre in figlio; ma dal momento che quel tributo cessa d'essere pagato, allora il suolo ritorna al monarca: e questo principio è dominante fino dalla più remota antichità, in quasi tutti gli Stati agricoli dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania. Ma gli affittuari dividono col sovrano il prodotto delle terre in proporzioni differentissime da uno stato all'altro; se non che sempre più pagano anche ne' più floridi regni dell'Oriente, di quello che si paghi in qualunque più aggravato Stato dell'Europa: per esempio, nella Cina ogni possidente del suolo paga il decimo del prodotto; nell'India britannica, la parte del governo è il quinto come nel regno di Persia; nell'isola di Giava, il quarto; nel Giappone qualche volta s'eleva fino a due terzi. — Due altre circostanze maggiori fan difficilissimo, per non dire impossibile, stimare con sufficiente esattezza le rendite di quegli Stati asiatici: una gran parte dell'entrate, in quasi tutti, consiste in generi in natura; in alcuni solamente il suddito paga tre quarti del tributo in derrate, e un quarto in denaro: una gran parte delle quali derrate serve del resto al mantenimento degli eserciti e degli impiegati; ond'è che spesso succede, che il sovrano è necessariamente il più gran mercante del suo paese, e qualche volta è solamente il solo: donde deriva l'impossibilità di ridurre in una moneta qualunque, l'entrata lorda degli Stati dell'Asia con qualche esattezza. — Quanto agli eserciti, sarebbe grande l'inganno credere, che in Asia le truppe fossero irregolari per tutto e tutte; fino dai più remoti tempi, le grandi monarchie asiatiche ebbero eserciti fissi; e dal principio del XIX secolo, alcuni Stati dell'Asia hanno truppe armate ed organizzate come le nostre: in Turchia, in Persia, sulle rive dell'Indo, e fino sui lidi lontani dei mari della Cina, la tattica europea è in pieno vigore; cosicchè negli eserciti degli Stati dell'Asia distinguonsi tre classi di truppe: le regolari, o disciplinate all'europea, le irregolari permanenti, e le irregolari chiamate solo sotto le bandiere in tempo di guerra. — Nel seguente quadro trattasi solo delle regolari e irregolari permanenti. — Son troppo poco noti i progressi dell'architettura navale e della navigazione nell'Asia, per arrischiarci ad intercalare nel quadro in questione una colonna consacrata alla marina: ad eccezione dell'Impero ottomano, dello Imamato di Mascate e dell'impero d'Anam, nessun'altra potenza propriamente asiatica, per quanto vasto sia il suo dominio, non possiede navi da guerra paragonabili da nessun lato a quelle delle armate europee.

Presentiamo la seguente tabella statistica delle finanze e della milizia asiatica:

	NOME DEGLI STATI	Rendita in lire italiane	Esercito
Forze dell' Asia propria	Impero Cinese	980,000,000	1,000,000
	Impero Giapponese	250,000,000	120,000
	Impero d'Anam	90,000,000	90,000
	Reame di Siam	40,000,000	50,000
	Impero Birmano	45,000,000	50,000
	Reame di Nepal	13,000,000	20,000
	Reame di Kabul	27,000,000	150,000
	Confederazione dei Belutsci . . .	?	150,000
	Reame di Herat	8,000,000	8,000
	Reame di Persia o d'Irac	80,000,000	50,000
	Canato di Bokhara	12,000,000	25,000
	Canato di Khiva	?	100,000
	Canato di Khokhan	?	100,000
	Imamato d'Yemen	12,000,000	5,000
	Imamato di Mascate	4,000,000	2,000
	Totale . . .		1,900,000
Forze degli Stati asiatico-europei in Asia	Russia	?	?
	Turchia	?	20,000
Forze dell' Europa in Asia	India Britannica	636,236,000	350,000
	Possessioni Portoghesi, Francesi, Danesi	?	?

Divisioni geografiche e politiche.

L'Asia dividesi geograficamente nelle regioni seguenti: la *Orientale*, volta al Grande Oceano, in gran parte fertile contrada, con varietà di clima e di prodotti; (Cina propriamente detta, Mancciuria ecc.); la *Meridionale*, volta in parte al Grande Oceano sino alle stretto di Malacca, il resto all'Oceano Indiano; fertili regioni irrigate da poderosi fiumi, ricche di preziosi e svariatissimi prodotti (India anteriore ed ulteriore); la *Occidentale;* che l'Indo separa dalla precedente, in parte versa le sue acque nel golfo Persico, seno dell'Oceano Indiano, pel resto, sviluppata in ampie penisole vede le sue correnti fluire al Mediterraneo; regione in alcune parti lieta dei più preziosi doni della natura, altrove arida e deserta (regione Persica, Arabia, Siria, Asia Minore); la *Nordica*, volta all'Oceano Artico sino allo stretto di Behring, e con alcune parti del lido sul Grande Oceano all'Oriente; le regioni più fredde conosciute, gelide e paludose pianure al nord dell'Altai, con una cintura vulcanica all'oriente (Siberia); la *Centrale* ed *Interiore* fra le giogaie delle Himalaya al sud e quelle dell'Altai al nord, sollevata a grande altitudine, regione di steppe erbose e di deserti, le cui correnti hanno fece nei molti suoi caspii (Turkestan e Turan, la parte ovest e nord-ovest dell'impero cinese, e toccavia.)

L'Asia dividesi politicamente in sei imperi. Gli altri, di minore estensione ed importanza, o dipendono da essi, o almeno sono subordinati e resi di minor peso politico dall'essere dai sei separati l'uno dall'altro. L'oriente

dell'Asia è occupato dall'impero cinese, il settentrione dalla Russia ed il mezzodì dai dominii britannici; gli altri Stati son fra essi giacenti, come l'impero dei Birmani ed i regni di Siam e di Cocincina, sono soltanto di seconda o terza sfera. L'occidente dell'Asia però comprende la Persia, ora divisa in due Stati, Afganistan (Persia orientale) e Persia propria (Persia occidentale), Turchia ed Arabia; e chi eccettui i piccoli Stati di Chiva e Bucaria nelle Terre Basse circostanti al lago di Aral, appena vi esiste una nazione independente od un sovrano di qualche peso nelle materie politiche. L'area, non meno che la popolazione ed i mezzi fisici dell'Asia, sono inegualissimamente partiti tra queste grandi monarchie. L'impero russo si estende per due delle grandi divisioni del globo, dal mare Atlantico all'oceano Pacifico, e contiene circa 7,000,000 di miglia quadrate, con una popolazione di circa 55 milioni; più di due terzi della sua superficie, cioè circa 5,800,000 miglia, e solo un quinto della popolazione, vale a dire 11,000,000, appartengono all'Asia. In questo calcolo includonsi i regni tartari di Casan e Astracan che alcuni geografi assegnano all'Europa, e le tribù erranti dei Chirurghisi che si stimano a 500,000, ed i montanari del Caucaso per circa mezzo milione. Oltre i due gran regni tartari di Casan, l'antica Bulgaria, ed Astracan, l'antico Captsiac, l'impero russo in Asia contiene la Siberia, il cui confine orientale non è esattamente stabilito; le province caucasie, tre di numero e che giacciono ad ambi i lati del Caucaso e costituiscono un governo militare; le steppe del Chirghisi, paese protetto; e le isole e penisole siberiche nella region popolare dell'oceano Pacifico, sino alle spiagge a maestro dell'America settentrionale. Prima dell'anno 1822 la Siberia era soltanto sotto gli ordini di governatori militari; ma a quel tempo fu posta sotto un governo civile, e divisa in due gran province o governi generali, cioè, Siberia occidentale, che comprende i governi di Tobolsk, Omsk e Tomsk, e Siberia orientale, a cui appartengono i governi d'Irkutzk, Yeneseisk, coi due governi marittimi Okhotzk e Camtciatca; e si osserva che da poi di questo cambiamento, considerabilmente aumentò lo stabilimento di colonie europee per l'Asia settentrionale, ad oriente de' monti Urali. L'impero cinese è limitato ad una delle grandi divisioni del globo, all'Asia, ma comprende più d'un quarto della sua superficie, cioè sopra a cinque milioni di miglia quadrate con una popolazione ascendente ad almeno 235 milioni; ma se si può riposare sulla lista pubblicata dalla corte di Pechino nella gran geografia imperiale, l'intera popolazione dell'impero nel 1813 saliva a 361,705,140 individui; per conseguenza meglio di cento milioni più di quello che abbiamo supposto. La sua estensione è maggiore di quella dell'Europa tutta per quasi due milioni di miglia quadrate, e la popolazione pressochè doppia di essa, stando all'asserto del governo cinese, ed eguale a questa ed alla popolazione dell'impero cinese in aggiunta, se si segua la supposizione più moderata. I sudditi dell'imperator russo in Asia non superano 1/40 di tutta la popolazione di quel continente, ma quelli che obbediscono all'imperatore della Cina ponno considerarsi come costituenti una metà di tutti i suoi abitanti. Benchè pertanto ambedue i detti imperi siano propriamente eguali in estensione, l'ammontare della popolazione loro è sommamente differente, e l'impero russo tiene una relazione politica subordinatissima. Ha la Cina il primo seggio tra i corpi politici dell'Asia, ed in tale posizione si è mantenuta per ducmila anni, mentre il poter della Russia non ne conta ancora dugento. Ma ogni parte dell'immensa superficie dell'impero cinese non è di eguale importanza. Nell'impero russo i monti Ural sono il confine naturale del suo corpo, il cui capo è posto in Europa, ma quei membri estendonsi per tutto il norte dell'Asia sino al Camtciatca, e sono una semplice appendice che pochissimo aggiunge all'interna forza del corpo. Pressochè le medesime circostanze sono in Cina. Il capo dell'impero cinese giace a breve distanza dell'oceano Pacifico, sul lato orientale degli acrocori del Gobi e del Tibet, nella ricca e pingue bassura foltamente popolata della Cina, o in quella parte che Cina (Cin) propriamente si chiama. Ma tutte le altre province a settentrione della Gran Muraglia e ad occidente della sua estremità occidentale, hanno a considerarsi come un'appendice, che comparativamente ricace di piccolissima importanza politica riguardo alla totalità dell'impero. Potrebbe per qualche avvenimento essere questa unione disciolta e separati i membri esteriori, il che effettivamente accadde più d'una volta al cambiarsi delle dinastie regnanti; ma avvenimenti tali non lesero il proprio corpo dell'impero,

che per simile separazione ha piuttosto conseguito una concentrazione maggiore delle sue forze interne. Queste provincie esterne o contrade intermedie risultano al governo importanti solo per impedire ai forestieri (cioè barbari, appellati *fan*) d'entrare in contatto immediato cogli indigeni del Celeste Impero, e qual barriera contro gl'imperi e le nazioni più occidentali (Si-in, Si fan). Come provincie di politica importanza inferiore, ma formanti una barriera impenetrabile al commercio colle nazioni vicine, considerare dobbiamo tutte le contrade estendentisi sopra gli acrocori cinesi, i limiti dai quali prossimamente coincidono con quelli delle terre alte dell'Asia orientale. L'impero cinese quindi comprende cinque gran divisioni di paesi, oltre ad alcune di minor estensione, e per rispetto alla politica loro relazione col governo, ponne distribuirsi in tre classi. La prima classe comprende la Cina propria soltanto, sede permanente del governo e residenza dei sovrani, o nella capitale meridionale (Nanchino, Nan-ching) o nella settentrionale (Pechino, Pe-ching), come al presente. La seconda classe si compone di tre gran regni, soggetti alla corte di Pechino: Manciuria a greco, paese nativo della dinastia attuale di origine Tunguaia; Mongolia a settentrione ed a maestro, o paese nativo di tutte le tribù mongoliche; ed Ami, Turfan, Cotan, Iarchend, Casgar e la montuosa Bucaria o piuttosto il Turchestan cinese, che sono propriamente i paesi nativi delle tribù tartare turche orientali. La terza classe si compone di paesi protetti, che hanno solamente in parte ricevuto instituzioni cinesi, come Tibet, Botan, Undes, Landach, ed altre piccole contrade sull'acrocoro verso tramontana e ponente, ed all'oriente la penisola di Corea e l'isola di Formosa, egualmente che le Liquejos o Lieu-chieu. I *dominii britannici nelle Indie orientali* sono per la massima parte nell'India o nella penisola di qua del Gango, contrada poco men della metà della superficie dell'Europa e che ha una popolazione a quella di Europa inferiore solo che per circa cinquanta milioni, cosicchè, quantunque grande come la metà circa dell'Europa stessa, l'India ha pressochè tre quarti della sua popolazione. Ove l'intera popolazione dell'impero russo in Asia fosse uniformemente ed egualmente distribuita sopra il paese tutto, ogni miglio quadrato sarebbe abitato da due individui soltanto: lo stesso calcolo applicato all'intero impero cinese, assegnerebbe ad ogni miglio quadrato qualcosa più di quarantasei persone; ma in India, più del doppio di tale numero. Questa circostanza è di gran momento nella bilancia politica in favore del governo britannico, specialmente per ciò che i loro possedimenti comprendono quelle parti della penisola che sono più foltamente popolate o nelle quali hanno fatto i massimi progressi l'agricoltura e la civiltà; mentre il dominio dei Cinesi si estende su molti paesi abitati da vaganti tribù nomadi, ancora immerse nella barbarie. Chi consideri soltanto i possedimenti immediati de'Britanni nell'India, esclusa anche l'isola di Ceilan, trova che hanno una popolazione di settanta in ottanta milioni sopra una superficie poco superiore a 650,000 miglia quadrate; ma la loro importanza politica può solo adequatamente stimarsi considerando quanto concentrata è cotale popolazione, e come agevolmente accessibili quei paesi sono e per mare e pei gran fiumi navigabili. Arroge a ciò la sicurezza che la penisola trae dall'esser in podestà d'una nazione che possede il navile più potente del mondo. Ma l'influenza britannica non è limitata agl'immediati possedimenti delle tre presidenze di Calcutta, Madras e Bombay; essa si estende a gran numero di sovrani protetti e dipendenti, i quali posseggono un territorio ampio quanto quello della Compagnia dell'Indie orientali, e, tutto insieme, probabilmente non minore di quaranta milioni di sudditi. Il numero totale di quei rajà e navabi supera i quaranta, e taluni fra essi posseggono paesi di considerabile estensione, come i monarchi di Oude, di Nagpur, Misore, Satara, Travancore, ed il Nizam di Golconda. A questi si ha da aggiungere l'isola di Ceilan, la quale appartiene alla corona, ed è di grandissima importanza, siccome bene situata e conveniente stazione per le navi. I paesi che sono ancora intieramente independenti da influenza britannica sono situati sul limite estremo dell'India, come il governo dei Sichi e lo stato alpino del Nepal, ambedue sui confini settentrionali dei possedimenti britannici. I territorii di Runjit Singh si estendono dal Setledge all'Indo e dal Cascemire al Multan, comprendendo la totalità dei paesi del Penjab; sotto di lui, la nazione Sich si mutò da repubblica in monarchia assoluta. Un sovrano solo ora esiste entro i limiti di que' territorii, il quale possa vantare l'indipendenza, il Maaraja Siudià, principe

maratta, i cui terreni, per ogni canto circondati da dominii britannici, si estendono a settentrione dell'acrocoro di Decan. Ma tutti cotesti Stati indipendenti sono subordinati quanto a potenza ed influenza; comprendono meno di 200,000 miglia quadrate ed una popolazione sotto i dieci milioni. Per la pace conchiusa al termine della guerra burmese, nel 1826, i possedimenti della Compagnia si sono accresciuti, coll'acquisto d'Aracan, d'oltre a 20,000 miglia quadrate, colla popolazione di circa 200,000 anime, e delle province marittime più meridionali, d'Ie, Tavoi e Mergui, con un superficie d'oltre a 50,000 miglia quadrate, ma di scarsissima popolazione, non eccedendo i 35,000 individui. Nulladimeno il possesso di quest'ultimo paese riesce importante, assicurando alla nazione britannica il dominio sul golfo del Bengala e sugli stretti delle isole della Sonda. I *Portoghesi*, i cui stabilimenti erano una volta così numerosi sulle coste e nelle isole del mare Indiano, conservarono Goa, con poche piazze adiacenti, Daman ed una piccola porzione della penisola di Guzerate, colla fortezza di Diu, piazza importante per la costruzione delle navi. Questi possedimenti, unitamente all'isola di Macao, nella baia di Canton nella Cina, ed alquanti piccioli territorii nell'isola di Timor, supponesi che contengano 50,000 miglia quadrate e mezzo milione di abitanti. Gli stabilimenti *francesi* nell'Asia sono confinanti all'India, e comprendono i governi di Pondiscerri, colle città di Pondiscerri e Carical, sulla costa di Coromandel, e poche altre piazze, tralle quali Ciandernagor, nel Bengala, e Mae, sulla costa del Malabar, sono le più importanti. L'intera area posseduta dai Francesi non eccede le 450 miglia quadrate, colla popolazione di 200,000 individui. Le colonie *danesi* consistono solamente nella città di Tranquebar e suo territorio, sulla costa di Coromandel, piazza notabile per l'influenza che lo stabilimento di missioni della credenza protestante, quivi eretto avanti che in altri luoghi, esercitava sulle vicinanze. I Danesi hanno pure un piccolo stabilimento a Serampore, sul Gange. Gli stabilimenti degli *Olandesi* erano una volta sparsi sopra i lidi d'ambedue le penisole dell'India, come altresì sulle isole adiacenti; ma furono per gradi obbligati ad abbandonarli; e dal 1821 sono stati limitati alle isole. Il poter loro comincia ad occidente con Sumatra e si estende sopra Giava sino alle Molucche o Isole delle Spezierie. Questi possedimenti comprendono una superficie di circa 86,000 miglia quadrate ed una popolazione di forse cinque milioni. Sono divisi in otto governi: Batavia, colla sede del governator generale, Sumatra, Amboina, Banda, Ternate, Macassar e Timor. Questi sono i grandi imperi e le colonie delle nazioni europee, fra cui sono divisi il norte, l'oriente, il mezzodì ed il centro dell'Asia; ma oltre ad essi, ancor vi hanno alcune sovranità, le quali, benchè non bastantemente potenti per influire materialmente sulle bisogna politiche del continente, posseggono importanza considerabile nell'immediato vicinato. Tali sono l'impero d'Ava o Birma, con una superficie di forse più di 250,000 miglia quadrate ed una popolazione di 15 milioni; il regno d'Asam con circa un milione d'abitanti, il cui rais però dipende dai Britanni di Calcutta, e nelle sue vicinanze, pochi piccioli Stati nelle montagne, come quelli di Garrov, Munipore, Casciar, ec.; più avanti i regni di Siam ed Annam, il quale ultimo comprende le antiche sovranità di Cambola, Cocincina e Tonchino, alquanti piccioli ma indipendenti principi sulla penisola di Malacca, su cui i Britanni posseggono soltanto la città ed il porto di Singapore, col territorio annesso, e circa 50,000 abitanti; e gran numero di piccioie sovranità nelle isole della Sonda. Ancora abbiamo da ricordare la più orientale di tutte le asiatiche contrade, il Giappone, il quale consiste in molte isole, comprendenti un'area d'oltre a 200,000 miglia quadrate, con foltissima popolazione, stimata a venticinque milioni. Le relazioni politiche dell'Asia occidentale sono affatto distinte da quelle delle sue contrade orientali. L'influenza de'Britanni sul mezzodì, e quella dei Russi sul settentrione, son quivi soltanto subordinate; e l'impero della Cina non ha alcun peso affatto. Nelle basse terre sulle sponde del Gion e del Sir Daria, il potere politico va soggetto a continui cambiamenti e divisioni, che pongono un limite all'estendimento dell'influenza dell'impero cinese, benchè si spinga come un cuneo tra la Siberia a tramontana e l'India a mezzodì. Questo territorio delle tribù nomadi, coll'agricoltura sparsa alla foggia di oasi, è probabilmente la patria dei Massageti degli antichi, il Corasmia ed il Mavar-al-Naar degli Arabi, il Zagatai dei Mongoli nei secoli di mezzo, e contiene al presente gli Stati di Bocara od Usbecbiatan, e di Chiva, ciascuno de' quali può comprendere

circa 100,000 miglia quadrate; ed oltre a questi, molte piccole sovranità nelle regioni montane, come Cocan, Badacsan, Turchistan, Tasehend, ecc. Tutti questi paesi hanno a considerarsi come posti fuori delle relazioni politiche dell'orientale come dell'occidentale Asia, nè possono enumerarsi fra i regni inciviliti, che sono giunti a fissa e determinata forma di governo. Le nazioni lo cui il potere prevale nell'Asia occidentale sono i Persiani, gli Arabi ed i Turchi. La Persia, che occupa il centro, eserciterebbe senza dubbio un'influenza decisiva, se ancor formasse un impero intatto ed indiviso; ma per oltre a mezzo secolo fu questa contrada divisa in due sovranità, la Persia orientale o Afganistan, e la occidentale o Persia propria, prossimamente eguali in estensione e ciascheduna d'oltre a 500,000 miglia quadrate. Ma inegnale è la popolazione loro, chè la Persia occidentale contiene circa 9 milioni di abitanti, ma l'Afganistan probabilmente non supera i sette. Il potere politico dell'ultima sentesi inoltre scemato dall'essere la sua porzione meridionale, appellata Belucistan, che comprende mezza la sua superficie e forse un terzo della sua popolazione, posta sotto lo scettro d'un proprio sovrano, ed ancor maggiormente dall'avere quasi intieramente perduto alcune sue province, come Erat ad occidente e Cascemire ad oriente, le quali al presente sono ad essa unite con esilissimi legami. Ambedue le contrade però, Persia propria ed Afganistan, conservano l'importanza ad esse assicurata dalla loro geografica situazione, siccome quelle per le quali conducesi la corrispondenza commerciale tra l'Asia orientale e l'occidentale, la quale influenza è anche considerabilmente accresciuta dal trovarsi a giacere tra i dominii dei Russi a borea, dei Turchi a ponente, e dei Britanni dell'India a mezzodì. L'Arabistan, il paese degli Arabi, è di lievissimo peso negli affari politici dell'Asia, ed è sempre stato così da poi della distruzione del califfato. I suoi abitanti sono per la massima parte divisi in tribù erranti, per lo più independenti l'una dall'altra, e quindi non possono agire in unione e con effetto. Alcune di esse sono soggette all'impero turchesco; ma gli Arabi ed i Turchi si considerano reciprocamente nemici personali ed hanno frequenti contese. Benchè questo paese sia foltissimamente popolato, i suoi abitanti si possono stimare da dieci a dodici milioni, e si divide in quattro sovranità considerabili ed in gran numero di minori corpi politici, che però spesso sono più o meno dipendenti da un principe arabo o forestiero. Le quattro grandi sovranità sono formate dal governo politico-religioso dei Vecabiti, nel centro del paese, dal Nejd, che per verità sembrava quasi intieramente distrutto nel 1815, ma che ancora, come già fu visto più d'una volta, alza la testa, e comincia a sussistere come corpo politico separato, benchè in qualche modo sia soggetto all'attivo vicerè d'Egitto. I più potenti monarchi oltre a questi sono l'imam dell'Iemen sulle sponde meridionali, e quello di Muscat sull'angolo a sirocco, il quale, non meno dello sceriffo della Mecca, ed un gran numero di piccioli principotti Beduini, sono sempre impegnati in guerra o segreta od aperta contro i Turchi cui reclamano come sudditi. Al momento presente può dirsi che il potere dell'imperatore turco sull'Arabia sia soltanto nominale. L'impero turco costituisce l'ultimo dei tre gran poteri dell'Asia occidentale; ma essendo la sua possa in Europa considerabilmente declinata, specialmente a questi anni, ciò ebbe corrispondente effetto nelle sue relazioni politiche in Asia; e non può più dirsi che quest'impero si estenda sopra paesi giacenti nelle tre grandi divisioni del mondo antico. Non molti anni fa, la superficie dell'impero Turco fu stimata a 900,000 miglia quadrate; ma poi di quel tempo, i suoi possedimenti in Africa, che formavano pressochè un terzo del tutto, sonosi perduti; la Grecia è stata separata dal suo territorio in Europa; ed anche delle parti d'Asia dell'impero turco, il quale sopra una superficie di circa quattrocentocinquantamila miglia quadrate contiene circa dodici milioni di abitanti, una gran provincia, la Siria, è stata ceduta al pascià di Egitto, ed altre ne va questi invadendo. Le altre province, divise in pascialicati, non sono in connessione intima l'una coll'altra, nè anche col centro dell'impero, e gran numero degli abitanti dei pascialicato d'Erzerum, che protegge i limiti settentrionali dell'impero contro la Russia, sono stati trapiantati in altre contrade. Molte delle nazioni che abitavano le province giacenti sul confine dei Turcomanni, i Curdi, i Cancasii, sono ancor più difficili da tenere in soggezione che non gli stessi pascià.

Geografia storica.

Dalle primissime memorie della storia europea, i poemi omerici, impariamo che sussistesse avanti la guerra di Troia una corrispondenza tra gli abitanti dell'Europa e dell'Asia: ma per quanto inferire possiamo dalle nostre autorità, era d'indole piuttosto ostile che pacifica. Lo scambio commerciale pare fosse pressochè confinato a poche navi fenicie, che visitavano le isole dell'Arcipelago ed alcuni porti della Grecia, ed anche per esse ci sembra che la pirateria fosse un oggetto non meno importante del traffico. Benchè i Fenicii visitassero i porti della Grecia, gli abitanti di quel paese venivano soltanto a pochi luoghi sulla costa occidentale dell'Asia Minore, e forse per occasione a Tiro; la loro cognizione dell'Asia era per conseguenza circoscritta entro angustissimi termini. Ma limitata quale pur fu per lungo tempo cotesta navigazione, alla fin fine contribuì alto stanziare delle colonie greche nell'Ionia; e cotale avvenimento fu seguito da un altro di maggiore importanza, quanto a viste geografiche, cioè l'estendimento della navigazione di quelle colonie ne' paesi circostanti al mar Nero, e l'esclusione de' Fenicii dal commercio di quella parte del mondo. La soggezione delle colonie greche dell'Asia Minore ai re di Lidia, non pare che abbia pregiudicato al loro commercio, e questo fuor d'ogni dubbio dilatò le loro cognizioni sino all'Alide, limite del regno di Creso, e forse alquanto più innanzi. I progressi delle cognizioni geografiche, che sin allora erano stati molto lenti, furono accelerati dallo stabilimento della monarchia Persiana, nel 550 avanti G. C. I varii stati ne' quali erasi sin a quel tempo divisa l'Asia occidentale e che avesno molto impedito le relazioni commerciali degli abitanti, furono incorporati nell'esteso impero persiano, il quale comprendeva pressochè tutti i paesi situati il Mediterraneo ad occidente ed il Belur-Dagh ad oriente, il Caspio a settentrione, ed a mezzodì le montagne che fiancheggiano la valle dell'Indo: paesi abitati da ventinove nazioni diverse. Le colonie greche della costa dell'Asia Minore, al cadere del regno lidio, erano state sforzate a sottomettersi al monarca persiano, circostanza che presto le condusse ad intima conoscenza dell'Asia oltre i confini dell'Anatolia. Possiam giudicare del rapido progresso fatto da' Greci Ionii nella cognizione dell'Asia, vedendo che appena cinquant'anni dopo la fondazione della monarchia persiana, Aristagora, governator di Mileto, la più commerciante e potente di quelle colonie, fu in grado di produrre a Sparta una tavola di rame ossia mappa, la prima di cui abbiasi memoria, sulla quale erano tracciati i paesi e le stazioni militari tra l'Ionia e Susa. Circa al medesimo tempo essendo il dominio persiano su tutte le soprammentovate contrade fermamente stabilito, fu di Dario figlio d'Istaspe formato un sistema regolare d'amministrazione; esso re probabilmente fece che si componesse una notizia geografica e statistica di tutto l'impero, costume comune in Asia in tempi più recenti, come dimostra l'*Aïn-i-Acbari* degl'Imperatori dei Mogoi, ed ancora seguito nell'impero cinese. Qualche opera simile deve aver sussistito in Persia, poichè altrimenti non potremmo in verun modo render conto della descrizione geografica dell'Impero che Erodoto inserì nella sua storia. Lo schizzo dello storico greco ci abilita a formarci un'assai esatta idea di tutti i paesi soggetti ai monarchi persiani, ed anche di quelli ch'egli non ebbe opportunità d'esaminare personalmente. I suoi ragguagli intorno alle contrade dell'Asia poste oltre a' confini dell'impero persiano, son difettosi e molto meno precisi; siccome quelli ch'eran raccolti da vocali comunicazioni con viaggiatori e negozianti, non è maraviglia che siano spesso inesatti e misti di favole, benchè anche queste si trovino in molti casi fondate sopra fatti. Avanti il tempo ch'Erodoto scrivesse, l'Impero persiano s'era fatto stazionario. Quindi troviamo che per più d'un secolo le cognizioni geografiche dei Greci non progredirono oltre gli antichi limiti di quell'impero. Ma siccome la corrispondenza, ostile o pacifica, tra i Greci e i Persiani erasi in quel periodo considerabilmente ampliata, allargata ne fu pure la lor cognizione delle diverse province componenti il persiano impero. Le più importanti notizie di questa specie le troviamo incorporate nell'*Anabasi*, o *Ritirata dei diecimila*, di Senofonte. Soleasi dai re persiani tenere presso la loro persona medici greci, come si vede dall'esempio di Democede, Ctesia ed altri. Tali uomini avevano naturalmente notabili opportunità di acquistare informazioni esatte. Se l'opera di Ctesia ci fosse pervenuta intera, avremmo potuto formare un miglior giudizio

del valore della sua storia di Persia, ora a noi nota soltanto pegli estratti di Fozio e di pochi altri scrittori. La fondazione di quel vasto impero era tornata vantaggiosa alla geografia: la sua distruzione riuscì anch'essa favorevole a' suoi progressi. Mercè le conquiste di Alessandro, furono le più remote province della monarchia persiana, gran parte delle quali erano state sino allora conosciute soltanto per quei tratti generali dati da Erodoto e per le vaghe relazioni individuali, furono, diceasi, aperte ad un tempo ai Greci, stati preparati ad accrescere la loro scienza geografica mercè l'educazione e per abitudini precedenti. Le operazioni delle spedizioni militari e le osservazioni degli uomini di guerra han reso mai sempre alla geografia segnalati servigi. Alessandro tentò di varcare i confini dell'impero persiano a settentrione e ad ostro; e quantunque i suoi successi fossero da quel primo lato limitati, i Greci cominciarono da quel tempo ad avere qualche nozione delle tribù nomadi d'oltre l'Iaxarte, l'attuale *Sir-Sihon*, le quali allora, come adesso, vagavano per quegli ampii deserti. Ma i suoi tentativi furono coronati da felice esito sì ad ostro e sì ad oriente. Varcato l'Indo e quattro dei fiumi che traversano il Penjab, erasi inoltrato sino a non grande distanza dalle sponde del Jumna e dalla valle del Gange, quando si trovò obbligato ad abbandonar l'idea di conquistare l'India, stante la ribellione dell'esercito. Al suo ritorno in Persia, fece un'importante aggiunta alla scienza geografica dei Greci, esplorando coll'esercito e coll'armata navale il corso e la valle dell'Indo inferiore, ed ancor meglio ordinando al suo ammiraglio Nearco di veleggiare lungo la costa del Delta dall'Indo sino alla foce dell'Eufrate. Oltre alle geografiche cognizioni acquistate da queste operazioni militari, ed alla felice esecuzione da quell'ammiraglio data agli ordini del conquistatore macedone, questa spedizione diede per prima ai Greci una più esatta notizia della grande estensione dell'India, delle sue ricchezze e delle particolarità delle nazioni che abitano la gran penisola. Il capitale geografico accumulato nel corso delle spedizioni di Alessandro fu raccolto in una carta o mappa di un suo compagno di armi, Dicearco, discepolo d'Aristotele. Men soddisfacente, benchè non meno importante, tornò l'instruzione che più remotamente provenne dalle conquiste di Alessandro. Il re macedone distrusse Tiro e ne trasferì il commercio ad Alessandria, per lui fondata presso la foce occidentale del Nilo. Siccome i Fenicii, per forse un migliaio e più d'anni, aveano fatto un lucroso commercio colle contrade a levante ed a mezzogiorno dell'impero persiano coll'India specialmente, per via del golfo Persico e del mar Rosso, i lor mercadanti si trovavano frequentemente in occasioni di raccorre quei dati che tendevano ad accrescere i loro vantaggi commerciali. Quindi i Fenicii aveano maggiori cognizioni nautiche e geografiche che non alcun'altra nazione dell'antico mondo, e le aveano consegnate in iscritti diversi. Questi furono anch'essi trasportati ad Alessandria, e, probabilmente giovarono i mercadanti del nuovo emporio ad entrare di sbalzo nella carriera de' commercianti loro predecessori, ed a rinnovare le relazioni tra l'Europa e l'India pel Nilo e pel mar Rosso, state dalle spedizioni di Alessandro interrotte. Pertanto vediamo, subito dopo la morte del fondatore d'Alessandria, navi egiziane dei porti del mar Rosso cominciar a visitare le spiagge del Malabar, ad avventurarsi sino al capo Comorin ed all'isola di Ceilan, dai Greci chiamata Taprobana. Ma sebbene le cognizioni geografiche acquistate per via del commercio siano spessissimo di natura pregevolissime, i progressi ne sono sommamente lenti anche al tempo nostro, e devono essere stati maggiormente tali presso gli antichi, stanti i moltissimi difetti delle loro costruzioni navali e lo stato infantile della nautica loro scienza. Inoltre, simili cognizioni si limitano ai porti ed alle spiagge, e rarissimamente si estendono a gran distanza entro le terre. Conformemente troviamo, che quantunque si continuassero per molti secoli senza interruzione le relazioni commerciali tra Alessandria e l'India, lievi furono e vaghe le cognizioni aggiunte alla geografia; e sebbene molti fossero i porti del Malabar annualmente visitati dalle navi egizie, le informazioni così ottenute rispetto al Ceilan, alla Costa del Coromandel ed al paese più innanzi verso oriente, si limitarono a poche piazze, ed ottenuersi comunemente dai Greci d'Egitto, mediante i navigatori indigeni, nissuno di loro essendosi probabilmente avventurato oltre l'isola di Ceilan ed il capo Comorin. Essendo i successori d'Alessandro quasi continuamente impegnati in guerre fra di loro, non disturbarono le nazioni non soggiogate che circondavano l'impero greco nell'Asia, ad ecce-

zione di Seleuco Nicatore, re di Siria, il quale fece, si crede, un fruttuoso tentativo di soggiogar parte della valle del Gange; opinione che s'appoggia all'asserzione di Plinio. Certa cosa però è che egli mandò Megastene ambasciatore a Sandrocotto, re dei Parsii, cui era suddita una parte considerabile dell'Indostan; ed a questo soggetto dobbiamo alcune maggiori particolarità rispetto all'India ed a' suoi abitatori. L'impero greco di Battria, benchè i suoi re si conservassero per molti anni in possesso delle conquiste indiane di Alessandro, poco o nulla aggiunse a quello che i Greci precedentemente sapevano di quel paese. I più dei regni greci dell'Asia furono distrutti dai Romani, ma questi non estesero il dominio sopra tutte le province che una volta appartennero alla monarchia persiana. L'estremo limite orientale dell'impero romano era formato dal Tigri, dall'Eufrate e dalle montagne dell'Armenia. Essendo le militari loro spedizioni condotte in contrade previamente conosciute, pochissimo poteano aggiungere alla cognizione geografica dell'Asia. Dobbiamo però fare un'eccezione riguardo al Caucaso. Nelle guerre con Mitridate, re di Ponto, gli eserciti romani varcarono i confini del mondo conosciuto, e giunsero al monte Caucaso, della cui estensione e situazione presero notizia, sebbene non entrassero nella valle che gli giace in seno. Spingendosi più innanzi ai lidi del mar Caspio acquistarono cognizione d'una strada commerciale di Battria, per la quale i paesi ad ostro del Caspio mantenevano un traffico attivo coll'India: e poco stante fu discoperta un'altra strada che su per l'acrocoro dell'Asia superiore conduceva ai Seri o Cinesi, probabilmente quella che ancor passa per la città di Casgar. Null'altro fu aggiunto alle nostre cognizioni geografiche dell'Asia dalle spedizioni militari dei Romani; ma le immense ricchezze che molte famiglie romane avevano accumulato sotto la repubblica, e che al tempo degl'imperatori continuavano ad accrescere, crearono un gusto ed una smania per le squisite produzioni dell'India e dell'Asia orientale, e quindi leggiamo che non solamente le strade da ultimo scoperte per alla China ed all'India erano dai mercadanti molto frequentate, ma eziandio che le imprese commerciali d'Alessandria s'aumentarono tanto che al tempo di Strabone ben centoventi navi spedivansi annualmente alla costa di Malabar. Il qual traffico fu considerabilmente facilitato dalla scoperta dei monsoni del mare Indiano fatta da Ippalo. La cognizione che gli antichi conseguirono rispetto alla geografia dell'Asia si trova esposta nelle opere sistematiche di Strabone, Plinio e Tolomeo d'Alessandria, l'ultimo dei quali sollevò la geografia al grado di scienza fondandola sopra principii astronomici. Da questi scrittori chiaro apparisce che solamente i paesi nei quali aveva il conquistatore macedone portato le sue armi furono con qualche esattezza riguardo alle loro fattezze generali conosciuti, e che oltre ad essi la scienza loro era confinata a poche piazze attraversate dalle strade commerciali ed ai porti. Tolomeo era informato della strada conducente per l'acrocoro del centro dell'Asia ai Seri, non meno che di quella per Battria all'India. Aveva pure qualche cognizione dell'estremità maestrale dell'Imalaia, da lui chiamata *Imaos* o *Himaos*, e del Cascemire. Gli erano ben note le coste dell'Arabia e della Persia, e quelle dell'India sino al capo Comorin. La isola di Cellan, che a quel tempo era il convegno comune dei navigatori orientali ed occidentali nel mare Indiano, egli pur la conosceva molto bene, benchè assai erronee siano le dimensioni da esso assegnate. Nelle sue vicinanze stabilisce che si trovassero mille trecento settantotto isolette, per le quali s'intendono probabilmente le Laccadine e le Maldive, ed ei denomina Jabadia (*Yavadwippa*), cioè *isola dell'orzo*, Giava, com'è chiamata in sanscrito per la sua fertilità. Meno informato è però della costa di Coromandel, ed ancor meno delle contrade a levante della baia di Bengala; dove l'*Aurea Chersonesus* evidentemente rappresenta la penisola di Malacca, su cui era situato il porto di Zaba, probabilmente in vicinanza di Singapore. Segue il *Sigmus Magnus* o Golfo di Siam, traversato il quale con un viaggio di venti giorni, toccasi all'emporio di Cattigara, porto del *Sinae* o Cinesi, luogo che convien cercare in prossimità di Canton; e più innanzi ad oriente colla *Thinae Metropolis*, probabilmente Canton, giunge all'estremo confine della sua scienza geografica intorno al lato orientale dell'Asia. Oltre alle dette opere, il *Periplo* di Nearco ed un altro con tutta probabilità scritto nel secondo secolo ed attribuito ad Arriano, danno una descrizione più particolare della costa dell'Africa orientale e dell'Asia. Un altro Periplo similmente, per certo opera di Arriano, contiene una breve descri-

sione delle coste del Ponto Eussino (mar Nero). Quanto alla geografia dell'Asia settentrionale, poche aggiunte pare che siensi fatte dopo i tempi d'Erodoto e d'Alessandro. Per alcuni conti sembra che vi sia stato un moto retrogrado, però che il padre della storia sapeva essere il Caspio un lago che Strabone credeva comunicasse coll'oceano settentrionale. Tolomeo nella sua carta ristorò il Caspio alla sua vera natura di mare mediterraneo, ma ne delineò la lunghezza da levante a ponente, invece che da settentrione ad ostro come aveva fatto Erodoto. Benchè l'impero bizantino non cadesse avanti le invasioni dei barbari settentrionali, era per ogni lato cinto da potenti nemici. Sui confini orientali, il regno dei Parti era sostituito da quello dei Persiani sotto la dinastia dei Sassanidi, i quali, adoprando con tutto il vigore dei governi nuovi, arrestarono da quel lato i progressi delle armi romane. Per conseguenza le accessioni di scienza geografica rispetto all'Asia superiore furono sommamente lievi, ma qualche notizia si ottenne dei paesi a tramontana dell'Iassarte e di alcune parti dell'India. Pei primi, abbiam debito ad un'ambasciata dell'imperatore Giustiniano II, il quale nel 596 spedì un suo governatore ad una delle tribù vaganti dei Turchi nelle steppe ad occidente e ad ostro dei monti Altai ed intorno al lago Saisan o Zaisang, colla vista d'indurli ad attaccare i comuni loro nemici, i Persiani, senza sospettare che i discendenti di quello stesso popolo, scorsi che fossero presso a novecento anni, distruggerebbero il suo proprio impero ed a metropoli si sceglierebbero Costantinopoli. Prossimamente circa al medesimo tempo, un mercadante egiziano, Cosma, soprannominato Indicopleuste, che per lungo tempo avea trafficato coll'India e ripetute volte visitato quel paese, compose la sua *Topographia Christiana*, nella quale ci dà alcune nuove notizie relativamente al Ceilan, da lui chiamato Selediva, invece dell'antico nome di Taprobana, al commercio di quest'isola con Tsinitza o Cina, ed alle strade a traverso dell'Asia superiore per le quali venivano di quel paese in Persia ed a Costantinopoli le manifatture di seta. Ma presto si chiusero le fonti di notizie geografiche. Il fanatismo della nuova religione di Maometto ruppe ogni comunicazione, ed in breve l'Egitto e le province asiatiche dell'Impero bizantino, eccetto l'Asia Minore, vennero in soggezione agli Arabi ed a' loro califfi: il regno stesso dei Sassanidi fu incorporato negli estesissimi loro dominii. L'intolleranza per la quale ne' primi due secoli dell'Egira, cominciando dal 622, si segnalarono i maomettani interruppe ogni fatta di relazione commerciale coll'India, come eziandio coll'Asia superiore; e la condizione turbata dell'impero bizantino e lo stato di barbarie in cui nella prima parte del medio evo erano sprofondate le nazioni occidentali dell'Europa furono tali da privarle per più di due secoli d'ogni ulterior cognizione delle contrade d'Oriente. Dal chiudersi del secolo sesto fino al principio delle crociate fatti nuovi non si aggiunsero alle nozioni europee intorno all'Asia. Sorsero tuttavia circostanze che condussero i maomettani del califfato a rimettere della loro intolleranza e ad adottare una politica illuminata. Cominciarono a coltivarsi le scienze, fiorirono le arti, e fu fra essi promosso il commercio. E la geografia si ebbe gran parte dei vantaggi risultanti da questo felice cambiamento. Siccome era ogni vero musulmano obbligato dai precetti della sua religione a visitare almen una volta in sua vita la Caaba della Mecca, il viaggiare divenne tra gli Arabi più frequente che stato mai non fosse in verun'altra nazione; e secondo che cresceva l'amor delle lettere e si facea più generale, aumentavasi alla medesima proporzione il numero delle opere geografiche; viaggi, relazioni, ecc. Molte delle opere loro sono senza dubbio ancora sconosciute, altre ancora inaccessibili ai lettori europei, ma alcune furono già tradotte. Le più importanti sono la *Geografia Orientale*, pubblicata in inglese nel 1800, che fu scritta al principio del secolo decimo; i *Viaggi d'Ibn Ancal*, *arabo*, dettati circa cinquant'anni dopo; la *Geografia di Edrisi* del 1153, ordinata per climi come quella di Tolomeo; la *Geografia di Abulfeda* del 1345; la *Geografia d'Ibn el Vardi*, 1371; ed i *Viaggi d'Ibn Batuta*, 1324 — 1354, tradotti dal professor Lee di Cambridge e pubblicati nel 1829. Ibn Batuta fu certamente il più gran viaggiatore che mai vivesse: visitò Timbuctu ed i monti Urali, il Picco d'Adamo nel Ceilan, la costa orientale della Cina e Tanger in Africa, suo luogo natale, e traversò tutti i paesi tra questi punti estremi situati. Sembra altresì che gli Arabi abbiano per tempo rannodato le relazioni commerciali coll'India pel mar Rosso e pel golfo Persico, e presto esteso la loro navigazione oltre i limiti estremi

toccati dai Greci d'Alessandria. Eran sollecitati a disprezzare i pericoli di così rischiosa navigazione tanto per zelo di propagare la loro credenza che per amor di guadagno, e riuscirono a convertire gli abitanti della penisola di Malacca e d'alcune isole dell'arcipelago indiano. Sussistono due opere sulle contrade circostanti ai mari della Cina, scritte, come si crede, da Ibn Vaab ed Abu Seid circa il cadere del nono secolo: quest' ultimo componendo soltanto un commento sopra gli scritti dell'altro. Benchè sia probabile che nissuno di questi viaggiatori pervenisse a Canfu (Canton), raccolsero notizie interessantissime intorno alle province meridionali della Cina, alle sue produzioni e manifatture; alcuni fatti storici da essi menzionati rispetto ad un'insurrezione di quei distretti nell' 878, veggonsi confermati dagli annali dell'impero chinese, coincidenza che dimostra l'autenticità di dette opere. Ma gli Arabi fecero ancor più per la geografia stabilendola siccome scienza sopra principii matematici ed astronomici, e così proseguendo l'opera di Tolomeo. Il califfo Al-Mamun (813-833) ordinò si misurasse un grado del meridiano, impresa che fu eseguita dai tre fratelli Ben Sciacher nella gran pianura a greco di Damasco, tra Palmira e Racca sulle sponde dell'Eufrate. In tentativi susseguenti per la proiezione delle carte, gli Arabi presto s'avvidero del bisogno d'attuali osservazioni astronomiche. Ciò li condusse all'erezione di adatti osservatorii ed alla compilazione di tavole astronomiche. Due opere di questa specie sussistono tuttora: una composta circa il 1348 nell'osservatorio fabbricato a Maraga, presso il lago d'Urmia, e l'altra nel 1449 a Samarcanda; i dati in esse contenuti, specialmente in quest'ultima collezione, formarono sin da ultimo la base principale su cui furono costruite le nostre carte delle regioni al mezzodì del mar Caspio, ed a settentrione delle montagne di Cabul e della catena dell'Indu-cus. Tra le nazioni dell'Asia forse nissuna più fece per accrescere il monte delle cognizioni geografiche relativamente a questa gran divisione del globo, dei Cinesi. Le memorie storiche del loro impero provano chiaramente che dugento anni avanti l'era nostra i Cinesi erano ansiosi di raccorre notizie geografiche intorno alle estese province ed ai regni tributarii de' loro dominii, e simili opra hanno continuato sino a questi dì. Nè opportunità nè sollecitazioni furono a tale oggetto risparmiate. Un impero della magnitudine ch'è sempre stato il Cinese, il quale frequentemente comprese mezzo la superficie dell'Asia, rende al governo necessaria l'esatta conoscenza della condizione delle sue province e de' loro abitanti. Oltre alle cognizioni così raccolte per mezzo dell' amministrazione delle diverse province, l'imperatore solea spedire ambasciatori ai principi ed alle nazioni tributarie, ed a quelli che di tempo in tempo mandavano presenti alla corte del Celeste impero. Gli ambasciatori aveano instruzione d'accumulare notizie utili rispetto a' paesi cui erano spediti, e d'inchiuderle nelle loro relazioni dell'ambasciata: relazioni che venisno poscia depositate negli archivii del governo. Da tali materiali furono le geografie dell'impero cinese composte e pubblicate colla stampa, essendo l'arte della stampa venuta in uso generale fra i Cinesi nel secolo decimo. Queste opere contengono informazioni pienissime della Tartaria, della Corea, del Tibet, del Turchestan e della Bucaria, ed anche preziose notizie sulla Siberia, sulla Persia e sull'India, non meno che sopra Siam, Tonchino, Giava, Formosa e Giappone. Ma fino agli ultimissimi tempi non potè questa bella raccolta giovare al geografo, non essendosi dagli Europei atteso allo studio della lingua cinese. Il numero di quelli che ora vi si applicano cresce ogni giorno, e possiamo sperare di presto aver accesso a quegli scritti, cosa tanto maggiormente desiderabile che la massima parte delle contrade nelle opere cinesi descritte sono tuttora inaccessibili a' nostri mercadanti e viaggiatori. Le più copiose nozioni geografiche ed etnografiche circa alle regioni orientali dell'Asia ne' tempi di mezzo, avanti lo stabilimento dell'impero dei Mongoli, congonsi nella biblioteca storica di Ma-tu-an-lin, il più dotto uomo del suo tempo, il quale nella sua opera intitolata *Ven-tan-tang-cao* (Esatte indagini dei monumenti antichi), di cento volumi in 548 libri, diede un epitome della letteratura cinese sino al 1207 dell'era nostra. Nove libri sono dedicati alla descrizione geografica della Cina ai diversi periodi delle dinastie indigene, e venticinque contengono la descrizione de' paesi o delle nazioni straniere. Gli Europei cominciarono a rannodare le loro relazioni colle contrade dell'Asia in riva al Mediterraneo nel secolo undecimo coi pellegrinaggi e presto poi colle crociate (1096-1272) imprese a liberazione del Santo Sepolcro dalle

mani degl' infedeli. Accompagnavano quelle spedizioni le navi delle repubbliche italiane, ed i cittadini di Pisa, Firenze, Genova e specialmente Venezia ebbero così l'opportunità di formarsi un'idea esatta dei vantaggi probabili che risulterebbero da una corrispondenza commerciale coll'Asia occidentale. Coltivando queste mire entrarono in un lucrosissimo traffico, e co' loro bastimenti portarono in Europa i prodotti più preziosi. Avendo i Genovesi ottenuto nel 1261 il possesso di Galata e Pera, sobborghi di Costantinopoli, e con essi l'esclusivo commercio del mar Nero, estesero le speculazioni del loro negozio all'India per la Crimea, Caffa, La Tana (ora Azof sul Don), Astracan, Urgena (Chiva) e Taschend, strada della quale dà qualche notizia l'interessante opera di Balducci Pegoletti, intitolata *Libro de' Divisamenti dei Pesi e Misure*, scritta nel 1338. I Veneziani intanto erano divenuti ad una convenzione coi sultani di Egitto, per cui era ad essi aperta la via diretta all'India pel mar Rosso; ed il subitaneo incremento di ricchezza della repubblica provò com'ei sapessero mettere a profitto simili vantaggi. Mentre le repubbliche italiane, per motivi mercantili, tenevansi per sè la scarsa cognizione che aveano acquistato mercè il loro traffico coll'Asia, le nazioni occidentali dell'Europa furono ad una volta portate in relazioni politiche con coloro che abitavano le parti settentrionali ed interne di quel continente. Ciò avvenne per le conquiste di Gengiscan e suoi successori. Subito dopo la morte di Gengis-can, il quale in poco più di vent'anni (1206-1227) aveva esteso il suo dominio sopra tutte le contrade interne dell'Asia dai confini della Siberia a quelli dell'India e del Tibet, i Mongoli entrarono in Europa attraversando il Volga, soggiogarono la Russia, prostrarono la potenza della Polonia, e riportarono una vittoria al piede del Riesengebirge, a Liegnitz nella Slesia, l'anno 1245. Tutta Europa tremava, ma i barbari, avuto notizia della morte del loro gran can, invece di proseguire i riportati vantaggi, fecero ritorno alla loro nativa contrada, però conservando il dominio sopra la Russia. Allora la politica del papa Innocenzo IV e del re Lodovico IX di Francia suggerì il disegno di dirigere la possa dell'impero del gran Mongol e dell'agguerrito suo esercito contro i principi maomettani dell'Asia occidentale, loro nemici implacabili; ma la cosa non parve praticabile agl'inventori del divisamento, se prima non convertissero i barbari alla cristiana fede. A tal fine furono spediti alla corte del gran can alcuni frati: Giovanni di Piano Carpini nel 1246, il padre Ascelin, domenicano, nel 1248, e Guglielmo Rubruquis o Ruysbroeck, nel 1254; e benchè non riuscissero al principal oggetto della lorn missione, la cognizione che acquistarono dei paesi pel quali ebbero a passare, rese gli Europei per la prima volta intesi dell'immensa estensione di quelle regioni anticamente conosciute sotto il nome di Scizia, che da quel tempo ottennero i nomi di Mongolia o Tartaria. Carpini traversò una parte considerabile dei deserti ad ostro della catena dell'Altai, e Roysbroeck s'inoltrò anche sino a Caracorum, allora metropoli dell'impero dei Mongol situata al confinente della Tula e dell'Orgon, tributarii della Selenga, a mezzodì del lago di Baical. Ei diede una curiosa ed interessantissima descrizione di quella città straordinaria, che era, come un'oasi, per ogni lato circondata da gran deserti. I Mongoli pertanto continuarono nella loro carriera di conquiste nell'Asia, e finalmente sommisero al loro scettro la Cina (1278-1279) sotto il regno di Cublai-can (1259-1294) il più capace di tutti i successori di Gengis. Alla corte di esso monarca risedeva, dal 1275 al 1292, il nostro viaggiator veneziano Marco Polo; e siccome godeva in grado eminente il favor dell'imperatore ed era bene instrutto delle lingue più importanti parlate dal popolo del paese, fu frequentemente spedito in missioni alle province più remote dell'impero dei Mongol, così discoste l'una dell'altra, che spesso ebbe a viaggiare sei mesi prima di giungere al luogo di sua destinazione. Traversato, in sì favorevoli circostanze, l'impero in diverse direzioni, fu mandato ambasciatore alle isole del mare Indiano, ed ebbe così opportunità d'informarsi pure di quella parte dell'Asia. Al suo ritorno in Europa passò per lo stretto di Malacca; rimase, a causa dei monsoni, cinque mesi a Sumatra, visitò Ceilan e Malabar, ed approdò ad Ormuz nel golfo Persico. In tutte le sue missioni e ne' suoi viaggi era stato suo uso di tenere un giornale e registrare quanto gli parea più degno di memoria. Reduce in Italia gl'increduli suoi concittadini l'importunavano con infinite interrogazioni, sì che alla fine si deliberò di estrarre dal suo giornale le cose più notabili che avea veduto ed udito. Ciò ei diede alla luce in un

libro intitolato: *Il Miglione di Messere Marco Paolo*, o in latino, *De Magnis mirabilibus Mundi;* una delle opere più curiose ed importanti della letteratura moderna, che fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. Essa materialmente influì (ripeto qui i detti d'un Inglese) sulle vedute di Colombo, scopritore dell'America, e diresse il cammino di Vasco di Gama, che primo andò all'India per la via del capo di Buona Speranza. L'esattezza delle cognizioni di Marco Polo meglio si conosce e s'apprezza in proporzione che, mediante lo studio delle lingue asiatiche e le relazioni dei viaggiatori moderni, più siamo instrutti intorno ai paesi ch'egli descrisse. Egli fu frequentemente chiamato l'Erodoto del medio evo, ed ha a simil titolo incontrastabile diritto. Se si avesse ad assegnare a qualcuno il nome di scopritore dell'Asia, niuno l'avrebbe meglio meritato (è sempre l'Inglese che parla), poichè egli solo aggiunse alle nostre nozioni geografiche dell'Asia maggior soma di quanto era stato precedentemente noto agli antichi, insieme con quello che s'era acquistato pei viaggi di Carpini e di Ruysbroeck. Oltre i ragguagli ch'ei ci dà rispetto all'Asia, c'informa delle coste orientali dell'Africa e dell'isola di Madagascar: quest'ultime contrade, come anche alcune parti dell'Asia, non le avea visitate personalmente; ma quivi ancora il suo riferto si trova esatto, e dimostra la cura che usava nel raccogliere i suoi fatti. Il soggetto precipuo della sua descrizione è l'impero dei Mongoli che si estendeva a più di metà l'Asia, inchiudendo pressochè tutte le contrade delle quali gli antichi o non avevano cognizione affatto o scarsamente e confusamente le conoscevano. A tramontana, la sua relazione si estende fino al lago Balcai, alle tribù dei Tungusii, che non avevano altro bestiame che rangiferi, tribù ch'ei chiama *Mekrit*, ed al mare adiacente (Mare Oceano); e c'informa della connessione tra le pianure dell'Europa orientale sul Volga e sul Don, e quelle della Tartaria e della Mongolia. Più innanzi, dà una descrizione della Cina, in cui Pechino era divenuto residenza degl'imperatori mongoli, e del Giappone, da lui denominato Zipangu, nome evidentemente formato dal giapponese Dsci-pen-cue (lo impero dei Levar del Sole). Il Giappone non l'avea visitato; ma siccome il suo protettore, il gran Cublai-can, aveva nel 1280 e 1281 mandato alcune spedizioni navali da Canfu e Zaitun, nelle province cinesi di Cechiang e Fuchien, a tentare la conquista delle isole giapponesi, Marco Polo ebbesi buona occasione di raccogliere intorno ad esse importanti notizie, benchè, com'ei dice, giacessero a 1500 miglia dalla costa cinese. I paesi ad occidente della Cina gli aveva visitati, specialmente il Tibet; quivi s'informò del Mien, cioè Pegù, del Bengala, Bengal, nell'Indostan, nome non mai prima udito in Europa. Cublai-can aveva mandato nel 1272 un esercito a conquistare quei paesi. Marco Polo è il primo Europeo, per quanto sappiamo, che navigasse i mari a levante ed a mezzodì della penisola di là del Gange; e vi menziona le Isole delle Spezierie, 7448 di numero, ei dice, ma non le vide. Sono situate nel mare di Cin, e moltissimo abitate; ma non tengono relazioni commerciali colle nazioni estere, tranne co'mercadanti di Ma-Cin, o Cina meridionale, che le visitano durante i monsoni. Dà poi qualche nozione generale delle isole della Sonda e dei gruppi adiacenti, che, secondo le informazioni procuratesi dai navigatori, consistevano in 12,700 isole, quali abitate e quali no. Tutte quelle contrade e quelle isole erano quasi del tutto sconosciute avanti la pubblicazione dei viaggi di Marco Polo. Ma dei paesi precedentemente noti agli antichi, il ragguaglio ch'ei dà è egualmente interessante e tornò utilissimo. Tratta di Ceilan, del Malabar e d'Ormuz che avea visitato; e d'Aden, Socotora, Abassia ossia Abissinia, Zanguebar e Madagascar, nomi che furono da lui per la prima volta introdotti in Europa: que'paesi gli erano stati indicati dai navigatori arabi. Le sue notizie rispetto a quei mari servirono, due secoli dopo, a dirigere il corso di Vasco di Gama nella sua prima navigazione al lidi dell'India. Imperocchè egli dice: « Partendo dalla costa di Malabar, una nave fa, aiutata da una corrente, in tre mesi, mille miglia a libeccio, ed allora giunge a Madagascar, ed alle maggiormente estese isole più innanzi all'occidente (cioè l'Africa meridionale), abitate da tribù nere, con capelli crespi, ricche di prodotti preziosi, elefanti, camelopardi, oro, legno sandalo, ambra, e frequentemente visitate da mercadanti dell'Arabia e dell'India. » Dopo il tempo di Marco Polo s'accrebbe il numero dei viaggiatori in Asia; ma siccome niuno ne traversò qualche parte considerevole, comunemente tentarono d'avviare le opere loro con favole o invenzioni fantastiche, od esage-

Digitized by Google

GRECIA

Bajazette
Imperatore dei Turchi (1390)

Lit. Rossetti

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

rando le informazioni che avevano ottenuto nel commercio cogl'indigeni. Di tale indole è la relazione data dal monaco greco Aiton, nella sua *Historia Orientalis*, ch'ei raccolse dalle comunicazioni di suo zio, re Aiton I d'Armenia, il quale, essendo stato alla corte del gran can Mangu-can, ebbe qualche opportunità di raccoglier fatti geografici. Egualmente inapprezzabili sono i ragguagli del monaco veneziano Oderico di Portenau (1317), ed ancor peggiori i viaggi del cavaliere inglese John Mandeville (1388); pare che questi due viaggiatori andassero a gara non dell'altro nell'esagerare le cose. Ma più tardi, nel secolo decimoquinto, troviamo qualche miglior notizia, specialmente mediante l'ambasciatore spagnuolo Gonzalez Clavijo, il quale, nel 1406, fu spedito alla corte del famoso Timur a Samarcanda, e per l'avventuriere tedesco Giovanni Schildberger, che servì negli eserciti del turco imperatore Bajazette, di Timur e dello Scià Ror, dal 1400 sino al 1427; e specialmente mercè il veneziano Giosafatte Barbaro, il quale dal 1436 al 1471, viaggiando ne'paesi a mattina del mare Mediterraneo, diligentemente raccolse molti fatti notabili. Ma tutti cotali viaggiatori, avvegnachè riportassero in Europa utili informazioni, poco o nulla contribuirono all'estensione delle nostre cognizioni, quanto alle parti previamente non conosciute affatto o soltanto imperfettissimamente. Ciò peraltro fu in grado eminentissimo effettuato dalle scoperte dei Portoghesi tosto ch'ebbero trovato la strada per all'India doppiando il Capo di Buona Speranza. Le parti dell'Asia state visitate dai Greci erano così conosciute, quanto ai limiti, alla estensione ed alle fattezze principali, da poter essere delineate con sufficiente esattezza. Ciò si farà manifesto a chiunque esamini la carta di Tolomeo dell'ampia regione posta tra il Mediterraneo, il Caspaso, il mar Caspio, il Beiur-Tagh ed il fiume Indo, benchè chiaro sia pure che le informazioni vaghe da esso geografo ottenute riguardo all'India, lo inducessero, quanto a quel paese, in errori gravissimi. Molto meno esatte erano le cognizioni acquistate dai viaggiatori del medio evo. Nessun di loro aveva determinato la posizione astronomica d'un luogo qualsiasi; ma siccome essi, e Marco Polo specialmente, aveano avvertito l'immense estensioni delle contrade per essi traversate, erasi formata una fallacissima idea della loro vera posizione sul globo. Così troviamo che l'astronomo e geografo tedesco Martino Behaim, il quale nel 1484 e 1485 accompagnò il navigatore portoghese Diego Cam, nel suo viaggio di scoperta lungo le coste di Guinea, e nel 1492 costruisse nella sua città natia di Norimberga un globo terrestre, pose il Zipangu di Marco Polo, o il presente Giappone, a non grande distanza verso occidente dalle isole del capo Verde. Pochi anni bastarono a togliere l'errore. Ma anche geografi posteriori, come Simone Goyneo, Sebastiano Munster, ed altri, nei loro *Typus Cosmographicus Universalis*, ossia nelle loro carte del mondo nuovo e del vecchio, disegnate nel primo quarto del secolo sedicesimo, ponevano lo stesso paese a breve distanza occidentale dalla Terra di Cuba e di Pariss, in America, stata trovata pochi anni prima. Solamente per le scoperte dei Portoghesi, susseguenti alla circumnavigazione del capo di Buona Speranza, furono rimossi errori tali ed avverate le vere posizioni ed estensioni di queste contrade dell'Asia orientale. Vasco di Gama giunse nel 1498 a Calicut, sulla costa del Malabar, ed i Portoghesi proseguivano le loro scoperte in quei mari con tale alacrità e zelo che in meno di mezzo secolo gli avevano esplorati sino al Giappone. I primi loro sforzi per istabilire un commercio furono rivolti alla costa del Malabar; e siccome gli Arabi o Mori, che allora facevano un traffico operosissimo con quei paesi, cercavano ogni mezzo di escluderli da quelle parti, e li compromettevano coi numerosi sovrani tra'quali era divisa la costa, furono presto obbligati a ricorrere all'armi, ed a formar alleanze con taluno delle potenze indigene. In pochi anni ebbero acquistato una cognizione perfetta di tutta la costa dal capo Comorin alla Bala di Cambay e suoi ricchi emporii, Surate e Broach; e siccome per tempo e sino dal 1509 fecero parecchi stabilimenti sulla costa meridionale di Guzeratte sino a Din, che allora faceva un commercio ragguardevole colla Persia e coll'Arabia, sulla costa stessa eressero alquante fortezze. L'anno appresso Alfonso Albuquerque tolse al monarca maomettano di Decan la famosa città di Goa, presto poi divenuta centro di tutti i dominii portoghesi nell'India, e sede del vicerè e dei governo coloniale. I Portoghesi allora fecero trattati vantaggiosi co'piccoli sovrani che dominavano lungo tutta la costa del Malabar. Ma prima di questo tempo l'isola vicina di Ceilan era stata scoperta da Almeida

nel 1506, isola a que' giorni di grandissima importanza commerciale, essendo stazione delle navi arabe che andavano alle isole delle Spezierie a prender le droghe le quali, insieme col cinnamomo che nasce al Ceilan istesso, esportavano ai porti dei golfi Persico ed Arabico, e quindi in Europa. Nel 1517 i Portoghesi eressero la fortezza di Colombo, nel Ceilan, e cominciarono ad esercitare un impero sopra i piccoli suoi sovrani. Per assicurarsi il monopolio dell' India procuraransi di escludere dal mare Indiano i bastimenti arabi, ed in parte vi riuscirono colla conquista di Ormuz all'ingresso del golfo Persico e colla loro superiorità in forza navale. Mentre i Portoghesi si travagliavano ad ottenere il commercio del mar Rosso, estendevano eziandio le loro scoperte e le conquiste più verso levante. La città di Malacca presto ne attirasse l'attenzione. Era allora quello che comincia ad essere in adesso Singapore, il convegno di tutte le nazioni dell'Asia orientale e delle isole; il suo porto continuamente visitato da navi di Malabar, Bengala, Siam, Cina, Isole Filippine, Molucche ed isole della Sonda. Albuquerque la prese nel 1511, e le scoperte e la navigazione dei Portoghesi speditamente si estesero in tutte le direzioni. Allora, per la prima volta, entrarono nel golfo del Bengala e vennero a conoscere le coste ed i porti di Coromandel, Orissa e Bengala. Giovanni di Silveira visitò nel 1518 la città di Cittagong, da cui s'esportavano le manifatture più fine di cotone e seta, zenzevero, indaco e zucchero. Egualmente esplorate furono le coste di là del Gange, e qualche cognizione s'acquistò dei regni d'Aracan, Pegù, Ava, Siam, Camboia e Cocincina. Ma i Portoghesi volsero la mente principalmente alle isole. Da Sumatra, ch'era divisa in più di venti regni, ebbero oro, stagno, pepe, legno sandalo, canfora, ecc. Visitarono Giava nel 1513 e Borneo nel 1523. Le innumerabili isole sparse pei mari Indiani, che così furono conosciute, indussero lo storico portoghese De Barros a porle in una gran divisione separata del globo, chiamandole col nome significante di Polinesia. L'estremo limite delle scoperte portoghesi fu la grande isola che chiamarono Nuova Guinea, stante la somiglianza de' suoi abitanti, i Papù, coi negri della Guinea sulla costa africana. In questa navigazione, avventurosamente s' instruirono di Celebe, Sulu, Magindanao, Luzon o Manilla, e delle Molucche o isole delle Spezierie, e visitarono anche il Liqueio, Lin-Chin o isole La Chin, descritte come ricche d'oro, e le cui navi visitavano il porto di Malacca. Nel 1516 il navigatore portoghese Ferdinando Perez toccò alla costa della Cina nel golfo di Canton, ma non fu ai Portoghesi permesso d'entrare nel porto e trafficarvi. Si videro per conseguenza obbligati a limitare le relazioni commerciali con questo impero al traffico cogli abitanti dell' isola d'Ainan e colla costa adiacente, sino al 1557 che trovarono mezzi d'ingraziarsi col governo cinese servendo di materiai instrumento alla distruzione d'un pirata che da lungo tempo avea infestato le spiagge e le isole prossime alla Cina meridionale. Per tale aiuto ottennero l'isola deserta di Macao ove tantosto fecero uno stabilimento; e siccome al cambiamento di dinastia nel secolo diciassettesimo ebbero la fortuna di dichiararsi per la parte che in ultimo riuscì vittoriosa contro l'ultimo stabilito governo, ne fu ad essi confermato il possedimento. Intanto che i Portoghesi andavano proseguendo nel loro traffico costiere colla Cina, un loro navigatore, Antonio De Mota, fu da una burrasca gittato nel 1542 sulla costa di Nipon, una delle isole che compongono il Giappone, il Zipangu di Marco Polo. Quivi furono i Portoghesi trattati con grande ospitalità e per qualche tempo esercitarono un lucroso commercio. Il Giappone fu il limite più orientale delle loro scoperte, per cui gli Europei vennero in cognizione dell'estensione reale dell'Asia e d'una gran parte della sua costa. Ove fossero i Portoghesi stati semplici mercadanti, i vantaggi crescenti pei commercio con sì ricche contrade gli avrebbero probabilmente indotti a tener occulte alle nazioni trafficanti d'Europa le loro scoperte; ma entrarono nei mari indiani anche come conquistatori, ed i loro storici, Barros, Couto, Ed. Barbessa, compagno di Magallano, Faria y Sonsa, ecc., trovarono nelle eroiche loro imprese argomento a lustro nazionale. Aveano i Portoghesi esaurite le proprie forze formando stabilimenti e nel Vecchio Mondo e nel Nuovo. Lo spirito dei primi conquistatori non più animava la nazione, e la tirannia loro e la loro intolleranza gli avea fatti odiosi nelle loro colonie. Al cader del secolo decimosesto, il Portogallo passò sotto il giogo della Spagna; ed un resultato della contesa dei Paesi Bassi contro il potere di Filippo II fu il graduato trasferimento dei possedimenti portoghesi d'O-

riente nelle mani degli Olandesi, loro fortunati rivali sul mare. I Portoghesi furono espulsi nel 1650 dal Giappone e dalle Molucche; perdettero nel 1641 Malacca, e Ceilan nel 1656, in un col loro stabilimenti sulle coste di Coromandel e del Malabar; ed alla conclusione della pace del 1663 rimasero solamente in possesso di Goa e Diu, che sino ad oggi conservarono. Gli Olandesi, benchè nel secolo che possedettero il dominio dei mari indiani estendessero gli stabilimenti, agirono sopra principii più mercantili, nè accrebbero materialmente le nostre cognizioni geografiche dei paesi in cui si stanziarono. Pubblicarono per verità poche descrizioni di alcune delle loro colonie e dei prodotti naturali ond'erano provvedute, specialmente piante e conchiglie; ma quelle opere erano generalmente mancanti di dati geografici. Le più importanti nozioni di questo periodo di tempo furono fornite dal naturalista tedesco. E. Kämpfer, il quale in qualità di medico olandese risedette al Giappone dal 1684 al 1692 e diede di quel paese una buona descrizione. Durante la lunga contesa tra Portoghesi ed Olandesi ne' mari dell'India, improvvisamente emersero dall' oscurità in cui erano state involte sin allora, le parti più settentrionali dell'Asia, rimaste ignote e agli antichi ed ai moderni. I sovrani di Russia, i quali per più di due secoli aveano vissuto dipendenti dai principi tartari della famiglia di Gangiscan, ottennero nel 1461 la piena sovranità del loro paese, e nel secolo successivo estesero il loro dominio, e con esso le nostre cognizioni geografiche, sopra le contrade bagnate dal Don, dal Volga e dall'Ural, sino ai monti Urali, per la conquista di Casan fatta nel 1552 e quella di Astracan nel 1555. Nel 1578, un capo o *hetman* dei Cosacchi, Yermak Timofeyekf, che temea di gastigo per avere spogliato alcuni viaggiatori, attraversato la catena dell'Ural con una truppa de' suoi concittadini, entrò in Siberia. La scoperta della Siberia e la sua soggezione allo scettro russo furono con tanto vigore proseguite, che nel 1644 si giunse allo sbocco dell' Amur, e nel 1648 l'ardito hetman o atman Deshnef, favorito da blanda stagione, circumnavigò l'estremo angolo più orientale dell' Asia, dalla foce del Covima intorno al capo a greco sino a quella dell' Anadir, e così provò che l'Asia era affattivamente separata dall'America mediante un aperto mare. Fatto tale però rimase per lungo tempo problematico; il navigator russo Behring, dal 1725 al 1728, del pari che il capitano Cook nel 1788, si trovarono la strada impedita da immensi monti di ghiaccio. Nel 1820 al 1824 l'altro capitano russo Wrangel nuovamente riuscì ad effettuare cotale circumnavigazione. La scoperta e la conquista della Siberia furono compiute da Pietro il Grande, che prese possesso del Camtsciatca nel 1696. Alquanto appresso ed ancor più inaspettatamente, l' Europa conseguì una compiuta idea geografica dell' immenso impero della Cina e d'una parte considerabile dell'Asia centrale. Nè ciò si dovette alla conquista o all' operosità ed industria de'viaggiatori, ma alla scienza. Avendo i Gesuiti tentato di convertire al cristianesimo gli abitanti del Giappone, aveano fatto maggior frutto che in veruna altra contrada dell' Asia. Ma irrompendo una persecuzione contro di essi e dei loro proseliti per ragioni politiche, i religiosi i quali furono allora sforzati a lasciare il paese, volsero le loro fatiche alla Cina. Il padre Matteo Ricci, italiano, uomo di considerabil dottrina in astronomia e nelle matematiche, presto acquistò grande autorità alla corte di Pechino nel 1600. Un suo successore nella missione, il padre Schall, fu destinato capo dell'uffizio degli *Affari Celesti*, e si mantenne in posto anche dopo ch' ebbe luogo la rivoluzione del 1644 e fu ascesa al trono la dinastia degl' imperatori Manisciù o Mancìù. I Gesuiti si sostennero in favore sino a mezzo lo scorso secolo, al 1759. Nel frattempo, alcuni di loro ebbero occasione di traversare varie parti dell'impero cinese e le contrade dell' Asia centrale. Così il padre Ben. Göes viaggiò nel 1607 dall' India per Casgar, Iarcanda e pel deserto di Gobi alla gran muraglia della Cina, ed avverò che il *Catai* era la Cina settentrionale, e *Cambulù* la città di Pechino, fino allora state considerate come contrade e città diverse. Altri Gesuiti riuscirono ad insinuarsi sino nel favor del grande imperatore Canghi, che alcuni di loro sempre accompagnavano nelle sue spedizioni e nei viaggi, o venivano incaricati di certe missioni. Per tai mezzi acquistarono considerabili cognizioni della Cina e dei paesi da essa dipendenti, Mantsciuria, Corea, ed anche del gran deserto chiamato Gobi, non meno che dei costumi, del carattere e delle instituzioni degli abitanti di quelle contrade. Le osservazioni dei Gesuiti furono pubblicate. Ma il massimo servizio ch' ei rendessero alla geografia fu la loro

carta della Cina, formata sotto l'autorità ed a spese del governo cinese, dai padri Bouvet, Regis e Jartoux, tra il 1708 e 1718; e dopo corretta dai padri Felice d'Arocha, Espinha, Hallerstein e Gaubil, fu data in luce a Pechino, per autorità dell'imperatore Chienlong, nel 1760, in 104 fogli. La gran geografia imperiale, intitolata *Tai-tsing-i-toung-tci*, scritta per ordine di esso imperatore Chienlong, si può considerare come un commento alla detta carta. La seconda edizione, 1790, di questa estesa opera è stata ampliata a 480 libri, ed abbiam debito della cognizione di essa all'industria d'alcuni studiosi del cinese, specialmente di sir Giorgio Staunton, Davis, Morison, Abele Remusat, dell'archimandrita Giacinto e di Klaproth. Viaggiatori moderni, in specialità gli Olandesi (J. Nenhof nel 1755 e Van Braam nel 1794) e gl'Inglesi (lord Macartney, con sir Giorgio Staunton e J. C. Huttner nel 1792, e lord Amherst, con Ellis, Abel, Maxwel e Basilio Hall, nel 1816) hanno aggiunto alcun che al preesistente capitale; ma le nozioni che hanno dato ai aggirano soltanto sopra un'estensione assai piccola al paragone. Il viaggio però del capitano Maxwell migliorò materialmente la nostra cognizione delle coste della baia di Petecli e della penisola di Corea, costa previamente non esaminata mai con accuratezza. Mentre le conquiste dei Russi in Siberia e le operazioni del governo cinese si aprivano le regioni settentrionali ed orientali dell'Asia, lenti al confronto erano i nostri progressi nella geografia delle contrade meridionali ed occidentali. La politica fanatica dei Turchi, i quali, sul finire del secolo decimoquinto ed al principio del decimosesto, s'erano impossessati di esse, chiuse le strade per l'Asia Minore e paesi aggiacenti, che per conseguenza non furono visitati se non da pochi pellegrini. La politica della Persia però, sotto la dinastia dei Sofidi, dal 1501 al 1722, tornò più favorevole ai viaggiatori europei, molti dei quali ebbero accesso ad ogni parte del paese ed anche alla corte, e raccolsero preziosissime informazioni rispetto alla geografia della Persia, alle instituzioni, all'indole ed a'costumi de' suoi abitanti. Notizie tali si contengono nei Viaggi di Pietro della Valle, 1614 1626, Adamo Oleario ed Albrecht von Mandelsloh, 1633-1639, Giovanni Thevenot, 1652, Giambattista Tavernier, 1665, e particolarmente in quelli di Giovanni Chardin, gioielliere di corte del re di Persia e di Carlo II d'Inghilterra, il quale scoperse le rovine di Persepoli, e di Francesco Bernier, medico dell'Imperatore Aurung-Zeb, che primo diede qualche notizia della valle di Cascemir. Gaspare Balbi, gioielliere veneziano, fece un viaggio all'India, 1579-1588, per la strada d'Aleppo, Bir, l'Eufrate sino a Felugia e Bagdad. Pur Ranwolf scese nel 1574 d'Eufrate da Bir. Verso il termine del secolo decimosettimo cominciò a rilassarsi gradatamente la politica dei Turchi; ed i primi frutti della sollecitudine d'esplorare le contrade al loro scettro soggette furono la scoperta delle rovine di Palmira fatta da Halifax nel 1691, ed i viaggi d'un altro inglese, Enrico Maundrell, a Gerusalemme nel 1697. Furono presto seguiti dal naturalista J. Piton di Tournefort, ch'esplorò l'Asia Minore, l'Armenia e la Persia nel 1701, dell'antiquario L. Lucas, e dal pittore olandese Corn. de Brayn, che visitarono la Siria e la Palestina, ed alquanto più tardi dell'antiquario Riccardo Pococke, 1727, e C. Niebuhr, 1766. A' nostri tempi, quei paesi sono stati cercati da Volney, 1796, Seetzen, 1802-1817, Clarke, Turner, Buckingham ed altri. L'Arabia, che anticamente non aveva chiamato a sè l'attenzione degli Europei ed era solamente nota per la descrizione d'Abulfeda, fu benissimo esplorata in parte della sua estensione dallo stesso Niebuhr dal 1761 al 1767, e vennero la sua geografia, etnografia e storia naturale considerabilmente a'dì nostri arricchite da Seetzen e Burckhardt. La geografia dell'India, di quel paese che, sino dal primo momento che fu conosciuto, ha mai sempre destato in sommo grado la curiosità dei dotti e tirato a sè le speculazioni dei mercatanti, fu più a lungo involta nelle tenebre che non quasi alcun'altra parte dell'Asia. Sin verso la metà del secolo passato, le sue coste erano imperfettissimamente determinate, e pochissimo, a vero dire, si conosceva dell'interno della stessa contrada. Pochi viaggiatori, come Thevenot, Tavernier e Bernier, aveano dato qualche notizia rispetto ad alquanti o distretti o strade, ma era sommamente manchevole. La vera cognizione geografica di quelle regioni cominciò nel Decan colle guerre della Compagnia inglese delle Indie Orientali e dei Francesi circa il 1740, e nell'Indostan colla conquista del Bengala nel 1757. Da quel tempo sommamente rapido ne fu il progresso. Gran parte della valle del Gange fu presto esplorata e ricerca, e notizie

del resto e degli altri distretti dell'Indostan a' ottennero mediante la traduzione dell'Aiin-I-Acbari, ragguaglio storico e statistico dell'impero Mogul, composto da Abul Fazl sotto gli ordini dell'imperatore Acbar. Le spedizioni militari contro Aider Ali (Hyder Ali) e suo figlio Tippu Saib, raià di Misore, diedero quell'esatta informazione delle parti meridionali del Decan ch'è sempre effetto di simili operazioni. Nelle guerre coi Pindarri e co'Maratta (1801-1818) perlustraronsi in egual modo i distretti del Decan e della regione centrale dell'Indostan; e siccome nelle guerre col governo francese d'allora le colonie dei Francesi e degli Olandesi vennero in podestà degl'Inglesi, Pondicerri nel 1793, Ceilao nel 1796, Giava nel 1811, una piena notizia di esse, dell'isola di Giava specialmente, allora quasi sconosciuta, vide la luce per opera di sir Stamford Raffles. La novità delle scene aperte da queste conquiste successive indusse molti scienziati ed i diligenti osservatori della natura a cercare que' paesi, e ad essi siam debitori di buon numero d'opere preziose, le più importanti tra le quali sono quelle di Forbes, Hamilton, Heyne e Wilkes, Leehenault, lord Valentia, del vescovo Heber, *Viaggi nel* 1824-1826, di Malcolm, Tod, A. Burney. Un ragguaglio dell'isola di Ceilan si trova nelle opere di Perceval (1796) e di J. Davy (1816-1820); e Sumatra fu descritta da Marsden. Molte memorie separate, o inserite nelle Transazioni delle Società Asiatiche di Calcutta e di Londra, o isolatamente pubblicate, illustrarono la geografia, la geologia, la storia naturale e le antichità di alcuni distretti o luoghi particolari. Può dirsi veramente che l'India, poco più di cinquant'anni fa men nota di quasi niun altro paese d'eguale estensione, è stata da quel tempo in poi così bene esplorata dall'industria degl'Inglesi che poche contrade sono fuor dell'Europa intorno alle quali si abbiano migliori cognizioni.

Le grandi conquiste degl'Inglesi sulle sponde del Gange e de' suoi tributarii, gl'involse finalmente in relazioni politiche ed in guerre colle tribù di montanari che abitano la catena dell'Imalaia, particolarmente coi Gorca nel Nepal; e ciò indusse alla conquista, nel 1816, d'alcune delle altre valli di quelle montagne gigantesche, le quali erano finora rimaste interamente occulte agli ammiratori della natura. Presto l'esplorazione di esse divenne oggetto dell'intenso zelo di alcuni de' più scienziati uomini di quella nazione. Fu determinata la grande altezza dei loro pinnacoli e se ne esplorò il carattere da Raper, Webb, Hodgson, Crawford, ecc. Penetrando per quelle valli, Moorcroft nel 1812 riuscì ad entrare nell'alto acrocoro del Tibet, ove i suoi progressi furono impediti dalla gelosa politica dei Cinesi; toccò egli dipoi Le nel Ladac (1820-1825) e quindi passò per la valle di Cascemire, la quale dal tempo di Bernier era stata visitata soltanto da G. Forster nel 1783. Prima di tal tempo, il Tibet era stato già cercato da Turner, stato inviato al Tesciù Lama, sommo sacerdote dei Buddisti, come ambasciatore, e nel suo viaggio traversò la valle di Botan. Le relazioni politiche che la Compagnia inglese delle Indie orientali fu obbligata ad annodare coi paesi giacenti sovr'ambe le sponde dall'Indo, diedero motivo all'ambasciata di Mounstuart Elphinstone alla corte di Cabul l'anno 1809, da cui ci fu aperta per prima l'intera regione conosciuta sotto il nome d'Afganistan, che sino allora era rimasta pressochè affatto inesplorata. Effetto simile fu prodotto dall'ambasciata di C. Grant alla corte di Sind nel medesimo anno. Dopo quel tempo Christie e Pottinger traversarono il Belucistan, e le regioni che anticamente conoscevansi col nome di Gedrosia ed Ariana, ned erano probabilmente state da Europei visitate da poi della spedizione d'Alessandro il Grande: in quei viaggi essi scoprirono l'acrocoro di Chelat, e le strade che di quivi menavano al Cherman ed all'Erat. Il viaggio recente di Burnes dall'Indo ai paesi posti in riva al fiume Osso, farà importanti addizioni alle cognizioni nostre su quelle sinora quasi incognite regioni. Il saper nostro relativamente alla Persia ebbesi pure ne' tempi moderni importantissimo incremento, ed anch'esso specialmente dalla diligenza degl'Inglesi, e nacque da politiche relazioni. Sir Giovanni Malcolm, autore della classica Storia di Persia, e sir Harford Jones furono spediti alla corte di Teheran, in cui presto prevalsero a segno che si ponesse nelle mani loro la sistemazione dell'esercito persiano e loro si permettesse di esaminare le persiane provincie, per rispetto alla loro attitudine a difesa. Risultato di tali geografiche indagini fu una carta migliorata della Persia ed un catalogo delle strade per le sue provincie pubblicata nel 1813 nel suo Memoriale geografico da Macdonald Kinneir, il quale, ne' suoi viaggi

di quello e del seguente anno, esaminò esiandio le strade che conducono pel Curdistan, per l'Armenia e l'Asia Minore. Grandemente accresciuta ne fu la conoscenza dai viaggi di J. Merier, dalle fatiche di Ouseley nella geografia e letteratura orientale, dalle incubrazioni di Ker Porter e Rich sulle antichità e sull'architettura persiana, e dai viaggi di Fraser che nel 1821 si avanzò sino a Mussed nel Corassan: Faser primo determinò l'altezza dell'acrocoro d'Iran, e colle sue osservazioni corresse i dati che si avevano sui liti meridionali del mar Caspio. Ancor più recentemente abbiamo buone informazioni sull'Eufrate dal rapporto del capitano Chesney: la definizione di quel fiume tra Bir e Bassora, e molti fatti interessanti riguardo al suo riflusso, alla navigazione ad agli abitanti delle terre aggiacenti, si contengono in questo documento inedito.

Dell'India di là dal Gange nulla era noto al finire del secolo scorso se non fossero le coste o pochi porti; ma la crescente possa dell'impero Burmano ben presto produsse relazioni politiche tra esso ed il governo di Calcutta il quale, nel 1795, spedì ambasciatore alla corte di Amarapura il colonnello Symes, accompagnato dal naturalista Francesco Hamilton (Buchanan), da cui abbiamo la prima autentica relazione di quel paese. La guerra col Bormesi, accaduta pochi anni fa, dal 1824 al 1826, c'instruì della valle dell'Iravaddi, sino superiormente alla capitale dell'impero burmano, e cominciarono ad essere tosto esplorate le provincie cedute, Aracan, Martaban, ecc., non meno che i paesi per la pace dichiarati indipendenti, Assam, Casriar, Manipore, ecc. Durante le negoziazioni per la pace, fu Crawford spedito ad Amarapura, e pubblicò una notizia dell'impero burmano, colla quale illustrò la geografia della penisola di là del Gange quanto e più sveva prima fatto col suo ragguaglio del Siam e della Cocincina. Quest'opera e la sua Storia dell'arcipelago indiano hanno considerabilmente ampliato le nostre vedute riguardo alla più ignota porzione dell'India. Dopo gl'Inglesi, i Russi furono ne' tempi moderni i più attivi in estendere e compiere le nostre cognizioni geografiche dell'Asia. Lo stabilimento di miniere in Da-uria sull'Amur e nei monti Altai fra l'Irtish e l'Obi diede motivo ai viaggi di molti scienziati, ed alla pubblicazione di parecchi viaggi e trattati interessanti. Le opere migliori sulla geografia della Siberia sono di Messerschmidt, 1720; del dottor Müller, di De Lisle della Croyère, Gmelin, padre e figlio, Falk, Pallas, 1720, Georgi, Sivers, 1791, ed a' tempi nostri, di Von Ledebour, 1826, del dottor Meyer, di Von Bunge, di Hess, di A. Erman e d'Alessandro Von Humboldt, 1820. Le periodiche missioni alla corte di Pechino hanno aggiunto qualche notizia relativamente all'acrocoro che si estende tra la Siberia e la Cina, specialmente i viaggi di Timkowski, 1819-1821, e quelli di Von Bunge, 1830, che primo avverò l'altezza dell'acrocoro centrale traversato in questo viaggio. Le conquiste dei Russi in Asia ci diedero una più compiuta cognizione del Caucaso. Ordinava Pietro I si facesse un rilievo del mar Caspio, che fu eseguito da Simonof e così furono per la prima volta conosciute l'estensione e la forma di quell'immenso lago. Nella guerra contro la Persia, negli anni 1721 a 1725, esploravansi le giogaie settentrionali del monte Caucaso e le contrade inaffiate dal Cur; e le scoperte si spinsero più innanzi verso mezzogiorno quando nel 1800 cadde in podestà dei Russi la provincia di Ornsia. Dopo quel tempo, le valli del Caucaso furono visitate e cerche da Güidenstadt, Reineggs, Van Bibberstein, Klaproth, 1807, Parrot e Van Engelhardt, 1815, Kupfer e Lenz, 1829, che finalmente riuscirono a salire l'elevata vetta dell'Elburz; Parrot avea innanzi asceso l'Ararat. I Russi sono parimenti penetrati nei paesi ad Oriente del mar Caspio e circostanti al lago di Aral, passando pei deserti abitati dai Chinghi Carachi. Ciò fu principalmente effettuato dalle missioni e dalle ambasciate di Nazarof a Cocand nel 1813, di Marawieff a Chiva, nel 1819, di Meyandorf ed Eversmann a Bocara nel 1820, e di Von Berg, Lewchini, ecc. al lago d'Aral sino dal 1823.

Storia.

La storia de' primi tempi dell'Asia è sconosciuta: la fondazione de' regni della Cina, della Corea e del Giappone, degli Stati dell'India e del Caucaso, delle città di Babilonia e di Gerusalemme, sono i fatti più antichi di quella parte di mondo a noi noti. Prima del secolo XIV avanti l'êra volgare, grandi tenebre adombrano la storia dell'Asia; ma da quell'epoca in poi comincia qualche chiarezza: Ciro, conquistatore semitico, fonda l'impero dei

Persi sulle rovine de' minori Stati della Media, dell'Assiria, della Lidia, che dividevansi l'Asia anteriore; e quell' impero, disteso dal Mediterraneo fino all'Oxo, alle foci dell'Indo, e al mare Eritreo fu anche aumentato, dopo Ciro, dal valore di Cambise e di Dario. In quell'epoca, Amasi sesto re della XXVI dinastia regnava in Egitto; l'Arabia era divisa in tribù indipendenti o discordi; e i *raggioh* dell'India esistevano, ma il tempo non ci ha lasciato nulla di preciso intorno al loro Stati; e nulla d'esatto, neppure sappiamo circa gli abitanti di Siam e del Tibet. Le valli del Caucaso erano abitate dai medesimi popoli che oggi vi si osservano: i Georgiti, gli Armeni, gli Albani. Al di là dell' Oxo erano i Sogdi e i Massageti, stirpi indo-germaniche, come i Parti e le tribù della Scizia e della Sarmazia: il resto del continente centrale asiatico era diviso dalle razze nomade degli Unni, de' Samoiedi, de' Mogolli, de' Turchi e de' Tungusi. Finalmente sulle rive del Grande Oceano orientale esisteva l'impero, da lunghi secoli civile, della Cina, cinto da altri piccoli regni egualmente civili ed indipendenti, fra' quali notansi la Corea retta dai principi d'origine cinese, e rimpetto alla Corea, di là del mare, il Giappone, obbedienti ad una teocrazia rappresentata dal *Dairi*. — Alla fine del IV secolo avanti l'êra volgare (322), la conquista famosa di Alessandro Magno cangiò la faccia dell'Asia occidentale, e fece passare lo scettro del vasto impero di Ciro nelle mani del Greco-Macedoni, che lo estesero fino Gango, all'alta Etiopia, e al Jassarte. — Sullo spuntare del III secolo avanti l'êra volgare, la parte asiatica dell'impero d'Alessandro fu prima divisa fra i Seleucidi, che ne presero la parte orientale, e i Tolomei, che si aggiudicarono l' Egitto ed il littorale asiatico del Mediterraneo: ma questi due imperi presto smembraronsi; e da un lato la Bactriana, dall'altro gli Arsacidi, formarono regni a scapito di quei due grandi Stati. Altre monarchie, come il regno di Bitinia, quel di Pergamo, l'altro di Cappadocia, il regno di Ponto, e quello dell' Asia Minore, dalle rive dell' Egeo a quelle del Caspio. L' India mostra in questo secolo due grandi divisioni: l'impero dei Prasi, sulle rive del Gange, e quello dei Dakinabadi, nel Dekkan; e al nord dell' India, verso le fonti dell' Oxo, fu pure uno Stato indiano, il regno di Kholan. — Alla fine del III secolo, l' unità della Cina, per l' influenza dei principi di Thsin, aveva acquistato un vigor nuovo; i piccoli regni erano scomparsi, e l'impero distendevasi dalla Corea al mari del sud. I Turchi della razza Hiung-nu, al nord della Cina, avevano fondata una monarchia potente, comechè barbara, la quale spaziava fino all'ovest fin presso alle sorgenti del Jassarte. Gli altri popoli dell' Asia centrale non si erano ancora mossi in modo degno d' essere notato dalla storia. — Eccoci al primo secolo dell' êra nostra. Le tribù pei Messageti o degli Alani incominciano a muoversi; abbandonano i loro pascoli all'oriente del Caspio, e girando a poco a poco quel mare dalla parte del nord, occupano le steppe poste di sopra al mar Nero. I Parti, popoli della medesima stirpe, s'estendono a mezzogiorno verso l' impero romano, come i popoli precedenti accostavisi dalla parte del nord. La nazione Tibetana degli Yue-sci, scacciata dagli Hiong-nu, traslocasi verso l' occidente e rimpiazza sullo rivo dell'Oxo i Massageti, emigrati sempre più innanzi alla volta dell'occidente. E l'impero cinese respingendo alla sua volta gli Hiung-nu, s' amplia di tutti que' grandi spazi nell'Asia centrale che que' nomadi v'occupavano. — Nel secolo II dell' êra volgare, l' impero romano aggiunge alla sua maggiore estensione dal lato dell'oriente: comprende l' Asia Minore, tutta l'Armenia, fino all'Eufrate, quasi tutto il littorale del mar Nero, l' Assiria e la Mesopotamia. Gli Xue-sci estesero il loro impero da un lato fino alle rive dell'Indo, mentre dall'altro, pressando continuo i Massageti o i popoli Sarmato-Gotici, affrettano la emigrazione dei popoli orientali verso l'occidente. La Cina, sotto il regno degli Han orientali, accrebbe ancora la sua potenza mercè della sommissione di gran parte degli Hiung-nu, il resto di quella nazione sendo fuggita verso l' occidente. La qual prosperità della Cina si mantenne fino alla caduta della dinastia degli Han; dopo di che l' impero fu diviso in tre rami (220). — Al principio del IV secolo, l' impero romano aveva perdute alcune provincie nell' Asia; i Goti, gli Alani e gli altri popoli Germanici s' erano avanzati fino al Danubio; la Persia obbediva ai re della dinastia dei Sassanidi; la Cina s' era ricostituita sotto lo scettro degli Thsin; le nazioni tibetane, ancora disassociate, formavano una folla di piccole tribù (una delle quali soltanto, quella dei Ti, s' era riunita in regno sui confini della Cina); e final-

mente la massa delle nazioni Unne cominciava ad agitarsi, ed alcune famiglie di que' barbari scendevano già verso le foci del Volga. — Nel secolo V gli Unni avevano esteso la loro vasta migrazione fin quasi dell'estremo occidente, sottomettendo i popoli germanici che a quella volta s'erano precedentemente avviati. L'impero romano fu diviso in due parti, e l'Asia obbedì agli imperatori di Costantinopoli. Anche l'impero degli Yue-sei fu in due parti distinto; la prima sull'Oxo, e la seconda sull'Indo. Alcuni regni formaronsi nel settentrione della Cina, e i Ginan-Ginan appresso a poco occupavano gli antichi confini degli Hiung-nu. — Nel VI secolo, gli Unni, spariti senza lasciar traccia, furono rimpiazzati dagli Avari: le divisioni politiche delle nazioni Cinesi provarono alcune variazioni; ma il fatto capitale della storia asiatica in quell'epoca fu la fondazione dell'immenso impero de' Tbu-khiù, o Murchi dell'Altai, signori della maggior parte dell'Asia Centrale, dalla Corea fino al mar Caspio. — Sul principio del VII secolo, apparisce del mondo orientale Maometto, e un'èra nuova si prepara per l'Asia. Alla fine di quel secolo, l'impero de' califfi Ommiadi, successori immediati del Profeta, comprende non solo l'Arabia, ma tutti i paesi dell'Asia occidentale dal mar di Siria fino al Caspio, all'Oxo e all'Indo. L'impero bisantino minaccia imminente rovina. L'impero cinese, governato dai principi della dinastia dei Thang, confina cogli Stati degli Arabi e con quelli degl'Indiani. E l'India è divisa in cinque grandi regni; e il Tibet forma un potente impero. Quanto poi ai popoli dell'Asia centrale, intorno al lago Baikal, notasi la consolidazione dello Stato degli Hoei-Ile, o Uiguri orientali. Le rive settentrionali del mar Caspio sono occupate dalle razze dei Finni orientali, che vi formarono l'impero dei Khazari. A ponente l'impero degli Avari si stende al centro della Germania. — Nel secolo VIII, gli Arabi, continuando sempre le loro conquiste, respingono i Cinesi e i Turchi al di là dell'Oxo. Anche l'impero tibetano si estende davantaggio; e quello degli Hoei-Ile aggiunge al culmine della sua potenza. I Fungosi fondano il regno di Phu-Hai, al nord della Corea. — L'impero di Maometto, passa dalla famiglia degli Ommiadi in quella degli Abbassidi nel corrente del IX secolo; e da quell'epoca incominciano i suoi smembramenti e le sue debolezze: il regno de' Thaheri si forma a sue spese sulle rive dell'Oxo. L'Impero de' Khazari distende i al nord del mar Nero e del mar Caspio, e al disopra di quel vasto dominio comincia il Ducato di Russia, fondazioni del normanno Rurik, sulle rive del Baltico, nell'861. La dinastia de' Thang rilogie a' Tibetani le regioni centrali dell'Asia, su cui que' montanari avevano esteso il loro dominio, e restringe il loro Stato negli aspri confini dell'Imalaia e de' monti Celesti. I Hirghizi o Haka scacciano gli Hoei-Ile verso le rive del Sihun, o si pongono nelle loro sedi. — Sul principio del IX secolo, il califfato degli Abbassidi continua a decadere; ed alla fine del secolo stesso è già quasi totalmente prostrato: ma gran numero di Stati musulmani sorge dallo sfacelo di quello sterminato impero. Il regno de' Karmati s'era stabilito nell'Arabia sul golfo Persico; la dinastia dei Buidi governava sull'Eufrate; l'impero dei Samanidi comprendeva la maggior parte dell'Iran ed estendevasi dal Sihun all'Indo. L'Impero bisantino sempre più si restringeva; e gli Ungari, i Bulgari e i Valacchi, riuniti in Stati nel bacino del Danubio, lo minacciavano dalla parte del nord. Intanto il granducato di Russia occupava tutta l'Europa orientale da Nowgord fino a Kiew; quanto agli affari dell'Asia orientale, un nuovo impero, quello dei Khitani, s'era fondato tra il lago di Baikal, l'Oceano e i confini de' Cinesi: il dominio dei quali avea facilmente rispinto verso il sud, perchè la Cina s'era nuovamente divisa in regni diversi e deboli. — La storia dell'Asia, dall'XI al XIII secolo, non presenta rivoluzione degna di nota: in Persia i Ghaznevidi soccombirono ai Samanidi, e l'India fu sempre in guerra con essi: ma dopo i Ghaznevidi trionfarono i Turchi Selgiusidi, che irruppero anche in Persia; e alcuni nuovi principati si formarono intorno al mar Caspio. Il secolo XIII è famoso nella storia dell'Asia: primo perchè l'impero bisantino fu in quell'epoca grandemente indebolito; poi perchè i Franchi, chiamati in Asia dalla voce della religione (le crociate), stabilirono a detrimento degli Arabi e de' Turchi le loro sovranità nella Siria, fra il Mediterraneo e l'Eufrate. Il più potente impero dell'Asia occidentale in quell'epoca, fu quello de' Turchi Selgiusidi, la cui fortuna aggiunse al colmo. Principi Turchi Ortokidi insignoriroosi di molte provincie dell'Asia Minore, fondando cospicui principati. La celebre

dinastia degli Ismaeliti o Assassini occupò la parte montuosa della Persia e porzione dell'Assiria. L'Impero de' Kbitani, al nord della Cina, si trasformò in quello dei Kiu o Altunkhani. Regni diversi costituironsi nella penisola Transgangetica. E finalmente comparve la grande e terribile figura di Gengis-khan, alla cui voce tutta la schiatta de' Mogolli s'agilò ed in piede di guerra come un sol uomo levossi, cominciando quella paurosa invasione che formò il più grande impero dell'Asia: Gengis parte dalla Cina, della quale supera la *Grande* quanto inutile *Muraglia*, costeggia l'Oceano orientale fino al Kamtsciatka, e di là s'estende, fiancheggiando il Tibet e l'Indo, fino all'Eufrate; poi volgendo di sopra al Caspio ed al mar Nero, aggiunge fino ai confini dell'Ungheria e della Germania. — Questo impero colossale, di cui quel d'Alessandro Magno sarebbe stato una provincia, fu smembrato dai successori di Gengis-khan: la dinastia Mongola degli Yan occupò la Cina; quella Zagatai, tenne l'Asia centrale; quella de' discendenti di Hulaku, si stabilì in Persia; quella di Kkaïdu, si mantenne fra il Sibun e il Baïkal; e finalmente quella dei Kaptsciak nelle provincie asiatiche ed europee, poste a borea del Caspio e del mar Nero. Questa fu la divisione dell'Asia alla fine del secolo XIII. — Nel XVI, i Turchi Ottomani compariscono sulla scena e tribolano grandemente l'impero Bisantino; il quale del resto è potenza di second'ordine. La Persia fu divisa in molti Stati; ed i Cinesi rivoltatisi contro i Mogolli, stabilirono nuovamente la loro monarchia nazionale, retta gloriosamente dai principi della dinastia del Ming: i Mongoli (Ynan), cacciati dalla Cina, tornarono nell'Asia centrale, e lassù fondarono un altro impero. — Nel secolo XV, i Turchi continuarono le loro conquiste: occuparono l'Asia Minore, e passati in Europa s'estesero fino al Danubio. L'Impero Bisantino era alla vigilia del suo ultimo giorno, quando comparve dal fondo dell'Asia un altro terribile conquistatore, Timur o Tamerlano, il quale vero fulmine di guerra, in breve volger d'anni prostrò tutte le nazioni interposte dall'India a Smirne, e dalla Siberia alle rive del golfo Persico. Quella terribile invasione de' Tartari, per opporsi alla quale il feroce Bajazet perse l'impero e la vita, sospese per un istante le conquiste degli Ottomani, e prolungò ancora per pochi anni il vacillante e moribondo impero di Costantino. Ma in questo stesso secolo, la potenza de' Musulmani, fuggente al baleno della terribile scimitarra di Timur, s'installò definitivamente nell'India, ove fondò l'impero de' Sultani Baberiti di Dehli sulle rive del Gange, spaventò per lunghi anni degli Stati dei *raggih* indigeni. — Dal XVII al XVIII secolo, l'impero Turco, presto dopo la morte di Timur restauratosi, continuò ad allargarsi, ed aggiunse al massimo suo sviluppo di forza e di grandezza; e così fu dell'impero de' sultani successori di Baber, nell'India. Ma in questa medesima epoca, è importante osservare per la prima volta gli effetti dell'azione europea e cristiana nell'India, ove Inglesi, Portoghesi, Francesi, Olandesi, Danesi, fondarono stabilimenti più o men grandi, più o meno importanti, più o meno ben difesi. In questo secolo già mostransi alla geografia ed alla politica benissimo distinti i regni d'Assam, d'Ava, del Pegù, di Siam, ecc.; i Mantsciù si fanno per sorpresa signori della Cina; e nel nord dell'Asia, una nuova potenza, quella dei Russi, fondata da Pietro il Grande, già si estende dagli Urali al Grand'Oceano, e circonda il Caspio a settentrione mentre si va ognor più avvicinando al mar Nero.

Digitized by Google

ASIA IN PARTICOLARE

IMPERO CINESE.

L'impero cinese è formato dalla Cina propriamente della, de' paesi vassalli de' Mongoli, de' Tibetani e Tushestani, dalla Mansciceria, donde è prevenuta la dinastia tartara, la quale da due secoli impera sui vinti Cinesi. La Cina propriamente detta costituisce il nucleo di questo impero, che sopra un'area di quattro milioni di miglia quadrate abbraccia tutte le influenze solari delle diverse latitudini, e partecipa delle produzioni di tutti i climi. Essa è il più antico, il più vasto ed il più popoloso impero del mondo. Situato all'estremità orientale dell'Asia, è stato per lungo tempo ignoto all'Europa, che fu sorpresa di trovare in quel curioso impero il solo ma solenne rappresentante di quel mondo antico, di cui i geroglifici egiziani erano stati fino allora muti avanzi. Solo organo vivente delle lingue simboliche che tocca alle origini delle società umane, ne ha tratto quel carattere incancellabile di forza e durata, che gli ha permesso di resistere, da oltre 4000 anni, alle perpetue cause di decadenza e distruzione a cui tanti altri imperi hanno ceduto. Per tutte queste ragioni, ed altresì pel nuovo interesse che da qualche tempo in qua ha ridestato in tutta Europa questo singolar paese ed aggregato politico d'uomini sì diversi da noi d'indole, di costumi, di gusto e d'ogni cosa, i quali è forse ormai giunto il giorno che debban porsi in piena comunicazione col resto del mondo, crediamo parlarne con quella maggiore ampiezza che ci è consentita dai termini dell'opera nostra. Gl'Indiani, i Persiani e gli Arabi ebbero notizia della Cina molti secoli prima dell'èra volgare. I primi di quei popoli le diedero il nome di *Tcina* (citato nelle leggi di Manù), rappresentazione molto esatta della parola cinese *Dhsin*, nome di un antico regno feudatario dell'impero, posto nella parte occidentale, donde uscì la dinastia sì celebre nella persona di *Thsinscihang-si*, famoso incendiario di libri, che regnò dal 246 al 209 prima dell'èra cristiana. Il nome di *Tin* che le fu dato dagli Arabi ha la stessa derivazione. E questo nome prevalse. I geografi e gli storici antichi che ebbero qualche notizia della Cina, chiamarono *Seres* gli abitanti dell'Alta Asia, e *Sinae* i popoli che ne tenevano la parte meridionale. Nel medioevo, l'impero della Cina portò in Europa il nome di *Kathay* (*Catai*, *Cataio* de' nostri scrittori): sotto tal nome i primi viaggiatori, il polacco Giovanni Carpino, ambasciatore d'Innocenzo IV presso *Batu-Kan*, imperatore de' Tartari e dei Mongoli orientali (1246), il francese Rubruquis, ambasciatore di Luigi IX presso *Magù-Kan*

Digitized by Google

(1255), lo fecero noto all'Europa nelle loro meravigliose narrazioni, al pari del celebre veneziano Marco Polo (1274). Ma i Cinesi non danno al loro impero il nome di Cina. Lo chiamano il regno di mezzo (*Tciung-Kuó*), il disotto del cielo (*Thianhia*), ecc.; e se stessi appellano *Han-gin* (uomini della dinastia degli Han), dinastia che regnò nella Cina dal 202 avanti l'E. V. fino al 220 dopo la stessa èra, e che nella opinione de' letterati cinesi fu la dinastia che rigenerò l'Impero, promovendo a tutto potere la ricerca de' monumenti letterari che avevano potuto sfuggire all'incendio de' libri, e levando la potenza cinese ad alto grado di splendore e di gloria in quasi tutta le parti dell'Asia.

Estensione e confini. La Cina propriamente detta, esclusi la Mongolia, il Thibet ed altri paesi soggetti all'imparo cinese, a un gran paesa continentale chiuso da naturali confini, che sono, al sud e all'est, un oceano vasto e tempestoso; al nord, immensi deserti percorsi dai veloci corsieri dei Tartari, contro le cui irruzioni l'uomo civile dell' impero credette dover alzare un' insuperabile barriera; all' ovest, alte catene di montagne. — Quell'antica Cina occupa un'area immensa e quasi circolare di 5700 a 4440 chilometri di diametro, isolata fisicamente, a così dire, dal resto del globo, da cui gli antichi Cinesi restarono egualmente straniati, quanto al costume ed alla morale, come avessero appartenuto ad un altro sistema cosmico. La Cina presente, comprendendovi tutte le possessioni della dinastia Mandciù ora regnante, si stende dai 70° al 140° di long. est (dal meridiano dell'osservatorio di Parigi), e pel suo massimo prolungamento dal 22° al 56° di lat. nord. L'odierno impero cinese confina all' ovest col Turkestan, al nord colla Siberia o Russia asiatica, all'est ed in parte al sud coll' Oceano o gran mare della Cina, al sud-ovest coll' Indocina cioè col Tonchino e coll' impero d'Annam, coi regni di Siam e d'Ava, nella maggior parte dei quali si studiano la lingua e la letteratura cinese, e col Nepal.

Costituzione fisica. Il territorio della Cina occupa, ne' suoi antichi limiti, il gran pendio situato all'est delle montagne del Thibet, che scende per gradi insensibili sino al grande Oceano orientale. Si può quel gran territorio dividere in tre regioni fisiche: 1.° paese alpino; 2.° paese basso; 3.° paese meridionale che partecipa delle due nature degli altri. 1.° *Paese alpino.* All'est dell'altopiano della Mongolia e dell'alta regione chiamata dai Cinesi Si-fan (*regione indiana dell' ovest*), si distende un vasto paese montano, che comprende le provincie di Scen-si (*frontiera occidentale*), Cian-si (*occidente montuoso*) e dello Ynnan (*del mezzodì nubiloso*), che l'Hoang-ho e il Tse-Kiang traversano rapidamente nel loro corso, e il cui livello tanto più si abbassa, quanto da più alto punto esso parte. I monti della provincia Yun-nan si prolungano fino all' Oceano sotto forma di una terrazza che separa il Tonchino dalla Cina, ed ha un solo adito chiuso da una grossa muraglia con due porte, una delle quali guardata, dalla parte della Cina, dai Cinesi e l'altra, dalla parte del Tonchino, da' Tonchinesi. Questa regione alpina fu la prima occupata dai Cinesi tesmofori, all'origine della loro storia. 2.° *Paese basso.* Questa regione comprende il corso inferiore dei due grandi fiumi Hoang-ho e Kiang. È la Mesopotamia cinese, bacino fertilissimo, ma soggetto alle inondazioni delle grandi correnti che scendono dal paese alpino. Contiene parte della provincia di Petci-li, al nord; una parte del Scian-si, lo Ssetoiuan, lo Scian-tung, l'Honan, e il Kiang-nan, parte del Tce-Kiang e dello Hu-Kuang. La parte settentrionale più fredda è molto meno fertile. Confina, per un pendio quasi insensibile, col mar Giallo e col golfo Petci-li, grandi bacini che il fango portato dal fiume Giallo ha a poco a poco rialzato a rialza ancora nella parte più meridionale. Questa regione ha coste pericolose pe' suoi bassi fondi, che crescono rapidamente e le danno l'aspetto di natura ad un tempo oceanica e continentale. 3.° *Regione meridionale.* Questa regione partecipa in qualche modo della natura delle due precedenti. Abbraccia la parte meridionale delle provincie Hu-Kuang e Tsce-Kiang, il Kiang-si, il Fu-Kien, il Kuang-tung, il Kuang-si, e il Kuettscen. In origine non fece parte dell' impero cinese. Comprendendo alte montagne e profonde valli, era abitato da una popolazione libera, meno bianca di quella del nord, che *Tsin-sci-hoang-ti*, 200 anni prima della nostra èra non potè soggiogare se non con poderosi eserciti, e con gravissime perdite. Su certe coste di quella regione nel Kuang-tung e nel Fu-Kien ha luogo il solo commercio dell'Europa colla Cina. Là si raccoglie il tè, di cui si fa ora grand'uso in Europa. La natu-

Digitized by Google

ra, dice un antico autore, parlando di quella regione, non ha vointo vi fosse paese piano e campagne. Pure le montagne sceodono a mezzogiorno, dalla parte del mare, dove formano un declive assai compatto che ha qualche pianura. — Sarà necessario non dimenticare questa divisione fisica della Cina per avere una intelligenza un poco chiara della sua storia, perchè le dimensioni verticali di un paese, come ha dimostrato un celebre geografo tedesco, non sono meno importanti a conoscere delle sue dimensioni orizzontali. Sebbene molte provincie della Cina abbiano un aspetto alpino notevolissimo, i suoi grandi bacini prendon forma pure assai singolare. — Quella vasta pianura, che si protende dal nord al sud su gran parte dell'impero, non ha pari su tutta la terra. Irrigata da due grandi e magnifici fiumi, fiorente da un estremo all'altro della più rigogliosa vegetazione, ornata di ampie, ricche ed industri città, accoglie la popolazione più attiva e più numerosa del mondo. Colà si svolge quel gran sistema di navigazione interna di cui l'operoso ingegno dei Cinesi deve solo a sè stesso l'idea, poichè esiste da quasi 2000 anni, e non fu per anche compinto e perfezionato: nessun sistema europeo può paragonarsegli per estensione ed ardire. Altre belle pianure meno note, ed appena visitate dagli Europei, esistono pure nella vastità dell'Impero cinese. — La seconda di grandezza e d'importanza corre parallela alla precedente, e ne è separata soltanto da una catena di montagne; forma le provincie centrali dell'Ho-nan e dell'Hu-kuang. È egualmente irrigata da due grandi fiumi nel loro corso superiore, e pare sia vasta, ricca e popolosa quanto la prima. È chiusa al sud dalla stessa catena di montagne, mentre al nord sale gradatamente fino al suolo elevato della provincia di Scisu-si (*l'occidente montuoso*). — Più lungi all'est, il Sse-tsciuan (*la provincia dei quattro fiumi*) annaffiata dallo Yang-tse-kiang e dai suoi molti affluenti pare formi una spianata amplissima. — Le regioni marittime del Fu-kiang e del Tscekiang contengono parimente feraci e belle pianure giacenti fra l'Oceano e le colline che le dividono.

Orografia. Sebbene due terzi adunque del grand'impero cinese, propriamente detto, sono appiè di alte montagne, che hanno molte vette biancheggianti di nevi perpetue, pure quelle montagne non possono essere paragonate con le tibetane o indiane, delle quali sono lontane diramazioni. Le più alte, quelle che circondano le provincie meridionali, evidentemente non sono altro che prolungamenti della colossale catena dell'*Himalaya*, nel cui seno hanno le sorgenti il Kiang e l'Huang-ho. Queste montagne dopo aver determinato i limiti settentrionali dello Indostan, e separato l'Impero birmano da quello d'Assam, penetrano nella provincia cinese d'Yunnan e danno a quella contrada un aspetto affatto alpino. Dalla più rimota antichità (3000 anni prima dell'èra nostra) quel paese è dimora di una razza libera, chiamata dai Cinesi *Miao-tseu* (figli dei campi selvaggi), che resistè sempre alla civiltà cinese, e non fu in parte soggettata se non alla fine dello scorso secolo. Stendendosi verso l'est quelle catene formano i limiti delle provincie di Kuang-si e di Knei-tscen, e se ne vanno sui confini settentrionali della provincia di Kuang-tung (la cui capitale è Canton) ad innalzare una terribile barriera che interrompe il sistema di navigazione interna fra Canton e Pechino. Sebbene coltivate fino alla vetta dall'audace industria de'Cinesi, è ancora difficile il valicarle, e il passo più alto fu stimato da Stannton 2600 metri sopra il livello del mare. Quella stessa catena di montagne, dopo aver traversata la provincia di Kuang-tung, continua in direzione nord-est, e stabilisce i limiti del Fo-Kien e del Tsce-Kiang, ove finisce con un pendio insensibile, che dà luogo alle pianure del Kiang-nan, formate d'immense alluvioni, e nelle quali si riuniscono in due grandi fiumi, l'Hosog-ho e l'Yang-tse-kiang, dopo un corso di oltre 2665 chilometri Altre diramazioni delle grandi ed alte catene dello Himalaya si dirigono anche nelle provincie occidentali della Cina.

Geologia. Si conosce ancora pochissimo la costituzione fisica dell'Impero cinese. La scienza che si occupa a determinare la natura e la disposizione degli elementi che costituiscono il nostro globo terrestre è assai recente, ed i pochi viaggiatori che han potuto percorrere le provincie della Cina non han diriizzato a questo fine le loro osservazioni. Pure è da credere che un impero che di per sè solo fa quasi un decimo della terra abitabile, contenga copiose ricchezze geologiche e molta varietà di terreni. « La provincia di Pechino e la costa sud-est dalla parte di Formosa, scrisse Remusat, paiono di formazione secondaria. Il

terreno primitivo che verosimilmente forma la base delle montagne situate all'occidente, si estende nel Scian-si, nel Kiang-su, nell'Anhoei; le provincie del nord contengono sterminate masse di carbon fossile e di salgemma, ed in vari luoghi si rinvengono ossa fossili. — Non si conosce alcun vulcano presentemente attivo nella Cina, ma si assicura che i terreni vulcanici vi tengono grande spazio. Vi sono molte solfatare nella provincia di Cian-si, ove gli abitanti stessi le coltivano ad usi economici, e negli annali si fa parola di una montagna che gettava fiamme nell'Yunnan. La Cina è soggetta a terremoti specialmente nelle provincie settentrionali ed ivi si tiene diligentissimo conto di siffatti fenomeni non meno che di quanto concerne la meteorologia e l'astronomia ». Pare che nel IX secolo un vulcano ardesse ancora in quel paese. — « Le montagne di tutte le provincie non sono della stessa natura, dice il P. Lecomte, specialmente quelle di Scion-si, di Ho-nan, di Kuang-tung e di Fokien. Queste ultime che non si coltivano punto producono alberi di ogni specie, grandi, diritti, adatti agli edifizi e specialmente alla costruzione delle navi. Lo imperatore ne usa per le sue navi particolari, e fa talvolta venire da 1,500 chilometri di distanza per terra o per acqua colonne di maravigliosa grossezza che si adoperano pel suo palazzo ed in pubblici lavori. V' hanno anche altre montagne di maggiore utilità pubblica per le loro miniere di ferro, di stagno, di rame, di mercurio, d' oro e d' argento. Quanto all'oro, molto ne portano alla pianura i torrenti. Si trova nel fango o fra la sabbia ». Esistono nella Cina *pozzi di fuoco* (*Ho-tsing*) che scendono a grandi profondità. Quel fenomeno, che Aristotile dice esistesse in Persia in sotterranei ove gli antichi sovrani di quel paese facevano cuocere i loro alimenti, è comunissimo in certi paesi della Cina, ove è adoperato ad usi economici molto più profittevoli. Fa anzi stupore il vedere quanta utilità i Cinesi han saputo trarre da que' grandi serbatoi d' idrogene. Il padre Semedo ne fece menzione, son quasi 200 anni, nella sua *Storia universale della Cina* (p. 50) ove dice: « Come noi in Europa abbiamo pozzi d' acqua, così in Cina ne hanno di quelli di fuoco per gli usi domestici; perchè avendo sotto miniere di zolfo già accese, non hanno a fare che un picciol pertugio, donde esce sufficiente calore da cuocere checchè vogliano ». Le miniere di carbon fossile o torba sono inesauribili. A tal proposito dice il P. Triganit: « Per il fuoco quel regno fornisce non solo legname, carbone, canne e paglia, ma avvi una specie di bitume, come quello che si scava ne'Paesi Bassi, specialmente nel vescovato di Liegi. È più abbondante e migliore nelle provincie settentrionali. È estratto dalle viscere della terra, che, esteso in gran lunghezza, ne rendon perpetuo l'uso, e forniscono materiale al più povero. — La Cina, per la varietà del suolo, deve possedere tutti i minerali noti alla scienza; ma intorno a questo non fu ancora investigata dagli Europei. L'oro o l'argento si trovano nelle provincie del sud e dell'ovest. Alcuni fiumi come il Kincia (*fiume d'Oro*), portano quisquilie di quel metallo. Il ferro, il piombo, il rame son comunissimi. — Trovansi anche molte pietre preziose. La pietra celebre sotto il nome di *pietra di Yu*, appartiene alla provincia di Scian-si.

Idrografia. Innumerevoli fiumi, che per cinque pendici scorrono ai mari, irrigano copiosamente i vasti e svariati terreni. Entrano a tutti innanzi il Kiang (ossia il *Fiume per eccellenza*, *Fiume dei fiumi*) e l'Hoang-ho (*Fiume Giallo*) che si possono paragonare alle più grandi correnti d' Asia e d' America. Hanno ambedue la sorgente fuori delle frontiere imperiali nelle montagne del Thibet che appartengono al sistema delle lunghe ed alte catene dell'Himalaya (o *dimora delle nevi*). Usciti da due punti assai vicini, il Kiang che porta vari nomi secondo i paesi che percorre e la forza che acquista, dirige il suo corso a mezzogiorno per circuire ad una gran catena di monti, e volger poi verso l'est, mentre l'Hoangho, dirizzandosi al nord, va a fare una lunga corsa nella Mongolia, passando pel deserto di Seià-mo (*deserto di sabbie*), detto anche Cobi, o il paese degli Ortus, e torna a traversare la gran muraglia per andare a gittarsi nel mare Orientale, non lungi dalla foce del Kiang; sicchè quei due grandi fiumi comprendono nel loro corso un'area immensa di paese. — Due grossi fiumi che hanno origine nella Tartaria, chiamati uno Yalung, l'altro Kin-cia (*fiume della sabbia d'oro*) traversano il Thibet dal sud al nord per andarsi a riunire al Kiang, o fiume dei fiumi. Il quale è a giusto titolo così chiamato, perchè presso ad una città della provincia di Sse-tsciuan, distante più di 1330 chilometri dal mare, ha già 2 chilometri di larghezza; ne ha

51 alla sua foce nel mar Giallo, ove termina il suo corso di 2670 chilometri. È navigabile su vascelli per più di 440 chilometri oltre il mare Orientale, il cui flusso e riflusso si fa sentire a tal distanza. Quel fiume, dice il P. Martini, ha ben due leghe di larghezza presso la città di Kien-Kiang, cento leghe lungi dalla sua foce. I Cinesi hanno un proverbio che dice: « il mare non ha confini, il Kiang non ha fondo », in fatti pare che in alcuni punti quel fiume sia così profondo, che non han potuto misurarlo e che in altri abbia, secondo loro, 200 o 500 braccia d'acqua. L'Hoang-ho, o fiume Giallo, chiamato così dal colore delle sue acque, ha un corso quasi uguale a quello del precedente, sebbene porti un volume d'acque meno considerevole. I Cinesi pongono la sua sorgente in un lago sul celebre monte Kuen-lun, l'Olimpo della loro mitologia. Quel fiume fino da remotissima antichità cagionò inestimabili danni co' suoi straripamenti, e in ogni tempo fu tentato contenerlo per forza d'argini. L'acqua dell'Hoang-ho è sì gialla e sì densa, che i primi viaggiatori non esitarono a dire che la terra tenuta in dissoluzione da questo fiume formava un terzo del volume di esso. Esperienze fatte da uomini del seguito di lord Macartney dimostravano nulladimeno che ella non eccedeva la 200 parte, mentrechè il Nilo ne contiene circa 1/120. Barrow ha pure calcolato che il fiume deve ogni ora versare nella sua foce circa 2 milioni di piedi cubi di terra solida, quantità sufficiente a formare in 70 giorni un'isola di un miglio quadrato, di modo che in 24,000 anni, se i suoi calcoli sono esatti, quel fiume dovrebbe riempiere intto il bacino del mar Giallo. Molti altri piccoli fiumi, gran parte de' quali non sono che affluenti de' due grandi sopra descritti, fertilizzano il suolo variato della Cina e facilitano le molteplici ed attive comunicazioni di una provincia o di una città coll'altra. Fra quei fiumi minori ve n'ha di tali che corrono per 890 chilometri e possono quindi andarne a paro de' più grandi fiumi d'Europa. — I Cinesi contano 5 laghi che sono i più notevoli per la loro grande circonferenza. Il primo chiamato Thungting situato sui termini delle provincie dell'Hu-nan e dell'Hu-pe (cioè del *mezzodì del lago e del nord del lago*) gira più di 585 chilometri. Il secondo Po-yang nella provincia di Kiangsi, ha 130 chilometri di lunghezza e 44 di larghezza e riceve quattro grandi fiumi. Il terzo chiamato Hung-tse giace nel Kiang-nan al nord di Nan-King. Il quarto nominato Silun (*lago occidentale*), è nel Tsce-kiang. Il quinto detto Taihu, il gran lago, al sud di Nan-king è coronato di colline di un aspetto pittoresco a paro del precedente.

Clima. In un impero così vasto come il cinese, il clima deve essere sommamente vario, o per meglio dire, vi si deggiono trovare le varietà di tutti i climi. La posizione geografica della Cina fa sì che il clima vi è in generale eccessivo: freddissimi i verni, caldissime le stati. Nessun popolo sulla terra è forse così sensibile alle frequenti variazioni di temperatura quanto il cinese, ed esso prende ogni maniera di precauzione per difendersene. Il clima della Cina ritiene dunque tutte le variazioni della zona temperata e partecipa della natura della torrida e della glaciale. Le provincie settentrionali hanno inverni simili alla Siberia, e quelle del sud calori estivi non diversi da quelli della penisola indiana, sebbene a Canton stesso il termometro scenda talvolta molti gradi sotto zero. Ma in questa provincia i grandi freddi, come i grandi caldi non durano guari, e la temperatura il resto dell'anno è soavissima. Al nord vivono le renne, gli elefanti al sud. L'aria è generalmente sanissima e non si veggono regnare quelle malattie pestilenziali che assottigliano le popolazioni in molti paesi d'Oriente; il che è forse effetto dell'azione che l'industria e l'operosità umana hanno esercitato su quella immensa superficie di terre svariate, e forse anche della conformazione delle montagne e de' bacini che danno libero corso ai venti generali, e specialmente ai venti dell'est e nord-est. Non sono rari nella Cina gli esempi di longevità. Il calore medio di Canton fu calcolato a 19° 1/2 Réaumur. Le parti settentrionali ed occidentali della Cina, hanno un clima molto più freddo che i paesi d'Europa situati sotto le stesse latitudini. Gli estremi del freddo e del caldo sono fortissimi a Pechino (*Peking*). Secondo il P. Amiot vi ghiaccia ogni giorno nel dicembre, nel gennaio e nel febbraio, e spessissimo anche di novembre e di marzo; e quel freddo è subitamente seguito da un eccessivo calore. Il termometro spesso discende a 13° e 14° sotto 0, e sta fisso mesi interi fra 7° e 10°. Fa meraviglia che una città quasi sotto la stessa latitudine che Napoli e Madrid patisca freddi sì rigidi. Non meno forti sono i caldi. Secondo lo stesso mis-

sionario, il termine medio dei massimi calori è 54° Réaumur, e il termine medio de' massimi freddi 10° 6. — I venti soffiano violentissimi a Pechino: di primavera e d'autunno cessano col tramonto del sole. Spesso fan turbinare una polvere gialla che somiglia a pioggia di zolfo e ricuopre da capo a piedi i viaggiatori. Le piogge cadono rarissime di verno, e poco vi nevica; ma i mesi estivi sono molto piovosi; il numero medio annuo de' giorni di pioggia è 58.

Fauna e Flora. La Cina genera gli animali domestici dell'Europa. I cavalli però vi sono meno belli e di più piccola statura; quest'animale sì utile in molti paesi, educato con tanta cura, pare non abbia lo stesso pregio agli occhi de' Cinesi; un imperatore non avendo voluto usare che asini al suo servigio, tutto lo impero seguì quell'esempio, ed i cavalli furono riserbati ai servigi più vili. Si vede anche nella storia antica della Cina che alcuni imperadori ricevevano in presente, come cosa rara, cavalli che loro mandavano re stranieri. Sono altresì nella Cina il cammello della Battriana, il bufalo, molte specie d'orsi, di leopardi e di pantere. Il bue è meno comune che in Europa, e più piccolo è il porco, che da qualche tempo fu introdotto in Inghilterra ed in Francia. L'elefante, il rinoceronte, il tapiro orientale abitano le parti occidentali del Kuang-si, dell'Yunnan e del Se-tsciuan, e si estendono fino al 30° di lat. boreale. Molte specie di cervi, di capre e d'antilopi popolano le foreste e le montagne, specialmente nelle regioni occidentali. Vi si trova anche una grande specie di scimie simili all'orangutang. — La Cina nutre una varietà infinita di uccelli pressochè stranieri ai nostri climi. Vi sono indigeni il fagiano dorato e il fagiano inargentato. Molti uccelli di quel paese sono notevoli per la bellezza delle forme e la vivacità dei colori. Gl'insetti e le farfalle si notano parimenti per la loro particolare bellezza. Tutti sanno che i bachi da seta vi sono comunissimi e vi si coltivano dalla più remota antichità; è anche probabile che ne siano originarii. I pesci del mare della Cina sono già stati studiati dagli Europei, ma non quelli dei laghi e dei fiumi. La dorada, quel bel pesce dorato, come suona il nome, appartiene alla Cina, come il fagiano dorato. La stessa ricchezza di forme, lo stesso lusso svariato di tinte che si osserva negli altri regni naturali nella Cina, si nota anche, e forse con più profusione, nel regno vegetale. I Cinesi amano soprammodo la coltura dei fiori, e i loro poeti che scrivono sotto gl'influssi di una natura sì splendida, devono a ciò le loro più belle ispirazioni. Forse in nessun'altra parte del mondo l'arte fu tanto perfezionata per moltiplicare le produzioni dell'orticultura. Tutte le varietà di un suolo ricco e fecondo, tutte le esposizioni solari, furon poste a profitto dall'ingegno e dalla pazienza de' Cinesi. Dalla pianura fino alle più alte vette delle loro montagne tagliate e coltivate a terrazzi; dalle rive dell'Oceano fino alle più remote caverne ove i fiumi han la sorgente, è tutto un vasto ed immenso giardino ove l'industria pare sia entrata in gara d'arte e potenza colla natura, per crearne le delizie e l'ammirazione dell'uomo.

Prodotti minerali. La maggior parte della Cina propria è un grande bacino, per il quale scorrono due ragguardevoli fiumi, i cui depositi formano grandi letti alluviali coperti di lussureggiante vegetazione, ma senza prodotti geologici di qualche rilievo. Nella parte però nord-est dell'impero, tra le montagne di Peling e Tin-ling, nella provincia di Scen-si, trovansi grandi depositi di antracite ed usasi come combustibile dal popolo, che la macera nell'acqua per isprigionarvi il solfo, seccandola poi a stacciate. I Cinesi non conoscono meccanismi adatti ad alleggerire le fatiche; e non hanno neppur idea delle pompe indispensabili all'estrazione dell'acqua. Se locali circostanze lo permettono, formano gallerie di prosciugamento, e se no, abbandonano il lavoro ogniqualvolta l'innondazione si è di troppo estesa. Lo zappone e la pala, il piccone e il martello sono gli unici istrumenti da minatore che i Cinesi adoprano per estrarre il carbone; si dà l'acqua necessaria alla miniera col lento processo di empiere piccioli caratelli, che a forza di mano vengono poi portati alla superficie, nè vi si usano strati verticali. Lavorando negli strati orizzontali, il legname costa circa 50 franchi per tonnellata; il carbone dopo le operazioni della miniera viene posto in tanti canestri e tirato su in carrettine, spinte alla superficie a forza di mano. Nelle montagne di Lung vi sono pozzi ardenti di nafta; ai confini della provincia di Kiang-nan a Che-kiang, ed al sud di Yaan-ze-Kiang vi è il grande deposito di terra da porcellana, donde si estrae e si spedisce per tutto

Digitized by Google

l'impero. Per le provincie di Cnang-tnng, Fo-kyen e Che-kiang atendesi nna catena di colli granitici, e trovansi in qnesti e lapislazzuli e porfido e diaspro; alle sorgenti poi del Si-kiang sonvi molte miniere di piombo. Ricavasi l'oro principalmente nello stato nativo dalle sabbie dei fiumi in Ynn-nan e Ze-ciuen. Il famoso *pe tung* o rame bianco dicesi provenire esclusivamente da Yun-nan, nella qnale provincia vi è pure abbondanza di rame comnne, *tutenago* o zinco, mercurio ed argento; miniere di oro e rubini danno copiosi prodotti nella provincia di Ze-ciuen, e se la tirannide de' dominatori tartari non impedisse i lavori produttivi delle miniere, la Cina potrebbe esportare grandi qnantità di oro, d'argento e di pietre preziose. Trovasi il ferro nel maggior nnmero delle montagne delle province settentrionali, e nello Scian-si abbonda il mercurio in forma di cinabro, dal qnale traggono i Cinesi il loro bel vermiglio. Il *petunze*, specie di feldispato bianchiccio laminato, il *kaolin*, feldispato di creta o terra, ed il *cie-kao* o solfato di barite, si adoprano nella composizione della porcellana cinese.

Popolazione. La popolazione della Cina si desume dal seguente specchio statistico generale, dove sono notate le provincie che componevano la Cina propria nel 1828, con la loro superficie quadrata, il numero degli abitanti, la distribuzione de' medesimi per ogni miglio quadrato, la rendita fissa, la forza militare, la posizione geografica, ecc. ecc. di ciascuna provincia. — Benchè questo documento ufficiale debba essere ormai in molte parti antiquato, abbiamo tuttavia creduto offerirlo tal quale fu pubblicato dal Pothier, appartenendo ad un lavoro compilato d'ordine del governo cinese.

PROVINCIE	Miglia quadrate	Abitanti	Reddito fisso	Forza militare	Abitanti per miglia q.	Latit. nord delle capitali di provincia	Distanza in leghe da Pechino	Numero di argenti che contiene ciascuna provincia
Marittime								
			Fr.					
Canton	79,456	19,174,050	16,614,175	99,000	241	23 10	906	50,851,840
Fu-kian.	53,480	14,777,410	9,437,675	76,000	275	26 02	734	34,217,200
Tsce-kiang. . .	39,150	26,256,784	35,939,823	59,000	670	30 20	398	26,056,000
Kiang-nan . . .	92,961	72,011,560	61,441,800	132,000	474	32 36	287	59,495,040
Scian-tung. . .	65,104	28,758,764	30,795,175	35 000	444	36 44	98	41,666,560
Pe-tsci-li. . . .	58,959	27,990,871	23,098,275	241,000	778	39 55	Pechino	37,727,360
Centrali								
Kiang-si	78,250	23,046,999	24,854,350	39,000	319	28 13	895	50,080,000
Hu-kiang . . .	144,770	46,022 605	18,483,075	88,000	311	30 34	395	92,652,800
Ho-nan.	65,104	23,037,171	26,520,575	24,000	353	34 52	184	41,666,560
Scian-ai	55,268	14,004,210	26,547,800	35,000	267	37 53	140	35,571,520
Occidentali								
Yun-nan	107,969	5,561,320	4'152,650	55,000	58	25 06	982	69,100,160
Huei-scen . . .	64,554	5,288,219	918,100	70,000	82	26 30	915	41,314,560
Ho-Isciuan. . .	166 800	21,435,678	4,887,100	85,000	128	30 40	682	106,752,000
Scien-si.	154,008	25,500,381	12,440,250	104,000	161	34 15	317	98,565,120
Totale	1,225,853	355,666,050	295,560,821	1,140,000	288	»	»	785,516,720

Industria agricola. Fra tutte le arti l'agricoltura è delle più avanzate nella Cina, essendovi subito in onore dopo le scienze, come fondamento della prosperità nazionale. Ogni anno in primavera l'imperatore compie una pubblica cerimonia per onorarla, deponendo le vesti imperiali ed aprendo in un apposito campo parecchi solchi coll'aratro, esempio che nello stesso dì viene imitato dai vicerè in tutte le province. La diligenza poi dei contadini nel coltivare il suolo è tale e tanta, da non aver pari, e nella preparazione dei concimi non isfugge ai medesimi alcuna sostanza suscettibile di putrefazione. Vecchi, donne e fanciulli si adoprano continuamente per le vie, sulle strade maestre, sulle sponde di fiumi o di canali nel raccogliere escrementi di ogni genere, atti a favorire il processo della vegetazione; e perfino i barbitonsori mettono in disparte tutti i capelli tagliati, per venderli poscia agli agricoltori. La mancanza di bestiame, la quale rende necessarie tutte queste arti di procacciarsi il letame, fa sì che se ne difetti sovente, quantunque di rado si adopri per concimare i campi da grano, ma se ne faccia molto uso per accelerare lo sviluppo degli erbaggi. La semente, pria di essere affidata alla terra, viene intrisa di concime liquido, che viene applicato di tratto in tratto anche alle radici delle piante, e sembra che i Cinesi in generale, tranne nella coltivazione del riso, dieno la concimazione piuttosto alla pianta che al terreno, il quale, se buono, non è mai riservato al pascolo, perchè nessun Cinese fa uso giammai di latte, burro, o cacio. Oggetto principale dell'agricoltura cinese è il grano; ma le specie dei vegetabili mangerecci son quasi innumerevoli, fra cui primeggia una specie di erbaggio somigliante alla lattuga romana, che coltivasi immensamente ed è molto ricercata, attecchendo eccellentemente nelle province nord, ove si sala per l'inverno, e si spedisce salata verso il sud. Il riso coltivato dai Cinesi ha i grani assai più grandi di quello dell'India, ed è di due specie, bianco o rosso. Il primo raccolto se ne fa alla fine di maggio ed al principio di giugno, se ne brucia tosto la paglia, o spargonsene le ceneri per concimazione sui campi, o così ottiensene il secondo ricolto verso la fine di ottobre. Nelle province al nord dell'Hoang-ho o nei tratti elevati delle province sud coltivasi con buon successo il frumento, ed in alcuni luoghi anche il grano turco ed il miglio. Non vi è omessa neppur la coltivazione del tabacco; ma invece di acconciarlo al coperto come in America, viene sempre acconciato all'aria aperta. La pianta annuale del cotone vi prospera a meraviglia, sebbene la gran quantità che se ne trae non basti ancora agli usi domestici, servendosene la maggior parte degli abitanti per vestirsi; suppliscono di difetto le grandi importazioni da Bombay; in tutte le province allevansi i filugelli, ma principalmente in Che-kiang e Kiang-nan. Il metodo di coltivazione coincide in molte parti con quello di Europa; ma in molte altre è assai diverso. Dicesi che gli strumenti per la trebbiatura e per la vagliatura sieno costrutti all'incirca allo stesso modo degli Europei, avendo per base i medesimi principii. Vi è scarso il numero degli animali, e perciò non fa mestieri di locali chiusi e steccati, i quali occupando porzione del suolo, non sono in generale adottati; gli animali destinati ad arare la terra, che sono principalmente buoi nel nord e bufali nel sud, vengono nutriti di strame trito e di fave. Semplicissimo l'aratro, senza coltro, perchè non vi sono sollo da spezzare, essendo ben di rado erboso il terreno; il vomere talvolta di ferro, ma per lo più del legno detto di ferro, finisce in una curva in modo da rivolgere indietro la terra, e per tirarlo raramente vi è bisogno di più di un bue, o bufalo, sobbarcandosi talvolta a tale uffizio e uomini o donne. I Cinesi sono troppo apprezzatori del loro grano per non isciuparlo gettandolo a caso per il campo, peransi inoltre che seminando solco per solco si procurano messe più copiosa, e quindi ogni qualità di grano o si semina fila per fila, o si affida al suolo col foraterra. L'irrigazione, che limitasi in Europa principalmente ai prati, si adopera nella Cina in tutti i processi di coltivazione; se l'acqua discende dall'alto, riceve la debita direzione dai canali proprii di già apparecchiati; ma se il terreno da irrigarsi è più alto dell'acqua, la difficoltà è maggiore; alzasi talvolta l'acqua a forza di secchi penzolanti da funi tra due uomini, od attaccati ad una leva; e tal altra a forza di una doppia pompa di costruzione stranissima. Considerasi l'Imperatore come l'unico proprietario del suolo, ed il possessore di un tenimento paga al sovrano il decimo di quanto si suppone produttivo il terreno. Sebbene il possessore me-

desimo goda del terreno a beneplacito dell'imperatore, nulladimeno non viene privato del suo possedimento fino a tanto che continua a pagare l'imposta della rendita, o tassa fondiaria all'imperatore; e gli agricoltori cinesi considerano i loro poderi come proprietà personale finchè trovano i mezzi di pagare le pubbliche gravezze. Questi detentori di terre della Corona somigliano ai proprietarii europei, anche sotto il rispetto di poter dare in affitto quella porzione di terra che loro meglio aggradi, per un reddito eguale in generale alla metà del prodotto; ed è appunto a tali condizioni che il maggior numero dei contadini cinesi coltiva i suoi poderetti; mentre in alcuni luoghi sembra che una grao parte del suolo sia proprietà delle manimorte delle corporazioni religiose. Il frequente succedersi della carestia può ascriversi in parte alla circostanza che la Cina è circondata da regioni sterili e montuose, da cui non può trarre provvigione alcuna in una stagione scarsa di prodotti; alla negligenza del commercio estero che impedisce l'importazione del grano in caso di deficienza; ai guasti cagionati dalla siccità o dalle innondazioni; al prosciugamento sempre imperfetto di vasti terreni, specialmente lungo il corso del Gran Canale; ed al soverchio consumo di granaglie, principalmente di riso, a dispetto delle leggi vigenti, nel distillare il *rack* ed altri liquori spiritosi. Ma la causa principale di coteste carestie devesi certamente ravvisare nei tratti immensi di terra che si lasciano ancora incolti, e nel difetto di spirito intraprendente e di abilità da parte degli agricoltori cinesi. Credesi generalmente che ogni pezzo di terra sia nell'impero ridotto a regolare coltura, ed in molte relazioni intorno alla Cina leggonsi meraviglie sulla feracità del suo suolo, sulla diligenza del contadino di svellere qualunque siepe od albero affinchè non vada perduto neppure un palmo di terra; sulle pendici dei monti, ridotte a ciglioni come quelle del Vodese tra Losanna e Vevay, e coperte di vegetazione. Tutto ciò è verissimo nei dintorni delle città e dei villaggi; ma parte per paura dei ladri, parte per mancanza di bestiame e di strade atte al trasporto dei concimi e dei prodotti agricoli, le regioni più remote sono affatto inutili ed improduttive, e che un quarto dell'intero paese è del tutto incolto. La proprietà di tutti i terreni abbandonati appartiene alla Corona; ma qualunque individuo ne può ottenere una porzione, purchè contribuisca ai granai erariali la quota proporzionata al prodotto come rendita dello Stato. Ciò non ostante, il piccolo pezzo di terra che occupa ogni agricoltore ben di rado frutta di più di quello ch'è necessario al pagamento dell'imposta ed al sostentamento della propria famiglia. I coltivatori cinesi, quantunque industriosissimi, mancano di abilità agronomica, e si può dire che sono assai più ortolani che veri agricoltori. Ed infatti un contadino cinese, possessore di tanto terreno quanto può esser coltivato da lui e dalla sua famiglia colla sola vanga, ricava dal medesimo maggior prodotto di quello ne ricaverebbe un contadino europeo; ma nella coltivazione di un grande tenimento è di molto inferiore a costui. L'estensione intiera delle terre coltivate, a seconda del censimento del 1812, fu calcolata di 5.915.381 *king* cinesi, corrispondenti a 595.762.880 ettari, ragguagliandosi il *king* ad ettari 50. Credesi che il papavero venga coltivato oggidì nelle provincie di Yun-nan, Ze-ciuen, Cuang-si, Cuang-tung, Cuei-clù, Hu nan, Hu-pi, Che-kiang, e Fo-kien; nelle due ultime l'oppio messo in commercio è acre e si reputa più pernicioso dell'estero. Dicesi che nel 1847 se ne raccolsero in Cuang-tung da 8,000 in 10,000 *piculi*, peso cinese corrispondente da 4,960 a 6,2000 quintali, ragguagliandosi ogni picul a 62 chilogrammi; ma la sua manifattura non regge al confronto con quella dell'oppio importato da fuori, essendone conosciuta imperfettamente la preparazione, o scimpandosene nel processo molto succo. Dicesi che l'indigeno venga copiosamente adoperato per adulterare l'estero; il più stimato per la sua fragranza e delicatezza è quello che si trae dalle frontiere nord-ovest di Kiang-su, ove fiorisce in istato selvaggio. Cotesta provincia, la quale geograficamente è la più grande dell'impero, è montuosa e sabbiosa ed in generale sterile, la sua imposta prediale è inferiore a quella di qualunque altra provincia, tranne Cuei-cieu, la più piccola di tutte; ed estrae ogni anno 160 quintali per Ho-nan onde sostenerne la fabbricazione. Sarebbe difficile trovare altro suolo più adatto alla coltivazione dei papaveri; ma se poi è vero che in molti luoghi le risaje stesse furono convertite in papaveraje, ovvero se, come da qualche viaggiatore venne accertato accadere in Yun-nan,

gli abitanti trascurano uno dei tre annui ricolti di grano per sostituirvi quello dei papaveri, la tentazione di abbandonare i prodotti di prima necessità, a fronte di questo uno, pernicioso e funesto, potrebbe partorire i più serii inconvenienti.

Industria manifatturiera. Gli è ben naturale che in un paese che vuol sussistere da sè senza l'ajuto del commercio estero siono numerose le manifatture; ed infatti i Cinesi, sebbene isolati come nazione, hanno individualmente molto talento imitativo, eseguendo con somma destrezza, sui modelli d'Europa, bei lavori di orologi, strumenti matematici, chincaglie, ventoli, ecc. Nel lavorare poi la seta ed il cotone, e specialmente le stoviglie, non sono per nulla inferiori agli Europei, se pure non li superino. Per l'uso costante dei soggelli, come segni a tutti i documenti pubblici, gli è probabile che assai di buon'ora abbiano imparato a scolpire e ad incidere maestrevolmente, e sono ben noti i loro lavori di tal genere in legno, madreperla ed avorio. Dicesi che l'arte della stampa fosse da essi conosciuta più di nove secoli prima dell'êra cristiana, ma il processo della medesima è affatto differente da quello che praticasi in Europa. La natura del loro linguaggio, in cui ogni parola viene rappresentata da un carattere distinto, non rende ad essi necessarii i caratteri mobili, da mettersi assieme ogniqualvolta ne faccia mestieri. Quando si ha da stampare un libro, se ne fa pria una copia scritta su carta finissima; quindi se ne incolla ogni foglio sopra una tavola di legno duro, i quali vengono così messi in rilievo, ed ogni tavola contiene due pagine, la quale viene poi intrisa d'inchiosto mediante una spazzola; vi si applica poscia un foglio di carta strofinandolo con una spazzetta più soffice; e per tal guisa ottiensi una impressione. La carta resta stampata da una sola parte, ma i fogli sono ripiegati all'indietro e formano due pagine, usandosi talvolta alcuni caratteri mobili comunissimi, ma ben di rado. I Cinesi pretendono di avere inventata la carta, dicendo che la prima di tutte fu fatta colla corteccia di un albero detto appunto moro papirifero (*morus papyrifera*) e con tela vecchia di lino da Tsilun, fiorente verso il 189 avanti Cristo. Oggidì si fa uso a tale uopo della medesima corteccia, di canape, ortiche, paglia, bozzoli, cotone, cenci e fibre di bambù, la cui corteccia interna, macerata nell'acqua, viene ridotta in pasta col farla bollire e pestarla in un mortajo; distendesi poscia sopra tante formo di fili fini di bambù, e se ne fanno fogli di diverse lunghezze. A Pekino, come surrogato del vetro, adoprasi per le finestre carta forte e trasparente del color di rosa. Fra tutte le cinesi manifatture, ha grande rinomanza all'estero quella delle stoviglie, ed è certo che la porcellana cinese merita la preferenza sull'europea, per la qualità eccellente della materia da cui è tratta, e per la scrupolosa diligenza con cui viene purgata e preparata. Le forme dei loro vasellami, sebbene non sieno sempre ineleganti, non hanno però nè la leggerezza, nè la varietà, nè la bellezza dei contorni dei vasi greci; ed i loro disegni sono di gran lunga inferiori a quelli degli artisti europei. Il villaggio di King te-cing, all'est del lago di Po-yang, nella provincia di Kiang-si, è il luogo della porcellana più fina, la quale dicesi riservata esclusivamente ad uso della corte imperiale. L'azzurro ed il bianco sono i colori che più comunemente si adoprano; il rosso è fra i più stimati e costosi; e figure dorate in fondo nero sono in gran moda; il numero poi degli operai per condurre a termine un lavoro di porcellana è quasi incredibile. Dicesi che una semplice tazza, dal momento dell'impasto, passi per settanta mani prima di esser messa in commercio: eseguendo ogn'individuo alla sua volta il meno possibile di lavoro per il compenso che riceve. I Cinesi adornano l'esterno delle loro abitazioni e delle loro ville con massi enormi di porcellana, foggiata a vasi ed a figure, che constano di varii pezzi separati, e ciascuno di questi è modellato in un'apposita forma. Si condensa anzi tutto ben bene la pasta nelle forme, che si espongono, poi per breve tempo al calore del fuoco per distaccare le figure dalle loro forme; si uniscono quindi e cementato insieme varie porzioni, e le commettiture vengono accuratamente levigate collo scalpello, verniciate e dipinte. La divisione del lavoro nell'abbellire e dipingere la porcellana è uguale a quella che fu adottata nel fabbricarla; uno disegna le figure ed un altro i fiori; un terzo dipinge le prime ed un quarto i secondi. Ed infatti vi è un artista per disegnare ed un altro per dipingere ogni singolo oggetto, attenendosi ciascuno al suo metodo antico, senza il minimo tentativo di miglioramento o d'in-

Digitized by Google

trodurre novità nei disegni, e questi per tal guisa, al pari delle figure, sono identici anche oggidì con quelli dei tempi di Confucio. I Cinesi riescono eziandio egregiamente nelle stoviglie di colore scuro, ma ne sanno ben poco intorno all'arte vetraria, ed è perciò che fanno uso di specchi di metallo, e per le finestre di carta trasparente. Vi è molto esteso il setificio, e la provincia di Che-kiang dà le sete le più fine, soffici e bianche, ma nella provincia limitrofa di Kiang-nan trovasi il maggior numero dei tessitori. Le garze poi o colorate o schiette vi si fabbricano con somma abilità, facendosi uso principalmente di raso scuro forte e di taffetà grigio carico. Il *Kyen-cieu*, filato da un insetto alquanto diverso dal baco da seta, ed abbondante nella provincia di Scian-tung, dà una materia spessa o ruvida, somigliante al tessuto di lana, filo e seta che si appella *droghetto*, ed è molta apprezzata dai Cinesi. Le sete che si esportano per l'Europa vengono lavorate a Canton o nelle vicinanze, importandovisi la materia greggia da Kiang-nan, luogo che produce pure il cotono con cui si fanno i nankini, specialmente nella città di Nankino, dalla quale presero il nome; nella stessa si fabbricano tele di lino, ed anche in Fokien. Nella città di Canton sonvi stamperie per le stoffe, alcune delle quali con cinquanta operai. Gli abitanti dei sobborghi che desiderano far istampare i loro calicò nelle proprie abitazioni si servono di operai ambulanti, i quali portano seco tutti gli arnesi necessarii, ed eseguiscono il lavoro laddove fia mestieri, effettuando l'impressione a forza di grossi pezzi di un legno molto raro, detto *zapmon*. L'incisione nel legno viene condotta colla massima diligenza ed è costosa, ma le fogge dell'impressione sono nella Cina così poco mutabili, che gli stessi pezzi di legno servono in generale circa dieci anni. I colori in uso hanno sempre un carattere determinato, e gli operai non sanno produr mai tinte svariate, ignorando appieno le proprietà dei mordenti. A Canton i piccoli fazzoletti orlati di fondo bianco e margine azzurro si fabbricano a circa tre franchi la dozzina; ed i grandi fazzoletti a fondo colorato, con fiorami, uccelli, ecc., ad un franco e 25 centesimi l'uno. Le sole merci stampate di Lion-ciù, che si può dire la Manchester della Cina, sono quelle che nelle fabbriche cinesi ponno addimandarsi pregevoli, avendone i disegni, per nitidezza e splendidezza di colori, un carattere affatto europeo; quelle di Selangae sono assai inferiori. Si disputò a lungo se i tessuti cinesi noti in Europa col nome di nankini ricevessero la particolare loro tinta dal processo chimico di tintura, ed alfine si conobbe che sono di un cotone speciale, il quale ha naturalmente la tinta gialla del nankino, e resta inalterato sotto l'azione del filare e del tessere. Trovasi cotesto cotone sulle sponde dell'Yang-ze-Kiang, nelle vicinanze di Nankino o sulle rive del Gran Canale, attribuendosene da molti il colore alla presenza dell'ossido di ferro nei terreni in cui prospera. Anche alle Filippine vi sono piante di cotono che danno un cotone di color rossiccio; ma se vengono altrove trapiantate lo danno bianco, o se poi si trapiantano nell'originario loro suolo, lo riproducono, come dicesi, rossiccio.

Commercio. Di poca entità è l'esterno, avuto riguardo alla sua estensione, ma estesissimi i traffici interni, adoprandosi in generale i Cinesi assai più allo spaccio di prodotti di prima necessità che di lusso; e la grande diversità del clima nell'impero, che rende dipendenti per le provigioni le provincie del nord da quelle del sud o viceversa, fa sì che tutto il paese sia in pari tempo più o meno indipendente dagli stranieri. Le provincie del sud riforniscono il mercato di risi e zuccheri; quello dell'est di seta, cotone e tè; quelle dell'ovest di metalli o minerali; e le nordiche di pellicce e di quelle droghe che non attecchiscono in un clima più caldo. Il commercio estero è puramente tollerato dal governo, cozzando di fronte colla gelosa politica imperiale, che segna una linea di demarcazione perpetua tra la Cina ed il resto del mondo. Il commercio interno, all'incontro, non eccitando timori di una rivalità pericolosa, viene incoraggiato, e la navigazione interna fu promossa con tanta sollecitudine, che l'intera distanza da Pekino a Canton, intervallo di circa 17 gradi e certamente di oltre 1,600 chilometri, può tutta percorrersi per la via d'acqua, tranne una sola giornata di viaggio per terra. Il commercio estero inoltre, esercitato dai Cinesi medesimi nelle loro antichissime giunche, viene naturalmente circoscritto entro brevi confini, per la imperfezione dei loro mezzi nautici, ed eziandio per la mancanza di coraggio in tutte le intrapresa all'estero. Gli stranieri pertanto esercitano principalmente nella Cina il commercio esterno, do-

Digitized by Google

poichè ogni Cinese, che ottiene il permesso di uscire dallo Stato per motivi commerciali, ha l'obbligo di ritornare entro un tempo determinato, colla comminatoria di esser trattato da fuoruscito se vi manca. I Cinesi esportano al Giappone rabarbaro, *ginseng*, pianta prodigiosa secondo essi, ma che i naturalisti identificano col *panax quinquefolium*, comune anche all'America del nord senza aver tante virtù, seta, corde di minugia, legni odorosi, cuoia, panno e zucchero; importando di ritorno perle, oro, rame, lamo da sciabole, carta e terraglio giapponesi. Estraggono per Manilla seta, ricami, vernice, droghe, porcellana e tè, riportando, nidi, escrementi di uccelli, legni da tintura, perle, oro ed argento in verghe. Spediscono a Batavia tè, porcellana, *tutenago*, ossia un composto di rame, zinco e ferro, rame e droghe, ricevendo in ricambio argento, stagno, pepe, noce moscato, chiovi di garofano, nidi esculenti di uccelli, tartaruga o merci europee. Oro, *arec* o noci di palme indiane e cinamomo sono importati a Canton dalla Cocincina; e da Malacca e da Siam stagno, canfora, resina, nidi di uccelli, avorio e corna di rinoceronte. Il commercio cinese coll'India si fa principalmente nelle due presidenze di Calcutta e di Bombay, smaltendovi più che tutto cotone ed oppio, e calcolandosi più di cinquantacinque milioni di franchi tra navigazione e merci, il vantaggio che dà, escludendo il traffico del *puciuck*, specie d'incenso prezioso, delle perle, del legno di sandalo, ecc., del pepe, della noce di *betel*, specie di edera, delle canne d'Italia, ecc., dalla costa est e dalle isole, che importa ben altri valori. Alla frontiera nord-est dei domini birmani si fa un commercio attivissimo colla Cina e colle altre regioni orientali, il cui emporio principale è a Banmo, sul confine cinese, ed a Midai, 6 chilometri e 1/2 od 8 al nord di Amerapura. Negozianti maomettani e birmani di Ava recansi a Banmo ad incontrare i Cinesi, i quali scendono in parte, per lo più 4,000 o 5,000, fino a Midai. I Cinesi v'importano rame, orpimento od arsenico giallo, mercurio, vermiglio, padelle di ferro, argento, buon rabarbaro, tè, miele fino, seta greggia, liquori, prescinto, musco, verderame, frutta secche, ed anche un po' di frutta fresche con cani e fagiani, viaggiando sopra piccoli cavalli per due mesi continui a quanto si dice. Il tè portato dai Cinesi è nero, ridotto in istiacciate rotonde o palle; ve n'ha in parte di finissimo, e tutte le qualità sono affatto diverse di quelle che si vendono al mercato di Canton, tra cui le migliori si destinano per l'Europa; ma oltre a cotesto tè cinese ve n'ha pure del birmanico a minor prezzo, e perciò molto ricercato. I Cinesi ricevono in cambio principalmente cotone, avorio e cera di pecchie, con una piccola quantità di tessuti di lana inglesi, specialmente strati di panno e tappeti. È considerevole assai ogni anno la quantità di cotone, calcolandosene non meno di settantamila balle di un quintale e mezzo l'una. Il cotone delle provincie inferiori di Ava è basso, ma quello delle superiori alto e finamente tessuto. Dicesi che il cotone del Pegù venga spedito a Cittagong e Dacca nell'Indostan, ed è la materia da cui si traggono le bellissime mussoline di Dacca. I Cinesi esercitano inoltre un rilevante commercio coll'arcipelago della Polinesia e colle attigue colonie olandesi, spagnuole ed inglesi, sebbene l'estensione ne venga diversamente calcolata dai diversi autori. Le esportazioni dalla Cina a Singapore soltanto nel 1844, giusta i resoconti ufficiali, ascesero ad 8,500,000 franchi, e le importazioni nella Cina a 12,500,000; nè inferiore è il traffico colla Cocincina, col Siam, colla Corea, col Giappone e coll'isola di Formosa, sebbene vada scemando. Grandissimo è il commercio che si fa colle giunche lungheso la costa dei diversi porti cinesi; ma sembra che oggidì parecchie cause concorrano a far divergere il commercio cinese dall'interno all'estero. Il traffico delle giunche col Giappone, con Formosa, con Siam, colle coste del Malabar o coll'arcipelago Polinesio in generale peggiorò sensibilmente negli ultimi anni, in ispecie pei danni ed i pericoli cagionati dai pirati. Per la stessa ragione una gran parte del commercio indigeno dello stretto di Formosa ad Amoy, porto cinese prospiciente l'isola, cadde in mano agli Europei, venendo esercitato sotto bandiera spagnuola per conto cinese.

a) *Commercio colla Russia.* — Il principale commercio all'estero per la via di terra si fa dai Cinesi coi Russi o coi Tartari, rimontando i primordii del traffico colla Russia al 1616, finchè, nel 1727, con apposito trattato si fissarono i mercati di Kiacta alla frontiera russa e di Malmachin ai limiti mongolici della Cina; ma fino al 1793 il commercio vi fu insignificante. In dicembre di ogni anno tiensi a Malmachin la fiera principale con sommo van-

taggio della Siberia, pel concorso dei mercanti che vi affluiscono da tutte parti dell'impero, e per l'impulso che i varii rami d'industria ricevono dalla loro presenza. Il cambio di merci è l'unico modo di trafficare fra i due popoli, portando i Russi lane, pellicce, pelli di castoro, code di volpi, pelli, cuoia, vetrerie, acciajo, cotone e nankini lavorati in Russia. Oltre di che, per la via di Occozk, giungevi gran quantità di pellicce per conto della Compagnia americana, aumentando di molto l'importazione. Le domande principali dei Cinesi sono per le pelli comuni, perchè le tingono onde imitare gli ermellini ed altre pellicceric di prima classe; al quale uopo si fa da essi grande incetta di pelli di volpi delle isole Aleutine, ed anche di pelli di lupi lungo i fiumi e le coste: importantissimo del pari vi è il commercio delle lane. I Russi ricevono in cambio dai Cinesi tè, pietre preziose, seta greggia e lavorata, lana, rabarbaro ed altre droghe, porcellana, colori, argento, polvere d'oro, ecc. Grandissimo è nella Russia il consumo del tè, dappoichè le classi medie ne fanno maggior uso dei ricchi. Nel 1858 vi si vendettero 13,070 scatole di 50 chilogrammi l'una, e 71,940 pezzi di tè in pane; nel 1859 scatole 47,950 e pezzi 60,430. Compiesi cotesto traffico con lucro vistosissimo pei rivenditori, ed è certo da documenti ufficiali, che il tè comperato nel 1859 a Kiacta per la somma di 28,000,000 di franchi, fu venduto alla fiera di Nisceogorod per 72,000,000. Subito dopo l'accennato commercio tra la Cina e la Russia a Kiacta e Maimachin, devesi notare quello che si esercita a Kokand colle carovane di Orenburg, recandovisi i negozianti cinesi ed usbecchi dal Turchestan per incontrarvi i russi, e scambiar merci con vistosi guadagni da ambe le parti. Fin dal 1843 il governo russo entrò in trattative col cinese per allargare il commercio, ed ottenne i più favorevoli successi, dando in pari tempo ai suoi inviati a Pekino un carattere politico, mentre per l'innanzi si accontentava di tenerveli, perchè imparassero ben bene la lingua cinese. Anche la navigazione sull'Amur, grande veicolo di comunicazione tra la Siberia e la Cina, esercitasi ora liberamente, e le flottiglie russe vi sono oggidì in permanenza per proteggere i loro connazionali, ed impedire qualunque sopruso da parte dei fedifraghi cinesi.

b) *Commercio francese ed olandese.* — Esso non è di gran rilievo, esercitandosi l'uno e l'altro principalmente e quasi esclusivamente tra il porto di Macao ed alcuni porti meno considerevoli della Cina. Nel 1844 partirono da Macao per le coste cinesi cinque sole nave francesi, importando pel valore di 665,000 franchi, ed esportando per quello di 715,000. Due navi di esse proseguirono per Canton, per ismaltire il residuo del loro carico, che, oltre ai tessuti di lana e cotone, consisteva in olio di oliva, aceto, pepe, profumi e 3,500 fucili, pel valore di 188,000 franchi; mentre le altre tre si diressero per Manilla e Bordò, con tè, ecc. pel valore di 207,000 franchi. Dicasi lo stesso all'incirca degli Olandesi, i quali partono pure da Macao per le coste della Cina, importandovi merci delle isole di Giava e Singapore, con tessuti di lana olandese, pel valsente di 1,288,000 franchi, ed esportando poi per Giava, Amsterdam e Rotterdam, tè, cassia ed altri prodotti cinesi pel valore di 3,181,000 franchi. Singapore era una volta l'emporio principale del commercio delle città Anseatiche; ma dopo il famoso trattato di pace della Cina coll'Inghilterra sullo scorcio del 1842, anche le navi di coteste città si spinsero nei mari della Cina fino a Cinsan.

c) *Commercio coll' Inghilterra.* — Fin dal 1596, durante il regno di Elisabetta, tentarono gl'Inglesi di annodare relazioni di commercio colla Cina; ma le tre navi spedite si perdettero, e passarono ben quarant'anni prima del secondo tentativo, il quale pure fallì, nel 1637, sotto Carlo I, per l'opposizione dei Portoghesi, dominatori di Macao. Trascorsero altri trent'anni, e riuscì agl'Inglesi di cominciare a trafficare coll'isola di Formosa, estendendo poscia le loro operazioni, specialmente dopo i successi delle ambascerie spedite a Pekino nel 1788 e nel 1816. Per due secoli continui la Compagnia delle Indie orientali ebbe tutto il monopolio del commercio colla Cina; ma nel 1834 fu abolito l'odioso privilegio con atto del Parlamento, e da quell'anno in poi è libera la navigazione a tutti i legni inglesi verso alcuni porti della Cina, e dopo la pace del 1842, alle navi puranco di tutte le nazioni civili. Nel 1848 il complesso delle merci importate dall'Inghilterra sul mercato cinese fu valutato di 23,500,000 franchi; e quello delle esportazioni di 73,500,000. Le due cause principali del commercio esteso colla Cina sono: 1.° la produzione esclusiva alla Cina di un articolo di commercio, che divenne per

le classi agiate in Inghilterra oggetto di lusso, e per le povere di prima necessità, ed è il tè; 2.° la rendita che l'importazione del tè dà all'erario inglese, ascendendo ora ad un decimo della moneta introitata per le pubblice imposte. Lo smercio che fanno i Cinesi di tè per l'Inghilterra viene calcolato di 125,000,000 di franchi, ricevendo in ricambio di merci inglesi pel valore di 50,000,000, ossia 1/17 dell'intero prodotto delle manifatture d'Inghilterra. Vi si aggiunga il commercio dell'India britannica, che spedisce sui mercati cinesi cotone greggio pel valore di 25,000,000 di franchi ed oppio per quello di 75 ed anche di 100,000,000 e si potrà formarsi un'idea adeguata dell'estensione dei traffici tra i dominii della Gran Bretagna e quelli del Celeste Impero.

d) *Commercio dell'oppio.* — La pianta dell'oppio cresce nelle provincie cinesi di Zecinen, Che-kiang e Cuang-tung, e se ne fece uso nella Cina per più di un secolo, ma quello che prospera nell'India, nelle provincie di Malva, Babar e Benares, vendesi a miglior mercato, ed è pur migliore dell'oppio cinese, e fu importato per la prima volta da Calcutta nel territorio cinese l'anno 1795 in 1,070 casse. Da principio le navi gettavano l'àncora a Huampoa, e poscia all'isola Lintin ed a Hong-Koog, facendosi traffico considerevole di oppio anche a Macao. I perniciosi effetti del fumo di cotesto narcotico furono avvertiti ben presto da alcuni pubblici funzionarii cinesi, e ne fu vietata severamente l'introduzione; ma i negozianti inglesi non diedero retta a quell'editto, ed anzi il divieto imperiale avendo cagionato l'incarimento del genere ed aumentata la voglia nei sudditi, ebbe per effetto che il commercio se ne facesse ogni anno più esteso e lucroso. Valgano in prova le seguenti cifre: Nel 1798 la quantità importata fu di circa 4,200 casse, e tale si mantenne più o meno per tutto il decennio fino al 1808, in cui le casse furono 4,208. Nel 1818 i prezzi crebbero a più del quadruplo, e la quantità fu alquanto minore; ma nel 1828 questa stessa si raddoppiò quasi, salendo a 7,700 il numero delle casse, e continuò a crescere con tanta rapidità, che nel 1832 se ne importarono ben 10,638. Le cose giunsero al punto che nel 1833 il numero delle casse d'oppio spedito dagl'Inglesi ascese a 12,223, nel 1835 a quasi 15,000, e così progressivamente d'anno in anno, sicchè nel 1839 giunse a 40,000. Il governo cinese emanò i più severi editti per vietarne l'importazione; ma la Compagnia delle Indie persistette con tenacità nel lucroso traffico, e fu causa della rottura fra l'Inghilterra e la Cina, scoppiata nel febbrajo del 1839. Il commissario imperiale della Cina, Lin, giunse a Canton nel marzo dello stesso anno per punire i violatori delle leggi, e fece imprigionare il capitano inglese Elliot e tutti gli altri negozianti inglesi residenti a Canton, i quali, per aver salva la vita, furono costretti a consegnare al governo cinese una quantità d'oppio del valore di 13,000,000 di franchi, coll'aggiunta di un altro milione per appagare le voglie del commissario imperiale. L'orgoglio britannico fu umiliato, ma non domo, e poco dopo successe lo scontro fra due vascelli inglesi ed una flotta di giunche cinesi, che furono colate a fondo per dare una prima lezione di guerra marittima ai figli del Celeste Impero. Così ebbe principio la guerra tra i Cinesi e gl'Inglesi, finita col succitato trattato di pace del 1842. Il commercio dell'oppio non iscemò per altro, ed oggidì continua forse in proporzioni maggiori, essendosene contate, nel 1847, 39,200 casse rappresentanti, giusta un calcolo moderatissimo, il capitale di 105,000,000 di franchi. La lotta impegnatasi a' dì nostri tra la Cina da una parte e l'Inghilterra e la Francia dall'altra, del cui esito non possiamo dubitare, sarà feconda di felici risultati pel commercio europeo, schiudendo ad esso uno dei più ricchi mercati del mondo.

Nella Cina il sistema de' pesi e delle misure ha per base un grano di miglio. Il tael, il cattie, ed il picul sono i pesi principali d'uso comune. Progredendo dal picul si è ottenuto la serie di parità come segue: 1 picul (equivalente a 60 chilogrammi e 45 decagrammi) = 100 cattie = 1,600 tael = 16,000 mess = 160,000 candarin = 1,600,000 cach. Si noti bene che il mess, il candarin ed il cach sono divisioni decimali del tael. — Di quattordici misure di capacità si usa soltanto il ko, lo seing, il mezzo seing ed il tau. Havvi due sorta di tau, l'usuale detto Tsaoge-tau ed il Tsei-tau, ambedue di forma piramidale. Il primo contiene sei cattie e mezzo, pari a 5 litri e 45 centilitri di riso secco; l'altro ne misura 10 cattie. Lo seing è capace di 50 centilitri, e vale 10 ko; il tau 10 seing. I liquori e la più parte dei liquidi si vendono a peso. — Le misure di lunghezza variano a seconda degli usi più o meno antichi

delle diverse provincie. La più corta è il fan: dieci fan = un tsua; 10 tsun = 1 sci o covid; 10 covid = 1 scian; 10 scian = 1 yrien. Affine di togliere ogni inconveniente nel commercio cogli stranieri, il governo cinese ha legalmente stabilito di 0 metro 388 millimetri la lunghezza del covid, che è la misura più usitata in tutto l'Impero. — Nella Cina il sistema delle monete è decimale in tutta la forza del termine, e combina perfettamente con quello dei pesi. Quindi il tael o liang, il mess o yien, il candarin o fan ed il cacch, sono le monete di conto. Il tael vale 10 mess, 100 candarin e 1,000 cach. — La moneta che si può dire unica dell'impero celeste per corso usuale popolare è il sapeck o cach, detto in lingua mandarina sieng o il. I sapeck sono composti di rame rosso, di zinco, di piombo e di stagno; portano il nome dell'imperatore regnante; hanno nel mezzo un buco di forma quadra, fatto a bella posta per infilzarli mediante una cordicella. Sui banchi dei cambia-valute i sapeck giacciono a filze di mila e due mila cadauna, e nei mercati si veggono i compratori andarsene qua e là snocciolando i loro sapeck con destrezza e grazia dalle filze che portano al collo. Le tasse e tutte le imposte dello Stato si pagano in danaro argento, detto sai-si; così pure in argento trattansi i grassi e vituperevoli affari dell'oppio. Sui gran mercati cinesi corrono molte monete straniere, massime le piastre spagnuole, che sono le più stimate, e come tali adopransi esclusivamente nel traffico cogli Europei: le piastre più apprezzate dai mercatanti sono quelle di Carlo IV. Nessuno può immaginarsi la quantità delle piastre false e mutilate che circolano per le fiere e pei mercati primarii dell'impero. Chi non ha l'occhio di lince e il tatto finissimo d'un cieco, può esser certo di ricevere in pagamento 50 piastre false sopra 100. I negozianti per assicurarsi sogliono marcare con segni speciali e firme tutte le piastre per uso di traffico, la quale operazione oltr'essere tediosa, rende la moneta talmente deforme, che non è più riconoscibile. Fra venditori e compratori è tanta la furberia, che il loro maggior studio consiste nel sapere scambievolmente trappolarsi con ispeciose cerimonie e calcoli evasivi. La falsificazione delle monete, ad onta dei severi rigori del codice penale, è non di rado clandestinamente protetta da certi mandarini, i quali per arricchire trarrebbero in rovina perfin l'erario imperiale. Nell'impero celeste l'interesse del danaro è di 12 a 18 per cento. Il prezzo legale è del tre per cento al mese e di due per cento durante i mesi d'inverno. La legge accorda di dar danaro a frutto al 1/2 per 100 il giorno quando la somma è prestata per breve tempo; ma non obbliga in qualunque caso il debitore a pagare un interesse equivalente al capitale. Fra' mercanti cinesi le lettere di cambio sono già da gran tempo in uso; ond'è che le cambiali coi loro giri, sconti, scadenze e protesti non sono punto invenzioni moderne, nè tampoco d'origine europea. V'ha in Cina innumerevoli cambia-valute, i quali ad ogni ora del giorno sono pronti, colle loro filze di sapeck e con ogni sorta di monete d'oro e d'argento, a far continui guadagni, e a dir vero non sempre i più onesti. I cambia-valute formano una grande associazione di ricchi capitalisti, per le cui mani passa in monopolio tutto il danaro dell'impero a detrimento del piccolo commercio. I banchieri cinesi per ricchezza, solidità ed accortezza non sono punto inferiori dei più rinomati d'Europa. Godono di molta fiducia e favore presso i più potenti mandarini; ed in fatto questi banchieri si ponno vantare di essere non solo gli agenti del governo, ma i veri ministri delle finanze dell'impero. Non dominando in Cina lo spirito di associazione industriale, che tanto progredisce fra gli Americani del Nord e fra gli Europei più operosi, i banchieri cinesi limitansi a speculazioni meno audaci ed arrischiate. Laonde non è da farsi meraviglia se non accadono così di sovente, come in Europa ed in America, quelle crisi, quei fallimenti, infine quei rovesci di fortuna, che travolgono fatalmente nelle più amare delusioni e miserie gli avidi trafficatori. Per somma fortuna l'avidità dei trafficatori cinesi non è ancora giunta a tale, che per opera di imprese ardite o per immaginarie creazioni d'industrie d'ogni maniera, assorba nel modo più fraudolento gli stentati risparmi degli onesti cittadini, e colpisca da ultimo la società intera col predare il pubblico danaro. In Europa ed in America le ferrovie, le navi a vapore ed il telegrafo elettrico hanno, non si può negare, prodigiosamente animato ed esteso ogni ramo d'industria umana: ma si deve pur convenire meco non essere tutto oro quello che vi luce. Scomparse le distanze, tolti di mezzo gli ostacoli più gravi, ravvicinati i maggiori centri delle operazioni, infine riunitisi quasi

in un sol campo di lotta tutti gli speculatori, venne sbandita l'antica e buona fede per la nuova smania di arricchire più del dovere; onde, squarciatosi il velo misterioso del commercio e del mutuo cambio, insorsero a mano a mano i raggiri, gl'intrighi, gl'inganni, e per ultimo le fatali diffidenze colle perdite rovinose. — I Cinesi sin dall'anno 100 avanti l'èra cristiana facevano uso di valute convenzionali sotto forma di carte quadrate. Nel secolo X il tesoro imperiale mise in circolazione dei biglietti di banco per garantire le mercanzie che gli venivano date in deposito. Marco Polo, che fu il primo a far conoscere la Cina agli Europei, trovò nel secolo XIII sui mercati cinesi la carta monetata in pieno corso al pari dell'argento. In quei tempi il governo celeste pagava i suoi impiegati in banconote, colle quali si poteva comperare i vari prodotti dell'impero. Tutti sotto pena di morte erano obbligati di riconoscere e ricevere in pagamento la moneta-carta. Vi erano dei biglietti di differenti colori, fabbricati colla scorza d'alberi, sottoscritti dai primi mandarini e muniti del sigillo imperiale. I falsificatori venivano puniti colla morte. Regnante la dinastia mongola, che fu fatalissima alla Cina, la moneta-carta era divenuta sì copiosa, e sì tirannicamente imposta a tutti i sudditi, che minacciava di totale rovina la pubblica industria e prosperità. La dinastia Ming, benchè fosse d'origine cinese, non fu meno della mongola amante e prodiga di carte monetate. I Ming nel loro decadimento emisero tante cedole, interdicendo l'uso dell'oro e dell'argento, che non fu più possibile tollerare siffatta demoralizzazione, ed i biglietti che valevano mille cack d'argento, caddero all'estremo valore di 5 cack di rame. Nel 1455 il governo cinese tentò di bel nuovo d'introdurre la moneta carta, proibendo la circolazione dell'oro e dell'argento; ma questi atti dispotici ed insani non ebbero appo i Cinesi verun effetto; imperocchè tutti d'accordo rigettarono la carta, e così fu salvata la nazione dalla piaga più corrosiva, per così dire, del credito pubblico. I mercanti, bottegai, merciajuoli, rigattieri, infine tutti quelli del piccolo commercio, sono la più parte uomini che sanno, non solo parlar bene, scrivere e conteggiare a dovere, ma darla ad intendere e far benone il loro mestiere. Costumano trattare i compratori con differenti prezzi, l'uno pei loro amici e vicini, l'altro pei loro connazionali, e l'ultimo pei forastieri. Quindi non è da stupire se colui che non parla la lingua cinese col suo accento è gabbato, se non per metà, sicuramente d'un terzo. Per uso antico in Cina tutte le botteghe hanno le loro grandi insegne di vario colore, bianche, rosse e nere, a vernice finissima, di molto brio e poste verticalmente in sull'ingresso. I compratori vi leggono, in caratteri lampanti, i nomi usuali di *tcing-tctang*, *tsin cun*, *can* ed altri poco grati monosillabi, significanti i nomi dei diversi padroni.

Governo. Fu già detto che il governo della Cina è patriarcale in sommo grado; vediamo ora se i fatti lo dimostrano. L'Imperatore è il capo supremo da cui tutto emana e tutto dipende. Egli regna e governa ad un tempo colla autorità più illimitata. Il contraddire a'suoi voleri non è soltanto atto di ribellione, ma empietà. L'autocrata cinese è adorato da'suoi sudditi non solo qual *Figlio del Cielo*, ma qual *unico governatore della terra;* più, egli solo è il *gran padre del popolo*. Egli può quel che vuole: la vita, le sostanze del suddito, tutto insomma appartiene al *Figlio del Cielo*. L'Imperatrice è la sola sposa legittima del principe, il quale possiede mille e più concubine, rinchiuse in un sontuoso e vasto serraglio, ch'è diretto e gelosamente guardato da ben duemila eunuchi. Per quanto insano e violento possa farsi il nostro *Gran Padre del popolo*, non è colpevole; e per quanto ingiuste e tiranniche sieno le azioni di lui, resta sempre lo stesso inviolabile e supremo giudice della nazione. Voglio, posso e comando = *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas* = ecco come può rispondere l'autocrata celeste a coloro che con bei modi ardissero dar pareri contrarii. Da qui si può giudicare la patriarcale tendenza del governo cinese. Nella Cina il dispotismo nacque e s'allargò non per opera del genio demone della forza, ma sivvero di quello patriarcale della famiglia. I filosofi e i legislatori cinesi nella loro santissima idea d'umanità e di concordia sociale modellarono il governo della nazione su quello della famiglia. Assomigliarono quindi tutti i doveri del suddito verso il principe a quelli del figlio verso il padre. Da qui il despotismo paterno e la soggezione filiale; da qui l'autocrazia illimitata ed arrogante del *Figlio del Cielo;* da qui la nullità del suddito e la schiavitù della

donna. I nostri savi, ch'erano i migliori uomini dell'antichità, non s'avvidero che in cambio di spegnere, alimentavano l'ambizione e la cupidigia. Fu quindi facile il valico dalla paternità alla tirannide. Fortunatamente fra il despotismo del padre e quello del principe sorse in Cina la falange de' letterati, i quali, temperando l'egoismo della famiglia, imposero freno per così dire alla troppa calma della potenza imperiale. Erra quindi, e di molto, chi al despotismo paterno attribuisce la meravigliosa durata dell'impero celeste. Ben lungi da ciò, la patriarcale tirannide della famiglia, non v'ha dubbio, avrebbe già da gran tempo precipitata la gran patria cinese nelle luttuose condizioni. Così i letterati, tenendosi fermi ed operosi nel centro della società, la salvarono d'ogni esiziale sconvolgimento. Oggidì l'impero celeste della China è, si può dire, al suo tramonto, ma non lo vedremo così presto atterrato e disciolto; poichè l'immenso ed antichissimo edifizio poggia tuttora sulle magiche forze del ceto de' letterati, che in Cina non furon mai discordi, arroganti e servili. — L'Imperatore cinese esercita il suo potere con due supremi consigli; l'uno privato, l'altro generale. Da questi dipendono tutti i diversi ministeri dello Stato. Il consiglio privato, ossia gabinetto imperiale *Nui-Ko*, è composto da due primi ministri detti *Tuhiooz*, e di due secondi, di dieci secretari di Stato, sei de' quali sono Tartari e quattro Cinesi. L'anima di questo sovrano gabinetto è sempre un favorito dell'imperatore. Le donne e gli eunuchi del serraglio imperiale tengono nelle mani loro più d'un filo d'Arianna, con che a loro piacimento sanno, a seconda de' bisogni, far penetrare nel ministeriale laberinto più d'un Teseo. Sicchè l'evirata genia vi dispiega quasi sempre maggior potenza dell'autocrata stesso. Il consiglio generale *Kiun-Ki-Tsciu* non è altro che una dipendenza del primo. Incombe a questo ministero l'immediata esecuzione de' sovrani decreti. Sottomessi ai due suddetti consigli sono i sette ministeri, degli affari interni, degli esterni, delle finanze, della guerra, dei riti e delle ceremonie, della giustizia, de' lavori pubblici e delle colonie. Ciascuno d'essi ha due presidenti e quattro sostituti. In tutto l'impero cinese non v' hanno più di 15 mila impiegati civili e 18 mila uffiziali militari. Per verità il numero di questi burocratici civili non è spropositato a fronte d'un tirocinio di 350 milioni d'anime. I soli uffiziali di guerra oltrepassano il reale bisogno, ed anche questi non sarebbero eccessivi, se costassero meno in tempo di pace e si battessero in tempo di guerra. Se in questi ultimi anni il monopolio e la corruzione non avessero infetta da cima a fondo la burocrazia, niuno troverebbe di che rinfacciare ai magistrati cinesi. Essi sono prestantissimi ed a gran segno superiori agli impiegati europei per disbrigare contese e litigi, fonte continua di discordie. D'altronde, impiegati d'ogni ordine, sono uomini di lettere, dotti e garbati quanto mai; onde con essi le seccature, le nojose circospezioni e le umilianti suppliche vanno interamente perdute. Anche questo è un progresso cinese. I Cinesi in complesso sarebbero ancora i più gran veneratori del trono e dell'autorità, se l'uno non venisse a quando a quando macchiato dalle sozzure del serraglio, l'altra invilita dalla cupidigia. Eppure i governatori cinesi leggono di sovente Confucio senza mai dar prova d'averlo ben penetrato, massime in quel passo che dice: « Quando il principe « ama e protegge quelli che sono l'oggetto « dell'odio generale, e al contrario odia coloro « che sono amati da tutti, siffatto principe « deve alla fine precipitare lo Stato nell'ultima « ruina ». La corte de' censori è una specie di gabinetto nero, entro cui siedono in continua macchinazione il sospetto, la paura, l'invidia e la gelosia. I censori di Pechino, ben lungi d'assomigliare a quei grandi di Roma antica, sono, tutto all'opposto, uomini d'animo basso e degni servi del despotismo. Tutti i magistrati e tutti gli uffiziali dell'impero stanno sotto l'immediata sorveglianza de' censori, e guai a chi male vi capita. Codesti arghi dai cent'occhi fiutano, guatano, spiano e scandagliano perfino il cuore. Nelle loro mani stanno i destini imperiali. La vita de' più forti ed illustri cittadini dipende dai censori: ad un sospetto, ad un'invidia si sacrificano cento e cento vittime. Queste ecatombe sono in questi ultimi anni frequentissime. Diretti dagli uomini più influenti alla corte e nel serraglio, i censori sono i vili stromenti della vendetta e della gelosia. Per essi la rete dello spionaggio è distesa sovra tutto l'impero. Da chè insorsero i nuovi pretendenti al trono celeste non vi fu ritegno, e d'ambo le parti il macello si fe' spietato ed orrendo. I trofei del governo cinese patriarcale sono 400,000 teste cinesi

Digitized by Google

immolate in meno di un anno alla dea infernale della discordia.

L'accademia imperiale nell'impero celeste fu instituita per elaborare ed estendere i decreti e gli atti del governo. Ai membri accademici incombe l'incarico di raccorre i documenti storici, di promovere le lettere e di premiare gli studiosi. Al corpo accademico spetta l'alto onore d'istruire la famiglia imperiale, e di abbellire le composizioni dell'imperatore, al cospetto del quale vengono di poi lette con grande venerazione e plauso. I monarchi della Cina si fanno gran pregio di coltivare le lettere, e di pubblicare le opere loro come se fossero letterati davvero. È questo un antichissimo costume che venne adottato anche dai Tartari, il che dimostra l'eccellenza della civiltà letteraria cinese. Persino ne' suoi viaggi l'imperatore è scortato da parecchi accademici. Questi sono tenuti di raccogliere tutti i detti e tutti i discorsi, che escono dalle sacre labbra del figlio del Cielo, che sono religiosamente conservati e riposti nella biblioteca dell'accademia.

Divisione politica ed amministrativa. Nei numerosi paesi, il cui complesso compone l'impero cinese, convien da prima distinguere i paesi interamente soggetti, i paesi tributarii e i paesi vassalli o protetti. La prima classe comprende: la Cina propriamente detta, che è il nucleo dell'impero. Essa compone con una frazione del paese dei Mansciù, che è il paese natio della famiglia regnante, ed una parte della Piccola-Bucaria, le diciotto provincie della Cina. Gli altri paesi compresi in questa classe sono: la Dzungaria o il Thian-scian-pe-lu ed il Thian-scian-nan-lu o la Piccola-Bucaria. Dopo il 1760 questi paesi compongono una provincia dell'impero. Nella seconda classe convien porre la Mongolia propriamente detta, e il paese dei Mongoli del Khokhunoor, una parte del paese dei Kirghiz-Kalsak o della Grande-Orda e del paese dei Burut. La terza classe comprende i regni di Corea e di Lieu-khieu, il Tibet e il paese di Dehradja, impropriamente nominato Butan o Bhotan dagli Europei. Il Thian-scian-pe-lu o la provincia al sud dei monti Celesti, e il Thian-scian-nan-lu o la provincia al sud dei monti Celesti, compongono quindi ciò che i Cinesi appellano Sin-Kiang o la Nuova-Frontiera; tutti e due dipendono dal governatore generale militare che risiede ad Ili. Quanto al Tibet che non è nè un regno, nè una provincia dell'impero cinese, ma piuttosto una vasta regione geografica, lo divideremo con Klaproth in quattro provincie, o per meglio dire in quattro grandi contrade, suddivisa ciascuna in piccoli Stati, de'quali il più gran numero paga un tenue tributo al Dalai-lama. Questo, come pure il Bogdo-lama o Bantscian-lama, e gli altri sono sotto la protezione dell'imperatore della Cina. I residenti di questo monarca presso le corti dei lama sovrani acquistarono da alcuni anni una sì grande influenza nell'amministrazione interna del paese, che questo si potrebbe avere come affatto dipendente dalla Cina. Aggiungeremo che nella Cina vi sono parecchie tribù soggette di nome, ma che di fatto sono indipendenti, come alcune tribù dei Mienting e dei Miaotsi; i Lolos non sono che vassalli. — La Cina propria con una parte della Piccola-Bucaria e del paese dei Mansciù sono divisi in provincie; ogni provincia è suddivisa in compartimenti (*fu*); questi in circondarii (*tsceu*) e in distretti (*hian*). Havvi inoltre un certo numero di circondarii e di distretti che non dipendono da alcun compartimento, ma immediatamente dal governo della provincia; questi ultimi si nominano *tchy-li* o *dipendenze dirette*. Accenneremo come una singolarità notabile, che le città cinesi non hanno nome proprio; sono esse segnate col nome del compartimento, del circondario o del distretto di cui sono capoluoghi. Dicesi la città del compartimento di Kuang-tong (Canton), la città del compartimento di Kiang-ning (il Nan-king delle nostre carte), e via via. La città ove siede presentemente la corte, capoluogo del compartimento di Sciun-tiao, nel Tchy-li, non ha pur essa altro nome che quello di King-azu, la capitale. Quando vi furono nella Cina più dominazioni ad un tempo o pure la corte cangiò la sua residenza, si diedero alle varie città ove essa stanziava, nomi che segnavano la loro posizione: Pechino, corte a tramontana; Nan-king, corte del mezzodì; Tong-king, corte orientale, e tocca via. Questi nomi nulla hanno di speciale, e possono applicarsi ad ogni altra città da quelle che gli Europei usano di segnare con essi; il quale uso fu ed è ancora fonte di gravi errori per molti geografi.

Topografia. Capitale di tutto il grande impero chinese e del Tchyli è

Pechino (*Pe-king*, Sciun-thian-fu), situata in una gran pianura sul Yu-ko, piccolo affluente del Pe-ho, città immensa, il cui circuito, senza

comprendere i sobborghi, è di 52 *li*, cioè di 18,400 tese. Pechino si compone di due città affatto distinte: quella di tramontana, nominata *King-tsc-hing* o sia la *Città Imperiale*, detta pure la *Città-Tatara*, perchè fondata dai Tatari o Mongoli; essa dovrebbe nominarsi *Città Mansciua*, perchè abitata presentemente dai Mansciù. Essa è quasi perfettamente quadrata. La città quadrata al sud, nominata *Lao-tsc-hing* o sia *Vecchia-Città* o *Vai-lo-tsc-hing*, chiamasi pure la *Città-Cinese*, perchè in ogni tempo fu abitata da' Cincai; essa ha la figura di un quadrato oblungo. Le due città sono cinte di alte mura; quelle della Città-Tatara sono di mattoni, alte 40 piedi e abbastanza larghe perchè vi si possa cavalcare. Le porte della Città-Tatara in numero di nove, sono nude di ornamenti, ma presentano torri elevate a più piani e d'un maestoso aspetto. Davanti ad ogni porta è una spianata di più di 360 piedi, chiusa d'un muro semicircolare, e formante come una piazza d'armi. Le vie del King-tsc-hing sono assai lunghe, larghe, diritte e assai pulite; le principali hanno circa a 20 tese di larghezza. Quella che è nominata *Tsc-hang-ngan-ktai* (via del perpetuo riposo) è larga 30 tese ed è la più bella di Pechino; va da levante a ponente; a tramontana è costeggiata in parte dai muri del palazzo imperiale, ed a mezzodì da molti palazzi e tribunali. Le case di Pechino sono assai basse e non hanno spesso che un pian terreno; talvolta a questo sovrasta un altro piano. Esse sono piuttosto mal fabbricate nella facciata anteriore: ma lo splendore e la varietà delle merci esposte agli occhi dei passeggieri nelle botteghe, le loro insegne e le facciate splendenti di sculture dorate, producono in molti quartieri una veduta assai soddisfacente. Le vie e le case della Città-Cinese sono per ogni riguardo molto inferiori a quelle della Città-Tatara. Nella maggior parte delle case, in tutte le botteghe ed anche nel palazzo dell'imperatore, sentenze notabili dei filosofi o dei poeti celebri sono scritte sulle carte che tappezzano le pareti. Presso le persone ricche gli usci e gli assiti sono di legno prezioso, come a dire il legno dell'albero della canfora, il cipresso, ecc., e ornate di sculture; le tavole e le seggiole, fatte di un legno scelto, splendono per la vernice di cui sono coperte; ma la carta serve da per tutto in luogo dei vetri che noi mettiamo alle finestre. Le grandi case si distinguono per una lunga serie di stanze; una loggia, sostenuta da colonne, si stende dinanzi a tali appartamenti, e da adito alle stanze che non hanno fra loro altra comunicazione.

Oltre la Città-Mansciua e la Città-Cinese, Pechino ha 12 vasti sobborghi di circa 2 miglia di lunghezza ciascuno. I missionarii e gli inglesi esagerarono di troppo la popolazione di questa città. A malgrado della testimonianza del Timkovski, che, seguendo il padre Gaubil, le attribuiva recentemente 2,000,000 di abitanti, A. Balbi non dubita di ridurli ad 1,300,000, numero per avventura molto probabile.

Il King-tsc-hing o la Città-Tatara è composta di tre città, rinchiuse l'una nell'altra, ed ognuna di queste ha la sua cerchia propria. Il recinto interno si compone del palazzo imperiale o sia Tsu-king-tsc-hing, il quale è forse la più vasta dimora principesca che sia nel mondo. A comprendervi anche il solo palazzo propriamente detto, senza gl'immensi giardini e i tre grandi cortili che vi conducono e che appartengono al secondo recinto, la sua circonferenza è di 6 *li* cioè di 1,776 tese. La sua forma è una specie di quadrato un po' più lungo che largo. Esso è cinto di robuste mura merlate, costruite di mattoni e coperte di tegole di color giallo. Sovra ognuna delle quattro porte v'è un padiglione vasto ed elevato; padiglioni simili si trovano pure ai quattro angoli del recinto. Un largo fossato rivestito di macigni gli gira d'intorno. L'interno del palazzo, la cui architettura non vuol essere giudicata secondo le regole della nostra arte di rifabbricare, è una serie di cortili cinti di colonne e di sale o appartamenti che pareggino per bellezza e magnificenza. Fra i numerosi edifizii, il cui complesso compone questo palazzo, vuolsi menzionare principalmente il terzo atrio nominato *Tuan-men;* i due templi Thai-miao, ove si rende un culto religioso alle tavolette degli antenati degli imperatori mansciù e il Sce-tsu-than, innalzato allo spirito che dà la fertilità alle campagne; la bella porta Ou-men (del mezzodì); il cortile di Tai-ho-thian terminato a destra e a sinistra da porte, loggie e gallerie ornate e sostenute da colonne; la magnifica sala del Tai-ho-tian (della grande unità), ove l'imperatore assiso sopra un trono riceve nelle grandi solennità i grandi dell'impero e gli ambasciatori stra-

nieri; e infine il quartiere particolare destinato all'imperatore, nominato la dimora del cielo sereno; esso è il più alto, il più ricco, il più magnifico di tutti. Dietro a questo sta l'ampio giardino imperiale. Nel Huang-tse hing, che è il palazzo esterno e che compone il secondo recinto, si veggono altri giardini assai più grandi, ove trovansi grandi laghi scavati per mano degli uomini; il bel tempio di Foe con una statua di questo dio di bronzo dorato con 100 braccia e di 60 piedi di altezza; il vasto tempio mongolo di Sung-tse-hu-szu, abitato dal kutukhtu, il primo de' tre grandi sacerdoti della religione lamaica residente a Pechino, e presso il quale è stabilita la stamperia pe' libri di preghiera in lingua tibetana. Nell'Huang-tse-hing trovansi anche le sale per le rappresentazioni teatrali e le accademie di musica costruite dall' imperatore Khian-lunc; e le cinque colline artificiali di cui la Kingscian o sia la Montagna risplendente è la più elevata. Su questa collina lo sventurato Hoai-tsung, ultimo imperatore della dinastia Ming, dopo aver ucciso sua figlia, si appiccò ad un albero per non cader vivo nelle mani del ribelle Li-tsu-tse-hing.

I luoghi più notabili del Val-lo-tse-hing o della Città-Cinese sono: il tempio del Cielo o Thian-than; il suo muro esterno ha 9 *li* o 2,664 tese di circonferenza; l' imperatore vi va ogni anno il giorno del solstizio d' inverno per offrirvi un sacrifizio al Cielo. Le fabbriche di cui è composto, sono tenute come capo-lavori dell' architettura cinese per bellezza e magnificenza d' ornamenti. Cinque cento musici sono al servizio di questo tempio magnifico e vi hanno le abitazioni loro. Il Sian-nonthan ossia il tempio dell' inventore dell' agricoltura, situato al ponente del Thian-than; questo è pure cinto di un alto muro, la cui circonferenza è di 6 *li* o di 1,776 tese. L' imperatore vi si conduce in ciascuna primavera per lavorarvi la terra e offerire un sacrifizio al cielo.

Non vuolsi tacere nella Città-Mongola il famoso tempio del Tivang-miao, ove sono le tavolette dei più illustri imperatori della Cina, da Fo-hi, fondatore della monarchia, fino alla dinastia Tsing, presentemente regnante; due grandi archi di trionfo di legno dipinto e dorato adornano l'entrata. Un altro tempio, non meno notabile, situato nel collegio imperiale, è quello ove si offrono a Confucio (Kong-fu-tse) omaggi e sacrifizii sanguinosi a nome di tutto l'impero. L'entrata del tempio è fiancheggiata da due pay-sang, che sono ciò che gli Europei chiamano, per la loro forma, archi di trionfo, ma la cui destinazione è di onorare i personaggi dei due sessi che lasciarono memorie gloriose della loro virtù, del sapere o de' servigi importanti resi allo Stato. L' impero contiene gran numero di tali monumenti. Istituzioni si fatte presentano sotto il più favorevole aspetto le teoriche del governo cinese; ma dicono alcuni che nella Cina, come altrove, v'abbia gran distanza dalla pratica alla teoria.

In uno dei sobborghi, a tramontana della Città-Tatara, trovasi il magnifico tempio del Ti-than. Vi si notano singolarmente il tempio propriamente detto o la sala quadrata, ed il masso dinanzi il quale l'imperatore sacrifica alla virtù della terra. Nei varii quartieri di Pechino sono campane che servono a indicare le veglie della notte. Le sette principali si assomigliano; esso sono tutte, secondo il padre Verbiest, alte 12 piedi non compreso l'anello di sospensione che è alto 5; hanno 11 piedi di diametro interno e 40 di circonferenza; esse pesano 120,000 libbre. La forma è quella d'un cono allungato, e sono sonate con un martello di legno.

Pechino si distingue dalle altri capitali e dalle grandi città dell' Asia per le sue costruzioni e più ancora per moltissime istituzioni che imitano la civiltà delle grandi città europee, a malgrado della diversità nel modo di fabbricare e nei costumi dei Cinesi. Basti l'accennarne alcune: il Hau-lin-yuan o sia il tribunale della storia e della letteratura cinese. Tutti i dotti della Cina, tutte le scuole, tutti i collegi ne dipendono. Esso elegge e nomina i giudici e gli esaminatori delle composizioni che si esigono da' letterati prima che siano promossi ai gradi. Le leggi affidano loro l' educazione dell' erede del trono; e sono incaricati di scrivere in storia generale dell'impero e di comporre libri utili. Il Kue-tsu-kiang o sia collegio imperiale, ove parecchi professori insegnano a ben comporre in lingua cinese e manciua. L'osservatorio imperiale, fabbricato nel 1279; esso non è che una torre ordinaria. Gli antichi strumenti costruiti sotto la dinastia dei Mongoli (Yuen) ne furono tolti, sostituendone altri nuovi fabbricati nel 1673 secondo il disegno del padre Verbiest, dotto astronomo e presidente del tribunale matema-

lico. Essi sono di bronzo e magnificamente ornati: il più esatto è il globo celeste che ha sei piedi di diametro e che pesa 2,000 libbre. L'esecuzione degli altri fu alquanto negletta dagli artefici cinesi. In questo edifizio si conservano pure i bei strumenti che il re d'Inghilterra mandò in dono all'imperatore Kianlong nel 1793. La stamperia onde escono i migliori libri e principalmente i libri storici, che i librai di Pechino ed altre città compraoo ad un prezzo fissato dal governo. Questa stamperia pubblica parimenti ogni due giorni una gazzetta, che contiene gli avvenimenti straordinarii che succedono nell'impero, le ordinanze e sopratutto l'elenco delle promozioni, le grazie concedute dall'imperatore, quali sono, toghe gialle e piume di pavone, che equivalgono agli ordini di cavalleria in Europa: la punizione dei mandarini che prevaricano, ecc. Havvi inoltre un tribunale pe' medici, un ospizio per gli esposti, un altro per l'innesto della vaccina e parecchie altre istituzioni filantropiche. Le scuole pubbliche vi sono assai numerose, e la biblioteca imperiale è senza dubbio la più grande che esista fuori dell'Europa. Abele Remusat ci assicura che essa contiene almeno la materia di 300,000 de' nostri volumi in 8.° Non dobbiamo tacere gl'immensi gabinetti di storia naturale dell'imperatore; ogni cassettino è fornito d'un quaderno di pitture rappresentanti gli obbietti che sono collocati in esso. Solamente alla corte, dice Klaproth, vi sono teatri permanenti. La scena vi è doppia e triplice, cioè a due o tre piani, ove gli attori, ripartiti a norma dell'azione rappresentata, recitano un solo e medesimo dramma nello stesso tempo con un tale accordo di musica e di parole, che non potrebbe essere maggiore sopra una scena sola. Gli altri teatri non sono che botteguccie aperte, mobili e senza decorazioni; vi si recitano quasi tutti i giorni da mezzodì sino a sera tragedie e commedie miste di canti e di musica. I personaggi delle donne sono rappresentanti da giovani, che fanno benissimo la parte loro.

Pechino comunica col gran canale imperiale, il che le agevola molto le provvisioni e ne rende assai vivo il commercio. Presso ad ogni porta della città trovansi asini sellati pel servizio del pubblico. Si usano questi animali per andare da una porta all'altra, o trasportar fardelli poco pesanti. Così il Balbi. — Nelle vicinanze di Pechino presso a Hai-tian, vedesi **Yunn-ming-yen**, cioè il giardino rotondo e risplendente, splendida residenza imperiale di state. Vi è un palazzo composto di gran numero d'edifizii disposti con bella simmetria e separati da cortili, giardini e spianate. La facciata di ciascuno risplende d'oro, di vernici e di pitture, e l'appartamento imperiale è ornato di tutto ciò, che la Cina, il Giappone e le Indie producono di più prezioso ed anche dei capo-lavori di molte arti di Europa. I giardini di questo palazzo sono ancora più ammirabili. Sopra una superficie di 60,000 acri inglesi sorgono colline alte da 20 a 60 piedi, coperte d'alberi e fiori, separate da vallette, ove serpeggiano rivi artificiali, cinte di rupi che sembrano collocate dalla natura e traversate da ponti ornati di balaustrate scolpite, di chioschi e di archi di trionfo. Questi rivi si versano in laghi artifiziali, solcati da magnifiche barche. Ciascuna di quelle vallette ha la sua villa deliziosa, o il suo palazzo d'un'architettura diversa dalle altre; se ne contano più di dugento. Sulla montagna di Thian-sceu, circa 11 miglia a tramontana di Pechino, trovansi i tredici mausolei degl'imperatori della dinastia dei Ming.

Tin-Tsin, città vastissima, posta sul Pechino. Il suo commercio con l'interno dell'impero supera quello di Canton, e la sua popolazione potrebbe pur pareggiare quella di questa città. È il gran deposito del sale, di cui vedonsi moli enormi, del pari che a *Taku*, grosso villaggio, posto alquanto più basso.

Tsclan-gkia-kheu (in mongolo *Khalgan*), piccola città del compartimento di Siuan-hoa, forte ed assai popolata, ragguardevole pel commercio, e più ancora per la vicinanza della gran muraglia, che fa parte eziandio della sua cerchia. Questo monumento, che è forse il più gran lavoro eseguito dalla mano degli uomini, esiste da circa 20 secoli. Questa singolare opera fortificatoria, lunga più di 1,300 miglia dall'estremità occidentale del Seen-si fino all'estremo lido del Tchy-li, passa sopra alte montagne e traversa profonde valli. Essa è composta di due muri paralleli; l'intervallo è riempito di terra e di ghiaja. I fondamenti sono grossi macigni non lavorati; il resto del muro è di mattoni; la sua altezza è di 24 piedi, e la sua larghezza di circa 15. Torri in cui trovansi molti cannoni di getto, s'innalzano 100 passi a un dipresso l'una dall'altra. Inaccessibile per la cavalleria del bel-

Digitized by Google

CHINA O IMPERO CELESTE

La Città di Kanton

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

licosi nomadi dell'Asia Centrale, quest'immensa muraglia non fu mai abbastanza forte per arrestare i conquistatori che invasero più volte la Cina. Qui va ricordato Tscing-te-tsceu (Je-ho), palazzo imperiale, situato oltre la gran muraglia nella parte della Mongolia riunita alle grandi provincie del Tchy-li. Esso fu fabbricato nel 1705, sul disegno del palazzo di Pechino, per servire di fermata all'imperatore durante la stagion della caccia. — Nel Kuang-tung sono notabili:

Canton (*Kuang-tsceu-fu*) situato fra il Tscin-kiang, nominato Tigri dagli Europei, ed il Pe-kiang o Tse-bin-kiang, città assai grande difesa da cinque forti e da un muro, sul quale furono posti alcuni cannoni. Come Pechino, Singan ed altre città della Cina, essa è divisa in due parti distinte e separate da una muraglia; diconsi la *Città-Cinese* e la *Città-Tatara*. Le vie di Canton sono diritte, selciate ed ordinariamente assai pulite; ma strettissime. Le case non hanno che un piano, e sono fabbricate di mattoni; hanno due o tre corti, sulle quali rispondono i magazzini e gli appartamenti delle donne. Coteste vie sono ornate di botteghe; molte non sono destinate che ad una sola specie di artefici o di mercatanti. I più begli edifizii di Canton sono i templi, parecchi de' quali sono riccamente ornati di statue ed archi di trionfo, e le case degli Europei. Queste sono tutte su di una stessa linea, nel sobborgo meridionale, sulla riva del Tscin, o si chiamano *Sci-san-hang* o i *tredici banchi*. Sono di bella costruzione, il che contrasta mirabilmente con quelle de' Cinesi. Sopra uno spazio di circa cinque miglia il Tscin-kiang, a Canton, somiglia ad una città immensa composta di barche d'ogni grandezza disposte in linee parallele, tra le quali non rimane che un passaggio molto stretto per le navi. Ogni proprietario di queste barche vi abita con tutta la sua famiglia, che non scende quasi mai a terra. Questa città è assieme a Sciang-hai, Ningo-Po, Fu-tsceu-fu, Hiamen, uno dei cinque porti aperti alle navi europee in seguito al trattato di pace del 1842. La popolazione di Canton pare superi i 500,000 abitanti. Nelle vicinanze di Canton vanno notati:

Huang-fu (*Whampu*), con un porto ove sono le dogane per le navi europee, che non ascendono oltre pel Tchu-kiang e rimangono ancorate.

Fu-scian, borgo immenso ben fabbricato e assai industre, la cui popolazione non pare che superi i 200,000 abitanti. Vi si fabbrica un'immensa quantità di stoffe di seta e di cotone, e infiniti oggetti di rame, ferro ed acciaio. Possiede pure grandi raffinerie di zucchero e manifatture di porcellana, e prospera per molto commercio. Non lungi è Macao, in un'isola, possesso dei Portoghesi. — Nel Fu-kiang sono degni di nota:

Fu-tsceu-fu, sul Si-ho, non lungi dalla sua foce. Essa è una delle città più grandi o più popolate della Cina, altro dei cinque porti aperto agli Europei, notabile pel gran commercio, per l'industria e per la moltitudine dei letterati di cui è dimora ordinaria. Fra le sue costruzioni più raggoardevoli vuolsi principalmente menzionare il gran ponte sopra cui, in uno dei sobborghi, si passa il Tsciang sotto al suo confluente col Si-ho. Esso è tutto costrutto di pietre bianche, ornato di doppio cancello per tutta la lunghezza, e non ha meno di 100 archi. È fuor di dubbio uno dei più grandi e più belli del mondo.

Siuen-tsceu, grande e bella città, ragguardevole anche per gli edifizii pubblici e per l'attività del commercio. Ne' suoi dintorni, presso la città di Ho-yang, si ammira un ponte di pietra che è forse il ponte di pietra più lungo che esista. Il padre Martini che lo descrisse, dice che la parte principale è composta di 500 pilastri. Esso non ha archi. Cinque pietre, lunga ciascuna 18 passi andanti, occupano l'intervallo tra ciascun pilastro. È costrutto di pietra bruna, con parapetti ornati di leoni della stessa pietra.

Hiamen (*Amoy*, *Emoy*), grande città popolosa, altro dei cinque porti aperti al commercio europeo, i cui abitatori sono assai dediti al traffico ed alla navigazione e posseggono moltissime grandi giunche o navi cinesi. È il gran deposito mercantile del Fu-kiang. — Nel Tsce-kiang trovasi:

Hang-tsceu-fu, sul Thsian-thang ed il lago Si-hu, città assai grande, mercantile ed industre, con fortificazioni e numerosa guarnigione, con un porto e forse da 600 a 700,000 abitanti. Le vie sono larghe e selciate. Tra i monumenti notansi quattro grandi torri da nove piani, e parecchi archi di trionfo. Avvertiremo che questa città è la famosa *Kinzai* (*King-szu*) di Marco Polo, la capitale dell'impero dei Song o della Cina-Meridionale. Lungi alcune miglia a levante era la città di *Canfu*

dello stesso viaggiatore, ove gli Arabi facevano un commercio marittimo molto ragguardevole nel IX secolo. Robertson ed altri conghietturarono che per essa s'intendesse la città di Canton; ma Klaproth dimostrò la vera posizione di Canfu. Il suo porto è interrito, e la città non esiste più. Nel lago Si-hu, che stendesi a ponente della città, vi sono tre isolette, sulle quali sorgono templi, archi di trionfo, ville di delizia ed un palazzo dell'Imperatore.

Ning-po, città grande e popolosa, che Marsden e Zurla opinavano corrispondesse al Canfu di Marco Polo, collocato all'imboccatura del Tsiang-thang-kiang o del fiume Tsce-kiang. Ning-po prese il suo posto. Questo porto ha il privilegio di fare il commercio col Giappone, ed è uno dei cinque ove hanno accesso le navi europee. Si stima la sua popolazione di circa 400,000 abitanti. — Nel Kiang-su nomineremo:

Kiang-ning, in antico chiamata *Nau-king*, perchè era la residenza meridionale degl'imperatori dei Ming. Questa immensa città giace sulla riva meridionale del Kiang, ed è ancor più grande di Pechino, ma più di un terzo di essa è pieno di rovine, di giardini ed anche di campi coltivati. Il bel palazzo degli antichi imperatori, di cui era la residenza, fu arso nel 1645 dai Mancciù. Tra gli edifizii che vi restano ancora vuolsi menzionare il Pao-ngeo-tsè o sia il tempio della riconoscenza, innalzato nel XIV secolo dall'imperatore Yung-lo. Esso è, col monastero che ne dipende, uno de' più begli edifizii della Cina, massime per la famosa torre descritta da tutti i viaggiatori. È desso un edifizio isolato ottagono, di 40 piedi di diametro alla sua base e 200 di altezza totale. Ha nove piani, separato ognuno da un tetto eleganle pure ottagono. Ad ogni angolo pende un campanello di rame. Sulla cima s'innalza uno stile alto 50 piedi, intorno al quale, come nei templi dei Birmani, s'avvolge a foggia di spira un cerchio di ferro. Cotesto stile è coronato di una specie di pina di rame dorato, che i Cinesi pretendono sia di oro massiccio. Nel mezzo del pian terreno e sotto una cupola di rame sta un grande idolo dorato. In ognuno degli altri piani trovasi parimenti una statua dorata, con altre piccole scolpite sui mori e dorate anch'esse. Il soffitto è ornato di pitture. L'esterno della torre è coperto di mattoni o d'una specie di majolica inverniciata azzurra, verde e gialla, che il volgo prende per porcellana. Le tegole di ogni tetto sono di uno di questi colori e parimenti inverniciate. Il commercio e l'industria di Kiang-ning sono grandissimi, e si potrebbe ancora stimarne la popolazione di circa 500,000 abitanti. Kiang-ning è reputata la città dotta della Cina, o almeno le biblioteche e i dotti pare vi sieno più numerosi che altrove.

Su-tscen-fu, sul canale imperiale e presso il lago Tai-hu, città assai grande ed una delle più floride di tutta la Cina. È traversata da molti canali, sui quali sono ponti magnifici. Oltre a parecchi bei templi, ha una torre a sette piani, e gran numero di archi di trionfo, fra i quali trovasi il monumento di Pong-hu. Ma ciò che vuolsi notare singolarmente si è la parte del canale imperiale che passa per questa città. Questo lavoro immenso, il più grande del suo genere che esista, è lungo non meno di 600 miglia. Per mezzo di molti fiumi navigabili esso compone una linea di navigazione interna che va da Pechino a Canton, e non è interrotta che dai monti Nanling. I geografi danno dalle 200,000 alle 500,000 abitanti a Su-tsceu.

Scang-hai (*Chang-hai-hien*), grandissima città con un porto aperto al commercio europeo, posta all'imboccatura del Vusing, e che comunica per mezzo dei canali che le sono vicini con tutti i fiumi dell'Impero, il che la rese la prima piazza mercantile della Cina. La quantità di giunche, l'operosità del suo porto, gl'immensi depositi di merci, i vasti cantieri, la quantità immensa di popolo, il quale empie le strade, fanno testimonianza delle sue ricchezze e della sua importanza mercantile, aumentata dalla vicinanza delle cospicue città di Hang-tsceo e di Nan-king. — Nel Hu-nan trovasi:

Khai-fung, sul un braccio del Hoang-ho, in una situazione così bassa, che il livello delle acque del fiume è quasi due piedi più elevato della città. Questa circostanza la espone a grandi pericoli, a malgrado le dighe costrutte per impedire le inondazioni. Gli storici cinesi raccontano che nel 1642 avendo l'imperatore ordinato che fosse tagliata una diga per far perire un ribelle che si era trincerato in Kai-fung, 500,000 de' suoi abitanti perirono sommersi. Da quel disastro lo poi essa non ha ancor potuto rifarsi interamente. In questa città trovasi il principal tempio della colonia ebrea, che si stanziò nella Cina circa 200 anni

prima dell' êra cristiana. — Nel Hu-pe si notano:

U-tscliang-fu sul Kiang. Essa è una delle grandi città della Cina, e la sua popolazione è forse di 400,000 abitanti. Il fiume largo e profondo ad U-tscbiang vi forma un vasto porto, quasi sempre ingombro d'un gran numero di grosse barche impiegate a trasportare un'immensa quantità di merci e di derrate, di cui questa città è il deposito.

Hiang-tsceu, sul Kiang, una delle città più ricche, più industriose, più mercantili e popolate della Cina. La sua popolazione probabilmente ascende ad oltre 200,000 abitanti. — Nel Kiang-si citeremo:

Nau-tscliang-fu sul Kan-kiang, città assai grande, centro del commercio della porcellana, che si fabbrica in questa provincia. Vi si fa pure gran commercio di sete e di pelliccerie, e vi si fabbrica un'immensa quantità d'idoli. Non si scosterebbe forse troppo dalla verità chi lo attribuisse quasi mezzo milione d'abitanti.

King-te-tscin, sul Po, borgo immenso al quale i missionarii attribuiscono 1,000,000 d'abitanti, ma la cui popolazione non arriva alla metà di questo numero. Essa ha la più gran fabbrica di porcellana del mondo; e non mantiene meno di 500 fornelli. — Nell'Ho-nan trovasi:

Yo-tsceu, sul lago Thung-thing, nel luogo appunto dove questo si versa nel Kiang. Essa fa un commercio immenso di transito, e la sua popolazione ascende forse a 200,000 abitanti. Dalle acque del lago Thung-thing sorgono parecchie isole popolatissime, nelle quali sonvi de' monasteri di bonzi. Tra queste isole alcune sono galleggianti, come quelle del lago di Messico, e d'altri laghi. — Nel paese del Mansciù risiede:

Kai-Tsceu, gran città, con un porto che pare sia il mercato principale di questa parte dell'impero. Se le attribuiscono quasi 100,000 abitanti. — Nel Tibet (Thibet) i luoghi più notabili sono:

H'Lassa, situata sur un affluente del Zzangbo-tsciù, capitale del Tibet, sede del dalai-lama e residenza ordinaria del tazin o residente cinese, che è in fatti un vicerè. La sua popolazione permanente, al cominciare del secolo XVIII, fu stimata 80,000 abitanti. Il vasto e magnifico tempio che sorge in mezzo alla città, e che è composto del complesso di parecchie fabbriche, e l'immenso bazar che lo circonda, sono gli edifizii più notabili di questa città. La popolazione mobile vi è sempre grandissima, pe' numerosi pellegrini che, dalle parti più lontane dell'Asia, vengono a visitare questo santuario del lamismo. Assai vicino a H'Lassa trovasi Botala o Potala, magnifico convento costrutto sulla piccola montagna del Marburi. Essa è la sede ordinaria del dalai-lama nella state. Il suo tempio è reputato il più bello di tutto il Tibet; esso ha circa 312 piedi di altezza, e il suo tetto è interamente dorato. Gli edifizii che lo circondano contengono più di 10,000 camere o celle. Le torri o sieno gli obelischi, coverti d'oro e d'argento, come pure le statue di Budda fatte di questi metalli e di bronzo, vi sono infinite. Secondo la tradizione del paese, questo magnifico edifizio fu innalzato dal 626 al 649 dell'êra nostra dal *dzanpu*, o sia re dei Thupbo. Ne' suoi prossimi dintorni sono i quattro celebri templi di Braebung, di Sera, di Ghaldan e di Samia, reputati i più grandi del Tibet; come pure le alte scuole o le università della teologia buddistica, e possedono tipografie. Quello di Braebung (Præpunggbong-pa), è ministrato da più di 5,000 lami; in antico ne aveva 10,000.

Jigagunggar, presso la riva del Zzangbo-tsciù, città cospicua, cui Klaproth, seguendo gli autori cinesi, attribuisce 20,000 case, avvertendo che essa è la più grande città del Tibet.

Jikadze, non lungi dalla riva destra del Zzangbo-tsciù, città piuttosto grande, alla quale Klaproth attribuisce 23,000 famiglie e 5,300 uomini di guarnigione. Essa è la capitale del territorio soggetto al Bantscian-lama, o Bogdo-lama. Assai vicino, verso ponente, trovasi Djasci-ilumbo, convento magnifico ove siede quel pontefice. Vi si contano più di 3,000 camere o celle. Vi si vede gran numero d'obelischi coperti d'oro e d'argento, e molte statue di Budda d'oro, d'argento e di bronzo. Più di 3,100 lami vi ministrano.

Bhaldi (*Baidi*), piccola città presso il lago Yamtbso, detto pure Paltè, notabile per un convento celebre fabbricato sopra una delle sue isole. Esso è la residenza della divinità femmina appellata Dordji-pamo o sia la santa madre della scrofa. Gl'Indiani e gli abitanti del Nepal, come pure i Titebani, la riveriscono come un'incarnazione di Bhavani. Essa non esce dalla sua abitazione, nè dall'isola, per

andare a H'Laasa, se non con gran pompa, seduta in un trono coperto da un largo ombrello, e preceduta da incensieri. Tutti corrono avidamente a ricevere la sua benedizione, che essa dà facendo baciare il suo sigillo. I conventi delle isole del lago sono sotto la sua direzione.

Ladak (*Leh*), capitale del Ladak o del Piccolo-Tibet. È una piccola città notabilissima per la sua elevatissima posizione, e importantissima sotto l'aspetto commerciale. — Nel Butan ricordiamo:

Tassisudon, che ne è la capitale. A parlar propriamente, non è altro che un altissimo castello, a sette piani; nel quarto abita il dachràdja, che è il principe laico del paese od il vicario del pontefice, ed al settimo alloggia il dharma-radja o pontefice sovrano, tenuto come un'incarnazione di Mahomoni. Un vasto baldacchino dorato copre il tempio. — Nei dintorni di Tasaisudon trovasi:

Pannukka, piccola città importante per la dolcezza del clima, che gli procacciò di essere trascelta a residenza d'inverno del dharma-radja e del suo vicario. Il suo palazzo è più vasto e più riccamente fregiato di quello di Tassisudon.

Bhari con un convento celebre, ove risiede un lama dipendente dal dharma-radja. È una fortezza di rilievo per la sua posizione in una gola. — Nel Thian-scian-nan-lu e Thian-scian-pe-lu:

Yarkand, sul Yarkand-daria, grande città a cui si attribuiscono 12,000 case. Essa è fabbricata in mezzo ad un territorio fertile e ben coltivato. La sua industria e il commercio la rendono assai florida, attirandovi gran numero di Cinesi, d'Indiani e di Bucari dalle provincie più remote della Cina, dell'India e del Turkestan. Vantasi molto il suo bazar che è d'un'ampiezza straordinaria. Sul suo territorio raccogliesi quell'immensa quantità di diaspro melochite, che annualmente si spedisce alla corte di Pechino, e che in ogni tempo fu sì celebre nella Cina col nome di pietra di Yu. Di questa sostanza, dice Abel Remusat, è fatta la più parte dei vasi e degli oggetti d'ornamento usati presso i Cinesi.

Kase-Kar, sulla fiumana omonima, città ricca e florida per industria e per commercio. Le si attribuiscono più di 40,000 abitanti. Nove città ne dipendono. È difesa da una cittadella occupata da una forte guarnigione cinese.

Guidja sull'Ili, grande città, a cui si danno 40,000 abitanti. Essa è il gran deposito del commercio dell'Asia centrale colle sue estremità occidentale ed orientale. Si può avere questa città non solo come capitale della Dzungaria, ma eziandio come capoluogo di tutti i paesi della Nuova Frontiera, perchè essa è sede del generale in capo cinese, da cui dipendono i generali del Solon, del Sibe, dei Tsakhar e degli Oelet, come pure i comandanti delle città Yarkand, di Kase-kar ed altre della piccola Bucaria.

Il regno di Corea paese così popolato, così ricco di grandi città, ma ancora sì poco conosciuto, è diviso in 8 provincie, con due capitali.

Vang-Tseing (*Oo-sio*), nella provincia di King-ki-Tao, è la residenza ordinaria del re. È una gran città che potrebbe aversi come la capitale del regno;

Thsin-Tseen, nella provincia di King-Scian-Tao.

Tra le molte isole che dipendono dall'impero cinese, accenniamo le seguenti:

Teiù-sam a 50 miglia dal porto di Ning-po malgrado la sua poca estensione, è della massima importanza nell'aspetto politico, militare e commerciale, per la sua vicinanza alle spiaggie dell'impero e dei distretti più ricchi di thè e di seta; epperò gl'Inglesi l'aveano occupata durante l'ultima guerra.

Hainan, nella provincia del Kuang-tung, e **Formosa**, in quella di Fu-Kian, sono due grandi isole, importanti per la popolazione e pe' varii prodotti del suolo.

Khiung-Tseeu, (*Huscheou*), che è la capitale di quella di Hainan, è una gran città a cui si danno 200,000 abitanti.

Thai-van, città commerciale, ma con cattivo porto, è il capoluogo dell'isola di Formosa.

L'arcipelago di Pescadores, è situato all'ovest di Formosa. I suoi bei porti, così utili ai naviganti in quelle acque soggette a frequenti e terribili uragani, gli danno una grande importanza così militare, come commerciale.

Storia. Parecchie fra le antiche nazioni contendonsi il vanto di aver preceduto le altre nell'ordinarsi a società; e tra esse i Cinesi, i quali se non possono poggiare le loro pretensioni che colla favola, hanno però diritto di essere collocati in ordine di tempo fra i Zendi, i Babilonesi, gli Assirii, gl'Indiani, gli Etiopi,

Digitized by Google

gli Egizii e gli Ebrei. La vantata antichità dei popoli specialmente orientali deriva *a*) dal desiderio di aggiungere nobiltà e gloria a sè stessi coll'improuta d'una maggiore antichità; *b*) dall'aver insieme confuse con meravigliosi racconti le memorie antidiluviane colle postidiluviane, e fatti successivi gli avvenimenti sincroni (come in Egitto le varie dinastie attinenti a diverse città o Stati templari; *c*) dall'avere scambiato in personaggi storici gli enti allegorici delle teogonie e cosmogonie più vetuste. L'indole morale e politica di questo popolo, come pure la giacitura e feracità del suolo concorsero in molta parte al suo isolamento. Posta all'estremità di quella linea del progresso umano, che scorre da oriente ad occidente, la Cina è il più vasto e il più popolato degli Stati che si conoscano, bastando in certo modo per le condizioni fisiche a sè stesso, senza avere giammai esercitato un'influenza diretta sulle nazioni asiatiche occidentali ed europee. La sua fiorente coltura, l'allevamento del baco da seta, noto anche nell'antichità (Seri da Tolomeo e Strabone), le cure che pone nella piantagione del thè, oggetto precipuo del commercio coll'Europa, la copia delle piante medicinali, e per ultimo i prodotti unici ed inimitabili delle sue industrie ne testimoniano l'antica civiltà meglio della stragrande sua popolazione. Aggiungasi, che molti secoli prima degli Europei conobbe la tipografia, la polvere e la bussola, tuttochè sia rimasta al disotto nella loro applicazione.

Pretendono pertanto i Cinesi di essere provenienti da una razza indigena, ed i loro annali, le leggi ed i costumi sembrerebbero far prova che non provengono da altro paese. Ciò non ostante, parecchi egregi eruditi asserirono che i Cinesi ebbero per loro antenati gli Egizii, e che i loro imperatori non furono che gli antichi re di Tebe e di Menfi, avvalorando la loro opinione colla somiglianza che hanno i geroglifici egizii coi caratteri cinesi. Alcuni missionarii fanno discendere cotesto popolo dalla famiglia di Noè. Dopo la confusione delle lingue, i figli di Sem avrebbero abbandonate le provincie orientali dell'Ho-nan e dello Scen-si, e secondo gli autori cinesi, l'antichità storica del paese risalirebbe al 2397 av. G. Cristo. Ma la tradizione stabilisce prima di quest'epoca altri periodi, che incominciano con un primo uomo detto *Pan-Ku*, od al quale attribuiscono tale e tanta possanza da fargli separare il cielo dalla terra. Dopo *Pan-Ku* vengono i tre grandi regni di *Tien-Huang* (sovrano del cielo), *Ti-Huang* (sovrano della terra) e *Gin-Huang* (sovrano degli uomini). Ma senza perderci in coteste età mitologiche, durante le quali gli uomini sono rappresentati con teste di drago, corpi di serpenti, piedi di cavallo, e sul dorso di cervi alati, ci atterremo invece al *Tong-Kieng-Kang-mu* (Storia generale della Cina), che fissa il principio dell'impero al regno di *Fu-Hi*, il quale fu il primo ad assegnare vestiti particolari a ciascun sesso, e ad assoggettare i suoi sudditi alla legge del matrimonio. Introdusse inoltre l'arte di lavorare il ferro, ed inventò i *kua*, specie di caratteri simbolici, che sembrano essere stati la base della scrittura cinese. Gli successe *Scin-Nong* (agricoltore divino) a cui si attribuisce l'introduzione di parecchi metodi agricoli, di alcuni strumenti artistici e della prima conoscenza delle piante medicinali. Inetto agli affari per la troppa avanzata sua età, perdette il trono per opera di *Suan-Yuen*, proclamato imperatore col titolo di *Huang-Ti*, che viene ammirato come inventore di tutte le arti e scienze. Divise questi i suoi Stati in provincie, e le provincie in cantoni; creò una regolare amministrazione ed organò differenti classi di abitanti, che distinse dal colore degli abiti, adottando il giallo ad uso esclusivo della famiglia reale; per il che fu chiamato *Huang-Ti*, od imperatore giallo. Sotto il suo dominio salì in onore l'astronomia, e dal principio del suo regno si contò il primo ciclo o periodo di 60 anni, le cui serie si succedono colla stessa regolarità dei secoli nei calcoli europei. Tennero dietro a cotesto imperatore *Ciao-Hao*, principe debole e fiacco; *Ciuen-Hio*, che istituì una specie di accademia delle scienze; *Ti-Ko*, il cui funesto esempio introdusse la poligamia nell'impero, e *Ti-Ci*, i cui disordini furono cagione di una rivolta; quest'ultimo fu deposto dai grandi e gli fu sostituito il fratello *Yao*. Nel regno di lui comincia il documento storico più celebre ed autentico dei Cinesi, cioè il *Ciù-King* o libro degli annali, che è la cronaca più antica ch'esista presso alcun popolo. Cotesto libro, pieno di elogi verso *Yao*, ne vanta la savia amministrazione, la dottrina e l'ingegno. Nell'anno 2297 avanti G. Cristo, sessantunesimo del regno di Yao, avvenne il diluvio, e l'imperatore, vista la desolazione del popolo, invitò i suoi ministri ad indicargli qualcuno

atto a dividere con lui il governo dell'impero, e venne proposto ed accettato *Sciun*. L'imperatore gli diede in ispose le due sue figlie, affidandogli la cura dei lavori necessarii allo scolo delle acque, all'arginamento dei fiumi ed al dissodamento dei terreni. Alla morte di *Yao* ereditò l'impero e si adoprò tantosto a mitigare le atroci tortore, con cui straziavansi i delinquenti, a riformare il calendario ed imprendere la visita delle sue provincie per migliorare l'amministrazione. Gli viene attribuita l'invenzione della famosa sfera cinese che porta tuttodì il suo nome, e l'ultimo benefizio largito a'suoi popoli si fu di lasciar loro in qualità di sovrano il savio e virtuoso *Yu*, compartecipe di già da sedici anni del trono. Eccoci pertanto con *Yu* al principio delle regolari dinastie dominanti nella Cina, le quali sono già ventidue. Qui registriamo i nomi e le epoche delle più antiche, la storia delle quali non presenta che rivolgimenti interni e guerre con popolazioni limitrofe, e ci riserbiamo a parlar un po' più in particolare delle ultime.

Dinastie e sovrani della Cina.

Antichissimi re.

Fo-hi . . . . . ,	circa	3000	av.	G.	C.
Yen-ti o Seing-Non . .	»	2708	»	»	»
Huang-ti	»	2698	»	»	»
Taciao-hao	»	2514	»	»	»
Tsciuen-hio	»	2514	»	»	»
Ti-ko	»	2436	»	»	»
Yao	»	2357	»	»	»
Seinm	»	2255	»	»	»

Dinastie.

1.ª dinastia. Gli *Hia* (anni 2197 av. G. C.)
2.ª — Gli *Scang* (an. 1766 av. G. C.).
3.ª — I *Tsceu* (an. 1122 av. G. C.).
4.ª — Gli *Thsin* (an. 247 av. G. C.). — Sotto questa dinastia si vuole che, circa l'anno 213 av. G. C., fosse inventata in Cina l'arte di scrivere sulla carta con pennello ed inchiostro.
5.ª — Gli *Han* (an. 202 av. G. C.). — Circa quest'epoca l'impero cinese trovossi diviso in tre regni.
6.ª dinastia. Gli *Tsceu-Han* (fin verso l'anno 226 dopo Gesù Cristo).
7.ª — Gli *Tsin* (an. 265 dopo G. C.). — L'impero fu nuovamente riunito sotto un solo imperatore.
8.ª — I *Song* (an. 419 dopo G. C.).
9.ª — Gli *Zi* (an. 479 dopo G. C.).
10.ª — I *Li-ang* (an. 502 dopo G. C.).
11.ª — I *Tsci* (an. 556 dopo G. C.).
12.ª — I *Sui* (an. 589 dopo G. C.).
13.ª — I *Tang* (an. 618 dopo G. C.).
14.ª — Gli *Heu-li-ang* (an. 907 dopo G. C.).
15.ª — Gli *Heu-tang* o *Tang posteriori* (an. 923 dopo G. C.).
16.ª — Gli *Heu-tsin* o *Tsin posteriori* (an. 936 dopo G. C.).
17.ª — Gli *Heu-han* o *Han posteriori* (an. 947 dopo G. C.).
18.ª — Gli *Heu-tsceu* o *Tsceu posteriori* (an. 951 dopo G. C.).
19.ª — I *Song* (an. 960 dopo G. C.). — Sotto questa dinastia terminò la dominazione cinese; l'impero passò a genti straniere, e la storia per noi acquista maggior interesse.
20.ª dinastia. — I *Yen* o *Mongoli*.

Kubilai-Kan (*Cubalcaican*), nipote del famoso Ging-giskan (Gingiscano), che aveva capitanati i Tartari della Mongolia e sviluppata la loro possanza tanto formidabile, è il primo dei conquistatori stranieri, al quale venga impartito dagli storici cinesi il titolo d'imperatore, fissando al 1260 il principio del suo regno col nome di *Yuen-Sci-Zu*. La popolazione spaventata si ricoverò nelle provincie meridionali per sottrarsi al barbaro giogo, ed egli chiamò a sè i tre letterati più celebri, e riuscì, la loro mercè, a ritenerla ne' suoi Stati. Pubblicò buoni regolamenti, protesse i dotti e le scuole, fondò la città di Pekioo, perfezionò i petrieri per valersene viemeglio in guerra; ma nella sua impresa contro il Giappone non fu fortunato, come lo fu più tardi, nel 1287, in quella contro la Tartaria orientale, di cui si rese padrone. Non vi fu forse mai un impero tanto vasto e fiorente, quanto quello ch'ei seppe ridurre al suo dominio. Estese la civiltà e la protesse ovunque colla sua potenza e colla sua gloria; e le scienze fecero sotto di lui grandi progressi pel favore accordato ai dotti. *Cing-Zong* (*Timur-Han*), suo nipote, salì il trono nel 1294, e n'era ben degno. Sotto il suo regno fu riunita

all'impero intta la Tartaria, ed ei si rese caro ai popoli colla clemenza, colla rettitudine e colla liberalità. *Vu-Zong* regnò soli quattro anni, nei quali l'inclinazione al piaceri gl'impedì di reprimere gli abusi dei suoi ministri; *Gin-Zong* si segnalò invece, nel 1312, con lodevoli ed utili riforme. *Yin-Zong*, sollevata per tre anni la generale miseria, venne in compenso assassinato da alcuni cospiratori; *Tai-Ting* fece, nel 1323, trarre a morte gli assassini del suo predecessore; ma durante il suo regno l'impero fu afflitto da ogni sorta di miserie, che furono considerate come segni manifesti della collera del cielo. Dopo la sua morte parecchi furono i pretendenti al trono; ma *Ven-Zong* trionfò, nel 1329, de' suoi rivali, e decretò che fra le mogli dell'imperatore una sola avrebbe il titolo d'imperatrice, invece di 8, 7 e perfino 21, come a' tempi di Gengiscan. *Sciun-Ti*, di carattere debole ed inerte, amante solo de' piaceri, fu causa della sua e della rovina della dinastia; frequenti le rivolte pel suo mal governo, ed ei, ben longe dal sedarle, applicavasi invece a tutt'uomo all'invenzione di nuovi piaceri. Da ultimo perseguitato dai ribelli vittoriosi, abbandonò i suoi Stati e ritirossi, nel 1368, nella Tartaria.

21.ª dinastia. — I *Ming*.

Fondatore di questa celebre dinastia fu il figlio di un povero contadino, il quale, stanco delle umili funzioni che disimpegnava in un convento di bonzi, si unì ai rivoltosi che volevano abbattere il dominio dei Mongoli, e colla sua intelligenza ed abilità ne divenne ben presto capo. Assunto al trono col suffragio dei popoli e dei magnati, si addimandò *Tai-Zu*, nè tardò a rendersi padrone di tutto l'antico territorio dell'impero, rimettendo in vigore le antiche leggi e le buone consuetudini ch'erano a poco a poco passate in disuetudine. Dichiarò suo successore, nel testamento, il nipote *Kien-Ven-ti*, il quale, sbalzato dal trono per gli intrighi di uno de' suoi zii, fu costretto, nel 1403, a fuggire e nascondersi. *Cing-Zu-Ven-ti*, per rasodarsi sul trono usurpato, si rese subito tremendo colle sue crudeltà; ma dato sfogo agli odii ed ai rancori, governò con sapienza e con magnanimità non comune. Suo figlio *Gin-Zong-Ciang-ti* non regnò, nel 1425, più di dieci mesi. *Hiuan-Zong-Ciang-ti* gli successe nel 1426, e per conoscere i bisogni del popolo e gli abusi esistenti, era solito travestirsi e mescolarsi tra la folla; ei trionfò dei rivoltosi, e fu sempre protettore delle lettere e delle arti. Suo figlio *Yng-Zong-Jui-ti*, avendo, nel 1436, soli nove anni alla morte del padre, non salì al trono, e la reggenza fu data all'imperatrice *Thang-Sci*, sotto di cui gli eunuchi, i quali per legge del fondatore della dinastia dovevano essere sempre senza potere e pubblici uffizii, ricebbero l'odiosa loro posanza. I Tartari, profittando della giovinezza dell'imperatore e della debolezza della reggente, ripigliarono le terribili loro escursioni, sconfissero le truppe imperiali e trassero prigioniero il giovane Ying-Zong. Il fratello *King-ti* prese allora, nel 1450, le redini del governo, e la guerra ricominciò. I Cinesi vinsero e strapparono dalle mani dei Tartari il prigioniero Yng-Zong per collocarlo sul trono, cedutogli, nel 1457, dal fratello. Il suo successore *Hien-Zong-Ciun-ti* continuò, nel 1468, cotesta interminabile guerra, riportando grandi vantaggi sui Tartari. L'anagrafe della popolazione fatta nel 1488 sotto *Hiao-Zong-King-ti* dimostra una diminuzione di oltre 7,000,000 dal principio di quelle guerre sterminatrici, che desolavano la Cina da più di un secolo. Le province del Nord furono devastate di bel nuovo dai Tartari nel 1506, e l'imperatore *Vu-Zong-Y-ti*, ben lunge dallo studiarsi di calmare gl'irritati suoi sudditi travagliati da tante calamità e perfino da una lunga carestia, ordinò nuove imposte. Allora si formarono ovunque drappelli di rivoltosi, i quali, percorrendo le province, vi apportarono la desolazione, la strage e la morte. Verso il 1522 gli successe il fratello *Sci-Zong-Su-ti*, il quale, ben diverso da lui, cominciò il regno col vuotare il pubblico erario per soccorrere alle popolazioni. I Tartari, sempre ostinati nelle loro scorrerie, furono sconfitti nel 1550, e costretti ad inviare ambasciatori in segno di sudditanza; ma l'imperatore si lasciò accalappiare dai bonzi, e morì avvelenato colla bevanda dell'immortalità.

Mu-Zong-Ciuang-ti regnò poco e fu giustamente compianto. Gli successe nel 1572 *Sin-Zong-Hien-ti* sotto la reggenza della madre. Aveva costui somma rettitudine di carattere, ed era pieno di equità e di giustizia, con uno spirito vivace e penetrante, per cui fece grandi progressi nelle scienze, il cui amore lo rese largo di protezione e d'incoraggiamenti ai giovani letterati. Commosso dall'estrema miseria del popolo, condonò metà delle imposte, e in un

tempo di siccità accordò 7,000,000 di sussidii alla sola città di Nankino. Ma il suo regno fu tribolato da grandi calamità; poichè alla siccità tenne dietro un'orribile fame, durante la quale il tesoro imperiale fu sempre aperto agl'infelici. Finalmente la guerra contro il Giappone e contro i Tartari orientali fu cagione, nel 1620, di novelli disastri. *Kuan-Zong*, fornito di eccellenti qualità morì ben presto in forza della pretesa bevanda dell'immortalità; e gli successe, nel 1612, il figlio *Hi-Zong-Ci-ti*, che in sette anni di regno non potè arrestare i progressi dei Tartari. *Hoai-Zong-Ming-ti*, l'ultimo della dinastia, volendo iniziare trattative di pace coi Tartari, per abbattere gl'insorti che si moltiplicavano nell'impero, mandò nella Tartaria un eunuco con pieni poteri, il quale si lasciò corrompere dall'oro e stipulò un trattato tanto oneroso, che l'imperatore ricusò di ratificarlo. L'imperatore tartaro Zung-ti, educato secretamente nella Cina, si fece allora numerosi partigiani e lasciò la sua popolarità in retaggio a suo figlio, il quale, non ostante l'opposizione di *Ciu-Teu-Song*, diventò tantosto imperatore della Cina e fondò la dinastia oggidì tuttavia regnante.

22.ª dinastia. — I *Tai-Zing* o *Tsing* (*Mandscià*).

L'Imperatore cinese, lacerato dalle interne discordie, ricadde per tal guisa, nel 1649, in potere degli stranieri che seppero conquistarlo. I Tartari, veggendosi padroni delle province settentrionali, volsero le armi verso le meridionali, di cui non tardarono impossessarsi. L'imperatore *Siun-Ci* (*Sci-Zu-Ciang-Hoang-ti*) recò pochissimi cangiamenti nelle leggi e negli statuti della Cina, e per guadagnarsi popolarità, schiuse libero a sè l'accesso. Nel 1656 giunsero a Pekino, per istringere trattati di commercio, due ambascierie, l'una russa, l'altra olandese, ma indarno; e cinque anni dopo, l'imperatore perì di vajuolo. Suo figlio e successore *Kang-hi* (*Sciug-Zu-Gin-Hoang-ti*) ebbe uno dei regni più lunghi e più splendidi della storia cinese, ed i missionarii gesuiti lo paragonarono soventi a quello di Luigi XIV, che gli era contemporaneo. Fino alla sua morte, il 20 dicembre del 1722, non cessò di adoperarsi allo stabilimento dell'ordine nell'impero; diede novello impulso alle scienze, e fu sempre vittorioso nelle sue imprese contro le tribù non peranco soggette. Suo figlio *Yen-Cing* (*Sci-Zong-Hien-Hoang-ti*), affine di prevenire qualunque errore nei giudizii, ordinò che non verrebbe eseguita alcuna sentenza capitale, se pria non gli fosse stato presentato il processo tre volte consecutive. Proibì severamente la religione cristiana, e comandò lo sfratto dei missionarii dalla Cina; ma al momento della sua morte quel decreto non era peranco in vigore. Fu però mantenuto, nel 1736, da *Kien-Long* (*Kao-Zong-Sciun-Hoang-ti*), il quale fece perfino decapitare cinque Domenicani spagnuoli. Cotesto nuovo imperatore si procacciò gloria nelle varie guerre da lui sostenute, e si rese benemerito per molti lavori idraulici destinati a mantenere nel suo letto il fiume Giallo, le cui frequenti inondazioni devastavano il paese. Morì nel 1796, lasciando molti lavori letterarii ed un nome a buon diritto venerato. Gli successe *Kia-King* (*Gin-Zong-Gtui-Hoang-ti*), che seppe gagliardamente lottare contro i rivoltosi, i pirati e le società secrete, adoprando la massima severità per serbarsi in trono. Tali e tanti furono i rigori a cui dovette ricorrere, che nel 1816 vi erano nelle diverse provincie 10,270 delinquenti rei della pena capitale, che attendevano la sentenza dell'imperatore, morto nel 1820. Devesi qui avvertire che i quattro ultimi imperatori or mentovati giunsero colla prudenza e colla forza ad annientare non solo tutti i fautori della precedente dinastia Ming, ed a comprimere le interne insurrezioni; ma ben anche a soggiogare il maggior numero delle tribù mongoliche e delle loro affini tungusiche. Oltre a ciò estesero il loro dominio al Tibet, alla Piccola Bucaria ed alla Zongaria; cosicchè il dominio della purissima dinastia del Zing stendesi dall'oceano Pacifico fino quasi alla sorgente dell'Osso (*Gihon* nell'Asia centrale) ed a quelle del Jassarte (*Sirdar* o fiume Giallo pur nell'Asia centrale), e dalle montagne dell'Altai e dalle correnti dell'Amur fino alle pendici dell'Himalaya ed alle acque dell'Iravati; ed all'est al di là dei gruppi delle isole Taivan o Formosa e Lien-kien.

Il dì 13 settembre del 1820 salì al trono *Tao-Kuang*, che può dirsi l'ultimo dei dominatori del Celeste Impero nel vecchio stile cinese, dacchè il barbaro diritto di tenerlo ermeticamente chiuso agli stranieri cessò per sempre sotto il suo governo, e la Cina cominciò a partecipare del consorzio delle nazioni.

L'episodio più importante del governo di *Tao-Kuang* si fu la guerra della Cina coll'in-

Digitized by Google

ghilterra, nel 1841. Già fin del 1834 era stato spedito lord Napier alla corte cinese per allargare le relazioni commerciali, e stringere un trattato vantaggioso a tutti i navigatori europei, quando gli abusi del traffico dell'oppio da parte della Compagnia delle Indie coi porti cinesi fecero sospendere ogni buona corrispondenza tra le autorità della Cina e dell'Inghilterra. Il commercio però fu continuato col mezzo dei negozianti di Hong. Intanto in un tafferuglio tra Cinesi ed alcuni marinari inglesi ed americani, un indigeno rimase ucciso. In conseguenza di ciò, uscì, il 18 agosto 1839, un editto cinese che proibiva la somministrazione di qualunque vettovaglia agl'Inglesi dimoranti nella Cina, e costoro bloccarono subito il porto di Canton, nè fu tolto il blocco finchè non fu cancellato l'editto. In novembre dello stesso anno due fregate inglesi sbaragliarono 29 giunche da guerra cinesi, ed il 5 di gennaio del 1840 escì un editto imperiale, che proibiva per sempre il commercio cogl'Inglesi, e furono attaccati qua e là le navi britanniche. Gl'Inglesi risposero, il dì 22 giugno, col blocco del fiume e porto di Canton, e poco dopo con quello di tutta la costa est della Cina, da Ningpo alla foce dell' Yang-ze-Kiang. I Cinesi finsero allora di scendere a trattative; ma il dì 6 di gennaio 1841 fu emanato un nuovo editto imperiale che ordinava la distruzione delle navi e delle vite degl'Inglesi in qualunque sito si rinvenissero. Gl' Inglesi diedero in risposta l' attacco ai forti inferiori del fiume Canton e li rasero al suolo; e lo stesso avrebbero fatto con quei dei Bog, ove i Cinesi non si fossero affrettati a segnare un trattato di pace, pagando 30 milioni di franchi agl' Inglesi per le spese di guerra. Fu questa però una nuova finzione per guadagnar tempo e mettere i forti dei Bog in migliore stato di difesa. Infatti in febbrajo il nuovo commissario cinese abrogò il trattato conchiuso col suo predecessore, e gl'Inglesi, sotto il comando di Hugh Gough, s' impadronirono, in marzo, dei forti dei Bog, costringendo gl' indigeni a pagar subito i 30 milioni di franchi come taglia di guerra sulla città; ed ai 16 luglio il commercio fu riattivato. In agosto del 1841 comparve nella Cina, come unico plenipotenziario britannico, sir Enrico Pottinger, e gl' Inglesi occuparono successivamente le fortificazioni esterne di Amoy, l'isola di Koling-su, la città di Ting-hi, quella di Ciu-hi, l' imboccatura di Ning-po, la città omonima, quella di Cia-pu e Sciang-hi; quindi quella di Ciu-Kiang-fu alla congiunzione del Gran Canale col fiume Yang-ze-Kiang, ed al 10 di agosto del 1842 gettarono l'áncora davanti a Nankino. I Cinesi ripresero subito le trattative di pace, destinando tre commissarii ad intendersela con Pottinger, ed il 18 dicembre del 1842, l' imperatore della Cina appose la sua firma al trattato di pace, che il dì 31 dello stesso mese fu munito del grande suggello britannico.

In forza di esso trattato i sudditi inglesi ottennero la facoltà di starsene nei porti di Canton, Amoy, Fuciò, Ning-po e Sciang-hi, con un console britannico residente in ciascuno dei detti porti. L'isola di Hong-Kong fu ceduta in perpetuo alla Gran Bretagna; l'imperatore si obbligò a pagare 30 milioni di franchi per l'oppio illegalmente staggito; 18 milioni d'indennizzo ai sudditi inglesi da parte dei negozianti di Hong, e 60 milioni per le spese di guerra. La Compagnia dei negozianti di Hong fu sciolta, ed ai negozianti inglesi fu permesso di trafficar con qualunque. Un trattato suppletorio del 3 ottobre 1843 fissò la tariffa dei dazii di esportazione ed importazione per i cinque porti, colla clausola che qualunque nuovo privilegio accordato alle altre nazioni applicherebbesi anche all'Inghilterra. Continuò tra questo e l'impero cinese lo scambio di relazioni benevoli fino alla morte del re Tao-Kuang, che aveva stipulato il trattato, avvenuto il dì 25 febbrajo del 1850. Da quell' anno in poi vi furono tra i contraenti parecchi urti e contrasti che degenerarono in questi ultimi tempi in aperta guerra, la quale deve segnare una fase novella nell'incivilimento mondiale. Successore di Tao-Kuang fu *Hien-fong*, ora regnante, che salì al trono nell'età di 22 anni, il dì stesso della morte di suo padre assidendosi sul seggio dragonale de' suoi avi. Chiamavasi da prima *Ciu* e *Je-Ciu*, ma nell'ascendere al soglio avito cangiò, secondo l'antichissima usanza, il suo nome in quello di Hien-fong o pienezza di fortuna. Non poteva scegliere denominazione che facesse più di cozzo colle condizioni miserevoli dell'impero all'atto della sua incoronazione. Le casse erariali esauste; le forze militari di terra e di mare in pessimo stato; torme di ribelli e di masnadieri disseminate per tutto l' impero; la povertà e la miseria aggravatesi sull' intera popolazione. Il nuovo imperatore, in mezzo a tanti imbarazzi, non seppe ap-

pigliarsi ad altro partito che a quello della reazione, circondandosi di ministri e consiglieri fanatici per le prische usanze del paese, per l'allontanamento degli stranieri e per la revoca dei trattati commerciali coll'Inghilterra, colla Francia e cogli Stati Uniti d'America, proclamando che i Barbari origlianti alle frontiere dell'impero doveansi richiamare alla venerazione primitiva per la celeste potenza, e ridurli all'obbedienza assoluta verso il signore del Cielo. Ispirato da queste massime, il gabinetto Imperiale violò in parecchi articoli non solo i trattati del 1842 e 1843, ma anche i successivi del 1846 e 1847 coll'Inghilterra, e cagionò all'impero novelle ostilità. Dicasi lo stesso rispetto agli Stati Uniti di America, coi quali era stabilito che senza il loro consenso non verrebbero aumentati nè i dazii, nè altrimenti alterati. Vigeva poi colla Francia non solo un trattato di franchigie commerciali come coll'Inghilterra e cogli Stati Uniti, ma ben anche il patto espresso che dagli indigeni del Celeste Impero non venissero nè impediti, nè turbati nell'esercizio della religione cattolica una volta abbracciata.

Il governo di Hien-fong non rispettò neppure quella clausola, e dopo innumerevoli sevizie e i più aspri tormenti, fu, per suo comando, decapitato nel Cuang-si settentrionale il missionario francese Chapdelaine, imprigionato in febbraio del 1856, sotto la falsa imputazione di mene e macchinazioni segrete contro lo Stato. Con simile trattamento fu violata la convenzione internazionale, per cui qualunque Francese, arrestato sul suolo cinese, poteva essere tratto al consolato più vicino; ma giammai nè percosso, nè ferito, nè in qualsivoglia maniera maltrattato, colla comminatoria che cesserebbe il buon accordo fra le parti contraenti quando un tal caso si avverasse. Ciò rispetto ai rapporti esterni. Quanto poi all'interna irrompeva fin dal 1850 una grande sollevazione nelle province occidentali, e si cominciò sotto colore di rifiuto a pagare le tasse. I principali ragguagli che ci fu dato raccogliere, comecchè molto confusamente, su questa rivoluzione, che tuttora tiene in pericolo la dinastia dei Mandaciù, sono i seguenti — Nel 1850 il capo dei sollevati, per nome Tienti o Taeping-wang, era signore di Nan-king, donde aveva scacciati gli imperiali, quasi senza colpo ferire. Un'altra mano di ribelli occupava il porto d'Amoy e teneva fronte agli iterati assalti dei mandarini. La dinastia regnante aveva perduto agli occhi del popolo tutto il prestigio morale. Sir Giorgio Bonham, ministro inglese alla Cina, pensò recarsi più da presso alla rivoluzione per conoscere meglio l'indole e gli andamenti. Giunto sotto le mura di Nan-king, non gli fu possibile di abboccarsi con Tae-ping, ma potè tuttavia accorgersi che la religione e la politica informavano il movimento. Il dì 7 settembre 1853, una banda di sollevati del Fu kian e del Kwang-tong prese la città di Sciang-hai, e per salvare il mandarino che reggevala v'ebbe mestieri della intromissione del console americano. I mercanti cinesi, per paura del sacco, si apprestavano a rifuggire nel quartiere abitato dagli Europei, ma Liu, capo dei sollevati, ordinava si riaprissero le botteghe, e mandava fuori un bando per rassicurare gli abitanti. Il bando diceva: « Liu, generalissimo, incaricato degli affari militari e magistrato provvisorio di Sciang-hai sotto la gran dinastia dei Ming, pubblica questo bando, nell'intendimento di annunziare la cacciata dei Tartari e la restaurazione della dinastia dei Ming. Da un lato, per quanto facciamo, consideriamo la volontà del cielo, e dall'altro, i sentimenti del popolo riunito intorno a noi per sterminare i barbari Mandsciù. Esaminando bene la vita degli imperatori cinesi della gran dinastia dei Ming, non possiamo astenerci dal notare la loro esteriore magnificenza e gli ornamenti sì grandi e ammirabili da trasmettere la memoria a cento generazioni; mentre che questi Tartari, poco illuminati sull'eleganza e ignari dei principii della giustizia, sono la causa che i nostri abiti ci fanno sembrare tanti cavalli. Questi ostinati barbari impressero alla nostra nazione un marchio che durerà mille anni. Noi abbiamo levato lo stendardo della giustizia per sterminarli, ma dobbiamo aspettare la volontà dell'imperatore per far noto al popolo la nuova moda di vestire. Sciang-hai è una piccola città, poco importante per ciò che produce. A noi quindi spetta l'obbligo di provvedere, affinchè le vettovaglie per le milizie sieno sufficienti, ed anche si sovvenga ai bisogni del popolo. Io, generalissimo e da pochi giorni magistrato di Sciang-hai, temo che il riso divenga raro quanto le perle, e la tegna da fuoco cara quanto la cannella, e che, quantunque ne abbiamo abbastanza pei nostri soldati, possa difettarne la popolazione. In conseguenza pubblico questo bando per invitare i

nobili e i popolani a portarne quanto più possono a Sciang-hai, ed i mercanti di tutti i luoghi a venir qui a far commercio; la qual cosa da un lato sarà buona pel governo, e dall'altro diminuirà le pubbliche apprensioni. — Non fate opposizione. — Comunicazione speciale. — Anno 1.° della dinastia dei Ming, luna ottava, giorno 11 (15 settembre) ». — Esautorando la dinastia tartara ed annunziando la restaurazione dei Ming, Liu si studiava di far credere agli abitanti di Sciang-hai che il movimento capitanato da lui fosse un ramo della grande rivoluzione mossa da Tae-ping; ma è quasi certo che i ribelli di Sciang-hai, come quelli di Amoy, operavano per proprio conto senza alcun accordo col capi di Nankino. Da che questa città fu presa, la Cina cadde in uno stato di grave disordine: i mandarini vedevano venir meno il loro potere da tutte parti, e le provincie prossime al Ylang-tse-kiang erano in balìa di chiunque cogliesse l'occasione favorevole per ispiegare il vessillo della ribellione. Sarebbe troppo lungo il descrivere tutti gl'incidenti di questa guerra civile, che sembra esser passata allo stato di cronicismo. Diremo solo che l'insurrezione non è ancor doma, che tiene tuttavia il suo quartier generale a Nan-kino, e che è signora del corso del Yang-tse-kiang, il più importante fiume della Cina; intercetta le comunicazioni pel gran canale che va dal nord al sud dell'impero; minaccia i luoghi vicini e la stessa Canton; infine trova potenti ausiliarii nelle tribù che popolano l'ovest ed il sud-ovest della Cina, tribù che non riconobbero mai l'autorità imperiale e che sono sempre disposte a far novità. Il governo imperiale resiste sempre, e pare che i ribelli abbiano fatti pochi profitti nella parte settentrionale, ove sono assembrate le milizie tartare per la difesa di Pechino; ma non sappiamo troppo bene augurare di un governo, cui mancano i mezzi di reprimere una insurrezione, che da dieci anni lo mette a soqquadro. Anche al di fuori la sua condizione non è migliore. Nel passato anno si composero i dissidii sorti coll'Inghilterra sul declinare del mese di ottobre 1856. Quanto fu, a dir vero, prepotente ed avara da parte degl'Inglesi la guerra del 1840, altrettanto quella, se schietti e veraci furono i ragguagli delle gazzette, venne mossa da cagione, o almeno da pretesto più dignitoso. Il mandarino Yeh, governatore della provincia di Canton, fece prendere nel detto mese alcuni marinari cinesi, i quali erano a bordo di una nave che portava bandiera inglese. Chiesta riparazione dell'oltraggio fatto dalle autorità cinesi al vessillo britannico, il mandarino Yeh rispose con un rifiuto. E procedendo senza più ne' suoi rigori contro i catturati marinai, parve non fare alcun conto del violato diritto internazionale. Allora l'ammiraglio Michele Seymour, che stanziava con un naviglio di guerra nelle acque di Canton, fece fuoco contro la città. Il mandarino Yeh fu destituito, ma non parve all'Inghilterra bastante questa sodisfazione, alla quale dietro le pratiche intavolate non sembrava che il governo cinese volesse aggiungerne delle maggiori. E qui è da avvertire che in seno stesso del Parlamento britannico sorsero voci riprovatrici delle ostilità troppo precipitosamente operate contro Canton, mettendosi in dubbio se veramente la nave, su cui furono presi i marinai cinesi, dovesse considerarsi come appartenente alla nazionalità inglese; ma la maggioranza del Parlamento non menò buona la opposizione, e la guerra continuò. I Cinesi, troppo inferiori per macchine guerresche e per tattica, a fronte dell'Inghilterra non meno che della Francia, che in questi fatti le si unì, resistettero quanto poterono. Finalmente il 4 giugno 1858 le forze terrestri e navali francesi ed inglesi pigliavano possesso, dopo breve combattimento, di Tien-Tsin, ed allora all'Impero Celeste fu forza calare agli accordi e dischiudere il suo territorio ai potentati europei. La sostanza del trattato conchiuso a Tien-Tsin era questa: il cristianesimo sarà professato liberamente in tutto l'impero; i suoi missionari saranno protetti dalle autorità cinesi; agenti diplomatici risiederanno a Pechino; la tariffa sarà sottoposta ad una revisione; nuovi porti si apriranno al commercio; la navigazione di Yang-Tze-Kiang è dichiarata libera; gli stranieri muniti di un passaporto del loro governo, potranno viaggiare nell'interno dell'impero; sono accordate indennità a quelli che hanno fatto perdite in Canton. In questi due ultimi anni la corte cinese ruppe di nuovo la data fede, per cui Francia e Inghilterra ancora alleate le dichiararono nuovamente la guerra, ed oggi stesso che scriviamo, dopo nuovi trionfi e nuove trattative per un pacifico componimento, i commissari chinesi giunti a Tien-Tsin dichiararono che essi non avevano facoltà di firmare il trattato

di pace. Rotti i negoziati (26 settembre 1860) l'esercito alleato stava per marciare su Pechino, ove sono concentrate enormi forze sotto il comando di Sunkotinsin. La *Patrie* del 14 novembre però assicurava che dopo lunghe trattative rotte e più volte riprese, il trattato di pace fu sottoscritto il 5 ottobre coll'indennizzo di 120 milioni da pagare in contanti. Un dispaccio del 16 novembre da Parigi soggiungeva, che notizie da Hong-Kong, in data 30 settembre recavano che due principi, giunti con pieni poteri, sottoscrissero la pace, e furono prese le opportune misure per lo sgombero dei forti e pel ritorno a Shang-hai. — Così la Cina, che da tempi immemorabili serbavasi forte ed intatta contro ogni violenza esterna, ora va rapidamente declinando a rovina, e forse a' dì nostri è serbato l'assistere allo sfacelo e alla fine d'un impero, di cui le storie non sanno rinvenire con certezza il principio.

Usi e Costumi. La razza cinese non è delle più vigorose nè delle più simpatiche. Col modelli della bellezza cinese nè lo scalpello greco avrebbe prodotto la Venere de' Medici e l'Apollo del Belvedere, nè Raffaello le sue Madonne. I Cinesi non sono punto da compararsi colle classiche bellezze che in generale s'ammirano ne' paesi più civili d'Europa. La carnagione loro, benchè bruna ed alquanto giallognola, non manca in vero di quella vivacità che, massime in certi momenti d'agitazione interna, anima e nobilita sempre più la donna che sente l'uomo che brama. Col naso schiacciato, colle nari larghe e gonfie, colle gote puntute, colle orecchie non lunghe ma dilatate, cogli occhi obliqui e quasi senza palpebre, il cinese non può certamente a prima vista stuzzicare il genio d'un europeo avvezzo a tutt'altre fisonomie. L'uso che hanno tutti i Cinesi di radersi la testa e di portare una lunga coda, data soltanto dall'anno 1400 dell'èra cristiana. Questa singolare usanza venne introdotta nell'impero celeste non per capriccio o per bizzarria di moda, ma per assoluto comando di un *Figlio del Cielo* della dinastia dei *Ming*. Questi, bramoso di rendersi immortale con un'opera di straordinaria audacia, pensò far guerra alle folte zazzere, che in quei tempi con molta cura e vanità portavano i cinesi. Infatti, dopo aver egli con pubblici scritti dimostrata la più grande antipatia alle belle chiome de' suoi sudditi, ordinò che si tagliassero in modo, che gli uomini non avessero più capelli a similitudine delle donne; e i mandarini furono i primi a subire l'inesorabile sentenza del loro sovrano. Dapprincipio la resistenza alle forbici imperiali fu oltre ogni dire ostinata; ma persistendo ne' suoi voleri il supremo padre della nazione, fu mestieri piegare e lasciarsi radere infino al cucuzzolo, donde poi sorse e crebbe la lunga e moderna coda. Tolta la zazzera antica, i Cinesi abituaronsi ben presto alla coda, che divenne l'emblema per così dire della pura e nobile nazionalità. Laonde non è più da maravigliare se i Cinesi tengono alla loro coda colla stessa energia che i senatori di Roma antica tenevano alle loro barbe. Un Cinese non esiterebbe punto a lasciarsi piuttosto svellere dal tronco il capo che dal cucuzzolo la lunga treccia de' capelli nerissimi. Il massimo dispregio che i barbari dai capelli biondi fecero subire alla nazione cinese durante la guerra dell'oppio, fu d'aver recisa barbaramente la cosa più stimata, la coda, ai prigionieri di guerra. I Cinesi da tre mila anni in poi sanno con alimenti miracolosi modificare il colore dei capelli, e darvi un nero che si mantiene fino alla più tarda vecchiaja. Quest'arte tutta cinese è gelosamente custodita dai più rinomati empirici, i quali da padre in figlio ne fanno segreto monopolio e sorgente di perenni ricchezze. La gioventù cinese non osa portar barba nè lunga nè corta. I baffi sono di moda all'età di quarant'anni. I galanti, i lioni cinesi non assomigliano punto a quelli d'Europa. In Cina la società è composta diversamente: le donne vivono, al pari di monache, segregate dal bel mondo. I Cinesi in generale con molta semplicità, nettezza e decenza. Gli uomini di ricca e distinta condizione portano una tunica di colore scuro-bruno, detta *Hung-Kiam*, aperta sui due fianchi e con bottoni. Quest'abito somiglia assai alla tonicella o paramento d'un diacono cattolico. I calzoni o brache scendono più stretti che larghi sino al ginocchio; il resto della gamba è coperto da una calza di cotone. Le scarpe sono di stoffa nera ricamate con suole grosse e bianche. I mandarini portano in certe feste stivali a forma di tromboni. Oltre l'*Hung-Kiam* si porta il *Po*, che è un mantello di colore bruno lungo e aperto sul davanti simile a vesta da camera. Nelle grandi solennità i mandarini, in cambio de' detti abiti, indossano sfarzosi vestiti di seta adorni di preziosi ricami. I ricchi signori portano d'inverno pre-

Digitized by Google

ziose pelliccie, o d'estate mantellette o giubbe di seta con ricami. Il *Tai-Kua* è il mantello de' mandarini. Una pipa, una borsa, un pachellino in cambio di tabacchiera, un astuccio cogli inseparabili *Fai-Tsz*, cioè le bacchettine d'avorio che servono di posata, un ventaglio ed un ombrello, ecco gli accessorii dell'assetto cinese. D'inverno i Cinesi portano un cappello di forma emisferica, e di feltro nero con ale rivolte. Vi mettono in cima un pennacchietto rosso di crino o di seta. A rincontro, d'estate usano una berretta di paglia di forma conica e larga. Morendo il padre o la madre, i figli, in segno di estremo dolore, indossano per tre anni continui una veste bianca, od intrecciano nella coda che loro scende dal capo cordoncini, o fettuccie bianche. Sul cappello invece del rosso pongono allora un pennacchio di colore cilestro. Questo lutto di tre anni è il sacrifizio compiuto della pietà figliale che il divino Confucio inculcò ai Cinesi come base fondamentale d'una prospera e durevole società. Il filosofo che fu il modello della pietà filiale, osservò strettamente il lutto alla morte di sua madre, e per tre anni assenta la gramaglia, si stette chiuso in casa, astenendosi d'ogni cosa che non fosse in onore de' suoi genitori. A coloro che lo interrogavano soleva rispondere: « Non è a dubitare che i discendenti non facciano all'occorrenza ciò che avran veduto fare da quelli che li avranno preceduti. Gli onori che renderete a coloro cui veniste a succedere sopra la terra, vi saranno resi da quelli che verranno a sostituir voi ». Nella Cina, i mandarini, sebbene non appaiano arroganti nè sitibondi d'altro che di metalli preziosi, danno grande importanza alle distinzioni onorifiche, colle quali la politica del trono celeste ha saputo fin da' secoli più remoti imbrigliare gli ambiziosi e gl'intriganti. Queste distinzioni o decorazioni consistono principalmente in diversi emblemi stranissimi. I mandarini, ministri del supremo governo, si distinguono colle immagini degli animali venerati e favolosi del *Tei-ning*, la fenice cinese, e del drago. La prima di queste immagini si porta sul petto entro un piastrone di seta ricamato, l'altra sul dorso. Il drago è reputato in Cina, e perfino dai naturalisti, come il re degli animali. Il solo imperatore lo porta sul petto. Gli altri mandarini s'hanno ciascuno il loro piastrone a seconda della classe cui appartengono; i mandarini letterati o civili portano immagini d'animali volatili; i guerrieri, a rincontro, di quadrupedi. La grue, il pavone, l'anitra selvatica, figurano nelle tre prime classi dei letterati; l'aquila spicca nella quinta. La settima, l'ottava e la nona classe sono soltanto decorate di papagalli — siffatta decorazione non garberebbe certo ai nostri compilatori italiani. I mandarini guerrieri di prima e seconda classe portano l'immagine del leone, perchè, dicono i Cinesi, chi conduce eserciti deve assimigliare al magnanimo ed invitto re de' quadrupedi. Quelli della terza e della quarta classe hanno per emblema una tigre. Nella quinta classe figura una pantera. La sesta, la settima, ecc. hanno leopardi e gatti selvatici. — Meno la volpe ed il lupo, tutti gli animali più celebri e più feroci sono stati prescelti e posti onorevolmente in iscena. Con queste formidabili immagini il popolo cinese crede fermamente alla sapienza degli uni ed alla bravura degli altri. I Cinesi sono in generale di tempra vivace e pacifica. Abborrono dagli atti violenti ed ingiusti, e più d'ogni altro popolo si piegano alle discipline dell'ordine pubblico. D'ingegno pronto e perspicace comprendono a meraviglia ciò che torna utile e dilettevole; e con indicibile pazienza eseguiscono appuntino lavori difficili e penosi. Arrendevoli, prudenti e calcolatori, studiano anzi tutto accattivarsi l'altrui stima affine di meglio riuscire alle proprie faccende. Assai più che la morte temono la miseria, perchè da questa fanno derivare la schiavitù, il dispregio e la tortura continua della vita. Si dedicano quindi con molto studio e premura alle lettere, alle scienze, alle arti e ad ogni ramo d'industria: ma non sempre con lealtà e rettitudine volgonsi alla meta prefissa. L'astuzia, la frode, la dissimulazione e l'inganno pervertono non di rado i migliori divisamenti; ond'è che fra' Cinesi v'hanno molti uomini sitibondi d'oro, ambiziosi oltremisura e perversi. Per volubilità di carattere e per delicatezza nel sentire i Cinesi si possono con ragione paragonare ai popoli più spiritosi d'Europa, massimamente ai Francesi. Amano in singolar modo le caricature, il ridicolo, i motti arguti, le follie, le burle, insomma tutte quelle manifestazioni che solleticano, pungono e divertono senza conturbare la pace publica e privata. Nelle città cinesi si è piacevolmente sorpreso nel mirare appiccate ai muri le statuette più grottesche e più satiriche del mon-

do. Esse servono benissimo, in vece di giornali e di gazzette popolari, a castigare i costumi, a correggere gli abusi, a porre un freno alla baldanza degli uni e alla cupidigia degli altri. Il governo celeste rispetta saviamente codeste critiche, da cui non deriva altro che bene per tutti. I soggetti per i quali i Cinesi van pazzi davvero nelle loro burlesche rappresentazioni, sono i *Fan-cuai* inglesi, cioè quei diavoli dai cappelli biondi, come usa chiamarli la plebe cinese. In niun paese del mondo si vede ed ammira la facezia così bene accoppiata colla critica, lo scherzo col pungolo, la burla colla satira e il ridicolo col serio. Se i Cinesi avessero per capitale Parigi in cambio di Pechino, farebbero cose non più intese e viste. I Tartari Mansciu, vo' dire i moderni governatori della Cina, tutto che siano di tempra dura e di gusto per verità assai poco delicato, trovano nelle pubbliche e satiriche dimostrazioni del popolo cinese un certo non so che di piacevole e magico incitamento che li rende a quando a quando e più cauti e più tolleranti. Infatti, come nella Francia si ottiene assai più col ridicolo che non col serio, così in Cina si giunge a forza di ridicolaggini e di frizzanti buffonerie a mitigare certe prepotenze mandarinesche e a conquidere alcune depravazioni, che altrimenti trarrebbero sempre più d'alto in basso il paterno regno del *Figlio del Cielo*. Ad onta che la malignità, la bassa invidia e l'ignobile ambizione regnino eziandio fra' Cinesi, non fu mai di gusto nazionale il libello, la diffamazione; nè col pugnale notturno della calunnia è proditoriamente colpito il nome, la vita dell'onesto, del giusto ed indipendente cittadino. I Cinesi, educati alle massime de' loro razionali e morali filosofi, rispettano scrupolosamente le opinioni, e non si curano punto di dare ascolto a chi per rabbia o sdegno, per doppiezza o turpe divisamento, va buccinando ingiurie, vituperj, infamie e scellerate parole contro la fama e l'esistenza altrui. Una delle passioni più calde del popolo cinese è il giuoco. Il governo del *Figlio del Cielo* seconda la fatalissima passione col farne monopolio. Egli, per far danaro, massime ne' tempi presenti, tollera che ne' pubblici ridotti tra il giuoco e la usura si precipiti in ultima miseria. Nelle grandi città vivono e largamente s'industriano molti scrocconi e numerosi marinoli. Codesti ladri pacifici sono talmente disinvolti e raffinati, che gabberebbero i rinomati *Grecs* di Parigi e i *Pick-pokets* di Londra. Di ladri propriamente detti la Cina ha quanto basti a tenere in continuo moto le polizie locali: ma nè quelli desistono dal malfare, nè queste davvero s'occupano del ben pubblico. La sbirraglia tartara pensa per sè, e lascia che tra Cinesi e Cinesi siegna quel che vuole il destino. Tutti i ladri in Cina formano una grande associazione consimile a quella che molesta la Società inglese. Sono divisi in bande co' rispettivi loro capi, e tutte dirette da un solo statuto. Famosissimi sono quelli che girano per le fiere e per i pubblici mercati. Rubano con destrezza indicibile, e senza offendere menomamente le persone. I ladri cinesi non sono sanguinarj. La loro massima non è, come in alcuni paesi d'Europa, « la borsa o la vita »; ma sta tutta nel saper predare bellamente ov'è roba e quattrini, eludere la sorveglianza dell'ordine pubblico, e non lasciarsi mai cogliere in sul fatto. Nella pirateria i Cinesi hanno superato tutti i popoli del mondo. Leggendo la storia di questi audaci e poderosi ladroni di mare, non si può a meno di ammirare e maledire ad un tempo la loro bravura. Ne' secoli passati erano sì numerosi e formidabili che, non temendo punto le flotte imperiali, signoreggiavano a talento tutto il commercio della Cina coll'India, con Manilla, Formosa e col Giappone. Uno de' più celebri corsari e condottieri fu *Cing-Ce-lung* il quale con grosse bande di pirati insorse contra il governo dei Tartari. Il valoroso pirata, sostenuto dal partito cinese, avrebbe potuto, dicono gli storici, cacciare i barbari dalla Cina, se questi non fossero stati pronti a vincerlo con l'oro. Infatti il terribile *Cing-Ce-lung* che poteva, rimanendo fedele e inconcusso ne' suoi divisamenti, salire al trono celeste, si lasciò vilmente sedurre, e da ultimo visse umiliato nella corte di Pechino. Nell'anno 1807 sorse nel mezzo de' Corsari che dominavano i mari meridionali della Cina un altro avventuriero di nome *Tcing-yi*. Questi, come tant'altri, aspirando al trono imperiale seppe in breve tempo concentrare tante e sì fatte masnade navali, che più forti e più terribili non s'erano mai vedute per l'addietro. Ma *Tcing-yi* non ebbe la sorte propizia: nel più bello delle sue speranze il celebre corsaro perì d'improvvisa burrasca. Sua moglie, donna di grande spirito e di virile intrepidezza, afferrò prestamente il

supremo comando de' pirati, che uniti e concordi la riconobbero qual loro regina. La valorosissima donna, tutto che scaltra e prudente, fu alla fine tradita da un geloso amante, il quale, datosi a macchinare col gabinetto di Pechino, potè far nascere la discordia fra' pirati, e sottometterli al governo tartaro mediante un'amnistia generale e molte ricompense. La celebra regina, moglie di *Tcing-yi*, vedutasi abbandonata da tutti, accettò anch'essa l'amnistia, e scelta la città di Macao per sua dimora vi tenne, per vivere, una casa di giuoco.

Lingua. Singolare è la favella e la scrittura di questo popolo, fondamento d'ogni sviluppo intellettuale. La lingua cinese, senza grammatica, colle sue 272 radici monosillabiche, ha d'uopo d'inflessioni e di quattro maniere diverse di pronunzia per esprimere i varii a talora opposti significati dello stesso vocabolo, i quali spesso non si possono al giusto indicare che colla scrittura. Per siffatta lingua sono necessarii 80,000 segni, mentre i geroglifici egiziani non superano gli 800. Kanghi, che fu uno dei promotori dello studio della lingua, affidò a 76 de' più chiari letterati del suo tempo la compilazione d'un vocabolario, che uscì dopo otto anni di assiduo lavoro in 186 volumi in 8.º, a cui successivamente se ne aggiunsero altri 32. Anni fa il Callery ne prometteva una versione in francese.

Veniamo ora a considerare distintamente la lingua e la scrittura singolare di questo popolo. I primi viaggiatori d'Oriente nelle loro relazioni sulla Cina favoleggiarono non poco intorno a tutto ciò che si riferisce a cotesto ancor misterioso paese, ma più che mai intorno alla lingua ed alla strana scrittura di quei popoli. I Cinesi mancano, anzi tutto, delle articolazioni *b*, *d*, *v* e *z*, aurrogandovi *p*, *t*, *f*, ed *s*. Le loro sillabe finiscono sempre o con una vocale pura o con una nasale, od anche con una articolazione che ha un suono intermedio tra *r* ed *l*; frequenti i dittonghi, ma le doppie articolazioni sono soltanto *ts*, *tsc* ed *ng*. Dicesi che essi fuori di queste non possano articolare di seguito due consonanti senza intercalarvi una specie di *scheva*, e che quindi i neoconvertiti al cristianesimo leggono la parola *Christus* come fosse scritta *Ki-li-su tu-su*; ed è certo che l'elisione di cotesto preteso *scheva* viene sovente indicata da apposito segno. Lo scarso numero dei valori fonetici attribuiti alla lingua cinese deriva in parte dall'imperfezione del nostro sistema di trascrizione. Ed infatti, il dizionario composto nella Cina per ordine dell'imperatore Kang-hi ci dà una lista di 36 consonanti e 408 vocali o dittonghi, che noi non possiamo distinguere in iscritto in causa del nostro alfabeto. Il numero delle sillabe varia a seconda del sistema adottato da ogni viaggiatore, per es., da 328 a 350, 411, 460, ed anche 629. L'accento porge i mezzi di estendere cotesta nomenclatura, distinguendosi una sillaba da un'altra, composta del resto degli stessi elementi alfabetici, mediante il tono con cui si pronunzia, e formandosi con una sola sillaba tante parole diverse quanti sono i diversi toni. La salmodia però, che sembra a prima giunta derivarne nella conversazione famigliare è nondimeno poco notevole, specialmente man mano che uno si avvicina alla capitale. Un orecchio europeo stenta percepirne le varie sfumature, quantunque un Cinese in pratica non isbagli, e lo straniero si renda inintelligibile agl'indigeni, se non dà ad ogni sillaba il tono che le compete. Tutto il meccanismo poi della versificazione cinese consiste in una certa distribuzione di toni unita all'uso delle rime. Un monosillabo ha una varietà di significati secondo l'accento che gli si dà; così per es., la voce *ciù* può significare signore, porco, cucina, colonna, imprecazione, bello, tutti, stendere, ecc. Soventi avviene che un vocabolo abbia un numero di suoni maggiore di quello che distinguer si possa coll'accento, ed in tal caso unisconsi tra loro due monosillabi, che si spiegano l'uno coll'altro. Quindi è che alla voce *fu*, la quale ha fino ad 80 significati, si dà quell'unico di padre aggiungendovi la voce *ciu*, parente, la quale pronunciata sola potrebbe eziandio essere presa in molti diversi significati; lo stesso dicasi del vocabolo *mu-cin*, madre, composto secondo il medesimo principio. Per tal guisa, quantunque ogni sillaba presa isolatamente abbia il suo significato e formar possa una parola, occorrono nella lingua parlata moltissimi casi in cui, per la chiarezza del senso, se ne aggruppano parecchie, ciascuna delle quali non è altro allora che uno degli elementi componenti un vero polisillabo. Il dotto Rémusat mosse qualche dubbio intorno alla natura esclusivamente monosillabica attribuita da tanti alla lingua cinese, e Bazin fu dello stesso avviso, anzi cangiò i suoi dubbii in certezza quando nella lingua moderna gli parve scorgere l'esistenza di

Digitized by Google

parole non solo composte di due, ma ben anche di tre, quattro e fin cinque sillabe, per es., *hiang-pa-leao*, campagnuolo; *ta-mu-ce-theu*, pollice; *hao-fung-ceng-ti-gin*, adulatore, ecc. Fra le 8,000 voci o locuzioni che racchiude il *Ceng-tu-thso-yoo*, ossia il Trattato dei principii generali della lingua cinese comune, pubblicato nella Cina l'anno 1854 da Zin-ting-kao, contansi, secondo lo stesso sinologo, 100 vocabili soli veramente monosillabici. La costui opinione verrebbe principalmente combattuta dall'assenza delle sillabe accentate, se veramente si potesse dimostrarla. Gli è ben vero che nelle radicali monosillabiche cinesi non v'è come neppure in quelle dell'altre lingue, distinzione alcuna delle parti del discorso, potendo ciascuna cangiare il valore grammaticale col mutar di posto, e diventare, a seconda del bisogno della frase, sostantivo, aggettivo o verbo. Ma ciò nullameno vi è un certo numero di vocaboli, il cui valore è stabilito dall'uso; ed i grammatici cinesi il dividono in due categorie: 1.° delle parole così dette piene, ossia nei nomi e dei verbi; 2.° delle parole così dette vuote, ossia particelle e termini di rapporto, dando al verbo il titolo di parola viva. Comunemente si sa che i Cinesi non fanno subire alle parole quelle flessioni, che servono d'altronde ad esprimere tante modificazioni d'idee, formando pure il doppio sistema della declinazione e della conjugazione. È certo che le differenze di casi, tempi e modi non si deducono qui sovente che dal contesto; ma è certo altresì, come fu dimostrato da Jolien, che le desinenze dei casi hanno, per es., bene spesso un equivalente nelle particelle, poste le une avanti e le altre dopo il sostantivo. Esprimesi il plurale ora con una parola posta davanti al nome o al verbo, e significante parecchi, molti, tutti, ed ora colla ripetizione del nome. Si sostituisce a volta all'aggettivo un nome di qualità, accompagnato dalla particella del genitivo, e mediante un processo analogo i pronomi personali diventano possessivi. L'uso nondimeno dei pronomi delle due prime persone è limitatissimo, adoperandosi in loro vece varie espressioni di umiltà e di rispetto. Formasi il comparativo con una particella che precede l'aggettivo, ed il superlativo o collo stesso metodo, o colla ripetizione del positivo. Nello stile moderno anche i tempi dei verbi si distinguono colle particelle, che non si usano, a dir vero, nello stile antico, in cui le nostre congiunzioni non hanno alcuna espressione corrispondente. Il cinese moderno con molte sue parole composte, e colle non poche sue particelle significative, è una lingua organizzata grammaticalmente come le nostre. Nel cinese antico la frase non si compone che di parole collocate l'una dappresso all'altra secondo un sistema di giusta posizione senza legame apparente, ed in cui il pensiero supplir deve la maggior parte dei termini di rapporto. La costruzione della frase cinese segue l'ordine che dai grammatici si addimanda diretto, nel senso cioè che il soggetto preceda il verbo, e che questo sia seguito dal suo reggimento; ma se ne allontana eziandio in ciò, che il qualificante si colloca invariabilmente davanti il qualificato, ossia che l'aggettivo precede il sostantivo, l'avverbio l'aggettivo, e la proposizione incidentale la principale. Lo stile antico ha tale una concisione, da trarne sovente grande oscurità, quantunque le forme della fraseologia vi siano eminentemente semplici e ristrette. Lo stile moderno presenta periodi formati di membri di frasi, collegati fra loro o col mezzo di congiunzioni, o con segni d'indusione, ch'ebbero dall'uso valore analogo, od anche mediante la semplice apposizione. Nel cinese, come abbiamo potuto vedere, distinguonsi due favelle, l'una delle quali, indicata col nome di *ku-ven*, o stile antico, è la lingua dei monumenti più antichi della letteratura. Oggidì è affatto spenta, e forse non fu mai parlata così concisa, come venne ridotta dal metodo di lettura monosillabico che vi fu adattato; almeno secondo l'avviso di alcuni scrittori, e specialmente di Bazin. Le parole composte e le particelle che trovansi in sì gran numero nello stile moderno sono quasi ignote nell'antico. Ad onta delle difficoltà che presenta al lettore il laconismo enimmatico indi derivante, cotesto modo di scrivere piace siffattamente ai letterati cinesi, che compongono ancora i loro libri di storia, politica o geografia in uno stile intermedio detto *ven-ciang*, il quale, senz'avere tutta la concisione del ku-ven, allontanasi ancora di molto dalla chiarezza del *kuan-hoa*, o stile moderno, conosciuto dai primi Europei col nome di lingua mandarina, essendo quella dei pubblici funzionarii, che parlasi però anche dalle persone colte in tutto l'impero, ed in gran parte della Cina propria da ogni ceto di abitanti. Fuori del continente incontrasi ancora lungo le coste di Hain-nan, nella parte occidentale

Digitized by Google

CHINA

Barbieri dis. Veduta di Nan-King, dalla torre di porcellana Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano, Francesco pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

di quella di Formosa e fino all' Oceania, dove la introdussero i molti Cinesi stabiliti a Giava, Borneo, Celebes, Timor e Manilla. Essa è inoltre, se non parlata, almeno compresa da tutte le persone che reputansi colte al Giappone ed in tutto l'impero d'Annam. Le lettere famigliari, i romanzi, i componimenti teatrali, le composizioni leggere di qualunque specie, o perfino alcuni moderni commenti dei libri antichi sono scritti, al pari dei proclami diretti al popolo, in kuan-hoa. Era questo in origine il dialetto particolare alla provincia di Kiang-nan, il quale trovossi di buon'ora ripulito e perfetto in forza della residenza della corte a Nankino, e finì perciò col predominare sugli altri. Oggidì alla corte di Pechino i principi della famiglia imperiale parlano tra loro il tartaro mancù, lingua dei loro antenati; ma per le corrispondenze ufficiali conservasi il kuan-hoa, che qui nell' uso comune presenta ciò non ostante qualche differenza colla lingua di Nankino. Si può infatti dividere il cinese moderno in due rami: settentrionale, parlato a Pechino, e meridionale in uso a Nankino, differenziando tra loro non solo per la pronunzia, ma ben anche per gl'idiotismi. La lingua parlata si allontana tanto da quella della letteratura, che una persona versata nella conoscenza dell'una potrebbe essere del tutto straniera a quella dell' altra; e che un uomo del popolo, udendo la lettura di un libro nello stile antico, di rado ne può cogliere pienamente il senso. I due stili differiscono egualmente tra loro e per la tornitura delle frasi e per l'uso de' vocaboli. Moltissime particelle, che si adoprano nel conversare, non si scrivono mai, e sonvi pure alcuni letterati che non giungono mai a scrivere passabilmente un dialogo in kuan-hoa, non sapendo neppure di quali caratteri si dovrebbero servire se si accingessero a scriverlo. Nel 1820 fu pubblicato da Ciang-iu-ceng nella Cina un eccellente vocabolario del kuan-hoa, tanto del Nord che del Sud col titolo di *Nan-po-kuan-hoa-veipien*. Si credette lungo tempo che la lingua cinese fosse affatto esente di vocaboli stranieri; ma fu di recente dimostrato da Abele Rémusat e da Klaproth che ne ha a dovizia, ed anzi nel Nord della Cina esiste un dialetto impastato di cinese e di tartaro, che assume di giorno in giorno maggiore importanza, stando alle asserzioni di Morrison. Facilmente s' intende che in un impero così vasto debbano esservi molti dialetti, e vi possono esistere parecchie lingue, essendo scarse le comunicazioni tra gli abitanti delle diverse parti dell'impero. I Cinesi abbandonano di rado il natio loro luogo, o non trovandosi nella campagna quelle abitazioni isolate, che servono in Europa di anello di congiunzione coi centri di popolazione, ne segue che cotesti centri sono nella Cina più stranieri gli uni agli altri che nei nostri paesi, o che vi s'incontrano differenze di volgari nel passare da un villaggio all'altro. Il dottor Leyden giunse ad asserire in un suo opuscolo, che gl' idiomi parlati nella Cina sono tanti o tanto differenti gli uni dagli altri, quanto quelli della penisola indo-cinese, dovendosi contare, secondo lui, nelle sole provincie del Sud e dell'Ovest almeno dieci lingue diverse. Sfortunatamente poche sono ancora le notizie che abbiamo intorno a questi idiomi popolari, la cui cognizione sarebbe di natura tale da spargere molta luce su parecchie questioni interessanti di etnografia e di storia. Sappiamo soltanto che gl' idiomi del mezzodì sono in generale più dolci di quelli del settentrione, e che nei secondi incontransi frequenti e forti aspirazioni. Sembra che un dì gl' idiomi distinti fossero nella Cina ancor più numerosi che in presente, o che prima della dinastia dei Sung ogni provincia avesse una lingua sua propria.

La scrittura di questa nazione co' suoi caratteri geroglifici inchiude la storia del suo incivilimento, vedendosi in essa grado grado introdotti i segni de' nuovi oggetti ed idee. L'uso di essa imprigionando l' intelligenza, rese immobile la civiltà; al qual fatto concorse altresì l'abborrimento delle usanze straniere, e la venerazione e tenacità somma agli antichi costumi, non diversa anche in ciò dalla civiltà egiziana di cui è figlia, se non sorella. Pretendono bizzarramente alcuni scrittori che Zang-kie, ministro di Hoang-ti, abbia preso per modello dei caratteri da lui inventati non già la figura degli oggetti che doveano rappresentare, bensì le tracce confuse ed irregolari lasciate dagli uccelli fermatisi sopra una spiaggia arenosa; ed è perciò che agli antichi caratteri cinesi si dà talvolta il nome di *niao-zi-ven* o caratteri dello orme di uccelli; diconsi anche sovente *ko-teù* o forme di cassuola. Il monumento scritto più antico che siasi scoperto nella Cina si è una iscrizione scolpita in una rupe del monte Herg-scian presso le sorgenti dell' Hoang-ho, destinata a perpetuare i servigi prestati da Yu, fondatore

della dinastia Ya, il quale fece eseguire più di 2200 anni av. C., i primi lavori dell'arginamento dei fiume. Il modo di tracciare i caratteri variò siffattamente sotto le tre famiglie dei Hia, degli Sciang e dei Ceu, che di un solo sistema se ne formarono fino a 72, come si vede a quanto dicesi, da un numero eguale d'iscrizioni esistenti ancora sulla montagna di Tai-scan, nella provincia di Scian-long. Ciò non ostante, l'imperatore Kien-long, che fece raccogliere sugli antichi monumenti i diversi sistemi di scrittura usati nella Cina prima di lui, non ne scoporse che 32 i quali non sono nella sostanza che maniere più o meno aderne, più o meno corsive, della riproduzione del medesimo tipo, aumentandosi realmente assai più il numero dei caratteri che quello dei generi di scrittura. I rapporti dei Cinesi coi popoli all'ovest della Cina, e la moltitudine degli oggetti nuovi che, la mercè dei medesimi, vennero a loro conoscenza, richiesero la creazione di moltissimi segni. Rileviamo dai libri dei bonzo Iting-hin, scritto verso l'anno 910, che dopo l'introduzione del culto di Fo, la scrittura si arricchì di 26,430 caratteri; ed i bonzi della setta dei Tao si adoprano anch'essi a moltiplicarli a segno, che il dizionario di Ze-ma-kuang, composto nel 1084, ne contava 53,165. È difficilissimo il dire quanti siano oggidì i caratteri della scrittura cinese, e coloro che ne ammettono fino ad 80 mila non ne ammettono di troppi, a detta dei P. de Maillà, se si ha riguardo a tutti quelli che furono fatti senza modello e senza regola. Il grande dizionario di Kiang-hi non ne contiene però che la metà, e questo pure potrebbe ridursi ai 5/4 se si togliessero i nomi proprii di persona e di luogo, i termini tecnici e quelli che non sono più in uso. I Cinesi cessarono da lungo tempo di aumentare la lista dei loro caratteri, ed anzi si può asserire che sforzansi ogni giorno a restringerla. La lingua moderna scritta non ebbe mestieri prenderne il prestito dalla lingua detta più di 5,000, e questo numero basta per tutte le combinazioni delle sue parole composte. Nell'uso comune i Cinesi adoprano gli uni per gli altri quei caratteri che hanno la stessa pronuncia. I mercanti, gli artigiani servonsi per ogni sillaba di un solo carattere, senza contiderarne e senza conoscere neppure, più di una fiata, il valore ideografico primitivo, formandosi così infatti un vero sillabario. La mercè di cotesta alterazione dell'indole della loro scrittura soltanto, riescè ad essi di scrivere talvolta i dialetti provinciali e rappresentare la pronuncia dei nomi stranieri, i quali con simile metodo non sono sempre riconoscibili. I tre caratteri di cui servonsi per rappresentare, per esempio, il vocabolo *francese*, si pronunciano *fat-lan-ce-se*. Per scrivere sulla carta adopransi dai Cinesi, invece della penna, il pennello, e la scrittura forma linee perpendicolari, succedentisi da dritta a sinistra. Nè modificazioni minori della pronuncia subì la forma dei caratteri, dacchè i segni aridi ed angolosi della scrittura *ciuan*, che trovansi sulle iscrizioni, sulle monete e sui sigilli, ed i tratti spessi e simmetrici della scrittura *li*, ossia dei pubblici uffizi non si riconoscono più nelle forme accorciate e corsive della scrittura *zao*, che adopransi comunemente nel commercio, ed in cui ogni carattere è formato di un sol colpo di pennello. Sonvi pochi Cinesi, perfino delle ultime classi, i quali non possano leggere e scrivere questo genere di caratteri quanto basta per tutte le circostanze in cui ne faccia loro mestieri.

Letteratura. La letteratura cinese è la prima delle asiatiche per il numero e l'antichità dei suoi monumenti, datando da oltre quaranta secoli i suoi libri più antichi. Siccome la coltura delle lettere non soffersè mai nella Cina quelle interruzioni che notansi nella storia letteraria degli altri paesi, così vi è veramente prodigiosa la quantità delle opere di tutti i generi. Alcune parti dei *King* o libri canonici, che servirono di base ai lavori dei filosofi cinesi, sono forse fra i monumenti scritti i più antichi che esistano. Se ne contano cinque, in capo ai quali devesi porre lo *Y-king*, o libro delle trasformazioni, composizione enigmatica attribuita a Fo-hi; esso non è, propriamente parlando, un libro, bensì una serie di diagrammi formati da due linee rette orizzontali, intiera l'una, spezzata l'altra, le quali, combinate diversamente ed unite sei a sei, formano 64 diverse figure cui si dà il nome di *kua*. I commentatori scopersero in questo enigma un trattato intero di cosmografia, rappresentando per essi le due linee elementari il principio attivo e passivo, le cui diverse combinazioni devono spiegare la natura o l'origine delle cose, lo sviluppo della creazione degli esseri, i principii dell'armonia delle varie parti dell'universo, tutta la scienza dei numeri e perfino le leggi della morale e

della politica. Il primo tentativo per ispiegare l'enigma dell'*Y-king* fu fatto dodici secoli av. C., dall'Imperatore Ven-Vang, fondatore della dinastia dei Ceu, che aggiunse una brevissima nota a ciascun diagramma. Theu-kung, figliuolo di Ven-vang, aggiunse altre note a quelle di suo padre, ed il commento che più tardi vi appose *Kung-fu-zeu* (Confucio), il Socrate della Cina, diede a cotesto libro la presente sua forma. I Cinesi si servono dell'*Y-king* per interrogar la fortuna. Il secondo libro canonico è lo *Sciu-king* o libro degli Annali, i cui avanzi non sono altro che frammenti raccolti da Confucio, e più che documenti storici intorno alle quattro prime dinastie, sono invece una raccolta di esempi, di virtù e di istruzioni date dai principi e loro ministri ai propri sudditi. Il capitolo però intitolato *Ju-kung* è curioso dal punto di vista storico, presentando la descizione del celeste impero nel secolo XXIII av. C. Lo *Sci-king* o libro dei canti è una raccolta d'inni e canzoni popolari, ridondanti di nobili sentimenti e di delicati pensieri. Il *Li-ki* o libro dei riti è una collezione di regole e di precetti, comprendente anche le più minute particolarità della vita, il cui testo primitivo non esiste più, conservandosi ora sotto la nuova forma ch'ebbe all'epoca degli Han. Il quinto King addimandasi *Ciun-zieu* (letteralmente primavera ed autunno), ed è una cronaca del regno di Lu, patria di Confucio, scritta da lui medesimo; al quale catalogo aggiungesi talvolta, come sesto King, il rituale dei Ceu. Innumerevoli i commenti di cotesti libri, fra cui giova citare l'*U king-keu-kiai*, ossia i cinque libri canonici interpretati frase per frase, ad uso dei collegi cinesi. Le opere più importanti dell'antica letteratura cinese, dopo i King, sono gli *Ze-ciu*, o quattro libri classici, scritti da Confucio e da suoi discepoli. Eccono i titoli: 1.° *Ta-hio*, il grande studio o la scuola degli adulti, contenente i principii dell'arte di governare i popoli, scritto dallo stesso Confucio; 2.° *Ciung-yung* o l'invariabilità nel mezzo, trattato di morale in cui Zen-ze, nipote di Confucio, espone l'arte di evitare gli estremi e di conservare in tutto il giusto mezzo; 3.° *Lun-yu* o libro delle discussioni, conferenze tra Confucio, e i suoi discepoli, raccolte da due di costoro e pubblicate dopo la sua morte; 4.° *Meng-zeu*, ossia i libri del filosofo di questo nome che fu il più celebre della scuola confuciana, notevoli per varie questioni di morale e politica, trattate in tanti dialoghi di stile brillante. A cotesti quattro libri classici propriamente detti si aggiungono talvolta due altri libri classici elementari: 1.° *Siao-hio* o studio della gioventù; 2.° *Hiao-king* o libro della pietà filiale. Fra i molti commenti dei libri ora citati, hanno pregio principalmente quei di Gin-hi, scritti nel secolo XII. La dottrina di Confucio riducevasi ad una filosofia pratica, ad una idea sociale che potrebbesi dire quasi utilitaria; mezzo secolo prima di lui, ossia verso il 600 av. C., era nato un altro filosofo, le cui dottrine avevano all'incontro uno scopo del tutto ascetico, ma la cui opera intitolata *Tao-te-king*, il libro della via, o della ragione suprema e della verità, è piena di nobili idee sulla verità e sulla virtù. Laozen, dà cominciamento ad una serie di dieci filosofi, che fiorirono avanti l'èra cristiana, e le cui opere formano una collezione di 32 vol. in-fol., distinguendosi tra essi Sun-zen, autore di un trattato di politica e di morale, che vien posto sovente al paro coi *Ze-ciu*; Kuanzen, che scrisse una quantità di opuscoli sull'economia politica, sulla legislazione e sulla guerra, e Hoai-nan-zeu, nipote dell'imperatore Koa-ti, fondatore della dinastia degli Han, il più antico dei poligrafi cinesi. L'anno 213 av. C. è memorabile nei fasti della letteratura cinese per la persecuzione dell'imperatore Khi-Hoang-ti contro i letterati, avendone fatti sotterar vivi 460, per la pertinacia con cui volevano salvar dalle fiamme i libri ch'egli fece bruciare nel maggior numero possibile, affinchè mancassero ai suoi avversarii politici le fonti a cui attingere gli argomenti per combattere le sue riforme. Un compenso a questo atto feroce e selvaggio studiossi di dare nel secolo vegnente l'imperatore Vu-ti, illustrando il suo regno colla fondazione della biblioteca imperiale. I Cinesi posseggono il più completo e continuato corpo di annali ch'esista al mondo. Ze-ma-Than, a cui diedero il soprannome di principe della storia, e che viveva nel secondo secolo av. C., raccolse ed ordinò i documenti storici sottratti alla distruzione aumentovata dei libri, per esempio i discorsi di Zo-Kien-Ming; suo figlio poi, nomato Ze-ma-Thsian, è il più celebre degli storici cinesi, ed i Gesuiti lo appellano nelle loro memorie l'Erodoto della Cina. La prima delle cinque parti dell'opera sua racchiude il racconto cro-

nologico degli avvenimenti dell'impero dell'anno 2697 al 122 avanti Cristo; le altre contengono storiche particolarità sulle variazioni del culto, dell'astronomia, della geografia, della musica, dei pesi e delle misure, e sulla storia delle grandi famiglie le quali possedettero qualche porzione di territorio, e finalmente notizie biografiche su quegli uomini che si segnalarono nella politica e nella scienza. I suoi continuatori, che scrissero i *Grandi annali* dell'impero, seguirono lo stesso ordine; la collezione poi che s'intitola *Nian-eui-sse* o *Le ventidue istorie*, abbraccia la storia della Cina dall'epoca in cui cessa il racconto di Ze-ma-Thsian fino al rovescio dell'ultima dinastia dei Ming, nel 1645. Pan-hoei-pan, sorella dello storiografo Pan-ku, vivente sotto Ho-ti alla fine del primo secolo, essa pure fu autrice, ed il suo libro degli Han non è uno dei lavori meno pregevoli della stampa cinese. I missionarii diedero il soprannome di Svetonio cinese a Ze-ma-cing, il quale, al principio del secolo VII, sotto il titolo di *San-hoang-pen-ki*, compose un libro in cui radunò le tradizioni relative a tre individui, metà storici, metà favolosi, detti *San-hoang* o i tre sovrani; ma gli si dà biasimo di piacersi troppo della pittura di scene poco morali. *Ze-ma-kang*, vivente nel secolo XI, fu uomo di stato e scrittore, ed il titolo del suo libro *San-ci-thung-kian* può tradursi *Specchio universale ad uso dei governanti*, formando una specie di corso ragionato di storia, che comprende un periodo di 1,362 anni, ossia nel regno di Vei-liei-vang della dinastia dei Cen fino all'epoca dell'autore; i Cinesi lo leggono molto volentieri e ne hanno parecchi compendii. Il *Ciung-kieng-kiang-mu*, composto da Giu-hi verso la metà del secolo XIII, è un riassunto cronologico della storia cinese dai tempi i più remoti. I libri più celebri di giurisprudenza sono il *Ta-zing-hoei-tien*, contenente, oltre alle particolarità sulla costituzione dell'impero, anche il meccanismo amministrativo ed il sistema finanziario, ed il *Ta-zing-leu lee* o *Raccolta delle leggi fondamentali e degli statuti addizionali del codice penale*. Le ricerche sui monumenti antichi del secolo successivo, col titolo di *Ven-kian-thung-khao*, scritte da Ma-tuan-lin, furono parsgonate alle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni di Francia*; dividonsi in 348 libri e trattano dell'anagrafe della popolazione, delle imposte, dei pubblici aggravii, della milizia, dei collegi e dei tempii, della geografia dell'impero e perfino della storia straniera. I Cinesi hanno un gran numero di libri mitologici; ma uno dei rami della loro letteratura che ha per noi maggior interesse, sono i loro libri intorno al culto di Fo, nome che danno a Budda. Molti trattati buddici furono tradotti dal sanscrito in cinese; e coteste traduzioni sono tanto più preziose, quantochè gli originali sono sovente perduti. Trovansi particolarità piene d'interesse nel *Fo-kue-hi* ossia nella *Relazione dei regni buddici*, scritta da Fa-hieu, sacerdote di Fo, il quale, nel IV secolo av. Cristo, percorse i paesi in cui cotesta religione era in onore, vale a dire le Indie, Ceylan, l'Afghanistan orientale, ecc. Nei tratti di geografia incontransi preziose notizie non solo sulla Cina, ma benanche sul Giappone, sul Tibet, sul Turkestan e su tutta l'Asia superiore, e la statistica generale delle provincie, con carte e piani, forma una collezione di 260 volumi. Di prezzo inestimabile si è l'opera intitolata *Tung-ting-kuang-iu-hi* o *Descrizione della terra e geografia dell'impero cinese*, fatta verso la metà del secolo XVI da Lu-yng-yung, e messa, nel 1802, in armonia coll'organizzazione attuale del paese. I Cinesi hanno inoltre dovizia di opere speciali di storia naturale, di astronomia, che degenera pur troppo sovente in astrologia, di medicina, veterinaria, agricoltura, arte militare e musica. Fra i libri più pregiati di storia naturale citasi il *Khieu-hoang-pen-thsao* o *Descrizione delle piante utili in tempo di fame*; col titolo poi di *Tui-Zing-ye-tung-ze* vi è una enciclopedia delle arti e scienze in 200 volumi. Moltissimi i romanzi, che ci fanno conoscere la vita intima di cotesto popolo, ed alcuni tra essi, come i *Zeta-khi-sciu* o *Quattro libri maravigliosi*, consideransi come classici. Sono questi, anzitutto, due romanzi storici, il *San-Kue-ci-yan-i* di Lo-kuan-Ciung *Storia dei tre regni*, ossia della Cina all'epoca in cui fu divisa in tre monarchie; e poscia lo *Sciui-hu-ciuan* di Sci-nai-ngan, racconto delle avventure dei ladri che infestarono, nel secolo X, sotto la dinastia dei Sung, le coste della provincia di Kiang-nan. Avvertasi che i Cinesi, per indicare la natura diversa delle due opere, sogliono dire che il *Sau-Kue-ci* è la lettura prediletta degli uomini maturi, mentre i giovani leggono invece con avidità lo *Sciui-hu-ciuan*. Vengono poi il *Si-yeu-ki* o *Relazione di un viaggio nelle regioni dell'ovest*,

Digitized by Google

intrapreso per il motivo di perfezionarsi nelle dottrine buddiche, di Cing-hinan-zang, e finalmente il *King-fing-mei* o *Vita di Si-men-king, mercante ricco e scialacquatore*. Le prime due delle qui citate opere furono riprodotte poscia nella collezione *Sci-ihsai-zeu* o *Dei dieci begl'ingegni o scrittori per eccellenza*, in cui trovansi ancora i romanzi di *Hao-khieu-ciuan* o *La donna compita; Yu-kiao-li* o *Le due cugine; Fin-sciang-ling-yen* o *Le due donzelle letterate; Hoa-ihsien-ki* o *Storia della carta a fiori d'oro; Pe-kuei-zi* o *Tavoletta di diaspro giallo; Si-siang-ki* o *Storia della bandiera orientale; Fing-kuei-ikuen* o *Storia della vittoria riportata sui demoni* (sui nemici); finalmente il dramma di *Pi-pa-ki* o *Storia del liuto*, scritto nel secolo XIV da Kao-tong-kia, e rappresentato per la prima volta a Pechino nel 1404 coi cambiamenti di Maozen. Fra le raccolte di novelle noverasi il *Kiu-kon-khi-kuen* o *Teatro degli avvenimenti notevoli antichi e moderni* ed il *Long-tu-kong-ngan* o *Scelta delle cause celebri*. Voluminose le collezioni di poemi, i quali ridondano di allusioni poco intelligibili per noi. Tu-fu e Li-thai-pe si segnalarono nel genere lirico al principio del secolo VIII; l'imperatore Khang-hi scrisse molti volumi di poesie, e tra quelle dell'imperatore Kien-long distinguesi l'*Elogio della città di Mukden*, e principalmente l'*Ode sul tè*. Credesi che la poesia drammatica sia stata introdotta dall'India nella Cina col buddismo, ed è da lunga pezza ed anche oggidì il genere prediletto di letteratura dei Cinesi, i quali attribuiscono in generale all'imperatore Hineu-zong, della dinastia dei Thang, la gloria di aver innalzato il primo monumento drammatico, merito che si dà da altri a Ven-ti, fondatore della dinastia dei Sui. La storia dei primordii dell'arte dividesi, secondo Bazin, in tre distinti periodi: 1.° della dinastia dei Thang, dal 720 al 905, ed è quello dei componimenti detti *Ciuen-khi* o rappresentazioni di oggetti meravigliosi, in cui ha più parte il macchinista che il letterato; 2.° degli *Hi-khio*, dal 960 al 1119, che è la durata della dinastia dei Song; 3.° dal 1123 al 1341 sotto i Kin e il Ynen, ed è il periodo dei componimenti che si addimandano *Za-ki* o *Yuen-pen*. Negli *Hi-khio* e nei *Za-ki* trovasi un personaggio principale che canta il racconto dell'azione; e nelli *Yuen-pen* distinguonsi cinque personaggi o parti differenti. Il più fecondo degli autori drammatici cinesi è Kuan-han-king, e la più celebre delle loro collezioni drammatiche si è quella dei *Yuen-Cin-Pe-ciong* o *Cento drammi della vita dei Mongoli, verso la fine della terza epoca;* notasi in coteste raccolte il *Siao-Siku-eui*, da cui tolse Voltaire il soggetto del suo *Orfano cinese*. I drammi cinesi non sono che tanti romanzi in dialogo, e questo è ora in versi, ora in recitativo ed ora cantato. Le commedie e le farse sono piene di strofe in cui abbondano le parole ambigue, e le compagnie drammatiche si compongono di soli uomini, e le parti delle donne vengono sostenute dagli eunuchi e dai fanciulli; del resto nei teatri cinesi si applaudisce, secondo la testimonianza di Barrow, ad ogni specie d'indecenza e di oscenità. Le indagini paleografiche ed etimologiche hanno un posto cospicuo nella letteratura cinese, contandovisi migliaja di volumi sull'origine e sulla variazione della loro scrittura. Hiu-scin, vivente al principio della dinastia degli Han, pubblicò sotto il titolo di *Sciu-ven*, un dizionario che spiega gli antichi caratteri e fa autorità anche ai dì d'oggi. Un altro libro riputatissimo in questo genere si è il *Su-sciu-ku* o *Principiò della formazione delle sei classi di caratteri*, fin dal XIII secolo. Il miglior repertorio della lingua si è il *Khang-hi-zeu-zian* o *Dizionario composto per ordine dell'imperatore Khang-hi* che ne scrisse di sua mano la prefazione; libro consultato dai letterati per tutto ciò che concerne la forma attuale, la pronuncia ed il significato dei caratteri. Oltre a ciò, vi è una moltitudine di dizionarii speciali per i *King* e per le voci poetiche, a cui aggiungonsi immense raccolte di locuzioni, due delle quali, il *Pen-vei-yu-fu* ed il *Ping-se-lui-pien*, non hanno l'una meno di 186 e l'altra di 220 volumi. L'imperatore Kien-long fece incominciare, nel 1772, l'edizione di un'antologia composta dei trattati più interessanti in tutti i rami dello scibile umano. Nel 1818 erano comparsi di già 78,627 volumi di cotesta gigantesca pubblicazione, che ne deve avere 160,000, col titolo di *Ze-khu-sti-scu* ossia *I quattro tesori*, o le quattro opere riunite di quattro collezioni. Fu pure stampato il catalogo ragionato della biblioteca di questo medesimo principe, in 122 volumi. L'arte tipografica, da tempo antichissimo usata nella Cina, diffonde le opere con una celerità uguale a quella della stampa europea. I libri cinesi

Digitized by Google

si stampano in carta fina, ma solida, dividendosi in capitoli e venendo corredati di note ed indici, che ne rendono facile l'uso, nel tempo stesso che la modicità dei prezzi li rende accessibili ad ogni classe di gente. Aggiungeremo infine che, oltre alla *Gazzetta imperiale* di Pechino, che corrisponde all'incirca al foglio uffiziale ed al bullettino delle leggi degli Stati europei, vi è una gran quantità di gazzette provinciali, che stampansi nelle città principali del celeste impero. La libertà della stampa viene però assai limitata dal soverchio rigore delle leggi repressive sui delitti di stampa, ed è a notarsi che le leggi e i decreti imperiali nella gazzetta uffiziale di Pechino vengono comunicati, unitamente a tutti gli altri pubblici documenti, ai diversi magistrati in via d'istruzioni famigliari, come si farebbe in una intima e pianissima conversazione.

Arti e scienze. Pochissimi furono in Cina i progressi nelle scienze, sebbene nelle arti manuali vi si scorga abilità ed ingegno. Un mappamondo cinese, largo 66 cent. ed alto un metro e 18 centimetri, è quasi tutto coperto dal disegno della Cina, avendo alla cima, all'angolo sinistro, un mare di 76 millimetri di quadratura, in cui veggonsi delineate, come tante piccole isole, l'Europa, coll'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, il Portogallo e l'Africa, essendo l'Olanda grande come tutto il resto, e l'Africa occupando appena lo spazio dell'estremità di un dito mignolo; la frontiera settentrionale è poi la Russia, disegnata molto in grande; ed al fondo dello stesso angolo sinistro vedesi l'oceano detto dai Cinesi Occidentale, che contiene la penisola malese, benissimo delineata. Pretendono gli abitanti della Cina di aver fatti in tempi remotissimi alcune scoperte astronomiche; ed infatti sembra che fin dalle più remote età tenessero nota di osservazioni dei corpi celesti, ma senza averne tratta alcuna conseguenza od essere giunti a qualche risultato. Ancora oggidì suppongono la terra un corpo quadrato, fisso nel centro di una sfera vuota, alla cui superfice stanno attaccate le stelle. Un uffizio astronomico esiste da lunga pezza nella Cina, ma l'unica sua incombenza si è quella di compilare l'almanacco nazionale e notare le belle giornate e le brutte, non essendosi mai arrischiato di predire gli eclissi od altri fenomeni astronomici, ed i calcoli sul sorger del sole, sul novilunio, plenilunio, ecc. vengono sempre affidati agli Europei. Il loro anno è lunare consta di 354 giorni, ma vi è intercalato un mese addizionale nel 3.°, 6.°, 9.°, 11.°, 14.°, 17.°, e 19.° anno di un ciclo, contenente diciannove anni. Il primo mese comincia col novilunio dopo che il sole entra in Aquario, ed i mesi hanno alternativamente 29 e 30 giorni. Il giorno, di 12 ore, comincia alle 11 di notte, giusta il nostro computo, e ciascuna sua parte è uguale a due ore del tempo solare. La notte si suddivide in cinque veglie. I Cinesi ignorano affatto l'algebra e la geometria, ma sono espertissimi nei calcoli di aritmetica, sebbene ottengano i risultati numerici la mercè solo di una tabella computatoria simile all'incirca all'abaco dei Romani. In ottica conoscono l'uso delle lenti e degli occhiali, ed anche quello degli specchi ustorii, quantunque nulla sappiano intorno ai principii della scienza stessa; anche in alcuni rami della chimica applicata sono da secoli espertissimi, mantenendosi però in questa, come in tutte le altre scienze, semplici artisti. Allogar le ossa, rimettere al suo posto una giuntura slogata, salassare colla scarificazione, e pungere con un ago d'argento, e bruciare filacce di foglie di assenzio sulla parte morbosa: ecco quasi tutta la chirurgia pratica dei Cinesi. Se un chirurgo cinese toccasse la vena ad un ammalato, e questi morisse poco dopo per una causa qualsiasi, il povero chirurgo correrebbe rischio di essere processato per omicidio. L'inoculazione del vaccino fu introdotta nella Cina dagl'Inglesi.

a) *Architettura.* — L'architettura dei Cinesi può riguardarsi come unica nel suo stile. I loro edifizii differiscono pure nella costruzione da quelli dell'Europa e del rimanente dell'Asia. Il carattere peculiare di quest'architettura si spiega sì nei palazzi reali, nei tempii, nei ponti, negli archi d'onore, come nelle case e nei sepolcri. I materiali che s'impiegano sono il legno, particolarmente quello del *nan-mon* (spezie di cedro), la pietra, il marmo, i mattoni, il bambù e le tegole verniciate o di porcellana. La costruzione delle case è diretta da un pubblico impiegato, che potrebbesi chiamare ispettore di distretto. Ogni individuo è obbligato a costruire la sua casa secondo il suo grado, e per ciascuna casa sono fissati tanto la dimensione quanto il ripartimento. Le abitazioni ordinarie hanno un sol piano, ed è da presumersi che le case della gente minuta nelle città sieno ristrette

e mai ventilate, poichè la polizia obbliga le persone delle ultime classi a dormire a cielo aperto nella canicola, per timore che abbiano a soffocare. Le case dette *heon*, cioè di molti piani, erano altrevolte di gran moda, e se ne costruirono dell'altezza di 68 metri. Le colonne di legno, adoperate in modo da sostenere il soffitto, sono comuni, ed hanno da otto a dieci diametri di altezza. Esse posano su basi di pietra o di marmo, ma non hanno capitelli. I tetti, che sono leggermente costrutti di bambù, spesse volte sono doppii, sembrano sissrsi fuori l'uno dall'altro; le gronde ne sono rivolte in su, e agli angoli sono appese grottesche figure di dragoni od altre cose simili. Le colonne e le travi spesso sono di legni preziosi intarsiati di avorio, di rame, e di madreperla; e l'uscio, che talora è un perfetto circolo, non è la cosa meno singolare in una casa cinese. Le soglie delle porte sono di pietra; nel rimanente la pietra e il marmo, benchè siano abbondanti, vengono più di rado adopersti che il legno, i mattoni e le tegole. Dicesi che il legno del *nan-mon* duri più di mille anni. I palagi reali hanno grandi masse d'alabastro per fondamenta. Il palazzo di Pechino, immenso nelle sue dimensioni, ha una lunghezza di 986 metri per una profondità di 766, e i missionarii ne parlano come di un edifizio assai imponente; i molti cortili in cui è diviso sono adorni di torri, di portici, di gallerie, e i cortili crescono in bellezza a mano a mano che sono più vicini all'ultimo, in cui risiede il re, e che è il più ricco di tutti. In Pechino e nei contorni si contano 10,000 tempii, e quelli che sono rinchiusi nelle mura del palazzo sono tutti belli, ed alcuni magnifici. Quasi tutti i tempii differiscono nella loro pianta. Quello di Honang presenta al primo entrare un ampiissimo cortile con tre viali d'alberi, che conducono ad un vestibolo aperto; questo vestibolo conduce ad un altro, nel quale sono quattro statue colossali sedute, formate di stucco; di qui si passa in un altro grande cortile circondato da colonnate e da camere disposte intorno pei sacerdoti. Il cortile contiene tre tempii quadrati equidistanti e posti sopra un pinolo sulla linea del centro dell'area; essi sono alti due piani, circondati da colonne tanto nella parte superiore quanto nell'inferiore e sono pieni d'idoli. I sacerdoti adempiono le loro cerimonie religiose in cotesti edifizii. Ai quattro angoli del cortile sorgono altri consimili edifizii, ma più piccioli e senza colonne, nei quali risiedono i principali sacerdoti. Due cortili minori sono a destra e a sinistra del centro del grande cortile, e questi sono attorniati dalle cucine, dai refettorii e dalle infermerie. Tutti cotesti edifizii sono coperti da tegole verdi inverniciate. Le torri, che noi chiamiamo *pagode*, sono assai comuni nella Cina. La più celebre è a Nankino, e si conosce col nome di *Torre di porcellana*. La pianta n'è ottagona, con un diametro di 13 metri, ciascun lato essendo della larghezza di 4.m, 87. Essa conta nove piani. Ve ne sono altre rotonde, quadrate, esagone, costruite in pietra, in mattoni, in porcellana ed in legno; ogni piano ha un soffitto ed un balcone con cancello di squisito lavoro. È cosa assai comune l'erigere archi in onore di donne come di uomini, e pare che questo costume sia generale nella Cina. Nelle città piccole sono costrutti in legno, e il lavoro ne è per lo più grossolano. A Ming-po gli archi di questa sorta hanno tre porte, due piccole ed una maggiore, la quale è nel centro; gli stipiti sono di pietra. La trabeazione consiste in tre o quattro membri, e l'architravo è incastrato a dente in terzo, benchè sia di pietra. Raramente s'impiegano modanature in cotesti membri, tranne nel più alto o nel penultimo; ed invece di cornicione il tetto sporgente vi corona il tutto. Gli ornati di alcuni di questi archi consistono in uomini, uccelli e fiori, col fondo traforato in modo che vi si vede la luce attorno. La maggior parte delle città sono circondate da grandi muraglie abbastanza alte per nascondere gli edifizii, eccetto le pagode o torri, ed abbastanza larghe perchè vi si possa passar sopra cavalcando. Le mura di Pechino, costrette in mattoni, sono alte 15 metri, ed hanno piccole torri quadre ad ogni 60 metri. In alcuni luoghi vi sono praticati lunghi piani inclinati per dar luogo alla cavalleria di ascendere. I Cinesi inverniciano le loro colonne, coloriscono i tetti, e danno un intonaco alle pareti con tinte di colori vivaci. Gli ornati sono poco più che meri trafori, come il lavoro trasparente dei balconi. I tetti cinesi, unici per la loro forma, credonsi imitati dalle tende, sotto cui il popolo viveva quando era ancora in uno stato nomade. Le tombe e i monumenti della Cina offrono varii disegni architettonici, che spesso somigliano alle note forme dei loro edifizii. Essi sono ora tondi,

ora quadrati, ora esagoni od ottagoni, e talora imitano la forma della bara e sono quadrilunghi. L'architettura cinese non è certo fondata sui migliori principii. Come presso tutte le nazioni semibarbare, l'apparenza esteriore è il grande oggetto cui si mira, e però le case più appariscenti per vivacità di colori sono considerate come le più belle. Già parlammo della *gran muraglia;* qui aggiungeremo alcune notizie sui ponti. I Cinesi si vantano di avere da tempi antichissimi costrutto ponti con archi. Il ponte di Fu-cin-fu, capitale di Fo-kien, ha 35 archi. A Tsuen-cin-fu avvi un ponte con 500 pile, che presentano un angolo alla corrente. Il ponte a Suen-cin-fu, foce di fiume di poco fondo, ha 807 metri di lunghezza su 6 circa di larghezza. Esso è composto di 252 pile con grossi massi di pietre che vanno dall'una all'altra, sopra e attraverso ai quali sono collocati altri massi. La città di Ciao-king, come alcune delle città d'Olanda, ha numerosi canali, e per conseguenza molti ponti, per la più parte di un arco che sorge a grande altezza. A Tan-si avvi un ponte di pietra lavorata e di sette archi, dei quali il centrale ha circa 14 metri di corda. Gli archi dei ponti cinesi sono o a sesto acuto, o semicircolari, o a poligono, o semiellittici, e la costruzione n'è assai curiosa. Una esatta descrizione la diedero Barrow e Duhalde.

h) *Pittura.* — Ci sembra innanzi tutto che per voler dare un retto giudizio delle pitture cinesi si da lungo poste in dileggio in Europa, bisognerebbe conoscere alcune delle loro buone produzioni, e non giudicare dai ventagli o dai paraventi che ci pervengono da Canton. I Cinesi pretendono di aver avuti i loro Raffaelli ed i loro Tiziani, ed hanno ancora in presente alcuni pittori che godono fra di loro una grande celebrità. Sembra però che tutti gli scrittori sieno d'accordo nel negare agli artisti cinesi la correzione del disegno, la cognizione della prospettiva e delle belle proporzioni umane. Stunton nel viaggio di Macartney ci racconta ch'essi non solo ignorano totalmente i principii della prospettiva e del chiaroscuro, ma che, ciò che ci pare impossibile, sono anche insensibili al loro effetti. Quando gl'Inglesi, egli prosiegue, esposero diversi ritratti dipinti dai migliori artisti dell'Europa, e destinati ad essere offerti all'imperatore, i mandarini osservando la varietà delle tinte cagionate dalla luce e dalle ombre, domandarono seriamente se gli originali di quei ritratti avessero una parte del viso di un colore diverso dall'altro. Essi riguardavano l'ombra del naso come un gran difetto della pittura, ed alcuni credevano che vi fosse stata fatta a caso. Quelli stessi che negano ai Cinesi l'abilità di ben dipingere la figura, non possono a meno di confessare ch'essi riescono per eccellenza nel disegno degli oggetti di storia naturale, che li espongono in una maniera non solo correttissima, ma con tali tratti e attitudini della natura, e con una tale esattezza, che un pittore cinese conta qualche volta il numero delle scaglie de' pesci che vuole rappresentare. Il loro colorito è straordinariamente brillante; e questo lustro è tanto più sorprendente in quanto che non è dovuto che alla pazienza ed attenzione ch'essi impiegano nella levigazione degli stessi ingredienti col quali si fanno i colori in Europa. I libri elementari della Cina che espongono le regole dell'arte di dipingere si estendono specialmente sopra ciò che risguarda le piante ed i fiori, esaminano ciascuna delle loro parti, ne assegnano le misure e le proporzioni, trattano separatamente del tronco, dei rami, delle foglie e de' fiori, indicandone altresì la diversità delle forme e delle tinte cagionate dal variare delle stagioni. La pittura a fresco, come si vuole da alcuni, era conosciuta nella Cina lungo tempo avanti l'èra cristiana, e fu molto in voga sotto gli *Han*, che ne ornavano le mura de' loro principali templi, e fece nuovi progressi ed ottenne un maggior favore nel quinto e sesto secolo, che furono tempi di lusso per la Cina. Si racconta del pittore *Sao-hiao*, che gli sparvieri ch'egli aveva dipinti sul muro esterno di una sala imperiale erano sì naturali, che gli uccelletti se ne fuggivano gridando pieni di spavento. Si cita ancora il cavallo di *Yan-tsé*, che da molti era creduto un animale vero e reale; e la porta dipinta sul muro di un tempio dal pittore *Fan-hien*, per la quale, chi non era avvertito, tentava di uscirne. L'imperatore attuale ha nel suo parco un paese europeo dipinto a fresco, che produce la più piacevole illusione; il rimanente del muro rappresenta un paese con alcune colline, che si confondono sì felicemente colle montagne lontane, ch'egli è difficile l'immaginare una composizione più ingegnosa e meglio eseguita. Si dice però che questa bell'opera non sia stata fatta dai pittori cinesi, ma

Digitized by Google

tratta da alcuni disegni che furono loro presentati. Sir Staunton nel suddetto viaggio ci racconta che un nostro eccellente pittore italiano, nominato Castiglione, addetto alla corte di Pechino, avendo ricevuto ordine dall'imperatore di fargli diversi quadri, ebbe il comando nello stesso tempo di imitare la maniera di dipingere dei Cinesi, e non quella d'Europa, che era considerata poco naturale. Il pittore Castiglione dunque eseguì precisamente gli ordini dell'imperatore, e fece varie opere per decorare il palazzo, in cui, secondo il racconto di Staunton, si veggono case sopra altre case fino alla cima del quadro, e le figure davanti, come quelle indietro, sono della stessa grandezza, contro la natura ed il buon senso. Egli dice però che questi quadri sono ammirabili pel tocco e pel colorito, ma che per la mancanza delle ombre non hanno effetto, e prosiegue a sostenere che i Cinesi li preferiscono a qualunque opera di pittura che possa essere loro recata dall'Europa. Poco dopo però essendosi forse dimenticato di quest'asserzione, aggiunge che il mal effetto de' quadri eseguiti secondo i principii cinesi produce lo scoraggiamento nelle arti, e che poco essi curando i quadri dei migliori artisti, amano piuttosto di ornare le loro case di tavolette contenenti sentenze morali, dipinte sul legno, o sulla seta con molt' arte e delicatezza. Dobbiamo altresì fare un'altra osservazione, e questa si è che i sedici disegni rappresentanti le vittorie che l'imperatore della Cina *Kien-long* aveva riportate nel regno di Casgar, eseguite dal suddetto Giuseppe Castiglione e da altri missionarii per un decreto del medesimo imperatore dell'anno 1765, quantunque disegnate a vista d'uccello, non sono però contrarie alle giuste regole dell'arte; ciò che prova che i Cinesi non ignoravano del tutto le leggi della prospettiva, che conoscevano l'effetto del chiaro-scuro, e che sapevano distinguere il bello nelle arti.

c) *Scultura.* — Lo scalpello degli scultori cinesi vien esercitato ben di rado poichè, ove se si eccettuino gl'idoli dei loro templi, non si conosce in tutto l'impero l'uso ed il lusso delle statue. Questa specie di proscrizione, che rimonta alla più alta antichità, è ancora conservata presentemente dal governo e per conseguenza non si vede alcuna statua nè sulle piazze, nè sugli edifizii pubblici, e, siccome afferma Grosier, non se ne trova nemmeno una sola in tutti i palazzi dell'imperatore. Le sole statue che si veggono nella Cina sono quelle che servono a decorare l'ingresso delle tombe dei principi, o dei grandi di una certa classe, e quelle che si pongono vicino al feretro dell'imperatore e de' suoi figli nell'interno della vôlta che lo racchiude, le quali dal pubblico non sono nemmeno vedute; e questa usanza funebre deve altresì riguardarsi come particolare alla regnante imperiale famiglia. La scultura dei Cinesi, dice Staunton, è ancora difettosissima riguardo alle forme, alle attitudini e alle proporzioni. Egli è vero ch' essi hanno l' arte di servirsi colla massima bravura dello scalpello per lavorare la pietra, il legno e l'avorio, ma le loro produzioni sono poco naturali; la figura umana non ha le proporzioni necessarie, ciò che in parte dipende dall'avversione che essi conservano tuttora all'anatomia. I Cinesi non riescono niente meglio nel rappresentare il leone; ve ne sono due in bronzo davanti una porta della sala d'udienza di *Yuen-min-yuen*; il metallo è stato fuso a piccoli pezzetti, che sono in seguito stati accomodati in una maniera ingegnosissima, benchè ve ne siano più di cento nella composizione di ciascuno. Queste statue somigliano così poco all'animale ch' essi hanno voluto rappresentare, che, al dire di Staunton, si potrebbero quasi prendere per due cavalieri con parrucche, simili a quelle che si portavano al tempi del re Carlo II. Si dice però che il leone può essere considerato dai Cinesi come un essere imaginario, non essendovene alcuno nel loro paese, nè essendone colà mai stato portato da alcuno per mostrarlo come oggetto di curiosità, e che le statue de' leoni che hanno i Cinesi sono probabilmente fatte secondo alcuni cattivi disegni rappresentanti questo animale. Hüttner però, nella descrizione del parco dell'imperatore, dopo di aver parlato de' quadri ivi esistenti, rappresentanti le vittorie dell'imperatore, le sue cacce e le cerimonie della corte, dopo di aver detto che i conoscitori ammiravano nei medesimi il lavoro immenso, ed il vivissimo colorito, loda in seguito la pazienza degli artisti cinesi, che si scopre sempre più nelle sculture in legno, fatte con estrema fatica, e ci racconta che fra i varii capi d'opera dell'arte che ne ornavano il palazzo, si vedevano due statue in marmo di un eccellente lavoro, rappresentanti due garzoni co' piedi e colle mani legate, la positura dei quali manifestava apertamente che il viaio dei

Greci non aveva perduto fra i Cinesi il suo orrore.

d) *Musica.* — La musica cinese ha si può dire una forma tutta sua propria, e rivela il carattere di quel popolo singolare. Pretendono alcuni scrittori che i Cinesi coltivassero la musica prima ancora degli Egizii e dei Greci, e credono perfino di trovare in essa le vestigia del *sacro quaternario* di Pitagora. Quel che v'ha di certo si è che i Cinesi conservano ancora lo stesso sistema musicale dei primi tempi della loro monarchia, e rigettando costantemente ogni altra armonia, non si discostano dall'unisono e dall'ottava; e li semplicissimo loro canto evita financo i semituoni, benchè trovinsi nelle loro scale. Pei Cinesi tutto è oggetto di adorazione: e nelle loro solennità religiose rappresentano ogni classe principale dei doni del cielo con qualche corpo sonoro. Così hanno stromenti di pelle, di pietra, di metallo, di terra cotta, di seta, di legno, di bambù e zucca; e questi otto suoni erano già stabiliti fin dai tempi di *Yao* e di *Ciun*, ventidue secoli avanti Cristo. Il suono della pelle vien dato dal tamburo detto *tu-ku*. Colle pietre si fanno le varie specie di *king*, cioè il *tse-king*, d'una sola pietra, e il *pien-king*, di sedici, che formano i sedici suoni dell'antica musica cinese. Col metallo fabbricansi il *tam-tam* e le campane, di cui forse quel popolo fu il primo a farne uso. La più grande chiamasi *po-ciung* e la più piccola *te-ciung*. *Pien-ciung* dicesi un sistema di sedici campanelle a guisa del *pien-king*. L'*hiven* è di terra cotta, ed ha la forma d'un ovo vuoto aperto da un capo e con cinque fori ai lati. Col legno formasi il *kin*, che ha sette corde di filo di seta, tese su due ponticelli, a cinque piedi l'uno dall'altro. Il *kin* è stimato grandemente dai Cinesi, ed ha differenti dimensioni. Altri stromenti di legno fabbricansi nella Cina, quali sono il *ciu*, cassa quadrata sorretta da un piede, che battesi interiormente col martello; l'*u*, che ha la forma d'una tigre coricata, sul dosso della quale v'hanno 27 bischeri colla punta volta all'insù, da cui cavansi i suoni; i *cu tu*, che richiamano alla mente l'invenzione della scrittura. Se ne legano dodici insieme che rappresentano i dodici modi fondamentali, e servono a battere il tempo, tenendoli dalla destra e percuotendoli colla sinistra. Coi bambù i Cinesi fecero lo *siao*, unendo sedici canne insieme di varia grandezza. Finalmente tagliando in una zucca la parte superiore, si adattò alla parte inferiore un coperchio di legno con buchi, in cui s'inserirono canne di bambù, e se n'ebbe uno stromento cui furono dati molti nomi, fra i quali conserva ancora quello di *cing*. I dodici tuoni della musica cinese chiamansi *lu*, e dividonsi in due classi, cioè li *yang* (perfetti) che corrispondono ai numeri impari 1, 3, 5, ecc., e gl'*yn* (imperfetti), che corrispondono ai numeri pari. Simbolici sono i varii loro nomi, alludenti alle varie operazioni della natura nei dodici corsi della luna. I *lu* vennero instituiti sin dai primi secoli della monarchia cinese: e le correzioni introdottevi sono anteriori ai tempi storici della Grecia. Coll'andare degli anni si unirono un *yn* e un *yang*, e se ne formò così un tuono. Le varie specie di musica presso i Cinesi sono le seguenti: la *gran musica del vestibolo* (*tan-pi-sciang*), composta di due cantanti e ventotto suonatori. Usasi nel rendimento di grazie dei mandarini, nel dì natalizio dell'imperatore, nel quindicesimo giorno della prima luna ed altre feste solenni. La *musica che inspira la vera concordia* (*ciung-ho-sciao-yo*), composta di quattro mandarini, due cantanti e ventotto suonatori, che si usa in principio e in fine dell'anno, e quando l'imperatore recasi nella sala del trono. La *musica eccitatrice* (*taoyung-yo*), composta di due mandarini e dodici musici, che si eseguisce il primo dì in cui leggesi l'elogio dell'imperatore. Passiamo sotto silenzio di altre specie minori che fra loro non differiscono se non nel numero dei cantanti e degli stromenti, essendo le arie quasi tutte del genere stesso. Le donne sogliono suonare il flauto e il flagioletto: agli uomini è comune la chitarra. Amano il frastuono, e da esso fanno dipendere il buon esito d'un concerto. A tal uopo hanno il *gong*, specie di timballo piatto che percuotesi con un martello di legno ricoperto di cuojo.

Riassumendo in breve tutto ciò che riguarda la scienza e la religione cinese, possiamo notare tre grandi epoche *a*) della tradizione antica e sacra; *b*) della scienza filosofica, che prese due direzioni; c) del buddismo.

a) L'epoca della tradizione antica e sacra è quella, in cui dominarono i costumi e le idee morali primitive, e su cui poggiò la costituzione patriarcale del paese. Questa costituzione rappresentava l'apoteosi della monarchia, ed era la più solenne manifestazione dell'antico reggimento patriarcale. Il monarca

amavasi come padre, s'onorava qual nume; e i mandarini, alla quale dignità governativa giungevasi non per via di nobiltà, ma di sapore, erano i aciatori della più inviolata giustizia.

b) La seconda è rappresentata da Laotseu e Confucio. Questi, come Socrate, volse l'animo alla pratica della morale, o per ciò nell'etica (King) racchiuse tutta la sua filosofia. Confucio attemperossi alle antiche istituzioni politiche della Cina ed alla tradizione, in cui si rinvengono tracce mirabili delle verità eterne ed universali, che sono l'eredità delle idee patriarcali. Questa parte della civiltà cinese espressa nelle dottrine morali di questo tesmoforo, fu la prima ad essere conosciuta in Europa, ove destò l'ammirazione dei dotti. Una piega affatto contraria alla scuola pratica e morale prese la filosofia puramente speculativa di *Lao-tseu* (che ha qualche correlazione colle dottrine degli Ebrei e con quelle dei Pitagorici e dei Platonici), onde scaturì la setta dei razionalisti, che dominò estesamente nella Cina.

c) La terza epoca dello svolgimento intellettivo ebbe luogo all'introduzione del culto indiano di Budd-ha o di Fob, che rinvenne lastricata la via dallo scrollo degli antichi costumi e delle vetuste tradizioni, e dallo spirito e sofistico della setta del razionalismo.

Dopo le notizie più sopra riferite, un telegramma, molto imperfettamente trasmesso, era ricevuto da Suez il 23 novembre all'ufficio degli esteri a Londra per la via d'Alessandria e di Malta, così concepito: il corriere della Cina del primo ottobre reca la notizia che le ostilità sono cominciate nel nord, che avvennero due scontri colla cavalleria tartara, la quale fu respinta; che l'esercito alleato era collocato in una posizione ostile davanti Pechino, e che i Cinesi aveano aperto de' negoziati, ma non in atto supplichevole. In data del 26 novembre un altro telegramma annunzia che il segretario di lord Elgin e parecchi ufficiali vennero fatti prigionieri e condotti a Pechino, e che lord Elgin ricusa di negoziare finchè essi non siano rilasciati. L'esercito alleato è accampato a 23 chilometri da Pechino. Gli alleati ricevettero in risposta col mezzo dei Tartari che un fratello dell'imperatore si reca a soscrivere la pace.— A proposito di questa resistenza per parte dei Cinesi contro gli Europei, lo statista italiano Cristoforo Negri facea fino dal 1841 le seguenti riflessioni, che calzano assai bene alla nuova guerra a cui noi assistiamo, e alle probabili conseguenze di essa. Di quali forze può disporre la Cina per resistere adesso, o per vendicare in appresso le sofferte violenze? La massa del popolo di quest'impero è prodigiosamente grande: il celebre Neumann, in un'opera dottissima, in cui pone a confronto tutte quante le notizie che si ebbero su questo argomento, la stimava pel 1836 a ben quattrocento milioni. Ma la vera intensità di forza nella nazione cinese è paralizzata dal feudalismo tartaro; è paralizzata altresì dalla concorrenza dei sistemi buddistico, confuciano o mussulmano. La legislazione cinese, per ciò che emerge da tante versioni e dissertazioni di Orientalisti, è immensa e complicatissima, quantunque in varie epoche sia stata rifusa ed ordinata. I Tibetani, i Tartari dell'Interno, i Mongoli del Seghalien, ecc. si governano con codici assai varii. In molti supremi dicasteri i Tartari ed i Cinesi, diffidenti gli uni degli altri, siedono a numero eguale. La guardia imperiale si compone di soli Tartari. Vaste colonie militari di Tartari sono sparse in tutte le parti dell'impero. I trattati d'arte militare di Saun-Sso o di On-Sse (furono tradotti da Amyot) contengono molto savie massime, e sono base degli esami per l'ufficialità cinese. Ma non avendo finora la Cina provato la necessità di perfezionare le armi ed i sistemi di guerra, si trovò del tutto incapace a sostenere il primo urto dei battaglioni indo-britannici ed europei. Che però nella nazione cinese vi è forza e vi è coraggio, lo dimostrano, non solo alcuni fra i conflitti avvenuti nella guerra attuale, la terribile attività dei pirati di quella nazione, che tante volte ne' tempi antichi e moderni hanno infestato quei mari, la feroce guerra marittima del 1809, le fiere ribellioni delle provincie meridionali sotto l'Impero di Kia-King, ma più ancora mostrano le operazioni militari colle quali i Cinesi soggiogarono i vasti Stati degli Eluth, e li mantennero, ad onta de' replicati sforzi de' Mussulmani, in servitù. I Nepalesi, i popoli più guerrieri dell'Indostan, furono rotti dalle armate cinesi, nè l'enorme barriera dell'Himalaya valse a trattenerle. Vero si è dunque che i grandi eserciti dei Cinesi, armati com'ora sono quasi esclusivamente di arco e di frecce, o di cattivi moschetti a miccia, e così pure le loro navi armate sui fiumi e sul mare, se anche ascen-

dono veramente a quasi 2,000, non assicurano per ora quel vasto impero contro la forza delle flotte e delle truppe d'Inghilterra. Ma lo splendore brillante delle prime operazioni militari degli Inglesi potrebbe, in via di ultima conseguenza, dar origine al nascere di un'irresistibile potenza militare nell'Asia. Dove è immensa la massa del popolo e dei tesori, e già vi sono arti raffinate, e forme regolari di Stato, ed artiglierie numerose (quantunque mal servite), e permanenti eserciti, e civilizzazione (sebbene non modellata sul tipo europeo), una serie di sconfitte potrebbe bensì produrre un grave sconvolgimento di sistema, e precipitare fors'anche la dinastia tartara; ma varrebbe del pari a esercitare nei sistemi di guerra l'infinita massa cinese, la quale avrebbe tutti gli elementi per rimanere finalmente la sola su tutto il campo dell'Asia. Per tanto presso gli Europei e gli Americani si offrono ad affilare le spade ed appuntare le artiglierie: la vera necessità li farebbe, non che accogliere, invitare. E quando il cannone si appuntasse contro gl'Inglesi, v'avrebbero altri popoli, i quali nei modi segreti e nei palesi al loro eccidio cospirerebbero. Affermano i Russi d'aver sempre rispettato le leggi del celeste impero, e d'aver sempre impedito che sul loro confine si eserciti il contrabbando dell'oppio. Sembra però difficile il comprendere di qual oppio si sarebbe potuto esercitare il contrabbando della Siberia verso la Cina. E se ben si considerano i procedimenti dei Russi, emerge che anche contro de' medesimi può ormai allarmarsi la sempre gelosa ed ora minacciata politica dei Cinesi. Infatti, un esito prospero in una nuova spedizione contro di Chiva può assicurare alla libera navigazione quell'ampia via del Caspio: può aprire alla navigazione anche il vasto Aral, su cui, a nostra notizia, ha forse navigato, fra gli Europei, il solo Morawin, or volge un secolo. L'Osso e l'Jaxartes sono fiumi considerabili: Nadir Schah navigò con un intiero esercito per un lungo tratto sul primo di questi fiumi: la mancanza di legname nelle steppe, dalle quali l'Aral è quasi circondato, può essere supplita dalle foreste che esistono nelle altre regioni, dalle quali discendono quei grossi fiumi. Già Pietro il Grande aveva pensato a fondare una colonia sul golfo di Balkan (1723), ed il principe Bekkewitsch, per ordine di quel monarca, doveva riconoscere il corso di quei fiumi, e lo stato di quei Khanati. Avanzi di antiche città alle foci dei fiumi dimostrano l'importanza avuta un giorno da questi territorii, che sono situati nei punti di intersezione delle grandi linee del commercio continentale dell'Europa e dell'Asia. I principi di Taschkend hanno più volte richiesto il soccorso dei Russi: le orde, che in quasi tutto il Turkestan sono divise in indigeni servienti ed in stranieri imperanti, possono facilitare la vittoria a nuovi invasori. Quei mari e quei fiumi, nel possesso di un popolo civile, diminuirebbero molto i disastri del sì lungo cammino attraverso le steppe. Il Turkestan cadrebbe d'ogni lato nella sudditanza e nell'influenza dei Russi. Un ben utile strumento nelle mani dei Russi può divenire quel Khan di Khokand, che, pochi anni or sono, ha appoggiato le rivolte dei Musulmani del Kaschgar sudditi della Cina, e dichiarandosi loro capo religioso, e vindice delle sacre loro leggi contro le lesioni dei monarchi cinesi, sostenne una lunga lotta, ed alfine estorse nel trattato di pace l'autorizzazione ai suoi sudditi di commerciare nei territorii cinesi-mussulmani, e per sè stesso il diritto di levar tributo dalle carovane di transito, e d'invigilare col mezzo di un legato alla conservazione dell'Islamismo nel Kaschgar, e d'ingerirsi quindi in via diretta ed indiretta nell'amministrazione cinese. È ben recente tuttora il componimento col quale il Khan di Khokand ed i commissarii russi riconobbero il fiume Kuk, decorrente nella steppa siccome inviolabile limite fra i due Stati. Ma Wathen, uno dei Segretarii della Presidenza di Bombay, riferisce, dietro l'esposto da uno dei ministri del Khand di Khokand (che viaggiando alla Mecca per l'unica via che le guerre di Persia e di Siria lasciavano ancor libera ai pellegrini del Turkestan, si sarebbe recato a Bombay), che i Russi hanno già varcato il fiume, e stabilito dei posti fortificati nella steppa che si estende a mezzodì del fiume medesimo. Incaricato delle doglianze, un ambasciatore di Khokand sarebbe partito per la Russia; ma la legazione spedita, ed i presenti che questa recava a Pietroburgo, dimostravano nel Khan poca potenza di resistere. Dal lato del Turkestan i Russi, se mai, oltrepassate le steppe, giungono a porvi fermo piede, possono inquietare la Cina assai facilmente. Ma lo possono altresì dal lato di Mongolia. Fu nel 1608 che incominciarono su

quella linea ad annodarsi relazioni commerciali fra Russi e Cinesi: presto divennero relazioni politiche ed ostili. Dal 1650 al 1689 Russi e Cinesi si disputarono colle armi il possesso del grande avvallamento del fiume Amur o Seghalien. I Russi ne amoreggiavano la conquista, che avrebbe dato loro una superba posizione nel commercio, ed in tutte le relazioni dell'estremo Oriente. Si erano infatti divallati lungo il fiume, avevano sperimentato il navigario sino alla foce, e ad intervalli avevano eretto dei forti. Quelle triste solitudini furono intrise di sangue. Il forte di Albasin fu oppugnato dai Cinesi, dicesi, con una forza di 20,000, uomini e di 150 (?) bocche da fuoco. Nel 1689 la pace di Nerischinsk assicurò ai Russi il possesso delle regioni superiori dell'Amur, e vantaggi commerciali, che vennero meglio regolati nel trattato del 1728. L'ambasciatore di Caterina I, conte Wladislawitsch, ottenne pei Russi il diritto di trafficare in Kiachta, d'avere a spese del governo cinese una chiesa ed un collegio in Pechino, e di spedire a quella capitale una legazione ogni dieci anni, per accompagnarvi varii allievi ai quali si dà nella legazione successiva regolarmente lo scambio. Dal 1728 al 1792 avvennero frequenti litigii, ma non seguirono variazioni di confine, e molto si accrebbe il commercio. Dopo quell'epoca le missioni si successero senza interruzione, e l'armonia non fu turbata, benchè la gelosia dei Cinesi si destasse, allorchè apparvero in Canton nel 1806 le navi armate di Krusenstern. Quel tentativo di annodare colla Cina relazioni di commercio marittimo fu senza frutto. Nello scorso decennio i Cinesi, consentendo alle inchieste del governo russo, permisero che Humboldt esplorasse una parte della Songaria Cinese, e Fuss potesse soggiornare un anno in Pechino, stabilendovi un osservatorio magnetico di corrispondenza col molti che ormai si eressero in punti remotissimi sull'intiero pianeta. Ma è egli a presumersi adesso l'assenso dei Cinesi ad un viaggio da Bocara alle indie nel territorio turco-cinese, quale si propone d'intraprenderlo, giusta la relazione del geografi di Berlino, un giovane russo, distinto per meriti, per ricchezze e per grado? Il rovescio sofferto dall'esercito russo nella spedizione di Chiva ha costretto a ritornarsene a Orenburg qualche naturalista, che si era aggiunto all'armata, e che dietro un piano proposto all'Accademia delle scienze di Pietroburgo, doveva esplorare i Khanati, e tentare di raggiungere l'India pei Tibet e la gran Tartaria. Se le regioni sì popolose e ricche della Cina orientale fossero finalmente da qualche crisi politica donate alla libertà commerciale, anche gli stabilimenti russi sul mare di Ochotsk, quelli del Kamtschatka e dell'America salirebbero rapidamente ad un grado considerabile d'importanza. Sorgerebbe la permuta vantaggiosa, e da questa i capitali, l'incremento della permuta e la prosperità. Ma adesso poco giova a quei poiari stabilimenti l'estrema ricchezza delle pesche marittime, perchè si trovano troppo lungi dai punti di libero commercio e di consumazione. Il commercio russo-cinese di Kiachta in quarant'anni si accrebbe nella proporzione di 1 a 12: la costruzione di una gran chiesa, quella di un grandioso mercato, ecc., dimostrano le ottenute e le sperate ricchezze. A Mosca aumentano le fabbriche di panni e di merci destinate all'importazione nella Cina. Fu fondata in Kiachta nel 1835 una scuola di lingua cinese. La popolazione della Siberia meridionale, tanto aumentata renderebbe possibile al governo russo di sviluppare sul confine cinese una forza senza paragone maggiore che non in passato. Irkutsk nel 1784 contava appena 11,000 abitanti, nel 1810 ne aveva 30,000, ora ne ha quasi 50,000, ed è quindi la città più popolosa dell'Asia settentrionale. Le relazioni di commercio colla Cina si fanno ognora più vive. Leggiamo che il governo russo dispone la navigazione a vapore sul gran lago Balkai la quale sarebbe infallibilmente seguita dalla navigazione a vapore sull'Angara con una grandissima facilitazione nelle relazioni russo-cinesi. L'attuale guerra degli Inglesi colla Cina deve altresì concorrere ad accrescere il commercio di Kiachta. Prima non arrivava in Europa per la via di terra se non il the di squisitissima qualità, giacchè il trasporto di mare, ad onta degli avvenuti miglioramenti nelle comunicazioni dell'impero russo, è due volte meno costoso e più rapido. Ma il bloccco di Canton, se continuasse lungo tempo, cagionerebbe un lucrosissimo transito per la Siberia e per la Russia. Il codice per gli esiliati in Siberia (forma il decimoquarto volume della legislazione dell'Impero russo) contiene di tratto in tratto qualche mite disposizione a favore delle famiglie che accompagnassero il relegato. Quanto più tali leggi si rendessero

umane, quelle *oasi* del commercio russo-cinese, e quei depositi del ricco traffico delle pelli più rapidamente si civilizzerebbero e diverrebbero industriosi. Ma anche attualmente la strada da Kiachta a Pechino si popola ogni giorno più: quella linea di territorio è meno lunga e meglio nota di quella da Orenburg a Chiva, per le molte relazioni fornite dalle carovane, per le dotte memorie lasciateci dal gesuita Gerbillon sugli otto viaggi da lui eseguiti in Tartaria quando trattò la pace fra Russi e Cinesi, e seguì l'imperatore alle grandi caccie di quel paese, e per le molte missioni russe, delle quali si scorge che ciascuna procura di seguire una via, così nell'andata, come nel ritorno, possibilmente diversa dalle percorse dapprima. Gli stessi Mansciuri nei primi loro tempi non avevano una forza maggiore di quella che i Russi possono raccogliere adesso colle semplici risorse della Siberia Orientale. Lord Clivo assicurava, che avrebbe conquistato l'Impero della Cina con 20,000 uomini: gl'Inglesi operano adesso contro la Cina, e gli avvenimenti determineranno la loro politica ulteriore. Ma i Russi possono avvantaggiare anch'essi, o concorrendo al bottino, o prestando un soccorso lautamente venale. Così la Cina, del pari che l'Afgania ed il Turkestan, è un campo in cui collidonsi gl'interessi russi ed inglesi. Forse non andrà molto che il Seghalien cadrà in potere dei Russi, o per fatto di conquista, o per compenso di soccorsi prestati al governo cinese nel pericolo che lo minaccia. Quel fiume grossissimo, e così pure l'Angara, ed i tronchi orientali dell'Obi, assumerebbero una grande importanza nel commercio dell'universo. Anche i Portoghesi hanno un chiostro in Pechino. Ma quasi non attendono se non alla compilazione di calendarii, e sono subalterni impiegati delle magistrature cinesi. Le persecuzioni de' Cristiani nella Cina avvenute nel 1805 e nel 1817 colpirono i soli Cattolici, e non i Russi. La missione russa a Pechino non ha invero un carattere diplomatico, ma il russo è libero e rispettato in quella capitale, tratta apertamente colle magistrature cinesi, ed ottiene anche passaporti per viaggiare nelle provincie. Il governo russo deve conoscere lo stato politico della Cina assai meglio che non emerge dalle stesse relazioni delle sue legazioni a Pechino, le quali probabilmente non si pubblicano se non in parte. — Per maggiori notizie su questo Stato antichissimo si abbia ricorso alle seguenti opere:

Per la geografia, numismatica ed etnografia della Cina, per i suoi usi e costumi, le opere di Bonvet, État présent de la Chine, en figures (Parigi, 1697, in-fol.) — Duhalde, Description de la Chine (Parigi, 1735, vol. 4 in-fol.) — Grosier, De la Chine, ou description générale de cet empire, rédigée d'après les mémoires de la mission de Pekino (Parigi, 1819, vol. 7 in-8.°) — Staunton, Miscellaneous notices relating to China (Londra, 1822 e 1828, vol. 2 in-8.°) — De Malepière, La Chine, avec des notes explicatives et une introduction par M. Bazin (Parigi, vol. 2 in 4.° grande) — Biot, Dictionnaire des noms des villes et arrondissements des 1, 2 et 3 ordre de l'empire chinois (Parigi, 1842, in-8°) — Klaproth, Tableaux historiques de l'Asie (Parigi, 1834, vol. 4 in-fol. con carte) — Mémoires concernant les Chinois par les missionnaires (Parigi, 1776, vol. 16 in-4°) Danville, Mémoire sur la Chine (Parigi, 1776, in-8°) — Morisson, A view of China (Macao, 1817, in-4°) — Le Comte, Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine (Amsterdam, 1701, vol. 3 in-12°) — Description de Pékin (traduzione dal cinese in russo, e da questo in francese, per Ferry de Pigny; Pietroburgo, 1829, in-8°) — Chandoir, Recueil des monnaies de la Chine, du Japon, etc. (Pietroburgo, 1842, in-fol.) — Hager, Description des médailles chinoises du cabinet impériat de France (Parigi, 1805, in-4°) — Alexandre, Vues, coutumes, mœurs et usages de la Chine (Parigi, 1803, in-4°) — Mailla, Histoire générale de la Chine, traduite du Tong-Kien-Kang-mu (Parigi, 1777-85, vol. 13 in-4°) — Ghirardini, Relation d'un voyage fait à la Chine en 1698 (Parigi, 1700, in-12°) De Guignes, Le voyage de Pékin, Manille et l'Ile de France (Parigi, 1809, vol. 3 in-8°, ed atlante in-fol.) — Staunton, Lord Macartney's embassy to China (Londra, 1797, vol. 2 in-4°) — Holmes, Voyage en Chine et en Tartarie à la suite de lord Macartney (Parigi, 1805, vol. 2 in-8°) — Barrow, Travels in China (Londra, 1804, in-4°) — Ellis, Journal of three voyages along the coast of China in 1831-33 by Charles Gutzlaff (Londra, 1834, in-8°) — Tomkowski, Voyage à Pékin à travers la Mongolie (trad. dal russo; Parigi, 1837, vol. 2 in 8°, ed atlante in 4°) — White, History of a voyage in the China sea

(Boston, 1823, in-8°), nonchè i viaggi di Morean de Saint-Méry, Lyndsay, Legentil, Anson, Osbeck, Sonnerat, Hütner, Renouard de Sainte-Croix, Abel, Dumond d'Urville, ecc.

Per la storia: J. Gonçalez de Mendoza, Historia de las cosas mas notables del gran regno de la China (Roma, 1585, in-8) — Fern. de Navarette, Tratados historicos de la monarchia de China (Madrid, 1676, in-fol.) — Gaubil, Le Scin-King (libro di annali) (Parigi, 1770, in-4°); Traité de la chronologie chinoise (Parigi, 1814, in-4°) — Bandier, Histoire de la cour de la Chine (Parigi, 1668, in-12°) — Vojeux de Brunem, Histoire de la conquête de la Chine par les Tartares Manchoux (Lione, 1754, vol. 2 in-12°) — Gutziaff, A sketch of chinese history ancient and moderne, comprising a retrospect of the foreign intercourse and trade with China, illustrated by a new map of the empire (Londra, 1834, vol. 2 in-8°) — Thorton, A history of China from the earliest records to the treaty with Great Britain in 1842 (Londra, 1844, in-8°) — Huc, Histoire de la Chine (Parigi, 1854) — Davis, The Chinese (Londra, 1840); Sketches of China (Londra, 1844, vol. 2 in-8°).

Per la lingua: anzi tutto sono a consultarsi le opere in cinese dell'italiano Matteo Ricci, il primo fondatore della missione dei Gesuiti nella Cina. Fra esse opere, principale è il Thiantchu-chi-i; in concetto, dice Abele Rémusat, presso i Cinesi stessi di una somma proprietà di lingua e di uno stile mirabilmente elegante (Mélanges asiatiques, tom. II), ed il P. Bourgeois la dice un vero capolavoro. Vi sono letterati cinesi che la studiano per formarsi lo stile (Mém. concern. les Chinois, tom. XV, pag. 217). Una prova della verità di tanto merito è certamente l'essere stata compresa nella famosa Raccolta delle classiche opere cinesi in 160,000 volumi, ordinata da Khianlung. Fra gli altri suoi lavori vuolsi anche accennare il Dizionario cinese, da lui composto ad uso della missione, e che fu per così dire il fondamento di tutti i successivi lavori degli Europei. Esso venne poscia accresciuto e perfezionato dal P. Lazzaro Cattaneo, allievo del Ricci, somministrando i materiali a quello di F. Diaz. Per altre opere del Ricci e di altri Italiani intorno la lingua cinese, vedi Origine e progresso dello studio delle lingue orientali in Italia di F. Predari (p. 54 e 59) — Webbs, Historical essay endeavouring a probability that the language of China is the primitive language (Londra, 1669, in-8°) — Dalquié, Dictionnaire chinois et français (aggiunta alla China illustrata del P. Kircher, Amsterdam, 1670) — Varo, Arte de la lengua mandarina (Canton, 1703, in-fol.) — Th. S. Bayer, Museum sinicum (Dizionario di 2,200 vocaboli con una grammatica cinese propria, ed un' altra del dialetto del Fo-kien) (Pietroburgo, 1730, vol. 2 in-8°) — Fourmont, Linguæ Sinarum mandarinicæ hierogiyphicæ grammatica (Parigi, 1742, in-fol.) — Abele Rémusat, Essai sur la langue et la littérature chinoises (Parigi, 1811, in-8°); Éléments de la grammaire chinoise (Parigi, 1822, in-8°) — De Guignes, Dictionnaire chinois-français-latin (Parigi, 1813, in-fol., compilato principalmente sui materiali del P. Basil di Glemona) — Klaproth, Supplément au dictionnaire chinois-français-latin (Parigi, 1819, in-fol.) — Marshman, Clavis sinica, or elements of chinese grammar (Serampore, 1814, in 4°) — Morisson, Grammar of the chinese language (Serampore, 1815, in-4°); Dictionary of the chinese language (Macao, 1815-23, vol. 6 in-4°) — Montucci, A Parallel drawn between the two intended Dictionaires of the chinese Language by the Rev. D. Morrison (Berlino, 1817) — Gonçalves, Arte china constante de alphabeto e grammatica (Macao, 1829, in-4°) — Diccionario china-portuguez (Macao, 1833, vol. 2 in-4°) — Diccionario portuguez-china no estilo vulgar mandarim e classico geral (Macao, 1838, in-4°) Prémare, Notitia linguæ sinicæ (Malacca, 1831, in-4°) — Callery, Dictionn. encyclop. de la langue chinoise (Macao, 1844, in-4°) — Medhurst, Notices on chinese grammar (Batavia, 1842, in-8°) — S. Wells Williams, Easy lessons on chinese (Macao, 1842) — An english and chinese vocabulary in the court dialect (Macao, 1844, in-8°) — Julien, Exercices pratiques d'analyse, de syntaxe et de lexicographie chinoise (Parigi, 1842, in-8°) — Thom, Chinese and english vocabulary (1843, in-8°) — Premiers rudiments de la langue chinoise (ad uso degli allievi della scuola delle lingue orientali) (Parigi, 1844, in-8°) — Hsu-zeu-zoyao, Exercices sur les phonétiques et sur les clefs de la langue chinoise (con dialoghi famigliari) (Parigi, 1845, in-4°) — Basin, Mémoire sur les principes généraux du chinois vulgaire (Parigi, 1845, in-4°) — Rochet, Manuel pratique de la langue chinoise vulgaire

(Parigi, 1846, in-8°) — Morisson, Vocabulary of the Canton dialect (Macao, 1828) — Medhurst, Dictionary of the Hok-Kien (Fo-kien) dialect (Macao, 1832, in-4°).

Per la scrittura: Amiot, Lettre écrite de Pékin sur le génie de la langue des Chinois, et sur la nature de leur écriture symbolique, comparée avec celle des anciens Égyptiens (Brusselle, 1773, in-4°) — Cibot, Essai sur la langue et les caractères des Chinois (nel fasc. 7 delle Memorie degli antichi missionarii di Pechino intorno ai Cinesi) — Hager, Monument de Yu (Parigi, 1803, in-fol.) — An explanation of the elementary characters of the Chinese (Londra, 1801, in-fol.) — Abel Rémusat, Recherches sur l'origine et la formation de l'écriture chinoise — Levasseur et Kurtz, Tableaux des éléments vocaux de l'écriture chinoise (Parigi, 1829) — Duponceau, Dissertation on the nature and character of the chinese system of writing (Filadelfia, 1830, in-8°) — Callery, Systema phoneticum scripturæ sinicæ (Macao, 1841, vol. 2 in-4°).

Per la letteratura: De Guignes, Revue de la littérature chinoise (nei Mémoires de l'Académie des Inscriptions, volumi 26, 42 e 45) — Abel Rémusat, Essai sur la langue et la littérature chinoise (Parigi, 1811, in-8°) — Davy, On the poetry of the Chinese, Transactions of the Royal Asiatic Society (vol. 2 in-8°) — Bridgman, Chinese chrestomathy of the Canton dialect (Macao, 1841, in-4°). Veggansi anche la prefazione di Rémusat alla sua versione dal cinese del romanzo delle Due cugine; quelle di Julien alle traduzioni di Mencio e Laozé; e quella di Bazin al suo Théâtre chinois.

Per la filosofia: Le Teo-te-King ou le livre de la voie et de la vertu (trad. di Julien) — Le livre des peines et des récompenses (trad. dal cinese del medesimo) — Les livres sacrés de la Chine (trad. di Panthier dal cinese) — Mémoires des missionnaires de Péking — Abel Rémusat, Mélanges asiatiques — Casson, Religion de la Chine et du Thibet — Panthier, Esquisse d'une philosophie chinoise (nella Revue indépendante, 10 e 15 agosto 1844). Nel 1858 vide la luce in Milano un libro di 172 pagine, che contengono un vero tesoro di notizie, e le più recenti, sulla Cina. Esso ha per modesto titolo: l'*Impero Celeste*, lettere di un Cinese ad un Europeo, pubblicato dal dottor Antonio Caccia, Milano, coi tipi dei Classici Italiani. A saggio dello spirito, onde è informata quest'operetta, specialmente nei confronti, offeriamo il seguente brano:

Fiume di prim'ordine è il Tigre, che scorre per i paesi ubertosi e felici del Kiang-Tsi e nel Kuang-Tung dove si congiunge col Si-Kiang, o fiume di Norte, col quale forma il Tuc-Kiang, detto fiume di Cantone. I vantaggi che arreca all'industria ed al traffico sono incalcolabili, e gli Europei che arricchiscono colle derrate cinesi, sanno benissimo quanto valga il famoso Tuc-Kiang. Ma codesto magnifico fiume, è divenuto dal 1841 in poi rinomatissimo a gran danno della nazione cinese. Tutti ricordano ancora con ribrezzo quella perfida e vituperevole aggressione che dai barbari dai capelli biondi ci venne fatta per la loro maladetta causa dell'oppio. Io pressento che i barbari trafficatori irromperanno di bel nuovo contro l'onda del Tigre, e colla logica de' loro cannoni vorranno, com'è d'uso moderno, far guerra non di conquista, non di gloria, ma di mercato e di guadagno. Infrattanto

Con cagne magre studiose e conte

come ben disse un gran poeta europeo, si tenterà di magnetizzare l'insanissima ma sempre gelosa politica de' nostri Tartari. Io non temo della fede e della carità e della speranza de' Cinesi per la loro patria; ma tutti i buoni diffidano con ragione di coloro i quali, assai più che l'onore, la difesa e la salvezza della Cina, amano i sublimi posti, i grandi titoli, le pompe, insomma l'oro con che oggidì più che mai si van corrompendo gli ultimi aliti del patriottismo cinese. Confucio, il divino nostro filosofo e legislatore, non indarno avea gridato contro gli amministratori de'suoi tempi, dicendo: « Per la vostra insaziabile cupidigia, « per la vostra libidine di governo, precipite- « rete o tosto o tardi la nazione in ultima « ruina, sicchè sarà fatta preda dei Barbari ». I canali da ben tremila anni sono in Cina praticamente conosciuti e stimati come i migliori veicoli dell'industria e del traffico nazionale. In Europa ho trovato, con mio grande stupore, assai poche terre provvedute di canali; ed io vi deplorai la sorte di tanti paesi lasciati dalla civiltà europea privi di quei mezzi con che efficacemente nell'impero celesto si promove la cultura de' campi e si facilita la ne-

Digitized by Google

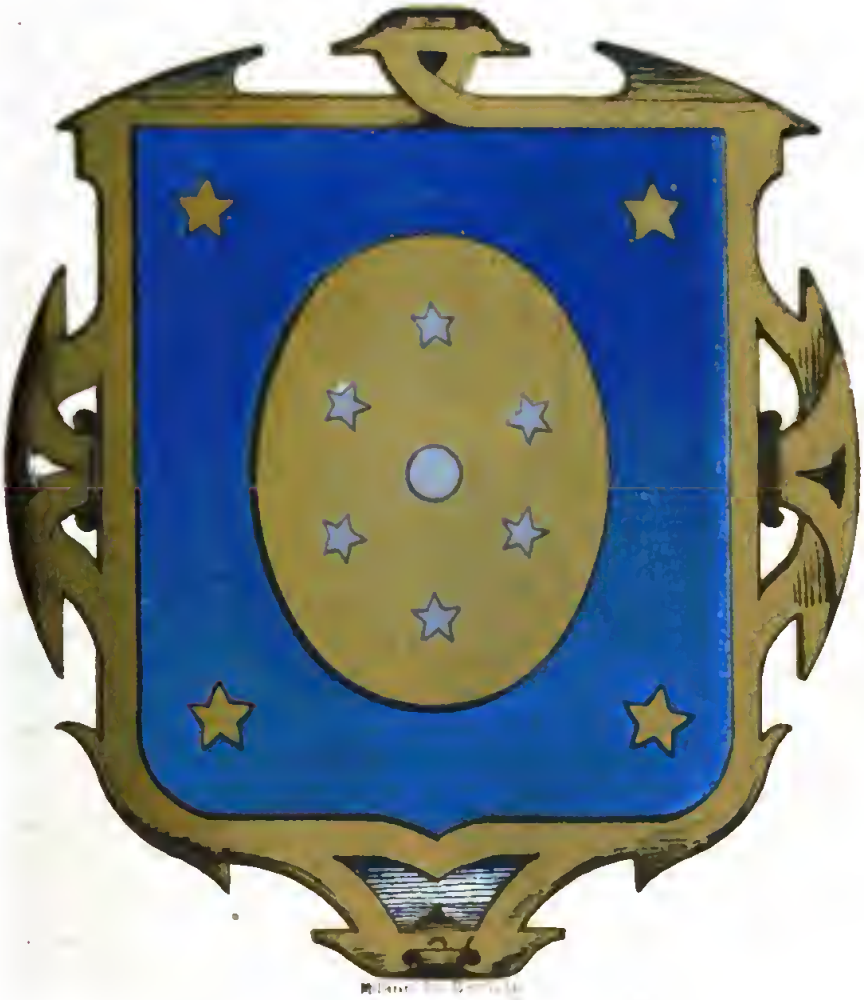
cessaria comunicazione tra produttori e consumatori. Non crediate ch'io dica uno sproposito e commetta una indiscretezza ad uso francese, se uso dichiararvi che in Cina vi sono più canali che in Europa strade veramente praticabili. Se voi un giorno visiterete la Cina, non da diplomatico, o da corrispondente di qualche giornale, ma sivvero da studioso e sincero osservatore, sarete ben presto convinto di quanto vi scrivo intorno la mia patria. I contadini cinesi sanno così bene calcolare l'utilità delle acque, che mettono a profitto persino i più miseri rigagnoli. Insomma non v'ha liquido che nelle campagne non venga con indicibile cura e pazienza raccolto ed incanalato. Quindi non è più da stupire se percorrendo le terre cinesi, le trovate libere d'ogni acqua stagnante, sane e pure d'ogni nociva esalazione: ciò che per verità non ho trovato in moltissime terre d'Europa, dove numerose popolazioni rurali giaciono in mezzo a terreni corrotti d'acque pestifere; dove per difetto di canali e di mezzi d'irrigazione o non si coltivano i campi, o stentatamente producono. Ma a queste mie osservazioni, risponderete che la condizione sociale della Cina è ben diversa di quella dell'Europa: v'è in Cina un sol governo ed un sol popolo; in Europa molti governi e diversi popoli. La nazione cinese eccessivamente popolata è costretta mettere tutto a profitto per evitare più che sia possibile la carestia. A rincontro le nazioni europee animate dallo spirito d'una civiltà progrediente e con tendenze sociali oltremodo cosmopolitiche, amano più le grandi avventure che il pacifico e stazionario vivere rurale. Benissimo, ma intanto io so di fatto che in molte belle contrade d'Europa si penuria di viveri più che in Cina, e ciò, torno ripetere, per mancanza di canali, di acque irrigatorie ed altri mezzi necessari allo svolgimento dell'agricoltura. Ma voi direte che colle ferrovie cessano i mali ed i lamenti delle popolazioni agricole. Imperocchè, tolte le penose distanze, i prodotti raddoppieranno di valore, sicchè in poco tempo non vi sarebbero più terreni paludosi. Lo sarà, ma a dirvela schiettamente non credo che colle sole strade ferrate si possa in Europa rimediare ai mali, non dico politici, ma a quelli più sentiti nelle campagne desolate dalla mal'aria e dalla cupidigia de' possidenti. D'altronde, da quanto ho potuto sentire io medesimo e conoscere ne' miei lunghi viaggi d'Europa e d'America, parmi che le strade ferrate assorbano troppi capitali per poter convenire da per tutto come stoltamente la pensano alcuni. Dunque ad ogni modo i canali sarebbero più vantaggiosi: primo, perchè costan meno; secondo, perchè irrigano i terreni e fecondano; per ultimo mettono facilmente con poche spese in comunicazione le campagne colle borgate e colle città. Non crediate però ch'io sia contrario alle ferrovie: tutt'altro. Allorchè io per la prima volta di mia vita mi vidi volare, per così dire, sulla ferrovia da Washington a Filadelfia, dovetti fra l'estasi convenire: oh meraviglia, oh divina invenzione! Nell'ammirare altamente i moderni progressi degli Europei e de' loro fratelli americani, riconosco l'utilità prodigiosa delle navi a vapore e delle locomotive, ma non per questo sacrificherei i canali cinesi. Finisco codesta lettera col farvi osservare che colla metà de' milioni adoperati fin'ora per le vostre ferrovie, noi Cinesi avremmo potuto fare maggiori cose, e la Cina sarebbe coperta di quella rete che Dio sa quando sarà compiuta in Europa. D'altronde colle sole ferrovie non si disseccheranno mai le paludi, nè l'aria delle campagne spirerà più sana, nè i villani godranno di sorte migliore; laddove i canali sono utili a tutti, e massime agli uomini che coltivano le terre; le ferrovie all'opposto non giovano che alle popolazioni concentrate nelle grandi città. I canali, non assorbendo grandi capitali, sono opere di facile esecuzione; le ferrovie, oltremodo costose, non convengono per ora se non a poche ricche e popolose provincie.

ASIA IN PARTICOLARE

IMPERO DEL GIAPPONE.

Il Bartoli così dà principio al libro terzo dell' *Asia:* « Fra le più antiche memorie del Giappone (se memoria si può dire di quello che mai non fu), una ve n'ha di stranissimo fingimento sopra la prima formazione della terra, e la prima origine della discendenza degli uomini: ed è, che mentre questo mondo inferiore era tuttavia informe, e non altro che confusione d'elementi e caos, un certo uomo per nome Izzanami, che albergava in una delle sfere del cielo con la sua moglie Izzavanghi, unichi e soli di loro specie, vago di cambiar paese e stanza, gittò di colassù un uncino in questa torbida massa di terra ed acqua, e ne cavò giù dal fondo un non so che di loto, il quale a poco a poco ingrossando e stendendosi in un'ampia falda, formò un'isoletta, che oggidì chiamano Avangi: e poichè ella s' indurò al sole e fe' crosta, e sempre più rafforzandosi divenne soda e forte a poter sostenere, calarono ambidue dal cielo ad abitarla: e questa fu la prima terra del mondo. Quivi poscia ebbero insieme numerosa generazione di figliuoli e discendenza di posterità; e mentre questi crescevano, ancor l'isola, per sempre nuovo apponimento di terra, si dilatava: finchè fatta grandissima, Izzanami la fendè e divise in molte, qual più e qual meno ampia di giro, e per ciascuna ripartì ad abitarvi i figliuoli e a possederla come propria eredità. E queste sono le isole, questa la prosapia del Giappone. Così ne favoleggiano essi, acconciamente al loro fine di far credere, i Giapponesi essere per antichità i primi uomini, e per nobiltà di celeste lignaggio la più riguardevol nazione del mondo, e da onorarsi come ceppo e madre comune di tutte le altre. » Marco Polo fu il primo che abbia parlato d' una contrada nominata Zipangu. Nel 1542 il portoghese Mendez Pinto fu da una tempesta gittato sulle rive del paese, ch' egli poscia descrisse. Una colonia fu inviata da Malacca e uno stabilimento portoghese fu fondato a Nangasaki da missionari sotto la direzione di San Francesco Saverio. Nel 1600 gli Olandesi e nel 1612 gli Inglesi giunsero ad ottenere dei vantaggi commerciali dai Giapponesi, a patto però di non immischiarsi nelle quistioni religiose. Nel 1688 vennero massacrati 37,000 cristiani. Una convenzione firmata li 14 ottobre 1854 tra l'Inghilterra e il Giappone stabilisce che i due porti di Nangasaki e di Akodadi saranno aperti ai navigli inglesi; e che solo i navigli battuti dal mare potranno, giusta la legislazione del-

Digitized by Google



GIAPONE

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

l'impero, entrare negli altri porti. Gli Stati Uniti ottennero in questi ultimi anni i medesimi vantaggi.

Posizione astronomica. Questo vasto impero posto alla parte più orientale dell'Asia, chiamata dai nostri *Nipon* o *Nifon*, che significa *Principio del Sole*, giace nel grande Oceano boreale ad oriente della Cina, fra il 26° 55' (estremità meridionale dell'Arcipelago Moninsima) e 49° (mezzo dell'isola Tscioka o Sagalien) di latit. nord, e il 126° 50' (isole Gotoo) e 147° (punta nord-est dell'isola Itorup) di longit. est. Fra questi termini sono contenute le isole di Nifon, Kinsiu, Sikokf o Sikoko, che formano il nodo dell'impero, Sado, Aradsi, Oki, Tsusima situate intorno alle tre precedenti; Yeso o Matsmai, le grandi Kurili, e la regione meridionale di Tscinka o Sagalien che costituiscono la parte nord e nord-est dell'impero.

Confini. Questo vasto arcipelago confina al *nord* colla parte indipendente dell'isola Tarrakai (Sakhalien) e colle isole Kurili dipendenti dall'impero russo; all'*est* col Grande Oceano; al *sud*, collo stesso Oceano, il mare Orientale, ossia il Tung-hai dei Cinesi; all'*ovest*, col canale occidentale della Corea, il mare del Giappone ed il suo braccio denominato Manica di Tartaria.

Orografia. Le montagne di questa contrada, sono tutte a picco, e in parte gettano ancora fuoco e fumo, oppure mostrano antichi crateri spenti. La moltitudine delle sorgenti e dei bagni solfurei e bollenti, che scaturiscono dai fianchi di esse; i minerali onde sono composte, che per la natura loro rivelano la forte azione del fuoco e di rivolgimenti del suolo a cui queste regioni andarono soggette; da tutti questi segni, le isole del Giappone mostrano chiaro indizio della loro origine e formazione. Oltre a ciò, tutto questo grande Arcipelago, e le terre convicine, e il mare che lo bagna, sono esposti a frequenti e terribili commozioni. La maggior parte di que' fiumi e delle riviere che li alimentano, prendo sorgente nei monti che si diramano in tutti i sensi sovra la faccia del paese, alcuni dei quali, come il Firayama, o monte bianco, sono coperti di eterne nevi. Il Fosimoyama, quantunque più alto (4,485 metri), non n'è coperto che una parte dell'anno, ma è il vulcano più terribile dell'Impero. Dal suo cratere escono continuamente dense colonne di fumo, e le sue scosse hanno più d'una volta fatto tremare l'isola intera sovra cui sorge.

Idrografia. Un impero composto d'isole non può di necessità avere fiumi molto grandi. Perciò soltanto nell'isola di Nip'-hon che è la maggiore, trovansi le correnti più ragguardevoli di questo Stato. Esse si versano tutte, come quelle delle altre isole, nei mari circostanti. Tra il gran numero dei fiumi che l'irrigano, basterà ricordare i seguenti, tutti nell'isola Nip'-hon. Il Yodo-gava, esce dal lago Birvano-umi, passa per la città di Yodo e dinanzi a Osaka; si versa poscia nel golfo di quest'ultima città. Il Tenriu-Gava (il fiume del dragone celeste) esce dal lago di Suva, nella provincia di Sinano, entra in quella di Tootomi, e vi si versa nel mare per tre bocche. Esso è assai largo, e la sua corrente assai rapida. L'Ara-gava ha le sue sorgenti sull'alta montagna di Fosio-dake, situata tra le provincie di Kutsuke e di Musasi. Si divide poscia in due bracci, di cui l'occidentale, nominato Toda-Gava, si versa all'oriente di Yedo nel golfo che da essa prenda il nome per varj rami nel mare. Sopra uno di questi ultimi havvi il famoso ponte Nip'-hon-bas o Ponte-del-Giappone, da cui si computano tutte le distanze dell'impero. L'altro braccio dell'Ara-gava si versa nel gran fiume Tone-gava. Il Tone-gava è formato nel Kutsuke dalla confluenza di varie grosse fiumane. Si versa per un braccio nel golfo di Yedo, e per l'altro nei gran lago Kasmiga-ura, le cui acque comunicano coll'Oceano orientale, pel largo scolo appellato Saragava. Questo lago, situato nella provincia di Fitats, è alimentato da un gran numero di grossi rivi che scendono dalle alture di Muts, Simotsuke e Fitats. L'Iko-gava ha le sue sorgenti sul monte San-o-tokè, sulla frontiera del Sinano e del Muts; esso attraversa una parte di quest'ultima provincia, vi riceve a sinistra il Dataml, e a destra le acque del lago salato d'Inaba. Entrato nel Yetsingo, prende il nome di Tsu-gava; si divide poscia in due rami, uno de'quali entra nella cala di Niegata, e l'altro (l'orientale) in quella di Fuku-simagata.

Clima. Il clima del Giappone è più freddo di quello dovrebbe aspettarsi in un paese che trovasi in parte sotto la stessa latitudine dell'Africa settentrionale. L'inverno vi è sempre rigido; ma nella state vi regnano forti calori. Nelle isole di Kiu-Siu, Sikok, e nella

parte meridionale di quella di Nifon, l'estate è caldissimo. Il termometro elevasi sino a + 37 e qualche volta sino a + 43° centigradi; durante l'inverno, che comincia in gennaio per finire in febbraio, la colonna termometrica discende a — 2°. Talvolta la neve copre il suolo e congelasi la superficie dell'acqua. Nelle regioni settentrionali del Giappone, da Matsmai in avanti, l'inverno è rigido e lungo, e il termometro si abbassa a — 18° o 19°, ed uno strato spesso di neve copre la terra da novembre sino ad aprile. Cade frequente la pioggia, specialmente nei mesi di giugno e di luglio. Si assicura del resto che questo paese sia in generale salubre.

Popolazione. Secondo gli ultimi dati statistici la popolazione dell'Impero del Giappone somma a circa 34 milioni d'abitanti. Eugenio Balbi però la dice ondeggiare tra i 25 e i 30,000. — I Giapponesi, che si pretendono indigeni, sono un misto di razza mongola e malese, quindi partecipano dell'una e dell'altra. Il Giapponese è altiero, spiritoso, intelligente, coraggioso, attivo, massajo, ma ad un tempo crudele, voluttuoso e vendicativo. Ei spinge il disprezzo della vita a tal segno, che se si crede offeso, si spacca il ventre, e il suo avversario lo imita all'istante per non esser tenuto il più vile degli uomini. Le sue vesti sono sempre di una semplicità e di una pulitezza estrema; e compongonsi di una specie di zimarra, con maniche assai larghe, stretta alla cintura con una fascia di cotone o di seta. Le persone agiate ne portano parecchie, e vi aggiungono dei sottocalzoni ed una sottana leggiera, mentre i poveri, tranne una cintura, vanno in estate intieramente nudi. Gli uomini portano la testa rasa, e solo in viaggio si coprono con un cappello di paglia; le donne all'incontro lasciano crescere i loro capelli, e li tengono rilevati con un pettine. Alcune di esse si tingono le labbra in turchino e i denti in nero, e si strappano le sopracciglia. Ordinariamente i Giapponesi non isposano che una donna sola, e le lasciano godere una libertà quasi così grande come quella delle europee. Sì gli uomini che le donne fanno uso di ventagli che portano alla cintura. I primi vi aggiungono una sciabola, un pugnale, una borsa da tabacco ed una pipa che non depongono quasi mai. Le abitazioni giapponesi sono, come i loro abiti, molto semplici e pulite. Esse sono costrutte di bambù, ed hanno uno o due piani al più. I varii quartieri interni sono separati da paraventi; il suolo è coperto di belle stuoje, e alle finestre in luogo di vetri usano una carta trasparente. Al paro dei Cinesi, gli abitanti del Giappone si distinguono per un'attività paziente e laboriosa, mercè la quale sono giunti a trasformare in campi coltivati persino le sommità delle montagne. Le strade, non molto larghe, ma tenute in buono stato e cinte d'alberi e di case per comodo dei viaggiatori, facilitino la comunicazioni e il commercio interno. I Giapponesi, quanto a industria, non si rimangono addietro di verun altro popolo dell'Asia. Essi fabbricano armi eccellenti, la cui esportazione è severamente proibita, e fanno altri lavori in acciaio ed in rame condotti con molto magistero. I Cinesi stessi ricercano i loro arredi inverniciati e le loro porcellane. Le loro stoffe di seta e di cotone sono di una finezza maravigliosa. Non di meno il loro commercio esterno è pressochè nullo.

Le loro navi che percorrevano un tempo tutta l'estensione dei mari, dalle Indie sino allo stretto di Bering, non osano più allontanarsi dalle coste, ed è proibito a tutti gli stranieri, tranne i Cinesi e gli Olandesi, di approdare al loro paese. Senzachè, la permissione di commerciare concessa a quei due popoli non è già illimitata, poichè i primi non possono esportare annualmente che per 2,400,000 lire di mercanzie, e gli Olandesi soltanto per la metà di tal somma. Il Bartoli ne dà la seguente descrizione: « Essi (i Giapponesi) sono di colore olivagno, e di statura ordinariamente sotto la mezzanità: onde fra loro chi è più alto di persona, ha sopra gli altri un tal pregio di signorile beltà. Le fattezze del volto sono assai dissimiglianti dalle nostre.... Gli occhi oltremodo piccoli, il naso poco rilevato, e schiacciato in punta: tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e stesa; nè metton barba, se non tardi e poca. — Niente meno diverse dalle nostre sono le maniere del vivere e le forme proprie de' loro costumi: ne' quali oltremodo piacciono a sè medesimi, e guardano il rimanente degli uomini come barbari, e di grosso e materiale intendimento. Il corrotto de' morti appresso di loro si fa di color bianco, e forse il nero è di letizia e di festa. Chi ha più bruni i denti li ha più belli: e chi non ha un pelo in certa parte del corpo è più gra-

zioso: perciò quanto prima ne spunta alcuno, lo svellono: salvo che i popolari che in fronte, i nobili che dal secolo in giù ne adunano una ciocca: che a toccarla a chi si sia è il maggior vituperio che gli si faccia: e per tenere in vista una cotanta bellezza, vanno la maggior parte di loro a capo scoperto, sia vento, sia sole, o che altro faccia di verno o d'estate. Una delle più riverenti maniere di salutare è trendosi la scarpa dal piede: e innanzi al suo signore si deve stare mezzo carpone, e con le mani sopra la testa. Montano a cavallo dalla parte destra, parendo loro uno sconcio di vita portarsi in quel nobile sito sopra il piè sinistro. Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi, stimandosi che in quello stato li semplice naturale sia più confacevole alla natura. I bovi, i castrati, i polli e somiglianti animali domestici abominano come noi i cavalli, i cani e le cornacchie: nè altre carni usano comunemente a tavola, che di selvaggine, di che hanno ogni abbondanza nei boschi, e le cacciano coll'arco e coll'archibuso che destrissimamente maneggiano. Ne' conviti più che in altro si disordina in magnificenza: e v'è gara in metter tavola più che si può alla grande. Ciascuno mangia da sè al proprio desebetto, alto poco sopra due palmi, perchè (come ho detto) siedono in terra, nè v'usan sopra tovaglia: chè non v'ha tela al mondo sì fina, che degna sia di ricoprire i loro deschi ignudi, che sogliono essere di legno prezioso, e intersiati o smaltati e messi a oro assai riccamente: e per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnachè minutissimo, adoperano in punta due ieguetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile. Hanno poi, come noi in Europa, per recar le vivande, per tagliare avanti, par servire alla coppa, siniscalchi, paggi a serventi in gran numero, e ammaestrati a farlo con leggiadria e cerimonie infinite. Le vivande, ancor ne' conviti ordinari de' cavalieri che tengono corte, vengono a tavola acconce molto ingegnosamente, e in diverse figure, e infiorate di nastri e pennacchini e con mille altri finimenti d'oro e di seta a più colori: e quando si mangia alla grande, v'ha musica e danze o altro trattenimento di piacere... — Quanto al vestire vanno in gonnella, con la maniche tronche al gomito, e ignudo il rimanente del braccio: e le gonnelle stesse uscendo di casa, le si raccolgono in varie guise con le faide alla cintola. Ne si veste quasi altra che seta: di che, oltre alla loro propria, la Cina (che n'è abbondantissima) largamente li provvede. Nè sono le vesti, eziandio de' vecchi, d'un color semplice e grave, ma vaghe e gaie al possibile, addossate a più liste assurre, vermiglie, gialle e d'ogni altro colore, e queste medesime a opera di fiori e arabeschi... » — Ma altrove, questo grande scrittore raccoglie in più succinte parole, non però con minore evidenza, le qualità generali dell'indole e dell'ingegno dei Giapponesi: « Nazione (egli dice) quanto, se non più di qualunque altra, fornita di ottime qualità naturali, perspicace d'ingegno, savissima e arrendevole alla ragione: d'animo invitto e nobile e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in armi, che è quello onde più di null'altro si pregiano: vaga di gloria, e perciò magnanima a cose grandi: e avvegnachè in lor propri modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno, nello scambievole usar fra loro, e co' forestieri, costumatissimi e gelosi del punto, eziandio gli uomini di mestiere e di campagna; come la fortuna non abbia che far nulla nell'animo; e così bene stia il civil portamento e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle città e nelle corti ». — Ai Giapponesi è permesso la poligamia, con questo però che debbono avere una prima moglie cui debbano esser soggette tutte le altre: è dunque più presto una monogamia con tolleranza di concubinaggio. Non si vieta il divorzio, anzi al marito non è mestieri d'alcuna formalità legale per ripudiare le sue mogli. Ne' inpanari si ammette la gioventù libera, e il forestiere, ma se ne interdice rigorosamente l'ingresso a chi sia coniugato. — Si dà biasimo ai Giapponesi d'essere infetti del brutto vizio che fu in uso appo i Greci.

Religione. Tre principali religioni o sètte possiede il Giappone: quella di Sinto che è la più antica, ed adora i vecchi idoli del paese; quella di Budso che adora idoli stranieri portati al Giappone dai regni di Siam o dalla Cina: quella finalmente di Siuto professata dai filosofi e dai moralisti, ed è una specie di ateismo, dispregiante in segreto le volgari superstizioni. La sètta di Sinto ha due maggiori divinità: Amida e Xaca, e perchè ambedue diedero morte a sè stesse, così i Sintisti credono il suicidio opera meritoria; gli adoratori

di Xaca si annegano nel mare o nel fiume con grande cerimonia e concorso di parenti ed amici; gli adoratori di Amidà muoiono di fame chiusi in qualche luogo angusto. La setta di Budso professa pressappoco gli stessi dogmi della precedente ma con una morale più severa; spesso, persuasi dai loro frati, passano tutta la vita nelle mortificazioni e ne'supplizi d'espiazione. Finalmente la setta di Sinto o de' filosofi ritiene per suo fondatore Confucio e crede supremo bene menar vita saggia e virtuosa, non riconosce altri premii o castighi fuorchè i temporali: crede ad un'anima del mondo, ad uno spirito universale, ad una potenza diffusa in tutto l'universo, che anima tutte le cose e ritrae a sè le anime quando sono separate dai corpi. — V'hanno poi, oltre a queste tre principali, molte altre credenze e superstizioni secondarie che troppo lungo e fastidioso sarebbe l'enumerare. — Il cristianesimo fu introdotto nel Giappone l'anno 1552 dai gesuiti, che vi operarono molte conversioni. L'imperadore ne permise il libero esercizio, e vi durò per 60 anni; ma nel 1616 nato sospetto che i missionarii volessero spogliare del regno l'imperadore, si diè mano ad una sì fiera persecuzione, che tutti spirarono sotto i tormenti, nè vi rimase ombra di cristianesimo in tutto l'impero, ove è interdetta al forestiero l'entrata se pria non rinunzi pubblicamente alla religione cristiana.

Lingua. La lingua del Giappone ha poche affinità con quelle dell'Asia. Essa puossi dividere in lingua della corte e de' libri, e in lingua del popolo: la prima si scrive in caratteri cinesi, la seconda ha un alfabeto di 48 lettere. Ma l'idioma, come tante altre cose, chi accuratamente osservi i costumi e gli usi de'Giapponesi, ci discopre la comunanza della origine sua con la cinese. I Giapponesi fanno coltivare ai loro figli d'ambo i sessi egualmente gli studi. Li ammaestrano a parlare correttamente, a ben leggere, a scrivere con euritmia, nella religione, nella eloquenza, nella morale, nella poesia, nella scrittura. Egli è dalla Cina che i Giapponesi hanno appreso, verso l'anno 285, o secondo altri 290 dell'èra nostra, l'uso della scrittura. Quella scrittura figurativa, vale a dire che parla allo spirito con immagini tolte dal senso proprio o metaforico, fu la sola usata fino all'810, anno in cui un monaco per nome Kobo-Daisi inventò il primo alfabeto detto *kana*, *fira-kana* o *firo-kana*, e composto di 47 segni ch'ei prese dai caratteri *thsao* o corsivi. Il volgo e i letterati stessi se ne servono per iscrivere le cose più ordinarie, o per compor libri in lingua volgare. Il secondo alfabeto inventato verso il medesimo tempo da un letterato per nome Kibiko, si compone parimente di 47 segni corrispondenti ad uno ad uno a quelli del primo, ma solo differenti in ciò che furono imitati dai caratteri quadri. Questa specie di scrittura serve per le chiese e per le spiegazioni interlineari; essa è la più facile ad impararsi. L'invenzione di questi due alfabeti non fece però cadere in disuso i caratteri cinesi, che continuano ad impiegarsi nelle opere di filosofia, di storia e di alta letteratura; solo che perdettero il loro valore figurativo, e non servono più che a notare i suoni. Del resto il loro numero non è determinato. I Giapponesi possedono adunque tre sorta di scritture che hanno tutte e tre un'origine comune, vale a dire un'origine cinese. La lingua parlata differisce essenzialmente, così per la desinenza delle parole come per le particelle e la costruzione della frase, dalla lingua scritta o dotta, che nondimeno quasi tutti comprendono. Questa è od un puro cinese od un misto di cinese e di giapponese. Si distinguono nella lingua scritta (noi non abbiamo qui ad occuparci del cinese puro, che non a' usa più fuorchè in alcuni libri di religione) due idiomi, che sono il *naiden*, esclusivamente proprio agli scritti religiosi e mistici, e il *gheden*, che adoperasi in ogni altra specie di opere.

Letteratura. Come tutti gli altri popoli soggetti all'influenza incivilitrice della Cina, hanno una vasta letteratura, principalmente in fatto di opere storiche. Per mala sorte l'ombroso governo del paese ha proibito, sotto le pene più severe, di comunicare agli stranieri cosa alcuna di ciò che potrebbe fornir loro informazioni intorno alla condizione dell'impero. Le nostre cognizioni a questo riguardo si riducono adunque a ben poca cosa; e noi indicheremo solo il *San Kokf tson van to sets*, trattato istorico e geografico tradotto nel 1832 dal Klaproth, sotto il titolo di *Aperçu général des trois royaumes;* il *Nipon oo dai isti ran*, storia degl'imperatori giapponesi, tradotta dall'olandese Isacco Titsiogh e pubblicata nel 1834 dal suddetto Klaproth; il *Wakan san sai tson ye*, enciclopedia di scienze e di arti; il *Man yo zio*, raccolta di poesie

per Tatsibana-no Moroye, che fiorì intorno la metà dell'ottavo secolo. La letteratura giapponese si divide in quattro classi: la prima comprende i *mai*, o certi passi di storia che si rappresentano in pubblico, e i *sosi*, o vite dei grandi uomini; la seconda contiene i *sagheo*, o vite dei religiosi; la terza i *monagatari*, od opere di storia; nella quarta finalmente si schierano i *taifeiki*, che sono storie scritte in una maniera grave e collo stile più elevato. Lo stile della poesia in generale è dolce e grazioso. Il metro è talora di sette e tal'altra di cinque sillabe. La prosa pure ha un certo ritmo che la rende assai armoniosa. Oltre la storia e la poesia, i Giapponesi coltivano con ardore l'astronomia, la botanica e la medicina. La corte del *dairi* forma una specie di accademia che per suo ufficio attende alla compilazione degli annali dell'impero e dell'almanacco imperiale. Le sei grandi Università dell'impero sono frequentate da un gran numero di studenti. La pittura e l'incisione, quantunque distino ancora a gran pezza da ciò ch'elleno sono in Europa, hanno tuttavia aggiunto un certo grado di perfezione. La musica ci entra per gran parte nelle rappresentazioni teatrali, delle quali i Giapponesi sono amantissimi, ed ove veggonsi delle donne, cosa senza esempio in tutto il resto dell'Asia. I Giapponesi si attribuiscono l'invenzione della polvere, e si vantano di aver conosciuta l'arte della stampa sin dal principio del secolo XIII. Finalmente ciò che prova i progressi dell'istruzione in questo paese si è che la superstizione, sebbene sostenuta dalla corte e da una ciurma di preti infingardi, va perdendo ogni giorno terreno.

Arti ed industrie. I Giapponesi non fecero nella scienza così grandi progressi come nelle arti; e in questo rispetto sono a gran segno inferiori ai Cinesi; però non hanno neppure la vanità presuntuosa di essere la nazione più illuminata del mondo. Essi posseggono l'arte della stampa ma non al par de' Cinesi con caratteri mobili. Le loro stampe sono in legno ed impresse da una sola faccia del foglio. Conoscono altresì la incisione, ma è molto inferiore alla cinese. Nella pittura dei fiori, degli uccelli e di altre naturali produzioni sono eccellenti. Scrivono libri su tutte le scienze, eccetto la legislazione, chè questa è cosa tutta riserbata all'imperadore, ma è barbara: quasi tutti i delitti si puniscono colla pena di morte. Le loro carte geografiche mostrano molto precisamente il Giappone e le vicine contrade, ma non si vede traccia di latitudine nè di longitudine. La medicina è più onorata che la chirurgia, come nella Cina. In certe manifatture poi sono valentissimi, come a dire ne' tessuti di seta, e in quei di cotone; ne' lavori di porcellana, di vernice, e d'acciaio non han forse chi li vinca: impareggiabili anzi in questi ultimi. — Operosissimi nel coltivare le loro terre, ne pongono a frutto le più minute parti. Ciascuno ha diritto di coltivare quel campo che trovi incolto. Per legge è imposto ai Giapponesi di attendere all'agricoltura, e per tal modo viene riparato alla poca naturale fertilità della terra. Il paese manca di praterie. Esistono poche piante nello stato selvatico; se si eccettuino le foreste che crescono sui fianchi delle montagne, tutto il resto è coltivato con massima cura. Abbondanti sono le raccolte di riso, frumento, orzo, saraceno, sorgo, daidsu (specie di fava), lenticchie, patate, meloni, angurie, rape, cedri, aranci, pamplemusse (specie di melangole), pesche, mandorle, fichi, miele, pere, ciriege, nespole; la vite è poco coltivata. Fanno buona prova i melograni ed i sicomori; il cai, specie di tasso, dà una noce preziosa per l'olio che se ne cava. Il sesamo cresce ovunque; di ottima qualità sono il senzero ed il pepe. Il thè verde è più pregiato del bruno; il tabacco nasce in copia. Di cotone raccogliesi grande quantità, e così di canapa, che nasce copiosa nelle parti settentrionali del Nifon. V'hanno tre specie di gelsi, il bianco, il nero ed il cassi, il quale, cresce prestissimo, e la cui seconda corteccia serve a fare ogni specie di carta, corde, ed anco stoffe. Gli alberi da vernice sono di due specie; la più preziosa (rhus vernix) non alligna se non nella provincia di Jamatto, verso ostro di Nifon; l'altra cresce dappertutto; il cus, lauro che produce la canfora, è pur esso tra i principali prodotti. Fra i grandi alberi si osservano quercie, pini, larici, lauri, palme, coccolieri, legni detti di ferro, cipressi, bambù ed il thuya dolobrata. Poche foreste sono nelle isole di Nifon, di Kiusin e di Sikok; abbondano invece i legnami da costruzione a Jeso, nelle Curili ed in Saghalien. La flora è assai ricca, la rosa dei tsacbachi adorna le foreste e le siepi; il sotsuchi dà un fiore simile al giglio; il moridsi si copre di bei fiori rossi; vi sono pure iridi, gelsomini, narcisi, garofani; ma in

generale i fiori delle foreste sono privi di odore. Tra le piante medicinali citansi il corchorus japonicus, l'artemisia vulgaris. A servigio dell'agricoltura impiegasi una varietà di buffali scrignuti. I cavalli sono piccoli, ma docili ed agili; i migliori vengono dalle parti a greco di Nifon e dalle occidentali di Kiu-Sin. Nè muli, nè asini, nè elefanti ha il Giappone; di cspre non vi sono che le specie introdotte dagli Olandesi nella loro fattoria presso a Nagasacki. La sola isola di Kin-Siu ha majali, perchè introdottivi dai Cinesi. L'animale domestico più ricercato è il cane; lo si rispetta e nudrica a spese delle città. Tra gli animali selvaggi si ponno citare l'orso, il cinghiale, la volpe, a cui la superstizione giapponese attribuisce misteriose virtù, il cane selvatico, il daino, la scimia (nelle sole parti meridionali), e due specie di donnole chiamate ituz e tin. Oltre un gran numero di uccelli di bosco, si trovano molte specie di tortorelle, fagiani, pernici, cicogne, gru, falconi, ed avoltoi. Sono comuni le tartarughe. Fra i rettili è il serpente uvabami, che giunge ad enorme grossezza; i rettili abbondano specialmente nelle regioni settentrionali del Nifon. Le isole meridionali sono infestate da insetti. I mari che circondano il Giappone hanno copia di pesci; vi si rinviene una specia di balena detta satsifoca; abbondano i coralli e le perle. Una specie di ostrica da perle si riscontra nelle parti situate a libeccio di Nifon e nella baja di Omara. Le sponde meridionali di Nifon hanno grande ricchezza di ambra bigia. L'impero giapponese ha molta dovizia di minerali; possiede miniere di rame, misto di molto oro, le quali forniscono quantità cospicue di metallo all'esportazione; vi si trova pure molto solfo, nonchè del ferro, stagno, piombo, ambra di tre specie; agate rosse, venate di bianco; petrolio, diaspri, cornaline, terra da porcellana, marmo bianco, asbesto, stealite, pomice, e molte petrificazioni; nelle parti settentrionali abbondano specialmente i metalli preziosi. Le miniere d'oro e d'argento sono presentemente poste sotto l'esclusiva amministrazione del governo. Il carbon fossile si trova in moltissimi luoghi. Numerose sono le sorgenti minerali e termali. L'industria dei Giapponesi può essere comparata a quella degli Indiani, ed anche dei Cinesi. I lavori in rame, ferro ed acciajo sono eseguiti con molta eccellenza. I telescopi, termometri, orinoli, d'ottima qualità, sono fabbricati a Nangasaki; e se prestisi fede a Meylan, certi operai sono perfetti nell'arte del lavoro meccanico. I Giapponesi conoscono la fabbricazione del vetro, ma ignorano il metodo di soffiarlo. L'arte delle stampa, introdotta nel principio del secolo XIII, si fa mediante caratteri in legno; l'incisione ha fatto pochi progressi. I tessuti di cotone e di seta, di qualità superiori, fabbricati nell'impero bastano alla consumazione. La porcellana del Giappone è stimata più ancora di quella della China. Numerose sono le leggi e i regolamenti che favoriscono l'industria domestica. La costruzione navale è ancora nell'infanzia; i navigli non sono niente meglio delle giunche cinesi e servono appena al commercio dei differenti porti, di cui sono principali quelli di Jeddo, Matsamai e Nangasaki.

Commercio. Il commercio del Giappone va distinto in interno ad esterno. Esso è quasi acervo di gravezze pubbliche; i porti son gremiti di bastimenti, e le strade hanno ingombro continuo di carra che portano merci e derrate. Grandi fiere si tengono per le città loro. I fondachi e i mercati delle grandi città, specialmente di Jeddo, Miaco e Nangasaki, sono provveduti d'ogni specie di prodotti dell'agricoltura e dell'industria. Il commercio esterno non è di gran conto pel governo dei Giappone: perocchè vi s'oppone con tutte le sue forze il governo, per tema che soffrano detrimento le religioni degli avi dal contatto cogli altri popoli. Un editto, pubblicato nel 1637, e che è ancora in vigore, condanna alla pena di morte ogni Giapponese che abbandoni il suo paese per viaggiare all'estero. Gli Olandesi, che primi poterono visitare l'impero, dopo l'espulsione dei Portoghesi, stabilirono la loro prima fattoria a Firato. Un ordine imperiale assegnò loro nel 1641 Nangasaki, dove coi Coreani e coi Cinesi essi trafficano certe determinate mercatanzie. I Cinesi vi importano sete crude, zucchero, terebentina, medicamenti, ecc., e ne esportano rame, lacca, canfora, ambra, animali marini, ecc.; gli Olandesi vi recano zucchero, spezierie, avorio, droghe, ferro, nitro, allume, colori, panniani, vetri, orologi, specchi, strumenti di matematica, e ne traggono rame, lacca, riso, porcellana, ambra, canfora, pelli di pesce egregiamente preparate, pietre, metalli artificiali composti d'argento e rame, carta dipinta e trasparente, tabacco, thè, frutta, ecc. Non avvi alcuna latitu-

zione di credito. Le monete d'argento giapponesi sono il tael (2 fr. 25), diviso in 10 mees, e il mees in 10 candorini. Le monete d'oro sono l'itzib, valore di 15 mees, il cobango pari a 64 mees, e l'oban, che vale tre cobangi. A proposito del commercio tra la Cina e il Giappone il Negri fa la seguente osservazione: Fin dal 1657 il numeroso popolo giapponese, considerato relativamente al resto del mondo, vive in uno stato ancor più estrasociale che non il popolo cinese. Non è permesso l'approdare al Giappone se non ai Cinesi con 10 jonche e non più, e solamente al porto di Ning-Po, ed agli Olandesi con soli 2 bastimenti al porto di Nangasaki. Ivi, sullo scoglio di Desima, circondata da guardie giapponesi, trovasi la fattoria olandese. I bastimenti prima di gettar l'áncora vengono visitati dalle autorità giapponesi: se ne tolgono le artiglierie e le munizioni da guerra. Nessun Olandese può uscire da Desima, che ha soli 236 passi nella sua maggiore lunghezza, ed 82 nella maggiore larghezza. Su questo scoglio (di cui trovasi un bel modello in rilievo nel museo giapponese all'Aja) la bandiera olandese ha sempre sventolato anche all'epoca in cui Napoleone unì l'Olanda alla Francia, ed andarono perdute le possessioni olandesi nella Malesia. Ma se la Cina fosse finalmente costretta ad aprire i suoi porti ed i suoi mercati dell'interno, e fosse anche a tollerare che estranee bandiere si inalberassero sui punti più vantaggiosi delle sue coste, chi salverebbe l'impero insulare del Giappone, dove la feracità delle terre, l'estrema dovizia delle miniere, la bellezza delle baie e delle rade, la facilità dei concambi colla Cina e colle Filippine, i copiosissimi elementi di marineria, ecc., chiamano a gara l'attività politica e commerciale degli Europei e degli Anglo-Americani.

Governo. Il governo del Giappone è un'autocrazia pura. L'autorità sovrana è esercitata dal *kubo* o *giogun*, assistito da un consiglio di otto ministri. Ad eccezione delle cinque provincie imperiali e di alcune città amministrate direttamente dall'imperatore, vi ha alla testa di ogni provincia un *damios*, o principe ereditario, della cui fedeltà il *kubo* si assicura tenendo la sua famiglia in ostaggio ed obbligando lui stesso a passare una parte dell'anno a Yedo. Questi gran vassalli dell'impero esercitano nei loro governi un potere quasi assoluto; raccolgono le imposte e le decime, e dopo averne prelevato il tributo che devono all'imperatore, ne impiegano il prodotto al mantenimento delle loro piccole corti, a ristorar le strade, a tener in piedi alcune milizie, ecc. Non godono però tutti di un'autorità così grande, e da lungo tempo la politica del *kubo* tende a farli discendere al grado di semplici governatori. Quantunque rivestito di tutta la podestà civile e militare, il *kubo* si riconosce sempre, per la forma, il primo suddito del *dairi*, il sovrano spirituale del Giappone; ma non gli ha lasciato che delle grosse entrate, dei titoli pomposi e vane prerogative. Chiuso nel suo vasto palazzo, sotto la vigilanza di un governatore nominato dal *kubo*, *il figlio del cielo* vi mena la sua vita e vi muore senza uscirne giammai. Nessuno ardisce portare uno sguardo profano sulla sua sacra persona, e se per caso si risolve di andar a passeggiare, o piuttosto di farsi portare ne'suoi giardini, tutta la gente si allontana al segnale che annunzia il suo avvicinarsi. La sua schiatta non deve venir meno. Ei può sposare novo volte nove femmine; ma ei si contenta ordinariamente di prenderne nove che abbiano nove fanti al seguito loro; se da nessuna ei può avere un figlio, il cielo vi provvede e ne trova uno sotto qualche albero del suo giardino. Del resto il *kubo* tratta il *dairi* coi più gran riguardi; lo consulta intorno a tutti gli affari importanti, ed ogni anno gli manda un'ambasciata portatrice di ricchissimi doni. Anticamente il potere supremo stava interamente nelle mani d'un imperatore ecclesiastico chiamato Dairo-Sama o micado; ma nel 1583, Ioritomo, imperatore seogon, o comandante militare, usurpò il potere esecutivo, e da quel tempo il micado non è stato che un'ombra dell'antico imperatore, interamente sotto la dipendenza del suo seogun. Nondimeno tutte le leggi, ordinanze e decreti deggiono essere sanzionati da lui per avere forza legale. Egli solo conferisce gli onori e le dignità ai seogun ed alla sua corte; ha pure l'alta sorveglianza degli affari religiosi e della istruzione pubblica. Egli risiede a Miaco, ove abita un immenso palazzo, nel quale può considerarsi come confinato. Non esce quasi mai dalla propria abitazione, e dovendo muoversi, è con tutto il rispetto portato in volta dai suoi servitori, i quali badano con tutta diligenza che non tocchi giammai la terra, come indegna di sostenerlo. I suoi redditi derivano dalle tasse imposte a Miaco e al terri-

torio circonvicino, da alcune parti del tesoro del seogun, e dai diritti pagati per l'ammissione agli alti impieghi. Il seogun, detto anche cubo, esercita un'assoluta autorità sulla vita e sui beni dei Giapponesi. Un vasto sistema di spionaggio è stato da lui stabilito in tutto l'impero; egli tiene la sua corte a Jeddo. Il governo delle cinque grandi città, Jeddo, Miaco, Osaca, Iakai e Nangasaki è di sua appartenza. È pur di sua spettanza la nomina dei daimio, governatori delle provincie, i quali sono responsabili e danno degli ostaggi come garanti della loro amministrazione. Sotto gli ordini dei daimio stanno i governatori delle circoscrizioni dette siomio. Le rendite pubbliche provengono dalle imposte sulla terra e sulle case. Si fanno ascendere a 814,820,000 franchi. L'imposta supera ordinariamente la metà del prodotto. Le case vengono imposte secondo l'estensione della loro facciata sulla strada. — Le leggi sono di una severità estrema, vengono applicate, senza distinzione di persone, con una inflessibilità inesorabile. Questa eguaglianza perfetta rispetto alla legge è senza dubbio lodevole; ma ciò che lo è assai meno si è che ogni Giapponese è reso responsabile delle azioni del suo vicino. Le pene ordinarie sono l'ammenda, la prigione, il bando e la morte che si eseguisce o colla decapitazione o colla crocifissione. Dopo il supplizio si permette alla gioventù di esercitarsi colla sciabola sui corpi dei giustiziati. Gli uffiziali di polizia sono responsabili e portano la pena dei delitti dei capi di famiglia che stanno sotto la loro giurisdizione; i genitori rispondono pei loro figli e similmente i padroni pei loro domestici. La tortura è nel più crudel modo impiegata per iscoprire le colpe. Abbastanza bene è tenuta la polizia. In tutte le grandi città, ciascuna strada ha un primo magistrato, chiamato ottona, scelto fra gli abitanti della strada stessa, i cui nomi sono scritti sopra un registro, coll'indicazione esatta delle nascite e delle morti; il suo dovere è di sedare, e sopratutto prevenire ogni disordine, nonchè di conoscere i menomi delitti. I proprietarii di ciascuna strada, divisi in compagnie di cinque, dieci o venti uomini, pattugliano, e sono responsabili dei reati commessi nella loro giurisdizione.

Milizia. Arduo sarebbe determinare la forza dell'esercito giapponese. Lo si fa ascendere in tempo di pace a 100,000 fanti e 20,000 cavalieri armati d'archi, di fucili, di sciabole e di pugnali. I Giapponesi posseggono altresì grossi cannoni, di cui non sanno servirsi meglio dei Cinesi. In tempo di guerra i vassalli forniscono una contigente di 368,000 uomini di fanteria e 33,000 cavalli. La marineria era un tempo importante. Essa componevasi di un numero considerevole di grossi bastimenti costrutti con legno di cedro; ma oggidì le navi da guerra sono piccole, avendo al più 27 metri di chiglia. Rassomigliano in quanto alla forma alle giunche cinesi.

Divisioni politiche. Due parti molto ineguali per estensione, ricchezza e popolazione, formano l'impero giapponese. Queste due parti sono: l'impero del Giappone propriamente detto ed il governo di Matimai. Quest'ultimo, rigorosamente parlando, fa parte della provincia di Muts od O-siu nel Tosaodo; i suoi abitanti radissimi, vivono nello stato selvaggio; comprende la grand'isola Jeso, la parte meridionale dell'arcipelago delle Kurili e l'estremità meridionale della grand'isola Tarrakai (Karafto, Tchoka, o Sakhalieo). L'impero propriamente detto è ripartito in dieci regioni ovvero do, ineguaglissime per ampiezza e popolazione. Tranne le due che si compongono delle isolette Iki e Tsu-sima, le altre otto sono suddivise in 68 provincie o kokf; queste ultime si suddividono ancora in 604 distretti o kori. Il Gokinai, che è la prima regione, abbraccia le cinque provincie che compongono il dominio dei dairi. La grand'isola Nifon comprende da sè sola sei do e mezzo. In quest'isola le rendite di 8 provincie, indicate col nome di gochinai, sono destinate al mantenimento della corte. Ogni provincia è governata da principi chiamati *daimio*. Ecco i nomi delle dieci regioni: Gokinai (contenente le 8 provincie interne della corte), To-kai-do (regione del mare orientale); To-san-do (regione dei monti orientali); Foku-roku-do (regione del territorio settentrionale); Sao-in-do (regione dei declive settentrionale delle montagne); Sa-yo-do (regione del declive meridionale delle montagne); Nan-kai-do; Sai-kai-do (regione del mare occidentale); l'isola Iki; l'isola Tsu-Sima. Le sei prime regioni ed una parte del Nao-kai-do appartengono alla sola isola di Nifon.

Topografia. Capitale dell'impero del Giappone è

Jedo, in cinese *Kiang-hu*, situata in una

gran pianura della provincia di Musasi, nel fondo di un golfo e sulle rive del Toniak, che dopo averla traversata si versa nel porto per più bocche; questo è poco profondo ed accessibile solo alle piccole navi. Jedo è una delle città più grandi e più popolate del mondo. La sua circonferenza è stimata di circa a 20 miglia. Benchè il suo disegno non sia così regolare come quello della più parte delle città del Giappone, le sue vie sono in generale bastantemente allineate e s'incrociano ad angoli retti. La principale che traversa la città da tramontana ad ostro, è larga 50 passi. Vi si vede il famoso Nip'-honbas, ossia il ponte del Giappone, dal quale si computano le distanze sopra tutte le grandi strade dell'impero; esso è costruito di legno di cedro detto del Giappone, munito di cancelli ornati di palle di rame dorato, ed è lungo 40 tese. Le case di Jedo, come quelle di tutto l'impero, non possono avere al più che due piani, alto ciascuno una testa e mezzo o due, ma il sol pian terreno è abitato; il piano superiore serve ad uso di guardaroba e di granajo. Costruite di bambu misto di cemento, e dipinte di bianco, sembrano di pietra, e non hanno che una sola grande stanza divisa a capriccio per mezzo d'impannate mobili, di carta forte e trasparente; una carta finissima tien luogo di vetri. Tutto l'interno è tappezzato di carta dipinta. I loro tetti sono piani, coperti di tegole grosse e pesanti nelle case dei ricchi, e di pezzi di legno a forma di tegole fermati da pietre nelle case de' poveri. L'interno e l'esterno sono ragguardevoli per la pulitezza. Gli arredi vi sono pochi; non vi si veggono seggiole nè tavole; i Giapponesi siedono sopra le stuoje che coprono per lo più il pavimento. Alla frequenza de' terremoti che si sentono a Jedo come nelle altre città del Giappone vuolsi attribuire il piccol numero di edifizj notabili che le adornano, e la loro poca elevazione. Il principale edifizio di questa capitale è il palazzo dei *seogun*, ossia imperatore; esso è situato quasi nel centro di Jedo, e per la sua estensione ha l'aspetto di una città a parte; gli si attribuiscono circa 5 leghe giapponesi di circonferenza. È cinto di mura con fossati pieni d'acqua, sopra i quali si calano ponti levatoj. Questa vasta residenza è divisa in tre parti separate le une dalle altre ad un sol modo. Il palazzo propriamente detto sorge sur un'altura e domina tutta la città, benchè non abbia che un pian terreno. Ad esso sovrasta una torre quadrata a più piani, ornata di bellissimi e ricchissimi tetti, come pure le altre del castello. Qui è bene avvertire che questa torre quadrata è un distintivo di preminenza, che in questa città è proibito agli altri grandi, benchè ognuno di essi goda della stessa prerogativa ne' suoi proprii dominii. Il palazzo in generale ha un aspetto grandioso. Costì è la sala detta Sio-Siki o dalle Cento stuoje e la grande biblioteca imperiale che Adriano Balbi opinava potesse avere da 150,000 volumi come quella di Miyako. Nulla si sa di certo della popolazione presente di questa città immensa; gli autori giapponesi le attribuiscono 280,000 case; A. Balbi credeva che senza tema di esagerazione si potesse stimare di 1,500,000 il numero de' suoi abitanti. Jedo è per sei mesi l'ordinaria dimora dei grandi feudatarii dell'impero, e per tutto l'anno delle loro numerose famiglie. Questa sola circostanza vuol essere ben considerata, quando vogliasene stimare la popolazione. Jedo come tutte le altre città dell'impero è oltremodo soggetta agl'incendj, non passa quasi giorno senza che ne scoppino parecchi, e spesso quartieri interi sono preda delle fiamme.

Kio (residenza) o *Miyako* (capitale), di cui i geografi europei fecero il loro Miaco, città grandissima nella provincia di Yamasiro, situata in una pianura circondata di colli e bagnata a levante dalla Kamo o Kamo-grave, affluente della Yodo-gava. Essa è la città del Giappone che offre maggior numero di edifizii ragguardevoli; ne fu per lungo tempo la capitale ed è ancora la residenza del dairi, ossia discendente degli antichi imperatori, onorato come un personaggio santo e come capo della religione dello Stato. Kio è fabbricata piuttosto regolarmente, le sue vie sono dritte e si incrociano ad angoli retti. Tra il gran numero d'edifizii pubblici che racchiude, si notano principalmente i seguenti: Il palazzo dei dairi, circondato di mura e di fossati; si distingue in particolar modo per la sua immensa estensione e per la bella torre quadrata che gli sovrasta; oltre il palazzo propriamente detto, esso racchiude tredici vie abitate dalle persone della sua corte. Il palazzo del *seogun*, costruito di macigni e cinto d'un fossato pieno d'acqua, cui circonda ancora un fossato asciutto; nel mezzo sorge pure una torre quadrata a più piani. Il tempio di

Fokozi, celebre in tutto il Giappone per l'immagine colossale di Daibuts o Gran Budda, vocato *Rusiana* (il risplendente). Quella statua, dice Klaproth, rappresenta Daibuts seduto alla maniera indiana sopra un fiore di loto; essa era da prima di bronzo dorato, ma avendo molto sofferto pel terremoto del 1662, le fu sostituita nel 1667 un'altra di legno coperto di carta dorata. L'altezza totale di questo colosso è di 83 piedi del Reno, de'quali 73 piedi, 9 pollici sono per la statua, e 9 piedi, 10 pollici pel fiore di loto. L'interno del tempio è lastricato di quadrelli di marmo bianco e ornato di 96 colonne di legno di cedro. In un edifizio vicino trovasi sospesa la più grande campana conosciuta del mondo; essa è alta 17 piedi, 2 pollici e mezzo, e pesa 1,700,000 libbre giapponesi, che equivalgono a 2,040,000 libbre olandesi. Il tempio di Kvanvon che gareggia in tutto col precedente; la statua del Dio d'una statura straordinaria, ha 36 mani e intorno a sè le statue di sei eroi di statura gigantesca. Questo è pure ragguardevole pel gran numero delle statue degli dèi e degli spiriti creduti subordinati a Kvanvon; codeste effigie sono di varie grandezze; le più piccole sono collocate dinanzi, perchè la vista possa comprenderle tutte ad un tratto. Secondo affermano i Giapponesi, il loro numero ascende a 333,333! L'industria ed il commercio sono a Miyako quasi nel loro centro. Vi si raffina il più bel rame, vi si fabbrica la porcellana reputata tra le migliori del Giappone, e molti drappi d'oro, d'argento, di seta e lavori d'acciajo. Vi si conia pure tutta la moneta dell'impero. La maggior parte de'libri giapponesi si stampano in questa città, ove la corte del dairi compone una specie d'accademia che coltiva le lettere, le scienze e le belle arti, ed alla quale è affidata la compilazione degli annali dell'impero. L'almanacco imperiale è pure composto ogni anno da uno dei principali dotti e riveduto da una commissione, ma si manda a stampare nella provincia d'Ize, reputata come paese sacro, perchè quivi trovansi i principali tempii delle divinità tutelari dell'impero. Questo almanacco contiene la statistica dello Stato, e vi sono indicate tutte le cariche del medesimo e le rendite delle principali case, dalle somme più ragguardevoli fino a quelle di 10,000 *cobang*, cioè 120,000 franchi inclusivamente. Abbiamo già veduto che potrebbesi stimare di 150,000 il numero dei volumi contenuti nella grande biblioteca del dairi. Pare che la popolazione di Miyako s'accosti ai 500,000 individui se pure non li supera. In un raggio di 30 miglia trovasi:

Nara, antica residenza degli imperatori, città assai venerata dai Giapponesi, e florida molto pel gran numero de'suoi tempj, che vi attirano una moltitudine di devoti della religione di Budda. Il tempio di Kobosi è preceduto da tre vasti cortili che s'innalzano a foggia di anfiteatro; si ascende dall'uno all'altro per magnifiche scale. Nel primo si osservano due figure giganteschè armate di mazze, la porta del tempio propriamente detto è guardata da due leoni di mostruosa statura, e di curiosissimo lavoro. Nel fondo del tempio vedesi la statua di Siaka con due altre da ciascun lato; esse sono di altezza e grossezza prodigiose. Tutto l'interno dell'edifizio è pinto di rosso. Il monastero aggiunto al tempio non è meno notabile per estensione, per ricchezza e pe' bei giardini di cui è fornito. A questo va congiunta pure una copiosa biblioteca. Il tempio di Daibuts è circondato da una loggia di 60 tese da ciascun lato, e il soffitto n'è sostenuto da 98 colonne di 5 tese e mezzo di circonferenza; la statua del dio è di rame, e d'una dimensione colossale; essa ha 14 braccia portoghesi di larghezza al petto. Tutti gli anni parte da questa città una compagnia di pellegrini sotto la scorta di certi bonzi, per visitare un famoso tempio di Siaka a fine di espiare i loro peccati. Durante il loro lungo cammino, essi vanno a piede nudo, e non vivono che di due pugni di riso arrostito per giorno. Il paese che traversano è montuoso ed arido; i bonzi conduttori li sottomettono a penitenze crudeli. Giunti al luogo dell'espiazione, ogni devoto è collocato in una bilancia sopra uno spaventevole precipizio. Là egli deve confessare pubblicamente le sue colpe. Se i bonzi s'accorgono che egli esiti, o che usi qualche reticenza, tolgano il contrappeso della bilancia, e l'infelice è precipitato nell'abisso.

Osaka, grande città della provincia di Sets, presso la foce dell'Yodio-gava, una delle cinque città imperiali che compongono l'appannaggio del *kubo*. Una grande cittadella la protegge; la quale è una delle costruzioni di tal genere più notabili del Giappone. Favorita dalla sua posizione, essa riunisce in vasti magazzini tutti i prodotti del suolo e dell'industria per farli rifluire su tutte le parti dell'im-

Digitized by Google

pero; i più ricchi mercatanti, e i più abili artefici vi sono stanziati. Gli uomini ricchi e voluttuosi vi si recano da tutte le parti del Giappone. Tutti i principi e signori che posseggono terre nelle provincie occidentali hanno a Osaka delle case o piuttosto abitazioni temporanee, perchè non è loro permesso dimorarvi più d'una notte; i piaceri che vi si godono le procacciarono il soprannome di teatro di piacere. Gli abitanti di Osaka possono stimarsi a 150,000 circa. Tra i numerosi templi convien distinguere quello di Daibuts. Tra le cose notabili vuolsi menzionare l'orto botanico, ove coltivansi con massima cura tutti gli alberi, arbusti, ed altri vegetabili che crescono nel Giappone; e la via degli Uccelli ove, secondo Thunberg, si trasportano individui di tutte le specie che trovansi nell'impero, sia per venderli, sia per farli vedere mercè d'una retribuzione.

Nanga-Saki sull'isola di Kiu-siu, città aperta dal lato di terra, ma con alcune fortificazioni dal lato di mare, con vie strette e tortuose. Essa è circondata di montagne coronate di numerosi tempii, che ne rendono le vicinanze veramente vaghe. Il commercio e le fabbriche la rendono florida e assai popolata; essa dipende direttamente dal *kubo*. Il suo porto era il solo fin qui ove potessero approdare le navi straniere. Ma pare debbansi attendere grandi concessioni per questo riguardo in seguito alle pratiche dei Russi e degli Anglo-Americani. Infatti a questi ultimi, pel trattato del 31 marzo 1854 erano aperti i porti di Si-moda e di Kako-dade nell'isola di Jeso, senza che fossero soggetti alla reclusione ed alla severa disciplina imposta agli Olandesi a Nanga-Saki.

Matsmai, sur una vasta baja dell'isola Jeso, città alquanto grande e fabbricata secondo lo stile delle altre città giapponesi, con un porto sempre pieno di bastimenti mercantili che un florido commercio vi attira. Essa può reputarsi la città più importante di questa parte estrema dell'Asia con circa 30,000 abitanti.

Tscioka. Dirimpetto alla foce del gran fiume Amur o Sakhalian, cioè fiume nero, il quale per grandi giri percorre parte della Mongolia, la Dauria e la Mantsciuria, finchè sbocca nell'ampio seno o mare di Okhotsk, estendesi la lunga isola di Tscioka che i Giapponesi chiamano Olau Ieso, vale a dire Ieso superiore, o Kita Yeso, cioè Ieso boreale. Secondo i geografi del Giappone, i suoi proprî abitanti la denominano Karato, a cui i Giapponesi aggiungono l'appellativo *sima*, che significa isola. Il Krusenstern dice il nome indigeno di questa isola esser Saidan. Quanto al nome Tscioka, esso le fu imposto dal celebre Lapérouse, che forse lo derivò da quello d'un gran villaggio dell'isola accennato sulla carta del d'Anville col nome di Tscincin. Ma questa isola porta eziandio altri nomi. V'è chi la chiama Karafto o Sakhaliam (terra nera) dal nome del gran fiume, che dietro essa mette foce in mare: i Cinesi la appellano Kitay. — La posizione e la natura di Tscioka furono fino a questi ultimi tempi problematiche. Visitata dall'olandese De Vries, da Giovanni di Gama, dal Vitsen, dal Koempfer, dal Lapérouse, dal Brougton, dal Krusenstern e da altri, è tuttavia incerto se sia divisa dalla terra ferma d'Asia per lo stretto canale, che il Lapérouse compiacquesi chiamare *Manica di Tartaria*, o se angustissimo e basso istmo la ricongiunga in un punto al continente, e ne formi vasta penisola. — Del resto Tscioka è lunga 212 leghe, e ne ha 40 nella maggior larghezza. È elevatissima nel mezzo, ove sono i picchi Lamannon, Mongez, Lamartinière; bassa verso la estremità meridionale, ed ivi offre il suolo favorevole all'agricoltura. — Il Krusenstern esaminò la baia di Aniwa situata alla estremità meridionale dell'isola. Le contrade vicine a quel sito presentano vegetazione estremamente vigorosa: i pini, i salici popolano le foreste. — Ovunque però in quest'isola le colline si coprono di rosai, d'angelica e di sarana, pianta di Siberia: il mar che bagna le sue coste è pieno di pesci: le sue riviere ed i fiumi abbondano di salmoni e trote della miglior qualità. — Tutta la costa orientale esaminata dal Krusenstern, presenta vallate boscose, in fondo alle quali le alte montagne del centro dell'isola coperte di neve sembrano perdersi fra le nubi: ma il suolo s'abbassa eziandio verso il nord, e da quella parte altro non presenta che dune e colline di sabbia. — Gli Ainoa, nome degl'indigeni, abitano i cantoni meridionali di Tscioka: la parte orientale dell'isola sembra deserta; una colonia di Mandsciù ne occupa la costa presso la foce del fiume Sakhalian. — Il Lapérouse, che visitò la costa occidentale di quest'isola, ritrae benissimo, sotto il punto di vista morale, l'intelligenza

di questi poveri Tsciokesi, pescatori e cacciatori, sempre costretti a lottare contro gli effetti di uno dei più aspri climi dell'Asia.

Yeso. — A mezzogiorno di Tscioka sorge l'isola di Ieso, o meglio di Einozi, nome che nel giapponese idioma significa la riva, il lito. Altri, dalla sua città principale, la chiamano Maisumai. Questa grande isola ha figura triangolare: la sua superficie ammonta a 7,900 leghe. Da tutte le parti Yeso presenta alte montagne, coperti i fianchi di bella verdura, e velate di larghe zone di neve le sommità. Gli abeti, i salici e altri specie d'alberi v'abbondano: le tussilage ed i gigli siberiani vi prosperano, lo che indica clima freddo ed umido. — I boschi sono popolati di orsi e di cervi; le alte cime del monti sono frequentate da aquile e falconi; I liti vengono abitati da lontre, cani marini e foche; nei mare vivono le balene e cento specie di pesci. — Gli Ainos, abitatori di questa isola, cacciatori e pescatori, estremamente rozzi, differiscono per la razza dei Giapponesi.

Nifon, o Nipon è la massima isola dell'arcipelago dei Giappone; e con le vicine molto minori di Kinsin e Sikoke che lo stanno a libeccio, e con cento altri isolotti che la ricingono da ogni parte, tra i quali distinguonsi Awasi, nel golfo di Osako, tra Nifon e Sikoke, e Sado, nel mare interno dei Giappone, tra i promontori Nota e Nankaba, e quindi quelle eziandio più piccole di Tsusima, iki, Firando, nel canale di Corea, e di Fatsisio, luogo d'esilio, nel grande Oceano in alto mare, ecc., ecc., compone l'Impero proprio dei Giappone, che i Cinesi chiamarono un tempo Yang hou, vale a dire lavoratorio del sole, in seguito Nu kue, cioè reame degli schiavi, e al presente Gè pen o Ge pun (Xipango di Marco Polo) che significa contrada del sole orientale. — La grande isola Nifon ha circa 300 leghe di lunghezza, ma nella maggior larghezza tocca appena le 80. La sua figura è una specie di mezza luna, in direzione da borea, libeccio e ponente, la cui superficie si valuta 14 mila leghe quadrate. — Essa è aspra di monti e clivi di tutte le altezze. Notansi a greciale i monti Tasagura o Oraxi; I Mottoyama finiscono verso il capo Gamaley pel picco Tilesio, che il Krusenstern vide bianco di neve nel mese di maggio. Verso la costa meridionale è la montagna di Fusi, la più elevata del Giappone, velata di sempiterne nevi; e nel mezzo dell'isola il sacro monte di Yessan, vulcano estinto, di aspetto delizioso alle falde, ripido, ermo ed inaccessibile sulla cima, e il vulcano ancora ardente di Asamagaki. — Altri monti di questa isola sono ignivomi: ma, in generale, il dosso delle alture di Nifon è vestito di boschi sempre verdi, di sotto alle ombre dei quali scaturiscono limpide fonti. — Le valli e le pianure sono solcate ed irrigate da infinito numero di rivi, di torrenti o di fiumi. Le coste, cinte di scogli e d'alte rupi, sono sempre sbattute dal mare agitato dalle tempeste, ma ricco di perle e d'ambra. — La terra di Nifon è generalmente sterile per natura; perchè i monti dell'interno sono composti in gran parte di rocce plutoniche, porfidi, graniti, ecc. i più bassi clivi sono formati di sasso calcareo, di crete e di argille, terreni ricchi di marmi, agate ed altri corpi; e perchè rocce vulcaniche di tutte le qualità, zolfo, carbone, ambra, bitumi di ogni sorta ingombrano ovunque il suolo dell'isola. — L'oro e l'argento rinvengonsi abbondantissimi in questi paesi, e lo stesso è del rame, dello stagno, del mercurio e del ferro. — Quanto al clima, in questa regione è sommamente incostante. Qui, in generale, il verno è rigoroso quanto in Germania: e la state calda come in Spagna: laonde piacevoli, desiderate e benefiche sono le intermedie stagioni d'autunno e di primavera. Sempre di verno soffiano su queste contrade i gelidi venti di borea e di greciale; di state quasi tutte le notti tuona e spesso cadono nembi di pioggia. Le tempeste, gli uragani e i terremoti sono in qualunque stagione frequentissimi. — Principali produzioni di Nifon e delle isole vicine sono il riso, il grano, il formentone, il sorgo, le fave, le lenti, le patate, il popone, il cocomero, i cedri, gli aranci, i limoni, le pesche, le mandorle, i fichi, il tassobai, prezioso per l'olio che geme, il sesamo, il pepe, il zenzero, il the, il tabacco, il cotone, la canapa, il gelso, gli alberi da vernice, il lauro canfora, e gran numero di fiori superbi ed erbe aromatiche. — I boschi di questi paesi sono popolati di lupi, volpi ed orsi, non che di volatili d'ogni specie, oche, fagiani o pernici. — I terremoti in queste isole sono frequenti e terribili; quello del 1703 distrusse la maggior parte della città di Yedo. — Acque termali e solforose vi scaturiscono in gran numero. I fiumi del Giappone, comecchè di non lungo corso, offrono agli abitanti buona navigazione. I più notabili scorrono nella parte

Digitized by Google

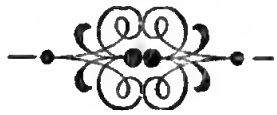
australe di Nifon e sono: il Yedo-gava, il Tenrion, l'Oyngava, il Fusigava ed il Tonisk, per tacerne di molti altri nella parte settentrionale, ma di minor conto. Il maggior lago dell'impero è quello di Bivano-Umi e di Oits, che occupa quasi il centro dell'isola di Nifon; è notevole il lago Facone nell'isola di Yeddo per la celebrità che gli ha data la superstizione degli abitanti.

Storia. Indubitamente gli Arabi devono aver avuto qualche vaga nozione di una grand'isola posta all'oriente della Cina (vedi *Anciennes relations des Indes et de la Chine de deux voyageurs mahométans*, Parigi, 1718); ma il Giappone restò interamente sconosciuto all'Europa sino all'apparire del meraviglioso racconto di Marco Polo sul Zipangri (cap. 136). Nè quel celebre viaggiatore veneziano, nè i missionarii ci hanno fornito notizie intorno alla storia di questo paese, e noi non possediamo altro che gli annali del Giappone stesso per farci un'idea di ciò che è stato nel corso dei secoli. Cotesti annali, specie di effemeridi ove sono registrati giorno per giorno non solo gli avvenimenti straordinarii, come terremoti, inondazioni, incendii, apparizioni di comete, ma ancora i fatti e le geste degl'imperatori e dei grandi ufficiali dell'impero, non contengono, come è presumibile, se non che un piccolissimo numero di fatti storici importanti per noi. La più famosa di esse opere è quella di Nipon-Ki, in trenta libri, che comincia dalla creazione del mondo, ed è stata continuata sino al secolo XVII da vari autori, delle quali Titsingh diede un compendio pubblicato dal Klaproth. Nel 1820 A. Rémusat si fece editore di un altro libro del dotto viaggiatore Titsingh, intitolato: *Mémoires et anecdotes sur la dynastie régnante de Djogouns*. La storia favolosa del Giappone dà all'impero un'antichità sconfinata. Essa fa regnare migliaja di milioni d'anni la prima dinastia, quella delle sette generazioni di spiriti celesti, e fa cominciare 836,702 anni prima dell'èra volgare la seconda dinastia, quella delle cinque generazioni di spiriti celesti. L'origine della nazione giapponese è involta in folte tenebre. I primi abitanti delle isole che formano l'attuale impero, si chiamavano *Ainos*. Era una gente rozza e barbara, di cui si trovano alcune deboli reliquie nelle parti settentrionali e sovrattutto nell'isola di Jesso. Essi furono soggiogati da Zin-mu, quarto figliuolo, secondo gli annali giapponesi, dell'ultimo sovrano della seconda dinastia, e fondatore della terza che regna tuttavia. La vera storia comincia da questo Zin-mu, che, secondo ogni probabilità, era un capo di coloni cinesi, che fu riconosciuto dairi 660 anni av. C. Ei si scelse nell'anno 649 a successore o *tais* suo figlio Sui Sei, e la preferenza che gli accordò fece nascere una guerra sanguinosa. Questo funesto esempio non giovò per nulla ai suoi discendenti; i dairi continuarono a scegliersi per successore quello dei loro figliuoli, pei quale sentivano maggior predilezione. Il decimo dairi, Sui-Zin, fu il primo che si occupò da sè delle cose del governo, e si stabilì dei *zogun* o generali in capo. Kei-Ko, 12.° dairi, lasciò morendo più di sessanta figliuoli, a ciascuno dei quali assegnò un territorio in una delle provincie dell'impero. La è forse questa disposizione, che fu l'origine della feudalità e di tutti i mali che questa ha attirati sul Giappone. Sei-mu, suo successore, instituì dei governatori nelle provincie e nei distretti, di cui fissò i confini giusta le naturali limitazioni dei monti, fiumi, ecc., e stanziò in ogni luogo delle guarnigioni, « di maniera che, dicono gli storici giapponesi, il popolo fu felice e la tranquillità pubblica non fu turbata ». Sei-mu essendo morto in una spedizione, sua moglie Singu-Kwo-gu, che era gravida, prese il comando dell'armata e costrinse la Corea a riconoscersi tributaria del Giappone. Si fu sotto il figlio di lei, O Sin, che s'introdusse l'uso della scrittura; sino allora erano promulgati gli ordini imperiali a viva voce. L'imperatrice Kwo Gok diede il primo esempio di un dairi rinunziante al supremo potere. Ella ebbe per successore Ko Tok, 37.° dairi, che stabilì in tutte le provincie dei magistrati, delle barriere, mute di rinfresco per le poste, creò governatori, come pure dei capi di distretto e di villaggio, ordinò il censo delle case, degli abitanti e delle imposte a pagarsi, e fece fabbricare magazzeni ed arsenali. Egli introdusse pure alla corte quel cerimoniale minuzioso, che vi si osserva ancora oggidì. Alla sua morte, Kwo Gok riprese le redini del governo sotto il nuovo nome di Zaimei. Essa sottomise intieramente gli Ainos di Jesso; e il suo successore Tentsi guerreggiò coi Cinesi, che avevano invaso la Corea, e fu a volta a volta sconfitto e vittorioso. Sei-wa, 56.° dairi e ceppo dell'attuale dinastia dei *Zogun*, salì sul trono in età di nove anni. È il primo

esempio che s' incontri nella storia del Giappone di un principe così giovine divenuto dairi. Suo avolo fu creato reggente. Era mestieri d' una mano vigorosa per mantenere nel dovere i grandi vassalli turbolenti e ambisiosi, che non cessavano mai colle loro contese di mettere a soqquadro l' impero. Ma più si manifestava la necessità di un governo forte ed energico, e meno i dairi si mostravano capaci di governare. Non è adunque da stupire se siano stati a mano a mano spogliati di quasi tutto il loro potere. La prima spinta data alla loro caduta fu l' anno 1180 dell' èra nostra, quando Kiyo-Mori s' impadronì della persona di Go-Ziro-Kava no Fowoet, e lo rinchiuse in un carcere. Questo sventurato principe chiamò in suo soccorso Yori-Tomo, dal quale fu ristabilito sul trono; ed egli in riconoscenza lo creò nel 1185 generale in capo di tutte le forze dell'impero, e nel 1192, *zei-i-dai-zogun* o gran generale contro i barbari. Yoro-Tomo fu il fondatore della prima delle quattro dinastie dei Zogun. Ki-Zan, 89.° dairi, avendo ricevuto una lettera insultante dal capo mongolo che aveva pur allora invasa la Cina, e non avendo creduto opportuno di rispondervi, i Mongoli sdegnati allestirono 900 navi per invadere il Giappone; ma un' impetuosa bufera distrusse quasi intieramente la flotta loro nel 1274. Una seconda spedizione più formidabile che intrapresero nel 1281, non ebbe esito più fortunato, e la loro armata, che ascendeva a 180,000 uomini, fu annientata. Il successore di Ki-Zan, Ga-u-da, fu il primo dairi eletto per l'influenza del *Zogun*. L'autorità del capo militare, come si vede, andava adunque crescendo, e il giogo sotto il quale teneva il dairi era già così pesante che Go-dai-go, 93.° dairi, fece parecchi tentativi per iscuoterlo. Ma ei se la pigliava con un potere troppo omai saldamente radicato per riuscire, ed i suoi conati non servirono ad altro che a farlo deporre. Tuttavolta ei ricuperò il suo trono nel 1334, mercè l'ajuto di Taka-usi, cui per riconoscenza creò *zogun*. Ma poco stante essendo venuti in discordia, il *zogun* fece proclamare dairi Kwau-Miò, e vi ebbero così due imperatori. Quinci nacque una guerra che durò più di sessant'anni, e che contribuì ancora non poco a dare il tracollo all'autorità imperiale. Quindi d'allora in poi si possono riguardare i *zogun* come i veri signori dell' impero. Non bisogna però credere che i dairi abbiano perduta ogni influenza; essi sono sempre riguardati come i soli capi dell'impero, come i legittimi sovrani, e, perchè siano eseguiti, tutti gli ordini devono essere dati in loro nome e firmati da essi. Sarebbe forse ad essi impossibile di abbattere i *zogun*; ma potrebbero suscitar loro gravi incagli, e la politica impone a questi di procedere verso loro molto riguardosi. Taka-usi divise il governo tra i suoi due figli Yosi-Noro e Moto-Usi. Egli sperava che sarebbero vissuti in pace e si sarebbero adoperati di conserva per assodare la nuova dinastia dei *zogun*; ma questo spartimento non servì che ad armarli l' un contro l' altro, e la guerra non ebbe fine, in capo a 231 anni, che colla distruzione del ramo di Yosi-Nori. Fu in mezzo a quelle discordie civili che i Portoghesi approdarono per la prima volta al Giappone nel 1542. Vi furono ricevuti ospitalmente ed ottennero senza difficoltà la permissione di fondarvi uno stabilimento sulle coste e percorrervi liberamente il paese. Il gesuita *Francesco Saverio* ne profittò per ispandervi i semi del cristianesimo. « In quel tempo (1551), dicono gli annali giapponesi, i bastimenti dei Nan-ban o barbari del mezzodì, cominciarono a venire al Giappone, e la setta di Yeso vi si diffuse ». Per mala sorte i missionarii si mostrarono intolleranti, avidi di potere, faziosi, tal che in breve trassero addosso a sè ed ai numerosi loro discepoli le più terribili persecuzioni. La seconda dinastia dei *zogun* era pur allora venuta meno in seguito alle guerre intestine, che avevano strasiato il paese, e la terza, quella di Fide-Yosi, eragli subentrata nel potere. Fide-Yosi era di nascita oscura; ma co' suoi talenti e coll' intrepido suo coraggio essendosi cattivato l' amore di Nabu-Naga, principe di Owari, egli erasi innalzato alle prime dignità militari ed era stato eletto *zogun*. Nel 1588 prese il nome di Taiko, e nel 1592 recossi a guerreggiare nella Corea, « impresa, dicono gli storici giapponesi, che sparse la gloriosa fama della nostra nazione in tutta la Cina ». Bramoso di assicurare il governo a suo figlio, Fide-Yori, non vide miglior partito che di collegarsi intimamente con Ye-Yasu, il principe più possente dell'impero e governatore generale del Kwanto. Ma la pace che aveva procurata al Giappone, non fu di lunga durata, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1593, la guerra intestina si riaccese di nuovo. Ye-Yasu ne profittò per im-

padronirsi del potere, che ambiva da lungo pezzo. E si fe' nominare *zogun* nel 1605; poscia assaltò e diede alle fiamme nel 1616 il castello di Osaka, ov'erasi chiuso Fide-Yori, che fu costretto a fuggire, o che, secondo altri, morì nell'incendio. Come si fu reso padrone dell'impero, Ye-Yasu non attese più che ad assicurare il potere nella sua famiglia. Ei seppe mettere li dairi nell'impossibilità di nuocergli, e promulgò dei regolamenti così saggi, che il mal condotto impero potè al fine respirare. Si è all'anno 1600 che si arrestano gli annali che abbiamo di sopra mentovati. Ad esempio dei Cinesi, i Giapponesi non pubblicano alcun libro di storia intorno alla dinastia regnante, e la dinastia di Ye-Yasu o Gonghin, nome che gli fu dato dopo la sua morte, occupa ancora al presente il trono. Nondimeno alcuni viaggiatori ed in ispecie Titsingh, nelle sue *Mémoires et anecdotes sur la dynastie régnante des Djoqouns*, ci fornirono qualche notizia intorno alle cose che avvennero al Giappone dopo quel tempo. Nel 1637 i cristiani di Arima e di Sima-bara si sollevarono; ma questa sollevazione fu prontamente soffocata, e i Portoghesi furono sbanditi dal regno con proibizione di mai più mettervi i piedi sotto pena di morte. Il governo, risoluto di estirpare il cristianesimo, pose in opera i mezzi più terribili. Nel 1665 instituì in tutte le città e in tutti i villaggi una specie di tribunale d'inquisizione col mandato di esaminare la fede degli abitanti, e nello spazio di quarant'anni le persecuzioni che ordinò, costarono la vita a più di un milione d'uomini. Di tutte le nazioni cristiane, gli Olandesi sono i soli che, avendo asserito formalmente di non professare la stessa religione dei Portoghesi, ottennero la permissione di continuare le relazioni commerciali che avevano annodate nel 1602; oltre ciò sono ancora assoggettati alla più severa vigilanza ed è loro interdetto di varcare, per così dire, la soglia del loro banco di Nangasaki. Nel 1792 i Russi cercarono invano di prender parte al commercio di quel paese, e l'ambasciata che vi spedì nel 1804 l'imperatore Alessandro, fu obbligata a rimbarcarsi quasi nell'istante stesso in cui aveva posto piede sul suolo del Giappone. La pace di Nanking, che ebbe per risultato di dischiudere l'impero centrale al commercio europeo, la scoperta delle miniere aurifere della California e le numerose spedizioni marittime partite dall'occidente dell'America per le coste orientali dell'Asia, hanno avvicinato molta gente al Giappone, e tentato di vincere l'isolamento, a cui quell'impero si era condannato. Gli Americani nel 1851, e di nuovo nel 1853 tentarono spedizioni *pacifiche*, le quali ebbero per risultato un trattato stipulato col commodoro Perry nel 1854, mercè cui alcuni porti del Giappone furono dischiusi agli Americani. Il trattato di commercio, che può dirsi dischiudesse il Giappone al mondo civile, non rimase senza imitazione. Animati da questo successo inaudito, per aver sempre i Giapponesi ricusato di entrare in relazione con altri popoli, i Francesi e gli Spagnuoli sotto l'ammiraglio Rigault de Genouilly approfittarono della loro spedizione contro la Cocincina nel 1858 per addentrarsi anch'essi nel Giappone, e non solamente conchiusero trattati di commercio, ma ottennero una vasta estensione di terreno per fondarvi fattorie. Ora che i porti della Cina sono finalmente aperti all'industria, alle arti ed al commercio dei popoli europei, per necessità di contatto il Giappone dovrà subire la conseguenza delle splendide vittorie riportate in questi ultimi giorni dalla flotta e dall'esercito anglo-francese nella Cina fin sotto le mura di Pechino. — Per maggiori notizie intorno alla storia di questo paese si possono consultare le opere seguenti: Kæmpfer, Histoire naturelle, civile et ecclésiastique de l'empire du Japon, traduzione francese di Naudé (Aja, 1729, 2 vol, in-fol., o 1732, 3 vol. in-12) — Siebold, Nippon archief, ecc. (Leida, 1832-1833, 2 opusc. in-4°, in olandese) — Thunberg, Voyage au Japon (Parigi, 1796, 4 vol. in 8.°) — Golovnine, Voyage contenant le récit de sa captivé chez les Japonais et ses observations sur l'empire du Japon, traduzione francese di M. Eyriès (Parigi, 1818, in-8°) — Il Dœff, Herinneringen uit Japon (Harlem, 1833) — Van Overmeer Fissher, Bydragen tot de kennis van het japonsche rijk (Amsterdam, 1833) — Meylan, Geschiedkundis overzigt van den handel der Europ. op Japon (Batavia, 1833); finalmente Siebold, Voyage au Japon exécuté pendant les années 1823 à 1830, ou Description physique, géographique et historique de l'empire japonais, de Cezo, des îles Curiles méridionales de Krafto, de la Corée, des îles Liu-kin, ecc. (Parigi, 1830 e seg., 5 vol. in-8.° grande, con un atlante in-fol.) Dœff, Herinneringen vit Japon (1834) — Parker, Journal of an Expedition to

Japon (1838) — Mannera and Customa of the Japoneses in the 19 Century, e soprattutto la bell' opera dell' Heine, inviato con una apedizione dal governo americano. Per quanto riguarda la lingua e la letteratura giapponese veggansi: Ara grammatica japonicæ linguæ, composita a Francesco Didaco Collado (Roma, Propag., 1632), e dello stesso autore, Dictionarium sive Thesauri linguæ japonicæ compendium — Landresse, Elements de la grammaire japonaise del P. Rodriguez (Parigi, 1825). Questa grammatica, scritta originalmente in portoghese, Arte da linguoa da Japam, era venuta in luce nel 1604, un anno dopo il Vocabolario (Nangasaki) dello stesso autore — Klaproth, Mémoire sur l'introduction et l'usage des caractères chinois au Japon, ecc. (Parigi, 1829) — Medurat, Vocabulary english and japonese, and japonese and english (Batavia, 1830), ecc., ecc.



Digitized by Google

ASIA IN PARTICOLARE

IMPERO INDO-BRITANNICO.

Siede l'India a schermo delle più alte montagne del globo, cinta dall'Himalaja e dall'Oceano, il quale insinuandosi fra terra moltiplica le cale ai navigatori, che ivi fino ab antico concorsero per acquistare i prodotti di questo suolo privilegiato dal cielo. La valle di Cascemir attraversata da quattro fiumi, tra cui l'Indo ed il Gange, è formata dalla catena dell'Himalaja, e fu creduta da alcuni il paradiso terrestre. Questo paese, venerato dagli antichi come maestro, non conquistato da Alessandro, e in appresso soltanto dai Mussulmani, noto ai moderni per gli stabilimenti portoghesi, olandesi ed inglesi, ebbe una tenace civiltà, e monumenti e letteratura, che testificano la sua antichità anteriore all'egiziana. — Il nome *Indostan* fu adottato dai geografi per indicare all'incirca quei paesi che gli antichi appellavano col nome d'*India*, tratto da Indo, vastissimo fiume che bagna l'estremità occidentale delle regioni formanti l'antica India, la quale stendevasi dalla Persia e dalla Battria all'ovest, al paese dei Sini (*Sinæ*) o Cinesi all'est, e dal deserto scitico al nord allo sterminato Oceano al sud. Tutto il remoto Oriente veniva quindi compreso nell'antichità sotto la voce India, ossia un'area estesissima di 40 gradi di latitudine ed altrettanti di longitudine, inchiudente le catene sublimi dei monti del Tibet, la valle romantica di Cascemir, tutte le aspre contrade degli antichi Indo-Sciti, quelle del Nepal, del Butan, del Camrup e dall'Assam; Siam, Ava, Arracan e gli Stati limitrofi fino alla Cina degl'Indù, l'isola di Ceylan, e tutta intera la penisola occidentale. Col titolo poi di *India Transgangetica* alcuni scrittori designavano l'intero gruppo dei paesi posti tra il golfo del Bengala e il mar della Cina, finchè nella prima parte del secolo XV si volle significare col vocabolo India quella stessa porzione del globo, che si conosce volgarmente ai dì nostri colla vaga appellazione d'*Indie Orientali*, inclusevi le isole dell'Arcipelago indiano. A circoscrivere meglio la sconfinata estensione dei paesi fin qui accennati, usasi oggidì il nome Indostan, tolto dal persiano *Hindostan* o *Hindust' han*, che, giusta la sua etimologia da *hindu*, nero; e *stahn*, luogo, dimora, identico collo slavo *stan* dello stesso significato, vuol dire il paese nero. Alcuni filologi amano però meglio derivarlo da *Sind'hu*, voce della primitiva lingua indiana, significante oceano, che applicavasi per la sua ampiezza all'Indo, il fiume più grande dell'India, onde i Persiani

dissero *Sind'hust'han* o *Hindust'han*, paese sindico o indico, la regione da cui separavali l'Indo, scambiandosi comunemente *h* con *s* e viceversa nelle lingue primigenie di quegli abitanti. Dal Maomettani invece, nerbo dell'odierna popolazione indostanica, il nome *Hindostan* viene assegnato ai paesi immediatamente soggetti al gran Mogol del regno un dì formidabile ed ora cessato di Deli, ossia alle undici provincie poste al nord della Nerbudda, mentre appellasi *Decan* o regione meridionale il tratto di paese al sud del medesimo fiume. I bramini, schiatta sacerdotale primitiva dell'India, non si valgono punto del nome Indostan, ma vi sostituiscono quello di *Medjama* o paese centrale, o l'altro di *Punjabumi* o paese delle virtù, denominazioni vaghe e rituali, che non hanno significanza geografica. Parecchi de'più illustri geografi moderni, per trarsi d'impaccio in mezzo a coteste capricciose appellazioni di genti indigene o finitime, intendono per Indostan tutti i luoghi in cui viene professata la religione indù, ed hanno a loro vantaggio da tre lati la delimitazione stessa della natura, la cui mercè separasi l'Indostan dall'altipiano del Tibet al nord mediante la catena sublime dei monti dell'Himalaya, confina al sud da ogni lato coll'Oceano, ed all'ovest colla corrente dell'Indo. Restano così meno precisate le sue frontiere orientali; ma i limiti meglio definiti sono i monti e le selve, che circondano i distretti bengalesi di Cittagong e Tipperà, e stendonsi al nord al Bramaputra, presso al sito in cui questo immenso fiume, percorso un lunghissimo tratto diritto all'ovest, fa di repente una svolta al sud in questo angolo nord-est. La religione indù è irregolarmente diffusa, stendendosi molto al di là dei confini assegnati nell'Assam e nel Cassay, mentre quella di Budda predomina nel Butan, inoltrandosi anche nelle regioni braminiche sulle sponde del fiume Tista.

Posizione astronomica. L'Indostan giace fra l'8° e il 35° di latitudine settentrionale, e fra il 65° e il 90° di latitudine orientale (Osservatorio astronomico di Parigi).

Confini. L'India, secondo i Brahmani, confina così: a borea tocca l'Himavat (la gran giogaia dell'Himalaya); ad austro il mare; ad oriente il mare e le montagne che la separano dai paesi oggi chiamati Asam, Khasija, Arrakao; finalmente a ponente confina col mare e con le catene de' monti, che fino quasi allo foci dell'Indo formano la grande orientale scarpa della terrazza iranica. Quei monti i geografi moderni chiamano Suleimani; ma i più antichi autori indiani li consideravano erroneamente una continuazione dell'Himalaya. I più moderni geografi con lievi modificazioni danno all'Indostan i seguenti confini: al nord la fronte meridionale dell'Himalaya, la quale, cominciando presso l'Indo e cingendo il Cascemir al nord, volgesi in linea non interrotta, con inclinazione meridionale, al di là dell'estremità orientale del paese; all'est l'Arracan, Cassay e le montane Langtang; al sud-est il golfo del Bengala; al sud e al sud-ovest l'Oceano indiano; ed all'ovest la corrente dell'Indo. In conseguenza di cotesti confini, l'estrema lunghezza dell'Indostan dal nord al sud è di 27 gradi di latitudine, ossia dal Capo Comorino al 7.° 57' fino alla cresta dell'Himalaya, al 35.° di latitudine nord; il che equivale a 3,010 chilometri; e la lunghezza dall'est all'ovest, ossia dalle montagne che al 92.° di longitudine est separano il *circar* di Silhet da Cassay, fino alla foce nord-ovest dell'Indo, al 67.° di longitudine est, è di 25 gradi; lo che equivale in simile latitudine a 2,600 chilometri.

Superficie. I geografi discordano sulla stima della superficie della immensa area della regione indiana. L'argomento è difficile, trattandosi d'un paese in molte sue parti interne ancora poco o male esplorato. Il Balbi stima la superficie dell'India (compresa l'isola di Ceylan) il decuplo di quella di tutte le terre italiane, vale a dire un milione di miglia quadrate. Ma senza tema di grave errore la geografia può misurare i grandi diametri dell'India ed il perimetro delle sue coste, attesa specialmente la perfezione delle carte idrografiche di quella vasta contrada. L'India è lunga un poco più di 1,600 miglia dal nord al sud, vale a dire dai monti di Laspur, estremità nord-ovest dell'Himalaya, fino al capo Comorino nel mezzo dell'Oceano Indiano: è presso a poco la distanza che, in Europa, corre da Madrid a Mosca, o da Napoli ad Arcangelo; e 1,500 larga, da ponente a levante, cioè dal castello di Kokala, sul confine del Balukistan, infino a Khaspur sulla frontiera de'Birmani. E questa, allo incirca, è la distanza che separa Palermo da Pietroburgo, o Edimburgo da Costantinopoli. Giusta i calcoli di Arrowsmith per la grande mappa dell'India, e di Hamilton nella

Digitized by Google

INDIA

Cassani dis

Coulis o portatori Indiani

Milano Lit. Bertotti

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

sua *Statistical description of Hindostan*, l'area sarebbe di 3,313,920 chilometri quadrati; per quanto i due valenti geografi siensi appressati all'esattezza nella mancanza delle misure trigonometriche da compiersi in quelle vaste regioni.

Struttura fisica. Le grandi divisioni geografiche dell'Indostan sono cinque, cioè due grandi Riviere ha l'India: la Riviera Orientale in direzione del sud-ovest al nord-est, dal capo Comorino fin oltre le foci del Brahmaputra, bagnata dall'onda del seno di Bengala; e la Riviera Occidentale, distesa da esso capo fino al di là delle bocche dell'Indo, in direzione dal sud-est al nord-ovest, flagellata dalle grosse maree del mar di Oman. Le quali due Riviere convergendo allo accennato promontorio del Comorino, danno alla regione indiana figura presso a poco quadrangolare, chiusa al nord dall'Himalaya e dagli immensi rami di quella enorme giogaia. Per dare una qualche idea della estensione delle Riviere indiane, ecco in breve il periplo dell'India. Da Kokala, sul confine del Balukistan, alla foce più occidentale dell'Indo (Pili), 100 miglia; dalla foce occidentale dell'Indo alla orientale (Kori), 100 miglia; da quella foce al golfo di Kanthy, 88 miglia; dal golfo di Kanthy a Pur-Bander, nella penisola di Guaerate (Surasht'ra), 78 miglia; da Pur-Bander a Diu, presso la meridionale estremità di essa penisola, 100 miglia; da Diu a Kambaja, in fondo al golfo dal medesimo nome, 150 miglia; Da Kambaja al porto di Soralba (Surale), 78 miglia; da Soratha a Daman, 40 miglia; da Daman a Bombay, 90 miglia: da Bombay a Goa, 280 miglia; da Goa a Mangalor, 180 miglia; da Mangalor a Kalikod'u (Calicut) 120 miglia; dal Kalikod'n a Kok'bin, 90 miglia; da Kok'bin a Truvandaram, 110 miglia; da Truvandaram al capo Comorino (Kumari), 48 miglia. Così la totale estensione della Riviera Occidentale dell'India, computati allo ingrosso i golfi ed i seni ond'è distagliata, può stimarsi 1,610 miglia (è quasi la distanza che corre dallo stretto di Gibilterra ad Alessandria d'Egitto). E circa altrettanto, o più esattamente miglia 1,460 (distanza che separa Roma dalla Lapponia, estremità boreale dell'Europa, o Roma da Astrakhan, sul limitare dell'Asia), stimasi lunga la Orientale; come le seguenti distanze del periplo dimostrano: dal capo Comorino allo stretto di Palk, per cui Ceylan è disgiunta dal continente, 138 miglia; da quello stretto a Trankebar, 120 miglia; da Trankebar a Ponduk'erri (Pondicherry), 60 miglia; da Pondok'erri a Madras (Madaragja), 80 miglia; da Madras a Masulipattana (al nord-est delle foci del Krishn'a), 240 miglia; da Masulipattana, a Vig'agiapattana, 190 miglia; da Vig'agiapattana a Gang'am, 180 miglia; da Gang'am a Sippara, porto di Kat'aka, sulla maggior foce del Mahanadi, 120 miglia; da Sippara allo sbocco dell'Hugly (il ramo del Gange che bagna Calcutta) nell'Oceano, 140 miglia; dall'Hugly alla foce più orientale del Gange, 180 miglia; da quella foce alla bocca del Brahmaputra 20 miglia; finalmente, dalla bocca del Brahmaputra alla estremità boreale del seno o mare del Bengala, 50 miglia. Così i lidi indiani svolgonsi sovra una linea di miglia 3,070. Nè in questo cómputo entra il littorale dell'isola di Ceylan, nè le coste delle minori isole che geograficamente dall'India dipendono; come sono le Maldive (Malaya-dvipa) e le Lakedive (Lakkedvipa. Abbiamo accennato più sopra, come, a considerarla nel suo complesso, la vasta contrada indiana offra presso a poco la figura d'un quadrilatero: ma ora è necessario, seguendo l'avviso di William Jones, distinguere quel quadrilatero in due triangoli immensi, la comun base de'quali è la linea di congiunzione tirata dalle bocche dell'Indo a quelle del Gange e del Brahmaputra. Il triangolo del nord, che ha il vertice sulle alture di Laspura di sopra accennate, comprende un'estensione presso a poco tre volte maggiore di quella di tutte le provincie e regni dell'Impero d'Austria; e quello del sud, il cui vertice è formato dal capo Comorino, comprende circa tre volte l'area della Francia: tutti e due riuniti, distendonsi, a un di presso, quanto la metà dell'Europa continentale, meno la penisola scandinava. Il Marmocchi nell'opera l'*Impero Anglo-Indiano* nota una somiglianza meravigliosa nei fisici caratteri e nelle relative situazioni delle parti ch'esiste in generale fra l'Asia del sud e la meridionale Europa, e poi in particolare fra l'Italia e l'India. La quale somiglianza, strana in apparenza, è utilissimo notare, in quanto è dessa non è effetto del caso, ma opera provvidenziale. L'Asia infatti finisce ad austro in tre penisole di stupenda, sebben varia, naturale bellezza, l'Arabia all'occidente, l'India nel mezzo, e l'Indocina all'Oriente. Nello stesso modo l'Europa finisce ad austro in tre belle e diversissime penisole: se non che sono la miniatura delle asiatiche

differenziando da quello eziandio per posizione astronomica, vale a dire circa alla distanza in cui sono dall'equatore; perchè mentre il tropico estivo attraversa le penisole asiatiche, ed una di esse tocca quasi la linea, le europee stanno fra i gradi 36 e 47 di latitudine boreale; vale a dire sotto cieli, climi e temperie dalle prime diversissime: perciò son vestite di piante e popolate d'animali ben dissimili dagli esseri congeneri, che vivono nelle penisole asiane. L'Italia e l'India, che sono le mediane delle accennate penisole nelle due parti di mondo di cui facciamo il raffronto, riuniscono, nella debita proporzione, tutti i pregi di bellezza, di ricchezza e di virtù, onde furono e sono diversamente adorne le laterali sorelle. L'Arabia è rispetto all'India ciò che la Spagna è per l'Italia: un paese esperico, arido di suolo, secco d'aere, abitato da genti guerriere, intraprendenti, avventurose. L'Arabia e la Spagna giunsero, in epoche diverse, a grande altezza di potere, di civiltà, di ricchezza e di gloria; la prima quando gli Arabi entusiasmati dalla voce di Maometto e dall'ardore dei primi califfi, nel medio-evo, conquistarono il mondo con la spada e con la fede, dall'Indo sulle porte del mattino alle foci del Tago ed alle Canarie nelle regioni della sera, e fondarono quelle monarchie, nelle cui corti fiorirono poi così stupendamente le scienze, le lettere e le arti. La seconda, quando sul tramontare della età di mezzo, un figlio della Liguria le donò un nuovo emisfero, nel quale trasfuse il suo sangue, la sua civiltà, la sua religione, e ne trasse invece tante ricchezze da sbalordire il mondo e tanta parte ne conquistò, che fu detto ne'dominii di Castiglia non mai tramontare il sole. Il parallelo che più reggo quanto alle forme del paese, ma che non tiene circa il morale, si è quello fra la penisola orientale dell'Asia e la orientale d'Europa. Rotte amendue, distagliate, penetrate dal mare fin nel mezzo del corpo loro, circondate d'isole, differenziano grandemente in questo: che mentre l'Indocina si distingue per la dovizia dei prodotti naturali, il lusso della vegetazione e le forme gigantesche degli animali, la Grecia, povera di tutto questo, è ricchissima invece dei prodotti dello spirito e del cuore umano. Grandiose sono le sue storiche figure, sublimi i suoi poeti ed i suoi filosofi, inarrivabili i suoi artisti; per modo tale che la Provvidenza, dandole uomini di fama immortale, a mille doppi la compensava di quanto le negava la materiale natura. Ed ora scendendo allo special paragone fra l'India e l'Italia, è meraviglioso mirare i due bellissimi paesi cinti dal mare e dai più alti monti delle parti di mondo ove si trovano: l'Himalaya fa siepe all'India dalla parte del nord, come l'Alpe è schermo all'Italia dal lato settentrionale. Ambedue le penisole son corse da due grandi fiumi, il Po ed il Gange, fluenti alla volta dell'Oriente, accoglienti la immensa copia delle acque di neve che il sole scioglie sui fianchi meridionali delle alte montagne, ed irriganti le due più feraci e belle pianure del continente antico: la Lombardia ed il Madhgiadesa. Due alte e pittoresche terrazze si distendono al nord dell'Italia come dell'India, diverse nell'ampiezza proporzionata alla vastità delle parti di mondo di cui sono come le cittadelle (la Svizzera ed il Tibet). E grandi fiumi scendono da quelle alte terre in tutte le direzioni; ed in ciascuna è notevole una corrente, che dopo aver corso gran tratto lunghesso le falde settentrionali delle rispettive giogaie, volge repente al sud e scende nel mare meridionale. Tale è il Reno, relativamente all'Italia nostra, fuori dei confini della medesima; e tale è l'Indo rispetto all'India, dalla quale segna il limite occidentale. Finalmente, per compiere il paragone, l'India, come l'Italia, ha nel centro della sua parte peninsolare una magnifica terrazza: sulla terrazza italiana fiorirono gli Etruschi, i più antichi popoli civili dell'Occidente; sulla indiana regnò in tempi estremamente remoti una gente, della quale la storia ha scordato il nome, le geste e la grandezza: ma a giudicarne dai religiosi e giganteschi monumenti che ha lasciati in Ellora ed in Elefanta, dovette essere civilissima e potente; perchè, piuttosto che opera dell'uomo, que' monumenti apparvero alla immaginosa fantasia dei Mussulmani prodotti dalla onnipotenza di esseri sovrannaturali: i genii delle tenebre e della morte; tanto sono immensi, strani e misteriosi! E quella gente fu probabilmente la più antica dell'Oriente in ordine di civiltà; e da essa, come dagli Etruschi rispetto all'Europa, lo incivilimento raggiò nell'Asia; incivilimento in ambedue i centri derivato d'oltre mare: d'oltre il Mediterraneo, cioè dai paesi marittimi dell'Asia minore, della Siria, della Creta e della Libia, per l'Italia; e d'oltre l'Eritreo per l'India: da un paese che l'Oceano ha inghiottito nelle sue onde, e del quale la storia anti-

chisima non altra notizia serbò fuor quella adombrata nella mitica leggenda dell'Atlantide.

Orografia. La superficie d'un paese grande dieci volte l'Italia e le sue isole, è facile comprendere quanta diversità di aspetti, di natura e di climi debba presentare nelle sue montagne diversamente alte, nelle sue valli diversamente lunghe e profonde, ne'suoi fertili piani, ne'suoi deserti, nelle popolose provincie, nelle selve immense, ne' vastissimi bacini fluviali, ne'lunghissimi suoi lidi: sicchè molto difficile riesce afferrare e farsi un giusto concetto del complesso de' suoi caratteri fisici; e fu assolutamente impossibile prima delle determinazioni rigorose forniteci in questi ultimi tempi dalla geodesia, dalla geognosia, dalla botanica, dalla climatologia, le quali almeno ci fanno abili a concepire un'idea abbastanza chiara del suo rilievo. Le enormi giogaie dell'Himalaya, al nord ed al nord-est, con le eccelse lor cime alte da 7 a 8,000 metri sul livello del mare; i monti *Suleimani*, che terminano il bacino dell'Indo a ponente; il Gran Deserto di sabbia (Marustaia) che divide il Sindh dal Marwar; le colline che in ogni direzione traversano il Ragastban; la centrale terrazza di Malava; le montagne di Vindhia, rannodate a quella terrazza ed alle sue dipendenze; e poi al sud delle dette montagne il sistema orografico noto col nome di monti Ghat't'a (orientali ed occidentali), sistema che termina al capo Comorino: ecco i tratti geologici più spiccati di questa vasta contrada. Ora, secondo un computo fatto un po'all'in digrosso, può stimarsi sull' area indiana la parte montuosa, in rapporto alla piana, nella proporzione dei numeri 19 a 14. Tutte quelle grandi forme della natura sono traversate da una innumerevole quantità di torrenti e di fiumi, dalle più alte cime dell'Himalaya ai lidi dell'Oceano. Nell'India settentrionale, le fonti e le ramificazioni infinite de'rivi e de'torrenti son divise in due potamografici giganteschi sistemi: quello dell'Indo, e quello misto del Gange e del Brahmaputra. Ma nel Daxin'apatha o Dekhan, cioè a dire nel paese meridionale, nell' India veramente penisolana, nell'India del sud, le acque corrono al mare per un numero prodigioso di fiumi, immensamente più piccoli del Gange e dell' Indo, ma l' uno dall' altro indipendenti. E tali sono la Narbaddah (Narmada) e il Tâpâti (Nanagnna), parallelamente fluenti dall'est all'ovest finchè sboccano nel mare di Oman; ed il Godavari (Purvaganga), il Kistna (Krishn'a), il Panaru (Pinakini) ed il Kaveri (Arddhaganga), che hanno le fonti loro sulle montagne marginali della gran terrazza del Decan, non lunge dal lido occidentale della penisola: traversano le pianure elevate della terrazza medesima da ponente a levante e portano il tributo delle acque loro nel mar del Bengala. Così, tre dei maggiori fiumi del globo, e molte altre considerevoli correnti, eguali pel volume delle onde alle principali d'Europa, irrigano e fertilizzano, unitamente ad un numero infinito di fonti e di rivi, gran parte dell'India. La catena dell'Himalaya diretta in arco dall'ovest-nord-ovest all'est-sud-est, con la convessità rivolta verso l' India, è lunga presso a poco 1,500 miglia: ma la sua larghezza è di 250 a 350 miglia soltanto. L'Himalaya per tanto è due volte più largo e tre volte più lungo della catena delle Alpi, considerata nel suo maggiore sviluppo; per cui ingombrerebbe la parte dell'Europa compresa fra i Pirenei ed il mar d'Azof. — Quella enorme montagna è dominata in tutta la sua lunghezza da alte sommità coperte di eterne nevi, onde ebbe il nome che porta: nome, che nella lingua sacra degl'Indi significa regione nevosa. La catena dell' Himalaya è rotta in molti punti, e nel fondo delle immense dirupatissime fratture scorrono grossi torrenti e fiumi; i quali, nati sul fianco settentrionale della giogana, scendono per quelle fragorosi e spumanti ad irrigare i fianchi e le pianure del mezzodì; fra i quali torrenti si distinguono la Manasa, l'Arun'a, il Bhotija-Kanciki, il Triculaganga, il Gandaki, il Saraja, il Setleg' e l'Indo. Perciò l'Himalaya è formato da una lunga serie di distinti anelli: ma i grandi tronchi, le principali sezioni della immensa catena sono quattro: la orientale, la centrale-orientale, la centrale-occidentale e la occidentale. La prima, che fa siepe all'Asam ed al Bhutan, è di tutte la meno esplorata, sebbene omai si sappia di certo, che contiene le più eccelse cime della enorme giogaia. La vetta del Kumalhari, vista da vicino dal Turner, non può esser alta meno di 23m. piedi inglesi sul livello del mare: e recentemente fu misurato in quel tronco il Kankinginga, picco gigantesco di 28,178 piedi. Essa è la più alta montagna del globo. La seconda comprende le montagne del Nepala, che gl'Inglesi residenti a Khatmandu, metropoli di quel reame, ebbero agio d' esaminare. Quattro o cinque gruppi di eccelsi monti furono esplo-

rati nella regione delle nevi eterne, fra le valli superiori dell'Arun'a del Bhotija-Kaucikl, del Triculaganga e del Saraja, e le cime alte 14, 16, 20, 22m. piedi vi furono trovate frequenti. Fra esse e quella del Dhavalagiri, che tutte le domina, alta 28m. piedi. Il tronco centrale-occidentale dell'Himalaya contiene i gioghi, che ingombrano e attraversano le alte contrade di Kulinda, distinte nelle provincie di Kumaon, di Garwal e di Sirmor. Anche questo tronco fu con attenzione esplorato dalla scienza. Gli inglesi misurarono le cime del gruppo altissimo del Gawahir, la più eccelsa delle quali sorge 25,749 piedi sul livello dell' Oceano; e là intorno sono numerosissimi i monti che poggiano ad altezze di 20, 22, 23 e 24m. piedi. Perciò, in sul principio del dominio inglese in quelle parti, l' Hodgson considerò questo tratto dell'Himalaya siccome la più sublime montagna del globo. — La strada più frequentata, che dall'India conduce nel Tibet, traversa questo tronco dell'Himalaya; il passo di Neti è alto 15,378 piedi sul livello del mare. A maestrale del gruppo delle montagne di Gawahir i picchi coperti di neve sono anche più numerosi, specialmente fra le sorgenti del Vishnuganga, del Bhagirati e del Mandakini, dove sorgono le gigantesche cime di Crikantha e di Mahapanta intorno alle sacre fonti del Gange. Gli stessi accidenti si rinvengono alle sorgenti della Gemna, ne'monti di Kalinda, alta giogaia che divide i rami boreali occidentali di questo fiume dalle valli di Baspa e del Setleg'. A maestrale di questo fiume stanno le cime nevose dei gioghi Kotgerh e Purkyul; la quale ultima catena offrì agli ultimi esploratori di quelle altissime parti dell'Asia più di cinquanta monti, che ergono i loro conici picchi ben oltre il confine delle nevi perpetue. Ventitrè di quelle cime raggiungono l'altezza di circa 18,000 piedi e diciassette superano l'altitudine del Chimborazo. E molte sono pure le montagne coperte di neve sorgenti all'est, al nord e al nord-est di Kasmira e nella giogaia di Laspur vicina alle montagne del Hindu-Koh, al di là della regione idrografica dell' Indo: ma nessuna di quelle montagne fu misurata, nè tampoco esplorata. Quanto all'Hindu-Koh proprio, giudicando dalla quantità di neve ond'è coperto, esso deve raggiungere colle sue vette prodigiose altezze. Ampie foreste adombrano i fianchi dell'Himalaya. Alla base, dalla parte dell'India, prosperano le palme; e più alto sulle estreme falde (circa 2,000 piedi sul livello del mare) vegeta la palma nana (*chamerops humilis*). Fra i 5,000 ed i 6,000 piedi d'altezza, sulla costa della giogaia s' incontrano le prime boscaglie di pini (*pinus longifolia*), e a piedi 4,000 si associano a quelle piante la *sorea robusta* e la quercia *oak*. Il pino delle lunghe foglie non sale molto alto, ma la *oak* s' incontra fino all' altezza di 7,000 piedi. Lassù è rimpiazzata dai pini deodara ed excelsa, le cui immense foreste adombrano i fianchi dell'Himalaya fin oltre l'altezza di 11,000 piedi; e il pinus neoza accompagna il deodara in tutta la zona compresa fra 8,500 e 10,000 piedi. Il pero ed il melo prosperano a quelle notevoli altitudini, e la juglans regia si spinge anche più in alto. Fra le altezze di 12 a 15,000 piedi, dominano nelle selve, o meglio nei macchietti dell'Himalaya, la betula alba, il sorbo, la quercia nana, il ginepro, il rhododendron. — Quanto all'agricoltura nell'alto Himalaya, notiamo che l'orzo si semina e si raccoglie in copia su quella enorme montagna fino all' altezza di 16,000 piedi, la segala fino a 14,500, ed il grano (triticum) fino a 12,000 e 12,300 piedi. Di sopra alla foresta, le scarne coste dei monti vestonsi d'erbe e di cespi, formando fratte e prati sparsi di arbusti, di salici e di ginepri. Poi ridotta a qualche arboscello inerpicante, spinoso, stentato, e a poche magre erbe e coriacee, la vegetazione in quelle alte regioni forma qua e là alcune macchie nerastre lunghesso le sponde dei torrenti. E da quella zona di pascoli si sale alla regione del ghiaccio, onde eternamente è coperto il dosso e la cresta eccelsa dell'Himalaya. — Le coste dei monti sono ingombre di sassi immensi rotolati dall'alto, e presentano aspetto di gigantesche rovine. L'occhio non scorge lassù che monotone vedute di luoghi sterili e desolati, oriste in lontananza dalle cime nevose delle più alte montagne.

Geologia. L'Himalaya è una gran zona di terreni tifonici, di rocce ignee cristalline antiche, di terreni di trabocco. La sienite vi predomina, e di mezzo ad essa spuntano, come fossero isole, masse più o meno grosse di granito, in generale allungate nella direzione della giogaia, e sempre scherzose di figura e distagliate ne'dintorni. Non è ancora ben noto da quali terreni sia confinata quella immensa zona tifonica dalla parte del Thibet, dalla parte dell' India sta a contatto con una zona altrettanto lunga, ma, al paragone, stret-

ASIA

Cassani, dis. Scoperta d'un animale fossile nel monte Sajan [illegible] Milano, Lit. Bertetti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

tissima di terreni climici e izemidi talassaci, che la orla dalle rive remote del Brahmaputra fino a quelle dell' Indo, ove aggiunge alla sua maggior larghezza. Quella zona a piè dell' Himalaya è un paese vestito di salici, secura dimora delle belve, ma generalmente micidialissima stanza agli uomini, che vi muoiono di febbre. Il Gange e l'Indo, non che tutti i loro grossi tributarii, hanno le fonti e compiono la parte superiore del loro corso nella zona tifonica; l'Indo specialmente vi corre per gran tratto. Non è però così dalla parte del Brahmaputra. A notevole distanza dalla riva destra di quel gran fiume la zona tifonica cessa e cede il posto ad una striscia di terreni talassaici, e specialmente all' eoceno. Al sud ed al sud-ovest della gran zona dell' Himalaya distendesi l'immenso mare (ci si permetta l' espressione) dei terreni terziari, i quali costituiscono, senza interruzione di altre formazioni e sopra due generali declivi, 1.° la regione dell' Indo; 2.° la regione del Gange. Il complesso di que' terreni terziarii (clismici e talassaici) forma un'arca immensa; ma è di molto inferiore a quella occupata dai terreni tifonici o rocce ignee cristalline antiche, fra cui predomina la sienite compenetrata dal granito, e poi le rocce del gruppo porfirico, i trapp, i melafiri, e via, via, specialmente nel Decan. Sulla costa opposta della gran penisola Indiana la cosa è diversa: i terreni terziari non si mostrano in nessun luogo al sud del Kakha, strana isola fra il mare e le paludi, formata di eoceno a contatto col trapp; ma invece sono i diluviali ed i lysi che vi dominano da Bombay al capo Comorino; triturazioni di diversissime sostanze lapidee, isole madreporiche e coralligene, un travertino in molti luoghi simigliantissimo a quello della Toscana, pieno di avanzi di corpi organati e specialmente di conchiglie. Questi terreni formano tutta la costa di Konkana, quella di Kanara e finalmente quella di Malajavara o Malabar. Una immensa massa di granito sta interposta fra la sienite ed il trapp nel mezzo del Decan: questo è il più vasto trabocco o isola di granito di tutta l'India. — L'India è ricchissima di avanzi fossili di esseri organati. Nei terreni diluviali, da incognite potentissime correnti trasportati (chi sa quanto anticamente) nelle fessure delle rocce calcaree schistose, furon trovate ossa di mastodonti e frammenti di legni fossili. Nei dintorni di Benares contengonsi conchiglie d' acqua dolce, ed in moltissimi altri luoghi strati di torba e di lignite, con le solite impronte di parti di vegetabili. Ossa fossili d' elefanti, di cavalli, di buoi, d' antilopi gigantesche, di iene si rinvennero in più luoghi di formazione talassaca (pleiocena e meiocena), specialmente nel Pangiab. Nei piani dell' India e nel Thibet (a Casmira) sono brecce con ossa fossili d'ippopotami, di rinoceronti, di elefanti e di altri ruminatori. Ed ossa di mastodonti e di altri poppanti trovaronsi nell' isoletta Perim (in quella del golfo di Cambaja) e nel Berar. — Quanto poi ai terreni di formazione talassica-eocena, ecc., contengono conchiglie fossili marine e coralli, e impronte di pesci, fra cui molti di specie stranissima, orrendamente spinosi. — Nel mezzo della catena himalayca sono i maggiori depositi di formazione cretacea esistenti nell' India. I depositi carbonosi di Burdwan hanno gran copia di avanzi fossili e d' impronte di piante; piante simili a quelle trovate nei carboni d' Inghilterra, piante simiglianti a quelle ora vegetanti nelle regioni più australi della terra, oppur fiorenti odiernamente nell' india stessa. — La più preziosa di tutte le gemme dell' India è il diamante, il quale si trova nei depositi d' alluvione di Kudapak, di Banaganpelly, e in altri delle regioni idrografiche della Krishna e del Pinabino; come pure nel letto del Godavari, a Sumbhalpur sul fiume Mahanadi, l' Adamantes della geografia classica, e in Parna o Panna, nella provincia di Bandelakhanda: quest' ultima miniera è scavata da tempo immemorabile. Famosissime in occidente per molti secoli furono le miniere diamantine di Golconda, che fornirono gemme di sorprendente chiarezza e bagliore fino alla metà del secolo XVII; ed oggi conosconsi bastantemente bene quelle del Rohilkund e di Kolore, che sembrano ricchissime. Tutte queste miniere sono al sud del Gange. Oltre ai diamanti l' India è ricca di bellissimi rubini, corindoni e spinelli, di chiari zaffiri, di vaghi ametisti, onici, cornaline, diaspri ed agate; di crisoliti, di granati e piropi; di stupendissimi cristalli di monte e di perfetti lapis-lazzuoli. Fra le molte miniere metalliche conosciute nell' India, l' oro è poco al confronto della fama antica e dei volgari pregiudizi moderni. Son molti i fiumi che strascinano, misti alle loro arene, minuzzoli d' oro nell' India; il fatto è comune in tutta la zona himalayca, anche più frequente

sotto del 23° 30': si può così valutare ad 80 miglia in latitudine l'estensione del Delta: ampiezza molto inferiore a quella che Arriano assegna all'antico Delta dell'Indo. Questo storico ci fa conoscere, che i due gran rami di questo fiume, al dissotto di Pattala, eran lontani l'uno dall'altro 1,800 stadi; e che questa è similmente l'estensione dell'isola di Pattala lungo la costa marittima. La lunghezza di 128 miglia, che tanto è, siccome ho sopra avvertito, quella della costa marittima del Delta moderno, non solo non aggnaglia a 1,128 stadi, ma a poco più della metà della distanza da Arriano enunciata. I Greci non avevano però personali osservazioni che li guidassero su questo punto; poichè Nearco fece vela dalla foce occidentale dell'Indo, ed Alessandro non effettuò che un viaggio di tre giorni di cammino fra i due rami del fiume: così egli non potè entrare nel Kak'ha, siccome il dottore Vincent ha supposto. L'incostanza del corso dell'Indo traverso al Delta è proverbiale; e la sua navigazione in quella parte è difficile e pericolosa. Questo fiume ha fra i Sindhiani dei tempi nostri la stessa cattiva fama legatagli dagli storici greci. Le sue acque sono spinte da una riva all'altra con tanta violenza, che le terre costantemente scoscendonsi, ed enormi masse d'argilla ad ogni momento, e soventi con gran fracasso, precipitano nel fiume. In alcuni punti, l'acqua che incontra nell'opposta riva valida resistenza, forma larghi rivolgimenti e tanto profondamente s'avvalla, che vi stabilisce una specie di vortice, in cui i navigli girano sul loro asse ed hanno bisogno di essere guidati con molta diligenza onde prevenire i sinistri. In que'luoghi la corrente è veramente spaventevole; e quando il vento è forte vi si forma tumultuosi flutti come nell'Oceano. Evitare quei rivolgimenti, e i punti della riva che minaccian rovina, sono le principali cure dei barcaiuoli dell'Indo. È un fatto degno d'osservazione, che quelle delle bocche dell'Indo, ove l'acqua dolce è meno abbondante e più copiosa la marina, sieno le più accessibili ai legni che vengono dal mare; perchè elleno sono meno ingombre dai banchi di sabbia, che l'acqua dal fiume correndo con impeto innalza ad ogni momento. Così il Baggar offre un canale netto e profondo da Daraggi al mare; e l'Hugly, ramo del Gange, è per quanto si crede navigabile per la medesima ragione. — Ora descriverò le diverse foci dell'Indo, come pure i loro porti; e noterò la profondità dell'acqua e gli altri fatti che ebbi occasione d'osservare. Cominciando dall'ovest troviamo il Piti, che è una foce del Baggar, ed ha la sua imboccatura in quel seno, che può chiamarsi baia di Karak'hi. Non ha sbarra; ma un gran banco di sabbia, con al di là un'isola, impediscono d'entrar direttamente venendo dal mare, e talmente ne stringono il canale, che alla sua estremità non è più largo di mezzo miglio; larghezza in tempo di riflusso diminuita fino a 1,500 piedi, e, internandosi alquanto, ridotta a soli 500. Quanto poi alla profondità, il Piti, nella parte ove l'acqua è più scarsa, è fondo 9 piedi; ma fino a Daraggi sono assai lunghi tratti di quel ramo dell'Indo, nei quali l'acqua è alta 5, 6 ed anche 7 ed 8 braccia. Internati pel tratto di 6 miglia nel ramo del Piti, salendolo dal mare; incontrasi uno scoglio sott'acqua che ne traversa tutto l'alveo: però quello scoglio non fa ostacolo allo scendere ed al salire delle barche purchè di mediocre grandezza, neppure in tempo di riflusso. — Il corso del Piti è estremamente tortuoso; ma la sua generale direzione procede dall'est-sud-est all'ovest-nord-ovest, e volge dritto al sud per entrare nell'Oceano. Risalendo il Piti dalla sua foce, l'acqua dolce non s'incontra che a notevole distanza dal mare. Le sue rive, vestite di macchie foltissime fino all'orlo dell'acqua, sono affatto deserte d'uomini. Il Pintiani è più angusto del Piti descritto, e per ogni rispetto meno considerevole. La sua foce è ingombra in modo di secche sabbiose continuamente mobili, che la navigazione vi riesce difficile e pericolosa. Nulladimeno le barche vi penetrano. Nelle ore del flusso il mare si alza 15 piedi sulla sbarra di quella foce. — Allo sbocco nell'Oceano il Pintiani è largo 900 piedi; larghezza che risalendo il canale riducesi fino a piedi 150; ma la profondità delle acque di questo ramo dell'Indo è presso a poco la stessa fino al punto di distacco dal Piti. — Il Pintiani corre dal nord-est al sud-ovest; il suo canale essendo quasi diritto, la marea lo sale e lo scende più prontamente di quello non faccia nel letto tortuosissimo del Piti; circostanza che produce il singolare spettacolo d'un fiume, in un ramo del quale l'on la marina sale, mentre nell'altro contemporaneamente scende, o all'inverso. Sebbene potessimo entrare in que' due rami dell'Indo senza gravi difficoltà, nulladimeno non sono accessibili

facilmente e navigabili senza pericolo, che dalle barche a fondo piano: infatti i riverani del Piti e del Pintiani rimasero stupefatti a vedere navi come le nostre (la più piccola era di 25 tonnellate) salire su que' rami dell'Indo per tante miglia dentro terra. Ordinariamente i bastimenti mercantili gettano l'àncora sul'e foci e a gran distanza dalle rive, e caricano o scaricano le mercanzie per mezzo delle barche suddette. Tre sbocchi minori o cave derivano da que' due rami de'l' Indo: il Kudi ed il Khan, dal Piti; il Dabbu, dal Pintiani. Il quale ultimo emissario (il Dabbu) fu un tempo una delle grandi foci dell'Indo, e allora si chiamava la bocca di Lohari (probabilmente la *Sagapa* degli antichi). Per quel ramo si saliva a Daraggi; ma ora, ridotta ad una semplice fossa, è chiuso alle barche, e rimpiazzato dal Pintiani. Sono queste le bocche dell'Indo derivate dal gran tronco di Baggar. — Ora descriviamo rapidamente quelle che si diramano dall'altro magno tronco dell' Indo chiamato Sala. Sette foci danno esito al Sata, tronco che si dirama dal gran fiume disotto a Thatha, verso l' est, ossia a sinistra. Tre di quelle foci, il Giua, il Rikala e l' Ilag' amari, non sono tra loro distanti che 30 miglia, ed una di esse fu in ogni tempo navigabile. Comecchè estuarii delle acque del Sata, ricevono, in tempo di straripamento, anche porzione di quelle del Baggar, mercè gran numero di piccoli cavi. — Le foci del Giua e pel Rikala son quasi ostrutte nella stagione delle basse acque, sebbene non sia molto tempo che l' ultima era ancora la più frequentata di tutte le bocche dell'Indo (forse la *Sinton* dei Greci); e veniva indicata da un'alta torretta, che suppongo ruinata, poichè i viaggiatori di 50 anni fa notarono specialmente quel monumento: ma oggi è l' Ilag' amri accessibile ai battelli di 50 tonnellate, e il suo porto, Vikkar, lontano 24 miglia dal mare, pare divida con quello di Sciab-Bender, situato un poco più all'est, il commercio del Delta. Infatti, è difficilissimo in certe stagioni approdare a Vikkar. — Noi entrammo nell'Indo per l'Kag'amri, e sbarcammo a Vikkar. Sulla sbarra truvammo 15 piedi d'acqua in tempo di flusso; ed una profondità di quattro braccia nel canale fino a Vikkar, sebbene quando femmo questa osservazione la marea scendesse. Il Kukivari è la foce più vicina all'Hag'amri; col quale comunica per mezzo di piccoli seni. È poco profondo e poco frequentato da'battelli, eccetto per far legna. La Gora, che poi s' incontra andando all' est, è la più grande di tutte quelle foci. Il suo canale è il prolungamento diretto del Sata; il quale, in prossimità del mare, alimenta gran numero di piccoli cavi ed è chiamato Uniani. L'onda corre nella Gora rapidissima, non più larga di 1,500 piedi, e quasi per tutto fonda 4 braccia. Così la Gora offrirebbe molta facilità alla navigazione; eppure neanco i più piccoli battelli che vengono dal mare, a cagion del pericoloso banco di sabbia di cui precedentemente ho parlato, possono entrarvi: banco evidentemente prodotto dalla gran rapidità della corrente. Infatti il Rikala, fin che fu un tronco principale dell'Indo, ebbe sbarre d'arena tanto considerevoli quanto quelle che ora attraversano la Gora; ma sparvero per intero, quando l'acqua dolce cessò di scorrervi: è tortuosa, e passa davanti a Kelan, bel villaggio sulla riva sinistra. Al di sotto della Gora trovasi il Khabir, e poi il Mala, che sono foci di canali in comunicazione con quella, 12 miglia lontane l' una dall' altra. Il Khabir, non è navigabile; ma il Mala è sicuro per battelli di 25 tonnellate; e siccome ora è l'unico ingresso dell'Indo per arrivare a Scia-Bender, così è anche molto frequentato. I battelli gettano l'àncora nella Lipta, piccolo cavo artifiziale, scavato 4 miglia distante dal mare; ed ivi aspettano le barche a fondo piano spedite da Scia-Bender, ch'è distante una ventina di miglia al nord-est. Circa 25 miglia al disotto del Mala incontrasi il Sir; ma l'acqua di quella foce dell'Indo, invece d'essere dolce, è salata. Molti piccoli cavi intersecano lo spazio intermedio, fra il Mala ed il Sir, senza facilitare maggiormente le comunicazioni nel Delta. — Il Sir è uno dei rami dell' Indo ostrutti dal Sindhiani, con una specie d'argine innalzato traverso al suo letto disotto a Maghribi, 50 miglia lontano dal mare; e sebbene dopo quella operazione il Sir non scorra più a piene ripe, nulla ostante, la esuberanza delle acque dolci superiori s'apre la via per piccoli fossetti finchè raggiunge più basso il Sir; che perciò contiene acqua dolce a 20 miglia dalla sua imboccatura nel mare. — Immediatamente disotto a Maghribi, quel ramo del fiume è chiamato Gungra, e più su Pinjari: distaccasi dal tronco principale dell' Indo fra Haidarabad e Thatha. — Il Sir è accessibile a'bastimenti di 38 tonnellate fino a Ganda; e colà ricevono il loro carico dai battelli a fondo piano di Maghribi.

Ma con qualche facile lavoro idraulico qne'bastimenti potrebbero salire fino all'argine di Maghribi. — Dopo qoella città, la navigazione interna si effettua coi soli battelli a fondo piano fino all'Indo, sebbene non senza qualche difficoltà nella stagione asciutta. L'argine di Maghribi è largo 40 piedi. — La foce del Sir è ampia 2 miglia da una sponda all'altra; ma procedendo in su per qoel ramo, a poco a poco diviene angusto. La profondità della sua corrente è di 4 a 6 braccia; però al di sotto di Ganda, il canale è ingombrato da un banco di sabbia, sul quale è un sol braccio d'acqua. — Un commercio considerevole si fa per quel ramo dell'Indo col Kak'ha, e col Kattiuar, paesi limitrofi; potendosi avere a Maghribi abbondanza di riso, che è la principale derrata d'esportazione del Sindh. Finalmente il Kori, ramo più orientale dell'Indo, compie il numero delle ondici foci di qnesto gran fiume. In antico il Kori riceveva nna parte delle acque del Falalli, ramo dell'Indo che passa per Haidarabad, e parte di qoelle d'un canale che si dirama dall'Indo presso Bakkar, e traversa il deserto (ora in quel canale l'onda del fiume non scorre che nel tempo dell'annua alluvione): ma dopo il 1762, la comunicazione con qnei due rami fu chiusa, i avendo Sindhiani innalzato degli argini traverso al loro alveo, per far dispetto agli abitanti del Kak'ha, loro rivali. Sicchè il Kori è diventato un golfo di mare nella parte bassa del soo corso; tranne nella stagione della gran piena, perchè allora l'Indo lo invade. Di tutte le foci dell'Indo, quella del Kori dà la più compiuta idea d'nn gran fiume. Inferiormente a Lakhpat, il Kori s'allarga in forma di cratere, ed a Cotasir ha 7 miglia di larghezza; poi continoa ad allargarsi tanto, che le coste del Kak'ha e del Sindh non sono più visibili da una parte all'altra. Qnando tutto qoello spazio era pieno dell'acqua dolce dell'Indo, il Kori doveva costituire un fiume veramente maestoso. La profondità di questo braccio di mare, giacchè ora non può darglisi altro nome, è considerevole. Fino a Cotasir trovammo 20 piedi d'acqua; e la medesima altezza si mantiene fino a Basta, sole 8 miglia al di sotto di Lakhpat. Una nave da guerra della Compagnia delle Indie rimontò il Kori fino a Cotasir; ma qoella fo una prova arrischiatissima, perchè la foce del Kori è ingombra dall'Adhieri, immenso banco di sabbia, sul quale, qoando la marea è bassa, l'acqua arriva soltanto al ginocchio. E molte altre secche incontransi in quell'estnario fra il mare e Cotasir, ed nna ben grande aorge di contro a qnesto luogo. Il Kori non comunica nè col Sir, nè con altre bocche dell'Indo; ma un ramo se ne stacca, e passa dietro al Kak'ha, offrendo così alle piccole barche, che vanno da Lakhpat a Glaho, villaggio situato sull'Oceano orientale all'uscita della baia di Kak'ha, una navigazione interna sicurissima. Siccome non esiste comunicazione navigabile fra l'Indo ed il Kori fuorchè nella stagione della gran piena, non è qoindi per qoesto ramo che si fa il commercio d'esportazione del Sindh, ma bensì pel Sir. Tanta è l'umidità de' paesi situati sulle sue rive, che solo in ona parte dell'anno vi si può soggiornare. Ho terminata l'enomerazione delle foci dell'Indo. — Ora descrivo il mare che distendesi al paraggio di qoelle, le aoe tempeste e le sue maree. Lontano dalla terra quivi il mare è poco profondo; ma gli scandagli sono regolari, ed un naviglio troverà sempre da 12 a 15 piedi d'aeqoa ad nn miglio e mezzo dal lido. La secca di Gora presenta l'unica difficoltà alla navigazione di qoella costa, da Mandavi nel Kak'ha infino a Karak'hi: si scorgono scogli pericolosi a fior d'acqua per un'estensione di dodici miglia, scogli che i marinai schivano spingendosi al largo finchè perdan di vista la terra; e navigano in 12 braccia di acqua fino a che il pericolo sia passato. I piloti asseverano, che anche un legno di sole 25 tonoellate pericolerebbe ove si avanzasse nei punti ove la profondità è di 10 braccia. — Ma questa secca, infame per molti naufragi, è molto freqnentata dai pescatori che si ponno facilmente riconoscere alla foggia particolare delle canoe che adoperano, ed alle reti. La costa del Sindh, interamente aperta al mar delle Indie, è così poco al coperto delle tempeste, che i naviganti la disertano molto più presto che i paraggi vicini. Passato il mese di marzo, pochi legni le si avvicinano, poichè il monsone del sud-ovest, che non rado allora comincia, solleva talmente il mare, che le onde si rompono a 4 braccia di profondità; mentre per la sua poca elevazione non si può distinguere la costa senonchè quando ci si è proprio sopra, e allora si corre gran rischio di non cogliere il porto e naufragare. Ne' plenilunii la marea s'innalza nelle foci dell'Indo fino a 9 piedi, e si precipita con grande violenza tanto nel flusso che nel riflusso, special-

mente in prossimità del litorale, ove con eguale ed incredibile celerità inonda od abbandona enormi banchi di sabbia. È pericoloso gettar l'áncora in quelle foci tranne a bassa marea, perchè spesso i canali son poco riconoscibili: ancorandosi nel flusso, il naviglio può poi rimanere in secco. — La marea si fa sentire nell'Indo fin quasi a Thatha. Non esiste al mondo contrada tanto miserabile quanto la bassa regione delle foci dell'Indo: l'alta marea inonda le sue rive, e nel ritrarsi lascia a secco vasti spazi deserti, ove son molti buscioni, ma neppure un albero. Se un legno avesse la disgrazia di naufragare su quelle sirti, sarebbe inevitabilmente sotterrato nella sabbia nel breve tempo di due maree, ed una grande prontezza potrebbe appena salvarne il carico: ne avemmo un tristo esempio in un disgraziato battello spinto contro la costa vicino a noi. »

Clima. L'indostan ha il clima che deve aver una contrada quasi totalmente intertropicale, limitrofa, al nord, ad un'immensa regione di alpi e di nevi, e confinata, al sud, da un mare riscaldato dai raggi della zona torrida. L'equatore del caldo, o la linea del massimo della temperatura dell'aria, ben distinto dall'equatore terrestre od astronomico, anzi in nessun luogo combaciante con questo, traversa l'India nel Mahishasura: passa, a un dipresso, da Pondicherry, da Crirangapattana e da Mangalor (un poco al sud di questa città), e procede leggermente arenato nel mare d'Oman, alla volta dello stretto di Bab-el-mandel e dell'Abissinia, nell'Africa. L'equatore della temperatura del mare, ossia la linea del maximum del caldo manifestato dall'acqua dell'Oceano (gr. 29, 5-30,6), combacia quasi con l'equatore del caldo dell'aria; se non che è un po' più australe, toccando la punta nord dell'isola di Ceylan, e recando per ciò più breve parte dell'India continentale. E là presso passa l'equatore magnetico del globo, che seca pur la terra indiana alla sua australe estremità. Finalmente, la linea di confine meridionale delle nevi del nostro emisfero boreale rasenta a mezza costa la falda indiana dell'Himalaya, quindi la bianca meteora è un fenomeno assolutamente incognito in tutta l'India, fuorchè per breve tempo su qualche più eccelsa cima de' monti del Decan. — L'armonia, direm meglio la matematica simmetria delle zone dei venti regolari, parallele al circoli latitudinali della sfera, simmetria che si riscontra su tutti i mari intertropicali del globo (tra l'Africa e l'America, nell'Atlantico, e fra l'America e la Micronesia, nel grande Oceano), ne'mari indocinesi è totalmente sconvolta e surrogata da un'altra maniera di simmetria obliqua ed alternante. Questo fatto evidentemente deriva dalla forma dell'asiatico continente, con le immense sue appendici al sud, e dalla presenza dell'Africa all'ovest e dei grandi lembi delle terre oceanie all'est. La regione delle eterne calme o de'venticelli mutabili, procedente parallela all'equatore astronomico (un poco al nord del medesimo) in tutti i mari equinoziali del nostro pianeta, la quale in sostanza è identica con la regione della quasi permanente precipitazione delle piogge, e della maggiore intensità elettrica delle esplosioni fulgurali; e le zone dei venti perpetui del nord-ovest e dei sud-ovest, fiancheggianti per notevole larghezza la detta regione delle calme a borea e ad austro dell'equatore, ne' mari indiani e cinesi, formano confuse la vasta e celebre regione de'venti monsoni, venti che per sei mesi soffiano dal sud-ovest (aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre) e per mesi sei (ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo) dal rombo opposto, vale a dire dal nord-est. Perciò l'India non conosce che due stagioni, la piovosa e la secca: e s'intenda più o meno piovosa o più o meno secca, secondo i mesi ed i luoghi, la prima regnante sotto l'influsso dei monsone del sud-ovest, l'altra sotto quello del nord-ovest. La successione di questi venti si opera con l'intermedio di un mese circa di calma e di variabili venticelli. L'istante critico è quasi sempre pauroso: o diluvi di pioggia scendono a precipizio ad inondare provincie intere, o scoppiano quei terribili uragani, cagione di sì luttuosi disastri all'agricoltura ed alla navigazione. Nei mari indo-cinesi son chiamati tifoni; e in quelli propriamente indiani furono noti un tempo col nome d'elefanti: oggi diconsi semplicemente uragani. — Nella stagione secca un languore mortale invade tutto ciò che ha vita nell'India, e specialmente le piante. Il sole non è più un nume benefico, ma Apollo sterminatore. L'uomo s'affanna continuo a cercare un riparo contro quella infiammante luce, sotto le dolci ombre de'boschetti, sotto il bolarum, sotto i cipressi, e specialmente al piede di quegli alberi grazïosi, che i botanici chiamano casuarine, le cui

foglie leggere, agitate dal vento, fanno sentire un suono lamentevole e dolce, come il mormorio del mare: ma l'elemento divoratore lo perseguiterà ben presto sino in quell'asilo. Ecco è cominciato uno di quei tre mesi, in cui la vita è un peso nell'India: è un salvisi chi può generale, dice il Warren (che passò più d'una di quelle stagioni nell'India, ma circondato da tutti i possibili preparativi ed in mezzo ai comodi studiatissimi, che, come è noto, abbondano in tutte le opulenti ed aristocratiche famiglie inglesi stabilite in quel paese). Non sentesi più amore nè pel libro già prediletto, nè per gli amici, nè per la moglie; non si farebbe un passo fuori della ombroso riparo per salvare il proprio figlio La sensazione prevalente è come se tutto il sangue ti si trasportasse alla testa; laonde gli Europei più prudenti fannosi coronare di sanguisughe, non altrimenti che gli antichi facevano di rose; ed è questo come una voglia di donna incinta, alla quale non si può resistere. Il respiro diventa breve ed affannoso; quando uno s'alza dal letto sente una fatica ed un languore in tutta la persona; tutte le membra, ma specialmente le reni, sembrano soccombere sotto il peso del corpo. Prima d'ogni altra cosa si sente il bisogno di evitare quei flutti di luce, che ti calcinano gli occhi e ti prosciugano il cervello. Bisogna subitamente condannarsi ad una perfetta oscurità: in quella stagione le case degli Europei non aprensi che di notte per poscia richiudersi non sì tosto il sole comincia a sorgere sull'orizzonte. Le finestre esposte al vento, e tutte le porte per cui possa passare una corrente d'aria, sono guernite di stuoie rade e grossolane, fatte di radici odorose di *vetyver*, e adattate ad una cornice di bambù; le quali stuoie sono continuamente bagnate da un servo, a cui non altra cura incombe in tutto il giorno; siccome pure un altro, od altri servi non debbon pensare che a tener sempre provvisti d'acqua i vasi di terra collocati ad ogni porta e sotto ogni finestra; perchè l'aria, che passa per gli interstizi del grosso tessuto, evaporando continuamente l'acqua ond'è intriso, raffreddasi, ed insieme al refrigerio del fresco, reca quello eziandio del dolce profumo del *vetyver* suddetto. Ognuno, entro il proprio appartamento, fa sventolare tutto il giorno sopra a sè il *punkah*, enorme ventaglio sospeso al palco, che un servo continuamente dondola: quell'aria impedisce il sudore o lo asciuga a mano a mano che si forma. La notte si dorme con le finestre aperte e quasi nudi, non sotto le lenzuola, ma sopra; lo zanzariere, se per una parte ti salva la pelle dalle punture de'molesti insetti, impedisce, sebbene sia di velo, il passaggio dell'aria fresca da cui ami essere inondato. Vi hanno notti così calme, che danno una tale oppressione, da sembrare, che i polmoni, impediti da una mano di ferro, non possano alegglare. Ma quella calma soffocante è l'apogeo e la fine del gran caldo: è, in generale, il precursore della stagione delle piogge. — Nel Behar (Decan settentrionale), il calore sale nel mese di maggio a 40, 42, 43, e perfino 44 gr. del termometro centigrado all'ombra, nelle ore meridiane: nell'Audh, al nord del Gange, a gr. 36 all'ombra, e 48 al sole. — Il tuono già romoreggia lontano e il sole tramonta velato da nubi, i lampi guizzano qua e là pel firmamento. La folgore è oltre ogni dire fragorosa e potentissima nell'India, massime sulla cima dell'Himalaya, che spezza, ed i frantumi scaglia lontano nelle valli sottostanti. — Col finire di maggio cominciano gli *uragani*, corti bensì, ma di una violenza estrema: aprono la vera stagione delle piogge, il diluvio annuale. Piove talvolta, specialmente nel mese di luglio, per trenta o quarant'ore consecutive, e non già a fini spruzzi, come nei nostri climi, ma a gocciolioni continui e paralleli, e spesso a rovesci impetuosissimi. Sicchè i meschini abituri di argilla degli infelici indigeni si stemprano sotto tanta furia d'acque; ne crollano i tetti e quelle povere genti restano sepolte nel fango, ed esposte indifese al furore delle acque; ond'è che, o per un modo o per l'altro, quei disgraziati ogni anno in gran numero periscono. E questo è il tempo di un altro tormento, che non risparmia neppure i ricchi ed i conquistatori: i rettili più odiosi, cacciati dai loro covi dalla invasione delle acque, strisciano sulla superficie della terra e cercano un riparo nelle abitazioni dell'uomo! Numerose varietà di serpenti, di mirmicoleoni, di scorpioni salgono le scale, entrano nelle stanze, per tutto s'intanano. È impossibile fare un passo nella propria camera, di notte e allo scuro, senza esporsi ad un morso che può esser letale! Bisogna andar cauti nel toccare qualsiasi cosa: un dardo crudele può darvi la morte nascoso nel fondo di una scarpa o nella manica di un vestito. Per qualche tempo è un continuo stare in guardia, un continuo contatto con nemici sozzi, affamati,

feroci: ma questo tormento non dura molto, avvegnachè coi primi di settembre tutto ritorni in calma. I cinque mesi che susseguono, vale a dire, fino ai primi di febbraio, sono, oltre ogni credere, deliziosi e fanno dimenticare le passate angustie. Dopo quei bei giorni, ricorrono le feste della primavera, nelle quali il povero Indiano dimentica tutti i suoi mali nell'ardore con cui si abbandona o al misticismo od al piacere. — Tolti gli eccessi che abbiamo notati di sopra, il clima dell'India è assai salubre, tranne in vicinanza de' fiumi; ma il *modechi*, malattia nota in Europa col nome di cholera, vi esercita spesso i suoi furori, specialmente sulle persone che male si cibano, o sono fiacchite e stramate dai vizi.

Flora e fauna. La botanica dell'India non è, si può dire, conosciuta se non da poi che il dotto Wallich ebbe presa cura dell'orto botanico di Calcutta, e lo ebbe ridotto uno dei più ricchi e meravigliosi del mondo. L'area di cotesto giardino occupa non meno di cinque miglia, è coltivata da più di 300 giardinieri, e contiene non meno di 8 o 9 mila specie. — Le selve dell'India hanno una gran dissima estensione; ma numerose sono le specie d'alberi non ancora conosciute, ad onta della infaticabile attività del dottor Wallich, che si occupò specialmente di questa importantissima parte della botanica indiana. Quello scienziato, dopo aver percorso varie parti dell'India e dell'Indo Cina (nel Barma), e molte valli dell'Himalaya, osservò e descrisse 456 specie diverse di alberi indiani, compresi quelli nati nell'orto di Calcutta, e del legno di tutti quegli alberi depose una mostra nel Museo della società delle arti di Londra. Di quelle varie specie di legni, molte sono adoprate dall'arte degl'indigeni; e qui notiamo alcuni degli alberi da cui sono tratti: il superbo butea frondosa di Gualpaca; 2 specie di careya, comuni nel Nepal; 2 specie di cedreis, simili quasi allo americano mahogany; un croton di cinque braccia di giro, alla base; 2 specie di daphne (la garduerii e la cannabinum), la corteccia più interna dell'ultima delle quali specie è utilizzata nel Nepal per farne carta fortissima e quasi incorruttibile; un dipteronitis grandiflora, stupendo albero, che fornisce legname pregiato, olio e ragia; numerose specie di fichi; una specie di frassino (fraxinus floribonda); la gmelina arborea, il cui legno compatto è usato per lavori fini di tornio d'ogni genere, e specialmente strumenti musicali e casse da tamburo; la gordonia integrifolia, al legno della qual pianta gl'Indiani riferiscono superstiziose idee; la hopea tinctoria, specie di grossissimo ibisco, del cui legno, ricchissimo di buona resina e compattissimo, volte gl'Indiani fecero cannoni; una specie di noce, albero d'immense dimensioni; il ginepro dell'Himalaya; 3 specie di bellissime lagerstraemia; alcune specie di lauro; una magnolia; 2 specie di gelso; 3 di noce moscata, il cui legno è molto adoperato; un grande olivo; 3 specie di pino originarie del Nepal, una delle quali, il pinus deodara, ha il legno odorosissimo; il pino grandissimo (alto 90 e più piedi) di Tawey (pinus dammara?); il polydodium giganteum; 3 specie di pruni e di peri; 10 specie di querce, fra cui la semicarpifolia, albero grossissimo, alto da 80 a 100 piedi, con una circonferenza da 14 a 18 all'altezza di 5 piedi dal suolo; una specie di ramno fornito di legno compatto e pesante, non diverso dal congenere nostrale; 3 rhododrendon, fra cui il bellissimo rhododrendon arboreum, di portamento simile molto al nostro pruno, e del cui legno gl'Indiani fanno buonissime casse da fucili; 5 specie di salici, e fra essi il superbo salix babylonica, che nel Nepal aggiunge a sorprendente grandezza; la shorea robusta, bella pianta che si adorna di graziosi fiori disposti a ciocche; il sôle o aûl, che fornisce il legname più comunemente in uso nelle costruzioni indiane, come pure produce gran quantità di ragia, proprietà che ha comune col dipterocarpus e con la hopea, piante della stessa famiglia; e finalmente il teak o tek (tectona grandis), il cui legno, solido quanto quello delle nostre migliori querce, è specialmente impiegato nella costruzione delle navi. Ma ad onta della gran quantità di legname da costruzione prodotto dalle cupe selve, che adombrano larghissimi spazii dell'impero Anglo-Indiano, poco o nulla ne profitta l'industria ed il commercio, riducendosi a poche migliaia di travi, di tavole o di assi, tutta la esportazione di materiale cotanto prezioso, o alla costruzione di alcune dozzine di bastimenti grossi ne' cantieri Indiani. Il cotone (gossypyum herbaceum) è un prodotto naturale delle Indie Orientali, e quivi inoltre da tempo immemorabile coltivato; ma la quantità riesce di molto inferiore a quella degli

altri paesi, e ciò probabilmente per effetto dell'ignoranza e dei pregiudizi dei coltivatori. Il zucchero (saccharum officinarum) è una pianta coltivata dalla più remota antichità nell'India, ma nè nella quantità che l'ampiezza e feracità del paese potrebbe far credere, nè con quella perfezione di mezzi agrari, che l'antichità della coltura farebbe supporre. Non è così dell'Indaco (indigofera tinctoria): la coltura di questa ricca pianta è molta più accurata nell'India di quella dello zucchero e del cotone, ed immensamente estesa. Gl'Inglesi quivi stabiliti posero mente di buon'ora alla coltura in grande di questa preziosa pianta tintoria, ed attentamente sorvegliarono la manipolazione del colore; perchè gl'Indiani, sebbene da tanti anni ascoltino i precetti di coltura e veggano i processi di manipolazione adoperati dagli Europei, non hanno ancora imparato a perfettamente imitarli; ed il loro indaco scade del 15 per cento nel valore, a petto di quello fatto sotto la diretta sorveglianza degli Europei. Nulladimeno la coltura dell'Indaco è antichissima nell'India: anzi la pianta stessa è probabilmente indiana d'origine. Il cayeput (melaleuca leucodrendron) è una pianta preziosissima agli Indiani per l'olio che ne cavano; al quale, quando è puro, attribuiscono molte mediche virtù esageratissime e quasi miracolose: ma veramente riesce di molto refrigerio ai malati di reumatismi e di dolori articolari, e spesso fu applicato con successo contro le punture di costa. Ma ciò che ha reso celebre quest'olio in tutto l'Oriente da tempo antichissimo, ed in occidente dall'epoca luttuosa della prima comparsa del cholèra morbus (specialmente fra gl'Inglesi), è la fede ch'esso sia uno dei più eroici rimedi contro quel male terribile. Il rubber degl'Indiani, specie di cautscinc elasticissima, ben distinto dall'americano, è il condensato succo della urceola elastica del Boxburgh, ed anche di varie altre specie di ficus. Questa sostanza è preziosissima nella industria, e l'India potrebbe fornirne in quantità inesauribile e della qualità migliore. E alla stessa famiglia del rubber appartiene la strychnos (nux vomica), che è fra i più potenti veleni conosciuti nel regno vegetale, sebbene la polpa di quel formidabile frutto sia affatto innocua, e la natura l'abbia offerta a cibo eccellente e sostanzioso a molte specie d'uccelli dell'India, che ne sono ghiottissimi. Come pure congenere al rubber è lo strychnos potatorum, le cui noci mature han la virtù di render chiara e pura l'acqua cattiva e fangosa; epperciò le si vendono su tutti i mercati dell'India. È noto come gran parte della popolazione indiana sia costretta abbeverarsi ai fiumi, ai laghi, agli stagni, le cui acque sono sempre o più o meno impure; ma ogni famiglia è provvista di quelle noci, le quali, gettate nell'acqua con forza, hanno la virtù di strascinar seco loro nel fondo del vaso, in breve tempo, le materie impure, e far così chiara l'acqua e sana. — Una delle più strane piante dell'India, per la sua forma e la sua ampiezza, è il famoso banyan, chiamato dagl'Indiani comunemente pipola, e da essi considerato un albero sacro, intorno al quale tessono mitiche storie e allegorie antichissime. Infatti sempre piantano quella enorme pianta vicino al loro templi, laonde i nostri botanici le imposero il nome di ficus religiosa. Il ficus religiosa stende adunque i suoi lunghi e larghi rami in modo, che i ramoscelli piegati verso l'umida terra vi prendono radice, e formano con la pianta madre una infinità d'archi ombrosissimi. Ora la pianta crescendo, e quegli archi sempre più moltiplicandosi ed allargandosi (in una di queste piante, famosa per le sue dimensioni, ne furono contati 520), ne consegue, che il ficus religiosa debba acquistare prodigiose dimensioni, o per dir meglio debba invadere e cuoprire colle sue ombre spazi larghissimi di terreno, a volte perfino due mila piedi di periferia. Secondo le Memorie orientali del Forbes, sotto una di quelle piante smisurate potrebbero riposare all'ombra 7 mila persone! Per l'altezza, il ficus religiosa attinge generalmente a 40 piedi; poi è profusissimamente vestito di foglie larghe, bislunghe, carnose, disposte a mazzi e a ciuffi alla estremità dei rami. Ma tanto lusso di vegetazione, tanta vastità di forme non riescono a produrre sul ficus religiosa un frutto utile, non dico all'uomo, ma neppure alle scimie, neppure agli uccelli. — Almeno la gigantesca fra le erbe offre infiniti servigi all'Indiano, all'Indo-Cinese, al Malese, al Cinese e perfino al remoto Giapponese, con la sua durezza, flessibilità estrema, leggerezza, e resistenza a corrompersi: parliamo del bambù o bambucco (arundo bambos), specie di canna grossa, di diametro un piede e più, al ceppo, ed alta spesso 100. Cresce prestissimo e specialmente sulla vetta si adorna di lunghe foglie verdis-

sime, larghe e folte, pressappoco come le nostre canne. Con la canna del bambù opportunatamente squarciata, intessuta, intrecciata, quei popoli del grande Oriente asiatico fanno i tetti delle case, un' infinità di mobili ed utensili domestici, lancie, frecce, picche, zagaglie, barche, scatole, cesle, carri, portantine (palanchini), ecc. Col tronco del bambù fanno le colonne che sostengono quelle case, gli alberi e le antenne de' bastimenti, i condotti per l'acqua; e col cannelli del bambù, tra nodo e nodo, vasi di tutte dimensioni. Di bambù intrecciansi pure le siepi che cingono i campi, ed i pergolati che sostengono le piante ed i fiori ne' giardini. Dai nodi del bambù gli Indiani e gli Indo-Cinesi estraggono una specie di zucchero ordinario, e da questo, mercè della fermentazione, un liquore alcoolico, del quale son ghiotti. Colle foglie inviluppano i Cinesi le scatole del loro tè destinate al commercio, e con le fibre filate o pestate fanno corde, vele, incignoli pel lumi, e carta. Insomma il bambù è una delle piante più utili dell' Oriente, ove è molto problematico se debba più ammirarsi l'industria dell'Indiano, o la docilità di quella immensa canna a piegarsi e prestarsi a tutti i suoi bisogni. — Il Ginseng (panax ginseng) è una pianta indiana, importantissima pel commercio con la Cina, ove si pregiano e probabilmente si esagerano le virtù mediche delle sue radici; come pure dalla varietà congenere, chiamata dai botanici panax quinquefolia. Il sandalo è il legno di un albero di graziosa forma, ben conosciuto per la gratissima fragranza che emana (santalum album). Tagliasi in copia nelle selve che vestono le parti occidentali del Decan. Del legno del sandalo si fa gran consumo nell'India, nella Indo-Cina e nella Cina: credesi perfettamente incorruttibile, ed in effetto il tarlo non lo attacca mai. I Cinesi e gli Indiani ne fanno mille oggetti: sodo, lo adoperano per costruire odorosissimi mobili di lusso squisito, strumenti musicali, scatole, ventagli, ecc., ecc.; polverizzato, i Bramani ne fanno quella pasta con cui si segnano la fronte per indicare la comunione a cui appartengono. Dal sandalo distillato traesi olio odorosissimo, indispensabile alla profumeria orientale, alla medicina ed anche al culto; conciossiachè gli idoli degli Indi e dei Cinesi spesso ricevono dalla pietà dei fedeli il tributo di candele composte con l'olio fragrantissimo di quella pianta. La valeriana jatamansi abbonda nelle parti elevate del Nepal; graziosa pianta erbacea (nardosiachys jatamansi del De-Candolle), che secondo la sentenza del dottissimo Williams Jones, sarebbe il vero nardo indiano degli antichi. L'olio che gli Indiani ne estraggono fin dalla più remota antichità, è ancora una delle più ricche sorgenti del commercio orientale. Le acque ferme dell'India, specialmente alle sponde, sono coperte di vegetabili di bella forma e di mirabili istinti. I mughetti acquatici di varii colori, graziose piante del fiore sempre gentile, sono comunissimi in quelle acque. Ed anche la sòla è una bellissima pianta acquatica, della quale fece una descrizione importantissima il generale Hardwicke nella sua Miscellanea botanica. Quel dotto militare dice, che fu maravigliatissimo osservando la quantità di utili cose, a cui la sòla è impiegata dagli Indiani. Pei pescatori essa è un oggetto di primissima necessità. Scelgono i più sottili gambi di quella pianta, e ne fanno fastelli lunghi tre piedi; con uno dei quali sotto il braccio e con le reti sulle spalle, il pescatore bengalese gettasi nelle acque più profonde, e traversa i più estesi laghi senza tema di affondare. La nepentes distillatoria è una pianta erbacea della famiglia delle aristolochie, comune nell'isola di Ceylan, d'onde vuolsi derivi, e molto sparsa nelle vicine contrade dell'India, e nelle plaghe dell' Asia meridionale fino alla Cina, da un lato, ed alle isole degli Aromi, dall'altro; tutti luoghi caldissimi. La specie distinguesi in molte varietà, alcune notevolissime e proprie dell' isola di Giava. È alta da 18 a 20 piedi; ha rami, e questi rami sono guerniti di foglie della figura presso a poco di quella del maïs, ma infinitamente più consistenti, le quali finiscono in un forte filo della forma di un tralcetto di vite, e quel filo all'altra estremità è convertito in un vasto rilevato, alto 4, 6 e qualche volta fino 8 pollici, chiuso in alto da una valvola; sicchè il tutto presenta l'aspetto di una gran pipa attaccata ad un cannello ricurvo ed elastico, e questo all' estremità della foglia. Così a vedere una pianta di nepentes, le cui foglie presentano all' estremità lo strano apparecchio descritto, diversamente in ogni foglia in proporzione della grandezza della foglia stessa, quella pianta sembra piuttosto accomodata dall'arte, che opera spontanea della natura! Ora là dentro a quei recipienti, ermeticamente chiusi

quando sono ancora giovani, socchiusi o aperti mercè la valvola notata, secondo gli istinti della pianta nel tempo della fioritura, è contenuto un licuore generato dalla pianta stessa, fresco, limpido, leggerissimamente acido, refrigerantissimo. Ecco dunque una vera fortuna vegetabile offerta all' uomo sotto la sferza di un sole a 40 e 45 gradi, nel mezzo di una landa inaridita e deserta. L'uomo sitibondo beve l'acqua contenuta in alcuni di quei vasi d'erba ed è dissetato, perchè i mezzani non contengono meno di tre once di liquido. Gl' Indiani attribuiscono a questa pianta delle grandi virtù. Ha l'India un palmizio, il chamaerops martiana, che il Wallich rinvenne perfino nel Nepal, in una valle alta 1,700 metri sul livello del mare (latitudine nord, gr. 28). Questa bella ed utilissima pianta fu magistralmente descritta dal celebre botanico nella sua grande opera delle *Plantæ asiaticæ rariores*. Ma sono i lunghi caldissimi litorali dell'India citeriore ed inferiore, che abbondano ordinariamente di cocchi (cocos nucifera); delle quali magnifiche piante gl' Indiani hanno celebrato da tempo immemorabile l' utilità rispetto all' uomo, e riconosciuto non meno di 365 usi che può fare o di esse o delle parti loro. Infatti, il cocco nell'India si considera per comune consenso il re dei vegetabili; ma comunque di ciò sia, certo si è che fu il più bel dono della natura ai Pelasgi perduti nelle innumerevoli isole del grande Oceano, che sul frutto di quella magnifica pianta appoggiano quasi esclusivamente la loro sussistenza (gli Oceani). Questo bel gigante delle regioni intertropicali, che non mai si allontana tanto dal mare da perdere il vantaggio di respirarne gli effluvii, sorge alto più di 30 metri e forma foreste sorprendenti nell'India meridionale, nell'isola di Ceylan, su tutti i lidi dell' Indo-Cina e delle grandi isole dell'Arcipelago Indiano (Malesia); poi veste lussuriosamente le isole della Polinesia, ed estende il suo benefico impero persino sulle marine americane. Il cocco è il tipo per eccellenza della famiglia delle palme: il suo tronco senza rami è coronato di foglie lunghe fino 5 e 6 metri, dal cesto delle quali pendono i regimi o grappoli di fiori bianchi, monoici a sei petali o sei stami, ed i frutti ovali e grossi come la testa di un uomo. Questi frutti son noci di guscio durissimo, vestite di una specie di mallo, e piene di una sostanza lattiginosa, nel mezzo della quale si forma una sorta di mandorla. Ciascuna parte di questo arbore, dalle sue radici alle sue estreme fronde, applicasi a qualche cosa di utile nelle arti, nell'economia domestica e perfino nella medicina. Ma egli è principalmente pel suo frutto, che il cocco è prezioso. Del mallo fibroso che veste la noce del cocco, opportunamente maciullato, traggono gl'Indi ed i Malesi una specie di stoppia buona a calafatare e cucire le loro piroghe, a far corde e tele grossolane, e qualche cosa eziandio pel vestiario; e del guscio della noce, costituito di un legno sommamente duro e serrato, quasi petroso, fanno tazze, piatti, cucchiai, ecc.; e molti di quei gusci il commercio porta ai nostri tornitori ed intagliatori, che creano un' infinità di piccoli oggetti utili e sollazzevoli, mentre i nostri fabbricatori di vernici lo bruciano per usare del carbone dolcissimo in cui si converte, nerissimo, vellutato, opportuno a dar certe particolari tinte. Quanto agli Indiani, essi estraggono da quel guscio, mercè la combustione, un olio empireumatico, che usano come rimedio eroico nelle odontalgie. Però la parte infinitamente più importante di quella noce è nell'interno: contiene più di un litro di latte squisito, sempre, a qualunque ora del giorno, di una deliziosa freschezza; liquore, che su quelle spiagge infuocate dell'India meridionale e delle grandi isole dell' Arcipelago malese, continuo rinnova ai viaggiatori e allo indigeno il miracolo dell'acqua nel deserto. Quel liquore è bianco, dolce ad un tempo ed aspretto; è bevanda gratissima, che non fa mai male; e ricca essendo di sostanza zuccherina, può, mercè la distillazione, convertirsi in alcool. Quel latte poi, maturando il frutto, concretasi grado grado sempre dalla periferia al centro e forma la mandorla; cosicchè le pareti interne di essa mandorla, grosse in ragione della maturazione del frutto, sono vestite di una specie di crema eccellente a mangiare. Quella mandorla perfettamente formata, e la polpa dei giganteschi frutti dell'albero da pane sono il cibo ordinario e quasi esclusivo degli isolani della Polinesia. La mandorla del cocco è bianca, compatta, e pel gusto, ha della noccinola e della rapa. Passato il tempo della perfetta maturazione, diventa una sorgente ricchissima d'olio, eccellente come alimento e come combustibile. I Malesi ed i Polinesi s'ungono copiosamente il corpo ed i capelli con quell'olio, e così difendono validamente la pelle

dagli insetti, dal troppo cocenti raggi del sole e dagli effetti del sale marino, vivendo essi quasi sempre immersi nell'onda dell'Oceano, elemento a quegli isolani necessario quanto la terra. L'albero da pane, magnifico vegetale dei portamento e della fisonomia delle palme, attiene al genere artocarpus, del quale sono famose presso i botanici due specie; l'artocarpus incisa, che è l'albero da pane propriamente detto, comune nelle isole della Polinesia; e l'artocarpus integrifolia o giacquiero de'navigatori europei, o meglio zgiaka o jaka degl'Indiani. — L'artocarpus integrifolia, o jaka, è coltivato da tempo immemorabile nell'Asia australe, ove cresce comunissimo e quanto il cocco riesce utile l'albero da pane. Così è facile comprendere qual grandioso carattere abbiano a presentare le selve indiane là dove la copiosissima vegetazione del fek e degli altri giganteschi fronzuti è sormontata dai ciuffi del bambù, del cocco, dell'artocarpo, e dagli immensi ventagli dalla palmira (borassus flabelliformis), o dalle lunghe foglie intagliate e flessibili come penne dell'areca catechu; delle quali ultime superbe piante, per brevità citiamo soltanto il nome, e di moltissime altre della bellissima ed utilissima famiglia delle palme siamo costretti a tacerlo. — Per la singolare costituzione del clima nell'Himalaya, come notammo a suo luogo, succede nelle valli di questa immensa montagna uno strano miscuglio di piante tropicali settentrionali. Anche la vite incorona de' suoi pampini, da tempo remotissimo, o indora dei suoi piropi le pendici dell'Himalaya in molte località, specialmente dal Kabul al Kunawar, e contribuiscono a dare a quelle terre l'aria occidentale che in qualche sito presentano, aria che tanto conforta il cuore del viaggiatore europeo in quelle alte e remotissime regioni, per tanti altri aspetti, del resto, dalle nostre dissimili; ma quella pianta coltivano gli Indi pel solo frutto, epperciò, non traendone vino, l'ufficio della vite nell'India non è incivilitore, come fu ed è in Occidente. — Di tutte le terrestri produzioni nessuna è tanto specialmente umana quanto il prezioso licore che cola dalle uve. — Anche quando il suolo rapidamente s'innalza, la vegetazione tropicale pare che di mala voglia abbandoni i fianchi dell'Himalaya, come, per converso, in alcune più fresche pendici, le piante settentrionali s'arrischiano a scendere, e persistono ad abitare in clima che non è il loro. In uno sguardo noi possiamo misurare i due estremi della vegetazione utile all'uomo incivilito sopra una zona lunghissima, ma larga perpendicolarmente circa seimila piedi, vale a dire estremamente repente: i campi del riso, cereale grato agli Indi ed ai Cinesi, giù nei piani e sulle marine: i campi del grano, dell'orzo e del miglio, speranza dell'abitatore di quella alpe immensa; i quali ultimi campi sono intersecati o cinti da macchie o da boschi, che, salendo, fannosi sempre più folti. Ma scendiamo da quelli assideranti altezze, e occupiamoci di preferenza delle singolarità vegetabili delle estreme meridionali marine delle Indie, e delle isole a quelle non lontane, fra cui primeggia la famosissima di Ceylan. Fece Linneo una magnifica descrizione della natura vegetabile di quell'isola, paragonandola alla natura vegetabile dell'Europa settentrionale: « Un clima delizioso regna in quest'isola; e la varietà ed il valor delle piante che la vestono sono così grandi, che nessun'altra terra del mondo potrebbe starle al confronto. Mentre le nostre settentrionali contrade adombrano a'freddi pini, in Ceylan spiegano al sole dell'equatore le loro fronde e sbocciano i loro fiori piante calde di soavi spiriti aromatici; l'albero delizioso della cannella (laurus cinnamomum) vi cresce in tanta copia, che i paesani il più delle volte lo tagliano per farne legna da ardere. I nostri giardini sono ricchi di frutta deliziose, non vi ha dubbio; ma quale de' nostri alberi può agguagliare l'utilità delle palme? E perchè tralasciare tante altre piante cariche di frutta succulenti, profumate, bello alla vista, che largamente traboccano dalla cornucopia della pomona celanica? Le frutta del banano, della manglia, della jaka, del psidio, dell'arancio, dell'averrhoas, ecc.? I nostri campi biondeggiano, è vero, di cereali e di biade, ma è meno nobile e buono il riso, cereale che abbondantemente provvede di pane e di minestra il Cingalese e l'Indiano? Nei nostri agri crescono pallide e modeste, o non di rado melanconiche ed intristite le viole, le ranunculacee, le convallarie, ecc.; mentre il seno della terra di quella isola amata dal sole è sempre sfarzosamente ornato di fiori grandi o bellissimi, dipinti de' più splendidi colori, costrutti delle forme più singolari, dotati di vivaci e non di rado maravigliosi istinti, ed esalanti soavi e poco conosciute fragranze: i crinum, i pancra-

tinm, i poinciana, i gloriosa, i reffiesia. Fra le piante comuni di quella bella isola e delle terre indiane, specialmente meridionali, citiamo: gli hedysarum, le calega, gli hibiscus, le justicia, le cleomene, le impatiens, gli amomum, l massus, il ricino; poi le ipomea, le diascorea, le basella, le aristolochia, gli ophyoglossum, i phaseolus, le momordica, le bryonia, i cissus, i potohs, i tornatbus, gli acrostichum. In tutte le valli di Ceylan, su tutti i clivi, s'incontrano piante aromatiche dei generi più preziosi e ricercati: la galanga, il cardamono, il zenzero, il costo, l'acoro, lo schoenaotho, il calamo aromatica e tante altre piante, che coi loro effluvii saturano l'aria della notte dei più grati profuvii ». È noto a tutti, che la cannella, per cui Ceylan mena tanto vanto nel mondo, è la corteccia d'una specie d'alloro (laurus cinnamomum), notevole, come altre specie di lauro per la coriacea durezza delle sue foglie. Il garofano (caryophyllus aromaticus), uno dei prodotti più stimati del grande Oriente dell'Asia, in origine vegetante in molto ristretta e rimota regione, quella delle isole moluccbe, posta sul confine dell'arcipelago Malese e quasi a contatto delle terre dei Negri oceanii, ora è coltivato con successo in molti campi dell'India. Ed anche l'albero della noce moscata (miriystica officinalis) fu esclusivamente indigeno di quel prediletto gruppo d'isole remote, che si chiamano le Molucche o Isole degli Aromi; se non che, invece di profumare i vulcanici clivi d'Amboina, come il garofano, spande le sue emanazioni soavi nelle vallicelle sassose dell'Arcipelago di Banda, ed i moderni viaggiatori lo trovarono persino nella Nuova Guinea. Il pepe, grande ricchezza del Malabar e delle isole indiano-malesi (tra queste citiamo specialmente Sumatra e Borneo), è il frutto d'una modesta pianta sarmentosa, articolata, inerpicante, come il nostro luppolo. E non una sola specie di pepe ha l'India, ma le più famose sono incontestabilmente: il pepe nero (piper nigrum), il pepe lungo ed il pepe betel. E per compiere il catalogo degli aromi indiani già noti al commercio, citiamo il zenzero (amomum zingibiter), droga aromatica d'uso comune in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia e negli Stati Uniti d'America. È la radice d'una specie di canna d'India, che anche gl'Indiani usano, e da tempo immemorabile, pel nostro pore acre, caldo e piccante, e per le sue digestive virtù. La benefica pianta, come molte altre native di quelle grandi Indie, fu di buon'ora trasportata e coltivata nell'opposto emisfero, cioè nelle Indie occidentali e nella Nuova Spagna o Messico; ne' quali paesi felicemente allignò, e vi prospera come sul suolo originale. E neppur tanta copia di fiori, di frutta e d'aromi colma la immensa cornucopia delle produzioni vegetali dell'India; poichè là sul Gange vedonsi campi seminati di papaveri d'un effetto maraviglioso quando son fioriti, e d'una rendita prodigiosa quando il succo di quelle piante è convertito in oppio; e sulle coste orientali una folla di scitaminee superbe; e per tutto volgendo poi lo sguardo per l'India, vediamo nuove frondi, nuovi fiori e nuove frutta. — Quantunque molti luoghi dell'India siano stati visitati da dotti naturalisti europei, pur rimangono ancora in quei paesi remoti intere province vergini affatto delle indagini dei zoologi. Diremo dunque intorno a questo argomento quel tanto che basti per farcene pregustare un'idea, attenendoci sempre alle parti più importanti e speciali della medesima. — Tutta l'India, salvo le foci dell'Indo e l'isola di Ceylan, con parte del litorale decanico, che le si stende rimpetto, è infestata dalle tigri (felis tigris) e dalle pantere (felis pardus), la ferocia dei quali carnivori è nota. Ceylan possiede però il leopardo (felis venatica). Invece del lupo, l'India ha lo sciacal (canis aureus), molto meno terribile di quello. Nelle contrade indiane che confinano col mar del Bengala, vive un orso innocuo, il meles collaris (specie di tasso); mentre dalla parte opposta dell'India, in fondo al mare di Oman, è l'impero del leone (leo asiaticus); il Thurr, deserto indiano, è il centro di quell'impero, che si estende nell'India fino alla Narmada al sud, all'Audh ed al Behar all'est, all'Himalaya al nord. Dalla parte dell'ovest, il dominio del re degli animali trapassa l'Indo e i monti Brahui e Suleimani, naturali confini dell'India. Ora se a questi animali aggiungiamo alcuni viverrini, mustellini, lontre e paradossuri (genetta bondar, paradossur, typus, intra nair, ecc.) avremo presso a poco il catalogo delle principali specie carnivore dell'India. Gran parte dell'India, compresa l'isola di Ceylan, formicola di chirotteri, specialmente frugivori, pipistrelli, pteropi, pachysomi, macroglossi, harpie, cephatoli, ecc. Di hylobati, di machacchi, di semnopii o semnopiteci, di stenopi-tar-

digradi, e d'altre scimie è popolata straordinariamente tutta l'India; il macaccus radiatus empie de' suoi innumerevoli stuoli la costa occidentale della Penisola; il sinicus e il remis si trova nel Bengala fino all'Himalaya, o nel Decan orientale fino al capo Comorino: ma quest'ultimo quadrumano non passò nella vicina isola di Ceylan, e nullameno in quest'isola non mancano scimie; come lo stenops gracilis, il macacens silenus, il semnops leucoprymnus; quest'ultima specie non si sa come nè quando passò dall'India nell'isole coralligene delle Maldive, sorgenti appena fuor del grembo dell'Oceano Indiano. Fra l'Indo e la Narmada, è chiuso l'impero del semnops entellus, scimia che incontrasi persino nel deserto indiano. La scimia satyrus, vale a dire l'orang-utang asiatico, non abita luogo alcuno dell'India vera: ma le sue più grate dimore non sono lontane dalla parte d'oriente, là nelle sterminate e profonde boscaglie dell'India ulteriore, e specialmente nella penisola di Malaca e nel regno di Siam. E ciò quanto ai veri quadrumani indiani: se non che bisogna a questa specie aggiungerne alcune di makis (prosimae), delle quali è popolata la metà orientale della Penisola decanica e del continente indostanico, passando di poco il Gange e non andando oltre la città di Agra. — Dopo i carnivori e i quadrumani, tocchiamo de' ruminanti più o meno carnivori dell'India. Nei Gati occidentali sono domiciliate due specie di quest'ordine: una de' moschus, diversa dalla tibetana, che è il vero muschio, ed una dei memina; le quali specie moltiplicarono eziandio nell'isola di Ceylan. Il cervo muscato (moschus moschiferus), il vero muschio, preziosissimo animaletto, che porta la fragrantissima sostanza propriamente all'ombellico in un sacchetto di pelle, sì che di fuori pare un'escrescenza della pancia; dal Thibet, che è la vera sua patria, si estende in molte parti dell'Asia, e quanto all'India occupa al sud le valli dell'Himalaya nepalico o bulbanico. Il genus camelus (cammello) prese possesso, fino da tempi antichissimi, di tutta la regione idrografica dell'Indo, donde si sparse nella penisola di Guzerate, e nei bacini della Giumna e del Gange. Nell'Himalaya occidentale e nel centrale è comune la capra hircus, vestita di quel prezioso serico vello, del quale, specialmente i Casmirani, sanno fare gli stupendi e costosi lavori, onde son diventati celebri nell'Oriente e nel mondo. Di bos (bovi) l'India ha due specie; il gaurus o indicus, ed il grunniens. La prima di queste specie ha una gobba di grasso fra il collo e la schiena, quasi simile a quella del dromedario. Anche il bufalo è comune nell'India, ov'è impiegato nell'agricoltura. La pecora asiatica in generale, dice Smith, è della stessa razza delle pecore trovate in Africa: ma l'India possiede anche una specie particolare di questo genere prezioso, meno alta di gambe delle altre pecore, provvista di corna moderatamente curve e munita di un collare di pelle, specie di giubba, che le arriva fin sulle spalle. Nell'India poi vivono graziose specie di gazelle e d'antilopi, ed alcuna di esse presenta la stranezza di quattro corna in testa, ed è la scikara. Lo hypelaphus, animale somigliante al cervo ed all'antilope, trovasi in tutta l'India; ma il cervo muntjak (cervus unicolor) non abita se non l'isola di Ceylan. — Molte specie di rosicatori (rodentia) nutre l'India: il logomys e il lepus si trovano da per tutto in quel vasto paese, e mentre di rhizomis son piene le valli himalayche, la hystrix cristata è comune nella regione dell'Indo e nel deserto indiano, e invase anche le valli della Giumna e del Gange presso a poco, tutto il nord-ovest dell'India. Nel Bengala, nell'Asham, e quindi in tutta l'Indo-Cina, è comune il pangolino (manis brachyura); e questa è la sola specie di animale sdentato (edentata) nutrita dall'India. Ma di pachidermi la vasta regione ne possiede indigene le più importanti specie; gli elefanti ed i rinoceronti (elephas indicus, rinoceros indicus) abitano tutto il paese da Dehli al capo Comorino, ed invasero eziandio l'isola di Ceylan, dove la razza loro meravigliosamente prospera. Il bacino dell'Indo, il deserto e la penisola del Guzarate posseggono l'onagro (equus asinus onager), rarissimo fuori di que' confini. — Cinque specie di uccelli di rapina (rapaces) quivi si notano: 4 della famiglia delle falconinæ ed 1 della famiglia delle striginæ; dodici specie d'uccelli oscini (oscines), cioè 1 lodola (alaudinæ), 1 rondine (hirundinæ); e 10 specie tra storni, merli, tordi, rigogoli, motacille, silvie (fra le quali primeggia l'usignolo per la melodia del canto), ecc.; otto specie di gralle (grallatores), vale a dire 3 di gru (gruinæ), 2 di pivieri (pluvilinæ), 2 di scolopacci o beccacce (scolopacinæ), ed 1 di ardee (ardeinæ), e questa è l'airone: quattro specie d'uccelli notatori (natatores), 2 anitre (anati-

næ) e 2 sterne (sterninæ); due specie di galline (gallioæ), e sono il fagiano ed il pavone; e finalmente uno scansore (scansores), del genere alcedinæ; alcuni cuculi e pichi bellissimi, che nell'India tengono il grado de' pappagalli: una quantità d'uccelletti vestiti di piume elegantemente screaiate de' più vari e vivaci colori, fra cui il phœnicorous malabaricus, il muscipeta paradisea, ecc., ecc.; ed una grandissima copia di colombi d'infinite specie, che per lo splendore del loro abito ponno gareggiare con quanto nella classe degli uccelli l'America e l'Africa hanno di più bello. — I rettili vi sono numerosissimi e nelle località più calde ed umide (come nei delta de' fiumi) riescono un vero flagello. Per esempio: 105 specie di serpenti (ophidia), molti de' quali velenosissimi. Di lucertole (saurla), fra grandi e piccole, l'India nutre specie 45 così ripartite: 4 coccodrilli (crocodilidæ), fra cui il formidabile gavial del Gange (gavialis gangeticus), 2 camaleonti (camaleonidæ), 6 geechi (geckotidæ), 17 iguani (igualidæ), 7 varani (varanidæ), 2 lucertole (lacertidae), e 7 scincki (scincidæ). Di rospi e rane (batrachia, ed anche amphibia, secondo i naturalisti) ne allmenta 5 specie. E finalmente 23 di testuggini (testudines). — Grado grado che scendesi la scala della creazione animale, il numero delle specie degli esseri nell'India mirabilmente aumenta; cosicchè gli insetti sono infiniti, e gli aracnidi ed i crostacei; e senza numero poi gli abitatori delle acque, pesci, conchiglie, molluschi, anellati, echinodermi, polipi, e via via. L'Europeo ritrova nell'India presso a poco tutte le specie nostre ordinarie di mosche; ma le zanzare ed i pugini sono più grossi, ed infinitamente più incomodi. — I boschi ed i campi son popolati di coleopteri e di farfalle screaiate dei più vaghi colori. Lunghesso i ruscelli, intorno alle acque ferme, ne' giardini e negli orti l'aria brulica di cento generazioni di imenotteri e di nevrotteri. Fra essi distinguonsi le libellule o damigelle che sono come gli avoltoi e le aquile rapaci fra gl' insetti, vestiti de' più ricchi colori. — In certe stagioni ed in certe parti dell'India, le case sono invase la sera da nuvoli di falenæ, graziose e delicatissime farfalline notturne, vestite di seta, d'oro e d'argento. E queste farfallette attirano nelle case alcune vezzose lucertoline, che subito s'affiatano coll'uomo, e correndo affaticabili sui muri, e frugando nei soffitti e negli angoli delle abitazioni, le purgano da una quantità d'insetti nocivi e fastidiosi. Ma nemici molto più formidabili degl'insetti, nell'India, sono i ragni, alcune specie de' quali hanno il ventre grosso come una noce, e sono muniti di grandi zampe pelose; intessono tele così forti, che i piccoli angelli rimangonvi presi; distruggono le vespe, gli scorpioni ed i cento-gambe. — Le case nell'India son piene di formiche, le quali infestano e portano via specialmente quanto v'è di buono da mangiare; e negli orti e nei campi, se la buccia di un frutto si apre per maturità sull'albero, quel frutto è in pochi istanti divorato da quegli insetti. La scolopendra, specie di crostaceo affine in qualche modo al cento-gambe, si trova frequente nei luoghi più oscuri ed umidi delle case; il suo morso è dolorosissimo. Lo scorpione frequenta gli stessi luoghi: il suo morso non è mortale, ma dà la febbre. La vespa gialla, macellata di nero, è provvista di un ago formidabilissimo: costruisce i suoi alveari o vespai negli alberi, e non rado nelle case, la sostanza de' quali è simile a carta. E la vespa muratoria fabbrica tubi di terra, i quali facilmente scambierebbonsi coi nidi delle rondini: stanzia volentieri nelle case e nelle camere poco frequentate, e soprattutto s'attacca alle serrature, che riempie de' suoi lavori. Nei giardini veggonsi soventi le foglie delle piante mancanti di pezzi della larghezza di un mezzo scudo: è opera di un' altra vespa, che co' suoi denti taglia dette fogli con ammirabile precisione e prestezza, ne porta il pezzo nel suo pertugio, vi depone un uovo e l'accartoccia. Vivono poi nell'India sciami immensi d'api industriosissime. E vi ha una specie d'insetti neri simili alle formiche, e di esse non meno abili e a formarsi le abitazioni: i quali fan gran guasto negli alberi de' giardini e nelle armature di legno delle case, che traforano da tutte parti e riducono in polvere. Questi animaluzzi, che coprono a volte tutto il legname d'una casa, ne forano le casse ed i mobili in una sola notte. Così a cagione di quegli insetti molte case sono abbandonate, e totalmente rovinate. Poi sonvi nell'India alcune specie di piattole, i più schifosi fra tutti gli scarafaggi, una delle quali ha stabile domicilio nelle credenze e nelle cucine; nè manca d'invadere anche le camere, guastarne i mobili, e soprattutto i fogli ed i libri. Tutte le case sono in-

fette da quegli animali, e quando il tempo tende al piovoso, volano da ogni parte. Però hanno nemica una specie di mosca verde, snella e veloce, la quale, quando incontra alcuno di quegli scarafaggi, lo tocca appena ed è morto. Per lo che essa cerca una fenditura, un buco, ove lo strascina e ascoode, e nel suo corpo depone un uovo e l'abbandona. Quel locco non è un incantesimo, ma sì un colpo d'ago di grande efficacia; poichè quelle specie di piattole han la crosta molto dura e la vita assai tenace. — Dalla terra passiamo ora ad dare uno sguardo al mare. — Immergersi nel cristallo liquido dell'Oceano Indiano è come entrare ad un tratto in un mondo incantato pieno di meraviglie, di splendide visioni, di opere magiche. In quei regni limpidi e misteriosi si scoprono ad ogni passo le più strane cose e più inaspettate. Là boscaglie fantastiche cariche di fiori vivi; più in là le meandrine e le magnifiche astree, opponenti i loro folti cespugli al calici frondosi delle explanarie sparpagliate; e più in là ancora le madrepore coi loro rami intrecciati, le dita distese, drizzantisi in tronchi compatti od elegantemente diramati. Per tutto poi il colore brilla, abbaglia, cangia; i verdi più delicati e più vivaci riflettonsi qua e colà accanto ai più bei gialli e ai bruni più trasparenti; le porpore di tutte le specie digradano armoniosamente fino ai più cupi azzurri ed ai più vaporosi. Madrepore color di rosa e d'oro sorgono sopra tessuti di vegetabili morti ed appassiti, intrecciate ed inghirlandate dai festoni delle retipore delle più vaghe forme e fantastiche, bianchi come avorio o cangianti come la madreperla. E vicino alla superficie dell'acqua, mollemente agitate dall'onda, le gorgoni spiegano i loro ventagli gialli e violacei, sorprendentemente traforati di quaiunque finissimo tessuto di filigrana. La sabbia del fondo del mare è coperta da migliaia di ricci e d'asterie delle più strane forme e colorite delle tinte più vaghe: i flutras, simili a foglie, e gli escharas, arieggianti le nostre muffe ed i nostri licheni, aderiscono ai rami de' coralli; mentre lì presso le pratelle gialle, verdi e purpuree scivolano lentamente sugli scogli trasportandosi da un luogo all'altro, animando così col moto luoghi, in cui quasi tutto sta fermo. Simili ai fiori giganteschi di favolosi cactus, e tinte de' più brillanti colori, le corone vive degli anemoni marini adornano in molti luoghi le scogliere, sfidando le onde grossissime dell'Oceano, che eternamente con forza immensa flagella quelle alte rupi e le rompe; e in molti altri gli anemoni marini cuoprono il fondo delle acque d'un tappeto smaltato come un letto di ranuncoli. Il colibrì dell'Oceano, graziosissimo pesciolino, or vestito d'oro, ora di smeraldo, ed or riflettendo il minio, l'azzurro, l'argento più puro, anima quei boschetti di coralli, e corre, guizza, scherza vivacissimo nelle boscaglie e nelle praterie meravigliose di quelle profonde regioni. Leggère come lo spirito de' liquidi abissi, le fragili campanule azzurre e bianche delle phisalie galleggiano negli spazii di quel mondo meraviglioso, ove la lucciuola isabella violacea, verdedorata disputa la preda alla galante, vestita d'aranciona e di nero e tutta poi di vermiglio moschettata, ed ove le tenie marine serpeggianti come immense biscie, ma trasparenti e simili a nastri d'argento con riflessi rosei e azzurri, traversano rapidamente gli spazii nudi di piante, e spariscono sotto l'ombra di quelle magiche boscaglie dell'Oceano. Poi ecco la seppia misteriosa, vestita dei colori dell'iride celeste in mille gradazioni cangianti mentre si muove: la seppia va, viene, apparisce, scompare, congiungesi agli stuoli dei pesci, gli abbandona, gl'incrocia in tutte le direzioni; la sua corsa vagabonda, sorprendente, imprevvista, è veramente indescrivibile. Splendidissimi sono gli effetti di luce e d'ombra, che quello strano animale produce muovendosi, effetti cangianti ad ogni soffio di vento, ad ogni increspersi diverso della superficie del mare. Quando il giorno declina, ed i veli della notte distendonsi sulle acque, que' giardini meravigliosi che tappezzano il fondo dell'Oceano, sono illuminati di nuovi splendori. Milioni d'infiammate scintille, le quali non sono altro che meduse e microspici crostacei, danzano nelle tenebre e rischiarano il fondo del mare, come di primavera fanno le lucciole sulle nostre praterie. Le gorgoni, che di giorno amano ornarsi del più vivido cinabro, di notte si vestono del più bel verde fosforescente. Ogni antro marino emana luce, ogni sommità, ogni punta raggia luce viva, ma diversamente colorita. Le plaghe, che per la oscurità loro non chiamarono di giorno la nostra attenzione, folgoreggiano di notte e son pieno di fuochi policromi sorprendenti. Per coronare il quadro maraviglioso delle notti fascinatrici delle profondità dell'Oceano Indiano, noteremo come il po-

polo acquatico, il gregge de' pesci vedono nel suo firmamento sparso di stelle muoversi maestosa la più bella phœbe marina; luna vivente, la quale, come l'astro delle notti terrestri, illumina di notte gli abissi del mare. Le phœbe marine aggiungono alcuna volta a gigantesche dimensioni: quelle di sei piedi di diametro sono comuni. — Veggonsi sovente nei mari indiani delle balene, specialmente nel mese di settembre, tempo de' loro amori. Sono più piccole di quelle del settentrione. Anche i lamantini sono frequenti in quelle acque, ma ivi pur sono pesci di carne avvelenata. Sun queste le meraviglie della vita vegetabile ed animale nell'India, nelle pianure, sui monti, nei fiumi o negli abissi oceanici.

Etnografia. Dalle foci del Gange alle Isole Britanniche ed alla estremità della Scandinavia, anzi fino alla remota Isola d'Islanda, abitano nazioni le cui favelle appartengono ad una stessa famiglia di lingue, epperciò discendono da un ceppo comune; le quali nazioni sono collettivamente chiamate Indo-Europee. Fra esse è compreso il gran ramo asiatico di genti numerosissime ed antiche, tanto esteso che veramente può considerarsi come una famiglia di nazioni. Questo gran ramo biforcosi in epoca, nella quale, circa le cose primitive spettanti al genere umano, non solo non penetra il lume della storia, ma neppure il barlume della tradizione. Quando questa comincia a parlare il vago linguaggio poetico e mitico della infanzia delle nazioni, linguaggio che oggi costituisce il soggetto dei profondi studi degli orientalisti, intenti a strappare que' sacri veli onde vedere il vero che ascondono, le due divisioni di quel ramo non avevano ancora molto divertito l'una dall'altra: le genti dell'una occupavano i paesi a levante dell'Indo, le genti dell'altra si distendevano a ponente di quel gran fiume: ma tutte stavano ancora sotto un nome collettivo, prova inconcussa d'un'antica origine comune. Quel nome, giunto fino a noi, era Ariani o Arii, e tracce vivaci di quella designazione nazionale, comune al ramo persiano ed al ramo indiano, incontransi ancora ne' monumenti geografici lasciatici dagli storici greci, ed in quelli rinvenuti dai moderni orientalisti ne' libri indiani e persiani. Per esempio Erodoto narra che gli antichi Medi si davano il nome di Arii; Strabone, principe de' geografi greci, cita l'Aria o Ariana, come una delle province più vaste dell'impero de' Persi nelle parti orientali; ed i libri sacri dell'India chiamano Aryavarta il paese compreso fra le due catene dei monti Himalaya e Vindhya, terra santa dei Bramini e primitiva loro conquista e dimora nell'India. Fu lassù, in quelle vaste provincie boreali-occidentali dell'India, che cominciò la vita nazionale degl'Indù, forse un venti secoli prima dell'èra cristiana, e fu di lassù (specialmente dalle rive del Sarasvati, dell'Indramati e del Drishadvati, fiumi che smarrisconsi nel Gran Deserto), che sotto la gerarchia de' Bramini, e condotti dai principi delle due dinastie derivate, secondo i lor miti, dal Sole e dalla Luna, scesero e progressivamente si sparsero nel Ragiasthan, nell'Ayodhya, nel Surasktra, nel Magadha (Behar) e giù in tutte le altre province del Gange. Dalla parte del nord penetrarono nella valle famosa di Casmira, gran bacino d'un lago antico, da cui Kasyapa, santo indiano de' tempi primitivi, fece scolare la esuberanza delle acque che conteneva, mercè un canale da lui scavato nello spessore della roccia con un fendente della smisurata sua scimitarra. I montanari dell'Himalaya costituivano una schiatta aborigena che nulla aveva di comune con la stirpe indù; ma pare che un piccioi ramo di essa occupasse fin da tempo remotissimo le alte valli ed i fianchi dell'Hindu-Kusce (Caucaso indiano), non lungi dall'altissimo e freddo rilievo di Pamer: i discendenti di que' primitivi coloni, bianchi e biondi come gli Scandinavi, continuarono a vivere, ignoti al mondo, nei luoghi medesimi. I musulmani delle valli circostanti, con voce di sprezzo fanatico, gli chiamano Kafiri, vale a dire infedeli, perchè non praticano il culto dell'Islamismo. Quelle genti, dopo il carattere fisico, non altro serbano della origine loro che la lingua, la quale è un dialetto del sanscrit. Gl'indigeni del Decan, regione separata dalle contrade indo-gangetiche per tutta la lunghezza dell'argine dei monti Vindhya, sono una schiatta distinta dagli Indù. Infatti parlano dialetti indipendenti dal sanscrit ed appartenenti invece alla famiglia delle lingue tamuliche: ed anche il fondo della popolazione delle contrade formanti la regione sacra d'Aryavarta, v'è chi crede discenda da una gente antichissima conquistata dai Bramani o Bramini; ciò che può esser vero pei Paria; ma non può ragionevolmente supporsi che i Sudra, contati fra i nati dal corpo di Brama,

discendano d'uno stipite da quello degli Indù diverso. Oltre agli Indù, sonvi nell'India numerose nazioni di stirpe diversa dagli Indù differentissime così per le fattezze loro, come per le favelle che parlano. Evidentemente quelle genti sono più antiche degli Indù sul suolo indiano; sono i veri aborigeni di quella gran contrada dell'India, della quale alcuna tribù forse occupa ancora la terra dei padri antichissimi, mentre altre furono dislocate e travolte lontano dalla patria primitiva dall'impeto del gran torrente dell'invasione Induana, e dall'urto di altri conquistatori. Secondo quanto oggidì si conosce, gl'idiomi di quelle nazioni seguono un sistema di costruzione grammaticale affatto dissimile dal sanscrit e dalle lingue di questa famiglia; anzi alcuni, come per esempio il Tamulo, pare si avvicinino, sotto questo rispetto, alle lingue parlate dalle nazioni tartare. Considerate poi dal lato dei caratteri fisici, alcune hanno moltissima analogia cogl'Indiani, mentre altre propendono alla forma Indo-Cinese. Chiudere in una sola classe genti tra loro tanto dissimili, sarebbe come confessare la imperfezione dell'analogia: e d'altra parte la scienza non è ancora in grado di poterle riunire in classi o gruppi ben distinti e definiti, cosa che potrà tentare soltanto allora che avrà analizzato e raffrontato le loro lingue. E in attesa che ciò avvenga, e per comodità di studio, ponno frattanto stabilirsi le seguenti suddivisioni: 1. Il gruppo Senegalese, che comprende i Senegalesi propriamente detti, i Kandiesi, i Vaida; in una parola tutti gli abitanti dell'isola di Ceylan, che non appartengono alla razza Tamula; 2. La razza Tamula che abita una parte dell'isola di Ceylan, ed è sparsa nella massima estensione del Decan; 3. Alcune tribù di montanari del Decan, sulle quali ancora non poterosi avere notizie sufficienti per istabilire se siano della stessa stirpe dei Tamuli, o se, distinte da quel popolo, non fossero da lui respinte nelle gole delle montagne; 4. Un gran numero di piccole tribù barbare stanziate sui confini della penisola Indiana e della penisola Indo-Cinese, cioè in paesi prossimi al corso inferiore del gran fiume Brahmaputra. Osservando tante diverse tribù situate lunghesso quella gran via di comunicazione fra le due Indie, e considerando la notevole somiglianza che hanno colle nazioni dell'Alta Asia, siamo indotti a supporre, che in età assai remota scendessero dal paese situato al nord dell'Himalaya, e, seguendo il corso del fiume, ne' luoghi più feraci della sua valle o nelle montagne vicine si stabilissero. Dei 138 milioni, più della metà delle popolazioni d'Europa, oltre 100 milioni si possono considerare come aborigeni, giacchè, quantunque siasi supposto che gl'Indù siano venuti da altro paese nell'Indostan, questa supposizione posa su debolissimi fondamenti. La circostanza del loro trovarsi quasi esclusivamente in possesso di tutti i distretti adatti all'agricoltura rende probabilissimo ch'essi fossero i primi abitanti, i quali introducessero l'agricoltura in questo paese. Le tribù aborigene, oltre agli Indù, di cui parlasi più sotto in questo articolo, in presente non si trovano che nelle parti montuose del paese, dove vivono principalmente dei prodotti della caccia e della pastorizia, benchè coltivino pure qualche specie di grano nelle parti più piane dei distretti da essi occupati. Molte di queste tribù non consistono che in numero di famiglie comparativamente piccolo. Nelle sole montagne dei Nilgherry esistono tuttora cinque piccole tribù aborigene, cioè degli Erular, de' Curumbar, de' Gobati, de' Buddagur e dei Tudi, e molte altre se ne trovano nei Ghaut. Non faremo menzione se non di quelle che occupano un considerevole tratto di paese. Queste maggiori tribù sono disperse pei paesi che stendonsi all'est fra il fiume Godavery e la pianura del Gange, e all'ovest cingono le valli del Tapty e del Nerbudda. Le più largamente disperse di queste tribù sono i Gondi o Goandi, i quali occupano le intiere montagne che si stendono dai Circari nella direzione di nord-ovest sopra i più alti rami del Mahanuddy fino all'altipiano d'Omercuntuc, che è nel loro potere, e all'ovest di esso fino alle sorgenti del Tapty e del Whurda. In questo immenso tratto di paese e' non dorettero abbandonare che la pianura di Ruttumpur, la quale dalla città omonima si distende fino a Concair, e che è abitata dagli Indù. Rispetto agli Indù i Gondi sono pochissimo incivilliti; vivono indipendenti dai governi ne' cui territorii essi abitano, e di raro permettono ai forestieri d'attraversare il loro paese. Questo si chiama Gonvarra o Goudvana, col qual nome però ora non s'intende più se non quella parte del paese, che giace quasi sotto l'altipiano di Omercuntuc. I vicini occidentali dei Gondi

sono i Bhili o Bhilli, che occupano i Ghant settentrionali e le montagne di Vindgir, insieme coi montuoso tratto che connette questa catena con quella dell'Aravulli. Al sud essi estendonsi fino a Punah, e sono anche in possesso della parte settentrionale de' Ghant occidentali dalla parte di mezzodì fino al parallelo di Damaun. Non sono più incivilitì dei Gondi, quantunque più framessati d'Indù e meno indipendenti dai loro padroni. I loro vicini, i Culi e i Ramusi, sono dispersi su d'un tratto comparativamente piccolo. I Culi occupano i Ghant occidentali al sud dei Bhili e fino a Bombay ed anche più oltre. Non godono d'indipendenza, sono gente laboriosa, e a Bombay, come anche in altre città, servono da lavoratori e massime da facchini. E perciò i facchini dell'Indostan sono dagli Europei generalmente chiamati Culi. I Ramusi sono dispersi sui Ghant occidentali, al sud dei Culi e anche parte sull'altipiano del Decan fino a Begiapur; e sono più progrediti in civiltà e dati in parte all'agricoltura. Delle altre tribù minori non ricorderemo che i Puharri, i quali abitano i monti Ragiamabai, e i Catti e i Coali della penisola di Gugerat. I Catti, dai quali il paese ha pure avuto il nome di Cattivarra, sono stanziati nelle montagne che stendonsi sul nord-est della penisola, e i Coali nelle montagne che sono lunghesso la costa meridionale sopra Diu. L'una e l'altra di esse tribù sono poco conosciute, e pare siano tuttora in molta barbarie. Gli stranieri stabilitisi nell'Indostan sono in parte Asiatici e in parte Europei. Gli Asiatici vi sono trasferiti e per terra e per mare. Ai primi appartengono gli Arabi, numerosissimi lungo la costa del Malabar, circostanza che dimostra come il loro commercio con quella costa debba essere di antichissima data. Sonvi pure alcuni cristiani Siri (Suriani), ed Ebrei stabiliti su quella medesima costa. Alcuni Parsi o Ghebri si trovano dispersi per le città della costa tra Bombay e Surat. Gli Asiatici, i quali entrarono nell'India per terra, si trovano principalmente stanziati nelle pianure del Gange e dell'Indo. Essi vennero in questi paesi insieme coi conquistatori, che in varie epoche stabilirono quivi il loro impero. Essi sono per la più parte Afghani, e si chiamano comunemente Patani. Sono in numero assai ragguardevole, e fannosi ascendere fino a dieci milioni. Ma molti, se non i più di essi, sono di origine indiana, giacchè i Maomettani, in tempo di carestia, usavano di comperar bambini dai loro parenti, a fine di educarli nella religion loro. Nell'Indo e specialmente nei delta dell'Indo, vi sono molte famiglie che ivi trasmigrarono dal Beluicistan insieme colle famiglie degli Amiri. Gli Europei dell'Indostan discendono principalmente dai Portoghesi, i quali essendo conquistatori ansichè mercanti, stabilironsi permanentemente ne' luoghi in cui posero stanza. Ma essi non sono numerosi se non lungo la costa occidentale, dove l'intera loro popolazione si fa ascendere a due milioni, calcolo che sembra però esagerato. Dopo i Portoghesi i più numerosi sono gl'Inglesi, i quali, quantunque siano presentemente possessori di quasi mezzo il paese, e dettino legge a più di tre quarti di esso, non eccedono però il numero di 60,000. L'Indù è ben fatto, e piuttosto bello che robusto. Ha figura ovale, il naso ben tornito, le labbra piene senza esser grosse, l'occhio oscuro e piuttosto languido che vivo, le sopracciglia ben arcate, ed i capelli fini e di un nero brillante. Ha le mani ed i piedi talmente delicati e piccoli, che l'impugnatura della sua spada è troppo ristretta per gli Europei. Le ginocchia sono mal formate, e sottili le gambe; la statura sta di sopra della media, e la tinta, di un bruno giallognolo, è incida estremamente. Gli individui delle classi alte hanno la tinta assai più chiara che quella delle classi inferiori; i paria, che stanno di continuo esposti al sole, sono neri quanto i Negri stessi. Le donne hanno una complessione estremamente delicata, ma sono assai ben fatte, avendo soprattutto il petto bellissimo. La tinta delle donne delle caste elevate è altrettanto bianca quanto quella delle europee. L'Indù è frugalissimo, ospitale, prudente sino alla scaltrezza, dotato del talento di scoprire le intenzioni più nascoste, anche degli Europei, nemico degli affari che chiedono troppi sforzi e movimento, industrioso, avaro all'ultimo segno, servile verso i suoi superiori, arrogante cogl'inferiori, spesso mentitore, molle ed effeminato. Gl'Indù più ragguardevoli hanno presso a poco lo stesso vestito dei Maomettani; ma gli altri abitanti, e le donne specialmente, conservarono una sorta di vestimento che loro è proprio e conveniente al clima. Consiste esso in molti pezzi di panno, con cui si avviluppano senza cucirli e senza dar loro alcuna forma particolare. Vanno sempre colle gambe e la testa nuda,

Digitized by Google

ed i ricchi hanno scarpe ornate d'oro e d'argento. i poveri non portano che un pezzo di rozza stoffa, che passano intorno le reni. Nei principali stabilimenti e nelle più grandi città sotto il dominio inglese, qualche naturale tenta d'imitare gli Europei, adottandone quasi le vesti; ma non sono incoraggiati in ciò, ed anzi perdono la stima della loro tribù. Gl'Indù sono superstiziosi. Se ne videro di quelli che per calmare lo sdegno delle divinità si sono impalati; altri si precipitano nei fiumi, si seppelliscono vivi, o si attraversano la lingua con un coltello, lasciandola così pendente fuori della bocca; a volte anche si arrostiscono, o si pongono degli ardenti carboni sulla testa. Ciascun vizio ha la sua divinità, e le genti che vivono di rapina, ne hanno pure che presiedono alle loro azioni. Ma ciò ch'evvi di più deplorabile si è l'uso, che le vedove indiane conservano ancora, quantunque meno dei tempi antichi, di abbruciarsi sul corpo del loro marito.

Caste. Le caste, nota il Marmocchi nella sua grand'opera dell'Impero Anglo-Indiano, furono dovunque il primo nucleo delle nazioni: dovunque le si trovano già sviluppate, o le si rinvengono in embrione e per così dire in germe. Se fosse concesso ad un uomo di sapere tutta la storia della formazione dei principali popoli, e di scorgere in un solo sguardo i germi d'impero che attualmente esistono nelle regioni meno incivilite della terra, fra i popoli dell'Africa, per esempio, e della Polinesia, dovunque scorgerebbe un disegno uniforme di generazione della società, e dovunque gli si mostrerebbe la casta come l'elemento naturale e primitivo della società umana. I viaggiatori, che ci hanno fatto conoscere l'Africa, spesso senza accorgersene ci fanno assistere alla formazione delle caste. Leggete per esempio il viaggio del maggiore Gray nell'Africa occidentale, dal fiume Gambia sino al Niger; da pertutto troverete nei popoli di quella regione il germe delle caste. Alla riva d'un fiume una popolazione errante pascola le sue mandre; sono nomadi, che originariamente vengono da qualche remoto paese o che dopo avere spesso cangiato di luogo finirono per trovare quel sito nel quale si sono stabiliti: vicino ad essi sono altri Negri, che hanno già un principio d'agricoltura: una terza popolazione vide là qualche via aperta allo smercio de' prodotti della propria industria; sono Negri sparsi lungo il Sahara ed applicati all'arte del calderaio, i quali portano in giro gli utensili da essi fabbricati: una quarta e una quinta popolazione ugualmente occupate in professioni meccaniche talvolta si agglomerarono colle altre senza mai però confondersi tra loro; i loro mestieri son diversi, come i lineamenti dei loro volti e i loro idiomi. Poi piombarono giù torme di conquistatori, come avoltoi che da lontano avessero adocchiata la preda; questi sono i Fullahi, usciti da un lontano paese, notevoli pei loro lineamenti e pel loro angolo facciale, che più li accostano agli Europei, che non ai Negri; soggiogarono gli altri, ed imposero loro un tributo; gli proteggono e gli usufruttano. Ma ecco l'ultima pennellata del quadro. Da un mezzo secolo l'Islamismo fa grandi progressi in Africa: son dunque colà comparsi alcuni Musulmani, che in nome del Corano hanno dominati gli altri colla religione e colla intelligenza: hanno aperte scuole, moschee; han reso dominante il loro culto, innanzi a cui scomparvero il feticismo e le superstizioni pagane. Son questi i sacerdoti, ma questi sacerdoti sono un popolo, e un popolo a parte; si accasano fra loro e non si confondono colle altre schiatte. — Proseguendo il suo viaggio, Gray attraversa molte agglomerazioni di genti così formate; solo varia la proporzione degli elementi: qua domina la nazione sacerdotale; « il paese del Kayaya, dice quel viaggiatore, è quasi tutto abitato da sacerdoti »: là prepondera la nazione guerriera, e gl'Imani sono spesso angariati e sterminati dai capi militari. « Quei piccoli Imperi vanno soggetti a mille rivoluzioni, le quali però non hanno per movente, che l'interesse delle caste. Non di rado vedesi un Imano, un uomo di schiatta sacerdotale, impadronirsi del trono, poi cadere sotto il ferro d'un uomo di schiatta guerriera ». Nei consigli delle nazioni le diverse schiatte sono rappresentate, e Gray notò spesso con ammirazione la superiorità dei capi della casta sacerdotale. Del rimanente questa casta vive in tutto e per tutto come la casta dei Brahmani dell'India: i suoi membri esercitano varie professioni, e soltanto in un certo numero si consacrano direttamente alle funzioni religiose; ma sono nullameno tutti sacerdoti, cioè essendo tutti iniziati nel Corano ed avendolo essi introdotto, sono sacerdoti di razza, come i militari e gli artigiani sono tali dalla nascita. Non accade mai, che ad un uomo

d'origine guerriera, il quale porti nel volto le traccie della propria schiatta, prenda voglia di credere diversamente de' suoi padri; se uno appartenente a una casta volesse adottare le occupazioni, le abitudini d'un'altra, farebbe cosa giudicata contro natura. — Ora non vi pare d'essere nell'India? Non bannovi forse colà, come nell'India, distinte tribù, caste fondamentali suddivisibili poi in molte altre di sacerdoti, guerrieri, mercanti, agricoltori, pastori e schiavi? Chiamate Brahmani la schiatta sacerdotale, Sciatria i guerrieri, Vaisya i principali proprietarii, negozianti o agricoltori e Sudra i contadini, i pastori e gli schiavi, e avrete le quattro grandi caste dell'India. I sacerdoti poi si potranno suddividere in diverse stirpi o famiglie; e i guerrieri ancora, perchè possono appartenere a invasioni diverse. E la tribù dei ricchi, cioè dei proprietarii, si suddividerà pure a norma delle diverse proprietà che coltiva; finalmente le professioni meccaniche daranno origine eziandio a più considerevoli distinzioni. Supponete, che quanto esiste oggi in que' regni africani continui; supponete cioè, che ciascuna di quelle popolazioni seguiti a mantenere i suoi costumi e le sue abitudini segregate ed a formare nel tempo stesso con la loro unione e condizione un popolo unitario sotto certo aspetto, per essere la religione d'una di quelle popolazioni divenuta comune alle altre, e per comunicare tutte fra loro per contratti e relazioni: or bene, non vedete, che dopo alcune generazioni avrete un fedele e compiuto riscontro dell'India e dell'Egitto? Pare evidentemente che l'India abbia cominciato così. I Brahmani furono dapprincipio un popolo separato, e la storia ci ha conservato su ciò alcune indicazioni abbastanza incontrastabili. La distinzione delle caste, che poi sussistè durante molti secoli e che tuttora sussiste, non è che la continuazione di quelle esistenze particolari di popoli. Però accade nell'India ciò che non è accaduto altrove: l'immaginazione degl'Indiani e il loro esaltamento religioso diedero al fatto naturale della distinzione delle caste una importanza di religione: l'Indiano chiese a sè medesimo perchè nel mondo ci fossero i Brahmani, gli Sciatria, i Vaisya, i Sudra e i Paria meschini; e rispose alla fattasi questione colla quistione stessa, facendo cioè un domma religioso di ciò che non poteva spiegare, e disse: « Brahma, per la propagazione della umana specie, dalla sua bocca, dalle sue braccia, dalle sue cosce, dai suoi piedi produsse il Brahmano, lo Sciatria, il Vaisya, e il Sudra (*Legge di Manù*)!!! » Pronunciate una volta queste parole, radicata una volta questa credenza, lo sviluppo dell'India fu determinato. L'India dovè sempre rimanere nella forma, nella quale fu naturalmente dapprima abbozzata. Tutto il suo progresso consiste nello svilupparsi sotto quella forma. La stessa cosa fu dell'Egitto. Gli scrittori dell'antichità ci dicono, che il popolo egizio era diviso in un certo numero di classi: 1 i sacerdoti, 2 i soldati, 3 gli agricoltori, 4 i mercanti, 5 gli operai, 6 i pastori, 7 i battellieri e i marinai; e soggiungono, che la legge rendesse quelle professioni ereditarie in ciascuna famiglia. I due principali corpi dello Stato (l'ordine militare e il sacerdozio) erano di tal guisa separati, che una persona di schiatta sacerdotale non poteva far parte dello stato militare, e viceversa una persona di famiglia militare non poteva essere ricevuta nell'ordine sacerdotale. Ma donde veniva quest'organamento egizio? Su ciò gli antichi non si spiegano gran fatto. I Greci che visitarono l'Egitto non s'occuparono dell'origine delle caste: non videro in quel paese che Egiziani: attribuirono dunque ad una legislazione ciò che in realtà, per effetto del tempo, era diventato una legge, e fecero indefinitamente risalire l'istituzione delle caste agli antichi sovrani dell'Egitto. Aristotele non fa evidentemente, che riprodurre le indicazioni dei viaggiatori, quando nella sua *Politica* (lib. VII, cap. X) dice: « La divisione dei cittadini in classi separate di militari e di agricoltori non è una scoperta dei politici dei giorni nostri e neppure del tempo dei nostri padri, ma risale alla più alta antichità: Sesostri la stabilì in Egitto, Minosse in Creta; e questa istituzione mantiensi tutt'ora nell'uno e nell'altro paese ». Intendendo così la cosa, le caste sarebbero il prodotto d'una legislazione meditata e calcolata, e l'Egitto diventerebbe pei moderni un vero enimma. E difatti come comprendere una natura d'uomini che si lascino ordinare in classi di tiranni e di schiavi, come supporre che esista un popolo sì obbediente e maneggiabile, che per legge si lasci dividere in proporzioni tanto disugualmente distribuite? E come mai avvenne, che una legge sia riescita a creare ad un tempo sacerdoti arbitri sovrani del paese, padroni

dei destini dei re, possessori del terzo delle terre esenti da carichi e balzelli; e miserande tribù, come se ne vedevano in Egitto, oggetto di disprezzo e di riprovazione? Con quale senno e con quale autorità la legge avrebbe, per esempio, potuto creare la casta de' guardiani de' majsii, che formavano una tribù isolata, distinta dalle altre per la lunga zazzera portata da' suoi uomini, ai quali era interdetto l'ingresso nei templi, e non potevano senza scandalo toccare gli altri cittadini? Se fu il senno dei legislatori che assegnò quelle parti alle diverse frazioni del popolo, con qual mira quei legislatori stabilirono quelle distinzioni? Si rispose, che ciò venne ordinato allo scopo di agevolare la perfezione dei prodotti della società! Dicesi, che gli antichi Egizii pensassero, che le arti sarebbero meglio coltivate quando ne fosse trasmessa la professione di padre in figlio, e che per questo istituissero le caste. Ma se tale fosse stato lo spirito della legge, donde viene che fra i sacerdoti d'Egitto, come fra i Brahmani dell'India, i figli non erano di tutto rigore obbligati a tener la professione del padre? Perchè sarebbe cosa ridicola credere, che in Egitto, per esempio, il figlio d'un poeta, d'un matematico, d'un pittore, d'un incisore in pietra dura, dovesse essere per obbligo di legge un poeta, un matematico, un pittore, un incisore! Era della casta del padre, e non altro: dedicavasi in seguito a una delle professioni di detta casta e in ciò aveva libera la scelta. Dunque in Egitto le caste non furono istituite per lo scopo assurdo, che a taluno piacque immaginare: le caste furono, tanto nell'Egitto quanto nell'India, il naturale risultamento dell'agglomerazione di diverse tribù, originariamente distinte: ciascuna aveva i suoi costumi, le sue fogge, il suo idioma; ciascuna, nello stesso paese, era collocata in diverse posizioni; e questa usanza seguirono anche quando furono unite nelle città, come oggi vedesi nell'India, ove il luogo di soggiorno d'una casta è interdetto alle altre caste. Se Erodoto avesse percorso l'Egitto quando il popolo ebreo formava una delle caste di quel paese, ed era destinato a edificare le piramidi, il viaggiatore greco avrebbe notato, come gli Ebrei fossero un piccolo popolo segregato, diverso dalle altre popolazioni egizie per origine, costumi, lingua e tradizioni? No: E' li avrebbe probabilmente confusi colle altre caste, e ci avrebbe indicati gli Ebrei come parte della grande classificazione attribuita alla sapienza degli antichi legislatori. Tutto quell'ordinamento dell'Egitto cessa d'essere inconcepibile e misterioso, quando si riferisca alla sua vera origine e si paragoni all'ordinamento affatto analogo che ci offre l'India. E come non si vede oggi che l'Egitto riproduce l'India, e che i sacerdoti del Nilo sono i Brahmani del Gange, i soldati dell'Egitto, gli Sciatria dell'India, i ricchi proprietari e negozianti dell'Egitto i Vaisya dell'India, gli operai e i battellieri dell'Egitto, i Sudra e i Paria dell'India? Se gli scrittori politici non hanno fin qui che intravedutа l'origine e la vera natura delle caste, tanto meno ne hanno valutati i resultamenti. La maggior parte fa causa comune nel sostenere odioso il sistema delle caste, contrario all'eguaglianza naturale ed al progresso della società: ma perchè è contrario a questo progresso, per qual ragione si deve dirlo odioso e illegittimo? Questi problemi sono veramente di difficile soluzione; laonde non ci sorprende se tanti pensatori abbiano preso a difendere il partito delle caste e a sostenere, che quel sistema era naturale, legittimo e il più conveniente alla felicità e allo sviluppo delle società. — Quando lo spirito considera una nazione divisa in quel modo in molti popoli, colpisce la mente lo sminuzzamento che seco trae quella organizzazione; poi si è sorpresi dagli effetti probabili di tale sminuzzamento. Infatti, in qual guisa si compie il progresso in tutti i rami dell'umana attività? Per mezzo di un certo numero di uomini di genio, che nascono nelle diverse generazioni e che innovano. Ora, prendiamo, per esempio, l'Egitto: l'Egitto contava, a quanto si presume, dieci milioni circa di abitanti; chi dice più, chi dice meno: tolte le donne e i fanciulli, que' dieci milioni si riducono a tre o quattro: la casta sacerdotale comprendeva, per quanto si crede, dai due al trecento mila sacerdoti. Supponiamo, che la casta governamentale militare si elevasse al medesimo numero, e che la classe dei proprietarii e dei negozianti fosse d'un milione, il rimanente del popolo, composto di operai, di agricoltori, di marinai, sarebbe stato dai due ai tre milioni, divisi in moltissime professioni ereditarie: or se invece di quelle professioni ereditarie avesse regnato l'eguaglianza (quale noi la comprendiamo), il numero delle probabilità per la produzione di un uomo di genio

Digitized by Google

in un ramo qualunque della scienza, dell'arte o dell'industria sarebbe stato evidentemente assai più considerevole: dieci milioni di uomini sarebbero per così dire concorsi a quella lotteria della natura, facendo uno sforzo per produrre un novatore; mentre, col sistema delle caste, sempre poco numerose frazioni possono concorrere a quell'intento. Atrofia di germi sparsi dalla natura nelle diverse generazioni, distruzione delle originità e delle individualità, impedimento al genio di produrre, ecco adunque un primo effetto delle caste, che naturalmente si presenta allo spirito. Ma d'altra parte, le caste non hanno forse un effetto contrario, che compensa quello che abbiamo enunciato? A meno che non suppongansi le nazioni pervenute a uno stato di felicità e di abbondanza, in cui tutti i germi gettati dalla natura possano agevolmente trovare il loro sviluppo e prendere le loro direzioni, quante difficoltà non sorgono ad arrestare quel naturale sviluppo e attraversare la produzione del genio, là pure ove la legge delle caste non esiste! Volgasi lo sguardo ai paesi più inciviliti dell'Europa, e si risponda. È vero: nello stato delle caste il numero delle capacità chiamate a svilupparsi è ristretto a confronto della universalità del popolo; ma d'altra parte i mezzi di quello sviluppo sono anteriormente preparati. Così nell'Egitto, se fra i due o trecento mila sacerdoti che, per uno speciale privilegio di sangue, aveano il monopolio delle scienze, delle arti e della teologia, si mostrava un giovane di genio predisposto alle scienze, egli è chiaro che quel germe non poteva esser perduto; quell'uomo trovava pel solo fatto della sua nascita tutti i mezzi necessarii per ingrandire e produrre i suoi frutti. Minore adunque era il numero degli uomini chiamati a fare ciò a cui la natura li aveva destinati, ma la probabilità di poterlo fare era per essi molto più grande. Questi due effetti contraddittorii si compensavano essi? Io lo credo; e non solamente lo credo, ma inclino eziandio a pensare, che nello stato dell'umanità a quell'epoca, le caste furono il mezzo provvidenziale dello sviluppo del genere umano, e senza di esse la primitiva barbarie avrebbe continuato a regnare fuor di speranza di alcuna sorta di progresso. Non da questo lato bisogna dunque attaccare le caste. Vi furono critici che attaccarono questo antichissimo sistema politico da un altro. — Avendo molti filosofi notato gli effetti dello incrocismento delle razze negli animali e dello innesto nei vegetabili, vollero dedurne, che essa pure la nostra specie aveva bisogno, affine di perfezionarsi, del più largo possibile rinnovamento di sangue. È conosciuta l'opinione del Condorcet e di alcuni altri pensatori, i quali, in sui primordii della Rivoluzione, dichiararono le famiglie reali condannate a finire nell'idiotismo e nella stupidità, perchè si rinnovano unicamente fra loro. D'allora in poi quella opinione ha fatti tanti progressi, che con abbastanza di scandalo regna tuttora nella storia: è di moda spiegare lo sviluppo della umanità colle mescolanze del sangue! Ora le caste non si prestano a questi incrociamenti e a queste mescolanze; è egli forse per questo che esse hanno impedito il progresso ed il perfezionamento della schiatta umana? Non parmi davvero che questo sia stato il loro più grande delitto: eccetto i Ghebri, che istituirono il matrimonio nel seno stesso della famiglia, gli altri popoli lasciaron sempre allo incrocismento delle famiglie una grande latitudine. Ciascuna casta, è vero, si rinnovava in sè stessa; ma o dove la società è più perfezionata come, per esempio, fra noi, non furono sempre certi limiti di questo genere alla estensione della scelta nei matrimonii. I matrimonii generalmente non accadono entro la periferia del proprio paese, della propria provincia, della propria città, della propria classe? — Come dunque le caste nocquero al progresso della umanità? Ci provoremo a dirlo. Componendosi le caste di molti popoli nel seno d'una stessa nazione, ciascuno di quei popoli diveniva indifferente agli altri o piuttosto nemico: da questo ne uscque a tutta prima una moltitudine di vizii eretti in abitudine ed anche in virtù. La casta sacerdotale doveva naturalmente tendere all'impostura, e trasformar la religione in superstizione; la casta militare doveva tendere al despotismo; la casta dei mercanti all'avarizia; la casta dei mestieranti doveva intisichire nell'accidia: ciascuno coltivava per così dire uno o più vizi, risultanti dal proprio privilegio; e quei vizi dovettero finire per trasmettersi ereditariamente come la professione. Ma questo non è che il menomo degl'inconvenienti: c'è qualche cosa di più fondamentale, e ciò spiega il fenomeno da alcuni storici chiamato la *immobilità dell'Oriente*: ora questo qualche cosa parmi sia quella stessa forma una volta adottata e

giustificata dalla religione, radicata nel cuore degli uomini dalla forza del clima, della tradizione e della abitudine; quella forma stessa, che tutti i progressi della società hanno per iscopo di mantenere. Ora quella forma sendo definita in sè stessa, ne seguitò, che ogni progresso ebbe un limite: prendo ad esempio la politica gli è chiaro, che la politica, intesa anche sotto il suo migliore aspetto, ebbe per fine di costituire e mantenere la distinzione delle differenti caste, facendo però regnare nelle loro attinenze un certo spirito di giustizia e di pace. La politica era dunque limitata: era la politica della casta militare, e nessuna altra casta doveva nel corso dei secoli far progredire questa scienza. Ora prendo ad esempio le scienze: i sacerdoti che ne erano i depositari dovettero coltivarle con buon successo; per questo erano in favore: ma qual era lo scopo vero, che spingeva i sacerdoti ad addentrarsi negli studi scientifici! Certo che non coltivavano le scienze colla mira di aiutare gli sforzi degl'industriali, e di tutti i miserabili destinati alle manuali professioni ed appartenenti ad altre caste; dunque il campo della scienza era limitato, e le scoperte naturalmente ristrette alla professione dei sacerdoti. Per esempio: i sacerdoti dovettero coltivare l'astronomia per un fine religioso; ma le applicazioni dell'astronomia alla navigazione dovettero poco interessarli: dovettero coltivare la chimica, e l'alchimia ebbe, come si sa, origine in Egitto; ma le applicazioni della chimica all'industria furono neglette, fuorchè in quelle parti che risguardavano le funzioni dei sacerdoti. E così fu di tutte le scienze e di tutte le arti, le quali non fecero progressi che nelle direzioni già determinate dall'interesse della casta che le coltivava. L'arte e la scienza non furono coltivate per tutto, e non ebbero per conseguenza la generalità che sarebbe convenuta a tutta intera la società. In Occidente all'opposto, ove non ha potuto allignare questo ordinamento delle caste, il limite delle innovazioni e dei progressi è indefinito. La politica, per esempio, non ha confini: perchè dopo la politica dei nobili del medio-evo venne la politica dei re; poi la politica delle classi medie o del medio ceto, finchè venga la politica del più gran numero degli operai! Così un'èra successe a un'altra, e il campo è continuamente diversificato ed esteso. E così fu pure della scienza: prima la stette chiusa in alcuni conventi ed in alcune accademie; poi dai monaci e dai letterati la dottrina passò ai nobili ed ai ricchi, che coltivarono secondo il loro modo di sentire e i loro usi; ma ora la scienza si estende alle classi medie e alle inferiori, che a lor volta la coltivano con particolari intenti e le chiedono la soluzione di ben ardui problemi. Di tal modo, che il desiderio e la intelligenza circolando in tutte le parti e in tutte le condizioni del popolo, aprono un ordine indefinito di nuovo viste e di scoperte, ovunque trionfò il germe dell'uguaglianza, nel mentre che la serie dei progressi è necessariamente limitata in que' luoghi nei quali le caste immutabilmente si stabilirono. — I sacerdoti dell'India e dell'Egitto poterono inventare e perfezionare le scienze sin dove si riferivano ai loro privilegi; ma e' era un altro campo della scienza, che per essere coltivato esigeva che a qualla coltura si chiamasse un'altra classe della nazione: le caste vi si opposero; la scienza si fermò, lo spirito umano si allentò e l'India e l'Egitto rimasero immobili. Chiuso l'Oriente nelle caste, potè coltivare una politica limitata e speciale, e una parte limitata delle scienze, delle arti e della industria. Ma il rinnovamento continuo della politica, della scienza, dell'arte e dell'industria esigeva una vera rotazione delle diverse parti del popolo, che venendo con bisogni ed interessi nuovi ad applicarsi alle medesime cose ne estendesse continuo la sfera: e questo accadde solo nell'Occidente. — Ecco secondo l'illustre Marmocchi la differenza più notevole fra l'Oriente e l'Occidente. — Ora presentiamo le popolazioni dell'India giusta i documenti più autentici, ripartite come sono sul territorio Britannico, e sui territorii degli Stati soggetti, indipendenti o di altre nazioni, aggiungendovi per ogni Stato e per ogni territorio la superficie in chilometri quadrati:

a) Territorio britannico.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
Presidenza dei Bengala		
1. Provincia del Bengala	196.764	25,000,000
2. Provincia di Bahar	116,505	12,000,000
3. Provincia di Orisea	54,780	5,000,000
4. Provincie transgangetiche	108,738	550,000
Totale	473,787	40,550,000
Sub-Presidenza di Agra.		
1. I venticinquattro collettorati	81,000	15,270,000
2. Distretti annessi in Gandvana, Aud, Bundelcund, Aimir, Rohilla, Cumaon, Bissahir e Doab	90,000	5,000,000
Totale	171,000	20,270,000
Presidenza di Madras	334,392	17,000,000
Presidenza di Bombay	176,052	7,000,090
Pengiab	258,900	3,000,000
Sind	155,340	200,000
Totale	921,684	27,200,000
Vi si ponno aggiungere inoltre i territorii di Misore e Sattara di annessione più recente	93,204	4,600,000
Totale	1,014,888	30,800,000

b) Stati soggetti.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
1. Nizam d'Idrabad	230,162	10,000,000
2. Ragia di Berar	147,573	3,500,000
3. Re di Aud	62,136	5,000,000
4. Raa di Cuz	19,158	350,000
5. Ragia di Reva	56,692	1,030,000
6. Ragia di Travancore	11,909	500,000
7. Ragia di Coccin	5,178	200,000
8. Ragia di Coiapore	7,284	320,000
9. Ragia di Savuntuari	2,589	95,000
10. Ragia di Sikkim	9,391	440,000
11. Capi di Duttia, Janai, Tiri, ecc. nel Bundelcund	44,015	2,000,000
12. Ragia di Burtpore	5,178	195,000
13. Ragia di Dolpur-Bari	4,271	163,000
14. Nabab di Bopal	17,605	700,000
15. Territorii di Oicar in Maiwa	11,003	425,000
16. Ragia di Dar e Devas	3,883	150,000
17. I Guicovar di Baroda	14,498	80,000
18. Capi di Guzzerate	51,780	1,200,000
19. Siki ragia di Puttiala, Keitul, Duba, Gind e altri distr. tra i fiumi Jumna e Sutlege	54,780	500,000
Da riportare	719,280	27,568,000

Segue b) Stati soggetti.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
Riporto	719,280	27,568,000
20. Capi Dandputra e Bavnipur	46,602	550,000
21. Provincie Ragipul in Ragipulana e Maiwa, ossia:		
Mevar o Odipur	50,550	1,178,000
Gipur	55,851	1,400,000
Marvar o Gindpur	90,615	1,700,000
Kota	14,591	4,400,000
Bondi	5,954	250,000
Alvar	8,545	524,000
Bicanir	46,602	180,000
Gesalmir	25,890	100,000
Kiscingur	1,889	72,000
Bansvarra	5,728	144,000
Pertaubgur	5,883	145,000
Dungarpur	5,178	200,000
Kerauli	4,919	188,000
Seravi	7,767	500,000
Il capo di Tonk, Serongi e Nimbera	4,451	164,000
22. Siki-sirdari in Deli	46,602	500,000
23. Maaragia in Caacemir	14,945	500,000
Totale	1,109,590	39,645,700

c) Stati indipendenti.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
1. Maaragia Scindia o Gwalior	85,437	5,500,000
2. Regno di Nepal	93,204	2,000,000
3. Deb-ragia di Botan	51,780	1,000,000
Totale	230,421	6,500,000

d) Altri territorii europei.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
1. Territorio francese	1,515	178,000
2. Territorio danese	265	55,000
3. Territorii portoghesi di Goa, Damao e Diu	3,410	550,000
Totale	5,210	565,000

Riassunto

della popolazione degli Stati indiani dipendenti dalla Gran Bretagna e indipendenti.

Territorii	Superficie in chil. q.	Popolazione
Stati britannici	1,659,675	91,420,000
Stati soggetti	1,109,590	39,645,000
Stati indipendenti	230,421	6,500,000
Altri territorii europei	5,210	565,000
Totale complessivo	3,004,896	137,926,700

Digitized by Google

Religione. In fondo a tutte le religioni umane; travisate dall' interesse dei sacerdoti non meno che dall' ignoranza e superstizione dei popoli, giace l' unità di Dio, che è un avanzo delle primitive tradizioni patriarcali. La Cina, per modo di esempio, rendeva un culto puro alla divinità innanzi che Lao-tseu vi propagasse il suo razionalismo; nell' Egitto Om (Hom) esisteva prima degli Dei; in Persia, Ormuzd ed Ariman, il principio del bene e del male, erano generati da Zervane, l' Eterno, l' Eccellente; in Grecia i sapienti e gl' iniziati consideravano i numi come rappresentazioni delle forze della natura. L'uomo nel feticismo, nel sabeismo, nell'antropomorfismo, che esprimono i varii gradi della sua cultura, vi accoppia più o meno l'idea di una causa prevalente, o la potenza di un Dio creatore e conservatore, la quale gli si manifesta nello schianto della folgore, nei terribili scuotimenti della terra, nell'astro che illumina, riscalda e vivifica la natura, in breve in tutti i fenomeni celesti e terrestri, e nella sua coscienza. A prima giunta sembrerebbe forse difficile il provare l' unità di Dio nella religione indiana o nel bramismo, difficoltà che si accresce e per la moltiplice e indefinita varietà del simbolo, in cui essa è ravvolta, e per la pratica degl' Indiani moderni, i quali non tengono gli oggetti del culto a rappresentazioni emblematiche della suprema Divinità, ma credono fermamente alla esistenza reale di Dio e delle infinite deità aventi una potenza assoluta ed indipendente; onde i tempii e le liturgie a propiziarsi le medesime anzichè il vero Dio. Il corpo della teologia indiana, delle leggi e della letteratura è racchiuso nei Veda. Veda (sapere) chiamasi ogni cosa rivelata; onde tutti i libri sacri (schastra) possono designarsi con questo nome, sebbene s'intendano per eccellenza le quattro più antiche raccolte dei documenti religiosi, ch'emanarono da Brama ad età immemorabile. L'illustre Viasa, il più grande dei filosofi e poeti indiani, compose di essi un epitome, che chiamò Vedanta (fine d'ogni Veda). L'autorità di questo libro è quanto quella dei Veda; ma ravvolto nelle spesse ombre del linguaggio sanscrit, riesce oscuro fino agli stessi bramini, che soli tengonsi in diritto d' interpretarlo. Il bramino Ram-Mohun-Roy, ch'ebbe in questi ultimi tempi contatto cogli Inglesi, lo tradusse anche nella lingua di questi ultimi, coll' intendimento di dimostrare, che le pratiche superstiziose della religione indiana non hanno niente di comune coll'puro spirto puro de' suoi insegnamenti. Egli conoscendo i riti ingiuriosi introdotti dall'idolatria indiana struggitrice di ogni vincolo sociale, scrisse contro la corruzione del bramismo, dimostrando che l'idolatria dei bramini era contraria alla pratica degli avi, non che ai principii degli antichi libri e delle autorità da essi professate. I principii dell'ermeneutica applicati ai Veda e al Vedanta conducono a stabilire un Essere supremo, Bram, onde la trimurti (*Brama, Visnù* e *Siva*) non sarebbe che un triplice aspetto di considerare la divinità. Infatti i Veda cominciano e terminano con tre epiteti di Dio: *Om*, *Tat*, *Sat*, cioè che l' Essere unico è il creatore, conservatore e distruttore dell'universo. Le deità nei Veda son dette rappresentazioni celesti; e l'esistenza di ogni qualunque cosa fenomenica riposare sull'esistenza di Dio. Onde chiaro è, che tutte le rappresentazioni metaforiche che si contengono nel Veda, originate dal modo di vedere e di sentire orientale, non sono che altrettante allegorie. Chi conosce i traviamenti e le sconcezze, a cui fu ridotta la mitologia greca, non meraviglierà che anche nell' India il gran principio dell'unità di Dio assoluto ed indipendente dalla natura, e il culto semplice ed incruento sieno andati in processo di tempo soggetti a tante vicissitudini e cangiamenti, da non potere che a stento ravvisarne le primitive vestigia. Oltre i Veda e le giunte posteriori, che sono i fonti della teologia e giurisprudenza indiana, vuolsi menzionare il codice di Manù, cioè del primo uomo, nipote di Brama, il quale determina i rapporti legali così pubblici come privati. Quest' opera, la cui più recente compilazione rimonta tra il 1000 e il 500 prima di G. C., onde è anteriore al buddismo e all'arsione delle vedove, dividesi in 12 libri, e comincia con una cosmogonia, discorre dell'educazione, delle leggi matrimoniali, dei doveri domestici, delle feste e purificazioni, del governo, della legislazione ed amministrazione delle leggi, del commercio, del mischiamento delle caste, del peccato e della penitenza, della trasmigrazione delle anime e della vita a venire. A queste due opere, che sono l' espressione della più antica civiltà degl'Indiani, l'ultima delle quali temperò alquanto la servitù e il diritto della forza, si aggiunsero più tardi le religiose epopee, che s' aggirano sulle diverse incarnazioni degli dèi. Le più splendide

epopee indiane sono il Ramajana (Ramajana, vita di Rama o della settima incarnazione di Visnu) di Valmichi, e di Mababharata (la gran guerra dell'India) di Viasa, l'autore dell'Epitome dei Veda. E come dall'epopea omerica emanò tutta la greca letteratura, lo stesso intervenne fra gl'Indiani; ed anche il bramismo pei miti propagati per opera dei poeti eroici riuscì a vera idolatria, massime nelle menti del popolo, come accade della mitologia classica nella Grecia. Quindi anche in presente il bramismo nella sua originale purezza è conosciuto e seguito da pochi, e gli 80 o 100 milioni di settarii, che ha tuttavia questa religione nella penisola occidentale dell'India, offrono un culto speciale ai membri riuniti o isolati della trimurti, e a tutte quelle divinità minori, che sono nei Veda altrettante personificazioni delle forze della natura. Tutto che nella dottrina di Brama e di Budda conformasi a quella di Zoroastro non è che una reliquia d'un fondamento primitivo di comune credenza presso tutti i popoli dell'Asia centrale. E da questa reliquia appunto delle tradizioni patriarcali si desumono le verità primitive della conoscenza di un Dio, dello scadimento dell'umana natura, di una riparazione, di una vita nuova e migliore, che comincia per l'uomo tostochè si congiunge alla divinità, ecc. Il culto del Sivismo (secondo Schlegel) non è che una personificazione delle forze naturali, che con vicenda assidua si distruggono e riparano; il quale contaminò la religione di Brama monoteistica da principio, indi piegata a idolatria quando eresse in simboli personificati la verità. Il buddismo perseguitato nei mezzodì dell'India, e in varie epoche penetrò nel Ceilan, nella Cina, nella Corea, nel Giappone e nel Thibet. Budda non lasciò scritto di sorta; onde non si conosce la forma originaria della sua dottrina, la quale foggiossi variamente in luoghi e tempi diversi. Fondamento di essa è l'idea tutta astratta dell'Ente divino. Esiste da eterno uno spazio ripieno di atomi, onde procedono i mondi. Conforme a siffatta idea il mondo è animato da uno spirito (anima universale), che sotto innumerevoli aspetti s'individua nella materia: esso però rimane in quiete, e ne commette al fato il governo. L'uomo scaduto da un mondo più sublime è libero, e sarà giudicato conforme le sue azioni: l'anima del virtuoso congiungerassi a Dio. Il clero buddista celibe non forma casta, e tiene le cariche dello Stato. Ogni quinto fanciullo d'ogni famiglia vuolsi consecrato al sacerdozio. L'istitutore di questa dottrina è il capo della gerarchia; ma egli non apparì che una volta, e i successori di lui, uomini divinizzati, ne tengono le veci. Questo culto, che ora tiene l'ultimo gradino tra le parodie del vero, estendesi su quasi tutta l'Asia centrale. — Col culto del bramismo ha una grande correlazione l'architettura religiosa dell'India, la quale attesta una civiltà tutta anteriore all'egiziana. I monumenti indiani furono il prodotto del potere sacerdotale, e l'opera di molte generazioni; non altrimenti che le piramidi in Egitto, e i templi scarpellati nelle roccie della Nubia e dell'Etiopia. Avvi tre ordini di essi. *a*) Ipogei od escavazioni sotterra, i quali trovansi lunghesso le montagne meridionali dell'India. Il tempio di Elefanta od Elefantina consecrato a Siva, è scavato nel porfido argilloso, e risale ad età remotissima. I templi di Salsetta contengono rilievi ed iscrizioni, che non si giunse tuttavia a decifrare. I più colossali sono gl'ipogei di Ellora nel cuore della penisola occidentale, sulle cui pareti leggonsi parecchie iscrizioni in sanscrit; *b*) i monumenti sopra terra e scarpellati fuor della rupe, fra cui primeggiano le sette Pagode o le reliquie di Malavipure, che rappresentano una regia città scavata nella roccia del Coromandel. Essa fu antica residenza reale, e piazza mercantile considerevole, ridotta forse a solitudine da uno straboccamento del mare; *c*) i monumenti di libera costruzione, tra cui le pagode e i borghi tengono fede d'un'antichità immemorabile, che si inferisce dalle forme dell'architettura piramidale, e dall'ampiezza delle fabbriche e delle successive loro ampliazioni a comodità de' pellegrini. Nelle pagode l'Indiana poesia coll'ardimento delle sue immagini sciogliieva inni alla Divinità; la musica facea risuonare di melodiosi accordi le macatose sue vôlte; la mimica intrecciava i balli amorosi delle bajadere; la scultura effigiava bassorilievi e le abbelliva di statue, e la pittura intonacava di durevoli colori le sue pareti; in breve tutte le arti belle vi spiegavano il loro magistero. L'istituzione delle caste non può attribuirsi alla volontà dei legislatori, e deriva: *a*) dal regime patriarcale, onde le occupazioni si dividono fra gl'individui della famiglia, la quale partizione passa necessariamente dalla famiglia alla tribù, e da questa a più tribù congregate costituenti uno

Stato; *b*) dall'aggiungersi i nuovi individui (fuggitivi o prigionieri) alla primitiva popolazione, la quale commette ad essi gli ufficii più faticosi ed ignobili. La distinzione delle caste indiane accenna forse ad un'antica lotta, che seguì tra una gente primitiva ed una sopravvenuta, che la dominò. Esse sono: *a*) quella dei *Bramini* (sacerdoti discendenti da Brama): *b*) dei *Cetri* (guerrieri): *c*) dei *Visi* (agricoltori e mercatanti): *d*) dei *Sudri* o fuggitivi (manifattori, artieri e servi). La casta dei bramini è la prediletta da Dio, e tiene imperio sulle altre, intercedendo presso lui a prò degli uomini. Essi trattano i libri sacri, sono inviolabili, e privilegiati nei civili rapporti. Siccome ogni azione è accompagnata presso gli Indiani da rituali precetti, così sono essi i giudici e i custodi di questo formulario religioso. La loro autorità mantiensi tuttavia nella maggiore interezza a Tangiora. Le infime classi tenute per impure, erano formate dai frammischiamento dei membri delle quattro caste, e quantunque la loro impurità avesse una gradazione, erano però inferiori al Sudri. Alla casta impura si confusero i Negri, a cui appartengono i Parii, tribù regetta dell'India, e gli Zingari emigrati in Europa all'epoca di Tamerlano. Nelle prime quattro caste non si ravvisa l'assoluta schiavitù, come presso i Greci e i Romani; e tuttochè quella dei Sudri fosse in molta dipendenza delle caste superiori, godeva però del diritto ereditario e di altri diritti, che li facevano tenere come uomini, e non come cose. — La divisione del regno dell'India non ebbe dipendenza alcuna da quella delle caste. Il paese dove dominò il bramismo, non fu mai sotto una dominazione sola, come la cristianità occidentale dell'evo medio, ch'ebbe una Chiesa comune senza politico legame. La distribuzione in parti minime del secolare potere fece sì ch'esso fosse illimitato, come avviene nei governi dispotici.

Lingue. Le molte lingue che ora si parlano nell'Indostan, si possono dividere in due grandi classi, l'una composta di quelle lingue che derivano regolarmente dal sanscrit e che si parlano nelle provincie settentrionali e centrali; l'altra composta delle lingue che non hanno relazione diretta col sanscrit e che sono parlate nelle parti meridionali della penisola.

a) *Lingue derivate dal sanscrit.* — Il fondamento di queste lingue è il sanscrit, appunto come delle lingue romanze è il latino, con una giunta comparativamente piccola di parole che non si possono ripetere dal medesimo fonte. Queste lingue non vengono già immediatamente dal sanscrit, ma solo per mezzo del pracrit, che è ancor più affine al sanscrit che le lingue vernacole dell'Indostan, e che divenne la lingua moderna del popolo quando si cessò di parlare il sanscrit. Oggidì anche i dialetti pracritici sono tutti spenti; ma conservansi in questa lingua parecchie opere, massimamente certe parti di componimenti drammatici. Egli è però evidente che la sola conoscenza del sanscrit non basta per fare un'accurata investigazione intorno alla storia ed alla struttura delle lingue moderne che si parlano nelle provincie settentrionali; giacchè queste derivano immediatamente dal pracrit. Le lingue derivate dal sanscrit generalmente parlando possono dirsi quelle che sono in uso nelle provincie situate tra le montagne dell'Himalaya e del Vindhja; le quali, come già si è notato, formano l'Indostan propriamente detto. Ma questa definizione non è abbastanza esatta; giacchè il sanscrit è stato parlato anche nella parte settentrionale del Decan. Il Lassen, il quale ha con molta diligenza investigato questo soggetto, osserva (*Institutiones linguæ pracriticæ*, *Excursus* II, p. 12) che le lingue più meridionali derivate dal sanscrit sono il konkanan, parlato sulla costa occidentale, e il maratto nelle parti centrali; ed ei pensa che una linea tirata da Cicacole sulla baja del Bengal verso le sorgenti del Rapty, passando accanto alla città di Beder presso le sorgenti del Chistna e di colà attraverso al Ghant fino a Goa sulla costa occidentale, separerebbe le lingue settentrionali da quelle che non hanno relazione col sanscrit. Le lingue parlate nei paesi contermini alle provincie settentrionali e settentrionali-orientali dell'Indostan non hanno che fare col sanscrit, ma appartengono ad una famiglia di lingue al tutto diversa. Quelle che parlansi ne' paesi bagnati dall'Indo hanno stretta affinità col sanscrit. È quasi impossibile tirare una linea che separi le lingue d'origine sanscritica da quelle che derivano dal zendico, l'antica lingua della Persia. Il seguente indice contiene un ragguaglio delle lingue moderne derivate dal sanscrit, nella cui disposizione seguiamo a ne di presso l'ordine tenuto nella grammatica del Lassen.

A. Lingue parlate nelle provincie orientali:

1. *Bengalese.*

2. *Asamese*, parlato in Asam. Questa lingua non ha alcuna letteratura. Nel 1819 vi fu tradotto il nuovo Testamento.

3. *Maithila Tirhutiya.* — È questa la lingua parlata nel Mithila (cioè nel Sircar di Tirhut) e in alcuni distretti aggiacenti, circoscritti però dal fiumi Cusi (Causiei) e Ghandac (Ghandaci) e dalle montagne del Nepaul. Questa lingua ha grande affinità colla bengalese; e i caratteri in cui si scrive, differiscono assai poco da quelli che s'adoperano per tutto il Bengal. Anche nel Thirhut i dotti scrivono il sanscrit in caratteri tirhutiei e lo pronunziano alla loro rozza maniera. L'uso di questo dialetto è poco esteso e non appare che venisse mai coltivato da poeti eleganti (Colebrooke, *On the sanskrit and praskrit languages*, nelle *As. Res.*, vol. VII; e *Miscellaneous Essays*, vol. II, p. 27, 28).

4. *Orissan* od *Uriyan.* — Parlasi nell' Orissa propriamente detta, ossia nel Cuttack, e somiglia moltissimo al bengalese, ma non è gran fatto coltivato. Non conosciamo alcun componimento originale in questa lingua, tranne il poema epico detto *Cangi Caviri Pothi*, che celebra la conquista di Angeveram, uno del più memorabili avvenimenti della storia moderna di quel paese. Nel *Descriptive Catalogue of the mss. of col. Mackenzie* del Wilson evvi un indice di varie opere scritte in questa lingua, che si riferiscono principalmente all' appassionato e mistico culto di Crisna. Nell'orissan si è tradotta tutta la Bibbia, in 5 vol. in-8° (vedi Stirling, *Orissa Proper*, nelle *As. Res.*, vol. XV.)

B. Lingue parlate nelle provincie settentrionali.

5. *Nepalese*, parlato nel Nepaul.

6. *Cosale*, parlato nel Cosal settentrionale.

7. *Doguri*, parlato nelle montagne dell'Himalaya tra Cascemir e Almora.

8. *Cascemirico*, parlato nel paese di Cascemir.

Queste lingue sono pochissimo conosciute, e non hanno, per quanto sappiasi, letteratura alcuna. Nel nepalese e nel cascemirico è stato tradotto il nuovo Testamento.

C. Lingue parlate nelle provincie occidentali:

9. *Pengiabese*, parlato nel Pengiab. I canti intitolati Keall e Teppi, che sono assai famigliari a quanti hanno conoscenza della musica vocale dell' India, sono scritti quasi tutti in questo dialetto (Colebrooke, *Miscell. Essays*, II, p. 53). Il dottor Carey ha pubblicato una grammatica di questa lingua, Serampore 1812, in-8.°

10. Il *Wuci* o *Multani*, parlato nelle provincie omonime.

11. Il *Sindhi*, parlato nel Sind sino alle foci dell' Indo. Di questa lingua è stata pubblicata una grammatica da W. H. Wathen, della quale trovasi un ragguaglio nel n.° 63 del *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, maggio 1837. Il sindi è diviso in due dialetti, settentrionale e meridionale.

D. Lingue parlate sulla costa occidentale:

12. *Cutci*, parlato nella penisola di Cutc.

13. *Gugiarat* o *Guzerat*, parlato nel Guzerat, e lungo la costa fino a Bombay (vedi Drummond, *Illustrations of the grammatical part of the Guzerattee, Mahratta and English languages*, Bombay 1808, in-fol.).

14. *Cuncuna.* Comincia dove cessa d' esser vernacolo il gugiarat, parlasi a Bombay e di là lungo la costa infino a Goa, dove incomincia il tuluva.

E. Lingue parlate nelle provincie centrali:

15. *Bicanera* o *Vicanera;* 16. *Maruar;* 17. *Giajapura;* 18. *Udajapura.*

Queste quattro sono le lingue parlate dai Ragiaputi.

19. *Haruti*, chiamato dagli antichi scrittori Sarasvati, ch' era un dialetto del pracrit.

20. *Bragia Bhaka* o *Vragia Bascia*, parlato nel Doab sulle sponde del Jamuna (Giumna). Questa lingua viene dal Sauraseni, uno dei dialetti pracritici. Il bragia bhaka contiene un numero più che ordinario di parole sanscritiche e mostra di essere stato uno de' dialetti, onde formossi l' indostanico. Il Colebrooke (*Misc. Ess.*, II, p. 54) dice che questa lingua « trae il nome dai chinsi-di-vacche (cowpens vragis) e dalle cascine (dairies) della foresta di Vrinda, dove Crisna fu allevato fra le mogli e le figliuole de' vaccari. Le sue amorose avventure con Radha e colle Gopi formano il soggetto di molti de' più bei canti di questa lingua ». Una grammatica di essa lingua è stata pubblicata col titolo di *General principles of inflection and conjugation in the Bry Bhakha; composed by Shree Lulloo Lal Kuoi, Moonshee*, in-4°, Calcutta 1811. Alla tipografia *Education Press* di Calcutta si sono,

pubblicate alcune opere scritte in questa lingua; o da questa sonsi tradotte in inglese parecchie novelle intitolate: *Bytal-Puchisi or the Twenty-five Tales of Bytal*, e stampate a Calcutta nel 1834.

21. *Malavi*, parlato nel *Malua*.

22. *Bundelakhandi*, parlato nel Bundelcund.

23. *Magadha*, parlato nella parte meridionale del Babar.

24. *Maharashtra* o *Maratto*. I distretti in cui parlasi questa lingua, vengono esattamente definiti dal Carey nella prefazione alla sua grammatica del maratto. Una linea tirata attraverso alla penisola nella latitudine di Visiapore (Begiapore) segnerà a un bel circa il limite meridionale di questa lingua, e un'altra a piccola distanza da Uggiayin (Ugein), circa il 24° di latitudine nord, ne circoscriverà a un di presso i confini settentrionali. Dall'est all'ovest la sua estensione è varia, ma in generale si può dir parlato dalle montagne che separano il Bengal, il Bihar e l'Orissa dai paesi situati immediatamente al loro occidente, fino al lato occidentale della penisola e alla provincia di Guzerat ». Il Colebrooke (*Miscell. Ess.*, II, p. 50) osserva che « il maratto, come altre lingue indiane, contiene molto puro sanscrit, e inoltre parole corrotte di questa specie frammischiate a parole tolte dal persiano e dall'arabo, e da altre derivate da fonte ignoto. I Maratti hanno molti poemi nel loro dialetto, o tradotti dal sanscrit o scritti originalmente in maratto, in onore di Crisna, di Rama e d'altri eroi deificati. In questo dialetto si sono anche composti de' trattati in prosa intorno a soggetti di logica e di filosofia ». L'importanza politica che già ebbe la nazione marattica, ha fatto sì che lo studio della sua lingua diventasse importante pegli Europei. La prima grammatica di questa lingua fu pubblicata in Roma nel 1778 col titolo di *Grammatica Maratta d mais vulgar, que se practica nos Reines do Nizamaxà e Idalxa; Offerecida aos muitos reverendos padres missionarios dos dittas reinos;* e un'altra edizione ne fu pubblicata a Lisbona nel 1805.

F. L'*Indostani* non è limitato ad alcun distretto particolare, ma quasi tutti i nativi delle province settentrionali e centrali dell'Indostan in parlano oltre al loro proprio dialetto. Questa lingua, a quanto sembra, si formò dal bragia bhaka e dal pracrit, che parlavansi nel vasto impero dell'India settentrionale, di cui Cauiaenbgia o Canog era capitale. Dopo la conquista di Mahmud fu questa la lingua adottata come mezzo di comunicazione tra i Maomettani e gl'Indù, ond'è che vi s'introdusse gran numero di parole persiane ed arabiche. Dai Maomettani si chiama *Urdù Zaban* ossia *lingua di campo*, e dai poeti *Rekhta* cioè *lo sparpagliato*, a cagion della varietà di lingue disseminatevi per entro. L'Indostani fu assai coltivato sotto Akbar ed i seguenti imperatori, e molti poemi si composero in questa lingua così dai Maomettani come dagli Indù. Parlavasi colla massima purezza a Delhi e ad Agra; ma dopo la caduta dell'impero mongolico è stato principalmente coltivato a Lucknow. L'indi è lo stesso che l'Indostani, dal quale però differisce principalmente in quanto ritiene parole sanscritiche, mentre a queste l'indostani sostituisce parole di origine araba e persiana. L'indi è il dialetto che viene principalmente coltivato dai poeti indù. Le relazioni degli Europei coi nativi selvaggi ha contribuito a corrompere l'indostani, e così ne nacque un barbaro dialetto, che viene comunemente detto moresco (moorish o moors). Intorno a questo dialetto pubblicaronsi grammatiche da Pebedeff (*Grammar of the mixed indian dialect erroneously called moorish or moors*, Londra 1801, in-4°); e da Hadley (*Grammar of the corrupt dialect of the jargon of Hindostan, commonly called moors*, Londra 1809, in-8°). Nello scrivere l'indostani i Maomettani adottano i caratteri arabi; ma gl'Indù preferiscono generalmente i caratteri devanagarici. « L'affinità dell'indi col sanscrit, dice il Colebrooke, è singolarmente meravigliosa; e niuno che li conosca entrambi esiterà punto ad affermare che l'indi derivi principalmente dai sanscrit. Molte parole la cui etimologia le manifesta purissimo sanscrit, vi passarono senz'alcuna alterazione; molte più non subirono altro cambiamento che quello di aver muta la vocale finale; e un numero anche maggiore non presenta altra differenza salvo quella che nasce dall'uniforme permutazione di certe lettere; ed il restante pure, da pochissime in fuora, si può facilmente riferire ad origine sanscrita » (*Miscell Ess.*, II, p. 25). Nelle settentrionali province dell'Indostan vi sono pure molte parti montuose e foreste abitate da numerose tribù, le quali

non professano la fede bramanica e parlano una lingua al tutto lontana dal sanscrit. Queste tribù, le quali sono conosciute col nome di Bhill, Gondi e Puhari, abitano i tratti montagnosi del Candeish, del Maina, del Ragiaputana, del Gonduana, e i monti ragmahalici del Bengal (veggansi sir J. Malcolm nelle *Transactions of Asiatic Society*, I, 68-91; *Asiatic Researches*, IV, 51-108; V, 127-150; il *Journal* d'Herber, I, 211, 257, 493; II, 71). L'Ellis, nella sua prefazione alla *Teloogoo Grammar* di Campbell, nota « essere cosa strana che le schiatte non inciviliite dell'India settentrionale abbiano per questo rispetto (della lingua) qualche rassomiglianza cogli indù meridionali. Ed è però un fatto che la lingua dei montanari dei Ragmahal, se non ha la medesima derivazione radicale, ha certo molte parole comuni col tamul e col telinga ». Se ciò fosse vero, si avrebbe gran ragione di credere che tutto l'Indostan, prima dell'introduzione bramanica e della lingua sanscrita, fosse abitato da una schiatta che parlava una lingua comune, e che i Bhill e altre barbare tribù, che ora si trovano nell'Indostan settentrionale, siano i discendenti de' primitivi abitanti di quel paese.

b) Lingue non derivate dal sanscrit. — Il Colebrooke nel suo saggio *On the Prakrit and Sanskrit languages* (*Miscell. Essays*, II, 28, 29) afferma che le lingue parlate nella parte meridionale della penisola provengono dal sanscrit; il che non è propriamente esatto. L'Ellis, che meglio conosceva i dialetti dell'India meridionale, ci dice (*Prefazione* alla *Teloogoo Grammar* di Campbell) che « nè il telinga nè altro dei dialetti affini non derivano punto dal sanscrit; che questo, comunque possa aver contribuito alla loro eleganza, non è però necessario alla loro esistenza; e che essi formano una distinta famiglia di lingue, con cui il sanscrit si è specialmente frammischiato negli ultimi tempi, ma col quali esso non ha connessione radicale. I membri costituenti la famiglia delle lingue, che propriamente si possono chiamare i dialetti dell'India meridionale, sono l'alto ed il basso *Tamul;* il *Telugù*, grammaticale e volgare; il *Carnataca* o *Cannadi*, antico e moderno; il *Malojalma* o *Malajalam*, che secondo Paolino da San Bartolommeo si può dividere in *Grantha-Malabarica* e *Malajalam comune*, quantunque il primo non differisca dall'altro se non nel ricevere a profusione voci e forme sanscritiche; e il *Tuluva*, che è il linguaggio parlato dai nativi di quel paese, a cui nelle nostre carte si dà il nome di Canara. Oltre a questi vi sono alcuni pochi dialetti della medesima derivazione, come per esempio il *Codugu*, che è una variazione del tuluva, e parlasi nel distretto di quel nome, che noi chiamiamo Curg ». Il fondamento di tutte queste lingue è lo stesso; e le osservazioni che fa il Campbell rispetto al telugù, si applicano egualmente a tutti gli altri dialetti. « Si vedrà, dic'egli, che la declinazione del nome aggiuntovi per via di particelle o vocaboli; l'uso di un pronome plurale applicabile alla prima e alla seconda persona ad un tempo; la coniugazione del verbo affermativo; l'esistenza d'un aoristo negativo, d'un imperativo negativo e di altre forme verbali negative; l'unione del genere femminino e del neutro nel singolare, e del mascolino e femminino nel plurale dei pronomi e dei nomi e dei verbi, e l'intiero corpo della sintassi, non hanno punto a che fare col sanscrit » (*Introduction to Teloogoo Grammar*, pag. 22).

1. Il *tamul*, che occupa il posto più cospicuo tra le lingue del Decan, e che ha una letteratura di molta importanza, è parlato da una popolazione di più di quattro milioni, essendo in uso nella parte meridionale dell'Indiana penisola in tutto il Giaghire, nei distretti dell'Arcot meridionale, di Salem, Coimbat, Combaconum, Tanglore, Trichinopoli, Madora, Dindigal e Tinnevelly, come pure in molte parti del vasto regno di Misore. Esso non deriva da alcuna lingua tuttora esistente, ma è padre esso stesso del telugù, del malajalam e del carnatese; o, ch'è più probabile, trae, insieme con questi, origine da qualche antica lingua che ora è spenta, e solo conservasi in parte nelle lingue da essa derivate. Nelle parole primitive, come sono i nomi degli oggetti naturali, i verbi espressivi di azione o passione fisica, i numerali, ecc., il tamul non ha relazione col sanscrit; e ciò che di quivi in sì gran copia si trasse allorchè i Tamuli, venendo in relazione col popolo più illuminato dalla parte settentrionale, incominciarono ad uscir dalla barbarie, si riferisce all'espressione di sentimenti morali e ad astratte nozioni metafisiche, e trovasi principalmente nella lingua della conversazione. In questa notabile circostanza, come pure nella disposizione dell'alfabeto il tamul differenzia grandemente dalle altre lingue meridionali, le

Digitized by Google

quali ricevono l'elemento sanscrit più largamente nei componimenti poetici e letterarii che nell'ordinario linguaggio della conversazione, e che con pochissime variazioni adottano l'ordinamento dell'alfabeto sanscrit. Il più alto dialetto del Tamul, all'incontro, è quasi del tutto libero da vocaboli e modi sanscritici; e la lingua ritiene un alfabeto, che la tradizione afferma aver sempre consistito in sole sedici lettere, e che lungi dal rassomigliare al perfetto alfabeto del sanscrit, manca quasi della metà dei caratteri di esso ed ha parecchie lettere di valor peculiare. (V. Babington, *Preface to the adventures of Gooroo Paramartan*, Londra 1822, in-4°, pp. I, 2). Egli pare che la lingua tamulica non fosse coltivata prima che gl'Indù bramanici emigrassero dal nord. Nei greci scrittori troviamo che i nomi delle città, delle montagne, dei fiumi, dei templi, ecc. sono tutti puro sanscrit, come Comorin o Comari, Madura, Caberis o Caveri, ecc.; e consultando l'indice delle opere tamuliche, che sono nel *Descriptive Catalogue of te library of col. Mackenzie*, troviamo che le maggior parte di esse non sono che traduzioni o imitazioni di opere sanscrite. Con tutto ciò il tamul è anche stato coltivato indipendentemente dal sanscrit con molta fortuna; il che pare sia da attribuirsi in gran parte al collegio stabilito a Madura dai principi del paese coll'intento di promuovere la coltura della lingua e letteratura tamulica. Il padre della grammatica tamulica si vuole sia stato il santo Agattijan (l'Agastia del Ramajans), il quale è tenuto per l'inventore della lingua tamulica. Le sue opere andarono perdute; ma alcuni frammenti della sua grammatica si trovano conservati presso varii scrittori. La grammatica principale che ora esiste di essa lingua viene attribuita a Pavanati. Dividesi in cinque parti, che sono: 1.° della pronunzia ed ortografia; 2.° delle parole: il nome, il verbo e le altre parti del discorso; 3.° della sintassi; 4.° della prosodia e della versificazione; 5.° dei tempi e delle figure del discorso. La parte originale della letteratura tamulica consiste principalmente nelle storie dei regni di Ciola, Pandia e Cera, in poemi drammatici, in morali e didattici e in trattati di filologia e di medicina. Un buon numero dei trattati storici è stato pubblicato in tamul, con una versione inglese e con note, da W. Taylor, col titolo di *Oriental historical manuscripts in the Tamil language* (Madras 1835, 2 vol. in-4°). I poemi morali sono principalmente scritti dai Pariari, persone dell'infima classe, e con tutto ciò godono di grandissima riputazione. Nel numero dei più popolari tra questa sorta di scrittori vi è una donna chiamata Aviar. Il dottor John diede un ragguaglio della sua vita e una traduzione di parecchie delle sue scritture nella *Asiatic Researches* (vol. II, 339-361). Ma il più celebre di questi poemi è il *Koral* di Tirnvalluvan, ossia del divino Vallnvan, che fu pubblicato dall'Ellis e Madras, con una traduzione ed un pregevole commento. Varii estratti di questo poema si trovano nel *Descriptive catalogue*, ecc. del Wilson (vol. I, pp. 253, 254) e negli *Specimens of Hindoo liberatura* di Kindersley (pp. 53-82). La lingua tamulica si divide in due dialetti, detti *Shen* e *Kodun*, ossia alto e basso tamul. Quasi tutte le opere classiche del tamul sono scritte nel dialetto shen, il quale cessò d'essere intelligibile all'universalità del popolo. Tutti e due questi dialetti sono stati coltivati da scrittori europei, e di ciascuno fu composta una grammatica dal celebre missionario Beschi. La costui grammatica del dialetto shen non è mai stata pubblicata, ma se ne stampò una traduzione fattasene dall'originale latino in inglese dal Babington col titolo di *A grammar of the hing dialect of the Tamil language, termed Shen-Tamil; to which is added an introduction to Tamil poetry* (Madras 1822); *Grammatica latino-tamulica de vulgari tamulicæ linguæ idiomate* (Trang. 1738). Babington osserva che il Beschi mostra d'aver avuto della letteratura tamulica una conoscenza più perfetta che alcun altro straniero, il quale ne imprendesse lo studio; e forse più che alcuno dei nativi d'oggidì. Le sue voluminose opere così in prosa come in poesia, composte in tamul, come pure le traduzioni ch'egli fece de questa lingua, sono tenute in grande stima; ed è un fatto singolare che una delle migliori grammatiche originali tuttora esistenti è opera della sua penna (*Preface to Tamul grammar*, pp. I, II). Anche il danese missionario Waller ha pubblicato una grammatica intitolata *Observationes grammaticæ quibus linguæ tamulicæ idioma vulgare illustratur* (Trang. 1739). La più moderna grammatica tamulica è quella dell'Anderson intitolata: *Rudiments of tamul grammar, combining with the rules of kodun-tamul or the ordinary dialect, an in-*

troduction to Shen-Tamul or the elegant dialect of the language (Londra 1821, in-4°). Quelli che incominciano lo studio del tamul troveranno molto utile la seguente opera: *Adventure of the Gooroo Paramartan, a Tale in the famul language, accompanied by a translation and a Vocabulary, by B. Babington* (Londra 1822, in-4°).

2. *Telinga* o *Telugù*. — A questa lingua gli Europei danno comunemente l'improprio nome di *gentù*. Essa è l'andhra degli autori sanscritici, e nel paese ove si parla, è conosciuta col nome di trilinga, telinga, telugù e tenugù. Il telugù è il dialetto volgare degli Indù stanziati in quella parte della penisola indiana, che movendo dallo stabilimento olandese di Pulicat sulla costa dell'Isola Coromandel fino alla vicinanza di Bangalore, si stende a settentrione lungo la costa fino a Cicacole e nell'interno fino alle sorgenti del Tapti. Questa lingua non è ignota nelle parti più meridionali dell'India; giacchè i discendenti di quelle famiglie telugiche, che dal re di Vidianagara vennero deputate a governare le loro meridionali conquiste, o che talvolta emigravano da Telingana per sottrarsi alla fame ed all'oppressione, sono disseminate per le provincie di Draoira e Carnataca, e ritenendo tuttora la lingua dei loro antenati, ne hanno diffusa la conoscenza per tutta la penisola (Campbell, *Teloogoo Grammar*). La letteratura di questa lingua consiste principalmente in traduzioni dal sanscrit; e contiene pure molte opere originali, come storie, biografie e qualche poema e racconto. Secondo il Wilson (*Descriptive Catalogue*) le opere più antiche di questa lingua non vanno al di là dello scorcio del XII secolo, mentre la sua età d'oro si riferisce al principio del secolo XXI, cioè al tempo in cui regnò Crisna Deva di Vigajanagar. I primi tentativi per ridurre l'uso di questa lingua a regole, vogliousi fatti sul finire del XIII secolo da Nannia Battha, bramano, il quale compose una grammatica telinga in sanscrit. Il telinga si divide, come il tamul, in un alto e in un basso dialetto; e la lingua scritta è talmente diversa dalla parlata, che ad intendere le opere migliori si richiedono commenti fin anco pei letterati.

3. *Carnataca* o *Cannadi*. — Il confine settentrionale di questa estesa regione in cui si parla il carnataca, comincia presso la città di Beder, a circa 80 chilometri al nord-ovest da Hiderabad; e girando a nord-ovest cinge gli orli dei ripidi Ghaut occidentali verso settentrione quasi fino alle sorgenti del Chistna, donde seguendo un corso orientale e di poi boreo-orientale, termina in un angolo piuttosto rapido presso Beder già accennato come confine settentrionale (Wilson, *Descriptive catalogue*, pag. XLI). La lingua carnatica si divide in due dialetti, uno antico e l'altro moderno. Il moderno non ha, si può dire, alcuna letteratura; ma l'antico, detto hala carnatica, possiede molti documenti storici relativi ai re del Mysore e molti poemi e racconti. Il dialetto hala contiene anche una classe di opere assai curiose, scritte dai Piagamiti, ramo della setta dei Saivi, le quali opere si riferiscono alle azioni e dottrine dei maestri e fondatori della setta. Queste opere sono di un'assurdità straordinaria, e per la maggior parte insipide; ma molte di esse sono altamente caratteristiche, ed indicano uno stato di pratiche e credenze religiose quasi al tutto estranee alla genuina religione degli Indù del pari che al comun senso ed alla sana morale (Wilson, *Descriptive catalogue*, pag. XLIV). Pare che questa lingua venisse principalmente coltivata sotto la dinastia dei Balalidi o Valalidi, che regnarono nel Dwarasemudra, il Dolsamander degli storici maomettani, dall'XI fino al principiare del XIV secolo.

4. *Tuluva*. — Il tuluva, dialetto distinto, quantunque derivato da un medesimo fonte col malajalma, predomina fra gli aborigeni del Cupam da Perumbuzhu presso Mangalore fino a Pudupattanam presso Nilesvaram, e nel Tulu da Gocarnam fino a Perumbuzhu, paesi che costituiscono il distretto, a cui nei tempi recenti è stato imposto il nome di Canara (L'Ellis citato dal Wilson, *Descriptive catalogue*., p. XIV).

5. *Malajalam* o *Malajalma*. — È questo il cherala degli scrittori sanscritici e il malabarico degli Europei. Il paese di Malajalam, situato sulla costa occidentale della penisola indiana, dividesi in quattro provincie. La più settentrionale, cominciante a Gocarnam e stendentesi verso il sud fino a Perumbuzhu presso Mangalore, si chiama Tulurasgiam, cioè regno di Tulù; da Perumbuzhu a Pudupattam presso Nilesvaram, il paese si chiama Cusparagiam; di quivi a Caneti presso Colam (Quilion), Ceralaragiam; e di quivi fino a Canjacumari (Capo Comorin), Muscicaragiam. Il Malajalma forma

di presente la lingua delle due ultime provincie; ed è, come il codun-tamil, un dialetto immediato del shen-tamil, da cui differenzia in genere appunto come il codun nella pronunzia e nei modi di dire, ma più specialmente nel ritenere voci e forme del shen-tamil, che nel primo sono viete. Ma la sua differenza più essenziale dai dialetti affini sta in ciò che, quantunque derivato da una lingua strabocchevolmente copiosa di forme verbali, ha i suoi verbi al tutto privi di terminazioni personali, e la persona viene sempre indicata dal pronome. Questa particolarità è quella che principalmente fa singolare dagli altri il dialetto malajalma, e lo distingue in modo speciale da tutti gli altri dialetti d'origine tamulica (L'Ellis citato da Wilson, *Descriptive catalogue*, p. XLV). Anche il dottor Buchanan osserva che il malajalma e il codun-tamul sono tutti e due rami d'uno stesso dialetto, e che i suoi servitori di Madras e gli indigeni potevano fino a un certo grado intendersi fra loro. Assai diverse ne sono le pronunzie, e si vuole generalmente che più perfetto sia il malajalma, che contiene parole sanscritiche in maggior dato, come pure maggior quantità del dialetto *paat* o poetico, che non la lingua predominante verso oriente. I caratteri usati nello scrivere il malajalma sono quasi gli stessi che adoperano i Tamuli per iscrivere in poesia, e la lingua poetica dell'uno e dell'altro popolo si somiglia assaissimo (*Journey from Madras through Mysore*, ecc., vol. II, pag. 546-47). Il malajalma non è mai stato coltivato gran fatto. Possiede alcune traduzioni dal sanscrit; ma quasi la sola opera originale che sia a nostra notizia intitolata: *Chevala Uppati*, dà un ragguaglio della provincia di Chevala o Malajalma dai tempi antichissimi fino al regno di Cheruman Perumal, il quale adottò la religione maomettana. Nelle *Asiatic Researches* (vol. V, pp. 1-56) evvi una critica di quest'opera scritta dal signor Duncan. Il Buchanan osserva che quest'opera è scritta in un puro ed antico dialetto dell'ellacanum, ossia lingua poetica. È difficilissimo a capirsi; molti passi sono assai diversamente interpretati, e tra copia e copia vi s'incontrano delle varianti essenzialissime. Si vuole che ne sia stato autore Sancara Aciarja (*Journey*, ecc., II, 478). Il Drummond ha pubblicato una grammatica di questa lingua col titolo di *Grammar of the malabar language* (Bombay 1799, in-fol.).

Industria. Gl'Indiani conoscono a perfezione molti mestieri, nei quali superano tutte le altre genti asiatiche; ma il loro valore è rimasto a quel punto a che lo condussero i padri loro. Il principio di casta non consente ad essi, se non in minima parte, la ragion progressiva de'miglioramenti in fatto d'arti e di industrie. Con questa riserva adunque si giudicano le opere indiane. — I loro lavori, oltre all'eccellenza della manifattura, non mancano di buon gusto. In molte cose gli Europei stessi non possono competere con loro, e, quel che è più maraviglioso, gl'Indiani non adoperano macchine, o almeno ne hanno di semplicissime; tutto fra essi si fabbrica a mano, e ciò nondimeno i loro lavori corrono ne'commerci a prezzi tanto miti, che nessuna nazione europea potrebbe sostenerne la concorrenza. Questo pregio assicurò alle manifattore dell'India uno spaccio grandissimo in tutte parti del mondo, ove furono sempre ricercate, e soprattutto dai popoli dell'Occidente. — Le principali loro industrie consistono in tessuti di cotone, di cui si contano 124 specie diverse, o danno materia a considerevole esportazione così per l'America, come per una gran parte dell'Asia e dell'Africa. — La seconda manifattura di qualche momento è quella delle stoffe di seta, e si esercita principalmente nell'Indostan propriamente detto. Da quelle fabbriche escono i taffetà, i broccati che servono al vestiario dei principi indiani, e sono tuttora assai ricercati nel Bengala. I *kimkabes* sono stoffe leggere intessute di seta e di filo d'oro; — Principal prodotto de'lanificii sono gli scialli, la cui si adopera la bella lana dei montoni dell'Indostan settentrionale; ma in questo lavoro prevalgono ad ogni altra fabbrica indiana quello del Cascemir. Gl'Indiani sono molto valenti nel tessere le stuoie di giunco ornate di figure o disegni a svariati colori. Ma in questo genere sono ammirabili i tappeti di Patna; non già che nella bellezza e nel gusto de'disegni agguaglino gli Europei, ma li vincono nella vivacità de'colori e nella sodezza del panno: comunemente sono di gran dimensione, lunghi per lo più 120 piedi e larghi sopra 50 o 60. A queste manifatture si possono aggiungere le conce delle pelli. Gl'Indiani riescono altresì valentissimi nell'oreficeria, specialmente nei lavori di filagrana. Fanno ancora belle opere in madreperla, in lacca, in avorio ed in acciaio fino. Fabbricano buoni fucili e scimitarre,

ed ottimi coltelli. I vasi ed altri utensili di rame escono assai ben fatti dalle loro officine. Nel Bengala vi sono raffinerie di zucchero e fabbriche di tabacco nel Guzerate. L'arae del Bengala prova che gl'Indiani s'intendono anche di distillazione; le loro profumerie e l'essenza di rose, ch'essi chiamano attar, sono reputatissime.

Commercio. Benchè il commercio abbia molta operosità pel cambio delle materie prodotte o lavorate nelle diverse provincie, manca però di quelle agevolezze che stringono fra loro i principali paesi di traffico. Ciò deriva dalla difficoltà dei trasporti per terra ed anche per acqua; perocchè le strade e la navigazione siano ancora in trista condizione, ad onta de' moltissimi miglioramenti che vi ha introdotti la Compagnia delle Indie. Le esportazioni per l'Europa non hanno più l'importanza ch' ebbero in altri tempi dopo che le manifatture europee migliorarono di tanto. Così le esportazioni si riducono alle produzioni naturali, come il cotone, lo zucchero, il pepe, il salnitro, il legno rosso, la gomma lacca, il borace che si estrae dal Tibet, il cardamomo, il legno di sandalo bianco, l'indaco e la seta, gli scialli di Cascemir. L'oppio si manda in Cina, nella Persia, nell'Arabia e nelle isole dell' Oceano. Le importazioni dall' Europa e dalle altre parti del mondo si riducono a poco in un paese, che favorito da tutti i doni della natura, produce in copia quanto è utile e piacevole all' uomo, e dove l'industria, in ogni genere di lavori, fu condotta da lunga pezza a quel grado di perfezione che vi si poteva maggiore. — Il commercio dell'India, dai tempi più remoti sino a noi, si fece sempre in oro ed argento. Dal *Tait's Magazine*, si raccolgono sul commercio dell'Inghilterra coll'India le seguenti note statistiche: Nel 1832 il valore delle importazioni dell'India inglese era di 6,537,098 lire sterline e quello delle esportazioni d' Inghilterra poteva ragguagliarsi a 5,750,286. Ecco quale è stata la progressione dal 1842 al 1855: Nel 1842 il valore delle esportazioni dell'India fu di 7,120,748 lire sterline e quello delle importazioni correlative di 5,439,564. Nel 1852 le esportazioni montarono a 10,672,876, e le importazioni a 9,127,556. Finalmente nel 1855, l'Inghilterra ricevette dall'India, in materie prime per un valore di 12,668,774 e le mandò in materie lavorate per 9,949,154, quasi il 9 per cento del valore totale delle sue esportazioni (generali), che sommava a 95,688,085 lire sterline.

Riassunto dal 1832 *al* 1855.

Importazioni nel 1832 . .	L. st.	6,657,098
» 1855 . . .	»	12,668,774
Aumento in 23 anni	»	6,551,676
Esportazioni nel 1832 . . .	»	5,750,286
» 1855 . . .	»	9,949,154
Aumento in 23 anni	»	6,198,868

Le principali materie d' importazione (dall'India nell'Inghilterra sono:

L'indaco	L. st.	1,518,097
Lo zuccaro	»	1,043,480
I semi di lino	»	1,297,803
		3,859,380

Le esportazioni (dall'Inghilterra nell'India) consistono principalmente in

Tessuti di cotone	L. st.	5,842,974
Ferro	»	5,242,855
Vasellamenta e cristalli . . .	»	157,848
Lane	»	227,550
Macchine	»	404,900
Birra	»	458,519

La Compagnia delle Indie, dicemmo più sopra, introdusse notevoli miglioramenti ne' veicoli del commercio, coll'intento di unire tutte le coste dell' Indostan, sulle rive delle quali trovasi mirabilmente addensata la popolazione, e così porre l' India tutta in prontissimo rapporto coll' Europa. Tutte le coste d' Europa sono ormai abbracciate dalla navigazione a vapore, che già si estende nell' estate fino ad Hammerfest di Norvegia, ben poche leghe lontano da Capo Nord. Nell'India vedemmo grandiosi progetti di tal natura mandati rapidamente alla loro esecuzione. Una linea di navi a vapore di grandissima forza discende da Calcutta, percorre tutto il litorale d'Oriasa e del Cornmandel, tocca Ceylan, e pel golfo di Manar rade le coste del Malabar infino a Barcelore, od alle Laccadive, dove segue l'incontro colle navi a vapore di Bombay, che hanno percorso il litorale del Concan (già sì funesto ai naviganti, prima che il cannone inglese fulminasse quei fatali nidi di pirati

fra le rupi appena accessibili di Gheria e di Severndroog), e le coste di Canara, ai che d'altronde sono costrette in molta parte dell'anno le navi, che da Bombay si dirigono al Mar Rosso, per non lottare colla forza soverchia del vento. Le navi a vapore sull'Indo e sul Gange, e quelle che si attivarono sul Brahmapura, sul Godaverry, sul Kisthna o sul Cavery, vivificano qui le relazioni in tutto l'immenso Indostan. Colla Società istituita per la navigazione alle Indie si ha da Londra in un mese comunicazione con Calcutta. I battelli che mantengono le relazioni fra Suez e Bombay appartengono alla Compagnia Indo-Britannica. Da Bombay a Calcutta rimanevano inoltre a percorrersi con grave dispendio e lentezza 1,500 miglia di cammino per terra. Ma se il Nerbudda è realmente un fiume che possa navigarsi comodamente durante l'intiero anno, le navi a vapore sul Nerbudda e sul Gange attraverserebbero la più gran parte dell'Indostan. Le nuove navi destinate alla comunicazione fra Suez e l'India hanno macchine della forza di 600 cavalli, sono della capacità di 2,600 tonnellate, e si costruiscono intieramente di ferro. L'utile proprio consiglia l'Egitto a favorire la navigazione del Mar Rosso, ma dopo che tanto si è migliorata l'ordinaria navigazione pel Capo, essa si limita alle sole navi a vapore. Infatti emergo dai voti unanimi di tutti gli uomini di mare, che vennero interrogati dalle commissioni scelte negli anni 1834, 1837 e 1840 dal Parlamento Inglese, all'oggetto di proporre i modi di rendere più sicure e rapide le comunicazioni colle Indie, che nel Mar Rosso spira, durante l'intero anno, più o meno fortemente il vento da nord a sud fra Suez e Djdda, spira per nove mesi da Djdda a Moca, e per tre mesi da Moca allo stretto di Bab-el-Mandeb. Quest'è forse la causa per cui negli antichi secoli gli Egizii trafficavano piuttosto pel porto di Berenice all'estremità sud-est dell'Egitto, che non per quello di Suez, ed anche gli Egizii moderni ancora utilizzano il porto di Souakim. Dall'aprile fino al settembre è quasi impossibile alle navi a vela di spingersi da Moca verso nord; li contiene virar di bordo è pericoloso in questo mare che è stretto e sparso di banchi di corallo. Si vedono a volte a Suez ed in Akaba delle corvette da guerra, ma nemmeno in Djdda si vedono navi di commercio europee. E quelle stesse navi da guerra non possono spingersi a vela infino a Suez o fino ad Akaba se non in tre soli mesi dell'anno, durante i quali il vento soffia più leggiero e meno contrario. Pel trasporto però dei passeggieri, delle lettere o dei più preziosi e meno pesanti articoli di commercio, la navigazione a vapore pel Mar Rosso è già di grandissima utilità. Il canale di Suez renderà estemamente agevoli le comunicazioni. Le trentadue leghe di deserto, che separano il Cairo da Suez, già attualmente si percorrono con comodità e sicurezza sui dromedari, in lettiga, ed anche con leggiere carrozze. Lauti guadagni e sempre crescenti s'ottennero dalle navi a vapore che lord William Bentinck ha stabilito sul Gange, e non bastando al trasporto delle merci d'ogni genere che si presentano in massa, le tariffe di carico si accrebbero talmente, che in un breve periodo di tempo l'intiero capitale impiegato nell'intrapresa fu incassato ed estinto. Si fecero anche prove di munire i bastimenti di commercio d'una macchina a vapore, da usarsi soltanto in determinate occasioni e località, e gli esperimenti mostrarono che la navigazione attorno al Capo di Buona Speranza può rendersi assai più pronta e meno dispendiosa. Per la maggiore rapidità e sicurezza dei viaggi dalle Indie e dalla Cina al Capo, o viceversa, vennero da espertissimi navigatori inglesi, ed anche francesi, esaminati, assunti in carte, e descritti lo Stretto della Sonda fra Sumatra e Java, quello di Bali fra Java e Bali, quello di Lombock fra Bali e Lombock, quello di Allass fra Lombock e Sumbawa, la strada di Macassar fra Celebes e Borneo, quella di Carimata fra Billiton e Borneo, quella di Gaspar fra Billiton e Banka, e quella di Banka fra Banka e Sumatra. Si riconobbe siccome, giusta l'alternare dei venti tropicali, sia utile in un mese attraversare piuttosto uno Stretto che l'altro; si riconobbe che, presentandosi gli accennati passi sotto angoli e curve varie al meridiano che li attraversa, durante una bufera l'un passo è sicuro e calmo, e l'altro è pericolosissimo; si vide che descrivendo molte volte immense linee di viaggio, si ha per la direzione dei venti una velocità proporzionalmente doppia ed anche tripla, che non seguendo le linee di viaggio assai meno divergenti. Si ebbe una facilità molto maggiore di contenere i pirati sorvegliando non casualmente un mare infinito, ma linee sempre determinate in questo mare, quantun-

que variino nelle stagioni diverse. Colle diminuite avarie, col ribassato prezzo delle assicurazioni marittime, coi censi minori del cambio marittimo, cogli scemati naufragi, e coll'accelerato viaggio crebbe moltissimo il numero ed il lucro delle navigazioni. All'oggetto parimenti di poter meglio radere le coste dell'Indostan colla navigazione a vapore, e per non trovarsi in necessità di accrescere la linea di viaggio, girando d'intorno alla vasta Ceylan, gl'ingegneri della presidenza di Madras, sotto la direzione del colonnello Montheit, apersero, nel punto conosciuto sotto il nome di Pamban-Passage, un largo canale che può navigarsi in qualunque stato di marea. Si rese in tal modo comoda e sicura la comunicazione fra il golfo di Manar e la strada o baia di Palk (un seno del golfo del Bengala); mentre la comunicazione era prima quasi affatto intercetta dai bassi fondi e dalle scogliere, che stendonsi a modo di barriera fra Ceylan ed il continente. Prima di accingersi al lavoro, gl'Inglesi avevano fatto eseguire dagli ufficiali Powel ed Ethersey una diligentissima assunzione idrografica dello stesso golfo di Manar. Ethersey rilevò altresì con singolare perizia tutte le coste del golfo di Cambaja da Diu infino a Surate. Una dotta dissertazione illustra i suoi lavori, che sono tanto più importanti, perchè si collegano ai molti che si eseguirono nella penisola di Cutch, e nella gran laguna di Runn. Da quel lato il tenente Carless ha compito una bella misurazione trigonometrica del delta dell'Indo, e fornì una serie d'interessantissime osservazioni sulle variazioni che hanno luogo nelle foci navigabili di quel gran fiume, e sulle cause dalle quali derivano.

Governo. La Compagnia delle Indie godeva di tutti i diritti annessi alla sovranità; ma questi non eranle conferiti in perpetuo: dovevano anzi essere riconfermati ogni vent'anni dal re d'Inghilterra, appresso il quale era essa mallevadrice del buon reggimento dei popoli indiani. La Compagnia ha un capitale diviso in due mila azioni ed è rappresentata da un consiglio scelto dagli azionisti. La sua sede è in Londra. Ma, come si è accennato di sopra, dal 1.° novembre 1858 la Compagnia più non esiste come potere politico, essa non è più che una società di mercanti che fanno lor traffici nell'India; la regina d'Inghilterra ha preso direttamente il governo, ma niente fino ad ora è mutato negli ordini del medesimo, e per conseguenza un governator generale residente in Calcutta, capoluogo della presidenza del Bengala e metropoli dell'Impero Anglo-Indiano, è una specie di vicerè cui sono conferiti i supremi poteri, ed in caso di necessità puote anco dichiarare la guerra; ma egli non è se non il capo del potere esecutivo nell'India. La somma delle cose è retta da due consigli, de'quali l'uno chiamato il banco de'commissarii per gli affari dell'India. (*Board of commissioners forthe affairs of India*), è composto di un presidente, di tre segretari di Stato, di nove ufficiali superiori e di un segretario: incarico di questo consiglio è la revisione e sindacato dell'amministrazione; e l'altro consiglio detto corte dei direttori (*Court of directors*), si compone di trenta membri scelti dal seno della Compagnia dei quali soli 24, dal 1853 in poi ridotti a 18, seggono in ufficio e regolano tutto il governo delle Indie. È da credere però che anche questi supremi consigli, col cessar del potere politico della Compagnia, abbian cessato dai loro incarichi e tutto siasi raccolto nelle mani del ministero. — Tutti gli uffici superiori militari e civili sono nell'India sostenuti dagl'Inglesi; agli indigeni rimangono solamente gl'inferiori. Ogni presidenza ha un suo governatore particolare o presidente, che amministra col mezzo di subalterni ufficiali i distretti o provincie dipendenti dalla sua giurisdizione, ed obbedisce al governatore generale di Calcutta. — Nelle sue possessioni immediate la compagnia lasciò sussistere le leggi che già vigevano nell'Impero Mogollo, o solo v'introdusse quelle modificazioni che stimò necessarie nell'amministrazione della giustizia e della polizia. Conservò anzi in Delhi il gran Mogollo, ossia il successore degli antichi imperadori, assegnandogli una larga pensione, circondandolo di pompa imperiale, onorandolo con tutte le osservanze debite alla sua dignità, ma guardandolo al tempo stesso gelosamente custodito, quasi prigioniero nel proprio palazzo, di cui non potea varcare le soglie esterne. Giungea persino (beffardo abuso della forza) a porre in fronte il suo nome agli editti pubblicati ne'vasti dominii già obbedienti al caduto monarca. Questa commedia politica continuò sfacciatamente a rappresentarsi fino al tempo della rivoluzione del 1857, nella quale gli antichi sudditi del gran Mogollo renderono la

libertà al loro signore. Ma fu per poco; perocchè venuta di nuovo la città in mano agli Inglesi, ora il vinto monarca a cui, quasi per pietà della sua vecchiezza, si lasciò la vita, trae nella prigionia e nella miseria con la propria famiglia l'avanzo de'giorni suoi. — I principi indigeni, che governano le possessioni mediate, sono anch'essi, ne'loro Stati, sovrani più di nome che di fatto; tranne quanto strettissimamente appartiene all'amministrazione interna, in tutto il resto la vera autorità suprema è devoluta ai residenti inglesi che la Compagnia tiene alla loro corte. Le principali città dell'India hanno oggidì istituti di educazione nei quali s'insegnano le scienze e la lingua inglese. Collegi furono fondati a Calcutta, a Benares, ad Agra, a Delhi, a Bombay, a Punah ed a Madras. Prima della rivoluzione la gioventù indiana andava senza ritegno a studiarvi: la mussulmana non già, perocchè i Maomettani rifuggono dalla educazione europea. Le missioni protestanti e cattoliche non rimasero seconde al governo nell'opera dell'istruzione, e per molti capi ne ottennero migliori successi. Oltracciò le tre presidenze sono state dotate, non ha guari, di università dove si conferiscono tutti i gradi accademici. Ne' collegi dello Stato si fa rigoroso divieto di combattere i principii religiosi e le dottrine morali degli Indiani. Finalmente per dare un saggio del pubblico insegnamento, trascriviamo i titoli del programma delle cognizioni richieste al diploma di bacceliere per l'anno 1859: Lingua inglese; letteratura greca; letteratura latina; letteratura ebraica; storia; scienze matematiche; scienze fisiche; filosofia (logica e morale).

Milizia. Prima che la regina d'Inghilterra prendesse il governo dell'India, le milizie appartenevano in parte alla corona ed in parte alla compagnia. L'esercito è composto di Europei e di Cipai o soldati indigeni disciplinati al modo delle milizie d'Europa. La disciplina e l'assisa europea, non meno che la dipendenza dagli ufficiali inglesi, se poterono ottenere dai Cipai una cieca obbedienza e subordinazione sino al 1857, cosicchè non pure i delitti, ma sino le più leggere mancanze parevano cose ignote tra quella gente, non poterono però punto diminuire in essi la divozione al loro culto religioso, e l'amore alle avite costumanze. Non appena il Cipai si è spogliato la divisa militare e torna alla sua famiglia, non se ne diparte se non quando il dovere della milizia lo richiami sotto le armi. Egli insomma non perde in nulla, per la militare consuetudine, l'indole, gli affetti, i costumi del cittadino. Ciò spiega abbastanza come questa milizia che stata era sempre, in generale, un modello di obbedienza e di buona disciplina, improvvisamente si recasse agli atti della più feroce barbarie, quando si credette offesa (come vedremo nel cenno storico) nel sentimento religioso, e come facesse causa comune col popolo. — Sir Carlo Napier, in una sua lettera al duca di Wellington del 26 novembre 1849, parla con gran lode della fedeltà e del valore dei Cipai. In questa lettera, combattendo la opinione di lord Hardinge che avrebbe voluto che le milizie non fossero riunite perchè non congiurassero, il Napier risponde: « Lord Hardinge non ha veduto l'esercito del Bengala se non per piccioi tempo e come governator generale. Io però l'ho studiato per più di otto anni trovandomi posto al comando dei Cipai del Bengala e di Bombay, e non veggo ragione che possa giustificare sospetti sul loro conto, a meno che non fossero bistrattati; ed anche allora sarebbero meno pericolosi che, in simili casi, le stesse milizie britanniche. Per me non ci veggo nessun danno a riunirli; grandissimo ce ne veggo per lo contrario a tenerli disseminati come ora si fa pel paese. Credo anzi che concentrandolo, siccome io propongo, l'esercito indiano aumenterà di forza, di disciplina, di fedeltà.... Sì veramente, egli aggiunge il cipaio è un soldato glorioso. Io non penserò mai a loro senza rispetto e senza ammirazione. Raffrontando adesso queste parole coi fatti del 1857 si vuol conchiudere, o che sir Carlo Napier in tanti anni di esperienza non seppe conoscere quella milizia che dipendeva da'suoi cenni, o (e questo è assai più simile al vero) che gravissime cagioni abbiano stanca la pazienza dei Cipai. Errore imperdonabile l'averli offesi nelle loro religiose superstizioni. — La politica inglese per meglio dominare i reggimenti indigeni, li compone delle due religioni che dividono l'India e ne fanno due nazioni rivali. Nella fanteria si ammettono due terzi di Indù e un terzo di Maomettani; e dopo il conquisto del Pendgiab vi s'introdusse un decimo di Siki. Nella cavalleria son sempre metà Indù e metà Mussulmani. Il soldo del Cipai varia dalle 7 alle 9 rupie (ogni rupia corrisponde a fr. 250) al mese, secondo gli anni di servigio. Oltre al soldo i Cipai non hanno

altra cosa che le capanne (*huttes*) negli accantonamenti. Salgono, per anzianità, al grado di ufficiali, ma sempre subalterni. I maggiori gradi toccano un soldo di sessanta rupie. Nella guerra l'ufficiale indigeno è obbligato a cedere il comando all'ufficiale inglese. — La somma delle forze militari dell'India oltrepassava nell'ottobre 1826 i 300,000 uomini e distribuiti nella maniera seguente:

Artiglieria	15,782
Cavalleria indigena.	26,084
Fanteria	234,412
Ingegneri o corpo del Genio . .	4,575
	280,863
Milizie inglesi. . .	21,934
	302,797

Di questi gl'irregolari d'ogni fatta sommavano ad 82,957. — Nel 1830 la forza militare impiegata nelle tre presidenze e luoghi dipendenti, ragguagliavasi a 224,444 uomini e la loro spesa a 9 474, 481 lire sterline. — Nel 1847 l'effettivo delle forze era di 295,840 uomini, ne' quali 26,582 inglesi. — Nel 1851 la forza totale dell'esercito del Bengala numerava 167,199 uomini e 225 cannoni. — Dopo l'insurrezione l'esercito nell'India fu scomposto per la diserzione di parte dei Cipai, l'uccisione di molti inglesi e l'invio di nuove genti dalla madre patria. Cosicchè è impossibile determinare il numero preciso al presente. Le forze navali nell'India dipendono dalla presidenza di Bombay e consistevano, nel 1830, in 4 legni di 18 cannoni, in 6 corvette di 10, in due vapori armati e in alcuni piccoli legni d'esplorazione. Nel 1844-45 la squadra componevasi di 4 legni con 48 cannoni fra tutte, e di 4 fregate a vapore con insieme 20 cannoni. Nel 1845-46 la Compagnia aveva nell'India ventitrè legni a vapore della forza totale di 5,770 cavalli. Naturalmente anche le forze navali furono accresciute nell'India sì per trasportare le milizie dalla madre patria, e sì per la guerra contro i sollevati.

Finanze. È cosa strana che l'India, la quale tanto prosperava sotto i suoi governi indigeni, e specialmente eran celebri per la loro ricchezza gli Stati del gran Mogol, di Golconda, del Misore, del Pendgiab, dell'Aude, sia andata sempre mai decadendo sotto il reggimento di una compagnia di speculatori venuti da una delle nazioni più civili d'Europa. Ma da due cagioni ci sembra derivare questo fatto: primieramente dall'aver la politica inglese costantemente operato nell'India più a stabilirvi un dominio che a poco a poco distruggesse tutti gli Stati indigeni senza rispetto alcuno alle loro franchigie, alla loro vera prosperità, alla religione, ai costumi e a tutt'altro insomma che più sta nel cuore e nella mente dei popoli; secondariamente dalla avidità di trarre pel presente quell'interesse maggiore che potevasi a fornire il dividendo degli azionisti della Compagnia, senza curarsi punto dell'avvenire. Il Warren, scrittore molto accurato delle cose dell'India, non si ritenne dall'asserire che per le dilapidazioni della Compagnia e per le sistematiche concussioni commerciali, il capitale circolante delle Indie deve avere in cinquanta anni scapitato di più che duemila milioni e mezzo di franchi. È un fatto che dal 1837 al 1856 ad onta di tutti i soprusi fiscali e i barbari modi adoperati dai pubblicani della Compagnia con gl'indigeni, le rendite annue dell'India inglese ondeggiarono tra i 500 e i 600 milioni di franchi, eppure quel paese pareggia in vastità mezza Europa e vince mezza Europa in numero di popolazione. Secondo il rapporto ufficiale il reddito netto totale dell'India ragguagliavasi nel 1850-51 al modo seguente:

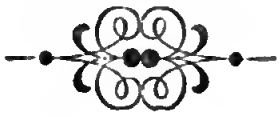
Presidenza del Bengala	L. ster.	7,799,593
Provincie del nord-ovest . .	»	4,746,799
Pendgiab e territorii trasgangetici.	»	1,334,571
Presidenza di Madras . . .	»	3,625,000
Presidenza di Bombay. . .	»	2,744,950
Reddito netto totale	»	20,250,513

La Compagnia prima del 1857 aveva già un debito d'oltre 1,100 milioni di franchi, e nei soli cinque anni corsi dal 1851 al 1856 le deficienze dei bilanci sommarono a 250 milioni di franchi. Di questo debito si accagionano principalmente le strabocchevoli paghe degli ufficiali sì civili e sì militari al servigio della Compagnia. E certo poco ella spendeva in opere di pubblica utilità, e le strade soprattutto, che sono il veicolo più utile dei commerci e delle industrie, si trovano in istato infelicissimo, o per meglio dire interamente abbandonate, se ne togli alcuni lavori che sono ben poca cosa rispetto alla vastità di que' territori. Tuttavia in questi ultimi anni qualcosa si fece, ma è ben poco ancora, come le tre grandi strade

da Calcutta a Peskawar, da Calcutta a Bombay, da Bombay ad Agra, che corrono in tutto 5,000 chilometri; le strade ferrate di cui sono già in esercizio circa 5,000 chil., ma non formano se non la decima parte delle linee in costruzione, e i lavori d'irrigazione, cosa di prima necessità in un paese come l'India, dei quali sono da ricordare i due canali del Giumna che colle loro diramazioni misurano una lunghezza di 975 chil., ed il gran canale del Gange, il cui ramo principale fu aperto nel 1854, e avrà 1,500 chil. di lunghezza, sino a 52 metri di larghezza, e 5 di profondità, cosicchè, quando sia compiuto, sarà il maggior canale del mondo. Ma tutto questo, giova ripeterlo, è ben poco ai bisogni di quell'immenso paese. Non sarà senza utile riferire a questo luogo il giudizio del signor de Jancigny, che fu colonnello aiutante di campo del re di Aude, e ben conobbe l'India: « Gl'Inglesi, egli dice, hanno risguardato gl'Indiani per lungo tempo, siccome un popolo di neri per non dire di negri (schiavi), col quale tornava utile far traffico; poi si fecero a pensare che quel popolo dovera essere soggiogato; poi, quando li ebbero soggiogati, trattaronli come gente da cavarne danaro (*contribuables*). Passato poi un altro lasso di tempo, pervennero a considerarli come un popolo che si dovea governare, e crearon per loro e più spesso contro di loro un arsenale intero di leggi, ma, cosa strana, non fu se non quando ebbero elaborato cotesto loro governo, codeste leggi, codesti regolamenti fatti per mettere in sodo il dominio inglese, ch'essi stimarono utile studiare gli uomini che dalle nuove istituzioni dovevano esser retti e pensarono seriamente a migliorare i loro destini. (V. *Histoire de l'Inde ancienne et moderne*). Quando si ponga mente che alla sapienza legislatrice del filosofo si mescolò sempre, nella dominazione dell'India, la avidità del mercante, e il dispregio di un popolo che si credette decaduto da ogni sentimento di umana dignità, forse questo giudizio non sembrerà troppo severo. Molto resta a fare al governo inglese per mettere in fiore l'Impero di cui ha ora assunto direttamente il governo, ore gli riesca di ridurre nell'antica pace quei popoli. Non ostante però lo stato di scadimento a cui la mala amministrazione della Compagnia ha ridotto l'India, il commercio che ivi ha fatto l'Inghilterra nel 23 anni corsi dal 1832 al 1855 è venuto sempre aumentando; ma quanto mai non si sarebbe potuto accrescere se ivi si fosse promossa con tutti i mezzi opportuni l'industria manifattrice e l'agricoltura.

Divisione geografica e politica. — Secondo Balbi, l'India si può dividere in quattro parti: *Indostan settentrionale*, in cui si comprendono le parti montane che giacciono all'est del Setledgi sino alle frontiere di Butan, aggiungendovi anco l'alta e magnifica valle del Cascemir. Le sue suddivisioni, dall'ovest all'est, sono: il Cascemir, il Gherwal, dove si vuol distinguere il Simar, il Gherwal propriamente detto o Serinagur, ed i piccioli distretti di Painkhandi e Bhutant; il Nepal, suddiviso in Nepal propriamente detto e in principato di Sikkim. *Indostan meridionale* o *Indostan* propriamente detto, che tiene la massima parte e le più importanti provincie del caduto impero del gran Mogollo. Queste provincie, alcune delle quali gareggiano per vastità e popolazione coi più cospicui regni d'Europa, sono dall'est all'ovest Lahore, Multan, Sindhi, Katch, Guzerate, Malwa, Adgemir, Delhi, Agra, Aude, Allahabad, Behar e Bengala. *Decan settentrionale* o *Decan* propriamente detto, che si stende ad austro della Nerbuddah e dalle sorgenti di questo fiume sino al golfo del Bengala. Generalmente parlando questa divisione si protrae fino al capo Comorino; ma nel senso proprio e fra i naturali, il Decan dalla parte del sud è contermine, secondo Hamilton, al Tumbadra e al Ristnack. Così circoscritta, questa divisione dell'India comprende soltanto il Kandeich, l'Avrangabad, il Bedgiapur, l'Haiderabad, il Bider, il Berar, il Ganduana, l'Orissa ed i Circari boreali. *Decan meridionale* o *Terre ad ostro del Krichna*. A questa parte si assegna tutto il resto della Penisola sino al capo Comorino, che ne forma la punta meridionale. L'Hamilton il suddivide nelle seguenti regioni: il Kanara, il Malabar, il Kotscin, il Travancore, il Koimbatur, il Carnatico, il Salem o Barramahal, il Mysore, il Balaghat. Le *Isole* che geograficamente ne dipendono, sono, oltre quella formata dai Farran, ramo dell'Indo e dal Run, le isole, considerevoli che fanno il Delta del Gange e del Megna, e le più piccole che sorgono lunghesso la costa del Guzerate: il gruppo di Salsetta o di Bombay; il gruppo di Ceylan ed i due grossi gruppi d'innumerevoli scogli, che i geografi da gran tempo chiamano coi nomi d'Arcipelago delle Lackedive e di Arcipelago delle Maldive. Semplificando una

tale divisione, E. Baibi, figlio, non tenendo conto delle popolazioni a tutto selvaggie e semibarbare, che vivono indipendenti sulle terre appartenenti agli Stati inciviliti di questa contrada, parte l'India Trasgangetica nei *Regno Annamite, regno di Siam, impero Birmano, Stati indipendenti della penisola di Malacca, Isole geograficamente appartenenti; ed India Trasgangetica inglese.* Prendiamo le mosse da quest'ultima o dall'impero Indo-Britannico, che ora abbraccia la più vasta e la più ricca porzione dell'India antica.



Digitized by Google

INDIA CISGANGETICA

IMPERO INDO-BRITANNICO IN PARTICOLARE.

La maggior parte di quest'ampia contrada formava sul cominciare dello scorso secolo uno dei più possenti imperi del mondo, conosciuto col nome d'impero del Gran-Mogol. Durante la lunga anarchia, che tenne dietro all'invasione di Nadir-sciah, i subah ed i nabah si resero indipendenti ciascuno nella sua provincia. Parecchie nazioni belligere uscirono dai monti loro ed invasero i paesi che più eran ad essi vicini; i re di Kabul e di Maissur, i Seiki, i Maharatti, il Nidzam e gl'Inglesi contesero tra loro il pingue retaggio d'Akbar e d'Avrangzeb. La prodezza personale di un governatore della Compagnia inglese, l'accorta politica di un altro, la saviezza e lealtà di un terzo, secondate da circostanze più o meno favorevoli, resero in pochi anni gl'Inglesi padroni di quasi tutta l'India, e offersero a' di nostri lo spettacolo ancor nuovo nel mondo, di una mano d'Europei, al soldo di una Compagnia di commercio, che conquistava uno dei più ricchi imperi della terra e tranquillamente governano più di cento milioni d'Asiatici. — L'impero indo-Britannico confina al nord, coll'impero cinese (il Tibet ed il Butan) e con parte dei Thian-scian-nan-lu ed il Nepal; all'est, comprendendo pure i territorii dell'India Transgangetica dipendenti o tributarii degli Inglesi, coll'impero birmano; al sud, coll'Oceano Indiano; all'ovest, col golfo d'Oman e la Confederazione dei Balusci.

Divisione amministrativa e politica. Il Balbi distingue nell'impero indo-Britannico *i possedimenti della Compagnia delle Indie-Orientali* in due ordini, cioè in *possedimenti mediati* ed in *possedimenti immediati*. Questi formano uno dei più ricchi e dei più potenti Stati del globo. Essi comprendono le più belle provincie del già impero del Gran-Mogol, e sono retti da impiegati scelti dalla Compagnia e confermati dal governo britannico. Questi ampi possessi sono distribuiti in quattro governi, cioè: presidenza di Calcutta, presidenza d'Agra, presidenza di Madras e presidenza di Bombay. Ciascuna di queste grandi divisioni è suddivisa in distretti amministrati da un giudice, da un ricevitore generale e da altri impiegati. I distretti sono ancora suddivisi in *pergannah*. Vi ha distretti che non contengono paesi immediati propriamente detti; il loro territorio è interamente composto di varii principati mediati, i cui principi o radia hanno una così limitata autorità, che si debbono avere piuttosto in conto di sudditi che di tributarii o vassal-

ii. I *possedimenti mediati* sono governati da principi propri, alcuni dei quali non sono che vassalli od alleati della Compagnia, che però della maggior parte di essi riscuote tributo. Le truppe inglesi formano la parte principale delle guarnigioni delle loro piazze forti. Alcuni di questi principi posseggono territorii ampii e popolatissimi. Le possessioni mediate sono inegualmente divise tra le quattro presidenze. — Presentiamo qui l'epilogo generale delle grandi divisioni territoriali e politiche dell'impero Indo-Britannico e delle sue dipendenze. In questa divisione non si fa parola della colonia di Ceylan perchè è sotto la diretta dipendenza del governo della Regina. I dati sono attinti al diligente lavoro del Jancigny intitolato: *Histoire de l'Inde ancienne et moderne*, Bruxelle, 1858. Essi concordano a capello col rapporto presentato dalla Compagnia alla Camera de'Comuni il 20 luglio 1857.

Superficie e popolazione dell'India Cisgangetica nel 1858.

TERRITORI	GOVERNI	superficie in miglia q.	superf. tot. in miglia q.	popolazione	popolazione totale
Possessioni della Gran Bretagna sotto l'amministrazione diretta della Compagnia	Sotto il governatore generale dell'India in consiglio.	246,080	»	25,255,972	
	Sotto il luogotenente governatore del Bengala	224,969	»	40,852,397	
	Sotto il luogotenente governatore delle provincie del nord-ovest	105,759	»	55,658,195	
	Sotto il governo di Madras	152,090	»	22,457,297	
	Sotto il governo di Bombay	151,544	857,412	11,790,204	151,990,904
Stati indigeni nella dipendenza politica delle presidenze di	Bengala	515,555	»	58,702,204	48,576,247
	Madras	51,802	»	5,215,671	
	Bombay	60,575	627,190	4,460,570	
Possessioni estere (europee)	Francesi	188	»	203,8	
	Portoghesi	1,066	1,254	313,2	517,149
			1,466,576		180,884,297

Topografia. Accenniamo in breve le città ed i luoghi notabili dell'impero Indo-Britannico secondo le grandi divisioni amministrative e politiche attuali, descrivendo nella presidenza di Calcutta l'India-Transgangetica-Inglese, perciocchè il suo territorio le è quasi del tutto contiguo ed interamente dipendente. — Nei possedimenti immediati e nella presidenza di Calcutta le città più importanti sono:

Calcutta, sulla riva sinistra dello Hagli (Hogli) che vi forma un porto. Semplice villaggio nel 1717, divenne sotto la signoria inglese una delle più ricche, delle più commercianti e delle più popolose metropoli dell'Asia. Essa è la capitale di tutta l'India e la residenza ordinaria del governator generale. Il caseggiato di Calcutta e quello delle vicinanze ha i tetti di stoppia o di fogliame. Coteste case hanno

innanzi alla facciata piccole logge coperte, e sono quasi per intero costrutte di stuoie e di bambu. Quelle che servono di abitazione ai musulmani e agli Indiani della classe mezzana sono di mattoni; hanno tetti piani e invetriate assai strette. Tutto un quartiere di Calcutta non comprende che capanne di tal genere e alcuni bazar diruti. E' si può dire in generale che Calcutta è divisa in due quartieri, la cui architettura è affatto diversa; quello della città Nera, mal fabbricato con vie strette e sudicie; e quello del Governo, detto pure il sobborgo di Taciauringhy (Cowringhy). Questo, ove stanziano gl'Inglesi e gli altri Europei, è molto ben fabbricato ed ha l'aspetto di Pietroburgo; le case somigliano ai palagi. Vanno ricordati il palazzo del governo, notabile per architettura ed estensione, certo il più bello della città; il palazzo municipale; la corte di giustizia; le due chiese anglicane, quelle dei presbiteriani, e alcuni dei templi consacrati agli altri culti. Possono anche annoverarsi tra i principali edifizii di Calcutta quelli che appartengono ai pubblici stabilimenti ed alle instituzioni filosofiche più importanti. Giova avvertire che i templi indiani e le moschee sono generalmente piccoli, bassi e mal situati, e che questa capitale non offre bazar che si possa paragonare a quelli che fregiano le città della Persia e dell'Asia ottomana. — Presso Calcutta è situato il forte Guglielmo (William), notabile per la vastità e le ben ordinate difese. Esso è la fortezza più regolare e più importante di tutta l'India; vantansi soprattutto i vasti alloggiamenti militari, l'arsenale, la fonderia dei cannoni ed altri simiglianti istituti. Benchè Calcutta sia abitata da sì gran numero d'Indiani e d'altre nazioni asiatiche, essa offre quasi tutte le instituzioni e i passatempi delle grandi città d'Europa. I suoi principali istituti letterarii sono: il collegio del forte Guglielmo, specie di università; il collegio sanscrit del governo; la medresse o collegio maomettano del governo; il collegio vescovile (*bishop's college*); il ginnasio di Calcutta (*the Calcutta grammar school*); l'accademia armena; la scuola di commercio; la scuola delle altelie indiane e molti altri istituti d'istruzione. Arroge la società asiatica che è il primo corpo scientifico dell'Asia, ed a cui si debbono notizie preziose intorno alla storia, alla geografia, ai prodotti ed alle antichità di questa parte del mondo; la società di medicina e di frenologia; il teatro; l'orto botanico, ove si coltivano i vegetabili più rari di tutti i paesi, forse il più bello istituto di questo genere fuori d'Europa. Calcutta possiede molte tipografie. Presso i suoi abitanti asiatici trovansi ricchezze che si possono paragonare a quelle dei Rothschild e dei Baring dell'Europa. L'attività del suo commercio eguaglia quella delle prime piazze del mondo, e la sua popolazione, compresavi quella dei prossimi dintorni, supera di certo i 600,000 abitanti. Molti Armeni e negozianti del paese adottarono le vettura e alcuni degli usi degli Inglesi, conservando però i loro vestimenti particolari. Da' parecchi anni Calcutta è sede d'un vescovo anglicano, la cui giurisdizione stendesi a tutte le chiese di essa religione stabilite nelle Indie-Orientali, cui ora si aggiunsero quelle dell'Australia. Nelle vicinanze di Calcutta si notano:

Barrakpur, grosso villaggio, ben fabbricato, ove stanziano le truppe della provincia di Bengala. Vi è notabile la villa del governator generale, con un vasto parco disposto alla foggia europea, la cui verzura contrasta colla vegetazione così diversa delle campagne che la circondano. Vuolsi pure menzionare l'uccelliera e il serraglio delle belve, i due principali stabilimenti di esso genere che l'India possegga.

Sirampur (*Serampoor*), bella e piccola città di circa 15,000 abitanti, fabbricata quasi interamente alla foggia europea, sulla riva destra dell'Hagli, dirimpetto a Barakpur. Essa era la sede del governator generale della piccola parte dell'India che apparteneva alla Danimarca. Le ricchezze che vi aveva accumulate, il commercio esercitato da' suoi abitanti col favore della sua bandiera neutrale durante i primi anni dell'ultima guerra fra i Francesi e gl'Inglesi, ne avevano fatta una delle principali piazze dell'India. Benchè sia assai scaduta per questo rispetto, la sua amena situazione e il basso prezzo di tutti gli oggetti più necessarii alla vita vi attirano gran numero d'Inglesi, che preferiscono cotesto soggiorno a quello di Calcutta. Da 40 anni Sirampur è la sede principale dei missionarii Battisti istituiti pel fine filantropico di convertire gl'Indiani. Codesti missionarii dirigono un collegio, ove si allevano non solo i cristiani indigeni, ma anche i giovani che professano il bramanismo ed il maomettismo. La traduzione della

Bibbia in tutte le lingue dell'India e in molte altre dell'Oriente, diede una grande celebrità alla bella tipografia istituita in questa città dai Battisti, sotto la direzione del dottor Carey.

Hugli (*Hoogly*), città grande, ma assai scaduta da quel che era quando nel XVI secolo i Portoghesi, i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi e i Danesi vi avevano stabiliti i loro banchi.

Dakka, sulla riva sinistra del Bori-Gange o Vecchio Gange, grande città mal fabbricata, un tempo capitale di tutto il Bengala, ed ora sede di una corte d'appello. Le sue manifatture, benchè assai scadute, sono ancora alquanto numerose e floride. Vi si fabbricano le più belle mussoline dell'India, ed è una piazza importante pel commercio dei prodotti di seta e lana. La popolazione di Dakka è forse di 200,000 abitanti.

Murscidabad (*Moorshedabad*), sul Gange, capitale del Bengala dal 1704 fino al 1771 ed ora sede d'un tribunale d'appello e della famiglia dell'ultimo nabab del Bengala pensionato dagl'Inglesi. Questa città è grandissima e molto industre, ma mal fabbricata; ha forse più di 160,000 abitanti. L'Ains Mahal, dimora del nabab pensionato, è un bell'edifizio costrutto alla foggia europea. Nei suoi prossimi dintorni vedonsi le rovine del magnifico palazzo fabbricato sul Muti djil (il lago delle perle) dal nabab Aliverdi khan, morto nel 1756. Un po' più lungi trovasi

Kassim-Bazar, città di circa 25,000 abitanti, florida per commercio e per le fabbriche di cotone e di seta; è tenuto come il porto di Murscidabad. Burhampur è una delle sei grandi stazioni militari dell'India; lodasi molto l'ampiezza e la bellezza degli alloggiamenti militari. Più lungi, in un raggio di oltre 60 miglia, siede

Malda, città industre, di circa 18,000 abitanti, notabile per le rovine dell'immensa città di Gur, la quale stendevasi lungo il Gange, ed occupava uno spazio di 60 miglia quadrate inglesi, compresivi i sobborghi. Posto che ella fosse così popolata come Calcutta, e non stimando la popolazione di quest'ultima più di 600,000 abitanti, e la sua superficie di sole 15 miglia quadrate, Gur avrebbe avuto 2,000,000 di abitanti; l'Ayen-Akbery, verso l'anno 1598, le attribuiva 1,200,000 famiglie, numero che ad A. Balbi pareva esagerato. Molti villaggi sono fabbricati sopra l'area di quella città diruta, e i suoi avanzi servirono da due secoli alla costruzione ed all'abbellimento di Murscidabad, di Maldah, di Radjemahal, ed anche di Daca. Si riconoscono ancora le vestigia della cittadella, che aveva 4 miglia di circuito; le mura che sussistono ancora, hanno 60 piedi inglesi di altezza. Vi si veggono muraglie alte da 70 ad 80 piedi, le quali credesi alcuno quelle del palazzo reale, che pare abbia avuto un quarto di miglio di lunghezza. Le altre rovine più notabili sono: la grande moschea detta d'oro, edifizio magnifico, un tempo coperto di marmo tolto dappoi per ornarne altri edifizii; l'obelisco, specie di torretta a quattro piani, assai ben conservata; il Natti mesdjid, di mediocre ampiezza, ma notabile per la sua grande sala, par bella e solida costruzione, e destinato a ben altro uso che a quello indicato dal suo nome; la porta a mezzodì e quella a tramontana, ragguardevoli per le loro grandi vôlte e per la solidità dei muri laterali. Una lunga via composta di capanne, alcune tombe ed alcune moschee cadenti, e le rovine di un vasto palazzo sono, secondo il vescovo Herbee, quanto rimane di Radjemahal sulla riva destra del Gange, città che verso la metà del XVII secolo era la capitale del Bengala. In questo medesimo raggio e tra Radjemahal e Barduan vivono i Paharris (Puharris), la cui religione, lingua e modo di vivere sono affatto diversi da quelli degli altri popoli che li circondano.

Patna, sul Gange, una delle più grandi città dell'India, ma come la maggior parte delle asiatiche, mal fabbricata. Ascende la sua popolazione ad oltre 500,000 abitanti. È capoluogo del Behar e sede d'un tribunale d'appello. Possiede molte manifatture di cotone e parecchie fabbriche d'oppio. Nelle sue vicinanze pare fosse Palibothra, la grande e splendida metropoli dei Prasii. In un raggio di poco più di 60 miglia trovansi

Behar (*Bahar*), città di circa 50,000 abitanti, la quale dà il nome a questa provincia;

Tsciapra (*Cuprah*), presso il Gange, importante per la popolazione, che stimasi di 44,000 abitanti, e pel commercio;

Mangi (*Manjee*), al confluente della Gogra col Gange, notabile pel suo immenso *ficus religiosa*, la cui ombra ha 1116 piedi inglesi di circonferenza sul mezzogiorno. Esso è uno dei più grandi vegetabili che esistano.

Digitized by Google

Barbieri dis. Pagoda di Rangun. Lit. dei Fr. Tarzaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

Gaya, città piuttosto grande, rinomata in tutta l'India pe' suoi templi visitati annualmente da più di 100,000 pellegrini. Stimasi a 30,000 il numero de' suoi abitanti permanenti.

Monghir, che gl' Inglesi appellano il Birmingham dell'India, per le numerose fabbriche d' acciajo, d' armi, coltelli, ecc., la cui origine è antichissima, ma che da parecchi anni acquistarono grande attività. Le sue fortificazioni, un tempo importantissime, cadono in rovina dacchè gl' Inglesi fecero di Allahabad la loro gran piazza d' armi. Pare che la sua popolazione superi i 30,000 abitanti. Nei dintorni è situata Sitakund, piccola terra notabile per le acque termali. Fuori del raggio, a levante di Monghir, e presso il Gange, trovasi

Bogilpur, città di 30,000 abitanti, importante per le fabbriche di seta e di tessuti di cotone. I maomettani, che compongono la maggior parte della sua popolazione, vi hanno un collegio rinomato.

Djaggernaht (*Juggernaut* degli Inglesi, e *Puri* degli indigeni), sur un braccio del Mahanaddy, città di mediocre amplezza, ma rinomata in tutta l' India pel suo tempio tenuto come il più sacro di tutti. Esso è una riunione di più edifizii cinti d'un'alta muraglia esterna, dei quali il principale è circondato di un'altra cerchia. Il portone che vi conduce è forse l'edifizio più alto di tutta l' India, benchè le antiche relazioni ne abbiano stranamente esagerata l'altezza, facendola di 344 piedi. Da alcuni anni pare sia diminuita di molto la superstizione, per cui alcuni sventurati si facevano schiacciare sotto l' enorme carro del dio Djaggernaht, che si conduce in giro al tempo in cui arrivano i pellegrini da tutte parti dell' India; anche il numero di essi è scemato non poco. Hamilton stima di 30,000 abitanti la popolazione permanente di questa città.

Nell' India Transgangetica annessa alla presidenza di Calcutta, che comprende i possessi di Assam, Arrakan, Pegu, Martaban, Yo, Tavoy, Tanassarim o Malacca sul continente e le isole Pulo-Ptoang, Singhapur e Hong-Kong oltre lo stretto di Malacca nel mare della Cina, i luoghi più notevoli sono:

Arrakan, capitale del regno omonimo, un tempo florida e popolosa; ma ora scaduta. Le sue case sono capanne di bambù sorrette da palafitte lungo il fiume Arrakan, conforme l' uso dei popoli di queste contrade. Nel mezzo della città è un' area quadrata, cinta di muraglia, ove sorgono varii templi con gran numero di statue di Gautama d' ogni grandezza. La popolazione d' Arrakan non pare superi oggidì i 10,000 abitanti.

Pegu, sulle sponde del Pegu, edificata sul luogo ov' era l' antica capitale del regno omonimo, distrutta nel 1757, eccetto i templi, e rifabbricata sul chiudere del secolo scorso; nei primi lustri del presente era tuttavia in misera condizione. Vi è degno di nota il tempio di Sciumadu, piramide di mattoni e calcina, senza fori o vani, ottagona alla base, e foggiata a spirale verso la cima. È alta piedi inglesi 331 e la circonferenza alla base si accosta ai 1,500 piedi. Sulla cima s'innalza una specie di ombrello di ferro dorato di 56 piedi di circonferenza. I sacerdoti addetti al suo servizio vogliono che fosse innalzato or sono 2500 anni da varii monarchi di seguito. Ad ogni modo è uno degli edifizii più notabili e più alti di tutta l' Asia, vincendo per l'architettura il tempio di Sciudagon a Rangun.

Prome, sulla sinistra riva dell'Irauaddi, città scaduta assai, ove si costruiscono molte navi, con forse 10,000 abitanti.

Rangun, sul Rangun, ramo dell'Irauaddi, con un porto animato dal commercio. Ne' suoi cantieri si costruivano molte navi così mercantili come da guerra, ed ivi era il deposito del legno di tek. Pare che i suoi abitanti sommino al 20,000. A circa due miglia dalla città sopra un poggio torreggia il famoso tempio di Sciudagon, piramide simile allo Sciumadu di Pegu. L' ombrello di ferro dorato sulla cima non è così grande, ma l' altezza della piramide è di piedi 338 inglesi. Lungo la via che conduce a quel santuario buddista veggonsi piccoli templi in gran numero edificati a spese di alcuni privati o non rado cadenti per incuria. Questo edifizio è per avventura il più alto di tutta l'Asia. Vicino è un enorme campanone alto sette cubiti e con cinque di diametro che serve ad annunziare le offerte al tempio e le pratiche religiose. Intorno v'è una iscrizione in lingua pali di gran momento per la storia e le credenze religiose dei Birmani.

Amherst-town, piccola città nel regno di Martaban, edificata nel 1826 sul capo che domina la bella spiaggia di Martaban, è una piazza importantissima sotto l'aspetto commer-

ciale e militare ad un tempo. Si crede che abbia oltre 10,000 abitanti.

Mulmein, nel regno di Martaban, città modernamente fabbricata sulla riva sinistra del Saluen, ad alcune miglia sopra la sua foce. È la stazione principale delle truppe inglesi di questa parte dell'India, della quale potrebbe ritenersi la capitale. È già divenuta una piazza di commercio ragguardevolissima; vi si costruiscono molte navi, e la sua popolazione pare ascenda a più di 15,000 abitanti.

Djoraht, nel regno di Assam, che ai acquistò a'dì nostri una grande importanza per via del the che vi si coltiva, pel caoutchouc che vi si raccoglie in gran copia, e per le miniere di carbon fossile di ottima qualità non è molto tempo scoperte in questa località.

Tanasserim, piccola città, capitale della provincia di Tanasserim, della quale cominciansi a scavare le ricche miniere di carbon fossile.

Singhapur, sull'isola omonima. Pochi anni bastarono per farne una delle prime piazze commercianti dell'Asia. Il suo porto dichiarato franco, è divenuto il convegno di tutti i popoli marittimi dell'Asia e dell'Oceania, e la sua popolazione sorpassa i 22,000 abitanti. È la residenza di un governatore, dal quale dipendono quelli delle due seguenti città:

Georgetown, nell'isola del principe di Gallea (Penang), città commerciante, con un porto, una cittadella, un arsenale e quasi 14,000 abitanti.

Malacca, situata all'estremità della penisola di Malacca, sullo stretto omonimo già forte e di vivo commercio, oggi per ogni verso grandemente scaduta. Ha un porto e conta 5,000 abitanti circa.

Hong-Kong (*Victoria*), città di 8,000 abitanti, edificata dagli inglesi sull'isola di questo nome. Il suo porto, le sue fortificazioni e la sua posizione nelle acque di Canton ne fanno un punto militare e commerciale di somma importanza.

Nella presidenza d'Agra i luoghi più degni di nota sono:

Agra, sulla Djamna, città grande e floridissima, quando era la residenza del gran-mogol Akbar. Una sola parte della sua vasta cerchia è abitata. La maggior parte dei magnifici edifizii che facevano Agra una delle più belle città dell'Asia, sono distrutti o cadono in rovine. Vuolsi però eccettuarne i seguenti: il palazzo imperiale fabbricato da Akbar, in gran parte diruto; i suoi avanzi, benchè mal conservati, ricordano ancora la sua magnificenza; la Moti mesdjid, una delle più belle moschee dell'Asia, costrutta di marmo bianco scolpito con grande eleganza; e soprattutto il celebre mausoleo detto Tady-Mahal, innalzato da Sciahdjihan alla sua sposa favorita, e tenuto pel più bel monumento di questo genere che esista. È un quadrato, le cui muraglie di marmo sono lunghe quasi 190 yarda, e termina con una cupola pure di marmo che s'innalza nel centro, e il cui diametro è di circa 70 piedi. Quattro torrette di elegante architettura e coperte di marmo sorgono ai quattro angoli; le muraglie, le tombe e le altre parti di questo splendido edifizio sono coperte di fiori e d'iscrizioni a mosaico, di diaspro, di lapislazzoli e di altre pietre preziose di squisito artifizio. Un giardino magnifico e assai ben governato, di 5,000 yards di superficie, cinge questo monumento che fu ristaurato dagl'inglesi, e il cui mantenimento è a carico del governo. Da parecchi anni Agra comincia a rifarsi mercè del commercio che vi diviene ogni dì più ragguardevole. Si ristorarono pure recentemente le fortificazioni della sua cittadella; e si fondò una seconda scuola maomettana, specie di università. Singolarmente contribuisce a ristaurarla dei passati danni l'esser divenuta la capitale di questa nuova presidenza. La popolazione di Agra supera i 100,000 abitanti; è la sede di un vicariato apostolico romano. In un raggio di circa 40 miglia sono

Secandra, città diruta, ma ancora notabile pel magnifico mausoleo d'Akbar, che non è inferiore a quello d'Agra. L'edifizio principale è una specie di piramide, circondata esteriormente di chiostri, di logge e di cupole, che vanno diminuendo a misura che s'innalzano, e termina in una spianata di marmo bianco. Non lunge sorge la bella tomba d'Abulfazel, saggio ministro di quel gran monarca. Il tutto è circondato da un bel giardino così ben mantenuto dal governo come il Tady-Mahal.

Fattihpur-Sikra, città rovinata, ove l'imperatore Akbar risiedeva spesso in un magnifico palazzo, di cui non restano che gli avanzi. Vi si ammira ancora la grandiosa moschea,

che Djihangnir, figliuolo di quel principe, vi fece fabbricare. La piazza in mezzo alla quale sorge questo tempio, è uno dei più bei quadrangoli che si possano vedere.

Bartpur, alquanto grande, capitale del principato omonimo, e rinomata per tutta l'India per la sua forza e per gli assedii sostenuti. Le sue fortificazioni furono demolite nel 1826 dagli Inglesi dopo essere stata presa d'assalto.

Bindraband (*Bindrabund*, *Vindravana*), città alquanto grande, celebre nella mitologia indiana, e notabile pe' suoi bei templi dedicati a Krisna, fra' quali vuolsi menzionare soprattutto la grande pagoda crociforme, che Hamilton ritiene quale uno dei monumenti bramanici più notabili per la bellezza del lavoro, per l'estensione e pel complesso delle costruzioni. Bindraband è pure uno dei pellegrinaggi indiani più frequentati.

Delhi, sulla riva destra della Djamna, città ancora ben grande ed alquanto florida, quantunque molto scaduta da quel che era quando il gran Mogol vi teneva la sua splendida corte. Molti edifizii di Delhi moderna o della città fabbricata da Sciah-djihan sono da noverare tra le più belle costruzioni dell'Asia. Tali sono il palazzo imperiale, una delle più splendide residenze reali; esso è una vasta riunione di edifizii di granito rosso, circondato di alte e robuste mura con un fossato profondo, di circa un miglio di circonferenza; Heber lo stima superiore al famoso Kremlin di Mosca; notabile è la vasta e magnifica sala d'udienza. Una parte di quest'immenso palazzo è occupata dal principe erede e successore dei potenti Akbar I e d'Avrangaeb; gl'Inglesi gli assegnarono per suo mantenimento dei beni demaniali, per cui gode un vistoso reddito. I famosi giardini Scalimar, che pare abbiano avuto un miglio di circonferenza e la cui costruzione costò, dicesi, 25,000,000 di franchi, sono quasi interamente distrutti; la massima parte fu cangiata in un parco. Il palazzo del sultano Dara-Seekoh, lo sventurato fratello d'Avrangzeb, ristorato dagl'Inglesi, quest'edifizio serve d'abitazione al residente inglese. La Kalemesdjid o la Moschea-Nera, piccola, ma ragguardevole per la sua antichità, e per essere fabbricata esattamente ad esempio della celebre moschea della Mecca. Finalmente la Djemahmesdjid o la moschea principale, fabbricata dall'imperatore Sciah-djihan con enormi spese, al ha pel tempio maomettano più bello dell'India. Non devesi tacere il canale d'irrigazione, che per una lunghezza di 120 miglia inglesi conduce l'acqua della Djamna dalle montagne sino a Delhi; venne ripulito nel 1820, e ristorato nel 1826 dal governo inglese, che mantiene pure a sue spese la Djemah-mesdjid ed altri edifizii pubblici. Dopo la dominazione inglese questa metropoli comincia a riparare le immense perdite sofferte al tempo dell'invasione di Nadir-Sciah, e durante l'occupazione dei Mahratti. Per avventura nessuna città dava giammai ad un nemico un più ricco bottino di Delhi al conquistatore persiano nel 1738: calcoli che sembrano abbastanza esatti, lo stimano di quasi mille milioni di franchi a quei tempo, somma che ben sarebbe maggiore oggidì se si tenesse conto dell'aumento del valore del marco d'argento. Delhi ha una popolazione che s'accosta ai 200,000 abitanti. Possiede una scuola superiore mussulmana ed ha un residente inglese incaricato di vegliare sul gran Mogol pensionato e sui principi vassalli o tributarii delle circostanti provincie. Nei prossimi dintorni veggonsi verso mezzodì le vaste rovine dell'antica Delhi fabbricata dagl'imperatori patani sull'arena della città indiana Indra-Prast'ha (Indraput); si estendono fino al villaggio di Kattab (Cuttub), ed offrono uno dei più tristi spettacoli che si possano vedere. Alcune delle porte dell'antica città, dei caravanserai e delle moschee sono conservate. Vi si notano i resti dell'antico palazzo degl'imperatori patani; in uno dei cortili vedesi ancora la colonna di metallo nominata il bastone di Firna; essa è un emblema di Siva, che è situata in un tempio, ed alla conservazione del quale la tradizione popolare degl'Indiani faceva dipendere quella della dinastia che regnava a Indra-Prast'ha. Quella colonna è coperta d'iscrizioni arabe e persiane miste con altre più antiche in caratteri nagri; la tomba di Humayun, magnifico edifizio cinto di un vasto giardino, formato di terrazzi e di fontane, che essendo state neglette cadono in rovina. Infine il Kattab-minar, altro mausoleo splendidissimo innalzato alla memoria di Kattab-Salnib, santo maomettano. È una torre rotonda, sorgente sopra un poligono di 27 lati, a 5 piani, che vanno diminuendo fino all'altezza di 242 piedi inglesi.

Kanudil, città quasi per intero diruta,

ma notabile per la grande antichità e per la immensa popolazione che conteneva nel VI secolo della nostra êra. Non rimane quasi più nulla dell'antica città indiana, ma molte tombe, alcune delle quali ben conservate, e gli avanzi di due moschee ricordano la grandezza di quest' antica metropoli d'uno dei più potenti regni dell'India.

Bareily, città alquanto grande e mercantile, la cui popolazione s'accosta ai 70,000 abitanti, sede di un tribunale d'appello ed importantissima per le fabbriche d'armi, di tappeti, e soprattutto per quelle di vasellame di terra.

Harduar (*Hurdwar*), piccolissima città, in una situazione assai vaga, sulla riva destra del Gange, rinomata in tutta l'India pel luogo ove centinaja di migliaja d'Indiani vanno a bagnarsi nelle acque di quel fiume, oggetto del loro pellegrinaggio. Nel tempo stesso vi si tiene una delle più ricche fiere dell'Asia. Hamilton opina che nelle annate straordinarie vi si contassero fino a un milione di pellegrini. I nazionali fanno ascendere questo numero a due milioni.

Benares, sul Gange, grande e cospicua città che può aversi come la metropoli ecclesiastica dell'India. Essa è giustamente nominata l'Atene o piuttosto la Roma degl'Indiani, dal vescovo Heber e da altri dotti viaggiatori, poichè, da tempo immemorabile, è la sede principale della letteratura braminica, e reputata così santa, che molti radjs vi posseggono case, ove i loro vakil o agenti risiedono continuamente per farvi a nome loro i sacrifizii e le ablusioni comandate dalla religione di Brama. Le case di Benares sono assai alte; nessuna ha meno di due piani; la più parte tre e molte cinque o sei; sono riccamente ornate di verrandah, di loggie, con larghi tetti molto inclinati e sostenuti da beccatelli diligentemente scolpiti. Il numero de'tempii è assai ragguardevole; la più parte piccoli, disposti come nicchie negli angoli delle vie. Parecchi sono intieramente coperti di fiori, di animali, di rami di palma, scolpiti con eleganza e con finitezza mirabile. Gli abitanti adornano le parti più cospicue delle loro case di chiaroscuri dipinti coi vivi colori della tegola, e che rappresentano uomini, donne, tori, elefanti, dei e dee con le loro forme e gli attributi diversi. Tori d'ogni età, consacrati a Siva, addomesticati e familiari girano liberamente per le vie, mentre gruppi di scimie consacrate a Hanuman si arrampicano su pei tetti delle case e dei templi, o rubano impunemente nelle botteghe dei fruttivendoli o dei confettieri. La gran nominanza di santità che gode questa città, vi attira tutti gli anni da ogni parte dell'India gran numero di pellegrini, e ne fa il convegno generale degli accattoni. Essa è la sede di un tribunale di appello; crebbe talmente sotto il dominio inglese, che da alcuni si reputa la città più grande e più popolata di tutta l'India, stimando la sua popolazione maggiore di 650,000 abitanti. Tra gli edifizii vanno notati la bella moschea fabbricata da Avrangzeb; essa è il più bell'edifizio della città; il tempio di Visvascia e l'osservatorio fondato dal radja Djeising. Benares possiede gran numero di scuole indiane e parecchie altre maomettane, come pure una specie d'università braminica, conosciuta col nome di Vidalaya, i cui professori sono pagati dal governo inglese. Questa città si distingue pure per numerose fabbriche di stoffe di seta, di cotone e di lana, e pel commercio esteso. Essa è il gran mercato per gli scialli del nord, pe'diamanti del sud, per le mussoline di Daca ed altre città, e per le merci inglesi che riceve da Calcutta. Pel commercio di diamanti ed altre gemme essa non ha rivale in tutta l'Asia.

Mirzapur, sulla riva destra del Gange, grande città, piuttosto florida, la cui importanza cominciò solo dopo lo stabilimento della potenza inglese, e con forse oltre 200,000 abitanti, che esercitano un commercio assai esteso, e godono molta agiatezza e libertà. Essa è ornata di nuovi edifizii d'ogni specie, la cui magnificenza non è inferiore se non a quelli di Calcutta. Al confluente del Djamna col Gange, sorge

Allahabad, capoluogo della provincia del suo nome, tenuta dagl'Indiani quale la regina delle città sante, e visitata ogni anno da gran numero di peregrini. Benchè assai scaduta, cinta di rovine e ridotta a 20,000 abitanti permanenti, è sempre importantissima per la giacitura, l'ampia e forte cittadella, ond'è uno dei primarii punti strategici dell'India. Nella presidenza di Madras i luoghi più notevoli sono:

Madras, nel Karnatik, città grandemente industriosa e molto commerciante, residenza d'un vescovo anglicano; se le danno 460,000

Barbieri dis

Lit. dei Fr. Terzaghi

Benaref sulla sponda del Gange.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Barbieri dis

Pagoda in Benares

Milano Tipografia Bacchini Ed.

Digitized by Google

abitanti. Ella sorge lungo il lido in una posizione sfavorevole pel commercio marittimo. Le vie sono belle e decorose per edifizii notabili. Tali sono: il palazzo del governo, la dogana, la corte di giustizia, la chiesa di san Giorgio. Il complesso della città, bizzarro e di gusto orientale, offre una riunione di pagode o tempii, di torrette, di moschee e di case a tetti piani, frammischiati di alberi e di giardini. Madras è divisa in due parti distinte, la Città-Bianca e la Città-Nera. Questa è il soggiorno degl' Indiani, dei mercatanti Armeni e Portoghesi, come pure di parecchi Europei che non appartengono punto al governo. In mezzo della Città-Bianca sorge il Forte San Giorgio, uno del più forti propugnacoli dell' India. I principali instituti letterarii di Madras sono: l' università; l'osservatorio; la società asiatica ed il giardino botanico. Madras è la capitale della presidenza del suo nome, e sede di una corte suprema di giustizia come quella di Calcutta. Alquanto lungi da Madras, presso alla decaduta città di Sadras, va ricordato il villaggio di Mahabalipuram (detto volgarmente le Se te Pagode), notabile per immensi scavi nel granito, e per innumerevoli sculture mitologiche somiglianti a quelle d'Elliora. Veggonvisi un gruppo di figure umane di grandezza naturale, miste con altre figure di elefanti, tori, leoni ed altri animali; il tempio ove trovasi la statua colossale di Ganesa, e cinque altri tempii più piccoli, tutti ragguardevoli per le loro sculture e per la materia impiegata nella loro costruzione. Sembra evidente che una gran catastrofe abbia inghiottita parte della città di Mahabalipuram, e sia stata causa dell'abbandono di essa. Nel 1776 si vedeva una pagoda quasi interamente sommersa, la cui sommità coperta di rame dorato riflettava ancora i raggi del sole in mezzo alle acque.

Kondjeveram, città alquanto grande, notabile per due magnifiche pagode annoverate tra le più belle dell'India; la più grande dedicata a Siva, somiglia per estensione ed architettura a quella di Tandjaore; l'altra dedicata a Visnù-Kondji, è in grande venerazione e vince la prima per la bellezza delle sculture. Lungi alcune miglia verso ponente vedesi:

Vellore, importante per le fortificazioni, e più ancora per essere una delle principali stazioni dell'esercito inglese; la maggior parte dei membri della famiglia di Tippu-Saheb vivono quivi pensionati dalla Compagnia.

Tripetty, col tempio indiano più celebre a mezzodì della Krisena, frequentato ogni anno da un gran numero di pellegrini.

Trinomali, città piuttosto grande e ben popolata, ragguardevole per la sua immensa pagoda. Vi si ammirano sopratutto le 4 torri che si levano a grande altezza al quattro angoli del suo circuito; quella di Visnù, che serve di entrata principale, alta 222 piedi inglesi, ha 12 piani, ed è tutta coperta di sculture: il tempio propriamente detto, che è uno dei più grandi dell'India; la statua colossale di Ruiren, ed un toro furibondo di marmo nero di grandezza naturale; e finalmente una bella loggia composta di 900 colonne tutte di un solo pezzo, alte 20 piedi, e fregiate di sculture.

Gingi, reputata dagl' indiani la più forte piazza del Karnatik, non è ora che un ammasso di rovine; se ne veggono ancora le mura, le porte, i resti del palazzo del suo antico radja, ed altri notabili edifizii.

Tschilambaram, non lungi dalla foce del Coierun, piccola città notabile per quattro pagode visitate ogni anno da gran numero di pellegrini. Il tempio principale, fabbricato sullo stesso disegno che quello di Djaggernath, è lungo 360 tese e largo 210. La sua circonvallazione interna è ornata d'una loggia. Il più ragguardevole dei monumenti che sorgono in essa è il Nerta-Sciabel o la cappella della Gioja o dell' Eternità; essa è una loggia di 1000 colonne, che, disposte a foggia di scacchiere, formano un parallelogramma, in mezzo al quale è il santuario. Le colonne alte 30 piedi, sono di granito e fregiate di sculture che rappresentano tutte le divinità del bramanismo. Il tutto è coperto di enormi lastre di pietra disposte in linea. Questa magnifica pagoda, reputata un capo lavoro d'architettura indiana, sembra sia più antica di quelle di Tandjaore e di Ramisseram.

Tandjaore, non lungi da un ramo di Kavery, città fortificata e ben fabbricata, di circa 50,000 abitanti, un tempo capitale del regno di quel nome, ed ora residenza d'un radja pensionato, ha una pagoda tenuta come il più bel tempio piramidale dell'India; vi si vede un toro di granito nero lungo 16 piedi 2 pollici, ed alto 12 piedi e mezzo, forse il miglior pezzo di scultura indiana; la torre principale di quel tempio è alta quasi 200 piedi. I Bramini stabilirono una tipografia in questa città,

colla quale fecero stampare libri in difesa della loro religione.

Tritschinapalli, grande città, sulla riva destra del Kavery, ragguardevole per le sue fortificazioni, e perchè gl'Inglesi vi stabilirono una delle più belle stazioni del loro esercito; ha un celebre tempio indiano. Se le danno 100,000 abitanti a un bel circa. Dirimpetto a questa città sorge l'isola di Seringham, formata dal Kavery, e notabile per la sua immensa pagoda, uno dei più magnifici tempii dell'India. Ha sette recinti di mura alte e robuste. Ogni recinto è separato per un intervallo di 550 piedi, ed offre quattro grandi porte con sopravi una torre e corrispondenti esattamente ai quattro punti cardinali. Il recinto esterno ha quasi 4 miglia di circonferenza. Le torri, le porte e l'interno di questa mole d'edifizii sono coperti di sculture, e l'interno è riempito di piccoli tempii, botteghe e case pei Bramini.

Madura, città un tempo importantissima per le fortificazioni, che sono quasi interamente abbandonate, è ancora una delle più notabili dell'India pe'pubblici edifizii, di cui parecchi danno un'idea straordinaria dell'antiche costruzioni state in uso in quella contrada. Vogliamo notare il palazzo, di cui parecchie parti appartengono a diverse epoche di costruzione, con una bella cupola di 90 piedi inglesi di diametro; il gran tempio, co'suoi atrii ed i suoi quattro loggiati, ciascuno dei quali forma una piramide a dieci piani; ed il Tscultry di Trimal Naig, specie d'albergo pei viaggiatori, ornato di sculture grossolane e di colonne. Si crede che Madura abbia circa 20,000 abitanti.

Ramisseram è una piccola isola, che durante la bassa marea resta congiunta a quella di Manaar per una catena d'isolette e di scogli, nominata il ponte di Rama dagl'Indiani, ed il ponte d'Adamo dagli Arabi, nomi che le furono imposti perchè essa serve per così dire di passaggio dal Continente indiano nell'isola di Ceylan, ove secondo gl'Indiani Rama soggiornò, e secondo i Musulmani Adamo fu esiliato dopo la sua cacciata dal paradiso terrestre. Quest'isola è celebre in tutta l'India pel suo tempio, uno degli edifizii indiani più ragguardevoli, sia per l'estensione, sia per l'enorme grandezza de' pezzi impiegati nella sua costruzione. Da più di 150 anni la sua custodia ed amministrazione sono ereditarie in una famiglia, il cui capo prende il titolo di Pandaram. Esso è uno de'più frequentati pellegrinaggi dell'India.

Masulipatam, sur un braccio del Krisena, col miglior porto della costa del Coromandel, e forse 75,000 abitanti; è rinomata pel bel colore, la finezza e il lustro delle sue tele dipinte nominate *chintz*, il cui spaccio è ora molto diminuito, dacchè quelle d'Europa sono ad esse preferite. Il suo commercio è ancora florido ed esteso.

Seringapatam, posta in un'isola del Kavery, sì ricca, sì forte e sì popolata quando era la capitale del potente regno governato da Haider e da Tippu-Sabeh suo figliuolo, è ora assai scaduta. Il loro vasto palazzo va rovinando; ed una parte si convertì in ospedale. Gli altri edifizii più notabili sono: la moschea principale, il tempio indiano di Srirsanga, l'arsenale, che era dapprima un tempio indiano, e la fonderia dei cannoni. Ne'suoi prossimi dintorni è lo splendido mausoleo di Haider, ove furono sepolti tutti i membri della sua famiglia, ed il bel ponte costruito sur un braccio del Kavery. Da alcuni anni Seringapatam perdette sotto l'aspetto militare quell'importanza che aveva; la popolazione, che si faceva ascendere sotto Tippu a 150,000 abitanti, credesi che di poco superi ora i 10,000 abitanti.

Kalikat (Calicut), città ancora alquanto florida, benchè molto meno di quando era la residenza del zamorin o imperatore che dominava i numerosi Stati del Malabar. Quasi interamente distrutta sotto Tippu-Sabeh, essa fu ricdificata dagl'Inglesi. Nel 1800 conteneva già quasi 5,000 case. Il porto, mezzo interrato, è celebre negli annali della geografia, come quello ove approdava l'illustre Vasco de Gama nella sua memorabile spedizione.

Mangalore, città alquanto grande e piuttosto ben fabbricata, importante pel porto e pel commercio assai florido; se ne fa ascendere la popolazione ad oltre 50,000 abitanti.

Nella Presidenza di Bombay notiamo.

Bombay, nell'Avrangabad, posta sull'isoletta omonima, è una prosperevole città di circa 200,000 abitanti, capitale della presidenza. Tra i suoi edifizii più notabili vogliansi principalmente menzionare: la chiesa anglicana, il palazzo del governatore, il bazar, i quartieri, le darsene o doks, l'arsenale. Vuolsi aggiungere il bel tempio gucbro consecrato

da pochi anni alla presenza di molti Parsi accorsi da tutte le parti dell'India; esso è un edifizio di forma quadrata ed assai elegante, la cui costruzione costò due milioni di franchi. Da alcuni anni gl'Inglesi posero a Bombay i loro grandi stabilimenti di marineria militare; cosicchè il suo arsenale marittimo è il maggiore stabilimento di questo genere nell'India; vi furono già costruiti parecchi dei loro migliori vascelli di linea e delle migliori fregate, oltre a un gran numero di navi mercantili. Il porto al quale questa città deve il suo nome è il migliore ed il più sicuro di tutta la costa occidentale dell'India. Bombay è il deposito generale delle merci dell'India, della Malesia, della Persia, dell'Arabia e dell'Abissinia. Quanto al commercio essa non è inferiore che a Calcutta; ma supera quest'ultima pel grande cabotaggio e pel numero delle navi che appartengono al suo porto. Esso fu dichiarato franco e la primaria stazione della navigazione a vapore fra l'India e l'Inghilterra per Aden e Suez da un lato e Calcutta dall'altro. Bombay è la sede di un vescovato anglicano e di un vicariato apostolico. I Parsi o Guebri e dopo questi gli Armeni vi fanno il maggior traffico. Bombay possiede una società letteraria fondata sul fare di quella di Calcutta e di Madras, e recentemente vi si formò una società d'agricoltura e d'orticoltura ed una società di geografia la quale è già messa in corrispondenza con la celebre società reale geografica di Londra. La Compagnia fondò pure a Bombay una bella specola. Nei prossimi dintorni di Bombay, e ad alcune miglia di distanza sono:

Elephanta, isoletta così nominata per la figura colossale di un elefante scolpito in pietra nera presso il luogo dello sbarco; nel settembre 1814 il collo e la testa di quella statua se ne staccarono, e da indi in poi il resto del corpo minaccia di cadere. A qualche distanza di là trovasi scavato nel sasso un vasto tempio, la cui vôlta è sostenuta da una colonnata scavata parimenti nella roccia. Nel centro sta una trimurti ossia trinità indiana di dimensioni colossali. I Portoghesi distrussero una parte di questo singolare monumento, che il tempo e il clima minacciano di rovinare del tutto.

Tanna, piccola città, capoluogo dell'isola Salsetta, la più grande del gruppo di Bombay. Presso il villaggio di Kennerg veggonsi immensi scavi fatti nel sasso, i quali somigliano a quelli di Karli e di Elora. Il più grande era un tempio di Budda; esso servì di chiesa ai Portoghesi, i quali cancellarono gran parte delle scultura, che ne ornavano l'interno. Nell'entrata d'un altro veggonsi ancora due statue colossali, e sopra uno de'pilastri del portico trovasi la famosa iscrizione in caratteri ignoti, che nessun bramino ha ancora potuto leggere. Secondo il Forbes, quegli stupendi scavi sembra fossero nel loro complesso un tempio, un collegio ed un monastero buddisti, nei remoti tempi in cui cotale religione era dominante in questa parte dell'India.

Puna, al confluente della Muta con la Mula, sur una vasta pianura elevata, una delle città meglio fabbricate dell'India, benchè non offra alcun edifizio veramente ragguardevole. Il palazzo del peiscwa, di cui gl'Inglesi avevano fatto una prigione ed uno spedale per gl'indigeni, fu arso nel 1828. Le vie sono larghe e generalmente belle, e presentano la singolarità di portare tutte il nome d'una divinità del panteon indiano. Puna perdette assai della sua importanza e della sua popolazione dacchè nel 1818 cessò di essere la sede del peiscwa o capo della confederazione dei Mahratti. Si stima la sua popolazione di 115,000 abitanti.

Surate, sulla riva sinistra del Tapti, che vi forma un piccol porto. Contrade strette e tortuose, case alte di legname e di mattoni, i cui piani inferiori sporgono oltre gl'inferiori, tale è la costruzione generale di questo celebre mercato dell'Oriente. Mura fiancheggiate di torrioni semicircolari la cingono ancora, benchè sovente siasi trattato di distruggerle. La maggior parte del suo commercio le fu tolto da Bombay; essa però fa ancora molte faccende con l'Arabia, e le sue manifatture sono ancora alquanto floride. I Guebri vi sono molto numerosi e ricchi; vuolsi che posseggano la metà delle case della città. La pietà indiana v'innalzò un vasto spedale per gli animali, compresevi le scimie, le tartarughe, le cimici ed altri simili insetti. Da qualche anno Surate divenne sede della corte suprema di giustizia per tutta la presidenza di Bombay. Se le danno 160,000 abitanti. In un raggio di oltre a 60 miglia sono:

Baroise (Broach o Baroche), grande città, per metà rovinata e deserta sulle rive della Nerbuddah, con un piccol porto. Il suo com-

mercio, l'industria e la popolazione sono molto scemate, e i suoi abitanti giungono appena ai 33,000. Alcune miglia lungi da Barotse, sur un'isola della Nerbuddah, si vede un maraviglioso albero (*ficus religiosa*) cui si danno 5,000 anni; la circonferenza dell'ombra dei rami più lunghi è di 2,000 piedi inglesi; 7,000 persone possono, per quanto dicesi, mettersi al coperto sotto il suo fogliame; ed è questo senza dubbio uno de' più grandi alberi che esistano sul globo.

Dhaboy (Dhuboy), città grande, con forse 40,000 persone, sede d'un radja; una delle più notabili dell'India pel gran numero degli edifizii di macigno e delle sculture. Le muraglie e le torri che la fiancheggiano sono fabbricate di grossi massi. Il Forbes reputa la porta detta del Diamante, una delle più belle opere dell'architettura indiana, tanto per l'esecuzione del lavoro, quanto pel disegno.

Bhaunaggar (Bhownoggur), città di mezzana estensione, che da alcuni anni divenne una delle principali piazze mercantili dell'India Occidentale per la bontà del suo porto.

Ahmedabab, sul Sabermatty, un tempo capitale della provincia di Guzerate ed altra volta una delle più grandi, più belle e più ricche città dell'Asia. Benchè assai scaduta durante le rivoluzioni che turbarono l'India, e singolarmente per le vessazioni esercitate sugli abitanti durante la dominazione dei Maharatti, essa offre ancora parecchi edifizii che attestano il suo antico splendore. Vanno nominati: la Djemah-Mesdjid fabbricata dall'imperatore Ahmed; essa è una delle più belle moschee dell'India; vantansi le due alte torrette, la grande piazza che la circonda ed il grandioso mausoleo di quel monarca accanto ad essa; la moschea di Sadjah-at-khan, meno magnifica, ma più elegante della precedente; la moschea detta d'avorio pe' suoi molti ornamenti di tal materia, ed altri d'argento e di madreperla. Ahmedabad soffrì molto danno pel tremuoto del 1819. Credesi che la sua popolazione superi ora i 100,000 abitanti. Più lungi e in un raggio di forse 40 miglia trovansi:

Kaira, bella città, assai importante per la vicinanza di una delle principali stazioni dell'esercito inglese; essa possiede un bel tempio djain con un collegio di questi settarj.

Kambaya, grande città assai scaduta, sede di un nabab, la cui autorità è quasi nulla e tributario agl'Inglesi. Vie deserte, moschee dirute, palazzi che vanno rovinando, attestano ancora il suo antico splendore e l'instabilità delle cose umane. Il darbar ossia palazzo del nabab, e la Djemah mesdji o moschea principale, sono belli edifizii ben conservati. Vi si vede pure un bel tempio sotterraneo della setta dei Djainas, ragguardevole sopratutto pel gran numero delle statue. Le cattive condizioni del suo porto, che era la gran via di uscita per le merci di Ahmedabad, come pure la rovina del commercio, diminuirono talmente la sua immensa popolazione, che questa non si stima più che di 50,000 abitanti.

Ahmednaggar (Ahmednoggur), grande città, moderna, assai scaduta, un tempo capitale del regno maomettano di tal nome; la grande e forte cittadella, le fortificazioni e la posizione le danno ancora una grande importanza sotto l'aspetto militare. Ne' suoi prossimi dintorni vedesi da un lato il vasto e solido palazzo dei sultani d'Ahmednagar, e dall'altro il mausoleo di Salabat Djeng, sopra un monte.

Bedjapur (Vizapur), un tempo capitale del potente regno maomettano di tal nome, e una delle più grandi e belle metropoli dell'India, non offre più che un vasto spazio di ruine in mezzo a cui, secondo l'espressione di Mackintosh, sorgono ancora alcuni belli edifizii, che fanno fede delle splendore della Palmira del Decan. Piccola parte della città è abitata: il resto è deserto, benchè vi siano ancora molti edifizii e non mal conservati, che possono offerire comoda abitazione. I principali da ricordarsi, sono: il Makbara o il mausoleo del sultano Mohamed-sciah; la sua costruzione durò 42 anni; esso termina in una cupola, il cui diametro è solo di 10 piedi minore di quello della cupola di san Pietro a Roma: vi si ammira un'eco che gl'Inglesi dicono essere così perfetta come quella prodotta dalla galleria sonora della cupola di san Paolo a Londra; quattro belle torrette di forma ottagona sorgono a 140 piedi inglesi d'altezza ai quattro angoli di questo magnifico edifizio, di cui la moschea che ne dipende non è una delle parti men belle. La Djemah mesdjid o moschea principale, la cui bella cupola è alta 140 piedi; e finalmente il mausoleo del sultano Ibrahim II, che si può paragonare ai grandiosi edifizii di tal genere dell'India-settentrionale. Tutte le facce esteriori di questo bel

monumento sono coperte d'iscrizioni del Corano, scolpite con massimo artifizio, e componenti per la bella e variata disposizione moltissimi ornamenti: e si potrebbe quasi dire, che questo edifizio somiglia a una bella pagina di uno de' più belli e più ricchi manoscritti arabi: vuolsi che tutto il Corano vi sia scolpito.

Bisnagar (Bijanagur), una delle più grandi e belle città dell'Asia, quando nel XIV e XV secolo era la capitale del potente regno di tal nome, che abbracciava tutta la parte meridionale della penisola, e da cui dipendevano quelli di Tandjore e di Madura; talvolta appellavasi regno di Narsinga, dal nome della dinastia regnante. La Tumbaddrah separa in due parti distinte le vaste rovine di Bisnagar; quelle che restano a tramontana portano il nome di Annagundy; quelle situate a ostro compongono Bisnagar propriamente detta. I maestosi avanzi di questa celebre città superano in estensione ed in grandiosità quelli di ogni altra indica metropoli dell'Himalaya fino al capo Komorin. Principalmente la materia di questi edifizii e le dimensioni colossali delle pietre impiegate nella loro costruzione, li distinguono da tutti gli altri monumenti dell'India. Le sue enormi muraglie sono ancora conservate; le rupi lungo il fiume sono coperte d'innumerevoli sculture rappresentanti soggetti della mitologia bramanica; le sue vie deserte sono selciate di enormi pezzi di granito; se ne vede una lunga quasi un miglio, e larga 100 piedi, tutta cinta di loggia. Tra i suoi edifizii più notabili che sussistono ancora vuolsi ricordare principalmente il gran tempio di Mahadeva, sacro al culto braminico, la sua facciata piramidale con 10 piani alti 160 piedi; il gran tempio di Krisna, quello più piccolo dedicato a Ganesa, con una statua colossale di questo dio; il tempio di Rama, notabile per le sue sculture mitologiche d'un lavoro squisito; e quello di Vittoba che li supera tutti per estensione, per l'esecuzione, e per essere ben conservato; esso è un gruppo magnifico composto di un tempio principale, di quattro grandi seminari o alberghi pei pellegrini, e di molte piccole pagode, il tutto chiuso in un recinto murato lungo 400 piedi e largo 200; tutti questi edifizii sono coperti di sculture mitologiche d'un perfetto lavoro. Annagundy offre meno avanzi notabili, ma è la sola parte della città che contenga abitanti; essa dipende immediatamente da un radja, che è il discendente dei potenti sovrani di Narsinga e risiede ordinariamente a Kamlapur, piccolissima città, posta nell'antico territorio di questa immensa metropoli, a cui il viaggiatore Cesare Frederick attribuiva 24 miglia di circonferenza. Si debbono aggiungere alla topografia di questa presidenza due luoghi importanti testè occupati dagl' Inglesi: l'isola di

Karak, nelle acque d'Abuscir in Persia, che il suo porto, le sorgenti d'acqua eccellente e il sito, così suscettivo di essere perfettamente fortificato, fanno un punto commerciale, politico e militare di sommo rilievo; e

Aden, sulla costa dello Yemen nell'Arabia; questo celebre emporio del commercio asiatico dell'antichità e del medio evo, che poc'anzi ancora non contava che un migliajo d'abitanti, ne avrebbe ora, secondo recenti notizie, da più 12,000; la sua posizione, paragonabile a quella di Gibilterra, gli dà una grand'importanza militare; gl'Inglesi hanno già ristorate le sue fortificazioni ed han fatto del suo porto una stazione principale della navigazione a vapore.

Nei possedimenti mediati:

Regno di Lahor o dei Seikh.

Fino dal 1805 i Seikh erano divisi in Seikh Orientali alla sinistra dello Setledj, e in Seikh Occidentali alla destra di questo fiume. I primi erano vassalli dell'Impero Indo-Britannico; i Seikh Occidentali, i più numerosi, formavano a quel tempo la possente confederazione dei Seikh. Dopo d'allora Ranadscit-Singh, capo di Lahore, per l'accortezza della sua politica e pel valore del suo esercito, gran parte del quale era disciplinato all'europea, giungeva a rendersi soggetti o tributarj i principi Seikh che erano suoi eguali. Prevalendosi dell'anarchia che fin dal 1803 aveva desolato e disciolto la monarchia afgana, questo principe intraprendente tolse a quest'ultima tutto il Kascemir, il Multan e le provincie di Peiscianer, ed altre contrade. Pochi anni erano bastati a quell'astuto capo per cambiare la confederazione in una monarchia quasi assoluta. L'alleanza che questo principe poco tempo prima di morire aveva fatto cogl'Inglesi e le perturbazioni che ne seguirono, fecero rivolgere la

loro politica a questo dominio. In seguito agli ultimi avvenimenti il Pendjab con Peiscianer veniva incorporato ai possessi inglesi e retto da Delib-Singh col titolo di Maharadscia di Lahore; il Kohistan con Kascemir ed altri territorii formavano il nuovo stato dei Maharadscia Ghuiab-Singh sotto l'alto dominio della Compagnia.

Lahor (Lahore), sul Ravi, in una campagna fertile ed alquanto coltivata, città grande, un tempo una delle sedi de' gran-mogoli e capitale della provincia del suo nome, notabile come metropoli dello stato di Ranadscit-Singh. Benchè assai scaduta dall'antico splendore, essa è però ancora alquanto popolata, ed animata dal commercio e dall'industria. Vaste ruine accennano l'estensione dell'antica città; le moschee e le tombe vi rimangono, nel mezzo dei campi coltivati, siccome carsvanserai nella campagna. La città moderna occupa l'angolo occidentale dell'antica; essa è attorniata da un forte muro; le vie sono anguste ed immonde; il suo bazar è meschino, ma le case hanno parecchi piani. La magnifica moschea principale, fabbricata da Avrangzeb, è divenuta un magazzino da polvere. Vi si vede ancora il bel palazzo di granito rosso, costruito da Akbar e da' suoi successori accresciuto. Non si conosce la popolazione di questa città, ma pare si possa stimare di 100,000 abitanti. Ne' prossimi dintorni vedesi il mausoleo di Djihang-hir, il quale è uno splendido quadrato lungo 66 piedi, ben conservato, benchè inferiore al Tadj-Mahal d'Agra; è tutto coperto di marmo bianco, ornato di ricchi e vivaci mossici svariati di mille colori e pieno d'iscrizioni in lode del conquistatore; una muraglia di 2,400 yards ne forma il recinto esterno. A mezzodì di questo sorge la tomba di Nurdjihan-Begum, altro bell'edifizio, benchè più piccolo del precedente. Convien anche nominare Sciallnar (Shalinar), ovvero il giardino di Sciah-djihan, uno dei più belli d'Oriente, e piuttosto ben conservato. Vi sono tre magnifici terrazzi disposti a piani, lungo il canale scavato per alimentare i 450 getti d'acqua destinati a rinfrescare l'atmosfera, ed il letto di marmo, detto dell'imperatore, da Ranadscit-Singh fatto restaurare. Più lungi a levante di Lahor trovasi:

Amretsir, nominata anticamente *Tsciak* e più tardi *Ramdaspur*, grande città che Burnea dice essere meglio fortificata di Lahor e difesa dalla forte cittadella Govindghur, con vie strette e case in generale mal fabbricate. Era la capitale della Confederazione, ed è ancora la sede principale della religione di Nanek, come pure il gran deposito del commercio del regno, specialmente degli scialli, dello zafferano, delle merci dell'Indostan e del sal gemma che si ricava dalla miniera di Dadunkan. Vi si osserva l'Amretsir (vasca del beveraggio dell'immortalità) donde questa città prese il nome. Esso è uno stagno costruito di mattoni ed elegantemente ornato, in mezzo al quale sorge il tempio dedicato a Gurn-Goviod-Sing. In quel luogo sacro vedesi posto sotto un baldacchino di seta il libro delle leggi scritto da quel riformatore della religione di Nanek. Esso è uffiziato da 500 a 600 sakiies o sacerdoti. Il Nurb, canale lungo e stretto derivato dal Ravi, lo mette in comunicazione con Lahor. La popolazione di Amretsir somma a 100,000 abitanti.

Peiscianer (Peshawer), nel mezzo d'una grande pianura della provincia di tal nome, di cui essa è la capitale. I re di Kabul vi risiedevano talvolta nel Bala-Hissar, vasto edifizio con bei giardini, situato nel forte che difende la città; fu distrutto durante una delle scorrerie dei Seikh; era insieme coi caravanserai principale, l'edifizio più ragguardevole. Prima dei tumulti che agitarono quel paese un tempo così ricco e florido per commercio e per agricoltura. Peiscianer aveva una scuola maomettana molto celebre che pare sia scaduta di molto. Questa città era anni sono la capitale del piccolo regno omonimo vassallo e tributario di quello di Lahor. Se le attribuiscono 50,000 abitanti.

Multan, a qualche distanza dal Tscinab, in una pianura ben coltivata, grande città alquanto ben fabbricata, antichissima e assai scaduta, un tempo capitale della vasta provincia di tal nome. Credesi ch'essa occupi il luogo della capitale dei Malli del tempo d'Alessandro; che altri colloca vicino a Ravi, a Tulamba. Mullan è difesa da altissime mura e da una cittadella; essa conserva ancora alcuni edifizii notabili, fra gli altri la magnifica tomba di Rukni-Allum. I gusti degli Afgani, dei Maharatti e dei Seikh avevano oltremodo scemata la popolazione, l'industria ed il commercio di questa città già sì fiorente, ed una delle più celebri per la sua università maomettana. Ciò nonpertanto, dacchè passava sotto

il dominio di Ranadscil-Singh, le manifatture vi ritornarono a fiorire, il commercio riprese nuova vita e la popolazione saliva per quanto pare al 60,000 abitanti. Per la sua felice giacitura questa città potrà essere un giorno l'emporio del commercio per la via dell'Indo col Pendgiab e le finittime contrade.

Nello stato del Maharadscia, del Kohistan e Kascemire si trovano:

Kascemir (Câchemire, Serinagar), è la capitale, città industriosa, già popolatissima, situata sul Djilem, rinomata per la bellezza del sito, per la dolcezza del clima e pe' bei scialli che vi si fabbricano; le dissensioni che agitarono questa parte dell'India, il choiera e singolarmente una terribile carestia avean ridotto, nel 1835, a 40,000 abitanti i 150,000 che le si attribuivano, innanzi fosse visitata da questi disastri. Le vie di Kascemir sono strette e sudicie; molte case hanno tre piani e tetti coperti di uno strato di terra che nella state si copre di fiori. Il solo edifizio che sia veramente ragguardevole, è il palazzo che i gran-mogol avevano fatto fabbricare vicino al lago Dak o di Kascemir, che si riunisce col Djilem vicino al sobborgo, per uno stretto canale. In questo palazzo magnifico gl' imperatori dell'India passavano una parte della state.

Regno di Sindhia.

Questo reame, così potente e così esteso sotto Daulet-Rau, sul cominciare di questo secolo, ultimo degli Stati indipendenti Maharatti, entrava nel 1844 nella categoria degli Stati vassalli della Compagnia inglese. Le diverse parti del suo territorio non sono contigue; e trovansi nelle provincie di Agra, Malva e Kandeich.

Gualior (Gwalior), florida e popolosa città, di cui la più gran parte si formò dal 1810 a lato dell'antica, alle falde di una massa rupestre sollevata ad oltre 500 piedi sulla circostante pianura, su cui trovasi la celebre fortezza, solo accessibile per un angusto sentiero scavato nel sasso ed assai bene munito. Dentro delle fortificazioni vi sono case, campi, orti e serbatoi d'acqua pel mantenimento della guarnigione. In questa fortezza i gran-mogoli racchiudevano i principi della loro famiglia che erano ad essi sospetti. Vi era allora un gran serraglio pieno di leoni, tigri ed altre belve per loro divertimento. La popolazione attuale di questa capitale pare s'accosti agli 80,000 abitanti.

Udjein (Oojein), sulla Serpa, una delle città meglio fabbricate dell'India, capitale di nome del regno di Sindhia fino al 1810, e ancora sede di parecchi membri della reale famiglia. I suoi principali edifizii sono: il palazzo ove abitava la vedova di Madhadji-Sindhia, tempj di Maha-Kali, di Krisna e di Rama, e i mausolei lungo la Serpa. In un tempio dedicato a Mahadeva annesso al bel mausoleo di una delle mogli di Madhadji-Sindhia, si vede un gran gruppo di marmo bianco rappresentante il toro Mandi di Siva, con la bocca sur no paniere di fiori posato sur un lingam e sostenuto da due mania; Hamilton lo reputa capo-lavoro della scultura indiana. Udjein è celebre nell'India per le scuole e per l'osservatorio; quest'ultimo è inferiore, a malgrado della sua reputazione, ad altri instituti simili nell'Alto-Indostan; i geografi indiani vi fanno passare il loro primo meridiano. Pare abbia circa 100,000 abitanti. Ne' suoi prossimi dintorni e a tramontana della città moderna veggonsi le vestigia dell' antica città dello stesso nome, che è l'*Ozena* di Tolomeo e l'*Udjajayini* o l'*Avanti* degl'Indiani; essa era l'Atene dell'India sotto il regno del celebre Vikramaditya, la cui esaltazione al trono segna la principale èra indiana. Scavando il suolo fino a 15 o 18 piedi, dice Hunter, trovansi muraglie di mattoni, pilastri di pietra e pezzi di legno d'una durezza estrema; se ne cavarono pure molti utensili e monete antiche. Tra l'area dell'antica città e la nuova è situata la presa caverna di Radja Bhyrtbey, che non è se non un grande edifizio antico costruito di mattoni, e le immense costruzioni sotto il livello presente che gli sono vicine, ornate di colonne e di sculture. La tradizione popolare vuole che un passaggio sotterraneo conduca da questo monumento da un lato fino ad Harduar e dall'altro fino a Benares. Viene appresso il Kalydeb, antico palazzo fabbricato sur un'isola della Serpa dal sultano Nazir-eddyn-Kildjl, che ascese al trono l'anno 905 dell'Egira; esso è un vasto edifizio notabile per architettura bizzarra, per estensione, per solidità e pe' lavori idraulici intrapresi a fine di far cadere l'acqua in mille diverse forme.

Bag (Bang), nel Malwa, città assai scaduta, notabile per le ricche miniere di ferro e per scavi situati nella sua vicinanza che Erskine

crede sieno stati tempii buddisti. Le muraglie d'uno di questi scavi sono tutte coperte di pitture piuttosto ben conservate e superiori a quanto possono fare gli artefici presenti dell'India.

Burhanpur, sul Tapty, nel Kandeich, di cui essa era la capitale, è una delle città meglio fabbricate dell'India e ancora prosperevole pel commercio. La moschea principale è uno dei più belli edifizj di tal genere. Vuolsi aggiungere che Burhanpur è sede principale d'una setta maomettana nominata Bohrab o Ismaeliti, il cui gran sacerdote vi risiede, secondo Hunter, laddove, secondo Hamilton, risiede a Surate e secondo altri a Udjein; questi Bohrab sono dediti al commercio e sono nell'India Centrale ciò che sono i Parsi a Bombay ed a Surate.

Regno d' Audh.

Lucknou, sul Gumty, capitale del regno; si crede che la sua popolazione passi i 500,000 abitanti. Dopo la caduta dell'impero dei Gran-Mogol, la corte di Lucknou deve tenersi come la più splendida e la più magnifica dell'India.

Regno del Decan o del Nidzam.

Haiderabad, capitale del regno e della provincia di Haiderabad, posta sul Mussy; se le accordano 200,000 abitanti, compresi i vasti sobborghi. Nelle vicinanze immediate siede Golgonda, già capitale del regno di Telingana; le sue fortificazioni sono celebratissime nella storia dell'India, e le sue pretese miniere di diamanti l'han resa celebre in tutto l'Oriente; scaduta da lungo tempo, ora è mutata in una prigione di Stato.

Avrangabad, già capitale del Decan e residenza favorita di Avangzeb; benchè decaduta, Hamilton le assegna 60,000 abitanti.

Daulatabad (Deoghir), già capitale di un potente regno indiano; la sua cittadella è creduta inespugnabile.

Elora, piccolo villaggio notabile pe' suoi tempii scavati in un monte vicino; avanzano in grandezza e in perfezione di lavoro quanto l'India ha di meglio in questo genere.

Regno di Nagpur.

Nagpur, capitale del regno maharatto di questo nome, e residenza del bhonsla; se le danno 115,000 abitanti.

Altregni e principati.

Baroda, capitale del regno di Baroda, che è il più importante di questa parte dell'India, si tiene che la popolazione di questa città passi i 100,000 abitanti. Il resto di questa provincia è diviso fra parecchi piccoli Stati tributarii degl' Inglesi o del regno di Baroda. Nomineremo soltanto

Purbander, situata nel mezzo della costa meridionale, città di 50,000 abitanti, con un porto, e fiorente pel suo commercio. — Nel Katse (Cutch):

Budj, città di circa 20,000 abitanti, residenza di un sovrano dal quale dipendono tutti i piccoli principi che si dividono il suolo di questa provincia.

Mandavie, importante pel suo porto, pel suo commercio e pella popolazione stimata a 55,000 abitanti. — Nella provincia di Adjmir o Radjputana, a causa dei principati radjeputi tra i quali è divisa, si trova:

Odeypur, capitale del principato di Odeypur, il cui sovrano ha il titolo di rana, ed è tenuto come il primo di tutti i principi radjeputi per la nobiltà della tribù onde discende.

Tseltore, già capitale di questo Stato, e rinomata in tutta l'India per le sue mirabili fortificazioni.

Djeypur, capitale dello Stato di Djeypur; è una delle più belle città dell'India, alla quale si attribuiscono 60,000 abitanti.

Djudpur, capitale dello Stato di Djudpur, il più potente della confederazione de' Radjeputi; se le assegnano 60,000 abitanti.

Pali, con circa 50,000 abitanti, è una delle città più commercianti dell'India.

Kotah, capitale dello Stato di Kotah, uno dei più potenti della confederazione: è industrioso e commerciante.

Bikanir, capitale del principato di Bikanir; è una vera oasi nel deserto di Adjmir. — Nella provincia di Maina:

Indur, capitale dello Stato d'Indur, uno dei più potenti della disciolta confederazione dei Maharatti; è una delle più belle città del-

l' India che pare abbia più di 90,000 abitanti.

Bhopal, capitale dello Stato di Bhopal, uno de' più potenti tra quelli di second'ordine, che riconoscono la supremazia inglese. — Nella provincia di Bedsjpur:

Satara, capitale del regno Maharatto di Satara; la sua cittadella è una delle più forti piazze dell'India. — Nel regno di Maissur, così potente sotto Haider-Ali e Tippu-Saheb, e restituito dagl' Inglesi a' suoi principi legittimi, ma con limiti ristrettissimi, nomineremo:

Maissur, capitale del regno, alla quale si accordano 50,000 abitanti.

Bangalore, città industriosa, forte e commerciante di circa 60,000 abitanti.

Tscitteldrug, importante per le sue formidabili fortificazioni ora occupate dagl' Inglesi. — Nel Malabar:

Tripontari, capitale del principato di Kotekin.

Trivanderam, capitale del regno di Travankore, uno de' più potenti Stati di second'ordine. — Nella provincia del Sindhy, divisa in quattro principati che non sono che uno smembramento della monarchia afgana, citeremo:

Haiderabad, sur un'isola formata dall'Indo, città di circa 20,000 abitanti, alquanto industriosa, e commerciante, capitale del principato di Haiderabad.

Tatta, sull' Indo, città di 15,000 abitanti, molto scaduta e quasi deserta.

Koratsel, la più commerciante dello Stato, con un porto difeso da una fortezza occupata dagl' Inglesi, e forse 15,000 abitanti.

Mirpur, sul Baggar, ramo dell'Indo, capitale del principato di Mirpur, se le assegnano 10,000 abitanti.

Khirpur, su di un canale derivato dall'Indo, città di circa 15,000 abitanti, capitale del principato di Khirpur.

Selkarpur, città forse di 15,000 abitanti che fanno un estesissimo commercio.

Bakkar, sur un isolotto dell'Indo, le si attribuiscono 12,000 abitanti compresivi quelli di Sakkar, situata sulla riva destra di questo fiume; gl' Inglesi, ai quali Bakkar venne ultimamente ceduta, ne fecero una piazza d'armi, che il sito rende importante sotto il doppio aspetto commerciale e strategico.

Ahmedpur, città di circa 9,000 abitanti, capitale del principato di Bahaulpur, che occupa tutta la parte settentrionale del Sindhy.

Bahaulpur, poco lontana dallo Setledj e fiorente pel suo commercio, pare abbia 20,000 abitanti. Abbiamo già indicato che l' isola di Ceylan forma un governo a parte dipendente a dirittura della Corona d' Inghilterra. Importante pel suo sito, pei suoi bei porti, pe' suoi prodotti e per la ricca pesca delle perle che si fa nelle sue acque; questa magnifica isola è pure ragguardevole per le grandiose ruine che fanno fede della potenza de' suoi antichi re. Le città principali sono:

Colombo, residenza di un vescovo anglicano e del governatore generale, città forte e commerciante; con un porto e 32,000 abitanti.

Kandy, altre volte capitale del regno di questo nome; non se le danno che 5,000 abitanti.

Trinkomali, con uno de' più bei porti del mondo, in cui si può entrare col due monsoni; questa circostanza e il sito ne fanno, per così dire, la chiave dell'Oceano Indiano; gl'Inglesi vi stabilirono poc'anzi de' cantieri militari, e v'innalzarono formidabili fortificazioni, che ne han fatto la Malta dell' India.

Regno Annamite (An-Nam, Viet-Nam).

Poco ancora si conoscono i limiti occidentali di questo regno, fondato sul principio di questo secolo dal prode ed accorto Ngai-en-chung o Gia-long, ultimo rampollo dei re di Cocincina. Pare tuttavia che, nel suo presente stato, si potrebbero tracciare i suoi limiti nel modo seguente: al nord, l'Impero della Cina propriamente detto; all'est, il mare della Cina; al sud, lo stesso mare; all'ovest, il regno di Siam, la sua superficie è di 210,000 miglia quadrate e la sua popolazione di 12,000,000 abitanti. — Il regno Annamite che da parecchi anni si appella a torto col titolo d'impero, comprende il regno di Cocincina (Drang-tong, An-nam Meridionale), quello di Tong-king (Drangngay, An-nam Settentrionale), il Tsiampa (Binh-tuam), il regno di Kambogia (Camboje, Cambodia), una gran parte del Laos; il regno di Bao (Bostam). Si dee osservare che parecchie popolazioni, come i Moi, i Mauang, i Loye ed altri mantengono la loro indipendenza, benchè vivano in territorii rinchiusi nell'impero. — Le città e luoghi più notabili di questo regno sono:

Hué (Phu-thua-thien), sull'Hué, nell'An-nam

Meridionale, grande e fertissima città, le cui fortificazioni sono opera d'ingegneri francesi, e la cui popolazione pare ascenda almeno a 100,000 abitanti; è la capitale del regno. I suoi lavori esterni ed interni sono immensi e di gran solidità. Lodansi sopratutto i granai, i magazzini, gli alloggiamenti militari e gli arsenali di terra e di mare, la più parte de' quali sorgono sulle rive di un canale navigabile che traversa la città. Nell'arsenale havvi un museo d'artiglieria in cui veggonsi modelli di tutti i cannoni in uso presso i popoli d'Europa. Sei templi attorniati di un recinto sono consacrati agli eroi che si sono segnalati sotto Gia-long, e formano per così dire il panteon annamite. Il fossato che circonda la piazza ha tre leghe di circonferenza ed è largo 100 piedi; le muraglie sono alte 60. Queste immense fortificazioni rendono Heè la prima piazza d'armi dell'Asia. La cittadella è di forma quadrata. Il palazzo dell'imperatore è vasto e solido. Heè possiede un'immensa fonderia di cannoni, che, dopo la soppressione di quella di Kambodje, è la sola dell'impero. Essa è pure la stazione ordinaria d'una gran parte della flotta delle galee. Tutti gli anni si costruiscono nei suoi cantieri bastimenti da guerra, gli uni secondo il modello dei vascelli europei, gli altri secondo modelli che sono un misto della forma dei legni europei ed asiatici.

Ke-scio, situata sul Sankoi nell'An-nam Settentrionale, scaduta di molto dacchè non è più la residenza della corte, e la cui popolazione potrebbe ascendere forse agli 80,000 abitanti. Capanne, giardini, larghe vie e vasti terreni ingombri di rottami, ne occupano la maggior parte. Il palazzo del re e dei mandarini sono i soli costruiti di mattoni seccati al sole. La residenza degli ultimi re è vastissima, ma va rovinando; una parte serve presentemente di dimora al vicerè del Tong-king. Nei dintorni di Ke-scio veggonsi il triplice recinto dell'antica città e le rovine del palazzo degli antichi re; quest'ultimo aveva da 6 a 7 miglia di circonferenza ed era uno dei più splendidi dell'Asia.

Saigong (Saigon), fabbricata sulla penisola, formata per la riunione dei due rami del Donnai; questa capitale del regno di Kambodje si compone di due distinte città: la città nuova, detta Bingeh, e la città antica, nominata Saigong. Presso alla prima sorge un'immensa cittadella, costruita sotto la direzione degli ingegneri francesi la quale per forza ed estensione gareggia con le immense fortificazioni di Huè. Nel mezzo della città sorge il vasto palazzo del re. Dicesi che l'arsenale marittimo non è guari inferiore agli stabilimenti di tal genere che sono in Europa. Nel 1819 vi erano 100 galee d'una costruzione eccellente, lunghe da 40 a 100 piedi e portanti le une 16 cannoni, le altre solamente da 4 a 6; questi pezzi sono di rame e di bellissime getto. Allo stesso tempo eranvi pure due fregate di costruzione europea. Le case di questa città sono la più parte costruite di legname e coperte di uno strato di foglie di palma e di paglia di riso; alcune sono fabbricate di mattoni e coperte di tegole; esse non hanno che un piano e non hanno invetriate, ma imposte di legno che bisogna aprire per dar luce alle stanze. Le case della classe povera sono sudicie e meschine. Vi si osservava una chiesa cristiana, le cui ministravano due missionarii italiani. Un canale navigabile congiunge questa città con Kambodje. Saigong è pure la prima piazza di commercio dell'impero, e A. Balbi le attribuisce una popolazione di 100,000 abitanti. Nei prossimi dintorni di questa città vedesi il monumento che la riconoscenza di Gia-long innalzò a quello che esso appellava il maestro illustre, cioè al suo virtuoso ed accorto ministro, il vescovo di Adram; è uno spianato, sopra cui sorge una bella casa, la cui conservazione è commessa a un drappello della guardia imperiale.

Kambodje (Cambojs; Eanwek; Laweik; Loech), fabbricata sur un'isola formata da un braccio del Menam-keng o Maykaeng e traversata da molti canali. Allorquando Van Vusthorf la visitava nel 1638, tutte le case erano contigue e situate lungo un argine. Il palazzo del re, d'un'architettura semplicissima e fabbricato di legname, risplendeva d'oro e d'argento nell'interno. Questa città racchiudeva un tempio bellissimo, il cui tetto era sostenuto da pilastri di legno inverniciati, con ornamenti in rilievo e dorati; il pavimento era prezioso; vi si vedevano tre grandi statue d'oro. Kambodje è assai scaduta, dacchè la residenza reale fu trasportata, secondo Hamilton, a Panompin. Nulla si può dire di certo intorno al numero de' suoi abitanti che senza dubbio deve essere ben diminuito. Nominereme ancora nel regno di Cocincina per la loro importanza per più rispetti:

Nhatrang, nella provincia di questo nome,

importante per le fortificazioni, per il bel porto, il commercio, ed i cantieri della marineria militare.

Quinon, altro capo-luogo di provincia, importante per la popolazione, il bel porto e le fortificazioni.

Faifo (Hueen), rinomata pel suo porto; i suoi dintorni sono notabili per parecchie grotte e per la coltivazione della cannella.

Turon (Hanean), città non è gran tempo assai scaduta, ma che risorse: essa è importante pel suo commercio e pel golfo magnifico. Nel 1787 fu ceduta alla Francia con un territorio sterile e angusto lungo 40 miglia e largo da 8 a 10, e le isole adjacenti di Hai-Ven a tramontana e di Faifo a mezzodì. i Francesi non ne presero mai possesso; l'ambasceria che mandarono nel 1817 per domandare quel luogo fu male accolta, e d'allora in poi non se ne fece più motto.

Regno di Siam (Thai, Sciau).

I suoi limiti sembrano: al nord, il Yun-nan nell'impero cinese; all'est, il regno Annamite; al sud, il golfo di Siam, il mar della Cina e i regni indipendenti della penisola di Malacca; all'ovest, la parte del golfo di Bengala chiamata comunemente il canale o stretto di Malacca; quindi le nuove provincie di Tenasserim, di Tavoy e di Ye, e l'Impero Birmano; la sua superficie è di 152,000 miglia quadrate e la sua popolazione è forse di 5,500,000 abitanti. — Non bene si conoscono le divisioni amministrative di questo regno, che prese nuovo incremento sotto la dinastia cinese fondata da Piatak, detto comunemente il re cinese. Quest'abile uomo, dopo avere nel 1768 liberato il regno dal giogo dei Birmani, ridusse all'obbedienza il Yangoma e le altre parti del Laos, che altre volte ne dipendevano, non che tutti i piccoli re della penisola di Malacca; ritolse pure ai re di Kambodjo la bella provincia di Sciam-tibon e tutta la costa fino alle vicinanze del Kankan (Athien), come pure tutto il vicino arcipelago. — Le città e i luoghi più notabili di questo regno sono:

Bang-kok (Bankok), sul Meinam, non lungi dalla sua foce è una grande città quasi interamente fabbricata sotto la dinastia presente, dopo il saccheggio di Siam; ed è la sede di un gran commercio, e dei principali rami d'industria del regno. Tutti gli edifizii sono di legname, eccetto la residenza reale, i templi e un piccol numero d'altre fabbriche. Una grandissima parte di Bang-kok è composta di case fabbricate sopra grandi foderi raccomandati lungo le sponde del Meinam. Esso formano una seconda città galleggiante, con vie o bazar sopra le acque, frequentati da gran numero di persone che vi si fanno condurre in barchetti. L'edifizio più notabile è il tempio principale consacrato a Budda, che è di forma piramidale, terminato in una guglia leggiera ed alta 200 piedi inglesi. L'interno offre una gran sala quasi quadrata, con pavimento di pietra, ed ha nel mezzo un gran numero di piccole immagini di Budda, tra le quali veggonsi piccoli pezzi di specchio, di carta dorata e di pitture cinesi. In un altro tempio di Budda havvi una statua colossale di questo dio di legno dorato. Bang-kok possiede un vasto porto, un arsenale ottimamente fornito e molti cantieri ove si costruisce gran numero di navi. Da alcuni anni questa città è divenuta la prima piazza mercantile dell'India Transgangetica continentale. Crawfurd stima la sua marineria mercantile ad oltre 50,000 tonnellate, con ciurmo di marinai siamesi, senza contare le navi possedute e montate dai Cinesi, il cui numero è assai ragguardevole. Grande è la discordanza delle opinioni intorno alla popolazione di questa città; A. Balbi le attribuiva circa 160,000 abitanti.

Si-yo-thi-ya, nominata pure Siam dagli Europei, fabbricata sur un'isola formata dal Meinam, appena la sesta parte della quale era abitata; il rimanente non racchiudeva quasi altro che tempii e l'arsenale. Nel XVIII secolo essa era una delle più belle città dell'India Transgangetica; le sue vie erano dritte ed irrigate da canali; le principali erano larghe e selciate; molti ponti, la più parte di graticcio, traversavano quei canali; il popolo abitava capanne di legno. Le case dei grandi costruite di mattoni, avevano pochissima apparisceuza; le più belle erano state fabbricate da Europei. Il palazzo reale, di mezza lega di circonferenza, di mattoni, di un sol piano e senza pregio esterno, rinchiudeva nell'ultimo de'suoi tre recinti il palazzo propriamente detto, cioè il quartiere del re, sul quale s'innalzava un'alta piramide a parecchi piani, distinzione riservata per le abitazioni reali. Esso era coperto di calin, specie di stagno bianco e brillante, ornato al di fuori di belle sculture o tutto rilucente d'oro. Il palazzo in generale racchiudeva pure

il palazzo della figlia del re e quello di parecchi antichi monarchi ed alcuni templi ragguardevoli per la ricchezza de'loro ornamenti. Si-yo-thi-ya conteneva più di 200 tempii; i principali, si distinguevano per una somma magnificenza nell'interno e nell'esterno; cioè pel gran numero de' tetti sovrapposti, pe' frontespizii dorati, per le piramidi, ed i numerosi idoli, alcuni dorati ed altri di grandezza colossale che racchiudevano. Ne'prossimi dintorni di Siam vedevansi i monumenti seguenti: un tempio alla foggia dai Pegnani con una statua colossale di Budda seduta sur un altare; il bel tempio di Berklam, ragguardevole soprattutto per gl'intagli della porta ed un altro tempio, di cui si vantavano molto i quattro tetti ed i belli ornamenti delle porte; finalmente la piramide Puka-thon, innalzata in memoria d'una vittoria riportata nel luogo stesso sopra un re di Pegù. L'architettura ne era grossolana, ma splendida; sorgeva all'altezza di 20 braccia o 120 piedi; la sua parte inferiore consisteva in un masso quadrato di 118 passi di lato alla base, e di 56 alla sommità, ed alto 60 piedi. Si giungeva alla cima per una scalea scoperta. Il piedestallo della parte superiore era ottagono e terminava in una guglia; angoli salienti, corniei, colonne a capitelli e globi ornavano sovrabbondantemente quel bell' edifizio, che probabilmente fu distrutto dai Birmani padroni dei Pegù, quando nel 1767 devastarono questa città. Si-yo-thi-ya, era, come dicemmo, una delle più cospicue città dell' Asia, alla quale i geografi davano non meno di 600,000 abitanti. Ora si può dire notabile pel monumenti e per le memorie. Nondimeno da parecchi anni presso a quelle rovine maestose si veniva formando una nuova città, la cui popolazione composta di Siamesi, di Cinesi, di Laosesi e di Malesi è stimata a 50,000 abitanti.

Sclan-tibon, sul fiume omonimo, città di mediocre estensione, ma assai florida per commercio esercitato interamente dai Cinesi che compongono la maggior parte della sua popolazione. Essa è pure uno de' migliori porti e uno dei grandi arsenali del regno. Una carovana vi arriva tutti gli anni dal Basso-Laos carica dei ricchi prodotti di quel paese.

Impero Birmano (Barma, Mranma).

Dopo le grandi cessioni fatte agl' Inglesi nel 1826 col trattato di Yandabu, e le nuove provincie di Pegù, Martaban, ecc. acquistate da questi nella guerra del 1852-1855. e che pare duri tuttavia, ed ammettendo che il confine orientale dell' impero sia il Salueu, i limiti di questo stato sono: al nord, l'Assam dipendente dagl' Inglesi, i cantoni occupati da tribù montane poco note e il Yun-nan nell' impero cinese; all' est, il Yun-nan ed il Salueu che lo separa dal territorio sottoposto al re di Siam e dalla parte del Martaban appartenente agl' Inglesi; al sud, il Pegù; all' ovest, il golfo di Bengala, il regno d'Arakan, ed altri paesi tenuti come parte dell'India-Transgangetica inglese, e la sua superficie è di 140,000 miglia quadrate, e la sua popolazione è forse di 5,000,000 di abitanti. — Tutto l'impero è diviso in provincie o vice-regni, il cui numero pare così variabile, come il potere dato ai governatori che li reggono. La divisione civile più comune è in myos o circondarii. Le parti principali dell' impero sono: il Birma (Mrammaphalong); il Martaban, la cui parte orientale appartiene agl' Inglesi; il Laos Birmano, ed altri paesi molto meno importanti, i cui capi sono tributarii od anche soltanto vassalli. — Le città e i luoghi più notabili del regno sono:

Ava (Ratna-pura; la città delle gemme), sulla sinistra dell' Iranaddi, grande città, capitale dell' impero; pare che la sua popolazione, grandemente esagerata dai viaggiatori del XVIII secolo, non giunga che ai 50,000 abitanti. Le sue case sparse e rare sulla gran superficie che essa occupa non sono, a dir vero, che capanne coperte di stoppia. Alcune abitazioni dei capi sono di tavole, ma non vi è forse una mezza dozzina di case di mattoni. Ava racchiude gran numero di templi le cui alte guglie, imbiancate o dorate, le danno da lungi un'aria maestosa che all'avvicinarsi sparisce. Il più ragguardevole di questi templi è il Logartharbu, composto di due edifizii fabbricati secondo due stili differenti. L'altro edifizio più notabile è il palazzo del re, benchè tutto di legname; esso fu compiuto nel 1824, ed è un vasto edifizio di cui vantasi la sala d'udienza per l'ampiezza, e massime per la ricchezza degli ornamenti. È aperta da ogni parte, e non ha parete che dietro al trono; un gran numero di belle colonne ne sorreggono il tetto. Veggonsi ancora in molti luoghi le rovine degli antichi edifizii di quest'antica capitale dell'impero. Nei suoi dintorni trovasi:

Digitized by Google

Amarapura, situata sulla riva sinistra dell'Irauaddi e sulle vaghe rive d'un lago. Fabbricata nel 1783, fu capitale dell'impero sotto l'ultimo imperatore e sotto il suo successore fino al 1824. È tutta fabbricata di legname, tranne alcuni tempii: una muraglia ed una cittadella solida e vasta la difendono. Pare che il tempio detto d'Arakan, ornato di sculture e di 250 colonne di legno, ognuna di un sol tronco e dorata, sia il più bello edifizio di questa città; vi si onora la statua colossale di bronzo di Gautama, l'ultimo de' personaggi che nel sistema del Buddismo abbiano rappresentato il personaggio di Budda. In una lunga galleria, costruita a bella posta, trovasi una collezione di 260 iscrizioni antiche e moderne, di non lieve importanza storica, portate da varii luoghi dell'impero; una piccola parte soltanto è intagliata nel marmo, la maggior parte sono incise in pietra bigia. Alcuni le attribuiscono 80,000 abitanti, altri soli 50,000 prima del terremoto che ne distruggeva gran parte nel 1859.

Saigaing (Zeekaing), sulla riva destra dell'Irauaddi, dirimpetto ad Ava. Il numero dei suoi tempii, sì antichi come moderni, è prodigioso; ma molti vanno rovinando, dacchè cessò di essere la capitale dell'impero. Quasi tutte le colline de' suoi dintorni sono coronate di tempii, la più parte ornati di guglie e di tetti dorati, il che produce una delle più belle vedute del mondo. Saigaing è, con la città di Kikekzeit, la grande officina, ove si scolpiscono quasi tutte le statue di Gautama sparse per l'Impero. Nel 1826, essa era ancora assai popolata. Le tre città ricordate sono talmente vicine l'una all'altra che si potrebbero avere come componenti una città sola. Stimasi la loro popolazione riunita, compresavi quella dei loro prossimi circondarii a circa 400,000 abitanti.

Yeinang-Gheun, nel Birman, posta alla sinistra dell'Irauaddi, città florida e ben popolata; nei suoi dintorni trovansi le più abbondanti sorgenti di petrolio che si conoscano; esse compongono una delle principali rendite dell'impero.

Malacca Indipendente.

La penisola di Malacca che, verso il fine del secolo XVIII e sul cominciar del XIX, era giunta a scuotere il giogo del re di Siam, ricadde quasi intieramente sotto la signoria straniera. La parte che rimane indipendente non comprende oggi che le popolazioni selvaggie e in parte negre che errano nelle montagne dell'interno e l'estremità meridionale della penisola al sud de' confini degli Stati dipendenti da Siam. I regni che si possono ancora tenere come indipendenti da quest'ultimo sono quelli di Perak, di Salangere, di Djohore, di Pahang e di Rumbo; le loro capitali portano lo stesso nome, tranne quelle di Salangore, il cui re risiede nella piccola città di Kolong (Kalang).

Arcipelaghi d'Andaman e di Nikobar.

Questi due arcipelaghi compongono una lunga catena d'isole che si stendono da tramontana a mezzodì nel golfo del Bengala tra il capo Negrais nell'India Transgangetica e l'estremità dell'isola di Sumatra. I loro abitanti sono pochissimi numerosi e del tutto indipendenti, benchè venga asserito dai Danesi essere quelle di Nikobar una loro possessione.

L'arcipelago d'Andaman è composto di quattro isole principali, di otto minori e di un gran numero d'isolette o scogli. Vi è cospicua la grande Andoman, e la più meridionale conosciuta sotto il nome di piccola Andaman. Nella più settentrionale delle grandi isole trovasi il bel porto Cornwallis, dove gli inglesi nel 1795, avevano fabbricato un forte che in appresso abbandonarono per l'aria malsana. In un'altra è posto il porto di Chatam, dove gl'inglesi avevano fondata una colonia nel 1791, che poscia abbandonarono per andar a stanziare nel porto Cornwallis. La Piccola Andaman è più elevata della Grande e assai boschiva, ma priva di buoni porti. Nemineremo ancora l'isola di Barren deserta, ma notabile pel suo vulcano. Gli abitatori di queste arcipelago sono negri bruttissimi, altrettanto feroci quanto stupidi.

L'arcipelago di Nikobar (le Frederiksoerne e isole di Federico dei Danesi) è composto di dieci isole principali e d'un gran numero d'altre molto più piccole, disposte in tre gruppi. I loro abitanti, mansueti e pacifici, somigliano ai Malesi per le forme e pel colore del corpo. Nel loro abbigliamento, una piccola lista di panno pende loro da terge, il che forse fece credere alle avvezzese Koeping, uomo di mare ignorante, che quegli isolani avessero una

coda, favola assurda che fu però creduta da Linneo, Buffon e Monboddo. Le isole principali sono: Grande Nikobar, che è la più grande di tutto l'arcipelago; Piccolo-Nikobar o Sambelong; Katsciul (Katchal); Kamorta, ove gli Austriaci nel 1778 fondarono una colonia che abbandonarono poi; Nancovry (Nancovery), ove i Danesi avevano uno stabilimento, abbandonato da parecchi anni per l'aria malsana; Terressa, Chawry, Batty-Malve, Tillantchong, Karnikobar, la più settentrionale ed ove era lo stabilimento danese che fu l'ultimo abbandonato.

Regno del Nepal (Nepaul.)

Per le cessioni fatte nel 1815 all'impero Indo-Britannico ed al suo alleato il principe di Sikkim, questo regno trovavasi quasi intieramente ristretto fra il Kali all'ovest e il Kouki all'est. I suoi limiti attuali sono: al nord, il Tibet, compreso nell'Impero Cinese; all'est, il principato di Sikkim; al sud e all'ovest, il territorio dell'Impero Indo-Britannico. — Le città e i luoghi più notabili sono:

Katmandu (il Gangulpatan degli antichi libri, Yendaise del Parbattii ed il Kathipur de' montanari), città di mezzana estensione, bagnata dal Bichenmatty. Le sue vie sono strette e sudicie, le sue case di brutta apparenza; molte hanno fino a quattro piani. Il palazzo del re, edifizio assai grande, è il più notabile. Katmandu, che fino al 1768 non era capitale che del Nepal propriamente detto, divenne da quel tempo la sede de' radja di Gorkah che ne fecero la conquista. Hamilton le attribuisce una popolazione approssimativa di 20,000, abitanti. Ne' suoi prossimi dintorni trovansi le importanti città di:

Lalita-Patan, sul Bhagmatty, già capitale del regno; sembra abbia 24,000 abitanti.

Bhatgong, altra antica capitale, meglio fabbricata e più ampia di Katmandu, e importante per l'industria e specialmente pei templi, le scuole e le biblioteche.

Noa-Kote, che si ha per la meglio fabbricata di tutto il Nepal; essa è importante per la posizione, per la vicinanza del Dhayabung e del celebre pellegrinaggio di Nilkantha, uno de' più elevati.

Gorkha, capitale del principato di tal nome e sede primitiva della famiglia regnante, che nella seconda metà dello scorso secolo conquistò tutto il Nepal. Le si attribuivano 2,000 case quando i principi Gorkha vi risedevano; dicesi molto scaduta dacchè i suoi principi risiedono a Katmandu.

Regno delle Maldive.

Questo regno si compone dell'arcipelago delle Maldive, vasta riunione di molte migliaja di scogli formanti 17 gruppi o *atolloni*. Tra questo gran numero di scogli da 40 a 50 si distinguono per la loro estensione; essi sono coltivati ed hanno una popolazione permanente. Il sovrano di questo piccolo Stato prende il pomposo titolo di sultano e risiede in una bella città che occupa tutta l'isola di Mala, la quale ha tre miglia di circuito ed è reputata la più grande di questo arcipelago. Il palazzo del sovrano è una specie di fortezza di meschina apparenza; ma la città è ornata di due belle moschee; l'arte e la natura la resero assai forte. Essa ha un porto da cui partono tutti gli anni molte piccole navi che vanno ad At-scin (Achin) nell'isola Sumatra e a Balassor nell'Orissa.

Possessi Portoghesi.

Dopo la terribile catastrofe cui soggiacque la monarchia Portoghese alla morte del re Sebastiano, ucciso nel 1578 alla battaglia di Alcaçar, dopo la perdita di quasi tutte le sue colonie in Oriente, che avvenne durante i 60 anni della dominazione spagnuola, non rimasero più al Portogallo che poche reliquie dei suoi vasti possedimenti in quelle lontane contrade. La loro posizione geografica, la poca estensione e i limiti di questo libro costringono alla brevità. — Tutti i possedimenti attuali de' Portoghesi nell'Asia e nell'Oceania, dopo il 1838 formano tre governi dipendenti dal vicerè di Goa, e costituiscono il viceregno dell'India (vicereynado da India). Questi governi sono: quello di Goa che comprende i territorii nell'India; quello di Macao, costituito da questa città e dal suo piccolo tenere nella provincia cinese di Kuang-tung; e quello di Dilli che abbraccia i possessi portoghesi della Malesia.

Le città e i luoghi più notabili sono:

Pandjim (Villa-Nova de Goa) nell'India e propriamente nella provincia di Bedjapur, alla foce del Mandava, città nuova, piuttosto com-

merciante, con un bel porto, dove da alcuni anni si raccolse quasi tutta la popolazione di Goa; è la residenza del vicerè; se le attribuiscono 88,000 abitanti. L'arcivescovo di Goa, che prende il titolo di primate dell'India, risiede nei dintorni nella piccola città di San-Pedro. Un po' più lontano si vede Goa, città piuttosto grande, ora quasi deserta; mostra ancora alcuni edifizii notabili che fanno fede della sua pristina opulenza, quand'era il principal emporio del commercio dell'India coll'Europa.

Damaun, nel Guserate, piccola città con un porto.

Diu, più piccola, ma notabile pel suo antico splendore, ed ancora importante pel suo porto.

Macao, nell'impero cinese, e propriamente nella provincia di Kuang-tung, fabbricata su di un'isoletta dell'arcipelago di Canton. Malgrado la sua piccolezza, è uno dei punti più notabili dell'Asia, per essere stata il centro del commercio dell'Oriente durante la dominazione dei Portoghesi nei suoi mari, e come fonte di lumi, dappoichè i celebri orientalisti Staunton, Davis e Morisson vi fermavano stanza stabilendovi la stamperia cinese, i cui tipi produssero opere di tanta importanza. Macao, ancora abbastanza commerciante, è la residenza di un vescovo cattolico e conta circa 50,000 abitanti.

Possessi Francesi.

Tutto ciò che la Francia possiede nell'Asia trovasi nell'India. Non sono che piccole frazioni di territorio, separate le une dalle altre dalle vaste provincie che dipendono dagl'Inglesi. Bisogna anche aggiungere che la Compagnia inglese delle Indie-Orientali costituì in favore della Francia una rendita di un milione di franchi, in ricambio di varii privilegi onde godeva questa potenza in altri tempi sulla vendita del sale e dell'oppio. — Non tenendo conto della residenza di Goretti che fu distrutta, delle logge di Masulipatam, di Calicut e di Surate, perciocchè non sono possedimenti territoriali, e che il governo non vi profitta de'suoi diritti, tutta l'India Francese forma il governo di Pondichery, suddiviso in cinque distretti. Sono questi: Pondichery, Karikal, Yanaon, Chandernagor e Mahé. — Le città e i luoghi più notabili sono:

Pondichery, situata sulla costa del Coromandel, è la residenza del governatore generale, e debb'essere considerata come la capitale dei possessi francesi nell'Asia. Grazie ai miglioramenti fatti dopo il 1820, questa città, che durante le ultime guerre era tanto scaduta, acquista ogni dì in abbellimenti e popolazione. Ma tutto questo è un piccolo compenso per tutto ciò ch'aveva di potenza e di ricchezza, quando era la residenza dei governatori Dupleix e Labourdonnais, e quando il suo commercio gareggiava con quello delle prime piazze dell'Asia. Vi si fondò un collegio e scuole pegli Europei dei due sessi, ed altri per gl'Indiani; deesi pur menzionare la zecca, il giardino botanico, ora uno dei primi dell'India, i suoi bei passeggi, e nei dintorni le coltivazioni d'indaco, di canne da zuccaro e di gelsi. Pondichery non ha porto, ma una comoda rada. La sua popolazione, senza i dintorni, è di 21,000 abitanti.

Karikal è una città di circa 10,000 abitanti. Chandernagor nei dintorni di Calcutta sullo Hagli è città scaduta di molto con circa 33,000 abitanti computando il territorio.

Storia. Le prime genti che fermaron stanza nell'India, vennero da paesi posti all'occidente dell'Indo, e successivamente si allargarono nella parte orientale del Pandgiab fra l'Indo ed i suoi affluenti, e nel territorio incluso fra la Saraswati (Sersuti) e la Drichadwati (Kaggar), al quale Manù dà il nome di Brahmavarta (dimora dei Bramani). Secondo questo legislatore, le contrade prossime al Brahmavarta, cioè il Kurukchetra (Tanesser), il Matsya, il Kanyakubdgia (reame di Cange) ed il Surasenaka o Mathura, si chiamavano Brahmarchidesa (paese dei Bramarchi). Le tradizioni indiane pongono la cuna della civiltà nazionale nel paese posto fra il corso del Gange e quello della Giumna. Questo paese, detto pel passato Antarvedi, è oggi Doab; sono in esso molte importanti città con titolo di capitale. La parte centrale dell'India chiamavasi Madhyadesa (paese di mezzo), e comprendeva, secondo Manù, la regione situata fra l'Hymalaya ed il Vindya e confinava verso ponente col Vinasana (a oriente di Dehli), e verso l'oriente, con Prayaga (Allahabad). A quell'estensione di territorio fra l'Hymalaya ed il Vindhya, dal mare orientale all'occidentale, lo stesso Manù assegna il nome d'Aryavarta (dimora degli uomini onorevoli). È probabile che

i paesi indicati sotto questi nomi non si popolassero se non successivamente per le colonie venute dalle rive dell' Indo; ma dalle notizie lasciateci da Manù ci è dato concludere che gl' Indù occupassero fin da antichissimi tempi quel paese, che oggi contiene le provincie di Lahore, di Dehli, d' Agra, d' Aude e d'Allahabad. — Se vogliam prestar fede alla tradizione, due dinastie, la Solare e la Lunare, dominarono nell' India fin da remotissimi tempi, e dicono che esse avessero origine da Brama per due suoi figli, che furono i patriarchi Dakcha ed Atri. La stirpe Solare dominava ad Ayodhya (Aude); il primo suo re fu Ikchwaku, che sembra vivesse circa 2000 anni avanti l'èra volgare. Costui ebbe molti figli, che si stabilirono in diverse regioni; il settimo di essi, chiamato Kakutsha, gli fu successore nel trono. Secondo i Puranas, cinquanta o settanta re occuparono il trono di Ayodhya, sino a Rama, figlio di Dasaratha. Questo Rama, le cui gesta furono celebrate nei *Ramayana*, fu signore di potente reame; invase il Decan, e conquistò i paesi vicini, stendendo il suo dominio sino nell' isola di Ceylan. Dopo Rama seguirono circa sessanta re. Un ramo della dinastia Solare regnava a Mithila, e discendeva da Nimi, figlio di Ikchwaku. — Primo re della stirpe Lunare fu Pururavas; la capitale de' suoi dominii era Pratichthana, città situata ai confinente del Gange col Giumna. Dei vari suoi figli il primogenito gli entrò successore, dai quale nacquero due figliuoli: Nahucha, che ascese al trono, e Kchetravridha, che fu fondatore d'un principato a Kasi (Benares). A Nahucha successe Yagati, che lasciò il trono al suo nitimogenito Puru. Fra i costui successori fiorirono alquanti uomini celebri, e principalmente Bharata, il quale di tanto ampliò i suoi dominii, che diede il suo nome all' India, chiamata *Bharatavarcha* (contrada di Bharata). Hastin, uno de' suoi discendenti, trasferiva la sede dell'impero verso settentrione, nella città d'Hastinapura, da lui fondata sulle rive del Gange. Kuru, quarto successore di Hastin, diede il nome al Kurukchetra, paese posto a ponente di Hastinapura. Pandu, figlio di Vitchitravirya, secondo alcuni, e di Vyasa, secondo altri, lasciò il trono a suo fratello Dhritarachtra, e si raccolse sul monte Hymaisya a menar vita ascetica. Pandu ebbe da due donne cinque figliuoli col nome di Pandavas. Questi cinque fratelli chiamaronsi Yudhichthira, Bhima, Ardinna, Nahula e Sahadeva. Dhritarachtra, secondo la leggenda, ebbe cento figli, e Duryodhana fu il primogenito. Questi principi chiamaronsi Kauvaras. I figli di Pandu cercarono rifugio in una corte straniera dalle persecuzioni degli Kauravas; poscia tornarono nell' India a rivendicare il paterno retaggio. Allora si accese la famosa guerra cantata nel Mahabharata. Questa guerra, che si pone nel XV o XVI secolo avanti l' èra volgare, compievasi colla sconfitta e la morte di Duryodhana e de' suoi fratelli. Yudhichthira, il maggiore dei cinque Pandavas, montò sul trono di Kurudesa, e trasferì la sede dell' impero a Indraprastha, sulla riva occidentale del Giumna, non lunge dal territorio ora occupato da Dehli. Fastidito del mondo, costui chiamò a succedergli suo nipote Parikchit, e si ritrasse co' suoi fratelli nella solitudine. Hastinapura tornò in seguito essere la metropoli del regno; ma distrutta dalle piene del Gange, Nimitchakra, uno dei discendenti di Parikchit, scelse per sua metropoli Kausambi. — Molti principi indiani parteggiarono nella guerra degli Kauravas e dei Pandavas. — Il reame di Magadha (parte meridionale del Behar) era uno dei più antichi dell' India. Ebbe per fondatore Kurn. Tra i suoi discendenti fu Dgiarasandha, che essendo alleato dei Kauravas, rimase ucciso. Sahadeva, uno dei cinque figli di Pandu, montò allora sul trono di Magadha, e diede principio ad una nuova dinastia. Per molti secoli i re di Magadha appartennero alla casta dei Kchatryas. Gli ultimi re di questa casta appartennero alla dinastia dei Nandas. Uno di essi ebbe due mogli: dalla prima gli nacquero nove figli, che s'indicano col nome comune di Nandas, ed uno dalla seconda, la quale chiamavasi Mudra. Il bramano Vichnugupta, offeso dai principi Nandas, li fece tutti perire, e mise sul trono il giovane Sciandragnula, figlio o nipote di Mudra. Da costui comincia la dinastia dei Mauryas. Egli fu contemporaneo d'Alessandro il Grande, il quale, come ognun sa, spinse le sue conquiste sino nell'India. Pria però di far cenno della sua spedizione, è necessario notare, come Dario figlio d'Istaspe re di Persia avesse già fatto il conquisto della parte occidentale dell' India; ma il suo dominio non v'ebbe lunga durata. Alessandro poi non penetrò oltre il Pendgiab, e fece sosta sulle rive del fiume Ifaso (326 avanti l'èra volgare). Nel suo cammino dall'Idaspe alle foci dell' Indo, il

conquistatore macedone fondò varie città, e benchè non potesse formarsi uno Stato in quelle regioni, egli fu veramente che dischiuse l'India all'Europa ed all'Africa. — Tornando ora al giovane Sciandragonta, fondatore della dinastia dei Maurvas, la città di Pataliputra sede del suo impero, detta dai Greci Palibothra, fu visitata, dopo la morte di Alessandro, da Megastene, ambasciatore di Seleuco Nicanore, il quale fece cedere al suo signore alcune province. Asoka, nipote e successore di Sciadragonta, esteso il dominio dei Maurias fino in quella contrada oggidì appellata Afganistan. Costui abbandonò la religione di Brama per abbracciare quella di Budda, ed empiè l'India di monasteri e di contemplanti boddisti; senza dire d'una infinità d'altri monumenti consacrati da lui al nuovo culto. — Verso l'anno 160 avanti l'èra volgare un greco venturiere, chiamato Menandro, aveva fondata nell'India una monarchia, che dominava dall'Indo al Giumna. Ma, appunto intorno a quel tempo, un gran mutamento sopravvenne nelle cose dell'India. Cacciati dalle rive del Iassarte per opera degli Sciti o Tartari, i Sacii o Azilisi ripiegaronsi improvvisamente verso austro; impadroniron si della Battriana, che era ancora occupata dai Greci lasciativi da Alessandro, del Kabul, del Pendgiab e del Ragiaputana. Il regno fondato da Menandro e l'impero dei Mauras, usurpato da qualche anno dai Sungas, sfasciaronsi sotto questa inopinata insorrezione. Un secolo dopo la stirpe indiana, capitanata da Vycramaditya, re di Malwa, prese l'offensiva: gli stranieri furono espulsi, ed i vincitori estendendo su quasi tutta l'India la loro autorità, favorirono splendidamente i progressi delle arti e delle lettere. Ma dodici anni avanti l'èra cristiana, gli Yuè-Tsi si precipitarono sull'India, ed il successore di Vycramaditya non conservò del suo vasto impero altro che la provincia di Malwa. Questo fatto ebbe, se non per l'India, almeno per la Tartaria, pel Tibet e per la Cina, felici conseguenze. I conquistatori abbracciarono il buddismo, che fin d'allora cominciava a diffondersi a settentrione dell'Himalaya. Gli Yuè-Tsei si sostennero fin verso l'anno 222 dell'èra nostra a lato di molti Stati indiani. Frattanto i viaggi, le armi, i commerci avevan messo in frequenti comunicazioni l'Egitto e la Siria. In Arabia, all'esordire del secolo VII, era sorto Maometto, che tutto metteva a soqquadro, predicando la sua religione. Allora alcuni pirati arabi comparvero alle foci dell'Indo; all'esordire del secolo VIII i Mussulmani, signori della Persia, giunsero per terra sulle rive di quel fiume, e fondarono nel Multan piccoli principati. Nel secolo X Alptekyo stabilì nell'Afganistan la dinastia dei Gaznevidi, così chiamati da Gazna loro metropoli. Mahmud, nipote di Alptekyn, valicò l'Indo nel 1001, e dopo 11 o 12 spedizioni consecutive, ebbe soggiogato il Pendgiab, il Cascemir, il Lahore ed il Gozerate; fanatico mussulmano abbattè gli idoli e impose ai vinti l'islamismo. Ma fra tutte le sue imprese, la più famosa fu quella del 1025, nella quale s'impadronì di Sonnath nel Guzerate, città famosa pel suo tempio di Siva, dove egli trovò inestimabili tesori, e fece sterminare tutti i ministri addetti al servigio di quel gran tempio. — Nel 1186 la dinastia dei Gaznevidi fu scacciata dal Pendgiab e dal Lahore da quella dei Turcomani Guridi, che fermarono la loro sede a Delhi, e spinsero le conquiste fino a Benares. I Guridi furon poi esautorati dai Mogolli, feroci conquistatori apparsi nell'India fin dal secolo XIII, i quali negli ultimi anni del secolo XIV vi si precipitarono di bel nuovo come bufera sterminatrice capitanata dal celebre Timur o Tamerlano, tutto mettendo a fuoco ed a sangue dall'Indo al Gange. Baber, uno dei discendenti di Tamerlano, regnava nel Kabul, quando nel 1517 fu chiamato nell'India dalle ambizioni del governatore di Lahore. Baber venne, soggiogò il paese fino al Decan e fermò a Delhi la sede del nuovo impero. Con costui comincia la dinastia dei gran Mogolli, la cui dominazione abbracciò l'India intiera. In quel tempo erano già venuti nell'India Portoghesi, Olandesi, Francesi ed Inglesi, e da indi in qua cominciarono a mescolarsi nelle guerre dei sovrani indiani.

Baber lasciò il trono a Humagono, i cui successori, Akbar (celebratissimo nelle storie indiane), Gikanguir, Sciagbian e Aurengzeb furono grandi monarchi; ma la morte di questo ultimo avvenuta nel 1707 fu per l'impero Mogollo il primo passo alla rovina, che poi si venne compiendo con vicenda continua. La più parte delle province levossi a ribellione; nel 1739 un re di Persia, soldato di ventura ed uomo di non comune intelletto, Nadir-Scià, passava l'Indo, sconfiggeva l'imperatore Mohammed, entrava in Delhi e ripigliava la via della Persia, dando al gran Mogollo savi consigli, e

levandone un tributo, che dicono equivalesse a più di un bilione di franchi. I Maratti, popoli antichi e potenti del Decan, si erano dichiarati indipendenti; i Ragiaputi seguirono il loro esempio; gli Afgani fecero altrettanto, formandosi nel Roilkund uno stato indipendente; i più potenti subadari o governatori delle provincie, ruppero anch'essi ogni vincolo di dipendenza che li legava all'impero, e principalmente quelli di Haiderabad e di Mysore. Habdally, fondatore dell'impero durano o afganistano, preso nel 1747 le provincie del Multan e del Lahore, e l'India fu in preda a spaventevoli disordini. Sicki, Roigli, Afgani, Maratti, Giati s'erano tutti avventati sull'impero di Baber e del grande Akbar, retto da principi inetti e al tutto incapaci di tener fronte alla tempesta che li menava in rovina. Due capi maratti, Sindhia e Holcar, stavano per ispartirsi le spoglie dei Mogolli, ma si trovarono innanzi gli Afgani comandati da Ahmed-Scià; furono sconfitti presso Delhi (1761), e pochi mesi dopo annientati sul campo della battaglia di Panipat, dove perdettero 60 o 70 mila uomini. Ahmed-Scià poteva assidersi sul trono di Delhi; niuno glielo contrastava; l'India aspettavasi a vederlo trar profitto della segnalata vittoria, ma egli invece si stette contento di aggiungere al regno suo dell' Afganistan le provincie poste ad occidente dell'Indo, che sono quasi naturali dipendenze di quel reame. Ma non per questo l'impero mogollo fu salvo. Il principe reale Scià-Alam II tentava, consenziente l'imperatore Alemi-Guir II, suo padre, e di concerto coi capi dei Roigli e il nabab di Aude, di togliere il Bengala a Mir-Giaffir alleato, o per meglio dire già vassallo degli Inglesi. Mir Giaffir agognava un' occasione propizia per sottrarsi alla preponderanza europea: ma gli Inglesi non se lo lasciarono fuggir di mano; e sotto colore di pigliar parte per lui, vinsero nel 1761 Scià-Alam, che fu fatto prigioniero dal maggiore Carnav. Trattarono il vinto principe con grande onoranza e gli rendettero la libertà. Nel 1764 egli si mise sotto la protezione della Compagnia inglese delle Indie, che gli assegnò una pensione cospicua e gli restituì le provincie di Hallabad e di Cora, gli unici avanzi del suo impero; perocchè egli non era più signore in Delhi quantunque continuasse a risiedervi. In cambio abbandonò agli Inglesi il Bengala, il Bahar e l'Oriasa, dei quali paesi essi già potevano risguardarsi fin d'allora come assoluti padroni. A tanto umile stato era ridotto il gran Mogollo un mezzo secolo appena dopo la morte del vittorioso Aureng-Zebl il più grande imperatore dell' India campava d' una pensione d' una Compagnia di mercadanti infedeli. Un ministro ambizioso, chiamato Gholam-Khdar, impose quindi la volontà sua a codesta ombra di monarca, e Scià-Alam, per sua sventura, un giorno volle ricordarsi contro il ministro, ch' egli era imperatore, e il ministro gli fece cavare gli occhi. Un protettore dell'infelice monarca non fu tardo a farsi innanzi: era costui il capo dei Maratti chiamato Sindhia, il quale liberò Scià-Alam dalla tirannide del suo ministro, non per altro però che per opprimere l'imperatore a sua posta. Cosicchè l'infelice monarca, chiuso nel forte di Delhi, trovossi ridotto alla miseria in un colla famiglia e collo migliaia dei suoi servitori. Suo figlio fu ridotto ad implorare la commiserazione di Warron-Hasting, governatore generale dell' India inglese, ricordandogli i patti statuiti fra la Compagnia e il padre suo. Sindhia frattanto, padrone di Delhi e della famiglia imperiale, voleva estendere il suo dominio nell' India e scacciarne gl'Inglesi. Aveva un esercito ottimamente disciplinato e retto da officiali francesi, tra' quali un generale Perron. D'altra parte i Siki rendevansi di giorno in giorno più formidabili; laonde il governatore inglese pensò di abbattere nel settentrione i Maratti, e porre Siodhia a custodia di Delhi e dell' imperatore. Il generale Lake mosse a capo di 10,000 uomini; ruppe, presso Alighur, Perron, che indi a poco rinunziò al comando, entrò in Delhi, dove il vecchio Scià-Alam lo accolse come un liberatore, vi stabilì un forte presidio e vi lasciò un residente inglese con incarico di vigilare i portamenti dell' imperatore e tenere in freno la provincia. L'impero mogollo avea cessato di esistere in forma sì miserevole, e la potenza inglese stendevasi dalle foci del Gango fino a Delhi; perocchè Lake erasi impadronito altresì della importante città di Agra, seconda capitale dell' impero. Furono queste le principali vicissitudini delle monarchie indiane dagli antichissimi tempi fino alla ruina dello impero mogollo.

Riassumendo il già detto, la nazione indiana da antichissimo smembrata, andò soggetta a diverse rivoluzioni politiche sì interne come esterne, le quali però non valsero a sviarne o mutare l'indole delle sue più vetuste istitu-

zioni. Gli annali indigeni dell'India ricordano *Strabropale*, nemico di Semiramide, *Poro* (Eroe) all'epoca di Alessandro, il regno del quale cadde 250 anni appresso in potere della Battriana; *Sandracotto* (il protetto della Luna) nel 312 av. G. C., che sovraneggiò sui Prasii, e fu confederato a Seleuco Nicatore; *Amitrocate*, suo figlio, in continua lotta coi Battriani saliti a grande potenza; *Vicramadita* I, II e III, re notabili d'un regno gangetico, che durò fino all'805 dopo G. C. Sotto Vicramadita II (191 dopo G. C.) proruppero le più terribili discrepanze religiose tra il bramismo e il buddismo. In questa prima condizione politico-nazionale il commercio più vivo co'paesi confinanti (Cina e Persia), come pure indirettamente co'Greci e coi Romani crebbero fuormisura le ricchezze di questi popoli, e con esse il lusso e la corruzione dei costumi, che spianò la via alle conquiste degli stranieri.

a) Conquiste degli Arabi. Sullo scorcio del VII e nel principio dell'VIII secolo dell'èra volgare gli Arabi, ordinati da Maometto a nazione conquistatrice, riversaronsi come torrente sulle prossime terre dell'Indo e del Gange, ampiamente si distesero, lasciando però in complesso poche vestigia della loro invasione.

b) Conquiste dei Mogolli. Scrollata la potenza del califfato da quella dei Mogolli, anche l'India cadde in loro potere; ma colla morte di Genghis-Kan l'Impero mogolico perdette quell'unità, in coi dimorava il suo maggior nerbo e scadde; i Mogolli vennero scacciati, e l'India tornò pressochè alla sua indipendenza.

c) Conquiste dei Tartari. Nel 1398 i Tartari rannodati da Tamerlano, novello Genghis-Kan, riconquistarono l'India, e stabilirono una dominazione, che durò fin quasi la metà dello scorso secolo. Tipoo-Saib tentò la restaurazione nazionale dell'India; ma attraversato dagl'Inglesi colla sua morte venne la speranza di una politica indipendenza. Lo stesso possiam dire dei conati d'indipendenza, che successero in questi ultimi anni. Nino-Saib, che vive tuttavia, si potrebbe paragonare all'italiano Garibaldi. Dio voglia che anche la grande nazione indiana acquisti un giorno la sua indipendenza, e scosla il giogo mercantile e politico dell'Inghilterra.

d) Prevalenza degli Europei. *a*) I Portoghesi, condotti da Vasco de Gama, furono i primi dominatori dell'India, ove fondarono stabilimenti considerevoli (centro Goa), sotto i vice-re Francesco d'Almeida e Alfonso di Albuquerque, per forma che (1542) la loro potenza stendevasi dal golfo Persico all'Oceano Indiano. La riunione del Portogallo alla Spagna (1580) concorse pure allo scadimento della sua potenza nell'India. *b*) Gli Olandesi, i quali trovarono facile la via alla preponderanza sull'India per l'odio degli Indiani contro i Portoghesi. *c*) Gl'Inglesi, che prima divisero cogli Olandesi la preponderanza sovra una parte delle due penisole indiane, levandola sulle rovine dei primi conquistatori; ma poscia facendosi quinci sovventori di principi bisognosi, o mediatori di pace, quindi movendo in ajuto de'popoli, o inimicandoli per meglio opprimerli, adoperando ad un'ora tutte le arti dell'astuzia e della prepotenza, estesero soli la signoria su quasi tutta l'India (100 milioni di sudditi), rappresentata dalla Compagnia delle Indie Orientali fondata sotto Elisabetta nel 1600, e divisa nelle tre presidenze di Calcutta, Bombai e Madras.

Vediamo adesso qual fosse nell'India la strada delle nazioni che ne ambirono il dominio. Quando il portoghese Bartolomeo Diaz scopriva nel 1486 il passaggio all'India pel Capo di Buona Speranza veniva in certo modo a cambiare la faccia dell'Europa e del mondo. Genova cadeva, la potenza di Venezia spirava fra le sue lagune ed il piccol regno di Portogallo parve chiamato ad alti destini. Vasco di Gama, oltrepassando il Capo, entrò nel mare delle Indie l'anno 1497. In men di quattro lustri, e dopo combattimenti fierissimi contro gli Arabi e gl'Indiani, i Portoghesi aveano gremito dei loro banchi ed emporii le coste di Mozambico, della Persia e dell'India, e fondato colonie fino a Malaca e alle Molucche, non obliando nemmeno l'isola di Ceylan. Gama, Cabral, i due Albuquerque ed altri valorosi capitani avevan compiuta quest'opera meravigliosa. Lisbona era fatta il più ricco emporio dei traffici dell'Occidente. — Volgeva appena al suo termine il secolo XVI e già gli Olandesi venivano a disputare ai Portoghesi l'impero del mare delle Indie. Gli sforzi di questi nuovi occupanti si volsero tuttavia sulle fertili Molucche; ne ebbero il dominio nel 1607 e lo ritengono ancora. — Anche l'Inghilterra si sentiva a quel tempo attratta verso quelle contrade lontane, come da un invincibile istinto. Prima perdette non poco tempo a cercare la via delle Indie pei mari del settentrione, tentò quindi schiudersi un varco per terra

verso il golfo Persico facendo esplorare la Mesopotamia, ma alla fine si avvide non esservi miglior mezzo che trar profitto della scoperta di Diaz e di Vasco di Gama. Allor fu che nel 1599 si fece a Londra una Compagnia per azioni che sebbene niente per allora avesse da governare, s'intitolò: *Governatore* e *Compagnia dei Mercanti pel traffico delle Indie orientali.* A paro dei Portoghesi coi quali vennero ben presto a rivalità, gl'Inglesi driazarono principalmente le prode verso le Molucche e le altre isole dove più abbondano le spezierie. Stetter paghi dapprima di fare commercio lunghesso le coste indiane senza però stabilirvi colonie o banchi considerevoli. Sulla metà del secolo XVII non vi possedevano ancora alcun territorio di qualche conto; ma nel 1661 cogliendo il destro del matrimonio del loro re Carlo II con Caterina di Braganza, figlia di Giovanni IV di Portogallo, si fecero cedere l'isola di Bombay. La Corona inglese abbandonò 4 o 5 anni dopo questo picciolo territorio alla Compagnia che subito vi pose la sede del suo nascente governo. Il 1.° marzo 1639 ottenne da un principe indiano, Sri-Rang-Rayi, ragia di Sciandergerby, il permesso di edificar nel Carnatico il forte San Giorgio presso la città di Madras, ove la Compagnia pose il capoluogo delle sue colonie sulla costa orientale del Decan. Nel 1640 trovò modo di farsi concedere dai Mogolli l'autorità di stabilire una fattoria sull'Humbry nei dintorni della città di questo nome; quivi non avvenne cosa degna di nota fino al 1686, ma nel corso di questo anno certi soldati inglesi usarono violenze agli indigeni e furono uccisi; il presidio britannico ingaggiò colle genti del nabab una vera battaglia. Sessanta Indiani perironvi e molti altri vi furon feriti. Il capitano Nicholson non si stette contento di così poco; e fece avanzare le sue navi in cospetto della città e fece bombardarla, cosicchè 500 case andarono in fiamme. Il governo dei Mogolli durava ancora nella sua forza: Aureng-Zeb, sdegnato dell'audacia di codesti stranieri, fece assalire i loro banchi e gl'Inglesi ebbero ad inchinare alle più umili supplicazioni per placare la giusta collera del monarca. Addì 20 dicembre dell'anno stesso si ritrassero a 42 chilometri al di là di Hugly, in un paese paludoso, solcato dal fiume e cinto d'immense foreste. Colà si trovava un piccolo e poverissimo villaggio chiamato Sciattanatti. — Questo villaggio porta oggi il nome di Calcutta e la sua popolazione soverchia ogni altra città di Europa salvo Londra e Parigi.

Gl'Inglesi anzichè perdere animo facevan disegni sempre più vasti, cosicchè nel 1689 in poi, secondo lo storico Mill, la Compagnia si era deliberata di fondare la sua grandezza nell'India sul dominio di vastissimi territorii. — Quanto ai Portoghesi, di tutte le colonie che avevano nell'India non restava più loro, al finire del secolo XVII, se non Goa, Diu ed altri piccioli distretti sul littorale. — Le possessioni inglesi riducevansi anch'esse, come si è detto, a ben poca cosa, ed anche di minor conto eran quelle che vi aveva acquistate la Francia. Impigliata nelle guerre d'Italia e di Germania e nell'interno sconvolta dalle guerre di religione, la monarchia francese non avea potuto volgere i pensieri in tempo opportuno verso l'Indo ed il Gange. Merita solo un breve ricordo l'infelice tentativo fatto nel 1503 da alcuni mercadanti di Rouen. La Compagnia delle Indie Orientali fondata da Enrico IV nel 1604 ebbe breve vita. Insomma fino ai tempi del ministro Colbert, la Francia non ebbe parte nei commerci delle Indie. Questa Compagnia, benchè con principii non troppo felici, fondò, sulle coste nell'Indie, Pondichery, che è il solo luogo importante che i Francesi posseggono ancora in quelle parti. Pondichery fu presa dagli Olandesi che a quel tempo mandarono a vuoto su tutti i punti i tentativi della Compagnia francese e non fu restituita alla Francia prima del 1697. In breve tempo quella colonia venne crescendo di popolo e di territorio; ma per varie vicende sulla metà del secolo XVII le cose francesi trovaronsi ridotte colà a lacrimevole stato, quando due uomini ragguardevoli, il Dumas e il Dupleix, impresero a restaurarle. Dumas, fatto governatore di Pondichery, si cattivò l'amore e il rispetto dei principi indigeni che gli fecero nuove concessioni di territorio, mentre che Dupleix metteva Chandernagor nel grado dei maggiori mercati del Bengala. Egli fu chiamato dopo 12 anni di questo splendido reggimento a Pondichery col titolo di governatore generale. Ed intanto le gare di dominio facevan scoppiare la guerra fra la Francia e la Gran Bretagna nell'India (1744). La Compagnia francese trovavasi a mal partito, ma il prode La Bourdonnais, governatore delle isole di Francia e di Borbone, ebbe concetto il disegno di salvarla, direm quasi, a suo dispetto. Armò in guerra

molte navi mercantili, insegnò il maneggio navale e il modo di combattere all'europea ai negri, e con un'operosità maravigliosa ruppe, nel 1746, una squadra inglese e venne ad assediare Madras. Lasciava libera però la città per un riscatto di 11 milioni di franchi, ma in ciò obbediva ad istruzioni segrete che aveva ricevute; Duplaia, al contrario, voleva che Madras fosse presa; nacque discordia fra i due capitani, e La Bourdonnais ebbe a trasferirsi in Europa per dar conto di sè e giunto a Parigi fu chiuso nella Bastiglia, vi fu ritenuto tre anni sotto stretta custodia e non ne uscì se non per morire, non ultimo esempio dell'ingratitudine dei governi. — Intanto Duplais si trovò assalito in Pondichery da una flotta di 13 vascelli da guerra e 19 legni da carico (1748); quattromila cipai avanzavansi nel tempo stesso dalla parte di terra per stringere la città; egli con un pugno di soldati seppe far sì valida resistenza, che gli Inglesi dopo un mese e mezzo di assedio e di perdite considerevoli ebbero a ritrarsi. La pace in questo mezzo fu conclusa in Europa e a Duplaia venne imposto di ridursi a Madras. Quest'uomo di vasti concetti avea ideato niente meno di stabilire il dominio francese in tutto il Decan e scacciar gl'inglesi dall'India. Nè l'occasione propizia fu tarda a presentarsegli. Il Nizam Ul-Mulk, fondatore del regno di Haiderabad, era morto nel 1748 e i suoi figli si disputavano la corona. Duplais, presa parte per uno di essi, riuscì di metterlo in trono e così divenne l'arbitro del Decan. In questa non facile impresa, fu secondato dal Latouche e sopratutto dal Bussy, degnissimi capitani. Mirzafagiung, che era stato da lui posto in trono, venne a rendergli omaggio a Pondichery, cesse alla Francia importanti territorii ed investì Duplais della dignità di nabab del Carnatico approvando quell'atto l'imperatore mogollo. Duplais diede il governo di questa vasta regione a un nabab che fu incontanente assalito da un competitore suscitatogli dagli Inglesi che di mala voglia vedevan la Francia salire in potenza. Lord Clive, comandante di una schiera delle loro milizie, fu quegli che tenne testa ai Francesi, e può esser veramente considerato come il fondatore della potenza della Gran Bretagna nelle Indie. Ma una nuova tempesta si addensava nel tempo stesso sul capo del nizam del Decan, amico dei Francesi. Ventimila Maratti o Bengalesi muovevano contro Haiderabad; Bussy li disperse e il nizam riconoscente diede in piena proprietà alla Compagnia francese le provincie di Mustafanagor, di Ellora, di Ragiamandran e di Sciccacione, cosicchè la Francia, senza contare le cessioni anteriori e il Carnatico, possedeva un territorio assai vasto; e tutto ciò per opera del solo Duplais, che senza aver ricevuto dalla madre patria soccorsi d'uomini nè di danaro, avea saputo colla sola opera del suo ingegno, del suo valore e del privato suo patrimonio, che era amplissimo e tutto fu speso, di tanto aggrandire la potenza francese in quelle remote regioni; ma per una cecità inesplicabile la Compagnia non seppe comprendere i benefizi del Duplais; rinnegò l'uomo grande che avrebbe dovuto adorare, e di accordo col governo, ingannato da falsi rapporti, mandò nel 1774 un nuovo governatore in Pondichery, dandosi a credere che il Duplais volesse crearsi nell'india un principato indipendente. Duplais tornò addolorato in Europa dopo aver tentato invano di far comprendere al suo successore ciò che veramente dovea far la Francia nell'india, e quanti pericoli ella corresse a fronte dell'Inghilterra. Ma Godhen, che così chiamavasi il nuovo governatore andato a Pondichery, era uomo di poca mente e caparbio. Invece adunque di continuare i profondi disegni del Duplais, s'affrettò a conchiudere cogli Inglesi un trattato assai vituperevole per la Francia, perocchè in nome della Compagnia e della sua nazione fece costui puro e semplice abbandono, senza compenso di sorta, di tutti gli acquisti fatti dal suo predecessore e si obbligò a pari dell'Inghilterra, di non impacciarsi punto nella politica interna dei principi indigeni. Così dopo tanti combattimenti e tante vittorie, i Francesi trovaronsi nell'India a quello stato medesimo infimo ed instabile dal quale gli avevano tolti maravigliosamente il Duplais ed il Bussy. Ciò era quanto potessero aspettarsi di meglio gli Inglesi, i quali, non appena fu conchiuso il trattato, continuarono a lor profitto i disegni politici del Duplais. Il nizam abbandonato a sè stesso dovette ben presto subire la preponderanza inglese. Essi impadronironsi a grado a grado dell'india intiera, non restando alla Francia se non quei magri dominii che le rimangono pel trattato di Godhen. — Gl'inglesi imperano direttamente nell'India su più di 100 milioni d'anime, mentre le cinque colonie francesi di

Pondichery, Chandernagor, Karikal, Mahè, Yanaen coi loro territorii, fanno tutto al più 200 mila anime. — La Compagnia delle Indie, alla quale veniva concedutо il dominio di tutte le possessioni acquistate dall'Inghilterra nell'Indostan e nell'India transgangetica (eccetto l'isola di Ceylan, riserbata alla Corona) rimase adunque, senza alcuna opposizione, signora di questi vasti territorii. Ma gli abusi e gli eccessi commessi dai suoi ufficiali civili e militari contro gli indigeni pervennero più volte alle orecchie del governo inglese, che giudicò opportuno, sin dal 1773, prendere parte nell'amministrazione, nominando egli stesso un governator generale al quale aggiunse una corte suprema di giustizia mandata dall'Inghilterra con un consiglio responsabile. E per rendere poi anche più diretto il suo influsso nelle cose dell'India, istituì un consiglio di revisione per sindicare gli atti del governatore generale ed imporgli i suoi ordini. E questo consiglio di revisione altro non fu infatto se non il governo stesso inglese, perocchè fosse composto dei suoi ministri. Ma gli abusi continuavano, cosicchè nel 1833, quando scadevano i 20 anni che la Compagnia doveva essere riconfermata, e così nel 1853, v'ebbero nel Parlamento britannico varie discussioni, effetto delle quali fu una nuova restrizione dei poteri della Compagnia. — Questi provvedimenti non sembra però che bastassero a torre di mezzo gli abusi; perocchè è ormai fuor di dubbio come la grande rivoluzione che agita l'India dall'entrare dell'anno 1857 non sia, come si volle far parere in sulle prime, un movimento delle milizie indigene, che chiamano cipai, ma veramente una generale sollevazione di popoli e di soldati, la cui pazienza fu vinta dalla gravezza dei tributi, dai crudeli modi di esigerli e dal poco rispetto portato ai loro usi antichissimi e alle superstizioni religiose, alle quali quei popoli sono, oltre ogni credere, devoti. Se i termini del nostro lavoro consentissero, vorremmo riferire i molti segni precursori della sollevazione che vari scrittori hanno raccolto in questi ultimi tempi, rivelandoci soprattutto i mali trattamenti onde spesso i pubblicani straziavan i contadini per ridurli a pagare l'imposta; la mala amministrazione della giustizia che induceva quasi sempre l'offeso a ritenersi dall'esporre querela per non incontrare danni e dispendii più gravi che l'offesa stessa; e finalmente l'avere obbligato i cipai ad usare per le loro carabine le cartucce preparate con grasso di maiale o di bue, dai quali gl'Indiani si astengono religiosamente, come animali impuri, e dovevano pure appressare alla bocca quelle cartucce per istrapparle coi denti. Ma non più dilungandoci su questo, diremo come già più volte si fossero dovuti licenziare dei reggimenti pronti ad ammutinarsi; come al finire del 1856 si vedessero corrieri, travestiti in forma di pellegrini, percorrere il Bengala di villaggio in villaggio, distribuendo agli abitanti focacce emblematiche, che questi trasmettevano diligentemente ai loro vicini; che nelle rassegne delle milizie si vedeva passare da una mano all'altra dei soldati un fior di loto, mistico emblema dell'India, come vedemmo in principio di quest'articolo, e divenuto poi, a quanto sembra, il segnacolo del nazionale riscatto. Ma pure tutto sembrava in calma all'esordire del 1857, nè v'ebbe sentore di disordine fino al 24 gennaio, quando un primo incendio scoppiò nel Barrackpore: la stazione del telegrafo elettrico fu interamente arsa. Così altri incendi seguirono nelle notti seguenti, finchè il governo di Calcutta cominciò a mettersene in pensiero. Intanto circolavano voci fra gl'Indiani che il governo inglese volesse indurli colla violenza a rinnegare la religione dei padri loro per abbracciare il cristianesimo. Il governo non fu tardo a pubblicare in un ordine del giorno che si sarebbe cessato di distribuire le cartucce unte di grasso, ma era ormai troppo tardi. Il primo atto di aperta insubordinazione ebbe luogo il 25 febbraio nel presidio di Berampore. Fu questo il segnale di altre sollevazioni in Barrackpore, in Meerutb, in Lucknow, finchè il 24 marzo, avendo fatto il governo venire a Calcutta un reggimento di Europei, quando questo fu saputo a Barrackpore, l'agitazione anzichè calmarsi crebbe a dismisura; un soldato chiamato Mogol Pandy fu indicato come capo del movimento; un officiale europeo si fece innanzi per arrestarlo, ma Mogol Pandy, appiattatosi dietro un cannone, quando lo ebbe a tiro, gli sparò un colpo di pistola alla testa; il colpo fallì, ed ei, data mano alla spada, precipitossi sull'officiale e lo stese a terra; fu preso, e pochi giorni appresso, mandato al patibolo, morendo egli però con grande costanza d'animo. In altri luoghi frattanto la ribellione continuava. A Meerutb si credette in-

timidire i cipai indocili, facendo arrestare 85 di essi e in presenza dei reggimenti schierati, metterli nelle catene nel giorno 9 di marzo; ma i reggimenti, e con essi gran parte della popolazione, liberarono i condannati, incendiarono le caserme ed altri edifici, presero donne e fanciulli inglesi e li maltrattarono; uccisero il loro colonnello Finnis; trucidarono altre donne e fanciulli e si diedero insomma a fare strage di quanti Inglesi capitavano loro alle mani; inseguiti dai battaglioni europei, gl'insorti entrarono in Delhi, e quivi accadde quel fiero e generale esterminio che ha menato tanto romore. Fatti padroni della città, i cipai corsero al palazzo imperiale; salutarono re dello Indostan un figlio dell'ultimo imperatore mogollo, un discendente di Tamerlano. Il vessillo dei Mogolli fu solennemente inalberato in Delhi al suono dei bellici istrumenti, e l'impero degli Indi restaurato. Ma noi ci allungheremmo di troppo se volessimo raccontare, anche per sommi capi, questa grande rivoluzione che per due anni tenne a soqquadro l'India. — Delhi è tornata in mano degli Inglesi; così gli altri luoghi fortificati vennero quasi tutti ripresi, ma non per questo il tumulto è ancora da per tutto domato. Conchiuderemo questo rapido cenno storico, notando come l'Inghilterra sembri prudentemente, con altra via che con quella dell'aperta forza, voler calmare la irritazione dei popoli. Nel dì 1.° novembre 1858 fu pubblicato un bando per tutto l'impero, il quale annunziò come la Compagnia delle Indie orientali fu destituita da ogni potere politico. La Corona d'Inghilterra riprese direttamente il governo dell'India, e tutti perciò gli ufficiali militari e civili che prima dipendevano dalla Compagnia, da indi in qua dipendettero dalla Regina d'Inghilterra.

Letteratura. La letteratura indiana, come nota il Cantù, è deposta in tre lingue: sanscrita, pracrita ed indostana; la prima più non si parla, la seconda poco, la terza è suddivisa in infiniti dialetti. Il popolo e le donne parlavano il pracrito ossia naturale, d'elementi meno raffinati e differente secondo i luoghi. Al mezzodì usavasi il pali, che divenne lingua sacra del buddismo, e con lui si diffuse non solo nel Ceylan, ma di là del Gange, nel Pegù, fra i Birmani. Deriva esso dal sanscritto, con determinate modificazioni, per lo più eufoniche; e può considerarsi come il primo anello degl'idiomi figliati da quello, e denominati indo-europei. Le opere più grandiose ed antiche, le sole che gareggino di bellezza colle greche mentre le vincono di estensione, sono esposte nell'idioma sanscrito, cioè perfetto il quale è un altro dei misteri di recente svelati all'Europa. Primo Federico Klencher ne palesò la parentela colle favelle europee; lo secondò il padre Paolino; e più l'Istituto letterario stabilitosi a Bengala nel 1784 per fare ricerche sulla storia naturale e civile, le antichità, le arti, le scienze, la letteratura d'Oriente; oggi nelle città più colte d'Europa sono istituite cattedre per insegnarla. È lingua sacerdotale nel pieno senso della parola, giacchè pare non fosse adoperata se non dalla casta che presiedette al sociale ordinamento di quei popoli: quindi vi domina lo stesso carattere sacerdotale che si mostra nell'antico latino, perso e germano; dai quali il greco forma il passaggio alle lingue poetiche eroiche; finchè le slave, uscite dalle classi servili, con una grammatica artifiaiale, s'accostarono di più all'indole del familiare discorso. La sanscrita è infinitamente più regolare e semplice che non la lingua greca, con cui ha identica la grammaticale struttura: meglio ancora dell'italiana e della spagnuola è proporzionata nella mistura di vocali e consonanti; liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di cencinquantadue sillabe; ricca e flessibile come la favella di Platone, ispirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano. Nell'alfabeto dell'India, in cui non trovasi la minima traccia di geroglifico, le più fine modificazioni di suoni sono rappresentate da cinquanta lettere, artifiaiosamente distribuite con ordine e simmetria mirabili. Le modulazioni vi si distinguono in vocali fondamentali, vocali liquide o consonanti modulate, e vocali doppie o dittonghi: oltre due assonanze finali, una che segua il sibilo, l'altra la nasalità. Le articolazioni sono classificate in gutturali, palatine, cerebrali, dentali, labiali, a ciascuna classe riferendosi due sorde, due aspirate, una nasale, una sibilante, una liquida o semivocale. Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri, otto casi, aggiungendo a' sei latini il causale e il locativo: la conjugazione, con tre voci, sei modi e sei tempi, esprime ogni gradazione dell'esistenza e del moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle in-

variabili. Giovata da una lingua così eccellente e dalla scrittura antichissimamente perfezionata, la letteratura indiana produsse varii capolavori. I versi sono metrici siccome i latini, e ritmici siccome i nostri; e la poetica sta egualmente distante dai ceppi della scolastica e dalla scompigliata bizzarria della cinese. Valmiki vide due angellini che, nella solitudine, avevano disposto il nido al loro amori. Quand'ecco mano villana prende e uccide il maschio. Nel rancore cagionatogli da tal vista e dal miserabile gemito che sul ramo ripetea la vedovata, prorupe Valmiki in parole che furono ritmiche, e così fu trovata l'elegia e la sloka, distico particolare della poesia indiana. Questa poetica origine v'indica già siccome la melanconica elegia debba prevalere nella loro letteratura; ed è ben naturale là dove il mondo non viene considerato che come un'esplazione, tutti gli enti come anime imprigionate, tutti i corpi come consenzienti agli spasimi ed alle colpe. Quindi una mesta armonia governa ogni forma poetica, dalla sfuggevole sloka fino alle più gigantesche concezioni. Singolare della letteratura sanscrita è l'intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti antichi loro libri filosofici sono in versi, senza che per questo ne scapiti l'esatta analisi e il dialettico svolgimento. In distici è steso il codice di Manù: che più? in distici il dizionario d'Amhara Sinha. Nel Bagavad-purana, re Parakitl dice al savio Suka: « Maestro, volentieri sa« prei come le anime stanno congiunte ai « corpi; come il dio Brama è nato; come creò « il mondo; come riconobbe Vianù ed i suoi « attributi; che cosa è il tempo; che le gene« razioni umane e le età del mondo; come « l'anima arriva a identificarsi colla divinità; « quale la grandezza e la misura dell'univer« so, del sole, della luna, degli astri, della ter« ra; il numero dei re che dominarano quag« giù; quale la differenza delle caste; che « diverse forme assunse Vianù; quali le tre « principali potenze; che sia il Vedam; che « s'intenda per virtù e per opere pie; qual « sia lo scopo di tutte le cose ». Un Europeo può egli immaginarsi un poema, di cui siffatta sia la pratasi? Quindi la grandiosità di quelle composizioni, al cui petto Omero sta come il Tasso a confronto del Meonio; e che contentano men la ragione che l'immaginativa. Male s'apporrebbe chi credesse trovarvi la gonfiezza confusa e le fantastiche metafore degli Orientali. Esagerate vi sono le idee, ammucchiati gli accidenti, gigantesche le immagini, ma semplice lo stile, puro il colorito, scarse le figure, sobri gli epiteti: l'esuberanza sta nella fantasia, non nei concetti o nelle parole; anzi una espressione limpida e regolata fa singolare contrasto coll'immensità della favola. Soggetto dei poemi eroici sono le diverse incarnazioni degli Dei, non in uomini solamente, ma in varii animali; talchè l'Essere supremo non vi entra solo come macchina, ma per soggetto, siccome in Milton e Klopstok; gli uomini stessi, per vigoria di contemplazione, possono avvicinarsi alla divinità, moltiplicando per tal modo le relazioni fra gli enti superni e gl'infimi: sebbene questi Dei rosei, azzurri, con cento braccia e cento mammelle, convertiti in orsi o scimie o serpenti, sfigurino il sentimento umano ed il concetto della bellezza. Perchè poi il dio umanato troppo facilmente vincerebbe gli ostacoli, le forze sue sono temperate dalla fatalità; e la *maja* o illusione, stendogli come un velo sugli occhi, gl'impedisce di scorgere il futuro. I più famosi di questi poemi sono il Ramajana ed il Maha-barata. Del primo scritto forse contemporaneamente al Darmasastra, è soggetto la vittoria di Rama (Visnù incarnato), sopra Ravano principe dei rassasi o demonii. Questi avevano carpito ai genii buoni il privilegio d'essere invulnerabili, talchè erano prevalsi a quelli, nè potevano restare vinti che da un uomo. I genii buoni pertanto supplicarono Visnù d'incarnarsi. Regnava allora Dasarata da 900 anni in Ajodia « città costruita da Muni, primo regnatore « degli uomini. Le vie ne erano allineate mi« rabilmente, e annaffiate a dovizia; i muri « variopinti a modo di uno scacchiere; mer« cadanti d'ogni specie, saltatori, danzatrici, « elefanti, carri, cavalli l'empivano, e gran « ricchezza di pietre fine, e abbondanza « di viveri, e templi e palagi, le cui cupole « gareggiavano d'altezza colle montagne: « sparsa di bagni e di giardini abbelliti dal« l'albero mango: l'aria impregnata dagli « incensi, da ghirlande di fiori, dai profumi « de'sacrifizii: non vi abitavano che rigenerati, « devoti al precetti dei Veda, pieni di « verità, di zelo, di compassione, dominatori « delle passioni e dei desiderii: nessun avaro, « nè mentitore, nè ingannatore, o malevolo, « o irreconciliabile nemico: nessun vivea « meno di cento anni. Avevano larga poste-

« rità e davano ai Bramini non meno di mille « monete: tutti olezzavano di profumi, con « ricci alle tempia, ghirlande, collari, vesti « eleganti. Egli poi, il re Dasarata, era versa- « tissimo nei Veda e nei Vedanta, amato dal « popolo, abile quant' altri a guidare un carro, « infaticabile nell' offrire sagrifizii e nelle ce- « rimonie sacre, savio quasi al pari d' un risci, « celebrato a ragione nei tre mondi, protet- « tore dei sudditi, come Muni primo dei monar- « chi ». Sarebbe egli il beatissimo de' principi se avesse figlinoli; e per ottenerne, risolve il sacrifizio più solenne, quello del cavallo. Molti anni si consumano nei preparativi: ma è mestiere che la figlia del vicino re Sclanta sposi prima il santo giovane Riscia Sringa, che solitario studia i Veda fra i boschi. Un coro di fanciulle, in tutto il vezzo di loro persona, va a trovarlo; ed egli, al vederne le danze voluttuose, all' udire per la prima volta la melodiosa voce femminile, ne rimane preso, e sposa la bella figlia di Sclanta, dagli occhi di loto. Compiuto il sagrifizio, Visnù che sta nel cielo « vestito di giallo, coi braccialetti d' oro, montato sull' aquila Viunteja, come il sole sur una nube, e col dardo alla mano », senza lasciare il cielo, s' incarna nel figlio di Dasarata col nome di Rama. — Visva Mitra, sapiente di regio sangue, che colle austere virtù elevossi al grado di bramino, viene allora a chiedere soccorsi contro ai cattivi genii; e Rama, eroe di diciassette anni, lascia il padre per andare a combatterli con immenso stuolo alleato di orsi e di scimie, generate dagli Dei. Partendo, un nembo di fiori gli piove sul capo, e i cieli suonano d' incantevole armonia. Riceve armi divine colle quali esso favella: e quanto scontrano per via, porge a Mitra occasione d'istruire Rama, ed al poeta argomento di begli episodii. Passa il Gange, fiume celeste che purga la terra; giunge al re Junaka, che possiede un arco non piegato mai da braccio umano, e riposto in una casa ad otto ruote, per trascinare la quale vogliensi ottocento uomini. Rama lo curva e lo spezza col fragore d' una montagna che scoppiasse, ed in premio sposa Sita, e la conduce al padre. Questi risolve conferirgli il titolo di principe ereditario; ma la regina Keikej, gelosa dei diritti di suo figlio Barata, e per istigazione di un' invida confidente, ricorda al re come esso le giurò esaudirle due dimande; e chiede ch' ei mandi in esiglio Rama. Dasarata non potendo disdirglielo, e costretto a domandare al figlio che si ritiri, ne muore di cordoglio; e Rama, vestito da anacoreta, comincia le penitenze nel deserto. La compagna sua gli è rapita da Ravano principe de' cattivi genii, che la trafuga nell' isola di Ceylan. Per quivi assalirlo, gettasi un ponte sul mare, dove i confederati tragittandosi, mischiano battaglia per terra e nell' aria. Rama e Ravana scontratisi sui loro carri, attaccano tale zuffa che al fragore trema sette giorni la terra, finchè Ravana soccombe. Sita dimostra la propria innocenza colla prova del fuoco; Brama e gli altri Dei compajono per benedire i vincitori: Rama erge un tempio a Siva dio dei vinti, poi reduce ad Ajodia, ne ripiglia il trono. Durante il suo regno, che termina l' età dell' argento, tutte le virtù ricompajono, finchè carico d' anni e di gloria, Rama torna al cielo colla sua compagna, donde veglia alla felicità della terra. Attraentissimi ne sono gli episodii, dei quali alcuno fu tradotto in lingue europee. In quello che Schiegel voltò in versi coi titolo di Discesa della dea Ganga, Visva Mitra racconta a Rama in qual modo i suoi avi giungessero al colmo della gloria. Sagaro, re d' Ajodira, aveva due mogli, una delle quali, Kesini, gli partorì Asamania; l' altra, Sumati, diede in luce una zucca, donde uscirono a un tratto sessantamila figliuoli. Il padre sbandì l' empio Asamania, surrogandogli il figlio di lui Ansuman; ma mentre voleva compiere il gran sagrifizio del cavallo, la vittima santa fu trascinata nell' abisso da un serpente. Di ciò irritato, Sagaro convoca i sessantamila suoi figliuoli, divenuti altrettanti eroi, e gli spedisce a cercare e punire il rapitore e riavere il cavallo. Scorrono essi la terra, penetrano gli abissi fino agli Inferni: del che sgomentati, gli Dei vengono ad invocare Brama che risponde: « Il sapiente « Visnù eguale a me, che ha per compagna la « terra nudrice, e che di continuo la protegge « sotto la forma di Capila, vide coll' acuto suo « sguardo il pericolo ond' è minacciata; e « ben tosto la infocata ira sua armerassi per « divorare i figli di Sagaro ». Questi intanto, seguendo l' indagine, sono giunti al più cupo degli abissi, dove vedono i quattro elefanti che sorreggono la terra; poi scavando e scavando scoprono l' eterno Visnù sotto l' aspetto di Capila, e il cavallo cercato: assalgono il dio, ma questi col soffio divampante gli annichila. — Ansuman, mandato in traccia degli zii

e del cavallo, arriva fin dove essi giaciono inceneriti, e accorato vorrebbe almeno spargere su di loro le libazioni funerali. Ma nessun'acqua terrestre sarebbe conveniente al pio uffizio; nè altri che la celeste Ganga, primogenita dell'Imalaja, potrebbe venire nelle tenebrose dimore a purificare le ceneri de' figli di Sagaro, e rendergli così meritevoli di soggiorno migliore. Sta dunque l'importanza nel far discendere Ganga dal cielo in terra. Ricondotto il cavallo, consumato il sacrifizio, Ausuman succede all'avo estinto: ma nè le penitenze sue, nè quelle di Dvispo suo figlio e successore, valgono all'effetto, serbato ai maggiori meriti di Bagirato, figlio di Dvispo. A lui appare Brama, annunziandogli la discesa di Ganga; ma innanzi tutto è mestieri che Siva dal tridente consenta a riceverla sul suo capo; altrimenti la terra soccomberebbe all'enorme peso. Indotto da nuove penitenze, Siva concede l'inchiesta; e dice a Ganga: scendi. Ma ella, indispettita al tono di comando, precipita in forma di gigante sul capo del dio, lusingandosi di travolgerlo seco nell'abisso. Inviluppata però fra gl'inestricabili ricci della lunga capellatura di lui, simile alle foreste della vetta dell'Imalaja, non potè nè conseguire l'intento, nè districarsi dal tortuoso labirinto: finchè Siva, mosso alle preghiere di Bagirato, ne lasciò fluire le acque nel lago Vindù. Quivi essa si divise in sette fiumi, fra i quali la divina Ganga seguitò dolcemente il corso tracciatole dal santo re, e gli Dei contemplavano attenti il fiume sacro scorrere sulla terra. In sua via turbò i sagrifizii d'un Muni, il quale la inghiottì, poi la rigettò per l'orecchio: indi arrivata al mare e tuffandosi al fondo degli abissi, andò ad aspergere di sue salutifere linfe le ossa dei figli di Sagaro. Più affettuoso è l'episodio della morte di Jaginadatto. Quando Dasarata ebbe mandato Rama in esiglio, stette sei giorni tacendo in cupo dolore; poi la notte volse la parola a Cosalia che gli dormiva accanto, e le disse come sentiva arrivata l'ora di espiare colla morte un'antica colpa. In sua giovinezza, mentre nella stagione delle pioggie egli appostava qualche fiera alla caccia, udì fra' cespugli un rumore come di elefante, che fretta fretta riempisse d'acqua la sua proboscide. Scocca il dardo, ma ahimè! un lamento il ferisce, ed accorrendo conosce di aver ucciso un giovine penitente che era venuto ad attingere, e che viveva nella foresta, unico amore e sostegno de' vecchi e ciechi genitori. L'infelice muore fra' lamenti naturali a chi lascia una vita ancora fiorente, ed in essa persone carissime; e Dasarata s'avvia alla dimora de' due ciechi, portatore dell'orrenda novella. « Io allora « (parla il re) preso il secchio dell'acqua, « m'avanzai ver la capanna de' suoi parenti. « Quivi trovai que' miseri vecchi, ciechi, senza « servi, come due uccelli cui sieno tarpate le « ale, bisbigliare tra loro, chiamando il figlio, « impazienti del lungo indugio del figlio, « del figlio da me ucciso. Udita la pesta « de' miei passi, Monia m'interrogò: — Deh! « perchè sì a lungo indugiarti, o figliuol mio? « Reca tosto da bere. Oh perchè, Jaginadatto, « tanto tempo ti trastullasti in riva al fiume? « se ne crucciò questa madre tua. Oh, s'io mai, « se tua madre ti recammo qualche diapia- « cere, soffrilo in pazienza, nè più mai rima- « ner fuori, dove, che tu vada, donde che tu « venga. Non sei tu ora il sostegno de' miei « deboli passi? non sei tu l'occhio di me cie- « co? non sei tu l'alito della mia vita? Oh! « perchè non rispondi? » Dasarata racconta loro l'involontario suo misfatto, e conduce i due vecchi là dove giace l'esanime figliuolo. Gran pezzo carezzarono essi la fredda spoglia, poi caddero entrambi sulla terra accanto ad esso. « O Jaginadatto (esclama la madre, co- « prendone di baci le gelate labbra), o figliuol « mio, che m'ami più della stessa tua vita! « perchè dunque, sul punto d'abbandonarmi « per sì lungo viaggio, perchè nè tampoco « mi volgi una parola consolante? Ancora un « bacio, o figliuol mio; un bacio solo; e mi « rasseguo alla spietata separazione! « Qui in forma divina compare il giovinetto ai vecchi, e consolatili coll'assicurarli di sua beatitudine, risale ai cieli, dichiarando Dasarata innocente. Il solitario che stava per lanciare contro questo la maledizione (e maledizione di bramino mai non va fallita) la sospende, ma gli augura che debba morire di violento crepacuore cagionatogli da un figlio. « Ed « ora (conchiude Dasarata a Cosalia), ora sento « compiersi l'imprecazione. — E pieno del « pensiero di Rama giunge insensibilmente al « termine di sua vita. Così la luna all'apparire « dell'aurora perde poco a poco l'argentea « sua luce. — O Rama, o figliuol mio, — fu- « rono le novissime sue parole, e l'anima « esalò ne' cieli ». Di questo poema, ove si

trovano fusi insieme Omero, Parmenide, Solone, fanno autore l'antichissimo Valmiki; e che risalga ai tempi più remoti n'è prova il vederne i soggetti effigiati sui più vetusti monumenti, e nelle feste rappresentarsi in danze e mimiche le scene di quelle, colle scimie bellicose che fabbricano il ponte, e il gigante nemico dalle dieci teste e dalle venti braccia, trafitto dagli strali divini. Nell'inno che la precede, essa epopea è paragonata ad « im-« petuoso torrente, che si disserra dai monti « di Valmiki, precipitandosi nel mare di Ra-« ma, puro di ogni contaminazione, e ricco « di ruscelli e di fiori ». Nell'aprire del poema, Brama dice: « Finchè stiano le montagne, e « i fiumi scorrano sulla terra, la storia di « Rama sarà diffusa tra i mortali ». — Di poco più recente può essere il Maha-barata. È un'altra incarnazione di Visnù, e la più vasta scena della religione indiana, ove il sacrifizio di dodici anni fatto da Cannako nella foresta di Naimasaa, Santi figlio di Suta racconta ciò che Vaisam-Pajana raccontò, siccome udito dalla bocca del primo inventore di quell'epopea. Non fu ancora pubblicato intero, talchè siam ridotti ad indici ed estratti imperfetti, dai quali ecco ciò che potemmo trarre. Dal re Barata, dominante in Astinapur, discendeva in settimo grado il raja Biscitrabiri. Questi lasciò due figli; il maggiore Dritaraastro cieco che generò Duriodano e cento altri figliuoli detti i Coros; e il minore Pandù, che ebbe cinque maschi detti i Pandoa. Morto Pandu, il cieco Dritarastro divenne re, e per far perire i Pandoa, mise fuoco alle loro abitazioni. Essi però scamparono, e traversato il deserto, fuggirono a Cumpela, dove s'illustrarono per valore e generosità, sicchè Dritaraastro stabilì di dividere con essi il regno. Ne diede lor dunque una metà con Deli, l'altra serbò a sè con Astinapur: ma poi pentito o invidioso, convitò i Pandoa; e giocando agli scacchi, vinse loro con malizia quanti paesi possedevano. All'ultima partita essi promisero, se perdevano, di ritirarsi per dodici anni nella solitudine, e vivere oscuri. Perduto, fecero: ma al ritorno, Duriodano li trattò così aspro, ch'e' presero le armi contro di esso. Ruppesi dunque la guerra, durante la quale Vianù, impietosito dei lamenti che la terra, in forma di giovenca, gli recò per la depravazione degli uomini, risolse di redimerli coll'incarnarsi sotto il nome di Crisna. Sfugge portentosamente ai pericoli che circondano la sua culla, dei quali il più grave è la strage di tutti i bambini ordinata da' suoi nemici. Dalle fasce opera portenti; sviluppasi dalle serpi, uccide giganti e mostri, vive fra pastori, nelle occupazioni e ne' giochi loro, colla zampogna ammansando le fiere e ricreando le pastorelle. Acceso d'amore, va a liberare le vaghe prigioniere, vince un gigante di sette teste; e sedicimila vergini bellissime sposano tutte il loro liberatore. Sua missione essendo di combattere il male sotto qualunque forma, nelle discordie dei Pandos e dei Coros sostiene i primi, finchè nella battaglia sul lago Curscet, durata diciotto giorni, Duriodano perisce, e la vittoria è assicurata ai Pandos. Allora saziò di versare sulla terra, risale al cielo, ove conduce i tondi balli delle sfere, dei mesi, degli anni, mossi armonicamente intorno al sole. V'è dunque rappresentata l'incarnazione di Visnù in una maestà veramente divina. Crisna scende in terra per un sacrifizio ch'egli solo può compire; si assoggetta a tutte le debolezze e le miserie per abbattere l'imperio del male e porgersi modello all'uomo: eppure, degno rappresentante dell'essere invisibile che lo mandò, giusto, buono, misericordioso come lui, non chiede dagli adoratori suoi che fede e amore, il desiderio di congiungersi a lui, il dispregio delle cose terrene, l'annegazione di sè stessi. Dello stile e della maestà poetica di questa grande concezione, estesa in 250 mila versi, potremmo formarci un concetto esaminando alcuni episodii che ne furono stampati e tradotti. Del Bagavad-ghita abbiamo già parlato. L'altro è il Nalo, di cui ecco l'intreccio. Allorchè i Pandos, vinti al giuoco, si ritirano in una foresta, il saggio Vriasdasvo per consolarli narra ad essi un caso somigliante al loro. Nalo, re di Nisa, erasi per fama invaghito di Damianti, nata da Bimo re di Vidarba. Un cigno coll'ali d'oro se gli offre messaggero d'amore, ed egli lo spedisce a Damianti. « Gli augelli s'alzano « a volo pieni di gioja, e dirigonsi verso Vi-« darba, la città superba. Calano ai piedi di « Damianti, assisa fra le sue seguaci sui tap-« peti del suo palazzo. Ella si meraviglia al « vederli; ne ammira le graziose forme, le « splendenti penne; e le giovinette sue ancel-« le, folleggianti nei loro giuochi, inseguono « intorno alle colonne lo stormo degli augelli « dall'ali d'oro, rapidi strisciano sul marmo

« i loro piedi; ma gli angelli si disperdono, « e quello di essi cui Damianti prese a se- « guir nella foresta, veduto si alfine solo con « lei, le parla di questa guisa col linguaggio « degli uomini: — Damianti! un nobile mo- « narca regna in Nisa, impareggiabile fra' mor- « tali, bello come i gemelli Asuini, dio sotto « umana spoglia! Se tu lo prendessi a sposo, « o principessa dalla leggiadra persona, belli « e nobili nascerebbero i tuoi figli, al par di « te, al pari del loro padre. Noi vedemmo gli « Dei e i gondarvi, gli uomini, i serpenti e i « risci; ma non havvi chi pareggiar possa « Nalo. O la preziosa fra le donne, Nalo è « l'orgoglio degli uomini ». Damianti, udite queste parole, rispose: « Va, e ripeti a Nalo « da mia parte le parole stesse ch'or mi di- « cesti «. Spiegò l'ali l'angello dorato, e diresse il volo a Nisa. Tra ciò, avendo Bima raccolti tutti i principi e re e numi, perchè Damianti scegliesse tra quelli uno sposo, Nalo anch'esso v'accorse: ma Indra ed altri Dei, presi dalla beltà di essa, assumono tutti l'aspetto di Nalo per trarla in inganno. Essa però sa discernere il vero. « Quando gli Dei « aspirano alla tua mano (Nalo dice a Da- « mianti) perchè vuoi tu scegliere un mortale? « Ergi il tuo pensiero e lo sguardo verso quei « sublimi custodi del mondo. La polve che « s'alza dai loro passi, è più nobile di me. « Opporsi al volere degli Dei è un farsi in- « contro alla morte. Oh la più bella fra le « donne! quando un dio ti possederà, un eterno « ammanto ti vestirà di splendore, sempre « sfolgoranti fiori ti coroneranno. Proferisci, « scegli; un cuore che ti ama te ne supplica ». Mentre il signor di Nisa parlava in questo tenore, una cupa nube di amare lagrime velava gli occhi della vergine. « Eroe (gli dice ella), « venerabili sono gli Dei, io gli adoro; ma te « scelgo sposo, te solo desidero «. Il poeta segue a descrivere l'assemblea e la Swayambara o scelta volontaria. « La sala era sorretta « da colonne d'oro. Attraverso gl'immensi por- « ticati furono veduti avanzarsi gli eroi, simili « a pardi maestosi passanti di mezzo ai colli. « Sedili di mille foggie stavano preparati a « ricevere questi grandi. Aveano essi le orec- « chie cariche di preziose gemme, il capo « cinto da olezzanti fiori; aspetti delicati e « insieme pieni di vigore, simili al flessibile « serpente dalle anella più dure del bronzo; « aveano braccia da giganti, e trecce di capelli « ondeggiavano come grappoli ». Damianti si dispone a scegliere lo sposo che il cuor suo preferisce: ma quale ha meraviglia allora che vedesi dinanzi cinque eroi perfettamente somiglianti a Nalo? La donzella esita e trema; ma sospettando illusione, congiunte le mani, così prega: « Oh Dei! fino a questo dì la mia « anima e la mia vita furono pure. L'inno- « cenza mia e la prece per Nalo abbiano po- « tere su voi. Per la mia purezza, per la sin- « cerità del mio amore, pel mio culto agli « Dei, o custodi del mondo, svelatevi a' miei « sguardi, e permettete che Nalo mi apparisca!» Secondo la teologia indostanica, niuna prece sincera rimane senza effetto: qualsiasi maledizione n'è resa efficace, qualsiasi supplica torna invincibile. Il perchè gli Dei si scoprono alla donzella sotto la loro immortale sembianza, e Nalo nella fievolezza umana; contrasto di filosofico intendimento. « Gli « Dei si rivelarono, i loro piedi non toccavano « il suolo. Immobili come statue di cristallo « coronate d'immarcescibili fiori, non battono « giammai le palpebre, atilla di sudore non « ne macchia le fronti, ombra non mandano i « loro corpi. Ma la polve e il sudore del- « l'uomo deturpano la bellezza di Nalo, il « suo corpo manda ombra, tremano premendo « il suolo i piedi suoi, lo sgomento è ne' suoi « sguardi. Damianti a cotali segni lo riconosce». Allora la vergine dai neri occhi piena di pudore piglia l'orlo del mantello di Nalo, e lo annoda col festone di fiori ch'ella avea nelle mani. I signori del mondo presi da ammirazione a tale scelta, esclamano Ah! gli altri Dei ed i savii applaudono alla virtù della vergine: l'assemblea si discioglie; si celebrano le nozze; Nalo e sua moglie, benedetti dal cielo, ottengono due figli, e porgono al mondo l'esempio della virtù. Sventuratamente aspiravano all'amor di lei anche due rassasi, Dvaparo e Cali; e vedendosi giunti tardi, Cali giura rompere le nozze. Va a Nisa dove gli sposi vivono beati, ed ispira al marito una violenta passione pel giuoco. Invano frenato da Damianti, Nalo ha già perduto fin gli abiti; sol la fedele il segue nella miseria, e divide con esso le vesti: eppure Nalo, mal istigato da Cali, obblia tanto amore, e la abbandona addormentata in una foresta. Pensate il dolore di lei allo svegliarsi! Postasi sulla traccia di lui, scontra una carovana di mercanti; ma elefanti selvaggi mettono in fuga quelli do-

mesticati. « Nella foresta degli spaventi, i mer-
« cadanti discoprono un lago, le cui piacide
« rive sono amaltate di fitte ed alte erbe, e le
« cui acque riflettono i mille colori degli uccel-
« li, e le variate tinte dei fiori; l'aria intorno
« olezza degli incensi del loto; la trasparente
« limpidezza di queste acque porge alle mem-
« bra una freschezza che le conforta. Cavalieri
« e cavalli fecero alto presso al lago incantato.
« Scese fitta la notte; l'intero mondo dormiva,
« profondo era il silenzio, e i mercadanti af-
« faticati giacevano immersi nei sonno. Vedete:
« una frotta di elefanti selvaggi, grondanti su-
« dore, vengono a dissetarsi nelle onde; guar-
« dano la carovana, il loro olfato riconosce
« gli elefanti addomesticati. Mossi a furore,
« si slanciano, roteando le micidiali proboscidi,
« e irrompono con irresistibile forza e con
« enorme pondo, a guisa di una rupe che crol-
« lando dal vertice della montagna precipita,
« e con fragore di tuono colma la valle. I loro
« passi segnano la strage, lacerano e calpe-
« stano alberi e frondi; la gente della caro-
« vana è schiacciata dai piedi, dilaniata dalle
« zanne, sfracellata dalle trombe degl'immani
« animali. Chi fugge, chi s' arresta colpito da
« spavento; i cammelli inciampano e cadono.
« Nel generale sgomento altri si urta, altri si
« percuote con colpi mortali: grida spaventose
« sorgono da quel campo di stragi. Questi get-
« tansi al suolo, quelli lanciansi nel lago,
« questi si arrampicano sugli alberi. — Salva-
« teci, salvateci » gridano più voci. — « Voi
« schiacciate co' piedi le mie perle preziose »
« dice un avaro. — « Ogni roba è roba di
« tutti « risponde un altro. — « Badate; le
« vostre azioni sono contate (gridava una voce
« rimbombante); ed io veglio ». La carovana
attribuisce queste calamità alla presenza di
Damianti. « Questa donna coperta di cenci,
« questa insensata, questo demone, femmina
« errante nelle tenebre, è lei che attira sul
« nostro capo tante sventure. Noi la trucidere-
« mo, e vendicheremo così i nostri parenti
« uccisi e i perduti tesori ». Damianti fugge
verso Iscedi, splendida città, governata da
Sovahu. « Simile alla luna quando, appena,
« sorta, ascende pel cielo, pallida e tremante,
« la giovine principessa si mostra alle porte
« d' Iscedi, ed entra coi capelli sparsi e ondeg-
« gianti sulle dimagrite e seminude spalle. I
« fanciulli le corrono dietro come a mente-
« catta. Ella è guidata alla presenza della ma-
« dre del re. « Oh sì; questa donna mi sem-
« bra una sciagurata colpita da demenza (dice
« la nobile regina); insozzate sono le sue ve-
« sti: ma io leggo nell' altero suo sguardo e
« nella nobile andatura la grandezza della
« sua anima e la purità de' suoi natali ». E
guidò la sventurata nelle suntuose stanze se-
grete di sua abitazione. « Tu sei preda delle
« sciagure; ma il solo tuo aspetto rivela no-
« biltà, come il lampo che prorompe scintil-
« lando dal seno della cupa nube. Chi sei tu?
« dillo. io ti proteggerò contro la crudeltà
« degli uomini: tu non sei già una semplice
« mortale ». — Nalo intanto arriva a Carcotaco
re dei Serpenti, che dopo averlo trasformato, lo
manda in aspetto di barrocciaja ad Ajodia per
impararvi il giuoco dei trictrac; nel qual modo
egli si rimette in grado di ricuperare quanto
ha perduto, e tornar in possesso della sposa,
dei figliuoli, del trono. Questa testura non
può rivelare pur una delle insigni bellezze,
che non perdono al confronto di quai classico
vogliate. Nell' introduzione è detto che per gli
Dei era stato destinato un Maha-barata di tre
milioni di distici, uno di un milione e mezzo
ai Pitri o antichi; mentre i Gandarvi doveano
accontentarsi di uno di 1,400,000 distici. I
varii episodii, reggentisi ciascuno da sè, erano
separatamente cantati, a guisa delle greche
rapsodie: in certi giorni il popolo si radu-
nava per udirne la lettura; molte parti reci-
tavansi per devozione, lo che li rendeva divul-
gatissimi, veramente nazionali e fonte d' ispi-
razioni ai poeti ed agli artisti successivi. Po-
trà dunque alcuno credere di essi quel che
fu asserito dei poemi d' Omero, non essere
stati altro che racconti parziali e di età di-
versa, riuniti poi in un gran tutto da qualche
critico esperto. Oltre i poemi filosofici ed epi-
ci, la letteratura indiana abbonda di poesie
erotiche, nutrite con idee religiose eppur
lascive di inni e di favole. Quest' ultime
erano naturali fra un popolo credente al pan-
teismo ed alla metempsicosi, e tendente nella
letteratura alla didattica. La raccolta più ce-
lebre di favole è l' Itopadesa o istruzione ami-
chevole, dove il sapiente Visva Sarman con
apologhi adombra la morale ai tristi figliuoli,
che il raja Sudarsano gli aveva commessi da
educare. Ne attribuiscono la raccolta a Gil-
pè, il quale, no 400 anni av. G. C., li desunse da
antichissimi racconti. Fu poi tradotta in persi
nel VI secolo dell' èra nostra per ordine di un

ro persiano, o tosto in arabo, in turco o in più di venti idiomi. — Le fiabe svolgono per lo più soggetti tolti dal Maha-barata, e l'originalità loro appare non solamente dai desumere allusioni e similitudini da piante ed animali indiani, ma anche dal trasportarsi di sbalzo nei campi dell'ideale. — Le opere della letteratura indiana, che la più lunga vita non basterebbe a leggere tutte, e che nell'originalità come nell'estensione ci porgono l'idea dell'infinito, sembrano compilazioni d'altre più antiche, onde il nuovo è mescolato coll'anteriore in guisa, che la critica può a suo talento dimostrarle recenti e antichissime. Vero è che la vetustà del loro alfabeto ajuta a credere fossero scritte, o quindi subiasero meno i guasti cagionati dalla tradizione orale. Se i Greci non ne discorsero, si rifletta che essi non conobbero più in là dei Pengiab, il quale nelle memorie indiane è considerato pel paese più rozzo ed incivilo. D'altra parte nessun Greco o Latino fo' cenno dei vasi etruschi: eppure a centinaja or vengono in luce, attestando la perizia dei nostri progenitori. Antichi sono certamente i poemi e i monumenti indiani; ma al determinarne l'età è nuovo ostacolo il variare anche la loro cronologia secondo le sètte, e farsi sempre più gonfia di cifre quanto più a noi si avvicina, tanto da lasciare disperati d'ogni accordo gli Orientalisti. — L'anno degl'Indi fu prima lunare, poi solare; comprese da 324 fino a 365 giorni; e si divide in tre tempi (*kala*) e sei stagioni (*ritu*). I tre tempi abbracciano ciascuno quattro mesi, del caldo, delle piogge, del freddo; le sei stagioni hanno due mesi ognuna, nominati secondo le divinità che vi presiedono. Comincia l'anno alla nuova luna di marzo più vicina all'equinozio, e segue per dodici mesi, derivante il nome da dodici fra le ventisette mansioni lunari (nakscatra). Il mese luni-solare consta di trenta giorni (*tithi*) da ventiquattro ore, personificate in ninfe; e si divide in due parti (*pakscia*) da quindici tithi ciascuna; una della luna nuova (*amava*), una della luna piena (*purnima*). La settimana ha i giorni denominati dai pianeti, nello stesso ordine dei nostri. Con sistemi così giganteschi e bizzarri, come sarebbe possibile determinare l'età nè degli eroi simboleggiati, nè dei monumenti meravigliosi, nè della letteratura? Coloro che vollero in questa trovar almeno un ordine di precedenza, la distribuirono in quattro epoche; assegnando alla prima i Veda e i libri che ad essi immediatamente s'appoggiano, come il codice di Manù; alla seconda quasi tutti i sistemi filosofici anteriori al Vedanta, poi il Ramajana e il fondo di molti Purana; la terza comprende le opere attribuite a Viasa, cioè i diciotto Purana, il Maha-barata e la filosofia Vedanta; nell'ultima posteriore ai tempi di cui qui trattiamo, Calidasa ed altri eletti ingegni, gemme della corte di Vikramaditia, tolsero le antiche tradizioni, state fin allora proprietà dei sacerdoti, e le esposero al popolo in molti drammi e sotto altre forme poetiche. Görres, Creutzer, Holwell e Dow, riferirebbero i Veda a cinquemila anni fa; gli Anga a 4000, e gli Upaveda e Upanga a mille e cinquecento anni più tardi; onde i Purana precederebbero G. Cristo di 46 secoli, e di non meno di 15 i grandi poemi epici e il codice di Manù. Heeren, più circospetto e con migliori autorità, riconosce per anteriori a tutti i Veda, poi i comentarii di questi, e gli Upaveda precedenti all'ultima redazione del codice di Manù. Stanno nel secondo periodo le epopee ed i Purana; ma questi, siccome oggi li possediamo, sono compilazioni più o meno recenti di frammenti di diversa età, e fin posteriori all'èra nostra di molti secoli. Il terzo periodo è quello di Vikramaditia, apogeo della lingua. Un quarto succede nel medio evo, a cui son forse da attribuire alcuni Upapurani e i poemi che troveremo parlando di Giava. Rispetto ai monumenti, Heeren ne distribuisce la cronologia secondo il procedimento artistico; prima i tempii-grotte, poscia quelli ricavati dal vivo sasso, indi gli edifizii propriamente detti; ma mostrano tutti una costruzione successiva: esagerano però dei pari e i Bramini che collocano, per esempio, le grotte di Eliora a settemila novecento anni fa, e i Maomettani che vi danno nove secoli appena di esistenza. Gl'Indiani considerano l'età presente come di decadenza, e che da migliaja d'anni nulla più meriti esser conservato nella memoria degli uomini: perciò non la scrivono, volgendosi piuttosto a tempi ove il reale è continuamente misto col fantastico. Ma forse quest'asserzione è così generale soltanto in causa della nostra ignoranza, o più giusto sarebbe il dire che ancora non ne conosciamo. Siccome fra tutti i popoli molto attaccati alla tribù, vi si conservavano gelosamente le genealogie; ed una

Digitized by Google

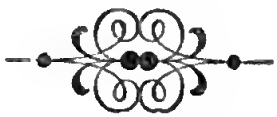
figliuola di principe non poteva trovar marito se non mostrasse discendere da famiglia sovrana. Vero è che quell'eccesso d'immaginazione, la sterminata idea del tempo, le incarnazioni degli Dei, la forma poetica, rendono difficile lo sceverare la verità ed il distribuire per tempo quei racconti: ma intanto alcuni ne furono già pubblicati, appartenenti a remotissima antichità. Sono tali le tre cronache cingalesi Mahavansi, Ragisvali, Ragiavalnakari, pubblicate da Eduardo Upham, che narrano le vicende del re di Ceylan o del buddismo. Del Ragia-tarangini, tradotto in persiano sotto Akbar, diversi compendi vennero fatti, e solo ultimamente si potè raccogliere originale. Consta di quattro opere distinte, scritte probabilmente da contemporanei; la prima è il Kaiana-Pandit; la seconda non giunse ancora in Europa; la terza comincia a Zeinel-ab-Eddin e finisce al 1477; l'ultima tratta dei successi sotto Akbar. Da questi e da altri scritti de' Musulmani si potè compilare una storia del Cascemir, donde apprendiamo che la monarchia vi fu stabilita da una colonia di Bramini introdotti da Kasp, i quali al culto dei demonii o serpenti surrogarono i Veda. Cinquantadue o cinquantacinque principi vi regnarono, dimenticati perchè non osservarono i Veda; e in quel tempo originò colà la famiglia dei Pandos, così celebre nei fasti dell'India. I fatti che campeggiano nella storia di quei primi re sono la lotta fra l'idolatria, il bramismo e il buddismo, il quale al fine divieno prevalente. Una storia dei re di Cascemir, tradotta e commentata da A. Troyer (Parigi 1840) è fonte storica preziosa. Un documento importante è il viaggio di Fa Yan, cinese del IV secolo dopo G. C. Si ha pure qualche storia di Arabi e Persiani posteriori a Maometto, e che dovettero aver conoscenza di monumenti anteriori. I documenti più positivi sono iscrizioni su roccie o su lastre di rame, portanti concessioni di terre a templi. Anche sulle medaglie del paese si lavorò non senza qualche frutto. Quanto alle altre cognizioni, la musica era stata insegnata da Brama stesso, e posta sotto la protezione d'amabili genii; onde fece progressi, ed ogni provincia aveva una melodia particolare. Nominano Bharat come il primo musico ispirato, inventore dei drammi cantati e misti a danze. Non meno che il fasto e le ricchezze, i Greci di Alessandro ammirarono negli Indiani il talento d'imitare quanto vedevano. Ma se questo li portò ad insuperabile raffinamento in alcuni lavori, all'esattezza delle forme e dei contorni, li tenne però nella pittura o nella scultura lontani a pezza dall'eccellenza cui pervenne la Grecia allorchè, ritemprando il simbolo col bello ideale, collocò l'espressione delle idee più sublimi nella figura umana, avvivata dal genio libero dell'artista. Per toccare questa meta, conveniva che l'uomo rivestisse delle proprie sue forme le divinità, mentre gl'Indiani lo presentavano od in quella inazione che per loro è santità perfetta, od in simboli mostruosi, con teste, braccia, occhi, poppe moltiplicate. In quanto alle belle arti indiane così nelle opere di mano come in quello d'intelletto, vi troviamo primeggiare la fantasia, talvolta anche l'affetto, ma vi manca l'accordo ragionevole dell'insieme, l'unità di soggetto e di forma, lenti frutti della logica e dell'esperienza. Come tutti i popoli antichi, ebbero gl'Indiani una geografia mitica, esposta nel Purana. La terra v'è considerata come un piano, cinta da una schiera circolare di montagne, dette Lokalokas; al centro sorge una smisurata convessità, dietro la quale corcasi il sole verso siddhapuva o il polo nord: la quale convessità è formata dal Meru, asse del mondo, che sostiene cielo, terra e inferni. I quattro fianchi della montagna sacra, rivolti ai punti cardinali, sono di quattro colori secondo le quattro Caste: l'orientale bianco, assomigliato ai Bramini; rosso il nordico, analogo agli Seistria; giallo il meridionale, corrispondente ai Vasia; bruno o nero l'altro, uguagliato al Sudra. Movono da questo centro comune quattro fiumi, spiccianti da una sola sorgente, la quale, cadendo dal piede di Visnù alla stella polare, e traversando la sfera della luna, si divide sul vertice del Merù, o di là avviasi verso le quattro primarie regioni del mondo (*makadvipa*), ove crescono quattro alberi di vita, di quattro specie diverse, chiamati in generale *Calpavrikcha*. Questi fiumi bagnano al nord l'Uttara-Cora, all'est Badrasva, all'ovest Cetumala, al sud Glambù. Così il mondo figura un loto galleggiante sull'oceano; le quattro mahadvipa sono i petali del suo calice; le otto foglie esteriori figurano otto dvipa secondarii. Non occorre dirvi che le tradizioni del Purana variano sui numeri o sulle distribuzioni: ma la divisione più generale, anzi forse la primitiva, aggruppa attorno al Meru sette dvipa,

Digitized by Google

che formano sette zone concentriche con sette climi corrispondenti. Queste sono chiuse da sette correnti o mari: uno salato, Giambudvipa; uno incantato, Cusa; uno di zucchero, Plaksa; uno di butirro, Salmala; uno di latte rappreso, Craunscia; uno di latte e ambrosia, Saca; uno d'acqua dolce, Puskara. — Altre volte è diviso il mondo in nove canda o contrade: Ilavratta al centro o al colmo della terra; ad oriente Badrasva; ad occidente Cetù; a mezzodì sorgono tre catene di montagne, Nisciada, Emacuta, Imaciala; a settentrione tre altre, Nila, Sweta, Sringavan. Fra le prime catene sono poste le due regioni di Aricanda e Sinnaracanda; due fra le altre, Ramiasa e Iraniamaja; di là della catena più meridionale sta Barata o l'India propria; di là dalla settentrionale, Coru o Airavatu, patria dell'elefante omonimo, progenitore degli altri elefanti. La vetta del Meru è un terrazzo circolare, ricinto di colline; ove in un'altra terra celeste (*Svargabumi*) l'ordinamento della inferiore è ripetuto dai cieli (svarga) dimora dei pianeti, e dalle case divine a loro corrispondenti. Sette patala compongono la regione inferiore. Anche gl'Indiani ebbero il loro paese delle favole, abitato da scimie, fauni ed orsi. Quest'era il Decan come nella maravigliosa Lanka (Ceylan) collocavano i demonii: e la conquista di questi paesi formò la fatica dei loro eroi. Nelle scienze naturali li ritenne da ogni progresso il non potere alle cose cercar altre cagioni che quelle assegnate dalla tradizione. — La loro astronomia, tanto vantata da Bailly, fu da Delambre ridotta in angustiasimi confini, mostrando come non sapessero tampoco calcolare gli eclissi, nè tenessero conto delle osservazioni, sebbene pei computi astronomici adoperassero metodi affatto particolari e maravigliosi. Il Surla-siddhanta, che i Bramini pretendono rivelato ventimila anni fa, si dimostra posteriore al mille dell'èra nostra. Ma se consideriamo che essi inventarono gli scacchi, la carta di cotone, una sfera armillare tutto diversa da quella descritta da Tolomeo; se accertiamo che in un loro libro astronomico antichissimo si trova un sistema di trigonometria, scienza ignota ai Greci ed agli Arabi; che conobbero l'algebra; che da essi vennero le dieci cifre numeriche aventi un valore assoluto ed uno di posizione, trovato il più meraviglioso dopo quello dell'alfabeto, qual sublime concetto dobbiamo acquistare di questo popolo, che Schlegel non esita a nominare il più sapiente e addottrinato fra gli antichi? Se non che di lanciarsi ardito sulla via del progresso l'impedì il servile attaccamento alle forme, sì nelle produzioni, sì nelle azioni, per cui anche oggi la vita loro è, fin nei minimi atti, sottomessa ad infinite pratiche, l'ommettere una delle quali costa eterni castighi, l'adempirle salva fin trenta milioni di anime. Avviluppati in questa rete, qual meraviglia se piegano il collo a chiunque viene a conquistarli? E i guai che toccano al vinto pesarono enormemente sugl'Indiani, comprimendone le sublimi disposizioni e fomentando le basse, da cui furono tratti all'infimo dell'ignoranza e della depravazione. Eppure un fondo di gran bontà traspira anche dagli ultimi loro scritti; e nel Karma-lotchana, che tratta dei doveri domestichi leggiamo: « Un tribunale è come la città di Benarele: « il giudice somiglia a Siva, gli uffiziali di « giustizia ai dieci milioni di Linga. Non vo- « gliamo renderci colpevoli di falso testimonio. « Quand'uno è chiamato a tribunale, gli avi suoi « attendono il giudizio della sua veracità o « della menzogna. I mari e i monti non pe- « sano tanto alla terra, quanto l'ingiusto e « l'ingrato ».

Bibliografia. Per maggiori notizie vedi Collin de Bar, *Histoire de l'Inde ancienne et moderne* (Parigi 1814, vol. 2 in-8.°) — Lacroix de Mariès, *Histoire de l'Inde ancienne et moderne* (Parigi 1828, vol. 6 in-8.°) — Montgovery Martin, *The history antiquities, topography and statistics of eastern India* (Londra 1838, vol. 3 in-8.°) — Bohlen, *Das alte Indien, mit besonderem Rück auf Ægypten dargestellt* (Königsberg 1830, vol. 2 in-8.°) Heeren, *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* (Parigi 1835, in-8.°; traduzione dal ted. di Suckau) — Ritter, *Erdkunde von Asien* (Berlino 1832, vol. 15 in-8°; nel vol. 4.°) — Lassen, *Commentatio geographica atque historica de Pentapotamia indica* (Bonna 1827) — Idem, *Indische Alterthumskunde* (Bonna 1845) — Idem, nel giornale *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* — Burnouf, *Introduction à l'histoire du buddhisme indien* (Parigi 1844, in-4.°) — Barchon de Penhoen, *Histoire de la conquête et de la fondation de l'empire anglais dans l'Inde* (Parigi 1841, vol. 6 in-8.°) — Mill, *The history of british India* (Londra 1826, vol. 6 in-8.°) — Benfey, *Indien* (dottissimo

articolo nella grand'Enciclopedia tedesca di Ersch e Gruber) — Dubois de Jancigny e Raymond, *L'Inde* (inserito nell'*Univers pittoresque* pubblicato da Didot). Veggansi inoltre le opere periodiche *Asiatic Researches* di Calcutta; l'*Asiatic Journal* di Londra; *Transaction of the Royal Asiatic Society; Transactions of the geological Society; London Geographical Journ.* ed i giornali delle società asiatiche di Parigi, del Bengala, ecc. — Renneil, *Memoir of a Map of Hindostan* — Dr. Buchanan, *Journey through Mysore, Canara and Malabar* — Lord Valentia, *Voyages and Travels in India* — Malcolm, *Memoir on Central India* — Heber, *Narrative of a Journey through India* — Hoyne, *Tracts historical and statistical on India* — Todd, *Annals and antiquities of Rajast'han* — Burnes, *Narrative of a voyage by the River Indus to Lahore* — Burnes, *Travels into Bokhara.* — W. Hamilton, *Description of India* — *Grammar of the mahratta lang.*, di Carey (Serampore 1805, in-8.°) — *Dictionary of the mahratta language*, dello stesso (Serampore 1810, in-8.°) — *Dictionary Marattee and English, compiled for the government of Bombay*, di J. T. Molesworth, ajutato da T. e G. Candy (Bombay 1831, in-4.°) — *Grammar of the hindustani language*, di Shakespear (Londra 1826, in 4.°) — *Rudiments de la langue indoustani*, di Garcin de Tassy (Parigi 1829, in-4.°) — *Hindoostanee Interpreter, containing the rudiments of Indoostanee grammar*, di W. C. Smyth (Londra 1824, in-8.°) — *Introduction to the Hindostanee language*, di W. Yates (Calcutta 1827, in-8.°) — *Muntak-habat-i-Hindi, or selections in Hindustani, with verbal translations and a grammatical analysis*, di Shakespear (Londra 1834-1835; 2 vol. in 8.°) — *Les adventures de Kamrup, par Tahcin-Uddi; publiées en Hindoustani*, per cura di Garcin de Tassy (Parigi 1835, in-8.°) — *Intikab i-Ikwanus-Suffa*, or *Hindi selections*, di J. Michael (Londra 1829, in-4.°) — *Nakla i-Hinhi, or Hindi stories*, dello stesso (Londra 1829, in-4.°); e le varie opere elementari pubblicate da Gilchrist. W. Hunter ha pubblicato un dizionario indostano ed inglese, compilato originalmente da J. Taylor (Calcutta 1808, 2 vol. in-4.°), e un compendio di questo stesso dizionario fu dato in luce da W. Smyth (Londra 1820, in-8.°); un altro da Shakespear (Londra 1834, in-4.°), ed un altro da Gilchrist, *Hindostanee phylology* (Londra 1825, in-4.°) — *Dictionary of the teloogoo language* di Campbell (Madras 1824 in-4.°) — *Grammar of the teloogoo language* dello stesso (Madras 1820, in-4.°) — *Grammar of the telinga language* di Carey (Serampore 1814, in-8.°) — *Teloogoo selections, with translations and grammatical analysis* di J. C. Morris (Madras 1823, in-fol.). Di tutti questi lavori si valse il Marmocchi nella sua grand'opera illustrata sull'*India*, continuata dal Flechia ed edita con splendore di tipi e con bellissime incisioni colorate da uno de'più intelligenti ed operosi tipografi italiani, Sebastiano Franco. In quanto alla topografia ci siamo valsi letteralmente del dotto lavoro di Eugenio Balbi, la *Gea*, ossia *la Terra descritta* secondo le norme di Adriano Balbi.



REGIONE ARABICA

Questa regione, che forma una vasta penisola, la cui superficie è stimata essere quadrupla di quella della Francia, è connessa coll'estremità sud-ovest del continente asiano per mezzo di un istmo di deserti sabbiosi, la cui lunghezza dal confine settentrionale del golfo di Akaba alla foce del Shatt-el-Arab (Eufrate) nel golfo Persico può calcolarsi 1,500 chilometri.

Posizione astronomica. L'Arabia è situata fra i 12° e i 30° di latitudine nord e i 30° e i 57° di longitudine est, parte dentro e parte a settentrione della regione tropica. Il tropico del Cancro la divide in due parti quasi eguali.

Confini. La Siria e l'Eufrate le sono di confine a tramontana; ha il golfo Persico a levante; l'Oceano Indiano (detto mare Arabo e mare di Oman) bagna la lunga linea della costa del sud-est; lo stretto di Bab-el-Mandeb (ossia la porta delle lagrime a cagione dei frequenti naufragi) e il mar Rosso formano il confine occidentale.

Superficie. La sua superficie totale oltrepassa le 89,000 leghe quadrate. La massima lunghezza è di 430 leghe geografiche; la sua larghezza fra Ras el-Had e Qnoufodah è di 366 leghe; il suo piccolo diametro fra Yambò e il Guin el-Kaabemah, o golfo di Miseria è di 190 leghe. — La sua forma è presso a poco quella d'un ferro d'acetta, il cui taglio fusse diretto verso l'Oceano Indiano, con numerose dentature ma poco sporgenti; mentre l'orlo inferiore sarebbe armato di una seconda punta, figurata dal Ras Maendom, che separa il golfo Persico dal mare d'O'man, allo stretto d'Hurmoz (volgarmente Ormua).

Orografia. Per quanto le denominazioni locali, i racconti dei geografi orientali, le escursioni generalmente brevi dei viaggiatori europei, e l'aspetto delle coste han potuto farci conoscere la figura fisica del paese e il sistema delle sue alture, tutto il centro di questa Penisola è una terra elevata, *Neggid;* immenso altopiano, circondato in tutta la periferia da basse pianure, *Tehamah*, più o meno estese, sia che formino al nord i vasti deserti di el-Dahnah terminati verso il golfo Persico dalla larga zona di el-Heger o el-Ahhsa, sia che non formino che una striscia stretta al piede delle montagne come su tutto il resto del litorale, specialmente lungo il mar Rosso, dove gli si dà più specialmente il nome di Tehamah. In un sol punto il grande altopiano

arabico interrompe quella fascia depressa che lo cinge da ogni lato. Quel punto è l'istmo montuoso che si prolunga al nord-vest verso Suez, e fa dell'Arabia un'appendice piuttosto dell'Africa che dell'Asia, benchè si congiunga anche per quell'istmo ai rami del Libano. Pare che la più grande altezza dell'altopiano sia al Gebel-Sciaamar, che i pellegrini arabi paragonano al Libano, e i cui rami serpeggiano vagamente nella Penisola, continuati verso il nord e poi verso l'ovest dal monte Safar e dal Sinai, ambedue celebri nella Scrittura; verso il sud e poi al sud-ovest dal monte A'rafat, non meno celebre nelle tradizioni musulmane, e dal Gebel el-Qamar o montagne della Luna, che si mostrano agli ultimi confini dell'Hhadhramut. Fra loro e il monte A'rafat, l'altopiano s'abbassa gradatamente sino alle spiagge dell'Yemen, mentre che sul pendio orientale si deprime leggermente al sud-est, col nome di el-Ahhqaf, per rialzarsi al nord-est verso le montagne d'O'man, di cui si suppone piuttostochè si conosca il legame con quelle del Yemamah, riunite anch'esse per mezzo di successive terrazze al nodo principale. — Sarebbe difficile definire la costituzione geognostica delle montagne del sistema arabico, quando non si possiede intorno ad esse che piccol numero d'indizii, talvolta comunicati esclusivamente dai pellegrini musulmani. Quelle vicine alla Mecca paiono appartenere alle formazioni primitive; gli uni vi notano il granito, altri il micascisto e le rocce ailicee, le quali si mostrano anche lungo la via che seguono le carovane di Damasco, il Sinai e l'Orebbe sono granitici in mezzo a un ammasso di rocce stratificate. L'Arabia fu celebre fra gli antichi per la sua ricchezza in gemme e metalli preziosi. Il Niebuhr dice, che vi si trova infatti una gran quantità d'onici e di cornaline, ma non oro nè argento, benchè si mostrassero anche a suo tempo dei depositi di miniere altre volte lavorate. Ei cita una miniera di ferro nel distretto di Ssa'deh, e riferisce che quelle di piombo del paese d'O'man sono abbondantissimi.

Idrografia. Poche contrade del mondo sono così prive d'acqua come questa vasta penisola, dove tutte le correnti, eccettuato il Maidam nell'Yemen, non sono, a parlar propriamente, che torrenti chiamati uadi o valloni, che inaridiscono qualche tempo dopo la stagione delle pioggie prima di giungere al mare. Pare nondimeno che l'Aftan (fiumana dell'Ilaça), che si versa presso El-Katif nel golfo Persico, sia la continuazione della fiumana di Biscè (Bicheh), che scende dalle montagne dell'Asyr. Ritenendo come probabilissima questa conghiettura, l'Arabia pure offrirebbe un fiume notevole per la lunghezza del corso, ma non navigabile e spesso privo d'acqua.

Clima. Il clima è ardente nel Tehamah, in cui il termometro s'alza comunemente d'estate da 27° a 30° della scala ottogesimale; il calore è più sopportabile nel Neggid, le cui vette si coprono di neve nell'inverno, e contengono anche qualche lago. Nelle pianure basse regnano a volte venti pestilenziali, che soffocano ed asfissiano gli uomini che non avvertono di fuggirne la impressione piegandosi colla faccia contro terra. Fortunatamente quel flagello, chiamato *somum* o veleno, è poco frequente, e il suo influsso principalmente s'estende sui deserti del nord: ma sia che s'eserciti anche nel sud, sia che v'esista un'altra causa deleteria, il nome di campo della Morte, *Hhadhramut*, pare sia originale e giustificato dall'insalubrità dell'aria che vi si respira. — Le piogge tropicali cadono a periodi distinti secondo le diverse regioni. Durano da mezzo novembre a mezzo febbraio sulla costa orientale, dal principio di febbraio alla fine d'aprile sulla plaga meridionale, da mezzo giugno a mezzo settembre sul litorale del mar Rosso.

Prodotti. Il terreno consiste dove in deserti sabbiosi e dove in ubertosissimi campi. Frumento, miglio, riso, erbaggi, caffè (che nell'Arabia, come in propria sede, cresce su alberi, e su cespugli nell'America, dove le piante son tenute basse a fine di coglierne il frutto con maggiore facilità), manna, canne da zucchero, cotone, frutti tropicali, foglie di sena, gomma, aloè, mirra, tabacco, indaco, legni odorosi, balsamo, ecc., sono i ricchi prodotti dell'Arabia. Vi sono pure pietre preziose, ferro ed altri metalli, eccettuato l'oro, che gli antichi però sembra abbiano trovato pur entro fiumi e nella terra. Gli animali sono: muli, asini, camelli, bufali, bestiame bovino, capre, nobili cavalli, leoni, jene, antilopi, volpi, scimmie, ecc.; uccelli di ogni sorta, come pellicani, struzzi, ecc.; locuste esculente, scorpioni, e tocca via.

Costumi. Gli abitanti sono principalmente Arabi genuini che parlano un dialetto loro proprio e professano il maomettismo; me-

nano per sempre, come i loro antenati, una vita errante, ed attendono alla pastorizia ed all'agricoltura. L'amore di libertà, d'indipendenza e di ospitalità rende la loro condizione in alcuni rispetti meno infelice. Usano tuttora l'antico modo di salutare: *salem aleicum*, *la pace sia con voi*. — *Ben giunto*, *che volete?* è la formola con cui si volgono ad un forestiero, il quale si adebita dell'ospitalità ricevuta con un *Dio vi ricompensi*. Sono molto dediti al furto, non però, generalmente, in violazione delle leggi dell'ospitalità. Questo popolo guerresco è molto attivo e destro negli esercizii corporali; ha una buona costituzione fisica, e nelle pianure calde è di colore bruno-giallo; la vita faticosa, la nettezza e la temperanza ne allontanano le malattie. I Beduini si distinguono pei loro modo di vita dai Mori, che hanno case permanenti e si danno esclusivamente all'agricoltura, all'industria ed al commercio. Oltre agli abitanti originarii vi dimorano Cristiani, Ebrei, Turchi e Baniani. L'Arabo è cortese nelle sue maniere, temperato e vivace; avvezzo al continuo vagare, ha grande attività di corpo ed attitudine a sostener fatiche. L'affezione che l'Arabo porta al suo cavallo, è nota al pari della rapidità dell'animale. I Beduini sono ancora ciò che erano fino dai tempi più antichi, vale a dire vanno sempre vagando nei deserti per far pascere i loro montoni e i loro cammelli. I Beduini, dice Dapper, sono povere persone, che girano per l'Egitto in numero di ducento o trecento, conducendo seco loro il bestiame, le tende e tutte le loro robe sui carri. Quando trovano pascoli atti a mantenere le loro mandre, spiegano le tende, fatte con pelli di capra e di pecora, e vi stanno sotto unitamente ai cavalli, ai cammelli ed alle altre bestie. — Essi hanno invincibile avversione a tutto ciò che può restringere in qualunque siasi maniera le libertà loro, e considerano gli abitanti delle città siccome persone sepolte vive. Si reputano i sovrani dei deserti, pe' quali vanno erranti, e credono per questa ragione d'aver il diritto, se non di confiscare le proprietà di tutti quelli che entrano nel loro territorio, almeno di esigere un pedaggio arbitrario. Il vestire degli Arabi, benchè nel fondo modellato ad un tipo che si direbbe comune a tutte le loro tribù, varia però sempre da luogo a luogo e secondo le diverse loro condizioni sociali. Si veggono principalmente nei deserti molti Arabi non da altro coperti che da un largo cinto e da un gran pezzo di tela che portano alle spalle; nel largo cinto pongono la borsa e il fazzoletto. Non si aspetterebbe, nota il Niebhur, che al misero vestito componesse anche il letto dell'Arabo, il quale spiegando il suo largo cinto se ne fa una specie di materasso, col panniliino delle spalle copre il corpo e la testa, e in questo modo egli dorme nudo e contento. Le donne beduine coprono il seno e la parte anteriore del corpo con una specie di veste bianca e rossiccia, stretta alle reni ed aperta nella parte destra in modo che si vede quasi tutta la coscia; il capo è coperto da un velo che discende sulle spalle. I Beduini sulle frontiere dell'Hegiaz e dell'Yemen usarono un tempo di portare berretti fatti colle fogile di datteri artificiosamente intrecciate. Quasi tutti gli Arabi si legano al disotto del cubito alcuni amuleti cuciti nel cuojo, o chiusi nell'argento od in pietra, ed hanno nelle dita degli anelli comuni, che sono obbligati di levare allorchè fanno la preghiera. Alcune donne arabe ricche portano inoltre una mitra d'argento o di qualche altro metallo, che ha la forma di pane di zucchero, come usavano in antico. Tertulliano lamentandosi delle donne cristiane che non portavano il velo, loro dice: « Le pagane dell'Ara- « bia vi condanneranno; esse coprono non « solamente il capo, ma anche la faccia, ec- « cettuato un occhio ». Gli Arabi marocchini vestono una camicia assai corta colle maniche larghe, talvolta pendenti, talvolta rovesciate indietro. Sotto la camicia portano calzoni di tela che scendono fino al ginocchio, lasciando le gambe nude. I piedi sono difesi da due pantofole, che non hanno nè orecchie, nè talloni. Si mettono al di sopra un abito alla turchesca chiuso sul petto, ove ha alcuni cordoni che servono d'ornamento. Quest'abito, detto hayke, è di stoffa di lana bianca ed ha di dietro un cappuccio che termina con un fiocco. Il fianco è cinto da una sciarpa di seta, nella quale si vede una guaina che contiene due o tre coltelli col manico prezioso per la materia o pel lavoro. La testa è coperta di un semplice berretto di lana rossa, che a volte si adorna con mussolina per formarne un turbante. Le donne usano una veste coperta fino alla cintura, ed attaccano alle sue maniche un lungo pezzo di mussolina. I loro calzoni coprono tutta la polpa della gamba. Stringono le chiome in un serto, facendole scendere al di dietro in due trecce

con alcuni nastri. Hanno dei pendenti d'oro o di pietre preziose alle orecchie, dei braccialetti e delle pianelle di marocchino rosso ornate talvolta d'oro. Allorchè escono si coprono di un velo bianco, nel quale s'involgono tutta la testa, eccettuati gli occhi. Nelle strade non parlano mai agli uomini, nemmeno ai mariti, che non le possono conoscere. Quando arrivano alla camera di qualche loro amica, lasciano le scarpe sulla porta affinchè il padrone della casa non vi entri; indi si levano il velo bianco.

Lingua. La lingua araba, parlata oggidì da più di 100 milioni d'uomini, è una delle più diffuse del mondo, poichè parlasi 1.° nell'Asia, in tutta la porzione sud ovest, ossia non solo nell'Arabia propriamente detta, ma anche nella maggior parte dei Siria e della Mesopotamia, in una porzione delle provincie persiane del Cusistan e del Fars, e persino sopra alcuni tratti delle coste di Malabar e Coromandel nelle Indie; 2.° in Africa, senza interruzione, in tutto il nord, e con alquanta interruzioni all'ovest fino al Niger e all'est fino al paese dei Caffri. Parlasi in tutto l'Egitto e negli Stati barbareschi, in una porzione della Nubia, dell'Abissinia delle oasi del Sahara, dei regni di Kordofan, Darfur, Bornù, Borgù, e fino sulle costa del Madagascar. Tanta diffusione non deve farci punto maraviglia, perchè un secolo dopo la morte di Maometto, ossia verso il 752, avanti la prima metà del secolo VIII di Cristo, l'arabo stendevasi di già da Lisbona a Samarcanda, nè dal secolo IX al XIII altra lingua esercitò maggior influsso nella civiltà d'Oriente e d'Occidente. Questa lingua forma coll'etiopica, la ramificazione meridionale del gran ceppo delle lingue comunemente, sebbene impropriamente, chiamate semitiche; gli altri due rami principali sono: 1.° l'aramaico, indigeno nella Siria, Mesopotamia e Babilonia, che comprende le lingue siriaca e caldea; e 2.° l'ebraico, un tempo lingua della Palestina e della Fenicia. Questi dialetti fiorirono in epoche diverse. Dell'ebraico possediamo i primissimi documenti scritti. Intorno al tempo che cessò di essere lingua viva fece la sua comparsa il caldeo. Quanto possediamo in siriaco è di data ancor più recente. La letteratura della lingua araba non risale oltre il tempo di Maometto. Presentemente le più di queste lingue semitiche sono estinte, o sopravvivono soltanto in piccoli distretti. Solo l'arabico sopravvisse a tutte le lingue sue consorelle, e si sparse non solo come lingua vernacola in tutta la Siria, l'Egitto e l'Africa settentrionale, ma eziandio qual lingua religiosa nella Persia, nell'impero turchesco e in tutte le contrade nelle quali fu introdotta la fede maomettana. Varii dialetti prevalsero nelle tribù arabe precedentemente al secolo di Maometto, tra' quali quello della tribù di Coreis divenne, mediante il Corano, la lingua classica. Ebn Caldun crede che la ragione dell'eleganza e purezza del dialetto coreiscida si trovi nella segregazione di quella tribù nel commercio co' forastieri. Dopo il coreis, le tribù vicine di Tacbif, Udseil, Coaaa, Chenana, Asad, Temim e Gatfan, sono da' nativi scrittori distinte per la correzione del loro linguaggio: lo sono meno gli Arabi lemenesi e le tribù di Rebia, Lacm, Jodam, Gassam, tiad e Codaa. Osserva il Niebuhr che l'arabo presentemente si parla colla medesima purezza nel distretto di Saan. La lingua araba è ricca non solo di parole, specialmente di quelle che si riferiscono ad oggetti naturali e alla vita d'un popolo nomade, ma eziandio d'inflessioni grammaticali, in ispecie nel verbo, ove sono brevemente ed energicamente espresse certe modificazioni generali del significato mediante lievi cambiamenti nella forma delle radici. La purezza e copia del loro linguaggio sono state tra gli Arabi lungamente oggetto di nazionale superbia. Quando, dopo le prime conquiste dei Maomettani parve che per frequente ed inevitabile conversare cogli stranieri se ne danneggiasse la genuina correzione, sorsero grammatici a fermarne le regole e ad assicurarla dalla corruzione. Abu'l-Asvad al-Duli viene mentovato come il primo autore di grammatica araba: fioriva sotto il califfo Ali ben Abi Taleb. Tra i susseguenti grammatici arabi meritano d'essere distinti Sibavai, Ebn Maiec, Zamacsciari, Ebn Esciam, Ebn Doreid, Motarrezi, Tebriai, Beidari, ecc. Caiil ben Amed al Feraidi, di Basra, che viveva nel secondo secolo dell'egira, ridusse a sistema la prosodia ed i metri dei poeti arabi. Abu Nasr Ismaei ben Ammad-al-Janari, nel 1000, o, secondo altri, nel 1009, compilò un vocabolario della pura lingua arabica, contenente circa 40,000 vocaboli ed intitolato: *Al Siâ* o *Al Sihah*, cioè la Purezza (della lingua). Quest'opera è ancora di gran valore nella filologia orientale per riguardo

alle numerose citazioni de' poemi antichi addotte ad illustrazione. Al-Darir ed Al-Sigani, due altri lessicografi, fiorirono uno nell'undicesimo secolo e l'altro nel tredicesimo. Nel quattordicesimo Mosmmed ben Iacub al-Firuzabadi, nell'anno 817, 1414 dell'êra nostra, compilò un immenso tesoro arabico col titolo di *Al Lami*, che vale l'Illuminatore, del quale l'autore preparò un compendio intitolato: *Al-Camus* o *Al Kamus*, cioè l'Oceano. L'ultima opera contiene circa 60,000 voci, ed è il migliore dizionario originale arabo che possediamo; una diligente edizione ne fu pubblicata nel 1817, e ne comparve a Scutari una traduzione turca, in tre volumi in-fol., 1815-1817. Il tempo in cui fosse l'arte dello scrivere introdotta nell'Arabia, non è noto. Gli autori arabi parlano di un alfabeto usato dagli antichi Imiaridi, cui chiamano *Al-Mosnad:* quest'alfabeto è ora perduto. Nel secondo volume delle *Mines de l'Orient* si può vedere la copia d'alquante inscrizioni non decifrate, scoperte da Seetzen, tra Doffar e Mancat, presso Jerim nell'Iemen, ch'ei suppone sieno in carattere mosnad. Gli Arabi settentrionali non pare che abbiano avuto alfabeto sino a poco tempo innanzi Maometto. Dicesi che Morar ben Morrà abbia introdotto un alfabeto, che fu trovato sul carattere siriaco estrangelo. In esso fu scritto il Corano, originalmente senza punti diacritici nè vocali, che però furono aggiunti avanti la fine del primo secolo dell'egira. Questo carattere, che fu chiamato cufico, in allusione ai copisti che dimoravano a Cufa, rimase a lungo in uso sulle monete e nelle inscrizioni: per le cose comuni fu da Ebn Mocla, nel decimo secolo, introdotto un carattere corsivo noto col il nome di Neschi o Neskhi. Quest'è il carattere tuttora usato, e sono modificazioni di esso il carattere persiano taalic e l'africano mogrebi.

Gli studiosi della lingua araba possono ricorrere alle opere di Silvestre de Sacy, Ewald, Rosenmüller, Kosegarten, Gollus, Willmet e Freytag. L'arabo vernacolo moderno non differisce materialmente gran fatto dalla lingua del Corano, che divenne il modello e la regola della correzione per tutti gli arabi scrittori; ma nelle forme grammaticali sembra che il tempo abbia prodotto un cambiamento somigliante a quello che veggiamo in altre lingue. Molte terminazioni nelle inflessioni del verbo e dei nome sono scomparse, e la mancanza loro viene supplita da parole ausiliarie. Dicesi che la pronunzia varii considerabilmente nelle diverse contrade: quella dell'Iemen si tiene per la più pura. Tra le grammatiche dell'arabo moderno si considera per la migliore quella di Caussin de Perceval, Parigi, 1825, in-4.°; come pure quella di Silv. de Sacy, *Grammaire arabe à l'usage des élèves de l'École spéciale des langues orientales* (Parigi 1810, vol. I in-8.°, seconda ediz. nel 1831) — Delaporte fils, *Principes de l'idiome arabe en usage à Alger* (Algeri 1836) — Hebert, *Rudiments de la langue arabe de Th. Erpenius, traduit en français* (Parigi 1844, in-8.°) — Ellions Bochtor, *Dictionnaire français-arabe* (Parigi 1828). — J. J. Marcel, *Vocabulaire français-arabe des dialects vulgaires d'Afrique* (Parigi 1830) — Freytag, *Lexicon arabico-latinum* (Halla 1830-37, vol. IV, in 4.°) — Handjeri, *Dictionnaire français, arabe, persan et turc* (Mosca 1840-42, vol. III, in-4.°) — De Biberstein Kasimirski, *Dictionnaire arabe-français, contenant toutes les racines de la langue arabe, avec leurs dérivés, tant dans l'idiome vulgaire que dans le littéral* (Parigi 1845, in-8.°). Non sono da preterirsi neppure i lavori dei lessicografi e grammatici anteriori che promossero da più di tre secoli lo studio dell'arabo, come sarebbero: De Alcala, *Arte para saber la lengua araviga e vocabulista aravigo* (Granata 1505, in-4.°) — Postel, *Grammatica arabica* (Parigi 1538, in-4.°) — Guadagnoli, *Breves arabicæ linguæ institutiones* (Roma 1642, in-fol.) — Giggeo, *Thesaurus linguæ arabicæ* (Milano 1632, vol. IV, in-fol.) — Domini Germani, *Fabrica linguæ arabicæ* (Roma 1639, in-fol.) — Golius, *Lexicon arabico-latinum* (Leida 1653, in fol.) — Meninski, *Thesaurus linguarum orientalium* (Vienna 1680, vol. V, in fol.) (Diz. arabo, turco e persiano) — Richardson, *Dictionary persian arabic and english* (Oxford 1777, vol. II, in-fol.) — Jahn, *Lexicon arabico-latinum* (Vienna 1802, in-8.°).

Popolazione. Sono incerti i dati sulla superficie come sulla popolazione dell'Arabia. Il Maltebrun calcola quest'ultima fra i 12 e i 14 milioni sparsi sopra una superficie di 2,850,000 chilometri quadrati. Altri statisti, fra i quali Burkhardt, ne porta la cifra a circa dieci milioni. Balbi Eugenio nella sua *Geo* dà all'imanato dell'Yemen 2,500,000 abitanti sparsa sopra una superficie di 40,000 miglia

quadrate, e al sultanato di Maskat 1,500,000 sovra un'eguale superficie.

Divisioni geografiche. Il nome di Arabia, col quale i Greci fecero conoscere questa vasta contrada agli Europei, è derivato da quello che gli abitanti stessi hanno portato da molti secoli. La parola *arab*, come nome collettivo nel singolare è adoperata per designare tutta la nazione araba; mentre il suo plurale *a'arâb* viene limitato a significare le tribù erranti degli Arabi del deserto. Belad-el-Arab (terra degli Arabi) e gezirat-el-Arab (penisole degli Arabi) sono le solite designazioni di questo paese usate dai nativi, oltre le quali è da notarsi l'appellazione persiana di *arabistan*, di cui frequentemente i Turchi non che i Persiani si valgono. Diversi autori in tempi diversi hanno variamente diviso l'Arabia. Strabone (XVI, 4) divide tutta questa regione in Arabia felice e deserta, di cui la prima occupa la parte meridionale, la seconda la parte settentrionale della penisola. La triplice divisione di felice, petrea e deserta fu introdotta da Tolomeo, che chiamò petrea, da Petra, antica capitale de' Nabatei, la contrada fra il mar Rosso e il mar Morto, confinante con la Palestina e con l'Egitto. Alcuni scrittori cristiani, contemporanei alle crociate, chiamarono Arabia prima il territorio intorno a Bostra, ossia l'Auranitide degli antichi; Arabia seconda, o Arabia petraeensis, la contrada a levante del Giordano; dando il nome di Arabia tertia, ovvero di Syria Sobal, o di Terra montis regalis al paese intorno al Shobak o Montereale. Gli scrittori orientali enumerano generalmente cinque provincie d'Arabia, cioè: l'Yemen, l'Hegiaz, il Tehama, il Neged e l'Yemama. Alcuni vi aggiungono per sesta Bahrein, che altri considerano come parte dell'Irak-Arabi. Le tre provincie di Tehama, Neged e Yemama sono da molti riguardate come suddivisioni dell'Hegiaz. L'Arabia petrea, inchiusovi il monte Sinai, è dalla maggior parte dei geografi aggregata parte alla Siria e parte all'Egitto; e la porzione settentrionale dell'Arabia deserta è generalmente denominata deserto di Siria. Presentemente l'Arabia può dirsi divisa nel modo seguente, giusta il sistema adottato da Niebuhr.

a) L'*Yemen* confinante col mar Rosso e coi territorii di Hegiaz, Neged e Hadramaut, suddiviso in quattordici provincie indipendenti, delle quali ricordiamo le principali:

1.° L'Yemen proprio, con le città di Sana, residenza dell'imam dell'Yemen, e Mokha sulle sponde del mar Rosso, primario porto del mare dell'Arabia;

2.° Aden, con l'antica città o porto dello stesso nome, che nei secoli XII, XIII e XIV furono un emporio importante del commercio europeo coll'India;

3.° Belad-el-Kobail, ampio distretto montuoso, a tramontana dell'Yemen proprio, i cui principi si sono mantenuti indipendenti dagl'imami di Sana;

4.° Abu Arish, con la città commerciale di Gozan sul mar Rosso;

5.° Saban, distretto ragguardevole nei monti fra Belad-el-Kobail e Hegiaz, in gran parte abitato da Beduini indipendenti;

6.° Nejran, amena e fertile contrada, ricca d'acque e di pascoli, e famosa pei suoi cammelli e cavalli, la cui capitale dello stesso nome è creduta essere la Nagara di Tolomeo;

7.° Jauf o Jof, territorio che si stende a gran distanza sulle alte terre dell'Arabia, a levante di Belad-el-Kobail, con l'antica Mareb o Mariaba, capitale de' Sabei,

b) L'*Hadramaut*, contrada altre volte famosa pel suo traffico, e particolarmente per quello dell'incenso; confinante al sud-est coll'Oceano Indiano, al nord-est coll'Oman, a tramontana colle alte terre arabe, e a ponente coll'Yemen. Il traffico tra l'Oman e l'Yemen si fa per mare; Dafar e Keshin sono i porti principali. Una parte della contrada è occupata da capi Beduini indipendenti, de' quali il seikh di Shibam è il più potente. L'isola di Socotora o Socatra, famosa per l'aloè che produce, era ai tempi di Niebuhr soggetta al capo di Kesbin.

c) L'*Oman* si stende lungo la costa del golfo Persico e del mare Indiano, e a ponente e a meriggio confina coll'alto deserto che occupa l'interno dell'Arabia. Il paese è in alcune parti fertile in frumento, orzo, grano turco, lenti, uve, datteri ed altre frutta da giardino. Esso possiede pure miniere di rame e di piombo. Rostak è la residenza dell'imam di Oman; e il porto di Muscat è molto frequentato.

d) *Stati indipendenti nelle isole e sulle sponde del golfo Persico.* — Quasi tutti i porti di mare del golfo Persico sono posseduti da tribù arabe dedite alla navigazione, alla pesca, e in particolare a quella delle perle. Ciascuna pic-

cola città ha il proprio seikh. La piccola isola di Ormuz, nello stretto all'ingresso del mare indiano nel golfo Persico, è celebre per l'importanza ch'ebbe mentre fioriva il commercio portoghese coll'India. Il gruppo d'Isole chiamato Bahrein, presso la costa occidentale del golfo Persico, è famoso per la sua pesca delle perle. Dicesi che in antico fosse assai popolato e contenesse più di trecento borghi o villaggi.

e) Il *Lahsa* o *Hagiar*, che giace lungo la spiaggia occidentale del golfo Persico, e una parte del quale, immediatamente presso la costa, è qualche volta chiamato Bahrein. Ha per confini a meriggio l'Oman, a ponente la parte montuosa dell'Arabia, a tramontana il territorio della tribù beduina detta Kaab, presso il Shatt-el-Arab. La maggior parte della contrada verso l'interno è popolata da Beduini. Gli abitanti lungo la costa vivono principalmente della pesca delle perle e della coltivazione delle palme. Le città principali sono Lahsa, residenza dello seikh, e Kalif, porto di mare rimpetto le isole Bahrein.

f) Il *Neged*, che occupa quasi tutta l'estensione della parte montuosa dell'Arabia, dall'Yemen e dall'Hadramaut a mezzogiorno fino al deserto della Siria a tramontana, e dall'Hegiaz a ponente sino a Lahsa e Irak Arabi a levante. Questa contrada è quasi esclusivamente abitata da tribù erranti di Beduini, ed è presentemente soggetta ai Vahabiti, setta religiosa che, anni indietro, minacciò co' suoi rapidi progressi di soverchiare il maomettanismo. Fu fondatore di questa setta Abd-al-Wabhab, nativo del Neged, e pare che la sua dottrina tendesse a ridurre la fede musulmana ad un deismo puro, col rappresentare Maometto e i suoi predecessori non come profeti ispirati, ma soltanto come uomini illuminati e benevoli. La capitale dei dominii dei Vahabiti e la città principale di tutta la parte alta dell'Arabia è Dereiye o Deriah, composta di circa 2,500 case, bellamente situata sulle sponde del Wadi Hanifa.

g) L'*Hegiaz*, ha a levante il Neged, a tramontana il deserto della Siria e il golfo di Akaba, a ponente il mar Rosso e a mezzodì l'Yemen. Questa è la terra santa dei Maomettani a cagione delle città di Mecca e di Medina, quella patria di Maometto, questa luogo dove sta la sua tomba. Allorchè il potere della Porta Ottomana sulle provincie africane ed asiatiche venne a indebolirsi, e le comunicazioni con Costantinopoli furono intercettate dalla crescente potenza dei Vahabiti, lo sceriffo della Mecca pensò di rendersi affatto indipendente. Egli assalì il bascià turco residente a Gidda (porto di mare della Mecca), e ne distrusse la cittadella. Non guari dopo fu egli stesso assediato dai Vahabiti, i quali sottoposero a vessazioni e a gravezze i pellegrini, che annualmente venivano alla Mecca da tutte le contrade maomettane. Ma Mehemet-Alì, viceré dell'Egitto, pose da ultimo un freno ai Vahabiti, ed assunse il protettorato delle città sante, che gli avvenimenti della Siria del 1840 restituirono al Gransignore.

h) Il *Deserto del monte Sinai*, inchiudente l'Arabia petrea degli antichi, una volta sede dei Nabatei, è in presente quasi spopolato, e non contiene se non pochi borghi e villaggi. Il paese aperto è interamente nelle mani dei Beduini indipendenti. In mezzo ai monti, sull'altura di Jebel Musa (montagna di Mosè) e presso la sommità riguardata come il vero Sinai della Scrittura, è situato il monastero di Santa Caterina, fondato, secondo la tradizione, da Elena madre di Costantino, nel IV secolo. A tramontana del golfo d'Akaba, nel distretto montuoso di Jebel-Shera, ad una distanza di circa sette ore da Shobak o Kerek-al-Shobak, sua capitale, è una valle nella quale Burckhardt scoperse le magnifiche rovine di una città che giustamente suppose essere Petra, l'antica capitale dei Nabatei, stata poscia visitata ed illustrata dai viaggiatori francesi Delaborde il giovine e Linant.

i) *Tribù di Beduini*, ossia *Arabi nomadi*. — La parola *beduin* è una corruzione della parola araba *badwi*, derivata dal sostantivo *badw*, paese aperto, che significa abitante del deserto. I Beduini vivono in tribù separate con proprii capi che chiamano seikh, e talvolta parecchie tribù si uniscono per meglio difendersi dai loro nemici, sottomettendosi ad un capo potente, cui danno il nome di Seikh-al-Kebir, e dalla cui famiglia ricevono la loro denominazione. Nessun conquistatore straniero ha mai potuto soggiogare i Beduini. Solo alcune poche tribù viventi presso le grandi città di Bagdad, Mosul, Orfa, Damasco e Aleppo sono in qualche grado soggette o tributarie al Gransignore. — Presentiamo un quadro statistico delle regioni geografiche e delle divisioni politiche in provincie e distretti colle città e località principali e la relativa popolazione:

REGIONI	PROVINCIE O DISTRETTI	CITTA' O LOCALITA' PRINCIPALI	POPOLAZIONE
PENISOLA ARABICA			
Arabia petrea		Rovine di *Petra.*	?
		Aneiseh	
		Madian	?
Arabia deserta	Themud	Moilah	»
	El-Gebel	Mokah	?
	Sudeir	Gelagel	?
	El-Qassim	Anezeh	2,000 ?
		El-Rass	?
	El-Uechem	Chaqrâh	?
	El-Aared	*El-Derayeh*	18,000 ?
	El-Khardj	El-Suleiyeh	?
El-Nedjd o Nedjed o Arabia centrale	El-Riad	Manfulah	10,000 ?
	El-Hariq	El-Haryq	?
	Uady-Subei	Tarabeh	5,000 ?
	El-Bakarah ?	Bakarah	?
	Roba-el-Khali ?	?	»
	Uady-Taslys	Taslys	500 ?
	El-Afladj	El-Kharfeh	?
	Uady-el-Duacer	El-Seleyel	1,000 ?
	Uady-Chahran	Qala-Bycheh	1,500 ?
	Uady-Chahran	Tabaloh	?
		La Mecca	50,000
	Hudud-Haram o El-Haramein	Djeddah	20,000
		Medina	8,000
El-Hedjaz		Yambo-el-Nakel	6,000
	Tehamah de l' Hedjaz o Versante occidentale dell'Hedjaz, parte mariltima	Bedr	?
		Lits	?
		Hali	?
		Rabagh	?
		El-Khonfodah	?
	A'syr o Acyr (che comprende 8 distretti, cioè):		
	Rufayda	A'syr	?
	Atkam	Mohayl	?
	Beni-Mohayl	Khamys-Micheyt	?
	Beni-Malek	Tennma	?
	Redjat-el-Ma	El-Aryn	?
	Beil-Akmar	Akmar	?
	Rahab	Radda	?
	Djanfur	Djanfur	?
	Tehamah de l'A'syr	Mander	?
El-Yemen	A'bydah o O'beydah	?	
	Kulhan	?	
	Uadah	?	
	Saban	Chamir	?
		Saad	?
	Abu-Arych	Abu-Arych	?
	Kachtan	?	
	Uady-Nedjeran	?	
	Belad-el-Djof	Mareb	?
	Diof-el-Kharit	Kabr-el-Hod	?
	Iafea	?	
	Belad-Aden	Aden	?

	REGIONI	PROVINCIE O DISTRETTI	CITTA' O LOCALITA' PRINCIPALI	POPOLAZIONE
PENISOLA ARABICA	El-Yemen	Djebal	Sana	50,000
			Damar	20,000
			Kankeban	?
			Ierim	?
			Rodda	?
			Taas	?
		Tehamah dell'Yemen o Versante occidentale dell' Yemen	Loheia	?
			Hodeida	?
			Beit-el-Fakih	8,000
			Mocca	5,000
	El-Hadramaut	Amad	?	
		Chibam	?	
		Hadramaut	?	
		Makalla	Makalla	?
		Chabr o Chedjer	Keschelm	?
			Dafar	?
		Uady-Doan	Raschid	?
	El Akhaf. (Regione in parte deserta).			?
	El-Mahra. (Regione in parte deserta).		Hasek	?
	El-Oman	Isole Massera	?	
		Jailan o Djailan	Rassar	?
		Oman	*Maskate*	60,000
		Batna	Sohar	?
		Dhorrah	Bireimah	?
		El-Hofhuf	El-Hofhuf	15,000
	El-Haca o El-Kalif o Barhein	El-Katif	El-Kalif	6,000
			El-Haca	?
			Krein	?
		Isole Bahrein	Menaina	5,000

Topografia. Le città principali dell' Arabia che dipende dal dominio ottomano, sono:

Djiddeh, sul mar Rosso, che fu in ogni tempo un punto centrale pel traffico dell'Egitto e dell' India coll'Arabia, essendo l'emporio delle merci provenienti per mare da Suez e da Bombay, e di quelle recate per terra dalla grande carovana dell' Egitto e della Siria. Grande è pure la sua importanza rispetto alla Mecca di cui si tiene come il porto. Djiddeh è la sede dell'eyalet dell'Arabia e Habesc, munita di un recinto con alcune torri che fecero buona prova contro i Vahabiti, populata da circa 40,000 abitanti. Questa fiorente città non ha monumenti antichi, tranne una rozza costruzione che la superstizione degli Arabi onora del titolo di Ommene Havva (la tomba di Eva.) Le vicinanze di Djiddeh sono deserte, nè l'occhio vi è rallegrato da giardini o culture; solo qua e là alcune macchie o qualche acacia segnano il luogo, ove sono alcune sorgenti di acque vive. Quella solitudine è però cotidianamente animata dal mercato che vi si tiene, dai conduttori di camelli e cavallari, o dal frequenti drappelli di pellegrini diretti alla Mecca.

Mecca (Mekke), in una valle sterile, in mezzo a montagne e a due giorni di cammino da Djiddeh. Essa è il capo luogo del territorio che si ritiene ufficialmente come un eyalet dell'impero ottomano coll' appellativo di Harem-Nabevi. La città è aperta, ma difesa da tre cittadelle. La Mecca perdette molto in questi ultimi tempi pel saccheggio, a cui fu esposta

durante l'occupazione dei Vahabiti e per la diminuzione del numero dei pellegrini, che annualmente la visitavano e la facevano centro del commercio dell'Arabia con l'Europa, l'Asia e l'Africa. Da alcuni anni essa cominciò a riparare le sue perdite. Primo santuario del Maomettismo, la Mecca è lo scopo del pellegrinaggio che vi conduce i seguaci di Maometto da ogni contrada. Durante quel tempo essa offre l'aspetto di una grande e bella fiera, con preghiere del giorno, preghiere della sera, illuminazione della gran moschea, illuminazione delle tende dei bascià e dei maggiorenti, corse all'Arafat, giuochi e passatempi, fuochi artifiziali, e numerose salve d'artiglieria. Allora se le genti pie fanno le loro faccende col cielo, altre, e non sono il minor numero, le fanno con la terra. Gli Indiani, i Malesi Musulmani, i Cascemiriani, gli uomini di Bokhara e di Samarkand, della Tartaria, della Persia, delle coste di Melinda, di Monbasa e di tutti i luoghi dell'Arabia, si mettono in relazione con gli uomini dell'Occidente, coi popoli dell'Africa settentrionale e inferiore, con gli Egiziani, coi Turchi, cogli Albanesi, con tutta l'Asia Minore ed anche coi Greci e cogli Armeni, i quali si mescolano in ogni luogo. È da convenire che in oggi le speculazioni lucrose del commercio sono lo scopo principale del viaggio dell'Hedjaz. — La Mecca è celebre per essere stata la patria di Maometto, e la principal culla delle tradizioni musulmane. La Kaaba, così appellata per la sua forma quasi quadrata, è un edifizio alto 34 piedi e largo 27, coverto di un immenso drappo di seta nera, su cui trovasi ricamata in caratteri d'oro la professione di fede musulmana consistente in queste parole: *Non vi ha altro Dio che Dio; Maometto è l'inviato di Dio.* Il gransignore, dopo la caduta dei califfi di Bagdad e dei sultani mammalucchi d'Egitto, fa dono di quel drappo al tempio e lo manda per la carovana del Cairo. Le porte della Kaaba non si aprono che tre volte l'anno, una per gli uomini, l'altra per le donne, la terza per ripulirla. Al di fuori, verso uno degli angoli, è incastrata la famosa pietra nera; tutto all'intorno stanno i pozzi di Zemaem, ove i pellegrini vanno a purificarsi, e varie cupole, cattedre ed altri luoghi di stazione, ove i pellegrini compiono le loro cerimonie. Il tutto è racchiuso in una vasta galleria quadrata detta col nome generale di almesdjid-albaram o moschea sacra, nella quale si entra per la porta nominata Bab-alsa-am, ossia porta della salute. La Mecca non ha altra industria che quella di un buon numero di artefici, che fabbricano rosarii. Il celebre balsamo della Mecca non nasce già nei dintorni di questa città, ma nell'interno della penisola. Burckhardt, che visitò questa città pochi anni sono, vi trovò gli studii in gran decadenza. I collegi ed altri istituti, un tempo consacrati all'insegnamento pubblico, erano stati convertiti in osterie pe' pellegrini.

Medina è situata in un luogo depresso, tra montagne aride, ed irrigata da un ruscello detto Aiun-Zarkeh, o sorgenti azzurre. Mercè il suo castello posto sopra un'altura trarupata, ed alle sue casematte a prova di bomba, alle grosse mura alte 90 piedi, fiancheggiate da 40 torri, questa città si ha in conto della principale fortezza dell'Hedjaz e per una piazza inespugnabile. Essa nominavasi dapprima Yatreb. Il suo nome di Medina è arabo, e significa città; e questo è per Medinet-Ainebi, o città del Profeta, pel rifugio che vi cercò Maometto quando dovette abbandonare la Mecca sua patria, e per la dimora che vi fece sino alla morte. La principale delle sue moschee è quella che fu in origine fabbricata sul alto della casa ove il Profeta morì, e dove si vede ancora la sua tomba, come pure quelle dei due primi califfi Abubekr ed Omar. I Musulmani venerano inoltre la moschea, che Maometto costruì al suo primo arrivo in Medina, e che non tenendo conto delle sue varie ricostruzioni, può reputarsi il più antico tempio musulmano. Trenta collegi o scuole sono aperti in Medina per l'istruzione. Gli abitanti di questa città, troppo numerosi per le derrate che produce il territorio, vivono principalmente dei doni mandati dai musulmani degli altri paesi, i quali domandano preghiere fatte in lor nome. I pellegrini fanno pure dei doni e il gransignore manda tutti gli anni una somma ragguardevole. — Nelle vicinanze di Medina vuolsi ricordare il monte Ohed, ove il Profeta soggiacque ad una sanguinosa rotta datagli da quei della Mecca suoi nemici, nonchè il pozzo di Bedr, ove Maometto avea da prima riportata su quei della Mecca una gloriosa vittoria e che oggidì è un borgo composto di circa 300 case.

El-Safra è grosso villaggio nella valle omonima, celebre in tutto l'Hedjaz per la sua fertilità. Esso è il gran mercato di tutte le tribù

vicine, ed il deposito principale del famoso balsamo della Mecca in tutta la sua purezza.

Yambo è piccola città situata sulle rive del mare e tenuta come porto di Medina con forse 5,000 abitanti. Più verso tramontana, lungo il mar Rosso, trovasi

Akaba (Aila o Elath degli antichi orientali, nominata pure Akaba-el-Masri, o Akaba d'Egitto per distinguerla da un'altra Akaba, che è nell'interno), è piccola e meschina città, presso cui era la celebre Asiongaber, dal cui porto uscivano le navi di Salomone per andare a Ophir. Per questa città anche i Fenici facevano il commercio con l'India e con l'Arabia. Il piccol porto d'Akaba è convegno di una parte dei pellegrini di Egitto e di Barberia che vanno alla Mecca. Verso ponente e sulla penisola formata dal Mediterraneo, dal golfo di Suez e da quello di Akaba, sorgono due celebri monti Orebbe e Sinai. Sul primo di essi Dio apparve a Mosè e gli comandò di andare a liberare gli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto; sul Sinai iddio gli diede le tavole della legge. A piè di questo monte è situato il convento di Santa Caterina, simile a una piccola cittadella, uno dei più famosi della chiesa greca, e fondato dall'imperatore Giustiniano. — Procedendo verso settentrione prossimo ai confini della Siria il sta villaggio di

El-dji, notabile per la vicinanza delle rovine dell'antica Petra. La via dei sepolcri lunga oltre due miglia è scavata nel sasso e riesce al massimo tempio. I ruderi di un teatro ed avanzi di colonne e di sculture di ogni maniera danno a questa località un'importanza pari a quella di Baalbek e di Palmira. Regina del deserto, quella forte città, di cui la natura medesima edificava le robuste mura, collocata tra l'Asia e l'Africa, ebbe certo nei tempi andati una parte non piccola nella civiltà e nel traffico degli umani consorzii.

Queste sono le località principali nell'Arabia Ottomana, che si estende all'Hedjaz e al paese denominato dagli Europei Arabia petrea. E qui giova notare che dall'eyalet di Dijddeh dipendono altresì Sanakhim sulle opposte rive del mar Rosso nella Vubia e Massaua nell'Abissinia.

Sanaa, capitale dell'imanato dell'Yemen, regno molto scaduto dalla sua potenza, e che poteva pochi anni fa aversi come vassallo di Mohammed-Aly. È una graziosa città di circa 40,000 abitanti.

Mocca, città fortificata, con un porto e forse 5,000 abitanti. Fu nei due passati secoli il grande emporio del caffè, della gomma e dell'incenso, che gli Europei venivano a procacciarvi. Questa città colla miglior parte del territorio dello Stato è retta da uno scérif, che non riconosce l'autorità dell'Imam.

Aden, importante città marittima, che dipende dall'impero Indo-Britannico.

Maskat, capitale del sultanato omonimo, oggidì il più potente stato indipendente dell'Arabia; se le danno 60,000 abitanti circa. La sua operosità commerciale e il numeroso suo naviglio mercantile le assegnano il primo posto fra tutte le città marittime dell'Arabia. Il sultanato di Maskat possede oltreciò, sotto la sovranità dei re di Persia, una parte del Moghistan, nel Kerman, e le isole Kisem ed Ormuz; e in Africa l'isola Zanzibar ed alcune piazze sull'opposta riva di questa parte del mondo.

El-Katif, città fortificata e mercantile, di circa 6,000 abitanti. Nelle sue vicinanze è posto il gruppo di Bahrain, dipendente dal sultano di Maskat, nelle cui acque si fa una delle più ricche pesche di perle. Gli Inglesi vi mantengono continue relazioni.

La maggiore delle divisioni geografiche dell'Arabia è finora pochissimo conosciuta; essa occupa la parte centrale della Penisola. Questo vasto spazio non si compone, per così dire, che d'un gran numero di oasi più o meno vaste, più o meno fertili, sparse su d'un altopiano, a cui sovrastano monti alquanto alti. I suoi abitanti sono agricoltori ne'distretti meno sterili, e nomadi nei deserti; gli uni e gli altri sono divisi in molte tribù. Tra i numerosi paesi che abbraccia, accenneremo quello d'*El-Ared*, per la celebrità che acquistossi ai dì nostri, ed anche come la principale e la più ragguardevole divisione del Nedjd. Situata appiè delle montagne di Tueyk, quest'ampia oasi fu la culla del vahabismo, che per le rapide conquiste de' suoi settarii, minacciò la religione musulmana d'un generale sovvertimento, e a' nostri giorni attirossi l'attenzione del mondo. Per alcun tempo favoriti dalla sorte, i Vahabiti furono finalmente sconfitti dalle truppe di Mohammed-Aly; il loro paese invaso dagli Egiziani, ed espugnata Derahijeh loro capitale. Questa, rovinate le sue moschee ed i suoi letterarii istituti, distrutte le sue fortificazioni, perdette l'effimera sua importanza riducendosi ad una città di poco conto.

Storia. Imperfettissime sono le cognizioni che della storia interna dell'Arabia abbiamo avanti Maometto. Antecedentemente al principio del terzo secolo dell'èra cristiana, tutto ciò che ci è stato trasmesso dagli scrittori arabi si riduce ad alquante genealogie o liste di re, senza cronologia stabile di sorta, e sparse di soli pochi fatti malamente ricordati. Sono gli Arabi dai medesimi loro scrittori distinti in due classi: le tribù antiche e le moderne. Come appartenenti agli Arabi antichi, ora interamente estinti, troviamo annoverate le tribù di Ad, Tamud, Tasm, Jadis, la tribù (antica) di Joram ed Amalec. I nomi di queste tribù ora sopravvivono soltanto in tradizioni vaghe: così dicesi che Sceddad, della tribù di Ad, fondasse la magnifica città ed il giardino delizioso di Irem, ed il di sovente si allude nella poesia orientale, e che alcuni immaginano che tuttora esista, però celato alla vista in deserti impenetrabili. Gli Arabi presenti o moderni dividonsi, giusta i loro storici, in Arabi puri o genuini, ed in Arabi arvenitizii o naturalizzati: i primi contano l'origine loro da Catan, l'Yoktan dell'antico Testamento, e gli ultimi da Adnam discendente d'Ismaele, figlio d'Abramo e di Agar. Pare che questi Arabi ismaeliti siensi principalmente stabiliti nell'Ejaz; mentre la parte meridionale della penisola ebbe i suoi abitatori dai Catanidi o Yoktanidi. Discendente di Catan fu Abd-al-Sciams o Amer, soprannominato Saba; uno de' suoi moltissimi figliuoli, Imiar od Omeir, fu, secondo gli autori arabi, il primo re della famiglia di Catan che portasse corona. Taceremo de' suoi successori, Imiaridi ed Omeriti chiamati, fino ad Al-Aret-al-Raica, segnalato come il primo conquistatore tra i re dell'Iemen. Quindi si trova la regina Balchide, che è secondo gli autori arabi, quella regina de' Sabei che visitò Salomone. Molte generazioni dopo di lei, sotto il regno di Aeran, occorse un avvenimento che forma un'epoca importante nella storia dell'Arabia. Solevano impetuosi torrenti montani frequentemente distruggere i lavori dell'agricoltura nelle pianure dell'Iemen, finchè alcuni re antichi scavarono canali che portavano le acque al mare, costrussero un'immensa diga od argine tra due monti poco sopra la capitale Mareb o Saba, che impediva le inondazioni improvvise, e dal serbatoio così formato forniva mediante acquidotti i giardini ed i campi sottoposti della necessaria irrigazione. Così la contrada intorno Mareb divenne fertile e felice; ma la sua prosperità dipendera dalla conservazione dell'argine che col lasso del tempo decadde. La sua finale ruina è uno dei pochi fatti dell'antica storia degli Arabi, di cui si possa con qualche grado di probabilità assicurarsi. Secondo De Sacy accadde circa il principio del terzo secolo. Questo avvenimento, negli scrittori orientali designato col nome di *Seil-al-Arim*, Torrente dell'Argine, cagionò nell'intera Penisola un gran cambiamento, imperocchè molte famiglie ne migrarono o si stabilirono in altro contrade. Noi non li seguiremo, come nè pure seguirem la serie dei re Imiaridi che regnarono nell'Iemen, e rimetteremo chi fosse vago di maggiori notizie alla dissertazione di De Sacy: *Sur divers événemens de l'Histoire des Arabes avant Mahomet*, ed alla *Historia Jemanae* di Johannsen, stampata a Bona nel 1828. — La fontana Zemzem o la pietra nera dell'antico tempio della Mecca, denominato la Caaba, erano da tempo immemorabile state dagli Arabi considerate come santuarii nazionali. I Joramidi erano stati per molti secoli protettori e custodi della Caaba, allorchè ne furono cacciati dalla tribù di Beer, a sua volta spogliata della custodia del tempio che venne nelle mani della tribù di Coreis intorno all'anno di nostra salute 464. Il coreiscide Abd-al-Motalleb è celebre per la sua vittoria sopra Abraa, etiope reggitore dell'Iemen e cristiano, che s'avvicinò alla Mecca con un esercito e parecchi elefanti, coll'intenzione di distruggere la Caaba. Dicesi che un miracolo abbia preservato il santuario e distrutta l'armata di Abraa. L'anno di questa vittoria si trova nelle cronache dell'Oriente denominato l'anno dell'Elefante, in memoria dell'elefante sopra cui sedeva Abraa, il quale ricusò di procedere più innanzi quando l'esercito si approssimava alla città santa: ciò accadde nel 571 dell'èra nostra. Un altro avvenimento lo rese ancor più universalmente memorabile: in esso Abdalla, nipote di Assem, divenne padre dell'arabo profeta Maometto. — L'Iemen da poi del Seil-al-Arim era temporaneamente venuto in potere degli stranieri. Gli Ebrei, i quali dopo la distruzione di Gerusalemme eransi in gran parte ritirati nell'Arabia, averano fatto proseliti in parecchie tribù arabe, particolarmente in quelle di Chenana, Chenda ed Aret ben Caaba, e già guadagnato ragguardevole potere in

alcune parti della Penisola. Dsu-Novaa, che verso il chiudersi del quinto secolo occupava il trono degl' Imiaridi, adottò la loro religione, e si diede a perseguitare crudelmente tutti quelli che non seguissero il suo esempio. Circa il medesimo tempo il cristianesimo s'era fatto strada nelle parti meridionali della Penisola, divenuto religione delle tribù d'Imiar, Gasaan, Rebia, Tagleb, Bara, Tanù, Tai e Codaa, oltrechè degli abitanti d'Ira e di Nejram. Gli abitanti di Nejram in particolare soffrivano dall' atroce crudeltà di Dsu-Novas, quando il Negus di Abes venne in ajuto de' cristiani suoi confratelli perseguitati. Gli Arabi ebrei rimasero vinti; Dsu-Novas, in disperazione, cercò una morte volontaria gettandosi in mare, e l'Iemen divenne provincia etiopica. Questa occupazione etiopica dell'Iemen riuscì di triste importanza al mondo incivilito pel vaiuolo che i vincitori portaron seco nell' Arabia, morbo che per le conquiste dei Maomettani presto si sparse sopra tutta la terra. In conseguenza d'una ribellione tra gli occupatori etiopi, Abraa pervenne nel 549 al comando dell' Iemen. Procurò egli con gran fervore diffondere tra gli Arabi il cristianesimo, e con questa vista edificò a Sana una chiesa, che egli intendeva avesse, qual luogo di peregrinaggio, a gareggiare coll'antica Caaba. Sdegnati di questa misura gli Arabi gentili profanarono la nuova chiesa, ed Abraa, a vendicare l' insulto, risolse una spedizione contro la Mecca, che fallì. Dopo un regno di 23 anni ad Abraa succedettero i suoi figli Jecsum, 572-589, e Masruc, 589-601. Sotto il regno di quest'ultimo, Seif ben Dsi-Iezen, rampollo dell' antica regia famiglia Imiaride, ottenne l'assistenza d'un esercito persiano sotto Veraz, coll' aiuto del quale pose termine al potere etiopico, che avea durato circa 72 o 73 anni. L'Iemen fu allora governato da prefetti persiani, sinchè venne ad assoggettarsi ai Maomettani, quando l'ultimo dei profeti, Badsan, abbracciò la fede musulmana. Gli Arabi avanti Maometto, come quelli de' giorni presenti, parte dimoravano in città e parte come tribù erranti sotto mobili tende. Gli abitatori delle città sussistono coll' agricoltura e con diverse professioni, specialmente col commercio, in cui pare che la tribù di Corcia siasi per tempo segnalata. Gli Arabi nomadi s'adoprano nell'allevare e curare bestiame, ed all'occasione nello spogliare i viaggiatori. La pittura offerta dagli antichi poeti, specialmente nel romanzo *Antar* di Asmai, de' loro usi e del modo di vita, intieramente corrisponde a quella che i moderni viaggiatori ci fanno dei costumi dei Beduini de' giorni nostri. Sono così semplici gli elementi che formano la cerchia del viver loro, e le loro abitudini così strettamente adattate alla natura del lor paese, che il correr del tempo non può operare nel loro stato sociale verun cambiamento percettibile. L'ospitalità, la perizia nel maneggio delle armi, il cavalcare e l'eloquenza nel suo proprio linguaggio copioso ed energico, erano in antico, come ancor sono, le doti delle quali l'Arabo maggiormente si vanta. Per riguardo alla religione degli antichi Arabi, imperfettissima è la cognizione che ne abbiamo. Siccome vagavano pe' loro deserti senza vie sotto la vôlta d'un cielo sereno, pare che sieno stati di buon' ora indotti all'adorazione de' luminari celesti. Dicesi che la tribù d' Imiar abbia principalmente adorato il sole; Chenana, la luna; Tai, la stella fissa Solail (Canopo); Misam, la stella Aldebaran, ecc. Saba, l'antica capitale dell' Iemen, aveva un tempio eretto ad onore del pianeta Venere; il tempio della Mecca era, secondo alcuni, originalmente dedicato a Saturno. Il Corano allude a tre deità femminine: Allat, Al-Uzza e Messat. Due altre deità, Anaf e Naila, una avea forma d' uomo, l' altra di donna. Di cinque altre si ha notizia, adorate sotto varie forme umane ed animalesche, oltre ad un numero d'idoli inferiori appartenenti a particolari famiglie. Nella tribù di Temim, nel golfo Persico, dicesi si fosse introdotto il culto persiano del fuoco. L'idea dei folletti e delle fate, quali di carattere terribile e quali di placido e benigno, fu per tempo associata alla solitudine dei deserti. Furono di buon'ora in propria casa nell'Arabia gl' indovini, la negromanzia, l'astrologia ed il sortilegio. Tal era la condizione degli Arabi intorno al principio del VII secolo. Poche piccole provincie del settentrione erano, come le contrade vicine alla Siria, alla Palestina e all'Egitto, venute in soggezione dell' impero greco, mentre le limitrofe all' Eufrate riconoscevano il freno persiano, ed una dinastia etiopica dominava temporaneamente nel mezzodì. La gran massa del paese rimaneva libera, e probabilmente anche ignorava queste lievi intrusioni di dominio forastiero. Gli Arabi, lungamente celebrati pel loro valoroso ed intrepido carattere, non erano ancora mai stati uniti con vincolo comune in

Digitized by Google

un solo corpo. Le loro tribù vaganti, senza stabili relazioni reciproche, sparse sopra una vasta estensione di terreno, o spesso impegnate tra esse in contese transitorie, continuavano a godere illimitata indipendenza. L'unione di coteste tribù in nazione, e la grandezza di tal nazione siccome anello nella catena degli avvenimenti storici, comincia dalla promulgazione dell'Islam fatta da Abu'l-Casem Moammed o Maometto. La nobile inspirazione, la ferma credenza nella verità e divina origine della nuova religione, o l'intrepido coraggio che animava il profeta ed i suoi successori, la naturale inclinazione degli Arabi alla guerra ed alle imprese pericolose, la debolezza dei governi vicini, ed il precetto del Corano che ingiungeva la propagazione dell'Islam e la guerra contro i miscredenti quai dovere religioso, sparsero in un secolo il dominio, la fede ed anche la lingua degli Arabi dall'Oceano Atlantico all'Indo, e dal mare Indiano e dai deserti dell'Africa alla Francia, al Mediterraneo, all'Asia Minore ed al mar Caspio. L'impero Bizantino era appena uscito da un lungo conflitto colla Persia. Il dispotismo de' suoi reggitori, frequenti sebbene inefficaci rivoluzioni ed i costanti conati per la repressione dei nemici esterni, il basso stato delle finanze ad onta d'imposizioni oppressive, o la discordia delle sètte religiose, ne avevano esaurito le forze. L'impero persiano era caduto ancor più in basso: l'antiquata dottrina di Zoroastro non poteva più a lungo animare i suoi seguaci nel contrasto contro una religione difesa e propagata da una nazione nuova con tutto il vigore e l'entusiasmo della gioventù. Questa indebolita condizione de' due principali imperi vicini favorì il rapido progresso delle arabe conquiste. Chiunque adottava la fede maomettana incorporavasi nel nuovo stato, nè era più considerato qual forastiero. Gli Ebrei ed i Cristiani erano tollerati, ma richiesti di un tributo; morte attendeva i seguaci delle altre religioni. Il supremo pontificato ed il comando mondano erano uniti nella persona dei successori di Maometto, i califfi. Molti di essi erano individualmente deboli; ma l'autorità loro e la possa dell'impero venivano sostenute da una credenza religiosa profondamente radicata nel cuore della nazione. La storia del primo secolo del califfato presenta una quasi continua serie di conquiste. Nel regno di Abu-Beer, il prode Caleb conquistò l'intera Siria e la Mesopotamia; in quella di Omar, le vittorie di Amru ben As aggiunsero all'impero arabico l'Egitto. Dopo un assedio di quattordici mesi, Alessandria fu presa, Menfi cadde, ed Amru pose in vicinanza delle sue rovine le fondamenta di Fostat, il Vecchio Cairo d'oggidì. La conquista dell'Egitto fu presto seguita da quella della Cirenaica e degli altri Stati lunghesso la costa del Mediterraneo: abitudini congenite unirono le orde berbere dell'Africa coi figli dell'arabico deserto. Le vittorie riportate da Saad ben Abi Vaccas sopra le forze persiane a Cadesia, Jalula, Olvan e Neavend decisero la caduta del trono persiano. Sotto Osmann fu saccheggiata l'isola di Cipro; Abdalla ben Amer conquistò il Corassan e penetrò sino a Balca. Il regno d'Ali ben Abi-Taleb fu speso in reprimere interne commozioni, che terminarono coll'assassinio del califfo per mano del fanatico Abdorraman ben Moljam e coll'accessione degli Ommiadi al califfato. — Moavia, primo dei califfi Ommiadi, trasportò la sede dell'impero da Cufa presso l'Eofrate a Damasco. Nel suo regno Ocba pose le fondamenta di Cairvan, e penetrò sino a Tangeri ed all'Atlantico. Fu Ocba ucciso mentre preparavasi a passare nella Spagna, in conseguenza di che molte delle provincie conquistate in quelle lontane regioni furono nuovamente perdute; ma dopo brevi anni, l'intera costa settentrionale dell'Africa sino allo stretto di Gibilterra, cadde in podestà degli Arabi. Nel regno di Valid I la signoria degli Arabi toccò la sua più ampia estensione. Giuliano, governatore di Ceuta, acceso, dicesi, contro il suo sovrano, il re Roderico o Rodrigo di Spagna, che gli avea disonorata la figliuola, tradì Algeziras nelle mani dell'arabo Taric ben Ziad, il quale, al comando del governatore africano Musa ben Nosair, approdò al promontorio che ancor porta il suo nome (Gibilterra essendo corrotto da Jebel Tarik, ossia montagna di Taric), vinse Rodrigo nella battaglia di Xerez della Frontiera, ed in breve tempo assoggettò la maggior parte dell'Andalusia, Granata e Murcia al potere maomettano. Nell'Oriente, Coxeiba ben Moslem, governatore del Corassan, prese possesso di Maravalnar, di Bocara, del Turchestan e del Covaresm; e Moammed ben Cusem-al-Tachefi fece altre conquiste nelle parti settentrionali dell'India. Sotto Solimano, venne conquistata la maggior parte dell'Asia Minore ed assediata Costantinopoli; e nel regno di Omar ben Abd-al-Aziz

furono aggiunte all'impero le contrade della Giorgia e del Tabaristan. Ma la nessuna energia dell'ultimo califfo, non meno che del suo successore Iezid II, o l'avarizia di Esciam, promossero uno spirito di scontentezza nell'interno ed incoraggiarono i tentativi rivoluzionarii d'altri aspiranti al califfato. Fu nel regno di Esciam che le armi dei Musulmani toccarono la loro prima sconfitta; la vittoria di Carlo Martello sopra Abdorraman ben Abdalla, presso Poitiers nell'ottobre del 732, raffrenò per sempre gli ulteriori progressi degli Arabi sul continente europeo: il fiume Aude, in Linguadocca, divenne la frontiera dei loro dominio. — Quando nel 749 la famiglia di Abbas pervenne al comando sopra i Fedeli, furono crudelmente perseguitati tutti gli Ommiadi sopravissuti: solo Abdorraman ben Moavia riparò in Ispagna e divenne fondatore del califfato ommiade di Cordova. Sotto gli Abassidi, che fermarono la loro residenza a Bagdad, poche addizioni furono fatte all'impero maomettano: vennero in soggezione degli Arabi di Spagna e d'Africa le isole di Creta, Corsica, Sardegna e Sicilia. I sovrani della casa d'Abbas tanto in generale si segnalarono pel loro grande amore alle arti ed alla letteratura quanto avean fatto i loro predecessori nelle guerresche virtù. I nomi di Mansur, Arun-al-Rascid e Mamon hanno acquistato diritto ad onorevole seggio nella storia delle lettere, ed i regni loro formarono l'epoca brillante del potere maomettano. Ma il loro amore alle doti intellettuali e la passione per una vita queta o lussuriosa distolsero l'attenzione dei califfi Abassidi delle bisogna del governo; si fecero più frequenti le turbolenze intestine e l'autorità della corte di Bagdad scemò impercettibilmente, prima nelle provincie distanti dall'impero. Stabilendo Abdorraman una signoria ommiade independente nella Spagna, pose un esempio che in breve i prefetti delle altre contrade seguirono. I califfi si trovarono costretti a circondare il trono d'una guardia di mercenari Turchi, e di riporre la cura del governo nelle mani di ministri d'autorità illimitata, gli Emiri al Ozara. Tra per questi ordinamenti o per le usurpazioni dei Turchi Seljucidi, il califfato era da tempo divenuto una dignità meramente nominale, quando Ulacu prese Bagdad, nel 1828, e pose fine al dominio degli Abassidi. — La storia dei varii Stati maomettani che vennero dal califfato nel nono secolo, non appartiene, rigorosamente parlando, alla storia degli Arabi, e quindi taceremo anche delle principali dinastie che regnarono nella Spagna, in Africa ed in Asia. Da che il califfo Moavia scelse a sua sede Damasco, e vieppiù da quando gli Abassidi trasferirono la sede del governo a Bagdad, la contrada dell'Arabia divenne una semplice provincia dell'impero maomettano, e fu nuovamente divisa in piccoli principati. Particolarità curiose intorno alla storia d'una delle più importanti di esse divisioni, quella dell'Iemen, dal tempo di Maometto sino al chiudersi del secolo decimoquinto, si leggono nella citata opera di Johannsen, *Historia Iemanae*. Tranne la monotona enumerazione della processione annua dei pellegrini alla città santa, i continui conflitti tra i capi Beduini, e da ultimo la nascita del potere vecabita nel Nejd, la storia recente dell'Arabia generalmente offre poco interesse per fermare l'attenzione dello storico in generale. Dopo la conquista della Siria, della Persia, della Mauritania e della Spagna, il commercio degli Arabi divenne di grande importanza. L'Islam favoriva lo stabilimento degli emporii, e l'ampia dominazione d'una religione e d'una lingua rendeva facili i viaggi o le transazioni mercantili. Il lusso della corte di Bagdad e la magnificenza del califfato abasside, cagionavano frequenti viaggi di mercadanti nell'India. Sino dai nono secolo dell'êra nostra principiarono gli Arabi a fermare stanza in varie parti dell'India stessa, o parecchi principi indiani abbracciarono la fede maomettana. Indi gli Arabi penetrarono nelle isole indiane, Ceylan, Sumatra, Giava, Celebe, ed anche in Cina. Caravane arabe procedevano per terra sino in Tartaria ed in Siberia al settentrione; in Africa, andavano al Niger, dove sino dal secolo decimo furono fondati gli Stati maomettani di Gana, Vangara, Tocrur, Cucù, e poscia quelli di Sennaar, Darfur, Burnù, Tumbuctù e Melli. Sulle coste dell'Africa giunsero per lo stretto di Bab-el-Mandeb allo Zanguebar, apersero i porti di Macdasna, Melinda, Sofala, Chelù e Mozambico, e passarono a Madagascar. Così mentre una metà del mondo moderno si riportava alla tradizione ebrea per mezzo del Cristo, un'altra parte si riferiva per mezzo di Maometto alla tradizione della razza araba antica sorella della precedente; cotalchè, divisi e nemici quando s'ottengono ai loro rivelatori, que' popoli diven-

gano uniti e della stessa famiglia quando risalgono più in alto, e non all'origine delle riforme religiose si riportano, ma alla nascita stessa del genere umano.

Letteratura. Non vi fu ramo di letteratura, di scienze ed arte che gli Arabi non abbiano estesamente coltivato. I loro primi frammenti letterarii autentici risalgono al secolo sesto dell'êra volgare, e le poesie appellate *Moallakah* appartengono a quello o al principiare del secolo susseguente. Non può per altro contendersi che al tempo in cui furono composte, la lingua e la poesia degli Arabi non fossero giunte già ad alto grado di coltura; la lingua appare in esse con perfetta regolarità grammaticale, e soggetta a tutte le regole d'un sistema stabile di prosodia. La vita d'una nazione chiusa per la natura del suo paese, e forzata dalle sue occupazioni di cacciatori e pastori a vivere in piccole tribù sparse sopra un'ampia estensione di suolo, in mezzo alla spaventosa solitudine dei deserti, i cui terrori, mentre tentano l'animo degli arrischiati a pericolosa impresa, pare che procurino la sicurezza d'una sociale dimora e stringano viemmaggiormente i vincoli dell'associazione, appare di sè stessa ricca d'elementi poetici. Infatti, per quanto ci è dato di scorgere di lontano il carattere degli Arabi, troviamo esser uno de' suoi essenziali lineamenti l'amore della poesia. Il comparire d'un poeta in una famiglia era dalle vicine tribù salutato con gratulazioni, ed udiamo di adunanze annualmente tenute ad Ocad nell'Iemen, dove poeti di tutte le parti dell'Arabia contendevano per un premio recitando le loro composizioni. Dicesi che i poemi dei vittoriosi competitori fossero scritti in lettere d'oro ed appesi nella Caaba, dal che chiamavansi *moallacat*, che significa *i sospesi*. Sette di questi poemi ci sono stati conservati, cioè quelli di Amru ben Coltum, Amruleheis, Antara, Tarafa, Lebid, Aret e Zoair; e la diligente maniera in cui furono commentati dai grammatici nativi, Zuzeni, Naas, ecc., attesta l'importanza che ad essi annettevano gli Arabi dei tempi successivi. Maometto raccomandava la dottrina e la poesia, e l'ammirata e spesso veramente sublime dizione del Corano attesta che nè pur egli era straniero alla virtù del linguaggio poetico. La presa della Mecca ed il trionfo dell'islamismo diedero alla letteratura araba un indirizzo diverso, e da questo tempo si apre per essa un'êra nuova, la quale principia dal Corano. Durante la vita di Maometto questo libro non esistette nè completo, nè coordinato, come lo fu poi dopo la sua morte da Othman, terzo califfo; ma le *sure*, di cui esso è costituito, erano allora staccate e sparse, o conservate nella memoria dei *Sehabiti* (compagni del profeta). Il dialetto del Corano è il coreiscitico, quello cioè della tribù del Coreisciti; il suo stile fluido, puro, elegante, conciso, spesso oscuro, adorno di figure ardite, e talvolta, specialmente quando parlasi della maestà e degli attributi di Dio, magnifico e sublime, rende a buon diritto questo libro il principale monumento della letteratura degli Arabi. Le stesse collezioni dei *Moallakah* perdon pregio al paragone della potente poesia del Corano. Nel primo secolo dalla morte di Maometto, sotto il regno degli Ommiadi guerrieri, la voce della poesia si tacque o non fu udita nel trambusto della guerra. « Ma, dice Abulfaraj, quando Alià chiamò al governo la famiglia di Ascem (gli Abassidi) e cesse loro il comando, i cuori si scossero dalla loro indolenza, destaronsi dal loro torpore gl'intelletti. » Tra gli scrittori che fiorirono sotto i primi califfi abassidi, Asmai merita di essere distinto; a lui si ascrive un romanzo di gran fama nell'Oriente, intitolato Antar dal nome dell'eroe. Presenta esso un'interessante pittura della condizione dell'Arabia poco prima della comparsa di Maometto, specialmente della vita delle tribù erranti, di cui dà un'immagine così vivace quanto le notissime *Notti Arabe* fanno dello stato sociale nelle città dello stesso paese. Il tempo esatto cui debba assegnarsi la composizione di quest'ultima opera, è tuttora argomento di discussione. Che taluni tra' più immaginosi ed incantevoli racconti della collezione sieno tratti da sorgente indiana, a noi pare cosa innegabile, benchè sieno state accuratamente sostituite nozioni ed immagini conformi alla sfera delle idee d'un maomettano e d'un abitatore dell'Asia occidentale ad ogni allusione al politeismo ed alle instituzioni indiche, che avessero potuto confondere l'immaginazione o ferire il buon senso del lettore mussulmano. Tra i poeti che fiorirono sotto il califfato, dobbiamo qui contentarci di ricordare i nomi di Abu'l-Ataia, Dsu'l-Rumma, Ferezdac, Abu Temmam, Boctori, Amadani, Ariri, Moteuabbi, Abu'l-Oia, Omar ben Fared, ec. Al-Mansur, secondo dei califfi abassidi, fu il

primo a segnalarsi col suo zelo per la letteratura, specialmente per lo studio della legge, dell'astronomia, delle matematiche e della filosofia. Il celebre fisico cristiano Giorgio Bactiscin, col suo discepolo Isa ben Scialata, ed il persiano astronomo Nuhact vivevano alla corte di Al-Mansur. Sembra che Bactiscin abbia primo diretto l'attenzione degli Arabi alla letteratura greca e siriaca. Arun al-Rascid, per consiglio del suo perfetto ministro ed amico Iaia ben Caled, il Barmecida, chiamò alla sua corte Giorgio figlio di Bactiscin che allora viveva a Nisabur, fece sì che molte opere greche e siriache fossero traslatate in arabo, e stabilì collegi nelle principali città dell'impero. Nel regno di Mamun la letteratura degli Arabi vide la sua età dell'oro. In mezzo ai dotti forastieri che vissero alla sua corte, ricordiamo il fisico Indiano Salè ben Naala, ed il siriolaia ben Mesaval comunemente chiamato *Joannes Mesue*. Le opere di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, di Dioscoride, di Teofrasto, di Euclide, d'Archimede e di Tolomeo furono in parte tradotte dagli originali greci ed in parte da versioni siriache. Fra i traduttori troviamo mentovati l'astronomo sabeo Tabet ben Corra; il fisico cristiano Onain, con suo figlio Is'ac e suo nipote Obais ben al-Asam; Isia ben Balric, Iala ben Adda, Ibraim ben Tacvin ed altri più. Per ordine di Mamun, Moammed ben Musa, di Covarezm, scrisse il primo trattato elementare d'algebra, evidentemente tratto in gran parte da sorgenti indiane. Mamun fondò accademie a Bagdad, Basra, Cufa e Bocara, e fornì i dotti di mezzi necessari per visitare a fini letterarii i paesi forastieri. Nel suo regno Iaia ben Abi'l-Mansur edificò osservatorii a Bagdad ed a Damasco e vi soprantese. Subito dopo l'ascendalone di Teofilo al trono del greco impero, nell'anno 829, scoppiò tra lui e Mamun una guerra, nella quale quei primo rimase soccombente. Egli era, come il suo antagonista, amico delle scienze, e ad oggetto di negoziare la pace, mandò ambasciatore alla corte del califfo il famoso erudito Giovanni Grammatico. L'assistenza ed il consiglio di quest'inviato furono di gran peso nelle imprese scientifiche allora incoraggiate da Mamun; e Giovanni era in tanto favore a Bagdad, che avrebbe indubitatamente effettuato una riconciliazione tra le due corti, se nel bel mezzo delle negoziazioni non fosse morto il cali o. Ne' tempi successivi del califfato, gli emiri ai Omara ed i successori Baraichidi o Buidi incoraggiarono la letteratura; in quasi tutte le dinastie che salirono al califfato, furono almeno alcuni sovrani che amarono le scienze e protessero gli scienziati. La dinastia dei Fatimidi in Egitto va per questo rispetto distinta, Ibraim ben Aglah, fondatore della dinastia aglabide, fece Cairvan sede del sapere; e Zeirl incoraggiò le lettere nella città di Afscir che avea fondato nel territorio ove ora sorge Algeri. In Ispagna, i califfi ommiadi seguirono l'esempio di Al-Mansur e de' suoi successori. Un cambio di ambasciatori dotti ebbe luogo negli anni 912-961 tra Abdorraman III ed Ottone I imperatore di Germania. Suo figlio Achem fondò l'università di Cordova e molti collegi e biblioteche nella Spagna: dicesi che la libreria sua propria non contenesse meno di 600,000 volumi. Gerberto di Aurillac, il quale poi ascese al pontificato col nome di Silvestro II, studiò a Cordova ed introdusse in Europa il sistema decimale arabico di notazione numerica, per cui gli Arabi stessi aveano debito agl'Indiani. Parecchi dotti Inglesi, Adelardo di Bath nell'undecimo e Roberto e Daniele Morley nel secolo dodicesimo, visitarono le università arabe della Spagna. Per mezzo delle versioni spagnuole e delle arabe che l'attenzione degli studiosi fu prima richiamata agli scritti di Aristotele. Tra i filosofi arabi, Pocockhe, in una nota premessa alla sua edizione di Ebn Tofali, sceglie i seguenti come i più distinti: Abu Nasr Moammed al-Farabi, Abu Ali al-Osein ben Abdalla ben Sina, comunemente chiamato Avicenna, Abu Amed Moammed al-Gazali, Abu Becr Moammed ben Iaia ben Baja, comunemente detto Avenpace, Abu'l-Valid Moammed ben Rosd, comunemente appellato Averroe, ed Abu'l-Casem al-Jonaid. Alcuni de' più celebri scrittori arabi di matematica ed astronomia sono il sabeo Tabet ben Corra, il cristiano Is'ac Onain, Moammed ben Musa, Jaber ben Afla, Beaedin di Amol, Moammed ben Jaber al-Battani, Al-Fergani, Ibn Junis, Abu'l-Assan Cusciar, Ulug-Beg, ecc. — La letteratura degli Arabi è particolarmente importante in ordine alle numerose e pregevoli sue opere storiche. Il primo scrittore storico di cui abbiam cognizione fu Esciam ben Moammed ben Soaib al-Cheiebi, dell'anno 826. Nello stesso secolo vissero Ibn Coseiba, Abu Obeida, Moammed ben Omar al-Vachedi, Abu'l-Abbas, Amed al-Beiadsori ed Asrachi. Dal principio del decimo secolo la

storia divenia in studio prediletto dei dotti arabi. Maasdi, Tabari, Amza d'Isfaam ed il patriarca cristiano di Alessandria Eutichio, chiamato anche Said ben Batric, furono de' primi autori d'opere di storia universale. Furono seguiti da Abulfaraj, Giorgio Elmacin, Ibn al-Amid, Ibn al-Atir, Moammed Emari, Abulfeda, Noveirl, Jelaleddin Soiuti, Ibn Sciona, Abu'l-Abbas Amed al-Dimeschi, ecc. Abu'l-Casem Calef ben Abdalmalec ben Baseval di Cordova, Temimi, Ibn Catib, Ibn Alabar, Amed ben Iaia al-Dobi e Sceabeddin Amed al Moeri od al Macari, scrissero cronache del dominio arabo in Ispagna; Cutbeddin nel decimosesto secolo ed Abu'l-Assan Becri nel decimottavo composero storie della Mecca; Omar ben Amed Chemaleddin dettò una cronaca di Aleppo; Ibn Calican, Ibn Abi Oscibia, Dsaebi ed altri compilarono dizionari biografici; Macrizi, Abdallatif, Seeabeddin ben Abi Ijia, Marai ben Iussuf al-Anbali, Jemaleddin Iussuf ben Tagri Bardi e Moammed ben al-Mosi scrissero opere speciali sulla storia dell'Egitto; Beaeddin ed Emadeddin lasciarono biografie del sultano Saladino; Ibn Arabacià descrisse la vita di Timur; Ibn Caldun, oltre a varie altre opere di sommo interesse, dettò una storia dei Berberi; Aji Calfa compose un'opera bibliografica sulla storia della letteratura presso gli Arabi, i Persiani ed i Turchi. Damiri Ibn Beitar e Czarini lasciarono libri sulla storia naturale; quest'ultimo è anche autore d'un'opera di geografia. Particolare ai geografi arabi è la divisione della terra, nell'emisfero settentrionale, in sette climi, o altrettante zone, che si contano dall'equatore al polo artico e vengono misurate dal crescer della durata del giorno nel solstizio estivo. Fra gli scrittori arabi di geografia dobbiamo ricordare Ibn Cordadbè, Istaeri, Abu Is'ac al-Faresi ed Ibn Ancai che fiorirono nel secolo decimo; lo sceriffo Edrisi, di sovente chiamato *Geographus Nubiensis*, che vivea nel dodicesimo secolo in Sicilia sotto Ruggiero I; Omar Ibn-al-Vardi; Iacuti ed Al-Osiuti. Maggiori cognizioni che non dalle opere strettamente geografiche d'alcuni di questi scrittori si possono forse ottenere ancora dalle relazioni date dai viaggiatori arabi dei paesi che avevano visitato. Al-Assan ben Muammed al-Vassan al-Fasi, di Granata, comunemente conosciuto sotto il nome di Leone Africano, viaggiò per l'Asia e per l'Africa; Ibn Vaeb ed Abu Zeid al Assan visitarono nel nono secolo l'India e la Cina; Selam al-Tarjman visitò l'Asia centrale nel regno del califfo Vatec; Abd-al-Kizzae viaggiò nel secolo decimoquinto come ambasciatore della Persia all'India; Moammed Ibn Batuta vagava nel secolo quartodecimo per l'interno dell'Africa, nell'India, a Giava, in Cina, in Russia, nella Grecia, in Ispagna, ecc.

Scienze naturali. Non v'ebbe ramo delle scienze naturali a cui non siansi gli Arabi applicati, e prima di tutti alla medicina. Già fino dai tempi di Maometto vi avevano medici alla Mecca, educati alla scuola dei Greci; fra questi Hbereth ebn Kaldath sorse in grande nominanza e venne da Maometto stesso altamente celebrato; ma non fu che poscia che gli Arabi, guidati da Omar, si impadronirono dell'Egitto che l'araba medicina venne portata al grado di una scienza illuminata. Scrive Abulfaragio, in proposito della medicina araba, che i Siriaci eressero sopra fondamenta greche l'edifizio che in progresso gli Arabi cercarono di sempre più abbellire, e ciò prova come i cristiani greci di Siria, in un però cogli Ebrei, fossero stati i maestri degli Arabi, traducendo in arabo le opere mediche: ma non ostante che tali traduzioni fossero in appresso la base di tutte le loro cognizioni, pure non mancarono essi di emergere con istudii loro particolari, mercè il favore prodigato da parecchi califfi. Quindi vediamo nella famosa università di Bagdad un collegio dei medici presieduto da un capo, cui era commesso l'esame di tutti coloro che esercitar volevano l'arte medica. Una schiera innumerevole di dotti e studenti accorreva a quel collegio, al che vuolsi se ne numerassero una volta ben seimila: ivi numerosi spedali e farmacie erano aperte alla pubblica istruzione. Ciò che si era fatto a Bagdad si fece in progresso ad Alessandria, a Damasco, a Tunisi, a Fez, a Marocco, a Cufa e nella Spagna. L'opera medica degli Arabi più antica sono le *Pandette*, in 50 libri, di Ahran d'Alessandria, coetaneo di Paolo d'Egina: in essa trovasi la prima menzione del vajuolo, scienza e criterio assai maravigliosi ove si consideri alle condizioni dei tempi. Dachibrail, tanto celebre per la guarigione fatta dell'apoplessia di Aaron al Resbid col mezzo di un salasso, e per la paralisi guarita in una concubina di questo; Mesue il seniore, Masawaih, Hhonain, Ilhobaisch, Serapione seniore, Alchindi, e particolarmente Rasia, Ali-ben-Abbas, Avicenna, Serapione il giovane, Mesue

il giovane, Albucasi, Avenzoar, Averroes e Beitar sono pure una rappresentanza gloriosa di questa scienza presso gli Arabi. E fu per questi che la scienza acquistò la cognizione dell'indole del vajuolo dalla cura delle malattie dei bambini, della spina ventosa, della rosolia, dell'affetto ipocondriaco-malinconico, dell'operazione della paracentesi, delle maniere di salassare, della febbre lento-nervosa che immortalò in questi tempi Huscam. Acquapendente non si dichiara scolaro di Albucasi? Portal non trovò in questi molte invenzioni che diedero gloria al Paré ed al Petit? Vuolsi da Sprengel che il pregiudizio dell'islamismo, che vieta rigorosamente l'autopsia dei cadaveri, impedisse i progressi dell'anatomia; ciò nondimeno noi leggiamo pure in Abdallatif che i medici maomettani studiassero accuratamente la struttura ossea del corpo umano, e ch'egli stesso inculca siccome l'anatomia non debba essere solo studiata nei libri, ma sui cadaveri umani. E come costui sapesse non solo inculcare, ma praticare una siffatta massima, lo si prova bastantemente dall'avere egli colle sue osservazioni rettificata la opinione di Galeno, che faceva l'osso della mascella inferiore ed il sacro composti, il primo di due, l'altro di tre pezzi insieme uniti. Più avanti, parlando dell'ottica, vedremo come Hassan fosse valente nell'anatomia dell'occhio. È agli Arabi che la materia medica e la farmaceutica vanno debitrici della manna, del rabarbaro, della cassia e d'altri miti purganti; dell'uso del muschio, dell'ambra, del bezoar, dell'ancardio, della noce moscata, dell'acqua gelata nella cura di parecchie malattie. I nomi di alcool, di giulebbe o sciroppo, di loce, di nafta, di canfora sono tutti di origine araba. Agli Arabi sono dovuti i primi rudimenti della chimica, il lambicco, le prime analisi delle sostanze dei tre regni, le distinzioni e le affinità degli alcali e degli acidi, e l'arte di estrarre dai minerali e da altre materie distruttive della vita e della salute rimedii per conservare l'una e ristabilir l'altra. Leggendo le opere di Geber, trovansi i primi cenni di alcune preparazioni mercuriali, siccome del sublimato corrosivo, del precipitato rosso, dell'acqua forte e di altre chimiche combinazioni. Ben vi furono tra gli Arabi molti sognatori di miracoli alchimiati; ma di riscontro a questi vedete il sano e forte criterio di Avicenna e di Alchindi combattere la vanità di quei sogni, e il primo, dopo esaminati i libri più famosi degli alchimisti, dichiararli un matto accozzamento di frasi e di menzogne; l'altro pubblicare espressamente un trattato *Delle frodi e degli errori degli alchimisti*. Quindi ci limiteremo a ricordare Abu Said Alsekri, Asmai o Abusaid, Avasi Moamed, Demiri Chemaleddin, Giabed abu Othman, che illustrarono la zoologia; Beitar, uomo di una prodigiosa erudizione, non pago delle cognizioni acquistate sui libri, nella scienza botanica, va a rintracciarle nelle piante stesse sui campi e sui monti; percorre la Spagna, la Grecia, l'Africa, l'Asia, e colle sue scoperte arricchisce di ben mille altre piante la botanica di Dioscoride: Awam, Razia, Avicenna, Averroe, Alsari e i numerosi altri citati dal Cassiri fanno negli studii botanici una gloriosa corona intorno a Beitar, appellato il Tournefort degli Arabi. Il *Trattato della cognizione dei minerali* e l'altro *delle miniere e dei minerali* di Makrizi offrono pur essi un bel saggio delle loro cognizioni mineralogiche; a Makrizi aggiungasi Avicenna, al celebre specialmente per la sua classificazione dei minerali, che trovavasi ancora adottata non molti anni sono; egli ne aveva formato quattro classi: le pietre, i metalli, i zolfi o sostanze infiammabili, ed i sali; aveva inoltre dimostrata l'utilità della chimica nel distinguere i minerali, d'onde ebbe origine l'analisi generale ed i saggi chimici e mineralogici per via umida.

Scienze matematiche. L'aritmetica va di molto debitrice agli Arabi. Le opere di Thebit ben Corah sui numeri poligoni, e su quei che si moltiplicano all'infinito; quelle di Abu Abdalla Mohamed, chiamato per antonomasia l'aritmetico; di Abu Barza, detto il calcolatore, di quanti nuovi metodi, di cui però ben poco ci rimane oggidì, non hanno arricchita questa scienza? La *Regola di falsa posizione* è dessa pure un'invenzione degli Arabi, i quali la chiamavano col nome di *elcatai*. Agli Arabi noi dobbiamo l'uso delle cifre indiane che ritengono pure il nome di arabiche. Che non fecero gli Arabi nell'algebra? Mohamed ben Musa, al versato in questa scienza da farlo dire inventore di essa; Thebit ben Corrah, che giunse perfino a dar problemi algebraici da comprovarsi con geometriche dimostrazioni; Omar ben ibraim, che scrisse un trattato di *Algebra delle equazioni cubiche*, senza parlare delle opere di Ahmed Altajeb, di Ebn Albanna,

di Kosein, di Jahia, di Tejoddin, ed infiniti altri, ben rivelano a quale progresso avessero gli Arabi spinta la scienza algebrica. I già citati Thebit ben Corrah ed Aichiodi erano nella geometria salutati come gli Archimedi e gli Apolionii della loro nazione. « Gli Arabi, dice « Bossut, diedero al calcolo trigonometrico la « forma che conserva anche oggidì, almeno « quanto ai principii. Essi sostituirono l'uso « dei seni a quello delle corde che adoperavansi « prima, e con questo resero più semplici e « più facili le operazioni della geometria pra- « tica ». Giudizio ben giustificato dal libro *Delle sfere* di Mohamed ben Musa, dalle opere di Albatenio, dal trattato sui seni retti di Alfragano, da quello delle tavole dei seni e del loro uso nella trigonometria di Abdelazis Massudi e dalle opere di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo risolse problemi stati insolubili agli antichi. Vedete a qual punto arrivassero nelle matematiche applicate nei Trattati di meccanica di Gezeri, Abulaz, e dei tre figli di Mose ben Musa, Mohamed, cioè, Ahmed ed Hassen. Il libro d'idraulica del succitato Gezeri, i trattati *Delle cose che galleggiano sull'acqua*, e *di quelle che in essa s'immergono* mostrano siccome gli Arabi non attendessero solo alla pratica dei loro canali ed acquedotti, ma si dedicassero si anche alle idrostatiche teorie. Alfarabi, che nel secondo libro de' suoi *Elementi di musica* espone i sentimenti dei teorici ch'erano giunti a sua notizia, e mostra quanto ciascuno di essi si fosse avanzato in questa scienza, ne corregge gli errori e, come dice egli, empie il vuoto delle loro dottrine, e guidato dai lumi della fisica e della matematica deride la vanità delle immaginazioni dei pitagorici sui suoni dei pianeti e su l'armonia dei cieli, mostra non essere stati trasandati dagli Arabi nemmeno gli studii dell'acustica e della musica. Veggasi come Alfarabi spieghi fisicamente in qual modo per le vibrazioni dell'aria si producano i suoni più o meno acuti degli strumenti, e quali riguardi debbano aversi nella figura e costruzione di essi per avere i suoni che si richieggano, nè più parrà inverosimile ciò che riferisce di lui l'Herbelot, di avere cioè dinanzi a Seifeddalat e ad una illustre adunanza fatto maravigliare i maestri dell'arte col canto, accompagnato dal suono del liuto, di tre arie da lui composte, le quali produssero su gli animi degli astanti tre diverse impressioni, di riso, di pianto e di sonno. Ahmed ben Musa, Thebit ben Corrah, Abu isait, Abulfaragio furono pure in grido di valentissimi teorici nella musica e nell'acustica. Che diremo dell'ottica? Noi non citeremo che i sette famosi libri di Hassan ben Alhazen, tradotti e pubblicati dal Risner (nel 1572), e nei quali fra le molte importanti soluzioni di problemi vi ha quella di trovare in uno specchio sferico il punto, cui un raggio vegnente da un dato punto sarà riflesso da un altro dato punto. E poichè Alhazen era pure valente anatomico, potè spiegare come si veda un oggetto solo con due occhi, mostrando che noi non vediamo che una sola immagine quando sono affette parti corrispondenti della retina. Gli osservatori astronomici, gli estremamente grandi ed esatti strumenti, l'operazione della misura della terra, le molte tavole astronomiche, la storia celeste di Iba Junis, il celebre scopritore dell'accelerazione in longitudine del moto medio della luna, in cui si raccolgono moltissime loro osservazioni, ed infinite opere non solo conservateci nell'arabo, ma tradotte in più lingue d'Europa, che hanno per parecchi secoli servito di testo a tutte le scuole del mondo, ben accennano quanto fosse stata dagli Arabi coltivata l'astronomia, la quale fu anche da essi stessi arricchita di più vocaboli tecnici e nomi proprii pur tuttavia in uso. Delle numerose osservazioni e scoperte citeremo la determinazione più giusta della lunghezza dell'anno, l'osservazione della declinazione dell'eclittica, la trepidazione delle fisse di Alfargani, le tavole toledane, le belle osservazioni, il metodo più perfetto di quello d'Ipparco e di Tolomeo per determinare l'apogeo del sole, la sua eccentricità, e quella specie di equazione del centro data alle longitudini di tutte le stelle, del più volte citato Thebit ben Corrah; la dottrina dei crepuscoli, dell'atmosfera e delle astronomiche rifrazioni di Alhazen, che giovarono pur tanto al gran Keplero; la riforma del calendario di Omar Cheyan, stabilita sopra l'ingegnosa intercalazione di fare otto anni bisestili ogni 33 anni; riforma che D. Cassini propose nel 1690 come preferibile alla gregoriana. Ma tutti siffatti avanzamenti apportati alla scienza sono ancora nu nulla a petto di ciò che fece il grande Albatenio. Egli assai più che non gli antichi si accostò alla verità nel determinare il movi-

mento che osservasi nelle fisse, riducendolo ad un grado per 70 anni incirca (oggidì è ridotto a 72 anni), in luogo di 100 come dianzi si credeva. Toccò sì da presso l'eccentricità dell'orbita solare, che i moderni non seppero ancora darne una più esatta. Compose tavole astronomiche più giuste delle tolemaiche; infine scoperse un movimento nell'apogeo del sole distinto da quello delle fisse, alquanto più rapido, e pel quale l'apogeo del sole s'avanza uniformemente lungo l'eclittica: scoperta che per analogia lo portò ad indurre un movimento simile negli apogei degli altri pianeti, come le osservazioni moderne sembrano dimostrare. E questo fu pure un gran passo nell'astronomia, senza annoverare la misura di un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira, ed il prodigioso numero di astronomi e d'opere astronomiche degli Arabi tuttavia poco noti alla storia della scienza.

Scienze filosofiche. Tra i filosofi, Aristotele, co' suoi comentatori sino a Filopono, fu presso a poco il solo che eccitò lo studio degli Arabi. Ricevettero essi il corpo intero delle opere di Aristotele, a dir vero, per l'intermediario fallace del neoplatonismo ed in traduzioni molto imperfette. Unirono a questo studio quello delle matematiche, della storia naturale e della medicina. Ma parecchi ostacoli arrestarono i loro progressi in filosofia: il loro testo sacro che era d'impedimento al libero uso della ragione; un partito possente e soverchiatore tutto dato all'ortodossia; l'autorità dispotica concessa ad Aristotele, congiunta alla difficoltà di ben intenderlo, e la tendenza nazionale alla superstizione. Quindi nulla di meglio seppero essi fare che interpretare, e spesso snaturare la filosofia aristotelica, ed applicarla all'esposizione della loro religione che imponeva una cieca fede. Da ciò nacque presso loro una filosofia alquanto simile a quella dei popoli cristiani del medio evo, medesimamente preoccupata di argutezze dialettiche, ed avente per base la religione positiva. A questa scienza di vane formole si unì il misticismo, specialmente tra la setta panteistica dei *sofis* o *suffis*, fondata circa il secondo secolo dell'egira da Abu Said Abu Cheir, setta sparsa anche al dì d'oggi nella Persia e nell'India. Tuttavia Alchindi di un vastissimo e svariato sapere; Alfarabi, chiamato il secondo istitutore dell'intelligenza, il cui trattato di logica fu lungamente il libro classico degli scolastici; Avicenna, pensatore assai originale nel commentario sulla metafisica di Aristotele; Algazel, scettico acutissimo che seppe combattere con molto ingegno a pro del soprannaturalismo il principio dell'armonia delle cause, il sistema delle emanazioni, e la sostanzialità dell'anima; Thopail od Abubeker, celebre pel suo romanzo filosofico intitolato *Hai ben Yokdan* (l'uomo della natura), nel quale sviluppa in modo originale la dottrina entusiasta dell'intuizione dei neoplatonici, offrono pur sempre un argomento glorioso delle attitudini filosofiche degli Arabi. Averroe sorpassò tutti i filosofi arabi forse più nella celebrità che non nel merito reale del sapere e del genio; ingegno però perspicace e moderato, crede nella verità del Corano, ma considerandolo come un testo popolare d'insegnamento religioso, ed ammettendo la necessità di stabilire la dottrina sopra una base scientifica.

Enciclopedia. Lasciando la serie degli autori che attesero a ciascuno dei varii rami particolari delle scienze, noi staremo paghi di accennare a quei soli che, a somiglianza delle nostre grandiose opere generali, riassunsero in una sintesi enciclopedica tutto il sapere della nazione; e per tacere degli altri citeremo Alvardi Serageddin, Kazvini, che sono ambidue i Plinii degli Arabi. Ove poi vogliate estendere l'enciclopedismo a tutti i rami dello scibile, vedete la vasta opera di Salami Abdalmalech, autore di mille e cinquanta libri, dei quali sette riguardanti l'etica, quindici la genealogia e storia, otto il gius delle genti, sessanta la medicina, novanta l'arte militare ed equestre, ecc.; l'*Enciclopedia* tanto celebrata di Farabi Abunassar, quella di Ebn Sina abu (Avicenna), che egli stesso illustra poscia con un commento di ben oltre 20 volumi; le innumerevoli opere di Sojuti Gelaleddin, il Leibnitz dell'Egitto, quelle di Nassireddin, di Makriai; vedete in fine il sommo già menzionato Alchindi, detto la fenice degli Arabi, e che Cardano celebrava per uno dei dodici più sublimi ingegni che fino al suo tempo fossero comparsi al mondo. Profondo in ogni disciplina dei Greci, dei Persi, degl'Indiani, nella filosofia come nella medicina, ed in ogni parte delle matematiche, seppe applicar queste alle scienze dell'idrostatica, della meteorologia, dell'ottica, in ogni ramo della fisica; dotto politico, sto-

rico, naturalista, tutto avea saputo la vasta sua mente comprendere. Ma nulla meglio prova la vastità enciclopedica della letteratura degli Arabi quanto le loro storie letterarie d'ogni scienza, le loro biografie, i loro dizionarii storici e biografici. Ali Abbas nella sua *Al-Malek* (*la regia*) vi porge una compiuta storia della medicina e dei medici arabi; un'altra e ancor più compiuta ve la dà Semaleddin Ebn Kofti. Abdel-mulek col suo ingente disionario storico, Chalecan ancor più esatto e più copioso nella sua *Storia degli uomini illustri*, porgono in ordine alfabetico la patria, la nascita, la vita, le geste, le opere, la morte degli Arabi di ogni nazione e di ogni età che si distinsero nella scienza, nella letteratura, nella politica, in ogni arte della pace e della guerra. Il *Chibat alagani* di Abulfaragio Alì è pure un'apprezzatissima storia letteraria degli Arabi, tanto avanti che dopo Maometto. Abulvalid, che può dirsi il Tiraboschi degli Arabi, vi offre egli solo una *Storia degli uomini illustri*, una *Biblioteca dei poeti arabi* fioriti in Ispagna, un *Dizionario storico-critico* che espone chiari ed interi i nomi ambigui o troncbi degli autori arabi. Kaissi ne' suoi *Elogii degli uomini illustri per erudizione* e *per poesia*, e negli immani suoi due volumi *Dei principi, giudici e letterati benemeriti*; Gazali colla *Erudizione delle arabiche antichità*, in cui ampiamente si discorre degli studii e delle invenzioni degli Arabi, e più altri autori, tradotti che fossero in qualche lingua europea, mostrerebbero la verità del giudizio di Sacy quando scrisse come la difficoltà di formare una storia letteraria degli Arabi sta appunto nella soverchia abbondanza dei libri che hanno gli Arabi in questa materia composti.

Belle arti. Gli Arabi ci lasciarono monumenti che attestano la grandiosità loro nelle opere architettoniche. E poichè gli Arabi adottarono le arti che trovarono fiorenti nei paesi conquistati, non è a maravigliare se nei grandi edifizii urbani essi adottarono in certo qual modo la maniera di costruzione dei Greci, se la loro architettura nell'Asia minore, nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto, nell'Africa, nella Sicilia e nella Spagna rassomiglia generalmente a quella di Costantinopoli; se incontransi l'arco del magnifico acquedotto di Giustiniano e la cupola della chiesa di San Marco nelle grandiose fabbriche d'Ispahan, nella moschea erettasi a Gerusalemme sul luogo dove esisteva il tempio di Salomone, in quella del Cairo edificata in onore di Omar, e nella gran sala della stessa città stata da Saladino ridotta in fortezza nel 1171. Ciò che è a notarsi circa la storia dello sviluppo e dell'influenza esercitata sull'arte dallo stile degli Arabi si è, come nota Hope, che in tutti quei luoghi dove la dominazione araba si mantenne per un lungo spazio di tempo scorgesi l'arco e la vôlta seguire le varie fasi cui soggiacquero nella loro terra natale. L'arco composto, l'arco scemo, l'arco a segmenti di circolo, persino l'arco a ferro di cavallo furono successivamente di moda a Costantinopoli e nel resto dell'impero greco; di quivi trapassarono poscia di mano in mano nelle città d'Italia collegate commercialmente o politicamente con questo impero. Lo stesso avvenne nei varii paesi sottoposti al dominio maomettano: così pure nella tomba di Maometto alla Mecca, come in quella della Vergine a Gerusalemme, o nella sala di Saladino al Cairo riscontrasi già l'arco non solo colle due linee curve intersecantisi, ma ad angoli acuti con lembi assai dilatati: il che viene considerato in Europa siccome l'ultima modificazione dello stile acuto o composto. Nella Spagna la forma preferita fu l'arco a ferro di cavallo, che venne poscia adottato dai cristiani. La si trova a Granata nell'Alhambra e nel Generalif, a Siviglia nell'Alcazar, a Cordova nella magnifica moschea, a Toledo nella vecchia porta araba. Generalmente l'architettura moresca sfoggiò varietà nelle sue composizioni, con ricchezza e finezza di ornati scolti (escludendo però le forme umane); usava innumerevoli colonne di marmo talvolta con archi capricciosi, rigonfiati sopra il capitello; traforava muraglie enormi, ornando con questi trafori gallerie, pogginoli, archivolti, finestre (occhi e rosoni); ovunque ponendo fregi, mosaici, intrecci di trafori, di fiori, di fogliami. In qualche edifizio, dice Dachazelle, mostrò ardimento costruendo angoli apparentemente esili nella base o nel basamento, e sovrapponendovi in contrapposto masse di straordinario volume.

Coltura e sua influenza. Riepilogando tutto ciò che venne dagli Arabi importato nel progresso dello scibile umano, potremmo primamente asserire, dovere l'Occidente ad essi la conservazione e la prima cognizione della maggior parte dei monumenti della greca e della romana sapienza (tranne quelli della

Digitized by Google

letteratura), dalle reliquie del quali rampollò in progresso la rigenerazione delle scienze fisiche, naturali e matematiche; ad essi è dovuta la sapienza stessa di quei pochi uomini che nelle tenebre generali dell'Europa brillano di qualche luce, siccome Gerberto, poscia papa Silvestro II, Campano di Novara, Gerardo cremonese, Atelardo, Morley, che tutti viaggiarono alle scuole arabo-ispane, come si viaggiò poco dopo all'università di Parigi, onde erudirsi; lo stesso Ruggero Bacone, il più grand'uomo dei suoi tempi e così superiore alle cognizioni de' suoi contemporanei da essere da costoro attribuita la sua scienza a magiche operazioni ed a sue comunicazioni con gli spiriti infernali, Ruggero Bacone si professò sempre nei suoi scritti scolaro degli Arabi, e fra le molteplici cognizioni attinte a costoro, apprese egli da Alhazen (nel libro VII dell'*Ottica*) tutto ciò che poscia si attribuì a sua invenzione circa il cannocchiale ed il telescopio, dalle opere di Avicenna tutto ciò che seppe di medicina; nè d'altronde che dagli Arabi attinse le notizie che circa la polvere espose egli nel suo *Opus majus* ed altrove. Ma noi saremmo infiniti se tutti annoverar volessimo i beneficii che la scienza degli Arabi apportò alla coltura dell'Occidente; su di ciò ponnosi consultare le opere di Boerhaave, Bochart, Haller, Freind, Pococke, Renaudot, Assemani, Montucla, Dutens, Hyde, Bailly, Andres e più altri, i quali tutti, chi in un ramo e chi in altro, dimostrarono i scientifici progressi dovuti agli Arabi. Noi per formolare in breve i più importanti trovati di cui va la scienza moderna ad essi debitrice, e senza ripetere quanto già accennammo riguardo alle scienze matematiche, chimiche e naturali, diremo dovuta ad essi l'invenzione o almeno l'introduzione della carta, della polvere, della bussola; l'arte nautica ridotta a principii matematici; forse l'uso del pendulo per la misura del tempo, e forse l'attrazione newtoniana. I mulini a vento, l'arte di fabbricare i tappeti insegnata ai Franchi, l'uso della cera mostrato ai Veneziani, lo zucchero in canna, sono tutti dovuti agli Arabi. La clessidra od orologio idraulico degli antichi, per via di modificazioni successive, si tramutò alla forma degli orologi che s'introdussero dagli Arabi in Europa verso il sec. XIII. Gli osservatorii astronomici, i collegi di educazione, le accademie letterarie e scientifiche vennero primamente dagli Arabi instituite.

Bibliografia. Oggi la storia della civiltà araba si va continuamente rischiarando di novella luce. L'archeologia orientale ci fa conoscere l'Egitto, l'Assiria, l'Arabia, l'India, la Persia. Gli studii delle lingue dell'Asia fiorenti in Europa e in America, le accademie orientali e i giornali asiatici istituiti nelle grandi città europee e anche oltre l'Atlantico, mentre ci rivelano la sapienza e le religioni indiane e persiane, accrescono ogni dì i monumenti della storia degli Arabi, a cui a poco a poco si va restituendo la parte che ebbero nel moderno incivilimento. Già coi manoscritti arabici fu tentata la storia di Spagna (*a*); scritta la storia generale dei califfi (*b*) con documenti inediti non usati fin qui; studiata la scienza naturale degli Arabi (*c*), la loro filosofia e la parte che vi ebbero gli Ebrei (*d*); la storia letteraria (*e*) e la bibliografia (*f*). Altri studiarono le leggi, trattarono del diritto pubblico e privato, ricercarono la costituzione della proprietà territoriale fra i Musulmani e la loro amministrazione nelle provincie (*g*). Valenti orientalisti pubblicarono nuovi testi arabici originali, o tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in latino, contenenti geografie (*h*), viaggi (*i*), biografie d'uomini famosi (*j*) ed illustranti la storia delle Crociate (*k*), quella dell'Asia (*l*), dell'Africa (*m*), di Spagna (*n*); e si fecero nuove ricerche sulle vicende generali dell'islamismo (*o*) e sulle invasioni dei Saraceni in Francia, in Savoja, in Piemonte, in Isviazera, in Sicilia e nel resto d'Italia (*p*). Finalmente per la cognizione della navigazione del mar Rosso, che sta per divenire uno dei veicoli più importanti tra l'Europa e l'India, non appena sia attuato il grande progetto del canale dell'istmo di Suez, giova consultare le eccellenti carte idrografiche del capitano Moresby, che si rese altamente benemerito della geografia e della nautica per le sue esplorazioni delle Lacedive e delle Moldive. Notizie di grande interesse sono pure fornite del capitano Haines nella descrizione che accompagna la sua carta delle coste meridionali d'Arabia. Esse abbracciano quel tratto di sette gradi di longitudine, che si stende dallo stretto di Bab-el-Mandeb fino ai bassi fondi di Palmuro.

(*a*) Conde, *Historia de la dominacion de los Arabes en Espana, sacada de varios manuscritos y memorias arabigas* (Madrid, 1820-21, 3 vol. in 4.°). Di questa storia, a cui la critica più recente concede poca autorità, De

Mariès fece una compilazione, che fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1836 a Milano, col titolo di *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo*, compilata da De Mariès sopra quella tradotta dall'arabo da Giuseppe Conde. Dall'opera del Conde trasse i fatti anche il Viardot pel suo *Essai sur l'histoire des Arabes et des Mores d'Espagne* (Paris, 1833); opera rifatta poscia sopra un piano più largo, e pubblicata a Parigi nel 1851.

(*b*) Weil, *Geschichte der Chalifen nach handschriftlichen grösstentheils noch unbenützten Quellen*, ecc. (Manheim, 1846 e 1848).

(*c*) Wüstenfeld, *Geschichte der arabischen Aerzte und Naturforscher* (Goettingen, 1840) — *Études sur le traité de médecine d'Abou-Djafar Ah'mad, intitulé: La prévision du voyageur, par* G. Dugat (Paris, 1853).

(*d*) Oltre agli importanti lavori del Munck sulla filosofia araba ed ebrea del medio evo, debbono ricordarsi fra i più recenti lavori: *Practical philosophy of the Mohammedan people*, ecc., ecc., *a translation of the* Akhak-l-Talsiy *by* W. P. Tompson (London and Paris, 1839) — Ritter, *Ueber unsere Kenntniss der arab. Phil.* (Gœtt., 1844) — Scharistani, *Book of religious and philosophical sects*, pubblicato in arabico da W. Cureton (London, 1846), e tradotto da Haar-Brücker (Halle, 1850-51) — Gugenheimer, *Die religions-philosophie des R. Abraham ben David ha-Levi* (Augsburg, 1850) — Luzzato, *Notice sur Hasdai Schaphrout* (Paris, 1852) — Renan, *Averroès et l'Averroïsme* (Paris, 1852).

(*e*) Molte questioni della storia letteraria degli Arabi possono vedersi nel *Journal Asiatique* di Parigi. Il Weil scrisse della letteratura poetica degli Arabi prima di Maometto e nei primi tempi dell'islamismo: *Die poetische Litteratur der Araber* (Stuttg., 1837) — Il Wenrich, orientalista di Vienna, scrisse sulle traduzioni delle opere greche in arabico: *De auctorum græc. version. et comment. syriacis, arabicis*, ecc. (Lipsiæ, 1842); e più recentemente il Dozy, orientalista olandese, volse i suoi studii alla Spagna: *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen-âge* (Leida, 1849), e non ha guari comparve una parte della grande opera dell'Hammer, *Litteratur Geschichte der Arober* (Vienna, 1850-51).

(*f*) Mustafà Hagi-Khalfa, *Dizionario bibliografico di 15 mila opere*, pubblicato nel testo, con versione latina, dal Flügegl, *Lexicon bibliographicum*, ecc. (Lipsia, 1840 e 1852, 6 vol. in-4.°) — *Bibliographical index to the historians of Mohammedan India by* H. M. Elliot (Calcutta, 1849, tom. I e IV) Zenker, *Bibliotheca orientalis* (Lipsia, 1846).

(*g*) Il Worms scrisse le *Recherches sur la constitution de la propriété territoriale dans les pays Musulmans*; e il grande orientalista Sacy, che illustrò tanta parte della storia letteraria degli Arabi, aveva scritto anche *sur la nature et les révolutions du droit de propriété territoriale en Egypte, depuis la conquête de ce pays par les Musulmans*, ecc., nei volumi I, V e VII dei *Mémoires de l'Institut royal de France*. — Sull'*Influenza politica dell'islamismo* sta ora scrivendo in Italia il professore Zambelli. Si sono pubblicate fin qui otto *Memorie*, le quali discorrono delle leggi degli Arabi, dei califfi, dei sultani, e dell'influenza che ebbero le dottrine degli Arabi sulla civiltà moderna d'Europa. Vedi il *Giornale dell'Istituto lombardo* (1851-55).

(*h*) *La perla delle Meraviglie*, compilazione geografica di Ibn-el-Wardi, stampata dal Tornberg (Upsala, 1839) — La *Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français par* Joubert (Paris, 1836 e 1840) — La *Géographie d'Abouifeda, texte arabe, publié d'après les MSS. de Paris et de Leyde, aux frais de la Société asiatique, par* MM. Reinaud et de Slane (Paris, 1837). La tradozione di essa in francese con note e schiarimenti fu pubblicata nel 1848 dal medesimo Reinaud, che vi premise un'introduzione formante un volume di 664 pagine in-4.°, ove sono discusse questioni di gran momento relative alla cosmografia dell'Oriente. — *Description des pays de Magreb, texte arabe d'Aboulfeda, accompagné d'une traduction français et de notes par* Ch. Solvet (Alger, 1839) — Iakût Moschtarik (*Omonimie geografiche*), pubblicato dal Wüstenseid (Gottinga, 1846).

(*i*) *Relation des voyages fait par les Persans dans l'Inde et à la Chine dans les XI siècle de l'ère chrétienne, texte arabe accompagné d'une traduction française par* M. Reinaud (Paris, 1845) — *The Travels of* Ibn Giobair, testo arabico pubblicato con note da W. Wright (Leida, 1852) — Tigiani, *Voyage à Tunis*, traduzione francese, pubblicata da Alfonso Rousseau nel *Journal Asiatique* (1852-55) —

Voyage d'Ibn-Batoutah, texte arabe accompagné d'une traduction par C. Defrémery et *le docteur* Sanguinetti (Paris, 1853).

(*j*) Il famoso *Dizionario degli uomini illustri dell'islamismo*, di Ibn-Khallikan, pubblicato già nel testo arabico dal Wüstenfeld: Ibn-Challikani, *Vitæ illustrium virorum* (Gottingæ, 1835), fu ripubblicato dal De Slane con una versione in inglese, *Biographical dictionary, translated*, ecc. (Paris, 1842-43).

(*k*) Reinaud, *Extraits des historiens arabes relatifs aux Croisades* — Ibn-Khaldnul, *Narratio de expeditionibus Francorum in terras islamismo subjectas; edidit et latine vertit* Car. Joh. Tornberg (Upsaiæ, 1840).

(*l*) *Fragments arabes et persans relatifs à l'Inde, recueillis par* M. Renaud (Paris, 1845) — *Histoire des Samanides par* Mirkond, *texte persan, traduit et accompagné de notes critiques, historiques et géographiques par* Defrémery (Paris, 1845). M. Noël des Vergers, erudito di gran vaglia, fece, or sono circa dieci anni, per l'*Univers pittoresque* del Didot il volume riguardante l'Arabia: opera seria, messa in una raccolta di compilazioni buone e triste, ove riunì tutto quello che si era detto della storia generale degli Arabi e dell'islamismo.

(*m*) *Annales regum Mauritaniæ*, opera arabica, pubblicata con versione latina e note dal Tornberg (Upsala, 1843 e 1846) — *Bajân* di Ibn-Adsari; pubblicato il testo con note dal Dozy, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne, intitulée Al-Bayano*, ecc. (Leida, 1848 e 1851). Il medesimo Dozy aveva pubblicato già anche la *Storia degli Almohadi di* Abd-el-Wahid, *The History of the Almohades, edited by* Reinhart Dozy (Leida, 1847) — Noël des Vergers fino dal 1841 aveva pubblicato l'*Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites, et de la Sicile sous la domination des Musulmans, texte arabe d'*Ebn Kaldoun, *accompagné d'une traduction française et de notes* (Paris, 1841) — *Histoire de l'Afrique* di Mohammed-ben-abi-el Kairouani (Paris, 1845). È il settimo volume della *Exploration scientifique de l'Algérie, Sciences historiques et géographiques.* — *Histoire des Beni Zeiyan, rois de Tlemcen, par* Mohamed et Tenessy, *ouvrage traduit de l'arabe par* M. Barges (Paris, 1852) — *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l'Afrique septentrionale par* Ibn-Khaldoun, *traduite de l'arabe par le baron* De Slane (Alger, 1855). Di Ibn-Khaldûn e della sua grande opera storica dette una notizia in Italia il Gräberg de Hemsö nel 1855, la quale fu poscia ripubblicata con aggiunte e correzioni nella *Storia della letteratura sotto il Califfato*, scritta da Filippo De Bardi (Firenze, Le Monnier, 2 vol.).

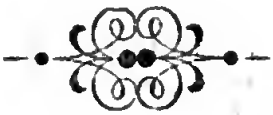
(*n*) Gayangoa, *The History of the Mohammedan dynasties in Spain, from the text of* Al-Makkari (London, 1840) — *Historia Abadidarum, præmissis scriptorum arabum de ea dynastia locis nunc primum editis, auctore* R. P. A. Dozy (Leida, 1846). È la storia della dinastia di Beni-Abbad di Siviglia, che al principio del secolo XI si innalzò sugli avanzi del califfato di Cordova, e durò per 71 anni con molto splendore. Di questa pubblicazione rese conto l'Amari nella *Nouvelle revue encyclopédique* (settembre 1846, p. 72 e seg.). Nel 1846 uscì in Francia anche l'*Histoire des Mores Mudejares et des Morisques, ou des Arabes sous la domination des chrétiens, par* Albert de Circourt (Paris, 1846). Ma è opera che non cita mai le sorgenti, e non accresce di nulla il patrimonio della scienza. Finalmente vogliamo ricordare come il professore Müller, uno dei più valenti orientalisti tedeschi, è stato incaricato, or sono pochi mesi, dal re di Baviera di una missione in Ispagna per istudiare la ricca collezione dei manoscritti arabici dell'Escuriale.

(*o*) *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme, pendant l'époque de Mahomet, et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane par* A. P. Caussin de Perceval (Paris, 1847-48, 3 vol. in-8.°). L'autore, che conosce l'arabo profondamente, attinse alle sorgenti arabiche; e ai lavori di quelli che lo avean precedutto aggiunse i risultamenti delle proprie ricerche, e fece un libro di grande importanza.

(*p*) Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France, en Savoye, en Piémont et dans la Suisse pendant le VIII, IX et X siècle de notre ère, d'après les auteurs chrétiens et mahométhans* (Paris, 1836) — Famin, *Histoire des invasions des Sarrazins en Italie du VII au IX siècle* (Paris, 1843) — *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii, scripsit* Joannes Georgius Wenrich, *literaturæ biblicæ in Instituto theologico August. et Helvet. confess. addictor. Vindobonensi professor C. R.* (Lipsiæ, 1845). Questi ultimi lavori furono

promossi dall'Istituto di Francia, il quale nel 1855 avea proposto la tesi seguente: *Tracer l'histoire des différentes incursions faites par les Arabes d'Asie et d'Afrique tant sur le continent de l'Italie, que dans les îles qui en dépendent; et celles des établissements qu'ils y ont formés: rechercher quelle a été l'influence de ces événements sur l'état de ces contrées et de leurs habitants.* Il premio fu dato a M. des Noyers, il quale in un prospetto tratteggiò quei conquisti e le conseguenze loro, e fece anche il disegno di un'opera ancora inedita.

Per maggiori notizie veggasi la dottissima monografia di Atto Vannucci, intitolata *Dei recenti studii sull'antica civiltà arabica, e della storia dei Musulmani in Sicilia di Michele Amari*, pubblicata nel tomo III, dispensa 2.ª della *Nuova serie dell'Archivio storico italiano* del Vieusseux (1856), non che i numerosi scritti d'araba bibliografia di De Rossi, Sacy e Hammer-Purgstall.



ASIA OTTOMANA

L'Asia Ottomana o Turchia Asiatica presenta un suolo ferace e di grandi memorie; ma queste memorie non esistono più per gli attuali abitatori, abbrutiti dall' ignoranza e dalla schiavitù. Le stesse tenebre ravvolgono la gloria di venti popoli, che già fiorirono nell'Asia occidentale; il gregge pascola del pari sulla tomba d'Achille e su quella di Ettore; i troni di Mitridate e di Antioco disparvero come i palagi di Priamo e di Creso; i mercadanti di Smirne non più discutono se nelle loro mura sia nato Omero; il bel cielo della Jonia non ispira più nè pittori, nè poeti; la stessa notte copre delle sue ombre le rive del Giordano e dell' Eufrate; la repubblica di Mosè disparve; le arpe di Davide e d'Isaia tacquero per sempre; e l' arabo pastore pianta indifferentemente le sue tende presso le infrante colonne di Palmira; Babilonia soggiacque pure sotto la falce del tempo; e di una città che regnava sull'Asia oppressa, resta appena un qualche vestigio che accenna il sito dove sorgevano i magnifici palagi di Semiramide.

Allorchè la civiltà europea, colla soluzione della questione orientale, ritornerà di bel nuovo verso quest'antica culla del genere umano, noi vi troveremo ancora la costa pittoresca della Jonia colle ridenti sue isole, le fertili rive del Ponto Eusino ombreggiate da indestruttibili foreste, e più lunge, le molteplici catene del monte Tauro coronate di terrazzi, che porgono un' idea dei grandi rispiani dell'Asia centrale; vedremo ancora l'Eufrate e il Tigri portare i ghiacci dell'Armenia verso le ardenti pianure della Mesopotamia, e seduti all' ombra dei cedri del Libano, il nostro sguardo andrà a riposarsi sulle praterie e sui giardini di Damasco. Gli uomini solo mutarono; ma la natura è rimasta essenzialmente la stessa. Ora per formarsi un giusto concetto d' un quadro sì vasto e svariato, lo verremo decomponendo ne' suoi gruppi principali.

Posizione astronomica. L'Asia Ottomana volgarmente detta Turchia Asiatica giace fra 24° e 27° di longitudine orientale, e fra il 20° e 42° di latitudine orientale. In questo computo entra l'Arabia ottomana.

Superficie. La sua superficie, secondo il

Baibl, è di 556,000 miglia quadrate, e secondo il Maltebrun, di 2,075,220 chilometri.

Confini. Confina al nord, collo stretto dei Dardanelli, il mar di Marmara, lo stretto di Costantinopoli, il mar Nero e l'Asia russa; all'est coll'Asia russa e il regno di Persia; al sud coll'Arabia propriamente detta e all'ovest col mar Mediterraneo e l'Arcipelago.

Popolazione. La popolazione dell'Asia Ottomana compresa l'Arabia Ottomana, giusta i calcoli presuntivi del Marmocchi e di altri geografi non è molto inferiore i 16,000,000 di abitanti.

Divisione. La parte asiatica dell'impero ottomano non è un possesso coloniale, ma comprende le più belle provincie di uno Stato, che dicesi europeo perchè la sua capitale è in Europa. Secondo l'ultima ripartizione l'Asia Ottomana è distribuita in 18 eyalet o governi generali, suddivisi in 100 liva o sandgiak (prefetture o provincie). Presentiamo il relativo quadro statistico desunto dalle opere di M. A. Viquesnel ed Uhl cin sulla Turchia, e aggiungendo ad ogni eyalet o governo il corrispondente delle divisioni più in uso presso i Greci. E qui giova notare che le dette divisioni amministrative sono inegualissime nell'ampiezza e nella popolazione. Gran numero di tribù nomadi e di popoli montani, come varii paesi non sono che tributarii, altri vassalli ed alcuni altri indipendenti. La più grande regione geografica e storica dell'Asia Ottomana è quella che in antico era compresa sotto la denominazione di Asia Minore.

Prospetto Statistico della Turchia Asiatica.

Provincie	Superficie in chilometri quadrati	Popolazione	Eyalet o Governi generali.
Anatolia.	549,024	10,700,000	8 Eyalet: Kastamuni (Paflagonia). — Khodavendighiar (Bitinia). — Aydin (Lidia). — Karaman (Frigia e Pamfilia). — Adana (Alicia). — Bozoq (Cappadocia). — Sivas (Cappadocia). — Tharabeaun (Ponte e Colchide.)
Armenia e Kurdistan	318,808	1,700,000	4 Eyalet: Erzerum (Armenia). — Kurdistan (con Diarbekir). — Kharberut (Mesopotamia). — Mossul (Assiria).
Cham o Siria ed Irak-Arabi . .	385,088	2,750,000	4 Eyalet: Haleb (Siria e Osroène). — Saida (Fenicia e Palestina). — Cham (Siria). — Baghdad (Babilonia).
Arabistan o Arabia Ottomana . .	822,300?	900,000	2 Eyalet: Habesch (Arabia ed Etiopia). — Yemen (Arabia).
	2,075,220	16,050,000	

Statistica delle Provincie.

Nomi degli Eyalet.	Capiluoghi.	Numero dei Livahs.	Numero dei Kazas.	Livahs.
Khodavendighiar . . .	Kutahia (Kutahieh . .	8	124	Kodja-tli. — Khodavendighiar. — Kutahia. — Kara-Hissar-Saib. — Erdek. — Bigha. — Karaci. — Alvalik.
Aidin. . .	Aidin . . .	5	92	Sarukhan. — Sighla. — Aidin. — Menteche. — Denizli.
Karaman .	Konia (Konieh)	7	111	Hamid. — Burdur. — Teke. — Alaiè. — Itchyl. — Konia. — Nikdè.
Adana . .	Adana . . .	5	61	Tarsus. — Adana. — Azir. — Bilan. — Mar'ach.
Buzavuk o Bozoq . . .	Tuzgatt . .	4	69	Kaiçariè. — Buzavuk. — Ankara. — Kangri.
Kastamuni .	Kastamuni .	4	70	Kastamuni. — Boli. — Viran-Chehr. — Sinop.
Sivas . .	Sivas . . .	5	48	Sivas. — Amacia e Tchurum. — Divergni.
Tharabuzun	Tharabuzun (Trebizonda)	6	67	Tharabuzun. — Djanik. — Ordu. — Kara-Hissar-Charkl. — Gumuch-Ghane. — Laristan.
Erzerum. .	Erzerum . .	5	48	Erzerum. — Tchildir. — Kars. — Bayezid. — Much.
Van . . .	Van. . . .	5	53	Van. — Hakiari. — Mossul.
Kurdistan .	Diarbekir .	5	49	Diarbekir. — Mardin. — Sard.
Karberut .	Kharberut .	4	57	Kharberut e Malatia. — Meadin. — Behsni. — Dersem.
Halep. . .	Halep (Aleppo)	5	51	Haleb. — Raka. — Aintab. — Kelis. — Antakia.
Salda. . .	Saida (Sidone)	9	95	Saida. — Ladakia. — Tharabulus. — Djebel-Naçara. — Djebel-Durzi. — Biladi Bechare. — Aka. — Nablys. — Kuts (Gerusalemme).
Cham. . .	Cham (Damasco)	5	27	Cham. — Hams. — Hama. — Horan. — Adjelun.
Baghdad e Chehrizor. .	Baghdad (Bagdad) . . .	15	125	Baghdad. — Sulelmaniè. — Revenduz. Kerkiuk. — Kefri. — Khankin. — Bedreh. — Khoraçan. — Samara. — Dolem. — Kerbeta. — Divaniè. — Semava. — Mentefak. — Basra (Bassorah).
Habesch. .	Mecca . . .	4	11	Mecca. — Medina. — Djedda. — Nedjed.
Yemen . .	San'a? . .	5	»	Mocca. — San'a. — Zebir. — Lahlè. — Abu-Arich.
Djezairi-Bahri-Sefin (le isole).		8	45	Bozdja-Ada. — Lemmi. — Midilli. — Sakyz. — Sizam. — Istanckeui. — Rodos. — Kybris.

Prospetto delle Popolazioni per Religioni.

Razze	Islamismo.		Cristianesimo.						Giudaismo.	Idolatri	Totale.
	Sunniti.	Chyitei.	Latini o Cattolici.	Greci Ortodossi.	Eutichiani	Caldei o Nestoriani.	Stavierzi.	Protestanti.			
Ottomani, Turcomani, Iuruks	10,260,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	10,260,000
Kurdi	900,000	100,000	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	1,000,000
Drusi del Libano	. . .	52,000	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	52,000
Yezidi, Ansariehs, ismaeliti, Metuali	. . .	256,000	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	256,000
Laai	20,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	20,000
Arabi	900,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	900,000
Siriani e Maroniti	. . .	. . .	165,000	. . .	64,000	. .	. .	. .	. .	. .	229,000
Caldei	. . .	. . .	25,000	. . .	. . .	25,000	. .	. .	. .	. .	50,000
Giudei	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	80,000	. .	80,000
Armeni	. . .	. . .	20,000	. . .	1,979,000	. .	. .	1,000	. .	. .	2,000,000
Tchinganès	100,000	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	. .	. .	. .	100000	200,000
Greci	. . .	. . .	55,000	945,000	. . .	. .	. .	. .	. .	. .	1,000,000
Cosacchi di Kizil-Irmœk e dei circuiti di Brussa	. . .	. . .	. . .	. . .	. . .	. .	23,000	. .	. .	. .	23,000
	12,180,000	388,000	265,000	945,000	2,043,000	25,000	23,000	1,000	80,000	100000	16,050,000

Prospetto delle Popolazioni per razze.

Famiglie Etnografiche.	Razze.	
Famiglia Turca.	Ottomani	10,190,000
	Turcomani e Iuruski	85,000
Famiglia Persiana	Kurdi	1,000,000
	Drusi del Libano	52,000
	Yezidi, Ansariehs, Ismaeliti, Metuali, ecc., ecc.	256,000
Famiglia Georgica	Lazes	20,000
Famiglia Semitica.	Arabi	900,000
	Sirii	214,000
	Caldei	50,000
	Giudei	80,000
Famiglia Armena	Armeni	2,000,000
Famiglia Indiana	Thinganès o Boemi	200,000
Famiglia Greca	Greci	1,000,000
Famiglia Slavona	Cosacchi	23,000

Digitized by Google

ASIA MINORE

I paesi compresi in varie epoche sotto i nomi di Asia Minore, Anadoli, Anatolia, Natolia, possono essere considerati come quasi identici. Si disse Asia Minore la penisola occidentale del continente asiatico, per distinguerla dall'Asia Maggiore che ne comprendeva tutto il resto fino all'estremo Oriente conosciuto dagli antichi, ed all'ultimo Settentrione delle loro geografie. — Il nome Anatolia deriva dalla parola greca Anatoles, che vuol dire l'Est (Ἀνατολή), la parte dove si leva il sole; e risponde alla parola levante, di cui ci serviamo generalmente per designare tutti i paesi che sono sulle coste orientali del Mediterraneo. Ma sotto l'impero Bisantino fu usato a indicare il paese all'est della sede del governo, oppure, in un senso più ristretto, la voce Anatolia o Natolia fu adoperata per appellare quella sola porzione dell'Asia Minore, che s'estende lunghesso le sue frontiere boreali ed occidentali; ed i geografi che adottano questo senso, dividono l'Asia Minore in tre parti ineguali: l'Anatolia, la Caramania al sud-est e la Romania (Rom o Rum) al nord-est. Il capitano Beauffort, che ha esplorato accuratamente le coste dell'Asia Minore, nota che la parola Caramania non è usata dagli abitanti del paese a cui s'applica, nè riconosciuta dal governo. — Il pascià d'Anadoli ha una giurisdizione militare sopra tutte le autorità poste di qua dall'Eufrate.

Posizione astronomica. La penisola dell'Asia Minore, è contenuta fra i gradi 36 e 42 di latitudine nord, e 26 e 40 di longitudine est.

Confini. Questa penisola è limitata al nord dal mar Nero, all'ovest dal mar Egeo o Arcipelago, al sud dal Mediterraneo. Quanto al suo limite orientale, questo s'estende fino all'Eufrate e all'Armenia. Ma ove si tenti limitarla più esattamente all'est, e indicare specialmente i suoi confini politici, in tal caso, questi ponno cominciarsi al capo Hynzyr, sul golfo d'Isso, prolungarsi al nord-est lungo la catena dell'Amano, nelle vicinanze di Malathia, presso l'Eufrate, lungo quel fiume fino al punto in cui, cessando di correre dall'est all'ovest, dirige le sue acque al sud-est verso il 40 grado di latitudine nord; e da quel punto si può tirare una linea retta che tocchi il mar Nero circa 25 miglia all'est di Trebisonda, la quale compie perfettamente quel limite fittizio. Dico fittizio, perchè niun limite naturale esiste nella parte nord della penisola dell'Asia Minore; gli altipiani e le montagne, apparte-

nenti alla penisola, perdendosi all'est nell'Armenia.

Struttura. L'Asia Minore, sede dell'antica civiltà, di cui offre ancora molte tracce, non è ancora perfettamente nota. La costa meridionale fu esplorata dal Beaufort, e dopo la sua morte dal capitano Copeland, che dopo avere finito di esplorare la costa di Macedonia, percorse la costa occidentale della penisola asiatica. La costa sud presenta una linea irregolare, che però non offre nè golfo, nè baia considerevole, eccettuato il golfo d'Isso, che si trova fra l'Asia Minore e la Siria. Dal golfo di Glauco alla gran pianura, che s'estende dietro Adalia, la riva è formata da una serie continua di alte rocce quasi sempre bagnate al piede dall'onda del Mediterraneo. Dalla foce dell'Eurimedonte (Zaacuth) alla punta del capo Cavaliere, la costa è formata da rupestri promontorii distagliati da seni e cale numerose, e circondati da scogli. All'estremità orientale di quella costa s'aprono le grandi e ricche pianure della Cilicia che giungono fino al mare; le quali pianure cominciano presso la città di Sol, e s'estendono al nord-ovest fino al golfo d'Isso. Su quella spiaggia sonvi delle isolette, e se ne trovano anche sulla costa nord. I lidi occidentali della penisola presentano le linee più irregolari e capricciose, assai simili a quelle della costa opposta della Grecia: baie profonde, lunghe penisole ed isole che paiono prolungamento di quelle penisole, sono i tratti distintivi di quelle rive. Offrono pochi fiumi notevoli; ma quei fiumi hanno nomi illustri, e sono il Meandro, il Caistro, l'Ermo e il Calco. Lo stretto de' Dardanelli, l'antico Ellesponto, separa l'Asia dall'Europa, e non ha che un miglio di larghezza nel punto più angusto. La Propontide o mar di Marmara lo separa dal canale di Costantinopoli, che unisce il mar di Marmara all'Eusino o mar Nero. La costa del mar Nero non presenta golfi nè promontorii notevoli; e benchè le montagne non sieno molto lontane dalla riva, una gran parte del lido eusino, lungo la Bitinia, è assai bassa. Avanzandosi più all'est s'alza sensibilmente. Partendo dal capo Karempi (Caramhis) fino a Samsun (Amisus), la costa ha egual carattere. Dalla foce dell'Yeshil-Ermak al capo Yaaun la spiaggia è bassa; ma il resto del lido fino a Trebisonda è alto; sebbene privo dei picchi arditi che caratterizzano altre parti di quelle coste.

Orografia. La penisola dell'Asia Minore è caratterizzata dalle grandi catene di montagne che la traversano: quelle catene si staccano dall'altopiano dell'Armenia; l'una al sud, l'Anti-Tauro degli antichi; l'altra nota sotto il nome moderno di Tsceldir o Keldir, la raggiunge probabilmente verso Cesarea (Kesarièh) al monte Argeo, ora chiamato Argis-Dagh. La sommità di quel monte, coperta di nevi eterne, dà luogo a pensare che non abbia meno di 10 o 12 mila piedi di altezza. La catena sud, che è il Tauro, si stacca dal monte Argeo e dall'Anti-Tauro, prende una direzione sud fino al luogo ove sono situate le porte della Cilicia, *Ciliciæ Pylæ* (gole della Cilicia). Poi si dirige all'occidente, seguendo come la costa una linea irregolare, e termina forse alla penisola di Alicarnasso, che forma il limite sud della valle del Meandro. La parte più alta del Tauro sembra dirigersi al sud verso l'occidente della valle d'Adalia, e l'ardue sue cime si avvicinano alle coste dell'antica Licia. La montagna sopra Faselis, l'antica Solyme, chiamata Takhtaln dai Turchi, ha 7,000 piedi di altezza; ma l'interno del paese deve avere vette più alte, poichè il Takhtaln, non mostra d'agosto, dice il Beaufort, che alcune tracce di neve, mentre alcune montagne dell'interno son coperte di neve per un quarto della loro altezza. Quella catena del Tauro serve di limite alle terre alte dell'interno. Il Sultan-Dagh si stacca dal Tauro verso il 30° di longitudine orientale, vicino al lago Eguerdir; donde girando al nord e al nord-ovest, diviene il Parorcius di Strabone; e continuando all'ovest, uno dei suoi rami forma il confine settentrionale della valle del Meandro, ove prende il nome di Messogis (Kestenus). La catena del Tmolo (Tomolutzi), fra l'Ermo (Guedis-cial) e il Caistro, sembra staccarsi dal Messogis all'ingresso della valle del Caistro. — La parte settentrionale della penisola offre una catena di grand'estensione, che serpeggia dall'Ellesponto all'Armenia, fra le montagne della quale si nota il monte Ida (Kaz-dagh) e il monte Temno in Misia, e l'Olimpo (Ketcisce-dagh) nelle vicinanze di Brusa. Avvicinandosi all'Halys, quella catena prende il nome di Olgassy; poi da Amasia si stende fino a Trebisonda. Fra essa o il mare, da cui si trova in una parte del suo corso assai lontana, sono pianure e colline, ma non alte montagne. Quella catena è omessa in alcune carte geografiche. L'interno dell'Asia Minore, fra

le due catene che abbiamo descritto, è senza dubbio traversato da gioghi montuosi che si dirigono all'occidente, congiunti fra loro e legati con le catene suddette per mezzo di rami traversali. Il monte Tamnedi, veduto al suo dell'Olimpo da molti viaggiatori, è probabilmente il punto di congiunaione della catena del Temnon e di quella dell'Olimpo. Tutte queste catene montuose son poste nella stessa direzione delle coste, e i fiumicelli che ne derivano si gettano a angolo retto nel mare. Quelle correnti sono in picciol numero, e non ve ne ha alcuna considerevole. Il Piramo (Geihun) traversa l'alta catena di montagne che unisce l'Amano al Tauro, dopo aver fatto un lungo giro verso il nord. Secondo Strabone, quella valle dev'essere un dei più bei paesi di montagne che sieno al mondo. Al nord, bel fiumi tagliano le montagne formando gole profonde e strette valli, che danno a quella parte della penisola un aspetto affatto differente da quello della costa occidentale. Tale è la valle, nella quale è posta la patria di Strabone, Amasia (Amasieh), sull'Isis (Ischil).

Idrografia. Il centro dell'Asia Minore è un immenso altopiano sostenuto o attraversato dalle catene di montagne che abbiamo descritte. Una parte di quell'altopiano è solcata da fiumi che si gettano nel mar Nero; un'altra parte, confinata al sud dal Tauro, è coperta di paludi salse e di laghi, che pare non abbiano alcuno sbocco. Quell'altopiano ha più di 400 chilometri di lunghezza dal nord-est al sud-ovest, e 230 di larghezza. I laghi s'estendono da Sinnada nel cuor della Frigia, fino al piè dell'anello che lega l'Anti-Tauro al Tauro cilicio sopra una linea di 550 chilometri. Nella stagione delle piogge traboccano, e l'inondazione non è trattenuta che dalle catene delle montagne, che ne formano come bacini senza comunicazione fra loro. Il lago salso di Tuz (Tuz-gueul), il Tatta di Strabone, è una delle cose più curiose dell'Asia Minore; è lungo 50 chilometri e mantiene il sale a tutta la regione. Strabone dice, che ciò che vi si getta è tosto coperto di belle cristallizzazioni, e che l'uccello che vi bagna l'ali non può più volare. Quel lago, profondissimo, è soggetto ad un'evaporazione considerevole nei calori estivi ed autunnali. — La natura delle alte regioni dell'Asia Minore era nota a Strabone, nativo di quella penisola: secondo quel geografo antico, i piani elevati della Licaonia son freddi, nudi d'alberi, e non nutrono che asini selvaggi. L'Asia Minore non offre soltanto i laghi d'acqua salata di cui abbiamo parlato; ma anche una gran quantità di laghi d'acqua dolce. I laghi salsi sembrano appartenere agli altipiani del sud, e del centro del sud-est. La Bitinia e la Misia, paesi de' laghi d'acqua dolce, ne contengono quattro grandi, oltre molti piccoli. Fra que' grandi laghi citeremo l'Ascanio (Isnik-gheul), alla cui estremità orientale si trova la città di Nicea, celebre pe' diversi concilii che vi si tennero, e i laghi d'Apollonia e di Miletopoli (Abolonta e Manyas-gheul). I fiumi dell'Asia Minore hanno più celebrità che non vera importanza. I più considerevoli si gettano nel mar Nero. L'Halys (Kizil-Irmak), ha le fonti nella catena del Tauro, in Capadoccia, e si getta nel mar Nero al confine del Ponto e della Paflagonia dopo un corso di circa 660 chilometri. È il più gran fiume dell'Asia Minore il quale fu un tempo confine fra l'impero di Media e il regno di Lidia. Strabone pretende, che tragga il suo nome (che fa derivare dalla parola greca ἅλς, sale) dalle pianure salse che bagna. Infatti l'Halys scorre anche presso a qualche lago salso. Il suo nome turco poi significa fiume rosso. Non si conoscono le vere sorgenti dell'Iri (Yescil); ma scorre presso Tokat, e si dirige al nord alla volta d'Amasia, traversando una valle profonda. A 60 o 70 chilometri d'Amasia riceve il Lico (Gnermelisciai). Poi traversa delle basse pianure, e si getta nel mar Nero a circa 14 chilometri all'est d'Amiso. La pianura di Themescyra, dimora delle favolose Amazzoni, è bagnata dal Termodonte (Terme-sciai), di cui si sa pochissimo. — All'ovest dell'Halys corre il Partenio, che segnava un tempo il limite alla Bitinia e alla Paflagonia. Il Sangario (Sakaria) è un grosso fiume formato da due rami principali: l'Allah, il suo ramo sud-est, s'ingrossa di più rivi e del torrente d'Angora; il suo ramo sud-ovest è l'antico Timbrio. Così formato, il Sangario sbocca nell'Eusino, dopo aver traversato gran parte del paese selvoso detto il mar degli alberi, all'ovest di Boli. Il Sangario, l'Halys e l'Iri sono probabilmente i soli fiumi fra quelli che si trovano da Trebisonda allo stretto dei Dardanelli, che abbiano la loro sorgente dall'altopiano del centro. Gli altri piccoli fiumi e torrenti che si gettano nell'Eusino sono innumerevoli; la maggior parte hanno le loro scaturigini nelle catene delle montagne al nord

Digitized by Google

e all'est del monte Olimpo. Il loro corso è per conseguenza brevissimo, e il volume ordinario delle loro acque pochissimo considerevole. I fiumi che si gettano nell'Arcipelago traversano pianure d'un carattere differentissimo da quelle dell'Eusino. I più importanti sono il Caico, l'Ermo, il Caystro e il Meandro, che traversano valli di una bellezza e di una fertilità incomparabile. Due di quei fiumi, l'Ermo e il Meandro, prendono probabilmente l'origine all'estremità occidentale dell'altopiano del centro. I fiumi della costa meridionale non hanno che pochissima estensione, sebbene il volume delle loro acque sia a volte grandissimo, a cagione dello sciogliersi continuo delle nevi, di cui il Tauro è sempre velato. L'Eurimedonte (Keupru-su), che non ha meno di 580 piedi alla foce, ha alla foce stessa un argine fatto delle pietre e delle sabbie che porta, quantunque dal lato interno del fiume ve ne sieno almeno quattordici. Il Calicadno (Ermenek-su) trascina colle sue acque una massa enorme di sabbie e di ghiaie, che han fatto accumulandosi una specie d'isola all'ovest della sua foce. Fra l'imboccatura del Ciduo (Tarsus) e quella del Saro (Seihun) si trova un accidente quasi simile. Il Piramo (Gelhum) porta egualmente sabbia e terra, ed ha, secondo il Beaufort, 450 piedi di larghezza alla foce. Le ghiaie, le arene, in una parola, le alluvioni, che ingombrano quasi tutti que' fiumi, ne cambiano spesso l'alveo e la foce.

Clima. Il clima offre più varietà di quello della Penisola iberica, a cui fu da noi paragonata per l'estensione questa bella porzione dell'Asia occidentale: nè il paragone può finire lì, attesa la stupenda somiglianza fra quei due paesi. Infatti molte catene di montagne li traversano ambedue, e fan loro provare variazioni di clima rese anche più sensibili dalla vicinanza del mare. Le riviere occidentali dell'Asia Minore, un tempo occupate da colonie greche e conosciute sotto gli antichi nomi d'Eolia, d'Ionia e di Doride, son state sempre famose pel dolce clima e per la fertilità delle loro valli. L'estati vi sono caldissime, come sono in generale in tutta l'Asia Minore. Smirne è situata in una posizione molto malsana. — Le parti centrali della Penisola sono soggette a freddi eccessivi nell'inverno; nè la latitudine fra 38 e 40 gradi basta a combattere l'influenza frigorifera esercitata dalle alte montagne. Le cime nevose del Tauro s'estendono fino alla ridente valle del Meandro. Ma que' paesi così alti sono sanissimi, mentre le terre basse a loro adiacenti son quasi sempre esposte alla peste, che fa loro pagar caro la fertilità, effetto della temperatura più elevata.

Produzioni. La riva settentrionale dell'Asia Minore sendo eccessivamente umida, una parte del declive delle montagne che la costeggiano, è coperta di magnifici boschi. Quelle che s'estendono al sud-ovest di Boli, sono le sorgenti inesauribili che alimentano di legname la marina turca. Hanno gran varietà d'alberi; il frassino, l'olmo, il platano, il pioppo, il larice, le quercie, alcune delle quali d'enorme grossezza. Quel declive, lungo quasi 200 chilometri e largo 60, è chiamato dai Turchi Agatce-Degnis, o Mar degli Alberi. Pochi contrasti sono così stupendi e così vicini, come quelli che presentano il Mar degli Alberi e l'altopiano nudo ghiacciato della Licaonia. Anche le montagne della Carmania sono in generale molto selvose: posseggono gran varietà d'alberi e d'arboscelli, e forniscono ad Alessandria d'Egitto le grandi travi per le costruzioni navali e la legna da ardere; ma il principale legname da costruzione che abbiano è il pino larice. L'Asia Minore è stata certamente in epoca ignota campo di grandi sconvolgimenti vulcanici; perciò in grande abbondanza si trovano nella Penisola pomici, lave e basalti; e il nome greco Καταχεχαυμένη (abbruciata), che era dato ad una piccola provincia sui confini della Lidia e della Frigia, era forse il solo monumento che serbava il tradizionale ricordo di quelle grandi conflagrazioni. Nei tempi storici, la parte occidentale dell'Asia Minore ha spesso provato dei terremoti, che non solo han sconvolto il paese da Sardi alla valle del Meandro, ma anche l'isola di Cos più a mezzogiorno, e la città di Brussa presso il mar di Marmara, al nord. Parlando di questa porzione dell'Asia Minore, Strabone dice: « quasi tutta « la contrada è soggetta a' terremoti e spesso « diserlata dal fuoco e dall'acqua ». — Tutta la parte occidentale dell'Asia Minore è piena d'acque termali. Si sa pochissimo dei prodotti minerali delle montagne dell'Asia Minore, che tutto fa credere ricchissime, e che denno presentare i più straordinari fenomeni. Da Patara al capo Cavaliere, dove terminano le alte rocce della costa, si trova quasi dovunque la pietra da calce, ed i fiumi son carichi di depositi

ASIA

Sito del Libano (Asia Minore)

Milano . Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

calcarei, che fanno le loro acque cattive a bere. Le montagne calcaree sono generalmente bianche; la roccia che forma il capo Cavaliere è di marmo bianco, e s'alza perpendicolarmente dal mare ad un'altezza di sei o settecento piedi, offrendo su tutto quel fianco i più singolari accidenti. La pietra calcarea sembra prevalere nelle alte catene dell'Asia Minore, e nelle montagne che costeggiano la valle di Siva, presso le fonti dell'Halys o Kizil-Irmak, coperte al sud da ingenti masse di gesso, nel quale la pioggia cadendo scava profondi fori. — Nelle montagne che sono sulla via da Kara-Hissar a Sivas, osservasi spesso la pietra calcarea alternata colla ofiolite o serpentina; fra Sivas e Tokat, e nelle vicinanze d'Amasia il calcareo domina ancora sebbene vi sieno pure altre rocce. Dal Sangario all'Halys si trovano pietre da calce, granito e creta; e le montagne che s'alzano sopra Boli, antica Adrianopoli, e quelle che si trovano all'est sulla stessa strada, sono d'una pietra calcarea bianca, venata di nero e atta a ricevere il più bel pulimento. Non è dunque a dubitare, che l'Asia Minore non presenti il più ricco deposito di materie calcaree: le cave di Sinnada, da cui i Romani toglievano grandi pezzi di marmi bellissimi, sono nel centro della Penisola, all'estremità nord-ovest dei bacini dei laghi interni. L'Asia Minore abbonda di ricchezze metalliche: i Calibi, che abitavano l'angolo nord-est della costa, furono noti nelle prime età come celebri minatori; e la stessa regione contiene ancora le più grandi miniere della Penisola. Ma soltanto nel nord ebbe luogo fin qui la escavazione delle miniere, e nessuno parla di simili lavori nella gran catena del Tauro, regione che d'altronde è poco nota. Si lavora il rame nelle vicinanze di Trebisonda, a Sivas, a Niksar, a Tokat, ad Amasia, a Samsun sul mar Nero e in molti altri luoghi. Si trova piombo misto ad argento a Gurcutsce, a Husseinabad ed altrove. Da Unieh, sulle coste orientali di Samsun, s'esporta l'allume di roccia. — Al tempo di Strabone lavoravansi le miniere di vermiglione dell'Olgassys, che non sono più conosciute; e le arene d'oro del Pattolo, fiumicello scorrente lungo la catena del Tmolo, arricchirono un tempo i re di Lidia.

Popolazione. Le principali nazioni che oggi popolano le città e i villaggi dell'Asia Minore, sono i Turchi, i Greci, gli Armeni e gli Ebrei. Sulle riviere dell'Egeo e anche della Propontide i Greci sono in gran maggioranza; e sulla frontiera orientale il maggior numero è composto d'Armeni. Il restante della popolazione della Penisola è in generale nomade, ed appartiene senza dubbio a popoli differenti, benchè generalmente indicati col nome di Turcomani, coi quali a volte si confondono i Kurdi. È presumibile che i Kurdi si sieno sparsi all'ovest delle montagne del Kurdistan, che siensi mescolati coi Turchi e coi Turcomani dalla riva occidentale dell'Eufrate fino a Sivas.

Industria e Commercio. L'industria prevalente di questa regione è l'agricola. I suoi prodotti ricercati dall'Europa costituiscono la materia principale del loro commercio. Una parte di esso commercio si fa dalle carovane, la cui costumanza risale a tempi antichissimi. Fra quelle carovane, una avvene detta la *gran carovana*, che parte ogni anno da Scutari per andare alla Mecca e a Medina, ove i pellegrini visitano i luogo sacri ai Maomettani per la nascita e la tomba del loro profeta. Quella carovana s'accresce di tutti i pellegrini che va raccogliendo lungo la via. E benchè il suo scopo principale sia di visitare la tomba del profeta, non trascura nullameno il commercio. — Un'altra carovana puramente commerciale parte da Smirne, traversa la valle del Caistro, e va a Tralle (*Aidin Guzer Hissar*), grande e imponente città della valle del Meandro; Aidin Guzel Hissar, sebbene posta in una regione soggetta all'influenza della mal'aria nell'autunno, non contiene meno di 30 o 40m. anime; il suo commercio consiste principalmente in cotone, grano e frutta. Di là la strada va a Milasa (*Melassa*), famosa pel tabacco che produce. E finalmente fa capo a Telmesso (*Makri*), porto del Mediterraneo in Licia. E qui giova far cenno dei veicoli del commercio, cioè delle strade, specialmente nell'interno. Vi si scorgono alcune tracce di strade romane, come pure ponti romani che servono ancora alle comunicazioni. Stazioni di posta vi son tenute dai Turchi, specialmente nelle grandi città poste lungo le vie. La strada più frequentata è quella che da Smirne conduce a Costantinopoli; ed è anche quella su cui si trovi stabilito un genere di comunicazione diverso da quello delle carovane. La Porta mantiene un corpo di corrieri Tatari, i quali la servono per tutte le sue comunicazioni; e ogni pascià ha in piccolo un corpo simile. La strada da Smirne

a Costantinopoli passa per la sommità del Sypilo, scende a Magnesia (*Mantssa*) appiè delle montagne, traversa la valle dell'Ermo, e passa in vista di Tiatira (*Ak-Hissar*) che lascia all'est. Tiatira è una città considerevole, che contiene una numerosa popolazione greca; nelle sue campagne raccogliesi molto cotone. La strada continua presso le fonti del Caico, che irriga una valle di fertilità ammirabile, della quale avventuratamente quasi non traesi alcun profitto. In quella valle sono le rovine maestose di Pergamo (*Bergamah*), che fu la residenza del re Attalo, amico de'Romani. Il viaggio per terra finisce a Mualilce ove il corriere s'imbarca sul Macesto e procede pel mar di Marmara a Costantinopoli; o a Mudania, porto di Brusa, secondo la stagione. Non si fa mai quel viaggio tutto per terra se non nell'inverno, a cagione dei venti contrarii; e allora la via allunga d'un terzo, costringendo il corriere a costeggiare il golfo di Nicomedia. — Il viaggiatore europeo stupisce di trovare in mezzo alla desolazione generale pozzi e fontane ben mantenute, poste a distanze quasi regolari; e cimiteri piantati accuratamente, i quali mostrano che quivi si fa più attenzione alle dimore dei morti che non alle case dei vivi; ma i *caravanserragli* o *khan* ove il pellegrino è ricevuto, gl'indican pur troppo al pari delle moschee lo stato miserabile del paese. La strada che conduce da Costantinopoli ai bassallaggi (*pasciaitk*) dei and, passa per Brusa, costeggia il monte Olimpo, e giunge a Kutaya, un tempo *Kotyæum*, residenza del beglier-bey d'Anatolia, primaria autorità dell'Asia Minore. Kutaya, situata a pie' dei Muiar-dagh, avente rimpetto una fertile pianura, è una gran città, che sebbene meno florida oggi d'un tempo, contiene ancora da 50 a 60m. abitanti, fra Turchi, Armeni e Greci. — Da Kutaya si va a Iconio (*Konia*), per Karabissar, Ak-Scehr, e Ighun. — Anche un'altra strada conduce da Costantinopoli a Iconio: questa traversa Nicea e Dorileum (*Eskifakehr*), città poco importante, nota oggi, come un tempo, per le sue acque termali. — Iconio è la sede del governo d'un pascià a tre code; contiene circa 50m. abitanti e non ha che poco o punto commercio: all'est di questa città sono grandi pantani. La pianura d'Iconio, a ragione considerata come la più grande dell'Asia Minore, è quasi interamente incolta: è perfettamente unita, fino al piede delle montagne che la limitano, o che si alzano in mezzo a lei come isole. Una terza strada s'avanza nella stessa direzione partendo dal Bosforo, e traversando pianure infestate da tribù di Turcomani; essa giunge ad Ancira (*Angora*), capitale dell'antica Galazia. Angora è situata in una pianura alta, famosa per le frutta che produce, e per le sue capre che danno una lana fina quanto la seta. Ha perduto molto della sua importanza commerciale, e la sua popolazione è quindi diminuita di quattro quinti sotto il governo de' Turchi. Il territorio situato al sud-est d'Angora è percorso dalle orde de' Turcomani, che non pagano alcun tributo; la Porta non potè mai sottometterli nè distruggerli. — Da Angora la strada conduce a Cesarea (*Kesarlek*) passando per Oscar, antica residenza di Chapwan-Ogiù, città allora fiorente, ed ora decaduta. Da Cesarea la strada conduce alle gole conosciute dagli antichi sotto il nome di *Pylae Ciliciae* (le Porte della Cilicia), traverso al monte Tauro. Scendendo verso Tarso il paese è coltivato e produce grano ed orzo.

Topografia. Le città e i luoghi più notabili dell'Asia Minore sono:

Brussa (*Prusa*), a piè del monte Olimpo e non lungi dal Nilufer, che si passa per più ponti; città grande, assai ben fabbricata ed una delle più floride dell'impero turco per industria e per commercio. Un vecchio castello cinto di mura, sovra cui si osservano ancora sculture romane, la domina e vasti sobborghi la circondano. I suoi più notabili edifizii sono: la moschea cattedrale (Uludjami), non meno antica del tempo della conquista di questa città; le moschee del sultano Orkhain colla sua tomba e un collegio assai frequentato, e quelle dei sultani Othman, Murad e Bayazid. Vogliansi pure ricordare i suoi numerosi e belli caravanserai e le splendide terme. Stata un tempo la sede dei re di Bitinia, Brussa fu nel medio evo la capitale di tutto l'impero Ottomano fino alla presa di Adrianopoli. Oggidì è sede di un moilab di prima classe, d'un metropolitano greco e d'un arcivescovo armeno, ed è capoluogo dell'eyalet o governo di Kudavendighiar. Ha forse 100,000 abitanti.

Iznik (Nicea), meschino gruppo di capanne che sorgono sopra l'area della metropoli dell'antica Bitinia, sì rinomata pel primo concilio generale che i Cristiani vi tennero nel 325; le sue robuste mura, le sue torri e le porte sono ancora ben conservate. Vi si vede ancora

Cassani dis. Un caffè nelle campagne di Smirne. Milano, Lit Bertotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

una chiesa ragguardevole, un acquedotto e un vasto edifizio con immensi sotterranei, nominato dai Greci il palazzo di Teodoro. Secondo il Kinneir esso è forse un anfiteatro.

Iznik-Mid o **Nik-Mip** (Nicomedia), anticamente una delle più grandi città dell'impero romano; conserva ancora qualche commercio.

Smirne (Izmir dei Turchi), in fondo del golfo omonimo edificata a foggia di anfiteatro sulle pendici di un monte, in cima al quale sta un castello diruto; due altri la difendono dalla parte di terra e da quella di mare. Senza esser bella, Smirne presenta un piacevole aspetto. Alcune case ben fabbricate che appartengono la più parte agli Europei, compongono un quartiere assai elegante. Il gran bazar (bezesten), e il vizir khan, costruiti col marmo bianco dell'antico teatro, sono i due edifizii più notabili. Le sue vie sono strette e sudicie, eccetto quelle che sono coperte. Benchè Smirne non offra veruna antichità ragguardevole, pure si può dire che essa contribuì forse più d'ogni altra città dell'Asia ad arricchire le raccolte e i gabinetti degli antiquarii di Europa. Smirne deve ai vantaggi della sua posizione il luogo che essa occupa tra le piazze mercantili più importanti del mondo. L'estensione e la sicurezza della sua rada, la facilità delle sue comunicazioni con le più remote parti dell'interno, ne fecero il deposito generale dei prodotti del Levante, come pure delle merci europee e delle derrate coloniali importate in cambio. Da parecchi anni però il commercio della seta vi è minore d'assai, e quello del rame quasi nullo, per essersi concentrato a Farsus; ma quello delle frutta secche vi è immenso. Smirne è la sede del governo generale di Sarukhan o Aydin, come pure di un mollah di prima classe, d'un arcivescovo greco e d'uno armeno. La popolazione si stima non minore di 130,000 abitanti. Notiamo in vicinanza di Smirne il bel villaggio di *Burnabat*, ove i più dei Franchi hanno le loro ville; e i villaggi di *Budja*, e di *Sedi-Keut*, notabili per belle campagne e numerosa popolazione.

Fokia, piccola città ancora piuttosto florida pel suo porto, fabbricata sull'area dell'antica Focea, sì rinomata per le sue molte colonie stanziate in Ispagna e nelle Gallie, tra le quali distinguevasi Massilia (Marsiglia).

Ayasaluk, povero villaggio turco, dove vedesi ancora una moschea, un acquedotto e un palazzo costrutto co' materiali tolti dalle ruine di Efeso situate a piccola distanza. In queste ultime si riconobbero i resti dello stadio, le vestigia del teatro, le reliquie d'un tempio magnifico e le immense vôlte che sostenevano il secondo tempio di Diana, tenuto dagli antichi almeno così magnifico come il primo, annoverato giustamente tra le meraviglie del mondo. Reputavasi questo il più gran tempio edificato dai Greci: di 425 piedi era la sua lunghezza, la larghezza di 220: vi si vedevano 127 colonne di marmo alte sessanta piedi e scolpite dai più abili artefici di quel tempo. Secondo Senofonte la statua della Dea era d'oro.

Palatsha, riunione di alcune meschine capanne abitate dai Turchi, sembra corrisponda all'antica Mileto, sì possente un tempo, quando le molte sue navi percorrevano tutto il Ponto Eusino, ov' essa fondava molte colonie: si riconobbero le rovine del suo vasto teatro.

Sart (Sardi), la magnifica residenza degli opulenti re di Lidia, la più ricca delle città dell'Asia Minore, che Floro appellava la seconda Roma, e una delle sette prime diocesi fondate da S. Giovanni, non è più che un meschino villaggio abitato da pochi Turchi. Molte ruine, le reliquie d'una gran chiesa, forse della sua antica cattedrale, i ruderi del magnifico tempio di Cibele, e ne' suoi dintorni il tumulo colossale di Aliatte padre di Creso, accennano ancora il suo antico splendore. Il monumento di Aliatte è un cono di terra alto 200 piedi, la cui base, composta, secondo Erodoto, di grandi macigni, aveva sei stadii di circonferenza. Il Leake lo tiene come una delle antichità più ragguardevoli dell'Asia, e lo storico greco che ne conservò la descrizione, lo reputava al suo tempo come il più grande della Lidia, solamente inferiore alle piramidi d'Egitto e ai monumenti di Babilonia. Il tempo e l'innalzamento del suolo ricopersero interamente la base di quella tomba straordinaria che ha sembianza d'una collina. Altri monumenti simili ma di minore grandezza si trovano a poca distanza.

Pergamo, città piuttosto grande e ancora la più florida della valle del Caico, benchè non sia che un'ombra dell'antica sede dei re di Pergamo. Dicesi che quivi si trovino importanti antichità. Il suo magnifico tempio d'Esculapio, la sua celebre, biblioteca a nes-

suna seconda fuori che a quella di Alessandria e l'invenzione della pergamena assegnano luogo distinto a questa antica città, la quale è pure tra le sette prime diocesi dell'Asia Minore. — Sulle marine occidentali dell'Asia Minore, a breve tratto dal Menderes, va notato il villaggio di

Burnar-Basci, nel luogo ove si stima fosse *Troja*, l'antico *Ilium*, celebre pei canti del famoso poeta, da non confondersi coll'*Ilium regens*, che giace ad alcune miglia. Nessuna traccia rimane della prima città; ma sovra una rupe vicina, supposta il Pergama, veggonsi i ruderi di alcune costruzioni in poligoni irregolari, una cisterna scavata nel sasso e tre tombe eroiche; alcune colonne di marmo ed altre rovine ricordano presso a *Tseiblack* il posto della nuova città edificata da Alessandro, distrutta da Silla, e rifabbricata da Giulio Cesare. Non molto lontano su questi medesimi liti sono le vestigia dell'antica Halycarnassus nel luogo detto

Budrun, piccola e prosperevole città in amena giacitura. Ivi era la famosa tomba da Artemisia eretta allo sposo Mausolo, che era annoverata tra le sette maraviglie del mondo antico.

Scutari (Chrysolopolis), in una ridente posizione sul Bosforo onde si prospetta Costantinopoli, di cui essa è tenuta come il suburbio; città scaduta alquanto, ma tuttavia importante stazione delle carovane. Il caseggiato è regolare, e vi sono alcune belle moschee, e i più belli cimiteri dell'impero ottomano, ove i ricchi abitanti di Costantinopoli preferiscono di farsi seppellire. La popolazione si stima di oltre 30,000 abitanti.

Sinub (Sinope), importante pel suo porto e pe' suoi cantieri militari sul mar Nero: ma quasi distrutta nella terribile battaglia navale ivi combattuta fra i Russi ed i Turchi nel 1853.

Trabezun (Trapezus, Trebisonda), capoluogo dell'eyalet omonimo, il cui porto da varii anni divenne la prima piazza mercantile dell'Asia ottomana sul mar Nero, ed una delle primarie stazioni della navigazione a vapore. Se le danno 50,000 abitanti circa.

Kutahieh (Kutahija, Cotyœum), grande città in amena posizione sul declive del Pursak-Dagh, e bagnata dal Pursak, importante per la sua giacitura centrale e le comunicazioni che vi convergono. La popolazione stimasi non inferiore ai 50,000 abitanti.

Afium-Kara-Hissar, con 60,000 abitanti, fiorente per commercio e per le sue manifatture di lana, e singolarmente per la preparazione dell'oppio.

Kastamuni, capoluogo dell'eyalet omonimo, città industriosissima, con 48,000 abitanti circa.

Konieh (Konija, Iconium) in una fertile e bene irrigua pianura, importante come posizione strategica e commerciale, fu sede dei sultani Seldjucidi di Rum ed ora è capoluogo dell'eyalet di Karamau, con un metropolitano greco. Tra le molte sue moschee va notata quella di Selim, imitazione di quella di Santa Sofia di Costantinopoli. Vuolsi pur ricordare il convento dei Mevlevi fondato dal celebre Djelaleddin Rumi nel secolo XIII, il quale è capo d'ordine degli altri istituti dell'impero. Benchè scaduta, Konieh è importante per l'industria, il traffico e le molte medresse e scuole. Ha forse 50,000 abitanti.

Tokat, sopra un ramo del Kizil-Irmak, è una grande città con vie strette ma bene selciate, il cui aspetto è al tutto europeo. Vi ha sede un arcivescovato armeno, e se le davano non ha guari ben 100,000 abitanti. Tokat è il punto centrale di molte carovane, e contuttochè la sua importanza venisse declinando, vuolsi tuttavia notare per molte fabbriche di tele, di stoffe di seta, di cotone, di tappeti, e massime di vasellame di rame.

Sivas (Sebaste), già capitale della piccola Armenia, è ora capoluogo dell'eyalet omonimo, e grandemente scaduta; ma pure importantissima tuttavia sotto l'aspetto strategico in capo alla valle dell'Halis.

Kaisarieh (Cesarea, capitale della Capadocia), con forse 60,000 abitanti, numero ben piccolo a paragone dei 400,000 che gli storici le attribuivano quando cadde nelle mani di Sciapur re di Persia sotto il regno di Valeriano. Posta ove s'incontrano le primarie strade dell'Asia ottomana, essa città è uno de' più importanti emporii del commercio interno, e tiene un luogo eminente come punto strategico.

Ankara (Angora, Ancyra), celebre per la vittoria di Tamerlano sopra Bajazet, è capoluogo dell'eyalet omonimo. Benchè scaduta di molto, si distingue pei tessuti fatti col pelo delle capre proprie al suo distretto; se le danno 50,000 abitanti. Vi sono cospicui due leoni di grandezza naturale e le reliquie del

tempio d'Augusto, conosciuto col nome di monumento di Ancyra.

Tarso (Tarsus), anticamente la città splendida, potente e piena di popolo della Cilicia, la dotta rivale di Atene e di Alessandria, è ora una città di oltre 9,000 abitanti importante per l'eccellente ancoraggio di Mersina, e come sbocco del traffico di Kaisarieh. — Delle molte isole di varia grandezza che emergono dalle acque dell'Egeo e del Mediterraneo in vicinanza dell'Asia minore vanno ricordate fra le principali:

Mitilene (Midullu Adassi dei Turchi, Lesboa degli antichi Greci), importante per la fertilità del suolo, per numerosa popolazione e pegli ottimi suoi porti. Molte reliquie di antichi monumenti veggonsi presso a Metelino piccola e prosperevole città e capoluogo dell'isola. *Samo* (Susam Adasai, Samos), importante per la fertilità, la popolazione, e le vestigia della sua antica prosperità; celebre era il suo tempio di Giunone, il maggiore edifizio che Erodoto avesse veduto.

Rodi (Rhodos), celebrata nei tempi antichi per le grandi ricchezze, la civiltà degli abitanti e la saviezza delle leggi, ebbe ancora nell'evo medio qualche giorno di splendore, allorquando cacciati i Cristiani dalla Palestina fu sede dei cavalieri di S. Giovanni. Questa isola è tuttavia importante per le fortificazioni ed i cantieri di costruzione del capoluogo, che credesi sorto presso all'area dell'antica Rodi. Ivi era il famoso colosso, lavoro di Carete, discepolo di Lisippo, rappresentante Apolline, una delle sette maraviglie del mondo, forse la maggiore statua dalla storia ricordata. Un terremoto la rovesciò l'anno 222 avanti Gesù Cristo, e circa nove secoli dopo il bronzo ricavato dalle sue rovine fu il carico di 900 cammelli. Scio, Samo e Rodi sono per così dire tre piccoli stati vassalli dell'impero Ottomano per le grandi franchigie di cui godono.

Cipro (Kibrla Adassi, Cyprus) una delle maggiori e più fertili isole del bacino orientale del Mediterraneo, anticamente florida e popolosa è tuttavia importante per la posizione ed i prodotti del suolo, tra cui si notano i vini ed il cotone. Vi sono in gran numero i ruderi delle sue antiche città. *Nicosia* (Levkosia) con 12,000 abitanti ne è il capoluogo. *Larnaka* è altra città importante pel suo porto, pel commercio e per le propinque saline.

Storia. La storia politica dell'Asia Minore è uno de' più gran capitoli della storia del mondo. La sua posizione sulla frontiera occidentale dell'Asia, la rese spesso teatro di lotte sanguinose fra' popoli combattenti per possederla; l'estensione delle sue coste le dette di buon'ora una gran potenza marittima, e la diversità che offre la sua superficie ha sempre impedito la totale sommessione de' suoi popoli. Erodoto c'insegna che a' tempi suoi quella Penisola conteneva trenta differenti nazioni, prova delle numerose rivoluzioni che aveva già sofferto; perchè quantunque senza dubbio l'Asia Minore non offrisse trenta popoli affatto diversi, non è a dubitare che le conquiste e le colonie non avesser dato a quel paese, in detta epoca, una popolazione mista quanto quella che oggi presenta. Fra i popoli che l'abitarono, la storia ricorda i Cari, che vennero in nominanza per navigazione, i Siro-Cappadoci, i Traci, e più particolarmente i Trojani, i Frigii, i Lidii e le colonie greche. Il regno di Troja, la cui storia è affidata alle poetiche tradizioni raccolte da Omero, salì a prospero stato mercè la navigazione e le ricche sue miniere. Incertissima è la cronologia de' suoi re (Teucro, Dardano, Erittonio, Trojo, Ilo, Laomedonte, Priamo) regnando il quale accade la distruzione di Troja dopo dieci anni d'assedio per opera dei Pelopidi, Agamennone e Menelao. Questa guerra decenne più che dal ratto d'Elena, pare essere stata prodotta dalla contesa navigazione del mare Egeo o del Ponto Eusino; quindi gli dèi d'Omero adombrano le diverse nazioni, che tennero le parti de' Greci congregati. La Frigia è notabile per varie arti, e specialmente per quella delle miniere. La tavola di Mida è valame ai lavori molti, che questo re fece praticare negli scavi dell'oro. La serie de' suoi re è incerta, ricorrendo quasi sempre i nomi di Mida e di Gordio (nodo Gordiano tagliato da Alessandro). Morto Mida V, essa divenne provincia del regno di Lidia (550). I Lidii (Meonii) di origine Caria, dal cui seno uscirono i Pelopidi della Grecia, e forse i Tirreni o Toscani dell'Italia annoverano tre dinastie: degli Atiadi, degli Eraclidi (720), dei Mermnadi (550). Regnando questi ultimi la storia si separa dal mito, il regno crebbe e lottò (Gige) contro le città coloniali greche dell'Asia Minore (Mileto, Smirne, Colofone).— Irruzione dei Cimmerii (Sciti), popoli nomadi dell'Asia centrale, espulsi da Aliate. — Final-

mente Creso soggiogò l'Asia anteriore fino al fiume Ali, e si pose a capo di una lega formidabile con gli Assirii contro i Medo-Persiani; ma vinto da Ciro alla battaglia di Timbrea (548) sotto le mura di Sardi, andò debitore della vita alla pietà filiale e alla prudenza del conquistatore (Solone). La Lidia costituita allora in vero reame, divenne provincia persiana, passando successivamente sotto la dominazione macedone, siriaca e romana. Le colonie greche stabilite sulla costa occidentale dopo la distruzione di Troja erano divise in Jonia, Eolia e Doride. Esse salirono a somma importanza pel commercio, furono l'anello della civiltà fra l'oriente e l'occidente, influendo con la loro cultura sulla madre patria, ed il pomo della discordia fra la Persia e la Grecia. Mileto, dopo Tiro e Cartagine, fu la più trafficante città del mondo antico, distendendo i suoi commerci dalla Palude Meotide al mar Nero, seminato per opera sua di trecento colonie. Fra l'impero dei Lidii e dei Medi e lo stabilimento dei regni Greco-macedoni e de' successori d'Alessandro, l'Asia Minore, devastata dai barbari orientali (Sciti), sofferse per due secoli il giogo de' Persiani. La dominazione di quel popolo originariamente nomade, la forma del suo governo, e gli sventurati effetti del suo sistema politico, somigliarono sotto molti aspetti agli effetti che ha prodotti in quelle stesse contrade il governo dei Turchi. I Persiani non poterono mai sottomettere le tribù abitatrici del monte Tauro; e non regnarono che di nome su quelle del nord-est. Sotto i Romani la Penisola fu tranquilla e sottomessa a un governo uniforme; e fu certo questa l'epoca sua più prosperosa. La caduta della potenza romana e il poco vigore del governo dei principi del Basso Impero, lasciarono il paese aperto di bel nuovo alle invasioni dei barbari di Oriente, e i Mosulmani si stabilirono nella parte orientale della Penisola. Quando i primi Crociati sotto la condotta di Pietro Eremita sbarcarono presso Nicea, nel 1096, trovarono i Turchi (Selgiucidi) padroni di quella parte dell'Asia, separati da Costantinopoli e dall'Europa solo dalla Propontide e dal Bosforo. I Turchi erano allora divenuti numerosi nell'Asia Minore, la cui popolazione s'era grado a grado trasformata o cambiata. Le incursioni de' Crociati lasciarono appena qualche traccia nella Penisola: e l'invasione dei Tatari sotto Timur (Tamerlano), che finì colla terribile sconfitta de' Turchi (Ottomani) ad Angora, la prigionia di Baiazet e la presa di Smirne, non produsse neppur esso alcun durevole effetto politico, sebbene l'invasione d'un esercito così numeroso com'era quello de' Tatari, abbia dovuto modificare la popolazione dell'Asia Minore. La condizione politica di que' paesi è oggi instabile quanto mai fosse; nel 1840 un esercito partito dalle rive del Nilo si avanzò verso il Bosforo, gettando il terrore nella corte del sultano di Costantinopoli, che si vide obbligato ad aver ricorso alle armi russe ed alla diplomazia europea per respingere le milizie egiziane. — Per maggiori notizie sull'Asia Minore vedi Strabone, *Geografia*, *Asia minore* (Lipsia 1819, vol. 4 in-8°; con note latine del Coray) — Appiano, *Delle guerre esterne e civili dei Romani* (Venezia 1731-32, vol. 5 in-4°; traduz. del Braccio, con correzioni e aggiunte di L. Dolce) — Becker, *Handbuch der römischen Alterthümer* (Lipsia 1843, vol. 5) — Rennel, *Geography of Western Asia* (Londra 1831, vol. 2) — Cramer, *Asia minor* (Oxford 1832, vol. 2) — Leake, *Journal of a tour in Asia minor* (Londra 1824) — Arundell, *Discoveries in Asia minor* (Londra 1834, vol. 2); e le memorie di Ainsworth, Brant e Hamilton nel *Geogristiphical Journal* di Londra — *Klein-Asiens, Physische, statasche und archäologische Beschreibung dieses Landes*, per P. di Tschihatscheff (Parigi, Gide et Bandry, 1856), nonchè il *Viaggio in Oriente* del Fontanier e la *Geografia dell'Asia Occidentale* del Rennel.

Barbieri dis. Forte settentrionale di Rodi. Lit. dei Fr. Terzaghi.

Milano, Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

ARMENIA

L'Armenia presa nel più lato senso abbraccia la contrada dal lago Urmia e dalla congiunzione dei fiumi Cur ed Arasse ad oriente, sino col superior corso del Chizil Irmac o Halys ad occidente; e dal corso superiore dei fiumi Cioroc e Cur a settentrione, sino ai monti del Tauro nella direzione di Bir Marid e Nisibi ad ostro.

Confini. L'Armenia di Erodoto confinava ad occidente colla Cilicia, paese da cui era separata mediante l'Eufrate; verso tramontana inchiudeva le sorgenti dell'Eufrate stesso; a mezzodì ed a levante non ne sono i limiti distintamente definiti: probabilmente il monte Masius la separava dalla Mesopotamia, ed il monte Ararat dal paese dei Saspiri, i quali occuparano la valle traversata dall'Arasse. L'Armenia di Strabone aveva a mezzogiorno la Mesopotamia ed il Tauro, a mattina la Gran Media e l'Atropatene, a borea gli Iberi e gli Albani e le montagne Paracontra e Caucaso, ed a sera i monti Tibareni, i Parisadri e Schidisi, sino alla Piccola Armenia ed alla contrada sull'Eufrate, che separa l'Armenia dalla Cappadocia e dalla Comagena. Albofeda ed altri geografi orientali non solamente estendono i limiti dell'Armenia considerabilmente a settentrione sino ad inchiudere Tiflis e parte della Georgia; ma vi comprendono eziandio la Cilicia e parte della Cappadocia sotto l'appellazione di Balad-al-Armen.

Superficie. Si calcola che l'Armenia abbia una superficie di 600 leghe quadrate, estendendosi dall'ovest all'est delle rive dell'Eufrate fino alla foce del Kur nel Caspio, e dal nord al sud della Georgia e del monte Caucaso fino ai confini meridionali del Diarbekir.

Orografia. La maggior parte dell'Armenia costituisce un elevato acrocoro, intersecato per tutti i versi da rapidi corsi d'acqua, e con molte catene di più alte montagne che vi s'innalzano sopra. L'Armenia infatti appartiene al gran rialto d'Iran; il suo limite meridionale, che sorge come un muro sopra l'inferior livello della Mesopotamia, nella catena del Curdistan, che passa, in direzione pressochè ad occidente, un poco a borea di Mosul, si trova tagliato dal profondo letto del Tigri a Jezirà, corre alquanto a settentrione di Nisibin e tocca Mardin nel punto, dove l'Eufrate traversa la gran catena del Tauro. Presso la città di Erzerum troviamo una catena di montagne, che per parecchi rami sporgenti si connette col Caucaso, e separa la valle del

Cioroc e de' suoi tributarii ad occidente da quella del Cur e dell' Arasse ad oriente, mentre il corso superiore del ramo settentrionale dell'Eufrate, di sovente chiamato Frat settentrionale, ne segna il declivio australe. Le sue parti portano diversi nomi; fra i Turchi sono conosciute colle appellazioni di Elchezi, Ceidir, Bin-Gheul (cioè i cento laghi), ecc.; e tra gli Armeni colle denominazioni di Khakhdikh, Barkbar, Garin, ecc. Tali montagne in parte corrispondono alla situazione dei Paryadres, Skydises e Montes Moschici degli antichi. Il Bin-Gheul o Pinckiol dà origine all'Arasse ed al ramo settentrionale dell'Eufrate; sul Barkbar tiene la sua fonte il Cur. La catena di monti che separa l'Armenia dalla Georgia, incominciando presso Akbalzikh (41 47 di lat. sett.) ed accompagnando in direzione a scirocco il corso del fiume Cur, è dai Giorgiani chiamata Clarjeti o Taosi; dagli Armeni Medin (il Fosco) o Sdorin-Gorgas (il Basso Caucaso). Al mezzogiorno dell'Arasse s'incontra una catena di monti, alcuni de' quali coperti di neve perpetua, che si estende dalle sponde dell'Arasse rimpetto ad Erivan all'occidente sino all'Eufrate. Vengono in turco chiamate Cus-dagh, Chiziljè-dagh, Agbir-dagh o Ala-dagh; e in armeno Dagher-dagh e Masis. All'estremità orientale di questa catena e bagnata dall'Arasse è situata un'altra montagna, l'Abus di Tolomeo, dai Turchi detta Agri-dagh e dai Persiani Co-i-No (cioè Monte Noè), e dagl'indigeni creduta l'Ararat della Scrittura. Parrot, il primo viaggiatore europeo che ascendesse questa montagna, ne trovò l'altezza di 16,200 piedi parigini. Secondo un'altra tradizione popolare del paese, l'Ararat delle sacre carte è il presente monte Judi, a libeccio del lago Van, ne' monti Gordiei. Alla distanza di circa quaranta miglia dal monte Ararat dalla parte nordica dell'Arasse vedesi un altro picco, il monte Ali Gaz, la vetta del quale si ritiene alta 15,000 piedi. A libeccio del Masis sorge il monte Nebad o Nebadagan, secondo Saint-Martin, il Nipbates degli antichi. Verso mezzodì del Nebad veggonsi i monti Dzagbge, nei quali ha le sue sorgenti il Murad-ciai. Ad ostro del Murad, e formando la separazione tra l'Armenia e la Mesopotamia, sorgono le montagne del Curdistan, che formano parte del confine meridionale dell'acrocoro, ovvero, com'erano queste parti anticamente chiamate, le montagne Masio e Carducio. Gli stessi Armeni non hanno appellazione generale per questa giogana, che costituisce la frontiera meridionale del loro paese. A mattina del Tigri ed immediatamente a mezzodì del lago Van, trovansi le montagne Carè Judi ed Amadià, i monti Gordiei degli antichi, e verso le frontiere della Persia il Cara-dagh.

Idrografia. Queste catene di montagne e le accumulate lor nevi contengono le sorgenti d'innumerevoli acque. Il Tigri ha la sua fonte nel Nifate, ma non è ancora stata determinata con precisione. Erodoto parla di tre fiumi, tutti e tre del nome di Tigri; i due occidentali provenienti dal paese degli Armeni, il terzo più lungi a levante, dai Matieni. Supponesi da Mannert, che ciò si riferisca ai tre rami superiori del Tigri, cioè di Diarbechir, di Melafarechin e di Erzen. Ma s'incontrano alquante obbiezioni a questa opinione, siccome includo il Gran Zab ed altri fiumi che bisogna varcare nella strada per a Susa. Plinio fa osservare che il Tigri viene chiamato con questo nome solamente quando corre rapido, e che sin dove corre lentamente si denomina Diglito; al dire di Gioseffo, il fiume intero fu appellato Diglath, nome che sopravvive quasi intatto nel presente Dijlat. Ciò che Plinio riferisce del Tigri che passasse pei laghi Aretusa e Tospiti, sembra applicabile a quel ramo che passa per Erzen, però che il lago Tospiti di Plinio è probabilmente lo stesso del Thontia o Arsene di Strabone. Il fiume Kentrites, mentovato da Senofonte, come quello che formava la frontiera tra l'Armenia ed il paese di Carduchi (o Gordyaei), Mannert suppone che sia il Nikephorios degli ultimi scrittori, ora chiamato Cabur o Sered (il nostro fiume di Bedlis), che ha le sue fonti nelle montagne ad ostro del lago Van. L'Eufrate e il primo grande suo ausiliario Muradciai pur indicato come il ramo meridionale dell'Eufrate, hanno le loro fonti proprio nel cuore dell'Armenia. L'Eufrate settentrionale nasce ne' monti Bin-Gheul nel distretto di Garin, presso Erzerum. Nel nome Garin è agevole riconoscere quello di Caranitis, dove Plinio dice che ha l'Eufrate la sua origine. Secondo Plinio, questo fiume porta alla prima il nome di Pyxirates e più innanzi quello di Omirras, ed appellasi Eufrate soltanto dopo entrato nelle pianure della Siria e della Mesopotamia. Il Muradciai scorre in direzione ad occidente sinchè rimane entro i limiti del-

l'Armenia. Egli è probabilmente il fiume chiamato Eufrate da Senofonte, il quale dice che i diecimila Greci nella loro ritirata lo guadarono, l'acqua giungendo soltanto al bellico; le sorgenti del fiume essi intesero che non fossero a grande distanza, ma in ciò furono alquanto male informati, se lo varcarono, come supponiamo, dal lato occidentale del lago Van. Il fiume Telebous, cui i Greci avevano passato prima di giungere all'Eufrate, non fu ancora ben determinato. Il Murad-cial s'unisce all'Eufrate presso Kebban, ai 38 40' di latitudine settentrionale. Inferiormente a questo luogo e nel suo passaggio pei monti del Tauro il corso dell'Eufrate è interrotto da sbalzi che ostruiscono la navigazione per la Siria. Il Cyrus o Cur è il principal fiume dell'Armenia. Ha una delle sue sorgenti nei monti a borea di Cars, e un'altra nel lago Faravan presso Alcai-calac. S'incontrano a Pichelec. Il Cur quindi passa pei forti di Cherivis e Aspindza, e più giù per le città di Gori e Tiflis. Presso Jebal o Jevat l'Arasse giunge il Cur, e i due fiumi scaricano le loro acque unite per tre bocche nel mar Caspio. Il Cloroc sorge nei monti ad occidente di Baloerd; nel suo corso superiore si chiama Masallevesi, e più innanzi assume quello di Cloroc. Passa per le città di Baberd, Sper, Colrjar, Bendagrac ed Ardvin, e dopo seguita per la maggior parte del suo corso una direzione a greco, volgesi ad occidente e cade nel mar Nero tra Batam e Cunia o Gonia. Tra i laghi dell'Armenia quello di Van è il più importante. Giace in un bacino circondato da tre parti d'alti monti, ed è a levante separato dal lago d'Urmia mediante una catena d'altre montagne. La sua altezza è senza dubbio di più migliaia di piedi; ma non si ha notizia che sia stata presa nessuna misura. Tolomeo lo menziona sotto il nome di Arsissa, nome che ancor sopravvive nella fortezza d'Arjis situata sulla sponda settentrionale del lago, che dai geografi orientali si descrive come una delle principali città dell'Armenia. Si stima a 240 miglia la circonferenza di questo lago, che contiene due isole considerevoli, sulle quali si sono fabbricati de' conventi armeni. Quattordici navi s'impiegano costantemente a condur merci dalle città delle sue sponde. Otto fiumi vi mettono foce, ma nessuno di grande importanza. Jaubert descrive sommamente pittoresco il paesaggio all'intorno. Verso greco d'Erivan è il lago di Goucheca o Sevan, pur chiamato Chiagar Cuni. Da esso nasce il fiume Zengal o Zenghi, che passa per Erivan e quindi si getta nell'Arasse. Nei monti Masin o Mosian, a levante del monte Ararat ed alla distanza di ventisette miglia verso ostro da Cara Culla sull'Arasse, il colonnello Monteith visitò un lago di ventiquattro miglia di circonferenza alla straordinaria altezza di 6,000 piedi. Alla sua estremità occidentale viene da esso un fumicello, che passa per Baiasid e Macù, e quindi cade nell'Arasse.

Clima. Non ostante la sua posizione meridionale, il clima dell'Armenia è nelle regioni più alte sommamente freddo. Le cime di parecchie sue montagne sono coperte di neve perpetua. Il viaggiatore tedesco Schulz, il quale visitò l'Armenia nel 1827, trovò i monti tra Trebisonda ed Erzerum, specialmente il Guiat ed il Caracapas, coperti di folta neve nel mese di giugno; e Tournefor vide gelarsi alla notte in luglio profondamente i pozzi presso Erzerum. Sul confine meridionale dell'Armenia, e sulla strada da Diarbechir a Bedlis, su per la valle del fiume Bedlis, il padre Avril trovò in aprile coperte di neve le cime dei monti. Il clima di Etchmiadzin vicino ad Erivan, nella valle dell'Arasse intorno al monte Ararat, Ker Porter lo trovò anche in novembre mite e delizioso; ma osserva che quivi ancora nell'inverno il freddo va alle volte al 16° o 18° sotto zero del termometro di Réaumur. Le pianure che inclinano verso l'Azerbijan e la Persia si dicono alla state riarse da un calore eccessivo, e richiedere pegli oggetti dell'agricoltura molta irrigazione artifiziale.

Produzioni. Il suolo dell'Armenia pare in molti luoghi di produzione vulcanica. Ciò fu particolarmente notato da Monteith nelle vicinanze della città di Macù, situata in una angusta valle che si estende dalla pianura Arassena presso Ararat nella direzione del lago Van, e anche nel paese intorno a Goucheca. Strabone e Plinio indicano la ricchezza dell'Armenia in pietre preziose e metalli. Strabone in particolare cita le miniere d'oro di un sito chiamato Kambala nel paese dell'Hyspiralis (probabilmente nella parte settentrionale dell'Armenia tra il fiume Cur ed il Fasi), che lavoravansi degl'indigeni al tempo della spedizione d'Alessandro. Nei tempi moderni, le miniere armene hanno prodotto

in abbondanza ottimo ferro e rame, che vengono esportati a Mosul. Si sa esistere a questi giorni ricche miniere d'oro e d'argento presso Chebban ed Argana, ne' due rami del Tauro che inchiudono la valle di Carpul, anticamente Sophene, per cui passa l'Eufrate andando dall'Armenia alla Siria. Miniere abbondanti di salgemma trovansi nella valle di Cnipia, che scende verso l'Arasse alla distanza di quattro miglia inferiormente alla fortezza di Cur Ugiel. « Queste miniere, osserva Monteith, hanno per molti secoli provveduto di sale la Georgia ed anche il Caucaso. Una catena di monti, che confina la valle dalla parte d'oriente, è apparentemente tutta composta di questo minerale, e ne'loro fianchi si sono fatti numerose escavazioni. Sotto i Persiani erano queste miniere affittate per 70,000 franchi l'anno ed un villaggio di cento famiglie attendeva esclusivamente a lavorarle. » Marco Polo, nel suo ragguaglio dell'Armenia, ricorda un pozzo copioso d'olio minerale presso i confini della Georgia. L'olio, ei dice, s'usa abbondantemente per ardere e in altre cose, e la gente viene a prenderne da paesi lontani. Le valli dell'Armenia sono fertili in grano, tabacco, manna, canapa, cotone, frutti, particolarmente mele grossissime e castagne. L'eccellenza del cotone armeno fu rilevata da Marco Polo quando diceva: *Ibi est bambace pulcrior de mundo et melior*. Strabone parla con lode dei cavalli armeni. « I cavalli della casa di Togarmah » (cioè dell'Armenia) sono dal profeta Ezecchiele annoverati tra gli altri articoli di traffico portati a vendere o cambiare a Tiro. Presso Erivan, Ker Porter vide una grossa specie di bufalo adoperato nell'agricoltura.

Popolazione. Le notizie che ci sono somministrate dal clero armeno cattolico di Costantinopoli ne' suoi diarii religiosi, sul numero della popolazione armena nella Turchia ed altrove, sono le più autentiche fra quelle che si conoscono. Il numero degli Armeni tuttora viventi nella loro patria ascende a circa un milione, forse 700,000 sono sparsi per la Turchia asiatica ed europea. Gli Armeni sono numerosi nelle più ricche città delle Indie; abbondano nella Persia e s'incontrano anche in alcuni Stati d'Europa. Troviamo colonie armene nella Transilvania, nella Crimea, e nelle steppe del mar Nero. Gli Armeni hanno stabilimenti scientifico-religiosi a Pietroburgo, a Vienna e Venezia. Gli Armeni insieme ai Greci ed agli Ebrei esercitarono per tanti secoli ed ancora esercitano in tutto l'Oriente ed in qualche Stato d'Europa una grande influenza nella pubblica economia. Tutto il commercio e tutto l'oro di vaste regioni è a volta caduto in loro mano. Questi popoli furono non già allettati, ma costretti al commercio da una causa comune. Furono infatti gli Ebrei cacciati dalla patria loro, poi dalla Spagna, ov'essi nel medio evo, sotto la protezione degli Arabi, aveano fatto rivivere l'industria e le scienze. Furono gli Armeni travagliati soventi nelle loro sedi dagli antichi Persiani e dai Tartari, e ne furono da ultimo cacciati in gran numero dai Persiani moderni. Furono i Greci risospinti dai Turchi da tutta l'Asia Minore, e da varie provincie d'Europa, e vennero nelle altre dispoticamente signoreggiati. Ebrei, Armeni e Greci, senza patria, senza proprietà immobili, senza partecipazione agli onori civili e militari dello Stato, vagabondi, perseguitati, marcati con segni di vituperio, cacciati di terra in terra per ordine o per disordine, furono prima ancora rigattieri e mercatanti per fame e per necessità, che non divenissero commercianti per genio e deliberazione. Sparsi in tutte le terre, furono indagatori d'ogni valor proporzionale, e commercianti su tutta la terra, con un'esistenza commerciale per essere privi d'un'esistenza territoriale, con soci d'infortunio e con relazioni in tutto il mondo, senza amore di patria per non avere più patria, amanti del solo lucro per non avere altra speranza che nella forza dell'oro.

Divisioni politiche. Pare che l'Armenia sia stata anticamente divisa in Armenia Maggiore e Minore. La Minore era la parte ad occidente dell'Eufrate. Nei primi secoli di mezzo il paese fu pure denominato Cis o Sis, per allusione alla capitale della Cilicia, che per un qualche tempo formò parte dell'Armenia Minore. L'Armenia Maggiore dagli scrittori indigeni si divide in quindici provincie. Presentemente l'Armenia si divide tra la Turchia, la Persia e la Russia. La frontiera russa tra i mari Nero e Caspio comincia sull'Eusino al forte San Niccolò circa a mezzodì del fiume Fassi o Rion. Seguendo il corso dei monti che quivi inchiudono la valle di quel fiume, il confine prima prende direzione ad oriente, piega indi ad ostro, traversa il ramo a libeccio del Cur, segue il corso dell'Arpaleial sino

alla sua congiunzione coll' Arasse, e varcato quest' ultimo fiume procede a scirocco diritto verso l' Ararat, lasciando la sommità di questa montagna dalla parte russa. Quindi la frontiera segue l'Arasse nella maggior parte del suo corso mediano, finchè esso fiume irrompe pei monti Talidj o Talisb: quivi volge a mezzodì e raggiunge la sponda del mar Caspio presso Astara. La linea che separa i dominii persiani dai turchi in Armenia, comincia al monte Ararat e procede in direzione meridionale, seguendo i monti che separano le acque cadenti nei Tigri e nel lago Van da quelle che corrono verso l'Arasse ed il lago Urmia.

Topografia. Le principali città dell'Armenia, secondo la descrizione che ne dà il Marmocchi nel suo Dizionario di Geografia Universale, sono le seguenti:

Garin, nota in Oriente sotto il nome di Arzrum ed Erzerum, è la più gran città d'Armenia e capoluogo d' eyalet. — Fu fondata nel 415 per ordine di Teodosio, per cui fu chiamata Teodosiopoli. Non prese il nome d' Arzrum, o piuttosto Arzenerrum, che dopo la metà dell'XI secolo, in cui la città di Arzden fu conquistata da' Turchi Seldgiukidi, che la posero a sacco, onde gli abitanti rifuggirono a Teodosiopoli, e le dettero il nome della loro città. Siccome era restata lungo tempo sotto il dominio dei Romani, gli Orientali la designarono con l' epiteto di Rum, ossia Arzden dei Romani, per distinguerla da un' altra città omonima, che era sotto l'impero persiano. — Erzerum è tuttora una delle città più popolose d'Armenia e contiene circa 150,000 ab. Il Balbi però circoscrive la sua popolazione a 70,000 abitanti. Tra le sue molte moschee vuolsi nominare l'Ulu-djami, che dicesi possa contenere 8,000 persone. La dogana, alcuni de' mercati, de' bazar e de' caravanserai sono gli edifizii più ragguardevoli. Erzerum è uno dei propugnacoli dell'impero dal lato della Russia e della Persia, malgrado il cattivo stato delle sue fortificazioni, certo in questi ultimi tempi migliorate.

Sher, comunemente Isher, le cui vicinanze sono ricche di miniere d' oro e di altri metalli.

Baibuth, in turco Baiburt-Erez, ordinariamente Erzenga, città antica e molto celebre. Fu famosa nell' antichità pel culto che vi si rendeva alla dea Anabid, i cui tempii furono distrutti da San Gregorio, primo de' Patriarchi armeni. — Sotto la monarchia di Seldgiukidi fu essa di grande importanza.

Thortan, famosa per un tempio al dio Parsciam; e *Pakarhindsch*, che aveva un tempio consacrato a Mitra o Mihr; amendue quegli edifizii furono egualmente distrutti da S. Gregorio.

Vagharsclavan, fondata nel II secolo dai re Vagharsce.

Gars (Karz), capoluogo d'eyalet, città commerciante, fu per qualche tempo la residenza de' Pagraditi. Si esagerò molto la forza delle sue fortificazioni.

Ani, capitale di tutta l'Armenia, conteneva, dicesi, nell' XI secolo diecimila case e mille chiese. Nel V secolo non era che una piccola fortezza senza importanza. Fu per lungo tempo la residenza de' Pagraditi. Un terremoto la distrusse nel 1319.

Vagharsclabad, già celebre nella più alta antichità. Tigrane II vi fondò, circa cento anni prima di G. C., una colonia di Ebrei, e il commercio vi fece grandi progressi. Oggi quasi non si trovano quivi che rovine; e la chiesa patriarcale d'Edchmiadzin, ove ancora risiedono i patriarchi successori di San Gregorio, è il solo edifizio che vi s' osservi. Gli Armeni pretendono, che colà Gesù Cristo apparisse a San Gregorio, che vi fondò una chiesa, e in memoria di quel miracolo la chiamò Edchmiadzin, voce che in armeno significa *discesa del figlio unico*. Gli Armeni la tengono in gran venerazione e come madre di tutte le altre chiese armene.

Ardasciad, che fu per lungo tempo la capitale dell' Armenia, era chiamata dai Greci Artaxata. Strabone e Plutarco raccontano, che dietro il consiglio di Annibale era stata fondata da Artassia. Il viaggiatore Chardin, che ne visitò le rovine, parla degli avanzi d' un gran palazzo, che gli abitanti del paese chiamano Takht-Terdat, cioè il trono di Tiridate.

Tovin (Tevin), al nord d'Ardascian, fu fondata nel 350 da Kosrov II, che vi pose la sua sede. Fu per quasi sei secoli la più importante città dell'Armenia, sede degli ultimi Arsacidi, dei principi persiani e dei califfi, e dai 452 al 924 dei patriarchi. Oggidì non è che un borgo senza importanza.

Armavir, città antica, al nord dell'Arasse. Secondo gli Armeni, fu fondata dai re Armais 2,000 anni circa avanti G. C.

Nakhidgevan, una delle più antiche città

dell'Armenia, oggi Nakhidgewan nella provincia di Vagbarndan. La parte orientale di questa provincia forma la provincia persiana d'Aderbigian, in armeno Aderbadagan: gli antichi la chiamavano Atropatena. Quel nome deriva certamente dal culto del fuoco, che vi era specialmente in onore; *Ader* in armeno significava *fuoco*.

Tevrej (Tavrej o Tauris), città, che secondo le tradizioni degli Armeni, sarebbe stata fondata da Kosrov I al principio del III secolo. Essa fu conosciuta dagli antichi e dai Bisantini col nome di Gaza.

Magu, in cui dicesi morisse martire l'apostolo San Taddeo. Infatti ella è una delle quattro sedi episcopali primarie dell'Armenia.

Van, al sud-est del lago a cui dà il nome, con 40,000 abitanti, città forte e mercantile e capoluogo dell' eyalet del Kurdistan. Secondo gli Armeni, è una delle più antiche città del loro paese, e sarebbe stata fondata da Semiramide, che dal nome suo dicono la chiamasse Sciamiramagard. Van è sede d' un arcivescovo che risiede ivi presso nel convento di Varak, pel quale gli Armeni hanno una speciale venerazione. La città di Van pare fosse ben più importante nell'antichità, perocchè Mosè di Korena, scrittore armeno del V secolo della nostra êra, ci narra, che la famosa Semiramide, dopo aver aggiunta l' Armenia alle sue conquiste, allettata dalla bella situazione di Van, volle quivi stabilire una residenza reale, facendovi eseguire lavori degni d'una regina dell'Assiria. Questo storico parla con ammirazione d' una montagna artifiziale, che Semiramide fece innalzare a tramontana della città presente, e sulla quale era il palazzo reale. Menziona pure palagi, padiglioni e giardini, che si elevarono per incanto in que' dintorni, e che facevano del paese una dimora deliziosa. La verità è che Van fu in ogni tempo appellata dagli Armeni Sciamiramakert, cioè città di Semiramide, e che la più parte dei monumenti di cui parla Mosè di Korena sussistono ancora. Le sue immense escavazioni e le sue maestose rovine le danno una grande importanza archeologica. Schulz, che per ordine del governo francese visitò nel 1827 quella contrada, vi trovò la collina composta di massi enormi, la quale sostiene la cittadella presente. Questa collina stendesi da ponente a levante per lo spazio di un' ora di cammino. Nell' interno sono immense caverne e celle, ove senza dubbio Semiramide andava a godere la frescura. S'incontrano non di rado sotto quelle vôlte reliquie di statue e di antichi monumenti. Ma quel che v' ha di più ragguardevole sono le iscrizioni cuneiformi, che coprono l'entrata e i fianchi del monte, e che furono la prima volta ricopiate da Schulz. E' pare che i re di Persia, successori di Ciro, amassero quanto gli antichi monarchi di Assiria la dimora di Van. Tra quelle iscrizioni se ne lasse una col nome di Serse, figlio di Dario. Narrasi che Tamerlano, nel corso delle sue spedizioni guerriere, volesse compiere la distruzione di quelle venerabili reliquie dell' antichità; ma la pazienza de' suoi soldati fu vinta dall'estensione e dalla solidità di quelle costruzioni. Trovansi pure rovine simili a quelle di Van non solo sul territorio di questa città, ma per tutto il vicino paese.

Abaran, presso Nakhdgewan, che dal principio del XV secolo ha una missione di Domenicani mantenuta dai papi, ed è amministrata da un monaco, che prende il titolo di arcivescovo di Nakhdgewan, quantunque risieda ad Abaran.

Edessa, in armeno Etesia e Urha, fu parimente per qualche tempo la capitale dell'Armenia. Baldnino, fratello di Goffredo di Buglione, la conquistò nel 1099, e restò in potere dei Francesi fino al 1144, in cui fu loro tolta dal sultano Emad-Eddin-Zenghy. Ora si trova sotto il dominio turco.

Nisibe, città molto antica, in armeno Medspin. Il re Tigrane, che ne fece la sua residenza, vi fu assediato dai Romani. Oggi non se ne veggono più che le rovine.

Ami (Amid), che i Turchi chiamano Kara-Amid, cioè Amid la nera, perchè è circondata da mura di pietre nere: è situata sulle rive del Tigri.

Piccola Armenia. Non fu dato da prima questo nome, che alla oriental porzione della Cappadocia dalla parte dell'Eufrate. Più tardi si comprese sotto quella denominazione tutta la Cilicia e la Siria settentrionale, detta Comagena nell'antichità ed Eufratese nel medioevo. La catena del Tauro, Doros in armeno, che separa la Cilicia dalla Cappadocia, congiungesi verso l'est alle montagne che s'estendono fra la Grande Armenia e la Mesopotamia, e si dilunga fino alle montagne del Kurdi, divide la Piccola Armenia in due parti. Erano in quella catena di montagne, nel XII secolo, molti conventi sirii ed armeni. Le montagne

della Piccola Armenia danno origine a molti fiumi, che si gettano al nord nel mar Nero, all'est nell'Eufrate e al sud nel Mediterraneo. Il fiume Halys, che è di tutti il più considerevole, si chiama in armeno Alis e in turco Kizil-Irmak, fiume rosso, sbocca nel mar Nero dopo aver traversata l'antica città di Sebaste. La Piccola Armenia è adesso tutta sottomessa ai Turchi. Gli Armeni la dividono ordinariamente in cinque parti: l'Armenia prima, la seconda, la terza, l'Eufratese e la Cilicia. Le principali città di quelle diverse provincie sono:

Cesarea, in armeno Cesaria, gran città e sede d'un arcivescovo armeno. Tiberio le diede il nome di Cesarea.

Sebaste, chiamata Siwas dai Turchi e Sepasdia dagli Armeni.

Diurigè, in turco Divreky, città notissima per la storia bisantina, col nome di Tephrice.

Hrhomgla, in turco Kalaah-Erum, cioè la fortezza dei Romani. Non prima dell'XI secolo gli Armeni si stabilirono nella Cilicia, che adesso occupano totalmente.

Alas, sulla frontiera fra la Cilicia e la Siria, è una città assai notevole e pare sia l'Issus degli antichi.

Adane, città assai importante presso il fiume Sihan, il cui territorio somministra ottimo legname di marina.

Darsu (Tarso), già celebre nell'antichità ed oggi capitale della Cilicia. Si calcola la sua popolazione non inferiore ai 30,000 abitanti.

Storia. Gli scrittori armeni tengono per primo principe della loro nazione un certo Haig, figlio di Thagloth, che, secondo loro, è lo stesso che il patriarca Thogarma. Abbandonò la Babilonia sua patria, ventidue secoli prima circa dell'èra nostra, e venne a stabilirsi nelle montagne dell'Armenia meridionale per sottrarsi alla tirannia di Belo, re dell'Assiria. Ma questi, sdegnato di quella fuga, assalì con grande sforzo Haig, da cui fu vinto in una gran battaglia sulle rive del lago dei Pezuuni, oggi lago di Van. Gli abitanti mostrano ancora a' dì nostri il luogo, ove Belo fu disfatto.—Aram si illustrò talmente colle sue geste fra i successori d'Haig, che i popoli d'Armenia chiamarono Armenia il paese abitato dalla nazione haigana. Aram respinse i popoli vicini che aveano invaso il suo impero; riportò una splendida vittoria sopra Ninkhar Matis, principe di Media, lo trasse prigioniero ad Armavir, sua capitale, s'impadronì degli stati di Parsciam, signore dell'Assiria settentrionale, penetrò fino nell'Asia Minore, e vi fondò la città di Maglakih o Mazaca, detta poi Cesarea di Cappadocia, ove stabilì una colonia armena. Aveva acquistato sì gran fama, che Nino, re d'Assiria, cercò l'onore di stringere con lui alleanza. — Ara, suo figlio, gli succedette, e seppe per qualche tempo opporre una gagliarda difesa, quantunque infruttuosa, a Semiramide, che minacciava l'indipendenza dei suoi Stati. Quella regina, presa dalla bellezza di Ara, volle da prima farlo suo sposo; ma poi si vendicò del suo rifiuto assalendo e conquistando il regno di lui. Tutta l'Armenia fu allora soggettata alla dominazione di Semiramide, la quale fece tosto fabbricare sulle rive del lago de' Pezuuni una città, che ornò di superbi monumenti e di cui si vedono ancora gli avanzi. Quella città, dal nome della fondatrice, si chiamò Sciamiramagard; oggidì la città di Van. L'Armenia restò sotto il dominio degli Assiri fino al regno di Sardanapalo. In quel tempo, uno dei successori d'Haig, chiamato Baroir, d'accordo con Varbag, governatore di Media, noto ai Greci sotto il nome d'Arbace, e col babilonese Belesi e con altri ancora, si ribellò contro Sardanapalo e contribuì a rovesciare il suo trono. Allora ciascuno di essi prese il titolo di re, titolo che trasmise ai propri successori. Hratcea successe a Baroir padre suo, e sotto il suo regno gli storici armeni pongono lo stabilimento della potente famiglia de' Pagratidi. — Tigrane I, chiamato anche Dikran, fu uno de' più celebri successori di Hratcea. Dotato di gran mente, seppe ristabilire l'antico splendore dell'Armenia, ampliarne i confini, e fece per primo conoscere il nome armeno alle genti straniere. Per testimonianza di Senofonte nella sua Ciropedia, fornì a Ciro soldati contro Ajtabag re dei Medi, che pare lo stesso che Astiage, con cui cessò l'impero dei Medi. — Tigrane fece fabbricare una città nell'Armenia meridionale, sulle rive del Tigri, e la chiamò Digranagerd, oggi Amid. A Tigrane successe il figlio Vahakn, che seppe siffattamente farsi famoso per la sua prodezza e per le chiare geste, che fu poi elevato alla gloria degli dèi; ed è tenuto per il dio della forza, l'Ercole degli Armeni. Gli antichi poeti armeni lo prendevano ordinariamente a soggetto dei loro canti. — I successori di quel principe resero

l'Armenia sotto la dipendenza dei re di Persia. Con Vahè, figlio di Van, che morì combattendo contro Alessandro, si spense la dinastia degli Haigani o discendenti d'Haig, che regnarono per circa 1800 anni in Armenia. La morte d'Alessandro fu causa della divisione delle province orientali, e sorgente di guerre e dissensioni continue. L'Armenia toccò in sorte ad un Persiano chiamato Mithrines o Mihran; lo stesso che avea tradito ad Alessandro la fortezza di Sardi, e che quel re aveva nominato allora governatore d'Armenia. Gli storici armeni ci fanno un triste quadro delle condizioni di quel paese, e Mosè di Khoren, fra le altre cose, dice « che tutto era ivi disordine e confusione; che dovunque vedeansi lotte e combattimenti per sapere a chi toccherebbe il possesso di quel regno, e che perciò Arsace il Grande vi entrò con tanta facilità per porvi suo fratello Vagharsciag sul trono. » Nelle discordie dei generali d'Alessandro, l'Armenia trovò l'occasione di rivendicarsi a libertà, e scelse a suo capo Ardoate. Dopo la morte di lui cadde sotto il dominio della Siria; ma presto si ribellò sotto Artassia, dopo che Antioco il Grande fu vinto dai Romani. — Artassia aveva fondato la città di Ariassata, e ne aveva fatto la capitale del regno. La potenza che Alessandro aveva fondata in Asia, scrollata poco dopo la sua morte, non tardò ad essere interamente distrutta, in parte dalle dissensioni dei suoi generali, in parte per le ribellioni dei popoli oppressi contro gli usurpatori greci. Il tentativo più importante e più vantaggioso diretto a conquistare l'antica indipendenza, fu fatto da un Parto di molta audacia e ingegno, chiamato Arsciag o Arsace. Sollevò la Battriana contro i Seleucidi, e giunse a cacciarli dalla Partiena e dall'Ircania, e i suoi successori li respinsero fino all'Eufrate. Cento anni dopo il primo Arsace, ne sorse un secondo, soprannominato il grande, che disfece di nuovo i re di Siria, e venne ad assalire l'Armenia a capo di un forte esercito. Sostenuto dagli abitanti, ne ebbe fatto ben presto la conquista, e vi stabilì come re il fratello suo Vagharsciag, che divenne il capo degli Arsacidi in Armenia. Arsace tornò allora nel suo regno lasciando soldati a suo fratello con questo consiglio: « Tutto ciò che il tuo ingegno e il tuo coraggio potranno acquistare, gli disse, è tuo. I prodi non conoscono altro limite che la punta della loro spada, e posseggono quanto essa può toccare ». Vagharsciag fece Nisibe, nella Mesopotamia settentrionale, capitale del suo nuovo impero; e dopo molte e splendide conquiste nell'Asia Minore e nelle province del Caucaso, consacrò il resto del suo regno all'amministrazione interna ed al miglioramento del paese: morì dopo un felicissimo regno di 22 anni. — Il figlio seppe conservare con coraggio e fermezza l'impero lasciatogli dal padre: — Arsciag che gli successe, fece, a quanto riferiscono gli storici armeni, le più grandi conquiste; soggiogò l'Asia Minore e penetrò anche fino in Grecia. — Sotto il suo successore Tigrane II, che univa molto ingegno al coraggio, la potenza e la fama dell'Armenia giunsero al più alto grado di splendore; ma quella gloria non fu che passeggiera. Tigrane, dopo aver riunito la Siria e molte altre province dell'Asia Minore all'Armenia, assalì l'antico ramo degli Arsacidi che allora regnava in Persia; la sua impresa fu fortunata; conquistò la Mesopotamia, l'Adeabena e l'Atropatena, e prese il titolo usato da' re Persi di re de' re; ma il suo trionfo e la sua vanità durarono poco; perchè, essendosi creduto assai forte da far fronte alla potenza romana, prese sotto la sua protezione Mitridate re del Ponto, che la chiedeva, e soffrì una piena sconfitta che gli tolse non solo tutte le sue conquiste, ma anche il titolo superbo di re dei re. — Il figlio suo che gli successe, fu a tradimento fatto prigioniero da Marco Antonio, che non era contento de' suoi servigi contro gli Arsacidi di Persia; e condotto in Alessandria, Cleopatra lo fece decapitare, dando il suo impero al proprio figlio Alessandro, che fu però ben tosto cacciato dagli Armeni. Da quel tempo l'Armenia perse tutta la sua potenza, e fu soggetta ora ai Romani ed ora ai Parti. D'altra parte era difficilissimo giungere ad una unificazione materiale e politica di qualche forza in un paese, che per le sue naturali disposizioni era molto ardua a governare, e di cui ogni provincia obbediva ai propri regoli; i quali dal canto loro non riconoscendo la suprema autorità regia che secondo il loro beneplacito, offrivano troppo facile appiglio alla influenza straniera. Secondo gli storici greci e romani, l'Armenia non fu, fin verso la metà del primo secolo dell'êra nostra, che lizza continua ove i Romani e i Parti si disputarono l'impero dell'Asia. Gli storici armeni non ef-

dicono nulla di quei tempi; e si contentano di darci alcuni particolari di un altro ramo degli Arsacidi, che regnava nell'Armenia meridionale e su qualche provincia della Mesopotamia e della Siria, ch' era quasi tributario de' Romani. Si cita fra gli altri, specialmente nei libri ecclesiastici, il re Abgaro, famoso per la lettera che, dicesi, inviasse a Gesù Cristo. Gli storici armeni vantano specialmente le sue eccellenti qualità, la sua saggezza e la sua moderazione. Ebbe a sostenere lunghe guerre contro Erode Antipa, principe de' Giudei. Fu probabilmente sotto Sanadrug, uno de' suoi successori, che la religione cristiana s' introdusse la prima volta in Armenia per cura degli apostoli Taddeo e Bartolomeo, i quali vi colsero gloriosi la palma del martirio. — Sanadrug fece rifabbricare la città di Nisibe, che era stata distrutta da un terremoto, e l' abbellì di palazzi e di ricchi monumenti. Morì dopo un regno di 30 anni. — Erovan, della stirpe degli Arsacidi, si impadronì allora del trono, e fece uccidere tutti i figli di Sanadrug. Il solo Ardasce ebbe la fortuna di fuggirgli, coll' aiuto della nutrice, e si salvò con esso lei alla corte di Sempad, capo de' Pagratidi, che lo portò poi alla corte di un re dei Parti, dagli Armeni chiamato Dara o Dario. — Il figlio di Sanadrug, giunto all'età della ragione, pensò a riconquistare il regno del padre, e vi riuscì pienamente coll' aiuto del re de' Parti e degli altri principi armeni. Erovan, l' usurpatore, che aveva ceduto ai Romani Edessa e la Mesopotamia, fu vinto e da un soldato ucciso, fuggendo a Erovantagerda, una delle città che aveva fondato. — Ardasce fu proclamato re dal suo generale Sempad, e ricompensò generosamente quanti l' avevano aiutato nella sua conquista, i Parti al pari de' Persiani. Fece rifabbricare la città d' Ardasciad, l' ornò di magnifici monumenti e vi pose la sua sede. — Sotto il suo regno ebbe anche luogo la prima irruzione degli Alani, che abitavano la parte settentrionale del Caucaso. Ardasce si pose in cammino contro di loro, li passò a fil di spada, fe' prigioniero il figlio del loro re, e li costrinse a ripassare il fiume Ciro: ma quando la pace fu conchiusa, Ardasce tolse per donna Satbiuig, la figlia del re degli Alani. Il regno di questo principe è anche famoso per alcune felici imprese del suo generale Sempad, che andò in Persia a porre sul trono Ardasce figlio di Lara, e vinse varii popoli che aveano rifiutato d' assoggettarsi a quel principe. Poco tempo dopo riportò una splendida vittoria sull' esercito speditogli contro da Domiziano, imperatore romano, e lo inseguì fino sul territorio dell' impero. Ma essendo in tali congiunture salito al trono Traiano, Ardasce diè prova dei più amichevoli sentimenti, e gli pagò lo antico tributo. Morì generalmente compianto dopo un regno di quarantun anni. — Di tutti i suoi successori non citeremo che Vaghorsce, sotto il cui regno i Khazari e i Barailì, che abitavano il nord del Caucaso, fecero varie invasioni, nelle quali furono sempre respinti con danno non lieve. In onore di quella vittoria fu alzato un monumento con iscrizioni greche ed armene. La caduta degli Arsacidi in Persia, al principio del III secolo, e la rivoluzione che ne seguì, ebbero una grande influenza anche sulle sorti dell' Armenia. La nuova dinastia fu molto ostile ai re d' Armenia, perchè parenti della dinastia aulica, tanto più che Khosrov dava asilo a tutti i suoi consanguinei, fuggitivi dalla Persia. Questi ebbe anche da sostenere delle battaglie contro l' usurpatore Ardascir, figlio di Sesan, principe di Istasciar. Però ritornando nei suoi Stati, dopo molte belle vittorie, e dopo avere inseguito Ardascir fino ai confini dell'India, cadde sotto il pugnale d' un Arsacida infedele, chiamato Anag. Il traditore fu arrestato, e perì con tutta la sua famiglia, eccettuati due figli, uno dei quali fu trasferito a Cesarea in Cappadocia, ove fu allevato nella religione cristiana, e tornò poi in Armenia come apostolo sotto il nome di Gregorio. — Dopo la morte di Khosrov, Ardascir non durò molta pena a farsi padrone dell'Armenia, malgrado l'opposizione dei Romani; e vi regnò con suo figlio Sciahpur per ventisette anni. — Ma in quel tempo Tiridate, figlio di Khosrov, tornò di Roma, ove erasi rifugiato, a capo d' un formidabile esercito, e scacciò tosto il persiano usurpatore. Sotto il suo regno si stabilì in Armenia la famiglia de' Mamigonei, ch' ebbe poi una parte tanto importante nella storia di quel paese. Era originaria del Dgenesdan, paese situato nella parte più orientale dell'Asia, da cui era stata obbligata a fuggire. È presumibile, che fino al tempo di Tiridate l' Armenia avesse sempre la stessa religione dei Parti, cioè una mescolanza di quella di Zoroastro e del culto delle divinità greche. Si vedeva infatti

nei loro templi on gran numero di statue di divinità, a cui si sacrificavano animali; il che non era nella religione di Zoroastro. Di tutti gli dèi che gli Armeni tenevano come più potenti, Aramazt, l'Ormuzd dei Persiani e il Zeus dei Greci, la dea Anahid o Venere, e Mihir o Mithra erano i principali. Adoravano anche Sbantarad, Vahakna, Parsciam, Namè ed altre divinità che ci sono affatto sconosciute. Ma Tiridate, convertito da San Gregorio, figlio d'Anag, assassino del padre suo, si fece battezzare; e molti principi e gran parte della nazione seguirono il suo esempio. Fece allora venire molti preti greci e siri, che fondarono vescovati, conventi e chiese, e sparsero il cristianesimo in tutta l'Armenia. Dopo la morte di Tiridate scoppiò in Armenia la più tremenda discordia; ciascuno dei principi che non avevano adottato la nuova religione si proclamò indipendente: e soltanto per mezzo di un esercito straniero mandato dall'imperatore di Costantinopoli l'ordine fu ristabilito, e fu riconduto Khosrov II, figlio di Tiridate, sul trono. La storia dell'Armenia, per quasi tutto il IV secolo, sotto i re Diran II, Arsace o Arsciag III, Bab o Para, Varaztad e Arsace IV, non ci offre che una serie di lotte, di avventure, di crudeltà e di guerre esterne e interne. I Persiani, i Bisantini e i Romani si disputavano a vicenda il possesso del paese, o l'influenza che esercitavano sopra i suoi deboli principi crudeli; finchè finalmente alla metà del IV secolo l'Armenia fu divisa fra i Persiani e i Romani. Gezdegerd, salendo sul trono di Persia, diede l'Armenia a Vrham-Shabuh (in persiano Baram Sciahpur) fratello di Khosrov III, il cui regno di ventun anni divenne memorabile per le opere del dotto Mesrob, che dietro gli ordini del patriarca Sahag o Isacco, del ramo degli Arsacidi, compose l'alfabeto armeno, e pubblicò una traduzione compiuta della Bibbia secondo la versione dei Settanta. Infino allora gli Armeni non aveano avuto che bibbie greche e siriache, che i Cristiani del paese non sapevano leggere. Mesrob fondò al tempo stesso una scuola, che divenne celebre per gli scrittori che ne uscirono. Mandò un gran numero di giovani a Edessa, ad Alessandria, ad Antiochia, a Costantinopoli, ad Atene e a Roma, perchè studiassero bene la lingua, la filosofia e la letteratura dei Greci; e fra i più distinti sono Mosè di Khorene, Mambre Verzanogh, suo fratello Giorcun, Eliseo, David il Filosofo, Ardsan e molti altri. Con Ardascir, figlio di Vrham Sciabuh, si spense la schiatta degli Arsacidi. Era stato nominato re da Bahram V, di Persia; ma il suo governo fu scellerato per tante crudeltà, che gli altri principi d'Armenia pregarono quel monarca di dar loro un altro re. Ardascir fu allora imprigionato, e morì in carcere l'anno 428 dell'èra nostra. — L'Armenia fu definitivamente divisa fra Bisantini e Persiani. Governata da indi in qua dai prefetti persiani o marsban (guardie delle frontiere), l'Armenia non fu meno avventurata. Al contrario gl'intrighi e la inimicizia degli imperatori bisantini, e le imprudenze commesse dai principi persiani, che volevano convertire alla religione di Zoroastro quegli Armeni che avevano abbracciato il cristianesimo, furono sorgente di nuove calamità. Que' tentativi di riforma si cambiarono sotto Gedzdegerd II, re di Persia, in una vera guerra; poichè quel principe mandò, nel 442, Mihir Nerseh in Armenia, con sacerdoti e un grande esercito. Si conserva ancora un assai lunga esposizione della dottrina religiosa dei Persiani, che Mihir Nerseh mandò a tutti i principi e vescovi, per invitarli ad abbandonare la loro religione ed abbracciar quella del suo re. Gli Armeni però, decisi a soffrire e morire piuttosto che lasciar violare la loro religione, presero le armi. Il generale Vartan, vergognandosi d'aver rinnegato la religione cristiana, fuggì segretamente dal campo de' Persiani, e venne a trovare il patriarca Giuseppe. Là, essendosi gettato alle sue ginocchia, gli palesò tutti i rimorsi che gli cagionava la sua apostasia, e gli giurò di vincere o morire per la religione de' suoi padri. Vartan mosse ben presto contro il nemico alla testa di un esercito di 100,000 uomini, lo sconfisse pienamente, e bruciò tutti i templi che erano stati elevati. Sventuratamente que' prosperi eventi non durarono lungo tempo. Gedzdegerd spedì nuovamente, nel 451, un esercito formidabile contro l'Armenia, e malgrado tutte le prove di coraggio degli Armeni, il numero dei loro nemici era talmente grande, che soffrirono una piena sconfitta sulle rive del fiume Deghmod, presso la frontiera dell'Aderbigian, sconfitta nella quale Vartan perdette la vita. L'Armenia passò nuovamente sotto il dominio dei governatori persiani. Un tentativo fatto da Vahan Mamigonen per liberarsene, nell'anno

481, mentre Firuz, re di Persia, lottava contro un'invasione di Unni, riuscì da prima, ma non tardò ad essere represso. — In quel tempo si propagò in Armenia la dottrina d'Eutiche, che fu adottata da quasi tutti i preti. Verso il principio del VI secolo, l'Armenia fu disertata da un'invasione d'Unni, che penetrarono fino nell'Asia Minore; ma furono però cacciati ben presto da Mejej Kenouni, principe di Sasun. Fu ricompensato dei suoi servigi: il re di Persia, Kobad, lo nominò marzban dell'Armenia, dignità che esercitò anche sotto Cosroe, o Khosru Nuscirvan, colla maggior gloria e prosperità del suo paese. Il suo successore fu Ten Sciahpur, sotto cui ricominciarono le persecuzioni contro i cristiani. A quell'epoca appartengono anche i cambiamenti nel calendario armeno, che poi è sempre restato lo stesso, e fu adottato, nel 551, dal patriarca Mosè II in un'assemblea generale di dotti. Quando i Sassanidi della Persia furono in seguito costretti a cedere all'invasione dei successori di Maometto, quasi tutta l'Armenia s'assoggettò agli imperatori bisantini: ma quel cambiamento di dominio non fu per essa che una nuova sorgente di sventure per le aspre e lunghe contese che sorsero fra Bisantini ed Arabi. L'imperatore Eraclio spedì in Armenia David Sabarhuni col titolo di curopolata; ma dopo un breve regno gli Armeni lo scacciarono per le sue crudeltà (an. 635). Due anni dopo ebbe luogo la prima invasione degli Arabi in quel paese; però le contese che nacquero pel califfato, li turbarono nel possesso del medesimo, e sospesero il corso alle loro vittorie. Nell'anno 643, l'Armenia fu di nuovo soggetta al curopolata Varazdivats; ma dopo alcuni anni ricadde in potere degli Arabi, e tornò loro tributario; e d'allora in poi fu sempre la sventurata vittima della gelosia, che mosse gli Arabi contro la potenza dei bisantini imperatori. Le guerre disastrose che ne nacquero, terminarono, alla fine dell'VIII secolo, colla sottomissione piena degli Armeni; ai califfi, che diedero loro governatori, chiamati osdigani dagli Armeni, primo de' quali fu Abdallah, conquistatore dell'Armenia, che pose la sede a Tovin. — Nel corso dell'VIII secolo, sotto il dominio degli osdigani, l'antica e veneranda famiglia dei Pagratidi giunse ad estendere siffattamente la sua influenza e il suo potere, che al tempo della caduta de' califfi Ommiadi, Asciod, figlio di Vasag, si fece proclamare, nel 743, sovrano dell'Armenia. Harum-al-Rascid potè però ben presto ristabilirvi l'autorità de' califfi, e quasi tutti i principi armeni tornarono tributarii degli Arabi. — Dopo circa 90 anni il potere degli Arabi essendo molto infiacchito in Armenia, Teofilo, imperatore di Costantinopoli, intraprese un viaggio in quella contrada, e diede ai discendenti d'Asciod, il Pagratide, tutti i segni possibili d'amicizia e di stima. La politica dell'Armenia, sempre posta fra due potenti nemici, tendeva costantemente a mostrare la più gran sommessione all'imperatore, e a porre ogni possibile zelo nelle sue relazioni cogli Arabi, che erano i suoi più stretti vicini e più d'ogni altro temuti; e ne diede una prova, fra le altre, nell'occasione che un Persiano, chiamato Babek, dopo avere tentato di liberare la sua patria dal giogo de' califfi, cercò asilo, dopo molte sconfitte, nel castello di Sahal, che apparteneva a un Pagratide. Babek fu tradito, e pagò colla vita l'ardito disegno. I legami fra i principi armeni e i califfi sendo omai quasi sciolti, il califfo Montawakkel tentò ristabilire la prisca autorità degli Arabi in Armenia, e mandò a tale effetto, al principio dell'anno 848, Abu-Saad in quel paese con un forte esercito: e quella spedizione avendo avuto esito sfortunato, vi mandò Bugha, nell'851, con ordine d'impadronirsi dei principi armeni, e di farli tradurre come prigionieri a Bagdad; di distruggere poi l'esercito armeno, o costringere le principali famiglie di quella nazione ad abbracciare l'islamismo. La spedizione di Bugha riuscì a meraviglia. Nel corso dell'anno 855 l'Armenia fu tutta soggiogata, e tutti i principi fatti prigionieri, eccettuato Sempad, il più potente, che per isfuggire la sorte comune, si era finto da prima più degli altri sommesso. Ma Bugha cercò e trovò ben presto l'occasione di sottomettere lui pure. L'invitò a recarsi a Bagdad, presso il califfo, che aveva, a suo dire, intenzione di dargli il governo di tutta l'Armenia; e Sempad diè nell'agguato. Appena giunto a Bagdad, fu posto in ceppi come gli altri principi, ed ebbe a soffrire le più crudeli torture, perchè non volle abbracciare l'islamismo; ei restò fedele alla religione de' suoi padri, e morì martire l'anno 856. Asciod, figlio di Sempad, avuto novella della trista sorte del padre suo, si pose a capo dell'Armenia; e seppe condursi

con tanta scaltrezza, che si tenne amici del pari i principi armeni e i califfi; i quali, noncuranti di proseguire i fatti acquisti, lasciarono Asciod godere in pace della sua potenza; e contentandosi d'un annuo tributo, lo innalzarono al titolo di principe de' principi. — Per 26 anni che Asciod governò l'Armenia, seppe sempre mantenervi la pace e la prosperità. Il califfo Motamed fu tanto contento di lui, che gli conferì, nel 885, il titolo di re, e gli mandò per Ysa una corona e vestimenti regii. Dall'altra parte, l'imperatore bisantino Basilio il Macedone gli conferì la stessa dignità, e conchiuse al tempo stesso una alleanza con lui. Così, 487 anni dopo la caduta della dinastia degli Arsacidi, fu ristabilito il trono d'Armenia. La posizione tanto difficile dei principi armeni, a fronte dei califfi e degli imperatori bisantini, divenne pertanto sorgente di nuove dissensioni e disastri. L'alleanza che Sempad aveva stretta coll'imperatore, adombrò, per esempio, il califfo, e condusse ad una rottura e ad una lotta; della quale, è vero, Sempad restò questa volta vincitore, e trasse aumento alla sua potenza; ma al principio del IX secolo si trovò in nuove difficoltà con Yussuf, uno dei generali del califfo, a cui si accostarono allora tutti gli altri principi armeni, gelosi del potere ognor crescente di Sempad; onde questi fu vinto, fatto prigione e tratto a morte. L'Armenia fu esposta allora alle più funeste sciagure; e soltanto con un possente esercito, accordato dall'imperatore Costantino Porfirogenito ad Asciod, figlio maggiore di Sempad, questi giunse a prender possesso dell'Armenia ed a tenerla. Ben presto conchiuse la pace, e ristabilì interamente la sua potenza. — In quel tempo cominciò l'usanza nei capi della famiglia de' Pagratidi, residente ad Ani, di aggiungere al proprio nome il titolo di Sciahansciah, che significa re dei re, come segno della loro autorità anprema sugli altri principi armeni e georgiani. Sempad morì nell'anno 928. L'Armenia godette sotto i suoi discendenti dei beni preziosi della pace e della tranquillità. Anzi, verso la metà del X secolo, sotto il regno d'Asciod III, e poi sotto i suoi successori, l'Armenia tornò di bel nuovo al sommo delle sue glorie; avendo egli stretto le più amichevoli alleanze coi califfi e coll'imperatore bisantino, che lo aiutò con molto vigore nella sua impresa contro la Siria. Nell'anno 1021 ebbe luogo la prima invasione dei Turchi Seldgiukidi nell'Armenia; mà si contentarono per allora d'un ricco bottino, e si ritirarono poco stante. Uno dei principi armeni, il re di Vashuragan, soffrì tanto per tale invasione, che per non avere a subirne una seconda, conchiuse un cambio di territorio coll'imperatore bisantino; e ciò dette a Basilio II l'idea di aggiungere l'Armenia all'impero; idea che la politica dei suoi successori non perdette mai di vista. Costantino Monomaco, dopo un infelice tentativo d'impadronirsi a viva forza di Ani, capitale dell'Armenia, riuscì ad attirare a Costantinopoli per inganno il re di quel paese, Kakig; ed ivi gli fece soscrivere un contratto, per cui rinunziava ad ogni diritto sui propri stati. Ma appena i Bisantini ebbero preso possesso dell'Armenia, i Seldgiukidi si fecero a disputarla loro; e nel 1049 vennero a battaglia, in cui questi furono, a vero dire, disfatti: ma, alcuni anni dopo, nel 1063, sotto il sultano Alp-Arslan, fecero una nuova invasione, che finì colla totale dispersione dei Bisantini, e colla soggezione dei principi armeni. — Colla morte di Kakig si spense la dinastia de' Pagratidi, e l'Armenia cadde allora in potere dei Bisantini e de' Seldgiukidi che se la divisero. Le nuove turbolenze, che in seguito proruppero sotto i Seldgiukidi, risvegliarono naturalmente in quelle nazioni oppresse il desiderio di rivendicarsi a libertà; e il più felice tentativo fu quello di David II, re di Georgia. La natura del suolo dell'Armenia rendeva ogni resistenza facile; quindi Rhupen I, parente del re Kakig, secondato da molti principi armeni, tentò dichiarare l'indipendenza di que' piccoli Stati. Non riuscì nel suo disegno; ma mercè la loro scaltrezza ed alcune vittorie che riportarono sui Bisantini e sui Seldgiukidi, i suoi successori furono assai felici da giungere ad estendere notevolmente la loro potenza. Quei principi mantennero altresì le più amichevoli relazioni coi Crociati; contentandoci di rammentare, fra gli altri, Leone II, che aiutò colla più gran generosità Federico Barbarossa. Lo stesso Leone II mandò anche ambasciatori al papa e all'imperatore Enrico VI, per reclamare il titolo di re promessogli da Barbarossa; e fu infatti coronato re da Corrado arcivescovo di Magonza, alla presenza di tutta la nobiltà della sua nazione, nel 1198. Morì dopo un regno lungo e felice, l'anno 1219, e lasciò il regno a sua figlia

Digitized by Google

Isabella che da prima sposò Filippo, e dopo la espulsione di questo, a cagione della sua tirannia, divenne sposa d'Hetum I, che fu quindi re d'Armenia. — Hetum governò con molta saggezza. I Mogolli avendo fatto un' invasione in alcune delle sue provincie, strinse alleanza coi loro duci, e gli aiutò poscia nelle loro guerre contro la Siria e l'Asia Minore. Si recò anche a far visita ai loro signore, alla sua corte, in Karakorum, per stringer vieppiù i legami che già gli univano, e per chiedere il suo aiuto contro un'invasione, di cui lo minacciavano i Mamaiucchi d'Egitto. Ottenne quanto sperava; e tornò contento nel suo regno. Nel 1260, quando Hulagù fece l'impresa contro la Siria, l'aiutò alla sua volta con ogni sforzo. Abdicò nel 1269 in favore del figlio per prendere l'abito monastico. — Leone III fece molto per migliorare il paese; rifabbricò chiese e conventi, alzò magnifici palazzi e rinnovò, nel 1276, con Abagha re de' Mogolli gli antichi patti d'alleanza contratti dal padre suo. — Sotto Hethum II che successe al padre nel 1289, l'Armenia ebbe molto a soffrire per le discordie religiose, che sorsero a cagione dell'affetto portato da Hethum alla chiesa romana. I Mamaiucchi profittarono di tali turbolenze, e penetrarono nell'Armenia, ove fecer gran danno. Hethum si fece monaco in quel tempo; ma i magnati della nazione non essendo contenti di suo fratello Teodoro, l'obbligarono a risalire sul trono; però poco dopo un altro suo fratello, Sempad, lo costrinse a fuggire a Costantinopoli. — Dopo una serie di sventuratissimi avvenimenti, risalì una terza volta sul trono, e coll'aiuto de' Tartari riportò sui Mamaiucchi splendidissime vittorie. Nel 1305 fece coronare suo nipote Leone, ed abdicò di nuovo. — I Mogolli della Persia avendo abbracciato l'islamismo, l'Armenia restò priva del più potente aiuto, che fin allora l'avesse difesa dai Mamaiucchi. Il regno di Leone IV fu di breve durata. — Sotto i suoi successori, l'Armenia fu esposta ora ai tumulti interni, ora alle invasioni dei Mamaiucchi, dei Tartari e dei Turcomani; ed invano implorò il soccorso dei papa e dei principi d'Occidente. Nel 1342 Leone morì, ultimo della stirpe de' Rupeni. Alcuni principi del ramo dei Lusignani gli successero, è vero, sotto il nome di Costantino III, Costantino IV e Leone VI; ma i loro regni non furono lunghi. Leone VI fu l'ultimo re dell'Armenia. Vinto dai Mamaiucchi, si rifugiò in montagne impenetrabili. Si credette morto per molto tempo; poi ritornò nel 1375; ma soffrì una nuova sconfitta e fu fatto prigioniero. Dopo molti patimenti ottenne la libertà, e allora recossi in Ispagna; indi andò a Parigi, ove morì nel 1391. — La parte meridionale dell'Armenia venne allora occupata dai Saraceni, e la parte orientale cadde in potere dei Persiani. — Poi nel 1522 e nel 1574 l'Armenia così spezzata venne quasi tutta in dominio della Porta Ottomana sotto Selim I. — La sua divisione in Armenia turca e persiana ebbe origine dalle vittorie di Abbas il Grande, che fece passare varie colonie d'Armeni a Ispahan, nel Masanderan e nel Ghilan. Dopo quest'epoca la sua storia si confonde con quella dell'impero ottomano.

Lingua e Letteratura. La lingua armena è aspra e sopraccaricata di consonanti. Oltre a gran numero di radici indo-germaniche, mostra molta analogia coi dialetti finnici della Siberia ed altre lingue dell'Asia settentrionale. Secondo il Balbi e l'Adelung, l'armeno non appartiene ad alcuna famiglia nota di lingue, ma sta affatto sola. Eccessivamente complicata n'è la grammatica; come ne' linguaggi nordici dell'Europa, ha un articolo affisso al termine delle parole. Non distingue i generi. Le declinazioni hanno dieci casi in singolare ed in plurale; e nella coniugazione dei verbi troviamo una corrispondente copia d'inflessioni. L'armeno antico o letterario è così diverso per grammatica e struttura dall'armeno presente, che può considerarsi come una lingua morta. Ne' buoni autori armeni, di ogni età o contrada non è osservabile veruna diversità di dialetto. La costruzione somiglia a quella della lingua greca. Nell'armeno moderno sono state introdotte molte parole forastiere, dal turco specialmente; la grammatica è alterata, e la costruzione delle sentenze modellata sulla foggia della lingua turca. — La letteratura è un prodotto spontaneo, indipendente, più che nazionale nel senso di quelle degl'Indiani, dei Persiani, degli Arabi, dei Greci, è piuttosto una letteratura dotta, più ricca di opere, di talento, d'acume, di alta dottrina, che di originali prodotti della fantasia. Specialmente dall'influenza del cristianesimo ebbe essa il suo maggiore sviluppo, e tal fatto non deesi dimenticare. L'importanza della letteratura armena, notevole per la gran

quantità di opere storiche, viene principalmente dall'aver essa fiorito in un tempo, in cui le altre tutte erano in decadenza o non davano più segno di vita; di guisa che per mezzo di traduzioni dei capolavori della Grecia e di altre nazioni è divenuta depositaria di rari tesori, che senza di lei si sarebber perduti. I Gesuiti furono i primi, negli ultimi tempi, a scoprire l'importanza e la ricchezza della letteratura armena, e volsero a lei l'attenzione dei dotti; anche il convento dei Mechitaristi a Venezia vi contribuì, e più direttamente pubblicando opere armene e propagando lo studio della lingua armena; finalmente i resultati furono anche più felici, quando, quella specie di crociata politica che da oltre 60 anni si occupa con tanto zelo di quanto ha relazione con l'Oriente e con la remota antichità, si fu finalmente volta anche a quella curiosa contrada. Gli Armeni pongono l'origine della loro letteratura alla metà del secolo II avanti G. C. sotto il regno di Valarsace, che fu grande amico delle scienze, e che affidò a Marabase Catina l'incarico di scrivere la storia della nazione armena dietro la scorta dei manoscritti conservati a Niniive. — Il secondo storico di quella nazione fu Lerubnaso d'Edessa, che fiorì al principio del primo secolo dell'era cristiana, e compose una storia del suo tempo per lunghi anni conservata negli archivi della sua patria. — Olimpio, sacerdote pagano del tempio d'Ani nella Grande Armenia, che visse verso la fine del I secolo, e Bardesane d'Edessa, di cui è fatto parola nella storia ecclesiastica di Eusebio, e fu celebre verso l'anno 211 dell'era nostra, lasciarono ambedue dei trattati mitologici sull'adorazione delle divinità; l'ultimo scrisse inoltre la storia del suo tempo in lingua siriaca. — Rammenteremo anche Ardito, che prima fu sacerdote pagano, e poi, nel 300, consacrato vescovo da Gregorio l'illuminatore, di cui scrisse la vita; e Corabuto, segretario di Sapore re di Persia: fatto prigioniero e tratto a Costantinopoli dall'imperatore Giuliano, v'imparò il greco e scrisse in quella lingua la storia di Sapore, e quella di Kosroe re d'Armenia. — Tutte le opere menzionate, che esistevano ancora nel V secolo, perchè, Mosè di Khorene dice essersene servito per compilare la sua storia di Armenia, sono ora perdute, e sventuratamente senza speranza di rinvenirle. Nella più remota antichità, l'ordine dato, a quanto dicesi, da Nino re d'Assiria perchè si bruciassero tutti gli scritti storici che non trattassero delle sue geste, fu forse la cagione della distruzione dell'antica letteratura armena. La stessa sorte fu poi riservata a tutti gli scritti che trattavano dell'antico culto, e che furono trovati nei templi quando vennero distrutti allorchè l'Armenia si fece cristiana; vandalismo esercitato collo scopo di togliere ogni possibilità di ricadere nel paganesimo. D'altra parte, verso la fine del IV secolo, ad istanza di un apostata chiamato Meruzane, la corte di Persia pubblicò il divieto di leggere qualunque libro scritto in greco o in armeno; e per eseguire più facilmente il progetto, che costui aveva di ricondurre gli Armeni al paganesimo, fece bruciare tutti i libri greci ed armeni. Le invasioni di Iezdegerd II, re di Persia, nel 439, e d'Aip-Arsian, nel 1064, che fece distruggere Ani, ove erano più di mille chiese, che tutte contenevano gran quantità di manoscritti preziosi, diedero anch'esse un funesto colpo alla letteratura di quello sventurato paese, al pari che la presa d'Edessa fatta dai Maomettani nel 1144, ove si trovavano celebri archivii. Nel 1402 sopraggiunse finalmente Tamerlano, che fece trasportare tutti i libri che trovò in una torre a Samarcanda, ove li chiuse, e si suppone che vi siano ancora. Un'altra cagione della perdita dei manoscritti armeni, cagione che anche oggi esiste, è l'abitudine superstiziosa o piuttosto religiosa, che hanno gli abitanti di quel paese di sotterrare, per una strana devozione, tutti i vecchi libri che non riescono a leggere. Spesso lo fanno per sottrarli agli infedeli; e in quel caso, invece di sotterrarli si contentano di nasconderli nelle muraglie, nelle cantine o nelle tombe; quei libri così nascosti periscono o mai più si ritrovano. — Nulladimeno, le opere che, malgrado il loro triste destino, sono giunte fino a noi intatte, bastano a darci una idea dello sviluppo e della perfezione della letteratura armena per quanto non sieno anteriori al IV secolo. Si devono annoverare fra le differenti cause, che hanno più o meno cooperato, nel IV secolo, al rapido sviluppo della letteratura armena, prima l'introduzione del cristianesimo, poi le relazioni che ne risultarono coi dotti delle vicine nazioni, specialmente co'Greci e co'Siri che vennero in folla in Armenia; e finalmente il fatto, che gli Armeni non si contentarono di

prendere i Greci per loro soli esemplari, ma frequentarono altresì le più celebri scuole a Cesarea, a Costantinopoli, ad Atene, ad Alessandria e ad Antiochia. San Gregorio, soprannominato l'*Illuminatore*, padre della chiesa armena e suo primo patriarca, aprì la serie degli scrittori cristiani del IV secolo. Abbiamo di lui omelie, sermoni e preghiere; le prime apparvero a Costantinopoli nel 1737. — Vien poi Agathangelo, segretario del re d'Armenia Tiridate. Nella prefazione dell'opera storica composta per ordine di quel principe, fa prova d'ingegno al pari che d'erudizione. Racconta la conversione del re Tiridate, descrive la vita di San Gregorio l'*Illuminatore* e rende ragione degli avvenimenti che ebber luogo sotto Diocleziano e Costantino, e si trovarono in relazione col fine che si proponeva. Una seconda edizione di quell'opera fu pubblicata a Costantinopoli nel 1824. — Citeremo anche Giacomo Ezcou; Zenobia Clagh, di cui un convento tuttora ritiene il nome; Nerse il Grande, che ebbe molta influenza ne'suoi numerosi discepoli, e per le molte chiese, scuole, collegi e conventi che fondò; Fausto Bisantino, che scrisse una storia dell'Armenia in greco, citata da Procopio (fu pubblicata a Costantinopoli nel 1730); Isaac il Grande, che fece in quel secolo una buonissima traduzione dell'antico Testamento; Mesrob, soprannominato *Mastoz*, inventore dell'alfabeto armeno, che tradusse il Nuovo Testamento, compose in eucologo, alcuni inni sulle otto note musicali, inni che ancora si cantano nella chiesa armena, e fece inoltre molte traduzioni. Isaac e Mesrob regolarono anche il breviario armeno, la collezione degl'inni, il rituale, il calendario e la liturgia. Il V secolo fu specialmente notevole per la perfezione a cui giunse la letteratura armena. I dotti erano stati fin allora obbligati a servirsi dei caratteri siriaci, persiani e greci; Mesrob inventò un alfabeto appropriato alla lingua, di cui cominciò a farsi uso nel 406, e per ordine del re Bahram Sciabpur, fu ben presto adottato in tutta l'Armenia. La base di quell'alfabeto componsi di molti antichi caratteri di quel paese, a cui Mesrob ne aggiunse altri di sua invenzione; ha 36 lettere e si scrive da sinistra a destra. Vi furono poi aggiunte altre due lettere dell'alfabeto greco, Φ e Ψ. Una seconda circostanza delle più favorevoli fu la traduzione della Bibbia e di un gran numero d'opere classiche greche, la fondazione di collegi e di scuole, l'andata di varii allievi di Mesrob e d'Isaac nelle scuole più celebri, così per compiere la loro educazione come per tradurre le principali opere della letteratura sacra e profana dei Greci. Indi risultò una scuola, che ha fatto del V secolo il secolo classico della letteratura armena. — Citeremo in primo luogo Jesuachio Colpense. La sua opera più nota è una confutazione delle diverse sette, e specialmente dei pagani, dei Persiani adoratori del fuoco, dei filosofi greci, de' marcioniti e de' manichei. Quello scritto è interessantissimo per le discussioni mitologiche, che forniscono molti schiarimenti sull'antichità persiana. Una seconda edizione n'è stata pubblicata a Venezia nel 1826. — Mosè di Khorene, il più notevole classico di tutti quegli scrittori del V secolo, si fece specialmente celebre per la sua storia dell'Armenia, pubblicata in Venezia nel 1752. Egli compose in oltre una Rettorica, pubblicata in Venezia nel 1796; una Geografia, di cui il Saint-Martin ha pubblicato, nel 1849, la migliore e più recente edizione; buon numero di opuscoli, di lettere, omelie, ecc., e un commentario sulla grammatica armena. Suo fratello, Mambre Verzanogh, lo eguagliò quasi in celebrità, ma non ci restano più di lui che alcune omelie. Lo storico Tommaso Ardsroni parla d'una storia che attribuisce a Mambre, ma andò perduta. — David il filosofo merita anche d'essere onorevolmente citato. Il suo Trattato delle definizioni filosofiche fu edito nel 1731 a Costantinopoli. Compose in oltre un panegirico sulla Santa Croce, dietro la domanda che gliene fece, a quanto pare, il patriarca Chind. San Nerses Clajenis scrisse un commentario su quel panegirico nel XII secolo. Lo stile di David è duro e aspro all'orecchio. — Di tutte le opere di Chind non ci restano che venti omelie dogmatiche e morali e varii sermoni. — Fra gli storici più famosi è Eliseo, di cui possediamo la storia delle persecuzioni che ebbero a soffrire gli Armeni e i Giorgiani dai settarii di Zoroastro. Quest'opera si distingue per la sua chiarezza e per la sua semplicità, per la vivacità della sua esposizione e per la giustezza del suo spirito filosofico. La quarta edizione comparve in Venezia nel 1828. È anche autore di molte omelie e di commentarii diversi sulla Genesi, sul profeta Giosuè e sui Giudici. Lo storico Lazzaro Tarpense ed Esdra Angelense furono suoi contemporanei.

Il movimento preso dalla letteratura armena nel IV e V secolo fu d'improvviso interrotto dalle turbolenze e dalle lotte politiche suscitate da Iezdegerd, che rompendo tutte le relazioni che prima esistevano fra i Greci e gli Armeni, tolse a questi il mezzo di potere studiare le scienze della Grecia. Il perfezionamento del calendario armeno, che fu impreso verso la metà del VI secolo, non merita però di esser passato sotto silenzio. Dopo l'anno 552 vi era entrata una gran confusione. Quindi il patriarca Mosè II Elivardense convocò nel 552 un sinodo a Tovin, ove si convenne di prendere un'altra base, e fu fissato il dì 11 luglio 553 il principio dell'èra armena. Di tutti gli scrittori di quel secolo menzioneremo soltanto Abraham Mamigonense, che oltre agli altri suoi scritti religiosi, compose un trattato storico pel concilio ecumenico che si tenne in Efeso, il grammatico Pietro di Siunia, Eyrio e il monaco Nerse. Malgrado le circostanze politiche le meno favorevoli, le scienze e la letteratura non indietreggiarono però in tutto il secolo VII, e si può anche contare nel numero dei migliori classici dell'Armenia alcuni scrittori di quell'epoca. Tali sono il patriarca Gomida, di cui abbiamo degli inni; lo storico Yeznach e Giovanni Mamigoneano, che ha scritto una storia che va dal III secolo fino al 640, storia d'altra parte poco autentica (fu pubblicata a Costantinopoli nel 1719); Anania Chiraguai, celebre meccanico e astronomo; Mosè II il grammatico; Teodoro Chertenavor, autore di varie omelie. L'VIII secolo, malgrado la triste influenza di una lunga anarchia, ha però avuto due grandi scrittori: il patriarca Giovanni Ozmiense, soprannominato il filosofo, e Stefano Siunense. Abbiamo del primo una gran quantità d'opere teologiche, di cui non citeremo che la storia de' Patriarchi; ma degli scritti dell'altro non ci restano che i titoli, ed alcuni frammenti che non servono che a far deplorare di più la perdita delle sue opere. Si sono conservati alcuni inni, che si cantano ancora nella chiesa armena. Que' due scrittori sono anche celebri come traduttori. La pace che sopraggiunse nel IX secolo sotto i Pagratidi esercitò una felice influenza sulla letteratura armena. I dotti s'occuparono molto dello studio delle lingue greca, siriaca ed araba, e ne tradussero molte opere in armeno. Vaban, chiamato anche Giovanni Niceno, fu celebre specialmente come filosofo; Kakig, altrimenti Hamanco Arevelizi, Giovanni VI e Tommaso Ardsruni, la cui storia giunge fino al 936, vennero in fama come storici. Il X secolo non fu meno fortunato del precedente: ci contenteremo di ricordare i suoi principali scrittori, in capo de' quali porremo Kosroc il Grande, le cui due opere che ci restano (un commentario sul Breviario armeno e un altro sulla liturgia armena), sono fra le più eleganti di quella nazione. Furono pubblicate a Costantinopoli nel 1750. Vien poi suo figlio Gregorio di Naregh, celebre pel suo commentario al Cantico dei Cantici, ma specialmente per le sue elegie sacre scritte in prosa poetica. Abbiamo ancora di lui quattro panegirici e una interpretazione del 38.° capitolo di Giobbe; finalmente gli si attribuiscono anche i canti e le melodie, che la chiesa armena canta il giorno della Pentecoste. La migliore edizione delle sue opere fu fatta in Venezia nel 1827. I monasteri, che nell'Armenia hanno la stessa importanza che i seminarii, i collegi e le università in Europa, esercitarono la più grande influenza sullo studio delle scienze e lo sviluppo della letteratura armena. Quelli di Sanahin, Holbat, Sevan e Krad, celebri per le loro biblioteche ricche e preziose, sono i più noti nel corso dell'XI secolo; il più famoso di tutti è quello di Lazzaro, chiamato anche il monastero degli Apostoli, nelle vicinanze di Tarù, nella grande Armenia. Fu fondato dall'Illuminatore e tuttora esiste; specialmente frequentato da quelli che sperano ottenere la grazia dell'eloquenza per intercessione degli Apostoli, a cui è dedicato. Fra gli scrittori dello stesso XI secolo, Gregorio Machistruos, compose, fra le altre opere, un poema in mille versi, che conteneva un compendio dell'Antico e Nuovo Testamento. Si racconta che la lettura di quel poema entusiasmò talmente uno de' suoi amici, chiamato Mamucio, poeta arabo assai distinto, che aveva creduto impossibile far versi migliori di quelli del Corano, che nel suo stupore abbracciò il cristianesimo. Machistruos tradusse anche dal greco e dal latino molte opere filosofiche e matematiche; non resta però di lui che un frammento sulla geometria d'Euclide. — Aristack Lastivertense scrisse una storia dell'Armenia dal 989 fino al 1071, in cui descrisse specialmente la spaventosa ruina d'Ani, operata da Alp-Arslan. Questo libro si distingue per la purezza dello

stile e contiene passi molto patetici. — Ci dispenseremo dal citare gli altri scrittori di quell'epoca; non potremmo notare che i loro nomi, perchè le opere loro non sono giunte fino a noi. Dopo il V secolo, il XII è il secolo aureo della letteratura armena, pel buon gusto, la purezza e l'eleganza dello stile, e pel numero degli scrittori che l'hanno illustrato. Fra gli altri conventi celebri del secolo XII rammenteremo quello di Gharmir Vank, o o il Rosso, presso Garmanicea; quello di Isceevra o di Montenero; quello di Kédigh; quello di Cantzassar, in cui oltre al greco e al siriaco, si studiava anche il latino, e si traducevano i migliori autori di quella lingua. — Nerse Clajenais tiene il primo luogo in quel secolo come teologo, poeta e sapiente; e posto al pari dei migliori poeti greci e romani. Il suo poema intitolato Jesus Filius, la sua elegia sulla presa di Edessa (pubblicata nel 1826 a Parigi), e la sua Storia d'Armenia, sono le più notevoli delle sue molte composizioni poetiche. Citeremo specialmente fra le sue opere in prosa la sua preghiera cristiana per le 24 ore della giornata, e divisa in altrettante parti (nel 1822 ne apparve un'edizione in 24 lingue diverse). Si possiede anche la lettera enciclica pubblicata da lui quando fu elevato al patriarcato, come pure varie altre lettere, edite insieme a Pietroburgo ed a Costantinopoli. — I più celebri scrittori teologici di quel tempo sono i dottori Ignazio e Sergio, e Giovanni Sargavak, soprannome che significa diacono. Di questo non si hanno più che alcuni frammenti della sua Cronologia e della sua Storia d'Armenia. — Matteo di Edessa fu uno storico celebre. La sua storia, dal 952, è notevole per molta esattezza e precisione e per profonda critica; fu continuata da Gregorio Eretz fino al 1136; vi si trovano molti particolari sulle crociate. — Samuele Eretz compose delle tavole cronologiche o una cronaca universale dal principio del mondo fino al 1179, che fu poscia continuata fino al 1337; essa fu pubblicata a Milano nel 1818. — Mechitar, il medico, scrisse un'opera sotto il titolo di Consolazioni nella febbre; in essa compilò quanto hanno scritto sulla febbre gli antichi medici greci, persiani ed arabi. — Nerse Lampronese è noto per la sua spiegazione della liturgia armena, pe' suoi commentarii sui diversi libri della Scrittura Sacra, per le sue omelie e per traduzioni reputatissime. — Il favolista Mechitar Coos può assai giustamente porsi a fianco di Fedro e d'Esopo. Compose inoltre un *Corpus juris canonici et civilis*, dietro i codici di Teodosio e di Giustiniano; un commentario sul profeta Geremia, e un libro sulla formazione d'Adamo e d'Eva. Non bisogna dimenticare Caciadur Taronense, musico ed autore di cantici sacri. Malgrado il gran numero di buoni scrittori che ebbe il secolo XIII, esso non si tenne all'altezza del precedente: e troviamo un certo segno di questa decadenza nelle opere, che molti autori scrissero in armeno volgare. Oltre i commenti summenzionati, troviamo adesso quelli di Sebuh, del monte San Gregorio, di Koranasciad, o il convento dai molti altari, di San Taddeo e di Zorzar. — È da notare che le crociate furono allora un grande impulso a studiare il tartaro e il francese. — Fra gli scrittori di quel tempo sono Gregorio Iscevrense, noto pel suo inno sopra San Giovanni Battista; Mechisar Aniense, la cui storia antica dell'Armenia, della Georgia e della Persia non giunse sventuratamente fino a noi; Ariatag, il grammatico; Giovanni Vanagan, che descrisse l'invasione de' Mongolli; e Vartan il Grande, celebre sopra tutti per la sua storia universale, dal principio del mondo fino al 1267, opera notevole per l'erudizione e l'esattezza, con cui vi sono sempre investigati i documenti nazionali. Scrisse inoltre un commentario sui salmi ed una spiegazione del Pentatenco e del profeta Daniele. Gli viene pure attribuita una raccolta di favole, intitolata il Libro della Volpe, pubblicata in Parigi nel 1825. È anche autore di una grammatica armena, e di molti begl'inni che tuttora si cantano nella Chiesa armena in occasione di alcune feste. — Taceremo i nomi di molti scrittori ascetici e teologici, come Giacomo Clajense ed altri. — Abbiamo di Giovanni Ersinghense, chiamato anche Zorzorense, una spiegazione della grammatica armena, ed un'opera d'astronomia. Merita specialmente di esser citata la sua continuazione del Commentario di San Matteo. — Stefano Orpeliano scrisse una storia della provincia di Siunia, oltre un libro, in cui combatte le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia, ed un'elegia in cui dipinse a vivi colori le sciagure del suo tempo. — Caciadur Gheciareose merita anche d'esser rammentato; ci ha lasciato de' cantici ed un'elegia in lode d'Alessandro Magno. Col secolo XIII finisce il pe-

riodo felice e glorioso della letteratura armena, che cadde nei secoli XIV, XV XVI. Gli scrittori del secolo XIV si divisero in due ordini, in *fratres uniti* e in *dateriensis;* e sebbene affatto opposti nelle loro dottrine e nelle loro teorie, si trovarono però d'accordo sopra un punto, cioè sul cattivo gusto delle loro composizioni, e la poca purità dello stile. La cagione più diretta che affrettò la decadenza della letteratura, fu l'uso che cominciò generalmente a introdursi, dello stile scolastico. Fu allora affatto trascurato lo studio della lingua greca; e gli antichi classici greci, che erano tutti stati tradotti in armeno, vennero dimenticati nella polvere dei conventi. Rammenteremo fra i monasteri fondati in quel tempo, il monastero di Ciahug, e quello della provincia di Siunia abitato dai *frotres uniti;* il convento di Sant'Eustasio, nella provincia di Pal, abitato dai Dateriensi; quello di Cadjledsor presso Erivan, chiamato Cathedra oppure Accademia, dal geografo Vartan, ecc. ecc. — Uno dei principali scrittori del XIV secolo è Hetun (della stirpe dei re d'Armenia), che scrisse una storia, nella quale parla delle vittorie de' Tartari, delle guerre degli Assiri e di altre cose notevoli. Fu pubblicata in francese, a Parigi, nel 1829, sotto il titolo di Storia meravigliosa del Gran Can. Lo stato della letteratura armena nel XV e nel XVI secolo, e una parte del XVII, fu de' più deplorevoli, e degenerò ognor più in barbarie e cattivo gusto. Fu però fondata una stamperia armena a Venezia, nel 1505, e un'altra a Roma, nel 1584. — La fondazione di molti collegi in Oriente e in Occidente preparava nello stesso tempo il rinascimento della letteratura armena. I più celebri di quei collegi furono quello De Propaganda Fide, fondato a Roma da Urbano VIII, nel quale si istruivano non solo Armeni, ma alunni di tutte le nazioni; quello d'Erivan, che nel 1629 fu trasferito ad Etschmiadzin, e quello di Leopoli o Lemberg in Gallizia. Le stamperie armene fondate a Milano nel 1624, a Parigi nel 1633, a Ispahan nel 1640, a Livorno nell'anno stesso, a Marsiglia nel 1673, ad Amsterdam nel 1660, a Lipsia nel 1680, a Padova nel 1690, divulgarono le ricchezze della letteratura armena; quella d'Amsterdam è la più celebre fra tutte così pel numero, come per l'eleganza e la correzione delle sue edizioni. Però la vera epoca del risorgimento non ebbe principio che dalla fondazione della congregazione dei Mechitaristi nell'isola di San Lazzaro, presso Venezia. Il giornale armeno che si pubblica a San Lazzaro, e che è diffuso per tutto il Levante, sostiene in modo speciale l'impulso dato da quella benemerita congregazione. Essa pubblica pure con bellissimi tipi in lingua armena volgare e letterale, ed anche in lingua turca, che è parlata ordinariamente dagli Armeni di Turchia, con caratteri armeni, opere originali o versioni di opere europee concernenti le materie religiose ed ogni ramo d'istruzione fisica, medica e matematica. Fra tutti i dotti moderni, che si sono occupati con frutto della letteratura armena, quelli che ebbero i più felici resultati furono il Saint-Martin, morto a Parigi nel 1832; il Zohrab, morto nel 1829; nonchè l'Aucher e il Neumann.

MESOPOTAMIA

Mesopotamia è voce greca che significa tra due fiumi, che sono l'Eufrate e il Tigri. Oggi questa regione corrisponde all'Algezireh meno il Giarbehir. Era conterminata a settentrione dai monti Masi, ad austro dalla Caldea e dalla Babilonide, e dividevasi in Mesopotamia superiore a borea, protendendosi dal Middonio fino al Tigri; ed in Mesopotamia inferiore, chiamata eziandio Arabia al di là dell'Eufrate, al mezzodì di esso fiume. La prima ferace, popolosa e ricca: la seconda pressochè deserta. Nella prima si notava anzitutto la Siria delle Riviere (parte della Siria a oriente dell'Eufrate fino al Caboras) e la Middonia (dal Caboras al Tigri): la seconda era percorsa dagli Arabi nomadi e predatori. La prima annoverava tra le altre città Nisibi, Edessa, Aran o Carre e Amida; la seconda Atra, Nearda e Cunassa. La Mesopotamia non sembra aver avuto una divisione politica in uso presso gli Orientali. Nel IV secolo v'ebbe una Mesopotamia, provincia della diocesi orientale (capoluogo Amida); ma non comprendeva se non che la parte al nord-est della Mesopotamia superiore. La parte al nord-ovest di questa Mesopotamia formava l'Osroenia (capoluogo Edessa), che era egualmente una diocesi orientale; la Mesopotamia inferiore era posseduta dalle orde arabe, e dipendeva dai Sassanidi. — La Mesopotamia non ha storia propria. — Questo paese è ricordato sovente volte nella Bibbia: ebbero quivi i natali Nachor, Tharè e molti altri patriarchi. Fu successivamente soggetta ai monarchi assiri, babilonesi, persi e macedoni, ai Seleucidi, ai Parti ed ai Romani. Lucullo e Pompeo ne tentarono la conquista, ma fu senza posa disputata loro dai Parti, e gl'imperatori ne abbandonarono il disegno, stabilendo l'Eufrate per confine orientale dell'Impero.

Topografia. Le città principali di questa regione sono:

Diarbekir (Amida), capoluogo dell'eyalet, sulla riva destra del Tigri, che vi si passa sor un ponte di pietra, città grande e ben fabbricata in mezzo ad un territorio fertilissimo. La grande moschea, la cattedrale armena e alcuni dei caravanserai e del bazar sono, col palazzo del bascià, gli edifizii più ragguardevoli. Diarbekir è sede d'un patriarca caldeo-cattolico, d'un vescovo parimente cattolico e d'un patriarca giacobita. Le sue fabbriche di marrocchini, di vasellame di terra e di lavori di rame, di tessuti di seta e di cotone, e il suo commercio di spedizione e di transito la ren-

Digitized by Google

dono floridissima. Stimasi la sua popolazione di 60,000 abitanti.

Maden, piccola città, importante per le miniere di rame, reputate le più ricche di tutta l'Asia Ottomana. Vi si scavano pure miniere di ferro. Dal lato opposto

Orfa (Edessa), fabbricata secondo alcuni sulle rovine d'Ur, città caldea, che il patriarca Abramo abbandonò per andare ad abitare Havan. È una città ben fabbricata, industre e mercantile con forse 50,000 abitanti; sede di un patriarca giacobita. Edessa fu celebre ed importante al tempo delle crociate.

Mussel (Mossul), situata in una pianura sul Tigri, che si passa per un ponte mezzo di battelli o mezzo di pietra, capoluogo dell'eyalet omonimo. Questa città, di cui l'interno è mal fabbricato e le vie strette e mal selciate, ha molte moschee, tra le quali una si distingue, che ha una delle sue torri inclinata come quella di Pisa. Le manifatture di cotone, che la resero sì celebre e diedero il nome alla mossolina, sono scadute d'assai; sono però ancora importanti quelle delle tele di cotone, di cui forniscono tutte le province vicine. Mossul è centro d'un commercio alquanto esteso, di molte floride manifatture, e sede ordinaria del patriarca caldeo-cattolico di Eikoch. La sua popolazione è forse maggiore di 60,000 abitanti. Nelle vicinanze di Mossul si veggono gli avanzi dell'antica Ninive presso al villaggio di Nunia, e singolarmente ove sorge il poggio di Khorsabad. Per lunga età inosservati quei mirabili avanzi, aveano già destata l'attenzione di Tavernier e singolarmente di Niebuhr; ma primi a farne assiduo studio furono J. A. Rich ed Ainsworth, i quali sulla sinistra riva del Tigri riconobbero il perimetro delle robuste mura di quella grande metropoli, che al dire di Diodoro Sicnio vinceva in grandezza e splendore la stessa Babilonia. Ma una maggiore e mirabile luce rischiarava ad un tratto la metropoli del dominio assiro, la quale si può dire emergesse dalle tenebre del tempo antico, per le scoperte fatte a Khorsabad prima dal Botta, poi da varii antiquarii continuate ed illustrate. A cinque ore di carovana al nord-est di Mossul sorge sulla sinistra ripa del rivo Kauser un poggio che scende bipartito al piano, nel vertice del quale sta il villaggio di Khorsabad. Ivi scavando nel seno di quell'altura che alcuni vogliono artificiale, si rinvennero le vestigia evidenti di una dimora principesca posta nella cerchia dell'antica Ninive o poco fuori della città stessa, ornata di sculture ed iscrizioni assai più meravigliose di quelle di Persepoli. Re e ministri, sacerdoti e idoli, eunuchi e guerrieri, combattimenti e conviti; assedii di fortezze poste sul mare che danno preziosi particolari sulla nautica di quelle antiche genti; tutto vi fu rappresentato. I costumi dei Niniviti ci sono rivelati; la vita privata o pubblica, la militare e la civile, i riti e le caccie, i simboli religiosi e gli arnesi domestici, il baccanale del trionfo presso al supplizio dei vinti. Quei bassirilievi erano anche dipinti, trovandosi ancora tracce dei colori; ma pare che la tavolozza dell'artista fosse limitata al rosso, al nero, all'azzurro, al giallo. Questo monumento, secondo le indagini dei dotti, non è opera dei Persi, nè tampoco dei Medi, ma per le sue iscrizioni cuneiformi si mostra evidentemente assiro e di un principe conquistatore; forse appartiene alla seconda serie dei Sardanapali restaurata da Theglat Phalasar.

IRAK-ARABY

Questo paese della Turchia asiatica, che corrisponde all'antica Caldea babilonese, è compreso nella parte meridionale dei pascialati di Bagdad e di Bassora. il suo territorio forma una vasta pianura adusta ed infeconda, benchè irrigata dall'Eufrate e dal Tigri. Quivi fiorirono le città di Babilonia, Seleucia e Ctesifonte. L'Irak-Araby dividesi in due eyalet o governi di Bassora e di Bagdad.

Topografia. Le città più notabili di questa regione sono:

Bagdad, sulle rive dei Tigri, ma principalmente sulla sinistra di questo fiume, decorosa per recenti fabbriche, ha l'aspetto d'una città più persiana che turca. Le sue vie sono assai anguste e sudicie. Una forte ed alta muraglia, cinta di fossati larghi e profondi, e una cittadella ben armata di artiglieria la difendono. Questa città tanto vantata e anticamente sì magnifica quando era sede dei califfi, pare non contenga ora se non 100,000 abitanti circa. Essa è capoluogo dell'eyalet omonimo, e tuttavia una delle più industri e più mercantili dell'Asia ottomana, e centro del commercio di questa regione con la Persia, il Turkistan, l'Arabia e l'India. L'arsenale, il palazzo del bascià, la dogana, la tomba di Zobeide, sposa di Harun-al-Rascid, e quella dello sceikh Abdul-Kadir-Gilani sono, co' suoi eleganti bazar, gli edifizii più notevoli. Un ponte di barche lungo 620 piedi congiunge il sobborgo situato a ponente del Tigri colla città propriamente detta. La doppia valle del Tigri e dell'Eufrate è tra tutte le regioni della terra una delle più degne di nota. Ivi sono forse le più antiche memorie del genere umano; ivi sorgevano le città famose di Ninive, di Babilonia, di Seleucia, di Ctesifonte, di Bagdad, che furono successivamente le capitali degl'imperi di Babilonia, d'Assiria, di Siria, dei Parti e degli Arabi. Situate in certo modo nel centro dell'antico Continente, esse divennero così per mare, mercè del Tigri e dell'Eufrate, come per terra, mercè delle carovane, il deposito delle mercanzie della Persia, dell'India e della Cina, nonchè dell'Asia occidentale, dell'Africa e dell'Europa. Da qui fu l'importanza ch'ebbero successivamente Ninive, Babilonia, Seleucia, Ctesifonte e Bagdad; e questa importanza dorerebbe forse ancora, se il commercio del mondo non avesse prese altre vie. Babilonia, che per le splendide rive, le porte di bronzo, i giardini pensili, il tempio di Belo, la formidabile e vasta cerchia, e i numerosi

Digitized by Google

palagi reputavasi da Erodoto, che pure aveva veduto l'Egitto, come la prima città del mondo, non presenta più che reliquie informi, e le sue rovine non furono bene studiate che in questi ultimi anni. Essa giaceva sulle due sponde dell'Eufrate, ed aveva 480 stadii di circonferenza. Sulla riva orientale distinguesi tra i mucchi di rottami una collina appellata dagli Arabi del paese Aicaar, ossia il palazzo, che pare corrisponda al palazzo edificato da Nabucodonosor, ove morì Alessandro il Grande. Di fianco a questo si osservano certe ale di muro, che pare abbiano servito di fondamento ai giardini pensili, e dove sussiste ancora un albero innestato sur un vecchio tronco. L'avanzo più maestoso, che siasi conservato sulla riva occidentale, è una specie di collina a parecchie miglia dal fiume, e che gli abitanti appellano Birs-Nembrod, dal nome di Nembrod, di cui è parola nella Bibbia. Questo avanzo, secondo Ker-Porter, che primo lo esaminò con attenzione, ha 2,000 piedi di circuito e 200 di altezza: sovr'esso è una torre tronca, alta 58 piedi. Si scorgono ancora tre degli otto sterrati o tumuli, che probabilmente ne coronavano un tempo la cima. Forse v'ha ragione di credere, che fosse quivi la torre di Babele, il primo maestoso edifizio di cui gli uomini abbiano conservato la memoria, e che sotto il nome di tempio di Belo occupava ancora un immenso spazio al tempo di Alessandro. Le parti che sono conservate, non hanno per abitanti che le belve. Così fu adempito il vaticinio d'Isaia: « Questa gran Babilonia, questa regina tra i regni del mondo, l'orgoglio dei Caldei, sarà distrutta, nè più riedificata nei successivi secoli. Gli Arabi non vi innalzeranno pure le loro tende, nè i pastori vi verranno a far riposare le gregge. Le bestie vi si rifuggiranno. I gufi urleranno a gara nelle sue magioni superbe, e i dragoni abiteranno ne' suoi palagi di delizia ». Babilonia essendo la capitale della Caldea, perdette il più della sua importanza, quando la Caldea divenne provincia dell'impero persiano. Alessandro manifestò l'intenzione di farne la capitale delle sue immense conquiste, e di renderla più splendida che non fosse stata mai. Ma egli morì e Seleuco, uno de' suoi luogotenenti, essendo divenuto signore della Mesopotamia, fondò presso a quella, sulla riva occidentale del Tigri, la città di Selencia, che sorse a danno di Babilonia. Più tardi i re Parti edificarono di contro a Selencia sulla riva orientale del Tigri la città di Ctesifonte, che portò nuovo danno a Babilonia. Ciononostante quando Trajano percorse da vincitore l'Oriente, Babilonia era ancora, e quel principe potè contemplare la stanza, in cui era morto Alessandro. Ma bentosto la città si spopolò interamente, e le belve accorrendovi da tutte parti, diveniva come un vasto parco, ove i monarchi persiani andavano di quando in quando a godere i piaceri della caccia. Quanto alla città di Selencia e Ctesifonte, esse si mantennero fino al VII secolo sul principiar dell'Islamismo. Per la loro vicinanza gli Arabi le chiamavano col nome comune di Madain, cioè le due città per antonomasia. Essendo gli Arabi sotto il califfo Omar usciti dal loro deserto, l'una e l'altra scaddero di potere, e per la fondazione di Bagdad ed altre città vicine, quelle si ridussero a nulla. Rimane ancora a Ctesifonte uno dei lati del palazzo dei Cosroe; esso è una specie di muro di mattoni con finestre e nicchie, e con in mezzo un gran portico alto 85 piedi, largo 76 e profondo 148. Perciò gli Arabi appellano quest'edifizio col nome di Takht-i-Kosru, cioè vôlta di Cosroe; ed è forse lo stesso che i loro antichi autori chiamano Eivan-Kesra o portico dei Cosroe, e che secondo essi, si spaccò la notte in cui Maometto nacque al mondo. Bagdad è un de' baluardi dell'Asia ottomana dal lato della Persia.

Hillah vicina alle rovine di Babilonia con 7,000 abitanti.

Mesc-hed-Ali, ove in una splendida moschea riposa la spoglia del califfo Alì, visitata da migliaja di pellegrini, massime persiani. Non lunge dalle rive dell'Eufrate veggonsi gli avanzi di Kufa, celebre negli annali degli Arabi come sede dei califfi e per la sua scuola. Questa città dava il nome alla scrittura kufica, che si osserva sulle monete e sui monumenti dei primi tempi dell'Islamismo.

Basra (Bassorah), sulla riva destra dello Sciat-el-Arab, città grande e fortificata, benchè di molto scaduta. Vi possono giugnere fin le navi di 600 tonnellate, il che giova assai al suo commercio, di cui tengono fede i suoi bazar ben provveduti di merci. Le vie ne sono irregolari ed immonde; ampii giardini e belle piantagioni occupano parte dell'area della città. L'aria vi è malsana, onde pericolose febbri travagliano gli abitanti che salgono ad oltre 60,000.

Lit. dei Fr. Terrachi

Rovine di Laodicea ab Lijcum.

Barbieri dis

Milano Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale NAPOLI

SIRIA

Questa grande provincia dell'Asia ottomana, detta Aram nella Scrittura, era comunemente indicata dagli Orientali col nome di El-Scham (regione settentrionale), a motivo del suo sito relativo ai deserti dell'Arabia. La Siria fisicamente considerata distinguesi in tre regioni, cioè il Litorale, striscia longa e stretta compresa tra il Libano e le sue ramificazioni meridionali da una parte ed il Mediterraneo dall'altra; la montagna colle valli ed i pianori che ne congiungono le diverse parti; in ultimo i terreni uguali, all'oriente della montagna, fatti di roccie nude e sabbie, che finiscono per confondersi affatto col deserto. L'Oronte, che scorre superiormente e va a sboccare nel Mediterraneo, ed il Giordano che fa cammino opposto verso il mezzogiorno e si scarica nel Mar Morto, segnano i termini tra le due ultime regioni. Se si eccettui l'Eufrate, la Siria non ha fiumi di primo ordine, ed in più luoghi è mancante di acque. Essa produce cereali d'ogni specie, sesamo, riso, cotone, tabacco, vino, olio d'olivo, zafferano, robbia, datteri e molti altri squisitissimi frutti. Vi allignano alberi di alto fusto che amano clima caldo, fra cui i cipressi e principalmente i celebri cedri del Libano, che però anche quivi al presente sono già rari. Ha grande quantità di bestiame, buffali, montoni dalla coda grossa, capre, gazzelle, malali, camelli, bachi da seta, api e quei molluschi, dai quali anticamente i Siri estraevano la materia colorante per le porpore preziose. All'incontro la Siria patisce difetto di minerali, non avendo che marmi, poco ferro e carbon fossile scopertovi non ha guari. L'importanza commerciale della Siria è non piccola, trovandosi sulla strada per cui passavano una volta le mercanzie indiane per essere recate in Europa. Anticamente la popolazione della Siria era più che non è oggidì numerosa, calcolandosi ora tutt'al più a due milioni in una estensione di 2,300 miglia geografiche quadrate, che è all'incirca quella dell'Inghilterra, non compreso il principato di Galles. Gli abitanti sono di più razze, trovandovisi Arabi sedentarii, Turchi, Greci, Armeni, Ebrei, Franchi e tribù nomadi di Beduini, di Turcomani e di Curdi verso l'Eufrate. Anche la regione montuosa è occupata da altri popoli che hanno sempre avuto governo proprio, non tollerano con pazienza la supremazia degli stranieri signori della pianura, e sono sempre tra loro in armi a motivo delle diverse credenze religiose. Questi montanari

sono i Drusi mezzo idolatri; i Maroniti cristiani; i Moluali e gli Ausarii o Nossairi, settarii deisti, ecc., il numero dei quali presi tutti assieme giunge a cinquantamila anime circa. L'arabo è al presente l'idioma dominante in Siria, dove ne sono parlati varii dialetti; ma della antica lingua siriaca non rimane più traccia alcuna; ed il turco adoperasi solamente per gli atti del governo e degli agenti diretti di esso. Questa contrada ingolfata nell'ignoranza e nell'abbiezione sente ad un tempo i malefici effetti dell'anarchia e della tirannide. Trascurata l'agricoltura e l'industria, le città una volta sì prospere languiscono, e gli abitanti delle campagne per difetto di commercio intristiscono nella miseria. Sotto il dominio turco la Siria fu assai tempo amministrativamente divisa nei quattro pascialati d'Aleppo, di Damasco, di Tripoli e d'Acri.

Storia. Grandi memorie storiche si riferiscono alla Palestina ed alla Fenicia non solo, ma pure alla Siria propriamente detta. Egizii antichi, Assiri, Greci, Romani e Parti sonosi lungo tempo disputato il possesso di questa contrada, che se da un canto ebbe a trovarsi in situazione favorevole pel traffico, dall'altro trovandosi come importante linea militare e come baluardo dell'Egitto, non potè reggersi indipendente ed avanzare di politica condizione. Sesostri, Alessandro, Pompeo, gli eroi delle crociate ed ai tempi nostri Napoleone hanno impresse le orme loro bellicose su questa terra una volta sì fiorente di civiltà, della quale assai poche vestigia vi sono rimaste. Prima divisa in molti piccoli Stati, di cui quello di Damasco fu il più antico ed insieme il più ragguardevole, ebbe ad essere presto campo di discordia nelle guerre degli Ebrei e dei Fenici coi Faraoni d'Egitto, fino a che verso la metà del secolo VIII avanti G. Cristo Teglatfalassar l'unì alla monarchia assira, colla quale cadde poi sotto il dominio persiano. Conquistata poi dai Macedoni colla vittoria d'Isso (304 av. G. Cristo), la Siria divenne centro di nuovo impero fondato dai Seleucidi, che fecero il possibile per ellenizzarla. Ridotta quindi a provincia romana, l'anno 63, da Pompeo, essendo in vicinanza di Gerusalemme, fu una delle prime contrade convertite al cristianesimo. L'anno 638 dell'èra nostra, il califfo Omar la soggiogò, e per un secolo circa Damasco fu la metropoli del mondo musulmano, avendovi gli Ommiadi fermata la sede loro. Dai declinare del X secolo fino al termine dell'XI, per poco occupata dai Greci, poi soggiogata a volta dai califfi Fatimidi d'Egitto e dai Turchi Selgiucidi, finì per essere meta gloriosa alle crociate, le quali, oltre il regno di Gerusalemme in Palestina, fondarono nella Siria propriamente detta i principati cristiani d'Antiochia e di Tripoli. Ma correndo l'anno 1291, i Latini perdettero ogni paese conquistato in Asia, quando i Mamalucchi presero Acri e Tiro. Se non che l'anno 1517 questi dominatori vennero alla lor volta abbattuti così in Siria come in Egitto dai conquistatore ottomano Selim I. Tuttavia i Turchi non hanno mai potuto stabilirvisi solidamente; ed alla fine del secolo passato, il famoso Giezzar pascià d'Acri, contrastò alcun tempo alla Porta il dominio di quasi tutta la pianura. Posteriormente la Siria fu ancora una volta sottratta all'autorità del sultano da un altro più potente suo vassallo, Mohamed Alì, il figlio del quale, Ibrahim Pascià, ne fece la conquista nel 1832. Questa contrada rimase poi soggetta ai vicerè d'Egitto, il quale però ebbe sempre a lottare contro gl'insorgenti della Montagna, fino agli avvenimenti del 1840. Per le operazioni della flotta austro-britannica, incaricata di mandare ad effetto i provvedimenti coercitivi determinati in favore del sultano contro il ribelle di lui vassallo dal trattato di Londra del 15 luglio, avendo procurata la restituzione delle piazze marittime di Bairut, di Seid o di S. Giovanni d'Acri, Ibrahim Pascià dovette uscire di Siria l'anno medesimo. L'emir dei Drusi, Bechir, della famiglia di Cheab, che avea pure ridotto all'obbedienza i Maroniti e i Motuali, fu fatto prigione, deposto e dagl'inglesi condotto a Malta. La Siria, restituita alla Porta che è inetta qui come altrove a ben governare, fu da indi a noi in continua agitazione, così che la diplomazia europea ebbe da occuparsene sempre. Nelle città il fanatismo musulmano e nelle campagne i ladronecci furono cause di sempre nuovi disordini; l'anarchia tenne sempre in sollevazione la montagna, ove le tribù, di razza e di religione diverse, poste dal divano sotto l'amministrazione diretta di un bascià, cui solo rimane la violenza per nascondere la propria debolezza, furono più volte alle prese. Per la difficoltà di reprimere i sanguinosi eccessi di cui i nostri correligionarii, principalmente i Maroniti, sono stati così di frequente vittime, massime per l'odio che ad

JAFFA

Veduta dalle Tombe.

Milano Francesco Pagnom Editore

Digitized by Google

essi portano i Drusi, sembrò non vi fosse altra miglior maniera di comporre le cose che di rimettere al potere la famiglia di Chehab, la quale già da molto godeva autorità grande nella Montagna, e l'ultimo capo della quale cioè l'emir Bechir aveva saputo far rispettare da tutte le tribù. Ma anche questo tentativo fallì, e in quest'anno l'Europa dovette rabbrividire alle stragi ed alle carneficine che ebbero luogo contro i Cristiani dal furore musulmano, e provocarono col consenso dell'Europa stessa l'intervento o l'occupazione francese. Si è veduto col fatto che la civiltà non avea guadagnato per l'intervento nel 1840 degl'Inglesi negli affari di Siria; ma d'altra parte le ripetute turbolenze e le conseguenti violenze del governo turco non aveano potuto muovere la Francia, che per diritto pubblico positivo è protettrice dei Cristiani della Siria, a soccorrerla efficacemente; perciocchè la politica di Luigi Filippo era indegna della potente e generosa nazione francese, e sacrificava qualunque causa santa al malinteso interesse dinastico. Le cose di Siria non si potranno comporre se non quando l'Europa rassicurata del pericolo della guerra generale o, terminata la lotta dell'assolutismo contro la libertà dopo l'esperimento delle forze, si verrà a stabilire il nuovo giure pubblico europeo, in cui necessariamente dovranno avere assetto gli affari di tutte le nazioni circumediterranee e massime della Siria, che è riservata a nuova e forse non mai veduta floridezza per la sua commerciale o militare importanza.

Topografia. Le città principali di questa provincia sono:

Aleppo (Beroea, Haleb-el-Schahba), edificata alla foggia asiatica su varii poggi, alle cui falde scorre il Koik, cinta di robuste mura e fossati. Essa si annunzia da lungi allo stanco viandante per le molte cupole e i minareti che sorgono da quelle alture, malgrado i disastrosi effetti dei terremoti che ripetutamente la danneggiarono massime di quello del 1822 che ne distrusse quasi la metà. Con tutto ciò il traffico le assegnò un posto eminente tra le città asiatiche. Con la gran carovana di Bagdad e di Basra vi giungono i prodotti della Persia e dell'India, riceve quelli d'Europa e d'America per la via di Latakieh o d'Iskanderun, e per le sue comunicazioni con Diarbekr e Damasco è principale emporio dell'Armenia, della Mesopotamia, della Siria e dell'Arabia. Il più antico monumento d'Aleppo è l'acquedotto ristaurato dalla madre di Costantino, poscia nel 1218, e l'antica cattedrale cambiata in moschea. Questa città è capoluogo dell'eyalet omonimo, sede di parecchi alti dignitarii così dell'Islamismo come delle varie chiese cristiane. Se lo danno oltre 80,000 abitanti. All'estremo confine settentrionale della Siria notiamo

Aintab, città con forse 20,000 abitanti, importante pel commercio o più ancora come punto militare. Sulla marina troviamo

Iskanderun (Alessandretta), meschino luogo in mezzo a pestilenti maresi. Il suo porto è l'emporio principale d'Aleppo ed un punto strategico di qualche importanza dal lato del mare. Sull'Asy (Oronte) sorge

Antakieh (Antiochia Magna), la metropoli dei Seleucidi, residenza di parecchi imperatori romani, così florida quando S. Pietro ne era il primo vescovo. Per le infinite devastazioni sofferte si può dire una città diruta con poco più di 12,000 abitanti; ma essa è tuttavia la sede titolare di varii patriarchi residenti in altre città, e si annovera tra le più importanti posizioni strategiche dell'Asia ottomana. In capo alla valle dell'Asy siede

Hamah, città prosperevole per industria e per commerci, in mezzo alle più fertili campagne della Siria, con forse 50,000 abitanti.

Tarabûlûs (Tripoli), città commerciante con un porto e 16,000 abitanti. — Procedendo lungo la costa verso mezzodì incontriamo

Beirut (Berytus), una delle più antiche città della Fenicia, da varii anni divenuta la prima piazza marittima e commerciante della Siria, ed una delle primarie stazioni della navigazione a vapore. È capoluogo dell'eyalet di Saida.

Saida (Sidone), la madre di tutte le città fenicie, è tuttavia una città di qualche importanza, contuttochè non rimanga vestigio dei suoi monumenti antichi, ed il suo porto sia interrato. Qui è il luogo di ricordare la regione del Libano, importantissima nelle forme locali del suolo della Siria, che corre parallela alle marine da settentrione a mezzodì da Tripoli fino a Tiro, e si allarga da ponente a levante, dal mare al paese di Damasco. Il Libano e l'Anti-Libano, separati dalla valle di Bekuah, formano l'uno la parte occidentale, l'altro la parte orientale di questa regione alpestre, animata da numerosi villaggi e monasteri dispersi a breve distanza per le falde dei monti, o posti

sulle alle vette che il sole indora coi primi e cogli ultimi raggi. Ivi hanno stanza i Maroniti, i Drusi, i Motuali, i Nosairi, gli Ismaeliani; costì il meschino luogo di Baalbek sorge nel sito ove fu la splendida Eliopoli, le cui rovine gigantesche sono da collocarsi tra le più mirabili dell'Asia tutta; costì presso a Kanobin, capoluogo dei Maroniti, in mezzo ad una foresta di cedri, sono ancora sette alberi, che per la grandezza loro si hanno come contemporanei a quelli che servirono alla costruzione del tempio di Salomone. Questi veterani della flora asiatica, rivali in età del tasso secolare di Bradburn in Inghilterra, degli antichissimi pini che ombreggiano le rive della Colombia, e degli alberi immensi osservati sulle sponde del Maranon, del Senegal ed in altre località, riconducono il pensiero alla remota antichità, come quelli che nel volgere di tanti secoli furono muti testimonii degli avvenimenti, che successivamente mutarono le condizioni del genere umano.

Acri (Akka Ptolemaide), con un porto sul Mediterraneo, città di 20,000 abitanti a un bel circa, importante per la giacitura e le fortificazioni, che la resero celebre al tempo delle crociate, e nella guerra del 1840. Ivi presso sorge il monte Carmelo, famoso pel soggiorno dei profeti Elia ed Eliseo, e per le infinite grotte, ricovero di molti eremiti.

Tortosa (Tartus, Orthosia), piccola città notabile per la vicinanza del luogo ove fu l'antica Aradus, ove il viver libero ed il traffico avevano raccolta una immensa popolazione.

Tiro (Thor, Tsur, Sur), la regina dei mari, la culla del commercio pei popoli della parte occidentale dell'antico Continente, ricca e poderosa metropoli dei Fenicii, non è oggidì che un luogo di poco momento.

Damasco (Damascus, Demesck o Dimisck-al-Sciam degli Orientali), è una delle più antiche città del mondo, perchè menzionata nella storia d'Abramo. Più fortunata delle sue contemporanee, Ninive, Babilonia, Menfi ed altre grandi metropoli, Damasco, senza aver mai raggiunta nè la celebrità nè l'amplezza di quelle antiche capitali, non solo sopravvisse loro, ma rimase ancora una delle città più belle e più floride dell'Oriente. Essa è fabbricata nel mezzo d'una valle irrigata dal Barrady e da' suoi rami; famosa per deliziosi giardini e per le frutta squisite ai tiene dagli Arabi come uno dei loro quattro paradisi terrestri. Damasco co' suoi vasti sobborghi occupa un grande spazio, ed ha una popolazione probabilmente maggiore di 140,000 abitanti. Le sue vie sono ben selciate e fornite di marciapiedi da ciascun lato; le case, fabbricate di terra e di mattoni, semplici di fuori, ma di grande magnificenza al di dentro, hanno quasi tutte getti di acqua o fontane nell'interno. Ad onta della sua remota antichità, essa non offre verun monumento notabile. Tra i suoi edifizii pubblici degni di fissar l'attenzione, vuolsi menzionare soprattutto la moschea principale che è l'antica cattedrale di S. Giovanni; uno de' più bei templi che i primi Cristiani abbiano innalzati; si ammirano principalmente le sue grandi dimensioni, la bella cupola e le torrette. Le grandi riparazioni fattevi dal califfo Valid fecero credere che essa fosse stata fabbricata dagli Arabi. Vengono appresso il bazar destinato a ricevere le carovane, ampia e bella rotonda; il serraglio o palazzo del bascià; il Khan d'Asad-bascià e quello di Soliman-bascià. Questa città si distingue singolarmente pel lusso e la bellezza de' suoi caffè, parecchi de' quali, fabbricati sopra palafitte nel fiume, sono una delle singolarità del Levante. Damasco è il convegno generale di molte migliaia di pellegrini, che vi si radunano da tutte le parti dell'Europa e dell'Asia ottomana ed anche dalla Persia e dal Turkistan per andare di conserva alla Mecca. Il soggiorno più o meno lungo che vi fanno, ne ravvivò grandemente il commercio, e la fece una delle città più mercantili dell'Asia. Oltre a quella gran carovana che parte alla fine del mese di Ramadan, vi sono tre altre carovane che vanno tre volte l'anno a Bagdad; quella d'Aleppo parte due o tre volte il mese. Se la sua celebre fabbrica di sciabole perdette la sua rinomanza dacchè Tamerlano ne trasportava altrove gli artefici, questa città si distingue ancora pel gran numero d'altre fabbriche, fra le quali vogliansi menzionare principalmente quella di lavori di madreperla, veri capolavori di tal genere. Burckhardt riguarda Damasco come la città d'Oriente, ove si fa il maggior commercio di libri manoscritti. Damasco è capoluogo dell'eyalet della Siria (Scham), sede di un molish di prima classe e del patriarca greco d'Antiochia, da cui dipendono 42 arcivescovi e vescovi di quella comunione. — Nel deserto al nord-est di Damasco, in un'oasi fertile e lieta per fresche ed abbondanti acque, siede

SIRIA.

Damasco.

Barbieri dis. Lit. dei Fr. Ternaghi

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

PALESTINA

Barbieri dis. — Tolemajde ora S. Giovanni d'Acri. — Lit dei Fr. Terzaghi

Biblioteca Nazionale Napoli

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Tadmor, nel luogo dell'antica Palmira. Posta fra l'Eufrate e il Mediterraneo, Palmira divenne fin dalla più remota antichità il deposito principale, ove si raccoglievano per la via di terra le merci d'Oriente e d'Occidente. Questo ricco commercio ne fece presto una delle città più opulenti dell'Asia; ma sotto gli splendidi regni d'Odenato e della celebre Zenobia quella città magnifica, che osò credersi rivale di Roma, giunse alla sua massima prosperità. Presa e saccheggiata da Aureliano, ristorata e fortificata da Giustiniano, presa e ripresa nelle varie guerre che desolarono quella regione, non è più che un meschino villaggio abitato da alcune centinaia di famiglie arabe; ma le vaste e maestose rovine durano ancora per attestare l'antico splendore. Vi si nota singolarmente il magnifico tempio del Sole convertito in moschea, il quale è circondato da colonne colossali e da un'ampia cerchia quadrata, che forma un'immensa e doppia colonnata interna; le quattro enormi colonne di granito situate a forma d'obelisco al centro d'un viale; gli avanzi di questo medesimo viale, che offrono una colonnata di un miglio di lunghezza; le reliquie d'un arco di trionfo, quelle dei sepolcri, una specie di torri quadrate di marmo, a più piani, senza ornamento nella parte esterna, ma coperte di sculture e ornate di colonne nell'interno. Queste magnifiche rovine, inferiori soltanto a quelle di Baalbeck e di Tebe quanto alle dimensioni dei materiali impiegati nella loro costruzione vogliono annoverarsi tra le più ragguardevoli che l'antichità ci abbia trasmesse. È qui il luogo di ricordare quelle immense solitudini riarse dal sole e battute dagli *Anezès*, che sono i veri Beduini. Questi figli del deserto seppero conservare la loro indipendenza pel volgere di oltre trenta secoli, in mezzo alle grandi monarchie, che l'una dopo l'altra sorsero intorno ad essi per iscomparire per sempre.

PALESTINA

La Palestina è parte integrante della Siria, ove ebbe stanza e incremento un popolo, la cui religione fu madre della nostra, e la cui dispersione sulla faccia della terra non valse a distruggere i suoi vincoli religiosi e le sue storiche memorie.

Topografia. Le città principali della Palestina sono:

Gerusalemme (Jeruschalaim degli Ebrei; Hierosolyma degli antichi Greci e Romani; El-kods degli Arabi; Küdsi-Scerif dei Turchi, cioè la Santa per eccellenza) è forse la più famosa città del mondo, poichè fosse culla del Giudaismo e del Cristianesimo, il secondo santuario della maomettana religione, e scopo di quelle guerre religiose, che, sotto il nome di Crociate, tanto poterono sopra i destini d'Europa. Questa città occupa oggidì il piede dei monti Sion, Acra, Moria e Calvario. Essa è cinta di mura, e fiancheggiata da torri; il torrente El-Kedron vi scorre vicino. Ricordiamo la moschea d'Omar, appellata El-Hamar, ossia la Sacra, riunione di più moschee e cappelle che sorgono in mezzo ad una vasta cerchia chiusa, e tra le quali le due più notabili sono: quella che si nomina El-Aksa ossia la remota per antitesi alle moschee della Mecca e di Medina, che per gli Arabi sono le più vicine; essa è divisa in sette navate sostenute da pilastri e da colonne; e quella detta El Sakhra o la rupe; il suo interno è addobbato con gusto squisito e con massima ricchezza, ed è continuamente illuminato da più migliaja di lampade. Nel mezzo trovasi un macigno a forma di segmento di sfera di circa 55 piedi nella sua massima dimensione; ed è la sakhra-hslah (il macigno sacro), che è l'obbietto di questo edifizio, sopra il quai macigno dicesi che il patriarca Giacobbe riposasse il capo; la tradizione popolare pretende pure di riconoscervi la traccia del piè di Maometto che, si dir de' Musulmani, ascese di là al cielo, e fa custodire quella pietra da 70,000 angeli che si danno la muta ciascun giorno. Tra gli edifizii consacrati al cristianesimo, nomineremo la chiesa del Santo Sepolcro, che l'imperatrice Elena fece edificare sull'area che le fu segnata come il luogo ove sorgeva la croce di Gesù Cristo, e quello ove la sua spoglia mortale fu deposta; un incendio nel 1811 ridusse in un mucchio di rovine quel magnifico tempio, ove trovavansi pure le tombe semplicissime di Goffredo di Buglione e di Baldoino, gli eroi della immortale epopea, una delle glorie letterarie

GERUSALEMME.

Barbieri dis

Veduta delle antiche mura

Lit de Fr Terzaghi

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Paçnoni Editore.

Digitized by Google

rie d'Italia; le fiamme risparmiarono la tomba di Cristo ed il convento cattolico là vicino, come pure le cappelle delle otto nazioni o rami del cristianesimo. Avvertiremo che il convento cattolico del Santo Salvatore è residenza di un vescovo *in partibus* e capoluogo di 17 ospizii sparsi per la Palestina, la Siria, l'Egitto e l'isola di Cipro; essi compongono ciò che chiamasi la Missione di Terra Santa; la sua chiesa possiede arredi sacri di una ricchezza straordinaria, candelabri ed altri obbietti preziosi mandati in dono dai principi cattolici. Un numero ancor ragguardevole di pellegrini accorre tutti gli anni a visitare quei luoghi santi ed è il principal fonte di rendita ai monaci greci, armeni e cattolici che vivono in conventi separati. — Nei prossimi dintorni di Gerusalemme è il monte Oliveto, onde secondo la tradizione di Gesù Cristo saliva al cielo. Più lungi è:

Betlehem (Betlahalm), grosso villaggio, che pei Cristiani è uno dei luoghi più notabili del mondo, siccome quello che vide nascere il Salvatore; vi è una bella chiesa con la famosa cappella della Natività.

Hel-Khalil (Kebron), città di circa 4,000 abitanti; la sua moschea, uno dei principali pellegrinaggi dei Maomettani, è al loro dire edificata sulla tomba d'Abramo; accenniamo la sua fabbrica di vetri. Nelle sue vicinanze vivevano già quegli Enacim, i quali co' Rafaiti, co' Zuriti, coi Zonzomim e cogli Emim, stanziati all'est del Giordano, erano secondo la Bibbia, popoli di altissima statura, per cui ebbero l'appellativo di giganti.

Gaza, nel paese degli antichi Filistei, città piuttosto florida, con forse 14,000 abitanti, è un punto strategico importantissimo per l'Egitto e per la Siria.

Naplosa (Nabulus, il Sichem dell'antico testamento) in diversi tempi capitale dell'antico regno di Samaria, ricca di tremila anni di memorie, pare abbia 7,000 abitanti circa. A breve tratto è *Sebastieh* nel luogo ove sorgevano un tempo *Samaria* capitale dei re d'Israele, distrutta da Salmanasar e la splendida *Sebasta* riedificata da Erode il Grande ad onore di Augusto; di essa rimangono una colonnata e molte colonne rovesciate con altri ruderi.

Tabarieh (Tiberiade), con forse 4,000 abitanti, nella Galilea, che fu la patria terrena ed il soggiorno abituale di Gesù Cristo; è una delle quattro sante città del Talmud, che nel medio evo splendette per la sua università giudaica. Tabarieh è posta su la sponda occidentale del lago omonimo, detto anche di Genesareth. Notabile per la grande depressione delle sue acque che barca non fende oggidì, questo lago era ai tempi del Divino Salvatore percorso da molti pescatori, tra i quali egli sceglieva i suoi discepoli. — Ad alcune miglia all'occidente è Nazareth, altro luogo non meno ragguardevole, siccome quello ove si compiva il mistero della incarnazione; la sua chiesa dell'Annunziata si tiene per la più bella della Palestina dopo quella del Santo Sepolcro a Gerusalemme e della Natività a Betlehem. A breve tratto sorge il monte Tabor; la cui cima rammenta la trasfigurazione; e da quella cima medesima l'occhio spazia verso sud-ovest per la pianura di Esdrelon, celebre in ogni tempo, poichè da Sisara e Nabucco fino a Napoleone fosse il campo di battaglia di quasi tutti i conquistatori della Siria.

Storia. Abramo viene salutato a padre delle ebraiche tribù, il quale in mezzo ai popoli fuorviati della prima verità, fu scelto dalla Provvidenza a depositario delle divine promesse, e a capo di generazione infinita, in cui sarebbero state benedette le nazioni. I suoi discendenti conservarono le più auguste tradizioni del genere umano, preparando l'avvenire a quella religione, che incivilì la miglior parte del mondo. Nel rapporto immediato con Dio essi sostennero l'attrito delle principali tendenze delle nazioni politeistiche, e soggiacendo agli altri popoli avvantaggiaronsi del meglio della civiltà loro, non smarrendo giammai il tesoro delle nazionali credenze. Abramo, Isacco e Giacobbe rappresentano il tipo della vita nomade, e dei costumi patriarcali. Vigeva la poligamia e il concubinato, senza che i figli di esso avessero diritto al paterno retaggio. La madre imponeva d'ordinario il nome ai figli, il quale riferivasi a relazioni domestiche. importava assai la conservazione delle famiglie, onde santo era e rispettato il vincolo matrimoniale. Il culto d'un unico Dio dimorava in preghiere e in sagrifizii; i templi loro erano gli alberi, i boschetti, le alture; i sacerdoti gli stessi Patriarchi. Inviolata l'ospitalità; rizzavansi tende pei forestieri, e spaccavansi a mezzo gli animali a simbolo di alleanza. Sotto Giuseppe figlio di Giacobbe, ministro in Egitto per i re Pastori, mentre i Faraoni restavan padroni d'una parte

dell'alto Egitto e delle coste d'Arabia, le dodici tribù dei fratelli si sparsero nelle campagne di Gessen, ove colla vita pastoreccia moltiplirarono straordinariamente. Oppresse da'Faraoni rinvennero in Mosè un liberatore e legislatore, e in Giosuè un grande capitano, che fra i più stupendi prodigi di valore o di celeste protezione le condusse al conquisto della terra promessa ai loro padri (Palestina abitata allora da sette tribù: Etei, Gebusei, Amorrei, Girgorei, Evei, Cananei e Feresei). Lo scopo di Mosè fu quello di levare a grado di stabile nazione queste nomadi tribù, costituendole nelle tre grandi unità di Dio, di popolo, di legge. Le sue istituzioni intese a rassodare il carattere nazionale o la moralità, vogliansi distinguere in religiose, politiche, civili. La religione poggiata sulla Provvidenza, era una teocrazia regolatrice della vita, o partecipava in qualche parte a quelle dell'Asia, le quali diedero il primo impulso all'incivilimento, fermando il consorzio umano ad un territorio col culto e l'agricoltura. In esse teocrazie la religione, il diritto, la costituzione dello stato erano tra loro tenacemente congiunti. L'immobilità di quest'ordine, che mirava ad adombrare il divino, si oppose al movimento e allo sviluppo della personalità. La teocrazia mosaica, siccome la vera, fu anche la più perfetta. Gran parte del culto erano i sagrifizii; ma non come fine, sì come mezzo all'ossequio, al timore, all'amore della divinità, e all'obbedienza delle sue leggi. Nel Decalogo trovasi compendiato tutto ciò, che forma la civiltà dei popoli, e la morale d'un individuo; imperciocchè all'unità di Dio va congiunta quella della specie umana, l'eguaglianza dei diritti, e fino il divieto degli stessi desiderii. Jehova era adorato nel santuario della nazione, il quale formava il centro di riunione di tutto il popolo e la politica compage, che collegava fra esse le tribù. Le feste rammentavano i fasti gloriosi della nazione (Pasqua, Azimi), e nei religiosi banchetti rinnovellavasi la fratellanza e la nazionale unità. La costituzione mosaica dimorava in una giusta sovranità ed eguaglianza di tutti sotto Dio. Mosè erede delle dottrine di Abramo, uomo venerato in tutto l'Oriente, tuttochè fosse stato istituito nella sapienza egiziana, non adottò il sistema delle esste base delle teocrazie orientali, e contrario alla libertà individuale; ma ritenne per fondamento l'unità del popolo. Presso nessuna nazione la libertà della parola ebbe più ampio sviluppo. La parola di Dio, come suprema ragione, esprimeva interessi generali o temporali; era di proprietà pubblica, e non attribuzione d'una casta privilegiata parlante in nome della Divinità, come nelle altre teocrazie. La suprema autorità affidata a settanta anziani vegliava alla conservazione ed osservanza delle leggi civili e religiose. Sotto i giudici il potere civile e spirituale cadde in mano di un solo. Il sacerdozio non legato a casta e sostenuto colle decime, era depositario dei libri sacri, e passava per eredità nella tribù di Levi. Ad esso incombeva l'amministrazione del culto, l'insegnamento della legge, l'espiazione dei peccati, nonchè il potere giudiziario, che esercitava in nome di Dio. Eravi altresì un oracolo (Urim e Thummim). Il popolo o i rappresentanti di esso veniva talvolta chiamato nelle gravi decisioni, mentre i Profeti (Elia) sostenevano l'opposizione contro il governo reale. Le leggi penali erano severissime, e rigorosa la procedura a confermare il vero per via della testimonianza. L'eccellenza di esse leggi e procedura dedotta dal Pentateuco riducesi a tre capi: *a*) pubblicità di processo, *b*) libertà di difesa esercitata dall'accusato, *c*) garanzia contro i pericoli della testimonianza. Sei città servivano di asilo, ove il colpevole era sicuro delle private violenze. Il reo veniva ubbriacato per toglierglì il senso del dolore negli orribili supplizii, cui era condannato. In occorrenza di guerra ogni cittadino era soldato. Prima però di osteggiare una città offrivasi ad essa la pace; poscia il sacerdote esortava a non temere il nemico, e a confidare nel Dio degli eserciti, che non conta il numero degli avversarii. Saggie erano le leggi agrarie, e l'agricoltura dopo la conquista della Palestina fu il più tenace legame della cittadinanza. I terreni furono spartiti, e la divisione rimase lungo tempo inalterabile per via del giubileo, onde provvidesi agli estremi della povertà e della ricchezza. Ogni settimo anno riposava il campo, o lo schiavo tornava a libertà, non avendo Mosè potuto interamente abolire la schiavitù, ma solo mitigarla. La popolazione crebbe per lo scompartimento della proprietà, e per il rispetto alla famiglia. Lo sposo svincolavasi per un anno dalla milizia; ma eragli pur tolto qual padre l'abuso del potere. Tollerata era la poligamia, ed il libello davasi

alla donna come attestazione di libero stato. I costumi formavansi per via di educazione, e la forza dello stato fondavasi sur una generale maniera di pensare. Era interdetta al popolo qualunque effigie, lo che forse tardò in parte il processo delle arti belle, ma giovò a mantenere il popolo fedele al Dio ebraico in mezzo a genti idolatre. Esse furono per ciò circoscritte agli oggetti che non potevano nuocere, coltivandosi specialmente l'arte decorativa, che adottò le forme egiziane, e convertì a salute del popolo i simboli (p. e. l'Effod), i quali in Egitto erano oggetto di terrore e di spavento. Dall'epoca Mosaica a quella dei giudici e dei re esse singolarmente progredirono nei sensi allegorici e figurativi, ed ottennero il massimo perfezionamento sotto Salomone, destinato a compiere la grand'opera del tempio, il più grande monumento delle arti ebraiche, e segnatamente dell'architettura e della scultura adornamentale. L'epoca eroica della nazione fu quella, in cui ebbe a combattere contro i popoli vicini, gli Arabi erranti, i Filistei, gli Edomiti. Siccome gl'indigeni della Palestina non furono interamente sterminati, così accanto al culto del vero Dio durò tuttavia quello degli idoli. Il governo a tribù indipendenti continuò come nello stato nomade, col solo legame comune della religione, che componevale a stato federale. I Leviti distribuiti in 48 città, e il sommo sacerdote ereditario nella discendenza di Aronne, vegliavano a conservare l'unità del popolo e le mosaiche istituzioni. Mancato con Giosuè il capo militare della nazione, ingenerossi la gelosia tra le tribù deboli e le forti, onde sovente caddero tributarie o schiave di altre nazioni. In tale condizione sorgevano i zelatori della religione e dell'indipendenza, quali furono: Otoniello, Gioele, Debora profetessa, Gedeone, Jefte, Sansone ed altri eroi cari a Dio, che redimevano il popolo dalla servitù e dai tributi. Samuele rassodò le tribù ad unità, e regnò come giudice; poscia chiesto un re dalle varie tribù cadde la scelta sovra Saule, formossi un atto costitutivo secondo gli ordinamenti mosaici, e si depose nel santuario della nazione. Saule riconosciuto dal popolo raffermossi sul trono colla vittoria sugli Ammoniti. Egli introdusse la disciplina nelle armi, e mostrossi sommo capitano e re; ma senza corte e capitale. Avendo tentato di arrogarsi il ministero sacerdotale, entrò in discordia con Samuele. Questi consecrò a re Davidde, che seppe salire in fama con eroiche azioni, e sottrarsi alla gelosia di Saule. Morto in guerra co' suoi figli, Davidde fu riconosciuto re dalla tribù di Giuda, e dopo sette anni acclamato da tutta la nazione. Durante i trentatrè anni del suo governo fermò la residenza in Gerusalemme, ove era l'Arca dell'alleanza, o il santuario nazionale, ed aggrandì lo stato dall'Eufrate al Mediterraneo, dalla Fenicia al golfo Arabico con la conquista della Siria e dell'Idomea. Il tempio progettato da lui venne eseguito da Salomone, il quale introdusse nella corte il fasto orientale. Egli prevenne Alessandro nel grandioso concepimento di stringere i popoli Asiatici colla pacifica fraternità delle arti e del commercio. Fondò o aggrandì Baalbec e Palmira; ma la fabbrica del tempio fu l'opera sua più stupenda. Questo santuario innalzato sur un monte cinto di mura, e ricco degli ornamenti dell'arte, accoglieva le tre unità; Dio che ivi veniva adorato, la legge ch'era custodita, e il popolo che fraternizzavasi nelle annuali solennità. Sotto Roboamo per interna ribellione dieci tribù riconobbero a re Geroboamo, formandosi allora i due regni di Giuda e d'Israele. Il regno di Giuda, tuttochè meno popolato di quello di Israele, lo eguagliava non ostante in potenza, avendo a capitale Gerusalemme. Nacquero gelosie ed ostinatissime guerre tra questi due stati, le quali divennero pericolose per l'alleanza con principi stranieri. I re d'Israele proibirono a' loro sudditi di recarsi al santuario di Gerusalemme, onde sorse un altro tempio, e s'introdusse fin anche il culto di straniere deità accanto a quello del Dio ebraico. La persecuzione lo mantenne, onde molti profeti si succedettero in Israele, quali Isaia, Osea, Amos, Michea, Geremia, Ezechiele ed altri, che levarono una voce potente contro l'apostasia. Lo stabilimento da ultimo dei grandi imperi nell'interno dell'Asia schiacciò questi deboli reami, e primo cadde quello d'Israele. Samaria fu distrutta, e gli Ebrei condotti a giogo di schiavitù nell'Assiria sotto Salmanassar. In appresso il regno di Giuda, ch'ebbe venti re del sangue di Davidde, accolìò il giogo babilonese, e Nabucodonosor ornò il suo trionfo col re Sedecia, che con molto popolo trasse incatenato a Babilonia. Gl'idolatri immigrati in Palestina formarono in appresso il popolo Samaritano, tenuto da-

gli Ebrei per impuro. Dopo settant'anni di dura schiavitù, Ciro, che confuse nei Persiano i regni Assiro e Babilonese, concedette agli Ebrei il ritorno in Palestina. Ordinossi allora un nuovo stato per opera di Zorobabele, Esdra o Neemia, sorse il secondo tempio, e fu posta in rigore la costituzione Mosaica. — Principio delle 70 settimane di Daniele. — Da indi in poi gli Ebrei furono governati da sommi sacerdoti rivestiti dell'autorità degli antichi giudici, nonchè un senato di settanta seniori (sinedrio formato per elezione), conservando la loro costituzione sotto i re Persiani, nonchè sotto i re Macedoni (Seleucidi e Tolomei), e vivendo in qualità di popoli tributarii. Però colla civiltà greca e i greci costumi s'introdussero mano mano innovazioni contrarie allo spirito della legge Mosaica. Antioco Epifane (di Siria) le portò al colmo, lorchè prendendo Gerusalemme, e profanando il tempio, impose ai vinti la religione e le leggi dei greci. La reazione proruppe sostenuta dall'eroica famiglia degli Asmonei (Maccabei), che combattè per la libertà e per le patrie istituzioni. Dopo una guerra accanita e lungamente protratta, Simone fu riconosciuto sacerdote e principe indipendente, sotto il quale il piccioi regno tempiario degli Ebrei si ricompose a pace e prosperità. Se non che durando tuttavia la lotta tra lo spirito giudaico ed il greco, si originarono parecchie sètte religioso-politiche feconde d'infinite discordie sotto Ircano ed Aristobulo, le quali dischiusero la via prima all'interrento, indi alla protezione, per ultimo alla dipendenza romana. Le sette principali furono quelle dei Terapeuti ed Essei, che introdussero nel Giudaismo le idee greco-deistiche della scuola Alessandrina, sottomettendo un senso più astratto al concreto della legge; dei Sadducei o razionalisti, che rigettarono l'interpretazione tradizionale; dei Farisei che ad essa fermamente s'attennero, separandosi dalla moltitudine colle pratiche esteriori della pietà; degli Esseni, che ordinati a stato claustrale o solitario negavano il libero arbitrio, attribuendo ogni cosa alla volontà divina (fatalismo), e ritenendo eziandio la perfetta eguaglianza degli uomini; l'influenza di Roma si appalesò più rovinosa che mai all'esaltazione di Erode, straniero, re d'Idumea, il quale forte dell'ajuto romano diedesi tutto uomo a perseguire e combattere, novello Antioco, i costumi e le istituzioni mosaiche. Ma già lo scettro tolto da Giuda accennava alla pienezza de' tempi, in cui una nuova rivelazione dovea adempiere l'antica, e l'Umanità succedere al Popolo di Dio. Gli Ebrei chiudono il cerchio della vita politica combattendo disperatamente contro la prepotenza romana sulle fumanti rovine del secondo tempio (Tito), e da indi a poi disporsi sulla faccia della terra, col deposito del patto *antico*, formano un monumento vivo e perpetuo della verità del *nuovo* (Vangelo).

Dalla morte del Salvatore la Palestina divenne l'oggetto d'una venerazione religiosa e fu continuamente risitata da molti pellegrini. Dal VII secolo i musulmani s'impadronirono di quel paese; per lungo tempo i califfi arabi rispettarono i Luoghi Santi, ma nell'XI secolo i Turchi, divenuti padroni della Palestina, li profanarono e commisero ogni sorta d'empietà e di violenze sui Cristiani. Dopo la conquista, si creò un regno di Gerusalemme che comprendeva l'estensione della Palestina, ma non durò che 88 anni (1099-1177). Saladino, soldano d'Egitto, s'impadronì di tutto il paese, che restò sotto il dominio egizio fino al XVI secolo; fu quindi unito all'impero turco, che lo possiede ancora oggidì.

Il nome di Palestina fu dato dai Romani alla Giudea nella sua più grande estensione, che però non comprende la Fenicia. La dividerano in quattro parti: Galilea, Samaria, Giudea e Perea. Accresciuta da molti distretti vicini, nel IV secolo fu divisa in 5 parti: Palestina 1 sulle due rive del Giordano, capoluogo *Sutopoli*; Palestina 2, la più settentrionale delle tre, lungo il Mediterraneo, capoluogo *Cesarea*; Palestina 3 o *Salutare*, formata da paesi arabi, al sud della vera Palestina e al nord dell'Arabia Petrea; capoluogo *Petra*. — La Palestina corrisponde all'antico paese di Chanaan, e il suo nome è probabilmente una corruzione di quello de' Filistei, che occuparono la parte occidentale del paese.

Una storia degli Ebrei dopo la loro dispersione, fino ai giorni nostri, ed una accurata comparazione delle leggi vigenti nei varii Stati intorno agli Ebrei, sarebbe di massima importanza in ogni ramo di scienze politiche. Nella ricca letteratura rabbinica se ne dovrebbero trovare gli elementi.

La storia degli Ebrei, che fu incominciata da uno scrittore per altro assai celebre (Capefigue), non ci sembra aver bene sod-

disfatto il desiderio, e troppo brevi sono i dotti cenni di Bopp sulla comparata legislazione in questa sì interessante materia. Fürst, professore all'Università di Lipsia, israelita, pubblicò in un'opera periodica (*der Orient*) una quantità di documenti preziosi sullo stato morale, religioso e civile degli Ebrei in tutte le parti del mondo. E qualche israelita intraprese infiniti viaggi per visitare i suoi confratelli in ogni continente, ed assumere utili informazioni. La necessità, che fece degli Ebrei sparsi su tutto l'orbe una casta di commercianti, spinse del pari al commercio gli Armeni ed i Greci. Gli Ebrei primeggiarono sempre, ed in ogni parte del mondo. Gli Armeni si diffusero in tutta l'Asia e nell'Europa orientale: se ne sparsero anche nelle nostre regioni occidentali. I Greci avendo trovato dapprima un appoggio nei Veneti, poi nella potenza russa ognora crescente, non mai raggiunsero il grado d'attività commerciale a cui pervennero gli Armeni, siccome questi non raggiunsero quello degli Ebrei. Anche la religione concorse, colla potente sua sanzione, a rendere gli Ebrei i primi commercianti su tutta la terra. A tal proposito non puossi trasandare di far cenno del Talmud. Talvolta gli scrittori ne parlano per deridere le favole ed i prodigi, dei quali così stranamente ridonda. Se però il Talmud viene considerato sotto il solo rapporto dell'alta legislazione, vi si scopre un merito eminente, non bastando quelle stranezze a deturpare il pregio reale di un codice politico. Il Talmud raccomanda agli Ebrei sparsi sul globo di non accomunarsi cogli stranieri, di non acquistar terre, o con altre parole di non nazionalizzarsi: loro persuade di esercitare il commercio coi loro fratelli dispersi nelle più remote contrade, che è quanto dire, ordina loro di non cessare di essere Ebrei, ed indica l'unico modo di continuare ad esserlo. Questa legislazione manteneva qualche indipendenza in mezzo alla schiavitù. I redattori del Talmud dovevano conservare il popolo, perchè se un'occasione prospera si presentasse, vi fossero ancora Ebrei da costituire una nazione. Fu quindi fatta del commercio una legge, una tutela di nazionalità. Nondimeno se il Talmud fu dal lato politico una legge sapiente, non fu il Talmud, ma la necessità che indusse al commercio gli Ebrei, ed il Talmud non impedirebbe nelle circostanze presenti che gli Ebrei si nazionalizzassero. Veramente tanta sorse fra gli Ebrei isolatissimi la mutua beneficenza. Varie fra le istituzioni sociali moderne, che furono fra noi create dalla beneficenza, sono già antiche fra le comunanze israelitiche. Fierissime persecuzioni, avvenute in tempi e luoghi diversi, falcidiarono frequentemente la ricchezza degli Ebrei. Questa però si accrebbe di continuo. Che è mai il danno di alcune gragnuole desolatrici per un popolo il quale conduce da diciotto secoli una vita sempre attiva, sempre lontana da ogni pompa, spesso povera e a volte del tutto solitaria? Che sono mai quelle sventure a fronte di tanti miliardi risparmiati per diciotto secoli nel culto religioso? Nulla di sacrificato al lusso in tanti secoli: nulla di immolato all'ambizione, poco alle passioni per ogni dove compresse. Gli Ebrei samaritani, che ormai sono ridotti a pochissimi, gli Ebrei caraiti e gli Ebrei talmudisti, sebbene discordi nelle religiose credenze, non aggravarono mai a vicenda le loro sciagure coi perseguitarsi e col combattersi mutuamente, mentre gli Armeni, divisi in due Chiese per lo scisma avvenuto nel 555, si perseguitarono orribilmente.

Gli Stati la cui attuale legislazione accorda agli Ebrei maggiori diritti non sono sempre quelli dove gli Ebrei si trovano più numerosi. Così nella Francia appena si trova un Ebreo ogni mille Cristiani, laddove in Polonia se ne conta uno sopra dieci, ed in qualche provincia uno sopra sei. Nell'Italia gli Ebrei ammontano a circa 40,000, nel gran ducato di Baden a 21,368, nella Baviera a 58,000, nella Sassonia a soli 800, in Nassau a 5,000, nella Gran Bretagna a 15,000, dei quali 12,000 dimorano in Londra, nell'impero d'Austria a circa 623,000, e nell'impero Russo e nell'unito regno di Polonia a forse un milione. In generale gli Israeliti si trovano più o meno numerosi in tutti gli Stati d'Europa, non però nella Norvegia, dalla quale essi sono assolutamente esclusi. Nella Svezia non hanno permesso di domicilio se non a Stoccolma, a Gothenburg, a Norrköping ed a Carlskrona: chi volesse stabilirsi altrove, dovrebbe ottenere l'adesione del corpo municipale e del re. Era del pari interdetto ai medesimi il soggiorno nella Spagna, ma hanno già avuto luogo numerose eccezioni. Gli Ebrei si trovano sparsi nell'Asia e perfino nella China: se ne vedono alla Guiana; alla Giamaica siedono nel corpo legislativo: agli Stati Uniti d'America essi godono di tutti

i diritti civili e politici, ma non sono numerosi. Nell'Inghilterra gli Ebrei hanno ottenuto prima il diritto attivo, più tardi il diritto passivo d'elezione de' membri alla camera dei Comuni: essi possono diventare sceriffi di contea e coprire tutti gli impieghi comunali e politici. Dopo che fu fondata l'Università di Londra, gli Ebrei possono anche nell'Inghilterra (non altrimenti che avviene nella maggior parte degli Stati d'Europa) venir promossi a tutti i gradi, mentre dapprima non lo potevano, perchè in Oxford ed in Cambridge gli onori accademici erano riservati ai soli studenti anglicani. Non sembra che vi sia angolo sul globo del tutto inaccesso alle relazioni israelitiche. Così apprendiamo dalla storia dei viaggi e delle scoperte, che il naufrago Cochelet abbia potuto dalle oasi del Sahara (da Oonda-Noun) far pervenire in Francia la nuova della sua cattività col mezzo degli Ebrei, che ivi pure erano sparsi come trafficanti, e che ne procurarono in appresso il riscatto. Tra breve non vi sarà Stato in Europa, in cui gli Ebrei non saranno interamente emancipati ed ammessi al godimento di tutti i diritti civili e politici. Ricordiamoci che quando gli Arabi nelle Spagne protessero gli Ebrei, o per dir meglio non li straziarono, costoro si confusero colla massa del popolo, ed altamente si distinsero nelle scienze e nelle arti. Cacciati dalla Spagna, gli Ebrei ritiraronsi nel Levante ed in Africa: ivi sapienti ed idioti si rivolsero al commercio; la lingua parlata dagli Ebrei del Levante ricorda sovente l'antica terra ove si erano nazionalizzati. Anche i Mori, quando furono oppressi nella Spagna, col commercio sostentavano la vita, e per causa identica gli Ugonotti nella Francia divennero commercianti. Se un odioso privilegio non avesse loro impedito l'acquisto delle terre, essi non avrebbero investito tutte le loro fortune in beni mobili, che sono di facile trasiazione ad ogni bisogno di fuga.

Ed ora ci sembra opportuno di offrire a' nostri lettori un quadro degli ultimi avvenimenti della Siria, i quali hanno commosso a pietà e a raccapriccio tutta l'Europa. Noi li andremo esponendo quasi in forma di *diario*, perchè si conosca il loro successivo sviluppo.

1.° *luglio*, 1860.

Le crudeltà commesse in Siria dai Drusi contro i cristiani Maroniti fanno raccapricciare. Da una lettera d'un missionario francese, pubblicata dall'*Union franc-comtoise*, si rivelano i seguenti atroci particolari:

Milleduecento abitanti di Gazina si erano rifugiati in un bosco, a quattro leghe da Saida. I Drusi appiccarono fuoco al bosco e lo circondarono.

Mano mano che un cristiano usciva per salvarsi, essi lo uccidevano. Tutti quei miseri perirono o abbruciati o per fame.

Una donna, recandosi a Saida con tre suoi fanciulli, s'imbattè in un druso. Il druso la fa sedere e sgozza i tre fanciulli sulle ginocchia della madre.

Un prete maronita si recava a Saida con cinque fanciulli. I Drusi lo fanno a pezzi, e squartano i fanciulli senza prima ucciderli.

A Gazina, i Drusi costrinsero diciotto cristiani a terminare l'allevamento dei bachi da seta, e terminato questo li massacrarono, portandosi via il raccolto. In altri luoghi, costrinsero i cristiani a mietere il loro grano, a trebbiarlo, indi lo fecero portare alle proprie case, e ciò fatto uccisero i cristiani.

3 *luglio*.

Le ultime notizie dell'Oriente, mostrano che colà la situazione si va aggravando ognor più.

« Il vescovo maronita Torbia chiamò tutti i cristiani dei distretti maroniti a raccogliersi sotto lo stendardo della Croce per soccorrere i loro correligionari sconfitti, e misurarsi nuovamente coi Drusi in nuova e vigorosa pugna. Già 8,000 di essi risposero all'appello, e si adunarono nel villaggio di Beekfeyn, distante 8 miglia da Beyrut. Un capo maronita delle vicinanze di Biscerni, chiamato Jussuf Kerran, portò seco 2 o 3 cannoni di campagna, e centinaia di uomini sono armati di carabine Miniè, che diconsi fornite dai Francesi. Essi avrebbero cominciato il combattimento già da alcuni giorni, se le operazioni non fossero state sospese in seguito a domanda dei consoli europei, i quali avevan promesso al bascià che si adopererebbero per rattenere i cristiani, qualora egli frenasse i Drusi. — Si accerta, che il numero dei cristiani trucidati dai Drusi musulmani e Metuali, dacchè cominciò la lotta, ascende a più di 2,000, fra cui 100 sacerdoti e da 20 monache, non compresi coloro che morirono in aperto combattimento. »

4 *luglio*.

Sono sempre tristissimi i ragguagli della Siria. Temerasi di vedere la rivolta invadere

Digitized by Google

il pascialato di Tripoli e quello di Damasco, ch'erano finora stati perservati. Questa disgrazia sarebbe già avvenuta, senza l'energia dei rappresentanti delle Potenze europee in quelle due città.

Il console di Francia a Beyruth aveva fatto sapere ai cristiani che si vegliava sopra di essi, ed il 27 un dispaccio è partito per chiedere rinforzi in Francia.

Secondo la *Gazzetta di Lione* si accusa il console russo di Beyrut di eccitare gli uni contro gli altri i Maroniti e i Drusi. Dicesi che ai Maroniti dà incoraggiamenti ed ai Drusi della polvere!

6 *luglio.*

Gli ultimi dispacci sull'Oriente, giuntici per la via di Marsiglia, ci annunziano che i Drusi, rinforzati da orde rapaci di Kurdi e di Beduini, assaltarono la città di Zabli, ultimo rifugio dei cristiani, di cui circa mille furono massacrati, e che la città intera venne incenerita.

7 *luglio.*

Gli avvenimenti di cui fu teatro il Libano irritarono grandemente il Governo francese. Scrivono da Parigi essere stato inviato con tutta sollecitudine al signore di Lavallette un segretario degli affari esterni « con istruzioni « energiche e tali che potranno far nascere « gravi mutamenti nelle relazioni della Fran- « cia colla Sublime Porta. »

Il *Nord* scrive che le notizie del Levante dominano oggi tutte le altre preoccupazioni. Non trattasi più di qualche persecuzione isolata, di alcuni fatti di barbarie come l'istoria dell'impero turco ne offriva periodicamente il doloroso quadro, ma è una lotta disperata che si dichiara tra il cristianesimo e l'islamismo, tra l'incivilimento dell'Occidente e la barbarie orientale. Non si tratta ora più delle convulsioni del malato; è una lotta a morte, lo ripetiamo, che si accende tra la barbarie inorgoglita da una tolleranza colpevole e popoli uniti di razza, di religione e di aspirazioni agli elementi i più ricchi di avvenire della vecchia Europa.

8 *luglio.*

L'agitazione de' cristiani non diminuisce. I drusi si apprestano a nuovi massacri. Le ultime notizie di Beyruth recano che la situazione della Siria era sempre gravissima. Un bastimento da guerra francese, spedito a Latakè, porto del pascialato di Tripoli, era stato costretto a gettar l'àncora a portata della città per contenere la parte fanatica della popolazione che, in presenza di questa minaccia, era rimasta tranquilla.

Assicurasi che informazioni giunte al comando della divisione navale gli avrebbero fatto sapere che i progetti i più criminosi contro la vita dei cristiani tramavansi sopra moltissimi punti. Le autorità navali prendevano tutte le disposizioni necessarie per far fronte alle difficoltà della situazione.

10 *luglio.*

Il linguaggio della stampa europea contro la Sublime Porta, che non seppe impedire o tollerò gli orribili massacri di Siria, è assai energico.

È tempo finalmente che l'Europa provveda, esclama l'*Opinion Nationale*. Noi siamo potenti, e giammai l'uso della forza fu tanto legittima come adesso. La questione d'Oriente può dirsi oramai stabilita davanti ai gabinetti e davanti ai popoli. Non è in Siria soltanto ch'essa si ridesta: la Turchia europea si agita e corre alle armi. La guerra civile ricominciò nell'Erzegovina, sulle frontiere del Montenegro e nell'Albania.

La Porta spedisce affrettatamente truppe in tutte le direzioni, per mare, per terra, dalla parte della Dalmazia, dove, a quanto dicesi, l'Austria si appresta ad agire d'accordo col governo turco, mentre la Russia, dal canto suo, spinge un corpo di truppe verso il Danubio. Il giorno è venuto, in cui l'Inghilterra e la Francia, posti in oblio i torti reciproci, devono ristringere i nodi d'un'alleanza, che sola può tutelare gl'interessi e l'indipendenza dell'Europa occidentale.

15 *luglio.*

Il *Moniteur* pubblica la lettera che il Sultano Abdul-Megid ha indirizzato col telegrafo all'imperatore Napoleone intorno agli avvenimenti della Siria. Il corrispondente parigino della *Gazzetta di Genova* assicura che la lettera era assai più lunga, e che si tolsero i brani in cui il Sultano confessa la sua impotenza. Ecco la lettera:

« Palazzo di Dolma-Batchè, 16 luglio.

« Mi sta a cuore che V. M. sappia con qual dolore io abbia appreso gli avvenimenti di Siria.

« Sia Ella persuasa che userò tutte le mie forze per ristabilirvi l'ordine e la sicurezza, punire severamente i colpevoli qualunque sia-

no, e rendere giustizia a tutti. Perchè non possa esservi alcun dubbio sulle intenzioni del mio governo, si è al mio ministro degli affari esteri, i cui principii sono conosciuti da V. M., ch' io volli confidare questa importante missione. »

22 *luglio.*

Gli ultimi dispacci ci annunziano l' intervento europeo nell' Oriente come stabilito — Era tempo!!

Non bisogna illudersi, dice l' *Opinion Nationale*, sulle cause come sulle conseguenze dei recenti torbidi della Siria. I sollevamenti, i massacri, i tentativi di massacri non sono fatti accidentali. Il nord dell' Africa, da Marocco sino al mar Rosso, è coperto da confraternite religiose, i di cui membri designati sotto il nome di *Khouen*, o fratelli, sono in comunicazione costante tra loro; associazioni dello stesso genere esistono nei paesi musulmani dell' Asia, ed i capi di queste associazioni si recano tutti gli anni a un punto centrale della Mecca per prendere la parola d'ordine, che poi trasmettono agli aderenti di tutti gli Stati musulmani. Si può quindi credere che l'esplosione di fanatismo nella Siria sia il resultato d' un piano lungamente concertato. Se però l' incendio che divampa nel Libano non è prontamente soffocato, esso potrebbe estendersi nel Nord sino al Mar Nero, nell' Oriente sino all' estremità delle Indie, nell' Occidente sino agli ultimi versanti dell' Atlante.

Anche il *Constitutionnel* è d' avviso che le Potenze unite procedano a un intervento. Russia, Francia, Inghilterra, tutte hanno gravi interessi da tutelare. Di più il foglio semi-officiale non crede che la lettera del Sultano all' Imperatore possa ritardar l'invio d'una divisione di truppe da sbarco nella Siria.

Il *Moniteur* ha dato la sua adesione officiale alle proteste del giornalismo.

25 *luglio.*

Le relazioni della Siria sono sempre gravissime: grande è il terrore per quanto è accaduto, ma più grande è lo sgomento per l'avvenire.

La *Patrie* del 21 reca che a Beyruth erasi nella più viva inquietudine circa la sorte dei cristiani rifugiati nel sud del Kes-Rouan, in numero di 45,000, o ch' erano stati circondati da una parte di Drusi e Mituali molto più numerosi.

Il comandante della divisione navale aveva mandati degli incaricati per Kouk-faye, ove trovavasi il capo dei Drusi, affine d' arrestare i suoi progetti.

25 *luglio.*

La situazione del Kesrnan è sempre gravissima. Il numero dei cristiani rifugiati nei villaggi del mezzodì elevavasi a quasi 50 mila. Ma il passaggio di Hamak, che dà accesso alle gole di Djouniah, era guardato da un capo cattolico di nome Kibarram, il quale gode nel paese d' una grande riputazione.

Il corrispondente parigino dell' *Ind. Belge* soggiunge, che il Capo dei Drusi ha malissimamente accolto gl' inviati che il signor de La Roncière le Noury, nella impossibilità d' impiegare la sua forza, avea spediti allo stesso per impedire l' esecuzione di progetti sanguinarii.

La *Gazzetta di Trieste* ha un dispaccio di Costantinopoli, 17, il quale annuncia che il console inglese e il console francese si sono rifugiati a Damasco. Le milizie regolari non ispirano fiducia. Lo sconforto è generale.

26 *luglio.*

Continuano a giungere intorno alle ultime stragi ragguagli spaventosi. L' *Union franc-comtoise*, sulla fede d' un suo privato carteggio, dice che *quindicimila* cristiani furono massacrati nelle montagne del Libano. La città di Zahlè respinse i Drusi due volte; ma questi, saputo che gli assediati aspettavano rinforzi, fabbricarono croci e bandiere, e le posero in capo a una squadra di duemila uomini. Nell' avvicinarsi alla città, essi intuonarono le canzoni patriottiche dei cristiani, i quali tratti in inganno da questa mascherata, mossero incontro fiduciosi ai loro falsi fratelli. I Drusi, gittate le bandiere e le croci, li accolsero a colpi di moschetto, e piombando colle sciabole sguainate in mezzo alla folla, ne fecero una orribile carneficina.

Le stragi della Siria provocarono in Russia uno scoppio generale d' indignazione e d' ira. A Pietroburgo, secondo scrive l' *Opinion National*, la popolazione e l' armata chiedono ad alta voce una repressione energica e pronta. A Mosca i popi (preti russi) anatemizzano i Turchi in tutte le chiese, scagliandosi con violenza contro le viltà delle popolazioni cristiane, e dichiarando che la santa Russia non può rimanersene più a lungo complice di questa indifferenza.

27 *luglio*.

La posizione dei cristiani in Siria continua ad essere piena d'ansietà e di pericoli. Le ultime notizie avute dalla *Patrie* assicurano che i capi di sei distretti drusi dovevano il 15 assembrarsi nel villaggio di Màshadia. Le popolazioni che abitano i sei distretti sono ferocissime e bellicose. Erasi sparsa voce che questa riunione dai capi doveva farsi allo scopo di provocare nuove ostilità.

Intanto si aspetta ancora il consenso della Porta ottomana a un intervento nelle sue provincie.

30 *luglio*.

La *Patrie* annunzia l'arrivo del consenso della Porta alla proposta fattale dalla Francia d'un intervento nelle sue provincie.

Le ultime notizie della Siria dipingono coi colori più cupi la situazione. Il fanatismo musulmano si va diffondendo; i massacri sono incominciati ad Aleppo, città di 80,000 anime, e ad Orfa che ne conta 50,000. Si teme da un momento all'altro un attacco dei Drusi di Hauran contro Damasco; questi montanari sono feroci e continuano a dimostrare disposizioni ostilissime contro i cristiani, i quali non sono sicuri nè celati nelle montagne, nè asserragliati entro le città.

Si hanno particolari dei primi massacri di Damasco. I Drusi d'Hauran, dopo aver prestato man forte ai loro fratelli della montagna, si posero in via per ritornare al loro paese. Arrivati a Damasco, proposero ad Abd-el-Kader d'accordarsi con essi per ingozzar gl'infedeli. L'emiro ricusa, ma la popolazione, ch'è musulmana, accetta, e unitasi ad essi, danno principio al massacro. I soldati turchi tennero il sacco; il generale Ahmed pascià prese la fuga, e le autorità corsero a rimpiattarsi sgomentate nella cittadella.

1.° *agosto*.

Ecco nuovi particolari sulle stragi di Damasco. Gli insorti erano dapprincipio in numero di soli 200, nè si comprende come la guarnigione turca, composta di 700 soldati, non abbia saputo reprimerli. Più tardi però le tribù musulmane di fuori vennero in aiuto dei sediziosi della città, per completare l'opera di distruzione. Tutti i quartieri, i conventi e le chiese dei cristiani (circa 6000 case) sono abbruciati, ed anche alcune abitazioni di Musulmani e d'Israeliti. Furono assassinati otto Francescani e un missionario inglese. La casa d'Abd-el-Kader ricolla più di 2000 cristiani, ed egli li difende contro i ribelli con un migliaio d'Algerini. Molti altri cristiani sono rifuggiti nella cittadella, ma scarseggiano di viveri.

10 *agosto*.

Ecco, quale fu pubblicato del *Moniteur*, il discorso che l'imperatore Napoleone indirizzò alle truppe componenti la spedizione della Siria:

« Soldati — voi partite per la Siria, e la Francia lietamente saluta una spedizione, la quale non ha che uno scopo, quello di far trionfare il diritto della giustizia e dell'umanità.

« Voi infatti non andate a far guerra a una Potenza qualunque, sibbene ad aiutare il Sultano a far rientrare nell'obbedienza dei sudditi fatti ciechi dal fanatismo d'un altro secolo.

« Su questa terra lontana, ricca di grandi memorie, voi farete il dover vostro, mostrandovi degni figli di quelli eroi che portavano gloriosamente in quel paese la bandiera di Cristo.

« Voi non partite in gran numero, ma il vostro coraggio e il prestigio vostro vi supplirano, poichè dappertutto dove oggi passa il vessillo della Francia, le nazioni sanno che vi ha una gran causa che la precede e un gran popolo che la segue. »

Il medesimo *Moniteur* ha aperto una sottoscrizione per i cristiani di Siria; a capo figura l'imperatore per 25,000 fr., e l'imperatrice per 10,000; il signor James Rothschild ha dato 15,000 fr., ed il signor Pereire 10,000, il Papa mandò un'offerta di fr. 5,370. — Un banchiere e non cristiano dà tre volte più di S. Santità Cattolica.

20 *maggio*, 1861.

Coll'occupazione francese interna cessarono i massacri, ma questa occupazione non dovea durare più di sei mesi. Essa sta per cessare in questi giorni. Dio non voglia che avvengano nuove stragi!

Lingua. Ogni linguaggio è composto di tre elementi: *a*) vocaboli, *b*) consonanti, *c*) aspirazioni. L'ultimo elemento predomina nell'ebraico, mentre la consonante nel persiano, nel greco e nel tedesco, la vocale nell'italiano derivato dal latino, e tutti o tre nel sanscrit, il più perfetto nell'antichità. La lingua Ebraica è copiosa d'imagini e di tropi, di verbi espressivi e pittoreschi, la radice de' quali inchiude

Digitized by Google

l'idea del tempo, e però mirabilmente si attempera ad una poesia ispirata, ove al presente si consocia l'idea profetica dell'avvenire. La povertà di epiteti non è ad essa così nocevole come ne è la ricchezza presso i Greci. Non corre grande differenza fra la poesia e la prosa, la quale si divisa specialmente oltre alla vivacità delle imagini, alla spezzatura del pensiero in due membri, il secondo dei quali contiene lo sviluppo e la contrapposizione del primo. Fra le Semitiche essa è la più semplice, la più breve e spirituale. La sua denominazione non è biblica, ma introdotta dai Greci, appellandosi in antico Cananea o Fenicia, e poscia Giudaica al tempo dello scompartimento dei due regni d'Israele e di Giuda. Scrivesi coll'alfabeto assiriaco, onde impropriamente fu detta Assiriaca. Appartiene alla famiglia delle lingue trilittere, quali l'Aramea, l'Ebraica, l'Araba antica e moderna e l'Etiopica, ed ha proprietà ad esse comuni; come per es.: consonanti esprimenti l'idea fondamentale, suoni gutturali, senza casi, mentre i suffissi dinotano il genitivo e l'accusativo dei pronomi personali, scrivendosi da destra a sinistra (tranne l'Etiopica), senza vocali, a cui si sopperisce con punti, o linee sotto o sopra. La lingua d'Abramo fu l'Aramea; ma giunto nelle terre di Canaan adottò la Cananea, non però così da dimenticare l'Aramea, la quale conservasi negli arcaismi o voci antiquate. Questa lingua parlata dagli Israeliti ebbe stabili forme sotto Mosè, e conservossi nella sua progressiva interezza per nove secoli fino alla dominazione Babilonese; dopo i 70 anni di cattività si confuse colla Caldea prendendone i caratteri, e finalmente accettò vocaboli greci e latini, che occorrono ne' Talmudisti. Essa per tanto conta tre fasi: la prima comprende i libri scritti prima della schiavitù babilonese, cioè le opere di Mosè e Giosuè, dei Giudici, di Ruth, dei Re, dei Paralipomeni, d'Isaia e di Geremia; alla seconda che successe al ritorno in patria, appartengono i libri di Ezechiele, Daniele, Ester, Esdra, Ageo, Malachia, ecc. i quali abbondano di voci caldaiche; la terza abbraccia gli scritti rabbinici intramezzati di voci greche e latine.

Letteratura. Il popolo ebreo godette civiltà e letteratura sua propria, la quale presenta un'impronta sublime di nazionalità, che fa mirabile contrasto col greco individualismo. La letteratura ebraica è compresa nei settantadue libri della Bibbia, quarantacinque dell'antico, e ventisette del nuovo testamento. Essa si poggia unicamente sulla religione, che presso gli Ebrei regolava e santificava ogni cosa; ed anzi l'essenziale differenza di questa con quella dei Greci e dei Romani fu cagione, che non fosse da esse nazioni conosciuta. Soltanto sotto Tolomeo Evergete fu tradotta, e Longino ne conobbe l'eccellenza e la sublimità. Il giudicarla colle idee classiche sarebbe lo stesso che misurare col compasso di Vitruvio il tempio di Salomone. La bellezza vi scaturisce sempre dalle cose, e la maestosa e viva semplicità non va giammai scompagnata dalla profondità. Le opere di questa letteratura, che cominciano colla Genesi e terminano colla Apocalisse, si ponno classificare in *a*) istoriche, *b*) poetiche, c) filosofiche, *d*) oratorie. *a*) La forma storica non tiene punto di quella delle classiche letterature. Nei libri storici si risale ai grandi problemi dell'umanità: come nacque il mondo, l'origine del male, l'unità di Dio e quella del genere umano, onde deriva una giustizia universale superiore ad ogni politica combinazione. Ivi occorrono talora parole Aramee, ond'erasi conservato l'intatto deposito delle tradizioni patriarcali. Noi troviamo in questi scritti un gran dramma, in cui sono attori Dio e il suo popolo. *b*) Nella poesia dipintrice della natura e dell'uomo sono espressi i bisogni d'una intera nazione, non mai quelli del poeta. Il suo fare è malinconico, ispirato più dal desiderio che dal contentamento, onde legasi a preferenza d'ogni altra colla moderna o cristiana. La Divinità è centro dell'ispirazione, nè mai la materia viene, come nella poesia classica, sacrificata alla forma. Essa poesia passando da Oriente in Occidente, da Gerusalemme a Roma, mutò linguaggio, e mentre i salmi (vedi il 75, 105 e 139) cantati dai Leviti nel tempio di Salomone erano intesi dalla nazione Ebrea, ora nel Vaticano lo sono da tutto il mondo cattolico. I due maggiori poeti sono Mosè e Davidde, il primo il più grande legislatore, il secondo il maggiore dei re. I profeti annunziano l'avvenire come parlassero del presente, tra i quali Geremia riempie l'anima di religiosa mestizia, Ezechiele rapisce colla straordinaria sua forza, Isaia non trova riscontro in nessuna letteratura. Nessun poeta conobbe meglio il linguaggio del dolore di Giob, nessuno quello della

vita pastorale meglio dei libri di Tobia e di Ruth. Qual differenza fra il palazzo della povera Itaca e la tenda di Abramo, fra i dolori di Andromaca e di Rachele, che non vuol essere consolata perchè i suoi figli non vivono più! Le imagini loro sono tratte dalle idee abituali, e dalle condizioni del popolo, e quando parlano di Dio avanzano l'immaginazione dell'uomo coi voli sublimi, e colla concisione d'una lingua povera di parole, ma ricca d'imagini e di figure. Tanti libri scritti d'autori lontani per luoghi e per tempi mostrano una comune derivazione, e un comune dettatore. La Bibbia può dirsi il libro di tutti i secoli, di ogni gente e condizione; in essa trovansi impressi tutti gli accenti del giubilo e della mestizia, modellati sono gli archetipi della fiducia in Dio, della potenza e giustizia sua; in essa rinviene conforti ogni dolore, e ispirazioni il genio d'ogni nazione. Dante, Milton, Bossuet, Racine, Klopstok, il vivente Manzoni ecc. attinsero a questa fonte i loro sublimi pensamenti. c) La filosofia racchiudesi nei libri dei Proverbii, dell'Ecclesiaste, dell'Ecclesiastico e della Sapienza, in cui la forma prevalente è il proverbio, antico compendio del sapere innanzi la prosa. Nei dodici capitoli dell'Ecclesiaste sono accennati i sistemi dello scetticismo, del materialismo e del panteismo. Il libro di Giob (sia esso originale o tradotto dall'arabo) è il più sublime lavoro di poesia filosofica che possediamo, in cui è svolto l'argomento della rassegnazione nelle sciagure, che intendono a migliorarne l'uomo. Modelli di eloquenza ci porgono gli Atti Apostolici. Dove trovi discorso più eloquente di quello di S. Paolo, che annunzia all'Areopago il Dio ignoto, a cui gli Ateniesi aveano consacrato altare ed iscrizione in mezzo alla loro città? Le forme esteriori della Bibbia sono: proverbio, paralellismo, visione, parabola ed allegoria. L'allegoria anima e personifica gli astratti, ed agisce più sull'intelletto, la parabola sul cuore. Il simbolo era necessario, perocchè la religione dell'antico patto era sortita dalla Provvidenza a preparare il Cristianesimo. Il paralellismo, forma più grandiosa della rima e del metro greco, usato dalla poesia, era un ritmico movimento d'imagini e di sentimenti, destinato al canto alterno dei cori. — La vulgata (traduzione canonica) diede nuovo colore alla poesia biblica; ma la lingua della preghiera essendo una sola, giovò alla fratellanza dei popoli della cristianità, diversi per linguaggio e per costumi.

REGIONE PERSICA

Questa celebre e vasta regione dell' Asia, costeggiata da due grandi fiumi, appoggiata su due piccoli mari, che rappresentò ne' tempi antichi la prima parte nella storia dell' Asia, abbraccia le contrade elevate e poste fra l'avvallamento dei Tigri e quello dell' Indo. La Persia antica confinava ad austro coi mar delle Indie od Eritreo; a borea coi Caucaso, coi mar Caspio ed una linea che unirebbe la odierna città d' Herat al Djihuned (l' Oxus degli antichi) e il Djihuned all'Attok; all' occidente coi monti dei Kurdi e dei Luristan e coi golfo persico; all' oriente con le montagne dell' India. Questo ampio territorio comprendeva l' Iran dei giorni nostri (o Persia propriamente detta), il reame d'Herat, il reame di Caboni, la Confederazione dei Beluisci, e il territorio meridionale della Russia Caucasea. Come Stato, la Persia mutò spesso di estensione. Sotto i successori di Ciro, specialmente dopo Dario figlio d'Istaspe, l' impero persiano contava, oltre tutto il territorio sopra descritto, la Siria e l'Asia Minore (con Cipro e le altre isole) all' occidente; la Battriana e la Sogdiana, a borea-levante; l' Egitto (in Africa). I suoi confini erano: all' oriente, l'Indo, all' austro, il mar Eritreo, al settentrione, i deserti degli Sciti, ed all' occaso, il Mediterraneo (compresovi il mare Egeo e il Ponte Ensino) e il deserto di Libia. Ciro divise questo vasto impero in 120 piccoli governi; Dario I in 20 grandi governi o satrapie, che si nominarono nel seguente modo: 1 Lidia e Pisidia. 2 Caria, Licia e Pamfilia. 3 Frigia, Cappadocia e Paflagonia. 4 Cilicia e Siria settentrionale. 5 Siria meridionale. 6 Egitto. 7 Transossiana. 8 Susiana. 9 Siria delle riviere, Babilonia ed Assiria. 10 Media. 11 Costa meridionale del mar Caspio. 12 Battriana. 13 Armenia. 14 Drangiana, Carmania e Gedrosia. 15 Terra dei Saci. 16 Sogdiana, Aria, Corasmia e Partiana. 17 Colchide. 18 Albania e Iberia. 19 Ponto. 20 Aracosia e India. A queste 20 satrapie vuolsi aggiungere la Perside, cioè della nazione persiana, che formava una divisione a parte senza aver titolo di satrapia. Sotto i Sassanidi (o secondo l'impero dei Persi) la Persia non comprendeva più l'Asia Minore, l' Egitto, la Battriana e la Sogdiana. La sua dominazione fu inoltre assai limitata al settentrione, e l'Armenia era divisa coll' impero romano. Dopo la dominazione araba, il nome di Persia scomparve quasi affatto, e diede luogo al novello nome di *Iran*. L'uso conserva ancora il nome di Persia ad un regno,

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSIA

Digitized by Google

che abbraccia appena la metà occidentale di questa vasta superficie. Lo smembramento avvenne alla morte di Tamas-Kuli-khan nel 1747. In presente essa comprende quattro Stati indipendenti, cioè: il regno d'Iran o della Persia propria; il regno di Kabul o degli Afgani; il regno di Herat e la Confederazione dei Baluci. — Presentiamo le divisioni politiche della Regione Persica, accennando, secondo il Balbi, la superficie in miglia quadrate d'ogni regione e la relativa popolazione:

Divisioni politiche della Regione Persica.

	Superficie in miglia quadrate	Popolazione
Regno di Persia	338,000	10,000.000
Regno di Kabul	110,000	4,000.000
Regno di Herat	50,000	1,500,000
Confederazione dei Baluci	110,000	2,000,000

A) IRAN

La voce *Iran*, onde si qualifica oggidì lo Stato dello Sciah, significava al tempo di Darab (Dario) e Sciapur (Sapor) il complesso delle contrade poste fra la Mesopotamia e l'India, in opposizione all'appellativo di Turan, sotto cui andavano il paese degli Sciti e le contrade al nord dell'Osso (Oxus), con cui quei monarchi spesso erano in guerra. Questo antico vocabolo, che si associa a così grandi memorie, era richiamato a bello studio in uso dai regnanti sovrani della Persia. Notiamo ancora che dei quattro corpi politici di questa regione, il regno d'Iran è il solo che possa dirsi del tutto indipendente, gli altri essendo più o meno sotto l'influsso dei loro potenti vicini. Aggiungasi che l'Iran è delle potenze maomettane, al tutto asiatiche, la preponderante.

Posizione astronomica. L'Iran giace fra 25° e 40° di latitudine nord, e fra 42° e 58° di longitudine est.

Confini. Esso confina al nord col mar Caspio, colla Russia europea, colla Tartaria indipendente; all'est, coll'Afganistan; al sud, col golfo Persico, collo stretto d'Ormus e col mare d'Oman; all'ovest colla Turchia asiatica. La sua lunghezza, dal nord-ovest al sud-est, si stima 1,999 chilometri; la sua massima larghezza, dal nord-est al sud-ovest, 1,555 di chilometri.

Orografia. Un vasto altipiano occupa la maggior parte di questa regione. Questo altipiano è una catena di elevatissime terre, che congiunge da una parte il rialto dell'Asia Minore, dall'altra quello dell'Asia centrale. Esso è formato dal dosso medesimo del Tauro, le cui ramificazioni si estendono sul mar Caspio e sul golfo Persico. Si compone ora di monti che s'innalzano bruscamente senza direzione, nè catena continuata, ora di alte terre raggruppate, ammucchiate senza ordine, ora di pianure continuate, abbruciate dal sole, frammiste di valloni freschi e deliziosi, ora di deserti salini e sabbiosi, tagliati da laghi senza scolo, che ricevono acque rare e torrenziali. Tra queste catene spiccano due principali, l'Elvend e l'Elburz, donde partono le principali diramazioni.

Idrografia. Nessun corso d'acqua dell'Iran è contato fra i grandi fiumi dell'Asia; io irrigano soltanto alcuni dei loro affluenti. Ma il vasto altipiano che occupa la maggior parte di questo regno, dà origine a parecchie non piccole fiumane, che si versano in caspii o si perdono nelle sabbie. Nel golfo Persico met-

tono capo: il Scist-el-Arab, che viene dall' Asis Ottomans. Tra gli affluenti del Tigri, il cui avvallamento appartiene al territorio di questo regno, si dee menzionare il Diyalah, al quale le narrazioni della Bibbia danno una grande importanza; il Xerkhah (Lera) che passa per Hivisa, e al cui avvallamento appartiene Kirmanscià (Kirmanchah). Il Kuran (Kerun), che bagna le rovine della celebre Susan della Bibbia, irriga Sciuster ed entra nel golfo Persico dopo aver confuso le sue acque con quelle dello Scist-el-Arab col mezzo di un piccol ramo. Il Kuran riceve a diritta il Dizful che bagna Dizful, ed il Djerrahi alla sinistra che bagna Dorak. Il Caspio propriamente detto riceve il Kur, che accoglie l' Aras, il corso del quale separa il territorio persiano dal territorio russo. Il Sefid Rud (Kizil-Ozen), che passa per Budbar e nel Ghilan. L'Attrack, che passa poco lunge dalle piazze forti di Kutscian, Sciruan, ecc., nel Khurassan, si versa nel Caspio proprismente detto, nelle acque del golfo di Astrabad. Gli altri caspii ricevono il Bend-Emir, al quale appartengono le grandiose ruine di Persepoli, l'antica sede de' monarchi persiani; mette foce al lago Bakhtegban, che è il più gran caspio della Persia dopo quello di Urmiah. Il Zendeh-Rud, che passa per Ispahan e si perde nelle sabbie. Il Kuren, che bagna Sciraz e mette foce in un caspio. Il Tedjen, che viene dal regno di Herat. Soltanto la parte mezzana del suo corso appartiene al regno di Persia; entra nel Turkestan-Indipendente, dove si perde nelle sabbie in vece di versarsi nel Caspio proprismente detto, come per molto tempo si era creduto. — Il lago maggiore di questa regione è quello d'Urmiah, al nord-ovest, le cui acque impregnate di molta salsedine, non hanno apparente emissario. — Il golfo persico, che ne bagna la costa orientale, formato dall'Oceano Indiano, sulla costa dell'Asia, giace tra la Persia al nord e all' est, la Turchia asiatica al nord-ovest, l'Arabia all'ovest e al sud-ovest. Comunica col mare d'Oman all' est per mezzo dello stretto d'Ormuz, e si estende tra il 28°-30° 30' di latitudine nord, e fra il 48°-53° 3' di longitudine est. Riceve l'Eufrate e il Tigri insieme uniti. Questo golfo dicesi anche Mar Verde, ed è il Sinus Persicus, Mare Babilonicum o Erythraeum degli antichi.

Clima. Il clima, secondo le località, è caldissimo e freddissimo. La parte settentrionale della Persia, nelle vicinanze del mar Caspio, ha una temperatura umida, buona per la vegetazione, ma insalubre per l' uomo. Il clima dell'altipiano, che forma la più vasta parte della Persia, è per lo contrario asciutto e privo di rugiada; però non vi si incontrano se non vasti deserti di sabbia con alcune oasi che gli abitanti, a forza d'arte e di cure, sono giunti a sottrarre alla sterilità. Le coste dei due mari sono cocenti.

Prodotti naturali. Pochi sono i terreni acconci all' agricoltura; ma la vegetazione vi è potentissima. Uno dei mezzi d' irrigazione da essi impiegati sono dei vasti acquedotti, alcuni dei quali hanno più leghe di lunghezza. Quasi tutti però sono in istato di rovina. Le pianure d'Ispahan e di Sciraz fanno eccezione. Esse sono celebri in tutto l'Oriente per la loro fertilità, allignandovi frutta eccellenti, grani, riso, cotone, e via via, e il rinomato vino di Sciraz, il migliore di quanti ne abbia l'Asia. L' agricoltura della Persia, altra volta più florida, dovette necessariamente molto scadere pei torbidi politici che sconvolgono a quando a quando quella regione, in cui quasi ad ogni pie' sospinto c' imbattiamo negli avanzi di una estinta civiltà. L'Iran dà una razza pregevolissima di cavalli, muli, asini, cammelli, montoni, e una specie di capre detta del Kerman, il cui pelo non ha nulla da invidiare per finezza a quello delle capre del Tibet. I lioni, le tigri, i lupi e le iene infestano i deserti e le foreste. Il sale si mostra in grosse croste nei bassifondi, ed anche nell'acqua di sorgente; la nafta trovasi galleggiante alla superficie delle acque dei pozzi, e serve ad ardere nelle lampade. Nell' Hermann è una miniera di petrolio. La Persia ha eziandio miniere d'oro, d'argento, di rame e di zinco. Se ne traggono rame e bellissimi marmi.

Industria e Commercio. I Persiani furono in altri tempi spertissimi in molti rami d' industria, e tuttora si vanta la loro abilità nel fabbricare e colorire le stoffe; i tappeti e gli scialli che escono dalle loro fabbriche sono assai ricercati. Il commercio è pressochè tutto nelle mani degli Armeni di Ruscia e di Tiflis. I Russi cominciano ad acquistarvi grande preponderanza e tentano, e non senza successo, d'incettare tutto il traffico europeo in Persia stanziandovi agenti in tutti i luoghi di qualche importanza. I lavori della Persia hanno adesso il loro smercio in Russia e nell'India,

Il commercio della Persia con Costantinopoli si esercita col mezzo di caravane, che fanno ogni anno quel viaggio. La festa del Nevrouz, o giorno dell'anno, che si celebra in tutta la Persia sul declinare del verno, è il tempo più opportuno per la vendita delle mercanzie. La fiera che allora vi si tiene dura un mese. I Persiani sono per natura avversi al mare. La giacitura però del loro paese, posto tra l'Europa e l'India, la sicurezza delle strade e la facilità dei trasporti li dispensa dagli esercizii marinareschi.

Popolazione. La popolazione del regno di Iran si fa sommare dal dotto orientalista e viaggiatore Jaubert a 6 milioni, ma altri la eleva a circa 10 milioni, de' quali un migliaio circa di tribù nomadi. I Persiani si dividono in due classi, cioè in abitanti stanziali, che si dicono *tat* o *tadgik* (neo-persiani) e vivono nella città oppure in case isolate in mezzo ai loro campi; ed in nomadi che si distinguono dal nome delle tribù cui appartengono, vivono nei monti e percorrono i deserti. La razza dominante sono i Turcomani quantunque sieno poco numerosi. Comunemente i Persiani sono ben fatti, ed hanno aveita la persona e gli occhi pieni di vita; le persiane sono fra le più belle donne che v'abbiano al mondo. Questo popolo è il più cortese fra tutti i Musulmani; ma questa sua cortesia giova a coprire l'astuzia e la curiosità. Il Persiano parla molto ed è prodigo di belle promesse che però raro attiene, mentre il Turco per contrario parla poco, è devoto alla parola che dà, e si rende spesso utile altrui senza farne motto. Il Persiano odia il mestiere del marinaio, ma conservò un grande amore per le scienze e per le arti anche ignote nel suo paese. Egli le ammira, e la cura che mette ad interrogare su quelle gli stranieri, prova che esso sarebbe capace di coltivarle con frutto. La superstizione non è l'ultimo dei suoi difetti. Per esempio sente gran ripugnanza ad abitare le case di coloro che muoiono di morte violenta, ed è questa una delle cause, per le quali le città della Persia sono tutte piene di rovine. I Persiani sono maomettani della setta d'Aly.

Governo. Il governo dell'Iran è interamente dispotico, ed il re porta il titolo di Sciah. La primaria dignità della corona è quella di vely-i-ahd (erede presuntivo); quindi vengono i principi del sangue o mirza, ed il sadryazem (primo ministro). I capi delle tribù portano il titolo di Khana.

Finanze e Milizia. Le rendite annue del regno di Iran sommano tra i 40 e i 50 milioni di franchi. L'esercito si compone di circa 70,000 uomini e più che 2,000 artiglieri. Consiste per la più parte in cavalleria irregolare. Nell'ultima guerra però che ebbe a sostenere contro la Russia, la Persia non potè raggranellare più di 50,000 uomini.

Divisione amministrativa. Il regno d'Iran si parte in undici provincie di diversissima estensione, e i cui limiti non paiono fissi. Il vali del Kurdistan non è che tributario, e parecchie tribù Kurde, Lure e Turcómane sono del tutto indipendenti, o soltanto vassalle o tributarie. Queste undici provincie sono: l'Irak-Adscemi, il Taberistan, il Mazenderan, il Ghilan, l'Adzerbaidscian, il Kurdistan, il Kusistan, il Farsistan, il Kerman, il Kuhistan e il Khorassan.

Topografia. Capitale dell'Iran e residenza ordinaria dello Sciah è:

Teheran (Tehran) nell'Irak-Adscemi, in mezzo ad una pianura ben coltivata, ma nuda di alberi e popolosa per frequenti villaggi. Dacchè essa divenne la sede ordinaria del sovrano, venne ogni dì più acquistando in estensione e popolazione. Questa non si potrebbe presentemente stimare minore di 130,000 abitanti nell'inverno; nella state è molto minore, perchè la corte e una gran parte degli abitanti l'abbandonano per l'eccessivo calore e l'aria insalubre che vi regnano. Le case sono di terra come nelle altre città della Persia. Teheran è cinta d'un forte muro, e nel suo interno un altro muro ancor più forte forma l'Arag, specie di cittadella ove trovasi il palazzo del re. Questo palazzo, senza essere ragguardevole per bellezza di architettura, si distingue per l'immensa ampiezza, pei giardini e per parecchi edifizii che portano nomi particolari. Alcuni sono arredati con tutto il lusso orientale; nel sandok-khaneh (la casa della cassa ossia il tesoro) il re custodisce enormi somme in denaro, ma principalmente in verghe d'oro e d'argento e in pietre preziose. Vi si veggono parecchi troni, tra i quali il famoso trono del pavone tolto da Nadirsciah al Gran-Mogol. Le fabbriche dei tappeti e di alcuni lavori di ferro sono i soli rami d'industria de' suoi abitanti. Nel luglio del 1855 patì danni gravissimi per un violento terremoto.

Sciah-Abdulazim, grosso villaggio da 300 a 400 famiglie, fabbricato sulle rovine di Rei, l'antica Rhagea della Bibbia, ove successe l'avventura di Tobia, e l'Arsacis dei re Parti. Essa era nell'VIII secolo al tempo del famoso califfo Harun-al-rascid una delle più grandi città dell'Asia. Vi si veggono ancora immense reliquie e tre enormi torri. Nel villaggio trovasi una bella moschea e la tomba del santo maomettano, di cui porta il nome. Circa a 50 miglia verso greco-tramontano di Tehran s'innalza il *Picco vulcanico di Damavend*, una delle più alte montagne di questa parte dell'Asia. Alle sue falde passa la strada, che da Teheran conduce a Balfrusc e ad altre città sul mar Caspio.

Ispahan od Isfahan, sullo Zendeh-rud, un tempo capitale del regno, che ora non ha più che l'ombra del suo passato splendore. I 700,000 abitanti che forse aveva quando Abbas il Grande vi risiedeva, sono ridotti a forse 100,000: anzi solamente in questi ultimi anni pervenne a tal numero. Sembra però che già cominci a risorgere dalle sue rovine. Ispahan possiede ancora importanti tessuti di stoffe di cotone, di seta, di velluti, di panni, di vetri colorati per le finestre, di tintorie, di zucchero, di corami, di vasellame di terra, di archibugi e di pistole. Il suo commercio è assai esteso e florido. Tra i numerosi e belli edifizii, che furono un tempo l'ornamento di quella metropoli, si ammira ancora il vasto palazzo reale, che comprende dentro la sua cerchia varii palazzi e padiglioni, quali sono l'edifizio nominato Tschil-sutun (palazzo delle 40 colonne), Alneikhanè (palazzo di ghiaccio) e Talarltavile (padiglione della scuderia). Vengono appresso parecchi altri palazzi, tra i quali nomineremo quello di Seadelabat (il soggiorno della felicità) destinato per gli ambasciadori. Il palazzo di Fetb-Aly-sciah o Amarel-nu (palazzo nuovo), fabbricato nel 1816 a spese del governatore d'Ispahan, vince per l'eleganza della costruzione quelli di Teheran, Tauris, Kirmansciah e Sciras. Tra le moschee distinguesi la gran moschea reale, che sorge sur un de' lati del Meidan: assai ben conservata, come quella di Lutfallah. Ma il Meidan, reputato da parecchi viaggiatori come la più gran piazza del mondo, rimane deserto, ed il mercato, le cui tende occupavano tutto quel vasto spazio, non si tien più che ad una delle sue estremità. L'immenso bazar d'Abbas, che offre una via coperta di circa due miglia di lunghezza, rischiarata per mezzo di cupole e cinta di botteghe, sussiste ancora; ma non vi si vede più l'attività che esso presentava quando il gran principe che lo costrusse aveva resa quella città una delle più fiorenti dell'Asia. Il Tsciarbag, bel viale, che somiglia non poco a quelli dei nostri giardini signorili, e che si prolunga dal Meidan fino appiè delle alture a levante d'Ispahan, non presenta più le magnifiche case e i palazzi che ne formavano il più grande ornamento. Per riguardo alle loro dimensioni non sono da tacere i due ponti di mattoni e di macigno sopra lo Zendeh-rud. Ispahan possiede parecchi collegi o medressè, tra i quali si distingue, pel gran numero de' professori, quello che è presso alla moschea reale, a che può aversi come università maomettana. Gli Ebrei vi sono numerosi, come pure gli Armeni; i primi abitano il sobborgo nominato Iahudra, i secondi quello di Djulfa, ove risiede pure un arcivescovo armeno. I dintorni d'Ispahan sono tra i più belli e i meglio coltivati di tutto il regno.

Kascian, città la cui popolazione è forse maggiore di 30,000 abitanti, è nominata per le fabbriche di utensili di rame e per le manifatture di seta e di cotone. Ha un palazzo reale ed un bel collegio (medressè).

Kum, città in gran parte diruta, ma celebre per le numerose tombe di molti santi musulmani che essa racchiude, tra le quali distinguesi per architettura, per ricchezza d'ornati e pe' tesori che contiene quella di Fatima, visitata annualmente da molte migliaia di pellegrini che vi accorrono da tutte parti dell'Iran. L'ultimo re, per un voto fatto nel suo innalzamento al trono, impiegava annualmente grandi somme per la riparazione e l'abbellimento di questo santuario, che i Persiani mettono a paro di quello di Mechhed e di Kerbela.

Hamadan, città ancora piuttosto grande e florida per le fabbriche di tappeti e d'altre stoffe, e massime per le concie, alla quale si danno circa 30,000 abitanti. Ne' suoi prossimi dintorni, in mezzo alle rovine che la circondano ed appiè dell'Elvend, sorgeva un tempo la splendida Ecbatana, capitale della Media, di cui Erodoto e Polibio ci diedero la descrizione. Morier e Ker-Porter riconobbero il luogo del palazzo, ove i monarchi persiani venivano a passare la state. La sua magnificenza non

era minore di quelli di Susa e di Babilonia. Esso era situato al disopra della cittadella, tenuta come una delle più forti piazze dell'Asia, ed aveva sette stadii di circonferenza; i legni di cedro e di cipresso erano i soli adoperati; le travi, le colonne erano fregiate di piastre d'argento e d'oro; tutte le tegole erano d'argento. Quelle piastre furono tolte da Alessandro, Antioco e Seleuco Nicanore; tuttavia Antioco il grande vi trovò ancora argento bastante per farne coniare quasi 4,000 talenti. Frammenti di colonne e vestigia d'iscrizioni cuneiformi sono quanto rimane di questa città un tempo sì splendida e una delle più ricche dell'Asia. Hamadan è ancora, come dice con molto giudizio Alexander, il gran deposito delle medaglie e delle pietre intagliate antiche, come Bagdad dei famosi cilindri. Di là vennero in parte le numerose pietre incise ed altri oggetti dello stesso genere che spettano al culto di Mitra, e che diedero occasione alle sapienti indagini di Hammer e di Lajard. Aggiungeremo che vi si mostra ancora la pretesa tomba di Mardocheo e d'Esther, in gran venerazione fra gli Ebrei. Credesi innalzata sopra il luogo della vera tomba distrutta nel saccheggio, che sofferse quella città presa da Tamerlano.

Kazbin, più grande di Teheran, ancora piuttosto florida per industria e per commercio, ma molto meno popolata. Vi si osservano gl'immensi bazar e stimasi di 50,000 il numero de'suoi abitanti.

Balfurusc, nel Mazanderan, di cui è la città primaria, è pure la terza città dello stato, e nello stesso tempo la più industriosa e commerciante. La sua popolazione non è da stimarsi minore di 100,000 abitanti. Essa ha immensi bazar, ed a piccola distanza, sopra il mar Caspio, una cattiva rada frequentata dai Russi.

Asterabad, presso una baja del mar Caspio, città importante pel commercio. Le si attribuiscono 40,000 abitanti.

Reset, tenuta come la capitale del Ghilan, possiede parecchie manifatture di stoffe di seta. Notizie recenti le attribuiscono circa 50,000 abitanti.

Tauris o Tebriz, nell'Adzerbaidscian, grande città florida ancora per le numerose fabbriche di seta e di cotone, benchè sia non poco scaduta da quanto era al tempo che Chardin stimava la sua popolazione di 550,000 abitanti, numero che i più recenti viaggiatori riducono a 100 ed anche ad 80,000. Quasi tutti gli edifizii che ne erano l'ornamento, furono distrutti per le guerre e massime pe'tremuoti. Veggonsi ancora le vestigia della sua gran piazza (meidan), rivale per l'ampiezza a quella d'Ispahan. Un tetto di legno copre il famoso Kaiserieh, reputato da alcuni viaggiatori il più bel bazar della Persia. L'Ark-Ali-sciah o la cittadella d'Ali-sciah è ciò che Tauris oggidì offre di più ragguardevole. Abbas-Mirza vi aveva stabilito un arsenale ordinato alla maniera europea, ove i lavori più importanti erano diretti da Franchi e massime da Inglesi. Esso era il più grande istituto militare della Persia. Quel principe, che per varii anni risiedette in questa città, fece prova di dar forma di bastioni a parecchie torri che la circondano; ma l'irregolarità delle mura rendeva sì fatti lavori d'un'utilità ben dubbia per la difesa, che resta pertanto affidata singolarmente alla sua cittadella. Tebriz ha una università di recente fondazione ed ordinata al modo europeo.

Ardebil, importante per le fortificazioni e pel commercio, è pure notabile per la vicinanza del maestoso picco di Sevelian detto anche d'Ardebil. Il suo edifizio più notabile è il vasto e bel mausoleo di Sefi, fondatore della dinastia de'Sefevis o dei Sofi. Vi si vede pure quello dello sciah Abbas ed alcuni altri. In una delle sale della moschea annessa a questo edifizio si conservava la celebre biblioteca tenuta una delle più ricche dell'islamismo; ma i suoi più preziosi manoscritti andarono ad accrescere la raccolta della biblioteca imperiale di Pietroburgo.

Selmas, a tramontana del lago di Urmiah, è ragguardevole per la sua estensione e la gran salsedine delle sue acque, e per le notabili variazioni del loro livello. Dicesi questa città così popolata come la precedente; essa possiede acque sulfuree. Ker-Porter scoperse recentemente ne'suoi dintorni bassirilievi del tempo dei Sassanidi, simili a quelli di Kirmansciah.

Kirmansciah, sul Kerah nel Kurdistan, che è piuttosto un paese vassallo che suddito dello sciah; città fiorente con forse 40,000 abitanti, prosperevole per molte fabbriche e pel commercio. È circondata da robuste mura di mattoni. Il paese circostante a Kirmansciah sembra che abbia in ogni tempo allettati i re

Digitized by Google

di Persia per la freschezza delle acque e la vaghezza delle viste. *Il Monte Bisutun*, alcune miglia lungi da Kirmansciah e che sorge fino a 1,500 piedi, offre alla sua base, come quello di Tseihi-minar, una spianata ove senza dubbio sorgeva in antico qualche sontuoso edifizio. Sul fianco sono scolpiti gran numero di bassirilievi e d'iscrizioni cuneiformi. Il principale basso rilievo rappresenta un re in atto di far condurre dinanzi a sè alcuni prigionieri che hanno le mani legate a tergo, e di premerne un altro sotto i piedi. Sarebbe forse questo il gran Ciro in atto di far sentire la sua potenza a Creso re di Lidia? Sur un altro lato del monte Bisuton trovansi monumenti di tempo meno antico e appartenenti ai principi Sassanidi. Il principal gruppo porta presso i Persiani dei nostri di il nome di thakth-i-hoslan o vòlta del giardino. Di fatti esso è collocato in due grandi scavi fatti nel sasso, e poichè nel fondo di quegli scavi l'artefice rappresentò fra gli altri soggetti caccie di cinghiale e di cervo, v'ha gran ragione di credere che la pianura situata appiè della montagna fosse un vasto giardino o piuttosto, come dicevano gli antichi Persiani, un immenso paradiso, ove i re godevano il piacere della caccia. Quelle sculture pare si riferiscano al tempo di Cosroe Parviz e della sua sposa Chirin, che secondo la storia orientale mostrarono grande predilezione pel soggiorno di Kirmansciah, e vi fecero eseguire grandi lavori. A lato agli scavi trovasi un altro bassorilievo rappresentante due uomini, che portano ciascuno la mano a un anello o diadema, ed hanno dietro a sè un personaggio che tiene una spada in alto, ed ha la testa cinta di una aureola. Questi è senza dubbio Ormuzd o uno degli esseri venerati dai Magi, che presiede all'inaugurazione d'un re suo servo.

Sciuster o Schuster, nel Kusitan, città di mediocre estensione, fabbricata appiè dei monti Bakhtiary, sul Kerun, capoluogo di questa provincia, e residenza d'un principe del sangue. Essa fa qualche commercio, ed i suoi abitanti che stimansi 20,000, mantengono manifatture di stoffe di seta e di lana. Nei prossimi dintorni veggonsi ancora alcune rovine, che segnano il luogo della celebre *Susa*, ove i monarchi persiani, anteriori ad Alessandro, risiedevano l'inverno in un palazzo di gran magnificenza, nel quale serbavano una parte notabile dei loro tesori, e in cui il conquistatore greco trovò, secondo Diodoro di Sicilia, 9,000 talenti d'oro coniato e 40,000 altri d'oro e d'argento in verghe. Fabbricata come Babilonia di mattoni, tutto disparve; e non rimane più di quella vasta capitale, le cui mura avevano 120 stadii di circonferenza, che vestigia di terrazzi d'uno o due miglia di circuito, ed alcune iscrizioni cuneiformi. In mezzo a quelle triste solitudini, le quali non risuonano che del grido della jena e del ruggito del leone, trovasi la tomba del profeta Daniele, intorno alla quale i rabbini raccontarono molti prodigi, ed ove gli Ebrei vanno ancora in pellegrinaggio. Sta bene ricordare che appunto in questa città quel gran profeta ebbe le sue visioni spettanti alle quattro grandi monarchie dei Babilonesi, dei Persi, dei Greci e dei Romani, ed all'impero spirituale del Messia, di cui gli fu rivelato il tempo preciso. A Susa parimente ebbe luogo l'avventura di Esther e di Mardocheo, e Neemia ottenne da Artaserse Longimano la permissione di ritornare in Giudea per rialzare le mura di Gerusalemme.

Sciraz, nel Farsistan, sul Roknabad, in una valle fertile e deliziosa, ma di cui si esagerò stranamente la bellezza del clima. Le sue vie sono anguste e mal selciate come in quasi tutte le città d'Oriente. Il palazzo del governatore con giardini magnifici; la moschea principale o sia di Atabeg-seiah; quella del Vakil o sia del Reggente, fabbricata da Kerim-khan; i magnifici bagni che le sono vicini, e il bazar-i-vakil, tenuto per uno dei più belli di Oriente, erano i più notabili edifizii di questa città prima dell'orribile terremoto, che nel 1824 vi fece tali guasti, che secondo Alexander, nessuna delle sue cupole e delle sue torrette rimase in piedi. Sciraz è ancora molto industre e piuttosto mercantile; essa possiede undici collegi, ed ha forse circa 50,000 abitanti. I Persiani allendendo al gusto, che i suoi abitanti mostrarono in ogni tempo per le lettere, appellano questa città la dimora delle scienze. Essa ebbe a soffrire grandissimi guasti pel terremoto del maggio 1855. — Nei prossimi dintorni che sono ben coltivati, e da cui si raccoglie il miglior vino di Persia, trovansi le tombe di Sadi e di Hafiz, autori, gli scritti dei quali sono ancora la delizia dell'Oriente. Questi due monumenti ristaurati da Kerim-khan, sono circondati di bei giardini; quello di Sadi, che è il più vicino, è convegno ordinario dei cittadini di Sciraz. Si ammirano

pure i famosi giardini costrutti da quel gran principe, ragguardevoli per la bella verzura, i canali, le cascate artificiali e le case di delizia ornate di belle e ricche pitture, di marmi e di mobiglie preziose; ma que' bei luoghi, abbandonati, vanno deteriorando ogni giorno più. Vuolsi pure menzionare il famoso pozzo scavato in un sasso durissimo, e notabile per la sua grande profondità. Si può dire, quanto ai monumenti, che il Farsistan è la terra classica della Persia. E' pare che questo paese, culla della famiglia di Ciro, divenisse sotto i re suoi successori una specie di territorio sacro, dove quei principi si conducevano a farsi investire del supremo potere e dove erano le loro tombe. Dopo la conquista della Persia fatta da Alessandro, l' attenzione de' monarchi persiani fu altrove rivolta. Ma nel 227 dell' êra nostra, Artaserse o Ardescir, che dicevasi discendente dal sangue di Ciro, essendosi impadronito del trono, volle mostrare una certa predilezione pel Farsistan; ed i suoi successori, fino alla conquista del paese fatta dai musulmani, reputarono bella gloria il lasciarvi un pegno della loro memoria. Trovansi ancora in quei luoghi gli avanzi de' monumenti innalzati in que' diversi tempi che verremo accennando, movendo dalle rovine che portano il gran nome di Persepoli, brevidistanti da Sciraz, e si estendono per più di 20 miglia. Sopra quell' area trovansi fertili campagne e molti villaggi, tra' quali i più notabili sono Merdacht e Murghab. Presso Merdacht, appiè d' un alto monte di marmo grigio, osservasi una specie di spianato scavato nel sasso, i cui quattro lati corrispondono ai quattro punti cardinali. Questo luogo è nominato dai moderni Persiani Tscibl-minar, cioè le 40 colonne, e sembra corrisponda al palazzo che in parte fu arso da Alessandro, quando questo principe nella ebbrezza d' un convito volle in modo insigne celebrare la caduta dell' Impero di Ciro. Il tutto presenta la forma d' un anfiteatro e di molti terrazzi elevati uno sopra l'altro: e da uno si ascende all' altro per così comode scale, che dieci uomini a cavallo potrebbero passarvi tutti di fronte. Sopra ciascun terrazzo sono avanzi di portici e reliquie di edifizii. Finalmente verso il fondo contro la rupe, alla quale quell' immenso edifizio era addossato, trovansi due tombe scavate nel sasso, di cui finora non si potè scoprire l' entrata. Le scale, i portici e gli appartamenti sono costrutti di marmo, senza calcina o cemento, e tuttavia le pietre sono sì ben connesse che bisogna una somma attenzione per discernere la loro commessura. Quello che accresce sommamente l' importanza di sì fatte costruzioni, si è che i muri sono coperti di bassirilievi e d'iscrizioni, che la sagacità dei dotti riuscì ad interpretare in parte. Tra i viaggiatori che descrissero questi monumenti e quelli dello stesso genere di cui si tratta in quest' opera, egli è giusto menzionare Chardin, Niebuhr, Ker-Porter, Alexander, e via via, e tra i dotti che fecero di quelle rovine l'oggetto delle loro investigazioni, nomineremo Silvestro di Sacy, Grotefend, Saint-Martin, De Hammer, ecc. Alcuni bassirilievi rappresentano il sovrano che dà udienza ai grandi della sua corte, o compie il dovere di qualche cerimonia verso la divinità; più lungi sono specie di processioni. In altre parti sono combattimenti di animali tra loro o con gli uomini; codesti animali sono per lo più favolosi, essendo un composto di varii animali veri, la cui patria originale è il paese situato verso le sorgenti dell'Osso, fra la Bucaria e il Tibet. Tali sono il griforme, la marticora, il liocorno, ecc. Quanto alle iscrizioni, esse sono cuneiformi, e alcune sono ripetute tre volte, ma in diversa forma. Nella meno complicata di tutte, e nella quale le parole sono separate tra loro per un cuneo o chiodo disposto obliquamente, Grotefend lesse i nomi di Dario figliuolo d'Istaspe e del suo figliuolo Serse. Pare evidente che cotali maestosi monumenti fossero innalzati sotto i primi successori di Ciro. Tanto le figure degli animali quanto le cerimonie del culto accennano la dottrina di Zoroastro, la quale, come è noto, prese origine nella Battriana, e sotto quella possente dinastia ebbe forza di legge. Lunge alcune miglia verso tramontana da Tscibl-minar sta un altro poggio, nel quale si scavarono quattro tombe simili alle due prime. Ker-Porter, che penetrò in una di esse, vi riconobbe le tracce della violenza, che era bisognato usare per romperne l' entrata. Ma nei dintorni vi sono sei bassirilievi più moderni che appartengono alla dinastia dei Sassanidi fin dal III secolo della nostra êra. Sopra uno si ravvisa Ormuzd, il genio del bene nella religione dei Magi, che presenta ad Artaserse, fondatore della dinastia dei Sassanidi, un anello da cui pendono bendelle, e che vuol essere emblema dell'autorità

regia. Due iscrizioni in pelvi e una in greco, che ne è la traduzione, non lasciano veruna dubbiezza intorno all'argomento di quella preziosa scultura. Un secondo basso rilievo rappresenta una principessa in atto di ricevere quel medesimo anello da un personaggio che pare sia il re suo marito. Vedesi nell' altro un monarca a cavallo, che afferra le mani di un personaggio a piedi. Presso questi è un uomo ginocchioni in atteggiamento di supplicante. Poichè questo medesimo soggetto è rappresentato sopra i monumenti di Sciapur, e quivi l'uomo a piedi e l'uomo ginocchioni portano l' abito romano, egli è a credere che si tratti così nell'uno come nell'altro dello sventurato imperator Valeriano, che cadde in potere di Sciapur I. Il monte ove sono scolpite le quattro tombe e i sei bassirilievi, porta nel paese il nome di Naksci-Rostam, ossia figura di Rostam, perchè il popolo credette riconoscervi l'immagine di quell'antico eroe della Persia. Un terzo luogo poco lontano da Naksci-Rostam, e che appellasi Naksci-Redjeb, porta tre bassirilievi, parimente scavati nel sasso e rappresentanti l' uno un re a cavallo seguito da nove persone, di cui più tardi i musulmani per fanatismo religioso mutilarono la testa; i due altri, due personaggi che pare vogliano strapparsi un diadema. Un' iscrizione in pelvi e in greco ci dimostra che la figura del personaggio a cavallo è Sciapur I. Finalmente a tramontana del Naksci-Rostan e del Naksci-Redjeb, nella pianura che porta il nome di Murghab, s'incontra un piccolo edifizio quadrato con un piedestallo di marmo bianco d' una grandezza enorme. Il popolo appella quest'edifizio Mechhed mader-i-Soleymen o sia la tomba della madre di Salomone, per l' abitudine che hanno gli orientali di attribuire al gran Salomone i monumenti, di cui ignorano l'origine. Perchè quest'edifizio corrisponde per la forma alla descrizione che Diodoro di Sicilia fece della tomba di Ciro, Ker-Porter non dubitò di crederlo il mausoleo di quel gran principe, e la pianura ove è posto gli parve essere Passargada. Tale è il breve quadro delle meraviglie che offre Persepoli, la cui importanza crebbe per le ultime indagini di valorosi sapienti e crescerà tuttavia per gli studii futuri. Vuolsi aggiungere che una parte di quei monumenti, per la loro situazione a piè dei monti, è ancora sepolta sotto le rovine, e che nelle pianure e nelle valli s'incontrano qua e colà rottami di colonne, reliquie d' iscrizioni, vestigia di bassirilievi. Dobbiam dire parimenti che a lato a quei magnifici avanzi della venerabile antichità trovansi alcune iscrizioni arabe, alcune delle quali appartengono al regno dei principi Buidi, che ebbero per qualche tempo grande splendore in Persia, altre ad un nipote del gran Tamerlano. E come se lo spettacolo di tanta grandezza caduta non bastasse a far riflettere l' uomo sopra la propria debolezza, quelle iscrizioni insistono principalmente sopra l'instabilità delle cose umane.

Iezd o Yezd, importante per la popolazione, che stimasi di 60,000 abitanti, per le floride manifatture di seta, di panni e pel commercio assai esteso, mercè la sua posizione centrale e le grandi strade che vi mettono capo. Vi si trovano ancora alcuni Guebri.

Firuzabad, città che dicesi così grande come Sciraz, ma assai spopolata. Vi si compone la miglior acqua di rosa di tutta la Persia. Vi si vede un' immensa colonna alta 150 piedi e le rovine d' un tempio de' Guebri.

Abuscer o Bender-Buscher, città di mediocre ampiezza, fabbricata all' estremità d'una penisola. Essa è in presente il primo porto mercantile del regno sul golfo Persico. La compagnia inglese delle Indie Orientali vi tiene una fattoria. Afflitta da molte calamità, la sua popolazione ha scemato d' assai.

Hormuz con circa 100 abitanti, ed un forte guardato da 200 soldati dell' imam di Maskate; sopra quella rupe coperta di pietre saline, senza acqua potabile e quasi nuda di vegetazione, prima della scoperta del capo di Buona-Speranza e nel principio della dominazione Portoghese nelle Indie, il commercio accumulava i tesori dell' Oriente.

Mesched, nel Khorassan persiano, città assai caduta, ma importantissima per l'industria e pel commercio. Vi si vede la tomba dell' Imam Ali, figliuolo di Mussa, riguardato come il patrono della Persia, ed è visitata tutti gli anni da gran numero di pellegrini. Il magnifico gruppo d' edifizii che offre quel santuario, nella costruzione del quale gli artefici dell' Asia fecero l'estreme prove dei loro talenti, e dove la superstizione prodigò i tesori de' Persiani, è reputato dal Fraser come l'edifizio di tal genere più bello o più magnifico ch' egli abbia veduto in Persia. Pare la sua popolazione permanente sia dai 40 al 45,000 abitanti.

Storia. La Persia, chiamata *Iran* dagli orientali in opposizione al *Turan* (Scizia o Cimmeria, l'odierna Tartaria), ed Elam dalla Bibbia, era posta fra la Mesopotamia e l'India, divisa dalla Babilonia per l'interposizione dalla Susiana, chiusa all'est dalla Carmania, e frastagliata da pianure e montagne, le quali favorivano la vita nomade ed agricola. Il popolo diviso in varie tribù, sembrava per l'idioma e le fattezze affine alle caste superiori dell'India. I primordi del suo incivilimento rimontano all'epoca di Ciro, il quale, uscito della più nobile stirpe dei Passargadi, ed eletto capo di tutte le tribù condusse i Persiani alla vittoria e all'impero dell'Asia. Sconfisse i Medi, i Lidii, s'impossessò colla frode di Babilonia, ove restituì la libertà agli schiavi Ebrei, e in pochi anni distese la sua signoria nell'Asia centrale ed anteriore dall'Indo all'arcipelago, dal mare indiano al Caspio, fondando dopo l'Assiria la seconda monarchia-universale nel mondo antico. La conseguenza di tali conquiste si fu, che i Persiani tuttavia rozzi adottarono il culto e la civiltà dei Medi, nonchè il cerimoniale della loro corte. La dottrina di Zoroastro rappresentata dai Magi (i quali dopo i nobili formavano la casta più rispettabile), diventò dominante nella classe aristocratica, oppose un freno intellettuale alla ruvida forza persiana, ed ebbe grande efficacia a migliorare la coltivazione del terreno, e a levare in onore l'agricoltura. A confermare le nuove conquiste i Persiani, ad esempio dei Babilonesi e degli Assirii, stabilirono eserciti permanenti nelle conquistate provincie, trapiantarono i sudditi o gli effeminarono. L'autorità regia era ristretta da un cerimoniale di corte sorvegliato da un collegio di giudici regii, e messo in necessario rapporto colla religione. Tutto che al re riferivasi s'operava nel modo più solenne, essendo egli tenuto come imagine della divinità sulla terra. Nell'arem soltanto il despota avestiva il carattere proprio, e sbracavasi nelle voluttà della vita. Spesse volte il serraglio custodito da eunuchi ebbe grande influenza sulle sorti del regno. Le somme cariche della corte e della milizia erano fidate alle stirpi nobili, che formavano il puntello del trono; i magistrati portavano titoli simbolici tratti dal corpo umano, e spaventevole era la pena, in cui incorrevano per violata giustizia. Alle provincie persiedeva un satrapo, il quale era infeudato, cioè avente una terra vita durante. Il potere civile disgiungevasi dal militare; indi vi si congiunse. Lo scopo dei satrapi era di regolare l'amministrazione civile, di distribuire ed esigere le gravezze, e di vegliare all'agricoltura. Il potere però ond'erano rivestiti, li rese poco a poco indipendenti, e contribuì alla per fine al dissolvimento della monarchia. In origine tenevansi a freno coll'intervento dei regi commissarii e del re stesso, nonchè per via dei corrieri, che mantenevano sicura e facile comunicazione colle provincie. Le rendite dello stato aveano la natura di un popolo nomade divenuto conquistatore, il quale vive gravitando sui vinti. La vasta estensione e il meccanismo severo del dominio persiano agevolarono molto la leva di eserciti innumerevoli, i quali spesse fiate col disordine concorrevano alla sconfitta. La marittima potenza era composta in gran parte di armate fenicie e di Greci asiatici; però le truppe mercenarie accagionarono soventi, come in Egitto, le più funeste conseguenze. L'educazione, secondo i libri sacri, era avuta in gran cura. Essi infatti dicevano: Chi vuole essere santo ammaestri i suoi figli, perchè a lui saranno attribuite le loro buone azioni. I fanciulli apprendevano la giustizia non tanto colle teoriche, quanto col decidere su casi pratici; ma il bene dell'educazione restringevasi in Persia solamente alla stirpe nobile dei Passargadi, e il restante popolo lasciavasi nell'ignoranza. Anche l'educazione dei sacerdoti era sommamente accurata, e complevasi per varii gradi d'iniziamento. I Magi (Mag) erano i maestri e i conservatori della legge, i quali come i Levili in Israele, formavano una tribù particolare. In antico nella Persia, come in tutto l'Oriente, dominava in fatto di religione il sistema dei due principii del bene e del male rappresentati nella luce e nelle tenebre, il quale emblema occorre altresì di riscontrare a volte nelle Sacre Carte. La religione persiana poggiata sulle dottrine di Zoroastro, conservò molte tracce delle primitive tradizioni dei popoli. Il fuoco era in essa il simbolo della divinità, e teneva molto del Sabeismo e dell'astrologia, elementi comuni delle antiche religioni. Le dottrine di Zoroastro sono molto lodevoli dal lato della moralità. L'agricoltura forma un oggetto di esse, e la vediamo infatti assai onorata fra i Persiani dai re stessi, che ogni anno sedevano a mensa comune cogli

agricoltori. Per ritrarre il popolo dai mali della vita nomade, e dell'assolutismo reale si propone ivi di continuo l'imitazione di Gemscid, sotto cui s'immagina un'età d'oro e un regno felice accompagnato dalle benedizioni del cielo, e da tutti quei beni, che sono compatibili con un reggimento monarchico assoluto. Cambise distese le paterne conquiste, la più celebre delle quali fu quella dell'Egitto; ove più mosso dalla politica che dalla religione oppresse la stirpe sacerdotale. I Magi tentarono di fargli succedere una dinastia reale dei Medi; ma una congiura di sette principali persiani pose fine al regno di Smerdi. Dario, cui la Persia va debitrice del suo ingrandimento, e di molte importanti istituzioni nell'interno, fu eletto per via di oracolo a succedere all'usurpatore. Se sotto Ciro e Cambise le conquiste furono rivolte contro l'Asia e l'Africa, regnante Dario si diresse contro l'Europa, riuscendo calamitose ai Persiani. Sotto il regno di lui ribellossi Babilonia, e s'imprese una spedizione contro gli Sciti (popoli del Turan, che dieci secoli appresso invasero l'Asia e l'Europa), la quale assunse un carattere nazionale. Quindi anche i popoli vinti furono costretti a prendervi parte, mentre nelle guerre ordinarie non combattevano che soldatesche persiane. Un'altra spedizione intervenne verso l'Indo, che tornò più fortunata di quella del Danubio. Il fatto però d'importanza storico-universale per le sue conseguenze fu la sollevazione dei Greci Asiatici. La parte che in esse presero gli Ateniesi e l'incendio di Sardi, emporio di commerci, originarono l'odio de'Greci europei contro i Persiani, e quella lunga serie di guerre, che combatterono queste due nazioni. Esse guerre terminarono colla sommessione dei Ionii e lo sterminio di Mileto, che con Tiro e Cartagine gareggiava nel commercio del Mediterraneo. Dario però, non dimentico delle ingiurie di Atene, ed incitato da Ippia, bandito dalla patria, meditò una novella invasione nella Grecia propriamente detta, la quale gli riuscì a vuoto pel valore di Milziade. Serse I ne tentò una nuova, in cui riuscì a distruggere Atene; ma le vittorie di Salamina, di Platea e di Micale, in cui l'intrepidezza e la disciplina furono opposte all'impeto e al numero, misero fine alle persiane invasioni. Le conseguenze delle guerre greco-persiane furono: *a*) lo spopolamento e la debolezza delle provincie persiane squilibrate; *b*) la conferma della libertà dei Greci dell'Asia minore. Disperando i Persiani di vincere i Greci colle armi, lo tentarono ma indarno coll'oro, e trovarono in Cimone un incorrotto nemico, che in un dì tolse ad essi lo scettro del mare. A Serse successe Artaserse I (Longimano), sotto il regno del quale, che durò 40 anni, si fece più visibile lo scadimento dell'impero, e le provincie più volte si sollevarono. Egli legò pace cogli Ateniesi, a non inviare armate nell'Egeo, e tener lontano il suo esercito dalle coste greche per tre giornate di cammino. Regnante lui, ebbe luogo il primo esempio della ribellione di un satrapo (Megabise), la quale riuscì a buon fine, e rivelò la debolezza dell'impero. L'epoca dei suoi successori Serse II e Dario II (Notho) fu di continua decadenza, a cui concorsero altresì l'estinzione della vera stirpe reale, e l'uso di affidare a'satrapi armati il reggimento di parecchie provincie. L'Egitto ottenne per opera di Amirteo la sua indipendenza, e fu fortuna che i Greci non si collegassero contro essi avvolti com'erano nella guerra civile, cui non furono stranieri i Persiani col promuovere la discordia fra le repubbliche. Il regno di Artaserse II (Mnemone) è segnalato per la guerra fraterna contro Ciro il giovane, satrapo dell'Asia Minore, il quale morì nella battaglia di Cunassa. I dieci mila Greci da lui assoldati si ritirarono in Grecia tra infiniti pericoli condotti da Senofonte, lo storico di questo imprendimento (Anabasi). La ribellione, e la rotta di Ciro mutarono le amichevoli relazioni tra Sparta e la Persia. Agesilao minacciò il trono de'Persiani; ma questi accesero il fuoco della guerra nel cuore della Grecia contro Sparta, e giunsero a dettare le condizioni della pace di Antalcida. Non poteva però durare più innanzi un impero, la cui corte era travagliata da femminili vendette; talchè per la guerra continua tra satrapi essendo scaduta la forma interiore, trovavasi alla vigilia della sua dissoluzione, protratta solo da qualche accidente. Artaserse III riescì di raffrenare la sollevazione dei Fenici e dei Cipriotti, e a riconquistare l'Egitto; ma ne andò debitore più ch'altro al tradimento e alle soldatesche ausiliarie della Grecia. Dario III, le cui virtù lo rendevano degno di miglior sorte, fu assalito dai Macedoni condotti da Alessandro, nè potè sostenere uno Stato già vecchio, che scrollava da tutte parti. Dopo la

Digitized by Google

battaglia di Arbella moriva vittima del tradimento (Besso), mentre l'incendio di Persepoli (Elymay) segnava la caduta dell'impero di Ciro dopo più di due secoli di politica esistenza. Morto Alessandro, la Persia diventò provincia dei Seleucidi, a cui successero gli Arsacidi (Arsace), che composero un secondo stato potente conosciuto col nome di Partia. In lotta prima colla Siria, indi dopo l'avarizia di Grasso con Roma, umiliata da Augusto, alternò a cagione dell'Armenia sotto gl'Imperi Romani la pace colla guerra, le vittorie colle sconfitte. Artaserse del sangue di Sassan diede alla Persia una novella dinastia (Sassanidi), che ereditò dai Parti l'odio contro i Romani (Sapore I e II, Cosroe il grande). Sotto i celebri re di questa dinastia brillò in tutto il suo splendore il genere cavalleresco e romantico de'Persiani. Dopo le lotte continue col greco impero, la Persia cadde nell'anarchia, e Jezdegerd III (652), ultimo della stirpe Sassanida, giacque morto da quegli stessi che aveva chiamati a propria difesa. Gli Arabi se ne impossessarono, si confusero alla popolazione indigena, e fecero della Persia una provincia dell'impero dei Califfi.

Correndo il periodo del Califfato (652-1258), od almeno per tre intieri secoli, il nome di Persia scomparve quasi affatto: l'impero Arabo dominò allora tutta la Persia, ma fin dall'VIII secolo esso andò a mano a mano perdendo parecchie provincie a occidente e ad oriente. I Taeridi, i Soffaridi, i Samanidi, i Buidi, i Gaznevidi fondarono su diversi punti del territorio della Persia varii Stati indipendenti; i Selgiucidi, poi i Gengikhanidi li recarono in seguito alla loro dipendenza, fino a che il Mogollo Hulagu-Khan li distrusse interamente (1258). La Persia fu allora soggetta ai Khan, Mogolli discendenti parte da Hulagu-Khan, parte da Tameriano. Al tempo stesso, gli Ilkhaniani di Bagdad (1336-1390), i Turcomanni dei Montone Nero (1407-1468) ed in fine i Turcomanni del Montone Bianco (1468-1499), dominarono una parte della Persia (Khorassan, ecc.). Niuna di queste famiglie riuscì a mettervi in sodo la sua dominazione. Nel 1499 ebbe principio il governo dei Sofi, tanto deboli dapprima, che cessero ai Turchi tutto il paese posto all'est del Kerkah; ma uno di essi, Abbas il Grande, restaurò la monarchia (1587), sconfisse i Turchi, ritolse loro Tauria, s'impossessò della Georgia e prese Ormuz ai Portoghesi. All'entrar del secolo XVII tutto mutò d'aspetto, ed una serie di usurpazioni, fra le quali quelle del celebre Nadir, smembrarono la Persia (1799), sino a tanto che la possente mano del principe Kadgiar Feth-Ali-Sciah costituì nell'occidente dell'antica Persia l'Impero d'Iran; ma le costui guerre colla Russia (1827) gli fruttarono la perdita di quella parte dell'Armenia ove gi trova Erivan. Ora regna in Persia un discendente di questo Feth-Ali, Mohamed-Mirza, ma sotto l'influenza della Russia contrastata dalla Francia e dall'Inghilterra.

Costituzione. L'antica Persia non vuol essere giudicata, nota giustamente il Cesare Cantù, coll'attenerci puramente alle notizie che ci somministrarono i Greci che gli odiavano, nè col supporvi generalmente praticata la morale dei loro libri. Se volete esser santi, dicevano questi, ammaestrate i vostri figli, perchè a voi saranno attribuite le loro buone azioni. Senofonte difatti gran cose ci narra della cura che adoperavano per la gioventù. In vasto spazio raccolgonsi distinti i fanciulli, i giovani, gli adulti, i vecchi già dispensati dalla milizia: fanciulli e uomini vi vengono all'aurora; i vecchi quando n'abbiano comodo: i giovani dormono colà, se pure non abbiano moglie, vestiti dell'armi. Ciascuna schiera ha dodici capi per regolarne gli esercizi. I fanciulli v'imparano la giustizia col decidere su casi pratici, eccellente istituzione, inimitata fra popoli colti, ove la prima età non si educa che nelle lettere. Ivi si portano le accuse di furto, di violenza, di frodi usate tra fanciulli, ed i sopraintendenti badano a condannare, non solo i rei ed i calunniatori, ma anche gl'ingrati, colpevoli perchè svogliano altroi di far dei bene; al tempo stesso s'insinua ai garzoni l'obbedienza, la temperanza, e si avvezzano all'armeggio. A sedici anni passano tra' giovani, stanno fino ai ventisei, dormendo la notte alla serena, il giorno eseguendo ciò che i magistrati impongono pel pubblico servigio, o accompagnando il re alle caccie frequenti; mangiano pane con nasturzio ed acqua, nè altra ieccornia che le proprie cacciagioni: frequenti in gare d'armi. Entrano poi per venticinque anni fra gli uomini, obbedienti ad ogni cenno de' magistrati, sia pace o guerra: e da loro si scelgono gl'impiegati ed i maestri della gioventù. Poi dopo i cinquanta vanno tra i vecchi, che, esenti dalla milizia, giudicano degli affari pubblici e pri-

vati, e fino dei casi di sangue; e se un giovane è dai sovrantendenti accusato di mancare alle leggi prescritte, i vecchi lo cassano, talchè resta infame. Solo quest'educazione può essere scala agli onori. Del resto vivono temperanti fino all'astinenza, puliti a segno che nè sputano, nè spurgano il naso, o alleggeriscono il corpo che altri li veda. Così ne racconta Senofonte, la cui benevola fantasia forse vide solo il lato migliore, o piuttosto volle farne confronto ed istruzione a' suoi cittadini. Ad ogni modo non dovrebbesi intendere che della tribù dei Pasargadi, nobiltà del paese, che cingeva il trono, ed era il nerbo dell'esercito. In quattro classi si dividevano, di sacerdoti, guerrieri, agricoli, industri; ma non pare si conservassero ereditarie. Dalle arti che potessero contaminare o spegnere il fuoco, aborrivano; ma neppure le altre manuali avevano in onore. Ci danno i Persiani per amantissimi della verità, fin a credere obbrobrioso anche il vivere di prestito, perchè reca a mentire. Sedendo a tavola, introducevano discorsi d'importanza. Brutta generazione erano i Persi montanari, de' quali si vedono gli avanzi nella tribù dei Ganri; ma essendo il loro paese aperto alle irruzioni e cinto di atirpi bellissime, dalla mistura ne venne una gente che congiungeva robustezza e beltà. La religione benediceva quelli che avessero molti figli; il re li premiava; i figliuoli dicevansi gradini al cielo; e più sono, più si agevola il passeggio sul ponte Cinevad. Chi non ha figli propri ne adotti, o procuri il matrimonio altrui, e lo faciliti colle doti. Se la donna disobbedisce tre volte, il marito può ucciderla; ripudiarla se dissoluta o miscredente. Mescendosi coi Medi, alterarono non poco i natii costumi; e dopo Ciro crebbero in lusso, deteriorarono in bontà: molli, effeminati, abbandonandosi al vino, a dilicate vivande, a morbidi letti, procurandosi ambre artifiziali, pellicce, pompa di vasellame. Tra i principii loro incontriamo la poligamia, il concubinato, i matrimoni colle figlie, le sorelle e le madri. Artaserse Mnemone volendo sposare sua figlia, ne chiese parere alla madre, la quale gli disse: Dio ha dato ai Persiani te, come unica legge e regola dell'onesto, del disonesto, del vizio e della virtù. I parasoli, le lettighe, i soppedanei ed altre pompe e comodità ci vennero dai Persiani, che oggi ancora, come al tempo de' Darj, si tingono le sopracciglia e la barba, mangiano al suono di sinfonie e al canto delle baiadere, piaccionsi de' fiori e de giardini, ornano di costosissime frivolezze le concubine, praticano pene atroci e orribili mutilazioni, profondono i titoli più fastosi ai re, de' quali i cortigiani si onorano di chiamarsi i cani, come anticamente, a foggia di cani, adrajavansi accanto al desco per mangiare i rilievi gettati loro dal fratello del sole e della luna; in generale praticano ora, come un tempo, quel loro proverbio: Bacia la mano che non puoi troncare. La contraddizione fra i libri greci e i nazionali non ci lascia risolvere quanto possa allo stato reale applicarsi la costituzione dipintaci dallo Zendavesta. Nè forse possono conciliarsi altrimenti, che col supporne due parallele, una politica al modo degli Orientali, e dedotta dagli antichi regni della Battriana, dell'Assiria e della Media, ove assoluto era il potere monarchio; a fianco a cui Zoroastro ne rizza un'altra puramente religiosa, de *Masdeianan* o figli di Ormus, chiesa e società mistica, ove tutto dipendeva dal *Mogbed* o arcimago. In fatti quella nazione ci si mostra come un popolo nomade e guerresco, che conquista paesi incivilitì, vi si addolcisce e corrompe; e in cui all'onnipotenza dei re non è posto altro freno che dal codice religioso, il quale non parla al popolo de' suoi diritti, ma al re de' suoi doveri. La religione opera assai, non pure sull'essenza, ma sull'ordinamento ancora della porta persica; e come sette spiriti circondano il trono dell'Eterno, così sette principi quello del re; come i genii del cielo sovrantendono alle vie, alle città, ai borghi, così sarà nell'imperio terrestre. I primi successori di Ciro avevano conservato la forma temporaria di governo da quello stabilita, quantunque fosse data alla nazione una città capitale in Pasargada. Dario, se colle conquiste esteriori affievolì l'impero, internamente vi diede la solidità che solo si ottiene da un felice ordinamento. Non diversamente dagli altri popoli d'Asia, il principe era despota della vita e degli averi de' cittadini. Avendo due cortigiani tratto le mani fuor delle maniche al cospetto di Ciro, esso li fece ammazzare; lo racconta il suo panegirista. Chiunque si presentasse ad Assuero non chiamato, era ucciso di presente; l'abbiamo dalla Bibbia. Serse dicono proponesse un premio a chi gl'inventasse un nuovo piacere. Cresciuti fra la mollezza dell'harem, avezzi ad obbedienza assoluta e cieca, qual maraviglia se facevano essi medesimi centro d'o-

gni legge, se non miravano che a soddosfare ogni loro talento? Pure sappiamo da Platone che i regii figli, di sette anni, affidavansi ad eunuchi ed uffiziali che ne esercitassero il corpo alla forza ed all'agilità, e l'animo alla costumatezza. Poi di quattordici, a quattro dotti, uno de' quali gl'instruiva nella magia, vale a dire nella religione e nella scienza del governo; l'altro a dire la verità ed amministrare la giustizia; il terzo a temperar le passioni; il quarto a mostrarsi intrepidi nei pericoli. Poi agli stessi re ogni mattina al primo svegliarsi un sacerdote intimava: « Signore, levati; e pensa per qual fine Ormus ti ha collocato sul trono. » Traccia della primitiva vita nomade conservarono i re, anche dopo che Dario n'ebbe regolata la Corte: imperocchè di gran giardini circondavano le loro reggie, tanto vasti da passarvi in rassegna gli eserciti; e secondo le stagioni, vivevano a Babilonia, a Susa, ad Ecbatana, trasferendosi con tanta gente, quanto in una spedizione. La loro Corte per lo più era composta di Pasargadi. Principale divertimento le caccie: e persone apposta raccoglievano il meglio di ciascuna provincia per imbandirne le regie tavole, a cui non si serviva che del più squisito; frumento d'Eolia; acqua del Scioaspe, recate in vasi d'argento, sale dell'oasi di Giove Amone in Africa: vino di Calibano in Siria. Un severo cerimoniale regolava la mensa, dove il re sedeva solo: mai non mostravasi, o di rado; difficilissimo n'era l'accesso: attorno a lui stavano i principi; alle porte molte guardie, oltre una scorta di diecimila guerrieri; i cortigiani ronzavano diffusi pei cortili della reggia. Tutta la corte, composta talvolta di quindicimila persone, si nodriva a spese del re. Senofonte, che nel suo romanzo avrà pur voluto ritrarre i costumi ch'egli medesimo aveva in Persia veduti, così ci dipinge una comparsa di Ciro. « A tutti i primati persi distribuì vesti alla moda, di porpora color oscuro, verde, pavonazzo. Le strade ove doveva passare erano ripulite, e pali di qua e di là della via, oltre ai quali non potessero por piede che persone qualificate. Mazzieri con un flagello, battevano chi facesse disordine. Stavano fuori del palazzo gli astati, poi i cavalieri, scavalcati e colle mani sotto le vesti. Primi comparivano quattro bellissimi tori e cavalli da sacrificare al sole; indi un carro bianco col giogo d'oro, inghirlandato, sacro al loro dio: poi un altro bianco a onor del sole, pur fregiato di ghirlande; indi un terzo, i cui cavalli avevano guaidrappe di scarlatto, e dietro uomini che portavano il fuoco sull'ara. Veniva Ciro sopra un carro colla tiara dritta in punta, veste purpurea a mezzo bianca che al solo re è concedutа, calzari tinti cremisi, manto di porpora, e attorno alla tiara un diadema, come tutti i suoi parenti; e solo teneva mani fuor delle maniche. Dietro, trecento eunuchi superbamente montati e vestiti, con giavellotti; poi i dugento cavalli di Ciro con freni d'oro e panni vergati in dosso; quindi alabardieri e cavalieri in ordine. Tre mazzieri a ciascun lato del suo carro comunicavano gli ordini di lui, e ricevevano le suppliche sporte dagli astanti. Giunti al tempio, arsero intieri i cavalli e i tori; poi si fecero corse di puledri, e si finì con solenne banchetto, ove a sinistra, gli sedettero i più distinti, e si passò tra cagionamenti e donativi ». L'harem era provveduto colle fanciulle più vaghe d'ogni paese, custodite da eunuchi e distribuite in due appartamenti, dal primo de' quali non passava una al secondo, se non dopo giaciuta col re. Le spose si sceglievano dalla casa degli Achemenedi, ma talvolta le concubine salivano al talamo. Tra queste erano continui i turpi e crudeli intrighi per far prevalere i figli naturali o i cadetti, essendo il re arbitro della scelta. La regina madre aveva più potere che non oggi la Valida fra' Turchi, perchè restava a lei commessa l'educazione del presunto erede. I costumi e gl'intrighi della Corte persiana non potrebbero meglio mostrarsi, che in un racconto della Sacra Scrittura. Assuero che regnava dall'India fino all'Etiopia sopra centoventisette provincie, aprì in Susa, ove risiedeva, uno splendido banchetto a tutti i principali de' Persi e de' Medi, per far mostra di sua grandezza, e tenne corte bandita per centottanta giorni, scorsi i quali, convitò tutto il popolo dal più grande al più piccolo, e per sette giorni apparecchiò nel vestibolo dell'orto e del bosco, piantato da propria mano del re. D'ogni parete pendevano tende color bianco e violato e verde, sostenute da funi di bisso e di scarlatto, passate in anelli d'avorio, ed attaccate a colonne di marmo; e sovra un lastro di porfido e di marmo pario, di mischio e di granito, erano disposti i letti d'oro e d'argento. I convitati beveano in tazze d'oro; in sempre diversi vasi erano serviti i cibi; squisito ed in abbondanza il vino del re

mescovasi; nessuna v'era che costringesse a bere contro voglia, e il re avea preposto a ciascuna tavola uno de' suoi signori, affinchè ciascuno prendesse quel che ne voleva. La regina Vasti convitò anch'essa le donne nel serraglio di Assuero; ma il settimo giorno, il re essendo brillo, mandò sette eunuchi a dir alla regina venisse colla corona, volendo mostrare a tutto il popolo quant'ella fosse bella. Non volle essa obbedire al comando, repugnante ai costumi: ond'esso crociato, raccolse sette savii persi-medi, i quali vedevano la faccia del re, intendenti di leggi o di ragione, e sedevano de'primi posti dopo lui, e chiese qual castigo meritasse la disobbediente. Un d'essi, temendo che dall'atto di Vasti non venisse dispregio all'autorità reale e tristo esempio all'altre donne, propose fosse tosto ripudiata, e divulgata la cosa per tutto l'impero, secondo la scrittura e la lingua di ciascuno, acciocchè le donne obbedissero ai mariti. Così fu fatto, e mandati uomini che cercassero quante belle donne e fanciulle vi fossero, le menassero nell'harem, e quella che più al re piacesse, succederebbe a Vasti. Fra l'altre v'andò Ester, nipote di Mardocheo, uno degli Ebrei che da Nabucco erano stati condotti schiavi in Babilonia. Quelle donne per sei mesi erano unte d'olio di mirra, per altri sei con unguenti ed aromi diversi; dopo di che, ornate presentavansi una ad una al re. Andavano la sera, vi stavano fino alla mattina, e passata la sua volta, nessuna potova ritornare, se pure il re non l'avesse chiesta. Quando venne Ester, bellissima ed amabile oltre modo, piacque sommamente al re, che le pose il diadema in capo, costituendola regina, e ne celebrò le nozze splendide, concedendo immunità a tutte le provincie e gran doni. Aveva essa celato d'essere ebrea, per consiglio dello zio Mardocheo, il quale prestava umili servigi in palazzo. Quivi scoperse egli la trama di due eunuchi del re, e per via d'Ester li palesò, onde furono appiccati. Ma ad Aman macedone, favorito del re, parve non essere da Mardocheo venerato abbastanza; onde per vendetta risolse mandar a male la stirpe giudea, che ne'regni d'Assuero sparsa per tutto, conservava leggi e cerimonie proprie; e insusurrò il re tanto, che decretò fossero in un dato giorno trucidati tutti gli Ebrei. Immediate i corrieri recarono l'ordine a tutti i satrapi, e fu affisso per la città. Ester avrebbe voluto interporsi de' suoi nazionali; ma era ordine che alcuna non osasse accostarsi al re se non chiamato, altrimenti fosse sul fatto ucciso. Per amor de' suoi ella avventurossi al pericolo; e dopo pregato Dio, vestita pomposamente, col viso e gli occhi dipinti, e un'ancella che lo sosteneva lo strascico, un'altra che reggeva lei stessa cascante per vezzi, si presentò ad Assuero, il quale trovatala bella, le perdonò la vita; ed essa lo pregò di pranzare quel giorno con lei a con Aman. E poichè il re ebbe bevuto largamente, l'invitò anche pel domani. Quella notte il re, non potendo dormire, si fè recare i giornali de' primi anni del suo regno, ove trovò notato come Mardocheo avessegli campata la vita; e saputo che non n'avea conseguito premio di sorta, il fece condurre in trionfo per la città a cavallo con regie vesti. E il condurlo toccò a quell'Aman che gli volea mal di morte, e che ne tramava la ruina. Ma il peggior male gli avvenne al banchetto d'Ester, ove questa svelò al re le iniquità del ministro, e chiese grazia pel suo popolo: onde il re fece uccidere Aman, e pose in grande stato Mardocheo, affidandogli l'anello suo che Aman avea tenuto; e steso lo scettro, il che era segno di clemenza, sospese l'esecuzione del crudele sterminio de'Giudei. Di tratto furono per più corrieri spacciate lettere, nella lingua di ciascun popolo e col suggello del re, ove questi esponeva la trama di Aman, e aver trovato che gli Ebrei non solo erano scevri di colpa, ma usavano giuste leggi, figli dell'Altissimo e sempre vivo Iddio, dal quale era stato dato e conservato il regno a lui ed a' suoi antenati; perciò non solo salvava i Giudei, ma dava loro arbitrio di sterminare tutti i loro nemici. A questo modo guidandosi gli affari nel serraglio fra donne ed eunuchi, non v'era consiglio di Stato: i satrapi e i principi tributarii si raccoglievano soltanto nei casi più gravi, o per trattare non del fatto ma dei mezzi: chi opponevasi era punito. Raccontano che il re facesse sedere i suoi consiglieri sopra verghe d'oro: se il parere loro veniva accettato, lo guadagnavano in mercede; se no, erano con queste flagellati. Simbolico linguaggio all'orientale. Quando Dario ebbe traversato anche l'Indo e aggiunto il paese dei Seri al suo impero, divise questo in venti satrapie. I governatori dapprima non dovevano che vegliare all'amministrazione civile o a percepire le imposte; attendere che le terre fossero bene coltivate; eseguire gli ordini del principe in tutto che

riguardasse l'amministrazione delle provincie, separando così saviamente il poter civile dal militare. In appresso però si confusero: principalmente nelle provincie di frontiera, vivevano i satrapi con somma splendidezza, tenendo Corte ordinata sull'esempio della regia, e con poteri senza misura sulle provincie. Affine però che non eccedessero, il re poneva loro a fianco dei commissari, chiamati occhi e orecchie del principe, ed a questi direttamente trasmetteva i suoi ordini: poi almeno una volta ogni anno spediva sindacatori a fare il giro delle provincie, o vi andava egli stesso con immenso corteggio. Il minimo sospetto bastava a perdere un satrapo. Per agevolare la corrispondenza della metropoli colle provincie, furono introdotti corrieri rapidi e sicuri, che però, a differenza delle poste d'oggi, servivano soltanto al governo. Di stazione in stazione erano disposti cavalli e corrieri, e l'uno riceveva i dispacci dell'altro; modo speditissimo di comunicazione. Una serie poi di fuochi avvisava delle sollevazioni o delle invasioni; talchè in un giorno si trasmettevano le notizie da un capo all'altro del regno. Un popolo nomade divenuto conquistatore vuol vivere a spese del conquistato, onde gl'impone tributi a voglia, e li riscuote in natura. Tale carattere conservarono le finanze de' Persiani. I satrapi esigevano per lo più le contribuzioni in generi, per mantenere la Corte e gli eserciti, oppure in verghe di metalli fini, che riponevansi nel tesoro particolare del re per coniarli al bisogno. Anche ciascuna satrapia aveva il suo erario, ed Alessandro nella sola Susa rivenne 55,000 talenti d'argento in verghe. Monete non coniarono fino a Dario d'Istaspe, che battè i darici. Ciro e Cambise riscotevano tasse a norma del bisogno: Dario le stabilì annue e in proporzione de' frutti, onde fu chiamato mercadante. Erodoto dice, che i re dalle provincie traevano 14,560 talenti euboici, che sarebbero meno di novanta milioni di franchi. Quasi altrettanto ricava oggi il re di Persia dal suo piccolo reame: onde io fo stima che qui s'intenda soltanto della somma che avanzava al tesoro dopo il mantenimento e gli stipendi, ed oltre i prodotti in natura. Sappiamo di fatti che un cavallo bianco ogni giorno davano i Cilici; la Media centomila pecore e quattromila cavalli; la Babilonia, oltre i cavalli di guerra, doveva mantenere una razza di ottocento stalloni e seimila giumente; ventimila puledri contribuiva ogni anno l'Armenia; millecinquecento cavalli, duemila muli, cinquantamila teste di bestiame offriva la Cappadocia; frumento l'Egitto, ove era riservato al re la pesca del lago Meride. Dario impose una contribuzione di donne ai vicini per ripopolare Babilonia: ogni cinque anni dalla Colchide e dai paesi limitrofi sino al Caucaso si mandavano cento garzoni ed altrettante fanciulle; cinquecento eunuchi ogni anno dall'Assiria: poi ogni terzo anno, gli Etiopi e gl'Indi recavano in dono due chenice d'oro non bruciato, ducento tronchi di ebano, venti grossi denti d'Elefante; gli Arabi cento talenti d'olibano; altri altro. Solo la Perside, paese de' conquistatore, era immune. Ricche entrate porgeva l'irrigazione tanto estesa, e che i re si erano arrogata colle chiuse: oltre la pesca, oltre i beni confiscati, oltre i doni *volontarj* d'ogni specie. Il tesoro poi non faceva spese di sorta, giacchè fin le persone addette alla Corte ricevevano paga in natura: magistrati ed alti personaggi ottenevano per assegnamento città e borgate. Pel trattamento del ricoverato Temistocle, Serse assegnò tre città: per la cintura della regina era destinato tanto paese che non traversavasi in un dì. Dopo la morte del benefiziato ricadevano al re, ma qualche volta divenivano ereditari. Per egual modo, occorrendo alcun bisogno, vi si destinavano i proventi d'un paese; e dalle provincie stesse dovevano essere mantenuti i magistrati. Il governatore della Babilonia ne ricavava ogni giorno un medimno attico, cioè due milioni di lire l'anno; quattro città erano serbate pel puro mantenimento dei cani da caccia di Masisto satrapo di Babilonia: con tanta pompa viveano! Pari alle grandi entrate era la ricchezza dei donativi. Ad ogni ambasciatore forestiero il re presentava un talento babilonese in danaro e il doppio valore in due vasi d'argento; braccialetti, una scimitarra, un collare del valore insieme di mille dariei, e una veste medica; salvo a largheggiare di più coi più favorito. Pare i giudici fossero della classe sacerdotale, sempre di età matura. Coll'accusato ponevasi a confronto l'accusatore; e se fosse convinto di calunnia, subiva la pena del finto delitto. Non doveasi punire capitalmente un primo misfatto; ma esaminare tutta la vita del reo, e vedere qual prevalesse, il bene o il male, consiglio provido soltanto fra certi limiti, atteso che le buone opere non devono esser discolpa alle malvagie, e ad emergenti speciali meglio

si provede lasciando al legislatore il diritto di grazia. L'ingratitudine era punita; nessuna legge contro il parricidio: lo che fu comune a molti codici antichi, come nei moderni nulla è sancito contro chi uccide un re. Crudelissime pene usavano, e certi rei si chiudevano in un tronco scavato, da cui ne sporgevano il capo, le mani, i piedi, e questi ungevansi di miele, talchè erano mangiati dalle vespe. La tribù dei Persi che prevalse era di guerrieri; e conforme all'origine sua, l'impero fu militarmente costituito, e secondo una divisione decimale, diviso in cantoni militari pel mantenimento degli eserciti. Le truppe reali erano distribuite nelle provincie, alcune accantonate alla campagna, altre di guarnigione nella città; spesate sempre dal paese, non dal re. Da principio non avevano che cavalleria, la quale, come i nomadi, traevasi dietro tutta la gente, e ad un bisogno facea senza bagagli; sicchè, a guisa dei Mongoli, riusciva rapidissima. Per non divezzarneli, Ciro avea vietato ai Persiani di comparire sulle vie a piedi; ma ciò divenne fonte di nuovo insno per un paese che anche oggi offre le più belle razze e più robuste di cavalli: tanto che il moderno Kerim kan corse trecento miglia in cinquantotto ore, senza mutare cavalcatura. L'opinione che il morir in guerra ottenesse la beatitudine, poteva dare l'impeto e la ferocia, non il coraggio regolato e sostenuto, qual nasce dall'amore di patria o dal sentimento d'onore. Fanciulli e donne seguivano l'esercito, incitamento al valore, ma spesso impaccio. Così è dei carri falcati, che sovente riuscivano nocivi. In guerra non portavano nè archi nè giavellotti, ma solo armi a combattere dappresso, corazza sul petto, scudo, scimitarra o scure. Chi vuol trovare somiglianza fra i Persi e Germani, ha in ajuto il costume indicato da Senofonte, ove dice che Ciro, eletto dalla sua repubblica a capo della spedizione, scelse dugento pari suoi, ognuno de' quali elesse quattro altri, e ciascuno dei mille eerni fra il popolo dieci scutati, dieci frombolieri, dieci arceri. Secondo l'ordine introdotto da Ciro, ogni compagnia era composta di cento uomini con un capitano, sotto ai quale erano quattro tenenti con venticinque persone, poi i capodieci e i capocinque: e ciascuno istruiva i suoi cinque, o dieci, o venticinque, o cento come avessero a combattere da soli. Una compagnia alloggiava tutta sotto una sola tenda. Chiudeva le quattro squadre un ufficiale detto codiere ( ). Nel mezzo del campo sorgeva il regio padiglione, vòlto ad oriente; attorno le guardie del corpo, indi i cavalli, gli scutati, i saettieri; all'esterna destra i panatieri ed i cavalli; alla sinistra vivandieri e giumenti ciascuno a posto fisso. Rizzare o levar le tende, caricarle sui giumenti, e così ogni altra operazione, facevasi speditamente e a tempo. Un pennoncello distingueva le tende dei capi. Nelle guerre nazionali faceasi leva in massa, il che non produceva che confusione. Stava al centro il re coi Persiani; il bagaglio mandavasi innanzi; e dovendo tutte le provincie somministrar gente, nell'andare ingrossavano come torrente in sua piena. Preparavansi sulla via enormi ammassi di grano, e pasti per il re, tali da spoverire un paese, giacchè egli traeva seco donne, servi, cani, somieri innumerevoli: dappoi si portavano via i vasi d'argento che aveano servito, per l'idea orientale che il re fosse donno e padrone di tutti e di tutto. Dopo che estesero le conquiste. I Persi divennero anche potenze marittima; ma le loro flotte eran composte per lo più di navi fenicie o dell'Asia Minore. Ammollitisi nel lusso, declinarono dal primitivo valore; i carri falcati più non servivano per attaccare il nemico di grave armadura, ma per trasportarsi agiatamente fino al sito della zuffa: e colà il cavaliere se ne precipitava, talchè i cavalli sbrigliati sovente recavano disordine. Allora ricorsero a mercenari Greci, Ircani, Parti, Saci: ed ai primi sappiamo che davano di paga un darico, cioè uno zecchino al mese.

Lingua e letteratura. Tutta l'antica letteratura persiana si racchiude nei libri Zendi, collezione di varie opere di autori diversi, fra cui specialmente distinguesi quella dell'Eterna Ragione (Giavidan Kired), la quale contiene massime morali in forma proverbiale. La lingua zenda, a quanto sembra, parlata dai sacerdoti, usò anticamente caratteri cuneiformi, indi un alfabeto, che tiene del sanscrit. Questi libri furono appresso tradotti in *pelvi* o lingua della corte, in cui troviamo alcune iscrizioni al tempo della dominazione dei Sassanidi. A quest'epoca s'introdusse altresì il *parsi*, onde nacque il persiano moderno, idioma che si diffuse nella corte del gran Mogol, conservossi fra i Guebri (adoratori del fuoco), e venne adoperato da Ferdoussi, il più gran poeta della nazione persiana. Nulla sopravanza dei monumenti anteriori a Ciro, tranne le rovine di

Persepoli (nel moderno Farsistan), centro della nazionalità, della religione e delle tombe reali. Queste rilevanti reliquie dell'antichità persiana consistono nei rottami dei monumenti di Selminan, e nei sepolcri scalpellati nel sasso, ove rivengonsi simboli di animali, gruppi di persone e caratteri cuneiformi, da cui non si decifrarono con sicurezza che i nomi di Dario e di Serse.

Arti. I monumenti dell'Iran anteriore a Ciro vogliono cercarsi nella Gran Media, che è l'Irak Agemi con parte del Kurdistan; ove presso a Kirmanscià, ne' siti che chiamano *Takti-Bostan*, montagna del giardino, e *Bisutum* (Baghistan) sonza colonne, designano le ruine delle costruzioni attribuite a Semiramide. Quivi pure devonsi rintracciare gli avanzi d'Ecbatana, residenza dei re medi, fabbricata da Dejocete nel luogo ove ora sorge Amadan. Ma nella Persia propria o nel Farsistan compajono gli avanzi più autentici e più notevoli della grandezza degli Achemenidi. Ivi s'incontrano le rovine di Persepoli o Estakar, da alcuni confusa con Pasargada, in un piano elevato fra il 30° e il 31° di latitudine settentrionale, bagnato dall'Arasse (*Bend-emir*). Fu questa la città capitale dei successori di Ciro, centro della nazionalità e della religione, ove i re ricevevano la consacrazione ed assumevano la vesta di Ciro, per ritornarvi dopo morte: ivi era il tesoro, ivi le assemblee de' Magi, il santuario eretto sul suolo natale de' patrii numi. Ancora si vedono camere, scale, terrazzi, mausolei, colonne scanalate, alte fin sessanta piedi, con capitelli strani, animali favolosi, lunghi venti ed alti diciotto piedi, bassorilievi che rappresentano l'omaggio e i tributi dei popoli soggetti, al qual uopo e al ricevimento degli ambasciadori pare fosse serbato un gran portico. Bizzarri animali coprono le pareti, sempre allusivi all'uffizio cui ciascuna fabbrica era destinata; e le iscrizioni sono in caratteri cuneiformi e trilingui, cioè in zendo, in pelvi e forse in assiro: ma non rivelarono sin ora che titoli dei re. I Persiani chiamano ancora quei luoghi *Takt al Scemscid*, trono di Seemscid. Del palazzo reale di Persepoli si riscontrano le ruine a Cil Minar, sui fianchi del monte Racmed, e possono ancora dinotarsene le forme architettoniche. Cornice e tetto erano travi di cedro rivestite di lastre metalliche: a molti terrazzi si eleva, con ampii cortili, magnifici portici e ricca decorazione di modo jonico, ma affastellata. Ivi e nel tempio ogni cosa è coperta di bassorilievi e d'animali simbolici, aggruppati spesso con uomini; e talora di raffigurazioni istoriche. Il castello d'Ecbatana tien del babilonese, ed ha mura di mattoni verniciati, e tempii e oro e argento: com'anche il palazzo di Susa. I re non si bruciavano, per non contaminare il fuoco, ma si seppellivano nella Perside nativa. Appo la reggia sono dunque le tombe, ove a gran cura si conservavano i corpi, che credevano dover risorgere per istabilire il regno di Ormuz. Queste opere, che non possiamo accertare se appartengano ai Medi o ai Persiani, e se per comando vi abbiano lavorato anche gli Egizii, indicano però un'arte propria e già progredita. Le mura cedono appena a quelle degli Egizii, essendovisi commessi con arte somma i gran sassi, dati dalle vicine montagne: ma non che rivelare una derivazione troglodítica come sul Nilo e sull'Indo, levansi in ampii terrazzi; e foreste di colonne, amile come la palma e il loto, vasti bacini ove un tempo sampillavano le fontane, scale comode da potervi salire co'cavalli, rappresentano coll'occhio l'immagine dei paradisi, come la solidità delle colonne di Pile e di Tebe accenna le grotte da cui emerse l'architettura egiziana. In questa tutto è chiuso e coperto; nella persiana tutto aperto e libero, come s'addiceva agli adoratori del sole e degli elementi. L'arte plastica serba il carattere d'una Corte orientale: non vi appajono donne, non nudi, ma attitudini di palagio, non però dure e violente come le egizie, bensì esprimenti riposo, e tendenti meno al bello che al venerabile. Invece di effigiare divinità come nell'India ed in Egitto, ritrassero solo uomini, distinguendone le varie razze; ai più rappresentarono qualche Ferveri ed Izedi. Finora non uscì nessuna statua a tutto tondo, e nei bassorilievi la scoltura dà meno all'architetura interpretandola; ai par di essa grandiosa senz'essere colossale, e di maestosa semplicità. Prima di staccarmene, scrive il Porta, scorsi il terreno che circonda la base della piattaforma, se fuor dei limiti di essa, apparisse vestigio dell'antica città. Ben poco ne resta; e primo alla vista mi s'offrì un portico magnifico, isolato nel piano, a tramontana della piattaforma, e poco lungi dalle rupi. Le facce interiori de' suoi lati sono scolpite con personaggi in lunga vesta, ma rovinati. Al sud-ovest poi scorsi un monte di magnifiche ruine, che pareano reli-

quie d'uo tempio o d'altro edifizio di grand'importanza. Sulle vedute di Persepoli, date da Chardin e Sebrun, questo cumolo è distinto da una colonna sola, che maestosa sorge di mezzo alle sue compagne spezzate, come un eroe rimasto in piedi sul campo fra gli uccisi. Oggi però è caduta al par delle altre, e le lunghe erbe che coprono quel terreno agitano sole i verdi loro stendardi sulle colonne rovesciate della grandezza. L'ultimo colpo che prostrò questa splendida anticaglia, fu dato, quindici anoi sono, da una turba di natii, avidi del ferro che univa i pezzi della colonna. Il seppi da un terrazzano che m'accompagnava nelle ricerche, e che confessava aver tenuto mano a questo guasto. Ma protestava che più mai non succederebbe ciò, perchè si erano provate le conseguenze di simil sacrilegio. E chiedendogli cosa volesse dire, mi rispose che poc'anzi uno del villaggio suo, avendo abbattuta una colonna del grande terrazzo, il domani morì di colpo. Nè basta: molti sogni aveano predetta la sua morte, e molti altri minacciato eguale castigo, per parte di Salo none o del demonio, a chiunque imitasse il suo esempio; sicchè non vi sarebbe più persona ardita di lungar il dito su questi edifizi, la coi costruzione era dovuta all'uno o all'altro di quei potenti personaggi, o a tutti due. Il frutto di questo ubbie mi piacque assai, e parrebbemi cattivo amico della venerabile antichità chi dissipasse tal oube protettrice.

B) REGNO DI KABUL O DELLA PERSIA ORIENTALE

Le contrade onde si compone il presente regno di Kabul, devastate dalla guerra civile del 1800, epoca dello smembramento della vasta monarchia Afgana, formavano ancora, sul cominciare del 1839, i tre regni di Kabul, di Kandahar e di Peischauer, governati da tre fratelli; l'ultimo era vassallo del regno di Lahore. I due primi, dopo la fuga dei due usurpatori che li reggevano da parecchi anni, formarono per alcuni mesi il nuovo regno di Kabul, sul trono del quale gl'Inglesi avevano riposto il vecchio re detronizzato Sudjah, che vivea nell'India provigionato dalla Compagnia, di cui era per così dire divenuto vassallo; ma Dost-Mohammed-Khan, occupò il trono in seguito ad una rivoluzione. Dopo i rovesci incontrati nel 1841, gl'Inglesi sgombrarono questo regno. Nello stato in cui si trovano ora questi paesi è impossibile dire qualcosa di certo sulle loro divisioni amministrative.

Topografia. Le città e luoghi notevoli di questo regno sono:

Kabul, città di mezzana estensione, fabbricata sulle rive del Kabul, in mezzo a una pianura deliziosa, ben coltivata e assai popolosa, la cui bellezza e la fertilità furono celebrate da molti autori della Persia e dell'India. Il Bala-Hissar, sulla cima di un colle, è una specie di cittadella, ove il re ha il suo palazzo, il quale è vasto e magnifico. Esso presenta tre torri, le cui guglie sono dorate, ed una vasta sala sostenuta da colonne. Un'altra cittadella serve di prigione di Stato, massime pei principi del sangue. Nel centro della città propriamente detta, che è cinta di mura e di torri, avvi una gran piazza e quattro vasti bazar. La maggior parte delle case sono di legno, le altre di pietra e di terra. Prima dei tumulti che sconvolsero questo regno, si attribuivano 80,000 abitanti a questa città, ove erano pur numerosi gli Armeni e gli Ebrei. Il commercio di Kabul dianzi così florido, è ora assai scaduto; quivi è ancora il più gran mercato dei cavalli di tutto l'Afghanistan. Sulla cima di uno dei colli che circondano questa città è la tomba dell'imperatore Baber, dalla quale si gode una magnifica veduta.

Gaznah o Ghizneh, città assai scaduta da quanto era allorchè i sultani Gaznevidi vi risiedevano. Tutti i bei monumenti innalzati dal gran principe Mahmud, i suoi bagni magnifici, le grandiose moschee, i ricchi palazzi, i belli

e numerosi bazar ne disparvero da lungo tempo. Vaste rovine ne' suoi dintorni, due torrette alte 100 piedi, la tomba di Mahmud di marmo, e che termina in una cupola, quelle di Beloii-ii-Saggio e di Hakim Sunai e la diga di Mahmud sono quanto ricorda ancora lo splendore di questa città, che fu per due secoli capitale dell'impero dei Gaznevidi e una delle più grandi e belle metropoli dell'Asia. Il gran numero de' santi maomettani che vi sono sepolti la fece nominare la seconda Medina; molti musulmani vi vanno ancora in pellegrinaggio. Gaznah ha forse 15,000 abitanti. Essa è anche importante come punto militare pell' opportunità del sito e la fortificazione. Non ostante la sua bassa latitudine, è una delle città più fredde dell'Asia per la grande elevazione del suolo.

Kandahar, città fortificata, la più industriosa e commerciante del regno; è un punto strategico di gran momento per l'attacco e difesa dell'India. Nel 1842 gl'Inglesi fecero saltar in aria le sue fortificazioni. Nel 1809 se le assegnavano 100,000 abitanti, ed ora ne ha forse 50,000. Fabbricata secondo un disegno regolare da Nadirsciah, vicino all'antica, con vie diritte e piane, benchè strette, Kandahar, è una delle più belle città dell'Asia. Le sue case sono di mattoni e generalmente a più piani; quelle dei capi Durani, che quasi tutti vi hanno un'abitazione, hanno pur fama di eleganti. In mezzo alla città trovasi una vasta rotonda a vôlta, detta Tsciassù, guarnita nell'interno di botteghe, alla quale mettono capo le quattro vie principali. Il già palazzo reale, la moschea che gli è vicina, e la tomba di Ahmed-sciah, con sopravi una bella cupola, sono insieme coi Tsciassù i suoi più notevoli edifizii. Kandahar fu capitale del regno durante tutto il regno di Ahmed-sciah; essa n'è ancora la prima piazza pel commercio e per le fabbriche, e quella ove si conia la moneta.

Djelalabad, città di mezzana estensione con forse 10,000 abitanti, le cui fortificazioni furono ristaurate dagl' Inglesi nel 1841. Nelle sue vicinanze trovasi la gola di Kaiber, alla quale i recenti disastri della spedizione inglese diedero una triste celebrità. Convegno ordinario delle più feroci orde dell' Afghanistan e del più formidabili masnadieri, questa stretta è senza dubbio uno de' punti strategici più importanti dell'Asia. Essa rivaleggia per la lunghezza e difficoltà del terreno colla terribil gola del Boian, nel Bainsciatan; e per questo riguardo avanza la forra di Bamian nell' Hindu-Kho, le tre famose Porte Sarmatiche, Caucasee (gola di Dariei), Albanesi nella catena del Caucaso, e le Porte ancora più celebrate Cilicie ed Amaniche nella catena del Tauro.

c). REGNO DI HERAT

Questo regno o meglio provincia del Khorassan orientale, di cui si esagerò l'estensione, è un elevato altipiano, che tocca al nord col Turkestan, all'est e al sud col regno di Kabul e all'ovest coll'Iran o regno di Persia. Si conoscono assai imperfettamente le divisioni politiche ed amministrative del regno, alcuni distretti del quale sono più presto vassalli che sudditi. Tutta la sua storia si compendia nelle vicende della città di Herat.

Topografia. Capitale del Khorassan orientale e della provincia di Herat è

Herat, città della quale gl'Inglesi diressero le fortificazioni, e che fu una delle più grandi dell'Asia. Siede in una valle magnifica e popolata, assai ben coltivata. Ha vasti borghi; ma le sue strade sono anguste ed irregolari. I suoi edifizii più notevoli sono le moschee di Galatz-Eddin-Mohammed-Sam, e di Mesgid Giuma; il sepolcro di Kodgia-Abdallah-Anlarà, e il collegio del sultano Hosseiu. Essa contiene gran numero di bazar, di moschee, di caravanserragli e di bagni. Colesto Hosseiu era un discendente di Tamerlano, che risedeva ad Herat sullo scorcio del secolo XV e si acquistò una gran reputazione per la protezione che dava alle lettere. Alla sua corte fiorirono gli storici Mirkhond e Khondemir, e il poeta Djami, ecc. L'industria vi mantiene fabbriche di stoffe di cotone e di seta, di scialli, di tappeti, di essenze di rosa, le quali essenze sono più pregiate anche di quelle di Sciraz, ed il commercio v'è molto considerevole. Questa città appellavasi in antico Aria, e dicesi esistesse sino dai tempi di Alessandro. Fu spesso devastata dai diversi conquistatori che si disputarono l'asiatica dominazione, e cadde prima in potere di Gengis-khan e quindi di Tamerlano, che ne fece la sede del suo impero. I Sofi la riunirono in processo di tempo alla Persia, ma gli Afghani ne la disgiunsero di bel nuovo nel 1715, e quindi fu presa nel 1741 da Tadir-Sciâ, e nel 1749 da Ahmed-Sciâ. Dopo quel tempo formò, per così dire, uno Stato indipendente che fa parte del Khorassan-Afghan, nel regno di Kabul. Ciononostante la Persia non abbandonò mai le sue pretese, ed anzi tentò coll'appoggio della Russia (nel 1833 e nel 1838) d'impadronirsi di Herat; ma gl'Inglesi sventarono quei tentativi. Herat dista 640 chilometri da Kabul al nord-ovest. La sua popolazione pare oscilli fra i 40 e 45,000 abitanti.

D) BALUSCISTAN O CONFEDERAZIONE DEI BALUSCI

Il Baluscistan (Baloochistan), così chiamato dai Baluscì che ne sono la nazione dominante, e formano la maggior parte della sua popolazione, non è, a parlar propriamente, che una confederazione composta di parecchi piccoli territorii o province; cioè Sarovan, Katsè-Gandava, Djhalavan, Lus, Mekran e Kuhistan. I capi dei medesimi riconoscono la signoria di quello che risiede a Kelat. Quest'ultimo pure era vassallo dei re di Kabul, e non acquistò la sua piena indipendenza che a' dì nostri. Dopo gli ultimi avvenimenti riconosce l'alto dominio della Compagnia inglese, che tiene a Kelat un residente.

Topografia. Le città e i luoghi più notevoli sono:

Kelat, nella provincia di Sarovan, di cui è capoluogo, che è nello stesso tempo la capitale di tutta la confederazione. È città fortificata, con circa 15,000 abitanti, posta sopra un rilevatissimo altipiano. Sulla sommità della parte più alta sorge il palazzo del Khan. Le case vi sono di mattoni e di legno.

Gandava, che sembra sia così grande come Kelat, è il capoluogo della provincia di Katsè-Gandava, la più ferace e più popolata della confederazione. Prima dell'ultima guerra il khan vi aveva stanza in inverno.

Kuetta (Kwetta), cittaduccia importantissima per la sua posizione commerciale e militare. Ad alcune miglia al sud comincia la terribile gola del Bolan.

TURKESTAN

Il Turkestan è il Surao dei popoli della Persia; vasta regione dell' interno dell' Asia, così denominata dai Turchi, dei quali essa è l' antica patria. Preso nel più alto significato del vocabolo, il Turkestan comprende tutta quella contrada, che viene comunemente, ma impropriamente detta Tartaria indipendente, e di più la piccola Bucaria, parte meridionale della regione, che spesso ancora chiamasi Tartaria Cinese.

Posizione astronomica. Il Turkestan giace fra 47° ed 80° di longitudine orientale, e fra il 36° e 51° di latitudine.

Confini. Questa regione ha per confini ad occidente il mar Caspin, a settentrione quella parte della steppa dei Kirghiz, che è sottoposta all' impero russo; più lungi ad oriente e a settentrione la Dzungaria, che al nord-est forma la parte della Tartaria Cinese; all' estremità orientale il gran deserto di Gobi; finalmente a mezzodì il Tibet occidentale, e i regni di Kabul, di Herat e di Persia.

Idrografia. Non si conosce ancora bene il corso de' fiumi di questa vasta contrada; mettono tutti foce in qualche caspio. Vedemmo che i due più grandi hanno il titolo di mari. Il caspio detto mare d'Aral riceve l'Amu-Daria o Djihun (l'*Oxus* degli antichi) formato dall' unione di cinque rami che compongono il Pendjab Turanico; il più orientale chiamato Pandja esce dal lago Sericol che ha quasi l'altitudine del Monte Bianco. Questo gran fiume passa poco lontano da Termez, Tsciardju, bagna Khiva e Urgheodj, e per varie bocche si versa nell' Aral. Tra i suoi affluenti accenneremo l' Ah-Surral alla manca; passa vicino a Kunduz. Il Sir-Daria o Sihun (lo *Iassarte* degli antichi) formato dall'unione di tre rami; quello che dicesi Narym pare il principale. Il Sir-Daria passa poco lungi da Khokand, bagna Khodjend, Tonkat e Otrar; le città di Tasrkend e di Turkistan appartengono pure al suo avvallamento immediato. Gli altri caspj ricevono il Kara-Su che parte le terre dei Kirghiz dell' Orda Meszana da quei della Grande Orda e sbocca nel caspio Teleskul. Il Tsciui (Tchui), che esce dal lago Issikul, bagna il territorio dei Kirghiz della Grande Orda e si getta nel caspio Kaban-Kulak. Il Kohik (Kuwan e Zer-Afsciau) che passa poco lungi da Samarkand e da Bokhara, bagna Kara-Kul ed entra nel caspio di Kara-Kul (Deodjs). Il Murgab, che

viene dal regno di Kabul, bagna Meru-Rud, feconda la grand'ossi di Merve e si perde quindi nelle sabbie. Il Tedjend, che viene dal Khorassan, feconda l'oasi di Charakhs e si perde nelle arene.

Popolazione. Tutta la regione settentrionale dal litorale del mar Caspio fino al lago Balkasch è soltanto una steppa arida sparsa di pascoli, in cui vivono i Kirghiz, e in parte del tutto indipendenti, e in parte tributarii della Russia e della Cina. Alcune poche tribù di questo popolo errante ed uso alle rapine cominciarono ad occuparsi di agricoltura. Altri popoli nomadi, i Karakalpaki o berretti neri, vivono in una simile condizione intorno al lago Aral, circondati da ogni parte dai Kirghiz. Sulle rive del mar Caspio errano i Turcomani colle numerose loro gregge di camelli e di montoni: il paese da essi abitato è similmente una steppa sabbiosa. La sola località meritevole di osservazione che vi si trova, è la baia di Mangkichlak sulla costa, che da alcuni anni in qua è fatta centro di un commercio ragguardevolissimo fra la Russia e Khiva. Come i Karakalpaki, i Turcomani sono stati per la più parte assoggettati dagli Usbechi, signori del Khovaresm, ove si distende a mezzodì del lago Aral verso la frontiera del Khorassan, e rinchiude entro i suoi limiti il Kharizm, ossia Kanato di Khiva. Esso non è altro che un deserto sparso qua e là di grandi e fertili óasi, la più ricca, la più estesa delle quali è quella di Khiva, centro e sede del Kanato. Ad oriente del Karizm stendesi la gran Bucaria, il Marraz-al-Nahr degli storici maomettani, identico presso a poco colla Transossiana; lo Stato che da molto tempo vi predomina è il Kanato di Bokhara. Riuniace questo nel suo territorio immediato la maggior parte delle contrade copiose di pascoli, poste fra il Ghihonn ed il Sihonn, e delle quali la vallata del Sogd forma la parte più fertile e più popolata. Comprende di più a mezzodì dell'Oxo la provincia di Balkh presso l'Afghanistan. All'estremità sud-est della Grande Bucaria un crudele usurpatore, per nome Moursd-Ali-Beg, fondò, anni fa, colla forza dell'armi il Kanato di Khoun-douz nella regione alpina, che circonda il bacino superiore dell'Oxo, e in una parte di quello della Kama Khoundouz, residenza d'inverno del kan o woulli. Fra le attuali dipendenze del Khoundouz deve annoverarsi il già Kanato di Badskchan, ove si scavano miniere di rubino, situato sul pendio occidentale del Balur, presso i monti di Kartchouk. Nel Badakchan, sui confini del piccolo Tibet, ha la sua sorgente l'Oxo; l'antica capitale di quel paese, Fijzahad, pare sia stata per intero devastata nelle ultime guerre. Monrad-Beg ha pure tentato di sottomettere gli indomabili Siaponchi, abitatori di montagne, che vivono indipendenti, e che fisicamente somigliano agli europei. Questo popolo idolatra, che è tuttavia poco conosciuto occupa le più alte vallate dell'Hindu-Khon, dal confine del Cascemire fino all'Hindu-Kusch, prolungamento occidentale della stessa catena; e siccome ha costantemente ricusato di adottare l'islamismo, i Musulmani, suoi accaniti, ma impotenti persecutori, gli danno il nome di Cafri o Infedeli, e chiamano Kafiriatan l'alta regione da esso abitata. Nel bacino del Sihonn si trovano le città più popolose e i più fertili distretti del Turkestan. La regione superiore di questo fiume, l'antico regno di Ferghana sotto i Timuridi, corrisponde all'attuale Kanato di Khokand, che è il secondo Stato del Turkestan per popolazione, e il terzo per estensione. L'origine di questo Stato data soltanto dalla metà del XVII secolo; ma ha estesi i confini del suo dominio sul principio del presente lungo il corso inferiore del Sihoun, avendo fatta la conquista del Kanato di Tachkend l'anno 1805, e poscia di parecchi altri territorii limitrofi. Ha per capitale Khokand. Gli Usbechi regnano da padroni in tutti i Kanati fin qui ricordati. Rimasti per la maggior parte fedeli alle antiche loro abitudini nomadi e guerresche nella Bucaria e nel Kharizm, ma più sedentarie nel Ferghana e nel paese di Balkh, formano in qualche modo il ceto nobile della contrada, e godono tutti gli onori e di tutta l'autorità in quei paesi, da tre secoli e mezzo circa sottomessi dalle armi loro. Quello poi principalmente, che rende funeste alle vicine contrade le aggressioni di questi barbari, è lo spopolamento che essi vi cagionano, prendendo gli uomini in ogni luogo per trasportarli sui loro grandi mercati di schiavi, non pochi dei quali, e fra essi quello di Khiva, acquistarono una triste rinomanza in tutta l'Asia. La Russia, i cui sudditi hanno frequenti relazioni commerciali col Turkestan, non ha mai potuto richiamare a migliori sentimenti gli abitanti di quei paesi, dove deserti insuperabili si oppongono alla marcia di eserciti, come lo ebbe a provare la

infelice spedizione impresa l'anno 1839 con tanto dispendio dai Russi contro Khiva. Contuttociò lo stato presente delle cose in quelle contrade, frutto di abili negoziati per parte del governo russo, pare più favorevole alle mire di quest'ultimo. Il Khan di Bokhara, il più potente fra i principi uzbechi, tende a concentrare in sè medesimo la signoria di tutto il Turkestan meridionale. Egli ha di già compita la conquista della Khiva, e si è fatto tributario questo Stato, il più ostile di tutti all'influenza russa. Poi ha cominciato una nuova guerra contro il suo vicino settentrionale il Kan di Khokan.

Divisioni politiche. Il Turkestan è diviso in varii Stati, tra cui, come dicemmo, primeggiano i Khanati di Bokhara, Khiva e Kunduz; gli altri sono d'un'importanza affatto secondaria, e la loro esistenza precaria. Il Balbi ci dà nella sua *Geo* la seguente tavola delle primarie divisioni politiche del Turkestan:

Nome dei Kanati.	Superficie in miglia quadr.	Popolazione
Bokhara	118,000?	4,000,000
Khiva	110,000?	2,500,000
Kunduz	?	?

Il paese dei Khirgiz della grande orda, e quello dei Turcomani abitati da tribù turchenomadi, rette da diversi capi, formano altrettante aggregazioni politiche di fatto indipendenti.

Digitized by Google

(A KANATO DI BOKHARA

Il Kanato di Bokhara è il più ricco, il più popolato il più potente. Comprende le più belle contrade del Turkestan; ma la parte coltivata occupa appena il decimo della sua superficie, che consiste in vasti deserti.

Topografia. Le città e i luoghi più notevoli di questo Kanato sono:

Bokhara, grande città, fabbricata in mezzo ad una pianura assai ben coltivata, e traversata da un gran canale derivato dal Zer-Afscian, è la capitale di questo Stato, e la residenza ordinaria del khan. Poche città corrispondono peggio di Bokhara all'aggradevole impressione prodotta dal suo esterno; perchè, tranne i bagni, le moschee e le medressè, non si vedono che case di terra di color bigio, accumulate senz'ordine e componenti vie anguste, tortuose, sudicie e irregolari. Codeste case, che hanno le loro facciate rispondenti a cortili, non presentano dal lato delle vie che muri uniformi, senza finestre, senza nulla che possa fissare l'attenzione, o ricreare gli sguardi de' passaggeri. Un muro di terra alto quattro tese, fiancheggiato da torri rotonde con bastioni, cinge questa città. La popolazione di Bokhara pare superi i 100,000 abitanti; di questo numero quasi tre quarti o quasi 60,000 sono Tadjik; il rimanente è composto d'Uzbek, che sono la nazione dominante; di Ebrei, che sono quivi più numerosi che in alcun'altra città dell'Asia Centrale; di Turchi, d'Afgani, di Kalmucchi e di altri popoli assai meno numerosi. L'edifizio più notabile di Bokhara è l'Ark o sia palazzo di khan, che dicesi fabbricato nel IX secolo. Torreggia sovra un'eminenza circondato d'un alto muro; e non ha che una sola porta d'ingresso. Vuolsi ricordare la torretta di Mirghbarah, il monumento più bello quanto ad architettura; essa somiglia una grande colonna. Vengono appresso alcune delle 360 moschee che contiene Bokhara e varie delle molte medressè (collegi) costruite d'ordinario di contro alle moschee. Quella di Kokaitach si considera come la più grande; la sua parte nominata Elnassar-Eltchi, fu fabbricata a spese di Caterina II. In fine il caravanserai d'Abdullah-Djansarai, che è il più grande edifizio di questo genere; e nei prossimi dintorni di Bokhara le medressè, il convento e il cimitero di Tsce-karbekr, reputato il più bell'edifizio di questa metropoli. Bokhara ha un gran numero di fabbriche e di manifatture, e il suo commercio è assai esteso, essendo essa per

Digitized by Google

così dire il convegno di tutte le nazioni commercianti dell'Asia, e il punto ove convergono alcune delle più importanti vie commerciali. Vuolsi aggiungere che, benchè questa città non sia più quel che era sotto la dinastia del Samanidi (dall'896 al 998), essa è ancora uno de' principali fonti di lumi per tutti i popoli maomettani, che mandano fin dall'estremità dell'Asia i loro figliuoli a studiare nelle sue celebri scuole la teologia maomettana e la medicina. Meyendorf fa ascendere il numero degli studenti di questa città a circa 10,000.

Samarkand, sul Kuvan, grande città, un tempo fiorente, e capitale dell'immenso impero di Tamerlano. Si sa che quel conquistatore volendola rendere la prima città del mondo, vi condusse da tutte le contrade dell'Asia gli artefici più abili e gli oggetti più preziosi. Clavijo, che la visitò in quel tempo, fa ascendere il loro numero a 150,000, e dice che non era più grande di Siviglia, ma molto più popolata, ed aveva immensi sobborghi con grandi giardini e vigneti. Benchè assai scaduta dal suo prisco splendore, è ancora importante non poco per le fabbriche di carta di seta, per le stoffe di seta e di cotone, pel commercio e per le scuole maomettane rivali di quelle di Bokhara. Tre de' suoi collegi sono perfettamente conservati, tra gli altri quello dove il famoso Ulug-Beg aveva posto l'osservatorio; esso è il più bello; ornato di bronzi e coperto di smalto o di pitture. La tomba di Tamerlano e della sua famiglia vi è assai bene conservata; le spoglie di questo conquistatore riposano sotto una cupola altissima, le cui pareti sono ornate di agate. La popolazione di Samarkand pare non oltrepassi i 30,000 abitanti.

Balkh, una delle più antiche città dell'Asia, altre volte delle più grandi e più popolate, ma la cui popolazione è oggidì ridotta a circa 12,000 abitanti. Essa possiede ancora alcune manifatture, e fa un commercio di qualche importanza. Balkh fu dalla più remota antichità la capitale di un regno, che sorse sulle rive dell'Oxo, e divenne più tardi, sotto il nome di Battra, la residenza dei re della Battriana. Essa gareggiava allora con Ninive, Babilonia e Seleucia, servendo alle comunicazioni tra la Cina e l'India, e i paesi litorali del Caspio, del mar Nero e del Mediterraneo. La sua posizione nella pianura bagnata dall'Oxo, favoriva singolarmente le imprese de' suoi mercatanti. Sembra inoltre che questa città sia stata patria di Zoroastro; e che in essa siasi innalzato il primo tempio eretto al culto del fuoco. V'ha gran ragione di credere, che in que' tempi remoti Balkh fosse una fonte di civiltà, l'emporio del commercio dell'Asia-Centrale, l'anello che univa i popoli dell'Oriente con quelli dell'Occidente.

Khokand o Khokhan, già capitale dello stato omonimo, dopo il 1843 soggetta a Bokhara, giace sur un piccolo affluente e lungi alcune miglia dalla sinistra del Sir-Daria. È una città industre e mercantile, che sembra ampia e popolata quanto Bokhara. Dicesi che vi sieno numerose le moschee e le scuole, e che la letteratura persiana trovisi in fiore. I tre bazar di pietra, le vaste stalle dei Khan, fabbricate di mattoni, sono col suo castello ed alcune moschee gli edifizii più notabili. Tutte le case sono di terra.

Tasekend, su canali derivati dal Tseirtscik, città mercantile, ma poco industre, già capitale del Kanato di questo nome. Se le danno almeno 20,000 abitanti.

Turkistan, già fiorente allorquando era la capitale dello stato omonimo, venerata molto dai Maomettani per esservi la tomba del Khodscia Akhmet.

Digitized by Google

(B KANATO DI KHIVA

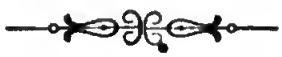
Qoesto Kanato è il più ampio del Turkestan, ma quasi l'intera sua superficie è deserta. Varie orde di Turcomani, i Karakalpak, gli Araliani, e tra le altre le due ampie e fertili oasi di Kharaks e di Merv ne riconoscooo l'alto dominio, e oe sooo tributarii.

Topografia. Le città e i luoghi più ootabili sono:

Khiva, sopra un canale derivato dall'Amu-Daria, nel mezzo di uo territorio fertile, che è la capitale coo 6,000 abitaoti. È il più gran mercato di schiavi di tutto il Turkestan.

Nuova-Urghendj, sopra un canale dell'Amu-Daria con 12,000 abitanti. È questa la città più mercantile del Kanato, ed il deposito del commercio tra Bokhara e la Russia.

Konrat, sulla riva sinistra dell'Amu-Daria, è il capoluogo della tribù più numerosa degli Araliani, i quali, giusta il costume delle orde nomadi, l'abitano durante l'inverno, e l'abbandooaou nella stagione estiva.



(c KANATO DI KUNDUZ

Questo Kanato fu fondato a' dì nostri da Murad-Beg, e abbraccia tutti i paesi dell' avvallamento dell' alto Oxo, e una parte di quello della Kama, affluente del Kabul, tributario dell' Indo.

Topografia. Le città e i luoghi più notabili sono:

Kunduz, città molto scadula e di aria malsanissima, di circa 2,000 abitanti, che si ha come la capitale del Kanato. Murad-Beg nondimeno non vi abita che nell'inverno.

Khulum, che si può stimare la città più popolata del Kanato, benchè non abbia che 10,000 abitanti.

Badakhscian, città scadutissima, poc'anzi ancora capitale del fiorente regno omonimo.

Bibliografia. Per maggiori notizie si consulti la *Geografia dell'Asia* di Carlo Ritter, nella quale però la descrizione del Turkestan è tuttavia incompleta. Per quello che riguarda la parte occidentale di questa vasta contrada citeremo il viaggio nella Turcomania ed a Khiva di Mouravief, Parigi, 1823, in-8°. Per la storia, fra le opere che meritano di essere consultate nomineremo il vol. XXIII della *Grande storia universale* di Halle, in cui i primi capitoli sono consacrati ai Turcomani ed agli Uzbechi.

Asia Russa o Siberia. Vedi Russia Europea, nel secondo volume di quest'opera, pag. 201.

Digitized by Google

ASIA PORTOGHESE

Dopo la terribile catastrofe, che fece soffrire alla monarchia portoghese la morte del re Sebastiano ucciso nel 1578 alla battaglia di Acaçar, e la perdita di quasi tutte le colonie nell' Oriente, che avvenne durante i 60 anni del dominio spagnuolo, non rimasero più al Portogallo se non pochi avanzi delle sue vaste possessioni in quelle remote contrade. La loro posizione geografica, la loro piccola estensione e i confini del nostro disegno ci obbligano a risparmiare nelle loro descrizioni molti particolari. Del resto la tavola delle divisioni amministrative che ne diamo, accennando la loro posizione, li supplisce abbastanza per dispensarcene.

Divisioni amministrative. Tutte le presenti possessioni dei Portoghesi in Asia o nell' Oceania non compongono che un sol governo sotto il titolo di *vice-reynado da India*, cioè *vice-reame dell' India*. Esso è composto dei paesi seguenti, che tutti dipendono dal vicerè residente a Villa-nova di Goa, e che noi proponiamo di ripartire al modo che segue, secondo le grandi regioni ove esse sono situate. La seconda colonna della tavola indica le antiche suddivisioni geografiche o amministrative dell'India, della China e della Malesia (Arcipelago indiano) a cui esse appartengono:

Regioni e provincie.	Città principali e luoghi più notabili.
India. *Bedjapour.*	Villa-Nova-da-Goa (Pandjim); *San Pedro*, *Goa*; le piccole province di *Bardes* e di *Salseta*, ove trovansi parecchi grossi villaggi *Caldeas*).
Guzerate.	Damaun, ove si costruiscono molti vascelli; *Diu*, ragguardevole pel suo antico splendore, e tuttavia importante pel suo porto
China. *Kouang-toung.*	Macao.
Malesia. *Arcipelago Sumbava Timor.*	Dillè, nell' isola di Timor; le isole *Sabrao* e *Solor*.

Topografia. Le città principali delle colonie portoghesi sono:

Pandjim, o Villa-Nova di Goa, sulla piccola isola di Goa, alla foce del Madava, bella città nuova, ben fabbricata, ed ove da alcuni anni si è radunata quasi tutta la popolazione di Goa. Dicesi che la sua popolazione possa ascendere a 18,000 abitanti. Essa ha un bel porto, e fa commercio alquanto esteso. In questa città risiedono il vicerè e la corte suprema di giustizia (Casa di Relaçso) per l'Asia e l'Oceania Portoghesi. L'arcivescovo di Goa, che prende il titolo di *primate dell'India*, siede nella piccola città di San Pedro, che comunica con Pandjim per una magnifica strada lunga circa 3 miglia. — Ne' suoi dintorni, e a 8 miglia più in su di Pandjim, trovasi

Goa, città assai grande, ma ora quasi deserta. Le chiese di San Gaetano e di San Domenico, le chiese e i monasteri degli Agostiniani e dei Gesuiti, e il magnifico palazzo dell'inquisizione sono i soli edifizii ancora ben conservati. Essi attestano l'antico splendore di questa città sì florida allorchè i Portoghesi stendevano il lor dominio sopra una sì gran parte dell'Asia Meridionale. Alcuni monaci, una trentina di monache, e alcune centinaja d'Indiani, aderenti alla religione cattolica, sono presentemente i soli abitanti di questa città, che i geografi continuano a descrivere come florida e popolatissima.

Macao, piccola città fortificata e ancora alquanto mercantile, fabbricata sur una picciola isola, che appartiene all'arcipelago di Canton. Macao è una delle località più notevoli dell'Asia, essendo stato il centro del commercio dell'Oriente durante la signoria dei Portoghesi, e perchè può riputarsi come la culla di quell'immenso commercio, che oggidì si è concentrato nella città di Canton, donde stende la sua influenza su tutto il globo. Macao è per otto mesi dell'anno la dimora degli agenti della compagnia inglese nelle Indie Orientali stanziata a Canton. Gli inglesi vi hanno una biblioteca, e vi fondarono da qualche tempo un museo di storia naturale e di oggetti singolari nelle scienze e nelle arti di cotale regione. La missione evangelica e la tipografia chinese che vi si trovano da alcuni anni, contribuirono non poco ai progressi dello studio della letteratura chinese, soprattutto per le fatiche di Staunton, Fr. Davis e Morisson. Questi pubblicò un gran dizionario chinese in tre volumi in foglio. I Portoghesi vi pubblicarono pure per qualche tempo una gazzetta portoghese molto meglio stampata di qualsiasi altra stampata in Portogallo. Macao ha un porto, circa 50,000 abitanti, ed è la sede di un vescovo che esercita grande influenza nell'amministrazione. Aggiungasi che l'autorità del governatore portoghese è limitata per la vigilanza che esercita il mandarino chinese sopra quanto concerne alla polizia di questa possessione territoriale del Portogallo sul suolo dell'Impero Celeste, al quale deve pagare un annuo tributo.

ASIA DANESE

L'Arcipelago di Nicobar non appartiene che di nome ai Danesi, i quali non ebbero mai in alcune di quelle isole che stabilimenti di missionarii, abbandonati da molti anni. Le stazioni di Porto-Novo, Calicut, Balassor e Patna non sono per certo possessioni territoriali. Pertanto tutta l'Asia danese si riduce ai due piccioli stabilimenti di Tranquebar e di Serampour.

Tranquebar, situato nel regno di Tanjaora, consiste in un piccolo territorio, pel quale i Danesi pagano al radja di Tanjaora una retribuzione annua di 20,000 rupie sicca, secondo il convenuto al tempo dell'acquisto fattone nel 1616. Tranquebar è una piccola città fabbricata quasi interamente alla foggia europea, con belle contrade e case ornate di portici e a due o tre piani. Una cittadella, nominata Dansborg, la difende. Non ha vero porto, ma un braccio del Kavery può ricevere grossi bastimenti. Tranquebar fa un commercio piuttosto ragguardevole, ed è la sede di un governatore, che dipende da quello di Serampour. La sua popolazione può stimarsi di 12,000 abitanti, non compresavi quella del suo piccolo territorio.

Digitized by Google

ASIA FRANCESE

Tutto ciò che la Francia possiede in Asia trovasi nell'India. E non vi possiede che piccole frazioni di territorio separate le une dall'altre per le vaste province dipendenti dagli Inglesi. La tavola delle divisioni indica la loro situazione. Vuolsi aggiungere che la compagnia inglese dell'Indie Orientali costituì a favore della Francia una rendita di 4 lak di rupie sicca, per compenso di varii privilegi, di cui questa potenza godeva altre volte sulla rendita del sale e dell'oppio.

Divisioni amministrative. Non tenendosi cunto della residenza di Goretti che fu anni fa distrutta, delle stazioni di Mazulipatnam, di Calicut e di Surata nell'India, nè di quelle di Mascata e di Mokka nell'Arabia, perchè non sono possessioni territoriali, e perchè il governo non vi si giova de' suoi diritti, tutta l'Asia francese si compone dei paesi indicati nella tavola seguente. La loro riunione compone il governo di Pondichery, suddiviso in cinque distretti. La seconda colonna indica i nomi delle antiche provincie dell'India, ove sono situati:

Nomi dei distretti	Province	Città principali.
Pondichery .	Karnatico . .	Pondichery .
Karikal . . .	Karnatico . .	Karikal . . .
Yanaon. . . .	Circari Settentrionali.	Yanaon. . . .
Chandernagor	Bengala . . .	Chandernagor
Mahè	Malabar . . .	Mahè . . . . .

Topografia. La principale località della colonia francese è quella di

Pondichery, bella città, situata sulla costa del Coromandel e divisa in Città-Nera e Città-Bianca, secondo che sono i suoi abitanti. Essa ha due belle piazze cinte d'un doppio ordine di alberi, e contrade larghe e diritte. Il palazzo del governatore e il nuovo bazar sono i suoi principali edifizii. Grandi miglioramenti vi furono fatti in questi ultimi anni, talchè questa città, la quale durante le ultime guerre era tanto scaduta, cresce sempre più in bellezza e in popolazione: ma tutto questo è un lieve compenso per quello che ha perduto di potenza e di ricchezza allorquando era la residenza dei Dupleix e dei Labourdonnais, ed allorquando il suo commercio gareggiava con quello delle principali piazze dell'Asia. Vi si fondarono anni fa un collegio e scuole pei bianchi de' due sessi ed altre per gl'Indiani, un monte di pietà, un orto botanico, che è già uno dei più ragguardevoli dell'India, ameni passeggi, e nei dintorni piantagioni d'indaco, di canne di zucchero e di gelsi. Pondichery è la sede del governatore generale di tutte le possessioni francesi in Asia, come pure di una corte reale di giustizia e d'un tribunale di prima istanza. Essa non ha porto, ma una rada piuttosto buona. La sua popolazione, non compresa quella del territorio, è di circa a 40,000 abitanti. Aggiungeremo che in un raggio di 60 miglia trovansi Kuddalora, Porto-Novo, Tchillambaram, Tranquebar e Trioomalli.

Nel 1858 una spedizione franco-ispana partì per la Cocincina a vendicare il martirio di due missionari cattolici, dodici preti indigeni ed

altri cristiani convertiti. Rinnovellatesi di recente le persecuzioni e le efferatezze, i francesi soli mossero contro quei popoli, i quali, dissomigliantemente a'cinesi, combattono strenuamente dietro le loro fortezze, sì che la guerra, tuttavia ardente, ebbe a riuscire assai micidiale. Ciò non toglie però che i francesi non abbiano, secondo il consueto, fatto conquiste importanti, e già danno opera a fondare una colonia a Saigon.

Il grande impero centrale della China schiuso ultimamente dalle armi anglo-franche al commercio, o speriamolo alla civiltà d'occidente, è composto di numerose contrade adiacenti e tributarie, la Mongolia, la Manciuria, il Tibet, la penisola di Corea, le isole Loo-Choo, il Tonchino, la Cambogia e la Cocincina, della qual ultima soltanto abbiam qui ad occuparci.

All'estremità meridionale dell'Asia una vasta penisola stendesi dai 19.° al 109.° longitudine est e dal tropico del cancro all'equatore, confinata al nord dalla Cina, dal Tibet, dal Bootan, dal Bengala e dagli altri tre lati dalla marina. Essa è pressochè circondata dalle isole Andaman, Sumatra, Borneo e le Filippine. Mentre le sue sponde dentellate si arrotondano verso l'est, essa forma quasi una linea retta all'occidente, che termina nella penisola di Malacca al mezzogiorno. Una catena di montagne, rappiccata al gran sistema dell'Imalaia, diramasi dalle frontiere della Cina allo stretto di Singapore, dividendo il paese in due parti, e dando origine a fiumi che scorrono giù poi due fiaochi a destra o sinistra. Il Soog-ka, il Me-kon e il Me-nan scaricansi nel mar della Cina, mentre il Salonen, l'Irawaddi e il Brahamapontra gettansi nella baia del Bengala.

La popolazione di questa vasta contrada ascende per l'insalubrità dell'aria a soli 25 milioni. Numerose tribù originarie dell'India superiore popolano le provincie settentrionali; ma rimasero finora inaccessibili alla curiosità dei viaggiatori, e le coste meridionali sono coperte di colonie di malesi, popolo battagliero, che invase anche le isole adiacenti. Due distinte nazioni però dividonsi l'impero della penisola. Assam e Burma conservano, mediante le coste, la loro nazionalità indiana, mentre l'Impero Annamita o la Cocincina, sulle frontiere della Cina di cui è tributario, derivò da quest'ultima la sua costituzione militare o civile, il suo culto di Confucio, la sua lingua monosillabica, ed il suo scrivere l'espressione delle parole e non le idee, di che fu detta, a buon diritto, una penisola indo-cinese.

La Cocincina è, come la Cina, divisa in molte provincie, le quali ponno però raggrupparsi in tre grandi divisioni: la settentrionale od alta Cocincina, che ha per capitale Huab; la centrale in cui è situato il bel porto di Touranne occupato dai Francesi; e la città di Fai-fu, che fu per lungo tempo il centro commerciale del paese. Più al sud è il porto di Kua, già avanzo della potente dinastia di Siampa, cui tien dietro il porto di Binboa, disposto ad anfiteatro con piantagioni d'areca, di betel, di gelsi e risaie. Un ufficiale francese costruì in quel porto un forte che sostenne due assedii; uno nel 1792 e l'altro nel 1793. Finalmente abbiamo la porzione meridionale della Cocincina, che comprende una parte della Cambogia, detta anticamente Dug-nai, ed ora più nota col nome di Saigon. Questo distretto formato dal delta del gran fiume May Kong, passò con la sua capitale nelle mani dei francesi, i quali stanno ora deducendovi una colonia. Il ramo del May-Kong, su cui giace il porto e la città di Saigon, è navigabile alle grosse navi per circa sessanta miglia dalle sue foci.

La memoria di un gran poeta va annessa a codesto fiume. Camoens, tornando dal suo esiglio di Macao nel 1561, per godere nel seno della sua famiglia del poco avere accumulato colla sua industria, fu sopraccolto da un'orribile tempesta e naufragò, salvando però sè stesso e il manoscritto del *Lusiadi*. « Osserva il fiume Mecom, dic'egli, detto il re dei fiumi, che scorre nelle pianure della Cambogia. Un giorno accolse nel suo riposo sulle sue sponde capitali versi bagnati dall'onde oceaniche, e preservò dalla morte colui, che più glorioso per la sonora sua lira che fortunato, fu gittato in mezzo a privazioni e pericoli innumerevoli. (*Os Lusiades*, X, 127).

Gli elefanti, i rinoceronti, le tigri, le scimmie, gli orsi o i cervi s'incontrano in gran numero in quelle contrade. Degli elefanti i migliori provengono dalla Cambogia e più di 5,000 sono addestrati alla guerra. I cavalli sono piccoli ma agili, e gli asini e i muli altresì sono comuni. Il bufalo è senza gobba in Cocincina, e, strano a dire, gli abitanti abborrono dalle saporose sue carni del pari che da quelle delle vacche o dal latte. Sterminata è la quantità del pollame, o il combattimento

dei galli è uno dei divertimenti nazionali. Il pesce abbonda nei laghi e nei fiumi, e sulle coste la pesca è una delle occupazioni e dei prodotti principali. Le isole danno quel delizioso nidi mangerecci della rondine marina, denominata *Salangan*.

La popolazione della Cocincina è composta di quattro razze distinte: gli Annamiti, i Cambogi, i Siampesi o Champesi o Loys e i Moys. La razza annamita costituisce la popolazione principale del Tonchino e della Cocincina. Gli abitanti di questi due paesi, quantunque assai spesso in guerra, parlano il medesimo linguaggio, sono governati dalle stesse leggi ed hanno i medesimi costumi. I Cambogi chiaman sè stessi Kammer o Koomien, parlano una lingua diversa da quella delle vicine nazioni; ma rassomigliano ai Siamesi più di qualunque altro popolo nelle loro sembianze, nelle loro leggi, nella loro religione e stato di civiltà, la quale è antichissima sì che fin dal 616 inviavano ambasciatori in Cina. Continuamente in guerra con Siara da una parte e la Cocincina dall'altra, pare toccassero l'apogeo della loro potenza nel secolo decimo. Nel decimosecondo sottomisero quell' ultimo paese; ma nel 1268 furono alla volta loro sottomessi dal grande conquistatore tartaro Kublas Khan. Nel 1717 i siamesi invasero il loro territorio; e il monarca costretto a cercare ajuto presso i Cocincinesi, cadde in potere dei suoi ausiliarii. Da indi in qua quel fertile e popoloso ma travagliato paese fu il teatro di torbidi e incessanti rivolgimenti.

Il sistema politico della Cocincina, a somiglianza di quello di tutte le contrade di là del Gange, è un sistema d'estrema cautela e di grande avversione ad ogni intimità coi governi vicini e lontani. La monarchia è dispotica sotto apparenze patriarcali e paterne. Tutto l'impero è amministrato come una famiglia, e il bastone è lo strumento principale di governo. Non v'ha nobiltà, tranne quella conferita dalle funzioni.

Gli uffiziali civili e militari sono, come in Cina, i mandarini, divisi in dieci classi, delle quali le prime due assistono ai consigli del re. Due sole perciò sono le classi sociali, il popolo e i mandarini. Ogni provincia è governata da un mandarino militare e due civili, i quali devono agire di concerto, ed è divisa in tre *kuyen* o spartimenti, ciascun dei quali suddividesi in quattro *foes* o distretti, ed ogni distretto in un numero di villaggi, di cui i magistrati eletti dal popolo riscuoton le imposte. Il sistema è buono in sè, ma guasto da cattive leggi; come, in grazia d'esempio, la servitù d'ogni maschio. Ogni adulto dee essere soldato, o marinaro, od operajo negli arsenali, nelle pubbliche strade, ecc. o servitore di un mandarino.

Il poter militare sta in una guardia reale composta di quaranta reggimenti di 600 uomini ciascuno coi loro uffiziali, elefanti e carri. Degli 800 elefanti appartenenti all' esercito 130 stanziano sempre nella capitale. Oltre la guardia reale sonvi in Cocincina cinque legioni, ciascuna di cinque reggimenti, e la milizia provinciale, di cui il numero varia grandemente. Manca per contro la cavalleria. I soldati sono di bassa statura, ma robusti, attivi, eroi alle fatiche, facili a disciplinare e valorosi come si parve nella strenua difesa che fecero ultimamente dei forti assaliti dai francesi.

Gli abitanti della Cocincina hanno la testa tonda, la fronte depressa, occhi piccoli e rotondi, naso piccolo, bocca grande, labbra sporgenti, e le parti inferiori del volto molto sviluppate. La loro carnagione è gialla generalmente; neri i capelli, lunghi e rozzi; scarsa la barba, ma coltivata con somma cura. I cocincinesi sono un popolo mite naturalmente e inoffensivo, garrulo, gioviale e burlone. Ma d'altra parte, sia per effetto del clima o del dispotismo, sono anche servili, ingannevoli, ignoranti, ghiotti e pienamente indifferenti in materia di religione. Nel commercio e nell'industria sono inferiori agli indi, ai cinesi ed ai giapponesi. La loro inferiorità manifestasi principalmente nell'agricoltura la quale, migliore a Saigon e al Tonchino, è pressochè nulla nelle altre parti, testimonio gli scarsi ricolti del riso. Più prospera è la coltura del cotone e dello zucchero. I cocincinesi fabbricano bellissimi tessuti di cotone, ma nè li tingono, nè li stampano. La loro seta è inferiore a quella dei cinesi. Il Tonchino era celebre un tempo per le sue lacche ed altri lavori in vernice, come oggidì il Giappone.

L'arte di fondere è loro nota da lungo tempo; ma quantunque le fonderie dei cannoni e dei fucili sieno state migliorate di fresco, essi traggono sempre però una gran parte delle loro armi dall'estero, e negli ultimi combattimenti furon trovati nelle loro mani molti fu-

Digitized by Google

cili delle fabbriche di Saint-Étienne. Il loro metodo di caricare i cannoni con pezzi oblunghi di ferro, anzichè con palle, è micidialissimo, e l'Imperatore Napoleone ne fece esperimenti in Francia.

I cocincinesi non ponno spatriare per qualsivoglia motivo, e la conseguenza di una legge sì assurda ed inumana si e', che il commercio estero è interamente in mano agli stranieri. Ardito, vigoroso, attivo e docile il cocincinese sarebbe, non fosse questa restrizione, de' più destri marinai del mondo. Il commercio interno si fa principalmente lungo i fiumi e le coste. Da Huah, la capitale, al Tonchino havvi una comunicazione acquatica per canali e lagune, che non è segnata sopra le carte. Il commercio estero è diretto principalmente verso la Cina, Siam e i porti inglesi negli stretti di Malacca e Singapore, non che con Batavia e Macao. La Cocincina importa sete manifatturate, tessuti inglesi ed oppio del Bengala con rame e piombo d'Yunan; ed esporta cotone, noci d'areca, vernice, materie da tingere e molti altri prodotti.

I cocincinesi conservano ancora molte costumanze cinesi, specialmente nei maritaggi, nei riti funebri e nelle cerimonie religiose. Eglino hanno le medesime superstizioni riguardo gli oracoli e gli idoli, mangiano gli stessi cibi e li apprestano nel medesimo modo. Grande però è la differenza nel vestire, nel modo di acconciare i capelli e di trattar le donne. Le donne in Cocincina non solo attendono alle bisogne domestiche; ma danno opera eziandio alla mercatura e all'agricoltura e navigano persino sulle giunche e barche.

Coincidenza singolare. I francesi stanno or combattendo contro un popolo che loro assomiglia per molti rispetti; giacchè i cocincinesi si ponno chiamare i francesi del remoto Oriente, meno la civiltà più raffinata. Un inglese, Barrow, ebbe ad osservare, che gli abitanti della Cocincina sono prodi, loquaci e vaghi della danza come i francesi. La loro religione altresì e la loro moralità stanno a un dipresso al pari; gli uomini sono tutti soldati, e le donne attendono alle bisogne virili come non di rado in Francia. Se queste due nazioni sono ora alle prese, tempo verrà che si associeranno intimamente meglio assai che non con gli arabi, e che la nuova colonia di Saigon in Cocincina farà per avventura, tutto che più lontana, miglior prova che quella dell'Algeria.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE ALL'ASIA

Digitized by Google

Digitized by Google

REGIONE DEL CAUCASO

L'importanza della regione del Caucaso, la quale fu accennata di voio nel secondo volume, allorchè si trattò dell'Impero Russo, come pure dell'Impero Celeste, ove recentissimi avvenimenti attirano l'attenzione dell'Europa, ci consiglia ad aggiungere a quanto abbiamo già detto alcune notizie, che servono per così dire di complemento, avvertendo che quanto verremo esponendo sulla China è frutto di profondi studii del più grande economista italiano, di Carlo Cattaneo.

Per regione del Caucaso s'intende quel tratto di paese, che si estende fra il mar Nero e il mar Caspio, fra la Russia d'Europa, l'Armenia e la Persia. Essa comprende la grande Abazia, la Circassia, la Mingrelia, l'Imereti ed il Guriel dal lato del mar Nero, la Georgia dal lato dell'Armenia e della Persia, il Daghestan e la provincia del Caucaso propriamente detta dal lato del mar Caspio e della Russia europea, il paese de'Nogai e di nuovo la Circassia dal lato della stessa Russia, come pure la grande e la piccola Kabarda, la piccola Abazia, i paesi de' Tschetschensi, degli Osseti, de'Suani, dei Lesghi, dei Kumuki ed altri di minor conto, specialmente nel centro di quella regione.

Innanzi tutto parliamo del Caucaso, che dà nome a tutta questa regione, poichè colle sue vette più sublimi ne forma per così dire la spina dorsale in tutta la sua estensione, e colle sue ramificazioni interseca quasi tutti quei paesi, e dà ad essi un certo carattere di rassomiglianza, la quale si riscontra così nella natura fisica di essa regione, come nell'indole de' suoi abitanti. Il nome di Caucaso è antico come la storia. Diverse sono le opinioni sull'origine e sul significato di questa parola: la più antica spiegazione si trova in Plinio. Questo autore lo fa derivare dalla voce scita *Graucasus*, che vuol dire bianco dalle nevi. La denominazione Caucaso, attualmente sconosciuta presso gli abitanti di queste montagne, deriva forse dal persiano koh Kaf, che significa il monte Kaf. Sembra che secondo la vecchia lezione si scrivesse koh Kafsp. In Persia tutte le alte montagne, che segnano i limiti di un paese, anche al dì d'oggi si chiamano Kaf. Per questo gli antichi geografi, adottando la denominazione data dai Persi o Medi, che frequentarono queste contrade, dissero Caucaso non solo la catena delle montagne che si trova fra il mar Nero ed il Caspio, ma anche le altre catene dell'Afghanistan e dell'India. Gli Armeni danno alle montagne in discorso i nomi di Kovkas, Kaukas e Kavkas. I Giorgiani accolsero ne' libri le stesse denominazioni, ma d'ordinario si servono di

quella di Jal-buz, che è turca e significa criniera di ghiaccio. Un'altra denominazione comune nella Georgia è quella di Themi. I Persiani chiamano il Caucaso Elbruz, accennando alle montagne più elevate e formanti dei picchi. I Nogai, i Kumuki ed altri popoli vicini lo appellano comunemente Jal-buz e Jedi Jal-buz (le sette criniere di ghiaccio). Essi cangiano a volte questo nome in Jel-buz (vento e ghiaccio), e a volte in Iuldus taglar o montagne degli astri. Viene dai Turchi indicato anche coll'espressione di Kaf Daghi; Daghi significa una montagna. Finalmente si vuole che la parola Caucaso derivi da Koh Chaf o Casp, che significherebbe montagne del Caspio.

Orografia. Si fissano due punti, l'uno alla foce del Kuban sul mar Nero fra il 44° 50' di latitudine boreale ed il 35° di longitudine orientale, cioè presso Anapa; l'altro al capo Apcheron sul Caspio fra il 40° 21' di lat. bor. ed il 47° 30' di long. or., cioè presso Baku. Quella gran catena di montagne, che si estende dall'uno all'altro di questi due punti, costituisce il sistema caucaseo, e conta 504 miglia di lunghezza effettiva, che viene aumentata sino a 696 ove si prendano in considerazione le varie sinuosità formate dalle stesse sue vette. Gli altri limiti del Caucaso, cioè quelli delle sue pendici, sono segnati al nord dal Kuban e dal Tèrch, al sud dal mar Nero, dal Rioni (Phase) dalla Kvirila e dalla Kur. Il Caucaso, come lo abbiamo circoscritto, non è, come dice il Malte-Brun, che il promontorio o la scarpa settentrionale delle alte montagne, che coprono la Turchia asiatica e la Persia occidentale, mentre quelle dell'Armenia ne formano il nodo principale. In secondo luogo si immaginino i due grandi versanti di questa catena, cioè il settentrionale che guarda la Russia europea ed il Caspio, ed il meridionale che guarda il mar Nero ed il continente asiano. Il primo appartiene all'Europa, il secondo all'Asia. È dunque erronea tanto l'opinione di coloro, che risguardano questo sistema montuoso come appartenente all'Europa, come quella di coloro, che lo considerano come pertinente all'Asia. Imperciocchè se lo guardiamo dal lato del versante settentrionale esso è della prima, se dal lato del meridionale è della seconda, e quindi nella sua totalità appartiene ad entrambe. E qui giova osservare che il clima del versante settentrionale, abbenchè questo epiteto indicherebbe il contrario, è senza confronto più dolce di quello del versante meridionale. Ed invero, nel primo durante l'estate avvi un calore sì eccessivo da rendere pressochè inabitabili le sue convalli, e nelle altre stagioni vi domina una temperatura sì dolce da formarne un paese delizioso, e atto a tutte le specie di coltura del sud dell'Europa. Nella parte meridionale invece, dove le montagne sono più elevate, salendo colla cima dell'Elbruz a 2,783, con quella del Kazbek a 2,400, altrove a 2,200 e comunemente a 1,100 tese sul livello del mare, il clima, quantunque assai variato, è generalmente freddo, e le sommità, particolarmente quelle dell'Elbruz, sono coperte di nevi perpetue. La catena principale del Caucaso si divide in tre grandi parti, cioè nella parte occidentale, che si stende dalla foce del Kuban sul mar Nero al Rioni ed al corso superiore dello stesso Kuban, terminando all'Elbruz; centrale, che dagli estremi limiti della prima si stende sino al nodo, dal quale scaturiscono dalla parte del nord le acque della Sundja e quelle dell'Aksaï, influenti del Terek, dalla parte dell'est il Tkaeseruk ed il Qozlukhi, tributarii diretti del Caspio, e dalla parte del sud l'Alazan e l'Yori, che confondono le loro acque per riversarsi assieme nella Kur orientale, che dagli estremi limiti della seconda si estende sino al capo d'Apcheron. Nella parte occidentale, fra le diverse montagne che portano nomi diversi, si distinguono le Tcherniya Gori o montagne nere, così chiamate dai Russi e dagli altri abitanti nordici, perchè i frequenti boschi di faggi che le ricuoprono, danno ad esse un aspetto tenebroso. All'estremità di questo lato sorge come un gigante avvolto in bianche lenzuola l'eccelso Elbruz. I Circassi danno a quel monte il nome di Debin Padischah, che vuol dire dominatore degli spiriti, od anche quello di Noghai Hoscha, che significa monte de' Noghai (Tartari). Questi ultimi lo chiamano Kaf-dagh. Sembra che la parola Elbruz sia derivata dalla ungherese Elboruloz, che significa: prostrati innanzi a questo monte santo. Esso presenta due punti elevati. Nel giorno 23 luglio 1829 fu salito da un Kbillar kabardo, che formava parte della spedizione a tale scopo intrapresa dal generale Emanuel. Dall'Elbruz si stacca una catena, che avanzandosi alla riva destra del

Kuban, passa vicino al punto, in cui la Kuma superiore fa il suo giro verso l'est, e procede sin là dove comincia la sinuosità che descrive lo stesso Kuban per portarsi all'ovest. Dopo aver costeggiata la Kuma, questa catena secondaria comprende le alture della Kalayarle o Vorovskoï-less (foresta dei ladri) e quelle della Krugloï-less, che domina la maggior parte delle colline aggiacenti, e presso Severnoi forma una sommità elevata, detta Svistum (il rimbombante), perchè la sua posizione è esposta a frequenti uragani. Le eminenze del masso avanzato del Caucaso a nord-ovest sono conosciute anche col nome di Temnoï-les (tetra foresta). Nella parte centrale il Caucaso assume la denominazione di Montagne Neigesi, nome generico: ogni singola montagna piglia un nome speciale. La più elevata è quella del Kazbek. Il Kazbek, o meglio Muinvari, è situato al 42° 28' lat. e 41° 55' long. sui limiti della Circassia e della Georgia, circa 63 miglia geografiche italiane lungi da Tiflis. Gli Ossetti lo chiamano Zristi-Zub (montagna di Cristo) ed anche Urs choch (cammino bianco) a cagione dei ghiacci e delle nevi che lo ricoprono. È di forma conica e di origine vulcanica: le sue pendici sono cosparse di lava e di scoria. Nella parte orientale per breve tratto continuano le Neigesi e poi hanno termine. Vi succede un'altra catena conosciuta col nome di Chahdagh o Chat-gora. Al nord di questa ghiacciaia ed all'ovest di Kuba si trova l'alto picco Chah-Albruz o Chal-bruz. Le sommità principali che successivamente s'incontrano, lasciato il Chahdagh, sono: la Salvat-dagh, la Baba-dagh, la Kaler-dagh o Kaladahr e la Beiira-dagh. Soltanto sulle due prime perdura la neve tutto l'anno. All'ovest della Beiira-dagh l'elevazione dei monti è stimata dalle 1,666 alle 2,000 tese; all'est la catena si abbassa, e giunta alla sua estremità nella penisola formata dal capo Apcheron, si abbassa in declivi di poca elevazione, che degradano nel bacino del Caspio.

I principali passaggi del Caucaso occidentale sono quelli della Chag'wacha, della Gran Laba e della Teberda. Il primo, che si trova più all'ovest degli altri, stabilisce la comunicazione fra la valle della Chag'wacha ed il porto di Suchum-Kaiè sul litorale della Grande Abazia. Il secondo schiude due strade, l'una delle quali mena a Mokvi e l'altra a K'hodori, villaggi situati presso le sorgenti de' fiumi omonimi. Il terzo offre due facili vie. Soltanto quella all'ovest appartiene alla parte occidentale. Essa raggiunge la sorgente dell'Eguri, e per il paese de' Suani, conduce a Bedia sull'Egrisi. L'altra, che appartiene alla parte orientale, discende sin dove scaturisce il Tskhenis-tzqali, indi si rivolge verso l'Imereti e la Mingrelia. Il Caucaso centrale presenta sette comunicazioni che lo attraversano. Le due prime si dirigono lunghesso il terreno formato dall'Urukh, e conducono dai paesi de' Dugors alla provincia imeretiana di Ratha. La terza mette dalla valle dell'Arredon in quella degli Ossetti a sud-ovest, passa le alte montagne fra la Kedela ed il Brutzsabdzeli, e discende lungo il Ratchis-tzqali: dal paese di Valaghir mena nell'Imereti. La quarta viene dalla valle dell'Arredon, si avanza direttamente verso il sud, passa il Brutz-sabdzeli e va oltre il primo influente del Didi-liakhvi. La quinta conduce da questo ultimo torrente o piuttosto dal Gori e dal Krzkhinvali al paese di Sakha sulla Fiag superiore. La sesta è quella da Mozdok a Tiflis, la quale traversa il Caucaso per le valli del Terck e dell'Aragvi. Essa è stata livellata barometricamente nei mesi di settembre ed ottobre del 1818 dagli ufficiali del corpo degli ingegneri dell'armata russa. La settima, la più orientale, viene dal paese del Tschetschensi, e va a congiungersi alla precedente fra l'Ananuri ed il Duchethi. Varie vie poco note attraversano il Caucaso orientale. Una delle principali è quella, che dalle alte regioni abitate dai Lesghi di Dido o della valle di Qozlukhi conduce in quella del Lopothi, torrente che al di sopra del Thelavi si getta nell'Alazan.

Idrografia. Nel versante boreale hanno origine l'Atakum, che ha le sue sorgenti in montagne schistose, il Kara-Kuban, la Chag'wacha, la Laba, l'Urup, che scaturisce dal monte Niziri, la grande e piccola Zelentschuk o Indjik, il Koiden, la Teberda ed il Kuban, che esce dai fianchi dell'Elbruz appiè d'una immensa ghiacciaia, e si getta nel mar Nero al disotto dell'isola di Taman, dopo aver ricevute come influenti quasi tutte le acque di questo versante. — Nel versante meridionale hanno le loro sorgenti il Subaehi, il Kapoeti, il Mutsi, il Zupi, l'Alatso, il Sokumi, il K'hodori, il Marmari, il Mokvi, l'Egrisi, il

Dadi e l'Egnri. Nel mar Nero hanno sbocco tutti i fiumi di questo versante, e a mezzo del Kuban anche quelli dell'altro. Dal versante boreale discendono la Kuma, la Padkumka, la Malka, il Bakaan, il Tcheghem, il Terek, che scaturisce da un'alta e angusta valle appiè del Mjienwari, passa per le famose gole di Dariel, attraversa il paese impropriamente detto Circassia e sfocia nel Caspio, l'Uruk, l'Arredon od il Fiag che si riversano nel Terek dalla riva sinistra, la Sundja e l'Aksai, che si gettano nello stesso fiume dalla riva destra. Dal versante meridionale il Rioni, il Tskhenis-taqali, il Kvirili, e come influenti della Kur il Didi-liakhvi, il Khsani e l'Aragvi. Dal versante boreale il Sanner (Quozlukhi), il Kolsu, l'Atsla, l'Alaaan, il Yori, la Kakhethie e la Kur.

Clima. I monti anteriori all'Elbrua esercitano una influenza assai notevole sul clima, sulla temperatura e vegetazione delle contrade vicine situate a nord-ovest ed al sud-est. La pianura che si estende sino alla Kuma, come i dintorni di Gheorghievsk e d'Alexandrov, sono perfettamente riparati da queste alture contro i venti nordici e nord-ovest. L'inverno è assai dolce: la neve di solito non giunge che a poca altezza, per cui si viaggia colla slita, e nel mese di gennaio si può escire senza pelliccia come nella parte montuosa della Tauride. La primavera viene per tempo. Il calore è durante l'estate eccessivo, e il cielo quasi ogni giorno sereno. I venti freddi, le nebbie e le pioggie non vengono dai monti coperti di neve che dalla parte delle valli della Podkumka, della Malka e del Bakaan, che si trovano nella parte centrale: gli altri venti sono caldi e secchi. A Severnoi invece, che non è che circa dieci miglia distante, gl'inverni sono assai più lunghi e rigorosi, e la neve cade soventi all'altezza di un cubito ed assai tardi si squaglia. Il paese è esposto a frequenti uragani che vengono dall'ovest e dal nord-ovest, e raffreddano quella regione.

Prodotti vegetali. Il Caucaso non è sì ricco di prodotti vegetali come potrebbe esserlo, ove venisse applicato in quella regione un buon metodo di coltura. Ad ogni modo si ottengono de' buoni raccolti, che consistono in frumento, segala, orzo, miglio, gran turco: cresce il tabacco, vi abbonda ogni sorta di legume, e si trovano varie specie di frutta. Le foreste sono vaste e maestose, e si compongono di quercie, faggi, castagni, noci, pini e gelsi selvatici. Quelle che coprono i promontori o contrafforti del Caucaso, e le parti calcaree e schistose della sua massa principale, diminuiscono d'intensità a misura che si elevano verso le ghiacciaie; gli stessi pini finiscono col disparire del tutto. Il suolo è coperto di folto muschio misto, di vaccinium myrtilus e vitis idæa, pyrola secunda, ed altre piante, che trovano su queste alture assiderate il loro clima naturale.

Prodotti animali. I cavalli del Caucaso si distinguono pel vago aspetto, per la loro leggerezza ed instancabilità nel corso. Nella montagna si trovano molti asini e muli, che sono adoperati al tiraglio o a portare la soma. Le pecore sono in gran parte di razza kalmucca. Dei stambecchi e da' camosci errano presso le sorgenti delle grandi riviere. I cervi ed i daini si tengono all'entrata delle montagne calcaree e nei contrafforti. I lupi, le renne, i gatti selvatici, le lince e gli orsi vivono nelle foreste, ma sono poco frequenti; lo stesso avviene dei ricci, delle lepri e dei topi. Vi si trovano anche pantere, cinghiali, volpi, tori selvatici e va discorrendo. I montanari non allevano altri volatili domestici che galline, anitre ed oche. I fasani sono in gran copia, e si pigliano colle reti fra i giunchi, fra le canne selvatiche, nelle macchie e ne' boschi. Si veggono anche delle aquile di ordinaria grandezza, come pure diverse specie d'avvoltoi, piccioni ed anitre selvatiche. Il Caucaso non ha insetti, ad eccezione di qualche specie di mosche.

Prodotti minerali. Gli antichi pretendevano che le montagne del Caucaso racchiudessero grandi ricchezze metallurgiche; ma non v'ha prova di questa loro asserzione. Dagli scavi recenti praticati in molti punti si ebbe in risultato, che il Caucaso non ha che pochissimo oro ed argento, e che le miniere non rendono tanto da coprire le spese di escavazione. Per altro vi si trova in mediocre quantità rame, ferro e piombo. La nafta o petrolio si trova in gran copia sopra una vasta estensione, e forma l'oggetto principale del commercio di esportazione, portando un introito di 500,000 franchi all'anno, fatta astrazione del petrolio che si consuma in paese e nella Russia. Il Caucaso possiede inoltre in copia salgemma, porfiro, granito della più rara bellezza e lapislazzoli.

Digitized by Google

Popolazione. Klaproth fa ascendere il numero degli abitanti dell'istmo caucaseo a a 2,375,487, cioè

Tcherkessi.	51,150	famiglie
Abazi	55,898	»
Nogai	9,480	»
Osseti	55,915	»
Mitsdjebbi	55,850	»
Lesghi	138,700	»
Popoli Turchi e Turcomani.	79,914	»
Paesi Giorgiani	125,000	»
Totale	527,887	famiglie.

Altri scrittori calcolano la popolazione a caseggiati, e portano le case a 470,764. Assegnando giusta i migliori calcoli 5 individui per ogni casa, risulterebbe in complesso una popolazione di 2,353,820 abitanti, cioè 21,667 meno della cifra data da Klaproth, differenza questa che mostrerebbe un decrescimento, ove i dati non peccassero d'incertezza. Lungo sarebbe il ragionare di tutte le genti e di tutti i paesi della regione del Caucaso. Noi ci accontenteremo di toccare soltanto dei più importanti.

A) ABAZIA

Due sono le Abazie; la grande e la piccola. La prima è situata fra li 42° 50' di latitudine boreale e il 54° 80' 38" 24' di longitudine orientale, e confina al nord-est col Caucaso, che la divide dalla Circassia, all'est colla Mingrelia ed al sud col mar Nero, per cui appartiene alla parte occidentale. La seconda si trova sul versante settentrionale del Caucaso e si estende fra il Kuban ed il Terek, onde spetta alla parte centrale. E l'una e l'altra vengono risguardate come frazioni della Circassia, quantunque, a rigore di termini, noi siano. La Grande Abazia è attraversata da molte catene secondarie del Caucaso, che conservano le nevi sei mesi all'anno. Le sue valli sono feraci, le coste tutte sabbiose. Attivo è il suo commercio; l'esportazione consiste in cera, miele, lana, pelliccie, tavole grosse, legname da costruzione e bosso. La popolazione, è composta principalmente da Abasi, e poi da Giorgiani, Turcomani, Armeni, Greci e Russi. Gli stranieri abitano sulla costa nelle varie città o fortezze. Gli Abasi propriamente detti dimorano nell'interno del paese, dove non si trovano che poveri villaggi. Alcuni son nomadi, altri agricoltori: tutti inclinati al brigandaggio. Essi erano conosciuti dai Greci sotto il nome di Achœi, e venivano risguardati come terribili e malaiosi corsari. I Bizantini li tenevano per mercanti di schiavi. Infatti essi hanno sempre esercitato questo infame commercio, attualmente represso dalla Russia, che tiene sotto il suo dominio tutta la Grande Abazia. Continua però di contrabbando il traffico delle belle fanciulle circasse. Esse sono tradotte alla costa dall'ottobre sino al mese di marzo, cioè nel tempo in cui le procelle del mar Nero impediscono una certa controlleria per parte del naviglio russo da guerra. Quelle schiave sono per lo più dell'età dai 12 ai 15 anni, pallide e smagrite; ma di fisonomia interessante e con begli occhi neri ed ardenti. Il loro prezzo in Costantinopoli è diverso secondo l'età, la freschezza, la nobile presenza; il prezzo minore è di 2,000, il maggiore di 50,000 piastre. Quanto all'amministrazione interna della Grande Abazia, i Russi non hanno una certa ingerenza, limitandosi l'esercizio del loro potere al possesso de' luo-

ghi fortificati ed alla repressione della pirateria senza riscuotere tributo di sorta. Sembra che gli Abazi siano divisi in tribù comandate dai più esperti ladroni: ogni padre di famiglia è il sovrano assoluto della sua casa.

Topografia. I luoghi principali della costa e più degni di nota sono:

Anapa, sovra un punto sporgente delle prime montagne del Caucaso occidentale, indicate dai Turchi col nome di Kizilkaïa, e circa 50 miglia sud-ovest lungi da Taman e dallo stretto di Jenikaié, trovasi situata questa fortezza, che conta appena due miglia di circonferenza. Le sue mura hanno dalla parte del mar Nero circa 850 tese di lunghezza, ed al sud come all'ovest sono erette sopra una roccia calcarea a picco, alta meglio di 50 tese. Al nord la riva si abbassa: da questa parte si trova il porto, che è sufficiente per legni da cabotaggio, ma non abbastanza profondo per accogliere grossi navigli. Qualche bastione e un fosso rivestito di pietre, che si trova dalla parte della pianura, costituiscono la difesa di questa fortezza, che mai reggerebbe ad un forte assalto. Un terzo del terreno racchiuso dalle sue mura è occupato da circa 200 botteghe e da altrettante case, o per dir meglio capanne di legno o di terra, od anche formate da certe palafitte. La città ha tre uscite: una sul porto e due verso la pianura. La popolazione è composta da Abazi, Circassi, Tartari, soldati ed impiegati Russi, Greci, Ebrei ed Armeni, ed ascende a circa 3,000 abitanti. Anapa riceve con facilità i prodotti delle fertili pianure, che si trovano alla riva occidentale del Kuban, e così pure quelli del versante settentrionale del Caucaso. Questa piazza è di qualche importanza commerciale. Era dessa, anni sono, il principale mercato delle schiave circasse, ed ancora di tratto in tratto si vede partire dalle sue acque qualche nave carica di donzelle destinate agli harem di Costantinopoli. Le mura d'Anapa hanno in certi punti una tale apparenza di vetustà, che farebbero supporre aver ivi esistito ne'secoli addietro qualche fortificazione d'uno stabilimento genovese, onde sarebbe perduta la memoria. Forse in un'epoca ancora più antica la città di Sindone o Sindika occupava la stessa posizione d'Anapa. Delle greche iscrizioni ed un gran numero di medaglie rinvenute dai Russi, e così pure Ariano e Strabone verrebbero in appoggio di questa ipotesi. Il primo di questi geografi calcola di 540 stadi la distanza da Sindika a Penticapea. Al giorno d'oggi la distanza che passa fra Anapa e Kertch è di 46 miglia e, secondo la misura adoperata da Ariano, 406 stadi. Una certa corrispondenza fra i loro nomi ha fatto ritrovare Sindika a Sud-joh-Kalè; bisogna però notare che Sudjuk o Sudjuk-Kaié è un nome turco e che i Circassi, che dovrebbero aver conservato quello di Sindika, danno a Sudjuk-Kaié la denominazione di Tumusse. È poi certo che la pastura d'Anapa co' suoi dintorni un tempo apparteneva ad una piccola tribù di Circassi, chiamata Skbégake, il cui principe Mamet-Gherel-Sane esercitava il commercio ed aveva de' navigli sul mar Nero. Fu nel 1784 che i Turchi edificarono Anapa sulle rovine poco conosciute di una preesistente città, e ciò per proteggere le genti fuggitive della Crimea e della penisola di Taman, allora cadute in potere di Caterina II. Da indi in qua i prodotti del Caucaso e delle pianure occidentali del Kuban ebbero per questa parte uno sfogo, come l'avevano avuto prima per Taman e Temruk. Nel 1790 il generale Bibikof con 8,000 uomini tentò d'impadronirsi d'Anapa, ma fu obbligato ripassare il Kuban dopo aver perduta la metà delle sue truppe. Nel 1791 il generale Gudowitsch prese Anapa d'assalto dopo un assedio di sei settimane. Questa piazza era allora difesa da 10,000 Turchi e da 15,000 montanari; la sua artiglieria consisteva in 83 cannoni e 9 mortai; la sua popolazione si stimava di cinquemila abitanti. Ma non andò guari che fu restituita ai Turchi. Il 27 aprile 1807 una squadra russa, sotto gli ordini del marchese Taversay e del contro ammiraglio Paustochkine, si presentò davanti questa fortezza portando quattro reggimenti di marina comandati dal generale Govorov. Al 29 ebbe principio l'attacco e non durò che due ore: gli abitanti e la guarnigione fuggirono per le montagne, e l'insegna del vascello Neverovsky, seguita da alcuni marinai, fu piantata sulle mura d'Anapa, nella quale erano rimasti soltanto 20 uomini. Tutti i Turchi che si erano ricoverati presso i Circassi, furono spogliati dai Chapsukhi e dai Nutakhaitsis. Il 6 maggio la squadra si allontanò da quella città, lasciandola tutta deserta. Ma nel 1809 fu di

Digitized by Google

bel nuovo occupata dai Russi, che poi nel 1812 la resero ancora ai Turchi. Finalmente nel 1828 fu ripresa dal principe Mentschikoff, e col trattato di Adrianopoli definitivamente ceduta alla Russia. Un giorno di cammino a sud-est d'Anapa si trova la fortezza russa di

Sudjuk-Kalé, la quale possiede un buonissimo porto. Essa fu già un punto assai importante pei Turchi, i quali vi avevano stabilito un comando militare per tenere in freno i popoli dell'Abazia e della Circassia, e per riscuotere i tributi. Le vecchie carte italiane indicano questo luogo colle denominazioni Zurgurchi o di Porto Susaco.

Ghelendjik (Ghelenghik), la baja Kutluzi de' Circassi e il Sacer portus degli antichi e trovasi al 44° 55' di lat. bor. ed al 56° di longitudine. La guerra d'Oriente ha formato di questa cittadella un mucchio di rovine. Aveva circa duecento case, una bella chiesa, grandi caserme e un palazzo pel governatore. Tutti i fabbricati erano di mattoni o sassi, nè vi mancavano i suoi passeggi e i suoi giardini. Ora appena una ventina di Circassi abitano fra queste rovine. Sorte eguale ebbero parecchi altri stabilimenti della costa abaza, che i Russi abbandonarono, forzando gli abitanti a partire con essi.

Sukum Kalé, fortezza, che sembra essere stata l'antica Dioscurius, dove i Romani, a detta di Strabone, tenevano 154 interpreti pei bisogni del commercio che vi esercitavano. Nel 1817 contava ancora circa 3,000 abitanti, più tardi 400 uomini di guarnigione e pochi mercanti Armeni, parte girovaghi, parte stabiliti con botteghe nell'interno della città. Appresso fu ripopolata, e tornò quindi a rifiorire. Le sue case sono di pietra, e gli uffiziali russi sono alloggiati in grandi edifizii. La sua difesa consiste in un antico forte genovese munito di 20 cannoni, che si trova alla sinistra guardando la città dal lato del mar Nero. Alla destra, ed ancora sulla riva dello stesso mare, si eleva un fortino irto fornito di otto pezzi d'artiglieria. Fra questi due punti, ed anzi alquanto più verso il forte, trovasi una terza batteria di tre pezzi. Però la migliore difesa consiste in un campo trincerato, che occupa all'intorno 1,000 metri di terreno, e racchiude caserme per 4 o 5,000 uomini con ospitale. Dopo la pace del 1812 il possesso di Sukum-Kalé d'Anagri e di Redut-Kalé fu l'oggetto di continui reclami della Porta.

B) CIRCASSIA

La Circassia confina al nord colla provincia del Caucaso propriamente detta, all'est col Daghestan, al sud colla Georgia e coll'Imereti, al sud-ovest colla Mingrelia e colla Grande Abazia, e all'ovest per un brevissimo tratto col mar Nero. Il suo territorio è tutto coperto dalle montagne caucasee, le quali s'abbassano progressivamente sino alle rive del Terek e del Kuban. Questi due fiumi le formano quasi per intero il limite settentrionale. È poi traversata nella parte centrale del Caucaso da una strada, che da Mozdok conduce a Tiflis, la sola grande comunicazione della Georgia col resto della Russia. Questa strada è protetta da un porto militare occupato dai Russi.

I principali popoli della Circassia sono:

a) I Tcherkessi (o Circassi) Nutakhaitsis, i quali abitano il territorio che si estende dall'ovest all'est del Kuban e che al sud confina colla Grande Abazia; (Parte occid. del Caucaso.)

b) I Tcherkessi Tartari, che abbandonarono la penisola di Taman all'epoca dell'occupazione della Crimea per parte dei Russi, e che ora vivono sulla riva del Kuban inferiore; (Parte occid. del Caucaso.)

c) Gli Abazi della Piccola Abazia, la quale si trova situata fra il Kuban ed il Terek nella parte elevata del versante; (Parte centrale.)

d) I Kabardi, che pure stanno fra il Kuban ed il Terek, ma nella parte bassa del versante; (Parte centrale.)

e) Gli Osseti, sotto il Kazbek; (Parte centrale.)

f) I Tschetschensi (o Cecensi), il cui paese, situato nella parte centrale del Caucaso, si estende anche nell'orientale; (Parte orientale.)

g) I Lesghi, che abitano il resto della Circassia, cioè il territorio fra il paese de' Tschetschensi ed il Daghestan. (Parte orientale.)

(Versante settentrionale.)

Gli Osseti ed i Mingreliani chiamano i Tcherkessi col nome di Kezekh o Kazakh, che richiama quello di Kazakhia adoperato dagli storici bizantini. Essi poi (i Circassi) si appellano *d'Adighe*, della quale denominazione non si trovano tracce nelle storie antiche. I medesimi furono già i dominatori di tutte queste contrade, le quali appunto per ciò vennero considerate come formanti un complesso, cui per consuetudine fu dato il nome generale di Circassia. Però i veri Circassi furono umiliati dalla Russia; egual sorte toccava a parecchie delle altre tribù caucasee. Ma due popoli, il Tschetschenso ed il Lesgo, mostraronsi formidabili a fronte delle armate moscovite, e propugnarono la loro indipendenza. Fu quivi il focolare della guerra santa combattuta con tanto accanimento d'ambe le parti in questi ultimi anni. La Tschetschna è limitata all'ovest dal Terek, al nord-est dalla provincia del Caucaso e dal Daghestan, all'est dal Lesghistan ed al sud dalla Georgia. Siccome i Russi trattavano principalmente col seniore di Tschetschen, che nel secolo decorso aveva acquistata molta influenza politica; così a poco a poco il nome di quel grande villaggio, che giace quasi nel centro, venne esteso a tutta la contrada. Nella parte occidentale della Tschetschna vi sono due fortezze innalzate nel 1818 per ordine di Jermoloff, luogotenente russo della provincia del Caucaso, il quale era riuscito a mettere piè fermo su questo territorio. La più importante di queste fortezze è Grossnaja, sulle rive della Sundja inferiore. I boschi d'Itschkera, divenuti sì famosi in questi ultimi tempi, si trovano nella parte orientale della Tschetschna, e sono fittissimi. Ivi ona quantità di prunai, e segnatamente di faggi bianchi orientali, ingombrano gli spazi dove non crescono i faggi rossi e le quercie. Arduo è il terreno, dimodochè i cannoni di grosso calibro non vi possono essere trasportati che a mano d'uomini. Il padre di Sciamil era originario del distretto d'Itschkera. In uno di questi boschi, e non lungi dalle sorgenti del takssai, trovasi Dargo, ove l'immortale capitano lesgocccenso avea stabilita la sua residenza, che poi trasferì a Weden, pure nella Tschetschna. Il Lesghistan confina all'ovest colla Tschetschna, al nord-est col Daghestan e al sud colla Georgia. Il Koisù superiore, diviso in due rami, scorre nel centro del paese ed esce pel confine settentrionale per portarsi nel Daghestan e quindi nel Caspio. I distretti più conosciuti del Lesghistan sono: il Kazi-Kumüki (Kanato), l'Avar (Kanato), il Koissubni, l'Achti, il Rutul, l'Andalal o meglio Anlalal ed il Karach. — Le principali borgate sono: Achulko, specie di cittadella che si trova sopra una lingua di terra bagnata da tre lati dal Koisù; Aschita, gran villaggio nelle vicinanze di Achulko; Gergebil (Gerkawel), gran villaggio situato sopra un'alta rupe alla riva destra del Koisù di Kazi-Kumük; Chozatl, villaggio di confine all'oriente nel Kanato dell'Avar; Chunsak, pure nell'Avar: questo villaggio possiede una celebre moschea; Igali (Ihäli), gran villaggio nel distretto di Koissubui; Tschoch, villaggio nel distretto di Andalal; Kuruch e Tschirach, antichi castelli fortificati nel 1842 per ordine d'Argutinsky; Itiotri, forte villaggio all'est sul Koisù, posto su alte rupi e cinto da triplici mura. Ad Himri nacque Sciamil.

GEORGIA

La Georgia, un tempo frazione della Colchide, ora partenente alla Russia, è la principale contrada del Transcaucaso. Confina al nord colla Circassia orientale (Terra Ossa, Tachetachna, Lesghistan), all'est col Daghestan, al sud col Chirvan e colla Persia, al sud-ovest coll'Armenia ed all'ovest coll'Imereti. Fra i prodotti vegetali, animali, minerali, primeggia il vino. Esso è eccellente e copiosissimo, dimodochè potrebbe formare il principale articolo d'esportazione, ove s'introducesse un metodo migliore di prepararlo e conservarlo. Ma la Georgia, più che d'ogni altra cosa, va superba per la bellezza delle sue donne. Anche gli uomini sono pregevoli per le fisiche loro qualità. Sono buoni militi, e quando non possono essere tali, sono agricoltori ed artigiani. Di tutti i popoli caucasei il Georgiano è il meno inclinato al ladroneccio. L'idioma georgiano è originale e speciale a questo popolo; ma non si può negare la grande analogia che ha colle lingue indo-germaniche. La religione dominante è la greca-ortodossa. Vi si trovano poi molti cattolici, armeni, protestanti alemanni, ebrei, e così pure alcuni parsii o guebri, adoratori del fuoco, qui rifugiati in seguito alle persecuzioni patite nella Persia. La Georgia propriamente detta fu nel 1802 definitivamente incorporata nell'Impero Russo. È politicamente divisa nelle tre provincie di Somkhethi, che ha per capoluogo Tiflis, K'arihli, capoluogo Gori, Kakhethi, capoluoghi Signakhi e Thelavi. Le cause giudiziarie sono decise secondo le leggi russe, consultandosi però anche il codice georgiano del re Vakhtang. I signori opprimono i contadini: fra essi sussiste una specie di nesso di sudditela.

Topografia. La città principale della Georgia è

Tiflis, luogo di residenza del governatore. Questa città, che trovasi quasi nel centro della regione caucasea, venne, secondo il computo georgiano, edificata nell'anno 455 dell'èra cristiana. La vecchia città giaceva sulla sponda destra del fiume Kur, ma fu distrutta dai Persiani. La nuova, che giace sulla sponda sinistra di esso fiume, surse appena dopo che i Russi si sono stabiliti nella Georgia. I suoi abitanti ondeggiano fra i 30 ed i 40 mila, esclusa la guarnigione. Vi sono 13 chiese. Il governatore abita un bel fabbricato, eretto sulle rovine dell'antico palazzo del re di questa contrada: i giardini di sua pertinenza sono aperti al pubblico ogni domenica. Havvi pure un teatro, un giardino botanico, un bazar frequentato da Georgiani, Armeni, Imeretiani, Circassi, Turchi, Tartari, Ebrei spagnuoli, ecc. Gli artigiani lavorano sulle pubbliche vie presso gli stessi mercanti, che vendono i prodotti delle loro mani. Le case sono costrutte di pietra; se ne trovano anche di legno. Tiflis ha inoltre gran numero di bagni solfurei efficacissimi per le malattie della cute.

D) IMERETI

L'Imereti (anche Imeretia) è racchiuso fra il Caucaso (versante meridionale), la Georgia, il territorio d'Akhai-tsihé impropriamente detto d'Akhalsikh od Achalciz, il Guriei e la Mingrelia. Nel secolo XIV faceva parte della Georgia; al cominciar del secolo XV il re Alessandro I divise questi Stati fra i suoi figli; d'allora in poi l'Imereti ebbe sovrani indipendenti. Soggiogato poscia dai Turchi, fu obbligato a corrispondere annualmente un tributo di 40 fanciulle e d'altrettanti fanciulli. Nel 1804 Salomone II si sottomise volontariamente alla Russia, dalla quale i successori di lui ricevono una pensione. Il terreno di questa contrada è spesso montuoso, e quindi molto ineguale; però le valli sono fertilissime, ed è anzi per questa condizione che gli abitanti amano il dolce far nulla. Il fiume principale è il Rioni (Phasi), che riceve come influenti alla destra il Gubistskali, alla sinistra la Kvirila.

Divisioni politiche. L'Imereti si divide ne' quattro distretti di Kutais, Radscha, Schorapana e Vacca.

Topografia. Il capoluogo di questa regione è

Kutais, già capitale della Colchide, che si riguarda come patria di Medea. Essa giace in riva del Rioni, e conta senza la guarnigione circa 2,000 abitanti, metà Ebrei, metà Imeretiani ed Armeni. È residenza d'un governatore e d'un vescovo: possiede nei chiese, una moschea ed un giardino pubblico, e fra le sue case, in generale tutte piccole, mostra le rovine d'una fortezza e d'una cattedrale. Anche i suoi dintorni sono notevoli per alcune antichità. Per esempio nel chiostro di Gelati si mostra al viaggiatore il sarcofago del re Davide e la metà della torre di ferro, che lo stesso re (secondo una tradizione popolare) vi fece trasportare da Derbend. Nello stato attuale questo pezzo è alto 15, largo 6 piedi. Un'iscrizione copta dell'epoca in cui viveva l'Emiro di Tabin, annunzia che la torre medesima fu levata ad Ani, l'antica capitale dell'Armenia.

E) MINGRELIA

La Mingrelia è situata fra la Grande Abazia, il Caucaso (versante meridionale), l'Imereti, il Guriei ed il mar Nero. Essa corrisponde ad una gran parte dell'antica Colchide. Il paese è in generale assai montuoso. Al sud il terreno s'abbassa, specialmente verso il Rioni, che è il fiume principale di questa provincia. La parte meno elevata è paludosa e deserta. Fertili e popolate sono invece le montagne e le valli. Quelle sono coperte di foreste ed sb-

bondano di miele; queste producono una quantità di grano e di frutta. L'intera contrada si divide in tre parti: La Mingrelia propriamente detta, l'Odichi ed il Letchgomi o Letchgum. È governata da un principe, che porta il titolo di dadian. Questo principe non è più indipendente, dacchè il dadian Giorgio si è nel 1805 dichiarato vassallo della Russia. Nondimeno il dadian trasmette la sua dignità per diritto ereditario. È poi tanto povero, che viaggia quasi senza posa con un simulacro di corte per sostenere la sua misera esistenza, visitando i suoi sudditi a tutte loro spese. Dicesi che anche la Russia gli corrisponda una tenue pensione. Non ha verun luogo che meriti il nome di città. Persino Sukdide, in cui il principe tiene la sua residenza d'inverno, ed Isalchino, in cui ha la residenza estiva, non sono che due poveri villaggi.

Topografia. Il punto più notevole della costa mingreliana è

Redut-Kalè, allo sbocco del Kopi sul mar Nero, piccola piazza forte che si riconosce da un'asta di bandiera piantata sulla riva sinistra del fiume. A levante vi sono tre piccole montagne isolate, una delle quali è più apparente delle altre ed ha la forma d'una sella: in russo si chiama Olen-Gora. Sulla riva destra del Kopi si trovano alcune case ove si fa la quarantena. Il porto di Redut-Kalè fu aperto nel 1827, ma è poco buono. La sua entrata è impraticabile pei bastimenti che pescano più di 5 piedi. Soltanto legni piatti o barche possono penetrare nell'interno, ove il fondo è molto considerevole; ma il banco all'imboccatura del Kopi è mobile, e perciò il passaggio incerto. Questo porto fu l'oggetto di molte cure per parte della direzione generale della navigazione russa, che voleva renderlo servibile; però non ha ancora conseguito lo scopo.

F) GURIEL

Il Guriel (Gurila) confina colla Mingrelia, coll'Imereti, col territorio d'Akhal-tsikè, coll'ejalet di Trebisonda e col mar Nero, sul quale occupa la costa compresa tra il Rioni ed il Tehorokhi. Anch'esso formava parte dell'antica Colchide. Una nobile famiglia indigena diede il nome di Guriel a questo paese. Stava sotto la protezione della Porta; ma questa nel 1812 lo cedette alla Russia. Da indi in poi il capo della famiglia sovrana assunse il titolo di luogotenente-generale russo, ed ottenne una pensione di 10,000 rubli d'argento all'anno. Tuttavia la parte meridionale del Guriel è ancora considerata come soggetta alla Turchia. Il Guriel ha molte pianure, ed offre un suolo proprio all'agricoltura ed alla pastorizia. La dolcezza del clima permette all'olivo, al cedro ed all'arancio di maturare i loro frutti. Si coltiva la vite, il tabacco ed un po' di cotone. Abbondano i grani e varii altri prodotti comuni nelle fertili plaghe della regione caucasea. Considerevoli sono le foreste. La popolazione è composta da Georgiani, Armeni, Turcomani ed Ebrei. La religione greca è la dominante; ma un gran numero di Gurieiani professa l'islamismo. Può dirsi però che il paese è quasi disabitato. Le traccie di qualche castello e di qualche villaggio annunziano che il Guriel fosse un tempo in migliori condizioni.

Topografia. Capoluogo del Guriel, ma politicamente soggetto a Trebisonda, è

Batum, alle foci del Batumi o Tehorokhi od Acborok (l'Akampsis d'Arriano e l'Absaro

di Tolomeo) sul mar Nero ed a' piedi di alte montagne, 24 miglia lungi da S. Nicola, 60 da Akbalzikh, 65 da Trebisonda e 65 da Erzerum. Il porto è buono. Vi si trovano da 15 a 18 passi d'acqua, e vicino alle sponde è assai profondo anche per un vascello di linea. Bisogna ormeggiarsi in terra a cagione dei venti di questa parte. La traversia è la tramontana, ma non è pericolosa. Notasi però che il buon ancoraggio non si estende tanto da contenere una flotta da guerra. Una fregata turca, stazionaria nel porto, serve ad un tempo di residenza alla polizia, di dogana e di caserma. La città racchiude un bazar con circa 60 botteghe, alcuni caffè, de' carovanserragli ed una moschea. Gli abitanti sono in numero di 2,000 o poco più, e pei loro costumi, modi, lineamenti, e così pure per la loro lingua appartengono parte alla nazione georgiana, e parte alla turca. Il commercio di esportazione si fa con legname da costruzione navale, che si taglia in grande quantità a poca distanza, e con altri articoli indigeni. Anche quello di transito è abbastanza significante, e consiste per lo più in manifatture inglesi, mantenendo un certo rapporto di attività mercantile con Trebisonda. È quindi Batum la sede de' rispettivi consoli di parecchi Stati. I dintorni sono assai fertili, producendo grani, risi e frutta in abbondanza. Ma quelli ad occidente della baia vengono considerati come insalubri, specialmente da luglio sino ad ottobre. Inoltre fuori della città non si trova molta personale sicurezza. L'epoca più splendida di Batum ebbe luogo nel medio evo. Lo attestano le rovine di una chiesa greca e d'altri edifizi, che si trovano nelle adiacenze. Nella guerra d'Oriente assunse molta importanza per la sua diretta comunicazione con Akhalzikh e con Tiflis, e per la vicinanza de' popoli indipendenti del Caucaso, tanto più che da questo punto si effettuarono varii trasporti per mare.

Poti, in riva al fiume Rioni, forte russo, 28 miglia distante da Batum. I suoi muri bianchi si distaccano sopra gli alberi che li circondano, e quindi appariscono di lontano. I bastimenti piatti, che non pescano più di 5 piedi, possono passar il banco che è all'entrata del fiume, di cui l'interno è profondo. Si getta l'áncora circa mezzo miglio lontano dal forte. I Turchi chiamano Poti colla denominazione di Kalah-Faseh. Esso appartiene un poco alla Mingrelia ed un poco al Guriel.

S. Nicola, in georgiano Schevketil, è un forte che ne' primordi della guerra d'Oriente sostenne una parte importante. Esso giace sul mar Nero e presso il confine, che divide il Guriel russo dall'ottomano. Consiste in alcune palizzate, che difendono poche abitazioni: ed è per ciò che non meriterebbe il nome di fortezza se tale non fosse per la sua speciale postura. La maggiore difesa consiste nella difficoltà dei passaggi, i quali sono protetti dalla parte dell'Anatolia da due fiumi, che si riuniscono sotto le palizzate per gettarsi nel mare; e dalla parte di quest'ultimo da una spiaggia paludosa. Le abitazioni sono di legno col tetto di paglia. La popolazione consiste in poche centinaia di abitanti. Alla destra di questo forte si trovano de' folti boschi.

Storia. Incerte sono le prime avventure dei figli delle montagne caucasee, poichè i loro avi non dettavano istorie, non piugevano tele, non scolpivano epigrafi e statue. Egli è certo invece che nelle loro contrade, specialmente nelle più alte, non potè mai stabilirsi alcuna straniera dominazione. I montanari, che non avevano nè complicati interessi a proteggere, nè fastosi monumenti a conservare, in nessun tempo hanno paventato della guerra. Così la loro indipendenza fu sempre e generosamente propugnata. La nebbia del passato, che adombra la vita politica e militare delle genti di questa regione comincia a dissiparsi nella seconda metà del secolo decorso. In quest'epoca la Russia mette piè fermo nel nord del Caucaso, e si dispone ad operare sopra una linea più avanzata. Il guanto della sfida è gettato, ma è anche raccolto quasi all'istante. Per un secolo fervette la gran lotta. La Porta, ch'era stata costretta a dichiarar indipendente la Crimea, non poteva rimanersi spettatrice inerte di questo avvenimento. La prudenza le suggerì d'aizzare contro il comune nemico tanto gli aggrediti come i minacciati valendosi di un mezzo ancor più potente dell'amore di patria, cioè del fanatismo religioso. Tale missione fu affidata a Maometto Manssur, catechizzatore della Tschetschna. *Morte a tutti i Giauri, e segnatamente ai Moskoff!* Fu questo il grido, che il nuovo profeta echeggiar fece in ogni contrada del Caucaso. All'atroce appello corrisposero le opere di sangue, e il Vangelo cedette il posto al Corano. Ma nel 1791, allorchè il generale Gudowitsch prese Anapa d'assalto, lo sceico Manssur cadde in potere

dei Russi dopo aver difesa valorosamente quella fortezza. Venne quindi confinato a Schlüsselburg. Posto Manssur fuor di combattimento, lunga stagione trascorse senza che un altro uomo religioso acquistasse influenza politica nel Caucaso. Intanto la Russia faceva gli acquisti che abbiamo già accennati nella parte geografica, e Jermoloff veniva a coprire la carica di luogotenente-generale in Tiflis. Sorse alfine Kasi Maometto, conosciuto meglio per Kasi Mollah, e dopo aver giurato lo sterminio de' Giauri sulla tomba di Abu Musselim, l'arabo ucciso dagl' infedeli presso Chunsak nell'Avar, viaccese il fuoco della rivolta percorrendo la Tschetschna e i distretti che circondano le gole del Koisù. Assalì e vinse Sahid Effendi, che in Arrakan tentava di scemare la sua influenza; ricevette gli omaggi di tutti i villaggi del distretto lesgo di Koissubul; si diresse quindi nel Kanato d'Avar, e chiese alleanza alla vedova di Umchau, la vecchia Bachu Beg, che governava in nome del proprio figlio minorenne. La scaltra donna temporeggiò. Alfine Kasi Mollah si spinse sotto Chunsak, residenza del Khan; diede battaglia, ma la perdette (1830). Allora fu abbandonato da quanti seguivano per forza la sua bandiera. La rivoluzione della Polonia assecondò indirettamente le mire di questo condottiero. Nel 1831 ei batte il generale Tanbe, entra vincitore in Tarku (la notte del 26 maggio), minaccia Derbend, prende d'assalto Kislar e carico di bottino si ritira nei boschi di Tschunkeskan, ove stabilisce i suoi quartieri d'inverno. Frattanto Hamssad Beg, che combatteva al mezzodì contro i Russi, era divenuto il suo alleato più formidabile. Appena giunta la primavera del 1832 Kasi Mollah comparve sulla linea del Tevek. Ma i Russi spiegarono delle forze preponderanti, e i capi lesghi ne rimasero intimoriti. Hamssad Beg si ritirò a tempo, e Kasi Mollah gettossi in Himri coi suoi più fidi, tra i quali Sciamil. Himri fu circuito dai Russi, e la mattina del 18 ottobre 1832 preso d'assalto. Fra gli uccisi si rinvenne Kasi Mollah. Sciamil evase. Allora Hamssad Beg si mise alla testa del partito reagente contro la Russia, e nell'anno 1833 s'occupò principalmente a rassodare la sua potenza nel cuore del Lesghistan. Ma quando volle tentare di rendersi amici alcuni villaggi dello Sciamcal, Abu Müsselim, il cugino di lui Achmed Kan di Mechtuli ed il cadì di Dargo gli dichiararono guerra. Hamssad Beg non si fece lungamente aspettare, e sul loro territorio, presso il villaggio di Chergoff, riportò una luminosa vittoria. Rivolse quindi le sue mire all'Avar, sulla cui sovrana egli voleva vendicare il danno e l'onta fatti a Kasi Mollah. Nel 1834 si presentò con 12,000 uomini sotto Chunsak. Spedì un' ambasciata a Bachu Beg ed al di lei figlio maggiore Abu Nuzal colla intimazione d'arrendersi senza indugio a discrezione. Bachu Beg cercò pretesti per dilazionare, e finalmente inviò al campo uno de' suoi figli per liberarsi una volta da quel violento condottiero. Ma Hamssad Beg insisteva nella sua pretesa sommissione senza riserva. Stanco di trattare, snudò il suo kindshal, e trafisse di propria mano il giovane Khan come traditore della buona causa. Trattogli poscia il pugnale sanguinoso dal petto, lo sollevò sclamando: *Su, guerrieri! Morte a tutti coloro che sono pei Giauri e tradiscono la buona causa!* Proferite queste parole, diede il comando di muovere all'assalto: la città fu presa e gli abitanti caddero sotto i pugnali dei vincitori. In Chunsak avvi una celebre moschea, alla quale accorrono in pellegrinaggio i credenti dalle più lontane terre, poichè in essa, dicesi, sono sepolte le ossa del santo Abu Musselim, il condottiero arabo. Colà recatisi i seguaci di Hamssad Beg, giurarono pel Dio vendicatore di non deporre le armi finchè tutti i Giauri, e segnatamente i Moskoff (così sono chiamati i Russi del Caucaso) non fossero sterminati. Se non che, quantunque la sorte favorisse quelle fanatiche schiere, e l'intima venerazione e la credenza nell'inviolabilità del principe avessero perduto della forza loro, furono in appresso compresi di terrore per l'orribile fatto gli stessi guerrieri di Hamssad Beg. Grande fu l'esacerbazione dei sudditi della famiglia regnante d'Avar, e vivo il desiderio della vendetta; ma niuno ardiva esternarlo. Hamssad Beg, non contento di quella conquista, pensava d'assoggettare anche tutti i circostanti distretti; ma i suoi tentativi contro quello di Andi e la repubblica di Dargo andarono falliti, e nello stesso anno, prima che potesse raggiungere il suo intento, cadeva assassinato in Chunsak. In questa città, residenza del nuovo Khan, aveva Hamssad Beg numerosi nemici, i quali avidamente attendevano un'occasione favorevole per vendicarsi dell'odiato sterminatore dei loro principi. Hadshi Murad era fra-

telio di latte di Abu Nuzai. Egli, il salvatore dell'ultimo rampollo della regnante famiglia, si mise a capo della congiura. Nella medesima moschea, che era stata testimone di scene sanguinose, doveva cadere Hamssad Beg. Questi fu bensì segretamente avvisato che stesso in guardia, o che si tramava una congiura; ma egli non volle prestar fede a quei consigli e a quello paure, credendolo esagerato, ed accontentossi di ordinare alcune precauzioni. Fu pubblicato il divieto di entrare con armi nella moschea, e fidi seguaci di Hamssad Beg vi sorvegliavano i devoti. Stimandosi ormai sicuro, Hamssad Beg ordinò ai congiurati Hadshi Murad e al fratello di lui Murad di rendere palesemente conto delle loro azioni. *Voi traditori*, egli disse ad alta voce, *avete disegnato di assassinarmi. E perchè indugiate ancora?* Sull'istante Hadshi Murad brandì il pugnale, che teneva nascosto, e trafisse Hamssad Beg. Gli altri congiurati penetrarono nella moschea, e tutti i seguaci di Hamssad Beg soggiacquero al loro pugnale.

Di quanti erano rimasti fedeli ad Hamssad Beg, un solo potè salvarsi dalla strage di Chunsak. Quest'uomo fu Sciamil: i fati lo riserbavano costantemente alle più alte imprese. Il sommo duce, che già noi vedemmo al fianco dello stesso Kasi Mollah, nacque l'anno 1797 nell'*aul* di Himri. Sin dalla prima gioventù ei si mostrò taciturno, meditabondo, ambizioso e intraprendente. Debole di complessione, si procacciò la forza fisica coi continui esercizii ginnastici. Il Mollah Dschelal-Eddin lo iniziò nella dottrina dei Sufi. Sapienza orientale ed altissimo valore, erano questo le principali doti di Sciamil. Egli era vigile tre quarti del giorno, e nelle ore libere studiava sempre il Corano, vivendo con molta temperanza. Volendolo caratterizzare, il poeta Dsghestano Berek bey disse di lui: Egli ha lampi negli occhi e fiori sulle labbra. Sciamil aveva seguito con entusiasmo le parti di Kasi Mollah, il primo murscid. Con pari ardenza pugnò sotto il vessillo di Hamssad Beg, il secondo murscid. Spento anche quest'ultimo, le speranze dei Caucasei si concentrarono nello stesso allievo di Dschelal-Eddin: così egli divenne il terzo murscid. Raccolti quindi molti partigiani nel villaggio fortificato di Chozali, ei marciò contro Chunzak per vendicare il sangue ancor fumante del suo predecessore. Per ben due volte fu respinto dall'omicida Hadshi Murad, per soccorrere il quale i Russi s'avanzarono sotto gli ordini del generale Lassikoi. Ma questo generale fu battuto da Sciamil. A Lassikoi successe nel comando il generale Kinko di Klukensu (ungherese), e la vittoria passò al campo dei Russi. Chozali fu ridotto in cenere. La Russia volse allora ogni pensiero alla Circassia, trascurando la parte orientale del Caucaso, ove la guerra assumeva uno straordinario carattere di fanatismo. Nel 1836 gl'importanti fatti d'armi ricominciarono. Un distaccamento russo, comandato dal conte Iwelitsch, fu sconfitto da Sciamil presso il gran villaggio di Aschitta. A tal nuova il general Fasi di Zurigo accorse con 12,000 uomini: fortificò Chunsak e vi lasciò un presidio: mosse quindi alla volta d'Aschitta, e costrinse Ali Bey ad abbandonare Achulko. Intanto Sciamil sbaragliava presso il villaggio di Zilitia un altro corpo di russi sotto gli ordini del colonnello Batschnieff. Fasi trasse a quella volta. Però si venne a patti: ambo le parti si ritirarono. Continuò Sciamil una guerra di guerriglie, e nel 1838 fortificò molti siti, e segnatamente Achulko. Il generale Grabbe di Stauropol venne nel 1839 ad assalire la piazza; però dovette limitarsi ad un assedio. La fame ridusse Achulko a fato estremo. Ma anche qui trovò scampo Sciamil, e la sua vita salvata valea cento vittorie dei Russi. Grabbe acquistò successivamente degli altri paesi. La preponderanza della sua artiglieria gli diede vinta anche la sanguinosa battaglia d'Arguani, che durò due giorni. Per guadagnar tempo Sciamil fece proposte di accomodamento. — Non si viene a patti coi ribelli; venga egli stesso o si sottometta al governo russo — fu la risposta che si diede agl'inviati. Queste dure espressioni accesero di sdegno le genti caucasee. Un grido generale di vendetta risuonò di montagna in montagna, e Sciamil seppe trarne profitto. Si raccontava che Maometto stesso lo avesse salvato in Himri ed Achulko. Lo scaltro Sciamil rinchiudevasi spesse volte e per più giorni in una caverna rinomata, non prendendo apparentemente cibo o bevanda quasi per disporsi a ricevere le divine ispirazioni, e compariva poi improvvisamente davanti alle turbe attonite, che di ora in ora andavano crescendo. Con animatissimi discorsi faceva noti i pericoli minacciati all'Islamismo dalla preponderante forza dei Russi, esortando i suoi seguaci di star pronti alla lotta. Ravvolto in bianche

vesti percorreva Sciamil la montagna di villaggio in villaggio, di distretto in distretto, predicando la dottrina di Maometto e la morte a tutti gl' infedeli. Altri sacerdoti lo imitarono. I suoi partigiani e guerrieri più valorosi si chiamavano discepoli del gran maestro Sciamil, l' inviato da Dio. I nomi di murscid e murid diventarono titoli onorifici, e facevano dovunque una favorevole impressione. Queste classi, esistenti anche dapprima, cominciarono soltanto dopo l' anno 1840 ad assumere un'importanza politica. La dottrina del murscid Sciamil non soffre però setta alcuna, ed ha nulla di comune col Sussismo persiano, L' esito fu superiore alle aspettative dello stesso Sciamil. I montanari di Koissubui e di Gumbet, che poco tempo prima s' erano assoggettati ai Russi, gli abitanti di Andi, delle gole del Koisù, di Ssolotan, Awuch, Itschkera e di tutto il paese dei Cecensi fecero causa comune con lui. Il murscid scelse per sua residenza Dargo, villaggio posto in un folto bosco nell' Itschkera, non lunge dalle sorgenti di Iaksai. Suoi agenti, e pressochè suoi aiutanti erano quivi i murid, e in caso di bisogno lo sostituivano. In ogni distretto fu nominato capo il personaggio più influente per mantenere l'ordine nel paese ed assumere la difesa. In caso di bisogno, ogni villaggio doveva dare a Sciamil il suo contingente di soldati, i quali non ricevevano che una porzione di bottino, ed erano mantenuti nelle diverse stagioni. Le armi si distribuivano nei magazzeni generali, e gli armaiuoli non potevano somministrarle che ai difensori della buona causa, e ne erano indennizzati dallo Stato. La cassa riempivasi col ricavo del bottino, e soltanto di rado vi contribuivano gli abitanti colle imposte. Sciamil e i suoi murid vestono interamente di bianco. Essi portano un turbante dello stesso colore, mentre gli altri difensori della fede, ai quali da alcuni, segnatamente nei bullettini russi, si dà il nome di murid, hanno una fascia bianca sul braccio destro. La foggia di vestire dei Lesghi e dei Cecenci è la così detta circassa, la quale, con poche variazioni, è adottata in tutto il Caucaso. Un soprabito aderente al corpo, non dissimile dal nostro, ma senza collare, di stoffa di lana o di pelo, va sopra un altro ovattato e della medesima lunghezza. I pantaloni sono parimenti stretti, e una specie di stivali da montagna rinserra il piede. Scarso è l' uso delle calze, e più scarso quello dei pedili. La testa si ricopre con un berretto rotondo ovattato ed orlato di pelliccia. È falso ciò che asserisce taluno, che cioè i Lesghi portino il berretto di pelliccia dei Tartari. — Tutto ad un tratto Hadshi Murad impugna le armi contro i Russi. Nell'inverno del 1840-41 diversi villaggi dell'Avar seguono il suo esempio: lo stesso interviene in molti altri luoghi del Lesghistan. Le incursioni de' montanari diventano più terribili, e la stella di Sciamil comincia a brillare in tutta la sua luce. Quindicimila tra fanti e cavalli ed una brigata d' artiglieria sono i rinforzi che nel 1840 spediva la Moscovia al suo esercito del Caucaso orientale. Il comandante supremo Golowin si mise el stesso alla testa delle operazioni; ma venne respinto su tutti i punti. Un fortunato colpo di mano fece Sciamil anche sopra Kumuck, capoluogo del Kanato dello stesso nome. Il murscid da lungo tempo ne vagheggiava il conquisto, poichè gran parte di quegli abitanti, e persino i parenti dei Khan, aspiravano a formar lega con lui. Kumuck cadde in suo potere, e la famiglia principesca fu fatta cattiva. Il Khan fu rieletto nella persona d'Hadshi Jagwia. Appena nel 1842 i Russi cominciarono le loro mosse contro Kumuck. Il nuovo Khan fu sconfitto presso il fiume Ritseba dal principe Argutinsky, il quale ben presto gli tolse anche il luogo di sua residenza. Sciamil fu subito alle spalle d'Argutinsky, e gli tagliò in parte la comunicazione con Derbend e Cuba. Lo stesso profeta usciva poscia vincitore in diverse fazioni, quando all'improvviso gli giunse la notizia che Grabbe iniziava le ostilità dalla parte del Nord. Allora ei trasse colà a marcie forzate. Grabbe aveva divisato di penetrare ne' boschi d'Itschkera, e di conquistare Dargo, nuova residenza di Sciamil. Il 29 maggio 1842 incominciò la spedizione dalla fortezza di Gerselani, innalzata nell'anno precedente lunghesso il fiumicello Iaksai. I Russi si trovarono ben tosto nell' interno di quei foltissimi boschi; ma la marcia diventò lenta a cagione dei continui ostacoli, che presenta la posizione. Giunti in sito pericoloso, furono attaccati da Sciamil con tutta la vigoria. Il combattimento fu ostinato. La sera del terzo giorno i Caucasei menavano strage nel campo russo: giunse la notte; ma Sciamil non accordò tregua al nemico, spossato per le durate fatiche, e tormentato da una ardentissima sete. Il giorno seguente fu continuata la bat-

taglia con pari accanimento. Fatto prigione un tamburino, i montanari lo costrinsero a suonare, ond'è che i Russi, non pratici dei luoghi, caddero nella trappola. I soldati di Sciamil si precipitarono di nuovo colla sciabola in pugno sopra l'esercito moscovita, e attaccato il centro, scompigliate le file, conquistarono molti cannoni. Fuori della boscaglia scemò la furia del combattimento; alla fine cessò. Nello stato il più deplorabile arrivarono i Russi a Gerselaul dopo cinque giorni di cammino. Duemila erano rimasti sul campo, molti morirono in seguito dalle ferite, e di sessanta ufficiali, ventiquattro soltanto entrarono nella fortezza. Nello stesso anno riportò Sciamil un'altra luminosa vittoria a Kolssubni. Ei quindi assunse il titolo d'imamo. Golowin fu richiamato. A lui fu sostituito il generale Neidbart con ordine di starsi sulla difensiva. Le incursioni de'Cancasei ricominciarono nel 1843: immensi bottini furono portati ne' boschi. Quasi tutte le fortezze dell'Avar caddero in potere di Sciamil. Finalmente lo Czar risolse d'opprimerlo con tutte le forze, onde poteva disporre. L'esercito destinato a debellarlo da 60,000 combattenti fu portato a 130,000. Sciamil aveva raccolto un esercito di 24,000 uomini. Prima che la campagna venisse aperta, Daniel, Sultano di Elissui, poi chiamato Daniel Beg, si sollevò contro i Russi, e fece causa comune col murscid. Ebbero luogo molti fatti d'armi con varia fortuna. Nella campagna del 1844 i Russi conseguirono qualche vantaggio. Il tradimento di alcuni Cancasei li favorì. La prudenza di Neidbart sembrò incapacità, e il generale fu richiamato. A Neidbart fu sostituito Woronzoff, prima conte, poscia principe: a questi furono conferiti pieni poteri. Assunse il comando nella primavera del 1845. Fra i suoi generali si trovavano Luders ed il principe di Bebutoff. Siccome volesi por fine alla guerra del Cancaso con importanti masse, così furono posti a disposizione del nuovo comandante circa duecento mila uomini. Sulle prime i Cancasei si ritirarono da tutte le parti impegnando solo qualche fazione. Ma in Andi le cose dei Russi volsero alla peggio. Hadshi Murad battè Bebutoff, e gli tolse le proviande che scortava. L'esercito imperiale cominciò allora a soffrire la fame. Woronzoff conquistò Dargo, residenza di Sciamil; ma questi aveva portati seco tutti i viveri, e quindi il vincitore non migliorò condizione. Nè tardò a diventar pericoloso quel sito, poichè Sciamil ricomparve sulle alture e fulminò coi cannoni il campo nemico. Il generale Fock fu annoverato fra gli estinti. Nel giorno 25 luglio Dargo venne abbandonato dai Russi. Fu questa la prima volta che Sciamil ha resistito ad un esercito imponente. Nel 1846 Woronzoff tentò di distruggere i boschi dei Tschetschensi, ma invano. Nel maggio dello stesso anno Sciamil invase la Kabarda con 20,000 tra cavalli e fanti. Portò dovunque il terrore e la distruzione, e si spinse fin sotto Naltschik; ma non se ne impadronì, poichè i Russi accorsero da tutte le parti. Si spinse quindi colla sola cavalleria fino a Jekaterinograd facendo una guerra di sterminio. Finalmente si ritirò ne'suoi boschi. Questa invasione fu una delle più ardite imprese di Sciamil. Nulla valeva ad arrestarlo. Quando gli si diceva che i Russi sono più numerosi dell'arena del mare, rispondea: ed i Circassi sono le onde che spazzano cotesta arena. Nel suo proclama, rivolto alle due Kabarde, ei disse: « Non crediste già che Dio protegga il numero grande! Dio sta dalla parte degli uomini dabbene, e questi sono in minor numero di quello dei malvagi. Gettate uno sguardo all'intorno, e dappertutto troverete la prova di quanto io vi dico. Non si danno forse più malerbe che rose? Non si vede più fango che perle, più insetti che animali utili? L'oro non è più raro de' metalli comuni? E noi siamo forse meno nobili dell'oro e della rosa, della perla e del cavallo e di tutti gli utili animali presi assieme, mentre tutti i tesori della terra sono caduchi, ed a noi è promessa una vita eterna? Ma se vi sono più malerbe che rose, dovremo noi, invece di estirparle, attendere che le prime sormontino e tolgano la vita alle seconde? E se il nostro nemico è in numero maggiore di noi, egli è per questo sano consiglio di lasciarci pigliare nelle reti? Non dite: l'oste vinse a Tcherkey, prese d'assalto Achulko e conquistò l'Avar! Se un albero vien colpito dalla folgore, gli altri abbassano il capo? Cadon essi soltanto pel timore di essere côlti? O poco credenti, seguite l'esempio che vi offrono gli alberi della foresta, i quali vi piglierebbero a scherno se avessero una lingua e potessero favellare. E se un frutto viene guastato da un verme, marciscono forse gli altri frutti pel solo timore di subire una sorte eguale? Atterrirvi non dovete se gl'in-

Digitized by Google

fedeli s'ingrossano prestamente ed inviano sempre nuovi guerrieri sul campo di battaglia, onde rimettere quello che noi abbiamo distrutto. Io vi dico che mille funghi velenosi sbucano dalla terra prima che un solo albero buono arrivi a maturità. Io sono la radice dell'albero dell'indipendenza; i miei murid costituiscono il tronco e voi siete i rami. Non crediate però che la putrescenza di un ramo porti la corruzione di tutto l'albero. Iddio troncherà il ramo putrefatto e lo getterà nel fuoco dell'averno. Ritornate contriti e ponetevi nel numero di coloro che combattono per la nostra credenza, e voi avrete il mio favore, ed io veglierò a vostra difesa. Se poi presterete maggior fede alle seducenti parole di quei cani di cristiani che a' miei proclami, allora io farò quello che Kasi Maometto vi aves minacciato. Le mie schiere cadranno sui vostri capi come le nubi della tempesta, e colla forza otterranno quanto viene ricusato alle amichevoli esortazioni. Io camminerò a grandi passi in mezzo al sangue, e la devastazione ed il terrore mi seguiranno. Ove il poter della parola è inefficace, il filo della spada potrà fare qualcosa ». Ma i Kabardi, che temevano più i Russi che Sciamil, non si mossero ad onta di questo proclama. Nello stesso anno 1846 Sciamil conquistò Zudakara e Gergebil. Ad autunno avanzato i montanari stavano sotto Tarku, e molto tempo dopo si ritirarono con pingue bottino. Ebbero luogo degli altri fatti d'armi; ma è incerto quale delle due parti rimanesse vincitrice, poichè i rapporti non furono molto fedeli al vero. Nel 1847 da quattordici in sedici mila Russi si presentarono sotto Gergebil. Due grandi assalti furono respinti con massacro. In ambedue gli eserciti il cholera menava stragi. Fu quindi ai 18 giugno levato l'assedio di quella piazza. Seguirono altre fazioni: Ssaity fu bombardato e preso dai Russi, poscia dai medesimi volontariamente abbandonato. La distruzione di Ssaity non recò a Sciamil alcun danno. Sembra che egli stesso non lo avesse in gran conto, giacchè non ne diresse in persona la difesa. Intanto egli si occupava a guadagnare le altre tribù lesghe dei distretti dell'alto Koisù, e vi riuscì. Per la prima volta un naib delle tribù dei Didi, degli Autkrati e dei Bogos porta il nome di Mudir Adaloff, sicchè oltre Daniel Beg, un altro capo molesta i Russi sulla linea lesga. La potenza di Sciamil s'era estesa anche al nord-ovest, giacchè quasi tutte le tribù de' Tschontschensi, e persino i pagani Kisti, gli prestarono omaggio. Il naib della piccola Tschetschna, Nur Ati, faceva continuamente le più arrischiate scorrerie fin nelle vicinanze di Vladicaveas e nella piccola Kabarda; e la tribù dei Karabuiaki si dimostrava ostile, quantunque circondata da fortezze. I Russi, nel decorso dell'anno 1847, vantarono un gran numero di vittorie riportate sopra questa tribù e gli abitanti della piccola Tschetschna; tuttavia non tolsero al nemico un palmo di terreno ad onta della loro preponderanza. Nel 1850 il gran-principe ereditario della Russia prese parte alla guerra nel Caucaso, e diede prove di personale valore. Ciò peraltro non ha bastato a risizare lo spirito dell'esercito in modo da conseguire vantaggi positivi e permanenti. Gli ultimi attacchi de' Caucasci ebbero luogo in occidente contro le fortezze o i forti sulla costa del mar Nero, da Sudjuk-Kaiè sino a Naroginskoi, ed in oriente contro i posti ed i cordoni militari alle rive del Terek ed in alcune posizioni del Daghestan. Lungo tempo rimase il principe Woronzoff circuito dai nemico, nè potè liberarsi che quando le truppe poste al confine della Turchia accorsero in suo aiuto. Durante la guerra d'Oriente Sciamil strinse una specie di alleanza colla Turchia, e promise di porre in azione cinquantamila uomini. In questa guerra non furono felici i destini dell'armata turca nell'Asia; ma il vincitore moscovita fu contenuto dai figli della montagna. Sciamil minacciò Tiflis, e riportò una bella vittoria sopra i Russi, togliendo 7 cannoni, 3,000 tende, tutti i bagagli, molti cavalli, carri e le vettovaglie del loro campo.

Le ultime vittorie riportate dai Russi in questa regione rialzarono alquanto l'onor militare di una nazione, il cui spirito di conquista si frange per così dire contro le rupi del Caucaso.

CHINA

Mentre l'Italia or si conforta nel pensiero d'un'èra al tutto novella, che la virtù d'eroici figli le promette; or si turba nel sospetto che ogni tale sua speranza possa ancor solamente risolversi nell'aggiungere un nuovo volume a una lunga storia d'inganni e di dolori; essa non dovrebbe non mirare con intensa cura un'altra nazione, assai più grande e più antica, agitarsi parimenti tra la speranza di scuotere un giogo barbaro, e la tema di cadere sott'altro giogo non meno pernicioso, perchè imposto a nome della civiltà e del fraterno commercio dei popoli. Quando vediamo i tre più grandi governi d'Europa introdursi nella China e nelle vicine regioni con quelle medesime arti d'ambasciatori armati, di mercanti conquistatori, di soldati rapaci e di turbolenti missionarii, colle quali vennero già spogliati e avviliti cento e più milioni d'uomini nell'India; quando li vediamo apportare sempre nuove insidie e nuove ferite al diritto delle genti in Oriente, poca fiducia possiamo concepire nei destini di quelle nazioni dell'Occidente, che dovessero mai rassegnarsi alla giustizia e all'umanità dei potenti. Data questa qualsiasi similitudine di condizioni fra l'India e la China, quella gente lontana e singolare, che a parecchi fra noi nemmen quasi sembra cosa di questo mondo sublunare, diviene immantinenti oggetto d'utile e doveroso studio. Possiamo colà contemplare in ample proporzioni, e in prospettiva meno intorbidata da domestiche illusioni, le arcane cause per le quali, nulla ostante il numero e la civiltà e la ricchezza, una nazione può lasciarsi trarre nel vortice dell'impotenza e della servitù. Non è che ai Chinesi manchi la coscienza d'esser nazione; poichè già una volta scossero il dominio straniero dei Mogoli; e già da più generazioni, già fin dal principio del nuovo dominio dei Mancini, quivi milioni d'uomini vivono ascritti a ereditaria e perpetua congiura; e una vasta ribellione, discesa dalle ancora indomite regioni montuose, contende da parecchi anni ai dominatori le più fertili provincie. Nè si può dire che manchi loro fierezza di propositi, coraggio e devozione, quando si vedono popolose città interamente desolate dalle guerre civili e straniere, e i loro difensori, anzichè lasciare in potere dei nemici le famiglie, trucidarle di propria mano, e gettarle nelle fiamme. Il pregiudizio, che attribuisce sommariamente la debolezza di quei popoli a inerzia mentale, all'odio d'ogni utile innovazione, al nessuno contatto con altre genti, involge alcune parti di vero; ma nel suo complesso è un grave inganno. La debolezza loro dipende veramente da cause, che sono assai meno lontane da

CHINA

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli
Digitized by Google

Digitized by Google

quelle per le quali siamo caduti noi medesimi, per sì lungo tempo, in sì basso e indegno stato.

La civiltà chinese, iniziata splendidamente venti e più secoli prima della fondazione di Roma, e quando la superba Europa era ancora tutta barbara e in gran parte selvaggia, fu sempre e assiduamente progressiva. E se non neghiamo i fatti più evidenti e solenni, lo è ancora ai nostri giorni. I Chinesi, senza noi, e prima di noi, e a nostro ammaestramento e vantaggio, trovarono la cultura del riso e quella del cotone, dello zucchero, del tè, del limone, dell'arancio, quella della canfora, del rabarbaro e d'altre piante salutari. Trovarono dal principio al fine tutta l'arte di raccogliere la seta, di filarla, di tesserla, di tingerla in colori, che sono ancora un secreto per la nostra chimica. Essi, già nei tempi di Marco Polo, or sono sei secoli, avevano scoperto l'uso del carbon fossile, che a quell'illustre viaggiatore parve una pietra. Essi trovarono pur da principio a fine tutta l'arte di comporre e colorare porcellane di mirabile delicatezza; e di fare carta di seta, di gelso, di bambù, d'aralia; di trarre tele e stuoje da specie a noi ignote di palme, d'ortiche, di canapi, di giunchi; e ricavare pur dal regno vegetale sevo, cera, sapone, vernici, lacche; di preparare finissimi inchiostri e aquarelli. Essi inventarono prima di noi la polvere da foco e la stampa; e trasmisero per mezzo degli Arabi agli Italiani la prima invenzione della bussola. Essi, prima di noi, ridussero ad arte la concimazione, la pescicultura, la selvicultura, la costruzione dei giardini non solo in terra, ma persino sopra zattere galleggianti; essi furono maestri agli Olandesi, agli Inglesi, ai Francesi nella più gentile delle arti, la floricultura. Essi condussero le acque a irrigare non solo i piani, ma il pendìo delle colline; essi scavarono fin da remoti tempi il più largo e lungo di tutti i canali navigabili del mondo; costrussero sovra un braccio di mare un ponte di trecento piie; e con argini di fiumi e tagli di paludi, acquistarono all'agricoltura provincie, che noi chiameremmo grandi regni. Nè il Chinese rifiutò in questi ultimi anni d'accettare utili esempii; adottò largamente le tre culture americane della patata, del maiz e del tabacco; accolse docilmente l'innesto del vaccino, combattuto sì lungamente in Europa; e pur troppo da soli sessant'anni si sottomise al fatale uso e al più fatale commercio dell'oppio. Ma la più manifesta prova d'un immenso progresso, operato in queste ultime generazioni su tutta la superficie della China, è questa. Mentre le memorie dei secoli più lontani attribuiscono alla China solo tredici milioni d'abitanti; e quelle del principio dell'èra nostra sessanta milioni, questo numero nel principio del secolo passato saliva a cento; verso la fine del secolo a trecento. E se prestiamo fede alle ultime notizie officiali fatte raccogliere dal governo francese, sarebbe giunto nel 1812 a 367 milioni; e nel 1860 al prodigioso numero di 550 milioni; che fa incirca il doppio della popolazione di tutta Europa; quasi la metà del genere umano. Onde gli scrittori officiali francesi, gli scrittori d'un governo a cui mancò sempre l'arte di moltiplicare le sussistenze, si fanno maravigliia che su tutta la vasta superficie della China, comprese le più inospite montagne, possano vivere 157 abitanti per chilometro quadrato, e nelle provincie basse 262 abitanti, mentre la Francia su tutta la sua superficie ne ragguaglia incirca 60. « Aucune grande nation n'est parvenue à faire vivre une quantité d'hommes aussi considérable; — magnifique résultat obtenu par des *progrès continus* depuis deux siècles ». Noi non crediamo che il sommo della sapienza civile sia quello di gettar sulla superficie del globo milioni di miserabili; non intendiamo disputare se un sì rapido incremento di popolazione sia un assoluto bene o un assoluto male, come sarebbe parso a Malthus. Ma diciamo che una nazione la quale in 150 anni trovò modo di far vivere, sovra una terra già popolata da cento milioni d'uomini, quattrocento milioni di più, senza avere usurpato il valore d'un centesimo alle altre nazioni della terra, non può esservi riescita senza un immenso sviluppo di lavoro, di capitale e d'ingegno; e che, chi la giudica da lontano una gente inerte e decrepita, è un insensato. Non sappiamo poi come la nazione chinese possa dirsi avversa ad ogni contatto cogli stranieri. La China propria ha una superficie d'un milione di miglia quadrate, che fa dieci volte l'Italia; ma vi sono altre provincie abitate da Turchi, Mogoli, Manciuri e Tibetani; tutto l'imperio chinese fa quasi il quadruplo della China, fa quasi quaranta volte l'Italia. E inoltre essa tenne sempre intime relazioni colla Corea, col Giappone,

Digitized by Google

col Tonchino, colla Cocincina, col Bhotan, col Nepaie; spinse le sue armi fino al mar Caspio; fece parte dell'Imperio dei Mogoli allorchè questo abbracciava l'India e la Persia e la Mesopotamia e l'Asia Minore e la Russia, già da secoli cristiana. Istituzione certamente straniera è il culto di Budda che, oriundo dell'India, trovò asilo nella China. E sebbene sborrito e deriso dai grandi e dai dotti, fu lasciato diffondere liberamente nel popolo, sicchè divenne la più numerosa di tutte le sètte religiose di quell'impero e di tutto il mondo, nel tempo medesimo che le sue chiese e le sue torri divennero li più notevole ornamento delle città chinesi. Questa fu bene una grande e profonda innovazione. Nulla era più opposto alle prische dottrine chinesi, secondo le quali la vita dell'uomo è tutta terrestre, poichè la sua vita futura si aggira intorno ai luoghi ove la sua famiglia sopravvive; ma il buddismo, benchè simile per tanti aspetti al papismo, si divaga nella più astratta spiritualità, professando di considerare tutte le cose terrestri come una vana forma del nulla. Infine sono solamente vent'anni, dacchè il maestro rurale, Itung-sien-tsiuen, avendo ricevuto, presso un mercante inglese di Canton, dal cristiano chinese Le, alcune idee bibliche, ed essendosi per certe sue visioni antecedenti figurato d'essere il fratello secondogenito di Cristo, si rifugiò nelle montagne a ponente di Canton, fra quelle tribù aborigene, non ancora assoggettate al costume e alla lingua dell'imperio. Quivi si fece alcune migliaia di seguaci, che posero in comune i loro averi; poi li condusse qua e là, spezzando le imagini di Budda, e insultando i santuarii di Confucio. Sul principio del 1850, essendosi rifugiati colà molti corsari perseguitati dalle navi britanniche, osò con essi assalire le milizie imperiali. Allora trovossi in lega colla secreta società della triade (San-ho-hui), che da duecento anni cospirava a cacciare i regnanti di nazione mancina (Tsing), e riporre in seggio quelli dell'antica stirpe chinese del Ming; costrinse quei settarii a trasferire in lui medesimo l'omaggio di sudditanza, e riconoscerlo capo della nuova dinastia della Somma Pace (Tai-ping). Le milizie, avvilite dai disastri della guerra cogli Inglesi, fuggirono avanti a quei ribelli, che scesi dai monti, in numero omai di sessantamila, presero d'assalto la gran città di Nanking, trucidando tutti i difensori e le loro famiglie, e gettando i cadaveri nel fiume. Poi col soccorso della società secreta dei pugnali, occuparono il ricchissimo porto di Shang-Haï. Tutte queste agitazioni erano fomentate dai mercanti e missionarii cristiani. Leggiamo nei citati volumi della Commissione francese — « Les missionaires attachent leur espoir à la cause des rebelles — D'indignes marchands occidentaux introduissaient dans la ville, à plusieurs cargaisons, la poudre de guerre, les canons et les revolvers. Ils aidaient les insurgés de leurs conseils; mais quand le danger approchait trop, ils se retiraient à l'ombre des pavillons inviolables de l'Angleterre et des États Unis. Telle était leur neutralité dérisoire ». Codesto sanguinoso intreccio di tribù libere, di corsari che sfidano il cannone europeo, di profughi, di cospiratori, fra i quali uno spruzzo d'idee bibliche genera d'improvviso una nuova religione, un esercito, un regno, non è indizio per certo d'una gente esausta e decrepita; ma d'anime appassionate e d'imaginazioni accese, come fra le più vigorose nazioni dell'Occidente. E come in Occidente l'impotenza del popolo discende dalle regioni del potere; il quale, stringendo nella gelosa e incerta mano le forze e le ricchezze di cinquecento milioni d'uomini, non sa poi vincere o pacare sessantamila ribelli, nè respingere alle loro navi ventimila stranieri. Senonchè quando in Europa le moltitudini rassegnate o incuranti aspettano ogni loro salute dai potenti, questa in loro è servile ignavia e corruttela e oblio dei diritti, che le tradizioni additano e che le leggi più assolute non rinnegano apertamente mai; poichè riconoscono instituzioni e magistrati, i quali sono supposti rappresentare la volontà e il giudizio dei popoli. Ma nella China è credenza morale e religiosa, che la volontà e la ragione dei popoli risiedano nel supremo imperante e ne' suoi ministri. Perciò le leggi e le dottrine chinesi parlano bensì altamente dei doveri; e tanto a principi e magistrati quanto al più povero cittadino; ma non parlano mai di diritti. La legge chinese confida unicamente nella ragione del giudice; e non accetta difensori. Ciò fa parte d'un ampio sistema sociale e scientifico, il quale ebbe la potenza d'assimilare e immedesimare tutte le idee, che la ragione dei popoli nel corso di cinquemila anni venne trovando e deducendo: e di dominare tutte le sètte indigene, an-

che armate e ribelli, e quante filosofie e teologie e teocrazie penetrarono colà dal Tibet, dall'India, dalla Persia, dall'Arabia, dalla Palestina, dall'Europa: ed eziandio d'imperai ai conquistatori, che sottomisero più volte la terra di quel popolo, ma non la sua legge e la sua mente. Al primo albore delle memorie, i popoli della China, sebbene divisi in più Stati, ch'erano però colonie e propagini d'un solo stipite comune, appajono già congiunti dall'unità della lingua, delle leggi e di tutte le usanze e le idee. Si conoscono fra loro, e ignorano o non curano il rimanente del mondo, come se appartenessero ad un altro pianeta. Posta fra le solitudini d'un oceano innavigato e i deserti dei barbari, e un labirinto d'alpi nevose, le più eccelse della terra, la China è la regione media (Tciung Kue), destinata a dimora dell'uomo civile e morigerato, in un semicerchio di genii eslegi e brutali; è l'imagine del cielo che le sovrasta; è l'imperio cieliforme; è il sotto-cielo (Thian-hia). Il suo sovrano, predestinato ad essere l'artefice dell'ordine celeste in terra, è il figlio del cielo (Thian-tseu); è il mediatore fra le potenze del cielo e della terra. Egli deve tener congregati i popoli in una famiglia; difenderli dai barbari, e reggerli come un padre regge i suoi figli. L'istituzione della civiltà nella China, appunto come nell'India, nella Irania, nella Babilonia, nell'Egitto, fu agevolata dalla forma del territorio. Esso è fecondato e unificato da due fiumi, pari ciascuno in lunghezza di corso a dieci e più volte il Po. Nascendo vicini, poi divagandosi l'uno verso settentrione, l'altro verso mezzodì, poi novamente accostandosi, dopo aver d'ogni parte adunato innumerevoli confluenti, vanno a formare colle loro alluvioni una delle più larghe e feraci pianure del mondo. La provincia di Kiang-su, ove ambo i fiumi mettono foce, ha 54 milioni d'abitanti, sovra una superficie di 115,000 chilometri quadrati, ch'è poco più d'un quinto della Francia! La natura aveva disposto; la mano dell'uomo ha compiuto. Il maggiore di questi fiumi, detto Kiang, cioè appunto il fiume, ovvero Yan tse kiang, cioè figlio del mare, o piccolo mare, essendochè alla sua foce è largo diciotto miglia, è così piano e profondo, che il riflusso del mare vi si sente fino a duecento cinquanta miglia entro terra, sicchè le navi possono pervenire fin colà veleggiando. Il fiume settentrionale è alquanto minore, ma precipitoso e torbido, ond'ebbe nome di fiume Giallo (Hoang-ho), come si chiama mar Giallo (Hoang-hai) il seno poco profondo ove sbocca. Barrow calcolò che vi apporti ogni ora due milioni di piedi inglesi di terra; il che corrisponde a un mezzo centesimo del suo volume d'acqua. Fa, se non erriamo, cinquecento miliardi di metri cubi ogni anno; ond'è a credersi che nella China primitiva, cinquanta e più secoli addietro, molte delle provincie ora abitate fossero maremme o lagune a golfi. Molti e vasti laghi rimangono tuttavia sparsi nelle pianure. Il popolo chinese si accrebbe dunque tanto per l'espansione delle sue colonie lungo i due fiumi e le loro convalli, e per la continua assimilazione delle tribù montane, quanto per le alluvioni che allargavano assiduamente le terre marittime, e colmavano laghi e lagune. Ma l'uomo fin da remoti tempi pensò a difendere con argini le pianure, e le fecondò con canali irrigatorii, derivati da molti fiumi e in numero che oggidì non è minore di 350. E inoltre congiunse i più grandi fiumi con un magnifico canale navigabile, che scorre parallelo al mare per poco meno d'un migliajo di miglia. E siccome è nella direzione da settentrione a mezzodì, così giova a permutare i prodotti d'una gran varietà di climi e di culture. Or siccome la vita delle immense moltitudini che possono crescere sovra tali feraci pianure dipende interamente dalle assidue cure poste dai magistrati intorno agli argini e ai canali, e dalla sicurezza in cui vivono gli agricoltori; i regnanti, anche stranieri e barbari, ebbero troppo imperioso interesse ed osservare costantemente negli atti loro certe norme di ragione e di saviezza. La China fu dunque fin da lontani tempi uno Stato artificiale. E il paragone perpetuo che colà si suol fare tra l'ordine del governo e l'ordine della famiglia, non è in tutto una vana metafora. Il regnante, come figlio del cielo e suo ministro, possiede tutta la terra e la divide fra gli agricoltori. Anzi egli è supposto essere il primo agricoltore del suo regno. Ogni primavera, dopo grandi oblazioni al cielo, alla terra, ai genii dei monti e dei fiumi, e alle anime degli antenati, egli pone mano all'aratro, apre la terra, e vi sparge la prima semente. I grandi dello Stato hanno ampii poderi; ma in ragione dei loro officii, e con possesso rare volte ereditario, e che molto facilmente si perde; poichè il padre li può

diseredare come figli; e non v'è dignità che esenti dal castigo. I regni e principati, che ressero a principio le diverse colonie e conquiste, e che, anche aboliti, a intervalli di tempo risursero, finirono col ridursi a poco a poco in provincie uniformi. Tutto adunque nello Stato sembra a primo aspetto dipendere dai voleri del regnante. Dalla sua mano il lavoro e la vita dei poveri; dalla sua mano gli officii e le dovizie dei grandi. Ma la necessità di dar continuità e sicurezza a tale immensa azienda, condusse a stabilire un sistema generale di regole e d'osservanze. Le quali, siccome erano membra d'un ordine divino, che doveva conformare la terra al cielo, così vennero considerate come cose sacre; ed ebbero nome di riti. I riti antichi sono tremila e trecento. Essendosi figurato nel principe il padre universale della nazione, si figurarono nei magistrati delle provincie i padri dei popoli. E per assicurare l'obbedienza loro a codesti padri metaforici, si corroborò l'autorità dei veri padri sui figli, dei mariti sulle donne, dei fratelli maggiori sui minori, dei padroni sui servi; s'immedesimò lo Stato colla casa. Come il re fu padre dello Stato, così il padre fu re della famiglia. Si diede ai padri una vera giurisdizione di magistrato su i figli; e una sì esagerata responsabilità, che i delitti dei figli vennero puniti nei genitori; e insieme coi padri vennero mandati a morte i figli, benchè minorenni. Tutto ciò travolgeva e snaturava il concetto dell'educazione. Ma intanto l'educazione universale divenne oggetto supremo della legislazione. Quando si pensa che, fin da secoli remoti, ogni villaggio chinese ebbe la sua scuola, si vede perchè vedendo i soldati e marinai delle navi d'Europa quali sono pur troppo, i Chinesi giudicarono che venissero da una terra di barbari. — Le prime origini della civiltà chinese salgono a un personaggio ideale, detto Pu-han-ku; il quale si dipinge vestito di foglie, e figura i primi istitutori delle genti selvagge. Deve appartenere a una remotissima antichità; poichè, tremila anni prima dell'èra nostra, appare un'altra persona, forse parimente ideale, la quale rappresenta già un progresso mentale e morale, che non poteva essersi compiuto se non nel corso di molte generazioni. Questi vien chiamato Fu-hi; ed è detto inventore dei numeri e della musica, la quale costituì sempre una parte importante dei riti chinesi. È ereduto inoltre autore del Libro delle Forme o metamorfosi (Y-king). Questo tratta di cosmogonia e di divinazione; poichè l'ordine terrestre, per conformarsi all'ordine celeste, deve corrispondere ai segni che ne danno indizio; ma comprende anche dottrine di morale e di metafisica molto astratta; e il tutto viene significato con simboli e combinazioni di lettere e linee di senso oscurissimo. Il Libro delle Forme chiama virtuosi gli uomini che si sottomettono alle leggi del cielo e della terra, e malvagi i ricalcitranti; promette ai primi i sei beni della terra e minaccia ai secondi i sette mali; ma non vi si vede alcuna menzione di premii o di pene d'un'altra vita; nè d'un'anima distinta dal corpo, nè d'un Dio distinto dal cielo visibile. Intorno a ciò arsero lunghe controversie tra i domenicani inquisitori e i missionarii gesuiti, ch'erano accusati a Roma d'essersi fatti popolari alla China professando le dottrine e i riti chinesi; e che per giustificarsi in Europa erano costretti a provare, che quegli antichi libri insegnavano la vita futura e l'esistenza di Dio. Il fatto si è che, siccome il re medesimo faceva le incruente offerte al cielo e alla terra per mano sua o de' suoi ministri, la China primitiva non ebbe sacerdoti. Nel secolo XXVII avanti l'èra nostra, o propriamente nell'anno 2698, primo del re Hoangti, cominciano le date certe della cronologia chinese. D'allora in poi quei dotti tennero diligenti memorie delle eclissi e del principio dei regni; cioè di quelli ch'erano a mente loro i più grandi eventi del cielo e della terra. Dal secolo XXII ha principio il libro degli Annali (Shu-king) di Ki-tsen, nel quale leggiamo i nove precetti per ben governare i regni. E sono: 1.° perfezionar sè stesso; 2.° riverire i sapienti; 3.° amare i parenti; 4.° onorare i supremi dignitari; 5.° vivere in buona concordia con tutti gli altri magistrati; 6.° trattare il popolo come un figlio; 7.° attrarre presso di sè i dotti e gli artefici; 8.° accogliere cortesemente gli uomini che vengono da lontano e gli stranieri; 9.° trattar con amicizia i principi vassalli. Per ciò che riguarda gli stranieri, la glosa del Tciung Yung (capitolo XX art. 11) aggiunge, che gli stranieri summentovati sono: i mercanti forestieri (shang), i trafficanti (ku), gli ospiti o visitatori (pin) e gli stranieri al paese (lin), e l'articolo 13.° soggiunge, secondo la traduzione del dottissimo

sinologo Panthier: « Reconduire les étrangers quand ils s'en vont, aller au devant de ceux qui arrivent pour les bien recevoir, faire l'éloge de ceux qui ont de belles qualités et de beaux talens, avoir compassion de ceux qui en manquent, voilà les moyens de bien recevoir les étrangers ». Ciò risponde a coloro che credono l'inospitalità un principio fisso e originario di quella nazione. Verso quei tempi, cioè settecento anni prima di Mosè, regnò Yu, che aveva meritato il regno lavorando molti anni a liberar le terre dalle acque; tanto antiche sono le opere idrauliche presso quella venerabile nazione! Pertanto sacrificatore e ingegnere, il re Yu spiega il significato primitivo della voce pontifex presso i nostri antichi padri italiani. Così le memorie delle nazioni reciprocamente s'illustrano. Noi non facciamo qui l'istoria della China; un intervallo di quindici secoli ci porta al secolo sesto avanti l'èra nostra, al tempo in cui l'Asia Minore produsse Talete, e in Italia fiorirono gli Eleati. Due scuole allora surgono nella China, suddivisa in più Stati e comparativamente libera; la scuola metafisica di Lao-tsen, e la scuola politica e sociale di Khong-tsen, detto con forma latina Confucio. La dottrina prima è chiamata anche di Tao; voce che in senso proprio significa via, e in senso figurato: « la grande voie de l'univers, dans laquelle marchent et circulent tous les êtres — C'est le premier principe de mouvement universel, la cause, la raison première de tout: du monde idéal et du monde réel, de l'incorporel et du corporel, de la virtualité et du phénomène. Nous ne pouvons nous empêcher de signaler ici un trait caractéristique de la philosophie chinoise à toutes les époques de son histoire: c'est qu'elle n'a aucun terme propre pour désigner la première cause, et que Dieu n'a pas de nom dans cette philosophie. En Chine, où aucune doctrine ne s'est jamais posée comme révélée, l'idée aussi bien che le nom d'un Dieu personel, sont restés hors du domaine de la spéculation. » (Panthier, Philosophie des Chinois; nel Dictionnaire des Sciences Philosophiques. Paris, 1844) ». Lao-tsen non ebbe molti seguaci; il padre dei dotti chinesi fu per venticinque secoli, ed è ancora oggidì Confucio. Nato l'anno 55 avanti l'èra nostra, cioè al tempo degli ultimi re di Roma, egli visitò i varii Stati, in cui s'era divisa la China; predicò ai regnanti e ai loro ministri la giustizia, l'umanità e lo studio; lasciò dieci allievi perfetti, settantadue discepoli e tremila seguaci, molti dei quali magistrati e principi; onde in breve la sua parola ebbe autorità presso tutta la nazione. Quando mai di bene si operò per tutti questi secoli nella China, venne sempre attribuito dai popoli agli insegnamenti di Confucio; il quale piuttosto che ammirazione d'uomo dotto, n'ebbe culto di uomo santo. Molti templi sono dedicati al suo nome. Un pajo di secoli, o poco più, dopo la morte di Confucio (A. C. 255), i principi del regno di Thsin per forza d'armi soggiogarono sei degli altri regni confederati; diedero a tutto l'imperio il nome che poi prevalse, prima in India (Tcina), poi presso i Romani (Sinae), gli Arabi (Tsin), e tutti i popoli moderni. Chiusero la frontiera settentrionale con un bastione a doppio muro, munito di torri, e lungo mille e duecento miglia. E impazienti d'un'autorità morale, ch'era una memoria di tempi più liberi, e un limite al despotismo e un rimprovero, fecero ardere tutti gli esemplari dei libri di Confucio e degli altri filosofi. Tutto come in Occidente! Ma sul principio del secolo successivo (A. C. 202), venuta per favore dei popoli all'imperio la famiglia degli Han, fece diligentemente raccogliere le reliquie dei manoscritti antichi; e ordinò che si leggessero in tutte le scuole. Dotò di vasti poderi e di privilegi la famiglia di Confucio; la quale divenne nel corso delle generazioni una numerosa tribù, sicchè contava nel secolo scorso undicimila persone. Decretò sacri onori a Confucio, come a uomo saggio e santo, e patrono perpetuo dei popoli contro la tirannide, e dei principi contro le proprie passioni e gli adulatori. Oggidì non v'è città nel vastissimo regno, che non abbia dedicato un santuario al nome e all'imagine paterna di Confucio. E i popoli onorarono quella generosa dinastia, assumendo il suo nome, e ancora oggidì, dopo venti secoli, chiamandosi uomini degli Han (Han jin). Confucio non professò di dare una scienza nuova, ma ristaurò e continuò la tradizione primitiva e popolare. — « il savio disse: io commento; io dilucido; ma non compongo opere nuove; io ho fede negli antichi e li amo. — il savio disse: io non nacqui col dono della scienza; io son uno che amo gli antichi, e si sforza di far tesoro del loro sapere ». Perciò egli raccolse e ordinò i quattro vetustissimi libri delle For-

me, degli Annali, del Versi (Shi King) e dei Riti (Li-ki). Il primo era antico a' suoi tempi quanto Socrate a' dì nostri; antico già di venticinque secoli. Nulla egli scrisse; ma i discepoli fecero raccolta de' suoi insegnamenti, e ne composero i quattro libri classici (Sse Shu), che sono tuttora il testo di tutte le scuole chinesi. Il primo si chiama il Grande Studio (Ta hio); ma consiste in due sole pagine, seguite da breve commento di Thseng Tseu, allievo di Confucio. — Il secondo si chiama l'Invariabil Mezzo (Tcinng Yung), e fu scritto dal suo nipote Tseu Sse. — Il terzo è il libro dei Colloquii di Confucio (Lun Yu). — Il quarto è il più lungo; e fu scritto dal suo seguace Meng Tseu, nome la cui forma latina è Mencio (Mencius). « La mia dottrina è semplice e facile, » — dice Confucio nei Colloquii. E il suo discepolo Thseng Tsen soggiunge: « La dottrina del maestro consiste tutta nell'avere l'animo retto e amare il suo prossimo come sè stesso ». E un altro suo allievo, Tsen Khung, riduce la dottrina dell'umanità a questa formula: « giudicar gli altri paragonandoli a noi; e operare verso di loro come vorremmo ch' essi operassero verso di noi. » Questi insegnamenti furono comuni a Confucio con altri antichi. Quello che appartiene a lui si è: « che ogni uomo ricco o povero, illustre od oscuro, ha egual dovere di emendare e perfezionare sè stesso, per farsi capace di promuovere il perfezionamento altrui ». Questa dottrina sublime forma un capitolo dell'Invariabil Mezzo; del quale offriamo uno squarcio, onde porgere un esempio del modo concatenato e deduttivo col quale le scuole chinesi si sforzano di recare a forma scientifica e ad esercizio dimostrativo le loro idee: — « Nel mondo i soli uomini veramente perfetti possono conoscere intimamente la propria natura, la legge del proprio essere e i doveri che ne derivano. Potendo conoscere intimamente la propria natura, la legge del proprio essere e i doveri che ne derivano, possono perciò conoscere intimamente la natura degli altri uomini, la legge del loro essere, e additar loro tutti i doveri che hanno da osservare per compiere l'ordine del Cielo. Potendo conoscere intimamente la natura degli altri uomini, la legge del loro essere e additar loro tutti i doveri che hanno da osservare per compiere l'ordine del Cielo, possono perciò conoscere intimamente la natura degli altri esseri viventi e vegetanti, e fare che compiano la legge vitale secondo la natura loro. Potendo conoscere intimamente la natura degli esseri viventi e vegetanti e fare che compiano la legge vitale secondo la natura loro, possono perciò col proprio alto intendimento secondare il Cielo e la Terra nella trasformazione e conservazione degli esseri, affinchè questi conseguano il pieno loro svolgimento. Potendo secondare il Cielo e la Terra nella trasformazione e conservazione degli esseri, possono perciò costituire un terzo Potere insieme col Cielo e colla Terra ». Questo ultimo anello della catena è veramente aureo e prezioso. È la più alta cosa che si sia detta intorno alla natura umana considerata nella sua perfettibilità; considerata come una potenza che conserva e trasforma gli altri esseri viventi su la terra. Un tal modo di connettere i pensieri, che si potrebbe figurare colla statua d'un Giano bifronte, si vede adoperato altrove con doppio procedimento d'andata e ritorno, o d'ascesa e discesa. Ad esempio recheremo una delle due pagine del Grande Studio. « I principi antichi, che amavano fomentare e ravvivare nei regni loro il lume di ragione che riceviamo dal Cielo, attendevano prima a governar bene i regni loro. Quelli che amavano a governar bene i regni loro, attendevano prima a ordinar bene le loro famiglie. Quelli che amavano ordinar bene le loro famiglie, attendevano prima ad emendare sè stessi. Quelli che amavano emendare sè stessi, attendevano prima a rettificare il loro animo. Quelli che amavano rettificare il loro animo, attendevano prima a render pure e sincere le loro intenzioni. Quelli che amavano render pure e sincere le loro intenzioni, attendevano prima a perfezionare le loro nozioni morali. Perfezionare le nozioni morali consiste nel penetrare e scandagliare il principio delle azioni. » E qui comincia il ritorno: « I principii delle azioni essendo penetrati e scandagliati, le nozioni morali vengono recate a somma perfezione. Le nozioni morali essendo recate a somma perfezione, le intenzioni si rendono pure e sincere. Le intenzioni essendo pure e sincere, l'animo si riempie di rettitudine. L'animo essendo pieno di rettitudine, la persona viene ad emendarsi e perfezionarsi. La persona essendo emendata e perfezionata, la famiglia viene ad essere ben regolata. La famiglia essendo ben regolata, il regno è ben

governato. Il regno essendo ben governato, il mondo è in pace e in armonia! » Con questa duplice sorte, Confucio ha immedesimato la politica e la morale. Più sovente il pensiero chinese procede da un particolare ad altro particolare, per via d'esempio, o d'analogia, o anche di mera similitudine poetica, che poi volontieri attinge da taluna delle odi antiche. — « Il Libro dei Versi dice: l'augello dorato, dal canto flebile, fa il nido nelle ombrose rupi. Il Savio dice: l'augello conosce il luogo del suo destino; e non potrà l'uomo saper quanto l'augello? ». Talora codeste sentenze sono espresse in modo affatto triviale: — « Se fossimo tre viandanti, io potrei aver due maestri: l'uomo dabbene, per imitarlo; e il malvagio, per emendarmi. » Ma talora sono dettate dal più generoso ardimento, come quando Meng Tseu dice al re di Liang: — « Il popolo muore di fame per le vie; e tu non apri i pubblici granai. Quando vedi gli uomini morir di fame, tu dici: non è colpa mia; è la sterilità della terra. Non sei tu come colui che avendo trafitto uno colla spada, dicesse: non son io; è la mia spada?... Uccidere l'uomo colla spada o col malgoverno, che divario tu ci trovi?... Le tue cucine ridondano di vivande, e le tue stalle son piene di cavalli ben pasciuti; ma il popolo ha su lo scarno volto il pallor della fame, e i campi sono sparsi di cadaveri... Dover tuo sarebbe reggere lo Stato, come se tu fossi il padre e la madre del tuo popolo ». Così parlavano e scrivevano, cinque secoli prima dell'èra nostra, questi sacerdoti della ragione e dell'umanità. Era dunque naturale che i despoti ardessero i loro libri; ed è giusto che i popoli consacrino ancora al nome loro statue e santuarii. Noi crediamo che il più sicuro modo di conoscere a fondo e apprezzare una gran nazione, sia quello di addentrarsi così nei secreti del suo pensiero. Perciò ne sia concesso citare un altro passo dell'Invariabil Mezzo, che ben potrebbe nei nostri libri di filosofia valere ad esempio del potere dell'analisi. « Se leviamo gli occhi al cielo, vediamo a prima giunta solamente uno spazio scintillante di lumi; ma se potessimo sollevarci fino a quello spazio luminoso, in troveremmo immenso. Il sole, la luna, le stelle, i pianeti vi pendono come da un filo; tutti gli esseri del mondo ne sono coperti come d'una tenda. Che se di là volgeremo gli occhi alla terra, crederem sulle prime di poterla stringere nella mano; ma se la percorreremo, troverem ch'è vasta e profonda, perchè sostiene gli eccelsi Monti Fioriti (nel Shen si) e non cede al peso; abbraccia nel suo grembo i fiumi e i mari, e non ne viene sommersa; e contiene tutti i viventi. E quei monti sembrano un frammento di rupe; ma quando esploriamo l'ampiezza loro, li troviamo alti e vasti; e vi allignano erbe e arbori; e augelli e quadrupedi vi fanno dimora; e vi si rinchiudono inesplorati tesori. E l'acqua, che da lungi miriamo, sembra poter colmare appena una lieve tazza; ma se scendiamo alla sua riva, non possiamo scandagliare la sua profondità; e nel suo seno vivono grosse testudini e cocodrilli e idre e dragoni e pesci d'ogni forma; e vi nascono preziose gioie. » Ma per somma sventura della sua nazione, e non esitiamo a dire, del genere umano, il venerabile Confucio, o per dare autorità alle sue dottrine, o per avvalorare l'autorità delle leggi, le immedesimò colle antiche costumanze, che poi non distinse dai sacri riti. — « Si può con una vera e sincera osservanza dei riti reggere un regno ». E questa inviolabilità coperse in perpetuo tutte le vanità della vita profana, gli augurii, i saluti, gl'inchini, i titoli, le parole, i gesti, le vestimenta, i pennacchi, i bottoni! È prescritto nei libri rituali in quali modi, e non altrimenti, e per quanti giorni, e non meno, nè più, debba il magistrato di tale o tal grado ritirarsi a piangere la morte de'suoi genitori; e dimorare nei luoghi ove sono i loro sepolcri; e in quali modi debba farne annua commemorazione nel sacrario domestico dedicato agli antenati. Nulla adunque resta al libero e sincero affetto. I riti e le ceremonie essendo uniformi per tutte le persone del medesimo grado, mentre i sentimenti dell'animo variano secondo l'indole dei vivi e il merito dei morti, ciascuno è costretto dalla legge a dissimulare ciò che sente, a simulare ciò che non sente. I figli delle varie donne, che un concubinato legale ammette nella famiglia chinese, devono, giusta i riti, considerarsi tutti come figli della moglie grande, della matrona, come avrebbero detto i nostri Romani antichi; e perciò anche quelli che non sono i figli di lei, devono piangere più lungamente la sua morte, che non quella della vera loro madre. Adunque tutti gli atti pubblici e privati cadono sotto la giurisdizione del tribu-

nale dei Riti (Li-pu); e quindi sotto quella del tribunale delle Pene (Hing-pu) (1). Le gravi trasgressioni dei riti sono anche nei più grandi personaggi punite col bastone o coi tormenti, colla perdita dei pennacchi e bottoni d'onore, degli uffici, dei beni, coll'esiglio nei deserti, colla morte. Ognuno vive in continuo pericolo di cadere in fallo, in pena, in miseria; nessuna famiglia è sicura della sua fortuna. La trasgressione d'un inchino o d'altra mera cerimonia, essendo pareggiata dalla legge a quella dei supremi doveri morali, ne viene gran confusione nella mente e nella coscienza dei popoli. Domina in tutta la nazione, come nelle nostre corti, una continua dissimulazione, coperta da una gentilezza affettata e compassata; al paragone della quale, i modi aperti e spontanei dei naviganti e trafficanti europei devono con molta ragione apparire al popolo chinese incolti e barbari. Ma, per converso, questa cortigianesca e servile disciplina pesa più sulle famiglie potenti che non su le umili e povere; e opprime con maggior ingombro di riguardi e di doveri la famiglia imperiale, ch'è soggetta ad un Consiglio di vigilanza (Tsong-jin-fu). L'imperatore medesimo soggiace alle impuni rimostranze dei censori (Tucia-yuan). Inoltre egli non può prendere al-

(1) I Cinesi mettono in tutti gli atti loro una logica che siam costretti ad ammirare, quand'anche essa parta da un principio falso o stravagante, e che ad ogni modo è utile segnalare per capir cose che sono altrimenti inesplicabili. Di tutte le nazioni del mondo la Cina è la sola che non abbia veduto le vecchie sue istituzioni distrutte dalle rivoluzioni. Nella sua marcia civilizzatrice essa seppe evitare i grandi movimenti trasformatori e conservare in mezzo al suo progresso le antiche credenze, delle quali gli altri popoli si sono adoperati a cancellar perfino la memoria, appena incominciata una crisi politica. Se i Cinesi si diportarono in altra guisa, vi bisognò un motivo imperioso: essi lo trovarono nella necessità di mantenere il loro governo nella sua potenza primitiva, e vi son pervenuti trasmettendo di generazione in generazione le loro usanze secolari. Una delle istituzioni che più contribuirono a questo successo, relativamente immenso per quel popolo, è quella che si chiama *Tribunale dei Riti*, amministrazione religiosa, civile e politica ad un tempo dove si conservano le leggi della *tradizione*, che furono in tutti i tempi la base della diplomazia cinese. In ciascuna delle diciotto provincie del Celeste impero è stabilito un tribunale dei riti, formante un'autorità a parte, non sottomessa alla giurisdizione del *tchong-tou*, o governatore, indipendente affatto e funzionante senza dipendere da nissuno, neppure dalla Corte di Pekino, dalla quale può esser chiamata talora a censurare gli atti, a verificare i decreti e a sindacare il potere. Accade ben raramente, è vero, di vedere un tribunale dei riti segnalare un errore commesso in un atto amministrativo emanante dal gabinetto dell'imperatore; ma ciò si spiega per la ragione che il *figliuolo del Cielo*, non essendo sciolto dall'obbligo di conformarsi alle leggi della tradizione, i suoi decreti, prima di venire pubblicati, sono soggetti alla verificazione dell'Amministrazione dei riti, sedente nella capitale. Il tribunale dei riti stabilito in ogni provincia si compone di sette *Mamenyeun* o giudici che si scelgono tra i personaggi i più chiari in scienza, in politica e la moralità dei quali sia stata sempre irreprensibile. Questi funzionarii consacrano allo studio tutta la vita, giacchè i molti lavori ai quali debbono consacrarsi per ottenere il loro grado, devono anche insegnare al popolo le vecchie leggi cui hanno officio di far osservare religiosamente. Ogni giorno uno dei membri del tribunale dei riti va alla pagoda dove trovasi deposto entro un ricco scrigno il libro delle leggi sacre della tradizione, e quivi in mezzo ad una moltitudine attenta e raccolta spiega i testi religiosi, i precetti della morale, la filosofia, la scienza, a quell'uditorio sempre numeroso, nel quale sono necessariamente confuse tutte le classi della società, perchè tutte son chiamate a trar pro da quello insegnamento popolare. In questa guisa la Cina è tal paese dove l'ignoranza non esiste realmente. Gli abitanti meno atti all'educazione pur qualche cosa prendono di questa istruzione che loro vien data nei corsi pubblici: e spesso accade di incontrar uomini dal popolo, che non sanno tampoco scrivere, esprimersi tuttavia con certa struttura di frasi piene di eleganza e di stile. Ciò dimostra l'assiduità loro alle sedute della pagoda. Sotto l'aspetto politico il tribunale dei riti è rivestito di carattere di gran lunga più importante che dal punto di vista morale e religioso. Il suo sindacato, quasi diremmo senza limiti, pesa di tutta la sua influenza sistematica sui grandi affari, dei quali incaglia il corso, negando il più delle volte il suo assenso quando son menati a conclusione definitiva. Chi lo crederebbe? l'imperatore stesso è impotente contro questa forza che si oppone continuamente alla sua; egli resisterebbe invano; imperocchè se i suoi voleri sono rigorosamente osservati per ciò che concerne l'interno dell'impero, il suo potere personale per ciò che riguarda le cose esterne non si estende oltre la *tradizione*, la quale significa le colonne d'Ercole dell'assolutismo cinese. Il capo del Celeste impero è dunque obbligato di sottomettere sè stesso alle consuetudini del passato; e per quanto possa esser grande il suo desiderio di progresso e di civiltà che l'Europa gli fa invidiare, egli deve, per lo meno il crediamo, rinunziarvi ancora per lungo tempo. In politica sopratutto, reputiamo necessario di ripeterlo, le leggi della tradizione sono spinte a tale estremità che il Mamenyeun, quantunque si esponga alla morte, non esita mai quando se ne presenta il caso di segnalare le *formole prescritte* che furono, involontariamente o no, dimenticate dall'imperatore. Se a quest'asserzione ci si opponesse la teoria dell'assolutismo, risponderemmo che essa è sì il cardine della politica cinese, che tal teoria si esercita dal capo di famiglia sino al capo dello Stato; ma che quest'ultimo è egli medesimo soggetto, come il sono tutti i cittadini dell'impero, alle leggi della tradizione, le quali sono la realtà unico potere assoluto. Or se diciamo che giusta queste leggi dalla tradizione è espressamente vietato al governo cinese di contrarre niun impegno politico o commerciale colle potenze occidentali, ei potrà facilmente comprendere le difficoltà che si hanno a vincere prima di giungere a conchiudere davvero un trattato con quel popolo strano. Cionondimeno, e questo affermiamo in modo certo avvalorando la nostra convinzione ai dotti studi del signor Sovy, rinomato orientalista, non è da dubitare che un trattato conchiuso a Pekino, steso secondo le formole delle leggi tradizionali, e pubblicato officialmente nella Gazzetta dell'impero, non fosse un trattato definitivo e reso inviolabile da siffatte consacrazioni. Ne abbiamo del resto un esempio nel trattato che si conchiuse nel 1795 tra l'impero del mezzo e l'ambasciatore d'Olanda.

V. D.-C.

Digitized by Google

cuna risoluzione se non col consenso del Consiglio intimo (Ne-i-ko); nè può emanare alcun comando se non per mezzo del Consiglio dei magnati (Kiun-bi-ta-cin). Le ordinanze di questi si diramano a' sei tribunali: dei Riti, delle Pene, delle Leggi civili, della Guerra, delle Finanze, delle Opere pubbliche, e all'officio delle Provincie barbare e degli Affari esteri. E tutti questi magistrati non si prestano a far cosa che contravenga ai riti, essendo poi essi soggetti ad altri censori (Lu-ko). In questo labirinto ministeriale vanno ad affondarsi oscuramente le forze d'una nazione ingegnosa, studiosa, industre e ricca, che ha tanto numero quanto due volte l'Europa, e che trovò tutto da sè, e nulla imparò da popolo del mondo. Tutto come in occidente. Infine, nessuno può divenir magistrato, o come noi sogliam dire, mandarino, se non consegui nelle scuole il grado di dottore (tsin-sse) o di licenziato (kin-jio). Alle scuole presiede l'istituto degli Han-lin; i coi membri sono uomini distinti nelle lettere e nelle scienze, ovvero discendenti di Confucio e di Mencio; e sono rivestiti del secondo fra i nove gradi della decanonza chinese. Questi gradi sono contradistinti con un ricamo quadrato che si porta sul dorso e sul petto, o con un bottone che si porta sul berretto officiale, e ch'è una gemma o un corallo o un cristallo d'uno o d'altro colore. Il governo chinese, per nulla alterato in questi due secoli di dominio straniero e barbaro, fa sistema colle concordi consumanze delle famiglie, col concordi insegnamenti delle scuole, colla filosofia, colla poesia, colla musica, colla lingua e colla scrittura.

Confucio è il ristauratore degli antichi e l'educatore dei posteri: egli rappresenta i venticinque secoli che lo seguirono, come i venticinque secoli che lo precorsero e tutti quelli in cui si celano senza memorie le origini della nazione e i primordii della sua civiltà. La religione, nel sistema di Confucio, oltre all'onorare il cielo e la terra come esseri intelligenti e benefici, consiste nel conservar le consuetudini e il culto degli antenati. Come i lari e i penati dei Romani, sono questi gli Dei della famiglia, e quasi i soli Dei. Abitano presso i loro posteri; vegliano sulle loro sorti; sono felici di vederli memori di loro e fedeli ai loro esempli e ai loro avviamenti. Quando uno muore, si dice che andò a raggiungere la famiglia; chi vive, si reputa come assente dal maggior numero de' suoi. Onde la morale dei vivi, quando non siano fedeli di Budda, non s'appoggia nel pensiero d'un luogo di pena o di premii per la vita futura; ma nell'amore e nel rispetto dei genitori, e nel timore di dover dopo morte udire le lagnanze loro e le riprensioni. E la teologia non si affatica a determinare gli attributi d'alcuna persona divina; ma riconosce astrattamente una ragione celeste, una necessità causale, una via (tao), un essere impersonale, impassibile, senz'amore, senz'odio, che penetra nella mente degli uomini perfetti, amici dell'umanità e benefattori, soprattutto se sono re o ministri; e per mezzo dei loro insegnamenti, dei loro sentenziosi detti, delle osservanze da loro istituite o ristaurate, e della pura ed esemplare loro vita, si spande nei popoli ed effettua in essi l'ordine celeste. La teologia s'immedesimò dunque colla politica, colla legislazione e colla filosofia; non ebbe dottrina sua propria, e distinta da quella dello Stato. Unica fra tutte le nazioni civili, la China non ebbe altro sacerdote che il padre della gran famiglia e i suoi ministri; e ogni padre di famiglia fu sacerdote nel santuario de' suoi antenati. I morti sono veramente gli Dei della China primitiva. Un mezzo secolo prima di Confucio era nato Lao-tseu (A. C. 604). I suoi seguaci narrano, che fosse canuto fin dalla nascita; e che, prima di nascere, avesse meditato nel seno di sua madre per 81 anni gli 81 capitoli del suo libro. Si dice che peregrinasse presso i barbari occidentali (Si-fan); la sua dottrina era adunque forse una derivazione delle scuole dei Bramiti dell'India o dei Magi dell'Irania. Scrisse il Libro della ragione. La ragione (tao) è per lui la causa prima, eterna, assoluta, incorporea, indefinibile; è l'anima universale, da cui tutte le altre emanano, e a cui tutte le anime dei migliori fan ritorno. In questo sistema, che si accosta alle altre teologie dell'Asia, la famiglia non è avvinta al culto degli antenati, e all'assidua loro vigilanza e custodia. I seguaci di questa dottrina (Tao sse) fanno setta piuttosto teologica che filosofica; attendono anche al sortilegii ed all'astrologia; i confuciani gli accusano di tendere all'abolizione dei riti, al discioglimento dello Stato e ad un vano idealismo e misticismo. Assai più popolare divenne nella China l'antica setta di Budda o Fo, che staccatasi dallo stipite indiano, sei o

sette secoli prima dell'èra nostra, dopo avere indarno tentato una rivoluzione democratica contro le caste braminiche, perseguitata col ferro e col fuoco, si rifugiò nell'isola di Ceilan e nelle alpi del Tibet; e di là pervenne nella China, verso i tempi che fu apportato in Occidente il Cristianesimo. Si propagò largamente presso tutti i popoli dipendenti dall'Imperio chinese, o associati alla sua civiltà, come il Tibet, l'Annam e tutta l'India ulteriore, la Mogolia, la Manciuria, la Corea e le isole del Giappone. Si allargò molto anche nelle classi meno colte dei Chinesi; ha un sacerdozio numeroso, con gradi e dignità simili a quelle del papismo, e con innumerevoli conventi d'uomini e di donne. La sua scuola dirozzarono e mansuefecero i barbari del deserto. Alcuni missionarii gesuiti, penetrando nella China, ove professavano d'essere geometri, astronomi e fonditori di cannoni, facevano colà sembiante d'essere ascritti alle congregazioni dei Buddisti, mentre in Europa vantavano che fossero nuove chiese cristiane da loro fondate con certi riti più conformi all'indole di quei popoli. Da ciò nacque tra essi e i missionarii cappuccini prima, e gli inquisitori domenicani poi, il famoso processo dei riti chinesi; ebbe principio sotto papa Ludovisi (Gregorio XV), istitutore della propaganda di Roma (1621-1623); durò circa un secolo, e terminò colla missione del cardinale Tournon alla China (1701) e colla sua morte in una prigione a Macao (1710), ov'era stato chiuso per maneggio de'Gesuiti. I quali infine vennero espulsi dal governo chinese, che aspiravano a governare. Nella milizia, le due nazioni chinese o manciura vengono sempre contraposte in modo da farsi reciproca soggezione; il che si risolve poi nel soppiantarsi a vicenda; e così un governo intruso è sempre debole. I soldati hanno, in luogo di stipendio, assegni di terra; attendono a coltivare, e poco sanno della milizia; tranne quelli che stanno su le frontiere. I mandarini militari sono sottomessi a studii e concorsi, ma di lettere piuttosto che d'arte militare; e sono poco stimati. I capitani della banda di barbari Manciuri, introdotte dagli imperatori nella China a reprimere i popoli mal soddisfatti e tumultuanti, ebbero l'accorgimento d'impadronirsi del governo, la cui debolezza non era per loro un secreto; e conformandosi alle instituzioni chinesi, si fecero tollerare dai popoli. Ma non pervennero mai a spegnere in essi la memoria dell'antico Stato. Se si aggiunge l'armamento antiquato o vieto, che in parte consiste ancora in archi e frecce; l'ignoranza delle scienze matematiche e fisiche degli Europei, e il continuo ondeggiare tra una servile imitazione e una gelosa diffidenza degli stranieri; si vede come il più popoloso imperio della terra, in preda a un governo intruso, non abbia saputo difendersi nè dagli stranieri, nè dai ribelli. Dopo le guerre cogli Europei, cominciò nelle provincie marittime della China, e principalmente nelle montagne del Fo-kien, una grande emigrazione d'operai e d'agricoltori verso la California, le Antille, l'Australia, e la Malesia. Pare che i Chinesi meridionali, per il loro temperamento, la sobrietà, la indefessa diligenza e la sagacia, siano i soli uomini del mondo, che possano fondar colonie d'agricoltori liberi nella zona torrida. La concorrenza loro farà sì che la infame schiavitù dei Negri rimanga abolita in forza di quel medesimo interesse, che l'ha fin qui promossa. Pare perciò che la stirpe chinese, ch'è già la più numerosa di tutte le stirpi umane, sia predestinata a popolare altre vaste regioni e fondar nuovi Stati; del che devono bene esser contenti gli amici dell'umanità. — La letteratura chinese è d'una ricchezza, che parrà incredibile a chi non pensi ch'è l'opera continua d'una numerosa nazione, la cui civiltà, nel corso di cinquanta secoli, non ebbe alcuna di quelle lunghe e profonde interruzioni che afflissero l'Italia e la Grecia, e sposero interamente i Fenicii e gli Egizii. Il dotto sinista Pauthier dice, che la gran collezione d'opere scelte, fatta cominciare nel secolo scorso (1773) dall'imperatore Kien Lung, contava già nel 1818 quasi ottantamila volumi! E se ne aspettavano altri centomila. Oltre alle opere grammaticali, morali, storiche, la letteratura chinese ha drammi, romanzi, novelle, vite e viaggi. Molte opere hanno forma d'enciclopedie e dizionarii, con grandissimo numero di volumi. Molte opere riguardano i Giapponesi, i Tibetani, i Turchi aborigeni ed altri popoli; alcune sono tradotte dal sanscrit e da altre lingue; Kien Lung fece stampare nel suo palazzo una cronologia desunta dai documenti. La geografia officiale (Tai Thaing, ecc.), una copia della quale adorna la gran biblioteca di Parigi, ha più di trecento volumi. I conoscitori delle lettere chinesi lo accusano di servile imitazione

Digitized by Google

e uniformità, forse perchè i più liberi pensatori, essendo esclusi dal circolo degli studii officiali, rimasero facilmente ignorati. Ma noi non possiamo dubitare che siano in gran numero; dacchè leggiamo in amare lagnanze che, già prima dell'era nostra, ne moveva Mengtseu. — « Gli scienziati d'ogni provincia professano massime discordi e stravaganti. Le dottrine dei setiarii Yang e Mè riempiono l'imperio!... La setta di Yang riferisce ogni cosa a sè; e non riconosce i regnanti. La setta di Mè ama confusamente tutti, e non riconosce le parentele... Io, paventando i progressi che fanno queste dannose dottrine, difendo la scienza degli uomini santi del tempo antico. Io combatto Yang e Mè; ripudio le loro massime pervertitrici ». Tutto come in Occidente! L'imperio chinese devo essere stato istituito a principio da una setta di filosofi, come altri imperii furono istituiti da sètte di teologi, o da squadre di conquistatori. La China, fin dai suoi primi secoli, è una grande scuola, alla quale partecipa tutta la nazione. Per effetto di ciò, ai Chinesi, come per effetto d'altre cagioni a tutte le genti asiatiche anche più civili, manca il genio della libertà. Ed è perciò che i liberi Greci, non ostante la magnificenza del vivere e lo splendore delle arti, chiamavano barbara l'Asia. Prevalse sempre in tutto l'Oriente la smania di prescrivere e definire ogni atto della vita e ogni pensiero della mente; mentre l'Europa, e nella barbarie e nella cultura, aspirò sempre all'uso libero e indefinito della ragione e della volontà. Ma gli scrittori, anzichè spiegar questo fatto, lo ignorarono, lo negarono; dissero che l'Asia era il campo dell'indefinito! La China ebbe molte guerre civili, e fughe e uccisioni di regnanti; ma le ribellioni furono solamente castigo ai principi malvagi, non furono occasione ai popoli di far valere i loro diritti. In compenso dominò sempre nella China l'idea dell'eguaglianza degli uomini, ignota alle caste dell'India, negata sempre, anche al cospetto dell'evangelio, in Europa. La China non ebbe mai caste; gli alti officii, appunto come in una grande scuola, si reputarono dovuti al merito, e sopratutto alla dottrina, e non alla violenza, nè alla ricchezza, nè all'eredità, e nemmeno al voto sovente cieco della moltitudine. In China, nemmeno ne' più remoti secoli, vediamo vestigia d'antropofagia, nè di sacrificii umani, nè di auti-da-fè. Nella China primitiva non vediamo l'idolatria, che regna in India, in Egitto, in Fenicia, in Babilonia, in Grecia, in Italia. Vediamo tolleranza dei culti stranieri (buddisti, ebraici, musulmani), se non in quanto coprissero ambizioni straniere. Nei gesuiti i Chinesi espulsero il faccendiero, non il sacerdote. La China non separò mai la fede dalla ragione. Essa incivilì le nazioni finitime; fu loro benefica, non malefica. Se una famiglia di regnanti perseguitò la filosofia; un'altra la ripose in seggio; le decretò divini onori. Mentre la civiltà europea s'inizia coi misteri di Samotracia e d'Eleusi, col secreto di Pitagora, coll'antro della Ninfa Egeria, colle fosche selve dei Druidi; la scienza chinese non ebbe mai arcani: « Voi, discepoli miei tutti quanti, diceva Confucio, credete forse ch'io abbia dottrine occulte per voi? » Mentre noi siamo giunti al libero insegnamento popolare a forza di sanguinose rivoluzioni, e sulla ruina delle feudalità prelatizia e baronale, l'arte di scrivere, ignota ai tempi d'Omero, e tornata nel medio evo ad essere un privilegio e quasi un secreto, fu sempre comune nella China a tutto il popolo, benchè fosse nata colà sotto forme immensamente più difficili. Leggiamo nella prefazione di Teiu-hi al Grande Studio: — « Dopo la fine delle tre prime dinastie, le istituzioni ch'esse avevano fondate, si propagarono gradatamente. E così avvenne che nei palazzi dei re, come nelle città grandi, ed anche nelle ville minori, non vi era luogo ove non s'attendesse agli studii. Quando gli adolescenti avevano tocco gli otto anni d'età, fossero figli di re o di principi o di plebei, andavano tutti allo Studio minore (Sao hio)... Si insegnavano loro anche gli usi del mondo, i riti, la musica, l'arte dell'arciere e dell'auriga, lo scrivere, il computare. Quando avevano tocco i quindici anni, allora tutti, dall'erede dell'imperio e dagli altri figli dell'imperatore sino ai figli dei principi, dei ministri, dei governatori, dei letterati, e a quanti figli del popolo primeggiavano per ingegno, andavano allo Studio maggiore (Ta hio), ove s'insegnava loro il modo di penetrare i principii delle cose, rettificare i moti dell'animo, emendarsi, perfezionarsi e regolare gli altri uomini ». Queste istituzioni fiorirono presso i Chinesi fin dai tempi d'Omero! Su essi le conservano ancora oggidì, non v'è ragione per chiamarli immobili; poichè d'allora in poi trovarono

molta altre cose, che noi imparammo da loro. Ma il sistema chinese, come tutti i sistemi d'idee che non si trovano in contatto intimo con altri sistemi, potè bene svilupparsi e propagarsi: non potè emanciparsi dal suo principio. I sistemi sono come le piante, la cui vegetazione è sempre quale primamente uscì dal germe; nè muta aspetto se non per innesto d'altra pianta. La permanenza del suo principio non tolse però al sistema chinese un proporzionato sviluppo dello spirito inventivo; onde generò da sè solo continuamente e perennemente arti e studii. Non gli tolse lo spirito espansivo; onde abbracciò nella China e nelle regioni vicine uno spazio di quattro milioni di miglia e cinquecento milioni d'uomini. Nessun altro sistema teologico o militare giunse mai a tanto. Noi vediamo antiche presso i Chinesi molte idee d'economia pubblica, di sanità e di beneficenza. Il lavoro è onorato e promosso, non vituperato, come nei servi della gleba dei feudi europei, o nei Negri delle nostre colonie. Il lavoro con opportune istituzioni, antiche anche nella China, nate jeri in Europa, viene accomodato ai muti, ai ciechi, ai vecchi derelitti. Mencio oltrepassa i nostri economisti, che vedono in un uomo solamente un paio di braccia; egli vede nello studio una forza produttiva equivalente alla fatica. Egli dice: « Gli uni lavorano colla mente, gli altri colle braccia. » Nell'Esprit des Loix, il vecchio Montesquieu fa dire ad uno degli imperatori Thang: « I nostri padri pensavano che per ogni uomo che non zappa, e per ogni donna che non fila, qualcuno nell'imperio deve patire la fame e il freddo; e perciò fece chiudere molti conventi di Bonzi ». Codesti bonzi sono i frati del Buddismo. Chi reputa immobile la China, se consulterà le storie, la vedrà in agitazione continua. La vedrà dissodare primieramente un vasto territorio, arginare fiumi, scavar canali, diffondere lungo le mille valli dei due fiumi colonie d'agricoltori, città innumerevoli; assorbire le tribù barbare dei monti; abbracciar tutti i suoi popoli in una sola civiltà col vincolo di una sola lingua; inventar leggi, arti e scrittura; e tutto ciò, quando l'Europa stava pertinacemente selvaggia e impotente. Poi scomporsi in più regni federati; e in quella comparativa libertà svolgere popolari e varie filosofie; poi rannodarsi, ora in un imperio ora in due, il Catai e il Mangi di Marco Polo: soffrir come l'Italia due volte la conquista dei barbari; la prima volta cacciarli; la prima e la seconda ammansarli e aggregarli alla sua civiltà. Intanto un assiduo lavoro mentale propagava da una parte la filosofia socratica di Confucio, la filosofia astratta di Lao Tsen, la metafisica in veste teologica dei Buddisti; infine in pochi anni, sotto i nostri occhi, trasse dalla lettura della Bibbia il fomite d'una nuova rivoluzione. Herder negò ai Chinesi il genio inventivo e progressivo. — Questa progenie mogolica, anche durando migliaia d'anni, non poteva, per qualsiasi istituzione artificiale, smentir mai la sua natura. Essa ha dato quanto l'organizzazione poteva dare; e altro non si può da essa pretendere ». Noi pensiamo: se quando Carlomagno sottomise la barbara Sassonia alla civiltà latina, alcun Romano o Bizantino avesse sentenziato che quella stirpe semigotica non poteva, per qualsiasi istituzione artificiale, smentir mai la sua natura; e ch'essa aveva dato quanto poteva dare: un tale oracolo si troverebbe smentito anche solo dal fatto dell'apparizione in Germania dello stesso Herder. È più da filosofo il credere che i riti e le cerimonie e le altre istituzioni artificiali repressero nei Chinesi la forza geniale e spontanea. In istoria naturale e in etnografia, i Chinesi, per il loro aspetto, poterono venir classificati coi Mogoli, come gli Ostrogoti cogli Ateniesi; ma per questo non si può indurre una necessaria, indelebile, eterna conformità tra le idee dei Chinesi e dei Tartari, degli Ateniesi e degli Ostrogoti. Prova ne sia la lingua, forse per effetto del precoce uso della scrittura, rimasta monosillaba presso i Chinesi, quando ebbe largo e libero tempo di svolgersi e divenir polisillaba presso i Mogoli. E così pure la vita nomade dei Mogoli, e l'indole sedentaria dei Chinesi, e il nessun amore di questi per la pastorizia, e la possibilità che presso di questi l'agricoltura sia precorsa alla pastorizia, come presso i Messicani, e le sia stata meramente accessoria, come presso i Peruviani. Gli ultimi eventi tendono a introdurre, per forza d'armi e di commercio, nuovi principii nel sistema chinese, e ad aprir nuovi campi alla sua forza espansiva. Nelle nostre colonie i Chinesi si vanno mescolando principalmente colla libera stirpe anglo-britanna. Non è possibile che questa non le comunichi le sue idee dominanti; e sono appunto quelle che mancano al sistema chinese. Esse tendono: — a

Digitized by Google

sciogliere le famiglie dai riti antichi, dall'eccessiva autorità paterna, dalla poligamia dei grandi, che avvilisce la donna e soffoca nel seno delle madri i generosi sentimenti dei figli; — a istituire la proprietà intera e libera, non avvinta a concessione di principe; a fondare comunità, municipii e altre società deliberanti; a riformare un sistema di scrittura che, oltre a isolar la nazione, le fa consumare nelle scuole un tesoro inapprezzabile di tempo e di fatica; — a spalancarle i confini dell'antico suo mondo; — ad iniziarla nella nuova scienza esperimentale, questa grande rivelazione moderna, tanto consona alla filosofia di Confucio, ch'è la dottrina della ragione e della perfettibilità. Le storie universali che, come quelle del Bossuet e del Leo e d'altri parecchi, non fanno conto veruno di questa grandissima e degnissima parte del genere umano, meglio si direbbero storie parziali. Il Petavio, benchè gesuita, fa menzione una sola volta di questo popolo a proposito del processo dei riti chinesi. Tutto come in Oriente! Siamo Chinesi a nostro modo anche noi.

A completare sì bella e dotta monografia sulla China dell'illustre Carlo Cattaneo, e quanto già abbiamo detto intorno ad un paese che ora sembra per sempre dischiuso all'attività inesauribile degli Europei, ne piace soggiungere un quadro completo delle sue forze di terra e di mare, che furono meglio conosciute durante gli ultimi avvenimenti, e un cenno sul palazzo d'estate dell'imperatore della China, distrutto or ora dagli Inglesi, atto di rappresaglia per le crudeltà commesse dai mandarini chinesi a danno dei prigionieri inglesi.

Le forze di terra e di mare, delle quali può disporre l'imperatore della China, si elevano ad un milione e duecentomila uomini sparsi su tutta la superficie dell'impero e formanti tre grandi divisioni. La prima comprende le *otto bandiere*, composte di Tartari, Manciuri, Mongoli e di Han-kiun (Chinesi riuniti all'impero dal tempo della conquista tartaro-manciura), la cui cifra totale ammonta a 270,000 uomini; la seconda comprende le milizie dello *stendardo verde* in numero di 600,000 e composte di soli Chinesi, se ne eccettui qualche uffiziale generale; in fine la terza divisione comprende le milizie urbane in numero di 300,000; specie di guardia municipale, che ha uffizio di vegliare alla sicurezza pubblica. Separatamente da queste tre divisioni ben distinte, evvi l'armata dei volontari, che in tempo di guerra deve prendere le armi al comando dell'imperatore. Questa quarta divisione, specie di *landwehr*, monta ad una cifra indeterminata, e che altrimenti non può venir valutata che in ragione dell'appello fatto per ordine superiore. Qualunque però esso siasi, il numero di questa è imponente, ed a prima vista si resta maravigliati come una armata cotanto considerevole sia impotente a reprimere e spegnere una ribellione, la quale ogni anno aumenta in potenza ed estensione. Noi ci occuperemo da principio della prima divisione, che che se non di numero, è però di certo la più importante per disciplina e valor militare. L'armata detta delle *otto bandiere* è così divisa: 1.° Bandiera gialla; 2.° bandiera gialla orlata di rosso; 3.° bandiera bianca, detta bandiera superiore, composta di Tartari, Manciuri e Mongoli; 4.° bandiera bianca orlata di rosso; 5.° bandiera rossa; 6.° bandiera rossa orlata di bianco; 7.° bandiera azzurra; 8.° bandiera azzurra orlata di rosso, detta bandiera inferiore e composta di Tartari, Manciuri, Mongoli e di Han-kiun. Tutte queste bandiere sono inoltre suddivise in venticinque corpi, i quali hanno la guardia esclusiva di Pekino, della provincia imperiale, e tengono ancora guarnigione in undici provincie dell'Impero, nella Manciuria e nel Turkestan. 1.° il primo corpo, *Kin-kiun-yug*, è la guardia imperiale addetta alla persona dell'imperatore, ed incaricata del servizio interno del palazzo imperiale e delle ventiquattro porte della città tartara di Pekino.

Essa componsi di

12	uffiziali mandarini	di 1.°	ordine
12	id.	2.°	id.
616	id.	3.°	id.
28	id.	4.°	id.
262	id.	5.°	id.
261	id.	6.°	id.

e di 1,796 sott'uffiziali e soldati, formanti un totale di 2,957 uomini. Tutti gli uffiziali della guardia imperiale sono nobili, principi o parenti della famiglia imperiale; i sott'uffiziali ed i soldati, Tartari, Mongoli o Chinesi, escono dalle bandiere superiori, da cui sono scelti fra i più bravi ed affezionati. Tutte le nomine di ammissioni od avanzamento sono fatte direttamente dall'imperatore sulla presentazione del consiglio della guardia imperiale, composta di uffiziali generali e superiori. I regolamenti

Digitized by Google

particolari, da cui sono retti gli ufficiali ed i soldati della guardia sono severissimi, e le minime infrazioni alla consegna sono punite nella maniera più rigorosa, con cento colpi di bastone per le infrazioni leggere, col bando e colla morte per le infrazioni più gravi. È cosa degna di osservazione questa che su 2,957 militari componenti la guardia imperiale, sonvi 1,756 sott'ufficiali e soldati, e 1,201 ufficiali, numero quasi eguale a quello dei soldati. Lo stato maggiore numerosissimo, è esclusivamente composto, come già si disse, di principi o parenti della famiglia imperiale, e forma due classi distinte; la prima comprende i Tartari e i Manciuri discendenti in linea diretta dal fondatore della regnante dinastia; la seconda comprende i rami collaterali, discendenti dagli avi e dai fratelli dell' imperatore. In ambidue le dette classi contansi de' re, de' principi, dei duchi, dei conti, formanti dodici gradi di nobiltà ereditaria. Oltre la famiglia reale, evvi in China una classe di nobili ereditarii, i cui titoli sono trasmessibili; ma che diminuendo di grado ogni generazione, finiscono per estinguersi alla seconda, terza, quarta od alla quinta generazione, a seconda del grado di nobiltà. D'altra parte la nobiltà in China è solo un titolo il quale non costituisce, a vantaggio di chi se ne rese degno, favore o dovario veruno. Tutte le più alte cariche dello Stato sono occupate da persone appartenenti all' ultima classe del popolo, le quali pervennero al più sublimi impieghi col lavoro e coll'intelligenza. L'armatura della guardia imperiale consiste nel fucile, nella sciabola, nel pugnale, nell'alabarda, nello scudo, nell'arco e nelle frecce. Alcuni squadroni sono però affatto sforniti di tutti questi arnesi di guerra, e non hanno altro che un'enorme sciabola, che maneggiano con rara abilità. Tutti poi indistintamente coprono il capo con un elmo ornato d'una testa di tigre, e vestono un giaco fatto di catenelle di ferro, e lo scudo onde sono provvisti è alto un metro, e sopra sonvi dipinti teste di tigri od altri animali fantastici d'orribile aspetto. Niun cavaliero tartaro si mette in viaggio senza la pipa ed il ventaglio, che conserva ne' suoi stivali. La lunga sua pipa ed il ventaglio sono due cose indispensabili, che rilevano i costumi e le abitudini dei soldati del Celeste Impero. Sin qui dell'armata chinese.

Da una corrispondenza del *Times* ricaviamo i seguenti particolari sulla distruzione del palazzo dell' imperatore della China, e le cause di quest' atto di rappresaglia per le crudeltà commesse dai mandarini chinesi a danno dei prigionieri inglesi. Questo castigo non si deve giudicare secondo le nostre viste personali; ma si deve prender norma dalla grande importanza che i Chinesi danno ai costumi stabiliti, e dalla venerazione profonda che essi professano per tutto ciò che appartiene al loro imperatore o lo riguarda. Il pretendere una indennità pecuniaria, quand'anche fosse stata pagata, sarebbe stato un mezzo insufficiente per segnalare l'opinione di una gran nazione civile su atti che disonorano altamente anche i più barbari; ed una indignazione, che si mitiga con denaro, può sembrare del tutto affettata, e messa innanzi come pretesto onde ottenerla più copiosa di quello fosse fissato nella convenzione. Queste esizioni cadono intiere sul popolo, ed il biasimo non deve cadere su di lui. Il grande scopo e la difficoltà si era di colpire ad un tempo l' imperatore ed il mandarino. E ciò non era possibile ottenere che con qualche mezzo, il quale mostrasse alle classi dei governanti della China esser fuori di ogni dubbio, che noi eravamo in Pekino i padroni, che l' arroganza del governo non poteva essere abbattuta, e gli facesse sentire il peso della responsabilità de' suoi atti di doppiezza e crudeltà. La sola speranza che si potè avere di far comprendere all' imperatore la necessità di accettare lo stato di cose impostogli dalle circostanze e dal tempo, stava nell' attaccare il suo prestigio, che per sì lungo tempo lo tenne come avvolto in una nube, e non gli lasciò vedere i pericoli, che minacciavano e circondavano il suo trono. Non si poteva giungere a questo senza una prova di potere, che tutti i sofismi dei mandarini i più scaltri non potessero contraddire. Due erano i mezzi che si presentavano a questo scopo: uno era la presa e la conservazione della città Imperiale di Pekino: l' altro la distruzione del Yuen-Ming-Yuen, palazzo favorito dell' Imperatore, ove ebbe principio la crudeltà contro i prigionieri. A Yuen-Ming-Yuen si conservano i ritratti degli imperatori, dalla conservazione dei quali, nell'opinione dei Chinesi, dipende l'esistenza della famiglia regnante. Il popolo aveva in grandissima venerazione questo palazzo, che era l'abituale residenza dell'imperatore, ed il luogo ove si riunivano tutti i gran principi e dignitarii dell' impero. I giardini e fabbricati erano in gran rinomanza in tutta la China

per la loro bellezza, ed ogni anno si spendevano nella loro manutenzione somme enormi. Ivi era il teatro di tutti gli intrighi, di tutte le feste di corte. Ivi aveano luogo i grandi ricevimenti, le grandi levate; ivi l'imperatore dava i suoi concerti, le sue serate, le sue rappresentazioni teatrali particolari, nelle quali feste, si dice, egli si tratteneva cogli invitati con tanta familiarità, che non si potrebbe supporre nella corte di Pekino, schiava di tante cerimonie: una genuflessione di obbedienza all'imperatore entrando ed escendo dalla sala era la sola formalità voluta. Le alte muraglie, che circondano la città imperiale nell'interno di Pekino, e la separano dalla città stessa, avrebbero protetto, fino ad un certo punto, il popolo contro le conseguenze di un attacco; ma i comandanti in capo degli alleati si credettero nell'impossibilità di attenersi a questa condotta in seguito alle condizioni da essi accettate nella resa della porta Nigautin. Perciò venne definitivamente decisa la distruzione del Yuen-Ming-Yuen. Lord Elgin ed il comandante in capo scrissero ambidue una lettera al principe Kong per notificargli questa loro decisione, ed i motivi che li avevano determinati a questa risoluzione. Lord Elgin con parole molto severe segnalò la perfidia, che aveva caratterizzata la condotta del governo chinese dal primo momento, in cui si erano intavolate le trattative a Tien-Tsin fino all'ultimo atto di tradimento commesso violando una bandiera parlamentare, ed assassinando quelli che si trovavano sotto la protezione di questa. In conseguenza di questi atti egli dichiarò di aver ordinato al comandante in capo la distruzione completa del *Yuen-Ming-Yuen*, luogo ove ebbero principio le crudeltà contro i prigionieri. Chiese inoltre la somma di 300,000 *taels* da pagarsi fra quarant'otto ore a titolo d'indennità alle famiglie dei prigionieri assassinati, ed avvertì il principe Kong che nel caso di qualunque ritardo nell'esecuzione od esitazione nell'apporre la firma alla convenzione od al cambio delle ratifiche del trattato di Tien-Tsin, sarebbe abbruciato da cima a fondo il palazzo dell'imperatore nell'interno di Pekino. Queste lettere furono accompagnate da proclami affissi ai muri di Pekino, coi quali si annunziavano al popolo le misure prese, ed i motivi per cui erano state adottate. Gli Inglesi in questa circostanza agirono di moto proprio, il comandante in capo dei Francesi essendosi opposto alla distruzione di Yuen-Ming-Yuen, nel timore che questa non portasse ostacolo alle probabilità che si avevano di un accordo col governo chinese. Ma sir Hope Grant e lord Elgin non erano uomini da passar così di leggieri sopra una mancanza di fede dalla parte dell'imperatore della China. Quanto maggiore fu l'indifferenza manifestata da lord Elgin a proposito della firma della convenzione o di un accordo, più il governo chinese si allarmò, e si affrettò a fissare il giorno per lo scambio delle ratifiche del trattato di Tien-Tsin. Il 18 ottobre la divisione di sir John Meteheli si diresse su Yuen-Ming-Yuen: essa non incontrò veruna resistenza, ed al suo arrivo non vide nè anco un soldato tartaro: le truppe furono disposte in guisa da poter eseguire con rapidità e simmetria l'ordine di distruzione. Dal punto, che i Francesi avevano occupato il 6 ottobre, all'ultimo fabbricato di Yuen-Ming-Yuen, sonvi almeno da 6 a 7 miglia, cioè dai piedi della prima linea di montagne al nord di Pekino. Su questa immensa superficie di terreno sonvi giardini, palazzi, tempii, montagne artificiali, alcune delle quali si elevano perfino all'altezza di 200 a 300 piedi, con alberi d'ogni odore lungo viali, attraverso i quali si potevano vedere i tetti coperti di tele gialle, delle innumerevoli residenze imperiali. In mezzo a queste montagne tutte popolate di alberi giace un gran lago adorno di due o tre isolette, con fabbricati pittoreschi riuniti alla terraferma da bellissimi e graziosi e nello stesso tempo splendidi ponti in pietra. Su una delle rive del lago, largo più di due miglia, con numerosi rami, in mezzo a grotte, giardini pieni di fiori e di viali coperti da arbusti salienti, eravi la passeggiata favorita dell'imperatore e della sua corte. Nei punti ove i palazzi bordeggiano il lago, la passeggiata continuava su di un magnifico e leggiero terrazzo in pietra sopra il lago. Le alte montagne della Tartaria, che ne formano il fondo, rendevano questo quadro uno dei più curiosi e nello stesso tempo uno dei più belli che io abbia mai visto. Ci vollero due giorni per incendiare e distruggere tutte le fabbriche, tutte le passeggiate di Yuen-Ming-Yuen. Furono distrutti oggetti di gran valore, che non si poterono esportare. Si dice che il valore degli oggetti distrutti oltrapassi i due milioni di lire sterline (cinquanta milioni di franchi), non comprese le fabbriche. Il

20 ottobre era il giorno fissato per il pagamento dell' indennità dei 500 mila *taels* in favore delle famiglie dei prigionieri assassinati. La somma fu pronta molto tempo prima dell' ora fissata, e giunse una lettera del principe Kong per sollecitare ardentemente la fissazione di un giorno prossimo per la firma della convenzione. Durante la distruzione di Yuen-Ming-Yuen, i soldati trovarono due regali fatti all' imperatore della China da lord Macarteney in nome di Giorgio III; una vettura di ceremonia, e due obici da 12, — conservati in buonissimo stato, prova evidente della cura che si poneva nel conservarli. Ciononostante è strano a dirsi che con questi cannoni in loro mani, essi non abbiano fatto alcuno sforzo per migliorare nè le loro vetture, nè la loro artiglieria di campagna. I cannoni e le bombe furono conservati ammonticchiati in una specie di *hauger*, ove furono trovati.

Digitized by Google

AFRICA IN GENERALE

Digitized by Google

Digitized by Google

tà, il quale
'a la vòlta
nto di Pelio
ente salita;
, che il ge-
moti tempi
d' Ercole),
na litorale
fia moderna
splorato; e
golfo Ara-
condotte da
iaggio d'O-
il. di costa,
è nota che
ontorni.

a.

ntale e 49°
58° boreale

le.

frica arleg-
ne o male
olo, ora ad
che i fan-
apo Bianco

Digitized by Google

AFRICA
EUROPA
ASIA
ARABIA
INDIE
GRANDE OCEANO
Turchia
Mar Nero
Italia
Mediterraneo
Algeri
Marocco
Tunisi
Fezzan
Egitto
Nubia
Mar Rosso
Mori
SAHARA-EL-FALAT
GRAN DESERTO
Tibbous
NIGRIZIA CENTRALE
Senegambia
Tropico del Cancro
Ie. Azzore
Ie. Canarie
Ie. del Capo Verde
Bagdad
Ispahan
Mascale
Sana
Moha
Medina
Alessandria
Tripoli
Tombuctu
L. Tchad
Arc. di Bissagos
C. Verde
C. Bianco
Cairo
Mar Rosso
G. d'Oman
G. Persico
St. di Rab-el Mandeb
I. Socotora
Guardafui

AFRICA IN GENERALE

L'Africa, più piccola dell'Asia, e più grande dell'Europa, il terzo circa dell'isola immensa che noi chiamiamo antico continente, di cui compone la parte meridionale ed occidentale, chiusa dall'istmo di Suez, sembra aver tratto il suo nome dal clima ardente e dalle sue sabbie (in greco *axaphi-ké* significa paese senza freddo, ed in ebraico *aphor* sabbia, polvere). I Turchi e gli Arabi la chiamano *Maghreb*, paese d'Occidente. I Romani le diedero quello d'Africa. Gli antichi non conoscevano che la parte settentrionale di questa immensa regione, l'Egitto, la Libia, le coste della Barberia, che chiamarono Numidia, la Mauritania o la repubblica di Cartagine. I Gotoli occuparono il deserto di Sara. Non fu che nel 1497 che Vasco di Gama raddoppiò il Capo di Buona Speranza, e fece conoscere la parte australe. Dall'istmo di Suez, che trovasi ad est come una via di comunicazione coll'Arabia, allo stretto di Gibilterra, dove non è separata dall'Europa che da un intervallo piccolissimo di 45 chil., l'Africa spiega sul Mediterraneo quasi 4,000 chil. di coste, di centro all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, alla Francia e alla Spagna. La Grecia, l'Italia, la Francia e la Spagna, che portarono su quelle spiaggie il dominio dei popoli civili, poterono oltrepassare appena la stretta zona di terra, che corre or sabbiosa ed or divisa da colline e da paludi fra il mare e l'Atlante; poetico gigante delle antiche età, il quale colle sue spalle ronchiose sosteneva la vôlta del cielo, verso cui il sovrapponimento di Pelio e d'Ossa non offrì che un'insufficente salita; — Da questo stretto delle Colonne, che il genio di Tiro aperò fin dal più remoti tempi (fatto consacrato nella leggenda d'Ercole), l'Africa svolge sull'Oceano Atlantico un litorale di più di 10,000 chil., che l'idrografia moderna non ha per anco completamente esplorato; e sulla faccia opposta, dal fondo del golfo Arabico, donde le flotte di Salomone, condotte da piloti di Tiro, partivano pel gran viaggio d'Oriente, sviluppasi più di 9,000 chil. di costa, della quale oltre la metà non ci è nota che pel rilevamento nautico de' suoi contorni.

Posizione astronomica.

L'Africa giace fra il 19° occidentale e 49° orientale di longitudine; e fra il 58° boreale e 55° australe di latitudine.

Dimensioni e superficie.

Il complesso della periferia dell'Africa arieggia una figura irregolare, che bene o male ora fu paragonata ad un triangolo, ora ad una croce, ora a quello scherzo, che i fanciulli chiamano aquilone. Dal capo Bianco

(vicino a Biserta), che sorge al 37° 20' 40" di latitudine boreale, costituendo l'estremità più avanzata della costa settentrionale, fino al capo delle Aguglie, che al 34 38' 30" di latitudine australe, forma la punta meridionale del continente, misurasi un diametro di 7,992 chilometri; diametro che s'incrocia con quello che misura la massima larghezza dell'Africa, fra il Capo Verde, a 19° 53' 16" di longitudine occidentale di Parigi, ed il Capo Guardafui, che dalla parte opposta si avanza fino al 49 10' 36" di longitudine orientale; larghezza computata di 7,218 chilometri. Quanto alla superficie quadrata totale, essa valutasi oltre 14 milioni di chilometri. — Fuori di questi limiti sonvi alcune isole o solitarie in mezzo al mare, od aggruppate in arcipelaghi, che la loro vicinanza relativa fa considerare quali dipendenze geografiche del continente africano. La maggiore è l'isola di Madagascar, la quale presenta per sè sola un'estensione quadrata di 200,000 chilometri.

Orografia.

a) Monti.

Quanto alle montagne, non conoscensi con certezza che quelle vicine alle coste. A mezzodì, la catena dell'Atlante (i cui punti culminanti sembrano raggiungere nell'impero del Marocco un'altezza assoluta di circa 4,000 metri), spicca i suoi rami al sud-ovest inverso il Capo Nun, e forse ascosamente prolungasi sott'acqua fino alle Canarie, e a levante serpeggia fino al fondo della gran Sirte volgendo secondo le riviere barbaresche del Mediterraneo. Nell'Algeria conserva ancora 2 a 3,000 metri nella sua massima altezza; ma non ha più che un migliaio di metri di contro a Tripoli; quindi perdesi nelle sabbie del deserto di Barquah, vicino all'antica Cirenaica. — La catena di *Kong*, della quale gli Europei non videro che le estremità orientale e occidentale, pare abbia il suo nodo principale sui confini della Senegambia, dove fiumi numerosi e il Niger stesso prendono origine a mezzana altezza: quindi stendesi parallelamente al mar di Guinea fino alle rive del Kuarah. Ignorasi l'altezza delle cime della parte di mezzo; ma le maggiori altitudini delle due estremità della catena forse non raggiungono i 4,000 metri. — Quelle montagne si legano oltre il Niger, che attraversano a Busa, alle occidentali ramificazioni di un'altra catena, che procede alla volta di levante, sempre aumentando in altezza infino al nodo del Mandara, le cui più elevate cime possono calcolarsi alte da 2,000 a 2,500 metri. Le montagne degli Ambozi, che si scorgono dal fondo del golfo di Biafra, forse appartengono ad un ramo spiccato dal nodo del Mandara. — Le montagne della luna, sulle quali Tolomeo e i geografi arabi pongono le sorgenti del Nilo, e dicono che sono sempre coperte di neve, non potrebbero, se quest'ultima circostanza fosse vera, aver meno di 5,000 metri di elevazione assoluta in queste latitudini. — Le più alte cime dell'Abissinia s'approssimano di molto alla stessa altezza, e sembra appartengano al medesimo sistema; il quale continuerebbe così lunghesso il mar Rosso infino a Suez. — Il rilievo dorsale, che segna il confine comune fra i bacini dei due oceani, offre secondo ogni apparenza verso il punto ove da una parte nasce il Kuama o Zambeze, e dall'altra il Kuansa ed il Kuango, un gran nodo australe; nodo che dall'elevazione di alcune inferiore terrazze deve giudicarsi di considerevolissima altezza. Le montagne di Lupata a levante, e quelle del Congo a ponente, non sarebbero che anelli collaterali dell'asse centrale: stimansi 2,000 metri le più alte sommità del primo, mentre quelle del secondo furono supposte di 5,000; ma ciò sembra di molto esagerato. Forse il culmine della cresta principale, il Mulundu-Zambi, può valutarsi più giustamente a quest'ultima cifra. — Le montagne di Madagascar, formando una catena parallela a quella di Lupata, sembrano costituire un sistema a parte, le cui più alte cime oltrepassano in più luoghi l'altezza di 3,500 metri. — Finalmente, i Monti di Neve, alla estremità meridionale dell'Africa, formano una catena volta da levante a ponente, nelle quali alcune cime raggiungono perfino i 3,000 metri. Un ramo di questa giogaia, spiccato verso libeccio, fa capo al Monte della Tavola, e forma così il promontorio famoso denominato il Capo di Buona Speranza. La sommità di questa montagna non raggiunge i 1,200 metri dal livello del mare — Nell'Atlante come nei Monti di Neve, come nelle Alpi dell'Abissinia, come in quelle del Congo, e fors'anche come nelle altre regioni montuose dell'Africa, gli anelli collaterali che a gradi si succedono, sostengono fra loro pianure ora fertili ed ora riarse, la

cui elevazione è molto notevole, e a volte oltrepassa i 1,500 metri, come i *Karrù* del mezzogiorno. — Un'altra pianura, ma immensa, notevole per estensione e nudità; un mare di sabbia e di ghiale, qualche volta ondulato in aridissime colline, qualche altra attraversato da file di scogli, con pochi lunghi arbusti qua e colà sparsi, non ravvivato da alcuna fluviale corrente, ma soltanto a lunghi e radi intervalli in qualche depressione di suolo, dove l'umidità permette la vegetazione di piante meno stentate, interrotto da *oasi* di verdura; questa pianura paurosa, il Deserto, il Gran Deserto, chiamato *Ssahhara* dagli Arabi, si estende dalla valle del Nilo fino all'Oceano Atlantico, e dall'Atlante fino allo Sciad; cosicchè copre uno spazio quadrato di oltre 5 milioni e mezzo di chilometri con una media altezza di 500 metri. — La tavola seguente presenta in tese l'altezza de' punti culminanti de' principali sistemi del continente e delle isole.

	Tese
Sistema Atlantico	
Nella Catena del Grande-Atlante	
Apice dell'Atlante, nell'impero di Marocco, forse	2200
Monte Miltsin, ivi	1782
Sistema Abissino	
Nella Catena del Samen	
Monte Tetjem, nel Tigre	2560
Monte Abba Jaret, ivi	2546
Nella Catena Eritrea	
Monte Taranta, nel Tigre	1350
Nei Monti della Luna	
Monte Kilimodiaro, nell'altopiano di Makadah	5500
Sistema della Nigrizia	
Gruppo degli Ambozes	
Apice dei Monti Comeroni, nel paese dei Calboogons	2072
Gruppo dei Molaus o Equatoriale	
Monte Zambi, nel regno dei Molnas, forse	2457
Gruppo del Coansa	
Il Vulcano Zambi, nell'Angola, nell'Africa Portoghese	1780
Sistema Australe	
Nella Catena Cafro-Ottentotta	
Monte delle Sorgenti (Mont aux Sources), nel Monte Maluti, nella Cafreria Indipendente, forse	2000
Apice dei Vilbergen (Montagne Bianche) nell'Africa Inglese	1333
Sistema Insulare delle Canarie	
Picco de Teyde nell'isola di Teneriffa	1903
Sistema Insulare del Capo-Verde	
Vulcano dell'Isola Fogo	1578
Sistema Insulare della Guinea	
Picco dell'isola Fernao del Po	1565
Sistema Insulare di Madagascar	
Monte Ankaratra, nell'Isola Madagascar	1720
Piton des Neiges (*il Pitone delle Nevi*) nell'isola Borbone	1616
Picco della Grande Comora	1600

b) Vulcani.

Il continente africano possiede varii vulcani; e sono il Sabu, il Vinzegur ed il Faotali; indi l'Abida nella Scioa (Sehoa) nell'Abissinia; poi il Zambi detto anche Muiondu-Zambi presso alle rive del Cuenza, fra i regni di Angola e Benguela, nell'Africa portoghese, ecc., ecc. I principali monti ignivomi delle isole sono: il picco de Teyde, nell'isola di Teneriffa, ed il vulcano della Corona, nell'isola Lanzarota, nell'arcipelago delle Canarie; il picco dell'isola Fogo, quello dell'isola S. Antonio, nell'arcipelago del Capo-Verde; il vulcano dell'isola Borbone, e quello molto meno attivo della Grande Comora, nell'arcipelago di Madagascar. Sull'autorità di Dansy, Krusenstern, Ferguson ricordiamo pure alcuni vulcani sottomarini sotto l'equatore, in mezzo dell'Oceano Atlantico, al nord-nord-ovest dell'isola dell'Ascensione.

c) Altipiani e Valli.

L'Unia Mesi, nella parte superiore del Bahr-el-Abiad, l'Abissinia, la parte alta dell'impero di Marocco e dell'Algeria; il Bihè, il Museingi, il Cancobella, il Muengama, il Dombos, nella Nigrizia-Meridionale; i distretti di Tulbagh e di Graaf Reynet, nella colonia del Capo, ed i paesi d'Aotsciamac, d'Aocova e del Betsilos, nell'isola di Madagascar, hanno le valli conosciute più notabili dell'Africa. Aggiungiamo che la Regione del Nilo, secondo gli ultimi dati, è una delle maggiori e più importanti valli del globo se, come pare, si estende in una direzione pressochè meridiana delle rive meridionali del lago N'Yassi, onde deriva il Bahr-el-Abiad, sino alla foce del Nilo nel Mediterraneo. La maggior parte dell'Africa non essendo se

non una successione di alti terrazzi gli uni sugli altri sorgenti, questa parte del mondo deve necessariamente avere molti altipiani od acrocori. Gli ultimi viaggi, e segnatamente quelli dei signori Rüppel, d'Abbadie, Russegger e Beke, hanno rettificato molti errori e sparso gran luce su questo importante soggetto. La tavola seguente offre l'altitudine approssimativa in metri di alcuni de'principali altipiani di questa parte del mondo.

Tavola *dell'altitudine de' principali altipiani o acrocori dell'Africa.*

Altopiano Etiopico o d'Enara (Narea), Kaffa e paesi limitrofi, che si potrebbe pure chiamare *Altopiano dell'Abissinia Meridionale*, da . . .	metri	1949	a 2539
Altopiano del Semen, dell'Agami e di altre province centrali dell'Abissinia, da . . .	»	2534	» 3148
Altopiano di Gondar, della provincia di Temben, ed altre contrade dell'Abissinia, da .	»	1949	» 2144
Altopiano dell' Alta Nubia, che comprende il Bertat, il Dinnkha, il Nuba, il Fertit, il Kordofan ed il Sennaar, da	»	551	» 974
Altopiano Atlantico, o le alte pianure dell'Impero di Marocco, dell'Algeria, della reggenza di Tunisi e del pascialato di Tripoli, da . . .	»	590	» 974
Altopiano Cafro, dove trovansi Littakù, Machow, Korritchane, ecc., da	»	1169	» 1754
Altopiano del Congo Meridionale, che abbraccia il Tamba, il Bai-Lundo, il Bihè, ecc., da .	»	1564	» 1949
Altopiano Ottentoto, nella colonia del Capo di Buona Speranza, da	»	974	» 1648
Altopiano del Tchad, nella Nigrizia Centrale (Sudan Orientale), da	»	551	» 429
Altopiano del Futa-Djalo e del Sangara (Senegambia e Sudan Occidentale), da	»	551	» 590
Altopiano Madagascarico, che comprende le alte valli de'paesi d'Ancova, d'Antscianac, dei Betsitos, ecc. (regno di Emirne), da	»	1169	» 1555

d) Pianura

I vasti deserti, che occupano tanta parte della superficie africana, presentano nello stesso tempo le sue più estese pianure. Le più grandi pianure propriamente dette trovansi quindi seguendo la parte bassa, del Senegal, della Gambia, del Quorra ed altri fiumi, la pianura del Sennaar, il famoso Delta del Nilo, la costa degli Schiavi, e tocca via.

e) Deserti

L'Africa ne ha parecchi, ed il Falat, forse il più grande del globo, occupa sotto diversi nomi la parte meridionale della regione del Maghreb, e stende il suo dominio ben oltre in quella del Nilo, ed anche in alcune parti oltre il confine settentrionale della Nigrizia. Il Falat comincia quell'immensa zona di deserti di sabbia e di roccia onda, che appartiene quasi esclusivamente alla parte calda e temperata dell'antico continente, e che dall'Atlantico si stende fino all'estremità orientale del globo su di uno spazio di 152 gradi di longitudine, traverso l'Africa Settentrionale, l'Arabia, la Persia, il Kandahar, il Thian-scian-nan-lu ed il paese dei Mongoli. Per la natura del suolo suscettivo di riscaldarsi durante il giorno fino a 50° o 60° del termometro centigrado, questa cintura di deserti, e singolarmente il Falat, rappresenta una gran parte nella climatologia non solamente dell'Africa, ma di tutto l'Antico Continente. Non vuol essere però dimenticato, che buona parte di ciò che credevasi deserto nel Sahara settentrionale, è invece una regione di steppe e di oasi lieta di verdura ed animata da numerose tribù, che vi hanno stanza. Altri deserti meno grandi si stendono fra il Nilo ed il mar Rosso nella Nubia e nell'Egitto; quello d'Angad occupa la parte occidentale dell'Algeria. Tutta la costa d'Ajan e quella del Cimbeba sono un deserto. I Karrus, nel paese degli Ottentoti, ricoperti a vicenda ogni anno di una magnifica verzura nella stagione piovosa, ove pascolano numerose gregge, divengono nella stagione asciutta un arido e solitario deserto.

Digitized by Google

Idrografia.

a) Fiumi.

L'Africa offre tre principali declivi, separati da tortuose diramazioni di giogaie, il cui nodo comune trovasi nel punto, in cui le tradizioni posero le ipotetiche montagne della Luna. Sul declive orientale, che si distende da Suez fino al Cape delle Aguglie, e si abbassa verso l'Oceano Indiano, corrono i grandi fiumi di Magadoxe e di Melinda, il Lofib, il Zambezè ed altri più. Il corso interno di questi fiumi è totalmente sconosciuto, salvo qualche del Zambezè o Kuama, il solo su questa costa che gli Europei abbiano pel tratto di molte miglia esplorato. — Il declive occidentale, che dal Capo delle Agoglie s'estende fino al capo Spartel, e scende verso l'Oceano Atlantico, offre fra le sue più ragguardevoli fiumane, il Garlep od Orange, il rio de' Pesci, la Kuanza, il Zairo o Kuango, il celebre Niger o Dgioliba e Kuarrab, la Gambia e il Senegal. Sulla linea comune di divisione de' due bacini per noi indicati, un recente viaggiatore pone un lago, che chiama Kalonga-Kuffua, il quale offrirebbe il singolare fenomeno di scaricarsi al tempo stesso nei due opposti mari. — Quanto al declive settentrionale compreso fra il Capo Spartel e Suez, declive che scola le sue acque nel Mediterraneo, e' non presenta che un gran fiume, il Nile d'Egitto, che sbocca nel mare per sette foci, le più distinte delle quali separano dalla terraferma una grande isola triangolare, celebre col nome di Delta. Il Nilo ed il Niger dunque sono i più considerevoli fiumi di questa grande Penisola; il loro corso presso a poco eguale, non è minore di 5,000 chilometri. — Nell'intervallo che separa il bacino del Nilo da quello del Niger, sta il gran lago Sciad, che in generale si crede occupi il fondo di un gran bacino interno: tuttavia le sue acque sono dolci.

b) Mari.

Si può dire che l'Africa non ha mare che per intero le appartenga; poichè divide il Mediterraneo coll'Europa e l'Asia, ed il mar Rosso con quest'ultima. Il Mediterraneo è un braccio dell'Oceano Atlantico; il mar Rosso ne è uno dell'Oceano Indiano. Tra i golfi di questa parte del mondo, oltre il golfo arabico e quello di *Sueys* (Suez), che ne è una soddivisione, nominerem il golfo di Aden, fra l'Arabia, l'Abissinia ed il paese dei Somauli, il quale non è proprio che la parte anteriore del golfo arabico, e i golfi di Benin e di Biafra, tenuti comunemente come due suddivisioni del così detto golfo di Guinea. Vengono poscia il golfo della Sidra, che bagna le marine del paese di Tripoli, e quelli di Cubes e di Tunisi nella reggenza di Tunisi. Ma se l'Africa ha pochi mari e golfi, conta in vece parecchie vaste baie. Gioverà accennare la baia Sandaoba, che offre uno dei più bei porti dell'Africa australe; la *False-Bay* (Falsa Baia), all'est del Capo di Buona Speranza: la baia di Lagoa, sulla costa orientale; la baia d'Anton Gil, nell'isola di Madagascar, forse una delle più belle del mondo.

c) Stretti.

L'Africa ne ha due soli; quelle di Mandeb, chiamato dagli Arabi Bab-el-Mandeb, che separando l'Asia dall'Africa, forma la comunicazione fra il golfo arabico (mar Rosso) e quello d'Adeo; e lo stretto di Gibilterra, che divide l'Africa dall'Europa. Il così detto strette di Mozampico fra il continente africano e l'isola di Madagascar, vuol essere annoverato fra i bracci di mare o canali marittimi più navigabili del globo.

d) Capi.

Fra i molti capi dell'Africa, nominiamo il capo Spartel sull'Oceano Atlantico, all'ingresso dello stretto di Gibilterra: i capi Matifù e Bogaroei, nell'Algeria; il capo Bianco, presso Bizerta, nella reggenza di Tunisi; i capi Non, Bolador e Bianco, presso Arguin, sulla costa del Sahara; il capo Verde, nella Senegambia, i capi Roxo o Rosso e Verga nella stessa regione; i capi Mesurado, Palmas, Formoso e Lopez, nella Guinea; il capo Negro e il capo Frio, nel Congo, il capo di Buona Speranza, nell'Africa-australe inglese; il capo delle Aguglie, notevole come il punto più australe di tutto il continente africano. Lunghesso il lido orientale trovansi sull'Oceano indiano i capi Corrientes e Delgado, nell'Africa portoghese; il capo d'Orful, singolare per la sua forma, ed il capo Gardafui (Dsciard Hafun), punto il più orientale di queste continente; entrambi sono

situati nel paese dei Somauli. Sul mar Rosso, il Capo Calmez, nella Nubia. La grand'isola di Madagascar presenta nelle sue tre estremità australe, occidentale e boreale i capi Santa Maria, Sant'Andrea e d'Ambra.

e) Penisole.

Questo vasto continente non ha sufficienti insenature per presentare penisole propriamente dette di una notevole ampiezza. Le più ragguardevoli sono la penisola del Capo Verde; quella che si stende all'est di Tunisi e che termina il capo Bon; e le due più piccole che nell'Africa australe inglese formano uno dei lati della Falsa-Baia e della Baia Saldanha.

f) Isole.

L'Africa è povera di pertinenze insulari in confronto delle altre grandi divisioni del globo. Accenniamo le più notevoli secondo i cinque mari, in cui sono poste. — Isole nel mare Mediterraneo. Sono tutte piccolissime; le principali sono: l'isola Zerbi o Gerbi, che è la più grande ed importante di tutte, è situata nel golfo di Cabes ed appartiene allo stato di Tunisi. Vengono poi: Pantellaria, che politicamente dipende dalla Sicilia; e Tabarca, che il bey di Tunisi cedette alla Francia. — Isole nell'Oceano Atlantico. Questa divisione ne offre parecchie, un certo numero delle quali forma dei gruppi ed anche degli arcipelaghi. Le principali sono: il gruppo di Madera e l'arcipelago del Capo-Verde, nell'Africa portoghese; l'arcipelago delle Canarie, nell'Africa Spagnuola; l'isola Gorea, nella Senegambia francese. Vengono poi: l'arcipelago dei Bissagos, di contro alla foce del Geba e del Rio-Grande, dove stanziano i Bijuga o Bissagos, famosi per la loro ferocia e pel carattere bellicoso. Sono retti da parecchi capi indipendenti. Si nota in questo arcipelago l'isola Bissao, che appartiene al Portoghesi; Bulama, sulla quale i Francesi, nel XVIII secolo, disegnarono parecchie volte di fondare una colonia, e che più tardi fu la sede di un piccolo stabilimento inglese abbandonato nel 1795. Più basso trovasi l'isola Scerbro, che si può avere come la più grande di tutta la Guinea Occidentale. Gli abitanti conservano la propria indipendenza. Le isole di Anno-Bon, di San-Tommaso, del Principe e di Fernan-do-Po. Formano esse un gruppo nella parte più interna del così detto golfo di Guinea, il quale è diviso fra i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli indigeni. Questi ultimi possieggono ancora Anno-Bon, benchè la loro isola, dal 1778, appartenga di nome alla Spagna, la quale possiede pure di nome la maggiore di tutte, quella di Fernan-do-Po, sebbene da parecchi anni sia di fatto occupata dagl'Inglesi. — Anche le isole dell'Ascensione e di Sant'Elena appartengono agl'Inglesi. — Isole nell'Oceano australe. Queste isole son tutte piccolissime e deserte, tranne quella di Tristan d'Acunha. Le principali sono il gruppo di Tristan di Acunha, che appartiene agl'inglesi; l'isola di Diego-Alvarez, che pare la stessa dall'Isola Gugh; ha alte montagne, onde discendono belle cascate. — Isole nell'Oceano indiano. Questa gran divisione ha un ampio gruppo d'isole; Madagascar è una delle più grandi del mondo, e le isole-Comore. Tutte le altre, come l'Isola di Francia o Maurizio, l'isola Borbone o Mascarenhas, le Seychelles, le Amiranti, ecc., sono possedimenti inglesi e francesi. Le isole Quiloa, Monfia, Zanzibar e Pemba, lungo la costa di Zanguebar, e quella di Socotora, quasi di contro al capo Gardafui, sono possessi arabi. — Fra le isole nel mar Rosso primeggia quella di Dahlac, già fiorentissima, oggidì abitata da poveri pescatori.

g) Caspii.

L'interno del continente africano non è ancora abbastanza conosciuto, perchè si possano ricordare molti laghi di questa specie. Nominiamo il Sebgha, al sud di Orano, nell'Algeria; il Ludeah, nello stato di Tunisi; il Melgig, che pare sia un vasto marese, nel quale si versano le principali correnti, che bagnano il Sahara algerino, il lago Aressa, nell'Abissinia, nel quale entra il gran fiume Hanaach (Hawash) che nasce nell'Abissinia, il lago Assal, il più notabile de' caspii africani per la molta depressione del livello delle sue acque (149 tese al di sotto di quello dell'Oceano). Regna tuttavia grande incertezza sulla natura del lago Fitiré.

h) Laghi e Lagune.

Nello stato attuale della geografia si può dire che questa parte del mondo è straordinariamente povera di laghi. La Nigrizia centrale (Sudan) sola ne ha parecchi, fra i quali è il

Digitized by Google

lago Tchad (Schad), il più grande di tutti i laghi conosciuti dell'Africa, della quale tiene quasi il centro. Le isole che emergono dalle sue acque sono il soggiorno dei feroci Biddumah, che si dicono essere terribili pirati. L'opinione più generalmente screditata reputava questo lago siccome un caspio od un bacino interno senza uscita; ma secondo le ultime notizie, esso ha per emissario nella sua estremità nord-ovest il Yen che entra nello Tchada, uno dei maggiori affluenti del Quorra. Il lago Tchad riceve varie fiumane, fra cui sono cospicue il Bahr-el-Ghazal, che deriva dal Bourgu dal nord-est al sud-ovest, e lo Charry che vi s'immette dal lato di mezzogiorno. Vengono poscia il lago Djehu (Dibbe), che è traversato dal Dioliba; il Calunga-Kuffua (Lago Morto), detto anche semplicemente Kuffua al sud del Monte Zambi, nel paese del Moloa, il quale riproduce su di una grande scala una parte dei fenomeni, che distinguono il caspio dallo mar Morto, nell'Asia ottomana. Da questo lago derivano varie fiumane, che corrono verso occidente, e pare versino le loro acque nel Coango o Zaire. In questa alta regione dell'Africa al sud dell'equatore e nella sua parte interiore nominiamo il lago Avilunda (Aquilunda), il quale appartiene pure al bacino del Cuango; il lago N'gami o Mampur, che pare abbia per emissario lo Zouga, affluente del Cuama o Zambese; il gran lago N'yassi, detto anche Bahr-et-Ahiad, onde secondo gli ultimi dati, pare derivi questo primario ramo del Nilo; il lago Zambre nell'alta regione dell'Unia Mesi, onde deriva il Tolbire, che sotto il nome di Kitti, entra nel Bahr-el-Ahiad suddetto. Menzioneremo ancora tra i laghi più notabili dell'Africa il Dembrea (Tzana), nell'Abissinia, ed il Birket-el-Kerun, nell'Egitto. Ricorderemo che il secondo è la cunetta del celebre lago Meride (Mœris). Si credette per molto tempo, sull'autorità degli autori antichi, che fosse stato scavato per mano d'uomini; ma l'illustre Jomard provò che questo lago è opera della natura, benchè modificata dai lavori degli antichi Egiziani. L'isola di Madagascar ha il lago Antsianae, dal quale esce il Mangoru. Quattro altri laghi legansi ad esso e lo continuano. Si considera questa gran massa d'acqua stagnante come la causa principale dell'insalubrità della contrada, ov'è situata. Quanto ai così detti laghi Edku, Burlos e Menzaleh, non sono che lagune, che riproducono nel delta del Nilo ciò che notasi alle foci del Brenta, dell'Adige e del Po in Italia, dell'Oder, del Pregel e della Vistola nella Germania. Classificheremo pure fra le lagune l'El-Baheirs, all'est di Tunisi, e quello di Benezert (Bizerta) nell'Algeria. Vi si potrebbero altresì annoverare gli estuarii lunghi e stretti, che fiancheggiano una gran parte del litorale della costa degli schiavi nella Nigrizia-Marittima, singolarmente all'ovest del gran delta del Quorra.

Canali.

In paesi così poco inciviliti come son quelli di questa parte del mondo, niuno deve aspettarsi di trovare molti canali. Epperò l'Egitto e l'impero d'Ascianti, che figurano fra le contrade più avanzate nell'incivilimento su questo continente, sono forse i soli che finora abbiano canali; la maggior parte però non serva che all'irrigazione. Il solo Egitto ne ha di navigabili. Questi canali possono dirsi i più antichi del mondo, perchè risalgono alla più remota antichità, fino alla dominazione de'Faraoni. Il loro restauramento cominciato sotto l'occupazione francese, fu con molto ardore ripreso dal vicerè Mehemed-Aly, che fece eseguire lavori grandissimi. I 29 canali primarii di 18 provincie offrono, secondo il signor Jomard, un'estensione di 1,154 miglia (2,137 chil.) Noi menzioneremo soltanto il canale di Giuseppe od il calisch-el-Menhi, che ha circa 130 miglia (240 chil.) di lungo sur una larghezza di 50 a 300 piedi (16 a 97 metri); il canale Abu-Meneggy, che passa per Belbeis e vicino a Tell-Bastab; esso ha 100 miglia (185 chil.) di lungo; finalmente il canale di Cleopatra, restaurato in parte da Mehemed-Aly nell'intento utilissimo di congiungere il Nilo al vecchio porto d'Alessandria. Esso comincia a Foeho, sul Nilo; ha 45 miglia (80 chil.) di corso, ed ebbe il nome di Mahmodyeh, in onore del sultano Mahmud; 355,000 fellas o contadini furono impiegati nel 1841 ai lavori dei canali per quattro mesi. Oltre i lavori già eseguiti od in via d'esecuzione, si dee notare il bellissimo progetto di una chiusa all'imboccatura dal Mahmudyeh, quello dello sbarramento del Nilo, che raddopplerà i prodotti agricoli dell'Egitto e gli darà un altro gran canale navigabile, ed il gigantesco disegno dell'unione del mar Rosso al mare Mediterraneo traverso l'istmo di Suez, che allorchè sarà eseguito, accrescerà immensamente l'importanza com-

merciale e politica di questa contrada. Grazie al genio e alla costanza *a tutte prove* dell'illustre ingegnere francese Lesseps, lo scavamento è già cominciato, e si spera sarà compiuto nello spazio di cinque anni. Dio lo voglia, perchè il commercio riprenda le antiche sue rie, e il Mediterraneo sia ancora *la tavola rotonda dei popoli.*

Clima.

L'equatore divide l'Africa in due parti, le quali, sotto il rapporto dell'estensione, sono molto disuguali; poichè quella che rimane a tramontana, è doppia presso a poco di quella che prospetta ad austro. I tropici chiudono nella sola torrida circa i tre quarti della porzione australe; lo insieme delle terre africane comprese nelle zone temperate riducesi adunque a meno di un quinto della totale superficie. Tuttavia la temperatura in generale non è così ardente quanto questa distribuzione climaterica potrebbe farci supporre. L'elevazione delle terrazze che succedonsi a gradi fino a considerevoli altezze, procura perfino sotto l'equatore un aere fresco e mosso, e qualche volta anche un freddo vivo e penetrante: ma le pianure e le spiagge marittime sono soggette a tutto l'ardore di un sole zenitale, ardore temperato soltanto dai venti costanti e periodici (monsoni). Pioggie diluviali ingrossano, anzi gonfiano stranamente ogni anno tutte le africane fiumane fratropicali, onde gli straripamenti cuoprono e fecondano le terre lunghesso i loro alvei. Le piene del Nilo sono famose fin dai tempi più remoti. Il mese che succede immediatamente alla stagione delle pioggie, è tempo critico, in cui l'umido calore dell'aere cagiona pericolose malattie, finchè i venti non abbiano disseccata e purgata l'atmosfera. È in quella specie di naturale fornace, chiamata il Sahara, e nelle pianure limitrofe, che il calore è più intenso: sale a Bornù e nel Hbaussa fino oltre il 48° del termometro di Reaumur; ma il caldo è assai moderato nella Barberia, e l'aere costantemente fresco nella regione meridionale.

Flora.

Le differenze distinte di temperatura e di clima sono cagione della gran diversità che si osserva nella vegetazione africana; poichè in mezzo alle pianie torride le terrazze elevate riproducono sui loro diversi gradi i fenomeni delle regioni tiepide e fredde. Tuttavia, ad onta di queste variazioni di potenza vegetativa, caratteri generali ben distinti differenziano il suolo africano in cinque grandi regioni fitografiche, ciascuna delle quali ha la sua flora speciale. — Tutta la striscia che orla il mare Mediterraneo, mostra una grande analogia di prodotti colle parti meridionali dell'Europa: l'olivo, l'aranciо, il gingiolo, il dattero vi crescono spontaneamente e in abbondanza; vi si coglie l'uva, il fico, la pesca, l'albicocca, il cocomero ed il popone; le foreste offrono la quercia, il pino, il cipresso, il mirto, il corbezzolo, la scopa arborescente; e crescono nei campi l'orzo, il grano, il frumento ed il riso, il tabacco, l'indaco, il cotone e la canna da zucchero. — Dalla parte opposta dell'Atlante è frequente il palmizio; ma disseccato dall'alito ardente del deserto, e ridotti i suoi rami simili a bastoni di giavellotto, questa pianta fu detta *geryd* (giavellotto), nome che passò anche al paese (Biled-ul-Gerid). — Vien quindi il Deserto che simile ad un vasto mare, separa la regione per noi distinta dalla regione equinoziale: cespi di gommiferi, piante d'*agul* o erba del pellegrino, alcune pancee e panicee, fra le altre il kascya incomodo al viandante pei punzoni del suo calice, una capparidea detta suag, e piccol numero di altre piante bistorte e rachitiche, costituiscono il tristo manto vegetale di quelle immense solitudini degli africani deserti. — La zona equinoziale limitata a borea da una linea che costeggia il Sahara fino all'Egitto, e che verso austro si stende fino al di là del Congo, potrebbe dividersi a sua volta in striscie successive, che trarrebbero i loro speciali caratteri della predominanza di certi generi di piante, se nozioni meno vaghe e meno circoscritte permettessero stabilire con qualche certezza la loro distribuzione. Dopo il palmizio *dum* ed il *sump* o balanite, che caratterizzerebbero la striscia più prossima al Deserto, verrebbero a vicenda il bao-bab, il palmizio clais, il kbair, il netè, gli alberi volgarmente detti del formaggio e dei burro, il kola o gurù, le ciperacee, ecc.; non per divisioni precise ma per successione di maggior frequenza in mezzo alla comune fusione. Oltre i frutti e gli altri prodotti, che il Negro trae da questi alberi, come il vino e l'olio di palma, il burro e il sego vegetale, ci raccoglie pel suo uuli-r

mento il miglio, il riso, il formentone, il manioco, gl' ignami, alcuni legumi, il banano, la goiava, l' arancio, il limone, il papaio, il tamarindo e molti altri; e coltiva pure il cotone, l'indaco ed il tabacco. La contrada del Nilo offre gradazioni intermedie fra la vegetazione della parte settentrionale, e quella della regione equinoziale. La botanica egizia legasi mercè della Cirenaica alle contrade barbaresche; ma le specie europee, in Egitto, gradatamente si perdono: a Tebe mostransi la palma *dum* e la datterifera, in Nubis apparisce il bao-bab, e nei paduli dell' Abissinia trovasi il papiro delle vive del Kusugo e di quelle dello Sciary, come il sesamo pterospermo del Bornò. La flora abissinica tende d'altra parte a ravvicinarsi a quella del Mozambico e del Capo di Buona Speranza. In Abissinia si cominciano a trovare le proteacee e i pelargoni, che abbondano nella regione australe; di guisa tale che la valle del Nilo conduce il botanico per gradi o sfumature insensibili fino a quest'ultima zona fitografica. — I caratteri della zona africana australe sono distintissimi, soprattutto per l'abbondanza delle piante crasse. S'incontrano al Capo, in numerose tribù, le stapelie, i mesembriantemi, gli aloè, senza far parola dei pelargoni e delle proteacee già per noi indicate; come pure le ixia vi si trovano e le scope, ecc., ecc. Il De Candolle rimase colpito dell'analogia che questa vegetazione offre con quella della Diemenia, ultima terra australe della Nuova Olanda. — Quanto alle isole d'Africa, esse naturalmente somigliano per la loro vegetazione alle regioni del continente a cui sono più vicine. È da avvertire però, che le specie europee non solamente allignano, ma dominano nelle isole occidentali, e segnatamente nelle Canarie, ed anche a Sant'Elena. — Madagascar, Borbone e Mauriaio formano una specie d'anello intermedio tra la flora africana e quella della Malesia (Oceania), e presentano inoltre alcuni vegetabili veramente loro propri. Queste isole sono soprattutto a profusione vestite di orchidee e di felci.

Fauna.

Sotto il punto di vista zoologico il continente africano presenta una fisonomia particolare e distinta. Questa specialità d'aspetto è in particolar modo notevole nei mammiferi: un quarto circa delle specie conosciute abita l'Africa, e di questo numero un sesto soltanto (ovvero un ventiquattresimo del tutto) le son comuni colle altre parti del globo. I ruminanti sono nell' Africa in proporzione grandissima; poichè due quinti delle specie di quest'ordine le appartengono esclusivamente. Il genere antilope quivi è in particolar modo sviluppato; poichè delle 80 specie che lo costituiscono, se ne trovano in Africa 60. Le più notevoli sono: il canna o alce del Capo e il gnu, strano animale vivente in Guinea, non che nella parte australe dell'africana penisola. Sarebbe errore il credere, che questo quadrupede sia il favoloso liocorno degli antichi, immaginato certamente sopra un profilo dell'oriee retticorno, dipinto più volte dagli Egiziani. Il moffione strascina una coda enorme e pesante; il bove a gobba serve di cavalcatura, di animale da soma e da trasporto in tutta la Nigrizia; il bove dei Galla porta corna immense; il bufalo selvatico del Capo è notevole per la sua grossezza e per la sua ferocia. La giraffa abita dall'Egitto fino al Gariep; il dromedario o cammello con una sola gobba, è senza esagerazione la nave del deserto. — Due quinti delle specie dell'ordine dei pachidermi non ruminanti appartengono all' Africa: l'elefante africano incontrasi dal limite del Sahara fino al Capo di Buona Speranza, e differisce da quello dell' Asia per la sua testa rotonda, per la sua fronte convessa, e pe'suoi molari scannellati. Il rinoceronte a due corna fu trovato nell'Abissinia ed al Capo. L'ippopotamo, che da gran tempo disertò le acque del Nilo, si mostra in tutti i grandi fiumi della regione australe. — La facocera a zanne enormi fu veduta al capo Verde nel medesimo tempo che nelle parte australe dell' Africa, dove pure si incontra il cinghiale dalla maschera, diverso dal cinghiale etiopico del Senegal. Lo zebro ed il quagga sono sparsi nelle parti centrali e meridionali della grande penisola; il cavallo e l'asino vivono addomesticati coll'uomo principalmente nel settentrione — I quadrumani (scimmie, maki, ecc.) sono quindi l'ordine più numeroso. l' Africa possiede più di un quarto della totalità delle specie di detto ordine; la più notevole delle quali è il cimpanzè, grande scimmia acodata, le cui braccia son men lunghe di quelle dell'orangutang di Bornen, ed offre maggior somiglianza coll'uomo. Il genere cinocefalo è rappresentato in Africa da specie variate, quasi tutte grandi, forti e maliziose. I guenoni sonvi pure moltiplicatissimi. I maki ed i galago vivono numerosi in tutta la Nigrizia: ma l'indri

Digitized by Google

sembra speciale all'isola di Madagascar. — I carnivori sono sparsi in gran quantità su tutto il continente africano: il leone, la pantera, il leopardo sono quivi il terrore del viandante: la iena invade a branchi le città nella notte. Siccome essa è chiamata *dhoba* dagli Abissini e dagli Arabi, la circostanza della somiglianza di questo nome con quello di dobbab, che appartiene all'orso, ha fatto credere che l'orso trovasi pure in Africa; ma questa ipotesi non sembra fondata. Una circostanza simile può aver fatto supporre, con altrettanta poca ragione, l'esistenza della volpe nella regione australe della penisola. Il lupo comune e lo sciacal o lupo dorato abbondano in Africa, ed il cane è ridivenuto selvatico nel Congo; il fennek nell'Abissinia e del Beled-ol-Geryd, che pare debbasi riferire al medesimo genere, è caratterizzato da orecchie lunghe di lepre. La civetta riscontrasi quasi dapertutto, e l'ichneumone una volta adorato in Egitto, continua la sua eterna guerra ai rettili, che infestano l'Africa. Fa duopo citare anche parecchie specie di ricci, il musaragno ed il crisocloro del Capo dalla veste dorata, il tenreco di Madagascar e diverse talpe. — Fra i chirotteri, l'Africa possiede diverse specie di pipistrelli, le più grosse delle quali è la russetta, ricercata a Madagascar ed a Maurizio come cibo da porsi a paragone col fagiano e colla pernice. — Fra i rosicatori africani osservansi parecchie specie di scoiattoli dalle ricche pellicce, il gbiro del Deserto, l'ayeaye di Madagascar, il topo-talpa ed il topo-saltatore del Capo; molti altri topi variati, fra cui il sorcio del Cairo armato da spine; e il riccio, l'istrice e quantità di lepri e di conigli. — Finalmente gli sdentati sono i quadrupedi meno numerosi in Africa. Essi riduconsi all'orycteropo del Capo, ed al pangolino dalla lunga coda e dalle squamme mobili e taglienti, che abita nel Senegal ed in Guinea. Incontransi sulle coste alcuni anfibi, fra i quali la foca comune ed il leone marino. Alla foce dei grandi fiumi mostrasi quello stranissimo lamantino, che fu senza dubbio il tipo delle favolose sirene dell'antichità. Fra i cetacei propriamente detti i viaggiatori citano specialmente frequenti nei mari africani i delfini soffiatori ed i marsuini. — Gli uccelli, che, in generale sono meno dei mammiferi affezionati al suolo, costituiscono caratteri meno rilevanti nel gran quadro della zoologia africana. Nulladimeno su circa 680 specie di quei vertebrati, infino ad ora in quella parte della terra rinvenuti, quasi 500 (vale a dire 4 1/3 della totalità delle specie di uccelli conosciuti) le sono proprie. Le più numerose sono, nell'ordine dei migratori, fra i passeracei, cotanto diversi, come le cutrettole, i merli, i rigogoli, le coracie, le trupiali, i bufagi, i calao, le rondini, i suimangas, le meropi, i falcinelli, le cinciallegre, le allodole, i crinoni, onde il becco è fornito alla base di setole lunghe. Poi fra gli uccelli rapaci contansi gli avoltoi, i grifoni, i percnopteri, le aquile, gli alieti o aquile pescatrici, gli sparvieri, i boazgri, i falchi, i messaggeri, e la maggior parte dei rapaci notturni. Fra i rampicatori notansi in Africa molti papagalli o alcuni turacos, curucù, cucù, tutti uccelli vestiti di vaghissimo penname. Fra i gallinacei distinguonsi dei piccioni di variatissime specie (fra cui, ad esempio, la tortorella a collare del Senegal e dell'Africa australe, e il piccione verde d'Abissinia e di Guinea), delle pernici, delle quaglie, dei tetraoni, e la gallina di faraone, che appartiene specialmente all'Africa. Il dronte che non è guari tempo viveva nell'isola di Francia ed in alcune parti del continente africano vicino al mar delle Indie, è sparito da que'luoghi, e forse da tutta la superficie della terra. I trampalibedi offrono de' falcinelli, dei piuvieri, delle pavoncelle, delle grù, degli agbironi, dello cicogno (fra le quali la cicogna del sacco, del lati orientali), delle ombrette, dei fenicotteri, delle spatole, degli ibi (fra cui l'ibis, sacro angello dell'antico Egitto), de' chiurli, delle beccacce, de' beccacini, de'voltolini, ecc. Finalmente fra i palmipedi, l'Africa presenta l'anitra e l'oca, il pellicano, il cormorano o corvo marittimo, la fregata, l'anhinga, li folle e il monco. Ma il più notevole di tutti gli uccelli di questa parte di mondo è lo struzzo, compagno abituale dello zebro, e domiciliato a branchi numerosi specialmente nel Sahara. Anche alcune specie d'ottarde sono degne di nota in questa parte del globo. — I rettili sono numerosissimi in Africa. I più notevoli fra le incertole (sauri), i coccodrilli e i caimani o alligatori, che popolano le acque e le sponde dei grandi fiumi; i monitori o varani del Nilo e del Congo; le salamandre e gl'iguani della Guinea ed i camaleonti, i quali manifestano sulla pelle con colori cangianti le diverse sensitive affezioni, da cui sono presi. L'Africa non nutre in altrettanta copia rettili dell'ordine dei batracini; però vi si incontrano alcuni rospi di enorme gros-

sesse. I fiumi ed i torrenti presentano alcune tartarughe (cheloni). E fra gli ofidini d'Africa citasi da qualche autore l'enorme boa; ma questa citazione pare inesatta, perchè i grandi serpenti africani appartengono al genere pitone piuttosto che al genere boa. Il cerasto cornuto, ed altre specie venefiche di serpenti, furono specialmente osservate nella regione del Capo di Buona Speranza, e vipere di specie non più viste furono recentemente trovate dai viaggiatori naturalisti nella contrada irrigata dal Senegal. — I pesci marini, che popolano i paraggi africani, sono quelli proprii dell'Atlantico, dei mari Australi, dell'Oceano Indiano e del Mediterraneo; e quanto ai pesci de' fiumi, non furono ancora studiati che in numero molto ristretto. Geoffroy St. Hilaire descrisse quelli del Nilo, fra cui sono notevoli l'enorme biscir e alcuni siluri e pimelodi, onde gli analoghi furono trovati da altri viaggiatori naturalisti nei fiumi del Congo. I fiumi dell'Africa occidentale fornirono al curiosi stranissimi acantopodi, gimnarchi, scieni e alcuni pesci viventi nel fango. — Non possiamo enumerare o discorrere qui tutte le specie quasi innumerevoli note finora degli animali invertebrati d'Africa; accenneremo solo le principalissime. Fra i crostacei africani son menzionati dai viaggiatori gli astaci, i gamberi, i granchi di mare, di stagno e di fiume, di tutti i colori e di tutte le grandezze. Fra gli aracnidi, la tarantola, frequentissima in Barbaria, il tendaraman, ragno velenoso del Marocco, il migale vellutato della Senegambia ed il ragno del Capo, ambedue velenosissimi. Lo scorpione e gli animali ad esso analoghi ed affini sono pure frequentissimi in Africa e molto pericolosi. Lo scolopendra o millepiedi è meno temibile, benchè la sua morsicatura sia molto dolorosa. — Il più vorace degli insetti africani è la caralletta viaggiatrice, flagello formidabile quanto un incendio e più di un'alluvione; perchè in breve questo strano grillo divora le messi, distrugge le erbe e deserta le campagne. Vive in famiglie innumerevoli, e quando vola, i suoi sciami lunghi e larghi più miglia oscurano il giorno. — Le formiche e le termiti fanno anch'esse grandi guasti sulle terre africane. Il ssisssalyah, specie di tafano, è un formidabile nemico dell'uomo e dei quadrupedi nel Sennaar. Le zanzare, le api e mille altri insetti meritano egualmente di essere citati. Fra gli anellati, citeremo la eccellente mignatta del Senegal. E quanto ai molluschi marini, che sono quegli stessi de'mari ambienti dell'Africa, ci restringeremo a notare le seppie veramente colossali delle coste occidentali, il nautilio che a frotte innumerevoli naviga sui mari che cingono il Capo di Buona Speranza, la janthina purpurea, che incontrasi nei paraggi della Barbaria, le doridi e le aplysie comuni nel mar Rosso. Per ciò poi che spetta ai molluschi fluviali, ne sembrano degni di nota le etherie del Nilo, scoperte dal Cailliand. I molluschi terrestri dell'Africa sono appena noti. — Numerosi zoofiti vivono nei mari che recingono questa grande penisola. Il più notevole è il corallo rosso, così prezioso e stimato presso tutte le nazioni. Poi vi sono le spugne, le coralline, le madrepore, le gorgoni, gli alcioni e i polipi di cento forme e colori, ed infine innumerevoli quantità di echinodermi e di acbalefi. Fra gli elminti è degno di nota il verme filiforme della Guinea, che insinuasi sotto la pelle dell'uomo, a cui alla lunga fa provare i più acerbi dolori. La tavola seguente presenta i numeri relativi delle specie dei mammiferi africani appartenenti a ciascuno degli ordini del sistema di Cuvier, paragonati coll'intiero numero di specie appartenenti all'ordine particolare, distinguendo quelle che sono peculiarie all'Africa da quelle che sono comuni ad essa e ad altri continenti.

Tavola delle specie dei mammiferi africani del sistema Cuvier.

ORDINI.	Numero intiero delle specie conosciute	Numero intiero delle specie africane.	Numero delle specie peculiari all'Africa.	Numero delle specie comuni all'Africa e ad altri continenti.
I. Quadrumani (scimie e lemuri)	186	55	48	7
II. Cheirotteri (pipistrelli).	192	30	26	4
III. Carnivori (mammiferi carnivori)	320	66	52	14
IV. Rosicanti (mammiferi che rosicano).	296	48	38	10
V. Sdentati (tardigradi, oritteropi, ecc.)	25	5	5	0
VI. Pachidermi (cavalli, porci, elefanti, ecc.) . .	30	15	12	3
VII. Ruminanti (mammiferi ruminanti)	57	73	68	10
VIII. Cetacei (balene).	76	10	8	2

Prodotti minerali.

Conosciamo ancora troppo poco l'Africa per poter indicare la distribuzione geguostica de'suoi terreni. In tutte le catene di montagne che furono visitate, fu osservato il granito nelle regioni superiori, pen rante qualche volta per vene lo scisto, che gl ta sovrapposto e che ha sollevato, spezzato, r sciato, metamorfosato. Il micascisto non fu er anche segnalato fuorchè nelle montagne d. lhansa. Le arenarie abbondano presso a poco dapertutto, talora immediatamente posate sul granito, a volte sullo scisto. I calcarei si manifestano in ispecial modo nell'Africa settentrionale. Il sale, tanto in letti quanto sciolto nell'acqua di alcuni laghi, trovasi in diverse parti del continente africano; ma particolarmente in quelle del settentrione. Formazioni basaltiche e roccie trappiche sono indicate in quasi tutte le grandi catene. Vulcani ignivomi dicesi esistano nelle montagne del Congo, in quelle di Mozampico, ed anche in Abissinia; ma la maggior parte di queste indicazioni avrebbero d'uopo d'essere verificate. — Quanto alle sabbie del Sahara, son elleno un terreno alluviale, oppure il risultamento d'una spontanea decomposizione di roccie preesistenti? È questa una tesi, su cui le acquistate nozioni non permettono per anche decidere, quantunque la fragile natura delle arenarie del Fezzan sembri favorire la seconda ipotesi. — Ricche miniere d'oro rinvengonsi in certe parti delle africane montagne: i paesi di Bambuk, di Burè e di Uanqarah a ponente, e quello di Sofala a levante, sono i più famosi sotto questo rapporto. I geografi arabi chiamano queste due ultime regioni Sofala el dzebeb (Sofala dell'Oro), e Uanqarah el tebr (Uanquarah della polvere d'oro); e gli stessi Europei chiamano Costa d'Oro una parte dell'Uanqarah. La polvere d'oro è ciò che ha maggiormente eccitato la cupidigia degli Europei. Questo minerale si trova anche nelle sabbie delle correnti superiori di pressochè

tutti i grandi fiumi africani. — Dicesi esistano gemme preziose in abbondanza in certi cantoni dell'Africa, e specialmente nei paesi prossimi al Nilo.

Il seguente catalogo contiene i minerali principali dell'Africa, quali si conoscono nel commercio e nelle arti utili, insieme coll'indicazione di alcuni paesi ne' quali si trovano. — *Oro*. Nigrizia centrale; costa della Guinea; costa di Mozambico, ecc. — *Argento*. Dicesi esistervi miniere a Chicova su pel fiume Zambesè; a Elala, nella parte sud-ovest di Marocco. — *Stagno*. Loango. — *Rame*. Miniere di Fertit al sud del Dar-Fur; montagne dell'Atlante; Egitto, ecc.; i Muiva; Zumbo sullo Zambesè, ecc. — *Ferro*. Egitto; Dar-Fur; sulle rive del Lucala, ramo della Koanza; nel territorio dei Casembi, ecc. — *Piombo*. Loango. — *Sale*. Egitto; Tunisi; Sahara; Angola; Capo di Buona Speranza; Abissinia; Dar-Fur. — *Zolfo*. Benguela; Cassandama; Kebrit, sulla costa di Tripoli. — *Carbon fossile*. Zumbo.

Etnografia.

Le regioni meridionali dell'Africa sono occupate da due nazioni, Ottentoti e Caffri. Gli Ottentoti, sotto nomi differenti, erano una volta sparsi sopra il territorio ora detto Colonia del Capo, ed al giorno d'oggi si possono considerare in generale come rinchiusi dentro i suoi confini, ancorchè siano stati cacciati dalle parti meridionali dai coloni europei. Occupano anche il bacino del fiume Orange. L'Ottentoto presenta alcune varietà così nell'aspetto fisico, come nel carattere morale; ma nell'infimo suo stato egli è una delle creature più indolenti, più imbecilli e più sucide dell'umana famiglia. La sua forma, quantunque rappresentata da alcuni viaggiatori come non affatto brutta, secondo più accurati ragguagli sembrerebbe essere ributtante e schifosa. Ha i capelli neri, talvolta bruni, cortissimi e lanosi: il profilo orrido e notevole per la prominenza delle labbra, sopra cui sta un naso rincagnato che mostra le aperte narici: il piede così singolarmente formato, che a primo tratto se ne conosce la pedata. Il colore della pelle è bruno oscuro o giallognolo, ma non nero. I Caffri differiscono dagli Ottentoti e da quelli che noi chiamiamo Negri. Il loro naso ha alcun che di arcato; hanno tuttavia grosse labbra e capelli crespi, ma meno lanosi di quelli del Negro. Il loro colore è un bigio nerigno, e sono generalmente ben fatti e di membra rotonde. Le donne sono tra le più belle della razza nera dell'Africa. Nelle arti utili della vita i Caffri sono di lunga mano superiori agli Ottentoti, loro vicini. Si stendono da Natal sopra la costa meridionale dell'Africa addentro nell'interno probabilmente fino al tropico; ma non è possibile fissarne i limiti precisi.

La stirpe più ampiamente estesa nell'Africa è quella del Negro, che alcuni scrittori denominano Etiope. Veramente la parola etiope è sovente usata; ma per quanto ne pare piuttosto vagamente, per comprendere tutte le razze africane di color nero. Sotto tale vocabolo noi qui intendiamo solamente le vere razze nere, le quali per somiglianti che possano essere alle altre razze nere dell'Africa, pure ne differiscono considerevolmente in carattere fisico ed in distribuzione geografica. Varietà di lineamenti, gradazione di colore ed altre differenze sussistono certamente fra loro (e non sono per verità poco considerevoli); ma tuttavia dobbiamo considerare tutta la razza etiope come formante una famiglia distinta ed ampiamente diffusa. Cominciando dalla costa occidentale dal fiume Senegal, che è il confine meridionale dei deserti aridi ed il principio delle regioni fertili, troviamo una razza molto differente da quelle dell'Africa meridionale. Nella capellatura lanosa e crespa, nella pelle nera, nel profilo del volto e della fronte, nell'obliqua inserzione dei denti incisivi, nella forma dei pelvi e delle gambe veggiamo non dubbi segni caratteristici d'una razza peculiare al continente africano. Ma è tuttavia difficile il dire quali parti dell'Africa debbano essere considerate come suo proprio paese, stante che la guerra ed il traffico degli schiavi hanno spesso trapiantato il Negro dalle sue località dell'Africa, come gli hanno dato una nuova patria nell'Europa e nell'America, ed hanno reso la sua forma ed il suo carattere familiari alla nostra quotidiana esperienza. Possiamo con sicurezza affermare che il Negro si trova nel suo suolo nativo in tutte le regioni, che si stendono dal Senegal verso mezzogiorno lungo il golfo di Guinea, ed a mezzodì dell'equatore fino al sedicesimo grado di latitudine. Dalla parte orientale la razza dei Negri passa appena al mezzogiorno del tropico; poichè non vogliono confondersi coi Caffri che stanziano da Natal al settentrione. Salt

Digitized by Google

credette che i nativi da lui veduti stendersi a settentrione fino alla baia di Sofala presso al 20° di lat. fossero grandemente affini ai Caffri, ch' egli considera pure una razza « perfettamente distinta e dagli Ottentoti e dai Negri. » Possiamo perciò considerare i Caffri come popolazione stendentesi a settentrione quasi fino al fiume Zambezè, dove cominciano i Negri. È affatto impossibile il segnare il limite, che separa i Caffri ed i Negri nell' interno. Questi possono forse riguardarsi come abitanti aborigeni della costa di Mozambico e del paese che da essa va verso ponente nell' interno. I Mackua, che Salt vide a Mozampico, sono descritti da lui come i Negri più genuini dalle labbra grosse che abbia mai veduti; e le spedizioni fattesi nell' interno c' informano che gli abitanti vi sono negri, sebbene alcuni di essi siano descritti come superiori a quelli della costa. Questo può attribuirsi alla mancanza di comunicazione col bianchi d'Europa, i quali dovunque poterono liberamente stabilirsi, hanno per lo più distrutto e corrotto il popolo, fra cui sono venuti. Non si può precedentemente stabilire sino a dove sopra questa costa si estendano i Negri verso settentrione; ma non vanno certamente al di là del capo Guardafui. i Somalii di Adel non sono Negri.

Sappiamo pochissimo intorno all'interno dell'Africa, al mezzodì dei punti cui si avanzarono Brown, Denham e Clapperton; ma possiamo con fondamento congbietturare, che queste incognite regioni siano occupate da tribù nere; il che provasi esser vero, almeno per una distanza ragguardevole, dagli schiavi negri che i mercatanti menano al Dar-Fur. I paesi atti alla coltivazione, che cominciano al mezzogiorno del Sahara, e sono bagnati dal Joliba e dai varii tributarii del lago Tchad, sono la regione dei Negri, la quale è conosciuta dagli Arabi col nome generale di Sudan, ovvero contrada dei Negri. Ma non sapremmo dire fin dove si stendano verso oriente i Negri propriamente detti. i nativi del Dar-Fur (la cui capitale Cobbe è situata ai 14.° 11' di lat., e 25° 48' di longitudine est) sono descritti da Brown come aventi capellatura generalmente corta e lanosa, e carnagione per lo più perfettamente nera; e tuttavia dice che differenziano nella persona dai Negri della Guinea, e dai neri e genuini schiavi negri introdotti fra loro dai mercanti vegnenti dal mezzodì e dal ponente. Le razze negre della Nubia si sono però sparse a settentrione e ad oriente fino al Sennaar, dove una dinastia negra dei Fungi (conquistatori) si stabilì nel 1504, si mescolò col sangue arabo e adottò la religione maomettana. I Shangalla, che appartengono pure alla Nubia, si sono sparsi verso oriente fino al Tacazze ed al Maghreb, ed alla costa del mar Rosso. Non è tuttavia improbabile che vi fossero tribù di negri sulle acque superiori del Nilo durante il periodo dei Faraoni. Il Negro si riconosce facilmente nella processione, che trovasi sulle tombe dei re a Tebe.

Il deserto di Sahara ed i confini meridionali del Sudan brulicano d' innumerevoli tribù, per la maggior parte comprese col nome generale di Mori. Sono esse una razza mista, e vivono da nomadi; non sono Arabi, ma hanno abbracciato la religione di Maometto. Si trovano sparse verso le regioni di Fez e di Marocco, verso le aride coste atlantiche, che confinano col Sahara occidentale, e il loro territorio è lungo le correnti del Mid-Senegal e del Mid-Joliba. Esse formano infatti una stretta zona o striscia stendentesi dall' Atlantico lungo i confini meridionali del Sahara nell' interno, e probabilmente fino al Bahr-el-Abiad. I Tibbù sono una tribù errante che guida carovane dal Fezzan a Bornù, e parla secondo alcuni una specie di dialetto berbero. Ma la razza più numerosa ed estesa dei deserti è quella dei Tuarick, che sono padroni dei porti principali di traffico di Ghadamis, a levante del Fezzan, Augila e Siwah. Dicesi che parlino un linguaggio berbero, e siano a settentrione frammischiati di Arabi, a levante di Tibbù ed a ponente di Berberi.

Le regioni montuose dell' Atlante, che per le loro posizioni e pel carattere appena appartengono al continente dell' Africa, come pure tutte le spiaggie del Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra alle regioni Cirenaiche, andarono soggette alle invasioni dei conquistatori fin dai più antichi tempi rammentati nella storia. I Fenicii, i Greci, i Romani, i Vandali, i Goti, gli Arabi dell' Asia si sono a diverse epoche impadroniti di qualche parte di queste regioni, ed hanno mescolato il loro sangue con quello delle razze anteriori. La invasione araba è quella che ha prodotto effetti più durevoli. Questa nazione occupa ora le parti più fertili delle regioni dell'Atlante e le città della costa, ed è a noi generalmente nota sotto la inesatta appellazione di Mori. Le susseguenti conquiste

Digitized by Google

dei Turchi (razza ancor essa asiatica) hanno fatto poco più che stabilire un potere dispotico su di alcune parti isolate sotto un capo militare. Ma non sembra affatto improbabile, che dopo queste violente rivoluzioni i Berberi ed i Schelluh delle montagne dell'Atlante siano i veri discendenti degli abitanti primitivi, e che ne ritengano la lingua originale in tutte le sue parti sostanziali. Fu giustamente osservato da Ritter, che siccome le regioni dell'Atlante differiscono in carattere dal resto dell'Africa; così anche i suoi primitivi abitanti hanno pure un carattere differente. E quantunque la loro lingua e le usanze loro possano aver cambiato durante il corso di più secoli; tuttavia è appena da esitarsi ad assegnarli all'estesissima famiglia arabica, che si può con ragione considerare come indigena del nord e del nord-est dell'Africa egualmente che della grande penisola arabica. — Per compiere questo abbozzo noteremo intorno all'uomo dell'Africa, che la razza dominante dell'Ambara e del Tigrè, che comprendesi sotto il nome di Abissinii, o deve appartenere allo stipite arabico, o se si considera come separata, è nondimeno una famiglia molto affine. Ma qui non possiamo tentare di classificare i varii popoli, che occupano le vaste provincie dell'Abissinia; è probabile che esse contengano molte varietà dell'umana specie, avanzi di nazioni estinte o risultamento della meschianza di razze differenti. I Gallas, le cui invasioni dal mezzogiorno dell'Abissinia possono paragonarsi coi movimenti delle tribù nomadi dell'Asia, non sono ancora stati riconosciuti appartenere ad alcuna altra nazione, e per ora debbono considerarsi come famiglia separata. Gli Arabi, che talvolta si mescolarono coi Negri e con altre razze, ora occupano una gran parte dei paesi al nord dell'Abissinia fino al Mediterraneo; ma la popolazione del bacino del Nilo è di un carattere molto misto. I Copti o discendenti degli Egiziani, sono ridotti a picciol numero, e di tutti i conquistatori o coloni dell'Egitto nessuno ha impresso così fortemente il suo carattere fisico e morale su quella contrada come i seguaci del profeta. — Riepiloghiamo: le principali famiglie, a cui appartengono gli abitanti dell'Africa, sono dunque i Copti o antichi Egiziani; i Nubi, noti anche col nome di Berberi; gli Arabi, le cui varie tribù vanno errando nei deserti del settentrione; ed i Chetuki, nel Sennar; i Berberi o Cabaili, nelle alte vallate d'Algeria; i Tuariki, nel Sahara e i Tibbos, governati da capi indipendenti. Nella Nigrizia, i Jolafi che sono i più belli e i più neri, e i Maadnigui, nazione potente ed ordinata, che fa quasi tutto il commercio dell'oro, dell'avorio e degli schiavi. I Fulah, nazione numerosa nel Sudan. I Bornuani, gli Ashanti, i Dahomey, i Benini, i Conghi, che primeggiano fra i Negri per la svegliatezza dell'intelligenza. Nell'Africa australe, i Cafri, popolo coraggioso. Gli Ottentoti, presso il Capo. I Bosiesmani, i più brutali e selvaggi. Nell'Africa orientale, le tribù del Monomotapa, i Monjuxi, i più abbietti dei Negri. I Gallas, nazione numerosa, celebre per le sue scorrerie e le sue conquiste. Oltre questi popoli, che si considerano come indigeni, altri vi si stabilirono, come gli Arabi e i Turchi. — Le nazioni europee che posseggono colonie in Africa, sono i Francesi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Danesi, gli Olandesi e gli Americani. L'isola di Madagascar è popolata dai Madecassi, che spettano al ceppo malese.

Lingua.

Il Marmocchi distingue nelle lingue due categorie, quelle delle lingue coesive così dette per indicare la specie di legame, che formano fra gli elementi di una stessa schiatta, e gli elementi assimilati di razze diverse; e quella delle lingue che converrebbe invece chiamare diacritiche, a cagione delle separazioni che determinano fra gli elementi, che almeno nell'imperfezione delle nostre cognizioni etnografiche sono comunemente considerati omogenei. — Nella prima categoria nomineremo in primo luogo la lingua berbera, che riunisce in un sol fascio, riconduce ad un tronco solo un gran numero di rami dispersi in un'immensa estensione. I suoi dialetti sono parlati in tutte le ramificazioni dell'Atlante, in tutta la gran linea di óasi che s'estende dietro queste montagne, da El-Uahh-El-Bahharyeh, che confina coll'Egitto, fino a Uady-Darah, che s'avvicina all'Atlantico, ed in tutta quella vasta parte del Sahara, compresa fra Soqua e Geny, fra Tuat e Kasynah; mostrando l'intima parentela dell'abitante di Syuah collo Seelshh di Marocco ed anche coll'antico Guanche delle Canarie, e quella del Kobayly d'Algeri col Surqa delle rive del Niger; riunendo anche con loro alcuni avanzi delle razze bianche del nord,

riconoscibili ancora per la loro testa quadrata, i loro capelli biondi ed i loro occhi azzurri; e alcuni rami dispersi della razza Koshyta, come gli Eruaghah, ancora neri in mezzo ai bianchi, ancora dolci e buoni in mezzo a popoli feroci e crudeli; e altri elementi che indicano differenze fisiche ben distinte, ma che non si sa a qual tipo riferire, come i Beskery, che poco fa parlavano anch'essi li berbero, dimenticato ora per l'arabo. — A lato di questo, diversi dialetti filologicamente uniti al ceppo arameo, riuniscono in un sol gruppo tutti gli elementi di razza semitica sparsi sul suolo africano, e insieme tutto ciò che rimane ancora della razza qobtha o cofta, ed anche le sole reliquie intatte della razza kushyta, e con queste qualche avanzo di stranieri, che l'affinità o la mescolanza avevano condotto a comunità di lingua. E se si determini la separazione de' due dialetti principali, l'arabo da un lato con tutte le sue varietà, e il g'ez dall'altro co'suoi annessi, bisognerà far ragione, nelle divisioni arabe, indipendentemente dalla fusione delle due famiglie qahhathanyta o homayryta e ismaylyta o nabathea, della mescolanza con queste dei Cofti, di qualche avanzo degli Ebrei di Palestina, e di altri elementi meno distinti. Bisognerà altresì riconoscere nella divisione kushyta l'introduzione di alcuni rami homayryti, cui la pelle bianca distingue ancora sulle montagne del Samen e dell'Enarya. — La lingua qobtha o cofta, che non è più usata in Egitto, se non ne' libri, dicono che sia ancora parlata nelle montagne di Mathmathah, al sud del golfo di Qabes o Cabes. — La lingua penia o felana ha fatto riconoscere, prima che i caratteri fisici l'avessero confermata l'omogeneità delle tribù, che nell'Africa occidentale abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Futa-Ghialon, il Sangaran, il Fuladu, il Bruko, il Massina, coi Fallâtah, il cui potente impero circonda il Bornù all'ovest e al sud. — Tutte le tribù ottentote hanno uno stesso sistema di lingua, ed altrettanto convien dire delle tribù kafre. — Quanto alle lingue diacritiche, esse non hanno questo carattere, che a cagione della nostra imperizia a disegnare altrimenti la distribuzione di varie razze di tanti popoli differenti, che confondiamo sotto l'appellazione comune di Negri, sieno essi neri d'ebano, come gli Uolofi, olivastri come i Ssomaly, o color marrone come i Nubiani. Ciò non di meno queste lingue conservano simultaneamente un carattere coesivo riguardo alle frazioni sparse che riuniscono. Così l'idioma Mandingo separa dalla moltitudine confusa della razza negra una popolazione numerosa e potente, che lega in un sol gruppo, benchè costituisca sotto i nomi di Mandingo, di Sosu, di Bambarra, di Kong ed altri assai, nazioni politicamente divise. La lingua Uolofa determina parimente diacriticamente e coesivamente ad un tempo il gruppo de' popoli di Ualo, Giolof, Kayor, Baol, Sin e Salum. Convien dire lo stesso della lingua ascianty per una gran parte di popoli dell'Uangarah. Nell'est, diversi gruppi sono formati dietro le analogie e le differenze rispettive delle lingue nubiane, che assegnano luogo comune al Nubil o Dongolesi, e al Quenuz o Barabra, a una parte dei Tibo dell'ovest, e degli Ababdeh e Bisciarryyn dell'est, riuniti questi pure alla lor volta distintivamente dagli Scihu, Denaqyl e Adayel, i quali restano anch'essi separati dai Ssomaly. La lingua bunda o mogialua e la lingua bomba determinano parimente fra popolazioni limitrofe una divisione distinta in due gruppi: uno comprende, coi popoli del Congo, una quantità di nazioni successivamente vicine, le più notevoli delle quali sono i Cassangi ed i Molua; mentre l'altro si estende al nord, comprendendo i popoli di Ho, quelli di Ssia o Anzico e i Nineanay, sudditi del Muené-Emugy: più lungi all'est, i potenti Gallas hanno una lingua speciale. Non si conosce ancora sulla costa orientale, fra i popoli che vennero osservati, alcuna affinità di linguaggio che permetta di raccoglierli in gruppi congeneri. Intorno alle diverse famiglie che abbiamo indicate, e talora anche in mezzo ad esse, idiomi differenti, segregati in qualche angolo remoto, fan testimonianza ancora dell'antica esistenza di popoli, che si sono mescolati colle nazioni conquistatrici. Tali sono il Serero in mezzo dell'Uolofo, il Felup, il Banyon a fianco del Mandingo, il Kissur a fianco del Peolo, il Burum in mezzo all'Ascianty e molti altri. Noi non parliamo del Turco, che domina contemporaneamente sulla costa settentrionale, nè degli idiomi apportati in Africa dai coloni europei. Di tutte queste lingue li cofto, l'arabo e il g'ez soltanto hanno i loro alfabeti proprii; il berbero, che sembra averlo pure avuto, si serve oggi dell'alfabeto arabo.

Religione.

Il Feticismo (culto dei Fetisci) è la religione della più parte degli abitanti dell'Africa, perchè professata ancora da quasi tutti i Negri, da alcune tribù della famiglia Atlantica e da quasi tutti gl' indigeni di Madagascar. Queste stupide nazioni, che stimano le cose più comuni, da cui sono circondate, degno obbietto della loro adorazione, pare che generalmente ammettano un buono ed un cattivo principio. Essi hanno de' giorni fausti ed infausti; i loro preti sono destri giocolari, che pretendono di preservare gli uomini e gli animali dall'influsso degli spiriti maligni. Alcuni di questi popoli hanno un fetiscio nazionale e supremo; gli Ouidah o Widah, per esempio, adorano il serpente; una classe di preti e di donzelle è destinata a servire questo mostro in una specie di tempio, dove è sontuosamente nutrito. I feroci Bissagi adorano il gallo; i Beniui, che riguardano la loro propria ombra come un fetiscio, hanno per idolo principale oltre il loro re una lucertola. L'idolo principale degli Acanaii è il fiume Tando, quello degli abitanti dei Dankas il fiume Cobi, mentre il Rio Volta, ossia Adiray (Adieri), è il principale idolo degli abitanti di Odenaia. Nell'Akkra, la iena; a Dixcove e Anamabou, l'alligatore; a Ussue, il lupo dorato, e per tutta l'Acansia l'avoltoio, sono adorati come divinità. L'iguana è il gran Dio del Bonny, e il pesce-cane quello dei Calabari; mentre quello dei Dahomey ora è un leopardo, ora una pantera, ai quali s'immolano tutti gli anni vittime umane. I Negri che abitano presso le cateratte della Busempra sulla costa d'Oro, onorano quelle cascate come loro idolo supremo, e gli Agovi, che dimorano presso le sorgenti del Nilo, in Abissinia, sacrificano da tempo immemorabile al genio di questo fiume. I racconti di Mauro Sydy-Hamed ci rappresentano gli abitanti di Wassenah come adoratori della luna, come pure molte popolazioni della Nubia e di altre contrade della regione del Nilo e dell' Africa interna; quelle dei dintorni del capo Mesurado in Guinea adorano il sole. Alberi, pietre, la luna ed alcuni astri sono obbietti del culto dei feroci e potenti Gallas. Talvolta i Negri si fanno idoli con faccia umana, e il capitano Tuckey e il dottore Smith furono maravigliati di vedere che quegli idoli avevano, sulle rive del Zairo, nell' interno dell'Africa, figure europee e somiglianti agli Egiziani, o piuttosto alle antiche figure degli Etruschi. I Betjuani hanno una specie di pontefice, che è il personaggio più ragguardevole dopo il re. A Dagumba havvi un oracolo rinomatissimo, il che rende questa città della Guinea-Interna deposito d'un gran commercio. I Iagi di Baltel, nazioni appartenenti alla famiglia Conga, governate da capi che portavano il titolo di Iaga, aveano un gran prete che essi nominavano Chitome; essi lo onoravano come i Calmucchi e i Tibetani onorano il Daiai-lama. Questo pontefice dimorava in un paese reputato santo, e presso un tempio, ove si manteneva sempre un fuoco sacro con massima diligenza. La religione del regno di Magadocho sembra essere un miscuglio di maomettismo e di paganesimo. L'idolatria, mista con alcune nozioni intorno a buoni ed a cattivi angeli imparata dagli Arabi, sembra dar forma alle varie credenze religiose dei popoli di Madagascar. A Noki, nel Loango, vedesi un miscuglio mostruoso di cristianesimo e di feticismo. Secondo Douville, celebre viaggiatore, i Cassaogi, i Molni, i Muchingi, i Muchangami ed altri popoli della Nigrizia-Australe aggiungono come tante altre nazioni della Nigrizia-Centrale alle superstizioni dell'idolatria l'orribile pratica dei sacrifizii umani; e ciò che è ancora più strano, benchè molto ospitali e di un carattere dolce, questi popoli sono antropofagi. Si fatta bizzarria atroce è presso loro conseguenza d'una credenza religiosa. Una superstizione quasi simile induce i Bhinderwas ad uccidere e divorare i loro parenti ammalati o i vecchi infermi. — Presso i Batti, una delle nazioni meglio ordinate dell'Oceania, l'antropofagia è raccomandata dal loro codice criminale. A quanti orribili delirii è soggetto l'uomo quando è abbandonato a sè stesso. Presso i popoli del Congo dianai nominati, i sacrifizii umani, dice Douville, non si fanno se non all'occasione dell'innalzamento al trono di un sovrano, o di qualche grande malattia epidemica. La vittima è sempre scelta fuori del paese e per quanto è possibile a gran distanza dal luogo del sacrifizio. Essa dev'essere un giovine od una giovine, ed ignorara la sorte che li aspetta fino al momento d'essere immolati. La pena di morte spetta irrevocabilmente a chi gliela rivelasse. Nell' intervallo se ne prende la massima cura, e si procura eziandio d'ingrassarla in tutti i modi possibili. Giunto il momento fatale, la

si uccide subitamente in mezzo alla più grande solennità e alla presenza del re, dei nobili e di tutto il popolo convocato a tal fine. Il suo corpo è d'ordinario tagliato in quattro parti, arrostito incontanente per essere distribuito agli astanti secondo i loro gradi, e mangiato sull'istante. La religione maomettana è dopo l'idolatra quella che ha più numero di discepoli in Africa. Essa è dominante in tutti i grandi Stati della regione del Maghreb, nella miglior parte della regione del Nilo, cioè nell'Egitto, nella più parte del Nubia e nella Trogloditica, benchè in quest'ultima contrada gli Ababdè siano Maomettani poco scrupolosi, e i Danakil non abbiano nè preti, nè moschee. L'islamismo è pure la religione che professano gli abitanti della Costa Orientale e una gran parte della popolazione di Bornù, del Dar-Fur, del Mobba, del Baghermeb, dell'impero dei Fellani o Fellatab, dei regni di Ten-Boktue (Tombocton), del Basso-Bambara, del paese del Dirimani e altre contrade della Nigrizia Centrale (Sudan). I Fulab del Futa-Toro e del Futa-Djalo, quasi tutti i Maudingi e i Susu non solamente sono Maomettani, ma eziandio molto fanatici. I Maudingi propagarono l'islamismo fino a Sierra-Leone da una parte, e dall'altra fino a Dahomey. Conviene però avvertire che i Moudingi del Denlilia sono ancora idolatri, come pure la più parte degli abitanti dei paesi, ove essi non sono che la nazione dominante: e che i Fulab dell'Ouasselo (Ouassellon) e del Sangarari sono ancora pagani. La maggior parte degli abitanti del regno di Cayor nella Senegambia professano l'islamismo, ma la famiglia reale è ancora idolatra. Per contrario il più della popolazione del regno di Dagumba (Degwumba) adora i fetisci; ma il re e i principali personaggi della corte seguono i precetti del Corano. Finalmente un picciol tempio di pietra, che forse è posto non lungi dal lago Diebu (Dibbie) nella Nigrizia-Centrale (Sudan) serve per una parte dei Maomettani dell'Africa in luogo del famoso pellegrinaggio della Mecca. Il Cristianesimo vi ha pure un gran numero di credenti; ma questi sono divisi in varie chiese. Appartengono alla Chiesa Greca ossia Orientale tutti i Copti o Monofisiti dell'Abissinia, ove compongono il più della popolazione, e quasi tutti gli 80,000 individui Copti, che secondo Scholz, vivono presentemente in Egitto. Ma avvertiamo che il cristianesimo degli Abissini è misto con molte pratiche e superstizioni, che sono avanzi del paganesimo. Il serpente è molto venerato presso loro, e, secondo Pearce, quegli che uccide uno di essi rettili sacri è punito di morte. Viene appresso la Chiesa Cattolica, alla quale appartengono gli abitanti dell'Africa Spagnuola, un numero assai notabile di quelli che vivono nell'Africa Portoghese e Francese e alcuni Copti in Egitto. Appartengono alle Chiese Luterana e Calvinista una parte di quelli, che dimorano nelle colonie Inglesi, Danesi, Olandesi e Anglo-Americane dell'Africa. Il Giudaismo è professato da gran numero d'Israeliti sparsi negli Stati Barbareschi, nell'Africa Ottomana e nell'Abissinia. Il Magismo vi ha per credenti alcuni Guebri stanziati a Mozambico, ove fanno i più importanti affari di commercio.

Governo.

Tutte le forme di governo con le loro molteplici varietà trovansi in Africa. Il picciolo Stato arabo di Damer, nella Nubia, offre una teocrazia monarchica, il Futa-Toro ed il Futa-Djalo (Futa-Dialou) nella Nigrizia Occidentale (Senegambia), offre teocrazie oligarchiche; ed il nuovo regno di Sus, nella regione del Maghreb, un'oligarchia feudale. Aggiungeremo che l'islamismo adottato dalle popolazioni negre le spinge a rovesciare le loro monarchie assolute e guerriere per sostituire a queste governi teocratici e forme oligarchiche. L'impero di Bornù presenta la singolarità d'un sceik guerriero, che è il vero sovrano, ed un sultano che gode degli onori proprii della sovranità e la cui autorità è nulla. Questo a un di presso è ciò che s'incontra nel Giappone. Il governo di Marocco, di Benin, di Yarriba, di Burb-Iolof, di Boudu, del Dar-Fur, dell'impero dei Fellani e d'un gran numero d'altri paesi è dispotico. Il regno di Dahomey geme pure sotto un dispotismo, di cui trovansi pochi esempi nel mondo. Tutti i primogeniti maschi appartengono al re, che li fa educare pubblicamente. Questo monarca ha pure il monopolio delle donne del suo regno, e ciascun Negro che vuol ammogliarsi, deve pagare a lui 20,000 cauri per ricevere una sposa. Il re di Moropua è forse il più assoluto di tutti i monarchi della terra, poichè prescrive a'suoi sudditi anche il tempo, durante il quale debbono ricrearsi. Parecchi sovrani della Guinea e quello di Gingiro nell'Africa Orientale esercitano sui loro sudditi

Digitized by Google

il più assoluto potere. Per soddisfare la loro cupidità, mandano i loro satelliti a rubare uomini nelle abitazioni che lor piace di scegliere, e danno poscia quegli infelici ai mercatanti in cambio degli oggetti ch' essi vogliono comperare. I popoli dell'Abissinia, gli Ovas (Hovas), gli Antaucai, i Seclavi ed altri di razza malese a Madagascar, gemono sotto il doppio giogo del despotismo e del reggimento feudale. In quest'isola, come nella Polinesia, il diritto di uccidere certi animali e mangiare certe carni è riserbato alle classi superiori. Avvertiamo pure che i Guanchi delle Canarie erano un tempo oppressi dal governo feudale più tirannico; i loro achimencicy o nobili erano i soli, che avessero diritto di posseder terre. Il sultano del Mobba o Saley, nella Nigrizia Centrale (Sudan) e quello di Anjuan, nell'arcipelago di Madagascar, non godono che di un'autorità assai limitata. Nel Bambuk e in molti luoghi lungo le coste della Guinea, i principali capi dei villaggi compongono, ailato ad un monarca elettivo, aristocrazie turbolente e dannose. Il potente regno d'Achanti offre una monarchia mista di aristocrazia, il cui potere supremo risiede nelle mani d'un re, di quattro capi e dell'assemblea dei capitani. Il governo di Sennaar prima degli ultimi avvenimenti era assoluto, benchè un consiglio dei grandi dello Stato avesse il diritto di deporre il re ed anche di condannarlo a morte. Il governo dei Mandingi dell'acrocoro della Senegambia è repubblicano; ma nelle loro colonie è aristocratico, e nei paesi da essi conquistati monarchico, temperato da un consiglio di vecchi. I Susu compongono una specie di confederazione repubblicana, notabile pel purrah, associazione segreta, simile al tribunale vemico del medio evo, destinato a mantener l'ordine e la giustizia. Questa singolare istituzione somiglia molto al belli-paaro dei Sokki. Le floride città di Cavally e di Lahn, sulla costa dell'Avorio, quella di Bonny, sulla costa degli Schiavi e i Paesi dei Cameroni sono repubbliche oligarchiche. La gran famiglia dei popoli cafri è retta generalmente da un governo monarchico moderato; ciascuna tribù ha ordinariamente il suo capo creditario. Più d'un quarto della popolazione dell'impero di Marocco, vale dire la maggior parte degli Amazirgh o Bereber, e parecchie tribù di Chelluchi (Chillab) vive indipendente nelle valli dell'Atlante, governata da capi che esercitano su questi popoli un'autorità più o meno estesa, ma sempre moderata. La stessa cosa deve dirsi di parecchi capi delle tribù sì arabe, sì atlantiche, che vivono nella parte meridionale della colonia d'Algeri, e di alcune altre tribù della regione del Maghreb, la cui autorità è assai limitata. Il governo delle varie tribù che erano nella Trogloditica, è patriarcale, come quello degli Arabi Beduini e della più parte delle tribù maure del deserto. Il Borgu compone una specie di confederazione di piccoli re, di cui quello di Bussa è il capo principale; il che non impedisce loro di farsi talvolta gli uni agli altri la guerra. Le nazioni nere dell'isola del Madagascar, come gli Antavarti, i Bestimesseri, gli Antassimi, gli Ambanivoli, ecc., compongono in certo modo repubbliche, nelle quali l'autorità suprema risiede nelle cabare, essia assemblee pubbliche. Le conquiste di Radama modificarono questa forma di governo nei territorii che egli aggiunse al suo regno. Gli Stati Barbareschi presentano sotto varie forme tutte le gradazioni del dispotismo e dell'anarchia militare. I Quaquas che dimorano a levante del Capo Lahn, nella Guinea, sono divisi in classi (caste), come gli Indiani e gli antichi Egizii. Mentre gli Arabi d'Egitto pregiano molto la distinzione degli ordini trasmessa dai loro antichi, i Turchi e i Mamelucchi fanno stima delle sole doti personali; lo stesso pensano i Mori (Mauri) ed altri popoli, che non ammettono veruna distinzione fondata sopra la nascita; contrariamente agli Abissini, ai Malesi di Madagascar e ad altre nazioni, presso cui la nascita attribuisce a certe classi grandissimi privilegi. Tutti i principali popoli dell'Egitto hanno un governo monarchico più o meno notabile per le sue forme. Il sovrano governa secondo leggi fisse, ma egli stesso vive sotto il giogo di quelle leggi, perchè i grandi dello Stato possono convocare il popolo in assemblea generale, affine di deporlo dal trono ove le trasgredisca. Presso i Dembi, come presso parecchi altri popoli di questa parte dell'Africa, la nobiltà è ricompensa di certe azioni determinate. La corona è ereditaria, ma con restrizione; se l'erede commise qualche azione avverata che lo renda indegno di governare, i due primi nobili che hanno titolo di censore, e il cui potere è grandissimo, possono convocare il popolo in assemblea generale. Questi giudica l'affare a pluralità di suffragio, e se il delitto è provato, ne pronuncia lo scadimento, e sceglie per suffragi un altro successore. La scelta cade ordinaria-

Digitized by Google

mente sopra le persone di merito più distinte. In questo Stato, come in molti altri, il popolo paga un tributo sì modico che non basta al sostentamento della famiglia e della corte del sovrano. Parecchie delle sue mogli sono obbligate a frammischiarsi col rimanente del popolo per coltivare qualche piccolo spazio di terreno; e quelle dei nobili lavorano pel sostentamento dei loro mariti, i quali al dire del viaggiatore Douville, non acquistarono insieme col titolo di nobiltà nè il diritto di vessare il popolo, nè il possesso delle terre che appartengono al sovrano, e distribuisce a ciascuno secondo lo spazio che può coltivare. Nel governo di quasi tutto quel paese il diritto di elezione appartiene al popolo; presso quasi tutti la sovranità è appropriata a chi è riconosciuto pel più degno.

Industria.

Benchè le nazioni meglio ordinate dell'Africa sieno molto inferiori a quelle dell'Asia in quanto all'industria, esse non sono però generalmente così retrive come si crede comunemente. Gli Ovas di Madagascar pajono essere il popolo più industre non solo di quella grande isola, ma di tutta l'Africa, eccettuati soli l'Egitto e gli Stati Barbareschi. Essi lavorano i metalli quasi così bene come gli Europei, o imitano con massima facilità la più parte degli oggetti di fabbrica straniera che loro si mostrino; fanno stoffe bellissime e di lunga durata, e le tele di calin tanto pregiate. Gli abitanti delle principali città d'Egitto, o degli Stati Barbareschi, dei regni di Ardrah, di Dagumba, degli imperi d'Achanti, di Bornù ed altri Stati esercitano molti mestieri, e sono eccellenti nella fabbricazione di molte stoffe e nella preparazione delle pelli. Il distretto di Tafilet e parecchie città dell'impero di Marocco, come pure il Kachenah nell'impero dei Fellani (Fulan) sono rinomati per la bellezza dei loro marrocchini, e per la preparazione delle pelli. Da parecchi anni principalmente le filature di cotone di Damiata, Mansurah, Mahsllet-el-Kebir, Fuah, Benelasul, Mitcamer, ecc. nel Basso Egitto, acquistarono grande importanza. Nell'isola di Zerbi, nello Stato di Tunisi si fanno stoffe di lana o di lino, o scialli ricercati per tutto il settentrione dell'Africa. I Negri sono generalmente cattivi cacciatori, eccellenti pescatori, buoni lavoratori del ferro e abili orefici; sanno dare all'acciaro una buona tempera, o ridurre il filo d'oro ad una estrema finezza. I Fulah o Fulani e i Susu fondono il ferro e l'argento; lavorano maestrevolmente il legno e le pelli, o tessono drappi. Presso i Bambukani, gli Eyos (Eyeos), i Kayli (Kayleos), i Bornuani, i Bagbermeh e parecchi altri popoli, l'arte del tessitore fu recata a un certo grado di perfezione. Gli abitanti di Loggun nell'impero di Bornù fabbricano le tele di cotone più belle e del tessuto più fitto di tutto quel vasto Stato. L'oreficeria di tutto l'Achanti, dei Dagumba, del Chendy, di Dijula, di Tombucton e d'altre contrade e città dell'interno dell'Africa gode di una grande celebrità su tutto quel continente; il loro lavoro è d'una finezza ammirabile o somiglia ai lavori di filagrana. I Betjuani sono buoni lavoratori del ferro, armaiuoli, vasai e scultori; i Maquini che appartengono alla stessa famiglia, sono ancora più avanzati: essi lavorano il ferro, il rame e l'avorio. Dicesi che gli abitanti di Haynssa fabbrichino eglino stessi i loro archibugi. I Mayombi nel regno di Loango, i Molni, i Borori, i Maravi ed altre nazioni dell'Africa transequatoriali, scavano miniere di rame che essi sanno lavorare. I Molni, i Bihè, gli Holo-bo ed altri popoli della Nigrizia Meridionale sono eccellenti, massime nella fabbricazione delle perisome, delle stuoie o delle ceste, che sono esportate in tutto l'intorno di questa parte dell'Africa. Alcune tribù dei Mori del Sahara sono alquanto buoni tessitori, armaiuoli ed orefici. Gli abitanti d'Onidah, nella Guinea, e i Molni, nel Congo, sanno pure tagliare le pietre fine per farne orecchini, braccialetti, ecc. Dicesi che a Bornù vi sieno incisori in pietre fine ed in sigilli.

Commercio.

Ad onta degli ostacoli che la mancanza dei fiumi navigabili, le montagne e i deserti oppongono al commercio dell'Africa, questa parte del mondo offre nondimeno fin dalla più remota antichità un movimento commerciale interno assai vasto, che è una delle particolarità più distintive di questo continente. Tombuctu Djinla, e l'altre città centrali della Nigrizia sono lo scopo delle carovane, che partono tutti gli anni dall'estremità dell'Africa per cambiare i prodotti delle contrade esterne, e quelli d'Europa e dell'Asia coi prodotti

dell' Africa interna. Murzuk nel Fezzan e Cobhè nel Dar-Fur sono come i due porti settentrionale e orientale della Nigrizia. Vuolsi aggiungere da alcuni a noi Audjelah, i cui abitanti divennero sensali di una gran parte del commercio della Nigrizia Centrale (Sudan) coll' Egitto e lo Stato di Tripoli. Dacchè i Maroccani perdettero la loro influenza politica sopra Tombuctu, gli Arabi del nuovo Stato di Sus si sono impadroniti di tutto il commercio, che questa città faceva coll' impero del Marocco, e sono divenuti, come i Fezzani a tramontana, e i Furiani a levante, gli agenti immediati delle corrispondenze della Nigrizia Centrale con l'Africa settentrionale. I Fullah, i Susu e massimo i Mandingi fanno il commercio dalla parte della Senegambia; i Dagumbi e gli Achanti dalla parte della Guinea. Nella regione del Nilo, il Cairo è il gran deposito del commercio tra l'Asia e l'Africa. Quella gran città per mezzo degli abitanti delle oasi d'Audjelah e del Fezzan, del Dar-Fur e dei mercanti di Chendi e di Damor, estende le sue corrispondenze mercantili alle città di Tunisi, Algeri, Fez, Marocco, alle grandi città della Nigrizia Centrale, della Nubia e dell' Abissinia. La città di Chendi divenne essa pure il gran deposito dell' Africa Orientale tra la Nigrizia Centrale, l' Abissinia, la Nubia, l'Egitto e l'Arabia, come Cammassia lo divenne ai nostri giorni tra la Nigrizia centrale e la costa della Guinea. Ma il commercio della prima è di molto scaduto in questi ultimi anni per le lunghe guerre, che desolarono a'dì nostri quasi tutta la regione del Nilo.

Generalmente parlando si può dire che il commercio è fino ad un certo segno l'occupazione principale di molti popoli dell'Africa. A tacere degli Arabi e degli Ebrei sparsi per una gran parte di quel continente, e dei Mandingi, dei Fezzani, dei Furiani ed altri già menzionati, ci pare che si debbano ripulare come tali i seguenti: i Serakhalè (Serracoleti) nella Nigrizia Occidentale (Senegambia), ove da lungo tempo sono rinomati per la destrezza ed intelligenza loro; i Somauli che posseggono molti vascelli e cambiano i prodotti dell'Abissinia meridionale, e dell'estremità orientale dell'Africa con quelli d'Arabia. I Ghibberti che non sono una nazione particolare quale comunemente si crede, ma Arabi stanziati nella Trogloditica in mezzo ai Dankali, e che sono sensali di quasi tutto il commercio dell'Abissinia con l' Asia; i Movizi che sono tributarii ai Cazambi, e fanno quasi tutti gli affari di commercio dell'interno del Monomotapa. Egli è curioso il vedere i Laubè stanziati fra i Iolofi, avere costumi ed usi simili a quelli dei Boemi e i Krua (Kroos) della costa delle Grane, come pure altri Negri abitanti delle coste, i quali dimorano tra il capo Sant'Anna e il Capo Palmas, abbandonare per qualche tempo il paese affine d'esercitare il commercio, o per mettersi a servizio come marinari sui vascelli europei, come pure il vedere un gran numero di Fulah e di Kenua (Kensi) fare nell'interno dell'Africa e in Egitto quello che fanno in Europa i Savoiardi, gli Alvergnesi, i Tirolesi, i Gallisiani, gli abitanti del Friuli, del paese di Fulda, ed altri montanari attivi e laboriosi. Le città importanti dell'Africa quanto al commercio sono: Fez, Marocco, Magador e Tanger, nell' impero del Marocco; Algeri, nell'Africa francese; Tunisi e Tripoli negli Stati di questo nome; Murzuk e Gadames nello Stato di Tripoli; il Cairo, Alessandria, Chendy, Damer, Sennaar, Suakin, Cosseir e Massuah, nell'Africa ottomana vassalla: Adowa, nell' Abissinia; Angorun e Bornù, nell' impero di Bornù: Kano, Sackatu e Kachenah, nell' impero dei Felani; Kuifa, nel Niffé; Commassia, Gran-Bassan, Capo Laho, Yandy, ecc., nell'impero d'Achanti; Tombuctu, Djinia, Sego, Sansanding, Kankan, nella Nigrizia Centrale-Occidentale; Bonny, Calabar, ecc., nella Guinea; Cassange, Yanvo, Bihé, Bailundo, Missel, Holo-ho, ecc., nell'interno, e Cabinda, Ambria, ecc., sulla costa della Nigrizia meridionale (Congo); San Luigi (Senegal) e San Dionigi (isola Borbona) nell' Africa francese; Free-Town, Capo Corso, il Capo e Porto-Luigi (isola di Francia) nell'Africa inglese; Orotava e Santa-Croce, nell' Africa spagnuola; Funchal, Praya, San Paolo di Loanda, Bemguela, Mozambico, ecc., nell'Africa portoghese: Elmina, nell'Africa olandese; Christianaburg, nell'Africa Danese; Berbera, nel paese dei Somauli; Tamatava, Foulepointe, ecc., nell' isola Madagascar.

Le merci più ricercate nell' interno dell'Africa sono: pistole, archibugi, sciabole, minuterie di vetro di Venezia, delle quali s'importano ancora una grande quantità, le stoffe grossolane di lana, le mercanzie di seta, i vasi di terra, l'ottone, i tessuti di cotone stampati, le mussoline rigate, la carta da scrivere, il corallo, i rasoi, il sale, i profumi, le spezierie. Le principali importazioni negli altri paesi di questa parte del mondo, oltre quasi tutti gli oggetti

sovra menzionati, sono: stoffe dell'Indie, scialli, acquavite, rhom, minuterie, e generalmente gran numero di oggetti delle fabbriche europee. I principali oggetti di esportazione sono: polvere d'oro, avorio, riso, frumento, gomma, pepe, penne di struzzo, pelli non conce, corami, marrocchini, cotone, indaco, dattari, sena, cera, aloè, rame, natron, sale, vino di Madera, delle Canarie e del Capo, orzella e molti oggetti coloniali delle isole possedute dagli Europei. Ne spiace dover ancora aggiungere a queste cose quello degli schiavi, che prima dell'abolizione della tratta era il ramo principale del commercio dell'Africa, e che ad onta di tutte le proibizioni e delle crociere continua ancora, e si fa sulle coste occidentali e orientali con qualche attività. Secondo Graberg, questo infame commercio si aperse pure una nuova uscita sul Mediterraneo pel porto di Tripoli. Quanto al commercio degli schiavi fatto per terra, esso non solo continua sempre, ma sembra pure divenuto più raggiardevole, dacchè quello che si faceva per mare cominciò ad incontrare ostacoli. Molti principi maomettani, come lo sceik di Boroù, i sultani di Bagbermeh e di Dar-Fur e parecchi altri non hanno veruno scrupolo di assalire i villaggi dei Negri idolatri per farne schiavi e venderli. Codesta caccia degli uomini è ciò che essi chiamano una ghazia; dalla parola araba, che significa guerra contro gli infedeli. Ma ciò che è ancora più orribile si è il vedere i Cristiani d'Abissinia correre pur essi sopra gli infelici Changalli per avere degli schiavi.

L'Africa, che vide sorgere sulle sue coste la superba Cartagine, la prima potenza marittima dell'antico mondo, l'Africa che vide i suoi porti ripieni di numerose flotte, che le assicuravano la sovranità dei mari, e di cui parecchie spedizioni doveano discoprire nuove contrade, e aprire nuove vie di sfogo al suo commercio; l'Africa non ha presentemente veruno popolo, che meriti nome di potenza marittima. Gli Africani più incivilliti ignorano quasi il modo di costruire vascelli e i despoti barbareschi, e il vicerè d'Egitto debbono ad ingegneri europei quasi tutte le navi da guerra che essi posseggono. I Bissagi, i Boony e qualche altra tribù della Nigrizia Marittima, i feroci Corsari dell'estremità settentrionale di Madagascar, sono coi Somauli i soli Africani che conoscano alquanto la nautica; ed anche da questi in fuori che sono pacifici mercatanti, si è al solo fine di esercitare la pirateria, che questi popoli costruiscono alcune grandi sciatte. Quelle di Bonny sono le più forti, possono portare 140 uomini ed hanno sovente un cannone di grosso calibrio collocato sulla fronte. I corsari che vivono nelle isole del Lago Tchad o del mare di Bornù nella Nigrizia Centrale (Sudan) non sono per così dire naviganti se non per essere i pirati dell'Africa interna.

Fra le varie monete che hanno corso in Africa, il sale, il tibbar e il cauri meritano di fermare la nostra attenzione; la prima perchè ci ricorda l'infanzia delle società e del commercio; le due altre per le grandi differenze che offrono quanto al valore che si attribuisce loro in questa parte del mondo comparato a quello, che hanno nelle altre. Il tibbar, ossia la polvere d'oro, di cui la più parte si raccoglie nella Nigrizia Centrale (Sudan) ha corso senza eccezione in quasi tutta l'Africa, dove ne'luoghi più abbondanti d'oro, per esempio a Sansanding, il valore di questo metallo è a quello d'argento come 1 1/2 ad 1, laddove nel Giappone esso è come 12 ad 1 e in Europa come 15 ad 1. La mancanza di miniere di sale in molti paesi dell'interno dell'Africa, e la difficoltà del trasporto di questo oggetto sì necessario all'uomo, ne innalza talmente il prezzo che il sale vi serve in luogo di moneta in moltissime contrade. Nel paese del Mandingi, per esempio, un pezzo di sale lungo 2 piedi e 1/2, largo 1 piedi, 2 pollici, e grosso 2 pollici, vale secondo Mango-Park da una fino a 2 lire sterline, cioè da 25 a 50 franchi. Nel Dar-Kolla, secondo Browne, 12 libbre di sale equivalgono ad uno schiavo di 14 anni; secondo Salt, al mercato d'Antalow, nel Tigrè, una quantità di sale da due a tre libbre ha il valore di un trentesimo di dollaro; più lungi questo valore cresce a proporzione della distanza fino a tanto che il sale vi è cangiato, secondo Alvares, con un peso eguale d'oro. Nell'interno della Nigrizia Meridionale (Congo), secondo Douville, un pezzo di sale tagliato a forma quadrangolare e lungo da 8 a 9 pollici, del peso di circa a tre once, vale da due a tre franchi. I cauri o cori, sorta di nicchi, il cui valore è affatto arbitrario e che servono in luogo della lega di metallo sulle rive del Gange, nell'Alto Tibet, e nel regno di Kabol, sono la moneta più comune nella Nigrizia Centrale (Sudan e Guinea) e sull'acrocoro della Senegambia: ma paiono non avere più corso nella

Nigrizia Meridionale, ove Donville non li ha mai viscontrati nei contratti commerciali. Questi piccioli e leggiadri nicchi, che si pescano nei paraggi delle isole Maldive, hanno nell'interno dell'Africa un valore quasi dieci volte maggiore che nei Bengala. In quest' ultima contrada 2,400 cauri equivalgono ad uno scellino o 25 soldi di Francia, laddove a Kachenah e a Sego ne bisognano soli 250 per rappresentare lo stesso valore. Vuolsi aggiungere che la principal moneta corrente dell' Abissinia consiste in pezze di cotone del valore di un dollaro. Quando si tratta di somme meno ragguardevoli, si tagliano quelle pezze in proporzione conveniente.

Civiltà.

Rivolgiamo ora uno sguardo alla civiltà in generale di questa regione. Essa presenta parecchi grandi fonti d'incivilimento indigeno, ed alcuni altri onde va debitrice all' Europa e all' Asia. Il primo, il più antico e il più importante trovasi nella Regione del Nilo. Ivi, prima de'tempi storici, gli Egiziani e gli abitanti di Meroe coltivarono le scienze e le arti, di cui ci rimangono sì maestosi monumenti spaval lungo il Nilo e l'Astaboras e nelle oasi vicine. L' antica civiltà degli acrocori di Aanm e di Gondar pare sia una emanazione di quella di Meroe, laddove lo stato sociale della Bassa-Nubia e della Mezzana, come quello delle oasi che circondano l' Egitto, sembrano dovuti a colonie egiziane. Gli altri fonti d' incivilimento autoctono che trovansi nella Nigrizia, non meritano meno del primo l' attenzione de'filosofi. Il carattere particolare che offre lo stato sociale tra i Fulah e i Susu sull' acrocoro della Senegambia, i progressi fatti dagli Ardrah e dai loro vicini prima dell' invasione del Dahomey, progressi che gli avevano recati fino all'invenzione d'una specie di scrittura, che si potrebbe paragonare ai quippos dei Peruviani; l' incivilimento imperfetto che vi si osserva presso gli abitanti del Dahomey, del Benin, del Dagumba e altri popoli della Guinea; quello dei Moiui, dei Bihè, dei Cassangi nel Congo, dei Movizi nel Monomotapa, del Betjuani, del Maquini ed altri nell'Africa Australe, danno ragione di credere che quei popoli, i quali paiono essere stati esenti da ogni influsso straniero, seguitarono una direzione tutta propria nello sviluppo delle loro facoltà intellettuali, e progredirono solo con massima lentezza verso la civiltà. Presso gli Achanti, i più potenti e meglio ordinati di tutti i popoli della Guinea, si osservarono tradizioni, parecchi usi e alcune leggi, che il viaggiatore Bowdich credette potersi attribuire ad antiche corrispondenze coi Cartaginesi e con gli Egiziani. Ma secondo noi, questa osservazione potrebbe essere applicata a parecchi altri popoli Negri dell' Africa-Interna. Gli abitanti di Tombuctu, di Bornù, di Kachenah, di Haussa e d'altre contrade dell'Africa-Interna sembrano essere debitori agli Arabi, se non in tutto, almeno in gran parte, dello stato imperfetto d'incivilimento, nel quale ci sono rappresentati. Quanto ai popoli antichi e moderni della gran famiglia Berbera o Atlantica, stati in contatto a mano a mano coi Fenicii, coi Cartaginesi, coi Greci e coi Romani, e poscia cogli Arabi, convien credere, che a questi popoli essi debbano i pochi progressi che fecero nella civiltà.

A queste due specie d'incivilimento indigeno dobbiamo aggiungerne altre due che sono straniere all'Africa, ove dal principio dei tempi storici ed a quattro epoche successive furono introdotte da due nazioni europee e da due nazioni asiatiche. I Cartaginesi e più tardi gli Arabi, appartengono alla famiglia Semitica; i Greci e poscia i Romani sono compresi nella famiglia greco-latina. Ma i Cartaginesi, i Greci ed i Romani non estesero la loro influenza di là della regione del Maghreb (Sahara-Atlante) e da quella del Nilo. Solamente dal principio del secolo IV dell'êra nostra, il cristianesimo, facendo sempre nuovi progressi, si stabilì sui pendii dell' Atlante, in Nubia e nell'Abissinia, ove domina ancora in parte. Tre secoli dopo, gli Arabi, animati dallo spirito di proselitismo e di conquista, col Corano in una mano e la spada nell' altra, percorsero tutta la regione del Maghreb e tutta la Costa-Orientale fino al di là da Sofala, introducendo dappertutto l' islamismo e l' imperfetto incivilimento che lo accompagna. Più tardi e a mano a mano, lo zelo e la perseveranza de' missionarii maomettani portarono la religione di Maometto molto di là dal Djoliba e dalla Gambia, e giunsero pure in parecchi luoghi a toccare l'Atlantico senza avere ancor potuto trapassare l' alte montagne, che verso l' interno stendonsi ad ostro della Regione del Nilo. E' si può dire senza esagerazione, che fino a

Digitized by Google

questi ultimi tempi la lingua araba fu in Africa il solo veicolo delle cognizioni e dell' incivilimento. Tutti gli Arabi del deserto imparano a leggere e a scrivere; ed hanno pure una specie di mutuo insegnamento per l'istruzione dei loro figliuoli. Le scuole arabe del Cairo, di Merawa, Damer e del Dar-Fur, nella regione del Nilo, quelle del Bornù, del Borgù, dei Baghermeh e altri popoli della Nigrizia Centrale (Sudan), quelle di Marocco, di Fez, d'Algeri, di Tunisi, ecc. nella Barberia, sono i principali fonti delle cognizioni sparse nell'Africa da quella nazione; mentre le scuole dei Mandingi, dei Fulah, dei Iolofi, e dei Suan maomettani nella Nigrizia-Occidentale e Centrale (Senegambia e Sudan) sono altri fonti d'istruzione importata sopra questo continente dai suoi più zelanti partigiani. Vuolsi confessare, che come in Asia gli apostoli del buddismo spargendosi ad un tempo in Tartaria, nel Tibet e altrove, contribuirono a raddolcire i costumi de' popoli più intrattabili; così in Africa l'umanità è debitrice ai missionarii musulmani dell'abolizione dell'antropofagia e de'sacrifizii umani presso alcune nazioni africane. Questi veri benefizii, aggiunti alle imperfette cognizioni nelle arti più necessarie al vivere umano, che essi sparsero fra quei popoli, contrastano in modo doloroso colla condotta di certi principi maomettani, e con quella dei popoli stranieri alla razza dei Negri. Condannata dagli uni e dagli altri alla schiavitù fin dalla più remota antichità, questa infelice razza fu vittima della doppia tratta interna ed esterna o sia marittima. I risultamenti di tal commercio abbominevole furono la moltiplicazione delle guerre intestine, e la compiuta corruzione di una razza d'uomini capace quanto le altre d'un grande perfezionamento sociale. Egli è però giusto accennare i notabili sforzi fatti in questi ultimi tempi da alcuni filantropi europei per estirpare fino a un certo segno tanti delitti.

Fin dall'anno 1787 il virtuoso Isert fondò la prima colonia di Negri liberi nel paese di Aquapim sotto gli auspicii del governo danese, e introdusse per la prima volta fra i Negri l'aratro europeo. Flint, suo successore, ne fondò una seconda presso ad Akkrah, e si vide la sua virtuosa sorella insegnare alle femmine negre a filare il cotone, e moltissimi altri lavori femminili. Tutta l'Europa risuonò dei nomi illustri di Granville, dei Sharp, dei Wadstrom, degli Afzelius, del Winterbottom, dei Beaver, dei Watt, che ebbero il vanto di fondare nel 1787 la colonia dei Negri liberi a Sierra Leone, e dell' eloquenza dei Wilberforce, dei Clarkson e del Buxton, che difesero con tanto calore la causa della libertà dei Negri. Dopo superati mille ostacoli quei filantropi videro i loro generosi sforzi riuscire a buon fine, e a malgrado degli ostacoli, che opponevano uno dei climi più mortiferi che si conoscano, e di quelli che frappose la continuazione della tratta dei Negri. Town sorse sulle rive della Sierra Leone, e le sue scuole e i suoi telai pieni di centinaia di scolari e di lavoranti negri che imparavano, divennero fonte d'istruzione per gli Africani dei paesi limitrofi. Glocester-Town, Regent-Town, Thornton e altre piccole città sorsero a mano a mano in quel distretto dianzi inospitale, e divennero con Free-Town, in mezzo agli stupidi negri, le sedi di un commercio assai florido, e di una civiltà europea. L'influenza di tali istituti si fece sentire ben lungi, e nuove colonie libere sorsero in varii luoghi: le scuole di Kingstown presso il capo Mesurado, Anamaboe, Capo Corso (Capo Coast), Akkrah e Dixcova, ecc., furono aperte ai Negri liberi da Sierra Leone sino alle frontiere del Dahomey. Accenneremo nella descrizione dell'Egitto di quanto quella classica contrada sia ai tempi nostri debitrice all'Europa. Vedremo nella descrizione della Nigrizia i nobili conati fatti dalla società filantropica fondata anni fa di là dall' Atlantico; la florida colonia di Liberia le deve la sua esistenza, e l' Africa un nuovo fonte d' incivilimento. Più basso, nel paese degli Ottentoti, le importanti colonie di Griquatown e di Kat-Riviere divennero pure un altro fonte d'istruzione per le numerose tribù, che abitano l'acrocoro dell'estremità dell' Africa Australe. I Francesi non rimasero indifferenti a queste filantropiche intraprese dei loro rivali, e le scuole di Gorea e di S. Luigi, fondate dal 1815 nella Senegambia, offrono già ai figliuoli dei Negri limitrofi e delle contrade dell'interno i primi principii delle scienze e delle arti. Nè di questo si contentarono, perciocchè Drovetti, già console di Francia in Egitto, volendo porre per così dire la barbarie e l' incivilimento di fronte l' una all' altro, comperò alcuni Etiopi, e li mandò a sue spese a Parigi perchè vi fossero allevati nelle scienze d'Europa, e ricondotti poscia nella loro patria.

Senza ripetere qui la lunga serie dei popoli

barbari, che conservano ancora l'orribile costume dell'antropofogia, e le superstizioni più atroci accennlamo ora alcuni usi, che la civiltà andrà grado grado estirpando. L'esposizione degli infanti è permessa ai guerrieri galla. I Madecassi affogano spietatamente tutti gli infanti, che nascono con qualche vizio di conformazione; tutte le mogli dei Mamelucchi, già dominatori dell'Egitto, che poteano privarsi del vantaggio di divenir madri, lo facevano senza pure sospettare che ciò fosse delitto. In parecchi regni della Nigrizia, all'esaltazione di ciascun re, le vedove del suo predecessore si uccidono le une le altre, finchè il nuovo monarca faccia cessare quella strage: e in questi medesimi Stati si mesce il sangue umano con l'argilla per costruire tempii ad onore dei monarchi. Fra il gran numero delle nazioni della Guinea è costume, che i più ricchi facciano almeno una volta nella loro vita sacrificii umani espiatori alle ombre dei loro padri. In tali occasioni, che sono sempre tempi di pubblica baldoria per quei popoli feroci, si cinge talvolta, per artifizio di barbarie, la fronte delle infelici vittime di fusti spinosi, che s'infiggono molto addentro nelle carni, e in questo stato si fanno passeggiare grondanti di sangue per tutta la città fra le grida e gli insulti di una sfrenata plebaglia fino al luogo, ove debbono essere immolate. Il re di Lagos manda di quando in quando un uomo mascherato e bene armato, il quale è riputato essere il diavolo, a percorrere tutte le vie della città, e uccidere tutti quelli che un caso fatale conduca sul suo passaggio. Nella stessa città, dopo l'equinozio di primavera, s'impala viva una zittella per rendere propizia la Dea, che presiede alla stagione piovosa. Simili atrocità si usano in parecchie altre città della Nigrizia. Migliaia di Negri muoiono tutti gli anni sulla tomba dei loro re, che ordinariamente vi si fanno seguitare da molte delle loro mogli immolate sulla tomba stessa. Il capo elettivo dei Fantee deve in certe evenienze farsi troncare il braccio sinistro per attestare la sua devozione al popolo, che gli concede poscia un'autorità illimitata. La vedova Ottentota che vuol rimaritarsi, è obbligata a farsi tagliare una falange di un dito; e presso questo popolo medesimo un mago, o piuttosto un giocolare, santifica l'unione dei nuovi sposi aspergendoli della sua orina. Si può dire che quasi tutti gli Africani sono poligami; tali sono almeno tutti i Negri; e questo uso non è in verun luogo spinto così oltre come presso questa razza. La più sfrenata poligamia regna nel Congo, ove l'influenza della religione Cattolica non ha potuto affatto estinguerla, sebbene riuscisse a farvi proibire le unioni incestuose; e sebbene la religione la proibisca in Abissinia, le leggi però, secondo Pearce, ve la autorizzano, e gli imperatori stessi sono poligami. Presso gli abitanti del Dar-Fur l'unione tra i due sessi è illimitata. I Kossi, i Beijnani e quasi tutti i popoli dell'Africa Australe sono poligami, ed hanno costumi dissolutissimi. Gli Ottentoti cristiani sono monogami, ed hanno in orrore l'incesto e l'adulterio. Le donne presso molte nazioni africane come dappertutto, dove la civiltà non fece ancora rendere alla compagna dell'uomo quella stima che le è dovuta, sono incaricate di tutti i lavori. Esse presso i Suan scavano le miniere di ferro; presso i Caffri sono incaricate della costruzione della capanna e delle altre occupazioni più penose: e lo stesso è presso i popoli del Congo e di tutti i paesi della Nigrizia. La sorte loro però è di gran lunga migliore che in molte parti dell'Asia, e presso la più parte dei popoli selvaggi dell'America. Vi sono pure parecchie contrade, ove le femmine sono affatto eguali agli uomini. Presso parecchi popoli Negri sono ammesse all'ordine del sacerdozio, e questo si fa con molte cerimonie e dopo lunghe prove. In parecchi paesi del Congo la madre nobilita, non il padre: quivi le principesse hanno facoltà di prendere per marito chi esse vogliono, o ripudiarlo a piacer loro per chiamare un altro all'onore del loro talamo. In quasi tutti gli Stati del Madagascar la successione al trono è determinata per ordine di primogenitura senza distinzione di sesso; donde avviene che vi si veggono sovente regnare delle femmine, come se ne videro esempi ai giorni nostri nell'isola di Madagascar, a Bombetoc, a Teintingue e presso gli Ova, il cui trono fu occupato dalla vedova del celebre Radama. In Abissinia si mangia la carne cruda, come i Greci nei tempi eroici.

Divisioni geografiche.

L'Africa si divide geograficamente in cinque grandi regioni, cioè Nigrizia o regione dei Negri, regione dell'Africa australe, regione del-

l'Africa boreale, regione del Nilo e del Sahara e regione del Maghreb.

a) Nigrizia o regione del Negri.

Questa regione si può ripartire in quattro parti disuguaglianze: Sudan, Senegambia, Guinea e Congo. Il Sudan (Belad-es-Sudan) si stende tra il Sahara e la Guinea, la Senegambia e la regione del Nilo. Si dà il nome di Senegambia ai paesi compresi tra il Sahara occidentale e la costa di Sierra-Leone. Dicesi Guinea tutto il paese posto tra la Senegambia ed il Congo, l'Atlantico ed il Sudan. Si comprendono sotto la denominazione generale di Congo o di Guinea meridionale, in antitesi alla Guinea propriamente detta, la quale chiamasi anche Guinea-Settentrionale, tutte le vaste contrade che giacciono lungo l'Oceano dal capo Lopez al capo Negro, ed anche fino al capo Frio, contrade che s'inoltrano molto per entro terra verso oriente. Si suddivide la Guinea settentrionale in molte coste, dette di Sierra-Leone, del Pepe, dei Grani o di Malaghetta, dei Denti o dell'Avorio, d'oro, degli Schiavi, di Benin, di Calabar e di Gabon. La costa dei Denti si suddivide ancora in costa dell'Avorio propriamente detta, costa delle Male-Genti e costa delle Buone-Genti, ossia Quaquas. Nell'ampia regione della Nigrizia si distinguono tre grandi contrade, cioè della Nigrizia occidentale, corrispondente alla Senegambia e della Nigrizia-Centrale, che comprende il Sudan e la Guinea. La prima può dirsi Nigrizia interna; questa Nigrizia marittima. Finalmente la Nigrizia meridionale, che abbraccia il Congo. Alle quali regioni continentali è opportuno l'aggiungere un'ultima divisione per le pertinenze insulari.

b) Regione dell'Africa australe.

Questa regione si può ripartire in tre massime divisioni continentali ed una insulare: paesi all'occidente, verso l'Oceano atlantico; paesi al sud, verso l'Oceano australe; paesi all'oriente declinanti all'Oceano indiano, e terre insulari. A questa ripartizione puramente geografica corrispondono abbastanza bene le condizioni politiche; poichè nei paesi all'occidente, le acque dei quali finiscono nell'Atlantico, sono le contrade indipendenti degli Ovampo, Damara, ecc. I paesi al sud formano l'Africa australe degli Inglesi, cui vanno aggregate le terre insulari ai medesimi pertinenti; i paesi all'oriente, rivolti all'Oceano indiano, comprendono i territorii del tutto liberi.

c) Regione dell'Africa orientale.

Quest'ampia regione, una delle meno note dell'Africa, si distingue in due sezioni, cioè in Parte Continentale e Parte Insulare.

d) Regione del Nilo.

Questa immensa regione si parte geograficamente in cinque contrade; Contrada dell'estremo Sud o dei N'Yassi, Contrada dell'Est o dei Bahar-el-Azrek. Contrada dell'Ovest o dei Bahar-el-Abiad, Contrada di Mezzo o Nubia, e Contrada del Nord od Egitto.

E) Regione del Sahara e del Maghreb.

La parte settentrionale di quest'ampio paese corrisponde appunto a ciò che i geografi e gli storici arabi, come pure tutti i popoli musulmani e gli stessi indigeni, chiamano Ardh-el-Maghreb, cioè la Contrada dell'Occidente. Comprende fra il Mediterraneo e la la giogaia dell'Atlante dal nord al sud una zona coltivabile detta Teli, ovvero le Alte-Terre. Parallelamente al Teli si sviluppa il Sahara, distinto in due regioni, cioè le steppe e le oasi; al sud comincia il vero deserto. Quattro corpi politici primarii dominavano nel Teli e nel vicino Sahara or fa alcuni anni, formando altrettante divisioni dall'est all'ovest, e dicevansi Stati barbareschi; le reggenze di Tripoli e di Tunisi nell'Africa degli Arabi, quella d'Algeri, ora possesso francese, nel Maghreb-nasoth (Occidente di Mezzo); e l'impero di Marocco nel Maghreb-el-Aksah (Occidente Lontano). Ma negli stessi limiti assegnati dall'uso a tali Stati, molte tribù sia arabe, sia berbere, mantenevano e mantengono ancora la loro indipendenza, sebbene gli Stati medesimi esercitino una vera sovranità sopra alcune più remote oasi.

Geografia storica.

« I miti elleni, scrive Eugenio Balbi nella sua *Gea*, narrano d'Atlante, figlio di Nettuno, che sosteneva sulle spalle rupinose la vôlta celeste, e fu padre di sette Atlantidi. Forse una tradizione dei tempi primitivi, allorquando

parte del Sahara era coperta dalle acque dell'Atlantico, ed ancora non esisteva lo stretto Gaditano, che ricordasse l'emersione di quelle masse terrestri, cui facevano corona altre minori, evidentemente le parti culminanti delle sue ramificazioni sottomarine. Platone nel *Timeo* attribuisce ad un sacerdote egizio di Saide la memoria d'una gran terra occidentale, lieta dei più preziosi doni del cielo, sede di poderose genti, in quei mari per posteriori commozioni inabissata. Cotali ricordi degli antichi cataclismi sono albori, che lasciano travedere le condizioni fisiche dell'Africa nei tempi antichissimi, e meritamente sono dallo storico e dal geografo contemplati, come quelli che dai monumenti stessi della natura vengono convalidati ».

Le origini storiche dell'Africa, nome che i Romani sentirono pronunziare la prima volta nelle loro contese con Cartagine, si perdono nel mito. La popolazione primitiva, al dire degli antichi, era costituita di due schiatte col nome di Getuli e di Libi, a cui vennero ad aggiungersi successivamente dei Medi, degli Armeni e dei Persi, avanzi dell'esercito d'Ercole cacciato di Spagna; poi i Fenici, emigrati da Tiro e fondatori di Cartagine; in appresso i Romani, vincitori dei Cartaginesi, e i Bizantini, chiamati all'eredità di Roma come alla successione dei Greci a Cirene; o più tardi ancora i Vandali e i Goti. Indi vennero gli Ismaeliti, i quali per l'istmo di Suez si estesero sull'Egitto e il Maghreb, volgendosi al nord fino in Spagna ed in Francia, in Sicilia ed in Italia e al sud fino nel Beled-es-Sudan o paese dei Negri, che fu quindi innanzi per loro la terra degli schiavi. Poi vennero i Turchi, che s'impadronirono dell'Egitto, fondarono sulle coste del Mediterraneo le tre reggenze barbaresche, di cui la Francia conquistò nel 1830 la più importante, l'Algeria. In quest'Africa, ora sì barbara, havvi una regione che fu la culla dell'antico incivilimento dell'Occidente, regione privilegiata, la cui storia meravigliosa spetta a quella dell'umanità: vogliam dire il bacino del Nilo. L'Egitto formato dalle alluvioni del Nilo, che contribuisce alla sua fertilità, presenta l'aspetto di un Δ, con immensi deserti all'occidente, e all'oriente una lunga catena di montagne, che termina nel golfo arabico. Il popolo, che in antico abitò questa contrada, si mise notabile per la immutabilità delle sue istituzioni, e per la grandezza delle sue arti. Nell'Egitto, come nell'Etiopia, prevalse la teocrasia; ma nel tempo che esso apparisce sotto forma di regno, la potenza sacerdotale era scaduta, e preponderava la monarchia militare. Esso in origine fu diviso in piccole dominazioni, quanti furono in appresso i distretti templari consecrati ad una delle dodici divinità. Questi centri politici e religiosi erano mediate od immediate fondazioni di colonie etiopi, le quali da templi della divinità e dimore dei sacerdoti cangiaronsi in territorii agricoli, piazze di commercio e stazioni delle carovane. In ogni tempio i sacerdoti formarono una comunità aristocratica, dalla quale, siccome in Atene, erano governati i singoli distretti o *nomi* del paese. Il legame che univa ciascun distretto fu, come accade nell'infanzia politica, il culto comune di certe deità. L'agricoltura promossa dalle caste dominatrici fu ivi principale appoggio della civiltà, e il bisogno di canali e di argini pel straripamenti del Nilo risvegliò l'industria e le relative cognizioni: mentre la sua postura in prossimità a ricche contrade favoreggiò il traffico, che in ogni tempo primeggiò col mezzo delle carovane. Tebe fu il più antico Stato, e Menfi trasse origine da esso. Questi due Stati alzati a potenza e ricchezza, sottomisero appresso gli altri, e ai tempi di Giuseppe, Menfi mostrasi già con adulta civiltà. In questo primo periodo avvenne l'assoggettamento di molta parte del paese per opera degli Kyksos o re Pastori (forse Arabi o Battriani), i quali adottarono i costumi dei vinti. Tutmosi o Amenofe re di Tebe, chiamato nei monumenti il prediletto di Amone, francò la patria dagli stranieri, e compose i varii Stati ad unità, lo che fu precipua cagione della grandezza e supremazia di Tebe. Assicurata la propria independenza e politica unità, ed allargatosi colle conquiste al di fuori, l'Egitto ebbe un notabile progresso nell'interna coltura. In Sesostri o Ramesse il grande, Faraone della XVIII dinastia, sono confusi gl'imprendimenti di molti re, e accumulati i più straordinari racconti. Le sue conquiste si distesero ai ricchi paesi dell'Etiopia, dell'Asia anteriore fino alla Battriana, come pure all'Arabia e forse all'India. Al suo tempo cominciarono i più grandi monumenti d'Egitto, i quali si compirono coi sudori di molte generazioni. Fu pertanto l'Egitto che tentò di scoprire ed incivilire l'Africa, visitò le coste del mar d'Arabia, portò i suoi lumi nell'Etiopia, ed avrebbe senz'altro spinto più lungi le sue benefiche con-

quiste, se l'invasione asiana non fosse venuta ad arrestarla. Esso, colla sua indipendenza, perdette la sua forza civilizzatrice, ed incominciò sotto la dominazione persiana una mossa retrograda, che non si arrestò che a'dì nostri. — All'altra estremità del litorale del Mediterraneo una colonia fenicia, Cartagine, fece i primi tentativi per conoscere i popoli del versante dell'Atlante, ed eseguì altresì delle spedizioni nell'Oceano per iscoprire le coste africane; ma le sue relazioni coi Numidi, coi Getuli e coi Mori non le apersero le vie dell'interno dell'Africa, ed i suoi viaggi marittimi restarono senza risultamento. Tra i due focolari dell'incivilimento accesi dall'Egitto e da Cartagine stavano le colonie greche della Cirenaica, fondate sulle coste della Libia. I Romani distrussero Cartagine, sottomisero i popoli del versante dell'Atlante, e fecero penetrare il loro incivilimento fra essi, impadronendosi eziandio della Cirenaica. Da ultimo l'Egitto, che era stato liberato dal giogo persiano da Alessandro il Grande, e che sotto i Tolomei era divenuto una colonia greca, fiorente per lettere e per commerci, cadde anch'esso sotto lo scettro di Roma. Allora quasi tutta l'Africa nota agli antichi fe'parte dell'impero romano, e formò sei provincie, cioè l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, l'Africa propria, la Numidia e la Mauritania. Le due prime appartennero all'impero d'Oriente; le altre a quello d'Occidente; la Nubia e l'Etiopia rimasero indipendenti, continuando le loro relazioni coll'Europa, ed abbracciando più tardi il Cristianesimo. Nell'invasione de'Barbari, solo il versante dell'Atlante fu occupato da popoli d'origine germanica; vale a dire dai Vandali, che vi dominarono per un secolo, cioè dal 427 al 534. Il paese fu allora conquistato dagli imperatori d'Oriente, e tutta l'Africa settentrionale rimase sotto il loro dominio sino sullo scorcio del secolo settimo. In quel torno gli Arabi s'impadronirono dell'Egitto e della Cirenaica, alle quali imposero colla forza materiale delle armi la loro religione, ed estesero le loro conquiste lungheso il Mediterraneo fino allo stretto di Gibilterra. Sottomisero anche la Nubia; ma indarno tentarono penetrare nell'Etiopia e nell'Abissinia. Da indi ebbe principio nell'alto bacino del Nilo tra l'Islamismo ed il Cristianesimo quella lotta accanita, che durò oltre tre secoli. Gli Arabi, stabiliti in Africa, non tardarono ad affrancarsi dal dominio dei califfi di Bagdad, e fondarono (800) sul versante dell'Atlante le monarchie degli Aglabidi e degli Edrissidi. Questi nuovi Stati furono rovesciati da un discendente di Fatima, figlia di Maometto, per nome Muaseddino. Il nipote di lui conquistò l'Egitto e fondò (908) un califfato indipendente da quello di Bagdad. I Fatimidi regnarono sull'Egitto fino al 1171, finchè Saladino, fondatore della dinastia degli Ajubiti, s'impadronì dal paese, conquistò tutti i loro possedimenti del versante dell'Atlante, ove si formarono diversi Stati arabi. Gli Ajubiti regnarono sull'Egitto fino al 1250, e furono rovesciati dai Mamelucchi, schiavi di cui s'erano serviti per formare la guardia loro. Questi ultimi fondarono poscia la dinastia dei Baariti, a cui successe, nel 1382, la dinastia circassa dei Bordjiti. Le monarchie dell'Africa propria e dei Maghreb (Marocco) vennero abbattute (1051) dagli Almoravidi, barbari usciti dal gran deserto, che allargarono il loro dominio dal Niger fino alla Spagna. Sotto l'influsso delle armi loro, il Maomettismo si sparse fino nella Senegambia e nel bacino del Niger; ma non servì che assai debolmente all'incivilimento dell'Africa, la quale in alcuni luoghi divenne del tutto selvaggia. L'impero degli Almoravidi fu distrutto nel 1146 dagli Almoadi; sugli avanzi di esso s'innalzarono varii Stati, di cui i principali furono i regni dei Merinidi o di Marocco, dei Zianiani o Tlemcen, degli Abnafsiani o di Tunisi. Il primo esiste tuttavia, ma sotto una nuova dinastia, degli Ausaniti; gli altri due furono distrutti (1504) dai Mori, che cacciati dalla Spagna, ricoverarono in Africa, e dagli Spagnuoli che conquistarono tutta la costa. In questo torno di tempo i Turchi ottomani s'erano impadroniti di Costantinopoli e dell'Asia Occidentale, e dominavano su tutti i popoli musulmani; per cui tolsero anche l'Egitto ai Mameucchi (1517), e vennero chiamati dai Mori contro gli Spagnuoli. In questo secolo si stabilirono i tre Stati di Tripoli, di Tunisi e d'Algeri, vassalli dell'Impero ottomano, che infestarono il Mediterraneo colla più iniqua pirateria. — I Portoghesi avevano già intrapreso i loro grandi viaggi, e mano mano scoperto le coste della Senegambia, della Guinea e del Congo, raddoppiato il Capo di Buona Speranza, fondati stabilimenti nel Mozambico, ritrovata l'Abissinia. Ma i vascelli europei non fecero che circuire questa gran massa senza insenature, ove i fiumi non disbiudono strade come

in America, nè alcuno potè penetrare nell'interno. I Portoghesi fondarono colonie al Congo ed al Zanguebar, i Francesi nella Senegambia, gli Olandesi al Capo di Buona Speranza; ma esse non furono che stazioni commerciali d'una mezzana importanza, che poco servirono a far conoscere l'Africa, e non si pensò a questa parte dell'antico continente se non per comperare schiavi, i quali si mandavano come bestie da soma a coltivare i vasti territorii dell'America. Nello scadimento dell'impero ottomano, l'Egitto ricadde sotto il dominio dei Mameicchi, e fu governato da 24 bey, vassalli spesso ribelli al sultano dei Turchi, i quali ridussero il più bel paese del mondo allo stremo della miseria e della barbarie. La Francia concepì il gran disegno di ridonarlo alla civiltà ed inviò, nel 1798, un'armata sotto il comando di Bonaparte, che vinse i Mameicchi, conquistò il paese e cominciò la colonizzazione; ma poco stante i Francesi furono spodestati dai Turchi, e l'Egitto cadde in preda ad una nuova anarchia sino all'epoca, in cui la Porta Ottomana vi mandò come pascià Mohammed. Quest'uomo, uno dei più notevoli dell'evo moderno, preso il cómpito di continuare l'opera dell'incivilimento cominciata dalla Francia, diè principio al suo governo collo sterminio dei Mameicchi, chiamò in suo aiuto uomini distinti e le scienze dell'Europa, e nelle sue mani l'Egitto divenne una nuova potenza, indipendente di fatto dall'impero ottomano, e che ora col taglio dell'istmo di Suez sarà chiamata a grandi destini. — La spedizione dei Francesi in Egitto risvegliò l'attenzione dell'Europa sull'Africa; si tentarono sforzi individui per conoscere questa parte del globo e farvi penetrare il commercio e la civiltà. Certo la conquista d'Algeri e di Costantina coronerà in epoca non molto lontana l'opera iniziata da Napoleone il grande. — Le reggenze di Tripoli, di Tunisi e d'Algeri, nello scadimento dell'impero ottomano, si erano rese di fatto indipendenti, e continuarono ad inquietare il commercio delle potenze cristiane colla pirateria. Indarno gli Spagnuoli sotto Carlo V, i Francesi sotto Luigi XIV, gli Inglesi nel 1816, avevano puniti gli Algerini delle loro insolenze; la pirateria per questo non rallentò mai. La Francia, oltraggiata dai bey d'Algeri, decise risolutamente di liberare l'Europa dai corsari; un'armata fu spedita nel 1830, che dopo una breve, ma gloriosa campagna, s'impadronì d'Algeri, fe' cessare il dominio dei Turchi in questo paese, e diè principio alla sua colonizzazione, la quale specialmente sotto il secondo Impero va prendendo un ampio sviluppo, smentendo col fatto la sentenza, che i Francesi sieno più conquistatori che colonizzatori. — Comechè di tutte le parti del globo l'Africa sia la più vicina all'Europa, e sebbene fosse sempre oggetto di costante affezione dell'instancabile ed impavido genio delle scoperte; nulladimeno essa rimane ancora la terra meno cognita del nostro pianeta. La cagione di ciò deve ricercarsi da una parte nella selvaggia inospitalità de' suoi abitanti, che rende pericolose tutte le spedizioni terrestri; dall'altra nell'estensione compatta di questo continente, non diviso da alcun golfo profondo, non solcato da alcun fiume, che agevolmente possa navigarsi dalla foce nel mare alle fonti remote nell'interno. Per tacere delle esplorazioni interne ed esterne fatte nei tempi antichi, e specialmente dagli Arabi nel medio-evo, e dalle nazioni navigatrici ne' tempi moderni, non si possono passare sotto silenzio i conati fatti nel nostro secolo per penetrare nell'interno di questa sconosciuta regione, massime in questi ultimi anni, dai viaggiatori italiani e tedeschi. Nella regione del Nilo, i magnifici lavori dei Francesi della spedizione d'Egitto, nell'anno 1798, avevano procurato su quel paese cognizioni estese e certe, aumentate altresì sotto certi rispetti dall'opera *Egyptiaca* di Hamilton, che arrivò parimenti fino a Syene o Assuan, nel 1801; e fra i precedenti viaggiatori, Pococke e Norden (1737) meritano di non essere dimenticati. Come Norden, il Legh, nel 1813, ed il Ligh nel 1814, oltrepassarono i confini egiziani fino ad Ibrim; il Waddington nel 1820 risalì il Nilo fino a Meraneh. Sotto vesti arabe, e sotto il mentito nome di Sceykh Ibraym, il Burckhardt s'avanzò nel 1814 fino a Scendy, donde effettuò il suo ritorno per la via di Suakan. Anche il Rüppel giunse nel 1825 a Meraneh e Scendy; ma andò ad esplorare il Kordufan, al di là del quale è il Dar-Fur, già indicato nel planisferio di Fra Mauro nel 1460, poi del tutto dimenticato; notato di nuovo dal Bruce, e visitato finalmente dal Brown nel 1793. Il Caillaud risalì nel 1820 il corso del fiume, molto più su di quanti lo precedettero, e si avanzò sul Bahhr-Aareq fino ai paesi di Fazoqi e di Qamamyi. Linat prendendo un'altra direzione ad El-Khartum, seguì il Bahhr-Abyadh,

o vero Nilo, a 70 miglia dal confluente. Nessun altro aveva per anco intrapresa quella via: ma è stata poi scelta (nel 1830) da Enrico Wilford, il cui scopo era di penetrare di là fino allo Sciad. La valle del Nilo servì eziandio di strada al Poncet nel 1699, ed al Bruce nel 1768 per giungere in Abissinia, donde fecero rispettivamente ritorno a Messuah e pel mar Rosso. Per quella via erano entrati in questo paese gli antichi viaggiatori europei, e specialmente i missionarii portoghesi, come l'Alvarez, il Paez, il Fernandes, il Lobo, che lasciarono ample relazioni sull'Abissinia; e per la via medesima vi penetrarono il Salt ed il Pearce nel 1805. Salt di nuovo nel suo secondo viaggio nel 1809; poi nel 1830 il missionario evangelico Cobat; poi il Rüppel, che passò il verno del 1832 sulle montagne del Samen; ed in ultimo Teofilo Lefebvre ed i suoi numerosi compagni, che quasi tutti perirono nell'esplorazione dell'Abissinia. — Nella regione di Mozambico e delle coste orientali i viaggi nell'interno si sono concentrati nel bacino del fiume Kuama o Zambesè; e sono d'altronde rarissimi, almeno quelli di cui fu pubblicata notizia. Il più antico è quello di Francesco Baretto, spedito dal Portogallo con missione d'impadronirsi delle miniere d'oro possedute dagl'indigeni di quel paese. Dopo una prima spedizione poco fruttuosa, stabilì la fattoria di Sana, e s'avanzò in seguito fino a Cicova in cerca di una miniera d'argento, che non potè scoprire. Fondò quindi il forte di Tetè, e restò pacifico possessore del paese, dove i Portoghesi stabilirono in seguito più fattorie. Nel 1796, Pereira si recò alla capitale del principe Cazembé sul Zambezé superiore, quarantatrè giornate di cammino al di là di Tetè, e a tre mesi di distanza d'Angola, misure la cui combinazione esige si accorci notevolmente la lunghezza, che suolsi comunemente attribuire sulle carte alla strada tenuta dal Pereira. Nel 1798, il colonnello La Cerda partì da Tetè per una esplorazione dell'interno, e vi morì. — Finalmente nel 1825, gli ufficiali inglesi Browne, Forbes e Kilpatrik, che facevano parte della spedizione idrografica del capitano Owen, rimontarono lo Zambezé fino a Sana, e ricevettero da un colono portoghese una notizia su quel paese, che venne pubblicata.

Se le relazioni mancano per ciò che concerne la regione, di cui abbiamo finora parlato, abbondano invece per quella del Capo di Buona Speranza, e per non citare che le più notevoli, indicheremo quella del Levaillant, il cui scrivere troppo elaborato ha fatto dubitare della sua veracità, quella di John Barrow, che ha viaggiato nel 1797 e 1798 in tutta la colonia, e più oltre fra i Kafri e i Boscimeni; quella di Trutter e Somerville, che nel 1801-1802 si avanzarono fino a Lattaku, capitale dei Betgiuani; quella di Lichtenstein, la quale si riferisce all'anno 1803; e quelle de' viaggi di Campbell nel 1812 e 1820, di Philips nel 1825, di Burchell nel 1811 e 1812, di Thompson nel 1821 fino al 1824, di Cowper Rose nel 1824 e 1828, e di molti altri. Aggiungeremo fra le opere più recenti l'itinerario del missionario Rolland fino a Mosika, capitale dei Baharutsi nel 1831; quello del mercante ambulante Hume, nel 1833, fino a 26 giornate al nord-est di Mosika, fra popoli che sembrano avere attinenze commerciali con Mozambico; e finalmente la relazione d'un viaggio d'esplorazione al nord-est della colonia del Capo di Buona Speranza, impresa nel 1836 dai missionari evangelici Arbousset e Daumas. I missionarii portoghesi del Congo non serbarono il silenzio, come quelli della costa orientale, sulla storia delle loro peregrinazioni apostoliche: Lopez nel 1658, Carli nel 1668, Cavazzi di Monte Cuccolo nel 1654 fino al 1670, Merolla dal 1682 al 1688, Zucchelli dal 1696 al 1704, ci offrono minuti racconti, che hanno tuttora, malgrado la loro antichità, qualche importanza geografica. (La carta dell'Africa meridionale, stampata nel secondo volume dei viaggi di Thomson (Londra, 1827), è ancora la migliore delle fin qui pubblicate). Frattanto tennero a loro dietro il Tuckey, che nel 1816 risalì il Kuango o Zair fino ad una sessantina di leghe dalla sua foce; il Mendez, che nel 1785 percorse l'interno delle terre al sud di Benguela fino al Capo Negro; e Feo-Cardoso, che diede la descrizione e la storia de' possedimenti portoghesi in quella regione, in base ai documenti officiali che aveva a mano. Ma il più notevole tra tutti i viaggi fatti nel Congo, è quello pubblicato dal Douville, la cui linea itineraria s'estende da Benguela fino a Bomba, capitale del popolo Nineanay e residenza del sovrano Muene-Emug, passando da un lato per Yanvo, capitale dei Maluassi, e dall'altro per Missel, città principale del Micoco delle antiche carte, comprendendo così nel raggio delle cognizioni positive i punti più remoti, a cui si fossero

estese le vaghe informazioni finora raccolte. È vero che sono sorti dei dubbi sulla sincerità della narrazione del Douville; ma noi consideriamo nulladimeno ammessibili i generali risultati pubblicati da lui. — Quanto all'Uangarah, le strade percorsevi dagli Europei sono in generale rare e di un'estrema brevità. La relazione del viaggio del Norris, nel 1772, riprodotta dal Dalzel, e copiata dal Mac-Léod, non conduce che fino a Dahomey; il Boudich nel 1817, il Dupuis nel 1828, non oltrepassarono la capitale d'Ascianty, e tutta l'importanza de'loro viaggi sta nelle notizie da essi raccolte sui paesi più remoti. Soltanto all'est gl'itinerarii acquistarono un'estensione e un'importanza grandissima: perchè di là ritornò il Clapperton nel 1827 da Kano e Sakkatu; di là il Lander andò nel 1830 a Yaury per trovarvi il Niger, e discenderlo fino all'imboccatura di Nun, e di là, nel 1835, risalì per quella stessa imboccatura alto quanto potrebbe montare un legno a vapore. Il Nicholls nel 1805, il Coulthurst nel 1832 volevano pure tentare di risalire per il Kalbar fino al gran fiume; ma uno morì in prossimità delle coste, l'altro non potè oltrepassare Ibo. — Gl'itinerarii più importanti della Senegambia furono l'effetto della ricerca del Niger e di Ten-Boktue. Il Brue aveva esplorato il Senegal fino a Galam e Kenyn, nel 1698; il Jobson nel 1620, lo Stibbs nel 1724 avevano investigato la Gambia fino al disopra di Barra-Kundah; il Compagnon aveva percorso il Bambuk nel 1716; e il Rubault, nel 1786, aveva calcato la strada di Galam per terra, quando l'Houghton, il primo di tanti martiri spediti dall'*African Association* alla scoperta del Niger, perì nel 1791 nel Kaarta. Mungo Park si slanciò sulle sue tracce nel 1795, sfuggì come per miracolo agli stessi assassini, e potè giungere fino a quel Niger, oggetto de'suoi voti, che risalì fino a Silla. Poi venne a narrare all'Europa la sua scoperta, e tornò nel 1805 in Africa per compirla: rivide il Niger, e vi s'imbarcò: arrivò a Yaury, toccò Busa e perì. — Il Peddie e il Campbell vollero tentare nel 1816 la via del Futa-Dgialon; ma la morte troncò i loro progetti. Il Gray e il Dochard presero il loro luogo, e non furono più felici. Il Mollien scoperse nel 1818 le sorgenti del Senegal e della Gambia, su d'una via che già nel 1794 il Walt e il Winserbotton avevano percorsa senza stimarne l'importanza; e nel 1822, il Laing, partito da Sierra-Leone, andò a stabilire, senza però potervi giungere, il vero sito delle sorgenti del Niger. Finalmente nel 1827 il Caillié, vestito d'abiti musulmani, s'avanzò verso l'est fino a Timè, allora sconosciuta; si rivolse al nord per andare a Geny, vi s'imbarcò, discese il Niger fino a Ten-Boktue, e, traversando l'immenso deserto, ritornò sulla costa atlantica, che raggiunse a Rabath. — Anche il Laing aveva veduta Ten-Boktue nel 1826, qualche tempo prima del Caillié, ma era venuto dal nord-est. Il marinaro americano Roberto Adams v'era stato condotto dal nord-ovest nel 1810, e si conta perfino che un altro francese, Paolo Imbert, delle Sables-d'Olonne aveva, fino dal 1770, visitato due volte quella famosa città. — Abbiamo già detto come Clapperton e il Landereran fossero passati dall'Uangarah nel Takrur: per Clapperton era questo un secondo viaggio, perchè vi si era già recato dal nord in compagnia di Denham e d'Oudney; quella via era stata da lungo tempo preparata. Il Lucas, inviato fin dal 1788 a Tripoli per istudiarla, non potè allontanarsi dalla costa; ma tornò a Londra con larga messe di notizie. L'Hornemann, altro viaggiatore dell'*African Association*, si recò nel 1798 al Cairo, donde partì l'anno seguente per recarsi nel Fezzan, traversando le oasi di Synah e d'Aughelah. Arrivato a Murauq, vi raccolse numerose notizie sui popoli del deserto, e sui paesi di Hhausa e di Bornù, alla volta dei quali si mise in cammino nel 1800, e più non se n'ebbero novelle. Il Ritchie e il Lyon arrivarono alla lor volta a Tripoli, visitarono il Fezzan, ed aggiunsero nuove cognizioni alle già raccolte circa i paesi del sud. Finalmente nel 1822, la spedizione del Clapperton, del Denham e del Oudney penetrò al di là del Feazan, traversò il deserto, giunse al Bornù, scoperse il gran lago Sciad, e spinse esplorazioni in varie direzioni da una parte fino al Mandara e al Loghun, dall'altra nell'Hhausa fino a Sakatu. — Ci resta a parlare delle esplorazioni geografiche fatte nel Maghreb. Il Sahara non è stato visto che dai viaggiatori, i quali dalla costa barbaresca al recarono nel Mely o nel Takrur, e viceversa; oppure da qualche naufrago: ma non avvene alcuno che meriti speciale menzione. Quanto agli Stati del litorale mediterraneo, le molte relazioni per alcuni, e rare per altri, sono in generale mediocri, abbenchè vi abbiano notevoli ecce-

zioni. Per l'Impero di Marocco ci contenteremo di citare il viaggio del generale Badia, meglio conosciuto col nome moresco di Alibey, eseguito nel 1805, e quello del luogotenente Washington, della marina inglese, nel 1829. Per Algeri e Tunisi, il viaggio di Shaw, compito nel 1727, è ancora, malgrado l'antica sua data, ciò che si ha di meglio sulle due reggenze. Conviene anche ricordare il viaggio in Algeria del capitano Rozet, nel 1831.

Il governo inglese ha intrapreso, non ha guari, varie spedizioni nell'Africa centrale, le quali hanno addotto scoperte di somma importanza così pel commercio, come per la geografia e l'etnografia. Fra queste spedizioni faremo menzione di quella del capitano Becroft sul piroscafo la *Plejade*, per esplorare di bel nuovo il corso del fiumi Niger e Tschadda, di quella del missionario Davide Livingston al lago N'gami, e di quelle di Overweg, Richardson, Vogel e Barth. La più importante di queste spedizioni pei pericoli durati e i risultati ottenuti è senza dubbio quella di Barth, il quale ha visitato Timbuktu e le immense regioni fra questa città e il regno di Bagirmi, esplorato il corso superiore del fiume Tschadda, e registrato sulla carta la grande e fertile contrada *Adamaua*, appena nota di nome. Queste varie spedizioni ebbero per risultamento in ordine al commercio un trattato dell'Inghilterra col potente regno di Boruù, e rispetto alla scienza, nuove e preziose notizie sulla geografia, sull'etnografia, sulla geologia, sulla geognosia e sulla linguistica dell'Africa. Il celebre geografo vivente A. Petermann pubblicò un'ampia ed accurata relazione di queste ultime spedizioni.

Bibliografia.

Le opere più importanti che trattano dell'Africa in generale sono le seguenti:

Schliethorst, *Geographia Africæ Herodotea* (Gottinga 1788, in-8.°) — Rennel, *The geographical system of Herodotus*, ecc. (Londra 1800, in-4.°) — Ritter, *Géographie générale comparée* (vol. 3, in-8.°) — D'Avezac, *Esquisse générale de l'Afrique* (Parigi, 1834) — Ternaux Compara, *Bibliothèque asiatique et africaine*, ou *Catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique qui on paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en* 1700 — Hutton, *The tour of Africa selected grom the best authors and arranged by*, ecc. (*Londra* 1819-21, vol. 3 in-8.°) — La Renaudière, *Essai sur les progrès de la géographie de l'intérieur de l'Afrique* (Parigi, 1826) — *Histoire complète des voyages et découvertes en Afrique depuis les temps le plus reculés jusqu'à nos jours* (Parigi 1824), *traduite de l'anglais de* Leyden et Hugh-Morray. — Queen, *et geographical survey of Africa, its rivers, lakes, mountains*, ecc. (Londra, 1840). — *An account of the progress of the expedition of Central-Africa, performed by order of her Majesty's Foreign Office under mssr. Richardson, Barth, Overweg and Vogel in the years* 1850-53. *Consisting of maps and illustrations with descriptive notes, constructed and compiled from official and private materials by* A. Petermann, ecc. (Londra 1854, Stanford; Gotha, Justus Perthes). È questa una magnifica opera tipografica, cromolitografica, adorna di carte ed illustrazioni. — John Richardson, *Narrative of a mission to Central-Africa performed in the years* 1850-51, *under the ordres and at the expense of her Majesty's governement* (Londra, 1853, 2 vol.) — *Lake N'gami; or Explorations and Discoveries during fours years wandering in the wilds of South Africa*, ecc., ecc., by John Anderson (Londra, 1856).

REGIONE DEL NILO

A) EGITTO.

L'Egitto formato dalle alluvioni del Nilo, che contribuisce alla sua fertilità, presenta l'aspetto di un Δ, con immensi deserti all'occidente, e all'oriente con lunga catena di montagne, che termina nel golfo arabico. Il popolo, che in antico abitò questa contrada, si rese notabile per la immutabilità delle sue istituzioni, e per la grandezza delle sue arti. Egitto è il nome che i Greci davano al classico fiume che, da austro a borea, attraversa quella celebre contrada, ed è l'origine, la cagion prima della meravigliosa fecondità de' suoi campi: quindi quel nome del fiume fu applicato al paese, e per lungo tempo non indicò che la stretta e lunghissima vallata, in fondo della quale scorre il ricco e benefico fiume, dall'isola Thacompsos o Tasciamsah, ad austro, fino al Mediterraneo, a borea. Ma gli antichissimi abitatori dell'Egitto chiamavano il proprio paese *Chemi;* e gli Arabi, i Fenici e gli Ebrei *Terra di Cham* e *di Mesraim.* La parte situata a levante della verde striscia, che ogni anno, a tempi fissi e in costante misura, è bagnata dalle benefiche acque del Nilo, era considerata dipendenza dell'Arabia; mentre la parte posta a ponente veniva da quelle parti antiche ricongiunta alla Libia. Per chi bramasse un'idea dell'Egitto in piccioi quadro, ma fedelmente dipinta, crediamo fare uffizio gratissimo trascrivendo qui la lettera, che Amru diresse al Califfo suo signore: il quale gli aveva chiesta una esatta descrizione di quella nuova conquista degli Arabi, onde soddisfare la sua curiosità. Nessuna altra sommaria descrizione ne sembra possa stare al paro di questa miniatura di Amru: anzi siamo convinti che molti scritti di maggior mole, specialmente moderni, non dicano intorno a questo soggetto nè così bene, nè così vero, come la lettera che riferiamo. Ecco quanto il califfo Omar-ebn-el-Katlab scrisse ad Amru suo luogotenente in Egitto. — « O Amru figlio di el-Aas: quel che da te desidero, al ricevimento di questa, si è, che tu mi faccia una dipintura tanto esatta e tanto viva dell'Egitto, da poter io immaginarmi di vedere co' miei propri occhi codesta bella contrada » — Salute! ». — Alla quale Amru rispondeva in questa sentenza. — « O principe de' Fedeli! — Figurati un arido deserto, ed una campagna magnifica in mezzo a due montagne, una delle quali ha la forma d'una collina di sabbia, e l'altra quella del ventre d'un cavallo etico ovver del dosso d'un cammello: ecco l'Egitto! — Tutte le sue pro-

Digitized by Google

duzioni e tutte le sue ricchezze, da Assuan (Syene) infino a Menclsa, vengono da un fiume benedetto che scorre con maestà in mezzo ad essa. Il tempo della piena e della ritirata delle sue acque, è regolare quanto il corso del sole e della luna: avvi un'epoca fissa nell'anno, in cui le sorgenti dell'universo pagano a questo re dei fiumi il tributo al quale la Provvidenza le ha a pro di lui assoggettate; e allora le acque aumentano, escono dal suo letto, cuoprono tutta la fascia dell'Egitto per depositarvi un limo produttivo, e più non esiste comunicazione da un villaggio all'altro, se non che per mezzo di barche leggiere e numerose quanto le foglie del palmizio. — Allorchè poi viene il momento in cui le sue acque cessano di esser necessarie alla fertilità del suolo, questo docile fiume rientra nei limiti che il destino gli ha prescritti, per lasciar raccorre agli uomini il tesoro da lui deposto nel seno della terra. — Un popolo protetto dal cielo, ma che siccome l'ape non sembra destinato a lavorare che per gli altri, senza profittare egli stesso del prezzo dei suoi sudori, apre leggermente le viscere della terra, e vi depone le semenze, delle quali attende la fecondità dalla grazia di quell'Essere che fa crescere e maturare le messi. — Il germe si sviluppa, lo stelo sorge, la spica si forma col soccorso di una rugiada che supplisce alle piogge, e mantiene il succo nutritivo di cui il suolo è imbevuto. — Ma alla più abbondante raccolta, succede tutto ad un tratto la sterilità. Laonde, o principe de' Fedeli, l'Egitto offre a vicenda l'immagine di un deserto polveroso, di una pianura liquida ed inargentata, di una palude nera e limacciosa, di una prateria verde ed ondeggiante, di un campo coperto di messi che ingialliscono. Benedetto sia il Creatore di tante meraviglie! — Tre cose, o principe dei Fedeli, contribuiscono essenzialmente alla prosperità dell'Egitto ed alla felicità de' suoi abitatori: la prima, di non adottare leggermente progetti inventati dall'avidità fiscale, e tendenti ad accrescere l'imposta; la seconda, d'impiegare il terzo delle rendite al mantenimento dei canali, dei ponti e degli argini; la terza di non tor la imposta che in natura, vale a dire in frutti che la terra produce ». — Salute! » — Dopo così semplici e vere parole, non sapremmo che aggiungere, sulla natura e sullo aspetto dell'Egitto, al quadro che Amru così felicemente dipinse.

Confini. L'Egitto confina al nord col Mediterraneo, all'est col piccolo fiume di El-Arish sui limiti della Palestina e del deserto siriaco e arabico che si estende dal Mediterraneo al golfo di Suez, e quindi colla riva occidentale del mar Rosso; all'ovest col deserto della Libia, e al sud sino dai tempi più antichi, colle cataratte di Assuan, l'antica Siene, che sono formate da una quantità di rocce di granito, che giacciono a traverso del letto del fiume. Ma i limiti politici tanto negli antichi quanto nei moderni tempi si estesero molto più a mezzodì, lungo la valle del Nilo, nella regione conosciuta generalmente col nome di Nubia.

Periferia. La lunghezza dell'Egitto dalle cataratte di Siene a 24° 8' di lat. nord fino al punto più settentrionale del Delta sul Mediterraneo a 31° 23' è circa 44° miglia, misurandola sulla carta. Ma la lunghezza delle parti coltivate dell'Egitto o valle del Nilo è considerabilmente maggiore attesa i numerosi giri del fiume. La larghezza si può difficilmente determinare. Quanto ai naturali suoi limiti si può dire che si estendono dalle rive del mar Rosso sino alla catena di colline che termina la valle del Nilo a ponente. Da altri si estendono fino alle oasi del deserto occidentale, le quali dipendono dall'Egitto, o si possono restringere alla larghezza delle terre coltivate nella valle del Nilo e nel Delta, che sono le sole parti (tranne le oasi), in cui siavi popolazione fissa. Si può perciò considerare l'Egitto sotto ciascuna di queste grandi divisioni; 1.° valle del Nilo; 2.° il Delta; 3.° il deserto occidentale e le oasi che vi sono inchiuse; 4.° il paese orientale verso il mar Rosso.

Valle del Nilo. Il Nilo venendo dalla Nubia corre per una profonda e stretta valle chiusa fra due catene di rocciosi monti che in alcuni luoghi s'innalzano mille piedi sul livello del fiume. La larghezza della valle varia considerabilmente, ma eccede in pochi luoghi nove miglia, e nell'alto Egitto in alcuni siti non è più di due, compresa la larghezza del fiume. Nel suo corso il Nilo contiene numerose isole. La terra coltivabile lungo le rive del Nilo non occupa interamente la valle.

L'Egitto, nota il Cattaneo, è la valle del Nilo. Il corso del Nilo è ancora in gran parte inesplorato. Le sue fonti sembrano fuggire eternamente innanzi ai peregrini della scienza, che quasi tratti da fatale incanto lasciano

l'aere sempre sereno della Tebaide per immolarsi alla febbre e alla morte sotto l'umido cielo dell'Alta Nigrizia.

S'è vero che il Nilo riceve gli afflussi anche del lago Nyassi, lungo più del mare Adriatico, e giacente fino a 14 gradi a mezzodì dell'equatore, sarebbe per lunghezza di corso il più gran fiume della terra. Poichè se vi aggiungiamo i 32 gradi ch'esso varca nel suo corso a settentrione dell'equatore, abbiamo una somma di 46 gradi di latitudine. Figuriamo che l'Adige, anzichè nascere entro le valli del Tirolo, venisse a noi serpeggiando fin d'oltre la Germania, fin d'oltre la Polonia, la Finlandia, la Laponia, che nascesse sotto la stella polare. Con tuttociò dal polo alle foci dell'Adige sarebbero solo 45 gradi!

Ma per un terzo circa di questo immenso tratto, cioè per tutta quasi la Nubia e tutto l'Egitto, il Nilo riceve poche stille dal cielo, nessun fiume dalla terra; la sua dote è numerata, il suo bacino è chiuso. D'allora in poi scorre incassato profondamente tra due creste di nude rupi, che fanno orlo a due deserti. Tutto ciò ch'è fuori della sua valle è un vasto mondo di sassi e di ghiaje, con rare oasi, affondate tra i dirupi e avaramente consolate d'ombre e d'acque. A sinistra, i deserti coprono tutto il continente africano fino all'Oceano Atlantico: a destra, si stendono fino al mar Rosso, e di là per l'Arabia fino al golfo Persico. Lungo il tropico, dall'estremo promontorio arabico all'estremo promontorio africano, sopra 78 gradi di longitudine, che sono una quinta parte del circuito terrestre, solo ed unico fiume è il Nilo!

In Egitto, anche sul lido del Mediterraneo, assai raramente piove; più addentro, tre o quattro volte all'anno; più addentro ancora, piove a intervalli d'anni o non piove mai. Ma quando le assidue pioggie estive inondano le alte valli dell'Abissinia, il Nilo si gonfia; a mezzo agosto trabocca; nè si raccoglie entro il letto se non presso la fine d'ottobre. Allora le basse terre, che già in maggio, al momento delle messi, divenivano sotto i raggi quasi verticali del sole una landa polverosa come il deserto, rimangono per tutto il verno un'umida e verde campagna. Ha dunque l'Egitto tre stagioni: delle acque, delle verdure, delle messi.

Il Nilo discende da montagne elevate quanto le nostre Alpi; ma il lungo corso e le rapide, dette cataratte, ammorzano il suo impeto. La valle appressandosi al mare si fa sempre più larga e piana; e le placide acque nel calare lasciano velata tutta la campagna del crasso limo, onde sono dense. Ne portano fino ad 1/120 del loro volume, essendo più torbide di quelle dell'Hoang-Ho.

Codeste alluvioni edificarono l'Egitto fertile ed abitabile. L'Egitto è il Nilo; infatti i Greci da prima chiamarono Egitto il fiume, non la terra. Gli annui spandimenti, nel corso dei secoli storici, nascosero il piede dei monumenti e seppellirono vaste ruine. E presso al Mediterraneo, dove il Nilo, spargendosi in più rami, forma il delta che diede il nome a tutti i delta del globo, devono aver colmato paludi e lagune; sicchè già da tempo immemorabile la pianura si protende in ampio semicerchio nel grembo del mare. Ma nella valle gli spazii fertili sono due sottili liste, lungo i margini del fiume, talora interrotte dalle rupi, e larghe non più di due o tre miglia; dovunque il piede del monte sia più lontano, si frappone tosto una riga arida e infeconda. Ed è su questa che fin da tempi antichissimi la mano dell'uomo seppe avviare con canali le limose acque fecondatrici; ovvero vi posò fuori dal suolo umido e prezioso le fondamenta dei più vasti edifizii.

Dall'alta Nubia, dove il Nilo raccoglie sotto la zona torrida gli ultimi suoi confluenti, la sua valle era dunque fino alle sue foci una striscia di terra verde, serpeggiando per mille e cinquecento miglia sull'abbagliante superficie del deserto. Era nel mezzo d'eterne solitudini un aldo molle e ubertoso, nel cui seno la natura offriva il più largo fomite alla fecondità della specie umana. Tutto ciò che può germogliare spontaneo da una terra succulenta sotto un caldo e limpido cielo, tutte le più lussureggianti effusioni della vita vegetabile e animale, scaturivano quivi intorno all'uomo. Al primo traboccar delle piene, egli aveva solo a ritrarsi di pochi passi o sull'asciutto margine o sovra qualche tumulo facilmente costruito colle pietre dei vicini dorsi o colle tenaci argille della valle, seccate per facile previdenza al sole. Le palme allevano i dolci frutti sotto un cielo sempre sereno; la ninfea bianca, che copriva de' suoi fiori le acque calanti, offriva i suoi tuberi e i copiosi semi, che facilmente si trasformarono in pane. Essa nell'alto Egitto abbondava tanto, che divenne il simbolo di quel paese. Altre ninfee

di più vaghi colori, la *nymphæa lotus* e la *nelumbo*, divennero ornamenti e insegne di deità protettrici. Simbolo del basso Egitto era il papiro (*ciperus papyrus*), simile ad una canna a tre coste, che nella parte presso le radici si succhiava cruda o si mangiava tosta, come il fusto e i tuberi d'un altro cipero, chiamato perciò esculento. Le radici e gli steli del papiro alimentavano i focolari in quella terra senza selve; e se ne facevano graticci e capanne, e sostegni delle viti, e sedie e comballi e navi;

Conseritur bibulâ Memphitis *cymba* papyro
Luc. IV, 136.

e della corteccia si facevano vele e funi e vesti e calzari, e prima che da qualsiasi altro popolo carte e libri. Quasi tutte le lingue europee chiamano col nome di questa pianta egizia ogni maniera di carte.

È manifesto che qualunque fosse la gente che trovossi prima d'ogni altra a vivere in quel benigno paese, potendo essere pasciuta, ricoverata, vestita e calzata cogli spontanei doni dell'almo suo fiume: *Nile pater!* dovesse, ad ogni altra cosa pari, moltiplicarsi più facilmente, che non quella che al medesimo tempo errava fametica e nuda sulla scabra faccia del deserto. Il Nilo non solo favoriva l'incremento dei popoli, quanto almeno in qualsiasi altra più beata terra; ma di placido fiume mutandosi ogni anno in placido lago, li conduceva facilmente a navigare, ad addomesticarsi fra loro, a insegnarsi col vicino esempio ogni nuova arte della vita, a scambiar le cose e mescolare i linguaggi e le idee. Il che, per opposto esempio, l'antica Italia, le cui comunicazioni generali erano tutte esterne e marittime, non potè conseguire, se non nel tardo corso dei secoli, e per effetto d'una conquista esterminatrice, che l'abbeverò di sangue. Nè i fondamenti posti primamente da natura sono ancora cancellati; nè il saranno mai. Nè ciò le tolse d'esser bella e sapiente e forte; ma tardi.

Per simili cause, sebbene meno intensamente efficaci, altre numerose società dovevano essersi moltiplicate nei primordii del genere umano lungo l'Eufrate e il Tigri, l'Oxo e l'Iaxarte, l'Indo e il Gange, l'Hoang-Ho e l'Yan-Tse-Kiang, fiumi accoppiati a due a due verso le foci o verso le fonti, in climi propizii e terre feconde, ove la natura porgeva più o meno alle genti la duplice opportunità di moltiplicarsi e assimilarsi; senonchè quivi i pericoli di guerre e d'invasioni erano più prossimi e gravi. Il più tranquillo vicino di una numerosa nazione era il deserto. L'Egitto era un'immensa oasi, abbeverata da immense acque e protetta da immense solitudini.

Ma in ciascuna di codeste grandi officine di popolo, e in quante altre minori potevano formarsi in regioni feconde, la natura selvaggia doveva offrire in copia uno od altro di quegli animali e vegetabili, che formarono poi la dote universale delle agricolture. È un errore assai comune fra i dotti, che la vita pastorale dovesse per necessità precedere all'agricola. Era più facile e breve l'accorgersi che un seme caduto al suolo, o dimenticato in una grotta o in una capanna, rigermina, e affondarlo col dito nella terra, che non immaginarsi che si potesse domare il toro e il cavallo, immaginarsi a qual fatica si potesse costringerli, e peregrinando seco loro propagarli nel rimanente della terra. Vediamo che i Greci d'Omero come gli Egizii combattevano sui carri, e non avevano pensato di combattere sui cavalli; vediamo in Africa, nel paese del Damara, che si cavalcavano solamente i buoi; vediamo nel Messico nazioni agricole grandi e sagaci che non ebbero pastorizia, nè aratro, nè lavoro alcuno d'animali.

Prima dovevano gli uomini addestrarsi a moltiplicare i cereali e i frutti e gli animali domestici nelle singole regioni dove li avevano trovati indigeni; e solo assai più tardi potevano famiglie profughe o tribù originariamente vagabonde apportar seco tali scoperte dall'una all'altra delle società primordiali, disseminate lungo i fiumi dell'Asia e i palmeti dell'Africa.

Non v'è dubbio che le nuove coltivazioni dovessero prosperar meglio presso le genti crescinte in seno alle ubertose valli che non presso le tribù vaganti; epperò dovevano rendervi sempre più copioso e vario e sicuro l'alimento, e più stabili e dense le popolazioni. Pertanto, la storia congetturale del genere umano può asserire che la vita nomade arrecò profitto anche a quelle genti che non furono mai nomadi; bastava il commercio coi barbari erranti, perchè imparassero a conoscere e possedere gli animali e le piante e i metalli e le arti delle nazioni più lontane e

Digitized by Google

ignote. I nomadi furono sulla terra ciò che i navigatori furono sul mare.

No, non è possibile che l'Egitto fosse rimaso assolutamente inabitato fino a quell'età più o meno tarda, in cui potè costituirsi da molti elementi, qua e là raccolti in Asia e in Africa, la vita patriarcale. Nè s'intende come dovesse esser originariamente vissuto nomade colà un popolo, che delineò sopra i suoi monumenti quasi tutti i grandi animali dell'Africa e dell'Arabia, il cavallo, il leone, la gazzella e perfino la giraffa, ma non il camelo; e che, forse unico al mondo, aborrì sempre la carne d'agnello:

.... lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa. *Juven. XV*, 11.

E perciò l'Israelita celebrava col convito dell'agnello, e in abito di peregrino, piede stante e col bastone in mano, la sua ribellione contro gli Egizii; i quali, come Giuseppe dice a' suoi fratelli: « detestavano ogni pastore di pecore ».

Intorno a ciò l'americano Gliddon, che visse ventitrè anni in Egitto, osserva che tutta la valle del Nilo fino alla Nubia era come un recinto chiuso, nel quale le orde nomadi dell'attigno deserto non potevano por piede. « Le creste delle rupi, principalmente verso levante, sono sovente perpendicolari... Non v'è intervallo aperto, dove non si vedano tracce dei muri che già serravano il passo; e dalle ruine si può indurre che vi fossero castelli e porte, e stazioni militari; e ovunque sia meno scosceso il pendio, si vedono vestigia di lungo muro di mattoni da settentrione a mezzodì; e lo si vede tralasciato ove impedimenti naturali lo supplivano; e così fino in Nubia. Codesto si chiama dagli Arabi il muro del vecchio, in segno di sua antichità ».

Chi era codesto misterioso vecchio, la cui mano possente aveva murato l'Egitto come in immenso chiostro?

Abbiamo seguito fin qui un filo certissimo d'induzione, fondato sull'esplorazione oramai quasi compiuta di tutta la terra. Il vero è il fatto, dice Vico. Conformandoci dunque alla serie dei fatti, sempre con essi procedendo dal presente al passato, calcolando dal noto all'ignoto l'orbita del genere umano, abbiamo supposto che al pari dell'Australia, dove il fatto presente si può da tutti avverare, al pari dell'America, al pari d'ogni altra parte del globo, anche l'Egitto, quando per la legge dell'evoluzione graduata delle forme viventi fu maturo il tempo, abbia avuto la sua propria flora e la sua propria fauna, la palma e il papiro, l'ibi e il cocodrillo, e a compimento e corona dell'ordine vivente una certa varietà della specie umana. Ciò ch'è vero in una scienza, è vero in tutte. Può chi vuole assottigliarsi a provare che le arene del Sahara o le balse dell'Arabia Petrea potessero esser gremite di popoli, e il paradiso del Nilo dovesse intanto giacersi rigorosamente inabitato. La scienza non è arbitrio, non è cavillo, non è disputa; è la fedele esposizione dell'ordine generale dell'universo.

La dottrina del progresso, l'ideologia delle genti comincia dall'uomo primo primitivo, dall'uomo selvaggio sì, ma più o meno perfettibile, come lo vede ancora in molte parti del globo; e va sempre innanzi; perviene al presente; e congettura e spera il futuro. Poichè il futuro è bensì la continuazione, ma non la ripetizione del passato; è lo sviluppo d'una spirale; e questa è bensì determinata da un circolo, ma non ricade mai nel circolo; non torna mai d'onde si mosse.

L'aborigene egizio potè in seno ad una propizia natura costituire, senza guida e senza alcuna idea preconcetta, una popolosa aggregazione. In seno a questa, si potevano nel corso delle generazioni scoprire a poco a poco le arti più necessarie alla vita; il che poteva avvenire in altri modi anche altrove, dovunque la specie umana potesse in modo adeguato svilupparsi. Ma se in Egitto, o per elevare le abitazioni sovra la piena, o per condurre questa sul primo lembo della terra sterile, o per secondare in qualunque altro modo gli inviti della natura, surse fra le moltitudini l'idea di qualche sforzo comune, certi uomini, di più aperto ingegno o d'indole più ardita e ambiziosa, potevano mettersi innanzi, e di sopra, alla fiduciosa moltitudine. E così si fondava una nuova società, un nuovo ordine di persone e d'idee, che usciva dal seno dei popoli per dominarli. Rimase nella tradizione egiziana la memoria d'un tempo d'ideale lunghezza, rappresentato poi da un periodo astronomico, nel quale aveva regnato la spontanea natura; e d'un tempo in cui le successe l'autorità dei pochi e l'ossequio dei molti. La prima fu chiamata l'età degli Dei;

Digitized by Google

l'altra l'età de' semidei; l'età degli Auriti e l'età de' Mesirei (*Misraim*).

I sacerdoti armarono una parte della nazione; e disarmarono e ammollirono le altre. Gli astuti si accaparrarono i forti. Le due caste composero a poco a poco quel modello di società, che Platone potè contemplare nell' Egitto già decadente, e che idealizzò ai Greci sotto nome di città; senonchè Platone volle rappresentar le due caste con una sola, una casta bastarda, di guerrieri e dotti. Ma infine sugli addottrinati e sugli ignari, sui superbi e sui vili, si elevarono le dinastie dei re. — Fu quella una ribellione della milizia contro il sacerdozio? Ovvero un patto di Carlomagno, che infeudò alle due caste la nazione? È un fatto che i pontefici rimasero; ma il regnante s' intitolò sui monumenti re puro e sacerdote santo.

D'allora in poi tutte le fonti di prosperità, che si erano svolte spontaneamente o si erano scoperte in un qualsiasi commercio con altre genti, furono rivolte a magnificare le famiglie dei regnanti e i collegii dei sacerdoti. Il despotismo, per sedurre le volontà, allettò le immaginazioni. Allora si svolse in seno al popolo egizio una nuova potenza, l'amor del magnifico, e poi l'amor del bello, il genio delle arti; prima le mute piramidi e poi le sculture parlanti.

È forza dire che la natura avesse dato alla stirpe egizia uno squisito senso delle grandezze e delle proporzioni, e in grado sommo ciò che i frenologi chiamano istinto d'idealità e mirabilità. Anche altri popoli pensarono d'alzare sovra un sepolcro un immane cumulo di pietre; era l'opera d' un popolo in un giorno di dolore. Ma la piramide di Cheope, alla base, ha 233 metri di lato; e perciò, un circuito di mezzo miglio! La sua altezza (140 metri) supera quella delle più sublimi nostre cupole. E le sale funebri e i corridoi non fanno una millesima parte della massa solida, ch' è di due milioni e mezzo di metri cubici e il carico di più migliaia di bastimenti. Le pietre calcari si traevano da una cava lontana venti miglia; ma i rivestimenti di granito roseo dalle cave di Siene, lontane seicento miglia!

E in ciò si vede qual parte avesse il sacro fiume anche a codesta incomparabile grandezza delle arti egizie, agevolando il lontano trasporto dei massi giganteschi di marmo e d'alabastro, dei porfidi, dei basalti, dei serpentini, delle sieniti, che presso di noi la natura ascose per entro gli avvolgimenti delle Alpi e degli Appennini, mentre colà stavano schierate in ordine gigantesco lungo le sponde del Nilo e a traverso delle sue cataratte. Le viscere di quella terra parevano coordinate alle erculee fantasie di quei popoli e alla più che umana superbia de' suoi pontefici e dei suoi re. E con tutti questi favori della natura, la sola piramide di Cheope affaticò nondimeno per trent' anni le braccia di centomila uomini!

Presso le ruine di Menfi si noverano venticinque piramidi; delle quali la suddescritta è la maggiore; ma ve n' ha diciassette poco minori. Appartengono ai tempi dei più antichi re; sembra che ognun di loro occupasse tutto il suo regno a innalzarsi una tomba. Breve il regno; angusta e disadorna la tomba.

Altre in minor numero sono qua e là sparse; e alcune sono costrutte di mattoni crudi, che col favor d'un clima senza piogge si conservarono per migliaia d'anni. Ma intorno a Meroe nell' alta Nubia, mille cinquecento miglia lontano dal mare, le piramidi sono 159, assai meno grandiose di quelle di Menfi, la maggiore essendo in circuito poco più di cento metri e la minore poco più di venti. Or siccome sembra naturale che in codeste opere di magnificenza e d' emulazione l'arte dovesse farsi scala dalle dimensioni minori alle maggiori; e siccome (fors'anco veramente perchè costrutte di pietra arenaria ed esposte alle piogge della zona torrida) patirono maggiormente l'oltraggio dei secoli, si può indurre che fossero le più antiche. Onde parrebbe che quella potenza, la quale innalzò siffatte moli, e quella dottrina che potè ispirarne l'idea, si svolgessero prima nella remita Meroe, che non nella popolosa Menfi. Il che consuona all' indole d' una dottrina austera e contemplativa, che amava fissarsi nel pensiero della morte, o meglio diremmo, dell' immortalità, e seppe esprimerlo con tanta semplicità e grandezza.

Dei due grandi confluenti del Nilo, l'uno viene dalla selvaggia Nigrizia, l'altro dalle nevose alpi dell'Abissinia, sovrastanti alla bocca del mar Rosso. È un'antica terra d' asilo, ove si sono agglomerate genti di strane origini; e si vedono i segni d'un'influenza, che colle correnti dell' oceano tropicale proviene naturalmente dalle coste dell' Arabia, della Persia,

Digitized by Google

dell'India. Vive colà una setta ebraica, nonchè una setta cristiana, il cui nome teologico è quello di chiesa etiopica; e vi sono monumenti non meno mirabili degli egiaii, sebbene di diverso stile, e fra essi molti templi sotterranei e molti obelischi; cinquantaquattro dei quali presso Aqsum. Ma il nome d'Etiopia erasi già dato dai Greci alla terra di Meroe; fu dato, secondo alcuni, anche alla Tebaide. Queste son già quattro Etiopie; la quinta è l'Egitto stesso, il cui nome nazionale Keme o Cheme in egiziano significa appunto Nigrizia. Era già noto a Plutarco (Chemmia). È il nome che fu dato alla Chimica, latinizzato in Chemia (l'inglese Chemistry), l'arte di trasformare le cose col fuoco, la magia nera. Non si può credere che gli Egizii stessi chiamassero Nigrizia il loro paese sol perchè il fango del Nilo fosse nero. È più ragionevole il dire che lo stato sacerdotale, nato sulle frontiere di quelle alte regioni, che gli Egizii chiamavano giustamente Nigrizia, perchè abitate da Negri, discendesse lungo il Nilo, conservando il primo nome. È lo stesso che avvenne del nome d'Italia nato in Calabria; del nome di Grecia nato in Epiro; del nome d'Ellade nato in Tessalia; e le stesse migrazioni vediamo nel nome di Calabria, di Bruzio, di Piemonte, di Romagna, di Romania. Ma questo conferma sempre più i primordii indigeni dell'Egitto. Dall'Etiopia non discese un popolo, ma un sacerdozio; non una razza, ma una dottrina, un'autorità, un comando.

Clima. Il clima è in generale salubre, ma nocevoli i caldi venti del sud, che spirano in aprile e maggio. Le esalazioni del suolo dopo le innondazioni rendono l'ultima parte dell'autunno meno sana che la state e l'inverno, e cagionano oftalmie, dissenterie ed altri malori. Il caldo della state è temperato da rinfrescanti brezze di tramontana e dalla secchezza dell'aria. Ma questa secchezza cagiona poi un'eccessiva quantità di polvere. Nel Delta il termometro nota da 12 a 14 gradi sopra lo zero in inverno, da 16 a 24 nella primavera, da 24 a 18 nell'autunno. Aumentando 2 gradi per stagione circa si ha la temperatura del medio Egitto. Ad Assuan, ai limiti della Nubia, la temperatura giunge sino ai 38. Ma il clima dell'alto Egitto, quantunque caldo, è più salubre che non quello delle altre parti. La peste raramente domina più in su del Cairo. Anche l'oftalmia è più comune nel basso Egitto, e nasce generalmente da respirazione soffocata; ma è aggravata dalla polvere e da altre cause, come dalla trascuratezza e sudiceria dei nativi. Molti villaggi dell'Egitto sono edificati sopra mucchi di rottami di altri edifizii, e così s'innalzano alcuni piedi sopra il livello delle innondazioni. « È egli vero, domandava un greco ad un suo connazionale che tornava da Nancrati, è egli vero che il clima d'Egitto sia molto più bello di quello della Grecia? A prima vista, rispose il viaggiatore, sembra uno dei più belli della terra; non ostante, se gli abitanti vi godono della sanità, bisogna attribuirlo alla temperie dell'atmosfera, non tanto soggetta alle varietà del freddo e del caldo, ed alla quasi continua incostanza come nel nostro paese: pure il caldo per alcuni mesi dell'anno è insopportabile, specialmente nell'alto Egitto, ossia nella Tebaide, a motivo della aridità delle pianure di sabbia, e del riverbero dei monti di macigno e di granito che gli fanno corona. Nel basso Egitto, la prossimità del mare Mediterraneo, la rastità dei laghi, l'abbondanza delle acque, amorzano alquanto l'ardore de' raggi solari; i venti *etesi* o venti aquilonari, che soffiano nella state, recano un poco di refrigerio; il cielo è sempre puro e sgombro dalle nubi, e rare sono le piogge; ma vi è un calore umido che molto inquieta, e nutre una quantità innumerabile d'insetti e di rettili, che danno molto fastidio e generano orrore. Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio vi sono nebbie foltissime e nere, più frequenti ed incomode delle pioggie; e per tutto l'anno vi cade una rugiada sì abbondante, che potrebbe prendersi per una piccola pioggia. — I venti del mezzogiorno sono il flagello di quell'ubertosa regione, mentre regnando dal febbraio sino alla fine di marzo, riempiono l'aria di una polvere ardente e così sottile, che opprime il respiro ed offende gli occhi; i quali incessantemente fa di mestieri astergere con l'acqua pura; e portano eziandio con sè esalazioni paludose sì infette, che in brevi istanti giungono a corrompere le sostanze animali. Trovandomi a Memfi verso la metà della primavera, si sollevò ad un tratto un turbine fierissimo di questa specie; il quale roteando ne' suoi vortici aerei torrenti di quella polvere, infiammava a segno, che un denso velo oscurava il firmamento, e il sole apparira di colore sanguigno, e fino nelle più interne stanze non si potea schivare dal sentirsi bru-

ciar la pelle del volto e delle mani. In capo a quattr'ore l'orribile tempesta calmossi, e l'aere tornò sereno. Ma un gran numero d'infelici viandanti, che traversavano i deserti, restarono soffocati, ed alcuni morirono improvvisamente nella città, uccisi dall'insoffribile calore. Somiglianti procelle hanno più volte inghiottito interi eserciti nel punto che partivano o venivano della Siria; e questo turbine aterminatore, chiamato nel paese il gigante Tifone, una volta durò tre giorni e tre notti, ed avrebbe subissato l'intero Egitto, se insistito avesse a soffiare vorticoso per qualche tempo ancora con la stessa violenza ».

Orografia. L'Egitto propriamente non è che la valle del Nilo rinchiusa tra due montagne dal punto in cui il fiume entra nel paese, sino al trentesimo grado di latitudine, dove egli si allarga. Le montagne dell'oriente o della destra del Nilo sono conosciute col nome generale di monti Arabici; ai confini meridionali dell'Egitto pigliano il nome di *Giebel* o monte *Baram;* più a settentrione di *Giebel-Gebel*, al punto dove le due catene si scostano; di *Mokattam*, dove la catena piega diritta a levante e corre a raggiungere il *Giebel-Taya* vicino al fondo del golfo di Suez. A questo punto la montagna ripiglia la direzione a settentrione, si abbassa, traversa l'istmo, si rialza per qualche chilometro, e finalmente va a finire sulle coste del Mediterraneo in sabbiose colline. Questa catena dall'estremità meridionale d'Egitto sino al fondo del golfo di Suez forma le pareti orientali e meridionali di un piano arido sostenuto ad occidente da altra catena di montagne, che difende la costa da mezzanotte a mezzodì fino al capo Nosi. Catene traversali tagliano il piano in diverse direzioni; il *Giebel-Ezvit* sotto il 28° parallelo, volge a mezzogiorno formando una penisola considerevole all'entrata del golfo di Suez; al sud-est si distinguono più isole. La catena a ponente od alla sinistra del Nilo fu chiamata dagli antichi Monti Libici. Corre parallelamente a quella degli Arabici, fino al punto di separazione, dove essa piega al nord-ovest e va a perdersi nelle sabbie sulle coste del mare a levante del 27° meridiano. Queste due catene che rinchiudono l'alto e il medio Egitto, sono affatto nude. L'orientale porge nella parte settentrionale una scarpa simile a lunghe mura, ed è perforata di quando in quando da profonde grotte. La Libica, al contrario, ha nella parte settentrionale una base poco rapida, e discende talora con qualche terrazzo o dolce pendio fino al piano bagnato dal fiume. La zoologica struttura dell'Egitto è tripartita. Da Siene ad Edfù il granito prevale od il roseo grèa; ad Edfù succede la pietra calcarea; finalmente nella latitudine 30° 10' le roccie divergono a nord-est e a nord-ovest, e l'alluviale Delta riempie affatto il triangolo, il cui vertice è a Cercasorum, e la base è il mare. La politica divisione dell'Egitto coincideva colla zoologica.

Idrografia. Il Nilo, di cui abbiamo già parlato, nasce nei monti della Luna col nome di *Fiume Bianco*, bagna il Donga e il Denka, entra nella Nubia, ove prende a destra il Fiume Azzuro, dopo la cui unione prende il nome di Nilo e percorre la Nubia e l'Egitto fin sotto al Cairo. Uscendo dalla valle poche miglia a settentrione del Cairo, entra nella larga pianura che, per la sua forma triangolare e somigliante ad un Δ, ebbe dai Greci il nome di Delta. — Il fiume si divide in due rami, quello di Rosetta e quello di Damiata. La figura del Delta è determinata da questi due rami, quantunque la pianura coltivata conosciuta con quel nome, si stenda considerevolmente a levante ed a ponente sino alla sabbia del deserto da ciascun lato. La vera larghezza del Delta è di circa 15 chilometri, mentre quella del terreno coltivabile, che dipende dall'innondazione del fiume non ne eccede i dieci. Tra i due rami sono numerosi canali, che tagliano il paese per più versi. Il Nilo a Rosetta è largo 550 metri, e a Damiata appena 250; la maggior larghezza del Delta, o pianura coltivata del Basso Egitto, è circa 70 miglia da levante a ponente. La sua lunghezza, dalla biforcazione del fiume al mare, è circa di novanta. L'interno del paese, coperto di campi, orti e piante, ha diversi aspetti secondo le stagioni. L'ingrossamento del Nilo cagionato dalle pioggie periodiche dell'Abissinia comincia in giugno intorno al solstizio d'estate, e continua a crescere sino a settembre, coprendo le terre basse lungo il suo corso. Il Delta pare allora un'immensa maremma seminata di numerose isole con villaggi, città ed alberi sopra l'acqua. Se il Nilo crescesse pochi piedi oltre l'usato l'innondazione distruggerebbe le capanne di terra degli Arabi, sommergerebbe i bestiami e rulnerebbe tutta la popolazione. Se il crescimento fosse minore, la raccolta ne sca-

piterebbe. Intorno il fine di novembre la maggior parte dei campi rimangono asciutti e coperti di un nero strato di melma. Questo è il tempo in cui le terre si coltivano. Durante i mesi del nostro inverno, che sono la primavera d'Egitto, il Delta, come la valle del Nilo, ha l'aspetto di un verdeggiante giardino. Il suolo diviene quindi aspro e polveroso, il maggio soffocante o il *khamsin* comincia a farsi sentire dal mezzodì cagionando varie malattie, finchè l'escrescenza del Nilo ritorni a rinfrescare la terra. Credesi generalmente che il Delta sia stato formato o almeno considerabilmente allargato da terra alluviale. Ciò credevasi pure al tempo di Erodoto. Giudicando dalla posizione della vecchia città mentovata dai geografi sembra che la costa non abbia sofferto alcuna alterazione d'allora in qua. Dal lato di Damiati, la vecchia Damiata, il mare non si è ritirato che poche miglia. Il tempo in cui si può supporre che il Delta sia stato un golfo del mare, è certo remotissimo. L'elevazione graduale del suolo del Delta e della valle dal Nilo venne molto esagerata. Non sembra che siasi guari elevato oltre due metri dal tempo dei Tolomei e in proporzione l'alveo del fiume.

Prodotti. I prodotti agricoli dell'Egitto consistono in frumento, orzo, fave, piselli, lenti, vecce, lupini, medica, canapa, lattuca, cimino, coriandro, papaveri, tabacco, poponi, cocomeri e cetrinoli. Si seminano dopo l'innondazione e si raccolgono tre o quattro mesi dopo. Le cipolle, il formentone, il miglio, la canna da zucchero, il cotone, il caffè, l'indaco, la robbia si fanno crescere nella state con irrigazione artificiale. Il riso vi si semina nella primavera e si raccoglie in ottobre. Degli alberi fruttiferi, che crescono principalmente in giardini presso le città, il gelso e l'arancio di Siviglia maturano in gennajo, le albicocche in maggio, le pesche e le prune in giugno, le mele, le pere e le carube in fine di giugno, la vigna in principio di luglio, i fichi in luglio, le melagrane e i limoni in agosto, i datteri, gli aranci in ottobre, i banani in novembre. Il povero coltivatore ricava poco beneficio dalla fertilità del terreno, essendo assoggettato a gravissime tasse d'ogni ragione, dal governo, dagli uffiziali turchi, ecc., e talvolta è costretto a vendere una parte o il tutto dei prodotti della terra al governo a un prezzo fisso, e portarlo al granaio a proprie spese. Per sopperire ai proprii bisogni egli deve a volte portare segretamente nel suo abituro quanto più può de' suoi prodotti. Il vicerè ha spogliato ne' suoi dominii tutti i proprietarii privati, dando a ciascuno un tenue compenso; cosicchè sono ora semplicemente suoi conduttori ed affatto in sua balìa. L'intero detta terra coltivabile dell'Egitto nella valle del Nilo e nel Delta si calcola possa ammontare a 14,539 chilometri quadrati.

Ecco come lo sviluppo di questi prodotti è giudicato dal Marmocchi. Fra le principali produzioni dell'Egitto vuol esser citato il cotone a lungo filo, surrogato da qualche tempo al cotone erbaceo, il quale è di qualità molto inferiore. Il cotone di Egitto è stimato quanto quello di Georgia e di Virginia, nei mercati di Liverpool, di Londra e di Marsiglia. La cultura del cotone aumenta tutti gli anni in Egitto, di modo che ora forma il più ricco prodotto di quella contrada: la raccolta media del cotone non può esser minore, ogni anno, di 330 a 340,000 quintali. Il prezzo del cotone regolasi al Cairo, ove si recano i principali negozianti d'Europa, e la cifra più o meno alta di quel prezzo dipende dai bisogni che si manifestano in Europa, e dai listini delle due principali piazze commerciali. I grani del Delta sono i più belli dell'Egitto, ma si conservano poco; gli altri grani sono inferiori ai nostrali. Il riso è bianco, saporito, ma sudicio: gli Egiziani hanno l'abitudine di mescolarvi sale per aumentarne il peso. I lini di Bulac e di Rosetta sono di qualità veramente eccellentissima. Gran parte di questi lini viene impiegata dai tessitori del paese, che sono numerosissimi nelle città e nei villaggi del Fagum e del Delta. Il cartamo è utile in due modi: i fusti secchi servono di combustibile, che in Egitto manca, e i fiori porgono quella bella materia colorante conosciuta in commercio sotto il nome di *saframme:* si spedisce in forma di piccoli pani rotondi e piatti. Questa pianta è una delle più utili dell'Egitto. Il cartamo più puro è quello di Jabata; alcuna volta è falsificato, pestando i suoi fiori con certa quantità di farina di lupini. Lo zuccaro, piuttosto che altrove, coltivasi nell'Egitto; già vi sono delle raffinerie che ne aumenteranno senza dubbio la esportazione, la quale oggi si eleva annualmente a 50 mila quintali. La seta e l'indaco possono considerarsi fra le produzioni che l'Egitto incomincia a coltivare con vantaggio: e sebbene fino ad ora la quantità

di questi generi posta in commercio sia poca cosa, prometto però in breve di divenlare considerevolissima.

Divisioni naturali. L'Egitto è distinto dai geografi in paese *occidentale* ed *orientale*, il primo dei quali è più conosciuto colla denominazione di *deserto libico*. I suoi limiti nominali lungo la costa marina all'ovest di Alessandria sono le montagne di Akabah-el-Solum, il Catabatmo Magno degli antichi, ed ha 25° di longitudine est circa, ove comincia il pascialato di Tripoli. Questo vasto tratto di paese è occupato da tribù indipendenti di arabi nomadi. Al mezzodì vi sono parecchie oasi. Notabile fra queste è Wah-el-Khargeh o Wah-el-Dakleh che, quantunque conosciuta dagli scrittori arabi, fu sconosciuta agli Europei sino alla scoperta fattane dal Demostane nel 1819. Ha intlavia un tempio di data romana coi nomi di Nerone e Tito. La condizione e la popolazione di questa oasi è superiore a quella delle altre e contiene una popolazione di 6,000 anime. Abbonda di frutti, specialmente di ulive ed albicocche; ma i datteri, come in tutte le oasi, costituiscono il prodotto principale. Il villaggio più notevole El-Kasr-Dakhel è circa a 25° 55' di latitudine nord e 26° 55' di longitudine est. V'è una sorgente calda, che somministra l'acqua a molti bagni annessi alla moschea. Gli abitanti sono ospitali. La grand'oasi o Wah-el-Khargeh si estende a 24° 50' di latitudine nord sin quasi 26°, ed ha molti villaggi e sorgenti, nonchè molte vestigie egizie antiche, del periodo romano e dell'ère cristiana e saracena. Quest'oasi è quasi sul livello di quella del Nilo, mentre la piccola oasi è circa 60 metri più alta che il Nilo in quella latitudine. Quel gran tratto ch'è tra la valle del Nilo e il mar Rosso ha un carattere diverso dai paese occidentale o deserto libico. Il suo carattere generale è quello di una regione montuosa che, quantunque in generale sterile, ha molti distretti fecondati da sorgenti e lussureggianti di vegetazione. Molte tribù arabe si dividono il tratto intero, che non può perciò essere detto veramente deserto. Nei tempi antichi le strade, che dalla valle del Nilo guidavano alle spiaggie del mar Rosso, passavano per regolari stazioni, villaggi e città aventi popolazione fissa. Miniere di varii metalli e cave di porfido ed altre pietre preziose sono sparse per le montagne, e una volta vi si lavoravano. Ora le sole fisse abitazioni sono al porto di Cosseir e ai monasteri copti di S. Antonio e S. Paolo. Il convento di S. Antonio è distante circa 15 miglia dalla baia di Iaffarsna. Il S. Paolo è solo distante dal mare 8 miglia, e non lungi si vedono avanzi di case e catacombe del tempo dei Greci. A Jebel Dokhan (latitudine nord 27° 26'), lontano 22 miglia dal mare, sono le rovine d'una città e vaste cave di porfido con antiche strade che traversano la montagna per ogni verso, e due pozzi tagliati in una roccia di porfido. Un piccolo tempio di granito, con un'iscrizione del tempo di Adriano, e dedito a Serapi, fu lasciato incompiuto; tutti i materiali sono su quel sito, ma neppure una colonna vi fu innalzata. A Fateereh, sulla vecchia strada a Cosseir, sono le rovine di una stazione romana con un tempio del tempo di Trajano, e cave di granito. Al sud-est di Cosseir le montagne corrono parallele alla costa sino a Jebel Zabarah o la montagna di smeraldo, ch'è circa 8 ore dalla costa. Le rovine di Berenice, in questa località, sono stupendamente descritte dal padovano Belzoni.

Popolazione. Si calcola che la popolazione fissa dell'Egitto ammonti a 2 milioni e mezzo, ma altri opinano che non salga a 2 milioni, di cui 1,700,500 maomettani egizii, compresi i contadini, 150 000 copti e cristiani egizii, 10,000 turchi o albanesi, 5,000 siriii, 5,000 greci, 2,000 armeni e circa 70,000 fra schiavi bianchi, nubii e magrabini. In questo calcolo non sono compresi gli arabi nomadi dei vicini deserti, il cui numero non si può calcolare. Il signor Felice Mengin (*Histoire de l'Égypte sous le gouvernement de Mohamed*, Parigi, 1823) facendo il calcolo delle abitazioni e delle persone che vi potevano esser comprese, conchiuse che la popolazione potesse salire a 2 milioni e mezzo. Ma d'allora in poi varie cause concorsero a scemarla, fra le quali la coscrizione. Wilkison la riduce ad un milione e mezzo. L'almanacco di Gota del 1859 la fa ascendere a 2,895,500, composta come segue: 2,600,000 musulmani egizii, 150,000 copti, 12,000 turchi, 70,000 beduini arabi, 20.000 negri, 5,000 berberi, 5,000 abissinii, 7,000 ebrei, 5,000 siriii ed altrettanti schiavi circassi e giorgiani, 2,000 armeni, 5,000 greci e 9,500 europei. Qual differenza della popolazione dei tempi dei Faraoni, in cui dicesi ascendesse a sette milioni, giusta la testimonianza di Erodoto, il quale soggiunge che non era minore a' suoi tempi. Germanico seppe dai sacerdoti egizii, che il paese al tempo di Ramesse Sesostri

conteneva 700,000 uomini in età da portare le armi. Se questa si estendeva, come in Atene, dal 18 ai 60 anni, ed il numero degli adulti compresi in questo intervallo formano il quinto della popolazione, l'intiero numero non ascende che a 3,500,000. Poniamo un 500,000 per errore, ed un terzo per gli schiavi e residenti stranieri, il massimo sarebbe di 6 milioni. Nell'epoca macedonica e romana 500,000 abitanti erano la popolazione fissa e mobile d'Alessandria. Secondo Erodoto, nel regno d'Amasi vi erano 20,000 borghi abitati, e Diodoro dice che 18,000 borghi erano iscritti nel registro. Due secoli fa, malgrado la minore perfezione del sistema d'irrigazione, la pop. era computata a 4 milioni. Durante la francese occupazione (1798-1801) era di 2,500,000. — La massa degli abitanti è di origine araba, ma molti copti o aborigeni hanno in diversi tempi contratto matrimonii cogli arabi, coi nubii, ecc. ed abbracciato l'islamismo. I fellah dell'Egitto hanno perduto in gran parte il loro carattere arabo, e sono divenuti servili. Sono perciò sprezzati da' beduini, che non danno mai ad essi le figlie loro in matrimonio. Gli abitanti delle città hanno toccato un grado di perfezione, cui non sono forse arrivati altri popoli del levante; il Cairo, secondo il Lane, si può considerare come la prima città araba dei nostri dì. Gli uomini sono generalmente muscolosi e ben proporzionati, le donne belle. Il colorito nel Cairo e nelle provincie boreali è chiaro, ma giallicciо, e la pelle morbida: il popolo minuto è più bruno e grossolano. Più bruni sono gli abitanti del medio Egitto, e quelli dell'alto e del mezzodì hanno colorito bronzato. Hanno in generale faccia ovale, naso affilato ma piuttosto grosso, le labbra tumide anzi che no, gli occhi neri e brillanti, la barba nera e crespa, ma scarsa. La lingua del naturali è l'araba, ma il turco è quella del governo.

Industria. L'industria non fiorisce gran fatto in Egitto per non esservi molta sicurezza nella proprietà. Inoltre l'umidità de' distretti, che sono lungo le rive, e la sabbia ch'è nelle altre parti, si oppongono al perfezionamento delle manifatture e guastano i prodotti. Una bella e grandiosa manifattura fu però eretta a Boulac presso il Cairo, per tessere, filare, tingere e stampare le stoffe di cotone, in cui sono occupati circa 800 operai. La tela che si fabbrica al presente in Egitto, degenerò dalla bella tela, di cui parlano gli antichi storici. Si fanno tappeti per canapè a Benisnef, e fazzoletti di seta ricamati al Cairo. Celebri sono i vasellami dell'Egitto, per una specie di brocche porose, con cui si può chiarificare e rinfrescare l'acqua.

Commercio. Nessuna contrada è meglio situata dell'Egitto pel commercio, essendo l'anello che unisce l'Oriente coll'Occidente, e a questa posizione dovette in antico la sua floridezza. Lo stabilimento di una comunicazione a vapore tra l'Europa e l'India per Alessandria e Suez fu uno degli avvenimenti più importanti del nostro tempo. Essa abbreviava già il viaggio all'India di oltre una metà. I piroscafi rimontavano il Nilo sino al Cairo; i passaggieri e i loro bagagli erano quindi trasportati per vettore sino a Suez. Nel 5 dicembre del 1858 fu inaugurata una ferrovia di 587 chilometri, che conduce direttamente da Alessandria a Suez. Da Bombay a Suez la posta non impiega più di 18 giorni. Tra il Cairo ed Alessandria si è pure stabilita una comunicazione regolare a vapore. Altre ferrovie ha l'Egitto, da Tant a Samanud (54 chil.), da Alessandria a Marinib (27 chil.), da Benha a Zagazigh (54 chil.); cotalchè questo paese, che ha il più grande avvenire commerciale, possiede già 452 chil. di ferrovie. — I canali hanno pure occupato l'attenzione di Mehemet Alì; se ne rifecero degli antichi e se ne costrussero de' nuovi, i quali saranno sorpassati dal canale, che deve unire fra breve il mar Rosso col Nilo. Secondo Erodoto fu questo cominciato da Neco e finito da Dario (lib. II, 158; IV, 39). Sotto i Tolomei divenne un importante mezzo di comunicazione. Strabone dice che avesse 1,000 stadii di lunghezza. — Al presente i principali prodotti che l'Europa manda all'Egitto consistono in tessuti di cotone, panni, berretti, tessuti di lana e di seta, legni da costruzione, ferro, chincaglierie, carta, carbone di terra, ecc.; e ne trae in contracambio cotoni, riso, gomma, tessuti di lino, cereali, indaco, soda, datteri, ecc. Nel 1856 il commercio di Alessandria impiegò all'importazione 1,258 legni portanti 155,148 tonnellate, e nell'esportazione 1,147 legni portanti 154,000 tonnellate. Il commercio del 1856 è rappresentato dai seguenti valori: importazione ed esportazione riunite lire 183,901,945, di cui coll'Inghilterra per lire 91,889,841, colla Francia per lire 26,259,514, e coll'Austria per lire 15,782,606.

Governo. Il governo di Mehemet-Alì, sover-

chiamente lodato da alcuni, fu certamente più razionale, ordinato ed umano che non quello dei Mamelucchi o degli antichi pascià dipendenti dalla Porta. Egli amministrò imparziale giustizia a tutti i suoi sudditi senza riguardo di razza o di religione; stabilì regolari corti giudiziali ed una buona polizia; abolì la tortura ed altre barbare punizioni; incoraggiò sino ad un certo grado l'istruzione, contribuì a distruggere molti assurdi pregiudizii che esistevano fra'suoi sudditi contro le lettere e le arti europee; introdusse le manifatture e le macchine dell'Europa; mantenne una stamperia e formò scuole e collegi per le arti e le scienze, e la tattica militare e navale. Ciò è molto, più che non sembri a prima vista fattibile. Ma l'ambizione dei pascià e le difficoltà del suo stato l'obbligarono a ricorrere a due mezzi violenti, un'enorme tassazione o una coscrizione oppressiva. — La *Gazzetta d'Augusta* del 21 febbrajo 1840 faceva salire le rendite dell'Egitto a 1,000,000 di borse di 125 lire ciascuna, cioè 780,000 dall'Egitto, 150,000 dalla Siria, 25,000 dalla Nigrizia, 25,000 da Hegisa, 20,000 da Candia. Ma ora devono essere scemate d'assai, massime per la perdita della Siria o di Candia. Il vicerè Mehemet-Alì, dopo il trattato del 1841, assicurò per sè e suoi successori la sovranità dell'Egitto e delle contrade del Nilo superiore. Di quiri le leggi amministrative dell'Egitto, riguardato come Stato feudatario della Turchia, consuonano colle restanti dell'impero ottomano. Le imposte sono in nome e con autorizzazione del sultano esatte; un tributo annuale, oltre le sacre offerte alla Mecca ed a Medina, regolarmente pagato; la moneta del titolo medesimo, o divisa come la turca. — La truppa del servizio interno non maggiore di 18,000 uomini; i quali non possono aumentarsi, come neppure costrurre navi da guerra senza l'assentimento della Porta. Il sovrano d'Egitto nomina gli ufficiali dei suo esercito fino al grado di colonnello incluso; i superiori sono riserbati al sultano. Mehemet-Alì cedette l'amministrazione del regno al figlio suo adottivo Ibraim pascià, il quale essendo morto il 9 novembre dell'anno stesso, salì al trono Abbas pascià, nipote di Mehemet, nel gennajo 1849, e questi pur morto nel 1854, suo zio Saïd è l'attuale vicerè d'Egitto. — Un consiglio di Stato composto di quattro principi del sangue, di quattro generali e di quattro gran dignitarii, organizzato nel 1856; un ministero composto di sette ministri creato nel 1857, assistono il sovrano, il quale esercita un potere assoluto sopra lo Stato. — Lo stato della finanza era nel 1855, come segue: rendita approssimativa 765,000 borse (ogni borsa è di 125 franchi); spese 760,000 borse; tributo alla Porta 60,000 borse. Vi ha parecchie specie di cartamoneta di variabilissimo corso. — L'armata ha attualmente 12,000 uomini d'infanteria; un battaglione di cacciatori, 1,000 uomini; 5,500 cavalli; 1,500 artiglieri; 5,000 del genio ed un reggimento di negri del Sudan in numero di 5,000 uomini. La flotta si compone di 7 vascelli di linea, 6 fregate, 4 corvette, 7 briks, 2 vapori postali e 23 trasporti.

Storia. L'Egitto fu una delle più antiche contrade incivilite, e che abbia avuto uno stabile sistema sociale e politico. Il primo suo re, di cui si faccia menzione, è Meneto o Men, che si suppone vivesse 2000 anni prima di Cristo nel torno di tempo fissato dai cronologisti biblici per la fondazione del regno di Assiria da Nembrod; che corrisponde coll'èra dell'imperatore cinese Yao, onde ha principio il periodo storico della Cina. Ogni altra investigazione concernente la storia delle nazioni prima di quell'epoca non ha alcun sodo fondamento. Le memorie dei sacerdoti egizii, come ci vennero tramandate da Erodoto, Menetone, Eratostene ed altri, pongono l'èra di Menete molte migliaia d'anni indietro, calcolando un gran numero di re e di dinastie dopo di lui, con osservazioni sulla statura gigantesca di alcuni re e delle meravigliose loro gesta ed altri tratti caratteristici di tradizione mitica e confusa (vedi Eusebio *Chronicorum canonum* libri due, pubblicato da A. Mai e Zohrab, Milano, 1848). Si congbietturò che molte delle dinastie di Menetone fossero contemporanee e regnassero sopra varie parti del paese. Ma tale opinione primamente spacciata da Marsamo, venne combattuta da Champollion, Rosellini, ed ultimamente dimostrata assolutamente falsa da F. Barocchi ne'dottissimi suoi discorsi sopra la cronologia egizia inseriti nelle Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino (tom. VII, serie seconda). I successori immediati di Menete sono sconosciuti finchè veniamo a Suti ed a'suoi fratelli, cui si attribuisce la gran piramide, e che alcuni suppongono essere gli stessi che Cheope e Cefren di Erodoto, quantunque questo storico gli abbia posti molto più tardi dopo Sesostri e Meride. Abramo visitò l'Egitto circa 1920 anni

av. C., e la Sacra Scrittura ci fa testimonianza del florido stato della contrada in quell' antichissimo tempo. La Scrittura chiama i re d'Egitto Faraoni, ed è ora provato che non fo questo il nome proprio di alcun monarca; bensì un titolo distintivo, come quello di Cesare e di Augusto, che davasi agl'imperatori romani. La parola *fra* in egiziano valeva *sole*. Poco o nulla si sa di alcune dinastie che vennero dopo, fuori dei nomi di alcuni re fino ad Osirtesen I, della dinastia XVI, che cominciò a regnare circa 1740 anni av. C. Pochi monumenti rimangono di data anteriore a questo regno. L'obelisco di Eliopoli porta il nome di Osirtesen. La dinastia XVI, che regnò dal 1812 al 1680 av. C. venne dal basso Egitto, ove risiedevano i re di quella dinastia. Dicesi tuttavia che Menfi sia stata edificata molto tempo prima da Menete, che in quel sito diverti il corso del Nilo, il quale prima scorreva presso la catena occidentale, e lo fe' scorrere in un nuovo canale in mezzo della valle. Sotto la dinastia XVI, circa 1706 anni av. C., Giuseppe e quindi Giacobbe e la sua famiglia vennero in Egitto, ove i loro discendenti vi dimorarono e moltiplicaronsi. L'Egitto era allora l'emporio delle nazioni limitrofe, e quivi convenivano gli Arabi o Ismaeliti, che portavano gli aromi e altri preziosi prodotti dell' Oriente (Genesi, XXXVII, 25). Giuseppe morì pieno d'anni sotto la dinastia XVII, proveniente puro dal Basso Egitto e che regnò dal 1684 al 1575 av. C. In quel torno sorse un nuovo re, il quale nulla sapeva o voleva saperne di Giuseppe, (Esod. 1, 8). Fu questi il capo della dinastia XVIII, da Diospoli e Tebe, che regnò 340 anni secondo Eusebio ed altri cronisti, e comprende i nomi dei più illustri monarchi dell'antico Egitto. Sembra probabile che questa dinastia continuasse la linea dei vecchi re diospolitani, che dicesi abbiano regnato prima di Osirtesen I. Questa dinastia può forse essere stata da qualche rivoluzione privata del trono od almeno della maggior parte della contrada, che fu occupata da una nuova razza venuta dal Basso Egitto durante le dinastie XVI e XVII. Suppongono alcuni che l'irruzione dei pastori sia occorsa durante questo periodo. La dinastia XVII di Manetone consiste in re pastori, che dicesi aver regnato a Menfi. Questi pastori che ci vengono dipinti come un popolo dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, vennero dal nord-est e forse dalle montagne dell'Assiria; conquistarono e scorsero l'intera contrada, commettendo le più grandi stragi, e si stabilirono finalmente nel Basso Egitto, ov' ebbero re della loro schiatta. Furono finalmente scacciati da Tutmosi o Totmo I, della dinastia XVIII, dopo di essere rimasti nel paese più di cento anni. Alcuni congbietturarono che i duri padroni degli Israeliti fossero questi re pastori; ma tutto ciò è avvolto nell'oscurità. Ciò che sembra indubitato si è, che i re pastori distrussero molti dei monumenti egiziani innalzati da dinastie anteriori, e citasi in appoggio di ciò un notevole fatto, cioè che a Karnak ed in altri dei monumenti antichi di Tebe innalzati sotto la dinastia XVIII, si trovino sculture e pietre dipinte con molta squisitezza di arte usate come materiali nella costruzione delle muraglie (Champollion, *Lettere al duca di Blacas*). L'uscita degl'Israeliti, 1491 anni av. C., devesi, secondo il Wilkinson, riferire al regno di Totme III, 450 anni dopo l'andata di Abrama in Egitto. La Scrittura dice che Faraone perì nell' inseguire gl'Israeliti, ed è notevole che Amenofi II, figlio e successore di Totme III, si rappresenti in un disegno di Tebe come venuto al trono giovanissimo e sotto la tutela della madre (Wilkinson, *Cronologia*). Congbietturasi che l'emigrazione di Danae in Argo sia accaduta sotto Amenofi III, che regnò circa 1450 anni av. C. Osiride I, secondo i geroglifici fonetici, sembra aver regnato intorno al 1385, e il suo regno cadrebbe intorno al tempo dei Meridi di Erodoto, che vissero circa 900 anni prima che lo storico andasse in Egitto. Tuttavia il nome di Meride non trovasi nelle iscrizioni fonetiche. Ramesse II il Grande, figlio di Osiride I, montò sul trono circa 1350 anni av. C., e regnò oltre 40 anni. Si suppone che sia il Sesostri degli storici greci. Manetone mette Sesostri molto prima, nella dinastia XII; ma alcuni sono di parere che questo personaggio sia favoloso, uno dei primi conquistatori dell'Egitto di cui parlasi, e che il nome di Sesostri si desse quindi come titolo d'onore ad altri illustri monarchi. Ad ogni modo sappiamo dai monumenti di Tebe che Ramesse II fu uno dei più grandi guerrieri monarchi dell' antico Egitto: che le sue guerre si estesero molto e contro varie nazioni. È probabile che le sue campagne si estendessero in Asia, forse contro i re d'Assiria. Che gli antichi re d'Egitto stendessero i loro domini a levante ed al nord-est, come si fece dai loro successori

greci e maomettani, è attestato dalla Scrittura (4 Re XXIV. 7), la quale narra che in un periodo più vicino, quando il potere dell'Egitto aveva cominciato a declinare, il re di quella contrada « più non tentò di muoversi dal suo paese, perocchè il re di Babilonia (*Nebuchadnezzar*) aveva fatto conquista di tutto quello che era stato del re d'Egitto, dal torrente di Egitto sino al fiume Eufrate. » Il che sembra provare che il dominio dell'Egitto si fosse esteso in un tempo sino all'Eufrate. Fu pure notato che le figure dei prigionieri fatti da Tirhakah che combatte contro Sennacherib, prima del tempo di Nabucodonosor, sono rappresentate nei monumenti egizii come simili a quelli che furono presi dai primi re della dinastia XVIII. A Ramesse succedè il suo figlio Ameuofi, secondo Manetone, che sembra essere lo stesso che il Ferone (Faraone) di Erodoto e il Sesoosi II di Diodoro che, al dire di quegli storici, perdè istantaneamente, e quindi ricuperò la vista. Con esso finì la dinastia XVIII. La XIX, pure di diospolitani, cominciò circa 1270 av. C., e regnò sino al 1170. Durante questo periodo ebbe luogo la guerra di Troia, nel regno di Ramesse, quinto di quel nome, secondo Plinio. Erodoto e Diodoro fanno il re Proteo contemporaneo della guerra di Troia. Delle dinastie XX e XXI nulla si sa fuori dei soli nomi di alcuni re, secondo i segni fonetici. Il Faraone, la cui figlia sposò Salomone, 1015 anni av. C., dev'essere stato uno della dinastia XXI. È da osservarsi che da Mosè sino a Salomone, spazio di quasi cinque secoli, non si faccia nella Scrittura più alcuna menzione dell'Egitto, il che prova che la calamità della guerra, se guerra fuvvi, o passò a levante della Palestina, o che i conquistatori egizii seguirono la strada marittima per Gaza e la costa fenicia (Wilkinson, *Materia gerogilfica*, p. 11). La dinastia XXII comincia con Sesonchi, secondo Manetone, e Sesonk, secondo i segni fonetici, il quale cominciò a regnare 978 av. C., ed è il Sisak della Scrittura, nella cui corte si rifugiò Geroboamo, e sposò la figlia di lui. Dopo la morte di Salomone saccheggiò il tempio di Gerusalemme nel quinto anno di Roboamo. Sisak si rappresenta come moventesi all'attacco con 1,200 carri e 60,000 cavalieri e una moltitudine immensa di Lubim (probabilmente Libii), Sukkiims ed Etiopi. Di Osorkon I, successore di Sesonk, noi abbiamo una data di Tebe, che ricorda l'anno 11° del suo regno. Zerah, re o capo etiope, che attaccò Asa re di Giuda, era contemporaneo di Osorkon. La dinastia XXIII, detta diospolitana come le precedenti, cominciò circa 908 anni av. C., con Osorkon II. Si crede che Omero, il quale parla dell'Egitto, cominci col Boccori di Manetone, il Bakor o Pehor dai segni fonetici, circa 842 anni av. C. Diodoro frappone un lungo periodo fra il suo regno e quello di Sabaco, l'Etiope, che tuttavia segue (uno solo interposto) Boccori nella cronologia fonetica ed in quella di Manetone. Sabaco comincia la dinastia XXV degli Etiopi, che intorno a quel tempo invasero l'Egitto od almeno l'Egitto superiore. Tekrak e Tirhakah, uno de'suoi successori, attaccò Sennacherib 710 anni av. C. — Setos, sacerdote di Pta nel gran tempio di Menfi, divenne re e resse Menfi e fu contemporaneo di Tirhakah. Morto Setos, successe una grande anarchia o confusione. Finalmente dodici capi o monarchi si congregarono a Menfi, e presero la direzione degli affari, cui ritennero quindici anni. Dopo ciò Psammetico, figlio di Necao o Necos, ch'era stato posto a morte da Sabaco, divenne, coll'aiuto dei Greci mercenarii, signore di tutto l'Egitto, circa 650 anni av. C. Suo figlio Necos II, il faraone Necoh della Scrittura, marciò contro il re d'Assiria sino all'Eufrate; disfece ed uccise Giosia re di Giuda, nel 610. Cominciò pure il canale, che congiungeva il ramo orientale del Nilo col mar Rosso. Il suo successore Psammetico II fu seguito da Psammetico III, che alcuni suppongono essere l'Apric di Manetone e il Faraone di Ofra della Scrittura, che disfece i Fenici, prese Sidone, e invase Cipro, che fu finalmente vinto da Amasi, il quale gli successe nel trono. Il regno di Amasi durò 44 anni secondo una data sui monumenti; il suo successore Psammenite regnò soltanto sei mesi, quando l'Egitto fu invaso da Cambise 525 anni av. C., che corse e desolò la contrada, e perdè la maggior parte della sua armata nei vicini deserti. La dinastia XXVII comprende i re persiani da Cambise sino a Dario Noto, durante il qual tempo l'Egitto fu provincia della monarchia persiana, avvegnachè mal governata. Intorno a quel tempo Erodoto visitò l'Egitto. Quantunque ei vedesse il paese in istato di depressione ed avvilimento, fu maraviglioso de'suoi edifizii, dei progressi della sua civiltà, nonchè de'costumi e delle instituzioni. Egli ricavò le principali notizie riguardanti la storia egizia particolarmente

dai sacerdoti di Menfi, e perciò le sue relazioni sono scarse in ciò che riguarda Tebe ed Eliopoli, due altri grandi centri della gerarchia egizia. Dopo molte rivolte venne fatto agli Egizii di porre sul trono Amirteo o Aomaorte Saite, circa l'anno 414 av. C. Questo solo ra costituisce la dinastia XXIX di Mendesiani, che difesero l'Egitto contro i repetuti attacchi dei Persi coll'assistenza degli ausiliari greci sotto Agesilao ed altri. Finalmente Nectanebo, disfatto da Oco, fuggì in Etiopia nell'anno 340, e l'Egitto cadde nuovamente sotto il giogo abborrito dei Persi. Di mai talento rodevano il freno, quando Alessandro il Macedone si affacciò all'Egitto dopo i trionfi del Granico e d'Isso, e dopo la espugnazione di Tiro. Fu perciò dagli Egizii accolto come un liberatore, e non ebbe bisogno di molto combattere per dominare su tutto l'Egitto. È noto che dopo la morte di quel celebre conquistatore, i duci suoi compagni si divisero l'Impero; in un congresso da essi tenuto in Babilonia (nell'anno 324 avanti l'E. V.) l'Egitto costituì uno dei membri di quella divisione, e componevasi dell'Egitto propriamente detto, della Libia e di una parte dell'Arabia settentrionale. Nei 25 anni che corsero da quella prima divisione dell'Impero d'Alessandro fino alla battaglia di Ipso (dal 324 al 301), Tolomeo di Lago, a cui era stato commesso il governo d'Egitto, vi aggiunse importanti acquisti. Fino dall'anno 323 avanti l'E. V., Ofella, uno de'suoi generali, gli assoggettò Cirene. Alcuni anni dopo, quella città ribellossi; ma, nell'anno 300, Maga, parente di Tolomeo, la soggiogò irremissibilmente. Nell'anno 321, un altro de'suoi generali, Nicanore, conquistò la Celesiria, mentre Tolomeo occupava, in persona, la Fenicia e la Palestina. Spogliato di queste tre provincie asiatiche nell'anno 313, le ricuperò (all'infuori delle città di Tiro e di Sidone), mercè il trattato di finale divisione dell'impero d'Alessandro, sottoscritto fra i generali di quel famoso conquistatore dopo la battaglia d'Ipso; per il qual trattato fu confermato a Tolomeo il possesso (fino allora contrastatogli) anche dell'isola di Cipro, da lui conquistata dall'anno 312 al 310 av. l'E. V., eccetto la città di Salamina. Questo primo e grande re egizio-macedone avea conquistato e per picciol tempo posseduto anche le isole dell'Egeo, Rodi (nel 311), Coo (nel 309) e Andro (nel 328); e le città greche di Sicione e di Corinto, nel Peloponneso (nel 308). Nell'anno 294 compì la conquista di Cipro con la presa di Salamina, e quella della Fenicia colla espugnazione di Sidone e di Tiro. Di guisa che, nell'anno 284 avanti l'E. V., sotto lo scettro di Tolomeo Filadelfo, figlio e successore del precedente, il reame d'Egitto trovavasi nella sua maggiore ampliazione. Tolomeo Filadelfo v'aggiunse l'Etiopia, conquistata dal suo ammiraglio Timostene: il quale navigando con un navilio numeroso e ben armato il Nilo e i suoi maggiori confluenti, e il mar Rosso, esplorò e recò in poter suo tutti i paesi che sono fra Siene e Meroe; ed estese la politica preponderanza del regno d'Egitto fino alla costa occidentale del golfo arabico, mercè la fondazione di colonie militari e commerciali nel paese dei Trogloditi. Tolomeo Filadelfo soggettò nuovamente al suo regno, dopo una guerra ostinatissima, anche la Cirenaica e la Libia Marittima che se n'erano sottratte. La discendenza de' Tolomei nota sotto il nome di dinastia dei Lagidi (dal suo stipite che fu Tolomeo, figlio di Lago) regnò fino all'anno 29 avanti l'E. V. Allora Augusto, vincitore d'Antonio e di Cleopatra, ridusse l'Egitto in condizione di provincia romana e la diede a reggere ad un prefetto. L'anno 364 dell'E. V. fu addetta questa provincia all'Impero d'Oriente, e ne fe' parte sino all'anno 616. In quel tempo occuparonla i Persiani, ma fu per poco; chè nel 638 v'entrarono gli Arabi condotti da Amru luogotenente del califfo Omar.

La storia moderna dell'Egitto piglia appunto le mosse dalla conquista maomettana. Sotto il califfato di Omar, successore di Abu-Beker, il luogotenente di Omar prese Pelusio e Babilonia d'Egitto, forte stazione romana, che sostenne un assedio di sette mesi. Mecaukes, governatore di Menfi per l'imperatore di Bisanzio, cedette traditoriamente, o i Copti convennero di pagare un tributo o testatico al califfo, eccettuati i vecchi, le donne ed i monaci. L'odio non solamente politico ma religioso che i Copti portavano ai Greci, facilitò i successi dei Musulmani. La prima moschea sorse sul suolo egiziano colla nuova città di Fostat, sul sito della romana Babilonia. Alessandria fece lunga ed ostinata difesa, ma cadde alfine e fu saccheggiata. Il generale saraceno domandò al califfo che si dovesse fare della libreria, ed Omar rispose che si ardesse. Ma prima d'allora erano perite le biblioteche de'Tolomei; quelle

del *Bruchion* fu distrutta durante l'assedio di Giulio Cesare, e quella di Serapione dispersa da Teofilo, il patriarca, nel 390. Perciò la libreria distrotta per ordine di Omar era raccolta più recente. L'intero Egitto sino a Siene fu tosto ridotto a una provincia del califfato, la cui capitale fu Fostat. Nel 868 Ahmed-ben-Tulun, governatore d'Egitto pei califfi abassidi, usurpò la sovranità della contrada, e fondò la dinastia dei Tolunidi, che durò sino al 906, in cui i califfi riconquistarono l'Egitto. Ma nel 912 Abaid-Allah-el-Mahadi dopo avere usurpato il governo dell'Africa occidentale, invase l'Egitto cui ritenne sino al 934, in cui venne rotto dalle forze del califfo. Nel 956 El-Akhaed Mohammed-ben-Tughg, capo turco al serraglio del califfo, usurpò il governo dell'Egitto, e cominciò una nuova dinastia durata sino al 970, in cui i Fatimiti, successori di Mahadi, che avevano continuato a dominare in Africa, s'impossessarono dell'Egitto. El-Moea, che qualificavasi califfo, edificò Misr-el-Kahirah, ove stabilì la sua residenza, lasciando Yousef-ben-Zeiri vicerè in Africa. Da quel tempo sino al 1171 i califfi Fatimiti regnarono sopra l'Egitto, emuli dei califfi abassidi di Bagdad. Fu questo il periodo delle guerre dei crociati, a cui presero gran parte i Fatimiti. L'Egitto continuò ad aver molta importanza e splendore sotto questa dinastia (vedi *Stato arabo* dell'Egitto di Silvestro di Sacy colla sua traduzione di Abdallalif). Kurd-Salahè-deen-Yonsef-ben Eyub succedette ai Fatimiti nel 1171, e fondò la dinastia degli Eiubili, che durò sino al 1250, in cui El-Moea, mammaluco o schiavo turcomano, dopo avere assassinato Turan-Shah, usurpò il trono, e fondò la dinastia dei sultani Baariti, che simpadronirono pure della Siria. Mammalucchi nella lingua araba suonano uomini posseduti in proprietà o schiavi. Gengis Khan mettendo l'Asia a ferro e a fuoco coi suoi Mongoli arrivò nel 1227 colle armi vittoriose fino in Russia e nel Khubau. In questa spedizione ebbe origine la famosa istituzione militare dei Mammalucchi. I Tartari, stanchi di scannar gente, ricondussero dai campi di battaglia delle loro devastazioni una moltitudine di giovani d'ambo i sessi, e n'empierono i mercati d'Asia. Un sultano d'Egitto, della schiatta dei Saharita verso l'anno 1250 fece comprare 12,000 di questi schiavi per formarne una legione di soldati. Questa milizia fiorida e possente sdegnò la condizione del servaggio, e simile alle coorti pretoriane si rese l'arbitra dell'impero de' suoi padroni, finchè nel 1250 dopo avere ucciso l'ultimo principe turcomanno, collocò sul trono d'Egitto uno de' suoi col titolo di sultano. Bayters, mammaluco egli pure, trucidò il suo signore nel 1261 o 62, si fece sultano dell'Egitto, riprese la Siria ai Tartari, prese Damasco e pose fine al califfato dell'Asia, estendendo le sue conquiste sino all'America. I suoi discendenti regnarono sino al 1582, conservarono il possesso della Siria sino all'Eufrate e incoraggiarono l'agricoltura e le arti. La loro dinastia è conosciuta col nome di Baarsti, mammalucchi, melek o sultani. Essi non presero il titolo di califfi, ma permisero ai discendenti degli Abassidi di ritenere quel nome, e di vivere in Egitto sotto la loro dipendenza come una specie di prigionieri di Stato. Nel 1582 uno schiavo circasso prese possesso del trono, e fondò la dinastia dei Mammalucchi circassi, che durò sino al 1517, in cui Selim I, sultano ottomano, si avanzò in Egitto, disfece i Mammalucchi alla battaglia di Eliopoli e fece strozzare al Cairo Tomau bey. Selim abolì la dinastia, ma non l'aristocrazia dei Mammalucchi; fece anzi delle condizioni coi Mammalucchi con un trattato regolare, in cui riconobbe l'Egitto come una repubblica governata da ventiquattro bey soggetti a lui e ai suoi successori, che nominarono un governatore per risiedere al Cairo. Ma questo pascià non dovea alterare menomamente il sistema di governo senza il consentimento dei bey, che potevano anche sospenderlo dalle sue funzioni se operava arbitrariamente, finchè fosse conosciuta la volontà della Porta. I bey dovevano eleggere fra loro un aceik di Belad a loro capo, ch'era considerata come capo della repubblica. In tempo di guerra la repubblica doveva mandare 12,000 uomini per unirsi alle armate ottomane. D'altra parte la repubblica, cioè l'aristocrazia mammaluca aveva potere assoluto sugli abitanti dell'Egitto, levava tributi, manteneva una forza militare, ed esercitava tutti i diritti della sovranità. Il trattato fu segnato nell'anno 887 dell'egira (l'anno 1517 dell'èra nostra; Sarary, *Lettere sull'Egitto*, volume 2). Sotto questa forma di governo l'Egitto rimase nominalmente soggetto alla Porta, contro la cui autorità i Mammalucchi si rivoltarono spesso sino all'invasione francese del 1798, in cui Bonaparte, sotto colore di liberare l'Egitto dal giogo dei Mammalucchi, s'impossessò

della contrada. Gl'Inglesi mandarono una spedizione nel 1801 per soccorrere la Porta, che scacciò i Francesi e restituì nel potere il pascià nominato dal sultano. I Mammalucchi e il pascià Mehemet o meglio Mohammed-Alì si adoperò per riunire la maggior parte dei bey col loro precipui uffiziali, e li fece scannare nel marzo del 1811. Alcuni pochi fuggirono nell'Egitto superiore, donde furono respinti nella Nubia; ed essendo pure da qui scacciati nel 1821, i pochi che sopravvissero si rifuggiarono nel Darfur. Tal fine ebbe la signoria dei Mammalucchi, che aveva regolato l'Egitto per più di quattro secoli. Savary scrisse una relazione delle instituzioni di quel corpo singolare, che erano pienamente in vigore a' suoi tempi. La loro distruzione, quantunque proditoriamente eseguita, fu indubitatamente un benefizio per l'Egitto; poichè il loro governo era tirannico ed oppressivo e il loro carattere depravato. Era un governo di schiavi divenuti padroni; poichè il corpo dei Mammalucchi recintavasi perpetuamente da giovani schiavi tratti principalmente dalla Georgia e dalla Circassia. Ogni bey era tiranno nel suo distretto. Nè erano pure uniti fra loro, ma guerreggiavano frequentemente. L'unica loro virtù, se pur merita tal nome, era la bravura personale, l'Egitto sofferse più sotto i Mammalucchi che non in qualunque altro tempo. Il genio di Mehemet-Alì e la scimitarra formidabile del figlio suo Ibrahim tentarono di rendere l'Egitto indipendente e grande, ma l'Europa non lo consentì. Però non potè spegnere la vita novella che il dispotismo illuminato del primo diede a questa celebre contrada, la quale ha ora una regolare amministrazione, un codice penale, finanze ordinatissime, monete fisse, scuole, stamperie, giornali, macchine, vaporiere, telegrafi, esercito disciplinato all'europea, arsenali, officine, fabbriche d'ogni sorta, piantumari, giardini o poderi-modello, culture nuove introdotte da mani francese e italiane. L'Egitto ha in coltura più d'un milione e mezzo di arpenti, che danno un valore lordo di 80 milioni di dollari. La rendita netta del vicerè è di circa 25 milioni di dollari. In questi ultimi anni fu intrapreso un gigantesco lavoro, quello dell'arginamento e della chiusa del Nilo, affine di allargare immensamente la innondazione nel tempo dell'annua piena del fiume, e stenderla su terre da molti secoli invase dalla arene del deserto e quindi isterilite, e di far provvigione d'acqua in appositi elevatissimi bacini, per poi di lassù derivarla ad inaffiare i campi nei mesi di siccità. Questo lavoro, degno dei tempi di Sesostri, che quasi dovea raddoppiare la superficie fertile dell'Egitto, rimase incompiuto per effetto di casi indipendenti dalla scienza e dalla tecnologia. Mehemet-Alì portò la sua sollecitudine sulle fabbriche; egli cercò di produrre una quantità di oggetti, che prima di lui l'Egitto traeva d'Europa: creò filande di cotone, fabbriche d'Indiane o di sete dipinte come in Europa; tentò anche di fare il panno. Il cotone è l'oggetto più considerevole di fabbricazione; ma la cura dei bachi e le manifatture di seta sono divenute importanti da qualche anno. Vengono poscia le fabbriche di salnitro raffinato e le polveriere dirette da Europei. Ora, senza tener conto dalle indacherie stabilite nella Nubia e perfino a Sennaar, l'Egitto possiede una ventina di grandi fabbriche d'indaco: il vicerè fece venire degl'indiani per migliorare quei prodotti, che entrano già in concorrenza con quelli dell'India e dell'America centrale. Mehemet-Alì morì nel 1849 ed il vicereame d'Egitto è ora godulo da'suoi discendenti.

Civiltà. Nell'Egitto, come nell'Etiopia, prevalse la teocrazia; ma nel tempo che esso apparisce sotto forma di regno, la potenza sacerdotale era scadula, e preponderava la monarchia militare. Esso in origine fu diviso in piccole dominazioni, quanti furono in appresso i distretti templari consecrati ad una delle dodici divinità. Questi centri politici e religiosi erano mediate od immediate fondazioni di colonie etiopi, le quali da templi delle divinità o dimore dei sacerdoti cangiaronsi in territorii agricoli, piazze di commercio, e stazioni delle carovane. In ogni tempio i sacerdoti formavano una comunità aristocratica, dalla quale, siccome in Atene, erano governati i singoli distretti, o nomi del paese. Il legame che univa ciascun distretto, fu, come accade nell'infanzia politica, il culto comune di certe deità, fra le quali Amone, Osiride e Ftà. L'agricoltura promossa dalle caste dominatrici fu ivi principale appoggio della civiltà, e il bisogno di canali e di argini pei straripamenti del Nilo risvegliò l'industria e le relative cognizioni; mentre la sua posizione in prossimità a ricche contrade favoreggiò il traffico, che in ogni tempo primeggiò col mezzo delle carovane. La costituzione dell'Egitto fu mista, cioè

monarchica combinata colla aristocrazia sacerdotale. I re costretti ad un religioso cerimoniale in ogni azione pubblica e privata, erano limitati nel loro potere dai sacerdoti, i quali tenevano le supreme cariche dello stato, ed erano i depositarii delle scientifiche cognizioni. La proprietà immobile era pressochè tutta nelle mani dei sacerdoti, dei re e dei guerrieri da essi infeudati, i quali formavano una casta; oltre queste eranvi pure le caste degli agricoltori, dei pastori, degli artefici, presso i quali il figlio seguir doveva l'arte del padre, donde derivò il perfezionamento tecnico degli Egiziani. Le ricerche dei Francesi nella spedizione in Egitto, e di Champollion, di Rosellini, di Belzoni e d'altri più, ci fornirono molti schizzi, che rappresentano la vita, le arti, l'industria e le fogge di vestire degli antichi Egizii. Non è dubbio che questa singolare nazione non sia giunta ad alto grado di raffinamento e di lusso in un tempo, in cui tutto il mondo occidentale era involto nella barbarie: quando non era ancor cominciata la storia dell'Europa, non eccettuata la Grecia, e molto prima che non si parlasse di Cartagine, di Atene e di Roma. Questo allo stato di civiltà materiale fu ottenuto sotto un sistema d'instituzioni e di politica, il quale somiglia in alcuni lati a quello degli indù. Era una monarchia fondata sopra una onnipossente gerarchia. Gli abitanti erano divisi in una specie di caste ereditarie, la prima delle quali consisteva in sacerdoti, che occupavano le prime cariche dello Stato. Erano questi depositarii e spositori delle leggi e della religione della contrada. Aveano il monopolio dei rami principali delle scienze, erano giudici, medici, architetti. I libri sacri, come i templi, non erano aperti al popolo. Avevano una lingua, od almeno una scrittura loro propria. Il re stesso, se non della loro casta, era educato in essa, veniva iniziato ne' misteri e restava legato dalle sue regole. I sacerdoti erano esenti da ogni peso, e una gran parte delle terre conservavasi pel loro mantenimento. Si legge che quando Faraone in tempo di sterilità comprò, per consiglio di Giuseppe, tutte le terre degli Egizii a condizione di nudrirli colle loro provigioni, non comprò quelle dei sacerdoti, poichè a questi assegnavasi una porzione di frumento da Faraone, e perciò non furono costretti a vendere (Genesi, XLVII, 22). E quando Giuseppe, cessata la fame, stabilì per legge che il re avesse il quinto dei prodotti del suolo, e si restituisse il rimanente ai proprietarii, eccettuò la terra sacerdotale, la quale fu libera da questa servitù (ib. 26). La testimonianza della Scrittura corrisponde perfettamente con quella di Erodoto e di altri storici. I sacerdoti erano soggetti a strette regole; si astenevano da certe vivande e in qualche tempo dal vino, facevano abluzioni regolari, avevano una sola moglie, mentre la poligamia era permessa alle altre caste, e portavano vesti speciali secondo il loro grado. I soldati formavano la seconda casta; poichè l'Egitto da antichissimo tempo aveva un'armata regolare divisa in reggimenti o battaglioni, ognuno de' quali teneva la sua bandiera con un emblema speciale innalzato sopra una picca e portato da un ufficiale. Le armi loro erano l'arco, la spada, la scure, lo scudo, il coltello o pugnale, la lancia, il bastone e la frombola. Le loro macchine d'assedio erano l'ariete, la testuggine e la scala per iscalare. Avevano una musica militare consistente in una specie di tamburo, in cembali, zampogne, trombe ed altri strumenti. La casta militare era tenuta in molta estimazione, e godeva di grandi privilegi. A ciascun soldato davasi una quantità di terra esente da ogni tributo, ch'egli coltivava quando non aveva da prestare servigio attivo, e faceva coltivare. Coloro che adempievano all'ufficio di guardie reali avevano inoltre ampie razioni. Si assuefacevano alle fatiche della guerra con esercizii ginnastici, come la scherma, il bastone, la corsa, la caccia ed altri esercizii, che veggonsi ancora rappresentati sui monumenti. I coltivatori formavano un'altra classe, che in dignità veniva immediatamente dopo quella dei militari, essendo l'agricoltura altamente stimata dagli Egizii. Usavano l'aratro ed altri istromenti. Avevano molti bestiami, pecore, capre, maiali e gran quantità di pollame, che allevavasi principalmente con mezzi artificiali, facendosi schiudere le uova in forni, come usasi ancora oggidì in quelle contrade. Sembra che i contadini fossero divisi in varie classi, ognuna delle quali avesse la propria bandiera, cui seguiva presentandosi ai magistrati pel censo che prendevasi a determinati periodi, quando erano obbligati a render conto della loro condotta. Se si giudicavano delinquenti, punivansi col bastone. Veniva quindi la casta degli artefici e dei negozianti che vivevano nelle città. I progressi che avevano fatto gli Egizii nelle arti

meccaniche si palesano ne' loro monumenti, dipinti e sculture in cui sono rappresentati i varii mestieri. Le miniere d'oro, di rame, di ferro e di piombo, che sono nelle montagne tra il Nilo e il mar Rosso, furono esplorate in tempi antichissimi sotto i primi Faraoni. V'è un passo nell'opera di Agatarchide sul mar Rosso, in cui si descrive il loro modo di lavorare nelle miniere d'oro e di fondere il metallo, e i patimenti del popolo costretto al lavoro. Gli Egizii conoscevano pure l'arte d'indorare, e quella di fabbricare il vetro fu nota loro assai per tempo. In molte mummie si trovano granelli di vetro colorati in azzurro, non che altri ornamenti di una specie grossolana di quel materiale. Una specie di antica porcellana a vôlte coperta di smalto e di vernice, trovasi in gran quantità in Egitto. Molti dei loro vasi avevano elegantissima forma. Il gusto mostrato dagli Egizii in molti loro mobili non fu ancora raggiunto nelle più raffinate manifatture dei tempi moderni. Nell'opera di Forcellini e in alcune altre abbiamo saggi di molti mobili, specialmente sedie e letti, che sono singolarmente belli nella loro forma. La tela piana o ricamata, bianca o tinta era un oggetto della manifattura egizia molto stimata dalle nazioni forestiere (Esech. XXVII, 7). Anche l'arte di fabbricar cuoio era lor nota. L'ultima classe o casta racchiudeva i pastori, ch'erano tenuti in ispeciale disprezzo. Oltre i servi v'erano molti schiavi così bianchi come neri. Il pesce era un cibo comune, eccetto che pei sacerdoti. I ricchi solevano ber vino e i poveri una specie di birra. Nella *topografia di Tebe* (cap. V, *Sui costumi* e *gli usi degli antichi Egizii* del Wilkinson) trovasi una relazione dei diversi grani e piante dell'antico Egitto. Le mentovate cinque caste, tali come vengono specificate da Diodoro (I. 74), erano pure suddivise in gradi secondo i varii negozii e professioni, e ciò è stato causa di qualche varietà nella loro enumerazione. Erodoto novera sette caste, Platone sei, altri non hanno tenuto conto dei disprezzati pastori come casta, ed altri hanno fatto una casta sola dei militari e dei coltivatori. Come gl'Indù, dovevano gli Egizii seguire la professione paterna, e rimanere nella loro casta. Queste instituzioni sono ben lontane dalle moderne idee di libertà e d'indipendenza; ma la libertà ha avuto un significato ben diverso in tempi diversi e in diverse contrade, e gli Egizii assuefatti sin dalla loro infanzia a rispettar leggi che riputavano invariabili, posson aver goduto di un certo grado di felicità come le altre nazioni. Ma dalla degradazione della bassa casta e dallo sperpero delle forze umane nel lavoro delle miniere, nell'innalzamento delle piramidi e di altri colossali edifizi; dalla frequenza e dalla natura delle punizioni sommarie che usavansi, giusta la testimonianza di Diodoro e dei monumenti, sembra potersi dedurre che la massa del popolo e le classi inferiori in ispecie dovevano trovare ben duri i loro superiori della casta sacerdotale. Si è generalmente asserito, ma senza sufficienti prove, che gli Egizii fossero molto avanti nelle scienze esatte. Poco sappiamo della loro astronomia; ma è da credere che venisse confusa con l'astrologia e la mitologia, e fatta serva della politica religiosa. Il loro anno era di 365 giorni. Diodoro ci lasciò che essi predicassero la venuta delle comete; ma ci dice pure che essi presagissero l'avvenire, e ci lascia in dubbio se essi riuscissero nella loro predizioni o no tanto in un caso quanto nell'altro. — Sembra che la egiziaca mitologia fosse originariamente simbolica e degenerasse quindi, almeno pel volgo, in una grossolana idolatria. Che gli Egizii avessero qualche nozione di geometria, necessaria per la costruzione dei loro edifizii, è generalmente ammesso; tuttavia si sa che sino ad un'epoca molto posteriore non seppero che il livello del mar Rosso era molto più alto che non quello del Mediterraneo e del Nilo. I loro battelli erano grossolani e senza grazia, e costrutti principalmente per la navigazione dei fiumi. Furono per lungo tempo avversi alle spedizioni marittime, mossi da superstizioni instillate probabilmente dai sacerdoti, affinchè rimanessero separati dal resto del mondo, e i Fenicii erano allora quelli che approvigionavano gli Egizii. Fu principalmente dopo la ristorazione effettuata da Psammetico I che si rallentò in questo ed altro la loro rigidezza. Ebbero allora vascelli di guerra tanto sul Mediterraneo, quanto sul mar Rosso, e sotto Aprie l'Egitto ebbe sufficienti forze navali ed abilità da poter gareggiare colle flotte di Tire. Dice Erodoto che Neco li mandasse alcuni vascelli fenici sul mar Rosso per navigare intorno alla Libia (Africa), e ritornare in Egitto per le colonne d'Ercole; il che eseguirono. Si è disputato molto sulla verità od almeno sull'estensione di questa spedizione. Avvi una storia curiosa

nel Critia di Platone di Sonchi, prete egiaio, il qnale avrebbe parlato a Saiomone dell'isola Atlantide, che diceva esser più vasta che non l'Asia e l'Africa riunite. Il che sembra dinotare una qnaiche conoscenaa dei continente occidentale. La moneta degli Egiai consisteva in anella d'argenio e d'oro somiglianti a qoelli naati tuttavia nel Sennasr, e il loro valore accertavasi pei peso e la purezaa col fnoco. L'oro portavasi in Egitto da diverse contrade tributarie dell'Etiopia e dell'Asia, oltre quello che ricavavasi dalle miniere dei paese. I aoli proventi dell'Egitto che erano il prodotto delle tasse ammontarono, anche durante la cattiva amministraaione di Tolomeo Aulete, a 12,500 talenti. Diodoro calcolava che la popolaaione fosse di 7 milioni e Gioseffo di 7 e mezzo, non compresa quella d'Alessandria che eccedeva, come vedemmo, le 500,000 anime. Champollion il giovane nel suo Egitto sotto i Faraoni si è adoperato per ridonare il nome nazionale a molte città e luoghi dell'antico Egitto, che erano scomparsi molto tempo prima di Strabone, o il cui nome era atato sfigurato da aerittori greci. L'Egitto fu, secondo Champollion, diviso sotto i Faraoni in 56 governi, di cui 10 erano nella Tebaide o Egitto superiore, 16 nell'Egitto Medio e 10 nel Basso detto comunemente Delta.

Monumenti. Secondo gli Egizii l'anima aopravviveva al corpo in virtù della conservazione del cadavere, senaa cui passava ad informare i bruti. L'imbalsamaaione pertanto e la sepoltura erano condiaioni alla vita avvenire, a cui aggiungevasi il giudizio del tribunale dei morti, che sentenziava sulla vita del trapassato, e degli stessi re. La fede sul destino dell'anima produsse quella lunga serie di monumenti, che ammiriamo nelle rocce montuose, che fanno spalliera al Nilo, massime all'ovest di Tebe, le qnali presentano tottavia scavi o grotte ativate di mummie, le cui pareti dipinte e scolpite ritraggono la vita dell'antico Egitto. Magnifiche sono le catacombe del re nella catena Libica, con gallerie, camere, saloni, nel principale dei quali un riaito sostiene un sarcofago. I caratteri dell'architetture egiaia sono la aempilcità e la solidità, la qnale è pure attestata dalle montagne artificiali, o piramidi, capressione della polenaa dei re e dei aacerdoti, che gareggiavano nell'avanaarsi a vicenda in quei grandiosi e fantastici edifiaii. Essi si sollevano a gradini, terminando in una pisaaa, e aono per così dire le guglie d'immenae sostruaioni. Fra i monumenti conviene collocare i templi, che formarono la parte principale e più forte delle città primitive, e in Egitto furono anch'essi prodotto del potere sacerdotale; il più celebre de' quali fu quello di Fià. La atoria delle costruzioni aggiunte al tempio, di cui formava centro il santuario, scrivevasi sugli obelischi (colonne qosdrangolari d'un sol pezzo di 50 ai 180 piedi di alteaas) all'ingresso dei medesimo, molti de'qnali passarono ad ornare Roma e Parigi. I lavori ornamentali di essi templi consistono in colossi, i qnali colle loro forme simboliche più o meno convenzionali tengono fede dei progressi dell'arte diversa affatto dalla greca, in cui l'ideale della natura caprimevasi con le forme più leggiadre ed armoniche. Fra gli antichi monumenti di questa nazione vanno pure annoverati il lago di Meride col sistema dei canali d'irrigaaione (la più parte sono in presente dalla melma interrati), il labirinto, gli apogei o stanze sepolcrali, i monoliti, i quali tengono fede delle sue cognizioni meccaniche, geometriche ed astronomiche. Sui monumenti d'ogni goisa appariscono designate figure senza numero della più ricca e bizzarra rappresentaaa, che appellansi geroglifici. Il primo a tentarne l'interpretaaione fu il Kirchero, giovandosi degli obelischi di Roma; ma poco o nulla partorì la sua vasta erudiaione. Al tempo della spediaione Napoleonica in Egitto fra le molte scoperte, che rivelarono un mondo antico obbliato, rilevantissima fu l'iscriaione della Stela di Roseita con triplice testo greco, demotico e geroglifico. I nomi di Tolomeo e di Cleopatra in essa contenuti, e nella base di un obeliaco scoperto dei Belzoni diedero la chiave, e dopo Joung venne Champollion, il qnale dimostrò che anche i geroglifici hanno una significazione alfabetica, accertandosene speciaimente con i nomi del re Tolomei e degli imperatori Romani, chiusi in paraileiogrami o cartelli. Per ultima conclusione delle indagini sue aspiamo, essere molto probabile che la lingua degli antichi Egiaii non sia affatto perita coll'impero dei Faraoni, e siasi conaervala nella Copta, lingua monosillabica, aebbene alquanto alterata per la mistura di parole greche ed arabe. Gli Egiaii usarono tre specie di scrittura, cioè la demotica o popolare, la jeratica o sacerdotale, adoperata sul papiro, e la geroglifica ani monumenti. Lo studio dei geroglifici però non condusse al risultamento che

EGITTO.

Barbieri dis. Avanzi dell' antica Tebe. Lit. dei Fr. Terzaghi

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

si sperava, e finora non si raccolsero che nomi di re, formule giudiziarie, ed iscrizioni votive o mortuarie (v. Champollion, Rosellini, Seyffart, Jones, ecc.)

Le ruine, scrive il Cattaneo, della città di Tebe, che diede il nome di Tebaide all'alto Egitto, coprono uno spazio largo ben cinque miglia. Nella necropoli furono scoperti sedici sepolcri di re, d'altri più tardi tempi e d'altro stile. Sono avelli di granito, posati nel mezzo di sontuose aule mortuarie, rivestite di sculture dipinte e dorate. Presso Karnac si ammira la reggia d'una delle dinastie tebane. Presso Luqsor, d'onde fu tratto il famoso obelisco, che si ammira nella piazza della Concordia a Parigi, si spiega innanzi all'attonito viaggiatore uno dei più vasti templi del mondo. Per penetrare fino all'intimo santuario, è mestieri percorrere sei grandi chiostri; a ciascuno dei quali sta innanzi un vestibolo o propileo, con lunghe file di colonne, alte non meno di ventitrè metri, e di colossi sedenti, d'eguale altezza, e lunghe file d'obelischi, di caristidi e di sfingi. Qui si vedono da ogni parte le origini di quanto ebbero di più maestoso l'architettura dorica e la toscana. L'arte italogreca è una giovine figlia del venerando Egitto.

Sulle pareti degli infiniti portici e delle aule si vedono effigiati, ai piedi delle divinità più onorate in Tebe, i re dei popoli vinti dall'armi egizie, nelle loro vesti patrie e coll'aspetto e col volto delle singole genti asiatiche e africane ed europee. È l'etnografia dell'antico mondo.

Or qui si palesa nei monumenti egizii un pregio maggiore assai che non la mole e la bellezza. Ogni edifizio e ogni sotterraneo è una pagina d'istoria, scritta nel sasso con somma diligenza di nomi, di tempi e di luoghi. Fra tutte le testimonianze storiche, che il genere umano possiede, questa è nel suo complesso la più vasta, la più antica e la più autentica e inalterabile. Col paragone di queste, una scienza severa e inesorabile può cimentare la fedeltà dei libri che sopravvissero alle ingiurie del tempo, al furore dei barbari, alle insidie delle sètte; o può svelare gli errori, le corruzioni, e le falsificazioni delle testimonianze scritte.

Giova adunque dare un cenno quanto più breve si possa di quella misteriosa scrittura, di quegli ieroglifici egizii, che furono la prima fonte dei nostri alfabeti; e or dopo un silenzio più che millenario, fanno udire da quei sepolcri una voce, che rimescola nella nostra mente tutto l'ordine dei secoli e la sequela dei popoli.

I dotti, con alto pensiero inviati dalla repubblica insieme coll'esercito per illustrare l'antico e moderno Egitto, misurarono e disegnarono con molta cura i monumenti; e ritrassero quanto più fedelmente potevano tutti quegli incompresi segni, onde rinvennero gremiti gli obelischi e le pareti dei templi e dei sotterranei. Ma quegli strani abbozzi di aspidi, di fiori, d'uccelli, di scarabei, non parvero ad alcuni se non un monotono ornamento; ad altri parvero un velo superstizioso, che involgesse tutte le cose di quella devota gente come tutti i suoi pensieri. Erano il primo alfabeto del mondo; erano il primo raggio di luce; e parvero tenebre.

Credevasi allora che ogni vincolo fra l'Egitto antico e il vivente fosse reciso. Solo dieci anni più tardi (1808), Quatremère annunciò come la setta cristiana dei Copti, benchè parlasse arabo come tutto l'altro popolo, usasse una traduzione dei libri sacri fatta fin dai primi secoli del cristianesimo; la quale, non essendo nè greca, nè latina, sembrava dover esser un egizio volgare di quei tempi, e pertanto una varietà o una derivazione dell'antico. E infatti con essa s'interpretavano acconciamente tutti quei nomi di città, di persone e d'oggetti, che si rinvenivano memorati con nome nativo presso gli scrittori greci e romani. Lo stesso nome dei Copti era il nome degli *Ægiptii*, mutilato della prima sillaba e pronunciato alla greca col *g* chiuso e coll'*γ* antica (*güpt*); i bramini chiamano l'Egitto *Guptashan*. Trovata così prossimamente la lingua dei monumenti, restava a trovarsi la scrittura.

Quando l'esercito francese, derelitto dall'ambizioso suo capitano, fu costretto, dopo la battaglia d'Alessandria, a cedere con una capitolazione tutte le sue gloriose collezioni scientifiche, il comandante degli Inglesi, lord Hutchinson, non si curò d'avere gli oggetti d'istoria naturale, ma volle tutti quelli d'antichità; e tra questi la lapide di Rosetta!

La lapide di Rosetta era un cippo di basalto nero, spezzato e logoro, che i Francesi avevano dissotterrato a caso nel costruire un forte sulla marina. Era alto circa un metro;

largo poco meno; grosso un piede; e una delle facce era tutta scritta.

I segni formavano tre fasce distinte; l'una, come poi si rilevò, era in ieroglifici di stile sacerdotale (ieratico); l'altra di stile epistolare, volgare, paesano (epistolografico, demotico, enchorio); la terza di cinquantaquattro linee di greco era la traduzione delle altre due.

I dotti francesi ne avevano tratto alcuni getti; e quando la reliquia fu deposta nel Museo Britannico, la società degli antiquarii ne pubblicò il disegno. Ameilhon tradusse il greco; Parson ed Heyne studiarono di supplire le voci mutilate. Il monumento ricordava l'incoronazione del quinto re macedone Ptolomeo Epifane, l'anno 196 avanti l'èra nostra. Vi si leggeva, che nell'anno nono del regno del figlio del sole, Tolomeo, l'immortale, diletto figlio del Dio creatore (Phtha), i pontefici e profeti e gli altri sacerdoti di tutti i templi del regno, venuti in Menfi per quella solenne funzione, avevano pronunciato il seguente decreto: « Considerando avere il re largito ogni beneficio ai templi e a quelli che in essi dimorano; ed essendo egli stesso un Dio, figlio d'un Dio e d'una Dea, come Oro figlio d'Iside e Osiride, vendicatore d'Osiride suo padre, aveva comandato che si continuasse a riscuotere tutte le rendite annue loro dovute su le vigne e gli orti e le altre cose, alle quali i sacerdoti avevano diritto fin dai tempi di suo padre... Aver egli comandato che quanti cittadini avessero deposto le armi della ribellione, e quanti in tempi turbulenti erano stati avversi al governo ed erano ritornati al dover loro, dovessero ricuperare i loro beni. Aver egli, entrando in Menfi, vendicatore di suo padre e della propria corona, punito, come meritavano, i duci di coloro che si erano ribellati al padre suo, ed avevano depredato il regno e spogliati i templi; aver egli fatto molti doni al bove Api e al bove Mnevi e agli altri animali sacri dell'Egitto... In premio di che, li Dei davangli salute e vittoria e ogni altro bene, la corona dovendo durare in caso e nei figli suoi fino alla più remota posterità... Piacer pertanto ai sacerdoti di tutti i templi che tutti gli onori dovuti al re Tolomeo ed a suo padre e sua madre, Dei filopàtori, e dovuti agli antenati suoi, fossero notevolmente aumentati; che la statua del re Tolomeo, sempre vivente, fosse collocata nel più cospicuo luogo d'ogni tempio;... e a lato d'essa statua stesse il primario Dio del tempio, che gli porgesse le armi della vittoria;... che i sacerdoti sciogliessero tre volte ogni giorno a quelle imagini i sacri riti, e le ornassero dei sacri paramenti, e nelle grandi festività offrissero loro gli usati divini onori; e che si dedicasse al re Tolomeo una imagine e un tabernacolo dorato nel più santo dei templi, ed esso tabernacolo fosse collocato nel santuario cogli altri: e che nelle gravi calamità, quando si sogliono portar fuori dei santuari i tabernacoli, si portasse fuori quello pure del graziosissimo dio Epifane; e affinchè esso tabernacolo fosse meglio distinto dagli altri, ora e sempre vi si sovraponessero le dieci auree corone del re, aventi in fronte l'aspide... e in mezzo alle corone lo *phsent*, regio ornamento;... e una universale adunanza (*panegyria*) si celebrasse ogni anno in ogni provincia e durasse cinque giorni;... e coloro che coronati offrissero i sacrificii e le oblazioni, si chiamassero sacerdoti del Dio Epifane Eucaristo; e aggiungessero codesto titolo a quelli delle altre deità, cui si sono consacrati. E affinchè fosse noto perchè in Egitto si onorasse e glorificasse il Dio Epifane, graziosissimo signore, il presente decreto si scolpiase sovra un cippo di pietra dura in lettere ieratiche e demotiche e greche; e il cippo si collocasse in ogni tempio d'ordine primo, secondo e terzo, per tutto il regno ».

Codesto monumento di vigliacca e sacrilega adulazione al dominatore straniero contaminato del sangue dei generosi, era il faro che doveva guidar la scienza fra la caligine dei secoli. Già fin dal 1802, il dotto Sacy congetturò quali gruppi d'ieroglifici corrispondessero ai nomi di Tolomeo e degli altri principi, che si solevano chiudere entro un contorno elittico (ovale, cartuccia), talora verticale, talora giacente. Lo svedese Akerblad fece un altro passo; un altro ne fece Tychsen; l'inglese Young, dal 1814 al 1819, indovinò i segni di cinque lettere; ma senza averne afferrata la chiave. Nel tempo stesso Banks e Salt, sull'obelisco di *Philae* trasportato in Inghilterra per cura di Belzoni, scopersero l'ovale, in cui era chiuso il nome di Cleopatra. Young rinvenne quello di Berenice e alcuni segni numerali. Infine, nel 1825, Champollion, il giovine fratello e allievo del dotto Champollion-Figeac, scoperse il semplicissimo principio, che aveva scorto gli Egizii a ideare ambo i loro alfabeti.

Anch'essi, come altri popoli, avevano cominciato dalla figura delle cose; un arco avava indicato un arco e una nave una nave; poscia avevano indicati gli oggetti ch'erano simboli d'altre cose, come il leone per indicare la forza, a l'uomo per indicare la ragione; e la sfinge con volto umano e corpo di leone per simboleggiare la ragione congiunta alla forza, la ragione del legislatore, del re. Appartengono a quest'ordine ideografico anche i segni dei numeri, quando, a cagion d'esempio, tre linee verticali indicano il numero tre; poichè ogni popolo, vedendo quel segno, pronuncia il vocabolo che nella sua lingua dinota quel numero; ma il segno per sè non esprime il suono di quel vocabolo; è sempre il segno dell'idea, non quello della voce; non è vociferato; non è fonetico. *Phone* in greco significa voce; è la radice del nome sinfonia.

Tutti hanno visto quegli alfabeti e alfabarli adorni di figure, che si donano ai fanciulli per allettarli a imparar l'alfabeto. Vi si vede, per esempio, la lettere A segnata con un'Aquila; la lettera B con un Bove; la C con un Cane. Ecco ciò che quell'unico popolo, nella remota infanzia del mondo, inventò per educare il genere umano!

Se volessimo, con ieroglifici scelti nella nostra lingua, dipingere in una sala, per esempio, il nome di Alessandro, il che sarebbe invero un assai vago ornamento, avremmo a dipingere prima un'Aquila, poi un Leone, poi un Elefante, poi due Serpi; e se volessimo variare il gusto delle figure, un'Ancora, una Nave, un Dado, una Rota, un Occhio. È chiaro che codesta scrittura ammette gran numero di segni, aventi un medesimo significato. Se per indicare un eroe si può fare un'aquila e un leone, per indicare il nome di un vile si può fare un asino e un lepre. In egizio l'A si dinotava tanto con una canna (in copto *ake)*, quanto con un'aquila (*akhom*); il T con una mano (*tot*) o con un'ala (*tenh*). Questi diversi suoni d'una medesima lettera iniziale o d'una medesima sillaba si chiamano omofoni. Gli omofoni e i simboli raccolti finora nei monumenti son quasi un migliajo. Comprendono l'uomo e le sue membra, le sue vesti, gli strumenti, le case, i templi; il circolo, il quadrato; il sole, la luna, le stelle; piante, frutti, fiori, uccelli, rettili, insetti; rare volte i pesci; e qualche combinazione di forme, come la sfinge o un uccello con capo umano che dinotava l'anima.

Le lettere demotiche erano abbreviazioni; erano i contorni delle figure, che col lungo uso avevano preso la forma d'una cifra. Siccome i papiri, custoditi nelle inviolabili camere sepolcrali, contengono di frequente contratti e conteggi, si ha certezza che l'uso della scrittura era molto popolare; epperò svanisce l'opinione invalsa, che il sapere fosse privilegio della casta sacerdotale. Io comincio a sospettare che non solo la lingua, ma la scrittura siano più antiche del dominio che i collegii di Meroe, di Tebe e d'Eliopoli stesero a poco a poco su tutto l'Egitto; così come la scrittura e la lingua dei Latini sono più antiche della chiesa latina. Un papiro, scritto al tempo già dei primi re, fu trovato da Prisse.

La prima scrittura del mondo fu dunque trovata da un popolo libero?

Di là, in tempi assai posteriori, appresero a scrivere i Fenicii e gli Israeliti, due popoli che parlavano incirca una medesima lingua, appartenente alla famiglia arabica, che vien detta impropriamente semitica. Perocchè la Bibbia fa discendere i Sidonii che dice figli di Canaan, al pari degli Egizii che dice figli di Misraim, non già da Sem, bensì da Cham. Ma è comune il vizio di confondere l'etnografia colla linguistica, e le razze colle lingue; il che, applicandosi alla politica, conduce a grandi traviamenti e gravissime difficoltà.

Israeliti e Fenicii, trascurato l'inutile insso degli omofoni, si appagarono di sole sedici lettere invariabili. E furono parimenti le iniziali d'altrettanti vocaboli della lingua loro: aleph, beth, ghimel, daleth, cioè bove, casa, camelo, porta; da aleph, grosso bove, derivò poi il nome elefante, il bos lucas degli antichi Romani. I navigatori fenicii, divenuti una persona ideale sotto il nome di Cadmo, che in fenicio significa Oriente, apportarono quelle lettere ai Greci. Questi, senza curarsi di sapere il significato di quei nomi, li addolcirono in alpha, beta, gamma, delta. I Latini compirono l'opera, separando affatto il segno delle cose dal segno dei suoni; e chiamarono le lettere A, B, C. Quando noi diciamo alfabeto, retrocediamo fino ai Greci e ai Fenicii; quando diciamo abbecedario o abbici abbracciamo un lavoro ideale compiuto, cioè l'invenzione dei segni analitici che rappresentano gli elementi

minimi della parola: le vocali e le consonanti. I Chinesi anche oggidì non sono ancora giunti a tanto; spinsero l'analisi fino alle sillabe; e perciò dovettero aver tante lettere quante sillabe; e non basta, poichè per distinguere le sillabe che hanno più sensi, dovettero prefiggere un'altra lettera generica.

In aggiunta all'origine dell'alfabeto, dirò che quelle cifre numeriche che usiamo vulgarmente, chiamandole arabiche o indiane, sono veramente egizie; ma non si adoperavano allora a segnare i numeri puri; bensì il giorno primo del mese, il secondo, il terzo e alcuni altri, come può riscontrarsi nella tavola 66 dell'*Egypte Ancienne* di Champollion-Figeac, sebbene egli non sembri essersene avvisto.

In settembre del 1822, Champollion annunciò scoperto il gran secreto. Molti furono increduli; altri finsero di esserlo, perchè, diffidando della fede, paventavano le conseguenze; altri giudicarono la cosa tanto facile, che chiunque avrebbe ben potuto trovarla, purchè avesse visto un abbecedario. Era un'altra volta l'ovo di Colombo. Il fatto è che i più dotti uomini delle più dotte nazioni vi si erano affaticati lungamente; e la scoperta fatta a lenti gradi era, come quasi sempre, l'opera di molti.

Champollion spiegò i nomi macedoni e romani scritti sui monumenti meno antichi, come Bernice o Domiziano, per lo più abbreviati all'uso orientale coll'omissione delle vocali: BRNK, TMTNS. Col suo libro alla mano, e con profondi studi di copto e d'altre lingue, un nembo di studiosi si sparse su tutto l'Egitto per aver parte alla gloria di penetrare i secreti di quelle innumerevoli iscrizioni. Champollion, dopo avere esplorato quanto d'egizio si trovava ne' musei d'Europa, fu mandato in Egitto nel 1828 dal governo borbonico; e ne aveva ben diritto. Il governo toscano gli diede compagno Ippolito Rosellini; ambo i dotti condussero seco una comitiva d'artisti; e si diportarono come fratelli. Fu la più pura e onorata alleanza che potessero stringere due gloriose nazioni. Nell'avviarsi in Egitto, passando per Aix, Champollion vide un papiro della collezione di Sallier, e disse che conteneva un poema sulle imprese del re Sesostri in Asia, contro gli Sciti (Schelo). Fu poi pubblicato nel 1835 in Parigi da Salvolini.

L'iscrizione ieroglifica, oltre alle eleganti forme delle fantastiche sue lettere, che fanno movere innanzi agli occhi tutti gli oggetti della natura, ha spesso un impeto di stile che ricorda piuttosto il salmo davidico che la lenta iscrizione romana. Sulla faccia occidentale dell'obelisco di Luqsor in Parigi, si legge a Sesostri: « Il tuo nome è come il firmamento; la durata de' tuoi giorni è il volto del sole ». Questo è dell'anno 1570 avanti l'êra nostra, ottocento anni prima di Roma! Dello stesso anno è il saluto d'un regolo africano a Sesostri, nella tabella d'Abusimbel in Nubia: « O tu signor d'Egitto, sole di Libia, non sia l'impuro innanzi a te ». Pure in Nubia, nel semispeco (hemispeos) di Beit-el-Vali, fu scritto, vent'anni dopo, al successore di Sesostri: « Sotto i tuoi sandali (è) Kol, terra barbara; Kus (l'Abissinia) è in tuo pugno ».

Giunto finalmente sulla terra d'Egitto, Champollion trovò che nel tempio di Luqsor le figure del re, dipinte in quei suntuosi chiostri, erano ritratti! Nei trionfi dipinti nelle sale di Carnac riconobbe fra lo stuolo dei prigionieri i tipi di tutti i popoli che circondano l'Egitto, il negro, il berbero, l'arabo, il persiano; perfino le sembianze dei nomadi dell'Europa, che sotto il nome di Sciti devastavano le pianure dell'Asia.

Sull'uno dei re prigionieri ei lesse il nome del re della terra di Giuda, Judah Melek Kah e quello del vincitore Seshonk. È quel re Sesac, di cui si legge nei *Paralipomeni* (II, xi): « Or nell'anno quinto del regno di Roboam, ascese Sesac re d'Egitto in Gerusalemme... con mille duecento carri e sessanta migliaia di cavalieri; nè aveva numero il vulgo che seco veniva dall'Egitto, i Libi, cioè, i Trogloditi e gli Etiopi... E Semeia profeta entrò da Roboam... e disse loro: questo dice il Signore: Voi mi abbandonaste, ed io vi abbandono in mano di Sesac ».

A codesto magnifico tempio, ogni generazione di re, per venti secoli, aggiunse qualche nuovo recinto o atrio; e sulle pareti istoriò le proprie gesta. Il sesto propileo porta i nomi di Nectanebo e di Ptolemeo Filadelfo. E non è compiuto! E nessuno lo compirà! È un mondo estinto e chiuso. Ma tutti quei nomi e tempi e fatti sono sempre scritti da mani contemporanee; le quali, colpite dalla morte, cedono il luogo ad altre mani, che registrano gli orgogli d'altre generazioni, tutte anelanti all'eternità del nome. Fra tutte le testimonianze istoriche, i monumenti dell'Egitto sono

nel loro complesso la più irrefragabile. Nessun popolo continuò per secoli a scrivere le sue gesta sul porfido e sul granito, in colossali opere, schierate sovra una via funebre lunga mille e cinquecento miglia. Come il diamante raschia tutte le altre gemme: *il rate ou use tous les corps et n'est rayé ou usé par aucun:* » così l'istoria e la cronologia degli Egiziani rischiarano e smagliano tutte le altre storie e cronologie, in quanto non siano rigidamente genuine e veraci. Solo la verità non teme mai la verità.

La concorde autorità degli innumerevoli monumenti era veramente necessaria a risolvere il problema, altrimenti irresolubile, della cronologia biblica. Poichè i Settanta, i Samaritani, i Giudei e tutte le sètte cristiane d'Oriente e d'Occidente, nei loro testi e nelle varie traduzioni e interpretazioni, discordano in forse trecento modi, i cui termini estremi giungono, sopra alcuni punti, fin oltre i duemila anni (2208).

Le glorie del re Sesonchi sono adunque come un'eco, che risponde alle luttuose memorie della prima sventura di Gerusalemme. Ebbene codesto Sesonchi è uno dei nove re della dinastia ventesima seconda di Manetho. Esso è dunque come un termine confitto nel sacro suolo di Gerusalemme a fissare un punto, oltre il quale stanno in più lontani tempi le precedenti XXI dinastie di Manetho.

E chi è questo Manetho?

Tolomeo Filadelfo, primo successore di quel Tolomeo Lagide, soldato d'Alessandro, che alla morte di questo si fece re d'Egitto, comandò a un sommo sacerdote ed ierogrammatéo, cioè dotto di lingua sacra, nel gran tempio della città del Sole (Heliopolis dei Greci, On degli Egiziani), che consultasse quanto i sacri libri, ispirati dal dio Thot, e gli archivii sacerdotali racchiudevano di più grave intorno alle storie del passato e alle profezie del futuro. Rassegnando al re i tre libri che aveva estratti da quelle sacre fonti e composti in greco, il dotto egiziano scriveva: « Manetho, sommo sacerdote e scriba dei santuarii d'Egitto, nato Sebennita e cittadino Eliopolitano, al suo signore Ptolomeo, umilmente salutandolo: — È dovere per noi, potentissimo re, prestar cura a quanto a te piace che noi prendiamo in considerazione. In risposta pertanto alle tue inchieste intorno alle cose che avverranno, io ti porrò innanzi quanto raccolsi dai libri di Thot tre volte massimo (Hermes trismegistos), nostro antecessore. Principe e signor mio, ti saluto. »

I libri di Manetho andarono quasi interamente perduti. Ma Giulio Africano, oscuro scrittore orientale del secolo III dell'èra nostra, quando il sacerdozio antico in Egitto non era ancora spento, aveva trascritto le discendenze dei re, notando quanti anni ciascuno avesse regnato. Nel secolo seguente, Eusebio il cronologo copiò Africano; ma lo si accusò di raffazzonare a suo giudizio i nomi e le date. Del che già si accorse Georgio Sincello, prelato bisantino, che visse ai tempi di Carlomagno. Ma l'autorità d'Eusebio prevalse ai miseri frammenti del naufrago sacerdote egizio, fino a quel giorno in cui, colla sacra lingua additata da Letronne, e coll'arcano alfabeto scoperto da Champollion, la scienza potè porre la mano sulla parola dei monumenti. Allora tutti i nomi delle dinastie di Manetho calarono mano mano dalle colonne e dagli obelischi, uscirono dalle caverne mortuarie e dagli avelli di porfido, e risposero fedelmente alla voce dei loro sacerdoti!

Si trovò, che, siccome ogni re, cominciando il suo regno, cominciava a scavarsi entro le rupi il sepolcro, e la sua morte troncava ogni lavoro, poichè all'ingresso del cadavere la porta funebre si chiudeva solennemente; così l'ampiezza e la magnificenza di quelle aule sotterranee e la copia e perfezione delle sculture e pitture corrispondono alla durata di ogni regno, quale si vede registrata nelle tavole di Manetho!

I re d'Egitto, compresi i Macedoni, formano XXXII serie, dette impropriamente dinastie; dacchè noi diamo a questo vocabolo l'improprio significato di discendenza. Alcuna di codeste serie comprende più famiglie; e qualche famiglia partecipa a due serie; ma ciò non porta alcun effetto cronologico.

La prima serie comincia con Menei, che fondò Menfi, dandole il nome. Pare che si costituisse pontefice e re colla forza, in luogo dei pontefici elettivi che risiedevano a Tebe, e forse in più remoti tempi a Meroe. Nel contesto di Manetho, il primo anno di Menei corrisponde all'anno 5867 avanti l'èra nostra. A lui si dà gloria, come al chinese Jao, d'aver liberato dalle acque le basse terre. Vuolsi che per proteggere la città di Menfi e il suo territorio, il più fertile di tutto l'Egitto, sviasse

il fiume in un canale con una chinaa, che si vede ancora, tredici miglia lungi dalle ruine di quella. Ciò mostra qual alto grado di civiltà e di scienza pratica toccasse già quel popolo all'avvenimento dei primi re, or son più di settemila anni! Cinquemila anni prima di Roma!

Già fin dalla dinastia II, il regno divenne ereditario anche nelle donne; intorno a che si fanno molte induzioni sullo stato sociale di quelle lontane età. È certo che in tutte le rappresentazioni della vita pubblica e privata, la donna egizia appare associata negli onori al marito; anzi le regine sono talora adorne delle insegne della divinità. Al pari dei magi, i sacerdoti egizii non consacravano la poligamia, mentre nella vicina Gerusalemme fu lecito al re Salomone d'aver settecento mogli.

Pare che a quel tempo s'introducesse il simbolo del bove Api in Menfi e del capro in Mendes. E ciò fa pensare che la dottrina nata in Tebe o in Meroe, o per degenerazione, come sempre avviene, o per astuta deferenza alle pratiche popolari, si modificasse; sicchè fin d'allora avessero principio quelle secrete iniziazioni, che propagate poscia in Grecia ed anche in Italia, rallentarono col silenzio e colla dissimulazione i progressi della pubblica ragione e la più feconda di tutte le libertà, la libertà del pensiero. Ma delle dottrine egizie qui non rimane oramai spazio a parlare.

La dinastia III (A. C. 5318) guerreggiò nella Libia, e innalzò le piramidi di Saccarah e Dashur. Alla IV appartiene il Cheope d'Erodoto (Shu-pho), che costrusse la gran piramide; in una delle cui camere Howard Vyse trovò il nome del re geroglifato sulla pietra in ocra rossa, ed è finora la più antica iscrizione del mondo. Si ha pure colla data del suo regno un papiro; un anello nella collezione del dottor Abbott porta il suo regale sigillo, il più antico nel mondo. Il suo nome si trova scritto non solo in Menfi, ma nella Tebaide e nelle miniere di rame nel monte Sinai. È una prova che codesta dinastia, sebbene da Manetho chiamata menfite, regnasse su tutto l'Egitto. Ed è uno degli innumerevoli fatti che dimostrano, come le dinastie di Manetho fossero successive, e non contemporanee. La dinastia VI (A. C. 4428) finì colla regina Nitocri, la cui tragica vita fu resa celebre dalla sua bellezza (vultu rubicunda, crine flavo). La XIV (A. C. 3005) è coetanea delle più antiche memorie dei Chinesi. In verità, la cronologia degli Egizii diviene la misura comune di tutte. Alla XV (A. C. 2820) appartiene Osymandias, nella cui reggia in Tebe vi era una vasta biblioteca, colle statue dei dio e della dea che presiedevano agli studii. Sovra una parete è raffigurato il re in atto d'assalire una città della Battria. È la prima data certa del regno de' magi, che Aristotele reputava più antichi dei sacerdoti egizii; e segna l'inimicizia che arse implacabile fra quella dottrina iconoclasta e l'idolatria dell'Egitto. Con questa dinastia cominciano ad essere verificati sui monumenti tutti i singoli nomi delle liste di Manetho.

Duemila anni incirca avanti l'èra nostra (A. C. 2082), regnando la dinastia XVII, l'Egitto fu conquistato per la prima volta. — « Dio s'adirò con noi, scrive il sacerdote d'Eliopoli; e venne in modo inaspettato dall'Oriente una gente barbara, ch'ebbe l'audacia d'invadere la nostra patria e soggiogarla senza una battaglia; e quand'ebbero i nostri regnanti in loro mano, arsero le nostre città, e demolirono i templi degli Dei, e incrudelirono contro i popoli, trucidandoli e ponendo in servitù donne e fanciulli; infine elessero fra loro un re; e fecero guerra agli Egizii colla speranza di distruggere la loro stirpe; e furono chiamati i re pastori (Hyc-Sbôs) ». Durarono due secoli e mezzo; finchè i re egizii, che si erano riparati nella Tebaide o nell'Etiopia, li cacciarono dalla città forte di Abari, che si erano edificata tra le foci del Nilo. Fu in quel giro di tempi che Abramo, pur pastore, venne in Egitto, dove poi tornò la sua discendenza e lungamente vi rimase. La conferma di questa data, mi si conceda di notare come la più antica menzione che si trovi fatta di cameli, è in quel luogo della Genesi ove si parla del dono che il re d'Egitto ne fece all'ospite Abramo. Il che mi sembra convenir piuttosto ad un re straniero e pastore, che non ad uno dell'antica stirpe egizia, presso cui quell'animale o era ignoto, o doveva soggiacere a qualche interdetto religioso, che vietò perfino di figurarlo sui monumenti.

La dinastia XVIII è di tutte la più gloriosa; cacciò dopo lunga guerra i barbari; riedificò i templi di Menfi; e a tal uopo aperse le petraje di Massarah, come quivi si legge. Meri scavò, per serbare ad altra stagione le acque del Nilo, il lago cui diede il suo no-

me; era profondo trenta metri in un circuito di sessantamila. Nella regia di Karnac si vedono istoriate le imprese di Memnone o Amenopb III, in Africa, e di Menei Pbtha in Asia. È ben singolare che quei Memnone, che i poeti greci e latini chiamano il negro figlio dell' Aurora,

Eoasque acies et nigri Memnonis arma
VIRG. Æn. I, 493.

nei monumenti vien detto figlio di madre etiope e delineato colle forme della stirpe negra. Il che prova come le immagini dei monumenti fossero prese dal vero. Rbamses III, il Sesostri d' Erodoto, il più longevo di tutti quei re, regnò sessantasette anni (1572-1505). Armò nel mar Rosso trecento navi e costeggiò l' Arabia verso la Persia e l' India; è la più antica impresa navale di cui resti memoria. Intanto un esercito terrestre percorreva la Siria, la Assiria, la Persia. Champollion lesse sui monumenti i nomi dei popoli vinti, Juni, Lukl, Scheto, che sembrano gli Ioni, i Licii, gli Soiti. Sesostri varcò l' Ellesponto, lasciò presidii nella Tracia, nelle Cicladi, in Cipro, in Colchide. Erodoto, che visse dodici secoli dopo Sesostri, vide in Ionia due statue di Sesostri, sul cui petto era scritto: « Io conquistai questa terra colla forza del mio braccio ». Reduce con migliaia di prigionieri, fece canali, argini, città; cbinse l'Egitto con un muro, da Pelusio a Ellopoli; edificò a ricordo di sue vittorie un tempio in ogni città; e scrisse sull'atrio: « Qui nessun Egizio faticò. » Fece scolpire i quattro colossi sedenti, che si ammirano innanzi al tempio d'Ipsambul.

Pare che negli ultimi tempi di codesta dinastia avvenisse l' Esodo degli Israeliti. Manetho, che forse nei ricordi dei sacerdoti non ne trovò memoria, raccolse una tradizione che associava la ribellione degli Ebrei a un ritorno degli Hycsbos; e fa loro condottiero un sacerdote d'Eliopoli, il quale avevali fatti giurare di non onorare gli Dei e d' uccidere li animali che gli Egizii veneravano.

Benchè qui mi sia forza evitare, come argomento di troppo lunga lena, ogni discorso intorno alla religione egizia, non posso non accennare che la dottrina di Mosè si potrebbe dire atteggiata quasi in continua antitesi a quella; appunto forse perch' egli vi era iniziato. Antitesi certamente è l'illimitata licenza concessa al divorzio e alla poligamia; è la pena di morte inflitta allo studio degli astri; è la interdizione d' ogni imagine d' uomo o d'animale; è il capo silenzio serbato sull' immortalità dell'anima, o solamente rotto talora dalle fiere e desolate parole del re sapiente.

Pure a quella medesima età si riferiscono le spedizioni di Cecrope e di Danao, fondatori egizii d' Argo e d' Atene! Ma i Greci, figurati fin d' allora sui monumenti, hanno sembiante di selvaggi, armati d'arco e di frecce, e nudi, se non che succinti di breve panno ai lombi. Gli altri Europei, di crine biondo, portano pelli d' animali sulle spalle, e penne sul capo, e mostrano le gambe e le braccia tatuate, così come Cesare trovò ancora a' suoi tempi i Britanni. Tale era l'Europa! E l'Egitto aveva già fiorito migliaia d'anni, e aveva trovato da migliaia d'anni la scrittura e cento delicatissime arti di scultura, di gioielleria, di ricamo, e concenti d'arpe e di flauti; oppresso poscia per più generazioni dai barbari, era già gloriosamente risorto, e più potente per mare e per terra; e commerciava coll'India e colla China; e navigava intorno all'Africa; e le sue colonie ponevano allora le fondamenta delle nostre più antiche e splendide città, le fondamenta dell'immortale Atene!

Fra queste immigrazioni ed emigrazioni dovevano mescolarsi le lingue; ma doveva alterarsi meno l'egizia, come già per molti secoli fermata dalla civiltà e dalla scrittura. In tutti i monumenti dell'Egitto e dell' Etiopia la lingua egizia appare per sessanta secoli identica e inalterata. È un fatto unico nella scienza delle lingue!

Sotto la dinastia XIX (A. C. 1472) nuove irruzioni di pastori furono respinte da Mei Amun, il cui avello è a Parigi. Sotto la XX, le provincie ribellarono; due pontefici ricuperarono l'antico potere. Sono i tempi in cui colla guerra di Troja comincia l'istoria dei Greci e delle loro colonie in Italia, nonchè quella delle città etrusche. Alla dinastia XXII (A. C. 970) appartiene quel Sesonchi, che tolse Gerusalemme al figlio di Salomone. Sono i tempi d'Omero, se pure Omero ha un tempo. Alla dinastia XXIII (A. C. 851) appartiene il sotterraneo di Beni-Hassan, primo esempio di stile dorico. Succede un'irruzione d'Africani; Sabaco fonda una dinastia etiopica, la XXV (A. C. 718). Una federazione di dodici popoli caccia gli Etiopi; ma Psammetico la sottomette, valendosi d'un esercito mercenario di Greci e di Carii. Amasi

fondò la prima colonia di Greci in Naucrati. Sono i tempi di Talete; Solone visita l'Egitto, conversa coi sacerdoti (A. C. 600); al medesimo secolo si riferiscono i viaggi veri o ideali di Pitagora; al seguente quelli d'Erodoto (A. C. 450). — « I sacerdoti, egli dice, fecero meco come con Ecateo (il quale si era vantato che la sua famiglia discendeva da un Dio); mi condussero nei penetrali d'un magnifico tempio e mi mostrarono tante statue colossali quanti erano stati i pontefici. Ne avevano mostrato anche ad Ecateo trecento quaranta cinque; e gli dissero che ciascuno di essi era uomo figlio d'uomo. Trecento generazioni fanno diecimila anni; e le altre fanno trecentoquarant'anni (II, 5) ». — Anche Platone rammentò statue che avevano una miriade d'anni. Così mentre la giovine Grecia già si espandeva, e mandava in Egitto i suoi guerrieri, coloni, filosofi e storici, l'antico Egitto cedeva la sua terra allo straniero, che doveva difenderla dallo straniero.

Cambise, figlio di Ciro, aveva invaso l'Egitto (A. C. 525). Da fervido seguace della dottrina dei magi, nemica d'ogni idolatria, distrusse gl'idoli e i loro templi, depredò i sepolcri. Il buon vecchio Erodoto scrisse, che quel conquistatore insano aveva profanato la tomba del re Amasi e della sua regina. Ebbene, quando nel 1851 una nave francese salì fino a Luqsor per condurre in trionfo a Parigi uno di quelli obelischi, un officiale trovò, in una cisterna profonda quaranta metri, aperto e spezzato l'avello della regina Onkuas, figlia di Psammetico e moglie d'Amasi, e le reliquie della sua mummia guaste ed arse! Tanta è la concordia dell'istoria e dei monumenti!

I magi persi tentarono abolire l'idolatria; la casta sacerdotale si rifugiò in Etiopia. Il re Dario volle compiere il canale già intrapreso dai re Necao per condurre un ramo del Nilo al mar Rosso; ma trovò la marea di questo più elevata che il livello del Delta; e fu pago di lasciar quivi scritto, in lettere persiane cuneiformi, il nome di Dario il potente. Amirteo colle armi greche cacciò i Persiani; dopo tre brevi dinastie egizie e il ritorno dei Persiani, apparve in Egitto Alessandro (A. C. 332), edificò Alessandria; e morendo lasciò l'Egitto in potere di Tolomeo (A. C. 323), la cui posterità finì colla tragica morte di Cleopatra (A. C. 30). L'Egitto cadde, come l'Italia e la Grecia, nella voragine della conquista.

Alessandria s'ingrandì delle ruine di Tiro, di Siracusa e di Cartagine; aveva un famoso faro, obelischi, templi egizii e greci, teatri, musei, biblioteche. Manetho svelò ai Greci l'istoria egizia; i Settanta avelarono le scritture d'Israele. Ma l'ingegno greco non era più libero. La sapienza del mondo antico si stillò nelle vuote contemplazioni neoplatoniche e neopitagoriche, peste discesa sotto altre forme fino a noi.

Nel secolo VI, la teologia si trovò già così forte, che con decreto di Giustiniano (529) vietò il pubblico insegnamento d'ogni filosofia. V'è nella istoria delle nazioni il progresso; ma v'è anche il decadimento e la morte. Quel Narsete che aperse l'Italia ai Longobardi, abolì le ultime reliquie dell'antico culto egizio a File (A. C. 560) e in altre città dell'Alto Nilo; mandò incatenati a Costantinopoli i sacerdoti col simulacri d'Iside e d'Osiride. Gli antichi ipogei divennero celle d'anacoreti.

Ma dopo un mezzo secolo (A. 614) riapparvero d'improvviso in Palestina e in Egitto i Persiani, condotti da Cosroe. E quando essi, dopo nuove devastazioni, abbandonarono di nuovo l'Egitto ai Bisantini (A. 628), nella vicina Arabia, sotto le latitudini incirca di Meroe, era già surto il profeta Maometto, dalla cui fuga (egira) cominciò la nuova êra musulmana (A. 622). Dieci anni dopo la sua morte, il suo seguace Amru invase l'Egitto (A. 641); e atterrò il culto cristiano, ottant'anni dopo ch'era abolito il culto pagano. Allora si compì l'esterminio delle biblioteche d'Alessandria, già cominciato nelle guerre di Cesare e continuato nelle implacabili discordie e turbolenze di pagani e cristiani, d'ortodossi e ariani. I popoli dall'Egitto si piegarono al culto maomettano; pochi conservarono il culto cristiano e l'uso della lingua avita; poichè, nemici per setta ai cristiani d'Europa, avevano favorito la conquista musulmana. Fino al 1786, dodici anni prima della spedizione francese, si additavano in Egitto alcune famiglie che parlavano ancora copto. La lingua egizia durò dunque fin quasi a memoria nostra.

È dunque il più antico popolo del Mediterraneo interamente estinto?

No. Una nuova scienza, nata ai nostri giorni, interrogò le aride e mute reliquie dei morti; le paragonò colle forme viventi. Morton e Pruner avverarono che in Egitto tanto i Copti cristiani, quanto i Fellah e gli altri mao-

mettani, differiscono notabilmente dagli Arabi. La lunga mescolanza coi Persi, coi Greci, cogli Ebrei, coi popoli tutti dell'imperio romano, cogli Arabi, coi Turchi, coi Mammalucchi del Caucaso, coi Berberi delle oasi, cogli Abissinii e coi Negri dell'Africa interiore, non cancellò il tipo primitivo dei figli del Nilo; e si rileva ancor più facilmente nelle donne copte, per lo più cittadine. Solamente le forme appaiono alquanto degradate, forse per deperimento delle caste più gentili. Le forme di queste erano così delicate, che come nota Pruner « i sigilli, che gli antichi Egizii portavano in forma d'anello, riescono troppo stretti per la più sottil mano d'uomo europeo » (*Memoria dell' Accademia delle Scienze di Monaco*, 1846, p. 5). Tale era il popolo sagace, che inventò per noi l'alfabeto. Come nell'aspetto, così anche in varii costumi, negli atti, nei gesti, e in alcune osservanze religiose (phallus) e sopratutto nella pietà verso gli animali, i viventi egizii ricordano spesso gli antichi. Le stesse canzoni che si leggono scritte in ieroglifici sovra i dipinti, i quali rappresentano sulle pareti dei templi tutte le opere dell'agricoltura: « trebbiate, o buoi; la paglia a voi; il grano al sire: » si odono ancora oggidì nei campi, trasmutate in parole arabe, ma con una melodia flebile e molle che non è degli Arabi. Lo si direbbe il canto di quei morti, che giacciono accatastati a milioni nelle necropoli e nelle viscere dei monti.

Alcuni si affaticano a indagare a quale delle stirpi atlantiche o caucasee appartennero gli Egizii; vedono il simile; non vedono il diverso; vedono il genere e non la specie; ovvero la specie e non la varietà. Il cranio egizio, il piede egizio, la mano egizia non si vedono nè vivi nè morti altrove che in Egitto. Ogni nazione è una data miscela, una data tempra, che si può distruggere, ma non si può negare. L'Egizio non è veramente l'uomo del Caucaso, nè quello del Tauro o del Libano. Dirò una verità molto semplice: Gli Egizii erano Egizii. E questo popolo non è spento. In parte cristiano, in parte maomettano, parla arabo, ma non è arabo; la natura non si cancella.

Il genio dell'antico Egitto, assiso sull'alto suo fiume, guarda i due mari. Di qua l'India e la China; di là la Grecia, l'Italia, e via per l'Alpi, il Reno e le due forti nazioni che se lo contendono eternamente, come i barbari loro padri; e più oltre le isole e penisole del settentrione. L'Egitto fu la scuola del mondo passato; sarà il mercato e il convegno del mondo futuro. Con questo giusto presentimento dell'avvenire chiude il Cattaneo queste pagini sublimi sul futuro mercato dei popoli italiani. In seno al commercio e alla scienza, l'Italia e l'Egitto stringeranno i vincoli di una perpetua amicizia.

Divisione politica. L'Egitto è amministrativamente ripartito in tre grandi provincie, del Basso Egitto, del Medio e dell'Alto, suddivise in sette compartimenti retti da un mudir (mudirlik), dei quali quattro per la prima, uno per la seconda e due per la terza. Il Cairo e Rosetta hanno un'amministrazione speciale. I sette compartimenti si distribuiscono alla lor volta in 64 distretti governati da un mamur.

Topografia. Propinquo alla destra riva del Nilo siede in una arenosa pianura il

Cairo (Masr-el-Kabira, la città della Vittoria), la maggior città dell'Africa tutta ed un tempo la più popolosa, essendo probabile che abbia 300,000 abitanti a un bel circa. Questa città vuolsi avere come la metropoli dei dominii retti dalla famiglia di Mohammed-Alì. Il caseggiato del Cairo è nel suo complesso di meschino aspetto, benchè le case vi abbiano talora due e fino a tre piani; le finestre rispondendo ai cortili interni, esse hanno sulla via l'aspetto più che altro di prigioni. Appena si possono fare alcune eccezioni per le dimore dei bey, degli aga, degli sceikh, dei cadì ed altri personaggi. Numerosissimi vi sono i caffè. Molte moschee, le une più eleganti delle altre, ornate di rabeschi di ottimo gusto con belle torrette, danno a questa capitale un aspetto maestoso o variato. Quattro si distinguono tra tutte per l'ampiezza e l'architettura; quella di Tulun, ampio edifizio del IX secolo, reputato il più bel monumento arabo che rimanga in Egitto, benchè per metà diruto; vi si notano singolarmente il finito delle sculture e i suoi bei portici a tutto sesto. Vengono appresso la moschea d'El-Hakym, parimenti ragguardevole per l'antichità, per l'ampiezza e per gli ornamenti; quella di El-Azhar (Lub-el-Ozah), con una bella cupola; le sue dipendenze offrono gran numero di stanze destinate ad albergare i pellegrini che vanno alla Mecca; ma ciò che la rende celebre sopratutto si è il collegio che vi è annesso, e che è il primo del paese. Quivi insegnano i più celebri dottori dell'islamismo; una biblioteca è pure stabilita nei

collegio per l'uso degli studenti. Finalmente la moschea del sultano Hassan, la più ragguardevole per la grandezza e l'elevazione della cupola, per l'altezza delle due torri, per la varietà dei marmi che vi furono prodigati e per gli ornamenti a rabeschi lavorati di pietre dure, di legno e di bronzo. Quattro delle piazze della città si distinguono per l'ampiezza, cioè quelle di Karameidan, di Rumelleh, di Birket-el-Fil, di El-Ezbekieh; le due ultime sono inondate nel tempo della piene del Nilo, ed offrono un grandioso spettacolo quando molte barche illuminate le percorrono. Tra i molti bagni, si distinguono per grandezza e ricchezza quelli di Hammam-Yeabak, di El-Sultan, di El-Moyed, di El-Tanbaleh, di Marguch, di Suokor, di El-Sukkarieh, ecc. Vogliousi pur menzionare le cisterne, destinate a procurare gratuitamente l'acqua a tutto il popolo; le più notabili sono ornate di colonne di marmo e grate di bronzo lavorate con artificio. Ordinariamente il piano superiore è occupato da una scuola gratuita, ove s'impara solamente a leggere, scrivere e far conti, mantenuta dalla stessa latitudine che la cisterna. Alcune delle porte della città; l'acquidotto, che conduce l'acqua dal Nilo alla cittadella; alcuni dei mercati; i giardini, massime quello detto Gheyt-Kasim-Bey, ove si riuniscono i membri dell'Istituto egiziano; e i vasti cimiteri nell'interno e fuori della città meritano l'attenzione del viaggiatore. Le tombe, principalmente quelle nominate Turab-el-Seydeh, El-Karafeh e Turab-Kayd-bey, sono ragguardevoli per l'ampiezza e la moltitudine delle colonne, dei marmi, delle sculture e degli ornamenti. Quanto ai giardini, vuolsi avvertire che sono affatto differenti da quelli delle nostre città; vi si cercano invano viali ed ajuole; essi non sono che folti boschetti fronzuti e ingombri di melaranci, di cedri e di pergolati. La cittadella sorge presso uno degli sproni del Mokattam da cui è dominata, e che rende impossibile la sua difesa, inconveniente a cui il viceré vorrà rimediare, facendo costruire un forte sur un'eminenza vicina. Essa è la residenza ordinaria del viceré, che vi ha una magnifica abitazione. In questa parte del Cairo vedevansi pure la rovine del palazzo reale di Salah-Eddin (il famoso sultano Saladino), del quale il salone di Giuseppe, ornato di pilastri di granito rosso, era il più importante avanzo. Secondo Champollion il giovane, un incendio distruggeva, or sono alcuni anni, i tetti di questo grande e bel monumento, e pare che fosse poi demolito il rimanente. Non lungi trovasi il famoso pozzo di Giuseppe, che il gran Saladino fece scavare presso la sua residenza, e di cui si ammirano la profondità e l'ampiezza. — Il Cairo deve molti abbellimenti e buon numero de' suoi istituti a Mohammed-Ali ed a' suoi successori. Vanno ricordati gli stabilimenti militari nella cittadella, l'ospitale di Kasr-el-Ain, cui venne riunita la celebre scuola di medicina, ch'era ad Abu-Zabel del tutto ordinata all'europea. Havvi pure una società scientifica, un gabinetto di lettura e un museo fondati dagli Europei quivi dimoranti. Il Cairo tiene un saggio eminente per la sua industria, e vuolsi avere come punto centrale del traffico colla Nubia, col Sudan e colle altre contrade dell'Africa interiore verso occidente; le sue relazioni si estendono fino all'Arabia e all'India. — Propinqui alla metropoli sono da ricordarsi

Bulak ed il *Vecchio Cairo* sulla destra del Nilo, che si hanno come i suoi due porti. La popolazione di Bulak s'accosta ai 20,000 abitanti, ed ivi è la prima tipografia dell'Egitto, e di certo anche dell'Africa tutta, la scuola politecnica e grandiosi magazzeni pei grani. Sciubra è un piccolo villaggio degno di nota per la splendida villa, ove Mohammed-Alì soleva passare parte della state.

Rosetta (Rascid, Boibitina) è su quel ramo del Nilo che gli antichi dicevano Bulbitino; benchè scaduta mantiene tuttavia un commercio attivo per cui è fiorente; se le attribuiscono forse 15,000 abitanti. Va menzionata la famosa pietra di Rosetta, la cui iscrizione scolpita in tre diversi caratteri è di tanto momento negli annali dell'archeologia.

Alessandria (Iskanderijeh) all'occidente della foci del Nilo, giace sopra una lingua di terra, che congiugne al continente la famosa isola di Pharos, ad interposta fra l'antico porto all'ovest ed il nuovo verso l'est; vi sbocca il canale di Mahmudieh, per cui comunica col Cairo. Nei primi anni del secolo corrente Alessandria era scaduta tanto, che i suoi abitanti di poco superavano le dieci migliaia; ella dovette a Mohammed-Alì una nuova vita, e per le sue cure divenne uno dei primarii porti mercantili del Mediterraneo ed il secondo stabilimento del naviglio da guerra dell'impero ottomano. La popolazione stimasi oggi di oltre 60,000 abitanti, dei quali 12,000 europei. Ales-

ALESSANDRIA

Barbieri dis

Veduta Sulle foci del Nilo

Lit de Fr Tersaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

sandria ha buon numero di nuove e decenti case di stile europeo, grandi ospedali militari ed uno pei marinai francesi, ha una trentina di moschee, tra cui primeggia quella così detta dalle mille ed una colonna. Sulla già isola di Pharos v'è un castello ed uno splendido palazzo del vicerè; e lungo le rive del Mahmudieh sono in gran numero le ville e i giardini dei più agiati abitanti della città. Vi è una chiesa cattolica, un convento cattolico dei lazzaristi ed uno copto. Alessandria è una delle stazioni principali della navigazione a vapore sul Mediterraneo, ed è punto centrale per la comunicazione accelerata fra Londra e Bombay per la via del Cairo e Suez. Una ferrovia la congiungerà fra breve alla metropoli dell'Egitto. Dell'avvenire di Alessandria così parla il Marmocchi nel suo *Dizionario geografico*: « L'Egitto è una delle contrade più felicemente situate pel commercio, fra l'Oriente ed Occidente, l'Asia e le due estremità dell'Africa: il Mediterraneo al nord ed il mar Rosso al sud, gli aprono la comunicazione con le Indie Orientali da un lato, e con l'Europa dall'altro. Perciò, dall'epoca della fondazione di Alessandria sino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, l'Egitto ebbe il possesso quasi esclusivo del traffico fra l'Oriente e l'Occidente; e nel medio evo accrebbe di tal guisa la sua ricchezza e potenza, da eclissare tutti gli altri Stati musulmani. — Alessandria era divenuta il gran deposito di questo ricchissimo commercio, che la sua felice posizione particolarmente favoriva; ed oggi essa non solamente commercia con tutto l'Egitto, ma anche coll'Arabia, colla Nubia e con tutto il litorale del mar Rosso; essa ha pure grandi relazioni con l'Asia minore, la Turchia europea, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia e la Francia, e sopratutto con Livorno, Trieste, Genova e Marsiglia. Si valuta, ad annata comune, il suo traffico 95 a 105 milioni di fr. (esportazione 60 milioni, importazione 40). Molte rovine ed alcuni monumenti attestano ancora la magnificenza e la ricchezza della sede dei Tolomei, e della capitale dell'Egitto durante la lunga dominazione dei Romani. Questa splendida metropoli, edificata ovvero ampliata da Alessandro, che ne dava egli stesso il disegno, e lo faceva eseguire dai celebre architetto Dinocrate, aveva 96 stadii di circonferenza, e la sua popolazione, sotto il regno di Augusto, sembra fosse maggiore di 700,000 abitanti. Una via diritta, larga 100 piedi, la traversava per tutta la lunghezza. Essa offriva una serie di portici, di templi e d'altri magnifici edifizii: un'altra via non meno bella la tagliava ad angoli retti; e la loro intersezione formava una vasta piazza quadrata, dal mezzo della quale vedevansi due porti e le navi che giungevano a piene vele dal Mediterraneo, e dal lago Mareotide. Un grandioso molo e artificiale, nominato Eptastadio, perchè lungo sette stadii, riuniva l'isola di Pharos al continente e separava i due porti che Alessandria aveva sul Mediterraneo. All'entrata del porto maggiore sorgeva sopra uno scoglio la famosa torre del Faro, in cima alla quale accendevansi fuochi tutte le notti per guida dei naviganti. Vi erano varii piani cinti di gallerie sostenute da colonne di marmo: la sua altezza pare superasse i 400 piedi, ed annoveravasi tra le maraviglie del mondo antico. Alessandria era divisa in più quartieri; tra i quali il Bruchion, chiamato anche il quartiere dei palazzi, era il più magnifico e il più esteso. Oltre il palazzo fabbricato per ordine di Alessandro, se ne vedevano molti altri costruiti dai Tolomei: e tutti codesti edifizii aveano fra loro comunicazione. In questo quartiere erano il teatro, lo stadio, il ginnasio. Quest'ultimo era ornato di portici lunghi 600 piedi, sostenuti da più ordini di colonne di marmo, di cui cinque sussistono ancora. Nel tempio di Soma o Sema riposava il corpo di Alessandro, che il primo dei Tolomei vi avea deposto in un feretro d'oro massiccio. In questo medesimo quartiere vedevasi la famosa biblioteca e il museo: la prima vuol essere reputata la più gran collezione di libri che mai facessero gli antichi. Prima dell'incendio che ne ridusse in cenere la più parte, al tempo di Giulio Cesare, essa non avea meno di 700,000 volumi o per meglio dire rotoli, che contenevano assai meno materia dei nostri volumi stampati. Il museo era una vera accademia di dotti; era però diverso dalle nostre accademie per ciò, che i suoi membri vivevano insieme in un magnifico edifizio a spese del re d'Egitto, e poscia degli imperatori romani. A tale instituto Alessandria è debitrice di essere stata per tanti secoli maestra di civiltà tra i popoli antichi e nel medio evo, e d'aver prodotti tanti uomini insigni nelle scienze e nelle lettere. Più tardi essa possedette una celebre scuola, che potrebbe aversi quale culla della teologia cristiana: poichè diede alla Chiesa molti padri illustri per dot-

Digitized by Google

trina. Nel quartiere di Rachotis così nominato dal villaggio omonimo, che esisteva prima della fondazione della città, vedevasi il vasto e magnifico tempio di Serapide, tutto di marmo, in mezzo a un cortile immenso, cinto di gallerie e di stanze destinate ad albergare i numerosi suoi ministri. La statua del dio era di grandezza enorme. Questo tempio fu distrutto per ordine dell'imperatore Teodosio. Gli avanzi della famosa biblioteca deposti in un bello edifizio annesso al principale composero, con la ricca biblioteca di Pergamo, donata da Marco Antonio a Cleopatra, e per aumenti successivi fattivi durante la dominazione de'Romani, la seconda biblioteca quasi così ragguardevole come la prima; essa fu distrutta pel fanatismo del califfo Omar. E qui ricorderemo che da uomini di preclara dottrina si dubita molto dell'incendio di cotesta biblioteca, di cui forse leggermente s'incolpa il feroce zelo maomettano. In questo medesimo quartiere era la bella colonna di granito rosso, che si nomina comunemente la colonna di Pompeo. La sua altezza totale è di 114 piedi; il fusto, benchè di un sol pezzo, non ha meno di 90 piedi di lunghezza, e 9 di diametro. Questo monumento, che sussiste ancora, domina la città, e serve di segnale ai naviganti. Un canale navigabile, nominato fossa Alessandrina, traversava questo quartiere, e serviva alla comunicazione del lago Mareotide col porto di Eunoste sul Mediterraneo; somministrava pure le acque alle cisterne della città; le quali erano tante che quasi tutte le case erano fabbricate sopra vôlte. Queste magnifiche costruzioni che si debbono ai Greci ed ai Romani, sussistono ancora quasi interamente. Alessandria aveva due sobborghi assai ragguardevoli; l'uno nominato Necropoli (la città dei morti), era notabile per le sue immense grotte sepolcrali, molte delle quali sono scavate nel sasso, ed eccitano ancora l'ammirazione dei viaggiatori che le visitano. Davison, nel 1763, vide le pareti di alcune di esse coperte di pitture, di cui i recenti viaggiatori non fanno punto menzione. L'altro sobborgo principiava alla porta di Canopo; vi si vede ancora l'ippodromo, spazioso circo destinato alla corsa dei cavalli, e i due obelischi, detti guglie di Cleopatra. Va ricordato in fine che Alessandria fu per 600 anni la prima piazza mercantile del mondo; che in questa città, circa a 285 anni avanti Gesù Cristo, si fece in greco la prima traduzione della Bibbia, e che scavando le sue rovine le quali non furono mai bene esplorate, si troverebbero forse monumenti in due o tre lingue, i quali potrebbero compire la memorabile scoperta del modo d'interpretare la scrittura geroglifica.

Damiatta (Damijat, Tamiathis), sulla riva destra e lontana cinque miglia dalla bocca del ramo del Nilo che da essa prende il nome, la quale è difesa da due castelli, è una città molto industriosa e prosperevole di 28,000 abitanti. Essa fa molto commercio di pesce salato e del riso del suo territorio. Alcune delle sue moschee e gli ampli magazzeni del riso costrutti per ordine di Mohammed-Alì sono con le caserme gli edifizii più notabili.

San, villaggio di poche capanne di pescatori in mezzo alle rovine dell'antica *Zoan* della Bibbia, e *Tanis* dei Greci, sede dei Faraoni della 21.ª e 23.ª dinastia. Quivi, opinano alcuni, nasceva Mosè ad accadevano i prodigi operati da quel profeta per affrancare gli Ebrei dalla schiavitù egizia.

Fuah, sulla destra del ramo di Rosetta, in faccia all'imboccatura ed alla cateratta massima del canale che conduce le acque del Nilo ad Alessandria, è città piuttosto florida per industria e per commerci. Quivi riescono tutte le merci provenienti dalla parte superiore del paese e sono messe su barche di minor portata per trasportarle ad Alessandria.

Ramantjeh, città sull'antica foce del canale di Alessandria, oasia di Cleopatra. Non lungi, a Kurat, era Naucratide, sul ramo Canopico, una delle città più mercantili dell'antico Egitto, mercè del suo porto, che sotto i Faraoni era il solo del regno, ove alle navi mercantili fosse concesso approdare. I Greci vi avevano innalzato un tempio magnifico a spese comuni delle nove città dell'Asia Minore. — *Sa-el-Hadjar*, meschino villaggio, presso il quale veggonsi le presunte rovine di Sais, l'antica capitale del Delta, la madre di Atene e la città che vide nascere e morire il re Psammetico. Il suo corpo fu deposto nel tempio di Minerva, magnifico edifizio, il cui portico, secondo Erodoto, superava d'assai tutte le altre fabbriche di tal genere così per l'elevazione come per l'ampiezza, la qualità e la grandezza delle pietre impiegatevi; esso era ornato di statue colossali (androsfingi) d'una straordinaria altezza. Daccanto alla sua entrata principale era una cappella monolita, cioè composta d'un sol masso, che

Amasi avea fatto trasportare dall'isola Elefantina, distante quasi 600 miglia da Sais; due mila uomini furono occupati per tre anni in quel difficile trasporto. Codesta cappella era lunga di fuori 21 cubito, larga 14 ed alta 8: la sua lunghezza interna era di 18 cubiti, la larghezza di 12, l'altezza di 5. Niuna traccia rimane di codesti monumenti.

Damanhur (Hermopolis Parva) presso al canale Mahmudieh è una città di forse 10,000 abitanti di grande importanza strategica per la sua posizione. È da notare la coltivazione del cotone nel suo territorio.

Matarieh, sur un canale che mette capo al ramo orientale del Nilo di Damiatta, giace lu mezzo agli avanzi dell'antica *On* ovvero *Hon*, chiamata più tardi *Heliopolis* dai Greci pel suo splendido tempio del Sole. Era famoso il collegio ove la più alta istruzione veniva compartita dai sacerdoti; ivi si ammaestrarono Erodoto, Platone, Eudossio. Già dal tempo di Strabone quella gran città era quasi deserta, e moltissimi singolari oggetti, tolti a' suoi magnifici monumenti da Augusto e Costantino, servirono ad abbellire Roma e Costantinopoli. Le rovine del famoso tempio del Sole, gli avanzi delle sfingi menzionate da Strabone, e l'obelisco monolito di granito alto 68 piedi, e largo 6 e mezzo alla base, sono quanto rimane di quella celebre città. Sopra l'obelisco vedesi scolpita una croce, che fu argomento di grandi dispute tra gli autori cristiani: ma codesta figura è un segno che s'incontra sopra parecchi altri monumenti.

Belbeys è piccola città, posta all'incontro di varii canali derivati dal Nilo, e fortificata da Bonaparte nel 1798. Lungi alcune miglia era situata la città di *Onion*, cospicua pel tempio israelitico omonimo, costrutto ad esempio di quello di Gerusalemme da Onia, figliuolo del gran sacerdote Onia III. Sacerdoti e leviti vi ministravano e vi praticavano le stesse cerimonie che nel vero tempio. Tolomeo Fitometore, protettore di Onia, gli aveva assegnate molte terre, e grandi rendite di denaro pel suo mantenimento, e per quello de' suoi ministri. Dopo la presa di Gerusalemme, Vespasiano lo spogliò di tutti i suoi ornamenti, e lo fece chiudere; il che fu cagione con l'andar del tempo che cadesse in rovina.

Tell-Bastah (Tell-Bustah), sopra un canale, che mette capo a Menzaieh, meschina terra notabile per la vicinanza dell'antica *Bubastos*. *Bubasti*, nominata *Phibeseth* nella Bibbia, era una delle più antiche città dell'Egitto, e fu la sede dei re della XXII dinastia ricordata da Manetbone, la quale si pone tra 970 e 850 anni avanti Gesù Cristo. Vi si vedeva un magnifico tempio dedicato a Bubasti o Pascht, divinità egiziana corrispondente alla Diana dei Greci. Questa Dea vi era rappresentata sotto la figura di una gatta; la festa che vi si celebrava tutti gli anni a suo onore, teneva il primo luogo nel calendario egizio. Dicesi che per questa vi concorressero 70,000 forestieri. Vantavansi molto le dimensioni del tempio, la ricchezza e la bellezza delle sculture.

Tantah è posta quasi nel mezzo del Delta, rinomata pel celebre santuario maomettano del Said-Ahmed-el-Bednin sepolto in una delle più belle moschee dell'Egitto, visitato da oltre 200,000 pellegrini, porgendo così occasione a due fiere importantissime all'equinozio di primavera e nel solstizio d'estate. Quivi fanno pure sosta i pellegrini della Mecca.

Mehallet-el-Kebir con forse 2,000 abitanti, commerciante e notabile per le filature di cotone ed i tessuti di lino. — Non lunge sono: *Menuf* ove si fabbricano le migliori stuoje dell'Egitto; *Belbeis Selehieh*, punti militari dal lato d'Oriente, come pure il forte di *El-Arisc* sopra una rupe, al margine del deserto, che guarda il confine verso la Siria.

Djyzeh o **Gyzeh**, sulla riva sinistra del Nilo, in faccia al Cairo, piccola città industriosa, che alcuni viaggiatori reputano la più piacevole di tutto l'Egitto, celebre per le piramidi, le quali portano il suo nome, e una splendida vittoria riportata da Buonaparte.

Questi immensi mausolei, che sono i più grandi monumenti di tal genere, che gli uomini abbiano mai innalzati, e la cui origine è molto più antica dei primi tempi storici, furono dopo la memorabile spedizione d'Egitto l'argomento delle indagini di sapienti preclarissimi, per cui non rimase dubbio intorno alla loro destinazione. L'interno di quelle di Cheops e di Chefrene, che sono le più grandi, offre vaste celle, le cui muraglie sono composte di massi smisurati, ed hanno un sarcofago in mezzo della principale. Nella piramide di Chefrene, che Erodoto affermava non avesse veruna cella nell'interno, Belzoni che vi penetrò il primo ai tempi nostri, trovò, nella gran sala che ne occupa il centro, l'iscrizione fatta dagli

Digitized by Google

Arabi che l'avevano visitata nel medio evo, e un immenso sarcofago con ossami, che furono riconosciuti appartenenti ad un bue. La piramide di Cheops è la più grande di tutte; la sua altezza, secondo le misure esatte prese dalla Commissione d'Egitto, è di 428 piedi, 5 pollici e 2 linee. Questi monumenti esplorati, offrirono nel loro interno le mummie dei Faraoni; ed i loro nomi sopra i sarcofagi letti mediante l'alfabeto di Champollion, sono quei medesimi di cui Erodoto ci conservava la tradizione. Una sfinge colossale, forse la più grande che sia mai stata scolpita, poichè secondo Plinio era lunga 143 piedi, posta accanto alla piramide di Chefrene, fu per varii secoli pressochè tutta coperta di sabbia, finchè l'ardito Cavigilia la discoprì interamente nella parte anteriore; prima di questa lunga e difficile operazione non compariva altro che il collo e la testa, alli ben 27 piedi. Sopra il secondo dito della zampa sinistra anteriore Cavigila scoprì un'iscrizione in versi greci, alla quale la firma di Arrisno aggiunge nuova importanza. — *Bredescein*, *Mit-Rahineh* e *Menf*, sono miseri villaggi, ma non possono dimenticarsi come quelli che stanno sull'area dell'antica *Menfi*, la seconda sede dei Faraoni. *Menfi* era fabbricata sulla riva sinistra del Nilo, ed aveva, secondo Diodoro di Sicilia, 150 stadii di circonferenza. Il palazzo dei Faraoni standevasi in lunghezza da una estremità della città all'altra; esso era verisimilmente un complesso di varii alloggiamenti, forniti di cappelle, di cortili, di boschetti, di giardini, ecc. Questa città racchiudeva molti splendidi templi; uno de' più belli era quello di Vulcano; vantavasi molto la grandezza e la bellezza de' suoi portici, e il colosso lungo 75 piedi, e coricato, che vi si vedeva al tempo di Erodoto. Dirimpetto al portico meridionale sorgeva un edifizio, nel quale il bue Api era nutrito. Un altro tempio ragguardevole era quello di Serapide; vi si giungeva per un viale di sfingi di mirabile grandezza; le sabbie si accumularono a mano a mano intorno a quei simulacri, talchè al tempo di Strabone gli uni erano sepolti fino alla metà del corpo, altri fino alla testa; oggidì disparvero affatto. Menfi comunicava per canali col famoso lago Meride, e col lago, o per dir meglio, con la palude Mareotide. Questo vantaggio contribuiva a renderla centro delle ricchezze, del commercio e delle belle arti. L'antica capitale, la magnifica Tebe fu dimenticata, e la gloria di Menfi durò fino al tempo in cui i suoi più belli edifizii furono distrutti dal feroce Cambise, benchè essa continuasse tuttavia ad essere per la popolazione e l'ampiezza la seconda città dell'Egitto. La fondazione d'Alessandria la fece molto scadere fino alla conquista degli Arabi. Presa d'assalto da quei fieri conquistatori nel 640, fu distrutta interamente. Secondo opinano alcuni sapienti sembra assai probabile, che in Menfi e non a Tanis risedessero i Faraoni del tempo di Mosè. Nelle vicinanze di Menfi, al luogo detto *Sakkara* sono cospicue le piramidi che portano il suo nome, le quali, secondo i computi dello Champollion pare sieno la costruzione più antica che si conosca su tutta la terra.

Benisuef, con 6,000 abitanti, è sede dell'amministrazione dell'Egitto Medio, una delle città più trafficanti di tutto il paese, celebre un tempo per le sue fabbriche di tappeti e coperte di lana, e tessuti di cotone; vi è una grande filatura di cotone di proprietà del governo. È pure importante sotto l'aspetto strategico. Al nord-ovest presso a Hovarab-el-Kebir è lo sbocco della valle El-Labun che riesce alla contrada del Fayuo, fertile e deliziosa mercè le acque derivate dal canale di Giuseppe ove prosperano l'indaco, il cotone, gli ulivi, il riso e fioriscono i rosai onde viene tratta la tanto celebre acqua di rose. Capoluogo di questo territorio è *Medinet-el-Fayum* (Crocodilopolis, Arsinoe) florida città con oltre 15,000 abitanti. Molte antichità rendono importante questo cantone dell'Egitto, tra le altre il celebre lago Meride, il cui nome presente è Birket-el-Kerun, che dicevasi interamente scavato dai Faraoni, ma che Jomard provò essere stato soltanto modificato mercè di grandi lavori idraulici: il famoso laberinto, la cui area presunta fu indicata da questo medesimo dotto e da Caristie, e sapientemente descritta da Letronne secondo le testimonianze di Erodoto, di Diodoro e di Strabone; le piramidi di Meidun e di Hanara di mattoni; le grotte sepolcrali di Banebis, a tramontana della seconda catena Libica; l'obelisco al villaggio d'El-Begig; il tempio detto di Karun a libeccio dell'estrema proda del lago Meride. Il tanto celebre laberinto avevasi come il più antico e splendido edifizio di tal genere nella storia ricordato, e per quanto affarma Erodoto, era superiore al tempio di Diana in Efeso, a quello

di Giunone a Samo, ed anche allo celebri piramidi. Questo edifizio conteneva 12 grandi sale, che avevano comunicazione fra loro per altrettante porte poste le une dirimpetto alle altre; sei di queste sale miravano a tramontana, e sei a mezzodì. Un solo muro cingeva tutto l'edifizio, che era di due piani, nei quali contavansi in tutto 3,000 stanze di cui 1,500 nella parte superiore, e altrettante sotterra. Questa era destinata alla sepoltura dei dodici re, che avevano fatto edificare il laberinto, ed a quella del coccodrilli ubbietto della venerazione speciale degli abitanti di Coccodrillopoli. L'antico storico accerta, che quanto esso avea veduto nel piano superiore, il solo aperto agli stranieri, gli parea vincesse tutti i lavori umani, e che egli non potea ricordarsi senza una profonda ammirazione i giri e i ravvolgimenti, che conducevano entro e fuori delle varie stanze. I soffitti e le pareti erano rivestiti di marmi, o ornati di sculture. Ogni quartiere era cinto di colonne di pietre bianche. All'angolo, ove il laberinto si terminava, era una piramide alta 40 tese, sulla quale erano intagliate grandi figure di animali, e in cui si entrava per un condotto sotterraneo. Strabone e Plinio aggiungono altre particolarità; nell'interno vedevansi cappelle consacrate a parecchie divinità, e gallerie a cui si ascendeva per 80 gradini ornate di molte colonne di porfido, d'immagini degli Dei, o di statue dei re di Egitto, il tutto di statura colossale. Il tetto avea forma d'immenso terrazzo coperto di lastre di marmo quadrate, di maravigliosa larghezza. I passaggi s'incrociavano e si moltiplicavano all'infinito, talchè era impossibile ad un straniero ritrovare la via, per cui era entrato. La solidità di quel vasto edifizio aggugliava la sua magnificenza; esso resistette per molti secoli ai guasti del tempo ed anche al furore degli abitanti di Eracleopoli, che lo avevano, dicesi, in orrore, perchè racchiudeva coccodrilli sacri, animali di cui l'ichneumone che essi adoravano, era nemico capitale. Plinio accerta che il laberinto sussistetta ancora al suo tempo. Pare che la sua distruzione debba essere attribuita agli Arabi.

Seelkh-Abadé (Antinoe o Antinopolis), alla destra del Nilo, di rimpetto ad Achmuneyn, è un villaggio notabile per le magnifiche rovine di templi, di teatri, di terme, di archi trionfali, ecc., che appartennero ad *Antinopoli*, edificata da Adriano ad onore del suo favorito Antinoo sulle ruine dell'antica città di *Besa*, rinomata in tutto l'Egitto pel suo oracolo. La magnificenza degli edifizii la fece appellare la Roma Egizia, e le procurò il vanto di essere la metropoli dell'Alto Egitto. La più stupida ignoranza distruggeva or sono alcuni anni buona parte di quegli avanzi maestosi per comporre una fabbrica di nitro al sole. Assai vicino trovansi vaste catacombe.

Beni-Hassan (Speos Artemidos) alla destra del Nilo, villaggio quasi abbandonato, ma notabile per gli ipogei de'suoi dintorni. « Nelle sue catacombe antiche, dice Jomard, ove i sacerdoti egizii segnarono un'immensa quantità di geroglifici, il cui segreto perì insieme coi collegi di Tebe, di Menfi e di Elinpoli, troviamo colonne simili a quelle de'più antichi tempii greci, dei tempii di Minerva e di Teseo, dei tempii di Posidonia, di Coreo e d'Agrigento; esse sono colonne scanalate a sedici scanalature cave, alte sette diametri ed un quinto, diminuite di un decimo in sulla cima; o pari insomma alle colonne dell'ordine dorico greco, eccetto solo il capitello, che ha la forma d'un abaco o cimasa. Ecco pertanto un altro ordine greco imitato dall'architettura delle rive del Nilo, come lo fu poscia l'ordine corinzio, di cui fu tolto l'esempio dalle colonne dattiliformi dell'Egitto ». Il celebre archeologo che riuscì a leggere i geroglifici, Champollion, confermava poi la scoperta di Jomard, riconoscendo in quelle colonne, tagliate venti secoli avanti Gesù Cristo, il tipo del vecchio ordine dorico. Oltre le pitture di argomenti relativi alla vita civile, alle arti, agli esercizii ginnastici, alle punizioni militari, ecc. già osservate da'suoi predecessori, questo dotto illustre vi trovava pure vere pitture a guazzo di grande bellezza; e sopra tutto una serie di pitture importantissime, riguardanti ai mestieri, e ciò che è cosa del tutto nuova, alla casta militare, di cui esse rappresentano l'educazione, i soldati d'ogni armatura e d'ogni grado, esercizii militari, un assedio; la testuggine e l'ariete, un campo di battaglia, la fabbricazione delle varie armi, ed altri simili obbietti.

Suez (Sueyz), posta in fondo al golfo di questo nome; piccolissima città, piuttosto commerciante, con un piccolo porto, un cantiere ed un migliajo di abitanti; famosa al tempo dei Tolommei sotto i nomi di *Arsinoe* e di *Cleopatride*. Quivi metteva capo il canale co-

minciato da Necoh e terminato da Tolommeo Filadelfo, per cui il ramo orientale del Nilo comunicava coll'Eritreo; immenso lavoro idraulico, di cui alcuni dotti pongono in dubbio l'esistenza, ma che secondo d'Anville avrebbe avuto una lunghezza non minore di tese 75,000. Suez è oggidì un luogo di sommo momento non solo sotto il rispetto commerciale, politico e militare, principalmente poichè divenne una delle stazioni principali della navigazione a vapore che è destinata a mantenere una corrispondenza regolare fra l'Inghilterra e le Indie Orientali; ma perchè è il punto di partenza del gran canale, alla cui costruzione concorre tutta l'Europa civile, dovuto al genio perseverante del francese Lesseps. Anche in presente il deserto che la separa dal Delta, è già rapidamente percorso da vetture di varia forma, tirate da 4 a 6 cavalli; e in mezzo a quelle arenose solitudini si stabilirono dei luoghi per lo scambio dei cavalli, e per albergare i viaggiatori.

Syut (Licopolis), capoluogo dell'alto Egitto, in una deliziosa e fertile contrada, a breve distanza dal Nilo, con forse 20,000 abitanti. Questa città è sede di molte industrie, tra cui va singolarmente nominata la gran filatura di cotone del governo. È poi stazione primaria per le carovane del Sudan e della Nubia, con cui mantiene un traffico di grande importanza. Vi si notano il bel palazzo d'Ibrahim-pascià, due belle moschee ed una sede vescovile dei copti.

Girgeh, già capitale dell'alto Egitto, è una prosperevole città di forse 10,000 abitanti in mezzo ad un fertile territorio, con varie belle moschee, un convento cattolico ed un grandioso bazar.

Monfalut, grosso villaggio con 5,000 abitanti e un vescovato copto. Mantiene frequenti ed importanti comunicazioni colle oasi dipendenti dall'Egitto.

Ahkmym (Panopolis), sulla riva orientale del Nilo, ha un convento francescano, uno copto, una filatura di cotone ed alquanto commercio.

Kenneh (Neapolis), sulla riva destra del Nilo, con forse 10,000 abitanti, è rinomata in tutto l'Egitto per le sue fabbriche di vasellame di terra; vi sono pure una filatura di cotone e cospicui bazar. Collocata com'è allo sbocco della via rispondente a *Kosseir*, è luogo di sosta per le merci e pei pellegrini, che quinci transitano dall'interno dell'Africa diretti alla Mecca per la via di quel grosso borgo sul mar Rosso. Ha un migliaio e mezzo di abitanti ed un porto, ove fanno capo le carovane di Kenneh e di Kus.

Denderak (Tentyris), meschino villaggio, celebre presso gli archeologi mercè il suo famoso zodiaco, ed un planisferio, che orna da alcuni anni in qua la biblioteca imperiale di Parigi. La remotissima antichità che si attribuiva a questo monumento, disparve per la rivelazione di fatti certi, dovuta alle profonde ricerche di Champollion juniore, di Richardson e di altri dotti.

Kus (Apollinopolis Parva) è una piccola città di qualche commercio, che si nomina per ricordare nella propinqua pianura le rovine della famosa *Tebe*, ove la civiltà degli antichi Egizii lasciava così maravigliosi ricordi. — Presso al Nilo vogliono essere ricordati *Luksor*, *Karnak* e *Med-Amud* a destra, *Medynet-Abu*, *Gornah* ed altri meschini villaggi a sinistra, poichè sorgono sull'area dell'antica Tebe la *Diospolis-magna* dei Greci. Già dal tempo di Strabone essa non offriva più che avanzi della sua grandezza, sparsi lungo il Nilo sovra uno spazio di 80 stadii. L'epoca del suo più grande splendore pare fosse sotto i Faraoni della XVIII, XIX e XX dinastia, che Champollion pone tra il 1822 e 1500 avanti Gesù Cristo. Al tempo di quegli splendidi regni, secondo questo dotto, avvennero la cacciata dei re pastori, la ristorazione della monarchia egizia, le grandi conquiste di Sesostri in Africa e in Asia, e secondo alcuni sapienti anche in Europa; la costruzione de' suoi più magnifici edifizii e de' templi della Nubia, l'uscita degli Ebrei sotto la scorta di Mosè, e lo stabilimento delle colonie nella Grecia fatto da Danao. In quell'età stessa pare che Tebe abbia avuto più di 30 miglia di circuito, e i suoi templi e i palagi offrivano ricchezze immense d'oro, d'avorio e pietre preziose. Tolti più tardi da Cambise, codesti tesori servirono ad abbellire i palagi reali di Persepoli e di Susa. Diodoro di Sicilia cita ancora come testimonio oculare un tempio, che aveva 15 stadii di circuito e le cui muraglie avevano 24 piedi di larghezza, e 45 cubiti di altezza. Devastata poscia da Tolomeo Filometore, e distrutta l'anno 28 prima di Gesù Cristo da Cornelio Gallo, primo prefetto dell'Egitto, quell'antica città non risorse più, e non offerse da indi in qua che un ammasso di

rovine, le quali possono reputarsi le più magnifiche che sieno nel mondo. Tra quelle maestose reliquie ricordiamo alla sinistra del Nilo: L'immenso ippodromo, che come il Circo-Massimo dell'antica Roma, è cangiato in campo coltivato. Le rovine di Medynet-Abu, mirabile riunione di edifizii appartenenti ai Faraoni, ai Tolomei e agli imperatori romani, in mezzo ai quali sorge l'enorme e gigantesco palazzo di Ramsete-Mejamun. Vi si veggono moltissimi lavori religiosi e storici intagliati nel circuito dei cortile, e che rappresentano varie feste e scene, come sacrifizii, offerte, combattimenti, corse dei carri, iniziazioni, e ritraggono le conquiste di uno de' più illustri tra i Faraoni. Le rovine dell' immenso monumento conosciuto dai Greci sotto il nome Memnonio, ma che Champollion dice l'Amenophium degli Egizii. Queste ruine estendonsi per uno spazio di circa 1,800 piedi di lunghezza; vi si veggono pure dal lato del fiume due colossi, che sebbene seduti, sono però non meno alti di 61 piede, e quello verso tramontana è assai celebre sotto il nome di colosso di Memnone. Esso è il ritratto del terzo Amenofi della XVIII dinastia, che regnava verso l' anno 1680 avanti Gesù Cristo, e la celebre statua di Memnone, di cui gli antichi raccontavano, che la bocca mandava suoni armoniosi, tostochè era colpita dai primi raggi del sole nascente. Molte iscrizioni in versi e in prosa fatte da antichi viaggiatori greci e romani, andati per udire quel suono, sono ancora visibili sul torso, sulle gambe, sulle cosce e sul corpo di quel colosso. Il dottore Richardson vi riconobbe quelle di Giulia Bomilla, di Cecilia Trebulla, Pulita Balbina e altre che accompagnavano l' imperatore Adriano e la sua moglie Sabina. Nè i dotti della spedizione d' Egitto, nè alcun moderno viaggiatore fu tanto fortunato da udire quel suono, che molti antichi accertano di aver udito. La testa colossale detta del giovane Memnone, di singolare bellezza e del peso di 12 tonnellate, trovasi ora nel museo di Londra, a cui Belzoni ne fece dono. La tomba di Osimandia, il cui vero nome egizio è Rhamesseum, dal nome del suo fondatore Ramsete il Grande. Esso è il più rovinato dei grandi monumenti di Tebe. Tra le parti meno deteriorate osservasi una sala ipostila, di cui circa a 50 colonne sussistono ancora, e gli enormi avanzi della statua colossale di Ramsete il Grande, che sebbene assiso, era però alta 55 piedi, non compreso il piedestallo, altro masso lungo 55 piedi e alto 6. Il piccol tempio di Hathor, notabile per l'eleganza e per gli ornamenti. La grande Siringa, co' suoi lunghi corridoi e con le grandi sale sotterranee. Le rovine di Gurnah o Kurnah, che presentano i maestosi avanzi del Menephtheum, o del palazzo del Faraone Menephtah I. Lungo la riva destra del Nilo, trovansi: a Luksor gli avanzi di un immenso palazzo, fabbricato da Amenofi-Memnone (Amenothph III) della XVIII dinastia, e dai gran Sesostri, pure della XVIII. Or sono alcuni anni vi stavano innanzi due obelischi di 72 e di 75 piedi di altezza, ciascuno d' un sol pezzo di granito rosa, di un lavoro squisito, accompagnati da quattro colossi della stessa materia, due dei quali alti 44 piedi e due circa a 50, ma sepolti fino al petto. Quei due obelischi trovansi ora uno a Parigi, l'altro a Londra. Viene appresso un immenso pilone alto 50 piedi, e un peristilio di circa 200 colonne, la più parte ancora in piede; le più grandi hanno 10 piedi di diametro. Questi immensi edifizii appartengono, secondo Champollion, a Ramsete il Grande, a Menephtah I, a Oro, a Amenofi-Memnone ed altri re. A Kafr-Karnak vedesi il viale delle sfingi, lungo 1,026 tese; da Luksor a Karnak vi si contarono fino a 600 sfingi di colossali dimensioni. Ma a Karnak principalmente appare tutta la magnificenza de' Faraoni. Negli avanzi di quel palazzo meraviglioso il viaggiatore stupisce della grandiosità degli edifizii, che si reputano superiori a quanto uscì mai dalla mano dell'uomo. Esso vi ammira soprattutto il viale delle colonne monolite alte 70 piedi, ma tutte rovesciate: la sala ipostila lungo 518 piedi e larga 159; il suo tetto sostenuto da 154 colonne ancora conservate, le più grandi delle quali sono alte 70 piedi, e ne hanno 11 di diametro; essendo la circonferenza dai loro capitelli di 64 piedi; cento uomini possono stare comodamente sopra ciascuno; il cortile ove trovansi due obelischi alti 69 piedi, ma dei quali uno solo sta; e finalmente un'altra sala interamente distrutta, in cui sorge ancora il più grande degli obelischi che esistano, alto 91 piede. — Quivi veggonsi i ritratti della più parte dei vecchi Faraoni, le cui grandi azioni sono rappresentate in quadri di colossale dimensione. Quivi Menephtah I combattente coi popoli nemici dell'Egitto, che riede trionfante in patria; più lungi le campagne di Ramsete il Grande; e altrove Sesonchi trascinante al

piedi della trinità tebana, Ammone, Moth o Khons, i capi delle trenta nazioni vinte, fra le quali Champollion rinvoniva espresso Judahamalek, il regno dei Giudei ossia di Giuda; acoperta importantissima per l'archeologia, per la storia e per la religione. A ponente di Medynot-Abu trovansi: le tombe dei re della XVIII, XIX e XX dinastia scavate nelle roccie, che chiudono l'arida valle oggi detta Biban-el-Moluk, sulla riva sinistra del Nilo. L'uomo stupisce quando in mezzo a quelle vòlte sotterranee pensa all'arditezza di tale impresa, alla costanza che dovette richiedere, e alle difficoltà cui bisognò vincere per eseguirla. Varcata una porta di stile piuttosto semplice, si entra in grandi gallerie o corridoi, ingombri di scolture ottimamente conservate e che serbano ancora in gran parte i vivaci colori, e conducono mano a mano a sale sostenute da pilastri ancora più ricchi di ornamenti, finchè si giunge alla sala principale, quella che gli Egizii nominavano la sala dorata, più vasta di tutte le altre, in mezzo a cui riposava la mummia del re, in un enorme sarcofago di granito. La maggiore e più magnifica di tutte queste tombe ancora esistenti è, secondo Champollion, quella del successore di Rhamerri, Ramsete-Mejamun; essa è ornata di belle ed importanti sculture. Una delle sue piccole sale laterali contiene figurato tra le altre cose l'interno di una cucina; un'altra rappresenta gli arredi più ricchi e più sontuosi; una terza è un arsenale completo, ove si veggono arme d'ogni specie, e le insegne militari delle legioni egiziane; quivi furono scolpite le barche reali con tutti i loro addobbi. Su questa medesima sponda sinistra del Nilo erano gl'ipogei di Tebe, occupanti uno spazio grandissimo, e che furono l'argomento delle sottili indagini degli archeologi.

Esnè (Latopolis), alla sinistra del Nilo, capoluogo di prefettura, città alquanto mercantile; essa è il convegno delle carovane del Dar-Fur e del Sennaar; vi si tiene un gran mercato pe' cammelli, rinomato in tutto l'Egitto, e vi si fabbricano tessuti di cotoni, gran copia di vasi di terra, e una specie di scialli nominati *milayeh*. Pare abbia 5,000 abitanti. — Fra le ruine di Latopoli si ammira il portico di un gran tempio, di bella architettura, ma i cui bassorilievi sono pessimi; la loro superficie, con quella de' geroglifici, fu stimata di 5,000 metri quadrati. Questo bel monumento fu convertito in magazzeno di cotone. Esso è importante principalmente per le sculture mitologiche, e per lo zodiaco del soffitto, la cui interpretazione fece attribuire a questo tempio una grandissima antichità. Champollion, con valide ragioni opina che sia al contrario il più moderno di quanti esistono nell'Egitto.

Edfu (Apollinopolis-Magna), alla sinistra del Nilo, piccola città di circa 2,000 abitanti, la cui principale industria consiste nel fabbricare vasi di terra, ai quali danno le forme, che veggonsi ancora rappresentate nelle più antiche sculture degli ipogei. Vi si vede uno de' più grandi templi di Egitto, ben conservato e di bella architettura; ma i cui bassorilievi sono di cattivo stile e del tempo de' Tolomei.

Assuan, alla destra del Nilo, piccola città, notabile pel commercio, per la vaga posizione, e per le antichità che trovansi ne' suoi dintorni. Assai vicino, ad ostro, veggonsi ancora le muraglie ed altre rovine della città fabbricata dagli Arabi sopra l'antica *Siene*, città ancora popolosa e florida nel medio evo, e sì rinomata nell'antichità pel famoso pozzo, nel fondo del quale il giorno del sòlstizio estivo l'immagine del sole si dipingeva tutta intera, fenomeno che si volle richiamare in dubbio come impossibile, ma che gli astronomi ammettono senza veruna difficoltà. « Siene, dice un celebre geografo, che sotto tanti padroni diversi fu il posto avanzato dell'Egitto, presenta più che ogni altro punto del globo quel confuso miscuglio di monumenti, che anche nei destini delle nazioni più potenti ricorda la fragilità umana. Quivi i Faraoni e i Tolomei innalzarono quei templi e quei palagi ora nascosti per metà sotto le mobili arene; quivi i Romani e gli Arabi fabbricarono quei forti e quelle muraglie; e sopra gli avanzi di tutte queste costruzioni, iscrizioni in francese attestano che i guerrieri e i dotti dell'Europa moderna sono andati quivi a porre le loro tende e i loro osservatorii. Ma la potenza eterna della natura presenta uno spettacolo anche più grande. Quivi sono quei massi di granito di color rosso bigio tagliati a picco, e traverso i quali il Nilo volge impetuoso le acque; quivi sono le cave donde si trassero gli obelischi e le statue colossali dei templi egizii; un obelisco abbozzato in parte, attenendosi alla sua roccia natia, attesta ancora i conati dell'arte e della pazienza. Sulla superficie liscia di codeste rocce, sculture geroglifiche rappresentano le divinità egiziane, i sacrifizii e le offerte di quella

nazione, che più di ogn'altra seppe identificarsi col suo paese, e che nel senso più letterale, impressa sul globo le memorie della sua gloria ». Nei dintorni di questo luogo ragguardevole trovansi a sinistra le catacombe o gli ipogei di Siene; dirimpetto ad ostro una serie d'isole ridenti e fertili, a cui la copiosa vegetazione e la deliziosa giacitura meritarono il nome di Giardini del Tropico. Quella che si nomina El-Sag, dirimpetto ad Assuan, è la famosa Elefantina degli antichi; vi si veggono gli avanzi del nilometro descritto da Strabone; ma furono testè demoliti intieramente i due templi dell'epoca di Amenofi III per fabbricare un alloggiamento militare e magazzeni a Siene. Più a mezzodì trovasi l'isola El-Heif, la Philae sì celebre pe'suoi templi, che vi attiravano anticamente gran numero di pellegrini, e dove era quell'obelisco, la cui iscrizione è famosa tanto nell'interpretazione dei geroglifici. Nè è da dimenticare la cateratta, argomento di molte esagerazioni, la cui caduta si riduce a poca più di cinque piedi, cosicchè piuttosto sarebbe da dirsi una rattaja. Lungo la destra riva del Nilo, nelle alte e scoscese rupi, che fanno siepe alla valle da Assuan fino ad alcune miglia al nord di Antinopoli veggonsi di molte grotte scavate nel sasso; all'oriente sono le arenose solitudini che giungono alle marine dell'Eritreo. Quivi vivevano i santi solitarii della Tebaide, sì celebri nella storia de' primi tempi della Chiesa. Più a tramontana e fuori dei confini dell'antica Tebaide, in mezzo ad altri deserti erano il celebre convento di Sant'Antonio, la grotta di San Paolo, primo romito, e varii altri ritiri consacrati dalla penitenza degli antichi anacoreti. Monaci copti si distinguono ancora in quelle solitudini per l'austerità della loro vita.

Le oasi tributarie dell'Egitto formano per la massima parte una zona di fertili terreni di varia ampiezza diretta nel verso del meridiano all'occidente della valle del Nilo, da cui la divide un arido altopiano. Havvi poi un'altra zona di oasi diretta nel verso dei paralleli ove quella di Sinah, che è la più orientale, riconosce pure l'alto dominio del governo dell'Egitto. Coteste oasi sono come quelle del Sahara isolate e depresse località in mezzo a sterili lande, talora inferiori al livello del mare (il che si nota particolarmente nelle oasi di Siuah ed in quella detta Piccola oasi), onde da alcuni si volle spiegare l'abbondanza dalle fonti perenni, spesso termali, per cui sono liete queste favorite terre. Coteste oasi dipendenti dall'Egitto si distinguono pei folti boschetti di palme e per deliziosi orti, ove prosperano la vite, il fico, il granato, il limone e l'aranelo. Il frutto della palma serve di nutrimento agli abitanti, che con esso pure pagano il tributo e mantengono un vivo traffico coll'Egitto, ovvero colle transitanti carovane, di cui le oasi sono stazione regolare. Ricordiamo particolarmente: La oasi di Sinah ov'è *Siuah* (Ammonium), famosa nel tempo antico per l'oracolo, i templi splendidissimi, la sorgente del sole, il reggimento teocratico, e la visita di Alessandro il Grande, per la vile adulazione di quei sacerdoti salutato figlio di Giove. Si stima che il capoluogo abbia circa 5,000 abitanti, a un bel circa il terzo della popolazione di tutta la oasi. La piccola oasi (Uadi-el-Bahaassa, Uadi-el-Bakherieh), abbondante di antiche rovine, e fertilissima ma malsana, ha per capoluogo *El-Kassar*. Le Uadi-el-Dakleh, ossia Uadi-el-Gharbi (le oasi dell'Occidente), la più occidentale delle oasi dipendenti dall'Egitto quasi all'ovest di Tebe, fertilissima con fonti termali e minerali ad un tempo, e non pochi popolosi villaggi. La grande oasi (Uadi-el-Khardsceh), la più meridionale dell'alto Egitto, con molte sorgenti minerali e termali, varii templi ed altre rovine antiche, e popolata da circa 10,000 abitanti sparsi in varie località, tra cui è il capoluogo *El-Khardsceh* con forse 2,000 abitanti in mezzo a piantagioni di riso e boschetti di palme. Vi sono in vicinanza alcune fabbriche di allume. Questa oasi è luogo di transito per le grandi carovane, che dal Dongola e dal Dar-Fur vanno a Syut.

A compimento di quanto abbiam detto sui monumenti dell'Egitto, siamo lieti di riprodurre col consenso del suo chiarissimo autore l'egregio archeologo Emarese, canavesano, una monografia sulle sfingi e le piramidi di Cheopa e Ceferen, parlando delle quali usando il linguaggio del deserto, esclama: Lettore! Davanti alla maestà di queste moli quaranta e più secoli s'inchinano rispettosi; la generazione che passa ne scrive meraviglie a quella che viene, ed il viaggiatore ristà langamente pensoso meditando la quasi eternità dalle opere dell'uomo!

Le piramidi, dice egli, dagli antichi Egizii innalzate alle due estremità dell' ora scomparsa Memfi, sono irrefragabili testimoni di una sodezza e di una pertinacia di volere senza esempio. Le gigantesche proporzioni di queste moli sono tali che, se noi non godessimo il privilegio di poterle ancora ammirare in tutta la loro maestà ed imponenza, a mala pena potremmo prestare fede alle descrizioni che ne leggiamo negli antichi scrittori.

Monumenti di tal fatta, siccome i più straordinarii che siano stati prodotti dalla mano dell'uomo, non isfuggirono certamente alle più accurate indagini degli studiosi, dirette a sciogliere due problemi che si presentavano spontanei:

Primo, a quale uso fossero essi destinati;

Secondo, quale maniera avessero adoperato per costruirli.

Non farò parola del primo, essendosi già per altri sufficientemente chiarito che le piramidi di Memfi non erano nè pozzi, nè serbatoi d'acqua, e meno ancora baluardi frapposti a riparare la città dai terribili e soffocanti venti del deserto, sibbene tombe reali; o tombe di personaggi distinti.

Non dirò nemmeno che siano tristi monumenti a ricordare il despotismo e la tirannide; giacchè se noi risaliamo alle credenze religiose di quegli antichi popoli, non parrà strano certamente che i re, le persone reali od anche i ricchi privati abbiano cercato di farsi costruire monumenti così solidi e duraturi, per poter conservare lunga stagione le loro salme, e per riaverle pienamente intatte, allorchè sarebbero state chiamate a novella vita, come era la loro credenza.

Che se ormai tutti concordano circa l'uso cui fossero destinate queste piramidi, non si è ancora dimostrato, per quanto io mi sappia, circa la maniera, ed i congegni usati per innalzare queste moli le quali, a dir vero, superano l'umana immaginazione. E sebbene difficoltà molte e varie mi si affacciassero alla mente al primo esaminarle esternamente assorto dalla maraviglia, scemarono d'assai, se non svanirono tutte allorchè mi diedi a percorrere l'interno ammirando meno, e meditando freddamente di più. Ciò nullameno, guardandomi dal troppo presumere, temendo anzi che il mio giudizio possa andare errato a vedere una scoperta là dove sì molti intelligenti apparisse niente più che un'ipotesi, a questi sottometto gli studi e le meditazioni fatti sulle medesime, incominciando dal dire qualche parola del perchè mi sia occupato di quest'arida ricerca.

In un mio viaggio in Oriente, passando dalla Siria nell'Egitto, ebbi a visitare le piramidi ora dette di Ghiseh, e di Sakkara. L'impazienza mia di vedere da vicino questi straordinarii monumenti, sebbene grandissima fosse, confesso, non era mossa da prima se non da semplice curiosità. Ma quando pervenni al primo scalino della maggiore, detta di Cheops, dico certo, che la mia sorpresa fu di gran lunga superiore alla mia previsione, e tale mia sorpresa s'accrebbe a dismisura dopo che fatta salita sulla estremità di essa, e ridisceso a terra, percorsi tutti i quattro lati dell'ampia base.

Ad ogni angolo misurando coll'occhio la straordinaria lunghezza di ogni lato, ed insieme elevando lo sguardo a calcolare la smisurata altezza, come stordito ne rimaneva, e la semplice mia curiosità divenne in allora una meditazione: « e come se l'avranno piglista per innalzare piramide così gigantesca? »

Che se a vere d'avere la forma decrescente, i suoi lati fossero perpendicolari, supposta anche questa grande mole duplice e triplice in larghezza ed altezza, nessuna difficoltà mi sarebbe corsa al pensiero; ma una mole quadrata, che d'imbassamento conta non meno di 220 metri per lato, e che si eleva con regolare decrescere ad un'altezza verticale non minore, era per me una cosa sì tutto inconcepibile; sì perchè aveva osservato essere tutta costrutta, e sino al suo vertice con enormi pietre di taglio, sì perchè vi scorgevo l'impossibilità che si fossero serviti di palchi o di altre armature di legnami sovra sorgonzoni, nè tanto meno da terra.

Pienamente convinto che nessun congegno di legnami aveva potuto facilitare la costruzione delle piramidi, dimorando alquanto su tale pensiero, mi posi ad attentamente esaminarle e studiarle, per venire a capo di conoscere quale arte usata avessero per riescire nell'opera di sì alto concetto.

Dalle fatte indagini ed osservazioni parmi essere in grado di dire prima con qualche fondamento, che le piramidi di Memfi posano sulla ferma pietra, tutto inducendo a credere che le due catene delle Libiche montagne (che dall' Alto Egitto partendo formano gran parte della valle del Nilo) terminassero l'una alla

parte orientale del Cairo, e dove ora torreggiano gli alti minareti della moschea Mehemet-Alì, e l'altra ove si accampano le piramidi.

Questi ultimi promontorii sulla sinistra del Nilo, ed a ponente di Memfi, in gran parte forse già mutilati per la costruzione della stessa città, vennero, a quanto pare, spianati, o quanto meno più verosimilmente se ne applanarono i lembi dell'imbasamento, ed è sovra così solide fondamenta che innalzarono queste artificiali montagne.

Quantunque l'ingombro della sottile sabbia del deserto sia alto tanto a non lasciar scoprire queste basi, si fa nullameno evidente questa mia supposizione solo che si voglia visitare i circostanti sepolcri, scavati tutti come sono nel vivo masso.

Posti questi sepolcri gli uni superiormente, e gli altri inferiormente alle basi delle piramidi, maggiormente comprovano siccome queste località fossero occupate dall'ultimo declino delle accennate montagne; il che si farà ancor più evidente a chi si volga a squadrare la colossale sfinge, che non senza grande maraviglia si ammira tra le due più elevate piramidi di Cheops e Ceferen, posta direi così a custodia sempiterna dei loro sepolcri.

Questa grandissima sfinge, di un solo pezzo, e della pietra stessa dei sepolcri, non fu nè costrutta nè trasportata da altri luoghi; bensì scolpita e tratta fuori dal masso stesso Quivi esistente, il quale si collega evidentemente colle basi delle piramidi e dei circostanti sepolcri, ed è probabile che elevandosi quivi un qualche promontorio, a vece di spianarlo, fecero uscire dal masso questa massiccia testa.

Le pietre adoperate nella costruzione delle piramidi, non essendo simili a quelle dei sepolcri e della sfinge, credibile sembra la testimonianza degli antichi scrittori che affermano che siansi fatte discendere sul Nilo dall'alto Egitto, sebbene alcuni altri lo neghi.

La piramide di Cheops ha i due primi scalini in bellissima lumachella molto dura; il rimanente poi è tutto in pietra bianca piuttosto tenera, la quale può assimilarsi ad un tufo impietrito. La seconda, ossia quella di Ceferen, è tutta in pietra calcare cenericcia più dura della prima, però meno liscia e men bella; lo stesso dicasi di quella di Meccerino.

In prima costruzione le piramidi erano tutte esternamente rivestite con tanti prismi ben lisciati, che posando sulla pedata degli scalini compivano giustamente tutta l'alzata. Tali rivestimenti si vedono ancora in parte sulla seconda piramide di Ceferen, per cui gli scalini, rimanendo in vari luoghi affatto nascosti, la salita sulla medesima non può farsi da tutti i lati.

Esistevano pure altre piramidi tutte rivestite in liscio granito; fra queste avvene una piccola a lato di quella di Cheops, ed è credenza comune fosse la tomba di sua figlia. Ora i prismi che formavano il rivestimento degli scalini essendo caduti, e sparsi qua e là sul suolo, non vedesi altro se non lo scheletro d'una rovinata piramide in semplice pietra calcare.

Le quattro faccie delle Piramidi terminavano con un regolare decrescere in un solo culmine, e le spianate o piattaforme che ora si vedono da dodici a quindici metri quadrati, come altresì le gradinate, non sono dovute se non alla rovina dei prismi o delle superiori estremità.

Da questa maniera di condorre la costruzione si può di leggieri rilevare, come ogni studio ponessero a rendere questi sacri monumenti (destinati alla conservazione delle umane spoglie) il più possibile inaccessibili; e se noi ritorniamo alle già accennate credenze religiose di quei remoti tempi, facilmente intenderemo ancora il perchè con tanta gelosia curassero di rendere impervia ed occultata ad ogni sguardo l'entrata di questi sepolcri, e tanto fu questo studio, che presentemente vi sono ancora piramidi, la cui entrata è affatto ignota.

Lo scoprimento dell'entrata nella grande piramide di Cheops deve, da quanto pare, ascriversi alla non perfetta regolarità nei filari di muratura eseguitisi in ultimo pel chiudimento della porta. Questi segni destarono curiosità di tentarne la rottura, e dopo un lungo e faticoso lavoro, si pervenne a scoprire la piccola entrata, che giace sulla giusta metà traversale del lato volgente a settentrione, ed all'altezza di circa trenta metri dal presentaneo suolo.

Certamente per arrivare ad un tale scoprimento molto si è dovuto operare di mano; ne lo argomento dacchè un piccolo colle di pietre e frantumi se ne giace tutt'ora contro lo stesso lato della piramide; ed il perchè sì enorme quantità di muratura siasi dovuta scavare, si

intenderà ponendo mente che la porta non venne già aperta sulla linea obliqua che presenta la piramide, bensì (per maggiormente nasconderla) fu internata aprendola a mezzo di un muro tirato in costruzione a perpendicolo, e questo interno muro che ha più metri d'altezza e larghezza, per penetrare sino al medesimo, si dovette scavare tutto il cubo di muratura compreso nel grandissimo triangolo formato dall'obliqua esterna della piramide, dal citato muro interno a piombo, e dal rispiano che dal gradino esterno mette all'entrata.

Questo grande triangolo sarebbe rettangolare se il rispiano che dallo scalino mette al muro perpendicolare fosse piano; ma siccome questo pianerottolo è a piano inclinato verso il citato muro ove si apre la porticina d'entrata, ne forma così un triangolo scaleno.

Sulla maniera usata per costrurre le piramidi, sebbene esse siano poco studiate, ognuno però vorrebbe a modo suo rivelarne alla posterità il segreto; problema questo che nessuno, ch'io mi sappia, ha finora indicato, e tanto meno sciolto in modo chiaro ed evidente.

Senza far parola delle tante supposizioni, per lo più prive di fondamento, dirò solo, che la meno improbabile sarebbe quella che accennasse al sistema di rivestire su tutti i lati, e dalla base alla sommità una piccola piramide, la quale avesse servito di noccinolo o come prima armatura.

Ma gli antichi Egizii, assai al fatto nelle arti, come nelle scienze, conoscevano benissimo (senza nemmeno perderci in tentativi), che un tal modo di costruzione, eseguibile per una piccolissima piramide, diveniva difficile, per non dire d'impossibile esecuzione, lavorandone una di porporzioni gigantesche; e per meglio convincerci ch'essi non si valsero certamente di questa maniera, basterà immaginarsi le difficoltà che s'incontrerebbero nel far rotolare di scalino su scalino, e per un'altezza sino a 220 metri delle pietre cubanti di due, tre e più metri caduna. Ond'io, senza maggiormente insistere a dimostrare l'insuperabile di tali difficoltà, giacchè non si poteva far palchi di legnami, dirò di essermi convinto sul luogo, che le piramidi furono tracciate fin dalla base sulle loro giuste dimensioni, e che su tale tracciamento vennero elevate grado grado, scalino su scalino sino all'ultimo punto, dandole solo quel regolare decrescere o ritaglio stabilito.

L'esternata opinione di alcuni scrittori, i quali vorrebbero le piramidi fossero state costrutte senza alcun cemento, attribuendo la secolare loro conservazione alla precisa lavoratura dei materiali, non sarebbe conforme al vero, riconoscendosi facilmente che le pietre furono collegate con comune cemento di calce mista a sabbia.

Che se la conservazione di questi grandi monumenti la dobbiamo in parte all'esatta fabbricazione, la dobbiamo poi ancora all'enorme grossezza delle pietre, non che alla virtù del cemento che le tiene unite, e maggiormente poi dobbiamo ascrivere questo miracolo di conservazione al felice clima sotto cui giacciono, dove nè pioggie nè geli (principali distruttori de' più solidi edifizii) giunsero a danneggiarli.

Sebbene poi immuni da questi due capitali nemici, non tutte sopportarono l'ingiuria dei lunghi anni; e delle molte piramidi, di cui superba andava la splendida Menfi, non se ne vedono più che una decina in piedi ed assai bene conservate, mentre le altre sono o del tutto scomparse, od in perfetta rovina.

Quaranta e più secoli d'esistenza sono molto assai, ed a ragione noi le salutiamo come i più vetusti monumenti del mondo; e dopo sì lunghi anni egli è ben portentoso il vederle ancora torreggianti, sebbene da secoli neglette ed abbandonate al deserto. E quantunque, come dissi, non abbiano a lottare nè cui geli, nè colle pioggie, ben altro pertinace nemico e lento distruggitore hanno a soffrire, e sono i ricorrenti venti del deserto. Questi venti, sottilmente penetrando tra pietra e pietra, entrano nelle commessure, ne staccano il cemento, lo sciolgono, vi apportano in vece una sottile sabbia, e nel modo stesso che goccia d'acqua col suo lungo battere cava la dura pietra, a poco a poco quei solidi massi si slogano, tentennano, si staccano e cadono al suolo.

L'azione dei venti sulle piramidi è assai evidente; le più conservate portano pur esse l'impronta di considerevoli guasti, e specialmente sui due lati guardanti libeccio e maestro, essendo questi nella direzione abituale dei venti del deserto.

In causa di queste sofferte devastazioni noi abbiamo ora il modo ed il destro di fare salite sulle medesime, di passeggiare sulle loro piattaforme, di spaziare l'occhio per ogni dove senza ostacolo od ingombro, e di godere così

da quelle alture il raro spettacolo di un immenso deserto da un lato, del vario errante corso del Nilo, del fertile Delta e della città del Cairo dall'altro.

Se faticosa è la salita sulla grande piramide, non meno difficili sono le discese e le salite interne, e i tre Beduini che mi portarono di peso sulla esterna piattaforma, sono pure indispensabili per calarsi a visitare l'interno, che si percorre con ceri accesi.

Disceso il pianerottolo inclinato, si entra per la porticina. Per passarla conviene curvare il dorso, non avendo essa guari più d'un metro d'elevazione. In retta alla porta si presenta il corridoio retto e più largo dell'entrata, il quale precipitosamente declina verso il centro della piramide.

Dopo avere strisciato il corpo per pochi metri, si può stare ritto in piedi, alto essendo il soffitto del corridoio; ma siccome è tutto rivestito di ben lisciate tavole in pietra, malagevole e pericolosissimo riesce il discendere quel lubrico suolo, molto essendovi a temere che adrucciolando il piede, si giunga precipitosamente al fondo con risico della vita. Se non che l'agilità dei nerboruti Beduini nel saper porre fermo il proprio piede, e trattenere i nostri passi, qualche rara intaccatura dai medesimi praticata sul lastricato pavimento, non che la sottile sabbia del deserto portata dai venti ad accrescere l'attrito, ci fanno quasi sicuri di poter fare tutta la precipitosa discesa con ansietà sì, ma senza tanto rischio.

Al finire del corridoio termina la discesa, che mette in uno spazio quadrilungo e piano, chiuso di prospetto da assai alto muro, che certo impedirebbe l'innoltrarsi se non si volgesse a destra, dove il muro trovasi meno elevato ed in parte rotto, ed ivi sormontando facilmente coll'aiuto dei Beduini, si ritorna con pochi passi di superba salita sulla linea del già disceso corridoio, ove di prospetto al medesimo se ne apre un secondo, affatto piano, spazioso ed alto quanto le due camere sepolcrali, che l'una sull'altra gli stanno di fronte.

A livello del corridoio, e sulla giusta metà del muro a capo, s'apre l'esigua porta della camera terrena. Questa camera quadrangolare che conta circa dieci metri in lunghezza, per cinque in larghezza, nulla presenta di notevole, tranne l'essere di una esatta e ben diligente lavoratura. Sovra questa camera, e di pari dimensioni, sta l'altra camera sepolcrale.

Fare salita a questa seconda camera è affare scabroso assai, perchè gli Arabi non possono più esserci d'aiuto, e per arrivarvi non evvi altro mezzo che scegliere l'uno dei due stretti marciapiedi, assai erti, radenti la pareti del già menzionato grande corridoio espressamente lasciate in costruzione.

Questi marciapiedi, avendo appena venticinque centimetri di larghezza, conviene strisciare l'un piede dopo l'altro, senza poter farci vero passo; perchè il braccio e la spalla urtano contro la parete stessa che porta la stretta erta. Pei primi metri non ancora molto elevati dal suolo si va assai liberamente; ma allorchè si arriva a considerevole altezza dal suolo, in allora paurosa cosa si fa lo staccare il piede, nessun ritegno essendovi per affrancare colla mano la persona.

Un pianerottolo sta a capo delle due menzionate anguste salite, e questo mette direttamente nella camera sepolcrale, la cui entrata è pure angusta assai. In essa camera a metà della parete a ponente, e discosto dal muro, si vede tuttora di un pezzo solo di granito rosso il grande sarcofago del re Cheops.

Il sepolcro quadrilungo senza coperchio è di una semplicità notevole, non avendo nè sculture nè geroglifici di sorta; fatto a guisa di grande abbeveratoio, le molte mummie ben potrebbero esservi contenute.

Tutta la camera è rivestita in nero granito, ed il soffitto è formato di larghe zone pure in granito disposte in lungo, esattamente connesse le une contro le altre.

Contro la parete settentrionale s'aprono rasente al pavimento due stretti condotti o cunicoli a foggia di camini, l'uno de' quali sale, e l'altro discende nella grossezza della piramide.

Difficile sarebbe l'indovinare a che cosa servissero questi cunicoli. Sembra però ch'altro non fossero se non ventilatori per mantenere una corrente d'aria nelle camere, essendo probabile che quello ascendente arrivasse sino alla superficie esterna.

All'uscire dalla camera sepolcrale, quantunque ad ogni passo tutto minutamente spiato avessi, la mia speranza di conoscere il modo usato per innalzare queste grandi moli se n'andava dileguando, non avendo trovato altro che solida e ben eseguita muratura, e niente di speciale che potesse darmi qualche lume.

Non rimanevami che a visitare la terza cameretta superiore al grande corridoio, e quindi scandagliare il pozzo o cisterna praticata nel profondo della piramide.

Appena ridiscesa la stretta erta radente il muro, trovandomi di bel nuovo nel grande corridoio, lo mi diressi alle guide acciò mi portassero su a visitare questa terza cameretta. Senza darmi un motto di risposta, all'uscire dal corridoio mi fecero vedere in un angolo alcuni pinoli in legno incassati nell'uno e nell'altro muro dell'angolo stesso, disposti in guisa a formare una scala perpendicolare.

Sebbene questa scala fosse impraticabile per la mancanza di molti pinoli, e la mal ferma sicurezza degli esistenti, ho inteso benissimo essere lo spediente scelto da Bruce, quando sullo scorcio dello scorso secolo si arrischiò di penetrare in questa terza cameretta sino allora a tutti ignota.

Vista l'impossibilità di potervi salire, i miei Beduini e compagni, riunite le loro faci e piantatele su alte canne, le elevarono assieme, mostrandomi a dito la porticina della cameretta esistente sopra il grande corridoio già ricordato che mette alle due camere.

Mentre fiso me ne stava guardando in alto per iscoprire la indicatami porticina, quale non fu mai la mia sorpresa allorchè m'avvidi di trovarmi nel vano d'una grande torre quadrata, tanto alta che i molti lumi degli elevati ceri non arrivavano ad illuminare la sua sommità?

Mi fu ovvio allora conoscere che questa gran torre posta nel centro della piramide, chiudendosi solo alla quasi superiore estremità, era come l'uovo di Colombo o del Brunellesco; fu facile allora l'immaginare che la porta d'entrata cotanto elevata dal suolo era dovuta al non avere spianata tutta la platea; che la precipitosa discesa del pianerottolo e corridoio fu espressamente congegnata per far scorrere senza fatica tutte le pietre nel centro della piramide; e che in fine l'unico mezzo a potere innalzare con qualche agevolezza così gigantesca mole fu quello certamente di elevare tutte le pietre sino al pianerottolo inclinato, facendole sdrucciolare pel corridoio discendente al centro della torre, elevandole poscia senza enorme fatica con un semplice, ma robusto argano.

REGIONE DEL NILO

B) ABISSINIA.

A completare la regione del Nile, discerriamo ora delle altre contrade, cioè delle contrade dell'Est o Abissinia, *b*) di quelle dell'Ovest e del Bahar-el-Abiad, *c*) di quelle di mezze o Nubia, *d*) e delle contrade dell'estremo Sud o del N'Yassi.

Posizione astronomica. L'Abissinia, questa Sviazera africana, denominata nella lingua araba *del Bahar-el-Azrek*, giace nella zona torrida, cioè fra i paralleli di latitudine nord 8 e 16, ed i gradi 32 e 41 di longitudine est, contando dal meridiano di Parigi.

Superficie. La sua superficie non può estendersi a meno di 75 od 80,000 chilometri quadrati.

Confini. Questa contrada è confinata, scrive il Marmecchi, dal golfo Arabice (mar Rosso) e dall'Oceano Indiano (golfo d'Aaden) a levante, dai paesi quasi incogniti della Nigrizia a ponente e a mezzogierno, e dalle vaste e folte selve, oltre le quali distendensi le amplissime terre arenose de' Nubi a tramontana.

Orografia. L'Abissinia è paese di montagne e d'alti rispiani, aspro di picchi e tutto da burscioni e da valli profonde solcato. Le nevi, persistenti sulle più eccelse cime de' monti, indicano l'assoluta altitudine di questi sul livello del mare non minore di 4,500 e 5,000 metri; ma l'altezza che all'occhio presentano relativamente al piano delle valli o de' rialti circostanti, rade volte è maggiore di 1,200 e 1,500 metri. Dalla qual cosa deve inferirsene, che l'assoluta altezza del fondo delle valli e della superficie de' piani elevati dell'Abissinia non è minore di 3,000 metri sul medesimo livello. — Uno de' principali gieghi di questo alpestre paese dell'Abissinia (paese che il celebre Alessandro di Humboldt paragona all'immenso rilievo americano di Quito), serpeggia nella direzione del sud-ovest, alla volta della *Terra incognita* africana coi nomi di Enderta, di Latsa, d'Ambara, di Scioa, di Enarya, ecc. Dal suo dosso spiccano di tratto in tratto fin dentro alla regione delle nubi acuminate montagne, che i paesani chiamano *amba*, spoglie di verdura e velate di neve. Tali, per esempio, sono l'Amba-Haggi, l'Amba-Sei e l'enorme Amba-Gescen, specie di monte Bianco abissino, che con le sue eccelse cime coperte di ghiaccio eterno domina tutte le alpi di questo paese. — La media altezza del rilievo dell'Abissinia può computarsi fra i 2,500 e i 3,000 metri. A 30 o 40 chilometri dalla costa, dopo aver attraversato uno spazio aride

e torrefatto dal sole, comincia la degradazione dei dolci clivi, che conducono sulle prime colline; poi i fianchi delle rampe diventano scoscesi e distagliati fino alla cresta. — Suol designarsi sotto il nome di *catena etiopica* lo angoloso ciglione di questo rilievo, parallelo alla riva del mar Rosso fino allo stretto di Bab-el-Mandeb. Da questo ciglio diramansi verso la costa alcuni brevi gioghi di monti, ne' cui intervalli corrono ruscelli senza importanza, i quali prima di giungere al mare, perdonsi nelle sabbie del lido, o quando sono un poco più copiosi d'acque, formano lagune e stagni. — Questa particolarità corrobora la ipotesi d'un sollevamento del suolo, mercè cui, in epoca ormai antica, mentre la costa sarebbe stata alzata, alcune valli importanti sprofondavano, ed insieme con esse le città esistenti allo sbocco delle valli medesime. Fra le vestigia che ancora rimangono di questo fenomeno, è notevole il sito delle rovine della città di Adull, nella baia di Ansley. — Le valli del litorale son piene di sabbie, nè altra vegetazione le veste fuori di quella propria dei deserti. L'acqua v'è più che rara; quella dei pozzi vicini al lido è quasi sempre salmastrosa; solo al di là della linea del sollevamento comincia a trovarsi l'acqua dolce. Se a tutto questo arrogi la barbara natura, violenta e ladra de' nomadi abitatori di queste litorali basseure, facilmente comprenderai quanto difficili e pericolosi riescano gli approcci dell'Abissinia dalla parte del mare. Egli è perfino esatto dire, che la sola strada praticabile è quella che fa capo al porto di Messouah, o passa pei colli del Taranta e d'Aye-Deresso. Non è guari tempo, che gli abitanti d'Adull entravano nell'Abissinia per la vallata di Cumoita e pel colle di Zartalemo; ma quei viaggiatori soltanto che sono accompagnati da scorte numerose, possono oggi battere questa strada. — Sulla terrazza dell'Abissinia l'aspetto del paese cambia insieme col clima, che diventa sempre più temperato. La salita procede per valli successivamente più alte, ciascuna delle quali è compresa fra una catena di monticelli coronante l'orlo inferiore e i fianchi dello scaglione superiore sostenente la valle successiva. Questo carattere geognostico della terra abissina, tagliata a rampe sovrapposte e ad orli perpendicolari, non è d'altra parte particolare al solo limite del rilievo; ma riscontrasi in tutta l'estensione del rilievo medesimo. — Il suolo dell'Abissinia presenta generalmente la impronta d'una forte azione vulcanica; laonde vi si trovano tutti gli accidenti di forma possibili; la valle larga, gli stretti calli, dirupati e tortuosi, i profondi burroni; in un luogo, una pianura dolcemente ondulata è tutt'ad un tratto interrotta dall'orlo di profondi abissi, ed al piè di questi spaventosi precipizii, in un altro luogo incomincia la rispianata di fertili valli quasi perfettamente livellate. Qui il fiume mugghia prigioniero, furiosamente adirato contro le doppie perpendicolari muraglie di scogli che lo contengono; là questo medesimo fiume spande maestosamente le sue onde in mezzo a pingui praterie, o traverso ad aridi piani, che sullo suo rivo fertilizza. — I viaggiatori nell'Abissinia sono abituati a queste improvvise variazioni delle forme del suolo, a queste repentine differenze degli aspetti della natura. Camminano per qualche ora meglio coi ginocchi che co' piedi, tanto le coste son ripide; lacerati fino alla pelle dalle uncinate spine delle mimose, credono di dover soffrir molto ancora per giugnere alla sommità che apparisce lontana; quando tutto ad un tratto, come se un velo che stava davanti al loro occhi si squarciasse, ecco che presentasi la scena sorprendente di un piano elevato, estesissimo e ricco di vegetazione. — Tutti questi fatti, che ci danno facoltà di farci idea sufficientemente esatta della forma generale del suolo abissino, sono ormai abbastanza accertati. — Ma la geognosia di questa gran contrada incomincia appena a svelarsi ad onta delle immense fatiche di dotti viaggiatori; fra i quali citiamo il Ruppell, il Dufay, il d'Abbadyo, il Rochet d'Hericourt ed il Lefebvre, tutti moderni. Sembra, che i prodotti minerali di questo paese sieno variatissimi: che i terreni primordiali e di transizione, vale a dire i graniti, gli gneis, i porfidi, le sieniti, gli scisti ed i calcarei antichi abbondino nelle principali giogate dell'Abissinia; che gli strati di scisto molto inclinati alternino nelle montagne inferiori coi calcarei, questi e quelli attraversati, compenetrati e metamorfosati dalle roccie ofioitiche (serpentine), nelle epoche remote della natura surte molli come pasta dalle viscere incandescenti del pianeta; che le arenarie ed i calcarei affini al giurassico e all'appenninico, presentino la successione de' loro strati nei contrafforti o scarpe o fianchi scoscesi degli altipiani; che orizzontali depositi di sal gem-

ma, profondi e larghi, abbondino in un cantone dell'Abissinia, chiamato perciò il *Piano del Sale;* che le argille, i marmi, i tufi ed altri terreni terziarii costituiscano il fondo ed i lembi d'intere provincie nelle valli; che molti estinti vulcani esistano confusi nel laberinto de' monti del gruppo abissino, e copiose acque minerali scaturiscano quasi bollenti da' fianchi di quelle opere antichissime del fuoco; che in una infinità di luoghi esista il ferro, il rame ed il piombo; che in molti siti mostrinsi evidenti indizi di depositi di combustibili fossili; e finalmente che in Abissinia non raro sia l'oro, e fra le gemme frequenti rinvengansi gli smeraldi ed i granati.

Idrografia. Le montagne dell'Abissinia da tutte le parti grondano acque copiose, che formano gran numero di torrenti; la unione dei quali costituisce cinque o sei notevoli fiumi, ogni anno regolarmente ingrossati dalle grandi pioggie, che in questo paese durano da maggio a settembre. L'onda di questi fiumi fertilizza i paesi dall'Abissinia distantissimi, i più classici de' quali sono la Nubia e l'Egitto. — Ma prima d'uscire dall'intricato labirinto delle valli abissine, alcuni degli accennati fiumi empiono di acqua limpidissima gli sprofondamenti di esse, e formano così laghi alpini qualche volta molto estesi; quello di Dembaya, massimo di tutti, occupa, all'origine del fiume Azzurro o Bahr-el-Aarek, il fondo di un vasto bacino, che accoglie le acque d'innumerevoli roscelli. Questo lago è sparso d'isole, pacifica dimora di romiti e di frati, la maggiore delle quali è chiamata Sana o Zana, donde il lago ebbe anche il nome di Bahr-el-Zana (*l'acqua di Zana*). — Gli altri più notevoli laghi dell'Abissinia sono quello di Hayk, quello d'Asciangi e quello di Zaccaya. — Il fiume Azzurro (*Astapus* degli antichi) scaturisce dagli alti fianchi delle montagne di Amidamid; lassù è chiamato Abawi (il *gigante* o il *padre* dei fiumi). Corre al nord e scende nel lago di Zana, che veloce attraversa dall'ovest all'est (*transit innatans quasi super illum*, scrive il Ludolfio); esce dal lago suddetto e volge al sud, poi all'ovest e quindi finalmente al nord-ovest ed al nord, finchè giunto presso a Cantum o Garlum, nel Sennaar (Alta Nubia), scarica le sue onde copiose nel vero Nilo. — Gli altri maggiori fiumi dell'Abissinia, tributari del Nilo, sono: il Teqàè o Tacazè (questa parola significa *fiume*), chiamato nella parte inferiore del suo corso Atbarah: corre al nord-ovest e sbocca nel Nilo di sotto a Seendy. — La corrente del Mareb ignorasi se giunga ad ingrossare quella dell'Atbarah testè menzionato, o se piuttosto perdasi assorbita dalle ardenti arene del Sennaar, che tenta attraversare dal sud-est al nord-ovest. — In direzione opposta a quella di questi tre grandi fiumi corrono l'Hanazo, l'Auasee e il Zebè: i primi due volgono verso il golfo d'Aaden (Oceano indiano), ma non arrivano al mare, le acque loro perdendosi in laghi od in paduli. Quanto al Zebè credono alcuni che giunga al mare delle Indie, ma lo opino ch'esso sia un tributario del vero Nilo nell'Africa incognita. — Non solo, come di sopra avvertimmo, i torrenti dell'Abissinia volgono impetuosi; ma l'onda di molti fra essi correndo fra valli piene di dirupamenti, è costretta a fare altissimi salti per procedere innanzi. Il May-Lumi, tributario del Teqzè, presenta una cataratta bellissima, alta 45 metri; e molte notevoli e pittoresche ne offre il May-Shimi, altro torrente vicino al annominato.

Clima. La zona del litorale abissino, che si stende da Arkiko allo stretto di Bab-el-Maodeb, è nuda ed arsa dal sole: ma oltre le montagne che la dividono dalla regione idrografica del Nilo, l'altezza sempre maggiore del terreno e la copia delle acque assicurano all'Abissinia un clima molto più dolce di quello che le si dovrebbe argomentare dalla sua prossimità all'equatore. Le spesse nebbie, le brinate, la neve, la grandine non sono meteore sconosciute nè rare sugli alti-piani, nelle valli e sui monti del rilievo abissino; il quale, sendo totalmente situato nella regione delle pioggie tropicali, è perciò soggetto ai violenti oragani, che quasi sempre le dette pioggie accompagnano. Però la parte notevole del fenomeno è questa: che appena la stagione delle pioggie è finita, nell'interno incomincia nella zona del littorale, e il nembo dura quivi quattro mesi.

Flora. La vegetazione è magnifica in quasi tutte le parti dell'Abissinia; intere provincie sono ombrate dalla foresta; intere valli sono naturalmente vestite dalla bella verdura delle piante più diverse; boschi di fichi e di tamarindi inghirlandati dai lunghi tralci della vite pampinosa, macchioni di rose e di caprifogli coprono le colline per estensioni immense. — Gli Abissini coltivano nei loro campi il gra-

no, l'orzo, il miglio, il theff ed una varietà di banane: banne orli e pomari ricchi d'alberi fruttiferi e di ulili piante leguminose, e giardini pieni di fiori delle più belle e soavi specie. — In qualche luogo dell'Abissinia la verdura delle valli e delle colline, il taglio delle montagne o le specchio de' laghi ricordano all'Europeo il dolce clima dell'Italia ed i pittoreschi alti della Svizzera: ma non mai sul rilieve abissino la forma della vegetazione presenta le speciali carattere della botanica intertropicale; certa somiglianza più presto esiste infra la flora abissinica e quella dell'Africa australe da un lato, e dell'Egitto dall'altro, che fra la flora medesima e la flora delle regioni occidentali della penisola poste sotto le stesse latitudini: la ragione di questo fenomeno facilmente si scopre, nella grande elevazione delle terre abissine sopra il livello del mare.

Fauna. Variatissima è tutta la natura animale nell'Abissinia, perchè molti e distinti sono i suoi climi, spesso opposti da un circondario all'altro. Nelle valli basse e selvose trovansi gli elefanti ed i rinoceronti bicornuti, come al Capo di Buona Speranza; la giraffa pare abiti più di un luogo dell'Abissinia, ma è difficile indicare con precisione le sue dimore. Le zebre, animali selvaticissimi, incontransi alcune volte nelle provincie meridionali; i leoni, i leopardi di più varietà, le pantere e le iene sono i comuni abitatori ed i dominatori di tutte le selve di questa contrada immensa. Le iene specialmente sono numerosissime; ma riescono quivi meno nocive de' lupi fra noi: escono dai boschi, girano intorno alle abitazioni degli uomini, entrano ne' villaggi e nelle città in traccia di qualche osso e delle carogne degli animali domestici. L'uomo frequentemente le incontra presso la sua dimora, ma non le cura, perchè non gli recano danno di sorta. — L'Abissinia possiede eziandio specie diverse di scimie e di gazzelle; possiede il bufalo, il cinghiale ed altre specie di selvatici quadrupedi, i caratteri dei quali non furono ancora dalla scienza studiati. — I fiumi di questa grande regione, e principalmente il Teqzè, sono popolati dai coccodrilli e dagli ippopotami; gl'ippopotami vivono anche nel lago di Zana, ma i coccodrilli non cominciano a mostrarsi che nella corrente del Bahr-el-Azrek dopo un centinaio di miglia dalla sua uscita dal lago suddetto. — I cammelli sono di gran soccorso all'uomo nei deserti del litorale; ma nelle montagne delle interne gli Abissini preferiscono adoperare, pei trasporti, i buoi ed i muli. — Il paese d'Ifat è celebre pe' suoi cavalli. — Piccoli sono i buoi dell'Abissinia, ma distinguonsi dagli altri di qualunque specie per l'enorme ampiezza delle loro corna, lunghe fin 4 piedi. — La pastorizia abissinica possiede eziandio gran numero di pecore e di capre. — Intorno alle case volano affollati colombi e polli di varietà diverse. — E fra gl'insetti, le api forniscono agli Abissini miele squisito in copia. Perfino la cavalletta o locusta, specie di grosso grillo, flagello de'campi, porge ai popoli di questi remoti paesi nutrimento sano e ricercato.

Popolazione. Gli Abissini appartengono alla gran varietà delle stirpi negre. Due sono i principali tipi degli abitanti di questa regione, eccettuati i Galla e gli Sciangalla. Più comune di tutti è un tipo, che a buon conto può dirsi europeo. Gli uomini a questo tipo appartenenti hanno belle le forme del corpo; e ne' lineamenti del viso, come nella espressione della fisonomia, somigliano precisamente ai Beduini dell'Arabia. A questa classe appartiene la maggior parte degli abitanti delle alte montagne del Samiene e delle pianure che accerchiano il lago di Zana; i Falascias e Ebrei, i Gamoti, popolo idolatra e gli Agovi, ad onta della diversità de' loro dialetti, ne fanno parte. — Secondo lo stesso viaggiatore, una seconda classe d'Abissini, eziandio numerosissima, confondesi, almeno per ciò che riguarda i caratteristici fisici, colla stirpe da lui chiamata etiopica. Parte degli abitanti del litorale, e quelli della provincia Amasena e d'altri distretti vicini alla boreale frontiera dell'Abissinia, appartengono a questa razza etiopica. — Questo tipo, che il Rüppel chiama etiopico, e che ci assicura esser comune ad una notevole porzione delle genti Abissine e Nubiesi, non che ai Barabra, agli Ababdeh e ai Bisciari, è precisamente il carattere dalla maggior parte degli autori indicato nella fisonomia degli Abissini. Perciò il barone Larrey, che molto s'occupò della storia fisica di queste schiatte, ammette bensì siccome quasi identico il tipo de' Cofti, o discendenti dagli antichi Egiziani, con quello de' Barabra o degli Abissini; ma dice che è diversissimo dal tipo delle stirpi nere. Cito in proposito le sue osservazioni, siccome quelle dello scienziato che ha maggiore autorità in

questa materia. Gli Egiai o Cofti, ch'egli considera un ramo di questo complesso di razze, hanno la carnagione giallastra e come affumicata, il viso tumido, le palpebre un poco gonfie, il naso quasi diritto, ma aperto verso la punta, le nari dilatate, grosse le labbra, gli zigomi sporgenti, la barba e i capelli neri e crespi. Nullidimano, soggiunge l'autore, da ciò non conchiudo col Volney, che questi uomini sieno della razza de' Negri dell'Africa interna. L'analogia dei lineamenti della faccia di questi con quelli degli Etiopi presenta differenze tanto sensibili da non poterli insieme confondere. I Negri africani hanno i denti più larghi e più sporgenti, gli archi alveolari più estesi e pronunziati; le labbra più grosse e rovesciate e la bocca più grande; hanno pure gli zigomi meno sporgenti, le gote più piccole, gli occhi meno vispi e più tondi, i capelli lanosi. A questa descrizione del Negro, il Larrey oppone, nei termini seguenti, quella dell'Abissinio: L'abitante dell'Abissinia ha gli occhi più grandi, con l'angolo interno alquanto inclinato, e dolce lo sguardo; ha gli zigomi più sporgenti; le sue gote formano cogli angoli ben pronunziati della mascella e della bocca un triangolo più regolare; le labbra sono grosse senza però esser rovesciate come quelle de' Negri; i denti sono belli, ben piantati, meno sporgenti in fuori; gli archi alveolari sono meno estesi. La carnagione degli Abissini non è tanto nera quanto quella de' Negri dello interno dell'Africa; e questa differenza è comune a quasi tutti gli Etiopi, cioè agli uomini di colore, che abitano i paesi Africani corrispondenti alla parte superiore del Nilo. Questi ultimi tratti notansi, con alcune quasi insensibili differenze, anche nei Cofti, discendenti dagli Egiziani degli antichi tempi; si riscontrano nelle teste delle statue egizie, e più di tutto in quelle delle sfingi. Per verificare questi fatti, prosegue il Larrey, raccolsi un certo numero di teschi in vari cimiteri Cofti. Ho paragonato que' teschi con quelli delle altre razze, e soprattutto poi con quelli degli Abissini e degli Etiopi, e mi sono convinto, che queste due specie di teschi presentano a un dipresso identiche forme. — Osserva pure il Larrey, che le teste delle mummie scoperte a Sakkara, presso le rovine di Menfi, gli presentarono precisamente gli stessi caratteri. Così la parentela degli antichi Egizii con gli Abissini non è più un mistero. La stirpe dei Galla, estremamente diffusa nelle parti orientali dell'Africa intertropicale, divenne nel corso del passato secolo formidabilissima così pei numero dei suoi individui, come pei fiero ardire delle sue imprese. Considerata in rispetto dei caratteri fisici, essa sta con quelle razze che tengono il mezzo fra il tipo arabo ed il tipo negro. Quanto al morale poi, i Galla nei loro paese natale sono genti straniere a qualunque civiltà; sono veri barbari, nel loro maggior numero pastori e nomadi. — Secondo il capitano Owen, tutto l'interno del paese che corrisponde alla costa orientale dell'Africa, è occupato da tribù di Galla ferocissimi, che s'avanzano fino alla poco nota corrente del fiume Zebè. Invece i Somaali, popolo musulmano abitatore del lido, sono docili, ospitali, navigatori e commercianti. Nullidimeno, secondo le affinità rivelate dal confronto delle lingue, da una medesima sorgente sarebbero derivati i Galla ed i Somaali non solo, ma anche i Danakili, signori della costa del golfo Arabico al nord ovest dello stretto di Bab-el-Mandeb. — Le contrade dell'Abissinia oggi occupate dai Galla distendonsi dalla parte dall'ovest, dell'est e del sud-est. E' sono penetrati eziandio nell'interno fra le montagne nevose del Scioa e del Gondar. Confinano con le terre de' Danakili e de' Somaali di sopra accennati, col paese di Hurrur e con le provincie di Gimgiro, di Guragua, di Kafa e d'Ennarea. Furono il vero flagello dell'Abissinia per circa un secolo; ma oggi la loro foga è cessata, la loro ferocia è ammansata, la loro momentanea possanza domata, e il cristianesimo ne va conquistando ogni giorno molti e gli abitua a vita meno ferina.

Religione. Gli abitanti delle terre alte dell'Abissinia, tanto dei piani elevati che delle montagne, sono cristiani. Gli Abissini degli alti luoghi professarono per lungo tempo il giudaismo. Secondo la loro cronaca furono convertiti alla religione cristiana da un greco di Alessandria, di nome Frumenzio, naufragato sulle coste di quella contrada. D'allora in poi il cristianesimo pare penetrasse nell'interno del paese, come testimoniano alcune greche costruzioni, e le chiese troglodite dei Galla, distanti parfino 150 leghe dal mare. Ma di religione diversa sono gli abitanti del litorale del mar Rosso ed i Galla della frontiera meridionale. I primi professano l'islamismo; e quanto ai Galla, essi vivono quasi indifferenti

ad ogni credenza, sebbene abbiano nozione delle divinità e le anppongano a un dipresso attribuzioni identiche a quelle che le danno i cristiani. Credono ai genii buoni ed ai cattivi: e questi genii ora abitano l'interno d'un macigno, ora nascondonsi negli alberi; e le preghiere sono dai Galla ad essi rivolte a preferenza dell'Essere Supremo. Dio creò tutto, e'dicono, Dio sarà nostro giudice dopo la morte: ma i genii hanno l'impero del mondo. — Molti erano i Galla convertiti al cristianesimo prima dell'invasione dei maomettano *Gragne*. Nel reame di Kafa e d'Enarea, non che nella provincia di Guragnè, incontransi ancora molti Galla cristiani; ma la religione loro è, per così dire, senza culto: e'sono perfettamente ignoranti del domma. — Gli Abissini seguono a un dipresso i riti della chiesa cofta scismatica d'Alessandria, la quale fornisce pure a loro i vescovi; ma il domma non è assolutamente lo stesso, conciossiachè molti di essi sono dichiarati dissidenti. Tutti, tuttoe quelli che furono in relazione cogli Europei, non altro riconoscono che una natura nel Cristo; ciò che loro non impedisce d'ammettere, che il Cristo sia perfetto Dio e perfetto uomo. Ma riguardo alla sua nascita distinguonsi in tre sètte; la prima è detta dei *Teowado* e pretende, che il Cristo sia nato Dio e uomo nel tempo stesso, e che sia stato sottoposto ad una terza nascita di grazia col battesimo nel Giordano. Questa setta rassomiglia perciò a quella de'Nestoriani, che asserivano il Cristo nato col peccato originale. La seconda setta è quella dei *Kebat*, che suppongono due nascite; una delle quali divina; effetto della disposizione dello Spirito Santo. La terza setta è nominata dei *Karas;* e questi ammettono pure due nascite, ma colla seguente distinzione: non fu, dicono, operazione dello Spirito Santo quella che produsse ad un tempo la concezione umana e divina del Cristo nel seno della Vergine; ma fu la volontà di Dio facendosi uomo. — Il domma abissino è insegnato nelle chiese da una gerarchia di preti. Pochissimi sono i laici nell'Abissinia, che sieno pienamente istrutti nelle cose della religione: ma il clero di questo paese produsse una quarantina d'opere teologiche, non di rado scritte con eloquenza. Fu verso l'anno 341 dell'èra nostra, che il cristianesimo cominciò a propagarsi nell'Abissinia. L'eresia di Dioscoride vi fu introdotta nel VII secolo. — Nel 1560, i Gesuiti, venuti coi Portoghesi, avevano fatto nel reame duecento sessantamila cattolici: ma i disordini suscitati da questa enorme propaganda religiosa, costrinsero que'padri ad uscire dall'Abissinia proscritti. Tre giorni dopo la loro espulsione non incontravasi più un cattolico in tutto il regno! Ciò fu il segnale del rovescio dello Stato. — Le pratiche del culto cristiano sono evidentemente in Abissinia le stesse che fra noi. Osservano gli Abissini rigorosamente le leggi della penitenza: la loro confessione è stabilita presso a poco sulle medesime basi che nella chiesa cattolica, fuorchè permette il riscatto de'peccati mediante l'elemosina. A sette anni il ragazzo principia a confessarsi, e d'allora in poi è come gli altri obbligato a digiunare nei giorni debiti. Cotesta pratica del digiuno essendo rigorosissima, riesce assai dura ed incomoda alle genti che sono costrette a faticosi lavori, conciossiachè il digiuno non può rompersi prima della terza ora pomeridiana. La quaresima degli Abissini è di cinquantacinque giorni. Poi ne hanno un'altra di quindici giorni in preparazione alla festa degli Apostoli, che cade in giugno. I due giorni di digiuno della settimana sono il mercoledì e il venerdì. — I nati de'due sessi sono circoncisi in Abissinia due settimane dopo che han visto la luce; e la cura di questa operazione è lasciata alle donne. Il maschio è poi battezzato il quarantesimo giorno; e la femmina lo è dopo ottanta. — Fin dopo il battesimo dei figliuoli la madre è considerata impura; perciò non può entrare in chiesa. I battezzati si comunicano lo stesso giorno. Non può riceversi la benedizione nuziale in Abissinia senza comunicarsi nello stesso tempo. La comunione è pure somministrata agl'infermi alcuni momenti prima dell'estrema unzione. — L'anima d'alcuno, che avesse preso tutte le cure necessarie per salvarsi, non sarebbe reputata degna del cielo dopo la morte senza una messa da requie; per la quale i congiunti del defunto son costretti a dare alla chiesa un numero prestabilito di vacche e di misure di birra e d'idromele, bastante ad imbandire un banchetto. La quale usanza è tanto radicata nel popolo, che tentare di sottrarvisi sarebbe nuvolere attirarsi l'odio di tutti; vedonsi quindi le povere genti fare economia per tutta la vita, affine di poter pagare il *teskar* (così nominasi il banchetto ferale) dopo la morte. — Le sepolture sono scavate intorno alle chiese, nel recinto compreso dentro alla muraglia che

sempre le circonda; o questi cimiteri sono per lo più piantati d'olivi o di cedri. — Grande è il numero degli Abissini che vanno in pellegrinaggio a Gerusalemme; ma la mancanza d'istruzione, i patimenti e le difficoltà sopportate nel tragitto, a cagione della loro grande povertà e dell'ignoranza della lingua araba, sono motivi che sufficientemente spiegano la morte del maggior numero di questi pellegrini, o la poca sanità di quelli che ritornano; sendochè spesso vengono sottoposti, dalla parte dei Maomettani, a tentazioni, alle quali difficilmente resistono. Citansene perfino alcuni, ma questa è rara eccezione, che rinnegarono Cristo per Maometto a Gedda (scalo della Mecca posto sulla loro strada), per averne poche monete, onde continuare il viaggio fino a Gerusalemme, dove poi nuovamente abiurando, tornarono cristiani. — Gli Abissini seguono con iscrupolo le prescrizioni di Mosè relative al nutrimento. Le cose che quel grande legislatore inibì siccome impure, sono proibite a loro di mangiare: per lo che la selvaggina moltiplica talmente nel paese, che n'è pieno ogni suo cantone. Una sola eccezione esiste a questo divieto, e questa appunto è la carne di porco, che molti Abissini mangiano abbenchè dal loro libro interdetta. Ma questa infrazione devo attribuirsi all'ignoranza; posciachè il porco agli occhi degli Abissini non ha le apparenze dell'impurità, a motivo del suo piede biforcato, sebbene la qualità sua di non ruminante lo ponga nella categoria degli animali proibiti. — Due persone, o due paesi nemici, possono riconciliarsi nell'Abissinia per mezzo della chiesa; e come mutuo pegno della pacificazione, gli uomini dei due partiti giurano sulla croce, che il prete dà loro a baciare. La salvezza dell'anima de'pacificati resta così legata al giuramento, dal quale non possono venire disciolti, senonchè dal prete che lo ricevette. Ma la mala condotta del clero e l'assenza di leggi civili, finirono per ispirare agli Abissini poco rispetto per la fede di queste concordie, alla quale infatti quasi cotidianamente trasgrediscono. Il capo del clero abissino chiamasi *abuna*. Gli Abissini non possono eleggerlo fra le genti della loro nazione; laonde sono costretti a farlo venire dal Cairo, o da qualunque altro luogo, purchè sia un uomo bianco. Costumano chiederlo al patriarca d'Alessandria, che lo concede mediante la tassa di cinque mila talleri; somma non piccola per l'Abissinia: e perciò gli ambasciatori incaricati della cura di condur l'*abuna*, scelgono sempre un prete giovane e di buona salute, affine di non gravar soverchiamente la nazione, assoggettandola al caso di troppo frequenti mutazioni di pontefice. Giunto in Abissinia, l'*abuna* è custodito come si custodisce una proprietà preziosa, che si teme di perdere ad ogni momento; e quando la condotta di questo prete è tale da non soddisfare i capi del paese, generalmente lo confinano in un'isola del gran lago Zana, e qualche volta lo avvelenano; come successe all'ultimo vescovo, *abuna* Kerilos, il quale guardava con troppa curiosità alle faccende della politica. Così i tristissimi privilegi che qui vanno uniti alla dignità episcopale, sono causa che nessun uomo dell'alto clero egiziano accetti mai la carica d'*abuna*; alla quale non concorrono che i preti poveri della classe inferiore, adescati dalla speranza di far fortuna, e sempre col fermo proposito di scappare appena arricchiti. Ma gli Abissini che sono molto sagaci, sorvegliano continuo il loro *abuna*, e gl'impediscono quasi d'uscire dal palazzo episcopale; le persone preposte a servirlo sono altrettante spie, che prevengono i capi delle sue minime azioni. Le funzioni dell'*abuna* consistono nell'ordinare i sacerdoti ed i diaconi, o benedire gli altari ed il popolo: e l'ordinazione d'un prete gli vale due *sali*, corrispondenti a 20 centesimi (il sale a pezzi è la moneta corrente dell'Abissinia); quella d'un diacono un *sale*, cioè 10 centesimi; la benedizione d'un altare 4 *sali*, quaranta centesimi, e quella d'un uomo del popolo un *sale*. L'*abuna* fida poi nella generosità dei signori o non a torto; conciossiachè questi cerchino sempre pagare una benedizione con un regalo da fare onore alla condizione loro: altri danno una vacca, altri grano, altri miele, e tocca via. Oltre dei quali benefizi, l'*abuna* trae rendite considerevoli dai paesi d'Amarah o di Tigrè: molti poderi sono di sua proprietà in queste due provincie; o siccome fa vendere il grano, il miele e le tele che ne trae, e non mantiene nel suo palazzo che uno scarso numero di servitori, può accumulare un 20 mila franchi all'anno, i quali ha cura sempre di spedire furtivamente ed a poco a poco in Egitto. — L'arma dell'*abuna* è la scomunica; ma quest'arma è senza forza oggidì per l'abuso, che in altri tempi se ne fece. Dopo tutto questo facilmente comprenderassi, quanto limitato debba essere il potere dell'*a-*

buna in Abissinia; il quale, infatti, non ha sotto i diretti suoi ordini che il corpo dei preti, corpo senza forza, perchè povero, e generalmente poco curante gli intrighi profani. — Quasi sulla stessa linea dell'*abuna* trovasi l'*etsceguè*, destinato in qualche modo a sorregliarlo. È un prete non ammogliato, che non può conferire gli ordini sacerdotali, ma che ha il diritto di scomunicare coi meglio gli sembre. Lo *etsceguè* risiede sempre a Gondar, e la cinta del suo domicilio è luogo sacro e asilo inviolabile. In altri tempi ebbe dritto ad un terzo del prodotto della imposta; ma oggidì la sua rendita è limitata al reddito di un certo numero di proprietà nell'Amarah e nel Tigrè. Per molte ragioni l'influenza dell'*etsceguè* è meno limitata di quella dell'*abuna*, e primamente ha su questo il vantaggio incontestabile di essere un prete nazionale, e come tale, mercè le garanzie che dà l'elezione, possiede l'intera confidenza del clero e del popolo. In secondo luogo poi egli è capo dei conventi, e perciò comanda ai *debteri*, che sono gli uomini più istrutti e più influenti della popolazione dell'Abissinia. — Questi *debteri* adempiono nelle chiese alle funzioni di cantori, e benchè sieno considerati parte del clero, non pertanto e' sono laici. Devono sapere le storia sacra, e fanno perciò i loro studi in certe designate città, come Gondar, Axum, Debra-Libanos e Lalibela. Se passano all'esame, ricevono un diploma, che dà loro il diritto di possedere un pezzo di terra nella circoscrizione del capitolo nel quale servono, e di percepire un numero di misure di grano sulle rendite della chiesa. Fra essi scelgonsi gli *nlakas*, intendenti incaricati dello incasso di queste rendite: perciò riescono influenti sul popolo: pagano ai preti le loro prebende, e dirigono tutte le cerimonie della chiesa e del palazzo. — I capi della città d'asilo scelgonsi pure tra i *debteri*; e in queste città il loro dominio è talmente assoluto, che il sovrano stesso non può sottrarvisi tranne che destituendoli. La classe dei *debteri* fornisce pure gli scrivani, i medici, gli avvocati e generalmente tutti gli uomini di scienza e d'industria; ma è da osservare che questi individui, costituenti evidentemente la parte più intelligente della nazione, volgono spesso a loro pro la credulità pubblica, facendosi gli agenti dei numerosi esorcismi, che praticansi nell'Abissinia. — Il *lika monkoas*, o gran giudice dell'impero, è un *debtero*. Questo titolo dava altra volta la preminenza sullo stesso generalissimo; conciossiachè il *lika monkoas* solo avesse il diritto di sedersi vicino all'imperatore, di vestire gli stessi suoi abiti, di cavalcare lo stesso suo cavallo e la stessa mula. Ma la rivoluzione, che ha messo il generalissimo al posto dell'imperatore, annientò in un tratto tutte le grandi cariche civili dell'impero. — Dopo l'*etsceguè* viene il *lika kaenat*, o giudice degli ecclesiastici; appresso il *korosse* o gran vicario; poi il *komus* o vicario, il *keisse* o prete, il *diakone* o diacono, ecc., ecc. — Il numero dei monasteri è grandissimo nell'Abissinia, e le regole dei frati sono varie qui quanto in Europa. Non è molto tempo, che i conventi erano rispettatissimi: qualunque colpevole rifugiato in un convento potera afidare le persecuzioni della giustizia. Ma ora questa venerazione è molto diminuita: l'uomo potente non fa gran conto del diritto d'asilo di questi sacrati, ed il contagioso esempio viene a poco a poco imitato dal volgo. — L'asilo da tutti più venerato era quello di Axum, la città antica, la città santa dell'Abissinia, la città che le vendette del cielo e l'ira dei santi difendevano da qualunque profanazione: neppure i pagani, asserivano gli Abissini, avevano osato mai di saccheggiarla. E come prova di simile asserzione raccontavano: che un cavaliere Galla, meno rispettoso degli altri, sendo un giorno penetrato in uno dei subborghi d'Axum, tutto a un tratto scomparve inghiottito dalla terra col suo cavallo! Questa circostanza corroborava l'opinione circa la santità del luogo: ma il fatto poteva essere indubitabile, senza che se ne dovesse trarre codesta conclusione; posciachè la città d'Axum è tutta ruota sotto, attesa la quantità di cisterne ond'era stata provvista dagli antichi, le vòlta di alcune delle quali, per la gran vetustà, poteva benissimo essersi profondata sotto i piedi del cavallo. Infatti quel miracolo non fece nessuna impressione sullo spirito d'un regolo moderno del Tigrè, che a'dì nostri occupò militarmente Axum, ne fece disarmare gli abitanti e tòrre gran copia di grano. Dopo Axum, il convento di Ualdenbba è uno degli asili più rispettati. I frati di questo convento han fama d'essere i più virtuosi dell'Abissinia. La regola a cui son soggetti, proibisce la coltivazione delle terre, cosa che quasi tutti gli altri monaci fanno; ma quelli di Ualdenbba hanno la risorsa delle produzioni naturali del loro suolo, che

sono aranci, limoni, zenzero ed alcune radici ricercate dagli Abissini: fanno vendere queste naturali derrate al mercato, e col danaro che ne ricavano mantengono la casa. Il loro nutrimento d'altra parte, non d'altro componsi, che di certi tuberi chiamati *koarfes*, e d'un poco di pane fatto colla radice d'una gramiuacea detta *dagussa* (eleusina indica). — L'organizzazione religiosa degli Abissini non ha gran fatto variato dall'introduzione del cristianesimo in poi, ad onta delle vicende alle quali la costituzione politica di questo paese andò soggetta in questi ultimi tempi.

Costumi. La gente abissina presenta attualmente una di quelle critiche fasi della vita delle nazioni, che può appellarsi *epoca di transizione*. Per risorgere forse le basterebbe il contatto dei popoli inciviliti. Ma ciò ammesso, egli è chiaro, che questo miracolo può farlo solo il commercio. È indispensabile quindi sapere almeno le cose più rilevanti intorno al morale carattere degli odierni Abissini. — Il lato più evidente di tal carattere in queste genti è la leggerezza, e quella incostanza di pensiero, che non consente di considerare per molto tempo il medesimo oggetto con piacere. Gli Abissini, che in generale sono naturalmente eloquenti, amano parlare; e la loro conversazione riesce vivace, spiritosa ed allegra; ma è quasi sempre senza consistenza. Amano gli Abissini eccessivamente i doni, siccome il miglior mezzo che essi conoscono per mantener vive le amicizie. Se lo scambio dei doni succede fra persone d'egual condizione, allora il patto d'amicizia si chiama *kale-kidane*, in virtù del quale gli amici hanno l'obbligo d'aiutarsi e di reciprocamente difendersi in qualunque caso. Vantano gli Abissini continuamente i donativi fatti ed ricevuti, siccome testimonianza delle numerose loro amicizie ad estese correlazioni. Le due partite infine si bilanciano sempre; nulladimeno tutti in quel paese chiedono, coerenti in questo alla massima, che del resto sempre ripetono, che cioè Dio ci ha data la lingua per domandare. — V'è un fenomeno nel carattere degli Abissini, che al primo sguardo può sembrare in contraddizione colla loro leggerezza, e consiste nella pazienza di cui fan prova nei rovesci: ma considerandola da vicino, questa pazienza nasce più presto da sentimento d'apatia che da rassegnazione. L'Abissino non resta mai prostrato dalla immensità d'una sventura; la sua ignoranza, la sua natural gaiezza, e un gran fondo di speranza glinla fanno sopportare con tutte le apparenze dello stoicismo. Del resto, coraggioso contro i pericoli coi quali è familiarizzato (perchè teme tutto ciò che colpisce la sua immaginazione), pieno di amor proprio e di vanità, laborioso quando vede il suo guadagno assicurato, l'Abissino porgerebbe, a chi sapesse maneggiare quel suo carattere pieghevole, facile ed intelligente, il mezzo di effettuare grandi cose. Ma la instabilità dei suoi sentimenti, la mobilità estrema delle sue idee fanno polirire questo popolo da più secoli nella ignoranza e nella barbarie. Sebbene l'anarchia succedutia alla esistenza dello impero abbia molto rimescolato le classi sociali dell'Abissinia, non pertanto i ceti vi si mantengono ancora discretamente distinti: non sono caste, ma è notevole la tendenza di essi ad una quasi rigorosa separazione. Primo ceto è quello dei nobili, possessori di feudi ereditarii (*gull*) ed esenti d'imposta: hanno l'obbligo d'accompagnare il sire alla guerra, seguiti dallo stuolo più o meno numeroso dei loro vassalli. Furono potentissimi finchè esistette l'impero abissino; ma rovinata la gran monarchia, perdettero credito e ricchezze, il coraggio personale e l'abilità essendo oggi i titoli migliori per giugnere al potere. L'influenza un tempo goduta dalla nobiltà, oggi è passata nelle mani degli uomini d'armi, nei capitani di ventura, che devastano il paese. Se uno di questi banditi giugne a farsi ben volere dal principe, o a rendersi necessario al medesimo, ne ottiene in feudo il governo d'una provincia, che conserva finchè l'autorità del principe non crolla; cosa del resto molto frequente in Abissinia. In questo modo sorse la fortuna di molti capi oggi potenti, venuti dal nulla ed arrivati a regnare sopra tutta una provincia. Ma questo cammino importa la condizione essenziale di non mai arrestarsi, il riposo essendo mortale alle influenze così stabilite: cosicchè da questo sconcio effetto dell'anarchia continua rinascono le cagioni onde si mantiene. — Dopo la nobiltà, oggidì rappresentata in Abissinia dai partigiani e dai venturieri, segue il ceto dei proprietari di terre, generalmente molto stimati nel paese ed influentissimi: e dopo i proprietari vengono i *debteras*, di cui abbiam fatto cenno poc'anzi. La gestione morale del paese appartiene ad essi, la qual cosa è l'effetto diretto della loro

educazione ed istruzione, superiore a quello degli altri ceti, e dell' abile destrezza che sanno adoperare per intervenire negli affari più generali dello Stato, e insinuarsi nei più riposti interessi di ciascuno. Il ceto de' mercanti (*negadè*) occupa il grado immediatamente inferiore dopo i *debteros*. Sono generalmente poco stimati; ma perchè quasi sempre ricchi, si ostenta verso di loro buon viso, gentilezza e persino rispetto. Hanno le mani nei capegli de' più gran signori, che non isdegnano perciò di assidersi alla loro tavola e invitarli alla propria mensa. Tra queste due classi è mutuo lo scambio dei buoni ufficii: i nobili cercano danaro di cui hanno spesso bisogno, i negozianti protezione ne' loro traffici. Sendo il paese senza industria, il commercio è il solo veicolo, per cui giungono in Abissinia molti oggetti di lusso dai paesi lontani, oggetti che i grandi non hanno altro modo di procurarsi, che ricorrendo ai negozianti; i quali se li fanno ben pagare a prezzo di danaro, e più d'illimitata protezione. La classe de' commercianti è la meglio vestita, la più polita e la più attiva del paese. Nelle grandi carovane, che regolarmente s'adunano in epoche diverse dell'anno, spesso i negozianti si fanno accompagnare dai servi più valorosi e affezionati, che pagano assai bene; cosa alla quale i soldati non sono accostumati. — Il ceto dei *lulè* servitori è importantissimo in Abissinia: il padrone chiama figliuoli i suoi servi, e veramente li tratta con gran paternità; ma si distinguono in due classi: i servi domestici o dell'interno della casa, ed i servi pei lavori grossolani e spesso duri dell' esterno. I primi adempiono le funzioni di paggi finchè son giovini, e sempre seguono fedeli la fortuna del loro signore in tutte le sue fasi; assidonsi alla sua mensa, sopportano stoicamente la miseria con lui, muoiono, se occorre, con lui, ereditano la massima parte dei beni di lui se è ricco. Anche le serve son distinte in due analoghe categorie; e grande è la influenza che acquistano le domestiche sul cuore de' padroni, dai quali sono benissimo trattate; ma altrettanto infelice è la condizione delle serve del di fuori, oppresse dalla fatica, vilipese e paragonate agli asini. — Finalmente l' ultima classe è quella degli schiavi; generalmente impiegati a portar fardelli o a lavorare i campi. Son trattati con dolcezza, nè mai venduti dal loro padroni; sempre invece son restituiti alla libertà, dopo che hanno faticato un certo numero d'anni, e colla libertà il padrone dona loro sempre di che vivere: un paio di bovi e un carro, se è possidente agricola; una somma di denaro, se è negoziante; un completo equipaggio di guerra, se è soldato: ed il liberto circonda sempre per gratitudine il suo antico padrone di tutta la influenza e considerazione, che in quel nuovo stato avesse acquistata, influenza e considerazione spesso grandissima in un paese anarchico qual è l'Abissinia.

Governo. Il governo dell'Abissinia fu sempre feudale ed assoluto; ma codesta forma, implicando in sè un'evidente contraddizione, la storia degli Stati Europei è là per mostrarci, che dovea trasformarsi o in quella d'un potere dispotico, o nell' anarchia e nella divisione del territorio. L' ultimo caso è toccato all'Abissinia. La situazione politica attuale del paese presenta molte analogie con quella della Francia dopo l'usurpazione dei *maestri del palazzo;* in quantochè a loro esempio, i *ras* o capi militari abissini conservarono nelle loro mani l'autorità esorbitante che avevano ricevuto, o per effetto di straordinarie circostanze, o per debolezza nel carattere dei re. Poi il principe, sorgente d'ogni potere, è diventato argomento di continue quistioni, e la legittimità dei pretendenti al trono senza o pretesto perenne dei capi di parte. — Altra volta l'imperatore d'Abissinia prendeva il titolo d'*athiè*, che corrisponde a quello di padre. Le sue rendite consistevano nel prodotto dei beni della corona, nel tributo di tutti i governatori delle provincie, e nelle regalie della dogana di Gondar; oltre di che, ogni dignitario che creava, pagava all' imperatore il suo *mesciomia*, o tassa d'investitura. — Il potere di questo sovrano non conosceva altri limiti, che la influenza dei preti; però raramente s'allontanava dalle prescrizioni del codice, e specialmente dalle regole stabilite dall' uso. Oggidì l'autorità di fatto dell'*athiè* è distrutta; di diritto ancora esiste è vero a Gondar (però come lettera morta). Ma veramente l'Impero d'Etiopia è smembrato in tre grandi parti, che stanno sotto l'autorità indipendente di capi distinti; ed i nomi di queste parti, come fossero regni indipendenti, sono: *Amarah*, *Tigrè* e *Scioa*. Nulla ostante, essendo più lente le rivoluzioni nelle parole che nelle cose, forse perchè le ultime meno direttamente delle prime dipendono dagli uomini; perciò l' uso dei titoli so-

Digitized by Google

AFRICA - ABISSINIA.

Cazzani dis. Soldati tripolitani. Milano Lit. Berlotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

pravisse in Abissinia alla disirnzione dell'impero e allo smembramento delle sue parti. Questi titoli nulla provano e a nulla conducono, e non pertanto i grandi dignitari ancora esitono senza l'oggetto della dignità, o piuttosto con attribuzioni in tutto diverse dalla origine di quella. Per esempio il *ras*, titolo analogo al contestabile fra noi, che comandava in *capite* l'esercito d'Etiopia, vide la sua autorità diventar senza rivali nell'Amarah; ma limitata a questo solo paese. E analoga cosa successe nelle altre parti della monarchia, dove i maggiori vassalli ruppero il vincolo feudale, creandosi piccioli imperii nel grande, ma ad immagine di questo. I vassalli minori imitarono il tristo esempio, e l'anarchia fu per lunghi anni lo stato normale dell'Abissinia. — In questa catastrofe della monarchia due dignità rimasero intatte, perchè, prodotte dalla elezione, sono irrevocabili. A queste accennammo, e sono: l'*etsciegué* ed il *lika-monkoas;* nelle quali reverbera, per così dire, la immutabilità religiosa accennata poc'anzi. Qualunque altro impiego pubblico, tanto nell'ordine militare, quanto nel giudiziario e nell'amministrativo, andò soggetto agli effetti dell'anarchia e del generale sfacelo, onde principalissimi sono la instabilità e la restrizione del potere. Ecco l'elenco, in iscorcio, di tutti questi impieghi. Nell'ordine militare: il *ras*, specie di generalissimo; il *dedge-asmotce*, duce della retroguardia dell'esercito e governatore (*dedgiaz*) di una provincia; il *kegne-asmatsce* e il *guera-asmatsce*, duci dell'ala destra e della sinistra dell'esercito; il *fit-aorari*, duce dell'avanguardia; gli *alakas*, specie di colonnello e di capi di battaglione; il *bascia-neftegna* o generale degli archibusieri; l'*afa-negusse* (bocca del monarca), specie d'aiutante di campo del re; lo *aciagnè*, quartier-mastro generale, ecc. — Nell'ordine civile: il *lika-monkoas*, gran giudice; i *beiatingueta*, consiglieri; il *baiambaras*, grande sendiere; lo *sciaiaka-zofan*, maestro delle ceremonie; il *ferasse-azagge* e l'*adarasce-azagge*, uno giudice e l'altro intendente della casa del re; il *bedgir-uend*, lo *sciulaka*, il *tedge-meikegna* e l'*assaiiafi*, il primo tesoriere e gli altri siniscalco, coppiere e sendiere del re; l'*agafari*, usciere o portinaio di palazzo, e finalmente il *thafi*, computista. — Nell'ordine amministrativo: nelle città, lo *sciume* o capo militare, giudiziario e municipale del luogo, dipendente dal governatore (*dedgiaz*) della provincia. Ha sotto i suoi ordini uno scrivano registratore delle imposte e due altri impiegati, uno verificatore de'conti ed uno commissario di guerra. Nelle città doganali vi è un *negaderas* o appaltatore delle finanze. — Il codice degli Abissini (*Feuta-neguesste*), secondo leggesi nella sua introduzione, è l'opera di un concilio di 318 membri, radunati per ordine di Costantino. Presso a poco contiene: il libro legale di Mosè, i precetti del Vangelo e alcune leggi del codice Giustiniano. Si compone di 51 capitoli; ma 22 versano interamente intorno a leggi spirituali. Per darne un'idea, citiamo le principali disposizioni relative alla penalità. — Chi colpisce il suo simile è condannato all'ammenda;... se corse sangue l'ammenda può salire fino a 9 *wokiete* d'oro (la *wokieta* vale 47 fr. e 25 c.)... Se il colpito muore, è in facoltà de'parenti della vittima uccidere l'assassino, nè mancano mai di farlo, fuorchè nel caso che l'uccisione sia riuscita involontaria... Al ladro si taglia la mano destra nel polso: ma se il furto fu commesso a mano armata, gli si taglia anche un piede... Qualunque mentisce, dopo aver giurato per la scomunica o per la vita del re, ha la lingua tagliata... Il delitto di lesa maestà, la ribellione del figlio al padre e del vassallo contro il suo signore, è punita con la perdita della vista... il padre ha diritto di vita e di morte sui figliuoli; ma non gode del medesimo diritto sugli schiavi... Un cristiano può comprare schiavi, ma non venderli... Qualunque sia convinto d'aver venduto un cristiano, è condannato alla forca... L'imperatore solo ha diritto di condannare a morte o alla pena della mutilazione.

Milizia. Un cenno sull'organizzazione militare degli Abissini. — Nello stato attuale dell'Abissinia, facilissimo riesce reclutarvi soldati. Gli eserciti in questo paese son composti di tre corpi di combattenti: 1.° I cavalieri, armati di due giavellotti, d'una sciabola e d'uno scudo: ogni cavaliere è accompagnato da un pedone, incaricato di raccorre i giavellotti; 2.° I fucilieri, quasi tutti armati di schioppi a miccia: ciascun fuciliere è costretto a confezionare la polvere e fonder le palle di cui abbisogna, perchè nessuno fornisce munizioni a questo corpo; 3.° i facinaccini, armati d'armi bianche, come scimitarre corte ed estremamente falcate, lance e giavellotti. — Un corpo numeroso di servi e di serve segue sempre

gli eserciti, custode delle tende e degli utensili di guerra, dei viveri e delle bevande. Quelle donne sono di grande aiuto a' soldati, perchè, privi di muli e d'asini pel trasporto de' loro bagagli e provvisioni, caricano di questi oggetti le sfortunate, alle quali, dopo la lunga marcia del giorno, incombe la sera l'obbligo eziandio di ammaccare o macinare il grano, accendere il fuoco, fare il pane e cuocere i cibi: eppure le son contente, quando il soldato, che quasi sempre è il loro amante, non le percuote, e manifestano la gioia del cuore col canto, che prolungano ne' campi per gran parte della notte. — In testa dell'esercito marciano i suonatori di timballi, siranamente vestiti e montati su muli (questo corpo fornisce i carnefici a tutta l'Abissinia); poi vengono le pubbliche danzatrici, che improvvisano e cantano per eccitare l'ardore de' guerrieri; seguono quindi i fucilieri; appresso il generale a cavallo e sotto un parasole (della forma di quello dell'imperator di Marocco), circondato dai principali uffiziali; e finalmente viene il grosso dell'esercito, ed in coda i servi d'ambo i sessi. — Oltre i governatori delle provincie, dei distretti e de' villaggi, che seco conducono alla guerra i rispettivi contingenti, trovansi in Abissinia numerosi capi di bande, specie di condottieri o di capitani di ventura (come ebbe l'Italia e l'Europa nel medio evo), i quali vendono i loro servigi ai diversi principi belligeranti. — Quando un capo vuol radunare il suo esercito, fa battere i timballi su tutti i mercati del proprio dominio, mentre gli araldi bandiscono il giorno ed il luogo in cui le truppe converranno. — La principale, anzi l'unica risorsa di questi eserciti è il saccheggio: la paga del soldato agguaglia appena la somma di 25 franchi all'anno! Grandissima d'altronde, è la difficoltà d'organizzare la provianda, in un paese tanto disastrato dalle guerre civili, com'è l'Abissinia, e con truppe indisciplinate in guisa, che un giorno solo di carestia basta a sbandarle.

Finanze. Gli Abissini pagano le tasse, che i loro diversi signori impongono, con grano, tele, buoi, agnelli, miele, ecc., ecc.; raramente danno moneta, chè ne hanno pochissima. Metà del grano, dei buoi, degli agnelli, del miele entra nella cassa del re; l'altra metà è versata in quella del feudatario del luogo. Per la ripartizione di questa imposta si osservano ancora le antiche usanze; ma qualche volta si accresce, prelevandola due e fin tre volte all'anno, invece d'una, come dovrebbesi. Quando trattasi di procedere a questa operazione, tutti i capi di provincia e di distretto si radunano e computano, secondo i fuochi d'ogni città, terra e villaggio, la quantità del grano e del miele, il numero delle vacche e degli agnelli, in misure della tela, le somme del danaro da tassarsi. Alcuni scribi registrano le quote di ciascun distretto, ed i nomi de'signori preposti a percepirle. Intanto i capi delle città e dei villaggi han convocato gli anziani, valutato gli averi di cadauno abitante, e in proporzione di essi tassato: di modo tale che, quando giungono i soldati incaricati della riscossione dell'imposta, questi in breve ora sono apicciati. Poi, raccolti i tributi, ciascun capo di provincia o di distretto fa portarli da' suoi soldati al campo del sire del quale è vassallo. Sul tributo dell'argento il sire preleva un decimo, e su quello delle tele la metà per proprio uso. Col resto paga le truppe. In Abissinia le imposte gravano solo sulla proprietà effettiva. I bottegai, i sensali, i rivenduglioli, ecc., non sono sottoposti a patente, nè a balzelli di sorta; ma per tor via i noiosi ostacoli e far cessare le vessazioni della dogana, i mercanti di ragione sono costretti a comprare la protezione de' doganieri col mezzo di frequenti regali.

Storia. Compose l'Abissinia ne' secoli scorsi un vasto impero, allargato fin oltre il mare nella penisola degli Arabi. Molti storici, e prima di tutti Erodoto, scrissero d'un re d'Etiopia, di nome Sabacone, che conquistò l'Egitto e lo tenne cinquant'anni. Perchè i due popoli d'Abissinia e d'Egitto non potrebbero discendere da una comune origine antichissima? Se v'è una presunzione giustificabile, sul modo, onde le umane schiatte ripartironsi nei continenti, quella è che fa convergere verso i paesi temperati le progenie dei popoli delle zone glaciali e torride del nostro pianeta; nella quale ipotesi, l'Egitto, attesa la sua posizione, fu l'effetto dell'incontro del mezzodì e del settentrione; e l'Abissinia, nata dal mescuglio d'una razza aborigena colle migrazioni attrattevi dal Nilo e dal mare, dovette in ogni tempo sentire la pressione delle orde del Galla, vale a dire delle genti veramente autoctone di queste alte terre. In tal modo l'Abissinia fu ed è un argine validissimo contro le invasioni de' Barbari del sud nella valle del Nilo, valle ferace sempre, e per lunghi secoli teatro d'una

gran civiltà. — La storia dell'Abissinia rimane adombrata di nubi infino al tempo di Makrda, signora di questo paese e coetanea di Salomone. Makeda è la famosa regina Saba della Scrittura. Recò doni cotanto preziosi al più sapiente de' monarchi, che non mai di simili il mondo avea ancor visti. Ed ebbe da Salomone un figlio, che fu educato ed istrutto a Gerusalemme. Diventato adulto, il principe Menilek, chè tale era il nome suo, dedusse in Etiopia una colonia di Fenici e d'Ebrei. Infatti, nel vocabolario della lingua etiopia incontransi molte parole fenicie ed ebraiche. — I doni di Makeda farebbero supporre l'industria abissina molto progredita in quell' epoca remota, ed i Fenici e gli Ebrei di que'tempi devono averla maggiormente perfezionata. Ma, più tardi, sotto i Tolomei, colonie greche stabilironsi qua e là sul litorale del mar Rosso, e dovettero spingere molto innanzi la prosperità del commercio che aveano tra le mani, giudicandone dai ruderi dei loro principali stabilimenti, fondati in Aduli, in Amphila, a Berenice: ed altre greche rovine nell' interno delle terre, in Axum, in Atebi ed in Asciangui riferisconsi allo splendore di questo periodo. — Finalmente, in epoca più vicina ai tempi nostri, prima della invasione dei Musulmani, l'India e in ispecial modo poi Venezia, mantennero vivo un gran commercio di cambi coll' Abissinia. Venezia avea banche in Alessandria d'Egitto, al Gran Cairo ed a Suez, e per lo intermezzo degli Arabi, tutte le produzioni della sua industria spediva nei porti abissini di Mescoah e di Suakim. — Quello certamente fu il punto culminante della fortuna degli Abissini: ma, cosa notevole, quel gran commercio rimase concentrato nelle mani di forestieri quivi da molte parti convenuti; e la nazione si costituì d'un'amalgama di popoli di costumi e di religioni diverse, vivente in seno della più larga tolleranza. Prima del viaggio di Makeda (la regina Saba), la religione degli Abissini era il Sabeismo; ma ritornata dalla Giudea, ella convertì quasi tutto il suo popolo alla fede di Mosè, e riformò eziandio l'organamento politico del suo impero. Sebbene s'ignori in che cosa veramente quella riforma consistesse, sono però da notare due fatti: che da quel tempo in poi la monarchia fu assoluta, ereditaria e feudale; e che una medesima dinastia fornì sempre i suoi re al paese, la cui lunga serie non è interrotta che da una usurpazione. — Accennammo di sopra l'epoca della conversione degli Abissini alla fede cristiana (an. 341 dell'E. V.). La nazione abbandonò il giudaismo colla stessa facilità che lo aveva abbracciato; ma nulla ostante certo numero di Abissini rimase fedele ai libri del Vecchio Testamento. Concentrati questi nella provincia del Samiene, rifiutarono di riconoscere l'autorità del monarca cristiano, ed elessero un re della fede loro. Più tardi, una donna discesa da questi re giudei riuscì a cacciare dal trono dell'Abissinia la dinastia cristiana della regina Saba, che ne rimase esclusa per alcuni secoli. — Ma presto il valore degli Abissini doveva esser messo a prova, e a prova durissima, pugnando contro un nemico cento volte più formidabile dei giudaizzanti, cento volte più terribile dei Galla, del continuo ostili lunghesso le frontiere australi del reame. Quel nemico era l'islamismo, che sorgeva. Nulladimeno, l'impero dell' Abissinia fu l'ultimo stato da' Maomettani aggredito in Africa. I capi Arabi ebbero piena idea della importanza e di tutte le difficoltà di quella conquista, e perciò non cominciarono le loro aggressioni che allora quando tutti i paesi circostanti furono soggetti alle armi loro, e convertiti alla loro fede. Ma il valor degli Abissini fu tale e tanto, che contenne tutta la potenza de' Mussulmani. — La usurpazione de' re giudaici durava da tre secoli, quando, secondo le cronache del paese, per effetto di circostanze che sarebbe ozioso citare qui, Giovanni Amlac, cristiano e discendente da Salomone e dalla regina Saba, risalì il trono de' suoi padri. — Dopo molti regni insignificanti e di breve durata, Amda Sion, celebre fra gli Abissini, strinse lo scettro nel 1312. Questo fu il primo dei loro sovrani, che guerreggiò contro i Maomettani del reame di Adal; e la fortuna avendo accompagnate le sue armi, pose sul collo di que' popoli un giogo di ferro, e conquistò all' Abissinia più di un secolo di tranquillità. — Un poco dopo la metà del XV secolo, lo islamismo aggredì di nuovo e formidabilmente l'Abissinia, perchè la strinse quasi da tutte parti. Nulla di manco anche questa volta la forte contrada, sebbene molto soffrisse, uscì dalla lotta grande e vittoriosa. Non avvenne così un secolo dopo. — Nel 1528 la invasione del maomettano Gragne fu per l' Abissinia un colpo mortale. gli Abissini sostennero contro i Turchi una guerra disperata: ma perdute le più belle

provincie, e devastati dal ferro e dal fuoco nemico, senza poterlo impedire, i loro monumenti e le chiese loro, rifuggirono ne' monti scoscesi dell'interno inaccessibili alla cavalleria ottomana. — Quello era il tempo del massimo splendore della corona di Portogallo. La fama dei Lusitani gloriosi giunse perfino nelle remote e travagliate contrade dell'Abissinia, ed il sire di esse invocò l'aiuto de' Portoghesi per contenere la foga de' Maomettani. Nè ciò invano; perchè re Giovanni III di Portogallo inviò a lui alcune truppe valorose, sotto la condotta di Cristoforo di Gama esperto capitano, mercè l'aiuto delle quali gli Abissini prostrarono il tiranno invasore in campale battaglia, e lo spensero. Ma questa segnalata vittoria restaurò momentaneamente lo stato, senza poterlo sanare delle percosse ricevute; e i Galla, che s'erano associati alla guerra sterminatrice di Gragne, non cessarono dopo la morte di lui d'inquietare le frontiere dell'impero. — I Portoghesi aveano seco condotto in Abissinia i Gesuiti, che infiammarono lo zelo religioso delle popolazioni, ma predicarono la intolleranza. Allora incominciarono le persecuzioni contro i monofisiti, e quelle guerre civili che ancora durano nel paese. Invece di riprendere una qualche attività, il gran commercio dell'Abissinia, frutto della pace e della tolleranza, a poco a poco totalmente s'estinse; e la regia autorità di tanto gradatamente diminuì, di quanto l'importanza accordata ai *ras* o capi delle armi crebbe nel tempo delle ribellioni dei vassalli. — Ancora per lunghi anni gl'imperatori d'Abissinia serbarono l'ombra d'un potere guarentito dalla tradizione del rispetto: ma coll'avvenimento d'ogni nuovo sire questo potere a poco a poco diminuì, fino al giorno in cui i *ras*, o generali, personificati in uno di essi di nome Mikaël, usurparono di fatto la corona. Uomo di genio e di gran core fu Mikael, non v'ha dubbio; ma nulla ostante impari all'arduissimo assunto che si propose, quello cioè della ristaurazione dell'antico Impero abissino; onde è che in quel tentativo fece naufragio. — Da quel giorno l'Abissinia cadde interamente in balìa delle sciaboie de' capi de' soldati, le cui dispute continue la insanguinarono. Gl'imperatori, che innalzano e depongono a vicenda, specie di scudo alle individuali loro ambizioni, assistono al triste spettacolo della guerra civile, che lacera il paese, senza potere neppur protestare contro lo smembramento dell'impero. Io sul principio non curati, ora questi monarchi sono avviliti, e la dignità loro è diventata nulla. L'ultimo rampollo della famiglia già dominante, il così detto *imperatore* dei viaggiatori europei, il *Negus* (re), ovvero *Negus Negusse* (re dei re) vive povero, senza potenza e splendore quale prigioniero in Gondar. — Così questo impero, che i furiosi e formidabili conati dell'Islamismo non aveano potuto abbattere, rovinò per l'azione dissolvente del tempo. Perchè tale è la legge comune, che isolati e lasciati in balìa di loro stessi, gl'imperi presto invecchiano e si smembrano: se le aggressioni pongono in pericolo l'esistenza degli stati, l'isolamento li uccide realmente e più presto. Ora non ci vuol molto a provare, che l'Abissinia, ad onta delle guerre diverse che ebbe a sostenere, rimase in un quasi completo isolamento; il quale, invase perfino il potere politico nel seno stesso della nazione, produsse la sua debolezza e quindi la sua caduta. La vita, da qualunque aspetto si consideri, quella degli individui cioè, come quella de' popoli e delle nazioni, è un effetto di reazioni: il potere assoluto, perchè è il meno indipendente, è il men forte. — Facile riesce la dimostrazione di questa sentenza, ripensando come l'autorità esclusiva d'un solo sopra una grande estensione di territorio, importi necessariamente la delegazione a molti individui di una parte dell'autorità di esso; delegazione, che è l'origine d'una nobiltà feudale, la quale tende in perpetuo a staccarsi dal sovrano; e quasi sempre alla lunga finisce per far capo a questo risultamento, come il passato di tutte le nazioni europee largamente lo prova.

Civiltà. Come delle istituzioni politiche, l'Abissinia è piena di frammenti del suo stato civile antico, avanzi del disastroso naufragio di quella nazione; naufragio principiato son molti secoli, e consumato col totale sovvertimento dell'impero circa la metà del secolo passato. In generale, il popolo abissino non è molto devoto; nulla ostante professa un culto particolare alla Madonna, e volge spesso le sue preghiere a qualche santo ed agli angeli: ma se non è devoto, è però moltissimo superstizioso; onde le streghe ed i fattucchieri, il mal d'occhio e la iettatura, gl'incantesimi ed i malefizii, gli spiriti folletti e gli uomini cangiati in bestie son cose possibilissime, anzi vere e

reali per qualunque Abissino. — Le arti come le scienze sono oggidì ridotte in Abissinia a ben poca cosa, comecchè non manchino quivi negli uomini le naturali disposizioni necessarie per la felice cuttura di qualunque morale disciplina. Gli *azmari*, specie di trovatori, sono i soli artisti di questo paese. Tutto l'elemento artistico dell'Abissino è concentrato in questi nomadi mendicanti. Coltivano la poesia, la pittura, la danza e la musica; una danza paragonabile a quella dei Fauni, ed una musica monotona ma dolce come quella degl'Indiani, dai quali probabilmente vi fu introdotta in tempi remotissimi. Un *azmari* giunge la sera sulla porta d'una capanna, e vi domanda l'ospitalità improvvisando versi in lode del padrone di casa: ei v'è ricevuto ed accarezzato, chè, nell'opinione generale sarebbe da zotici operare in altro modo. Gli *azmari* sono uno degli ornamenti indispensabili delle corti dei principi, ove cantano le audaci imprese dei sire, e i cavalieri, l'armi e gli amori: e suonano e danzano e fan la satira e la commedia, spesso perfettamente riuscendo nella copia dei caratteri, e nella precisa contraffazione dei gesti, della voce e perfino delle fisonomie dei personaggi. Tutte le scene sono improvvisate, e trattano di preferenza il lato ridicolo degl'individui che vogliono rappresentare: ma ne risulta sempre una moralità, che il talento dell'autore deve con arte e naturalezza rilevare. Questo è il solo vestigio di teatro che sia in Abissinia. — Ne' loro saggi di pittura gli Abissini mostrano di sentire più il colore che il disegno. Svelansi evidentemente discepoli dei Bisantini; ma non in tutto servili imitatori dei loro antichi maestri. I temi che trattano sono attinti alla Sacra Scrittura, e la spiegazione del soggetto leggesi sempre in fondo del quadro. Le chiese sole ed i conventi accolgono la pittura in questo paese. Le abitazioni civili non ne hanno traccia, se pure si esclude lo antico e quasi diroccato palazzo degl'imperatori in Gondar. Gli Abissini dipingono sulla tela con chiaro d'uovo. La semplicità più ingenua è la caratteristica delle loro composizioni; e sta fra il sentimento dei primissimi pittori italiani e la maniera dei basso-rilievi egizi. I Greci dipinsero nelle chiese dell'Abissinia i primi quadri, più tardi imitati dagli artisti del paese. Le tele sono tanto bene applicate al muro, che molti viaggiatori han creduto questi quadri dipinti a fresco. — Quanto alle scienze, esse sono veramente nell'infanzia in Abissinia. Alcuni indizi di sapere si perpetuano allo stato di tradizione senza il minimo sviluppo. La cognizione scientifica (non possiam dire la scienza) più progredita in questo paese si è la medicina. Gli Abissini giungono a guarire non poche malattie mercè le mediche virtù di alcune piante: nè mancano di destrezza in chirurgia; e cuciono le ferite e rimettono le braccia o le gambe rotte abbastanza bene. Ma son privi di qualunque esatta nozione d'anatomia, e digiuni affatto di fisiologia. — Di matematica nulla sanno: la loro aritmetica si limita ad un sistema di numerazione parlata e scritta, e fanno a mente i semplici calcoli, dei quali per gli usi comuni abbisognano. — In astronomia hanno qualche vaga nozione degli ecclissi, e la tradizione ha loro insegnato a non impaurirsi di questo fenomeno. Suppongono quadrata la terra e fissa, e gli astri ruotanti intorno ad essa. Alle principali stelle applicarono nomi particolari. Il loro giorno è diviso in dodici parti, le quali misurano coll'ombra del sole. L'anno dividono in quattro stagioni di dodici mesi di trenta giorni l'uno, più un mese complementario di cinque o sei giorni secondo che l'anno è comune o bisestile. — Quanto alla fisica, gli Abissini dividono il mondo nei quattro noti elementi: terra, aria, acqua e fuoco. — Conoscono bene il paese che abitano; ma non estendono la loro geografia al di là delle contrade circostanti, e così è della storia. I loro annali narrano con precisione le cose dell'Abissinia da tempi antichissimi, e per incidenza i fatti degli Arabi, dei Bisantini, degli Egizi e di qualche altro popolo africano, che con gli eventi dell'Abissinia si connettono.

Divisione politica. Oltre le piccole aggregazioni politiche dei Galla sorte nei secoli XVI e XVII, particolarmente in Lasta, Yedsciù, e nella parte sud-ovest dello Scioa verso Guragne, emersero dall'antico impero d'Abissinia varii corpi politici indipendenti gli uni dagli altri, ma tutti in preda più o meno agli orrori della guerra civile, e taluni anche al disastri della guerra straniera. Il regno di Gondar, quelli di Tigrè e di Scioa, e la confederazione dei Galla, possono ora considerarsi come le potenze preponderanti di questa parte della regione del Nilo.

Topografia. Nella Confederazione dei Galla Settentrionali le città principali sono:

Gnel, ove convengono i principali capi Galla a trattarvi dei negozii più importanti, e che perciò può aversi come la capitale della confederazione. Questa piccola città è anche la residenza ordinaria del più potente di quei principi.— Il Litorale Abissino, che corrisponde all'antica Trogloditica, e la cui parte meridionale è detta Samara, si parte in moltissime piccole tribù indipendenti, feroci e quasi tutte abbrutite. Ivi, secondo Abbadie, nel Paese di Gach vivono i Bilen, cavalieri cristiani, i quali coperti di giacchi di maglia e cavalcando bei destrieri, sono il terrore dei vicini e l'ultimo baluardo della cristianità etiopica.— Al sud e nel Samara siede

Massua (Massauah), piccola città di 1500 abitanti all'incirca sull'isoletta di questo nome, con porto abbastanza buono, ove si fa il maggior commercio marittimo dell'Abissinia; ha una guarnigione turca ed è aggregata all'eyalet dell'Arabia ottomana.— Pei regni di Narea e di Kaffa, e per le altre parti dell'Abissinia-Meridionale si hanno scarse notizie. Quello di Narea sotto il dominio dei Galla ha per località principale

Saka, formata da povere capanne, ma piuttosto trafficante.— Quello di Kaffa ha per capoluogo

Bonga costituita da tugurii sparsi, ma prosperevole pel commercio. Nel regno di Scioa (Choa), che ora è la parte più popolata, meglio coltivata e più florida dell'Abissinia, ricordiamo

Ankober, che si può considerare come la capitale del regno, essendochè ivi risieda ordinariamente il principe. Sebbene ampia molto, pare non abbia oltre 5000 abitanti.

Angolala con forse 4000 abitanti, notabile per essere stata la capitale del reame durante l'ultimo regno, e per essere ancora tratto tratto la dimora del re presente.

Aussa, città commerciante, di circa 6000 abitanti, è la più notabile del paese di Adel, parte del quale, da alcuni anni in qua, è soggetta a questo regno. — Nel regno di Gondar (Ambara) i luoghi più notevoli sono:

Devra-Tabur, piccola città, le cui case sono sparse qua e là come in tutte le altre città dell'Abissinia; essa ne è ora la capitale.

Gondar, già capitale dell'Impero di Abissinia, e residenza ora del Negus, ossia imperatore, il quale non regna se non di nome, e vive nel suo palazzo diruto di una meschina pensione pagatagli dall'avventuroso capo, ch'è il vero re. La popolazione da Bruce stimata di 50,000 abitanti, è ridotta per quanto dicesi a soli 15,000.— Nel regno di Tigrè troviamo

Adova, capitale con 8000 abitanti, emporio del traffico fra le provincie orientali e le occidentali.

Enscetcab (Antchatcah), nel Samen, piccolissima città, residenza ordinaria del re.

Scellent (Chelicut), nell'Inderta, piccola ma importante città.

Dixan, con 2000 abitanti, notabile pel commercio di transito fra Massaua e l'interno.

Halley, con 2000 abitanti, fiorente pel traffico.

Segonnet, con 8000 persone, fa un attivo commercio delle finissime lane e delle granaglie del suo territorio.

Axum, nel Tigre propriamente detto, famosa nella storia della Regione del Nilo ancora di qualche importanza benchè scaduta, siede presso ai monti Adova sul Mareb superiore fra due poggi, in fondo d'una fertile ed ampia vallata. Ivi sono gli avanzi della città, che fu sede dei potenti re d'Abissinia. Gradini di macigno conducono al culmine di quelle alture; in una sono profonde grotte ed ampie sale ornate di colonne e scavate nel sasso. Sarebbe questo, secondo alcuni, l'avello dei re d'Abissinia Caleb Negus, contemporaneo dell'imperatore Giustiniano (527 dopo G. C.). La propinqua valle è piena di ruderi e di massi enormi, tra cui vanno ricordati due gruppi di obelischi quasi tutti rovesciati. Nel Tigre avveniva la grande rivoluzione religiosa presso gli Abissini. I suoi abitanti furono i primi che adottarono il cristianesimo; questo vi fu predicato da Frumenzio e Edesio, ricevuti alla corte d'Axum verso la metà del secolo IV dopo G. C. I cristiani d'Alessandria, principal chiesa d'Egitto, concorsero in folla in quel paese alpestre a diffondere la nuova dottrina. Nel V secolo dopo G. C. si costruiva la maggior parte di quelle chiese scavate nel sasso, cotanto venerate anche oggidì. Il capo della chiesa, detto Abuna, che doveva essere sempre uno straniero era suffraganeo del patriarca d'Alessandria, per cui si mantenevano continue relazioni fra i re dell'Abissinia e gl'imperatori bizantini. — L'altopiano di Tigre offre i più antichi monumenti del cristianesimo nell'Abissinia; vi si veggono le molte chiese scavate nel sasso. In mezzo alle rovine dell'antico tempio d'Axum sorge

la metropoli del paese edificata nel 1687 in uno stile grandioso. Le chiese di Fremona, presso Adova sono più antiche. Già sede delle missioni portoghesi, servirono alle medesime di rifugio durante le persecuzioni. Gli eremi ed i conventi sono pure numerosissimi sull'altopiano di Tigre; sono anche più numerosi nella regione alpestre posta più alto. È cospicua sugli alti monti di Lasta ai confini meridionali del Tigre la chiesa di Jummada Mariam edificata nel secolo decimo dal re Lalibala, di severa e maestosa architettura. I sacerdoti vi conservano come reliquie dei libri latini e portoghesi.

Digitized by Google

REGIONE DEL NILO

C) NUBIA.

La Nubia, posta fra l'Egitto e l'Abissinia, comprendeva un tempo varii piccoli Stati indipendenti quali erano il Dongola, lo Scendi, il Sennaar, il Kordofan; ma dopo esser stata occupata dal 1819 al 1820 dalle truppe egizia, fece parte dei dominii di Mohammed-Ali, e la sua amministrazione per la convenzione del 1840 venne affidata al pascià d'Egitto, di cui nello stile uffiziale degli ottomani questa regione è tenuta come una dipendenza. Così cessava l'antica divisione del paese nei singoli territorii, che andavano sotto l'appellativo di Dar-Suckot, Dar-Dongola, Dar-el-Mahaff, subentrando una ripartizione in varii distretti governati da un mudir.

Posizione astronomica. La Nubia, la parte settentrionale dell'Etiopia degli antichi, giace fra 25° 57' di longitudine orientale e 10° 25' di latitudine settentrionale.

Superficie. La superficie di questa regione misura circa 1,540 chilometri da nord al sud, sopra 576 chilometri.

Storia. Per conoscere storicamente questa regione, ch'ebbe tanta parte nell'antica civiltà egizia, convien tenere breve parola dell'Etiopia, di cui formava parte. I Greci, nota il Marmocchi, chiamavano Etiopi tutti i popoli che avevano la pelle nera o semplicemente bruna. Anche i *Coichi* furono chiamati Etiopi, ed il paese loro Etiopia. Credesi ordinariamente che l'Etiopia sia indicata colla parola *Chus* in alcuni libri del Vecchio Testamento, e l'Huet, nel suo *Trattato del sito del Paradiso terrestre*, in prova contro il dotto Bochart che lo aveva negato. Lo stesso Bochart pretende che *Lud* di cui parla Isaia, sia l'Etiopa dei Greci, e che gli Etiopi siano chiamati quindi *Lud* da Geremia (c. 46, v. 9). Egli adduce varie prove a sostegno del suo asserto, che non sono però gran fatto convincenti. Huet dice: « L'Etiopia dividevasi in due rami lungo le coste del golfo Arabico fino al di là della sua bocca: il ramo orientale, che formava una parte della gran penisola dell'Arabia, l'occidentale che è posto fra questo golfo ed il Nilo. — Omero (*Odissea*, l. 1.), Erodoto (L. 7. c. 69 e 60) e varii altri, divisero gli Etiopi abitatori di questa contrada in Orientali ed Occidentali; ed Eustazio ci dice che gli antichi dettero un simile significato alle parole d'Omero. Da ciò deriva (continua l'Huet) che gli *Homerites*, popoli dell'Arabia posti sulla costa meridionale, son chiamati Etiopi dal geografo Stefano, e il dotto Holstenius corse in gravis-

simo errore cangiando le parole di lui, e mettendo Ἀράβων in luogo di Αἰθίοπον, seguendo in ciò il loro costume dei critici di alterare nelle opere degli antichi tutto ciò che essi non intendono. — È certo che gli antichi davano spesso il nome d'Indiani agli Etiopi, e di Etiopi ai veri Indiani. Virgilio dice:

Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Egli parla del Nilo, di cui stabilisce le sorgenti presso gl'Indiani, cioè nell'Etiopia; questo è pure il senso che danno molti dotti a quel verso, e fra gli altri Marsham, che il Bayle criticò male a proposito intendendo per *colorati Indi*, Indiani neri, mentre altro in sostanza non è che una traduzione latina della parola Etiopi. Così pure la pensarono il P. de la Rue e il Freret nelle erudite loro osservazioni sulla Ciropedia di Senofonte, e molti altri. Lo stesso poeta parlando d'Augusto, dice:

Ultra Garamantas et Indos
Proferet imperium.

I Garamanti stavano senza dubbio ad occidente dell'Etiopia, ed è parimente certo che Augusto, di cui Virgilio fa l'elogio, conquistasse alcune città di quella contrada, ed obbligasse quei popoli a domandare la pace. Eliano pone gl'Indiani presso i Garamanti nella Libia. In Procopio l'Etiopia è chiamata India, e senza perderci in soverchie citazioni, abbiamo tanti esempi negli scrittori di storia ecclesiastica e civile, da non restarci più in forse su tal proposito; ma come ciò avvenne? Secondo il Freret, se ne possono addurre diverse ragioni: 1° La rassomiglianza che anticamente esisteva fra gli Etiopi e molte nazioni indiane, alcune delle quali orientali, che abitavano in mezzo agl'Indiani o militavano con essi negli eserciti di Dario e di Serse, altre occidentali poste al mezzogiorno e all'occidente dell'Egitto. Tanto le une che in altro avean la pelle di color nero, e differivano soltanto per la favella o per la forma dei capelli: gli Etiopi d'Africa gli avevano crespi come i Mori, mentre che gli abitatori dell'India gli avevano neri, lunghi e ruvidi come il crine. 2° L'origine degli Etiopi in prossimità dell'Egitto; imperocchè gl'Indiani credevano, secondo un'antica tradizione, che i Neri o Etiopi dell'India, abbandonassero il loro paese per passare in Africa, ove popolarono l'Etiopia dopo averne scacciati gl'Egizi: di questo fatto ne assicura Jarchas, filosofo indiano, ad Apollonio in Filostrato, e questo filosofo pitagorico ne sembra così persuaso che in seguito parla degli Etiopi basandosi su questo principio. Eusebio e Giorgio Sincello, secondo antichi storici, fanno ricordo di questa migrazione, e ne fissano il tempo sotto il regno di Amenofi, padre del famoso Sesostri, cioè nei tempi eroici della Grecia. Il fatto di questa migrazione degli Etiopi dall'India nell'Africa non è forse da vigettarsi affatto; perchè gli Etiopi o Abissini, attentamente esaminandoli, differiscono dai Mori per la lingua, pei capelli ed anche per il color della pelle e per le fattezze. Gli Abissini hanno capelli e non lana, colore bruno olivastro con macchie nere, e non perfettamente nero come i Mori. È vero che presentemente non si trovano più dei veri Mori nella penisola dell'India, la sola parte di questo paese che fosse allora conosciuta dai Greci; ma oltrechè la testimonianza d'Erodoto non è dubbia, le nuove scoperte ci hanno mostrato che quasi tutte le isole meridionali dell'India son popolate di Negri, il che ha fatto credere a molti che questi Neri dai lunghi capelli siano gli antichi e naturali abitatori dell'India. I Portoghesi danno il nome di Neri ai Canarensi in prossimità di Goa, e sembra che gli antenati di questi fossero realmente Mori, dei quali poi, pel mescolarsi che fecero cogli Arabi e cogli Indiani bianchi, si alterò il colore. — Gli antichi vedendo adunque che gli Etiopi d'Africa e molte nazioni dell'India si rassomigliavano in un punto così essenziale, come quello della cupa nerezza, che si manifesta nei pargoli appena nati (ed anche nell'atto stesso del nascere, come notava Erodoto), che non poteva perciò attribuirsi all'ardore del sole, o sapendo, per una confusa tradizione, che questi popoli traevano una medesima origine, ne confusero i nomi e gli adoprarono sovente come sinonimi, dicendo Indiani i popoli dell'Etiopia, come di sopra si è avvertito, ed Etiopi i neri dell'India, come fece Erodoto che gli chiamò τοὺς πρὸς Ἡλίου ἀνατολέων Αἰθίοπας. Sembra di più da un passo di Eustazio sopra Dionigi di Caraco, che il nome d'India si fosse esteso sino all'alto Egitto, non meno che quello più assai comune d'Etiopia. Plinio (L. 5, c. 8) fa parola della divisione degli Etiopi in orientali ed occidentali, ma li pone tutti nell'Africa allegandone l'autorità di Omero. Vedemmo già che l'Huet, ci-

tando lo stesso poeta, interpreta questa divisione in altro senso, e che l'oriente e l'occidente dell'Etiopia deve prendersi, secondo lui, rispetto al mar Rosso. In favore di questa opinione sta il fatto che Sefora, moglie di Mosè, nativa di Madian, sul mar Rosso, vien chiamata *Chusite et Etiopica* (*Num.*, c. 12, v. 1). Plinio osserva che l'Etiopia fu a principio detta *Aetheria*. Hesyche dice Αἰθρία, e siccome secondo l'osservazione dell'Hardonin, questo nome fu dato anche all'Egitto, può essere che divenisse loro comune, quando gli Egisii s'impadronirono dell'Etiopia. Plinio aggiunge che fu in seguito detta *Atlantia*, e poco appresso *Aethiopia* dal nome di *Aethiops*, figlio di Vulcano. La immaginazione, sempre feconda nell'accogliere le favole, di tutto vuol render ragione. Così niente le costa il creare quanti uomini le abbisognano, e se un paese ebbe quattro o cinque nomi, eccoti subito quattro o cinque principi di cui si stampa la nascita, la generazione e la storia. Plinio tolse senza dubbio dai Greci il preteso *Aethiops*, figlio di Vulcano; l'etimologia non è gran cosa naturale se si osserva che Αἴθω, parola greca, vuol dire *bruciare* e ΩΨ, *volto*, cioè: *volto bruciato* o *fatto nero dagli ardori del sole*, mentre si è già dimostrato dover esistere un'altra causa fisica della nerezza degli Etiopi.

L'Etiopia, non considerando per tale fuor quel paese circoscritto nell'Africa, dividevasi dagli antichi in vari modi. Si è già detto sulla testimonianza di Plinio (L. 6., c. 30) che gli Etiopi occidentali si distinguevano dagli orientali. Egli parla di un'alta montagna marittima, ove era allora un vulcano che egli chiama col Greci *Theon Ochema*, cioè Carro degli Dei, che si crede essere l'odierno *Capo das Palmas*, e dice avervi quattro giorni di navigazione per giungere al promontorio detto dai Greci *Hesperion Ceras*, cioè alla punta occidentale, corrispondente oggidì a Sierra Leone, che è posta, egli dice, in vicinanza dell'Africa, presso gli Etiopi occidentali. Il De-l'-Isle pone questi ultimi nel luogo della costa d'Africa, ove trovasi presentemente il reame di Benin; ma questi Etiopi occupando appena piccola parte dell'occidente dell'Etiopia, secondo Plinio e Tolomeo, occorre cercare una divisione che contenga tutta l'Etiopia. Ecco quello che ne fa Tolomeo (L. 4, c. 7, 8, 9); essa è da anteporre alle altre come la più chiara, non contenendo il metodo dell'autore nessuna confusa descrizione, e perchè egli profittò di coloro che scrissero prima di lui. Distingue dunque l'Etiopia in tre parti, descritte in altrettanti capitoli e sono:

I. *L'Etiopia sotto l'Egitto*, che corrisponde presso a poco alla Nubia, all'Abissinia, e nella quale si vuol comprendere la Troglodite degli antichi, oggidì la costa d'Halesc. Veramente a questa parte della Etiopia l'antichità appropriò il nome di *India*.

II. *L'isola di Meroe*.

III. *L'Etiopa interna*, che comprende tutto quanto esisteva a mezzogiorno del fiume Niger, ed al sud-ovest dell'Abissinia. Tolomeo chiama *Barbaria* una provincia di cui Rapta era la capitale, corrispondente oggidì al Zanguebar; dà il nome di *Asania* al regno d'Adel, ed indica una piazza marittima chiamata l'*Ippodromo d'Etiopia*, verso la Guinea, ove trovasi presentemente Christiansburg. Egli credette che le cognizioni che avevansi a'suoi tempi, non fossero tanto certe per valersene al di là del promontorio *Prassum* dalla parte opposta dell'isola da esso chiamata *Menuthias*, che è il capo di Mozambico, di fronte all'isola di Madagascar. Non tralascia di nominare una quantità di nazioni, la cui esistenza è tanto più dubbia in quanto non se ne hanno se non nomi e descrizioni favolose, puerili e sconce quanto gli abitanti che si supposero esistervi. — Il Congo e la Cafreria si possono ritenere come paesi assolutamente sconosciuti ai geografi greci e romani; non si può dire però altrettanto dell'Etiopia, propriamente detta, che rimaneva ad austro dell'alto Egitto. Questo paese è celebre nell'antichità tanto per la ricchezza del suo commercio, come per le guerre che s'ostenne cogli Egisi. Ecco quanto ne dice l'Huet nella sua *Istoria del commercio e della navigazione degli antichi*: « L'oro è anche ai nostri giorni la principale merce dell'Etiopia. Io comprendo sotto questo nome tutto quel gran continente, che si stende dai tropici del cancro all'Oceano. L'oro trovasi in maggior copia andando verso le parti di mezzodì, e se ne fa gran commercio a Sofala. Per questo traffico non si fa uso nè di pesi, nè di misure, nè di monete, ma sol della vista, e si stima ad occhio, cosa che certo dee riuscire molto incerta, e a volte assai lucrosa pei mercadanti stranieri. Questo costume è assai antico e generale fra loro, e se battono qualche moneta serve più per uso dei forestieri

che trafficano con essi che per altro. Essi posseggono ancora altri metalli, ma non sanno come trarli dalle viscere della terra e sono perciò costretti a farne venire dall' Europa ». — Il Bochart (*Praef. Phal. ec. lib.* 3, *c.* 7) sostiene che quantunque esistessero in Africa metalli, gli antichi non li conoscevano, ed in sostegno della sua opinione cita il poeta Lucano (L. 9, V. 4, 14), il quale dice che la Libia non somministrava nè oro, nè argento, e che la sua terra era pura. Egli avrebbe potuto aggiungere l' autorità di Strabone (L. 2), ove dice che nell' Etiopia non si trova nè l'oro nè l'argento, ma soltanto l'avorio. Leggendo però attentamente i versi che precedono il citato luogo di Lucano, si vedrà che egli non parla che di una parte d'Africa posta verso occidente, e leggendo le parole che seguono quelle di Strabone, ci accorgeremo che parla di quella Etiopia, che confinava coll'alto Egitto. Ma anche quando tali citazioni significassero ciò che pretende il Bochart, gli si potrebbe opporre l'autorità di Diodoro, ove dice che Sesostri re d' Egitto avendo soggiogati gli Etiopi, impose loro un tributo annuo d'oro, d'ebano e d'avorio; e di Teodoreto, il quale assicura che l'argento di Africa era tanto in pregio, che al suo tempo coloro che si occupavano della escavazione di questo metallo, affidavano agli Africani la cura dei lavori. Inoltre non è credibile che l'Etiopia meridionale essendo tanto abbondante d'oro, come fu sempre, i popoli vicini e quelli col quali trafficava lo ignorassero. L'Etiopia somministrava avorio in abbondanza, gusci di tartaruga, penne di struzzo, ed alcuni aromati, ad eccezione della cannella, che quantunque tutta Europa la traesse dall' Egitto, e la credesse un prodotto dell' Etiopia, veniva dall'isola di Ceylan. — Comunque ciò fosse, la nazione etiope fu potente ed estese la sua dominazione fin sulla Siria. Semiramide vi portò le sue armi, Sesostri la percorse da un capo all'altro accompagnato dalla vittoria, e di tutti i re dell'Egitto egli è il solo, cui spetti la gloria d'averla sottomessa all'Egitto; il quale gli Etiopi pretendevano, senza alcuna apparenza di vero, fosse una delle loro colonie, e gli mossero grandi guerre. Nessuno ignora la favola di Memnone, che viene in soccorso di Troia; egli fu detto re di Etiopia per un antico errore, che confuse questa regione con la Susiana, ordinariamente chiamata Chosestan, posta all' oriente della foce dell' Eufrate, che fu governata da Titone e da Memnone suo figlio. L'origine di questo errore deriva dall'antichità del nome di Chus, che nei libri sacri è dato alternativamente alla Susiana ed ai paesi posti nelle due coste del golfo Arabico, che formano una parte dell' Arabia. Cambise che pretese di domare gli Etiopi, vi perdette l' esercito: Augusto gli obbligò a rispettare il suo impero mandandogli contro le sue legioni condotte da Petronio, governatore dell' Egitto, il quale spinse le sue conquiste molto lungi oltre la città di Siene; Nerone infine concepì qualche idea d'assalirli, ma i suoi disegni rimasero vuoti d'effetto. — Quantunque gli Etiopi conducessero una vita povera, abitassero un ingrato paese, respirassero un'aria malsana e fossero lontani dalle altre nazioni; nondimeno somministravano molte ricche mercatanzie tanto agli Egizi loro vicini, quanto agli Arabi e ad altri popoli che approdavano per mare ai lidi loro. Il loro paese produceva oro, rame, ferro ed altri metalli, i quali tutti mancavano all' Egitto; ma l' oro era quello di cui più abbondavano. Eliodoro (*Aethiop.*, l. 9 e 10) attesta che se ne servivano a molti usi, nei quali ordinariamente impiegasi il ferro. Le navi di Salomone che ritrassero tant'oro da Ophir, cioè da Sofala, e quello che tuttavia somministra il Monomopatà, sono la prova delle ricchezze dell' Etiopia; imperocchè sotto questo nome si possono comprendere tutti i vasti paesi che si stendono al di sopra dell' Egitto, verso il mezzogiorno. Anche prima del tempo di Salomone l'oro di Ophir era ben conosciuto nella Palestina, perchè si legge nei *Paralepomeni* (c. 19, v. 4), che Davide raccolse per la costruzione del tempio di Gerusalemme tre mila talenti d'oro d'Ophir venuti probabilmente da Tiro. Da ciò rilevasi l'antichità del commercio etiopico. Nè questa contrada mancava di pietre preziose; le cave di smeraldi, che esistevano a' suoi confini, adesso perdute, originarono la guerra descritta da Eliodoro (L. c. l. 9.). Nessun altro paese poi dava tanto avorio quanto l'Etiopia, e produceva il cinnamomo, la mirra ed altri preziosi aromi. — Sotto il nome d' Etiopia devesi comprendere anche la Troglodite, tanto celebre nell'antichità. I Portoghesi però non trovarono in quelle contrade tutti quegli aromi, di cui in altri tempi abbondavano. Filostrato racconta che a' suoi tempi si faceva per via di terra, e col mezzo di cambi un commercio regolare fra gli Egizi e gli Etiopi.

Digitized by Google

Questi due popoli si disputarono a lungo l'antichità e il primato. Gli Etiopi pretendevano essere la più antica nazione del mondo, ed avere pei primi abitato l'Egitto colle loro colonie condotte da Osiride; gli Egizii al contrario sostenevano che gli Etiopi discendessero da loro, e ciò sembra confermato da Mosè (*Gen.*, 10). Questi discordi pareri diedero appicco a varie guerre fra loro, avanti quella di Troia, combattute con diversa fortuna. Sesostri e Ramsete, che ambedue regnarono sull'Egitto, il primo pochi anni dopo Salomone, e il secondo cinquant'anni dopo Sesostri, s'impossessarono dell'Etiopia, la quale però, scosso ben presto il giogo, si separò interamente dall'Egitto senza conservar con esso relazione alcuna. Tolomeo Filadelfo non disconobbe i vantaggi, che l'Egitto poteva ritrarre dall'Etiopia; vi penetrò con un esercito, e fece meglio conoscere quel paese fino allora non esplorato. Egli vi fece rivivere il commercio; la città di Coptos, sul Nilo; era l'emporio tanto di quelle mercatanzie che venivano dall'occidente per Alessandria, quanto di quelle che venivano dall'Etiopia sul Nilo, ed essendo la navigazione del mar Rosso molto più difficile e pericolosa verso il fondo del golfo Arabico che alle sue bocche, Tolomeo Filadelfo quivi edificò la città di Berenice, nel paese dei Trogloditi, per deporvi le mercatanzie di Coptos. Dopo aver reso comune il nome d'Etiopia a tante e sì svariate contrade, sarebbe assai difficile poter dire, quale di queste fosse quella in cui Luciano *(Dell'Astrologia giudiziorio)* dice esser nata l'astronomia. Gli Etiopi, a quanto si crede, furono i primi a conoscerla a cagione del loro cielo senza nubi; oltre di che essi eran molto perspicaci e riflessivi. Dopo aver dunque osservato le varie fasi della luna, vollero ricercare le cause di queste, e trovarono che ciò proveniva dai diversi aspetti del Sole da essa, cui riceveva la luce. Studiarono quindi il corso e la natura degli altri pianeti, e loro imposero diversi nomi non solo per distinguerli, ma anche per denotarne le varie influenze. Quasi tutti gli autori son concordi nell'onorare di questa invenzione i Caldei, e, dopo quanto si è detto sarà facile conciliare queste due opinioni. Luciano osserva: 1.° Che gli Etiopi adoravano il Giorno; 2.° Che essi son chiamati da Omero *irreprensibili*. Nulla potrebbe maggiormente onorare questa nazione quanto il concetto di verità, in cui si tengono gli epiteti d'Omero.

Nè ci sarebbe molto più facile il dire in quale Etiopia fosse re il padre d'Andromeda, liberata da Perseo mentre tornava dalla Libia, ove suo padre aveale inviato contro le Gorgoni. Luciano dice che fu sulle sponde d'Etiopia il luogo, ove egli combattè contro il mostro marino che doveva divorarla. L'Etiopia essendo al nord confinante dell'Egitto e della Libia, non poteva giacere sul Mediterraneo, considerandola secondo le idee di Plinio e di Tolomeo; nonostante Paolo Lucas nel suo secondo viaggio (T. 1, alla fine) così si esprime: « Il lido del mare in prossimità di questa città (Jaffa che è la Joppe di Giona, ed il porto della Palestina più prossimo a Gerusalemme) è pieno di scogli. Le genti del paese raccontano che nei tempi andati appariva frequentemente sulle alture delle roccie, e talvolta nelle caverne, un mostro marino di schifoso e spaventevole aspetto, e si avanzava verso il mare mandando orribili grida. Essi aggiungono che erano obbligati di dargli tutti i giorni qualche infelice a divorare per ischivar danni maggiori; ma che un uomo con le ali innamoratosi di una fanciulla, che doveva essere abbandonata in potere del mostro, lo assalì, lo uccise, e così salvò la donzella dal pericolo e la provincia da quel pubblico flagello ». Lo stesso viaggiatore soggiunge che questa tradizione gli fu data per antichissima. Se essa fosse vera, la costa di Jaffa deve essersi chiamata Etiopia nei tempi favolosi.

Divisione. La Nubia si divide in regione orientale e regione occidentale. La regione orientale comprende vasti deserti con rare oasi; Olba, Gosrediab, Atbarab ne sono i soli luoghi noti. La regione occidentale ha i seguenti Stati:

Reame di Sennaar, capoluogo		Sennaar
Terra di Halfay	»	Halfay
» di Chendi	»	Chendi
» di Damer	»	Damer
» di Barbar	»	El-Mekheyr?
» de' Chaykyé	»	Korti
» di Dongolab	»	Marskab o N.-Dongolab
» di Mahas	»	Tynareh?
» di Sokkot	»	Amarah
Ouady-el-Hadjar	»	Semneh
Terra dei Barabras o Bassa-Nubia	»	Deir o Derr

Topografia. Le località più notevoli della Nubia sono:

Khartum, nello Halfay, poco lungi dal confluente del Bahar-el-Aarek col Bahar-el-Abiad; città nuova, divenuta una delle più importanti della Nubia, a cagione non solo della popolazione che ascende ad oltre 20,000 abitanti, ma eziandio del suo commercio, e perchè essa è una delle residenze del governatore generale, da cui dipendono tutti i paesi al di là della seconda cateratta; vi ha sede un provicario apostolico.

Mohammed-allpoli, nel Fasoki, sul Bahar-el-Azrek, fondata nel 1838 da Mohammed-Ali per sovrintendere alle ricche lavature d'oro, che si trovano ne' suoi dintorni.

Sennaar, nel Sennaar propriamente detto, sulla sinistra del Bahar-el-Azrek, città commerciante, già capitale di un regno, il quale nella seconda metà del secolo XVIII si allargava su tutta la Nubia-Meridionale, ed anche sul Kordofan. La sua popolazione giugne a circa 9,000 abitanti.

Seendi (Chendi), sul Nilo, non ha guari capitale di uno stato tributario del re di Sennaar, notabile principalmente perchè corrisponde alla parte più importante del celebre stato teocratico di Meroe, il quale diffuse per molti secoli i benefizii della civiltà tra i popoli barbari ond' era circondato, ed ove parecchi scrittori supposero germogliati i semi delle latitudinii religiose e politiche degli Egizii. La popolazione di Seendi, prima della catastrofe patita nel 1822 era stimata di 7,000 abitanti, ma nel 1833 si riduceva a 5,500.

Nuovo-Dongola, il quale sembra di giorno in giorno più importante per industria e per commercio; nel 1839 se gli assegnavano 6,000 abitanti.

Suakkim, nella contrada orientale, sulle rive del mar Rosso. È la piazza marittima più commerciante di tutta la regione del Nilo su questo mare: ha forse 9,000 abitanti. Dipende dall'eyalet di Djiddeh ed ha un presidio ottomano.

Uady-halfa, villaggio notabile per la cateratta che il Nilo forma nella sua vicinanza. Parecchi viaggiatori moderni hanno già notato la strana esagerazione dei geografi antichi e moderni intorno all'altezza attribuitale; questa con le altre cateratte non sono rigorosamente parlando che semplici rattaje. Vi si veggono pure gli avanzi di tre templi egizii, in non de' quali Champollion trovò colonne, che esso reputa origine degli ordini greci.

REGIONE DEL NILO

D) NTRADA DELL'OVEST.

Quest'ampia contrada, pochissimo ancora conosciuta, comprende tutti i paesi della regione del Nilo che giacciono all'occidente del Bahar-el-Abiad, quali sono lo Uadai (Dar-Sali-Waday), il Dar-Fur (Dar-el-For) ed il Kordofan. Essi sono abitati da popoli per la maggior parte Neri, i quali conservano ancora quasi tutti la propria indipendenza, sebbene talvolta, quelli che dimorano vicino al Sennaar ed al cessato impero di Abissinia, siano stati assoggettati da questi due Stati o dai loro tributarii.

Topografia. I luoghi più notabili della contrada dell'ovest sono: Nel Kordofan dal 1821 in poi soggetto al dominio turco-egizio:

El-Obeid, capitale, la cui popolazione stimata di 8,000 abitanti da Rüppell, ascenderebbe invece a 50,000 secondo Holroyd, e secondo altri a soli 20,000. È città di notabile industria e di attivo commercio. Sono da ricordarsi pure *Melpesa* con deliziosi giardini e *Dara* l'antica metropoli, la più importante dopo Obeid, e circondata da boschetti di palme. — Nel Dar-Fur:

Tendelty, popolosa ed attuale metropoli di questo regno.

Kobey (Cobbe), piccola città di circa 6,000 abitanti, notabile per le scuole pubbliche maomettane, che vi fioriscono e per la sua operosità commerciale.

Kabkabyeh, popolosa e commerciante.

Sveini, stazione delle Kafilah dirette per l'Egitto.

Dscemaan, emporio del commercio col Kordofan. — Nello Uadai, regno diviso in parecchi distretti, retto ognuno da un governatore e pieno di luoghi abitati, ricordiamo

Nara, grande ammasso di capanne in una pianura arenosa, che si ha come la capitale.

Nimr, principale sede del traffico del paese. — In queste contrade vanno ricordati i *Behr*, nazione di miti costumi; i *Nuer*, affatto diversi dalle tribù negre circostanti; *Dinkha* o *Donga*, adoratori della luna; gli *Scilluk*, feroci e di bella e robusta presenza.

REGIONE DELL'ATLANTE

La regione dell'Atlante, il Magbreb degli Arabi, e la Barberia degli Europei, abbraccia tutta quella zona marittima dell'Africa, che risponde al Mediterraneo all'ovest della valle del Nilo ed all'Oceano Atlantico, dallo stretto di Gibilterra al capo Nun. Questa regione chiamasi dagli Arabi dell'Egitto e dell'Asia *Maghreb* o l'Occidente, e il popolo *Maghrebini*. Gli Europei invece designano colla denominazione generale e piuttosto vaga di Barberia la parte settentrionale dell'Africa, che si estende lungo la costa del Mediterraneo e dentro terra sino al gran Deserto, dalla frontiera dell'Egitto sino all'Oceano Atlantico. Questo nome sembra derivato da Berber, con cui gli Arabi significavano il popolo, che abitava questa regione prima della conquista dei Saraceni. Tale almeno pare la derivazione assunta dagli storici e dai geografi arabi, i quali usano la voce Barbaria o Barberia parlando dell'Africa boreale.

Posizione astronomica. Questa regione giace tra 19° occidentale e circa a 26° orientale di longitudine, e tra 15° e 37° circa di latitudine boreale.

Confini. Essa confina a tramontana collo stretto di Gibilterra e col mare Mediterraneo; a levante colla regione del Nilo, ad ostro colla Nigrizia, e a ponente coll'Oceano Atlantico.

Idrografia. Tranne il pendio boreale dell'Atlante, pochi paesi al mondo offrono una più grande aridità e meno fiumi di questo. Quelli che bagnano e rendon fertile la parte coltivabile dello stato di Tunisi, del cessato stato d'Algeri, e dell'impero di Marocco, hanno corso assai breve, se si paragonino ai fiumi delle altre regioni di questa parte del mondo. Citeremo solo i principali, ripartendoli secondo i mari diversi, a cui mettono foce. Il Mediterraneo riceve il Medjerdab, che ha la sorgente nelle montagne di Hanalak, nell'Atlante, nella colonia dell'Algeria, traversa la parte principale di quello di Tunisi, ove si versa nel Mediterraneo, ad ostro di Porto-Farina. Lo Chelif, che è la più gran corrente della colonia dell'Algeria, di cui bagna la parte occidentale, nasce nell'alte valli dell'Atlante nelle montagne di Ooanasacherysch, traversa il lago di Titteri, e presso Mostaghanem entra nel Mediterraneo. Il Molonyah (Malooia) è il più grande dei fiumi della Barberia, che si versano nel Mediterraneo e nell'Oceano, benchè nella state sia spesso senz'acqua. Nasce nell'Atlante a piè dello Scha'bat beni-O'bayd, traversa la parte orientale dell'Impero di Marocco, riceve il Ssaa' a destra; e a molte miglia sotto Qala't-el-Ouadi entra nel Mediterraneo. L'Oceano Atlantico riceve i seguenti, che appartengono tutti all'impero di Marocco. L'Aoulkos o Luccos, il corso del quale non è molto lungo, ma la massa delle acque è assai grande per rispetto agli

altri fiumi di questa regione. Presso A'raysch (Larache) esso sfocia nell'Oceano. Il Sehoue (Sebonn) prende origine in una foresta a piè dell'Atlante nella provincia di Fez, che traversa da levante a ponente; e a M'amonrah (Marmora) entra nell'Oceano. Riceve a sinistra l'Ouady Fes o Ouady-al-Mafronsny, che attraversa la città di Fea. L'Ommo-Rebya' (Morbeya delle carte) nasce nelle montagne dei Ssnhagah, in un luogo nominato Onansyfan, e discendendo dall'Atlante, separa la provincia di Fes da quella di Marocco. Sotto Asamour entra nell'Oceano. Il Tensyft, detto pure Ouadmaraksch (il fiume di Marocco), discende dall'Atlante, passa circa a 5 miglia a tramontana di Marocco, separa la provincia d'Abda da quella di Schedma, e sbocca nell'Oceano tra Asafy e Mogador. Benchè riceva parecchi affluenti, la massa delle sue acque è sì poca nella state, che in essa stagione può guadarsi in più luoghi.

Divisione politica. Questa regione è politicamente divisa in quattro primarii corpi politici, i quali dall'oriente verso occidente sono quelli di Tripoli e di Tunesi (dominii ottomani); di Algeri (dominio francese); l'estremo occidente, il Maghreb-el-Aksah, comprende l'impero di Marocco ed alcune piccole aggregazioni politiche nelle vicinanze del capo Nun, tra le quali è cospicuo il così detto Stato di Sidi-Hesciam. Ciascuna delle indicate divisioni politiche estende il suo dominio, o la sua influenza di fatto o di diritto, nelle contermini regioni del Sahara così sulle genti sedentarie delle oasi, come sulle tribù vaganti dei pastori.

Storia. Secondo la testimonianza di Erodoto, la prima nazione, procedendo dall'Egitto verso occidente lungheasso la costa, era quella degli Adermachidi; i cui costumi erano egiziani, ma l'abito libico: estendevansi sulla costa sino al porto Plunos. Presso ad essi erano i Giligammi, che dilungavansi fino all'isola Afrodisias presso Cirene. L'isola Platea, ora Bomba, era sulla costa dei Giligammi, ma posseduta dai Greci di Cirene. I Cirenaici, greca colonia, ed il cui paese era il più alto e più fertile di questa parte della Libia, possedevano un'estensione di costa di circa 120 miglia ad occidente dei Giligammi. Erano circondati da tribù libiche nomadi, gli Ashisti a mezzodì, gli Auschisi ed i Cabali ad occidente. Appresso venivano i Nasamoni, la più potente di tutte le tribù nomadi della Libia. Tenevano le spiaggie orientali della gran Sirti, ed anche la sua costa meridionale o più interna, avendo occupato la terra dei Psilli, tribù che diceasi stata distrutta dal vento soffocatore del deserto. I Maci stavano presso i Nasamoni, e distendevansi lungo la costa occidentale della gran Sirti. Occupavano il territorio presente di Mesurata e Lebida sin là dove sorge Tripoli. Dopo di essi, i Litofagi viveano sui lidi della minor Sirti, inchiusa l'isola di Meninx, la moderna Gerbi. A ponente dei Litofagi trovavansi i Maclii, che spargeansi dall'estremità a libeccio della Sirti minore sino al lago Tritonide (il lago attuale di Lowdeah, nell'estremità meridionale di Tunisi), e lungo la costa a scirocco del medesimo. Al lato opposto o settentrionale del lago erano gli Ausei, ultima delle tribù nomadi della Libia mentovate da Erodoto. I Massil, lor vicini boreali lungo la costa, si faceano chiamare discendenti dei Troiani: erano agricoltori e viveano in case. Il paese di costi all'occidente Erodoto lo descrive montuoso, coperto di boschi ed abbondante di animali selvatici, tra cui numera l'elefante, mentre il territorio dei Libii nomadi sommentovati era arenoso e piatto. A tramontana de'Massil Erodoto pone i Zaucci, e più innanzi ancora i Ziganti, che pare siano stati i medesimi coi Zengitanii di geografi posteriori, essendo gli abitatori d'una provincia immediatamente agiacente a Cartagine; purchè ammettiamo la lezione Ziganti a preferenza di Gisanti. La relazione di Erodoto delle provincie marittime della Libia termina coi Ziganti. Della Libia inferiore menziona il popolo di Angila, o la moderna Angela, e più avanti ad occidente i Garamanti, che solevano cacciare i Trogloditi etiopici, « i più veloci di tutti gli uomini conosciuti, che vivono di lucertole, serpenti ed altri rettili e che parlano una lingua diversa dall'altra gente, che somiglia al grido della nottola ». Ei pone altresì i Gindani ad ostro dei Litofagi. I Gindani sono probabilmente i popoli di Ghadame. Dice che dieci giorni a ponente dei Garamanti erano gli Ataranti, i cui individui non aveano nome. Dieci giornate oltre gli Ataranti, segue a dire, vi avea un monte di sale, e appresso ad esso gli Atlanti, che abitavano i fianchi del monte Atlante. — « Conosco, aggiugne, la gente che vive nelle alte terre sino agli Atlanti, ma non quelli che vivono più in là ». — In un altro passo dice, che il monte Atlante sorge cinquanta giornate ad occidente

del paese dei Lotofagi, il che, supponendo che intenda le alte vette dell'Atlante di Mauritania, presso Marocco, dà un'indicazione sufficientemente esatta della distanza. Erodoto riassume il suo ragguaglio della Libia dicendo: « È abitata da quattro razze per quanto so; due indigene e due forastiere. Le indigene sono i Libii al settentrione e gli Etiopi all'ostro; i forastieri sono i Greci ed i Fenici ». Bisogna osservare che, oltre ai Cartaginesi, i quali credeansi essere originariamente stati una colonia fenicia, eranvi stabilimenti fenici sulla costa della Mauritania, come ricordano Strabone ed altri. Dell'origine dei Libii, aborigeni dell'Africa settentrionale, nulla sappiamo. Gli storici arabi pretendono che fossero una colonia dell'Iemen venuta per mezzo ai deserti sotto un Melec Ifrichi (Ibn Alraquiq, citato da Marmol) in tempi remotissimi. Dell'impero cartaginese Erodoto non parla, probabilmente perchè Cartagine era meno immediatamente connessa col suo soggetto, le guerre dei Greci e dei Persiani, che non molti altri de'suoi episodii; ma sebbene non avesse Cartagine al tempo di Erodoto raggiunto il massimo del suo potere, era uno stato possente quando Serse invase la Grecia. A ponente di Cartagine era il paese noto al tempo romano col nome di Numidia, che occupava lo spazio della colonia francese d'Algeri; la parte orientale ne apparteneva ai Massili sino al gran fiume Molocat. Codesto fiume la divideva dalla Mauritania, il paese de'Mauri o Maurusii, che si distendevano sino alle colonne d'Ercole; numerosa e ricca gente, nota Strabone, che diconsi Indiani quivi venuti con Ercole. A mezzodì dei Mauri Strabone pone i Farusii ed i Nigretti, ed ancor più innanzi gli Etiopi esperidi. Di là del monte Atlante, a scirocco, il paese ora chiamato *Beled el jerid* era abitato dai Getuli. I Garamanti pare che siano stati popoli del Fezzan, benchè Tolomeo ed altri geografi gli abbiano posti molto più in là ad occidente e mezzodì della Numidia. I Romani, soggiogata Cartagine, estesero il loro dominio gradatamente sopra l'intera Africa settentrionale. Conquistarono la Numidia dopo lunga ed aspra guerra con Giugurta. La Cirenaica fu poi lasciata alla repubblica romana dal suo re Apione. La Mauritania continuò più a lungo sotto i suoi re indigeni, e solamente sotto il regno di Claudio fu finalmente soggiogata da Svetonio Paolino, ed unita all'impero romano, formandone due provincie: Mauritania Tingitana, così chiamata da *Tingis* sua capitale, che era la Mauritania originale estendentesi a levante sino al fiume Molocat; e Mauritania Cesariense, ch'era il paese de'Massesili o Numidia occidentale, estesa a levante dal Molocat sino al fiume Ampsaga. A mattina di questo fiume giace il paese de'Massili, che ritenne il suo nome di Numidia, ed estendevasi ad oriente sino al fiume Tusca. Oltre a questo era la provincia d'Africa propria, l'antico territorio di Cartagine, che avanzavasi sino alla Sirti maggiore. A levante della Sirti contavasi la provincia Cirenaica, la cui parte più orientale, chiamata Marmarica, confinava coll'Egitto. Tal era la divisione politica dell'Africa settentrionale sotto l'impero romano. Sotto il debole e svergognato regno di Valentiniano, i Vandali che s'erano stanziati nella Spagna meridionale, passarono in Africa (428), essendo il re Genserico invitato a quella conquista dal conte Bonifazio, governatore romano, ribellatosi contro Valentiniano. I Vandali conquistarono la maggior parte dell'Africa settentrionale, dove commisero le più orribili crudeltà, e in gran parte disertarono il paese de'primitivi suoi abitatori. I successori di Genserico regnarono sopra l'Africa per circa un secolo sino al tempo di Giustiniano, che spedì Belisario a riconquistarla. Questi sconfisse i Vandali, e ne fece prigioniero il re loro Gelimero. Da quel tempo l'Africa rimase soggetta all'impero d'Oriente sino a circa la metà del secolo settimo, in cui i Saraceni dall'Egitto invasero primieramente la Cirenaica e poi l'Africa propria. Ocba Ben Nasi, generale del califfo Moavia, corse la Numidia e la Mauritania sino all'Atlantico. Nell'anno 670 ei pose le fondamenta di Cairvan. Ocba varcava l'Atlante in Getulia, ove fu per tradimento ucciso. Vedeasene ancora al tempo di Shaw il sepolcro, presso le sponde del fiume Ajedi, nel villaggio di Sidi Ocba. Nuove irruzioni di Saraceni dall'Oriente compirono il soggiogamento dell'intera contrada. Sotto il califfo Valid I, 705-715, fu spedito Musa in Africa con un potente esercito, ed egli soggiogò tutta la Mauritania, scacciando i Goti spagnuoli, rimasti sin allora in possesso delle coste. Taric, luogotenente di Musa, trasportò la guerra nella Spagna, sconfisse Rodrigo, e gettò le fondamenta del dominio arabo nelle Spagne. L'Africa settentrionale fu allora interamente sottomessa agli Arabi, e gl'indigeni adottarono la religione dei conquistatori. Regioni così

Digitized by Google

vaste però non poteano a lungo restare quietamente sotto il dominio dei califfi lontani; ed i varii governatori e capi locali aspirarono all'indipendenza. La rivoluzione che innalzò al califfato la casa di Abbas, circa la metà dell'ottavo secolo, e la susseguente separazione della Spagna dal loro impero, fecero sì, che si spezzasse il potere dei Saraceni orientali nell'Africa. Edris, discendente di Falima, fondò un regno indipendente in Fez, nella Mauritania occidentale, l'anno 788. Poco stante, gli Aglabidi stabilirono una dinastia indipendente a Cairvan nell'Africa orientale. Più tardi, nel secolo nono, i Zeiridi si resero indipendenti in Tunisi e nel paese circostante. Guerre frequenti occorrevano tra queste varie podestà, come pure tra esse ed i califfi Ommiadi di Cordova, i califfi Abbassidi di Bagdad, ed i califfi Fatimiti d'Egitto. Circa a mezzo il secolo undicesimo, i Morabeti od Almoravidi, setta originariamente dell'Arabia, ma stanziata nelle parti meridionali della Mauritania, effettuarono in quel paese una rivoluzione, abbatterono i Zegrii e fondarono una nuova dinastia. Edificarono la città di Marocco, che ne divenne la capitale; e quindi si diffusero sopra l'intera Mauritania, ed anche in Ispagna, ove il loro emir Jussef sconfisse e Cristiani e Mori che gli si opponevano, e stabilì il suo dominio a Cordova, 1087. Cordova e Marocco erano le due capitali dell'impero degli Almoravidi. La dinastia di questi fu a vicenda abbattuta dagli Almoadi, altra setta che surse similmente nelle regioni meridionali della Mauritania, e il cui capo, Abdolmumen, prese Marocco nel 1147, e conquistò il rimanente del paese insieme con una parte della Spagna. I suoi successori però perdettero la Spagna nella prima parte del secolo tredicesimo, e non molto dopo furono di Marocco scacciati dai Beni Merini, che furono più tardi spodestati anch'essi dai Beni Ostaze, circa l'anno 1470. Nella prima parte del secolo susseguente, un nuovo avventuriero, Moammed Ben Amed, che faceasi chiamare Sceriffo di Usceni, e pretendeva d'essere della prosapia di Maometto, surse tra i Berberi di Derà a mezzodì dell'Atlante, e prese Marocco. Suo figlio pigliò Fez nel 1544, e fondò la dinastia degli sceriffi, che da indi in qua regnò sull'impero di Marocco. Mentre succedevansi in Mauritania questi avvenimenti, le provincie orientali dell'Africa settentrionale erano divise in una quantità di piccoli principati. Vi aveano re di Tlemsan, di Tennes, di Bugia, di Tunisi, di Cairvan, ecc. I due fratelli Barbarossa nel secolo sedicesimo conquistarono l'intero paese degli antichi Numidi, di cui formarono lo stato di Algeri; ed il fratello più giovane, Cair-eddin, riconobbe la supremazia del sultano, da cui ricevette il titolo di pascià e reggente d'Algeri. Poco stante, il sultano stabilì in guisa consimile la sua supremazia sopra Tunisi, stato o reggenza che inchiude l'Africa propria o paese degli antichi Cartaginesi. Il paese a levante della Sirti minore, o della Libia nomade degli antichi, che comprende la Cirenaica propria, fu formato, circa il 1550, in un pascialato distinto, che prese il nome da Tripoli, città principale, e che si estende fino alle frontiere dell'Egitto. Così le grandi divisioni del paese ritengono ancora, benchè con nomi diversi, prossimamente gli stessi limiti come al tempo dei Romani.

Lingua. La lingua parlata dai Mori si chiama arabo occidentale e differisce dall'arabo d'Egitto e di Siria. Dicesi però che alcune tribù arabe dell'interno abbiano ritenuto il loro linguaggio originale, il coreis o arabo orientale.

Etnografia. Le razze principali che abitano la Barberia sono: 1.° Mori che vivono nelle città o presso ad esse e sono una razza molto mista; molti discendono da quelli che furono cacciati dalla Spagna nei secoli decimoquinto e decimosesto; 2.° gli Arabi, che sono per la massima parte nomadi, e attendansi nelle pianure dell'interno; 3.° i Berberi o Cabili, come chiamansi in Algeri e Tunisi, i quali abitano principalmente le montagne e le valli dell'Atlante; 4.° i Neri, del Sudan, che sono per lo più schiavi; 5.° i Giudei, numerosissimi nelle città; 6.° i Turchi, che sono la milizia delle due reggenze di Tunisi e di Tripoli ed hanno figli dalle femmine more che chiamansi Cululi.

Religione. L'islamismo è la religione della Barberia: tutte le tribù anche di Berberi si dice che la professino, almeno di nome. Ebrei in gran numero si trovano in tutte le città principali, dove molti coltivano varii rami di proficuo traffico. I Neri, numerosissimi in Barberia e che vengono originalmente dal Sudan, o dai paesi a mezzodì del gran Deserto, sono ancora pagani ed idolatri.

Digitized by Google

Digitized by Google

BARBERIA.

Barbieri dis.

La Città d'Algeri.

Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

REGIONE DELL'ATLANTE

A) ALGERIA.

Questa vasta contrada dell'Africa settentrionale, nella regione dell'Atlante o della Barberia, della quale occupa presso a poco la parte mediana, è limitata ad oriente dalla reggenza di Tunisi, dall'impero di Marocco all'occidente, dal gran Deserto (Sahara) a mezzodì e dal Mediterraneo a settentrione.

Superficie. Si calcola la superficie dell'Algeria a 90,000 miglia quadrate.

Orografia. Il territorio dell'Algeria si divide in diversi pendii generali. I bei lavori di Smyth nel Mediterraneo ci mostrano fra Biserta e la Sicilia una catena continua manifestata alla superficie delle acque dalla rocca Sciarchy e le scogliere di Keith, che separano quel mare interno in due mari, l'uno all'ovest, Sardo-Iria; l'altro all'est, Siculo-Creiese. Una linea ondeggiante di alte montagne, che corrono diagonalmente dalle sorgenti del Mogulah al capo Bianco di Biserta, ci mostra qual parte del territorio algerino appartiene al bacino del primo; la lunga valle di Megerdah appartiene incontestabilmente al bacino del secondo; e la valle più lunga ancora di Ued-el-Gelly, benchè non rechi il tributo delle sue acque fino alla costa, ci sembra parimente dipendere da quel secondo bacino, e shoccare nel golfo di Gabes, continuando interrottamente, in lunghe paludi, la linea che le acque vive lasciano tronca, gettandosi nella Sebkhab di Melgig. Al tempo di Tolomeo quella linea proseguiva fino al mare col nome di fiume Trilbud. La sua riva sinistra pare dominata da alture, il cui declive ulteriore deve abbassarsi e perdersi gradatamente nelle sabbie del Sahara. — Dalla vetta che separa i due bacini mediterranei si distendono al nord numerose catene, le più notevoli delle quali o più conosciute sono in primo luogo le montagne di Fatacerah (volgarmente chiamate Trava), la cui estremità si mostra al Bas-Honayn; poi le montagne di Karkar e di Ker, che vengono a formare il capo Ferrat, e si volgono quindi all'ovest col nome di Ramrah fino al capo Figalo; un altro ramo celebre sotto la denominazione di Uanascrysce si avanza al nord-est a traverso dello Scelif, e lo forza a descrivere un giro tortuoso. Dalle dirupate montagne di Tythery, che sembrano appartenere alla cresta del grande Atlante, si stacca una piccola catena, un primo ramo della quale corre all'ovest ed estendesi fino al capo Iry a Ienea, e al Ras-el-Arnusce; un secondo s'avanza direttamente verso il nord, verso Algeri, per le montagne di Uzra, di

Beny-Ssalabh, di Beny-Maysarah, traversa la pianura di Metydgia fra il bacino di Ma-el-Za'fran e quello di Haratre, passa a Dueyra, e viene a finire al capo Cassina. La terza infine si dirige al nord-est, verso Bugia, sotto la denominazione ben conosciuta di Gergerah, spingendo al nord-est un ramo che prende quella di Felysen. Un poco più lungi sono le montagne di Uaungbah, notevoli pel famoso passo del Bilau-el-Hbadyd, o forte di ferro, dopo il quale è un sentiero stretto, cinto di precipizii, chiamato el-A'qabah e la Salita. Un altro ramo degno di osservazione è quello, che porta le estreme sue punte a Gygel e in fondo al golfo di Bugia; un altro, che nasce al Gebel-Auras, spande le sue ramificazioni dal Sebà-Rus fino al monte Yadugh, che domina Bona; un altro finalmente termina al capo Rosa e al capo Rosso. — Sul declive opposto avvi una sola catena degna d'attirare la nostra attenzione per la sua importanza; staccandosi dal nodo del Gebel-Auras, cinge al nord il bacino superiore del Megerdah, e va a continuare nello Stato di Tunisi fino al capo Bon. — Ecco il quadro, però assai difettoso, della distribuzione delle alture generali del suolo algerino: su quelle alture torreggiano più o meno irregolarmente numerose vette: quelle che vanno distinte per le più notevoli nelle relazioni dei viaggiatori, sono quelle Uanascrysce, di Gergerah e d'Auras; nessuna per altro non si solleva fino alla regione delle nevi perpetue; le più alte non potrebbero essere stimate al massimo, che circa 3,000 metri d'altezza: Desfontaines le paragona alle nostre Alpi medie. Dopo la conquista, gli ufficiali francesi non hanno ancora potuto misurare che quelle vicine alla costa. Diamo qualcuna delle cifre da essi comunicate: nelle vicinanze d'Algeri la montagna di Muzagah, la più alta di tutto quel circondario, s'innalza a circa 1,600 metri, quella di Saakhar, 1,534, quelle di Beny-Ssalabh e di Beny-Maysarah 1,464 e 1,494, quelle di Beny-Dgiabad e di A'mal 1,139 e 1,035; in fondo al golfo di Bugia, il Gebel-Beny-A'mru s'innalza fino a 1,692 metri, e il Gebel-Beny-Sollman a 1,241; un poco all'est di quelle due cime si mostrano successivamente due altre a 1,188, e a 1,368 metri.

Idrografia. Le acque che percorrono le valli del territorio algerino non possono essere considerevoli, dacchè il vertice dell'Atlante è così prossimo al mare. Lo Scelif è il solo fiume importante: nascendo insieme da una parte al Gebel-el-Amur col nome di El-Khayr; dall'altra parte all'Uanascrysce colla denominazione di Seba'yn A'yun, o le settanta sorgenti, bentosto cangiata in quella di Nahr Uassel si forma per la riunione di que' due ruscelli, e discende al nord-est verso Mehdyah, traversando il lago di Tythery: poi si volge improvvisamente all'ovest, riceve alcuni affluenti, di cui un solo (il fiume Mynah) ha qualche importanza, e si getta in mare fra Mostaghanem e il Gebel-el-Dys dopo un corso di circa ottanta leghe geografiche. All'ovest, come all'est, i fiumi a partire dallo Selles, si succedono in un ordine decrescente di grandezza relativa. Il Sec, che sbocca ad Arzen, dopo essersi riunito col fiume Habrah, non ha venticinque leghe di corrente, il Thafuay, ingrossato dal fiume Eserreh, e da tutti i ruscelli prossimi a Telemsen giunge al mare in faccia ad Arescekul, a dodici sole leghe dalla sua sorgente. Dall'altro lato il fiume di Bugia, che i geografi arabi concordano nel chiamare el-Ued-el-Kebyr, o Gran Fiume (nome che è stato trasportato sulle carte moderne), non ha più di trenta leghe dalla più remota sorgente; quello di Costantina, chiamato Suf-el-Gemor dagli Arabi, Ued Kebyr sulle carte, e che è formato dalla riunione dell'Uedel Dzehet, o fiume d'Oro, all'Ued el-Raml, o fiume della Sabbia, supera appena venti leghe di corso quando mette in mare fra Gyges e Gol. Quello di Bona indicato dai geografi arabi sotto il nome di Yadugh, e dai moderni sotto quello di Seghus, prende parimente l'origine ad una ventina di leghe dalla sua imboccatura. — Sul declive australe i fiumi sono molto più considerevoli, ma assai più rari: il Megerdah non appartiene al territorio d'Algeri che per i suoi due affluenti principali, il Khamyso Sagerose, il Meskyanah, Nahr Melag o Ued el-Sserath. Nella gran valle dell'Ued-el-Gedy un primo bacino, il cui fondo è occupato da un lungo pantano chiamato Sciath, serve di serbatoio passeggero alle acque di molti piccoli fiumi, che sembra poi rovesciare nell'Ued-el-Gedy, o fiume del Capriolo, che viene dai Gebel-el-A'mur. Quel fiume riceve poi, sulla riva sinistra, molti affluenti, che scendono direttamente dall'Atlante, e il più considerevole dei quali è l'Ued Abyadh, che prende origine nel Gebel-Auras. L'Ued-el-Gedy si perde poi in un gran pantano chiamato Melgig, al quale pare egualmente far foce,

dai and', l'Ued-el-Rahbam, che viene da Tegort.

Clima. Situata nella metà più calda della zona temperata, ma lontana ancora dal tropico, l'Algeria deve a questa fortunata posizione non meno che all'elevazione montuosa del suolo, e alla vicinanza del mare, un clima estremamente dolce e salubre sulle pendici boreali dell'Atlante. L'inverno offre una temperatura media da 10° a 15° del termometro ottogesimale; e se nell'estate giunge da 26° a 32°, venti freschi e brezze regolari ne vengono a moderare l'ardore. Le stagioni si succedono regolarmente: da un estremo all'altro dell'anno le indicazioni del barometro non variano che d'un pollice; dall'aprile all'ottobre il cielo è costantemente puro; poi vengono le pioggie che durano fino nel marzo; esse sono poco frequenti, e il numero dei giorni piovosi non oltrepassa i quaranta nell'anno; ma la quantità d'acqua caduta è abbondante, e si può stimarla a settantasei centimetri. I venti più comuni sono quelli del nord e dei nord-ovest, i più rari quelli dell'est e dell'ovest; il vento del sud, o Semum, che soffia tre o quattro volte al mese, produce un caldo soffocante, ma è raro che duri più di 24 ore. — Nella regione sabbiosa, che si estende al di là dall'Atlante, la temperatura è molto più alta; l'ardente sole d'estate vi secca i ruscelli, e le ombre delle palme sono il solo rifugio degli abitanti.

Flora. La vegetazione è quale conviensi al clima, e la costiera non ha perduto quella fertilità che fu così celebre presso gli antichi Tutti i frutti dell'Europa meridionale vi crescono in abbondanza, e specialmente l'uva vi è di maravigliosa bellezza. Le numerose varietà d'aranci e di cedri, le mandorle, le giuggiole, le carube, i fichi, le more rosse, i banani, le noci e tutti i nostri frutti a guscio o a nocciolo riempiono gli orti; il dattero, il pistacchio, l'olivo, il corbezzolo, la vite stessa e l'arancio sono prodotti spontanei del suolo. Le pianure di Azydour, di Habrab, di Metydgiab danno le più ricche messi di cereali; il riso si coltiva nelle più umide valli. Tutti i nostri legumi ed erbaggi vi attecchiscono bene; la Spagna non ha più bei cocomeri, nè più squisiti poponi. A quelle utili culture i coloni francesi aggiungeranno senza dubbio il gelso bianco, il cotone, l'indaco, il caffè, le spezie, la canna da zucchero; la stessa preziosa vaniglia troverebbe forse ombre assai calde ed umide. I nostri alberi d'ornamento, i nostri fiori più belli vestono e profumano i giardini; le montagne stesse sono coperte di lauri rosei, di granati, di mirti, di lentischi. In altre parti di un terreno più magro e più secco si mostrano l'aloe, l'agave, il sommacco, a cui si mescolano l'assenzio, la salvia, la menta e le altre nostre piante aromatiche. Le foreste sono popolate di sugheri, di lecci, di tuie, di cipressi, di terebinti: vi è sparso qualche pino; le orchidee e gran numero di piante bulbose si sviluppano alla loro ombra; la robbia si trova di frequente; lo hheuné, sì richiesto per l'abbigliamento delle donne, è apportato in quantità al mercato d'Algeri. I luoghi paludosi nutrono molti giunchi, canne, e specialmente una pianta marina chiamata hhalfa, che sembra appartenere alla famiglia delle alghe.

Fauna. La notevole analogia fra l'Europa meridionale e la regione algerina cis-atlantica, così nel clima come nella vegetazione, si mostra egualmente nel regno animale; le differenze non si fanno aperte che sul declive ulteriore. Specialmente la indicata rassomiglianza è manifesta nella divisione degli animali invertebrati; e la più gran frequenza di certe specie è il solo carattere distintivo da notare. Così fra i zoofiti il corallo dei paraggi di Bona e la spugna delle vicinanze d'Algeri meritano una menzione particolare. Fra gl'insetti la locusta, la zanzara, la cimice, e specialmente la pulce si trovano in gran quantità; la prima per passaggi accidentali per buona sorte poco frequenti; le altre a stanza fissa, e cagiona all'uomo di un forte e continuo incomodo, massime la pulce, da cui niuna cura può liberare, e che si trova a migliaia nelle campagne al pari che nelle abitazioni. L'acqua dei paludi contiene una moltitudine di piccole sanguisughe quasi impercettibili, che cagionano dolorosi accidenti a coloro, che bevono senza precauzioni quell'acqua. Gli scorpioni e le tarantole dello Zab sono ritenuti per pericolosissimi. — I pesci tanto marini che fluviatili sono gli stessi delle coste e dei fiumi della Provenza. Quanto ai rettili, che sono molto comuni e svariati, non troviamo a citare fra i serpenti che il tseban, che pare dover essere riferito al genere pitone, lo aaryq di cui ignoriamo la sinonimia scientifica ed il leffabh, che è una vipera piuttostochè un dipsas. Conviene anche osservare che tutti e tre appartengono

più particolarmente alla regione del sud. I ranocchi sono cotevoli per la loro grossezza; le lucertole sono numerosissime, e spesso si trova il camaleonte; quanto al chelonii, senza parlare di quelli che il Mediterraneo porta alla spiaggia, le tartarughe di terra e quelle d'acqua dolce sono estremamente numerose: queste ultime paiono formare una specie particolare. Gli uccelli sono all'incirca gli stessi che in Europa; l'ottarda hhobaray non si trova per altro che in Ispagna, e il ganga kattah è parimente poco comune al di qua del Mediterraneo. La pintada è, come è noto, originaria della Numidia, e vi si trova in abbondanza specialmente presso Costantina; lo struzzo non si mostra che nel deserto, le galline, le pintade e i pavoni riempiono le corti; i piccioni di varie specie popolano i colombai. — Quanto al mammiferi, dobbiamo rammentare il leone dell'Atlante, la terribile pantera, la lonza, la lince, il caracallo, il servallo, la iena, il lupo, lo sciacallo, la volpe, la gnietta, l'icneumone, ed anche l'orso, di cui Cuvier revocava in dubbio l'esistenza nell'Africa, e che sembra per altro esservi rarissimo. Fra i rosicatori, i sorci, il ghiro, il porcospino, le lepri, tutti numerosissimi; fra le scimmie le bertucce e i babbuini; fra i pachidermi non ruminanti, il cinghiale; finalmente fra i ruminanti le antelopi o gazzelle, e il begr-el-Uabhasce, che pare sia il hubalo. Abbiamo riserbato, per nominarli a parte gli animali domestici, che sono il cavallo, l'asino, il mulo, il cammello, lo beyry o dromedario, il bove, il montone e la capra. Shaw parla di un prodotto ibrido dell'asino e della vacca, designato sotto il nome di Kumrah, ed usato come bestia da soma; il capitano Roact non ha potuto trovarne nel paese alcuna traccia, e neppure alcuna ricordanza. Il gatto e il cane han pure il loro luogo nell'abitazione dell'Arabo; ma il secondo non vi è ricevuto che come ospite sdegnato, e mostra in cambio poco affetto all'uomo.

Prodotti minerali. La natura delle rocce che compongono le montagne dell'Algeria non fu studiata che sopra alcuni punti poco distanti dalla costa; più oltre non è stata che intravveduta; e più lungi ancora le indicazioni mancano affatto. Si può congbietturare che il granito, che è stato notato da Caillé sulla vetta dell'alto Atlante occidentale, continui a mostrarsi in tutta la catena principale; ma dispare, sotto formazioni stratificate in tutte le ramificazioni settentrionali, ove l'occhio europeo non ha potuto penetrare. Nelle porzioni dei rami più remoti verso l'interno si trova del calcareo antico alternato con scisto talcoso che passa al micascisto e allo gneis, disposti in istrati molto inclinati all'orizzonta, ed anche talvolta verticali come al passo di Biban-el-Hhadyd. Poi vengono i calcarei secondarii alternati con marne scistose, disposti in istrati, la cui inclinazione varia da 60° fino ad angoli mediocrissimi; finalmente calcarei grossolani, in istrati poco inclinati, e talvolta orizzontali, alternati ove con marne biancastre, ove con sabbie più o meno farruginose, e riposanti su marne azzurre gessose. In quello stesso terreno si trova probabilmente il deposito di sale, che rinviensi abbondantemente non solo in una quantità d'acque correnti o stagnanti, ma in roccia di un colore azzurro-grigiastro, come al Gebel-el-Malebh, o montagna di sale, tre giornate a sud-ovest da Bona, al Gebel-el-Utayab, verso il nord di Beskerah nello Zab; al Gebel-Menys presso Ienes, nei Gebel-el-Amur, ecc. Roccie vulcaniche, trachiti, lave, pomici e scorie sono anche state osservate dai naturalisti in questo paese. — Tra le gemme disseminate nei terreni che costituiscono le montagne di quella regione, le calcedonie, i granati, le macie e le tormaline paiono le più abbondanti; conviene aggiungere cristalli di quarzo e belle lame di mica. — Plinio, del quale tante asserzioni, dapprima revocate in dubbio, sono state confermate da ulteriori ricerche, riferisce che gli antichi trovavano diamanti misti ad oro in certe località dell'Africa (fra tangah e Meroe): ma dopo tanti secoli niun diamante erasi tratto d'Africa, niuna miniera d'oro erasi scoperta nella regione indicata dall'enciclopedista latino, e i suoi annotatori chiosavano sdegnosamente quel passo colla sola parola favoloso. Soltanto Heeren a' dì nostri aveva ancor fede nella parola di Plinio; una scoperta recente l'ha precisamente confermata, e tre grandi collezioni mineralogiche posseggono oggi a Parigi diamanti raccolti nella colonia d'Algeri e a Costantina fra le sabbie auriferе portate dall'Ued-el-Raml, o fiume della Sabbia. Vi ha luogo a credere che l'Ued-el-Raml fra Costantina e il mare debba il suo nome alle scagliette d'oro, che senza dubbio volge abbondanti. Deesi pensare che il nome di Ued-el-Fadhelbab, o fiume dell'Argento, dato a una corrente d'acqua che

scende dall'Uanascrysce, indichi parimente la presenza di questo metallo? Niun indizio abbiamo su cui poter decidere. La denominazione di un luogo vicino a Uady Mesah farebbe parimente presumere un deposito d'antimonio. — Le ricche miniere di piombo esistono nell'Uanascrysce nelle montagne al sud di Sethuf, ed in quelle di Iescia, che son presse a Ma'skarah; ma non se ne trae che poco profitto. Si è riconosciuto la presenza del rame in diversi punti, specialmente nelle montagne di Ma'skarah, in quelle di Gole presso Mehdyah, ove più filoni sono scoperti, senza che gl'indigeni abbiano tentato profittarne, benchè tali indizii possano far presumere una miniera importante. Ma di tutte le specie minerali sparse nelle montagne dell'Algeria, la più frequente è il ferro in tutte le sue forme dai cristalli speculari fino all'ocrea pulverulenta. Se ne citano delle grandi miniere nella montagna di Ssahar presso Melyssah, e nel Gebel Dany, una delle ramificazioni dell'Uanascrysce. Essa è lavorata presso Bugia.

Popolazione. La popolazione algerina è divisa in sette classi, la prima delle quali comprende, sotto il nome di Qobayt, cioè le tribù e sotto quello di Bereber, forma plurale di Berber, non una razza speciale e ben distinta, ma la massa di tutti gli antichi abitanti, che i dominatori romani e bizantini chiamavano Barbari, aggregazione più o meno intima di numerosi avanzi tanto dei due gran ceppi reputati autoctoni, i Libii e i Getuli, come dalle successive immigrazioni dei Medi, Armeni, Persiani, rammentati da Sallustio sull'autorità dei libri di Hiemsal, degli Arabi Kuscyti, Amalegyti, e Qabbthanyti, dei Tirii e dei Palestini, dei Vandali e dei Geti, e di molti altri elementi disparati o sconosciuti. Quanto alla seconda classe, è notevole che la denominazione di Mori che loro applicano gli Europei, è affatto sconosciuta agli indigeni, a meno che non si consideri come la semplice tradezione della parola *maghrebyn*, che designa indistintamente tutti i musulmani d'Occidente, e nel senso più ristretto tutti gli Arabi d'Africa. Gli Europei pertanto danno a questa parola un altro senso, e l'usano a designare gli abitanti delle città, persuadendosi che rappresentino la nazione che i Latini e i Greci chiamano Mauri e Mauritani, nazione costituita, al dire di Sallustio, da un misto di Libii e di Medi, e composta, secondo Procopio, dei Kananei della Palestina, scacciati dalla patria per la conquista di Josuè. Quest'ultima genealogia tradizionale appartiene alle tribù berbere; l'altra non è attribuita da Sallustio che ai popoli zit'est di Meluyah, e quando nei stessi abbiamo domandato ad uno di quei cittadini chiamati Mori dagli Europei qual fosse la sua razza, e quale la sua tribù, ci ha risposto colle parole: *Arabo*, *Andaluso*. Non è più oggi da dubitare che la denominazione di Mauri non designi in fatti esclusivamente gli arabi delle città, fra cui tengono prime lungo i nobili avanzi de' conquistatori della Spagna, espulsi d'Europa dalle vittorie e dal fanatismo de' ra cristiani. I Negri, chiamati dai bianchi indigeni Sudan, o nari, e A'byd, o schiavi, formano una classe diversa, si può dire anche una schiatta distinta, o almeno un'aggregazione di genti tutte appartenenti ad una delle grandi divisioni etnografiche del genere umano. Il nome di Arabi, ristretto dagli Europei al nomadi abitanti delle tende, è così giustamente applicato alle tribù arabe più pure, che costituiscono infatti una classe, ma non una schiatta distinta col nome di Bedauy, cioè Beduini, nomadi, che si dà egualmente ai Berberi. La classe degli Ebrei el-Yehud è composta di tutti coloro che professano il culto mosaico, ed è un altro pregiudizio europeo il supporli usciti tutti dal Palestini dispersi per le conquiste di Vespasiano e di Tito. Gli storici arabi non lasciano ignorare che nel VI ed VIII secolo, la maggior parte dei Berberi e degli Arabi d'Africa professavano il giudaismo, e che la predicazione musulmana fu ben lungi da operare una conversione universale. Tenendo conto di questo fatto storico, si può intendere come oggi gli Ebrei formino da sè soli un terzo della popolazione totale d'Algeri, e quattro quinti di quella d'Orano. Quanto ai Turchi algerini, sarebbe uno strano errore il supporli di una stessa schiatta, e tutti veri Osmanly; perchè non è che un misto di gente di ogni specie e d'ogni origine; Turchi, Greci, Circassi, Albanesi, Corsi, Maltesi e rinnegati degli altri paesi d'Europa, riuniti a comporre un'associazione di pirateria fueri, di ladroneggie od oppressione denuro, che riconoscono la sovranità dei Turchi, che parlano la loro lingua, che perpetuano la stirpe loro col connubio di schiave cristiane, che formano un odgiak, o milizia privilegiata, come erano i Mammaiucchi in Egitto, e i Giannizzeri a Co-

stantinopoli. La prole, frutto dell'unione di que' Turchi con donne della classe moresca, non entra nella casta turca; costituisce una particolare divisione, designata col nome di Kulugli o Culori, modi volgari di pronunziare la denominazione turca di Qul-Ughly, che significa alla lettera figli di soldato. — Ecco la classificazione che si fa comunemente della popolazione dell'Algeria. Non si può a meno di scorgerne a prima vista la falsità e l'incoerenza sotto l'aspetto etnografico; poichè schiatte omogenee vi si trovano distribuite in più divisioni separate, mentre i più differenti elementi sono al contrario riuniti in una stessa categoria. Indichiamo ora l'esistenza delle schiatte viventi nell'Algeria. In primo luogo la schiatta berbera, sia pura, sia mista d'Arabi qshhathaniti, dei Kanauei, di famiglie germaniche, e d'altri elementi eterogenei, dei quali ora il semplice avvicinamento, ora l'intima commistione riunisce però oggidì in un sol gruppo un uniforme linguaggio. Diversa però è la schiatta degli Ayt-Eruagbah di Teqort e di Uerqelah, che parlano il berbero, ma che colla negra carnagione, coi capelli lisci, coi tratti del volto e colle abitudini morali rivelano l'origine kuscyta. I geografi europei li confondono troppo di sovente coi Mzaaby, loro vicini, che hanno anch'essi carattere dolcissimo, ma bisoca la carnagione. Il Biskery, dalla pelle olivastra e dai duri lineamenti, è unito dalla storia e dalla genealogia alla schiatta berbera, quantunque oggi parli l'arabo. Vengono in seguito le schiatte arabe delle tre famiglie successive, i Kuscyti coi rami kansnei e amaleqyti, i Qabhthanyti, coi loro fratelli Izrsylyti, e gli Ismaylyti o Nahathei. I primi sono in generale perduti nella massa dei Berberi; i secondi aggregati in parte alla stessa massa, in parte vessati pel culto ebraico, che hanno conservato, si sono da un altro lato aggiunti alla grande confederazione musulmana, dove dominano i terzi Arabi. Convien poi contare le schiatte europee, distribuite anch'esse in diverse famiglie, la prima delle quali, quella dei Vandali, si è fusa coi Qabayli berberi, riconoscibile però tuttora alla pelle bianca, agli occhi azzurri, ai capelli biondi. Essa ha forse seco qualche Goto e qualche Svevo, di cui si pensa trovare la posterità negli Zouaah (da noi chiamati Zuavi), malgrado le genealogie che riuniscono quella tribù a' Qshhthanyti di Ketamah, senza parlare delle ipotesi per cui si pretende scoprire anche degli Unni negli Aulad-ttun, il cui cantone è più orientale. Un'altra famiglia è quella che componeva l'Udgiak turca, coi Qul-Ughly che ne sono usciti, famiglia, come abbiamo già detto, pochissimo omogenea; una terza, parimente composta di elementi eterogenei, è formata dalla riunione di tutti i coloni venuti nella reggenza dai paesi dell'Europa cristiana. Finalmente la schiatta negra deve la sua origine agli schiavi negri dalle carovane, successivamente, condotti in Algeria dai diversi paesi dell'Africa interna.

Lingua. La lingua araba è la più generalmente diffusa: è quella di tutti gli Arabi, sia musulmani, sia ebrei, benchè si pretenda che esistano a Teqort certi ebrei convertiti all'islamismo (i Megebary), che avrebbero conservato, nelle loro relazioni interne, l'uso dell'idioma ebraico: è anche generalmente parlata dai Negri. La lingua berbera, chiamata sciauyah dall'inglese Shaw, e dall'americano Shaler, è parlata in tutte le Qabayl berbere, ora sola, ora coll'arabo, eccettuato presso i Biskery, dove l'arabo sembra avere pienamente prevalso. Il turco non era usato che nell'Udgiak, e per gli atti ufficiali: la lingua franca, dialetto romanzo analogo al catalano, al provenzale, al siciliano, e formato dalla loro mescolanza con un poco d'arabo corrotto, è usato su tutte le coste algerine, non meno che nel resto del Mediterraneo, per le mutue comunicazioni fra gl'indigeni e gli europei. Dopo la conquista dell'Algeria, la lingua francese si è naturalmente stabilita in questa colonia, che forma parte integrante e provincia del secondo impero francese.

Religione. La religione dominante è il maomettismo, che generalmente è professato con poco fervore. La maggior parte è sunnita o ortodossa, osservando però rispettivamente i Turchi e i Qul-Ughly la tradizione hhanyfita, gli Arabi e i Berberi la tradizione malekyta, e facendo con maggiore o minor precisione le cinque preghiere legali. Pure una parte di questi ultimi è veramente Scyayta o scismatica, specialmente i Beny-Mozab, stretti di credenza con gli Uahhabyti d'Arabia, e che non fanno che tre preghiere, sono tutti molto superstiziosi, e prestano molta fede agli amuleti ed ai marabuth (più esattamente *morabeth*), specie di romiti che profittano della loro credulità, e commettono impunemente gli atti più inauditi, tanto che uno di costoro osò violare

Digitized by Google

AFRICA - ALGERIA

Moreschi algerini

Milano. Lit. Bertotti.

Milano. Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

in pubblico la figlia di un console europeo, non sono molti anni; nè questi potè ottenere giustizia di un tale attentato! Il giudaismo, come tutti i culti oppressi, è esattamente praticato da'suoi seguaci. Il paganesimo originale dei Negri si è perpetuato in alcune pratiche superstiziose, la più notevole delle quali, chiamata *gelep*, è una specie di danza frenetica, durante la quale il danzatore, uomo o donna che sia, non teme darsi dei colpi di pugnale che restano innocui. Finalmente il cristianesimo, un tempo così fiorente nell'Africa settentrionale, è ritornato colle armi francesi a piantare la sua bandiera in Algeri, ed alcune moschee sono già state trasformate in chiese cattoliche.

Coltura. Leggere il Corano e la Bibbia, ecco il principale insegnamento che ricevono gli abitanti dell'Algeria. Vi si aggiunge quasi sempre la scrittura, e le più semplici nozioni del calcolo; solo i Negri paiono estranei a tale studio. Le scuole sono numerosissime e frequentatissime; l'istruzione è più avanzata in quelle degli Ebrei, perchè la Bibbia è un libro di storia anche più che di domma, mentre il Corano è specialmente dommatico. Alcuni musulmani mandano i loro figli a studiare in Europa, all'esempio degli Ebrei, che più spesso si risolvono a ciò; ma per gli uni e per gli altri è una misura eccezionale, e che non è in potere che dei più ricchi. — Nell'Algeria, come in tutti i paesi, la differenza più aperta che si noti fra il grado d'istruzione, l'abito, i costumi, gli usi, la condizione sociale delle diverse classi di popolo, è quella che risulta dall'ammasso degli uni nelle città, dalla dispersione degli altri nella campagna, e quella che esiste, per usare il nostro linguaggio europeo, fra il cittadino ed il contadino. Nella prima categoria sono il turco, il Qui-Ugbly, l'Ebreo, il Negro e il Moro delle comuni classazioni; nella seconda l'Arabo e il Berbero.

Industria. Gli Arabi in ispecialità coltivano i cereali e gli ortaggi, che servono al consumo della città, la patata, il tabacco e un poco di lino per il loro uso; i Berberi si dedicano piuttosto alla cultura dell'olivo, da cui traggono un olio di cattiva qualità, a quella dei frutti, dei legumi, del tabacco, e d'una quantità di lino proporzionata ai loro bisogni. Gli uni e gli altri allevano bestiame, pecore, capre, cavalli, asini e muli; il nomade solo alleva il cammello. — L'industria del Berbero si applica a scavar le miniere, da cui trae piombo per fonder palle, ferro con cui sa fabbricare coltelli, utensili diversi ed anche canne da fucile, rame con cui foggia ornamenti e troppo spesso monete false, forse anche l'argento di cui le ricopre. Fila e tesse la lana delle sue gregge, il lino della sua raccolta; amalgama il suo cattivo olio colla cenere di varec, formando un sapone nerastro; dagli alveari di sughero trae, oltre al miele, una cera che depura per formarne candele, che dal primo porto ove le ha trovate il nostro commercio, han ricevuto il nome di *bugie*. Fa la caccia alle bestie feroci dell'Atlante per venderne le pelle. — L'industria dell'Arabo nomade consiste principalmente nel fabbricare utensili di legno e canestri, nel filare e tessere la lana, il pelo di cammello, il lino e l'agave. Come il Berbero, si dà alla caccia delle bestie feroci, e sui confini nel deserto a quella dello struzzo. — Gli abitanti delle città esercitano tutti i mestieri necessarii alla vita cittadina; ma bisogna confessare, che le arti meccaniche, non meno che le arti liberali, sono fra loro nell'infanzia, ed esercitate con una indolenza ed una lentezza, che un europeo a stento può capire. Gli Ebrei sono meno pigri di tutti; i mestieri a cui specialmente si danno, sono quelli di sarto, vetraio, stagnaio, orefice, distillatore; e specialmente merciaiuolo, barattatore, rivenditore, mezzano inevitabile di tutti i negozi. Il Negro è spesso macellaio, moratore, fochista; i Berberi di Uady-Mozab, e i Beskery del Zab vengono nella città della costa a fare i servitori, gli acquaiuoli e i facchini. L'arabo medeny (cittadino) è fabbro-ferraio, maniscalco, calderaio, falegname, bottaio, fornaio, tessitore, conciatore, sellaio, calzolaio, tintore, fruttaiuolo, rosticciere, friggitore, venditore di commestibili, di tabacco, barbiere, caffettiere. Il Turco, prima della sua espulsione, non aveva che poche botteghe; il Qui-Ughy, in generale assai ricco per non far niente, gode precisamente dell'ozio che gli è permesso. Dopo la conquista francese, l'Europa ha fornito alle città algerine operai più abili in tutte le professioni.

Commercio. Il commercio dell'Algeria consiste nei prodotti del suolo e dell'industria dei campagnuoli, portati a vendere in città. I pagamenti si fanno in piccoli oggetti di ornamento da donne, in alcuni utensili, in armi, ma specialmente in argento coniato, che por-

tano ai duar o ai daskerac, per essere sepolto nei Khaymsh o nei ghorby. — In quanto al commercio esterno, esso consiste principalmente in granaglie, cuoia fresche o secche, conciate o non conciate, marrocchini, di penne struzzo, olio, resina, cera, kermes, sanguisughe, ed alcuni altri oggetti in quantità mediocri, che formano in tutta l'esportazione per un valore di 1,500,000 fr., tre quarti dei quali sono per la Francia. Il corallo vuol essere considerato separatamente, essendo sempre stato oggetto di una pesca esclusivamente devoluta al commercio francese, e a cui niun straniero è ammesso senza pagar diritti. — Le importazioni altre volte stimate a 4 milioni di franchi, superano oggi i 10 milioni; due terzi circa ne fornisce Parigi. È inutile dire che tutte le operazioni del commercio esterno sono in mano dei medeny, e specialmente degli Ebrei.

Governo. L'ordine politico è sottoposto anch'esso all'influenza della separazione della popolazione in due categorie sì distintamente sottoposte all'autorità del governo; ma, eccettuate alcune tribù del deserto, che riconoscono il dominio francese, come riconoscevano quello dei dey, tutti i beduini rimangono come prima precisamente liberi, non obbedendo che ai loro *sceyhh* (o *amugran*, come li chiamano i Berberi), e turbolenti e ladroni quali sono, si fan spesso la guerra fra tribù e tribù. Nelle città i Turchi erano i padroni assoluti, tremendi, temuti; i Francesi subentrarono a loro nei diritti, ma non nella tirannide e nel sistema di governare col terrore. In sullo primo con trenta mila eccellenti soldati tener soggetto un paese, che tremava dinanzi a tre mila giannizzeri, i quali non han saputo resistere alla sola vista delle baionette di Francia. Tutto il resto della popolazione era oppressa, vessata, angariata da quei despotici dominatori, che non dipendevano che dal dey e dal loro aghà, vera coorte pretoriana, che innalzava e rovesciava i suoi capi a capriccio. I Qui-nghly, affini ai giannizzeri per legami di sangue, erano più spesso risparmiati; gli Ebrei erano i più maltrattati. Oggi gli Ebrei hanno cessato di temere, e dopo di avere vilmente strisciato dinanzi ai soldati francesi, levano il capo fino all'insolenza. I conquistatori han lasciato loro i rabbini e il moqaddem, magistrato che esercita sovr'essi una specie di polizia arbitraria. Ai musulmani arabi, negri e qui-nghly lasciarono i loro mofty e i loro qadhy, sia malekyti, sia hhanyfyti, coi loro a'lema, o dottori: ai Mozaby, ai Beskery, a tutte le corporazioni in generale i loro *amyn* o sindaci; ai Negri il loro *qayd-el-uessfan*, capo analogo al moqaddem degli Ebrei. Han confermato ai rabbini, come ai qnaddy e ai mofty la giurisdizione civile e correzionale, che avevano già rispettivamente sui loro correligionari. Vi aggiunsero la giurisdizione criminale, che apparteneva precedentemente al dey, salva in ogni caso la facoltà d'appellarsi ai tribunali francesi soli competenti ogni qual volta è in causa un europeo per qualsiasi cagione.

Divisione amministrativa. Conforme all'ordinanza del 18 giugno 1842 cotesto possesso venne diviso amministrativamente nelle provincie militari e prefetture di Algeri, Orano e Costantina, suddivise in distretti, retto dal governatore generale sedente in Algeri, o rivestito dell'autorità suprema civile e militare, all'eccezione dell'amministrazione della giustizia. Ciascuna di queste tre provincie estende la sua giurisdizione sopra un tratto del Tell e del contermine Sahara.

Storia. Il territorio di Algeri includo le varie divisioni dell'antica Numidia, sia dei Massili, sia dei Massessili, i regni di Massinissa o del suo rivale Siface, e poi di Giugurta, comprendendo eziandio parte dei regni mauritani di Bocco e di Giuba. Fu successivamente conquistato dai Romani, dai Vandali, dai Greci bizantini, e per ultimo dagli Arabi, che invasero l'Africa settentrionale al principio dell'ottavo secolo, e piantaronvi l'islamismo. Ferdinando il Cattolico, cacciati i Mori di Spagna, mandò un'armata in Africa sotto il cardinale Ximenes e don Pedro Navarro, che nel 1509 prese possesso di Orano e Marsa al Ghebir, e di Bujeia o Bugia nell'anno appresso. S'impadronì pure dell'isola dinanzi Algeri, e vi edificò un forte. I Mori di Algeri, che viveano sotto un capo chiamato Selim Entemi, chiamarono in aiuto loro il corsaro turco Orus, che si era reso famoso con le sue gesta nei mari del Levante. Orus approdò a Jiljili nel 1516, e subito dopo, attaccati gli Spagnuoli di concerto coi Mori, riconquistò parte del paese; e liberatosi poscia colla violenza di Selim Entemi, rimase padrone di Algeri, dove governò tirannicamente. Mosse in appresso ad occidente e pigliò Tlemsen; ma essendo attaccato e dagli Spagnuoli di Orano, e dai Mori

che ribellarono da lui per le sue crudeltà ed estorsioni, si pose in cammino coi suoi Turchi per riguadagnare Algeri; però sorpreso e circondato presso il fiume Maila, non lunge da Orano, morì combattendo nel 1518. Orus, mentre incrociava nel Levante, veniva familiarmente chiamato dalle sue ciurme *Baba Orus*, o Padre Orus, che i marinai europei corruppero in Barbarossa. Suo fratello Cair-eddin, a cui aveva lasciato le navi, gli successe nel dominio di Algeri, e per assicurare la sua autorità, non credendosi abbastanza forte per resistere lungamente agli Spagnuoli, quantunque avesse molto aumentato le fortificazioni di Algeri, si pose nel 1519 sotto la dipendenza del sultano degli Ottomani Selim I, che lo nominò pascià a reggente di Algeri, e gli spedì un corpo di giannizzeri. Cair-eddin tolse agli Spagnuoli l'isola dinanzi Algeri, cui congiunse con un argine alla terra ferma nel 1530, formando in tal modo un porto sicuro. Allestì una gran flotta, con la quale spazzò il Mediterraneo, spargendo il terrore fra i navigatori cristiani. Solimano I lo chiamò a Costantinopoli, e innalzollo al grado di capudan pascià, o grande ammiraglio. Assan, rinnegato sardo, che gli successe nella reggenza di Algeri, continuò a corseggiare sul mare, facendo incursioni sulla costa di Spagna. Carlo V, nella pienezza di sua possanza, fallì del tutto nel suo attacco contro Algeri, 1541. Una burrasca orribile ne disperse la flotta, inghiottiti dall'onde 150 navi ed 8,000 uomini, e il suo esercito si trovò costretto a rimbarcarsi nella maggior confusione, avendo Assan in una vigorosa sortita distrutto quasi interamente i cavalieri di Malta. Da quel tempo gli Algerini si stimarono invincibili ed estesero le loro piraterie non solo su tutto il Mediterraneo, ma ben anche nell'Atlantico. Predavano le navi di tutte le nazioni che non convenivano a pagar loro un tributo. L'ammiraglio Blake insegnò primo agli Algerini a rispettare la bandiera inglese. Luigi XVI fece bombardare Algeri nel 1683 dall'ammiraglio Duquesne, lo che condusse alla pace nel seguente anno tra la Francia e quel governo. Gli Spagnuoli, sotto il generale O Reilly, sbarcarono presso Algeri nel 1775; ma furono costretti a rimbarcarsi in fretta e con perdita. Gli Olandesi, dopo parecchi combattimenti con gli Algerini, ottennero, pagando una somma di denaro, rispetto alla loro bandiera. Così pure fecero i Danesi e gli Svedesi. Le bandiere austriaca e russa furono protette dallo speciale intervento della Porta, in conseguenza di trattati con esse sussistenti. Ma gli Stati italiani eran quelli che maggiormente pativano dalle piraterie degli Algerini e delle altre potenze barbaresche, la quali non solo ne predavano le navi e i carichi, ma facendo schiavi quanti si trovavano a bordo, o li vendevano al mercato, o gli spedivano incatenati ai lavori pubblici. La precisa epoca del principio di questo organizzato, e potremmo quasi chiamarlo legale sistema di pirateria, poichè riconosciuto nei varii trattati, cui le potenze cristiane condiscesero a firmare, pare che conti la data dello scorcio del quindicesimo secolo, quando i Mori spagnuoli, cacciati da Granata e dall'Andalusia, presero stanza in diverse parti dell'opposta sponda di Barberia, e ricattavansi sopra i loro nemici cristiani del danno e dell'odio col predarne le navi. Lo stabilimento dei cavalieri di San Giovanni nell'isola di Malta, de' quali era professione il continuo guerreggiare contro i Musulmani, tendeva a tener vivo ed in certa guisa a giustificare il sistema di generale rappresaglia praticato da questi ultimi. Ma la cupidigia n'era il grande incentivo, siccome il prodotto delle prede e degli schiavi era una essenziale sorgiva di rendita al governo algerino, e di prodotto agli speculatori. Era detto comune, che Algeri senza corsari dovea morire di fame. Nel 1815, la potenza algerina fu repressa nelle sue illegali esazioni dalle navi degli Stati-Uniti, che pigliarono una fregata ed uno sciabecco algerini: il dai fu pure costretto a conchiudere cogli Americani un trattato, a rinunciare ad ogni tributo, e a pagar loro 60,000 dollari siccome compenso dei vascelli stati dai pirati spogliati. Lord Exmouth, in eseguimento della determinazione presa dal congresso di Vienna, pose termine alla schiavitù cristiana nel 1816; ma gli Algerini richiamaronsi del diritto, come potenza indipendente, di dichiarare la guerra contro qualunque Stato loro piacesse, di catturarne le navi mercantili e di rilasciarne le ciurme o tenerle in prigione sinchè si convenisse della pace. Finalmente, un insulto fatto da Ussein pascià, l'ultimo dai, al console francese in aprile 1827, indusse il governo di Francia ad una spedizione di molta forza per prendere possesso di Algeri. Ebbe ciò effetto in giugno 1830. Il vice-ammiraglio Duperù condusse nella baia di Sydy-Femdj

delle truppe da sbarco, comandate dal Di Bonmont. La flotta gettò l'àncora il 13 giugno; le truppe francesi saltarono su questo lembo di terra africana, si trincerarono tosto, e vinsero il 19 una grossa battaglia che ricevette il nome di Sianeli; l'artiglieria non potè essere sbarcata che dal 25 al 29. Quel giorno stesso fu aperta la breccia davanti al forte dell'imperatore, che capitolò il 4 luglio, e il 5 Algeri era de' Francesi. Il dei, abdicando, si ritirò in Europa, mentre i Francesi presero possesso della città, della flotta, dell'erario, dove trovarono circa cinquanta milioni in metalli preziosi e mercanzie. Presidiarono essi Algeri, e stabilirono una specie di governo militare sotto il generale in capo. Misero pure guernigioni ad Orano e a Bona; ma non possedettero sulle prime territorio alcuno fuor delle mura di quelle città. Il loro domicilo ad ostro di Algeri non si estendeva oltre i primi gioghi del piccolo Atlante. Nominarono un nuovo bei di Titteri; ma i Cabili e gli Arabi ruppero la guerra a Titteri ed a Mascara, ed il bei della gran provincia di Costantina ricusò di sommettersi. L'ultimo anzi assunse il titolo di pascià (e pare si considerasse indipendente). In una seconda impresa contro Costantina, il cattivo tempo, le malattie e la fame fecero perire la metà dell'esercito del maresciallo Clausel, il quale tornato in Francia in seguito a questa sgraziata spedizione, fu sostituito dal generale Damremont, ch'ebbe la gloria di pigliare d'assalto quella città nel novembre del 1837. Gli ultimi avvisi lasciati ai Francesi da El-Hhosayn pascià, allorchè abbandonò per sempre Algeri furono i seguenti: « Liberatevi al più presto dei giannizzeri turchi, che con vi obbedirebbero. Governerete facilmente gli Arabi delle città, ma con vi fidate dei loro discorsi. Usate degli Ebrei, ma tenendo sempre sospesa la spada sulle loro teste. Farete veramente vostri gli Arabi Beduini, trattandoli bene. Quanto ai Cabili (Qobayl), come vi amerebbero essi che si odiano fra loro? Temete di vederli uniti contro di voi, dividetevi, e profittate delle loro discordie. » E di questi consigli profittarono i Francesi. Espugnata Costantina, e fatto prigioniero Abd-el-Kader, questa importante contrada del Maghreb fu ridotta a vero possesso francese. E qui non è inutile ricordare che la Francia, da oltre quattro secoli, vi possedeva col nome di *concessioni* lungo le coste alcuni punti fortificati di poca importanza militare, ma di non poco vantaggio al commercio; poichè vi andava unita la concessione della pesca del corallo, per la quale il governo francese riceveva dai pescatori, la più parte italiani, un forte tributo. Un altro gran vantaggio venne a risultare dalla spedizione dei Francesi contro Algeri. Il mare Mediterraneo divenne libero e sgombro dai corsari algerini, che eran stati per più di tre secoli il più terribile flagello. Grazie alle idee e alla forte e saggia amministrazione di Napoleone III, il possesso dell'Algeria va ogni anno precedendo un nuovo incremento, e la civiltà europea sta ancora per difondersi sulle coste settentrionali dell'Africa, e aprire ne nuovo mercato dall'industria francese ed italiana.

Topografia. Nella provincia di Algeri, formata del territorio particolare di quella città e del beylik di Titteri, sull'erto pendio di un colle vôlto ad oriente, siede

Algeri, in arabo Al Jezira, cioè l'Isola, a cui fu aggiunto l'epiteto di Al gazie, la guerriera, già capitale della reggenza barberesca dello stesso nome. Fu da prima fabbricata verso il 935 da Jussuf Zeri, capo arabo, della dinastia Zeirite, che succedette a quella di Agleb nella sovranità del paese. Ha la forma d'un triangolo irregolare, un lato del quale vien formato dalla costa del mare, e gli altri due ascendono su pel declivio di un alto monte che guarda a tramontana e greco. S'innalza a gradi dalla spiaggia del mare fino a 118 metri, altezza della soglia della porta della Qassbah, o cittadella. Le case, costruite nello stile orientale, sorgono gradatamente una sull'altra, cosicchè ve n'ha appena una che dal suo terrazzo non abbia la prospettiva del mare. Sono quadrate e la massima parte di due piani; tengono in mezzo un cortile, sopra cui, e non sulla strada dove si vede la sola porta d'ingresso, si aprono le finestre degli appartamenti. Il terrazzo piano che ne sta in cima, è il convegno della famiglia, specialmente la sera, per godere il fresco della brezza marina. I fabbricati sono tetti dipinti di bianco, e i raggi del sole che riflettono, tornano molto dolorosi agli occhi. La circonferenza di Algeri misura poco più di due miglia; con vie molto anguste, le più larghe essendo soltanto di dodici piedi. Nel 1830, la popolazione di Algeri si calcolava di circa 70,000 anime; ma dopo scemò circa d'un

quarto per le migrazioni: di questi, circa 8,000 sono giudei, 1,000 cristiani e il resto maomettani. Ora la popolazione si calcola oltre 100,000 abitanti, due terzi dei quali europei. Vi erano tredici grandi moschee con minareti, e circa settanta piccinie, appartenenti a privati. Vi si vedea pure una sinagoga, ed una cappella con un ospedale pei cristiani, mantenuta dal governo spagnuolo. Il palazzo dei pascià, chiamato pure il Jenina, giace nella parte bassa della città; ma l'ultimo Dei teneva la sua residenza nella Casba o cittadella, nel suo più alto sito, all'apice del triangolo onde la città si forma, e le cui torri e i merli pare che tocchino il cielo. Gli altri edifizii notabili di Algeri sono le caserme, il faro, il cantiere, i principali bazar, li molo e le riviere. I monti che sorgono a guisa di anfiteatro intorno alla città, sono fitti di case di delizia in numero di 1,200 circa, di giardini, di vigneti e di boschetti d'olivi. Durante la guerra, venne distrutto un gran numero di quelle belle ville, e dopo la presa di Algeri, fu smantellato il resto dai soldati francesi: dimodochè in oggi più non ne rimangono che alcune poche. Algeri è bene provveduta d'acqua da un gran serbatoio, l'acque del quale raccolgonsi dalla campagna mediante un acquedotto, e quindi distribuisconsi per condotti a tutta la città. Havvi pure gran numero di bagni pubblici, di piccoli caffè, e alcune meschine taverne chiamate fonduc. Le batterie che difendono Algeri, sono dalla parte del mare fortissime; ma le fortificazioni dal lato di terra assai deboli ed esposte. Il castello detto dell'imperadore, che sorge fuor delle mura, domina la città; ma è dominato dalla parte superiore del monte Bujerea. Sotto il forte dell'Imperadore, una strada conduce dalla Casba, lungo il lembo fra terra del detto monte Bujerea, sino al punto di Sidi Ferruch, circa quattordici miglia a ponente. Fu per questa strada che s'avanzarono i Francesi, nel giugno 1830, ad investire il forte dell'Imperadore, che dopo un vivo cannonamento, fu abbandonato dai Turchi il dì 4 di luglio. Il giorno seguente, Algeri si arrese al generale Di Bourmont, a condizione che fossero rispettate le persone, le proprietà private e la religione del paese, e che il Dei e la sua milizia turchesca lasciassero Algeri, portando seco i loro averi personali. I Francesi presero possesso della città, dei castelli e delle proprietà pubbliche d'ogni specie; tra le spoglie erano dodici bastimenti da guerra, 1,500 cannoni di bronzo, e 48,000,000 di franchi in oro ed argento. Dopo l'occupazione francese Algeri fu dotata di varii istituti per la pubblica istruzione regolati all'europea, e di un vescovato suffraganeo delle diocesi di Aix in Francia. Si ampliò l'arsenale marittimo, e intorno al porto si eseguirono gandi lavori per meglio ampliarlo ed assicurarlo, tanto più necessarii chè la costa dell'Algeria non presenta da un limite all'altro nessun golfo considerevole, ma soltanto una lunga serie di piccole accidentalità della spiaggia. La rada d'Algeri fra il capo Cassina e quello di Jemedfins è aperta a tutti i venti, e poco sicura anche nella bella stagione. Il solo porto è perfettamente riparato, ma non può contenere che un piccolo numero di bastimenti. Algeri è oggidì divenuta non solo la capitale dell'Algeria, ma l'emporio principale di questa parte del Maghreb, e la stazione primaria delle vaporiere stabilite per mantenere la comunicazione fra i porti più importanti del litorale Algerino e la Francia.

Bildah, posta in ameno e dilettevole sito all'incontro di tre strade che ne fanno un punto militare e commerciale di gran momento, era non sono molti anni ingombra di macerie e quasi deserta; ora fiorente ed abitata da quasi 8,000 abitanti, va tuttogiorno ampliandosi ed ha un notabile mercato.

Medeah, ad una notabile altitudine con forse 6,000 abitanti, in un territorio delizioso e fertilissimo. Ivi a parecchie miglia a sud-est è la celebre gola di Biban (porte di ferro), una delle più importanti posizioni strategiche dell'Algeria. — Nella provincia di Costantina:

Costantina (Cirtha), seduta su un greppo al cui piede corre il Rummel, benchè scaduta è tuttavia la città più ragguardevole di questa parte del Maghreb. È molto industriosa, massime in lavori di cuoio, e mantiene un attivo traffico coll'interno dell'Africa. Se le danno oltre a 20,000 abitanti a un bel circa. Il ponte sul Rummel, di costruzione romana, è ancora ben conservato, le quattro porte ornate di sculture eleganti, l'arco trionfale, il basso-rilievo presso il ponte, molte pietre sepolcrali, e frequenti rovine d'altari, di basso-rilievi, di acquedotti e colonne, ricordano lo splendore di questa città, che fu un tempo una delle più importanti dell'Africa. Essa fu patria di due potenti re della Numidia, Masinissa e Giugurta; più tardi la capitale della Mauritania-Cesaria-

na. Nella parte superiore della città, il Rummel esce da una cavità sotterranea, e forma una gran cateratta; e da quel luogo appunto, elevato seicento piedi sopra la pianura, si precipitavano i delinquenti condannati a morte.

Bona, chiamata dagli indigeni *Bunah* e da essi soprannominata *Beled-el A' neb* (la città delle Giuggiole) è una città marittima in posizione malsana, presso alla foce del Seybus, con un porto convegno alle navi che attendono alla pesca del corallo su queste spiaggie fino all'isola Tabarca, e centro della colonizzazione di questo fertile territorio. Ha oltre 10,000 abitanti. La città è cinta da mure rialzate dai Francesi, protetta da un castello o *qassbah*, la cui costruzione è dovuta a Carlo V. Nelle sue circostanze sono le rovine d'Ippona, cui l'episcopato di Sant'Agostino dava tanta celebrità.

Philippeville, di recente fondazione, sorge in mezzo alle rovine di Russicada e si tiene come il porto di Costantina, con grande operosità commerciale. Annovera oltre 6,000 abitanti, il maggior numero europei.

Bugia (Budscia), vicina al confine della provincia d'Algeri, composta di rovine romane, moresche, spagnuole e genovesi, in mirabile sito sulla baja omonima. Essa fu nel medio evo la capitale di uno stato arabo ed una delle più commercianti città dell'Africa. Ha un forte castello e due forti staccati per difesa, presso l'imboccatura dell'Ued-el-Kebyr. Ora afflitta da infiniti disastri e scaduta, appena conta un migliaio di abitanti.

Forte Orléans (Setif), antica fortezza romana sull' altopiano interiore dell' Algeria, è uno dei più importanti punti strategici. — All' oriente verso il confine tunesino, presso all'ultima pendice settentrionale dei monti Aures, in una fertile regione, siede

Tebessa (Thevesta), città araba di forse 15,000 abitanti. L'antica fortezza romana esiste ancora, e vi si veggono grandiose rovine, tra cui un tempio, un gran circo, un acquedotto. Nella provincia di Orano, molto più estesa, specialmente lungo la costa, la città più notevole è

Orano, con una duppia rada, già residenza di un bei, il quale reggeva tutta la parte occidentale dello stato d'Algeri. Essa appartenne alla Spagna fino al 1792. Come Algeri, è fabbricata sul pendio orientale d'una collina, e separata in due parti, di varia età, da un burrone. Le sue fortificazioni, che malgrado i guasti sofferti erano di gran momento, furono dai Francesi restaurate. Vi si veggono ancora i vasti magazzini di pietra concia costrutti dagli Sgagnuoli. Questa città ha forse 26,000 abitanti la più parte spagnuoli. — Poco lontana è *Mers-el-Kebir*, tenuto dagli uomini di mare pel miglior porto di questo lido dopo quello d'Arzeu.

Arzeu, col miglior porto di tutta la costa, in prossimità del lago salato Melab, da cui si cava gran quantità di sale.

Mostaganem, città marittima e trafficante, con forse 8,000 abitanti.

Tlemsen, nell' interno, in una fertile e bene irrigua contrada, con forse 10,000 abitanti. Mantiene un vivo traffico col paesi interiori. — Appartengono al Sahara d'Algeri molte ed importanti oasi, come sono quelle di Ziban, Tuggurt, Suf, El-Arnat, Tuat e dei Beni-Mzab.

Digitized by Google

REGIONE DELL'ATLANTE

B) IMPERO DEL MAROCCO.

Questo grande impero dell'Africa settentrionale occupa tutta la parte occidentale della regione dell'Atlante o del Maghreb-el-Aksah (cioè dell'occidente estremo), e per la sua felice postura sullo stretto di Gibilterra e per altri suoi naturali vantaggi, vuolsi avere ancora come una delle potenze preponderanti dell'Africa, per quanto sia venuta in questi ultimi tempi declinando, massime dopo la guerra contro la Francia e la Spagna.

Superficie. La superficie di questo impero si calcola approssimativamente a 130,000 miglia quadrate.

Confini. Il Marocco, bagnato a settentrione dal Mediterraneo ed a ponente dall'Oceano Atlantico, che comunicano tra di loro per mezzo dello stretto di Gibilterra, confina a levante coll'Algeria, dalla quale è separato dal deserto di Angad, e col Biledulgerid, ossia paese dei datteri, ed a mezzodì col gran Deserto (Sahara).

Orografia. Questa regione è attraversata dalla giogaia dell'Alto Atlante, che da greco a libeccio estolle ad una altezza di 3,680 metri le sue cime nevose, ed estende qua e colà le sue svariate ramificazioni, alle quali si rannoda verso settentrione il Piccolo Atlante, che si prolunga fino a Tangeri, lungo il Mediterraneo. La giogaia principale forma, co' suoi opposti declivi, una divisione naturale in due gran parti, una delle quali settentrionali, più ferace, più popolosa ed assai più importante, è composta della provincia di Fez, a levante, e del Marocco propriamente detto, a ponente; l'altra meridionale e contigua al deserto, di cui essa partecipa quanto più si va scostando dai monti, comprende il paese di Sus, la provincia di Tafilet, quelle di Draha e di Segelmessa.

Idrografia. Fra i fiumi del Marocco che hanno in generale un breve corso, primeggiano il Muluyah, il Lukos, il Sebu, la Morbeyah, il Tensyft, il più importante di tutti. Esso scorre presso la città di Marocco, ed il Sus, che forma il confine meridionale di questo impero. Solo il primo di questi fiumi sfocia nel Mediterraneo; gli altri son tutti tributarii dell'Oceano Atlantico.

Clima. Questa regione gode in generale nella parte settentrionale di un clima salubre e di un cielo ridente, mercè le sue alte montagne che lo riparano dagli infuocati venti del deserto, tremendo flagello delle provincie meridionali.

Prodotti. Il suolo, specialmente nelle valli

ben irrigate della parte settentrionale, è di una grande fertilità e sì facile a smuoversi, che basta un vomere di legno per ararlo; esso non richiede concime di sorta e produce ogni anno parecchi raccolti. Le spiagge sono aride e coperte di arena, e non hanno che pochi porti ove si possa approdare. I monti sono in gran parte coperti di selve, ed in varii punti le serre coltivate sono interrotte da deserti. Del rimanente, i prodotti vegetali e minerali, non che le specie di animali che ivi si rinvengono, sono gli stessi che quelli della Barberia.

Popolazione. La popolazione, che Jackson faceva salire a 15 milioni all'incirca, e che altri invece asserivano essere soltanto di 6 milioni, pare, giusta il calcolo di Graberg di Hemso, doversi valutare ad 8,500,000 abitanti, distribuiti sopra un territorio di circa 7,000 miriametri, eguale per consegnenza a quello della penisola iberica. Ma nel suo stato politico l'attuale impero abbraccia appena un quarto di sì vasto territorio; giacchè le tribù arabe e berbere che vivono allo stato nomade, riconoscono appena nominalmente l'autorità del sultano di Marocco. La popolazione si divide nel modo seguente:

Berberi e Tuarick	2,500,000
Shilluk	1,450,000
Mori ed Arabi misti	3,550,000
Beduini ed altri Arabi puri	740,000
Ebrei	539,500
Negri del Sondan, Mandingbi, ecc.	120,000
Cristiani	500
Rinegati	200
Totale	8,500,000

Industria. Gli agricoltori, quasi ancora ed incolti, non fanno uso che di strumenti grossolani. Un quarto solo delle terre arabili è coltivato; il resto consiste in pascoli sparsi di cavalli di una bellissima razza, e di quelle innumerevoli mandre di montoni, la cui lana non è meno pregiata di quello lo sieno le pelli finissime delle capre che pascolano sulle rupi dell'Atlante. Quelle pelli, note in commercio sotto il nome di *marocchini*, e la lana, formano la più gran ricchezza del paese. Fra gli altri rami di fabbricazione, i più importanti sono le stoffe seriche, i berretti rossi di lana e le belle cinture broccate in oro e seta, per cui la città di Fez è nominata in tutto l'Oriente.

Commercio. Il commercio più ragguardevole si fa per via di carovane, le quali partono dalle città di Marocco, Tetuan e Fez, si riuniscono a Tafilelt e quinci vanno pel deserto fino a Tombuctu, principale emporio dell'interno dell'Africa. La gran carovana che da Fez move ogni anno a visitare la tomba del profeta alla Mecca, serve di mezzo onde trafficare col Levante; i porti pur sono i luoghi ove convengono i mercatanti d'ogni paese dell'Europa. I contratti si fanno quasi tutti per mezzo di cambi. Le principali merci che si esportano per mare consistono in lana, pelli, gomma, rame, olio, cera, frutta, denti d'avorio, penne di struzzo, cereali, marocchini, indigo e vestimenta. S'importano tele, panniani, stoffe di seta, droghe, spezierie, diversi metalli, minuterie di ogni genere, zolfo, porcellana e parecchie altre merci. Il movimento generale delle importazioni ed esportazioni fu ragguagliato, nel 1860, a 15,046,979. A Tangeri, Mogador ed in alcuni altri porti dell'impero risiedono consoli ed altri agenti delle principali nazioni d'Europa.

Governo. Il governo di Marocco è fondato sul più assoluto dispotismo, e non ha altro freno tranne l'autorità delle tradizioni religiose, quella delle antiche consuetudini, e la forza dei pregiudizii nazionali. L'imperatore o sultano, il quale assume d'ordinario il titolo di *emir-al-mumenin*, è il capo supremo dello Stato, e dispone da padrone della vita e dei beni de' suoi sudditi. Egli si fa assistere da un consiglio, i cui membri sono da lui scelti a tutto suo beneplacito, e dal cui seno trae il suo visir o primo ministro. — La lingua araba è quella della religione e dello Stato, ed i soli codici delle leggi sono il Corano ed il libro di Malek-ben-Anes. Il sultano dà ogni settimana quattro udienze, nelle quali tutti i sudditi, senza distinzione di ceto, possono esporre le loro doglianze, ed al quali viene fatta ragione senza appello. La polizia del paese è molto rigorosa e piuttosto ben ordinata. Grandissimo è il numero degli ufficiali subalterni; ma siccome essi non ricevono verun stipendio, sono in certo qual modo costretti, per campare, di praticare soprusi e rapine continue verso le persone a loro soggette. Gli Ebrei sono sottoposti ad un'autorità particolare, e le tribù indigene dell'Atlante e

del deserto non riconoscono che quella dei loro capi, che sono presso a poco indipendenti.

Finanze. Le rendite dello Stato si compongono del prodotto annuo delle decime, fissate al 10° dei frutti della terra e degli armenti, di quello del demanio imperiale e del monopolio di parecchie derrate, della capitazione imposta agli Ebrei, di varii diritti e tasse imposte sul commercio e sull'industria, finalmente dei tributi sui nomadi e dei regali o sussidii accordati da parecchi sovrani dell'Europa, per favorire il commercio dei loro nazionali ed assicurare l'inviolabilità della loro bandiera nel Mediterraneo.

Milizia. L'esercito regolare dell'impero del Marocco si è di 15 o 16,000 uomini, di cui metà sono Negri. La sua cavalleria è numerosa e bene ordinata. In tempo di guerra la forza militare viene accresciuta dalle milizie arruolate nelle provincie, per mezzo delle quali essa può salire a 100,000 combattenti. L'artiglieria è molto imperfetta, e la marineria è al tutto scaduta.

Divisione amministrativa. La divisione nei paesi una volta indipendenti di Fez e Marocco di qua dell'Atlante, e nelle provincie di Daraa, Guzzula e Sus-el-Aksah, oltre l'Atlante, è affatto ignota in quell'impero, il quale per l'amministrazione militare e civile si parte in 28 distretti (*alcaidie*) di varia circoscrizione, ciascuno dei quali è retto da kaidi o prefetti, a volte insigniti del titolo di bascià. Tra questi 28 distretti non sono compresi Tafilelt, le contrade al sud dell'Atlante Daras, Guzzula, El-Gharib e Adrar. Le molte tribù degli Amazirg e degli Schelluk sono rette da capi eletti, e le tribù arabe da sceiki nominati dal sultano.

Storia. I reami di Fez e di Marocco corrispondono alla Mauritania Tingitana dei Romani, i quali chiamavano Getulia la regione, di cui fanno parte le provincie meridionali dell'Atlante. Il Marocco durante il dominio romano e il medio evo confonde la sua storia con quella del reame di Fez, la cui vicende quasi sempre influirono sulle altre provincie. La dinastia che regna tuttora, quella cioè dei sceriffi Filielidi, imperava da prima nel Tafilelt, come pure i sceriffi Darainiti, cui essa surrogò nel 1648; ed ecco in qual modo venne definitivamente assicurata la supremazia a Marocco. Que' principi pretendono derivare da Alì e da Fatima, figliuola del profeta, e tengono il sceriffo Mulei (morto nel 1652) come il fondatore del loro impero, la cui conquista fu compiuta sotto i suoi primi successori. Sanguinose discordie domestiche, rivolte di continuo rinascenti, atti di ferocia in gran numero e guerre crudeli colle tribù delle montagne, sono gli eventi che si riproducono nella storia della maggior parte dei principi di quella dinastia, di cui per altro non pochi hanno avuto un regno illustre, ad onta dei delitti che contaminano la loro memoria. Ci limiteremo a citare Mulei Ismael, morto nel 1727, dopo un regno di cinquantacinque anni, principe inumano, ma energico e vittorioso nelle sue imprese contro Tangeri ed El-Araisch ch'egli tolse ai cristiani; Mulei-Abdallah (morto nel 1757), il quale, in mezzo alle tante vicissitudini di fortuna di cui fu giuoco estese le relazioni che suo padre aveva incominciate con varie nazioni dell'Europa; Mohammed (morto nel 1789), principe giusto, ma avaro, il quale conchiuse un gran numero di trattati di commercio; Mulei-Soliman (morto nel 1822), il quale, non meno favorevole agli Europei, represse severamente la pirateria, da lui creduta meno vantaggiosa del commercio; ma vide finire in mezzo alle rivolte un regno stato lunghi anni prospero e felice. Egli ebbe a successore Abu-Zeid-Mulei-Abder-Rahman, suo nipote. Attese le vertenze insorte coll'Austria, poscia col già regno delle Due Sicilie, i governi di queste due nazioni spedirono, il primo nel 1830, ed il secondo nel 1839, le loro squadre navali, onde sostenere, all'occorrenza, colla forza i loro reclami presso l'imperatore del Marocco. Nel 1831, un anno dopo la conquista di Algeri fatta dai Francesi, l'imperatore di Marocco, pieno di sospetto contro i suoi potenti vicini, invade la provincia di Orano con un esercito di 12,000 uomini comandato da Mulei-Alì, suo nipote; ma poco dopo, minacciato dai Francesi, sgombra il territorio algerino e riconosce il loro dominio su quelle provincie. Bramoso però di riunire Orano all'impero, si pone in relazione con Abd-el-Kader, giovine capo che si pretende disceso dalla famiglia del profeta, il quale accetta l'affidatogli incarico e muove guerra ai Francesi, riserbandosi di fare il suo pro delle sue conquiste. Scopertisi questi raggiri e fatti certi i Francesi della connivenza dell'Imperatore Abder-Rahman dalla presenza di 8,000 soldati

di Marocco nelle fite di Abd-el-Kader, un altro messaggio viene spedito all'imperatore, che fa protesta di bel nuovo della sua amicizia e nega aver partecipato a quegli atti ostili. Convinti per altro della sua mala fede, i Francesi invadono alla lor volta, nel 1844, il territorio di Marocco, e s' inoltrano lungo le rive dell' Isly. Nello stesso tempo una flotta francese, sotto gli ordini del vice-ammiraglio principe di Joinville, giunge innanzi a Tangeri. Abder-Rahman, intimorito, promette di punire gl'invasori del territorio algerino, ma pretende che il generale Bugeaud venga rimosso dal comando delle truppe francesi, nulla rispondendo intorno alla chiesta espulsione di Abd-el-Kader. Andata a vuoto ogni pratica di accomodamento, la flotta francese incomincia, il 6 agosto 1844, il bombardamento di Tangeri, che dura dalle otto mattutine fino alle 11. Intanto l' esercito del Marocco, comandato dal figliuolo dell'imperatore e forte di 40,000 combattenti, muove contro i Francesi sotto gli ordini del generale Bugeaud, i quali ottengono contro di esso una compiuta vittoria sulle sponde dell'Isly (14 agosto). Il 15 dello stesso mese i Francesi bombardano Mogador, di cui s' impadroniscono. La pace è finalmente conchiusa, il 10 settembre, tra la Francia e l'imperatore del Marocco, il quale si obbliga a sciogliere i contingenti a lui somministrati da varie tribù algerine nemiche della Francia; ad allontanare l'esercito imperiale dai confini; a punire i capi dell' invasione del territorio francese, e ad espellere Abd-el-Kader dall'impero o almeno ad internarlo lungi dai confini delle provincie algerine. Morto Abder-Rahman, gli succedette il figlio Sidi-Mohamed, tuttavia regnante. Molte tribù si sollevarono, un rivale aspirò al trono, e tanto sui confini francesi, quanto nei presidii seguirono i combattimenti contro i Cristiani. Il nuovo sultano però riuscì a sedare i tumulti; la guardia del corpo si mantenne fedele; egli era padrone dell'enorme tesoro del padre, ragguagliato a 500,000,000, e la guerra intestina non tardò ad essere sopita. Ma tanto più aspra arse la guerra contro gli Spagnuoli. La Spagna chiedeva non solo soddisfazione delle offese fatte alla sua bandiera, e dei ripetuti attacchi contro Melilla e Ceuta, ma la cessione del territorio intorno a quelle città per occupar le montagne (*Sierra Bulones*) ed impedire gli assalti ulteriori. Il Marocco ricusò, ed un esercito spagnuolo sotto il comando di O'Donnel sbarcò per tanto in Africa, e dopo varii combattimenti, s' impadronì di Tetuan. L'imperatore del Marocco scese allora agli accordi, soddisfece tutte le domande del governo spagnuolo e si obbligò a pagare un'indennità di guerra di 400,000,000 di reali. Questa somma fu pagata in parte al ritiro degli Spagnuoli; in parte dopo nuove minaccie della Spagna, che già apparecchiavasi ad una seconda spedizione. Ora il fratello dell'imperatore, Soliman, minaccia detronizzarlo, e, secondo le ultime notizie, stava a campo nella città di Fez. (Vedi per maggiori notizie: Graberg di Hemso, *Specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco* (Genova, 1834); E. Renon, *Description géographique de l'empire du Maroc* (Parigi, 1846).

Topografia. Capitale dell'Impero del Marocco e la più importante città di questo vasto territorio è

Marocco (Marakesc, cioè l'*ornata*) così detta per la sua incantevole giacitura alle pendici estreme delle più alte cime dell' Atlante, avvolte spesso in un candido manto di nevi. Questa città, fondata nel 1072 da un principale almoravido, e che nel secolo XIII conteneva più di 100,000 case e 700,000 abitanti, risiede in una fertile e ridente pianura della provincia di Erhammena. Questa grande città, bene provveduta di acqua e fortificata, è decorosa per varii cospicui edifizii, che ricordano l' antico suo splendore. Tali sono il palazzo del sovrano, immensa fabbrica di pietra cotta, con molti pregiati marmi, cui vanno uniti grandiosi giardini; le molte e belle moschee, tra cui quella detta El-Kutubia, notevole per la sua torre quadra, alta 220 piedi inglesi e divisa in sette piani; essa fu costrutta sul finire del duodecimo secolo, quando sorgevano la Sma-Hassan di Rabat e la Giralda di Siviglia, che molto le somigliano. Poi il grande edifizio Al-Kaissaria, ove sono le botteghe per la vendita delle moltissime merci, di cui questa città trafficante è l' emporio. La sua industria si esercita singolarmente nella lavorazione dei così detti marocchini, in che impiega gran numero di persone, e la cui perfezione non fu ancora raggiunta in Europa. Marocco venne declinando dopo che non fu più l' abituale residenza del sovrano. Pure si crede che il numero degli abitanti non sia inferiore ai 100,000. — Al sud-ovest di Marocco, oltre l' Atlante, nel paese di Sus, va ricordata

Tarudant, in una deliziosa regione, con forse 22,000 abitanti industriosissimi. È capitale del paese di Sus, industriosa e nominata per le sue tintorie. Essa è cinta di forti mura e deve la sua origine agli Amaalrghi, abitanti primitivi di questa contrada.

Tagavost, la più antica e forse la maggior città del Sus, in un fertile territorio, la cui popolazione mantiene attive relazioni col Sahara e col Sudan. — Ritornando nel paese di Marocco, notiamo sulle rive dell'Atlantico

Mogador (*Taçurt* dei Berberi, *Sueira* degli Arabi), fondata nel 1760 in una landa malsana ed arida, con vie regolari alla foggia europea. Il porto viene ad esser formato da una isoletta propinqua al lido. Grande è il suo commercio coll'interno del paese, coll'Europa e cogli Stati-Uniti d'America. Ha forse 10,000 abitanti. Proseguendo lungo la costa verso settentrione dopo non breve tratto s'incontra.

Rbat (Rabbat, Nuovo Saiè), grande e ben fortificata città di forse 25,000 abitanti, sulla sponda sinistra del Buregreb, in faccia a Ita. Importante è il suo commercio coll'interno del paese, e più ancora quello marittimo, per cui mantiene relazione coi porti europei del Mediterraneo. — Sull'opposta riva e alla foce del Buregreb che tiene luogo di porto di malagevole accesso per le secche, giace

Sla (detta anche Sala-Burgha'ba dai cespugli del circostante paese, Sale degli Europei), nella provincia Beni-Hassan, città di 25,000 abitanti a un bel circa, fortificata con decente caseggiato, circondata da una zona di verdeggianti giardini. Era un tempo la stazione principale dei pirati maroccani. Vi sono cantieri, che servivano un tempo al naviile da guerra dello Stato, ed è tuttavia attivo il suo commercio marittimo. Sono molto pregiati i tappeti di vivaci colori che vi si fabbricano.

El-Aralse (Larasce degli Europei), capoluogo fortificato nella provincia Azgar, alla foce dell'Aulkos, ingombra di secche e ridossi, in una contrada paludosa e malsana. Annovera 4,000 abitanti e fa un attivo commercio di esportazione dei prodotti del suo territorio. — Risalendo per la valle del fiume incontrasi, dopo non lungo cammino,

El-Kassar (*Ksar-el-Kebir*), ampia e decente città, ma con soli 5,000 abitanti, da ricordarsi per la celebre rotta dei re Sebastiano di Portogallo, che vi periva e con esso iul la potenza di quel regno, nel 1578. — Presso al capo Spartel, sullo stretto di Gibilterra, è di grande importanza

Tandsela (Tangeri), posta tra deliziosi giardini, sul margine di una baja che serve di porto, con forse 6,000 abitanti. Degni di nota sono una rôcca (Kasbah) di antica costruzione e diruta, una gran moschea, la cappella cattolica ed il convento dei Francescani. Questa città mantiene frequenti relazioni con Gibilterra sulla costa europea dello stretto.

Tettaula (Tetuan), a breve tratto dal Mediterraneo nella provincia Hasbat, in una ridente e ben coltivata regione, con forse 12,000 abitanti. Alquanto fortificata con una rôcca, è il mercato primario per la popolazione dei Rif occidentale, e fa un attivo commercio marittimo, giovandosi della vicina foce del fiume Martil, colla Spagna, Francia e l'Italia, esportando gli svariati prodotti del suo fertile territorio. — Il sultano di Marocco ha pure dominio sulle località del Sahara prossime al suo territorio, quali sono Akka, Tatta, Tafilalet e l'Uadi-Figbigb.

Il reame di Fez o Fes è la più ragguardevole provincia dell'Impero del Marocco. Metropoli un tempo del Maghreb e centro principale della civiltà dell'Africa musulmana, ora capitale della provincia omonima è

Fez (Fas), in una ridente contrada alle estreme pendici dell'Atlante, irrigata dagli affluenti del Sebue, coperta d'infiniti giardini, e boschetti di limoni e melograni. Essa è divisa in due parti da un rivo, dette una Fazbelli e l'altra Faz-djedid od anche Medinat-el-Beida, ossia la città bianca, per le sue case di tal colore. Il caseggiato basso alla foggia d'oriente, e le vie anguste ed immonde non danno alla città un aspetto piacevole. Sono notevoli il palazzo del sultano sopra un'altura, benchè diruto: le sue cento moschee, tra le quali la maggiore con trecento colonne di marmo detta El-Karubin, cui era un tempo annessa una ricca biblioteca. Le scuole vi sono nominate e frequentatissime. Il commercio di Fez è molto importante, e grande è pure la sua industria, i cui principali articoli sono i tessuti di lana e di seta, e i lavori in lana, cuojo, argento, oro e rame. Godono poi gran pregio i berretti rossi ed i prodotti della giuielleria. Questa città è ora una delle residenze imperiali, e al stima che abbia non meno di 90,000 abitanti.

Meknas (Mekines) a breve tratto a libeccio da Fez in una fertile valle e ben coltivata,

abituale residenza dei sultano. Chiamasi pure Ez-Zeitunn per le molte piantagioni di ulivi del suo t . ritorio. È una città fortificata, e vi è cospieno il palazzo del sovrano con ampli e deliziosi giardini. Si crede che abbia oltre 50,000 abitanti, che hanno fama di colti e gentili.

Taza, nella fertile provincia di Iliacna, di cui è il capoluogo, è una delle più linde città dello Stato, con belle vie, sul fiume omonimo tributario del Sebne. Ha un mercato per le granaglie e mantiene importanti relazioni con l'Algeria. Gli abitanti non oltrepassano i 12,000.

Tadla, alla pendice occidentale dell'Atlante colla prossima Efza, in una fertile e ridente contrada. È importante per la fabbricazione degli baik bianchi e neri, che per Rabbat si asportano anche nei paesi marittimi dell'Europa meridionale.

Tagodast (nell'Escura), in fertile e deliziosa regione con bei giardini, è una città di forse 7,000 abitanti, prosperevole pei ricchi prodotti del suo territorio, pel traffico e per un'attiva lavorazione del cuojo.

Digitized by Google

REGIONE DELL'ATLANTE

C) REGNO DI TUNESI.

Il regno di Tunesi è lo stato più piccolo, ma il meglio coltivato e il più popolato della Barberia. In superficie esso non raggiunge la metà della nostra Penisola, e non è più distante dalla Sicilia che non sia Genova da Livorno. La sua natura quasi di grande baluardo e di generale vedetta del Mediterraneo, come lo chiama il Cattaneo, è tale che su quelle rive potessero radicarsi e velocemente crescere potenze marittime di primo ordine, e che una grande potenza potrebbe farsene scala ad un predominio nel Mediterraneo. Non è molti anni, che questo regno faceva parte di quell'immenso ámbito, col quale il despotismo ottomano abbracciava tre quarti del Mediterraneo. Dalla conquista di Solimano quasi a noi i reggenti dell'Africa settentrionale non furono se non i condottieri delle milizie ottomane, alle quali si arruolavano i più sfrenati venturieri dell'Europa, e che desolarono più volte le coste dell'Italia e della Spagna. Questo regno, nella prossima dissoluzione dell'impero ottomano, diverrà una colonia europea, e Dio voglia che divenga una colonia italiana. Gli Italiani vi pensino e leggano lo stupendo articolo dell'illustre Cattaneo, *l'Italia e il Regno di Tunesi*, inserito nel giornale = *il Politecnico* = febbraio, 1862.

Superficie. Esclose le arene e le lagune (*sebkha*), non si va molto lungi dal vero supponendo che la superficie sia di 100,000 chilometri quadrati, cioè quasi cinque volte il territorio della Lombardia.

Popolazione. Il *Progresso Internazionale di Brusselle* (7 aprile 1861), seguendo dati che sembrano ufficiali, attribuisce a questo regno 2,800,000 abitanti. Il medico ticinese Ferrini adotta la più probabil cifra di 1,800,000; ma eccede nel valutare la superficie in 9,700 leghe quadre. Il signor Pellissier riduce la popolazione a soli 800,000 abitanti al più. La prima delle dette tre cifre darebbe 28 abitanti per chilometro quadrato, e di poco differirebbe dalla popolazione della Sardegna e della Corsica. La cifra del Ferrini darebbe 18 abitanti per chilometro quadrato; media generale di tutto l'impero ottomano. Ma la cifra del Pellissier, ragguagliando solamente 8 abitanti per chilometro in un regno così vasto, che ha una capitale di 100,000 anime, è troppo meno della popolazione media della Russia.

Storia. Non si può far cenno della storia di questo regno senza ricordare che in questo territorio ebbe splendida vita la più grande repubblica conquistatrice e trafficante dell'an-

tichità, Cartagine, colonia Fenicia, il cui territorio federale componevasi di città coloniali (tra cui Utica, la grande Leptide, Adrumeto, Zarito, la piccola Leptide, ecc.), che in varie epoche sursero lunghesso le coste africane per interessi di commercio, o per iscontentamento alle condizioni politiche della madre patria. Oltre i molti stabilimenti nell'Africa, ne possedevano nell'isole del Mediterraneo (Sardegna, le isole Baleari, Corsica, Sicilia); oltre lo stretto delle colonne nell'isole fortunate (Canarie e Madera); in Ispagna e sulle coste occidentali d'Africa, i quali erano tenuti deboli e impotenti per meglio dominarli. In mano loro giaceva il monopolio del commercio d'occidente, stendendolo per mare dal mediterraneo alla Bretagna e alla Guinea, e per terra coll'ajuto de' popoli indigeni (Libii, Getuli, Numidi, Mauritani) dall'estremo occidente al paese de' Garamanti e nell'interno dell'Africa. L'eroica famiglia di Magone, come pure Annone e Imilcone ampliarono colle loro conquiste la dominazione della repubblica, mentre Ciro, Cambise e Dario fondavano la monarchia persiana; e ai tempi delle guerre puniche la famiglia dei Barca stabiliva una potenza territoriale nella Spagna fino all'Ebro. — Dal 480 al 264 av. G. C. il principale intento politico de' Cartaginesi fu il possesso dell'intera Sicilia, ove Siracusa cresciuta a potenza mirava alla signoria di tutta l'isola. Il primo tentativo riescì a vuoto per la vittoria di Gelone presso Imera, decisiva quanto quella di Salamina contro i Persiani. L'ambizioso disegno del primo Dionigi e de' suoi successori di allargare il dominio su tutta la Sicilia e la Magna Grecia, riaccese il fuoco della guerra. Le fazioni in Sicilia moltiplicaronsi durante e dopo il reggimento di Dionigi il giovane. I Cartaginesi, giunti a primeggiare nell'isola, furono fiaccati da Timoleone di Corinto, antica colonia della sua patria. Agatocle trasportava il campo della guerra in Africa; ma i Cartaginesi poco stante si rialzavano dalle avute sconfitte, e rompevano Pirro genero di Agatocle, che già predominava in Sicilia. Gerone II re di Siracusa, valoroso capitano, ristaurava la potenza siciliana oppressa da tutte parti dagli stranieri, e stringeva alleanza con i Cartaginesi per cacciare i Mamertini. Questi strinsero lega co' Romani già signori dell'Italia meridionale; dal che trassero origine le guerre puniche, avvenimento storico universale tra più rilevanti dell'antica storia, che dopo più d'un secolo di lotta terminò colla distruzione di Cartagine. Quindici anni appresso sorse dalle sue rovine col nome di colonia Junonia, divenne la capitale dell'Africa, fu nel IV secolo della Chiesa capoluogo d'un vescovo, ed ebbe ancora sotto la dominazione romana un periodo di splendore e di prosperità. Nel 439 fu presa dai Vandali, e nel 697 distrutta dagli Arabi. — Le forme fondamentali della costituzione fenicia: un suffeto, un senato, un'assemblea popolare gittarono in origine la base al reggimento politico di questo stato. Le circostanze partorirono in processo di tempo alcune modificazioni, e specialmente le ricchezze concentrate nelle mani di pochi rafforzarono un'aristocrazia di fatto, che attenuò l'efficacia dell'assemblea popolare. Il senato presieduto da' due suffeti (giudici, prima a vita, indi annuali) esercitava a nome del popolo i diritti supremi di maestà. Non vuolsi confondere questo corpo legislativo ed esecutivo col tribunale dei centumviri, che come il terribile consiglio dei dieci in Venezia, vegliava alla conservazione della costituzione contro i tentativi dei potenti ottimati e capitani (Malco). Questo corpo al tempo delle guerre puniche abusò del suo potere, e degenerò in tremenda oligarchia. L'autorità civile era a differenza dei consoli in Roma separata dalla militare; e l'amministrativa, come nella più parte degli antichi stati, congiunta alla giudiziaria. Gli eserciti componevansi di schiavi, e specialmente di mercenarii venduti alle sue sterminate ricchezze. — La religione dei Cartaginesi fu anch'essa identica a quella de' Fenici, ch'ebbe una base astronomica (sabeismo). L'aristocrazia era indipendente dal sacerdozio, il quale in ordine alla politica esercitò pochissima efficacia. Le deità principali erano: *Baal*, *Asceva* e *Moloch*, a cui immolavansi vittime umane, finchè Gelone ne stipulò per l'umanità l'abolizione, ed *Esmun*, a cui sorgeva magnifico tempio dal sommo del castello di Byrsa: tutte rappresentazioni di forze mondiali. Ammisero inoltre, come i Romani, culti stranieri, lo che è argomento come la religione fosse affare di poco momento per coloro, il cui spirito era per così dire esaurito dai calcoli del commercio, e dall'amore della conquista. — La storia di Tunesi fino alla conquista degli Arabi si confonde con quella generale della Barberia. Gli Arabi distrussero la Cartagina

romana; diedero all'Africa Propria, entro terra, una capitale in Kairuan, ch'è ancora oggidì, dopo Tunesi, la più considerevole città, città santa, piena di tempii musulmani e di scuole di teologia. Poi dall'Africa, come di consueto, si slanciarono ad occupare la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, ad infestare le marine d'Italia e la campagna di Roma. In Sicilia lasciarono nome arabo a Marsala (Porto di Dio), ad Alcamo, Calatafimi, Calavaturo, Calatascibetto, Caltanisetta, Misilmeri, agli spiragli vulcanici di Masalnba, all'Etna, che pomposamente chiamarono il Monte (Gebel). L'Africa, sebbene dominatrice omai del Mediterraneo, era spietatamente rosa dal despotismo e dal fisco; i suoi popoli, temuti allora per tutta la terra, e pur troppo men barbari allora degli Europei, erano in patria miseri e avviliti. «Sono sempre turbati e pieni di malinconia; nè porgono volentieri orecchio a piacevolezza ninna; e questo avviene per essere di continuo occupati nella bisogna del vivere; perciocchè la loro povertà è grande». Sotto gli Arabi, o per seduzione, o per miseria, rimase derelitto e spento il cristianesimo, insieme colle ultime reliquie del paganesimo; rimasero spente la lingua latina e la punica, la quale era durata fino ai tempi di S. Agostino, che morì al tempo dell'invasione dei Vandali (430); i soli Israeliti conservarono la prisca lingua di Massinissa e di Giugurta. Alle dinastie degli Arabi successero gli Osmanli (1574) e i loro proconsoli barbareschi; le sorti del popolo si fecero peggiori. Così le nazioni passano sulla faccia della terra, stolte, serve, infelici. — Questo regno non è che nominalmente soggetto all'impero ottomano, di cui ufficialmente figura come un eyalet. L'autorità suprema è ereditaria; ed il bey attuale, protettore della colonia italiana dimorante in Tunesi, per le sue relazioni colla Francia e col nuovo regno d'Italia e per varii miglioramenti materiali e morali, ha non poco contribuito alla crescente prosperità di un paese, che potrà un giorno diventare una dipendenza italiana, come l'Algeria della Francia, il Marocco della futura potenza iberica.

Topografia. La capitale del regno e la più importante città è

Tunesi, situata sopra un'eminenza nel fondo d'una vasta laguna nominata el-Bahira, che comunica pel canale della Goletta col golfo e porto omonimi. A malgrado delle sue contrade strette e sudicie, Tunesi è una delle città meglio fabbricate dell'Africa, e forse la più popolata dopo il Cairo, perchè sembra che abbia almeno 100,000 abitanti. Fra i suoi principali edifizii distinguesi il nuovo palazzo ove risiede il bey; vasto edifizio costrutto a grandi spese secondo il gusto moresco. Vengono appresso i cinque ampli e bei quartieri, e specialmente il nuovo quartiere terminato alcuni anni fa; esso può contenere comodamente 5,560 uomini. Vuolsi anche accennare l'acquedotto che fornisce l'acqua alla città; la borsa e alcune moschee. Parecchie instituzioni non mai governate sono destinate all'istruzione della gioventù, fra cui un ginnasio di fondazione francese. Molte manifatture di tele e berretti rossi occupano gran parte della sua popolazione; mentre un'altra non meno notabile attende al commercio coi porti europei del Mediterraneo, con quelli dell'Egitto e del Levante e coll'interno dell'Africa. Propinqua a Tunesi, all'ingresso del canale della Goletta, sta la

Goletta, piccola terra fortificata, con una rada; vi sono cantieri e magazzini pel naviglio da guerra, e nel 1810 vi si costruiva un faro. Al nord-est di Tunesi è l'area, ove sorgeva la splendida e potente Cartagine, per lunga età dominatrice del Mediterraneo: dopo accanita resistenza cadeva, come cadono i forti, sotto la signoria di Roma. — L'incendio acceso ad un tempo dai vincitori e dai vinti, durò diciassette giorni, e quanto fu risparmiato dalle fiamme, non lo fu dalla rabbia de' demolitori. Riedificata però indi a qualche tempo, divenne capitale d'una parte delle provincie romane dell'Africa; e sotto gl'imperatori fu reputata una delle più floride città dell'impero. Fu metropoli di Genserico nell'invasione de' Vandali, e finalmente gli Arabi, impadronitisene verso il fine del VII secolo, la condussero ad intera rovina. Quando san Luigi sbarcava sul prossimo lido, non vi era più che un castello fortificato, una torre ed alcune case sparse qua e là tra le rovine. Costì per cura del re dei Francesi, Luigi Filippo, sorgeva una cappella intitolata a san Luigi, ad onorare la memoria di quel santo coronato. Cartagine era fabbricata sur una penisola, ed era scompartita in tre quartieri principali. La città propriamente detta, chiamata Megara, era cinta in gran parte d'un triplice muro, alto 30 cubiti, e fiancheggiato da numerose torri. Entro le mura erano due piani a vôlta: nell'uno erano alloggiati trecento elefanti e quattro

mila cavalli: nell'altro erano deposti i foraggi, gli arnesi, ecc. Le mura stesse racchiudevano in oltre alloggiamenti militari, che potevano contenere fino a venti mila fanti e quattro mila uomini di cavalleria. La cittadella era posta sul culmine di una collina, che vedesi ancora, e nominavasi *Byrsa*. Vi era finalmente il porto scavato dalle mani degli uomini, che si chiamava *Cothon*. Questo porto era diviso in due parti, una destinata alla marineria mercantile, l'altra alle navi da guerra. Nel mezzo era il palazzo dell'ammiraglio, donde potevansi vedere tutte le navi che entravano ed uscivano, e donde si stendea la vista fino in alto mare. Si trovano soventi sul suolo di Cartagine e nelle vicine contrade avanzi antichi, come tempii, teatri, inscrizioni, ecc. Un monumento importante è un acquedotto di grande altezza, che partiva da Zswan e da Zungar, 50 miglia lungi dalla città, e somministrava l'acqua agli abitanti. Vogliansi pure menzionare gli avanzi delle cisterne pubbliche, tuttavia molto notabili. In un paese così caldo ed arido, egli era naturale che gli abitanti pensassero di buon'ora a premunirsi contro la sete. Ogni casa avea la sua cisterna, e si distingue in mezzo all'area anticamente occupata sur uno spazio di circa a tre miglia una serie di serbatoi disposti in modo da ricevere le acque piovane. Ma nessuno di questi monumenti, ove si eccettuino le cisterne, sembra anteriore alla dominazione romana. Solo nel 1817 Humbert, riusciva a scoprire quattro cippi funarei e due pietre, che offerivano inscrizioni puniche. Questi obbietti preziosi trovansi ora in Olanda nel museo di Leiden. Oltre le inscrizioni che vi si leggono, e che furono argomento delle investigazioni di Hamaker, di Gesenius e di Quatremère, essi presentano fra altri simboli una figura di cavallo e un braccio con le dita della mano aperte. Il cavallo fu osservato da lungo tempo sulle medaglie cartaginesi coniate in Sicilia: e pare che tale fosse il tipo nazionale. Quanto alla mano aperta, gli uni la credettero atto di persona che innalzi voti al Cielo, altri una specie di amuleto che dee preservare la persona, la quale fece innalzare il cippo, dalla malizia dei tristi. La sola certezza è che si osserva lo stesso simbolo al disopra della porta di uno degli edifizii componenti la famosa Alhambra a Granada, e che anche oggidì i Mori dell'Africa, non eccettuati i cristiani e gli ebrei, lo fanno dipingere sulle loro case, e lo portano addosso in forma di figurine e di gioielli. Altre importanti scoperte archeologiche vennero posteriormente fatte in quella località. — All'occidente di Tunesi, sulle rive del Mediterraneo, giacciono:

Ghar-el-Malah (Porto Farina), presso alla foce della Medscerda, con 9,000 abitanti, provveduti di un piccolo porto, ed importante per le vicine saline. Quel porto è celebre per l'approdo dell'armata navale di Carlo V quando si mosse all'impresa di Tunesi. Ivi presso sono le rovine di Utica, da cui si cavarono alcuni preziosi avanzi.

Benzart (Biserta), allo sbocco di una laguna, alquanto fortificata, con forse 8,000 persone, e un porto onde si esporta molto grano. — Lungo le marine a mezzodì di Tunesi vanno ricordate:

Monastir (Mistir), bella città di forse 12,000 abitanti, i quali si danno alla fabbricazione dei panniliani, e al commercio. Ha una rada.

Al-Mekadia (Africa), fondata dai primi monarchi Fatimiti nel IX secolo dell'èra nostra, fu gran parte del medio evo il porto più frequentato dalle navi cristiane d'Europa. Ha forse 5,000 abitanti ed è ancora importante pel commercio, massime dell'olio. Si suppone che corrisponda all'antica Adrameto.

Sfakes, città marittima di forse 6,000 abitanti, notabile pel traffico e per l'industria.

Gabs (Kabes), siede al margine del golfo omonimo, circondata da boschetti di palme; ha un porto e fa un attivo commercio dei ricchi prodotti del suo territorio. — Presso a coteste marine è l'isola Gerbi, al tutto pianeggiante, ragguardevole per la popolazione e l'industria degli abitanti. I suoi panni, le tele e gli acciaili sono diffusi per tutta la Barberia. — Nell'interno all'est-sud-est di Tunesi presso al confine dell'Algeria notiamo.

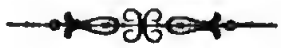
Kaf, importante città sulla strada commerciale di Costantina. — Al sud di Tunesi, sempre nell'interno, il viandante che procede da quella capitale, nel terzo giorno di carovana si trova in mezzo alle tende degli Uled-Said e alle deliziose piantagioni da essi diligentemente coltivate, onde scorgesi lontano il minareto della grande moschea di

Kairuan. Questa città, la più importante dello Stato dopo Tunesi, è stazione primaria delle carovane, ed il gran centro ove si recano i prodotti del suolo e dell'industria

delle propinque contrade; come pure il principale mercato per tutte le tribù arabe in un raggio estesissimo. K'eirnan, cinta di mura rafforzate a regolari intervalli da torri quadre e semicircolari, munite di artiglieria, siede in una pianura in parte palustre, ed ha un esteso suburbio con molti alberghi per le carovane. Le case non vi hanno che un piano solo, e quelle ad uso di officine o botteghe non sogliono avere che il plan terreno. Larghe e ben tenute sono le vie in generale, con alcune piazze nei borghi; e degni di nota poi varii bazar coperti a vôlta. K'eirnan è, come la Mecca e Medina, una città santa, ov'è vietato agli Israeliti ed ai Cristiani il soggiorno. Grande vi è il numero delle moschee e delle cappelle dedicate a varii marabutti, tra cui merita singolare menzione la moschea maggiore, fregiata di bei loggiati con un leggiadro minareto. A quattro giornate di cammino, al sud-est di K'eirnan, risiede

Gafs'a, sotto il dominio romano città notabile, ora meschina località con forse 2,000 abitanti, circondata di piantagioni di palme, di fichi e d'ulivi. È degna di nota per l'industria dei tessuti di lana. — Procedendo tuttavia verso il sud-est incontrasi al margine del Sahara tunisino

Tozer, che si dice quasi così grande come Algeri, ma senza recinto di mura. Le case non vi hanno per lo più che il piano terreno. Quivi pure fiorisce l'industria dei tessuti di lana, e grande è il traffico dei datteri del suo fertile territorio. — Si considerano come appartenenti al Sahara, su cui lo stato di Tunesi estende il suo dominio, la oasi di Nefta.



REGIONE DELL'ATLANTE

D) REGNO DI TRIPOLI.

Questo territorio formava un tempo la reggenza omonima, una delle più fiorenti mercè le cure del bascià Sidi-Yussef ed alla stabilità del suo governo, che da oltre un secolo era ereditario nella famiglia dei Karamanli. Ma l'ultimo principe di questo casato nazionale veniva nel 1835 deposto, e d'allora in poi lo stato di Tripoli, presidiato da truppe ottomane, e retto da un bascià, è considerato ufficialmente come un eyalet dell'impero ottomano, cui paga un regolare tributo.

Superficie. La sua superficie è vastissima, e avanza a gran segno quella riunita di Tunesi e dell'Algeria. Si calcola 208,000 miglia quadrate; per cui la sua popolazione relativa è di 5 abitanti per miglio quadrato, tenendo che l'assoluta non oltrepassi i 600,000.

Divisione. Questo regno o stato nominale si compone del paese di Tripoli propriamente detto, del paese di Barca e di una parte del gran Deserto, in cui si trovano il Fezzan, provincia formata da diverse oasi.

Topografia. Capitale di questo territorio o la città più considerevole dello Stato è

Tripoli (*Tarabülüs-el-Gharbi* o Tripoli d'occidente), sulla marina, in una fertile regione lieta per frequenti e deliziosi giardini. V'è un antico e solido fortilizio, in altri tempi dimora dei principi tripolitani. Si nominano ancora due bazar, il palazzo del bascià, alcune moschee, e le reliquie di un maestoso arco di trionfo romano. Tripoli ha un porto munito di alcune batterie. La sua popolazione è stimata a forse 20,000 anime. La sua prosperità ha declinato molto; pure è sempre importante pel suo traffico coll'interno dell'Africa. — Lungo le spiagge del Mediterraneo giacciono:

Lebdah, in una fertile oasi, piccola ma notabile città per gli avanzi dell'antica *Leptis-Magna*.

Benghazi, al margine dell'altopiano di Barka, importante piazza marittima, malgrado la pessima condizione del suo porto, con forse 10,000 abitanti. Essa mantiene relazioni commerciali colle regioni dell'interno, e da alcuni anni particolarmente collo Uadai. — In mezzo a boschetti di palme ed a piantagioni di alberi fruttiferi siede

Derneh, con 2,000 persone, un aggregato di cinque località e due castelli, onde si asportano bestiame da macello, pelli, burro, cera, prodotti del suo territorio. Tutto l'altopiano di Barka è sparso di rovine, che ricordano luoghi nell'antichità celebrati. Notiamo fra essi l'attuale

Digitized by Google

Kerenneh, meschina terra presso cui si trovano gli avanzi di *Cirene*. In mezzo a molti ammassi di pietre, avanzi di monumenti ridotti a quest' ultima forma dai lavoratori della pianura, discernonsi ancora le ruine di un bagno costrutto di mattoni, che conserva tuttavia molte stanze a vôlta. Uno stadio, due piccoli templi ipogei del tempo de' Romani con emblemi cristiani, e parecchi palagi; ma ciò che particolarmente è da notare, si è la necropoli. Tutto il fianco della montagna, per quanto la vista può abbracciare di estensione, si offre coperto di grotte, di sarcofagi e di avanzi di ogni specie. In una di quelle grotte, il viaggiatore Pacho scopriva alcune pitture, che pare rappresentino giuochi funebri, e che Letrone reputa romane. In un'altra sono rappresentati un circo ed una caccia; in una terza, una pittura, elegantemente miniata e perfettamente conservata, offre in una serie di piccoli quadri le principali vicende o le varie occupazioni della vita di uno schiavo negro. Le acconciature del capo e gli abbigliamenti di quelle figure con le lunghe vesti azzurre senza fermagli, e le bende rosse intrecciate coi capelli, o che coprono il capo a guisa di turbante, offrono una mirabile somiglianza con le foggie de' moderni Africani, e principalmente di quelli che abitano il Fezan. — Dipendono dallo Stato di Tripoli nel Sahara le oasi di Audschillah, il Fezan e l'oasi di Ghadames. — Nel Fezan è notevole:

Murzuk, capoluogo di questa vasta oasi, il cui sultano, prima degli ultimi sovvolgimenti politici, era vassallo e tributario di quello di Tripoli. Questa città, che conta 50,000 abitanti, è luogo di riunione delle carovane, che dall'Egitto e dagli Stati Barbareschi vanno nell'Africa centrale.

Digitized by Google

REGIONE DELL'ATLANTE

E) IL GRAN DESERTO (SAHARA).

I geografi, scrive E. Balbi, sogliono dare il nome di Sahara, cui si aggiugne l'equivalente poco esatto di Gran Deserto, a quell'immensa regione dell'Africa, che dall'Oceano Atlantico all'occidente si estende nel verso dei paralleli fino alla zona delle oasi nubie ed egizie, e nel verso dei meridiani, giugnendo dallo Sus-el-Aksa e dalla zona delle oasi settentrionali fino al basso e medio Senegal dal lato d'occidente, ed alla regione delle piogge tropicali all'oriente. Le dimensioni in lunghezza e larghezza del Sahara vengono stimate di forse 2,000 miglia per quella, e poco più di un migliaio di miglia per questa. La sua area fu anche comparata alla metà della superficie dell'Europa, e meglio al doppio di quella del Mediterraneo, comprendendo così gli spazii deserti come le oasi. Ma cotali valori non possono essere che molto incerti, e d'altra parte essi spargono poca luce sulle contemplate regioni, e come tutti i dati aritmetici in generale, sono anche più sterili del deserto medesimo. Però vogliamo notare che le condizioni fisiche del Sahara e le forme della sua superficie si estendono di molto oltre i ricordati confini, come venne già avvertito; poichè gran parte della valle del Nilo abbia il medesimo carattere, ed anche all'oriente dell'Eritreo e del Golfo Persico le arenose lande dell'Arabia, della Persia e delle regioni al nord dello Himalaya offrono eguali condizioni di suolo e di clima. — Il Sahara è ormai noto non essere del tutto un'arida e nuda superficie, svariata solo dai tomboli delle mobili arene che il vento remolina, ed ove nulla può la vita. I terrori del Sahara sono di molto scemati dopo le recenti esplorazioni francesi ed inglesi, ed in molti luoghi ove i geografi si compiacevano a descrivere le squallide solitudini, si trovarono e piante, ed animali ed umani consorzii. Dove il Sahara viene a confine col mare dal lato d'occidente, le arene ammucchiate ne invasero ed alzarono per lungo tratto il fondo, e formarono i capi Bojador e Blanco. Questo non è un promontorio, ma un aggetto pianeggiante nel mare senza vegetazione alcuna. Presso al Capo Bojador sul lido sottile e nudo l'arena ammontata dai venti vi forma dei tomboli di qualche centinaio di piedi d'altezza, certo i più alti conosciuti sulla terra; qua e là emergono frequenti scogli, e lunghe serie di masse rocciose si mostrano verso l'interno. La parte occidentale del Sahara, per quanto sappiamo, è la più arida, e quella ove più rare sono le steppe e le oasi liete per

EGITTO.

Barbieri dis. Stazione di una Carovana nel deserto di Girge. Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

acque perenni in confronto della parte orientale. Ove cotesti spazii sono aridi, senza vegetazione, vanno presso gli Arabi del Marocco col nome di El-Bahar-bela-Maa (il mare senza acqua), ed anche sotto quello di Sahara-bela-Maa (solitudine senz'acqua). Le genti di stirpe araba dell'Ageria ov'è a confine col Sahara, vi distinguono varie forme di superficie con diversi vocaboli. *Fialfi* dicono l'oasi, ove la vita è raccolta intorno alle sorgenti ed ai pozzi, lieta per folti boschetti di palme e di alberi fruttiferi, che la riparano dal sole e dalle sciub (*choub*, il vento del deserto); *Kafr* è l'arenosa pianura, che dalle piogge lemali temporaneamente fecondata nella primavera si veste d'erba (a'sceb), ed ove le tribù nomadi attendate intorno alle oasi vanno allora a pascolare le greggi; *El-Falat* è la sterile immensità, un suolo di nude roccie, il mare di sabbia, che circonda le oasi e le steppe raccolte in arcipelaghi e gruppi, come le isole dell'Oceano; in alcune parti frequenti, in altre rade e quasi perdute nello spazio. In codeste parti del Sahara le carovane si guidano per la posizione delle stelle, massime della stella polare, non altrimenti che sogliono i nocchieri. I lenti convogli procedono in varie direzioni sostando nelle oasi ove convergono le linee di comunicazione. La maravigliosa purezza dell'aere permette di scorgere a grandissime distanze gli uomini e gli animali, i quali assumono per una illusione ottica forme gigantesche; come sul mare i naviganti, s'incontrano in quelle desolate solitudini gli stanchi pellegrini. La regione delle steppe del pari che il vero deserto non sono una pianura sterminata e depressa, di cui nessuna altura svaria l'orizzonte; ma vi sono numerose le asperità del suolo, che sorgono talora a formare vere giogane, le quali secondo antiche e recenti notizie hanno delle cime notabilmente elevate. Quel concetto di una uniforme superficie derivava dal ragguagli di chi solo aveva veduto piccola parte del Sahara, con tuttochè sieno costi ad ogni modo larghi tratti di paese pianeggiante. Tale è dal lato d'oriente una lauda estesa ad otto o dieci giornate di cammino nella parte settentrionale della contrada del Tebù; tale dal lato d'occidente la pianura di otto giornate di Tanezruft fra Tuat e l'oasi di Mabruk, sosta delle carovane nel loro viaggio da Tuat a Ten-Boctue, arida solitudine senza valle o poggio, di cui nessuna pianta ricopre il suolo di color rossiccio e salino. Un'altra regione planeggiante, ove i cammelli affondano nell'arena fino al petto, nota sotto il nome di Areg, divide l'oasi di Fighig al sud-est di Marocco da quella ricordata di Tuat. E così al lembo meridionale del Sahara propinquo al Niger, ed al confine sud-ovest nel territorio degli Uled-Amer il viandante non vede che un'ampia solitudine svariata solo dalle arene, che il vento ammonta in tomboli e ridossi. Ma l'arena non copre, secondo recenti esplorazioni, che la minor parte del Sahara, la superficie del medesimo (nella regione che merita il nome di deserto) constando assai più spesso di nude roccie, talora notabilmente sollevate, e frante per frequenti e profondi burroni. Come quelle di altre contrade africane, quali l'Algeria meridionale, la regione del Capo, il suolo del Sahara è per la massima parte costituito da strati di arenaria variamente colorita, che forma pure i numerosi altipiani e le isolate alture nella parte settentrionale fra il Fezan e Bilma, poscia all'occidente del Fezan fino al sud dell'oasi di Ghat, e finalmente buona parte del litorale e dell'isola Arguin. Un notabile sollevamento nel Sahara è quello, che forma la continuazione meridionale del Djebel-Batten dell'Algeria, e colle sue diramazioni racchiude il paese di Tuat. Così è da ricordare tra le regioni montuose quella posta fra le oasi di Metlili ed El-Golea, e quella fra Ualata e Ten-Boctue. Nelle vicinanze di Ghat abbondano asperità rupinose di fantastiche forme; all'oriente della ricordata località il bruno e prolungato dorso dell'Uarirat divide il territorio dei Tuareg da quello dei Tebù. Ma la più cospicua delle ineguaglianze del suolo, nelle regioni di cui è qui discorso, è forse il Djebel-Hoggar, grandiosa massa di forma triangolare sollevata come un'isola in mezzo al circostante paese a tale altitudine, che i Tuareg quivi viventi indossano vesti di lana e le pelli degli animali. Così pure nel Sahara orientale vanno ricordati i monti Tibesty, visibili a grande distanza nel territorio del Tebù Resciadeb. Egualmente fra Tin-Telust e Aghades in una direzione nord-sud masse montuose emergono a non lieve altitudine, tra cui la cima del Doggem, la più alta del paese d'Abir giugne forse alle 1,000 tese; e non saranno da dimenticarsi le giogane Eghellal e Baghzem, e l'altra più meridionale di Audera. — Per compiere il

quadro delle forme locali del Sahara giovano le attente osservazioni fatte dalla missione nell'Africa centrale, in cui Richardson, Owerveg e Barth espongono quasi il profilo del terreno percorso da Tripoli per Murzuk nel Fezan e Tin-Tellust nell'Ahir e fino al confine del Sudan, da quegli egregi rivelato all'Europa sotto un aspetto del tutto nuovo. Procedendo da Tripoli verso Murzuk per la via all'occidente di Beniolid e Sokna, incontrasi fino alla fonte di Taboniah una elevata regione intersecata da profondi uadi; quivi è il varco di Gariah (Gareeah), località cospicua per gli avanzi di monumenti romani. Al sud di Taboniah è la così detta Hamada, altoplano nudo e deserto sollevato a forse 2,000 a 2,500 piedi (inglesi), ed esteso ad oltre 100 miglia inglesi verso il sud. Dopo sei giornate di cammino il suolo va declinando all'Uadi-el-Hessi, poscia dopo un'arida landa di forse sessanta miglia all'Uadi-Sciatti, ed infine a quello maggiore che costituisce il Fezan. Da Tripoli a Murzuk vanno pertanto notate le forme locali del suolo nell'ordine seguente: Le vicinanze di Tripoli pianeggianti e le colline arenose contigue, vestite di palme dattiliferi; i monti della superficie ondulata verso tramontana e mezzodì, cui vestono dense piantagioni di olivi e di fichi; le ampie valli e le alture calcaree, che vanno assumendo l'aspetto del Sahara a mano a mano che procedono verso il sud fra Kalebah e Gareah; la Hamada, immenso ed arido altopiano che divide il paese di Tripoli dal Fezan; le arenose valli e le rocce frapposte alle oasi Hessi e Sciatti (Uadi-el-Hessi, Uadi-Sciatti), ove abbondano le gazzelle e i iupi; infine l'alta contrada di Murzuk, un complesso di alture calcaree e di vallette con aridi spazii pianeggianti. Da Murzuk a Ghat la via procede verso l'ovest lunghesso le pendici di una giogana di colline calcaree elevandosi sino al confine del Fezan; varcato poscia il piano di Tajta, riesce oltre all'Uadi-Telissareh alla stretta di Ahnlaghlagh, e valicato il cupo Uadi-Talja, corre lungo una catena di monti i cui dirupi dividono l'Uadi-Ghat dal predetto in una direzione meridiana. Da Ghat procedendo verso Barket s'incontra una regione montuosa, ma lieta per frequenti boschetti di palme e piantagioni di alberi fruttiferi sino all'Uadi ed al pozzo di Falesseles; qui comincia una nuda ed elevata landa di formazione granitica, ove l'occhio cerca invano un essere vivente, estesa a forse trecento miglia verso il sud fino all'Uadi-Tafessaseh. Superata quella solitudine, il viaggiatore saluta giulivo il paese di Ahir o d'Asben, le cui avariate forme locali e il ridente aspetto gli fanno sperare una sosta gradita. Quivi non sono giogane regolari od estesi altipiani, ma piuttosto un alternare di dorsi e di depressioni, con una china generale verso l'occidente. Il monte Doggem, nodo centrale del più alto gruppo della contrada, è sollevato a forse 6,000 piedi. Agli aridi spazii e alle nude roccie si frappongono valli pittoresche e verdeggianti, ove prosperano la palma dum (cucifera thebaica), la mimosa e l'acacia con folte ghirlande di piante parassite; e quella robusta vegetazione contrasta mirabilmente con l'aridità circostante. Il granito e l'arenaria costituiscono la maggior parte del paese d'Ahir, e verso mezzodì gli strati dell'ultimo veggonsi spesso sollevati e franti da coni basaltici e trachitici. Al confine meridionale dell'Ahir una hamada, sul cui lembo giace Aghadez, lo divide dal Sudan, rammentando in proporzioni minori quella settentrionale fra Tripoli e Murzuk, ed alquanto meno ari da. Quella nuda ed elevata landa si degrada per una agevole china verso il Sudan, al cui margine la vista è tosto rallegrata dall'aspetto del paese con frequenti luoghi abitati, e numerose greggi pascolanti, liete per copia d'acque e vigorosa vegetazione. Le cose esposte bastano a chiarire quanto fossero esagerate le antiche nozioni sull'assoluta aridità del Sahara. Credevasi che nella sua parte orientale soltanto fossero alcune oasi liete per copiose acque, e che solo costì fosse possibile il rinvenirne forando il suolo, mentre si opinava che alla parte occidentale del Sahara fossero negati simili benefizii. Le recenti esplorazioni dimostrarono invece che, quantunque vi sieno ampi tratti al tutto aridi (Serir), essi vanno alternati con località ove punto non mancano le acque fluenti, sebbene nella massima parte del Sahara non sieno da ricercarsi rivi perenni, ma piuttosto fiumane copiose d'acqua nella stagione delle pioggie periodiche, povere invece nel tempo dell'asciutto in quelle regioni, ove coteste condizioni si avvicendano. Ed anche ove l'acqua non finisce alla superficie, egli è oggimai un fatto avverato (almeno nella sezione del Sahara che confina coll'Algeria) che tutte le depressioni del suolo danno acqua a profondità variabili.

Gli abitanti non l'ignorano, e pertanto vi sono numerosi i pozzi forati, come sono quelli dello Uadi-Rir, di Uargla e Tmacin, e quelli nello Uadi-Suf, nell'alveo dell' Uadi'l-Dsciddi, ecc. Il paese di Abir è da notare particolarmente per la copia delle acque sorgive, le quali per gran parte dall'anno vi formano grosse fiumane. Il Sahara, lo si è già notato, comprende entro ai suoi limiti numerosi arcipelaghi di oasi, sparse per quelle solitudini non altrimenti delle isole sollevate sopra l'onda marina; ed ogni oasi offre un gruppo di luoghi abitati, intorno a cui prosperano gli alberi fruttiferi e la palma, regina di quelle piantagioni così per l'altero portamento e la grandiosa corona di foglie spiegate in ventaglio, come pel valore delle saporite, nutritive ed abbondantissime frutta. La divina Provvidenza volle che per questi luoghi tanto privilegiati dalla natura in confronto delle circostanti regioni fossero possibili i consorzi umani anche così, poichè in quelle solitudini le oasi sono centri di attività, ove concorrono le carovane, e gli uomini e gli animali vengono a rinfrancare l'animo, a ristorare le forze per affrontare nuove fatiche e le ripetute privazioni dell'arduo viaggio. — Le oasi che vogliono esser notate, parte sono abitate da gente al tutto libere, parte riconoscono l'alto dominio degli stati del Maghreb ai quali sono vicine, od altrimenti per reciproche relazioni vincolate. Le verremo accennando procedendo da quelle poste all'oriente a quelle collocate verso l'estremo confine occidentale del Sahara.

Popolazione. Gli abitanti del Sahara vanno secondo la stirpe loro distinti in tre primarie divisioni, quali sono i Tebù, i Tuareg e gli Arabi; non tenendo conto di genti diverse ma in piccioi numero. I Tebù vivono nella parte orientale del Sahara, estendendosi al nord fino all'oasi di Kufarah, all'occidente fino al Fezan, ove popolano alcune località; al sud giungono sino all' Uadai; la linea di confine fra essi ed i Tuareg all'ovest è piuttosto incerta. I Tebù di miti e pastorali costumi ebbero dai popoli circostanti l'appellativo di uccelli per le continue loro migrazioni. Questa genie si riparte in varie tribù, tra cui primeggiano quelle di Gundah, Resciadeh, Uasdsciungs, Kraan e Borgu. Quest'ultima è la sola che si possa avere come un corpo politico ordinato; le altre si reggono a modo patriarcale. La seconda divisione primaria della popolazione del Sahara viene formata dai Tuareg (Tuarick), i quali abitano nella parte centrale del Sahara, ma non è agevole il circoscrivere esattamente il loro dominio; poichè si trovano in ogni dove in quell'immenso perimetro segnato da una linea che dal Tidikeit nel paese di Tuat scendesse a Ten-Boctue, prolungandosi lungo il Niger dall'occidente all'oriente e risalisse pel Fezan fino a R'dames. Pel loro carattere animoso ed energico i Tuareg sono il terrore dei loro vicini; sparsi pel Sahara essi vigilano le grandi vie commerciali del medesimo e quelle del Sudan, prelevando tasse sulle carovane, ovvero raccolti in poderose guaidane assaltandole. Molte città del Sudan sono tenute da essi in uno stato di continuo blocco; nè cessano di travagliare le finitime contrade del Tebù e dei Negri con frequenti scorrerie sui loro veloci mehari (dromedarii) per provvedere di schiavi i mercati del litorale di Tripoli. Una parte di questo popolo è però sedentaria e stanzia nelle oasi del suo territorio, massime nelle maggiori, come Tuat, Ghat ed Abir. Sotto l'aspetto politico i Tuareg vanno divisi in diverse tribù le une dalle altre indipendenti, tra cui vogliamo singolarmente notare quella di Askar fra Tuat e Ghat, quella dei H'arar viventi nella montuosa regione sollevata quasi nel centro del Sahara che porta il nome di Djebel Hoggar, che si hanno come i più feroci; i Kelloni, dominanti nell'Abir; i Kilgri pure nella stessa contrada al sud di Aghades lungo la via di Sakatu e molto addentro nel Sudan, ove grande è l'influenza di coteste tribù. I soli corpi politici regolari dei Tuareg sono da ricercarsi in Ghat, Tuat e nell'Abir. La popolazione Araba del Sahara, immigrata, presenta due rami principali: quello d'oriente, il quale dal confine della oasi di Sinah e Audscillah si estende al sud verso il Kordofan ed il Dar-Fur; quello d'occidente, lungo l'Oceano-Atlantico fino al basso Senegal, che giunge nell'interno fino alla grande strada commerciale da Tuat a Ten-Boctue. L'uno e l'altro ramo si distribuiscono in molte tribù del tutto indipendenti, anzi spesso involte in feroci contese pei pascoli. Le più importanti tra gli arabi d'occidente (i così detti Mori degli Europei) sono quelle dei Trarza, Duisci, Brakna, Uled-Amer, Uled-Bu-Sba, Udaia, Uled-Deleim, Berabisceh, Zanat, Salah, ecc. ecc. Quelle da notarsi tra gli Arabi d'oriente sono le tribù dei Zuvayyah, Djabu, Salama Hassanijeh, Kubabisce,

Bakara, ecc. ecc. Tutte queste tribù si reggono con governo patriarcale, e nessuna forma una aggregazione politica nel significato rigoroso della parola. La popolazione del Sahara si distingue in sedentaria e nomade. Ogni oasi ha uno o più luoghi abitati principali, intorno ai quali sono le minori località e le tende delle tribù alleate. Tutti gli abitanti di questa regione, massime nell'occidente e nel centro, si danno all'allevamento del bestiame ed al traffico, stantechè ad eccezione delle oasi, il suolo non sia propizio all'agricoltura. Perciò gran parte del Tebù, dei Tuareg e degli Arabi vivono sotto la tenda una vita errante, sobrii, robusti, della propria indipendenza amantissimi, vaganti per le ample steppe colle greggie loro. Le relazioni del commercio ed il pellegrinaggio della Mecca contribuiscono pure ad animare il deserto colla frequente kafilah. Solo per quei grandi e regolari convogli, che contraddistinguono l'Africa più di qualsivoglia altra parte del globo, erano possibili le comunicazioni nel Sahara, ove il viandante isolato nulla potendo, si richieggono siffatte associazioni di forze; ove sparendo quasi del tutto la individualità, prevalgono invece sull'uomo le naturali condizioni di suolo e di clima. Da ciò quelle carovane del commercio e quei pellegrinaggi, i quali per la regolare periodicità sembrano piuttosto fenomeni naturali, che non la conseguenza del bisogno o della volontà dell'individuo. Così la speculazione mercantile e la speranza di un guiderdone celeste conducono ogni anno migliaia d'uomini per vie ed epoche determinate dalle più remote contrade dell'Africa ai lidi dell'Eritreo.

Divisione. Il Sahara si parte in due regioni, cioè le steppe e le oasi; al sud comincia il vero deserto. Le oasi per la maggior parte sono abitate da tribù nomadi, che formano più che aggregazioni politiche dei paesi governati colle semplici forme patriarcali. Sovra alcune oasi abitate da tribù arabe e berbere esercitano una sovranità effettiva gli Stati confinanti, come i regni di Tripoli e di Tunisi, l'impero del Marocco e l'Algeria.

Topografia. Tra le oasi e i paesi, che sono meglio noti dai geografi, dietro l'autorità del Balbi, ricordiamo:

Il paese del Tebù. Esso distinguesi in paese dei Tebù occidentali ed orientali. Quello dei primi si estende dai confini meridionali del Fezan al Bornù, e vi è cospicua

Bilma, capoluogo di un piccolo Stato, che fa un grandissimo commercio coi paesi del Sudan del sale ricavato del suo territorio. È stazione primaria delle carovane (kafilah) che ne partono regolarmente; quello dei secondi è un territorio asciutto, ma in varie località fertilissimo. La popolazione distinta in varie tribù stanzia nelle seguenti località: distretto dei Tebu-Borgu, montuoso, ove sono Yeu e Butar-El-Omjan

Uadsciauga, fertile ed in cui sono numerose greggi; distretto dei Tebù Resciadeh, paese montano, ove torreggiano i Tibesty,

Tauv che è il capoluogo. Il gruppo delle oasi di Kufarah, costituito da piccole ma numerose località verdeggianti, liete per acque sorgive e circondato da solitudini arenose a sette giornate di cammino al sud di Audscillah.

Audscillah, una delle località africane le più anticamente conosciute, a sette giornate sud-sud-est di Bengasi. È tributaria di Tripoli. Audscillah si può definire un arcipelago di oasi bene irrigate, ove prosperano le palme, dei cui ottimi frutti viene fatto importantissimo traffico. Gli abitanti che non giungono alle due migliaia, sono franchi ed attivi mediatori del commercio fra Murzuk e l'Egitto, e fra Bengasi e lo Uadai. Il capoluogo omonimo siede sopra un masso calcare.

Il Fezan è un complesso di molte e piccole oasi sparse per un'ampia superficie arenosa e pisneggiante, come alcuni dorsi calcarei. È tributario di Tripoli, e dividesi amministrativamente in dieci distretti. Si calcola che la popolazione complessiva non superi le 26,000 anime.

Murzuk, capoluogo di cotesta provincia, siede in una desolata landa, infestata dall'aere micidiale dei laghi salini propinqui alla città, ma contuttociò prosperevole per attivo commercio. Dall'ottobre al gennaio v'è un gran mercato annuo; ogni anno nella stagione delle pioggie una numerosa carovana vi giugne dal Bornù e dalle altre contrade del Sudan; altre carovane vi si recano pure dall'Egitto, da Tripoli e Bengasi, e da Ghadames, Ghat e Tuat. Si crede che Murzuk abbia 2,000 abitanti a un bel circa. Le altre località del Fezan sono:

Sokna, la più settentrionale, fortificata, con forse 2,000 persone, e lieta pei circostanti boschetti di palme che danno un ricchissimo prodotto;

Targhan con forse un migliajo di abitanti

che fabbricano tappeti da gareggiare per qualità con quelli di Costantinopoli. All'occidente dell'oasi del Fezan è quella di *Ghadames*, regione dattilifera ove cominciano le steppe pianeggianti, che formano il limite comune fra le aride solitudini del Sahara e le alte terre del Maghreb (Tell). Questa oasi dipende da Tripoli. N'è capoluogo

Ghadames (R'dames) commerciante e fortificata con forse mille case, divisa politicamente in due città. Nel Sahara di Tunisi notiamo l'oasi di

Nefta irrigata dal Melrir. È grande emporio del traffico fra Tunisi e Ghadames, e si distingue per la fabbricazione di ottimi mantelli (haik). Ha forse 18,000 abitanti, e dicesi che in questo territorio sieno non meno di 700,000 palme; viene ad ogni modo tenuta come la più poetica e più ridente oasi di queste contrade. Il suo capoluogo piuttosto che una città vorrebbe dirsi un complesso di villaggi sparsi in mezzo a deliziosi giardini. — Nel Sahara d'Algeri, alle pendici meridionali dei monti Auras è un complesso di piccole oasi denominato Ziban, tra cui quella di

Biskra. Il capoluogo, piuttosto che una città, è un'aggregazione di sette villaggi tra i boschetti di palme. Nel centro sorge la Kasbah, specie di fortilizio. Biska ha forse 4,000 abitanti. — Nei Ziban sono le due uniche gole conducenti alle regioni più meridionali del Sahara da questo lato. Ivi è il villaggio *El-kantara*; che prende il nome da un antico ponte romano. — Al nord-ovest di Biskra ricordiamo

Bu'sa'da, città di cinquecento case a un bel circa, la più industriosa di questa regione posta a confine del Tell e del Sahara, e centro di attivissimo commercio. Al lembo meridionale del Sahara d'Algeri l'oasi di Tuggurt (Uadi-Rir) forma un piccolo Stato contenente trentacinque villaggi, nel dicembre del 1854 occupato militarmente dai Francesi. Il capoluogo è

Tuggurt, con cinque in seicento case, già sede di uno sceick che prendeva il titolo di sultano. È importante il commercio del sale cavato dalle sue vicinanze.

Tmasin, al sud-ovest di Tuggurt con forse seicento case, gareggia con essa per l'importanza. Il Paese di Suf (Uadi-Suf) con sette villaggi è tributario di Tuggurt e Tmasin.

El-Arnat, piccola città fortificata, è capoluogo di un'oasi abitata da forse 5,000 persone, lieta per deliziose piantagioni di alberi fruttiferi, stazione importante del commercio fra l'Algeria settentrionale, Tunisi e l'interno del continente. A breve tratto è

Ain-Madi, località principale di un piccolo territorio, egualmente importante pel traffico. — L'oasi dei Beni-Mzab si ritiene come la più meridionale del Sahara algerino; n'è capoluogo

Gardaia, fortificata, che dicesi grande quanto Algeri, con varie rovine romane e commerciantissima. Più verso il sud al margine del deserto è

Uargla, città fortificata, che ha il vanto di essere la più antica del Sahara, centro di gran commercio. — Il Paese di Tuat, con forse 350 villaggi, si divide politicamente in cinque distretti.

Tabalk'uza, capoluogo di quello di Maharza, ha forse trecento case; vi sono de'pozzi forati per l'irrigazione.

Timimum, nel distretto di Gurara, ha da cinque in seicento case, da cui dipendono forse trenta villaggi.

K'asbah-el-Hamra, con centocinquanta case, è il capoluogo del distretto di A'ngerut.

Sba, nel distretto di Tuat, è un villaggio con forse cento case.

Jnsalah, capoluogo del distretto di Tidikelt, ne ha per avventura seicento. Quest'ultima località e Timimum sono i due massimi emporii del traffico. — Il Paese di Fighig (Uadi-Fighig) nel Sahara di Marocco ha per capoluogo

El-Maiz con forse 800 case. Vi sono notabili l'industria degli abitanti e l'irrigazione artifiziale del territorio.

Tafilelt è il capoluogo di un gruppo d'oasi, che formavano già tempo uno Stato indipendente nella valle della fiumana omonima, ove non sono rari i villaggi e i luoghi fortificati. Tafilelt, cui si danno 10,000 abitanti a un bel circa, si distingue per la svariata industria e per l'importante suo commercio col Sudan. — Nel Sahara di Marocco sono da ricordarsi ancora

Tatta ed **Akka**, sul confine del deserto, importanti stazioni delle carovane dirette a Ten-Boctue. — In questa parte occidentale del Sahara vanno ricordate anche, l'*Oasi di Uadau* o *Vedan*, la più occidentale di tutte,

col capoluogo dello stesso nome; quelle di *Revan* e *Ualata;* quella di *Tissit* (Tiscit-el-Gbarbi) con suolo fertile, i cui principali prodotti sono riso, durah, mais, datteri. Vi sono ampi depositi salini, di cui fa notabile commercio.— L'*Oasi d'El-Aruan*, sulla via maestra da Marocco a Ten-Boctue, giace in una depressione cinta da tomboli d'arena. Coteste territorio è un luogo di transito per le merci dell' Europa, nonchè del sale dell'*Oasi di Tandeytini* verso i paesi della valle del Niger; è pure stazione di varie linee di carovane. Il capoluogo omonimo ha forse mezzo migliaio di abitanti permanenti ed è molto commerciante. — A sette giornate di cammino all' occidente del Fezan è l'oasi di

Ghat (R'rat), di breve estensione, ma importante come luogo di passaggio delle kafilah. Il capoluogo omonimo siede sullo sprone di un elevato colle che lo domina. Il caseggiato vi è di meschinissimo aspetto; solo un minaretto ed un edifizio ad uso di carovane sono d'alquanto superiori alle circostanti dimore. Da Ghat procedente verso il Sudan, dopo forse 250 miglia (inglesi) di deserto giugnesi al confine del *Paese d'Ahir* o d'*Asben* collocato quasi a giusta distanza fra la valle del Nilo e le marine occidentali dell' Africa al nord dell' equatore; particolarmente favorito dalla natura, e che non si potrebbe avere come parte del Sahara, nè come parte del Sudan; ma piuttosto come una contrada di transizione, ove le naturali condizioni dell' uno e dell'altro s' incontrano mescolandosi. Cotesto Abir che vuolsi avere qual sede principale dei Tuareg, ha una popolazione totale di forse 65,000 abitanti, distribuita in poco più di 180 località abitate; numero di non piccola importanza considerando esser questo un paese del Sahara. Vi sono giardini e campi coltivati nella vicinanza dei luoghi abitati, praticandovisi le irrigazione artificiale nella stagione dell'asciutto; ma pochi sono gli abitanti dediti all' agricoltura. *Aghadez* è la maggiore città di questa oasi, la cui popolazione non supera forse gli 8,000 abitanti; mentre *Tin-Tellust* ne ha soli 450. V'ha però forse una mezza dozzina di borghi, la cui popolazione supera le 1,000 anime, mentre il maggior numero delle località ha una popolazione fra cotesto numero e le 100 anime, e molte non ne hanno più di cinquanta.

Aghadez, residenza del sultano (ora Abd-el-Kader-ben-e' sultan Mohammed-el-Bekr, la cui nomina pare abbia ad essere confermata da quello dei Fellani in Sakatu) siede in una bamada od elevata pianura, povera di terre coltivabili, ma erbosa e vestita di alberi nelle sue depressioni. Nei tempi andati era grande e popolosa molto, giungendo il perimetro della città a forse tre miglia inglesi, ed anche al principio di questo secolo pare avesse dai 20 ai 50,000 abitanti, prima che andassero dispersi pei borghi e pei villaggi del propinquo paese di Hausa. Ora l'aspetto della città è piuttosto solitario; i suoi 8,000 abitanti occupando appena un sesto dell'area entro il recinto. Le case di Agbadez, generalmente spaziose, non hanno che un piano intorno ad un ampio cortile interno, e sono per lo più di terra. Coteste abitazioni presentano al viaggiatore europeo una scena del tutto nuova, essendo animate da gruppi di vispi fanciulli, da colombi e struzzi domestici. Gli edifizii pubblici più ragguardevoli sono la moschea, detta Messalajeb, e un' alta torre di legno e di terra, onde gli abitanti, come quelli di Ten-Boctue, sorvegliano la circostante pianura per iscorger da lontano la kafilah (carovana), o per preparare le difese contro la razzia (guaidana di predoni). Agbadez mantiene relazioni commerciali con Kasena, Tassanab, Maradeh Kano e Sakatu, le quali consistono particolarmente in compre e vendite di viveri, massime di *ghussub* (miglio). Queste transazioni si fanno per iscambii. L'industria degli abitanti si esercita in alcuni lavori di cuojo e di stuoje. L' importanza mercantile di Agbadez per l'Europa sta nell'essere sulla diretta via di Sakatu e le circostanti contrade del Sudan; al che si aggiugne la sua posizione centrale e opportuna per la comunicazione colle varie tribù dei Tuareg.

Tin-Tellust, sede di altro notabile personaggio (l'emir El-Nor) ed una delle più importanti località dell'Ahir, è collocata alla svolta di un' ampia valle povera di vegetazione, ma irrigata da copiosi rivi. Generalmente parlando il paese d' Asben consiste in un intreccio di valli o sfondi, a cui vanno frapposti spazii rocciosi ed elevati, sui quali s' innalzano monti di 2 ed anche 5,000 piedi inglesi e più. Cotale regione vestita di macchie e gruppi di alberi dicesi dagli abitanti *dauah*, ossia la solitudine, a distinzione dei *dayi* o nudo deserto. Coteste valli o nadi, che sono la parte abitabile dell'Asben, essendo di piccola estensione, non

consentivano alla popolazione di raccogliersi in grandi centri, e perciò i luoghi abitati sono piccoli e dispersi nel paese. Gli abitanti riparano in capanne coniche, le quali sono formate con l'arido stelo dell'erba Bu'rekabah, comode molto ed impenetrabili alla pioggia e al sole; altri non hanno per ricovero che tettoje aperte da ogni lato. Poche vi sono le case di terra ed anche minore il numero di quelle di pietra. Così Eugenio Balbi nella sua *Geo.*

Digitized by Google

REGIONE DEI NEGRI

Posizione astronomica. Longitudine, tra 20° occidentale e 24° orientale. Latitudine, tra 17° boreale e 18° australe.

Confini. La Nigrizia confina a tramontana colla regione del Magbreh e propriamente il Sahara; a levante colle regioni del Nilo e dell'Africa orientale; ad ostro, colla regione dell'Africa australe e coll'Oceano Atlantico; a ponente, coll'Oceano Atlantico.

Idrografia. Questa regione offre gran numero di fiumi, ma si conosce ancora assai poco il loro corso: pare che essi vadano tutti a sfociare nell'Oceano Atlantico, tranne quelli che appartengono al grande avvallamento del lago Schad o Tchad. L'Oceano Atlantico riceve il Senegal, detto pure Zenaga; esso ha la sorgente nel Fonta-Djalo sotto il nome di Ba-Fing (Fiume Nero) presso i Mandingi, e Baleo (Nero) presso i Peuli (Pouli); assume anche il nome di Foura (il Fiume) e presso i Ghiolofi (Jolof) Dengueh. Questo gran fiume, dopo bagnato il Futa-Djalo, bagna il Djalonkadu, il Bambuk, il Kadjsga, il Kassou, il Futa-Toro e l'Ouaio. Il Senegal, nella parte inferiore del suo corso, segna, secondo le migliori carte, i confini a questa regione e al Sahara. Questo fiume passa per l'antico forte San Giuseppe, Bakel, Podor, Dagana e San Luigi, e forma gran numero d'isole, fra le quali distinguonsi per la loro estensione quelle del Morfyl (Morphyl o dell'Avorio), di Bifesch e di Beyghio (Bequio). Il Senegal riceve gran numero d'affluenti nella sua parte superiore e pochissimi nell'inferiore; citeremo fra quelli della riva destra il Kokoro, ingrossato dalla Ba-Oulima. I suoi principali affluenti a sinistra sono: la Falemè, che è il maggiore di tutti, ed il Neriko che produce una congiunzione temporanea tra l'avvallamento del Senegal e quello della Gambia. Aggiungeremo pure che il lago di Kayar (Cayor), alla destra, nel paese percorso dai Mori di Terarzah, e quello di Paniè-Foul, a sinistra nell'Oualo, il Futa-Toro, e il Ghiolof scaricano le loro acque nel Senegal. La Gambia prende origine sotto il nome di Dimau nell'acrocoro del Futa-Toro, bagna il Tenda, il Bondu, il Iani, il Salum, il Badihu, il Barra, ed entra nell'Oceano per più bocche, riputate quasi tutte dalla più parte dei geografi come diversi fiumi, coi quali la Gambia abbia comunicazione per canali. I principali sono la Cassamancia e la riviera di Cacheo, detta pure San Domingo. L'asserzione di Labat, il quale dice che la Cassamancia è un braccio della Gambia, fu cangiata in realtà dalle investigazioni fatte da ultimo sui luoghi dal capitano inglese Boteler, e dalle dotte osservazioni pubblicate dal d'Avezac nel bollettino della società di geografia di Parigi. La riviera di Geba o Gesves nasce nel Kabu, traversa il paese dei

Biafari e dei Balanti, e per più foci si versa nell'Oceano. Il Rio Grande, detto pure riviera dei Nalu; nasce nell'aerocoro del Fouta-Djalo, bagna il Tenda-Maiè, il Kabu, il paese del Landemani, e si versa nell'Oceano ad ostro dei Geba. Il Rio di Nunho-Tristao, volgarmente nominato Rio-Nunez, il cui corso sembra essere molto breve, ma importante per la mole dell'acque; passa per Kakoudy, e traversa il paese dei Susu e dei Nalu. Tutti questi fiumi appartengono ai paesi che i geografi europei nominano Senegambia; i seguenti bagnano quella che essi appellano Guinea. Lo Scarcies o Scassas nasce sul pendio meridionale dell'aerocoro di Futa-Djalo, bagna il paese dei Susu, il Timani; e in quello di Bullom questo fiume entra nell'Oceano. Il Kabba o Mungo, assai più ragguardevole che lo Scarcies, è però riguardato come uno de' suoi affluenti. Quest'ultimo bagna il Kurauko, il Limba e il Timani. La riviera di Sierra-Leone, detta Rokella nella parte superiore del suo corso. La sua sorgente è vicina a quella del Djoliba (Dhioliba); essa traversa il Sulimana, il Kurauko, il Limba, il Timani e il Buliom; e in quest'ultimo si versa nell'Oceano. Il Kamaranka (Camaranca) ha la sorgente un po'ad ostro della Rokelia nei Kissi, traversa il Kourauko, e dopo aver corso quasi parallelo alla riviera di Sierra-Leone, entra nell'Oceano, ad ostro dello sbocco di quest'ultima. Il Mesurado. Non si conosce finora che una piccola parte del suo corso; credesi che la sua sorgente sia lontanissima dalla foce. Il Sestos. Fin qui non si conosce che la parte inferiore del suo corso; esso è il più gran fiume conosciuto della costa, detta delle Grane. Il Sueiro-da-Costa, il cui corso, secondo le relazioni degli indigeni, debb'essere assai lungo; esso ha la foce presso il Gran-Bassau, all'estremità orientale della costa detta dell'Avorio. L'Ancobra o Seinnia, detto pure Rio Cobre (Serpente) nelle antiche relazioni; esso prende origine sotto il nome di Tando a piè di una montagna del regno d'Achanti propriamente detto, traversa questo regno, bagna il Diukara, il Gura, l'Ouarsa, l'Amanahea nell'impero d'Achanti, e si versa nell'Oceano. Il Pra, Bossompra o Riviera San-Giovanni, nasce nell'Achanti proprio, bagna il Diukara, il Tufel, l'Ouarsa, ed entra nell'Oceano sui confini del Fanti. Esso è nominato anche Chama. All'avvallamento di questo fiume appartiene la riviera che passa per Komassy (Comassia). Il Rio Volta, conosciuto ne'varii paesi che esso bagna nell'Impero d'Ascianti, sotto i nomi di Adirrio, di Amu, di Aalesaw e Faudo; esso è la maggior corrente d'acqua conosciuta di questo possente Stato. Prende origine a piè del monte Kondonguria nel Banda, sulle frontiere dell'impero, bagna il Banan (Banu), il Coranza, l'Iuta, il Burum, il Quau, l'Aquapim, l'Aquambou ed altri paesi dipendenti dall'Ascianti, e presso Adda, colonia danese, entra nell'Oceano. Il Lagos, di cui non si conosce finora che la parte inferiore; si suppone che la sua sorgente sia molto lontana. Secondo alcune relazioni degli indigeni esso è lo stesso che il Mory dei Dagumba. Adams pretende che esso non sia che l'emissario del lago Cradon e del lago presso d'Ardrah, che comunicano tra loro e col fiume di Benin. Il Djoliba, Dhioliba, Konarra, Quorra o Niger. Questo misterioso fiume, il cui corso fece nascere tante ipotesi, e la cui esplorazione costò la vita a tanti viaggiatori, fu ai fine da alcuni anni in qua riconosciuto quasi interamente. Nominato alla sua sorgente Tembia, Ba, Djoliba, ecc. ecc., discende dal monte Loma, che sorge tra Soulimana e il Sangara, traversa sotto il nome di Djoliba il Sangara, il Kaukan, l'Ouassulo, i regni dell'Alto e Basso Bambarra, bagna il Banan, il regno dei Dirimani e il regno di Tombuctu. Di sotto a questo Stato il suo corso fu finora incerto. L'opinione pubblicata da Reichard di Weimar nel 1805, adottata pure dal celebre Clappertou e dal dotto viaggiatore Bruè, venne confermata, ove si eccettuino alcuni particolari, per l'importante esplorazione dei due fratelli Lander. Secondo Clappertou il Djoliba sotto a Kabra prende la direzione a scirocco, traversa sotto il nome di Quorra la parte occidentale dell'impero di Bello, bagna il Borgu, il Niffè, il Yourriba e il Funda. Secondo la relazione compendiata del viaggio dei fratelli Lander, comunicata dal luogotenente Becher alla società geografica reale di Londra, e la dotta analisi pubblicata da Jomard, il Kuarra corre dirittamente ad ostro, tra i meridiani di Yauri e di Katunga, fa poscia un gran giro verso levante tra Rabba e Kacunda, e dopo aver percorso alcune miglia verso ostro fino al confluente con la Tchadda o Charry, questo gran fiume volta tutto ad un tratto a libeccio. Arrivato a Kirri (Kirree), forma un vero delta, che si distende tra il Vecchio-Calabar e la Riviera di Benin,

che vogliousi presentemente risguardare come i suoi due bracci orientale e occidentale. Il braccio centrale o principale va a metter foce al capo Formoso, ed è per conseguenza lo stesso che la Riviera di Nun; e appunto per questo braccio i fratelli Lander discesero fino alla sua foce. Altri cinque o sei rami scorrono negli spazii intermedii. Una particolarità importante, la cui notizia si deve alla celebre esplorazione del Cailliè, si è che il Djoliba a Sego o nei dintorni si biforca per formare un'isola grandissima, e un'altra assai più picciola, all'estremità della quale trovasi Djenny, e che a molte miglia dopo la congiunzione dei due rami che si fa ad Isaca, questo gran fiume continua il suo corso traverso il lago Djebu (Dibbi, Debo). La carta aggiunta alla relazione del luogotenente Becher rappresenta una biforcazione simile tra Abbazzaca e Kirri. Le principali città che trovansi lungo il Djoliba, nella parte accertata o supposta del suo corso, sono: Bammaku, Yamina, Sego, Sansanding, Silla, Jinné o Djenny, Massina, Ten-Buctue o Tombuctu, Kubi, Yaouri, Bussa, Raca, Rabba, Egga, Kacunda, Bocqua, Abbazacca, Damuggu e Kirri. Sotto a quest'ultima città trovasi Eboe sul braccio centrale o Riviera di Nun, Benin sul braccio occidentale, Brasa, sul braccio omonimo; Owyhere, Nuovo-Calabar, Boni ed altre città sembrano oggidì dover essere collocate sopra i rami del Kuarra. La geografia positiva di questo vasto avvallamento è ancora così imperfetta, che non possiamo avventurarci a nominare tutti i principali affluenti del Djoliba; per lo che ci accontenteremo di segnare i seguenti. I più ragguardevoli a sinistra sono il Cobbio (Cubbie) che passa per Sakkatu e Cobbio; la Coudounia, che porta al Kuarra una gran mole d'acque traversando il regno di Niffé; la Charry o Tchad (Sharry, Chad o Tahadda), che passa a Funda, e che non è da confondere col fiume dello stesso nome, che appartiene all'avvallamento del Tchad. A destra nomineremo solo la Mussa (Moossa), che passa per la città omonima, mette capo nel Kuarra, nei dintorni di Raca, e separa il regno di Borgu da quello di Yarriba. Aggiungeremo che il Djoliba o Kuarra trapassa la catena delle montagne Kong, di cui tanto si esagerò l'altezza, e che la parte inferiore del suo corso oppone grandi ostacoli alla navigazione pe' numerosi scogli, di cui tutto il suo letto è sparso, massime tra Yaouri e Kirri. Il Vecchio Calabar o Bongo sembra discendere dall'acrocoro del paese elevato dei Calbongi e sboccare nel golfo, a cui sembra metter foce il ramo orientale del vasto delta del Djoliba, sotto il nome di Rio della Croce. Il Rio del Rey, il Rio Camarones, di cui si reputa il Malemba come un braccio, il Dandjer e il Gabon o Ouongavunga, sono ancora pochissimo conosciuti. Si ignora la posizione della loro sorgente, che si suppone essere assai remota dalle loro foci, massime quella del Gabon; traversano contrade comprese comunemente sotto il nome di paese dei Biafari lungo la costa di Gabon, ove essi vengono a confondere le loro acque con quelle dell'Oceano. I fiumi seguenti appartengono ai paesi comunemente conosciuti sotto il nome di Congo; le loro sorgenti e il corso della più parte di essi sono ancora assai dubbiose. Il Congo e il Coanza erano pochi anni fa men conosciuti di tutti gli altri per ragione della lungbezza del loro corso, che fu ed è ancora argomento di molte ipotesi fra i geografi. Douville sgombrò in parte le incertezze intorno al loro corso; e noi dobbiamo alle sue esplorazioni la rettificazione di questa importante parte della geografia dell'Africa. Ecco i fiumi che sono reputati di più lungo corso: il Cuango, Congo o Zairo, che secondo antiche relazioni gli indigeni nominano pure Moienzi-Ensaddi, cioè il fiume che inghiotte tutti gli altri, e Zembere, che significa madre delle acque. Non si conosce ancora esattamente la parte superiore del suo corso; secondo le notizie somministrate dagl'indigeni a Douville, che ne esplorò gran parte, esso ha la sorgente nell'acrocoro australe, nel paese dei Regbi tra il 28° e il 26° di longitudine orientale, e il 9° e 10° di latitudine australe. Esso volgesi da prima verso ponente e traversa il regno di Humè, il paese dei Mouchingi, il regno dei Cassangi, di Cancobella e di Holo-ho. Il Cuango fa poscia un gran giro verso maestro, e quindi verso libeccio, per andare a metter capo nell'Oceano Atlantico, in cui si scarica per una larga e profonda foce. In questo lungo corso esso passa poco lungi da Cancobella e da San-Salvador, bagna Conde-Yonga, Inga, Noki ed Embomma. I suoi principali affluenti a destra sono: l'Hogi, che Douville reputa il più grande; il Rambegi, il Louimbi e il Bancora. Fra quelli della sinistra nomineremo il Cassanci. Avvertiamo che Riley, Maxwell e Mungo-Parck credevano questo fiume

Digitized by Google

AFRICA – SENEGAMBIA.

Gaetani dis. J Sulimassi (Guinea) Milano, Lit Bertotti

Milano. Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

essere lo stesso che il Djoliba, che molte relazioni degl' indigeni, e le osservazioni fatte intorno alle sue escrescenze davano a codesta opinione una certa probabilità, e che essa fece intraprendere nel 1816 l' infelice spedizione del capitano Tockey, la quale ci fece conoscere esattamente la parte inferiore del corso di questo gran fiume. Il Loge o Ambriz, confuso, secondo Donville, dalla spedizione inglese con l'Onzo. Esso prende origine nel regno di Ginga, e traversa quello di Holo-ho. Il Dandè ha la sorgente nel regno di Ginga, e bagna le provincie portoghesi d' Encogè e di Demboa. Lo Zenzo, impropriamente nominato Bengo alla sua foce dei Portoghesi. Nasce a ponente del regno di Ginga, e traversa le provincie portoghesi dell' Alto e Basso-Golongo (Alto e Baxo-Golungo) e quella di Ambaca. il Cuenza o Coanza, di cui anni fa non si conosceva ancora la parte inferiore del corso, ha la sorgente, secondo notizie date dagl' indigeni a Donville, ben più a ostro e più a levante che non l'indicano le carte più recenti, nell' acrocoro australe, e a piè del monte Hele nel paese dei Monmbos. Questo gran fiume traversa dal lato di ostro i regni di Cuninga, Culato, Haco, Libolo e Quiasma, e dal lato di tramontana il regno di Quiçna e le provincie portoghesi di Pongo-Andongo, di Cambambe, di Massangano e di Mucbima. Il Coanza entra nell'Oceano ad ostro della punta Palmeirinha; esso è da riputare il più gran fiume di questa parte dell'Africa dopo lo Zairo. il Covo o Couvo traversa i regni di Bihè, di Baiundo e di Sela; e si scarica nell' Atlantico. il Catumbella, la cui sorgente è ancora ignota, si versa nell' Atlantico a tramontana di Benguela, dopo traversati il regno di Mano e le provincie portoghesi appartenenti al Bengala. Il grande avvallamento interno del lago Tchad, nella parte orientale della Nigrizia-Centrale (Sondan-Orientale), riceve: il Yen, di cui non si conosce ancora la sorgente; si suppone che essa sia nelle montagne del Bocher o sia Djacoba. Questo fiume traversa il Korry-Korry e il Katagum nell' impero di Belio, il Paese dei Bedi indipendenti e il Burnu propriamente detto dall' impero omonimo. Katagum nell' impero di Bello, Bedkarfi, Habchary e Yeu nell' impero di Bornu, sono le città principali bagnate da questo fiume. il Chachum (Shashum) sembra essere il suo principale affluente a sinistra. Nulla si sa di certo de'suoi affluenti a destra; ma alcuni paiono essere assai ragguardevoli. Il Chary. Non si conosce finora che piccola parte del suo corso inferiore. Il volume delle sue acque pare sia maggiore di quello dell' Yen. il Chary passa presso Leggun, per Chowy ed altre città dell' impero di Bornu. Questo fiume sembra segnare presentemente il confine tra questo Stato e il regno di Bagbermeh.

Divisione. I geografi, scrive Eugenio Balbi, sogliono già da lungo tempo dividere questa regione dell' Africa in quattro parti diseguali, che dicono Sudan, Senegambia, Guinea, e Congo. il Sudan (Belades-Sudan), secondo questa ripartizione, si stende tra il Sahara e la Guinea, la Senegambia e la regione del Nilo; danno il nome di Senegambia ai paesi compresi tra il Sahara-Occidentale e la costa di Sierra-Leone; dicono Guinea tutto il paese posto tra la Senegambia ed il Congo, l' Atlantico ed il Sudan; e comprendono sotto la denominazione generale del Congo o di Guinea-meridionale, in opposizione alla Guinea propriamente detta, la quale chiamano anche Guinea-settentrionale, tutte le vaste contrade che giacciono lungo l' Oceano del capo Lopez fino al capo Negro, taluni anzi al capo Frio; contrade che s' inoltrano molto entro terra verso oriente. Suddividono ancora la Guinea-settentrionale in molte coste, dette di Sierra-Leone, del Pepe, dei Grani o di Malagbetta, dei Denti o dell'Avorio propriamente detta, costa delle Male-Genti e costa delle Buone-Genti, ossia Quaquas. Cotali divisioni e le corrispondenti denominazioni sono ignote agli indigeni. Alcune anzi di queste ultime hanno un significato diverso presso gli Arabi, che sono i soli i quali abbiano i nomi generali per la geografia dell'Africa. Seguitando invece la divisione puramente geografica proposta da Adriano Balbi, distingueremo nell'ampia regione della Nigrizia le tre grandi contrade chiamate Nigrizia-Occidentale, corrispondente alla Senegambia; Nigrizia Centrale, che comprenderebbe il Sudan e la Guinea; il primo potrebbe dirsi Nigrizia-Interna; e questa Nigrizia-Marittima; finalmente Nigrizia-Meridionale, che abbraccerebbe il Congo, alle quali tutte continentali pare opportuno l' aggiungere un' ultima divisione per le pertinenze insulari. Aggiungeremo che la Nigrizia-Interiore di Adriano Balbi corrisponde ai paesi, il cui complesso forma il Takrur del d' Avezac, nome proposto in sosti-

tuzione a quello di Belad-es-Sudan, per cagione che questo ultimo nome a dover essere esatto vorrebbe darsi soltanto alle regioni abitate dai popoli Negri, mentre nei confini assegnati al Sudan dagli Europei e dagli Arabi stanzia la razza Peule, che è rossa, e che si annovera ella stessa fra i Bianchi. D'Avezac divide il Takrur in tre grandi sezioni; a levante è il Bornù ed i suoi annessi; nel centro lo Hanssa; a ponente il Mely. Propone pure di nominare Uangarah la parte interna della Nigrizia Marittima. Coteste denominazioni non cangiando per nulla la posizione del paese, nè lo stato politico delle regioni comprese in questa parte dell'Africa, si mantengono le divisioni di Adriano Balbi, come quelle che sono ormai riconosciute dalla comune dei geografi.

Digitized by Google

REGIONE DEI NEGRI

A) NIGRIZIA CENTRALE E MARITTIMA.

Quest'ampia regione comprende a) la *Guinea* e b) il *Sudan* dei geografi europei. Essi chiamano Guinea tutta quella parte dell'Africa occidentale, che in forma di zona, lunga più di 2,500 chilometri, larga da 5 in 400, e profondamente arcuata verso levante, distendesi dal capo delle Palme, termine del lido della Liberia, al sud-ovest, al capo di Lopez, situato quasi un grado al sud dell'Equatore, là dove incominciano i lunghi litorali del Congo, colonizzati e frequentati da' Portoghesi fin dal tempo della scoperta. Gli Spagnuoli e Portoghesi vennero discoprendo tra gli anni 1440 e 1484 la costa della Guinea in diversi punti dal Capo Rosso fino al Capo Negro. — Quanto poi alla etimologia della voce Guinea, essa viene così aplegata; ne' commerci che stabilironsi tra i Mori ed i Portoghesi all'esordire del secolo XV, questi ricevevano spesso in pagamento polvere di oro e schiavi, che per la più parte erano raccolti dal paese di Gienni o Geni che allora era il più potente Stato della Nigrizia, e da questo Geni per corruzione vogliono derivato tra gli Europei il vocabolo Guinea. — La stessa etimologia si attribuisce alle monete d'oro chiamate oggi ghinee, perchè fatte in origine con la polvere aurea, che si traeva dai nativi del paese.

Costituzione fisica. L'apertura di quel grande arco della Guinea accoglie notevole spazio dell'Oceano Atlantico; spazio a cui i nocchieri, con poca precisione scientifica, imposero il nome di golfo di Guinea, ma che meglio direbbesi mar di Guinea, piuttosto il nome di golfo serbando alle due profonde concavità di quel pelago, una delle quali forma il golfo di Benin, l'altro il golfo di Biafra. Il lungo litorale della Guinea venne distinto in coste, o, come nel nostro idioma puro diremmo, riviere; ed incominciando dal capo delle Palme, noteremo che quello è nel mezzo della riviera o Costa del Vento, una porzione della quale è più particolarmente distinta col nome di Costa del Pepe. A levante della Costa del Vento incomincia la riviera o Costa dei Denti, così chiamata dal gran commercio dell'avorio, che quivi specialmente ha sua sede. Ed a levante della Costa de' Denti dilungasi la Costa d'Oro famosa. Al di là della Costa d'Oro, distendesi la Costa degli Schiavi, che fu, come il nome lo dice, il principale emporio di questo infame commercio. Poi viene la Costa di Calabar, tutta dalle numerose e grandi foci del Niger distagliata, che quivi, dopo lunghissimo corso, mesce le sue acque coll'Atlantico. E fi-

Digitized by Google

nalmente la Costa di Gabon allungata fino al capo di Lopez e perciò confinante colla regione del Congo.

Orografia e Idrografia. Veduta dal mare, la Guinea rende immagine di una grande foresta non interrotta, alla quale in lontananza fa siepe un paese montuoso. La sona litorale è perfetta pianura: solo a grandi intervalli alcune catene di collinette, spiccate dagli accennati elevamenti leggermente interrompendo la pianura, e fino al mare avanzandosi, formano i promontorii delle Palme, delle Tre Punte, del Capo-Corso, ecc. ecc., tutti coronati di boscaglie. Le pianure della Guinea sono fertili, e lunghesso le fiumane, in molti siti, ben coltivate. — Sulla costa il suolo è arenoso o coperto di ghiaie; ma, internandosi alquanto, all'arido sabbione gradatamente succedono buonissime terre, le quali, a meno di 2 chilometri dal lido, offrono già una vegetazione ricca e variata. — Nello interno le valli prendono forma, e sempre meglio determinate s'estendono tra'monti in tutte le direzioni; e i fiumi e i numerosi torrenti onde sono solcate, irrigano in ogni stagione il paese, e non di rado lo impaludano ne'bassi fondi, specialmente nel tempo delle pioggie. Le alture sono vestite di folti e vergini boschi, i quali distendono l'ombra loro da' più remoti tempi sopra immenso tratto di paese.

Clima. I venti di terra e le brezze del mare rinfrescano a vicenda l'aria; meno ardente però che nel Senegal troppo vicino al gran Deserto, e che nella Sierra-Leone, è non mai turbato da que' paurosi uragani, che nelle regioni intertropicali de' due mondi distruggono in un istante i più difficili e costosi lavori de' campi. Il Meredith, che soggiornò lungamente in codesti luoghi, ed il Bondic, che il governo inglese inviò ambasciatore alla corte degli Asciantì, fanno a gara nel lodare la fertilità del suolo della Guinea, la bontà del clima e la salubrità dell'aria, quasi in ogni luogo da lor visitato; e son concordi nell'asserire, che la Guinea, e specialmente la Costa d'Oro, val meglio, per questi rispetti, delle Indie Occidentali (le Antille, in America).

Prodotti. Le coltivazioni delle piante coloniali ricompenserebbero più largamente in Guinea e più sicuramente le fatiche dell'agricoltore; ed i prodotti indigeni, le piante di variatissime specie che coprono le valli di quel paese, i metalli delle sue montagne, contribuirebbero, mercè l'industria degli Europei, a farne una delle più ricche contrade della terra. Dal tempo della scoperta di questo litorale fatta da' Portoghesi, fino quasi a' dì nostri, l'oro e l'infame traffico degli schiavi furono i principali oggetti che vi attrassero gli Europei. I Portoghesi vi si stabilirono fin dal secolo XV; ma più tardi ne furono cacciati dagli Olandesi, il cui principale emporio è la fortezza di San Giorgio della Mina (El Mina). Anche i Francesi, gli Svedesi e i Danesi quivi fondarono molte fattorie, o come oggi dicono, stabilimenti e banchi: ma gl'Inglesi posseggono al presente sulla bella riviera della Guinea i punti più importanti e i più ricchi emporii, luoghi d'attivi e lucrosissimi traffici, e stazioni di guerra formidabili: mercè delle quali poterono finalmente annientare la tratta dei Negri, a cui la Guinea forniva il maggior contingente. — Sebbene i popoli della Guinea non ignorino affatto le arti che servono alla vita dell'uomo, e formano la vera ricchezza delle nazioni; pure nel tutto insieme dell'esser loro sono appena usciti dalla selvatichezza. Ad onta della più felice disposizione del territorio l'agricoltura in Guinea è ancora nell'infanzia; se ne togli pochi luoghi, non avvi colà nessun genere di proprietà territoriale; anzi, le feraci ed incolte terre quivi sono il libero possesso di chi vuol prepararle alla coltivazione, dopo averne ottenuto il permesso del re o del capo del vicino villaggio. L'agricoltura non costituisce in quel paese una professione: per pochi giorni solamente, nella stagione delle sementi e delle raccolte, la popolazione di tutto un villaggio recasi ne' campi, preceduta dal suo re e accompagnata dal suono di strumenti musicali; ogni negro porta la marra destinata a smuovere il terreno, ammorbidito dalle precedenti piogge. L'agro nazionale (ossia quella porzione di suolo che appartiene al re), è il primo coltivato; quindi si lavorano i campi de' privati. Le produzioni agricole della Guinea sono: maïs, miglio, un po' di riso, igname, patate, zucchero, caffè e cotone; ma tutti i prodotti delle Indie Occidentali potrebbero con vantaggio coltivarsi sul suolo di questa ferace contrada. Cresconvi spontanee alcune spezierie (particolarmente il pepe detto di Guinea), ma non hanno la delicata fragranza di quelle che tolgonsi dalle isole dei mari orientali. Le palme allignano in ogni luogo, e ve n'ha di quelle donde si trae un liquore che ha la virtù inebbriante

dei rino, ed è perciò molto ricercato dai Negri; altre danno un olio prezioso (l'olio di palma), di cui si fa gran commercio tra l'Africa, l'Europa e l'America settentrionale.

Industria. L'industria delle manifatture è anche meno innanzi in questa contrada dell'industria agricola, e per le altre arti noteremo, che se l'oro dell'Africa interna è quivi lavorato con tanta perfezione, sì che gli Europei restano meravigliati dall'eleganza degli ornamenti dei Negri, le lunghe vesti di cotone, che quivi tutti indossano, sono di un tessuto ordinarissimo e grossolano, le case sono rozze capanne, le barche tronchi d'alberi vuoti e scommessi; l'armaiuolo guineese può accomodare un fucile ed anche con certo gusto ornarlo, ma non mai riuscì a fabbricarlo. Le stuoie però sono tessute dai Negri con grande abilità, e costituiscono materia di traffico importante. — I Negri profittano delle esuberante quantità di pesce eccellente, che brulica nelle acque del golfo di Guinea, il quale pescano in modi diversissimi. Le specie delicate di que' pesci sono le dorate (dagli Olandesi pesce d'oro) e l'albicoro, pesce smisuratamente lungo e grosso quanto il corpo d'un uomo. Abbondano pure in questo mare i merluzzi, gli sgombri ed altre specie di pesci, che frequentano anche i mari europei; ma i Negri non conoscono il modo di conservarli.

Commercio. I Negri litoranei della Guinea sono poco inclinati al commercio. Hanno troppo fragili barche per avventurarsi nell'alto dell'Oceano, necessità indispensabile per intraprendere un traffico marittimo di qualche larghezza; ed è pur raro che rechinsi molto avanti nell'interno delle terre, uniti in carovane grandi e numerose come fanno i popoli dell'Africa settentrionale e centrale. Generalmente contentansi di commerciare coi navigli europei, e con mercanti che scendono al mare dall'interno; le carovane della Barberia giungono di raro sulla immensa riviera della Guinea. Il grave, il principale scopo che ne' tempi passati attrasse l'Europeo di tutte le nazioni marittime con gran numero di navi su que' barbari lidi, fu il commercio degli schiavi; se pur commercio può denominarsi quella ingorda brama di lucro, che spinge l'uomo a rinnegare qualunque senso d'umanità e l'avvilisce alla più scaza degradazione morale rendendolo trafficante, aguzzino e perfino boia di esseri che gli sono fratelli. — Ma l'Inghilterra, scossa, sullo scorcio del passato secolo, dalla voce eloquente di alcuni filantropi (Wilberforce, Clarkson, ecc., ecc.), si adoperò potentemente all'abolizione della tratta; e la Francia, l'Olanda e l'Unione Americana si unirono in sostegno di sì nobile intento, al quale finalmente acconsentirono anche Spagna, Portogallo, Brasile e quasi tutte le nazioni cristiane dei due mondi. Alcuni di que' miseri erano prigionieri di guerra; altri vittime di spedizioni dalle nazioni negre più forti intraprese contro le deboli, coll'intento di rapire uomini. Un re, per esempio, desiderava aumentare il suo tesoro; gettava gli occhi sopra un villaggio del suo proprio regno o del reame vicino, e a notte alta quel villaggio improvvisamente circondava, investiva, incendiava, e nella confusione e spavento cagionato dal fuoco faceva prendere quanti più abitanti poteva d'ambo i sessi, e sulla spiaggia li conduceva, dove lo spietato mercante di carne umana quei disgraziati comprava, ed immediatamente imbarcava per l'America. Prima dell'intervento dell'Inghilterra, e delle altre potenze occidentali per impedire la tratta, venderansi annualmente sulle coste della Guinea più di 80,000 Negri. Oltre al traffico degli schiavi, sono in Guinea produzioni naturali che sempre molto fruttarono, e l'esportazione delle quali potrebbesi ora senza gravi difficoltà considerevolmente aumentare. La più importante è l'oro che in copia trovasi nel Bambuk, nei Monding ed in altri montani distretti; ma più di tutto nella giogaia, che fa siepe alla così detta Costa d'Oro; e ne giunge pure moltissimo dall'interno della Guinea e dall'opposto lato delle montagne. Il Waatrom stimò l'ammontare di questa esportazione, nello scorso secolo, 7 milioni e mezzo di franchi. L'esportazione dell'avorio, pur proveniente dall'interno, valutasi circa mezzo milione di franchi. Il legno teks od altre varie specie di legni da ornamento o da tinta, particolarmente quello detto legno rosso, sono pure oggetti principali del commercio della Guinea. Ma da qualche lustro l'olio di palma, usitatissimo nelle nostre fabbriche, vince ogni altra cosa. — Lo zucchero ed il cotone, con altre derrate tropicali, bastano per ora soltanto al consumo delle popolazioni; e una grande trasformazione dovrà succedere prima che quelle nazioni pensino a coltivarne per l'esportazione. — Gli oggetti di importazione consistono per lo più in panni, seta e quan-

tità grande di tele di cotone; quelle dell' India furono, non è guari tempo, le più ricercate; ma ora l' Inghilterra le produce a così vil prezzo, che nessun altro paese può farle concorrenza. Altre importazioni molto apprezzate son pure i metalli lavorati e greggi, come rame, ferro, acciaio, piombe e stagno. Gli schiavi erano generalmente cambiati, nei tempi della tratta, con fucili, polvere, acquavite e rhum. Questi due liquori trovano sempre smercio in Guinea.

Divisione fisica. I paesi che compongono il Sudan e la Guinea sono ripartiti da E. Balbi in paesi, che appartengono agli avvallamenti del Djoliba, e del lago Tsad, e nei paesi che appartengono ad entrambi.

Storia della Tratta. Un nostro illustre collega, Cristoforo Negri, nella sua opera dottissima sul *vario grado d' importanza degli Stati odierni*, trattò questo argomento, che ora riesce della massima importanza assistendo nel alla gran lotta, causa la schiavitù dei Negri, degli Stati a schiavi del Sud contro quelli del Nord dell'Unione Americana. In generale, dice egli, approvarono gli Anglo-Americani la maggior parte delle misure inglesi contro la tratta dei Negri, perchè temettero che non si accrescesse di troppo nelle regioni antillesi e centrali d' America il numero degli schiavi. Nondimeno, contandosi fra gli elettori agli Stati Uniti una quantità di possessori di schiavi e moltissimi interessi privati annodandosi non solo alla durata della schiavitù dei Negri ora esistenti in America, ma anche alla continuazione della tratta, il governo di Washington procedette sempre in quest' argomento con molta tiepidezza. Non mai gli Stati Uniti, quantunque a ciò vivamente pressati dall' Inghilterra, convennero nel reciproco diritto di visita delle navi, onde confiscarle, qualora fossero costrutte nei modi usati alla tratta; nè mai impedirono che nei loro porti si fabbricassero bastimenti destinati all'esercizio della medesima. Gli arsenali di Battimora fornivano agli Spagnuoli di Cuba queste navi di costruzione apposita, ed esse si inviavano all'Avana comandate da un capitano americano con patenti degli Stati Uniti. Ivi la nave si provvedeva altresì di una patente spagnuola, della quale però non si faceva uso, finchè sotto la tutela dell'immunità anglo-americana non toccasse la costa d' Africa. Se invece in questa prima metà del viaggio la nave costrutta nei modi opportuni alla tratta veleggiava con bandiera spagnuola, gli Inglesi, a norma delle convenzioni, potevano ad ogni istante visitarla e confiscarla, quantunque non avesse ricevuto verun carico di schiavi. Appena gli schiavi erano a borde, la bandiera d'America non poteva più coprire la nave, perchè anche gli Stati Uniti aveano dichiarato che la tratta è pirateria: il capitano anglo-americano cessava apparentemente dalle sue funzioni, e si trasmutava in un semplice passeggiere: in caso di visita però veniva presentata non la patente spagnuola, sibbene la patente americana. Doveano quindi gli Inglesi consegnar la nave pel giudizio alle autorità anglo-americane, e queste si dichiaravano incompetenti, giacchè la nave era comperata a Cuba, munita di patente spagnuola, ed all'epoca dell'arresto non era comandata da un suddito degli Stati Uniti. La nave catturata si inviava per tanto a Cuba, dove, per artificio simile, e per tacita connivenza delle compre autorità si pronunciava l' incompetenza, appartenendo la nave agli Stati Uniti, avendo patente angio-americana, ecc. Negli atti della grande società inglese per l' abolizione della schiavitù, si trovava frequentemente indicato, che il numero annuale dei Negri africani introdotti a Cuba, a Portoricco, a Pinos, ecc., fosse da 20 a 40,000. Speriamo che tale cifra sia molto esagerata. La Spagna, del pari che gli altri Stati d'Europa, nelle convenzioni coll'Inghilterra, avea dichiarato d'abolire la tratta: nondimeno l'avea sempre tolerata. Anche le navi d' Amburgo qualche volta trafficavano di schiavi. Fu detto che la bandiera russa faceva lo stesso: forse ciò avvenne, ma in qualche caso straordinario. I Russi non frequentavano quei paraggi, e nelle leggi russe la tratta si considerava pirateria. Il governo di Washington spedì navi da guerra verso le coste d'Africa, dichiarando che, senza cooperazione o sussidio d'Inghilterra, impedirebbe che la tratta si esercitasse sotto la propria bandiera; ma che ad un tempo manterrebbe la libertà della bandiera, nè mai consentirebbe che le navi anglo-americane venissero visitate dagli stranieri. Da ciò poteva emergere una gravissima controversia, perchè le misure repressive della tratta negli ultimi anni erano già costate all' Inghilterra un dispendio di molti milioni di sterlini, e questi sarebbero stati profusi invano, qualora non si fosse trovato modo di reprimerla assolutamente. Fu-

AFRICA SUDAN

Cassani dis

Spedizione del sultano del Bernu contro il Kanem

Milano Lit. Bertotti

Milano Francesco Lagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

rono i veri interessi dell'Inghilterra che la resero, e tuttora la rendono così energica nel promuovere l'abolizione della schiavitù. Per una felice combinazione, quasi eccezionale nei procedimenti inglesi, ciò che si è nello scopo diretto dell'utilità inglese, si è ad un tempo nel voto massimo dell'umanità. Rapidissimo fu l'aumento del popolo nella Gran Bretagna. I sistemi delle macchine vi sono cresciuti in immenso, e per quanto siano utili all'industrialismo, e debbasi unicamente agli stessi se l'Inghilterra, ad onta del prezzo sì alto del lavoro, potè trionfare d'ogni concorrenza delle manifatture straniere, nulladimeno le macchine tolsero il lavoro ad infinite braccia. Il cercare adunque alla popolazione soverchia un continuo deflusso nelle colonizzazioni all'estero, l'arricchire così la Gran Bretagna d'un'infinita massa di prodotti primi, ed il consumare al tempo stesso i prodotti manufatti della madrepatria, il rendere la Gran Bretagna regina di numerose popolazioni inglesi in ogni parte del mondo, il diminuire il pericolo di violenti insurrezioni delle scarne masse di popolo nella madrepatria, furono scopi principalissimi al cui raggiungimento tutta si rivolse la politica inglese, e quella in ispecie degli ottimati quasi onnipotenti in quel regno. Ma l'emigrazione dall'Inghilterra, e l'acclimatizzazione degli Inglesi nei paesi dei tropici richiesero un dispendio di danaro, di tempo e di vite maggiore di quanto ne richiedeva l'importazione ordinaria dei Negri nelle colonie. L'impedire dunque la tratta, o per lo meno il renderla costosissima usando modi di repressione terribile, l'ingigantire le colonie proprie ad il paralizzare le straniere, le quali non ottenevano dalla loro madrepatria una massa d'emigrati egualmente numerosa, si fu una mira di politica avvedutezza da lungo tempo comune a tutti i ministerii, ai lord, ai comuni, al clero, ai grandi manifatturieri, agli scrittori, ed a quante persone nel regno, scienti od inscienti, trattavano delle pubbliche utilità. Decretò l'Inghilterra che col 1.° agosto 1834 dovesse darsi principio all'opera dell'abolizione della schiavitù in tutte le colonie britanniche. Ed all'oggetto di evitare i disordini, che sarebbero facilmente emersi dal subito passaggio degli schiavi allo stato di libertà, si provvide che lo schiavo rimanesse siccome locatore di opera presso il padrone, finchè con una serie prestabilita di concessioni successive, nel 1.° agosto 1840 la piena liberazione si effettuasse. Fu accordato l'indennizzo ai proprietarii degli schiavi nella somma ingente di 20 milioni di sterlini. Derivò nondimeno dalla liberazione un danno notevole alla prosperità commerciale delle colonie, perchè i Negri liberati, abbandonando in gran numero le piantagioni di zucchero, non attesero più se non ad assicurarsi la sussistenza, coltivando i generi di prima necessità. Le piccole somme che i Negri acquistarono in proprio, dopo il 1834, si impiegarono da essi nell'erigere le loro capanne, e nell'ottenere a canone enfiteutico, od a libera proprietà, qualche piccolo fondo nelle parti, anche le meno abitate, a meno accessibili degli stabilimenti coloniali insalubri e continentali.

Due colonie di Negri liberi furono fondate nell'Africa, Liberia, cioè, e Sierra Leona. Da entrambe si attendevano le più utili conseguenze pel commercio, e per la scoperta e civiltà dell'Africa. Fu fondata Liberia nel 1820 da una società anglo-americana allo scopo prossimo di ridonare alla loro patria i Negri, che i fondi della società od anche l'altrui beneficenza avrebbero nel territorio dell'Unione redento dalla schiavitù. In Liberia i Negri dovevano godere i vantaggi di un patriarcale governo, attivare utili relazioni di traffico coi paesi dell'interno, diffondere nel continente l'istruzione, e produrre nel territorio stesso dell'Africa le derrate coloniali più apprezzate in commercio. Circa 20,000 Negri furono dall'America trasferiti a Liberia; ma il loro numero attuale nella colonia appena ammonta a 5,000. La mortalità dei Negri americani in Liberia fu dunque orribile: quei membri della società, che agivano per semplice impulso di filantropia, raccapricciarono al considerare i tristi effetti del loro zelo, e coloro che non agivano per iscopi di mera beneficenza, furono dissuasi dall'eccesso dei dispendii, e dalla quasi assoluta inutilità d'ogni conato: presto scemò dunque la massa e la potenza dell'associazione americana. Una legge, che fu emanata in Liberia nel 1840, manifestò, che gli stessi coloni eransi dati a favorire ed esercitare il commercio dei Negri schiavi; delitto orribile, se si ha riguardo all'origine ed allo scopo della colonia di Liberia, e meritevole della pena di morte, che nella legge stessa è statuita. Eppure gli Inglesi dovettero distruggere la fattoria di New-Cess, situata appunto nel territorio di Liberia, perchè, ad onta di quella legge,

vi si trafficava attivamente di schiavi. Un'altra colonia figliale di Liberia venne fondata a Bassa alle foci del fiume San Paolo: il governo assicurò che avrebbe esercitato la più severa vigilanza all'oggetto che ivi non si introducesse l'esecrabile traffico degli schiavi. Pel commercio delle derrate, Bassa sarebbe stata opportunamente collocata, perchè fertile al è l'avvicinamento di quel fiume, l'entrarvi è facile, ed in ogni stagione dell'anno si può starvi all'áncora con sicurezza. Sierra Leona, l'altra colonia di Negri liberi, fu fondata dagli Inglesi, che vi trasferirono gli schiavi allorchè le loro navi di crociera catturavano de' bastimenti negrieri. I Negri di Sierra Leona, non altrimenti che quelli di Liberia, dovevano spargere nell'Africa la civiltà, e renderla rapidamente accessibile ai viaggi ed al commercio degli Europei. Ma quantunque gli Inglesi abbiano profuso a Sierra Leona un monte d'oro, e vi abbiano sacrificato un gran numero di vite, questa colonia non raggiunse mai un grado di considerevole floridezza. Il clima ne è terribile, e già da molti anni si scorge che l'Inghilterra, ne' suoi frequenti tentativi di penetrare nel Sudan, e d'aprire dirette relazioni fra quelle regioni e le colonie inglesi situate in varii punti del littorale, non si propose di rendere Sierra Leona la futura scala dello sperato commercio. Le misure inglesi contro la tratta degli schiavi gravitarono con ispeciale violenza sul Portogallo. Gli Inglesi lo forzarono nel 1815 ad abolire la tratta al Nord dell'Equatore: nel 1817 lo costrinsero ad aderire all'istituzione di una commissione mista, che giudicasse in Sierra Leona i delitti di tratta. I Portoghesi cessarono assai presto dall'intervenire siccome giudici a questa commissione; ma gli Inglesi continuarono da soli, senza prendersi cura dei Portoghesi. Nel 1836 il Portogallo dovette abolire intieramente la tratta. Ma le colonie portoghesi del Congo vi continuarono, ed in qualche anno fu veramente enorme la quantità degli schiavi Negri, che i Portoghesi, ad onta della vigilanza delle crociere inglesi, introdussero nel Brasile. Nondimeno il contrabbando si rese ogni giorno più difficile per le raddoppiate crociere, e pei premii d'assicurazione, che l'eccessivo pericolo della tratta avea reso gravissimi. Inoltre lo stesso Brasile fu forzato sino dal 1831, ad abolire la tratta, ed una commissione mista inglese-brasiliana fu riunita per giudicar delle prede, e pronunciare contro gli esercenti la tratta le pene terribili della pirateria. Gli Inglesi insistettero, onde nuove commissioni si stitivassero a Para, ed in altri punti alle foci delle Amazzoni e lungo il litorale. Il Messico, la Confederazione Argentina, la Nuova Granata, il Texas, e tocca via, convennero del pari nell'abolizione della tratta: le navi da guerra britanniche distrussero le fattorie istituite pel commercio degli schiavi: Mozambicco non cessò del tutto di trasportar degli schiavi verso Goa, ma il numero ne diventò ognora più scarso; giacchè all'ordinario pericolo di cadere nelle mani degli incrociatori inglesi, s'aggiunse ancora l'essere Goa moltissimo decaduta, ed il trovarsi senza dirette e sicure comunicazioni cogli Stati indigeni dell'India inglese. Infatti subito dietro Goa si aggirava la linea doganale-militare della Compagnia indo-britannica. In tal modo le colonie portoghesi nell'Africa, specialmente le colonie del Congo, impedite nell'esercizio dei quasi esclusivo loro traffico, quello cioè degli schiavi, e pressochè abbandonate al loro destino dalla debolissima madrepatria, decaddero rapidamente, divennero deserte e semibarbare, più non compensando nemmeno le spese delle meschine guarnigioni, che il regno vi conservava. Le isole che l'Imano di Mascate possedeva sulle coste d'Africa furono pur esse per qualche tempo la sede di un commercio attivissimo di schiavi. Ma nelle epoche delle grandi conquiste degli Egizii nell'Arabia, Mascate trovossi nella necessità di rendersi amica l'Inghilterra, che d'altra parte avrebbe potuto facilmente togliere le dette isole alla sudditanza di Mascate, col distruggerne la flottiglia da guerra. L'Imano acconsentì dunque all'abolizione della tratta, accordò anzi alla marina inglese il diritto di visitare le navi, approvò la confisca di quelle che fossero catturate con schiavi a bordo, ed aderendo del tutto all'Inghilterra, protesse sempre gli ufficiali inglesi, che viaggiando ne' suoi territorii d'Arabia, ebbero un'occasione facile di arricchire la scienza.

Sarebbe difficile l'accertare, se gl'impedimenti opposti all'esecrabile traffico dei Negri, che spopolò l'Africa, vi alimentò le guerre, attivò nell'Africa un sistema penale, o finanziario di dispotica deportazione, originò in molte colonie legislazioni altrettanto orribili, quanto necessarie alla conservazione della schiavitù, non reagissero dannosamente sulle

misere tribù degli Indiani d'America, segnatamente su quelle del Brasile, delle quali si intraprese la caccia ad ogni insolita alterazione di prezzo degli schiavi africani. E nell'Asia reagirono a danno degli Infedeli o Caffri, che sono sparsi nell'interno dei regni mussulmani. Migliaia di schiavi Negri incorporati nei reggimenti egiziani perirono di ferro e di fuoco nelle campagne dell'Arabia. Ancor più ne perirono di miseria e di nostalgia; ed ogni viaggiatore, che ritornava dalla Nubia e dal Kordofan, ci descriveva il quadro desolante delle torme di Negri, che, presi nelle caccie, si avviavano all'esercito d'Egitto e d'Arabia. Giusta i principii religioso-politici dei musulmani non potrebbe esercitarsi un gius di schiavitù se non sopra gli Infedeli, e l'islamita non mai può divenire schiavo, ma solamente locatore di opera. Nel determinare però i limiti di questa locazione di opera, sembra venir leso sovente lo stesso principio fondamentale; e mentre quella massima ha contribuito ad apportare infinite calamità sui poveri nomadi e selvaggi, alle cui regioni si approssimarono gli Arabi, i Persiani ed i Turchi, essa non ha sempre risparmiato agli Islamiti i dolori della servitù. Ad onta delle frasi sparse così di sovente nelle opere letterarie, è un fatto incontrastabile che fra le leggi emanate dagli Europei sul trattamento degli schiavi, le più miti si fecero dagli Spagnuoli. Anche il clero sancì queste massime di temperanza nel concilio, che fu tenuto al Messico nel 1585. Furono severe, ma non del tutto barbare le leggi inglesi. Gli Olandesi quasi non fecero leggi, e sembrarono appagarsi del principio, che se la proprietà può usarsi e distruggersi, vi è qualche tutela contro la barbarie universale nell'interesse del proprietario a non distruggerla. Anche l'Olanda ha quindi provato gravi ribellioni di Negri, e nella Guiana olandese formaronsi piccoli stati Negri, che ancora sussistono. Nantes per un secolo fu una delle più feroci città negriere, ed i Francesi trattarono gli schiavi con asprezza maggiore di quella esercitata dagli altri popoli europei, siccome emerge dall'esame comparativo delle varie legislazioni coloniali. Un francese assai dotto, Dufau, ha trattato in modo sintetico (nel 1830) questo ramo importante della legislazione universale: in esso si comprende la storia di tutti i problemi di giustizia e di umanità. I Francesi sperimentarono adunque più d'ogni altra nazione gli effetti della disperazione dei Negri. Dalla barbarie orribile balzarono i Francesi alla donazione di piena libertà agli schiavi: poi balzarono di nuovo alla schiavitù sopra l'uomo già fatto libero: poi vollero di nuovo tornare i Negri alla libertà: emanarono anzi a questo oggetto delle leggi, che pronunciando in moltissimi casi la liberazione degli schiavi, operarono rapidamente a diminuirne il numero. Così negli ultimi anni trentamila individui d'ambo i sessi furono tolti alla schiavitù. Nondimeno le colonie francesi della Martinica, della Guadaluppa, di Cayenne, di Bourbon e del Senegal contano ancora 260,000 schiavi. Il liberarli in un subito, accordando un compenso ai proprietarii, importava un dispendio di forse 500 milioni di franchi, onere soverchio per una madrepatria, che mal poteva difondere quelle colonie in un guerra marittima coll'Inghilterra. Anche nelle Antille si innalzò pei Negri una bandiera di libertà e persino di sovranità in Haiti, e le leggi moderatrici della schiavitù, in Europa ed anche in Francia, si succedettero frequenti, e col riparare solamente in parte al mali, se ne confessò l'esistenza, e si aumentò negli schiavi il desiderio di sottrarvisi del tutto; la liberazione dei Negri, per impedirne la fuga ed i tumulti continui, e per non dare le colonie, quasi spontaneamente, all'Inghilterra, che nella prima guerra le avrebbe assalite proclamando le sue leggi abolitrici della schiavitù, fu misura di assoluta necessità. I Danesi che furono il primo popolo, il quale altamente ha declamato contro la tratta, non solo liberarono i loro schiavi antillesi, ma più volte impiegarono il cannone contro i Negri fuggiaschi. Più consigliando, è vero, ai proprietarii di accordare allo schiavo un giorno di riposo ogni settimana, eccettuando però dalla concessione l'epoca delle raccolte. Nella Malesia, popolata da orde diversissime di lingua, di religione e di civiltà, e non lontana da grandi Stati nei quali era vigente la schiavitù, la tratta con tutti i suoi orrori, le sue guerre, le rapine, i mercati, le morti, ecc. fu per lungo tempo considerevolissima. Gli Olandesi non vi si opposero. Occupata la bell'isola di Pulo Rias, non lungi dalla costa di Sumatra, si sperò che gradatamente avesse a cessare l'antichissimo costume di quegli abitanti di vendere le loro figlie per gli *harem* degli Achinesi. Il traffico degli schiavi fu grande an-

che nell'isola Madagascar. Gli Inglesi nel trattato 23 ottobre 1817 somministrarono al celebre Radama i mezzi di conquistare una gran parte dell'isola, e lo indussero ad abolire il traffico degli schiavi; ma quando Radama venne a morte (1828), la regina Ranavalona richiamò in attività questo infame commercio; nè giovarono a farlo nuovamente abrogare le trattative seguite a Londra nel 1837 coll'ambasciata speditavi dalla regina. Gli inglesi mutarono i loro disegni sull'isola, ed un Enrico Ibbotson, ufficiale al servizio della Compagnia indo-britannica, propose di non differire più oltre l'impiego di misure coercitive contro Ranavalona, e di riunire una grande società pel commercio, per l'abolizione della schiavitù, e per la *pacificazione* dell'isola, che è la vera *Gran Bretagna del mare indiano.* Quelle scene ingubri, che altrove nell'Africa presentano le caccie dei Negri, e la loro tratta ai porti, nelle regioni del Capo di Buona Speranza si videro riprodursi in modo ancor più deplorabile a danno d'una numerosa popolazione di Bianchi. L'emigrazione disperata di più di 20,000 coloni olandesi, che, abbandonando le loro case, se n'andarono per le foreste combattendo coi Caffri in cerca d'una nuova terra, parlò troppo chiaro, perchè si potessero ricevere favorevolmente le difese pubblicate dagli inglesi. Sembrava che lo sterminio totale di quei miseri coloni avesse ad avvenire in Porto Natal, che essi occuparono dopo aver sofferto in quella disastrosa marcia di ben diciotto mesi i più orribili massacri. Caffri ed Inglesi li combatterono per lungo tempo in Porto Natal. I disperati coloni resisterono ad ogni strazio della vita, ed il re dei Caffri, dopo l'assassinio di Dingaan, loro concedette pace o tregua. La massa di popolo perduta dalla colonia del Capo per tale emigrazione, fu compensata dal frutto delle più attive esplorazioni e scoperte, e dalla fondazione di missioni, di fattorie e di posti militari nell'interno. Negli ultimi anni di questo secolo gl'inglesi fecero nei mezzodì dell'Africa australe esplorazioni senza paragone maggiori di quante ve ne fossero state fatte dai Portoghesi e dagli Olandesi nei tre secoli precedenti. Anche gli Olandesi nominalmente vi possedevano un territorio dieci volte più vasto del loro Stato in Europa; ma la loro colonia era di fatto assai meno popolosa e ricca, che non lo fossero le colonie inglesi. L'introduzione delle lane e dei vini del Capo in Inghilterra divenne oggetto d'importanza. L'introito lordo delle imposte dirette ed indirette della colonia inglese del Capo sorpassò di un quinto le spese, ed ascese a più di 220,000 sterline. Ragguardevole si fu la fortezza del Capo, tanto sicura per opere antiche e per nuove. Nei viaggi alle Indie scemò il numero delle navi che toccavano a Sant'Elena, pel progresso della nautica, che rese i viaggi più solleciti, e perchè le sussistenze trovansi in quell'isola a prezzo altissimo. Occuparono gli Inglesi l'isola dell'Ascensione, e la poterono fertilizzare, perchè la riuscita felicissima dei pozzi arteziani offerse un modo facile di supplire al manco delle acque, che nei secoli precedenti era stata causa principale che l'isola rimanesse deserta. Si vollero tentare utili vegetazioni, e si trasportarono a Sant'Elena ed all'Ascensione coloni chinesi. Quando nel 1830 la Società africana di Londra cessò di esistere, trasfondendosi nella nuova Società reale di geografia, procurossi al Capo di formare una Società di scoperte per intraprendere da quel lato esplorazioni nell'Africa. Le spedizioni ripetute di Smith, e quelle di Alexander e di Harris, promosse da questa Società di scoperte, riunitesi nel 1834 furono felicissime. Procedendo dal Capo, i viaggiatori inglesi oltrepassarono il tropico sotto ben diversi meridiani. In generale trovarono le orde indigene misere, ma non feroci, i climi assai meno micidiali che non nelle altre regioni dell'Africa, la pastorizia assai diffusa, e qualche propensione alla civiltà. La colonia di Ottentotti, fondata da Stockenstrom alla Kstriver, or sono trent'anni, rapidamente aumentò. I canali d'irrigazione che vi si scavarono, hanno una lunghezza di 80 miglia inglesi: i missionarii fondarono scuole a civilizzare i nativi, i quali nella guerra contro i Caffri prestarono utilissimi servizii. Krauss, in un viaggio scientifico ne' paesi del Capo, scoperse de' banchi considerevoli di carbone fossile presso i monti Quathlamba, e non lungi dalla Jugula-River. Una grave deficienza, che affligge ancora le colonie del Capo, si è quella di buoni e sicuri porti. Le baie della Tavola e di Simon in certe stagioni sono pericolose. I nuovi stabilimenti di Grahamstown e di Bathurst sono mal provveduti di punti di ancoraggio: quasi tutti i fiumi sulla costa orientale sono ostrutti da enormi barre, che

Cassani dis. Una caccia allo Struzzo nell' Usambara Milano, Lit. Bertotti.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

non consentono l'ingresso alle navi. Leggesi però, che varii lavori praticati alla foce del fiume Kowie assicurarono in esso un porto ampio e sicuro anche per navi di grande portata.

Topografia. Il principale paese che appartiene all'avvallamento del Djoliba o Kuarra, è *il Bambarra* (Bambarrana), che componeva, pochi anni fa, un vasto e potente regno, potenza preponderante del Sudan-Occidentale. Da qualche tempo esso è diviso in due differenti Stati, che sono: a) *L'alto Bambarra* o *Sego*. La capitale di questo regno è

Sego (Seghu), sparsa su ambo le rive del Niger con case di terra, circondata di mura e di bell'aspetto. Prosperevole per commercio, al stima che abbia circa 50,000 abitanti. Le altre località più importanti sono

Sansading, sul Niger, con 11,000 abitanti, mercato importantissimo pel commercio del sale e dell'oro.

Yamina, con forse 10,000 persone, degna di nota pel traffico cogli Arabi del Sahara.

Mursela (Murja), grande emporio pel commercio delle granaglie e del sale.

b) *Il Basso Bambarra* o *Dscinnie* è un regno fondato, or fa pochi anni, dai fellani Sego-Ahmadu, che da ludi in poi fanno la guerra al re di Sego. Esso è presentemente la potenza preponderante del Sudan-Occidentale; e si oppose gagliardamente ai potenti Tuarick, che impongono contribuzioni agli stati del Sudan-Centrale, diede il regno di Massina a suo fratello, e parecchie volte vinse le truppe dell'Alto-Bambarra.

Dscinnie (Djinnè o Jennè), all'estremità d'una piccola laoia formata dal Dioliba, è la sua capitale. Le case sono così grandi come quelle dei contadini in Europa. La più parte hanno un sol piano; sono tutte a foggia di terrazzi, non hanno finestre di fuori, e le stanze non ricevono aria se non da un cortile interno; e non vi sono camini. Dscinnie ha una gran moschea fabbricata di terra, dominata da due torri massicce, ma poco alte. Questa città è ancora non poco mercantile. Tutti i giorni ne partono e vi arrivano molte carovane, ed essa è dimora di molti forestieri, massime di Mandinghi, Fulah, Bambarra e Mori, che vi stanziano per un certo tempo a fine di esercitarvi il commercio. Se le danno 8 o 10,000 abitanti, numero forse inferiore al vero.

Il Paese di Ten-Boctue, lungo il Dioliba, ora è molto ristretto ne'suoi confini. Era il nucleo di un vasto impero, dal quale dipendevano i regni di Gualata, d'Agadez, di Melli, Kano, di Cascena, di Zeg-Zeg e di Zamfara. Tributario all'impero di Marocco dal 1672 fino al 1727, e soggetto all'influenza di questa potenza medesima dalla morte dell'imperatore Muley-Ismayl, fino a quella di Sidi Mohammed, cioè dal 1727 al 1795, il paese di Teo-Botne fu da indi in poi vassallo, ora del Bambarra, ora dell'Haussa. Pare che ora sia soggetto al regno di Dscinnie; anzi dalle ultime notizie sembrerebbe che questo territorio riconosca il dominio di tre diversi soltani, uno dei Fellani, uno dei Tuarik ed uno degli Arabi. — La capitale omonima è

Ten-Boktue (Tem-buctu), che risiede in una landa sabbiosa, non chiusa da verun recinto, la cui circonferenza può stimarsi di 5 miglia. Le case sono grandi, poco alte, col solo piano terreno e costrutte in mattoni. Le vie sono pulite e abbastanza larghe per dar passaggio a tre cavalieri di fronte. Dentro e fuori veggonsi molte case di paglia, di forma quasi rotonda, come quelle dei Fellani pastori; esse servono di albergo ai poveri ed agli schiavi, che vendono le merci per conto dei loro padroni. Ten-Boktue racchiude sette moschee, due delle quali sono grandi, e a ciascuna sovrasta una torre di mattoni. Benchè il commercio di questa città sembri molto scaduto da quanto era in antico, pure deesi avere come principal deposito di commercio in questa parte dell'Africa. Vi si depone tutto il sale ricavato dalle miniere di Tudeyol. I Mori vi dimorano da 6 ad 8 mesi per esercitarvi il loro commercio, e attendere un nuovo carico pe'loro cammelli. Il suo maggior traffico è con Dscinnie, e per la navigazione lungo il Djoliba. La popolazione di Temboctù stimasi di 12 in 15,000 anime.

Il Paese di Borgu, diviso in varii stati di estensione diversa, tra i quali primeggiano quelli di Bussa e di Nikl. Prima delle incursioni dei Fellani il Borgu era soggetto al Bornu, ma ora è dal tutto indipendente.

Kiama, capitale dello stato omonimo, è importante pel commercio di transito, e singolarmente come stazione della gran carovana del sale proveniente dallo Haussa e dal Bornu.

Uaua, una delle più belle città di queste contrade, capitale di un regno omonimo prosperevole per commercio di transito, con forse 15,000 abitanti.

Bussa, sul Niger, capitale dello stato omonimo, d'irregolare costruzione;

Niki, metropoli di uno Stato dello stesso nome, il cui capo suolsi chiamare sultano di Borgu, è una città ampia e popolosa.

Il Regno di Yarriba è una delle potenze preponderanti della Nigrizia, e Clapperton reputa il suo esercito così forte come quello di ogni altro regno dell'Africa. I re di Dahomey, di Alladah, di Badagry e di Maha gli pagano un tributo, e quello di Benin è suo alleato. Ad onta della sua gran potenza i Fellani, retti da Danfodio, presero, or fa pochi anni, la sua capitale e parecchie altre piazze, da cui però poco stante sgombrarono

Abbeokuka, attuale metropoli dello Yarriba, si distingue per la svariata industria e la popolazione, che pare non sia minore dei 80,000 abitanti.

Eyeo o Katunga, l'antica capitale, risiede sulle pendici di un colle, cinta di muraglie e di fossati, con le case di terra, ed una circonferenza di pressochè tre miglia.

Il *Regno di Fandah*, ancora pochissimo conosciuto, si stende lungo la Tsciadda, e signoreggia molta parte dei paesi a sinistra di questo affluente del Quorra.

Fandah, sulla riva sinistra del Tsciadda, n'è la capitale. È una delle più grandi città della Nigrizia. Gli abitanti di Fandah fabbricano grossolane stoffe di cotone, sono buoni concialori di pelli, fanno ottima birra, ed hanno fama di perizia ne' lavori di fucina.

Nel *Paese dei Kakanda*, diviso in molti piccoli Stati vuolsi ricordare:

Egga (Sclabbi), capitale di uno dei medesimi, con forse 8,000 abitanti, sul Niger, primaria piazza mercantile di queste contrade, singolarmente per le sue comunicazioni lungo il fiume.

Il *Regno di Benin* è uno dei più potenti Stati della Nigrizia. Dicesi che esso si stenda da Lagos fino a Sonny, e fino a venti giornate di cammino nell'interno; talchè, ove si ammettano tali confini, comprenderebbe gran parte del vasto delta del Niger. Questo Stato è alleato dello Yarriba, e vuole annoverarsi tra le contrade meno conosciute della Nigrizia.

Benin, di cui tanto si esagerò l'importanza, è la capitale del regno. Essa è una città, che occupa uno spazio assai grande; ma la cui popolazione non corrisponde a tanta estensione.

Bonny (Banny), sur un'isola alla foce del Bonny, detto pure San-Domingo, Doni o Andur, e che si ha come una bocca del delta del Dioliba, è capoluogo di una repubblica oligarchica tributaria al Benin; se le attribuiscono 20,000 abitanti. Bonny fu già un tempo il più gran mercato degli schiavi di tutta la Guinea, ed è ancora una delle sue città più mercantili.

Nel *Paese degli Ebboe* va notata

Ebboe, città di mediocre grandezza, cui si danno non più di 6,000 abitanti, situata non lunge dalla destra riva del Quorra. È uno dei gran mercati della parte inferiore di questo fiume.

Tra gli Stati che appartengono all'avvallamento del Djoliba ed a quello dello Tsad, primeggiano

L'impero dei Fellani o *Fellatah*, fondato nel Guber (Goober) dallo sceikh Othman, conosciuto comunemente col nome di Hatmao Dan Fodio. Questo nuovo profeta conquistatore, profittando della confidenza illimitata che in lui avevano i Fellani, radunò i suoi compaesani, che erano fin allora vissuti sparsi nelle foreste della più parte del Sudan, ove attendevano all'allevamento del gregge, s'impadronì della ricca provincia di Kano, del Guber, di cui uccise il sultano; soggiogò poscia tutto lo Haussa, il Cobbi (Kubbi), il Yauri e una parte del Niffè. Tutto l'interno dall'oriente all'occidente ne rimase atterrito. Il Bornu nel levante e lo Yarriba nel ponente furono assaliti da lui felicemente, e non ostante la resistenza opposta dai Yarribani, Dan Fodio riuscì ad impadronirsi di Raba, Elora o Affaga, come di molte altre città, spingendo le sue conquiste fino alla marina. Katunga, capitale dello Yarriba, fu presa e distrutta in gran parte. I trionfi di Dan Fodio attirarono ne' suoi Stati gran numero di Fellani o Fulah della Senegambia, ai quali esso assegnò le terre e le case dei Negri in parecchie provincie, ma principalmente nello Zeg-Zeg. Nel 1802 questo terribile conquistatore divenne pazzo pel suo fanatismo religioso. Dopo la sua morte avvenuta nel 1816, suo figliuolo Mohammed Bellah ebbe per suo retaggio la più parte de' paesi conquistati dal padre; ma le provincie situate a ponente dello Haussa tornarono a Mohammed-Ben Abdallah, figliuolo di suo fratello; sembra però che tutti sieno poi stati riuniti sotto lo scettro di Bellah. Alla morte di Dan

Fodio si compose una confederazione o *towia* fra i popoli conquistati per rienperare la loro indipendenaa. Il Guber, lo Zamfra, il Guari e il Katongkora, distretti del Cascenab, il Yauri, il Cobbi, il Daura e la parte meridionale dello Zeg-Zeg acossero il giogo dei Fellatah; tutti quelli che caddero nelle loro mani furono neciai. Ma il valore e l'accorgimento di Bellah riuscirono a ricuperare quasi tutto il Guber, parte dallo Zamfra, del Guari e del Cobbi, e la parte meridionale dei Kascenah, e la più parte del Niffè. L'attuale sultano dell'impero dei Fellani, ossia l'Emir-el-Mumenim, è Ali-ben-Bellah. Di rado visita le provincie dello Stato, e le sue relazioni coi governatori delle medesime sono così precarie e tanta è la loro potenza, che si potrebbero avere come sovrani indipendenti; essi assumono il titolo di sultano. L'impero dei Fellani, che è ora sul declinare, sarebbe piuttosto uno stato federativo che altro, o veramente uno stato feudale composto di grandi vassalli, che riconoscono l'alto dominio del sultano di Sakatu. Le dodici provincie rette dai governatori o sultani predette sono: Kano, colla sede nella città omonima; Bosei o Bautsei colla residenza a *Yakoba;* Zeg-Zeg, colla residenza a *Zaria;* Adamaoa, colla sede a *Yola;* Hadedscia; Katscna, colla sede nella città omonima; Katagun; Mesau; Marmar, il cui sultano risiede a *Naemaua* dopo la distruzione di Birni-n-Gorno per parte dei Bornuani; Scera; Bobern, colla sede nel luogo omonimo; Daura. Oltre a questo va nominata ancora la provincia di Zanfara retta da un cugino di Ali-ben-Bellah colla residenaa a *Bakura;* e quelle di Nyffi colla sede a *Ladi* e di Al Yori o Yauri, colla residenza ad *Afaga*, le quali sono pure nel dominio dei Fellani, ma invece di pagare il tributo al sultano di Sakatu, i loro sultani riconoscono quello di Gondu, discendente anch'esso dai conquistatore Dan Fodio.

Sakatu, residenaa ordinaria di Ali-ben-Bellah, giace sul culmine di una facile collina non lunge da una fiumana che corre nel Niger. Edificata da Dan Fodio nel 1805, fu cinta di mura e di un fossato da Mohammed-Bellah. Buona parte di Sakatu, dentro le mura, potrebbe esser presa per una serie di giardini mal coltivati. Le case, non mai fabbricate, formano vie regolari, in luogo di essere riunite in gruppi, come nelle altre città dello Haussa. Vi sono due grandi moschee, uno spazioso mercato nel centro della città, ed una gran piazza innanzi alla casa del sultano. Quest'ultima è una specie di piccola città; vi si trovano 5 cortili quadrati, una piccola moschea, gran numero di casucce e un giardino. Una gran torre quadrata, a cui sovrasta una cupola alta da 35 a 40 piedi, è l'appartamento, ove risiede il sultano durante le calde ore del giorno.

Zaria, capoluogo dello Zeg-Zeg. La vecchia città presa nel 1800 da Dan Fodio, è quasi affatto abbandonata; la città nuova edificata dai Fellani è interamente abitata da questo popolo. Vi si vede una gran moschea. La sua popolazione stimasi di 50,000 abitanti.

Kano è capoluogo della provincia di tal nome. Stimasi di 40,000 abitanti la sua popolazione permanente. Essa è ora il più gran mercato dell'Africa centrale. Questa città, la cui forma è una linea ovale irregolare di circa 15 miglia, è tutta cinta di un muro di terra alto 30 piedi e di due fossati asciutti. Essa ha 16 porte di legno coperte di lamine di ferro, le quali si aprono e chiudono regolarmente, come nelle altre città di questa parte dell'Africa, al levare e al tramontare del sole. Le case di argilla, e per lo più a due piani, sono quasi tutte quadrate, con piccole finestre e una stanza nel mezzo, il cui tetto è sostenuto da tronchi di palme, destinata a ricevere i forestieri. Le case sono lungi un quarto di miglio dalle mura, e in alcuni luoghi riunite in piccoli gruppi separati per larghe fosse d'acque stagnanti; esse non occupano guari più che un terzo dell'area interna; il resto è occupato da campi e giardini. Clapperton dice che il mercato di questa città è il meglio regolato di tutta l'Africa.

Yola, luogo aperto, specie di lontano suburbio della città di Guren, l'antica capitale, ove il sultano non risiede a motivo delle incursioni dei circostanti idolatri, giace in ampia e ben coltivata pianura sul Faro, che raccoglie tutti i rivi di cui abbonda la contrada. Questa città fa un attivo traffico di sale, avorio, indaco e schiavi. Le conterie di Venezia vi servono di moneta, e sono ricercatissime.

Tra gli Stati della regione del lago Tsad, vanno ricordate

a) *L'impero di Bornù*, un tempo molto più esteso, il quale fu liberato dal giogo dei Fellani dal prode sceikh El-Kanemy. Questi fattosi condottiero dei bellicosi abitanti del Kanem, riu-

sci a cacciarli e liberare affatto la sua patria dal giogo straniero. D'allora in poi questo capo valoroso e prudente potè reputarsi sovrano di fatto, mentre il vero imperatore non era tale che di nome. Quest'ultimo continua godere solo gli onori della sua dignità sotto Omar, figlio e successore dello sceikh. Il Bornù si trova contuttociò in condizione assai florida e puossi avere come la potenza preponderante di queste contrade. Sembra che l'impero presente si componga del Bornu proprio, lungo to Yeu e le prode occidentali del lago Tsad e del Kanem, sulle rive settentrionali e parte delle orientali di questo lago; quindi d'una parte del Loggun o Loggene, ad ostro di questo medesimo lago; di parte del Mandana, ad ostro del Loggun, e d'una parte del paese dei Monga o Mongovi a sinistra dello Yeu.

Nuovo Bornu o Birnie, città murata e poco lungi dallo Tsad con circa 10,000 abitanti, è la capitale titolare dell'impero e sede dell'imperatore. Le altre città principali sono:

Kuka, città di mediocre estensione, fabbricata di fresco dallo sceikh El-Kanemy, poco lungi dal lago Tsad con forse 8,000 abitanti, circondata da campagne diligentemente coltivate e fertilissime. Essa è la consueta residenza, e perciò la vera capitale dell'impero.

Angornu, assai vicina a Birnie ed al lago Tsad, è presentemente la più grande e la più mercantile dell'impero. Le si attribuiscono 50,000 abitanti, senza comprendervi i molti forestieri, che frequentano il suo mercato.

Digoa, grande città murata, la cui popolazione si calcola di 50,000 abitanti.

b) Il *Baghermeh*, in parte sulle rive orientale e meridionale dello Tsad, di cui non si conosce ancora l'estensione dalla parte di oriente, confina coll'impero di Bornu, col quale è sempre in guerra. I suoi abitanti si distinguono per valore ed industria fra gli altri popoli negri dell'Africa. Già da alcuni anni il Baghermeh scosse il giogo impostogli da Sabun, penultimo sultano dello Uadai. Vi è cospicua in questo regno la città di

Massena. Il paese pare sia diviso in piccoli Stati in continua guerra gli uni cogli altri. Molti sono i luoghi abitati colle case di paglia di ghussub (miglio). La vegetazione vi è abbondante ed ha copia di animali domestici. Nelle solitudini errano in buon numero le giraffe, gli elefanti e i leoni. — Il lago Tsad, tratto importantissimo della geografia fisica di queste contrade, e che ora è dimostrato non aver comunicazione colla valle del Niger, intercedendo un'alta regione fra l'uno e l'altro sistema idrografico, merita una speciale menzione sulle norme della esplorazione del viaggiatore Owerveg. Già il dottor Barth, altro valoroso della ultima e grande spedizione dell'Africa Centrale, aveva percorso l'estesa gronda palustre, che circonda lo Tsad dal lato d'occidente, da lui descritta simile al diungle del detta del Gange; ma Owerveg fu il primo europeo che navigasse su quelle acque. La lancia destinata a quella navigazione costruita a Malta e divisa in pezzi, era stata portata sui cammelli nel lungo e penoso viaggio fino a quelle rive sin qua misteriose. Generosamente protetto dallo sceikh di Bornu, desideroso di avere quando che sia una flottiglia di cannoniere su quelle acque, Owerveg assistito da falegnami arabi, potè vedere il suo schifo pronto al navigare; e pertanto lo varava ai 28 giugno del 1854 solennemente a Maduari, luogo posto all'est di Kuka, e propinquo a un piccolo porto, ove si mantengono le relazioni fra le genti del Bornù e gli abitanti delle isole del lago. Questa lancia munita di alberatura ed armata di quattro cannoni, ebbe per un sentimento di nobile riconoscenza il nome di Palmerston. Grande era la maraviglia di quelle genti, e fino degli ipopotami, che dalle acque e dai giuncheti sollevarono il capo guatando la bianca vela dell'europeo. Il lago Tsad ha le sue acque dolci e potabili, e malgrado l'ampiezza, ha una profondità media tra gli otto e i quindici piedi inglesi. Cotesta profondità, come pure il volume delle acque e la estensione del lago medesimo, variano grandemente nelle diverse stagioni secondo l'alternare delle inondazioni e della siccità. La maggior parte del lago è ingombra da un laberinto d'isole di poca estensione, il cui gruppo principale emerge a circa quindici miglia (inglesi) dalla riva occidentale, con uno spazio eguale fino alle rive meridionali, e pare che tutta la superficie nord-est di questo bacino sia egualmente sparsa d'isole. Oltre a questa sovvene altre bassissime, simili a giuncheti sommersi, e veggonsi pure isole galleggianti formate da densi gruppi di queste piante medesime. Le isole nella parte centrale a nord-est del lago sono abitate dai Bidduma, popolo idolatra e indipendente, che non mai fu soggiogato dalle genti stanziate sulle rive del lago, ed anzi tra-

vaglia i suoi vicini maomettani con frequenti scorrerie. Questo popolo ha una favella speciale, ma gli è pur familiare l'araba. Armato di lancie percorre il lago su robuste piroghe lunghe fino 50 piedi o su foderi di giunchi, ajutandosi con lunghe pertiche; poichè gli sono ignote le vele. La grande spedizione dell'Africa Centrale composta dei viaggiatori Richardson, Owerveg e Barth, che così coraggiosamente penetrava nelle regioni interiori di questa parte del mondo, ebbe avversa la fortuna. Richardson che n'era il capo, moriva miseramente in Ungurutua al 4 marzo del 1851; e così pure Owerveg, a Madnari, ond'era salpato per la navigazione dello Tsad, esalava ai 27 settembre del 1852 l'estremo anelito, felice almeno di ricevere gli ultimo conforti dal Barth, unico superstite della spedizione. Con quel dolore che non ha lacrime, questi volle che la spoglia del valoroso martire della scienza fosse tumulata presso alle rive di quel lago, alla cui esplorazione il suo nome andrà per sempre associato.

L'Impero d'Ascianti.

L'Impero d'Ascianti (Aabantee) fu fondato da poco più di un secolo da Sai-Tutu, che fabbricò Kumasi, e da Beitinnie uscito dalla stessa famiglia. Esso venne per le loro conquiste all'attuale estensione che comprende il regno d'Ascianti proprio e parecchi regni e repubbliche, parte incorporate all'Impero, parte soltanto tributarie. Gli Ascianti sono assai valorosi, e gl'Inglesi vinti da essi, furono in procinto di abbandonare tutti i loro stabilimenti sulla Costa d'Oro. Non comprendendo che il paese solamente tributario, l'Impero d'Ascianti pare che si estenda dal Rio Sant'Andrea fino al Popo, piccolo Stato dipendente del Dahomey, e dall'Oceano fin quasi al decimo parallelo.

Kumasi, città piuttosto grande nel regno d'Ascianti proprio giace in una valle boschiva, cinta ad ostro e a levante da un padule, ed è la capitale dell'Ascianti e di tutto l'Impero. Le sue vie sono larghe, diritte e pulite; ciascuna ha il suo nome ed è sotto la vigilanza d'un ufficiale di polizia. Le case sono piccole, costrutte di canne collegate per mezzo di un cemento di terra argillosa e coperte di paglia. Nel mezzo della città un recinto di fabbrica racchiude il palazzo dei re e dei principi della sua famiglia. Vi si veggono piccole stanze, ma ornate sovrabbondantemente di oro e d'argento, sculture di uccelli e d'altri animali ben rappresentati e lavorati. Komasi possiede dei mollah o dottori incaricati d'insegnare a leggere e a scrivere l'arabo. Questa città è deposito d'un commercio, che si fa con tutte le parti dell'Impero, come pure con la costa e col Sodan, massime con Ten-Boktue e con Kasenab. La sua popolazione è stimata a 70,000 abitanti. Le altre località notabili sono:

Dix-Cove, seduta sulle spiagge di una baja, importante pel commercio dell'oro, con 1,200 abitanti.

Ankran, composta di quattro città unite, abitata da 6,000 abitanti, prosperevole pel commercio marittimo e terrestre e per la pesca. Vi si fanno di bei lavori d'oro.

Akofrum è una località distrutta con circa 18,000 abitanti.

Inabin, a cui si danno non meno di 70,000 abitanti. Oltre alle quali vanno pure ricordate *Adinkra, Akropong* e *Sallagha* per la loro importanza.

Regno di Dahomey.

Il Regno di Dahomey, benchè la sua potenza sia scaduta di molto dalla metà del XVIII secolo in poi e sia reputato anche tributario o per lo meno vassallo al Yarriba, è sempre uno de' più grandi e più potenti Stati della Nigrizia. Pare che questo reame si estenda dal confine orientale dell'Impero d'Ascianti fino ai territorii dello Yarriba e de' piccoli regni tributarii a quest'ultimo. Si conosce ancor meno la sua estensione dal lato del settentrione; ma si sa che è molto ragguardevole.

Abomey, capitale del regno di Abomey proprio, è una città fabbricata senz'ordine e cinta da un fossato profondo che si passa per quattro ponti. Vi si tengono tutti gli anni fiere ragguardevoli. Tutti i geografi si accordano nel darle 24,000 abitanti.

Aladda, prosperevole pel commercio con forse 8 o 9,000 abitanti.

Canamina in una pianura ben coltivata con circa 10,000 abitanti.

Setta a settentrione di Abomey in una fertile regione con 9,000 anime.

Pavia, grande città con 16,000 abitanti, in vicinanze di miniere di ferro che danno la materia prima all'industria dei suoi abitanti.

Zogloghe, da ricordarsi per la svariata sua industria.

REGIONE DEI NEGRI

B) NIGRIZIA OCCIDENTALE.

La Nigrizia occidentale corrisponde alla Senegambia dei geografi europei. Tre nazioni principali si dividono il dominio di tutte queste contrade, assorbendo in sè alcuni avanzi delle popolazioni state dapprima padrone di varii Stati indipendenti, talchè, tranne pochissime e poco importanti eccezioni, non si trovano più nella Nigrizia Occidentale che gli stati Ghiolofi, gli stati Peuli e gli stati Mandinghi. Fra queste nazioni si perdettero i Noni (Nones) più conosciuti sotto l'inginrioso nome di sereri o banditi, e la più parte dei Dialonkè e dei Serakkalè, senza parlare d'un'infinità d'altre tribù meno ragguardevoli. Egli è cosa notabile che le tre razze dominatrici, distribuite in molti Stati indipendenti gli uni dagli altri, si ordinarono quasi sempre sur un modello uniforme per ciascuna di esse. E di fatto quasi tutte sono monarchie sacerdotali ed elettive presso i Peuli, ereditarie presso i Mandinghi, miste o feudali presso i Ghiolofi. In mezzo a tutti questi Stati esistono villaggi di negozianti, che si possono con giusta ragione appellare anseatici, per somiglianza alla celebre lega delle città libere d'Alemagna. Due hanse od unioni principali, quelle dei Serakhalè (Serracoleti, Serravoolii) e quella dei Ghiola (Diola, Juli), la prima a tramontana, la seconda ad ostro, distribuirono i loro banchi dalle rive del mare fin molto addentro nella Nigrizia Centrale, infaticabili sensali di un commercio esteso e molteplice, di cui essi soli sanno profittare.

a) Stati Ghiolofi.

Gli Stati Ghiolofi (Jolof) sono retti da principi, il cui titolo è vario da un regno all'altro. La corona vi è sempre ereditaria, ma in linea collaterale, e i grandi vassalli hanno parte alla designazione del sovrano.

L'Ualo (Wallo, Owal), il cui re prenda il titolo di Brak, è vicino alla foce del Senegal e interamente sotto il potere degli stabilimenti coloniali francesi. *Nder*, l'antica capitale, è oggidì riunita, e il Brak risiede a *Dagana*. Nella vicinanza giaceva *Nbilor*, distrutta nel 1830 dall'artiglieria francese, al tempo della sollevazione del preteso profeta Demba-Golokh, che fu preso ed appiccato.

Il Kayor (Cajor), il cui re prende il titolo di Damel, stendesi lungo le marine fin oltre il Capo-Verde. Esso è il più ragguardevole degli stati Ghiolofi. Le sue città principali sono: *Ghighis*, capitale presente; *Markhay* (Ma-

kaye, Mangai) e *Nbaul* (Embani, Amboni) altre residenze del sovrano: *Muyi*, capoluogo della provincia di Gandiola; *Nghig*, capoluogo di quella di Nghian-bur; *Koky*, sulla frontiera orientale, che ha circa 5,000 abitanti; *Ndut*, il villaggio più notabile dei Noni sottomessi.

Il Ghiolof proprio, nucleo ancora importante, ma ora assai scaduto, dell'impero Ghiolof, di cui tutti gli Stati soprannominati non sono che parti smembrate, è governato da un Bur, che risiede a *Uarkhogh* (Warghogh, Huarkor, Ouamkrore). Si può citare dopo questa capitale il mercato del sale di *Ndunugh* sul Marigot-Ghenger e il villaggio di *Medina*, ove abbondano i tintori.

b) Stati Peuli.

Gli Stati Peuli (poichè tale è il nome nazionale di cotesti popoli appellati più spesso Fulah o Feilani) erano prima governati da saltigè o capi di guerra. Oggidì il potere sovrano è nelle mani di un capo religioso, che come gli antichi califfi, si onora del titolo di Emyr-el-Mumenim ossia principe dei fedeli, corrotto volgarmente in quello d'Aimany. Eletto in ogni Stato da un consiglio di kierni o principi, egli è in loro balìa, nè può far nulla d'importante senza l'assistenza loro. In questa seconda divisione sono compresi i regni di:

a) *Futa-Toro*, reame che stendesi lungbesso la riva del Senegal, ed è diviso in tre grandi provincie principali, suddivise esse pure in più distretti, cioè il *Futa* proprio nel mezzo, il *Toro* a ponente, e il *Damga* a levante. Vanno ricordate *Medinalla* (città di Dio), colonia sacerdotale morescama-omettana, frequentata da infinito numero di pellegrini, che vi vanno a studiare il Corano; e *Canel* con fonderie di ferro.

b) *Bondu*, a scirocco del Futa-Toro, regno diviso in provincie e distretti. La capitale di tutto il paese e residenza dell'aimamy è *Bulebanè*, piccola città cinta di mura di argilla con forse 2,000 abitanti.

c) *Futa-Ghiolo* (Futa-Diallon, Futa-Jallo, Futa-Djalo) occupa la regione montuosa elevata, che racchiude le sorgenti del Senegal, della Gambia, della Falemè e del Rio-Grande. Esso comprende le provincie di Timbo, Laby e Tembi col paesi aggregati e dipendenti, che sono estesi molto a ponente e a levante. *Timbù* (Teemboo) è la capitale dello Stato e residenza dell'aimamy; essa ha circa 9,000 abitanti. La dominazione di questi Peuli si fa sentire fino alla costa abitata dai Landama, Nalu, Baghos, Susu, verso le foci del Rio di Nunho e del Rio Pongo; e dal lato opposto, sul paese dei Ghialonkè di Firia e di Baleya.

d) *Kasson* (Casson), che prima stendevasi a tramontana del Senegal, ed è oggidì ridotto alla sola provincia di Logo, sulla riva meridionale del fiume, presso le caleratte di Felu e di Guina.

e) *Fuladu* o *Fuladugov*, regno poco conosciuto. Esso è traversato dalle fiumane Uonda e Ba-Ulima, rami primarii del Ba-Qny, la cui riunione col Ba-Fyn forma il Senegal. I luoghi principali sono il *Bangassi*, sede del principe Serinumma, e la meglio fortificata di tutte le città della Nigrizia-Occidentale; e *Maniakorro*, oggi rovinata malgrado il triplice recinto delle sue mura.

c) Stati Mandinghi.

Gli Stati Mandinghi (Mondingos, Mandingi), la cui costituzione fu poco studiata finora, sembra formino corpi politici meno omogenei che gli stati Ghiolofi e Peuli. Con questo nome di Mandinghi si comprendono pure i Bambarra e i Susu, che sono popolazioni della stessa famiglia e che parlano lo stesso linguaggio. I regni o stati principali sono:

a) *Il Kaarta*, situato a tramontana del Senegal e appartenente al Mandinghi-Bambarra. *Elimanè* ne è la località più notabile.

b) *Il Bambuk* tra il Ba-Fy ossia Alto-Senegal e la Falemè; è una riunione di varii distretti, quali sono Niagala, Natiega, Tambaura, Satadu, Konkadu, Camana, Uaradu. Le principali città sono: *Farbana*, capitale del Bambuk proprio, e *Natako*, capoluogo del Niagala.

c) *Il Dentilia*, sulla riva dell'Alta-Falemè, è rinomato per l'industria degli abitanti e per le miniere di ferro. *Fhiola-fondu* (Jnli-funda), il cui nome indica una stazione della lega dei Ghiola, ne è la località più importante; prosperevole pel traffico favorito dalla sua posizione con forse 2,000 abitanti. Gli antichi Stati originarii del paese, che conservano ancora una ombra di esistenza in mezzo alle tre nazioni dominatrici, sono i paesi di Galam ed il Ghialonkadu.

REGIONE DEI NEGRI

C) NIGRIZIA MERIDIONALE.

La Nigrizia Meridionale comprende non solo tutti i paesi che formano il *Congo* nelle nostre carte, ma quelli altresì che le ultime e più recenti esplorazioni ci hanno fatto conoscere verso nord-est e l'est. Anche circoscritto nei confini comunemente assegnatigli dai geografi, il Congo non forma uno Stato solo, ma dividesi in moltissimi Stati indipendenti, parecchi dei quali si compongono di una moltitudine di piccoli territorii vassalli. Col nome di Congo, nella sua più ampia significazione si comprende dalla comune dei geografi tutta la regione ch'è lungo la costa occidentale dell'Africa, e viene più esattamente divisa nei quattro regni di Loango, Congo proprio, Angola e Benguela.

Posizione astronomica. Il Congo si stende dal capo Lopez Gonsalvo al 0° 44', sino al capo Negro al 15° 40' di latitudine sud. Ma il Congo propriamente detto non va a settentrione oltre il fiume Zaire (altrimenti detto Congo), il quale verso i 6° di latitudine sud lo separa da Loango, nè a mezzodì oltre il fiume Dando, che lo divide dal regno di Angola agli 8° 20'.

Confini. Credesi che il Congo si prolunghi molto nell'interno; ma non si hanno ancora notizie certe sui suoi limiti da quella parte, e probabilmente non sono ben definiti. Il paese ch'è immediatamente a levante del Congo, sembra essere abitato dai Giaga, razza di uomini della cui ferocia molto parlano le memorie dei primi viaggiatori, e che sono ancora oggetto di terrore ai loro vicini.

Storia. Il primo europeo che giungesse al Congo fu il navigatore portoghese Diego Cam, che vi andò da Elmina nel 1484, e di nuovo lo visitò nel 1489, partito di Portogallo. L'anno seguente vi giunse un altro armamento portoghese sotto il comando di Ruy di Souza; e allora fu che il re del Congo e molti de' suoi sudditi abbracciarono il cristianesimo, e che i Portoghesi fondarono quivi stabilimenti considerevoli. Tuttavia si fu soltanto nel secolo XVII che si pensò seriamente a convertire i nativi. Ampii ragguagli dei fatti dei missionarii portoghesi, dell'opposizione e delle molte difficoltà, che ebbero ad incontrare, e del buon successo che ciò non ostante vi ottennero, si hanno nel viaggio di Michelangelo di Gattina e Dionisio Carli da Piacenza, cappuccini, che partirono per raggiungere la missione nel Congo nel 1666, e in quello di Girolamo Merolla da Sorrento, anch'esso cappuccino, che andò alla stessa missione nel 1682. Si possono

anche ricavare notizie sui primi sforzi per convertire la popolazione del Congo da una relazione su quella contrada e sulle vicine di Filippo Pigafetta (1589), tratta da giornali e dalle informazioni verbali di Duarte Lopez, capitano portoghese, vissuto dieci anni nel Congo, e di là mandato a Madrid e a Roma quasi in ambasciata, a chiedere, per parte del re, preti, missionarii ed ajuto contro i suoi nemici. Il Congo dividesi dai nativi in sei provincie, Bamba, Sogno o Sonho, Sondi, Pango, Batta e Penda; ma i Portoghesi lo divisero nella provincia metropolitana di San Salvador, nei ducati di Bamba e di Sondi, nel marchesato di Pemba e nella contea di Sogno, omettendo così affatto le provincie di Pango e Batta, od inchiudendole sotto alcuno degli altri nomi. La provincia portoghese di San Salvador è una parte di quella di Pemba dei nativi, e il marchesato di Pemba n'è il rimanente. Essa è situata lungo una parte della riva sinistra del fiume Congo, immediatamente al nord-est di Sogna, che occupa l'angolo formato dal fiume e dalla costa del mare. In questa provincia è la capitale, detta anticamente Banza, cui i Portoghesi diedero il nome di San Salvador. Dicesi che sia a 240 chilometri dal mare, in un seno, al sud-est di un'alta montagna, la quale ha sulla sua sommità una pianura di 15 o 16 chilometri di circuito, piena di villaggi. Il palazzo del sovrano native e la parte portoghese della città sono l'une e l'altra circondati da un ricinto di circa 1,850 metri di circonferenza, e i sobborghi della città portoghese hanno pure una grande estensione. Principali ornamenti di San Salvador erano una cattedrale e nove o dieci altre chiese, fabbricate in pietra, ma coperte di paglia, ad eccezione di quella dei Gesuiti. Eravi un vescovo, un capitolo, un collegio di Gesuiti e un convento di Cappuccini. Tuttavia prima delle scorrie del XVII secolo la guerra aveva già devastato San Salvador, e il sovrano native aveva trasferito la sua residenza a Lemba, nella provincia di Bamba, più vicino al mare. Quanto alla storia, alla religione, ai costumi, alle arti e al primitivo stato del popolo del Congo, si vuol ricorrere alle relazioni dei missionarii, che trattarono distesamente un tale argomento. Tuttavia avvi probabilmente in esse qualche esagerazione, essendo cosa naturale che si volesse accrescere l'importanza di quegli stabilimenti. Checchè ne sia, ora che il cristianesimo e la poca civiltà introdottavi scomparvero quasi affatto da quelle parti, le antiche relazioni non sono più applicabili allo stato presente della contrada. Le più autentiche notizie riguardo alla condizione attuale del Congo sono da ricavarsi dalla *Narrazione di una spedizione per esplorare il fiume Zairo o Congo nel* 1816, fatta per ordine del governo inglese, sotto la direzione del capitano J. K. Tuckey (Londra, 1818, in-4°). Il capitano e i suoi compagni, in numero di cinquantasei (di cui ventuno perirono nei disastri di quella spedizione, compresovi Tuckey stesso e tutte le persone scienziate che aveva seco), risalirono il fiume sino a più di 454 chilometri dalla sua foce, e nel corso di questa navigazione parlarono con molti dei nativi, e penetrarono alquanto nell'interno del paese. Non poterono essi tuttavia allontanarsi gran fatto dal fiume; e le sole memorie di questo viaggio consistono nei giornali del capitano Tuckey e del botanico Smith, applicato alla spedizione, giornali stesi in fretta e che i compilatori non poterono rivedere ed emendare. Sino a questi ultimi tempi si suppose che il Zaire e Congo fosse l'imboccatura del Niger; ma già prima che la questione fosse decisa, i migliori geografi erano di diversa opinione. La spedizione del capitano Tuckey era principalmente diretta ad accertare la cosa, ed è singolare che nella relazione ufficiale del viaggio l'identità dei due fiumi sia sostenuta con impegno da uno scrittore, il quale dichiara « non meritare attenzione l'ipotesi per cui si vorrebbe che il Niger sboccasse nel golfo di Benin ». Il Congo non è propriamente chiamato *Zairo*, come supponeva Diego Cam, essendo questa meramente una parola che significa *gran fiume*, ma è denominato Moienal Enzaddi, che significa « fiume che assorbe tutti gli altri ». Secondo le vecchie relazioni, tale è la velocità con cui esso si getta nel mare, che si disse la sua corrente rimanere per oltre 95 chilometri distinta dall'acqua salsa; fatto che il capitano Tuckey ebbe ragione di credere grandemente esagerato. La marea è appena percettibile nel fiume alla distanza di 222 chilometri dalla foce; ma la profondità presso questa nel mezzo della corrente è grandissima, non essendosi trovato il fondo con una linea di 96 metri; sicchè il fiume al discendere dell'alta marea debbe scaricare una immensa massa d'acqua. La sua larghezza per qualche tratto dal mare è di 7 o 9 chilometri,

ed allora è diviso in parecchie correnti da alcune isole. Ma alla distanza di 222 chilometri dalla foce comincia un canale ristretto, che continua per circa 65 chilometri, dove il fiume scorre rapidamente fra due barriere di rupi lontane da 500 a 800 metri l'una dall'altra, allargandosi poi nuovamente sino a 6 chilometri circa al di sopra di quello. Tuckey lo rimontò per più di 448 chilometri al di là di questo punto; e fu assicurato dai nativi che per una gran distanza non s'incontrava più impedimento di sorta alla navigazione. Per quanto spetta ai prodotti del Congo, le relazioni di questa spedizione concordano generalmente con quelle dei missionarii portoghesi. Quantunque molti della spedizione siano stati vittime di una febbre cagionata dalla fatica e dallo stare esposti all'aria notturna, febbre che, per quanto sembra, è contagiosa, il clima del Congo dicesi sè disaggradevole, nè ordinariamente malsano. Il termometro di Fahr nello spazio di un mese, dalla metà di luglio alla metà di agosto, non giunse mai sotto i 60° di notte, sè sopra gli 80° di giorno, e la temperatura media al mezzodì era di 76°. Fra i prodotti vegetali (molti dei quali si debbono ai Portoghesi) sonvi la cassava, la piantagine, il gran turco, la patata, il miglio, lo spinace, i cavoli, il pepe, la canna da zucchero e il tabacco. Tra i frutti sono il fico d'Adamo, l'arancio, il limone, l'ananasso, che il capitano Tuckey vide crescere in aperta campagna al punto estremo, cui potè penetrare. La sola bevanda artifiziale di cui facciano uso, è un vino fatto col succo di palmizio, che fu trovato gradevole e sano. Gli animali domestici sono la capra, il porco, il pollo, l'anitra, il piccione e poche pecore non lanute, ma pelose. Si videro pure alcune bestie bovine, delle quali pare che non si faccia gran caso; ma non s'incontrarono bestie da soma. Quanto poi a fiere e ad animali selvatici, la contrada abbonda di elefanti, leopardi, lioni, bufali, grosse scimie, antilopi, ecc.; e tra i volatili le galline di Faraone e le pernici dalle gambe rosse sono menzionate come abbondanti, grosse e belle. Avvi gran quantità di api; i soli insetti fastidiosi sono la pulce e la cimice. La parte più bassa del fiume abbonda di pesci di diverse specie, da cui il popolo ricava una buona porzione della sua sussistenza, e nella parte superiore gl'ippopotami e i cocodrilli sono particolarmente numerosissimi. Il capitano Tuckey intese che il sovrano della contrada era detto Lindy o Blindy N'Congo, e che risiedeva in un luogo detto Banza Congo, a sei giorni di viaggio a mezzodì del fiume, probabilmente il San Salvador del Portoghesi; poichè i nativi affermarono trovarvisi soldati e donne bianche. Sotto il re sono i *Cenù*, i cui territorii, impropriamente detti regni dagli Europei, sono, al dire del capitano Tuckey, feudi ereditarii, che passano nella linea femminile, cioè, alla morte del Cenù, la successione, invece di passare al figlio, spetta al fratello, o allo zio uterino o al cugino; di modo che per la certezza del sangue reale, il successore deve discendere dalla stessa femmina, da cui discendeva il defunto, e vuol essere il maschio più prossimo disceso o immediatamente o per una serie di femmine dalla donna che fu stipite comune. Degli ufficiali inferiori i primi sono i *mafuk* o raccoglitori dei dazii doganali, i quali generalmente servono d'interpreti agli Europei che visitano le coste. Costoro accumulano sovente considerevoli ricchezze, servendo da agenti presso i negozianti di schiavi, sia portoghesi, sia pirati, che ancora frequentano il Congo per quest'oggetto. Il gran mercato di schiavi è un luogo chiamato Embomma, sulla riva settentrionale del fiume, a circa 97 chilometri dalla foce. Quantunque gli abitanti del Congo abbiano un governo stabile, e siano giunti allo stato di agricoltori, facendo regolarmente due annue ricolte di grano turco, sono tuttavia da risguardarsi quasi barbari quanto le altre nazioni che abitano la costa occidentale dell'Africa. Il diritto di proprietà vi è tuttavia rispettato e spinto sì oltre, che un pollo od un porco appartiene spesso a tre o quattro proprietarii. Ma le case sono mere capanne, costrutte con pochi pali infissi nel terreno e intrecciati di canne, e gli abitanti vanno nudi, non portando altro che un piccolo grembiule, per lo più tessuto d'erbe, legato attorno ai fianchi. Sono generalmente timidi e non inclinati alla guerra, e la loro indolenza e sensualità giungono ad un grado estremo. Le donne sono assoggettate ai più penosi servizii; e perfino le sorelle, le figlie e le mogli dei più grandi personaggi vengono prostituite per un nonnulla ai bianchi di ogni condizione. Essi hanno appena fatto qualche progresso nella civiltà, a malgrado delle relazioni che ebbero coi Portoghesi; e lo stesso cristianesimo, introdotto fra loro dai conquistatori europei, ri-

Digitized by Google

tenne poca somiglianza colla nostra religione. Il capitano Tuckey fu visitato da un prete cristiano, che aveva imparato a scrivere il proprio nome e quello di sant' Antonio, ed era giunto a leggere le litanie in latino; ma che vantavasi d'avere una moglie e cinque concubine, e sosteneva che codesta sorta di poligamia non era proibita nel Nuovo Testamento. Tanto costui quanto gli altri pretesi cristiani che l'accompagnavano, erano tutti *tatuati* come il resto dei nativi, e si erano limati via i due denti superiori di mezzo, secondo l'idea della bellezza che si ha nel Congo. È cosa singolare che la lingua del Congo, la quale è meramente un dialetto di quella di Angola, Benguela e di altri distretti vicini, sembra essere radicalmente la stessa, che quella parlata dai nativi della costa orientale dell' Africa, da cui la costa del Congo è separata per trenta gradi di longitudine. Questo fatto, già da altri avvertito, è stato confermato da un catalogo di parole del Congo raccolte dal Tuckey. Dopo la pubblicazione del viaggio di questo capitano, comparve alla luce nei volumi della Società geografica di Francia un ragguaglio di una visita al Congo e alle contrade vicine del Douville. Questo viaggio, a vergogna di coloro che professano di essere geografi e che vi hanno prestato credenza, non è altro che una finzione di un avventuriere ignorante. Douville pubblicò il *Voyage au Congo ou dans l'intérieur de l'Afrique équinoxiale* (Parigi, 1832, 3 vol. con atlante in 4°); ma non merita per questo maggior fede.

Divisioni politiche. Adriano Balbi distingue la Nigrizia Meridionale in due parti, che designa coi nomi di *Paesi Indipendenti* e *di Paesi soggetti ai Portoghesi.*

Topografia. Nei paesi indipendenti sono notevoli:

a) *Il regno di Loango.* Sembra che esso si estenda dal capo Lopez fino ad alcune miglia al sud del Zahire; non se ne conoscono i confini orientali. Si compone del regno di Loango propriamente detto e di parecchi regni tributarii.

Loango (Bualis), nel regno di Loango propriamente detto, è la capitale di tutto il regno; ha un porto ed è molto commerciante; se le assegnano 15,000 abitanti.

b) *Il regno di Congo*, al sud del Loango ed al nord dell'Angola. Sebbene indebolito dalle guerre civili e dalla perdita di parecchie sue provincie orientali, questo Stato sembra ancora uno dei più importanti di tutta questa parte dell'Africa. Bamba (Pamba), Sundi, Pango, Baita, Pemba una parte di Sogno (Sonho) ed il paese dei Mossosos sono i paesi principali, meno imperfettamente conosciuti, che ne dipendono ancora. Già da lungo tempo questo Stato è indipendente di fatto, sebbene i Portoghesi pretendano che sia loro vassallo, e molti geografi lo annoverino ancora tra le provincie della monarchia portoghese.

San-Salvador, detta dagli indigeni *Banza-Congo* (capitale del Congo), è la residenza del re. Gli antichi ragguagli ne recano la popolazione a 24,000 abitanti.

c) *Il regno dei Melua*, al sud di quello di Bomba, è per avventura la prima potenza preponderante dell'Africa transequatoriale; molti paesi posti all'est ed al sud-est, ne riconoscono l'alto dominio o gli pagano tributo. Nel regno dei Meina si nota questa singolarità, che ha due capitali distinte.

Yanvo, dove risiede il re, e *Tundi-avua* detta anche *Agattu-Yanvo* (la Città delle Donne) ove risiede la regina. *Yanvo* pare sia la più grande città conosciuta di tutta l'Africa al sud dell' equatore, poichè essa conta per quanto sappiamo oltre 40,000 abitanti. Queste notizie e quelle degli altri paesi di questa contrada sono tuttavia molto incerte.

d) *Il regno di Cassange* si stende lontanissimo verso l'est seguendo il corso del Cuango.

Cassanci, sul Cassanci, affluente del Cuango, città a cui si assegnano 5,000 abitanti stabili, ne è la capitale. Ivi è il maggior mercato di schiavi di tutto l'interno della Nigrizia Meridionale.

I paesi soggetti ai Portoghesi comprendono: i due regni di Angola e di Benguela colle loro dipendenze, le quali consistono in alcune piccole fortezze sul territorio del regno di Congo e di altri Stati meno considerevoli, non che in alcune loggie poste nell' interno a grandi distanze. Questi due regni formano la gran provincia, ossia la *Capitaneria generale di Angola e Congo.* I piccoli luoghi interni abitati da popoli realmente soggetti ai Portoghesi, sono separati gli uni dagli altri da vasti terreni intieramente deserti e da genti affatto indipendenti.

Loango (San-Paolo-de-Loanda), vicino all'imboccatura dello Zenza, detto Bengo dai Por-

toghesi, è residenza del capitano generale e di un vescovo, città piuttosto commerciante e ben fortificata, con un porto e 5,000 abitanti all'incirca.

Benguela (San-Felipe-de-Benguela), sopra una baia, piccola città con un antico forte in rovina, capoluogo del Benguela; è, come Loanda, un luogo d'esilio per i rei portoghesi. Citeremo ancora la piccola provincia di Dembos, assai notabile per le sue montagne; ed il Golungo-Alto, altra provincia, ove sorge il monte Maria, uno dei più notevoli di tutta l'Africa.

REGIONE DEI NEGRI

D) PAESI STRANIERI NELLA NIGRIZIA.

Varie nazioni marittime d'Europa, e l'Unione dell'America settentrionale posseggono o territorii o posti militari nella Nigrizia, così nella parte continentale come nelle isole, che possono aversi come sue geografiche dipendenze. Verremo accennando questi possessi secondo le varie nazionalità.

a) Possessi Portoghesi.

I *Possessi Portoghesi* in questa regione dell'Africa si ripartono in tre governi:

Il *Governo di Angola* che comprende gran parte del Congo nella Nigrizia-Marittima.

Il *Governo di Capo-Verde.* Esso si compone di due parti: l'Arcipelago del Capo-Verde, nell'Oceano-Atlantico, e la Parte Continentale.

L'arcipelago del Capo Verde si compone di dieci isole principali. Il promontorio omonimo (al gradi 14° 44' di latitudine nordica e 19° 85' di longitudine occidentale) è l'aggetto più occidentale dell'Africa, al sud delle foci del Senegal e al nord di quella della Gambia. Fu rinvenuto da Fernandez, nocchiero portoghese, che navigava in que' mari dell'Africa nel 1445. La veduta delle palme che lo vestono, comecchè pallida, pure fa piacevolissimo contrasto con lo squallore dei lidi del Sahara, che prima di giungere al capo, bisogna costeggiare. Ecco la cagione del nome che gli fu imposto fino da' tempi della sua scoperta nel medio-evo.— Gli antichi lo appellarono *Arsenarium promontorium.* — Rimpetto a questo promontorio del Capo Verde sorgono in alto mare, lontano un 500 chilometri, le isole che dal nome del promontorio suddetto si denominano. Antoniotto Noli, genovese, le scoperse nel 1460; e al Portogallo ancora appartengono, e sono dieci di numero: Sant' Yago, Sant'Antonio, Boavista, Santo Nicolao, Sal, Fogo o Fuego, Maio, Santo Vincente, Brava e Santa Luzia. Le abbiamo nominate in ordine alla loro grandezza. — Le produzioni principalissime di queste isole consistono in grano, riso, miglio, mais, manioccо, aranci, limoni, cedri, banani, ananassi, ignami, patate, poponi, pasteche ed altre molte frutta: e poi papaie, pigne o ate, fichi ed uve, che vendemmiansi due volte l'anno. — Gran numero d'armenti pascola nelle valli e sui fianchi delle scabrose montagne di queste isole, ricche eziandio di cacciagione e selvaggina d'ogni qualità: e tutto questo serve opportunamente non solo alla sussistenza degli abitanti, ma è pure di molto sussidio alle navi,

che quivi approdano per attingere acqua e far legna; le quali possono pure facilmente approvigionarsi di fresche vettovaglie. — Il cotone vegeta benissimo in queste isole, ma la coltura di essa pianta non è curata come dovrebbesi. — Ed infine, dalle isole del Capo Verde i mercatanti traggono orcella, cera, miele, gusci di tartaruga, pelli di capra ed ambra grigia: anzi le pelli di capra costituiscono uno dei principali articoli dei loro commercio d'esportazione; quivi inselvatichite essendo da lunghi anni le capre e disperse sui monti, donde in certe epoche quegli isolani le inseguono e uccidono a fucilate. Anche alcune pelli di bove o di vacca comprano in queste isole i Portoghesi, e le portano per la concia in Portogallo. — Gran quantità di sale, ottenuto mercè la evaporazione dell'acqua marina, ragunasi nelle isole del Capo Verde, e specialmente in quella che porta il nome di questo utilissimo prodotto (Sal) e in quella di Maio: e questo sale serve largamente allo approvvigionamento delle navi di transito, e quantità enorme il commercio n'esporta nell'America meridionale e al Capo di Buona Speranza. Notevolissima quantità viene poi impiegata nelle salagioni del pesce, che in larga copia produce il mare di queste isole; e così preparato, quel pesce si esporta a Fernambuco, a Bahia, a Rio do Janeiro ed in altre parti del Brasile, e perfino nelle repubbliche di Buenos-Ayres e di Montevideo. — Le isole Santo Vincente e Sant'Antonio fanno lucroso commercio d'olio di tartuca, di sego e di pelli di capra e di pecora, che a migliaia di quintali ogni anno inviano a Lisbona. — Il porto nel quale più comunemente le navi approdano in queste isole, è chiamato Praya, nell'isola Sant'Yago: e poco distante dal porto sorge la Villa da Praya, residenza del governatore generale di questo arcipelago e delle possessioni Portoghesi in Senegambia, città di 1,500 anime. — Santo Antonio è l'isola più grande e popolata dell'arcipelago. La sua capitale, che i Portoghesi chiamano Villa do Nossa Senhora do Rosario, conta 6,000 anime. — Inoltre quest'isola è notevole pel suo molto elevato picco (1,451 metri). — Fuego è famosa per le eruzioni del suo vulcano (2,682 metri). — In Santo Nicolao è un grosso villaggio di quasi 4 mila anime: e alla marina giace il suo sobborgo, chiamato Riberabrava, con un porto. — In Santo Vincente, non sono molti anni, fu fondata la florida borgata di Leopoldina. — Tutte le altre isole di questo arcipelago o sono deserte, o pochissimo popolate, e nulla di veramente interessante contengono. — Le isole dell'arcipelago Capo Verde sono disposte in tre gruppetti ben distinti: quello dei sud componesi di Sant'Yago nel centro, Maio a levante, Fogo o Fuego e Brava a ponente; mentre nel gruppetto del nord sorgono in fila prima Sant'Antonio e poi Santo Vincente, Santa Luzia e Santo Nicolao: e finalmente in quello dell'est trovansi solo due isole, cioè Sal e Boavista. — La scoperta di queste isole fu opera d'ardimento italiano. Verso la fine di un glorioso regno di mezzo secolo, dice un recente nostro viaggiatore, Tito Omboni, il grande Enrico di Portogallo raccoglieva i frutti delle nuove scoperte in ogni parte del globo, benedetto da' suoi popoli ed ammirato dalle nazioni d'Europa. L'isola di Madera, col quinto delle sue produzioni zuccherine, manteneva lautamente il Gran Maestrato dell'Ordine di Cristo. Le Azore, crescinte in edifizii, in traffico ed in coltura, erano colonizzate dalla povertà industriosa dell'Algarve, e le loro capitanie erano premio ai servigi e alle onorate cicatrici della nobiltà portoghese ed estera, quivi chiamata dalla fama del magnanimo Infante. Gli armatori di Lagos alacremente trafficavano sui fiume Sansga o Senegal. Alvaro Fernandez aveva battuti e domati i regoli negri della Senegambia, e stendeva le sue scoperte fino alla Sierra Leone. Nugno Tristano lasciava colla vita il nome al fiume; quando il genovese Antonio Noli, con due suoi nipoti, disgustati della patria, andarono ad offrire i loro servigi all'Infante. — Addì 1 maggio 1460, sedici giorni dopo la sua partenza da Lisbona, l'italiano navigatore ebbe la fortuna di scoprire tre isole di quell'arcipelago: Maio, Sant'Yago e San Filippo o dei Fogo: le quali corrono dall'est all'ovest nel parallelo di 14 gradi e mezzo. Alla prima diede il nome del mese, e ripartì fra le altre due il nome degli apostoli, che la Chiesa venera uniti in quel giorno. — In quanto alle altre sette, Giovanni di Barros, storico portoghese, benchè oscuro in questo punto, dice essere state scoperte da alcuni servi dello Infante Don Fernando. Ma dessa pare più che altro una congbiettura dello storico. E se in materie storiche si può dar luogo a congbietture, la più verosimile, a parer nostro, sarebbe, che popolate le due ultime del Noli, per

cura dello Infante Don Fernando, che le aveva avuto in dono dal re Alfonso V, i servi quivi mandati e lo stesso Noli detto Antoniotto, scoprissero naturalmente, in un giorno di purissima atmosfera, la Brava, e cammin facendo, le più lontane, Boavista e quella del Sale; le quali si presentano al navigante, che dal sud si dirige all'isola di Sant'Yago. Forse quella di Sant'Antonio, e le vicine di Santo Vincente, di Santa Luzia e di Santo Nicolao, più sviate dall'ordinario corso delle navi portoghesi, furono ultime a discoprirsi. Di tutto questo però nulla abbiamo trovato di positivo nè in Azurara, nè in Cerqueira. — Il milanese Omboni ha visitato non ha molti anni alcune isole di questo arcipelago. Crediamo far cosa utile e grata agli studiosi, riportando qui alcune sue caratteristiche descrizioni e cifre statistiche: — « Estenuati dal sole e trafelati di sudore, per una via polverosa e senza pelo d'ombra (nell'isola di Sant'Yago), giungemmo sull'altopiano roccioso, su cui siede la Villa de Praya, e fummo ospitati dall'amministratore delle dogane e delle poste, ricco e generoso portoghese, che ci accolse a braccia aperte, ed avrebbe dato fondo alla sua casa per trattarci, come diceva, convenevolmente. Sua moglie, nativa del paese, era creola..... Ristoratomi appena, uscii per visitare la città e i contorni: è lunga circa mezzo miglio dal nord al sud, e non più larga di 150 metri. È divisa da tre contrade belle, spaziose, parallele, che vanno dalla piazza (*largo*) della chiesa a quella di Boavista; e sono intersecate da due viottoli pure paralleli. La prima piazza sovrasta al mare, ed è contornata dalla chiesa metropolitana e da una caserma del presidio non ancora finita: davanti alla quale stava una sentinella negra seminuda, con un vecchio fodero di baionetta al collo del fucile senza acciarino. A settentrione vedi l'antico passeggio pubblico fatto dal governatore Don Antonio di Lancastre: il passeggio oggi preferito è in una valletta sottoposta. Nel mezzo della città sta il Largo do Pelourinho (piazza del pellegrino), parallelogrammo quasi tutto selciato, in cui si fa la fiera ed il mercato giornaliero, guernito di case di pietra irregolari ma comode, ed alcune di bella apparenza. Ivi son pure le botteghe di commestibili e di stoffe d'Europa e d'America. Nel bel mezzo della sua parte orientale stan le rovine del quartier generale o casa del governatore: a mezzogiorno è la casa municipale, con le carceri e il tribunale. Il campo di Boavista è ancora contornato da povere capanne de'Negri, ed in un suo cantuccio sorge solo il piccolo spedale militare, abbastanza ben tenuto in confronto degli altri pubblici edifizii. Tutte le case poste ad occidente guardano sull'amena valletta di Fonte Anna, in cui è, come dicemmo, il pubblico passeggio coperto d'alberi vivaci e odoriferi, eccellente pel fresco mattutino, ma poco adatto all'uso della sera, perchè chiuso fra' monti, e troppo esposto agli obliqui raggi del sole, che tramontando vi condensa un'atmosfera soffocante. — Ai governatori Lancastre e Chapuzet, devesi l'attuale risorgimento di quella capitale. Nel secolo scorso era ancora a Ribeira Grande, che a poco a poco cadde tutta in rovina abbandonata dai suoi abitanti, perchè troppo esposti alle ruberie dei corsari e alle invasioni nemiche. — Fuori di quella città, non havvi in quell'isola altra popolazione riunita: e nulla ostante dessa non è spopolata. Sopra un'area quadrata di circa 360 miglia calcolansi ora oltre 25,000 anime. L'isola è traversata, da settentrione a mezzogiorno, da una catena di monti di basalto intonacati d'argilla, da lave e da banchi calcarei, e nel suo centro elevasi 4,800 piedi il picco conico do Antonio. — Il tifo e la fame menarono in diversi tempi stragi orrende in quest'isola; ma ora le malattie non regnano tanto micidiali, dacchè gli abitanti trasiocarono le loro dimore, e il governo migliorò le loro sociali condizioni. Una delle principali provvidenze, quella di un canale d'acqua potabile, era stato decretato fino dal 1652; ma non era stato mai eseguito per mancanza di mezzi: solo nel 1839, un benemerito consigliere, M. A. Martins, lo imprese a sue spese con tubi di ferro comperati in Inghilterra, e condusse l'acqua da una sua villa, due buone miglia distante, traverso una valle, fin sull'alto della città. La parte nord dell'isola è meno insalubre: ma, in generale, il clima vi è poco adatto al ben essere degli abitanti, nè si può porvi rimedio non conoscendone le cause, se pure non sono quelle indicate dall'Eisenmann, cioè l'azione irregolare del galvanismo sui terreni vulcanici. Tutte le valli interne son coltivate dai Negri, i quali, più che altrove, vi conservano il puro tipo africano. Due terzi del terreno sono incolti, perchè infeudati a case nobili ed a chiese, che non si curano punto dell'agricoltura. — L'isola si divide in

due municipii: di Villa da Praya e di Santa-Katalina; i quali hanno le rispettive amministrazioni, ma povere perchè senza beni e rendite di sorta. Provvede del suo grano altre isole, e specialmente Maio, ed alcune volte bastò sola ad approvvigionare numerosi navigli: ma se mancano le pioggie o sieno scarse, il Negro vi perisce di fame. — Uno de' suoi più ricchi prodotti è l'oricella, prezioso lichene, che il Negro coglie penzolandosi sulle più ripide scogliere con molto pericolo; e codesto prodotto rendeva al governo portoghese, nel 1841, più di 70,000 franchi all'anno; ma ora gli rende solo poco più della metà, essendone libera l'esportazione nel regno d'Angola. — Pranzammo in casa del nostro ospite, e fu lauta la mensa di tutto che il paese offre di più ghiotto. La capra selvatica e la tartaruga formavano le principali vivande: ma sì fortemente condite d'aromi, che ne rendevano il palato ottuso e bruciante. I vini erano de' più squisiti d'Europa, e ce li mescevano abbondantemente alcune giovani nere coperte solo da un manto a vivi colori, gittato sulle spalle alla romana: la quale semplicissima foggia, se non era a tutto rigore commendevole, era però graziosa ed attraente, chè ci lasciava ammirare tutte nude le più belle forme delle Veneri gioliose. Era la stagione delle frutta, e ne gustai le più delicate: la papaia, frutto arboreo della forma e del colore del nostro cocomero, salubre e gustoso; la pigna, detta nell'India ata e nel Brasile fructa do conde, della forma di una grossa pera, che divisa per mezzo, offre una delicatissima polpa bianca, la quale si estrae col cucchiaio, della freschezza e dell'aroma di un sorbetto; il limone dolce e l'arancio. Quest'ultimo frutto si mangia verde, perchè coll'ingiallire trapassa e perde il suo sapore, tenera n'è la buccia e sottile, e gli abitanti la tagliano per mezzo, e col manico d'un cucchiaio la staccano; poi contrapponendo le convessità delle due parti fanno dell'inferiore una base e della superiore un imbuto, in cui versando rhum e anchero, condiscono il frutto senza spaccarlo o tagliarlo. » — Quanto all'isola do Fogo o Fuego, che il viaggiatore Omboni visitò seconda in questo arcipelago, ecco ciò che più di rilevante narra. « Scorgemmo le alte montagne dell'isola do Fogo. Esse sono qualche volta siffattamente coperte da una certa nebbia secca e rossastra, che non si trovano dai navigante se non per calcolo. Un tale fenomeno osservò pure l'illustre Humboldt nelle montagne che circondano Caracas, e il Darwin dice, che l'ha veduta stendersi per cento leghe all'ovest, in modo da rendervi pericolosa la navigazione. Nessuno seppe darne ancora una soddisfacente spiegazione: l'Ehrenberg la crede un polverio sollevato nel Deserto dalle trombe, e trovò in quell'aria frustumi ed anche interi mucchi di policistri silicei: ma se tale fosse la causa di quella caligine, tornerebbe dannosissima ai polmoni di chi la respira, lo che non mi fu dato riscontrare. — Gettammo l'áncora fra quell'isola e la Brava, in trentatrè braccia di fondo e a mezza lega dalla spiaggia, perchè i grossi scogli non permettono alle grandi navi accostarsi. Lo sbarco riesce qualche volta impossibile, se non si fa a nuoto, riversandosi in mare a dieci o dodici braccia d'altezza. Ne sono causa gli acrocori, che oppongonsi verticali alla corrente equinoziale, e dividendola in due strati, uno superficiale che va via piano e regolare, l'altro profondo, che rotto e sconvolto dagli scogli, ma contenuto dal volume superiore dell'acqua, acquista forza e sviluppasi poi alla spiaggia. L'inclinazione della quale attenua lo strato superiore, e permette all'inferiore d'irrompere e lanciarsi in tutta la sua potenza ad un'altezza prodigiosa per ricadere in vorticosa massa e spumante a flagellare con rumoroso rovinio il lido. — Non si tentò lo sbarco, ma si attese che il mare calmasse.... — Il giorno appresso sbarcai senza gravi malanni.... Di buon mattino percorsi la città di San Filippo, la quale non è che un informe ammasso di casolari di Negri, con alcune case di mattoni appartenenti a Bianchi; ma deserte allora, per attender essi con solerzia ai lavori agricoli nell'interno dell'isola. Prima del 1680, San Filippo era assai più abitata, e la sua cerchia più estesa: ma un violento terremoto avendo distrutto la maggior parte delle abitazioni, le famiglie spaventate andarono ad accasarsi nella vicina Brava. Le strade sono tortuose, coperte di ciottoli e d'erbe, la più parte coloquintide (*Cocumis colocynthis Sinn.*). Negri e negre sdraiati per terra o seduti innanzi alle loro capanne, fumavano oziosamente; e solo alcune delle più industriose filavano cotone e tessevano quella loro tela, di cui fanno le mante; e coll'anil (indaco), che vi cresce spontaneo, benchè preparato rozzamente con acqua e cenere, le tingono e la

preparano esse stesse. — L'isola è quasi ritonda ed ha quindici leghe di circonferenza, con un'area quadrata di 144 miglia fuori del picco vulcanico. I suoi primi abitatori pare sieno stati due compagni di Antonio Noli: Martino Miguel e Martino Mendes, nel 1461. Fu eretta in capitania nel 1510, e fu donata al capitano Fernando Gomez, il quale fondò la città di San Filippo. Quest'isola è la più salubre dell'arcipelago; ma se mancano le piogge fecondatrici, incrudelisce la fame e vi mena orrende stragi. Nel 1756 contava 15,000 anime, ed in tre anni ne perdette 2/3: nel 1821 ne contava 17,000, che furono ridotte, nel 1854, a sole 5,615: sì che que' miseri abitanti sogliono dire, che vi si muore solo di fame. Il prodotto principale è il tabacco, il quale vi cresce rigoglioso e d'ottima qualità; e il maia vi prova eccellentemente nelle buone annate: oltre il consumo per gli uomini e pei numerosi animali domestici, ne esportano abbondantemente. Le uve, le pesche e tutti i varii legumi d'Europa vi fanno a meraviglia; ma è brulla d'alberi di grosso fusto, e a stento i nani arbusti che qua e là crescono, porgono la legna necessaria per gli usi domestici. Altra lamentata mancanza è quella dell'acqua potabile, chè le migliori fonti sono inaccessibili da terra; gli abitanti la attingono laboriosamente in otri di pelle di capra dalle sole due fonti, che sgorgano fresche ed abbondanti da un monte contiguo al picco vulcanico, e la trasportano a schiena d'asino per due leghe di ripide acogliere; così serve agli usi della città e dei contorni, ove si tiene sotto chiave come il vino. — Il vulcano che dà il nome all'isola do Fogo, sorge a 5 leghe dalla città, alto 2,682 metri sul livello del mare: si scopre dal sud, a più di 80 miglia di distanza. Non si ha notizia d'eruzioni anteriori al 1680; nel qual tempo si crede facesse la sua prima esplosione. Verso la metà del secolo XVIII, le sue commozioni divennero più frequenti e spaventose; finchè, nel 1816, mandò ancora un po' di fumo, e poi s'estinse. Pare però che più anni dopo si raccendesse: e gli abitanti m'assicurarono averlo ancora sentito rumoreggiare e veduto fumare nel 1831. — Mi aggirai più ore fra i ruderi della città e fra i casolari dei Negri, intrattenendomi a lungo con loro; e li trovai d'indole buona ed allegra, intelligenti più che non sogliono, ma fieramente indisposti contro i Mulatti e poco affezionati ai Bianchi. E n'hanno ben donde; perchè la storia delle colonie europee non è altro pur troppo, che il quadro più orrendo dei delitti dell'umanità.

La Parte Continentale non comprende che piccoli posti di poco rilievo nella Nigrizia-Occidentale (Senegambia).

Cacheu, sul San-Domingo, piccola città con una fortezza, un porto e 500 abitanti, è la residenza del governatore di tutti quei posti, ed il luogo più importante.

b) Possessi Inglesi.

I *Possessi Inglesi* sono da distribuirsi nelle due grandi divisioni seguenti:

Il *Governo di Sierra-Leone*, che abbraccia le colonie della Guinea-Occidentale.

Freetown, posta sulla spiaggia meridionale della Sierra-Leone, città commerciante di 10,500 abitanti con un porto, è la residenza del governatore. Il suo clima è uno dei più mortiferi agli Europei, laonde poco mancò non venisse abbandonata.

Kissi con presso che 5,000 persone e *York* con una popolazione forse eguale. Le colonie della Gambia, non sono se non una suddivisione di questo.

Bathurst, città commerciante di 2,500 abitanti all'incirca, sulla piccola isola di Santa-Maria posta alla foce della Gambia, ne è il esponogo. — Accenniamo anche il nuovo stabilimento formato con ischiavi affrancati sull'isoletta Mac-Carthy, posta anch'essa vicino all'imboccatura della Gambia; il quale già venuto in fiore, è provveduto di due scuole dirette dai missionari Wesleiani e frequentate da parecchi Negri dei dintorni, scuole che promettono di diventare un centro di civiltà per i popoli ancora tanto abbrutiti di questa parte dell'Africa, appunto come lo stabilimento di Acropong, sulla Costa d'Oro, fondato dalla società dei missionari di Basilea.

Gli Stabilimenti della Costa d'Oro e della Costa degli Schiavi formano un governo particolare, il quale dal 1828 in qua, non dipende più immediatamente dalla Corona, ma da un comitato scelto da una compagnia di negozianti, che si è incaricata di amministrarli. Tutti questi stabilimenti sono situati nella Nigrizia-Marittima, e propriamente sulle marine dell'Impero di Ascianti. Essi si riducono presentemente ad alcuni forti, che sorgono ac-

canto alle città, di cui quasi tutti portano il nome, e sono:

Capo-Corso (*Cape-Coast-Castle*), residenza del governatore generale; la sua cittadella è una delle migliori di questa parte dell'Africa; la popolazione della città che ne dipende, si stima di 8,000 abitanti.

Forte-James, vicino ad Acera; la popolazione dell'uno e dell'altra insieme al fanno ascendere a 5,000 abitanti.

Anamaboe, la cui fortezza è reputata la migliore che gl'Inglesi posseggono su quella costa, ma la cui popolazione, compresa quella dei dintorni immediati, si stima solo di 5,000 abitanti. Il forte di *Dixcove* giace presso la città omonima. — A questi stabilimenti conviene aggiugnere quelli acquistati recentemente nella Danimarca, ed ove *Christiansborg* con la propinqua città di 6,000 anime, era la sede del governator generale.

c) Possessi Francesi.

I *Possessi Francesi* offrono la repartizione seguente:

a) *Stabilimenti della Senegambia*, i quali sono divisi in due circondarii, cioè, a) di *San-Luigi*, che comprende l'isola di San Luigi, nonchè varii stabilimenti sul Senegal, come Richard-Tol, Pfaf, Goettndar, Dagana, Bakel, ecc. Gli Scali, ossia luoghi di mercato lungo il Senegal, ove si fa la tratta della gomma, come lo Scalo del Gallo (du Coq), vicino a Podor, lo Scalo dei Darmankur sopra San-Luigi, e quello dei Trarza al di sopra di Dagana. Finalmente la parte della costa, che si stende dal capo Blanco fino alla baja d'Iof.

b) *di Gorea*, che comprende coll'isola di Gorea tutta la costa dalla baja d'Iof sino alla Gambia, segnatamente il gruppo d'Albreda, sulla Gambia e quello di Seghiù, sulla destra della Cazamance con un piccolo forte costrutto nel 1838. I luoghi più notabili sono:

San-Luigi, città di 12,000 abitanti, nell'isola omonima, residenza del governatore generale, ed emporio del commercio che si fa sul Senegal e principalmente di quello della gomma. Per agevolarlo vi fu stabilita nel 1817 la navigazione a vapore. San-Luigi possiede un naviglio assai considerevole adoperato nel cabotaggio di questa parte dell'Africa.

Gorea, sull'isoletta di questo nome, con un porto, due forti e circa 6,000 abitanti; luogo di ancoraggio per le navi francesi che vanno alle Indie.

Portendick, città nel paese dei Mori Aniad-Ahmed-Dahmao, la quale non è abitata se non all'epoca della vendita della gomma ai bastimenti europei; noi la ricordiamo a cagione della sua importanza commerciale e delle contestazioni politiche, di cui fu soggetto. — Sta bene avvertire che il territorio lungo la costa del capo Bianco fino alla Gambia non è posseduto di fatto, ma solo di nome, come quello che appartiene a popoli al tutto indipendenti. Gran parte del circondario di San-Luigi apparteneva al regno di Ualo, ossia Hoval, rovinato e quasi interamente disertato dalla guerra civile e dai Mori suoi vicini. Da qualche tempo in qua esso riconosce l'alta sovranità della Francia, la quale estende la sua influenza commerciale e politica sopra gran parte della Nigrizia-Occidentale (Senegambia).

c) *Stabilimenti della Costa d'Oro* e nella *Nigrizia Meridionale* (Congo). Tra i primi notiamo Assinie, Gran-Bassan ed Ancobra, sulle marine dell'Ascianti. Lo stabilimento alla foce del Gabone va notato nell'ultimo luogo.

d) Possessi Olandesi.

Dopo la parte dell'importante Colonia del Capo-di-Buona-Speranza, i possedimenti Neerlandesi in questa parte del mondo si riducono ad alcune fortezze di niun momento sulla Costa d'Oro nella Guinea, e propriamente nell'impero di Ascianti. Citeremo solo il principale che è di lunga mano il più importante.

Elmina, nella repubblica di Fantie, città commerciante di 10,000 abitanti all'incirca, con *porto franco*, una buona cittadella e un forte. Essa è la residenza del governatore generale.

e) Stati-Uniti d'America.

Le società delle missioni degli Stati-Uniti dell'America del Nord, indipendentemente da ogni concorso del governo federale, acquistavano dai capi indigeni un tratto di paese lungo la costa così detta del Pepe sulla sponda del Mesurado (Montserado), e all'oriente del capo dello stesso nome, colla scopo di fondarvi uno stabilimento per gli schiavi Negri liberati e trasportati in Africa, e diffondere così i sentimenti di umanità, l'industria, le arti e le scienze della

civiltà europea. Cotale stabilimento ebbe il nome di Liberia. Da quel tempo la popolazione venne crescendo, massime per l'aggregazione dei liberi indigeni, e nel 1847 Liberia formava una repubblica indipendente con una costituzione foggiata su quella dell'Unione, il cui territorio si estende per buon tratto lungbesso il mare e nell'interno del paese. Il territorio della repubblica si divide in due parti non contigue, e si stima la sua popolazione di circa 20,000 abitanti. La parte settentrionale di Liberia è repartita nei tre distretti (*counties*) Mesurado, Gran Bassa e Sinu; la parte meridionale al sud del capo Palmas porta il nome di New-Maryland. Principali località sono:

Monrovia, in amena giacitura sul capo Mesurado e propinqua al fiume omonimo con un piccolo e cattivo porto. L'aria vi è micidiale pei Bianchi. Stimasi la popolazione a circa 2,000 abitanti. Ha una biblioteca pubblica, un buon liceo ed anche un giornale (*Liberia Herald*).

Edina, alla foce del fiume St. John, prosperevole; *Gran Bassa*, *New-Sestros*, *Marshall*, *Bassa Cowe*, *Grenville* e *New-Giorgia*, località belle e fiorenti.

REGIONE DELL'AFRICA AUSTRALE

Posizione astronomica. La regione dell'Africa centrale giace fra 9° e 55° di longitudine orientale, e fra 18° e 35° di latitudine australe.

Confini. Questa regione confina al nord col Congo nella Nigrizia e l'Africa-Orientale; all'est coll'Oceano Indiano; al sud coll'Oceano Australe e all'ovest coll'Oceano Atlantico.

Idrografia. Tutti i fiumi di questa regione possono partirsi in tre classi corrispondenti alle acquependenze dell'Oceano Atlantico, dell'Oceano Australe, dell'Oceano Indiano. L'Oceano Atlantico riceve lo Swakop, che viene dalle alte regioni interiori dell'Africa Australe; è formato dalla riunione di varii rami, percorre il paese degli Ovaherero o Damara, bagnando Schmellens Vewachting e Barmen, e dopo un corso alquanto lungo riesce al mare presso alla baia Waalvisch. Il Kuisip, che nasce nello stesso altopiano e di corso assai più breve entra nella baia Waalvisch. L'Orange (Oranje Rivier, Gariep) è forse il maggior fiume dell'Africa Australe; esso si forma per la congiunzione del braccio meridionale, detto Nu-Gariep (Giallo) e del braccio settentrionale, ossia Ki-Gariep (Fiume Nero). Il Nu-Gariep riceve il tributo delle acque del Caledon: al suo avvallamento appartengono le nuove colonie fondate dalle società dei missionarii protestanti di Parigi e di Londra. Dopo la congiunzione di questi due rami, l'Orange traversa il paese dei Namaqua; lasciando a destra i Grandi ed a sinistra i Piccoli-Namaqua, forma una grande cascata ed entra nell'Atlantico per un'unica, ma larga foce. In questo lungo corso l'Orange riceve a destra varii affluenti tuttavia poco noti, fra i quali ricordiamo il Molopo, il Nosop, il Visch. Il Brak ed il Gr. Rict pare sieno gli affluenti più notabili a sinistra. L'Elefante (Olifants-River) traversa la parte occidentale della colonia inglese del Capo di Buona Speranza. L'Oceano Australe riceve il Gaurits, formato dalla congiunzione di due rami, detti Grande-Gamka e Piccolo-Gamka, i quali nascono ambedue nell'alta catena di Nieuweveld. Dopo la loro congiunzione, il Gaurits corre al sud traverso alla colonia del Capo di Buona Speranza, partendola in due parti eguali. Il Gamtos, formato dalla riunione di parecchie fiumane, che scendono dalla catena Nieuweveld. Fra i suoi affluenti, il Kareeka nasce nella catena dei Winter Sneeuw, ossieno Monti-Nevosi. Il Zondags (Nukokama), formato anch'esso dalla congiunzione di parecchie fiumane che scendono dai Monti-Nevosi, discorre gli elevati altipiani del distretto di Graaf-Reynet, ed entra nell'Oceano nella baia di Algos. Il Gran-Pesce (Gr. Visch) scende dai Monti-Nevosi, bagna i nuovi distretti di Sommerset e di Albany e quindi sbocca nell'Oceano. Il

Great-Kei (Gran-Kei), formato dalla congiunzione del Black-Kei (Kei-Nero) e del White-Kei (Kei-Bianco), traversa il nuovo distretto della regina Adelaide nella parte superiore del suo corso; quindi separa il territorio appartenente alla Colonia inglese da quello occupato dai Cafri indipendenti. L'Oceano Indiano riceve il Maputa, il quale ingrossato dal Pongolo, s'immette nella parte meridionale della baia Delagoa. La Sabia, che scaturisce nell'altopiano dell'Africa Australe e nella parte superiore del suo corso si chiamerebbe Nguatuane e Limpopo, pare sia formata da varie grosse fiumane, le quali unite scendono col nome di Sabia a mare, a settentrione della baia Delagoa.

Divisione geografica. Questa regione dell'Africa potrebbesi provvisoriamente ripartire in tre massime divisioni continentali ed una insulare, cioè paesi all'occidente, verso l'Oceano Atlantico; paesi al sud, verso l'Oceano Australe; paesi all'oriente declinanti all'Oceano Indiano e terre insulari. A questa ripartizione puramente geografica corrispondono abbastanza bene le condizioni politiche: poichè nei paesi all'occidente, le acque dei quali finiscono nell'Atlantico, sono le contrade indipendenti degli Ovampo, Damara, ecc.; i paesi al sud formano l'Africa australe degl'inglesi, cui vanno aggregate le terre insulari ai medesimi appartenenti; ed i paesi all'oriente volti all'Oceano Indiano comprendono territorii al tutto liberi.

a) Paesi all'occidente.

Procedendo dal capo Frio verso la foce dell'Orange si notano:

a) *Il Paese degli Ovampo*, fertile e ben coltivato, ove Ondonga è la residenza del capo che li regge con un governo patriarcale.

b) *Il Paese dei Damara* od *Ovaherero*, in cui sono numerose le stazioni dei missionarii, povero d'acque. Sono da notarsi Schmelans Verwachting, Barmen sullo Swakop e Scheppmansdorf, sul Knisip.

c) *Il Paese dei Namaqua*, ove si trovano alcune stazioni di missionarii wesleyani.

b) Paesi al sud.

Questi paesi formano l'Africa australe inglese colle isole politicamente dipendenti. La parte continentale, già possesso degli Olandesi, abbraccia l'estremo lembo meridionale dell'Africa; e va ripartita in due divisioni, cioè: a) *il territorio della Corona*, con leggi ed amministrazione europee, suddiviso in due provincie, l'occidentale e la orientale; b) *il territorio Mediato*, i cui abitanti riconoscono l'alto dominio della gran Bretagna, ma a cui venne dal governo riconosciuta ed assicurata una amministrazione indipendente.

a) Territorio della Corona.

La provincia occidentale ripartita in sette counties (distretti), comprende ciò che la comune dei geografi denomina Capo di Buona Speranza. Questa punta dell'Africa che guarda mezzodì fu così chiamata da Giovanni II re del Portogallo per la speranza di giugnere alle Indie, girandola, concepita al ritorno di Bartolommeo Diaz, navigatore spedito ad esplorar la costa atlantica dell'Africa, il quale, per esserne stato sbalzato in alto mare dalle burrasche, lo avea chiamato Capo Tormentoso o delle Procelle, dopo averlo scoperto il primo nel 1495, vale a dire un anno dopo che Colombo trovò l'America per Ferdinando re di Spagna, emulo in iscoperte di quello del Portogallo. Nel 1497 girò il Capo e giunse nei mari delle Indie Vasco de Gama, eroe della Lusiade, poema epico di Camoens, intanto che Colombo, eroe di nessun poema, stava alla corte di Spagna esposto agl'insulti e alle calunnie dei nemici. Il Capo di Buona Speranza è la punta estrema d'un'angusta penisola, lunga circa trenta miglia, bagnata a levante dalla Baia Falsa, a tramontana da quella della Tavola, e a ponente dall'Atlantico. Su questa penisola stanno due città, l'uno detta del Capo e guarda la baia della Tavola, l'altra la Falsa e si chiama di Simone, fondate entrambe dagli Olandesi, che primi vi posero piede nel 1,600 e nel 1,700, e vi stettero un pezzo senza oltrepassarne il confine. Ma veduto che gli Ottentotti, abitatori del vicin continente, gente pacifica ed innocua, non avean forza da difendere il diritto naturale di possedere esclusivamente la propria terra, varcarono arditamente il mal vietato confine dell'istmo, e inoltrandosi a passo a passo li soggiogarono cammin facendo, e di padroni, li fecero schiavi, cacciandosi innanzi come pecore e sebbe i ripugnanti. Durò il soggiogamento un centinaio d'anni, e sarebbe durato meno se il clima dell'Olanda fosse più

caldo, o quello dell'Africa più freddo. I conquistatori si spinsero fino a 52° di latitudine meridionale, talchè guadagnarono due gradi circa di terreno, essendo il Capo a 34° 22, nè s'internarono più perchè quivi impedisce il passo una gran catena di montagne nevosissime, che tagliano il paese da levante e ponente, e la cui cima più alta sorge 5,000 metri dal livello del mare. Gli Olandesi le chiamano Nieuweld Bergen e Sneeuwbergen, cioè monti di campo nuovo e di neve, mirando forse al nuovo campo delle future conquiste. È questo il confine reale della colonia, ma il confine ideale del diritto di possesso è molto al di là delle montagne, come provano gli stabilimenti novelli che vi si istituirono di mano in mano. Vivono quivi i Bosmanni e i Griguas, orde erranti di razze miste ed ambigue, chiamate dagli Olandesi promiscuamente Bosjesmannen, e coprono un immenso tratto del deserto, distendendosi fino nelle più interne regioni non penetrate ancora da piede europeo. Quadra loro a rigore ciò che dice Omero dei Ciclopi:

Questi lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar..
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra loro....
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda;

ma quasi privi di ragione, ferini di natura, orridi di aspetto, si attruppano come belve per recare o rispingere gli assalti, e dopo la preda si disperdono. Il cane è l'unico loro animale domestico, il cielo ardente il lor tetto, la cocente sabbia il giaciglio, il cibo le locuste. Non hanno capanne, non hanno arredi, nè utensili, nè altri possessi fuorchè l'arco e le frecce avvelenate che scoccano infallibili a grandi distanze. La loro favella è un articolare amozzicato di voce ranca ed arrantolata, inesprimibile coi segni alfabetici delle lingue europee. Hanno statura bassa, pelle color del bosso, capigliatura lanosa arruffata, ed irta di ricci attorti. Non sono molti anni che ne dava questo ritratto il Janssen, governatore olandese della colonia del Capo; ma viaggiatori recenti ce li danno per convertiti in parte alla fede di Cristo per opera de' missionarii; dal che si possono desumere quattro cose: o i Bosmani hanno trasmutato le loro articolazioni smozzicate in lingue inglese od olandese, o i missionarii la lor lingua in suoni smozzicati, o si è rinnovato al Capo il miracolo delle lingue di fuoco, o cotesti viaggiatori sono bugiardi. Indipendenti e fedeli alla loro natura si mantennero gli Ottentotti Coranna, che vestono ancora pelli di pecora, serbano i costumi antichi, e vanno di sito in sito piantando certe loro sozze capanne di stuoie piene di vermi, sorrette da bastoni, formate come i nostri alveari e trasportate sulle schiene de' buoi. Non curano minimamente la mondizie della persona nè le lor facoltà intellettuali, e perciò stanno al di sotto dei Caffri; ma sono in compenso buoni d'indole e benfatti di membra; anzi certuni hanno teste da modello, benchè abbiano in genere le fattezze troppo scolpite. Non fanno altro che andare attorno, pascolare e bere il latte che mungono dalle lor pecore, capre ed armente; sicchè somigliano alquanto ai Galattofagi di Omero. La miglior parte del territorio della colonia si estende verso levante della città del Capo sino alle frontiere dei Caffri, e per le guerre avute con essi popoli anni fa, gli Olandesi fissarono le loro ad un gran fiume, che scorre in direzione obliqua tra i 28° e i 29° di longitudine orientale, dando così alla colonia la lunghezza di 10 gradi di longitudine sopra 2 circa di larghezza. Il terreno di tutto quello spazio va dalla costa insù formando come una scala di pianure divise fra loro da giogaie quasi parallele, intersecate da depositi o letti di torrenti quasi asciutti ne' mesi estivi; onde non essendovi nemmeno fonti perenni, la scarsezza dell'acqua e la conseguente arsura del suolo molestano gravemente gli uomini e le bestie, e privano di vegetazione quasi due terzi del paese nella massima parte dell'anno. I fiumi sono o troppo rapidi o troppo scarsi anch'essi, e perciò inservibili alla navigazione. La pianura superiore, che dalle falde dei monti Nieuweld si estende per circa miglia 500 da levante a ponente, e si allarga da 80 a 100 da tramontana a mezzodì, è sterile, squallida e deserta quanto altra mai, e nel verno fredda, alzandosi più di 5,000 piedi dal mare. Il suolo è di sabbia mista di argilla che contiene del ferro sì che tira al gialiastro. A borea di questa, in una valle, è posto il nuovo stabilimento di Beaufort, e a levante quello del conte Reynet, che da trenta anni in qua avanzò tanto che contiene trecento case, quasi tutte agiate e costrutte di mattoni, ed alcune anche amene ed eleganti, disposte in linee parallele e con belle strade frammezzo adorne di filari di li-

moni e d'aranci. Ciascuna ha di dietro un pezzo di terreno, quale ad uso d'orto, quale di giardino o di vigna, irrigati tutti da un canale derivato dal fiume Sundray, che si dirama in molti canaietti per somministrare in una data ora a ciascuno la sua parte d'acqua. Occupano questa specie di villaggio o di cittadella circa 1,800 abitanti tra Bianchi, Negri ed altri di diverso colore, che trafficavano per lo addietro colla città del Capo, attraversando di primavera o d'inverno il deserto accennato con grandi carri tirati da giovenchi, e ritornando prima che gli ardori della state avessero inaridito le fonti ed i fiumi. I beccai del Capo ne traggono ancora adesso il bestiame, che manca alla loro città e che quivi sovrabbonda. Da pochi anni in qua la cittadella di Reynet non si provvede più per la via del Capo ma per la baia di Algoa, e fornisce con suo gran profitto del bisognevole un gran tratto di paese circostante. Deve essa in gran parte il suo fiore al capitano Stockenstorm, nativo della colonia, e primo magistrato del distretto, che lo governa, benchè il più esteso ed incolto dell'Africa meridionale, con più saviezza e fortuna degli altri. V'ha egli stabilito una società per promuovere l'agricoltura e farvi introdurre e prosperare l'industria e le arti d'Europa. Vi spuntò già qualche germe di coltura intellettuale, accorrendo alcuni alle lezioni date in lingua inglese e sui classici, alla libreria del capitano accomunata al pubblico ed alle scuole femminili. Sonovi inoltre il villaggio di Cradock, fornito di buoni pascoli, la cittadella di Graham, abitata da 2,500 tra Inglesi ed Olandesi, il borgo di Bathurst, ed altri stabilimenti di minor conto. Nell'interno del paese a ponente della baia d'Algoa sono alcune montagne coperte di maestose foreste, che somministrano il legname a tutta la colonia così per la costruzione come per altro. Fra i porti primeggia quello di Knysna, capace di cinquanta navi grosse e a sottovento. Il terreno più fertile è quello del distretto di Zwellendam, favorito da pioggie nella stagione opportuna e buon produttore di frumento. Il rinomatissimo vino del Capo proviene dalle terre situate circa trentacinque miglia dalla città del Capo; ma il più squisito di tutti è quello che producono le vigne appiè della montagna della Tavola, di Costanza e delle vicinanze; quasi tutto il resto della colonia consiste in pascoli. I coloni olandesi dell'interno passano per indolenti, rozzi, inospiti ed incivili; però il Thampson, viaggiatore di questi ultimi tempi, ce li descrive un po' migliori, attribuendo le loro brutte qualità non a cattivo fondo, ma alle circostanze locali che ne inselvatichiscono le maniere e il riducono all'inazione. Le belve della colonia sono lioni, leopardi, iene, rinoceronti, lupi, sciacalli ed elefanti; ma vanno cedendo il passo e si ritirano nell'interno a misura che l'uomo s'inoltra. Ne' luoghi più ermi vivono anche giraffe, struzzi ed antilope, e sulle montagne appare talvolta l'aquila nera e il condoro. I Negri del Capo, nel 1834 in cui furono liberati dalla schiavitù, erano 19,580 maschi, e 16,589 femmine, e dei Bianchi e colorati 60,440 maschi, e 56,448 femmine, cioè in tutto 155,027. Nei dieci distretti che vi sono tra grandi e piccoli compresa la città del Capo v'erano 55 scuole frequentate da 1,627 tra maschi e femmine. Sonovi inoltre 55 scuole private, senza contare i molti maestri particolari, che insegnano a famiglie intere che partecipano dell'istruzione dei figli, non potendoli mandare a scuola per la distanza. La statistica del 1834 contava in tutta la colonia 225,589 acri di terreno seminato a frumento, e 20,070,174 di pascoli; cavalli 67,987, cornuti 512,569, pecore 1,919,778, capre 1,268,862, staia di frumento 540,528, ecc.; inoltre parecchi mulini da acqua, da vento, da cavalli, concie di pelli, fabbriche di birra, di candele, di cappelli, ecc. I distretti situati lungo la costa aveano pescato nel detto anno 25 balene negre, che produssero 50 botti d'olio. Mandano a questa pesca 50 barche da 2 in 7 tonnellate l'una, ed ogni colono della costa suol tenerne una per uso della famiglia. L'aumento e la mutazione essenziale del commercio interno coi nativi negli ultimi tempi dimostra l'alterazione ossia lo sviluppo seguito nelle idee e nei costumi di questi per la vicinanza degli stranieri. Gli Europei spedivano loro per l'addietro bottoni, filze di pallottole o perle di vetro, ed altre sì fatte bagattelle di poco pregio, e ne ricevevano in ricambio pelli, corni, avorio e simili; ma ora pare che cominciino a riflettere anch'essi, come noi, sul valore relativo delle cose, sull'utile che se ne può trarre e sui comodi della vita; poichè, invece di pallottole e bottoni, esigono adesso ferro, lane, coperte, utensili domestici e strumenti di ferro. Perciò il commercio, sproporzionato dapprima e vago, e si-

mile ad un giuoco fraudolento tra uomini e fanciulli, assunse tutto l'andamento regolare e il carattere di quello tra nazioni inciviliite, e va sempre più crescendo e prosperando. Lo stato del commercio esterno poi si può desumere dai numero dei legni arrivati e partiti nel suddetto anno, cioè nel 1854. I legni inglesi giuntivi dall'Europa furono 102 e i partiti 155, gli inglesi delle colonie 144 e i partiti 120, gli americani degli Stati Uniti 55 e 44, gli altri in massa 80 e 54. Il valore delle merci importate dall'Inghilterra fu di lire sterline 552,420, delle esportate 258,258; dalle sue colonie 55,968 e 111,556, dagli Stati Uniti 9,740 e 4,664, dagli altri 86,640 e 15,324.

Topografia. La città più ragguardevole di questo territorio è

Capo (Cape Town), in ridente giacitura sull'ampia ma poco sicura baja della Tavola, al margine di una pianura da circostanti monti a guisa di anfiteatro circondata. Questa città, centro del governo della colonia, perduta e ricuperata e poi riperduta dai fondatori Olandesi, appartiene all' Inghilterra da oltre mezzo secolo. Dalla spiaggia della baia della Tavola si estende con lenta salita verso la montagna della Tavola che la confina da un lato. Ne difende gli accessi della parte del mare una batteria, ed altre dalla parte di terra. Ha case grandi, ben costrutte, mattoni o di pietra, ed allineate sì che lasciano in mezzo vie larghe, diritte, con crocicchi a filo di squadra, ed orlate di filari d'olmi e di querce. Quello stesso mare, che 549 anni sono avventò iungi Bartolomeo Dias, ne rende malsicura la baia massime nei tre mesi più caldi dominanti dai venti di ponente. Dandovi fondo i legni di passaggio per provvigioni, ne gettano le ancore fuori, assicurandole con gomene enormi e catene. I molti che vi vanno per traffico vi trovano un sito opposito ed opportuno di sbarco e d'imbarco per le merci. Ha circa 25,000 abitanti, e si tiene pel riguardo militare e commerciale ad un tempo come uno dei luoghi più notabili del globo; poichè il Capo è forse la piazza meglio munita dell' Africa, ed insieme a Santa Cruz nell'isola Tenerifa, e Jamestown in quella di Sant'Elena il consueto ancoraggio delle navi destinate per l'Asia o che ne ritornano. Questa città è sede del governatore, delle primarie autorità amministrative e giudiziarie del territorio della Corona, e della provincia occidentale, ed è capoluogo del distretto omonimo. La città del Capo ha varie chiese per le diverse confessioni cristiane, ed edifizii religiosi pei maomettani. Decorosa per non pochi istituti di pubblica istruzione, ha un celebre osservatorio astronomico ed uno magnetico, un orto botanico di privata proprietà, e una copiosa biblioteca. Vi sono alcune tipografie e vi si pubblicano varii giornali. Il capo ha pure delle società formate con iscopi scientifici, letterarii o tecnici, tra cui va ricordata quella per l'incoraggiamento dell' agricoltura, e numerose vi sono pure le istituzioni proprie di una città marittima e commerciante, come sarebbe quella della navigazione a vapore, di cui è stazione primaria. Le vicinanze del Capo sono deliziose per frequenti giardini. — Nel distretto del Capo vogliamo notare: Rondebosch, Wynberg, Plumstead e Greenpoint, fiorenti località, presso alle quali sono le ville dei ricchi abitanti del Capo, e soggiorno favorito di coloro che dall' India vengono costì a ristabilire la mal ferma salute.

Groenekloof con un migliaio di abitanti, stazione dei Herrnhuter;

Simonstown, nella baja Simon, ancoraggio della squadra britannica in questi mari, con un arsenale marittimo e grandiosi cantieri. Nel distretto di Stellenbosch è

Stellenbosch, capoluogo del distretto, in amena situazione, con oltre a 2000 persone e *Paarl* con eguale popolazione. — Nel distretto di Klan Wiliam, benchè piccoli, sono da notarsi come stazione dei missionarii Wuppertbal, Ebenezer, Lilyfountain e Kokfountain.

Zwellendam nel distretto omonimo, ricco di animali domestici, massime pecorini e cavallini, è una linda e piccola città di un migliajo e mezzo di persone;

Caledon con oltre 2000 abitanti è prosperevole; *Gnadenthal*, con egual numero, stazione dei missionarii Herrnhuter; *Beaufort*, alla foce della Breede Rivier (fiumana larga) notabile pel commercio marittimo. — Nel distretto George

Georgetown, capoluogo con un migliajo e mezzo di abitanti. Nel distretto Beaufort, va ricordato l'omonimo capoluogo prosperevole pel traffico malgrado la tenue popolazione. Nella provincia orientale divisa in otto distretti si ricordano:

Grahamstown, capoluogo della provincia orientale nel distretto di Albany, sede del lu-

gotenente dei governatore, e dei comando militare pei confini orientali sul fiume Kovie. Benchè fondata solo nel 1849, ha 7000 abitanti e prospera pei traffico.

Ujtenhaage, nei distretto dello stesso nome, ha duemila abitanti, presso ad alcune fonti minerali, in una delle più amene giaciture sullo Zwarte-Koprivier, importante pei commercio favoreggiato dalla sua postura.

Port-Elisabeth, di recente fondazione, porto fiorente, con oltre 5000 abitanti.

Graaf-Reynet, nei distretto dello stesso nome, ha due migliaja e mezzo di abitanti ed è molto commerciante.

Fort-Beaufort, nel distretto di Vittoria, eretto nei 1847 con qualche altro, è la località più importante, avendo una popolazione di quasi 6000 abitanti.

b) Territorio Mediato.

Questo territorio comprende il paese dei Kaffri all'oriente (Britihs Kaffraria). Vi sono importanti.

King-Williamstown, capoluogo e sede del comando militare; *Fort-Cox*, posto militare; *Lovedale*, *Wesleyville*, *Mount-Coke*, stazioni di missionarii wesleiani. La provincia del fiume Orange pure all'oriente nella valle superiore di questo fiume (Orange river province, Orange River Sovereignty) d'immensa estensione, divisa nel 1849 in sei distretti, in ciascuno dei quali è un residente inglese.

Bloemfonteyn nel distretto di Griqualand sede del commissario dei governo e del comando militare inglese, è il capoluogo fortificato della provincia. Quivi sono pure numerose le stazioni dei missionarii, per le benemerite fatiche dei quali la civiltà europea va introducendosi tra gl'indigeni, e ne migliora le condizioni. Tra queste stazioni sono da notarsi

Morija e Bethulia con tre o quattromila abitanti, e *Berseba*, dei missionarii evangelici francesi;

Thaba Unseiu, città di regolare costruzione, la maggiore di queste contrade, poichè se le danno dai 9 al 10,000 abitanti e *Thaba Bossiu*, stazioni dei missionarii wesleiani.

Dopo i paesi che formano il governo dei Capo di Buona Speranza, pare opportuna la menzione di quelli che costituiscono il governo di Sant'Elena. Il governo di Sant'Elena comprende gli stabilimenti nelle isole dell'Atlantico.

James-Town, sopra una baia della piccola isola di Sant'Elena. Questo scoglio abitato da 5,000 individui all'incirca, quasi perduto nell'immensità dell'Oceano, è uno dei più notabili punti del globo, sia per l'opportunità che presenta la situazione centrale di stabilirvi crociere in tempo di guerra, sia per le formidabili fortificazioni che gli valsero il nome di Gibilterra dell'Atlantico-Australe, sia per l'eccellente ancoraggio che porge alle navi che vanno alle Indie e nell'Oceania, sia finalmente per essere stato a' dì nostri il carcere e il sepolcro dell'uomo più maraviglioso della storia moderna. Le ceneri di Napoleone riposarono pei tratto di quasi vent'anni a Longwood sotto alcune povere pietre ombreggiate da pochi salici; e furono sino all'epoca del loro trasporto in Francia la meta di pietoso pellegrinaggio per quanti navigavano a quei lidi.

George-Town, piccolissima città edificata sull'isola dell'Ascensione, non ha guari deserta; altro scoglio arido e vulcanico, ma di grande importanza commerciale e militare a cagione del suo centrale, e per l'eccellente ancoraggio che vi trovano le navi che solcano i mari australi; il clima asciutto e salubre ne accresce i vantaggi. La importanza dell'isola

Fernao-do-Po, grandissima come quella che giace in fondo al golfo di Guinea e ne domina la navigazione, è però scemata d'assai dal mortifero clima. Essa appartiene di diritto alla Spagna, la quale anche anni fa, ha ricusato di venderla agli Inglesi; ma difatto è occupata da questi ultimi, sebbene più di una volta siasi trattato di abbandonarla.

Clarence, con un porto, è una delle stazioni principali per le navi da guerra destinate ad impedire il commercio infame degli schiavi. — Il gruppo di Tristao d'Acunba è notabile a cagione dell'alto picco che sorge nell'isola principale, ed importante per la situazione e la salubrità del clima. Alcuni Inglesi vi si sono stabiliti recentemente.

c) Paesi all'Oriente.

Vi si notano le contrade seguenti procedendo dal sud fino presso al paese di Sofala. La Caffreria indipendente; vi sono il paese degli Amakosa, colla stazione Wesleyana di Butterworth; il paese degli Amasunda, con le stazioni dei missionarii Wesleyani Moriay e

Buntingville; il paese degli Amatenda che confina all' ovest colla Caffreria Britannica. — Il paese di Natal è uno stabilimento fondato dagl'inglesi or sono pochi anni. In questo territorio medesimo alcune migliaia di coloni olandesi, emigrati dal Capo, avevano eretta una specie di repubblica dichiarandosi indipendenti. Essi però si sottomisero al governo britannico, il quale nel 1848 divise quel territorio in sei distretti dipendenti dal governo del Capo. *Pieter Maritzburg*, quasi nel centro del paese è la sede delle autorità; e *Port d'Urban* (Natale) è l' unico porto sull' Oceano Indiano.

Digitized by Google

REGIONE DELL'AFRICA ORIENTALE

Posizione astronomica. Questa regione giace fra 22°? e 49° di longitudine orientale e 12° boreale, e 20° circa di latitudine australe.

Confini. Questa regione confina al nord colla regione del Nilo e li golfo di Aden; all'est coll'Oceano Indiano; al sud per breve tratto coll'Oceano Indiano e quindi colla regione dell'Africa-Australe; all'ovest coi monti della Luna, che separano il versante dell'Oceano Indiano da quello della regione del Nilo, e forse di altri bacini interni.

Idrografia. I dubbii accennati rispetto alla direzione dei fiumi della Nigrizia, si fanno anche maggiori quando si tratta di segnare il corso dei grandi fiumi, che irrigano quest'ampia parte dell'Africa. Si può dire che di nessun fiume principale di essa si conosca il corso compiutamente. L'Oceano Indiano riceve lo Zambese, detto anche Gusma e Quilimane. È uno dei maggiori dell'Africa; ma non si conosce che la parte inferiore del suo corso; la parte superiore è ancora interamente abbandonata alle congetture, e sembra probabile che abbia le sue prime fonti circa al 20° di latitudine australe. Il suo corso avrebbe una direzione generale nord-est; indi volgendo al sud-est riescirebbe al mare a traverso la catena dei monti Lupata. Nella parte più superiore del corso pare che fluisca dal lago N'gami col nome di Mababè, e proseguendo verso i Lupata con molti serpeggiamenti pare riceva alla sinistra le fiumane Tzo, Seshehè, Arnangoa e Shire; alla destra accoglie lo Zonga e l'Aruanha. Sembra poi che nel lago N'gami dal nord al sud si versi il Beribe, che prende in seguito l'appellativo di Teoge, e dal lato d'occidente il Malopo, che pare scenda dall'alta contrada del Damara. Lo Zambese si getta nel canale di Mozambique per quattro imboccature principali, dette Luaboel, Luabo, Cuama e Quilimane. Quest'ultima sembra presentemente la più notabile, od è la più frequentata dai navigatori, che salgono questo gran fiume. Tra i luoghi situati sul Zambese citeremo Zumbo, Scicova (Chicova), Tete, Sena e Quilimane. Il Livuma (Rovooma) traversa il lao, ossia paese dei M'iao e quello di altri popoli meno numerosi, e quindi entra nell'Oceano Indiano nei dintorni di Kiloa. Il Loffih (Lufiji) pare avere la sua scaturigine nell'altipiano di Unla-Mesi; ed essere formato dall'unione del Kidejl con altre correnti; entra nell'Oceano Indiano in faccia all'isola Monfia. Il Maro-Osi ed il Sabaki scendono, a quanto sembra, dai monti della Luna ed hanno la foce sulle spiagge di Melindeh. Il Giweyna scende dai monti della Luna e correndo al sud-est entra nell'Oceano Indiano quasi sotto l'equatore. Lo Scebeyli ha le sue fonti nello Scioa (Schoa) e

nei paesi dei Somauli, e correndo pure al sud-est indi parallelamente alla spiaggia verso sud-ovest si verserebbe, a quanto sembra, nel lago Balli. La parte superiore dell'avvallamento di questo gran fiume appartiene alla regione del Nilo. Il Nogal percorre il paese dei Somauli.

Divisione geografica. Quest'ampia regione è una delle parti meno conosciute dell'Africa. Mancando documenti opportuni a segnare divisioni precise sia fisiche, sia politiche, forse non è al tutto erronea la divisione provvisoria di tutti i paesi ch' essa comprende in due sezioni, cioè in parte continentale e parte insulare.

a) Parte Continentale.

Movendo lungo le marine dal sud al nord s'incontrano il paese di Sofala ed il paese di Mozambique, i quali sono considerati come possessi portoghesi. Amministrativamente si ripartiscono in sette governi o capitanerie nella zona marittima. Il governo di Sena si allarga verso l'ovest nell'interno sul territorio, che fu dell' antico impero di Monopotapa, ed ove i Portoghesi hanno qualche luogo fortificato e qualche loggia. I luoghi più notevoli nella regione continentale sono:

Sofala, già fiorente, ora ridotta ad alcune capanne, con un fortilizio diruto.

Tette, sulla destra dello Zambeze, piccola città con un forte, capoluogo di governo, al quale appartengono il borgo di Senna, con un fortilizio, ed i posti di Zumbo e di Manica.

Quilimane, con un porto alla foce principale dello Zambeze, è prosperevole città mercantile di quasi 5,000 abitanti, la più parte schiavi. Un tempo era il maggior mercato su queste marine.

Mozambique, sull'isola omonima, con un porto ed una cittadella, residenza del governatore generale dei possessi portoghesi in queste contrade e sede vescovile, è una città di pressochè 10,000 abitanti, forse la metà schiavi. L'insalubrità del sito indusse gli abitanti ad edificare in fondo della baja il dilettevole e vasto borgo di Mesuril, ora più popolato di Mozambique.

Il *Paese di Suaheli*, popolato da genti di stirpe diversa, si divide in piccoli Stati, tra i quali è preponderante quello da oltre dugent'anni su queste marine fondato dal sultano di Maskat, la cui autorità si estende fino al paese dei Somauli. Frenando l' anarchia dei piccoli principi, la più parte di origine araba, specialmente dacchè il regnante Seyed-Syid-Bin trasferiva la sua sede in Zanzibar, questo regno divenne il centro delle comunicazioni coll' interno e col mare, estendendo la sua influenza nella regione interiore, ove il sultano governa mediante i suoi luogotenenti.

Zanzibar, sull' isola omonima, che dicesi popolata da ben 100,000 abitanti, è una città di 10,000 persone, residenza del sultano di Maskat, e la prima piazza mercantile di tutta la costa orientale dell'Africa, essendovisi trasferito gran parte del commercio di Mozambique.

Kiloa, già fiorente, ma scaduta, con uno dei più bei porti del mondo e con un forte di costruzione portoghese.

Monbaz, con un ottimo porto ed un fortilizio, già dei Portoghesi e diruto.

Melindeh una volta capitale del regno omonimo, oggi ridotta ad una trista solitudine.

Malu, città abbastanza fiorente che conta oltre 5,000 abitanti.

Fonseloguerre, grande e prosperevole città nell'interno al nord-ovest di Kiloa, emporio delle merci destinate per quelle contrade.

Il *paese dei Somauli*, giace specialmente lungo il mare, abitato dal popolo, di cui porta il nome e si estende fino allo Scebeyli. Nell' interno sono le tribù dei Galla che si vanno facendo sempre più poderose, ed hanno un governo patriarcale; se ne eccettuano gli abitanti di origine araba e maomettani delle oasi di Hurrur, i quali hanno un governo regolare. Le località più importanti di questo paese sono:

Makdascià (Magadoxo), con case di pietra, 4,000 abitanti ed alquanto commercio.

Berbera, nella state un solitario casale, ma nel verno una gran città di tende con più di 20,000 abitanti, frequentata da molte navi che vi si recano dall'Arabia e dall'India.

Zeyla, piccola città importante pel suo traffico.

Tadsciura, con un migliaio di abitanti, e la vicina isola di Musciach, nelle vicinanze dello stretto di Bab-el-Mandeb, vennero non ha guari acquistate dagl' Inglesi.

Hurrur, nell' interno, grande, ricca e prosperevole città, cinta di muraglie, nella fertile e bene coltivata oasi omonima.

Karame, nell'interno anch'essa, che dicesi

Digitized by Google

fiorente per commercio e popolatissima. — Nell'isola Socotora, la maggiore delle terre insulari propinque alla costa africana, vuolsi accennare

Tamarida, che ne è tenuta la capitale, con la miglior rada dell' isola, in una fertile e ben coltivata pianura. Indotti dalla opportuna giacitura e dagli ottimi ancoraggi gl' Inglesi l'avevano occupata coll' intendimento di farne una stazione fra Bombay e Suca; ma poscia l' abbandonarono ed ora è sotto la signoria del sultano arabo di Kissine.

b) Parte Insulare.

In questa regione primeggia l'arcipelago di Madagascar, che comprende la grande isola da cui prende il nome, col gruppo delle Comorre ed altre minori; indi il gruppo delle Mascarenhas, quelle delle Almiranti e delle Seychelles con altre terre insulari di minor conto.

L'*arcipelago di Madagascar* comprende l'isola omonima ed il gruppo delle Comorre.

a) *Isola di Madagascar*. Da alcuni anni è divisa in parti disuguali tra il regno di Madagascar, che ne possiede la maggior parte, quello del Sekalavi, il quale quanto a potenza tiene il secondo luogo, e parecchi altri capi che signoreggiano il resto. Il regno di Madagascar è una creazione politica de' giorni nostri. Il giovane Radama, capo degli Ova, riuscì a nel corso di pochi anni a sottomettere la maggiore e migliore parte dell' isola. I capi di Bombetoc, dei Sekalavi, degli Antavari (Antavarts), dei Betimbsara (Bestimessaras), dei Betanimeni lungo le coste, e quelli dell' interno di Madagascar divennero suoi vassalli. Degno emulo di Mohammed-Ali, vicerè di Egitto, di Tamehameha a Sandwich e di Finow I a Tongatabu, egli applicò l' ingegno all'impresa così gloriosa, come difficile, d' incivilire i suoi numerosi sudditi, fondò scuole per l' istruzione della gioventù, abbellì di parecchi edifizii la sua capitale e mandò all' isola Mauriaio, a Londra e a Parigi alcuni de' suoi sudditi perchè vi imparassero le nostre scienze e le arti. Pochi anni gli bastarono per creare un esercito, col quale disegnava di assoggettarsi tutta l' isola. I suoi generali e gli altri capi superiori avevano cavalli fatti venire da fuori; ed istituiva pure un corpo d' artiglieria. Le sue truppe in gran parte armate di fucili, esercitate all'europea e soggette alla più severa disciplina, sommavano a non poche migliaia di uomini. Il governatore inglese dell' isola Mauriaio si era obbligato a pagargli ogni anno 40,000 piastre, cioè 200,000 franchi, perchè abolisse la tratta degli schiavi. Questo giovane conquistatore era presso a veder coronati di felice esito i suoi vasti disegni, quando una nuova Clitenestra, la regina Ranavala-Manjoka, lo faceva morire avvelenato il 27 luglio 1828. Questa malvagia femmina succedette a danno de' più prossimi parenti di Radama, di cui faceva strage, per abbandonarsi più facilmente al suo complice, giovine africano di rara bellezza.

Topografia. I luoghi più degni di nota sono i seguenti:

Tananarivu, posta sull' altopiano di questo nome, capoluogo del regno di Emirne, che fu culla della nuova monarchia degli Ova, è la capitale di tutto il regno di Madagascar. Vogliousi mentovare le scuole stabilitevi dai missionarii inglesi, e che dicesi sieno state conservate anche dopo la cacciata loro, come pure la tipografia e principalmente il collegio. Se le assegnano da 35 a 40,000 abitanti, compresavi la popolazione sparsa nelle circostanze.

Muzangaye, residenza di un governatore generale, è la città più commerciale di tutta la costa di ponente. La popolazione fu stimata recentemente a circa 4000 abitanti.

Bombetoc, sulla stessa costa, città commerciante con un porto e forse 5000 abitanti, capitale del Sekalavi del Nord.

Ambatu-Mena, città di circa 6500 abitanti, capitale del Betsiios, ossia Ova meridionali.

Foulepointe, città di gran commercio sulla costa di levante, e sede di un governatore generale. Propinqua giace l' isola Santa-Maria (Nossi Brahim), che appartiene alla Francia.

Tamatave, residenza di un governatore generale, è la piazza forse più commerciante non pure delle marine orientali, ma di tutta l' isola.

Il regno dei Sekalavi si estende sopra una parte ragguardevole della costa occidentale, ove dimora il popolo da cui prende il nome. Dal 1823 in poi è alleato del regno di Madagascar.

Mena-Bey, sulla sponda sinistra del Mena-Bey, ne è la capitale. Alcuni recenti ragguagli le assegnano 2000 case, locchè vi farebbe supporre una popolazione di 10,000 abitanti.

b) *Gruppo delle isole Comorre.* Questo piccolo gruppo posto all'ingresso settentrionale del canale di Mozambique, comprende le isole Comorro, Anjuan (Johanns), Mayotta e Mobilia. Altrevolte popolatissime e fiorentissime, queste isole sono da alcun tempo scadute d'assai e poco abitate.

Masciadù (Machadou), città fortificata, con una baia e 5000 abitanti all' incirca, è la capitale dell' isola Anjuan, retta da un capo, che prende il titolo di sultano.

Mayotta, non ha molto, soggetta ad un terribile pirata, fu recentemente occupata dai Francesi. L'ampia sua rada e la posizione militare di Andzaudzi le dànno una grande importanza, accresciuta ancora dalla non lontana isola di *Nossibè* presso alle marine settentrionali di Madagascar, anch'essa occupata dai Francesi.

c) *Gruppo delle Mascarenhas.* Esso comprende due isole primarie ed importanti, cioè l' isola Maurizio, possesso britannico, da cui dipendono quelli delle Seychelles e delle Almiranti, che formano insieme il governo dell'isola Maurizio, e l'isola Borbone, colonia francese.

d) *Governo dell'isola Maurizio* (Ile-de-France). Quest'antica colonia francese comprende l' importante isola Maurizio, e molte isolette comprese geograficamente nell'arcipelago di Madagascar. Le località più notevoli sono:

Porto Luigi (Porto-Nord-Ovest), nell'isola Maurizio, città di forse 50,000 abitanti, compresi quelli del territorio. È la residenza del governatore, da cui dipende altresì l' agente inglese residente nel regno di Madagascar. La rada, le fortificazioni, gli stabilimenti letterarii e il suo florido commercio danno a questa città una grande importanza commerciale, politica e militare. Porto Luigi è la residenza di un vicario apostolico.

Mahé, città di circa 6000 abitanti, sull' isoletta di questo nome, la quale è la più grande del gruppo delle Seychelles, fiorisce pel commercio e pei prodotti dell' agricoltura del suo piccolo territorio. Questo gruppo è di sommo momento, attesa la situazione centrale pel commercio dell'emisfero australe, pei porti eccellenti, e per la coltura delle spezierie, che vi è fiorentissima. Ricordiamo pure l'isola Rodriguez, con una caverna notabile per la sterminata ampiezza e le magnifiche stalattiti, e Diego-Garcia ed Agaiega, altre isole molto distanti, ma comprese in questo governo.

e) *Isola-Borbone* (isola della Riunione, isola Bonaparte), notabilissima per amplezza e popolazione, non che pel suo vulcano, per l'altitudine delle sue montagne, la quale fu però esagerata, per la salubrità del clima e la qualità de' suoi prodotti, quali zuccaro, caffè, cannella, garofani, moscati, cacao, ecc. Sgraziatamente è priva di porto.

Saint-Denis, città di circa 12,000 abitanti e con vivo commercio, è la residenza del governatore generale.

Stato di Sidi-Heschiam.

Dalla foce del Sus, tuttora compreso nel territorio del Marocco, a quella dello Sakis-el-Hamra, che un tempo segnava il confine a sud-ovest di quell'Impero, si estende lungo l'Atlantico una contrada di svariata superficie per gli ultimi sproni dell'Atlante, onde scendono a mare piccoli ma frequenti rivi, nota sotto il nome di Sus-el-Aksah (l' estremo Sus) od anche Tesset. Quivi da alcun tempo si vennero formando alcune piccole aggregazioni politiche di popolazione Berbera ed industriosissima. Tra queste è cospicuo il così detto

a) *Stato o Paese di Sidi-Hesciam* (Belad-Sidi-Hesciam), circa il 1818 resosi dal Marocco indipendente e costituito dal marabut di tal nome, e che oggi è retto dai successori del medesimo. *Tellent* ed *Irir*, luoghi vicini, sono residenza del principe. Vanno ricordati ancora *El-Shiga*, di gran commercio e con una fiera molto animata, ed *Ofran*. Al sud del Belad-Sidi-Heselam è l'altro paese detto

b) *Uadi-Nun*, col capoluogo omonimo e forse quaranta villaggi. *Uadi-Nun* è una delle principali stazioni delle carovane che ritornano da Ten-Boctne.

I presidios.

La Spagna possiede sulla costa del Marocco bagnata dal Mediterraneo da varii secoli quattro città assai ben fortificate, le quali servono come luoghi di esiglio o di detenzione, e che diconsi *Presidios*. A questo possesso non va unito alcun diritto di territorio od altro, poichè il circostante paese è in mano dei Marocchini, che tengono quelle piazze in uno stato di continuo blocco. Sono esse:

Ceuta (Sebta), città molto forte all'estremo lembo orientale del lito africano, sullo stretto

di Gibilterra che le sta di contro, con un piccolo porto ed oltre 9,000 abitanti. È sede vescovile, con un governatore militare.

Penon de Velez, sur un'isoletta, presso Gomera, rôcca assai ben munita con forse un migliaio di abitanti, posta sur un dirupo.

Alhucemas, altro fortiliaio con un piccolo caseggiato, di forse 600 abitanti, sur un'isoletta propinqua al lido.

Melilla, antica città di oltre 2,000 persone, che mantiene regolari comunicazioni con Malaga, giace sur una penisoletta, e si distingue per la naturale fortezza del sito accresciuta dall'arte.

Digitized by Google

APPARTENENZE INSULARI

Le isole nell'Oceano Atlantico geograficamente appartenenti alla regione del Sahara e del Maghreb, si distribuiscono nel *Gruppo di Madera* e nell'*Arcipelago delle Canarie*, questo possesso spagnuolo, quello dei Portoghesi.

a) Gruppo di Madera.

Esso forma il governo di Madera amministrativamente considerato, in un a quello del Capo Verde, come un distretto del regno di Portogallo. Nell'isola Madera, notabile per la molta popolazione ed i ricchi prodotti del suolo, massime pei celebratissimi suoi vini, giace sulle pendici di un monte in pittoresca posizione.

Funchal, sede del governo e di un vescovato con forse 25,000 abitanti. Munita di qualche fortificazione, il suo porto è l'emporio principale del commercio di tutto il gruppo. In quest'isola vanno pure ricordate *Machico* con forse 5,000 persone e *Santa Cruz* con poco meno di due migliaia di persone. L'isola Porto Santo, al nord-est di Madera, produce pure molto vino del cui commercio si avvantaggiano i suoi abitanti.

b) Arcipelago delle Canarie.

Questo arcipelago consta di tredici isole e scogli, fra i paralleli dei capi Nun e Bojador a breve distanza dal continente africano, e forma amministrativamente una delle quarantanove provincie della Spagna. Sono le isole *beatae* o *fortunatae* di Tolommeo, confine occidentale delle cognizioni di quel tempo, e pure importanti nella geografia del medio evo e moderna, come quelle che si associano a molte e diverse imprese, e perchè in una delle medesime, *Hierro*, venne fissato il primo meridiano, usato ancora dai geografi di Germania e di altre contrade.

Degli antichi il primo a ricordare queste isole fu quel Giuba II, figlio del re di Numidia, condotto e educato da Cesare in Roma, e fatto poi re della Mauritania, ch'era una parte del regno paterno e della moderna Barbaria, situata proprio in cospetto di quelle. Plinio ne trasse poi la descrizione dagli scritti di lui, e ne chiama una *Nivaria*, che è la moderna Teneriffa, nevosa più di tutte, un'altra *Canaria*, pei molti e grandi cani come i due che aveva il re Giulio II; sicchè i cani diedero il nome a tutte coteste isole e i canarini che ne provengono. Sono esse quelle isole *fortunatæ*, che gli antichi decantavano tanto più quanto meno le conoscevano:

> Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge;
> Ben son elle feconde e vaghe e liete;
> Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge,

dice il Tasso, che le conosceva meglio, e che le adoperò nel suo poema per serraglio e luogo di villeggiatura d'Armida. Giaciono nell'O-

ceano Atlantico settentrionale, a 200 chil. circa dalla costa occidentale dell'Africa e sono, dopo quelle di Madera, le seconde che incontra da questa banda il navigante uscito dallo stretto di Gibilterra, fra i paralleli 27° 40' e 29° 50' di latitudine settentrionale, e i meridiani di 13° 30 e 18° 20' di longitudine occidentale. Canaria, Teneriffa, Palma, Ferro, Gomera, Fuertaventura e Lanzarota sono le grandi, e Santa Clara, Alegranza e Graciosa le piccole; tutte e dieci formano, non un gruppo, ma un arcipelago chiamato delle Canarie, giacchè per un gruppo non sono vicine abbastanza. Questo arcipelago, per la sua configurazione, presenta un emiciclo aperto al nord-ovest: *Lanzarota* comincia la catena all'est. Spogliata delle sue foreste, esposta al vento del deserto d'Africa, è soggetta a siccità distruggitrici; ha quattro vulcani in attività, il più considerevole dei quali, chiamato *Temanfaya*, è alto 595 metri. *Fuertaventura*, men grande, pare non sia che la continuazione del suolo di Lanzarota. *Santa Maria de Betencura* conserva il nome del gentiluomo normanno, che fu il primo conquistatore moderno delle Canarie. Andando verso l'ovest si scorgono successivamente *la Gran Canaria*, *Teneriffa*, *la Gomera* e *Palma*. *Canaria*, i cui siti pittoreschi, i boschetti, i ruscelli richiamano quanto i poeti han scritto delle *Isole Fortunate*, sarebbe la più importante dell'arcipelago se avesse una rada migliore, e se 150 terre, erette in maiorascati, non restassero incolte. *Gomera*, una delle più piccole isole di quel gruppo, si distingue per le sue montagne granitiche e schistose, coperte d'antiche foreste, per la varietà delle sue produzioni e la freschezza dei paesaggi. Al porto S. Sebastiano, suo capoluogo, Cristoforo Colombo, andando alla ricerca di un nuovo mondo, si fermò per racconciar le sue navi. *Palma*, dirupata, spesso arida, ha un vulcano mezzo estinto. I conigli, numerosissimi in quell'isola, distruggono i germogli delle pianticcelle, che cuoprono le coste dei monti. *L'Ilex perado*, il *laurus indica*, il *laurus nobilis*, la *myrica faya* e una specie d'*aloe* ombreggiano le creste, che cingono il cratere del suo vulcano. Dal mare frapposto emergono bensì rupi e scogli più e men prominenti ed isolati di varia mole e struttura; ma d'isole non meritano il nome. La grandezza e proporzione delle sette principali è questa: Teneriffa ha di lunghezza leghe 17, di larghezza 9, di circuito 53, e quadrate di superficie 106; Canaria; 12, 11, 40, 91; Palma: 10, 9, 19, 25; Lanzarota: 10, 5, 27, 32; Fuertaventura: 26, 7, 61, 79; le altre due non furono ancora misurate, ma son più piccole assai. Il mare che le circonda è profondissimo e sgombro, ma burrascoso, e difficulta l'approdare alle navi che vi trovano a stento ancoraggio e sbarco, non avendo quelle coste nè cale, nè seni, nè baie, nè ripari, ma rive alte e scoscese interrotte di sito in sito da profonde spaccature, cagionate forse dalla natura vulcanica del suolo, impregnato quasi dapertutto di materie sulfuree. Si tiene infatti ch'esse sieno non solo vulcaniche, ma eruttate alla luce dal profondo dell'Oceano per la stessa ignota cagione che fa vulcanico il lor terreno; e questa cagione stessa fe' accorrere nel 1823 gl'isolani di Lanzarota a guardare le nuove fiamme d'un loro monte stato cheto fino allora. Famoso è quello di Teneriffa, chiamato *Picco*, sorgente 3,808 metri sopra il livello del mare, ignivomo una volta, ma oggidì appena fumante, incoronato di luce vermiglia al tramonto, e conforme a pane di zucchero per chi lo mira dal mare in lontananza. Certi suoi descrittori ci assicurano che «il gigantesco e torreggiante *Picco* proietta al tramonto del sole la vespertina sua ombra sui flutti dell'Oceano per molte leghe di spazio, e che mentre l'oscurità della sera già si spande, ecc.;» dal che risulta ch'ei non è trasparente, trovandovi il sole *l'appoggio de' suoi raggi*, e che inoltre non è dotato, come si dice, dello spirito di contraddizione, poichè tramontando il sole va perfettamente d'accordo con esso proiettando l'ombra, non già mattutina ma vesperlina, e non già nel moto o nel tempo, ma nello spazio. Anche Humboldt che vi fu sopra ne discorre, non dell'ombra, ma della posizione e della postura, dell'altezza, della forma, ecc., dicendo, per esempio, che prospetta molto mare, che se ardesse lo rischiarerebbe per 780 miglia all'intorno, che è sproporzionato per la grandezza dell'isola e pare non già ch'essa lo sostenga, ma che sia venuto d'altronde per ischiacciarla e per usurparle il posto, che standovi in alto si veggono di state ondeggiar le nubi abbasso, che non è tozzo, ma svelto e simili. Del resto tutti quei monti hanno la stessa natura, benchè non ardano, essendo nudi affatto, aspri e scoscesi. Il dotto geologo, Leopoldo di Buch, tiene il picco di *Teyda* per

un enorme masso di trachite, roccia feldspatica d'origine ignea, che fu sollevata e copre il suo piedestallo di basalto. Esso offre, dice egli, aspetto di torre gigantesca, cinta di fossa e bastione. Le sue pendici danno negli anni abbondanti 25 mila pipe di vino di malvagia, e di un altro assai pregiato liquore, chiamato *vidogna* (*viduena*). La flora di Teneriffa, la più grande e popolosa del gruppo, può dare idea di quella di tutte le Canarie: il banano, il papayo e la magnifica poincillada adornano i giardini; il trichomano delle Canarie, graziosa felce, copre le mura; i cactus, le cacalie, gli euforbi ricordano colle loro forme aspre e appuntate la vegetazione africana; l'oriccila di quest'isola è ricercatissima; e tutti i viaggiatori decantano la celebre dragontea (*dracoena draco*), che Humboldt ammirò presso la città d'Orotora, e che alta 20 metri, ne aveva 15 di circonferenza un poco sopra le radici. Il clima v'è temperato e salubre; vi spira libeccio, non ispesso, ma apportatore di pioggie laddove il maestrale v'è caldo e secco come i venti sciroccali del Mediterraneo. Il terreno è, a luoghi, ubertosissimo, e vi prosperano massimamente frumento, gran turco, orzo, segala, patate e vino rinomato dappertutto. Vi abbondano animali domestici d'ogni specie, benchè, appena scoperte, possedevano solo capre, pecore e cani. Mancandovi l'acqua in alcune, raccolgono la piovana in cisterne: e già s'intende che in un ammasso di terre vomitate da vulcani non potrebbero essere nè laghi, nè fiumi, nè fonti, fuorchè quelli nati dagli scoli dei monti, i quali hanno in gran parte nella fredda stagione coperta di neve la cima. Nel 1855 la popolazione complessiva delle sette isole abitate sommava a 233,645, popolazione che nel 1857 fu portata a 258,000 abitanti. La città più popolata e primaria per ogni rispetto è Teneriffa. I commercianti ne traggono seta, acquavite, legumi, granaglie, pesce, vino, ecc., e vi importano zucchero, caffè, acquavite, carta, sapone, olio, candele, pellami, e stoffe di seta, di lana, di bambagia, telerie, vetri, terraglie, ecc. La popolazione, l'industria e il commercio vi si vanno dilatando rapidamente. L'estensione del paese di tutte e sette è divisa così: terreno incolto, selvaggio e boscoso, *fanagadas* (misura spagnuola) 1,883,275; coltivato, 447,401.

Storia. Diamo ora un rapidissimo cenno storico di queste isole e dei loro abitanti. Gli antichi non ebbero che vaghe nozioni, miste a favolosi racconti, dell'isole Canarie. Erano tenute per un soggiorno incantato e i poeti vi ponevano i *Campi Elisi*. Ferro o Hierro, la più occidentale di tutte, fu celebre in geografia sin dai tempi di Tolomeo, il quale, secondo il suo sistema, vi facea passare la linea del meridiano. Poscia i geografi arabi del medio evo le descrissero anch'essi; ma decadute le scienze per la barbarie dei tempi, rimasero per gran tempo dimenticate, colla geografia, anche le Canarie. Forse i Goti e i Vandali, che aveano invaso il regno di Giuba, le avranno conosciute; ma essi non descrivevano, fuorchè colla spada. Nel 1330 un naviglio francese, lanciatovi dalle burrasche, ne riportò qualche notizia; e, se non erriamo, si riferisce a quel tempo, o poco dopo, la novella, raccontata in una lettera del Magalotti, di un tale che andò per ispecularvi con il suo avere investito in costose merci, e n'ebbe in ricambio dal re un gatto; perchè avendo il re la sua reggia poc'anzi piena di sorci e nessun mezzo per estirparli, e distruttili poi con due gatti, ricevuti in dono dal capitano d'un legno europeo gettatovi a caso dalla tempesta, non trovava in tutta la sua isola gioiello più prezioso nè più utile di un gatto per corrispondere alla munificenza speculativa del novello mercante. Don Luigi di Chiaramonte, gentiluomo spagnuolo, non si sa quando, nè perchè, nè con quai mezzi, nè come, ottenne il possesso e l'investitura di coteste isole dal pontefice Clemente VI col titolo di re. Con che forze poi e quando fosse preso questo possesso non si sa; ma probabilmente sarà rimasta una possessione *in partibus infidelium*. Sembra però che il governo spagnuolo non pensasse di proposito a mettervi su le mani se non nel 1385, anno in cui Ferdinando Perara partito con una flotta, o piuttosto squadra, da Cadice, s'immaginava di piantare il vessillo di Spagna nel terreno vulcanico di Lanzarota; ma i nativi lo forzarono a voltar le prore verso là d'onde era venuto. Otto anni dopo, ossia nel 1393, salpò un novello conquistatore da Siviglia, ma invano. Nel 1400 Giovanni di Bethencourt, in nome di Enrico III re di Castiglia, allestita una flotta alla Roccella, approdò a Lanzarota e vi piantò, insieme con un forte, il diritto di Spagna. Indi progredì colla sua flotta verso Fuertaventura, ma rispinto ritornò in Ispagna. Ottenutane di poi dallo stesso En-

rico la concessione e il titolo di re, rinavigò con poderosa armata verso Lanzarota, e giuntovi, consapevole di lavorare per conto proprio, si portò sì bene che nel giugno del 1405 potè far valere il suo novello titolo anche a Fuertaventura. Passò di poi alla Gran Canaria e a Palma, e ne fu scacciato; passò a Gomera, e fattala sua, vi trovò con gran meraviglia alcuni del paese che parlavano spagnuolo; e informatosene, gli parve di ricavare che circa trent'anni prima, approdativi alcuni legni del suo paese, n'era sbarcato un prete per farvi dei proseliti; ma di cotesto sbarco non abbiamo altri documenti. Sceso Bethencourt nell'isola del Ferro, e accolto amichevolmente dai nativi, lasciò loro per mercede un presidio e tornò a Fuertaventura. Nel novembre del 1406, fatta rassegna degli uomini e delle armi, e sentendosi in forze, riassaltò la Canaria, ma invano; onde, ritornato in Ispagna per sussidii, vi morì nel 1408. Suo nipote, erede dei suoi diritti, li vendette nel 1418 ad Enrico di Gusman, spagnuolo nobile suo pari, che per farsi padrone anche delle restanti isole diede quasi fondo al suo avere; ma non riuscì, benchè nel 1461 vi ritornassero gli Spagnuoli poderosissimi, fermi e risoluti a pigliar la Canaria e Teneriffa a qualunque costo. Allora il nipote di Bethencourt, racquistate e rivendute le sue isole con tutti i loro abitatori al Portogallo, fe' insorgere contrasti fra le due potenze; ma fe' ben presto cessare i contrasti e le ostilità un trattato che ne assicurava il possesso alla Spagna. Non potendo soggiogar la Canaria, stipularono nel 1476 un trattato di commercio con chi la reggeva; se non che, in quell'anno stesso il re di Castiglia comprò i diritti delle tre non ancora sottomesse, Canaria, Teneriffa e Palma, e l'anno dopo spedì una flotta a conquistar la prima che non soggiacque fuorchè nell'aprile del 1483, ossia settantasette anni dopo il primo sbarco di Giovanni Bethencourt. Nel 1490 ricomparvero a Palma e a Teneriffa, e presero del maggio la prima; e finalmente nel maggio nel 93 anche la seconda, e vi fecero, come direbbe il Botta, una vera beccheria per avvezzarsi al sangue, che dovevano poi versare in America. Da indi in qua furono sempre sotto il dominio degli Spagnuoli, che ebbero a ributtarvi alcuni assalti fatti da altre nazioni, benchè d'altronde non potessero preservare le coste che guardano l'Africa dalle rapine e dalle devastazioni dei corsari di Barbaria. Cotesti nativi pertanto, sterminatine mezzi dalla ferocia spagnuola, rimasero pochi avviliti come tutti i soggiogati, e stando sommessi e obbedienti ai conquistatori li distolsero dal crudel proponimento d'estirparli affatto; anzi, sottentrando in loro la pietà alle furie della guerra, li convertirono e fecero comunanza e parentela con loro; sicchè, in virtù di quegl'innesti, prevalendo per numero gli Spagnuoli, scomparvero quasi affatto i segni caratteristici della nazione: corporatura, fattezze, indole, costumi, abitudini, lingua, e tocca via. Questi indigeni si chiamavano Guanci, erano alti di statura, membruti e muscolosi, come attestano le loro mummie trovate nelle caverne dei monti, involte in pelli caprine, imbalsamate ed incorrotte. Il quale uso, conforme a quello degli antichi Egizii, basterebbe a rivelarne l'umanità, la religione, la natura. Credevano infatti, a lor modo, nell'unità di un Dio; ma bene o male, credevano; aveano umore allegro e sociale; si dilettavano di musica; non permettevano la pluralità delle mogli, ma bensì, secondo certuni, dei mariti; aveano indole libera e indipendente, coraggio e fermezza, come dimostra la lunga resistenza fatta agli Spagnuoli; usavano per vestito pelli di capra, e per armi fionde, frecce, lance e clavi. Quanto al governo poi il Bethencourt vi trovò nel primo sbarco in ogni isola un capo o principe, e in qualcuna diversi, tutti indipendenti, i quali segnavano i confini con mura di pietre schistose e fragili. Però qualche geografo de' più riputati ci assicura che una certa muraglia eretta dagli antichi abitanti di Lanzarota per segnare le frontiere de' suoi due Stati, può far tornare a mente le più famose del mondo; il che ci pare esagerato. E dice inoltre, che le loro istituzioni politiche ritraevano molto del sistema feudale dell'Europa nel medio evo; ma non espone quali fossero. Quelle quattro specie d'armi, e quelle pelli di capra ce li dimostrano ad ogni modo piuttosto belligeri che industri; poichè non sapevano adoperar la lana dalle loro pecore, mentre aveano saputo inventare, o almeno imitare, quasi tutte le armi moresche del loro tempo. Del resto non furono ancora studiati abbastanza, nè possiamo quindi giudicarli.

Topografia. La principale fra le isole delle Canarie è Teneriffa, ove torreggia il famoso *picco de Teyde*, per lunga età avuto come la

più alta cima della terra, che s'allegra con le altre pel tepido clima e per un suolo fertile irrigato da frequenti rivi. Capoluogo dell'isole di tutte le provincie

Santa Cruz de Tenerife, capoluogo dell'isola e di tutta la provincia, con 8,000 abitanti, sul lito orientale, con un porto sicuro e frequentato molto, reso più comodo da un molo di recente costruzione. Le vie sono regolari e lindo il caseggiato. Va notata la piazza assai bene ornata.

San Cristobal de la Laguna, città vescovile e capoluogo di distretto con forse 9,000 abitanti, di regolare costruzione, ha varii decenti edifizii ed è la sede di una specie d'istituto universitario.

Orotava, capoluogo di distretto con circa 7,000 persone sorge a foggia d'anfiteatro alle pendici estreme del picco brevidistante dal mare ove ha il porto di San Cruz de Orotava, con qualche fortificazione, recinta da alture che formano la più deliziosa e fertile valle dell'isola, ed ove già tempo era stabilito un orto botanico per la naturalizzazione delle piante dell'America, che ora pare non sia più. Nella Gran Canaria è capoluogo

Giudad de las Palmas, con forse 10,000 abitanti, di lindo aspetto, con una bella cattedrale di stile gotico;

Caldar, capoluogo di distretto con oltre 4,000 abitanti, malgrado il fertile suolo piuttosto decaduta. In Fuertaventura, è il meschino capoluogo

Santa Maria de Betancuria, in malsana posizione con forse mille persone; la sua località più importante è

Puerto de Cabras, prosperevole pel commercio, col miglior sorgitore dell'isola ed oltre 2,000 abitanti. Lanzarota ha per capoluogo

San Miguel de Teguise quasi nel centro dell'isola con 5,000 anime a un bel circa;

Arecife è la località più popolata essendovisi trasportata buona parte della popolazione del capoluogo pel traffico, che vi è favorito dal miglior porto di tutto l'arcipelago. L'isola di Palma è cospicua per la sua caldera de Taburiente, vulcano spento, uno dei luoghi più notabili della superficie terrestre per lo studio dei fenomeni vulcanici. N'è capoluogo

Santa Cruz de Palma con 5,000 anime sur una baja che offre buon ormeggio alle navi, e con alcuni cantieri di costruzione. Gomera ha per capoluogo

San Sebastian con 2,000 abitanti ed un porto abbastanza difeso. Finalmente ricordiamo Hierro (Ferro), la più occidentale di tutte, col piccolo e meschino capoluogo

Valverde. Essa è povera di acque, ma il suolo n'è fertile; e merita signolar menzione siccome il punto del globo, ove, come dicemmo, da Tolomeo a Riccioli, veniva stabilito il primo meridiano.

AMERICA IN GENERALE

Digitized by Google

Digitized by Google

AMERICA IN GENERALE

Essendo affatto speciali le condizioni che risguardano il Nuovo Mondo, non è fuor di proposito, che parlando di esso si segua qualche norma non affatto identica a quella seguita nel discorrere delle parti antiche. Presenta esso due periodi: quello anteriore e quello posteriore al 1492, e questa differenza resta appunto marcata dalla sua scoperta. Come fu trovata l'America, all'epoca di quel grande atto, a cui l'Italia ha così grandemente contribuito, e come trovasi oggidì; ecco appunto il doppio quadro di civiltà che essa ci pone dinanzi. Così seguiremo l'andamento logico della storia e dai tempi ignoti procediamo ai tempi conosciuti.

Il Nuovo mondo al par dell'antico presenta molti centri di civiltà indigena, ma non poche sono le difficoltà che incontra chi vuole determinare il numero di questi centri non che la demarcazione dei loro limiti. Il silenzio assoluto della storia, la negligenza degli storici della conquista d'America, la scarsa critica degli antichi viaggiatori, i quali nelle loro relazioni trascurarono di parlare di una quantità di oggetti sommamente necessarii a poter formare un conveniente giudizio intorno allo stato sociale delle nazioni rendono questo carico assai difficile quando dir non vogliasi impossibile. L'erudizione e la sagacia dei signori di Humboldt, le dotte indagini dei signori Warden, Mac Culloc, Say, Lord Kingsbourgh, Constancio, ecc., i nuovi fatti raccolti dai signori Dupaix, Xuarros, Cabrera, Bullock, Latour-Allard, Baradère, Franck, ecc. sparsero di molta luce questa importante parte della storia dell'uomo, e ci diedero coraggio a tentare di ordinare i fatti del maggior rilievo che ad essa riferisconsi, classificando le principali nazioni del Nuovo mondo giusta i centri di incivilimento che pare a noi considerar si possano come indigeni, e ponendo sott'occhio la parte che in ciò è dovuta all'influenza degli Europei.

Nazioni primitive.

L'America ci appresenta a prima giunta tre nazioni notevoli per lo stato sociale avanzato nel quale furono trovate quando vennero esse soggiogate dagli Spagnuoli. L'esame delle politiche e religiose istituzioni dei Messicani, dei Peruviani e dei Muyscas, dei loro costumi, della condizione a cui erano state addotte le loro arti, mentre indica le differenze marcate fra la loro rispettiva civiltà e la civiltà dell'antico continente, in ispecie ove paragonar vogliasi con quella de' Greci e de' Romani, e degli attuali popoli dell'Europa, lascia scorgere tuttavia qualche relazione collo stato sociale degli antichi Egizii, degli Etruschi e dei Thibetani. Quetzacoalt, Manco-Capac e Bochica, dice il

signor Humboldt, sono i nomi sacri dei tre grandi pontefici e legislatori delle vaste pianure di Anahuac, di Cuzco e di Condinamarca. Le antiche tradizioni li rappresentano come uomini venuti dalla parte d'oriente da un paese sconosciuto, e come gente barbuta e meno nericcia degli individui fra i quali comparvero.

Codesti uomini straordinarii cambiano d'un tratto lo stato sociale nei Messicani, dei Peruviani, e dei Muyscas; essi raccolgono le tribù erranti nelle foreste, insegnano agli uomini a coltivare la terra, alle donne a tessere delle stoffe; danno loro un sistema religioso speciale; li addestrano nelle arti più indispensabili alla vita sociale, sostituiscono alle barbare usanze le istituzioni politiche mercè le quali rendonsi queste tre nazioni più potenti e diroazate di quante altre sono nel nuovo continente. I teocalli o piramidi dei Messicani e degli altri popoli azteohi, la loro carta di maguey e i loro dipinti geroglifici, il tempio del sole, le quattro gran feste de' Peruviani, i pellegrinaggi annui ad Iraca e ne' suoi dintorni resi celebri dai supposti miracoli di Bochica, l'inviolabilità dei pellegrini tanto sacra sullo spianato di Bogota quanto nei deserti dell'Arabia e sulle rive del Gange, le maestose rovine di Mitla, le grandi strade segnate attraverso alle Cordigliere e gli arditi ponti gettati sui più larghi e impetuosi torrenti, i candelarii dei Messicani, dei Peruviani e dei Muyscas; in una parola tutti codesti avanzi di istituzioni, tutte queste reliquie di monumenti visitate dai viaggiatori antichi e moderni, sono altrettante evidenti prove del grande stato di civiltà cui erano giunti questi tre popoli pria di venire assoggettati alla influenza europea.

Antichità architettoniche.

L'anfiteatro di Copan colle sue piramidi, coi suoi bassorilievi e colle sue colonne; il tempio della grotta di Zibulca; il vasto palazzo reale, o Alcazar di Utatlan; le piazze forti di Tecpanguatimala e di Messico; i ruderi imponenti delle vaste capitali di Utatlan, di Patinamit e di Utitlan, nonchè delle fortezze di Parraquin, di Socoleo, di Uspantlan, attestano a favore dello stato sociale cui eransi addotti i Quichi, i Kachiquell, i Zutugili e molte altre nazioni del Guatimala. Possiamo porre al livello istesso i Chapanegui, i Maya, gli Itzaes, i Zapotechi, gli abitanti del regno di Mechoacan, que' delle repubbliche di Ilascala, di Cholula e di Huetxocingo, la cui civiltà ricorda lo stato sociale dei Messicani.

A questo medesimo centro d'incivilimento pensiam noi doversi unire il Cibola e il Quivira, regioni non tanto celebri per le favolose ricchezze che vengono loro attribuite quanto per lo Stato di civiltà nel quale furono trovati i loro abitanti visitati verso la metà del sedicesimo secolo da Fray Marcoa de Niza e Francisco de Coronado, nonchè i Mogui, la cui principale città posta sulle sponde del Yaquesila, conteneva una numerosa popolazione, molte belle pubbliche piazze e delle case a varii piani.

Medesimamente ci sembra opportuno classificare in uno coo codesti popoli quelle nazioni vestite della costa del nord-ovest, visitate nella seconda metà del decimottavo secolo, e presso le quali trovaronsi delle abitazioni a due piani adorne di sculture e di statue in legno, delle specie di tempii, de' monumenti in onore dei morti e de' grandi quadri dipinti in legno, delle zampogne ad undici tubi e delle pirogbe molto assai destramente costruite.

Civiltà de'suoi indigeni.

I Natchez e alcune altre nazioni poste al nord dell'equatore, gli Araucani posti al sud del medesimo circolo, presentano altri generi di civiltà che si direbbero sviluppate senza il contatto e lungi da qualsiasi influenza dei Messicani, dei Quichi, dei Muyscas, dei Peruviani e delle altre nazioni incivilite da noi testè nominate. Gli Araucani sì differenti dagli altri popoli, ci ricordano, come osserva un dotto distintissimo, il signor Walckenaer, le virtù e i costumi de' tempi eroici della Grecia. Molti monumenti sparsi sulla vasta superficie del Nuovo mondo, a somme distanze gli uni dagli altri, ed in regioni poco pria non abitate o occupate attualmente da nazioni affatto selvaggie o pochissimo avanzate nella civiltà, mostrano al filosofo l'esistenza di altri centri di incivilimento di un genere affatto differente.

Il silenzio della storia dischiuse a' nostri giorni un vasto campo alle congetture e ai sistemi; molti dotti preclarissimi trattarono questo subbietto, ma non poterono per anco offrire delle risultanze favorevoli. Quanto a noi sembra però dimostrata l'esistenza di molte

nasioni addotte a uno stato sociale diversissimo, in epoche ora remote ora contemporanee, ma tutte di molto anteriori alla scoperta dell'America fatta da Colombo.

Avanzi di sepolcri e città.

Queste nasioni sconosciute furono quelle appunto che eressero que' numerosi tumuli, quei fortini quadrati, quegli immensi trinceramenti che scoprironsi sul territorio dell'Unione dal lago Ontario fino al golfo del Messico e fra gli Alleghem e la catena Missouricolombiana (Rocky Monutains). Delle congetture generalmente ammesse s'accordano a considerare gli Alligheoni (Alligherri) come i popoli cui devonsi questi edifizii, e ad essi attribuiscono pure il vase o idolo a tre teste, somigliante al trimourti o trinità indiana, il busto molto somigliante ai Bonrkani de' Bourieti, trovato or sono pochi anni presso l'Ohio, le mummie estratte dalla caverna del Mammouth, non che le scolture scolpite sulle roccie. D'altra parte le figure simboliche di che son coperte le roccie granitiche lungbesso il basso Orenoco, sulle rive del Cassiquiar, e fra le sorgenti dell'Essequebo e del Rio-Branco, luoghi da lungo tempo non abitati che da barbare orde erranti in quelle solitudini, e mancanti di qualsivoglia mezzo necessario a compire quei lari, ponno pure attribuirsi senza gran teora di errare, ad una nasione sconosciuta che da tempo immemorabile cessò d'esistere. Varie di queste rozze sculture, dice il signor di Humboldt, sono connesse alle interessanti tradisioni dei Tamanaqui, relative alla religiosa credenza di Amalivaca che è il personaggio mitologico dell'America barbara equisionale, tanto straniero a questa nasione, quanto Manco-Capac, Bochica e Quetzacoati erano stranieri al Peruviani, ai Muyscas e ai Messicani.

Le tradizioni popolari raccolte dagli ultimi viaggiatori ed anche ultimamente da un dotto naturalista al quale andiam debitori della misura delle più alte montagne dell'America, si accordano nell'attribuire ad un popolo sconosciuto i giganteschi edifizii eretti nei dintorni di Cuzco e in quelli del lago di Titicaca, lungo tempo prima della comparsa di Manco-Capac su queste elevate pianure. Ma quivi noi dobbiamo far osservare un fatto curioso e sommamente importante per l'antropologia, ed è questo che i cranii di codesta nasione sconosciuta trovati dal signor Pentland nelle tombe, multi de' quali adornano la gran collezione cranologica lasciata dall'or defunto barone di Cuvier, si distinguono da quelli di tutte le razze conosciute per la loro somma stiacciatura e per la prominenza straordinaria delle loro mascelle. Ma fra tutte queste reliquie di una civiltà anteriore non solo alla storia, ma benanco a quasi tutte le tradizioni del Nuovo mondo, non avvi cosa che più sia degna di fermare l'attenzione del filosofo, quanto le rovine delle grandi città di Culbacan (Palenqué) e di Tulha, scoperte verso la metà del decimottavo secolo nelle solitudini della provincia di Chiapa, e più tardi disegnate dal colonnello Dupaix. Sono esse tali che a buon diritto si ponno considerare come le più magnifiche di quant'altre ve ne hanno in America. Le loro sculture notevoli pel soggetto che rappresentano il sono dei pari per la singolar costruzione che offre la testa delle loro figure. Senza dubbio era un'altra razza del tutto differente da quante altre conosconsi quella che abitava codeste contrade e che innalzò que' siffatti edifizii. I suoi templi, le sue tombe, il suoi acquedotti, le sue piramidi, il suoi bassorilievi adorni di caratteri in segni figurali, e colossali dimensioni delle sue costruzioni danno diritto a chiamare col nome di Tebe Americana l'antica città di Culbacan.

L'esame dello stato sociale in cui furono trovati tutti i popoli ora da noi nominati e il confronto de' loro monumenti con quelli dell'Asia e dell'Africa, non solo apriranno un giorno un campo immenso alle congetture intorno alla loro origine, ma già sembra a noi dieno prova evidente al filosofo delle comunicazioni probabilissime fra le diverse parti del continente in epoche che finora non si poterono determinare. Se è vero, come già alcuni spiriti ingegnosi affermarono, che i teocallis, o templi piramidali dei Messicani e di altri popoli dell'America centrale; che i sistemi politici e religiosi di questi istessi popoli, dei Peruviani, e dei Muyscas; che i loro calendarii astronomici e i loro almanacchi astrologici sì complicati; che lo sviluppo straordinario del loro sistema feudale e la classificazione della loro popolazione in caste; che i loro conventi d'uomini e di donne, le loro congregazioni religiose soggette a una disciplina più o meno severa; e finalmente se è vero che le loro tradizioni e i loro quipos sembrino portar l'im-

pronta di antiche relazioni con diverse regioni dell'Asia, non sarà men vero che d'altra parte gli edifizii massicci e un gran numero di sculture colossali accompagnate da leggende in segni figurali, trovate nel Guatimala e nel Yucatan, ci potranno addurre a raccostamenti fra gli abitanti dell'antico Egitto; mentrechè le mummie scoperte in molte parti dell'America si potrebbero riferire, le une alle isole Sandwich fino a quelle di Fiedji, nel mezzo dell'Oceanica, a cagione del tessuto che ne forma l'involuppo, le altre all'Arcipelago delle Canarie nelle acque dell'Africa, pei rapporti notevoli che elle hanno colle mummie dei Guanchi, popolo intieramente estinto, ma compreso nella gran famiglia atlantica, sparsa anche al presente in tutte le alte vallate dell'Atlante.

Relazioni antiche fra l'Egitto e l'America.

Sembra che in ispecie i monumenti di Palenqué tolgano ogni dubbio intorno alle antiche comunicazioni dei due mondi fra il Guatimala e l'Egitto. Questa è almeno la probabilissima opinione di un giudice assai competente.

Il signor Jomard il quale descrisse sui luoghi i monumenti eretti dai Faraoni nella valle del Nilo, e che sui bei disegni della collezione del signor Baradère studiò quelli della Tebe Americana, si esprime in questo proposito in un modo quanto puossi positivo, rispondendo alle dimande che noi gli abbiam fatte. « Quando s'è studiato con attenzione il modo egizio di scultura, vale a dire la scultura in rilievo piatto e la scultura in rilievo nel cavo, quando in oltre si considera il generale sistema dei quadri egizii o scolpiti o dipinti, quello degli incorniciamenti dei quadri, l'uso delle leggende o segni della scrittura ordinati per colonne verticali ed orizzontali, il genere di posa e di atteggiamenti profilati, la scelta degli attributi e degli accessorii, la forma di alcune suppellettili, o molti altri caratteri di questi quadri da me trovati nelle sculture in bassorilievo di Palenqué, quando si considera tutto ciò, incontrastabili si scorgono i rapporti fra l'uno e l'altro popolo ».

Ma a voler parlare delle nazioni incivilite dell'America è d'uopo parlare anche degli Europei. Questa razza che già da tanti secoli è a capo dell'incivilimento, a nessun'altra parte del mondo fe' subire la sua influenza morale e politica più di quanto fece sul Nuovo mondo. Già abbiamo dimostrato quale immenso sviluppo essa prendesse da un capo all'altro del nuovo continente e sulle vaste terre dipendenti.

Lingue, religioni, leggi, governi, usi, costumanze, scienze, arti, animali, vegetabili, tutto fuvvi importato; esso è, per un modo di esprimerci, una nuova Europa sorta in meno di tre secoli, e quasi per forza di un incanto, al di là dell'Atlantico, ma con una quantità singolare di svarietà dipendenti dalla conformazione fisica del suolo, dal suo stato primitivo di coltura e dalle abitudini dei popoli indigeni che lo abitano.

Nei terreni elevati, a cagion d'esempio, delle confederazioni del Messico e di Guatimala, in quelle delle repubbliche di Colombia, del Perù e di Bolivia rallegrate da un clima temperato, veggonsi già da lungo tempo le credenze, le istituzioni e gli usi dell'Europa incivilita sviluppatisi assieme agli usi ed alle abitudini dell'antica civiltà indigena. Le immense pianure degli Stati Uniti, del Rio della Plata, e dell'impero del Brasile, coperte di verzura sono abitate da popoli totalmente pastori; gli llanos della Colombia ci offrono i Zambos, risultato dell'incrociamento dell'Americano col Negro; questa razza nomada e guerriera come i Beduini, stende il suo impero su queste aduste solitudini e sembra minacciare colla straordinaria sua audacia ed attività i placidi abitanti delle campagne, de'monti e de'boschi.

La storia dell'uomo ci presenta in questo emisfero alcuni contrasti sommamente marcati che gli danno un carattere affatto singolare e che meritano di essere notati. Noi veggiamo, a cagion d'esempio, dice il signor di Humboldt, l'uso dei *magney* (specie di carta) molto comune fra i popoli della razza azteca e tolteca a'tempi più remoti, laddove i Greci e i Romani, ben anco nell'epoca del maggior splendore, incontravano grandi difficoltà a procurarsi del papiro. I Toltechi, che il già nominato celebre viaggiatore chiama elegantemente i Pelasgi del Nuovo mondo, i Chichimechi, i Nahuatlachi, gli Acolchui, i Tlascaltechi, e gli Aztechi fecero delle emigrazioni dal nord al sud del nuovo continente quasi contemporaneamente a quelle che venner fatte nella parte occidentale dell'antico continente; senonchè per una singolarità più notevole, invece di arrecarvi, come

fu il caso di queste, la rovina e la strage, invece di spegnervi la civiltà, le emigrazioni americane segnaronvi il loro passaggio colla coltura, colle arti, e colle istituzioni sociali, di cui rimangono ancora innegabili vestigia fra le tribù della costa nord-ovest. Un altro fatto non meno singolare gli è questo che la Danimarca, la Svezia e la Russia erano ancora immerse nella ignoranza la più profonda allorquando i popoli della pianura di Anacbuac già fatto avevano grandi progressi nella civiltà e rappresentavano una parte luminosa fra le nazioni del Nuovo mondo. Ma pure malgrado l'uso delle pitture geroglifiche sparso da un capo all'altro dall'America nessuna nazione e nemmeno la messicana, che avea una pittura simbolica più perfezionata, e possedeva inoltre alcuni germi dei caratteri fonetici nella rappresentazione dei nomi proprii, non seppe mai inventare un solo alfabeto, e neppur un sistema di scrittura simile a quello de' Chinesi; mentre che veggiamo le altre parti del globo offerirci tanti alfabeti inventati ad epoche diverse con forme svaristissime e giusta differentissimi sistemi. È pure singolar cosa a vedere come la coltivazione de' cereali, la vita pastorale e l'uso del latte si perdano sull'antico continente nella notte del tempo, laddove ci è noto che gli abitanti dell'America, prima dello sbarco degli Europei, non coltivavano altri graminifogli tranne il mais o zèa, non avevano gregge di sorta e non nudriansi che di una specie di latticinio, abbenchè pascoli pingui non meno che estesi e due specie di buoi indigeni nell'America, avriano potuto cambiare que' selvaggi cacciatori in pastori pacifici e sostituire l'uso del latte ad un nutrimento meno abbondante e ottenuto con gravissimi stenti e pericoli.

Cause dell'incivilimento.

Questa giovine Europa già rivaleggia per industria e per potenza coll'antica, dovunque i torbidi che accompagnarono la sua emancipazione non si opposero al libero progresso del suo sviluppo. Su tutti i punti gli sforzi combinati della civiltà e dei governi da una parte, delle intraprese commerciali e de' missionarii dall'altra respinsero le orde selvaggie nei boschi, nelle montagne o nelle parti le più remote degli abitanti. Questi stabilimenti estremi sono, per così dire, i posti avanzati dell'incivilimento in mezzo alle rare abitazioni dei popoli barbari i quali poco a poco s'inducono in fine ad adottare la vita dei nuovi vicini o scompajono appunto come la neve al sorgere del sole.

D'altra parte la civiltà europea, dice il signor di Humboldt, s'è sparsa come per raggi divergenti dalle coste o dalle montagne in vicinanza delle coste verso il centro dell'America del Sud; il perchè si nota che l'influenza dei governi iscema mano mano allontanasi dal littorale. Delle missioni testè ancora interamente dipendenti dal potere monastico, abitate dalla sola razza degli indigeni abbronzati, formano ora una vasta cintura intorno alle regioni più anticamente diboscate; e per cotal modo questi stabilimenti cristiani si trovano collocati, sul lembo delle grandi praterie e foreste, fra la vita agricola e pastorale dei coloni e la vita errante dei popoli cacciatori.

Anche gli Africani, da un commercio infame strappati al loro suolo onde dissodare le Antille e le terre calde dell' America, dopo aver spezzati i ceppi della più dura schiavitù, organizzati in nazioni, offrono, da qualche anno in poi, nel Mediterraneo colombiano una possente repubblica, retta da savie leggi e partecipe di tutti i vantaggi dell'europea civiltà.

Ma in nessuna parte dell'America il filosofo contempla uno spettacolo più imponente di quello che gli appresenta la meravigliosa prosperità della confederazione Anglo-Americana.

Gli è questo un vero fenomeno mancante ancora di esempio negli annali delle nazioni. Questa possente confederazione mostra tutto ciò che può la libertà quando è sostenuta da sagge istituzioni e dall'amor della patria. Numera ella appena un mezzo secolo di politica esistenza e già ricche e popolose città si ergono su tutti i punti delle sue immense coste; già financo nelle vaste solitudini dell'interno veggonsi pure floride città e numerosi villaggi.

Ove erano pria le sue antiche foreste stendonsi ora vaste campagne ben coltivate che danno alimento alle officine in cui si fabbricano e si puliscono i metalli strappati alle viscere della terra. Magnifici edifizii, tempii sontuosi, eleganti case, bei teatri, superbe piazze decorate da maestosi monumenti, canali e strade di ferro di straordinaria lunghezza, immensi magazzini, numerosi cantieri, officine di ogni specie si innalzano al posto istesso che prima era coperto dalle misere capanne de' suoi an-

tichi abitanti; migliaja di vascelli carichi di tutti i prodotti delle manifatture dei più industriosi popoli e delle produzioni di tutti i climi solcano le acque de' suoi fiumi, sulle quali poco tempo pria non s' attentava che l'informe piroga del selvaggio. Non appena il celebre Fulton, l'immortale onore di questa confederazione, ebbe applicato il vapore alla navigazione, e tosto sul mare del Canadà, sul misterioso Mississipi, sull'immenso Missouri e sul loro tanti affluenti navigarono molteplici vascelli a vapore che al presente vivificano delle colonnie languenti stabilite da lungo tempo sulle loro rive, ne fanno sorgere di nuove, e creando uno scalo non interrotto di stazioni fra la Nuova Orleans e il Canadà, trasformano in istati floridi questi paesi testè quasi totalmente deserti. Quivi tutto cambiò e cambia ad ogni momento. Là ove pria regnava la barbarie fiorisce ora la civiltà; a tribù di cacciatori succedettero tribù agricole; il commercio sostituissi alla rapina; il rigor delle leggi spense le violenze della forza brutale, e innumerevoli istituzioni filantropiche arrecano sollievo all'umanità in questi luoghi istessi ove ebbe ella a soffrir cotanto dalla barbarie dei suoi abitanti primitivi.

Non sapremmo ammirare a sufficienza i rapidi progressi che ogni anno illustrano l'esistenza di questa novella Europa doviziosa di tutta l'istruzione e di tutta l'attività dell'antica e quasi, stiam per dire, vicina a superarla in tutto. Non avvi regione sul globo, ove s' eccettui qualche paese della confederazione germanica e del Nord dell'Europa, che possegga mezzi di insegnamento tanto moltiplicati quanti il sono in questa parte dell'America. Lo stato di Nuova-York offrì or ora un fenomeno unico negli annali del mondo incivilito, di enumerare sul suo territorio un numero di scolari maggiore al numero dei fanciulli.

Le dotte scuole di medicina fondate a Filadelfia, a Nuova-York, a Boston e a Baltimora; le accademie di belle arti di Filadelfia, di Boston, e di Nuova-York; la scuola militare di West-Point, imitazione della scuola politecnica di Parigi; le università dei principali stati; i collegi più o meno numerosi in ognun d'essi, danno compimento agli studii elementari fatti da una gioventù numerosa quanto docile nelle scuole primarie moltiplicate su tutti i punti. La società filosofica americana a Filadelfia, quella delle scienze ed arti, e degli antiquarii a Boston, la società filosofica di Nuova-York, le società d'agricoltura di Filadelfia e di Nuova-York, l'Instituto americano di Washington, quello di Albany, e molti altri stabilimenti di simil genere, già colle dotte loro Memorie rivaleggiano cogli istituti corrispondenti della vecchia Europa; ed i musei, le collezioni di storia naturale, e gli atenei che si vanno stabilendo in tutte le principali città della confederazione, sono altrettante garanzie dei progressi di cui le scienze e le arti andranno debitrici fra non molto agli Americani uniti. Ogni cittadino vuol istruirsi, vuol conoscere gli affari del corpo politico di cui forma parte, e più di ottecento scritti periodici, (numero quasi eguale al terzo della totalità delle produzioni di questo genere che si pubblica nell'intero antico continente) s'incaricano di adempire a questo doppio oggetto e formano la parte principale di un commercio librario, il cui valore eguaglia quasi quello di questo istesso commercio in tutta l' Europa meridionale.

Per ultimo: in meno di un mezzo secolo la confederazione Anglo-Americana vide quadruplicarsi la sua popolazione, raddopplarsi quasi il numero de' suoi Stati e la estensione del suo territorio; ella ne compì or ora il riconoscimento geografico colle memorabili perlustrazioni fatte da ufficiali intelligenti; ella riunì, mercè vasti e numerosi canali, l'Atlantico al mare del Canadà; e i principali fiumi pose fra essi in comunicazione; e in molte direzioni solcò con lunghe strade di ferro molte parti della sua vasta superficie; si stabilì sulle rive del Grande Oceano, creò una imponente marina militare che fa rispettare la sua bandiera su tutti i mari, e già punì le potenze barbaresche che osarono insultarla. Priva di colonie ella diede un tal sviluppo al suo commercio e alla sua marina che ormai i suoi negozianti sono i sensali dell'Antico e del Nuovo mondo; i suoi pescatori penetrarono nei mari glaciali dell'uno e dell'altro emisfero, e la sua marina mercantile, inferiore alla sola inglese, è superiore a quella di tutte le altre nazioni del globo. Non mai meraviglie siffatte si produssero in sì breve tempo, neanche dai più possenti monarchi e dopo molti regni di gloria.

La meravigliosa propagazione dei cavalli e dei buoi europei indusse una vera rivoluzione nella maniera di vivere delle nazioni americane. I Guayacuras, i Chunchi, i Leuvuches, i

Huilliches, e i Pehnenches al sud, gli Jetans, gli Apaches, i Cumanches e i Tancards al nord, mercè il cavallo che seppero domare e di cui posseggono numerose mandre, cambiaronsi ormai in veri Tartari. Montati su questi animali eglino fanno frequenti escursioni a grandi distanze e spandono dovunque il saccheggio e la desolazione. Gli Abipons, i Minuanos e i Charruas, nel già vicereame di Buenos-Ayres, e fra le nazioni colombiane, gli Ontlachouts, i Tchoponnnichi, i Chochenis e i Sokniks, poi gli Echelonts, gli Enechures, e i Tchillonckitteqneaus, posseggono essi pure gran quantità di questi utili animali, de' quali e' si servono costantemente nelle loro corse e nelle loro guerre. I Peoni spagnuoli nella confederazione del Rio della Plata, e i Sertanejos portoghesi, nelle provincie brasiliane di S. Pedro, di S. Paulo, di Fernambucco, e di Riogrande-do-Norte si dedicano interamente alla custodia delle mandre di buoi le più numerose del globo, ed acquistarono in cotal genere di vita le indomite abitudini dei nomadi dell'Asia; perocchè, in generale, gli è nei soli idilli ove i costumi pastorali sono innocenti e miti; nella realtà, essi sono feroci e selvaggi, e questa verità è agevolmente spiegata dalla vita isolata che menano per necessità i pastori. Occupati incessantemente a montar a cavallo, a gettare il lazzo e a raccogliere gli sbanditi bestiami, questi uomini feroci, ma ospitali, contrassero delle abitudini sconosciute alle civili nazioni dalle quali discendono, e neghittiscono nella più profonda ignoranza. È opportuno far osservare che codesti pastori, que' della Banda orientale i quali vivono lungi dalle donne, in mezzo a solitudini immense, sono i più abbrutiti e i più viziosi; laddove i pastori di Tucuman, i quali vivono raunati in piccole tribù, prima delle guerre che desolarono queste vaste pianure, vantavano gli innocenti costumi attribuiti all'Arcadia; tantochè un celebre viaggiatore ebbe a dire che fra essi non di rado avveniva di scontrarsi in coppie di amanti intente un tratto a improvvisare a suon di gbitarra dei canti alternati del genere dei versi buccolici di Virgilio e di Teocrito.

Abbiamo altrove osservate le più notevoli singolarità che distinguono i popoli barbari o selvaggi dell'America. Or qui ci fermeremo un istante per contemplare questa folla di nazioni sì diverse fra esse pel linguaggio, pei costumi, per le usanze, e per le religiose credenze, ma pure tutte nomade e guerriere, viventi nella regione missouri-colombiana che abbraccia le vaste solitudini della parte media dell'America del nord, comprese fra il Mississipi e il Grande Oceano. Somiglianti per molti rispetti alle grandi nazioni nomade dell'Asia media, queste tribù, differiscono essenzialmente da esse pel loro numero assai limitato, per la nessuna conoscenza che hanno della vita pastorale, e per il pochissimo progresso che fecero nello stato sociale. Indarno le vaste pianure del Missouri e de' suoi grandi affluenti, e il magnifico bacino dell'Oregone o Colombia fanno ricca mostra ogni anno di abbondanti pascoli, di molteplici utili vegetabili, e sono percorse da immense mandre di buoi selvaggi, di bisonti, e di cavalli; non perciò i loro stupidi abitanti vivono meno nella miseria di mezzo a questi tesori che la natura isfoggia dinanzi ad essi, e pensano punto a trarne qualche vantaggio. In preda a un tempo a tutti i mali addotti dalla carestia ed allo stato di guerra perpetua in cui esse vivono, queste nazioni imbestialite, accrescono i loro patimenti colla aggiunta dei mali della superstizione e di usanze non meno assurde che barbare.

I prodotti della caccia presso tutti, que' della pesca nella parte inferiore del bacino dell'Oregone o Colombia, e que' dell'agricoltura ancora imperfettissima presso le tribù cacciatrici del lago del Missouri, formano, con poche eccezioni, il sostentamento precario di tutti questi popoli.

Antropofagia.

Abbenchè si possa dire che la vicinanza e il commercio degli Europei non abbiano ad altro giovato fuorchè ad aggiungere delle malattie distruttive e il vizio dell'ubbriachezza ai vizii e agli altri patimenti a' quali eran già in preda, è però giusto il far osservare che talune di queste nazioni offrono i primordii di uno stato sociale fra esse naturalmente sviluppato e superiore a quello delle popolazioni selvagge di altre regioni del Nuovo mondo. Il filantropo s'allegra anzi vedendo il lento, ma sempre continuato procedere della europea civiltà e i felici risultati ottenuti dal cominciamento di questo secolo in avanti fra qualcuna delle nazioni di questo secolo. Egli gode inoltre a prevedere il momento in cui, per mancanza di spazio, saran costrette queste

nomade popolazioni a rinunziare alla loro vita vagabonda e darsi alla vita pastorale o agricola e godere per conseguenza di tutti i vantaggi fisici e morali che vanno ad esse congiunti.

Ne' tempi addietro in nessun'altra parte del mondo l'antropofagia era sì comune nel nuovo continente, dove può dirsi ch'essa fosse propria di quasi tutte le nazioni dell'America meridionale. I Tupinambas, i Tavabares, i Cahetès, i Pitigoares, e i Tapuyas nel Brasile, le numerose nazioni del Perù, pria della comparsa di Manco-Capac sullo spianato di Titicaca, e i Caraibi dominanti nell'Arcipelago delle Antille e lungo le coste fra l'Amazzone e il golfo di Maracaybo, sono le nazioni che la storia indica principalmente fra le antropofaghe di questa parte del Nuovo mondo. Al presente l'antropofagia regna tuttavia fra i Botocudos, i Purys, i Bougres, i Mundrucus e qualche altra tribù brasiliana, fra i Darivacanas, i Puchirinavis, i Manitibitanos, i Guaypunabis, i Guagas, i Carapuchos, i Guajaribes, nella già America spagnuola del sud e fra alcune tribù caraibe lungbesso l'Orenoco. I Tupuyas dell'antica capitaneria di Porto Segure mangiavano, a quanto si dice, anche i corpi di que' che morivano fra essi, ed era ufficio spettante agli indovini della tribù il preparare questo orrido banchetto. I Capanaguas divoravano le carni dei loro morti col pretesto di onorarli. Ricorderemo a tal proposito che codesto barbaro e bizzarro costume che gli scrittori dell'antichità attribuiscono agli Sciti e al Massageti, è sconosciuto alle nazioni selvagge del bacino dell'Orenoco.

L'antropofagia, dice il signor di Humboldt, non è altro fra questi popoli che l'effetto di un sistema di vendetta; essi non mangiano che le carni dei nemici fatti prigionieri nelle pugne, e sommamente radi sono gli esempi in cui, per una raffinatezza di crudeltà, l'indiano mangia le carni de' suoi più prossimi parenti, di sua moglie, di un amante infedele.

Quantunque i vecchi godano di molta considerazione fra le tribù permanenti ed anche fra molte tribù nomade, accertasi tuttavia che fra i Sioux, gli Assiniboins e i popoli cacciatori del Missouri, come pure fra molte altre nomade tribù delle due Americhe, que' sciagurati che non ponno più reggere alle faticose gite della tribù, vengano spietatamente abbandonati dai loro figli in mezzo ai boschi, ove muoiono di fame o periscono divorati dalle belve feroci.

Da un capo all'altro del Nuovo mondo presso i popoli non inciviliti la donna, invece di essere la compagna dell'uomo ne' suoi piaceri e ne' suoi patimenti, non è in generale che la sua schiava, e per così esprimerci, la sua bestia da soma. Alle donne sono addossate tutte le più gravose fatiche, elleno sono incaricate della costruzione delle capanne, della preparazione delle pelli pei vestimenti, e dei trasporti degli effetti quando la tribù cambia di domicilio. Solamente fra alcune popolazioni della gran famiglia colombiana, come a dire i Sokulks, i Chochonis, i Clatsops, e i Chinnochs, come pure fra i Guaycurus del Brasile e fra poche altre nazioni delle due Americhe, sono meglio trattate le donne e godono ben anco di una considerazione quasi eguale a quella degli uomini.

Gli Americani in generale non hanno che una sola moglie; e si pretende anzi, che alcune loro nazioni, i Pocamos, per esempio, i Moros, i Chiquitos, i Panos, abborriscano la poligamia. Presso alcune orde di Aranos e di Maypures, come a Ceylan, e al Thibet, molti fratelli non hanno che una sola moglie in comune. Trovansi dei popoli poligami nelle regioni equinoziali ed iperboree. Tutte le orde sparse tempo fa lungo le coste del Brasile e note sotto l'improprio nome di Tupi, erano poligame, eccettuati i Tupinambas di Fernambucco e alcuni altri popoli i quali punivano l'adulterio colla morte.

Quanto l'America debba agl' Italiani.

Anche questo argomento ci preme troppo al sentimento nazionale perchè tollerasse di essere posposto ad altri argomenti.

La spedizione di Colombo, la più memorabile impresa marittima della storia del mondo, stabilì fra l'Europa e l'America una comunicazione che non sarà mai per venir meno. Uno storico islandese, mosso da nazionale orgoglio, ha voluto rivendicare pe' suoi antenati la gloria dello scoprimento dell'emisfero occidentale. Narra egli come i suoi campatriotti passassero (1003) dall'isola loro nativa nella Groelandia, e che da venti contrari cacciati approdassero alle coste di Labrador. Ripetuto più volte lo stesso viaggio, esplorarono amplamente le coste Americane e stabilirono colonie sulle rive della

Nuova Scozia o Terra Nuova. Aggiungesi che quegli antichi avventurieri ancorassero vicino al porto di Boston o nelle baje della Nuova Jersey; mentre alcuni antiquarii Danesi credono che gli uomini del Nord o Normanni penetrassero nelle acque dei Rhode Island, incidessero sulle roccie del fiume Taunton le loro avventure, dessero il nome di Vinlandia alle coste a scirocco della Nuova Inghilterra ed esplorassero l'interno del nostro paese sino alla Carolina. Ma la storia della colonizzazione d'America per opera de' Normanni fondasi soltanto su narrazioni di forma mitologica, di significato oscuro; antiche ma non contemporanee. Il principal documento ad essa relativo, è un' interpolazione nella storia di Sturleson, la cui attiva curiosità trascurar non poteva la scoperta d'un continente. I particolari geografici sono troppo vaghi per dar forza a una congettura; i racconti d' un mite inverno e della fertilità del suolo sono, secondo tutte le moderne ipotesi, fittizii o esagerati; la descrizione degli indigeni può essere soltanto applicata agli Esquimali, abitatori di regioni iperboree; e l'osservazione che definirebbe la durata del più corto giorno d'inverno, ha ricevuto interpretazioni che ponno egualmente adattarsi a qualsia latitudine da Nuova York al Capo Farewell; mentre la Vinlandia fu cercata in ogni direzione dalla Groenlandia e dal fiume San Lorenzo sino all'Africa. Gl'intrepidi navigatori che spinsero i loro viaggi oltre l'Islanda e la Sicilia, potean di leggieri veleggiare della Groenlandia al Labrador; ma nessuna storica testimonianza stabilisce questo fatto con naturale verisimiglianza.

Le menti in Europa avean concepita l' idea che vaste, inabitate regioni giacessero inesplorate all' occidente. I poeti avean cantato che vasti imperi sariano un dì rivelati all'audace nocchiero oltre l'Oceano. Ma la gloria di aver realizzato questo magnifico sogno appartiene intiera a Colombo. Non ne ebbe vivente adeguata ricompensa, imperocchè la superbia del monarca spagnuolo sentissi offesa di dovere accettare da uno straniero da lui stipendiato beneficii superiori ad ogni ricompensa, ed i contemporanei del gran navigatore persegnitarono un merito che non poteano adequatamente retribuire. Nè la posterità erasi curata di raccogliere in un quadro completo le vicende della sua memorabil carriera, finchè il genio dell' Irving dettesi a comporre, con liberale candore e originali investigazioni, la storia avventurosa del grand'Italiano, e con soavi ma imperituri colori pennelleggiò la severa inflessibilità di proposito, l'entusiasmo religioso e la disinteressata magnanimità del di lui carattere.

Colombo era Genovese. Il commercio del medio evo, precipuamente ristretto al mar Mediterraneo aveva arricchito le repubbliche italiane, i cui cittadini ne erano stati i principali esercenti. Ma il sentiero della fortuna aprivasi ora attraverso l' Oceano. Gli Stati posti sull' Atlantico, Spagna, Portogallo e Inghilterra divennero competitori pei possesso del Nuovo mondo e del traffico a cui la scoperta del medesimo aveva dato nascimento, ma la nazione che per la sua nautica abilità e per una lunga e fortunata esperienza era divenuta celebre, prosegui lungo tempo a somministrare i più abili comandanti marittimi. Gl' Italiani s' ebbero la gloria delle grandi scoperte, ma l'Italia non ne ritrasse argomento di potenza o di ricchezza.

In questa nuova carriera d' avventure occidentali, il continente americano venne scoperto sotto gli auspicii degl' Inglesi, e la costa degli Stati Uniti da un nativo dell'Inghilterra. Nella storia delle spedizioni marittime al Nuovo mondo, quella di Giovanni e Sebastiano Caboto, per audacia, fortuna e resultati vengono appena seconde a quelle di Colombo. Cessate le guerre tra le case d'York e di Lancaster e inaugurata per la prudente severità di Enrico VII la tranquillità e la prosperosa industria, lo spirito d'attività commerciale cominciava ad essere con successo nutrito; e una quantità di trafficanti lombardi invadevano i mercati dell'Inghilterra. Le pescagioni del settentrione già da tempo tentavano i mercanti di Bristol a porsi in relazione coll'Islanda, e la perizia nautica, necessaria ad affrontare le tempeste dell' Atlantico, era stata in questo ramo di commercio settentrionale oggimai acquistata. E non è impossibile che qualche incerta tradizione relativa a rimote scoperte fatte dagli Islandesi nella Groelandia verso maestro « ove le terre quasi si toccano » avesse eccitato ferme e pregnanti congetture.

La magnifica spedizione di Colombo, rivelando la stupenda verità, che forse in germe esisteva nella mente di qualunque navigatore sagace, s'ebbe un' ammirazione commensurata ad un' impresa che appariva più divina che

umana, ed accese nel petto degli emuli un eccessivo desiderio d'acquistar pari fama nella stessa ardimentosa carriera. Dal canto suo il politico re d'Inghilterra era ansioso di partecipare ai largbi profitti che venian promessi dalle spedizioni marittime. Per la qual cosa non fu malagevole a Giovanni Caboto, mercante veneziano, residente a Bristol, d'impegnare Enrico VII a disegni di scoperte. Impetrò dal monarca inglese lettere patenti, per le quali veniva autorizzato lui, i suoi tre figli, o qualunque di essi, i loro eredi, o procuratori a navigare a proprie spese e a proprio rischio, con una flotta di cinque navi, nei mari orientali, occidentali e settentrionali, in cerca di isole, paesi, provincie o regioni non vedute peranco da gente cristiana; a piantare la bandiera inglese in qualunque città, isola o continente che fosse per essi trovato; e a possedere e ad occupare i territorii scoperti, siccome vassalli della corona britannica. Venne in oltre stipulato in queste patenti « il più antico documento storico dell'Inghilterra sulle cose d'America » fosse il patentato strettamente obbligato a far capo ne'suoi viaggi al porto di Bristol, ed a pagare all'erario del re una quinta parte degli emolumenti della navigazione; riserbando nello stesso tempo incondizionatamente e senza limite di tempo, alla famiglia Caboto o ai suoi sostituti, il diritto esclusivo di frequentare tutte le terre che fossero per iscoprire. Con queste patenti, modello del peggior monopolio coloniario, e delle peggiori restrizioni commerciali, Giovanni Caboto e il suo celebre figlio imbarcaronsi per l'Occidente. Quali tempeste incontrassero, quali ammutinamenti sedassero, nissuna memoria ci ha tramandato. Frutto di questo viaggio fu la scoperta del continente americano, probabilmente nella latitudine di cinquantasei gradi, e per conseguenza, molto più a settentrione dello stretto di Belle-Isle, tra le orse polari e in mezzo al ruvidi selvaggi, e agli orridi scogli del Labrador.

Fu chi tentò privare il padre Caboto della gloria di aver capitanata la spedizione; ma i più positivi documenti confermano che lui e il figliuol suo Sebastiano furono i primi ad avvicinare il continente che niun Europeo avea ancor osato visitare, nè tampoco conoscevane l'esistenza. I due navigatori affrettarono il loro ritorno ansiosi di annunziare all'Europa la loro riuscita. Veggiamo dunque la scoperta del nostro continente essere stata opera di privata mercantile intrapresa, ed il possesso delle nuove « isole o terre » un diritto investito con esclusive patenti nella famiglia d'un mercante di Bristol. Poco vantaggio però ritrassero i Caboto da una spedizione che il loro genio avea meditata, e della quale essi soli aveano sopportato le spese. Appena rammenta la posterità aver essi toccato il continente americano quattordici mesi innanzi che Colombo nel suo terzo viaggio scoprisse la terra ferma, e circa due anni prima che Amerigo Vespucci veleggiasse all'Occidente delle isole Canarie. Ma l'Inghilterra andò debitrice alla loro energia dell'acquisto d'un dritto inconcusso sull'America settentrionale quale era dovuto a una incontrastabile priorità.

Enrico VII e i suoi successori non consentirono alle pretensioni della Spagna e del Portogallo, se non quanto di territorio fosse in effetto per loro occupato; più tardi il parlamento inglese e la corte beffavansi di un titolo fondato non sovra l'occupazione, ma sovra una concessione del Romano Pontefice.

La confidenza e l'emulazione erano stimolate; e Enrico VII divenia circospetto nella concessione di diritti, che ormai promettevano immensi vantaggi. Una nuova patente, meno ampia di privilegi, veniva concessa a Giovanni Caboto, quando il figlio di lui Sebastiano, nato in Bristol, nella sua gioventù venturiero, umano e di modi cortesi, audace nel concepire e paziente nello eseguire; personaggio, la cui mente solerte da meglio di un mezzo secolo dirigeva le commerciali intraprese che le nazioni d'Occidente andavano sviluppando; i cui meriti straordinari furono recentemente con ingegnosa ed efficace diligenza rivendicati, proseguì il sentiero delle scoperte che insieme al padre avea dischiuso. Un altro viaggio veniva intrapreso; ad esso erano connessi disegni commerciali; il gretto Enrico VII sostenne parte delle spese. Oggetto di questa nuova spedizione era in parte d'esplorare « qual maniera di terre fossero quelle Indie da abitare » e forse ancora nutrivasi speranza di giungere il ricco impero del Catai. Imbarcatosi pertanto in maggio, Sebastiano Cabot con una truppa di trecento uomini volse la prora verso il Labrador, per la via dell'Islanda, e toccò il continente nel cinquantottesimo grado di latitudine. La rigidità del freddo, lo strano aspetto di quella terra sconosciuta, e il suo fermo

disegno d'esplorare la contrada, lo spinse a volgersi a mezzodì, e poichè si fu avanzato, lungo la spiaggia degli Stati Uniti, sino al limite meridionale del Maryland, o forse sino alla latitudine dello stretto d'Albermarle, per la scarsità di vettovaglie videsi costretto a ritornare in Inghilterra.

Curiosità vorrebbe che ci soffermassimo più oltre sulla carriera di questo grand'uomo, che in un col padre dette un continente all'Inghilterra, ma le carte geografiche delle proprie scoverte ch'egli medesimo disegnò, insieme alle memorie che egli scrisse delle sue avventure, perirono, e l'istoria de'susseguenti anni della sua vita è involta nelle tenebre. Nulladimeno non puossi ragionevolmente dubitare, che verso l'anno 1517 dopo essere stato al servizio di Ferdinando di Spagna e innanzi che fosse da Carlo V nomato suo gran piloto, facesse vela un'altra volta dall'Inghilterra, in cerca d'un passaggio a mezzodì. Le testimonianze che ne rimangono intorno a questa spedizione, sono confuse e difficili a spiegare; imperocchè le circostanze che l'accompagnarono sono variamente riferite, e ad altri e più antichi viaggi attribuiti. Solo comparando l'evidenza e traendo le varie circostanze da diverse e contraddittorie relazioni possiamo averne una ragionata e verosimile istoria. Incontrastabile però è il fatto principale; aver Sebastiano Caboto varcati gli stretti, e penetrato nella baja, che quasi un secolo dopo prendeva il nome da Hudson. Scrisse egli medesimo un *discorso intorno alla navigazione*, in cui l'entrata dello stretto era indicato con molta precisione *sovra d'una mappa disegnata di sua mano*. Proseguì egli animosamente il suo disegno, passando framezzo a regioni, nelle quali per molto tempo dopo era ancora reputato atto di sommo coraggio nautico il penetrare; fintantochè l'undici di giugno, come ne informa una lettera dello stesso navigatore, ebbe raggiunto l'altezza del sessagesimo settimo grado e mezzo, sempre nella fiducia di rinvenire un passaggio nell'Oceano Indiano. Il mare era ancora dischiuso, ma la codardia d'un ufficial di marina, e l'ammutinamento della ciurma costringevanlo al ritorno, nonostante che la sua fede nella possibilità di effettuare passaggio non fosse scemata.

Compiva Sebastiano Caboto la sua carriera con riputazione eguale alla gloria del suo cominciamento Concitiossi la benevolenza universale colla placida onestà del suo carattere. Egli non aveva l'austero entusiasmo di Colombo, ma distinguevasi per indole serena e piacevole. Per ben sessant'anni, mentre l'attenzione pubblica era intensamente occupata delle marittime spedizioni, egli fu oggetto d'ammirazione per le sue gesta e la sua abilità. Fu presente al congresso assembrato a Badajoz per lo spartimento delle Isole Molucche fra il Portogallo e la Spagna; fece vela in appresso alla volta dell'America meridionale sotto gli auspicii di Carlo V, sebbene con non compiuto successo. Di ritorno in patria, giovò il commercio inglese combattendo il monopolio mercantile, e venne pensionato e rimunerato pe'suoi meriti col titolo di Gran Navigatore. Egli si fu che dettò le istruzioni per la spedizione che scoperse il passaggio ad Arcangelo. Visse sino all'estrema vecchiezza, ed amò tanto la sua professione, che nell'ora della morte la sua mente ronzava sull'Oceano. Lo scopritore del nostro territorio fu uno degli uomini più straordinari del secolo, ed è da lamentare profondamente che il tempo abbia risparmiate sì poche memorie della sua vita. Incapace egli stesso d'invidia, non andò immune dalla detrazione. Diede all'Inghilterra un continente, e la sua tomba rimane per anco sconosciuta e inonorata.

Lunghe e fastidiose istanze dovette Colombo impiegare per ottenere i mezzi per le sue grandi scoperte; ma non sì tosto la riuscita apparve certa, una turba d'avventurieri ingaggiossi avidamente ad esplorare il Nuovo mondo e a depredarne gli abitatori. Il re del Portogallo, ripentito di aver trascurate le profferte di Colombo, favoreggiò di buon grado una spedizione diretta al settentrione. Gaspare Cortereal fu preposto all'impresa. Questi, toccati i lidi dell'America settentrionale, percorse la costa a una distanza di sei a settecento miglia, e studiò accuratamente il paese e i suoi abitatori. Il punto più settentrionale da lui visitato fu probabilmente intorno al cinquantesimo grado di latitudine. Percorrendo quelle terre potè ammirarne la brillante freschezza della verdura e la vastità delle maestose foreste. I pini molto adatti a formare alberi ed antenne promettevano divenire un articolo di lucroso commercio. Ma pei Portoghesi gli uomini erano di già divenuti un oggetto di traffico; gli abitatori della costa americana sembrando perfettamente idonei alla fatica, Cortereal caricò

la sua nave di cinquanta e più Indiani, e al suo ritorno in patria li vendè siccome schiavi. La spedizione fu ripetuta, ma Cortereal non tornò più. Si attribuisce la di lui morte ad un combattimento cogli indigeni, che egli aveva tentato rapire. Il nome di Labrador trasferito ad una costa più settentrionale è forse un attestato del suo delitto e forse la sola permanente della spedizione portoghese entro i limiti dell'America settentrionale.

Non tardava la Francia ad entrare in competenza pel commercio e pel suolo d'America. Sette anni dopo la scoperta del continente, le pescagioni di Terra Nuova erano frequentate dagli animosi marinaj della Bretagna e della Normandia. L'isola del Capo Brettone ebbe da loro tal nome in memoria della loro patria, ed in Francia solevano essere considerati come gli scopritori del paese. Denya, cittadino di Honfleur disegnò una carta del golfo San Lorenzo; e i pescatori provenienti dalla Francia trassero immense ricchezze da quelle regioni, che a malincuore fu forza confessare essere state primamente visitate dai due Caboto.

Da parecchi anni erano con fortuna le pescagioni coltivate, e de' selvaggi della costa di greco erano stati condotti in Francia; varii piani di colonizzazione dell'America settentrionale erano stati suggeriti da De Lewis e Saint-Just, quando Francesco I, quello stesso monarca che aveva invitati Leonardo da Vinci e Benvenuto Cellini nel suo regno per trapiantarvi le Belle Arti, impiegò Giovanni Verrazzani, altro Fiorentino, ond' esplorasse i nuovi paesi che tanta curiosità e tante speranze aveano suscitate. Separatosi da una flotta che con prospera fortuna aveva incrociato sulle coste della Spagna, con una sola caravella detta il *Delfino* codesto Italiano fece vela per l'America risoluto a scoprire nuove contrade. Il *Delfino*, ad onta del suo nome fortunato, fu côlto dalla tempesta più terribile che alcun navigatore avesse mai incontrata, e trascorsero cinquanta giorni prima che gli venisse fatto ravvisare il continente. Finalmente nella latitudine di Vilmington, potè Verrazzani congratular sè stesso contemplando una terra da alcun altr'Europeo non peranco veduta. Ma sebbene estendesse le sue esplorazioni a cinquanta leghe a mezzogiorno, non gli fu dato trovare una rada conveniente, onde tornò verso settentrione e gittò l'áncora sulla costa. Basso per ogni dove era il fondo, ma sgombro di scogli, e coperto di minuta sabbia; il paese tutto piano. Era questa la costa della Carolina settentrionale. Reciproca fu la sorpresa de' curiosi avventurieri, e dei miti e deboli indigeni. Il colore europeo degli Indiani li assomigliava ai Saraceni; di pelli erano le loro vestimenta, i loro ornamenti ghirlande di piume. Accolsero ospitalmente gli stranieri, chè ancora non avevano imparato a temerli.

A misura che il *Delfino* proseguiva il suo cammino a settentrione, il paese presentava maggiori attrattive; l'imaginazione non poteva concepire campi e foreste più deliziosi; fragranti boschetti diffondevano lontano dal lido balsamici profumi e promettevano gli aromi dell'Oriente. Ma nella cinrma infieriva la mania de' tempi, e il color della terra facea loro sperare ricca messe d'oro. I selvaggi mostraronsi più umani degli ospiti loro. Poichè mentre un marinajo in procinto d'annegare veniva ridonato alla vita dalla cortesia degli indigeni, gli stranieri strappavano un figlio al seno di una madre, e tentavano rapire una giovine donna. A delitti di tal sorta è stimolo bastante l'abbietta passione della curosità e la brama di soddisfare un volgare stupore!

Il porto di Nuova York attrasse speciale attenzione per la sua comodità e piacevolezza; gli occhi bramosi degli avidi avventurieri seppero discernere minerali dovizie nei colli della Nuova Jersey.

Soggiornò Verrazzani per alcuni dì nella spaziosa rada di Newport. Gli indigeni erano i *migliori* che avesse incontrati in tutto il corso del suo viaggio. Generosi e ben disposti, ma talmente ignoranti che, quantunque venissero loro più volte mostrati alcuni istrumenti di ferro e d'acciajo, non fu loro possibile formare idea dell'uso cui erano destinati, nè pertanto apprendere a desiderarne il possedimento.

Lasciate le acque del Rhode Island il perseverante navigatore percorse tutta la costa dalla Nuova Inghilterra alla Nuova Scozia, e avvicinò il cinquantesimosesto grado di latitudine. Gli indigeni di quella più settentrionale regione erano ostili e gelosi, nè fu possibile ottenere la loro confidenza. Trafficavano di buon grado perocchè avevano imparato a conoscere l' uso del ferro, ma negli scambi domandavano coltelli ed armi d'acciajo. Questa costa era forse stata visitata ad oggetto di catturar gl'indigeni onde venderli siccome schiavi; e questi erano

divenuti abbastanza saggi per temere i vizii degli Europei.

Nel luglio Verrazzani trovavasi di ritorno in Francia. La di lui relazione del viaggio è la più antica memoria originale della costa degli Stati Uniti. Ei diè maggior contezza del paese, ed alla Francia il diritto di scoperta sovr' un vasto territorio.

Concordano gli storici delle spedizioni marittime nell'affermare che Verrazzani imprendesse una nuova spedizione, dalla quale, essi aggiungono, non fece mai ritorno. Veleggiava egli anche questa volta sotto gli auspicii della Francia? Mentre il monarca francese tutto perdeva alla battaglia di Pavia, fuor che l'onore, è egli verosimile che il governo impoverito fosse in grado d'intraprendere una nuova spedizione? Era egli passato dal servizio della Francia a quello dell'Inghilterra? Ch'ei venisse ucciso in uno scontro coi selvaggi in un viaggio intrapreso sotto gli auspicii di Enrico VIII, è incertissima congettura. Hakluyt asserisce essere stato Verrazzani tre volte sul continente americano, e ne presentasse una mappa al monarca inglese. La più accreditata tradizione pretende ch'ei perisse nell'Oceano, in una spedizione, della quale non si ebbero mai novelle; senonchè questa voce potea agevolmente diffondersi sul conto d'un gran navigatore che era scomparso dalla vista del pubblico, e qualche storico incanto può averla raccolta. Non è cosa improbabile che egli siasi semplicemente ritirato dalle fatiche del mare, e che mentre lo si supponeva sepolto nelle profondità dell'Oceano, egli se ne stesse a Roma fruendo lungo tempo l'amicizia de' letterati e le dolcezze di qualche tranquilla occupazione. Nulladimeno tant' è l'oscurità delle memorie sulla sua vita, che nulla ci è dato stabilire con certezza.

Ora entriamo nelle specialità geografiche del paese.

Configurazione.

L'America consta di due grandi penisole le quali al grado 9 di latitudine settentrionale sono unite fra di loro dal più grande istmo del globo, l'istmo di Panama affatto diverso per configurazione e natura dall'altro che unisce l'Asia coll'Africa. Esso anche nella sua massima strettezza non è mai men largo di 26 miglia.

Ancora pochissimo note sono le estremità più nordiche del Nuovo mondo, ed è probabile che i ghiacci perpetui di que' mari ne renderanno per sempre impossibile la perfetta cognizione

In tutta la sua lunghezza è a levante l'America bagnata dall'Oceano Atlantico e a ponente dal Pacifico, e questa lunghezza che corre dal 75° di latitudine settentrionale al 54° di latitudine meridionale si calcola approssimativamente di 9,546 miglia geografiche italiane, cioè dal capo Froward, al capo Principe di Galles.

La sua larghezza media è a un dipresso di 1,750 miglia, e nella sua parte più ampia, cioè dal Capo San Rocco al Capo Bianco, si dilata dal 57° 10' circa al 170° di longitudine occidentale del meridiano di Parigi, ed è qui larga 5,540 miglia quadrate italiane.

La totale misura quadrata che assegnasi a tutta la sua superficie varia; Hassel la calcola di 13,067,455 miglia geografiche quadrate; Balbi soltanto 11,146,000, ed ancor meno Humboldt 10,862,000.

Ma i più danno all'America queste parziali e quindi totali dimensioni:

America settentrionale	5,588,577
» meridionale.	4,908,881
Groenlandia e terre polari	679,691
Isole.	113,251
Miglia quadrate geografiche	11,290,400

E scompartito secondo le diverse regioni più parzialmente assegnano alcuni queste diverse estensioni:

Possessi della Danimarca	580,000
» » Francia	118,000
» degli Inglesi.	2,255,400
Stati Uniti	2,260,000
Messico ed Istmo.	1,157,000
Indie occidentali	90,000
America meridionale.	5,050,000
Miglia quadrate geografiche	11,290,400

Termina la parte meridionale colla punta del capo Horn.

Fra loro le due gran sezioni dell'America sono divise dai Mediterraneo, detto l'Arcipelago della Colombia.

L'Almanacco americano che si pubblica a Boston dà intorno all'America i vegnenti rag-

gnagli statistici: Nell'America settentrionale la Danimarca possiede approssimativamente 20,000 abitanti (Groenlandia); la Francia 80,000 abitanti; la Russia 60,000 abitanti; i possedimenti inglesi, cioè la Nuova Bretagna, il Canadà orientale ed occidentale, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, l'isola del Principe Edoardo e Terranuova, hanno 2,600,000 abitanti; gli Stati Uniti dell'America settentrionale 23,020,000 abitanti; si calcola che i paesi e le isole dell'America centrale, cioè il Messico, S. Salvator, il Nicaragua, l'Honduras, il Guatimala, il Mosquito, abbiano 9,250,000 abitanti. Le Indie occidentali 3,000,000 abitanti.

I paesi dell'America meridionale occupano miglia 6,120,000, e contano 24,500,000 abitanti. Quindi la popolazione totale dell'America 63,250,000, quindi circa 5 2|5 abitanti per miglio quadrato.

Produzioni vegetali.

I caratteri del clima del Nuovo mondo indicano le grandi differenze che deve presentare a confronto dell'Antico in quanto al regno vegetale. A meglio persuaderci sulla robustezza della vegetazione americana si potrebbero citare i pini della Colombia, che sorgono a 300 piedi di altezza, i platani dell'Ohio, che abbracciano dai 40 ai 50 piedi di circonferenza, la magnolia dell'Ohio, che s'innalza a 100 piedi. Qua e là si dilatano quelle immense foreste, dette savane, dall'eterna verzura, e le primigenie selve, ove non penetrò che il serpente a sonagli o lo schiavo fuggiasco. Una famiglia sterminata di fiori, di erbe, splendenti di mille colori, olezzanti di squisiti profumi, buttati là come a caso, fan ghirlanda alle selve severe; così trovi l'azalea, il rhododendron, la chalmia, l'andromeda, l'azzurra ixia, la rosata hydrangea, la dorata canna lutea, l'amaryllis atamasco, la fallace dionea, e la mesta sensitiva. Così abbondano tutti i frutti e tutti i legni preziosi delle latitudini settentrionali e meridionali: nel Messico specialmente è una dovizia di piante medicinali e fruttifere, tra le quali i banani, magnifiche palme nell'America del sud, il cestrum tinctorium, che dà il migliore inchiostro, la canna da zucchero, legni preziosi, gomme odorifere; nessun paese fornisce, come il Brasile, così bel legname da costruzione, e piante amare: ivi pure cresce il bresilto (cæsalpinia) atto a tingere in rosso. In fine diremo che tutti i prodotti dell'antico continente vi prosperano benissimo, e che molte piante indigene di là si sono fatte necessarie a tutto il globo, quali sarebbero le patate, il tabacco, e un numero grandissimo di vegetali da medicina.

Animali.

Ove si eccettuino l'orso, le volpi, le renni, le foche ed i cetacei, gli animali dell'America sembrano formare delle specie particolari a quel paese. Nell'America settentrionale vi è proprio l'orso bianco, feroce abitatore delle rive glaciali del polo, il cervo della Virginia, i monloni e il bisonte del Canadà, il gatto tigrato della Carolina, l'ermellino, il martoro, il castoro, le lontre, che forniscono le ricche pelliccie, oggetto di costoso ornamento. Fra i rettili van ricordati il crotalo o serpente a sonagli, ed il caiman, specie di coccodrillo. Tra gli uccelli il dindo, ancora nello stato selvaggio, i colibrì, il tangara del Canadà, lordi, aquile, cigni, anitre. Nell'America del sud vive il lento unau (bradypus didactylus), il lama, il porcellino d'India, il tapiro, il jaguar ed il cugruar, che son per l'America quel che il leone e il leopardo per l'Africa e l'Asia, il bue ed il cavallo, importativi dall'Europa e fattivi selvaggi, caimani, tartarughe a frotte, il boa (boa constrictor), oggetto di culto presso qualche tribù selvaggia. Splendidi papagalli, l'esile e variopinto colibrì, l'arara dalle ricche piume, l'intelligente agami, che al par dei cani è il vigile custode delle case, il rhéa nandu (rhea americana), che rivaleggia collo struzzo; il condor, che abita le più elevate vette delle Ande, il più grosso fra gli uccelli da preda; finalmente il tucano, il cui becco enorme presenta la lunghezza di pressochè tutto il corpo.

Minerali.

Vi abbondano per tutto minerali d'ogni sorta; accenneremo in particolare le ricchissime miniere d'oro della Colombia, del Brasile, del Messico, della penisola di California, del Chilì e del Perù. Nel Chilì pure è dovizia di rame, nella Colombia di platino e di mercurio nel Perù. Gli smeraldi rendono preziosa la Colombia, ed i diamanti il Perù. Gli Stati Uniti

e la Nuova Bretagna hanno considerevolissime miniere di ferro e di carbon fossile.

Gl' indigeni.

Gl' indigeni di questa parte nuova del globo sono, parlando in generale, di statura elevata e ben proporzionata. Essi hanno la tinta abbronzata e di un rosso di rame; lunga, nera ma poco fitta la capigliatura; bassa la fronte, gli occhi allungati e vòlti in alto verso le tempia; sporgenti le guance, alquanto camuso il naso, distese le labbra, aenti e fitti i denti; testa quadrata, faccia larga ma non piatta; rilevati al petto, grassi di coscie, di gambe arcuate, grandi i piedi. Non vi ha schiatta sul globo presso cui l'osso frontale sia naturalmente più depresso all'indietro. Sono questi i caratteri più rilevanti delle popolazioni americane: evidenti eccezioni ne presentano però gli abitatori delle due estremità. Così gli Eschimesi al nord, ed i Puelchi al sud, hanno una statura al di sotto della mediocre; gli Atiponi e più i Patagoni al sud son forniti di alta statura e di costituzione forte e muscolosa, così i Caraibi dell'Orenoco, e gli Arkansi, che son tenuti pei più bei selvaggi del nuovo continente. I Lipani del Nuovo Messico hanno capelli lunghi e figura assai avvenente.

Stirpi e Religioni.

La popolazione americana per la massima parte è d'origine straniera, e specialmente inglese, francese e spagnuola, contandovisi poco più di 10 milioni di indigeni, 8 milioni sono di schiatta negra, e 7 di meticci e mulatti: vi si parlano più di 458 lingue differenti, sebbene le più generalmente diffuse siano le europee. Prima della colonizzazione europea, tutte le nazioni americane erano idolatre: oggidì il cristianesimo si è fatto la religione dominante, suddiviso in chiesa cattolica e protestante, che hanno ciascuna un numero quasi eguale di seguaci; le più selvaggie popolazioni però, che costituiscono la minoranza, persistono nel feticismo più assurdo.

Fenomeni naturali.

a) Aurore boreali.

In Islanda, in Groenlandia, a Terra Nuova, alle sponde del lago dello Schiavo ed a Fort-Entreprise nell'Alto Canadà l'aurora boreale accendesi a certi tempi dell'anno quasi ogni notte e festeggia, dicono gli abitanti dell'isola di Shetland, con saltellanti raggi « le gioconde danze del cielo ». Mentre in Italia l'aurora boreale è una rarità grande, la si vede frequente al maggior segno nella latitudine di Filadelfia (39° 57') a cagione che quelle regioni boreali sono meno distanti dal magnetico polo americano. Se non che anche nelle contrade che nel Nuovo continente e sulle siberiche coste sono contraddistinte per la grande frequenza del fenomeno, hannovi come a dire particolari tratti, lunghe zone, in cui la luce boreale è senza confronto più risplendente e magnifica. Locali influenze non sono quindi da rifiutarsi. Wrangel vedeva lo splendore diminuire a misura ch'ei s'allontanava dal litorale del mar Glaciale verso Nisnikoiymsk. Le prove raccolte nelle spedizioni al nordico polo sembrano dimostrare che affatto presso al polo magnetico come ad una certa distanza da esso la produzione della luce boreale non sia nè più viva, nè più frequente.

Ciò che intorno all'altezza delle aurore boreali sappiamo, si fonda sulle misure, le quali di loro natura, a cagione delle continue oscillazioni del fenomeno luminoso e quindi della conseguente incertezza degli angoli parallatici, non possono ispirare molta fiducia. Gli ottenuti risultamenti ondeggiano, per non mentovare i computi antichi, tra alcuni miriametri e 1,000 o 1,200 metri. Non è inverosimile che il fenomeno abbia a diversi tempi distanze molto diverse. I recenti osservatori opinano che esso non si svolga ai limiti dell'atmosfera, ma nella regione stessa delle nubi; credono anzi che i raggi delle aurore boreali potrebbero essere smossi dai venti e dalle correnti aeree, se effettivamente il fenomeno, mediante cui sempre l'esistenza d'una elettro-magnetica corrente ci viene rivelata, ai materiali gruppi dei mobili vapori vescicolari fosse legato, o, per dir meglio, li traversasse, passando dall'una all'altra vescichetta. Sulle rive del lago del Grand'Orso Franklin vide una sfavillante aurora boreale, la cui luce parvegli illuminasse il lato inferiore d'uno strato di nubi, mentre che a 3 o 4 miriametri più lungi, Kendal che avea vegliato tutta la notte senza levar mai gli occhi dalla celeste vòlta, non iscòrse alcuna traccia di luce. Venne ultimamente asserito che i raggi dell'aurora boreale si accostano talvolta alla terra, fin anco scendendo tra l'osservatore ed un'eminenza vicina, ma qui, come nei lampi e

nella caduta dei bolidi, si corre gran pericolo d'un'ottica illusione.

Se le magnetiche tempeste, intorno a cui abbiamo già addotto un notabile esempio della maggiore locale limitazione, abbiano con le tempeste elettriche, oltre la luce, comune anche il fragore, è sommamente dubbioso, poichè non si può più prestare assoluta fede ai racconti dei pescatori della Groenlandia e dei cacciatori di volpi della Siberia. Le aurore boreali sono divenute silenziose dopo che s'intende ad osservarle, a spiarle con più cura. Parry, Franklin e Richardson al polo settentrionale, Thienemann in Islanda, Gieseke in Groenlandia, Lottin e Bravais al Capo Nord, Wrangel ed Anjou sulle coste del mar Glaciale, hanno veduto a migliaia aurore boreali, e non udirono mai fragore. Vuolsi che queste negative testimonianze non abbiano valore contro due positive, quella di Hearne alla foce del fiume della Miniera di Rame, e quella di Henderson in Islanda; ed allora bisogna dimenticare che se Hood durante un'aurora boreale udì romore come di un bruco moversi di palle da fucile e d'un basso scoppio, lo stesso romore fu anche il dì seguente senza però alcuna luce polare; bisogna dimenticare, come Wrangel e Gieseke acquistarono la più ferma convinzione che l'udito fragore sia da attribuirsi alla contrazione dei ghiacci e della neve indurita, per un improvviso raffreddamento dell'atmosfera. La credenza in un crepitante romore non ha quindi nel volgo, ma sì bene appo i più dotti viaggiatori preso radice, in quanto che altra volta, a cagione dei balenamenti elettrici proprii delle regioni dell'aere rarefatto, l'aurora boreale spiegavasi per un effetto dell'atmosferica elettricità, e così udivasi ciò che desideravasi pur di udire. Nuove ricerche eseguite co' più sensibili elettroscopii hanno contro ogni aspettazione prodotto soltanto negativi risultamenti. Lo stato dell'elettricità atmosferica durante le più intense aurore boreali non si trovò punto variato.

Per lo contrario tutte e tre le manifestazioni della forza del terrestre magnetismo, la declinazione, l'inclinazione e la densità vengono ad un tempo dall'aurora boreale immutate. In una medesima notte essa agisce sopra un'estremità dell'ago, ora attraendo, ora ripulsando, giusta le differenti gradazioni del suo sviluppamento. L'asserzione di Parry, dedotta dai fatti per lui raccolti presso il magnetico polo nelle isole Melville, che l'aurora boreale non turba l'ago calamitato, ma più tosto esercita su lui « una azione sedativa », viene abbastanza confutata da un più accurato esame del diario di viaggio di Parry medesimo e dalle belle osservazioni di Richardson, Hood e Franklin nell'Alta Canadà, come ultimamente da quelle di Bravais e Lottin in Lapponia. La produzione della luce polare è, come già osservammo, l'atto del ristabilimento d'un turbato equilibrio. L'effetto sull'ago è differente secondo la misura della gagliardia dell'esplosione.

Agli osservatori di Bozekop nella loro invernale stazione essa riusciva quindi impercettibile, allorquando il fenomeno luminoso mostravasi assai debole e s'innalzava appena sopra l'orizzonte. Sagacemente paragonati vennero i crescenti cilindrici raggi alla fiamma che si produce in un circuito voltaico tra due punte di carbone molto l'una dall'altra distanti, o, secondo Fizeau, tra una punta d'argento ed una di carbone; fiamma che da una calamita viene attirata o respinta. Questa analogia rende almeno superflua l'ipotesi di metallici vapori sospesi nell'atmosfera, cui celebri fisici riguardavano come il *substratum* dell'aurora boreale.

Se il luminoso fenomeno, che Humboldt ha attribuito ad una galvanica corrente, vale a dire, ad un movimento dell'elettricità entro una propria sua circonferenza, viene coll'indeterminato nome d'aurora boreale o di luce polare contraddistinto, egli è per ciò solo che esso indica la locale direzione in cui il più delle volte, non già sempre, mirasi l'incominciamento del fenomeno stesso. Ciò che poi forma la sua maggiore importanza, è il fatto che la *Terra diventa luminosa*, che un pianeta, oltre la luce che riceve dal suo corpo centrale, il sole, si mostra suscettivo di emetterne una propria. L'intensità della *luce terrestre*, più tosto il chiarore che essa può spargere, sorpassa nel suo più alto colorato splendore e secondo lo zenit de' saglienti raggi alcun poco la luce del primo quarto della luna. Talvolta (7 gennaio 1831) ha permesso di leggere senza fatica caratteri impressi. Questa luce della terra, la cui emissione non è quasi mai interrotta nelle regioni polari, ci conduce per analogia ad un notevole fenomeno che quella di Venere presenta. La parte di questo pianeta non illuminata dal sole splende talvolta di un barlume fosforescente. Non è in-

Digitized by Google

verosimile, che la luna, Giove e le comete ancora, indipendentemente da quella riconoscibile col mezzo del polariscopio, ricevuta dal sole, vibrino una luce emanata dalla loro propria sostanza. Senza mentovare la problematica ma assai comune apparenza di que' lampeggiamenti con un'intera nube che in fondo all'orizzonte tremolando sfavilla per molti minuti consecutivi, troviamo nella nostra atmosfera altri esempi di questa produzione di luce terrestre. Tali sono le famose nebbie asciutte degli anni 1783 e 1831 risplendenti di notte; quelle grandi nubi, osservate da Rozier e Beccaria, le quali splendevano d'una luce tranquilla senza ondulazioni; e così pure, giusta un' ingegnosa osservazione d'Arago, quella fioca diffusa luce, la quale guida i nostri passi a cielo aperto nelle notti d'autunno o di primavera allora che le nubi intercettano ogni chiarore di luna e di stelle e che la neve non copre la terra. Alla stessa guisa che le aurore boreali, le elettro-magnetiche tempeste, nelle alte latitudini, traversano con la corrente della loro spesso colorata luce l'atmosfera, sono del pari le calde zone dei tropici per molte migliaia di leghe quadrate d'oceano produttrici di fenomeni luminosi. Qui però il magico spettacolo è generato dalle forze organiche della natura. Spumeggianti di luce si travolvono gli accavallati flutti, scintille sprizzano le vaste pianure, ed ogni scintilla è il vitale movimento d'un invisibile mondo animale. Così multiforme è la sorgente della terrestre luce. È egli mestieri figurarsi questa luce come ancora latente, vincolata a certi vapori, onde spiegare la *formazione delle imagini a distanza* di Muser, scoperta in cui la realtà ci apparisce finora come le larve misteriose d'un affannoso sogno?

b) Terremoti.

I *terremoti* si manifestano per mezzo di perpendicolari, orizzontali o circolari oscillazioni, che si seguono e si ripetono a brevi intervalli. Pel non iscarso numero di quelli che Humboldt potè vedere nelle due parti del mondo in terra ed in mare, le due prime specie di scosse gli parvero il più delle volte simultanee. L'azione verticale di sotto in su produsse nello stato di Riobamba (1797) una esplosione simile a quella d'una mina, per cui nel violento abbattimento i cadaveri di un gran numero di abitanti furono slanciati al di là del ruscello di Lican, fino alla Culica, collina alta parecchie centinaia di piedi.

Nella città di Quito, la quale giace a' piedi d'un vulcano ancora in attività (il Rucu-Pichincha) a 2,910 metri sopra il livello del mare, e fa mostra di belle cupole, d'elevate chiese e di massicce case a diversi piani, Humboldt dice. ebbi sovente a meravigliarmi come la veemenza delle notturne scosse di terra sì di rado cagionassero fenditure alle muraglie, mentre nelle pianure del Perù oscillazioni apparentemente molto men gagliarde danneggiano basse capanne di giunchi. Gl' indigeni, che hanno provato terremoti a migliaia, credono la differenza dipendere non tanto dalla lunghezza o brevità delle scosse, dalla lentezza o rapidità dell'orizzontale oscillazione, quanto dalla regolarità dei movimenti che si producono in direzione contraria. Le scosse circolari o rotatorie sono le più rare ma eziandio le più pericolose. Storcimenti di muraglie senz' essere rovesciate, inenrvature di viali da prima rettilinei, stravoltura di campi ch'erano coperti di prodotti diversi, furono fenomeni osservati nei grandi terremoti di Riobamba, nella provincia di Quito (4 febbraio 1797), come pure in antecedenza nella Calabria (5 febbraio e 28 marzo 1783). Con questi ultimi fenomeni di stravolgimenti, di spostamenti di campi e terreni coltivati, di cui quasi uno prende il posto dell'altro, si connette un moto di traslazione od un compenetramento di singoli strati terrestri. Quando io levai la pianta della distrutta città di Riobamba, mi fu mostrato il luogo dove sotto le rovine d'una casa erano stati trovati tutti gli arredi d'un' altra. Bisogna ammettere che il mobile suolo si era mosso come un liquido corrente, dirigendosi prima all'ingiù, poi orizzontalmente ed all'ultimo dal basso in alto. Litigandosi sulla proprietà di tali oggetti ch'erano stati trasportati a più centinaia di metri l'*audiencia* (il tribunale) dovette intervenire e pronunciare sentenza.

L'intensità dei sordi romori che accompagnano il più delle volte i terremoti, non cresce nella stessa proporzione che la violenza delle scosse. Io mi sono accertato, in seguito al più attento esame, che la grande scossa nel terremoto di Riobamba (4 febbraio 1797), uno dei più spaventevoli fenomeni della storia fisica del nostro globo, non fu accompagnata da

romore alcuno. Il formidabile fragore (*el gran ruido*), che fu udito sotto il suolo delle città di Quito e Ibarra, ma non a Tacunga e Hambato benchè più vicine al centro di scuotimento, si produsse pel fatto 18-20 minuti *dopo* la catastrofe. Nel famoso terremoto di Lilla e Callao (28 ottobre 1746) s'intese a Truxillo il fragore come d'un sotterraneo colpo di tuono, senza tremore di suolo. Del pari lungo tempo dopo il grande terremoto della Nuova Granata (16 novembre 1827) descritto da Boussingault, si udirono in tutta la vallata di Canca sotterranee detonazioni di 30 in 30 secondi regolarmente, senza nessuno scuotimento. Anche la qualità del fragore varia di molto: rugisce, romoreggia, risona come uno strepito di catene insieme percosse; talvolta anzi, come fu a Quito, scoppietta a balzi a guisa d'un tuono vicino; o pure rimbomba acutamente, come se masse d'ossidiana o di roccie vetrificate s'infrangessero in sotterranee caverne. Poichè i corpi solidi sono eccellenti conduttori del suono, e che esso, per esempio nell'argilla cotta, si propaga 10 o 12 volte più rapidamente che nell'aria, si possono i sotterranei romori udire ad una grande distanza dal luogo dove sono prodotti. A Caraccas, nelle pianure di Calabozo e sulle sponde del Rio-Apure, che sbocca nell'Orenoco, per un tratto di paese di 1,500 miriametri quadrati, si udì da per tutto, il 30 aprile 1812, senza scossa, una spaventevole detonazione, nel momento in cui alla distanza di 120 miriametri, a settentrion-levante, un copioso torrente di lava sgorgava dal vulcano San Vincenzo alle piccole Antille. Egli è, per riguardo alla distanza, come se un'eruzione del Vesuvio si udisse nel settentrione della Francia. Nell'anno 1744, al tempo della grande eruzione del vulcano Cotopaxi, si udì a Honda sulle sponde del Maddalena un sotterraneo tuono come di cannone. Il cratere del Cotopaxi non solo è più alto 5,500 metri di Honda; i due punti sono altresì separati dalle colossali masse delle montagne di Quito, Pasto e Popayan, come pure da vallate e burroni, senza numero, per un 81 miriametro d'intervallo. Il suono certamente non fu trasmesso dall'aria, ma si propagò nella terra ad una grande profondità. Nel violento terremoto della Nuova Granata (febbraio 1835) fu sentito il sotterraneo tuono contemporaneamente a Popayan, Bogota, Santa Marta e Carracas (qui 7 ore continue senza scosse), in Haiti, alla Giamaica e sulle sponde del lago di Nicaragua.

Questi fenomeni del suono, sebbene non accompagnati da veruna sensibile scossa, lasciano sempre una particolare profonda impressione anche su quelli i quali hanno già abitato lungo tempo un suolo soggetto a frequenti scuotimenti. Si attende con ansietà ciò che sarà per tener dietro a que' sotterranei fragori. Il fenomeno più singolare con non paragonabile esempio di non interrotti sotterranei mugghiamenti, senza pur traccia di scossa, è quello che sull'altopiano del Messico si conosce sotto il nome di *bramidos y truenos subterraneos*, muggiti e tuoni sotterranei di Guaxanato, famosa e ricca città lontana da tutti i vulcani attivi. Cotesti romori durarono da mezzanotte dal 9 gennaio 1784 fin oltre un mese. Io ho potuto dar fuori una particolareggiata descrizione d'un tale fenomeno, dietro la deposizione di molti testimonii e i documenti della potestà municipale di cui mi fu dato di valermi. Era (dal 15 al 16 di gennaio) come una procella sotto i piedi degli abitanti; il tuono romoreggiava lentamente alternando con brevi colpi di fulmine. Il fragore cessò, come aveva cominciato, vale a dire a poco a poco. Trovavasi circoscritto ad un piccolo spazio; a poche leghe di là, sopra un terreno basaltico, non udivasi più. Quasi tutti gli abitanti còlti da terrore lasciarono la città, nella quale grandi quantità d'argento in verghe si trovavano ammassate; i più coraggiosi, assuefatti ai sotterranei tuoni, tornarono indietro e lottarono con una banda di ladroni che si era impadronita del tesoro. Nè alla superficie della terra, nè tampoco nelle miniere alla profondità di 500 metri si notò per avventura la più leggiera scossa. Nell'intero altopiano del Messico non aveasi udito mai prima un simile fragore, nè mai un così spaventevole avvenimento si è più rinnovato. S'aprono così e si chiudono caverne nelle viscere della terra; le onde sonore arrivano fino a noi o ne viene intercettata la loro propagazione.

Hannosi esempi nella catena delle Ande dell'America meridionale, che la terra tremi più giorni senza interruzione; circa i terremoti però che si fanno sentire quasi ogni ora per interi mesi, non ne conosco esempio che in luoghi lontani da ogni vulcano, vale a dire all'orientale dorso del Moncenisio, a Fenestrelle e Pinerolo nell'aprile 1807;

agli Stati Uniti dell'America settentrionale, tra Nuova Madrid e Little Prairie (a settentrione di Cincinnati) in dicembre 1811 come in tutto l'inverno 1812; nel pascialaggio d'Aleppo nei mesi di agosto e settembre 1822. Essendo che la volgare credenza non si eleva a generali vedute e quindi attribuisce sempre i grandi fenomeni a cause locali sia in terra, sia nell'aere, così dovunque gli scuotimenti si prolungano, sorge il timore dell'irrompimento di un nuovo vulcano. In alcuni rari casi questo timore si mostrò appieno fondato; tale si fu l'improvvisa emersione di vulcaniche isole, tale il sollevamento del vulcano di Jorullo (una nuova montagna di 540 metri d'altezza sopra l'antica vicina pianura) avvenuto il 29 di settembre 1759, dopo 90 giorni di scuotimenti e di sotterranei tuoni.

Se si potesse avere contezza dello stato cotidiano di tutta insieme la terrestre superficie, acquisterebbesi molto probabilmente la convinzione, che di continuo in qualche punto questa superficie è in tremore, che essa è incessantemente soggetta alla reazione dell'interno contro l'esterno. Questa frequenza e la generale espansione di un fenomeno, il quale probabilmente è dall'alta temperatura dei più profondi strati in fusione generale, chiariscono la sua indipendenza dalla natura del suolo ove si manifesta. Anche nei molli terreni d'alluvione d'Olanda, verso Middelburgo e Blessinga, sonosi (25 febbraio 1828) sentiti terremoti.

Il granito ed il micaschisto come il calcare e la pietra arenaria, come il trachite e l'amigdaloide, ricevono scosse. Non è la chimica costituzione della parte integrante, ma la meccanica struttura delle rocce quella che influisce sulla propagazione della scossa (le onde di commozione). Quando queste onde fiancheggiano una costa, o procedono regolarmente al piede e nella direzione d'una catena di montagne, si osserva talvolta, e questo da secoli, un'interruzione a certi punti. L'ondulazione progredisce nell'interno, ma non si sente in que' punti della superficie. I Peruviani dicono di questi strati superiori che non vanno soggetti a scuotimenti «ch'essi formano un ponte». Siccome le catene di montagne appariscono essere state sollevate sopra spaccatura, è possibile, che le pareti di queste cavità favoriscano la propagazione delle ondulazioni che si muovono parallele alla loro direzione; talvolta però anche le onde di commozione tagliano quasi perpendicolarmente più catene. Così le vediamo traversare ad un tempo la cordigliera del litorale di Venezuela e la Sierra-Parime.

Dopo la distruzione di Cumana (14 dicembre 1797) la penisola di Maniguarea, situata dirimpetto alle colline calcari del continente, prova, ne' suoi stati di micaschisto, tutte le scosse della costa meridionale. Le scosse che agitarono quasi senza interruzione, dal 1811 al 1815, il suolo delle vallate del Mississipì, dell'Arkansas e dell'Ohio, progredivano dal mezzodì verso il settentrione d'una maniera assai notabile. Egli è come se fossero stati successivamente superati ostacoli sotterranei; e dischiusa una volta la via, il movimento ondulatorio vi si propaga ogni qual volta si produce.

Se i terremoti a prima giunta sembrano produrre effetti meramente dinamici, si riconosce però ancora, in seguito alle più autentiche verificazioni, che non solo interi paesi hanno possanza di sollevare sopra l'antico loro livello (per esempio Ulla-Bund dopo il terremoto di Cutsch in giugno 1819, ad oriente del delta dell'Indo, o lungo le coste del Chilì in dicembre 1822); ma fanno altresì nascere durante le scosse eruzioni d'acqua calda (a Catania, 1818), di vapori acquosi (nella vallata del Mississipì presso Nuova Madrid, 1812), di moffette (gas irrespirabile, sì nocivo alle greggie pascolanti sulle Ande), di fango, di fumi neri ed anche di fiamme (presso Messina, 1785, ed a Cumana, 14 novembre 1797). Durante il grande terremoto di Lisbona, il 1.° novembre 1755, si viddero fiamme ed una colonna di fumo uscire, presso la città, da una spaccatura novellamente formatasi nella rupe di Alvidras. Il fumo diventava più denso quanto più intense si facevano le sotterranee detonazioni. Nella catastrofe di Riobamba, l'anno 1797, in cui lo scuotimento non fu accompagnato da nessuna eruzione dei prossimi vulcani, emerse dalla terra una grande quantità di piccoli coni formati d'una particolare materia detta *moya*, mistione di carbone, di cristalli d'augite e di corsaletti silicèosi d'infusorii. L'eruzione di gas acido carbonico che uscì dalle crepolature durante il terremoto di Nuova Granata (16 novembre 1827) nella vallata del Maddalena cagionò la soffocazione di molti serpenti, sorci ed altri animali che vivono nelle cavarne. Avvenne altresì che improvvisi cambiamenti di

stagione, improvvisa invasione del tempo delle piogge ad un'epoca insolita sotto i tropici, furono le conseguenze talvolta di violente scosse al Perù e nella provincia di Quito. Furono i gas che uscirono dalle viscere della terra e si mescolarono all'atmosfera, la causa di tali fenomeni, o furono questi l'effetto della perturbata elettricità degli aerei strati dipendentemente dagli scuotimenti? Nelle regioni intertropicali d'America, ove talvolta in dieci mesi non cade goccia di pioggia, gl'indigeni riguardano i terremoti, che si ripetono spesso senza recare alcun danno alle loro umili capanne di giunchi, come felici precursori di abbondanti pioggie fecondatrici.

c) Sorgenti calde.

Le sorgenti calde scaturiscono da ogni maniera di rocce e di terreni; chè anzi le sorgenti permanenti più calde furono osservate ed Humboldt le trovò lontane da qualunque vulcano. Ne riferisce due esempi: le *Aguas calientes de las Trincheras* nell'America meridionale, tra Porto Cabello e Nuova Valencia, e le *Aguas de Comangillas*, a Guanaxuato nello stato messicano; le prime sgorgavano dal granito, ed avevano 90°, 5; le seconde dal basalto, 96°, 4. La profondità dei focolari donde salgono le acque di questa temperatura è, secondo ciò che per la legge dell'accrescimento del calore nell'interno della terra sappiamo, probabilmente a 2,200 metri. Sull'origine delle sorgenti termali come dei vulcani attivi e lo universalmente sparso calore della terra, le rocce non possono influire sovr'esse se non in virtù della propria calorifera efficacia e capacità. Le più calde di tutte le sorgenti permanenti (fra 95° e 97°) sono curiosamente le più pure, perocchè contengono meno materie minerali in dissoluzione. La loro temperatura sembra essere in generale meno costante di quella delle sorgenti comprese tra 50° e 74°, la cui invariabilità per conto del calore e del chimico contenuto si è mirabilmente conservata, almeno in Europa, da cinquanta a sessant'anni, in cui potè essere sottoposta ad esatte termometriche misure e chimiche analisi. Boussingault ha trovato che le terme di Las Trincheras in 23 anni (dal 1800 al 1823) sono salite da 90°, 5 a 97°. Questa sorgente, la quale scorre tranquillamente, è così di presente quasi 7° più calda dei getti intermittenti del Geyser e dello Strokr, la cui temperatura fu recentemente con somma diligenza determinata da Krug di Ridda. Una delle più singolari maniere di formazione d'una calda sorgente, mediante caduta di fredde meteoriche acque nell'interno della terra e mediante contatto con un vulcanico focolare, presentò, nello scorso secolo, un vulcano sconosciuto prima del mio viaggio in America, quello di Jorullo nel Messico. Allorchè in settembre 1759 improvvisamente s'innalzò come una montagna di 515 metri al dissopra delle circostanti pianure, scomparvero i due fiumicelli *Rios de Cuitimba y de San Pedro*, e riapparvero poco tempo dopo sotto forma di sorgenti termali in seguito a formidabili scuotimenti di terra. Io trovai nell'anno 1803 la loro temperatura a 65°, 8.

d) Vulcani.

Se in molte lingue i vulcani a buon diritto si chiamano montagne ignivome, non per questo esse furono sempre in nessuna guisa formate da un'incessante accumulazione delle correnti di lava; la loro formazione apparisce più tosto in generale l'effetto d'un repentino sollevamento di rammollite masse di trachite o di augite commista al labrador. La misura della sollevante forza si manifesta nell'altezza del vulcano; e questa è sì variabile, che ora ha la dimensione d'una semplice collina (il vulcano di Cosima, una delle Curili giapponesi), ora quella d'un cono di 6,000 metri d'elevazione. Al dotti sembrò che l'altezza dei vulcani abbia una grande influenza sulla frequenza delle eruzioni, e che questa sia più attiva ne' più bassi di quello che ne' più alti. Qui ricordisi la seguente serie: lo Stromboli (707 metri); nella provincia di Quixos il Guacamayo che tuona quasi ogni giorno (io l'ho sovente udito ad una distanza di 16 miriametri a Chillo presso Quito); il Vesuvio (1,181 metri); l'Etna (3,315 metri); il Picco di Teneriffa (3,711 metri); il Cotopaxi (5,812 metri). Se i focolari di questi vulcani sono situati alla stessa profondità, è necessaria una forza maggiore per sollevare le liquefatte masse ad un'altezza 6 od 8 volte più grande. Mentre l'umile Stromboli (Strongilo) è in travaglio incessante, come dicono, almeno dai tempi omerici, e, qual faro nel mare tirreno, serve di guida ai naviganti, sonovi altri vulcani più alti ca-

ratterizzati per lunghi intervalli d'inazione. Così vediamo le eruzioni dei maggiori colossi che coronano le Cordigliere, distanti quasi un secolo l'una dall'altra.

S'inalzano i vulcani non liberi ed isolati in mezzo ad una pianura, ma possono essere, come nella doppia catena delle Ande di Quito, circondati da un altopiano elevato di tre in quattromila metri; così che questa circostanza può benissimo contribuire a far sì ch'essi nelle formidabili eruzioni d'infocate scorie, con detonazioni che si sentono a più di cento leghe, non producano veruna corrente di lava. Tali sono i vulcani di Popayan, dell'altopiano di Los Pastos e delle Ande di Quito, tranne quello di Antisana, forse il solo tra questi ultimi che faccia eccezione.

e) Climatologia.

È gran ventura pei progressi della climatologia che la civiltà europea abbia piantato la sua sede sopra due spiagge opposte, o piuttosto che siasi portata dalla nostra costa occidentale fino sopra una costa orientale, traversando l'atlantico bacino. Allorchè dopo effimeri tentativi di domicilio fatti in Islanda e nella Groenlandia, gli abitanti della Gran Bretagna fondarono le loro prime colonie durevoli sul litorale degli Stati Uniti d'America, di cui le persecuzioni religiose, il fanatismo e l'amore della libertà accrebbero rapidamente la popolazione; i coloni che fermarono alanza tra la Carolina del nord e la foce del fiume S. Lorenzo, stupirono di provare inverni molto più freddi al confronto di quelli d'Italia, di Francia e di Scozia, sotto le stesse latitudini. Una tale differenza di climi doveva tenere l'attenzione in sul desto; tuttavia l'osservazione non divenne realmente feconda di risultamenti per la meteorologia se non quando potè essere fondata sopra dati numerici esprimenti le temperature medie annuali. Confrontando in tal guisa Nain, sulla costa del Labrador, con Gottenburgo, Halifax con Bordeaux, Nuova York con Napoli, Sant'Agostino nella Florida col Cairo, trovasi che, per le stesse latitudini, le differenze tra le temperature medie dell'anno dell'America orientale e quelle dell'Europa occidentale sono, andando da settentrione a mezzodì: 11°, 5; 7°, 7; 5°, 8 e quasi 0°. Il decremento progressivo di tali differenze in una serie che comprende 28 gradi di latitudine, è molto osservabile. Più lungi, verso il mezzodì, sotto i tropici stessi, le linee isoterme sono dovunque parallele all'equatore. Si vede, per gli esempi precedenti, che queste ricerche al spesso messe in campo ne' socievoli consorzii: di quanti gradi l'America (senza distinguere le coste di ponente da quelle di levante) è dessa più fredda dell'Europa? quale differenza havvi tra le temperature medie dell'anno al Canadà o agli Stati Uniti, e quelle dell'Europa? si vede, diciamo noi, che, sotto una forma sì assoluta, sì generale, tali quesiti non hanno alcun senso. La differenza infatti non è costante; essa varia da un parallelo all'altro, e senza una comparazione speciale delle temperature d'estate e d'inverno sulle coste opposte, è impossibile di farsi un'idea giusta delle vere relazioni che corrono tra i climi, e di valutare la loro influenza sull'agricoltura, l'industria e la prosperità delle popolazioni.

Fra le cause che abbassano la temperatura media s'annoverano le seguenti: l'altezza, sopra il livello del mare, d'una regione che non presenta ragguardevoli altipiani; la vicinanza d'una costa occidentale per le alte e le medie latitudini; la configurazione compatta d'un continente senza seni e senza golfi alle sue costiere; una grande estensione delle terre verso il polo, e fino alla regione dei ghiacci eterni (a meno che non abbiavi, tra la terra e questa regione, un mare sempre libero durante l'inverno); una posizione geografica tale che le regioni tropicali della stessa longitudine sieno occupate dal mare, vale a dire, la mancanza d'ogni terra tropicale sul meridiano del paese di cui trattasi di studiare il clima; una catena di montagne, la quale per la sua forma antemurale e la sua direzione difficultasse l'accesso dei venti caldi, o pur anco la vicinanza di picchi isolati, a cagione delle correnti d'aria fredda da che scendono lungo le loro pendenze; le foreste d'una grande estensione, le quali impediscono i raggi solari d'agire sul suolo; i loro organi appendicolari (le foglie) provocano l'evaporazione d'una grande quantità d'acqua, in virtù della loro attività organica, ed aumentano la superficie capace di raffreddarsi per via d'irradiamento, di modo che le foreste agiscono in tre modi, adombrando, evaporando, irradiando; la frequenza di paludi le quali formano nel nord fino nel cuore dell'estate una specie di ghiacciaio in mezzo alle pianu-

Digitized by Google

re; un cielo d'estate nebuloso, perchè illanguidisce l'azione dei raggi solari nel loro cammino; e finalmente un cielo d'inverno purissimo, perchè un tal cielo favorisce l'irradiazione del calore.

Anche nelle nordiche regioni corre una differenza notabilissima tra le temperature medie annuali delle coste orientali, e quelle delle coste occidentali dell'America. A Nain, nel Labrador (latitudine 57° 10'), questa temperatura è di 5°, 8 sotto O°, mentre è ancora di 6°, 9 sopra O° a Nuova Arcangelsk, sulla costa settentrion-ponente dell'America russa. La temperatura media dell'estate è appena di 6°, 2 nel primo luogo, di 15°, 8 nel secondo. Pechino (39° 54'), sulla costa orientale d'Asia, ha una temperatura media annuale (11°, 5), minore di quella di Napoli, che è però un poco più settentrionale; la differenza supera 5°. La temperatura media dell'inverno a Pechino, è almeno 5° sotto O°; e nell'Europa occidentale, a Parigi stesso (48° 50') essa è di 5°, 5 sopra O°. Gl'inverni di Pechino sono anzi, a termine medio, due gradi e mezzo più freddi di quelli di Copenaghen, non ostante che questa sia 17° gradi di latitudine più settentrionale.

Nel sistema dell'America orientale, la temperatura media annuale varia, dalla costa del Labrador fino a Boston, di O°, 88 per ogni grado di latitudine; da Boston a Charleston di O°, 95; da Charleston al tropico del cancro (Cuba) la variazione diminuisce; essa non è che di O° 66. Nella zona tropicale medesima, la temperatura media varia con tanta lentezza, che, dall'Avana a Cumana, il cangiamento per un grado di latitudine non oltrepassa O°, 20.

Le osservazioni da me fatte, dice Humboldt, fino a 6,000 metri d'altezza, nella parte della catena delle Ande compresa fra i tropici, mi hanno dato una diminuzione di 1° di temperatura per 187 metri d'aumento nell'altezza; trent'anni più tardi il mio amico Boussingault ha trovato qual prodotto medio 175 metri. Paragonando i luoghi situati sul declivio stesso delle Cordigliere con altri luoghi d'eguale altezza al disopra del mare, posti però sopra altipiani di una grande estensione, osservai che la temperatura media dell'anno era più elevata di 1°, 5 a 2°, 5 in questi ultimi luoghi. Il divario sarebbe maggiore senza lo sperdimento di calore che l'irradiamento occasiona durante la notte. Siccome, in quella regione, i climi si trovano sovrapposti gli uni agli altri, dalle foreste di caccao delle basse pianure fino alla neve eterna, e siccome la temperatura colà varia pochissimo da un capo all'altro dell'anno, si può formarsi un'idea abbastanza esatta delle temperature a cui gli abitatori delle grandi città della catena delle Ande sono esposti, paragonandole con quelle di certi mesi nelle pianure di Francia e d'Italia. Mentre che alle sponde boscose dell'Orenoco domina cotidianamente un calore che oltrepassa di 4° quello del mese d'agosto a Palermo, si trova, a misura che si ascendono le Ande, a Popayan (1,775 metri) i tre mesi estivi di Marsiglia, a Quito (2,908 metri) la fine del mese di maggio di Parigi, sui Paramos, ove crescono piante alpestri meschine ma fiorite, il principio del mese d'aprile di Parigi.

L'ingegnoso Pietro Martire di Anghiera, uno degli amici di Cristoforo Colombo, è certamente stato il primo che (dopo la spedizione intrapresa in ottobre 1510 da Rodrigo Enrico Colmenares) ha riconosciuto che il limite delle nevi eterne è più alto, quanto più si va verso l'equatore. Nella bella sua opera *De rebus oceanicis* io leggo queste parole: « Il fiume Gaira viene giù da una montagna (nella Sierra-Nevada di Santa Marta) la quale, a detta dei compagni di Colmenares, supera in altezza tutte le montagne conosciute; e ciò dev'essere senza dubbio, se in una zona, la quale dista tutto al più 10° dalla linea equinoziale, conserva perenne la neve. » Il limite delle nevi eterne in una data latitudine è la linea delle nevi che resistono all'estate, vale a dire il punto massimo dell'altezza a cui tale linea si ritrae nel corso dell'intero anno.

Mentre il limite delle nevi nell'America meridionale sotto l'equatore giunge ad un'altezza uguale a quella delle cime del Monte Bianco della catena delle Alpi, e si abbassa nell'altipiano del Messico verso il tropico boreale, per 19° di latitudine, circa di 512 metri, giusta le ultime misure; s'innalza per lo contrario verso il tropico australe, secondo Pentland (latitudine 14° 1/2) — 18°), non nella orientale, ma nella occidentale Cordigliera marittima del Chilì, più di 600 metri più alto che sotto l'equatore presso Quito, sul Cimborazo, il Cotopaxi e l'Antisani. Afferma anzi il dottor Gilliles d'aver trovato, ancora più al mezzodì, sul declivio del vulcano di Peuquenes (latitudine 35°), l'altezza della neve fino ai 4,420 ed ai 4,580 metri. L'evaporazione della neve

durante l'estate, per l'estrema aridezza dell'aere cagionata da un cielo sgombro di nubi è al grande che il vulcano di Aconcagua (al nord-est di Valparaiso, latitudine 32° 1/2) il quale, giusta le misure della spedizione del Beagle, è 450 metri più alto del Cimborazo, fu veduto un giorno affatto spoglio di neve.

L'amena e fresca verdura di molti alberi che si osservano in varie contrade dei tropici, dove per cinque o sei mesi niuna nube copre mai il cielo, dove visibilmente non cade mai pioggia nè rugiada, altro non significa se non che le parti appendicolari (le foglie) possedono la facoltà d'assorbire l'acqua dell'atmosfera per un atto particolare alla vita organica, indipendentemente dalla diminuzione di temperatura che l'irradiamento produce. Alle aride pianure di Comana, di Coro e di Ceara (Brasile settentrionale), cui la pioggia non umetta mai, fanno contrapposizione altre regioni dei tropici dove l'acqua del cielo cade in abbondanza. All'Avana, per esempio, Ramon de la Sagra ha conchiuso da sei anni d'osservazioni che cadono, anno medio, 2,761 millimetri di pioggia, vale a dire quattro o cinque volte più che a Parigi ed a Ginevra. Sul pendio della catena delle Ande la quantità di pioggia annuale decresce come la temperatura, a misura che aumenta l'altezza; a Santa Fe di Bogota ad un'altezza di 2,600 metri la quantità di pioggia non oltrepassa 1,000 millimetri; essa vi è quindi meno abbondante che su certi punti delle coste occidentali dell'Europa.

L'umidità mediante cui nella regione tropicale dei Paramos (dove la neve comincia a cadere, fra 3,600 e 3,900 metri d'altezza) alcune specie di piante alpestri a foglie di mirto e a grandi fiori vengono abbeverate, non è propriamente una prova di favore dell'esistenza d'una assoluta quantità grande di vapori di acqua a quella elevazione; essa prova solamente che la precipitazione vi si ripete di frequente. Lo stesso può dirsi delle nebbie sì comuni sul bell'altiplano di Bogota. Gli strati di nubi si formano e si dissolvono più volte nel corso d'un'ora per aere tranquillo donde derivano le più svariate combinazioni di temperatura e di atmosfera. Queste rapide alternative di sereno e nuvolo di freddo e di caldo caratterizzano in generale gli altiplani ed i Paramos della catena delle Ande.

Emigrazione.

La questione degli emigrati si è fatta sì nostri di importantissima nelle sommesse ed invecchiate società dell'Europa. Il movimento dell'emigrazione s'accrebbe in proporzioni costanti, e ciascun anno fino al 1860 s'allontanavano dai lidi europei masse di popolazioni, le quali andavano in lontano esiglio, a cercare sotto cieli lontani liberi governi e lavoro meno conteso, pane meno caramente comprato e migliori destini. L'emigrazione aveva in Europa due principali focolari: l'Irlanda dapprima, questa terra della fame eterna e dell'eterna miseria; poscia la Germania occidentale, le cui popolazioni agricole si crearono nel Far West americano una specie di colonia, ritrovo comune degli emigrati della Westfalia, della Baviera, dei ducati di Baden, di Assia, di Posen, della Pomerania, delle provincie Renane del Tirolo, e anche della Alsazia e della Svizzera settentrionale.

Non sommano meno di 120,000 gli emigrati, che queste diverse provincie fornirono nel 1851, e che s'imbarcarono parte a Brema, ad Amburgo, a Lubecca, parte ad Anversa ed all'Havre.

Ma il contingente dell'Inghilterra o piuttosto di Liverpool, che riceve parte de' passaggeri del continente, è molto più considerevole; e questo spostamento di popolazione in un paese, che vantasi a giusto titolo d'essere la terra classica del lavoro industriale e della produzione manifatturiera, ha un risultato molto ragguardevole. Nei dieci anni dal 1840 al 1850, l'Inghilterra non verò nelle quattro parti del mondo meno di un 1,755,455 emigrati. La razza francese propende alla sua terra, ai suoi costumi, e non è guari contenta se non è in casa sua. Presso che lo stesso è degli Italiani, sebbene molti pei casi politici e le persistenti crittogame, contro loro voglia, abbiano dovuto varcare gli Oceani dal 1850 al 1860, degli Spagnuoli, dei Levantini; e pure crediamo poter valutare a 40,000, o 50,000 il numero di emigrati che forniscono in oggi questi paesi, compresivi alcuni Stati del nord. Il tutto calcolato sono dunque circa 1,000,000 coloro che emigrano d'Europa per le regioni d'oltremare.

Vediamo poi come si ramifichi questa grande corrente di emigrati. Gli Stati Uniti, la Nuova

York, la Nuova Orleans, le plantagioni inglesi, il Canadà, l'America Centrale, ne rilevò il più considerevole afflusso, i quattro quinti almeno. Vengono poscia per gli emigrati francesi ed italiani, l'America del sud, e per tutti la California, luogo di convegno comune a tutti i cercatori di fortuna.

Ma malgrado l'attrattiva dell'oro di California, è il grand'Ovest americano quello che attira a sè la maggior parte degli emigrati, quasi tutti appartenenti alla classe agricola. Il fatto si spiega per sè. L'Unione offre agli emigrati di tutti gli Stati, ed in ispecial modo agli agricoltori, mesai infiniti, immensi spazii da guadagnare sulla natura primitiva; ma bisogna pur dire che trovasi colà un poco di quell'abitudine d'imitazione, sì bene caratterizzata dal gusto tradizionale dei Montoni di Panurgo. Molti emigrati vanno colà pel solo semplice motivo che i loro antecessori vi andarono; la strada è aperta, ciascuno siegue il sentiero battuto, senza darsi molto pensiero se altre contrade siano meno visitate da febbri, e poste sotto cielo più clemente. Quali paesi più sani, per esempio, quali terre più fertili, più allettatrici, qual clima più analogo a quello delle nostre regioni d'Europa temperata, che quelli del Brasile del sud, e sopratutto della rive del Rio Plata e dell'Uraguay ove mai a memoria d'uomo non febbri, non pesti apportarono lutto, ove la calda e generosa temperatura delle nostre provincie meridionali è mitigata da venticelli soavi, ove i terreni è come al Paragnay come nell'Entre Rios di una maravigliosa fecondità? E pure queste contrade che addimandano tante braccia, che largamente retribuirebbero la fatica dell'uomo, queste contrade ricche di spedienti naturali, non ricevono la centesima parte degli emigrati che si affollano nella Nuova York, a Boston, che innondano le vaste praterie e le vergini foreste dell'America del Nord, e che vanno a cercare un po' d'oro e molta miseria, ed anche assai di frequente la disperazione e la morte, nelle pianure della California pestilenziali per febbri.

Strade ferrate.

Al cominciare del 1852 negli Stati-Uniti di America vi erano 10,814 miglia di strade ferrate in attività, e 10,898 in costruzione. Tutte le strade ferrate, allora intraprese, ora sono terminate, ed oggi si può dire che per l'immenso slancio che si manifesta in quella esecuzione, che gli Stati-Uniti abbiano per lo meno 35,000 miglia di strada ferrata.

È facile comprendere l'insieme del sistema. Esso si compone d'una linea la quale seguendo la costa dell'Atlantico dovrebbe correre dal nord al sud, dalle frontiere del Canadà, sino alla riva del golfo del Messico. In fine grandi linee trasversali partono dalle principali città marittime per innoltrarsi verso l'ovest. Tutte queste ultime linee debbono attraversare le montagne degli Allegani e le piccole catene di colline che ne diramano. Essa hanno quasi interamente attirata la pubblica attenzione, e si è stabilita una positiva concorrenza per la erusione delle vie interne fra le principali metropoli del commercio. *New York*, *Boston*, *Baltimora* e *Filandelfia* sopratutto si sono distinte in questa pacifica questione del progresso.

Per condurre attraverso all'America una grande strada commerciale, che unisca l'Atlantico al mar Pacifico, unione che metterebbe in certo modo in contatto immediato i mercati e gli scali di commercio più lontani e che ravviverebbe potentemente le comunicazioni fra l'Europa, l'Africa occidentale, l'America, l'Oceania e l'Asia orientale, cinque progetti sono parte già in corso d'esecuzione, parte si disputano la preferenza.

1.° La strada ferrata sull'istmo di Panàma nella Nuova Granata, che deve andare dal fiume Chagros a Panàma, contratto già stipulato fin dal 1848 fra gli Stati-Uniti e la Nuova Granata, perchè la strada fosse compiuta nel 1855. Cominciando da questo punto sono conceduti agli imprenditori 10 anni per continuare la strada a guide di ferro da Panàma fino alla baja di Limon;

2.° Una strada attraversa la repubblica di Costaricca: punto di partenza ne è il golfo di Bocca del Toro; punto finale il golfo Dolce del mar Pacifico;

3.° Un canale a Nicaragua, che deve unire San Giovanni coi laghi di Nicaragua e coll'Oceano Pacifico;

4.° Un canale dal fiume Guazocuoleo fino a Tehuatepec, sull'istmo di quest'ultimo nome. Il governo degli Stati-Uniti annette grande importanza a questo progetto;

5.° Una strada ferrata negli Stati-Uniti per aver comunicazione diretta e non interrotta

colla California, progetto grandioso che richiederebbe mezzi pecuniarii immensi. Per lo spirito energico dell'impresa degli Americani del Nord, non può essere chiamato però un'utopia.

A malgrado però che questi progetti venissero effettuati, o tutti od in parte, il giro intorno al Capo Horn, pei navigli a vela di maggiore portata, che sono meglio degli altri addattati alle imprese commerciali più fruttuose, non diventerebbe superfluo, tanto più che sarà abbandonato quello intorno al Capo di Buona Speranza che apportò finora così potente concorrenza.

Laghi.

Il continente americano racchiude un numero grandissimo di laghi; i più importanti, i più vasti del globo sono nella parte settentrionale. — Il più lontano verso il Nord è il lago *Ouinipeg* (Acqua Fangosa) che si estende in una lunghezza di 250 miglia sopra 55 di larghezza. Il lago *Superiore*, la più spasiosa massa d'acqua dolce del globo, come quella che occupa una lunghezza di circa 425 miglia con una larghezza di 137, racchiude parecchie isole, delle quali è precipua l'*Isola Reale*, e comunica coi laghi *Michigan*, *Huron*, *Saint-Clair*, *Erie*, mentre quest'ultimo si versa per mezzo del *Niogara*, nel lago *Ontario*; serie di laghi che i geografi chiamarono col nome collettivo di *Mare del Canadà*. Dopo questi merita certa considerazione il lago *Timpanagos*, lungo ben 125 miglia e largo 30. — Nella parte centrale devonsi nominare i laghi d'*Izaval* e di *Nicaragua*, quest'ultimo abbellitto da molte isole coperte di ridente vegetazione. — Nella parte meridionale distinguesi il lago *Titicaca*, lungo 250 miglia sopra 125 di larghezza: famoso nella storia degli Incas, che vi avevano sopra un'isola un ricchissimo tempio d'oro, e che gettarono in quelle acque i loro tesori, quando gli Spagnuoli ne invasero il ricco territorio. Nel resto dell'America meridionale non vi hanno laghi propriamente detti, ma vasti maresi cagione di perniciose esalazioni.

Fiumi.

Anche i fiumi dell'America si possono dire i più considerevoli del mondo; ne parleremo dei principali.

Nella settentrionale trovansi:

Il *San Lorenzo*: sbocca da una estremità del lago Ontario, e dopo un corso di 1,800 miglia si getta nel golfo del proprio nome versandovi una massa d'acqua valutata 1,672,794,000 piedi cubici per ora, il che può lasciar un giudizio sulla sua rapidità. Il *Mississipi* (Mesciassebè, o padre delle acque), la cui lunghezza fino al golfo del Messico è valutata 3,560 miglia: gli sono tributarii il *Missuri* e l'*Ohio*, essi pure di gigantesca portata, sinuosi, ricchi d'isole. Il *Bravo del Nord*, che sorge nella parte orientale dei monti del Messico, e dopo 1,250 miglia di corso sbocca nel golfo del Messico.

Nell'America meridionale: Il *Maddalena*: formato dal piccolo Lago Pampas, dopo 800 miglia di corso gettasi nel mare delle Antille: l'*Orenoco*, che sembra uscire dal lago Ipava, non ha meno di 1,550 miglia in lunghezza, e formando varie cascate, e scorrendo fra boschi di fiori e di eterna verzura, presenta una successione di strani spettacoli d'ottica: ingrossato dal *Cassigniar*, dal *Guaviare*, dal *Meta* e dall'*Apura* sbocca nell'Atlantico, formando un vasto delta.

L'*Amazone* (Maranon, Gujena) è il più gran fiume e maestoso del globo; non prende questo nome che al confluente dei due fiumi *Tunguragua* ed *Ucayale* che nascono nelle Ande; è arricchito dalle acque dell'*Ica*, dell'*Yapure*, del *Rio Negro*, del *Yavari*, *Yutay* ed *Yurna*, ha 5,080 miglia di corso, e presso allo sbocco nell'Oceano Atlantico le sue rive sono talmente discoste che stando su l'una non si scorge l'altra: la marea vi si fa sentire a 420 miglia lungi dall'Oceano. Il *San Francisco*, nato nella Sierra Negra, ha un corso di 1,100 miglia e sbocca nell'Atlantico. Il *Rio della Plata* (fiume d'argento) è formato dall'unione dell'*Uruguay* col *Parona*; nato questo nella Sierra d'Espinhaco, e l'altro nella Sierra di *Pary*, ha un corso di 1,920 miglia pericoloso alla navigazione, tempestato dai venti *Pamperos*; finisce nell'Atlantico.

Civiltà.

Questo paese presenta quattro differenti stadii relativamente alla civiltà; infatti ivi troviamo le *tribù selvaggie* dell'America settentrionale, che rifuggendo da ogni idea di progresso, povere, erranti, sciolte da molte leggi sociali, si annidano nelle loro montagne e nelle impenetrabili

foreste; poi vengono gli *schiavi negri e mulatti*, nei quali il forzato abbrutimento, le sventure, la lontananza della patria, in gran parte conservano il cuore feroce e l'animo avvilito; poi viene la classe dei *negoziatori*, dei *piantatori*, degli *avventurieri arricchiti*, che qual più qual meno si vanta di qualche educazione, che, per dir vero, non esclude la superstizione, l'orgoglio, il gusto di spettacoli materiali e sanguinarii, il pregio dell'ozio, e in molti la crudeltà verso i soggetti; finalmente non avremo a tacere il grado eminente di civiltà, toccato non solo da alcune famiglie ma da parecchie città, specialmente degli Stati Uniti, ove le arti belle vennero coltivate coll'entusiasmo di vergini cuori, ove splendidi edificii e tipografie, e navi, e strade ferrate, e industrie, e instituzioni filantropiche mostrarono all'Europa che quando si congiunga il volere al potere il progresso non è più una quistione che si risolve in migliaia d'anni. La forma dominante dei governi americani è la repubblicana; alcuni paesi, dipendenti da potenze europee, sono governati per natura da queste; molte tribù selvaggie dipendono dai loro *Cacichi*: il Brasile è la più grande monarchia. Dall'industria europea si ha un'idea dell'industria americana. Questo accenneremo, che vi ebbe il maggiore incremento negli Stati Uniti; e discendendo a qualche particolarità diremo che i Messicani si distinguono per fabbriche di selle, di carrozze, di fiori artefatti, di balocchi in legno, per conserve di frutti. Hanno buon nome le fabbriche di cappelli, di sapone, di gioielli di Rio-Janeiro. Buonissime tipografie specialmente negli Stati Uniti. *Esportazione:* Oro, argento, diamanti, pietre preziose, cotone, cuoio, tabacco, zucchero, caffè, riso, indaco, cannella, garofano, ebano, campeccio, ecc. *Importazione:* Panni, tele, stoffe di seta, velluti, cappelli, chincaglie, armi, acquavite, sale, thè, pesci salati.

Ma di tutti questi elementi che costituiscono il fondo fisico, ed economico delle nazioni, e sono il criterio più sicuro del loro stato di civiltà e di morale, e di cui tutti gli storici, geografi e statisti tengono gran conto, di tutti questi elementi, ripetiamo, daremo più ampie notizie a suo tempo e luogo parlando parzialmente dei singoli paesi.

Zoologia.

Gli studi estesissimi che da molti zoologi si fecero su questa importante parte della vita animale del Nuovo Mondo vengono riassunti nell'*Enciclopedia geografica* in queste nozioni:

Nè l'Europa, nè l'Asia, nè l'Africa hanno una fisionomia zoologica così bene caratterizzata come l'America: la maggior parte dei generi sono suoi proprii. La porzione meridionale di quel vasto continente ricetta una popolazione animale in gran parte peculiare, e tra'suoi mammiferi particolarmente offre una ampia varietà di forme e di caratteri di cui non troviamo fra le produzioni di verun'altra contrada i tipi corrispondenti. Nell'America settentrionale la cosa è diversa; gran parte di essa è posta sotto i medesimi paralleli, e somiglia per suolo e per clima alle corrispondenti parti dell'Asia e dell'Europa. Non è quindi maravigliа che parimente somigli a quei continenti ne'suoi caratteri zoologici; specialmente che si rammenti che le spiagge opposte dell'Asia e dell'America s'accostano a breve distanza allo stretto di Behring. Tutti gli animali atti a sofferire il rigore di quelle alte latitudini, possono probabilmente passare da un continente all'altro, o camminando sui ghiacci, oppure nuotando dalle diverse isole alle loro sponde frapposte. Così l'orso comune, il lupo, la volpe, il ghiottone, il tasso, il zibellino, l'ermellino, il castore, l'alce, il rangifero si trovano egualmente in Isvezia, in Siberia e nell'America del nord; e se pare che poche *specie*, come il bisonte ed il bue muschiato, sieno più confinanti nella loro geografia, ei probabilissimamente si deve a particolari circostanze: ad ogni modo, non v'ha forse un solo *genere* naturale che si trovi a borea del 40 parallelo in un continente, il quale similmente non esista negli altri due.

Dei 1,346 mammiferi stati descritti ed indicati dai zoologi, non meno di 557 specie si trovano in America, mentre l'Asia, la più prossimamente ricca porzion della terra quanto alla varietà de'suoi mammali, ne contiene sole 422; l'Africa 300; l'Europa 180, ed 80 l'Australia od Oceania. La tavoletta seguente offre i caratteri peculiari della mammalogia americana, il modo in cui per relazione ad esso continente sono distribuiti gli ordini diversi, e la proporzion relativa che il numero delle specie americane tiene col numero totale di ciascun ordine. Si sono calcolati i soli animali indigeni: il bue, il cavallo, altri quadrupedi domestici, importati dai coloni europei,

non appartengono propriamente alla zoologia americana.

Ordini	Specie note.	Specie americane.	Specie particolari all'America.	Specie comuni all'America e ad altri continenti.
I. Quadrumani . .	186	82	82	»
II. Chiropteri . .	192	82	82	»
III. Carnivori . . .	520	140	106	34
IV. Marsupiati . . .	67	18	18	»
V. Rosicanti . . .	298	135	126	7
VI. Sdentati	25	20	20	»
VII. Pachidermi . .	30	6	6	2
VIII. Ruminanti . .	157	30	28	»
IX. Cetacei	76	26	12	14
Totale	1,546	557	480	57

Sono in questa tavola chiaramente dimostrati i caratteri particolari e proprii della mammalogia americana. Delle 557 specie contenute nella seconda colonna, sole 57, o poco più d'1 in 10 si estendono nell'Asia e nell'Europa settentrionali; e se da queste si deducono i 14 cetacei e 16 specie di vitelli marini compresi fra i carnivori, che tutti abitano l'Oceano Ghiacciato, comun limite settentrionale di que' due continenti e dell'America, si troverà che gli animali terrestri comuni a tutti e tre si riducono al comparativamente nullo numero di 27, non una sola specie dei quali si estende ad ostro dell'istmo di Darien. Il maggior numero di esse per verità appartiene ai quadrupedi carnivori impellicciati, alla caccia dei quali siamo in parte obbligati delle nostre cognizioni geografiche delle parti nordiche d'Asia e d'America. Inchiudono essi gli orsi bruno e polare, il tasso, il ghiottone, il cane, il lupo, le volpi artica e comune, e due o tre altre specie o varietà, due o tre animali gatteschi della specie del lince, la donnola comune, l'ermellino, la martora e le lontre di mare e di fiume.

La mammalogia dell'esteso continente dell'America meridionale, almeno per quanto ne siamo al presente instrutti, è affatto particolare. Pochissime specie di carnivori e di marsupiali, infatti, come il cognaro e l'opossò, estendonsi nelle parti meridionali degli Stati Uniti; ma i quadrumani, gli sdentati ed i pachidermi, senza eccezione, ed il massimissimo numero delle specie appartenenti agli altri ordini, non hanno mai oltrepassato l'istmo di Darien, e per conseguenza sono esclusivamente confinati nell'America meridionale. Dall'altro canto pochi tra gli abitanti del settentrionali continente estendonsi sul meridionale, cosicchè per questo conto potrebbonsi le due porzioni quasi guardare come continenti distinti. Per altri riguardi debbesi osservare, ed è forse questa la notabilissima caratteristica della zoologia americana, che, astrazion fatta dai cetacei, che sono animali acquatici, tre soli degli otto ordini terrestri hanno specie comuni a questo ed agli altri continenti; mentre dei restanti cinque le specie americane sono esclusivamente confinate all'emisfero meridionale.

Appo i Messicani ed i Peruviani furon trovati i pochissimi animali domestici che esistessero in America prima dell'arrivo di Colombo; ed ancora essi possedevano soltanto il lama e la vicuna o pacos (*anchena lacma* e *vicunna*) ed una piccola specie di cagnolini che chiamavano alco, ed i quali si tiene che somigliassero alla picciola varietà ignuda che si trova in Barbaria ed in Levante. I lama ed i pacos s'usavano come somieri, ed il lungo e folto vello degli ultimi somministrava una bellissima lana fine che si lavorava in tessuti di bella apparenza: la carne di entrambe le specie forniva un grato cibo e sano. Il cavallo, l'asino, il bue, la pecora, la capra ed il porco sono tutti estranei al Nuovo Mondo. Quindi i suoi abitanti nel loro progressivo incivilimento, privi dell'assistenza di que' preziosi domestici, aveano a contendere con difficoltà ed a vincere impedimenti intieramente sconosciuti al più fortunato Asiatico. Tuttavia l'America non è destitutta d'animali erbivori, i quali, nello stato domestico, avrebbero potentemente contribuito ad aumentare la possa ed i mezzi delle tribù native. Dei trenta animali ruminanti, che si trovano in America, l'assai maggior numero appartiene per verità alla schiatta dei cervi, che non sono bene adattati ai bisogni domestici. Tuttavia il bisonte (*bos americanus*), la pecora dalle lunghe corna (*ovis montana*) e la capra de' monti Sassosi (*capra americana*), sarebbero stati domestici animali preziosissimi ed avrebbero materialmente migliorato la condizione degli indigeni. I compagni di Cortez trovarono questi animali custoditi come curiosità, cogli altri animali proprii del paese, nei serragli di Montezum.

Dallo stabilimento delle colonie europee e dall'introduzione dell'agricoltura e delle arti nella vita civile, si sono prodigiosamente accresciuti in ogni parte dell'America gli animali domestici del Mondo Antico; anzi in molti luoghi hanno racquistato il pristino loro stato di libertà selvaggia, ed innumerevoli branchi di buoi selvatici cuoprono le pingui savanne del Brasile, Buenos Ayres e Colombia, come torme di cavalli ugualmente selvatici si trovano in ogni parte dei pampa dell'America meridionale, ed eziandio nelle alte terre dell'Arkansas, nella settentrionale. Una proprietà nominale su quegl'indomiti armenti generalmente si vanta da particolari persone, ed ancora s'assembrano a tempi dati per essere marcati e contati; ma per tutti gli altri riguardi si lasciano all'infrenato esercizio della lor naturale libertà. I bestiami cornuti sono principalmente pregiati pe' cuoi e pel sego che imbarcansi la massima parte nei porti europei, e formano due dei principali oggetti d'esportazione dell'America meridionale; soltanto da Buenos Ayres e da Montevideo e sportandosene, come Azara ne assicura, oltre da 800,000 pelli annualmente. L'uso di cacciar il bestiame a tal fine è nell'America divenuto un'arte particolare, nè un nativo si considera mai bene educato sinchè non sappia gettare il *lasso* (laccio), od usare il coltello con maestria e destrezza.

Gl'immensi pampa dell'America Meridionale van pieni di numerosissime torme di cavalli selvatici, i quali, benchè di minor importanza che non gli animali cornuti, non sono senza utilità pegli abitanti; infatti, somministrano essi i soli mezzi di traversare quelle estese pianure, e per conseguenza di comunicare colle circostanti contrade. Partono il viaggiatore e la sua guida a cavallo, spingendosi innanzi di gran galoppo una torma selvaggia di questi animali: quando una bestia è stanca, se ne piglia un'altra per mezzo del lasso, cambiasi la sella, vi sale sopra il cavaliere e continua il suo viaggio, ripetendo quante volte occorra la stessa operazione sinchè giunga alla sua stazione per la notte; quivi ottiene una nuova torma fresca, ed in questo modo può viaggiare per molti giorni successivi, in ragione di 100 in 120 miglia al dì. Azara c'informa che gli Indiani dei pampa amano moltissimo la carne cavallina, e Ross Cox, nell'ultima sua pregevole notizia del fiume Colombia, assicura che non gl'Indiani solo, ma altresì gli Europei negozianti di pellicce che annualmente ascendono il fiume, riposano pel loro sostentamento principalmente sulla carne di cavallo, e che per procurarsi « cavalli da macello, » sono di sovente obbligati a pagarli ad un prezzo stravagante, ed alle volte anche a sacrificare gli animali necessarii al trasporto della lor mercanzia.

L'asino, la pecora, la capra ed il porco furono similmente introdotti in America, tanto del settentrione come del mezzogiorno, dai primi coloni europei; e, tranne il porco negli Stati Uniti, non si sono moltiplicati nella stessa proporzione del cavallo e del bue. L'asino adoprasi principalmente nei vecchi stabilimenti spagnuoli e portoghesi ad oggetto di averne i muli, che vengono universalmente impiegati nel trasporto dei metalli preziosi, e sono dotati di tutta la maravigliosa sagacità in iscoprire ed evitare il pericolo, e di tutta la sicurezza di piede, che in ogni età del mondo resero questo animale tanto prezioso nelle montane regioni.

D'indigeni animali salvatici, come s'è già osservato, l'America contiene una varietà prodigiosa, molto affatto peculiari, ed altri che presentano tipi di struttura organica a cui non troviamo forme analoghe in veruna altra parte del mondo. Tra questi i quadrumani, o scimmie americane, non sono i meno singolari. Vero è che si chiamano scimmie, perchè gli originali scopritori del paese ignoravano termine più appropriato ad indicarli, e perchè hanno maggior somiglianza agli animali del Mondo Antico propriamente così denominati, che non ad esseri altri qualunque; ma sì totalmente distinti sono essi da quegli esseri per caratteri e funzioni zoologiche, che non solo appartengono a specie diverse, ma eziandio a diversi generi naturali. Quelli dell'Africa e dell'Asia hanno pollici perfettamente opponibili nei piedi davanti non meno che in quelli di dietro; portano universalmente dieci denti molari in ogni mascella, come nell'uomo, e vanno generalmente provveduti di borse guanciali e di callosità ignude: la scimmia americana per lo contrario è sempre priva di questi due ultimi organi; ha universalmente dodici denti molari per mascella, ed i pollici delle mani davanti sono, più propriamente parlando, versatili o capaci di accidental opposizione, che non abitualmente opposti agli

altri diti. Un esteso genere, gli ateli (*ateles*) dalle lunghe braccia, è assolutamente privo affatto di pollice, e la maggior parte delle specie vanno provvedute della facoltà prensile nella coda, che converte quest'organo in un quinto membro effettivo ed abilita gli animali a rimanersi penzoloni dai rami, o balzare da albero ad albero con agevolezza e velocità veramente ammirabili. Altre specie non hanno questa virtù prensile della coda, ma presentano tutti gli altri caratteri dei quadrumani americani in generale.

Paragonati colle scimmie dell'Antico Mondo, il sapaiù marinoto ed il sachi dalla barba d'Israelita, dell'America, sono per certo esseri d'una razza inferiore. In nissun caso presentan essi la stretta prossimità all'uomo che osserviamo nell'orang-utan e nel cimpanzi; ed i loro anelli inferiori acquistano il muso allungato e gl'incisori obbliqui, i quali gli avvicinano ai lemuri ed altri animali inferiori. Tutti sono notabili per la gentilezza dell'indole o per la docilità del carattere, egualmente opposto alla ferocia dei babuini ed all'irrequieta petulanza ed all'incessante curiosità delle scimmie propriamente dette. L'abitazione loro è intieramente confinata alle tropiche selve dell'America meridionale, che rimbombano al nascere ed al tramontar del dì alla sonora voce stentorea degli allovati o scimmie sermoneggianti (*mycetes*), al nitrito cavallino degli ateli, ed alla acuta piagolante voce dei saiù (*cebus*). Tutti i quali generi si fanno notare per la virtù prensile della coda. Di quelli che non godono di tale facoltà, i salmiri (*callithrix*) distinguonsi dalla picciolezza della taglia, dall'eleganza delle forme, dalla grazia e rapidità dei movimenti, dalla gentil indole e scherzosa. I sachi (*pithecia*) aggiungono la generale organizzazione dei quadrumani al grugno sporgente ed alla folta coda della volpe, mentre il duroncoli (*nocthores*) ha i modi notturni ed il tardo passo dei pigri lemuri (*nycticebi*) dell'Asia, e pare l'unico rappresentante di questi animali nell'emisfero occidentale. Tutti cotali animali sono cercati e mangiati con avidità dagl'Indiani liberi, ed anche gli Europei, che hanno gettato da un lato i pregiudizii tanto da partecipar alle loro carni, accertano che sieno tenere ed aggradevoli.

Dei chirotteri, mammiferi alati o pipistrelli, particolari all'America, i più notabili sono i vampiri (*phillostoma*) che vengono di grande statura e vivono di sangue, cui succiano dagli uomini e dagli animali nel mentre che dormono, aiutati dalle loro lingue prostendibili e dalle labbra, fornite alla punta ed agli orli d'un numero di papille disposte a tale oggetto. Siccome il loro morso si fa ordinariamente nel piede, e non genera mai dolore sufficientemente aspro per risvegliare il dormiente, non di rado torna funesto per l'eccessiva emorragia: sono per conseguenza i vampiri molto temuti dagli abitanti, e si usa ogni precauzione per guardarsi da' loro assalti. Fortunatamente non si trovano per guisa alcuna in gran numero e stanno confinati entro agli umidi climi tropici della Guiana, della Colombia e del Brasile. Specie nissune di rosselte (*pteropus*) o nottole frugivore si trovano in America. Per altri riguardi i chirotteri di quell'emisfero non differiscono nei caratteri essenziali da quelli dell'Antico Mondo.

L'America è estremamente ricca nella varietà de' suoi mammiferi carnivori. Di 320 specie appartenenti a quest'ordine, l'America non ne contiene meno di 140, o sette sedicesimi della totalità, e per la maggior parte questi, come s'è già osservato, sono affatto speciali di detto continente. Quelli che sono comuni alle latitudini nordiche dell'America ed alle parti corrispondenti dell'Europa e dell'Asia, gli abbiamo già indicati. Degli altri, più notabili diremo l'orso grigio dei monti Sassosi (*ursus ferox*), la più grande e più feroce specie del genere e terrore delle tribù erranti. L'orso specioso (*ursus ornatus*), specie sol di recente descritta, quantunque menzionata da tutti i vecchi scrittori dell'America Meridionale, abita la catena delle Ande, ed è di più piccola statura e di propensione meno carnivora. L'orso comune (*ursus arctos*), l'orso nero (*u. americanus*), colle sue varietà, l'orso cannella della baja d'Hudson e l'orso bianco o polare (*u. maritimus*), abitano le parti nordiche del continente, e vengono cacciati dai trafficanti di pellicce per amore del loro cuoio. I racun (*procyon*), i coatimondi (*nasua*) ed il chimaiù (*cercoleptes*) sono tre piccioli generi di mammiferi carnivori particolari agli Stati meridionali dell'Unione Americana del settentrione ed al continente dell'America del mezzodì; l'ultimo è notabile per essere il solo genere di carnivori provveduto di coda prensile: esso trovasi pure alla Giamaica ed in altre

isole dell'Indie Occidentali. Anche le puzzole (*mephitis*) sono un genere particolare del Nuovo Mondo. Del genere cane (*canis*) l'America possede diciotto o venti specie diverse, dodici o quattordici delle quali le sono proprie. Oltre il lupo dei prati (*canis latrans*), il lupo messicano (*c. mexicanus*) ed il lupo chiomato (*c. jubatus*), questi comprendono molte belle specie e varietà di volpi, la pelle delle quali è di gran valore in punto commerciale. Le specie più preziose per tale riguardo sono la volpe artica (c. *lagopus*) colla sua varietà azzurra (c. *fuliginosus*), la volpe americana comune (c. *fulvus*), la volpe crociata (c. *decussatus*), la volpe nera o d'argento (c. *argentatus*) e la volpe tascabile (c. *cinereo-argentatus*), la più piccola tra le specie americane di questo genere. I albetti, paradossi, icneumoni, suricati, e le lene del Vecchio Mondo non hanno rappresentanti in America. Però del gatto (*felis*) il continente ha numerose specie, tutte egualmente notabili, come le loro congeneri del Mondo Antico, per la bellezza e diversità dei colori e per l'indole loro traditrice. L'iaguaro (*f. onca*), pressochè uguale alla tigre asiatica in grandezza e ferocia, è confinato all'America meridionale. Il cuguaro o puma (*f. discolor*) invece s'incontra all'occasione negli Stati meridionali dell'Unione, e s'è anche saputo che si estende al settentrione sino al Canadà: questo animale viene spesso, benchè impropriamente, chiamato il leone americano, però che in America non sono nè tigri nè leoni. L'ocelotto (*f. pardalis*), il margai (*f. tigrina*) e numerose altre specie minori si fanno principalmente distinguere per la bellezza e varietà dei colori. I linci, distinti dagli altri gatti per la coda più corta e per le orecchie più peloso, sono le sole specie dell'intero genere che abbiano pregio sotto il punto di vista commerciale; e di questi, le parti settentrionali ed occidentali dell'America contengono tre o quattro specie distinte, tutte che somministrano una lunga, folta pelliccia preziosa.

Benchè appaia che l'Australia sia l'alloggiamento principale dei mammiferi marsupiali, sono però particolari all'America meridionale un genere esteso (*didelphys*) ed un altro più piccolo (*cheironectes*), in oggi contenente una sola specie; e questa coincidenza nella zoologia di due così distanti continenti, le produzioni d'uno de' quali, in particolare, sono insieme così limitate e così peculiari, è forse una delle circostanze più straordinarie in tutta la distribuzione geografica dei mammiferi. Il carattere distintivo dei marsupiali, siccome tali, consiste in un sacco addominale di cui van provvedute le femmine e nel quale sono depositati i novelli lungo tempo prima del loro intiero sviluppo. Gli opossi (*didelphys*) ed i iapochi (*cheironectes*) sono maggiormente notabili per la coda prensile e pei pollici di dietro opponibili. Il primo di essi generi contiene gran varietà di specie che nulla offrono di singolare; se si eccettui l'oposso virginiano (*d. virginiana*), sono tutti confinati nell'America meridionale: l'altro genere per lo contrario non contiene che una sola specie, il iapoco (c. *palmata*), uno de' più singolari ed anomali animali che esista: abita questo picciolo animale i fiumi del Brasile e della Guiana.

Tra i rosicatori, il continente americano va particolarmente ricco di quelle tribù che si trovarono utili nell'economia della vita umana. Il castore (*castor*) è ora quasi esclusivamente limitato al Canadà ed ai distretti a mezzo dell'America. Quivi ancora però ne va giornalmente scemando il numero. Nell'anno 1745 le importazioni di pelli di castore nei porti di Londra e della Rocchella eccedettero le 150,000; nel 1827 l'importazione totale, benchè da un'estensione di paese noto per le pellicce quattro volte più esteso che nel 1745, salirono soltanto a 50,000. Il muschio, ondatra (*arvicola zibethicus*) o castore muschiato, come alle volte si chiama, è un piccolo animaletto che nelle sue abitudini somiglia al castore, non meno che nella finezza della pelliccia, che parimente si adopra nella manifattura dei cappelli. Abita sui fiumi e ruscelli del Canadà, e, come il castore, fabbrica una casetta per ripararsi dal rigore dell'inverno. Da 400,000 in 500,000 pelli di questo animale vengono annualmente importate dal Canadà. Il colpù (*miopotamus*) è un animale sommamente rassomigliante il castore in grandezza, qualità di pelliccia ed organizzazione generale, ma ha coda rotonda invece che piatta, e non vive in società nè costruisce l'albergo per cui è quest'ultimo cotanto noto. Sembra ciò nondimeno che rappresenti questa specie nei fiumi e laghi dell'America meridionale da cui se ne porta la pelliccia sotto il nome improprio di racoonda. Il chinchilla è un altro animale della meridional America, notabile per la bella, morbida e folta tessitura della sua pelliccia di co-

lor cenerino-scuro. È una piccola specie, della grandezza circa d'un porcelletto d'India; abita il Perù, il Chili e Buenos Ayres, e risiede in profonde tane che si costruisce sotto la superficie delle terra. Del genere lepre (*lepus*), l'America contiene cinque o sei specie distinte, una delle quali, scoperta di recente, (*l. californica*), si fa notare per la splendida candidezza delle lunghe sue orecchie, e per la ricca pelliccia cenerino-scura. Ma la famiglia dei cavia, comprendente gli aguti (*chrysochloris*), i paca (*coelogenys*), i capibara (*hydrochaerus*) ed i cobaia o porcelletti d' India (*anaema*) formano incontrastabilmente il più distintivo e caratteristico lineamento di questo comparto della zoologia americana. Sono questi animali proprii dell'America, e per la maggior parte del continente meridionale: l'aguti comune però si estenda alla Carolina, e coi racun e l'utia (*capromys*), costituisce i maggiori mammiferi indigeni di San Domingo, della Giamaica e dell' isola dell'Indie Occidentali. L'ultimo genere soprannominato è stato sol di recente scoperto, e va composto di animali arborei, per quanto ainora è noto, speciali all'isola di Cuba. I coendù, o porcospini dalla coda prensile (*synetheres*), sono parimente esclusivi del continente americano, nè sono le ane men singolari produzioni. L'ursone (*hystrix dorsata*) abita gli Stati Uniti ed il Canadà, ed è l'unica specie di porcospino propriamente detto che paja dotato della facoltà di rampicarsi sugli alberi.

Ma di tutte le tribù di mammiferi, gli sdentati sono quelli che più specialmente caratterizzano la zoologia dell' America. Di ventitrè specie e sette generi, che propongono questo singolar ordine d'animali, non meno di venti di quelle e cinque di questi si appartengono esclusivamente e son confinati all' America Meridionale. Tali generi sono l'ai e il pigro (*bradypus* ed *acheus*), l'armadillo (*dasypus*), il clamiforo (*chlamyphorus*) ed il formichiere (*myrmecophaga*). De' rimanenti due generi, l'oritteropo (*orycteropus*) abita il Capo di Buona Speranza, ed i pangolini (*manis*) sono distribuiti sopra i continenti dell'Asia e dell'Africa; il primo contenendo una sola specie ed il secondo due. Il genere *chlamyphorus* contiene sola una specie, la quale (*c. truncatus*) abita il Chili e vive quasi interamente sotterra. I formichieri (*myrmecophaga*) mancano affatto di denti, e, come importa il nome loro, vivono esclusivamente di formiche che pigliano mediante quella lor lunga lingua cilindrica, coperta d'una saliva glutinosa. Il gran tamanaro (*m. jubata*) è un grosso cane bene formato, e quantunque privo di denti e tardo di piede, si difende con coraggio e buon esito, mediante i suoi grandi unghioni e potenti, anche dagli attacchi dell'iaguaro. La specie piccola (*m. didactyla*), presso a poco della grandezza d'un ratto, ha coda prensile e dimora totalmente negli alberi. V' ha pure una terza specie di grandezza intermedia (*m. tamandua*) che pur si dice ascenda gli alberi, quantunque sia senza virtù prensile nella coda.

È tanto l' America osservabile per la sua povertà in mammiferi pachidermi quanto per la ricchezza negli sdentati, e direm questo un altro singolarissimo carattere delle sue produzioni zoologiche. L'ordine *pachydermata* annovera sussistenti nove generi e trenta specie; eppure di tanti, un unico genere e quattro specie sono particolari all'America, però che due delle specie mentovate nella tavoletta son dubbie e s'attengono a leggerissima autorità. L'elefante, l' ippopotamo ed il rinoceronte non hanno in questo continente rappresentanti che esistano: dei tapiri (*tapirus*) sono due specie americane, il tapiro comune (*t. americanus*) ed una nuova specie recentemente scoperta nelle Ande, ma non ancora sufficientemente conosciuta. Abbiamo già detto che nissuna specie del cavallo (*equus*) è indigena dell'America; i porci però vengono rappresentati dal loro stretto alleato quantunque distinto genere dei pecari (*dicotyles*) che contiene due specie (*d. torquatus* e *d. labiatus*), ambedue proprie di questo continente. Sono gregarii questi animali, ed abitano le vergini selve dell'America meridionale, vivendo interamente di sostanze vegetali, ed unendosi insieme per difendersi se attaccati dalle bestie predaci.

Delle 157 specie di quadrupedi ruminanti, solamente trenta si trovano in America, e di queste, sole cinque specie appartengono alla famiglia dei cornuti. Due di esse, il bisonte ed il bue muschiato, appartengono al genere *bos;* la pecora dalle gran corna (o. *montana*), al genere *ovis;* la capra delle rupi (*c. americana*), al genere *capra:* e la quinta, chiamata cabri dagl'indigeni, è stata generalmente riferita alle antilopi, benchè differisca essenzialmente in molti caratteri importanti da tutte le altre specie conosciute di quei genere. La capra del

Monti Sassosi è notabile pel lungo suo vello bianco, di fine tessuto setaceo, più fine ancora di quello delle capre di Cascemire e del Tibet, ed il quale, procurandone quantità sufficiente, formerebbe un pregevole articolo di commercio e di manifattura. Tutte queste specie abitano l'America settentrionale. I soli animali ruminanti che si trovino nel continente australe, tranne i lama già mentovati, sono varie specie di cervi, notabili soltanto per esser quelli che sostituiscono tutti gli altri generi di ruminanti in questa porzione del globo. Pure l'America del Norte possede molte specie di questo genere, alcune delle quali, come il vapati (*cervus canadensis*), l'alce (*c. alces*) ed il rangifero o renna (*c. tarandus*), giungono a grandezza considerabile. L'ultima specie si trova ancora in numerose torme nell'interno di Terra Nuova, nel territorio di maestro, ed al settentrione sino nella Groenlandia e nelle isole del mar Ghiacciale.

Dei cetacei, o balene, grande varietà sono lungo le spiaggie dell'America, particolarmente nelle alte latitudini australi, e boreali. Le più utili ed osservabili sono la balena ardita o comune (*balaena mysticetus*), il cacciatotto (*physeter macrocephalus*) ed il narvallo (*monodon monoceros*). Il *manati* è una delle due specie di cetacei erbivori del genere *lamantino*, che si trovano e nell'America meridionale ed in Africa.

Innumerabili sciami d'uccelli d'una varietà infinita di canti e di penne animano le selve americane. Nessuna contrada del globo ne possiede di più splendidi in colori; in nissuna parte si trovano più generi che sieno cotanto caratteristici. Se non che dell'ornitologia americana non possiamo impegnarci a dare se non un limitatissimo ragguaglio, e restringerci dobbiamo a quelle tribù che riescono più utili in senso economico o più caratteristiche nella zoologia del paese. Gli uccelli rapaci sono quivi tanto numerosi come nelle altre parti della terra e di moltissime specie differenti, tanto degli avoltoi, come delle civette, de' falchi e delle aquile. Il condor delle Ande (*vultur gryphus*), quel soggetto di mille favole popolari, è il massimo uccello di rapina che si conosca; ed il re degli avoltoi (*v. papa*) si fa notare per la varietà de' suoi colori e per le lucenti tinte d'azzurro e vermiglio che gli adornano la testa ignuda ed il collo. Tra gl'*incessores*, i più caratteristici della zoologia americana sono i bisbiglianti colibrì od uccelli-mosche (*trochilus*), osservabili sì per la lor picciolezza e sì per lo scintillantissimo splendore metallico delle lor piume. Questi singolarmente belli animaletti, de' quali si hanno oltre a cencinquanta specie diverse, variati dalla grandezza d'uno scricciolo comune a quella di un'umil pecchia, si trovano principalmente nelle regioni tropiche del Brasile e della Guiana, ma si estendono pure agli Stati Uniti, oltre 38° boreali, e furono dal capitano King rinvenuti anche alla latitudine di 55° australi, nello stretto di Magellano: fiori che volano, dice Lareinaudière, gioielli usciti dalle mani del lapidario, brillanti di tutte le fiamme dei rubini, dei topazii, degli smeraldi. Abbonda l'America di uccelli dell'ordine degli *scansores*: svolazzano in tutte le foreste pappagalli e parrucchetti; ed i singolari e bellissimi generi dei tucani (*ramphastos*) e dei curucù (*trogon*) sono particolari alle tropiche selve di quel continente. Di *rasores* o gallinacei contiene pure un'abbondante raccolta benchè di famiglia essenzialmente differente da quella che abita i boschi dell'India e della Cina, la quale ci ha somministrato il pollo comune, il pavone ed il fagiano. Questi generi importanti ed utili non hanno rappresentanti fra gli uccelli indigeni dell'America, ma il loro luogo è bene supplito dal tacchini o galli d'India (*meleagris*), dai curassi (*alector*) e dai guani (*penelope*), tutti stati ridotti allo stato di domesticità e che popolano i poderi delle diverse parti dell'America. Eccetto il tacchino comune, che originalmente ricevemmo dalla Virginia e non dal Levante, come erroneamente importa il nome di gallo d'India, tutte le dette specie sono confinate all'America meridionale; la porzione boreale del continente abbondando più particolarmente nelle famiglie dei tetraoni (*tetrao*) e delle pernici (*perdrix*). Grandi stormi di colombi pur migrano periodicamente alle diverse parti del continente settentrionale, di sovente estendendosi a molte miglia su ciascun lato, oscurando tutta l'atmosfera, e frequentemente spendendo quattro o cinque giorni a passar sopra un dato luogo. — Lo struzzo americano (*struthio rhea*) è molto più piccolo della specie africana, da cui va maggiormente distinto per avere tre dita compiutamente svolti in ogni piede. Trovasi principalmente sui pampa o pianure di Buenos Ayres e della Patagonia, dalle sponde dell'Amazzone allo stretto di Ma-

gellano. Non sono otarde (*otis*) in questa parte del mondo; ma l'agami o uccel trombetta (*psophia*), il cariama (*dicholophus*), il japirù (*mycteria*), il jacana (*parra*), ed il camichi (*palamedea*), sono generi affatto proprii dell'America e le più notabili gralle od uccelli palustri del Nuovo Mondo. L'ibi scarlatto (*ibis ruber*) ed il fenicottero americano (*phoenicopterus americanus*) vengono caratterizzati dall'uniforme colore scarlatto profondo delle penne. Degli uccelli acquatici o nuotatori, oche (*anseres*), questo continente pur possede grande abbondanza e somministra i simili di tutti i diversi generi che abitano il Mondo Antico. Non v'ha peraltro nulla di peculiare in questa parte dell'ornitologia americana; ed infatti l'ordine delle oche, per la particolar natura della loro organizzazione che le rende atte a camminare, nuotare o volare, secondo che chiede l'occasione, è più equabilmente ed universalmente distribuito sopra ogni parte della terra che non verun altro gruppo d'animali. — Chiuderemo il discorso dell'ornitologia americana osservando col citato Larenandière che truppe agili di nandù percorrono le pianure rase della Patagonia; che il sariama vive nelle savane della Guiana come il sasa nelle sue paludi. Legioni di uccelli di rapina, tra i quali sono da notarsi i fetidi urubù, il catarte, re coronato di frange di carne, e quelle numerose specie d'arpie, di sparvieri, di bozzagri e di gufi, s'abbattono sopra quasi tutti i punti delle Americhe. Quivi le arare dalla voce rauca, le arare dalle guance nude, le amazzoni vestite di verde; quivi sotto l'influsso di un sole cocente coloransi le splendide penne dei jachi, dei martin-pescatori, dei monachini rossi, gialli, neri, dalla testa di fuoco. L'America ha, come l'Europa, e piche e gazze e corvi, ma molto più magnifici. La famiglia dei trupiali le appartiene esclusivamente. I passeri vi sono rappresentati dai paroari, dai tardivoli, dai jacarini. I suoi *hocos*, i suoi *pauxi*, unitamente ai già ricordati tacchini, formano in oggi l'ornamento de' nostri pollai. Incontransi sulle spiagge pavoncelle, pivieri, fiammanti, aironi, ecc. I mari che le bagnano veggono scherzar sull'onde loro i pellicani dal gran gozzo, le fregate dal volo potente.

I rettili dell'America sono numerosi e di sovente importanti, anche sotto il punto di vista economico, benchè, come la generalità di questa classe nelle altre parti del mondo, il maggior numero torni assolutamente inutile ed altri sieno dannosi. Tra i primi, la principale è la tartaruga (*testudos mydas*). Questo animale viene annualmente alle isole ed alle sponde dell'Orenoco e degli altri gran fiumi dell'America dei tropici, ed anche sulla spiaggia delle isole dell'arcipelago colombiano, a depositare le sue uova che seppellisce a migliaia nell'arena, e che vengono ansiosamente cercate dagl'Indiani, i quali compaiono ogni anno a questi ridotti della tartaruga ad oggetto di procurarseli. Tre o quattro specie di alligatori abitano i fiumi del continente americano, e le grandi isole del gruppo dell'Indie Occidentali contengono una specie strettamente affine del coccodrillo comune d'Egitto. Gli agami tengono in America il luogo del camaleonte, e le iguane somministrano un bianco cibo e tenero. Il Brasile produce una specie di rettile (*bipes cariococca*) che manca di piedi davanti, ed il Messico ne contiene un'altra (*cheirotes*) intieramente priva di quelli di dietro. Tra i serpenti, il genere boa spetta propriamente all'America, essendo i gran serpenti dell'India e dell'Africa classati in esso erroneamente. Abbraccia molte diverse specie, tra le quali principali sono il boa costrittore, l'anaconda (*boa scytale*) e l'abona (*boa cenchris*): questi abitano in ispezialità i pantani e le maremme inondate delle parti tropiche dell'America meridionale. Il serpente a sonagli (*crotalus*) è anch'esso un genere esclusivamente americano, ed in particolar modo formidabile pel veleno mortale del suo morso. Sono pure quattro o cinque specie diverse di questo genere, le quali tutte giungono alla lunghezza di cinque in sei piedi: la specie comune degli Stati Uniti è sommamente numerosa verso le sorgenti del fiume Colombia. Fra le rane ed i rospi, i più osservabili sono la gran rana-toro dell'America settentrionale (*rana mugiens*), il cui gracidare può esser udito alla distanza d'oltre un miglio, e la *rana pipa* del Surinam che cova le sue uova in certe cellette delle quali va a tale oggetto provveduta la pelle della sua schiena e che sono abitate dai novelli durante il loro stato di ranocchi. Finalmente l'bellbender degli Americani (*salamandra gigantica*), l'*amphiuma*, l'axoloti dei Messicani (*siren pisciformis*) e le sirene propriamente dette, compongono generi esclusivamente americani, ed uniscono per la struttura e le abitudini le rane ed i rettili colle anguille e co'pesci cartilaginosi.

Digitized by Google

Ci è impossibile entrare in particolarità rispetto all'ittiologia di questo come, a vero dire, di qualunque altro continente, perocchè le specie o varietà de' pesci sono così numerose e tanto simili in tutti i punti del globo, che la geografica loro distribuzione è più uniforme di quella delle più dell'altre classi. Le varie specie d'acqua dolce dell'Europa hanno i lor rappresentanti nei fiumi e ne' laghi del Nuovo Mondo; e le tribù marine che frequentano le coste dell'America sono poco diverse da quelle delle nostre proprie spiagge. Possono, è vero, le specie esser distinte, ma le forme ed i caratteri generici sono invariabilmente i medesimi, o differiscono soltanto in circostanze inconcludenti. Il merluzzo comune è per ogni conto il pesce più importante e prezioso che frequenti i liti dell'America. I gran banchi arenosi appo l'isole di Terra Nuova e del Capo Bretone attraggono annualmente miriadi di questa specie per pascersi dei vermi che producono; e quivi, come si sa benissimo, capitano annualmente nella stagion della pesca le navi dell'Inghilterra, della Francia e dell'America.

Delle tribù d'insetti dell'America, i mosquito, benchè picciolissimi, sono incontrastabilmente la maggior maledizione delle umide contrade tropiche, ed anche di molte parti inchiuse nella zona temperata. Di così grave molestia sono questi perseveranti tormenti in Venezuela o lungo le sponde dell'Orenoco, che la prima domanda dei conoscenti incontrandosi la mattina è generalmente questa: « Come andarono le mosche la notte scorsa? » Ed i missionarii che hanno la sfortuna d'essere mandati nell'interno, dove quest'insetti sono in particolar modo numerosi, si dice sul luogo essere dati in preda ai mosquito. Il cigoe è un altro insetto che abita negli stessi luoghi ed appena meno temuto dei mosquito. Abbondano pur in America i millopiedi di varie specie; e le formiche bianche e le termiti sono così incomode e tanto distruttrici quanto le congeneri loro d'Africa e dell'India.

Le razze umane.

Ma sotto quale aspetto si presenta in America l'indigeno rappresentante dell'intelligenza e della forza creatrice? Gli Americani indigeni costituiscono al giorno d'oggi, pei loro caratteri fisici non meno che per le lingue loro, una razza diversa da quelle che precedettero la scoperta del Nuovo Mondo. Ecco la descrizione che se n'è data. Gl'indigeni di quella parte del globo sono, generalmente parlando, robusti o bene proporzionati; hanno carnagione bronzina, color di rame rossiccio, quasi a dir di ruggine, non dissomigliante dalla cannella. I capelli son neri, lunghi, stesi, ruvidi, lucenti, ma non folti sul capo; la barba, rada, cresce a ciuffi. La fronte hanno bassa, gli occhi allungati in fuori cogli angoli esterni vòlti in su verso le tempie; le ciglia alte, i pomelli prominenti; il naso un po'schiacciato, ma bene espresso; le labbra estese ed i denti fitti ed aguzzi. Sulla bocca loro siede un'espressione di dolcezza che contrasta col severo carattere di tutto il volto. La testa è di forma quadrata o la faccia larga, senza essere piatta, o verso il mento si ristringe. Vedute in profilo, le fattezze risultano prominenti e scolpite profondamente. Hanno petto alto, cosce massicce e gambe arcuate; i piedi sono generalmente larghi, benchè di alcuni siasi detto che abbiano mani e piedi piccioli; o tutto il corpo paffuto, corto e grosso. Quantunque la forma della fronte e del vertice dipenda frequentemente da mezzi artifiziati, pure, senza il costume che tra essi prevale di figurare il capo ai bambini, non ha nel mondo altro popolo in cui l'osso frontale sia tanto depresso all'indietro o la fronte meno sporgente; e, generalmente parlando, il cranio è piccolo, diverso da quello dell'Europeo, ed offre una linea più diritta di quello del Negro. Tali vuolsi che sieno le caratteristiche generali di tutte le nazioni dell'America, ad eccezione, forse, di quelle che ne occupano le due estremità. Gli Eschimesi nordici, esempigrazia, stanno sotto la statura mezzana; gli Abiponi, a quanto si dice, ed ancor più specialmente i Patagoni, superano la taglia ordinaria. Cotale costituzione muscolare, con alta statura, s'incontra in certo grado tra i paesani del Chili, non meno che tra i Caraibi delle sponde del Caroni, tributario dell'Orenoco, ed in mezzo agli Arcansa, stimati i bellissimi indigeni di quel continente.

Il colore raminaceo o bronzino è, con alcune lievi eccezioni, comune a quasi tutte le nazioni dell'America. sopra cui non pare che il clima, la situazione od il modo del vivere esercitino il minimo influsso. Descrivonsi alcune tribù della Guiana come pressochè nere,

benchè agevolmente distinguansi dai Negro. La carnagione dei paesani del Brasile e della California è d'un oscuro profondo, benchè questi abitino la zona temperata e vivano gli altri presso i tropici. Quei della Nuova Spagna sono più oscuri degl' Indiani di Quito a della Nuova Granata, che abitano clima precisamente analogo; e le nazioni disperse al settentrione del Rio Gola, lo sono più di quelle che fronteggiano il regno di Guatemala Quest' Indiani che nella zona tarrida albergano sopra i più elevati acrocori delle cordigliere e delle ande, hanno tinta così raminacea, quanto quelli che coltivano i banani sotto un sole cocente nelle più anguste e profonde valli delle regioni equinoziali. Gl' indiani che dimorano nelle montagne vanno vestiti, e così andavano molto innanzi la conquista, mentre gli aborigeni che vegano per le pianure dell' America meridionale sono intieramente o pressochè ignudi, e per conseguenza esposti ai raggi verticali del sole. Fatti tali dimostrano che pochissimo il colore degli Americani dipende dalla locai situazione che occupano attualmente; nè mai in uno stesso individuo le parti che stanno costantemente coperte riescono più chiare di quelle che si trovano in contatto dell'aria; nè bianchi altronde sono mai i bambini all'atto del nascere.

Fu anticamente supposto che gli Americani fossero senza barba, e certamente ve ne hanno molti che non hanno nè barba nè peli in veruna parte del corpo fuorchè sulla testa. Ma gl' Indiani della zona torrida dell' America meridionale hanno generalmente una piccola barba che diviene più lunga tagliandola, e tra i Patagoni molti sono di barba muniti. Il recente viaggiatore Temple asserisce che gl' indiani Chirignano della provincia di Tarija sono sbarbati, senza fermar opinione se ciò sia naturalmente o per effetto delle strapparsi i peli. Quasi tutti gl' indiani vicini al Messico, ed alquanti della costa a maestro portano mustacchi. Fo inferito che gl' indiani abbiano maggior quantità di barba in proporzione della distanza loro dall' equatore. La deficienza di barba non appartiene esclusivamente agli Americani, ned è per conto alcuna un segno certo di generazione; perocchè alcune nazioni sbarbate, come i Negri del Congo, sono molto robuste e di taglia colossale.

Questi caratteri fisiologici pare, secondo alcune opinioni, che stabiliscano un' affinità tra gli Americani e la razza mongola dell' Asia, non meno che coi Malesi ed altri; ma la somiglianza non si estende oltre il semplice colore, nè può applicarsi alle parti più essenziali; il cranio, i capelli ed il profilo. Il gran numero delle lingue diverse prova che per una considerevole porzione le tribù americane hanno lungamente sussistito in quella selvaggia solitudine in cui sono tuttora confitte. Il dottore Von Martius accertò i nomi d'oltre a dugeocinquanta tribù, alcune delle quali consistenti in brevissimo numero d' individui, nell' interno del Brasile: molti di tali numerose suddivisioni sono senza alcun dubbio strettamente affini l' una dell'altra, ma quel presente affondarsi degl' indiani brasiliani è un fenomeno curioso. La mancanza d'una lingua comune fra tante tribù può essere effetto di qualche grande convulsione politica, ed è in pari tempo causa della graduata decadenza ed estinzione delle razze. Tradizioni, monumenti, costumi ed usanze pare che indichino qualche affinità coll' Asia; ma le comunicazioni, se mai furono, debbono essere state anteriori allo sviluppo dello stato di cose a questi giorni prevalente.

Comunque però sia, questi pochi fatti etnografici rimangono provati, ed è certo che gl' indigeni americani si distingono per caratteri particolari.

La popolazione dell' emisfero occidentale si trova così distribuita:

Bianchi	15,500,000
Indiani	8,600,000
Negri	6,500,000
Razze miste	6,500,000
	35,100,000

e per un altro computo secondo le lingue, la divisione riesce come segue:

Lingua inglese	11,647,000
» spagnuola	10,174,000
» portoghese	3,740,000
» francese	1,242,000
» olandese, tedesca, danese,	
» svedese e russa	216,000
Lingue indiane	7,543,000
	34,562,000

Ma queste stime sono necessariamente larghissime, ned è agevole discernere esattamente la parte delle tribù native. Nell'America settentrionale, predominano esse nei territorii occidentali del Missisipì e posseggono le vaste regioni settentrionali degli Stati Uniti ed a ponente del San Lorenzo; e tribù indigene si trovano pure nel Messico e nel Guatemala: nell'America meridionale, occupano principalmente la Patagonia, Tierra del Fuego, la Guiana, il Brasile, molte parti dei bacini dell'Orenoco, dello Amazzone e della Plata, come vedremo a suo luogo.

Però i calcoli del nostro Balbi fanno ascendere la popolazione dell'America a 59 milioni. È questa appena la popolazione della Francia e del già regno dei Paesi Bassi; è appena il doppio di quella dell'Italia. Sia la superficie già più sopra stabilita del Nuovo Mondo di 11,146,000 miglia quadrate; la sua popolazione relativa sarà di 5,5; ossia tre abitanti e mezzo per ogni miglio. L'Oceania sopra spazio uguale ne ha 6 1/2, l'Africa, 7, l'Asia, 52, l'Europa 82. — Quei 59,000,000 di abitanti sono poi così ripartiti:

Bianchi europei o discendenti da Europei	14,600,000
Negri schiavi o liberi	7,400,000
Mulazzi, Mestizi, Zambi e razze miste	7,000,000
Indiani o Americani indigeni .	10,000,000

Questi ultimi dieci milioni parlano più di 458 lingue diverse, più di 2,000 dialetti, e, per un'eccezione particolare, formano appena il quarto della popolazione totale. Prima che giungessero gli Spagnuoli, era lungi l'America dall'essere tutta barbara: di spazio in spazio vedeansi risplendere fuochi di civiltà più o meno sfavillanti. I più celebri di quei punti luminosi si trovavano nell'Araucania, al Perù, sull'acrocoro di Cundinamarca, nel Guatemala, nell'Yucatan, nei Messico; e probabilmente altri n'esistevano ancora più a settentrione e sino sulle sponde dell'Obio. Sei nazioni pertanto si distinguevano pel loro stato sociale: gli Araucani, i Peruviani, i Muisca, i Misteco Zapotechi, i Maia Quiscè ed i Messicani.

Mac Culloch dà una popolazione de' varii stati dell'America nel 1838, che ascende a 46,931,000 individui.

Senza discorrer qui del sistema mitico di quei popoli diversi, staremo contenti all'ennunziare che nell'America antica il culto del sole, più o meno puro, più o meno allegorico, più o men irto di pratiche bizzarre e d'adorazioni materiali e subalterne, di degradanti superstizioni, di sacrifizii barbari, si trova in fondo della maggior parte delle religioni. Il panteon messicano si distingueva dalla moltitudine delle sue deità; il culto, dal numero de' sagrifizii umani, dalla gerarchia ecclesiastica, dalle relazioni intime tra il trono e l'altare, dal numero dei suoi templi o teocalli. L'origine dello stato sociale dei Messicani, dei Peruviani e dei Muisca sembra pur che appartenga ad un medesimo mito: ecco infatti tre sommi sacerdoti, uomini divini o missionarii, di un'intelligenza superiore, che vengono dall'oriente, da un paese sconosciuto, ad incivilirli sotto i nomi di Quetzacoatl, Manco Capac e Bochia. Ne dicono le tradizioni che questi *uomini barbuti* e di tinta men fosca degli abitanti, adunato svendo le tribù erranti in mezzo alle foreste, lor diedero un sistema religioso, gl'iniziarono ne' lavori dei campi, nell'arti meccaniche, e lor rivelarono gli elementi della vita sociale. Le rovine di Palenca, di Mitla, l'anfiteatro di Copan, le sue piramidi, i suoi bassorilievi, il tempio della grotta di Tibulca, il vasto Palazzo reale d'Utastian, gli avanzi imponenti delle vaste capitali di Patinamit, d'Atitlan, tutte quelle vecchie rovine del Guatemala e dell'Yucatan; gli antichi monumenti degl'inca; le grandi strade tracciate per mezzo alle cordigliere, i ponti arditi accavallati a torrenti, gli acquidotti del Messico, i manoscritti geroglifici degli Aztechi, i quipos dei Peruviani, i calendari scolpiti, le statue degli dèi, le reliquie di Texcuco, le piramidi di Cholula e di San Giovanni di Teotinacan, di Xochicalco, di Papantla, sono testimonianze irrefragabili dell'antica civiltà americana, civiltà assai anteriore all'avvenimento degl'inca al trono peruviano, alla venuta dei Toltechi, Cicimechi, Aztechi ed altre nordiche orde sull'acrocoro d'Anahuac, civiltà di cui è impossibile, nello stato attuale delle nostre cognizioni, determinare l'epoca e precisare razionalmente le identità. Nè l'origine delle nazioni americane è involta in tenebre meno profonde. Chi ha popolato quel gran continente? d'onde son venuti i suoi primi abitatori?

Molte congbietture si son fatte rispetto all'origine degli Americani. Suppose uno scrittore

che dall'America fosse popolata la dispersione degli Israeliti; pretese un altro che antecessori dei Messicani fossero gli Egizii; chi ne volle i Cartaginesi; chi sostenne che gli antichi Celti facessero nell'americano continente loro spedizioni. Insomma, qual teoria è, per quanto assurda, che non trovi sostenitori, sinchè sì pochi sono i fatti e sì dubbiosi? Grozio derivò la popolazione americano-settentrionale dai Norvegi, ed il sistema dell'origine puramente asiatica degli Americani ebbe molti e molti fautori, tra' quali Vater di Berlino, nel suo discorso sulle lingue dell'America inserito nel *Mitridate* di Adelung, dice esser questo un fatto dimostrabile «che nelle parti a mezzodì dell'America, in Groenlandia o sulla costa di Labrador, come pure ad occidente di esso, in vicinanza alla costa asiatica, vive un popolo ch'è quell'una e medesima razza degli abitanti della costa a greco dell'Asia e dell'isole che giacciano fra due gli emisferi.» Ciò è pur probabile; ma che prova quanto alla gran massa della popolazione americana? Parve poi a Dauxion Lavayssé affatto verosimile che la massima parte degli abitanti usciti dell'Asia nè tempi più remoti, appartenessero alla razza mongola, che, in conseguenza di cambiamenti di clima e di modo di vivere, si è appoco appoco modificata quale la vediamo adesso: è, qual ei crede, verosimile? ripetiamolo: lo stato attuale delle nostre cognizioni non è tale da garantirci in qualunque conclusione a cui venissimo siccome certa in questo proposito. Qual sia la reale affinità di questa razza o di queste razze d'uomini col rimanente della gran famiglia del genere umano, si è una quistione tutta involta di tenebrore; ed ogni speculazione in siffatta materia, senza una maggior collezione di fatti, non vale probabilmente ad avanzare d'un dito la scoperta della verità.

L'America presenta e nel nordico e nell'australe continente tracce dell'opera dell'uomo che forse non appartengono a veruna razza che abitasse que' luoghi al tempo della scoperta europea. Nella valle dell'Ohio, e per verità in buon numero d'altri siti degli Stati Uniti, si trovano argini di terra e fortificazioni indubitatamente d'alta antichità. Su alcuni di quegli argini son cresciuti alberi annosi, come parte della selva primeva; fatto che indica un'antichità di molte centinaia d'anni almeno. Le già citate piramidi del Messico, gli avanzi ed i bassorilievi del Guatemala presso Palenca, sul fiume Usumasinta, o l'opere de' Peruviani sono, giusta alcune opinioni, produzioni di razze anteriori a qualunque delle tuttora esistenti; ma in qual guisa una razza più incivilita fosse sforzata a cedere il campo ad una meno avanzata, o sì da non lasciar segni fuor quelli che vediamo, è cosa piuttosto difficile da comprendersi. Se null'altro avessimo imparato dalle indagini sulla storia dell'uomo in America, appreso almeno abbiamo a rigettare l'infondata ipotesi del recentissimo popolamento e formamento di quel continente. Paragonando le più accurate descrizioni degl'indigeni di parte dell'America fra loro discostissime, troviamo alcune più che manifeste differenze, e nell'aspetto fisico, ne' costumi, nella lingua, e nella cognizione delle arti utili. Qualsiasi somiglianza generale si discopra, trovansi pure diversità del tutto ugualmente palesi. Tuttavia si son formate teorie e generalizzazioni le più plausibili, tutte tendenti marivigliosamente a semplificare la materia mediante classificazioni sistematiche ed asserzioni generali. Uno, con gran sussiego, ti ridurrà tutte le lingue, comprese quelle delle quali nulla sappiamo, a due o poche gran classi; ed un altro istessamente, in due o tre sentenze, o ti alzerà all'apice dell'eccellenza, o ti caratterizzerà di brutti selvaggi insensibili tutti gli abitanti d'un continente che quasi s'estende da un polo all'altro. La ignoranza dei fatti, ecco l'unica fonte di tutte queste fuggevoli asserzioni. L'amore di tosto generalizzare è uno de' forti ostacoli al conseguimento della sapienza, da cui noi, noi dei giorni presenti, ci dobbiamo più di tutto guardare; il rapido accumulamento dei fatti ne' tempi moderni fa sì che ogni nuovo scrittore creda d'aver raccolto tutti gli elementi necessarii per formare un sistema compiuto. L'attento esame dei fatti, secondo che rapidamente s'accumulano, insegnerebbe, vogliamo dirlo, una lezione diversa.

Senza entrare nel minuto ragguaglio di tutte le tribù indigene, ci limiteremo qui alle principali famiglie. La più meridionale; la famiglia chiliana, e famosa pe' suoi Anca o Moinchi, gli Araucani degli Spagnuoli, la cui potente confederazione custodisce ancora la sua indipendenza. La sua organizzazione sociale ricorda la nostra aristocrazia feudale dei tempi di mezzo; il suo valore e la perseveranza nella guerra tornarono di sovente funesti agli Spa-

gnuoli. Più timida, più mite, tutta di lunga mano foggiata alla obbedienza passiva, la famiglia peruviana o Quicua forma la massa principale della popolazione delle nuove repubbliche del Perù e di Bolivia. Era, prima che giungessero gli Spagnuoli, la nazione più incivilità dell'America meridionale; ella fu, sotto i suoi vincitori, la più sventurata. La famiglia Guarani, suddivisa in gran numero di tribù, si estende nelle Guiane, sopra tutto il Brasile, nel Paraguai; occupa gran parte delle sponde del Parana, dell'Urugnai, dell' Ibieni, dell'Ammazzone e dell'Iapura; si trova generalmente sparsa sulla massima parte dell'antica America spagnuola dell' ostro, ecc. Erano Guarani quelli che vissero sotto il potente governo teocratico dei gesuiti, mirabilmente adattato alla loro intelligenza ed ai bisogni loro. I Caraibi o Carina sono la più numerosa nazione della famiglia Caraiba Tamanaca, nazione un tempo signora di tutte le Minori Antille e d'una porzione del continente vicino. Fu essa che per la sua operosità commerciale meritò il soprannome di Bucari del Nuovo Mondo; la trovi sopra tutta la mesopotamia formata dall'Amazzone e dall' Orenoco. I Caraibi, dopo i Patagoni, sono gli uomini più robusti e più grandi del globo. Le missioni dell'Orenoco e delle parti alte del fiume ci presentano la famiglia Saliva, guerriera una volta, oggi agricola, ed in tutti i tempi appassionata per la musica; e la famiglia Cavere Maipure, un dì potente, belligera e rivale de' Caraibi. In oggi poco numerose, talune delle sue tribù sono ancora antropofaghe. Pare che i Moxo della repubblica di Bolivia appartengano a questa medesima divisione. — I Maia o Incatan, i Quichi del Guatemala, i Ciapanechi dello stato di Chiapa, i Mistecchi ed i Zapotechi d' Oaxaca, i Totomachi dello stato di vera Crux, gli Aztechi, i Meco, discendenti dai famosi Chichimechi, gli Otomii ed i Taraschi del Mechoacan, compongono le grandi famiglie Maia Quiche e Messicana, e la popolazione indigena delle repubbliche del Messico e dell' America centrale. Tutte queste nazioni, delle quali abbiam notato l' antica civiltà e gli antichi monumenti, cristiane e soggiogate da tre secoli, vivono pacifiche ed agricole senza mescolare il loro sangue a quello degli Spagnuoli.

Più a settentrione comincia la sequela delle nazioni selvagge. In riva alla Plata vivono le diverse diramazioni dei Panis Arrapaoe, bellicosi e nomadi, eccellenti cavalieri e formidabili nemici degli Spagnuoli che vanno a cercare sino sulle sponde del Rio Colorado e del Rio del Norte. Poi viene la gran famiglia colombiana sparsa nel vasto bacino della Colombia ed all'estremità di quello del Missuri. Nel numero delle diverse sue tribù, figurano gli Sciaala, I Serpenti, i Teste piatte. Per la maggior parte questi popoli hanno costumi dolci, abitano in capanne assai bene costruite e vivono quasi esclusivamente di pesci e di radici. Più guerriera e meno sedentaria è la famiglia Sius Osagi, grande confederazione di popolazioni diverse tutte indipendenti le une dalle altre, che incontrasi sul Missuri medio, sulle sponde del lago Winnipeg, dell'alto Mississipì, del fiume Rosso, dell'Assiniboin, ecc. Tra le sei nazioni principali della famiglia floridiana o Mobile Natchez o Nacez, i Crie superiori, più inciviliti de' lor fratelli, occupano valli fertili negli Stati di Alabama e di Giorgia. Non men numerosi, e che pur procedono nelle vie del nostro stato sociale, avendo anche leggi scritte, i Ciacta o Sciacta del Mississipì e della Luigiana raccomandansi all'interesse degli amici dell'umanità. In mezzo appunto alle loro tribù pose Chateaubriand il suo episodio d'Ataia. Rispinta nelle solitudini all' occidente degli Stati Uniti e del Canadà, la grande famiglia Urone o Irochese, un tempo composta di tribù nomerose e potenti, scema con ispaventevole rapidità: i Mouachi soprattutto, quei più prodi della confederazione delle cinque nazioni: così è della grande famiglia Lenappe o Algonchino Moegani, di cui più non rimangono che rare reliquie disseminate per gli stati d'Indiana, dell'Ohio, d'Illinese, sull'alto Mississipì e verso le sorgenti del gran Miami. La costa a maestro ci presenta indigeni in un migliore stato sociale. La civiltà degl'Indiani che abitano nei dintorni di Santa Barbara sul territorio della California, è un vero fenomeno in mezzo a popoli rozzi, tutti ben lontani dai loro progresso. Incontriamo sulla grand'isola di Vancouver e sulle sponde vicine dell'Uacas o Nutca (Nutka), popoli bellicosi le cui stesse danze son pugne figurate. Abitano, come i precedenti, in grandi case assai bene fabbricate ed unite in villaggi. La famiglia Colus, più al settentrione, spiega parimente un' industria molto notabile. L'estremità boreale del continente vede di spazio in ispazio vagare tribù di Esbimesi sopra un

suolo sterile, percorrere da pescatori le sponde gelate del mar polare, e diapntar alle brine un misero alimento. Al ramo groenlandese appartiensi la popolazione di Eschimesi scoperta nell'alto paese artico dal capitano Ross, popolazione per secoli sconosciuta a' suoi vicini, ignorante dell'esistenza degli alberi e degli arbosceili, credentesi l'unica nazione del globo, che per essa non era più di una massa inabitabile di ghiaccio.

Solamente negli ultimi anni si è lo studio delle razze indigene seguito in modo atto a guidare o a probabili risultamenti, o all'accurata cognizione di fatti, che possono forse impedire dal venirne affatto a nissun resultamento positivo. Soltanto quando l'uom bianco ebbe distrutto o concuicato una gran porzione degli abitanti del Nuovo Mondo, cominciò egli ad indagare col più sollecito interesse il carattere e la storia de' suoi predecessori nel possedimento di quel suolo. Razze d'uomini sono indubitatamente scomparse dinanzi l'influsso incivilitore del bianco, anche in Europa; e lo stesso processo s'avverò nel Mondo Nuovo, e va ora avverandosi nella terra di Van Diemen. Il bianco appetisce le fertili terre che l'indigeno soltanto trascorre in cerca di preda o parzialmente coltiva; ed il metodo dell'occupazione del territorio, se, cominciato una volta a praticarsi dal colono europeo, specialmente da quelli del ceppo teutonico, rimane infrenato soltanto dalla natura del suolo e del clima. L'indigeno gradatamente indietreggia finchè il bianco sia giunto al limiti della capacità agricola, o sinchè arresti il clima i suoi progressi. Così nell'America settentrionale, dove le abitudini esclusive del colono sono intolleranti di tutti i modi di vita diversi da quelli che gli piace prescrivere, l'Indiano ed egli sono reciprocamente nemici; e la scomparsa degli aborigeni continuò regolarmente finchè, dall'Atlantico agli Appalachi, appena si trova un vestigio delle razze primitive che meriti nota; dagli Appalachi ai confini del Mississipì inferiore rapidamente progredisce la medesima vicenda, ed i limiti occidentali del potere del bianco han da essere le ingrate pianure ch'ei non è atto a coltivare. L'Indiano è stato in ambe le Americhe preservato soltanto là dove s'è meschiato col bianco, adottandone le parte le abitudini; o dove impenetrabili foreste malsane, o regioni fredde ed inospiti l'hanno protetto; ovvero colà, come nel caso degli Araucani del Chilì, dove il suo proprio coraggio il salvò dall'esterminio. Le isole dell'arcipelago colombiano presentano il singolare spettacolo d'un'intera razza di gente scomparsa nei termini della storia recente ed autentica: il suo luogo è occupato dall'uom bianco dell'Europa, padrone, e dall'uom nero dell'Africa, schiavo; e chi può dire quali sieno per essere le future rivoluzioni della storia di questi nuovi occupatori?

Ma rifacendosi al proposito che abbiamo interrotto: il complesso degl'indigeni ancora indipendenti in oggi non forma un trentesimo della popolazione paesana, poichè bisogna dalla lista già riferita eccettuare gli Indiani del Chilì, del Perù, del Brasile, del Paraguai, dell'Uruguai, degli Stati di Buenos Ayres, della Colombia, dell'America centrale, del Messico, soggetti ai governi di quelle contrade e che professano la religione cristiana. Quanto agl'indipendenti, ei son dati al feticismo o ad una specie di sabeismo e di dualismo. Trovasi appo di essi l'idea più o men chiara d'un ente supremo, e di due principii o genii del bene e del male. Nulla resta dell'antico culto religioso dei Peruviani, dei Muisca, dei Maia Quiche e dei Messicani.

Gli Araucani conservano ancora la ricordanza d'un gran diluvio. Posseggono alcune nozioni di astronomia; l'anno loro offre maggior analogia con l'anno egiziano che non quello degli Astechi. Le nazioni indipendenti dell'interno del Brasile e delle sponde dell'Orenoco hanno i lor giocolatori, le loro iniziazioni alla tromba sacra, i digiuni, le flagellazioni. Gran parte dei selvaggi dell'America crede vagamente in un grande spirito, di cui essi formansi un'idea confusa, ma che veggono per ogni dove, nelle foreste, sui laghi, nei fiumi, nel rombar dei venti, nell'infuriar delle tempeste, nelle nude solitudini e deserte. Non uno di que' selvaggi che non abbia il suo manitù particolare, il suo genio protettore in un albero, in un animale, nell'erbe dei campi, nelle radici dei vegetabili. Vecchie ispirate esercitano appo di essi l'arte di guarire, conoscono l'avvenire e sono consultate nelle caccie e nelle guerre. Ogni famiglia tiene un sacco di *medicina*, deposito di piante santuari e panteon d'un infinito numero di deità. Vedi in alcune tribù certe donzelle incaricate di mantenere in apposite capanne il fuoco sacro consagrato al sole. Altre tribù considerano il cane come il

primo de' lor antenati, e si figurano li creator del mondo sotto la forma d' un uccello i cui occhi slancino il lampo, la cui voce produca il tuono. Tra alcuni Indiani, come negli uomini dell' India, trovasi un certo numero di fanatici stupidi che si mutilano per divozione. Non è contrada del globo, che possa nudrir la pretensione di superare in istravaganze religiose gl' indigeni dell' America settentrionale. Più non troviamo oggidì nel Nuovo Mondo nè il dispotismo teocratico del Perù, nè il reame pontificale dei Muisca, nè la tirannia gerstica e monarchica dei Messicani, nè le oligarchie feudali e nobili di Tlascala, di Cioluia, di Huetxocingo. Oggidì per la maggior parte le nazioni independenti americane formano altrettante repubbliche con capi elettivi od ereditarii, quali isolate, quali confederate, come le Cinque Nazioni. Vediamo un' oligarchia nel governo degli Osagi, dei Cric, dei Sius, dei Cansi, dei Pani o Paduca, dei Missuri, ecc. Più abilmente disposte, le instituzioni degli Araucani ci presentano le combinazioni del sistema elettivo colla prontezza d' azione del potere centrale. Il governo dei Cerochi tiene alcuni punti di somiglianza coll'amministrazione interna degli Stati Uniti. Tuttavolta non dimentichiamo che la gelosia della libertà limita singolarmente presso tutti quegl' Indiani il potere, e che l'autorità non ha forza se non per la influenza personale di colui che l' esercita.

La maggior parte queste popolazioni selvagge, quantunque su molti e molti punti in contatto cogli Europei, rimangono spettatrici stupide della civiltà senza volervi prender parte; più ancora, sembra che sdegnino i benefizii della natura allorchè la Provvidenza gli ha collocati in mezzo a fertili terreni. Inutilmente le vaste pianure dei Missuri ed il superbo bacino dell' Oregon o Colombia adornansi ogni anno di un'erba folta, di buoi muschiati, di bisonti e di cavalli; i loro abitanti imbestialiti vegetano in mezzo a quei tesori senza pensare a trarne nissun partito. Pare che tutti quegl' Indiani dell' America del norte non abbiano sino ad ora ritirato dal loro commercio coll' Europeo se non una maggior somma di mali, infermità sconosciute, visii nuovi e maggiori facilità ad appagare la loro deplorabile tendenza all' ubbriachezza. L' ambiziosa avidità dei repubblicani degli Stati Uniti li respinge ogni anno più a sera del continente; ogni anno invasioni a mano armata, o trattati fallaci loro strappano una porzione del suolo dei loro antenati. Queste popolazioni selvagge scemano di giorno in giorno: nazioni intere, numerose ancora da men che non fa un secolo, sono totalmente sparite; altre, temute a' Francesi ed agli Inglesi nel secolo XVII, sono oggidì ridotte ad alcuni individui erranti miseramente in vaste solitudini. Tutti questi indigeni vengono rapidamente decimati dalla fame e dai liquori forti, terribili ausiliarii de' marraiuoli della civiltà e dei mercadanti di pellicce della vecchia Europa.

L'antropofagia all' epoca della conquista regnava nelle due Americhe: ma è forza riconoscere che l' uso barbaro non pesava che sui prigionieri di guerra; che si rappiccava ad un sistema di vendetta, e ch' è pressochè scomparso. Tra le nazioni delle quali discorriamo, la condizion della donna è deplorabile, però che la donna non è colà nè la compagna dell' uomo, nè il suo angelo di consolazione ne' dolori, nè l' incanto de' suoi bei giorni, nè il bastone della sua vecchiezza; è il suo schiavo, il suo somiere: ha ella tutte le fatiche, tutte le noie ed i pesi. La poligamia non è dal maggior numero delle tribù americane ammessa; nè più la si osserva se non tra pochissime di esse. — La propagazione dei cavalli mutò le abitudini di buon numero di quegl'indigeni e produsse una specie di rivoluzione nel loro modo di vivere: quelli che abitano le grandi pianure di tramontana e dei mezzodì, o i pampa di Buenos Ayres o le terre unite del Nuovo Messico e della region colombiana, sono in oggi intrepidi cavalieri, veri Tatari; sono divenuti proprietarii di numerosi armenti; vanno alla caccia de' buoi salvatici, armati di laccio; dura n' è la vita, i costumi ancora barbari; sono pieni d' ignoranza, ma generosi ed ospitali verso il forastiero.

Dall' arrivo degli Spagnuoli sul suolo americano, può dirsi che un'altra Europa si sia successivamente trasportata di là dell' Atlantico: Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Francesi, seguirono i primi conquistatori al gran pasto del Nuovo Mondo. Lingue, religioni, leggi, forme di reggimento, scienze, arti, agricoltura ed industria, costumi ed usanze, animali e vegetabili, tutto vi hanno gli Europei portato, e si sono essi medesimi mescolati colle razze paesane. I vecchi siti dell'antica civiltà del paese offrono da un pezzo i nostri colti, le

nostre industrie, le nostre instituzioni, le nostre abitudini, allato degli avanzi d'uno stato sociale annientato. Questa novella Europa, gran tempo arrestata in suo cammino per le proibizioni del regime coloniale, gran tempo sotto tutela della madre patria, scosse violentemente un giogo che con pena sopportava. Diede il segnale l'America inglese nel 1776, e trent'anni appresso, nel 1808, l'America spagnuola, in mezzo alla gran lotta della Penisola con Napoleone, mandò anch'essa il grido dell'indipendenza. Gl'Indiani ed i discendenti degli antichi conquistatori collegaronsi contro i soldati di Ferdinando; e dopo sanguinoso dibattimento, la vittoria terminò col dare alla ribellione il carattere di un fatto compiuto; triste sanzione che ha gran bisogno di quella del tempo. L'indipendenza è sorta da questo moto rivoluzionario, ma con essa pur l'abuso della libertà. I vincitori in più d'un punto s'agitano da gran tempo nelle pastoie del trionfo, nelle lotte d'ambizioni private, nel sanguinoso labirinto delle guerre civili; ciò accade al Perù, ciò nella Colombia ed al Messico; soli gli Stati Uniti, preparati di lunga mano a reggersi da sè, mossero sin qui nelle vie del progresso materiale. Le frontiere occidentali di questa gran confederazione sono i posti avanzati della civiltà nell'America settentrionale. Preme questa civiltà da tutte le parti le popolazioni selvagge, rade rade nelle vaste pianure o nelle foreste. Erasi già diffusa nell'America del mezzodì, dice Humboldt, per raggi divergenti, dalle spiagge marittime o dalle alte montagne vicine, verso il centro del paese: seguì ella il medesimo cammino nell'America del settentrione.

Divisione.

Abbiamo già veduto come questo continente si divida in due grandi penisole, cioè *America Settentrionale*, ed *America Meridionale*, congiunte mediante l'istmo di Panàma; alle quali converrà aggiungere le molte e grandi isole, specialmente nell'Atlantico.

Nella Settentrionale, si trovano: l'America Russa, la Groenlandia, la Nuova Bretagna, gli Stati Uniti, il Messico, il Guatemala, o America Centrale.

Nella Meridionale: La Colombia, la Gujana, il Brasile, il Perù, la Bolivia, il Paraguay, l'Urugnay, la repubblica Argentina, il Chilì, la Patagonia.

Isole. le Lucaje, le grandi Antille, le piccole Antille.

AMERICA SETTENTRIONALE

Estensione. La più grande lunghezza dell'America del nord è di circa 6,790 chilometri, dal capo del principe di Galles nello stretto di Behring, alla punta Tancho, all'estremità meridionale della Florida. La sua maggior larghezza, dal capo Charles, nell'Oceano Atlantico, fino verso la costa all'ovest di Villa del Fuerte, è di 5,494 chilometri. La sua superficie è di 22 milioni di chilometri quadrati.

È noto che il luogotenente Moore comandante delle truppe del forte Miller, non ha guari s'inoltrò nel cuore della Sierra Novada dirigendo una spedizione contro una tribù di Indiani assai ostile coi Bianchi. Seguendo le traccie di essa il luogotenente Moore scoprì un passaggio chiamato Mora Paffa levante della citata Sierra Nevada, occupato da varie tribù d'Indiani bianchi che vennero sbaragliati. Alla distanza di 120 miglia da Narposa trovò un lago lungo 60 miglia e largo trenta, che riceveva 5 o 6 fiumi d'acqua dolce. Il lago o alcalino, non contiene pesci, ma è popolato da una gran copia d'anitre, oche ed altri uccelli acquatici. Nella pianura vi sono lepri, caprioli ed altro selvaggiume, galli di montagna alti come polli d'India, il che tutto somministra il vitto degli Indiani. Le rive dei fiumi sono fertilissime; vi sono magnifiche foreste di faggio e di pino, e dippiù è certo che l'oro trovasi in quelle regioni in abbondanza. Gli uccelli di diverso genere si trovano in gran numero nell'America del nord, come pure i rettili, fra i quali bisogna citare i rinomati serpenti a sonagli.

Dei pesci qui presentansi tutti i generi, come pure i molluschi, gli insetti, e i zoofiti.

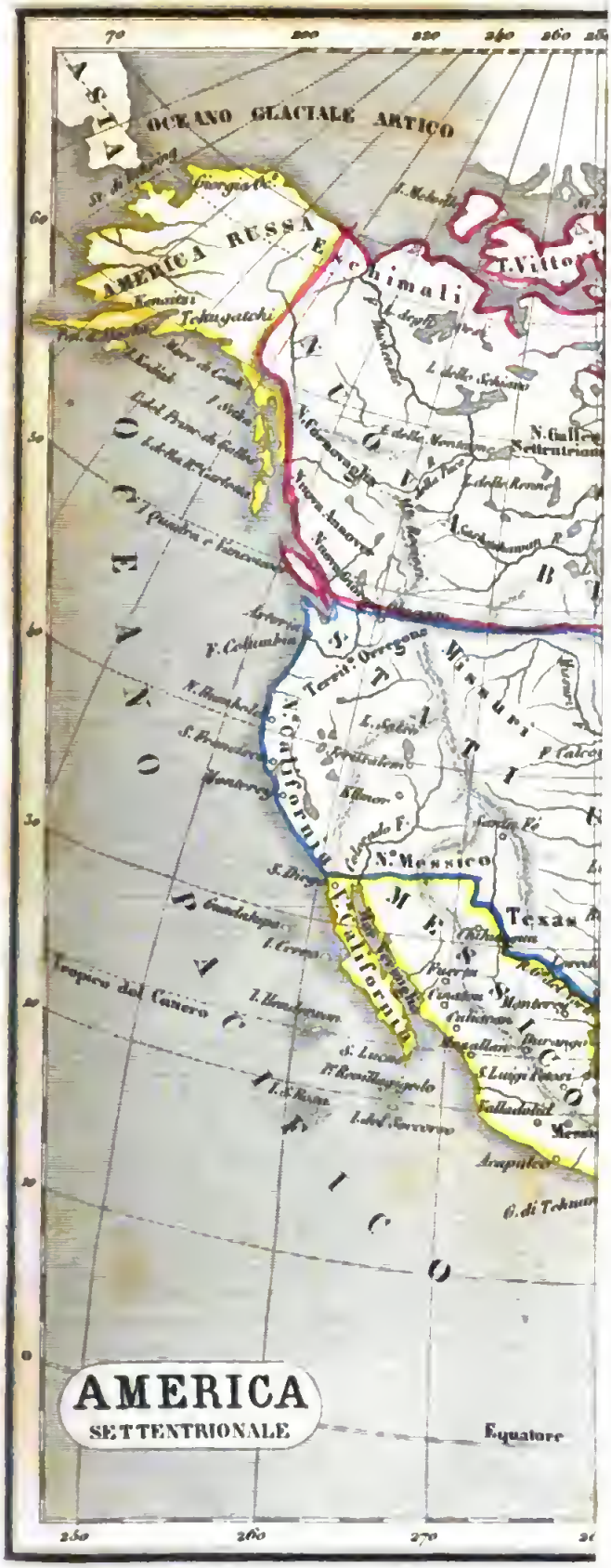
Popolazione. La popolazione di tutta l'America del nord è valutata a circa 42 milioni d'abitanti, ripartiti nella maniera seguente:

Razza bianca (Europea) . .	22,400,000
» gialla (Iperborea) . .	75,000
» rossa (Indiana) . . .	6,000,000
» nera	5,000,000
» ibrida	8,500,000
Totale	41,975,000

Lingue. La loro classificazione è ancora troppo imperfetta per provare ad indicarle qui; noi ci limiteremo a dire, che l'inglese, la spagnuola e la francese sono le tre lingue più generalmente sparse nella penisola dell'America del nord.

Religione. Il cristianesimo è la religione principale degli abitanti dell'America del nord; quelli di origine inglese sono protestanti; quelli di origine francese e spagnuola sono cattolici. Vi resta solo un piccolo numero di idolatri.

Digitized by Google



ndia, ed
Cumber-
ora colla
i di Cum-

e dell' A-
re, nella
Cristiano,
ador, tra
, l'Oceano
i penisola
lfo S. Lo-
il canale
d il golfo
a il golfo
l il golfo
ni trovano
ize.
isola della
laska, al-
settentrio-

le piccole
voli sono,
ità, Taba-
izo, Santa
Martinica,
iglesi; la
ecc., agli
vano per-
onsi delle
si; Porto-
maica, la
i e l' isola
lle grandi
le isole
loro prin-
ga, S. Sal-
l Cancro.
toforo Co-
i le isole
iglesi. Al-
, e vicino
pesca del
i due pic-
he appar-
so il Nord
a politica-
oenlandia
Baffin ed
va l'isola

endo dal-

Eater
l' Ameri-
tri, dal
stretto d
atremità
gior larg
Atlantico
del Fuer
perficie
drati.

È not
dante d
guari s'i
dirigend
Indianì a
traccie
un passa
citata Si
d' Indian
distanza
lago lun
vers S o
lino, non
gran cop
tici. Neil
altro selv
polli d'In
degli Ind
sime; vi
di pino,

Digitized by Google

Situazione. L'America settentrionale compresa interamente nella parte boreale dell'emisfero occidentale si estende dal nord al sud tra l'8° ed li 78° grado di latitudine boreale dall'ovest all'est tra il 20° ed il 170° di longitudine occidentale.

Confini. L'America settentrionale confina al nord coll'Oceano Glaciale artico, all'ovest collo stretto di Behring, col Pacifico, al sud coll'Australe, all'est coll'istmo di Panama, all'Oceano Atlantico.

Divisioni. Le principali divisioni politiche dell'America settentrionale sono al nord l'Islanda e la Groenlandia che fanno parte della monarchia danese; e la Nuova Bretagna e l'America russa, al centro gli Stati Uniti ed il Messico, al sud il Guatemala, la repubblica di Haiti e la repubblica dominicana.

Mari, golfi, stretti. L'Oceano glaciale artico forma il mare Polare che comunica al nord-est collo stretto di Barrow e per mezzo di quello di Lancastro col mar di Baffin; il mar Polare forma al sud il golfo di Giorgio IV, più all'ovest la baia di Franklin, e verso lo stretto di Behring un vasto abbassamento chiamato lo stretto di Kotzebue.

Dall'Oceano glaciale si entra nel grande Oceano, o Pacifico per mezzo dello stretto di Behring, comune all'antico ed al nuovo continente. In questo mare si trova il golfo di Norton e più al sud il golfo di Bristol. Nel grande Oceano si estende anche al golfo di Cook, sulle coste dell'America russa; il golfo di California, quello di Tehuatepec; il golfo di Fonseca e di Nicoya nella Guatemala.

L'Oceano Atlantico forma il mare delle Antille, che bagna le due Americhe, e dal quale diramansi la baia di Mosquitos ed il golfo di Honduras. Il mare delle Antille comunica al nord-ovest pel canale d'Yucatan col golfo del Messico, nel quale devesi rimarcare al sud la baia di Campêche ed al nord-est la baia d'Apaleche. Dal golfo del Messico, e per mezzo dello stretto di Florida ed il canale di Bahama, si entra nell'Oceano Atlantico. Lungo le coste degli Stati Uniti citeremo la baia Chesapeak e la baia Delaware. Sulle coste della Nuova Bretagna si vedono il golfo di San Lorenzo e lo stretto di Belle-Ile, tra il Labrador e l'isola di Terra Nuova. L'Oceano Atlantico forma ancora al nord-ovest un abbassamento che comunicava per mezzo dello stretto di Davis, col mare di Baffin, nel quale si trova all'est la baia Iacob, sulle coste della Groenlandia, ed all'ovest la baia Alome nell'isola di Cumberland. Lo stesso bacino comunica ancora colla baia d'Hudson per mezzo dello stretto di Cumberland.

Penisole, istmi. Fra le penisole dell'America settentrionale, bisogna citare, nella Nuova Bretagna ed all'ovest del mar Cristiano, la penisola Melville; quella di Labrador, tra la baia d'Hudson, lo stretto d'Hudson, l'Oceano Atlantico ed il golfo San Lorenzo; la penisola della Nuova Scosia, al sud-est del golfo S. Lorenzo; la penisola della Florida tra il canale di Bahama, lo stretto della Florida ed il golfo del Messico; la penisola Yucatan, tra il golfo del Messico, il canale di Yucatan ed il golfo di Honduras. Tutte queste penisole si trovano nell'Oceano Atlantico e sue dipendenze.

Nell'Oceano Pacifico si trova la penisola della Vecchia California e la penisola d'Allaska, all'estremità nord-ovest dell'America settentrionale.

Isole. Nell'Oceano Atlantico eccoti le piccole Antille, delle quali le più rimarchevoli sono, rimontando dal Sud al Nord, la Trinità, Tabago, la Granata, la Barbada, S. Vincenzo, Santa Lucia appartenenti agli Inglesi; la Martinica, dei Francesi; San Domingo degli Inglesi; la Guadalupa dei Francesi, ed Antigoa, ecc., agli Inglesi. Le grandi Antille, che si trovano percorrendo dall'est, all'ovest compongonsi delle isole Vergini, appartenenti agli Inglesi; Porto-Rico degli Spagnuoli; Haiti, la Giammaica, la Grande-Cayman, degli Inglesi; Cuba e l'isola di Pinos agli Spagnuoli. Al nord-est delle grandi Antille e sotto il tropico del Cancro le isole Lucayes o di Bahama, contano fra le loro principali la Grande Inague, l'isola Lunga, S. Salvatore verso il nord del tropico del Cancro. Qui abbordò per la prima volta Cristoforo Colombo nel 1492. Più verso nord-est le isole Bermudas che appartengono agli Inglesi. All'est la grande isola di Terra Nuova, a vicino il suo gran banco famoso per la pesca del merluzzo. Al sud di Terra Nuova le due piccole isole di S. Pietro e Miquelon, che appartengono alla Francia. Ancora più verso il Nord nell'Oceano Atlantico, che appartiene politicamente all'Europa; si crede che la Groenlandia sia una grande isola. Nel mare di Baffin ed ancora vicino alla Groenlandia si trova l'isola Disco.

Nel mar Polare citeremo, percorrendo dai-

l'est all'ovest, il Devon settentrionale, l'isola Cornwallis, l'isola Bathurst, l'isola Melville, la terra di Bank e quella di Wollaston.

Nel grande Oceano percorrendo dal Nord al Sud rinveniamo l'isola Nonniswok, l'isola San Mattia, quella Pribnilloff, le isole Aleutine nel mare di Behring, l'isola Kodiak, vicino al golfo di Cook, l'arcipelago del re Giorgio, quello del principe di Galles, quello della regina Carlotta. Questi tre arcipelaghi riassumono insieme nel grande arcipelago S. Lazzaro. Più al Nord si scorge la grande isola Quadra e Vancouver; al Sud del golfo di California, vedonsi le tre Marie, sulle coste del Messico; ed un poco verso sud-est le isole Revilla-Gigedo.

Topografia, montagne. Si distinguono nell'America del Nord due gran sistemi di montagne; l'uno occidentale, l'altro orientale, separati da una immensa depressione che si estende dall'Oceano Artico al golfo del Messico. Il sistema occidentale si ravvicina alle montagne dell'Asia dalle quali non è separato che per mezzo dello stretto di Behring; si prolunga verso sud-est seguendo la direzione generale della costa del continente lungo l'Oceano Pacifico, attraversa poi l'America settentrionale sotto il nome di monti Rocciosi o le regioni occidentali della Nuova Bretagna e degli Stati Uniti. Nel Messico assume il nome di Sierra Vordo, Sierra de los Mimbres, Cordigliere del Messico o Sierra Madre, poscia dirigesi attraverso l'istmo di Panàma. Da questa vasta catena si staccano due rami più o meno obliqui, dei quali i principali sono: quello che forma la penisola d'Alaska e si prolunga nelle isole Aleutine e quello che percorre la penisola di California.

Il sistema orientale segue sul continente la direzione delle coste orientali, cioè dal nord-est al sud-ovest. Si compone negli Stati Uniti di catene parallele, delle quali le principali sono: le montagne Azzurre dal lato dell'Oceano Atlantico, ed i monti Allegani, dalla parte opposta. Queste montagne si abbassano avanzandosi verso il Sud in modo che allorquando s'avvicinano al golfo del Messico sono quasi invisibili. Però la Florida quantunque molto bassa o lo Antillo ove sono invece delle montagne altissime, sono la continuazione di questo sistema.

I due sistemi suddetti sono fra loro legati da catene secondarie, che formano la linea di divisione delle acque che scorrono al Nord e di quelle che scorrono al Sud. Una di queste catene secondarie si stacca dai monti Rocciosi, verso la riviera della Pace, attraversa la Nuova Bretagna dal sud-ovest al nord-est e finisce verso la penisola Melville. Altri monti Rocciosi diramano verso sud est dalle sorgenti del Missouri sino a quelle dell'Ohio sono poco elevati ma importanti, perchè separano il versante del Nord da quello del sud-est. Verso le sorgenti del Mississipi, questa catena si biforca, ed il suo ramo settentrionale, che passa al Nord dei laghi superiori, Urono e Manitonalin o Troqueise, si prolunga attraverso il Canadà ed il Labrador sino al Capo Carlo, verso lo stretto di Belle-Ile. Della Sierra Verde e fra le sorgenti dell'Arkansas e del Rio Bravo del Norte, un'altra catena secondaria separa i fiumi del Texas dai fiumi del Messico.

Principali cime. Le principali cime di tutte queste montagne sono: nell'America russa il monte Jairweater (bel tempo) e il monte Sant'Elia vicino al parallelo 60° nord dell'altezza il primo di metri 5,962, il secondo di 5,161 metri, nel Messico il Popocatepelt ed il picco d'Orizava, che hanno più di 5,400 metri d'altezza. I monti Allegbani non presentano cime molto elevate; però si può citare negli Stati Uniti il monte Washington, alla latitudine di 44°, 15' e che ha più di 1,890 metri d'altezza.

Vulcani. L'America del Nord conta molti vulcani in attività. I principali sono: il monte Sant'Elia, il Popocatepelt, il picco d'Orizava, il vulcano d'Agua e quello di Fuego, nella Guatemala e l'Ecla nell'Islanda, la quale geograficamente dipende dall'America. L'Ecla getta fiamme e lava da un cratere circondato da nevi eterne; acque bollenti zampillano da quel terreno, sul quale l'inverno settentrionale tiene perpetua sede. In nessun'altra parte del mondo v'hanno tanti crateri vulcanici ancor vivi, e l'Islanda ci dà un'idea di quelle che fu l'Alvergna, quando sì numerose erano l'eruzioni de' suoi *puys*. La forma dell'isola, i profondi dirupi delle sue coste ci mostrano ch'essa fu tratta dal fondo del mare per un gran sollevamento. L'Ecla è la più celebre fra le molte cime vulcaniche dell'Islanda, non perchè sia più alta o più terribile, ma perchè, essendo sì presso alla costa, è più frequentemente visitata dai viaggiatori. Intorno all'Ecla, la lava ha formato un baluardo naturale, alto settanta piedi, d'un accesso dif-

ficile; ma varcato quello, non si oppone più verun ostacolo: il suolo è tanto arso e pregno di emanazioni solfuree, che non produce un filo d'erba, e fino alla distanza di quattro leghe in giro è interamente coperto da un ammasso di pietre pomici, di ceneri e di rosticci.

Nella sommità dell'Ecla si elevano tre picchi, dei quali il più alto è quello di mezzo; quattrocento passi più sotto è una buca larga tre piedi, dalla quale esce un vapore che ha più di dugento gradi di calore. Ogni eruzione cambia la posizione del cratere; gli annali islandesi raccontano che nel 1300 avvenne uno scuotimento sì violento, che il monte parve volere spezzarsi dalla cima al fondo: nel 1728, fu da una eruzione disseccato un gran lago, ed il bacino ne venne colmato da una sterminata massa di lava incandescente, lunga quattro leghe e larga una lega e mezzo.

Lo Skaptaa-Jokul, altro vulcano d'Islanda e più terribile dell'Ecla, in un'eruzione avvenuta nel 1785 portò la morte a nove mila persone con una pioggia di ceneri e di fuoco. Qualcuno osservò che le commozioni dei vulcani d'Islanda avvengono sempre nel tempo stesso che quelle dell'Etna e del Vesuvio, altra prova della comunicazione sotterranea dei monti ignivomi.

I *geyser* o sampilli d'acqua bollente, trovansi lungi quindici leghe dal monte Ecla, e sono sparsi in numero di cento uno, sopra un'estensione di circa un miglio. Assai frequenti ma momentanee sono le eruzioni di questi vulcani d'acqua, ed un rumore, che precede di qualche minuto lo scaturire dell'acqua, ne avvisa i curiosi che vi si avvicinano. Il più considerevole, ch'è perciò detto il Grande, è posto in mezzo ad una pianura, circondato da altri zampilli minori; la bocca n'è larga diciannove piedi, e le acque cadendo s'apersero un bacino che ha un diametro di trentanove piedi. Il rumore foriero del getto delle acque del gran Geyser può paragonarsi allo scoppio di un grosso pezzo d'artiglieria; e subito dopo l'acqua sbocca fuori percorrendo settantacinque piedi per ogni minuto secondo, e si spinge nell'aria, fino all'altezza di novantadue piedi; eollo scandaglio s'è trovato aver questa sorgente ottanta piedi di profondità. Le acque, al primo sboccare, hanno un colore azzurro, o verde d'acqua, ma spartitesi nel ricadere, si dissipa ogni apparenza di colore. I Geyser sono fenomeni simili alle salse d'Italia, e sono l'effetto di compressioni gazose sotterranee. In Islanda abbondano anche le sorgenti minerali, delle quali alcune gasose sono dette sorgenti di birra.

Anche al Messico sono frequenti i vulcani; ma per quanto siano questi spaventevoli, gli abitanti del paese sono talmente abituati a quei fenomeni convulsivi, che appena vi badano. Il monte Popoca ha un cratere largo più d'un miglio in giro; il Citlal-Tepelt, o montagna stellata, di notte manda sempre fuoco, il cui splendore è riflesso dalle nevi di quelle acute punte. Nell'anno 1759 la pianura di Jorullo sulla costa dell'Oceano Pacifico, mostrò ai geologi come si formino e si sollevino i monti vulcanici. Dopo un tremuoto spaventoso, il suolo della pianura si aperse, gl'inferiori strati del terreno si sollevarono sopra i superiori, fuori ne traboccò una gran quantità di lava, a guisa di fiume impetuoso, e da una forza incalcolabile ne furono lanciate in aria delezioni di ogni sorta, per modo che in una sola notte sorse un vulcano alto 494 piedi, con più di due mila bocche in giro, le quali ancora adesso mandano fumo intorno al cratere centrale. I signori Humboldt e Bonpland scesero sino in fondo al cratere in mezzo ai pericoli ond'erano minacciati dalle fessure che esalavano gas idrogene solforato infiammato, e dai precipizii cui dovevano varcare camminando sopra sottili e fragili colonne di lava, trovarono avere il cratere una profondità perpendicolare di dugento cinquantotto piedi, ed esserne la parte inferiore ripiena di acido carbonico. La città di Guatimala fu inghiottita dall'eruzione di due vulcani, l'uno dei quali mandava fuoco, l'altro acqua.

In mezzo al lago di Nicaragua, posto tra l'Oceano Pacifico e l'Atlantico è il vulcano dell'Omotepelt, i fuochi non cessano mai. Lungo tutta la costa dell'Oceano Pacifico, fino alla catena di Boruca, si stendono montagne che gettano fuori continuamente ceneri e lave.

Versanti, correnti, fiumi. L'America del Nord per la sua configurazione quasi triangolare può dividersi in tre versanti, cioè il versante del nord, quello di sud-est o l'Oceano Atlantico ed il versante di sud-ovest o Grande Oceano.

I fiumi più considerabili della corrente del mar Polare sono: il Makensie, formato della riviera della Pace e della riviera dell'Elan.

Nella corrente della baia d'Hudson si trova

il fiume Borbone, o Nelson formato dal Saskasavan del Nord e dal Saskasavan del Sud; il fiume Barena o Severn, e l'Equam, d'Albany, la Gran Balena poco importante che esce dal lago Apiokacumish e scorre nella stessa direzione che il precedente.

La corrente dell'Oceano Atlantico si estende dall'estremità settentrionale della Groenlandia sino al Sud della Florida. Si nota il Kokssak corso d'acqua poco considerevole che bagna il Labrador e si getta nella baia d'Ungaoua; il San Lorenzo, fiume largo e profondo, il più considerabile di questa corrente che attraversa i laghi superiori, Michigan, Huron, Erié ed Ontario: fu in questi due ultimi laghi che si scoperse la famosa caduta del Niagara.

Nella corrente del golfo del Messico e del mare delle Antille si trova le riviera Flint che scorre dal nord al sud, nella baia d'Apalache; l'Alabama, che scorre dal nord-est al sud-ovest; il Mississipi, che ha la sua sorgente poco lontana dalla riviera Rossa del sud, e si getta nel golfo del Messico. Questo fiume, il più grande di tutta l'America settentrionale, riceve a sinistra l'Ohio, a destra il Missouri che devesi considerare come il ramo principale del Mississipi, uno dei fiumi più rimarchevoli del globo; sorge al Nord della Sierra Verde nei monti Rocciosi. Veramente maravigliose sono le sponde del Mississipi, il quale ora scorre in mezzo a savane, coperte di alte erbe, smaltate di fiori, ora s'interna sotto le volte di foreste di magnolie, di tulipieri, e di querce rosse. Un labirinto di verdeggianti isole ne arresta di tratto in tratto il corso; molte di esse sono ondeggianti, e si formano quasi a vista d'occhi. Vecchi tronchi d'alberi rovesciati dalla violenza dei venti, e trasportati dalla corrente in qualche seno vi s'arrestano e si accavallano l'un l'altro; quindi vengono come cementati dal limo del fiume e più fortemente insieme collegati da piante sarmentacee, da piatte, da ninfee, crescinte tra gl'interstizii, le quali decomponendosi a poco a poco sopra vi formano un terriccio atto ad alimentare erbe ed arboscelli. Talvolta questa specie di zattere si staccano dalla riva e seguono la corrente, finchè vengano arrestate da qualche nuovo ostacolo; il limo poi che sopra vi si accumula ed il succedersi delle generazioni vegetali le rendono per sempre immobili. Alcune di queste zattere fiorite vanno a perdersi nell'Oceano, dove trascinano anche la moltitudine di alligatori e di serpenti che le abitano.

Il Missuri, prima di congiungersi al Missisipi, è più maestoso di questo, essendo largo due mila e quattrocento piedi: ha la sorgente in montagne di vivo sasso, ed attraversa un paese freddo e selvaggio, detto dal suo nome la Missuria. Ivi nell'interno il termometro scende a più di venti gradi sotto lo zero, e le ampie masse di ghiaccio hanno tal forza di riflessione, che fanno apparire nell'orizzonte più immagini del sole. Nella Missuria trovansi traccie di combustioni vulcaniche, ed i basalti in più luoghi vi formano come naturali mura, che alcuni viaggiatori poco istruiti in mineralogia presero per avanzi di mura giganteschè. Sotto il grado 112° di longitudine, e 47° 20 di longitudine, il Missuri, dopo esser corso tra rupi alle dugento piedi, precipita o in cateratte spaventose, od in maestose cascate. La prima cateratta è alta quarantasette piedi, dopo la quale seguono parecchie cascate poco profonde; poi il fiume di nuovo precipita da uno scoglio alto ventisei piedi, ivi forma nuove cascate, e dopo aver girato intorno ad un'isoletta, nella quale vegeta l'albero del cotone, si slancia finalmente nella pianura per una cateratta, che ha ottanta piedi di altezza perpendicolare e trecento di larghezza. Ai lati di quella si elevano rupi sorgenti a più di cento piedi dal livello dell'acqua; a sinistra, le acque precipitano in un abisso scavato al piede del masso; il resto della cateratta, irta di macigni sporgenti, non lascia che cadano lo un sol corpo, ma non meno bella per questo, forma un gran volume di spume, largo dugento piedi, che ora appare intero, ora si sperde, e percosso dai raggi del sole si dipinge vagamente dei lucenti colori dell'iride. Abbandonati quei monti di scogli, il Missuri si fa ancora più terribile che alla sua caduta; come dove per lo spazio d'una lega passa per un canale di basalto che lo rinchiude fra due muri cupamente neri, alti mille e dugento piedi, che sovr'esso inclinati minacciano di colmarne il letto cadendo. La violenza e la rapidità della corrente aperse quel letto profondo: ma prima di potere scavare quella durissima diga, formò innanzi a quella un ampio lago, di cui veggonsi ancora le tracce.

Confrontato a questo dei Missuri, diventa nulla il passaggio della riviera Potowmak attraverso alle fessure delle montagne nella

Digitized by Google

AMERICA SETTENTRIONALE.

La Cateratta di Niagara.

Milano. Francesco Pagnoni Editore

Virginia. In quest' ultimo paese trovasi però una curiosità dello stesso genere, ed è il ponte di macigno. Un gran macigno calcare, grosso quaranta piedi, è posto attraverso d'una valle, o piuttosto d'un burrone profondo dugento settanta piedi, e largo novanta, nel cui fondo scorre il fiumicello Cedar; le acque continuamente corrodendolo, arrivarono a forarlo e mutarlo in un ponte d' un sol arco, sovra il quale crescono piante ed erbe, sì che a chi lo vede dal basso, ispira non meno maraviglia che terrore. Il Braccio di Dio, il Guadalupa ed il Nueces, tutti questi fiumi scorrono generalmente dal nord-ovest al sud-est. Nel Messico il rio Bravo del Norte gran fiume che sorge dalla Sierra Verde.

La riviera Balisse che scorre dal sud-ovest al nord-est, attraversa il Guatemala e la colonia inglese di Balise e bagna la città dello stesso nome; la Nuova Legoria che scorre dal nord-ovest al and-est; e la riviera S. Giovanni il cui corso è molto limitato e che sorte dal lago Nicaragua. Questi tre ultimi fiumi si gettano nel mare delle Antille.

Il versante di sud-ovest o Grande Oceano abbraccia una parte del Guatemala, la porzione più considerabile del Messico, una parte degli StatiUniti, una piccolissima parte della Nuova Bretagna ed una piccola parte dell'America russa. Fiume in generale meno considerabile che quelli degli altri versanti dell' America settentrionale. Eccone i principali: la riviera Dulce, il Lacatala, il Tolotlan, il Hiaqui, il Rio Colorado che sorge nella Sierra Verde e scorre nel golfo di California anche verso sud-ovest; il San Bonaventura, il San Sacramento, conosciuto anche soltanto alla sua imboccatura. Tutti questi fiumi bagnano il Messico.

Il fiume Colombia o Oregone che sorge dai monti Rocciosi, scorre generalmente verso sud-ovest ed attraversa il lago Ear-Bobs; alla sua imboccatura trovasi il forte Astoria, il Tacontchè-Tessè, che si getta verso il sud-ovest nel Grande Oceano, in faccia all'isola Quadra e Vanconver. All'estremità nord-est dell'Arcipelago di San Lazzaro, la vasta imboccatura detta *Rio de los Reys*, e più avanti nelle terre, il fiume Parmentier, corrente d'acqua ancora poco conosciuta. Infine nell'America russa, noi singolareremo il *fiume di Rame*, del quale non si conosce finora che la parte inferiore.

Laghi. L'America settentrionale è la parte del mondo ove si trova il più gran numero ed i più vasti laghi; alcuni sono molti considerevoli, ed emuli dei mari per la loro vastità; il principale è il lago Superiore che presenta una superficie di cinquecento leghe, ed accoglie nel suo bacino di vivo sasso le acque di quaranta fiumi. Le acque di questo lago precipitano per una serie di cascate maravigliose, conosciute sotto il nome di Salto di Santa Maria, e si raccolgono poi in un bacino inferiore, che ha trecento leghe di circonferenza, detto il lago Huron, che, per mezzo d' un ampio canale, è posto in comunicazione col lago Miscigan. L'acqua soverchia di questi due grandi serbatoi scorre a formare il rapido fiume di *Saint-Clair*, e questo pure di nuovo si allarga in un piccolo lago dello stesso nome; appresso un'altra corrente, chiamata lo *Stretto*, porta tutta quella liquida massa nel bacino del lago Evié. Le acque uscite da quest' ultimo serbatojo, e preso il nome di fiume Niagara, si precipitano poi dalla più grande cateratta del mondo.

La caduta del Niagara si sparte in due cateratte: la prima, alta centoquarantadue piedi, la seconda, sessantatrè. Tra l'una e l'altra sorgeva prima un'isola, ma pel continuo corrodimento dell' acqua, e disparve l'isola, e si abbassò in parte lo scoglio, talchè al presente il Niagara non è più così maestoso com'era dieci anni fa, e continuando sempre a corrodere il letto, giungerà a trovarsi come incassato in un profondo burrone. Ad una distanza di molte miglia si fa sentire il muggito della cateratta, e la minutissima spruzzaglia, coprendo di densa nebbia quella voragine, vi forma sopra un pomposo baldacchino, dipinto di tutti i colori dell' iride, quando percosso dal sole ne riflette i raggi. Ma più maravigliosa a vedersi è nell' inverno, chè la caduta congelandosi, forma arcate, colonne, girandole di cristallo, che tra loro si congiungono e s' intracciano in tutti i sensi, ed offrono l'apparenza d'un magnifico arco trionfale, sotto cui maestoso scorre il fiume. Il Niagara porta le acque dei laghi superiori in un altro catino inferiore ch'è il lago Ontario; questo si riserva poi nel lago di Mille-Isole, grazioso labirinto di canali e di giardini naturali e boscosi; finalmente l'immenso volume delle acque di tutti cotesti laghi sono portate all' Oceano da un canale sì largo che somiglia ad un mare mediterraneo ed è il fiume San Lorenzo.

I Laghi *Grande-Orso Schiavo, delle monta-*

gne, *Ouinipeg*, lago fangoso esteso 250 miglia in lunghezza e 35 in larghezza *Superiore*, che è il più vasto *Michigan*, *Huron*, *Erié*, *Ontario* e *Nicaragua*.

Clima. La maggior parte dell'America settentrionale è compresa nella zona temperata del nord; ma si inoltra anche un poco nella zona glaciale e nella zona torrida. I venti ghiacciati soffiano con violenza dopo il mar Polare fino al golfo del Messico, perchè la catena di montagne che separa il versante del nord dal versante di sud-est, non è sufficiente per arrestarli. Sulle coste orientali, all'est dei monti Alleganys, la temperatura è generalmente freddissima; al contrario, le coste occidentali, bagnate dal Grande Oceano, godono d'una temperatura dolce.

Minerali. Quantunque l'America settentrionale sia molto meno ricca in minerali preziosi che l'America del Sud, produce però una enorme quantità d'argento che ritraesi da ricche miniere, le quali si trovano nel Messico, a Guanaxato, Zacatecas e San Luigi di Potosi e più ancora nella California. Negli Stati Uniti trovasi *piombo*, *ferro* e *sale*, dell'*oro*, dello *stagno*, del *mercurio* e del *rame* nel Messico; infine, nella Nuova Bretagna e negli Stati Uniti si scoprono abbondanti miniere di carbone di terra.

Vegetali. Questa parte del mondo offre una vegetazione così ricca che variata. Là si trovano le magnifiche magnolie, dei cactis, delle quercie, che sorpassano in durezza quelli delle nostre foreste, ecc.; e una folla d'altri vegetali che il ristretto quadro di questa *narrazione* non ci permette nemmeno d'indicare.

Animali. Nelle foreste che si trovano sull'orlo del Missouri e della Colombia, incontransi varie *specie d'orsi*, e sopra tutta *l'orso feroce*, molto temuto dagli Americani. Nel Labrador, vivono dei martori, dei zibellini. Trovasi presso gli Esquimesi il *cane di Terra Nuova* e *volpi*, le di cui pelliccie sono assai ricercate. Il *lince*, vive nel Canadà, ove trovavansi una volta molti *castori*. Nella Virginia, incontransi il *cervo* e diverse specie di *gazzelle*. Negli Stati Uniti vivono, il feroce *bisonte* e il *bue moscato*. Trovasi ancora nelle montagne che formano al nord il bacino del lago superiore, il *muttone* americano, che credono essere la razza tipica dei nostri montoni e delle nostre pecore.

Digitized by Google

REGIONI ARTICHE

L'ardito esploratore delle tribù indigene di quelle Regioni Artiche fu il capitano Ross, ed appunto dai ragguagli che egli ne pone che possiamo ritrarre una cognizione non imperfetta di quelle terre.

Egli partiva il 5 aprile 1830 dalle isole della Vittoria, chiusa fra i ghiacci all'estremità dello stretto del Principe per esplorare le isole dell'Oceano Artico non ancor ben conosciute. Aveva seco un alfiere e due Esquimesi dirigendosi sino ad una baja chiamata *Jar-rionityoke* che vuol dire *acqua non salata*. Senza seguire l'ardito capitano in quella faticosa e pericolosissima spedizione che egli prese mentalmente a tentare al settentrione del porto di Vittoria, lo seguiremo invece nel paese degli Esquimali, lasciando che ci racconti egli medesimo la condizione di quella terra.

« Partii alli 17 maggio accompagnato dall'alfiere Abernethy e da due individui dell'equipaggio. Le nostre bagaglie, i nostri stromenti, i nostri viveri, furono caricati sopra una slitta tirata da otto cani, che noi seguivamo a piedi. Li 19 al mezzogiorno giungemmo sulla sponda del mare. I miei compagni, da' quali mi era separato un istante, vi erano arrivati prima di me, e mi annunciarono con tre acclamazioni la vista dell'Oceano occidentale. Era in fatto per loro, e principalmente per me, uno spettacolo che meritava pure il sacrificio ordinario del marinajo. Avevamo sotto gli occhi quell'Oceano, oggetto della nostra ambizione e dei nostri sforzi, che avrebbe dovuto condurci intorno al continente dell'America, se la natura avesse posto un braccio di mare in vece dei laghi che avevamo percorsi.

« Li 20 maggio a mezzanotte ripigliammo il cammino sul ghiaccio del mare; ed a sei ore del mattino arrivammo al capo Isabella, ove ci accampammo in nuova foggia. Infino a quest'ora gli Esquimali a ciascuna delle nostre stazioni ci avevano costrutta una capanna di ghiaccio somigliante a quelle che essi medesimi sogliono abitare. Questa volta, dopo aver fatto nella nave una escavazione che fosse capace a contenerci, la ricoprimmo con una specie di tetto di pelli, che abbiamo sostenuto e fermato col mezzo delle nevi scavate. Ne chiudemmo l'entrata con un masso di ghiaccio, ed i nostri sacchi di pelliccia insieme colle nostre coperte ci somministrarono il mezzo di coricarci piacevolissimamente, e ci conciliarono per molte notti un sonno così profondo, che più di una volta abbiamo invocato sotto le latitudini temperate. Dal capo Isabella la direzione della costa per una decina di miglia è ovest-nord-ovest; poscia inclina al nord. Io la seguii esaminandola con somma accuratezza.

« Quanto più vi avanzavamo, tanto più la

corsa inclinava ai nord-ovest. I massi di ghiaccio che fortemente ondeggiavano alla nostra sinistra, non ci lasciavano dubbiosi sul cammino che dovevamo seguire. Deliberai dunque di raggiungere, se fosse possibile, la riva opposta. Compimmo questo disegno, e dopo un penoso tragitto potemmo sperare di essere sulla terraferma. Nessuno sospisca per le parole dubitative di cui qui mi servo; poichè eravamo in una incertezza che facilmente si può concepire. Allorquando non si ha sotto gli occhi che una massa abbagliante per la bianchezza, e la superficie del mare presenta pianure e montagne all'intutto simili a quelle della terra, non è sempre un problema facile a sciogliersi il determinare la posizione in cui ci troviamo. Questo stato di cose aveva per noi altri sconci; incerti se il suolo su cui camminavamo fosse un'isola, o se formasse parte del continente, non osavamo depositarvi una parte delle provvigioni che ci restavano, per timore di non poterle trovare al nostro ritorno.

« Desideravamo ardentemente di alleggerire la nostra slitta, perchè i cani erano estenuati dalla fatica. In quei climi è difficile il viaggiare tanto di estate quanto d'inverno, poichè nella prima di queste stagioni lo sciogliimento delle nevi forma una lunga serie di pozzanghere incomodissime, e la superficie del ghiacchio diviene così sdrucciolevole, che l'uomo non vi si può sostenere che con molta difficoltà. Ma tutti questi ostacoli non rallentavano il nostro ardore; poichè io sperava che la costa finirebbe col prendere la direzione del capo Turnagain; il che sarebbe stato della più alta importanza. La certezza di questo fatto avrebbe compiuto la esplorazione di questa linea di coste, e tolta ogni incertezza ai futuri naviganti.

« Ma una difficoltà più grave di tutte quelle ingenerate dai ghiacci mi faceva temere di non poter raggiungere uno scopo così importante. Le ricerche che io meditava mi obbligavano a prolungare il mio viaggio; ed i nostri viveri erano calcolati sottilmente sul numero dei giorni che avevamo determinati. Sarebbe adunque stato necessario il diminuire le porzioni che si distribuivano, e questo non era un lieve sacrificio che si sarebbe imposto ad uomini quali erano gli Esquimali. Ma appena ebbi partecipate le mie intenzioni al signor Abernethy, che egli mi assicurò che i nostri seguaci avevano prevedute le mie intenzioni, e che erano disposti a sottomettervisi. Rimasi stupefatto all'udire sentimenti così generosi; e la necessaria riduzione fu benioso messa in pratica.

« Seguendo sempre la costa, la quale continuava ad inclinare al nord-ovest, arrivammo ad una punta da noi chiamata *Felice*, dal nome di battesimo di quel generoso personaggio che ci aveva somministrati i mezzi di tentare la spedizione. Questa punta forma il capo sud-est del golfo di Boothia. Quivi ci accorgemmo che la terra inclinava al sud-ovest, e l'Oceano che discoprimmo più da lunge, ci assicurava che eravamo finalmente giunti alla estremità settentrionale di quella parte del continente che va a raggiungere il capo Turnagain, come io già aveva riconosciuto. Secondo i nostri calcoli, la distanza che ci separava da questo capo non era maggiore di quella che avevamo percorsa dopo il porto della Vittoria. Alcuni giorni di più ci avrebbero permesso di superarla, ma questi pochi giorni non ci erano conceduti; poichè avendo portato con noi le provvigioni per ventun giorni, bisognava cedere alla necessità ed ordinare il ritorno al vascello da cui ci eravamo allontanati più di cento miglia; ed io deliberai di farlo. Avendo dunque spiegato la nostra bandiera sulla punta su cui ci trovavamo, ne pigliammo possesso secondo le usate forme in nome della Gran Bretagna, dandole il nome di *Punta della Vittoria*. Vi sollevammo un monticello di pietre di sei piedi di altezza, nell'interno del quale abbiamo deposto un vaso di stagno che conteneva una relazione abbreviata del nostro viaggio; formalità, che avremmo adempito con maggior cura, se allora avessimo saputo che in Europa ci riguardavano come perduti; e che un amico devoto era in procinto di partire per venire a cercarci, e per restituirci alla nostra patria.

« Li 30 maggio ad un'ora del mattino abbandonammo la punta della Vittoria dirigendoci in linea retta verso il capo Felice, ove avevamo lasciato una parte delle nostre provvigioni e del nostro bagaglio. Già da alcuni giorni i nostri poveri cani non erano più in grado di servirci; uno di essi morì in quel giorno ed un altro si diede alla fuga. Li 6 a quattro ore del mattino scorgemmo il capo Isabella, che salutammo come un vecchio amico, e la cui vista risvegliò il nostro ardore.

« Partiti dal capo Isabella a otto ore del mattino, giungemmo nella sera ad una piccola isola, ove io aveva pregato il capitano Ross di

far deporre alcune provvigioni; ma non vi ho potuto scoprire traccia alcuna di Europei. Udii benissimo le grida degli Esquimali, ed un giovine mi venne incontro coi segni della più grande compiacenza. Quella buona gente dispose subito una slitta, che mandò a' miei compagni; ed uno di essi mi condusse poscia ad un monticello di pietre, sotto il quale trovai una lettera del capitano Ross, il quale mi annunciava di avermi aspettato fino al 14, e che mi aveva lasciato alcune provvigioni nel luogo che indicava. Per mala ventura i cani dei nativi le avevano scoperte; e Mil-luk-ta, uno dei più rispettati fra quella popolazione, le aveva trasportate nella sua capanna. Ne aveva ancora una piccola parte che ci restituì, ma sa Iddio in quale stato. Aveva altresì vuotate le bottiglie del rhum e del succo di cedro, che egli chiamava acqua salata; e ci indicò una riviera, ove diceva che ne troveremmo di migliore.

« Deliberai di fermarmi in questo luogo, ove per difetto di neve fummo obbligati a costruire una capanna di pietre, la quale venne terminata a quattro ore dopo il mezzogiorno. Apprestammo un buon pranzo coi pesci che ci diedero i nostri vicini, i quali ne circondarono mentre mangiavamo, e fecero sul nostro viaggio un gran numero di domande, alle quali ci riusciva assai difficile il rispondere in una maniera soddisfacente. In contraccambio gli Esquimali ci raccontarono tutto ciò che era accaduto durante la nostra assenza; ma il loro racconto era accompagnato da scoppii di risa così clamorosi, che ci fecero sospettare più di una volta che si divertissero a nostre spese. La lunghezza delle nostre barbe, che non avevamo tagliate dopo la partenza del vascello, fu lo scopo principale del loro trastullo. Uno di essi, il quale aveva la barba più lunga di quella che ordinariamente tengono gli Esquimali, pretese appunto per ciò di essere nostro parente.

« La mattina della domane alcune donne ci portarono un po' di grasso di vitello marino per le nostre lampade, ed una trentina di pesci che avevano pescato espressamente per noi mentre dormivamo. Volli assicurarmi se questi doni ci erano fatti con mire di interesse, o se erano una semplice testimonianza di riconoscenza pei servigi che loro avevamo già renduti. Vietai pertanto che loro non si desse nulla in contraccambio: ciò nullameno quelle donne ci indicarono spontaneamente quelle tra le loro compagne che dovevano rinnovare la nostra provvigione; e queste furono esattissime nel portarcela. Bisogna notare che il grasso del vitello marino è un cibo di cui gli Esquimali sono ghiottissimi.

« Alla domane feci una corsa di cinque miglia sulla costa per assicurarmi della posizione esatta di una riviera, che aveva scoperta al mio primo passaggio. Al mio ritorno, il signor Abernethy mi informò che durante la nostra assenza i nativi avevano offerto a lui ed a' suoi compagni uno splendido banchetto. Ecco in qual modo furono trattati. Ogni famiglia aveva fatto cuocere un piatto di pesci. Si fecero entrare a prima giunta i convitati in una delle capanne. Quando il piatto del pesce fu vuotato, li fecero passare nella vicina capanna, ove furono ugualmente trattati; e così via via in cinque differenti capanne. Ciò che v' ebbe di singolare in questa festa di cucina si è che mentre i nostri mangiavano, i loro ospiti non cessavano di ringraziarli dell'onore che loro facevano, ricordando che anch'essi avevano avuto il medesimo trattamento sul vascello nel verno antecedente. Da ciò si scorge che il sentimento della riconoscenza non è straniero alle popolazioni delle terre artiche.

« Un giorno di posa e di buon tempo, che così avevamo passato, riparò le nostre forze. Partimmo a dieci ore della sera dopo aver distribuiti ai nostri amici tutti gli oggetti di cui potevamo disporre. Essi dal loro canto ci diedero una buona provvigione di pesci, che doveva bastarci pel resto del nostro viaggio. Alcuni ci accompagnarono per lunga pezza onde aiutarci a tirare la nostra slitta; e quando ci separammo, mandarono gran grida di gioia, che udimmo lungo tempo ancora dopo che la inuguaglianza del suolo li ebbe sottratti alla nostra vista.

« Alli 11 alle otto ore del mattino giungemmo alla stazione di una famiglia di Esquimali, che avevamo già veduto al vascello nel precedente inverno. Il capo venne solo a farci visita: egli aveva dato in prestito le due sue donne ad uno de' suoi amici; prestito che da questi popoli è considerato come un argomento particolare di amicizia. Colui che le aveva ricevute aveva promesso di ricondurle ad un' epoca determinata al luogo in cui noi eravamo. Egli tardava, ed il nostro amico sembrava al-

terato per questa mancanza di fede. L'uso di cui ho fatto qui menzione, e che avevamo già trovato in vigore alla baja di Repulsa, è generale fra gli abitatori della Boothia Felice.

« Avemmo bentosto occasione di congratularci perchè la mancanza di provvisioni ci avesse fatto affrettare il nostro ritorno. Lo sgelo accadde con tanta rapidità, che riviere gelate la mattina non potevano essere traversate la sera che in battello. Feci bentosto riparare i buchi che si erano formati nelle pelli della nostra barca, e noi ci applicammo a viaggiare come animali anfibii quasi sempre tra due acque. Li 12 ad otto ore della sera ci fermammo sopra una piccola isola sassosa sotto la latitudine di 69° 48' 10" e la longitudine di 92° 55' 9". Vi scorgemmo fiorire la *saxifraga oppositifolia*, la prima che avessimo veduto di primavera; ma ci si disse che era fiorita molto più presto nei dintorni del porto della Vittoria. Era la mezzanotte quando ci rimettemmo in viaggio: il nostro cammino divenne comparativamente facile quando fu da noi raggiunto il continente; e le nostre forze crescevano a misura che noi ci approssimavamo al termine. Finalmente scorgemmo il naviglio verso le sette ore del mattino. Distribuii a' miei seguaci quella scarsa provvigione che restava; alzammo la nostra bandiera, e ad otto ore del mattino eravamo a bordo della *Vittoria* in buona salute, ma sensibilmente dimagrati ».

In tal guisa tutte queste pericolose esplorazioni ebbero per risultamento di dimostrare, che non bisogna più far conto sopra un passaggio nord-ovest, l'unico punto su cui erano fondate le speranze del capitano Parry, ed anche quelle del capitano Ross. Ma questo risultamento, per quanto sia negativo, non è meno importante per la scienza, poichè dissipa speranze, le quali non erano in sostanza che semplici illusioni. Il comandante Ross ha chiarito che la lingua di terra, la quale separa lo stretto del Principe Reggente dal mare del nord dell'America verso l'ovest, è non solamente assai angusta ma è occupata anche da laghi in gran parte, il che riduce a tre miglia lo spazio di terra che separa i due mari. Questo fatto giustifica abbastanza le ipotesi che assegnavano un passaggio in questa direzione; tuttavia, quand'anche questa lingua di terra bassa e stretta fosse un vero passaggio, i pericoli inauditi incontrati dalla *Vittoria* per giungere fino a quei punto avrebbero renduto questa comunicazione inaccessibile, come lo hanno riconosciuto i signori Parry e Ross. Non resta più dunque ai novelli esploratori che di dirigersi verso lo stretto di Lancaster; ma anche su questo punto ghiacci perpetui li aspettano, e secondo ogni probabilità i loro successi, se pure ne ottengono, non faranno che aggrandire il cerchio delle cognizioni geografiche senza essere di alcuna pratica utilità. Ma torniamo alla *Vittoria*.

Si approssimava la stagione in cui l'equipaggio della *Vittoria* sperava di vedersi liberato dalla sua noiosa prigione. L'estate doveva cominciare, ma in quei rigidi climi essa non si fa sentire che per due mesi. Bisognava adunque che non si perdesse un solo momento. Il capitano Ross aveva disposto tutto antecedentemente: il vascello era stato riparato, ridipinto ed incatramato di nuovo; tutti gli utensili erano stati trasportati a bordo; e si spiavano con ansietà i più lievi indizii del compimento dei ghiacci. Nel mese di agosto essi andaron soggetti ad uno sconvolgimento, e lasciarono liberi alcuni angusti spazii. Subito l'equipaggio si mise in moto, e dopo inauditi sforzi giunse a far avanzare la *Vittoria* assai lentamente di luogo in luogo. Ogni giorno si contava il numero dei piedi che si era proceduto innanzi; non restavano più che alcune settimane di estate, e si temeva che non potessero bastare. Siffatti timori non tardarono ad avverarsi. Alla metà del mese di settembre i ghiacci cominciarono a fermarsi ed a rassodarsi con ghiacci novelli, e tutti gli sforzi dell'equipaggio non poterono riuscire che a far entrare il vascello in un porto, in cui si trovò nuovamente prigioniero. L'anno precedente nell'istesso giorno era stato bloccato alla distanza di tre miglia. Il luogo in cui al presente si trovava formava parte di una baja che si estende al mezzogiorno nel braccio di mare all'ovest, e ricevette, per allusione a questo imprigionamento forzato, il nome di *Baja dello Sceriffo* (o *Sherif*). In tal guisa era giunto il verno, e tutto annunciava che sarebbe rigidissimo. Furono preso tutte le precauzioni che l'esperienza acquistata nell'anno precedente poteva suggerire. Le provvigioni erano abbondanti; non si faceva sentire alcun bisogno reale; ma il tempo scorreva con una monotonia che faceva disperare, accresciuto ancora dall'assenza degli Esqui-

mali, che si rividero soltanto nel mese di aprile.

All'approssimarsi di giugno il comandante Ross imprese una novella spedizione all'uopo d'illuminare un punto importantissimo per la scienza. Dopo le osservazioni dell'anno precedente egli si era chiarito non trovarsi al sud del 72° grado veruna comunicazione coll'Oceano occidentale. Le sue ricerche dovevano ora essere dirette verso un altro scopo, che era quello di determinare la vera posizione del polo magnetico. Era questo un nobile compenso per tante esperienze riuscite vane. Il 27 maggio venne fissato per la sua partenza. Riferiremo qui i passi più importanti della relazione del comandante Ross.

« Tutto ci faceva sperare, ci dice, di poter giungere alla soluzione di quest' importante problema. I navigatori che ci avevano preceduto, ristretti dai limiti geografici delle loro scoperte, avevano fatto calcoli approssimativi sulla posizione del polo, ma non avevano potuto stabilirlo in una maniera precisa. Ci volevano per questo osservazioni fatte sopra altri punti più vicini a questo punto desiderato e quasi misterioso. Bisognava che il navigatore riuscisse a porre il suo ago in un luogo, in cui non ci fosse veruna sensibile daviazione dalla linea perpendicolare, e che acquistasse così il convincimento che il polo era tra il suo piede ed il centro della terra. La nostra posizione ci offriva per questo tutte le condizioni desiderabili. Noi eravamo più vicini al polo di quelli che non fossimo mai stati, ed avevamo mezzi di viaggiare, i quali non erano alla disposizione dei nostri antecessori.

« Dietro alle osservazioni fatte sino a quel giorno si presumeva che il polo si trovasse sotto il 70° grado di latitudine settentrionale ed il 98° 50' di longitudine occidentale. Io non ne era stato adunque lontano nell'antecedente anno che dieci miglia allorquando era giunto presso al capo Felice. Si vide quali imperiosi motivi mi avevano costretto a ricalcare le mie orme. Sperando di essere più avventuroso nella primavera, avava fatto durante l'inverno una serie di osservazioni magnetiche; e giunsi a determinare precisamente, per quanto era possibile, la situazione del polo, poichè la inclinazione dell'ago nel luogo in cui mi trovava eccedeva 89°. Queste osservazioni non cessarono che alla mia partenza dal vascello. Aveva preso con meco per compagnia cinque dei nostri marinari, la cui salute mi parve più atta a sostenere le fatiche del viaggio. Fin dal primo giorno lo stato dell'atmosfera non mi permise di fare osservazioni magnetiche; e non fu che alla domane che mi riuscì possibile il farle. Ho trovato che la inclinazione magnetica era accrescinta fino a 89° 4' nord, e che la punta settentrionale dell'ago orizzontale si dirigava verso il nord 57° ovest. In tal guisa ho potuto prendere con esattezza la direzione che doveramo seguire, e stimare la distanza in cui eravamo dallo scopo del nostro viaggio. Noi ci trovavamo allora sotto la latitudine di 69° 54' 45", e sotto la longitudine di 94° 54' 23".

« Alla sera ripigliammo il cammino. La costa inclinava all'ovest e noi la seguimmo fin sotto la latitudine di 69° 40' 27", e la longitudine di 95° 22' 55". Dopo aver fatto circa 25 miglia in linea retta ci fermammo alli 30 maggio a otto ore del mattino. Secondo i miei calcoli eravamo allora in distanza di 14 miglia dal polo. La mia fretta non mi permetteva di badare a nulla di tutto ciò che potesse dare occasione al più lieve ritardo: deliberai di lasciare indietro una gran parte delle nostre provvisioni, e così alleggeriti ripigliammo il cammino con ardore; ed il primo giugno alle otto del mattino arrivammo al luogo che formava il scopo dei nostri desiderii.

« Tale era l'entusiasmo in noi destato dall' idea che avevamo compito ciò che tanti altri avevano inutilmente tentato prima di noi, che non sapevamo come celebrare il nostro successo. Avremmo voluto aver le forze ed i materiali necessarii per erigere un monumento gigantesco su quel luogo, che per disgrazia la natura non ha indicato con alcun segno particolare. Tuttavia non perdemmo un istante per cominciare le nostre operazioni; e quando esse ebbero confermato il buon riuscimento dei nostri sforzi ergemmo un monumento con alcune pietre calcari che ceprivano la riva, e pigliammo possesso del polo nord in nome della Gran Bretagna e di S. M. Guglielmo IV.

« Il luogo del nostro osservatorio era sotto la latitudine di 70° 5' 17", e sotto la longitudine di 96° 46' 45". L'inclinazione dell'ago era di 89° 59', cioè ad un minuto dalla posizione verticale. La vicinanza del polo, e forse anche la sua situazione positiva nel luogo in cui noi ci trovavamo era confermata dalla totale inazione degli aghi orizzontali che meco

aveva portati. Essi erano sospesi nella maniera più dilicata; eppure nessuno di essi fece il minimo sforzo per uscire dalla posizione in cui erano collocati. Debbo qui aggiungere un fatto della più grande importanza. Durante il nostro viaggio, il professore Barlow aveva delineato le diverse curve di uguale inclinazione, prolungate fino a pochi gradi di distanza dal loro concorso. Al nostro ritorno in Inghilterra avemmo la soddisfazione di vedere che il luogo indicato da noi era il punto centrale dell'unione di queste linee.

« Era oramai tempo che ripigliassimo il cammino verso il luogo in cui avevamo lasciate le nostre provvigioni, essendo consumate tutte quelle che avevamo con noi portate. Tremavamo che orai affamati od Esquimali ancor più voraci non avessero scoperto il deposito su cui si fondavano tutte le nostre speranze. Vi giungemmo alla domane; e nulla era scomposto. Alli 9 giugno arrivammo al capo Isabella; li 11 trovammo ad un luogo convenuto col capitano Ross alcune provvigioni che egli aveva lasciate per noi. Stimando di poter arrivare al vascello il giorno seguente ardevamo di impazienza di raccontare le nostre favorevoli venture ai nostri camerata; ma il vento, che spingeva la neve con violenza, ci costrinse ad accamparci ancora per una volta. Finalmente si calmò; noi raddoppiammo gli sforzi, e giungemmo a bordo della *Vittoria* dopo ventotto giorni di assenza, esausti di forze per le fatiche, ma in buona salute ».

Questa spedizione del comandante Ross fu l'ultima. Le scoperte scientifiche richiedono una libertà di spirito, che i marinai della *Vittoria* non erano più in grado di conoscere. Avevan essi nutrito la speranza che la estate del 1851 libererebbe il vascello; questa speranza fu ancora per una volta delusa, e quella poca libertà di muoversi che i ghiacci le lasciarono per alcuni istanti non servì che a chiuderla in un novello porto, che li allontanava e privava per sempre dei soccorsi che avevano infino allora cavati dal commercio cogli isolani. La salute dell'equipaggio si era indebolita; la confidenza non era più la medesima; si vedeva con terrore allontanarsi indefinitivamente il termine del viaggio, per cui erano stati calcolati i viveri. In questa critica posizione il capitano Ross credette di dover decidersi ad abbandonare il vascello, la cui liberazione era divenuta quasi impossibile, e che d'altronde aveva sofferto gravi danni cagionati ad esso dai ghiacci nel lungo soggiorno che quivi aveva fatto. Si determinò di abbandonarlo al ritorno della primavera; misura importante che fu presa con tutta la maturità di una ponderata riflessione, ed eseguita col maggior ordine. Lo scopo del capitano era quello di raggiungere la punta della *Furia* onde pigliarvi le provvigioni così come le barche che vi erano ancora rimaste, e di profittare del primo momento favorevole per portarsi alla baja di Baffin, ove, secondo le più ragionevoli speranze, si dovevano scontrare alcuni vascelli intenti alla pesca della balena.

Lasciamo che lo stesso capitano racconti questa penosa separazione, e gli avvenimenti che la conseguitarono fino al suo ritorno nell'Europa.

« Alli 28 maggio del 1852, essendo tutto disposto per la nostra definitiva partenza dal vascello, spiegammo la nostra bandiera inchiodandola all'albero; bevemmo un ultimo bicchiere di liquore per congedarci dal nostro povero vascello. Avendo poi fatto uscire tutto l'equipaggio innanzi a me, diedi l'addio alla *Vittoria*, che meritava un miglior destino. Era il primo vascello che abbandonava dopo quarantadue anni di servizio a bordo di trentasei diversi bastimenti. Allorquando giunsi alla punta, ove cessava di essere visibile, non potei resistere alla brama di fare una bossa di quei tristi luoghi, in cui lasciavamo il nostro vecchio amico. L'opera che avevamo impresa era assai dura; bisognava tirare a forza di braccia le slitte, su cui si trovavano le nostre bagaglie e provvigioni. In molti luoghi ci scontrammo in montagne che bisognò superare; ed allora eravamo costretti a scaricare le slitte, ed a trasportare in certa qual maniera pezzo per pezzo tutto ciò che contenevano. Nelle prime parti del tragitto principalmente questi ostacoli si moltiplicarono all'infinito; ma la nostra perseveranza superò tutte le difficoltà; ed al primo luglio arrivammo alla punta della *Furia*.

« La nostra prima cura fu di costruire una baracca, che venne da noi coperta con quelle tele che avevano servito per le vele. L'ossatura venne terminata nello stesso giorno, ed io feci dividere l'interno in due camere: l'una per quelli che componevano l'equipaggio, l'altra, divisa in quattro piccole capanne per gli uffiziali. Questi lavori non ci avevano impe-

dito di riparare le barche, che si trovarono allestite pel 31 agosto. Profittando allora di un lieve moto dei ghiacci, ci imbarcammo; ma non ci venne fatto di avanzarci che lentamente; ed abbiamo durato molta fatica per arrivare allo scoglio contro cui aveva urtato la *Furia*. Quivi scorgemmo che il movimento dei ghiacci aveva cessato al settentrione, e che essi stavano per tornare sopra di noi; onde ci affrettammo a tirare le nostre barche in sulla riva, e fummo ben fortunati, poichè un istante dopo la reazione ebbe luogo con una terribile violenza.

« Il 9 agosto potemmo di bel nuovo rimetterci in mare; ma ad ogni istante eravamo obbligati a trarre a riva le nostre barche. Così penetrammo infino allo stretto di Barrow, il quale non ci presentò uscita di sorta alcuna. Alli 26 agosto la temperatura cadde a 30°, e stava a noi l'indovinare se il verno precedente durava ancora, o se il nuovo era cominciato. Finalmente i ghiacci ci arrestarono del tutto alli 25 settembre, allorchè avevamo raggiunto il 75° grado di latitudine.

« Non avevamo allora altro partito da prendere che di tornare alla punta della *Furia*, e di passare il verno nella casa che quivi avevamo eretta. Ma non ci era assicurato nemmeno questo tristo scampo: la via per mare ci era interdetta; quella per terra era lunga e penosa. Il freddo diveniva più sensibile di quello che fosse mai stato; noi avevamo perduto una parte delle nostre vesti e delle nostre coperte; non avevamo più uno scopo costante di attività e, ciò che era peggio, la speranza non sosteneva più la nostra energia!

« Feci però costruire alcune slitte colle casse vuote che avevano contenuto il pane, e ci mettemmo in viaggio alli 4 ottobre. Uno dei nostri compagni, l'alfiere Taylor, che aveva avuto un piede gelato, e che non camminava che a stento, occupava da sè solo una slitta. Il 7 ottobre a mezzo giorno arrivammo alla nostra casa che avevamo appellata *Sommerset-House*, e ci trovammo per un'altra volta ricoverati.

« L'inverno del 1832 al 1833 fu notevole per la violenza e per la continuazione degli uragani che l'accompagnarono. Durammo molta fatica nel terminare i lavori che ci dovevano difendere, ma ne siamo però venuti a capo. Colle nostre padelle abbiam potuto ottenere nelle diverse parti di questa abitazione una temperatura di 45°, salvo in vicinanza de' muri, dove essa era alcun poco sotto il punto della congelazione. Nei primi mesi della nostra detenzione ce la passammo assai bene; ma verso la fine del verno il difetto di esercizio e di occupazione diede una tinta di tristezza alle nostre idee: la nostra salute alterossi; le antiche ferite si aprirono per lo scorbuto, da cui furono attaccati gravemente due del nostro equipaggio; anzi il falegname ne morì.

« Nel mese di aprile pensammo ancora a tentare la fortuna, ed abbiamo fatto i nostri preparativi per la partenza. Bisognava dirigerci verso la baja di Batty, ove avevamo lasciate le nostre barche; e per risparmiarci la fatica di trascinare in una sola volta le nostre provvigioni, carico troppo pesante per le nostre forze, dividemmo il cammino in quattro stazioni. Il trasporto delle nostre provvigioni da una stazione all'altra divenne così più facile; ma fu di una lunghezza da far disperare. I nostri erano oppressi dalla fatica. Prima di abbandonare *Sommerset-House* vi collocammo due padelle di riserva, e fortificammo il tetto nel caso in cui fossimo obbligati a tornarvi a passarvi l'inverno: precauzione ahi! pur troppo inutile; giacchè se quest'infelice accidente avesse dovuto aver luogo, non avevamo più alcun mezzo di sostenere la nostra esistenza.

« Li 15 luglio eravamo stabiliti provvisoriamente alla baja di Batty. Ormai la nostra più grande occupazione era quella di sorvegliare i cangiamenti atmosferici. La fine di luglio ed una parte del mese di agosto passarono in alternativa di speranza e di abbattimento; ciò nullameno questo periodo fu ben lontano dall'essere il più triste che avessimo passato dopo il nostro esiglio. Il tempo era divenuto sopportabile; per mantenere l'attività dei nostri io promossi la caccia, che mentre ci teneva in esercizio ci procurava anche un buon cibo. Un altro mezzo di distrazione consisteva nel salire le montagne per esaminare lo stato dei ghiacci, il quale esame serviva a rafforzare lo stato morale dell'equipaggio. Nessuno dubitava allora che da un giorno all'altro noi non potessimo giungere a trovar libero il mare.

« Alli 14 agosto questa speranza fu convertita in certezza: in quel giorno vedemmo per la prima volta un canale libero che conduceva verso il nord. Alle quattro ore del mattino ci

volgemmo a tagliare i ghiacci, che ingombravano ancora la riva, e ad otto ore spiegammo le vele.

« Finalmente il cielo pose un termine a tante fatiche e tribolazioni: in capo a nove giorni passati nel costeggiare o nell'evitare i banchi e le montagne di ghiaccio, ora spiegando le vele, ed ora giovandoci dei remi, si vide apparire una vela sull'orizzonte. La sentinella avvertì bentosto il comandante Ross, il quale col mezzo del suo telescopio riconobbe esser quello un naviglio. Per isventura sollevossi bentosto una brezza, e quella nave, spiegando le sue vele, si diresse verso il sud-est senza averci veduti.

« Verso le dieci ore scorgemmo un altro naviglio al settentrione: aveva messo in panna (o disposte le vele in modo da non proceder oltre) per aspettare di essere caricato; e noi credemmo che ci avesse veduti. Ma fummo bentosto disingannati, scorgendo che spiegava le sue vele e rapidamente si allontanava. Fu per noi un momento assai crudele lo scontrare così due bastimenti senza poter raggiungere nè l'uno nè l'altro.

« Per buona ventura sorgiunse una calma che ci fece guadagnar terreno. Finalmente vedemmo la nave mettere in panna una seconda volta, e fare a noi avvicinare una barca. L'uffiziale che la dirigeva ci domandò se avevamo perduto il nostro vascello: gli risposi che sì; e nello stesso tempo mi informai del nome della nave, domandando di esserne ricevuto a bordo. L'uffiziale mi rispose che il suo vascello nomavasi l'*Isabella* di Hull, un tempo comandato dal capitano Ross. Gli dissi che io era quel desso, il capitano Ross, e che i marinari che egli vedeva, erano quelli che formavano l'equipaggio della *Vittoria*. Non si vide mai uomo più stupefatto di quell'uffiziale nell'udire una siffatta novella. « Ma il capitano Ross, sclamò egli, ed il suo equipaggio sono morti già da due anni ». Dopo avere esaminate le nostre lunghe barbe e le nostre persone, che sembravan consunte dalla etisia, finì col credere che potessimo pure aver ragione. Si congratulò sommamente e ci condusse all'*Isabella*, il cui comandante Humphrey ci accolse come fratelli sventurati.

« La premura con cui ci trattò il nostro generoso concittadino fece bentosto sparire le traccie dei nostri patimenti. L'*Isabella* rimase fra quelle spiaggie fino all'approssimarsi del verno. In quest'epoca essendo terminata la sua pesca, spiegò le vele per l'Europa, e dopo un tragitto breve e felice gustammo finalmente il piacere di riveder la nostra patria ».

Digitized by Google

AMERICA RUSSA

Confini. L'America Russa situata all'estremità nord-ovest dell'America settentrionale, fra il 153 e il 170 di longitudine occidentale, e il 55 e 71 di latitudine nord, è circondata, all'*est*, dalla Nuova Bretagna; al sud dall'Oceano Pacifico; all'*ovest*, dal mare di Bering, dallo stretto di Bering, e al *nord*, dall'Oceano Glaciale Artico.

La rigidezza del paese permette poche correnti d'acqua, e pertanto pochi fiumi la percorrono e quasi sempre agghiacciati.

Clima, condizione del paese. Il clima è freddissimo, sicchè nulla si può trarre dalla coltivazione del terreno, che è tristo quanto si può dire. Unica ricchezza di questi abitanti è la pesca e la caccia, che fornisce numerose e preziose pelliccie. La gente si divide in una folla di schiatte, che distinguonsi dai nomi di alcuni animali; più conosciuti in geografia sono i *Koliujis*, che sono anche i più intelligenti, i *Kènaits*, i *Tciukchis*, la più parte dei quali sono nomadi. Il paese è un possesso dello Czar, che ne ha ceduto la sovranità ad una compagnia di mercanti in pelliccie. Religione dominante è l'idolatra, però circa 12 mila abitanti hanno abbracciato il cristianesimo.

È amministrata dalla Compagnia americana russa, formatasi da una unione di negozianti creatasi ad Irkoutsk, sotto la direzione di Chelekhoff, il quale dall'imperatore Paolo I ottenne il privilegio esclusivo di commerciar di pelliccie nelle isole Aleutine e nelle prossime contrade. La estese l'imperatore Alessandro a tutta la Russia americana. La capitale o piuttosto la prima fattoria era un tempo nell'isola di Rodisek, ma per ragioni più importanti fu poi messa nell'Arcipelago del Re-Giorgio, e fu il governatore Baranoff che vi fondò la Nuova Arcangelo, che divenne poi il principale stabilimento, e perciò la capitale di quelle regioni.

Il commercio delle pelliccie ivi è fatto da alcune tribù viventi su quelle coste, e dipendono dalla Russia piuttosto di nome che di fatto. L'interno poi è quasi ancora affatto sconosciuto.

Questa regione si stende fin sotto il polo artico, dove un inverno continuo copre di ghiacci eterni la terra ed il mare, sì che quelle spiagge sono inaccessibili ai più intrepidi navigatori. Ciò che ne raccontano i capitani Ross e Parry può sgomentare gli animi più coraggiosi: ora incontravano masse di ghiacci stabili, somiglianti ad isole vastissime, od a coste montuose d'un gran continente; ora ghiacci mobili, che minacciosi s'appressavano come per infrangere le fragili navi che osavano penetrare nel regno del gelato settentrione: i naviganti rabbrividivano di spavento all'udire lo scricchiolio di quelle isole di solid'acqua, allorchè l'una contro l'altra urlavansi, e lo

schianto che rintronava l'aria, quando d'improvviso spaccandosi, aprivano un orrendo abisso nella loro sterminata mole. Di mezzo a quel conflitto e dal seno delle acque stesse, talora sorge la fiamma dell'incendio, poichè i tronchi d'alberi trascinati dalle correnti, s'infiammano all'urto terribile de' ghiacci.

Quando il sole si avvicina al nostro tropico, e penetra colla sua forza nelle regioni boreali, un generale movimento succede ne' ghiacci, il silenzio della solitudine è rotto da un continuo fragore, immenso, moltiplicato; il ghiaccio si scioglie, s'alza una densa nebbia, che non lascia vedere un oggetto a pochi passi discosto; alcune masse distaccatesi, vengono trascinate via dalla corrente; altre, perduto l'equilibrio, si rovesciano, e nel cadere, sollevano monti di acque. La navigazione è allora impossibile, come nell'inverno, poichè da ogni parte è minacciata la morte ai naviganti.

Nessun altro paese ha siti tanto tetri e selvaggi come la parte settentrionale dell'America soggetta ai Russi. Poco distante dalla spiaggia comincia un'altura leggermente inclinata, con boschi di pini e di betulle, coronata di montagne nude e coperte sulla cima di grandi massi di ghiaccio, i quali, quando n'è divenuto troppo grave il peso, giù scivolando con gran fracasso, vengono dal proprio impeto portate fin di là dal mare, o se si fermano sulla riva, il debole calore del clima non vale a struggerli. I terreni bassi sono fangose paludi e lagune profonde, coperte d'ingannevoli erbe. Dall'America russa fino alla California, un gran numero di altipiani si alternano con varii bacini, circoscritti all'occidente dalle montagne dirupate, nelle quali hanno la sorgente l'immenso Missuri ed il Sachachawin. Varcate quelle montagne, e procedendo verso oriente, incontrasi un terreno, che con pendio insensibile va abbassandosi verso uno dei mari mediterranei all'America settentrionaoale, ch'è quello di Hudson; è quel terreno abbondantemente irrigato da ampie correnti d'acque, che vanno gettandosi da un lago all'altro. Le foreste e le grandi e frequenti masse d'acqua rendono il paese sì freddo, che nel mese di giugno i laghi vi sono ancora gelati. In nessun altro luogo sono gli inverni più rigidi che nei paraggi della baja di Hudson, poichè fin l'acquavite vi gela, ed i laghi od i fiumi si coprono d'una crosta di ghiaccio erta otto piedi. Quando comincia il freddo ad infierire, l'umidità penetrata tra le rupi si trasforma in ghiaccio, ed allora per effetto dell'espansione dell'acqua le rupi si spezzano con uno scoppio più forte di quello delle artiglierie, ed i frantumi ne sono lanciati a sorprendente distanza.

Anche la temperatura e la serenità dell'atmosfera non sono in alcun altro luogo sì variabili come in quell'acquosa regione: mentre il sole versa lo splendore de' suoi raggi, cade d'improvviso una pioggia abbondante, o nel momento stesso che dense nubi rovesciano torrenti d'acqua, in un tratto il cielo si rasserena, e l'astro del giorno brilla di tutta la sua vivida luce. Sotto quelle latitudini polari, lo splendore della luna e le aurore boreali offrono uno spettacolo maraviglioso.

Topografia. Le montagne ed i fiumi dell'America Russa sono troppo poco conosciuti per parlarne: non si può citare che la *riviera del Rame*. Il capo-luogo degli stabilimenti russi è la *Nuova-Arcangelo* situata nell'isola di Sika o del *Re Giorgio*, popolazione d'un migliaio d'abitanti. *San Paolo* è un villaggio nell'isola di Kadiac. Le sole coste del nord e dell'ovest sono conosciute, sicchè il paese può considerarsi diviso fra gli stabilimenti commerciali collocati lungo le coste, e le isole. Negli stabilimenti commerciali avremo a nominare quello situato ai piedi del Monte Sant'Elia, vulcano alto 17 mila piedi.

Volendo ora citare i diversi paesi che la compongono ne trarremo l'enumerazione dai geografi più stimati.

La *parte insulare*, come appare dalla sua denominazione, non comprende che isole, disposte in varii gruppi o arcipelaghi, che noi indicheremo con nomi più conosciuti e più usati, andando da ostro a tramontana.

L'*arcipelago Koluchiano*, nome che proponiamo per questo gruppo di isole, il quale per l'ultimo trattato appartiene ai Russi, ed è abitato dai bellicosi Koluchi; esso abbraccia i gruppi seguenti, che i geografi chiamano pure arcipelaghi.

L'*arcipelago del principe di Galles*, che sarebbe meglio appellare gruppo del principe di Galles, per la grande estensione della sua isola principale, che porta questo nome, e che supera di assai tutte le altre. Esso è abitato dai Koluchi. Niente offre di notabile pel disegno di quest'opera.

L'*arcipelago del duca d'York*, la cui isola

principale ha lo stesso nome; esso è abitato da tribù di Koluchi.

L'*isola dell'Ammiragliato* (Admiralty), notabile per l'estensione, per la bella vegetazione, pe' numerosi porti e per la ferocia dei Koluchi che l'abitano.

L'*arcipelago del re Giorgio III*, che meglio sarebbe appellare gruppo del re Giorgio III, per la grande estensione della isola sua principale nominata Sitka dai nativi, dei re Giorgio III da Vancouver, e Baranoff dai Russi. Sulla costa occidentale trovasi la *Nuova-Arcangelo*, piccolissima città di circa 1,000 abitanti, sede del governatore da cui dipendono tutti gli altri stabilimenti dell'America-Russa. Le fortificazioni, i magazzini, gli alloggiamenti militari, la cala di costruzione e tutte le abitazioni sono di legno; la casa però del governatore ha una specie d'eleganza per quei siti alpestri. Tutti i pubblici edifizii, e quelli che dipendono dalla Compagnia americana, come pure l'ospedale che essa fondò, vi sono tenuti con la massima pulitezza. Nella casa del governatore trovasi pure una biblioteca di qualche rilievo, composta delle migliori opere russe e straniere, ed anche una collezione di obbietti rari. I Russi e i creoli fanno tutti il servizio militare, e sono in guerra coi Koluchi, i quali nel 1808 distrussero Sika, il primo stabilimento fondato in quell'isola. Il Morineau, che testè visitò quella costa, e dal quale togliamo questi cenni, dice che due fregate e due corvette compongono la squadra ordinaria stanziata in que' paraggi. La Compagnia russa-americana, che ha quivi il suo uffizio principale ed i suoi più grandi stabilimenti, possiede una quindicina di navigli d'ogni grandezza da 20 a 200 tonnellate; i piccoli sono impiegati a raccogliere le pellicce sulle coste, sia che le ottengano dalle loro permute con le tribù selvagge, sia che esse provengano dalla caccia dei Kodiachi; essi servono pure a scorta delle cayouques spedite per la pesca a squadriglie di 50 a 60. I grandi vascelli sono quasi tutti comandati da ufficiali della marineria imperiale, che il governo riguarda come in attività di servizio, e che conservano perciò le loro paghe. Ma il profitto derivante dal commercio delle pellicce, che il governo russo da alcuni anni protegge per tutti i modi, diminuì di molto nella China, regione che vuolsi ancora riguardare come la grande via di traffico per le pellicce e per le pelli di lontra.

« La pelle di questo animale, dice Humboldt, che varia colore e finezza secondo l'età, la stagione ed il sesso, è di un nero di lustrino; essa è tanto pregiata nella China, che prima del 1780 una pelle di lontra era pagata 40, 60, ed anche da 100 a 200 piastre. Fino al 1787 il prezzo si conservò fino a 70 piastre per le pelli di prima qualità; ma d'allora in poi le importazioni eccedettero d'assai i bisogni del commercio, e il valore di tai pelle diminuì talmente che nel 1790 la più bella di Nootka si vendeva a Canton 15 piastre. » L'Humboldt stima il valore totale di ogni sorta di pellicce d'animali marini e terrestri introdotte nella China per Kiakhta, a termine annuale medio, dal 1802 al 1805, di 1,450,000 rubli, e crede che i mercati di Canton e di Macao erano alla stessa epoca abbondantemente forniti con 50 o 55,000 pelli per anno, di cui stima il valore 600,000 piastre. Pare che da indi in poi il prezzo delle pellicce sia calato ancora, il che dovette pure far decrescere molto il guadagno che prima faceva questa Compagnia, quella della baja d'Hudson e del Nord-Ovest, e gli Anglo-Americani, che da più anni prendevano parte sì attiva in tal commercio. Un viaggiatore russo, il Chabelski, che visitò quegli stabilimenti a bordo dell'Appolline negli anni 1821, 1822 e 1823, stima di 800,000 franchi il valore delle pellicce che il governo russo riceve annualmente da quelle colonie.

Il *gruppo di Tchalkha* (Hinchingbroke) nel Prinz-William-Sound, formato dall'isola di tal nome e da parecchie altre minori. Sull'isola Tchalka trovasi il porto Etkes ove i Russi hanno un piccioi forte ed un picciolo stabilimento.

Il *gruppo di Kodiak*, formato dalla grande isola di questo nome e da parecchie altre minori, che alcuni geografi riuniscono al grande arcipelago delle Aleute. La popolazione dell'isola di Kodiak (San-Paolo, Kikhatak), diminuì molto per le malattie e pel gran numero di abitanti che i Russi le tolsero per istanziarli, come pure gli Aleuti, in tutte le stazioni lungo la costa e sulle isole ove fondarono colonie. I Kodiachi sono robusti, attivi, abili alla pesca, alla caccia, ed eccellenti in tutti i lavori che riguardano a queste arti. I Russi li impiegano con vantaggio alle varie arti professate nei loro stabilimenti. Le loro imbarcazioni, che si nominano cayouques, sono uno de' più no-

tabili prodotti della loro industria; esse sono a forma di spola, intieramante ricoperte di cuojo forato di uno o due buchi che non danno passaggio fuorchè al corpo dei pescatori. San-Paolo, piccola borgata sulla baja di Lekhik (Laechik), era, prima della fondazione della Nuova-Arcangelo, il capo-luogo di tutta l'America-Russa. Nomineremo po scia l'isola Sitkhinak, picciolissima, ma importante per la sua popolazione, che è molto condensata, rispettivamente a quelle contrade, sì povere di abitanti.

L' *Arcipelago delle Aleutine* (isole Aleute). Ci sembra più conveniente limitare questa denominazione alla catena d'isole che si distende tra la penisola di Alaska in America e quella di Kamsciatka in Asia. I Russi le dividono nei quattro gruppi seguenti: le Aleute propriamente dette, di cui le principali sono: l'isola di Bering, senza abitanti permanente, e notabile per la sua estensione e pel naufragio del celebre navigatore Bering, che vi morì nel 1741; l'isola di Cuivre (Rame; Meduoi-Ostrov dei Russi), egualmente senza abitanti permanenti; essa deve il suo nome ai grandi pezzi di rame che vi si trovarono; Atton, la più grande, e, per quanto pare, la più popolata di questo gruppo; Kiska, la più vasta del picciol gruppo dell'isole Rats (Khao; Krisji dei Russi; Ratten dei geografi tedeschi), suddivisione delle Aleute propriamente dette. Le isole Andreanov (Nego), notabili pel numerosi vulcani; le isole principali sono: Tanaga, Kanaga ed Atcha; esse hanno ciascuna un vulcano, e ci paiono le più popolate del gruppo; Amlja (Amlai). Le isole delle Volpi (Lisii-Ostrovi, dette pure Kavalany), di cui le principali sono: Oumnak, una delle più grandi, con un vulcano; Ounalachka, la più popolata di tutto l'arcipelago, e la seconda per estensione; essa ha un vulcano; tra quest'isola e la precedente havvi un vulcano sotto-marino ossia un' isola vulcanica prodotta nell'eruzione del 1795; Akutan, popolata anzi che no, e notabile pel suo vulcano; Akun, una delle popolate; Ounimak, la più grande di tutto l'arcipelago; essa ha un vulcano ed una sede vescovile; i Russi vi hanno una piccola guarnigione ed un cantiere di costruzione. Non lungi è l'isoletta Caugalga (Coogaiga), che insieme con l'isola precedente forma il passo, che un dotto uomo di mare reputa il più sicuro finora per passare dal mare di Bering nel Grande-Oceano; finalmente Sannakh, il cui suolo è riguardato come il meno ingrato di tutto l'arcipelago.

Nel mare di Bering nomineremo il *gruppo delle isole Pribylov*, composto dell' isole San-Paolo e San-Giorgio, notabili pe' due stabilimenti di Aleuti, che i Russi vi fondarono per fare più facilmente la ricca pesca dei lioni marini; l'isola *Nounivok*, la cui ricognizione fu fatta da poco tempo: credevasi prima che essa facesse parte del continente-americano; essa è abitata e di notabile estensione. L'isola di *San-Lorenzo* fra l'isole di questo mare, che ci pajono appartenere all'Asia. Finalmente in mezzo allo stretto di Bering, citeremo il *gruppo delle isole di Diomede*, composto, secondo Cook e Beechey, di tre isole, che questo dotto navigatore nomina Fairway, Kruzenstern e Ratmanoff; questa è di gran lunga la più vasta; la prima che è piccolissima, è però assai ragguardevole, perchè forma con la costa di America il miglior passaggio tra l'Oceano Artico e il mare di Bering. Non vuolsi dimenticare che questo gruppo, che il capitano Kotzebue assicurava testè essere composto di quattro in luogo di tre isole, appartiene per la sua posizione tanto all'America, quanto all'Asia, anzi quest'ultima può pretenderne la maggior parte, per la vicinanza delle più grande di queste isole.

AMERICA DANESE

GROENLANDIA.

Confini. La Groenlandia, situata fra il 17° ed il 70° di longitudine orientale ed il 59° e 78 di latitudine, è all'estremità nord-est dell'America settentrionale, bagnata al sud-ovest dal mare di Baffin e dal vasto stretto di Davis, e dall'Oceano Glaciale, e al sud-est dall'Oceano Atlantico; non conoscesi ancora punto la configurazione delle sue coste settentrionali a malgrado degli arditi viaggi del capitano Parry che constatarono essere la Groenlandia una grande isola, o piuttosto un gruppo di isole riunite fra loro da numerosi banchi di ghiaccio.

Topografia. La Groenlandia è, come l'Islanda, una dipendenza politica della monarchia danese; non è abitata che da qualche tribù errante di Esquimesi. I Danesi vi hanno formato varii piccoli stabilimenti per la pesca della balena, dei quali i principali sono Iuliareshaab, Friderikshaab, Gothaab, Disco, nell'isola del medesimo nome, e Opernawich, il più settentrionale luogo abitato che conoscasi; tutta la popolazione poi della Groenlandia è valutata a 20,000 abitanti, dei quali 7,000 Europei. Gli Esquimesi sono una nazione dell'America settentrionale che abita principalmente nel Groenland, nel Labrador, e verso il mar Polare, ove Hearne e Mackensie li riconobbero l'uno nel 1772 e l'altro nel 1789. Cook ne vide pure su la costa della Russia americana e nelle isole situate in faccia al Kamtschatka. Si diede il nome di grandi Esquimesi a quelli che abitano il nord-ovest del mare di Hudson, fra il lago dello Schiavo ed il mar Polare, sulle rive dei Copper-mine e del Mackensie; quello di piccoli a quelli del Labrador e delle isole che stanno in vicinanza di questa penisola; gli Esquimesi del Groenland formano una terza divisione che non ha nessuna particolare denominazione. Pennaut ed altri gli fanno venire dal Groenland, e pretendono che gli Esquimesi discendano dai Samojedi, che sarebbero possenti nel Nuovo Mondo; altri danno loro un'origine europea. Checchè ne sia, essi differiscono essenzialmente dagli aborigeni dell'America, tanto pel colore della pelle e per le forme del corpo, quanto pel carattere, per la lingua e per le abitudini: e questi considerandoli come una razza di uomini interamente distinta, fanno loro una guerra perpetua e micidiale, immaginandosi che siano essi altrettanti stregoni i cui maleficii sieno la cagione di tutto ciò che loro arriva di male. Tutti hanno presso a poco la stessa fisica struttura e gli stessi usi, e sembrano sotto molti rapporti rassomigliare ai Lapponi. Sono piccoli, hanno le spalle larghe e le membra grosse, e vanno soggetti ad un eccesso di pin-

guedine. I piccoli Esquimesi differiscono dai grandi per la piccolezza delle mani e dei piedi; tutti hanno un colore nericcio, eccettuati quelli della costa del mare di Bering, in vicinanza del capo Darby, che sono del colore di rame; la cintura larga, gli occhi piccoli e neri, il naso schiacciato, la bocca grande, i labbri grossi e i denti assai bianchi e regolari, ecco ciò che più generalmente li caratterizza. I loro capelli sono neri, ma alcuni se li strappano e lasciansi crescere la barba. Le donne hanno la tinta più chiara di quella degli uomini, e starebbero assai bene se non avessero l'uso di tatuarsi il corpo, ciò che non fanno gli uomini. Sembra che fra loro non siasi introdotta la poligamia. Questi selvaggi sono sempre coperti anche durante il calore più forte. Portano una specie di camicie fatte con pelli di animali marini; le donne hanno pure un altro vestito di pelo di orso o di foca ed un cappuccio con cui si coprono quasi interamente la testa nei tempi cattivi. I due sessi allacciano queste vesti con una cintura, da cui pendono o denti di animali o qualche bagatella comperata dagli Europei. La loro calzatura consiste in una specie di stivaletto o scarpa ornata esteriormente di pelli. Gli Esquimesi del capo Darby portano vesti più lunghe ed altissimi stivaletti estremamente larghi in alto, che si riuniscono al vestimento. Le abitazioni di questi popoli consistono nella state in miserabili capanne con un tetto in declivio, nel quale si fa un buco, per dar passaggio al fumo. Sono d'ordinario divise in due parti; la prima contiene gli utensili domestici e la seconda le pelli di foche sulle quali dormono, le armi ed altri oggetti di loro importanza. Nell'inverno hanno abitazioni sotterranee, che sono rischiarate da una lampada, ed il cui molto angusto ingresso è chiuso da un pezzo di ghiaccio. Si nudriscono di pesca, di caccia, conoscono l'uso di cuocere la carne, ma preferiscono mangiarla cruda. Colla pesca si procacciano foche, vacche marine e balene; colla caccia dalni, renni, orsi neri e bianchi, lupi, muschi, volpi di specie diverse, lince, mártori, ed altri animali di bel pelo. Hanno grossi cani la cui testa rassomiglia a quella della volpe, e che addestrano alla caccia, od impiegano per le loro slitte a preferenza de' renni, che sono essi pure nel numero de' loro animali domestici. Le armi loro come gli strumenti di pesca sono l'arco, le frecce, i dardi e le lance. I canotti fatti di legno o di ossa di cetacei sono piccoli, sottilissimi, ed interamente coperti di pelli di foca: non sono ordinariamente condotti che da un uomo solo. Con barche sì meschine, questi selvaggi osano intraprendere viaggi molto lunghi, attaccano i mostruosi pesci di queste spiagge, e non temono gli enormi pezzi di ginnco sì frequenti ne' loro climi, il più piccolo urto dei quali li può sommergere. I grandi Esquimesi hanno anche canotti più capaci, di cui si giovano per trasportare le loro famiglie da uno in altro luogo. Il commercio loro consiste in coste di balene, olio di pesce, pelli di foche e di orsi, e pelliccerie, e si fa coi diversi fondachi europei stabiliti in quelle vicinanze, ma più specialmente cogli abitanti del Canadà, che mandano questi oggetti in Inghilterra. Non si ha alcun documento positivo sul numero degli Esquimesi. Si sanno generalmente vivaci, attivi, astuti, adulatori, ladri, poco coraggiosi; la loro pusillanimità è forse la cagione dell'esser essi incapaci di un assassinio. Non hanno alcuna forma di governo, ed ignorasi tuttavia in che consista la loro religione. Sembra però che i piccoli Esquimesi abbiano qualche idea della divinità, giacchè hanno essi un tal *maneto* o genio benefico, di cui spesso fanno parola. Avvolgono i loro morti in pelli, li mettono in buchi fra le rocce, e depongono presso di essi le proprie armi. Parecchi tentativi sonosi fatti per ridurli a vita meno selvaggia; ma i missionari, spediti al Labrador nel 1752 dal clero moravo del Groenland, furono o trucidati o respinti. Un secondo tentativo fu nel 1764; una missione morava esiste ancora a Nain, sulla costa del Labrador. Questi religiosi somministrarono le più precise nozioni che abbiansi finora di questo popolo. Riuscirono essi a raddolcire alquanto i loro barbari costumi ed hanno abolito fra di essi quello di uccidere le vedove, gli orfani, e quelle mogli il cui primo figlio morisse ascendo; come pure di abbandonare i vecchi incapaci di provvedere alla propria sussistenza: presentemente essi consacrano il decimo del loro superfluo a sollievo di questi infelici.

Condizioni del paese. I Danesi soli ponno vantar qualche cognizione su questo paese, avendo essi soli degli stabilimenti su quelle coste squallide e desolate. Quindi ogni anno escono da Copenaghen 7 od 8 navigli che portano in questo paese per 85,000 risdalleri di mercanzie, e ne asportano 170,000, 200,000. Le im-

Digitized by Google

portazioni consistono in farina, sale, panni, cordicine, diversi oggetti in ferro e stagno, vini, acquarile, ecc.; ed i cambii si fanno in olio e costoie di balena, pelli di foche, di orsi, di renni, di lepri, lanuggine di certi uccelli, lana, corna di liocorno marino, ecc. Non vi sono nel paese monete correnti, e si tentò, da poco tempo, d'introdurvi carta monetata. Altri Europei, e gli Americani del norte, mandano altresì nella Groenlandia alcuni navigli per la pesca della balena; ma queste spedizioni divengono meno frequenti fra i primi; gl'Inglesi non v'inviavano nel 1816 che 100 bastimenti; i Paesi Bassi, 67; ed i Danesi, gli Amburghesi, i Bremesi e gli Annoveresi molto meno. Gli Americani, al contrario, aumentarono, dal 1815 in poi, i loro bastimenti pescatorii, sì che nel 1819 ne inviarono 93, equivalenti a 30,000 tonnellate.

Il governo danese si occupa pochissimo dell'amministrazione del paese, e si contenta di inviarvi di quando in quando alcuni missionarii, e di ritrarre le utilità del commercio. Divise i suoi possedimenti nella Groenlandia occidentale in due ispettorati: quello del sud, che comprende 8 distretti o colonie che sono: Fiskanaes, Frederikshaab, Godthaab, Holsteinborg, Julianeshaab, Kirgurtursuk, Sukker top, Omanarsuk; e quello del nord, che ne comprende altresì 8, cioè l'isola del Cane, Cristianshaab, Godhavn o l'isola Disco, Jacobshavn, l'isola di Kron-Prindsen, Omenak, Opernavick e Rettenbenks. La Groenlandia è pochissimo popolata in confronto della sua estensione; appena vi si contano 20,000 individui, dei quali circa 6,000 cristiani. Questa popolazione è composta di Danesi, viventi in famiglie isolate, gli uni come missionari e gli altri come commercianti; di Eschimesi e di meticci cristiani, come pure di Groenlandesi idolatri. Non si contano in questo numero che circa 500 nativi e 1,000 fratelli moravi, che quivi si stabilirono verso la estremità meridionale della Groenlandia. Si possono ammettere 15,000 individui nella Groenlandia occidentale, e presso a poco 5,000 per l'orientale.

Nel X secolo, un Irlandese, chiamato Erico Randa o il Rosso, scoperse questo paese, che ricevette il nome di Groenlandia (*Terra Verde*), a cagione del musco che ricopriva le sue sponde; sul rapporto vantaggioso ch'egli ne fece, al suo ritorno, molte famiglie acconsentirono di seguirlo e vi fondarono una colonia. Poco dopo, Olao, primo re di Norvegia, vi mandò missionarii per diffondervi il cristianesimo. Gli storici danesi pretendono invece, che, sino dall'anno 982, Erico il Rosso, passasse dalla Norregia nell'Islanda, e di là nella Groenlandia; ne desse avviso al re di Norvegia, che vi mandò una colonia col carico di pagargli un tributo. Nel 1256, i Groenlandesi rifiutarono di pagare tale tributo al re Magno, che mandò truppe per ridurli all'obbedienza. Nel 1383, sotto il regno di Margherita di Valdemar, v'ebbe un'altra rivolta, e tre anni appresso, avendo essa riunite le tre corone di Danimarca, Svezia e Norregia, la Groenlandia fu dichiarata demanio dello Stato. Questa colonia si accresceva di giorno in giorno, ma le dissensioni che turbarono la madre patria, nel XV secolo, la fecero obbliare. Si sa che nel 1406 fu nominato il 17° vescovo di questi paesi, ma sembra che i ghiacci artici essendosi progressivamente accresciuti, i coloni si trovassero chiusi, da una parte, dal mar Ghiacciale, e dalla parte dell'ovest i monti e le pianure impenetrabili ne proibissero l'accesso. Dopo allora si dimenticò persino la strada che conducea a quella colonia. Gli antichi stabilimenti si formarano di diverse chiese e qualche monastero, di cui Torfaeus ha conservato i nomi e le situazioni nella sua carta, dalla quale sembra che si estendessero circa 100 leghe fra terra. Verso la metà del XVI secolo, l'Inghilterra fece, a diverse riprese, alcune spedizioni per tentare qualche scoperta nella Groenlandia; Davis la visitò, e riconobbe le coste occidentali, ma non vi stabilì alcuna colonia. Martino Frobisher credette aver ritrovato questo paese, nel 1578, ma non potè approdarvi a cagione della notte, dei ghiacci e dell'inverno. Nei secoli XVII e XVIII, il governo danese ordinò la ricerca degli avanzi di quegli antichi stabilimenti, ma tutte le perquisizioni furono inutili; però, a detta degli Eschimesi, sembra esistere, verso il luogo ove Erico giunse nel X secolo, un popolo che si distingue dai suoi vicini pe' suoi costumi e per la fisica sua costituzione. Un pio ecclesiastico norregiano, nel 1721, chiamato Giovanni Egedo, avendo probabilmente letta la relazione pubblicata da Torfaeus nel 1715, e penetrato dello stato deplorabile in cui dovevansi ritrovare quegli abitanti e quelli della colonia, se pure ancora esistevano, colla protezione del suo re intraprese di andare a riconoscere il vero, e

di spargere in pari tempo la luce del cristianesimo fra gli altri Eschimesi. Giunto sulla costa occidentale della Groenlandia, insieme co' suoi compagni in numero di 43 fra Norvegi e Danesi, fondò una nuova colonia presso il golfo di Baal, e la nominò *Godhaab* (Buona Speranza), ma per editto reale, i coloni, nel 1735, ritornarono subito nella loro patria. Egedo però, animato dal suo zelo, rimase fra gli Eschimesi, proseguendo a predicare il vangelo, ed il suo filantropico sistema venne in progresso imitato da diversi missionari, e specialmente dai fratelli Moravi, che vennero a stabilirvisi circa 50 anni dopo. I rapidi successi ottenuti con tal mezzo e le altre colonie quivi stabilite in appresso, assai utili principalmente per la pesca delle balene, facendo concepire al governo le più lusinghiere speranze, esso ristabilì le relazioni commerciali colla Groenlandia, ed accordò 2,000 risdalieri di annuale pensione al missionari già stabiliti in questa remota contrada.

Anche a malgrado di tutte queste peregrinazioni della Groenlandia sono incogniti i confini verso settentrione al di là del 79° grado di latitudine.

È bagnata dal Mediterraneo Artico ad occidente, dall'Oceano Boreale a levante, dall'Atlantico a mezzogiorno, dove finisce in punta circa al 60° parallelo di latitudine.

Le coste della Groenlandia, ricinte d'isole e di scogli, sono, in ogni direzione, spezzate dai seni e golfi profondi, tra i quali sorgono in gran numero penisole. E forse lunghi bracci di mare dividono il corpo stesso della regione in più parti.

L'Interno è incognito. Nè li Danesi, quivi per le ricche pescagioni stabiliti, nè li pochi Groenlandesi, somiglianti agli Esebimali, che natura condannò in patrie sì orrende, hanno varcato la formidabile sempre gelata catena dei monti dirupati, la quale, cignendo intorno intorno la Groenlandia, impediace l'accesso nel cuore della contrada.

Questa terra, imagine del caos, ed insieme del verno, non è veramente che una rovina di scogli di granito, e di pietre argillose, mescolate a masse immense di ghiaccio. Calde fonti, che scaturiscono di sotto alla neve, indicano ancor vivo il fuoco da cui la Groenlandia in epoche remotissime pare fosse sconvolta.

La scarsità delle piogge, la poca abbondanza delle nevi, e la inaudita intensità del freddo, condotto dal vento di greco levante, ne danno a credere, che le parti più orientali di questa regione non altro sieno fuorchè un vasto arcipelago, ingombro di ghiacci eterni, che i venti e le correnti del mare v'ammassano da secoli.

Nelle parti più meridionali, in uno spazio di 500 leghe, sono alcune terre lavorabili, nelle quali potrebbe pur vegetare l'orzo e la segala. Queste terre sono frequentate dai Danesi, nella stagione della pesca della balena. Quivi sono rangiferi e cani, li soli domestici animali del paese. Altrove si trovano orsi bianchi, volpi, e grandi lepri. Immenso numero d'acquatici uccelli nuotano alla foce de' fiumi, pieni di salmoni. — Anche il mare brulica di pesci.

I cangianti splendori dell'aurora del polo, mitigano alquanto il cupo orrore della tenebra invernale....

Poste queste notizie sommarie, chi volesse saminuzzarle in queste particolarità che si sono potute raccogliere dai più recenti viaggiatori, troverà che le due coste groenlandesi, battute da mari tempestosi, e quasi ovunque coperte di scogli e di ghiacci, sono interrotte da numerosi insenamenti, projettando molti promontorii, e sono attorniate da isole. La costa orientale, meno generalmente conosciuta dell'altra; si estende dal sud-ovest al nord-est, dal capo Farewel al capo Barclay, al 69° di latitudine e presenta, su questa vasta estensione, le baje di Erior, di Olinmlongri, di Knigthon, ed i capi di Discor, Desolazione e Kerjolfs naes. Al di là del capo Barclay, essa si dirige quasi costantemente al nord-nord-est, e si riscontrano, verso il sud, il capo Brewters ed il golfo di Scoreshy, il quale, secondo il navigatore di cui porta il nome potrebbe benissimo prolungarsi all'ovest, traversa la Groenlandia, sino al mare di Baffin, che alcuni geografi hanno voluto distinguere come una sesta parte di mondo. Si trova, un poco più al nord, una lunga isola, limitata fra i capi Glanstone e Tobin, la quale non è divisa che da un canale stretto dalla parte della Groenlandia, chiamata terra di Jameson. Il golfo di Davis, il capo Parry, l'isola Bonteko, e l'ingresso di Scott si offrono poscia successivamente. La costa occidentale segue in generale una direzione nord-nord-ovest, la quale non è interrotta in modo osservabile che dalla baja di Amarsiik, quella di Baal ed il vasto

insenamento che si estende dal capo Chidley allo stretto di Waygat, e che formando le baje sud-est e di Jacob, racchiude forse egualmente la estremità occidentale del grande stretto di cui Scoresby fa supporre l'esistenza. Le isole sono molto più numerose su questa costa che sopra quella opposta; vi si distinguono soprattutto quelle di Sermesok, di Nunarsoak, di Sennerut, di Disco, di Waygat. Meno fredda e meno arida in generale che la sponda orientale, questa costa ricevette molte colonie dalla Danimarca, che la reclama come sua proprietà, sino verso 78°15 di latitudine. Gl'Inglesi si sono attribuita la contrada sterile e selvaggia che si estende al nord di questo punto, e che si situa comunemente nella Groenlandia. Essi la chiamarono *Arctic High lands* (alti paesi artici). Si considerano altresì generalmente come dipendenti da questa contrada, il grande arcipelago dello Spitzber, e l'isola Giovanni Mayen, situati nell'oceano ghiacciale.

Una catena di montagne che attraversa la Groenlandia, dal nord al sud, divide il paese in orientale ed occidentale; molti rami di questa catena hanno una elevazione considerabile; non si può però dire se i monti Duneira appartengano a questo sistema. Tutte queste montagne offrono l'aspetto più spaventevole e nel tempo stesso più degno di ammirazione, coperte come sono di enormi ghiacciai ed intersecate da orribili precipizii, su cui stanno ammonticchiate nevi perpetue; onde taluno ebbe a dire eloquentemente, trovarsi in questo ammasso sterminato di scogli, commisto ad immensi ghiacciai, la vera immagine del verno e del caos. Vi si distinguono varii acrocori interamente formati di ghiaccio, e fra gli altri quello dell'Eisbiinke, o Witteblinke, che si estende a 6° e 62° di latitudine nord; si vede pure, presso alla costa, un'arcata di ghiaccio che ha più di 6 leghe di lunghezza e da 40 in 115 metri di larghezza. Al cangiarsi delle stagioni, si sentono sotto questa immensa arcata scoppii sì potenti, che non possono essere paragonati che ad un forte scarico di artiglieria. In mezzo a queste enormi masse di nevi e di ghiacci, si scoprì, fra 67° e 77° di latitudine, un vulcano che slanciò fiamme nel 1783. Non ascende da queste montagne verun corso di acqua considerabile; nell'inverno sono tai corsi tutti gelati, e nell'estate sono a secco, quasi interamente. L'inverno, in questo paese orribile, dura circa 8 mesi; sotto la latitudine di 68° il freddo produce la congelazione del mercurio. Sin dal 26 novembre il sole sparisce per non più mostrarsi che verso il 15 o 14 di gennaio; dal 14 maggio in poi, sta sempre sull'orizzonte sino al 20 luglio. L'estate è corto, ma cocentissimo, e il maggior calore è di 24 Reaumur. Di rado mugge il tuono in queste fredde regioni, sebbene si veda qualche volta lampeggiare. La pioggia non dura giammai lungo tempo, ma le burrasche sono di una tale violenza da non potersene formare un'idea. La neve cade d'ordinario dal novembre al gennaio; nel qual ultimo mese incominciano i loro freddi più rigorosi: il mare si copre di ghiaccio ad una grande distanza dalle coste, e vi si innalza una nebbia che cagiona la stessa sensazione delle punture degli aghi; probabilmente questo vapore produce gli anelli rossicci, dai quali la luna sembra circondata, e gli si attribuisce poi il fenomeno dei parelii (falsa apparenza di più soli), che vedesi di frequente in questa regione durante l'inverno. Le aurore boreali sono brillantissime, e la loro luce, riflettuta sulle immense pianure e sulle montagne di ghiaccio, è per lungo tempo la sola che rischiara l'abitante, come pure il viaggiatore il quale per anco non soccombette alle brine. Se è impossibile ai navigli di avanzarsi durante l'inverno, in mezzo alle tenebre, sui mari tempestosi od agghiacciati della Groenlandia, pericoli egualmente gravissimi quivi gli attendono durante l'estate; mentre allora i frammenti delle masse enormi di ghiaccio, accumulate da secoli sulle coste, staccati dal calore del sole cadono nel mare, ed avanzandosi come montagne galleggianti, infrangono i navigli che non possono evitarne l'incontro.

Enormi masse di ghiaccio hanno per lungo tempo ingombrato le coste della Groenlanda orientale; i capitani di navigli occupati continuamente nella pesca della balena, assicurarono che queste masse di ghiaccio disparvero da alcuni anni, e che alcun ostacolo più non si oppone alla navigazione in questa parte dell'oceano ghiacciale. Nel 1817, il capitano Scoresby osservò che uno spazio considerabile al nord del 74° parallelo, non era ingombro da verun pezzo di ghiaccio. Tutta la vegetazione si sviluppa nel corto spazio dell'estate; per altro le nebbie costanti, che regnano durante il giorno, a rarità della pioggia, recano molto

pregiudizio ai suoi progressi. Le chine settentrionali delle montagne non offrono che licheni; quelle del sud sono qua e là coperte di erbe, e producono alcune bache. Soltanto sulle sponde dei corsi d'acqua conviene cercare una vegetazione un poco più vigorosa, mentre traripando in primavera, fertilizzano alcun poco il terreno che li circonda; vi si trovano olmi, betulle e piante medicinali. Gli Europei coltivano, nei giardini, sino ai 68° di latitudine, cavoli, crescione, cerfoglio, rape, appii, carote, prezzemolo, fave, pomi di terra, orzo, ecc.

Gli animali più comuni sono renni, lepri bianche, volpi rosse e nere, orsi bianchi, enormi e terribili, e cani che si aggiogano alle slitte. Evvi sulle alture settentrionali un animale chiamato *ancarock*, che, meno la sua grandezza, rassomiglia ad un gatto, e che la sua ferocia rende pericolosissimo. I coloni allevano qualche bove e qualche pecora. Il mare abbonda di balene ed altri grandi animali marini, di foche di ogni specie, porci marini, rombi, razze, arringhe, merlussi, ecc. Evvi una grande varietà di uccelli, fra i quali si osservano aquile, avoltoi, sparvieri, falconi, gazze, allodole, anitre e molti corvi, e non si vede che una sola specie di farfalla. Le zanzare vi sono estremamente incomode durante il calore; i molluschi sono innumerevoli.

Le montagne della Groenlandia sono quasi tutte di formazione primitiva, e si compongono, la maggior parte, di gneiss, granito, porfido e trapp; esse racchiudono, inoltre, marmo, asbesto, feldspato colorato, quarzo, mica, granate, basalto cristallizzato, calcedonia, alamandina, tormalina, pietra ollaria, solfo, carbon fossile, rame, ferro, piombo e mica nera pei pittori. Di tutti questi minerali non si utilizza che il carbon fossile, il quale serve per far fuoco.

I nativi della Groenlandia sono Esquimesi, la cui origine sembra esser la stessa che quella dei grandi e piccoli Esquimesi del nord-ovest del mare di Hudson, del Labrador, dei Camciatca, ecc. Bassi di statura, con occhi piccoli, capelli neri e viso largo, hanno lo stesso fisico, gli stessi usi e, presso a poco, la medesima lingua di essi; si danno il nome di caraiiti e chiamano il loro paese Caralit Nunet; sono sparsi sulle coste e vivono indipendenti. Una parte abbracciò il cristianesimo, ed apprese, dagli Europei, qualche utile professione, senza però sottomettersi ad alcuna legge. I Groenlandesi sono docili e pacifici; però la superstizione li rende talvolta crudeli, avendoli veduti trucidare donne che risguardavano come streghe a sola cagione del male che soffrivano. Sono anche incostanti, affatto imprevidenti, e consumano in poco tempo i frutti dei loro lunghi e penosi lavori. Quantunque sobrii nel cibo, lo sono pochissimo per le bevande spiritose, ed ebbri che siano, cadono quindi nei maggiori eccessi. La fabbricazione dei loro battelli e dei diversi oggetti, dei quali si servono per la caccia, per la pesca e pel loro familiare mantenimento, danno a conoscere che non mancano di destrezza. Gli abitanti della costa sud-ovest sono più industriosi e più attivi di quelli della costa orientale; i primi fabbricano vasi di pietra ollaria, lunghe coreggie di pelli di foca, battelli ed altri oggetti, che vanno a cangiare cogli abitanti della costa settentrionale con ossa di balena, denti di vacca marina e qualche pelliccerie, che rivendono poscia agli Europei. Un tempo i Groenlandesi facevano la pesca delle foche con ramponi e lancie, ma oggidì si servono, più spesso destramente, di fucili. La pesca della balena non possono farla da sè soli, perchè hanno istrumenti ancora troppo imperfetti; e quindi si uniscono ai Danesi, coi quali ne dividono i prodotti. Adottarono per la piccola pesca l'uso delle reti, introdotte fra loro nel 1790.

Cenno storico. Nel 970 l'islandese Enrico il Rosso approdò forse pel primo a questa terra, che, dal musco onde era coperta, chiamò *Groenlandia* o *Terra Verde*. Ivi stabilì una colonia, che ad onta del rigori del clima prosperò in modo che nel 1121 contava già 190 villaggi, divisi in 12 parrocchie, con a capo un vescovo. Ma la colonia islandese andò deperendo a poco a poco; e nel 1721 li prete norvego Giovanni Egede vi condusse altre genti, convertendo al cristianesimo molti indigeni; i fratelli Moravi continuarono l'opera pia, e la Danimarca vi spedisce costantemente missionari che tentino introdurre la civiltà nel paese. La Danimarca si può dire l'anima di codesto sito, giacchè li commercio colla sola Copenaghen gli produce meglio che 500 mila franchi annui. I Groenlandesi mandano all'estero pelli di foca, di renne, d'orsi, di lupi, ossa di narvali, vertebre di balena.

Divisione. Le colonie fondatevi dai missionari danesi sono diciotto, divise in due ispet-

torati; il primo è quello del sud, ed ha per capoluogo il villaggio di Juliareshaab; il secondo è quello del nord che sembra avere per capoluogo Egedesminda, fondato dal suddetto prete Egede.

Isole prossime. Oltre lo Stato di Barow, a ponente della Groenlandia, appare il gruppo della Georgia settentrionale, composto di terre disabitate e coperte di eterni ghiacci. A mezzodì della Georgia trovasi il Somerset settentrionale, terra essa pure squallida e deserta. Ad ovest del mare di Baffin è la vasta isola detta del *Principe Guglielmo*, la cui parte meridionale è nota sotto il nome di Cumberland, dove si rinvennero alcune traccie di siti abitati.

ISLANDA.

Quantunque geograficamente quest'isola appartenga al Nuovo Mondo, pure venne già in questa *Geografia Storica* empiamente trattata nell'illustrazione della Regione Scandinava, giacchè politicamente spetta alla Danimarca. Ricordiamo pertanto il lettore alla pag. 255 e seguenti del Volume II.

AMERICA INGLESE

Confini. La Nuova Bretagna posta al sud fra il 55 e 142 di longitudine occidentale, e il 45 e 76 di latitudine settentrionale, è limitata *al nord*, dall'Oceano Glaciale Artico; all'*est*, dal mare di Baffin, dallo stretto di Davis e dall'Oceano Atlantico; al *sud*, dagli Stati Uniti; all'*ovest*, dagli Stati Uniti, dal Grande Oceano e dall' America Russa.

Montagne, fiumi, laghi, ecc. Vedonsi poche catene di montagne in questo rigido paese. Si può citare all'ovest i *monti Rocciosi* che la separano dagli Stati Uniti; a sud-est i primi catenoni dei *monti Allegani*, e infine questo seguito di alture che formano la linea di divisione dell' acque del versante del nord, e del versante del sud-est. I fiumi e sopratutto i laghi sono numerosi, Tra i fiumi noi dobbiamo citare il *Morckensie*, il *Coppermine*, il *Nelson*, il *Barens*, l' *Abbany* e il *San Lorenzo*. I principali laghi sono il *lago Gran-Orso*, i due *laghi* dello *Schiovo*, la *Riviera Back*, il *lago della Renna*, quello della *montagna*, i *laghi Uinnipeg*, il *lago superiore*, il *lago Huron*, il *lago Erié* e il Michigang, *lago Ontario*. Questi laghi mettono in comunicazione tutto il paese coi mari di cui è circondato.

Divisione, topografia. La Nuova Bretagna contiene le *terre artiche* ammasso d' isole, deserti e ghiacciaje, il *Labrador*, la *Regione dei laghi*, i *paesi degli Esquimesi*, il *Canadà* verso il sud-est, la *Nuova Scozia* e il *Nuovo Brunswich*. Bisogna aggiungervi le isole importanti nell' Oceano Atlantico, come sono quelle di *Terra Nuova*, del *Capo Bretone*, d' *Anticosti*, di *San Pietro*, di *Miquelon*, nel golfo San Lorenzo; questi ultime due appartengono alla Francia; i *Bermudes* che si trovano nell' Oceano Atlantico.

Le città più importanti sono: Quèbec, popolazione 50,000 abitanti, sulla riva sinistra del fiume San Lorenzo, capitale del Canadà e di tutta la Nuova Bretagna, città forte, d'origine francese; *Monreale*, in un' isola di questo nome, sul fiume San Lorenzo, popolazione 40,000 abitanti, città importantissima pel commercio di pelliccie; *Jork*, ora *Toronto*, sulla riva settentrionale del lago Ontario, popolazione 7,000 abitanti; *Holifax*, popolazione 18,000 abitanti, capo della Nuova Scozia; *di Annapolis*, altre volte *Porto Reale*, al fondo della baja di Fundy; *Frederickten*, sul fiume San Giovanni, popolazione 2,000 abitanti, capo del Nuovo Brunswich; *San Giovanni* nell'isola di Terra Nuova; *Luisburg*, del Capo Bretone; *Nain;* nel *Labrador*, residenza dello stabilimento principale dei fratelli Moravi; i forti *Souris*, *Albany*, *Jork*, *Churchill*, *Willioms*, sono banchi formati dalla compagnia della baja d'Hudson nella regione dei laghi pel commercio delle pelliccie.

Digitized by Google

Statistica, popolazione, commercio. Questa immensa contrada che comprende la Nuova Bretagna, i due Canadà, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, la Terra del Principe Edoardo, ed il Newfoundland, colla popolazione di 2,662,456 abitanti, è in gran parte d'origine francese ed inglese.

Fra la popolazione indigena che esistevi ancora, bisogna citare gli Esquimesi, gli *Uroni*, gli *Irochesi*, gli *Algolchini*. Il Canadà e le regioni comprese tra il fiume San Lorenzo e il mare sono le sole parti fertili e abitate. Il rimanente di queste vaste contrade coperte d'immense foreste, di riviere ghiacciate durante 9 mesi dell'anno, è abbandonata alle Tribù selvaggie dei cacciatori della compagnia della baja d'Hudson che si danno alla tratta delle pelliccierie, ecc.

Partitamente la Nuova Bretagna presenta le seguenti divisioni:

I. Il Basso Canadà diviso in 40 contee ha oltre le città di Quebec e Monreale anche le città di Belforte, Pon-Levi, l'isola Orleans, Lorette Montereale, La-China, La-Prairie; Rivière-de-Loup, Sainte-Aone, Saint-Thomas, Petite-Rivière, Kamouraska, Tadousac, Gaspé, Percé, Port-Daniel, New-Carlisle, Trois-Rivières, Saint-Maurice, Forte-William-Henry (antic. Sorel), Saint-John, Forte-Chambly, Isola delle Noci. Il gruppo delle Maddalene, così nominato dall'isola principale.

II. La Regione Mackenzie e Saskatchawan occupate interamente da selvaggi indipendenti. Vi si trovano il Forte-Franklin, presso il lago del Grande-Orso, e il Forte-Speranza, presso il Mackenzie; sono essi due stabilimenti assai piccoli, fondati di recente, i quali citiamo per segnare al lettore le stazioni più settentrionali dell'America-Inglese; Forte-Chepawyan o Chepewyan, sulle rive del lago Atapeskow ossia delle Montagne, riguardato come il capo-luogo degli stabilimenti della cessata Compagnia del Nord-Ovest; Hudson-house, poco lungi dal braccio settentrionale dello Saskatchawan; esso è riguardato come lo stabilimento più importante che la cessata Compagnia della baja d'Hudson possedesse in questa regione; Chesterfieldhouse al confluente dei due bracci, la cui riunione forma il Saskatchawan-Meridionale; è una delle principali fattorie della cessata Compagnia dei Nord-Ovest; Grand-Portage, sul Fiume Orientale della Pioggia, uno dei principali stabilimenti della stessa Compagnia; finalmente il Forte-William e Kildonan.

III. Le Regioni dell'Ovest interamente occupate come le precedenti da nazioni indipendenti. Il suo territorio lungo la costa del Nord-Ovest, è conosciuto sotto i nomi di Nuova-Giorgia, di Nuovo-Hannover, di Nuova-Cornovaglia; la parte interna è ciò che i cacciatori inglesi chiamano già da alcuni anni Caledonia-Occidentale (West-Caledon). In quest'ultima è situata West-Caledon, stabilimento fondato nel 1818 dalla Compagnia di Montereale; sembra che sia il più importante di quanti furono fondati a ponente delle montagne Missori-Colombiane (Rocky-Mountains). Vengono appresso il Forte-Vancouver, fabbricato dalla cessata Compagnia del Nord-Ovest, dopo che ebbe abbandonato il Forte-Giorgio; esso è situato sulla destra riva del Colombia, a 80 miglia inglesi al di sopra della sua foce; il Forte-Oakinagan, al confluente dell'Oakinagan col Colombia, in una posizione assai favorevole pel commercio di quelle contrade. Le isole principali che gli Inglesi riguardano come parti del loro territorio sono: la grande isola Quadra-e-Vancouver, dove trovansi i due grossi villaggi Nootka e Ouikanouich (Wikanuish), soggetti ai due più potenti capi della nazione Wakas; l'isola della Regina Cariotta (Queen's Chariotte Island), abitata pure dal Wakas.

IV. La Nuova-Gailes ossia Maino-Occidentale, interamente occupata da nazioni indipendenti. Vi si trovano alcuni meschini stabilimenti fondati dalla cessata Compagnia della baja d'Hudson; i principali sono: Forte-York, il più importante di tutti; i Forti Churchill e Moose. Sono già parecchi anni dacchè si rappresentavano le fortificazioni di Churchill come cadenti in ruina.

V. Governo di York o dell'alto Canadà colle città di York; Niagara (anticamente Newark); Porto-Maitland e Porto-Dalhousie, Dundas, London, Kingston, Brockville, Perth, Bytown.

VI. Governo del Nuovo-Brunswick colle città di Fredericton (Frederictown); Saint-John (San-Giovanni), Saint-Andrews, New-Castle.

VII. Governo della Nuova-Scozia colle città di Halifax; Lunebourg, Liverpool (anticamente Porto-Rosignuolo), Shelburne, Yarmouth, Clare, Digby, Annapolis (anticamente Porto-Reale), Windsor, Truro, Forte-Cumberland, Pictou (Polcton), Nuova-Glasgow, Dorchester (anticamente Antigonische). L'isola del Capo-Bretone, ove trovansi: Sidney, Luisborgo, Arichat, e Ship-Harbour. Le isolette San-Paolo a setten-

Digitized by Google

trione, e di Sable, molto più lungi a ostro dell'Isola Capo-Bretone, vogliono essere menzionate per molti naufragii che accadono nella loro vicinanza e pei fari che vi furono eretti testè.

VIII. Governo dell'isola del Principe Edoardo colle città di Chariotte-Town; Belfast, Saint-Andrew, George-Town, Murray-Harbour, Tyron.

IX. Governo di Terra-Nuova colle città di Saint-John; Harbour-Grace (Conception), Piacentia (Piacenza), Trinity-Harbour, Twillingate, Benin, Fortune-Bay.

X. Labrador Maino-Orientale ancora poco conosciuto, ed occupato quasi interamente da alcune deboli tribù selvagge. Nain, stabilimento principale dei missionarii Moravi; East-Main, sul mare d'Hudson, fattoria della cessata Compagnia della baja d'Hudson.

XI. Isole dipendenti di cui le principali sono: Anticosti, senza porto e con due sole famiglie stabilite dal governo alle sue due estremità per soccorso ai naufragati; l'isola Belleile, senza abitanti permanenti.

XII. Terre Artiche inglesi che comprendono la parte greco del Continente-Americano, ove sono due vasto penisole chiamate Melville e Terra di Boothia. Quest'ultima è la più settentrionale di tutto il Nuovo Mondo. La sua estremità boreale era conosciuta sotto il nome di Nord-Sommerset, prima della memorabile esplorazione del capitano Ross, al quale devesi la sua scoperta. Vi si trovano il Porto-Felice, il Porto dello Scherif ed il Porto della Vittoria, tutti e tre all'entrata della baja Tom e notabili per la dimora forzata fattavi 4 anni dal capitano Ross. In vicinanza del Porto-Felice vi ha una picciola tribù di Esclimali, ed è in questa penisola che, non lungi dal lago Adelaide, trovasi il polo magnetico di Guglielmo IV, alla latitudine di 70° 5' 17". Parecchie isole notabili per la loro estensione si veggono lungo le coste orientali e occidentali. Il nostro disegno non comporta neppure di soltanto nominarle.

XIII. La Parte-Insulare è composta d'Isole che proponiamo di dividere in due gruppi principali, vale a dire:

XIV. Il Devon Settentrionale ancora imperfettamente conosciuto; la parte esplorata offre un ammasso d'isole ingombre di ghiacci, sopra le quali non si trovarono tracce di abitanti; il Capo-Chiarenza, a 76° 55', è il punto più notabile per la sua grande elevazione e per l'alta latitudine.

XV. Georgia-Settentrionale altro ammasso d'Isole non ancora perfettamente conosciute, fra le quali nomineremo: Cornwallis; Bathurst; Byam-Martin, piccolissima, ma notabile per le tracce, le quali indicarono al capitano Parry, che essa era stata visitata dagli Eschimali; Melleville, con l'Havre-d'Hiver (Porto d'Inverno), dove il capitano Parry, e il suo drappello passarono l'inverno dei 1819 al 1820, e dove, a malgrado dell'alta sua latitudine, quel celebre navigatore discoperse gli avanzi di cinque capanne di Esclimali; Sabine, al settentrione della precedente. Si potrebbe per ora riunire a questo arcipelago la Terra-di-Banks, che stendesi a libeccio dell'Isola Melleville, e di cui non si conosce ancora che una picciola parte.

XVI. L'arcipelago di Baffi-Parry: noi proponiamo che si debbano per ora comprendere sotto questa appellazione tutte le Isole che stendonsi a ostro dello stretto di Lancastre-e-Barrow, a settentrione dello stretto dell'Hecla, e tra lo stretto e il mare d'Hudson, il mare di Baffin, l'entrata del Principe reggente, ed il golfo di Boothia che ne è la continuazione. Le isole principali di questo grande arcipelago, in mezzo al quale distendesi la penisola Melleville sono: l'isola Cockburn, a settentrione di questa penisola; essa è notabile per le sue dimensioni; quella di Southampton, situata ad ostro, è ancor più grande, ed è abitata da Eschimali che il capitano Lyon reputa assai meno stupidi di tutte le altre tribù di codesta razza; l'Isola Winter (Inverno), piccolissima, ma abitata da Eschimali; Mansfield, affatto deserta; James? la cui estensione fu dimostrata assai minore per recenti esplorazioni; le isole che formano i tre celebri stretti di Cumberland, di Forbisher e di Hudson, che servono alla comunicazione tra il Mediterraneo-Artico ossia mare degli Esclimali e il mare d'Hudson; finalmente le terre che formano la costa occidentale del mare di Baffin e la meridionale dello stretto di Lancastre-e-Barrow a ostro del Devon-Settentrionale; tutte cotali isole sono sì poco conosciute che non si sa ancora cosa veruna di certo sulle loro estensioni; non si ha ancora alcun mezzo d'indicare soltanto i bracci di mare che le dividono le une dalle altre. Sembra però che il Nuovo-Galloway, detto anche William-Land, sia la più vasta di siffatte isole; essa stendesi lungo il mare di Baffin: il capitano Parry trovò degli Esclimesi sulle rive del Clydo.

Digitized by Google

XVII. Governo delle Isole Bermude che è un piccolo arcipelago situato circa a 600 miglia a levante della costa degli Stati-Uniti e propriamente delle Caroline. San-Giorgio, nell'isola San-Giorgio, importante pel suo commercio e pel suo porto, è la sede del governo; le si attribuiscono 3,000 abitanti. Vuolsi pure menzionare l'isola di Bermuda, che è la più grande di tutte queste isole. Questo arcipelago è una stazione militare e mercantile importantissima per gli Inglesi. Una divisione dei pontoni con gran numero di condannati vi è stabilita.

La parte più interessante di questi paesi è il Canadà, che in forza d'un atto del parlamento britannico fu diviso in due provincie sotto i nomi di Alto e Basso Canadà. Ci facciamo a descrivere ciascuna parte, e diremo in seguito quanto concerne al Canadà in generale.

L'*Alto Canadà*, Upper Canada, è situato fra 42° 12' e 52° di latitudine nord e fra 76° 52' e 97° di longitudine ovest. Confina all'est col Basso Canadà, da cui è diviso mediante l'Ottawa, il lago Waratowaha, ed il fiume Abitibbi; al sud col fiume San Lorenzo, col lago Ontario, col fiume Niagara, col lago Erie, col fiume di Detroit, col lago e col fiume Saint Clair, coi laghi Huron, San Giorgio e Superiore, col lago e col fiume della Pioggia, e col lago dei Boschi, che formano il limite alla parte degli Stati Uniti; al nord-est tocca alla baja di James; al nord confina colla nuova Gallea meridionale; all'ovest col territorio di numerose popolazioni indigene; verso il nord mostra di non estendersi al di là dell'Albany. Pare che dall'est-sud-est all'ovest-nord-est non ecceda in lunghezza le 550 leghe; in larghezza varia da 32 a 136 leghe, e la superficie può essere portata a 21,000 leghe. Viene diviso in 10 distretti: Eastern, Gore, Home, Johnstown, Lincoln, Londra, Midland, Newcastle, Ottawa e Western, suddivisi in 23 contee, che comprendono 159 comuni (townships), indipendentemente dalle terre dagl'Indiani, e da altri vasti terreni riservati per la corona e pel mantenimento del clero protestante. Ogni comune contiene, termine medio, 61,600 acri o jugeri; il che forma una totalità di 9,794,400 acri, i quali possono dividersi nel modo seguente: 5,000,000 all'incirca, concessi a particolari; 2,769,828 riservati alla corona ed al clero; 4,024,572 restavano ancora disponibili. Quest'ultima parte è fertilissima, e si estende dall'estremità orientale dell'Alto Canadà sino al lago Huron, lungo il San Lorenzo; i laghi Ontario, Erie e Saint Clair, ed i fiumi Niagara, Detroit e Saint Clair.

Fra la punta al Baudet, verso le frontiere del Basso Canadà e la baja di Quinte, formata dal lago Ontario, ciocchè racchiude i distretti di Eastern, di Johnstown e di Midland, il paese s'innalza soltanto di qualche piede al di sopra di San Lorenzo, ed è irrigato da numerose riviere, delle quali parecchie navigabili. Dalla baja di Quinte, lungo il lago Ontario, sino all'estremità occidentale di questo lago, regna una catena di montagne poco alte, che si estende soltanto in poca distanza al nord. Un'altra catena chiamata Queenstown heights, percorre il distretto di Lincoln, ed attraversando il fiume Niagara, forma la famosa cateratta di questo nome, l'altezza maggiore della quale non eccede i 480 piedi sopra il livello del lago Ontario. Un'altra più considerabile catena di montagne percorre il centro dell'Alto Canadà; generalmente dirigendosi dal sud-est al nord-ovest, e separando gli affluenti della sponda destra dell'Ottawa o della baja di James da quelli che vanno a scaricarsi nei grandi laghi. L'Alto Canadà racchiude pure il Nipissing, il fiume Sant'Anna o Annimpeg, lo Sturgeon Sal, il San Giuseppe, ed i laghi Simcoe; Shallow e Rice, che, uniti fra loro mediante canali naturali e scaricando le loro acque da una parte nel lago Huron, per la Severn, e dall'altra, nel lago Ontario, pel Trent, stabiliscono fra questi due mari interni una facile comunicazione. Vi si notano anche il Moose river, che corre sull'Abitibbi nella baja di James, il fiume del Francese, che porta al lago Huron le acque del lago Nipissing, e la Thames, che cade nel lago Saint Clair. I laghi dell'Alto Canadà contengono gran numero d'isole; ne sono le più considerabili quelle del Principe Edoardo, nel lago Ontario; di Manatoulin, nel lago Huron; di San Giorgio, nel lago del medesimo nome; e di Minong, nel lago Superiore.

L'Alto Canadà è amministrato da un vice-governatore, da un consiglio esecutivo di dieci membri, da uno legislativo di sette, e da una camera di rappresentanti. Il vice-governatore ed i membri dei due consigli sono nominati dal re. Il capo della giustizia è presidente del consiglio legislativo, ed il vescovo anglicano

di Quebec siede in ambedue i consigli. La camera dei rappresentanti è di 25 membri, e tiene le sue sedute una volta all'anno. La durata dell'assemblea è fissata ad anni quattro. Le sue funzioni sono simili a quelle del parlamento del Basso Canadà. I diritti e le libertà accordate dalla costituzione inglese sono vigenti in questa provincia. La legislazione civile e criminale è confidata ad un capo di giustizia e a due giudici.

Il *Basso Canadà*, Lower Canada, è compreso fra 45° e 52° 16' di latitudine nord, e fra 66° 50' e 85° di longitudine ovest. I suoi confini sono: al nord la baja di James, ed il Labrador, da cui lo divide il fiume Harricanaw, ed una catena di montagne; all'est, questo medesimo paese, il golfo San Lorenzo ed il Nuovo Brunswick, da cui lo dividono, in gran parte, i fiumi Ristigonche e Saint John, e la baja dei Calori; al sud i limiti segnono generalmente il 45° parallelo, e sono in parte formati dai monti Alleghany; al sud-ovest ed all'ovest sono determinati dai fiumi Ottawa e Abitibbi, e dal lago Warotowaba, che sono i limiti rispettivi de' due Canadà. La sua lunghezza, dall'est all'ovest, è di circa 510 leghe, e la larghezza, dal nord al sud, varia da 55 a 145 leghe. Si porta la sua superficie a 51,200 leghe. Viene diviso in 4 distretti: Montreal, i Tre Fiumi, Quebec e Gaspe, suddivisi in 21 contea. Qualora si eccettui la parte sud-est del Basso Canadà irrigata dal Saint John, e dalla Ristigouche, le cui acque vanno nella baja di Fundi ed in quella dei Calori, e la parte nord-ovest bagnata dall'Abitibbi, dal French creek, dal West river e dall'Harricanaw, che perdonsi nella baja di James, questo paese è rinchiuso nel bacino del San Lorenzo, circoscritto al sud-est dalla catena degli Alleghany. Questa catena, dopo formato il limite meridionale del Basso Canadà entra in quella provincia sotto il 46° di latitudine, dirigesi al nord-est, separando gli affluenti del Saint John e della Ristigonche da quelli del San Lorenzo, ed accompagna la sponda destra di questo fiume sino al capo Gaspè, dov'ha il suo termine. Fra le ramificazioni di questi monti, l'altezza media delle quali è da 500 in 600 metri, distinguesi quella che, più vicina al fiume, corre parallelamente alla catena principale. Al nord-ovest il bacino del San Lorenzo è cinto dalle Land's heights, montagne divisorie degli affluenti della sinistra del San Lorenzo da quelli della baja di James. Questi affluenti di sinistra sono: il Gran Fiume od Ottawa, la Masquinonge, il San Maurizio, il Saguenay ed il Maniconagan, molti dei quali ritagliano un'altra catena, che segue la sponda sinistra del fiume. Fra gli affluenti di destra nel Basso Canadà si notano il Richelieu, il San Francesco e la Caldiera. Viene inoltre bagnato il Basso Canadà da numerosi laghi, dei quali sono più notabili quelli di Timisconata, di Matapediach, di Temiscaming, di Saint John, di Piretibbi, Maniconagan e di Abitibbi; quelli di San Pietro, di San Luigi, delle Due Montagne e di San Francesco, formati dal San Lorenzo, e quello di Memphremagog, la cui parte meridionale è situata negli Stati Uniti.

Il Basso Canadà è amministrato da un governatore, che comanda le truppe, da un vice governatore, da un consiglio esecutivo di 17 membri, da uno legislativo di 15, e da una camera di rappresentanti. I governatori ed i membri dei due consigli sono nominati dal re della Gran Bretagna. Il consiglio legislativo, colla camera dei rappresentanti composta di 52 membri eletti dai possidenti fondiari, aventi il reddito netto di 40 scellini (50 franchi), forma il parlamento provinciale. Il governo può prorogare o sciogliere il parlamento, accettare o rigettare i bili approvati nell'assemblea, o sospenderli, in caso di difficoltà, finchè si conosca nel proposito la volontà del re. Avendo gli atti per oggetto la revisione o la riattivazione in vigore di certe leggi anteriori alla costituzione del 1791, debbono essere sottoposti al parlamento britannico e riportare la sanzione sovrana, ond'abbiano forza di legge. Le sessioni di questo parlamento per l'ordinario progrediscono dal 1.° gennaio al 1.° aprile. Il codice criminale d'Inghilterra è in vigore anche al Canadà; e le corti di giustizia sono organizzate nella medesima forma delle corti di quel regno. La corte d'appello viene presieduta dal governatore, assistito dal vice-governatore, da cinque membri per lo meno del consiglio esecutivo e dai principali magistrati che non abbiano avuta conoscenza del processo. È permesso di appellarsi dai giudizii di questa corte al re nel suo consiglio.

Il territorio che fiancheggia le sponde del San Lorenzo, è in generale piano, fertile e ben coltivato. Al sud-est di questo fiume, il terreno è montuoso, e non dovunque atto egualmente a produzioni. Fra il lago Memfremagog e la

Caldiera è buono e coltivato in gran parte; si trovano anche dei cantoni fecondi verso la baja dei Calori. Il nord è coperto d' immense foreste, e soltanto frequentato da varie tribù vagabonde.

Il clima del Canadà è rigido. I venti del nord-est e del nord-ovest passando sopra catene immense di montagne sempre coperte di ghiaccio, sono estremamente acuti, ed in particolare quello del nord-ovest, che anche nella state produce un passaggio così subitaneo dal caldo al freddo, che talvolta si è veduto in alcune ore abbassarsi di 10 gradi il termometro. Nell'inverno discende a 25 e a 25 gradi sotto lo zero. Pel corso di quasi sei mesi, la superficie del paese è coperta di neve e di ghiaccio. Verso la fine di aprile la neve si scioglie all'improvviso. L'inverno termina più presto in tutte le parti abitate dell'Alto Canadà che non nel paese montuoso vicino al golfo San Lorenzo; per esempio, a Montreal comincia la primavera più presto che a Quebec. Nella state il calor maggiore è per l'ordinario fra 28° e 31°. Le pioggie cadono principalmente in primavera ed in autunno, e sono più frequenti nelle parti alte che nelle basse. Tuttochè freddissimo il clima dell' Alto Canadà è al maggior segno salubre, e sane ed amene ne sono soprattutto le parti orientali. La vegetazione comincia in aprile; il calore diviene intenso in luglio ed agosto; sono miti i giorni, belle e fredde le notti in ottobre; regna nel novembre una specie di nebbia conosciuta sotto il nome di estato indiana.

In generale il Canadà è fertilissimo, e produce ogni sorta di grani, lino, canape, tabacco e piante mangerecce. Numerose sono le foreste, e popolate di eccellente legname da costruzione, da falegname, ecc. Servono queste di asilo ad orsi, cervi, alci, volpi, martore, gatti selvatici, furetti, donnole, scojattoli di specie grossa e grigio-colorata, lepri e conigli. Racchiudono anche serpenti dal sonaglio di 4 in 6 piedi di lunghezza, neri di 6 in 8 piedi, non però velenosi, e gran varietà di altri più piccoli. Fra gli uccelli di questo paese si osservano l' aquila, l' avoltojo, il barbagianni, il pellicano, il cigno, il cormorano, la gru, la pernice, il fagiano, l' ottarda, ed un numero infinito di piccoli uccelli di canto delizioso. Il pollame non è raro; i laghi, gli stagni ed i fiumi abbondano di buoni pesci, nonchè di lontre, di castori bianchi e neri pregiatissimi, e di tartarughe.

Il commercio di esportazione del Canadà consiste in bastimenti, legname da costruzione, assi, alberi di nave, doghe, potassa, pelliccierie, frumento, farina, biscotto, maiz, carne e pesce salato. Nel 1814, il valore degli articoli d' importazione ascendeva a 4,500,000 lire di sterlini, quando, trent' anni prima, era di sole 400,000.

Il governo britannico mantiene ne' due Canadà da sette ad otto mila uomini di truppe; ma questo numero viene accresciuto durante la guerra, e la milizia fa allora il servizio.

Nel 1665, si contavano al Canadà circa 7,000 abitanti; non eccedevano nel 1714 il numero di 20,000: allorchè, nel 1759, cadde il paese in poter degl' Inglesi, la popolazione era stimata di 70,000; in seguito all'anagrafe eseguitasi nell'anno 1784 ascendeva a 113000 Inglesi e Francesi, non contati 10,000 regi degli Stati Uniti, quivi rifuggiti. La popolazione del Basso Canadà, dietro il censimento del 1814, ascendeva a 335,000 abitanti, de' quali 275,000 nativi del Canadà, ed il rimanente composto di migrati inglesi, scozzesi, irlandesi, americani, ecc. All'epoca stessa, stimavasi che il numero degli abitanti dell' Alto Canadà fosse di 95,000. Harriot, nella sua *Storia del Canadà*, stima essere la popolazione della provincia bassa nel 1808 di 250,000, e quella dell' alta di 80,000; in tutto, 330,000. Anderson, nella sua storia di questo paese, porta il totale della popolazione a 375,000, dandone 275,000 alla provincia bassa. Nel 1820 arrivarono al Canadà più di 11,000 coloni. Nel 1839, l'Alto Canadà contava 336,470 abitanti, ed il Basso Canadà 511,920. Ne' due Canadà esistono più di 60,000 indiani; 6 tribù abitano il litorale del Gran Fiume od Ottawa, e sono i Mocchi od Irochesi, gli Scipenai, i Delavare, i Massasagua, i Tuscarora ed i Seneca. Gli Attiameceti, i Piecuagami, gli Seecuatimi ed i Papinachesi trovansi nel nord del Basso Canadà. Il governo inglese destina ogni anno circa 75,000 franchi onde fornire a questi Indiani armi da fuoco, munizioni e provvisioni. Gl'Indiani Missisagnai cedettero agl'Inglesi, nel 1819, 2,748,000 acri o jugeri di terra.

Pel maggior numero gli abitanti professano la comunione romana; hanno un vescovo, un coadiutore, che ha il titolo di vescovo di Salde, 9 vicari generali e circa 900 curati. Le rendite del clero consistono in concessioni di terre fatte sotto l'antico regime ed in annue contribuzioni

ordinale dal governo ecclesiastico. I cattolici godono dei diritti che furono loro accordati nel 1774 dall'atto del parlamento britannico, conforme alle stipulazioni del trattato di cessione. I protestanti hanno un vescovo a Quebec, 9 rettori ed un numero sufficiente d'altri ecclesiastici, pel mantenimento de' quali il governo lasciò un settimo di tutte le concessioni di terre. Quebec e Montreal hanno seminari e collegi; pure la educazione vi ha ottenuto pochi risultati.

Pretendesi che il Canadà sia stato scoperto nel 1497 da Giovanni o Sebastiano Cabotto; che in seguito sia stata la costa visitata da altri Spagnuoli, i quali, ninna apparenza scorgendovi di miniere d'oro o d'argento, esclamarono *aca nada* (nulla qui), o che queste parole ripetute dagl' indigeni ai Francesi che vi sbarcarono abbiano fatto loro credere che Canadà fosse il nome del paese. È più probabile però che questo nome derivi dalla parola irochese *canada*, significante, per quanto dicesi, una riunione di capanne. Il nome della baja Spagnuola o golfo Quadrato, che indicava la baja dei Calori, avanti il viaggio di Cartier fu probabilmente imposto da Velasco. Stefano Gomez, nel 1525, viaggiò fino all'altura del capo Raro, onde cercare un passaggio alle Indie orientali. Incaricato nel 1534 Giacomo Cartier dal re di Francia di continuare le scoperte fatte fino a quell' epoca nel Canadà, visitò le coste della baja da lui nominata San Lorenzo, in onore della festa di questo santo, e prese possesso del paese a nome di Francesco I; risalì, nel 1535, il fiume sino all'isola ove siede Montreal, fece alleanza cogl' Indiani, e prese possesso, a nome del suo sovrano, di tutta la contrada che nominò Nuova Francia. Nel 1540, La Roque, signore di Roberval, risalì il San Lorenzo e costruisse il forte Charlebourg, presso il fiume di Charles, e non lungi da Quebec, dove ancora esiste un sito di questo nome. Nel 1603, Enrico IV rilasciò lettere patenti al commendatore di Chaste, per continuare le scoperte nel Canadà cominciate. Samuele Champlain rimontò il fiume San Lorenzo superiormente al Salto di San Luigi, disegnò una carta del fiume, e diede una descrizione del paese. Dopo diverse vicissitudini, Champlain, nel 1608, gettò i fondamenti di Quebec. Fu creata, il 19 aprile 1617, una compagnia affine di sostenere ed accrescere la colonia, e pareva che ottenesse qualche successo, quando il 29 luglio 1629 Champlain fu obbligato di consegnare Quebec agl' Inglesi, i quali non ne fecero che tre anni dopo la restituzione. Tentarono inutilmente gl' Inglesi, nel 1690 e 1711, d'impadronirsi di Quebec; ma nel 1759 essendosi presentati con forze imponenti, riuscirono nella loro spedizione, e nell'anno successivo tutto il Canadà cadde in loro potere. In forza del trattato di Parigi del 1763, questa contrada fu ceduta alla Gran Bretagna insieme coll'Acadia o Nuova Scozia, col Capo Bretone, e con tutte le altre isole e possessioni poste nel golfo e sul fiume San Lorenzo.

Al principio della guerra dell'indipendenza, gli Americani fecero contro Quebec un tentativo infruttuoso, e durante la guerra che scoppiò nel 1812, fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, il Canadà fu spesso il teatro delle loro ostilità. Nel 1836, ebbe l'irruzione sotto Mackenzie.

Digitized by Google

STATI UNITI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

STATI UNITI

Confini. Gli Stati Uniti d'America confinano al *nord* colla Nuova Bretagna; all'*est* col Nuovo Brunswich, coll'Oceano Atlantico, e col canale di Bahama; al *sud* col golfo del Messico; a *sud-ovest*, col Messico; all'*ovest* col grande Oceano. Si trovano fra il 70° e il 127° di longitudine occidentale e fra il 25° e 49 di latitudine settentrionale, per 129,036 miglia quadrate geografiche, ed hanno 9 1/2 individuo per ogni miglio quadrato e in tutto col distretto di Colombia circa 33,000,000 d'abitanti.

Montagne, fiumi, laghi, ecc. Le montagne degli Stati Uniti appartengono ai due sistemi che noi abbiamo descritti a pag. 622 e che lasciano tra essi l'immensa vallata bagnata dal Mississipi e da'suoi affluenti. Fra le catene noi citeremo i monti Rocheux, all'ovest; i monti *Alleganì*, all'est; i monti Ozarks al centro. I principali picchi sono nei monti Rocheux, il *picco di Soug* e il *James*, dei quali il primo giunge a un'altezza di più di 4,000 miglia, e il monte *Vasington*, nei Alleganys d'una elevazione di più di 2,000 miglia.

Il fiume più considerevole degli Stati Uniti è il Mississipi, il cui corso è di 4,440 chilometri, del quale a principali affluenti sono: il *Missouri*, l'*Ohio*, l'*Arkansas*, la *riviera Rossa* Bisogna citare in seguito l'*Oregone* o *Colombia*, l'*Akabama*, il *Potomac*, il *Delavare* e l'*Udson*.

Fra i laghi, rimarcansi i laghi *Superiore Michigan*, *Uron*, *Eriè*, *Ontario*, e *Champlaim*.

Produzioni naturali. Vi allignano tutte le piante d'Europa a condizioni pari; la vite però produce vini mediocri. Quasi simile a quella d'Europa è la produzione zoologica; il regno minerale vi dà sale, zolfo, carbon fossile, molto ferro, piombo, rame, zinco, oro e mercurio. L'oro non era comune agli Stati Uniti sino al 1848, cioè prima che divenissero possessori della California, dove, come è noto, se ne trovò, per così dire, a monti, e solo se n'era rinvenuto nei terreni d'alluvione, e nelle sabbie dei ruscelli della Carolina del Norte. In varii Stati esiste il rame in massa, in grani ed in foglie, e non ve ne ha alcuno che non possegga qualche miniera di ferro più o meno ricca, essendovene di più qualità. Il ferro ossidato dà un buon acciajo; il cromato combinato con piombo ossidato produce un bel color giallo. Abbonda il piombo solforoso ossia galena: se ne scavano circa 40 miniere che rendono all'anno 5,000,000 di libbre. Nè meno ricco è il suolo di sostanze terrose. Havvi marmo di diversi colori in quasi tutti gli Stati, ed è oggetto di gran traffico, il più rinomato essendo quello di Middleborgo, che ha una bella grana, candido come la neve, nè la cede in niente ai marmi d'Italia; quelli di Nuova Haven e del Nuova York tengonsi anch'essi in

Digitized by Google

grandissimo pregio. La pietra calcarea, la pietra da macina, la pietra da lavoro, l'ardesia, il gesso, il diaspro, la pietra da arrotare, l'ocra di più colori, ecc., esistono in più siti. Il carbon fossile trovasi nella valle dell'Ohio, in Virginia ed in Pensilvania.

Producendo il Nuovo Mondo tutte le materie prime che alimentano le manifatture, non fa d'uopo ai cittadini degli Stati Uniti se non della pace per isviluppare l'industria loro ed il loro commercio: quindi, dopo dell'ultima guerra coll'Inghilterra, tali due rami hanno fatto progressi considerabili. Nel 1805, non esistevano agli Stati Uniti che 4 filatoi di cotone, e nel 1811 eravi già 80,000 macchine da filare. Dopo l'introduzione dei merini, la lana americana si è molto migliorata: nel 1815, contavansi 10 filatoi di lana, ed i panni provenienti da varii di essi eguagliavano in qualità quelli delle migliori fabbriche di Europa. Da per tutto incontrasi qualchiere, macchine da scardassare, fornaci, fucine, fonderie, mulini da polvere, raffinerie di sale e di zucchero, manifatture di candele e d'olio di balena; distillerie, birrerie, chioderie, fabbriche di cappelli, concie di pelli, fabbriche di vetri, di oggetti di marmo, corderie, cartiere, pentolerie e fabbriche d'utensili di legno, in fine molte altre di varie specie.

Prospetto degli Stati e dei territorii dell'Unione. Ecco gli Stati ed i territorii della federazione anglo-americana, a tutt'oggi. Abbiamo preferito per maggiore speditezza l'ordine alfabetico. Gli asterischi posti dopo il nome di alcuni Stati indicano quelli che esistevano all'epoca della emancipazione dall'Inghilterra: degli altri indicammo in cifre l'anno della loro fondazione.

PAESI	POPOLAZIONE	CAPITALE	CITTA' PRINCIPALI
Alabama (1819)	979,001	Tuscaloosa	Mobile, Brakeley, Cahawba
Arkansas (1836)	435,796	Arkopoll	Washington
California (1848)	384,000	S. Francisco	Jose
Carolina meridionale (*)	368,247	Colombia	Charlestown, Georgetown, Cambridge
Carolina settentrionale (*)	969,870	Raleigh	Newbern, Fayeteville, Charlotte
Colombia, distretto federale, ossia terreno neutro, sede del governo centrale	75,670	Washington	Georgetown, Alessandria
Colorado	34,197	.....	.....
Connecticut (*)	461,947	Hartford	Newhaven, Nuova Londra, Norwich, Berlino e Lima
Dacota	4,839	.....	.....
Delaware (*)	112,407	Dover	Wilmington, Newcastle
Florida (1845)	140,499	Tallahassee	Sant'Agostino, Pensacola
Georgia (*)	1,057,726	Milledgeville	Savannah, Augusta, Macon
Illinesia (1818)	854,384	Vandalia	Cahokia, Kaskaskias
Indiana (1816)	135,258	Indianopoli	Coridone, Nuova Albany, Madison
Jowa (1845)	692,247	Jowa	Burlington, Dubugne
Kentucky (1799)	1,155,344	Francoforte	Lexington, Luisville
Kansas	107,110	.....	.....
Luigiana (1803)	709,094	Nuova-Orléans	Magdonough, Franklin, Donaldsondville
Maine (1820)	628,018	Augusta	Portland, York, Gardiner, Brunswick
Maryland (*)	683,150	Annapoli	Baltimora, Frederictown, Easton
Massachussets (*)	1,200,000	Boston	Salem, Charlestown, Cambridge, Gloucesler, Lowell
Michigan (1836)	749,041	Déroit	Michillimakinak, Ipsilanti

PAESI	POPOLAZIONE	CAPITALE	CITTA' PRINCIPALI
Minnesota, territorio . . .	162,022	Minnesota	Pembina
Mississipi (1817)	791,488	Jackson	Monticello, Natchetz, Colombia
Missuri (1821)	1,173,317	Jefferson.	Ercolano, Santa Genoveffa, Potosi, Francklin
Nebraska, territorio aggiunto nel 1855	28,604	Forte-Union.	. . . . .
Nevada.	6,857	. . . . .	. . . . .
Nuovo Hamsphire (*) . . .	327,999	Concordia.	Postmouth, Dover, Hannover, Franconia
Nuova Jersey (*).	3,887,381	Trenton	Newark, Patterson, Nuova Brunswick
Nuova York (*)	3,898,818	Albany.	Nuova York, Hudson, Utica, Troy, Parigi, Roma
Nuovo Messico, territorio conquistato nel 1848 . .	93,587	Santa-Fè.	Albuquerque
Ohio (1802).	2,981,940	Colombo.	Cincinnato, Gallipoli, Marietta, Zanesville
Oregonia, territorio	53,328	Walla	. . . . .
Pensilvania (*)	2,914,897	Harrisbury	Filadelfia, Pittsburg, Harrowgate, York, Penn
Rhode Island (*).	174,543	Newport.	Provvidenza, Warwik, Scituate
Tennessee (1796).	1,106,213	Nashville	Greenville, Franklin, Fayetteville, Colombia
Texas (1846)	600,000	Austin.	Ouston-City, Galveston-City
Utah, territorio	40,000	Filmore	. . . . .
Vermont (1791)	314,322	Montpellier	Middieburg, Burlington, Windsor
Virginia (*).	1,924,863	Richmond.	Petersburg, Yorktown, Winchester
Wisconsin (1846)	7,705,538	Madisson	Milwaukie, Mineral-Point
Washington	11,578	Washington	. . . . .

La quale popolazione al 57° congresso mandò 237 deputati, calcolando che i 5,178,055 schiavi erano rappresentati, a tenore della legge, soltanto per 3/5. A questa cifra rappresentante la popolazione dell'Unione mancano le cifre che potrebbero dare i selvaggi, sparsi specialmente nei *cinque territorii*, e che secondo ogni probabilità compirebbero i 36,000,000 di abitanti, cioè tre milioni più di quella da noi enunciata in principio di questa relazione.

Governo. Gli Stati Uniti sono regolati con forma repubblicana. — Il potere esecutivo è in mano d'un presidente che dura in carica quattro anni, è coadjuvato da un vicepresidente, da cinque segretari, uno di Stato, l'altro del tesoro, il terzo della guerra, il quarto della marina, il quinto dell'interno.

Il congresso degli Stati Uniti consiste del senato e della camera rappresentativa. Il senato consta di due membri per ognuno degli Stati, ed ha a presidente il vicepresidente degli Stati Uniti.

La camera rappresentativa componesi di 233 membri di tutti gli Stati eletti dal popolo.

Ogni Stato ha un proprio governatore. I presidenti degli Stati Uniti dall'origine sino ad oggi furono:

1. Giorgio Waskington . dai 1789 al 1797
2. Giovanni Adams . . » 1797 » 1801
3. Tomaso Jeffersoo . . » 1801 » 1809
4. Giacomo Madison . . » 1809 » 1817
5. Giacomo Monroe . . » 1817 » 1825
6. Giacomo Quiney Adams » 1825 » 1829
7. Andrea Jackson . . . » 1829 » 1837
8. Martino Van Buren . . » 1837 » 1841

9. Guglielmo Harisson morto in carica . . . . . » 1841 » 1841
10. Giovanni Tyler . . . » 1841 » 1845
11. Giacomo Knox Polk . . » 1845 » 1849
12. Zaccaria Taylor morto in carica . . . . . » 1849 » 1850
13. Millard Filimore . . » 1850 » 1853
14. Franklin Pierce . . . » 1853 » 1857
15. Giacomo Bucanan. . . » 1857 » 1861
16. Abramo Lincoln . . . » 1861 » ....

L'Unione componesi oggidì, come sopra vedemmo, di XLII Stati e d'1 distretto dei quali al momento della dichiarazione d'indipendenza non ne esistevano che 13; cioè: Massachussets, New Hampshire, Rhode Island, Connecticut, New Jork, New Jersey, Pensilvania, Delawara, Maryland, Virginia, Carolina del nord, Carolina del sud e Giorgia. Il Vermont fu ammesso all'Unione nel 1791, il Kentocky nel 1792, il Tennesse nel 1796, l'Ohio nel 1802, la Luigiana nel 1811, l'Indiana nel 1816, il Mississipi nel 1817, l'Illinese nel 1818, l'Alabama nel 1819, il Maina nel 1820 e il Missuri nel 1821. Il territorio d'Arkansas fu separato dal Missuri nel 1819; la Florida fu ceduta dalla Spagna all'Unione sino dal 20 ottobre 1820, ed il Michigan vi si unì li 5 marzo 1823. Il distretto di Colombia che, sin dal 1800, contiene Washington, sede del governo, è stato ceduto all'Unione nel 1790, dal Mariland e dalla Virginia. Furono eretti in Stati il Michigan e l'Arkansas nel 1836 e la Florida e il Jowa nel 1842. Nel 1845 furono aggregati agli Stati Uniti il Texas e l'Oregon; e nel 1848, avendo il Messico, col trattato di pace allora conchiuso, ceduto loro il Nuovo Messico e la Nuova California, in forza del bill adottato nel 1850 dalla camera dei deputati, forma quest'ultima oggidì il XXXI stato dell'Unione. Nel 1861 vi fu aggregato anche il Kansas. Non può un territorio essere ammesso nell'Unione se non abbia 60,000 abitanti e solo in virtù d'un voto del congresso federale; il qual voto non è accordato fuorchè quando i cittadini che lo reclamano comprovano che la loro associazione potrà sostenere i pesi d'una amministrazione particolare. Cotali territorii sono soggetti ad una forma di governo particolare, non godendovi gli abitanti i privilegi degli uomini liberi, e l'amministrazione n'è confidata a governatori destinati dal presidente degli Stati Uniti. Gli Stati, al contrario, hanno per ciascheduno una forma di governo repubblicana che si guarentiscono reciprocamente, e sono impegnati a difendersi l'un l'altro in caso d'invasione o di violenza interna. Ogni Stato dividesi in contee, tranne la Luigiana, le cui divisioni prendono generalmente il nome di parrocchie, e la Carolina del sud ripartesi in distretti. Le contee degli Stati del nord sono divise in townships o town, che noi chiamiamo comuni; divisione tale non esiste negli Stati del sud, ove la denominazione di town indica soltanto una riunione di case. Le contee del Delawara vengono suddivise in hundred.

Una costituzione federale decretata a Filadelfia il 17 settembre 1787, riunisce tutti questi Stati sotto un medesimo governo. In virtù di tale costituzione, tutti i poteri legislativi sono confidati ad un congresso che siede a Washington, e componesi di un senato e d'una camera di rappresentanti: i quali rappresentanti, eletti ogni due anni dal popolo, in ragione di uno ogni 35,000 abitanti devono avere almeno 25 anni. I senatori sono eletti in ragione di due per legislatura da ciascuno Stato pel termine di 6 anni, e vengono divisi in tre serie che rinnovansi ogni 2 anni; per essere senatore bisogna avere la età di 30 anni. Trovasi il potere esecutivo confidato ad un presidente e ad un vicepresidente eletti per 4 anni, e nominati da un numero d'elettori eguale a quello de' senatori e dei rappresentanti uniti, e che ciascuno Stato manda a tale effetto al congresso: quando i candidati non hanno conseguito il maggior numero de' voti, la camera dei rappresentanti nomina per iscrutinio alla presidenza uno dei tre candidati che nella prima operazione riportarono i maggiori suffragi; ma in tal caso i voti sono presi per istato, ciascheduno di essi non avendo che un sol voto. Quanto al vicepresidente, il senato lo sceglie tra i due altri candidati che riunirono il maggior numero di voti. Il presidente deve essere cittadino degli Stati Uniti, aver compiuta l'età di 35 anni, e risiedutо 14 anni nel paese; è egli comandante in capo dell'esercito, dell'armata e della milizia; ha la facoltà, di concerto col senato, di conchiudere trattati, mandare ambasciatori, nominare gli altri ministri pubblici, i consoli, i giudici della corte suprema ed i principali uffiziali del governo; il suo stipendio è di 125,000 franchi all'anno: quello del vice-presidente di 30,000 franchi. Il senato va presieduto dal vice-presidente degli

Stati Uniti che non ha diritto di suffragio se non quando divisi sono i voti. Il congresso si aduna almeno una volta all'anno, il che accade ordinariamente al primo lunedì di dicembre; i membri ricevono dal tesoro un'indennizzazione, ma non possono occupare verun impiego del governo. Tutti i bill d'imposizione devono nascere nella camera dei rappresentanti; può il senato farvi i cambiamenti che giudica convenienti. Ogni bill deve esser firmato dal presidente degli Stati Uniti, per avere forza di legge; se il presidente non approva un bill, deve rimandarlo colle sue obbiezioni alla camera che lo ha proposto; se in seguito quello stesso bill passa nelle due camere colla maggioranza di due terzi di membri, da quel momento ha forza di legge. Lo stesso è quando il presidente non lo rimandasse al congresso entro dieci giorni dalla sua presentazione. Impone il congresso e fa riscuotere le tasse e gabelle, negozia i prestiti, regola il commercio, dichiara la guerra, leva e mantiene le armate da terra e da mare, raguna la milizia e l'osa a far eseguire le leggi e in difesa comune, fa battere moneta, ecc. Propone emende alla costituzione, ogni qual volta lo giudichino necessario i due terzi dei membri delle due camere, oppure a richiesta de' due terzi dei legislatori dei diversi Stati. Un articolo addizionale della costituzione gli vieta di fare veruna legge concernente lo stabilimento d'una religione o tendente a proibirne l'esercizio, di metter balzelli alla libertà della parola e della stampa, come pure al diritto che il popolo ha d'adunarsi pacificamente per domandare al governo la riforma degli abusi.

Il potere giudiziario risiede in una corte suprema ed in corti inferiori, i cui membri sono rimovibili e ricevono uno stipendio regolato; la corte suprema risiede a Washington, ed è composta di un giudice in capo e di 6 giudici aggiunti. In tutti i casi criminali, ad eccezione di crimenlese, procedesi per la via dei giurì, e lo stesso è di tutte le liti nelle quali il valore in questione ecceda i 100 franchi.

In tempo di pace, le rendite degli Stati Uniti provengono da due precipue sorgenti: 1.° dalle tasse indirette o dazii sulla portata delle navi e sulle merci forestiere all'atto della loro importazione; 2.° dalla vendita delle terre nazionali. Gli altri rami di rendita sono questi: il prezzo dei passaporti di mare e delle dichiarazioni di uscita, le multe, le confiscazioni, i prodotti della posta delle lettere e dei brevetti d'invenzione, i dividendi delle azioni del banco appartenenti al governo. In tempo di guerra, emettonsi biglietti del tesoro, si fanno imprestiti, si creano imposte; ma tutte tali tasse sono abolite tosto terminata la guerra. Gl'introiti del governo per l'anno 1824 sono stati di 169,225,675 franchi e le spese di 159,492,690. Al primo ottobre 1825, la somma del suo debito era di 409,927,685 franchi, e, nel 1835, il governo l'aveva affatto estinto. Però varii dei singoli Stati, nel 1840 erano, qual più, qual meno, grandemente indebitati, e la somma totale di tali debiti ammontava allora a 500,000,000 di dollari. Nel 1860 la proprietà degli Stati Uniti erasi assai scemato questo debito cioè ridotto a dollari 264,924,272. In questo stesso anno le spese furono di dollari 77,462,102 e le entrate di 81,091,309 perciò un avanzo di 3,629,208.

Mentre per disperazione d'ogni previdenza si lascia invecchiare la mala contagione della schiavitù, la fortuna, quasi per levar via ogni pretesto di scusa, prodiga i suoi favori agli Stati Uniti. Le regioni auriferе della California versano tesori, e le terre vacue preparano altri tesori alle crescenti ambizioni della federazione americana. Secondo il rapporto del Guthrie, segretario al tesoro, che fu pubblicato sullo scorcio del 1856, il valore presuntivo di tutte le proprietà mobili e immobili dei cittadini dell'Unione poteva credersi vicino a 10 mila milioni di dollari. Sterminate sono le ricchezze degli Stati, se il principale strumento d'ogni ricchezza, l'uomo non manchi alla materia ed allo spazio. Nel 1850 le terre del pubblico misuravano 1,400 mila milioni d'acri (circa 570,000,000 di ettari), che anche vendute a vilissimo mercato dovranno rispondere a un 8 mila milioni di dollari: somma più che doppia dell'enorme debito dell'Inghilterra, e di cui la decima parte basterebbe a ricomperar tutti gli schiavi. Ma ad altro si volgono i pensieri della fortunata repubblica: la quale a volte par che provi la puerile impazienza di fare un qualche sperimento delle sue forze: e intanto sempre più inclina a quella sentenza chinese, che l'America è un mondo a parte, dove l'Europa non ha a metter mano, nè parola.

Codesti sono ghiribizzi di noviziato. Ma non è men meraviglioso per noi, che affoghiamo nei debiti, vedere un governo in gran pensiero per non saper come rimettere in bi-

lancio le finanze viziate pel soverchiar delle rendite sulle spese. Nel 1856 (da giugno 1855 a giugno 1856) le entrate federali sommarono a 75,918,141 dollari, le spese a 72,948,792 a ficcarvi anche le somme pagate al Messico per cessione di territorio. Rimaneva ancora intero anzi ingrossato d'un milione di dollari il sopravanzo di 18,952,976 dollari sul bilancio dell'anno prima; ond'è che il presidente ottenne dal Congresso che si sgravassero d'un sesto i balzelli delle dogane, e si restringessero per forma, che non avessero a dare più di 50 milioni di dollari l'anno.

Come la fortuna pubblica e il territorio agrario (i proventi del quale valsero nel 1855 2,500 milioni di dollari), così s'allargano le industrie e i commerci: e ne diamo questo solo saggio, che dal 1790 in poi la capacità del naviglio commerciale degli Stati Uniti crebbe, cosa incredibile ma vera, in ragione più rapida del rapidissimo aumento della popolazione.

1791	505,149	tonneliate
1822	1,524,692	»
1842	2,092,590	»
1852	4,138,045	»
1855	5,212,090	»

Codeste sono braccia aggiunte a sì grande e ponderoso corpo, il quale ingigantisce ad occhi veggenti. Ma invano sin qui si cerca argomentare da fermi indizi quale voglia essere la vocazione di questo nuovo popolo, il quale nondimeno a molti segni ci ricorda il giudaismo cristiano e l'aspra libertà dei puritani, da cui venne il primo germe e la tempera nativa delle colonie anglo-americane: ond'altri ebbe a definire il Yankee, un inglese meno la vernice normanna e più la taccagneria scozzese.

Milizia. Gli Stati Uniti sono divisi in ispartimenti militari: quello dell'ovest, che comprende la parte situata all'occidente d'una linea tirata dal punto più meridionale della Florida orientale sino all'estremità nord-ovest del Lago Superiore, e quello dell'est, tutto il paese all'oriente di detta linea. Il quartier generale del comandante generale dell'occidentale divisione è a Louisville, nel Kentucky; l'altro del comandante generale della divisione orientale trovasi nell'isola del governatore, stato di New York. Il generale in capo tiene il suo quartier generale a Washington. L'esercito, sul piede di pace, componevasi, nel 1860, d'un corpo d'ingegneri, di 10 reggimenti d'artiglieria e di 8 d'infanteria, due di dragoni, presentando un effettivo di 12,557 uomini. Il segretario della guerra ha la soprintendenza di quanto concerne a questa parte, come ancora degli affari relativi agl'Indiani; gli si deve da parecchi anni la costruzione di varie belle strade, senza che sieno costate quasi niente allo Stato. Sino dal 1825 il governo ha formato un sistema di difesa permanente per le sue coste, combinato colle strade di terra e di acqua. Le spese dello spartimento della guerra dal 1.° gennaio 1825 al 30 settembre sono state di 24,451,550 franchi. La marineria è confidata ad un segretario e ad un consiglio di 5 membri; componevasi, nel 1860, di 10 vascelli da 872 cannoni, 5 fregate da 50 ciascuna, 5 da 36, 2 da 24, 4 da 18, 1 da 14, 5 da 12, 1 fregata a vapore ed una infinità d'altri bastimenti minori. In tutto ha 90 navigli con 2,290 cannoni complessivi. Nel 1824 erano sopra i 6 cantieri della repubblica 5 vascelli di linea e 5 fregate da 44 cannoni. Nel 1841, consisteva in uno vascello da 120, 7 da 80 e 3 da 74 cannoni; in 15 fregate di prima classe e 2 di seconda; 20 sloop da guerra, 4 brick, 8 scooner e gran numero di vapori. Lo stabilimento di pace del corpo della marineria, fissato coll'atto del 3 marzo 1817, consiste in 1 luogotenente colonnello comandante, 9 capitani, 24 primi tenenti, 16 secondi, 1 ajutante, 1 ispettore, 1 pagatore, 1 quartiermastro, 75 caporali, 42 tamburi e pifferi e 750 soldati. Le spese della marineria dal 1.° gennajo 1825 sino al 30 settembre sono state di 10,635,280 franchi.

Secondo il rapporto annuo del segretario della marina americana, appare che nel corso dell'anno 1860, sebbene non sianvi molti i legni disponibili, ciò non ostante si è contribuito molto ad ajutare il commercio ed avanzare le scienze, come anco a mantenere dovunque la dignità nazionale e ad assicurare i diritti di cittadino americano. N'è anco prova la spedizione d'una squadra americana al Giappone nel 1853 colla quale il governo di Washington, oltrecchè esigere che si rispettassero d'allora innanzi i navigli delle nazioni incivilite, che per isventura naufragassero su quelle inospiti spiagge, intende che siano aperti al commercio universale i porti di quell'impero

sinora quasi a dire ermeticamente chiusi. Le spese occorse pel mantenimento della marina e degli equipaggi per l'anno compiuto il 30 giugno 1853, e per tutti i bisogni dipendenti da tale spartimento, ammontarono in totale a dollari 11,736,515: 19.

Movimento della popolazione. L'estensione territoriale dell'odierna confederazione americana equivale presso a poco a dieci volte quella della Gran Bretagna e della Francia unite insieme; a tre volte l'area riunita di Francia, Gran Bretagna, Austria, Prussia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda e Danimarca, e ad una volta e mezzo l'area dell'impero russo in Europa; a cinque sesti dell'area complessiva occupata da circa sessanta re, imperi e repubbliche d'Europa; essa poi eguaglia la vastità dell'impero romano e di quello di Alessandro, nessuno dei quali ebbe sorpassato i 3,000,000 di miglia quadrate.

L'Unione americana è uno dei più vasti Stati che sieno al mondo. Ma non ci riesce agevole dare il fermo numero di chilometri quadrati, che misura questo paese, tutto unito in un solo e continuo corpo, senza frastagli, e inframessure di confini, benchè si distenda latamente fra i due grandi Oceani per lo spazio di 4,558 chilometri, che tanti ne corrono dal capo Gnoddy Head al capo di Lookout, i quali quasi sotto lo stesso parallelo si bagnano uno nelle acque dell'Atlantico, l'altro in quello del Pacifico. Minore è la larghezza del territorio da settentrione a mezzodì; la quale dalle scaturigini del Mouse nello Stato di Minnesota sino alla foce del Rio Grande nel Texas non piglia più di 2,500 chilometri. Così la forma generale di questo gran quadrilatero si adagia, appunto come il vecchio continente, più nel senso della longitudine, che in quello della latitudine; ond'ei ne viene ad essere raccolto sotto i medesimi paralleli, che è un dire sotto la stessa temperie, e sotto lo stesso aspetto di cielo, più assai che non sembrasse comportarlo l'ossatura del continente americano, che va come un ponte da polo a polo, e lascia gran parte delle zone temperate ai *campi inseminati del mare*, per usare una frase omerica che non è qui senza importanza economica. E in vero le terre dell'Unione si potrebbero per le rispondenze geologiche e meteorologiche raffrontare assai ragionevolmente all'Europa; come il Messico e l'Jucatan all'Africa e all'Arabia; e il Brasile e il Perù, all'India e all'Asia centrale. — Tutte le regioni venute in possesso dell'Unione americana farebbero ora, secondo il Kolb, una superficie di 156,086 miglia quadrate germaniche (8,565,560 chilometri quadrati), e secondo l'Annuario del Guillaumin la misura giusta di 843,082,465 ettari. I riscontri d'altri statistici darebbero invece 5,979,000 chilometri quadrati. — Ma più autorevole ci par la cifra adottata nell'Atlante del Colton (*New-York*, 1855) di 2,963,666 miglia quadrate inglesi (7,672,565 chilometri quadrati), dalla quale non si discosta gran fatto quella dell'*American almanac* del 1857 (2 872,800 miglia quad. inglesi ossia 7,437,334 chilometri quadrati). Le differenze però notabili delle misure anche degli Stati primogeniti dell'Unione, e da lungo tempo domestici agli anglo-sassoni ci persuadono che gli studii topografici e statistici si fanno in America con quella larghezza e sprezzatura naturale in gente in cui sovrabbonda ogni cosa meno il tempo. Noi abbiamo ritenuta quella pubblicata dall'Almanacco di Gotha del 1862 come la più recente.

Trentatrè sono gli Stati che compongono l'Unione, oltre sei territorii, che ancora sono in tutela del governo federale, e il distretto comune dove sorge Washington. Di questi Stati alcuni ponno raffrontarsi per estensione ai dipartimenti francesi, altri, e sono i più, pareggiano in vastità i mezzani Stati d'Europa; i nuovi territorii poi, che guardano l'Occidente, tengono lo spazio d'una delle nostre grandi nazioni (il Texas e il Nerbraska occupano una superficie di 750 in 800 mila chilometri quadrati). — La popolazione, che, nel censo del 1850, si trovò essere di 23,191,918 abitanti d'ogni classe e d'ogni colore, sul finire del 1856 passava i 27 milioni, e quest'anno dovrebbe attingere i 33 milioni.

Per l'importanza rispettiva degli Stati giova ricordare, che quando fu stabilita l'Unione, le colonie della nuova Inghilterra contavano 1,009,823 abitanti, gli Stati atlantici di mezzo 1,337,465, gli Stati meridionali, 1,473,680, mentre che nelle vaste solitudini continentali, tra infinite torme di selvaggi appena vagava qualche migliajo di sparsi cacciatori e boscaiuoli europei, veri stracorridori della civiltà. Nel 1850 i selvaggi, ricacciati verso i deserti rocciosi e le erme marine dell'Occidente, appena si credevano giugnere a 400,000, noverando anche i 150 mila che si annidano sui

confini della California e del Messico: i sei Stati della nuova Inghilterra (Maine, Nuovo Hampshire, Dermont, Massachusset, Isola di Rode, Connecticut) che, in confronto di tante terre vacue, sono stretti, entro angusti termini, e non occupano che circa 168 mila chilometri quadrati, contano 2,728,116 abitanti; i cinque Stati mediani (Nuova York, Nuova Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland) su una superficie di 292 mila chil. quadrati hanno 6,624,988 abitanti, e i cinque Stati meridionali (Virginia, Carolina del nord, Carolina del sud, Georgia, Florida) dove è ammessa la schiavitù, su una superficie di circa 640 mila chilometri quadrati, non hanno che 3,952,837 abitanti. I nuovi Stati posti dentro terra o sull'Oceano Pacifico sogliansi distinguere anch'essi in meridionali e settentrionali; i primi hanno una popolazione di 3,327,117 abitanti, i secondi di 6,379,923, onde può arguirsene che anche la nuova corrente dei migranti preferisce ai paesi di vegetazione più sfoggiata e di più molle clima i paesi temperati, direm quasi la natura europea.

Se la popolazione degli Stati Uniti avesse a moltiplicare quind'innanzi come dal 1790 al 1850, nel primo anno del secolo venturo essa avrebbe a toccare i cento milioni. Nè si deve credere che solo in questi ultimi anni, per le traboccanti migrazioni europee, sia venuto crescendo sformatamente il moto ascensivo della popolazione americana. È verissimo che nell'ultimo decennio censuario (1840-50) la ragione dell'aumento fu del 35,87 per 102: ma nel secondo decennio censuario (1800-1810) già era stata del 36,45 per 100, e in tutti i sessant'anni passati (1790-1850) non fu mai minore del 32 per 100 e sarà senz'alcun dubbio maggiore nel decennio corrente. Nè di questo aumento può darsi troppo gran parte alle migrazioni, dacchè veggiamo che dal 1820 al 1855 la popolazione triplicò, ascendendo da 9 a 27 milioni, quantunque in tutto questo quarto di secolo non sieno venuti a stanziarsi negli Stati Uniti più di 4,200,000 stranieri (*Hystory of immigration to the unites States by William J. Bromwell, New York* 1856); de' quali solo 309,330 dal 1820 al 1835, 676,379 dal 35 al 45; 2,978,378 dal 46 al 55. — S'aggiunga che anche negli Stati più popolosi dell'Unione la popolazione è ancora assai lontana dall'essere densa come la troviamo in Europa: poichè lo Stato dove è maggiore la popolazione specifica, il Massachusset, su 20,202 chilometri quadrati, che è una superficie poco minore della Lombardia, non ha un milione d'abitanti; e tutti gli Stati Atlantici, già da due secoli aperti alle colonie europee, su una superficie, che è quasi doppia di quella della Francia, noverano appena 14 milioni d'abitanti.

Non vuolsi toccar leggermente la questione della schiavitù, vituperosa lebbra, dicono gli apologisti degli Stati Uniti, inoculata col primo sangue in tutte quasi le colonie americane dalla barbara frettolosità europea, e che ora non può aterparsi con impazienza chirurgica, ma dee lasciarsi sanare al tempo e all'aria salubre della libertà. E veramente, aggiungono, la piaga se non dà vista di volersi chiuder sì presto, almeno non inciprignisce. Nel 1790 il numero degli schiavi stava a quello dei liberi cittadini come 17,76 a 100: nel 1850 non passava la proporzione del 15,82 per 100. — Verissimo. Ma è anche vero che in 60 anni la popolazione schiava quintuplicò. Nel 1790 la gente, come la chiamano, colorata (*colored*) numerava 757,365 teste; nel 1850 3,638,808, a comprendervi anche 434,495 liberti, che la legge eguaglia ai liberi, ma che il colore della pelle e il costume inesorabile ricacciano fuor dalla comunanza civile. E si ricordi che dal 1815 in poi, impedita la tratta dei negri, pochi Africani giugnevano ad ingrossare il gregge degli schiavi, mentre invece dall'Europa riversavansi 4 milioni di coloni a rafforzare la popolazione bianca. E infatti le due popolazioni crebbero nella proporzione medesima durante il primo e il secondo decennio censuario (1790-1800-1810): e solo dopochè fu chiuso l'infando mercato africano, e dopochè parecchi Stati dell'Unione ebbero respinta la malefica istituzione, cominciò a rallentarsi la moltiplicazione degli schiavi, tuttochè anche di presente ei sieno e per caldezza di sangue, e per istigazione ed industria di padroni, e per sensualità spensierata assai più generativi e vitali dei liberi. — Il censo del 1850 rivelò, sotto questo rispetto, fatti notevolissimi; tra i quali non vogliamo tacere la longevità singolare degli schiavi, e più ancora de' liberti: poichè dove nel 1850 appena si trovavano 787 bianchi che toccassero o passassero i cento anni d'età (1 su 24,845), si trovavano poi 1425 schiavi centenari (1 su 2,248), e 545 centenari su i 434,495 liberi di colore

(1 per ogni 1,267). — All' opposito sui 2,204,515 schiavi non v'erano che 527 dementi (circa 1 su 10,000), mentre vi erano 511 dementi tra i liberti (1 su 1,400), e 14,972 tra i bianchi (circa 1 su 1,500).

Ma lasciamo queste curiosità. Lo specchietto, che qui pubblichiamo cavandolo dall' Atlante del Colton (*The United States of Amer, tom.* 1) proverà che il mal contagio non è ancora sul calo.

Ragione dell' incremento decennale secondo le diverse classi della popolazione.

Censo	Bianchi	Liberi di colore	Schiavi	Incremento totale	
1790-1800	35,68	82,28	27,96	35,01	per 100
1800-1810	36,18	72,00	35,40	36,45	»
1810-1820	34,12	27,73	29,10	33,13	»
1820-1830	34,03	34,20	30,62	33,49	»
1830-1840	34,72	20,87	23,81	32,67	»
1840-1850	37,74	12,47	28,82	35,87	»

Da queste cifre si ritrae, che nei primi due decennii dell' indipendenza l' emancipazione delle classi servili procedeva assai rapidamente, cotalchè se fosse durata codesta purificazione volontaria, il numero dei liberti nel 1850 sarebbe stato quattro volte maggiore di quello che si trovò essere, e il numero degli schiavi non avrebbe forse passato i 2 milioni e mezzo; i quali in altri venti o trent'anni sarebbero stati trasformati in gente libera, mercè una graduale redenzione, non dovuta a violenza di legge, ma a virtù di costume. Invece dopo il 1810 e più ancora dopo il 1830 le emancipazioni si fecero sempre meno frequenti, e la schiavitù per infelice riscontro diventò il fondamento economico, la ragion di Stato, la necessità di alcuni fra i vecchi e di molti fra i nuovi membri della federazione americana.

Constano questi abitanti di quattro stirpi principali, cioè la inglese presenta tre quarti della popolazione, Tedeschi, Olandesi, Svedesi, Svizzeri, e Celti, cioè di Irlandesi, Galliesi e Scozzesi; la stirpe greco-latina, alla quale appartengono i Francesi, gl' Italiani e gli Spagnuoli; finalmente la stirpe semitica, nella quale si comprendono gli ebrei per vero dire in poco numero. Aggiungiamo a questi gli schiavi negri, i quali oltrepassano i 3 milioni, e le tribù indigene, che vivono nomadi ed indipendenti al di là del Mississipì; come sarebbero i Penobscoti, i Chèroki, i Criki, i Chactas (Teste-Piatte), i Natchez, i Missuri, gli Ottos, i Foxs, i Musquitos, i Delawari, gli Huroni, gli Ottawas, i Cipenaj, e molte altre popolazioni minori, la più parte ancora idolatri, ladri, feroci; alcuni però seguono la religione cristiana, e si accostano rapidamente alla civiltà, come sarebbero i Chactas. — La gente in generale ha per carattere distintivo l'amore del lavoro, è aperta d'ingegno, intraprendente, ed ha raggiunto tal grado di civiltà da pareggiare l' Europea. Ivi la popolazione cresce in tale proporzione, che si vide in nessun luogo; basti il dire questo, che nel 1775 il paese contava appena 3 milioni di abitanti.

Merita una speciale menzione il commercio di cambio che vi si è introdotto dagli speculatori europei: i selvaggi vendono le pelli di varii animali del paese, e ricevono in prezzo fucili, munizione, coperte di lana, stoffe di varie qualità, coltelli, forbici, anelli, orecchini, fazzoletti, camicie di percallo colorato, specchi, belletto, alcuni ornamenti d'argento e moltissimi altri oggetti. Qualche volta ricevono in cambio dei commestibili, ma più sovente l'acquavite, che potrebbe chiamarsi il veleno delle tribù. L'europeo non deve supporre che il commercio sia per le tribù indiane un mezzo di civilizzazione, perchè primieramente è sempre condotto da persone che nei cambii fanno un guadagno sproporzionato, cioè dei cinquanta e del cento per cento sulle loro mercansie: inoltre il contatto coi commercianti non serve ad altro che ad introdurre fra i selvaggi i vizii delle nazioni incivilite senza insegnarne le virtù. Le tribù del Michigan, del Wisconsin e dell'Iowa sono assai più demoralizzate di quelle che abitano nel vasto territorio del Missouri e dell'Oregon. Il fatto prova che tutte le tribù le quali furono per alcuni anni nelle vicinanze degli Stati, diminuirono in numero, e sono ora o quasi estinte, o in varii rapporti inferiori alle lontane tribù le quali conservano ancora la loro indipendenza ed una più grande sommissione ai loro capi.

Il clima dei suddetti paesi obbliga gli Indiani a vestirsi completamente per sei o sette mesi. Nell'estate poi, non la donna ma l'uomo solamente è d'ordinario mezzo nudo. Gli ornamenti non sono tanto in uso fra di loro, come nei luoghi meridionali; e quelli consistono principalmente in orecchini, in anelli, e piccoli

piatti d'argento di circa tre oncie in diametro, usati dalle donne più che dagli uomini, i quali hanno sovente delle piume sulla testa. Si pingono la faccia di rosso, di bianco, di giallo e di nero: quest'ultimo colore serve in occasioni lugubri, come sarebbe la morte di qualche caro, ad esternare un grande dolore.

A motivo del commercio e del danaro che tutte le tribù del Mississipi settentrionale ricevono annualmente dal Governo in prezzo delle terre cedute, l'agricoltura è da loro quasi intieramente abbandonata. Pochi, durante l'estate, seminano del grano turco e coltivano i pomi di terra. Col danaro e colle pelli degli animali, oltre il vestito comprano provvisioni di grano turco, farina e carne salata: questi commestibili però non servono che a soddisfare i loro bisogni di pochi giorni in diversi tempi del volgere d'ogni anno. La loro vita errante di rado permette ad alcune famiglie di coltivare assai male un piccolo pezzo di terra, il quale, non essendo protetto da siepe, è sempre esposto alle ingiurie degli animali, cosicchè sono per la più parte dell'anno costretti a vivere di caccia e di pesca. L'uso del fucile per i caprioli, orsi, lepri, e per i varii volatili, come anche i laccinoli di ferro per gli animali anfibii, loro servono a sostentar la vita molto più che gli archi e le freccie ancora in uso fra le lontane tribù. In alcune stagioni in causa del cattivo tempo, per più giorni loro riesce impossibile prendere della cacciagione: allora i meno avveduti e gli oziosi soffrono la fame, e questo più sovente nell'inverno quando la neve copre la superficie del paese: ciò nullameno la Providenza loro in qualche modo conserva la vita.

Un popolo privo dei legami più indispensabili a formare la società, non ha città permanenti o regolari; i selvaggi tutt'al più hanno dei villaggi di cento o duecento famiglie, che per alcuni mesi dell'anno, cioè nell'estate, vivono in un medesimo luogo. Le loro case consistono in capanne rozzamente costruite di corteccia d'albero che chiamamo abitazioni d'estate, perchè nell'inverno vivono in capanne più piccole e formate di stuoje. Grande è il vantaggio di questo secondo genere d'abitacoli, perchè di leggieri si erigono e si demoliscono: le donne ne sono più sovente le artiste, non solo facendo le stuoje e le capanne, ma trapiantandole e portandole sulle loro spalle quando cambiano di dimora.

Tutte le tribù hanno i loro capi, i quali non sono nè meno poveri nè più rispettati degli altri: in caso però di guerra, di emigrazione, di vendita di terre al Governo della Repubblica, o di qualche grande difficoltà nella nazione e coi popoli vicini, hanno un assoluto potere legislativo. Da ciò proviene che i trattati, mediante i quali il Governo è venuto in possedimento delle terre una volta abitate dai selvaggi, furono fatti solamente di concerto coi loro capi.

In guerra il selvaggio è assolutamente crudele e senza riguardo a disciplina alcuna: si serve d'ogni qualsiasi favorevol circostanza per distruggere il nemico; nascosto nell'erba, dietro un albero, o nella notte sorprende e uccide. La vendetta e la vanagloria lo spinge sovente a mangiare il cuore ancora caldo del nemico, o a metterlo a morte dopo varj tormenti. I guerrieri conservano le chiome dei vinti, le quali in un colpo tagliano e detraggono loro dalla testa insieme con parte della cute, tuttora viventi od agonizzanti. Quel che rende la guerra più orribile è l'uso della scure, la quale forma il principale istrumento, quando due tribù sono nella zuffa. Costoro quasi nudi, pinti di nero, ferocissimi negli sguardi, gettando orribili grida, s'avventano come affamate tigri e leoni gli uni contro gli altri, e a ripetuti colpi di scure si tagliano, si lacerano e si distruggono a vicenda: pochi combattenti sopravvivono alla strage che chiamar si potrebbe un macello di carne umana, e pochissimi sono quelli che non ricevono qualche grave ferita. I prigionieri vengono messi a morte dai vincitori o comperati a gran prezzo dalla loro propria nazione. L'esperienza ha insegnato alle tribù di non mettersi in guerra coi cittadini degli Stati-Uniti, e il Governo è sempre sollecito d'impedire simili infortunii anche fra loro.

I matrimonii si fanno dai genitori o parenti della giovane che viene da essi condotta alla capanna del giovane, il quale dà qualche regalo. Quegli Indiani che si credono capaci di provvedere a più mogli, ne prendono due o tre: e non di rado queste sono sorelle, per mantenere, come un Indiano diceva al Missionario, la pace nella casa. Grande è l'amore dei genitori verso i figli, il cui numero sembra dare un'importanza alla famiglia. Dalla più tenera infanzia ricevono dalle madri una cura affatto singolare, perchè sono sempre gli oggetti più cari pei quali sono disposte a fare qua-

lunque sacrificio. Nelle capanne ove trovansi varii bambini, di rado si è disturbato dai loro lamenti, che non si prolungano mai oltre a due o tre minuti. La vecchiaja è sempre rispettata e soccorsa in tutti i suoi bisogni dalla numerosa parentela che mai la dimentica: in ciò potrebbero servire di modello a molti dei nostri.

Le tribù di cui si parla sono rimarchevoli per l'ospitalità: qualunque forestiere trova fra loro una accoglienza e una generosità edificante, poichè se hanno del vitto a lui necessario, glielo presentano cordialmente, e se ha bisogno di ricovero gli assegnano una parte della loro povera dimora. In tempo di pace non v'ha il minimo pericolo d'essere molestato da questi semplici figli della natura. Nel loro carattere avvi molto di che rimproverare alle nazioni incivilite, ove il mio e il tuo è portato a tal segno da creare la necessità di tante leggi e da cambiare i più nobili sentimenti di fratellanza in un egoismo umiliante.

In punto a religione l'indiano nelle vicinanze del Mississipì settentrionale non si potrebbe rigorosamente chiamare idolatra, ma piuttosto superstizioso. Egli ha un'idea generale di Dio che chiama il *Grande Spirito*, perchè tale nelle sue opere e nel suo potere. A questo spirito ricorre con qualche preghiera, e anche con sacrificii per ottenere da lui soccorsi nei varii bisogni della vita, della quale lo reputa il padrone assoluto. Gli Indiani credono inoltre nell'esistenza del *Cattivo Spirito*, al quale attribuiscono il potere nocivo, perciò ricorrono a lui con invocazioni ed offerte affine di pacificarlo allorquando sono in grandi angustie. In caso di malattie, di guerra, di vendetta, di forti affezioni non secondate, ecc., mettono in opera varie superstizioni ben conosciute e praticate da quei selvaggi che a ragione di questa loro scienza si chiamano dai canadesi *Maîtres de la médecine*. Questi maestri di medicina s'immaginano di possedere un potere superiore, che esercitano mercè l'assistenza di oggetti anch'essi potentissimi, che generalmente si riducono ad una pelle di serpente, un becco d'uccello, un osso di tartaruga, una testa di qualche volatile notturno, una radice, un legno da essi lavorato e moltissime altre cose. I sacrificii si celebrano principalmente facendo cuocere le carni di qualche animale, o le prime spiche di grano turco, che maturano, ballando intorno alla caldaja e cantando durante tutto il tempo che si tiene al fuoco; dopo di che offrono parte del contenuto al buono o cattivo spirito, o indi lo rimettono nella caldaja. Ciò recato ad effetto, mangiano tutte le carni o il grano del sacrificio. Durante questa funzione i maestri di medicina ripetono alcune strane e insignificanti parole invocando lo spirito.

I principii della legge naturale sono da quelle tribù conosciuti in modo da renderli colpevoli davanti al tribunale della loro coscienza, quando commettono qualche delitto, poichè essi stessi condannano il furto, l'omicidio, l'immoralità in tutti i suoi gradi, la menzogna, la vendetta, ecc. La privazione però del lume evangelico il lascia in quelle tenebre spirituali, le quali sono la causa dell'imperfetta idea che hanno della divinità, e dei mezzi di soddisfazione per i loro peccati, e li getta in quella farraggine di superstiziose pratiche, che formano il loro sistema religioso.

Quelli fra i selvaggi che per speciale disposizione si convertono alla religione cristiana conservano i costumi loro particolari, in sè stessi innocenti, e nei quali furono educati, rigettando nel medesimo tempo ogni qualsiasi pratica non confacevole alla verità ed alla santità della fede cristiana che sola li rende capace di migliorare e incivilire i loro animi. I cristiani generalmente portano al collo il rosario o una croce, ciò che serve a distinguerli dai pagani.

Uno de' missionarii che portò la civiltà del Vangelo fra quei paesi così descrive le chiese estemporanee che essi costruivano fra i selvaggi. L'eccelso sacrifizio della nuova legge veniva spessissime volte celebrato in una chiesa costruita in poche ore con alcune stuoje e sopra un altare di corteccia d'albero. Nelle visite che faceva il missionario a' suoi nuovi cristiani, quando era possibile dava la preferenza ad una casa, benchè piccola e poverissima, consistente in una sola stanza rusticamente messa insieme con pezzi d'alberi: ma non di rado, essendo i selvaggi occupati alla pesca nei contorni di qualche lago, o nei boschi ad estrarre lo zucchero, oppure per varie altre ragioni lontani dalle abitazioni, allora si pensava a preparare sul luogo stesso un conveniente asilo, per celebrare la Messa.

La grandezza della semplice chiesa si regolava secondo il numero di chi doveva in essa assistere: qualche volta era di venti e altre volte sino di cinquanta piedi di lunghezza: su questo spazio si piantavano nella terra delle

sottili pertiche alte circa otto o dieci piedi, e alla distanza di circa quattro piedi l'una dall'altra; l'estremità di quelle d'un lato si univano all'estremità di quelle dell'altro lato, ciò che di due pertiche faceva un arco. Il tutto era consolidato e connesso da altre piccole pertiche, messe orizzontalmente su quelle che si tenevano nella terra. Questo lavoro, che i nostri architetti chiamerebbero ossatura, era in un subito coperta da un buon numero di stuoje, lasciando però due o tre aperture nella soffitta, che egregiamente servivano di finestra e di libero passaggio al fumo del fuoco che si teneva entro la chiesa nella fredda stagione. La porta poi consisteva in uno spazio di circa due piedi di larghezza e quattro di altezza, lasciato in un lato della fabbrica, sul quale si appendeva una piccola stuoja o una coperta che teneva luogo d'una buona imposta. I marmi d'Italia non abbisognavano per il pavimento; questo si trovava tutto fatto di verdeggiante erba nell'estate e di dura gelata terra nell'inverno. In una estremità della chiesa si piantavano nella terra quattro bastoni che sorgevano all'altezza d'un altare connessi insieme alla estremità superiore da due altri bastoni, e qualche volta da quattro, ciò che faceva tutti i lati dell'altare. Sopra di questi si aggiustavano due o tre doppii di dura e forte corteccia d'albero, il che formava una tavola lunga sei piedi e larga due: la corteccia veniva nascosta da una buona stuoja, e sopra questa si metteva finalmente un pezzo di tela di cotone, che rendeva anche il servizio d'un paliotto. Quando si potevano avere le candele, i candelieri tosto si formavano: un pezzo di corteccia tagliato rotondo a circa un mezzo piede di diametro, ecco il piede; un altro pezzo rotolato a ricevere una candela faceva il fusto; questo veniva piantato nel primo, ed il candelliere era perfetto. Gli abiti sacerdotali e tutto ciò che è necessario al sacrifizio, erano sempre portati dal missionario, il quale doveva prestarsi a farla da meccanico, da manuale e da chierico.

In questa chiesa di stuoje gli Indiani della tribù dei Manomanis si univano sovente ad assistere ai misteri della santa fede: là si riceveva il santo battesimo, si facevano le umili confessioni, si comunicava con somma divozione, e le lodi del Signore si cantavano nella loro nativa favella. La deficienza totale di quella sacra magnificenza della casa di Dio che serve ad eccitare nel nostro cuore sentimenti d'adorazione verso la divinità, era rimpiazzata da quella viva fede e santo fervore, che accompagnavano i cristiani alla povera capanna, ove il Salvatore riceveva le loro fervide preghiere. Il missionario non si ricorda d'aver osservato la minima irriverenza in simili adunanze, ma bensì il più profondo raccoglimento; ciò che faceva pensare alle celle dei fedeli dei primi secoli nelle catacombe.

Finito che era il servizio divino, la chiesa di stuoje, essendo solamente provvisoria, veniva disfatta in un istante, e ciascheduno portava alla propria capanna quei materiali, che aveva impiegato per la sua costruzione.

Della loro superstizione basta questo saggio. Racconta lo stesso storico che una donna indiana di questa tribù, la quale nella sua ultima e lunga malattia, aveva messo in opera tutta l'arte superstiziosa dei selvaggi per ottenere la guarigione. Il suo marito, uno dei capi di guerra, era parimenti famoso per il suo immaginario potere di guarire in virtù de' segreti d'una scienza che potrebbe chiamarsi magica. Nella capanna della ammalata si fecero sacrificii al buono ed al cattivo spirito, i quali erano invocati con istrane preghiere ripetute migliaja di volte in forma di giaculatorie; si mise in opera l'efficacia della pelle d'un serpente e d'altri animali, ma tutto falliva, perchè la povera donna visibilmente s'avvicinava al termine della sua vita. Incapaci i dottori indiani di trovare la causa dei dolori che l'inferma soffriva nel petto, uno di essi credette di scoprirla coll'ajuto dell'osso d'una tartaruga: mise egli la parte della testa nella bocca dell'afflitta, dicendo che lo spirito il quale una volta abitava in quell'osso sarebbe andato dentro nel corpo della donna a vedere lo stato della sua salute: dopo alcuni minuti lo ritirò, e avvicinando al suo orecchio quella parte che era stata nella bocca della sofferente, diceva di sentire dalla tartaruga il racconto del vero stato della malattia. Con simili superstizioni sono gli ignoranti illusi, perchè senza ottenere alcun bene, sono poi obbligati di pagare la pretesa sapienza di questi medici, i quali non si muovono senza una ricompensa.

Molti in Europa suppongono che le tribù d'America possono essere portate al medesimo grado di civiltà delle altre nazioni della terra. Un tale progresso non sembra possibile nelle circostanze di quelle vicine agli Stati Uniti, e ciò per varie ragioni. Primieramente la pre-

sente generazione degli Indiani è incapace di fare un tal passo a motivo della loro estrema povertà e della necessità di cambiar di paese onde dar luogo alla popolazione europea che ne prende il possesso: i vizii portati nelle tribù dai commercianti mettono un ostacolo insormortabile all'istruzione ed alla moralità, senza la quale non avvi incivilimento: le missioni e le scuole dei ministri di varie sètte servirono più a confondere che ad istruire gli indigeni; d'altronde il proprio interesse è lo spirito principale che domina in tali stabilimenti.

Ma supponendo che una tribù avesse fatto un passo verso il progresso, quando il Governo compera le sue terre, essa viene collocata nel mezzo o nelle vicinanze di altre tribù in contrade affatto incolte, ed eccola di bel nuovo esposta alla vita selvaggia. Avvi un'altra fortissima ragione per supporre la civiltà moralmente impossibile in quei popoli, cioè la circostanza che il Governo degli Stati Uniti paga a quasi tutte le tribù sui confini degli Stati un'annua somma convenuta nella vendita che esse fecero delle terre che occupavano. Il danaro, invece d'essere un mezzo di dirozzamento, è la rovina morale e fisica dell'Indiano, il quale lo spende malamente o si abbandona all'ozio. Oltre di che esso gli tiene d'attorno molte persone, le quali non hanno altra mira fuori dell'interesse, e sono per varie ragioni le meno capaci a propagare le virtù sociali.

Non deesi inferire da tutto ciò che negli Stati Uniti non sianvi tribù fra le quali trovinsi le arti meccaniche e qualche coltura d'intelletto. Esse però sono piuttosto avanzi di tribù per la maggior parte di razza mista cogli abitanti d'origine europea e dimoranti per moltissimi anni nel centro della popolazione incivilita, dalla quale anche appresero la lingua inglese. Questa fu l'opera almeno d'un mezzo secolo, e l'attento osservatore troverà inoltre che il detto progresso non è generale nella tribù, ma limitato ad un numero di individui. Le relazioni su questo proposito messe alla stampa e circolate in America ed in Europa sono ordinariamente così esagerate da indurre il lettore a tirare da false supposizioni conseguenze le quali da un numero di fatti contrarii vennero intieramente smentite.

Ma dirà taluno: Non sarà dunque possibile di ridurre le tribù allo stato di civiltà? In teoria sembra esservi tutta la possibilità; l'esperienza però insegna il contrario. In fatti nell'America meridionale ove gli indigeni che l'abitavano all'epoca della scoperta di quel continente erano di già molto più istruiti nelle arti e vivevano in società, hanno progredito nell'incivilimento solamente in proporzione che la loro razza venne amalgamata cogli Europei. Trecento anni di comunicazione colle nazioni incivilite lasciano ancora in quelle contrade un gran numero di Indiani in uno stato incolto. Sarebbe escire dai limiti di queste memorie trattare delle cause della loro presente condizione.

Nell'America settentrionale le tribù sino dalla scoperta del paese erano meno avanzate nella via del progresso di quelle che vivevano in un clima più temperato, e nonostante i grandi tentativi fatti di quando in quando dai governi e dalle società religiose, sono con pochissime eccezioni quasi nella loro condizione primitiva. Ove l'Europeo ha edificato le città e coltivato il suolo, l'Indiano è affatto scomparso. Questo vedesi principalmente negli Stati Uniti, ne'quali dal mare Atlantico sino al fiume Mississipì non trovansi che alcuni miserabili avanzi di tribù, e già nel territorio dell'Iowa negli Stati del Missouri, dell'Arkansas e della Luigiana, i selvaggi si sono poco a poco sparsi verso le vastissime terre alle sorgenti dei gran fiumi Missouri, Platte, Kansas e Arkansas.

La ragione per cui nel Canadà le tribù indigene abitano ancora nelle vicinanze del mare Atlantico, è che i primi coloni di quella provincia (ora sotto il Governo inglese), erano Francesi, i quali invece di scacciare l'Indiano, si accontentavano di occupare il paese in società: i loro villaggi trovavansi contigui, e uno rispettava il diritto dell'altro. La religione cattolica consolidava assai questa pacifica convivenza. Inoltre l'emigrazione non fu mai così grande nel Canadà come nella repubblica, il cui Governo è costretto a far luogo agli Europei per l'aumento della propria popolazione, mentre il Governo inglese non trovasi tanto alle strette.

Dal fin qui detto si rileverà che, moralmente parlando, il dirozzamento delle tribù anche in un grado mediocre, è cosa quasi impraticabile nelle presenti circostanze, le quali sembrano così permanenti da presagire il loro futuro destino, cioè la continuazione nello stato incolto, girovago e selvaggio sino al giorno in cui le popolazioni incivilite d'origine europea avranno coll'andar del tempo popolato l'in-

tiero continente: l'uomo indiano allora appena avrà nel paese qualche vestigio della sua esistenza.

La popolazione colta degli Stati Uniti presenta invece ben altro aspetto. Costituiscono essi parte essenzialissima del gran sistema politico, che abbraccia tutte le civili nazioni della terra. In un'epoca in cui la forza dell'opinione pubblica va rapidamente aumentando, essi precedono tutti nella pratica e nella eguale tutela dei diritti dell'uomo. Quivi la sovranità popolare è assioma incontestato, e le leggi statuite su tale base vengono amate e rispettate con religioso patriotismo. Mentre le nazioni europee aspirano a continui cangiamenti, il popolo americano nutre amore e ammirazione per la costituzione ch'egli stesso ha dettato. Conseguenza dell'imparziale distribuzione della giustizia è l'universale prosperità; la libera concorrenza stimola le invenzioni, mentre l'industria trova una certa e non mai prima ottenuta rimunerazione. La pace domestica vien mantenuta senz'il soccorso d'un istituto militare; essendochè il sentimento pubblico permette appena l'esistenza di poche truppe stanziarie, e queste soltanto lungo le coste e sulle frontiere. Una flotta valerosa ne protegge il commercio, che spiega la sua bandiera in tutti i mari e spinge le sue intraprese in ogni clima. Le diplomatiche relazioni stringono in rapporti d'amicizia colle più potenti nazioni del mondo, mentre studiosamente evita ogni intralciante partecipazione ai loro intrighi, alle loro passioni e alle loro contese. Le nazionali risorse vengono sviluppate da un'assidua coltura delle arti della pace. Ciascun uomo fruisce il frutto del proprio lavoro, ciascuno può pubblicare il frutto delle proprie convinzioni. Il governo, per ragione della stessa sua organizzazione, s'identifica necessariamente cogli interessi del popolo, da cui onninamente dipende la sua forza e stabilità. Gli stessi nemici dello Stato, seppure ve n'ha, ponno esprimere senz'esser molestati le loro opinioni, che vengono con sicurezza tollerate in un paese ove la ragione ha libertà di combatterne l'errore. Nè la costituzione è lettera morta, inalterabile; ma è suscettibile all'incontro di perfezionamento, coll'adottare tutte quelle modificazioni che il tempo o la volontà popolare possono addomandare, e sino a tanto che questa conserverà la sua energia, quella non correrà pericolo di decadenza. Nuovi Stati vanno formandosi nelle solitudini; numerosi canali intersecando i nostri fiumi e le nostre montagne aprono numerosi sbocchi al commercio interno; innumerevoli manifatture prosperano lungo le nostre acque; l'uso del vapore sui nostri fiumi e sulle strade ferrate toglie di mezzo le distanze. La nazionale opulenza e la nostra popolazione che già le assegnano un posto fra le nazioni di primo grado, aumentano con tale rapidità, che la prima quadruplica e la seconda duplica ad ogni periodo di ventidue a ventitrè anni. In America, agli Stati Uniti, i comuni son ricchi; economico il governo; il pubblico tesoro rigurgitante. Non perseguitata, non stipendiata dallo Stato, la religione vien sostenuta dai generale rispetto per la morale pubblica, a dalle convinzioni d'una fede illuminata. L'istruzione è diffusa con un'universalità senz'esempio; libera la stampa ridonda delle più scelte produzioni d'ogni età e d'ogni nazione. Havvi negli Stati Uniti un numero di giornali maggiore che in tutto il rimanente del mondo. Un documento publico di generale interesse viene entr'un mese riprodotto per milioni di esemplari e messo alla portata d'ogni libero cittadino. Immense concorso d'emigranti delle schiatte più disparate, affollasi senza posa in quei porti, e incontanente i principii di libertà conciliando, per l'azione di leggi eguali per tutti, i varii interessi, confondonsi gli elementi discordi in un tutto di perfetta armonia. Le riforme e le rinnovazioni degli Stati prepinqui pongono in convulsione gli altri governi; ma la costituzione americana, ferma nell'amore del popolo, esclude l'influenza di principi estranei, e apre senza timore un asilo pietoso al virtuoso, alle sventurato, all'oppresso di qualsiasi nazione. Eppure, appena due secoli sono decorsi, che il più antico di quegli Stati accoglieva la sua prima permanente colonia. Prima di questo tempo tutto il territorio altro non era che uno sterile deserto senza che le arti avessero eretto un sol monumento in quelle vaste regioni. Poche disperse tribù di barbari, senza commercio, senza rapporti politici ne erano i soli abitatori. Sconosciuti la scure e l'aratro; il suolo che pel riposo di tanti secoli aveva accumulato una prodigiosa fecondità, sprecava le sue forze in una magnifica ma improduttiva vegetazione. Considerato dal punto di vista dell'incivilimento, l'immenso dominio era una vera solitudine.

Linguaggi degli aborigeni degli Stati Uniti. Rivedendo i diversi dialetti costituenti la lingua primitiva noi troviamo: I. Che la più diffusa e la più feconda di dialetti, ebbe dai Francesi il nome di *Algonchina;* era madre lingua di coloro che accolsero amichevolmente i coloni di Raleigh a Roanoke, e i pellegrini a Plymouth. Parlavasi la medesima dalla baja del Gaspe insino alla valle del Des Moines; dal capo Timore, e verosimilmente dal Savannah insino al paese degli Esquimali; dal Fiume Curberland nel Kentucky, insino alla valle meridionale del Mississipì; infine, abbenchè non esclusivamente, in un territorio estendentesi per sessanta gradi di longitudine e più che venti di latitudine.

I Micmachi, i quali occupavano il levante del continente a meriggio della picciola tribù stanziata nei dintorni della baja di Gaspe, possessori della Nuova Scozia e delle isole adjacenti, non eccedenti mai verosimilmente il novero di tremila, furono ai nostri padri noti soltanto quali attivi alleati dei Francesi. Essi sovente volte invasero la Nuova Inghilterra, ma non vi posero mai stanza.

Gli Etchemini o Canottieri, dimoravano non solamente sul Fiume S. Giovanni, l'Onygoudy degli indigeni, ma eziandio sul Santa Croce, cui Champlain sempre chiamò col nome loro, ed estendevansi a ponente, per lo meno insino al Monte Deserto.

Dopo costoro venivano gli Abenackl, una tribù de' quali lasciò il proprio nome al Penobscot, ed un'altra all'Androscoggin; mentre una terza aveva la sua cappella e le sue stanze fisse, sotto gli auspicii dei gesuiti, nei fertili campi di Novridgewock.

Le foreste al di là di Saco, compreso il Nuovo Hampshire, ed anche tutto il paese insino a Salem, costituivano il Sachemato di Pennacock, o Pawtucket, e spesso servivano di rifugio ai reliquati di più fievoli nazioni circonvicine. Anche prima della colonizzazione la tribù dei Massacciusset era pressochè scomparsa dai lidi della baja che ne porta il nome, ed i villaggi dell'interno somigliavano a bande isolate e quasi indipendenti che si fossero smarrite nel deserto.

Dei Pokanocketi, i quali avevan loro stanze intorno al Monte Speranza, ed erano sovrani di Nantucket, della Vigna di Marta, e d'una parte del Capo Cod; de'Nagaransetti, la più civilizzata delle nazioni settentrionali; — dimoranti fra la baja che ne poria il nome e i confini presenti del Connecticut, e stendenti la loro dominazione sul Rhode Island e sovra una parte dell'Isola Lunga, — dei Pequodi, ramo dei Mohegani, occupanti la parte orientale del Connecticut, e regganti una parte dell'Isola Lunga — i quali tutti furono le prime vittime degli Europei — io già narrai la rovina. Quanto poi al paese, che giace tra le sponde del Connecticut e l'Hudson, era posseduto da indipendenti villaggi di Mohegani, della schiatta dei Manhattani, i cui pochi fumi ergevansi un tempo di mezzo alle foreste dell'isola di Nuova York.

I Minsi e i Delawari, due divisioni dei Lenni-Lenape, occupavano la Nuova Jersey, la valle del Delawara fino alle vicinanze delle sorgenti di questo fiume, e il bacino tutto dello Schuylkill. A somiglianza dei buon Guglielmo Penn, i Delawari aderivano a un sistema di pace; con questa differenza però che Penn vietava di sua libera volontà le rappresaglie; mentre l'apatia dei Delawari era una confessione degradante della loro sconfitta e della loro soggezione alle Cinque Nazioni. Avevanli i vincitori disposgliati dei diritti dei guerrieri, e astretti a indurare motteggi, come fossero donne.

II. Al di là del Delawara, sul Lido Orientale, dimoravano i Nanticokl, i quali scomparvero senza gloria, o impercettibilmente si fusero con altre tribù; i nomi di Accomac e Pambico costituiscono le principali memorie delle tribù che fecero dei dialetti algonchini la madre lingua degli indigeni dimoranti lunghesso la costa marittima, a meriggio, per lo meno fino al Capo Hatteras; ed è eziandio verosimile, che i Coreesi, o Coramini, dimoranti a meriggio del fiume Neuse, parlassero un linguaggio di medesima origine, stabilendo di tal guisa il Capo Paura qual limite meridionale della favella algonchina.

Nella Virginia, il linguaggio medesimo udivasi favellato nel dominio tutto di Powattan, il quale aveva dipendenti le tribù della spiaggia orientale, e comprendeva tutti i villaggi a ponente del Chesapeake, dai più meridionali tributarii del fiume Giacomo insino al Patuxent. La possanza di codesto piccolo impero decadde intieramente ne' dì di Opechancanongh; e dopo l'insurrezione di Bacon quella confederazione scomparve affatto dalla storia.

I Shawnesi connettono gli Algonchini di

sud-est coll'occidente. I primieri geografi francesi marcano il bacino del fiume Cumberland qual patria di codesta irrequieta e vagabonda nazione. Una parte di essa ebbe dipoi le sue « capanne » e le sue « sorgenti » nelle vicinanze di Winchester. Ma la sua banda principale traslocò dai campi da caccia del Kentucky alle bocche di uno dei grandi fiumi della Carolina meridionale; e più tardi, un accampamento di quattrocentocinquanta, i quali per anni quattro erano andati errando per le selve, fu trovato un poco discosto a settentrione delle bocche del fiume Mobile, pellegrinando alla volta della contrada dei Muskhogeesi. Verso l'anno 1698 da sessanta a ottanta delle loro famiglie traslocarono dalla Carolina, e col consentimento del governo della Pensilvania si stabilirono sul Susquehannah. Senonchè triste furono i frutti di siffatta ospitalità! avvegnachè altre famiglie seguitando quelle prime, una metà dei settecento Indiani combattenti nel 1752 nella Pensilvania fossero migrati Shawnesi. Era il deserto siffattamente desolato, che una tribù vagabonda poteva portarsi senza molestie dal fiume Cumberland all'Alabama, dalle bocche del Santee al Susquehannah.

I Miami erano più stabili, e le tradizioni hanno preservato la memoria degli antichi loro limiti. « Il mio avolo — diceva a Granville l'oratore Miamo, Piccola Tartaruga — accendeva il primo fuoco a Detroit; donde estendeva le sue linee alle sorgenti del Scioto o prolungavale quindi sino alla foce del medesimo, discendendo l'Ohio insino alla foce del Wabash, o a Chicago sul lago Miscigan. Son codesti i confini entro cui ponno dovunque osservarsi le impronte delle case del mio avolo. » E i primieri ragguagli dei Francesi confermano le sue parole. Le foreste oltre Detroit furon trovate da principio non occupate, o verosimilmente frequentate da bande troppo deboli per adescare un trafficante, ed ottenere un missionario. Onde gli Ottawa, Algonchini fuggiaschi dal bacino della magnifica fiumana il di cui nome mantien viva la memoria di essi, ricovraron alla baja Saginaw, e presero possesso di tutto il settentrione della penisola, come di un paese derelitto; cionondimeno i Miami ne occuparono la metà meridionale, e la missione, fondata fra loro per Allouez, era posta sulle valli del S. Giuseppe, nel presente Stato di Miscigan.

Erano gli Illinesi della famiglia medesima dei Miami, e il paese loro giaceva fra il Wabash, l'Ohio e il Mississipì. Marquette trovò un villaggio dei medesimi sul Des Moines, ma gli abitanti si ritrassero tosto all'oriente del Mississipì, Kaskakia, Cahokia, e Peoria, serbano tuttavia i nomi delle bande principali, la cui forza originaria fu grandemente esagerata. Ma le vaghe storie propagate relativamente alla considerevole popolazione di quel paese svanirono dinanzi alle diligenti osservazioni dei missionarii, i quali trovarono nei vasti deserti dell'Illinese appena tre o quattro villaggi. Allo scoprimento dell'America, il novero degli sparpagliati occupatori del territorio formante oggidì gli Stati d'Ohio, del Miscigan, d'Indiana, dell'Illinese e del Kentucky, eccedeva appena i diciottomila.

Nel cominciamento del secolo decimottavo i Potawtomiei avean cacciato i Miami dalle loro case a Chicago; gl'intrusori erano un ramo della grande nazione Chippewa, e venivano dalle isole che giacciono presso all'ingresso della baja Verde. Codesta nazione o, come scrivon taluni, gli Ojebwai — tribù Algonchina, dei cui dialetto, mitologia, tradizioni e costumi, possediamo pienissimi ragguagli — occupavano la contrada che giace dalla foce della baja Verde allo sorgenti del Lago Superiore, e furono di buon ora visitati da' Francesi al Salto di Santa Maria e a Chegoimegon. Avendo eglino adottato nello loro tribù parecchi Ottawa dell'alto Canadà, furono essi medesimi compresi dai primieri scrittori francesi sotto quel nome.

Ottawa, nel linguaggio algonchino, significa trafficanti, o Mascuttini abitatori delle praterie. Non ponno questi ultimi essere considerati come una banda d'Indiani distinti dai Chippewa; ma la storia riconosce i Monomoniei come una tribù distinta algonchina presso alla baja Verde, perocchè fossero colà trovati nell'anno 1669, e conservassero il loro territorio lunga pezza dopo trascorso il periodo della francese e inglese supremazia, o la remota antichità della loro esistenza qual nazione viene addimostrata dal carattere singolare del loro dialetto.

Al sud-ovest dei Monomoniei, gl'irrequieti Sachi e le Volpi, sempre temuti dai Francesi, occupavano i passi fra la baja Verde ed il fiume delle Volpi e il Mississipì, i quali, con insaziabile avidità, andavano percorrendo la contrada tutta ch'è posta fra il Wisconsino e

le diramazioni superiori dell'Illinese, cercando contenzioni. Pretendesi che i Shawneai fossero affini di codesta nazione; e che i Kikapoo, stabilitisi per conquista nell'Illinese settentrionale, fossero un ramo di essa, viene comprovato dalla loro favella.

Cotanto erano numerose ed ampiamente diffuse le tribù della famiglia algonchina, che stavano sparpagliate sopra una metà, e verosimilmente sovra più che una metà del territorio che giace a oriente del Missisipi e a meriggio del S. Lorenzo, e costituivano circa una metà della popolazione originaria di quel territorio.

A nord-ovest dei Sachi e delle Volpi, a ponente dei Chippewa, alcune bande di Siouxi o Dakcota, eranai accampate nelle praterie a levante del Missisipi, vagando fra le sorgenti del Lago Superiore, e le cascate di S. Antonio. Erano le medesime un ramo della grande famiglia, stanziante in gran parte a occidente dei Mississipi e dei Fiume Rosso, ed estendentesi dal Sackatchawan alle terre a meriggio dell'Arkansas. Trafficanti francesi, fra cui era Hennepin incamminato per la sua grande spedizione a settentrione, discuoprirono le capanne loro nel 1654; Giuseppe Marest ed un altro gesuita, visitaronli nel 1687 e da capo nell'anno 1688. Sembra esistesse un'inimicizia ereditaria fra quelle tribù e i Chippewa. I loro rapporti coi coloni, sia di Francia che d'Inghilterra, a quel remoto periodo erano puramente accidentali, e ristringevansi precipuamente a individui. Ma una picciola comunità dei Dakcota, aveva penetrato nel territorio degli Algonchini, essendo che i Winnebagoesi, dimoranti fra la baja Verde e il lago che porta il nome loro, preferivano essere circondati da Algonchini ai dimorare nella perigliosa prossimità delle tribù della propria schiatta. La popolazione loro, siccome quella di altre tribù occidentali e meridionali, sembra essersi negli ultimi tempi considerevolmente accresciuta.

III. Le nazioni parlanti dialetti del linguaggio *Urone-Irochese* o *Wyandots*, come viene eziandio denominato, furono, allo scoprimento dell'America, trovate possenti pel numero, e diffuse sovra un vasto territorio. La penisola rinchiusa fra i laghi Urone, Erie e Ontario fu un tempo il luogo d'abitazione delle cinque tribù Urone confederate; ma dopo che queste furono dalle Cinque Nazioni sconfitte, una parte di esse discese il San Lorenzo, onde la loro progenie vedesi tuttavia nelle vicinanze di Quebec; un'altra parte venne dai vincitori adottata a condizioni d'eguaglianza; e i Wyandots sen fuggirono al di là del Lago Superiore e si celarono nelle tetre solitudini che dividono i Chippewa dai loro nemici occidentali. Nel 1671, cacciati dai possenti Siouxi, piantarono le loro case primieramente a Santa Maria e a Michilimackinac, quindi presso al posto di Detroit. Pertanto i Wyandots dei nostri confini erano migrati dal Canadà. Esercitando i medesimi una misteriosa influenza sulle tribù algonchine, ed anche in virtù di trattati colle Cinque Nazioni, poterono diffondersi lunghesso il lago Erie; e abbandonata al Miami la contrada dei laghi oltre il Mami, vennero grado a grado acquistando un titolo al territorio tutto che giace da quel fiume alla frontiera occidentale della Nuova-York.

Il territorio immediato degli Irochesi — dove i Mohawki, gli Oneida, gli Onondaga, i Caynga e i Senaca, furono primieramente visitati dai trafficanti, dai missionarii e dalle bande guerresche francesi, — estendevasi, come noi abbiamo notato, dalle frontiere del Vermont alla Nuova-York occidentale, e dai laghi alle scaturiggini dell'Ohio, del Susquehannah e del Delawara. Dichiaravano i Francesi, nel 1660, essere il novero de'loro guerrieri due mila e due cento; e nel 1677, un agente inglese, inviato all'uopo di accertare quali fossero le loro forze, confermava la precisione dei ragguagli francesi. La loro posizione geografica costituivali arbitri nella contesa dei Francesi pel dominio dell'occidente; mentre le loro conquiste andavano augmentando la loro politica importanza. Pertanto non solamente pretendevano essi esercitare qualche supremazia nella Nuova Inghilterra settentrionale insino al Kennebec, e a meriggio insino a Nuova Haven, e venivano riconosciuti quali assoluti signori dei vinti Lenapi, ma per diritto di guerra, la penisola del Canadà superiore diventava loro campo di caccia; esterminavano gli Eriei e gli Andasti, tribù della medesima loro schiatta, dimorante la prima nelle valli sud-est del lago Erie, l'altra alle scaturiggini dell'Ohio; invadevano trionfalmente le tribù dell'occidente insino all'Illinese; i guerrieri loro toccavano il suolo del Kentucky e della Virginia occidentale; e l'Inghilterra, colla quale inclinavano a collegarsi

fermamente, prevalevasi de' loro trattati, onde ottenere cessioni di territorio od usurpare eziandio qualche porzione dell'impero francese d'America.

Nè le fatiche dei gesuiti missionarii riuscivano infruttuose; avvegnachè le poche famiglie irochesi che avean migrato a settentrione del lago Ontario, o rizzate le capanne loro presso al forte Frontenac, proseguivano a vivere in amicizia coi Francesi; e due villaggi d'Irochesi convertiti, i Cahnewaga degli scrittori della Nuova Inghilterra, stabilivansi nelle vicinanze di Montreale, formando un trinceramento contro i loro connazionali pagani e contro la Nuova-York.

Le tribù Urone a settentrione erano circondate da Algonchini. A meriggio, i Chowani, i Meherrini, o i Nottoway, tribù della famiglia Wyandota, han lasciato il nome loro alle riviere lungo le quali dimoravano; e i Tuscarora, tribù della schiatta delle Cinque Nazioni, era la più potente della Carolina settentrionale. Nel 1708, le loro quindici città occupavano tuttavia il paese superiore sulla Neuse e il Taro, e potean contare mille e duecento guerrieri altrettanto valorosi quanto i loro fratelli Mohawki.

IV. A meriggio dei Tuscarora, le terre mediane della Carolina offerivano ricovero ai *Catawba*, li cui villaggi comprendevano i Wocconi. Favellava la nazione un linguaggio suo proprio, il qual linguaggio è oggidì quasi estinto, essendo noto soltanto a meno che un centinajo di persone che vanno errando sulle valli di un ramo del Santee. L'immaginazione non assegnò mai ai Cattawba, nemmeno nei loro giorni più floridi, più che milledecento cinquanta guerrieri; e il censimento più antico del 1743, ne assegna loro solamente quattrocento. Può dunque inferirsi, che alla prima apparizione degli Europei, il linguaggio loro fosse favellato da non più che tremila anime. Essi sono noti alla storia precipuamente quali ereditarii nemici delle tribù irochesi, le quali vincendoli di numero e di valore rinascivano da ultimo quasi a distruggerli.

V. I *Cherockesi* erano i montanari dell'America aborigene. Occupavano la valle superiore del fiume Tenessee, estendendosi a ponente insino ai bassi-fondi del Muscolo, e alle montagne della Carolina, della Georgia o dell'Alabama. In questa regione la più pittoresca e salubre di quante siano a levante del Mississipi, stavano sparpagliati i piccioli villaggi dei Cherockesi in numero di cinquanta, ciascuno de'quali era formato da poche capanne, rizzate laddove la curvità del fiume alpestre offeriva protezione ad un medesimo tempo e una lingua di terreno alluvialo adatto alla coltivazione. Edificavano essi sempre le città loro sul margine di un qualche fiume o di una qualche calanca. Amavano la terra natale, e sopratutto no amavano i fiumi — il Keowee, il Tugeloo, la Selce e lo bello diramazioni del Tenessee — acque, correnti, invitanti al bagno, alla pesca coll'amo e alla caccia de' polli selvaggi — erano necessarii al loro paradiso. Il loro linguaggio a somiglianza di quello degli Irochesi, abbonda di vocali, ed ha difetto di labiali; la sua organizzazione ha un carattere comune, ma l'etimologia non ha peranco potuto rinvenire evidenti analogie nelle radici delle parole.

Il popolo Cherockese formava per sè una nazione. Chi mai può dire quanti secoli trascorressero, dacchè, sicuri nelle loro sconosciute o inaccessibili contrade, e' cominciarono a decorare i loro capi di guerra colle penne della coda dell'aquila, e a seguitare i consigli dei loro « amati vegliardi? » Chi può mai dire, quante volte le onde delle barbare migrazioni si frangessero contro le loro rupi, dove natura era il possente alleato dei difensori del territorio?

VI. A sud-est dei Cherockesi dimoravano gli *Ucheesi;* i quali pretendevano per sè la contrada posta al disotto e al di sopra di Augusta: abbenchè, dal più remoto periodo che sia dato immaginare, non sembri si estendessero oltre il Chatahooche; nulladimeno essi si vantano di essere i più antichi abitatori di quelle regioni. Oggidì costituiscono una poco considerevole banda della confederazione dei Creeki, e vengono reputati famiglia distinta, non già per la loro politica organizzazione, bensì a causa della singolare durezza del loro gutturale linguaggio. Allorchè furono per la prima volta scoperti, essi non erano che il reliquato di una nazione, e confondevan la mente dell'investigatore, favoreggiando la congbiettura, che da settentrione e da ponente, le tribù l'una contro dell'altra premessero; che successioni di nazioni siano state esterminate da altre invadenti nazioni; e che i linguaggi eziandio, i quali costituiscono i monumenti men periturі dei selvaggi, divenissero estinti.

VII. Eziandio i *Natchez* sono oggidì confusi nella medesima confederazione; ma questi in uno ai Taensa, furono nella storia conosciuti qual nazione distinta dimorante in quattro o cinque villaggi, il più grande de' quali giaceva presso alle sponde del Mississipì. Che i medesimi favellassero un dialetto mobiliano, è questa una supposizione appoggiata alle memorie di Dumont, e poi confermata senza riserva da più recenti viaggiatori; nonostante il diffuso Du Pratz pretende che i medesimi si giovassero ad un tempo del linguaggio mobiliano e di un altro loro proprio radicalmente diverso. Essendo stata ai francescani assegnata la stazione missionaria stabilita framezzo a codeste popolazioni, i gesuiti che hanno scritto intorno a loro, non avendo mai avuto occasione di servirsene, serbano il silenzio relativamente al loro linguaggio. Ma l'opinione dell'acuto Vater è in favore del suo carattere originale; e la perseverante curiosità di Gallatin, ne ha fatto finalmente conoscere, essere i Natchez distinti dalle tribù circondanti, meno pei loro costumi, e pel grado della loro civiltà, che pei loro linguaggio, il quale, almeno per quanto appare dai raffronti, non ha alcuna affinità etimologica con qualsivoglia altro linguaggio. Quivi eziandio l'immaginazione troppo prontamente si accese a inventar teorie; e da moltissimi fu accettata la tradizione, che il dominio de' Natchez un tempo si estendesse eziandio al Wabash; e che i medesimi fossero migrati dal Messico, e appartenessero alla famiglia degli Inca del Perù. Ma una diligente disamina dello stato delle arti appo loro, tende a dispellere cosiffatte illusioni; e la storia conosceli soltanto siccome una fievola e poco considerevole nazione, occupante un angusto territorio presso al luogo d'onde la chiesa cristiana e le abitazioni de' migrati dall'Europa e dall'Africa ebbero sostituito il rozzo tempio del loro Gran Sole, e la semplice capanna degli eletti custodi del Sacro Fuoco cui vanamente speravano non rimarrebbe mai spento.

VIII. Con queste due eccezioni degli *Uchecai* e dei *Natchez*, il paese tutto a sud-est, al sud, al sud-ovest e all'ovest dei Cherockesi, insino all'Atlantico ed al golfo del Messico, al Mississipì ed alla confluenza del Tenessee e dell'Ohio, era in possesso di una grande famiglia di nazioni, il cui linguaggio venne dai Francesi denominato *Mobiliano* e da Gallatin *Muskogeese-Choctta*. Comprendeva tre considerevoli confederazioni, ciascheduna delle quali esiste tuttavia, e verosimilmente con qualche accrescimento di numero.

Confinava quella contrada a borea coll'Ohio, a ponente col Mississipì, a levante con una linea tirata dal gomito del fiume Cumberland ai bassi-fondi del Muscolo nel Tenessee, estendendosi a meriggio nel territorio dello Stato del Mississipì. Era quella la terra dei vivaci e valorosi Chickasiani, fedeli e invincibili alleati degli Inglesi. Marquette trovolli già in possesso di schioppi, ottenuti verosimilmente dalla Virginia. La Salle rizzava sur una delle loro rupi il forte Prudhomme; ma le loro stanze di predilezione trovavansi nell'alta regione donde scaturiscono il Yazoo e il Tombechee, i più vaghi e fecondi fiumi del continente; dove l'erba verdeggia nel cuore del verno; dove in febbrajo odesi il gorgheggiare dell'uccello azzurro e del pettirosso; dove sorgenti di acque limpidissime gorgogliano framezzo alle bianche arene, correndo ad annaffiare pergole naturali di piante sempre vive: dove la terra comunque negligentemente lavorata all'uopo di ricevere il seme del grano d'India, produce una messe abbondante di folte spighe. È una contrada felice al pari di qualsivoglia altra sotto il sole; e sì grande è l'amore che di sè ispira nel cuore de' suoi occupatori che questi, abbenchè poco numerosi, sono nulladimeno i più intrepidi guerrieri del mezzodì.

Al dissotto dei Chickasa, tra il Mississipì e il Tombechee, giace la terra dei Choctà, i quali, sulla frontiera orientale, stavan raccolti in villaggi compatti, ma altrove sparpagliati nell'interno del loro territorio. Dimoranti in pianure o fra lievi declivi, superavano nell'agricoltura ogn'altra tribù dell'America settentrionale, sussistendo precipuamente di frumento, e poco affidandosi ai prodotti della caccia: ricca di ruscelli, era la contrada loro assai salubre. Il numero dei guerrieri non eccedeva verosimilmente i quattro mila, e il loro dialetto Mobiliano rassomiglia sì da vicino quello dei Chickasiani, che parean quasi formare con questi una sola nazione. Erano i Choctà alleati dei Francesi, conservando pur sempre la propria indipendenza; e l'amore del proprio paese era in essi così intenso, che a difenderlo disfidato avrebbero qualsivoglia pericolo.

Il giogo che divide il Tombechee dall'Alabama forma la linea di separazione che divide i Choctà dai gruppi di tribù che a breve andare si con-

giunsero alla confederazione dei Creeki o Muskhogogesi. Comprendeva il loro territorio la Florida tutta, e confinava a settentrione col Cherockesi; al nord-ovest e all'est giungeva insino al paese che giace sul Savannah, ed insino all'Atlantico. Lunghesso il mare, i limiti loro sembra si estendessero quasi insino al Capo Paura; avvegnachè le prime tribù colle quali gli stabilitori di Charleston vennero a tenzone vengano da uno scrittore descritte siccome appartenenti allo stipite Muskhogogese. La loro popolazione, diffusa sur un territorio quattro volte più vasto, non eccedeva in numero quella del Choeta. Erano i loro villaggi sitnati sulle sponde di cale amene; le acque delle loro fiumane discendevano rapide, con limpida corrente framezzo a fertili e salubri contrade; praticavano essi diligentemente l'agricoltura, e prima di partire per la guerra, assistevano le loro donne alle piantagioni. Nella Florida, accoglievano benignamente i missionarii spagnuoli; e le arti civili apportavano sì grande beneficio alla contrada tutta, che il numero della popolazione dava tosto promessa di qualche accrescimento. Collocati framezzo agli Inglesi della Carolina, ai Francesi della Luigiana e agli Spagnuoli della Florida, confinanti coi Choeta, coi Chickasiani, e coi Cherockesi possedevano una grande politica importanza, onde venivan reputati la più possente nazione indiana a settentrione del golfo del Messico. Concedevano di buon grado ricovero ai fuggitivi delle altre tribù; per il che la loro favella saggiacque a tante modificazioni, che sebbene tuttavia conservi molte radicali analogie, allontanasi lungo tratto dai dialetti delle tribù della medesima famiglia. I Yamassee, sul Savannah, sembra indubbiamente fossero una delle loro bande; e i Seminoli della Florida, son « nomini selvaggi » separati dalla loro confederazione, abbandonando l'agricoltura per la caccia.

Cotale è la sinossi delle nazioni americane a levante del Mississipi. Non è agevole giudicare del loro numero innanzi lo scoprimento. Molti, come i Narragansetti e gli Illinesi, vantavano la forza superiore della loro primiera condizione; e meraviglia, timore e ambizione di suscitare stupore, condusse i primieri viaggiatori a prestar fede alle esagerazioni dei vanitosi selvaggi. Si fe' ragione aver gli Uroni del Canadà superiore noverato più che trentamila e fors' anche più che cinquantamila anime, ma a norma della più esatta enumerazione del 1639, essi non dovevano eccedere il novero di quattromila. Se non che al pellegrino, che per parecchie settimane non aveva incontrato creatura umana, poche capanne nel cuore del deserto sembravano una città, e un territorio dove ogni due o tre dì gli si presentava una capanna, dovea parere densamente popolato. Vermont, il Massacciusset meridionale e una buona parte del nuovo Hampshire, erano solitudini; l'Ohio, una parte dell'Indiana, e la più gran parte del Miscigan, rimanevano dischiusi alla migrazione degli Indiani, lunga pezza dappoi che fu iniziata la colonizzazione dell'America per gli Europei.

In tutto quel tratto che giace fra i fiumi delle Volpi e il Visconsino infino al Des Moines, non fu dato a Marquette d'incontrare nè il sembiante nè la traccia dell'uomo; e nell'Illinese, contrada cotanto amica alle abitudini della vita selvaggia, il francescano Zenobe Mambrè, il cui giornale ne fu preservato per opera di Lecleq, non vide che un solo villaggio di qualche estensione, contenente dalle sette alle ottomila anime. Il padre Rasle immaginò d'aver veduto in certo luogo un mille e duecento fuochi allumati per più che duemila famiglie; ma altri missionarii che eransi colà trattenuti qualche tempo descrissero le loro tetre peregrinazioni framezzo a solitudini assolute; nè poterono raccozzare in tutto quel paese più che cinque e forse non più che tre villaggi. Dopo l'espulsione dei Shawnesi, diventava il Kentucky un vasto parco dei Cherockesi, e l'espulsa tribù sen fuggiva per la valle del fiume Cumberland, a cercare un deserto vacante fra le montagne della Carolina; e una parte di loro andò per anni qua e là raminingando nelle selve a ponente dei Cherockesi. Nelle primiere carte, la contrada che corre dal Mobile alla Florida viene marcata come vacante; mentre i più antichi ragguagli dalla Georgia esultano dell'intiera assenza d'Indiani nelle vicinanze di Savannah, e non vogliono ammettere ne esistessero se non che pochissimi, entro il circuito di quattrocento miglia. Corrono invero vaghe voci e racconti di bande indiane di guerra composte di molte centinaja d'individui; ma coloro che scrissero con vera conoscenza de' fatti, forniscono i mezzi di raffrontare e correggere siffatte dicerie. La popolazione tutta delle Cinque Nazioni non dovea molto discostarsi dalle dieci-

mila anime; e i loro guerrieri delle medesime andavano attorno quali conquistatori della baja di Hudson alla Carolina, dal Kennebbee al Tenessee. Grandissima incertezza deve necessariamente accompagnare qualsivoglia estimazione del numero degli Indiani originarii a levante del Mississipi e a meriggio del S. Lorenzo e della catena di laghi; avvegnachè molto minore sia il decremento della loro popolazione che non credesi generalmente, essendo stati i medesimi espulsi, ma non però esterminati. L'uso del ferro, della polvere da schioppo e dei cavalli, conferiva ai selvaggi una supremazia sulle belve della foresta, e un nuovo potere sulla natura. Oggidì le famiglie Cherockesi e Mobiliani sono più che mai nol furono numerose, eppertanto noi ci discosteremo poco dal vero calcolando la popolazione loro duecento anni addietro, coll'accordare alle varie tribù della schiatta algonchina circa novantamila anime: ai Sionxi orientali, men che tremila; agli Irochesi, compresivi i loro affini meridionali, circa diciassettemila; ai Cattawba tremila; ai Cherockesi dodicimila; alle confederazioni e tribù mobiliane (Chickasiani, Choctaw e Muskogeesi) cinquantamila; agli Ucheesi un migliajo; ai Natchez quattromila; locchè forma complessivamente all'incirca un cento e ottantamila anime.

Lo studio della struttura dei dialetti degli uomini rossi, sparge molta luce sull'investigazione intorno alla loro condizione. Il linguaggio è il più antico monumento che ci rimane di loro; è il ricordo e l'immagine della loro esperienza. Appo nessuna delle orde selvaggie fu desso trovato allo stato di caos, o come se allora emergesse dalla rovidezza dei suoni indistinti. Verun linguaggio americano apparisce quale un'aggregazione arbitraria di parti separate, bensì tutti posseggono un'organizzazione completa, avente unità di carattere e regole fisse. Nessun linguaggio apparisce quale una lenta formazione operatasi in virtù di faticosi procedimenti inventivi, ma come un tutto perfetto, nato direttamente dalle facoltà dell'uomo. Una selvaggia fisonomia è l'impronta del dialetto dell'abitatore delle selve; tuttavia ciaschedun dialetto oltre all'esser scevro di qualsivoglia confusione e irregolarità, viene altresì governato da leggi inconcusse. A guisa dell'ape che erige le sue celle regolarmente, senza che per ciò riconosca le leggi della geometria, l'irreflessivo selvaggio, nell'uso delle parole, adoperava regola, metodo e perfezione. La sua favella al pari che ogni altra cosa, soggiacque a cangiamenti; erra però l'orgoglio umano nel credere fosse mestieri dell'arte dell'uomo civilizzato onde risolverla ne' suoi elementi, e conferirle nuove forme onde potesse adempiere il suo ufficio. Ciaschedun linguaggio americano era per sè competente, senza che uomini sapienti vi apportassero miglioramento di sorta, a semplificare qualsivoglia regola della logica e a dare espressione a qualsivoglia passione. Ciaschedun dialetto, sottomesso all'analisi, fu trovato ricco di derivativi e composti, di combinazioni e di forme. Come non cade dubbio che ogni pianta che assorbe i succhi dalla terra, possiede radici e vasi umorali, corteccia e foglie, così è certo che qualsivoglia linguaggio chiude in sè una compiuta organizzazione e comprende tutte le parti del discorso, comechè taluna delle medesime giaccia per avventurà nascosta nelle mutue coalizioni. Umana coscienza e umano linguaggio esistono dappertutto indissolubilmente congiunte. E nella stessa guisa che non trovossi tribù priva della vista o della memoria, così non trovossene alcuna priva di un linguaggio organizzato.

Il selvaggio americano ha lingua, palato, labbra e gola; la facoltà di emettere suoni fluidi e sibili; epperciò i suoni primitivi sono essenzialmente i medesimi. Vero è che il selvaggio non ne ebbe mai tentata l'analisi; ma le analogie sono così strette, che ponno pressochè tutte essere espresse coll'alfabeto europeo. Varia è la capacità o il costume delle tribù di esprimere i suoni: gli Oneida, esempligrazia, mutavano sempre la lettera *r*, mentre le altre tribù irochesi rigettavano tutte la lettera *l*. Gli Algonchini non avevano *f*; e la famiglia tutta degli irochesi non faceva mai uso della semivocale *m*, e mancava intieramente di labiali. Dei diversi dialetti irochesi, quello degli Oneida è il più dolce; quello dei Seneca, il più aspro e il più energico. I dialetti algonchini, in ispecial modo quelli degli Abenaki, ammucchiano le consonanti; quelli degli Irochesi al contrario prodigano le vocali; nel cherockese ogni sillaba finisce in vocale, e le combinazioni sono così scarse e semplici che a somiglianza del giapponese « il vecchio e caro linguaggio » ammette un alfabeto sillabico i cui segni non ben d'uopo d'oltrepassare il numero di ottantacinque.

Un ingegnoso Cherockese, nominato Sequosh, stimolato dal conversare con Europei, dava recentemente compimento ad un'analisi delle sillabe del suo proprio linguaggio, e inventava simboli onde dar loro espressione. Ma prima che venissero a contatto cogli Europei, nessuno degli uomini rossi ebbe mai distinti i suoni per lui proferiti; in tutta l'America non esisteva un alfabeto, e la sapienza traducevasi all'occhio per mezzo di rozze imitazioni. Un animale disegnato sur un foglio di corteccia di betula, ovvero sovra una pietra ben liscia, oppure sur un albero abbruciato, indica all'Indiano l'emblema della propria tribù; e nello figure disegnate all'intorno riconosce un messaggio de'propri amici. Geroglifici pittorici furon trovati in ogni parte dell'America: nella Luigiana meridionale e nella terra del Wyandott, fra gli Algonchini e fra i Mohawki. Il più rozzo dipinto, presentante la storia a colpo d'occhio, costituiva l'unica scrittura dell'Indiano.

E in quella guisa che il suo modo di scrivere era un'imitazione degli oggetti visibili, così il suo linguaggio veniva limitato dalla natura esterna. Abbondando in vocaboli designanti qualsiasi oggetto d'esperienza non possedevano alcuno onde esprimere un concetto spirituale; regnava in esso il materialismo; avvegnachè l'individualità del barbaro e della sua tribù stampisi eziandio nei suo linguaggio. Natura crea o dà forma ad espressioni atto a manifestare le sue sensazioni e i suoi desiderii, ma il suo linguaggio molto copioso di parole significanti oggetti materiali e idee derivanti dai sensi, è povero quando trattasi di esprimere « materie spirituali. » Santità, continenza, giustizia e gratitudine, non hanno vocabolo.

Che se i missionari cristiani hanno con successo fatto uso di tutti i linguaggi americani ciò non nasce dall'aver i medesimi posseduto molto copia originaria di parole esprimenti verità morali, ma piuttosto dalla reciproca pieghevolezze delle idee o dei loro segni. V'ebbe mestieri, osservava Loskiel, di molti anni di fatica onde rendere il dialetto del Delawari atto ad esprimere una verità morale; o' fu d'uopo fabbricare, coi termini esistenti, un nuovo linguaggio per mezzo di combinazioni e di circonlocuzioni; ed è gloria di Eliot, d'aver con benevola semplicità istintivamente afferrate le analogie mediante le quali fu possibile comunicare il vero morale alle nazioni, il cui linguaggio non erasi per anco emancipato dalla natura.

Sotto un altro punto di veduta, codesto materialismo contribuì grandemente a rendere brillante e pittoresco il discorso americano: un solo splendido o un cielo sereno significa prosperità; piantare un albero o seppellire la scure, lo stabilimento della pace; coprire la tomba del defunto, l'offerta di donativi ai parenti del medesimo, e se l'Indiano delle praterie vuol parlare di fatiche e d'affanni, sono i pruni del pero spino che penetrano i suoi calzari di pelle. In ispecial modo lo stile delle Sei Nazioni era adorno di nobili metafore e di splendide allegorie.

Se noi ci facciamo a cercare i tratti caratteristici dei linguaggi americani, vedremo in essi tutti prevalere il carattere sintetico, e stabilirne le regole. L'Americano non divide le parti componenti la proposizione; non analizza le sue espressioni; i suoi pensieri escono in frotta dalle sue labbra, o il quadro presentasi a un tratto e tutt'assieme. Il suo discorso è una nube infiammata, non già punti radianti di luce. E codesta assenza di qualsiasi consapevolezza riflettiva o di qualsivoglia analisi logica delle idee, è speciale particolarità del discorso americano. Ciascheduna idea viene espressa in un gruppo. La sintesi governa ogni forma; pervade i dialetti tutti degli Irochesi o degli Algonchini; e caratterizza parimente il linguaggio dei Cherockesi.

Codesto carattere sintetico apparisce nel tentare ch'essi fanno di esprimere, nel modo più semplice, qualsiasi cosa. L'Algonchino o l'Irochese non ponno dir padre; sono bensì astretti a far uso di un'espressione più definita. « I nomi loro implicanti relazioni, dice Brebeuf, comprendono sempre il significato di una delle tre persone del pronome possessivo. Essi non ponno dir padre, figlio, padrone separatamente; è d'uopo che il nome sia limitato, comprendendo in sè il pronome indicante la persona cui riferisce. Epperciò non fu possibile ai missionarii tradurre letteralmente la dossologia, ma dovettero cantare fra gli Uroni, e senz'alcun dubbio anche a Onondaga « Gloria al nostro padre, al suo Figlio e al loro Spirito Santo. »

Nella guisa medesima, non poteva il selvaggio dir albero o casa; era forza aggiungesse un prefisso alla parola per definirne l'applicazione. Il solo pronome, cui con qualche

plausibilità può denominarsi articolo, va sempre congiunto al nome.

Mancano esiandio i linguaggi americani di termini di generalizzazione. Le nostre foreste, esempligrazia, abbondano di diverse specie di quercie: gli Algonchini hanno termini speciali per ciascheduna ma nessun vocabolo generico che tutte le comprenda. Lo stesso avviene del verbo. Nessun'azione può generalizzarsi; ond'è d'uopo impiegare una quantità di parole per esprimere la medesima azione, modificata dai diversi cambiamenti del suo oggetto. Così, esiandio non hanno vocabolo atto ad esprimere semplicemente l'idea dell'esistenza; essa va sempre congiunta alla località. E su questo proposito conviene aggiungere, che nessuna delle famiglie di linguaggi di cui ora tocchiamo, possedeva il verbo semplice sostantivo. Poichè l'idea dell'esistenza, espressa da un nome, andava sempre accoppiata a quella del luogo, così il verbo *essere* non usavasi mai astrattamente, ma comprendeva in sè l'idea di luogo e di tempo. Onde nasceva una straordinaria fertilità d'espressione e una maravigliosa precisione, e nulladimeno questa medesima abbondanza è un difetto, perocchè denota un manco totale di riflessione e di analisi.

Lo stesso carattere sintetico si manifesta nella formazione delle parole. Il nome contiene in sè non solamente le forme affisse designanti relazione, ma quelle eziandio significanti qualità. Il nome e l'aggettivo sono, insieme al pronome, congiunti in una sola parola; la facoltà di combinare, comune ad ogni linguaggio originario, è posseduta in un grado illimitato; sicchè allorquando si presenta ad un indiano un nuovo oggetto, egli tosto domanda a qual uso s'impieghi e attribuiscegli un nome che forse comprende un'intiera definizione. L'Indiano non usa inginocchiarsi; per il che volendo Eliot tradurre il verbo *inginocchiarsi* fu astretto a formare un vocabolo, che empie una linea e novera undici sillabe. Nella guisa medesima che in antico scrivevansi i libri con linee non interrotte, senz'altra divisione delle parti di una sentenza, così il selvaggio congiunge tutte assieme le parole, talchè da ultimo un sol vocabolo sembra inchiudere un'intera proposizione. Per questo procedimento d'aggregazione una semplice radice sta sovente volte sepolta sotto i suoi accerchiamenti; rapidità di movimento e grazia, sono perdute: e il discorso trovasi sopracaricato dalle masse espressive che ha insieme ammucchiate. Le parole che entrano a formare il composto non sono punto fuse insieme, nulla avvien che somigli a una chimica affinità; la parola composta somiglia a un lavoro rattoppato, i cui brani cuciti insieme, rimangono eterogenei. L'uomo colto, con eletti strumenti esprime qualsivoglia idea; il selvaggio va sempre formando nuovi vocaboli; ed il carattere originale del suo linguaggio, gli permette moltiplicarli a suo piacimento.

Più pronunciato ancora è il carattere sintetico nel pronome. Codesta parte del discorso può dirsi appena esistesse separatamente o per lo meno raramente si adoperava separatamente. Suo principale officio, nei dialetti algonchini, è quello di definire le relazioni del nome e del verbo.

Non conosce il pronome distinzione di genere mascolino e femminino; una sol forma è comune ad entrambi; un'altra forma distingue il genere neutro, e come nella lingua latina, evvi tal fiata un genere comune per contradistinguerlo dal neutro. Onde avviene, che essendo i nomi sempre usati congiuntamente ai pronomi, non evvi distinzione nella forma tra il mascolino e il femminino, ma solamente tra la forma comune ad ambo i generi dall'un lato, e la forma applicata al neutro dall'altro, cioè a dire tra l'animato e l'inanimato. Il plurale dei nomi delle cose animate, sembra formarsi per un'amalgama col pronome della terza persona, e il plurale dei nomi delle cose inanimate per un'amalgama del pronome neutro corrispondente.

Quindi l'officio del pronome è di modificare i nomi ed i verbi. Le idee, cui noi racchiudiamo nel caso, ad eccezione del possessivo, non sono idee aventi relazione coi pronomi: conseguentemente i linguaggi indiani hanno tutte quelle modificazioni del nome che ponno nascere dall'uso dei pronomi, ma ad eccezione del genitivo, significante possessione, e contrassegnato come nell'ebraico per un affisso pronominale, essi non hanno serie alcuna di casi. Le relazioni di caso vengono espresse mediante pronomi affissi al verbo.

L'uso dell'aggettivo è sintetico a un grado anco maggiore. Nel linguaggio algonchino non havvi parola separata che esprima un semplice aggettivo. Nella medesima guisa che il nome si usa solamente colla sua relazione,

così l'aggettivo viene usato con referenza a ciò che essu qualifica. Quando sta solo, ha la forma di un verbo impersonale.

Ma l'economia peculiare dei linguaggi più chiaramente si manifesta ne' loro verbi. Sebbene mancanti del verbo sostantivo (di cui appena qualche debole e incerta traccia può trovarsi nel dialetto Chippeawa e forse anche nel Muskogeso, e anche questa solamente dopo la venuta degli Europei), pur nullameno il verbo è la parte dominante del discorso, inghiottendo in sè, per così dire, e comprendendo il pronome, il sostantivo e l'aggettivo. Declinazioni, casi, articoli mancano affatto, ma tutte le cose sono conjugate. L'aggettivo prende la terminazione verbale, ed è conjugata a guisa di verbo; l'idea espressa da un nome si veste delle forme del verbo, e lo sostituisce.

Quivi eziandio vedesi predominaro il carattere sintetico; avvegnachè ogniqualvolta un aggettivo assume la forma del verbo, comprende in sè la persona o la cosa qualificata; epperlanto l'aggettivo, il pronome rappresentante il soggetto, e la forma verbale, sono in un solo vocabolo contenuti. Fin qui i dialetti americani hanno analogie colle lingue greca e latina; ma l'Americano va ancor più oltre; imperocchè l'idea accessoria del caso, vien rappresentata sotto una forma del verbo mediante un affisso pronominale. Un Algonchino non può dire *io amo* o *io odio*, senza simultaneamente esprimere l'oggetto dell'amore o dell'odio. Nella medesima guisa che ciaschedun nome va congiunto a un prefisso pronominale, e che ciaschedun aggettivo si amalgama col soggetto qualificato, così ciaschedun verbo attivo inchiude nel vocabolo stesso un pronome che ne rappresenta il soggetto ed no altro che ne rappresenta eziandio l'oggetto. Nè qui si arresta la tendenza sintetica, avvegnachè possa un aggettivo primieramente fondersi nel sostantivo, e la parola composta assumere quindi le forme verbali, e così subire tutte i cambiamenti, e comprendere in sè tutti le relazioni, cui ponno esprimere siffatte forme.

Non esistono nei dialetti americani genuine declinazioni; ma non può dirsi lo stesso delle conjugazioni. Hanno i verbi vere forme grammaticali, costanti e regolari al pari del greco o del sanscrito. Le relazioni di numero e di persona, sì a riguardo dell'agente che dell'oggetto, son compreso nel verbo mediante sillabe significanti pronominali, le quali vengono prefisse, inserite o annesse. Le relazioni di tempo vengono verosimilmente espresse per l'inserzione in parte di sillabe insignificanti, in parte di sillabe significanti; e poichè non sempre cotante sillabe supplementari possono agevolmente ammucchiarsi l'una sull'altra, accadono perciò cambiamenti di consonanti, come pure, fino a un certo grado, cambiamenti di vocali ed elisioni; e tal fiata onde conservare l'eufonia vengono eziandio inserite delle sillabe insignificanti. Inflessioni, agglutinamenti e mutamenti eufonici, avvengono tutti nella conjugazione del verbo Chipewiano. Quanto poi a varietà di terminazioni e di forme, i più antichi e più sviluppati linguaggi, sono quelli che ne posseggono davvantaggio.

Ma non solamente il verbo algonchino ammette quel numero di forme richiesto per la diversità di tempo e di modo, bensì possiede eziandio numerose conjugazioni. Un'azione può soventi volte ripeterai, e una conjugazione freqoentativa le tien dietro. L'idea di causazione cui l'Indiano non concepisce astrattamente, e solo può esprimere in modo sintetico, richiede come nella lingua ebraica, una nuova conjugazione. Ciascun verbo può essere usato sì negativamente che positivamente; può in sè comprendere un oggetto animato ovvero inanimato; e ove esprima una semplice azione, ovvero sia un frequentativo, può avere una significazione riflessa, simile alla media voce del verbo greco; e ciascheduno di codesti accidenti dà origine a un'intera serie di forme novelle. Quindi, poichè il verbo Indiano comprende l'agente o il paziente, può passare attraverso altrettante transizioni quante le persone e il numero dei pronomi ammettono combinazioni diverse; ciascheduna delle quali combinazioni può usarsi positivamente o negativamente con una significazione causativa o riflessa. Di questa guisa, i cambiamenti si moltiplicano, così che il novero delle forme possibili di un verbo del dialetto chippewiano vuolsi sommare a cinque o sei mila, vale a dire che il novero delle variazioni possibili è indefinito.

Cotali sono i penosi procedimenti pei quali i linguaggi sintetici danno espressione al pensiero. Per difetto d'analisi, non può il selvaggio farsi padrone delle forme del suo linguaggio; anzi le forme medesime vengono da lui usate d'un modo che a noi parrebbe anomalo, nè allo stesso Indiano apparisce regolare, se

Digitized by Google

non perchè lo spirito di lui riceve senz'analisi l'idea compiessa. Una terminazione plurale si affigge sovente a un verbo avente un nominativo singolare ed un accusativo plurale; cosicchè, un verbo, osserva Eliot, è di questa guisa cangiato in un adnome. Inoltre: se ad un verbo qualificato da un avverbio connettesi l'idea del futuro, si attacca il segno del futuro promiscuamente al verbo o all'avverbio; perocchè l'indiano tengasi soddisfatto di trovare l'espressione del futuro in una parte qualunque del gruppo.

Da cosiffatte investigazioni due conclusioni importanti scaturiscono: la prima che le forme grammaticali, costituenti l'organizzazione di un linguaggio, non sono opera della civiltà, ma della natura. Non sono punto gli scrittori, nè le convenzioni arbitrarie che dan leggi al linguaggio, perocchè le forme grammaticali, la facoltà di combinare e la possibilità delle inversioni, sieno una conseguenza della propria nostra organizzazione. Se il linguaggio è invenzione dell'uomo, fu un'invenzione dell'uomo selvaggio; e codesta creazione del barbarismo sarebbe un più alto trofeo che non sia qualsivoglia altr'opera de'popoli civili. Lo studio di codesti rozzi dialetti tende a provare, seppure non prova conchiusivamente, che non fu l'uomo che creava il linguaggio, bensì Colui che l'uomo stesso creava. Una favella copiosa, con abbondanza e regolarità di forme, appartiene al selvaggio americano, perchè dessa è proprietà universale dell'uomo. Dalla contrada degli Esquimali insino all'Oronoco, e dai climi ardenti delle sponde di quel fiume insino ai ghiacci dello stretto di Magellano, i linguaggi primitivi americani, hanno con lievi eccezioni, abbenchè differiscono nelle radici, una medesima fisonomia. Idiomi dissimili, quanto è dissimile lo slavo dal celtico, rassomiglian l'un l'altro nel meccanismo interno. Osservasi nell'esquimalo un numero immenso di forme, derivate dal regimo dei pronomi; e ciò verificasi parimente nel linguaggio dei Baschi nella Spagna come in quello del Congo nell'Africa. È cosa meravigliosa che siffatta coincidenza nella struttura dei linguaggi, trovisi in parti così discoste fra loro e fra tre razze così diverse quali sono l'uomo bianco dei Pirenei, il negro del Congo e l'uomo cupreo dell'America settentrionale. Or dunque una caratteristica cotanto diffusa non può dipendere che da un principio generale, e dacchè ritrovasi nei linguaggi di schiatte e continenti diversi, deve per fermo essere il risultato di una legge. In quella guisa che la natura, uscita dal caos delle sue convulsioni e de' suoi diluvii, fo' di sè mostra, bella delle sue montagne, de' suoi bacini e delle sue valli, conformati in modo che all'uomo fu dato coltivarli ed adornarli, ma non già conformarli da capo a suo piacimento, così il linguaggio ebbe nel suo più remoto periodo un carattere costante, cui la civiltà colla svellere ciò che v'ha di superfluo, coll'inventare felici combinazioni, coll'insegnare la misura dell'elissi o coll'analisi, può ben raffinare, avvivare e perfezionare, ma non può punto essenzialmente cangiare. Gli uomini ammirarono la magnificenza dispiegata nelle montagne, nei fiumi, nella prolifica vegetazione del Nuovo Mondo; ma nel dialetto della più selvaggia tribù, può il deserto far pompa di una più nobile opera, di un potere più alto che non sia quello dell'uomo?

Altra e più certa conclusione si è quella che gli antenati delle nostre tribù furono incolti al pari delle medesime. Han taluni supposto essere i nostri Indiani reliquati di nazioni più civili; ma il linguaggio loro ripudia siffatta ipotesi; avvegnachè ciascheduna delle sue forme testifichi essere stati gli avi loro, al pari di essi medesimi, non peranco emancipati dalla natura. Il carattere di ciascheduno linguaggio indiano è una sintesi continua e universale; onde chiaro apparisce come coloro cui codesti linguaggi erano lingua madre, fossero in quel primo periodo di cultura intellettuale, in cui la riflessione non si è ancora destata.

La socievolezza dell'umana natura si manifesta anche nell'uomo più selvaggio. Nessun Indiano vorrebbe dar molestia a coloro che riedono in seno alla propria famiglia, « dando così a divedere quanto per essi siano apprezzate le domestiche dolcezze. » Sono gli Indiani amanti del vivere in società e dei congiungere insieme le case ed i villaggi. Le loro capanne sono presto rizzate o agevolmente trasiocate. Vengono le medesime costrutte con lunghi pali incastrati nel suolo, inclinati alla cima l'uno verso dall'altro; coperti di corteccia di betula o di castagno, tappezzate all'interno con stuoje a ricami, senz'altra porta che una pelliccia, senz'altro focolaro che la nuda terra, senz'altro camino che un'apertura praticata nel tetto. Siano pure la forma tonda o

allungata, l'ampiezza loro è sempre determinata dal numero di famiglie che debbono abitarvi; e in quelle celle affumicate, l'intera tribù, uomini, donne e fanciulli, stanno insieme ammucchiati, indifferenti alla nettezza, commettendo pubblicamente certe azioni di cui alcuni animali irrazionali sembrano vergognarsi.

Indole degli aborigeni dell' America settentrionale. Nella guisa medesima che i linguaggi delle tribù americane sono limitati dal mondo materiale, così nella lor vita privata, lasciano ai sensi il predominio. Libertà è la passione del selvaggio. Nella gratificazione degli istinti animali, nel seguitare le inclinazioni della propria natura, sta tutto il suo sistema morale. La supremazia della coscienza, i diritti della ragione non sono subbietti di riflessione per coloro appo cui la continenza non ha nome. L'idea di castità, qual dovere sociale è debolmente fra loro sviluppata; epperciò colui che prende ad osservare i loro costumi, è indotto a credere, a primo aspetto, vivere essi nell' ignoranza di qualsivoglia frenamento. E sebbene « le ardenti fiamme di natura, divampino nel seno della selvaggia umanità », l'amor loro non trascorre mai a diventar frenesia o devozione; perocchè la facile indulgenza ne distrugge l'energia e la purità.

Nulladimeno non si è trovata nazione alcuna, senza qualche pratica confessione del dovere dell' annegazione. « Dio piantava nei cuori dei più selvaggi fra i figli dell'uomo un alto ed onorevole concetto del talamo conjugale, tantochè dall' universale è reputata cosa abbominevole il violarlo ». Nè era lecito contrar matrimonio fra parenti di prossimo grado; l'irochese potea scegliersi una moglie fra le donne della sua propria tribù, non però fra quelle della sua propria capanna; ma era vietato all'Algonchino cercarla fra quelle che usavano lo stesso *totem*, ossia simbolo di famiglia; e abbenchè il Cherokese impalmasse ad un tempo una madre e la sua figlia, non impalmava mai una sua parente immediata.

Nel fidanzarsi, lo sposo, e ove questi fosse povero, gli amici e i vicini di lui facevano un dono al padre della sposa, la quale non portava alcuna dote L'accettazione dei doni dava compimento al contratto; la moglie era procacciata; e per una stagione almeno, il marito cedendo i suoi guadagni di cacciatore alla famiglia di lei, ricovrava nella casa del suo suocero.

Se non che gl'Indiani eziandio nel matrimonio abborrivano qualsivoglia frenamento; epperciò dalla Florida al S. Lorenzo, era permessa la poligamia, abbenchè nel settentrione ciò non fosse una consuetudine ordinaria. Nelle unioni fortunate però l'affezione non veniva meno, e il deserto potea accennare capanne dove « esistevano coppie che aveano insieme vissuto trenta e quarant' anni ». Non sempre però amore alimentava la sua torcia agli aponsali dei figli della natura, perocchè il matrimonio framezzo alle foreste aveva esso pure i suoi dolori e i suoi delitti. Tal fiata l'infedeltà del marito traeva la misera moglie al suicidio; ma la donna infedele non trovava protettore; era in potere del marito impunemente insultarla e sfigurarla, e la morte dell' adultera non veniva vendicata. Permesso era il divorzio, in casi eziandio all' infuori dell' adulterio; ciò avea luogo per semplice separazione o per abbandono, senz'altra formalità; e ne era il caso frequente allorchè i conjugi non possedevano prole. Fortissimo vincolo erano i figli, perocchè fosse legge non scritta appo l'uomo rosso che ove la madre venisse discacciata, avesse a ritenere presso di sè quelli che aveva nel proprio seno portati ed allattati.

Provvidenza infinita rendea lievi alla donna indiana le doglie del parto. « Vedevasi una donna, nel medesimo quarto di un' ora, muover giuliva nella propria casa, liberarsi e tornare da capo giuliva; entro due giorni usciva all'aperto; e dopo quattro o cinque giorni ripigliava gli usati lavori ». Energia di volontà facesse sormontare i dolori: imperocchè la donna che avesse proferito gemiti e lamenti, veniva reputata degna soltanto di procreare codardi. Nulladimeno tal fiata ne seguitava la morte. Abbenchè incinta, non tralasciava mai la donna le sue fatiche, ma proseguiva a portare i soliti pesi, e a tener dietro alla propria famiglia nelle sue invernali peregrinazioni. Misero bambino indiano, nato senza ricovero in mezzo alle procelle ed ai ghiacci! Pur non temete per lui, Dio gli ha collocato dappresso un angelo custode, che trionferà di tutti i rigori della natura; l'amore materno veglia su lui; e fino a tanto che la sua madre respira, egli è salvo. La donna indiana ama la propria prole con istintiva passione; e

sebbene la tenerezza di lei non si manifesti con vive carezze, non è perciò meno reale, vigile, e costante. Nessuna madre selvaggia affida mai il proprio bambolo a una nutrice prezzolata; o mette via la propria prole per allattare quella d'un'altra. E il bambolo saldamente attaccato alla culla, formata di pezzi sottili di un legno leggero, e gajamente adorna con penne di porco-spino, canutiglie e sonagli, viene diligentemente avvoltolato in pelliccie, e così fasciato vien portato sul dorso dalla madre, mentre gli occhi bruni di lui ora lietamente lampeggiano, ora accompagnano con lagrime e vagiti le meste melodie che non valgono ad acquietarlo. E allorquando la donna indiana lavora nei campi sospende il suo bambolo ai rami d'un albero, come la primavera i suoi fiori, onde il cullin le brezze della terra delle anime, ed il canto degli uccelli lo suadano al sonno. Se poi la madre viene a morire, la medesima tomba accoglie anche il suo bambolo. Tale è l'indiana pietà.

Usciti appena dalla culla, i fanciulli sono lasciati pressochè nudi nella capanna, affinchè apprendano a servirsi delle proprie membra. I trastulli infantili son dovunque i medesimi; l'inventano per sè stessi i bambini; eppertanto il viaggiatore trovando dappertutto nel vasto mondo gli stessi trastulli, può con ragione conchiudere essere il padre della grande famiglia umana, quegli che istruisce l'innocente bambino a procurarsi dei solazzi. Non avvi tra i selvaggi governo domestico; i giovani fanno ciò che loro piace. Non vengono mai seriamente rimprocciati, ingiuriati o battuti; lor più grave castigo è uno aprazzo di acqua fredda sul volto. Prestar mano ai lavori domestici è per essi un passatempo, non un dovere. Ciononostante son dessi rispettosi verso i capi, e sottomettonsi con docilità a quelli della loro capanna. Sommo è l'attaccamento dei selvaggi pei propri figli, nè ponno mai soffrire di separarsene. Pertanto tentavasi indarno fondare delle scuole pei figli loro; avvegnachè non sì tosto un missionario riusciva a raccozzarne un picciol gregge che d'un tratto, scrive le Jenne, « gli uccelletti dispiegavano l'ali e fuggivano. » Dall'insufficenza e irregolare provvigione di vestimento e di cibo, apprendevano a indurare la fame e il rigore delle stagioni; addestravansi per sè stessi al corso ed al nuoto, e il coraggio loro alimentato dai racconti delle gesta degli avi, accendera in loro l'amor della gloria, cui solo può conferire valore e destrezza.

Non sì tosto il fanciullo è in grado di maneggiar l'arco e le freccie, gli si pongono nelle mani; e come fu gioja nella capanna alla sua nascita e al primo spuntare dei denti, così si festeggiano i suoi primi successi nella caccia. Il giovane indiano viene educato nella scuola della natura, e le influenze che lo circondano nutrono in esso la passione della guerra; onde cresciuto in età, intuona egli pure il canto di guerra, i cui echi mai si smorzano nei piani sterminati dell'occidente. Ei percorre il sentiero delle battaglie, cercando uno scontro col nemico, affine di poter egli pure vantare le proprie gesta nelle grandi solennità della sua tribù, ed enumerare le proprie prodezze ornandosi la chioma colle invidiate piume dell'aquila guerriera, e conservare il ricordo delle proprie ferite mediante incisi segni vermigli marcati sulla sua pelle.

I selvaggi menano orgoglio della propria infingardaggine. In casa altro non fanno che incrocicchiare le braccia, sedere inoperosi, assembrarsi a concilio, cantare, mangiare, giuocare e dormire. Il lavoro più grave degli uomini è quello di perfezionare le palizzate dei forti, costruire barchette, riatattar le capanne, preparare gli istrumenti da guerra e da caccia e adornare la propria persona. Chi veramente lavora è la donna; è dessa che porta il carico della vita; il nutrimento carpito alla terra è frutto della sua industria. Senz'altri strumenti che una marra, una conchiglia e l'osso omerale del bufalo, essa pianta il grano d'India, i fagiuoli e la vite. Essa discaccia gl'infesti augelli dai campi di grano e svelle le piante parassite; raccoglie le messi nella debita stagione, tritura il grano, dissecca la carne di bufalo, prepara pel verno le provvigioni di frutti selvatici, porta a casa la selvaggina che il marito ha ucciso, trasporta la legna, attinge l'acqua e imbandisce la mensa. Se il capo costruisce la carena del canotto, è la donna che ne cuce la corteccia coi ligamenti della radica del pino, e ne incera le cuciture con della gomma resina. Se gli uomini apparecchiano i pali per la capanna, è la donna che la costruisce, e la trasporta nei viaggi sulle proprie spalle. La moglie dell'Indiano è la sua schiava, ed il numero delle schiave è la misura della sua opulenza.

Usi civili e religiosi degli aborigeni. Le tribù aborigene degli Stati Uniti procacciavansi il nutrimento colla caccia, colla pesca e coll'agricoltura. Non possedevano armenti, nè mai furon pastori. Difficilmente può ammansarsi il bisone, la di cui femmina producendo poco latte, l'uomo rosso ignoravane l'uso: unica sua bevanda era l'acqua. Perseguivasi l'orso, il cervo e nell'occidente anche il bufalo, la piccola selvaggina ed il pollame con frecce munite di corni di cervi, di artigli d'aquile, o di selci appuntate. Prendevansi i pesci con reti e lancie, e difettando di sale, affumicavanli perchè si conservassero. Una grande risorsa nella loro stagione erano i frutti selvatici e le bacche; e le fanciulle raccoglievano in canestri di scorza d'albero il frutto olezzante della fragola selvatica. Ma le tribù tutte a meriggio del S. Lorenzo, salvochè quelle più remote a nord-est e a nord-ovest, coltivavano il suolo. Dissimili in ciò dagli abitatori del Vecchio Mondo, erano, ad un tempo, cacciatori e coltivatori; il qual contrasto era conseguenza del carattere del loro grano. Dono inutile all'indiano sarebbe stato il fromento e la segala, sendo egli privo d'aratro e di falce; ma con lieve coltura spunta lussureggiante il grano d'India, in un terreno novello, caldo e ferace, cui rende non già trenta o cinquanta, ma mille volte ciò che gli si dona. Una volta che sia secco, le variazioni della temperatura non recano alcun danno al grano d'India; può conservarsi in una fossa per anni, anzi per secoli; raccogliesi colla mano senza soccorso di coltello e di falce, e semplicemente arrostito dinanzi al fuoco, diventa un cibo sommamente nutritivo. Poca adusta farina, stemperata nell'acqua del ruscello, serve sovente all'indiano di pranzo e di cena; e munito di una scarsa provvigione della medesima, il guerriero stassene pronto sempre a mettersi in viaggio. Se poi alla coltivazione del grano d'India aggiungiamo quella del tabacco, del maloppo e del fagiuolo, avremo una completa idea dell'agricoltura degli indiani.

Durante la mite stagione poche verosimilmente erano le privazioni; ma per difetto d'economia, le provvigioni raccozzate per l'industria delle donne venivano tosto sprecate dagli uomini nei banchetti. Nulladimeno raramente l'ospitalità dell'indiano fu fatta subbietto di dubbio; avvegnachè di giorno e di notte lo straniero potesse, senza pur chieder licenza, penetrare liberamente nella sua capanna, dove era certo di ricevere un generoso accoglimento; e sovente l'indiano cercava il riposo fuori del proprio tetto, onde potere all'ospite offerire la propria pelliccia o la propria stuoja di vimini. Frequenti appo gli indiani erano eziandio i banchetti, dove era regola mangiare tutto ciò che venisse presentato. Ma nulla di più misero dell'indiano di borea o di maestro, nel cuor dell'inverno, in preda alla fame ciascun anno ricorrente; astretto dal freddo intenso a starsene indolentemente seduto frameazo al fumo che spande un fuoco allumato nel mezzo della capanna, o preso da languore per mancanza di nutrimento, forzato a trascinarsi nelle selve, onde raccogliere un poco di muschio o di corteccia d'albero onde comporne leggiere decozioni, ed alleviare l'estremo della fame.

La fame conferisce una tremenda energia alla parte brutale della nostra natura. Un naufragio rende cannibali fin gli uomini civilizzati; un assedio trasmuta i raffinamenti della cortesia in eccessi che fanno rabbrividire l'umanità; un esercito in ritirata abbandona i proprii feriti. Epperlanto sebbene le tribù cacciatrici siano sensibili a tutti gli affetti umani, l'estremo del bisogno produce anche fra loro somiglianti risultamenti. Quindi appo loro il vecchio e l'infermo trovan poca tenerezza: i cacciatori abbandonano i loro vecchi, e se mancano le provvigioni, il fiacco cade a terra ed è perduto, oppure gli viene accorciata la vita con un colpo di scure.

Misera del pari appo loro è la condizione di quelli sventurati che languiscono infermi senza speranza di guarigione; perocchè essendo loro credenza esser una parte delle malattie prodotte da cause naturali, e' prescrivono per queste naturali rimedii, quali sono, esempligrazia, decozioni di corteccie, di radici e di erbe, ovvero il bagno a vapore, che preparato in una tenda coperta con pelli e riscaldata con pietre infuocate, vien da essi riguardato qual rimedio supremo. Ma le malattie più gravi essendo inesplicabili alla loro intelligenza, formano parte della loro superstizione religiosa, ond'è che coloro che giacciono lunga pezza infermi, specialmente se sono avanzati in età, vengono negletti, e tal fiata messi a morte.

Nella state l'abbigliamento degl'indigeni consisteva in un semplice brano di pelle simile

ad un grembiule legato sui fianchi; nell'inverno, in una pelle di orso, o più generalmente in una veste fatta di pelle di volpe o di castoro. Morbidi calzari, parimente di pelle, proteggevano i loro piedi sovra, i quali legavano larghe scarpe da neve che al cacciatore indiano non impedivano saltare coll'agilità del daino. Le donne portavano testa, braccia e gambe scoperte; una sinoja o una pelle acconciamente preparata, legata sopra le spalle, e attaccata per mezzo di una coreggia alla vita, discendeva dal collo alle ginocchia. Ornavansi il capo con ciuffi di pelo di cervo tinto in vivo scarlatto; filzo di conchiglie di ogni maniera erano le loro perle e i loro diamanti. Nella stato poi indossavano vesti di pelle di daino a varii colori; e delle più vaghe piume del gallo d'India, cucite insieme con fili di canape selvatica e di ortica, formavansi dei mantelli con singolare industria. Gli unghioni dell'orso costituivano l'orgogliosa decorazione di un capo di guerra; ed un brano di cranio nemico con lungo ciuffo di capelli tinti in vermiglio, ornava solitamente la loro pipa di guerra; l'ala dell'uccello rosso, il rostro e le piume del corvo, decoravano la loro chioma; i capi avvolgevansi intorno al braccio la pelle di un serpente a sonaglio; e quella della puzzola legata intorno ad una gamba, era il loro ordine della giarrettiera: — embiema di un nobile valore. Sovente l'abito di un guerriero era la storia delle sue gesta. Era eziandio lor costume tattuarsi la pelle disegnandovi figure d'animali, fronde e fiori a vivi e splendidi colori.

Taluni tingevansi in azzurro la punta del naso: in nero le sopracciglia, gli occhi e le gote; il rimanente della faccia in vermiglio. Altri disegnavano liste nere, vermiglie o azzurre dalle orecchie alla bocca; altri finalmente una larga striscia nera, simile a un bindello, che passando attraverso agli occhi andava terminando alle orecchie, ed altre strisce più piccole sulle guancie. Allorchè andavano in visita, o raccogliervansi a consiglio, pingevansi splendidamente, manifestando una predilezione speciale pel colore vermiglio.

Società non può esistere senza governo; ma fra le indiane tribù, sul suolo della nostra repubblica, non solamente non esisteva alcuna legge scritta, ma nemmeno alcuna tradizionale espressione di legge. Riposava il governo sull'opinione e le consuetudini, e i motivi di queste non furono mai incorporati nel linguaggio; ricevevano espressione soltanto dal fatto, e vigore soltanto dall'opinione. Nessuno degli antichi legislatori avrebbe creduto poter l'umana società sussistere con sì lieve artificio. Ignari dei principii politici, vivevano sotto l'influenza degli istinti; e le loro forme di governo, traendo origine dalle passioni e dai bisogni, eran dappertutto presso a poco le medesime. Senza codice di leggi, senza distintamente riconoscere dall'elezione o dall'eredità la successione nella magistratura, l'influenza del genio, della virtù e dell'esperienza nativa conduceva armoniosamente il governo.

Raramente leggi proibitorie eran sancite dalla pubblica opinione. Avvegnachè l'uomo selvaggio abborra qualsivoglia freno, ed ami fare tutto quello che sembra giusto agli occhi suoi. « L'Illinese — scrive Maresi — è padrone assoluto di sè; non soggiace a legge alcuna. » « I Delawari — aggiungono altri — sono, in genere, affatto ignari delle leggi e dei procedimenti civili; non hanno nozione alcuna di civili giudicature; di processi, di condanne o di assoluzioni. » Non esistendo commercio, non esistevano contratti, monete, pagherò, nè impiego d'altrui per istipendio. Gli scambii erano una semplice reciprocanza di doni, e costituivano il solo traffico degli Indiani. Arresti e prigioni, cansisti e bargelli, erano tutte cose sconosciute. Ciascun uomo era il proprio protettore; avvegnachè non esistendo giustizia pubblica, ciascheduno costituisse sè stesso vendicatore delle proprie offese. Se taluno incontrava la morte per violenza, l'ombra del defunto non potea trovar riposo finchè non fosse vendicata; i suoi parenti « avrebbero percorso migliaja di miglia, varcando colli e montagne, attraversando vaste paludi, ampii laghi, rapidi fiumi e cate profonde, esposti sempre al pericolo di imbattersi in serpenti velenosi, o a perire di caldo, di freddo, di fame e di sete, all'uopo di procacciar la vendetta. » Ed il sangue, una volta versato, involgeva, famiglia contro famiglia, tribù contro tribù, in lotte mortali, che spesse volte continuavano di generazione in generazione. Nulladimeno la voce della misericordia facevasi ascoltare anco fra i barbari, avvegnachè si potesse ristorare la pace mediante presenti esplatorii, purchè fossero in quantità sufficiente da coprire la tomba dell'estinto.

Nella vita selvaggia, ove non si ammette

divisione di lavoro, e ove tutti seguitano la medesima vocazione, i vincoli di consanguineità sono fortissimi; le famiglie rimangono indivise, aventi un emblema comune, che designa ciascheduno individuo delle medesime con altrettanta efficacia che il nome appo noi. Il limite della famiglia è il limite dei gradi di consanguineità interdetti pel matrimonio; e così rispettati sono i nodi di fratellanza fra i selvaggi, che un fratello paga comunemente i debiti del proprio fratello defunto e ne assume la vendetta e i perigli. Non esistono mendicanti, nè orfani sprovveduti di sostentamento. Le famiglie che dimorano, cacciano, viaggiano e combattono assieme, costituiscono una tribù; e il timore dei vicini, favoreggiando l'unione, conduce alle alleanze e alle confederazioni, in quella guisa che la superbia, elemento precipuo del carattere indiano, conduce alle suddivisioni. Di affinità nazionale avente radice nel comune linguaggio, gli Algonchini, i Wyandoti, i Daheota e i Mobiliani erano tutti egualmente ignari. Essi medesimi non conoscevano il loro rispettivo comune lignaggio, e niun d'essi possedeva un nome che abbracciasse tutte le diramazioni di una stirpe.

Altro non essendo la tribù che un'unione di famiglie, il governo era una conseguenza dei rapporti di famiglia, onde il capo della famiglia era eziandio il capo della tribù. Dipendeva la successione dalla nascita e discendeva nella linea femminile; epperciò anco fra i Naragansetti, il collega di Canonico era un suo nipote. Codesta norma di successione, nata dalla licenza generale, era nota a tutte le varie famiglie delle tribù e da parecchie osservata; più particolarmente però dai Natchez. In altri luoghi il diritto all'eredità veniva modificato dall'opinione pubblica; la quale potea astringere un regolo civile ad abdicare, ed imporgli un successore. Nè l'assassinio era ignoto. L'organizzazione delle comunità selvaggie non differiva da ciò che accade fra noi in una spontanea pubblica riunione, dove l'opinione pubblica designa anticipatamente gli attori principali; oppure, come appo noi, alla morte del capo di una numerosa famiglia, l'opinione della famiglia medesima, sceglie, fra i sorviventi suoi membri, il più atto a sistemare gli affari domestici. Per verità parea tal fiata la successione dipendere dalla volontà della sorvivente matrona; tal altra dalla nascita; tal altra dalla libera elezione della democrazia selvaggia e dalla tacita opinione; ond'è che alcuni capi non sapevano dire quando, dove, o come fossero pervenuti al potere.

Pertanto i diversi ragguagli sulla potestà del capo della tribù, sono contradditorii soltanto in apparenza, perocchè i limiti della sua autorità stessero intieramente nel suo carattere personale. Ignota era al selvaggio l'umiliante subordinazione d'una volontà ad un'altra; il capo indiano non avea corona, nè scettro, nè guardie; nessun simbolo esterno di supremazia, nessun mezzo di mettere in vigore i propri decreti. I confini della sua autorità fluttuavano insieme all'opinione della sua tribù; ansichè obbedito, egli era seguitato coll'alacrità della libera volizione; quindi è che l'estensione della sua autorità dipendeva dal suo carattere personale. V'ebbe dei capi, dotati di un genio così possente, che per una stagione poterono esercitare una potestà quasi assoluta — altri invece possedettero una scarsa autorità, e ogniqualvolta ricorsero alle minaccie, trovaronsi abbandonati.

Ciascheduno villaggio governavasi per sè, come fosse indipendente, e ciascheduno a norma delle medesime analogie senz'alcuna varietà. Ove l'osservatore abbia riguardo ai Sachemi il governo loro sembrerebbe monarchico; ma se si riflette che in tutti i provvedimenti di un interesse generale « nulla si decideva che il popolo osteggiasse »; e che ciascun uomo avente l'età voluta era ammesso in concilio, potrebbe eziandio reputarsi una democrazia. Se poi finalmente consideriamo che il popolo in concilio era guidato dall'ascendente, riconosciuto e regolare nella sua azione, dell'eloquente e del valoroso, saremo condotti a riguardarlo quale una oligarchia. Pertanto i governi degli aborigeni poco differivano l'uno dall'altro, se non quando il caso conferiva la predominanza all'uno o all'altra di codesti elementi. Stranissimi racconti di despotismo a di aristocratiche distinzioni furono propalati intorno ai Natchez. E per verità essendo i loro capi creduti, come i capi degli Uroni, discendere dal sole, erano investiti di una maggiore autorità che non sarebbe stato possibile stabilire nelle regioni più fredde del settentrione, dove la severità della natura astringe il selvaggio a dipendere sopra sè stesso e a vivere indipendente; nulladimeno in quella guisa che i Natchez somigliano all'esteriore le tribù circo-

atanti, così i costumi e le istituzioni loro ponno riguardarsi quali sviluppamenti più marcati delle medesime caratteristiche. Dappertutto al settentrione sussisteva la stessa distribuzione in famiglie, l'ordine stesso in ciascheduna città separata. Gli affari riguardanti l'intera nazione venivano trattati in concilio generale, e con siffatta eguaglianza e siffatto zelo pel pubblico bene, che sebbene fosse in facoltà di ciascheduna di disentire impunemente, pure la voce della tribù era sempre unanime nelle sue decisioni.

Sommo loro diletto era assembrarsi a concilio e porgere l'orecchio alle orazioni dei messaggieri esteri. Seduti per terra in semicircolo, a doppia o tripla fila, colle ginocchia quasi toccanti il volto — i capi dipinti, tatuati e decorati di pelli, di piume, di rostri d'augelli e di nugbioni di orso — ascoltavano tutti in profondo silenzio, colla pipa alla bocca, le parole dell'oratore; il quale con molte gesticolazioni ed energia di linguaggio, proferiva il suo messaggio; e se la sua eloquenza incontrava l'universale aggradimento, veniva riguardato come un nume. Giammai vedevasi violato il decoro; giammai due oratori sforzarsi a prevenire l'un l'altro; giammai disfogare il malumore con percosse; giammai trascorrere a violenti invettive; giammai alcun tumulto disturbare le discussioni. Le questioni d'ordine erano ai selvaggi sconosciute.

Conservavano i selvaggi con filze di conchiglie i ricordi dei loro trattati; erano questi i loro annali. Allorquando gli inviati delle nazioni venivano a solenne concilio, accadeva uno scambio di cinti e di altri doni; coi quali rinfrescavasi la memoria dell'oratore; oppure questi teneva nelle mani un fascio di bastoncelli, per ciascuno dei quali pronunciava un messaggio. A ciò fare acconciamente richiedevasi capacità ed esperienza; ond'è che ciascheduna tribù avea i suoi proprii araldi o ambasciadori, atti in virtù del loro merito personale e della loro facondia. Sovente vedevasi un oratore, abbenchè non insignito della dignità di regolo, esercitare col puro fascino della sua eloquenza un'alta influenza nella confederazione. Gli uomini rossi portavano speciale venerazione alla pipa di pace come quella che tramandava con sicurezza parole amichevoli in ogni parte del deserto; colui che viaggiava munito della medesima era persona sacra; disarmava come per incanto il giovane guerriero, ed era certo di trovare un tranquillo ricovero in qualsivoglia capanna. Ciascun villaggio possedeva la sua propria pipa di pace, cui il capo della tribù ornava di piume di aquila e consacrava nell'assemblea generale della nazione. Gl'inviati delle tribù desiderose di concertare la pace o l'alleanza, venivano a breve distanza della città, gittavano un urlo e assidevansi per terra. Allora il gran capo accompagnato da una lunga processione di gente della sua propria tribù avanzavasi alla sua volta, portando la pipa di pace della tribù colla bocca rivolta verso il cielo e cantando l'inno di pace. Sorgevano eziandio gli stranieri ad incontrarlo, cantando essi pure un inno inteso a dispellere qualsivoglia ostilità e a seppellire qualsivoglia pensiero di vendetta. Poscia ciascedna delle parti fumava nella pipa dell'altra, e la pace era così ratificata. Dopo di che gli stranieri erano condotti al villaggio, dove l'araldo percorrendo tutta la strada che divide le capanne, annunciava essere quegli ospiti amici; e tanto più di gloria si accresceva alla tribù quanto più grande era la profusione di carni d'orso e di cane, e di grano d'India, che rendeva magnifici i banchetti imbanditi in onore dell'ambasciata.

Ma se i concilii erano la loro ricreazione, unico sentiero alla gloria era la guerra; avvegnachè qualsivoglia altra occupazione si ritenesse indegna dell'umana dignità. Nei guerreggiare contro le belve, e massimamente contro gli uomini, cercavasi libertà, contentezza e fama; e così acquistavasi un'appellazione onorevole; l'uomo vile ed oscuro non portava alcun nome. Laonde domandare il nome a un Indiano costituiva un'offesa, perocchè tal domanda implicava essere le sue gesta e i suoi titoli sconosciuti.

Il codice di guerra degli uomini rossi attesta la libertà del loro vivere. Giammai eleggevasi un capitano per ragione della sua nascita, ma sempre e in ogni caso per forza della pubblica opinione. Ogni banda guerresca era una banda di volontarii arruolati per una sola speciale spedizione, e qualsivoglia persona, che intuonando l'inno di guerra ottenesse seguaci volontarii, diventava tosto capitano. Così accadeva appo gli Algonchini e così appo i Natchez.

Solenni cerimonie e riti religiosi precedeano

la dipartenza dei guerrieri. Danzavasi eziandio la danza ed intuonavasi l'inno di guerra, le cui melodie esprimeano il disprezzo della morte e la passione della gloria, ed il capo gloriavasi « che il suo nome venisse ripetuto dagli spiriti celesti ». Un cinto vermiglio, ovvero un fascio di bastoncelli tuffati nel sangue inviato al nemico, significava una dichiarazione di guerra; e nel lasciare il villaggio i guerrieri volgeano alle donne queste parole di un inno d'addio: « Se il destino vuole ch' io cada, non pianger per me, diletta donna; per te sola dei piangere. Io volo a vendicare i nostri parenti caduti ed uccisi; cadranno al pari di loro i nostri nemici; io corro a trucidarli »; e col l'orgoglio che sempre distingue il carattere del selvaggio, soggiungevano: « Se v'ha qualcuno che reputi sè stesso un gran guerriero, sappia che io pure tale mi reputo ».

Valore degli aborigeni. Terribili erano le guerre degli uomini rossi, non già pel numero dei combattenti, perocchè rare volte una spedizione si componesse di più che quaranta guerrieri: le bande di sei o sette eran quelle che incutevano maggior spavento. Tutta la perizia del guerriero consisteva nel sorprendere l'inimico; ne seguitava le orme; l'uccideva nel sonno, o altrimenti metterasi in agguato presso a un villaggio, spiando l'opportunità di piombare all'improvviso sopra un individuo, forse eziandio sopra una madre o i suoi figli; e con tre rapidi colpi di tomawko separato il cranio della vittima, raggiungeva di volo i suoi compagni onde appendere nella propria capanna gli acquistati trofei. Dopo di che trascorrea di villaggio in villaggio, seguito da una processione esultante, ascoltando le proprie lodi cantate dagli oratori alla presenza degli anziani e dei più distinti personaggi del popolo, e col numero dei cranii per lui conquistati, guadagnavasi i più alti ed onorifici titoli di guerra. Bande composte di due o tre guerrieri non erano infrequenti; i quali vestiti di pelle di daino, con una provvigione di tinta vermiglia, con arco e faretra riboccante di freccie andavansene ramingando per l'ampia foresta, come una barca sull'onde dell'Oceano; e seguitando per lunghi giorni e settimane le orme del nemico, aspettavano pazientemente l'opportunità di scagliare il colpo. Dal cuore del paese delle Cinque Nazioni, muoveano due giovani guerrieri calcando il deserto del mezzodì; e battendo i viottoli praticati fra gli alberi dei boschi della Pensilvania, e tragittando le valli della Virginia occidentale, furtivamente penetravano nelle inaccessibili montagne dei Cherockesi. Ivi nascondevansi nelle spaccature delle rupi, mutando sovente nascondiglio, finchè provveduti di un numero sufficiente di cranii da rendere attonito il loro villaggio, saltando di balza in balza, ben tornavano solleciti alle loro case. Erano siffatti scorrimenti che nei tempi di guerra rendevano mai sicure le famiglie inglesi stabilite sulla frontiera.

I Romani nelle loro pompe trionfali esponevano i loro prigioni agli sguardi del popolo; il conquistatore indiano li assoggettava alle battiture delle donne e dei fanciulli della sua tribù. Infliggere colpi impunemente a un prigioniero, era prova di una piena vittoria o dell'umiliazione completa dell'inimico; ed era eziandio un esperimento del coraggio e della pazienza di quello. Coloro che mostravansi forti venivano acclamati; il codardo diventava un oggetto di scorno.

Sovente i supplici e i fuggiaschi venivano incorporati alla nazione vittoriosa che avea efferatamente guerreggiato contro la loro nazione. Così la confederazione dei Greeki era recintata di emigranti amici e nemici; e gli Irochesi accoglievano nel loro seno gli Uroni sconfitti. Tal fiata salvavasi la vita a un prigioniero all'uopo di adottarlo in luogo di un guerriero caduto; nel qual caso la sudditanza, è, per così dire, l'identità del prigioniero; e la corrente delle sue affezioni e de' suoi doveri soggiacera a un cambiamento completo. Era debito suo cancellar dalla memoria la moglie ed i figli lasciati a casa, perocchè egli era omai diventato il capitano defunto, resuscitato e ricondotto in terra dalla magione delle ombre ad amare coloro che già amava; a odiare coloro che già odiava; a riaddunare le proprie passioni; a vendicare le proprie offese; a cacciare per la propria capanna; a pugnare per la propria tribù. E il forestiero in questa guisa adottato, era tenuto a uniformarsi alle medesime relazioni di consanguineità, e a rimaner vincolato dalle medesime leggi conjugali.

Più commovente però, toccava al prigioniero indurare tormenti e morte nella forma descritte da Brebeuf. Un prigioniero irochese, nel recarsi alle capanne de' suoi vincitori, ebbe per via schiacciate le mani fra due pie-

Digitized by Google

tre, strappate o mutilate le dita, scorticate o tagliuzzate le giunture delle braccia, mentre egli stesso conservava la propria calma, intuonando i canti della propria nazione. Giunto alle case dei vincitori, tutte le capanne lo festeggiarono, e gli donarono in moglie una giovine donzella, siccome compagna della sua cattività e de' suoi ultimi amori. Ciascheduno villaggio celebrò feste in suo nome, alle quali egli fu obbligato a cantare. Avrebbe un vecchio capo potuto adottarlo invece di un suo nipote estinto, ma preferì soddisfare la sua sete di vendetta pronunciando la sentenza di morte. « Sta bene » fu la risposta del prigioniero. Ma la sorella del guerriero estinto, cui dovova succedere il prigioniero, prodigavagli ogni sorta di tenerezze quasi fosse un fratello, offerendogli di che cibarsi e servendolo con interesse e rispetto. Anche il padre di lei fu prodigo di carezze allo sventurato, facendogli dono di una pipa o con paterna sollecitudine tergendogli il sudore che a grosse goccie gli scendeva sul volto. L'ultima festa data in onore del prigioniero a spese del vecchio regolo, ebbe cominciamento al meriggio. Agli ospiti circostanti, così volgevasi il prigioniero: « Fratelli, io men vado a morire; rallegratevi di buon cuore a me d'intorno. Io sono un uomo. Non temo la morte nè i vostri tormenti; » e proferite queste parole intonava un canto con voce sonora. Terminata la festa, venne condotto nella capanna del sangue, dove essendo stato collocato colle mani legate sopra una stuoja, rizzossi in piedi e si mise a danzare all'intorno della capanna intuonando il suo canto di morte. Alle otto della sera, furono allumati undici fuochi, cui fecero siepe numerose file di spettatori. I giovani, eletti attori di questa sanguinosa tragedia, vennero esortati a ben condursi, perocchè le loro gesta tornerebbero gradite ad Areskoui, nume possente della guerra. Uno dei capi guerrieri spogliò poscia il prigioniero, lo mostrò nudo al popolo, ed assegnò ai tormentatori il loro rispettivo officio. Seguitò allora la più orribile scena; i tormenti continuarono fin dopo il sorger del sole; e la misera vittima ammaccata, sfregiata, mutilata, semi arrostita e privata del cranio, fu trasportata fuor del villaggio e tagliuzzata in mille pezzi; compiva il sacrificio un banchetto imbandito colle carni della vittima. Cotali erano i costumi che gli Europei hanno in meglio cambiati.

Sentimenti religiosi degli aborigeni. L'esecuzione solenne del prigioniero sembra fosse, almeno in parte, un atto di fede e un religioso sacrificio; perocchè l'abitatore delle selve sia conscio della propria dipendenza, senta l'esistenza di relazioni coll'universo che lo circonda, e riconosca una natura superiore alla propria. Non possedendo il suo linguaggio alcun vocabolo separato a significare l'idea di cagionamento, non potea pertanto fornirgli modo di esprimere una prima causa; e dacchè non aveva idea dell'esistenza, eccettochè nella sua connessione collo spazio e col tempo, non poteva avere idea di un Ente infinito ed eterno. Ma nella stessa guisa che le idee di esistenza e di cagionamento andavan congiunte a vocaboli esprimenti azione o qualità, così l'idea della divinità andava congiunta alla natura, e nondimeno non al tutto immedesimata col mondo esterno. E così completa era siffatta unione, che molti viaggiatori negarono aver essi religione di sorta. « Per ciò che riguarda la cognizione di un Dio — dice Joutel, favellando delle nazioni del sud-est — non parve a noi ne avessero alcuna distinta. Trovammo per verità sul nostro cammino taluni cui, da quanto potemmo giudicare, credevano esistere al di sopra di noi alcun che di sublime, ma nessun tempio, nessuna cerimonia, nessuna prece, contrassegnanti il culto di un Dio. Di tutti quelli per noi veduti, francamente può dirsi: « non hanno religione. » — « Le nazioni del settentrione — scrive Lo Caron — non riconoscono la divinità per motivi di religione; essi non hanno sacrificii, nè tempii, nè sacerdoti, nè cerimone religiose. » E Le Jeune eziandio così soggiunge: « Poca superstizione aussiste appo loro; e' non pensano che a vivere e alla vendetta; non sono attaccati al culto di nessun Dio. » E nonpertanto credevano il mondo essere stato creato da un qualche genio possente; ignoti spiriti aver formato i cieli e la terra per essi abitata. Il Dio del selvaggio è ciò che i metafisici cercano esprimere per la parola *sostanza*. Non uso a generalizzare, l'uomo rosso non è in grado di concepire una sostanza assoluta, un'Ente esistente per sè, ma in ogni facoltà scorge un nume. Dovunque vede esistenza, moto o azione, colà vede uno spirito; ed in special guisa dovunque gli si manifesta una singolare eccellenza, sì fra le belve che fra gli angeli, e nel creato, colà discerne l'esi-

stenza della divinità. Nei battiti del polso o nel palpito del cuore, riconosce uno spirito. Un Dio risiede nella selce a suscitarvi scintille; un Dio nel dirupo della montagna; un Dio in ciascun « filo d'erba » che spunta miracolosamente dal seno della terra. « I boschi, le selve e le acque rispondono all'intelligenza del selvaggio; le alcile e le montagne son dotate di vita; le fiumane, i laghi, ed i flotti contengono uno spirito. Ogni potere nascosto, ogni misteriosa influenza vengon personificati. Nel sole, nella luna, nel firmamento dimora un Dio; lo spirito del mattino rosseggia nel cielo orientale; un nume sta nell'Oceano e nel fuoco; la rupe sovrastante al fiume possiede il suo genio; v'ha uno spirito nella cascata; un Dio domestico abita e consacra la capanna dell'Indiano; gli spiriti s'inerpicano sul fronte dell'uomo onde chiuderne al sonno le ciglia. » Non solamente i corpi celesti, ma il firmamento eziandio è pieno di spiriti al servizio dell'uomo. Pel selvaggio, la divinità spezzata, a così dire, in un numero infinito di frammenti, empie ogni luogo ed ogni essere. Forse esisteva contemporaneamente l'idea dell'unità nella creazione, ma soltanto in germe, o come una vaga credenza derivata dall'armonia dell'universo. Nulladimeno, appena gli si offeriva la credenza nel Grande Spirito, veniva addirittura afferrata ed applicata, e così addentravasi nei cuori delle più remote tribù, che da taluni fu sovente considerata come porzione della loro originaria credenza. Mercè le istruzioni dei missionarii, le loro vaghe aspirazioni e credenze assumettero un più completo sviluppamento; e da quei ruvidi materiali nacque un sistema religioso.

Non è già la paura che abbia generato codesta credenza nell'esistenza di potenze superiori; perocchè la fede del selvaggio si attacca ad ogni cosa, e sopratutto a ciò che gli sembra eccellente; ma sibbene l'indefinita consapevolezza dell'esistenza d'inesplicabili relazioni con quelle potenze, di cui il selvaggio non può solvere l'origine nè analizzare la natura. I suoi numi non sono figli del terrore; l'universa natura sembra a lui contenere l'essenza divina. Venera l'Indiano tutto ciò che suscita la sua meraviglia o interessa la sua immaginazione. « Gli Illinesi — scrive il gesuita Marest — adoran una specie di genio, per essi detto *Manitou;* il quale è il padrone della vita, lo spirito che governa tutte le cose. Un augello, un orso, una piuma, una pelle: sono un Manitou. »

Nessuna tribù si trovò che adorasse i proprii profeti o deificasse i proprii eroi; l'Indiano non presta culto all'uomo, nè rende omaggio ai morti. E' distoglie il pensiero da sè stesso per rivolgerlo al mondo animale, cui egli crede animato da spiriti. L'augello fendente l'aere, cui non può sorvolare; il pesce celantesi nei profondi e freschi laghi cui non può approfondare; le belve della foresta, i cui istinti infallibili più certi della sua propria intelligenza, sembrano al selvaggio rivelazioni, comprendono in sè la divinità ch'egli adora. Sull'Ohio, Mermet interpellava un Indiano addetto all'arte medica, adorante un bufalo qual suo Manitou, il quale rispondevagli non essere il bufalo l'oggetto della sua adorazione, ma lo spirito invisibile, che è il tipo di tutti i bufali. « Havvi per l'orso cotal Manitou? » — « Sì certo » — « Per l'uomo? » — « Nulla di più certo. » — Perchè dunque non adorare il Manitou dell'uomo? » il taumaturgo non seppe che rispondere. Filosofi speculativi hanno asseverato l'Indiano non scegliere mai per oggetto di sua adorazione il Manitou dell'uomo, per la ragione ch'egli adora soltanto l'ignoto, e l'uomo è l'ente ch'ei conosce più intimamente. Sembra eziandio che l'istinto che suade il selvaggio ad adorare, sia il medesimo che lo porta altresì a riconoscere la sua intima connessione col mondo sensibile. Pertanto, adorare il Manitou dell'uomo sarebbe un metter sè stesso in relazione più stretta colla propria specie; lasciando l'abisso interposto fra esso e l'universo altrettanto profondo quanto per lo innanzi. L'istinto spinge l'uomo al matrimonio, al consociarsi e alle istituzioni politiche; ma il sentimento della devozione cercò oltrepassare le regioni dell'umanità, onde entrare in stretta comunicazione colla natura, e cogli enti, cui l'immaginazione del selvaggio ne affida il governo. Tali enti sono il sole, la luna, le foreste, i fiumi, i laghi, i pesci, gli augelli, i quali tutti hanno un'esistenza indipendente dall'uomo e manifestano un altissimo potere che l'uomo non ha nessuna facoltà nè di struggere nè creare.

Non diffidava il selvaggio delle proprie immaginazioni, imperocchè qualche cosa internamente dicesegli essere le medesime più che semplici fantasie dalla sua mente create. Pertanto la sua intelligenza non fu mai annebbiata

dall'ateismo, nè le ombre dello scetticismo oscuraron mai la sua fede.

Non era la pietà del selvaggio un semplice sentimento di passiva rassegnazione; avvegnachè e' cercasse rendere a sè propizio l'ignoto, placarne lo sdegno e assicurarsene il favore. E sebbene da principio non si potesse discernere alcuna traccia di sentimento religioso appo gli uomini rossi, un'osservazione più diligente manifestò dappertutto esistere, anco fra le tribù nomade del settentrione, qualche maniera di sacrificii e di preghiere. Se la messe era abbondante, se la caccia felice, e' vedevano nella loro riuscita l'influenza di un Maniton; e la più ordinaria sventura attribuivano allo sdegno del nume. « O Manitou — esclamava allo spuntar del giorno un Indiano, contorniato dalla propria famiglia, rimpiangendo la morte di un suo fanciullo — o Maniton, tu sei sdegnato con me; distogli da me l'ira tua e risparmia il rimanente de'figli miei. » Canonicua, il gran Sachem dei Narragansetti, avendo nella sua cadente età seppellito il proprio figlio, « incendiava la propria casa con tutte le masserizie, quale umile espiazione al nume, che a creder suo lo aveva orbato del figlio. » Nei loro banchetti, guardavansi gli Indiani dal profanare le ossa del cervo, del castoro o di qualsivoglia altra selvaggina, temendo gli spiriti di codesti animali, passando vicino e contemplando l'insulto, ne istruissero i vivi della loro medesima specie, onde questi sempre dappoi cercassero sottrarsi alle insidie ed alle quadrella del cacciatore. Eranvi eziandio occasioni nelle quali non era permesso portare nessuna parte della carne degli animali fuori della capanna, abbenchè si potesse bruciarne una parte siccome nutrimento pei morti; ed era regola sacra di non spezzare un sol osso degli animali così dal fuoco consunti.

Nelle loro spedizioni, i selvaggi non usano montar la guardia durante la notte; ma porgono invece devote preci al loro fetisci; ed i guerrieri dormono sicuri sotto la custodia di quelle invocate sentinelle. Gittano eziandio del tabacco nel fuoco, nei laghi, nei rapidi, nelle crepature delle roccie, e sul sentiero di guerra, all'uopo di propiziare il genio del luogo. Tutto il male esistente nel mondo attribuiscono agli spiriti, i quali son reputati e temuti come autori delle sventure. Il maligno demonio della guerra non può propiziarsi se non con atti di crudeltà; contuttociò non sacrificano mai i proprii figli, nè i proprii amici. Trovandosi Jognes fra gli Irochesi, questi sacrificarono una donna algonchins in onore di Areskui, loro Dio della guerra, esclamando: « Areskui, a te consacriamo codesta vittima; festeggia sulla carne di lei e concedine novelle vittorie; » e la carne della misera venne divorata siccome un atto di religione. Hennepin, trovò una pelle di castoro appesa ad una quercia, quale oblazione allo spirito dimorante nelle cascate di S. Antonio; e le guide di Joutel a scirocco avendo ucciso un bufalo, offerirono parecchie fette della sua carne in sacrificio all'incognito spirito di quel deserto, e nel varcare l'Ohio ne propiziarono le belle onde con oblazioni di tabacco e di carne secca, pagando eziandio un tributo d'adorazione alla rupe che vedesi passato appena il Missuri.

Anche oggidì nel remoto occidente trovansi le vestigia di siffatto omaggio alle potenze superiori che il selvaggio indovina ma non è in grado di cumprendere. Nè solamente con doni procacciava assicurarsene il favore; ma col sacrificio eziandio dei proprii piaceri e col raffrenamento delle proprie passioni. Pertanto, allorchè al mattino vedea il rosseggiante cielo minacciare un vento gagliardo, reprimeva la propria attività onde calmarne il furore; osservava il digiuno, all'uopo di procacciarsi una caccia felice, credendo così placare gli spiriti tutelari degli animali che si apprestava a inseguire; e felice reputavasi quell'uomo cui gli spiriti medesimi apparivano in sogno, perocchè ciò fosse augurio certo di abbondanti profitti. Allorchè il guerriero apparecchiavasi ad una spedizione, cercava sovente il favore del Dio delle battaglie, separandosi dalla donna, e mortificando il proprio corpo con continue penitenze; e la sicurezza delle prigioniere era in parte dovuta al voto di castità, che vincolava il guerriero fin dopo il suo ritorno. Così l'Indiano abborrendo qualsivoglia freno, andava perpetuamente a sè stesso imponendo estremi travagli, onde espiare mediante la penitenza e i patimenti i proprii falli e con atti di annegazione guadagnarsi la possente protezione del nume invisibile.

Non è l'Indiano soddisfatto di tributare omaggio alle varie potenze, il cui soccorso invoca nella guerra, nella caccia, o sovra i fiumi, ma cerca eziandio un genio speciale che gli sia compagno ed angiolo custode nel cammin della vita. Avvicinandosi all'età matura,

Il giovine chippewiano, bramoso di contemplare la divinità, annerisce con carbone il proprio volto, costruisce una loggia di arbusti di cedro sulla vetta d'un colle, e comincia a digiunare in quella solitudine, sovente pel corso di dieci giorni, durante i quali, non si permette nemmeno un sorso d'acqua, finchè da ultimo nell'eccitamento prodotto dall'irritazione della fame, della sete e della veglia, contempla la visione del nume, e conosce esser desso il suo spirito custode; il quale spirito può assumere varie forme fantastiche, quali sarebbero ad esempio una pelle, una piuma, un liscio sasso o una conchiglia; ma siffatto feticcio, portato dal guerriero nel suo taschino, non è già l'angiolo custode, ma sibbene un segno del suo favore e della sua presenza nell'ora del bisogno. Esperimenti simili praticavansi dai guerrieri della Virginia, e se ne discernono le traccie anche al di là del Mississipì. Che l'uomo abbia a portar la croce, che il peccato debba essere espiato, sono idee istintive della natura umana; ed erano le medesime così diffuse fra i selvaggi, che Le Clercq opinava alcuni degli Apostoli avessero visitato il continente americano.

Erano i capi che offerivano ai numi i donativi; ovvero ciaschedun individuo per sè stesso. In questo senso ciascun Indiano era il proprio sacerdote; perocchè il diritto di sacrificare non era riservato ad alcuna classe speciale e ciascheduno potea officiare per sè, sia che il sacrificio consistesse in oblazioni ovvero in attive annegazioni. Ma in ogni parte del deserto sorgevano negromanti; essendo conscio l'Indiano della superiorità dell'uomo sulla natura. Erano quelli profeti, il cui pregare reputavasi eminentemente efficace. « Essi non sono punto diversi dalle nostre streghe inglesi, » diceva il virginiano Withaker, e dacchè addicevansi specialmente a curare le malattie, vengono oggidì solitamente appellati *uomini della medicina*.

Superstizioni degli aborigeni. L'uomo della medicina si vanta del suo potere sugli elementi; e' fa sgorgar l'acqua dall'alto, dalbasso e dall'intorno; predice la siccità, produce la pioggia, e guida la folgore; co'suoi incantesimi, conferisce attrazione e buona fortuna alla freccia e alla rete; scongiura il pesce dei laghi o dei fiumi a lasciarsi acchiappare; proferisce magiche parole, le quali rendono infallibilmente profittevole la caccia, e astringono il castoro a sollevarsi alla superficie dell'acqua; vince il cuore della donna; rende il guerriero vigilante come il sole che spunta, e gli dà forza a percorrere vittoriosamente la terra ed il cielo. Se uno spirito maligno introduce qualche infermità nel corpo della vittima, l'uomo della medicina sa come cacciarnela; e se talora accade che i suoi rimedii producano la guarigione, o' grida: « Chi può resistere al mio spirito? Non è desso il Signore della vita? » Credono inoltre gli Indiani, derivare talvolta le malattie da un difetto d'armonia col mondo esterno, o che ove non venga fatto soddisfare a un desiderio, la vita non possa salvarsi che per la scoperta e gratificazione di quell'aspirazione dell'anima: l'uomo della medicina fa manifesto l'importante secreto; o se il medesimo assevera esser volere del Manitou che l'infermo si avvoltoli nudo nella neve, o si scortichi col fuoco, l'Indiano non esita a farlo. Ma la saggezza dell'uomo civile non deride all'intatto la semplicità del selvaggio; perocchè superstizioni consimili stanziarono lunga pezza nelle città e nei palagi d'Europa; e nel secolo susseguente al cominciamento delle missioni fra gli Uroni, il moralista inglese Johnson veniva nella sua infanzia condotto alla regina d'Inghilterra, onde il magico tocco di lei lo guarisse della scrofula.

Poca venerazione annettevano i selvaggi al tempo ed al luogo. Pertanto non si è mai potuto discernere appo loro l'esistenza di giorni festivi ad epoche fisse; soltanto nelle occasioni di un trionfo, di un seppellimento, o delle mietiture adunavansi a celebrare dei riti solenni. Ciaschedunna città dei Choctaw possedeva una casa dove venivan per un dato tempo depositate le ossa de'morti prima di consegnarle alla tomba. I Natchez come parimenti i Taensa, tribù della medesima schiatta, mantenevano un fuoco perpetuo entro una rozza capanna, dove si vuole conservassero le ossa dei loro gran capi; intorno a che l'onesto Charlevoix così scriveva: « Io non iscorsi ornamenti, assolutamente nulla, che potesse darmi indizio di un tempio »; e alludendo ai minuti ragguagli, da altri inventati, di un altare, di una cupola, di coni, avviluppati entro pellicce, e di un circolo composto coi corpi dei capi defunti, soggiunge: « Io non iscorsi nulla di tutto ciò, e se per lo addietro queste cose esistevano, debbono essere oggidì molto cangiate ». E Adair afferma francamente non differire il Corano

maggiormente dai Vangeli, che i romanzi inventati sul conto dei Natchez differiscono dal vero. Piuttosto che un tempio, era quell'edifizio un cimitero. Nessuna tribù a oriente del Mississipì, è, per fermo, nessuna ad eccezione di quelle della famiglia dei Natchez, possedeva un luogo consacrato, o un tempio, dove si credesse esistere una più stretta comunicazione fra questo mondo ed il mondo invisibile.

I sogni sono per l'uomo selvaggio il filo che congiunge questo mondo al mondo invisibile; egli li venera come divine rivelazioni, e reputa sè stesso vicino a morte ove non gli sia dato condurli ad effetto. Le fantastiche visioni di un sonno febbrile sono obbedite dal villaggio o dalla tribù; e la nazione intera piuttosto che mancare al loro dettati, darebbe le sue messi, le sue preziose pellicce e i suoi cinti di canutiglie; il sogno dev' essere obbedito quand'anche si dovesse abbandonare le donne ad un pubblico abbracciamento. Fede nel mondo spirituale, rivelato dai sogni, era universale. Sul Lago Superiore, avendo il nipote di una donna chippewa sognato che vedeva un cane francese, costei percorse quattrocento leghe sul ghiaccio e la neve con fine di procacciarselo. Rischiavano la vita eziandio, piuttosto che disobbedire a un comando ricevuto nel sonno; e ove non si potesse eseguire, se ne faceva per lo meno sembiante. Felice quel cacciatore, che al dipartir per la caccia, ottenesse una visione del grande spirito dell' animale che si accingeva a inseguire; perocchè quella vista fosse a lui malleveria di certa riuscita. Ma se il sogno era minaccioso, alzavasi il selvaggio nella notte dal suo giaciglio, e anticipava l'aurora colle sue preci, ovvero chiamati intorno a sè gli amici e i vicini, vegliava e digiunava, e faceva invocazioni per molti giorni e molte notti.

L'Indiano invoca l' amistà degli spiriti, ed a quest' uopo cerca la mediazione degli uomini della medicina; ma nulla può indurlo a paventare la morte. Per lui eziandio l'intelligenza è qualcosa di più che un passeggiero accidente, nè può farsi un'idea della cessazione della vita. E' crede all'immortalità, come il fanciullo che piange sul corpo estinto della sua genitrice, credendo nulladimeno ch'ella viva tuttavia. Se poi la neve liquafacendosi depone un poco di acqua nel fondo di un sepolcro, l' immaginazione di lui se ne rattrista. « Voi non sentiste pietà del mio povero fratello — così rimbrottava un algonchino la sua propria tribù — perocchè tiepido è l'aere, il sole allietante, ma voi non toglieste la neve dal suo sepolcro, ond' egli potesse alquanto riscaldare le sue membra assiderate »; nè fu contento finchè ciò non fu fatto.

Pel motivo medesimo aveano i selvaggi il costume di seppellire nella tomba del guerriero la sua pipa, il suo Manitou, il suo tomawko, la sua faretra, il suo arco ed il più splendido abbigliamento che al medesimo avesse appartenuto; vi collocavano eziandio la sua tazza, il suo grano d' India e la sua selvaggina, ond' e' se ne giovasse nel lungo tragitto alla contrada de' suoi antenati. Frequenti erano eziandio le festività in onore dei morti, nelle quali occasioni una parte delle vittuaglie si gettavano alle fiamme, onde servissero d'alimento ai defunti. Il viaggiatore nelle foreste avrebbe trovato sur un palco eretto sopra cataste di legna collocato un cadavere, diligentemente coperto di corteccia d'albero, ed avviluppato nelle più calde pellicce. Allorchè una madre perdeva il proprio bambino, copriva con corteccie d'albero e l'avviluppava ansiosamente fra morbidissime pelli di castoro, deponendo nel sepolcro la sua culla, le sue canutiglie, e i suoi giocattoli; e come ultimo servigio dell'amor materno traeva dal proprio seno un poco di latte che riceveva in una tazza di corteccia d'albero riscaldata al fuoco, affinchè il suo bambino non mancasse d'alimento nel suo solitario pellegrinaggio alla terra delle ombre. Se non che il neonato bambino non veniva seppellito come gli adulti sur un palco, ma sul lembo della via, onde il suo spirito potesse furtivamente introdursi nel seno di una qualche matrona che di là passasse, e nascere da capo sotto più fausti auspicii. Nel seppellire una figlia, la madre chippewiana alle altre cose aggiungeva non solamente scarpe da neve, canutiglie e calzari di corame, ma altresì (sinistro emblema della condizione della donna fra le selve) il cinto che serve a portar carichi ed un remo. « Io sono certa, — diceva una madre, mentre tagliava alla sua defunta figliuola una ciocca di capelli — sono certa che un dì la mia figlia sarà a me ristorata; e mediante questa ciocca di capelli che io porterò meco mi sarà dato discernerla », alludendo al giorno in cui ella pure col cinto, col remo e con la piccola reliquia della sua figlia passerebbe dalla tomba alla dimora de' suoi avi.

Credevasi eziandio che alcuni uomini aves-

sero viventi visitate le regioni remote dove le ombre hanno stanza; e che una fiata, un fratello, a somiglianza dell'antico Orfeo, andasse colà ramingando in cerca della propria sorella, e che se non era la sua imprudente curiosità, l'avria strappata alla società dei morti, e ristorata alla capanna de'suoi padri. Nello splendore delle aurore boreali, credeano i selvaggi discernere la danza dei morti. Ma il gran subbietto della tradizione è la regione a scirocco. Colà risiede la corte del Gran Nume; colà il paradiso dove crescono spontaneamente faginoli e grano d'India; colà stanno le ombre degli antenati degli uomini rossi.

Codesta forma di credenza nell'immortalità dell'anima ebbe essa pure i suoi delitti. Narrasi che il capo del territorio dove moriva De Soto, scegliesse due giovani e ben proporzionati Indiani per immolarli, dicendo esser costume dei paese uccidere degli Indiani alla morte di un signore, onde gli fossero compagni e lo servissero nel tragitto. Trovansi traccie di analoghe superstizioni fra le tribù algonchine e fra i Siouxi; e si vuole che a memoria di personaggi viventi i Winnebagoesi osservassero il medesimo costume. La qual cosa affermasi eziandio relativamente ai Natchez, e con verità senz'alcun dubbio, abbenchè molto si esagerassero i particolari del sacrificio. Anche oggidì i Dahcotesi uccidono dei cavalli sulle tombe dei loro guerrieri; essendo loro credenza esser venuta novella dal Grande Spirito, che il capo defunto sia da cavalli trasportato nella terra delle ombre; e che gli spiriti dei grandi defunti fossero qualche volta veduti cavalcare di notte nel firmamento.

È pure credenza dei selvaggi che ciascun uomo abbia la propria ora destinata a morire: anticipare quell'ora col suicidio è cosa abborrita come bassa codardia. Ai morti l'Indiano prodiga le sue lamentazioni, alle quali van miste parole di conforto pei vivi; morte per essi è il re dei terrori. Quindi non odesi mai mentovare il nome dei defunti, perocchè ciò costituisca un'offesa che giustifica la vendetta. Parlar generalmente di fratelli a una donna che abbia perduto il proprio, sarebbe un costringerla al pianto; epperciò i missionarii non poteano favellare agli orfani del Padre dell'uomo senza suscitare la loro indignazione. Contuttociò sapeano richiamare tutta la loro energia all'uopo di favellare tranquillamente della loro propria imminente morte. « Sarò appieno felice — così canta il guerriero — sarò appieno felice se mi fia dato trovar la morte nella terra nemica ». Avanti di esalar l'anima, il moribondo regolo indossa talfiata gli abbigliamenti coi quali deve essere seppellito; dà una festa d'addio, e intuona con calma il suo estremo canto; ovvero pronuncia un ultimo discorso, gloriandosi delle sue proprie gesta e raccomandando agli amici le persone a lui care; e dappoi ch'egli ha esalato lo spirito vien collocato presso alla sua capanna nella postura d'un uomo seduto, quasi ad indicare che, sebbene spenta la vita, il principio dell'esistenza non si è dipartito; e in quella postura lo seppelliscono. Dappertutto in America e fra tutte le nazioni dal Canadà alla Patagonia usavasi nelle tumulazioni siffatta postura — prova codesta che una qualche comune simpatia pervadesse il continente, e toccasse una corda che vibrava nel cuore di tutta una schiatta. L'augusta casa, entro la quale sedeva il guerriero, era sovente attorniata da una lieve palizzata, e quivi le donne recavansi a piangere per sei mesi continui. Maledetto era colui che avesse dispogliato un morto.

La credenza e la simpatia del selvaggio estendesi eziandio agli enti inferiori. « Di ciascun animale — essi dicono — uno ne esiste di vaste dimensioni, sorgente e origine di tutti gli altri, tipo originale di tutta la specie ». Dall'immenso invisibile castoro vengono tutti i castori qualunque sia il corso d'acqua ove traggon la vita; lo stesso dicasi così del cervo, del bufalo, dell'aquila, del pettirosso come dei più vile quadrupedo della foresta, e del più picciol insetto che ronza nell'aere. Vive per ciascheduna classe d'animali codesto invisibile, immenso tipo, o fratello primogenito. Di questa guisa meritò l'Indiano di venir dai filosofi classificato nel rango dei realisti; e il suo principale conato a generalizzare, fu un riverente esercizio del sentimento religioso. Dove dimorino codesti fratelli primogeniti, essi non sanno precisamente, nulladimeno suppongono che i giganteschi Manitou, fratelli delle belve, sen stiano nascosti in seno alle onde, e quelli degli augelli abbiano loro stanze nel firmamento azzurro. Ma l'Indiano crede eziandio che ciaschedun individuo animale possegga il misterioso e indistruttibile principio della vita: non v'ha creatura vivente che non abbia la propria ombra, la quale non va soggetta a morire; e riguardando sè stesso in confronto agli altri

animali come la prima delle esistenze coordinate, rispetta i bruti, ed assegna loro, come a sè stesso, un'esistenza perenne. Gli « anziani di codesta terra » facean ragione che dopo morte, il guerriero riassuma tutte le passioni e l'attività di questo mondo; ch'egli torni a vivere framezzo a'suoi amici, partecipando alle loro feste giulive; passeggiando nelle foreste animate dagli spiriti degli augelli; e che colà in quel suo paradiso prosegua tuttavia il cacciatore, sotto il raggio della luna, a inseguire il daino. —Ombre dei pari e cacciatore e daino.

Care all'Indiano eran le promesse gioje del suo paradiso. « Noi non solleviamo i nostri al vostro cielo; — dicevano essi ai missionarii — noi ce ne stiam paghi al paradiso dei nostri maggiori ». Accoglievan nulladimeno di buon grado la dottrina di una vita futura, e di una giustizia retributiva. Ma la vita futura del pari che la presente era dall'Indiano riguardata come un libero dono. Credeva per verità non potere alcuni individui, per vecchia età o fievolezza, arrivare al paradiso delle ombre; ma nessun uomo rosso avea l'orgoglio di presumere che le proprie opere meritorie potessero dischiuderne le porte.

Come già abbiamo notato, la loro nozione dell'immortalità era una credenza nella continuazione della vita; epperlanto non aspettavano la risurrezione, nè in nessuna guisa fu possibile indurli a credere che il corpo sarebbe un dì sollevato dalla tomba. Nulladimeno portavano una grande venerazione ai reliquati dei lori padri, i quali dapperlutto, fra i Choctaw e i Wyandoti, fra i Cherockesi e gli Algonchini, venivano avvilupati nelle più elette pellicce, e conservati con affettuoso rispetto. Una volta ogni pochi anni, raccoglievan gli Uroni dai loro sparpagliati cimiteri le ossa dei loro morti, e con grande solennità nettandole di qualsiasi rimasuglio di carne le deponevano in una tomba comune; queste erano le loro sante reliquie. Altre nazioni posseggono nelle lettere e nelle arti monumenti durevoli dei loro avi; gli uomini rossi, i quali non hanno a mostrare obelischi o colonne, i cui rozzi istrumenti d'agricoltura ponno a malapena imprimere un solco sulla superficie della terra, superano ogni altra razza nella venerazione pei morti. La tomba è l'unico loro monumento — la tomba dei loro padri la sola malleveria della loro storia.

Relazioni fra gli aborigeni del Nuovo e quelli del Vecchio Mondo. « Donde venne la popolazione d'America? » ansiosamente investigavasi subito dopo la scoperta. « Donde le sue piante e le sue erbe? » domandavasi all'uopo di scusare l'indifferenza. Ma noi possediamo il ricordo dell'introduzione di parecchie piante ed erbe; e sebbene questo continente fosse popolato innanzi che divenisse noto alla storia, egli è tuttavia ragionevole di ricercare le traccie di una connessione tra le nazioni americane e quelle del Vecchio Mondo.

Nessun monumento del paese a oriente del Mississipì viene a coadjuvare cosiffatta investigazione. Alcuni han riguardato i numerosi terrapieni discoperti nelle valli alluvisii dell'occidente, quali opere di una più antica e più civile razza di uomini, le cui città furono devastate, e il linguaggio e istituzioni distrutti; ma lo studio della struttura della terra spoglia siffatta imponente teoria delle sue meraviglie. Imperocchè dove l'immaginazione edifica reliquie di muraglie artificiali, la geologia non vede che briciole di selci sabbiose in rovina, attaccate come avanzi di calcina ai massi di pietra verde che su di esse posavano; nei trinceramenti paralleli altro non discerne che uno spazio incavato lasciato dalle acque abbassantesi nel centro d'un giogo; nei pavimenti a scacchi uno strato di sassi acconciamente dalle acque insieme congiunti; ed esaminando quei terrapieni, e trovandoli composti di diversi strati di terra disposti orrizontalmente insino all'estremo lembo, ne attribuisce la creazione a quel Supremo Potere che il globo formava in valli ed in colline. Non è da meravigliare, che alcune delle forme fantastiche generate dai riflussi, allorchè le acque ebbero lentamente depositato il carico loro nel seno della terra, raffigurassero le rovine di un castello; che il canale di un torrente, somigliasse a muraglie connettenti una città col suo porto; e che dei coni naturali venissero reputati monumenti d'inesplicabile lavoro. Ma gli elementi allorchè fransno le montagne, e sparpagliano le decomposte roccie, non misurano la loro azione nella guisa che gli uomini misurano il lavoro delle loro mani. Forse gli antichi cacciatori, come i monaci Trappisti, eleggevano un di quei terrapieni per sito ove riazare le proprie capanne; facendolo servir di sussidio alle loro rozze fortificazioni; di torre, ove recavansi ad ottenere la visione del nemo, e soprattutto di

luogo di sepoltura; avvegnachè la più gran parte delle tribù settentrionali, e verisimilmente tutte quante, conservassero le ossa degli avi, e la festa dei morti fosse la più solenne cerimonia della religione occidentale. Ma poichè la natura ha rivendicato la sua parte nella costruzione di quelle simmetriche alture, nulla rimane a sostenere la conclusione dell'esistenza di un'alta civiltà estinta od espulsa, o di una remota cognizione delle arti del Vecchio Mondo. Che sianvi state successive irruzioni di ruvide tribù può dedursi dagli isolati frammenti di nazioni, chiaramente distinte dal loro linguaggio e dai terrapieni della valle del Mississipì, i più piccioli dei quali furono forse costrutti siccome luoghi di sepoltura di una razza la cui peculiare organizzazione, apparente nel fronte più largo, nell'angolo facciale più ampio, nella forma meno angolare dell'orbita dell'occhio, nel naso più stretto, nella meno evidente prominenza della mascella, nella dimensione più picciola della fossa palatina, e nell'occipite schiacciato, ha una sorprendente ed esatta somiglianza con quelle della razza nobile giacente nelle antiche tombe del Perù, la quale, ritenute le caratteristiche generali degli uomini rossi, evidentemente differisce dalle presenti tribù di Miami e Wyandoti. Codeste ossa polverizzate tratte da alture coronate di fiori che ebbero disfidate le procelle di parecchi secoli, fan sorgere strane visioni di migrazioni, delle quali non esiste alcuna tangibile tradizione; ma i sepolcri d'argilla d'onde son tratte, e poche salde fortificazioni che trovansi nelle vicinanze, non porgono evidenza speciale di una remota connessione con altri continenti. « Fra le più antiche costruzioni — dice un diligente osservatore non inclinante a menomare la significanza di codesti silenziosi monumenti, da esso minutamente esplorati, — non avvi un singolo edifizio, nè una rovina che provi l'esistenza, in remota età, di una fabbrica composta di materiali imperituri. Non un frammento di colonna, non un mattone, non una pietra sufficentemente larga per essere incorporata in una muraglia. Le sole reliquie rimaste ad infiammare la curiosità son composte d'argilla ». Alcune tribù possedevano dei vasi fatti di creta; e presso a Natchez fu trovata un'immagine di una sostanza non più consistente che l'argilla disseccata al sole. Codeste poche memorie di altri tempi accennano verosimilmente a rivoluzioni accadute fra le barbare orde americane, ma non valgono a sciogliere il problema della loro origine.

Nemmeno è prudente prestare implicita fede alla tradizione; avvegnachè vagamente connesse siano le idee delle nazioni incolte, e l'urgente bisogno renda la mente indifferente al passato e non curante dell'avvenire. Il tempo cancella i fatti, introduce confusione nella memoria, e seppellisce una tradizione sotto di un'altra tradizione. Nulladimeno noi crediamo poter ripetere la tradizione corrente fra i Delawari, la quale asserisce che alcune tribù appartenenti alle famiglie degli Algonchini e dei Wyandoti, cacciassero gli antichi abitatori dal bacino dall'Ohio e che i fuggitivi discendessero il Mississipì onde rizzare di bel nuovo le proprie capanne sotto un sole più caldo. Comunque vaghe debbano essere necessariamente le ombre che spuntano attraverso le silenziose tenebre degli infrapposti secoli, i fisiologi sono nulladimeno convinti di trovare nelle ossa che il tempo non ha peranco polverizzate, la prova che la famiglia toltecana si diffondesse dal cuore dell'America settentrionale insino alle Ande. E, invero nessuna naturale improbabilità si presenta ad osteggiare cosiffatta conclusione. Imperocchè noi conosciamo quanto l'Indiano guerriero portasse lungi le sue scorrerie; noi sappiamo che alcune tribù della schiatta athapasca si diffusero dal golfo Kinaisiano insino alla baja di Hudson; che il linguaggio algonchino era parlato dai Mississipì al Cape Panna, e che i Dahcotesi si estesero dal Saskatchawan insino al di là del bacino dell'Arkansas. Non sarebbe pertanto da maravigliare, se nelle migliaja di anni, di cui l'eco non può giungere a noi, uomini di una famiglia americana avessero adorato il sole nella valle meridionale del Mississipì ed eziandio sotto i tropici. I Chitimechas della Luisiana, confusi impropriamente coi Natchez, erano nel medesimo basso stadio di civilizzazione, che i Chechemecas, i quali si asserera essere entrati nel Messico dal settentrione. Ma l'anatomia comparativa, interrogando i sepolcri, e comparando le proprie deduzioni alle tradizioni e costumanze presenti delle tribù, non ha condotto a conclusioni certe relativamente alle relazioni delle nazioni rosse fra loro medesime, e tanto meno poi è riuscita a tracciare le loro peregrinazioni da continente a continente.

Nè le scarse somiglianze discoperte tra le radici delle parole dei linguaggi americani, da una banda, e quelli dell'Asia e dell'Europa dall'altra, sono una prova storica di una qualche connessione; avvegnachè l'umana voce articolando appena venti suoni o lettere distinte e primitive, strano sarebbe non esistessero accidentali somiglianze. Di tutte le lingue europee, la più flessibile è la greca; ed è quella che fornisce un maggior numero di radici analoghe a quelle d'America; ma tranne quella del caso, non si è potuto discoprire nessun'altra distinta coincidenza. Presso allo stretto di Pamlico dimoravano, apparentemente da secoli, alcuni rami delle famiglie algonchine di Uroni Irochesi, e Cattawabesi; ma sebbene codeste nazioni fossero nel medesimo stato di civilizzazione, e per le guerre, le culture, le ambasciate e le alleanze, insieme mescolate; sebbene possedessero un comune carattere nell'organizzazione dei loro linguaggi, come eziandio nei costumi, nei governo e nelle vocazioni; pur nullameno ciaschedunà di esse impiegava un linguaggio suo proprio. E se non trovasi somiglianza fra due famiglie che da secoli hanno apparentemente dimorato fianco a fianco, chi può sperare di ritrovare le traccie della madre lingua nella Siberia o nella China? I risultati dei raffronti han fin qui respinta anzi che soddisfatta la curiosità.

È ancor più evidente che la somiglianza dei costumi non somministra una base su cui posare conclusioni soddisfacenti, perocchè cognizioni somiglianti ponno essere aggiunti più volte; e somiglianti costumi formarsi naturalmente sotto somiglianti circostanze. La manifesta ripetizione di peculiarità artificiali proverebbe una connessione fra le nazioni, ma tutti i costumi derivanti dai bisogni regolari e dalle infermità dell'umano sistema debbono verosimilmente ripetersi, e quanto poi alle invenzioni e alle arti, esse non fanno che offerire nuovi mezzi onde misurare la capacità dell'umana invenzione nel suo stato di barbarie o di semi-civilizzazione.

Egli è principalmente dietro supposte analogie di costumi e di linguaggio, che si è creduto discoprire le tribù smarrite d'Israele, « le quali deliberarono di andar in cerca di una contrada lontana, dove nessun uomo avesse mai dimorato, » ora nelle capanne dell'America settentrionale, ora nelle valli del Tenessee, ora da capo quali autori della coltivazione nei piani delle Cordigliere. E noi che ignoriamo l'origine dei Goti e dei Celti; noi che superbi del nostro linguaggio ignoriamo quali fossero i nostri antenati; pur ci affrettiamo a identificare, nelle parti più occidentali dell'Asia, fin le valli ed i colli dove gli antenati dei nostri uomini rossi ebbero stanza. L'umane genere ha un comune carattere; quindi un sapiente ingegnoso può agevolmente trovare analogie nel linguaggio, nei costumi, nelle istituzioni e nella religione fra gli aborigeni d'America e qualsivoglia altra nazione del Vecchio Mondo: la pia curiosità del cristianesimo, e non già una peculiare coincidenza generava una speciale disposizione a discoprire una connessione fra quelli e gli Ebrei. Pertanto alcuni investigatori della Storia ebraica, osservando lievi somiglianze tra la fede religiosa degli Israeliti e quella dell'Americano, han creduto trovar l'origine di alcune idee comuni ad entrambi nella tradizione e nei Sacri Libri — se non che non avrebbero dovuto fermare le loro ricerca di una comune sorgente, fin a tanto che non avessero aggiunto il Fonte di ogni sapere, l'Autore in tutti gli esseri.

Gli Egiziani servivansi di geroglifici del pari dei Messicani, dei Pawneesi e delle Cinque Nazioni. Anche oggidì fra gli Algonchini rappresentasi un uomo per una rozza immagine di un corpo, sormontato da una testa d'animale, porgente un simbolo alla propria famiglia; e nella stessa guisa vedesi rappresentato l'uomo nei dipinti egiziani. Ma devesi da ciò concludere che l'America settentrionale inviasse ambasciatori alla corte di Sesostri?

Fra tutte le antiche nazioni, i Cartaginesi furon quelli che coltivarono con maggior fortuna l'arte nautica; e se riuscirono ad emulare Vasco di Gama, perchè non avrebbero potuto prevenire Colombo? E per verità taluni han creduto vedere sulle rocce d'America iscrizioni fenicie e prove della presenza dei Fenici; ma un onesto scetticismo distrugge cosiffatte conclusioni. Oltre di che i Cartaginesi erano anco storici, e un Latino poeta ci ha tramandato la testimonianza espressa di Himilco « che l'abisso posto al di là delle Colonne d'Ercole pareva ad essi infinito, e che nessuno dei loro navigatori guidò mai una nave in quel mare senza confini ».

Sovra una rocca posta sul lembo di un picciol fiume della Nuova Inghilterra, a malapena accessibile alle più picciole navi, anche coll'a-

jnto delle maree, vedesi una ruvida iscrizione sur un masso naturale di grigio granito; il quale mediante inescusabili interpolazioni e arditi contorcimenti, e in onta a innumerevoli improbabilità la forza plastica dell'immaginazione ha convertito in un monumento Runico; mentre una teoria più recente insiste sull'analogia delle sue forme colle iscrizioni di Fezzan, e dell'Alfanie. Ma osservatori più freddi, nulla scorgono nel disegno di quella rôcca scolpita che oltrepassi la capacità degli uomini rossi della Nuova Inghilterra; e a chi conosce intimamente le abilità e i costumi dei barbari, il carattere di quei disegno tosto suggerisce la sua origine algonchina. Ben ponno gli Scandinavi aver approdato sulle spiaggie del Labrador, ma il suolo degli Stati Uniti non conserva vestigia di sorta della loro presenza.

Un ingegnoso scrittore sulla storia marittima dei Chinesi, discopre traccie dei loro viaggi in America nel quinto secolo, e così dischiude alla scienza asiatica un sentiero onde passare nel regno di Anahuac; ma siffatta teoria è di confutazione a sè stessa. Avvegnachè se trafficanti o emigranti chinesi fosser venuti in un'epoca così prossima in America noi ne troveremmo la prova nei costumi e nel linguaggio. Non v'ha cosa indelebile quanto la favella. Suoni proferiti fra le nazioni Indostaniche in secoli di sconosciuta antichità, vivono tuttavia e conservano la loro intera significanza, nel linguaggio da noi dinturnamente parlato; perocchè la parola aligera fonda sua via attraverso il tempo e lo spazio. Se i Chinesi fosser venuti in tempi tanto recenti a civilizzare, i rimsugli dell'asiatica civiltà vedrebberai tuttavia aderenti a tutte le loro opere.

Nè la condizione tampoco della scienza astronomica dell'America aborigene fornisce prova alcuna della sua connessione coll'Asia. Gli uomini rossi non poteano a meno di osservare la stella polare; ed eziandio i loro fanciulli conoscevano i nomi ed erano in grado d'indicare i movimenti dei più brillanti gruppi di stelle, il cui ritorno contrassegnava le stagioni; ma essi non dividevano i cieli, nè tampoco una zona dei medesimi, in costellazioni! È una singolare coincidenza che tanto fra gli Algonchini dell'Atlantico e dei Mississipi, quanto fra i Narragansetti e gli Illinesi, la stella polare fosse denominata l'Orso. Codesto accidentale concerto coll'uso ampiamente diffuso nel Vecchio Mondo, merita di essere assai più rimarcato che la somiglianza immaginaria fra i segni onde i Messicani indicavano i loro giorni, ed i segni dello zodiaco che servivano nel Thibet a indicare i mesi. La nazione americana non avendo zodiaco, non poteva per conseguenza prendere la denominazione dei suoi giorni dai simboli dell'Asia centrale marcanti il sentiero percorso dal sole durante l'anno. Nè i Messicani avevano tampoco settimane o mesi lunari; ma dividevano i giorni dell'anno in diciotto ventine, lasciando a sparte i rimanenti giorni; la qual divisione potea nascere direttamente dal loro sistema di enumerazione; nè v'ha necessità di crederla apportata da paesi stranieri. Ciò che deve destare maggior meraviglia si è che gli abitanti indigeni dei Messien possedessero una cognizione pressochè esatta della lunghezza dell'anno, e che al termine di cento e quattro anni facessero le loro intercalazioni con più accuratezza che i Greci, i Romani e gli Egiziani. La lunghezza del loro anno tropicale era quasi identica al risultato ottenuto dagli astronomi del califfo Almanon; ma guardiamoci bene dall'attribuire siffatta coincidenza a una qualche comunicazione, a meno che siasi disposti a credere che nel secolo nono dell'êra nostra esistesse un commercio tra il Messico e Bagdad. Essa al contrario viene in appoggio all'opinione che il Messico non apprendesse dall'Asia, perocchè una comunicazione fra i due continenti in tempi sì prossimi, avrebbe indubbiamente lasciato indisputabili traccie. Da tutto ciò altro non è permesso conchiudere se non che gli osservatori della limpida atmosfera delle alte terre dell'America centrale, spiassero con successo il progresso delle stagioni, e che il sole corresse regolarmente sua carriera tanto sulle alture delle Cordigliere quanto sulle pianure della Mesopotamia.

Se a tutto questo si aggiunge che sole, fra tutto il genere umano, le nazioni americane universalmente ignoravano lo stato pastorale: che esse non possedevano nè pecore, nè vacche; che non conoscevano l'uso del latte degli animali per nutrimento; che non avevano nè cera, nè olio, nè ferro — quasi certo apparisce esser l'imperfetta civiltà dell'America, sua propria.

Nullidimeno il carattere originale dell'americana coltura non isola punto la razza americana; nè sarebbe opportuno rigettare la possibilità di una remota comunicazione tra l'America meridionale e il mondo polinesiano.

Oltre di che noi non possiamo conoscere quali mutamenti abbia il tempo operati sulla superficie del globo, quali isole abbia sommerse, quali continenti divisi. Ma senza ricorrere a congbietture, o alle fantastiche teorie dei geologi, dappertutto intorno a noi veggonsi segni di migrazione, i cui confini non ponno esser fissati; ed il cui movimento sembra aver avuto luogo verso il mattino e il mezzodì.

Nelle vicinanze del golfo del Messico cresce il numero dei primitivi linguaggi, e quasi che più nazioni si accalcassero l'una sull'altra, tra i felceti dello Stato della Luisiana, esiste maggior copia di linguaggi indipendenti che dall'Arkansas al Polo. Veggonsi parimente abbondare sul plateau del Messico, via maestra naturale del pellegrino. E sulle spiagge occidentali d'America avvene maggior copia che a levante e sulle coste dell'Atlantico quasi ad indicare non essere quelle mai stato una via maestra. Un sol linguaggio si estende dal Capo Paura al paese degli Esquimali; a occidente invece, tra il quadrigesimo grado di latitudine e la contrada degli Esquimali, trovansene per lo meno quattro o cinque. I Californiani ripetono la loro discendenza da antenati del settentrione; e gli Aztechi conservano una storia della loro origine settentrionale, la quale tragge conferma dall'aver essi scelto a residenza una regione montagnosa.

A settentrione, i continenti dell'Asia e dell'America quasi si toccano; e una linea tirata attraverso gli stretti di Behring, nell'altitudine di sessantacinque gradi, cinquanta minuti, dal capo Principe di Galles al capo Tschonkotskoy, misurerebbe una frazione minore di quarantaquattro miglia geografiche; a tra isolotti ne dividono la distanza.

Se non che entro la latitudine di cinquantacinque gradi, le isole Aleutine estendonsi dal gran promontorio Alaska così lontano a occidente, che l'ultima di quell'arcipelago è solamente trecento sessanta miglia geografiche discosta dal levante di Kamsciatka, la qual distanza è così divisa dall'isola Mednoi ed il gruppo di Behring, che se una barchetta passasse d'isola in isola, da Kamsciatka ad Alaska, la più lunga navigazione che avesse a fare in alto mare non eccederebbe le duecento miglia geografiche, nè in alcun momento il marinajo avrebbe d'uopo di discostarsi dalla terra più che quaranta leghe: una catena di spessissime isole, estendesi dal mezzodì di Kamsciatka insino a Corea. Or dunque, poichè i Miamachi dimoranti a nord-est del nostro continente avventuravansi nel mare alla distanza di trenta o quaranta miglia dalla terra, non sarebbe impossibile che un selvaggio Miamaco, poggiando d'isola in isola, effettuasse il viaggio dall'America maestrale alla China.

Le onde sono sempre una via favorita, specialmente dell'uomo selvaggio; l'emigrazione per acqua si adatta al genio della vita selvaggia; epperciò i canotti e le navi son più antichi che i vagoni, ed i carri: un golfo, uno stretto, un braccio di mare fra due isole, dividono meno che una foresta. Anche l'uomo civilizzato preferisce emigrare per mare e per fiumi, e mentre ha salito due mila miglia al di là della bocca del Missuri, larghi tratti di territorio nell'interno della Nuova York e dell'Ohio rimangono tuttavia deserti. All'uomo selvaggio nessun sentiero è così libero quanto quello del mare, dei laghi e dei fiumi.

Molta somiglianza riscontrasi fra la razza americana e la mongola, occupanti i due lati del Pacifico. Entrambe dal pari sono fortemente e distintamente caratterizzate da una più larga fossa palatina, le cui dimensioni sono tanto più ampie, che, tra un mucchio di cranii, un diligente osservatore potrebbe agevolmente separare i Mongoli e gli Americani dai Caucasiani, ma non distinguere i primi gli uni dagli altri. Ambedue hanno l'orbita dell'occhio quadrangolare, piuttosto che ovale, ambedue, e specialmente l'Americano, la fronte comparativamente angusta; ambedue l'angolo facciale, e specialmente l'Americano, comparativamente piccolo; ambedue l'osso del naso più schiacciato e più largo che non è quello del Caucasiano, ed in un grado talmente eguale, con un'apertura talmente simile, che l'osservatore non potrebbe da queste caratteristiche discernere quale dei due appartenesse al vecchio continente. Entrambi, ma specialmente l'Americano, distinguonsi per la prominenza delle gote. L'occipite allungato è comune sì all'Americano che all'Asiatico; ed in entrambi esiste press'a poco la medesima obliquità nella faccia. Evvi maggior differenza fra i Mongoli dell'Asia meridionale e quelli dell'Asia settentrionale, che fra il Mongolo Tartaro e l'Americano settentrionale; e l'Irochese è più dissimile dal Peruviano che nol sia dall'uomo errante nelle steppe di Siberia. La fisiologia non è riuscita a definire le qualità che appar-

Digitized by Google

tengono ad ogni ben formato Mongolo, e che mai si riscontrano in un indigeno americano; e meno ancora la scienza geografica è riuscita a tirare una linea di confine fra le diverse razze. Così gli Athapasca non ponno distinguersi dagli Algonchini Knistenali, da una banda, nè dai Mongoli Esquimali dall'altra; e gli abitatori delle isole Aleutine ritengono una somiglianza così perfetta cogli abitanti di ciascheduno continente, che a punti di remotissima distanza la loro differenza, è tuttavia così poco considerevole che l'animoso Ledyard, la cui ardente curiosità accendeva in lui la passione di navigare intorno al globo e traversare i continenti, avendo avuto occasione di raffrontare in Siberia uomini della razza mongola, agli Indiani che erano stati suoi compagni di scuola e di ricreazione a Darmouth, scrive « essere i medesimi, universalmente e circostanzialmente somiglianti agli aborigeni d'America. » Sul Connecticut e sull'Oby, egli non vide che una medesima razza.

Chi descrive i Tangasiani dell'Asia, sembra descrivere eziandio gli Americani settentrionali. Che i Tschukchi del nord-est dell'Asia e gli Esquimali d'America abbiano una medesima origine, vien comprovato dall'affinità dei loro linguaggi, stabilendo così l'esistenza di una connessione tra i due continenti innanzi la scoperta dell'America per gli Europei; cosicchè la popolazione indigena americana, non presenta alcun nuovo ostacolo alla credenza nell'unità della razza umana.

Formazione della civiltà presente degli Stati Uniti. Nessun paese è tanto atto a destare l'interesse degli Europei quanto il sono gli Stati Uniti d'America. La fortuna che ad essi sorrise, ed i progressi del tempo posero nelle loro mani le redini del proprio loro governo. In qual modo eglino usarono questo novello potere? quali instituzioni hanno fondate, non avendo a lottare contro gl'infiniti ostacoli che nei vecchi Stati d'Europa comprimono d'ogni parte l'opinione pubblica, ed arrestano il totale sviluppo di essa?

Ogni nuova luce, ogni documento autentico che ci perviene intorno ad un oggetto di tanto rilievo noi lo riceviamo con riconoscenza. Sirana cosa a dirsi! appena citar si potrebbe l'esempio di un viaggiatore inglese, il quale, avendo premessi gli studi necessarii per raccogliere osservazioni con frutto, abbia visitata l'America collo scopo di rendere imparzial conto dello stato morale e politico di essa, delle sue instituzioni e delle sue leggi. Mirate l'Irlanda a noi così vicina, ed unita così intimamente al nostro paese; noi giacciamo nella più profonda ignoranza di quanto ad essa si riferisce, e se la verità non varcò finora il canale che da essa ne divide, come sperare che giugner possa ad attraversare l'Atlantico? E nondimeno per un filosofo pubblicista non avvi studio più lusinghiero di questo popolo, inglese d'origine, che avendo tentate con buon esito molte foggie di governo, i cui principii vengono oggidì accolti siccome base degli Stati costituzionali dell'emisferio occidentale, fa rifulgere sulla madre patria la gloria di aver diffuso il ben essere politico sopra una vasta parte del globo. Certamente ella è cosa di sommo interesse l'indagare fino a qual punto le modificazioni introdotte nel nostro sistema dai nostri fratelli viventi al di là dell'Atlantico considerare si debbono come miglioramenti, e, ciò dato, se alcuna di esse sia suscettibile di venir trapiantata in altri paesi, o se proprie soltanto della nazione americana non sia possibile imitarle con felice successo.

Per poter offerire un quadro esatto ed insieme succinto del sistema governativo dell'Unione ci gioveremo delle notizie raccolte da noi medesimi, e degli importantissimi documenti contenuti nel libro pubblicato non è molto dal signor Cooper. Ciascuna colonia ebbe il suo governo provinciale separato, e non era uniforme il grado di autorità che la corona erasi riserbata sovra di esse: alcune ricevevano dall'Inghilterra il governatore ed il consiglio, altre il governatore solamente; laddove nel Rhode-Island e nel Connecticut il popolo in virtù di una carta accordata da Carlo II godeva una indipendenza così perfetta in tutti gli atti della sua amministrazione locale, che all'epoca della rivoluzione non fu necessario di menomamente variare l'ordinamento interno delle sue colonie.

Una di esse conserva anche oggidì la carta di Carlo II; l'altra la tenne per norma fino all'anno 1818 in cui ve ne sostituì una nuova.

Con organizzazioni così variate egli è superfluo il far notare che ogni colonia era affatto indipendente dalle altre. Il governo inglese evitava d'immischiarsi nei loro affari di amministrazione locale, come ne fa fede il rapporto sulle cause che produssero la prima re-

sistenza agli atti del parlamento, cioè il rifiuto di pagare allo scacchiere una lieve tassa sui bolli. L'emancipazione non produsse adunque alcun cangiamento d'importanza nella forma di governo di molte fra le colonie; mentre in altre la sostituzione di un governatore e del consiglio, o del solo governatore eletto dal popolo, invece di essere nominato dal re, fu l'unica variazione che subirono. Nonpertanto emancipatesi appena le colonie da ogni straniera controlleria trovarono così accresciuta la propria influenza, che senza fatica s'intende come gli agitatori principali sagrificar non volessero la loro nuova autorità, se non tanto quanto era indispensabile alla comune difesa. Già fin dall'anno 1722 erasi concepito un progetto di congresso: trentadue anni dopo nel 1754 ne fu tenuto uno a Albany coll'autorizzazione del governo inglese. Era composto dei deputati delle provincie centrali e dell'est, e doveva discutere sui mezzi di difendere quelle provincie contro i Francesi padroni a quell'epoca del Canadà, e contro gli Indiani alleati dei Francesi. Fu in quell'occasione che si propose un sistema di governo federale che abbracciasse tutte le colonie dalla Nuova-Hampshire fino alla Georgia inclusivamente. Consisteva esso in un consiglio generale di delegati, scelti ogni tre anni dalle assemblee provinciali; il presidente del consiglio era nominato dalla corona. Ma nè il ministero, nè le colonie furono concordi sui mezzi di esecuzione, ed il progetto venne abbandonato.

Il primo congresso il quale cercò di rimediare ai mali che s'imputavano all'Inghilterra si riunì a Nuova York nel 1765; stabilì che il diritto di fissare le imposte risiedeva esclusivamente nelle assemblee legislative coloniali. Il linguaggio tenuto nel congresso del 1774 fu ancora più positivo; ma era riserbato a quello del 1776 di dichiarare l'emancipazione; e fu il 4 luglio 1776 che l'indipendenza degli Stati Uniti venne proclamata.

Ma non andò molto che fu sentito il bisogno di un patto, ed anche prima della dichiarazione d'indipendenza venne eretto un comitato per preparare l'atto di confederazione; il quale essendo piaciuto al congresso, fu sottoposto alla ratifica dei vari Stati nell'anno 1777 e da essi accettato nell'anno seguente.

Quest'atto, che era realmente un trattato conchiuso fra i tredici Stati indipendenti, portava « Che ogni Stato conserverà la sua por« zione di sovranità, libertà, indipendenza, e « giurisdizione, che non ha specialmente de« legata col presente atto di confederazione « agli Stati Uniti raccolti in congresso. » L'idea di un diritto eguale di sovranità predominò in siffatto modo in questa convenzione che ogni Stato, non avuto riguardo al numero della sua popolazione, non ebbe che un solo e pari voto nel congresso. In tal guisa a parer nostro sanzionavasi un principio pericoloso, concedendo alle opinioni dei piccoli Stati un potere egualmente esteso come ai grandi.

L'oggetto precipuo cui tendeva la lega era di cooperare con unione ed energia alla difesa del paese: in conseguenza si fondò un tesoro nazionale per la paga delle truppe, e per tutte le altre spese di un interesse comune. Non avendo il congresso verun potere per riscuoter le tasse, bisognava che si rivolgesse alle rispettive autorità le quali, calcolatone l'ammontare giusta i redditi di ciascuna provincia, erano incaricate di prelevarle. Le forze di terra erano pure arruolate dai vari Stati, e tutti gli uffiziali fino al grado di colonnello inclusivo, venivano nominati dai medesimi.

Fu riserbato al congresso il diritto di pace e di guerra; le relazioni colle potenze estere; la conclusione dei trattati; l'alta giurisdizione sugli Stati nel caso di controversie insorte fra essi; lo stabilire il numero delle truppe di terra e di mare, e per ultimo il diritto di assegnare ad ogni Stato il contingente che doveva somministrare. Ma gli angusti limiti onde vincolavasi l'autorità suprema, e massime la dipendenza in cui trovavasi in faccia alle legislazioni provinciali per ottenere la sanzione de'suoi decreti, anche in un'epoca in cui l'esistenza della nazione era tuttora minacciata da un possente nemico, cagionarono una specie d'inerzia, che mal si accordava cogli urgenti bisogni del paese, e colle domande premurose che il governo centrale faceva a quelli delle provincie. Quando non v'ebbe più nulla a temere dall'Inghilterra si riconobbe come la confederazione mancasse dei poteri necessarii a guarentire la sicurezza generale. Infatti ciascuna legislazione stabiliva regole di commercio a norma de'suoi interessi, e abbenchè tutti gli Stati avessero dei trattati colle altre nazioni, riusciva ormai impossibile al governo centrale il mantenerne l'osservanza.

E senza qui fermarci a notare le modificazioni con cui in varie epoche si tentò di rime-

diare alle precipue difficoltà di un sistema così difettoso, noi verremo tosto ad esaminare la costituzione adottata nell'anno 1787, e messa in pratica dal giorno 4 marzo 1789.

La gran differenza tra l'antico sistema e l'odierno consiste in ciò che il governo federale in vece di essere come prima una semplice confederazione degli Stati, agisce, in tutti i casi compresi nella sua giurisdizione, in modo diretto ed immediato, sugli individui senza aver bisogno di ricorrere all'intervento di verun'altra autorità.

Negli affari ad esso non devoluti la sovranità rimane agli Stati; in tal guisa il popolo americano, quantunque per molti rapporti soggetto all'azione di due governi uno affatto indipendente dall'altro, fa le proprie leggi, determina il modo di applicarle, e le eseguisce senza la sanzione della potenza coordinatrice.

Le leggi vengono emanate dalle magistrature locali in tutti quegli oggetti che rientrano nella giurisdizione di uno Stato isolato, e le autorità giudiziarie incaricate d'interpretarle e gli uffiziali ministeriali di farle eseguire, vengono scelti conformemente alla costituzione di quello Stato. Allorquando l'affare è di competenza del governo generale, il congresso emana la legge, l'esecuzione della quale viene in tal caso affidata a degli ufficiali civili che riconoscono l'autorità loro dal solo potere federale. Nei casi di pirateria, e di assassinio (per dare un esempio) vi sono talvolta circostanze per cui i delitti essendo di competenza di giurisdizioni diverse non potrebbero mai essere giudicati dai medesimi tribunali.

Nascono talora degli affari civili in cui l'interesse delle parti esige che esse inoltrino le loro domande alle corti federali, e queste pronunziano altresì sui reclami che stranieri in forza di qualche contratto fanno contro gli Americani, come pure sui reclami di un cittadino di uno Stato contro il cittadino di un altro, quantunque la parte lesa non possa in verun caso essere privata del diritto di cercare l'indennizzazione del danno avuto innanzi il proprio giudizio provinciale.

Nel prelevare le tasse interne può accadere che l'oggetto medesimo venga tassato e dal governo federale, e dai governi particolari al tempo stesso; ma in Inghilterra non siamo noi forse esposti ad inconvenienti eguali, quando una casa è aggravata dalla tassa del re, o della tassa della parrocchia? Nel caso di una contestazione i diritti del governo centrale vanno sempre pei primi.

È necessario notare, che il governo dell'Unione, quantunque limitato ne' suoi poteri, è il supremo entro la sua sfera di azione. Dietro un'aggiunta fatta alla costituzione fu deciso che tutti i poteri che la stessa non delegava espressamente all'Unione, o di cui non toglieva l'esercizio ai singoli Stati, erano rispettivamente serbati ai medesimi, ossia al popolo americano.

Gli Stati Uniti in tutte le relazioni che hanno colle potenze straniere per la pace, la guerra, il commercio, o le altre questioni di comune interesse, operano in virtù del carattere federativo, mentre i loro affari municipali, meno poche eccezioni, vengono regolati da ventiquattro legislazioni particolari. Tra questi affari ve ne ha alcuni che, interessando egualmente tutti gli Stati, rientrano nelle attribuzioni del governo centrale; tale è, per esempio, l'amministrazione delle poste. Il congresso ha altresì il potere di rilasciare le patenti d'invenzione, e di emanare leggi generali contro i fallimenti. Ma l'esistenza di un governo qualunque sarebbe impossibile, se al diritto di far leggi non andasse congiunta la possibilità di farle eseguire; quindi la costituzione provide in termini espressi alle varie emergenze del potere esecutivo; ed una delle prime modificazioni fatte all'antico atto federale, fu di accordare al governo dell'Unione l'autorità necessaria per istabilire e riscuotere le tasse indispensabili alla difesa ed al sostegno della repubblica.

La divisione dei poteri fra un'amministrazione centrale e le amministrazioni locali sembra essere il mezzo più efficace per applicare ad un vasto territorio un sistema di governo libero, e per rimediare agli inconvenienti che trassero a ruina le antiche repubbliche. In Roma e nella Grecia i soli abitanti della capitale godevano i vantaggi politici riserbati a chiunque aveva diritto di cittadinanza. Il sistema rappresentativo distrusse codesto privilegio sommettendo tutti i cittadini al potere legislativo per quanto sia lontana la loro residenza dalla sede del governo. Ma in un grande Stato, supponendo anche i deputati caldi sostenitori dei locali interessi, riesce impossibile al governo di attendere con eguale sollecitudine ai bisogni delle provincie remote senza esporsi ed essere arrestato in cammino da una

infinità di piccoli ostacoli che lo deviano dagli oggetti di maggior rilievo. Per la divisione oggidì adottata agli Stati Uniti i distretti meno vicini, come quelli prossimi a Washington, hanno, se così lice esprimersi, il loro governo un piccolo tratto fuori della porta, e gli interessi della comunità, per quanto siano piccoli, non soffrono mai ritardo. Da un altro lato gli affari sui quali spetta al congresso il decidere sono sempre di un'indole grave, e di un interesse tanto generale che svegliano l'attenzione dell' intera nazione.

Se il congresso in qualunque determinazione ha oltrepassati i limiti onde è circoscritto, il cittadino leso per una violazione della legge, può limitarsi nella sua difesa a dimostrare che la legge medesima è contraria alla costituzione; e ben che fosse emanata secondo le forme, se il tribunale decide che dessa non è in armonia colla costituzione, che è la suprema legge del paese, viene dichiarata nulla e senza effetto. In tal modo si videro leggi politiche relative ad oggetti sui quali la giurisdizione del congresso è assoluta, venir non ostante considerate come se non fossero mai state promulgate.

Ma per quanto importi di frenare il governo centrale nell'esercizio delle sue attribuzioni, sarebbe riuscito imprudente e pericoloso il prevenire i cambiamenti che gli anni, o le peculiari circostanze del paese render possono indispensabili nella legge fondamentale del paese. La legge medesima vi provvide, e ciò che accade fra noi in virtù dell' onnipotenza parlamentaria, si opera agli Stati Uniti per l'unione del congresso e della maggioranza delle particolari legislature.

Noi ricorderemo ai nostri lettori che il presidente degli Stati Uniti di America è il capo supremo del governo, e che in esso risiede il potere esecutivo. Il potere legislativo è diviso fra il presidente, un senato, ed una camera di rappresentanti.

L'autorità del presidente può paragonarsi a quella del re d' Inghilterra; ma fra i loro rispettivi caratteri politici avvi questa rilevante distinzione, che fra noi i soli ministri sono garanti, mentre il presidente degli Stati Uniti deve rispondere personalmente di tutti gli atti del suo governo. È vero che può radunare a consiglio i capi di ciascun dipartimento; ma non si sottrae con ciò dal giudizio della pubblica opinione, ed in verun caso sarebbe ammesso ad allegare a propria giustificazione, che si attenne al voto del suo consiglio. Il presidente elegge quasi tutti gli impiegati amministrativi, salva l' approvazione del senato. Un trattato non è valido se non venne confermato coi voti di due terzi dei senatori, ed il solo congresso ha il diritto di intimare la guerra. Il presidente come abbiamo già detto partecipa al potere legislativo, ma senza avere un *veto* assoluto, e malgrado il suo rifiuto di sanzionare un *bill*, questo avrà forza di legge se fu votato da due terzi dei membri delle camere.

La carica di presidente è elettiva, e rinnovasi di quattro in quattro anni. Ogni Stato propone i suoi elettori la totalità dei quali non deve oltrepassare il numero dei senatori e dei rappresentanti radunati. Codesti elettori raccolti nelle rispettive capitali votano per scrutinio col mezzo della ballottazione, ed i bullettini spediti poscia al presidente del senato sono da esso aperti alla presenza delle due camere. Se un candidato ottenne la maggioranza vien tosto eletto presidente; in caso diverso, la camera dei rappresentanti votando per Stati e non per teste, sceglie fra i tre primi nomi della lista.

L'elezione del vice-presidente si fa nel tempo stesso, e dai medesimi collegi. Se alcuno dei candidati non ottenne la maggioranza il senato sceglie in iscrutinio quelli fra i due che in sè riunirono un maggior numero di voti. Il vice-presidente è per diritto presidente del senato, ed in caso di morte egli occupa la carica di presidente degli Stati Uniti fino allo spirare dei quattro anni. Ma negli affari ordinarii la carica di vice-presidente non ha una grande importanza politica.

Il senato e la camera dei rappresentanti formano a dir giusto la suprema autorità legislativa. I senatori sono eletti per sei anni, ma in modo che un terzo di essi è eletto ogni due anni. Vengono nominati dalle magistrature dei varii Stati, i quali senza riguardo alla rispettiva popolazione hanno un eguale diritto di proporre due senatori.

I membri della camera dei rappresentanti sono eletti per due anni da tutti i cittadini degli Stati che hanno il diritto di votare nelle numerose diramazioni delle locali magistrature. Il numero dei rappresentanti fu saggiamente proporzionato alla popolazione di ciascun Stato, ed oggidì questo numero varia da

uno a trentacinque. È da notarsi soltanto che nel ruolo di popolazione furono gli Indiani non sottoposti a veruna tassa, e compresi gli schiavi solamente per 3/5 del loro censo reale.

I giudici del tribunale supremo degli Stati Uniti, benchè investiti di amplissima autorità, potendo essi abrogare le leggi col dichiararle contrarie alla costituzione, sono però nominati dal presidente e dal senato come gli altri ufficiali pubblici. Essi non ponno venir rimossi dal loro impiego.

Questa divisione tra i diversi poteri fu stabilita in maniera così assoluta, che un articolo della costituzione porta, che « Chiunque disimpegna funzioni dipendenti dal governo dell'Unione non potrà sotto qualunque pretesto sedere in nessuna delle due camere, finchè adempie le funzioni suddette. » Pare a tutta prima che risultar debba un grave inconveniente per la difesa degli atti amministrativi dall'assenza dei ministri nelle camere; ma nulla importa. All'aprirsi di ogni sessione le camere nominano parecchi comitati permanenti, a cui è rimesso l'esame dei varii affari enunciati nel messaggio del presidente; e se durante il corso della sessione nascesse qualche affare impreveduto sarebbe anch'esso spedito ad uno dei comitati, o se ne formerebbe un nuovo per trattarlo. I presidenti di ogni sessione hanno l'incarico di sostenere i rapporti dei comitati, somministrando alla camera i documenti di cui abbisogna per dare un retto giudizio. Codesti documenti officiali vengono comunicati al relatori del governo, che in nessun caso può ricusarli se gli vengono chiesti. In Inghilterra un membro della camera dei comuni fa la sua domanda ad un ministro verbalmente, e la risposta del ministro è pure verbale. Agli Stati Uniti vi ha uso di rivolgersi al presidente o ad uno dei segretarii di Stato, i quali trasmettono in seguito la risposta in iscritto agli schiarimenti domandati. Circa quanto concerne il *budget*, il segretario del dipartimento delle finanze, deve dare alle due camere le sue informazioni a voce od in iscritto secondo che gli vengono richieste. Una tale usanza assicurar dovebbe col progresso del tempo a questo funzionario il privilegio che in Francia hanno i ministri non membri delle camere; ma fino ad oggi non venne ancora introdotto nelle abitudini parlamentarie degli Americani.

Le costituzioni provinciali differiscono le une dalle altre. Quando il popolo spogliossi di una porzione dei suoi diritti per investirne il governo federale, ogni Stato si creò un regime d'interna amministrazione, determinando a piacer suo il grado di autorità che intendeva affidare ai suoi capi particolari: su questo rapporto venne lasciata ampia libertà, escluso però quanto risguarda la natura stessa del loro governo. Un articolo della costituzione federale dice che gli Stati Uniti dovranno guarentire ad ogni Stato la forma di governo repubblicano.

Quali pur siano le differenze parziali che si notano nei sistemi costituzionali stabiliti dai varii Stati, si accordano tutti fra loro e colla costituzione federale circa la divisione primaria dei poteri. I governatori degli Stati vengono scelti per via di elezioni del pari che il presidente; ma il loro potere si prolunga un tempo minore ed alcuni restano in carica due anni ed anche solamente un solo. In certi Stati sono nominati dall'autorità legislativa, in altri direttamente dal popolo. La durata della seconda camera legislativa è di ordinario fissata ad un anno: citasi un solo esempio in contrario: quanto alla durata della camera alta composta di consiglieri o di senatori, essa varia da un anno ai quattro.

Non si trova maggiore uniformità nelle condizioni volute per essere elettore. Nelle provincie del centro e dell'est sono così poco rigorose che i cittadini vengono chiamati quasi tutti a dare i loro suffragi i soli poveri, e gli inquisiti criminalmente sono esclusi dalle elezioni. Il voto per la ballottazione prevalse nelle elezioni legislative ed in conseguenza per l'elezione dei rappresentanti al congresso. Una tale questione essendo stata discussa non è gran tempo nel parlamento noi abbiam potuto esaminare tutte le obbiezioni che si fanno a questo modo di votare, ed il risultato del nostro esame fu, che non esiste alcuno più semplice, ed opportuno. In molte grandi città ove in un solo giorno si raccolsero migliaja di voti trovossi sempre in perfetto accordo il numero dei votanti col numero dei vigliettì posti nelle scatole, ed in tal guisa fu riconosciuta l'impossibilità della più lieve frode.

In genere i giudici provinciali conservano i loro posti finchè non insorga alcuna lagnanza contro di essi, quantunque in molte circostanze siavi un termine stabilito per le loro funzioni. Nel Rhode-Island vengono rieletti ogni anno

in virtù di un articolo dell'antica carta che non venne mai abrogata. A New-York non ponno più esser giudici dopo i sessant'anni, e nel Connecticut dopo i settanta.

La maggior parte delle legislazioni provinciali caddero nel difetto di una classificazione minuta dei delitti; ma fuori del caso di omicidio e d'incendio di una casa abitata, la pena di morte non viene quasi mai inflitta dai tribunali di provincia. In forza dell'istituzione dei procuratori criminali, l'ufficio dei quali è di sottoporre ai gran giurì il caso di infrazione alle leggi, e di sostenere l'accusa innanzi i tribunali competenti, gli inquisiti non hanno in America, come fra noi, l'obbligo spesso gravoso di citare in giudizio i loro aggressori, oltre al danno cui soggiacquero. Da un altro lato la legge accorda sempre un difensore all'accusato, e quando trovansi nell'impossibilità di procurarselo, il tribunale gliene assegna uno ex-officio.

Furono già fatti parecchi tentativi per semplificare la procedura civile, e su questo articolo è vivamente sentito il bisogno di un miglioramento in tutte le provincie dell'Unione. I primi vennero fatti dai giureconsulti della Louisiana, e noi abbiamo fra le mani i rapporti dei commissarii eletti per la revisione delle leggi di Nuova York, i quali consacrarono due o tre anni a rifondere l'intero corpo degli statuti di questa provincia dietro le norme del codice francese.

Non è forse una bizzarria il veder rifiutate ostinatamente in Inghilterra le opinioni dei gran pubblicisti quali sono Bentham ed altri, sotto il frivolo pretesto che si fondano sopra astrazioni, e ricusando in pari tempo di esaminare se gli Americani non ottennero in pratica veruna utile riforma in un sistema di leggi che noi abbiamo con essi comune? Infatti è ben strana cosa che il parlamento, senz'allegare veruna plausibile ragione contro i cambiamenti richiesti, si affaticbi ogni anno in discussioni inutili per mostrare la necessità di religiosamente mantenere quelle vecchie forme, che da un mezzo secolo i nostri fratelli viventi al di là dell'Oceano hanno abrogate, senza che da ciò ne sia loro risultato il più leggiero disordine. Quindi noi non temiamo di raccomandare ai comitati di legislazione di recente fra noi istituiti di spingere le loro indagini fino in America, ed essi vedranno che non avvi un solo dei progetti di riforma sottoposto al loro esame, il quale non sia già stato tentato in quel paese, e di cui la pratica non ne abbia già dimostrato il vantaggio o l'impossibilità. Nondimeno rimane ancora molto a fare in questo genere agli Stati Uniti per soddisfare ai pubblici bisogni, e non si raggiungerà veramente lo scopo cui si tende, se non quando la repubblica possederà un codice completo ed uniforme, fondato sovra le basi immutabili della ragione e della filosofia.

Istruzione. Le istituzioni politiche degli Stati Uniti, ed il diritto di suffragio che possedono quasi tutti i cittadini suppongono nella massa della nazione molto sviluppo d'intelligenza. Quindi gli Stati della Nuova Inghilterra, e principalmente quello di Nuova York, nulla lasciarono intentato per diffondere l'istruzione ed i lumi fra il popolo. Nel 1825 si contavano a Nuova York 7,775 scuole pubbliche mantenute in tutto od in parte a spese dello Stato, alle quali erano ammessi 425,000 allievi: nè in questo numero erano comprese 656 scuole già esistenti a quell'epoca, ma intorno alle quali il governo non aveva per anco ricevuti autentici documenti. Queste scuole andarono crescendo ad un numero straordinario nei 56 anni che passarono da quel tempo.

Oltre ai fondi destinati a questo numero di scuole primarie, lo Stato di Nuova York fa delle sovvenzioni alle scuole chiamate classiche, e molti doni particolari servirono a fondare parecchi collegi. Trovavasi in alcune altre provincie la medesima previdenza per l'istruzione pubblica, ed il Congresso autorizzando la creazione di nuovi Stati e la loro incorporazione nell'Unione, ordinò che una imposta sarebbe prelevata sovra le terre comunali, destinata al mantenimento delle scuole primarie, ed all'erezione di un dato numero di collegi.

Il sistema di educazione adottato nei collegi è conforme a quello che è praticato nell'Inghilterra. All'epoca della rivoluzione non si contavano in America che sei collegi od università; oggi sono talmente moltiplicati che ogni provincia ha il suo, e eitar se ne potrebbero alcune le quali ne hanno anche di più. Il numero degli studenti, e l'istruzione che vi ricevono dipendono interamente dalla località e dalla carriera cui gli allievi sono destinati. In generale i varii gradi si ottengono alle condizioni richieste nelle università di Scozia, quantunque in certi casi l'insegna-

mento sia assai migliore. Non sapremmo dire se l'impulso dato agli studii in America sia il più proprio ai bisogni del paese, giacchè ad una sì gran distanza egli è difficile formarsene un'opinione esatta; ma ci sembra, che avuto riguardo alla natura delle occupazioni cui la maggior parte di que' giovani devono essere un giorno chiamati, sarebbe e più utile e più giovevole di approfondirli nella cognizione delle lingue moderne, invece di far loro consumare un tempo prezioso nello studio di lingue morte, le quali assorbono una gran parte dei lavori accademici.

Esistono inoltre in molti luoghi dell'Unione parecchie scuole di medicina. Nessuno ignora che un gran numero di giovani studenti si recano ogni anno in Alemagna ed in Francia per compiere i loro studii, e tornano poscia ad esercitare la medicina in patria. In oggi agli Stati Uniti non si considera compiuta l'educazione di un giovane americano se non ha visitati i paesi stranieri: il perchè, sia in Italia, sia nelle altre parti del continente europeo, i nomi degli Americani sono quelli che dopo gli Inglesi si trovano più frequentemente sui registri di polizia. I loro giornali, il cui numero ammonta a 840, mostrano fino a qual punto i lumi siano diffusi in America. Molti di questi giornali escono in luce ogni settimana, e non costano che due dollari per anno (circa 11 franchi). V'hanno 7,617 uffici di posta, e si calcolano 99,134 miglia le strade postali che percorrono i corrieri.

Da quanto dicemmo è agevole formarsi una idea abbastanza esatta dello stato sociale in America. Non bisogna aspettarsi di trovare il lusso e la raffinatezza della nostra aristocrazia europea: la gran divisione delle proprietà s'oppone alle fortune gigantesche, ma da ciò non si deve dedurre che l'eguaglianza politica de' cittadini si estenda alle loro relazioni sociali, nè che sia bandita qualunque distinzione. Una tale conseguenza sarebbe poco logica come quella che si volesse trarre in Inghilterra dall'eguaglianza dei nostri diritti civili. Perchè Hunt, o Cobbett ponno essere eletti e sedere nel parlamento, non ne viene che abbiano diritto di assidersi alla mensa dei loro nobili colleghi. Le classi, e le divisioni della società sono inerenti alla natura medesima delle cose, e risultano dai modi sociali, dalla educazione, o dalle ricchezze. Quindi se alcuno ci narrasse, che a Nuova York od a Filadelfia s'incontrano *dame patrone* le quali esercitano sovra la loro società un impero assoluto come quello dei nobili presidenti d'*Almack* sull'alta società di Londra, noi non avremmo alcuna ripugnanza a crederlo. Finchè simili distinzioni non hanno altro fondamento che il volontario consenso di alcuni individui, sarebbe ridicola pretesa l'interdirle, ed il più rigido repubblicano avrebbe torto di concepirne timori. Costringere persone di gusti e di abitudini opposte a vivere insieme, o privare quelle che simpatizzano fra sè della facoltà di riunirsi, come loro aggrada, sarebbe il più odioso attentato contro la libertà individuale. Si lasci adunque al maggior numero la parte che aver deve nel governo, e saprà ben egli impedire che l'influenza dei pochi diventi giammai pericolosa.

Si formerebbe in vero un'idea falsa degli immensi vantaggi di una gran nazione quegli che giudicar ne volesse da' suoi stabilimenti militari, quando lontana da ogni pericolo limitrofo non ha da temere veruna guerra interna. Meno essa spende in tali stabilimenti, meno intacca i proprii capitali; ma per inevitabile conseguenza si priva dei mezzi di sviluppare al momento grandi forze, ove le circostanze lo esigessero. L'esercito degli Stati Uniti fu ridotto da una legge a 6,186 uomini, ed il budget del dipartimento della guerra ammonta ogni anno a quattro o cinque milioni di dollari (da 21,800,000 franchi a 27,250,000 franchi). Su questa somma, giusta i regolamenti di quest'anno, 1,250,000 dollari (681,250,000 franchi) sono specialmente destinati al materiale delle fortificazioni dell'artiglieria, ecc.; il restante viene assorbito dalle pensioni militari, da quelle della rivoluzione, dal dipartimento degli Indiani, ecc.; inoltre dalle spese ordinate per il corpo degli ingegneri, per le nuove strade e canali resi necessarii dai bisogni del commercio, e dalla difesa del paese. Il budget della marina fu determinato ultimamente a 3,786,649 dollari (20,637,237 franchi 25 centesimi). La marina degli Stati Uniti non conta finora che 12 vascelli di linea, e 45 fregate di primo ordine, 4 fregate di seconda classe, due corvette e 22 *sloops* di guerra ed altre piccole navi. Questi bastimenti sono quasi sempre in mare, ed in caso di bisogno si potrebbero armare in poco tempo. Una somma di 500,000 dollari si preleva ogni anno sul budget del dipartimento

Digitized by Google

di marina per la costruzione di nuovi vascelli, e nel 1828 oltre a 5 fregate, e 5 *sloops* di guerra già varati, eranvi nel cantieri 5 vascelli di linea. Si formerà un'idea più vantaggiosa dell'importanza degli Stati Uniti, come potenza marittima, lasciando da un canto la sua marina militare ancora nell'infanzia, per considerare il solo sviluppo della sua marina mercantile. Il tonnellaggio dell'America s'innalzò grandemente dal 1830 in poi. Le sue importazioni per adequato si possono calcolare circa 27,000,000 di lire sterline e le esportazioni oltrepassano questa somma di circa 650,000 lire sterline. L'ordinario reddito pubblico degli Stati Uniti è calcolato ora da 50 a 53 milioni di dollari, i quali, ad eccezione di due milioni, si ricavano dai diritti doganali. Tutte le spese dell'Unione, eccetto il pagamento degli interessi del debito pubblico e dell'ammortizzazione, si limitano a circa 40 milioni di dollari Nondimeno per formarsi un'idea esatta di quanto costa il governo americano non bisogna perdere di vista che una parte delle pubbliche spese, la quale presso noi va a carico del tesoro, agli Stati Uniti vengono sostenute dalle singole provincie. Prendendo per base lo stato di Nuova York, il di cui budget particolare ammonta a 350,000 dollari (1,907,5000 franchi) e la di cui popolazione forma l'ottava parte della popolazione totale dell'Unione, converrebbe aggiungere al budget generale della repubblica 2,800,000 dollari (15,260,000 franchi) totale dei budgets delle altre provincie. Quindi poco più di tre milioni di lire sterline (75,000,000 franchi) bastano per governare tredici o quattordici milioni di abitanti; somma che divisa per teste da un po' meno di 5 scellini (6 franchi 25 centesimi), cioè il quarto circa di quanto costa il governo dei Paesi Bassi, è meno del decimo di quanto noi paghiamo per le spese amministrative in Inghilterra.

Religione. È un interesse che sebbene sia importantissimo nelle istituzioni di quasi tutti i popoli, è appena mentovato nella costituzione degli Stati Uniti: noi vogliam dire la religione. Un articolo dice: « Il Congresso non emanerà veruna legge sullo stabilimento di una religione qualunque, e non impedirà il libero esercizio di alcuna »

Nondimeno quest'articolo influisce per nulla sul diritto dei legislatori i quali regolano questa materia a loro piacere. Ma il principio qual è ammesso nel patto federale ritrovasi più o meno sviluppato nelle costituzioni delle provincie, e quel pur fosse lo spirito di intolleranza che i primi emigrati seco portarono dall'Europa in America, sembra non pertanto che i loro discendenti si sforzino a gara perchè le libertà politica e religiosa camminino parallele. L'illustre e venerabile Jefferson vicino a spirare ricordava con nobile orgoglio di aver egli contribuito al trionfo di questa duplice libertà, ed imponeva che s'incidesse per epitaffio sovra la di lui tomba = Autore della dichiarazione d'indipendenza, e degli statuti di Virginia per la libertà religiosa. =

Veramente alcuni Stati, come la New-Jersey o la Carolina settentrionale, non ammettono che i protestanti ai pubblici impieghi; ma codeste leggi esclusive si riferiscono all'anno primo dell'indipendenza, ed a quell'epoca gli Americani avevano ancora gran fiducia nella saggezza delle istituzioni dell'antica loro patria. Se non vennero tutte abolite, come lo fu non guari la legge del Maryland che condannava gli ebrei ad una specie di nullità civile, egli è fuor di dubbio per la ragione che vi sono pochi cattolici in que' Stati ed in conseguenza tali leggi non riescono oppressive; se il male fosse stato più grave già vi sarebbe stato apposto il rimedio. Si citano due o tre Stati i quali obbligano ogni cittadino a contribuire alle spese del mantenimento dei ministri di religione; ma lasciano in loro arbitrio l'indicare nel distretto o nella parrocchia la chiesa cui vogliono pagare la loro quota. Per quanto noi possiamo giudicare dietro un attento esame delle varie costituzioni, questi casi sono gli unici esempii degli ostacoli posti alla libertà religiosa, e crediamo che basti l'averli notati perchè vengano tolti dagli statuti americani.

Ma da quanto dicemmo, i lettori non conchiudano già che il popolo degli Stati Uniti rimanga indifferente a tutto che concerne le materie religiose. Ben lungi da ciò in nessun paese si vede maggiore assiduità nei tempii, e sono con tal rigore osservate le domeniche e le altre feste, che al dire dei viaggiatori inglesi, che percorsero l'America in tutte le direzioni, sembra ritornato il secolo dei puritani. In nessun luogo il clero vive più agiatamente. Vero è che non trovansi nelle diverse chiese americane benefizii come quelli di Durham, ma da un altro lato non si vedrà

colà un ministro nello stato di miseria che s'approssimi alla deplorabile condizione dei nostri curati. Le rendite, e la stima in cui sono tenuti i membri del clero, s'aumentano a misura del grado che occupano, e delle cognizioni che da loro si esigono, di guisachè a parità di meriti un ministro del culto può guadagnare tanto denaro come un medico od un avvocato.

Prima della rivoluzione la chiesa episcopale ricevette alcuni terreni in certe parti dell'Unione, i quali oggidì dispensano dalla tassa parrocchiale que' luoghi ove simili donazioni vennero fatte anticamente. Noi abbiamo parlato più sopra delle imposte stabilite da due o tre Stati per la sussistenza del clero, ma negli altri questi è mantenuto a spese del pubblico da obblazioni più o meno volontarie giusta le leggi locali che l'opinione e l'uso resero alla fine in certo modo obbligatorie. La spesa per l'erezione delle chiese si fa egualmente per mezzo di obblazioni. Agli Stati Uniti la pubblica opinione lasciando ad ogni individuo piena libertà di credenza, gli astringe nondimeno a scegliersi una chiesa e ad ascriversi ad essa. Una moltitudine di congregazioni varianti sì di forme che di nome vi si stabilirono, e riconosciute in oggi siccome corpi politici hanno il diritto di far compere, e di attendere ai loro affari temporali. L'esistenza di queste corporazioni venne sanzionata da una legge speciale in alcune provincie, mentre in altre si formarono alla foggia delle società anonime, che i Francesi hanno adottate in materia di commercio: e ne risultano grandi vantaggi per chiunque ne è membro.

Se risalir vuolsi all'origine della nazione americana chiaro apparirà che essa deve essere divisa in tante sètte religiose quante se ne contano in Inghilterra. La più numerosa principalmente negli Stati orientali è quella de' *congregandisti*, o indipendenti, che nel Massachussets sono quasi eguali di numero agli unitarii ed ai calvinisti, mentre nelle altre provincie della Nuova Inghilterra i calviniati sono più numerosi. Il signor Cooper fa ascendere a tre mila le congregazioni degli indipendenti e dei presbiterisni, a due mila gli anabatisti. I metodisti vengono in seguito, e dai documenti ufficiali degli episcopali (quegli della chiesa anglicana) risulta, che essi mantengono dieci vescovi, e trecentoquattordici ecclesiastici. La giurisdizione dei loro vescovi non estendesi oltre le materie di religione, ed ha forza soltanto su quelli della stessa comunione che di propria volontà vi si sottomettono. Inoltre trovansi in America Quaqueri, Luterani, e Fratelli moravi o molte altre sètte sconosciute in Inghilterra.

Credo non riuscirà discaro ai lettori un breve cenno intorno le sètte qui mentovate.

Indipendenti. Setta nata in Inghilterra, che non riconosce veruna formola catechistica, o simbolo, e nemmeno quello degli apostoli, opinando di dovere rigettare ogni cosa siccome apocrifa ed attenersi solamente alla parola di Dio.

Unitarii. Si avvicinano molto alle dottrine degli antichi ariani ed hanno per fondamento la credenza d'un solo Dio esclusa la Trinità.

Calvinisti. In oggi così vengono chiamati quelli che strettamente conservarono le dottrine del riformatore Calvino.

Presbiteriani. Setta nata dal calvinismo che non riconosce alcuna gerarchia fra i loro ministri che appellano *Elder* ossia anziani, significato del greco vocabolo *Presbitery* donde trassero il nome.

Anabatisti. Setta che insorse in Westfalia nel secolo XVI e perseguitata da Lutero, e da Calvino che scrissero contro di essa. Dicansi *Anabatisti*, cioè ribattezzati perchè credono che il battesimo si possa amministrare ai soli adulti e quindi tornano a battezzare quanti abbracciano le loro credenze.

Metodisti. Setta che in meno di un secolo si è propagata in molte parti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti della isola del and, ecc. Essa forma dovunque un popolo distinto che ha collegii, gerarchia, un codice religioso, costumi e letteratura tutti proprii, e considera gli altri uomini siccome profani: venne fondata dai due inglesi Wesley e Whitefield nella prima metà dello scorso secolo.

Episcopali. È la religione dominante in Inghilterra ed il re ne è il capo. Essa fra tutte le riforme è quella che meno s'allontana dal cattolicismo di cui ritenne in gran parte le cerimonie del culto esteriore.

Quaqueri. Nota società fondata da *Anna Bell* rinomata per la singolarità dei costumi, e l'indole pacifica e caritatevole de' suoi membri. Il suo nome viene dal verbo *To quake* tremare, perchè divengono convulsi quando

sono investiti dalla pretesa divina inspirazione interna.

Luterani. In istretto senso quelli che si attengono alle dottrine di Lutero sanzionate nella confessione di Augusta.

Fratelli Moravi. Setta molto numerosa negli Stati Uniti. I suoi membri si distinguono per la loro ritiratezza vivendo in congregazione, ed occupandosi dell'agricoltura e di lavori manuali. La loro dottrina è una delle più dolci e tolleranti fra tutte quelle della Riforma.

I cattolici che emigrarono per la maggior parte dall'Irlanda si sono stabiliti nelle grandi città del Maryland, della Florida e della Luigiana. Quale pur fosse altre volte la loro condizione a petto dei loro fratelli eretici, egli è certo che in oggi cominciano a non essere più oggetto di spavento e d'inquietudine. Il fatto seguente ne è una prova: I distretti recentemente formati, la di cui popolazione non è ancora numerosa abbastanza per innalzarsi al grado di Stati, spediscono al Congresso alcuni delegati, i quali senza aver il diritto di votare assistono, e prendono parte alle deliberazioni. Non è gran tempo che nel Michigan, (uno dei nuovi distretti) un prete cattolico fu scelto per delegato al congresso, benchè nove fra dieci elettori fossero protestanti e che i più cospicui del paese ambissero una tale missione. Nulla a nostro giudizio prova meglio di questo esempio lo spirito di tolleranza e di eguaglianza che regna oggi agli Stati Uniti in materia di religione.

Strade ferrate. Non v'ha nazione che abbia sviluppata l'industria delle strade ferrate con tanta rapidità ed un'attività sì straordinaria quanto gli Stati Uniti d'America.

Il popolo americano non conosce limite al suo progresso nè ostacolo al suo movimento. Esso procede innanzi atterrando le barriere, vincendo ogni difficoltà, dimentico del passato, pensoso solo dell'avvenire.

Appena si pensò a sostituire alle strade ordinarie le vie ferrate, gli Stati Uniti ne fecero l'esperimento; ma dapprincipio l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione non fu meglio compresa in America che in Europa. Erano le vie ferrate destinate soltanto ai viaggiatori, oppure dovevano facilitare il trasporto delle merci?

È questa per la nostra generazione una quistione oziosa. Ma trent'anni addietro la era importante: pochi prevedevano lo sviluppo della nuova industria dei trasporti; come forse noi non prevediamo i successivi progressi nè le regolari trasformazioni ch'essa subirà ancora nel nostro suolo.

I più restringevano al trasporto dei passaggeri l'utilità delle strade ferrate. Ci volle del tempo prima di riconoscere tutti i vantaggi che se ne potevano ritrarre e la rivoluzione che dovevano fare nella pubblica economia.

Lentamente procedè nei primi anni in America la costruzione delle strade ferrate; ma appena il popolo americano ne comprese i grandi benefici, niun ostacolo più lo rattenne; non le difficoltà del terreno, non l'importanza dei capitali, o l'esito infelice di parecchie imprese.

Gli Stati Uniti avevano bisogno di vincere gl'immensi spazii che separavano le città, i borghi, le praterie, di stringersi fra di loro, di accelerare le comunicazioni.

A questo bisogno soddisfecero sì bene che che in 30 anni costruissero 28,238 miglia (chilometri 45,458), ossia un miglio per mille abitanti, mentre l'Inghilterra, che in Europa è la meglio fornita di vie ferrate, non conta che un miglio sopra 3 mila abitanti.

Il progresso della costruzione delle strade ferrate negli Stati Uniti risulta dal seguente prospetto delle linee aperte al principio di ciascun anno:

Anno	*Miglia*	*Anno*	*Miglia*	*Anno*	*Miglia*
1828	5	1839	1,925	1850	7,512
1829	28	1840	2,167	1851	9,090
1830	41	1841	3,319	1852	11,631
1831	54	1842	3,877	1853	13,379
1832	131	1843	4,174	1854	19,138
1833	576	1844	4,512	1855	19,769
1834	872	1845	4,670	1856	21,069
1835	988	1846	4,836	1857	23,761
1836	1,102	1847	5,282	1858	25,966
1837	1,412	1848	5,679	1859	28,238
1838	1,843	1849	6,585		

L'incremento delle strade ferrate aperte al pubblico servizio è soprattutto straordinario negli ultimi dieci anni. Non valsero ad arrestare il movimento le reiterate crisi che colpirono il commercio, i fallimenti di molte Compagnie, la rovina di molti capitali impiegati in vie ferrate che non diedero un prodotto rimuneratore, od i cui proventi furono dissipati.

Negli Stati Uniti adunque si hanno:

Chilometri 71,467 di vie ferrate concesse
» 45,435 » in esercizio.

Queste costano franchi 5,609,975,577, ossia franchi 112,440 per chilometro.

Un solo Stato, aggregato recentemente, quello di Minnesota, è sprovvisto di strade ferrate. Tutti gli altri ne sono solcati: le principali città sono tutte unite fra loro, le più grandi distanze sono superate, e la locomotiva percorre estese regioni deserte, immense foreste, che finora erano attraversate soltanto dai coraggiosi dissodatori dei terreni, che mano d'uomo non aveva toccato, o dalle poste della Confederazione.

Il costo chilometrico di 112,440 franchi potrebbe far credere che le vie ferrate danno un beneficio rilevante.

Per costrurre le vie ferrate con tanta economia, in un paese ove i salarii sono elevati ed il ferro è costoso, è stato necessario di abbandonare qualsiasi pensiero di lusso.

I lavori sono ristretti al puro necessario: le stazioni sono modestissime, le grandi opere d'arte sono in piccolo numero, gli Stati hanno fatte larghe concessioni di terreni.

Ciò spiega la tenuità relativa della spesa. Tuttavia molte Compagnie fallirono o si sciolsero: quelle che sorsero sulle loro rovine poterono migliorare la loro posizione.

Ma in un paese dove il capitale è caro, ed il danaro frutta il 10 per 0/0, le strade ferrate, benchè poco costose, non potevano dare splendidi risultati: diffatti i beneficii medii superano di poco quelli ottenuti in Europa, colla differenza che in Europa l'interesse del danaro essendo meno elevato, le vie ferrate che fruttano il 5 per 0/0 sono in proporzione più produttive delle americane che fruttassero 6 e 7 per 0/0.

Qualunque però sia la condizione economica delle Società di strade ferrate negli Stati Uniti, è incontestabile che questi debbono il loro rapido sviluppo, l'incremento della produzione e del traffico ai nuovi mezzi di comunicazione.

Le vie ferrate hanno trasformato l'America settentrionale, hanno agevolata l'erezione delle manifatture, la formazione di città dove non si vedevano che prati e foreste.

I proventi delle linee seguirono pure un movimento regolare di aumento, che attesta l'incremento della ricchezza pubblica e privata.

Poveri e delinquenti. La popolazione forastiera negli Stati Uniti sta a confronto della popolazione nativa nel riguardo da 1 a 10. Sopra 12,947,274 nativi si contano 2,242,692 forastieri non per anco naturalizzati. I poveri ed i delinquenti stanno negli Stati Uniti nelle proporzioni che seguono:

Stati	Poveri soccorsi	nativi	forastieri
Massachusset. . . .	15,776	6,530	9,247
Nuova York	59,885	19,287	40,550
Pensilvania	11,531	5,898	8,635
Rhode-Island. . . .	2,560	1,115	1,445
Totale	89,722	31,800	59,837

Stati	Condannati a pene	nativi	forastieri
Connecticut	850	545	305
Illinese	807	627	180
Maine	744	284	460
Massachusset. . . .	7,220	3,336	3,884
Missouri	908	242	666
Nuova York	12,389	3,062	9 327
Pensilvania.	857	503	354
Vermont	79	34	45

Da questo quadro raccogliesi che lo Stato di Nuova York è quello che presenta il massimo numero di poveri forastieri soccorsi, e di altrettanti condannati a varie pene. Ciò procede dal fatto che Nuova York è lo Stato a cui di preferenza accedono i forastieri, e duole a dirlo, tra questi abbondano pur troppo i tristi e gli scioperati. La feccia de' forastieri è per lo più rappresentata dalla razza irlandese, la quale è anche la più irrequieta e rissosa, e ne avemmo una recente prova nelle battaglie che ebbero luogo a Nuova York fra essa e la forza armata della polizia americana.

Emigrazione. La statistica degli emigrati dalle varie parti del mondo per gli Stati Uniti d'America nel periodo di anni trentacinque dal 1820 al 1855, è:

Paesi d'origine	Numero degli emigrati
Dall'Inghilterra	907,492
Dall'Irlanda.	947,930
Dalla Scozia.	134,559
Dal paese di Galles	4,782
Totale da riportarsi . . .	1,994,763

Digitized by Google

Paesi d'origine	Numero degli emigrati
Riporto	1,994,763
Dalla Francia	188,734
Dalla Spagna	11,251
Dal Portogallo	2,049
Dal Belgio	6,991
Dalla Prussia	39,995
Dalla Germania	1,206,087
Dall'Olanda	17,583
Dalla Danimarca	5,059
Dalla Svezia e Norvegia	29,141
Dalla Polonia	1,318
Dalla Russia	938
Dalla Turchia	123
Dalla Svizzera	31,071
Dalla Grecia	108
Dall'Italia e da Malta	8,345
Da altre parti d'Europa	526
Dall'America inglese	91,699
Dall'America centrale	640
Dall'America del sud	5,440
Dal Messico	15,969
Dalle Indie occidentali	35,317
Dall'Asia	16,838
Dall'Africa e dall'Australia	2,120
Da paesi non indicati	157,537
Totale degli emigrati	5,872,632

Aggruppando le cifre giusta le varie provenienze degli emigrati si ha che il numero massimo procede dalla Gran Bretagna che ha dato essa sola 1,994,763 emigrati, che corrispondono a più della metà dell'intiera emigrazione. Dopo la Gran Bretagna, il maggior numero degli emigrati viene offerto dalla Germania che ne ha dato 1,206,087; cosicchè sommando gli emigrati di quei due soli paesi si ha il numero di 3,200,850 emigrati che corrispondono a quasi cinque sesti della totale emigrazione; per cui può dirsi che l'America settentrionale va a diventare una grande famiglia tutta composta delle due razze anglo-sassone e germanica.

Commercio. Giusta l'ultimo rapporto, la cifra che rappresenta quale fosse nel 1855 il traffico complessivo degli Stati-Uniti coll'esterno, ascende a 535,540,000 dollari, quindi ad oltre 2,600 milioni di lire. In quel lasso di tempo simile risultato è tanto più notevole in quanto che una grande quantità di navi mercantili degli Stati marittimi d'Europa bisognavano altrove in conseguenza della guerra, e la deficienza di dollari 47,481,000, in confronto dell'anno precedente, si converte in un aumento.

Esponendo le cifre degli ultimi 10 anni, si scorgerà a colpo d'occhio in quali gigantesche proporzioni va crescendo il commercio di quegli Stati.

L'importazione e l'esportazione ammontavano, in cifre tonde, nell'anno:

	dollari		dollari
1845 a	234,000,000	1851 a	454,000,000
1846	235,000,000	1852	422,000,000
1847	305,000,000	1853	498,000,000
1848	209,000,000	1854	584,000,000
1849	293,000,000	1855	536,000,000
1850	330,000,000		

Quindi nel periodo di 11 anni noi scorgiamo un aumento del 151 per 100. Per apprezzare giustamente questi fatti non bisogna lasciar inosservata la continua immigrazione. Nel 1840 si contavano negli Stati-Uniti non più di 17 milioni d'abitanti, e attualmente non meno di 27 milioni.

Nella suesposta cifra complessiva spettano:

All'importazione . . 261,583,000 dollari
All'esportazione . . 275,157,000 »

Ancora nel 1855 entrambi questi rami del traffico mercantile erano rappresentati dalle cifre:

Importazione . . . 117,255,000 dollari
Esportazione . . . 114,646,000 »

Da questi dati risulta che l'importazione era cresciuta del 123 per 100, e l'esportazione del 140.

In confronto però dell'anno precedente emerge una deficienza del 15 per 100 nell'importazione e dell'1 per 100 nell'esportazione.

Quanto ai singoli articoli d'esportazione, il cotone (nel 1854) da 94 milioni di dollari cadè ad 88 milioni; ossia 456,807 tonnellate. Ecco le cifre che rappresentano gli altri articoli di esportazione:

Prodotti della pesca . . 5,516,894 dollari
» della caccia . 12,603,857 »

Economia rurale:

Bestiame	17,178,080	»
Tabacco	14,712,468	»
Oggetti diversi . . .	25,589,596	»
Manifatture	28,852,299	»
Prodotti greggi . . .	1,545,518	»
Metalli nobili in verghe e coniati	55,957,418	»
Carboni	657,906	»
Ghiaccio	190,795	»
Totale	158,565,709	dollari

Quanto ai grani e ad altri mezzi di sussistenza, quali sono lardo, carne salata, grasso e simili, troviamo una notevole deficienza. Da 66 milioni di dollari (nel 1854) l'esportazione discese (nel 1855) a soli 58 1/2 milioni. Questo fatto spiegasi con ciò che in Europa nello scorso anno non v'era penuria di simili generi.

Per lo contrario gli Stati-Uniti ricevettero in caffè per 16 3/4 milioni di dollari, e in thè per 7 milioni.

L'anzidetta complessiva somma d'importazione ed esportazione viene a ripartirsi sui diversi paesi come segue:

Inghilterra	1,645	milioni di fr.
Francia	524	»
Spagna	217	»
Brasile	104	»
Brena e Ambargo . .	70	»
Cina	68	»
Belgio	59	»
Chili	57	»
Olanda	54	»
Messico	51	»
Venezuela	26	»

La cifra delle navi arrivate o partite era nel 1854 di 58,176 con un peso di circa 12 milioni di tonnellate: nel 1855 di 58,817 con un peso di circa 12,000,000 1/5 di tonnellate.

Dall'ultimo quadro statistico che abbiamo sott'occhio e che perviene al 1857, risulta questo notevole aumento di importazioni e di esportazioni:

1856		Importazioni	Esportazioni
Gran Bretagna e le sue colonie	*Dollari*	154,056,749	196,802,556
Francia e le sue colonie.	»	49,249,805	42,594,965
Spagna e le sue colonie	»	55,482,700	15,900,088
Lega doganale e città anseatiche	»	14,619,681	13,259,582
Olanda e le sue colonie	»	4,615,456	4,258,865
Belgio.	»	5,106,511	5,546,386
Brasile	»	19,262,657	5,858,125
Cina	»	10,454,456	2,048,244
Paesi diversi d'Europa non denominati	»	6,464,400	11,527,419
Porti diversi d'Africa, Asia ed America meridionale.	»	19,327,569	15,995,528
Totale	*Dollari*	314,659,912	315,591,554

1857		Importazioni	Esportazioni
Gran Bretagna e le sue colonie	*Dollari*	151,692,667	164,446,549
Francia e le sue colonie.	»	45,737,804	51,820,819
Spagna e le sue colonie	»	56,846,903	21,215,946
Lega doganale e città anseatiche	»	21,568,590	13,593,869
Svizzera	»	6,822,634	»
Olanda e le sue colonie	»	4,409,777	4,819,254
Belgio.	»	5,111,972	5,691,628
Brasile.	»	21,460,753	5,268,166
Cina	»	8,356,932	1,725,987
Paesi diversi d'Europa non denominati	»	7,636,993	16,076,259
Porti diversi d'Africa, Asia ed America meridionale.	»	20,185,457	16,282,576
Totale	*Dollari*	348,428,542	278,946,815

Digitized by Google

IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI CLASSIFICATE PER L'ANNO 1857.

Importazioni.

Lanerie, cotonerie e telerie	*Dollari*	71,933,069
Seterie, merletti e ricami	»	56,782,182
Zuccheri e melassi	»	51,038,976
Caffè e thè	»	28,201,933
Metalli e merci di metallo	»	39,058,030
Cuoi e pelli	»	14,640,159
Droghe, olii, frutta, spezierie, ecc.	»	14,355,956
Seme di lino, sale, salnitro, ecc.	»	7,641,357
Lane e canape	»	4,480,655
Merci di pelliccia e paglia, vestiti, ecc.	»	8,661,229
Orologi, merci di porcellana e vetro	»	11,291,141
Vini e spiriti	»	9,290,181
Tabacchi e sigari	»	5,601,555
Diverse merci e prodotti	»	45,524,959
Totale	*Dollari*	348,428,342

Esportazioni.

Cotoni	*Dollari*	131,555,859
Commestibili, carne e grassumi, ecc.	»	74,069,934
Tabacchi	»	20,260,772
Prodotti del mare	»	3,789,641
— delle foreste	»	14,699,711
Manufatti	»	33,521,196
Totale	*Dollari*	278,916,815

Commercio librario. È cosa veramente prodigiosa, dice il *Boston Transcript*, il numero delle case occupate nella pubblicazione di libri. Ve ne sono più di 500. Inoltre vi hanno oltre 5000 librai che dispensano le pubblicazioni dei 500 editori, e da 6 in 7000 farmacisti, droghieri e chincaglieri che riuniscono la letteratura coi farmachi, colle droghe e coi chiodi. I libri si sono moltiplicati in tal modo nel nostro paese che ora sono occupate 750 fabbriche di carte con 2000 macchine, costantemente in attività per corrispondere alle inchieste degli stampatori. Questi instancabili molini produssero 270 milioni di libbre di carta nello scorso anno, che furon vendute per il prezzo di circa 27 milioni di dollari. Lo stabilimento Harper, il più grande fra gli stampatori, copre un mezzo *acre* di terreno. Se il vecchio signor Caxton potesse tener dietro all'exmayor di Nuova-York in uno de'suoi giri in Franklins-Square, egli sarebbe ben sorpreso. Egli vedrebbe in una sola stanza 150 tonnellate di stampe. Il processo dell'elettrotipia gli farebbe stupore, quello dell'asciugamento ancora più, e vedendo tutto il resto non potrebbe resistere. Una sola edizione del *Harper's Monthly Magazine* viene fatta di copie 150,000. Poche persone hanno un'idea della vastità di una tale tiratura, applicata all'edizione di un sol libro. Si è calcolato che se questi volumi avessero a piovere e un uomo fosse incaricato a raccogliere a guisa di schegge, avrebbe d'uopo di quindici giorni per terminare il suo lavoro, supponendo che per ogni volume si richieda tre minuti secondi e che lavori dieci ore al giorno. La rapidità colla quale vengono fabbricati i libri è incredibile. Un esemplare completo di una delle novelle di Bulwer, pubblicata in Inghilterra in tre volumi, e qui riprodotta in uno, fu per la stampa

di Nuova-York l'affare di cinquanta oro, ed essa fu offerta tosto in vendita per le vie di Nuova-York. Il favoloso edificio proposto da un yankee di Vermont non sembra più una impossibilità. « Fabbricate, diceva egli, uno stabilimento secondo il mio progetto, cacciatevi dentro da una capo una pecora, e immediatamente verranno fuori dall' altro capo quattro quarti di un agnello, un cappello di feltro, un grembiale di pelle e una bibbia in quarto ».

Navigazione. Il governo britannico ha voluto raccogliere tutte le notizie che risguardano il movimento marittimo delle principali nazioni del mondo, durante l'anno 1857. Rilevasi da esso che gli Stati Uniti d'America hanno 38,000 bastimenti colla portata complessiva in tonnellate di 6,072,255; e l'America del sud 1,550 bastimenti colla portata di tonnellate 172,605. Dal che risulta che, avendo la Gran Bretagna 54,088 bastimenti colla portata di 5,570,000 tonnellate, gli Stati Uniti rappresentano la maggiore attività marittima del mondo.

Schiavitù. A far conoscere l'origine della dolorosa causa che strugge ai dì nostri lo splendido accordo finora mantenuto nel Nuovo Mondo, citeremo l'origine e la condizione del povero schiavo. Mentre per la concessione d'un governo rappresentativo era la Virginia costituita asilo della libertà, per una delle strane contraddizioni delle umane cose, divenne il ridotto di una schiavitù ereditaria. Questo ingiusto, rovinoso e sciagurato sistema, fu attaccato alle nascenti istituzioni dell'America, non per consenso della Compagnia, nè dal desiderii degli emigranti, ma dall' avarizia mercantile d'una nazione straniera, e dal governo inglese che lo sancì senza riguardo agli interessi od alla volontà della colonia.

La schiavitù ed il commercio degli schiavi sono istituzioni più antiche che i ricordi della umana società: trovansi aver esistito dovunque il selvaggio cacciatore cominciò ad assumere le abitudini della vita pastorale od agricola; e se ne eccettui l'Australasia, sonosi estese ad ogni parte del globo. Furono esse in vigore appo tutte le nazioni dell' antichità. I più lontani barlumi della storia egiziana porgono dipinture di servaggio; i più antichi monumenti del lavoro umano sul suolo egiziano sono evidentemente resultato di fatica schiava. Il fondatore della nazione giudaica era pure tenitore e compratore di schiavi. Ogni patriarca era padrone assoluto della propria famiglia.

Gli Ebrei quando ebbero spezzato la catena del servaggio, portarono seco oltre il deserto l'istituzione della schiavitù. La luce che balenò dal Sinai dissipò le illusioni corrompitrici del politeismo; ma la schiavitù piantossi ancora nella terra promessa, sulle sponde del Sorec, presso gli oracoli di Dio. Il padre ebreo potea condannare al servaggio la propria figlia; mogile, figli e posterità dello schiavo emancipato, rimanevano proprietà del padrone e dei suoi eredi; e se uno schiavo mortalmente ferito dal proprio padrone sorvivesse un sol giorno, pur languendo, alle proprie ferite, il feritore andava impunito, perchè lo schiavo era pecunia del padrone. È pur verosimile, che in un'epoca posteriore, una famiglia potea essere venduta in pagamento di debiti.

I paesi che confinano colla Palestina erano medesimamente famigliari con la servitù domestica, e come Babilonia, Tiro eziandio, la più antica e famosa città commerciale della Fenicia, era un mercato « di umane persone. » Gli Sciti del deserto aveano già stabilita la schiavitù per le pianure e foreste dell'incognito settentrione.

Comunque antiche siano le tradizioni della Grecia, più antica ancora è l'esistenza della schiavitù. L'ira d'Achille nacque da una contesa per una schiava; le dame greche aveano torme di servili ancelle; gli eroi innanzi Troja faceano scorrerle in villaggi e città circonvicine a farne schiavi gli abitanti. Greci pirati, errando, come i corsari di Barberia, in cerca d'uomini, gettarono le fondamenta del commercio greco; ogni città commerciale era un mercato di schiavi, ed ogni capanna presso il lido del mare era in pericolo d'esser invasa dai rapitori. I Greci riduceansi l'un l'altro in schiavitù. Il linguaggio di Omero era la madre lingua degli Iloti; la città greca che facea guerra alla sua vicina esultava sui cattivi di lei come sovra sorgenti di profitto; l'eroe della Macedonia vendè uomini del proprio lignaggio e favella in disperata schiavitù. L'idea dell'universale lavoro libero non era per anco sorta. Aristotile avea scritto che tutti gli uomini sono fratelli, ma il pensiero d'un eguale affrancamento mai presentavasi al suo sagace intelletto. In ogni repubblica greca, la schiavitù era un elemento indispensabile.

La diffusione del servaggio per tutto l'Impero

Digitized by Google

romano e l'estrema severità delle leggi romane in verso lo schiavo, contribuirono ad affrettare la caduta della romana repubblica. La facoltà che aveva il padre di vendere i proprî figli, il creditore il proprio debitore insolvente, il guerriero il proprio prigioniero, portava l'influenza di quell'istituzione nel seno di ogni famiglia; nelle condizioni di ogni contratto; nel cuore di ogni misera terra che veniva invasa dall'aquila romana. I mercati di Roma rigurgitavano di schiavi d'ogni colore e di ogni clima.

Quando la libertà della vita selvaggia riuscì a stabilire il suo potere sulle rovine dell'impero romano, i gran sciami di schiavi romani cominciarono a scomparire; ma l'evo medio, fu testimonio piuttosto d'una mutazione nei canali del commercio degli schiavi che d'una diminuzione dei suoi danni. Il pirata, il rapitore di fanciulli e il conquistatore, continuarono la caccia. La schiatta sassone recò in Inghilterra la forma più ributtante di schiavitù, avvegnachè non una metà della popolazione poteva asserire il diritto alla libertà, ed il prezzo d'un uomo era quattro volte il prezzo d'un bove. L'importazione di schiavi stranieri era liberamente tollerata; a dispetto di pene severe i Sassoni i propri parenti vendevano sul continente; nè potè il traffico venir frenato finchè la religione, perorando la causa dell'umanità, non ne appellasse alla coscienza. Anche dopo la conquista, schiavi furono esportati dall'Inghilterra all'Irlanda, fino al regno di Enrico II quando un sinodo nazionale d'Irlandesi a rimovere il pretesto di una invasione, decretò l'emancipazione di tutti gli schiavi inglesi nell'isola.

Le nazioni germaniche fecero le sponde del Baltico scene del medesimo desolante traffico, ed il Dnieper formava il principale cammino per cui i mercanti russi trasportavano a Costantinopoli gli schiavi che erano stati comperati sui mercati della Russia. Quei miseri sottomettevansi spesso fiato al servaggio come ad amaro ma unico rifugio contro il bisogno assoluto. Ma le lunghe guerre fra le tribù germaniche e schiavone furon quelle che impartirono al commercio degli schiavi la sua maggiore attività, e riempirono la Francia e gli Stati circonvicini di tale un numero di vittime, che diede il nome della nazione schiavona alla servitù stessa, e tutte le contrade dell'Europa occidentale conservano ancora nelle loro rispettive favelle il ricordo del barbaro traffico degli schiavi.

Nè la Francia si astenne dal commercio degli schiavi, poichè a Lione e a Verdun potesne gli Ebrei procacciar schiavi pei loro avventori Saraceni.

Nella Sicilia e fors'anche in Italia, i figli dell'Asia e dell'Africa alla lor volta venivano esposti in vendita. Il popolo della foresta e del deserto è famoso per l'amore della propria prole, ma nell'estrema povertà anco l'arabo genitore dava talvolta in pegno al mercatante italiano i proprî figliuoli nella vana speranza di farne tosto il riscatto. Roma stessa, lunga pezza rimase un mercato dove schiavi cristiani erano esposti in vendita per fornire i mercati domestici dei Maomettani. I Veneziani nelle loro relazioni commerciali coi porti delle nazioni infedeli e con Roma, comperavano e infedeli e cristiani, e li vendevano ancora agli Arabi in Sicilia ed in Ispagna. L'avarizia di cristiani e di israeliti forniva i mercati dei Saraceni. Che valse codesto commercio fosse colpito dalla censura della Chiesa e proibito dalle leggi di Venezia? E' non potè essere efficacemente frenato fino a che, per legge veneziana, nessuno schiavo potè più metter piede sovra un bastimento veneziano, sì che calcare il ponte di una veneziana galea divenne privilegio ed evidenza di libertà.

Lo spirito della religione cristiana bene aveva, prima della scoperta d'America, predicato per l'abolizione totale del commercio degli schiavi; ma fino allora non aveva potuto ottenere altro risultato che l'ostilità fra la Chiesa cristiana e i seguaci di Maometto. Nel secolo XIII papa Alessandro III, fedele alto spirito del suo ufficio, il quale durante la supremazia della forza brutale del medio evo, fece del primo ministro della religione il tribuno del popolo ed il guardiano dell'oppresso, avea scritto « che avendo ostora nessuno fatto schiavo, tutti gli uomini hanno diritto eguale alla libertà. » Ma il commercio degli schiavi non s'era ancora attentato fra i Maomettani; il prigioniero cristiano non aveva altra scelta che l'apostasia o la schiavitù, ed il prigioniero infedele veniva trattato nella cristianità con corrispondente intolleranza. No' dì delle crociate o nel campo del capitano le cui armi pietose redensero il sepolcro di Cristo dal popolo misto d'Asia e di Libia, il prezzo d'un cavallo di guerra era tre schiavi. I Turchi, la

cui legge vieta di rendere schiavo un Maomettano, continuano ancora a vendere schiavi cristiani, e noi abbiamo veduto come il padre della Virginia assaggiasse le amarezze del turco servaggio.

Tutto ciò non avrebbe forse avuto influenza alcuna sui destini dell'America, se non fossero state le lunghe ed incerte lotte fra i cristiani ed i Mori dell'occidente d'Europa; dove per più di sette secoli, ed in più che tre mila battaglie, le due religioni stettero l'una contro l'altra armate, fatto il servaggio vicendevole destino del prigioniero. Il fanatismo religioso infiammava a vendetta, e stimolava lo spirito bellicoso a dispietata guerra d'esterminio. Francia e Italia rigurgitavano di schiavi saraceni, il numero de' quali superava quello di tutti i cristiani che mai fossero stati venduti da pirati di Barberia. Il clero che aveva con successo perorato pei cristiani, non aveva simpatia per gli infedeli. La vittoria finale degli Spagnuoli sovra i Mori di Granata, avvenimento contemporaneo alla scoperta d'America, fu segnalata da una grande migrazione di Mori alle coste dell'Africa settentrionale, dove ogni città mercantile divenne un nido di pirati, ed ogni cristiano l'usata preda del fortunato corsaro. La schiavitù era per tal modo il destino del cristiano nell'Africa settentrionale; allora l'odio contro la dominazione dei Mori, estendendosi contro l'Africa tutta, un fanatismo religioso grossolano e vendicativo non sentì rimorso di condannare i figli dell'Africa al servaggio. Ogni Africano veniva considerato siccome Moro.

Tuttavia la schiavitù dei Negri non è una invenzione degli uomini bianchi. Come i Greci rendevano schiavi i Greci; come l'Ebreo spesso consentiva che l'Ebreo si facesse suo signore assoluto; come gli Anglo-Sassoni mercanteggiavano gli Anglo-Sassoni, così la schiatta dei Negri rendea schiavi i suoi propri fratelli. Le più antiche relazioni della terra dei Negri, simili alle tradizioni primitive dell'Egitto e della Fenicia, della Grecia e di Roma, portano testimonianza dell'esistenza della schiavitù domestica e delle carovane di mercatanti di schiavi negri. Il più antico storico greco commemora il traffico. Schiavi negri furon visti nella classica Grecia, e furono conosciuti in Roma e nel romano impero. Ma le relazioni regolari del commercio di schiavi negri cominciano dall'anno 900 Incirca. A quest'epoca mercatanti mori della costa di Barberia per la prima volta giungevano nelle città della Nigrizia, e vi stabilivano uno scambio non interrotto delle insurie saracene ed europee coll'oro e cogli schiavi dell'Africa centrale. E sebbene intere compagnie rimanessero tratto tratto sepolte nelle sabbie del deserto, o senz'ombra e senza acqua soffrissero gli orrori di una ardente sete sotto un sole tropicale, tuttavia quel commercio aumentava, perchè era profittevole, e innanzi che il genio di Colombo avesse dischiuso il sentiero del Nuovo Mondo, il commercio dei Negri era stato ridotto a sistema dai Mori, e diffuso dalle regioni native della schiatta etiope all'interno dell'Egitto da un lato ed alle coste di Barberia dall'altro.

Ma qui non si fermava il pericolo dell'America. Il traffico degli Europei in schiavi negri era pienamente stabilito prima della colonizzazione degli Stati Uniti, ed anzi esisteva già mezzo secolo innanzi la scoperta dell'America.

Imperocchè non molto dopo le prime conquiste dei Portoghesi nella Barberia, la passione per il guadagno, l'amore della conquista e l'odio contro gl'infedeli ne avessero spinta la flotta ai porti dell'Africa occidentale, e le prime navi che veleggiarono a mezzodì fino al Capo Bianco, tornassero non con Negri, ma con Mori. I cattivi di questa spedizione erano trattati non come operai, ma come schiavi, dai quali dovessero derivare informazioni intorno alle loro native contrade. Antonio Gonzales, il quale aveali portati in Portogallo, riceveva ordine di restituirli alle loro sedi natali; il che, avendo egli fatto, ne ebbe dai Mori in riscatto non solamente oro, ma « Mori neri dai capelli riccinti. » Di tal maniera vennero in Europa gli schiavi negri, e la cupidigia mercantile osservò incontanente poter essi diventare oggetto di proficuo commercio. E nuovi legni spedivansi senza dimora a quella volta. Anche la Spagna prendeva parte in questo traffico, ed anzi gli storici delle nuove scoperte marittime rivendicano per essa la non invidiabile distinzione d'aver preceduto i Portoghesi nella introduzione dei Negri in Europa. I mercatanti di Siviglia importavano polvere d'oro e schiavi dalle coste occidentali dell'Africa, e la schiavitù dei Negri, per quanto la severità del servaggio fosse mitigata da una legislazione benevola, fu stabilita nell'Andalusia « ed abbondava nella città di Siviglia, » innanzi che Colombo concepisse la sua intrapresa.

I venturieri marittimi di que' giorni, con-

giungendo principii di superstizione agli animosi disegni di pirati e di eroi, stimavano le ricchezze delle contrade che avrebbero potuto scoprire qual loro legittima preda, e gli abitanti, se cristiani quai loro soggetti, se infedeli qual loro schiavi. Quindi anco gli indiani di Hispaniola furono importati nella Spagna. Carichi interi di nativi trafugaronvi di buon'ora e ripetute volte dal settentrione, sicchè le coste d'America, pari a quelle dell'Africa furono corse in cerca di lavoratori, e forse non fuvvi porto di facile accesso in tutta la fronte atlantica degli Stati Uniti che non fosse da legni predatori di schiavi frequentato. I nativi indiani erano tuttavia sempre pronti a resistere a quel perfido mercato; gli uomini liberi della foresta, dissimili dagli Africani, fra i quali da tempo immemorabile la schiavitù aveva esistito, mal vollero tollerare il mercatante straniero, o divenirne gli agenti nel traffico nefando.

Fraude e violenze furono i mezzi con cui presso la Terra Nuova e la Florida sulle sponde dell'Atlantico, o fra gli indiani delle valli del Mississipi, Cortereal e Vasquez de Aylion, Porcallo e Solo con venturieri privati, i cui nomi e delitti meglio è lasciar dimenticati, trasportarono i nativi del settentrione di America schiavi in Europa e nelle Indie occidentali della Spagna. La gloria di Colombo stesso non andò immune da tal macchia, imperocchè cattivati cinquecento nativi Americani inviolli in Ispagna onde fossero pubblicamente venduti a Siviglia. Ma la generosa Isabella ordinò fossero posti in libertà tutti gli Indiani tenuti in servaggio nelle sue possessioni europee; se non che la di lei attiva benevolenza non si estese sino ai Mori, il cui valore era stato punito colla schiavitù, nè tampoco sino agli Africani; e la stessa compassione che mostrò pel Nuovo Mondo, non fu che un sentimento passeggiero che soccorre al misero presente agli occhi, non un'applicazione deliberata di un giusto principio. Imperocchè le commissioni per fare scoperte emanate pochi giorni prima e dopo che ella s' interponesse a riscattare quelli che Colombo aveva fatti schiavi, riservavano per lei e per Ferdinando una quarta parte degli schiavi che i novelli reami contenessero, riconoscendo in siffatto modo come legale la schiavitù degli Indiani.

Tale consuetudine di vendere i nativi dell'America settentrionale in servaggio agli stranieri continuò per quasi due secoli; ed anche la più severa moralità pronunciava la sentenza della schiavitù e dell'esiglio sui prigionieri che il campo di battaglia aveva risparmiato. Il virtuoso Winthrop enumera Indiani fra i suoi legati, e gli articoli della prima confederazione della Nuova Inghilterra, classificano le persone fra le spoglie di guerra; ed un misero avanzo della tribù dei Pequodi, nel Connecticut, ed i prigionieri presi a tradimento da Waldron nel Nuovo Hampshire, e le reliquie innocenti della tribù degli Annawoni, e l'orfana prole di re Filippo stesso, furono tutti dannati allo stesso duro destino di una perpetua schiavitù. Per oltre cent'anni le famiglie indiane della Virginia e della Carolina a stento poteano salvarsi dai rapitori; ond'è che l'universale pubblico spirito fu lungamente e profondamente viziato.

Non fu Las Casas che primo suggerisse il disegno di trasportare schiavi africani ad Hispaniola; ma furono Spagnuoli tenitori di schiavi, i quali quando migrarono condussero seco i loro Negri. Tale emigrazione forse da principio facesi di contrabbando, ma non tardò un editto regio a permettere gli schiavi negri, nati in ischiavitù fra i cristiani, al trasportassero ad Hispaniola. Così le reali ordinanze di Spagna autorizzavano la schiavitù dei Negri in America; e nell'intervallo di due anni sì grande era il numero degli Africani in Hispaniola, che Ovando il governatore dell'isola, fece istanza affinchè quell'importazione non fosse più oltre permessa.

La legislazione dell'America indipendente enfaticamente denunziò l'inconsiderata avarizia che piantava l'anomalia della schiavitù dei negri nel bel mezzo della libertà. E Ximenes, l'abile ministro di Ferdinando e di Isabella, il rigido Grand' Inquisitore, l'austero, ma ambizioso Francescano, prevedendo il pericolo che secoli vi voleano a rivelare, rifiutò sanzionare l'introduzione dei negri nell'Hispaniola. Pensava egli che il clima favorevole ne accrescerebbe il numero, e li condurrebbe quindi infallibilmente alla rivolta. Una severa retribuzione ha manifestata la sagacità di Ximenes; perocchè Hayti, la prima terra d'America che ricevesse schiavi africani, fu la prima a dar esempio d'africana libertà. Se non era il commercio degli schiavi, la razza africana non avrebbe avuto retaggio nel Nuovo Mondo.

L'odiosa distinzione di avere il primo interessato l'Inghilterra nel commercio di schiavi

appartiene a sir Giovanni Hawkins. Avendo egli trasportato fraudolentemente un grosso carico di negri ad Hispaniola, il ricco scambio che ne ritraeva di zucchero, gengiovo e perle, attirava l'attenzione della regina Elisabetta, di guisa che quando fu posta in piedi un'altra spedizione, ella non solo inducevasi a proteggerla, ma a dividerne il traffico.

Nelle relazioni che Hawkins stesso ne dà d'una sua spedizione, riferisce aver dato alle fiamme una città, le cui capanne erano coperte di foglie secche di palma, e sopra otto mila abitanti essere riuscito a catturarne dugento cinquanta. La deliberata e vanagloriosa franchezza con cui questo atto di atrocità viene da lui riferito, ad il lustro che ne acquistò la fama di Hawkins, palesano nel più chiari termini la depravazione del sentimento pubblico nel secolo di Elisabetta.

Quando Giorgio Fox nel 1671 visitò le Barbade, ingiunse ai coloni « dovessero trattare con dolcezza i loro negri, e dopo un numero determinato di anni di servaggio rimetterli in libertà ». Nella quale idea Giorgio Fox era stato preceduto dai cittadini di Golton e da Ruggiero Williams, poichè già vent'anni circa erano trascorsi dacchè i rappresentanti di Providenza e di Warwick vedendo i coloni inclinati a « comperare negri e tenerli schiavi perpetuamente » aveano decretato « che nessuno di razza negra potesse per contratto od altrimenti esser costretto a perpetuo servaggio; che il padrone al termine di dieci anni dovesse metterli in libertà come si pratica coi domestici inglesi; e che colui il quale non volesse far libero il suo schiavo o lo vendesse perchè fosse schiavo ad altri per un tempo più lungo, dovesse pagare alla colonia una multa di quaranta lire sterline ». Ora quaranta lire sterline era due volte il valore di uno schiavo negro. La legge non fu messa in vigore, ma il principio viveva tra il popolo.

Nella Virginia fin dai primordi esisteva una servitù condizionale regolata da contratti o convenzioni. il servo stava al suo padrone in ragione d'un debitore, obbligato a rimborsare il costo della sua migrazione coll'impiego di tutte le sue facoltà a beneficio del suo creditore. Ciò delle luogo tosto all'oppressione; imperocchè coloro che erano stati trasportati nella Virginia con una spesa di otto a dieci lire sterline, venivano talvolta venduti per quaranta, cinquanta ed anche sessanta sterline. Allora il fornire servi bianchi divenne un affare ordinario, ed una classe d'uomini sopranominati spiriti, volevano sedurre giovani persone, servi ed oziosi, ad imbarcarsi per l'America, dipingendola un paese di spontanea abbondanza. Divennero i servi bianchi un articolo ordinario di traffico. Erano venduti in Inghilterra per essere trasportati e rivenduti in Virginia al più alto offerente; e a guisa dei negri erano comperati a bordo dei bastimenti, come cavalli ad una fiera. Nel 1672 il prezzo medio nelle colonie, per cinque anni di servizio, era circa dieci lire sterline; mentre un negro ne valeva venti o venticinque. E così comune era questo trafficare d'Inglesi, che non solamente gli Scozzesi presi sul campo di Dunbar, ma gli stessi realisti fatti prigionieri alla battaglia di Worcester, ed i capi dell'insurrezione di Penrudoc, a dispetto delle rimostranze di Hasciirig e di Enrico Vane, furono imbarcati e spediti in America.

Fra gli Indiani e gli Inglesi erano state dispute, ma non guerre. Dal primo sbarcare dei coloni nella Virginia la potenza dei nativi era spiegata; avvegnachè le loro armi migliori fossero freccie, quali essi poteano formare senza l'uso del ferro, e rozze ascie quali potevano farsi di selce, di modo che un mastino inglese pareva ad essi un terribile avversario. Nè considerevole ne era il numero; imperocchè si computa che nello spazio di sessanta miglia da Jamestown, non si trovassero più che cinquantamila anime, o milicinquecento guerrieri all'incirca. L'intero territorio delle tribù che obbedivano a Powhatan, siccome a capo o conquistatore, comprendeva circa otto miglia quadrate, trenta tribù e duemila quattrocento guerrieri; cosicchè la popolazione indiana sarebbe stata di un abitante circa per ogni miglio quadrato. Nudi e deboli a paragone degli Europei, non si tenevano i nativi concentrati in grossi villaggi, ma dispersi in casali per compagnie di quaranta a sessanta.

Pochi luoghi ne contavano più di duecento e molti ne contavano meno. Nemmeno era costume, per la maggior parte di codesta tribù, di assembrarsi tra loro.

Erano dunque i selvaggi riguardati con disprezzo o compassione, e per conseguenza non posero gli inglesi alcuna regolare sollecitudine per guadagnarsi la loro benevolenza, ancorachè la loro condizione avesse progredito in alcuna delle arti della vita civile. Puossi

giudicare del grado del loro avanzamento dall'intelligenza del loro capo. Una casa essendo stata costruita per Opechancanough, alla foggia inglese, e' prese tal diletto nel vedere operare la toppa e la chiave, che cento volte al giorno divertivasi ad aprire e chiudere la porta e stimavane l'invenzione incomparabile.

Era Powhatan, padre di Pacahontas, dopo il maritaggio della figlia, rimasto fermo amico degli Inglesi. Morì nell'anno 1618, e il suo fratello minore ereditò la sua autorità. Avrebbero i nativi possessori del suolo acconsentito ad essere cacciati dal loro patrimonio? Sarebbesi la loro fiacchezza assoggettata a soffrir con pazienza il disprezzo, le ingiurie e la perdita delle terre? L'istinto della propria conservazione, la necessità di difendersi, pareano consigliare una resistenza attiva; perchè potessero conservare le loro abitazioni facea duopo esterminare gli Inglesi. Ma siccome in aperta battaglia gli Indiani sarebbero stati impotenti, consapevoli della loro debolezza, non potean sperare di venire a capo del loro disegno, eccetto che con una sorpresa preconcertata.

Fino all'ultimo momento serbarono gli Indiani il linguaggio dell'amicizia, tolsero ad imprestito i battelli degli Inglesi per recarsi alle loro riunioni, e nel medesimo mattino del massacro furono alle case e sedettero alle mense di coloro, la cui morte stavano macchinando.

Finalmente nel vigesimosecondo di marzo 1622, a mezzodì, nell'istante medesimo, piombarono gli Indiani sulla popolazione non sospettante, che era sparpagliata per distanti villaggi sopra un tratto di cento e quaranta miglia da ambo i lati del fiume. L'attacco fu così improvviso, che il colpo cadde prima che si potesse discernere. Nessuno risparmiato; fanciulli e donne non meno che gli uomini; i missionari che avevano sempre trattato gli Indiani con instancabile amore; i generosi benefattori dai quali avevano ricevuto ogni atto di cortesia, tutti trucidati con barbara indistinzione e con ogni più enorme aggravamento di crudeltà. Ge tavansi i selvaggi sui cadaveri quasi fosse stato possibile trucidarli un'altra volta.

Perivano in un'ora trecento quarantasette persone; ma la strage non fu universale, e la Virginia potè salvarsi da una tomba così calamitosa; imperocchè la notte che precesse l'eseguimento della cospirazione, un Indiano convertito, rivelò a un inglese che ei bramava svelare il cupo disegno. Per la qual cosa Jamestown e gli stabilimenti più vicini trovaronsi ben preparati contro l'attacco, e i selvaggi timidi del pari che feroci, si diedero a precipitosa fuga, alla sola apparenza di una vigilante resistenza. Così la più gran parte dei coloni fu salva. Un anno dopo il massacro rimanevano ancora duemila cinquecento uomini, avendo innanzi il numero totale dei migranti sorpassato i quattromila. Le conseguenze immediate di questa strage furono calamitose. I pubblici lavori abbandonati, la coltivazione dei campi molto scemata; ridotti gli stabilimenti da ottanta a meno che otto. Sopravvennero le malattie; i coloni disanimati se ne stavano ora raccolti in quartieri angusti; alcuni anche tornavansene in patria. Ma i progetti dell'industria cedevano per un momento il luogo a progetti di vendetta, e una guerra di sterminio se ne seguitava.

Lo spirito di libertà avea omai gettato sì profonde radici fra i Virginiani, che molto più agevole sarebbe stato sradicare il principale prodotto dalle loro piantagioni, che privarli delle loro stabilite franchigie.

È impossibile chiudere questo articolo per quanto lungo egli sia, senza far parola intorno gli schiavi, i quali assieme ai negri liberi, formano il settimo della popolazione degli Stati Uniti. Noi conosciamo tutte le difficoltà che s'oppongono in quel paese all'emancipazione; ma in pari tempo non temiamo di affermare che gli Stati, in cui la schiavitù sussiste ancora, non fecero quanto stava in essi per migliorare progressivamente l'infelice condizione della razza negra. Nelle provincie meridionali, e del sud ovest, colà dove si è mantenuto il sistema di coltivazione delle nostre isole delle Indie occidentali, gli schiavi si trovano in maggior numero. Nelle provincie orientali e del centro s'impiegano i negri liberi come servitori, o nei lavori della campagna, giacchè pochi trovansene fra essi che siano inclinati alle arti meccaniche. Nulla di più raro quanto il vedere dei negri fatti liberi innalzarsi all'esercizio di professioni indipendenti. Nondimeno è sperabile che l'aumento recente della tariffa degli Stati Uniti sovra le importazioni avrà per risultato di applicare ai lavori delle manifatture un maggior numero di schiavi, e di negri liberi, che non si fece per l'addietro, e gli

ultimi aperimenti provano che si ponno adoperare con vantaggio.

Il più gran numero degli abitanti degli Stati Uniti (piacesse a Dio che potessimo dire la totalità) comincia finalmente ad aprire gli occhi sui pericoli e l'ingiustizia della schiavitù; ma per disgrazia i diritti dei coloni negli Stati meridionali e la condizione morale della razza negra, s'opporranno lungo tempo ancora alla totale abolizione di essa. Sono le cause medesime, che perpetuano la schiavitù nei nostri possedimenti delle Antille. Nelle provincie settentrionali e del centro, ove i negri sono in iscarso numero, fu adottato da alcuni anni un sistema di emancipazione graduale, che consiste nel dichiarar liberi i fanciulli nati dopo un'epoca stabilita, e giunti ad una certa età: codesto savio provvedimento deve necessariamente por fine ad una schiavitù incompatibile colle istituzioni liberali di America. Checchè ne sia i negri liberi non vivono in alcun luogo in eguaglianza coi bianchi, ed in certe provincie non sono ammessi ad un'intera partecipazione dei diritti politici. Nè già è duopo andar rintracciando la causa di una tale inferiorità nella differenza della costituzione fisica delle due razze; conviene piuttosto attribuirla all'avvilimento in cui si tennero i negri per molte generazioni. Sottoposti ad un eguale regime i bianchi si troverebbero nella medesima situazione morale dei negri, e questi non si rialzeranno dalla degradazione nella quale sono caduti se non pria avrà cessato di esistere la causa che la produsse. Dopo una schiavitù così lunga il negro abbisogna di tempo per innalzarsi alla dignità di uomo libero, e reclamarne i diritti; poichè è certo che non saprebbe provare il sentimento ed il bisogno della libertà, se non fu educato alla di lei scuola; ma si adotti un giorno il progetto da noi esposto più sopra, d'impiegare gli schiavi nei lavori industriali, e bentosto vedrassi migliorare la loro condizione per l'indole stessa di questi lavori che esigono maggior abilità ed attenzione nelle fatiche agricole; tanto meglio poi ove la libertà diventi la ricompensa di coloro che essendosi più distinti, ponno ormai rendersi utili alla società. Che se ingiusti pregiudizii continuassero ad innalzare un'insuperabile barriera alla completa loro emancipazione nei paesi ove nacquero, andrebbero a recare la loro industria presso i loro fratelli di Haïti, o nelle nuove repubbliche dell'America meridionale: ivi almeno il colore non sarà per quegli sventurati un eterno soggetto di riprovazione, ed il paese che gli avrà accolti troverà in essi de' buoni ed utili cittadini.

Noi lo diciamo con rammarico, e i nostri fratelli d'America non si adontino per le nostre parole: la schiavitù dei negri è la vera piaga del loro corpo sociale e politico; ma noi punto non dubitiamo che essi cercheranno i mezzi di farla cessare; noi che orgogliosi siamo della loro prosperità, ed aventi un interesse veramente fraterno per tutto ciò che li riguarda. Che non si sforzino di ribattere i nostri argomenti obbiettando che anche i nostri coloni mantennero fra loro la schiavitù, e che la condizione di schiavi è vieppiù gravosa nei nostri possedimenti delle Antille che non lo sia agli Stati Uniti: giacchè il rispondere con rimproveri non è rispondere. Gli abitanti degli Stati Uniti, e quelli delle colonie inglesi debbono respingere del pari questa macchia che fa maggior disonore ad eglino stessi che non agli infelici sui quali essa grava.

E ancor oggi è degna cosa di singolare il fatto che nel paese in cui la libertà pare fondata su basi le più incrollabili, in quel paese appunto la schiavitù si collega d'un modo intimo e fatale colle istruzioni sociali e politiche che lo reggono.

Da queste diverse e gravissime circostanze ebbe origine l'*abolizionismo* così detto, o setta degli *abolizionisti*, debole e isolata sulle prime, forte al presente e formidabile. È scopo degli abolizionisti intendere a sradicare la schiavitù dal seno dell'Unione Americana. Gli antiabolizionisti all'incontro si propongono mantenervela. Questi ultimi si fondano su quanto vi ha di più gretto e odioso nell'egoismo umano. Quegli altri all'opposto si appoggiano ai più nobili sentimenti dell'umanità, della giustizia e sana politica, si propongono il generale vantaggio e tendono indefessi al grande scopo dell'unità.

Prima del 1829 i possessori di schiavi pigliavano in conto di vane declamazioni i reclami dei parteggiatori dell'abolizione; ma intorno a questi tempi alcuni fatti significanti e il progresso manifesto dello spirito pubblico cominciarono ad aprir loro gli occhi sul pericolo del quale erano minacciati. Pensarono quindi da tal tempo ad organizzare un formidabile piano di difesa. Con un atto che reca

la data 16 marzo 1830, il Senato e la Camera dei rappresentanti della Luigiana, raccolti in assemblea generale, decretarono le seguenti disposizioni:

« Chiunque scriverà, stamperà, pubblicherà e diffonderà qualunque scritto tendente a svegliare il malcontento tra la popolazione di colore libera, od insubordinazione tra gli schiavi; chiunque in un discorso pubblico, alla ringhiera, al banco dei giudici, al teatro, al pulpito, nelle conversazioni o nei particolari discorsi, si servirà di espressioni o di segni, o farà atti tendenti a produrre il malcontento tra la schiatta negra, ecc., comprovato che sia il fatto verrà condannato alla prigionia, ai lavori forzati in vita, o alla pena di morte a discrezione dei giudici della Corte. »

Il codice di Tennessee dichiara che l'uccisione di uno schiavo fuggitivo cui legalmente fu intimato di presentarsi al padrone è giudicato un fatto legittimo. — Nella Carolina meridionale, uno schiavo fuggitivo è, pel solo fatto della sua evasione, condannato a morte; condannata a morte parimenti ogni persona che abbia dato mano alla sua evasione. Il bianco che ha ferito un negro incorre tutt'al più ad un emenda di circa 50 franchi. Il negro schiavo che ferisce un uomo libero è punito di morte. È questa logica umanitaria del così detto Codice Negro ammesso, e per lungo tempo gelosamente osservato in una confederazione di Stati eminentemente liberi.

La lotta attuale negli Stati Uniti. In varii capitoli antecedenti e sopra tutto in quello intitolato la *Schiavitù*, abbiamo esposto i motivi che produssero a poco a poco il conflitto presente. Il 6 novembre 1860 si fece la scelta degli elettori che doveano nominare il nuovo presidente: vi furono grandi agitazioni, e non mancò di scorrere sangue tra i due partiti degli *abolizionisti* o protettori dell'abolizione della schiavitù e dei *separatisti* o quelli che piuttosto che venire a quest'abolizione volevano separarsi dal resto della Confederazione. Il risultato dei voti assicurò la presidenza al partito degli abolizionisti nella persona di Abramo Lincoln, il che suscitò ancor più viva l'agitazione negli Stati del Sud (Stati aventi gli schiavi).

In conseguenza di questo scompiglio di cose la Carolina del Sud colla sua convenzione di Stato decretò la rivocazione della costituzione federale seguita nel maggio 1788 e il proprio smembramento dall'Unione, e rivestì il proprio governatore di diritti sovrani, e in seguito a questa separazione escirono dal gabinetto di Washington il segretario di Stato del tesoro signor Howell Cobb, quello degli esteri signor Lewis Casa, e quello della guerra signor John B. Floyd che appartenevano appunto alla Florida, alla Alabama e al Mississipi, tutti paesi aventi ancora degli schiavi. Ma il presidente degli Stati Uniti dichiarò agli inviati della Carolina che egli non riconosceva la loro separazione, che difenderebbe l'integrità federale e continuerebbe a far eseguire le leggi colla forza, e il Kansas venne aggiunto agli Stati Uniti come libero Stato. Invece ne volle uscirne il Texas. In presenza di questo fatto la Confederazione del Sud il 7 febbrajo istituì un governo provvisorio e nominò a presidente per 6 anni il signor Jefferson Davis; e il congresso di pace a Washington terminò le sue conferenze proponendo che la schiavitù continuasse al sud dal grado 36° al 36' senza alcun intervento della Confederazione; pochi giorni dopo fu decretata l'ammissione nell'Unione del Nuovo Messico, e contemporaneamente ne escì l'Arkansas.

Così era lo stato delle cose quando, il 12 aprile 1861 cominciarono le ostilità fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, cioè *federali* e *confederati*. Le truppe del Sud erano comandate dal generale Beauregard; venne dunque per ordine del gabinetto di Washington lasciato ad esse lo spazio di 20 giorni per deporre le armi, scaduti i quali (4 maggio 1861) fu proclamato il blocco di tutti i porti del Sud, e i federali cioè quelli dell'America del Nord occuparono Baltimora, e poco dopo entrarono nella Virginia che si staccò pure dall'antica Confederazione, e cominciarono le aperte ostilità.

Ma a far conoscere estesamente le condizioni che condussero questo conflitto daremo qui il compendio di un'opera appositamente pubblicata dal signor Cochin.

La lotta, scoppiata in America, ci portò già ad esaminare da vicino la questione della schiavitù. Condannata dal sentimento religioso in nome dell'origine divina delle anime e dell'eguaglianza degli uomini in faccia alla morale, combattuta dal liberalismo filosofico del secolo come contraria all'umana dignità e quale causa d'abbrutimento e di degradazione, l'istituzione della schiavitù, ridotta alle trincee degli interessi, tenta le ultime sue

prove coll'armi. Gli Stati Uniti d'America vedano essi la loro unione politica, fondata dal genio più intemerato dei tempi moderni, scindersi in due Stati, dei quali l'uno debba portare per insegna l'emancipazione, la libertà ed il diritto, e l'altro, invece, la consecrazione della più inumana fra le ingiustizie sociali. Si è potuto per lungo tempo mettere in dubbio se Stati informati a principii sì opposti avessero mai a rimanere confederati, se la libertà di cui s'alimenta quella già adulta democrazia potesse mai tutelare un'istituzione ch'è la negazione di ogni libertà, ed in ogni modo l'antagonismo tra gli Stati che avevano abolita la schiavitù e quelli che l'avevano mantenuta non avesse a presto manifestarsi ed a produrre turbamento nel loro congegno politico. I pubblicisti ed i filosofi, ai quali il nascente mondo americano offrì materia d'esame e di vaticinio, avevano additato il vizio insito che doveva corrodere il corpo rigoglioso, quasi come una putrefazione che si nasconde sotto forme sane. Ci dicevano che una democrazia, istintivamente trascinata al culto degli interessi materiali, avrebbe ad essi sagrificato ogni alta idea morale e politica, e che, spinta fatalmente ad aggirarsi in quel circolo, la libertà assoluta non doveva dare per ultimo risultato che la libertà della servitù. Ci dicevano che un diniego di giustizia avrebbe nel progresso dei tempi non solo turbato l'assetto politico della Confederazione, ma ben anco sconvolte le condizioni economiche e soprattutto viziato il sentimento morale d'una società che pur si era formata col Vangelo per ispirazione.

Le profezie più contradditorie si odono e si leggono su i risultati di questa lotta: per gli uni è l'America che perde la sua unità, per gli altri è un gran popolo che si rialza. La crisi in cui versa quel paese non è che il sintomo d'un male grave, e non già, come alcuni pretendono, un male già fatto cancrena irremediabile.

Nel 1620 un pugno d'uomini pii, onesti, intelligenti sbarcarono a Plymouth, e furono dessi il nocciuolo della nazione americana e gli ispiratori del religioso sentimento di giustizia che presiedette alla formazione di quella democrazia. Nello stesso anno una nave, che si crede olandese, sbarcò nella Virginia diciannove schiavi neri, i primi che toccarono il suolo d'America. La Virginia, che fu la culla dell'indipendenza, lo fu anche della schiavitù. I diciannove schiavi furono i precursori del male, come i pellegrini sbarcati a Plymouth lo furono del bene. L'una e l'altro ingrandirono: l'America conta ora ventotto milioni di uomini liberi e quattro milioni di schiavi. I fondatori della libertà americana, dominati dal sentimento della giustizia, volevano abolita la schiavitù; al tempo della dichiarazione dell'indipendenza, Jefferson propose che fosse inserto nella costituzione un articolo che condannava l'ingiusta istituzione; articolo che fu respinto dal congresso per un sol voto di maggioranza. La costituzione americana dissimula il male e non parla di schiavitù; a ragione, esclamava Channing, uno straniero, leggendola, non avrebbe potuto immaginarsi ch'ella esistesse in America. La tratta fu proibita dal congresso nel 1794 e, senza sottomettersi al diritto di visita, l'America stipulò trattati coll'Inghilterra per l'abolizione d'essa. Ciò che il congresso non ebbe ardire d'operare, lo fecero alcuni Stati parziali, nei quali la schiavitù fu abolita dalle costituzioni locali. Nel 1820, sopra i tredici Stati che componevano originariamente la confederazione, sette non possedevano più uno schiavo, e negli altri sei ve n'erano più d'un milione e mezzo. Ora in seguito alle annessioni ed al frazionamenti, l'Unione Americana, composta di 52 Stati, ne ha 17 senza schiavi e quindici con schiavi.

L'aumento della coltivazione del cotone, senza parlare del tabacco, dello zuccaro e del riso, ha prodotto l'aumento degli schiavi. Nel 1790 non erano in America che 670,635 schiavi. Nel 1820 1,620,540, nel 1850 circa quattro milioni. Verso la fine del secolo passato l'America esportava 200,000 libbre di cotone, al presente ne esporta per 600 milioni di franchi. Si chiede come mai simile aumento potè accadere, nonostante l'abolizione della tratta? Dapprima, colla tratta clandestina, poi con un altro mezzo, che a ragione il Cochin stigmatizza per abbominevole, cioè l'allevamento dei negri. Si producono dei negri, si allevano come i cavalli ed i buoi. V'ha uno stalione su dieci femmine, si moltiplica così la razza riservata all'oppressione, ed i prodotti si vendono al mercato. Mediante questa industria abbominevole, si stima a 120,000 il numero dei negri venduti annualmente. La Virginia sola ne vende dai quaranta ai cinquantamila, per più di cento milioni di franchi. Vi sono i

Digitized by Google

paesi che si designano per questo speciale prodotto (*breeding states*). Nessuna cosa più orribile di questa; essa distrugge ogni legame e separa le madri dai loro figli, e, sconoscendo ai negri ogni sentimento, li degrada. La degradazione, a cui sono condannati dai loro padroni, varrà poi per argomento contro l'emancipazione.

Nel 1820, al tempo dell'annessione di Missouri quale Stato a schiavi, s'adottò il compromesso proposto da Clay, il quale portava che d'allora innanzi non si sarebbe più potuto stabilire la schiavitù al di là di una linea parallela, tracciata da 36 gradi e 30 minuti di latitudine nord, all'est ed all'ovest del Missouri. Il compromesso del Missouri, che consacrava una giustizia, per così dire geografica, fu una transazione nella quale i partiti credettero col tempo avere il predominio. Gli Stati a schiavi acquistavano due voti di più nel Senato, il Nord sperava che gli immensi territorii dell'ovest avrebbero nell'avvenire dato il sopravvento al partito della libertà. È d'uopo rammentare come la costituzione federale fissi due senatori per ogni Stato, qualunque sia il numero dei loro abitanti, e solo un deputato per un numero d'abitanti non inferiore a trentamila, lasciando alla magistratura di determinarlo ogni dieci anni. Da ciò risulta uno squilibrio tra la rappresentanza per Stati e quella per abitanti, ed un mezzo per cui le minoranze possono controbilanciare le maggioranze. Il Sud fu instancabile nell'aggiunzione di nuovi territorii a schiavi, ed il partito della schiavitù divenne il più energico ad estendere il suolo della confederazione ed a patrocinare la politica dell'America per gli Americani. Il Mississipi, l'Alabame, l'Arkansas ed il Texas furono conquiste fatte a beneficio dei patroni della schiavitù. Lotte acerbe seguirono nel 1850 al tempo dell'annessione della California, la quale s'era costituita come Stato senza schiavi, e per ricompensare il Sud fu votato il famoso *bill dei fuggitivi*, per il quale gli Stati liberi debbono far la polizia in favore degli Stati a schiavi e consegnare i fuggitivi senza difesa e senza giudizio. Così nel 1854 fu tolto il compromesso del Missouri, e gli abitanti d'ogni territorio furono lasciati liberi d'ordinare essi stessi le loro istituzioni, purchè la costituzione federale fosse rispettata.

L'annessione del Kansas, nel 1854, offre una delle pagine più stravaganti della legalità che può presiedere a questi fatti. Uomini armati, affigliati al partito della schiavitù, invasero il territorio il giorno dello scrutinio ed imposero i nomi dei loro partigiani, perchè venisse costituito quale Stato a schiavi. Per dimostrare a qual punto di furore questi settarii spinsero il loro odio contro l'emancipazione, basti dire che si votarono delle leggi draconiane contro coloro che professavano principii opposti. La legislatura del Kansas decise che non si poteva esser giurato senza confessare che la schiavitù era un diritto, che colui, il quale avesse sostenuto il contrario, sarebbe condannato a due anni di lavori forzati, ed a quattro anni per ogni scritto o stampato contro la schiavitù, di più decretava la morte contro chi avesse ajutato uno schiavo a fuggire, o l'avesse tenuto celato, o l'avesse spinto alla rivolta. Noi dicemmo questi atti stravaganti, per adoperare una parola innocua. Il senatore Sumner, che protestò contro le illegalità commesse nel Kansas con parole più risentite, s'ebbe dal signor Brooks, senatore della Carolina, un colpo di canna sulla testa, che lo stese a terra privo di sensi. Nessun partito fra noi approverebbe un tal metodo di discussione, eppure il *Richmond Inquirer*, giornale schiavista, ebbe l'ardimento di scrivere che « quest'atto è buono nel suo concepimento, migliore nella sua esecuzione, e perfetto nelle sue conseguenze ». Nel Sud s'adunarono dei *meetings* per felicitare il senatore Brooks, e gli fu votata una canna d'onore, per il suo felice modo d'argomentare.

La politica degli Stati del Sud fu invadente, aggressiva, usurpatrice; coll'aggiunzione di nuovi Stati a schiavi voleva assicurarsi il predominio sugli Stati liberi.

Nel Kansas la popolazione era contraria alla schiavitù; fu presto trasplantato un numero di elettori artificiali, perchè potesse sortire dall'urna un altro voto. Questa turbolenta attività, che minacciava di suffocare le libere istituzioni dell'America e di farne un paese necessariamente di schiavitù, non avrebbe potuto manifestarsi senza le calcolate inerzie e le connivenze del potar centrale. Il timore della disunione e della scissione potè rendere mole il partito della libertà, il quale in questi ultimi anni fu continuamente mistificato dalla subdola legalità, di cui faceva pompa il presidente Buchanan. Egli seppe appassionare l'America per la conquista di Cuba, e l'*ame-*

Digitized by Google

ricanizzazione dell'America divenne la coperta sotto cui la politica a schiavi si svolgeva. Il Messico e le cinque repubbliche dell'America centrale, Nicaragua, Costa-Rica, Nuova Granata, San Salvador ed Honduras ebbero dal presidente Buchanan una promessa di protezione, che parve a buon diritto una minaccia d'assorbimento nell'interesse della schiavitù. Tale era il piano della politica del Sud, quando la nomina di Lincoln a presidente mutò del tutto l'aspetto delle cose, ed il partito della libertà e dell'emancipazione ebbe finalmente al potere il suo rappresentante.

Il grido di guerra che levarono gli Stati del Sud all'avvenimento di Lincoln alla presidenza è il sintomo della loro disfatta morale e giuridica; tentare la guerra civile piuttosto che vedere circoscritto il territorio a schiavi (poichè tale è la quistione quale si presenta sotto l'aspetto politico) ci è prova ch'essi si veggono già vinti e sopraffatti sul campo della legalità.

In America, la Chiesa è la prima potenza che vive e cresce e s'espande per mezzo della libertà; essa è lo stesso popolo, la sua anima, la sua vita; è il popolo che la nutre colle sue oblazioni, che la tiene elevata come la maggiore autorità morale, che la spinge a guadagnar terreno e a combattere; i suoi trionfi sono trionfi popolari, e delle sue conquiste ognuno si gloria. L'evangelizzazione, tale è l'espressione che dimostra lo scopo e l'attività della Chiesa americana; la parola del Vangelo spiegata, propagata, ripetuta, affinchè ognuno la sappia e nessuno se la scordi. Noi ci scandolezziamo vedendola a frammenti; metodisti, battisti, congregazionalisti, episcopali e presbiteriani, senza tener conto delle minori gradazioni, ci appajono sètte in disordine e quasi in contrasto; eppure non sono forze che tentano elidersi, ma forze tutte dirette allo stesso scopo; l'unità è nel Vangelo, nel Verbo detto alle turbe, nella predicazione; la disciplina tollera delle varietà. Il clero americano è un clero di predicatori e di missionarii, e la loro parola, ancorchè semplice e disadorna, cade su anime parate a riceverla. Il sacerdozio costa in America trenta milioni di franchi; dai 12 ai 15 milioni vengono spesi in nuove costruzioni di chiese; e questo danaro è dato spontaneamente, quale un'obbligazione morale, da coloro stessi a cui la parola di Dio ha portato consolazione. Dove il pioniere s'è fatto strada a traverso la foresta o nelle sconfinate savanne, e poche capanne hanno principiato a stabilirsi nocciuolo d'un futuro paese o forse d'una città, là sorge la nuova Chiesa; quattro travi sostenuti da piante che ancor protendono i loro rami in mezzo alla navata, il tetto ed i fianchi d'assi male squadrati, questa affrettata architettura serve di primo asilo al pascolo delle anime. Società religiose si costituiscono, educano alla predicazione, alle sofferenze, ai travagli, al sagrifizii; l'emulazione è tra di loro, a chi più opera, a chi meglio ottiene lo scopo di mettere il lievito morale negli spiriti; sono divise, ma si alleano nei grandi momenti; si discute, si commenta, s'interpreta, si lotta sui libri sacri, non già d'eredizione, ma per penetrarne lo spirito e renderne l'insegnamento più efficace. Le dispute europee su i libri sacri sono studii di filologia comparata, in America v'è lo zelo e la passione del credente. I predicatori dell'ovest, esercito sacro alla parola, si disseminano nei più remoti villaggi ad arringare per la fede nelle buone opere, i missionarii sono infaticabili nello spagnizzare quel che rimane del vetusto mondo indiano. La società biblica stampa e diffonde 300 mila bibbie all'anno; la società dei trattati religiosi ne stampa 5 milioni di esemplari. Non v'è abituro o capanna ove la Bibbia non sia.

Consideriamo lo spirito religioso negli Stati Uniti come la forza più viva e più salutare che resista al partito della schiavitù; senza di esso la putredine avrebbe invaso ed ammorbata l'intera confederazione, il popolo americano sarebbe caduto basso nell'umano consorzio, e la libertà sarebbe stata disonorata ed umiliata nel più grande sperimento che sia stato fatto al mondo. L'impulso abolizionista è soprattutto evangelico. L'Evangelo non lo dice in alcun luogo, e gli avversarii dell'abolizione citano anzi dei testi in cui sembra concedere la schiavitù; ma lo spirito vivificatore, ma la parola emancipatrice sgorgano da quella sacra dottrina: tutti figli di Dio: non affliggere un'anima immortale.

La corrente evangelica ha arrestato il male, ed ha temprato il Nord come il gladiatore della libertà. Il Nord fu paralizzato politicamente, ma socialmente, come dimostra coll'appoggio delle cifre il Cochin, è in progresso, in ben maggiore fiorimento del Sud. Gli Stati a schiavi hanno un territorio, la cui superficie è mag-

Digitized by Google

giore di quella degli Stati liberi di 238,851 miglia quadrate: eppure la popolazione degli Stati a schiavi è molto minore di quella degli Stati liberi; questi ultimi hanno 15,233,673 bianchi, mentre i primi non ne hanno che 6,184,477; e se si vuol aggiungere la popolazione dei negri, sia liberi che schiavi, il Nord conta 13 milioni e mezzo d'abitanti, ed il Sud 9 milioni e mezzo. Non v'ha termometro più significante del progresso d'un popolo dell'istruzione; il Nord conta 62,435 scuole, mentre il Sud non ne ha che 18,307. Le sottoscrizioni per la discussione sulla Bibbia, per le missioni ed il rinvio dei negri in Africa, nel 1855, salivano nel Nord a 1,005,743 dollari e nel Sud non oltrepassavano i 222,402 dollari. Nel Nord si stampano 1,790 giornali, tirati all'enorme numero di 334,146,281 esemplari all'anno; nel Sud si stampano 704 giornali tirati a 81,038,693 esemplari. Nel Nord esistono 14,911 biblioteche pubbliche, le quali contengono 3,888,234 volumi; nel Sud vi sono appena 695 biblioteche pubbliche, contenenti 649,477 volumi. Da queste cifre si rileva chiaramente l'inferiorità intellettuale del Sud; per cui, quando un energico scrittore americano, Teodoro Parker, dice: « Il Nord ha ridotto in schiavitù il ferro ed il fuoco, il Sud ha fatto degli uomini altrettante macchine » mette bene a riscontro l'attività prodigiosa del primo e la corrompente mollezza del secondo. Il Cochin indica altri fatti a dimostrazione della decadenza relativa degli Stati ove esiste la schiavitù a paragone di quelli ov'essa è stata abolita. Ed anche nella produzione agricola, sebbene il Sud abbia il vantaggio d'alcuni prodotti speciali, come il cotone, lo zuccaro ed il riso, il valore totale dei prodotti del Nord supera quello dei prodotti del Sud. Per citarne un esempio singolare, il solo valore del prodotto del fieno nel Nord è già superiore di più di tre milioni e mezzo di dollari al valore dei prodotti speciali del Sud.

Le osservazioni e le cifre del Cochin comprovano sempre più quel principio d'economia politica, il quale insegna che il lavoro libero produce assai più del lavoro servile. Il primo è una attività ed una speranza, il secondo è una necessità e quasi una punizione. Non possiamo non citare le seguenti righe del Tocqueville, che dipingono al vivo questa realtà: « Il viaggiatore il quale, postosi in mezzo all'Ohio, si lascia trascinare dalla corrente fino alla foce del fiume nel Mississipì, naviga, per così dire, tra la libertà e la servitù, e non ha che volgere i suoi sguardi intorno a sè per giudicare in un istante quale sia la più favorevole all'umanità. Sulla riva sinistra del fiume la popolazione è diradata; di quando in quando si scorge un branco di schiavi che percorrono, con aria noncurante, campi mezzo deserti: sempre comparisce l'originaria foresta; si direbbe la società addormentata, l'uomo sembra inattivo, solo la natura offre l'imagine dell'attività e della vita. Per lo contrario, dalla riva destra s'eleva un rumore confuso che avverte da lungi la presenza dell'industria; ricchi raccolti coprono i campi, eleganti abitazioni annunziano il gusto e le cure del lavoratore; da ogni parte si rivela l'agiatezza, l'uomo appare ricco e contento; egli lavora. »

Elevazione morale, e prosperità materiale ottenuta col lavoro, ecco il Nord. Nel Sud necessaria abdicazione di ogni sentimento morale, ed il lavoro considerato quale una mansione servile.

Che la razza nera abbia un'ingenita inferiorità sulle altre non può stabilirsi su dato alcuno. Il genere umano ha la coscienza della sua unità, nonostante le società accidentali in cui può dividersi. Fisiologicamente non v'ha differenza essenziale tra un negro ed un bianco, salvo il color della pelle. Le facoltà intellettuali sono identiche, ed il negro è suscettibile del medesimo grado d'elevazione del bianco. V'ha dei negri, dottori in scienze, pastori d'anime, operai industri, intelligenti agronomi. In che dunque l'inferiorità inerente alla razza? E quando mai la loro sagacità intellettuale fosse minore e non potesse giungere a quel grado di sviluppo a cui giunsero le altre razze, sarebbe questa una ragione perchè dovessero venire assimilati alle bestie? I viaggi di Buston, di Barth, d'Overweg e di Livingston ci hanno data un'idea meno svantaggiosa dell'interno dell'Africa di quella che potevamo figurarci dapprima, e vedemmo come molte tribù siano pervenute ad un grado di civiltà, al quale non arrivarono ancora molte famiglie della razza giapetica.

L'argomento del clima è ancor più specioso. La cultivazione del cotone esige tale grado di temperatura che i bianchi non saprebbero sopportare. Il fatto dimostra il contrario, poichè nella zona equatoriale s'impiegarono per molti anni i bianchi nella coltivazione del cotone.

Fosse pur vero che, sotto dale temparature, il negro reggesse meglio del bianco al lavoro, non ne consegue ch'egli debba essere uno schiavo. « Ma, dice un singolare economista, la servitù non costituisce uno stato violento: è un modo d'organizzazione del lavoro che garantisce il mantenimento dell'operajo per tutta la sua vita, mediante la somma di sforzi di cui è capace. » Non è uno stato violento? E la tratta? E la vendita? E la separazione delle famiglie? E le vergate? E le altre punizioni afflittive? Secondo il suddetto economista sarebbe un contratto bilaterale. Supponiamo sia volontario; ma per esso viene obbligata alla servitù anche la prole. Quale organizzazione del lavoro! il segreto sta in ciò che il negro costa meno di salario, ma necessariamente deve produrre meno. In che la supremazia dall'Europa e degli Stati dal Nord? Già lo dicemmo: nel lavoro libero.

A riguardare la presente lotta, combattuta per l'integrità del territorio della repubblica e per la difesa della costituzione, si chiede, ove mai essa si prolungasse, se non potesse tramutarsi in una guerra servile? Ci si dice che gli Stati Uniti, quando riuscissero vittoriosi dei separatisti, non potrebbero che ricondurli sul terreno della legalità e della costituzione; la servitù sarebbe ristretta agli Stati che l'adottarono, con nessuna speranza, anzi colla certezza ch'essa non si estenderebbe più oltre; il Nord ripreoderebbe la sua legittima influenza e la direzione degli affari della confederazione; la politica del Sud si troverebbe in minoranza; ma l'emancipazione, l'abolizione della schiavitù negli Stati del Sud, lo sradicamento della pianta maligna, come e quando può accadere?

Ricordiamoci del fatto d'Harper's-Ferry del 1859. Un centinajo di negri, guidati da Brown e da' suoi figli, s'impadroniscono di quel piccolo arsenale, e vi rimangono due giorni armati; non toccano le somme di danaro che vi erano depositate, ed aspettano. Fu una protesta, un esempio, un tentativo? Il fiero Brown ha voluto mostrare all'America una schiera del nemico che poteva insorgere, quando giustizia fosse negata, ovvero iniziare la rivolta ed additare ai negri la via del riscatto? Egli apparve senza aderenze, senza affigliati; i negri non lo intesero e non lo curarono, ma ben lo intesero i piantatori della Virginia e del Maryland. L'arsenale d'Harper's-Ferry fu circondato, la banda dispersa. Brown, ferito da quattro colpi di bajonetta, venne, così insanguinato, condotto innanzi ad un tribunale, che lo condannò al patibolo. Brown fu il precursore e la vittima d'una causa che gli avvenimenti presenti, noi abbiamo fiducia, debbono sciogliere in un senso favorevole all'umanità. Una guerra servile sarebbe la più sanguinosa e la più terribile conclusione di questo dramma; ove la giustizia umana si mostra caduca e fallace, le passioni insorgono ed un grido d'ira può prorompere. Quelle moltitudini, oppresse dall'infortunio, annegbittite e curvate sotto la sferza d'un Dio ignoto ed implacabile, viene il giorno che la coscienza rivela loro la viltà della loro esistenza, la viltà di chi li aggioga e li calpesta, viene il giorno che i sentimenti d'uomo in loro si risvegliano, e che quella libertà, prezioso dono del Creatore, di cui furono dalla violenza fraudati, colla violenza possono ricuperare. Harper's-Ferry può esser stato un non vano sagrificio.

Supponiamo che l'Unione Americana si scinda, che la federazione del Sud possa riescire a costituire uno Stato separato avente a base la schiavitù. Può aver esso mai condizioni possibili di vita? Il Sud ristabilirà la tratta, moltiplicherà i negri, proclamerà la libertà di commercio; ma l'esempio ed il fiorimento dell'America del Nord sarà la sua condanna. Posti di fronte l'uno all'altro questi due Stati, il Sud è destinato a consumare ed a perire più presto di quello che s'egli rimanesse legato all'Unione, imperocchè esso era tutelato dalle leggi stesse conservative della confederazione, mentre, in aperto antagonismo, la schiavitù verrebbe minata continuamente ed il *bill* dei fuggitivi si muterebbe facilmente in un *bill* d'ospitalità e di soccorso. Quando il Nord proclamasse che ogni schiavo, il quale ponga piede sul suo territorio, diventa per ciò solo libero, l'istituzione servile del Sud cadrebbe a brani da sè. Fino a che il Sud era unito all'Unione, questa lo doveva garantire da ogni insurrezione e rivolta; tutte le forze della libertà, per una delle molte anomalie umane, erano rivolte a sostenere ed a difendere l'istituzione da cui abborriva; ma, una volta che la confederazione meridionale avesse vita propria, ad essa sola spetterebbe il difendersi ed il reprimere. Sarebbero press'a poco tanti schiavi, quanti liberi; i piantatori della Virginia non avrebbero che a curare, a vigilare, e, ben dice il Gaspa-

rin, a tremare continuamente. La separazione, a nostro avviso, adduce seco di necessità, in un tempo più o meno lontano, la insurrezione, la quale troverebbe appoggio e sussidio negli Stati del Nord, non più legati da nessuna convenzione.

L'Unione degli Stati d'America, disse Lincoln, ha formato una nazione, ed ella è perpetua; non v'ha legge di nazione qualsiasi la quale preveda e prepari l'estinzione di una nazione; se l'Unione fosse un contratto, in tal caso non potrebbe essere sciolta che dalla volontà di tutte le parti. Queste parole, pronunziate prima che si rompesse la guerra, miravano a far sciogliere il conflitto tra le sovranità locali e la sovranità generale da una Convenzione nazionale.

Ora la lite è abbandonata alle sorti della guerra; ed è sperabile che il risultato finale della lotta risponderà a quei sentimenti d'alta morale e d'alta giustizia, per i quali il Nord s'è levato. Quando la guerra sarà cessata, l'emancipazione degli schiavi verrà naturalmente all'ordine del giorno. Noi non possiamo arrestarci alla quistione costituzionale. Il silenzio della costituzione può essere interpretato in un senso favorevole alla giustizia, se tutto ciò che la costituzione tace il potere sovrano può statuire; e se gli Stati parziali posseggono ciascuno per sè il diritto d'abolire o mantenere la schiavitù, l'assemblea generale, in una sì grande quistione, può avocarlo a sè. Bisogna riflettere che in solo quattro o cinque Stati la schiavitù forma un monopolio, fonte di ricchezza, ma che, in molti altri, sia per la tenuità del numero, sia per la qualità del lavoro, la schiavitù non è guari profittevole ai possessori. Il Delaware, per esempio, non conta che 809 schiavi, la Florida 5,280, il Texas 7,747, l'Arkansas 5,999. In questi Stati l'interesse non può opporre una forte resistenza. Le emancipazioni, per via d'affrancamento individuale, secondo le leggi americane, son rese difficili. Un possessore di schiavi non può, in alcuni Stati, di proprio moto affrancarli; è necessario l'assentimento della legislatura. Nella Luigiana non si ammettono negri liberi, ed ogni schiavo emancipato deve essere trasportato in Africa. Codeste leggi che osteggiano le emancipazioni individuali disonorano ancor più i paesi che le hanno promulgate, se appena si vuol considerare che presso molti popoli antichi l'emancipazione era un diritto ed il riscatto una consuetudine favoreggiata. In ogni modo è da sperarsi che, o, per uno di quei grandi atti che onorano l'umanità, il congresso centrale assumerà sopra di sè di proclamare il principio della libertà in tutto il territorio dell'Unione e di provvedere all'emancipazione effettiva nel suo lato economico e nelle sue conseguenze politiche; ovvero che le legislature parziali, mosse dalla corrente disposizione, rimediino ad un'ingiustizia che il tempo nostro non vuol più sopportare. Di certo l'emancipazione immediata deve trarre seco un dissesto economico di qualche considerazione, ma nei mali che si figurano e si vanno esagerando avvi il proposito deliberato d'alzare uno spauracchio che atterrisca ed arresti. L'equità, la quale insieme al bene degli schiavi deve osservare fino ad un certo punto anche l'interesse dei padroni, parla d'una indennità, la quale serva di compenso per l'epoca della transizione. L'esempio dell'abolizione della schiavitù nelle colonie d'Inghilterra e di Francia può dare utili insegnamenti. Si calcolano agli Stati Uniti 347,525 possessori di schiavi ed a 3,200,504 gli schiavi posseduti. Stimando a 400 dollari il valore degli schiavi, essi formerebbero una proprietà di 1,280,121,600 dollari. Egli è vero ch'è una proprietà per molti lati passiva. L'indennità non può essere il prezzo di riscatto, deve essere ripartita in più annuità, e ad essa possono concorrere gli stessi schiavi. Tale almeno è il progetto messo innanzi da economisti prudenti e coscienziosi, e patrocinato dallo stesso Cochin nel suo libro. Il timore che i negri, una volta liberi, abbiano a fuggire le piantagioni del Sud, ricoverarsi negli ampi spazii inabitati, e lasciar così improduttivo il suolo che lavorarono fino adesso, questo timore è esagerato. Si può prevedere che il negro, divenuto libero, abbia bisogno ancora d'un padrone a cui prestare l'opera sua come libero, e ritrarne una mercede ch'abbia a sostentarlo. Egli è poi probabile che, a compensare la parziale diserzione dei negri, fluirebbe nel Sud la corrente dell'emigrazione europea, la quale ne fu fin qui distolta appunto dall'esistenza della schiavitù. Se anche mai, scelto un territorio, i negri vi si aggruppassero e si costituissero in uno Stato, non vegglamo che ciò possa essere un male da deplorare. La razza negra, acclimatata in America, ritroverebbe condizioni d'esistenza e di prosperità, mentre, disseminata fra i bianchi, potrebbe decadere ed estinguersi.

Digitized by Google

I mali che gli interessati vanno vaticinando all'emancipazione degli schiavi sono fuor di misura esagerati. Le profezie funeste non mancarono in Inghilterra ed in Francia, allorchè questi due paesi abitarono effettivamente la schiavitù nelle colonie; molti erano gli impedimenti, resistenti gli interessi, inconsulti gli accessi di libertà fra gli schiavi; il risultato smentì le sinistre previsioni, e l'America ha in questi paesi non solo da ispirarsi coraggiosamente alle idee emancipatrici, ma un esperimento compiuto da studiare e da copiare. Noi riepilogheremo brevemente questi risultati.

Le idee d'emancipazione effettiva nacquero in Inghilterra; l'abolizione della tratta, alla fine del secolo scorso, fu ispirata dai più puri sentimenti della morale contro la putrida corrente degli interessi, e fu prima l'Inghilterra che proclamò alto il principio, lo propugnò indefessa, e lo realizzò con ostinato buon volere. Abolita la tratta, credevasi che la schiavitù perirebbe da sè. Non pensavano gli ingenui alla tratta clandestina, alla pirateria di carne umana, ed alla propagazione domestica della schiavitù.

Lord John Russell così enumerò le colonie inglesi in ordine all'acquisto cronologico: dal 1600 al 1700 la Nuova Scozia, il Nuovo Brunswich, le isole del principe Edoardo, Terranuova, le Bermude, la Giammaica, Honduras, Bahama, la Barbada, Antigoa, Montserrat, San Cristoforo, Nevis, le isole Vergini, la Gambia, Sant'Elena; dal 1700 al 1795 il Canadà, San Vincenzo, la Granata, Tabago, la Dominica, Gibilterra, Sierra-Leone, la Costa d'Oro, la Nuova Galles del Sud; dal 1795 al 1815: Santa Lucia, la Goyana, la Trinità, Malta, il Capo, la Terra di Van Diemen, Maurisio, Ceylan. Se si aggiunge l'Australia occidentale e meridionale e le isole Falkland, i possessi coloniali dell'Inghilterra, non contando le Indie, salgono al numero di trentasette. Se si contano le Indie, formano un quarto del mondo incivilito, popolato da 200 milioni d'uomini. Diciannove erano le colonie a schiavi, le quali, al principio di questo secolo, possedevano un totale di 800,000 schiavi negri. Nel 1823 fu proposta in Parlamento l'abolizione graduale della servitù, e furono adottate delle misure preparatorie per migliorare la sorte della popolazione schiava. Queste misure si riferivano all'istruzione religiosa che dessero agli schiavi i sentimenti d'uomo, accordavano loro di poter far testimonianza in giudizio, favorivano i matrimonii, incoraggiavano gli affrancamenti, rendevano difficile la vendita degli schiavi senza la terra, toglievano i rigori delle punizioni bestiali, e stabilivano delle casse di risparmio per gli schiavi. Le colonie resistevano a questi saggi provvedimenti. Nel 1831, il governo diè esso l'esempio, affrancando tutti gli schiavi dei dominii della Corona, esigendo l'osservanza delle prescrizioni preparatorie, a cui le colonie fecero un'opposizione straordinaria e violenta, protestando contro la violazione della loro proprietà. Il 14 maggio 1833, lord Stanley annunziò al Parlamento essere necessario che il Governo avesse a prendere l'iniziativa d'una misura che incontrava la coalizione degli interessi, dei malvolere e dei pregiudizii, e propose l'emancipazione generale degli schiavi colla doppia condizione d'una indennità e d'un alunnato (*apprenticed labourer*). Il 28 agosto 1833, l'atto del Parlamento fu promulgato. Questa legge, che sarà d'eterno onore agli uomini politici dell'Inghilterra, trasformava lo schiavo in alunno per lo spazio di sei o di quattro anni, secondo che esso era o no *attaccato al suolo*, per quindi, passato il tempo determinato, donarlo ad una completa libertà. Nel passaggio da una condizione all'altra, lo schiavo poteva venire emancipato o riscattarsi. La legge concedeva ai padroni, come indennità e sovvenzione, una somma di 500 milioni di franchi (20 milioni di lire sterline). Il numero degli schiavi emancipati fu di 770,590; il valore medio fu calcolato a 56 lire sterline o 8 sh.; la tassa media dell'indennità a 25 lire sterline, 15 sh.; il montante totale dell'indennità a 19,950,066 lire sterline. Gli anni preparatorii di alunnato non furono osservati; pronunziata la parola redentrice, gli schiavi volsero tosto respirare l'aria libera senza più attendere, ed i padroni stessi stimarono più utile liquidare la loro proprietà. La storia dell'emancipazione ebbe nelle diverse colonie episodii diversi sia nell'ordine economico, sia nell'ordine politico, ma nessun sconcerto di una seria gravità venne ad intorbidare o ad arrestare l'operazione. Lord Stanley, segretario di Stato delle colonie, appena tre anni dopo questa gran rivoluzione morale ed economica, può con soddisfazione sincera annunziare: « Che il risultato della grande esperienza, tentata sul complesso della popolazione delle Indie occidentali, ha sorpas-

sate le speranze le più vive degli stessi amici i più ardenti della prosperità coloniale. » Miglioramento religioso, morale e materiale dei negri, entusiasmo del lavoro libero diffuse l'amore al guadagno, al risparmio, all'acquisto della terra. Tutto ciò ha prodotto una maggiore prosperità nelle colonie di cui le cifre vengono in appoggio. Dunque la libertà non ha condotti 800 mila uomini alla barbarie, secondo il sinistro vaticinio dei civilizzatori a vergate, ma li ha rifatti uomini.

Nelle possessioni francesi l'emancipazione della schiavitù trovò ostacoli imprevisti nei movimenti politici, che mutarono al spesse forma di governo. La repubblica del 1848 ebbe l'onore di sbolire la schiavitù sulle terre francesi, e di inscriverla nella sua costituzione; ma essendo stato proclamato il principio senz'aver provveduto ai modi con cui l'emancipazione doveva aver luogo, e non essendosi ancor fissato il montante dell'indennità, ciò fu causa di turbolenze e di guai. L'indennità fu accordata un anno dopo, il 50 aprile 1849, e non provvide molto largamente; da ciò le angustie ed i travagli pei quali passarono le colonie francesi. Fu stabilita una rendita di sei milioni al 5 per cento, ed in una somma di sei milioni pagabili in numerario trenta giorni dopo il decreto. Il numero degli schiavi emancipati alla Martinica, Guadalupa, Gujana, Riunione, al Senegal, a Nossi-bé furono 248,550; e nonostante le circostanze poco propizie, i risultati furono del tutto soddisfacenti, tanto nell'ordine morale quanto nell'ordine economico e materiale. Il Cochin ha speso quasi un volume di ricerche sulle colonie francesi, non sagrificando le minuzie, e le sue conclusioni sono unissòne col sentimento d'umanità e di giustizia che deve presiedere a questo grande atto riparatore.

L'America ha innanzi un problema già risolto altrove, e può far tesoro degli utili esperimenti compiuti in Inghilterra ed in Francia. Noi crediamo all'immortalità ed alla santità delle idee buone, e detestiamo le dottrine che fanno del male una necessità.

Letteratura. Quanto gli Stati Uniti, appunto perchè Inglesi, non hanno una letteratura speciale. Quel gran popolo non avere una letteratura! No, una società sì vergine, sì strana, non giunse per anco a sentire una voce, una espressione indigena! Fenimore Cooper e Washington Irving sono affatto Inglesi: l'uno copia Adisson e l'altro si foggia su Walter Scott.

Perchè manchi all'Unione Americana una letteratura hannovi delle altre ragioni; eccone la prima: è nota l'origine degli Stati Uniti: alcuni settarii europei passarono nell'America settentrionale; e alquanti avventurieri ne seguirono l'esempio, e seminarono que' vasti deserti di colonie, germi impercettibili di nazioni. Gli indigeni cacciati mano mano nei boschi e nelle *savane*, sparvero senza frammischiare la loro nazionalità collo stabilimento de' vincitori, e il genio selvaggio non diffuse l'energico suo sugo sullo spirito europeo.

Ecco due fatti degni di molta considerazione.

Prima di tutto l'annichilamento degli indigeni, e insiem con essi di quell'ordine particolare di idee e di sentimenti che nasce dall'affinità di una classe di gente con un suolo ed un clima che imprime sui costumi, sulle leggi e sulla parola un carattere indelebile; poscia l'incoerenza degli stabilimenti europei negli Stati Uniti, le contrarie credenze, le abitudini, il linguaggio, per cui snervasi il carattere sociale di quell'ammasso d'uomini, già privi di un gran mezzo di unione in causa della graduata estinzione della razza indigena. Si ride alla scena che avran presentato quegli Inglesi, quegli Olandesi, que' Tedeschi, quei Francesi condotti da varie ragioni sulle vergini terre del Nuovo Mondo: par di vederli con que' loro bizzarri vestiti in mezzo ai tronchi di pino riquadrati, e a mai tagliati macigni, contrastando colla loro maldestrezza e coi poveri loro tentativi, colla maestà di que' luoghi che stabilivansi a dimora. Mettete pertanto che un poeta, un vero poeta sconosciuto, stanco di aver fame a Londra od a Parigi, s'avvisasse di abbandonare la penna per la marra e la scure, e di sagrificare la speranza dell'ospitale al desiderio di conoscere la Virginia od il Massachussets. Non appena metterà il piede in quell'immenso mondo, in quel mondo pieno di Dio e di poesia senza nome, e gli si affacceranno a prima vista i selvaggi fuggenti di foresta in foresta, seco recando l'ossa de' loro avi, e volgendo l'estremo addio alla lor terra. Non comprenderebbe egli forse che que' selvaggi si trasportan via con essi la poesia americana, e che i taglialegna, i fabbri e i carpentieri loro successori non avranno ispirazione di sorta da trasmettere alle future età?

Digitized by Google

Dal momento che le colonie si stabilirono nell'America, ivi non si svilupparono o dominarono che idee positive. La religione, che fu la cagion prima di quelle migrazioni, non vi fu punto innalzata a quel grado di splendore come nell'origine di un grande incivilimento. Que' settarii, per perseveranza e per forza, avean qualche cosa di grande, ma insieme di basso e di meschino che legavasi ai calcoli onesti, ma volgari, dell'interesse; la moralità americana possedeva la trivialità del buon senso commerciale. La religione riformata, di già scolorita quando arrivò con essi dall'Europa, non aveva potuto assumere nè colore nè vita in America, dove i rinascenti bisogni della vita materiale volgevano i pensieri tutti alle umane cose. Arrogi la moltiplicità delle sètte che servivano a svigorire quella religione, e impedirne le inspirazioni. Allora la religione esalta l'animo quando è generale.

Quando gli uomini credono come un solo individuo, formasi tal magnifico concerto da unirli in assoluta fratellanza; per il che i loro pensieri, le emozioni, i bisogni si confondono insieme, ed ove poi alcun'anima, investita segretamente di quel sacerdozio che nomasi poesia, ascolti quel gran mormorio di un popolo che conversa con Dio, dessa allora intuona un canto, ed esprime ciò che sentono tutti, è un eco sublime; dice quanto si vorrebbe dir dalla moltitudine, e lascia al proprio secolo o ai secoli avvenire un capo lavoro veracemente nazionale.

Il protestantismo americano offriva tutt'altro aspetto; ciascuna setta dividevasi in altre sètte; quel simbolo che proprio credovasi di una provincia, non lo era che di una città: poi riconoscevasi appena in una data famiglia, e infine non si ravvisava più nemmeno nell'individuo. Le credenze sparpagliate annientavano le alte simpatie, senza cui non v'ha poesia. Il poeta è essenzialmente l'uomo di tutti, e allorchè tutti vanno isolati, che divien mai la sua missione?

L'America adunque non poteva aver il proprio poeta, come quella che incapace era di dargli una nazione, un culto, una patria, nè offrire al suo spirito alcuna misteriosa o grande unità, cui abbracciare agevolmente, e colla quale amalgamare la sua propria individualità; la società americana non era ancor nata, e non esiste ancora adesso.

Ora, chi non possiede una poesia nazionale, neppur può avere una nazionale letteratura. La poesia è alla letteratura ciò che l'accento è alla parola, l'anima al corpo, e Dio all'anima. Poesia è l'ingenuo grido dell'immaginazione o del cuore; dessa precede tutte le regolari bellezze del linguaggio, cui anzi dà vita. Nelle epoche più raffinate, quando la poesia sembra esprimere più vivamente lo scetticismo e la corruzione delle masse, dessa è pure l'espressione del generale abuso dell'intelligenza e del cuore, il grido d'angoscia, mandato da non so quale sconosciuta infermità, di cui ne rivela l'esistenza. Il poeta è indipendente, ma il letterato è legato da un sistema, da una scienza, da un interesse spesso volgare; il poeta è un fanciullo che va rapito dinanzi a un fiore, o tien le braccia al sen conserte all'aspetto de' cieli.

Nè si opponga che il puritanismo sia d'antica data, che egli negli Stati Uniti perduto abbia ogni sua forza, ch'egli è vecchio in America, la quale non è più alle leggi sommessa di quelle antiche costumanze. Il principio che ha creato una società dura lungamente più che nol credano i filosofi: ciascuna famiglia negli Stati-Uniti è ancora patriarcale; la donna ubbidisce come ubbidivan le donne nell'Antico Testamento; il figlio sta sottomesso come lo erano quelli del tempo d'Abramo. La società di Cromwell, fondata sui precetti della Bibbia, si è perpetuata, e florisce sotto l'attual democrazia, colla quale la calvinistica sua rigidezza s'accorda egregiamente. Tollerante d'ogni setta, dessa respinge senza pietà chi non è cristiano; vi chiude in casa in giorno di sabbato; vi rende schiavi del vostro creditore; vi toglie qualunque diritto legale se siete giudeo o scettico; vi diseredà se il vostro genitore non vuol concedervi i suoi beni; dessa insomma ha trasportato su di nuova terra novella le antiche idee e i costumi antichi dal calvinismo.

Esaminate un poco i tipi eroici di quel popolo. Eccovi Franklin, tenace ed esatta intelligenza, osservatore pazziente, spirito economo, che ha regolarizzato la virtù, e collocato l'onestà e il vizio in doppia partita; Franklin, per l'Americano del nord, è il simbolo della virtù civile, come Washington rappresenta ai suoi sguardi la virtù militare. Questo *pater patriæ*, questo semideo è un gran carattere, ma nudo di poesia. Uomo non fuvvi mai che più di lui andasse privo di immaginazione.

Digitized by Google

Nessun certo ci accagionerà d'aver diffamato e quella civile virtù e questo militare eroismo! Washington ha provato esser possibile qualsivoglia specie di grandezza, a che salvar si potrebbe benissimo la patria, senza una scintilla d'entusiasmo, o una particella d'immaginazione.

Simili modelli formeranno ottimi cittadini, ma artisti non mai. Washington era un vero discendente di que' venditori di tabacco, di quegli aconomi ed ordinati coloni, i quali, a forza di ben governare i loro possedimenti e curarne le piantagioni, s'arricchirono in guisa da poter alzare la testa e ribellarsi. Si conservano due volumi di lettere scritte da Washington a' suoi agenti di commercio a Londra un po' prima della rivoluzione, e nelle quali fa meraviglia la minuziosa esattezza, la rigida economia e lo spirito di dettaglio ond'erano diretti i fatti suoi; egli tienvi conto d'ogni minimo cigarro; non dimentica un pelo di suo diritto, si mostra insomma mercadante come i suoi antenati, i suoi fratelli, i suoi concittadini.

Evvi dunque in questo tipo americano alcun che di incompatibile colla emozione, colla slancio e l'entusiasmo delle arti; e così nell'America del nord non sorse finora che una specie, una classe di persone, la classe industriosa. A coltivare il terreno dessa avea d'uopo della forza materiale, e la possiede. Quando le braccia si riposeranno, incomincerà la vera civiltà intellettuale, non prima però che sia dissodato l'ampio deserto, e sgombre le immense foreste attornianti l'America incivilita. Alle braccia adunque, all'industria manuale appartengono lo scettro e il diadema; e siccome nell'universo contansi più mani che teste, e gli esseri dotati dell'energia del pensiero sono relativamente in minor numero; e siccome la fisica potenza è concessa quasi a tutti, e quella dello spirito a picciol numero, così questa piccola porzione aspetterà paziente che le giunga la sua volta. Un moderno viaggiatore (il signor De Tocqueville), assai noto per la sua imparzialità, assicura che la maggior parte degli uomini illuminati e dotti dell'Unione si dà di proprio volere alla oscurità e al ritiro; temono essi il suffragio universale, e s'involano alla tirannide della maggioranza. La Camera dei Rappresentanti si popola di causidici, di procuratori da villaggio, di piccioli commercianti e d'avvocati, a' quali fruttan bene gli affari, benchè non conoscano l'ortografia, il che sorprende in uno Stato dove l'educazione è generale e popolare. Perciò l'intelligenza è bandita dal governo della pubblica cosa; un pratico buon senso ne tiene le veci; sempre il buon senso di Franklin e di Washington.

La strana condizione in che trovansi gli Stati Uniti paragonar non si potrebbe alle antiche repubbliche, sanguinose aristocrazie trasportate sul trionfale loro carro da un brulicame di bipedi striscianti. Parocchè quivi a tutta prima signoreggia la moltitudine, la quale dà vita a ciò che brama, e annienta quanto abbandona. Vuolsi una buona ventura? bisogna implorarla; esercitare un impiego? bisogna mendicarlo e ottenerlo da essolei. La comunità è regina, ma l'individuo è uno schiavo, che solo emanciparsi potrebbe ammassando di molt'oro, segno unico di possanza, simbolo in faccia al quale si inchina ogni persona. Nessuno ignora i vantaggi delle ricchezze; nessuno ne contraddice alla fecondità; prostratevi adunque, prostratevi al cospetto dello scrigno e del banco, dell'officina e della fabbrica; prostratevi in faccia a tutte le manifatture di opulenza! Tutta s'adoperi l'intelligenza al miglioramento materiale; si consacri a render fertile lo Stato, navigabili i fiumi, copioso il contante, avariate le produzioni; e allora se ella ideasse poetiche speculazioni, e slanci verso il bello, tutti se ne prenderebbero beffe. Comporrà giornali, ma per il popolo; poco si impaccerà delle forme, dello stile, dei concetti, della originalità, della perfezione; vestirà i difetti tutti degli staffieri; sarà menzognera, calunniatrice, adulatrice a ladra; la fonte mercenaria insomma del ben essere materiale. L'eterna legge della natura vien capovolta; lo spirito diventa l'istrumento del corpo.

La letteratura americana trar dovette i suoi primordii dal giornalismo. Ogni ufficio di posta era il gabinetto della compilazione di un giornale, stampato in carta grigia o gialla, ora in ottavo, ora in dodicesimo. Vi si inscrivano tutti gli avvisi interessanti; vendite di case, arrivi di vascelli, formalità giudiziali, compere di schiavi, insomma le minute pubblicazioni. Il giornale degli Stati Uniti procedette sempre di questa foggia, e non divenne organo delle fazioni se non al loro nascere, longi peraltro dal pretendere ad alcuna forza intrinseca, nè ad alcun valore letterario. Nell'epoca in cui scriviamo, i giornali formicolano fra quelle

contrade; il loro numero minaccia di ingrossare d'avvantaggio, quantunque, al dir degli stessi concittadini, sieno di una compiuta nullità.

Franklin, il cui nome non è neppure citato dagli autori moderni che tennero parola sulla letteratura degli Stati Uniti, Franklin è il primo che fra i coloni abbia manifestato alcune doti di scrittore. I *Saggi* inseriti nel giornale di suo fratello si accostano, in ultima analisi, allo stile di Adisson e di Goldsmith, senza però offrirne la piccante ingenuità del primo, e il sentire semi-puritano del secondo. L'umore di Franklin era più umile, più rustico, più economico; sentiva del mercadante e dell'artiere; desso insomma era ben poco letterario, ma offriva il disegno pressochè compiuto di un viver probo e industrioso.

Beniamino Franklin scrisse alcune rime spoglie affatto di poetica energia, e che noi accenniamo solo per ricordarle. Poco dopo la sua morte il poetico arringo degli Stati Uniti venne dischiuso dal poema epico la *Colombiade* di Joël Barlow. L'argomento, la scoperta dell'America, era magnifico; nondimeno nulla havvi che più annoi di questo poema; e dobbiam dirlo? una cotal noja domina sulla maggior parte degli epici poemi americani.

Simile enimma venne di già per noi spiegato: nella terra di Franklin regna il buon senso. Bramate voi rinvenire il lato poetico di quella nuova civiltà? Gli è quello appunto che ripugna al buon senso, e che non possiede ancora veruna espressione letteraria. Eccovi nelle remote foreste, nelle vaste praterie de' baccanali cristiani: nel mezzo di una folla ubbriaca, un prete orgiasta, sedicente cristiano; danze sfrenate, urli insensati, una effervescenza di mente che ricorda gli antichi coribanti. Tale è il genio della ispirazione puritana, reso furibondo dalla solitudine, esaltato dalla vita selvaggia e dalla lunga mancanza di riti religiosi. Tali ravvivamenti della fede hanno del terribile e del grandioso, sicchè i nepoti dei moderni Americani vi troveranno della poesia. Eccovi di più il lottare dei piantatori colla natura, dei cacciatori coi selvaggi; brutalità, ferocia, esistenza di stragi e di rapine; eccovi, lo ripeto, tutta la poesia dell'America, che essa riguarda con occhio di profondo disprezzo.

Generalmente parlando, la musa degli Stati Uniti si limita al genere dell'idillio. Ma questo genere pastorale, già ristretto per sè medesimo, va rinserrandosi in più angusto circolo, ove il contrasto delle guerresche e nomadi popolazioni, la lotta colla natura selvaggia e i voluttuosi sogni del pastore vi si veggano esclusi. Qual se la musa si dimostrasse appassionata o tenera di troppo! Paventi la censura del ministro calvinista! Non si vogliono eccessi: il decoro li proibisce. Non ammirate la natura con soverchio furore, per non cadere nel panteismo, ma accontentatevi in vece di una specie di idillio borghese, guardandovi bene per altro dal concedergli la piangente sensibilità o la tinta grigio-rosea di Gessner. Quella sensibilità riuscirebbe assurda presso un popolo mercantile. Nè s'attenti alcuno di spandere un poco d'odor della pipa, di cervogia o di aldro, come già lietamente adoperarono Voss in Germania e Philips in Inghilterra; chè in quanto all'etichetta sono severissimi gli Americani, a' quali in ricchezze danno diritto ad eleganti convenienze. Quanti ostacoli adunque! quante negazioni! quante catene! quanti timori! Povera poesia americana! canta come potrai nella tua gabbia puritana sotto il livello popolare, coll'ali tarpate all'intuito, senza un nido di fogliame, senza un cielo di azzurro.

D'altronde l'America scarseggia dei così detto *mal essere*, e la poesia soffre di questa prosperosità; il *mal essere* crea i grandi poeti. Nell'America se un cittadino è scontento, se un figlio trova la propria legittima assai scarsa, se un fallito mercadante si stanca del suo quinto fallimento, tutte queste persone hanno l'espediente del deserto, espediente orrevole e riabilitante, colonizzazione agevole ed incessante. Si dissodano terreni, si coltivano, si fanno produrre, e non v'ha che dire. La società fa capitale di siffatto sfogo perpetuo; ma dessa poi non possiede un lord Byron, non un Crabbe e un Elliot, non un Lamartine. Oimè! quanto cordoglio nel cuore di que' vati! quanti affanni nell'inspirazione de' loro canti! Ma l'America settentrionale è oggigiorno troppo felice del suo materiale benessere per produrne di simiglianti.

Spero che nessuno mi costringerà ad offrire il catalogo intiero de' verseggiatori americani che alcuni vorrebbero citare in gran numero, nati a Baltimora, a Boston, a Nuova York; ma di questi la maggior parte è imitatrice di una poetessa di second'ordine, vo' dire di mistriss Hemans, verseggiatrice, eco sentimentale e melanconico, notabile per tenerezza e purità di

ispirazione, ma ben più morale che energica, più amabile che erestrice. Nè ci diam briga di passarne a rassegna molti altri, perchè autori troppo mediocri di una poesia estremamente monotona, snervata, ridondante di una narcotica moralità, spoglia di individualismo e di differente colorito.

Accade ben di rado che l'anima del poeta americano s'innalzi, si scaldi, si muova, si espanda: la sincerità dell'accento, la potenza della emozione, la profondità della ispirazione sono qualità a lui poco note. Vedetelo, ei canta tremando, non approfondisce il concetto, s'arresta spesso alle parole; beato se con esse può formare una non so qual dolce melodia che non inebbria ma assopisce. Cagione di simile poetico languore a me par che sia la falsa situazione del poeta, al quale non resta alcun sacerdozio da sostenere in mezzo ad una società in cui il mercatante è l'unico sacerdote. L'arte ana vien trattata siccome fanciullesca, ed egli perciò la esercita fanciullescamente; e se vuole elevarsi alquanto, compone della morale, meschina morale infantile, virtuoso balbettio in rima o in versi sciolti, elevate in metro che dispensar si potrebbero a buon prezzo a tutti i giovani dell'uno e dell'altro emisfero.

Tre poeti, cioè Bryant, Percival e Dana, sono degni di onorevole menzione. Nel primo il sentimento morale è profondo e casto; non mancavi purezza ed eleganza, ma la fantasia soltanto e il vivo soffio della ispirazione. Giacomo G. Percival, benchè più irregolare dell'altro, possiede per avventura un genio maggiore; la prolissità, l'infarcimento delle similitudini, la lentezza dei periodi e la scorrezione fanno brutta mostra nelle sue opere. Forse la miseria e l'isolamento hanno abbattuto in sul primo germogliare quella intelligenza creata a luminosi destini; e alcuni pezzi usciti dalla sua penna rivelano che egli sarebbesi innalzato sino alla passione, se la passione nascer potesse in America. Infine Giorgio Dana, il quale gode oggidì di tutta quella popolarità che ponno que' popoli accordare a un poeta, si è modellato maestrevolmente sul tipo di Wordsworth. In una parola questi tre poeti sono imitatori de' poeti inglesi, e ciò accade per poca mobilità d'immaginazione.

Citiamo ora alcuni brani di poesia americana:

Le lezioni di una madre.

« — Che è mai quello, o madre?

— Caro figlio, si è la lodoletta! Tosto che il mattino ha sorriso sulla montagna, essa ne si stacca con impeto, lasciando il muscoso nido. Parte, e la stilla della rugiada le brilla ancora sul petto; parte, e l'inno dell'esultanza già sgorga dal suo seno; inno d'amore che dà lode al Creatore. Sempre, o mio figlio, i canti del tuo mattino sieno un inno al Dio di bontà!

— Che è mai quello, o madre?

— Caro figlio, si è la colomba! Non ne odi tu la voce tenera, sommessa, dolente come il pianto della vedovanza? Essa attende il ritorno del suo diletto, e il suo gemere è incessante come il mormorio dell'onda che scorre. Sempre, mio figlio, serbati come essa fedele all'amistà, costante negli affetti.

— Che è mai quello, o madre?

— Caro figlio, si è l'aquila! Orgogliosa e lieta va poggiando in alto. Sicura di sua forza, quella figlia delle montagne squarcia la nube tempestosa e sfida i lampi sanguigni. La potente sua ala combatte col vento; la sua pupilla di fuoco s'affissa nel sole. Essa vola, vola di continuo, ma d'un volo rapido e diritto. Sempre, sempre, mio figlio, la tua vita imitar possa il volo dell'aquila; rapida, ardita, potente, invariabile, instancabile, inflessibile! »

Queste stanze sono del signor Doane, ministro unitario. Non v'ha dubbio esservi alcuna attrattiva in questa poesia domestica, ma vi manca l'elevatezza, e rassomiglierebbe alle primitive ispirazioni della musa slava e lituana, se quest'ultima non fosse ingenua come un bambolello, e semplice come il canto dell'augello dei boschi. Quanto sono deliziosamente soavi quelle picciole odi lituane sì brevi, sì melodiose, sì graziose, emanazioni di un tenero sentimento, ed esalanti da un cuor paterno, da una emozione figliale, da una materna rimembranza! Nessun commovimento della vita civile giunse finora a cangiare questo primitivo tessuto degli umani affetti, questa incantevole semplicità che fuor zampilla da una terra feconda e vergine ancora. La poesia americana all'opposto è tratta alla semplicità dalla sterilità; è una poesia d'economia e di astinenza, una poesia penitenziaria.

Un altro poeta, il signor N. P. Willis, si ri-

volge colle seguenti strofe ad *un fanciullo spossato dal trastullarsi.*

« Tu ti sei a tuo bell'agio divertito! ed eccoti stanco! Che operasti adunque nel corso intero della giornata? Tutti gli esseri hanno adempiuto il proprio destino: gli augelli stan muti; l'ape cessò di ronzare; il sole fugge smarrito dalla cima dell'albero, dalla cima dei campanile; la colomba riparò al fogliame proteggitore; le spesse frondi si nascondono i nidi cui fan difesa: ecco il crepuscolo; o fanciullo, che ne facesti della tua giornata?

« Che dirai a tua madre lorchè l'avrai riveduta? Ciò che la tua debil voce le promise nel mattino, lo compiesti tu? Hai perdonato? hai tu amato? il tuo compagno si ebbe da te avventurose e dolci parole? Fra le boscaglie, sulle sponde de' ruscelli, quali insegnamenti hai tu raccolto?

« Vanne; giugnerà una sera, la sera del gran giorno: tu sarai stanco sì, ma non già di soverchio trastullo! Le tue membra illanguidiranno: le tue pupille si chiuderanno come oggi. Dirai: « Perchè l'ombre si diffondon sì lenti? io vorrei, vorrei dormire! » Voglia Iddio che la tua fronte sia come ora vergine di falli e di vergogna! Qual conto dovrai tu rendere della tua giornata, la giornata della tua vita? Se la tua destra si aperse; se il tuo cuore piegossi alla compassione; se la penitenza ha mortificato la tua anima, e le voci eloquenti della natura t'abbiano svelati i loro santi misteri; se la tua simpatia si è associata a ciò che è umile, a ciò che è grande: — queste rimembranze, o figlio, ti calmeranno la stanchezza; queste rimembranze ti letizieranno; vedrai inoltrarsi la notte; e senza punto tremare, tranquillo come oggi, t'addormirai sul materno seno! »

L'argomento trattato da Percival, nel frammento che segue, si presta alla più patetica espressione.

La consorte derelitta.

« Ei non riede; la luna è tramontata; sto sempre vegliando, ma egli non riede.

« Ah! non fu sempre così. Mentre l'orgia lo raggira, l'inebbria nella città vicina, si scorda ch'io qui piango, che piango amaramente. Quando ritornerà, la sua voce sarà dura e minacciosa; io piangerò ancora, e il mio caro bambolo, destandosi allora nella culla, mescerà la sua debil voce a' miei singhiozzi. Vegliar là, su quella culla, vegliar da madre su quelle tenere chiuse pupille, ecco l'estrema delizia del mio cor disperato.

« Altre volte io possedeva uno sposo, non l'ho più; lo scorruccio gli sta ognor sul viso; ei sugge il veleno di una voluttà fatale dalle labbra di qualche femmina scostumata, come l'ape s'inebbria del tosco rinchiuso nelle foglie dell'alloro. Odiar noi posso, peraltro! Ah! dove andarono quegli istanti, quando il mio sguardo non si staccava giammai dal suo? — Io l'amava tanto! — egli m'amava altresì! Il camminar silenzioso delle ore tutta spargeva di fiori la nostra esistenza. Ch'ei rieda! ch'ei sorrida soltanto; il cuor mio ringiovanirà, e tutta si desterà la mia tenerezza ».

Questo pezzo è commovente; ma di mezzo ad una naturalezza che piace, indarno si cerca la traccia ardente del genio.

Ma riportiamo un componimento più energico, un piccolo racconto in istrofe, che gode di molta fama di là dell'Oceano. Il *Bucaniers* scritto da Dana, il più energico, il più originale di tutti i poemi americani; è pur esso una imitazione del *Vecchio Marinajo* di Wordsworth, e del *Corsaro* di lord Byron.

Il Bucaniere.

« Nove leghe disgiungono il lido dall'isola. È questa una terra disabitata, tutta accerchiata da scogli acuti e dentati; non una voce su quella spiaggia, non una voce sull'aspre sue rupi; null'altro vi si intende che il fremere de' flutti, e talvolta il grido del gabbiano che, fendendo con ala audace la candida schiuma, ritorna al selvaggio suo nido ».

Così parla il poeta.

In seguito ei narra che da dodici anni signore di quell'isola solitaria è Matteo Lee, il bucaniere, il sanguinario; uomo membruto, dall'occhio grigio, dal folto sopracciglio, dalla fronte bassa, dalla parola ora impetuosa e terribile, or dolce e lusinghiera. Chiunque si accostava a quell'isola, cadeva sotto la sua scure; le scialuppe cariche di marinai non gli incutean temenza veruna; tendeva loro agguati; li massacrava, poi spogliavali: era insomma un uomo terribile questo Matteo Lee. Le sue imprese gli accrebbero la fortuna; ma egli era pur liberalissimo del proprio; e un giorno, disgustato per non so quai capriccio di sua

vita avventurosa ed assassina, allestì una nave e caricolla di merci. Egli proponevasi un vivere onesto; ma l'Oceano non s'avvisava ciò stesso; chè, disarmatogli il vascello, lo gettò malconcio sur una proda di Spagna.

» Ah! grida il bucaniere, l'arte di un buon capitano non è fatta per me! La nave è a sì mal ridotta! Al nostro antico travaglio, miei cari! rimpalmiamo la nave, e si ritorni! »

Una giovine spagnuola, ricca, cui venne ucciso lo sposo nelle guerre di Spagna, sta per imprendere il viaggio dell'America; Matteo Lee la accoglie a bordo insieme co'suoi famigli e le loro mogli, e con tutto il proprio avere. Lasciam che parli il poeta.

» Sorge la luna, s'avanza la notte; sotto l'albero maestro un uomo sta ritto, pensoso, colle braccia conserte al petto: gli è Matteo Lee! — Tu sai quali sieno le promesse; tu sai che essa è giovane ed infelice; che è sola, e che tutta a te s'affida!

Sai ch'essa ti favellava con diletto, e t'ascoltava con dolcezza: tu eri più contento e meno cupo, quando essa ti volgeva l'armonioso accento. Povera donzella! non ha un consolatore! No, o Matteo Lee! no, non la recherai danno! Matteo getta uno sguardo al mar tranquillo, al placido cielo. Una voce indistinta e un giuramento gli sfuggono dal seno. — » No, questa sera! è troppo bella la notte! »

Matteo s'addormenta; ei sogna oro e diamanti; stende l'avide mani verso un manchietto di sfavillanti perle; poi si sveglia, gridando: « Un sogno! e che, turbar mi debbe un sogno? No, no, non fia possibile! Questo lieve pentimento t'ha dunque tolto il coraggio? Sii uomo, per Dio, a non trascurare l'occasione della fortuna, benchè sia quella femmina dolente. Su via, sanguinosa mia mano, t'è d'uopo di sangue; prendilo ».

La fiancheggiante schiuma rotola sulla cresta dei flotti; le stelle s'ascondono e si intorbidano; l'Oceano piange sugli estinti che si tien sepolti. L'opra fatale sta per incominciare; Matteo ha dato un segno: l'equipaggio penetra silenzioso sotta coperta; il vascello scorre sul mare senza strepito, come una tomba; dal fondo della nave s'odono uscir delle grida straziantì, quasi si sprigionassero dal centro della terra, delle grida infernali: — si scannano i passaggeri addormentati. L'accento dell'agonia, l'urlo, il gemito, la zuffa, i colpi vibrati e ripercossi, la maledizione, il singhiozzo, il sospiro, la preghiera soffocata, il rantolo estremo, il cupo rammarichio, tutti questi suoni si confondono insieme. E la lampa tristamente rischiara que' pallidi visi, quelle gote infiammate, quelle macchie di sangue, quell'umida fronti, quelle mani calde e vermiglie. — Lee sopraggiunge e sguarda. — » Ah! essi dormono profondamente, e a destarli non sarà lor d'uopo di valletto ».

Ma si disserra la porta; s'ascolta un acuto gridio; scorgesi una figura sepolcrale, una lunga e candida veste, trecce scarmigliate, una donna; dessa si slancia, corre. — Un tonfo nell'onda: ecco tutto. — O flutti della cresta rumorosa, sapete voi chi via trascinate nel vostro trionfale cammino?

Trattasi di sgombrare i cadaveri; traggonsi fuor da quella stanza, dove la facella è moribonda. Le loro esequie andran senza preci, il loro cenotafio senza amici. Le onde lugorde si divorano l'un dopo l'altro i cadaveri; desse se li divorano, passano e mugghiano.

» Uno ancora! grida Lee. Rimane il cavallo, il bel destriero che seco recato si aveva sulla nave quella donna. Si cerchi di quel cavallo; usato com'egli è a lasciarsi montare, monti l'Oceano e lo provi ».

Il destriero vien gettato in mare. Qual nitrito! Un clamore così spaventevole non risuonò giammai dall'uno all'altro orizzonte. Ei s'innalza, si discende, nitrisce di continuo, e l'eco di quello strepito giunge sino a Lee, or sordo, or clamoroso. Attraverso il prismatico flutto, le infiammate sue pupille scintillano come le pupille di un demone irritato. La paura è pari alla collera; ei s'inabissa, risale, nuota tuttavia, non è spento ancora. Oh voi ascolterete gran pezza ancora quell'orribile grido.

Su via, non v'ha che dire. L'oro è nostro. Tergetemi questa macchia. Chi scaccerà la fortuna al suo presentarsi? Giovinotti, giovinotti, dividiamo il guadagno; dividiamolo da fratelli, la notte ci venne propizia!

Si canta, si giuoca, si ride, si ciancia; la gioja schiamazza sul vascello. Non preci, non sonno. Satanasso vi fa da re. Jack grida: — Matteo ci inganna. — Matteo lo colpisce nel cuore. — Brutta cosa, riprende un altro. — Matteo vibra un altro colpo.

« E bene! dice agli altri, non siete voi pagati? la nostra parte sarà migliore ».

Il bucaniere dà fuoco al vascello; indi, ac-

compagnato da' suoi, riguadagna l'isola de' Forbans.

Dopo un anno, Matteo Lee, arricchito da quel bottino, e ridondosi della legge, vuol rinnovare l'orgia e festeggiare l'anniversario di quella notte di massacro. Si tracuona oltre ogni dire, si parla del destrier bianco, del periglioso suo navigare e dell'infernale nitrito, il bucaniere è ubbriaco.

« Ma da lungi, dice il poeta, sul mare che scorge egli mai? Dapprima una scintilla, una stella, una fiamma rossastra che s'allarga e s'avanza, che rassomiglia in un subito alta luna sanguigna in un cielo deserto, poi alla crinita cometa, indi a una nave che avvampi. Viene, cammina qual ardente vascello, disegnando i marosi sui promontorii, sulle baje, sui monti, sui colli. Corre, corre senza posa, e dal mezzo del furioso incendio, Lee uscir vede una testa, la testa del bianco destriero; ben tosto appare tutto intero il cavallo, che s'affrotta, s'avvicina alla spiaggia. Da' trasparenti suoi fianchi fuor esce un sepolcral luccichio. Esso risplende galoppando verso la porta di Matteo Lee; riotrona sempre lo stesso terribile nitrito; la faccia di Lee ha impallidito; la tazza gli cade dalle mani; il suo labbro sta livido ed immoto.

io non posso qui più oltre restarmi, ei grida. Bisogna che io parta; lo scoto, non ne posso a meno. Il cavallo è qui presso, non lo sentite? Mi chiama! »

Il poeta, imitando poi Bürger, dipinge egregiamente la rapida corsa del cavallo di fuoco, o di Matteo; il tremendo fantasma s'arresta su di una rupe, così che il bucaniere contemplar può, coll'atterrito suo sguardo, l'incendio del vascello. Poi il cavallo sparisce: la pazzia s'impossessa dell'omicida, che poc' anzi al potente nell'isola, divien poi lo zimbello de' ragazzi, e si muor sotto il peso de' rimorsi.

Dai brani citati scorgesi agevolmente a quali straniere produzioni dovette ricorrere Dana onde dar vita ad una composizione che mal chiamerebbesi poema. Gli Americani rassomigliano finora ai nostri cattivi classici; han copiato delle copie. Allorquando la poesia di lord Byron eccitò un' ammirazione universale, l'energico anatema de' suoi versi trovò negli Stati Uniti una folla di imitatori: a Gualtiero Scott tennero dietro più di cento romanzieri senza colorito. Gli Americani, al par di alcuni maestri di rettorica che si credono piccoli Ciceroni o Virgili, presero le parole per idee, le forme per sentimenti; così che la loro letteratura è vuota, ricorre di continuo alle sorgenti europee, lungi dal raggiungere la perfezione che imita, e l'originalità del genio Presso tutti i poeti americani la lodoletta canta, perchè Shakspeare ha fatto cantar la lodoletta; ma sgraziatamente la lodoletta non canta in America: eglino son pure eloquentissimi in riguardo all' usignuolo, e in America non ascoltossi giammai gorgheggiar usignuolo veruno. Dessa è un gigante in fasce, le sue braccia son nerborute, sorprende il fisico suo vigore: ei cammina, solleva senza stento un peso enorme, possiede l'intelligenza che gli abbisogna per l'azione fisica. Se non che il suo spirito non ha varcato i limiti della vita materiale: saggio fanciullo, economo, ordinato, industrioso, coraggioso, ha una sensibilità che dorme sul libro de' conti: una immaginazione poco aperta, una poesia che balbetta. Che strano spettacolo si è mai quello di una energia materiale così intensa, e un pensare da bambolo; una terra sì grande e sì piccola, sì potente e debole cotanto!

Dirò sempre che l'America è di troppo uniformemente agiata.

Da qual confusa o bizzarra civiltà son mai usciti i Corneille, i Racine, i Molière? I tipi originali abbondavano di quei tempi; la società formicolava di anomalie perchè ne' costumi francesi eravi un poco del millantatore spagnuolo, dell'intraprendente italiano, del rivoltoso della lega e dell'antico Gallo. I piacevoloni originali pullulavano da tutte parti, di modo che un contemporaneo riempì molti volumi cogli aneddoti dell'epoca. Ma la presente America, di cui la popolazione sì rapidamente s'accresce, nulla offre che rassomigli quell'antica società francese varieggiata, screziata, strana, scherzosa, folle, beffarda, eroica. Ivi tutto è compassato: i matrimonii conchiusi sin dall'adolescenza si tengono saldi senza subbuglio e senza passione sino alla tarda vecchiaja; felici o sgraziate intrapresa creano o distruggono le fortune, un'attività meritevole di stima trascina gli abitanti; un politico movimento, il cui fervore si esala in opuscoletti e giornali, occupa gli spiriti; infine un'industriale e finanziera prosperità, approvata dalla ragione, prepara l'avvenire di quel nuovo mondo.

Una pallida e cupa tinta si spande sulla poesia. Il monotono suo dolce affatica l'orecchio, l'inanimato languore assopisce l'anima, ingan-

nandola con pensieri anzi comuni che melanconici. Ogni verso par un debole eco di qualche poesia straniera; ogni idea una reminiscenza tolta a prestito dalla vecchia Europa. Di imitazione in imitazione, da imprestito ad imprestito, si trascorre una foresta di stanze, di versi rimati o sciolti, senza che l'anima conservi alcuna impressione di sorta. Talvolta i più fortunati fra quei verseggiatori giungono ad eccitare un raccoglimento religioso. Ma il vero e coraggioso sentimento emanato da simili poesie, non essendo in lotta con ardenti passioni, manca di interesse drammatico; una volta che il poeta abbia elevata l'anima a Dio, non ha più nulla a dire; e cantata la grandezza e il potere del creatore, tosto si tace. Hannovi degli inni in onore del domestico focolare, ma spogli d'energia; nulla essendo a temersi per quei lari nè l'armi straniere, nè la guerra civile, nè la fame, nè l'incursione di selvaggi, nè la volontà del tiranno. I suoi figli saranno allevati al commercio od all'agricoltura, quindi nessuna ei paventa per essi di quelle terribili seduzioni che nascono dalla civiltà europea. Egli è troppo pacificamente felice, troppo facilmente morale per temperamento e per abitudine; il suo destino cammina con troppo grave semplicità. Egli non potrebbe neppur crearsi que' dolori di una malinconica meditazione, que' voluttuosi dolori di cui noi conosciamo tutta l'amarezza e la sensualità; quegli affanni squisiti che son tristezze di lusso. Lo stato sociale in che ei vive lo costringe alla più costante attività; si tagliano strade; si abbattono boschi; l'acqua cola nei canali; il suolo è travolto; nascono le manifatture; cigolano le macchine, mormorano, danno in luce le loro produzioni; le città spuntano dal suolo come i funghi dopo la pioggia, il vapore e le strade di ferro annientano lo spazio, e moltiplicano la terra. Poesia! poesia! tu che vuoi il silenzio, l'ombra, il riposo; tu che solo sei feconda lungi dalla attività materiale e dalla produzione brutta, tu non hai nulla a fare con quelle contrade.

Ma almeno dovran ivi prosperare l'eloquenza e la storia. La parola è un potere enorme, una leva impareggiabile colà dove nessun interesse non isfugge alla pubblica discussione. Noi non abbiamo assistito alle tornate del Senato americano; ma è noto che i viaggiatori tutti, a quella repubblicana eloquenza rinfacciano la diffusione, la prolissità e la pedanteria istessa.

Gli Americani degli Stati Uniti stimarono come modello di eloquenza il discorso pronunziato da Everett, personaggio per altro distinto, dopo la morte di Lafayette. Faneuil-Hall, la culla della Unione Americana, era addobbata di drappi; in mezzo alla sala ergevasi un palco, dall'un fianco del quale stava il busto di Lafayette, e dall'altro il ritratto di Washington, ambo coperti da negro velo. Ogni cosa era calcolata per l'effetto drammatico. Io confesso che dopo d'aver letto attentamente quel componimento stampato, null'altro potei trovarvi fuorchè un'amplificazione di rettorica. Voltosi successivamente alla statua e al ritratto, l'autore prorompe: — Venti, che condotto qui avete i pellegrini puritani, accendete in petto de'lor pronipoti l'amor della libertà: — sangue versato dai nostri padri, grida dal seno della terra; — vôlte di questa sala, fate risonar la voce del tempo passato; — glorioso Washington, rompi il lungo tuo silenzio; — e voi parlate, parlate, marmoree labbra, apprendeteci la libertà protetta dalla legge. — Dobbiam forse ammirare questa puerile eloquenza troppo rassomigliante a un saggio di collegio? Havvi qui forse una maschia eloquenza?

La storia, dovendo ritrarre grandi gesta, avrebbe potuto raggiungere una certa altezza; ma lo spirito di mercantile esattezza l'ha colpita di paralisi. Lo storico americano vuol dir tutto, vuol provar tutto; presenta i documenti tutti, cita tutte le autorità; sì che vi sembra veder un notajo che faccia l'inventario dei manuscritti, o componga un catalogo. Dominato dalla abitudine commerciale, quella storia s'avvicina ognora alla probità del dettaglio, della bottega e del magazzeno; specie di rigidezza farisaica che non è in parentela alcuna col genio. Bancroft nella *Storia degli Stati Uniti*, o Sared Sparks nelle *Biografie* han mostrato quella capacità di concentrazione, quella mancanza di generali vedute, di idee filosofiche, quella povertà di grafico ingegno, onde gli umani annali danno nel secco, nell'arido, nel diffuso, nell'inutile. Sparks scrive con lucidezza, a dassi a ricerche grandi o coscienziose. Bancroft ha più grandi pretese che ne giustificano la vasta erudizione, e la cura usata nelle investigazioni. Ma nulla per essi cammina, s'aggruppa, si colorisce; non moto, non forza, non ardire nell'esecuzione, non larghezza nel disegno; ma sempre una mano incerta, tremante, una forma snervata, molle, prolissa;

sempre documenti per la storia, ma la storia non mai.

Tre scrittori, Washington Irving, Fenimore Cooper e Channing, soperando la barriera dell'Atlantico, si fecero conoscere in Europa. I due primi sono popolari in Inghilterra e in Francia, e dove sono riguardati come i rappresentanti intellettuali degli Stati Uniti, abbenchè vi si lodi anche qualche altro romanziere di second'ordine.

Gli è incontrastabile che la rinomanza di Gualtiero Scott ha svegliato l'ingegno di Cooper, con questa differenza, e lo diciamo a suo onore, che egli ha saputo scegliere il lato più sorprendente della vita americana. Egli, uom di mare, seppe riprodurre mirabilmente il combattimento dell'uomo coll'Oceano, e presentarci una nave, essere vivente, in lotta colla natura, colla tempesta, col nemico. Internatosi nelle primitive foreste, ha dipinto, se non in tutto conforme al vero, almeno con maschia e sentita energia, lo sviluppo degli umani caratteri in mezzo alla solitudine. In quanto alla società incivilita ei non la descrisse giammai se non in modo sfavorevole alla sua riputazione.

L'Olanda e la Scozia contribuirono a formare il carattere americano; que' paesi sono egualmente distinti per amore al domestico focolare e alle famigliari virtù, il perchè nelle pagine di Washington Irving e di Pauldiug trovasi un vivo e forte sentimento dell'uom casalingo, di quelle pure gioje ascose, di quella esistenza solitaria, calma e contemplativa. Il puritanismo, colla biblica sua severità, sviluppava quel sentimento del viver domestico; di modo che nei luoghi dove regna tuttodì l'agricoltura, e nelle provincie non isvagate dal commercio, rinvengonsi mille resti della vita patriarcale. La quale Irving ha riprodotto con gran vantaggio in alcuni suoi saggi. Ma, singolar cosa! non sono questi i veri organi della semi-civiltà americana: Audubon, Chateaubriand e Campbell han meglio di quelli fatto comprendere all'Europa la bellezza, la novità, le speciali singolarità della natura transatlantica, la colossale grandezza, le sconosciute sue popolazioni di uccelli e di mammiferi.

Audubon, celebre naturalista, citato poc'anzi, è uno de' più eloquenti scrittori dell'America, un mirabile pittor di stile. Ebbro del suo strano e fanatico amor per la natura del nuovo mondo, sentò molte veglie fra quelle foreste, e ne riprodusse le emozioni, e le descrisse con fulgidi e vivi colori, al pari di Buffon, dipintore de'costumi degli uccelli e de' quadrupedi delle solitudini istesse. Eppure non lo si ha in conto nemmeno di prosatore!

A Washington Irving appartiene il doloroso riflesso, e come il rimpianto della civiltà europea; riflesso pallido e triste come il chiaror di luna, rimpianto combattuto dall'orgoglio delle nuove repubblicane istituzioni. Il pensier intimo di questo scrittore, appena appena rivelato, porge allo stile quella debolezza e dolcezza di colorito che non manca di grazia; egli cerca l'ispirazione poetica nel passato dell'Europa, ed è minuzioso nei dettagli, e lento come i suoi compatriotti. Una tal mendа è divenuta un merito in Cooper, il quale, facendo l'esatto inventario di un vascello e de' suoi attrezzi, della capanna del piantatore e degli utensili, ne insegna cose sconosciute e interessanti da destarci curiosità. Così lo si legge con piacere; ma fate un po' ch'egli ripassi l'Oceano e ritrovi l'Europa? Ove quella minuta esattezza venga applicata ad oggetti che appieno conosciamo, l'ammirabile dipintore dei deserti e delle primitive colonie ripiomba a livello dei più mediocri novellatori.

Sotto tale aspetto m'apparve la letteratura degli Stati Uniti, dopo un lungo studiare su quegli scrittori. Lungi il sospetto che io deprimer ne voglia la letteraria nazionalità; altri sia giudice. Secondo me, l'età letteraria non è ancor spuntata per quella vasta contrada. Colà lo spirito si sottopone allo stesso livello che pareggia tutte le umane condizioni; gli uomini scelti si tacciono e muojono come le superiorità dello Stato. La democrazia americana proscrive ogni libertà di pensiero, paga soltanto della meccanica e materiale libertà. Per essa tutti gli individui rappresentano un'unica possanza, il lavoro, che solo è necessario, che solo vi regna. Il lavoro dello spirito è secondario e vassallo; quello delle braccia indispensabile e sovrano. Tale situazione è diametralmente opposta a quella del medio evo europeo. In allora il dominio dello spiritualismo era imperioso al sommo; le arti materiali avean pregio quando eran simboli d'un pensiero. Il medio evo cattolico ha compiuto la sua missione; l'unione americana imprenda la propria.

Tutte le civiltà danno le lor produzioni, modificazioni quasi infinite dell'umanità, cui, per colmo di bizzarria, l'umanità non riflette giammai. Quanto a me, se divertir mi volessi,

farei di simili ricerche. Le razze intellettuali e morali della nostra specie meritano di essere osservate più che la razze degli animali? Qual carattere scaturisce da una società commerciante? Il bisogno di lucro, lo spirito mercantile lasciano essi pochissima diversità alla espansione del cuore e dello spirito? Che cos'è un mercatante se non una persona utile a stimabile che vende a caro prezzo più che può, e compera al miglior mercato possibile; che avventura poco; dota la zitella; dà sesto a'fatti suoi, e si muore?

Ma la società americana esiste, e non possiede poesia originale; la sua letteratura è di riflesso, disavventura non accaduta a nessun altro popolo. Tutte le nazioni d'Europa, ad onta delle influenze onde furon signoreggiate, divennero madri di una letteratura distinta. Noi siam figli de' Greci e de' Romani; gli Spagnuoli e gli Inglesi ebbero un' influenza araba e gotica, teutonica e sassone. Eppure questi popoli vantano un marcatissimo e distintissimo succo letterario. Ma il popolo degli Stati Uniti, che conta belle città, magnifici porti, florido commercio, stupenda marineria, non ha letteratura! E sì che una società e un incivilimento così animato produr debbono contrasti, interessi, passioni e caratteri complessi, e perciò una ispirazione, una musa!

Io mi fermo su tale osservazione, perchè il progresso sociale che ei trascina non va senza analogia col movimento americano; e mentre siam portati verso le abitudini commerciali e borghesi, l'arte, quasi prevedendo la propria decadenza, si dimena furiosamente, oso dirlo, in tutte le orgie che può inventare. La missione dell'arte esser dovrebbe oggidì quella di ricondurre i popoli alla ragione; non già colla violenza, ma colla elevatezza delle idee. Non basta che un popolo sia ricco materialmente; egli debbe all'intelligenza la vera sua grandezza, sviluppandola nelle creazioni dello spirito ed in quelle delle arti.

Guardate che cos'è accaduto: l'America è la regina dell'industria; ha prodotto ragguardevoli scrittori, ma nessun genio creatore. Alcuni uomini, dotati al certo di ingegno, s'immaginarono di farla da Dante, da Shakspeare, da Voltaire, ma non riuscirono a diventare Americani, lungi dall'essere per questo nè Italiani, nè Inglesi, nè Francesi. Si scrissero de' romanzi stimabili, de' poemi perfettamente morali, ma ciò non forma letteratura. La quantità e la incoerenza di quegli sforzi costituiscono una specie di protestantismo letterario, molto analogo al protestantismo religioso, per cui gli Stati Uniti son quel che sono. L'arte americana, disunita dalla natura delle cose, andò suddividendosi sempre più da cadere infine in una inenarrabile anarchia. Quelle genti, dopo tante e sì belle imprese, non ebbero nè poeti, nè lettere, vale a dire, nè slancio di anima, nè fisonomia propria.

Siffatta riflessione mi spiace, e vorrei poterla ritrattare. Proclamare che un popolo sia freddo e indefinibile, gli è come negargli la vita, la potenza, e dar causa vinta a'suoi detrattori passati e futuri; ma resta l'avvenire: desso è immenso. Se non che gli avvenimenti letterarii son meno soggetti al caso, di quello siano gli avvenimenti storici. Questi han spesso un carattere mobile, singolare, bizzarro, che resiste alla filosofia dell'osservatore, e gli niega per sempre il proprio arcano, di modo che con tutta la penetrazione tante volte non si può scoprire la vera causa di una guerra, di una rivoluzione e che so io. Ma il progresso letterario di un popolo corrisponde esattamente al suo carattere istesso, alla sua religione, alla gloria e alle sue sventure; lì perchè a giudicare un popolo, e a segnarne il posto fra le nazioni, è d'uopo di consueto mettere in mezzo innanzi tutto la sua letteratura. Le nazioni son fatte in guisa che per comprendersi reciprocamente han bisogno di rinchiudere in alcuni grandi nomi una moltitudine di idee; e perciò scelgono per istinto le rinomanze letterarie, per indicare luminosamente quella terra ove han brillato. Shakspeare, Milton, Scott, Byron non dicono essi sull'Inghilterra più che intiera la storia delle sue guerre, del suo commercio? Corneille, Bossuet, Fénélon, Racine, madama de Sévigné non son forse la personificazione della Francia, del suo umor lieto, di sua fede, della urbanità, della galanteria, della folle saggezza? Calderon, Lope de Vega, Cervantes non sono essi tutta la Spagna focosa in amore e religione, assurda e sublime, imperturbabile e ridicola? Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Alfieri non rappresentano essi l'Italia già lacerata da cento fazioni, maestra del moderno sapere, gentile, immaginosa, intraprendente, sdegnosa? Fate questo in riguardo all'America: voi non riuscirete ad aggruppare tre o quattro uomini di genio, che abbiano attinto alle fonti puramente americane, e la

cui gloria faccia eco al minimo palpito della nazione.

Topografia. Delle molte città del Nuovo Mondo, la popolazione è in continuo aumento. Qui ne citeremo alfabeticamente i soli centri principali.

Albany, nella contea del suo nome, sulla destra riva dell'Hudson nel luogo dove comincia il canale di Eriè, è la capitale dello Stato, di cui è nel tempo stesso la seconda città per commercio e popolazione, la quale è ora più di 24,000. Albany è alquanto ben fabbricata e possiede parecchi edifizii ragguardevoli, quali sono il Campidoglio ossia palazzo dello Stato, che è veramente magnifico, e le cui sale sono ornate e arredate assai riccamente, e dove fu stabilita la biblioteca pubblica; il Farmers and Mechanic's Bank; l'Albany-Bank; il museo; l'ospedale; la nuova prigione; il teatro e l'arsenale. Albany possiede alcuni istituti scientifici e letterarii assai importanti, fra i quali nomineremo la società delle arti; quella d'agricoltura e l'Albany-Institute, fondato testè da un opulento filantropo, Van Rensselaer, a fine d'incoraggiare le scienze e le arti, e formare abili operai in ogni genere; essa ha già pubblicato alcuni volumi di sue memorie. Nè è da tacersi per la singolarità la libreria flottante di Wilcox, la quale è un vasto magazzino di libri stabilito sopra un grosso vascello; secondo il duca Bernardo di Sassonia-Weimar, il proprietario di questo istituto fece importante e lucroso traffico salendo e discendendo pei canale di Eriè.

Baltimora, trovasi presso la baja di Chesapeake: nel 1780 non era che un accozzamento di povere case, ora è una grande e bella città di 44,587 abitanti. L'ineguaglianza del terreno, su cui è fabbricata, concorre a fornire a questa città un aspetto raramente pittoresco, e da qualche punto di essa più elevato tutta la si domina, e la città non solo, ma l'intiera baja di Chesapeake e le fosche selve che s'imbrunano da lontano. Gli abitanti di Baltimora sembrano generalmente dotati di eccellente gusto per le arti belle, che li distingue fra tutti gli Americani. Secondo Ross, questa città inferiore a Nuova-York e a Filadelfia per estensione e popolazione, le supera per eleganza, regolarità di edifizii e pulitezza delle contrade; i vezzi del bel sesso, i piaceri della società, i costumi, gli usi ed anco le mode fanno somigliare questa città alle grandi città d'Europa; e tal giudizio è confermato da Levasseur. Benchè le sue contrade, dice questo giovane viaggiatore, sieno tutte larghe e regolarmente disegnate, Baltimora non ha però la monotonia di Filadelfia. Il suolo sovra cui è fabbricata è ondeggiante per modo che ciascun quartiere ne riceve un aspetto variato. Da molti luoghi elevati della città, l'occhio può abbracciare non solamente il complesso delle costruzioni, ma anche parte del porto, le belle e ridenti acque del Chesapeake e le scure foreste che si dispiegano in lontananza. Baltimora è sede d'un arcivescovato, da cui dipendono tutti i vescovi cattolici dell'Unione. Fra i molti edifizii che adornano questa bella città, vogliansi nominare: la cattedrale cattolica, che è il più bello de'suoi tempii; la sua cupola somiglia a quella del Panteon di Roma; l'interno offre molti bei quadri; si riguarda la chiesa degli Unitarii come un capolavoro di eleganza; il magnifico edifizio nominato l'Exchange, costruito di fresco, e di cui sono parti la dogana e la borsa; quello della scuola di medicina; l'ateneo con una grande sala pe' concerti; il nuovo teatro; il monumento di Washington, la più bella costruzione di tal genere che possegga l'America; esso è una colonna di marmo bianco alta 163 piedi inglesi, con bassi-rilievi di bronzo rappresentanti parecchie scene della vita di quel grand'uomo; a questa sovrasta la statua colossale dell'eroe; il monumento eretto alla memoria de'cittadini morti il 13 settembre 1814, combattendo contro gli Inglesi che furono respinti; lo stile n'è severo e bella l'esecuzione; finalmente la fontana pubblica che sorge nel mezzo di una piazza; essa è il convegno più frequentato dai passeggianti nella bella stagione. Il commercio di Baltimora è importantissimo, e inferiore soltanto a quello di Nuova-York, Nuova-Orleans, Filadelfia e Boston; diverrà anche maggiore quando saranno terminate le due grandi strade di ferro che debbono mettere questa piazza in comunicazione da un lato con le città situate sull'Ohio, e dall'altro con quelle che bagna il Susquehanna. Le manifatture di cotone, le fabbriche di vetri, di azzurro di Prussia e di vetriolo, le distillerie e la costruzione dei vascelli, sono i principali rami dell'industria de'suoi abitanti, che sommano a 92,000. Baltimora è uno dei più grandi mercati di farina del mondo. Questa città possiede molti istituti scientifici e letterarii; noi nomineremo: l'*University of Maryland*, che

Digitized by Google

comprende pure la scuola di medicina, una delle migliori dell'Unione; importanti collezioni scientifiche ed altri accessorii ne dipendono, come pure un grande ospedale; il collegio di Santa Maria, istituzione dei cattolici, con una ricca biblioteca ed un bel gabinetto di fisica e di chimica; il collegio di Baltimora; due accademie, o collegi inferiori; la biblioteca della città, una delle più ricche degli Stati Uniti; il museo, le cui collezioni di storia naturale e di stromenti dei sciraggi, benchè minori di quelle di Filadelfia, sono giustamente riputate fra le più ricche dell'Unione. Egli è soverchio avvertire che, come a Boston, a Filadelfia e in altre grandi città, le scuole elementari sono quivi assai numerose.

Boston, giace sovra una penisola al fondo della baja di Massachussetts, con un bel porto capace di 800 bastimenti, e difeso da due forti. Città sommamente commerciante, sicchè i suoi navigli solcano tutti i mari del globo, è pur tra le prime città di America pe' suoi stabilimenti letterarii, per le sue biblioteche, le società di dotti, di filantropia, per le scuole e per gli ospitali. Ivi nacque Beniamino Franklin, la cui memoria è onorata nella piazza che ne porta il nome, e più dalla reverenza che gli conservano in cuore gli Americani. Boston conta 41,021 abitanti. È una delle città dell'Unione, che possiede più istituti letterarii. In capo a tutti è da porre il suo grande ateneo, di cui vantasi la bellezza dell'edifizio, la ricca biblioteca e le collezioni; il collegio di medicina; l'accademia delle scienze e delle arti (academy of arts and sciences); la società storica di Massachussets (historical society of Massachusets), che già pubblicò molti volumi di memorie; la società di medicina di Massachusseta; la società Linneana; due scuole superiori (high school) e gran numero di scuole elementari. La sua vantaggiosa posizione, i canali e le sei strade di ferro, che metton capo a questa città, la fanno una delle più mercantili d'America.

Cambridge, piccola città di 6,100 abitanti; essa possiede l'Havard-college, che è la più antica e la più celebre università dell'Unione; questa distinguesi principalmente per la sua biblioteca che è la più ricca di tutta l'Unione, per l'orto botanico diretto dal professore Nutall, e per le collezioni scientifiche, fra le quali vantasi la collezione anatomica in cera. In questa città fu stabilita la prima stamperia degli Stati Uniti.

Charleston, con 30,000 abitanti, è una delle città più importanti dell'Unione pel suo porto vasto e sicuro. È fabbricata sur una penisola formata dal Cooper e dall'Ashley, che riunendosi al dissotto di questa città, formano un porto vasto e sicuro, la cui entrata è difesa da tre forti. Charleston è la città più popolata di tutti gli Stati-Meridionali, tranne la Nuova Orleans, è la sesta città di tutta la Confederazione quanto al commercio. Essa è pure la residenza di un vescovato protestante e di un altro cattolico. Le si attribuiscono presentemente 34,800 abitanti. Fra gli edifizii pubblici citeremo il palazzo dello Stato, il palazzo del comune, la dogana, il teatro, il mercato, la prigione e la chiesa di San Michele con un campanile altissimo. La scuola di medicina (medical college), il Charleston college, la scuola di diritto (law school); la società letteraria e filosofica, le società di medicina e d'agricoltura, quella di botanica con un bel giardino e la bibiliotecа pubblica sono i principali istituti scientifici e letterarii di questa città, che possiede in oltre molti pensionati e scuole elementari, e parecchie tipografie. Si costruisce gran numero di navi mercantili sui cantieri stabiliti lunghesso il Cooper. Vuolsi pure menzionare il mulino meccanico per nettare il riso, appartenente al Lucas. La febbre gialla spesso diminuì la popolazione di Charleston; tuttavia questa città è riputata una delle più sane fra quelle che sono situate nella regione inferiore degli Stati-Meridionali dell'Unione; ed è perciò nella bella stagione il convegno de' più ricchi piantatori del paese, ed anche di quelli delle Antille.

Tra i porti ricorderemo *Portsmouth*, *Nuova Londra*, *Norwich*, *Wilmington* e *Pensacola*.

Cincinnati, nella contea Hamilton, sulla destra riva dell'Ohio, nel luogo dove principia il canale che congiunge questa riviera con la città di Dayton, sui Miami. L'accrescimento di Cincinnati è veramente prodigioso; poichè nel 1810 non vi erano ancora che 2,540 abitanti; nel 1824 ve ne erano 12,016; nel 1826 erano già 16,230; nel 1830 finalmente 24,831; presentemente stimansi più di 34,000. E' si può dire che tutti gli abitanti si rendono singolari pel loro spirito attivo e intraprendente. Profittando della vantaggiosa posizione della loro città, essi la fecero rivale di Pittsburg per l'estensione delle loro relazioni di commercio e per la quantità, varietà e bontà degli oggetti della

loro industria; questi ultimi fino dal 1826 salirono al valore di 10 milioni di franchi. La fabbricazione delle macchine a vapore, le manifatture di cotone, i panni di varie qualità, le fonderie di caratteri da stamperia e pe'metalli, le cartiere, le fabbriche di sapone, di candele, di mattoni, di birra, le raffinerie di zucchero, molti prodotti chimici sono i principali obbietti dell'industria di Cincinnati. Vuolsi aggiungere che questa città sembra essere presentemente la principale nella parte occidentale dell'Unione, per quanto ragguarda ai parti intellettuali; le sue 9 stamperie mostrano un immensa attività; nel 1826 esse non pubblicavano meno di 9 giornali, senza contare il Western Monthly Review; il loro numero e i prodotti crebbero ancora da indi in poi. Cincinnati è la residenza d' un vescovo cattolico, e può riputarsi oggidì il principale emporio del commercio dell'Ohio. Molte belle piazze ed alcuni belli edifizii adornano questa città, che è fabbricata in una piacevole situazione, sana e alquanto elevata. Il palazzo di giustizia, il mercato principale, il collegio di medicina (medical school), l'ospedale de' pazzi (lunatic asylum), l'ospedale di commercio (commercial hospital), due o tre chiese ed un mulino a vapore di 9 piani meritano principale menzione. Cincinnati ha comune con Pittsburg l' onore e il vantaggio di essere la città dell'interno ove si costruiscono più battelli a vapore. Del numero totale di 548 ove si costruiscono dal 1811 fino al 1831 inclusivamente, 111 furono costruiti ne'suoi cantieri. Aggiungeremo che dei 198 vascelli a vapore che rimanevano nel 1831, 68 erano stati fabbricati a Cincinnati, 68 a Pittsburg, 12 a Nuova-Albany, 7 a Marietta, 6 a Brownsville. Da parecchi anni fu trasferito in questa città il quartier generale del comando della divisione militare occidentale della Confederazione, che prima era a Louisville. Avvertiremo che il quartier generale della divisione militare occidentale è stabilito a Nuova-York.

Cincinnato, è una vaga città che si spinge maestosamente in anfiteatro sulle rive dell'*Ohio:* ivi siede un vescovo cattolico, ivi è una scuola di medicina, una biblioteca, un museo; ivi grandi officine per macchine a vapore, e fabbriche di sapone, di drappi in seta, prodotti chimici, raffinerie, cartiere. Non ha però che 44,625 abitanti.

Questo arsenale possiede pure una calla di costruzione pe' vascelli più grossi; essa è costruita di granito di Quincy, ed è un monumento magnifico di navale architettura; è destinato a ricevere parecchie altre simili calle. Vuolsi pure menzionare la bella prigione di Stato. Ne'suoi dintorni trovansi l'arsenale, bello edifizio costruito nel 1816; il magazzino da polvere e il Bunker's Hill Monument che moltissimi soscrittori innalzano alla memoria del generale Warren; sarà questo una grande e bella piramide di granito costruita sulla cima d'una collina.

Filadelfia è situata al confluente del Schuylkill nel Delaware, e conta più di 260,000 abitanti; venne fabbricata da Guglielmo Peno nel 1683, e per bellezza e regolarità di edificii è la prima città dell' Unione. Buona l' università, ricchissimi il museo e la biblioteca: chiaro posto occupa anche per le istituzioni di beneficenza, tra le quali hannosi a noverare più di 40 società di mutuo soccorso per la sola classe degli industrianti. Buona lezione per le città di Europa, che tanto vanno a rilento in questo mezzo di sollevare le miserie e i dolori della vecchiaja o degli infermi nelle classi operaje! Il suo porto è vasto e sicuro, le contrade larghe, ben selciate e aperte all'aria, le sue case belle, generalmente ben fabbricate di mattoni ed a tre piani, pulite, ma senza ornamenti. Vuolsi aggiungere che il numero delle piazze vi è maggiore che in nessun'altra città degli Stati-Uniti; quella di Washington è ornata della statua equestre di questo grand'uomo. Fra i molti edifizii pubblici che meritano menzione citeremo: il mercato (market), forse il più bello d' America; il Banco degli Stati Uniti, che parecchi conoscitori reputano il più bello edifizio di tutta l'Unione; esso è costruito di marmo bianco a similitudine del celebre Panteon di Atene; il Banco di Gerard (Gerard's Bank); il Banco di Pensilvania; il palazzo dello Stato (State-House), ove sedette il congresso che il 4 luglio del 1776 protestò l' indipendenza degli Stati Uniti ed ove si tennero le sessioni del congresso fino alla sua traslazione a Washington; l'ateneo, la secca (the United-States Mint) fondata nel 1793: è questo il solo stabilimento di tal genere che possegga l'Unione; fu costruita testè una nuova zecca, le cui dimensioni e l' architettura, assai superiori a quelle della precedente, fanno onore alla liberalità del governo federale; gli edifizii della società filosofica, della biblioteca della città, dell' università e dell' accademia di belle arti;

Digitized by Google

l'ospedale della Pensilvania; la Masonic-Hall, con una bella sala per le feste pubbliche; il teatro in Chesnut-street. Vuolsi pure far menzione particolare della casa di correzione (penitentiary), dell'ospedale della marineria (naval hospital) e dell'arsenale della marineria (navy-yard) che è uno de' più grandi stabilimenti di tal genere nell'Unione, benchè la poca profondità del Delavara non permetta di armare vascelli di linea, pure vi si costruì il Pensilvania. Filadelfia è sede di un vescovato protestante, d'un vescovato cattolico e di moltissimi istituti letterarii e d'istruzione pubblica; fra i quali si segnalano la società filosofica americana, la società di medicina, la società Linneana, la società d'agricoltura, la società delle scienze naturali e quella per l'incoraggiamento delle invenzioni meccaniche; l'università (university of Pensylvania), in cui facoltà medica può riputarsi la prima dell'Unione; l'accademia di belle arti, con una bella collezione di quadri e statue; l'ateneo; le tre grandi biblioteche pubbliche, fra le quali distinguesi la biblioteca della città; il museo di Peei, con belle collezioni di storia naturale e di quadri; vi si ammira uno scheletro intero di animale fossile (mammouth) che pesa 1,000 libbre; esso è il più gran pezzo di tal genere che esista: l'osservatorio; l'orto botanico di Bartram. Il commercio di libri di questa città supera quello di Nuova-York; l'attività delle sue numerose tipografie è immensa; i magazzini di Carey e Lee sono assai riccamente forniti, e il magazzino delle carte del celebre geografo Tanner ci sembra essere il primo stabilimento di tal genere degli Stati-Uniti. Filadelfia e i suoi dintorni posseggono numerose ed importanti manifatture. Aggiungeremo: l'enorme legato di 16 milioni di dollari, che Stefano Gerard le lasciò testè morendo, rese il comune di Filadelfia non solo il più ricco di tutta l'Unione, ma uno de'più ricchi del mondo. Questo vecchio opuiento legò in oltre due milioni di dollari per la fondazione di un gran collegio per lo Stato di Pensilvania.

Nuova Orleans, sulla sinistra del Mississipì: venne fondata dai Francesi che la cedettero nel 1763 alla Spagna, per riprenderla nel 1801, e cederla poi pel 1803 agli Stati dell'Unione. È la prima fortezza dell'Unione; e ad onta della febbre gialla, che vi fece terribili squarci, la sua popolazione oggidì è di 84,591 anime. Per la posizione è uno dei più vivi mercati dell'America, e nel commercio impiega più di 150 battelli a vapore, oltre a 1,600 vascelli piatti. Si può dire che in generale questa città è ben fabbricata; contrade larghe ne tagliano altre ad angoli retti. In quelle che sono presso il fiume, le case sono quasi tutte di mattoni, ma nelle parti più lontane dal centro sono di legno. La Nuova Orleans è sede d'un vescovato cattolico. Fra i suoi più notabili edifizii citeremo i seguenti: il nuovo palazzo dello Stato, il palazzo del governatore, l'arsenale dello Stato, il palazzo di giustizia e la dogana dell'Unione; il nuovo mercato, costruito a similitudine de' propilei d'Atene; la cattedrale cattolica, benchè di trista architettura, e la chiesa de' presbiteriani. Fra i suoi letterarii istituti è da nominare principalmente la biblioteca pubblica e il collegio, che dicesi non ancora ordinato. La Nuova Orleans è una città quasi del tutto francese pe' costumi e per la maniera del vivere, benchè gran numero di Anglo-Americani vi sia stanziato già da alcuni anni. Possiede due teatri, parecchie tipografie, da cui si pubblicavano testè otto giornali, ma le fabbriche e le manifatture sono poche a fronte della popolazione. Il commercio è la principale occupazione de' suoi abitanti; dopo l'introduzione de' battelli a vapore, essa divenne via naturale di uscita per le merci dell'immenso e fertile avvallamento del Mississipì, ed uno de' maggiori mercati del Nuovo Mondo. Il commercio interno vi impiega 1,400 grandi battelli piatti, e 150 battelli a vapore; e il commercio marittimo gran numero di vascelli. Si può dire altresì che essa è la seconda piazza dell'Unione per l'esportazione de' prodotti del suolo, non essendo inferiore per questo rispetto che a Nuova York. Nell'aprile 1831 si aperse una strada di ferro lunga 4 miglia e mezzo, che fa comunicare questa città col lago Ponchartrain; questo bel lavoro mette capo al ponte artifiziale che si costruisce sopra quest'ultimo. La bassa posizione della Nuova Orleans, e le immense paludi che la circondano ne fanno l'aria molto insalubre; la febbre gialla vi fa sovente grandi guasti; nel 1811, 1814, 1822 e 1829 essa vi uccise gran numero di abitanti. La sua posizione e le nuove fortificazioni, che ne difendono gli approcci per mare, la rendono altresì la più forte piazza degli Stati Uniti.

Nuova York, sulle rive dell'Oceano, e propriamente sopra un'isola formata dalla foce

Digitized by Google

dell' Hudson; venne fondata dagli Olandesi, e sebbene le sue antiche vie strette e tortuose le dieno in parte un aspetto melanconico, i suoi recenti edificii ne rivelano la ricchezza e l'operosità. Conta più di 814,277 abitanti, dediti al commercio, studiosi, agiati; è la prima città dell'America pel numero delle sue tipografie, per istituti d'istruzione e di beneficenza. Dal suo porto 90 vascelli a vapore fanno il servizio della città per tutte le direzioni del globo. Nuova York, come quasi tutte le città di America, è assai ben fabbricata, massime nei suoi nuovi quartieri, ove si veggono contrade larghe, diritte e ben allineate. La Broad-way (Strada-larga) è una delle più belle contrade del Nuovo Mondo; essa è lunga quasi tre miglia e larga ottanta piedi. La larghezza de' marciapiedi, la bellezza delle case, la ricchezza e la varietà dei magazzini, la moltitudine di gente sempre attiva che le dà un aspetto animato, fanno che questa strada sia uno de' più dilettevoli passeggi. Nuova York offre gran numero di edifizii ragguardevoli; noi ci contenteremo di citare: il New-York Exchange, uno de' più belli di tutta l'America; è questo la sede dell'ufficio della posta, del gabinetto letterario dei negozianti (commercial reading rooms) e d'altri istituti; questo magnifico edifizio fu ridotto in cenere dal terribile incendio, che il 15 dicembre 1835 distrusse parecchie centinaja di case; il palazzo municipale (city-hall), superbo edifizio, la prigione della città (city-geol); l'albergo di correzione (penitentiary); la cattedrale cattolica; le chiese di s. Giovanni, di s. Paolo, della Trinità; l'ospedale; la dogana; l'albergo di carità; l'ospizio degli orfani; quello de' pazzi (lunatic asylum); il museo; il Colombia college; i teatri. Nuova York possiede pure gran numero d'istituti letterarii e di pubblica istruzione: noi nomineremo: la società letteraria e filosofica, la società Linneana e quelle di agricoltura, di storia, di medicina; l'accademia di belle arti; il Colombia-college, spezie di università; la scuola di medicina con un orto botanico ed altre istituzioni; il seminario teologico; l'istituto dei sordi-muti, ed un'infinità di scuole elementari e di secondo ordine. Vuolsi aggiungere l'American museum con belle collezioni di storia naturale, d'istromenti o d'armi in uso presso gl'Indiani, ed una galleria di quadri; la biblioteca pubblica, quella che è annessa all'ospedale civile (civil hospital); l'officina tipografica della società biblica americana, che tiene continuamente in attività tredici torchi; e fra le collezioni appartenenti ai privati, la ricca biblioteca del dottore David Hosak e quella di Eddy; ma il boll'orto botanico che il dottore Hosak cedette allo Stato, è assai trascurato o pressochè abbandonato. Nuova York può riputarsi la città di America che occupi più numero di torchi tipografici, e il suo commercio di libri, superiore per certi rispetti a quello di Boston, gareggia pure con quello di Filadelfia. Vuolsi pure aggiungere che per essere il più grande emporio mercantile degli Stati Uniti, essa possiede molti vasti cantieri appartenenti a privati, fra i quali distinguesi principalmente quello di Bayard, ove fu costruita, alcuni anni fa, una fregata da 64 pei Greci, ed un'altra da 68 per la Colombia. La marineria mercantile di questa città non è meno di 303,500 tonnellate; 90 battelli a vapore fanno inoltre le loro corse in quasi tutte le direzioni. Molte linee di pacchebotti a vele sono incaricate della corrispondenza regolare tra Nuova York e le più mercantili città dell'Europa e dell'America; molti di questi vascelli sono di 500 tonnellate ed offrono nel loro interno tutte le comodità che si possono procurare ne' migliori alberghi. Ad ogni spazio di otto giorni parte un pacchebotto per Liverpool in Inghilterra, ed ogni quindici giorni un altro per Londra, ed ogni dieci per l'Havre in Francia.

Potosi, è tra le più elevate città del globo, trovandosi ad un'altezza quasi il doppio dell'ospizio del San Bernardo.

San Luigi, nella contea del suo nome e sulla destra riva del Mississipì, è la città principale dello Stato per tutti i rispetti. La sua vantaggiosa posizione sur uno de' più grandi fiumi del mondo, e poco lungi dai due suoi affluenti, il Missori e l'Illinese, le fece prendere il più rapido incremento; situata nel centro della più attiva navigazione interna dell'America settentrionale, essa è destinata a divenire fra pochi anni una delle più mercantili piazze del mondo. La sua popolazione che nel 1816 era di soli 2,000 abitanti, è ora, secondo l'ultimo censo, 84,310. Essa è come ritratto in piccolo della Nuova Orleans. È di già sede di un vescovo cattolico, e possiede due banche, un teatro, un museo, un collegio detto di San Luigi, una biblioteca, tre stamperie. Essa divenne centro di un commercio

Digitized by Google

NUOVA YORCK

Cassoni dis. — Veduta della Borsa — Milano, lit. Bertotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

assai esteso, e, per così dire, deposito intermedio degli importanti affari che si fanno tra la Nuova Orleans, Cincinnati e Pittsburg. Si può dire che San Luigi deve codesta attività di commercio alla navigazione a vapore, che vi si stabilì molto estesa. Ecco qual era nel 1834 lo stato delle principali linee di cotale navigazione. Sei battelli a vapore erano impiegati regolarmente tra San Luigi e la Nuova Orleana; benchè quest'ultima città ne sia lontana per acqua 1,200 miglia inglesi, pure l'andata e il ritorno si compiono in 24 giorni, talvolta anche in 18. Sei battelli a vapore mantenevano comunicazione regolare tra S. Luigi e Louisville sull'Ohio, lontana 650 miglia inglesi, e non impiegavano più di 10 od 11 giorni per l'andata e il ritorno. Uno di que' battelli risaliva l'Ohio per 150 miglia fino a Cincinnati. Tre altri servivano alla comunicazione tra San Luigi e Riviera della Febbre (Fever-River), sulla quale trovasi Galena, sì importante per le ricche miniere di piombo; essi percorrevano il doppio intervallo di 480 miglia in 10 giorni; uno di questi battelli risaliva talvolta fino a 400 miglia più sopra fino alla Riviera di San Pietro (St-Peter's River). Due battelli andavano da San Luigi risalendo il Misseri fino a Franklin, lontana 200 miglia inglesi, e avanzavano la loro corsa fino a Fort-Leavenworth, 200 miglia più in là. Finalmente 2 o 3 altri battelli andavano da San Luigi a Pekin sull'Illinese, lontano 480 miglia inglesi. Altri battelli si conducono assai sovente a San Luigi da Pittsburg e da altre piazze dell'interno. Già da qualche tempo carovane di circa a cento uomini partono tutti gli anni da San Luigi, e arrivano nello spazio di 40 a 50 giorni a Santa Fè nel Nuovo Messico, dove apportano stoffe di cotone, panni, mercanzuole metalliche, e ne riportano piastre e muli. Le merci sono trasportate sopra carri coperti, che servono nel tempo stesso di alloggio ai conduttori. Al settentrione della città sorgono sette colline artificiali, che pare sieno state costruite da quello stesso popolo ignoto, a cui si attribuiscono i tumuli e le fortificazioni.

Washington, sulle rive del Potomak, è dal 1801 capitale dell'Unione e la sede del governo; non conta che 21,399 abitanti, sebbene la sua vasta cinta sia fabbricata per una città capace di un numero decuplo; i campi che si trovano fra casa e casa, e insieme i suoi splendidi monumenti ed edificii, fra i quali il maestoso Campidoglio, le danno l'aria di una colonia nascente piuttosto che della capitale di uno Stato popoloso e florido. Fra i più belli stabilimenti di guerra è l'arsenale, nel cui centro sorge una colonna rostrale in onore dei marinai americani morti in un combattimento glorioso dinanzi ad Algeri.

Il Rock-creek la separa a maestro da Georgetown, che si può riguardare come uno dei suoi sobborghi, tanto quest'ultima città le è vicina; la picciola riviera, onorata del pomposo titolo di Tiber-creek, la traversa, ed un canale riunisce questa col braccio orientale del Potomac. Washington è fabbricata a disegno regolarissimo; le sue contrade larghe da 80 a 100 piedi, si tagliano da tramontana ad ostro, ad angoli retti; molte mettono capo a viali larghi da 150 a 160 piedi; questi ultimi portano il nome de' varii Stati dell'Unione. Il terreno compreso nella pianta della città è assai esteso, ma solo una piccola parte è finora occupata da case; nel 1820 se ne contavano 2,141, e stimavansi 13,322 agli abitanti; ora stimavasi il numero di questi ultimi esser 18,833. Molti belli edifizii abbelliscono questa metropoli; i più notabili sono i seguenti: il campidoglio, fabbricato di pietre tagliate sopra un poggio; è questo un edifizio veramente maestoso, con tre cupole, tra le quali quella del mezzo, che risponde alla vasta sala nominata la rotonda, ha 96 piedi inglesi di diametro; i senatori e i deputati dei varii Stati della Confederazione vi si radunano in due sale separate; e la loro corte suprema vi siede pure per due mesi; in codesto edifizio, dentro a una vasta sala, fu pure collocata la nuova biblioteca del congresso, composta in gran parte dei libri che componevano quella del presidente Jefferson. Il palazzo del presidente, altro edifizio fabbricato di pietre tagliate, è parimenti ragguardevole per le sue dimensioni, per architettura e per ricchezza di arredi. I quattro grandi corpi di fabbriche di mattoni che lo circondano servono ad albergo delle amministrazioni delle finanze (treasury), della marineria (of the navy), della guerra (of war), e dell'interno e degli affari esteri (of state). Il bel quartiere della marineria, con un grande alloggio pel comandante. L'arsenale della marineria (navy-yard) che è uno de' più belli stabilimenti di tal genere, benchè i vascelli che vi si costruiscono non sieno armati che nel cantiere di Norfolk in Virginia; esso è situato

sul braccio orientale del Potomac, che forma quivi un porto comodo e sicuro. Il deposito di artiglieria, ove si veggono più generi d'armi curiose. Il vasto edifizio ove trovansi l'amministrazione generale delle poste e l'uffizio delle patenti; in quest'ultimo trovasi una bella collezione di modelli, riguardanti a quasi tutti i rami dell'arti e dell'industria. Vengono appresso il palazzo del comune, il teatro, la casa di correzione, il circo. Nè vuolsi tacere il forte che domina il Potomac, e il grande ponte di legno, lungo più di un miglio, che traversa questo fiume; esso è illuminato la notte. In capo agli Istituti scientifici e letterarii di Washington è da porre l'istituto di Columbia, diviso in 8 sezioni, per le scienze matematiche, per le fisiche, le morali, le politiche, la letteratura in generale e le belle arti; vogliensi pure citare le società di medicina, di botanica, di agricoltura, ed il Columbian-college. Nell'uffizio topografico serbasi una bella collezione di stromenti e i piani di tutte le fortezze e di tutti i forti che compongono il sistema di difesa delle frontiere dell'Unione, e un deposito generale di tutte le carte e vedute degli Stati Uniti, come pure di tutte le memorie di scoperte e viaggi fatti dagli ingegneri del governo; nello spartimento degli Indiani (Indian departement) conservasi una bella collezione di ritratti dei capi indiani e delle loro mogli, che vennero di quando in quando a far trattati o cessioni di terre. Washington possiede parecchie scuole elementari e parecchie tipografie. Aggiungeremo che in questa città si pubblica il *National Intelligencer*, riputato un tempo quale foglio officiale degli Stati Uniti; vanto che oggidì potrebbe attribuirsi al *Globe* che si pubblica pure in questa città. Egli è bene anche avvertire che i geografi anglo-americani cominciano dal campidoglio a contare i meridiani che essi descrivono sulle loro carte.

Digitized by Google

MESSICO

NAPOLI

Digitized by Google

MESSICO

Posizione. La regione del Messico è tra i gradi 16° e 42° di latitudine settentrionale.

Vien circoscritta, verso borea, dalla Oregonia e dalle contrade orientali della Washington; a levante, dal golfo del Messico e dall'istmo di Tehuantepec, per mezzo del quale è divisa dalla regione di Guatimala; a mezzogiorno e ponente, dal Grande Oceano.

Le contrade settentrionali del Messico, *Tierras Internas* degli Spagnuoli, sono comprese nella parte ampia continentale della Colombia; più verso austro la regione incomincia ad essere racchiusa fra due oceani, e prende, in qualche guisa, aspetto di penisola.

Il mar Vermiglio, specie di lunghissimo golfo, la divide come in due striscie sommamente disuguali nell'ampiezza, ma in direzioni quasi parallele. La più breve, forma la penisola di California, estesa, presso a poco, quanto l'Italia peninsulare. L'altra il vero Messico, a grado a grado si restringe verso scirocco fino all'istmo di Tehuantepec. . .

Il Messico è formato quasi in totalità dal gran rialto occidentale della Colombia, che qui prende larghezza ed altezza notabilissime. Sopra il rialto si elevano gigantesche montagne, in gran numero vulcaniche. Nelle viscere della terra sono inesauste miniere d'argento e d'oro. . .

Questa regione non ha ampie valli, fuorchè nelle contrade boreali, ove sono li soli massimi fiumi. Ma, in generale, il Messico è povero d'acque. — Nella parte di questa regione situata ad austro del 27° parallelo, vale a dire sopra un buon terzo della sua superficie, non iscorrono che piccoli fiumi. La forma stretta del paese impedisce la riunione di grandi masse d'acque, e la rapida discesa del suolo verso i due mari, fa nascere piuttosto torrenti che fiumi.

I laghi di questa regione sono scarsi avanzi delle immense ragunate d'acqua, che i grandi avvallamenti del rilevato, in antico, sembra contenessero. L'assorbimento del suolo, e l'evaporazione, diminuiscono ogni dì più le acque lacustri, ridotte omai, in più alti, quasi al nulla.

Per vastità il Messico uguaglia, presso a poco, la Russia Europea.

Sue principali contrade sono: Vecchia California, Nuovo Messico, Potosi, Durango, Sonora, Zacatecas, Guadalaxara, Guanaxuato, Valladolid, Messico proprio, Vera Cruz, Puebla, Oaxaca.

Nella massima parte d'Europa, il clima d'una contrada e le produzioni subordinate al clima, dipendono particolarmente dalla latitudine geografica: la forma del suolo, la vicinanza dell'Oceano, ed altre cause, influiscono secondariamente sulla sua temperatura. Ma nelle regioni torride del Nuovo Continente, la natura

del clima, la qualità de'prodotti, l'aspetto del paese, tutto è modificato quasi unicamente dalla elevazione del terreno sul mare.

Lo zucchero, il cotone, il cacao, l'indaco, trovano il clima loro nelle parti più basse, e perciò più calde, della regione. Il banano, pianta benefica, da cui gli abitanti de' paesi tropicali del Nuovo Mondo traggono precipuamente il nutrimento, non frutta più, a certa altezza dal mare. La zona del frumento è a mezza costa del rilevato. La quercia messicana forma le prime selve degli alti luoghi. Il pino trova il suo clima dall'altezza di 5,000 braccia fino alle 7,000. — Di sopra è neve eterna.

Il perchè, fino dai tempi della scoperta, gli Spagnuoli divisero il Messico in tre generali reregioni, secondo la diversità del clima; e poterono, in questo magnifico paese, trapiantare con successo gran numero di vegetabili del Vecchio Continente, ed avvezzarne al clima tutti i nostri domestici animali.

Chiamarono *Tierras Calientes* le contrade litorali de'due mari, ove il clima è sempre più caldo che a Napoli: paesi fertili e belli, ma micidiali all'Europeo, non avezzo a quel cielo, poichè corre gran rischio di morire di febbre gialla.

Sul pendio del rialto, da 2,000 fino a 2,500 braccia di altezza, regna eterna primavera. Il caldo eccessivo e gli acuti freddi son quivi ugualmente incogniti: ecco le *Tierras Templadas* degli Spagnuoli. L'aere è salubre; ferace, ovunque pittoresca, e varia nelle sue produzioni, la terra. Tuttavia, il cielo non corrisponde a tanta bellezza; perchè, generalmente, i vapori elevati dal mare sorreggonsi per l'aria all'altezza di queste contrade.

I paesi posti sul dosso del rilevato, costituiscono la *Tierras Frias* degli Spagnuoli. Qui l'ordinaria temperatura è simile a quella della Italia centrale. Ma qualche rara volta, il termometro segna, nella metropoli del Messico, due fino a tre gradi di freddo. Nondimeno, l'olivo vi prospera mirabilmente. — Sulle alte regioni de' monti è tale il clima, che lo Scandinavo stesso, ed il Russo, lo troverebbero aspro, insopportabile. . . . Ecco il Messico.

Montagne e vulcani. Il Messico è percorso nella sua lunghezza da una gran catena di montagne, continuazione meridionale dei Monti Pietrosi o Monti Rocciosi, e che, col mezzo della cordigliera dei Guatemala, si riallacca allo Ande dell'America meridionale. Questa catena, di cui le rupi porfiritiche, le amigdaloide e i basalti formano, in gran parte, la costituzione, si dirige prima al sud, sotto i Sierra Verde, Sierra de las Gruiias, Sierra de los Mimbres, Sierra de Acha, Sierra de Carcay e Sierra Madre, poi al sud-est, conservando questo ultimo nome, che cangia, al sud del parallelo di 19°, con quello di cordigliera di Anahuac; al nord di Guanaxuato, essa protende due ramificazioni; la più orientale va al nord-est, e si perde nel Nuovo Leone; la più occidentale si prolunga al nord-ovest, sino al rio Gila, presentando, verso 30° di latitudine, un'altura considerabile nella Tarahumara, ove forma le montagne della Pimeria Alta, celebri pei lavacri d'oro assai significanti. Seguendo le osservazioni del dotto de Humboldt, esiste appena nel globo un punto in cui le montagne presentino una costruzione tanto straordinaria quanto quella di questo paese: « La catena di montagne che forma il vasto acrocoro del Messico, dice egli, è la stessa che quella che, sotto il nome di Ande, attraversa tutta l'America meridionale; però la costruzione o struttura di questa catena differisce molto al sud ed al nord dell'equatore. Nell'emisfero australe, la cordigliera è ovunque trinciata ed interrotta da varie spaccature; se esistono alcune pianure elevate di 2,700 a 3,000 metri, come nel regno di Quito, e più al nord nella provincia di Pastos, esse non sono in nessun modo confrontabili in estensione a quelle della Nuova Spagna; sono piuttosto vallate longitudinali, limitate da due ramificazioni della grande cordigliera delle Ande. Al Messico, al contrario, è il dorso istesso delle montagne che forma l'acrocoro, ed è la direzione di questo che disegna, per così dire, quella di tutta la catena. Al Perù, le cime più alte costituiscono la sommità delle Ande, ed al Messico queste cime istesse, meno colossali, è vero, ma tuttavolta alte di 4,900 a 5,400 metri (2,500 a 2,770 tese), sono o disperse sull'acrocoro, o disposte dietro alle linee, che non hanno alcun rapporto di parallelismo con l'asse principale della cordigliera. Perù e la Nuova Granata offrono vallate transversali, la cui profondità perpendicolare è qualche volta di 1,400 metri; la esistenza di queste vallate impedisce agli abitanti di viaggiare altrimenti che a cavallo, a piedi, o portati sul dorso d'indiani, chiamati *cargadores;* nella Nuova Spagna, al contrario, le vetture scorrono dal Messico sino a Santa Fè, nel Nuovo

Digitized by Google

Barbieri, dis. — La Città del Messico — Lit. dei Fr. Terragni

Milano, Francesco Pagnoni, Editore

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

Messico, sopra una lunghezza di più di 800 leghe. In generale, l'acrocoro messicano è sì poco interrotto dalle vallate, il suo pendio è sì uniforme e dolce, che sino alla città di Durango, situata a 140 leghe dal Messico, il suolo rimane costantemente elevato da 1,700 a 2,000 metri sopra il livello del vicino oceano. L'acrocoro del Messico si abbassa insensibilmente verso il nord; non fu presa alcuna misura, nella Nuova Spagna, al di là di Durango, ma i viaggiatori osservano che il terreno si abbassa visibilmente verso il Nuovo Messico, e verso le sorgenti del rio Colorado. » Una delle parti più osservabili dell'acrocoro messicano è la valle di Messico o di Tenostitlan, che comprende la città di Messico, e che occupa uno spazio di 248 leghe quadrate, cinta da un muro di alte montagne; fra queste ultime, si distinguono due dei più maestosi colossi del Nuovo Continente, il Popocatepetl (5,378 metri) e l'Iztaccihuatl (4,760 metri). Le altre sommità più elevate del Messico sono il Citlaltepetl o picco di Orizaba (5,260 metri), il Nevado di Toluca (4,600 metri), ed il Nauhcampatepetl, o Coffre de Perote (4,080 metri). Si contano in questo paese cinque vulcani ardenti, il picco di Orizaba, il Popocatepetl, e i monti di Tuxtla, di Colima, e di Jorullo, tutti situati verso il 19° parallelo; l'ultimo uscì dalla terra, nel 1759, circondato da una moltitudine di piccoli coni ancora fumanti. I tremuoti, che sono assai frequenti sulla costa del Grande Oceano, e nei dintorni di Messico, non cagionano però mai sciagure tanto grandi quanto quelli che affisero l'America meridionale ed il Guatemala; rumori sotterranei si sono fatti sentire a Guanajuato nel mese di gennajo 1784. Tutto ciò sembra provare che il paese contenuto fra i paralleli di 18° e di 22° rinchiuda un fuoco attivo.

Acque. Il Messico soffre dalla mancanza di fiumi; il rio del Norte, che riceve il Puerco, e si getta nel golfo del Messico, ed il rio Colorado, che s'ingrossa col Gila, e sbocca nel golfo di California, sono, è vero, due fiumi considerabili; ma, situati nelle parti settentrionali e più incolte del paese, saranno senza interesse pel commercio, sino a che i coloni vengano in numero ad abitare queste fertili e temperate regioni. Si può anche nominare il rio Grande, che nasce dalla unione dei rii de Lerma e de las Lazas, e si perde nel Grande Oceano a San Blas; l'Hiaqui, che cade nel golfo di California; il rio di Zacatula, che si getta nel Grande Oceano presso la città di questo nome; il rio Colorado di *Texas* ed il rio della Trinidad, che vanno a scaricarsi nel golfo del Messico, il primo per la baja di San Bernardo, il secondo per quella di Galveston; il rio di Montezuma o di Tula, che riceve, col mezzo di un canale, le acque della vallata di Messico, e si mescola col rio di Panuco o di Tampico, per andar egualmente nel golfo del Messico. I laghi, di cui abbonda questa contrada, sembrano diminuire annualmente, e non sono che gli avanzi di quegl'immensi bacini di acqua che dovettero esistere nelle alte pianure della cordiglieria; il gran lago di Chapala, di quasi 160 leghe quadrate, si spande mediante il rio Grande; i laghi di Zumpango, San Christoval, Tescuco, Xochimilco e Chalco stanno nella vallata di Messico; si notano altresì quelli del Cayman e di Parras, nel Bolson di Mapimi, al centro del paese, ed il Timpanogos, lago ancora poco conosciuto della parte settentrionale. Molti laghi delle regioni elevate furono in parte asciugati dai coloni, e da ciò ne divenne un male funesto; il muriato di soda e di calce, il nitrato di potassa, ed altre sostanze saline si sono impadronite della superficie del suolo, e lo colpirono di sterilità.

Clima. Circa un quinto del Messico è nella zona torrida, ma, anche in questa parte, si diede il nome di *tierras frias* (terre fredde) ad una grande zona che comprende gli acrocori elevati più che 2,130 metri al di sopra dell'Oceano, e la cui media temperatura è di + 11° a 13° centimetri. Gl'inverni, a 2,425 metri, non sono estremamente rigidi, ma durante l'estate, il sole non riscalda abbastanza l'aria rarefatta, per accelerare lo sviluppo dei fiori e portar le frutta ad una perfetta maturità. Sui pendii della cordigliera, fra 1,165 e 1,465 metri, regna di continuo una dolce temperatura di primavera; è questa la regione delle *tierras templadas* (terre temperate), in cui il calor medio dell'anno è di + 18° a 20°; colà si trovano Xalapa, Tasco, Chilpanzingo, città celebri per la salubrità del loro clima e per l'abbondanza degli alberi fruttiferi coltivati nei dintorni. In quanto alle pianure vicine alle coste, esse ricevettero il nome di *tierras calientes* (terre calde); la temperatura media vi è di + 25° a 26°; in queste regioni assai fertili, crescono in abbondanza la canna da zucchero, l'indaco, il cotone ed i banani;

ma l'aria è molto malsana su diversi punti, e la febbre gialla, conosciuta al Messico sotto il nome di *vomito prieto* (vomito nero) vi esercita spesso le sue stragi. Le parti aride, sia nell'interno, sia verso il mare, si devono risguardar come sane, malgrado l'ardore eccessivo del sole; gl'individui di età matura sopra gli altri poco hanno a temere le regioni ardenti e secche ad un punto; la mortalità non è considerabile che là dove la temperatura altissima è accompagnata da una grande umidità. Le febbri intermittenti regnano lungo tutta la costa del golfo del Messico, dalla foce dell'Alvarado sino alle pianure del Nuovo Santander; la costa del Grande Oceano, da Acapulco a San Blas, è egualmente esposta alle febbri.

Agricoltura. L'interno del Messico, e massime una gran parte del più alto acrocoro della cordigliera di Anahuac, è sprovveduto di vegetazione. Molte cagioni, osservate da de Humboldt, concorrono a produr questo effetto; la cordigliera messicana è troppo alta, perchè tale altura non aumenti sensibilmente la evaporazione che accade sopra tutti i grandi acrocori; da un altro lato, il paese non è abbastanza alto, perchè un gran numero di cime possano entrare nel limite delle nevi perpetue; queste nevi incominciano a 19° e 20° di latitudine, a 4,550 metri di elevazione. In quanto alla neve, che cade per accidente nell'inverno, la si trova in questa zona sino a 2,900 metri; si vide anche a cevicare nelle strade di Messico, a 2,265 metri, e 590 metri più abbasso, nella città di Vagliadolid. In generale, nelle regioni equinoziali del Messico, il suolo, il clima, l'aspetto dei vegetabili portano il carattere delle zone temperate; l'altezza del suolo, la forza della ripercussione del calore in un cielo estremamente puro, la grande larghezza che acquista il Nuovo Continente al di là del 28° di latitudine, la massa delle nevi di cui si copre, cagionano nell'atmosfera messicana tai raffreddamenti che non si dovrebbero attendere in regioni tanto vicine all'equatore. I pendii della cordigliera sono esposti a venti umidi ed a nebbie frequenti; la vegetazione, costantemente nudrita da vapori acquei, vi è di una bellezza e di una forza imponente. Le coste sono umidissime. Non si conoscono che due sole stagioni in questa contrada, sino al 28° parallelo; la stagione delle pioggie, che comincia in giugno o luglio, e finisce in settembre ed ottobre, e quella delle siccità, che dura nove mesi; nelle regioni montuose le pioggie sono più frequenti.

L'agricoltura messicana è ancora molto imperfetta, malgrado i grandi miglioramenti che si fecero dal principio di questo secolo. La pratica d'ingrassare la terra è poco usitata; la estrema siccità obbliga, in una gran parte del paese, di usare irrigazioni artifiziali. Non v'hanno ricche messi di frumento, che in quanto si aprirono degli emissarii ai fiumi, per condurre le acque assai da lontano col mezzo di canali d'irrigazione; questo sistema è il più seguito nelle belle pianure che cingono il rio Grande, ed in quelle che si estendono fra Salamanca, Irapuato e la Villa di Leon. Le principali piante alimentari sono: il banano o musa, di cui si distinguono tre varietà, cioè il platano arton, il dominico ed il camburi; la juca (*jatropho manioi*), la cui radice dà la fecula di manioco; il mais o tlaolli, che occupa le stesse regioni calde del banano e del manioco, e di cui si riscontrano altresì varii campi sino alla valle di Toluca, a 2,700 metri al di sopra del mare; esso rende abitualmente da 130 a 150 per uno, ed è il cibo principale del popolo e della maggior parte degli animali domestici. La regione temperata, specialmente quella in cui il calore medio dell'anno non eccede mai 18° a 19°, sembra essere la più favorevole ai cereali europei, cioè a dire, frumento, spelta, orzo, vena e segala; nella parte equinoziale, queste piante non si mostrano al di sotto di 775 a 780 metri; nelle terre ben coltivate, l'agricoltore può contar sopra 40, 50 e 60 volte la semenza del frumento. Il pomo di terra, o papa, è altrettanto significante in quanto che non richiede un suolo umidissimo; l'oca (*oxalis tuberosa*), che non si pianta che nei paesi freddi e temperati, l'ignamo (*dioscorea aloto*) e la patata, chiamata *camotes* al Messico, sono pure utilissimi pel nodrimento del popolo. Il cacomite o oceloxochitl, specie di tigridia, dà una farina nutritiva; si contano numerose varietà di pomi d'amore o tomati. Le diverse specie di pimento che i Messicani chiamano *chilli*, danno un frutto tanto necessario agli indigeni quanto lo è il sale agli Europei. La coltivazione del riso è poca cosa, a cagione della grande siccità che regna nell'interno del paese. Il Messico possiede tutte le piante ortive e tutti gli alberi fruttiferi dell'Europa; anche prima dell'arrivo degli Spagnuoli, quivi si

conoscevano le cipolle, l'aglio, i fagiuoli ed i porri. L'acrocoro centrale produce in grandissima abbondanza ciriegie, prugne, pesche, albicocchi, fichi, uve, melloni, pera e mele; le parti le più calde danno ananas, pera delle *grenadiglie*, sapote, mamele, goiave, annoni o quanbiaopoil e ebillmoie. Gli aranci ed i cedri sono coltivati pure sull'acrocoro centrale; l'olivo è ancora poco comune. Il magnei o agave, che si pianta nelle regioni elevate, somministra la bevanda vinosa chiamata *pulca*, ed un'acquavite assai inebbriante, che si chiama *mexinal;* le sue foglie servono a coprir i tetti delle capanne degli Indiani, e a fare corde, filo, stoffe e carta; alcune parti di questa pianta s'impiegano per la medicina, e la radice, preparata con lo zucchero, è convertita in confetture.

La coltivazione della vite, proibita sotto il governo spagnuolo, incominciò già a divenire rilevante; l'uva migliore è quella di Zapotillan, nello Stato di Oaxaca; vi sono pure vigneti presso Dolores e di San Luigi de la Paz, al nord di Guanaxuato, presso Parras, e verso il Passo del Norte; il vino di quest'ultimo luogo è assai apprezzato. La raccolta della canna da zucchero è tanto abbondante, che l'eccedente del consumo, esportato col mezzo della Veracruz, è di più che 7 milioni di franchi. Si raccoglie il cotone della più bella qualità sulla costa occidentale, da Acapulco sino al porto di Colima, ed al sud del vulcano di Jorullo, fra i villaggi di Petallan, di Teipa e di Atoiaca; la canapa ed il lino sono poco coltivati, e la raccolta del caffè è quasi nulla, quantunque questa pianta riescir possa nelle *tierras templadas*. La coltura del cacao, oggi assai negletta, era molto diffusa al tempo di Montesuma; i Messicani preparavano col cacao una bevanda che portava il nome di *chocolatl*, da cui venne il nome di cioccolato. Quasi tutta la vaniglia che consuma l'Europa proviene dalle foreste della Veracruz e di Oaxaca; colà cresce pure la salsapariglia, di cui, nel 1803, se ne esportò dalla Veracruz quasi 250,000 chilogrammi. La gialappa è la radice di un convolvulo che vegeta ad un'altezza assoluta di 1,165 a 1,360 metri, fra il vulcano di Orizaba e la Coffre di Perote; si trova particolarmente nelle vicinanze della città di Xalapa o Jalapa, da cui prende il suo nome. Molte porzioni del Messico, e principalmente i distretti di Cordova e di Orizaba, producono eccellenti tabacchi, impiegati particolarmente sotto la forma dei così detti cigarri. Vi sono alcune piantagioni d'indaco sulla costa occidentale, ma non sono bastanti nemmeno per le poche fabbriche di tela di cotone indigeno. Le foreste sono popolate da quercie, pini, cipressi, betule, frassini, noci, cedri, ebani, legno di campeggio, alto alla tintura, acaiù, palmiali, tamarindi, acacie e bambù.

Zoologia. Gli antichi Messicani non tentarono mai di ridurre allo stato di dimestichezza le due specie di buoi salvatici, che vanno errando in mandrie nelle pianure vicine al rio del Norte; non conoscevano il lama, e non sapevano trarre profitto nè dalle pecore salvatiche della Vecchia California, nè dalle capre delle montagne di Monterey. Fra le numerose varietà di cani che sono proprie al Messico, una sola, il techichi, serviva di cibo agli abitanti. Sin dalla metà del XVI secolo, i cavalli, i buoi, le pecore ed i porci d'Europa si moltiplicarono in un modo sorprendente in tutto il Messico, in ispezieltà nelle vaste pianure delle provincie interne. I cavalli sono piccoli, ma di bella razza e pieni di fuoco; vanno errando per bande divenute selvaggie nelle lande dell'interno, e non s'impiegano che per la cavalcatura. I muli sono preferiti nell'attiraglio, per essere più forti e più capaci di resistere alla fatica ed alle privazioni. Gli asini sono quivi comuni. Evvi una grande abbondanza di bestie cornute lungo le coste orientali, e massime alla foce dell'Alvarado, dell'Huasacualco e del Tampico, ove le mandrie trovano pascoli sempre verdi. Il burro è però poco abbondante e mediocre, ed il formaggio buono, ma caro. Le pecore hanno una bellissima apparenza, ma sono di una specie poco stimata; la loro lana non è bella e la carne insipida. I porci sono di due principali varietà, una delle quali fu portata dall'Europa e l'altra dalle Filippine; si sono essi estremamente moltiplicati sull'acrocoro centrale, ove la valle di Toluca fa un commercio molto lucroso di prosciutti. Prima della conquista spagnuola, esistevano pochissimi uccelli di cortile al Messico; però questo paese somministrò all'Europa il più grosso dei gallinacci domestici, il pollo d'India; l'anitra moscata n'è pure indigena. La coltivazione del gelso e l'educazione dei bachi da seta, introdotti per le cure di Cortes, e che furono in seguito proibiti, divennero di nuovo sotto il governo repubblicano

un ramo significante d'industria. Vi sono molte specie di bruchi indigeni, che danno una seta simile a quella del *bombyx mori* della Cina, e con cui si fabbrica, nello Stato di Oaxaca, una stoffa, però cruda al tutto. Gli alveari danno un gran prodotto nell'Yucatan, massime nei dintorni di Campeggio. L'educazione della cocciniglia o grana, prezioso insetto che vive sulla pianta chiamata nopal o cactus, è di un'alta antichità nel Messico; ma le vessazioni a cui i nativi furono esposti dai conquistatori, loro fece trascurare questo ramo d'industria, tranne nel territorio di Oaxaca. Le produzioni marine, che possono essere di grande interesse pel commercio di questo paese, sono le perle della costa orientale della Vecchia California; il murice della costa di Tehuantepec, il cui mantello trasuda un liquore porporino, e la conchiglia di Monterey, sulle sponde della Nuova California, che rassomiglia ai più belli alioti (orecchie di mare) della Nuova Zelanda, e che ora è proprietà degli Stati Uniti. Le coste occidentali del Messico, sopratutto verso l'ingresso del golfo di California, abbondano di cascialoti, specie di balena, la cui pesca è per gl'Inglesi e gli Anglo-Americani, e potrebbe essere anche pei Messicani, un oggetto assai rilevante di mercantile speculazione.

Mineralogia. Le montagne del Messico rinchiudono miniere inesauribili di preziosi metalli. L'argento dà annualmente un prodotto di circa 857,000 chilogrammi; l'oro ne dà 1,600. Tre distretti di miniere, Guanaxuato, Zacatecas e Catorce, che formano un gruppo fra 21° e 24° di latitudine, forniscono quasi la metà dei prodotti; il solo filone di Guanaxuato, più ricco che la località del Potosi, fornisce, un anno per l'altro, 130,000 chilogrammi di argento, o un sesto di tutto l'argento che l'America versa nella circolazione. La miniera di Valenciana, nella quale le spese dello scavo eccedono 4,000,000 di franchi per anno, dà un profitto netto di 5 a 6 milioni. La quantità di moneta coniata soltanto a Messico, dal 1690 al 1823, ascende a più di 7 miliardi. Lo scavo delle miniere, lungi dall'essere contrario all'agricoltura, favorì il dissodamento nelle regioni le più inabitate. In generale, le miniere sono più abbondanti che ricche, e danno, termine medio, 3 o 4 oncie di argento per quintale. I lavori furono impediti in conseguenza degli avvenimenti che sottrassero questo paese al giogo spagnuolo, dei rivolgimenti politici e dell'irrefrenabile anarchia che poscia lo desolarono; e le acque, cessando d'essere signoreggiate, inondarono una gran parte delle miniere, e nocquero molto allo scavo. Le montagne del Messico contengono pure ferro e piombo. Le regioni che percorrono il Nahaioa ed il Zaguananas, affluenti superiori del Colorado, abbondano di sal gemma.

Le manifatture, a lungo inceppate dalla politica della Spagna, incominciarono già a prendere un qualche slancio; quelle di cotone sono assai numerose nello Stato della Puebla e a Queretaro, e la stampa delle tele fece qualche progresso. Al porto di Tehuantepec, gl'indigeni tingono il cotone in porpora, stropicciandolo contro la scorza del murice, e per avvivarne il colore, lo immergono nell'acqua di mare, che in queste parti è ricchissima di muriato di soda. Le più antiche manifatture di panni sono quelle di Tescuco, che furono fondate nell'anno 1592; a poco a poco, questo ramo d'industria passò quasi interamente alla Puebla ed a Queretaro. La fabbricazione dei cuoi è assai estesa, e poco o nulla è quella delle seterie. Vi sono alcune cartiere a Guadataxara, a Queretaro ed a Sant'Angelo, e stamperie litografiche a Messico; si fabbrica in questa capitale ed a Queretaro una considerabile quantità di cigarri. L'abbondanza della soda, che si trova quasi ovunque sull'acrocoro a 1,900 o 2,525 metri di altezza, favorisce molto la fabbrica del sapone solido, oggetto di un commercio importante a Messico, a Guadalaxara ed a La Puebla; quest'ultima città fu celebre per le sue fabbriche di majolica e di cappelli. La grande fabbricazione della polvere che richiede lo scavo delle miniere è favorita dall'abbondanza del nitrato di potassa e dello zolfo in quasi tutto l'interno del paese. Vi sono pochi paesi in cui, come quivi, si eseguisca un numero più forte di grandi pezzi di orificeria, vasi ed ornamenti di chiesa; l'accademia delle belle arti, e le scuole di disegno di Messico e di Xalapa, contribuirono molto a diffondere il gusto delle belle forme antiche in questo genere di lavoro. Quantunque le vetture più eleganti sieno venute da Londra, se ne fanno altresì di bellissime al Messico; gli ebanisti vi eseguiscono diversi arredi osservabili per la forma, pel colorito e la politura dei legni, che si traggono specialmente dalle foreste di Orizaba, San Blas e Colima. I nativi mostrano una grande pazienza nella fab-

bricazione dei balocchi o trastulli fanciulleschi in legno, in osso ed in cera.

Commercio. Il commercio interno non è niente vivificato dalla navigazione, ma solo favorito dalle strade. Quelle dell'acrocoro sono facilmente mantenute, ma però vedonsi in cattivo stato. Si preferiscono, pel trasporto delle merci, le bestie da soma alle vetture. Le strade che conducono dall'acrocoro verso le coste sono la maggior parte assai faticose; le più importanti vanno dalla capitale alla Veracrua e ad Acapulco.

Il commercio esterno si distingue in commercio dell'Atlantico e commercio del Grande Oceano. I porti delle coste orientali sono: Campeggio, Huasacualco, Alvarado, la Veracrux, Tampico e Sotto la Marina; Acapulco e San Blaia sono i principali sul Grande Oceano, la Veracrua ed Alvarado fanno quasi tutti gli affari. Ecco il bilancio del commercio de' suoi porti, nel 1856:

	Franchi
Importazioni d'Europa	88,627,455
Esportazioni per l'Europa . . .	44,578,975
Totale	133,206,430

La media dei 4 anni antecedenti era fissata in franchi 70,901,880 e perciò era più alta di quella del 1856.

I paesi che maggiormente contribuirono all'importazioni sono:

	Franchi
Importazioni della Gran Bretagna .	33,723,087
— dalla Francia . . .	24,860,560
— dagli Stati Uniti . .	11,973,136
— da Amburgo . . .	8,009,329
Totale	78,566,112
L'esportazione in metalli . . .	40,905,540
— in prodotti agricoli .	3,672,620
Totale	44,578,160

Il movimento del porto di Veracruz nel 1856 presentò questo quadro dei bastimenti entrati nel suo porto ed uscitine:

Bastimenti	a vela	435	tonn.	67,423
—	a vapore	104	»	106,024
		Totale		173,447

L'occupazione fatta dagli Spagnuoli della fortezza di Ulloa, alla Veracrua, nel 1824, fece trasportare la maggior parte del commercio di quell'anno ad Alvarado: per lo innanzi tutto il commercio del Messico per l'Atlantico era concentrato alla Veracrua. Nel 1802, 1803 e 1804, l'importazione della Veracrua fu (astrazione fatta del commercio frandolente) di circa 27,700,000 di piastre, e l'esportazione, non compreso l'oro e l'argento monetato o lavorato, di 6,500,000 di piastre: ricapitolando il commercio di questo porto dal 1796 al 1820, si trova:

Importazioni.

Dalla Spagna . . .	186,125,311	259,106,147 piastre
Dai porti stranieri	24,972,637	
Dall'America . . .	51,008,199	

Esportazioni.

Per la Spagna . .	197,855,520	279,554,225 piastre
Pei porti stranieri	52,292,457	
Per l'America . .	49,388,246	

I principali oggetti di esportazione sono: oro ed argento in verghe, in moneta od in oggetti di orificeria; cocciniglia, zucchero, farine, indaco, carni salate, legumi secchi, cuoi preparati, salsapariglia, vainiglia, glaiappa, sapone, legno di Campeggio e pimento di Tabasco. Gli articoli d'importazione più considerabili sono: panni, acterie di Lione, tele di lino e di cotone bianche e dipinte: fra queste ultime si preferiscono quelle di Francia a quelle dell'Inghilterra, tanto a cagione della vivacità e solidità dei loro colori, che pel buon gusto dei disegni. S'importano, in oltre, carte dipinte e bianche, porcellana, acquavite, caccao, mercurio, ferro, acciajo, vini, cera, minuterie, orologi ed una grande quantità di piccoli oggetti di passamanteria e in ebano.

Finanze. Nel 1856 le rendite del Messico furono di piastre 8,500,000; le spese 13,126,229, quindi ebbero un deficit di 4,626,259 piastre. Il debito pubblico era in quell'anno così distribuito: debito interno 75,615,992; debito esterno 52,744,704; non registrato 5,165,546, in tutto piastre 133,524,242. La qual somma nel 1857 si elevò a 145,000,000 di piastre, non compreso il debito fluttuante. Nel 1859 il presidente Miramon fece un prestito forzato, e il presidente Juarez ordinò la confisca dei beni clericali.

Digitized by Google

Armata. A tenore della costituzione l'armata dovrebbe comporsi di truppe stabili:

2 compagnie di cadetti . . .	200	uomini
1 battaglione di zappatori . .	1,064	»
5 battaglioni ed una brigata a cavallo, e molte compagnie di artiglieria di piazza . .	5,525	»
Fanteria	15,816	»
Cavalleria	5,948	»
Artiglieria attiva	692	»
Fanteria idem	51,968	»
Cavalleria idem	12,286	»
Totale	91,299	

Marina. La marina del Messico consta di 9 piccoli bastimenti, portante insieme 35 cannoni all'incirca e 300 uomini d'equipaggio.

Lingue del Messico. Le genti che parlano le favelle di questo gruppo etnografico, dominano le belle contrade su cui il vasto sapere e la penna eloquente del barone di Humboldt aparsero ne' primi lustri del secolo presente lume sì chiaro. Queste contrade costituirono le provincie dell'antico impero messicano, ed i territorii di vari altri Stati rivali o alleati di quella celebre monarchia.

I Messicani aveano diviso l'anno più esattamente de' Greci e de' Romani; — aveano una scrittura ideografica, e possedeano la carta, che traevano da una pianta detta *pita*; — sapeano lavorare pezzi immensi di pietra, — sapeano costruire le mappe dei loro paesi, e di quelli percorsi dai loro antenati! — Poi le numerose città, le longhe vie, i grandi argini ed i canali, le immense piramidi esattamente orientate, le complicate istitozioni civili, militari e religiose; tutte queste cose danno ai Messicani il diritto d'esser considerati forse la nazione più culta dagli Europei trovata nel Nuovo Continente.

La riunione delle ricchezze vegetali le più variate, effetto della posizione geografica di questi paesi, e della configurazione del suolo mirabilmente accidentato, per cui accanto a numerose piante equinoziali crescono quelle che l'Europa gli ha donato: i tesori inesauribili che la Provvidenza sembra avere ascosi nel suo seno, la esplorazione dei quali è facile e poco costosa; le imponenti vestigie di edifizi e di monumenti avanzati al vandalismo de' primi conquistatori; le immense ricchezze che trovansi profusamente sparse per tutto ne' moderni fabbricati, nei palagi, nelle chiese, ecc., e la pompa delle cerimonie della religione (cattolica), che oscura quella della stessa capitale del mondo cristiano, danno un nuovo lustro a queste belle contrade, che possiamo giustamente chiamare le regioni argentifere del globo, poichè le sole miniere del Messico producono maggior quantità di questo prezioso metallo, che quelle di tutte le altre parti del globo insieme riunite.

Ecco i limiti di questa regione, dal punto di vista etnografico: a borea una linea, che non sapremmo segnare con precisione, poichè dipende dell'estensione de' paesi in cui parlansi le lingue appartenenti alla regione, che appelliamo del rilievo centrale della Colombia; estensione per ora ignota: a levante il mar del Messico e la regione di Guatimala: ad austro ed a ponente il Grande Oceano, — in questi limiti è appresso a poco compresa tutta la parte meridionale del Messico o della Nuova Spagna, ad eccezione dell'Yucatan, che assegnammo alla regione guatimalese. È però da avvertire, che questi generali confini furono rotti qua e colà dalle genti della famiglia messicana, specialmente dalla parte di levante e di settentrione.

Frattanto, attendendo che i filologi ed i viaggiatori abbiano meglio studiato le varie lingue di questo gruppo, per ora troppo poco conosciuto, ci sembra ch'elle potrebbonsi classare nella maniera seguente:

1.° *Famiglia Messicana.* — Idiomi: messicano — zatequo — pipil — cora.

2.° *Lingue isolate o di affinità incerta e poco nota.* — Popoluca. Chocona. Mazatèca. Miao. Chinantèca. Mixtèca. Zapotèca. Totònaca. Matlazinga. Hoastèca. Cuitlatèca. Othòmi. Tlapanèqua. Tarèsqua. Pirinda.

Origine della federazione messicana. Dacchè l'impero più potente dell'America settentrionale era caduto sotto la spagnuola dominazione, in virtù dell'audacia di un pugno di eroi venturieri, la Spagna rimase nel libero possedimento di questa bella conquista, fino a che lo spirito di libertà e d'indipendenza, progredendo maravigliosamente nelle provincie del Nuovo Mondo, non pose fine alla sua sovranità.

Nel 1810, un ecclesiastico di nome Hidalgo, alla testa di una truppa d'Indiani, entrò in campo, inalberando l'antico stendardo degli

imperatori del Messico, sul quale avea fatto dipingere la Vergine della Guadalupa, oggetto della più alta venerazione in tutto il paese. La sua voce chiamava il popolo alla libertà, ed il popolo accorreva animoso per conquistarla.

Ma questo conato, che dapprima ebbe qualche successo, finì poscia col supplizio di Hidalgo e de' suoi compagni d'arme.

La seconda prova fu fatta pochi anni dopo, sotto la condotta di Morales e di Mina, nel 1815 e nel 1816: ma non ebbe un resultato più favorevole: furono questi eroi ambidue fucilati.

Frattanto il fuoco dell'insurrezione, compressa nel sangue, non era estinto: covava sotto la cenere.

Trascorsero gli anni dal 1816 al 1821: gli animi si concitavano ogni dì più: la causa dell'indipendanza tornava ad essere nuovamente agitata.

Iturbido, che fino dal 1820 avea fedelmente servito sotto i vessilli della metropoli, accusato di alcuni falli mentre ancora comandava le truppe nella parte settentrionale del Messico (ed a quel grado lo aveano elevato i suoi talenti ed il suo valore combattendo contro l'insurrezione), dimessosi dal servizio spagnuolo, prendeva a servire la sua patria, pugnando sotto la bandiera nazionale.

Pochi mesi bastarono perchè il Messico fosse liberato dal giogo spagnuolo. Iturbido bloccava allora il Messico, capitale: e per un trattato conchiuso a Cordova, il 24 agosto 1821, furongli aperte le porte di questa grande città. Da quel trattato veniva riconosciuta l'indipendenza del Messico, ma n'era tuttavia riserbata la sovranità alla famiglia dei Borboni di Spagna.

Iturbido intanto, capo dell'esercito messicano, proclamava *le garanzie* stipulate in un atto conosciuto sotto nome di *plan d'Iguala;* le quali garanzie erano, l'*indipendenza*, la *religione* e l'*unione*. Ma era uscito dalle file di un esercito educato ad essere cieco strumento di despotismo; egli non vi aveva appreso che la passione di sovrastare agli altri, per cui l'uomo sovente volte è condotto a manomettere la libertà della propria patria. Il partito repubblicano, che ammaestrato da quanto era successo negli Stati Uniti dell'America settentrionale, tendeva ad emancipare completamente il suo paese (spastojandolo anche da quell'idea monarchica, che avrebbe fatto del Messico un paese non molto prospero in faccia all'altro), odiava oltremodo l'ambizioso generale.

Entrato Iturbido nella capitale, a' 17 settembre, creò una giunta di reggenza. Ma ciò produsse invece effetto contrario alle sue speranze; imperocchè lo spirito di questo consiglio era democratico, e quello del generale era monarchico. Il generale destituì tre membri della Giunta, ma questa all'opposto promulgò una legge, che stabiliva l'incompatibilità delle funzioni civili colle militari.

Minacciato Iturbido nella sua posizione, sognò un colpo di Stato, come quello del 18 *brumaire* fatto da Napoleone: ed il 17 maggio, la guarnigione ed il popolo messicano lo proclamarono, sotto nome di Agostino I. Finse sulle prime di non volere accettare, ma secondo la vecchia arte degli ambiziosi, si lasciò poi vincere, ed il giorno seguente presentossi al congresso.

Sul numero di 182 deputati, ne erano presenti solamente 94: 77 votarono per timore l'elezione del pretendente; 2 si ritirarono: 15 dichiararono, che ne avrebbero dato avviso alle loro provincie.

La creazione di un imperatore, condusse, come sempre avviene, quella di una corte o casa imperiale: decorazioni, titoli, onori e ricompense di ogni genere in abbondanza.

Il nuovo imperatore mancava di tesoro, e tutti i mezzi equi ed onesti a procurarsene erano insufficienti. Allora ricorse a quei balzelli, che sono praticati da coloro che non curano le lagnanze dei popoli: ma non ancora avea compiuto un anno di regno, che era venuto in odio a tutta la popolazione.

Verso la fine del 1822, scoppiò un'insurrezione, provocata dalla dissoluzione del congresso, dall'arresto di alcuni deputati, e da altre misure arbitrarie ed odiose.

Iturbido, non fidandosi del brigadiere Sant'Anna, che comandava la fortezza, la città e la provincia di Veracruz, lo destituì. Questo generale non accettò la destituzione di buona voglia, chè anzi, messosi alla testa delle truppe che comandava, proclamò la repubblica e raccolse sotto la sua bandiera quanti per essa si pronunziavano.

Vittoria, capo audace di guerriglieri, che non avea voluto riconoscere l'imperatore, andò a congiungersi a lui.

Sulle prime Etcheverri, generale d'Iturbido,

otteneva alcuni vantaggi; ma il 2 febbrajo 1823, assediati ed assedianti, dopo piccole fazioni si congiunsero insieme, e proclamarono la sovranità del popolo.

Iturbido accorse personalmente; ma invece di decidere la propria sorte colle armi, ricorse a' negoziati, promettendo di contentare i voti del popolo: ma era tardi; se non dalle armi, egli era vinto omai dall'opinione. Vedendo che tutto andava a rovescio de' suoi desiderii, convocò il congresso innanzi disciolto, ed abdicò il 20 marzo 1823, non chiedendo per sè che l'esilio.

Il congresso più generoso, annullando la sua elezione e coronazione, lo esiliò perpetuamente dalla patria, sotto pena di morte, ma gli accordò un'annua pensione di 25,000 piastre, una porzione delle quali era reversibile alla sua famiglia. Iturbido fece vela per l'Europa e fortuna per lui se non gli fosse venuto in mente di ripatriarsi.

Il Messico cominciava a respirare sotto l'influsso benefico della libertà; le agitazioni smorzavansi, e a poco a poco la calma rinasceva, quando seppesi in Messico, che Iturbido, abbandonato il suo refugio d'Italia, erasi condotto in Inghilterra.

Allora il congresso lo dichiarò nemico pubblico, attentatore alla quiete dello Stato. Egli imbarcossi a Southampton sullo *Spring*, brick armato in guerra. Il giorno dell'imbarco era appunto l'11 maggio, anniversario della partenza: ed egli conduceva seco la moglie, due de' suoi figliuoli ed il suo ajutante di campo Beneski.

L'8 di luglio, dopo un viaggio di 64 giorni, il brick era in vista della città che chiamasi Sotto la Marina, dove comandava Filippo della Garza.

Lo *Spring* erasi annunziato come un legno mercantile, avente a bordo Carlo Beneski, accompagnato da un socio che veniva al Messico per trattare col governo, in nome di capitalisti inglesi, di un progetto di colonizzazione.

Beneski sbarcò il giorno seguente, vide il comandante, e lo assicurò che Iturbido viveva pacificamente in Inghilterra. Ma il 16 luglio, l'ex-Imperatore impaziente, parte per le notizie che riceveva, parte per proprio desiderio, sbarcò sulla spiaggia unitamente a Beneski. Cercava d'internarsi nel paese, quando 15 o 16 miglia distante dalla città, fu arrestato da La Garza in persona, al quale senza alcuna resistenza si rese, e fu condotto tosto verso Sotto la Marina.

Secondo il decreto esistente, poteva esser tradotto direttamente in giudizio avanti una corte militare, che non dovea constatare che la identità della sua persona. La Garza lo condusse invece al cospetto del congresso di Padilla, il quale, temendo che ogni indugio potesse tornare dannoso, immediatamente lo condannò a morte: e a sei ore della sera Iturbido più non esisteva.

Iturbido intese scimiottare Napoleone, ed invece finì come Murat: se imitava in progresso di tempo come fece in principio le virtù di Washington, forse avrebbe risparmiato alla sua patria le calamitose discordie, che ancora non sono totalmente spente.

Dopo questo tempo la nuova confederazione non prosperò quanto, a ugnale intervallo, aveano prosperato e si erano accresciuti gli Stati Uniti; e ciò a motivo dello spirito turbolento e delle discordie de' suoi membri. La Spagna lasciava di malavoglia tale bellissima possessione e ne ritentava la conquista.

Ma i Messicani si riunirono tosto, e pugnarono vantaggiosamente contro il nemico comune, talchè fu costretto a dare un ultimo addio a quei vasti paesi, da' quali tolse in addietro tante ricchezze e non vi esercitò in ricambio che una vandalica dominazione.

Popolazione del Messico. Le popolazioni dell'America in generale vanno sempre aumentando. La statistica tenendo dietro allo sviluppo progressivo di quella storia e di quella vita, vede l'aumentarsi che vi fanno le diverse nazionalità soprattutto per la grande importazione che in ogni tempo vi si fece dall'Africa e dall'Europa. L'Africa vi versò a mal in cuore gran parte dei suoi poveri figli rapiti dalla mano dei Francesi, degli Inglesi e degli Spagnuoli ai loro deserti nativi, e non curando i sentimenti del cuore che sono così potenti anche nelle più selvatiche e barbare nazioni se li trasportavano oltre l'Atlantico a lavorare le terre americane abbruciate dal sole, e sotto la sferza dei piantatori di zuccaro li costringevano alle più severe fatiche della vita. La religione e la civiltà reclamavano in favore di questi infelici, ma l'interesse poteva sempre più che ogni voce di civiltà e di religione, e fu solo ai tempi nostri che si riuscì a mettere riparo a quella iniqua condizione e a far sentire che vive un'anima,

Digitized by Google

e batte un cuore sotto qualunque colore porti l'individuo. L'Europa vi mandò gran parte dei suoi speculatori, e quando le carestie o le lunghe guerre tribolarono questa nostra parte del mondo, l'emigrazione si fece sempre più numerosa.

La popolazione del Messico è quasi tutta colonia spagnuola, e fu per lungo tempo divisa nel modo seguente: 1.° regno di Messico; 2.° regno della Nuova Gallizia; 3.° nuovo regno di Leon; 4.° colonia del Nuovo Santander; 5.° provincia di Texas; 6.° provincia di Cohahuila; 7.° provincia della Nuova Biscaglia, 8.° provincia di La Sonora; 9.° provincia del Nuovo Messico; 10.° provincia della Vecchia e della Nuova Granata. Nel 1776, si stabilì un'altra divisione, di cui ecco il quadro, colla rispettiva popolazione del 1803:

DIVISIONI.	Superficie in leghe quad.	Popolazione.
Nuova Spagna, propriamente detta, immediatamente soggetta al vicerè.		
Intendenza di Messico	5,927	1,511,900
— della Puebla	2,696	815,500
— della Veracruz	4,141	156,000
— di Oaxaca	4,447	534,800
— di Merida e di Yucatan	5,977	465,800
— di Vagliadolid	5,446	476,400
— di Guadalaxara	9,612	630,500
— di Zacatecas	2,355	155,500
— di Guanaxuato	911	517,500
— di S. Luigi Potosi (non compreso il Nuovo Santander, il Nuovo Leon, il Texas ed il Cohahuila)	2,557	230,000
Provincia della Vecchia California	7,295	9,000
— della Nuova California	2,125	15,600
Provincie interne immediatamente soggette al vicerè (*Provincias internas del vicereynato*).		
Provincia del nuovo regno di Leon	2,621	29,000
— del Nuovo Santander	5,195	58,000
Provincie interne soggette al governatore di Chihuahua (*Provincias internas de las comandancia general*).		
Intendenza della Nuova Biscaglia o di Durango	16,813	159,700
— della Sonora	19,145	121,400
Provincia di Cohahuila	6,702	16,900
— di Texas	10,948	21,000
— del Nuovo Messico	5,709	40,200
Totale	118,478	5,940,000

In questo quadro non sono compresi i vasti territorii della parte settentrionale, occupati da Indiani indipendenti, come gli Iamparica, i Raguapui, gli Iuta Tabeguasci, i Moqui, i Nabaioa, i Cosnina, i Papago, i Cocomarica, gli Iabipia, i Nijora, gli Apasci, divisi in molte tribù, i Cumausci, ecc.

Presentemente la repubblica federativa è divisa in 25 Stati, come segue:

STATI.	POPOLAZIONE.	CITTA' CAPITALI.	ALTRE CITTA'.
Aqnaa Calientes	86,329	. . . . .	. . . . .
California Vecchia . . .	12,000	La Paz	. . . . .
Chiapaa.	167,472	San Criatopai . . .	Tuzla, Cindad-Reale, San Bartolomeo.
Chilhuahua	164,073	Chilhuahua	Santa Rosa.
Colima	62,109	Colima	. . . . .
Durango	144,331	Durango.	San Juan del Rio.
Guanaznato	729,405	Guanaxuato. . . .	Leon, Zelaja, Allende.
Guerrero	270,000	Tixala	. . . . .
Jalisco	804,045	Gnadaiazara. . . .	Lagos, San Blas, Bolanos.
Messico	1,629,629	Toinca	Acapulco.
Messico, distretto. . . .	269,534	Messico	. . . . .
Michoacan	554,585	Morelia	Tlaipuxahua.
Nuovo Leon	215,369	Monterey . . . . / Saltillo	. . . . .
Oaxaca	525,938	Oaxaca	Tehuantepec, Villaita.
Puebla	658,609	Puebla	Colula, Tequeaca.
Queretaro	165,155	Queretaro	Zimapani.
San Luigi Potosi	597,189	San Luigi	Catorce, Charchas, Ramos.
Sinaloa	160,000	Culiacan	Sinaloe, Villa del Fuerte.
Sonora	159,574	Ures	Sonora, Alamos, Hermosillo, Arispe.
Tabasco.	70,628	San Juan B.. . . .	Villa Hermosa.
Tamaulipas	109,673	Vittoria	Santander, Tampino, Agnayo.
Tlaxcalà.	90,158	Tlaxscalà.	. . . . .
Veracrua	549,125	Veracruz.	Alavarado, Perote.
Yucatan.	168,628	Merida	Campeggio.
Zacatècas, territorio. . .	296,789	Zacatècas.	. . . . .

Dei territorii dipendenti del Messico, cioè le due California, il Nuovo Messico, Tlascala e Colima, or non gli rimane se non la Vecchia California, Tlascala e Colima, la Nuova California e il Nuovo Messico avendoli ceduti agli Stati Uniti, in forza del trattato di pace con quel governo conchiuso, nel 1848.

Il Texas, che apparteneva pure al Messico, e sin dal 1835 formava una piccola repubblica particolare, essendosi infine, nel 1843, distaccato affatto dal Messico per unirsi poi, nel 1845, agli Stati Uniti, ne nacque quindi, nel 1846, la nota e disastrosa guerra di 2 anni, che fe' perder al Messico, come sopra dicemmo, circa un terzo di territorio.

Il Messico noverava, nel 1824, circa sette milioni d'abitanti, e nel 1844, se gliene davano dieci milioni; de Humboldt, che aveva, nel 1808, calcolata la popolazione messicana a 6,800,000 individui, fa osservare con quale ineguaglianza questa popolazione è distribuita: l'acrocoro centrale, dalla Puebla sino a Messico, e da di là a Salamanca ed a Zelaya, è coperto di villaggi e casali; all'est ed all'ovest di questa stretta striscia, si prolungano terreni non coltivati, e sui quali non si trovano che 10 a 12 individui per lega quadrata. Si contano bianchi, indigeni o Indiani di razza color di rame convertiti al cristianesimo, che si chiamano *Indios fideles*, per distinguerli dagli Indiani selvaggi (*Indios bravos*) delle regioni settentrionali. Si dividono i primi in bianchi nati in Europa (*sciapeton* o *gasciupini*), ed in discendenti d'Europei nati in America (*creoli*); fra questi, la coltura intellettuale, per lungo tempo compressa dall'influenza del governo spagnuolo, fece, dopo la rivoluzione, rapidi progressi. Lo studio delle matematiche, della

chimica, della mineralogia e della botanica, è molto diffuso. Gl'Indiani di questa contrada rassomigliano in generale a quelli del Canadà, della Fiorida, del Perù e del Brasile; hanno il colore di rame e moreilo, i capelli atesi e lisci, poca barba, il corpo membruto, l'occhio obiungo, e le pomelle delle guancie sporgenti, le labbra larghe, e, nella bocca un'espressione di dolcezza che contrasta con uno sguardo cupo e severo. Gl'Indiani convertiti sono la maggior parte coltivatori poveri, ma tranquilli; accostumati ad un cibo uniforme e quasi interamente vegetale, giungerebbero al certo ad un'età avanzata assai, se la ubbriachezza non indebolisse la loro costituzione. L'Indigeno messicano è grave, melanconico, silenzioso, fino a tanto che i liquori inebbrianti non agiscono su di esso; questa gravità è particolarmente osservabile nei fanciulli, i quali, nell'età di 4 o 5 anni, mostrano molta più intelligenza e sviluppo che i fanciulli dei bianchi. La grande varietà delle lingue che parlano gl'Indiani palesa una grande diversità di origini; l'antica lingua messicana o azteca è la più sparsa; dopo di essa viene la lingua degli Otomiti. Il numero dei negri schiavi non fu mai considerabile al Messico, ed oggidì se ne troverebbero appena alcuni; un decreto del potere esecutivo della repubblica abolì la tratta di questi infelici. Il sangue misto abbraccia le divisioni seguenti: i meticci, nati da bianchi e da indigene; i mulatti, miscuglio di sangue bianco e nero; i *chinos* o *zambos*, provenienti da negri ed indigeni; i quarteroni, che derivano dalla mescolanza dei sangui bianco e mulatto, ed i quinteroni, nati da bianchi e da quarteroni. Le cause fisiche che arrestarono in questo paese l'accrescimento della popolazione sono: il vajuolo, che, negli anni 1763 e 1797, esercitò le maggiori stragi, ma che è assai diminuito dopo l'introduzione della vaccina nel 1804; il *matlazahuatl*, malattia crudele che sembra avere analogia colla febbre gialla, e la quale non attacca che gl'Indiani; la fame che desola una gran parte del paese tutte le volte che manca la raccolta del maiz; infine, la guerra civile che dura da tanti anni e tratto tratto più fiera risorge, nonchè la recente invasione dei terribili soldati dell'Unione Nordica.

Cenno storico. I popoli più barbari che formavano il massimo numero degli abitatori del continente e la popolazione delle isole, o erranti fossero o fissi ad un luogo, si rinvennero deboli d'intendimento e di fisica costituzione, eccessivamente volubili, ignudi della persona, non intenti alla educazione della prole, poco sensibili all'amore, dediti ai sozzumi della lascivia, alla tristezza e alla inerzia, senz'arti, senza governo, senza proprietà, ed in varie parti divoratori perfino d'umana carne. La donna riguardavasi come un essere inferiore condannato alle tresche e al travaglio: al bambino abitualmente malato o non perfetto della persona, al vecchio ed all'infermo che sembrasse immedicabile si toglieva la vita: l'uomo sano consagravasi alla caccia, alla pesca, alla guerra e ad una guerra quasi continua e sempre sterminatrice. La vendetta in costui, la passione la più veemente, non si obbliava per processo di tempo, per vicissitudini, nè si trascurava per distanza di luoghi. Nella caccia e nella guerra fuori sortendo dallo stato d'apatia e d'indolenza, dispiegavano quanto di forza fisica possedevano, non che alcune forze intellettuali: invenzione, destrezza, intrepidezza. Chi viveva della pesca, aveva minori circostanze di porre in attività il suo intelletto. L'agricoltura, travaglio quasi esclusivo del sesso muliebre, ristretta a pochi vegetali, primo dei quali il maiz, supplivà all'accidentale difetto della pesca o della caccia. Se piccole capanne formavano generalmente il loro ricovero, v'erano tribù prive ancora di queste. Riparavano dalla sferza solare all'ombra d'alberi che fe' natura magnificamente frondosi, e dalla pioggia in alcune caverne che o aveva natura stessa aperte o la loro industria.

Questa idea generale delle orde americane riceveva modificazioni che necessariamente si producevano dalla diversità del carattere e del talento degli uomini e da altre circostanze. Alcuni conoscevano la comunità de'beni: alcuni avevano limitate idee della proprietà: una specie di regolare governo andava svolgendosi in altri: taluni vivevano sì fra loro indipendenti che nemmeno davano apparenza di società. A chi volesse apprendere il nome di una nazione singolare per goffaggine, per istupidezza e per sucidezza, citerò quella dei Quillacingas. Parve perfino all'Inca Huaynacapac sì lercia, sì torpe, sì imbestialita che a fronte delle vaste regioni ove dimorava, ebbe a vile di conquistarla, credendola indegna d'esser retta dal suo scettro e dalle sue leggi.

La volontà dominante e spesso difesa con fierezza, era l'indipendenza e l'egualità. Non so

se il rustico e selvatico aspetto d'una natura ancor vergine ispirasse quei sentimenti in uomini cui solo le libere passioni erano guida. I caschi possono riguardarsi più come direttori delle tribù nei pericoli e nelle grandi imprese, che come magistrati civili e criminali. Se negli ardui casi si consultava il consiglio degli anziani, solo pel valore si scegliava il guidatore della gioventù al combattimenti. Quest'ansia d'indipendenza e di libertà apparve specialmente negli abitatori del nord oltre Messico, delle Pampas nella Plata e del paese araucano nel Chile.

Non mancavano poi in quella selvatica condizione alcuni tiranni ed alcuni popoli di buon animo a coloro soggetti Nelle montagne d'Abibe il casico Nutibara rispettavasi come potentissimo re. Sugli omeri de' suoi vassalli veniva sempre condotto in seggio freglato d'oro ad ostentazione di grandezza, le genti gli si prostravano stemprandosi negli ossequii; genti, che se erano rispettose coi loro signore, erano ferocissime coi loro nemici. Avevano per la più nobile decorazione, che all' uscio dei loro abituro tenessero mucchi di teschi d'ammazzati nemici, de'cui corpi si erano nutriti. Nella Florida, in Hayti, in Bogotà, in Tunja ed anco altrove imperava una sola volontà senza ostacoli, cioè v'erano caschi con onnipossenti facoltà e popolani che il venerarano come celesti oracoli.

Nelle descritte orde alcuni filosofi pretesero riconoscere le nascenti società. Noi crediamo erroneo il divisamento, nè qui dobbiamo tacerlo. È nostro parere che in quel miserabilissimo stato della umanità debba riscontrarsi non l'incipiente società, ma questa nel suo deperimento. La società sorgente può solo conoscersi in quella che Dio costituì prima in Adamo e poscia in Noè. L'uno e l'altro ed i loro figli non erano barbari uomini. L'amore alla famiglia, alla società, all'ordine, al progresso, le cognizioni di Dio, dell'onesto, della giustizia, delle arti necessarie, ed anco di taluna scienza, cognizioni impresse in un intelletto sveglio e creatore, si possedevano dai patriarchi dei popoli. E là deve studiarsi la società che comincia il suo corso.

Caterve d'uomini ignudi, feroci, ignavi, predoni, invilitì in ogni libidine, sudici della persona, oppressori della compagna che Dio loro diede, privi di carità coi vecchi e cogli infermi, mangiatori d'umana carne e bevitori d'umano sangue, e sebbene dotati della potenza d'intendere e di ragionare, nondimeno generalmente torpi e stupidi come bruti; questi erano i popoli selvaggi d'America dei quali tenemmo superiormente proposito, e questi non possono darne il concetto della società che nasce, ma solo di una società decaduta, e posso dire decrepita ed anco rescissa dalla sua umanità. Fu tale la condizione delle genti, tale la tristizia dei paesi e dei tempi. Facile è intendersi come si trapassò da civiltà a barbarie. O per ragione di guerra o per una di quelle altre sventure che tagliavano la umana carriera, spesso emigrarono uomini e famiglie fra gli orrori della solitudine, si ricoverarono nelle caverne, s'abitarono colle fiere. Sottratti così a molti bisogni della vita e specialmente alla necessità di trafficare l'ingegno e di comunicare le idee che con l'altrui commercio si rettificano e si aumentano, questi uomini indletreggiando nella civiltà, dimenticano a poco a poco le antiche cognizioni. Anco spiriti generosi vanno traligiando insensibilmente in vulgari, il talento si ottenebra e si snatura, una rozza virtù si cangia in ferocia. Frattanto nelle menti dei figli in parte non s'imprimono ed in parte si alterano e si confondono le memorie della tradizione, si spengono i lumi dell'antiveggenza e dei progresso, si creano fantasime che tristissimi o fellei avvenimenti rappresentano vere, e rendendosi le passioni scorte furibonde e cieche dell'operare, succede il graduale decadimento dell'intelletto e della specie. Nei più tardi successori si compie la orribile metamorfosi: quasi ignari d'essere uomini allontanati dallo stato cui appartengono e dai conoscimenti del medesimo, fatti compagni delle belve, apprendono e seguono in parte le loro abitudini, per cui possono riguardarsi come una dismembrazione dei gran corpo sociale. Molte circostanze poi variano i gradi di degenerazione delle diverse tribù e le qualità caratteristiche delle medesime; quale distinta per rabbia di ferocia, quale per entusiasmo d'indipendenza, quale per proclività alla sommissione, quale per semplicità o per volubilità o per brutture o per superstizioni: non lasciando di sorgere talvolta fra esse alcun talento straordinario che richiama alquanto i suoi fratelli alla natia umanità. In siffatte nazioni la mancanza delle idee, la mancanza degli oggetti che la parola debba slegare, fa a poco a poco obbliar la parola ed im-

picciolisce il dizionario dei loro idioma. Così è che in una tribù divenuta figlia della selva, non deve, perchè limitato, supporsi il linguaggio nella sua infanzia, ma nella sua decadenza.

In tal guisa spiegato il nostro pensamento, ci sembra poter concludere, che le selvatiche nazioni delle isole e d'immensi tratti nel continente del nuovo emisfero non potevano rappresentare la scena della nascente società, ma la società nella sua decrepitezza, ma l'umanità nella più triste decadenza: una umanità che correva alla sua fine e che forse sarebbesi annichilata, se la destra della provvidenza non l'avesse sorretta con quella onnipossente virtù con che in tutte le parti del globo preserva costantemente la razza umana che spesso fra' suoi delirii si estinguerebbe.

Abbiamo detto, che fra quei selvaggi americani erano nazioni che vi si distinguono per principii d'incivilimento, prendevano nella scala della umanità un luogo medio fra quelli, ed i Peruviani ed i Messicani. Vuoi dire, che si fatte nazioni avevano meno degenerato, e nell'alterazione e nell'obblio delle tradizioni, pur ne conservano alcuna. Gli araucani fra i liberi, i moscas, ed i tunjas fra i monarcali si presentano, per chi ben veggia, in tal media condizione; nè dovranno più confondersi in avvenire coi selvaggi.

Baldanzosi gli araucani si placevano così di loro libertà, ch'estimavansi i soli in tutto il mondo degni del nome d'uomini. Singolari per vigor di membra e per accorgimenti politici, seppero resistere alle schiere europee, e sebben vinti ritornar sempre con bestial ferocia alle prese, nè mai sommettersi. Come un tempo contennero i furori e le astuzie spagnuole, così oggidì appajono temibili ai democrati del gabinetto di S. Giacomo. Ben rimarchevole fra essi la dittatura a cui veniva esaltato colui che dalla general dieta si dichiarasse supremo capitano in frambusto di guerra, prestandogli cieca ubbidienza i reggitori delle provincie e l'intera nazione. Una sola cosa narrerò del valore. Se atterriti in principio dalle armi da fuoco, se ignari poi della maniera di fabbricare la polvere non potevano misurarsi con pari strumenti, chiamarono in supplemento erculea forza, adoperando destrezza, rapidità e ardimento. Si scagliavano impetuosissimi sugli Spagnuoli ed assaltandoli alla persona rendevano inutili gli archibusi e correndo a ridosso della tuonante artiglieria, molti cadendo, inchiodavano i cannoni con pietre in antecedenza preparate e trahe seco loro alla gran lotta. Questi pochi ricordi di gagliardia e d'intendimento manifestano per se medesimi che siffatta nazione risplendeva fra le descritte orde come stella fra le caligini. Si distingueva inoltre per una specie di codice di leggi civili, criminali e militari, o per meglio dire, per usanze che avevano vigore di leggi trasmesse per tradizione e per una costante osservanza fino a'nostri dì. Possedeva miglior corredo di cognizioni nell'astronomia. Partiva come noi il tempo in anni, in mesi, in giorni ed in ore. Il dì 21 del mese corrispondente al nostro dicembre gli araucani cominciavano l'anno composto di dodici mesi, ognuno di trenta giorni rinnendo nell'ultimo mese i pochi dì mancanti a compietare l'intero corso del sole. L'ora comprendeva lo spazio di due del nostro computo, per cui il giorno naturale spartivasi in dodici ore, sei dandone alla notte e sei al dì, sebbene tale ripartizione riuscisse spesso inegnale secondo i diversi tempi. Queste ed altre molte osservazioni sulle ecclissi, sulle stelle e sui pianeti non posso estimare il risultamento degli studi di rudi popoli, ma resti d'antiche tradizioni.

In Messico un piccolo numero di popolo nobile, schiavo del despota regnante, rendeva schiava la nazione con un complicato sistema di tirannia militare, civile e religiosa. Mi sembra che nella pratica di siffatto sistema (checchè fosse lo spirito delle istituzioni) si rinvenivano amalgamati gl'inconvenienti del feudalismo con quelli dell'assolutismo d'un solo, senza averne i vantaggi. Quantunque siranissimi per orgoglio e crudeltà gli ottomani imperadori, non ricordo, che soldano apparisse giammai sì formidabile ed inaccessibile a'suoi bascià ed ai più grandi musulmani, come Montezuma a quei magnati. Perfino le mogli e le figlie di costoro non isfuggivano alle prepotenti vergogne se non del monarca dei suoi primi ministri. La pecoraggine popolare soggiaceva anco a peggiori tristezze per la insolenza dei loro speciali signori. Non so dire quanto pesante fosse il carico dei tributi che quali per ogni mese, quali per ogni anno si pagavano, resi più detestabili dalle vessazioni dei publicani. A talune classi era lasciato perfino il pochissimo per alimentarsi, tutto il resto rapito dalle unghie del fisco, ammassato nelle arche so-

vrane. Dovevano dare in tributo anco i figli onde imbandire colle tenere carni le mense della corte e delle divinità nei sacrificii umani, i cui furori riferiti desterebbero orrore. Lo spirito di ferocia afoggiava ancora nello stato continuo di guerra, nella sete della vendetta non meno ardente delle orde selvagge, nell'uso di vestirsi con le pelli dei nemici, negli atroci titoli di cui superbivano i primi ministri della corona. Per altra parte assicurano varii scrittori che la giustizia era con prontezza amministrata, i tributi senza parzialità ripartiti, la polizia vigile sempre ed ovunque, la comunicazione con i più lontani punti del regno stabilita col mezzo di corrieri, alcune arti in fiore, il commercio piuttosto attivo.

Le arti e le scienze di questo popolo messicano e peruviano meritano non essere dimenticate. Cortès narrava che dopo i primi passi di trionfo si avvenne nel mercato di Tenochtitlan, ove si vendeva oro, argento, rame, piombo e stagno. L'arte ancora di fonderli aveva fatto non mediocre progresso tra messicani. Vasellami ed ornamenti preziosi uscivano in copia dalle officine. Per il che tuttora si ammirano opere anco eleganti dell'antica argenteria americana. Fabbricavano ancora pregevoli tessuti, in Messico, di cotone, di velli di coniglio, di piume di augelli. Le diroccate strutture, simili alcune ad opere ciclopee, se non manifestano nella generalità squisitezza di gusto, dimostrano la sublimità del concetto e la istruzione de' loro autori. I mausolei di Chachapoyas vennero destinati alla eternità pel solido della materia e per l'inaccessibile del sito. Ebbero perizia di mano, non idea del bello gli scultori degli obelischi e delle statue di Tiahuanacu.

Alla botanica, nella parte spettante alla medicina, si dava opera con serietà in Messico. L'imperadore Montezuma ed i suoi predecessori costumavano di far educare in grandi e simmetrici giardini erbe medicinali ed altre erbe ed alberi rari, non che ogni sorta di fiori. I giardini di Istapalapan erano famosi, e dobbiamo anzi dire che l'idea e l'esecuzione degli orti botanici si rinviene unica di tutta America in questo impero. Il monarca comandava a'suoi Ippocrati ed a' suoi Galeni, disconoscenti però la struttura dell'uman corpo, di ripetere studii ed esperienze sull'erbe, cortecce e radici di cui non erasi fatta ancora anatomia, onde intenderne le virtù, adoperando le ben esaminate a salute degl'infermi. Anco nei mercati affluiva l'abbondanza dei vegetali scelti alle curazioni. Penetratesi le svariate e meravigliose qualità, da essi quasi esclusivamente si traevano unguenti, droghe, acque, polveri, veleni a farmaco d'ogni specie di mali. Humboldt ne ammaestra che i Messicani conservavano il ricordo della misteriosa torre di Babel, segno della dispersione delle genti nei due emisferi.

Come la immortalità dell'anima, così gli Americani professavano universalmente l'esistenza di luoghi incogniti ai vivi, ove l'anima separata dal suo involucro, doveva giusta suoi fatti ricevere o premio o castigo. Vincenzo le Blanc rinveniva fra i Messicani il castigarsi de' malvagi col flagello per fino dei demonii. Molti popoli si raccapricciavano all'idea di questi spiriti d'abisso, considerandoli enti di superior natura alla umana e di questa inimici. Il gesuita Gomilla, asserendo il diavolo assai temuto dalle diverse tribù dell'Orinoco, rifletteva che ciascheduna designando con proprio nome, usava di un esprimersi il più energico e tetro del suo idioma. Anche la resurrezione dei morti fu dogma di varii popoli addottrinati di riassumere i medesimi corpi. Francesco Lopez Gomara scriveva che molti, quando l'ispanico brando trionfò, attendevano la consumazione del secolo. Dicevano che l'ultimo sconvolgimento sarebbe stato preceduto da un cielo di bronzo e dall'aridezza e sterilità del suolo e sarebbe stato accompagnato, secondo alcuni, dall'improvviso estinguersi nel firmamento il raggio del sole e della luna, e secondo altri dalla caduta di questi pianeti sopra la terra. È perciò che nell'ecclissi celesti alcune genti immaginando già l'estremo rimbombo, pavide e confuse si ascondevano nelle caverne e clamavano al cielo.

Questi primi abitatori del Messico erano chiamati i Tollica, sbanditi d'Uscinctapallan, provincia del regno di Tollan, situata al nord-est del Messico. Questi popoli fabbricarono la città di Tulla, e la loro monarchia, cominciata l'anno VIII actal, corrispondente all'anno 667 dell'èra nostra, durò 585 anni, e finì nel 1052, in seguito ad una carestia che rapì una parte dei popoli e disperse gli altri. Il Messico rimase quasi spopolato sino all'arrivo degli Scescemeca, nel 1170, provenienti pure dal norte dell'America. Circa otto anni dopo, nel 1178, giunsero i Nauatlasci, e verso la fine del XII secolo, gli Acolua. Gli Atzechi o Messicani, ori-

ginarii d'Aztlan, paese al nord della California, giunsero a Tulla nel 1196. Nel 1216, si recarono a Tzompanco, e nel 1245 sulle sponde del lago Texcoco. Essi abitarono le isole situate sulla sponda occidentale del medesimo lago, e furono ridotti in ischiavitù nel 1314; ma qualche anno dopo, avendo preso parte alla guerra dei Colna contro i Soselmilca, ricuperarono la loro libertà, e gettarono, l'anno 11, chiamato colli, corrispondente all'anno 1325 dell'êra volgare, le fondamenta della città di Messico in onore di Messilli, una delle loro divinità. Il Messico era allora abitato da numerose tribù; quella degli Otomi, una delle più antiche e delle più barbare, era arrivata nel 1200: e quelle degli Olmeca, dei Sicallanca, dei Teoscemeca, dei Turasca, dei Mazaua, dei Matlazinca, del Mitzeca, dei Zapoteca, degli Sciapanesi, dei Cuisca, del Cuitlateca, dei Giopa, del Mazateca, dei Popolaca, degli Scinanteca, nel 1170, dei Totoneca e dei Nanatlaca, nel 1178, che da sè sola comprendeva 7 famiglie diverse: i Soscimilca, i Teepanua, i Colina, gli Scialsciesi, i Talaica, i Tlascalani ed i Messicani. Nel 1325, il comando di questi ultimi fu affidato a 20 signori, che lo conservarono sino al 1352. Essi elessero per re Acamapitzain. I Tlascalani, loro vicini, mandarono a chiedere un sovrano ad Azcapozalco, capo dei Trepaneca, che diede loro suo figlio Quaquanpitzanac, incoronato primo re di Tlatelolco, nel 1353. Azcapozalco dichiarò la guerra ai Messicani, ed impose loro un tributo, che essi pagarono per lo spazio d'un mezzo secolo. Il loro re Acamapitzain morì nel 1389, dopo un regno di 57 anni; e lo stesso anno, suo figlio Uitzilinitl fu eletto in sua vece. Tzompan, principe di Saltocan, attaccò Tesciolata, re degli Acoluacani, e lo battè compintamente. Uitzilinitl morì nel 1409, ed ebbe a successore Scilmalpopoca, suo fratello, che cadde in potere di Mastlaton, tiranno d'Acolnan, e fu chiuso in una gabbia di legno, ov'egli s'impiccò nel 1423. I Messicani elessero allora Itzcoalt, fratello dei due re precedenti, e figlio naturale d'Acamapitzain e d'una schiava. Questo principe fece la guerra a Mastlaton, e l'uccise nel 1425. Egli soggiogò i Tapaneca, e morì nel 1436. Il suo successore Montezuma Ilnicamina, figlio di Uitzilinitl, ridusse sotto la sua dominazione gli Stati di Castepec, Jautepec, Tepoztlan, Jacapistla, Totolaplan, Tlalcozauliltau e Scilapan. Nel 1454, si rese padrone di Coaistlauascian, Tottepec, Tzapotlan, Tototlan, Scinantla, Cozamaloapan e Quautotto. Nel 1457, s'impadronì di Sciaico, Tamazollan, Piaztlan, Silotepec, Acatlao, e morì nel 1464. Assaiacatl, successore di Montezuma, riuscì in una spedizione che ei fece contro la provincia di Ciusutepec. Egli conquistò Cotasta nel 1467, e riportò, nel 1468, una vittoria compinta sugli Uessolzinca e gli Atlisca. Alla morte di Nezaualcojotl, re d'Acoluacan, avvenuta nel 1470, scoppiò la guerra fra i Messicani ed i Tlatelolco; 460 di questi ultimi furono trucidati dai Messicani col loro re Moquiuis, sulla piazza del mercato della loro città, che divenne uno dei sobborghi del Messico. Così scomparve la piccola monarchia di Tlatelolco, fondata nel 1352, e che durò 118 anni. Lo stesso anno, Assaiacatl marciò contro i Matlalzinca, riportò sopra essi una grande vittoria, e fece loro 11,000 prigionieri. Egli s'impadronì di Siquipilco, di Socotitlan e di Atlacomalco; conquistò il Tospan ed il Tlassimolojan, e morì nel 1477. Tizoe, suo fratello, perì nel 1482, vittima d'una congiura tramata da due de' suoi fendatarii, ed ebbe a successore Auitzolt, altro suo fratello. Nel 1486, Anitsolt, per celebrare degnamente la dedicazione d'un tempio cominciato dai suoi predecessori, sacrificò tutti i prigionieri ch'egli avea fatti alla guerra, il cui numero ammontava a 72,000, secondo Torquemada, ed a 64,000, secondo gli altri scrittori. Egli intraprese, nel 1496, una spedizione contro Atlisco, e portò le vittoriose sue armi sino al paese di Quatimala, e morì nel 1502. Ebbe a successore Montezuma Socojotzin, od il Giovane, figlio d'Assaiacalt. Questo principe si era già distinto come generale in molti combattimenti, ed era inoltre sommo sacerdote della religione. Nel 1505, portò la guerra nel Gualimala, sottomise i Mizteca ed i Zapoteca rivoltati, e diresse una spedizione contro gli Atliscesi, nel 1506. L'anno successivo, 1507, egli trionfò di nuovo dei Mixteca; ma, nel 1508, il suo esercito fu assalito nelle montagne da un vento impetuoso del norte accompagnato da vortici di neve, che cagionò la morte di un gran numero di soldati. Nel 1509, Montezuma dichiarò la guerra ai Suscitepec, che s'erano rivoltati. Egli celebrò, nel 1510, la dedicazione dei templi di Tlamatzinco e di Quossicolco, ed immolò, dicesi, 12,200 vittime umane. Nel 1511, represse la ribellione del Giopa, e vinse

i Quitzolapanesi, nel 1512. A quest'epoca, Nezanaipili, re d'Acoluacan da 45 anni, si ritirò in una casa di delizia, situata a Tezcolzinco, ed affidò il governo a due giovani principi della sua famiglia. Morì nel 1516, senza destinare il suo successore. Il consiglio supremo nominò il principe Cacamatzin; ma suo fratello Istilisoscitl s'oppose a questa decisione, e risolse di sostenere le sue pretensioni colle armi. Cacamatzin partì per Messico, implorò l'appoggio di Montezuma, ed ottenne da esso una promessa di soccorso. Dal suo canto, Istilisoscitl si recò nelle montagne di Meztitlan, vi levò un esercito di 100,000 uomini, si rese padrone della città d'Otompan, e riportò una compiuta vittoria sulle truppe di suo fratello. Montezuma prese allora la difesa di Cacamatzin; ma Istilisoscitl non per questo abbandonava la campagna, e le sue truppe venivano spesso alle prese con quelle di Montezuma.

Tale era la posizione del Messico, di quel paese che, annoverando nella prima serie delle sue produzioni naturali l'oro e l'argento, doveva certamente diventare oggetto di pascolo della vecchia Eurolda, quando, sulla fine del 1516, alcuni Spagnuoli, non trovando terre vacanti a Cuba, ov'erano andati a stabilirsi, risolsero di passare nel continente americano e furono secondati da Diego Velasquez, governatore di Cuba, che s'impegnò ad andar in cerca della Florida, di recente scoperta da Cristoforo Colombo e da Giovanni Ponce di Leone. Essi comperarono due navi, scelsero a capitano Francesco Hernandez di Cordova, per pilota Antonio di Alaminos, s'imbarcarono in numero di 110, e misero alla vela l'8 gennajo 1517. Dopo una navigazione di 21 giorni nell'ovest, scopersero la punta orientale della penisola di Yucatan, chiamata poscia la Punta de las Duenas. Cordova corse lungo la costa, e 15 giorni dopo, scoperse Quimpes, oggidì Campeccio. Approdò in seguito alla Florida, e ritornò all'Avana, ove morì 10 giorni dopo il suo sbarco. L'anno successivo, 1518, il governatore Diego Velasquez, volendo compiere la scoperta del paese di Yucatan, preparò un'altra spedizione, composta di 5 navi e di un brigantino, sotto gli ordini di Grijalva, che partì l'8 aprile 1518, e giunse il 26 dello stesso mese all'isola di Cozumil, chiamata Santa Cruz de Grijalva. Sulla fine dello stesso anno 1518, Velasquez diede il comando d'una nuova spedizione ad Hernando o Fernando Cortes, che mise alla vela il 16 novembre, con 11 navi montate da 510 soldati.

Ferdinando Cortes era un gentiluomo che riuniva in sè la prudenza e l'audacia. Destinato al fòro, partito come volontario per le armate d'Italia, erasi trovato avviluppato in quella d'America. Formato alla scuola dell'Ovando, parente di lui, egli aveva avuto il tempo necessario, in quattordici anni, per familiarizzarsi con le abitudini coloniali. La spedizione di Cuba avegli fruttato vasti dominii e numero grande d'Indiani. Consacrò tutte le sue ricchezze e tutto il suo credito all'intrapresa affidatagli dal Velasquez, e il governatore e gli altri Spagnuoli di Cuba vi contribuirono ognuno secondo le proprie forze.

Non ostante questa associazione dei più ricchi personaggi di Cuba, i mezzi della spedizione non corrispondeano al fine (mal conosciuto è vero) al quale ella era destinata; componevasi di undici navigli in tutto, li più grande dei quali, onorato del titolo di vascello ammiraglio, non superava la portata di cento tonnellate, e gli ultimi sette non erano che piccole barche senza ponte.

Il personale componevasi di 617 uomini; 508 dei quali erano soldati, e 109 marinari od operai: soli tredici soldati erano armati di moschetti e trentadue di fucili, ed ogni rimanente di spade e di picche. Aggiungasi a tutto questo 16 cavalli, dieci piccolissimi cannoni da campagna e quattro falconetti.

Se ci tratteniamo sopra le minute particolarità di queste forze, non lo facciamo per far conoscere la gloria di questa spedizione, ma per indicare uno dei principali motivi che spinse a barbare estremità coloro che la eseguirono: mancando di forze materiali, ci furono obbligati adoperare il tradimento e la crudeltà.

La piccola flotta partì da Cuba li 18 novembre 1518; ed appena il governatore l'ebbe perduta di vista, pentissi della scelta fatta per comandarla, e richiamò il Cortes, ma invano.

In tal guisa, adunque, il comandante della spedizione, prima di avere approdato alla riva scoperta dal Grigialva (e da questo chiamata Nuova Spagna), si vide senza appoggio dalla parte dei suoi capi, ed obbligato a riscattare a forza di tesori la propria vita dal patibolo preparatogli dalla sua disobbedienza.

La conquista del Messico è una di quelle imprese intorno alle quali esistono in gran

numero i documenti: furon raccolti i più piccoli incidenti, perchè aveano importanza per l'occhio esercitato dei Cortes; l'uso che egli sapea farne ispira la più alta idea se non della sua umanità e giustizia, che non si tratta di ciò, della sua presenza di spirito, del suo ardire, della sua pazienza. Una volta che si ammetta il fine al quale egli mira, bisogna riconoscere quasi in ognuna delle sue azioni quell'irrefragabil buon senso, che tanto frequentemente riscontrasi nei *Commentarii* di Cesare; così, il conquistatore dei Galli e quello del Messico hanno comune fra loro perfino la barbarie di aver fatto tagliare le mani ai loro prigionieri: quando non ci è permesso di seguire a passo a passo il Cortes, ci sfugge il solo interesse che possa attaccarci alla condotta della sua piccola armata.

Nel febbrajo del 1519, avvenne la sottomissione sanguinosa degl'Indiani di Tabasco, e nel marzo successe lo sbarco a San Giovanni d'Ulloa: gl'indiani ajutarono gli Spagnuoli allo disbarcare.

Sopraggiunsero quindi alcuni deputati del Gran Montezuma, con dei regali consistenti in istoffe di cotone, penne di colori brillanti, adornamenti d'oro e d'argento di curioso lavoro; e il Cortes mostrò per essi molto rispetto. Pittori messicani disegnarono sopra tele bianche di cotone i vascelli e le artiglierie, per darne un'idea a Montezuma: il Cortes fece suonare le trombe, schierò i suoi uomini in battaglia, e quindi cannoneggiò un piccolo bosco.

Nuovi deputati recarono agli Spagnuoli nuovi donativi: dei bracciaietti, degli anelli ed altri ornamenti d'oro, delle scatole ripiene di perle, di pietre preziose, di grani d'oro non lavorato e due grandissimi piatti d'argento e d'oro, rappresentanti il primo la luna, l'altro il sole. Questi deputati volean trattare col Cortes; ma il Cortes insistè per essere ammesso alla presenza del principe, il quale non acconsentì, e tre inviati presentaronsi, l'uno dopo l'altro, ed intimarono agli stranieri di ritirarsi.

Il Cortes allora trasformò il suo campo nella Città Ricca della Vera Croce (Villa Rica de la Vera Cruz), nome che desta idee e preoccupazioni che sembrano contraddittorie, ma che però esistevano armoniche nella testa e nel cuore del Castigliani: la Croce e la ricchezza! Il Cortes creò nella sua nuova città un tribunal supremo, quindi si dimesse dal comando rice vuto dal Velasquez, per esserne investito da questo tribunale, omai adunque egli è l'eletto della sua armata.

Un vassallo di Montezuma (il cacico Zempoalla), domandò l'alleanza dei cristiani, in onta al suo signore; ed il Cortes si dichiarò riparatore delle ingiustizie, nemico degli oppressori ed amico degli oppressi: cosicchè nel corso di tre mesi, il Cortes ebbe sue alleate due guerriere nazioni, pronte a scuotere il giogo di Montezuma.

Il Cortes spedì in Ispagna un vascello carico d'oro: quindi, ad imitazione di Agatocle di Siracusa, distrusse la sua flottiglia per togliere ai partitanti del Velasquez ogni speranza di fuga. Nel tempo stesso i suoi soldati abbatterono gli idoli del tempio principale di Zempoalla e v'inalzarono in loro vece dei crocifissi e delle immagini della Madonna.

Addì 16 d'agosto, il Cortes partì da Zempoalla con 500 uomini, 15 cavalli, sei cannoni, molte provvisioni, e condusse seco 200 portantini indiani e 400 zempoallesi come ostaggi. — Giunto sul territorio dei popoli cacciatori di Tiascalà, domandò loro col mezzo di quattro interpreti zempoallesi il passo; ma questi corsero il rischio d'esser sacrificati agli dèi del paese, per vendicare gl'idoli che aveano lasciato abbattere. Da questo momento successero tante pugne, quanti furono gli accampamenti: attacchi continui, ma senza disciplina, senza ordine e sempre sospesi dalla cura di mettere in sicuro i feriti e i morti. Le frecce, munite di pietre appuntate o d'ossa di pesce, e le spade di legno, temibili per uomini nudi, rompeansi sopra gli scudi degli Spagnuoli, o scalfivano appena i loro corsaletti. Le regole della guerra imponevano l'obbligo a questi popoli di prevenire i loro avversarii prima dell'attacco, e di provveder loro i viveri; avevano veduti alcuni dei loro, rimasti prigionieri tornare dal campo spagnuolo carichi di donativi, altri (come i prigionieri galli di Giulio Cesare) con i moncherini sanguinosi: laonde essi non sapevano che pensare de'forestieri.

Uno dei messaggeri indiani disse ai bianchi: Se voi siete simili ai nostri dèi, ecco qui cinque schiavi: bevete il loro sangue, mangiate la loro carne. — Se voi siete dèi meno tremendi, ecco profumi e penne. — Se, finalmente siete uomini, prendete questo selvaggiume, questi pani e queste frutta!

Il Cortes entrò come padrone nella loro ca-

pitale. Aboliti i sacrifizii umani, dicesi che il padre Bartolomeo d'Olmedo durasse molta fatica a trattenere lo zelo del Cortes contro gli idoli di Tlascalà, ed a placare il suo furore contro i loro sanguinari sacerdoti: dimodochè nel secolo XVI, e nel campo del Cortes fu necessario che un monaco spagnuolo si costituisse difensore della libertà religiosa. — Sei mila Tlascalani accompagnarono il Cortes: addì 13 ottobre, Cholula, la città santa, la Gerusalemme del Messico, il luogo dei pietosi pellegrinaggi, ed il ricettacolo delle fastose offerte, aprì le sue porte al Cortes. L'annunzio vero o falso d'una cospirazione in Cholula contro i bianchi, fu il segnale di una orribile carnificina: sotto vari pretesti, chiamò e ritenne presso di sè i capi ed i primarii cittadini; quindi incitò contro la città gli Spagnuoli e gli impuri Tlascalani, e seimila di Cholula furono trucidati; la carnificina ed il saccheggio continuarono due intieri giorni, i templi ed i preti furono bruciati. Dopo, al dire degli storici spagnuoli, la città ripopolossi nuovamente; i magistrati arrestati riassunsero le loro funzioni, e gli stranieri furono serviti come dèi. — La capitale era distante 20 leghe; e per ogni dove il Cortes non trovò nei caciqui (stando a quello che dice), che segreti nemici del principe messicano, e profittò del loro risentimento.

A misura che gli Spagnuoli scendevano dalle montagne di Chalco, offerivasi ai loro sguardi la vasta pianura del Messico; all'aspetto di quella valle, una delle più belle del mondo; all'aspetto di campagne coltivate per quanto l'occhio potea scorgere; alla vista di un lago simile ad un mare, cosparso d'isole, ed in mezzo al quale, sovr'una di esse, sorgevan mille pomposi edifizii, templi e torri dorate; a questa vista gli Spagnuoli crederonsi trasportati nel paese degli incantesimi.

Il Cortes era giunto quasi alle porte del Messico, prima che il monarca, dopo molti e inutili messaggi, avesse deciso qual genere d'accoglienza dovesse farglisi: gli Spagnuoli continuavano la loro marcia sull'argine che conduce alla città traversando il lago, quando mille Indiani, vestiti di cotone e adorni di piume, sfilarono con rispetto davanti ai Cortes annunziando l'arrivo del principe; venner quindi due centinaja d'uomini che marciavano accoppiati, scalzi, silenziosi ad occhi bassi; dopo i quali finalmente comparve Montezuma, assiso sur una specie di sedia d'oro portata a spalla da quattro signori: tre indiani lo precedevano armati di verghe d'oro, al moversi delle quali la folla chinava il capo e copriasi il volto. Il Cortes, alla vista del re, scese da cavallo, e non omise nessuna delle consuete cerimonie, e Montezuma sceso dal seggio ed appoggiato al braccio dei suoi parenti, fece alcuni passi in avanti, camminando sopra tappeti di cotone, che con premura i suoi cortigiani stendevano: quindi rispose al saluto del Cortes, toccando il suolo colla destra e baciandosi la mano; atto sufficiente, per persuadere la folla dei Messicani del carattere divino degli Spagnuoli! Il monarca, dopo le desiderate spiegazioni, assegnò per alloggio ai suoi ospiti un edifizio murato e merlato, vasto abbastanza per contenere le loro schiere e quelle dei loro alleati; edifizio, che il Cortes in pochi giorni ridusse in una vera fortezza.

Passiamo sotto silenzio le visite reciproche, che il principe ed il capitano spagnuolo si fecero, non che l'effetto della vista della grande città, per i cristiani anche più attraente; ma non tralascio d'osservare, con Bernal Diaz, che gli Spagnuoli erano in una trappola. Or dunque, che fece il Cortes per trarneli? Ei trovò il mezzo di farsi condurre nel suo castello il gran Montezuma dagli uffiziali stessi di lui, di pieno giorno, attraversando la sua popolosa città, senza resistere e senza spargimento di sangue. — Un vassallo di Montezuma erasi difeso in una lontana provincia contro gli Spagnuoli; arrestato per ordine del monarca, con suo figlio e quattro principali uffiziali, fu insieme con questi consegnato ai Cortes, il quale li fece condannare ad essere arsi vivi, e immediatamente li mandò al supplizio! Nel tempo dell'esecuzione, Montezuma fu caricato di catene.

Erano scorsi sei mesi, che questo principe abitava cogli Spagnuoli, i quali gli permettevano di andare (sotto buona scorta) a pregare nel tempio, ed a cacciare al di là del lago. Il Cortes faceva percorrere il paese da alcuni dei suoi soldati accompagnati da guide e interpreti datigli dal monarca medesimo; e fece costruire due brigantini perchè navigassero nel lago, e servissero (diceva egli) ai piaceri del principe.

Finalmente Montezuma si riconobbe vassallo del re di Castiglia, e convenne di pagargli annuo tributo. L'atto fu steso secondo le forme della cancelleria spagnuola, e di più, il principe messicano offerì un dono in oro di due milioni e mezzo di lire. — Ma non potè il Cortes otte-

nere nessuna modificazione sulle abitudini religiose di Montezuma, locchè però non impedì, ch'egli, alla testa di un pugno di soldati, non abbattesse gl'idoli del gran tempio di Messico; atto, che contribuì potentemente a decidere il popolo a sollevarsi, come più tardi fece.

Frattanto erano comparsi sulle coste messicane alcuni vascelli. Dessi non erano apportatori della risposta alla lettera che il Cortes avea inviata in Ispagna insieme con ricchissimi donativi; non portavano il perdono di lui nè gli arrecavano soccorsi; ma adducevano invece una dichiarazione di guerra a nome del Velasquez, governatore dell'isola di Cuba, che avea posta la taglia sulla testa del Cortes. Panfilo di Narvaez, comandante, fu invitato contro di lui con ordine di arrestarlo, e quindi di continuare l'impresa da esso incominciata.

Il Cortes spedì verso i suoi nemici il padre Olmedo, per disarmarli; ma fu inutilmente. Allora, lasciò il real prigioniero ed i suoi tesori sotto la custodia del padre Alvarado e di 150 uomini, e marciò col resto della sua truppa contro il Narvaez. Armò i suoi soldati colle lunghe picche degli Scinallesi, affinchè resistessero all'urto della cavalleria dei suoi nemici, ed impavido attaccò la battaglia profittando della notte, ed ebbe la fortuna, nella confusione della pugna, di far prigioniero lo stesso Narvaez. Da quel punto i seguaci del suo nemico abbassarono le armi, e validamente rinforzarono il piccolo esercito che Cortes comandava.

Nel tempo che questo succedeva sul litorale, una imitazione poco destra dell'artifiziosa politica del Cortes, pose gli Spagnuoli rimasti a Messico in gran pericolo: la rivoluzione scoppiò in città, e nelle provincie circonvicine gridossi arditamente e con meraviglioso accordo, odio agli stranieri! Cessarono gli atti di rispetto, i segni d'amicizia inverso ospiti omai esosi, nè il popolo si affollò come prima facea intorno al Cortes, mentre tornava vittorioso del Narvaez. Adescati dagli ornamenti d'oro, onde i Messicani fecer pompa nell'occasione di una delle loro feste solenni, gli Spagnuoli aveano circondato il gran tempio del Messico, mentre vi si eseguivano i balli religiosi, e trucidato e spogliato i principali abitanti della città: la qual cosa irritò grandemente la plebe, e svegliò in essa l'audacia, che da gran tempo avea perduta: nella zuffa gli Spagnuoli (feriti in gran numero) non poterono impedire, che i Messicani incendiassero i loro magazzini di vettovaglie, talchè tutte rimasero preda delle fiamme: ma per allora le comunicazioni coll'esercito del Cortes furono conservate, e la strada stessa che prolungasi sulla gran diga del lago, non fu dai sollevati intercettata.

Al suo arrivo il Cortes mostrò il maggior disprezzo per Montezuma suo prigioniero, e non nascose ulteriormente i suoi disegni. Gli Spagnuoli furono assaliti perfino nelle loro fortificazioni: il popolo più avvilito erasi scosso, sollevato, e di docile ed amico era divenuto feroce ed implacabile. Il cannone, che continuo tuonava a capo le vie, più non arrestava la folla degli assalitori, e la notte sola potè porre un termine al loro furore. Il Robertson, narrando la storia di questa battaglia, chiude così il discorso: — « Pugnarono un giorno intero; ed immense cataste di Messicani coprivano il suolo: gran parte della città venne divorata dalle fiamme e gli Spagnuoli, stanchi di carnificina ed incalzati incessantemente dalla folla, che si gettava sovr'essi come fanno le onde dell'Oceano contro le rupi della costa, rientrarono nelle trincee seco loro conducendo dodici compagni estinti e sessanta feriti ». — Un secondo attacco non fu più felice del primo; lo stesso Cortes ebbe una mano trafitta da una lanciata.

Non rimaneva agli Spagnuoli che una risorsa, e tentaronla: condussero il Montezuma vestito dei regali suoi abiti sulle mura d'onde gli comandarono di imporre ai suoi sudditi di por fine alla pugna e di abbassare le armi.

La turba rimase per un istante immota ed incerta; ma poi rispose con una nube di frecce e con una grandine di sassi. Il re fu colpito da una grossa pietra e stramazzò per terra; d'allora in poi fu segno dei più duri trattamenti; ei morì di fame qualche giorno dopo.

Gli Spagnuoli furono infine obbligati a ritirarsi; i mali che nella ritirata dovettero soffrire, occupano molte pagine nei libri dei loro storici; una notte specialmente fu per loro funestissima, e chiamasi però la *noche trista*, nella quale il Cortes perdè la metà dei suoi soldati; quelli che caddero vivi fra le mani dei Messicani, furono da questi immolati ai loro dèi. Per meglio significare la immensità del disastro, gli storici spagnuoli dicono: — Ferdinando Cortes, pianse!

Un immenso esercito di Messicani attendea gli avanzi degli Spagnuoli in una pianura, per

la quale necessariamente doveano passare: ed infatti vi giunsero, stanchi per sei giorni di marcia tra aspri monti, e sfiniti dalla fame che pativano: nulladimeno, impavidi, dispersi, detter dentro al più folto delle falangi nemiche, ove sventolava lo stendardo dell'impero. La presa di questa insegna fatta dal Cortes stesso, bastò per colpire di terrore quella moltitudine superstiziosa, e per decidere della battaglia non solo, ma anche dei destini della monarchia messicana.

Giunto presso i Tlascalani suoi alleati, ei si disfece di alcuni soldati indisciplinati, e riorganizzò gli avanzi del suo esercito. Quindi, addì 28 dicembre, si ripose in cammino con 550 fanti, 40 cavallieri, 9 cannoni, e 10 mila Indiani alleati. Con queste forze presto s'impossessò di Tescuco, sulle rive del lago di Messico, seconda città dell'impero, discosta circa 15 miglia dalla capitale. Assoggettò quindi, parte colla violenza e parte colla dolcezza, tutte le città circonvicine, nelle quali seppe trovare numerosi nemici a Messico. Impiegò tre mesi nella costruzione di una armata di brigantini, facendone portare a Tescuco i materiali dalle lontane montagne, ed il 28 aprile del 1521, quei navigli furono lanciati nell'acqua, battezzati e benedetti dal padre Olmedo, e spiegate le vele, attaccarono con successo le fragili barche dei Messicani, e presto rimasero signori assoluti del lago.

Stretta la città del Messico da tutte le parti, il Cortes credette fosse venuto il tempo di tentare un assalto: e lo tentò addì 3 luglio, ma infelicemente; perchè perdè più di 60 uomini, due terzi dei quali cadder vivi in potere dei nemici. Nella prossima notte, in mezzo alle grida di trionfo ed alle luminarie della città, il Cortes ed i suoi soldati scòrsero di sopra i brigantini i loro compagni ballare al cospetto delle spaventevoli immagini messicane, e quindi i sacerdoti squarciare ad essi solennemente il petto, trarne il cuore, e distribuire le carni loro membra ai fedeli!

Frattanto, una predizione di quei sacerdoti non realizzata, fruttò al Cortes il soccorso di 150 mila Indiani; i quali rinforzarono l'assedio della città per terra, mentre i brigantini stringevanla sempre più per acqua: quindi la fame incominciò le sue stragi nel Messico. Addì 27 di luglio, gli Spagnuoli occupavano tre quarte parti del Messico; allorquando il giovine Guatimozin, secondo successore di Montezuma e suo genero, fu arrestato in una barca: allora la città si arrese dopo aver sostenuto per settantacinque giorni l'assedio.

Siccome il bottino non corrispose all'aspettativa dei vincitori, fu intimato al giovane monarca ed ai suoi primi uffiziali, sottoposti alle più orribili torture, di dichiarare in qual luogo avessero nascosti i loro tesori. È nota la celebre risposta da questo principe data ad un suo ministro, il quale, steso al pari di lui sopra una gratella con sotto fuoco ardente, gridava, gemeva e si contorceva; ed io, disse il principe, io sono forse sopra de'fiori?

Un'ultima sollevazione del Messico (1552), tosto sedata dal ferro e dal fuoco, ne induce ad argomentare della tirannia insopportabile degli Spagnuoli. I popoli furono ridotti in ischiavitù, i capi messi a morte crudelmente; il passaggio dei cristiani fu per ogni dove segnato col sangue: nella sola provincia di Panuco, 60 caciqui o capi, e 400 nobili, furono bruciati vivi tutti in un tempo per ordine di Sandoval (luogotenente del Cortes) d'accordo in questo col Cortes stesso; ed i parenti ed i figli di que'disgraziati, furon forzati ad assistere a questo esecrando spettacolo! Il Cortes mandò allora alla forca il giovane ed intrepido Guatimozin, senza processo nè altra formalità, ed i caciqui di Tescuco e di Tamba, i due primi personaggi dell'impero; e l'infimo soldato spagnuolo si fece un dovere d'imitare l'esempio datogli dal Capitano Generale e Governatore della Nuova Spagna. — Così appresso a poco fu conquistato il Messico!

Poco mancò che il Cortes, dopo avere edificata sulle rovine dell'antico Messico una città tutta Spagnuola, non facesse la trista fine di Vasco Nugnes di Balboa, che, come di sopra vedemmo, per invidia e sospetti perse la testa sul patibolo. Fu obbligato correre in Ispagna per difendersi dalle gravi accuse appostegli, non già di lesa umanità (che i più a questo in quei tempi non pensavano), ma sibbene di lesa maestà: conciossiachè la sua potenza, nei lontani paesi del Messico veramente stragrande, ispirava all'imperatore Carlo V diffidenza vivissima, la quale, per gelosia, i cortigiani fomentavano ed accrescevano. Ma il Cortes si difese vittoriosamente al cospetto dell'imperatore, contro le imputazioni (false veramente) di suddito sleale; sicchè, assoluto dal suo signore potè ritornare nel Messico, ma però soggetto all'autorità di un vicerè. Giunto nel

Nuovo Mondo, al dedicò con zelo a scoprir novelle contrade, a fare esplorare un gran numero di paesi; tra i quali sono notevoli la magnifica provincia di Guatimala e la bella penisola della California. Il lungo golfo per cui questa è divisa dal continente, portò per lungo tempo il nome dello illustre esploratore (mar di Cortes, oggi mar Vermiglio o golfo di California).

Tornato in Europa il Cortes accompagnò (nel 1541) Carlo V sotto Algeri. — Finalmente, 1554, morì in un luogo vicino a Siviglia, nella disgrazia del principe. Quasi tutti gli storici contemporanei narrano che un giorno, in un strada di Siviglia, un vecchio, facendosi largo tra la folla, potè giugnere alla carrozza imperiale, montare sopra la staffa ed affacciarsi allo sportello: — E chi siete voi? domandò Carlo V. — Un uomo che ha dato più provincie alla Maestà Vostra di quello che non le abbiano lasciato città i suoi avi! — E dicono che quel vecchio fosse il Cortes! — Questo aneddoto, del quale non vorremmo guarentire l'autenticità, ci dimostra però la impressione, che nei contemporanei produssero le imprese del Cortes e l'ardire del suo carattere.

Era così l'anno 1524 militarmente conquistato l'impero messicano quando il p. Martino da Valenza, munito da apostolica facoltà, vi si recava con dodici francescani compagni. Questi con pochissimi che vi ritrovarono, riunitisi in capitolo a simiglianza degli apostoli nel cenacolo, ne uscirono pieni dello spirito per dividersi in quattro drappelli, onde in quattro diversi punti incominciar la grande opera della conversione. Le vaste commarche di Messico, di Tetzucco, di Tlascala, e di Huexotzinco videro prime quell'apostolato.

Vestiti di rozza tonica, scalzi i piedi, ignudo il capo, senza nulla ricevere che il vitto a miserabile esistenza, predicarono primieramente con l'esempio. Gl'Indiani n'esploravan la vita e vedevano una illibatezza di costume che pareva ad essi impossibile. Li miravano prendere corto sonno e soltanto coricati al suolo, ove una stuoja o un fascio d'erba era il soffice origliere. Li miravano partire le altre ore notturne e diurne fervidamente orando e macerandosi con discipline; li miravano curar solo degli altri, contenti d'una quasi soprannaturai povertà, in cui si rese singolarissimo il p. Toribio de Benavente. Ne prendevano tanta meraviglia e venerazione, che credendoli maestri loro discesi dal cielo, si ponevano estatici in ascoltarne gl'insegnamenti. Così le sante opere davano forza, anzi vita alla parola.

All'esempio ed al linguaggio unirono le industrie. Invitarono la gioventù a scuole di religione e vi concorrevano fino a mille fanciulli per ciascheduna, riempiendo le teneri menti di sante massime. Si rese famosa la diretta dal falco f. Pietro de Gante che, peritissimo nell'idioma, produsse i migliori allievi. Con la istruzione di questi giovani facilitavasi d'assai quella de'genitori. Adattarono inoltre a musicali note il più necessario del cristiano addottrinamento. Era un canto piano e semplice, ma in quegl'Indiani ispirava più rapimento che non in noi le pindariche armonie del Pesarese o il soave e l'affettuoso della musica bellinia-na. Gli alunni di quei ginnasi appresero prima l'ecclesiastico canto, che fu poscia esca ed insegnamento agli adulti. Fanciulli e vecchi cantavano nelle strade, nelle piazze, nelle case. Tanto venne ad uso, a diletto, a tenera divozione che il popolo ripeteva quella dottrinal canzone durante per fino cinque o sei ore; il che fra noi il più amante di melodia non farebbe, nemmeno se dovesse bearsi degli unici ed originali accordi di Palestrina. Anche della pittura quei religiosi si giovarono per evangelizzare. Se essa ricevette dal cristianesimo nuovi slanci e bellezze e varietà ed un pria ignoto sublime, anch'essa prestò qui al cristianesimo alcun servigio. Si pinsero in tela i dommi della fede ed i comandamenti di Dio; e mostrando e dichiarando al volgo quei varii sebbene incolti dipinti, s'imprimevano nelle menti con agevolezza i divini concetti e voleri che vi erano figurati.

Si scelse poi fra i primi neofiti uno stuolo di discepoli che in mezzo a quel sì vasto paganesimo ajutasse i religiosi nella predicazione; temperamento allora assai proficuo nella svariata moltitudine degl'idiomi. « Avendo io predicato (lasciò scritto il p. Girolamo de Mendieta) al Messicani nel loro idioma, alzava tosto la voce un discepolo che agl'Indiani d'altra tribù il mio sermone ripeteva nel loro particolare linguaggio. Predicava costui con tanta autorità, energia, commovimento e fuoco che lo quasi invidiava la grazia che da Dio venivagli mirabilmente comunicata ». Ed altri ancora ci tramandarono, che quei primi discepoli parlavano non solo con proprietà di dottrina, ma con quasi inspirata eloquenza ab-

bellendo ed accendendo il discorso, confutando errori, deridendo le assurdità de' riti idolatrici, illuminando e convincendo le menti e i cuori.

Corsi pochi mesi, gl' Indiani a folla richiesero d'essere rigenerati dell'acqua e dello spirito: ma i giovani caldissimi e stabili nella fede, i vecchi ricadevano facilmente alle antiche abitudini. Invano Cortes, abbattuti alcuni altari nell'atto della conquista, aveva poscia comandato la totale cessazione dei sagrifici. È certo che nel diroccamento dei delubri in Tepeaca e in Coyoacan gli abitanti ne sottrassero gl'idoli a' quali in segreto sagrificavano per anco umane vittime. Esisteva poi un'infinità d'altri tempii sparsi per ogni lato, ed i ministri di quelle diaboliche deità colle più maligne attrattive e minacce eccitavano nel favor della notte alle profane cerimonie, a balli, a canti, ad ebrietà. Gli Spagnuoli tacevano, intenti a contendere fra loro o a tiranneggiare sul messicano per ammassare dovizie.

Furono i giovani neofiti, i discepoli ed i francescani che a toglierne l'incentivo vollero distruggere cotali gentileschi edifici. E nelle capitali delle quattro provincie il dì primo del 1525 alla medesima statuta ora con le loro mani vi appiccaron il fuoco. Questo inatteso spettacolo non produsse movimento di disdegno, ma movimento di divozione: non fu dolore nei cittadini, ma allegria: senza esserne richiesti, estrassero per fino gl' idoli dai nascondigli di loro case per darli alle fiamme. Da questo punto non più ivi umane vittime, non più notturne congreghe, non più superstizioni; ristrettosi a non molti il culto segreto degl'idoli. Alla chiamata della evangelica voce anco i più ribelli alla verità fatti sani di mente baciavan le croci, edificavano are, ed umili e devoti adoravano la vittima d'eterno prezzo.

Allora l'apostolico drappello dalle principali città passava e dividevasi nelle minori, nelle borgate e nelle campagne. Sono famose le prime evangeliche scorrerie in Quauhtitlan, in Tepotzotlan, in Xuchmilco. Mentre il p. Martino da Valenza elevato sulle ali dello spirito in una quasi estasi pregava, il suo compagno fra la moltitudine predicava. L'efficacia in cielo di quella orazione, simile alla prece di Mosè sul monte, rese penetranti ed acutissimi i parlari dell'altro, come la spada di Giosuè contro Amalech. Sempre primi a battezzarsi i fanciulli, poscia ch'erano addottrinati, gli adulti. Le famiglie, le ville, le intere città si arruolavano alla cattolica bandiera. Era per ogni intorno un'agitazione misteriosa, un aborrimento al passato, un desio di credere, un'ansia di sperare, una necessità della fede. Venivano a braccia aperte al lavacro, chi pregando ed importunando, chi genuflesso il chiedeva, chi incrocicchiate le palme sul petto immobile l'attendeva. Quanti aspersi dall'onda di vita si bagnavano per tenerezza delle proprie lacrime! I mariti battezzati traevano le mogli a riceverlo; le mogli, i mariti. Vecchi e giovani, storpi e ciechi col loro nati pendenti agli omeri o a cavalcioni su d'un braccio ristretto al seno, imprendevano viaggi clamando pel cristianesimo. Dividevasi talora dal religioso un torrente od un fiume, e dalla riva gli tendevan le mani: ritto sulla contraria sponda, il catechista, loro di là predicava e li consolava. Avvenne talvolta che non fu loro sufficiente la parola di pace, volendo almeno che tosto i figli rinascessero alla celeste eternità, li rimettevano al religioso, quando pensoli dalla mano d'alcun robusto nuotatore e quando depositati in canestri affidati a lunghe pertiche o a corde sospese a due alberi fra loro di rimpetto nell'opposta costiera: in cotali sporte spesso ancor molti adulti veniano traghettati. Se poi v'erano infermi inabili al transito ed ai quali non avesse a protrarsi la battesimale rigenerazione, il sacerdote in quei stessi cesti o sopra mai contesti legni a simiglianza di zattere o nell'aperto concavo di un tronco, si recava pericolante all'altro lato per purificarli con l'acqua per la parola della vita. Si rinnovava così ciò che in altro tempo accadde nel deserto ed alle riviere del Giordano, ove tanti accorrevano per ascoltare le parole del precursore e ricevere da lui quella purificazione, immagini o preparazione del sagramento della croce, come il Crisostomo chiamava il battesimo. Molte fiate mentre si conducevano i sacri ministri a visitare una nuova villa, usciva ad incontrarli la intera popolazione che, troncando ad essi il viaggio, li tratteneva onde partecipare anhitamente delle parole di misericordia. Talvolta venivano di varie parti uomini spontanei o simulanei acciò a' loro paesi anticipatamente volgessero, quasi contendendosi l'onore del più sollecito riceverli. Talora passando quei frati per inospiti luoghi, vedevano scendere loro incontro dalla montagna o sbucar fuori

delle selve insperati viventi che, presentando loro una rustica mensa, li pregavano ad approfittarne, dandogli in cambio il pane d'eterna vita. Tanto potevano le sovrumane attrattive del cristianesimo, le angeliche virtù di quegli ecclesiastici estimati quasi divinità.

Si grande era la fretta dei chiedenti il battesimo che spesso al sacro ministro cadeva il braccio addolorato e stanco: spesso altra persona gliie lo sorreggeva. Accadde, che da un sol sacerdote si mondavano del battesimo in un dì cinque o sei mila persone. Nella città di Xuchimilco due ecclesiastici battezzarono un giorno quindici mila indigeni. Il primo pontefice di Messico, il venerabile Giovanni de Zumarraga, inviatovi poco appresso al p. Martino e suoi compagni, scriveva il 12 giugno del 1531 che costoro avevano battezzato fino a quel punto più d'un milione di persone, abbattuto cinquecento delubri e oltre venti mila idoli spezzati ed arsi.

Strepitoso, magnifico, questo apostolato dava fede esser giunto il tempo preordinato da Dio al totale messicano convertimento. Ma oltre che mancavano ministri a dilatare siffatto benefizio in tutta quanta quella infinita generazione di gentilità, ne mancavano ancora, acciò tra i già convertiti stabile il benefizio si conservasse. Si opponevano a codesta stabilità la levità della loro mente, le trame dei sacerdoti idolatri, la moltiplicità delle mogli, le antiche abitudini, ed aggiungerò pure il vivo e lacrimato ricordo della nazional monarchia, i violati talami, la ladronaja de' togati, la depredazione dei particolari, le straordinarie fatiche, gli esempi gravissimi. Roma e Spagna vi providero: numeroso clero veniva in Messico lasciando magnanimamente le dolcezze della patria ed i parenti.

Oltre varii dei clero secolare che tosto vi colsero molte palme, fino già dal 1526 vi avevano approdato gli allievi di S. Domenico. Vi giunsero appresso quei che militano nel nome di Agostino, nel nome di nostra Signora della mercede e del Noiasco e nel nome dolcissimo di Gesù; nè, perchè arrivarono dopo, furono meno operosi de' primi nè meno felici nelle conquiste. Aumentato il numero del clero, potè dividersi l'immenso paese, dandosi varii ministri alle città, uno d'essi almeno per ogni tribù, per ogni villa e per ogni commenda, riempiendo gli universi lidi il rimbombo della tromba evangelica. Così la predicazione migliorò circostanze, divenendo universale e costante. Universale per la moltitudine d'uomini apostolici da spedirsi dappertutto, costante per la permanenza di essi insistenti in diuturno ammaestramento, suppliti da altri al loro partire, assicuranti in tal guisa nei neofiti la perseveranza. L'obbligo nei commendatori di chiamare almeno un ecclesiastico nei loro tenimenti, facilitava l'ottimo concepimento, sebbene talora non adempiessero a cotal debito. L'ecclesiastico doveva innanzi promovere la conversione dell'affidatagli tribù e quinci con assiduo apostolato consecrarsi alla sua cura confermandola nella credenza, purificandola nei costumi, facilitandole i mezzi della salute. Se è vero che in principio i designati territorii comprendevano ancora estese provincie, è vero altresì che si ridussero poscia al limiti d'un grande ma non ismisurato circuito. Come vedemmo splendidi di meritorie azioni que' primi spediti alla universalità dei gentili, vedremo egualmente operare stupende cose i secondi evangelizzanti nelle rispettive periferie.

La sede vescovile fu eretta nel 1527 da Clemente VII, quindi venne eretta in arcivescovato da Paolo III nel 1547, pretendendo l'arcivescovo alla primazia delle Indie occidentali. Furono dichiarate per suffraganee le chiese vescovili di Angeiopoli o Tlascala, di Antequera o Oaxaca, di Mechoacan, di Merida, di Chiapa, di San Giacomo di Guatimala, di Leone Nuovo o Linares, di Vera Paz che si uni a San Giovanni della Vittoria di Guamanga, di Guadalaxara, di Durango, e di S. Fede poi elevata ad arcivescovato. Al presente sono nove i vescovi suffraganei di Messico, cioè Antequera, Linares, Mechoacan, Tlascala o Puebla de los Angelos, Guadalaxara, Durango, Yucatan, Chiapa e Sonora. Pio VI nell'erigere tre nuovi vescovati, smembrò parte del territorio di questo arcivescovato. Il primo vescovo di Messico fu Giovanni di Cumerraga o Sumarraga di Biscaglia, consecrato nel 1527; fondò molte case religiose e molti ospedali, e morì nel 1548. Suoi successori furono: Alfonso di Montufar domenicano, prelato distinto per le sue virtù e particolarmente per la carità verso i poveri, e morì nel 1569. Pietro di Moya inquisitore di Murcia, nominato nel 1572, morto nel 1587. Alfonso Fernandez inquisitore e decano della chiesa di Messico, eletto nel 1592, morì nel 1596. Garcia di S. Maria dell'ordine di S. Girolamo, conse-

Digitized by Google

crato arcivescovo nel 1601, morto nel 1606. Garcia d'Enguerra domenicano, fu arcivescovo e vicerè di Messico. Giovanni Perez di Cerna dei 1613, trasferito a Zamorra nel 1629. Francesco Manso, professore di diritto canonico a Vagliadolid, eletto nel 1629, traslato a Cartagena di Murcia. Francesco Berdugo professore di diritto canonico a Siviglia, vescovo di Goamagna, arcivescovo di Messico, morì prima di ricevere le bolle. Felieiano de la Vega, canonico di Lima, nominato nel 1659, morì nell'istesso anno. Giovanni di Magnossa inquisitore di Lima, eletto nel 1645, ecc. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti arcivescovi. 1730 Giovanni Antonio Bizarron y Egniaretta di Porto diocesi di Siviglia. 1748 Emmanuele Rubio y Salinas canonico regolare di S. Agostino di Comelnary diocesi di Toledo. 1766 Francesco Antonio de Lorenzana traslato da Placencia, delle cui notizie parliamo alla sua importante biografia, ove riportammo le benemerenze pastorali, e la celebrazione del IV concilio provinciale messicano, meritando nel 1789 il cardinalato da Pio VI. 1772 Alfonso Nunez de Haro y Peralta di Garcia diocesi di Cuenca. 1802 Francesco Saverio de Lizana y Beaumont d'Arnuedo diocesi di Calaborra, traslato da Tervel. 1815 Pietro Giuseppe de Fonte di Linares diocesi di Saragozza. Per sua dimissione Gregorio XVI nel concistoro de' 25 dicembre 1839 preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor Emmanuele Posada y Gardnno, nato nel castello di S. Filippo il grande, arcidiocesi del Messico, già vicario generale di Tlascala, vicario capitolare e canonico maestro dignitario della metropolitana.

La cattedrale, uno de' più belli e più grandi templi d'America, nella maggior parte di moderna costruzione di buono stile, gotico essendo il rimanente, decorato nella facciata di due laterali belle torri, ha l'interno leggiero e magnifico. La forma è a croce latina, sormontata nel centro d'ampia cupola, la quale posa sopra quattro pilastri del pari arditi ch'eleganti, con cinque navi, ed è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine. La chiesa unita alla cattedrale, detta il sacrario, e che serve alle cerimonie parrocchiali con battisterio, è un vasto quadrato di un bellissimo effetto, essendo amministrata la cura da tre parrochi. Il capitolo si compone di cinque dignità, la maggior delle quali è il decano, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di beneficiati ed altri preti inservienti al divino servigio. Il palazzo arcivescovile è contiguo alla metropolitana, ed è ottimo edifizio. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre quattordici chiese parrocchiali, tutte munite del sacro fonte, oltre l'insigne collegiata di Maria Vergine di Guadalupa. Il santuario di tal nome esiste nel notabile borgo di Guadalupa, il quale è nell'America celeberrimo pel ricco suo tempio edificato sulla collina di Tepejacac, ove un delubro atteco sorgeva sacro a Cen-teoll, dea delle biade. Il santuario si suddivide in tre templi, dei quali il principale è veramente maestoso, ed ivi si venera grandemente la devota effige di Nostra Signora, dovizioso di preziosi arredi ed ornamenti. Vi è pure un ampio palazzo abitato dai canonici destinati al servigio ecclesiastico. I pellegrini vi concorrono a migliaia dalle più lontane parti della confederazione. Presso alla chiesa nella cappella detta del pozzo, si attinge all'ingresso acqua che si crede salutare per la paralisia. Nella città di Messico vi sono diversi numerosi conventi con religiosi, monasteri con monache, e quei benefici stabilimenti ammentovati, oltre molte confraternite. Fra i cinque suoi ospedali, avvi quello di S. Ippolito, così chiamato perchè nel giorno di tal santo la città fu convertita dall'Idolatria alla fede cristiana.

Il primo concilio fu celebrato nel 1524 o 1525, altri scrissero 1554, sopra la disciplina ecclesiastica, e venne tra le altre cose determinato, che i Messicani i quali volessero professare la religione cattolica, sarebbero obbligati alle leggi della Chiesa riguardo al matrimonio. (Raynaldi ad hunc an).

Il secondo venne tenuto nel 1585 da Pietro Moya di Contreras arcivescovo, assistito da sei vescovi suoi suffraganei, che vi fece molti regolamenti per la condotta uniforme delle loro chiese, tratti da altri concilii. Tra le altre cose fu vietato di prendere il tabacco nelle chiese dell'America spagnuola, e stabilite diverse provvidenze per gl'Indiani convertiti alla fede, secondo il decretato dal concilio di Trento. I regolamenti di questo concilio furono approvati dal Papa nel 1586, quindi per la prima volta stampati nel 1620.

Tale era la sorte da quattro secoli degli abitanti del Messico, allorchè la Francia invase la penisola spagnuola nel 1808. I Messicani restarono fedeli alla Spagna, ma privi delle direzioni abituate dovettero cercare soccorsi

in loro stessi. Il vicerè d. Jose Iturrigaray propose di formare una giunta per la organizzazione d'un governo provvisorio; voleva che i membri rappresentanti di ciascuna provincia fossero scelti fra gli Europei ed i Creoli; ma i primi temendo una mescolanza che poteva essere funesta alla loro supremazia, s'impadronirono improvvisamente del governatore, e lo fecero partire per la Spagna. Il suo successore Venegas, nominato dalla giunta di Cadice, mostrò una manifesta parzialità per gli Europei, e quindi inasprì i Creoli; una vasta congiura fu ordita, e nel settembre 1810 il monaco o parroco Hidalgo se ne fece capo, ma fu vinto dal generale realista d. Felice Coleja e giustiziato nel 1811. D. Jose Maria Morelos prese il posto d'Hidalgo, radunò un congresso composto di 40 membri, e pubblicò nel 1812 una costituzione dalla quale Ferdinando VII era ancora riconosciuto sovrano; ma fu anch'egli ben presto condannato a morte; si disciolse il congresso, e si ristabilì interamente l'autorità reale. Saverio Mina, che suscitò una nuova insurrezione nel 1815, e che ottenne da principio successi brillantissimi, non ebbe una fine meno infelice. Verso la metà del 1820 la nuova della rivoluzione dell'isola di Leon giunse al Messico; il vicerè Apodaca rifiutò di riconoscere la costituzione delle cortes, ed allora si organizzò una insurrezione sotto l'influenza dei patrioti i più attaccati agl'interessi della madre patria. Il vicerè tolse al generale Amigo, conosciuto per la sua divozione alla costituzione, il comando delle truppe stazionate fra Messico ed Acapulco, e vi fu sostituito Agostino Iturbido. Questi, lungi dal favorire i progetti d'Apodaca, pubblicò il 24 febbrajo 1821 ad Iguala un manifesto con cui il Messico era dichiarato indipendente dalla Spagna, e Ferdinando VII o qualche principe della sua famiglia chiamato al trono di questo impero. Apodaca si vide obbligato di abdicare ed O'Donaju inviato dalle cortes in luogo, confermò col trattato di Cordova de' 24 agosto 1822 il manifesto d'Iguala; le cortes rifiutarono di ratificare un tal trattato, ed il congresso americano approfittò di questo rifiuto onde arrogarsi il diritto di eleggere un imperatore; scelta che cadde sopra Iturbido, il quale fu proclamato sotto il nome di Agostino I; questa misura per altro fu disapprovata da una porzione del congresso: una opposizione armata formossi sotto i generali Vittoria e Guerrero, e nel momento in cui Iturbido si faceva incoronare con una straordinaria magnificenza, gl'insorgenti proclamarono la repubblica. Dopo una lotta sanguinosa l'imperatore acconsentì di abdicare nel maggio 1823 e partì per l'Europa. Un nuovo congresso fu convocato, e pubblicò nel gennajo 1824 un atto costituzionale, basato sui principii della costituzione degli Stati Uniti, eccettuato quanto concerne la tolleranza religiosa, non riconoscendosi che la cattolica per religione dello Stato. Verso la fine del 1824, Iturbido tentò di riconquistare il suo trono, ma fu quasi subito arrestato e fucilato.

Dopo di ciò, numerose commozioni politiche agitarono ancora tutta la repubblica messicana. Una insurrezione scoppiò nella capitale il 30 novembre 1828, ed il generale Guerrero che n'era il capo principale fu investito della presidenza; il suo predecessore Pedraza si era imbarcato per gli Stati Uniti, dopo il manifesto del general Sant'Anna, ed il congresso decretò la espulsione di tutti gli Spagnuoli e loro partigiani dal territorio della repubblica. Nel 1829 la Spagna fece partire dall'Avana una spedizione contro il Messico, ch'ebbe un esito infelice, per la vittoria riportata ai 16 settembre dal presidente Guerrero munito di poteri dittatoriali, vittoria che fu celebrata coll'abolizione della schiavitù negli Stati messicani. Altra sedizione militare operò Bustamente, che sostenuto dai soldati aspirava al supremo potere, e vi riuscì precariamente, ponendo però di nuovo gli Stati in balia della guerra civile. Il generale Sant'Anna si mise alla testa delle operazioni militari, e dopo lunga lotta nel 10 dicembre 1832 si segnò un armistizio, che terminò colla sottomissione di Bustamente, e colla nomina di Sant'Anna alla presidenza. Fu però il governo di Sant'Anna burrascoso, mentre la regione del Texas operò una rivoluzione per disiaccarsi dalla federazione messicana, onde congiungersi cogli Stati Uniti. Il general Sant'Anna presidente della repubblica guidò la spedizione contro il Texas, ma ebbe la disgrazia di rimanere prigioniero, e ricuperò poi la libertà per convenzione.

Durante questo tempo, il generale Bustamente arrivava al Messico. Al ritorno di Sant'Anna, questo generale dovette avvedersi che la sua popolarità s'era dileguata dopo la sua sconfitta di San Jacinto, ed ei non giunse a Messico che per essere testimonio del trionfo del suo rivale, nominato presidente della re-

pubblica da una maggioranza di 50 voti, mentre ch'esso, Sant'Anna, non n'avea ottenuti che 5, nel 1835.

Nel 1836, giunge nelle acque del Messico una squadra francese, per chiedere riparazione degli insulti fatti ai sudditi di quella nazione stabiliti al Messico ed esigere che fossero ripristinati nei primitivi diritti, guarentiti loro dai trattati anteriori, di poter, cioè, far il commercio al minuto che si voleva loro proibire. Avendo Bustamente respinte queste domande con alterigia, ne venne una definitiva rottura fra i due governi; e sebbene la squadra francese si limitasse per allora al blocco di tutti i porti della repubblica, perchè non forte abbastanza per tentare la presa di San Giovanni di Ulloa, nel 1838, avendo la Francia mandato al Messico l'ammiraglio Baudin coi necessarii rinforzi, questi, veduto che i Messicani non sapevano decidersi a dargli tutte le soddisfazioni ch'ei chiedeva in nome del suo governo, recossi alla Veracruz ed incominciò le ostilità. La squadra francese si componeva di 23 bastimenti; ma 6 soltanto presero parte alla pugna. Il 27 novembre di mattina l'ammiraglio fece appostare le bombarde in mezzo agli scogli da cui è fiancheggiata la costa, ed andò in seguito colle sue fregate a prendere la linea d'appostamento. Alcuni inviati messicani si recarono al suo bordo, con una lettera del generale Rincon, comandante alla Veracruz, per ottenere una dilazione; ma non avendo potuto essere ammesse le loro proposizioni, alle ore due e mezzo cominciò il fuoco, e durò senza interruzione per ore quattro. Verso le ore 6, uno dei più forti ridotti della Veracruz, il Cavaliere (*el Caballero*), saltò in aria, e mise fuori di combattimento quasi 600 uomini. Alla richiesta dei Messicani d'una tregua per ritirare i morti ed i feriti, l'ammiraglio, ricusandola, spedì una formola di capitolazione, a cui i primi dovettero accedere se ricuperar vollero la loro fortezza, ch'è la chiave del Messico. Portava la capitolazione che il forte di San Giovanni d'Ulloa fosse rimesso, lo stesso giorno, a 2 ore, nelle mani dei Francesi, con tutto il suo materiale da guerra (composto di 183 bocche da fuoco, di cui 110 in bronzo e il resto di ferro, mandate poscia in Francia) e colle vettovaglie; che la guarnigione ne uscirebbe con armi e bagagli e cogli onori della guerra, ma obbligandosi di non servire contro i Francesi prima d'8 mesi; che la Veracruz rimarrebbe occupata dal generale Rancon, ma che la guarnigione verrebbe ridotta da 4,000 uomini a 1,000 necessarii per mantenere l'ordine; che il blocco fosse levato e libere rimanessero intieramente le comunicazioni coll'interno come coll'esterno.

Turbata e del continuo sconvolta, come abbiam sinora veduto, la messicana repubblica, cioè dal 1823 in poi, da intestine discordie, degenerate poi in sanguinose e devastatrici guerre civili, trovandosi al momento della lotta debole e divisa, soggiacque, e se volle dal francese governo la pace, dovette piegare la fronte alle sue imperiose domande. Colpa apparente dei disordini che piombarono per sì lunga pezza questo misero paese in tanti guai, furon i così detti Federalisti e gli Unitarii; vera colpa però furon alcuni ambiziosi, i quali, secondo che sapeano meglio guadagnare le soldatesche, agguantavano il supremo potere della presidenza, n'andasser pure la capitale e le provincie derubate, insanguinate ed arse per mano di brutali soldati ebbri del loro trionfo. Già, vedemmo, appunto con sì nefandi mezzi, la presidenza passare mano a mano da Guadalupa Vittoria a Pedrazza, a Guerreiro, a Bustamente, a Sant'Anna, il qual ultimo, comechè paresse più degli altri teneral fermo al potere, infine cadde. Mentre tai crude guerre civili aprivano così il varco alle esterne sciagure, mentre poco mancò non andasse perduta per sempre la provincia di Yucatan, ecco, nel 1844, il Texas separarsi definitivamente e battere e far prigioniero Sant'Anna, già sceso in campo per ricondurlo al dovere; ecco, nel dicembre dell'anno stesso, scoppiare una nuova sollevazione, che precipita dal soglio presidenziale Sant'Anna, intanto ch'era ito a ridurre i ribelli di Xalisco, v'innalza in suo luogo Herrera, il quale fa chiudere il primo in un castello, lo pone sotto processo, e poi, salvandogli per gran mercè la vita, il manda in esilio.

Mentre il nuovo governo, comechè facesse mostra di moderazione, apparecchiavasi a sottomettere l'ostinato Texas, la dichiarazione del presidente Polk degli Stati Uniti del 4 marzo 1845, adottata dalla camera dei deputati e dal senato, di aggregare cioè quella repubblica alle altre provincie dell'Unione, venne a contrariare cosiffatti disegni e a destare in tutti i Messicani una viva indignazione. Giudicando tale atto un'usurpazione, si chiu-

sero tutti i porti alla bandiera americana e chiamaronsi all'armi tutti i cittadini a vendicare l'oltraggio. Nè il gabinetto di Washington soprastette, e mentre da un lato manda un esercito ad invadere il Messico, dall'altro fa insorgere la California. Tale invasione venne sventuratamente a gettare il paese in una fase d'anarchia, di cui approfittò, fra gli altri, l'ambizioso Sant'Anna, e sebbene la nazione mostrasse in tal guerra abbastanza di eroismo e di rassegnazione, i capi però, nelle cui mani fu affidata la sorte del paese, non fecero prova nè della salda direzione, nè dell'intelligenza necessarie a riescir vittoriosi: Arista, a Matamoros, a Palo Alto e alla Resaca; Requena e Ampudia, a Monterey (1846); Sant'Anna, a Angostura e a Cerro Gordo; Morales, a Veracrua (1847), condussero le cose della guerra in modo sì vergognoso e incomprensibile da esser perfino accagionati di tradimento; sì, che in men di due mesi (dal 23 febbrajo al 18 aprile 1847) 32,000 uomini furono o uccisi o dispersi, e la via della capitale aperta ed appianata innanzi agl'invasori. Vi giunsero questi, in fatti, poco appresso, e d'allora in poi non v'ebbero pei poveri Messicani che una serie non interrotta di rovesci, di sagrifizii e di sciagure, sino cioè all'anno seguente 1848, in cui gli Americani, stanchi di vittorie, comperate però a caro prezzo, e di sangue, e per isfuggire forse ad un vespero messicano, conchiusero infine la pace. La capitale del Messico fu quindi abbandonata dall'ultima divisione dell'esercito americano del generale Worth, il 12 giugno 1848, mentre vi entrava parte dei membri del congresso, vi s'insediava il messicano governo, e alla strappata bandiera anglo-americana, che sventolava sulle sue mura, quella della nazione di nuovo innalzavasi.

Assopita un istante dalla guerra straniera, l'anarchia, non appena sgombrato il suolo messicano dai soldati dell'Unione, rinacque nel suo seno più che mai crudele; e le rivalità, l'ambizione, che armarono le mani di Parredes contro Herrera, di Jaranta contro Bustamente, di Sant'Anna contro tutti gli altri, non ne furono, e può dirsi tuttor non sono, il peggiore di tutti i mali; chè, alla guerra politica, sin da tal punto venne ad aggiungersi una guerra delle razze. Gl'Indiani, cui i bianchi non han saputo nè illuminare, nè render migliori, ma solo usufruttuare, duramente ricacciandoli agli ultimi gradi della scala sociale, presero l'armi su cento punti, rubando, saccheggiando, portando ovunque il ferro, il fuoco; e specialmente nell'Yucatan, la guerra contro la razza bianca, contro i neri, i mulazzi e i meticci, dispiegò una cotale ferocia, una siffatta rabbia di sterminio, da ridestare gli orrori di San Domingo. Quivi gl'Indiani arsero da per tutto le città, i villaggi e i poderi, distrussero quasi intera la popolazione bianca, minacciando tutta quella provincia, reputata, ancor non è molto, la più ricca e più felice del Messico, del ritorno della barbarie e della final ana distruzione.

Gli ultimi quarant'anni avvennero nel Messico innumerevoli rivolgimenti; cinquantotto presidenti hanno governato o piuttosto sgovernato il popolo: sette costituzioni si sono succedute; tirannici dispotismi vennero costituiti da contrarie fazioni; le sostanze pubbliche e private sempre in balìa dei generali e degli amministratori, le vite non mai sicure. Il presidente Zuzrea che ora governa fu portato al potere dal partito più vigoroso, che poi si è diviso in più fazioni combattendo tra loro.

Il clero, potente là come dappertutto, si era eletto un presidente del suo colore, che era il signor Miramon; ma il partito liberale lo vinse a Silva nella battaglia del 10 agosto 1860, e non gli restò più che l'autorità sulle città di Puebla e Guadalaxara, e il governo costituzionale del presidente Juarez si trovò in possesso di tutto il paese ad eccezione di quelle due città, e adunò i corpi elettorali per la scelta d'un nuovo congresso e de' tribunali supremi. Poco dopo anche Puebla capitolò, 25 dicembre 1860; un ordine del governo liberale soppresse tutti i conventi, e dichiarò piena libertà di culto in tutta l'estensione della repubblica. L'arcivescovo del Messico fu esiliato, e il nunzio pontificio, l'inviato spagnuolo e i rappresentanti del Guatemala e dell'Equatore ottennero i loro passaporti. Ma il partito clericale si rifece vigoroso sotto il comando del generale Marquez e allora riscemarono più che mai le discordie civili.

In conseguenza delle quali Francia, Inghilterra e Spagna si credettero in diritto di invadere il paese e volsero esse imporre quel governo che credeano il più conveniente, e gli Spagnuoli pei primi occuparono Veracruz: che se la Francia e l'Inghilterra credettero che la monarchia costituzionale quale essi avevano ordinata nel Messico e per otto anni protetta da loro, sarebbe il solo mezzo di unificare

le discordie intestine, l'una e l'altra però videro di mal occhio che la Spagna abbia voluto immischiarsi ed essere anche la prima ad aprire le ostilità. Il popolo messicano restò vivamente offeso dallo sbarco che gli Spagnuoli fecero a Veracruz, come respinse la proposta che d'accordo Austria, Spagna, Inghilterra e Francia fecero di imporre loro per monarca l'arciduca Massimiliano d'Austria. E per sostenere meglio le loro indipendenze il presidente Zuarez mobilizzò 50,000 guardie nazionali.

Tale è l'attuale condizione del Messico in questo punto (marzo 1862), cioè il Messico è l'Eldorado della politica; esso dee fornire la soluzione di tutte le difficoltà! Non solo trattavasi di distoglier l'Austria dall'innalzar in quel suolo vulcanico un trono tedesco; ed ora che la cosa viene considerata come accettata, si ingrossa stranamente la pillola, e non trattasi più soltanto di una semplice monarchia, ma d'una serie di monarchie tutte intese allo stesso scopo. Si vorrebbe nientemeno che trasportare in quelle remote regioni un intera colonia di re, e trasformare l'America meridionale in una specie di Batany-Bay per le teste coronate condannate dalla giustizia popolare. Così al Messico, alla Plata, ed anche altrove, nuovi Stati monarchici servirebbero ad indennizzare gli spodestati re di Napoli, il granduca di Toscana, ed il duca di Parma! Per questa combinazione, l'Italia si troverebbe completamente sbarazzata de' suoi pretendenti; ma i nuovi Stati non troverebbero forse la cosa in tutto soddisfacente, e ci sembra che avrebbero il diritto di lagnarsi, vedendosi trasformati in penitenziarii della politica, sotto pretesto di sbarazzare l'Europa: non crediamo infatti che i vizii costitutivi di quelle monarchie che l'Europa non potè sopportare si abbiano a cangiare in qualità benefiche per la sola virtù del clima dell'America del Sud. Nessuno finora considerò la questione da questo punto di vista. La *Patrie*, che si è fatta il *Moniteur* del Messico e l'organo della candidatura dell'Arciduca Massimiliano, ci dipinge le popolazioni messicane raggianti di gioja all'idea che il principe austriaco, ch'esse non conoscono, sarà loro concesso; e le repubbliche vicine, sempre secondo quel giornale, sono gelose della fortuna del Messico e chiedono altrettanto anche per sè.

Dottrina del Messico. L'istruzione in Messico, aveva abbarbicato radici in epoca anteriore ai peruviani studii, fissatosi ricco assegnamento sulle regali arche al progresso della medesima. In quella università da taluni appellata l'Ateneo americano, figurarono fin dal suo nascere professori aventi rara capacità, ed i lampi della scientifica ispirazione vi accesero ben presto le menti della scolaresca. Autore di parecchie opere filosofiche e teologiche, che illustrarono allora la Nuova Spagna, fu l'agostiniano Alfonso della Veracroce, uno dei primissimi che insegnò nell'università, e che saria stato degno delle più rinomate accademie europee. Nel complesso degli studii, v'ebbero ancora cattedre di due diversi idiomi indigeni, e di spiegazione delle pitture geroglifiche del paese. A Luigi di Leone, che pieno della sapienza di Roma sua patria, volle stabilire un collegio in Puebla de los Angeles, coadjuvarono degnamente i Domenicani provedendolo d'istruttori e di libri. A Guatimala il fomento degli studii fu dato col mezzo dei sessanta mila scudi donati a quella città da monsignor Pietro Cortes, e fu un atto eroico, poichè lo fece nel momento che, soperchiato da implacabile persecuzione era traslatato ad altra episcopal sede. Il senno, la profondità della dottrina, la erudizione, l'amenità delle lettere si estesero nel Messico, quasi non mai per lo passato. Ma il collegio di San Gregorio di Messico con magnificenza edificato dalla pietà di varii Casichi, principalmente da quei di Tacuba, ed il collegio di San Luca di Guatemala tolser le prime palme. Nè mancavan gli esperti nella giurisprudenza, nelle matematiche, nella fisica, nell'astronomia, nella botanica e fin anco nella medicina. E i periti nell'arte salutare non solo dettavano ai studenti, ma spesso accorrevano al letto dell'infermo quando per due secoli durò l'India occidentale senza quasi alcun medico degno di questo nome. Nè lasciavano senz'ausilio le missioni degl'infedeli, fra le quali morì Steinefer, egregio medico e botanico. Le notizie che si avevano dei Maranon, date dal Pizzarri, dagli Orellanas, dagli Aguirri, erano in tale inviluppo, che nulla se ne sapeva, se non se l'esistenza in modo favoloso narrata. Alcun barlume ne porsero due Francescani discesi fino al Parà. Fu nella relazione fatta alla corte dal padre Cristoforo Acuna, fu nell'opera del padre Emanuele Rodriguez, fu nelle matematiche osservazioni e nella geografia del padre Samuele Fritz, che si apersero al mondo le viscere di quel fiume smaltato di moltissime isole e tanto meraviglioso. I Gesuiti

Gumilla e Gill ne insegnarono le storie civili e naturali dell'Orinoco, nelle quali, se ne attrista l'indole di quei barbari, ne allegrano le curiose ed utili notizie degli animali, delle piante, delle radici medicinali. Tanto ai accende la fantasia del leggitore, che gli sembra scorrere in canoa sulle onde e passeggiare i deserti ed i boschi dell'Ayrico e dell'Apure. Sebbene errori storici e geografici vi poterono sfuggire, nondimeno molti altri già invalsi in Europa ed in America si emendarono con dette opere sul Maranon e sull'Orinoco. Specialmente si corresse la falsa idea che le mutazioni del tempo nei paesi equinoziali fossero con tenui differenze simili a quelle della zona temperata; il cui equivoco si dimostrò ancora dall'accademia reale delle scienze di Parigi, quando taluno dei suoi dotti fece passaggio all'equatore. Se fu incerto per molti anni il canale del Casiquiare, che unendo l'Orinoco al Negro forma la comunicazione col Maranon, insegnata avanti tutti dall'Acosta, l'impavido padre Roman fece svanire quelle dubbiezze, essendo stato il primo uomo bianco, che passando il Casiquiare pervenne dall'Orinoco al stabilimenti brasiliani sopra il Negro, e che da quelli e per conseguenza dalle sponde del Maranon ritornasse all'Orinoco. Ora i viaggi di Humboldt e Bonpland fecero doviziosa la scienza del particolare sistema di fiumi che là si ammira, com'anco di altre più esatte notizie sopra essi. Sebbene il pensamento che la California non fosse isola, venisse manifestato in varii atlanti, nondimeno si sostenne da celebri scrittori esser quello un errore, e questo avviso universalmente prevalse. Quel grande matematico di Eusebio Kühn, unito a' suoi confratri Maria Salvatierra e Giovanni Ugarte, visitò le coste del mare di Cortes, e pubblicò esser la California una penisola, non un'isola, dandone il vero conoscimento geografico, dianzi sì contrastato ed oscuro. Anco i famosi luoghi, ove colà si pescano le perle, vennero primamente investigati e descritti dal padre Ferdinando Consag, che ci lasciò l'utile diario del suo viaggio fino al fiume Colorado.

Culhuacan, è situata presso il Micol, affluente del Tulija, le cui acque si volgono dal lato di Tabasco; sembra aver avuto da 6 a 7 leghe di circuito; le sue ruine offrono ancora tempii, fortificazioni, tombe, piramidi, ponti, acquidotti, case, e vi si trovarono vasi, idoli, medaglie, stromenti di musica, statue colossali, e, ciò che è ben notabile, bassi-rilievi di lavoro assai bello e ornati di caratteri che pajono veri geroglifici. Tutto fa credere che questa fosse anticamente la sede di un popolo assai avanzato nell'architettura, nella scultura ed anche nella pittura; popolo la cui statura alta e svelta, le belle proporzioni e le fattezze del volto hanno nulla di asiatico, nè di africano, nè di malese. Il gran tempio di forma quadrata e cinto d'un peristilio, può avere 500 piedi di lunghezza sopra 50 incirca di elevazione; le sue muraglie hanno 4 piedi di grossezza. L'interno è diviso in più appartamenti separati da cortili. Dal mezzo dell'edifizio sorge una torre alta circa a 75 piedi, che pare servisse di belvedere; ne rimangono ancora 4 piani; la scalea che conduce alla cima è nel centro, ed è rischiarata da finestre aperte da ciascun lato ad ogni piano; l'architettura n'è semplice ed elegante. Al di sopra del tempio vi sono vasti sotterranei ne' quali si discende per scale; questi non furono ancora esplorati. Le muraglie sono ornate di bassi-rilievi scolpiti sopra pietra e incrostati d'uno stucco finissimo; i personaggi sono alti da otto a nove piedi. Il nostro dotto amico, il dottor Constancio, che nel 1829 diede un articolo importantissimo intorno a questi monumenti nella Rivista trimestrale creata e saviamente diretta dal Buchon, fece prova d'una vasta erudizione nella spiegazione ch'egli pubblicò del quadro dell'Adorazione della Croce, che vi si trovò, e intorno al quale già da più anni Humboldt avea desta l'attenzione de' filosofi e degli antiquarii. Questa particolarità, misteriosamente curiosa secondo l'espressione di quel dotto viaggiatore, merita che noi ne diamo alcuni cenni circostanziati.

Questo basso-rilievo presenta nel mezzo una gran croce di forma latina con un'altra croce inscritta nella prima. I tre bracci superiori delle due croci sono terminati da tre mezze lune riunite, e il piè della gran croce riposa sopra un sostegno quasi semi-elittico posto sur un cuore, la cui parte superiore porta la figura d'un 8 collocato a traverso, a questo modo ∞. Alla croce sovrasta un gallo a doppia coda, che tien nel becco un berrettino (*calotte*) emisferico. A sinistra della croce vedesi una donna che tiene un bambino di fresco nato dal braccio sinistro, e lo presenta a un prete in abiti sacerdotali, il quale sta in piedi dal lato opposto sopra una sedia formata di

due spirali poste in direzione tra loro contraria. Il bambino è coricato sopra due rami di loto; la sua testa si termina in una mezza luna, dall' estremità della quale esce il disco a raggi rivolti all'insù. Di dietro alla sua testa escono due foglie di loto e il suo corpo si termina parimenti in una foglia, ed è separato dalla mano della figura di donna per quattro piccioli globi. La croce inscritta è cinta nella sua lunghezza da quattro semi-circoli posti a due a due in faccia l'un dell'altro. Da ciascuno de' bracci laterali della croce maggiore esterna si parte un ramo diritto terminato a uncino rettangolare e munito di raggi divergenti terminati da globetti. Questo vasto quadro è cinto di gran numero di medaglioni e di figure. Lo scarabeo è ripetuto più volte sopra le due fascie laterali, e sopra quella a destra della croce è accompagnato da due ellissi incrociate. Sopra parecchi medaglioni si osserva la croce rettangolare a bracci eguali, e in uno d' essi la croce porta quattro globi, ciascuno rispondente a uno de' suoi angoli. In un altro medaglione vedesi il T, e si dissopra è un' ellissi racchiudente una seconda ellissi che contiene un arco con sopravi una piramide. Due sfere sono collocate sopra l'uno, e una al disotto.

Dal luogo che occupano in questo quadro e in tutti gli altri i caratteri disposti in fascie dinanzi ai personaggi che hanno sembianza di parlare o di dar ordini, Constancio pensa che essi sieno veri geroglifici. Proseguendo le sue comparazioni, egli riconobbe grandissima somiglianza tra i simboli di questo basso-rilievo e quello di Egitto e dell'India. L'identità è perfetta in molti, e siccome, dice questo dotto, la religione e la simbolica de' Brami non sembrano altro che una copia modificata e ritoccata del sistema primitivo egiziano, non è maraviglia che la simbolica del Gustimala somigli ad un tempo a quelle due nazioni, il cui incivilimento è più antico. Il serpente, il lotus, la tiara, lo scarabeo, la ruota, la croce rettangolare a bracci eguali o inegnali, inscritta o no in un circolo, il T mistico e una infinità di altri emblemi solari e lunisolari, sono comuni a Palenquè, all'Egitto e all'India. Molti emblemi sembrano rassomigliare di più al tipo bindou; ma la croce posata sur un cuore, l'uncino o scettro mistico, la sferza simbolica, lo scarabeo solare, il disco, dal quale esce un fascio di raggi, che risponde all'idea della luce, il berrettino di Horus, sono del tutto egiziani, e si riferiscono al senso delle rappresentazioni emblematiche esprimenti la forza e l'energia solari e il viaggio annuo dell'astro diurno, fonte di luce e di vita, in un sistema come nell' altro. Constancio fa la sua analisi dicendo che in questo quadro, il quale occupava tutto il fondo di un tempio dedicato senza dubbio al sole, si volle raffigurare la nascita del sole al solstizio d'inverno. Il bambino misterioso è presentato dalla divinità dell'anno o dell'anno personificato al gran sacerdote del sole, che tira l'oroscopo di questo bambino; i geroglifici disposti dai due lati della croce esprimono le parole dei due personaggi. Constancio aggiunge che i Portoghesi, al loro arrivo nell'India, trovarono croci affatto simili a quelle di Palenquè, le une delle quali avevano in cima una corona o cerchio, le altre una colomba, un pavone o un gallo. Confondendo Go-tama con San Tommaso, essi le attribuirono all'Apostolo, come pure certe leggende scritte all'intorno in antichi caratteri simili al grant'ha, relative alla morte di Crisna sopra un albero in croce, ed alla sua conversione in un pezzo di legno d'ebano che fu miracolosamente trasportato a Orixa e raccolto nella pagoda di Jagernat.

Guadalaxara, grande e bella città, sede d'un vescovato ricchissimo. Le sue contrade a retta linea e spaziose, le molte piazze grandi e simmetriche, molte fontane alimentate da un bello acquidotto lungo circa a 14 miglia, case grandi e di bella apparenza, alcuni palazzi di maestoso aspetto, e molte chiese e conventi magnifici debbono farla annoverare fra le più belle città dell' America. La cattedrale è un vasto tempio con due campanili; a malgrado della sua bizzarra architettura essa è pe' suoi ornamenti una delle più belle chiese del Messico; vi si ammirano superbi quadri de' più grandi pittori di Spagna; una infinità di lampade e di vasi d'oro e d'argento, arricchiti di pietre preziose ed altri magnifici obbietti. La chiesa di San Francesco è forse così magnifica come la cattedrale, e d' una architettura più regolare; il convento a cui è annessa è vasto, e chiude nel suo recinto altre quattro chiese alquanto grandi; citeremo poi la chiesa e il convento degli Agostiniani. Vuolsi pur nominare il dianzi convento de' Gesuiti, occupato, è già gran tempo, dall'università, la quale è assai inferiore a quella di Messico; nella sua chiesa trovasi il santuario di Nostra

Signora di Loreto; il seminario, vasto edifizio e ben distribuito, come pure la zecca. Per mala sorte le miniere di Estancias, di Palmareco e di Bolagnos, che ancora testè erano chiuse, non le mandano più le loro verghe d'oro e d'argento. Abbiamo già menzionato l'università e il seminario; resta che citiamo fra i suoi principali istituti letterarii il collegio e la scuola modello alla Lancaster. Nel 1826 pubblicavansi quattro giornali in questa città, che è sede della corte di giustizia, la cui giurisdizione estendesi sopra gli Stati di Xalisco e di Zacatecas. Vi ha gran discrepanza d'opinioni intorno alla sua popolazione; ma tutti i Messicani che noi avemmo occasione di consultare, si accordano a farla più di 50,000 abitanti; e pare che solo per estendere le sue dipendenze molto al di là dal suo prossimo circondario siasi potuto stimare di 70,000 il numero de' suoi abitanti; noi crediamo che si possa attribuirgliene 45,000.

Guanaxuato, fabbricata là dove mettono capo tutte le gole che menano alle più ricche miniere d'argento del mondo. Il prodotto appunto delle miniere ne fece una città magnifica, non ostante gli svantaggi del suolo; ma si seppe impiegare a buon uso tutte le ineguaglianze dello stesso suolo in modo da poter formare eziandio due belle piazze e costruire begli edifizii, superbe chiese, case eleganti, un picciol teatro ed una loudiga ossia una grande fabbrica, la quale serve ad un tempo di magazzino e di mercato a tutte le derrate che s'introducono pel commercio e per la consumazione di questa città. In quest'edifizio medesimo la rivoluzione e la controrivoluzione cominciarono ad esercitare quella serie di orrori e di atrocità che diedero troppo funesta celebrità alla storia di questi ultimi anni. Guanaxuato possiede una zecca, un collegio alquanto frequentato, ed una scuola modello alla Lancaster; essa è inoltre la sede della corte di giustizia, la cui giurisdizione si estende, oltre lo Stato di Guanaxuato, a quelli di Mechoacan, di Queretaro, di San Luigi Potosi, e al territorio di Solima. Nel 1806 e 1807, il tempo più florido dello scavamento delle sue miniere, Guanaxuato col suo prossimo territorio ebbe fino a 90,000 abitanti; ma questa popolazione, durante la guerra, decrebbe fin a 20,000; presentemente stimasi di 60,000. Le miniere d'argento di Guanaxuato, della Sirena, di las Animas, di Penafiel, del Sol, di San Vicente, di Rayas, di Santa Anita, del Mellado, della Calla, della Calice, del Secho, di San Lorenzo, di las Maravillas, di Valenciana, dell'Esperanza, di Santa Rosa, dell'Indiana, di San Rafaele, ecc., ecc., circondano Guanaxuato e formano, mercè della coltivazione di esse, altrettanti sobborghi, parecchi de' quali hanno una popolazione assai notabile; stimavasi quella di Valenciana, prima della rivoluzione, fino a 16,000 abitanti. La Valenciana, dice Humboldt, offre l'esempio quasi unico d'uno miniera che per 40 anni non diede mai a' suoi proprietarii meno di due a tre milioni di franchi d'annuo profitto. Dal 1804 in qua essa non cessò di rendere annualmente un prodotto d'argento maggiore di quattordici milioni di lire tornesi. Vi furono anni sì produttivi, che il profitto netto de' suoi proprietarii, Obregon e Otero, ascese alla somma di 6 milioni di franchi. Ma vuolsi aggiungere esser forse questa la miniera che richiede più spese per lo scavamento, per ragione della sua immensa profondità, la quale nel 1805 era giunta fino al 514 metri. È riputata nel paese la più profonda che gli uomini abbiano mai scavata; nello stesso anno la miniera Berchert-Glück, a Freiberg, nel regno di Sassonia, era giunta a 447 metri di profondità perpendicolare. Credesi, aggiunge Humboldt, che nel XVI secolo i lavori dei minatori sassoni, nel filone Alter-Thurmhof, giungessero fino a 548 metri di profondità. Nel 1803 la spesa degli scavamenti della Valenciana ascendeva all'enorme somma di 5,000,000 di franchi, dei quali 400,000 franchi per la sola compera di 1,600 quintali di polvere; 5,100 operai indiani e meticci vi erano impiegati; 1,800 lo erano nell'interno della miniera. La quantità dei minerale dato a fondere ed amalgamare fu di 720,000 quintali; il prodotto metallico di 560,000 marchi d'argento e il profitto netto dei soci di tre milioni di franchi. Per mala sorte durante gli sconvolgimenti della guerra dell'indipendenza e le sue conseguenze, tutti i lavori necessarii per tenere a secco la miniera furono trascurati; l'acqua la inondò e i suoi proprietarii non poterono ricominciarne gli scavi; e tal fortuna toccò a quasi tutte l'altre miniere del Messico, massime a quelle che, essendo le più profonde, erano altresì le più ricche. Pertanto il Messico si vide privato degli immensi tesori che da quelle ricavava annualmente. Compagnie di capitalisti inglesi

intrapresero poscia, ma con poca riuscita, di rimettere quelle miniere in istato di essere nuovamente scavate. Noteremo qui il prodotto d'argento che Itomboldt attribuisce alle più ricche miniere d'America, perchè il lettore possa comparare la Valenciana con le miniere più celebri per ricchezza. Mercè di comparazioni fatte con elementi veramente comparabili e soggetti a rigoroso esame, come tutte quelle che fa questo dotto, si può concepire un'idea dell'immensa quantità d'argento messo in circolazione dai minatori del Messico e da quelli del Perù. Il filone di Guanaxuato comprendendo la Valenciana, la Raya ed altre miniere, forniva nel principio del XIX secolo 551,000 marchi d'argento; il filone di Catorce, 400,000 marchi; quello di Zacatecas, da 535 a 402,000 marchi; il filone di Pasco o di Lauricocha, 500,000 marchi; il filone di Potosi, 400,000 marchi. Ma vuolsi avvertire che la sola miniera di Valenciana nel filone di Guanaxuato, diede prima della rivoluzione fino a 630,000 marchi d'argento; che il prodotto del filone di Pasco, alcuni anni dopo lo stabilimento delle trombe a fuoco, ascese fino a 480,000 marchi, e che la quantità media fornita dal filone di Potosi, dal 1585 al 1595, fu almeno di 887,073 marchi; secondo altri calcoli, questa quantità sarebbe pure stata di 1,497,380 marchi.

Messico (Mexican), città con residenza arcivescovile, capitale del Messico, capoluogo dello Stato del suo nome, nella parte meridionale della nuova confederazione messicana a 545 leghe sud-ovest da Nuova-Orleans, a 745 sud-ovest da Washington, a 50 dal golfo del Messico, a 60 dal Grande Oceano equinoziale, ed a due dal lago di Xochimilco, unito al lago di Chalco. È situata in mezzo ad una gran pianura sul luogo dell'antica Tenochtitlan, e se, come quest'ultima, non appoggia più sopra un gruppo d'isole del lago di Tezcuco, la cagione n'è che le acque del lago diminuirono progressivamente, e che con tal mezzo le isole si trovano ora formar parte della terraferma; ma gli argini che congiungevano l'antica città al continente esistono ancora, e servono di dighe per garantire Messico dalle inondazioni de' vicini laghi. Questi argini antichi in numero di tre, formati di pietra e terra, n'ebbero poi aggiunti altri quattro, e tutti furono lastricati, e circondati di olmi e di pioppi, formando in tal modo altrettanti superbi viali, che conducono alla città. In sostanza l'antica città era affatto isolata, comunicando colla terraferma mediante una strada selciata interrotta da canali che passavansi sui ponti levatoi, in guisa da presentare un'immagine di ciò che è diventata l'Italiana Venezia. Messico può dirsi la seconda città d'America per la popolazione, poichè ultimamente il numero de' suoi abitanti era di 180,000 circa, de' quali i bianchi europei non oltrepassavano i tremila: l'antica ne aveva più di 300,000. È una delle città più regolari e più belle del mondo, di forma quadrata, con un interno magnifico: cinta di un muro in pietra, ha molti sobborghi, il cui aspetto è assai tristo; ed è sede del congresso nazionale della confederazione. Le strade sono spaziose e dritte, le piazze grandi, abbellite da grandi e bei fabbricati; e sono attraversate da piccoli canali che derivano dal canale che termina nel Xochimilco. La facciata delle case è ordinariamente dipinta a guazzo in bianco ed in rosso, o in verde, ed alcune coperte interamente di porcellane che formano eleganti disegni. Sopra alcune di esse sono scritti dei passi della Sacra Scrittura, ovvero delle stanze indirizzate a Gesù Cristo ed alla Beata Vergine. L'interno delle case, di semplice architettura, era già decorato di ricchi vasi, candelabri ed altri oggetti d'argento e d'oro massiccio, che furono portati alla zecca dopo la rivoluzione. Fra le pubbliche piazze, la più osservabile è la Mayor, ove si ergono la cattedrale, il palazzo del governo e la zecca: in mezzo a tal piazza si eleva la statua equestre di Carlo IV scolpito da Tolza. Nella parte occidentale è il palazzo dello Stato, che già apparteneva ai duchi di Monteleone di Napoli, eredi di Cortes dal lato di femmina, che possedevano quello del governo prima, e ne fecero una permuta col governo stesso: occupa l'area dell'antico e splendido palazzo di Montezuma.

La cattedrale ha circa 500 piedi di lunghezza, ed occupa il luogo del gran tempio o Teocalli o Teocallis degli antichi messicani, i quali templi erano a foggia di torri piramidali; la maggior parte è di moderna costruzione e di buono stile, essendo gotico il rimanente. Le ricchezze che contiene questa cattedrale sono incalcolabili, e non ha pari nel mondo, celebrandosi dopo questa la cattedrale di Puebla. Molte sono le statue d'oro e d'argento, sebbene annerite dal tempo, e infinita la copia di gioje abbandonate nell'ombra e nell'oscurità.

AMERICA

Barbieri dis. Tortillera [illegible] Servanti Messicane Lit. dei Fr. Terzaghi

[illegible] Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Il baldacchino dell'altare maggiore è ancora più prezioso che imponente. Egli è formato di un primo peristilio di legno mirabilmente scolpito, il quale ne contiene un secondo di diaspro che circonda il tabernacolo d'argento massiccio, ed una statua d'oro della Beata Vergine tempestata di gemme, che pesa circa settemila grani castigliani. L'altare maggiore, a cui si sale da quattro parti, è cinto da una balaustrata decorata di statue d'argento, destinate a sostenere doppieri. La balaustrata è composta d'una mescolanza di vari metalli, il cui valore si accosta a quello dell'argento: venne lavorata a Macao, e pesa 554 quintali. Carlo V gli donò un servizio d'oro per l'altare maggiore, composto di dieci gran candellieri, sei vasi di fiori, sei incensieri con navicelle, due grandi croci, due leggii, ed altri oggetti, tutto d'oro massiccio. La gran lampada d'argento che arde innanzi all'altare maggiore pesa 4,576 marchi: fu pagata più di 70,000 scudi. L'ostensorio principale pesa 88 marchi d'oro, ed è ornato da 5,862 diamanti da un lato, e dall'altro di 2,653 smeraldi, 664 rubini, 106 amatiste, e 8 zaffiri. Il ciborio pesa 13 marchi d'oro, ed è fregiato di circa 1,676 diamanti. Il calice pesa 6 marchi d'oro, ed è ricco di 400 fra smeraldi, diamanti e rubini. L'ostensorio ordinario per le sue gemme abbaglia la vista, e costringe ad abbassare gli occhi. Al dire del geografo Carta, Messico e Roma sono forse le città del mondo ove le cerimonie religiose si celebrano con maggior lusso e pompa per magnificenza e ricchezza delle vesti e degli arredi sacri. Se tali descrizioni, riportate dal geografo Pagnozzi, sembrano esagerate ed enfatiche, è indubitato che la magnificenza delle pompe ecclesiastiche di Messico è stata sempre senza esempio, e se ne ha una ragione convincente nella divozione de'popoli e nella copia delle preziose miniere.

Messico potrebbe chiamarsi la città santa del Nuovo Mondo, tanto è grande il numero delle sue chiese, delle sue cappelle, de'suoi conventi e monasteri. Molti di questi ultimi edifizi sono per così dire piccole città, comprendendo nel loro vasto recinto altre chiese e delle confraternite, oltre la chiesa ed il monastero o convento principale. I principali conventi che si distinguono per grandezza, magnificenza, maestà e ricchezza, sono: il vasto convento de'francescani, fondato nel 1551, e le cui rendite in elemosine sono calcolate a 600,000 franchi annui; quello de'Domenicani non meno spazioso, e di cui una porzione serve oggi di prigione di Stato; quello di S. Ferdinando; quello di S. Domenico; quello della Concezione; quello dell'Incarnazione; quello della casa Professa. Sono pure meritevoli di osservazione l'antico palazzo dell'inquisizione, di elegante architettura, occupato ora dalla scuola politecnica; il collegio di Sant'Ideifonso; l'ospedale di Gesù de los Naturales, fondato da Cortez, e nella di cui bella chiesa riposano in un particolare monumento le ceneri di quel conquistatore, il quale ci lasciò molte relazioni de'fatti e delle cose ne'dominii dell'imperatore Azteco Montecuma da lui vinto, e ne'minori Stati vicini. Il palazzo del governo, già residenza dei vicerè, ammirabile e quasi quadrato, con interni spaziosi cortili ornati di logge, ha una facciata di parecchie centinaja di piedi; ora vi risiede il presidente della confederazione, e vi sono collocati i principali uffizi di pubblica amministrazione. La zecca, vasto edifizio di semplice architettura, uno dei più belli e meglio organizzati stabilimenti del mondo, anco per la perfezione delle macchine, nel quale, secondo de Humboldt, si coniarono dal 1690 sino al 1800 inclusivamente, 1,294,918,514 piastre, tanto in oro che in argento; poichè quando le miniere erano in piena attività, si narra che si ricavavano ottantamila piastre al giorno. Sono rimarcabili i due ospizi riuniti; l'Accordada, prigione spaziosa e ben ariosa; il monte di pietà, i palazzi Yzitas e Pinillos, il palazzo comunale, la scuola delle miniere, ed il teatro, ove si va principalmente per vedersi a pipparo, e le dame stesse fumano durante una gran parte dello spettacolo; non che lo spazioso anfiteatro in legno pei grandiosi trattenimenti della giostra de'tori. Gli stabilimenti della pubblica istruzione sono numerosissimi. Evvi una università ed una pubblica biblioteca, il collegio di S. Gregorio, molti ginnasi elementari, un seminario che gode riputazione, una grande scuola lancastriana, una accademia di belle arti istituita nel 1781 sotto Carlo III, il museo delle antichità messicane, la specola, l'orto botanico, il gabinetto di mineralogia, e parecchi ospedali; l'archivio ove si riuniscono i manoscritti e tutte le antiche opere che stavano disperse negli archivi e biblioteche del Messico. Fiorirono molti egregi artisti messicani, massime architetti, ed un gran numero di pittori, oltre altri uomini illustri. Ha diverse manifat-

ture, e l'orificeria e la chincaglieria vi sono portate a tale perfezione, che possono stare del pari a tuttociò che si fa di meglio in tal genere in Europa.

La rivoluzione portò terribili colpi alle immense dovizie de' particolari, in modo che si può dire adesso non essere più Messico se non che l'ombra del suo antico splendore. Malgrado la situazione di Messico sotto la zona torrida, il clima v'è dolce e temperato; per cui in tutto l'anno vi sono ne' giardini e negli orti dei dintorni, frutta e fiori. La situazione del Messico è favorevolissima ad un commercio considerabile con l'Europa e con l'Asia. I pubblici passeggi sono l'Alameda, il Paseo e la strada che conduce al castello di Chapultepech. Le antichità messicane che rinchiude questa città sono principalmente alcuni avanzi di Teocallis o templi, diversi manoscritti, pitture geroglifiche ed altre, eseguite sopra pelli di daino, o sulla carta di agava o aloè, e vari idoli in pietre o in terra cotta. Si osserva sulla piazza maggiore, e incastrata nella muraglia della cattedrale, la gran pietra del calendario degli antichi Messicani, monumento curioso delle cognizioni astronomiche di questi indiani, chiamato volgarmente l'orologio di Montezuma; e l'altare dei sagrifizi, su cui furono immolate migliaja di vittime umane, e ch'è coperto di sculture rappresentanti le conquiste de' Messicani sopra diverse città i cui nomi vedonsi scritti. Nei chiostri del convento de' Domenicani si vede un grand'idolo rappresentante un serpente che divora una vittima umana; ma l'idolo il più spaventoso è quello che stava sepolto sotto la galleria dell'università, da dove Beulloch viaggiatore inglese ottenne che fosse ricavato un gesso: è questa una statua colossale fatta con un masso di basalto, di due metri d'altezza e di tre di larghezza, e rappresenta una figura umana deforme, unita a tuttociò che la struttura del tigre e del serpente a sonaglio offre di più orribile; una larga collana di cranii, di cuori e di mani, infilzati col dei visceri, copre interamente il suo ventre, ad eccezione delle mammelle; quest'idolo spaventevole rappresenta la dea Teoyaotimiqui, ch'era la principale dei Messicani.

Messico fu fondata dagli Atzequi nel 1325, e chiamossi originariamente Tenochtitlan, portando altresì il nome di Messico, che significava abitazione del Dio della guerra, e questo nome si estese insensibilmente alla contrada. Si vuole che Antonio dello Specchio abbia dato al Nuovo Messico il nome che porta, come quello di Nuova Granata nel 1583. Altri dicono che il Nuovo Messico è il paese degli antichi Navatelichi, che vennero a stabilirsi nel Messico, e S. Fede n'è il capoluogo. Il Nuovo Messico non fu conosciuto dagli spagnuoli che nel 1581, a mezzo del franceseano Ruiz, e vi mandarono don Antonio di Espejo che i naturali accolsero amichevolmente, e quindi per la loro buona indole facilmente si convertirono al cristianesimo. Si credette da principio che questa contrada fosse altrettanto ricca in argento, quanto il Messico centrale, ed è per questo che fu chiamata Nuovo Messico, già intendenza ed ora dal 1824 Stato del suo nome. Col nome di Messico avvi pure un altro Stato formato nel 1824, con Tlalpan per capitale. Quanto alla regione del Messico propriamente detto, molte antichità, fra le altre le rovine di Palenquè, verso la frontiera del Guatemala, provano che il Messico ebbe lungo tempo prima dell'arrivo degli Europei, degli abitanti pervenuti ad una certa perfezione nelle arti. Allorchè lo spagnuolo Ferdinando o Ferrante Cortes scoperse questa bella contrada nel 1815, approdò dapprima all'isola Cosumel, avanzossi verso la riviera Tabasco, gettò le fondamenta della città Villa-Ricca de la Veracruz, poi penetrò nel paese di Anahuac occupato dagli Atzequi che pervenuti erano ad un grado rimarcabile di civiltà. Montezuma o meglio Moteuczoma Xocojotzin regnava su questa nazione. Il conquistatore dopo esserne stato espulso tornò ad assediarla per acqua e per terra. In questa seconda spedizione le forze di Cortes ascesero a dieci vascelli, seicento spagnuoli, e diciotto cavalli, oltre alcuni pezzi d'artiglieria da campagna, ed entrò nel paese agli 8 novembre. Il re o imperatore Montezuma, che poteva armare quattrocentomila combattenti, lo prese per un Dio, e pel figliuolo del Sole disceso dall'Olimpo, come si legge nella storia di tal conquista di Antonio de Solis, pubblicata a Madrid nel 1684. La città di Messico era allora ricca, assai florida, ben popolata, e la sede del governo e della religione. Montezuma fu fatto prigione, ed in essa morì; tuttavolta il trono fu ancora occupato in mezzo alle sanguinose conquiste degli Spagnuoli, da due principi, Cuitlahuatzin e Quauhtemotzin; in fine nel 1521 dopo un assedio di 75 giorni ed una orribile carnificina degli abitanti, la presa della città di Messico trasse la rovina

STATI - UNITI

Barbieri dis. Avanzi di due idoli indiani al nuovo messico. Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

totale di quest'Impero. Gli assedianti spianavano le case a misura che se ne impadronivano, per avvicinarsi alla parte principale della piazza con sicurezza; in tal modo quest'antica città fu completamente distrutta, onde ricostruirsi alla foggia europea. Quindi poco tempo dopo una nuova città, però meno estesa, s'innalzò sulle sue rovine, ed è l'odierna situata nella bella valle nel mezzo della cordigliera d'Anahuac. Tuttavia gran parte delle fabbriche di quell'epoca esistono ancora, e mostrano la incentezza delle case de' tempi di Montezuma, la quale fece supporre agli esploratori spagnuoli, che da lontano in prima le videro, essere esse formate di argento; molte infatti, come dicemmo, sono rivestite di porcellana risplendente con disegni variati, o colorite in modo che rappresentano una specie di mosaico.

La valle è di forma ovale con 67 leghe di circuito, calcolandolo sulla cima delle montagne porfiretiche che la cingono come un muro, e delle quali nelle più elevate si rimarcano i due grandi vulcani di Popocatepetl e d'Itzaccihuatl: si riconosce facilmente che questa valle tutta intera è il fondo di un lago asciugato, di cui i cinque laghi non sono che tenui avanzi, i quali in certe stagioni sprigionando quantità d'idrogeno solforato, contribuiscono all'insalubrità dell'aria in tali tempi. Imponente e variato spettacolo riesce il contemplar la valiata di Messico dall'alto della collina Chapultepec in una bella mattina estiva.

Otumba, piccola e meschina città, stata già grande e assai popolosa, notabile pel suo magnifico acquidotto, per due antiche colonne assai curiose e riccamente scolpite, e massime per la vicinanza delle famose piramidi dette San Juan de Teotihuacan, dal nome del villaggio presso il quale sono situate. La tradizione popolare attribuisce la costruzione di questi monumenti ai Toltechi, il che sembra farla risalire all'VIII o al IX secolo dell'êra nostra. Sono esse due teocalli o templi consacrati l'uno al sole e l'altro alla luna, appellati dagl'indigeni Tonatiuh-Ytzaqual (casa del sole) e Meztli-Ytzaqual (casa della luna). La prima, che è la più elevata, è alta 171 piedi e lunga 645 alla base, secondo le misure prese nel 1803 dal dottore Oteyza, e adottate dall'Humboldt. Il Beullock stimava la sua elevazione, poco più poco meno, più di 500 piedi inglesi, laddove il luogotenente Glennei, che dianzi visitò que' monumenti, non fa che di 221 piedi inglesi, cioè di 207 francesi, la sua massima altezza. Se si ammette quest'ultima stima, quel monumento debb'essere la costruzione più alta nel Nuovo Mondo. Gli uomini versati nella scienza sanno che la piramide di Cheops, la quale è il più bel monumento di tal genere che esista nel mondo, è alta, secondo esatte misure prese, 428 piedi. L'altezza del teocalli della luna è di 54 piedi minore di quella del teocalli del sole. Questa piramide è pure più deteriorata che la precedente. Il Beullock trovò sulla sua sommità le ruine d'un antico monumento alto 47 piedi e largo 14; le muraglie sono costruite di pietre non tagliate, alte 8 piedi e grosse 3. Le facce di questi edifizii sono rivolte in esatta direttura ai punti cardinali, come tutte le piramidi egiziane, asiatiche e messicane. Il loro interno è di argilla mista di piccole pietre; questo nucleo è rivestito d'una grossa muraglia di amigdaloide porosa. Vi si riconoscono inoltre le traccie d'uno strato di calce, di cui furono incrostate le pietre di fuori. Una scalea, costruita di grandi pietre tagliate, conduceva anticamente alla sommità, e quivi, secondo che narrano i primi viaggiatori, sorgevano piccioli altari con cupole di legno, e trovavansi statue coverte di lamine d'oro assai sottili. Ciascuno de' quattro principali piani o terrazzi era suddiviso in piccoli gradini alti 5 piedi, de' quali distinguonsi ancora i canti vivi. Questi due teocalli sono circondati di gran numero di piccole piramidi che hanno appena da 27 a 50 piedi d'altezza. Questi monumenti formano specie di contrade assai larghe che seguono esattamente la direzione de' paralleli e dei meridiani, e metton capo alle quattro facce delle due grandi piramidi. Sulla più parte delle picciole piramidi si osservano, dice il Glennie, geroglifici ed avanzi di vasi di terra ornati di varie figure a basso-rilievo ovvero ad incavatura. Ei sembra certo che essi servissero di sepoltura ai capi delle tribù. « Scorgesi da queste particolarità, dice Humboldt, che quel teocalli avea grande somiglianza di forma coll'antico monumento di Babilonia che Strabone nomina mausoleo di Belo, e che era soltanto una piramide dedicata a Giove Belo. Nè il teocalli, nè l'edifizio babilonese erano templi nel senso da noi attribuito a questa voce, secondo le idee che i Greci ed i Romani ci trasmisero. Tutti gli edifizii consecrati alle divinità messicane aveano forma di piramidi tronche: questi due grandi teocalli,

come pure quelli di Cholula e di Papantla, confermano questa idea; essi indicano ciò che furono i tempii meno ragguardevoli costruiti nelle città di Teoochtitlan e di Tetcuco. Altari coperti eran posti alla sommità dei teocalli; questi edifizii sono per questa particolarità da annoverarsi nella stessa classe che i monumenti piramidali dell'Asia, di cui anticamente trovavansi vestigia fino in Arcadia; poichè il mausoleo conico di Caillato, che era un vero tumulus coperto d'alberi fruttiferi, serviva di base a un picciol tempio consacrato a Diana.»

Puebla (Puebla de los Angeles), grande e bella città, capitale dello Stato di tal nome, situata sur una delle pianure più elevate dell'acrocoro d'Anahuac, in mezzo a un territorio ben coltivato e rinomato per fertilità e per bontà di clima. Contrade larghe e ben diritte; belle chiese, le cui ricchezze e gli ornamenti interni gareggiano con la cattedrale di Messico, e superano quelle di tutti gli altri templi del cristianesimo; belle piazze; una popolazione che, malgrado delle sue perdite, è ancora di ben 70,000 abitanti; un commercio assai esteso e numerose manifatture, benchè da qualche tempo scadute, assegnano a Puebla il secondo luogo tra le grandi città della confederazione messicana. Essa è pure la sede del vescovato più ricco dopo la diocesi di Messico, e della corte di giustizia che comprende nella sua giurisdizione gli Stati di Puebla, Veracruz e Oaxaca. Le case di questa città sono vaste, la più parte alte di tre piani, con tetti piani, dei quali alcuni sono coverti di tegole inverniciate di varii colori, disposte a mosaico in modo che formino disegni rappresentanti generalmente argomenti della Bibbia; il che produce una bellissima veduta affatto diversa da quanto vedesi di tal genere in Europa. Alcune case sono dipinte a freschi come quelle di Genova. Il nostro disegno non permettendoci di nominare tutti i numerosi edifizii che ornano la città di Puebla, noteremo solo i seguenti: la cattedrale, vasto edifizio che forma uno dei lati della piazza maggiore e che vuole annoverarsi tra i più bei tempii del mondo, e massime tra i più ricchi; vi si ammira il grande altare che forma da sè solo un superbo tempio. Le sue numerose ed eleganti colonne, con plinti e capitelli d'oro brunito, il suo magnifico altare d'argento, coperto di statue, vasi, ecc., sono di mirabile effetto e possono gareggiare con la famosa confessione di San Pietro di Roma; questa parte della cattedrale, eseguita da un artista italiano secondo i disegni fatti a Roma, costò quasi mezzo milione di piastre. Vengono appresso la chiesa di San Filippo del Neri, la più grande dopo la cattedrale; quella di Santo Spirito, grande e bello edifizio; il vasto e bello edifizio dell'antico collegio dei Gesuiti vi è annesso; le chiese e i monasteri di Sant'Agostino e di San Domenico, ragguardevoli per le loro grandi dimensioni e per la ricchezza straordinaria degli altari maggiori; quello di San Domenico, rialzato di molti gradini, dice il Beulloch, è d'argento come pure tutti i suoi ornamenti; finalmente la piccola chiesa di Santa Monaca che merita d'esser citata per la ricchezza della sua vôlta, de' suoi muri coperti di scultura di preziosissimo lavoro, e pe' suoi quadri, per le statue e ornamenti d'argento. Ma non dobbiamo tacere l'albergo di ritiro spirituale, il quale è un magnifico edifizio più ampio, dice il Beulloch, che il più vasto de' palazzi d'Inghilterra, e che ha rendite più ragguardevoli che nessuno dei grandi istituti di carità per tutta Europa. Fu fondato per servire di rifugio alle persone d'ambo i sessi che desiderino sottrarsi alle cure ed alle distrazioni del mondo affine di prepararsi nel silenzio fra meditazioni e preghiere a ricevere i sacramenti e adempire gli altri doveri imposti dalla Chiesa cattolica. Ogni persona può ritirarvisi per una settimana senza veruna spesa. I penitenti vi passano tutto questo tempo ciascuno nella sua camera, eccetto le ore dei pasti, che prendono insieme, e quelle delle pubbliche divozioni nella cappella. Le lunghe gallerie per le quali possono passeggiare sono riccamente ornate di crocefissi d'oro e d'argento, e la loro magnificenza contrasta mirabilmente con la semplicità delle melanconiche celle, in cui il solitario sta chiuso per la più parte del giorno. Più di mille persone profittano ogni anno di questo pio instituto. Il celebre seminario Palafoxiano, uno dei principali stabilimenti d'istruzione pubblica del Messico, e la sua ricca biblioteca aperta al pubblico, debbono pure menzionarsi; quest'ultima è riputata altresì la migliore di tutta la confederazione pei libri di materie ecclesiastiche. Nel 1826 pubblicavansi a Puebla due giornali. Avvertiremo col Beulloch che un antiquario, nel visitare questa città, potrebbe credersi trasportato al medio evo, sì per la forma degli edifizii come per gli usi e le co-

stumanae simili o quelle di quel tempo. Gli stessi giorni di festa, gli stessi divertimenti usati in Europa nel XIV e XV secolo vi si trovano ancora.

Tezcuco (detta anticamente *Acolhuacan*), è una riunione di piccole case e di capanne onorata del titolo di città; le si attribuiscono 5,000 abitanti; ma le importanti ruine che si veggono nel suo territorio attestano la grande estensione della capitale degli Acolhuacani o Acolhui, che furono con gli Aztechi, dominatori di tutte le contrade circonvicine. Prima dell' invasione degli Spagnuoli, benchè tributaria a Montezuma, essa era riputata la più dotta città dell'Impero; ed era per così dire l'Atene Americana, essendo la residenza di storici, poeti, artisti e degli uomini celebri in tutte le scienze coltivate dagli Aztechi; essa fu pure la sede di molti re e fra gli altri del savio Nezahualcojotl, che si potrebbe appellare il Solone americano per la saviezza delle sue leggi e pel vasto sapere. Esso fu poeta segnalato, e alcune delle sue poesie si conservarono. Aveva pure acquistate alcune cognizioni di astronomia osservando frequentemente gli astri, e si era applicato a conoscere le piante e gli animali; e tutti quelli che il clima del regno non gli permetteva di posseder vivi, gli avea dipinti. Ricercò le cagioni di molti fenomeni; il che lo condusse alla cognizione dell'Essere supremo ed all' orrore dell' idolatria e de' sacrifizii umani; ma i pregiudizii religiosi de' suoi sudditi lo costrinsero a ritornarli in uso, a patto però che non si sacrificassero altri che i prigionieri di guerra. Morì nel 1470, dopo 54 anni d' un regno che, ammettendosi la verità di quanto Hernandez ed altri dotti raccontarono di questo principe, ci sembra essere il più notabile di tutti gli annali del Nuovo Mondo. E qui, per rendere il lettore più facile a dar credenza, avvertiremo che nel Messico e nel Perù, come nel Chilì e in altri paesi poco incivilitì, trovavansi in ciascun villaggio uomini dotati di meravigliosa memoria, archivii per così dire viventi, mercè de' quali le tradizioni dei fatti, come quelle delle aringhe, che racchiudevano i principali fatti della religione e della politica, si trasmettevano di generazione a generazione in tutta la loro purezza. Le fondamenta, dice il Beulloch, e gli avanzi dei tempii, delle fortezze, de' palazzi e d'altri edifizii di grande estensione bastano ad attestare l' antico splendore di Tezcuco. Vi si veggono ancora le ruine del palazzo fabbricato dagli Spagnuoli dopo la conquista, e gli alloggiamenti militari, costruiti per Cortes dai giovine cacico di Tezcuco, suo alleato; quest' edifizio è ancora intero, cinto d' una muraglia alta 20 piedi, sulla sommità della quale le tracce dei passi delle sentinelle spagnuole sono ancora visibili. Il palazzo degli antichi cacichi o re tributarii di Tezcuco, era lungo 500 piedi, e formava uno de' lati della piazza maggiore; era costruito sopra terrazzi a pendio, innalzati gli uni al dissopra degli altri; alcuni di codesti terrazzi sono ancora interi e ricoperti d'un cemento durissimo, così bello come quello degli edifizii romani. Per quanto si conosce dalle antiche fondamenta, stimasi che questo palazzo dovesse occupare parecchi acri di terreno. Era costruito di grossi pezzi di pietra basaltica lunghi da 4 a 5 piedi e larghi 2 o 3, tagliati e ripuliti con massima esattezza. Una vasta chiesa eretta presso a queste ruine, fu quasi interamente fabbricata co' materiali che ne furono ricavati. Il Beulloch stima che la più parte degli edifizii di Tezcuco sieno poco differenti da quei che erano prima dell'arrivo degli Spagnuoli, la quale particolarità rende più importante la veduta di questa piccola città. Vuolsi pur menzionare il bell'acquidotto di costruzione indiana, molti tumuli o piramidi di mattoni, come il palazzo della città, ove Cortes e tutto il suo piccolo esercito furono alloggiati. Sulla piazza del mercato di Tezcuco il primo vescovo di Messico, Summarica, mosso da zelo eccessivo e male inteso, radunò tutti i monumenti riguardanti alla storia del Messico, alla letteratura ed alle arti; finalmente tutte le pitture, i manoscritti, i geroglifici astechi, ne formò una piramide e appiccò loro il fuoco.

Veracruz, che è la capitale dello Stato, è fabbricata in riva al mare, in un'arida pianura, cinta di colline di mobile sabbia, e presso paludi, i cui miasmi pestiferi, aggiunti all'eccessivo calore prodotto dal riflesso de'raggi solari, rendono il suo clima uno de' più malsani che si conoscano. Due ridotti con alcuni cannoni difendono il porto che non è vasto nè profondo, e in cui i vascelli non trovano riparo dai venti settentrionali che vi soffiano con gran violenza. A malgrado di tutti questi svantaggi e della mancanza d'acqua, questa città fu per secoli, ed è ancora la prima piazza mercantile del Messico. Al tempo della dominazione spagnuola, essa era pure la sola a cui si apporta-

vano tutte le derrate di questo ricco paese per esservi scambiate con quelle di Europa, che vi giungevano dall'Avana; il commercio che si faceva ad Acapulco non dovendo riputarsi che come picciola frazione del totale commercio del Messico. Veracruz è bella ed assai regolarmente fabbricata; e molto acquistò da alcuni anni in poi, per quanto riguarda alla polizia interna. Fra gli obbietti più notabili, vuolsi principalmente nominare la cittadella di San-Juan de Ulua, fabbricata sur un'isoletta; la tradizione volgare fa ascendere le spese della sua costruzione a 200 milioni di franchi: essa domina la città e protegge il porto; ed è la migliore e la più importante piazza di tutta la Confederazione. Vengono appresso: la strada che conduce al Perote; nel 1803, essa costava, secondo Humboldt, più di 480,000 fr. per lega; il magnifico faro, il quale è un'altissima torre posta all'estremità del castello di San-Juan de Ulua, che insieme con la lanterna costò circa a 500,000 franchi; finalmente l'acquidotto, che costò più milioni di franchi. Non ostante le perdite prodotte dalla guerra e dalla febbre gialla che vi è endemica, ci viene affermato che la popolazione di questa città è ancora di 15,000 abitanti. Giova l'avvertire che questo terribile flagello non compare regolarmente, se non sopra parecchi punti del Golfo del Messico, e massime a Veracruz, all'Avana, e alla Nuova-Orleans. Fuori di questi brevi confini, codesta malattia non si mostrò finora che sopra alcuni punti della costa degli Stati Meridionali della confederazione Anglo-Americana, alla Cajenna e in alcuni altri porti sull'Atlantico, e nell'emisfero orientale a Senegal, a Cadice e in alcuni punti delle coste del Mediterraneo, ma sempre ad epoche remote.

MESSICO STATI-UNITI

Barbieri dis. — Indiani che recano a sepoltura un morto — Inc. dei Fr. Terzaghi.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ANTILLE

Barbieri dis. Neri che fanno la parte al fuoco, appreso ad una piantagio di zuccaro. Lit. dei Fr. Terzaghi.

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

AMERICA CENTRALE

L'America centrale comprende nella sua parte nord-ovest gli Stati appartenenti alla confederazione Messicana, l'Yucatan, Tabasco, Chiapa, Soconusco, e in parte Veracruz e Oaxaca, di più l'Honduras britannico; e nella sua parte sud-est, quasi la metà dello Stato dell'Istmo.

Tra questi territorii trovansi posti i sette Stati dell'America centrale, e i cui confini così dal lato del Messico, come da quello della Nuova Granata sono assai poco determinati, come assai indeterminati sono altresì i confini tra l'uno e l'altro di questi sette paesi i quali non sono ora legati che da una sola federativa.

Estensione. La loro superficie totale si eleva a 8,225 miglia quadrate, delle quali 150 circa che si trovano situati verso la frontiera dell'Yucatan sono contestati allo Stato di Costa Rica. L'estensione parziale dei sette territorii si presenta tale:

	miglia quadrate	popol.
Guatimala	1,918	85,000
San Salvador	545	60,000
Honduras	2,215	550,000
Nicaragua	1,828	500,000
Costa Rica	1,719	126,750
Miglia quadrate	8,025	921,750

GUATIMALA.

Questo nuovo Stato dell'America centrale trovasi fra 8° e 17° 52' di latitudine nord e fra 84° 45' e 96° 56' di longitudine ovest. È racchiuso fra il mare delle Antille, al nord-est, ed il Grande Oceano equinoziale al sud-ovest, e confina al nord-ovest col Messico e al sud-est colla Colombia. Il suo limite con quest'ultima è determinato da una linea che, diretta dal sud-sud-ovest al nord-nord-est della punta Burica, sul Grande Oceano, taglia la cordigliera centrale al monte Varu, e termina alla punta Careta, sul mar delle Antille; dal lato del Messico, il suo confine comincia sul Grande Oceano, fra Tonala ed Estepec, e corre prima dal sud al nord sino dopo Chiapa; poscia all'est per molte sinuosità, sino alla foce del Sibon nel mare delle Antille; esso è segnato sopra uno spazio di qualche lega dai fiumi Zodales e Samasinta. Il territorio così circoscritto ha 560 leghe di lunghezza dal nord-ovest al sud-est; la sua maggiore larghezza dal capo Gracias a Dios alla punta Desolada è di 130 leghe, e la sua più piccola, verso l'estremità sud-est, è di 50 leghe: non ha che 40 leghe fra il golfo Amatico e la foce del rio Santiago al nord-ovest: la superficie è, secondo de Humboldt, di 16,740 leghe da 20 al grado, o circa 26,650 leghe co-

mnni. La porzione più settentrionale della costa sud-ovest forma insieme colle coste del Messico il golfo di Tehuantepec; più al sud si trovano il porto di Guatimala, la punta de los Remedios ed il golfo di Fonseca, che racchiude molte piccole isole; i golfi di Papagayo, di Nicoya o Salinas, i maggiori di questa costa, racchiudono una penisola che termina al sud-est col capo Blanco; infine, il golfo Dulce si apre presso la frontiera della Colombia. La costa bagnata dal mare delle Antille abbraccia il golfo di Honduras, che forma da sè stesso il golfo Amatico, chiuso al nord-est dal capo delle Tre Punte; partendo da di là, la costa prende una direzione est, offre la baja di Truxillo, chiusa dal capo Honduras e un po' più lunge la baja di Cartago: essa projetta poscia il capo Gracias a Dios e si estende verso il sud interrotta dalla baja di Sable, la laguna di Perlas, la baja di Blewfields ed il golfo di Matina, i quali non sono che insenamenti della gran baja di Mosquitos. Una infinità d'isole sono sparse su questa costa, e le più considerabili sono Terranof, Roatan e Guanaxa, all'ingresso del golfo di Honduras. L'estensione totale delle coste può essere calcolata a 500 leghe.

Una catena montuosa, prolungamento delle Ande, penetrando per la frontiera sud-est, traversa tutto il Guatimala; da principio stretta e rinchiusa come l'istmo da dove nasce, si dilata colla contrada, s'innalza ed estende da lunge le sue ramificazioni. Contiene più di 55 vulcani, molti dei quali sono in attività, ed hanno, a diverse epoche, fatto soggiacere il Guatimala a commozioni potentissime; le catene di gres e di micaschisto di Veragua uniscono questa linea di vulcani alla catena occidentale della Nuova Granata, e quella di granito e di gres di Oaxaca la riunisce al grande acrocoro del Messico. Il vulcano il più meridionale è quello di Barua o Varu, e, dopo questo, quello di Papagayo. Vi sono tre vulcani in attività presso la sponda meridionale del lago di Nicaragua; al nord di questo lago ne esistono molti altri, dei quali il più attivo è quello di Malaya; presso a San Salvador s'innalza l'Isalco, che fece eruzione nel 1798, 1805 e 1807, e che esala molto ammoniaco. Nei dintorni di Guatimala si osservano i vulcani di Acqua e di Fuego; il primo soprattutto è alla sommità di una delle più alte montagne del centro dell'America; la sua altezza, secondo Hall, è di 4,520 metri; il vulcano di Soconusco, sotto 15° 59' di latitudine e 93° 41' di longitudine, termina al nord la serie dei vulcani del Guatimala. Si può dire che questa contrada sia una di quelle, ove l'interno della terra abbia più liberamente comunicazione con l'aria atmosferica. La grande catena centrale del Guatimala forma il limite fra i bacini del mare delle Antille e del Grande Oceano, tenendosi costantemente più da vicino a questo che al primo. L'arte si propose di rompere, sopra un punto, questo limite, tagliando, mediante un canale, lo spazio assai ristretto che divide il lago Lindiri dall'Oceano, verso 12° 23' di latitudine; questo lago, che si chiama anche lago di Leon, si getta in quello di Nicaragua, uno dei maggiori dell'America, e questo ultimo versa le sue acque nel mare delle Antille, mediante il S. Juan, la cui navigazione è sgraziatamente impedita dalle cateratte. Quantunque questo fiume non abbia più che 40 leghe di corso, e uno dei più considerevoli della repubblica, mentre non si deve aspettarsi di trovare grandi fiumi in una così estesa contrada. Le altre correnti notevoli che riceve il mare delle Antille sono: il Blewfields, che porta nella sua parte superiore il nome di Nuova Segovia; il rio Grande de Perlas, il Tonglas, l'Yare od Herblas, il fiume des Poyals, il Roman, l'Ulna, la Molagua: infine il rio Dulce o rio Golfo, che sorge dal lago Dulce od Izaval, nel quale vengono a scaricarsi il Coban ed il rio Grande. Fra i tributari del Grande Oceano, si distingue l'Ilgueron, il Realejo, la Fonseca, ed il S. Miguel. In generale, il Guatimala è uno dei paesi i più inaffiati che si trovino fra i tropici; questa soprabbondanza di acque si fa soprattutto distinguere quando le pioggie periodiche vengono ad ingrossare i fiumi, e a cangiare i ruscelli in torrenti impetuosi; le pioggie cadono in giugno ed in ottobre, e sono spesso nocevoli alla salubrità del clima.

Sulle coste orientali di questo paese si respira l'aria la più sana, perchè è purificata dai venti dell'est; non è lo stesso sulle sponde del Grande Oceano, in cui la temperatura è calda ed umida e pregiudicievole alla salute, e dove la maggior parte degli Europei è attaccata da febbri intermittenti. Del restante, la temperatura è altresì variata quanto la superficie del paese; le valli profonde, in cui i raggi del sole cadono perpendicolarmente e si

concentrano, sono soggette ai più intensi calori della zona torrida, mentre fra le montagne e sugli acrocori si gode, secondo la loro elevazione, di una temperatura più o meno dolce. Questa diversità di climi contribuisce a rendere il Guatimala ricco di produzioni di tutte le contrade.

Il suolo è in parte sabbioso ed in parte paludoso sulle coste; nell'interno e nelle pianure elevate, è, come tutti i terreni vulcanici, di una estraordinaria fertilità; tutti i prodotti dei paesi caldi e dei temperati vi riescono bene, e la successione delle frutta e delle raccolte di ogni specie non è mai interrotta dalle stagioni. Fra i cereali, si distingue il maiz, che dà 2 o 3 raccolte per anno, e produce da 100 sino 500 per uno; il frumento e l'orzo danno da 20 a 50. Si coltivano due specie di riso, l'una nei luoghi umidi e l'altra nelle montagne; quest'ultima è la preferita. I legumi e le frutta crescono abbondantemente; a lato dei pomi di terra, delle sucche, dei fagiuoli, ecc., si vedono il manioco, gl'iguami e le patate; lo stesso dicasi delle frutta di Europa e dei tropici. La vite, introdotta da poco tempo, promette un vino eccellente. Altri prodotti importanti quivi sono: cioè l'indago dello Stato di S. Salvador, che passa pel migliore del mondo, la canna da zucchero, il caffè, il caccao, dei quali quello di Soconusco, di Suchitepec e di Guaiau, presso ad Omoa, sono preferibili a tutti quelli degli altri paesi, il cotone, la vainiglia, il tabacco di eccellente qualità, il pepe, la cocciniglia, la cui raccolta fu calcolata, nel 1825, del valore di 400,000 piastre, ecc. I giardini sono forniti di molte varietà dei fiori i più belli. Le foreste sono popolate di legni preziosi per la marina, la ebanisteria, la tintura e la medicina; vi si distinguono soprattutto il limone, il cedro, l'acajù ed il legno di campeggio, il legno rosso di tintura, chiamato *palo brasil*, una specie di palma, che giunge da 60 a 100 piedi di altezza, e gli alberi resinosi e gommosi che danno la trementina e il catrame; una specie di balsamo, chiamato nel paese *leche de Maria*; il copal, la lacca, il sangue di drago, ecc. Si trovano pure in gran numero le piante medicinali, e fra le altre la salsaparigilia, l'elleboro, la cassia, ecc. La repubblica di Guatimala non è meno ricca in animali ed in produzioni vegetabili; indipendentemente da quelli che le sono comuni con diverse parti del mondo e soprattutto con altre contrade dell'America, e fra le quali si osserva il tatufa, il tapiro, i loriati, i parrocchetti, gli alligatori e quasi tutte le specie dei rettili e delle bestie selvatiche, ne nodrisce qualcuna che a questo paese è particolare, come la *zorilla*, specie di piccola volpe, ed il *quetzal*, grande uccello ornato di belle piume verdi. I pascoli sono coperti d'immense mandrie di bestie a corna, e soprattutto di pecore, delle quali da varii anni impiegasi la lana; vi sono molte api, che danno un miele delizioso. I laghi ed i fiumi abbondano di pesce; lo stesso si dica delle coste, che offrono in oltre una pesca di perle, e molti conchigliacei curiosi, e, fra gli altri, il murice, da cui si estrae un bel colore di porpora. Il lavoro delle miniere è negletto da qualche tempo; ve n'è però alcuna d'oro, d'argento, piombo e ferro che si escavano, ma di cui ignorasi il prodotto; ve ne sono di zinco, talco, mercurio, solfo, sale, e se ne trovano di rubini e di altre pietre preziose.

L'instruzione, l'industria manufattrice di questo paese ed il commercio, sono oggidì molto favoreggiati e prendono ognor più maggior incremento. Le derrate coloniali, principalmente lo zucchero, il caffè, il caccao, il cotone, l'indaco, la cocciniglia, i legni da tintoria e da lavoro, formano la base delle esportazioni in Europa ed in qualche Stato dell'America settentrionale; s'importano tele di Germania e Francia, panni, seterie e vini di Francia, tessuti di cotone inglesi e francesi, farine e qualche oggetto manifatturato degli Stati Uniti. I dazii d'importazione e di esportazione sono moderatissimi. Questa contrada, benissimo situata pel commercio, ha più fiumi navigabili, sboccano nei due mari, ed in cui si trova un grande numero di porti; sono essi, al nord, quelli di Omoa, Truxillo, S. Juan del nord e Matina; ed al sud, quelli di Nicoya, Realejo Conchagoa, Michatoya, Sonsonate, Accajutla, Istapa e Puerto de la Colebra. Sarà ancor più importante per la comunicazione che si va a stabilire fra i due mari, e che aprirà una nuova strada alle Indie orientali, tutto facilitando le relazioni fra le coste orientali ed occidentali dell'America.

Regna pranco una grande incertezza sulla popolazione di questa repubblica. L'Humboldt la calcolava, nel 1823, 1,600,000 abitanti; cioè: 280,000 bianchi, 880,000 indiani di razza primitiva color di rame, 420,000 di razze

mescolate di nero, bianco e indiano, o 20,000 neri emancipati, ma avendo avuta conoscenza degli accrescimenti fattisi da tal'epoca, la portò poscia, verso l'anno 1830, da 1,800,000 a 2,000,000; altri autori la fanno pur ascendere a due milioni ed anco a due e mezzo.

La parte principale del Guatimala fu conquistata, nel 1524-1825, da Pedro de Alvarado, che trovò il paese popolato da un gran numero di tribù aventi ciascuna il loro capo, una origine, una lingua e costumi particolari. Quasi tutti questi popoli furono a poco a poco convertiti alla religione cristiana, ma alcuni rimasero idolatri e indipendenti, come sono i Mosquitos ed i Poyais nella parte orientale di questa contrada. Vuolsi che niuna colonia spagnuola costasse meno sangue di questa alle nazioni indigene, lo che si dovette in gran parte alla filantropia del celebre Las Casas, che quivi accompagnò i conquistatori. La scoperta fatta in questo paese, presso a Palenque, verso la metà del XVIII secolo, delle rovine di una città di circa 6 leghe di circonferenza, fra le quali si rinvennero varii monumenti ed altre antichità, porta a credere, che questa contrada abbia avute relazioni immediate con antiche nazioni conosciute, come gli Egiziani, ecc. Sotto il governo spagnuolo, il Guatimala formava una capitaneria generale indipendente dagli altri governi e vice-reami dell'America spagnuola, divisa nelle 15 provincie di Chimaltenango, Chiquimula, Ciudad-Real, Comayagua, Costa Rica, Escuintla, Leon, Quezaltenango, Sacatepec, S. Salvador, Suchiltepec, Solola, Sonsonate, Totonicapan e Vera Paz. Aveva un arcivescovo e tre vescovi: l'arcivescovo, la cui giurisdizione si estendeva su tutta la capitaneria, risiedeva a Guatimala, ed i vescovi erano quelli di Leon, Ciudad-Real e Comayagua.

Il Guatimala fu devastato nei XV e XVI secoli dai corsari inglesi ed olandesi, ed ebbe per lungo tempo a difendersi dalle invasioni dei Mosquitos e dei Poyais. Questi nativi, che si mostravano gl'inimici più accaniti degli Spagnuoli, si comportavano però amichevolmente verso tutte le altre nazioni, mentre permisero agl'Inglesi di piantare stabilimenti sulle loro coste, e questi gli occuparono sino al 1812; l'avventuriere Mac Gregor pervenne altresì a stabilire una colonia in mezzo a Poyais. Il Guatimala prese poca parte alle rivoluzioni che agitarono in principio di questo secolo le altre colonie spagnuole dell'America, fu anche l'ultimo paese a separarsi dalla madre patria, mentre soltanto nel dicembre del 1821 proclamò la sua indipendenza. Era stato prima incorporato agli altri Stati messicani, ma, alla caduta d'Iturbide, dichiarossi Stato indipendente. Nel 1823 si costituì in repubblica federativa sotto il nome di *repubblica federal de Centro America*. La sua costituzione, decretata da una assemblea nazionale li 22 novembre 1824, e modellata su quella degli Stati Uniti, stabilì un presidente, il senato e la camera de'rappresentanti. Fra le altre disposizioni, ogni uomo è libero nella repubblica. Tutti gli abitanti nativi o naturalizzati, maritati o in età di 18 anni, provveduti di mezzi di sussistenza, o che esercitano una utile professione, sono cittadini. Ogni uomo nato nelle repubbliche americane sarà cittadino della repubblica, dappoichè avrà dichiarata la sua risoluzione di fissarvisi. Alcuna legge non può restringere la libertà della stampa. La costituzione non ammette altro pubblico culto che il cattolico romano. L'apertura del congresso federale ebbe luogo il dì 25 febbrajo 1825. Dopo la dichiarazione della indipendenza, la schiavitù fu abolita, e tutti gli schiavi furono in conseguenza posti in libertà, avendo lo Stato promesso di rimborsare ai proprietari il prezzo dell'acquisto di ciascun schiavo, ma i cittadini doviziosi rifiutarono l'indennizzazione. Il clero si mostrò in generale ben disposto a favore di questo nuovo stato politico. Siccome a tal epoca la massa del popolo era ignorante e senza esperienza, il nuovo governo si occupò con ogni cura della pubblica istruzione. Esistono 2 università nella repubblica, l'una a Guatimala e l'altra a Leon, e vi stabilirono pur anco scuole primarie di mutuo insegnamento. La repubblica non mantiene che un'armata di soli 1,500 uomini di truppa regolare, ma ne ha 80,000 di milizie che si riuniscono, di quando in quando, per esercitarsi. Non mancarono i Guatimalesi di dare proporzionati ajuti a Bolivar per la totale emancipazione dell'America meridionale, e, a fronte delle meschine rendite, gl'inviarono in una sola volta un milione e mezzo di franchi. Nel 1826 si aprì a Panama un generale congresso, e si formò in quell'anno istesso l'alleanza colle due repubbliche, la messicana e la peruviana. Nella fine però di quell'anno molti sommovimenti parziali ebbero luogo nelle provincie, e quindi

la maggior parte dello Stato di Chiapa rimase unito al Messico, ed il confine sud-est della repubblica si stabilì nell'estremità della provincia di Costa Rica. Una legge del 7 luglio 1828 esiliò da quelle terre gli Spagnuoli, e tutti coloro che parteggiavano per la corona. Sotto la presidenza di Borendia, nel luglio 1829, gli Spagnuoli di Cuba allestirono una spedizione per la baja di Honduras, ma i venti dispersero una parte del navile, ed il coraggio unito dei Messicani e dei Guatimalesi, discacciò in breve ora da Coban l'oste spagnuola, ponendola in fuga. Morazan fu eletto nel 1830 a presidente della repubblica, la quale definitivamente si compose di 5 Stati (estados), cioè: Costa Rica, Guatimala, Honduras, Nicaragua e S. Salvador; questi Stati sono suddivisi in 46 partidos o spartimenti, e governati ciascuno da due camere. La capitale è Guatimala la Nuova. Fu statuito nel 1824 che ciascuno Stato avrebbe una voce per 15,000 anime, e che in conseguenza Costa Rica avrebbe quattro voci, Guatimala 36, Honduras 11, Nicaragua 13 e S. Salvador 18, nella elezione delle autorità federali supreme.

Governo. Il governo è repubblicano costituito il 21 marzo 1847, con un presidente a vita che ora è Raffaele Carrera, eletto il 19 ottobre 1851.

Popolazione. Dalle ultime notizie risulta che il Guatimala ha 85,000 abitanti.

Finanze. Dai prospetti pubblicati dal governo sui risultati delle finanze del 1859 le entrate s'elevarono ad 1,285,594 dollari, e le uscite ad 1,272,280. — Debito dello Stato interno 700,000, debito esterno 500,000.

Armata. È composta di 3,200 uomini, ed una milizia nazionale di 12,978 uomini.

Commercio. L'importazione nel 1859 fu di dollari 1,520,000, l'esportazione di 1,766,920 dollari.

Topografia. La capitale di questo territorio è

Guatimala, sede del congresso e di un arcivescovo, che ha per suffraganei i vescovi di Nicaragua, di Comayagua e di Chiapa, a 220 leghe sud-est da Messico, presso al Grande Oceano equinoziale sulla foce del rio di las Vacas, in una pianura di 5 leghe di diametro, fertilizzata da numerosi ruscelli, sotto un cielo puro ed un clima generalmente dolce. Latitudine nord 14° 40'; longitudine ovest 93° 45'. Questa città forma un perfetto quadrilatero, diviso in 4 quartieri, e suddivisi ciascuno in due circondari. Le strade sono oltremodo spaziose, rettilinee, ben selciate e mantenute nette da un rivo che discorre nel mezzo. Le case, quantunque basse, cagione dei tremuoti, sono eleganti, comode e cinte da giardini spaziosi con serbatoi di acqua. La piazza pubblica è assai larga, ben selciata ed abbellita da portici e begli edifizii, e nel centro evvi una bella fontana. Non vasta è la cattedrale, ma di bellissima architettura moderna, e fra parecchie altre chiese, meritano ricordanza quelle di Santa Teresa e del Panteone. Bello è il palazzo arcivescovile, quello del governo e il palazzo del Comune; nè sono a dispregiarsi il palazzo di giustizia, la dogana, la zecca, l'anfiteatro pel combattimento dei tori, ecc. Guatimala possiede 3 altre chiese parrocchiali, 12 conventi dei due sessi, 4 ospedali, tre ospizi di donne, un'università, fondata nel 1676 in Guatimala antica, e che dopo il suo trasferimento alla nuova metropoli, e soprattutto dopo i nuovi ordinamenti, ha preso un aspetto imponente; un'accademia di belle arti, una società di economia rurale, che pubblica una mensile raccolta utilissima, un museo di storia naturale, una biblioteca pubblica, due collegi, l'uno detto degl'Infanti e l'altro Tridentino, e molte scuole elementari gratuite. Come si vede, dopo la rivoluzione la istruzion pubblica ricevette grandi miglioramenti, e la industria manufattrice e le arti vi fecero pure progressi. Si contano diggià molte fabbriche di tessuti di cotone, tabacco, stoviglie, majolica, d'istrumenti musicali, di lavori di scultura in legno ed in pietra, come pure lavori in oro ed argento, raffinerie di zucchero e fabbriche d'indaco. Questa città è l'emporio di un commercio considerabile, principalmente con Messico e La Veracruz. I mercati sono quivi assai bene approvvigionati. Conta 60,000 abitanti, che si dicono affabili, ospitali, divotissimi, ma un poco indolenti.

È circondata la città di popolosi sobborghi, il più considerevole dei quali è diviso in 2 quartieri ed in 4 circondari, con vie irregolari e tortuose; al par della città, son essi forniti di acqua mediante un bell'acquedotto di 2 leghe di lunghezza, la cui costruzione è il frutto d'immensi lavori. Si osserva pure, presso la città, l'ampio monastero del Carmelo sopra una collina, in una deliziosa posizione.

Guatimala la Nuova fu fondata nel 1775,

dopo il tremuoto che distrusse, quasi interamente, Antigua Gualemala: la sede dell'antico governo e quella del vescovo vi furono trasferite nel 1776.

Guatemala l'Antigua, già capitale dello Stato e altre volte di tutta la capitaneria generale di questo nome. Distrutta in gran parte nel 1774 per le eruzioni e pe' terremoti cagionati dai due terribili vulcani d'Agua e di Fuego, tra i quali è situata, questa città perdette gran numero de' suoi edifizii, e vide trasferire a Guatemala-la-Nueva, l'arcivescovo, l'università, il tribunale supremo e tutte le autorità centrali della gran provincia di cui era capoluogo. Nonostante sì fatti disastri, che avevano ridotta la sua popolazione da 54,000 abitanti a meno di 5,000, essa potè rifarsi e crescer tanto che ora ha circa a 18,000 abitanti. Fra gli edifizii che la ornavano, noi citeremo la magnifica cattedrale, che ancora sussiste ed è uno de' più grandi tempii dell' America. Nomineremo appresso:

Guatemala-la-Vieja, per ragione della sua antichità, essendo la più antica delle tre città di questo nome: essa fu distrutta nel 1541 dal vulcano d'Agua; la sua popolazione presente non è più di 2,500 abitanti; *Mixco*, notabile per le ruine dell'antica fortezza del suo nome, costruita dai Kachiquelli; *Quichè*, piccolissima, ma importante per la vicinanza delle ruine d'Utatland, la magnifica capitale del regno di Quichè, il più potente e il più incivilito di tutto il Guatimala prima dell'arrivo degli Spagnuoli. « Il suo palazzo reale, dice Torquemada, gareggiava con quello di Montezuma a Messico, e con quello degli Incas a Cuzco. Costruito di pietre tagliate di varii colori, non avea meno di 728 passi geometrici di lunghezza sopra 376 di larghezza, e presentava sei parti principali. Nella prima erano gli alloggiamenti d'una numerosa truppa di lancieri, di arcieri e d'altri soldati scelti, che componevano la guardia reale. La seconda era destinata a dimora dei principi e de' parenti del re, che vi erano serviti con regia magnificenza, finchè rimanevano celibi. La terza conteneva l'abitazione del re, nella quale erano appartamenti pel mattino, per la sera, per la notte; in una delle sale era il trono reale, sotto quattro baldacchini tessuti di piume; vi si ascendeva per più gradini. In questa parte del palazzo trovavasi pure la tesoreria, il tribunale de' giudici della città, il deposito dell'armi, i giardini, i verzieri, i serragli d'uccelli e di bestie feroci, come pure varie fabbriche o credenze. La quarta e la quinta divisione erano piene di palazzi in cui dimoravano le regine e le concubine del re; il loro numero era grande, ed una parte notabile di quello spazio era ancora occupato da giardini, da verzieri, da cortile per pollame, da officine di tessitori ed altre. Nella sesta era la casa di educazione per le infanti e le altre damigelle del sangue reale. Fuori del palazzo era un vasto edifizio ossia seminario nel quale allevavansi da cinque a seimila giovani sotto l'ispezione di 70 precettori. »

Aggiungeremo: *Quesaltenango* e *Totonicapan*, città importanti per industria e popolazione; *Soconusco*, notabile pel suo vulcano, e ancor più per l'eccellente caccao; *Chiquimula*, a cui Thompson non attribuisce meno di 57,000 abitanti; *Acasaguastlan*, *Gualan*, *Santa-Cruz* e *Izaval*, importanti pel loro commercio; *Coban* o *Ciudad de Coban*, per la sua popolazione; *Peten Remedios*, per le sue fortificazioni e per le ruine de' tempii e degli idoli, che attestano i progressi nella civiltà che già avevano fatti gl' Itzaex o Itaix prima dell'arrivo degli Spagnuoli.

SAN-SALVADOR.

È composto dei dipartimenti di San-Miguel, San-Vincenzo, la Paz, Cascatlan, San-Salvador, Sonsonate, Sant'Anna, Chasantenango: la sua popolazione è di 60,000 abitanti.

Governo. Il governo è repubblicano, con un presidente biennale che ora è il generale Barrios; ha una camera legislativa di 24 deputati e 12 senatori.

Finanze. Nel 1859 s'ebbe un introito di 743,989 dollari, ed un'uscita di dollari 649,574. — Quanto al debito pubblico al principio del 1861, v'erano in circolazione ancora 80,000 dollari del debito interiore, e del debito esteriore vi sono 60,000 dollari riconosciuti.

Topografia. La capitale di questo territorio è

San-Salvador, la quale è situata non lungi dal vulcano di San-Salvador, in mezzo a belle piantagioni di tabacco e d'indaco. Alcuni begli edifizii, molte manifatture, un commercio attivo ed una popolazione di circa a 39,000 abitanti, la fanno annoverare fra le principali città dei nuovi Stati dell'America dianzi Spa-

gnuoli. Fra i suoi letterarii istituti vuolsi citare il collegio. Essa fu molto danneggiata dalla terribile eruzione vulcanica che nel 1835 fece tanti guasti nelle differenti parti di quella confederazione. Vengono appresso: *Sonsonate*, importante pel suo commercio; *Isalco* e *San-Vicente*, che meritano d'esser notate per le loro popolazioni e pe' loro vulcani; *Matapa*, per le miniere, di ferro; *San-Miguel*, con una popolazione notabile, nonostante la sua mal aria. Essa fu in gran parte distrutta dalle eruzioni vulcaniche, accompagnate da terremoti, avvenute nel 1835.

HONDURAS.

Ha per limiti, all'est, una linea retta tirata da una sommità della catena centrale del Guatimala (a 13° 15' di latitudine e 87° 50' di longitudine) al capo Camaron e che lo separa dal territorio dei Mosquitos; al sud-est, confina collo Stato di Nicaragua, e si estende al sud sino al golfo di Fonseca, formato dal Grande Oceano equinoziale; il suo limite al sud-ovest, verso lo Stato di San-Salvador, segue presso a poco la direzione della catena centrale già indicata; all'ovest, è diviso in gran parte dallo Stato di Guatimala mediante il lago Dulce, il rio Golfo e la baja Amatiqua; infine, al nord è bagnato dalla baja di Honduras, formata dal mare delle Antille. La sua lunghezza, dal nord-est al sud-ovest, è di circa 110 leghe, e la sua maggiore larghezza di 95. È attraversato nella sua porzione meridionale dalla catena centrale che divide il suo territorio in due grandi chine, l'una verso la baja di Honduras, l'altra verso il Grande Oceano equinoziale; la prima è irrigata da moltissimi fiumi, i più osservabili dei quali sono: la Motagua, l'Ulua, la Xagua ed il Roman; sulla china meridionale scorrono la Fonseca ed il Xerez. Si scorgono sulla costa settentrionale i porti di Omoa, di Caballos, di Sal, di Triumfo de la Cruz e di Truxillo.

Governo. Il governo è repubblicano, con un presidente, per la costituzione del 12 novembre 1838, ha una camera legislativa ed un senato.

Finanze. Introiti 25,000 dollari.

Popolazione. Circa 550,000 abitanti.

Topografia. La capitale di questa repubblica è

Comayagua, con 18,000 abitanti.

Questo Stato forma la diocesi di Comayagua, e si divide in 12 spartimenti o partidos, che sono: Santa Barbara, Cantarranas, Choluteca, Comayagua, Gracias, Los Llanos, Jnticalpa, Nacaomè, Segovia, Tegucicalpa, Truxillo e Yoro.

Il clima è caldo ed umido, il che lo rende malsano, principalmente sulla costa orientale. Il suolo, generalmente ineguale, presenta belle pianure, eminenze e valli coperte la maggior parte di dense foreste; è di una estrema fertilità, e produce in abbondanza, maia, riso, uva, caccao, zucchero, caffè, cotone, ogni sorta di frutta e legumi. Nei suoi pascoli eccellenti, si alleva molto bestiame, ma però, per mancanza di braccia, moltissime terre sono tuttora incolte. Tutti i fiumi traripano periodicamente, lo che accresce la fertilità del terreno, e gli abitanti si servono vantaggiosamente delle irrigazioni. Il pesce è abbondante; i nativi lo prendono gettandosi nell'acqua, ed uccidendolo con bastoni o giavellotti, dopo avere deviato il corso delle acque per mezzo di alberi atterrati.

Lo Stato di Honduras possiede numerose miniere d'oro e di argento, essendo il più ricco di tutti quelli della repubblica. Il mele, cotone, lana, cera, e specialmente il legno di campeggio ed altri prodotti per la tintoria, sono i più importanti oggetti del suo commercio. La insalubrità del clima principalmente rese quasi deserte molte città assai considerabili un tempo, e diminuì sensibilmente la popolazione di questo Stato, per lo innanzi uno dei paesi più popolati dell'America, e ora quasi deserto, rispetto alla sua estensione. A ciò devesi aggiungere che il ferro, il fuoco, il penoso lavoro delle miniere ed il rigore di una crudele schiavitù, che per tanto tempo pesarono su queste infelici contrade, diminuirono in gran parte il numero degli abitanti, che cercarono un asilo nei più folti boschi e in mezzo alle impenetrabili rupi. Se non che, scacciati gli antichi padroni e resosi il paese sin dal 1821 indipendente, coi successivi miglioramenti introdotti, migliorò pure lo Stato delle cose. Si trovano nell'Honduras le rovine di un tempio di Copan, ornato di statue, e la grotta di Tibulco, che racchiude varie colonne; si pretende che le figure sieno vestite quasi alla europea, quantunque da tutte le osservazioni risulti non essere probabile che esse sieno state scolpite dopo l'arrivo colà degli Spagnuoli.

Questo paese fu scoperto da Cristoforo Colombo, che giunse alla sponda dei Mosquitos il giorno 14 agosto 1502, ne prese possesso, e fu poi conquistato da un capitano di Cortes. Malgrado la sua fertilità, gli abitanti, prima dell'arrivo degli Spagnuoli, erano assai infingardi, non si cibavano che di radiche ed insetti, mostravansi inoltre assai appassionati per un liquor fermentato che fabbricavano col mele. Una vita sì miserabile gli esponeva ad orribili mali. L'Honduras formò prima un governo particolare, dipendente dalla capitaneria generale di Guatimala, ma nel 1790 non se ne fece che una semplice intendenza. Gl'Inglesi vi avevano costrutto dei forti, che furono obbligati di demolire nel 1763, in conseguenza del trattato di Versaglia, conservando però il diritto di tagliare ed esportare il legno campeggio. Ne costruirono in progresso degli altri, nell'isola di Ratan e sul continente, e con tal mezzo vendevano agli abitanti degli stabilimenti spagnuoli una grande quantità di merci. Nel 1782, don Mattia Galves, generale spagnuolo, s'impadronì di tutti questi forti, li demolì, e trasportovvi gli abitanti all'Avana ed a Truxillo. Pel trattato del 1783, gl'Inglesi hanno di nuovo ottenuto il privilegio di tagliare il legno da tintura. Nel 1821, fece parte della confederazione del Guatimala, ed è oggidì indipendente.

NICARAGUA.

È un paese composto di sei dipartimenti, che sono Rivas, Granada, Leon, Segovia, Matagalpa. Il governo siede a Managua città di 10,000 abitanti. Leon che ne ha 35,000 era la capitale antica.

Popolazione. È in tutto di 500,000 abitanti, di cui 30,000 bianchi, 18,000 negri, il resto indiani.

Finanze. Dall'ultimo budjet, pubblicato nel 1857, il totale delle entrate è segnato in 122,688 dollari; le uscite in 173,646. — Il debito dello Stato 4 milioni di dollari.

Governo. Il governo è repubblicano, con un presidente quadriennale che ora è il generale Tomaso Martinez; ha una camera legislativa ed un senato.

Topografia. La capitale di questo territorio è

Leon, situata sopra una vasta pianura elevata, bella città, con contrade e piazze larghe e regolari, e generalmente disposte con buon gusto. Il collegio Tridentinum, cangiato in università nel 1812, è il suo principale istituto letterario. La cattedrale è il solo edifizio notabile; ma è tale che potrebbe degnamente ornare ogni altra più grande città, per l'eleganza e per la regolare architettura. Leon fa un commercio alquanto esteso, è sede d'un vescovato ed ha, secondo Thompson, 35,000 abitanti.

Nicaragua, la più importante e la più popolata dopo la già nominata città.

Massaya e **Granada**, notabili pe' loro vulcani e per la grossa popolazione.

Managua, presso il lago a cui essa dà nome, con una popolazione di 10,000 abitanti. *Realejo*, importante per li suoi cantieri e massime pel porto, riputato uno de' migliori del mondo, e riguardato altresì da alcuni autori come il più bello di tutta l'America continentale stata dianzi Spagnuola. — *Nicoya*, con un porto e cantieri. — *San Carlos*, picciol forte all'uscita del San Juan dal lago di Nicaragua.

COSTA RICA.

Consta delle provincie di San Josè, Cartago, Heredia, Alajuela, Moracia, Punta Arenas. Ha una popolazione di 126,750 abitanti.

Finanze. Le sue entrate ordinarie sono di un milione di piastre.

Commercio. Il movimento d'importazione nel porto di Punta Arenas nel 1858 s'elevò a circa un milione di piastre (ogni piastra è 5 fr.), nel 1859 a piastre 91,100, l'esportazione nel 1858 a piastre 999,859, e nel 1859 ad 1,373,940.

Milizia. Sono periodicamente chiamati sotto le armi 200 uomini; conta poi 5,000 uomini atti alle armi.

Governo. Il governo è repubblicano, con un presidente che ora è Josè Maria Montealegre; ha una camera di senatori e deputati.

Topografia. La capitale di questo territorio è

San-Josè, con 30,000 abitanti. Vi si trova un buon porto, quello cioè di Esparza o Caldera. Le coste del mar delle Antille, coperte di savane e di folte foreste, sono ancor meno sinistri, e, quantunque fertili, veggonsi incolte e deserte; vi si trova il buon porto di Matina. Questa provincia, generalmente montuosa, produce caccao, tabacco ed altre derrate dei climi caldi. La coltura è concentrata

presso alle montagne, ove il calore è meno forte e l'aria più sana, e sulle alture appunto si raccolgono i cereali più abbondanti. Sonovi miniere d'oro, argento e rame, ma di poco prodotto. Questa provincia non merita il nome che le si diede, essendo anzi la meno commerciante e la più povera del Guatimala. I suoi porti sono poco frequentati dai bastimenti europei, e le sue produzioni non hanno altro sfogo che Guatimala e Realejo. La popolazione si calcola a 50,000 abitanti, ed ha Cartago per capoluogo.

Questa provincia fu scoperta, nel 1522, dagli Spagnuoli di Panama, che le diedero allora il nome di Costa Rica a cagione dei ricchi presenti in oro ed argento che ricevettero dagl' indigeni. In origine fu bene coltivata e popolata, e fece un commercio importante con Cartagena, Porto Bello e Panama. Nel 1666, una truppa di filibustieri la saccheggiò. Altri corsari inglesi poscia le recarono gran danno, distruggendo interamente da capo a fondo parecchi floridi stabilimenti; ma la sua totale ruina accadde allorchè lo fu chiusa la strada commerciante di Panama e di Porto Bello.

ISTMO DI PANAMA.

È un evento assai mirabile che, mentre le Americhe vennero scoperte dai nostri navigatori a' tempi in cui la nostra nazione era la più temuta sui mari, pure ella rimase senza parte alcuna nella conquista del Nuovo Mondo e de' suoi tesori.

Tornerebbe certo ad utile ammaestramento l' indagare come una nazione, pur sempre sagace e forte negli individui, in tutti quei secoli che corsero dalla memorabile scoperta, non afferrasse mai per un sol momento quell'*attualità* di vasti e comuni pensieri, che sola conduce i popoli a potenza nelle contione variazioni del tempo. Ed è singolare che il Nuovo Mondo anche ai nostri giorni rimanga quasi fatalmente chiuso a quella stirpe che più fece per acquistarlo, e che tutte le fatiche, che per avventura vi spendono uomini italiani, tornino impopolari e solitarie. E ciò a tal punto, che mentre tante famiglie dalle nostre Alpi e dall' Appennino si spargono tapinando per tutto il globo, un Italiano, fondatore d' una colonia nell'America meridionale, sia ridotto a chiamare dalla Germania i novelli coltivatori.

Ne diverso pensiero ci si affaccia alla mente nel leggere l' operetta che qui si annuncia, pubblicata in lingua spagnuola da un ingegnere italiano, che diresse or ora nel Messico una spedizione scientifica, intesa ad esplorare quella parte del territorio, ove minore distanza e difficoltà si frammette ad una comunicazione fra l' uno e l' altro oceano. Dovrebbe, giusta il decreto di quei governanti, la nuova comunicazione essere aperta a tutte le nazioni che saranno in pace colla repubblica messicana. Il qual voto se mai venisse a compiersi, la nuova opera tracciata da una mano italiana, e destinata ad essere la più importante di tutte le vie commerciali sul globo terracqueo, appena forse arrecherebbe qualche notabile incremento al commercio dei porti italiani.

L'ingegnere Gaetano Moro, di Mantova, si trovò dunque negli anni 1842 e 1843 al governo d'una commissione, a cui presero parte l' astronomo Robles, il tenente colonnello La Tronplinière, il capitano Gonzalez, il tenente Guido e il signor Garay. E studiò sotto i varii aspetti l' estremità meridionale, o meglio, orientale, del Messico; la quale vien detta Istmo, men propriamente, poichè la sua larghezza è all' incirca la medesima della nostra penisola tra Livorno e l' Adriatico. Ma pure vedesi ch' ella offra maggiori opportunità che non il passo per il vero Istmo di Panama, o pel lago di Nicaragua. Maggiore si vuole la salubrità del cielo, più fertile il circostante terreno, più prossima la vicinanza alle nazioni navigatrici dell' America boreale e dell' Europa, poichè si apre di fronte alle foci del Missisipì, direttamente verso mezzogiorno. Il passo inoltre viene agevolato da lagune e da fiumi di largo e tranquillo corso, e ciò che assai vale, la gran Cordigliera del continente americano, detta quivi con acconcio nome la Sierra Madre, viene ad inchinarsi e interrompersi, lasciando libero il varco sul margine dell' altipiano centrale che non si eleva sovra ambo gli opposti mari se non incirca alla medesima altezza, a cui la nostra pianura insubrica e i suoi laghi si elevano sopra l' Adriatico.

Le operazioni del signor Moro cominciarono in riva all'Oceano Pacifico, intorno ad una laguna, che è forse lunga il doppio della veneta, ed è divisa dal mare per una doppia linea dal lido. È sparsa d' isole e penisole poco elevate, ma per lo più scoscese, e sorte per sul-

levamento geologico dal mare; le quali, insieme ad altri dorsi che si aggruppano qua e là sulla prossima pianura, potrebbero forse raffigurare alla mente con minori dimensioni l'antico stato dei nostri colli Euganei, a quei remoti tempi in cui la laguna veneta inondava ancora i contorni ora affatto terrestri di Adria e di Padova.

Il cielo è torrido, ma mitigato dai venti settentrionali, non impediti dalla lontana e interrotta Sierra; e alleva su quelle marine la palma, il cocco, il tamarindo, le sensitive. La vegetazione è ubertosa e lieta, come in vasto parco, sparso di specchi d'acque; e la bellezza dei fiori è meravigliosa. Ma quasi in prova che, a far grandi gli uomini, il favore delle naturali circostanze vale assai meno che per avventura Herder non si andasse imaginando, quivi, sulla riva del più vasto dei mari, vegeta misera e nuda la tribù degli Huaves, che appena contando tre mila anime, è pur divisa in quattro cassili tra loro nemici; e viveodo quasi solo di pesca, non imparò ancora l'uso dei remi, nè l'arte del nuoto; e quindi non osa uscire dal fango della più bassa laguna a raccogliere i tesori d'un lido fecondo di coralli e di perle. Eppure un antico manoscritto narra che quella gente venne vittoriosa dal Perù a cacciar dalla marina al monte un altro popolo ancora più debole e abbietto, quello dei Mijes. Questa origine degli Huaves sembrò al signor Moro confermarsi anche da ciò, che, quantunque in apparenza cattolici, gli parvero festeggiare i novilunii e celebrare con clandestini riti il solstizio estivo, al modo dei prischi Peruviani. Nell'isoletta di Monopostiac, che suona in loro lingua il *monte incantato*, si teneva, da genti ora sparite, un idolo che chiamavasi il *cuore del regno;* ed ancora quell'avanzo di popolo ne serba un arcano terrore. Onde, quando gli ingegneri, avendo scelto quella rupe per collocarvi un punto della loro triangolazione, si avviarono a quella volta, fu grande e generale lo sgomento e l'aspettazione d'una tremenda tempesta che ne facesse esterminio. E per vero quella formazione sembra fatta per colpire menti già propense a trovar dovunque l'opera d'arcane potenze. Dalla sua cima sino a'suoi piedi, che s'immergono ritti nelle acque, è quell'isola un cumulo di frammenti sconnessi d'una aienite verdastra e cupa, i quali, se si fan cadere, rintuonano con un rumore quasi di bronzo percosso. Parve al dotto esploratore, che quella materia, nell'uscire liquefatta dall'acque, per subito raffreddamento si apprendesse nella crosta esterna, la quale, pel successivo condensamento delle interne viscere, soffrisse poi quelle contrazioni che la infransero e la dislocarono. Nella vicina isoletta di Tilema sono molte ruine; e le vestigia d'un vasto abitato si vedono in un'altra, il cui nome suona in loro lingua *villa antica*.

Pochi anni addietro il fiume Tehuantepec si scaricava con torbide acque nell'estremità occidentale della laguna; ma da pochi anni con felice mutamento si rivolse all'aperto mare. Altri fiumi si gettano pure nella laguna, ma nell'attraversarne i riposti seni, depongono le arene, cosicchè le acque giungono chiare all'unica foce per cui la laguna si riversa al mare, e non formano al di fuori di essa uno scanno che renda malagevole l'ingresso alle navi. E quindi la conservazione di una profondità navigabile nella laguna sembrò facile al dotto esploratore, come non soverchiamente dispendiose gli parvero le opere che si richiederebbero al suo migliore ordinamento.

La pianura adjacente alla laguna e all'Oceano forma una zona larga incirca dodici miglia, ingombra di arene silicee, deposte da un antico mare sopra letti d'argilla, che in gran parte si mostrano discoperti. La vicinanza dei monti intercetta i venti settentrionali; pur tuttavia nella città di Tehuantepec, alle sette del mattino, il termometro centigrado saliva a 33° (che è all'incirca 26° Réaumur). Le pioggie sono rare, e la vegetazione se ne risente, e abbonda di piante gommifere, ma verso le falde dei monti si fanno frequenti i preziosi legnami del Brasile, del campeggio, del mogano, del moro tintorio, la canna zuccherifera e molti febbrifugi e balsami. Gli abitanti appartengono per la maggior parte alla nazione zapoteca, notabile per prodezza e sagacità fin dai tempi del conquistatore Fernando Cortes, che nelle sue lettere scrive di aver mandato due volte indarno le sue genti a conquistarli: « *He enviado dos veces gente a los conquistar, y no lo han podido hacer;* e ciò perchè gli indigeni avevano « *aspera la tierra, y buenas armas* ». Il signor Moro nei suoi faticosi lavori si valse di quei soldati, e li trovò forti, laboriosi, docili e gioviali; e aggiunge che tra quelle stirpi è la sola che

abbia ciò che possa chiamarsi *« un bello sexo »*. Le donne gli parvero avvenenti di fattezze e di portamento: *« con el porte airoso; »* eleganti assai nei loro abiti da gala, e di bella e adorna capigliatura; colla radice d'un giunco aromatico, che si chiama *chintule* e alligna sul lido, apprestano un'acqua profumata, di cui sogliono lavare la vesti e le persone. Egli crede che nei primi tempi della conquista fossero più frequenti in quelle terre gli Europei, che ora vi sono assai rari; e che quindi la vivente generazione porti nell'aspetto e nell'indole le vestigia di quell'antica parentela; e ancora quelle donne predilligono gli Europei, e mostrano loro *un grado algo excesivo de sociabilidad*. Gli uomini di Tehuantepec sono industriosi; sanno irrigare con qualche arte i loro campi di grano turco e di cannamele; distillano dall'*agace americana* un'acquavite detta *mescal;* raccolgono preziosa coccinglia; e hanno saline di così facile prodotto, che un chilogrammo di sale supera di poco la spesa d'un centesimo. In tutte le case preparano sapone per l'uso domestico; e con telai d'assai semplice e imperfetta struttura fanno delicatissimi tessuti del loro cotone, e d'una seta che si trova sparsa nelle selve; apprestano assai gentilmente le pelliccie, e fanno leggiadre selle e cinture. Presso Guiengola, che significa il Gran Sasso, si ammirano le reliquie d'una fortezza, dalla quale il loro re Cosijoesa vittoriosamente lottò colla potenza degli Aztechi o antichi Messicani; il cui re Montezuma, ammirando il suo valore, gli diede sposa la sua figlia, chiamata per la sua rara bianchezza *copo de algodon* (cotone). Ma il suo successore Cosijopi, all'arrivo degli Spagnuoli fu battezzato, e prese il nome di *el rey Don Juan Cortes de Montezuma;* e, come dice lo scrittore, *fue principe magnanimo hasta* (sino) *la prodigalidad; por sus ordenes y á sus expensas se edificó el templo y convento de dominicos a Tehuantepec; pero habiendose descubierto* (scoperto) *que no habia dejado* (lasciato) *enteramente el culto de sus primeros dioses, pereció* (perì) *despojado de sus dominios y de su libertad »*.

Ma il suo popolo perseverò a combattere nei monti. E verso Zana-tepec si ammirano tuttora i colossali simulacri del Sole e della Luna, scolpiti con arte non rozza entro un'eccelsa rupe, e corredati d'iscrizioni in lettere ignote. Tutte le terre intorno a Zana-tepec e a Nil-tepec, donate allora all'Inquisizione, formano quelle vaste signorie che si chiamano anche oggidì *las fraylescas* (le fratesche). Gli innumerevoli armenti che vi pascevano, si dispersero col tempo nelle vicine montagne, ove tornarono a stato selvatico.

Quando dalle pianure australi si giunge alle due gole, o *portillos*, di Chivela o di Tarifa, per cui si entra nell'altipiano centrale, tosto si affaccia un continuo vento di tramontana, che arriva umido e fresco dal golfi dell'Atlantico. Fra mezzo alle due gole s'innalza a mediocre altezza la piccola e isolata Sierrita di Espinosa, quasi anello di congiunzione fra le due Cordigliere, che si dirigono verso gli opposti continenti delle due Americhe. Sull'altipiano, o *mesa* (mensa) di Tarifa il clima si muta improvvisamente, e dai 30 centigradi della pianura australe, discende al 15°; il cielo sereno della laguna si fa piovigginoso; sui pascoli della pianura erbosa e spesso allagata si spande una nebbia sottile; e su tutti i poggi (*lomas*) che spuntano sparsamente colle petrose teste granitiche sull'altipiano, verdeggia l'*ocote* o *pinus religiosa;* ma negli avvallamenti, per poco che siano riparati dai colli, ricompare tosto la vegetazione del tropico. La piccola tribù dei Soques, assai mansueta ed ospitale, benchè di spiacevole aspetto, potè trasmutare le selve di Chimalapa, appiè della Cordigliera meridionale, in un giardino di deliziosi aranci. Alle estremità dell'opposta Cordigliera, nella terra di Guichicovi, abita un'altra stirpe, quella dei Mijes, che una volta sembrano aver popolato tutto l'istmo; sono d'aspetto ripugnante; nutrono per pompa moltissime mule, ma non se ne valgono mai; e camminano a piedi, portando sul dorso i più gravi carichi. Hanno una chiesa cattolica; ma vi fanno sacrificio di certi uccelli al loro idoli antichi; coltivano principalmente il grano turco e la canna saccherifera; ma solo quanto si richiede al bisogno della famiglia, poichè la mancanza di strade toglie ogni valore ai prodotti soverchianti. Quella vastissima terra, o piuttosto provincia, fu data in fedecommesso a Cortes, che ne prese il titolo di Marchese *del Valle;* e sotto il nome di *haciendas marquesanas* trapassò ne' suoi discendenti; ma oggidì fu comperata da due negozianti di Oaxaca, il signor Guergue spagnolo e il signor Maqueo italiano.

Intorno alle sovrastanti cime delle Sierra

Madre, alta all'incirca come il nostro Appennino, si vedeno approdare dalla parte dell'Atlantico le nubi, e rimanervi sospese, intorno alimentando d'acque perenni quei selvaggi recessi, che all'imaginazione degl'indigeni racchiudono laghi incantati, dominio d'una maga che non vi lascia accostare alcun viandante. In mezzo a una fella di monti si addita da lungi per le sue forme il solitario Cerro Atraversado, la cui sommità forma un largo piano selvoso, dominato da una rupe acuta, al cui piede le copiose piogge si adunano in un rivo, che talora si slancia con maestoso salto da mille metri di perpendicolare altezza.

Le acque della Mesa di Tarifa pendono tutte verso l'Atlantico, e si raccolgono nella larga fiumana del Coatzicoalcos, destinata a portare in quelle solitudini la potenza animatrice del vapore e del commercio universale. Questo fiume si collega con altri molti di limpida e perenne vena, ma sepolti entro alte e dense foreste ancora in gran parte ignote ad occhio umano; fra le quali il viaggiatore s'inoltra ansiosamente, senza poter levarsi tanto su quella gigantesca vegetazione da raggiungere collo sguardo una qualche ampiezza d'orizzonte. Nelle parti più alte dominano ancora le quercie, i pini, i cedri, gli abeti, che crebbero nel corso dei secoli sino alla prodigiosa grossezza di quattro metri. Ma di mano che si scende verso il golfo del Messico, la vegetazione meridionale riprende il suo dominio; varie palme, il sassafrasso, le piante della vaniglia, del caccao, della gomma elastica, del pimento, della salsapariglia, della liquidambra son coronate e legate fra loro da festoni di passionee e d'altri bellissimi fiori; varii legnami preziosi, come il *pague*, il mogano, l'ebano, si affollano densamente e s'innalzano con tronchi mirabilmente eccelsi e diritti, per naturale tendenza a disvilupparsi da quelle ombre profonde e raggiungere il vivo sole. La sfrenata vegetazione alimenta un'immensa colluvie d'animali; ad ogni passo i lepri balzan dinanzi « *saltan adelante* » al passaggiero; i conigli, i cignali, i tapiri (*dantas*) e varie scimie scorrono le foreste; le api riempiono di mele i vetusti tronchi, altri insetti sospendono ai rami ampie borse di seta silvestre; la marina ribocca di pesci, crostacei e testudini di *manati* ed altri cetacei litorali: l'iguano, enorme lucerta, bruna nella pianura australe, verde o cangiante nelle selve del settentrione, serve di cibo agli Indiani; la *platalea ajala* stende le sue penne di rosa sulla laguna; i papagalli e infiniti altri augelli e variopinti o canori danno vita al silenzio delle foreste. Ma d'altra parte il *lagarto*, o alligatore, simile al coccodrillo, funesta coll'orride aspetto la deliziosa scena: *afea con su asquerosa presencia el cuadro de tan hermosa creacion*. La tigre e il leone, e propriamente il jaguaro (*felis onza*), e il puma (*felis discolor*), il tigrillo (*leopardus pardalis*), i gatti montani, le zorre (*vulpes fulva*), sono infesti, ma solo agli altri animali, poichè, non essendo mai spronati da fame, non osano assalir l'uomo. Nondimeno ciascuna azienda rurale tiene un *tigrero*, che con uno stuolo di cani perseguita continuamente le belve per difendere gli animali domestici e le cacciagioni. Ma i mortali nemici dell'uomo sono il *crotalo*, il *coralillo* ed altre asprissime serpi.

Chi finalmente scende sulla costa del Seno Messicano, di fronte alla Luisiana, trova la temperatura per le influenze settentrionali assai temperata, e non superiore a 30 centigradi (24° Reaumur); ma la soverchia umidità vi sparge le febbri intermittenti, non però quella di più maligna natura, che desolano gli altri litorali del Messico. Quivi la stirpe messicana forma più di tre quarti di quella sparsa popolazione; non ha le infelici forme dei Soques e dei Mijes, ma non vale quanto i Zapotecos; è pigra, superstiziosa, assai lasciva, dedita ai liquori forti; e lo strano costume di masticar sin dalla puerizia certe terre, la rende di squallido aspetto. Le donne di Jaltipan hanno maniere assai gentili; ma sin dal giorno che la infida Malinche tradì la sua patria a Fernando Cortes, hanno grido di troppo facile ospitalità. Il rimanente degli abitatori sono *Zambos*, misticci d'indiano e di negro, più laboriosi e svegli, ma sedisiosi e bevitori. Gli Europei sono ben pochi, e attendono al commercio e alle magistrature.

Abbiamo per tal modo adombrato le successive forme che prende l'istmo messicano, quando dalle lagune degli Huavea al sale pel piano arenoso dei Zapotechi all'erboso rialto dei Mijes, alle agrumiere dei Soques, e agli eccelsi pineti dell'Atravesado, per discendere alle ubertose solitudini del Coatzicoalcos, e alle maremme dell'Atlantico. Su tutta questa superficie il benemerito nostro concittadino dilatò il dominio della scienza; egli condusse

una vasta triangolazione sopra una base di 17 chilometri (16,930), misurata diligentemente lungo la laguna; determinò 60 punti di latitudine, per 49 dei quali precisò anche la longitudine; rilevò 40 altitudini trigonometriche e 40 barometriche; raccolse numerose osservazioni meteoriche; emendò il tracciamento di varii fiumi e delle loro foci, i loro volumi d'acqua, il loro pendio, la profondità delle lagune e dei loro ingressi; accennò le popolazioni, la loro civiltà, i generi di coltivazione e d'industria, il numero dei bestiami, i prodotti naturali, le successive fasi della vegetazione, e formò una raccolta di 90 rocce, ordinata poi dal professore Andrea del Rio.

Su queste fondamenta, non volgari, egli finalmente stabilì le sue proposte per la comunicazione da mare a mare. Ridusse lo sforzo principale a radunare al piè delle Cordigliere varie acque perenni, e massime quelle d'Ozatuta e dei Chicapa, per farne poi riparto sui due versanti, sino a raggiongere dall'un lato la laguna, dall'altro la parte più bassa e piacida del fiume Coatzicoalcos. E mentre questo intento può conseguirsi tanto per l'alveo naturale dei fiumi, quanto per canali scavati lungo le loro rive, egli prese per limite dei suoi calcoli preventivi questo secondo e più generoso dispendio. Ideò dunque un canale a duplice pendio, lungo circa 42 miglia (80 chilometri), il quale verso mezzodì discenda per 200 metri di caduta alla laguna, e verso settentrione raggiunga per 160 metri di caduta l'influenza del fiume Malatengo nel Coatzicoalcos. Da questo punto in poi sino al golfo del Messico, il fiume serpeggia col declivio quasi insensibile di 1 per seimila. La qual placidezza delle acque, congiunta alla loro limpidezza e costanza, e alla solidità delle alte e argillose sue rive, ne rende stabile l'andamento. Quindi nessuna mutazione si rileva nelle sue sinuosità, se si confrontano col rilievo che ne fece 18 anni addietro il generale Orbegozo, buon fondamento a sperar durevoli le opere che si costroissero ad emendare alcune parti meno agevoli del suo corso. Noi però noteremo che in paese che non ha nevose Alpi, ma solo piovose montagne, la successiva coltivazione delle selve renderebbe men copioso, men limpido e meno equabile il corso delle acque, il quale nello stesso Coatzicoalcos è di assai limitato modulo, e non oltrepassa i sette metri cubici al secondo. Gli acquedotti per raccogliere le acque da ripartirsi avrebbero in tutto 50 chilometri di lunghezza da incavarsi sul pendio meridionale delle Cordigliere e attraverso alle rupi calcari che fan parapetto all'altipiano. In regione poco popolosa alcuni elementi, e massime la mano d'opera e la sovrintendenza, riescono più dispendiosi che in Europa; ma viceversa vuolsi considerare il poco o nessun valore delle terre e delle acque, i legnami d'opera di gigantesche dimensioni e di egregia qualità, accumulati lungo tutti i luoghi del lavoro, come pure la calce, i bitumi, le pietre; e il minor prezzo delle sussistenze e dei bestiami. E finalmente, a sussidio e incoraggiamento, il governo messicano concesse all'imprenditore signor Garay un dazio di transito per anni cinquanta, le proprietà delle terre inoccupate da mare a mare sopra una zona larga cinquanta miglia (10 leghe per lato), e il diritto di fondar colonie sopra una zona di cento leghe (250 miglia).

Nell'atto di concessione troviamo espresso un pensiero che ci pare pieno di senno legislativo. Alcuni, desiosi del meglio, talora sdegnano troppo il buono e il proporzionatamente opportuno; e questi in America vorrebbero tentare immantinenti un taglio profondo, per cui le navi veleggiassero da mare a mare o poco meno; epperò non sono contenti al pensiero d'una strada, o d'una navigazione combinata di fiumi tortuosi e di mediocri canali. Ma il generale Santa-Anna annuncia il suo voto « di fare, se di più non lice, almeno ciò « ch'è possibile; di cercare in ciò ch'è più « facile a conseguirsi il principio d'ulteriori « e più vaste imprese; poichè l'aprimento di « una via di transito facendo presente la fa- « cilità d'un taglio che divida il continente, « potrà contribuire a far intraprendere più « tardi questa grande operazione ». Ma se vale questo saggio pensamento, forse il medesimo disegno d'una gran comunicazione da mare a mare, da improvvisarsi di slancio in un paese che non ha peranco strade provinciali, potrebbe forse dirsi prematuro. — Altri però forse potrà rispondere che per le gigantesche costruzioni che scaldano le menti, si potrà forse trovar più facilmente il denaro che non per opere di misurata e domestica utilità.

Mentre da un lato debb'esserci caro il vedere l'ingegno dei nostri concittadini farsi guida e lume a lontane genti, rimane sempre più doloroso il pensiero che in tanta povertà

di varie popolazioni dei nostri monti, tutto quell' immenso retaggio che la Provvidenza aperse alle genti europee nel Nuovo Mondo, appena sia fra noi pensiero di qualche privata e solitaria intelligenza.

Due progetti camminano con pari arditezza attualmente in America per congiungere l'Oceano Atlantico col Pacifico. Uno è la ferrovia attraverso l'istmo di Tehuantepec, l'altro è il canale per i vascelli attraverso l'istmo di Darien. Quest' ultimo progetto però a motivo degli immensi capitali che v'abbisognano e pe' pericoli che vi apportano i feroci Indiani che v' abitano e che appartengono alla razza che chiamano le *Pelli Rosse* non sembra realizzabile almeno per ora; il primo, cioè quello di erigere una ferrovia attraverso l' istmo di Tehuantepec, acquista invece ogni dì maggior consistenza. Ormai sembrano tolti tutti gli ostacoli all'apertura di questa via. Le ultime notizie che riceviamo dall'America annunciano conchiuso un trattato per la sua costruzione; e assuntane l'impresa i signori James, Sylva, e Compagnia di Sheffield. Fra Nuova York e San Francisco in California sarà questa la via più breve, che i viaggiatori percorreranno di preferenza; e su di ciò non vi può essere alcun dubbio per chiunque conosce i vantaggi che le sono inerenti.

La distanza da Nuova York a San Francisco per la via di Panama è di 4,635 miglia; per la via di Nicaragua 4,174 miglia; per la via di Tehuantepec di 3,804 miglia. La distanza d' Inghilterra da San Francisco per la via di Panama risulta di 7,302 miglia; per la via di Nicaragua di 7041; per la via di Tehuantepec di 6,671 miglia. La distanza di Nuova York a San Francisco per la via di Tehuantepec, è di 831 miglia più breve di quella per l'istmo di Panama è di 370 miglia di quella per la via di Nicaragua. E poichè anche Nuova Orleans, per questa via più breve verrebbe a trovarsi in una posizione molto favorevole, così assegnandone i riscontri si ha: che la distanza da Nuova Orleans a San Francisco per la via di Tehuantepec è di 1,801 più breve di quella per l' istmo di Panama, e di 1,062 di quella per la via di Nicaragua. In America vi sono già molti proprietari di battelli a vapore pronti a stabilire sopra ciascun Oceano una linea de' migliori *steamers* in corrispondenza col nuovo cammino, e si crede che tutta la linea sarà in attività fra poco. Quale sarà poi il risultato di questa impresa? La via di Panama monopolizzerà il commercio, ed il transito del sud all' Oceano Pacifico, mentre la via di Tehuantepec si piglierà quasi tutti i viaggiatori ed il transito della California e del nord all' Oceano Pacifico.

ANTILLE.

Aspetto generale. Grande Arcipelago, o, meglio, bella riunione di molti arcipelaghi disposti in arco di cerchio, tra i gradi 10° e 27° di latitudine boreale, sono le Antille, bagnate a levante e settentrione dall'Oceano Atlantico, a ponente e mezzodì dal Mediterraneo di Colombo. E ponnosi considerare qual grande catena di congiungimento tra la Colombia e la vera America, come le Curili, poco più sopra citate, tra la Colombia e l'Asia.

Spesso l' interno di queste isole è pieno di monti; il contorno cinto di scogli e d'isolette, lavoro dei corallo....

Tutte le Antille sono, presso a poco, soggette al medesimo clima. Nell'epoca della siccità, che generalmente dura da gennajo a giugno, il calore del giorno sarebbe insoffribile, se le brezze del mare non spirassero, a mano a mano, più forti, in ragione, che il sole diviene più cocente.

La stagione delle pioggie, che dura quasi tutta l' estate, è qui un vero diluvio: i fiumi gonfiano, in brevi istanti; tutto il paese basso è sommerso. L'aere rimane per qualche tempo straordinariamente impregnato d' umanità, e l' uomo, sotto un cielo di fuoco, vive come in un bagno a vapore.

La qual cosa contribuisce non poco a rendere il soggiorno dei litorali di queste isole ingrato ed insalubre, specialmente agli Europei. Il rilassamento delle fibre turba e interrompe l' attività delle funzioni vitali, e col tempo produce letale stanchezza.

La mancanza della consueta quantità di elettricismo, sembra contribuire a cancellare dal volto dell'uomo le tinte vivaci, che distinguono l'Europeo. I miasmi sparsi dalle acque marine, stagnanti sui lidi, il fango brulicante di vermi, molluschi e rettili, fra'quali il caiman, specie di coccodrillo, diveniano, massime per l'uomo de' paesi freddi, i germi della terribile febbre gialla.

Tuttavia, la natura ha indicato un mezzo di salvezza nell' aere fresco delle contrade dei

monti. La regione calda, dove putride febbri mieaccian la vita, estendesi nelle Antille dal lido fino all'altezza di 700 braccia. Là incomiecia la regione temperata, ove le piaete eeropee e molti dei domestici nosiri aeimali soeosi mirabilmeete moltiplicati, ove abboedaeo boscaglie di china caiabea. — All'altezza di 1,400 braccia, iecomiecia la regioee fredda delle Antille. Le eebbie che s'iecalzsno dal mare, dai litorali, dalle valli, accemelansi sui moeti, e la piogga qulvi è consueta.

Si chiamò aeche qeest'areipelago ledie occideotali, perchè all'epoca della sna scorperta fn preso in iscambio delle isole delle Indie più avaezate verso l'est. G'Inglesi coeservarono uea tale denomieasione (West Indies); ed le alcune vecchie relazioni sono eomieate isole Camercaee. Gli Spageuoli le divisero le isole del Veeto, e isole Sotto Veeto (barlo vento e soto vento), ed i Fraecesi e gl'Inglesi adottarono ena tal divisioee, coe differeeli modificazioni. Le qeattro più coesidersbili di qneste isole, Cnba, la Giamaica, Haiti e Porto-Rico, siteate al eord-ovesi, soeo designate sotto il nome di Maggiori Antille. Si designano con qeello d'isole del Vento o Mieori Antille, le isole Caraibe, che soeo più all'est, perchè i venti d'esi, o aiisei, che eon cessaeo mai di soffiare in qeelle acqee, soeo i soli mediante i qnali vi si peò giongere. Gl'Ieglesi terminar faeeo le isole del Vento alla Martielca, e chiamano isole Sotto Vento tntte qeelle che si esteedono dalla Martielca a Porto-Rico. Comprender peossi esiaedio l'areipelago delle Lncaie nel nemero delle Aelille.

Le Aetille appartengono a diverse poteeze enropee. La Francia possiede la Martielca, la Geadalepa con Maria Galante, Tetti i Santi, la Desirada, e la parie setteetrionale di S. Martino; Haiti, che le apparteneva nn tempo, forma oggi nno Stato indipendente. G'Inglesi haneo la Giamaica, l'areipelago delle Lecale, Tortola, Virgin Gords, Anegada, la Barbeda, Aegnilla, S. Criatoforo, Nevis, Moetserrat, Aetigoa, Santa Lecia, la Dominica, le Barbade, S. Viecenso, la Grenada e le Grenadille, Tobago e la Trinità. Gli Spagnnoli baneo Ceba, Porto-Rico, Testigos, la Margherita, Toetega, Blaeqelila, Orchilla, Rocca ed Aves. Gli Olandesi possedoeo la parte meridionale di S. Martino, Saba e Saet'Eustachio nelle isole del Vento, Beeu Ayre, Curacao e Ornba o Areba nelle isole Sotto Vento. I possedimenti danesi sono: San Tommaso, Sae Giovanei e Santa Croce nelle isole del Vento, con parte delle isole della Vergiee. Gli Svedesi haneo Sae Bartolommeo.

Mare. Il mar delle Antille o dei Caraibi, comeelca al nord col golfo del Messico mediante eeo stretto che forma all'est il capo Sant'Antoeio, pneta la più occidentale di Ceba, all'ovest il capo Catoccio, pnnta orientale della peeisola d'Yecatae. Questo stretto eoe ha più di 45 leghe di larghezza. La comenicazioee del mare delle Aetille coe l'Oceano Atlantico ha ieogo per 16 stretti priecipali fra le isole, dalla Trinità sino al greppo delle Vergiel. Il totale della leeghezza di qeesti stretti è, presso a poco, di 190 leghe.

La maasa d'acqna di qeesto mare, la eni seperficie non ha meeo di 92,000 leghe qeadrate, viee portata eoe solo dalla parte dell'Oceano compresa fra 10° e 20° di latitudine nord, ma altresi da qeella che, dopo avere traversato il gran bacino aperto fra l'Africa e l'America meridionale, si dirige lnngo le coste del Brasile e della Gelaea. Qnesta immensa correete, dopo penetrato nelle aperlnre che le si faeeo lecoetro, coetinea il sno corso verso l'ovest, ed è trascinata per ee movimeelo più o meeo rapido verso il golfo del Messico.

Paragoeaedo alla maggior esleesione del mare delle Aetille l'ampiezza delle aperture dalle qeali esso riceve le sne aeqne, si trova che acqeista, fra Ceba e l'istmo di Darien, nea triplice larghezza di qeella di tetti i canali affineeti, e che, dall'est all'ovest, fra la Martinica e l'Yecatan, la sea leeghezza è più che sestepla della estensione le larghezza di qeesti caeali medesimi. Noe avendo il passaggio che dà ingresso eel golfo del Messico al mare delle Antille più di 45 leghe di larghezza, forma neo sfogo più aegnsto per metà dell'estensioee degli stretti pel quali vi penetrano le acqne; e qeesta larghezze è cinqee volte mieore di quella della corree te nella sea più vasla espansione. Così calcolar si peò ch'eetri in qeesto mare la metà più acqea che non e'esca pel caeale aperto fra Ceba e l'Yecatse, e che la lnnghezza della correete di qnesto mediterraeeo sia cieqoe volte maggiore della sea uscita eel golfo Messicaeo.

Nello spazio di mare compreso fra le Maggiori Aetille e la costa dell'America meridionale, il vento geeerale di nord-est regna regolarmente; ma quando si avvieina alla coste, si osservano le seguenti parlieolarità:

Alle Antille Maggiori, come Porto-Rico, Haiti, la Giamaica e Cuba, la brezza, o vento di mare, regna sempre con costante regolarità durante il giorno, ed il vento di terra alla notte. I venti di terra sono i più freschi che si conoscano, ed aiutano molto a navigare verso l'est e a prendere il sopravvento, il che altrimenti sarebbe impossibile di fare. Nelle Antille Minori, come la Dominica, la Martinica, Santa Lucia, ecc., non vi hanno venti di terra.

Sulle coste di Cumana e di Caracca sino al capo della Vela, la brezza segue il suo ordine regolare, ma da qual capo sino alla punta di San Blas, varia la direzione del vento generale; poichè soffia dal nord-est o nord-nord-est. Nei mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, si volge all'est-nord-est, ed allora ha una tal forza, che le navi sono forzate a mettersi alla cappa. Queste forti brezze, conoscintissime dai navigatori di quelle coste, si estendono dal mezzo del canale sino a 2 o 3 leghe dalla costa, ove perdono molta della lor forza, soprattutto la notte. Sopra quella costa stessa, e sino al golfo di Nicaragua, vi sono dei venti d'ovest che i piloti del paese chiamano venti di aval; essi regnano da luglio sino in dicembre e gennaio, ma questi venti non passano il parallelo di 13° al nord, nè soffiano senza alternare con le brezze.

Sulla coste dei Mosquitos e dei paesi formanti il golfo di Honduras, si provano in febbraio, marzo, aprile e maggio, brezze o venti generali, interrotti ne'due primi mesi da qualche vento del nord. In giugno, luglio ed agosto, i venti sono di sud-est e sud-ovest con bonacce e calme. In settembre, ottobre, novembre, dicembre e gennaio, i venti sono di sud-ovest e nord-ovest, con frequenti oragani dall'ovest-sud-ovest all'ovest-nord-ovest e nord.

Il movimento che dà alle acque il soffio continuo dello stesso vento, sembra la ragione che meglio spiega la causa delle correnti che si trovano nei mari e sulle coste orientali dell'America e delle sue isole, e che formano un fenomeno cui non si osserva in alcun altro sito del globo, distinto, soprattutto sulla costa nord-est degli Stati Uniti, col nome di gulf stream (corrente del golfo).

In effetto, i venti d'est che soffiano tutto l'anno ai tropici e nell'Oceano, spingono le acque verso l'ovest sino a che, incontrando la parte meridionale del continente americano, cangiano corso, prendono la direzione dei nord-ovest, e continuano lunghesso la coste della Guiana, aumentando di forza e di rapidità per l'impulso violento che loro dà la massa delle acque dei gran fiumi che sboccano numerosi sopra quella costa. Queste acque, entrando in parte nel golfo di Paria ed il restante correndo all'est dell'isola della Trinità, sboccano tutte nel mare delle Antille, pei passaggi più meridionali, sino alla Martinica. Dirigendosi quindi quasi all'ovest-nord-ovest, vanno a raggiungere il canale fra il capo Catoccio ed il capo Sant'Antonio.

La direzione e la forza di questa corrente generale soffrono diverse alterazioni per le differenti configurazioni e per la natura dei punti del mare per dove passa. Nel mare delle Antille si trovano alcuni spazii senza corrente, altri ov'è sensibile, ed altri infine ov'è rapidissima.

Nei canali o passaggi meridionali delle Antille, la corrente ha tale velocità, che non è giammai al di sotto di un miglio all'ora; ma soffre tanti cangiamenti, ch'è impossibile il dire quale ne sia la vera direzione, a stabilire una regola generale intorno alla sua rapidità. Sulla costa meridionale di Haiti, sopra quelle della Giamaica e sulle coste meridionali di Cuba, sino al capo di Cruz, non v'è corrente sensibile e generale; e quella che vi si trovasse, sarebbe particolare di qualche punto della costa e dipendente da circostanze variabili. Dal capo di Cruz vi è una corrente costante all'ovest con qualche inclinazione al nord e al sud; la sua velocità è di 20 miglia in 24 ore.

Sulla costa dell'America meridionale, dall'isola della Trinità sino al capo della Vela, al nord-ovest di Maracaibo, la corrente si avvicina alle isole adiacenti, inclinando un poco al sud, secondo i passaggi ch'esse formano, e correndo con la rapidità di circa un miglio e mezzo. Fra queste isole e la costa, e soprattutto nei dintorni di questa, si scorge che qualche volta le correnti si dirigono all'ovest ed altre volte all'est. Dopo il capo della Vela, la parte principale della corrente segue l'ovest-nord-ovest; e come più s'estende, diminuisce di celerità. Il soprappiù di questa corrente corre la rapidità di circa un miglio, nella direzione a vicinissimo alla costa, sino a Cartagena. Da questo punto, e nello spazio di mare compreso fra 14° di latitudine e la costa, si osserva che, nei tempi delle brezze, la corrente va all'ovest, e

che, nella stagione dei venti di aval, si dirige all'est.

Sulle costa dei Mosquitos e nel golfo di Honduras, sono nella corrente delle alterazioni che non hanno una regola fissa: soltanto, ad assai gran distanza dalle coste, le acque si dirigono verso il nord-ovest, corso che prendono giusta la corsa generale.

In alcune traversate, per portarsi dalla costa dell'America meridionale alle Antille, si osservò che, dalla Guaira sino alla parte orientale di Haiti, navigando in dicembre, avevasi trovato una differenza di 106 miglia all'ovest, nello spazio di sette giorni che durò la navigazione.

I venti d'est, dominando sull'Atlantico equinoziale, come dicemmo più sopra, accelerano la corrente del mare dei Caraibi fin tanto che il sole ne sta lontano. Sembra che in tal periodo dell'anno, la celerità più o meno grande di questa corrente possa compensare il ristringimento al quale va soggetta nello stretto delle Antille ed in quello d'Yucatan. Si provò che tra la Martinica e Santa Lucia, acquista una velocità doppia di quella con la quale si muove 100 leghe all'est dell'arcipelago delle Antille; e che, al largo del capo Corientes, nella parte occidentale dell'isola di Cuba, fra questa e l'Yucatan, tale velocità è quasi quattro volte maggiore.

In questo periodo, la temperatura delle acque della corrente è più bassa di quella dell'atmosfera, che ha per termine medio 20°. Non cadono, in tutto questo tempo, che 5 o 6 pollici di pioggia; il tuono non si fa sentire; il cielo è puro; i venti soffiano regolarmente, ed il navigatore non ha a temere tempeste.

Questo stato di cose soffre un moto graduale a misura che il sole si avanza dall'equatore verso il tropico del cancro: però la sua presenza al zenit delle Antille, dal 20 aprile al primo giugno, non produce mai un effetto spiccato. Allorchè, dopo aver toccato il tropico, passa una seconda volta sulle Antille, tornando verso l'equatore, la prolungata insistenza della sua azione sul mare dei Caraibi produce un accumulamento straordinario di calore nel bacino di questo mare.

Durante questo periodo, che si estende dal principio di luglio sino alla fine di settembre, la temperatura dell'aria s'innalza, al livello del mare, a 25° all'ombra e 28° al sole. La evaporazione giornaliera è considerabilissima. La quantità media di pioggia è, lungo le coste, di 9 pollici al mese. I venti sono costantemente procellosi o variabili, ed il tuono rumoreggia in un terzo o nella metà di questa stagione.

Se non che la temperatura delle acque delle parte australe della zona torrida si è abbassata durante la lontananza del sole, in modo che, continuando a penetrare nel mar delle Antille e mescolandosi con le sue acque, esse ne diminuiscono il calore, essendo la diversità fra loro d'oltre 2°. Allorchè nei primi giorni di luglio il sole si alza sopra lo stretto aperto fra l'Yucatan e Cuba, la rarefazione da esso prodotta dà origine ai venti di nord-ovest che rispingono le acque nel canale, e si oppongono al loro scolo nel golfo del Messico. Allora queste acque, rispinte verso le Antille, ne urtano con impeto le sponde, e occasionano i così detti colmi di marea. Rotto ogni equilibrio fra le acque che scorrono e quelle che affluiscono, il livello del mare s'innalza di parecchi piedi; le onde divengono romorose e di un'altezza straordinaria negli stretti che separano le isole, e dove s'incontrano, in opposte direzioni, la corrente dell'Oceano Atlantico o quella del mar delle Antille nel corso loro retrogrado. Non essendo il bacino di questo mare più alimentato da acque di temperatura inferiore alla sua, e questa accrescendosi per la prolungata presenza del sole al zenit, ne risulta che il loro calore superi di quasi 5° la temperatura atmosferica, e sorpassi di 5° quella delle acque delle correnti, durante il regno dei venti d'est.

La immensa quantità di calore che l'aria riceve dalle acque pel suo contatto colla loro superficie produce una rarefazione prodigiosa che vi attira venti furiosi; essa solleva coll'evaporazione un oceano di vapori che ricadono in pioggie eccessive, e fa nascere gli oragani che scoppiano immediatamente dopo i venti di nord-ovest. Le correnti impetuose che affluiscono in seguito, vengono principalmente dal nord o dal nord-est. Certe momentanee reazioni fanno nascere qualche correnti impetuose, del sud o dal sud-ovest, che cessano tosto. Il movimento stende verso il nord i disastri dell'oragano; si propaga principalmente nella direzione dal sud-ovest al nord-est, facendosi sentire qualche volta in uno spazio di 500 leghe dal nord al sud, e da 62° e 88° di longit. orientale sino alle montagne della Carolina; il che gli dà una superficie di 250,000 leghe quadrate. Non ha luogo che negli strati più bassi dell'atmosfera. Le isole della Trinità e di Ta-

Lago, la costa di Caracca, sulla quale s'innalzano le montagne di Veneanola e di Santa Marta, le coste dell'istmo e del golfo di Darien ed il golfo di Honduras, non provano mai il rigore di questi venti tempestosi.

Geologia. Il terreno della maggior parte delle Antille è vulcanico. Le isole in cui domina un terreno di questa specie, costituiscono una catena che si estende in uno spazio di 200 leghe dalla Trinità alle isole Vergini, il cui gruppo le riattacca alle Maggiori Antille. Si possono riguardare i focolari al quali devono la loro origine, come primitivamente sottomarini. Queste isole, andando dal 18° al 10° di latitudine nord, sono Saba, Sant'Eustachio, San Cristoforo, Montserrat, Nevis, la Guadalupa, le due Sante e le loro isolotte, la Dominica, la Martinica, Santa Lucia, San Vincenzo, le Grenadille, la Grenada e la Trinità.

Le Minori Antille, all'oriente di queste, sono calcaree, ma però la base del terreno vi è vulcanica. La grossezza del calcare che la ricopre, varia da 8 a 400 metri. Queste isole sono: Santa Croce, San Tommaso, l'Anguilla, San Bartolommeo, la Barbuda, Antigoa, la Gran Terra della Guadalupa, la Desirada, Maria Galante, le Barbade e Tobago. Parecchie di queste non sono che parzialmente calcaree, e in quasi tutte le rocce vulcaniche dalla loro base s'innalzano attraverso i banchi di calce carbonata che le ricopre, e si mostrano in molti luoghi alla superficie del suolo. Tutte le rocce delle Vergini e dell'arcipelago delle Lucaje, sono egualmente calcaree. Quanto alle Maggiori Antille, esse non furono originariamente formate da focolari vulcanici. Il loro nocciolo sembra granitico e circondato da terreno di transizione, calcare e schistoso.

Si trovano nelle isole vulcaniche pietre pomici, lave e basalti. Vi si contano ancora sette bocche di focolari che conservano vestigia della loro antica attività, come sarebbero esalazioni di fumo ch'escono dai crateri, e dal quali risulta continuamente la formazione di una considerabile quantità di solfo; acque termali che scaturiscono in tutti i gruppi delle loro montagne, ed infine spessi terremoti.

Nelle isole maggiori le montagne più alte sono sempre poste più vicino alla costa dell'ovest che non a quella dell'est; la spiaggia della qual parte è men alta, come il declivio dell'eminenze che vengono a terminarvisi, vi è più prolungato. Il mare per conseguenza è più profondo e più libero nella parte dell'ovest; ivi appunto trovansi i porti migliori.

L'aspetto generale dell'arcipelago è montuoso, con cime ora acute e scarnate, ora rotonde e selvose. Le Antille vulcaniche hanno delle montagne isolate, coniche, piramidali, le cui sommità si perdono nelle nuvole. La superficie n'è rotta, tagliata da burroni profondi, e irta di rocce. Sono circondate da numerosi e comodi porti. Le coste sono scoscese, e l'ancoraggio sicuro. Le calcaree presentano acrocori ondulati, divisi in larghi terrazzi, ed arrivano appena, nella maggior altezza, alla metà dei monti vulcanici. Quivi i porti sono mal sicuri, l'approdo è difficile, e la costa cinta da scogliere e rompenti. Nelle isole vulcaniche, il terreno è argilloso, irrigato da una quantità di torrenti e coperto in parte da impenetrabili boschi. Le isole calcaree sono appena bagnate da qualche ruscello; la terra vi è perennemente assetata; non vi sono foreste, e la siccità, favorevole alla salute dell'uomo, diviene nociva alla ricchezza delle coltivazioni.

Clima. Questo arcipelago è compreso nella parte della zona torrida situata al nord dell'equatore, fra 10° di latitudine settentrionale ed il tropico del cancro. I raggi solari vi piombano quasi perpendicolarmente. Il sole, non allontanandosi, al più, che di 50° 30' rende il clima cocente, meno alcune tenui differenze prodotte da cagioni accidentali. La temperatura però non vi è ardente quanto si potrebbe credere. Lo spuntar del giorno è, in tutti i tempi, il momento in cui il calore riesce men forte. Il termometro, posto all'ombra ed all'aria aperta, è allora, secondo la stagione, fra 18° e 22°. Il si vide discendere pur anco sino a 16°, ed in questo caso il freddo è sensibile pei creoli. A Cuba, la più settentrionale delle Antille, si trovò una mattina l'acqua ghiacciata in un luogo esposto al nord. A misura che il sole si alza sull'orizzonte e avanza verso il meridiano, il termometro sale altresì sino a una o due ore dopo mezzodì. Il calore perviene allora al suo più alto periodo, poi diminuisce a poco a poco, e segue la declinazione del giorno. Allorchè il calore sta da 25° in 24°, termine medio, è dolce e sopportabile, a 25° e a 26° riesce vivo e comincia a divenire importuno, allorchè sia più forte, sviluppansi i sintomi della febbre gialla. Nell'invernata, cioè a dire dalla metà di luglio alla metà di ottobre, quando arriva a 27° e 28°,

il calore si fa soffocante e produce un malessere generale; si alzò talvolta a 29°.

Il calore è sempre temperato dai venti d'est e alisei, che si rinfrescano, radendo la superficie del mare, e vengono a far godere alle Antille la dolce loro influenza. Questi venti che si chiamano brezze marine, soffiano ogni mattina, e si aumentano a misura che il sole monta sull'orizzonte, cessando affatto verso sera, in modo che più il sole è alto e più il vento spira fresco. L'aria che sorge la sera e nella notte dall'ovest verso l'est, chiamata brezza di terra, e la rugiada abbondante che vi fa cadere, procurano la freschezza delle serate e delle notti. I venti d'est, che si avvicinano più o meno al nord, dalla fine di ottobre sino alla fine di febbraje, mantengono la salubrità dell'aria durante il regno loro, non interrotto che nei tre mesi invernali, dai venti passeggeri del sud e dell'ovest. Quest'ultimo, quantunque il più raro, fa respirare un'aria tiepida, come il vento ardente e tempestoso del sud, ed il suo effetto è pesante quanto quello delle scirocco in Italia. Tuttavolta i mezzi di preservarsene sono dolci e facili, mentre quelli che s'usano altrove contro i rigori del freddo sono impossenti e penosi.

Non si conoscono alle Antille che due stagioni ben distinte: la stagione asciutta, che comincia alla fine d'ottobre e dura sino all'aprile, e la stagion delle pioggie, le quali, leggiere e feconde in aprile e maggio, cadono a torrenti in agosto e sino all'ottobre. Allorchè le terre sono abbruciate e screpolate dalla siccità, i benigni acquazzoni che variano dalla fine di marzo al mese di maggio, e cadono a grosse gocce verso la metà del giorno, ben presto ravvivano il suolo arido, con una vegetazione rapida ed abbondante. Questi goccioloni sono pioggie di burrasca, che durano mezz'ora od un'ora al più, e che cadono quasi ogni giorno verso mezzodì in aprile e maggio. Si chiamano le pioggie di primavera. Il termometro è allora da 19° a 20°. Quando cessano questi acquazzoni, il calore diviene eccessivo e da 20°, com'era la mattina, monta a 27° a mezzodì, ed annunzia il tempo procelloso e temuto dell'invernata. L'inverno, che in Europa è la stagione dei ghiacci e delle brine, è al contrario in codesta regione tropicale quella delle pioggie e dei calori soffocanti, cosicchè è accompagnata quasi sempre da malattie mortali per gli uomini, le bestie e le piante, e dal disordine degli elementi che vi sconvolgono ogni cosa in una maniera spaventevole. È allora che il tuono rimbomba da un lato all'altro dell'orizzonte, che i tremuoti, le alte maree e gli uragani vengono ad atterrire l'uomo e a devastare il suolo. Il termometro arriva durante l'invernata al massimo della sua altezza, cioè a 28° e 29°. I venti soffiano dall'emisfero australe, spingendovi sciami di uccelli e di nubi condensate sulle spondo limacciose dell'Amazzone e dell'Oroneco. Queste nubi, arrestate dalle montagne e dai boschi delle Antille, le inondano, durante questa stagione, di torrenti di pioggia.

Si valuta la quantità d'acqua che cade in questo arcipelago a 450 sino 550 pollici sulle montagne, mentre la maggior parte delle pianure non ne riceve per le più che 50 pollici. Spesso anche la quarta parte ne cade in un giorno solo e durante un solo temporale; cosicchè niente può paragonarsi alle stragi e al deterioramenti che ciò occasiona, soprattutto sulle chine dei monticelli. Ma se i torrenti subitanei distruggono, sovente anche creano. Devonsi loro le pianure d'alluvione che affrene i colli più dovisiosi.

Nei colmi della marea, le onde violentemente agitate, s'innalzano a considerabile altezza, vanno a frangersi con forza sulle coste e le sommergono, e vi esercitano stragi che fermano un contrasto imponente con la tranquillità apparente dell'atmosfera. Questo fenomeno non ha luogo se non quando regnano i venti dell'ovest o del sud; non solamente quando soffiano impetuosi, nè allorchè sono i flutti già sollevati dalla tempesta. I navigli che si trovano allora ancorati presso le coste o nelle rade foranee, sono trasportati di luogo, malgrado il perfetto ancoraggio, e vanno a perdersi sugli scogli della ripa, se non potrono prevenire il pericolo, guadagnando il largo sino dai primi momenti dell'agitazione delle onde. I colmi della marea sono frequenti, principalmente nella invernata. Il flusso e il riflusso sono quasi insensibili alle Antille, mentre sotto i paralleli stessi, sulla costa della Guinea e su quella del golfo Arabico, tale fenomeno è notabilissimo.

Quest'arcipelago è soggetto a frequenti tremuoti. Non è un'isola sola che non conservi la memoria di qualche epoca in cui non ne abbia risentito di disastrosi. Il primo novembre 1755, giorno del famoso tremuoto di

Lisbona, che si sentì all'ora stessa in Africa e lungo le coste dell'Oceano, da Gibilterra sino in Danimarca, osservossi alle Antille che nello stesso momento, durante la più perfetta calma di tempo, a quattro minuti d'intervallo dallo scuotimento di Lisbona, il mare alzossi considerabilmente, inondò tutte le coste situate al vento, e parecchie isole provarono oscillazioni violenti; il che indicherebbe un focolare comune sotto il mare. Oggidì i tremuoti si riducono, in generale, a una o due scosse che appena sono sentite.

Quantunque i colmi della marea ed i tremuoti vengano isolatamente, accompagnano d'ordinario quei terribili colpi di vento che si chiamano oragani. Essi non accadono che dal 10 luglio al 21 ottobre e sono temuti come la più tremenda calamità. Il sole che, in questa stagione, passa perpendicolarmente sulle Antille, arresta il corso ordinario dei venti, tien ferme le nubi, e produce quella esplosione subitanea di furiosi venti, di torrenti di pioggia, di tuoni e lampi, accompagnati sempre da gonfiamento spaventevole dei flutti e dall'oscillazione del suolo. Niente può resistere all'impeto dei venti, e tutti i luoghi che percorrono, non presentano che l'immagine della distruzione. Per aggiungere orrore a questo sconvolgimento della natura, una immensa quantità di pioggia si precipita a scrosci. Tutti gli elementi sembrano volersi confondere per precipitare l'universo nel caos. L'oragano è annunziato con segni i più terribili: un'oscurità profonda avviluppa l'orizzonte; le nubi riunite, condensate, immobili, sembra che gravitino sulla terra; l'atmosfera è pesante; il volo degli uccelli divien raro e a terra sì che sembra fuggano il pericolo che li minaccia; tutto è tetro, e la natura intera pare che soffra. Raynal disse che gli oragani, i quali hanno successivamente sconvolto quelle isole, erano prodotti dai venti rinserrati nelle gole delle Ande che terminano a Santa Marta, il che implica contraddizione, poichè le recenti osservazioni ed il giro della bussola che i venti percorrono in quei momenti, tendono a dimostrare che ciò succeda piuttosto per una distruzione subita e locale dell'equilibrio fra i diversi elementi dell'aria atmosferica. Se gli oragani trascinansi dietro la desolazione e la fame, hanno almeno la proprietà di purgare l'atmosfera e di allontanare per un tempo i miasmi morbiferi e contagiosi. Tobago e la Trinità, per la loro posizione, non sono soggette ad oragani, che si estendono qualche volta sino al 59 parallelo Nord.

Passata l'invernata, i venti d'est riprendono il corso loro. Si respira un'aria pura e sana; la temperatura non è più così ardente e l'atmosfera si fa meno umida; il tuono non romoreggia che di rado, e più non si hanno a paventare le convulsioni della natura. Dicembre, gennaio, febbraio e marzo sono i mesi men caldi dell'anno. Nella loro durata, il termometro non varia che da 18° a 20° nella sua menoma altezza, e da 22° a 24° nella maggiore. Questa stagione, la più lontana dai calori eccessivi, è altresì la più favorevole per approdare in quelle contrade, e l'Europeo deve aver l'attenzione, nel determinarsi alla partenza, di preferire il mese di novembre, affine di potersi avvezzare al clima prima dei gran calori della invernata.

Il cielo delle Antille è il più raggiante della terra. Quello d'Italia, ne' suoi più bei giorni estivi, può solo darne un'idea. Durante la stagione asciutta, questa serenità è continua; le nubi, poco frequenti, non si fanno vedere che di passaggio; costantemente isolate, non occupano che un punto nello spazio dalla parte dell'est, e sono sempre più basse e dense che in Europa. Il cielo non resta velato che momentaneamente, soltanto durante la invernata, e non accade giammai se non pochissime ore del giorno o della notte che si rimanga privo della vista degli astri. La lunghezza dei giorni poco differisce da quella delle notti. I più lunghi giorni nella parte più meridionale delle Antille, sono di 12 ore 56 minuti, e nella parte più al nord, cioè al capo Sello, di 15 ore 8 minuti.

La combinazione del calore e della umidità del clima rende le Antille insalubri. Succede una immensa evaporazione nei mari in mezzo ai quali sono queste isole situate, e continui vapori vi sono trasportati dai venti d'est che radono la superficie dell'Oceano. Codesti vapori arrestansi facilmente dalle montagne elevate e boschive delle isole, e condensandovisi, contribuiscono a fare di quelle regioni un paese pernicioso e temibile, soprattutto per gli Europei, il cui sangue non ebbe il tempo di attenuarsi mediante lunga traspirazione. L'influenza della umidità, riunita all'azione costante degli ardori del sole, ne fa fermentare il sangue troppo denso, ne gonfia ed ingorga i vasi, e li

rende vittime della più funesta malattia delle Antille, la febbre gialla. Questa umidità è soprattutto perniciosa di notte, e nessuno si espone impunemente a dormire fuori, o a porsi al lavoro avanti il sorgere o dopo il tramontare del sole. L'effetto della sua unione col calore è quello di ammollire, rilassare e alterare le fibre, tanto negli uomini che negli animali, e di renderli neghittosi, inerti, flemmatici, e presto in uno stato di completa atonia. In poco tempo tutto cade in rilassamento, sì nel fisico che nel morale. Non solo la umidità decompone, corrompe tutti i cibi e tutte le carni con maravigliosa rapidità, ma pur anco fa sbucciare miriadi d'insetti di ogni specie, che divengono un nuovo flagello pegli Europei. La sua azione è talmente corrosiva, che in pochissimo tempo consuma colla ruggine tutti i metalli suscettivi di ossidarsi. Il legno d'Europa più duro, la quercia, non le oppone che una resistenza ben debole; le carrette dei cannoni, nuove, ben ferrate e bene condizionate, vanno in polvere dopo rimaste due anni, al più, allo scoperto nelle batterie. Ma la natura, che sempre ripara le proprie distruzioni, produce in abbondanza nelle Antille considerabile varietà di legni infinitamente più duri, più forti, più compatti di quelli d'Europa, e propri a resistere lungo tempo all'azione disorganizzatrice dell'umidità combinata col calore.

Vegetazione. La natura è sempre in azione sotto l'umido e cocente clima delle Antille; la vegetazione giammai non vi si arresta, e foglie nuove sostituiscansi successivamente a quelle che radono. Il suolo vi è diciotto volte più fecondo di quello dell'Europa; ma il clima sembra ripulsi tutte le piante che riceve da questa parte di mondo. Quelle che, a forza di cure, pervenono a crescere, vi degenerano poi al paro degli animali dei nostri paesi, quando per lo contrario tutto ciò che vi si manda dall'Africa e dalle Indie, acquista il più perfetto sviluppo. La maggior parte, le più ricche produzioni le vengono da quelle due contrade, e pochissime cure bastano per farle prosperare. La scelta dei terreni, gl'ingrassi, le irrigazioni, il taglio e l'innesto sono quasi sconosciuti in quel paese, ove la natura ed il clima s'incaricano soli delle spese della vegetazione. La sua precoce attività farebbe forse credere che i vegetabili non fossero sufficientemente maturati dalla natura, come disse Raynal; ma è un vero inganno. Una sì provvida madre niente lascia a desiderare; ed ha anzi provveduto di una costituzione e di una corteccia più forte le piante ed i frutti posti fra i tropici, per garantirli dalla influenza distruggitrice del clima. Gli Europei introdussero nelle colonie la coltura della canna da zucchero, del caffè e dell'indaco. Si crede però che una specie della prima di dette piante vi fosse indigena. Eglino vi coltivano pure il cotone ed il caccao, che ritrovarono in America, come anche il tabacco. I prodotti di questi vegetabili formano la base del commercio delle Antille con l'Europa. Vi si coltiva egualmente il zenzero, trasportatovi dalle Indie. Il manioco, le patate, le igname, le banane, il maiz, servono al nutrimento dell'uomo, come pure l'albero a pane ed il jaquier, naturalizzati dopo la fine del XVIII secolo. La sapotilla, il cocco, il mangio, l'acaiù (cassuvium), il tamariodo, la zucca, il pomo cannella o sapotilla insipida, l'aranocio, il mamei, l'albicocco, l'agnacat o avocat, la goiava, la papaia, il corossol, il pomo di liana o grenadillo e gli ananassi, sono i frutti naturali di questo clima, e la maggior parte diletta gradevolmente il palato, e tutti sono assai salubri. Si mangia il germoglio del palmizzo, al quale la forma diede il nome di cavolo, e i ghiotti si nutrono con sensualità di un verme bianco che vive nel legno di quest'albero. Si trasportarono nelle Antille, negli ultimi anni del XVIII secolo, le piante del garofano, delle noci moscate, della cannella e del pepe. Il mobin serve a ingrassare i porci.

Ma la pianta che fa la maggiore ricchezza delle Antille, è la canna da zucchero. Un campo di canne nel mese di novembre, epoca della loro fioritura, offre stupenda vista. L'altezza de' fusti argentini, sormontati da vaghi pennacchi bianchi, a frange rossastre, varia da uno a quattro braccia, secondo la qualità del suolo o la diversa coltura. Nel tempo della messe, il campo si presenta come vasto tappeto d'oro. Il vento, agitando tutte le piante in una direzione, fa ch'esse sempre non ci riflettano i raggi della luce per un medesimo angolo. Quindi l'oro del tappeto apparisce, a quando a quando, interrotto da luoghi ondi di vivacissima porpora.

Le piante ortensi, come i cavoli d'Europa, gli asparagi, le lattughe, le cicoree, i piselli, i fagiuoli, le zucche, i melloni, i cocomeri, vi crescono in grand'abbondanza. Il mellone

viene grossissimo e di un sapore squisito; il pimento o pepe d'India o del Brasile, necessario tanto in quei climi per rinforzare lo stomaco, è quivi comunissimo; il carcioffo riesce nei poggi difeso dal gran calore, e trovasi altresì in qualche isola la fragola, che non si coltiva nei giardini. L'erba di Guinea o gran miglio è coltivata pei cavalli che si nodriscono a verde tutto l'anno. Fra le piante medicinali che le Antille producono in quantità, si distinguono la cassia, il copau, che dà un balsamo prezioso, il ricino o carapat, la spigeveie o brinvilliera e l'ipecacuana bianca e grigia. I fiori sono comuni meno alle Antille che in Europa, perchè colà non si ha cura di coltivarli. Si veggono crescere, senza coltura alcuna, delle rose, dei gelsomini di ogni specie, dei garofani, delle viole e delle tuberose doppie. I rosai trasportativi dall'Europa danno fiori tutto l'anno, purchè si abbia cura di sbatterli con una bacchetta quattro o cinque volte all'anno. Le coste delle isole, più particolarmente quelle sottovento, e tutti i luoghi paludosi, sono quasi ovunque coperti di mangli o paletuvieri. Questi alberi lasciano cadere sino a terra i rami, che vi prendono radice, mandano nuovi getti e formano in poco tempo una impenetrabil foresta. Il corossol delle paludi, e molti altri vegetabili vanno a riunire i loro tralci alle liane sarmentose, aumentando così il mefitismo di quei terreni inondati, ed intercettandovi l'aria indispensabile alla vita degli animali. Di tutti gli alberi venefici, il più pericoloso è il mancenillo, che ama le sponde del mare. Trovansi colà il guaiaco o legno santo, il sandalo, il campeggio, l'acaiù mobile o mogani, l'acaiù a tavole o cedrella, il mirto pimento, l'acacia a legno duro, il curbarillo, il formagere, l'oriana, il sabbio, il legno di ferro, il saponifero, ed un'infinità d'altri alberi degni di nota. Felci arborescenti, sensitive, e moltitudine di altre piante curiose per la singolarità del loro fogliame o per la bellezza dei fiori, riempiono le foreste. Il bambù cresce con molta facilità, ed è molto utile.

Zoologia. Il mare abbonda di zoofiti. Il corallo nero, ma soprattutto il bianco, vi sono comunissimi. Si pescano presso le coste e se ne fa calce. L'arcipelago delle Antille è estremamente abbondante di pesci, trovandovisi presso a poco le specie di quelli di Europa, oltre a molti altri particolari a quelle acque. La balena frequenta le coste di queste isole, e d'ordinario dal marzo sino alla fine di maggio. Quivi è più piccola di quelle dei mari del norte. Il soffiatore ed il marsuino vi si riscontrano a torme. Il lamantino era un tempo comunissimo, ma oggi non si vede che sulle coste delle grand'isole alla foce dei fiumi. Il pesce cane o squallo vi si vede in gran numero. La becuna, interamente simile al luccio d'Europa, è un pesce carnivoro, arditissimo e pericoloso; la sua carne e quella di parecchi altri pesci diviene un veleno allorchè hanno mangiato delle bacche del mancenillo. Il tazart, il pesce volante, la dorata, il bonite, la carangua, la luna marina, il capitanio, il pesce rosso, la rais, l'orfia, il balaù, il cala e il culiri si pescano in abbondanza. La testuggine franca, la cauana ed il careto, tutte spezie diverse di testuggini o tartarughe, frequentano il mar delle Antille. Quest'ultima è la sola specie i cui gusci s'impieghino nei lavori d'arte. Si osservano fra i crostacei il granchio e l'astaco, e fra i conchigliacei, i mitoli o datteri marini, la chiocciola americana, e ostriche molto più piccole di quelle d'Europa, ma più delicate, e che si strappano dai rami dei paletuvieri cui si attaccano: il lambi, il taschetto, la trombetta di mare o bucina. I fiumi sono popolati presso a poco dai nostri pesci medesimi. In quelli di Haiti soltanto si veggono dei caimani.

Il volatile in generale è migliore alle Antille che non in Europa. I palmipedi non riuscirono quivi così bene quanto quelli delle Indie. L'oca vi si è meglio conservata dell'anitra che vi riuscì gracile, quando quella che si trasporta dalle Indie è grossissima. La gallina ed il gallo vi sono spesso senza groppone; degradazione che si attribuisce al clima. L'oco diviene ogni giorno più raro, ma il gallo d'India moltiplica assai, come pure la gallina di faraone, che, se sia giovane, equivale al nostro fagiano. Il colombo è più grosso di quello d'Europa. Vi sono tortore e ortolani. Nella stagione piovosa, trovasi un gran numero di palombi e di pivieri. Si osservarono molte specie di tordi e di merli. I pappagalli di razze diverse adornano i boschi. Vi si veggono pur delle piche a piume variate, delle rondini, il colibri e l'uccello mosca, il gufo, il fiammante o fenicottero, il chiurlo rosso, la fregata, il pellicano, l'airone, il gabbiano ed il pazzo. I rettili poi mancar non possono in

AMERICA CENTRALE

Barbieri dis. Pescatori di Tartarughe assaliti da un Cocodrillo. Lit. in Fr. Terzaghi.

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

paese al caldo. Vi si conoscono molte specie di colubri, ma nessuno velenoso. Qualcune delle minori Antille hanno però delle vipere, la cui morsicatura è mortale. Le api sono metà più piccole delle nostre, e non hanno pungiglione; producono un miele aromatico, molto migliore del nostro. Le vespe sono due volte più lunghe delle api, e armate di un pungiglione pericoloso. Le diverse specie di mosche e moscherini sono tanto più incomode quanto più numerose. Si veggono la notte grandi quantità di luciole, che nella oscurità brillano di un chiarore abbagliante. I maringuini ed i mosticbi sono moltiplicatissimi, e tormentano estremamente. Il kakerlaç, specie di tignuola che pasa quanto il cimice, vola dappertutto, s'introduce nelle casse e negli armadi, e rode le carte, i libri, i quadri e i panni. Nè le formiche sono meno distruggitrici, cagionando gran danno nelle case e nelle piantagioni. I picchi di bosco divorano i legnami, li riducono in polvere, e fanno in poco tempo cadere un edifizio in rovina. Le cavallette, diverse specie di bruchi, le scolopendre, gli scorpioni, dei ragni enormi, infine le chiques, che penetrano nella pelle, sono veri flagelli per quelle isole. Se il clima delle Antille sembra rifiuti tutti i vegetabili d'Europa, non è punto più favorevole ai grossi animali che vengono da questa parte di mondo. I quadrupedi, che il bisogno costringe a naturalizzarvi, soggiacciono in particolare ad alterazioni straordinarie e perdono in poco tempo taglia e vigore. All'epoca della loro scoperta, le Antille non avevano che un ristretto numero di quadrupedi, e la maggior parte piccoli; questi erano aguti, sarigbe, tatù, pilori o topi muschiati. Il coniglio, portato dall'Europa, facilmente si riproduce. Il porco vi è migliore di quelli dell'Europa.

Abitatori. Gl'isolani, che gli Spagnuoli trovarono, al tempo della scoperta fatta da Cristoforo Colombo, nel 1492, ad Haiti, a Cuba, nelle Maggiori Antille e alle Lucaje, erano di carattere dolce e timido. In meno di dieci anni tutta la razza ne fu sterminata. Le Minori Antille erano invece abitate da antropofagi, e il terrore che inspiravano que' selvaggi fu il motivo principale della loro distruzione. Oggi, eccetto forse nelle montagne dell'isola San Vincenzo, la sola in cui fossero mai stati numerosi abbastanza per formare un corpo di nazione, sono scomparsi i Caraibi. Sul finire del secolo XVIII, questa razza vegetava miseramente tra' più orridi monti ov'erano stati respinti e costretti a ricoverarsi; si cibavano di radici e frutta selvatiche, andavano nudi a fabbricavansi rozzi vasi di terra su' quali delineavano bizzarre figure. I curiosi conservano preziosamente alcuni simili utensili, non che freccie che fabbricavano con legno avvelenato, come le ultime reliquie de' costumi di questa tribù. — I Caraibi sono generalmente melanconici e pigri; hanno la pelle olivastra, il fronte ed il naso depressi, la costituzione robusta, e giungono spesso ad età avanzata. Vigorosi, ben fatti e bellicosi, sono celebri per la destrezza colla quale si giovano dell'arco. Le freccie, fatte d'un legno avvelenato, in modo da non potersi estrarre dal corpo in cui penetrano senza lacerare la ferita, sono impregnate d'un veleno pericolosissimo, composto col succo del mancinelle. — I Caraibi sono poligami; le loro donne, il dì dopo il parto, accudiscono a' loro soliti lavori; non involgono i neonati in fascie di sorte, sicchè, a quattro mesi, si trascinano con l'aiuto delle gambe e delle braccia. — I Caraibi in ogni tempo ebbero il costume di mangiare i prigionieri arrostiti; donde venne loro il nome di cannibale, originariamente spagnuolo, corrotto, dicesi, da carnivoro, il quale indica in tutte le lingue moderne un essere crudele, inumano e feroce. Le scene descritte da Daniele di Foë nel suo celebre romanzo il *Robinson Crosuè*, seguirono con realtà pur troppo dimostrata nelle isole abitate da questi selvaggi. Pure, ad onta di questa orribile usanza che sembra escludere ogni sentimento umano, ogni idea della divinità, i Caraibi credevano all'immortalità dell'anima ed adoravano dèi buoni e maligni; solo che non facevano offerte e sacrifizii se non a questi ultimi. Credevano pure che il primo uomo, chiamato Longno, fosse disceso dal cielo, e che tutti gli abitanti della terra fossero usciti dall'enorme suo ombellico. — Lo spirito filantropico de' nostri tempi ha tentato di mettere in dubbio l'autenticità e l'esattezza delle relazioni de' viaggiatori intorno a' cannibali ed a' loro detestabili banchetti; ma disgraziatamente, senza nessun fondamento. Anzi relazioni recenti della Nuova Zelanda hanno recato altre deplorabili prove della esistenza di sì orribile costumanza nelle popolazioni selvaggie. Il cannibalismo, conseguenza per solito dell'odio tra tribù nemiche, ugualmente feroci

e barbare, dell'idiotismo e dell'abbrutimento che chiudo loro gli occhi sulla mostruosità di quegli eccessi, si ritrova in tutti i luoghi dove uno stato completo di barbarie e di ostilità fra razze diverse corruppe o smarrì l'umana natura.

Ogni individuo nato nelle Antille di qualunque colore egli sia, è chiamato creolo, ed il bianco di razza pura vi ottiene una preminenza che le leggi ed i pregiudizi hanno sempre cercato di mantenere. Il suo colore vi si distingue come una specie di nobiltà. L'Europeo vi conserva una supremazia spiccata, e viene ricercato particolarmente nello parentelo di famiglia. L'aria umida, salsa, e la mancanza abituale di elettricità danno ai creoli quella tinta malaticcia, ancor un poco più carica di quella dei nostri popoli meridionali. Del restante sono agili, ben fatti e senza deformità, perchè essendo allevati senza pastoje, in una perfetta libertà di vestimenti, tutte le loro fisiche facoltà si sviluppano molto facilmente. Hanno generalmente della perspicacia, un'ardente immaginazione, uno spirito vivo, sciolto, un concepimento rapido, impetuoso, talchè diverrebbero uomini di grandissima capacità, se sin dall'infanzia si sottomettessero ad una educazione accurata o severa. Una costituzione sensibile e fervida, che li fa spingere all'eccesso il punto d'onore, l'amor del giuoco o tutte le passioni, li rende incostanti nei loro piaceri o ve li trascina irresistibilmente. Dall'altra parte, il colono è buono; non si smentisce giammai nell'esercizio dell'ospitalità, ed accoglie i forestieri con una grazia ammirabile.

Le donne creole sono compensate del brillante colorito delle europee con una candidezza e delicatezza di lineamenti seducenti, con una svelta taglia, con una certa indolenza ed una scioltezza che rapiscono. Senza essere perfettamente belle, il loro volto gentile porta una espressione di dolcezza che va diritto all'anima, e il loro accento, sciolto di affettato, quando non è strascicato, spira l'innocenza ed il candore. Il loro incontro, è timido, quasi freddo, cogli stranieri; fiero cogl'inferiori, e famigliarissimo cogli eguali. Esse sanno spargere molta piacevolezza nella loro intima società. Quantunque generalmente civette, si attaccano vivamente a quello che hanno prescelto, ne sono gelose all'estremo, e di rado gli mancano di fedeltà; ma quando ne sieno private o abbandonate, riportano ad altro oggetto i medesimi sentimenti. Sono però sempre tenere mogli e madri eccellenti.

Il clima esige imperiosamente molta pulitezza; ned è paese al mondo ove si osservi con maggiore scrupolo; nettezza comune a tutte le classi degli abitanti delle Antille. Vi si consuma una maravigliosa quantità di biancheria.

Si dà il nome di gente di colore o di sangue misto agl'individui che non sono nè bianchi, nè puri negri, ma che derivano dal miscuglio dell'uno e dell'altro sangue. Qualche volta si distingue con le parole popolazione di colore, la massa collettiva dei neri e dei misti di sangue. Lo spirito più sciolto da pregiudizi e preoccupazioni è forzato a riconoscere che la razza nera, quella almeno che fu trasportata nelle colonie di colà, o che vi nacque, è inferiorissima alla bianca per riguardo alle facoltà intellettuali. Il negro, sempre paziente e pauroso, talora buono, docile e sobrio, è naturalmente rozzo, infingardo, spesso ostinato e indisciplinabile. Si calcolò che la vita laboriosa dei negri non fosse che di quindici anni e che la loro popolazione diminuisse ogni anno, in tempo ordinario, di una quindicesima parte. Ciò non pertanto formano la porzione maggiore della popolazione delle Antille. Essi molto si applicano anche all'agricoltura. Le manifatture e le fabbriche non sono numerose in questo isole, poichè gli oggetti di lusso, e anche quelli di prima necessità, si traggono dall'Europa. Le principali esportazioni sono zucchero, melassa, rhum, cotone, caffè, cacao, indaco, aloè, acaiù, sassafrasso, salsapariglia, guaiaco, ecc. Le importazioni più rilevanti consistono in oggetti di fabbrica o manifatture d'Europa, vini, olio, grano e schiavi, prima dell'abolizione della tratta dei negri.

Topografia. Le Antille si dividono nei seguenti Stati:

La Repubblica di Haiti o Domenicana, che venne costituita il 15 gennajo 1859. La razza negra vi è dominante, i quali nel 1791 al 25 agosto si sollevarono contro i Francesi che avevano preso possesso di quella colonia nel 1677. I negri fecero in conseguenza di quella rivolta un vero macello dei bianchi, guidati dal generale Louvertore che fu nel 1794 dal Direttorio francese riconosciuto come generale in capo di tutte le truppe di San Domingo. La Spagna cedette la parte orientale dell'isola di Haiti alla Francia nel 1795. Ai 9 maggio 1801

il generale Leuvertore vi diede la costituzione particolare, indipendentemente dalla Francia, ma fatto prigioniero fu riuviato in Francia dove morì nel 1803. Successe allora una nuova sollevazione guidata dal generale negro Dessalines, in forza della quale i Francesi abbandonarono l'isola nel 1809, e il generale fu fatto imperatore col nome di Giacomo I (8 novembre 1804). Ma dopo l'assassinio di costui (17 ottobre 1806) l'impero si separò in due parti: il regno del negri sotto Cristoffe (Enrico I che morì nel 1825) e la repubblica de' mulatori sotto la presidenza di Setbion che morì nel 1818. I due Stati si riunirono poi formando uno Stato libero il 26 novembre 1820 sotto la presidenza del mulatto Boyer nominato reggente a vita. Fu riconosciuta l'indipendenza della repubblica da' Francesi nel 1825. Nel 1843 scoppiata una rivoluzione il reggente Boyer fu deposto. Nel 1844 l'isola di San Domingo si separa dallo Stato di Haiti, e si costituisce in repubblica indipendente sotto la presidenza di Pedro Sant'Anna ed è riconosciuta dalla Francia nel 1848, e dalla Gran Bretagna nel 1850. Dopo aver avuto un gran numero di presidenti Haiti innalza il generale Faustino Souloque al seggio presidenziale, e questi il 26 agosto 1849 assume il titolo di imperatore (Faustino I). Ma il 12 dicembre 1858 scoppia una rivoluzione, vi è proclamata la repubblica, in forza della quale Faustino abdica il 15 gennaio 1859. San Domingo dichiara di riunirsi alla madre-patria la Spagna il 18 marzo 1861 e la proclamazione vi è sottoscritta da Sant'Anna e da altri; e la regina di Spagna vi dà la sua approvazione il 20 marzo 1861.

Presidente della repubblica d'Haiti è oggi il generale Fabre Goffrard che prestò il giuramento ai 23 gennajo 1859. La superficie è di 558 miglia quadrate geografiche con una popolazione di 160,000 abitanti. Capitale è Porte-au-Prince. Le sue entrate sono di 1,762,000, le sue spese 972,572 dollari. Debito verso la Francia 60 milioni di franchi.

Il valore totale d'importazione ad Haiti si calcola ad annualmente di 9 milioni di talleri prussiani.

Quello dell'esportazione sale a 12 milioni di talleri prussiani.

La repubblica Domenicana è signoreggiata dalla razza mulatta e bianca; cattolica ne è la religione. La superficie è di 810 miglia quadrate, con 200,000 abitanti. Consta della capitaneria generale di Cuba, di Portorico, della Virginia spagnuola, di San Domingo.

Cuba, è la più vasta isola fra le Antille, forma una capitaneria generale che ha le seguenti dipendenze:

L'Avana (Havana), 112. Guanajay, 2. Jesus del Monte, 2. Madraga, 1. Caino, 1. Calvario, 0.9. Mariel, 0.8. Guatao, 0.7. San-Josè de las Lajas, 0.5. Los Quemados, 0.4. Puentes-Grandes. 0.5. Gibacoa, 0.5. Matanzas, 14. Seiba-Mocha, 0.5. Pinal del Rio, 0.5. Santiago, 0.2, Batabano, 0.5. L'isola di Pinos con la colonia Reina-Amalia, 0.2. Jaruco, 0.9. Santa-Maria del Rosario, 1. Bejucal, 2, Guanabacoa, 5. Guines, 5. Villa de Sant'Antonio, 5. Caimito, 0.5.

Porto-Principe (Ciudad de Santa-Maria de Puerto Principe) 49. Colonia de San-Fernando de Nuevitas, 0.7. Cubitas, 0.5. Guaimaro, 0.5. Sibanico, 0.4. Guanajs, 0.050. Trinidad (Ciudad maritima de Trinidad), 15. Curacoccy? Villa de Santa-Clara, 9. La-Puerta del Golfe (Nuestra-Segnora de la Esperanza), 0.7. Sagna-la-Grande (El-Embarcadero), 0.5. Colonia de Santo-Domingo, 0.8. San-Narciso de Alvarez, 0.5. Quemado de Guines, 0.2. Villa du Espiritu Santo, 11. Moron, 0.7. Villa de San-Juan de los Remedios, 5. San-Augustin de Mayagigna, 0.2. Ciudad-Fernandina de Jagua, 0.8.

Santiago-de-Cuba (Ciudad-Maritima de Santiago-de-Cuba), 27. San-Luis del Caney, 0.5. Caridad del Cobre (Villa de Nuestra Segnora de la Caridad del Cobre), 0.6. San-Gregorio do Mayari, 0.7. Sagua, 0.4. Villa de Bayamo, 7. Manzanillo, 5. Cauto del Embarcadero, 5. San-Geronimo de las Tunas, 2. Higuany (San-Pablo de Jiguani), 2. Holguin (Ciudad de San-Isidoro de Holguin), 8. Puerto de Gibara, 0.5. Baracoa (Ciudad y Puerto de Nuestra Segnora de la Asumeion de Baracoa), 5.

Da lungo tempo i Cubiani pensano alla loro indipendenza, o almeno alla loro annessione agli Stati Uniti. Nel breve periodo costituzionale del 1812, ebbero, oltre all'elezioni popolari, una stampa libera. Incominciò fin d'allora il lavoro di riforma e d'educazione politica dell'isola di Cuba. Vedendo trionfare la libertà e l'indipendenza nell'America del Sud, una deputazione si recava da Bolivar per sapere se i Cubiani potevano contare sul suo appoggio. Una cospirazione assai vasta veniva organizzata in questo senso; e dovea scoppiare il 27 agosto 1825, allorchè venne scoperta. Molti furono condannati al bando, varii alla galera,

alcuni alla morte. Gli esuli si stabilirono al Messico, colà fondavasi nel 1824 una Giunta patriottica di Cuba, che ebbe agenti ed affigliati su tutti i punti dell'isola.

Da quel tempo la cospirazione rimase per così dire in permanenza. Nel 1826 vennero impiccati due bravi giovinotti. Nel 1828 l'associazione prese il nome di *Società dell'aquila nera*. Nel 1832 un nuovo tentativo costava la vita e la libertà di 24 individui: dal 1834 al 1844, avvenne un numero considerevole di catture e di condanne. Finalmente nel 1848 scoppiò la famosa cospirazione del generale Lopez.

Il governo conosce benissimo le cause di queste incessanti insurrezioni. La popolazione di Cuba si compone di tre elementi, creoli, stranieri, e spagnuoli della metropoli. Fra i Creoli e gli Spagnuoli regna una vera antipatia. I primi non possono soffrire che tutti gli altri funzionari e tutta la guarnigione sia composta di Spagnuoli. La dispotica supremazia torna loro insopportabile.

I Cubiani trovano nel commercio e nella ricchezza della loro terra una fonte inesauribile di ricchezze: la loro situazione intellettuale non lascia ad essi nulla da invidiare agli Spagnuoli della metropoli, colla quale non hanno altro rapporto tranne che pei 50 a 60 milioni di contribuzioni annue e pei prestiti che le fa senza alcun compenso.

La guarnigione composta di 20,000 uomini disseminata su tutta la faccia dell'isola non basta; accresciuta, sarebbe una piaga finanziale divoratrice; per effetto della sua posizione geografica, e pel malcontento dei suoi abitanti, è certo che Cuba si affrancherà quando lo voglia seriamente. Senza dubbio, gli Stati Uniti non perderan di vista quel magnifico territorio. Commercialmente vi troveranno zucchero, caffè, tabacco, cotone e miniere di rame di un valore considerevole. Come posizione militare vi stabiliranno arsenali che permetterebbero agli Americani di domandare tutto il commercio del golfo. I popoli dell'Avana vi saranno ammessi come già lo furono quelli della Luisiana, della Florida, del Texas. L'unione si allarga sulle rive dei due oceani; essa recò le sue libere istituzioni al Texas, a Santa Fè, a S. Francisco; le portarono infallibilmente anche al Canadà ed all'Avana.

La schiavitù ad onta dei trattati e delle proibizioni produce un attivo traffico in Cuba e forma un ramo di reddito per gli impiegati spagnuoli che sono indirettamente interessati nei profitti da varii lati peggiore di quello dei nostri Stati meridionali: gli schiavi non vengono trattati meglio dei cavalli da scarto. Non ponno ammogliarsi; sono privi d'istruzioni, digiuni di ogni principio religioso: una volta all'anno un prete battezza un gregge intiero di questi fanciulli, i quali non fanno maggior progresso di quello di dire un Pater Noster, un'Ave Maria, un Credo. Figuratevi di vederli a lavorare seguiti da un soprastante armato di una frusta possente: ognuno di questi, se schiavo anch'esso, non può dare che tre colpi, ma se è bianco i suoi poteri arrivano ai 25 colpi: il castigo produce sempre una malattia di varii giorni.

Le donne sono battute dai loro uomini alla presenza del soprastante alle dieci della mattina: i buoi da lavoro vengono ritirati nelle stalle per timore che soffrano i calori del sole ma i poveri schiavi continuano tutto il giorno, ed anche nella notte.

Vi sono piantagioni in cui i coltivatori non ponno dormire che due notti per settimana.

Il padrone non può punir colla morte, ma se lo schiavo commette gravi delitti, è obbligo di denunciarlo e consegnarlo alla giustizia. Alle nove della sera, li schiavi, come un gregge vengono rinchiusi nelle stalle e dormono alla rinfusa. Ogni famiglia ha un majale e un piccolo campello che coltiva li dopo pranzo della domenica. Ogni schiavo riceve l'anno due camicie ed un berretto di lana: non riceve pane, ma tre razioni al giorno di banano, patate, grano, pesce e bue secco. Si può acquistare con 25 dollari la libertà di un figlio non ancora nato. Varii schiavi fuggono nelle montagne, ma vengono inseguiti da mastini avvezzi al sangue, altri s'impiccano da sè colla fede di trovare la risurrezione nell'Africa, col medesimo corpo: ed è, per distruggere questa credenza, che i padroni fanno tagliare a pezzi i corpi dei poveri suicidi.

Avana (Havana), grande città, assai forte e popolata, situata sulla costa settentrionale dell'isola di Cuba, che vi forma uno dei più bei porti del mondo. Essa è residenza del capitan-generale, dell'intendente o governatore civile dello spartimento Occidentale e d'un vescovo che gode di una rendita stimata di 110,000 piastre. «Veduta dall'entrata del porto, dice Galibert, l'Avana offre una delle più

ridenti e più pittoresche vedute di cui si possa godere sul litorale dell' America equinoziale. I suoi dintorni, senza avere la selvaggia maestà delle coste del Brasile, riuniscono con la grazia delle scene della natura coltivata dei nostri climi il vigore organico che distingue le produzioni vegetabili della zona torrida. I castelli forti che coronano le rocce a levante del porto, la sua darsena coronata di villaggi, nella quale si dispiegano gli splendidi colori delle bandiere di varie nazioni, le guglie piramidali di moltissimi campanili, che si confondono, ora con la cima a pennacchio della palma reale, ora con l'alberatura dei vascelli, il vardeggiante colore dei giardini interni, il tetto rossiccio delle case, presentano, quando splende un bel sole, uno spettacolo incantevole. Ma l'interno della città non corrisponde punto alla prima veduta. Tranne la dogana, il palazzo delle poste, quello del governatore, l'edifizio della manifattura de' tabacchi, ed alcuni privati alberghi della nobiltà, non si veggono dappertutto che case basse, costruite bensì con solidità, ma ingombre di balle, di casse, di botti. Nelle contrade, quasi tutte strette a mal selciate, ove chi passa è soffocato dall' odore del tasajo (carne salata), non s'incontrano che facchini e schiavi caricati, carrette, volantes (specie di seggi da posta), sgenti e sensali, carrozzini senza molle, che nella loro rapida corsa sollevano onde di fango o nugoli di polvere. Nel porto, lungo la riva, nell'interno della città, tutto spira l'attività e l'industria, ma senza quel lusso, quelle minute cure, quegli agi (comforts) che trovansi nella più parte delle città mercantili di Europa. La sera soltanto, le sue deliziose alamedas (passeggi) sono piene di un concorso moltiplice di passeggianti d'ambo i sessi, che per eleganza e per abbigliamento potrebbero gareggiare col nostri *fashionables;* e quando al teatro, il quale è abbastanza vasto per ammettere 1,800 spettatori, si rappresenta un'opera di qualche famoso maestro, siamo sicuri di potervi ammirare le grazie e la cospicua bellezza delle donne avanesi distinte ».

Tra le belle case dell' Avana, dice un giovane viaggiatore, che la visitò fa alcuni anni, e che conferma la descrizione da noi data, si distingue quella del conte di Fernandina, che la pagò 1,500,000 franchi; ve ne sono sette o otto nella città che costarono tal somma; ed è incredibile il lusso di cui fanno mostra i nobili abitanti di codesti palazzi. La plaza de armas, che è la principale dell' Avana, e cinta dal palazzo del governatore e da quello dell'intendente, è ornata di statue, di vasi, di fiori, di piante indigene ed esotiche, tagliata da bei viali sabbiosi, e circondata di sedili di pietra con spalliere di ferro; alla sera è ottimamente illuminata. Dirimpetto al palazzo del governatore, dice Eugenio Ney, è una cappella eretta in memorie della prima messa che, scoperta l'isola, si celebrò in quello stesso luogo all'ombra di un immenso celva, che ancora esisteva pochi anni fa. Le fortificazioni che rendono l'Avana una delle più forti piazze del mondo, meritano particolare menzione per la loro importanza, per la solidità e per le somme spese nella loro costruzione; la sola antica strada coperta del conte di Santa Chiara costò 700,000 piastre; il Morro che col forte della Punta difende la entrata del porto, richiede 500 uomini di guarnigione; la Cabagna, che ne richiede 2,000, è una superba cittadella con vaste casematte; il Forte, situato a levante della Cabagna, i castelli di Atares e del Principe e la batteria di Santa Chiara, sono le altre opere più importanti. Nè vuolsi tacere l'arsenale, che è da annoverarsi tra i principali stabilimenti di tal genere che l'America possegga. Vi si costruirono superbi vascelli che costano, dice Humboldt, più caro senza dubbio dei vascelli dei cantieri europei, ma hanno sopra questi ultimi, per la natura del legname dei tropici, il vanto di più lunga durata. Dal 1778 al 1827 codesto arsenale fornì alla marineria militare di Spagna 22 fregate, 7 pacchebotti, 9 brigantini, 14 golette e 49 piccoli navigli.

L'Avana possiede parecchi istituti scientifici e letterarii, che, coltivando le facoltà dell'uomo, contribuiscono a farla rapidamente avanzare verso uno stato d'incivilimento più perfetto, che distingue vantaggiosamente questa città da parecchie altre grandi capitali dell'America diana Spagnuola. « L'università, dice Humboldt, con le sue cattedre di teologia, giurisprudenza, medicina e matematiche, stabilite fin dal 1728 nel convento dei Padres Predicatores; la cattedra d'economia politica, fondata nel 1818; quella di botanica agricola, il museo e la scuola d'anatomia descrittiva, dovuta allo zelo accorto di don Alessandro Ramirez; la biblioteca pubblica, la scuola gratuita di disegno e di pittura, la scuola nauti-

ca, le scuole alla Lancaster e l'orto botanico, sono istituzioni parte nascenti, parte già antiquate. Esse aspettano parte miglioramenti progressivi, parte riforme totali atte a porle d'accordo con lo spirito del secolo e co' bisogni della civile società ». Già dal 1783 l'Avana possiede una società patriotica, donde dipendono quelle di Santo-Espiritu, di Puerto-Principe e di Trinidad, e da alcuni anni essa si rende pur singolare per l'attività della stampa periodica; nel 1830 vi si pubblicavano 7 giornali, de' quali uno inglese ed uno mensuale; quest'ultimo, che ha il titolo di *Annali de Ciencias*, è compilato da Ramon de la Sagra; esso tratta di agricoltura, di commercio ed arti, ed ha già arricchita la geografia e la statistica di preziosi documenti, che riempirono molte lacune che queste due scienze offerivano nella descrizione delle isole di Cuba e di Porto-Rico. A richiesta di Humboldt, la società patriotica ordinò la costruzione di una casa magnetica per farvi annualmente, d'ora in ora, e per un giorno e mezzo delle osservazioni intorno alle variazioni orarie della declinazione magnetica, come pure intorno a quanto riguarda la declinazione e l'inclinazione assolute e l'intensità magnetica. Siffatti istituti furono fondati a norma di un disegno formato da quel dotto a Pekin, a Kazan, a Pietroborgo, a Nicolajev, nel governo di Kherson, a Berlino, a Freiberg, a Parigi, di modo che, sur una lunghezza di 198° meridiani, dall'America centrale fino all'estremità della Cina, dai tropici fino al 60° parallelo boreale, e nelle profondità delle miniere come sulla sommità degli alti aerocori, si eseguisce un sistema di osservazioni simultanee e corrispondenti, per mezzo d'istromenti della medesima costruzione. Queste osservazioni, continuate per un tempo sufficiente, condurranno senza dubbio alle cognizioni delle leggi di magnetismo terrestre ne' suoi varii elementi, magnetismo che è di tanto momento nei fenomeni naturali, e che da qualche tempo ha tanto mossa l'attenzione dei naturalisti, dei fisici e dei geografi.

L'Avana è senza dubbio una delle città più ricche e più popolate del Nuovo Mondo; la sua felice situazione, la sicurezza e la vastità del suo porto, la varietà e l'abbondanza dei prodotti che offre all'esportazione, l'aumento successivo della sua popolazione, la prudenza e la sagacità de' suoi mercatanti le danno sopra l'altre piazze, sue rivali, immensi vantaggi. La sua popolazione, tanto nella città propriamente detta, quanto nei sobborghi, ascese nel 1827 a 112,025 abitanti; di questo numero 22,830 erano schiavi. Alla stessa epoca si contavano 2,651 vetture di privati o da fitto; stimavasi l'annuo valore delle sue importazioni 60,000,000 di franchi; e quello delle esportazioni 50,000,000 di franchi; e l'attività del suo posto agguagliava od anche sorpassava quella di Bristol, di Nantes, di Bordò, d'Anversa, di Riga, di Odessa, di Porto, di Boston, di Filadelfia e di Baltimora, piazze marittime tutte giustamente rinomate pel grande numero di vascelli che le frequentano, e delle quali le importazioni e le esportazioni erano di men valore che quelle dell'Avana.

Porto-Rico, è la più piccola delle grandi Antille. Ha le seguenti dipendenze:

San-Juan (San-Giovanni di Porto-Rico); Manaty, Arecive, Coamo, Guayama, San-German, Mayagnez (Magagna, Miaguesse), Cabo-Roxo, Ponce. Nel gruppo delle Vergini, le isole Grande e Piccolo Passaggio, Culebra (Serpente), Bieque (Boriquem, Crabe o Krabben).

Abbenchè lo minor proporzione, i progressi della sua popolazione, dell'agricoltura e del commercio, furono così notabili come quelli di Cuba. La popolazione, che nel 1778 era stimata di 80,650 abitanti, ascese nel 1827 a 288,475 abitanti; di questo numero 28,408 soltanto erano schiavi; 101,749 erano agricoltori. Ecco le città e i luoghi più notabili di questa importante colonia, alla quale un terribile uragano cagionò perdite enormi il 26 luglio 1825:

Porto-Rico, ossia *San-Juan de Porto-Rico*, città piuttosto grande e piuttosto ben fabbricata, sopra una penisola della costa settentrionale, in mezzo a una vasta baja, che comunica con la terraferma per un istmo di notabile lunghezza; questa posizione e gli importanti lavori che vi si fecero, la resero una delle più forti piazze di America. Il suo porto è sicuro, spazioso e profondo. Porto-Rico è la sede del capitan generale e di un vescovo. Il suo commercio è florido e la sua popolazione stimasi quasi di 30,000 abitanti. *Arecyfe* e *Guayama*, borgate importanti per la loro popolazione ragguardevole. *Coamo*, villaggio notabile per le acque termali solfuree. *San Germano*, piccola città, capo-luogo della seconda divisione amministrativa dell'isola; fu edificata nel 1511. *Mayaguez*, borgata a cui

il tentativo di Ducondray diede a'dì nostri una certa celebrità. Nel 1822 una turba di pirati o filibustieri capitanata da codesto venturiere s'impadronì del suo porto, vi pubblicò un proclama per annunziare l'indipendenza di tutta l'sola sotto il titolo di *repubblica di Boiqua;* battuti dagli Spagnuoli furono astretti ad abbandonar l'isola; ma il loro tentativo, dice Buchon nel suo Atlante Geografico, Statistico e Storico delle Due-Americhe, ed il loro manifesto non è uno degli episodii meno curiosi di quest' epoca storica. *Caro-Roxo*, villaggio presso il capo di questo nome, importante per le saline che forniscono questa derrata a gran parte dell' isola. *Ponce*, borgata florida per le plantagioni. Le isolette che dipendono da Porto-Rico offrono nulla di notabile. Avvertiremo solo che quella di Bieque è di gran lunga maggiore di tutte, e che agguaglia in estensione la fiorente isola danese di Santa-Cruz che le è vicina.

AMERICA MERIDIONALE

Nozioni generali. La vasta penisola dell'America meridionale, che occupa la parte sud-est dell'emisfero occidentale, s'estende tra il 12° di latitudine nord e il 55° 58° di latitudine sud, dalla punta Gallinas fino al capo Horn; e dall'est all'ovest, dal capo San Rocco fino al capo Bianco, tra il 37° all'84 di longitudine occidentale.

L'America meridionale ha per confini al nord il mar delle Antille; a nord-est ed a sud-est l'Oceano Atlantico; all'ovest, il Grande Oceano e il Guatemala. L'America meridionale è una vasta penisola congiunta per mezzo dell'istmo di Panama alla settentrionale, della quale il Messico è l'ultimo paese. Anche questa penisola è formata da due altopiani, sorgenti sovra basse pianure, ai quali sono sovrapposte montagne tra le prime per altezza. Parrebbe che la terra fosse stata nei primitivi tempi circondata da un anello solido, come quello di Saturno, il quale cadendo, avrebbe formato quei vasti altipiani dell'America e dell'Asia. Se così fu, facile è l'intendere le parole di Mosè: « Il firmamento separò le acque dalle acque », e quest'altre dove parla del diluvio: « Le cateratte del cielo si aprirono ».

Mari, golfi e stretti. Il mare delle Antille, emanazione dell'Oceano Atlantico, forma verso l'istmo di Panama, la baja di Mosquitos e il golfo di Darien; più all'est, il golfo di Maracaibo, che comunica col lago di questo nome.

Nell'Oceano Atlantico, trovasi la baja di Samborambon, verso la larga imboccatura del Rio della Plata; il golfo Sant'Antonio, molto più a sud-ovest; e più basso ancora il golfo San Giorgio. Un po' al sud di quest'ultimo golfo, il magnifico porto di Santa Croce. L'Oceano Atlantico comunica col Grande Oceano, o per il lungo e pericoloso stretto di Magellano, e per lo stretto di la Maire, molto più frequentato. All'est dello stretto di Magellano e nelle isole Malvine, tra l'isola Maidenland e l'isola Conti, si trova lo stretto di Falkland; infine fra le isole che si trovano al sud dello stretto di Magellano, vedesi il canale di Corkburn.

Il Grande Oceano forma rimontando da sud a nord, il golfo di Guaieca, quasi all'altezza del golfo Sant'Antonio; il golfo di Guayaquil, al nord del capo Blanco; e il golfo di Panama, verso l'istmo di questo nome, è situato tra la baja de' Mosquitos e il golfo di Darien.

Penisole. Come l'Africa ha l'America meridionale un piccolo numero di penisole, delle quali non ne ha di considerevoli; è così che all'est del golfo di Maracaibo vedesi la penisola di Paraguana; al sud del golfo Sant'Antonio, la penisola San Giuseppe; e al sud del golfo Guaitna la penisola delle tre montagne.

Capi. I principali capi dell'America del sud

Indie Occidentali
Mare delle Antille
AMERICA SETT.
NUOVA GRANATA
VENEZUELA
RIO NEG
QUATORE
Solimoes
BRASILE
Tropico del Capricorno
CHILI
Repubblica Argentina
PATAGONIA
OCEANO PACIFICO
Quito
Guayaquil
Lima
Cuzco
La Paz
Santiago
Valparaiso
Concezione
Valdivia
Buenos Ayres
Montevideo
Rio Janeiro
Pernambuco
Cartagena
Panama
Caracas
Trujillo
Popayan
Tarapaca
Cobija
Copiapo
Coquimbo
Arc. di Magellano
Terra del Fuoco
C. Ios Pilarres
I. Gallapagos
I. Wellington
I. Gio. Fernandez
I. Chiloe
I. Haiti
I. Cuba
I. Curaçao
C. Vela
G. di Maracaybo
G. di Panama
G. di Chonos
3 Montagne
Rio Tocantins
Rio Tapajos
Rio Madera
Rio Paraguay
Rio Parana
Rio Negro

Nozion
l'America
sud-est de
il 12° di
titudine s
Horn; e d
fino al ca
gitudine c
L'Amer
nord il n
snd-est l'
Oceano e
è uns vss
l'istmo d
qnsle il M
sta penis
genti sovr
poste mo
rebbe ch
templ cir
quello di
formato q
l'Asia. Se
di Mosè:
scque »,
« Le cate
Mari,
emanazio
l'istmo d
golfo di

Digitized by Google

sono; nel mar delle Antille, la punta Galinos, a nord-ovest del golfo Maracaibo; nell'Oceano Atlantico, il capo San Rocco, a circa cinque gradi e mezzo di latitudine sud; il capo Santa Maria, ed il capo Sant'Antonio, all'entrata del Rio della Plata. Un po' più basso il capo Corrientes, che non bisogna confondere col capo Corrientes d'Africa; il capo Bianco, al sud del golfo San Giorgio; il capo delle Vergini, verso lo stretto di Magellano; il capo di Horn, al sud della piccola isola l'Eremita; e il capo Froward, nello stretto di Magellano, estremità la più meridionale del continente americano: nel Grande Oceano, il capo Blanco al sud del golfo di Guayaquil.

Isole. Le isole più rimarchevoli che dipendono dall'America meridionale sono: nel mar delle Antille, le isole sotto il vento, fra le quali rimarcasi Curacao: appartiene agli Olandesi; più all'est, l'isola Margarita, la Trinità e Tabago che noi abbiamo già descritto nell'America del nord e nell'Oceano Atlantico; l'isola Maraca, un po' al nord dell'equatore; e sotto all'equatore stesso, all'imboccatura del fiume degli Amazzoni, le isole Joanés Cavians e Maxiana; un po' al sud dell'equatore, l'isola Marsnham; al sud del tropico del Capricorno; l'isola Santa Calerina, che dipende dal Brasile; molto più al sud, all'altezza dello stretto di Magellano, trovasi un vasto arcipelago raggruppato intorno all'isola chiamata Terra del Fuoco: le isole che lo compongono sono ancora pochissimo conosciute; all'est della Terra del Fuoco, trovasi l'isola degli Stati, che forma colla precedente lo stretto di le Maire. Molto più all'est, nell'Oceano Atlantico, trovansi le isole Amore e l'isola Georgie.

Nel Grande Oceano, incontrando da sud a nord, incontrasi l'arcipelago della regina Adelaide, l'isola Hanovre, l'isola del mare di Dio, la gran isola Wellington, l'isola Campana: queste isole trovansi sulla costa della Patagonia; più alto, l'isola di Chiloé, che forma il golfo di Gualteca; ancora sulle coste del Chili, ma al largo nel Grande Oceano, e all'altezza di Valparaiso, vedonsi le isole di Juan Fernandes; e ancor più al nord le isole San Felice; nel golfo di Guayaquil, l'isola Puna; e l'isola Quibo, all'ovest del golfo di Panama. Infine le isole Galapagos a 800 chilometri dalle coste della repubblica dell'equatore della quale esse fanno parte; queste isole abbondanti di squisitissime tartarughe delle quali varie hanno una considerevole estensione, sono quasi inabitate.

Montagne, sistemi, catene. Le montagne dell'America del sud, come quelle dell'America del nord, ponno dividersi in due sistemi principali: uno all'ovest l'altro all'est, separati tra essi da una vasta depressione.

Il sistema occidentale, conosciuto generalmente sotto il nome d'Ande si riunisce al sistema occidentale dell'America del nord per l'istmo di Panama. Si distaccano verso nord-est dei grandi rami, designati sotto i nomi di Sierra de Quindin, Sierra de Santa Marta, Sierra de Merida, che confinano col mar delle Antille. La direzione generale di questo sistema è dal nord al sud. Gli Andes, dopo aver occupato un assai grande estensione di terreno in larghezza, si rischiudono al sud della Bolivia, formano una catena molto stretta nel Chili e Patagonia, e s'abbassano per andare a terminare nelle isole della Terra del Fuoco.

Il sistema orientale è separato dal bacino dell'Amazzone in due massicci principali: le montagne della Guiana al nord, e quelle del Brasile al sud. Fra le montagne della Guiana, rimarcasi la Sierra di Rinocotte, la Sierra Parina, e la Sierra Tumucumaque. Le montagne del Brasile formano: la Sierra Esclavona, la Sierra Dauingos e la Sierra dall'Almas. Le Andea si riattaccano alle montagne del Brasile per delle catene secondarie che sfuggono dalle Andes della Bolivia.

Ecco alcune delle cime le più rimarchevoli che dominano i due sistemi di montagne che noi venimmo di descrivere: il Nevado di Santa Marta. Nuova Granata di 6,000 metri di altezza; il Chimborazo, Equatore, 6,700 met.; il Nevado de Sorata, Bolivia, il picco più elevato di tutta l'America, 7,896 met.; il Nevado de Illimani, Bolivia, 7,506 met.; il Descabezado tra il Chili e la Bolivia, 6,600 met.; il Corcovado, Patagonia, 5,500 met.; il monte Sarmiento, Terra del Fuoco, 2,000 met.; il capo di Horn, 1,000 m. La principale altura delle montagne del Brasile, che sono ben lontane d'arrivare a questa elevatezza, è il monte Itacolumi.

Principali vulcani. Il maggior numero delle alture più elevate degli Ande sono terribili vulcani; ma noi ci limiteremo a citare qui il Pichincha, al nord-est di Quito sotto l'equatore stesso, d'un altezza di 4,800 metri.

Ma di questa gran catena delle Ande si dovono dare più estese notizie.

Chiamarono gli Spagnuoli Cordigliera de los Andes quella lunga catena di monti, che incominciando dalla meridionale punta d'America si estende per tutta la costa occidentale, per ripartirsi sotto l'equatore in tre rami, il principale de' quali lungo l'istmo di Panama prosegue nella direzione nord-ovest, e forma l'immenso altiplano del Messico; un altro volgesi al nord fra i fiumi Cauca e Magdalena; il terzo va suddividendosi verso levante. Poche regioni al mondo offrono uno spettacolo più imponente, sia per l'altezza di quelle vette sempre coperte di nevi, sia per la singolarità delle produzioni, sia finalmente pei fenomeni geologici e pei costumi degli abitanti, onde avvenne che nè il disagio della gita, nè i pericoli che l'accompagnano, furon bastevoli a rattenere i curiosi e gli scienziati dal tentare le più inaccessibili loro regioni. Fra queste noi conteremo il Nevado di Sorata, che si eleva a 25,688 piedi, il Nevado d'Illimani alto 22,516, il Chimborazo che a torto un tempo si riguardò come il più alto del globo, mentre non ha più che 20,000 piedi d'altezza, l'Antisana che ne ha quasi 18,000, ed il vulcano Cotopaxi che ne ha 17,000, ed il Cumbre ancora più alto.

Fin dal 1580 lo spagnuolo Acosta tentò il passaggio delle Ande, e riferì le impressioni dell'ardua salita, asserendo, che quando ei giunse alla cima provò un singolare stringimento di tutta la persona, accompagnato da oppressione e da nausea, seguita ben tosto da un vomito che egli credette dovergli tornar fatale, costretto come fu a recare non solo gli alimenti, ma sì ancora la bile ed il sangue. Egli pretende che l'aria su quelle montagne non solo disseccbi le erbe, ma le imputridisca, cosa che non è ammessa dai più moderni visitatori. La Condamine, che nello scorso secolo salì la vetta del Chimborazo per verificare alcune leggi barometriche e dell'attrazione, ebbe anch'egli a tollerare gravissimi incomodi, e tutti si accordano che a quella elevatezza l'aria d'assai rarefatta cagioni orribili angustie e dolor di capo, e talora emorragie per la diminuita pressione che si esercita sulla interna ed esterna superficie del corpo.

L'aspetto di quelle sorprendenti masse di neve, benchè non manchi di una maestà che tiene dell'infinito, è però alla lunga disaggradevole per la molesta impressione che vi cagionano i raggi riflessi del sole; le callaje e i sentieruoli tortuosi e disagiati che ivi conducono sono sovente pericolosissimi; le mule si reggono a stento tra per la fatica dell'ascendere e l'ambascia della respirazione; tratto tratto sotto ai piedi si aprono profonde voragini, nel fondo delle quali si precipitano rovinosi torrenti; nessuna impresa in una parola esige maggior sangue freddo e perseveranza che una di queste ascensioni. La situazione del viaggiatore diventa poi affatto lagrimevole allora quando su quelle enormi altezze egli sia sopraggiunto o da una bufera che sollevi le neri recenti, o da uno di quei terribili oragani, che partendo dal capo Horn vengono a scoppiare sotto le latitudini più equatoriali.

« Nessuno, scrive Teodoro Pavie (al quale andiam debitori di preziose nozioni intorno all'America meridionale), ossanno saprebbe immaginar cosa più lugubre di quelle regioni, allorchè il tenebrore di una vicina procella comincia ad inviluppare da tutte le parti. Qua e là soltanto un meschino arboscello spogliato di foglie agitava al soffio di una brezza fischiante gli spinosi suoi rami; non una stella appariva nel firmamento, non una luce sull'orizzonte; improvvise buffe di un vento gelato spazzavano con violenza il terreno, ed al lamento dell'aria non altro rispondeva che il grido delle nostre guide, tementi che ool smarrissimo la via, e lo scroscio dei loro scudisci. » Questi uragani, formati in mezzo al ghiacci e alle nevi, ordinariamente si risolvono in dirotte pioggie verso alle falde dei monti, o dopo di aver rapidamente attraversato una terra incolta e deserta vanno a disfogare la devastatrice lor furia sulle pianure e sulle piantagioni di Tucuman.

Ma quando allo sgombrar delle nubi il raggio del sole ricomparisce in tutta la sua pompa a rallegrar la natura, la scena cambia d'aspetto. Uno sterminato orizzonte offre qua e là i gruppi dei solitari villaggi dei *guacos*, e più lontano le città co' loro elevati edifizi e campanili disseminati nella pianura, e si mirano laghi e fiumi simili a specchi lucenti che attraversano le *pampas* o steppe, il fondo delle quali ora bruno e sterile, ora verde e boscoso, contrasta coll'azzurro del cielo e col candor delle nevi. Spesso dall'alto di uno dei picchi delle Ande, allorchè il tempo è calmo e sereno, vien dato di abbracciar collo sguardo gran tratto d'Oceano Pacifico, e seguire i vascelli che lo solcano in vicinanza alle coste. Nella notte non minore è l'allettamento quando si contempla il cielo

sgombro affatto dai vapori che offuscano l'atmosfera delle basse regioni, e sulla sua vôlta oscurissima si vedon brillare di più vivace lume le stelle, mentre una luce rossastra si slancia ad intervalli dal cratere di qualcuno dei vicini vulcani.

Lo squallore della natura non incomincia a farsi sentire sulle Ande a quella altezza che altri potrebbe supporre raffrontandole alle nostre montagne europee. Dalle rive dell'Oceano sino a 1,000 metri di elevazione crescono magnifiche palme, e musse, ed eliconie, e liliacee odorose miste cogli alberi da cui si ritragge il balsamo del Iolu, ed alle varie specie di chinachina. La palma denominata ceroxylon andicola vegeta prosperosa sino all'altezza di 1,450 tese; le quercie non incominciano a vedersi che a 1700 metri; ad esse succedono magri arboscelli, indi muschi di un bellissimo verde, che forman tappeti estesissimi; ma fra le spaccature ove hanno letto i torrenti si mirano pur tratto tratto spuntare molte aroidee, ed ossalidi, e dorstenie in mezzo alle roccie sfrenate.

L'unico abitatore delle nevi perpetue delle Ande è il condor, quel re degli uccelli che ama costruire il suo nido ad un'altezza di più che 4,000 metri dal livello del mare, e da quelle roccie inaccessibili si slancia sulle pianure a divorar la sua preda, che consiste specialmente nei cadaveri dei grandi mammiferi. Le regioni più basse son popolate da stuoli di vigogne, di caprioli, e dagli altri animali proprii all'America meridionale.

Il gran numero di vulcani ancora attivi nella Cordigliera delle Ande fa con ragione supporre ai geologi che questa sia la catena di montagne la cui apparizione sia dovuta alla più recente rivoluzione del globo.

Nella Silla di Caracca apresi un orribile precipizio profondo 78,000 piedi; chi potrebbe descrivere lo spavento onde l'animo è compreso alla vista di quel baratro orrendo? Nè meno spaventose sono le gole che aprono l'accesso alle Ande, cui non è possibile varcare fuorchè nel cuore dell'estate, e bisogna impiegarvi dodici giorni. Nessun soccorso può sperare il viaggiatore in mezzo a quelle orride solitudini; dopo aver attraversato folte foreste ancora intatte, entra in un sentiero largo non più di due piedi, e scavato tra due muri di rocce coperti d'argilla, i quali nascondono la cima tra le nubi; tratto tratto scende in fondo a burroni limacciosi dove si raccolgono le acque filtrate dalle rocce, poi prende una via ancora più stretta che serpeggia ora sopra, ora in seno alle Quebradas, spaventose sfenditure che dividono le Ande, baratri in cui si seppellirebbero i Vogesi ed il Giura senza colmarli, specie di porte naturali che aprono l'uscita alle correnti d'acqua, onde sono formati i grandi fiumi.

Nei piani più elevati delle Ande trovansi deserti orribili, chiamati *Paramos*, che sono come tanti altopiani, il cui suolo nudo e spoglio d'ogni vegetazione è sempre coperto di nevi; vi dominano costantemente venti gelati e violenti, che cagionano orribili procelle. Il Paramo di Serilua sulla strada da Tunja a Socorro è il teatro più formidabile di quelle atmosferiche commozioni. Guai al viaggiatore che in mezzo a quella disperata solitudine è côlto dall'uragano: nè forza, nè coraggio vale a scamparlo dalla morte. Appena si sono addensate le nubi procellose, s'aprono e comprimono l'aria con tanto impeto, che l'infelice dura fatica a lottare contro i segni forieri della bufera. Un vento gelato spira vorticoso, i cui fischi ripetuti si aggugliano allo schianto della folgore; la neve sollevata oscura l'aria, scompare ogni traccia della via, e le mule spaventate qua e là fuggendo all'avventura giù rotolano de' precipizii. Quanto più s'inoltra il viaggiatore, si smarrisce, la vista gli si offusca, dal freddo gli s'intirizziscono le membra; circondato da folte tenebre, se vuol continuare il cammino, cade abbattuto dall'impeto del vento, e mancandogli il respiro, muore tra le strette dell'asfissia; se si arresta, non può per questo sfuggire alla morte.

Presso Quito, la cordigliera delle Ande si allarga, formando un vasto altopiano, lungo il quale corrono due aonte creste di monti, che lo chiudono come una valle tra due colline. Questo attipiano, elevato 2,900 metri, contiene una popolazione attiva, e città numerose di cinquanta mila abitanti. « Chi abbia per qualche mese vissuto su quell'altopiano, dove il barometro si mantiene a metri 0,54, o venti pollici, prova senza fallo, dice Humboldt, una illusione straordinaria: dimentica a poco a poco che quanto il circonda, que' villaggi che mostrano l'industria d'un popolo montanaro, que' pascoli coperti di tane e di pecore d'Europa, que' giardini cinti di vive siepi di duranta e di barnadesia, que' campi con tanta cura coltivati, e che promettono una ricca

messe di cereali, si trovino sospesi nelle alte regioni dell'atmosfera; appena può venirgli in mente che il terreno da lui abitato si elevi dalle coste vicine dell'Oceano Pacifico, quanto la sommità del Canigù dal bacino del Mediterraneo.

Presso Quito la catena delle Ande s'eleva alla massima altezza, poichè ivi le montagne oltrepassano i 18,000 piedi, come sono il Pinchincha, il Cayambé, il Cotopaxi coi loro crateri ardenti ed il Chimborazo, ultimo colosso della cordigliera; dopo quello le cime si dibassano, e non giungono più all'altezza delle nevi perpetue se non cento leghe più verso il mezzodì. Anche il Chimborazzo una volta gettava fiamme, ma ora è spento, nè si sa se temporariamente o per sempre. Il Pinchincha è uno dei vulcani più potenti del globo: il suo cratere ha tre miglia di circonferenza, e la lava, abboccando con ispaventevoli ruggiti, s'apre la via tra perpetue nevi. Tre grandi massi a piramide sorgono intorno a quella bocca infernale, nel mezzo della quale veggonsi parecchie altre montagne, che dentro quell'orrido baratro spingono forse la base fino al centro del globo. Il cratere del Cotopaxi è alto 12,512 piedi; assai frequenti ne sono le eruzioni, accompagnate da tuoni e da scuotimenti tremendi, che gravissimi disastri arrecano al paese circostante, tutto intorno coprendolo di lave, di pomici, di ceneri e di scorie, fino alla distanza di più leghe. Nell'eruzione del 1758 le fiamme si alzarono a 2,700 piedi sopra il cratere; nel 1744 si fecero udire i mugghi del Cotopaxi fino nella città di Honda, lontana più di dugento leghe; il 4 aprile del 1768 le sue ceneri coprirono il cielo per modo che durò notte oscura fino alle tre ore; finalmente nel 1805, dopo vent'anni di riposo, avvenne una eruzione sì violenta che le nevi della montagna, non mai sciolte prima, in una sola notte disparvero, e l'orlo del cratere restò interamente vetrificato.

Ma per meglio esaminare lo spettacolo di queste montagne varchiamole insieme ad un nostro intrepido milanese il signor Osculati. Volendo pure gli altri compagni del viaggio delle *Pampas* varcare la Cordigliera onde recarsi al Chilì, ci accordammo uniti con un *arriero* di mule di dargli otto pezzi duri per ogni mula da carico o da sella, perchè ci conducesse fino a Santiago; e comperate in Mendoza le provvigioni necessarie, si cominciò la spedizione il 10 gennajo, che colà equivale al nostro luglio, appena che si ebbe avviso che sul giogo nevoso delle Ande erano aperte ambo le strade. L'una di esse, e la più breve e più ardua, si chiama *Porton*; e non è praticabile se non in febbrajo e marzo, che è quanto dire presso di noi in agosto e settembre. L'altra detta di *Hupsà*, è lunga il doppio, e si attraversa anche in gennajo. Ma nella maggior parte dell'anno alle nevi ingombrano i passi, e molti corrieri vi lasciano la vita o pel freddo, o nelle valanghe, o nei precipizii.

Colla scorta di tre guide, cominciammo il viaggio, e a mezzodì già eravamo alle falde dei monti; il caldo era grande, e non v'era acqua da dissetarsi. Alla prima salita trovammo un misero casolare, gli abitanti del quale stavano mietendo un po' d'orzo; è una gente frugalissima che vive quasi solo di *machea*, specie di polenta che si fa con grano turco, prima abbrustolato, poi sfarinato, e senza condimento veruno. In viaggio portano seco un sacchetto di codesta farina, apprestandola in piccola quantità di volta in volta, qualora passino a canto a qualche ruscello; nè usano altra bevanda che l'acqua. Intorno ai loro tuguri tengono talora polli ed agnelli, ma li hanno in tanta affezione, che di rado si lasciano indurre a venderli o mangiarli. Visitata una fonte solforosa, calda a 62 centigradi, si fece alto verso il tramonto entro un vallone, che ci parve meno esposto alla violenza del vento. Ma il nostro riposo venne interrotto da un fiero temporale; fummo appena in tempo a coprirci la persona colle lunghe pelli, che a tal uopo si portano in quel viaggio, e a porre sotto alle *petacche*, o valigie, alcuni sassi, perchè l'acqua potesse scorrervi per di sotto senza trascinarle via, riparando poi le valigie colle nostri coltri di lana. Alla mattina si perdette più di due ore a radunar le mule, che si erano disperse per la valle in cerca di pascolo.

L'arriero che deve varcare le Ande, ponendosi in via sulle prime ore del mattino, cammina a passo di carovana tutto il giorno, e solo quando il caldo sia soverchio, o i luoghi siano molto scabrosi, fa una fermata di due ore. Il viaggio notturno è pericoloso; e perciò sull'imbrunire egli s'arresta nel luogo che sembra il meno inopportuno al pascolo delle mule; le quali si lasciano vagare scariche e libere, ma di raro si discostano seguendo quasi sempre la *jegua* (cavalla) che con una campa-

nella al collo accompagna sempre ogni comitiva di mule.

Dopo aver camminato per mezzo a dirupi e burroni affatto nudi, ci riposammo alquanto sul giogo d'un monte, accanto a un *lavadero*, ove alcuni Indiani erano intenti a lavar la terra che avevano cavato da una miniera d'oro. Portavano la terra entro un paniere, e la gettavano entro una buca scavata in un ruscello rimestando di continuo affinchè l'acqua corrente portasse via tutto il fango, e divenisse limpida, lasciando sul fondo le pietre, l'arena e l'oro; poi disviando l'acqua, dirompevano con una mazza assai minutamente le pietre e l'arena per lavarle di nuovo, finchè rimanessero solo i grani e le paglie d'oro. Si trovano lungo la via frequenti le vestigia del lavoro, e si vede sconvolto qua e là il terreno. La miniera d'argento che si trova nella valle d'*Upsallata* è la più copiosa del *Cuyo*.

Scendendo per un'erta pendice quel monte, ci trovammo a fronte l'alta cresta della cordigliera, che percorre pel lungo tutta l'America meridionale dall'istmo di Panama fino allo stretto di Magellano, e che anche dove passa sotto la zona torrida è coperta di perpetuo ghiaccio. Alla sera, giunti al *resguardo*, o dogana d'*Hupsâ*, ebbimo la cura di mettere in migliore assetto i carichi e ferrar di nuovo le mule. L'ispettore intanto non voleva lasciarci passare innanzi, se oltre al passaporto non presentavamo anche la licenza d'armi del governatore di Mendoza. Ma noi non volendo aspettare in quell'orrido luogo l'arrivo d'una licenza, e ora vedendo ch'era quello un pretesto per usurparci le nostre armi, approfittammo della superiorità delle nostre forze su quelle de' suoi due soldati e dei pochi stradaiuoli che aveva radunati; e dopo una viva contesa a suo dispetto passammo avanti. Si cominciò quella lunga giornata anzi tempo e al lume di luna; prima si guadò un torrente, poi un largo piano; allo spuntar del sole si entrò nell'*ensenada*, o avvallamento che s' interna nella montagna fra rupi accavallate e strane; già ci pareva d'essere in un altro clima; guadammo coll'acqua fin sovra al petto un precipitoso torrente, che avvolgeva tronchi e sassi. Nel guadare siffatte acque, l'arriero ha per uso di andar innanzi, e col lume in mano stare attento, che le mule, nel passare che fanno ad una ad una, non inciampino o vengano trascinate dalla corrente, il qual caso di rado avviene: e fa meraviglia il vedere quanto caute s'inoltrino quelle bestie, assicurandosi bene coll'un piede prima di mover l'altro; sicchè nè la voce, nè lo sprone vale ad affrettarle il passo, ed è miglior consiglio lasciarle andare a loro talento e a briglia sciolta. La tortuosa via varca tre volte quel torrente, le cui sabbie sono sparse di paglie d'oro; e altri assai se ne incontrano che scendono precipitosi dai sovrapposti ghiacciai.

Il sentiero è appena segnato in mezzo ad una povera vegetazione in cui notammo alcune mimose, molti cacti e altre piante crasse, quell'indigo selvatico con cui gl'Indiani tingono la loro tela, non che un arbusto resinoso chiamato da' naturali *tola*, unico legno da fuoco che quivi si trovi facile ad estirparsi, e che arde benissimo, ma con odore spiacevole; è grosso quasi un piede e alto quattro, con rami verticali assai fitti, e foglinzze strette di colore argentato che rammentano quasi quelle dell'olivo. Colà non si vede augello alcuno, se non è talora un avoltojo. Quando fummo giunti all'ardua gola de *los patos*, cioè dell'anitre, ch'è una cornice scavata a mezzo il monte, non più larga d'un metro, assai ruinosa e inclinata verso il precipizio, e interrotta da rupi sporgenti, contro le quali le mule non potevano urtare colle loro some senza venir rovesciate nel torrente, che rumoreggia nel profondo abisso, gli arrieros dovettero, giusta i patti, trasportare a mano le nostre valigie. Ad incutere sgomento ai passaggieri contribuiscono non poco le molte croci che attestano le accadute frequenti sventure. Noi quantunque accertati dai conduttori ch'era più sicuro tragittarvi a cavallo, passammo a piè nudo. I mulattieri ponevano delle pietre lungo la rupe per costringere le mule a tenersi sull'estremo orlo del precipizio, e non urtare colle some nella rupe. Era mirabile a vedere come quelle bestie, non appena sentivano che avevano tocco la parete del monte si arrestavano, poi piegandosi alquanto all'infuori, e quasi sospese sul precipizio, giravano con tutta calma e circospezione intorno al masso sporgente. Ad ogni tratto si affacciavano salite e discese a rompicollo; e fa stupore come quei due vastissimi e doviziosi Stati dell'Argentina e del Chili non abbiano mai fatto nulla per togliere o diminuire quei pericoli, quando si è valutato che colla spesa di 50, o 60,000 colonnati si potrebbe rendere quella via molto agevole, non

solo nei mesi estivi di gennajo, febbrajo e marzo, ma per lo meno anche negli autunnali.

Al di là della gola ammirammo una sublime cascata d'acqua. Quivi si comincia a vedere quel malefico arbusto detto *romerillo*, il quale in poche ore cagiona la morte alle mule che costrette dalla fame talora se ne pascono; quindi i muattieri non si fermano nei luoghi ove hanno sospetto di quella pianta, oppure vi tengono legate le mule e vanno a scegliersi qua e là gli altri erbaggi, aggiungendovi poche fave o carrubbe che portano seco. Il *romerillo* vegeta per mezzo alle fessure e presso le acque stagnanti, avendo l'aspetto di giunco di poca altezza e con rami ritorti. In un altro passo assai pericoloso, una mula che per incuria del condottiero era rimasta indietro carica delle robe di due operai tedeschi, venendo in fretta a raggiungere la comitiva, urtò nella rupe e precipitò nel fatale abisso. Tutti gli altri viaggiatori si prestarono a soccorrere di viveri e di vestimenta i due operai che già molto poveri si recavano a Chili in cerca di lavoro e di pane. Tutta quella strada è squallida e trista, non vi si incontra anima viva, e qua e là croci e nomi di persone ivi rimaste sepolte da valanghe di neve, o precipitate nell'abisso; e nei burroni carcami di muie, a cui, quando esauste dalla fatica per gonfiezza delle gambe non possono più camminare, il muattiere ne strappa i ferri abbandonandole a morir di fame. La notte fu assai rigida, un vento polare che soffiava impetuoso dall'austro, e ci perseguitava nel fondo della cupa valle anche dietro i più enormi macigni, ci toglieva il riposo e ci faceva battere i denti. All'intorno giacciono molte pietre vulcaniche che hanno forme assai bizzarre.

Anche al dimani il tempo era torbido e la via faticosa e triata; era un seguito di ripide gradinate, ora in asceaa, ora in discesa, ora in un suolo limaccioso, ora nel vivo sasso, in cui si vedevano praticate qua e là alcune buche, affinchè le mule potessero puntarvi il piede, col pericolo poi di storpiarsi nel ritrarlo. In fine, costeggiando e guadando un rapido torrente, si giunse ad un ricovero fatto già costruire dagli Incas quando ebbero conquistato il Cuyo, e ristaurato poi sotto il dominio spagnuolo, affinchè i viandanti costretti talora ad aspettar due o tre giorni che il torrente divenga guadabile, potessero ripararvi dalle nevi; ma non sono custodite da nessuno. Quivi si vide qualche stuolo di guanachi e di vigogne, ma sparirono al primo colpo di fucile, sono al gli uni che gli altri simili ad un daino, ma le seconde, assai più piccole, hanno le lane più fine, e si fanno domestiche al pari del lama che, tanto nella Bolivia che nel Perù si adopera ne' trasporti massime alle miniere.

All'alba del 15 varcammo altri giogbi, sostando qualche tempo in due case di rifugio, esposti a impetuosi venti che da punti sempre diversi, ma con violenza sempre eguale, spirano per quelle gole. Quivi si cominciò a far uso d'acquavite, e d'aglio e cipolle, col che suppongono di potersi preservare dagli effetti dell'aria rarefatta per l'altezza, quali sono le vertigini e gli sbocchi di sangue. Giunti alla più eccelsa creata la trovammo tutto coperta di neve recente, che continuava a venire in larghi fiocchi; onde per cucinare poca carne secca e poco riso ci fu mestieri empire la pentola di neve. Ad ogni passo il freddo si faceva più intenso, la strada più scoscesa, e le mule ad ogni momento stramazzavano o s'affondavano ne' profondi ammassi di neve che il vento precipitava dall'alte vette. In sei ore fummo al sommo giogo; quivi era necessario ricomporre i carichi per preparare le mule alla discesa, ma il freddo era maggiore che non vi si fosse mai provato da dieci anni, e così aspro, che i muattieri senza il nostro ajuto non avevano forza di prendere le valigie. Avevamo le gambe tanto intirizzite che non potevamo nè camminare a piedi, nè tenerci in sella, e ad alcuni si vedevano le labbra screpolate dal vento dar sangue; nè all'intorno scorgevasi un solo sterpo per fare un po' di fuoco. Eppure tutti quegli stenti mi parvero ben compensati dalla maestosa vista di quelle alpi sublimi che ammantate di perpetuo gelo torreggiavano sopra le fosche nubi mentre per le cupe valli s'udivano fremere le tormente e le valanghe. La discesa ci costò quattro ore; giunti ai più scabrosi passi, le mule s'arrestavano da sè; allora i muattieri le conducevano a mano fino al principio del piano inclinato; loro facevano puntare i piedi anteriori, quindi i posteriori, poi lasciata la briglia, e dando all'animale un lieve urto, ed animandolo in pari tempo con un alto e subitaneo grido, lo spingevano giù per la costa a sdrucciolone con una velocità da incutere sgomento al più intrepido cavalcatore. Le bestie stesse mostravano il loro terrore, tremando e sbuffando; eppure si diri-

gevano con somma sagacità, seguendo la traccia precisa fatta dai mulattieri, ed anche le subite torluosità, onde noi vedendole cariche de' nostri effetti e temendo di vederle ad ogni istante andar perdute ne' precipizi, sentivamo tanto contento quando vedevamo superato il pericolo, che non potevamo tenerci dall'accarezzarle. A notte, dopo 14 ore di continua marcia, giunti omai nella valle libera dal vento e dalla neve, confortati da un aere meno algente, ci addormentammo involti ne' nostri *pounchos* (mantelli); ed era già sorto il sole, quando ci riscossero le guide dei conduttori che radunavano i aomieri.

Il tempo sereno, e la repentina dolcezza dell'aere, la vista di bellissimi fiori e d'alberi frondosi, sparse in tutti una sùbita ilarità; sentivamo quasi orgoglio d'essere stati i primi in quell'anno a tentare il passaggio delle Ande. Più volte intanto vedemmo rotear nell'alto aere il condoro, il più grande e poderoso dei volanti, e mi riescì d'ucciderne uno che si era posato sopra un carrame d'un animale, e che portai meco in Europa, e ora si conserva nel museo di Pavia.

Il *Sarcorumphus Cuntur* abita le più inaccessibili regioni delle Ande, ponendo il suo nido nelle nude rupi, e sollevandosi a volo fino a 4,000 metri d'altezza; divora i cadaveri satollandosi a tale da non aver più forza di volare, ma resiste per più settimane all'inedia. Spinto dalla fame assale anche il *guanaco* delle Ande.

Passata la notte in una selvetta d'algarobbi, si seguì sul mattino la riva d'un fiume ombreggiato di prugni silvestri, fino a *Paal de Hornillos*, frontiera e dogana del Chili. Il signor Cazène, commissario, ci accolse con tutta cortesia, anzi ci trattenne a gratuito pranzo, che dopo la sofferta penuria di tanti giorni ci tornò tanto più grato. Quivi si cominciò a vedere bei campi di frumento, orti coltivati a meloni, e frequenti casali; a *Villa Nueva de s. Rosa de los Andes*, capoluogo della provincia d'*Aconcagua*, potemmo finalmente avere una notte agiata e svestirci per la prima volta. Quivi la nostra comitiva si divise; i più si rivolsero al porto di Valparaiso, ed io con altri due seguii la via per Santiago. Dopo 12 leghe si trova Maypù, che giace al piè d'un vulcano dello stesso nome, e rammenta una sanguinosa battaglia, quivi perduta nel 5 aprile 1818 dagli Spagnuoli, che furono poi pienamente sconfitti a Cachabuco da 10,000 Chiliesi comandati dal general Saint-Martin, che proclamò l'indipendenza di quel regno. Dall'alto di quei monti ammiravamo la deliziosa vista di valli erbose, corse da frequenti rivi, quando fummo raggiunti da due cavalieri; ma tosto ci si palesarono per due signore, che travestite, come d'uso, si recavano alla capitale, nelle vicinanze della quale ci lasciarono, dopo averci fatta bella compagnia per sette miglia. Giunto in città alloggiai presso il signor Tagle, facoltoso chiliese, al quale era raccomandato.

Llanos. Degni di essere osservati sono pure i Llanos, deserti sabbiosi, debole immagine però del sabbioso oceano dell'Africa, ed appena anche nella stagione più calda, quando arsi dal sole la superficie n'è secca, unda, uniforme, o minaccia al viaggiatore bufere di polvere, o l'inganna coll'illusione del miraggio. Nel tempo delle pioggie i Llanos mutano in tanti verdeggianti pascoli simili alle steppe dell'Asia.

Nella valle di Pandi, ch'è uno stretto e profondo burrone cinto di nudi ed aridi scogli, è ammirato il ponte naturale d'Icononzo, il quale è forse una sfenditura fatta nella roccia da un tremuoto. Il fiumicello della Summa-Paz, precipitando in un borro, forma due belle cascate, sopra le quali è sospeso un arco naturale lungo quarantasei piedi e mezzo, largo trentasei ed undici pollici, ed alto dugento novant'otto piedi dal livello dell'acqua; un altro arco più piccolo posa sul primo. Qualche albero e poche piante che vi stanno sospesi ed attaccati per le radici internate fra gl'interstizii dello scoglio adornano d'un po' di verde l'orlo della cascata, e fanno contrasto colla nudità dei macigni superiori; l'umidità fa che possano ivi vegetare.

L'altipiano di Bogota è per la sua struttura e fecondità una delle più grandi maraviglie della creazione. Più alto del monastero del San Bernardo delle nostre alpi, ha una temperatura dolce; da ogni parte è cinto da montagne, nel mezzo rinchiude molti laghi, e le acque che ne sovrabbondano formano il maestoso fiume del Rio di Bogota, il quale, scendendo giù dall'altipiano per gettarsi nel bacino della Maddalena, con un volume d'acque di dugento ventisei piedi quadrati, precipita dall'altezza di cinquecento trenta piedi per una sfenditura aperta nel masso da un tremuoto, larga non più di quaranta piedi. Gl'Indigeni danno a questa cascata il nome di Tequen-

dama, e ne attribuiscono la formazione a *Boscica*, fondatore delle loro tribù. Il sorprendente spettacolo di questa maestosa cascata, sempre coperta d'una gran nube di vapori, contro i quali la luce del sole riflettendosi forma mille bizzarre figure che variano ad ogni istante, doveva naturalmente indurre popoli rozzi ad attribuirvi un'origine prodigiosa. Quella immensa quantità di vapori sollevata dalle acque cadenti, condensata poi dall'aria fredda delle alte regioni atmosferiche, precipita in piogge benefiche che rendono fecondo tutto l'altipiano.

Presso il villaggio di Turbaco, posto sur una collina al principio della maestosa foresta della Maddalena, giacciono i Volcanciloa, che sono venti piccoli coni, alti ciascuno venticinque piedi, che simili a piccole piramidi sorgono nel mezzo d'una pianura intorno cinta di bromelia, di rocce calcari e d'una foresta d'alberi del balsamo, di tolù e di cavanillesia mocundo, i cui frutti, voluminosi e trasparenti, a migliaja sospesi ai rami, danno sembianza di lanterne. Fuori di quei coni spingonsi colonne d'aria, e talvolta ne zampilla un'acqua fangosa. L'eruzione dell'aria è di qualche minuto preceduta da un sordo rumore, prodotto dalla compressione dell'aria stessa in quelle sotterranee cavità richiuse dai coni.

Fiumi. Le prime acque dell'Orenoco, o, come chiamanlo gli Spagnuoli, Oriuoco, fluiscono da un piccolo lago detto d'Ipava, situato nel centro di una contrada montuosa, direttamente opposta alle Ande di Bogota. Il fiume trapassa gli ultimi gradi del paese elevato che in sul primo percorre, formando le sorprendenti cataratte e rapide di Malpurè e di Aturè, delle quali abbiamo parlato altrove; quindi costeggia la base del paese montuoso dal quale è discesso, descrivendo, per guadagnar l'Atlantico ove sbocca, una spirale, onde la figura molto s'approssima a quella della lettera greca sigma σ. — Lo svolgimento di quella curva forma una linea di 500 leghe di lunghezza.

Questa corrente, la cui larghezza, nella parte media del suo corso, ha più di una lega, versa per cinquanta foci l'enorme massa delle sue acque nell'Atlantico. La massima di queste foci è larga circa sette leghe da una sponda all'altra; e quella che segna la opposta estremità della base del gran delta dell'Orenoco, n'è discosta 70 leghe, e sbocca in un golfo chiuso a levante dall'isola della Trinità, la quale i naviganti spagnuoli, colpiti dall'aspetto selvaggio de' suoi liti, e dai terribili strepiti che i vortici delle acque vi producono, dettero il nome di golfo Tristo: l'onda, stranamente gorgogliante, n'esce per uno stretto passo detto la Bocca del Drago, ed ivi i flutti furiosi frangono sempre ed urtano di contro a enormi scogli, che ognor più rodono e minano, e a poco a poco inghiottono, come han fatto di tutta quella porzione del continente, che ora è occupata dal golfo suzidetto.

Il fenomeno che succede alla foce di tutti i grandi fiumi, vale a dire la notevole differenza tra il colore delle loro acque e quelle del mare, qui alle bocche dell'Orenoco è sorprendentissimo. « Le sue onde verdastre, dice il celebre Humboldt, i suoi flutti lattiginosi sopra gli scogli, contrastano notabilmente collo azzurro del mare, da cui son distinti per una linea ben precisa. »

Infatti, al loro aspetto, Colombo più non dubitò di non costeggiare una gran terra, conquista del suo coraggio e del suo ingegno. « Quantità così prodigiosa d'acqua dolce, pensava quel grande Italiano, non potrebbe essere adunata che da un fiume di lunghissimo corso, laonde la terra che fornisce quest'acqua deve essere un continente e non un'isola. »

Oltredichè, « la dolce freschezza dell'aere della sera (soggiunse lo storico Herrera), la eterea purità del firmamento, le balsamiche emanazioni dei fiori che natavano nell'aere sulle ali delle dolci brezze e dei piacevoli venticelli della terra, tutto contribuì ad esaltare la fantasia di Colombo (d'altronde, per natura, grandemente poetica), a far che congbietturasse, questo sito non esser lontano dal giardino di Eden, da terrestre paradiso, felice soggiorno de' primi umani; quindi nella sua idea l'Orenoco apparve uno di quei quattro magni fiumi, che, secondo le venerande tradizioni del prisco Oriente, sorgon dall'Eden beato, per irrigare quindi e dividere la terra pomposamente vestita di piante. »

Infatti, la natura è sulle rive dell'Orenoco così splendida e così magnifica quanto sui liti della maggior parte dei più grandi fiumi del Nuovo Mondo: fuorchè nella parte media del suo corso, ove la vista perdesi nell'immenso orizzonte dei Llanos (sterminati erbosi piani), in qualunque altro luogo ella riposa sul verde di profonde, cupe, grandi foreste; nè ancora lo incivilimento trasformò quelle belle e maestose solitudini, ove solamente alcune miserа-

bili borgate qua e là aparse rammentano al pellegrino europeo la vita dell'Occidente. — L'indigeno dalla pelle rossa è ancora l'assoluto signore di questa terra primitiva, e ne divide il dominio coi rettili, colle torme degli uccelli, colle famiglie innumerevoli delle scimie e colle fiere.

Le grandi periodiche plogge de' tropici considerevolmente accrescono una volta l'anno, dall'aprile all'agosto, la massa per sè stessa sì grande delle acque dell'Orenoco. Nella parte inferiore del suo corso, le torbide acque di questo fiume, nel colmo dell'inondazione s'estendono più di 50 leghe lontano dai loro limiti ordinarii; e circa 550 leghe dal mare la piena è ancora di tredici braccia: cosicchè l'aspetto del nappo dell'acqua dell'Orenoco, che distendesi per tanto spazio è allora veramente magnifico.

La contrada ove l'Orenoco ha le fonti, è famosa nella storia della spagnuola avidità: colassù supponevasi quel famoso el Dorado, scopo di tante spedizioni e avventurose imprese di quella nazione, nel secolo XVI. E la parte alta del corso di questo gran fiume è celebre per un raro fenomeno d'idrografia: ivi succede quella riunione tanto sorprendente dell'Orenoco e dell'Amazone, al qual fenomeno gli scrittori del XVIII secolo appena prestavano fede, ad onta delle numerose testimonianze dei Portoghesi, ma che omai i dotti e infaticabili moderni viaggiatori Humboldt e Bonpland han messo fuori di dubbio. Questa congiunzione succede per mezzo di una corrente appellata Cassiquiare, che dirigesi verso il rio Negro affluente dell'Amazzone dopo essersi diramato dall'Orenoco. — Il paese ove scorrono i due fiumi, l'Alto Orenoco e il rio Negro, è un vasto rilievo, che non ha un ben determinato pendio; la qual disposizione del suolo spiega la cagione di quella strana opera della natura.

I principali influenti dell'Orenoco, sono: il Ventuari ed il Caroni dalla parte diritta; il Rodano il Meta è l'Apurè dalla sinistra, fiumi grandi quanto il Po nostro, il Guaviarè, il Reno ed il Tago: laonde, accogliendo così prodigiosa copia d'acque nella estensione di un bacino ampio 575 leghe in lunghezza e 200 in larghezza, non fa maraviglia se l'Orenoco è il fiume dell'America meridionale più considerevole, dopo l'Amazzone ed il rio della Plata.

Sono sul declive borea-occidentale dell'America alcuni altri fiumi ben noti. Citeremo i seguenti: — Il fiume Maddalena, che corre da austro a borea tra i gioghi e le diramazioni delle Ande, nella contrada detta Nuova Granata, e sbocca per molte foci nel mare delle Antille.

L'Essequebo, il Sarameca, il Maroni, l'Oyapoc, fiumi ancor poco noti nella parte superiore delle loro correnti, che irrigano la vasta contrada della Guyana, e sboccano per ampie foci nell'Atlantico, fra l'Orenoco e l'Amazzone.

Il rio delle Amazzoni, detto, più comunemente dagli Spagnuoli moderni Maragnon, e dai geografi semplicemente Amazzoni, è, come omai sappiamo, il più gran fiume del globo. Si forma dalla riunione del Nuovo Maragnon, chiamato anche Tunguragua, coll'Ucayali o Vecchio Maragnon: al quale proposito il Balbi nota, che i geografi sono generalmente concordi, sebbene a torto, a considerare il Tunguragua come il ramo principale dell'Amazzone, e conseguentemente a stabilire la sorgente di questo fiume immenso nel lago di Lauri o Lauricocha, situato sulle Ande del Perù; ma egli professa diversa opinione intorno alle vere fonti dell'Amazzone, imperocchè considera il Beni o Paro, che dopo la sua congiunzione coll'Apurimac forma l'Ucayali, siccome il vero e principal ramo del maggior fiume del globo. Il Beni o Paro nasce nell'Alto Perù o Bolivia alle falde delle più elevate montagne del Nuovo Mondo.

Intorno ai nomi imposti a quel gran fiume Amazzone, dobbiamo osservare, che dalla congiunzione del Vecchio e del Nuovo Maragnon, infino alla confluenza del rio Negro, è conosciuto sotto il nome di Solimoens; e che solamente al di là della foce di quell'ultimo influente e' vien detto più veramente Amazzone. Ad un certo tratto del suo corso gli Spagnuoli imposero il nome di Orellans, in onore del primo eroe che lo discese infino al mare. Ma alcune tribù d'indigeni gli danno il nome di Gujena.

La lunghezza del corso del fiume delle Amazzoni è di circa 1,100 leghe, compresevi tutte le sue sinuosità; e quello immenso corso complesi in due generali direzioni: da scirocco a maestrale (è questa la direzione del Beni o Paro o Ucayali), e da ponente a levante (direzione dell'Amazzone dopo il confluente dell'Ucayali o Vecchio Maragnon e del Tunguragua o Nuovo Maragnon). La larghezza del suo letto, nella parte media del corso, varia da

mezza ad una lega, ma aumenta straordinariamente verso la sua foce, ove ha 65 leghe dal promontorio settentrionale a quello di Magoary nell'isola di Maragio, fine del corso di quel fiume immenso: laonde quivi è impossibile da una ripa veder l'altra, che anzi chi il nappo di quell'acqua dolce rimira, crede avere sotto gli occhi un mare, non mai una fluviale corrente.

Il letto dell'Amazzone è ingombro d'isole, grandi talvolta come provincie e tale altra in tanto numero aggruppate, che formano veri arcipelaghi. La maggiore di quelle isole è Maragio anzidetta, situata alla foce del fiume, ove tiene il luogo di delta, poichè ne separa la corrente in due parti: il canale meridionale è detto fiume di Para; angusto in sulle prime, ingrossa immensamente inverso il suo sbocco nel mare, per la confluenza del gran fiume Araguay, che scende dalle provincie centrali del Brasile.

La profondità del letto del rio dell'Amazoni, è in molti siti più di 100 braccia! Nell'epoca delle pioggie che cadono periodiche in questa parte d'America, l'Amazone, straripa e si distende sur un'estensione di più di 50 leghe: allora le sue innumerevoli isole rimangono sommerse; e le più piccole e basse cangiano di sito: e nuove formansene da nuovi canali ricinte, che il fiume si apre colla sua impetuosità irresistibile: così l'aspetto del re de' fiumi del globo è soggetto ogni anno a grandi cangiamenti, poichè la sua onda potente procede oggi libera e sbrigliata come nelle epoche prime della natura!

Le acque del fiume delle Amazoni sono fangose, e popolate di coccodrilli di 20 e 30 piedi di lunghezza, di pesci di mille specie, di tartarughe eccellenti, che offrono abbondante nutrimento ai popoli selvaggi che abitano presso le sue rive: nel tempo della grande annua inondazione, i laghi e le paludi adiacenti alla gran fiumana riempionsi di pesci; cosicchè, quando le acque ritiransi, diventano altrettanti naturali vivai, nei quali la pesca è straordinariamente facile e ubertosa.

La marea risale il letto dell'Amazzoni infino ad Obidos, distante 150 leghe dall'Oceano: nulladimeno l'onda del fiume è sì rapida, che al suo sbocco nell'Atlantico in tempo di reflusso respinge le salse acque del mare e corre in mezzo ad esse pel tratto di 80 leghe verso il largo: fenomeno tanto più meraviglioso, in quanto che, dicono i viaggiatori, nella parte inferiore del suo corso il letto del gran fiume è quasi perfettamente livellato colla superficie dell'Oceano: ma la cosa facilmente si spiega riflettendo, che il profondo alveo in cui scorre riceve tutte le acque che discendono dal pendio borea-orientale delle Ande e dalla parte centrale del Brasile, sur una linea tortuosa di 800 leghe, e in un bacino ampio 200,000 leghe quadrate!

Verso la foce dell'Amazzone, nel luogo ove il suo letto è più ingombro d'isole, nei tre giorni più vicini ai plenilunii ed ai noviluni, tempi delle più alte maree, il flusso dell'Oceano produce un fenomeno veramente pauroso: il flusso, invece d'impiegare, come fa altrove, circa sei ore per aggiugnere alla sua massima altezza, qui vi perviene in uno o in due minuti, locchè non può succedere senza grande sconvolgimento nelle acque; ed infatti, distante una o due leghe, odesi un rumore spaventevole, che annuncia il pororoca, nome che gl'indigeni selvaggi danno a questo orrendo fiato; il quale a proporzione che s'avvicina, lo strepito aumenta; finchè mirasi una montagna d'acqua alta 6 o 8 braccia, dietro alla quale ve n'è una seconda, e dopo questa una terza e qualche volta anche una quarta, che seguonsi dappresso, ed occupano tutta la larghezza del fiume. Questi immensi cavalloni risalgono il fiume colla rapidità della freccia, rompono ed sdegnano, passando, quanto lor parasi davanti e fa resistenza, spezzano e distaccano porzioni larghissime di terreno, sradicano immensa quantità di piante, devastano spazi ampi come province.

Noi non vogliamo descrivere qui la natura del bacino del maggior fiume del globo, perchè, essendo vasto come un mondo, ella vi si svela in mille variati e spesso opposti aspetti: diremo solo che il clima in generale vi è caldo ed umido, e che lunghesso il fiume è in più siti malsano, per lo immenso laberinto di paludi che orla le sue ripe, ove in breve tempo nascono e muojono milioni di esseri dei due regni organici della natura. — Le contrade di questo bacino o sono vestite di erbe folte ed alte in guisa, che un uomo a cavallo vi si perderebbe, tra le quali si asconde il boa, il maggior rettile che si conosca; o sono ingombre di macchie, o adombrate di immense foreste, ove dimorano i feroci giaguar e i coguar, che sono la tigre ed il leone del Nuovo Mondo, svolazzano uccelli di strane forme e vaghissimi

AMERICA MERIDIONALE

Barbieri dis. Famiglia indiana sorpresa da un serpente Boa Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

colori, ed abita quantità straordinaria di scimie; o sono sommerse dalle acque, nei fanghi delle quali strisciano in prodigiosa quantità serpenti e rettili d'ogni maniera.

È incalcolabile il numero degli affluenti del fiume delle Amazzoni: diremo i nomi de' soli principali, che sono più grandi e ricchi d'acque del Danubio e del Volga; e alcuni sono considerevoli quanto l'Indo ed il Gange!! — I maggiori scendono in questa gran fiumana dalle parti di mezzogiorno, e correndo a borea aggiungono alla sua riva destra, ove sboccano larghi come golfi di mare; e tali sono il Giavary; la Madeira, che ha 400 leghe di corso, e deve il suo nome alla immensa quantità di legname che trasporta, perchè irriga una regione estremamente boscosa; il Topayos; il Xingu; l'Araguay di sopra nominato, che ha 550 leghe di corso in un paese abitato da selvaggi bellicosissimi. — A sinistra, oltre il Tunguragua, o Nuovo Maragnon, vi sboccano il Napo, il Putumaya o Ica, il Caqueta o Yupura, il rio Negro, ingrossato dal Cassiquiare ansidetto, ramo dell'Orenoco e dal rio Bianco.

La foce del fiume delle Amassoni fu scoperta nel 1500 da Vincenzo Yanes Pinzon, il comandante della caravella Nina, che accompagnò il nostro Colombo nel primo suo famoso viaggio nel quale discoprì le isole Antille, belle e degne nunziatrici di un Nuovo Continente. E la fonte dell'Alto Maragnon fu cognita agli Spagnuoli verso l'anno 1553.

Mancava in quest'epoca la conoscenza del mezzo del corso immenso di questo fiume; e Francesco Orellana, uno dei mille avventurieri spagnuoli che percorrevano i deserti e le foreste del Nuovo Mondo in cerca di preziosi metalli, con un ardire che forse non ha il simile nella storia delle umane imprese, eccitato dal desiderio di esplorare una regione che gli era stata descritta dai selvaggi siccome ricca d'oro e di argento, partì da Quito, nel 1539, e s'imbarcò sulla riviera Coca, che più in basso porta il nome di Napo, e sbocca nell'Amazzone; sul quale lasciandosi andare in balìa dell'immensa corrente, giunse alla sua foce nell'Atlantico, dopo una navigazione di più di 700 leghe. Di tanto in tanto egli sbarcava, ora sur'una ripa, or sur un'altra, per procurarsi vettovaglie, e conoscere la ricchezza dei luoghi, ed attigner notizie dagli abitanti di essi: ma spesso trovò delle genti (dice il padre di Acugna), che sapeano ben difendere il loro pane, ed ebbe con le medesime molti conflitti, nei quali i selvaggi mostrarono il loro feroce coraggio, perchè fin le donne mescolavansi nelle battaglie validamente soccorrendo i loro guerrieri collo scoccar frecce con mirabile destrezza; laonde si sparse, dopo questa meravigliosa spedizione, la nuova, che lunghesso questo fiume abitavano delle Amazzoni; su quel fatto semplice e naturale costruironsi mille strane favole, e incredibili novelle: così il fiume ebbe dai geografi europei il nome che tuttora porta di fiume o rio delle Amazzoni.

Dopo quell'epoca, furono, in vari tempi, intraprese altre spedizioni lunghesso le sue rive.

Nel 1560, ebbe luogo quella dell'infelice Pietro di Ursoa.

Nel 1658, fu intrapresa quella di Pedro Texeira insieme coi padri d'Acugna e d'Atieda portoghesi (allora il Portogallo era soggetto alla corona di Spagna), che ascesero il fiume dal mare infino al regno di Quito, e lo discesero quindi da questa regione infino al mare.

Nel 1705, il padre Frits discese anch'egli questo gran fiume.

Nel 1745 e 1748, il Condamine navigò l'Amazzone e ne esplorò il corso scientificamente e coll'ajuto degli strumenti matematici, e fu il primo a parlare in modo positivo della sua comunicazione coll'Orenoco per mezzo di un fiume intermedio, fenomeno conosciuto pei racconti dei Portoghesi, e al cadere del XVIII secolo finalmente dimostrato, pei viaggi del celebre prussiano Alessandro di Humboldt.

Tra i fiumi che corrono nell'Oceano Atlantico, fra la foce dell'Amazzone or ora descritto, e quella del rio della Plata che qui sotto descriveremo, citeremo, siccome principali, i seguenti: — il Maranhao, l'Itapicuru, il Paranahiba, il San Francesco (che è il più grande di tutti) il rio grande del Monte, il Parahiba.

Il rio della Plata è formato dalla riunione del Paraguay, del Parana e dell'Uraguay, e il nome che porta non appartiene, a rigore, che al tronco formato dalla unione degli ultimi due fiumi.

La sua foce è così larga che pare un mare: in sul principio, di sopra a Buenos Ayres, ha 12 leghe d'apertura; ma cresce gradatamente infino a 501 Sulla sponda austro-occidentale della medesima è Buenos Ayres, metropoli della Confederazione Argentina; sulla opposta riva, ma più verso l'Atlantico, è Montevideo,

capitale della repubblica della Banda Orientale o dell'Uraguay.

Questo fiume, uno dei più considerevoli d'America, fu scoperto nel 1515 dallo spagnuolo Giovanni Diaz di Solis, che gl'impose il proprio nome, ma poco dopo fu dai selvaggi di questa contrada trucidato. — Dopo di lui, il veneziano Sebastiano Cabot entrò nel gran fiume, e vi raccolse tant'oro ma più specialmente tanto argento, pel solito mezzo del baratti di cose di niun valore che dava agl'indigeni delle sue rive, che alla corte di Carlo V fu creduto di aver trovato un nuovo Pactolo, ma sopra più grandi dimensioni dell'antico: — In questa guisa, il fiume di Solis perse il primo nome, che gli era stato imposto dall'infelice suo scopritore, ed ebbe quello di rio della Plata, frase spagnuola, che volta in nostra favella suona fiume dell'Argento, nome che porta ancora.

Il bacino di questo fiume è immenso: ha 650 leghe di lunghezza, dai monti ricchi in diamanti della provincia brasiliana di Msto Grosso, vestiti delle piante dei tropici, fino alle erbose pianure dette Pampas, verso la Patagonia, ove regna quasi perpetuamente il verno; e ne ha 540 nella sua maggior larghezza, dalle Ande del Perù e del Chili, alla Serra-do-Mar nel Brasile: di guisa tale che, se si eccettua l'Amazzone di sopra descritto, questo fiume è senza uguale sulla superficie del globo, per il volume delle acque e le magnifiche prospettive delle contrade che irriga.

La navigazione non è senza pericoli alla sua foce nell'Atlantico, ove alcune grandi secche, che continuo variano di sito, sono il terrore dei nocchieri: più dentro terra è sparso di scogli e d'isolette, ed i terribili pamperos, furiosi venti, che, preceduti da lampi e tuoni scendono da quegli sterminati erbosi piani detti Pampas, traversano il fiume con istraordinaria violenza e sono cagione di luttuosissimi naufragii: — alcuna volta è successo, che il vento soffiasse così impetuoso da distocare la massa delle acque del fiume fuori del suo letto largamente inondando i piani della ripa opposta alla origine del vento, e lasciando quasi secco il suo alveo per vari giorni: cessato il vento, l'onda torna nel suo antico letto colla massima violenza!

Dicemmo che quell'immenso fiume è formato dalla unione di tre grandissime riviere: il Paraguay, il Parana e l'Uraguay.

La maggiore di esse, è quella del Parana, che nasce nel Brasile dai fianchi dei Pirenei Americani (Serra Pyreneos). — La sua general direzione è da greco a libeccio. Accoglie gran numero di altri fiumi specialmente dalla parte sinistra, che scendono dalla Serra-do-Mar; cosicchè il volume delle sue acque è veramente immenso: sovente diramansi cignendo isole di varia estensione; alcuna volta, strette dalle roccie, che tutto in un tratto mancano di sotto al letto della fiumana o stranamente lo ingombrano, formano fragorose cataratte, o veloci rapide spumanti, fra le quali è celebre quella detta il Gran Salto.

Per le grandi periodiche inondazioni a cui il Parana è soggetto, le sue rive sono in più siti paludose; ma quella umidità, unita al calore del clima, le rende dovunque prodigiosamente feconde.

Il corso del Parana è lungo 550 leghe; e la navigazione è per gran tratto di esso sicura alle navi di mezzana grandezza, sebbene il letto del fiume sia in più siti ingombro di scogli e di secche, e sparso d'isole d'ogni maniera.

E il Paraguay, la seconda delle tre fiumane che costituiscono il rio della Plata, in ordine di grandezza, nasce dai fianchi dei monti di Matto Grosso, di sopra indicati, ricchi di diamanti; e correndo direttamente ad austro, sbocca, dopo 450 leghe di corso, nel Parana, e immensamente lo ingrossa. — Poco lungi dalle sue fonti è la pianura di Xaraves, elevata, paludosa e prativa, nella quale il Paraguay diramasi o perdesi in lagunette: ma quella pianura nella stagione delle piogge è tutta un lago, il quale versa le sue onde per opposti declivi, ponendo temporaneamente in comunicazione il bacino del rio della Plata con quello del rio delle Amazzoni.

Quindi, per scendere dalla erbosa ed umida pianura, nella valle secca e boschiva che è più in basso, il Paraguay forma delle lunghe rapide o cade da alte cataratte: riceve gran numero di fiumi, onde i principali scendono dalle Ande, e bagna le mure della città di Nuova Coimbra, della Concezione e dell'Assunzione, capitale dello Stato a cui il fiume ha dato il nome, ma del quale mal potrebbesi definire il governo, a meno che non si volesse francamente chiamare il più odioso despotismo, perchè nato in mezzo ad una gente che avea spezzati i ferri di dura tirannide, e perchè grava sul popolo

amantandosi del prestigio della filantropia e della scienza.

Finalmente l'Uraguay o Urugnay, la minore delle correnti che con la loro unione formano il rio della Plata, nasce nella provincia brasiliana di Santa Caterina, corre inverso libeccio 500 leghe di un corso rapidissimo, tortuoso, pieno di cataratte e d'isole, che spesso interrompono la navigazione o rendonla difficile. — Irriga un fertilissimo paese, e le sue acque sono pescosissime.

Le altre principali correnti di questo declive, dopo quella del rio della Plata, sono le seguenti, ma di esse diremo poco più che il nome: — il Colorado o fiume di Mendoza, considerevole per larghezza ma poco fondo; il rio Negro o Cusu Leuwu, gran fiume, soggetto a periodiche inondazioni, traverso ad un deserto. — Dei resto questi due fiumi sono ancora poco noti, specialmente nelle parti lontane dal mare, che irrigano e fertilizzano.

Le Pampas. Qui pure ci serviremo delle parole del signor Osculati. « Dopo una dimora di due mesi a Buenos-Ayres mi apprestai a partire per Mendoza, città posta nell'interno a piè delle Ande, ed a 500 leghe dalla capitale della repubblica Argentina. Noleggai coll'intraprenditore d'una carovana, al prezzo di 70 colonnati, le cavalcature, un carro e la provvigione di viaggio. Le carovane, che da Buenos-Ayres vanno nelle interne provincie di Santa Fè, Cordova, Mendoza, Tucuman e Salta, sogliono radunarsi in una piazza fuori di città, dove le barche del fiume possono accostarsi per un canale. Ogni carriaggio è capace di 80 quintali, e tirato da sei buoi, guidati da un peone; da 20 a 25 carrette formano una carovana sotto il comando di un capataz, e sono precedute da due guide a cavallo; l'una delle quali va innanzi alla prima carretta, insegnando il cammino, e l'altra percorre ad esplorare se non vi sia qualche insidia degli Indios Pampas (bravos), ed altri due uomini seguono la carovana con cavalli e buoi di riserva. Le carrette sono di palo santo; hanno due ruote assai grandi, senza cerchio o chiodo o altra qualsiasi parte di ferro, ma fasciate in giro di giunchi con molto artificio, e coperte di pelli; e vi si porta sempre una provvigione d'acqua entro un vaso di terra. Le carrette che servono per viaggiatori sono divise in due parti, e il condottiere sta nella superiore, per aver libertà di governare i bovi con una lunga picca, che sta sospesa nel mezzo. Ma chi non abbia seco bauli, preferisce di camminare a cavallo in posta, e per la maggior speditezza, e perchè quella strada correndo più vicina al fiume, e più lontana dalle Pampas, è meno esposta al frequenti assalti degli Indiani.

Incamminati lungo il rio della Plata ci trovammo dopo cinque miglia a Flores, ammirando le amene ville e soprattutto quella del general Rosas. Assai numerosi in quelle parti sono certi steccati, detti mataderos, entro cui si aduna tutto il bestiame che si vuol macellare nella giornata. Parecchi gauchos (campagnoli) a cavallo, con un'asta in pugno, il cui ferro ha la forma di mezzaluna assai tagliente, aspettano alla porta che si spinga fuori del cancello un egual numero di buoi; e ciascuno ponendosi dietro ad uno di quegli animali, e sempre correndo a tutta carriera, gli recide coll'asta ambo i garetti; poi saltando a terra, lo scanna, lo scuoja, getta via la testa e le ossa; e riposto prima il sevo e il grasso in una pelle d'agnello che porta tosto all'estancia, vi reca poi la carne, che quindi si sala, e tagliata in lunghe fette si secca. Spacciato un branco, se ne disserra dallo steccato un altro; e la faccenda si continua per più settimane finchè tutta quella ragunata sia messa a macello.

Presso al ponte di Marquez i campi sono ben coltivati a cereali, tabacco, aromi e medicinali, come la cetracca, la canciaiagua, la doradilla. Vi allignano, principalmente lungo i rivi e gli stagni, due sorta di pita (aloe), l'una ampia di fronde e sottile di fusto, l'altra minore di foglie, ma di tronco più grosso; gl'Indiani traggono da entrambe un filo di cui tessono reti, che riescono incorruttibili nell'acqua. Solo cinque leghe fuori di Buenos-Ayres succedono ben presto ai campi le lande incolte e senza alberi; quindi argille rossiccie, ispide di cardi con piccole foglie e acutissime spine, non che di visnuegas, specie di carota silvestre. Già nella fermata precedente si era preso a macellare due buoi, e data ai viaggiatori la parte migliore, cioè il petto, che si dice mata hambre, cioè ammazza-fame, si era distribuita ad ogni carrettiere una razione di due giorni, come si suole.

Il cammino era rotto ad ogni passo dalle profonde e larghe tane delle volpi, delle viscaccie e delle iguane. La viscaccia si scava parecchie tane in diversi luoghi e con molte uscite, lavorando con somma celerità. È grossa quanto

un lepre, con capo più voluminoso, occhio grande, e pelo scabro, grigio sul dorso, e biancastro sul ventre; è notturna, ma erbivora, e la facile sua caccia ci fu di passatempo, benchè la sua carne non sia buona.

L'iguana è una lucerta lunga da un braccio a due, di color verdognolo, di pelle aspra e scagliosa, e scorre a fior d'acqua quasi più veloce che in terra. Gl'Indiani colle squame della lunga sua coda si fanno anelli alle mani e ai piedi; e nei morbi sifilitici, oltre al cibarsi della sua carne, credono utile farsi stivaletti della sua pelle.

In altri due giorni si giunse a Lucan, grossa terra al confine del territorio, ove il governo tiene presidio, e fa pagar pedaggio; quindi in tre giorni ai Pergamino, sovra un pittoresco altipiano coperto di vasti pascoli e sparso di ruscelli; ma le case sono coperte di enojo o tessute di canne, o di paglia legata con argilla; e gli abitanti assai miserabili vivono interi mesi a sola carne, senza gustar pane. Quivi si rimase due giorni per aspettare dai pascoli un'altra bojada, o mandra di buoi, onde far la muta alle bestie che traevano i nostri carri. S'entrò allora nelle solitudini immense dette Pampas, infestate dagli Indios bravos. In quella sterminata landa si vedevano scorrere molti nandus, o struzzi, assai più piccoli di quelli che si vedono in Africa; ma ne tentammo inutilmente la caccia, onde ci accontentammo di raccogliere fra l'erba le loro uova, che sono assai buone. I luoghi bassi ed esposti alle inondazioni sono sparsi di formicai, in forma di cumuli di terra, alti di un metro, e assai vicini fra loro; quivi intorno si aggira frequente l'armadillo, quadrupede coperto di corazza squamosa; e gl'Indiani ne sono assai ghiotti, quantunque ai nutra di formiche. La vegetazione è bassa e poco variata; il solo arbusto che si veda di quando in quando è una specie di acacia onde i condottieri delle carovane non di rado danno il fuoco all'erba inaridita, perchè possa poi ripullulare e porger pascolo alle bestie lungo il cammino; ed era quello un gran passatempo anche per noi; ma se non si ha poi cura d'arrestar la fiamma, come sempre accade, essa si propaga di landa in landa, fino a molte miglia lontano, divampando per parecchi giorni.

La fermata giornaliera si faceva sempre sul margine di qualche stagno; i buoi staccati dai carri si mandavano liberi al pascolo, custoditi da due uomini a cavallo, che di quando in quando li tenessero raccolti. Le donne dei condottieri andavano in cerca di legna, per far l'assado, o arrosto, alla moda loro, abbrustolando la carne aspersa solo di poco sale; poi tutti sedevano in giro, e presa la loro porzione, la portavano alla bocca, e nell'addentarla ne tagliano coll'affilato coltello la misura d'un boccone. Al momento della partenza i peones correvano col laccio a prendere i buoi, li aggiogavano; e le carrette sfilavano tosto al primo segnale degli exploradores, che percorrevano ad indicar la via. A 50 leghe dal Pergamino si guardò il Saladillo de Ruiz-Diaz, in mezzo a una landa salina, ove dalle acque stagnanti si estrae gran copia di solfato di magnesia. Dopo 15 leghe, ci accampammo, al tramonto del sole, sotto il forte di Melinquè, nel quale all'annuncio di un numeroso stuolo di selvaggi in quelle parti si erano rifugiati tutti gli abitanti di quel villaggio; onde anche noi ci ponemmo in difesa, schierando in quadrato i nostri carri, presso la fortezza, e tenendoci all'erta tutta la notte. Sogliono quei selvaggi avvicinarsi alle terre abitate e alle carovane, lasciando a qualche distanza le donne, i fanciulli e i cavalli, e inoltrandosi cauti a spiare le forze del nemico e il modo di sorprenderlo, poi tornano a ragguagliarne il cacique, e balzando a cavallo, armati di sole lancie, corrono all'assalto, appiccando d'ogni parte il fuoco, trucidando gli uomini, e via portando coll'altra preda le donne e i bambini. Ed era nella nostra carovana una giovinetta, che presa già da loro e tenuta in servitù cinque anni, era pur allora riscattata e affidata dal governatore di Buenos-Ayres al nostro capataz, che la riconducesse a' suoi genitori a San Luigi. Altre volte il viaggio era così pericoloso, che le carovane conducevano seco una scorta di soldati ed un cannone di campagna. Quei selvaggi portano lunghe chiome, con un cerchio di piume di struzzo, o di fiammingo; alcuni vanno al tutto nudi, altri si cingono i lombi col taparavo, ma alcuni portano calzoni. Il forte di Melinquè sorge sopra un'altura; è assai vasto e contiene gran numero di celle, ma è difeso da soli quattro cannoni in cattivo stato. Il comandante ci tenne due giorni, e voleva tenerci più a lungo per truffarci intanto al giuoco de' dadi, ch'erano falsi, come più tardi ci venne raccontato dagli altri già frodati prima di noi. È questa la miserabile e barbara civiltà che contende quella terra ai selvaggi.

Molestati da sciami di formiche volanti, giungemmo con altre venti leghe di strada al confine del territorio di Cordova, presso la guardia de l'esquina, che giace entro la giurisdisione di Santa Fè.

Quegli abitanti, nemici d'ogni fatica che non si possa compiere a cavallo, non attendono ad altro che alla caccia de' nandus. Alla punta dei Sance (Salice), ch'è circa 10 leghe più oltre, v'è un alcade e una dogana, e si può far provvista di vino, d'acquavite, e di qualunque altro cibo, ma non di pane. Passammo una notte sulla riva del rio Terzo per dar lena alle bestie di guadare quella rapida corrente, e intanto io presi una chinchilla, animale di finissimo pelo, con una coda a forma di pennacchio; non è più grande d'un gatto, ma quando è insegnito si difende efficacemente, aggruppandosi, e rigonfiandosi, e lanciando un'orina sì fetida e stomachevole che stordisce gli uomini e i cani, in modo che ha quasi sempre il tempo di salvarsi; gli indigeni ne fanno seccare il fegato, e lo tengono un buon rimedio alle malattie della cute.

Passato il fiume, lasciai la carovana, e colla scorta d'una guida, correndo di buon trotto, ci recammo a passare una deliziosa notte a rio Quarto, terra che ha un governatore e un presidio di trecento lancieri; quivi fra le altre cortesie ci fu dato un ballo, ove quelle americane fecero sfoggio di vesti, di gioje e pennacchi. Raggiunta la carovana, si arrivò dopo 13 leghe a Las Achiras, fila di case sulla destra del fiume ombreggiata d'algarobbi e difesa da un forte con 80 soldati. Le vicinanze sono infestate dal puma, specie di leone più piccolo dell'africano, e privo di chioma, e che preso nella prima età facilmente si ammansa; e ne vedemmo due che vagando liberi accorrevano al richiamo del padrone e non mostravano spavento alcuno allo sparo di un fucile. Dalle Achiras si fanno otto leghe per giungere a Pumilla, ch'è nel territorio di San Luigi, e che i Pampas pochi mesi prima avevano distrutta; vi rimaneva una sola casa, ricinta d'alte piante, con un oratorio e un giardino.

Si venne quindi a Portezuelo, e poscia al Moro a piè d'un monte dello stesso nome, terra che contava già duemila abitanti, trucidati dai selvaggi Puiches e Charrnas che via condussero le donne e gli armenti, e vi posero il convegno delle atroci loro spedizioni ne' territori di San Luigi, Santa Fè, Cordova e Mendoza; perlochè fu mestieri costruirvi un forte, presidiato da 300 cavalli. Quella via ci costò quattro giornate. Una furiosa grandine che ci soprapprese, spaventò a tal segno gli indocili animali, che ci fu forza staccarli e lasciarli andare in dirotta fuga, e rimanerci per più di due ore accovacciati entro le carrette, alcune delle quali vennero rovesciate dai turbine. Così si festeggiò da noi il Natale.

Il domani si andò innanzi in marcia serrata poichè si ebbero avvisi di pericolo, e gli esploratori ci precorrevano muniti di lunghi cannocchiali, per discoprire se da lontano si levasse alcun polverìo. Si giunse però tranquillamente al colle dei Loros, dove in fatti prendemmo molti pappagalli di color cerulico cupo, con lunga coda, i quali fanno i nidi entro la rupe, perforandola tortuosamente e con molto lavoro; trovammo assai saporita la carne de' piccoli. Intanto, lungo uno stagno, ci vennero vedute le recenti orme d'uno stuolo di cavalli; onde per tema d'un notturno assalto si disposero i carri in quadrato, legandoli saldamente fra loro, tenendo raccolti gli animali e non accendendo fuochi o lumi che potessero segnalarci ai selvaggi.

La sera seguente si giunse a rio Quinto, le cui rive erano sparse di tugurì e di ranchos derelitti. Al primo albore del giorno fummo desti dalle grida de' nostri exploradores, che avevano scorto uno stuolo di selvaggi correre alla nostra volta. Appena vi fu tempo di ritrarre la nostra mandra tra la riva del fiume e il semicerchio de' carri, e di far raccogliere in questi le donne dei condottieri, esortandole a starsi tranquille, e se i cavalli nemici si accostassero e facessero vista di saltare i ripari, contrappor loro le picche e i pungoli de' buoi. In un momento i barbari furono a tiro di fucile; un inglese, M. Schmid, già capitano presso la Compagnia delle indie, prese a dirigere la nostra difesa. I nemici erano numerosi, tutti a cavallo, nudi i più, e con lunga chioma, armati di smisurate lance, di bolas, di lasoa, e di bastoni con cuspidi di ferro; e dietro loro era una turba di donne colle tende e coi fanciulli. Cominciarono l'assalto con grandi urlati, e ribattendo la voce colla palma dell'una mano, mentre coll'altra scuotevano la lancia; ma noi tranquilli al posto, lasciatili ben avvicinare, cominciammo il fuoco, che tosto li volse in fuga. I più audaci però tornarono di galoppo, avventandoci parecchie bolas con fascelli di

paglia accesa e unta di sevo e pece, per incendiare i carri. Intanto noi, visto che non avevano armi da fuoco, ci tenevamo sicuri, anzi imitavamo le loro grida e i gesti minacciosi; alcchè, mostrando di lasciare ormai l'impresa, se ne andarono dalla parte opposta a quella onde noi dovevamo incamminarci. Mandammo dietro loro gli esploratori, ma tenendoci pur sempre nella nostra posizione, e appena dando agio ai cavalli d'abbeverarsi e pascolare all'intorno. E in fatti l'orda nemica poco di poi ricomparve, trucidò uno degli esploratori, e posto il fuoco all'erba e agli arbusti, si ritrasse ad aspettare che le fiamme ci avessero snidati. Spirava un vento gagliardo, onde fu mestieri che alcuni di noi con grave pericolo si spingessero fuori del *carré* a recidere e sgombrare l'erba all'ingiro de' carri.

Apparve allora da lontano un'altra torma di cavalli, che noi credemmo un'altra orda di nemici; ma vedendo questi mettersi in precipitosa fuga, ci accorgemmo che era una squadra di lancieri, i quali lungo quelle sterminate solitudini tenevano dietro alle mosse dei selvaggi. Il comandante venuto a noi, e scambiate alcune parole, tornò a perseguirli. Noi ci ponemmo di nuovo in cammino, ma prima si diede sepoltura al povero *peone* che i barbari avevano ucciso, e che trovammo nudo e *scapellato*, vale a dire, che gli avevano divelto i capelli in uno colla cute della testa. Posta una piccola croce sulla fossa, pochi passi discosto appiccammo per la gola ad un arbore i due cadaveri di selvaggi ch'erano rimasti sul terreno, l'uno de' quali era di giovine non deforme, ma l'altro aveva un orrido ceffo: il lungo suo crine, nero ed ispido, era legato con uno spago.

Sulla destra vedevamo intanto le giogaje de' monti che dal Moro si continuavano fino alla punta di San Luigi, e camminando sollecitamente anche la notte, toccammo quella città la mattina del 29.

Accorsero in folla gli abitanti, congratulandosi di vederci salvi dai barbari, i quali avevano in quei giorni trucidata un'intera carovana e assaltata anche quella terra. Perlocchè il governatore aveva spedito in nostro soccorso 150 lancieri, provveduti di carabine e di buoni cavalli, e aveva commesso loro di fucilare sul campo quanti barbari potessero prendere, non risparmiando nè donne, nè fanciulli.

San Luigi, terra considerevole, giace a piè di un monte, duecentoventi leghe lungi da Buenos-Ayres, in una vasta e fertile pianura. Gli uomini stanno al tutto oziosi, lasciando tutte le cure domestiche e campestri alle donne, le quali tessono anche coperte e stoffe per mantelli, e vendono nelle vie frutti, pollami, dolci e altri cibi all'uso del paese; sono ben fatte di corpo, ma brutte di viso. Quivi sono diverse stirpi come nell'Argentina; i più sono *mesticci*, cioè Indiani di padre o di madre, e sono di color olivastro, molti sono *zampos* o *chinos*, misti d'Indiano e di negro, ma tutti parlano spagnuolo, e pochi intendono le lingue de' *Pampas* e *Charuas*. Le vie sono spaziose, ma non selciate; e le case sono coperte per lo più di paglia o di cuojo; ma vi sono bellissimi orti e giardini, adorni di viti, melagrani e fichi e altri alberi fruttiferi. V'è una bella caserma, edificata sotto il dominio spagnuolo, dove molti soldati di quella nazione furono trucidati nell'insurrezione delle colonie americane.

In quel territorio gli asini tornati a stato selvaggio si moltiplicarono talmente, che alcuni francesi, vedendo che gli abitanti non curavano di farne caccia, ne ottennero dal governo la privativa; dapprima si accontentarono di trarne un lucro già grande vendendo le pelli e il sevo; poi stipularono col governo di Bolivia di fornirne in un dato tempo parecchie migliaia al prezzo di dieci colonnati per capo. Il che visto il governo dell'Argentina ritolse loro la privativa, e fece quella vendita per suo conto. La caccia era assai facile e di poca spesa; si cingevano di steccato gli stagni ove gli asini erano soliti ad abbeverarsi, e appena vi erano entrati, alcuni uomini nascosti ne chiudevano l'ingresso, e presili col lazzo, destinavano alla vendita i più giovani e facevano macello degli altri.

Il governatore ci fece assai bella accoglienza, e si studiò in ogni maniera di trattenerci colà lodandoci l'indole degli abitanti, la fertilità della pianura, e le miniere d'oro che trovansi sei leghe discoste, e mostrandoci l'oro in polve raccolto in grani pochi giorni prima da quelle donne; ci offerse la sua assistenza e la protezione del governo; e anche i mezzi per intraprendere lo scavo delle miniere; ma tutti noi ci scusammo, ringraziandolo e assicurandolo che non eravamo assaggiatori, nè tampoco conoscitori di minerali.

Cessato al di là di San Luigi il pericolo dei

selvaggi, annojati dal lento passo di carovana divisammo io ed altri europei di prender la posta, portando con noi quei meno che si poteva di vesti e provvigioni, e lasciando le altre cose in custodia ai *capataz*. La carovana intanto s'avviò, e il giorno seguente ritornarono i lancieri nostri salvatori, traendo seco molti cavalli con lance e piume ed altri ornamenti. Avevano uccisi molti barbari, ma la vittoria gli costava parecchi morti e feriti; e si vedere alcuni di quei soldati in segno di trionfo portarsi intorno una collana di nasi, lingue, orecchie e altre membra, anco di donne e di fanciulli, ci parvero più brutali de' selvaggi stessi, i quali, non foss'altro, per mostrare le prove della vittoria, risparmiano quelle deboli creature. Nondimeno, in gratitudine dell'ottenuto salvamento, si fece dono a' soldati di tre doppie di Spagna, e la mercede sarebbe stata maggiore se la carovana non fosse già partita.

Una mattina scortati da una guida e due postiglioni, e provveduti da cavalli di ricambio, lasciammo San Luigi, e facendo una sola fermata di tre ore alla posta della *Represa*, fummo la sera stessa al Desaguadero, luogo ameno in riva ad uno stagno ricinto di frondosi *algarobi*, fra i quali svolazzava un nembo d'uccelli. Fra le varie maniere dei loro nidi mi parve più mirabile quella dell'augellino detto da' naturali *piu-più*; aveva quasi due metri in giro tessuto d'erbe, ramoscelli e spine; è aperto solo al di sopra con un angusto e tortuoso orificio che lo rende inaccessibile agli uccelli rapaci e alle serpi. Si prese subito ad arrostire sulle brage una lista di carne secca, che avevamo divisa fra noi in porzioni eguali, riponendola all'uso di colà tra la sella e il dorso del cavallo per macerarla col calore e col moto. La qual cucinatura, quantunque ci paresse a prima giunta assai nauseosa, è pure la sola che risparmii il perditempo che altrimenti si avrebbe di macerare nell'acqua la carne secca.

C'internammo allora fra dense selve, i cui sentieri erano spesso attraversati da enormi tronchi abbattuti da turbini, più volte smarimmo la via, e in fine col debito favore della luna, non senza difficoltà, nè senza molte graffiature, potemmo ridurci fuori di quell'intricato labirinto, e giongere al *Bevedero*, poco discosto da un lago salso, che ha un circuito di 15 miglia, e fornisce molto sale a Cordova, Mendoza e San Luigi.

Riposati i cavalli, attraversammo colline ingombre di terra nerastra e folte d'arbusti, poi molte gore pantanose ove ad ogni tratto si affondava, sicchè a mezzanotte potemmo trarci a luogo di riposo, rifiniti dalla fatica uomini e cavalli. Il resto della notte passò in riva al fiume in un tugurio i cui pacifici abitatori ci ristorarono con latte agro e ova di struzzo, lasciandoci dormire sui loro *catre*, che sono cuoja sospese pei quattro angoli con funicelle ai pali della capanna. Al mattino, benchè ci sentissimo più stanchi e rotti che non al momento dell'arrivo, si riprese il cammino.

Il tragitto delle merci si suol fare con una zattera di botti collegate con tavole, ma tale specie di porto volante, trovasi però sul cammino che vien percorso dalle carovane, ed a due leghe più in alto dove noi lo guadammo; io volli provarmi a passare il fiume entro una *balza*, ch'è un cuojo galleggiante i cui quattro capi, raccolti con una fune, formano una specie di barca quadra. Prima che sia messa in acqua, il viaggiatore vi si assetta dentro colle poche sue robe; poi un indiano nuotatore si getta nel fiume traendosela dietro; ma prima di ingolfarsi nell'onde impetuose, la fa barcollare più volte da una parte all'altra per assicurarsi che il carico sia posto in buon equilibrio. Già trovandomi ben addentro, seduto sulla mia valigia, io stava tranquillamente mirando quelli fra i miei compagni che avevano preferito di gettarsi nel fiume a nuoto, quando un tronco trascinato dall'acque urtando d'improvviso nella *balza* mi rovesciò nella corrente. Non essendomi avvisto della cagione, mi credei su quell'istante vittima d'una insidia, perchè l'indiano non curando d'aiutarmi, continuò il rapido suo nuoto, credendo forse che più importasse il salvarmi la valigia; e lasciò che io me ne uscissi da me nuotando, benchè nel bel mezzo al fiume e impacciato dagli abiti e dai lunghi sproni a rotella.

Sellati di nuovo i cavalli si fece una prima corsa di otto leghe fino a Corai de Cuero, casale già distrutto dai Pampas nel 1828; poi si fece una seconda d'altrettante leghe fino alla Dormida del Negro. Quivi ristorandoci per qualche ora, vedemmo il sole tramontare dietro la cresta delle famose Cordigliere, che surgevano alla distanza di trenta leghe; poi continuata ancora la via fino a mezzanotte, riposammo a Colo-corto, facendoci letto colle

guaidrappe dei cavalli e servendoci delle selle per guanciale.

Il dì vegnente si cavalcò per dieci leghe in una bella pianura, fino a Las Catilas; poi altrettante fino a Villa nuova, ove, quantunque a notte tarda, fummo condotti a ricevere l'ospitalità d'un dovizioso signore, il quale al mattino ricusò di ricevere alcun compenso, dimandandoci se in Europa per avventura non vi fosse il costume di fare simile accoglienza ai forestieri. Non osammo disingannarlo, per non recare pregiudizio a quelli che fossero quivi giunti dopo di noi; ma quando il dabben uomo ci pregò di scrivere il nostro nome sopra un gran libraccio ch'egli aveva, e trovammo che i nostri antecessori vi si erano indicati tutti con titoli pomposi, ci parve meglio tenerlo consolato, e seguire il loro esempio. Onde non appena ebbe egli lette le sonore qualifiche da noi assunte, che mise sossopra schiavi e villani, per darci una buona colazione; anzi, come suol farsi colà coi grandi ospiti, volle lavarci di sua mano i piedi. E vi è in quelle parti un altro uso d'ospitalità: ed è che le donne della famiglia nettano di propria mano il capo ai viaggiatori, e lo fanno con una destrezza tale, che ben mostra il frequente esercizio dello spidocchiare, e l'opportunità quivi di quell'usanza. Si prese congedo, colla promessa di far riconoscere a tutta l'Europa come si pratica dagli Americani l'ospitalità, il qual caso però non può avverarsi di frequente in quel remoto luogo troppo lungi dalla consueta strada, che passa per Cordova.

Di là si pervenne a Barriales, attraverso a vaste praterie ricinte di bellissimi pioppi, e a campagne seminate d'orzo e frumento, e sparse di casolari e di vigneti. Varcato un grosso torrente, e oltrepassata la posta di Rodeo de Chacon, si trova una serie di bellissimi orti, irrigati da limpidi rivi, fino all'ingresso di Mendoza, ove sull'imbrunire della sera finì la lunga e faticosa nostra cavalcata che omai compieva le ottanta leghe, a contare da San Luigi.

Quella notte si dovette por mano alla nostra spezieria portatile, perchè uno de' nostri a poche miglia dalla città era stato côlto da un' ardente febbre; ma con un buon sudorifero si trovava già bene alla mattina, e allora si prese alloggio nella casa di certo signor Parodi, negoziante genovese colà stabilito da più anni. E mentre si aspettava l'arrivo della carovana ci venivano ogni giorno nuovi inviti dalle più dovisiose famiglie, che ci festeggiavano come amici antichi, e mandavano ogni mattina schiavi e serve ad aver nuove della nostra salute. Le belle Mendozine c'inviavano panieri di frutta, confetti, mazzi di fiori, e inviti ai loro balli, le quali cortesie si fanno a tutti gli Europei che passano per colà, come per certo non si usa più da gran pezza nel nostro mondo antico. Si fecero anche varie cavalcate e caccie, e gite ai vicini bagni dei Borboglion.

Mendoza è lontana da Buenos-Ayres più di trecento leghe, e ve ne ha quasi ottanta altre per giungere a Sant' Jago nel Chili. Giace in un clima temperato e salubre in una ridente pianura alle falde delle Ande; è divisa quasi per mezzo da un canale detto Sankion, che si deriva dal fiume Colorado; non è molto vasta e conta solo 16,000 anime, gran parte della qual popolazione vive in un sobborgo. Le case hanno un sol piano con terrazzo, le vie sono belle, spaziose e selciate; le più frequenti sono quelle di San Domingo e della Patria; la piazza è un ampio quadrato. Il passeggio è un bellissimo viale di pioppi, lungo un miglio, e adorno d'un obelisco, fra due limpidi ruscelli in mezzo a belle praterie da cui si gode la magnifica vista delle Ande. Le donne sono di bella statura, vivaci, piene d'amabilità ed allegria; molte però sono deformate dal gozzo, che si attribuisce alle acque che scendono dalle Cordigliere.

Per l'addietro il commercio era assai florido tanto verso l'oriente e l'Argentina, dove si esportavano molte pelli, quanto verso l'occidente e il Chili, dove a dorso di muli si porta molto olio, vino e sibibo; ma la guerra aveva recato molti danni. Quindi i viveri erano a vilissimo prezzo, e più ancora gli alloggi, poichè molte case vedevansi serrate per essere proscritti o esuli i padroni. L'avido e feroce general Quiroga aveva imposto enormi contribuzioni, mettendo a morte le famiglie renitenti, senza riguardo di sesso o d'età; e godeva dal suo terrazzo lo spettacolo de' supplizii, fumando tranquillamente il suo *sigarillo*. Ma quando egli ebbe la temerità d'incamminarsi per sedare un'insurrezione nel Tucuman viaggiando col suo satellite Ortis, e colla scorta di soli sei soldati, fu assalito presso Sinsacate da una partita di 24 uomini mascherati, il cui capo lo trafisse con una lancia en-

iro la sua stessa carrozza, e fece trucidare tutti quelli che lo accompagnarano, tranne uno de' postiglioni che per caso campò. Si trovarono sul luogo gli undici cadaveri con tutte le robe intatte; il teschio di Quiroba era confitto ad un palo. Il numero e la qualità delle persone che vennero per questo arrestate poi in Cordova, Mendoza e Buenos-Ayres per ordine di Rosas, fecero argomentare, come lo era infatti, una rendetta premeditata da molti. Dimorai più giorni in Mendoza onde apparecchiare l'occorrente pel nuovo viaggio attraverso le Ande. » Così colla scorta del signor Osculati abbiamo percorse quelle terre selvaggie.

I selvaggi dell' America meridionale. Il viaggiare per lontane e selvagge regioni se talvolta produce speciali compiacenze agli investigatori della natura che osservano strani fenomeni, e prodotti de' regni animale, vegetale e minerale, pure presenta d'ordinario difficoltà, disagi e pericoli sparentevoli. Noi però che bramiamo fornire ai nostri lettori quelle compiacenze ed istruzioni senza alcuna difficoltà e pericolo li invitiamo ad associare la loro alla nostra immaginazione, e con tal mezzo inoltrarci ne' vasti paesi dell' America meridionale leggendo la seguente relazione. Non vi troverà i popolosi regni dell'Europa e dell'Asia, nè grandi reminiscenze storiche, nè speciosi costumi di una civiltà stabilita, ma vi ammirerà produzioni affatto diverse da quelle del nostro paese, che pure ha tentato e tenta conquistarle o per utilità o per curiosità. Pronuncierà e conoscerà barbari nomi di luoghi e di nazioncelle disperse in mezzo a vaste solitudini ove la natura spiega il suo lusso più per sè stessa, che per i pochi individui di nostra specie che ne calcano il suolo. Percorrerà i Pampas, i Bagios, gli Esteres ove viverano nelle particolari Tolderie, disperse le tribù dei Tapolas, Topinambas, Botocudos, Pasuris, Tupis, Goraicura, Enimagas, Goani e Gherandi, alcune delle quali con pochi individui esistono ancora ne' giorni attuali conservando una specie di miserabile indipendenza. La tribù dei Goneoni e dei Ciarui cessarono di esistere essendo periti di miseria in Parigi gli ultimi individui indipendenti, e scomparvero dalla faccia della terra da qualche anno quella de'Guarani che ricevè la prima il cristianesimo, e cento altre, che lo zelo filantropico de'nostri Europei ha distrutto una dopo l'altra per dare un saggio della felice nostra civilizzazione! Troverà pure alcune reminiscenze de' loro naturali costumi che daranno sovente un aspetto di originalità ai racconti della spedizione dello spagnuolo Azara.

Già il sole incominciava a coricarsi dietro alle montagne di Amambai mostrando i giallastri suoi raggi fra i rami dei Pehuan, degli Atri, dei Morisci e de' Coccoteri giganti della vegetazione che bilanciano in aria a cinquanta piedi di altezza la frondosa e superba lor chioma. Già la voce flautata dei tacares o Caimani galleggianti nelle acque si mesceva a quella delle scimie, ed il latrato dei Iagoas per salutare il prossimo arrivo della fresca notte. Dieci viaggiatori che sembravano stanchi da lungo cammino per quelle vaste solitudini si erano riuniti presso il loro condottiero o capo, per tener consiglio. Stavano essi circa cento passi distanti dal fiume Iaguari o Irinaima, che si scarica nel Parana dopo aver traversato il lago Monica. Tutti erano a piedi ad eccezione del capo suddetto e suo compagno, i quali erano vestiti alla europea, e montavano grossi cavalli selvatici leggeri, e coraggiosi, ma così magri e deboli, che non facevano conoscere essere della bella razza dell'Andalusia.

Se il lettore si è alquanto occupato nella Storia Naturale rammenterà il nome di D. Felice de Azara che era il capo. Questi, oltre all'essere persona illustre e dotta, era altresì militare di un coraggio che non conosceva pericoli sì in mare, sì in terra, tanto nelle battaglie quanto nelle imprese le più ardimentose. Egli per ordine del re di Spagna nel 1782 si era imbarcato per l' America del Sud per stabilire definitivamente i confini fra i possedimenti spagnuoli e portoghesi. In tali circostanze si occupò altresì nell'esplorare le ricchezze di quelle vaste e quasi ignote contrade, nelle quali si trattenne fino al 1796. Questi adunque è il capo della spedizione, che incontriamo sulle sponde del Iaguari per seguirlo fintanto che ci farà piacere.

L'altro europeo a cavallo compagno, ma subordinato all'Azara, era un tal Noseda buon cacciatore, che aveva qualche cognizione di storia naturale.

Fra gli uomini a piedi si distingueva un selvaggio, ossia indiano del paese che fu preso da Azara nella città dell'Assunzione acciò servisse di guida. Costui chiamavasi Farancava ed apparteneva alla tribù di Botocudos vicina a quella dei Ciarnas che allora erano libere,

ma che successivamente, cioè dodici o quindici anni sono, vennero affatto distrutte dai Portoghesi, ossia dai Brasiliani oriundi d'Europa. Gli altri erano Guasci, cioè Americani di origine portoghese o spagnuola, che formavano una specie di scorta ad Azara sotto il sergente Alonzo di Buenos-Ayres. Or quest'ultimo trovandosi nella situazione supra indicata si volse all' Azara e gli disse: La notte è imminente, e per quanto io giri coll' occhio sull'orizzonte non veggo alcuna traccia di fumo, che ci indichi qualche asilo ospitale per ricoverarci, cosicchè se dobbiamo passare la notte a cielo aperto non potremmo trovare miglior luogo che questo.

Per tutta risposta Azara pose piede a terra, consegnò la briglia ad un guascio, e cercò coll'occhio la miglior posizione pell' accampamento, che credè aver trovato in una piccola collina vicino alla sponda del fiume. In essa crescevano fra i cespugli la lebretonis sempreverde i cui gran fiori sono di un vivacissimo colore scarlatto, la buvardia a tre foglie elegantissimo arbusto, la lantana camara con fiori a capolino di un rosso-violetto, la fucsia di un grazioso fiore porporino con petali azzurri, la datura arborea co' suoi magnifici ed odorosi fiori bianchi a forma di tromba lunghi un piede, ed altre cento specie di alberetti e piante, de' quali i rami sostenevano i sarmenti della vainiglia, del nasturzio cappuccino, della cobèa e della giusticia ornati dei fiori bellissimi.

Azara stava contemplando estatico quella collinetta ove pareva che la natura si fosse compiaciuta di accumulare le sue bellezza ed i suoi favori, quando uno spettacolo terribile venne ad arrestare i suoi passi. Un enorme lacare lungo almeno quindici piedi uscì dal fiume, e gli si presentò colla bocca spalancata e gli occhi infuocati, e battendo la terra colla coda squammosa. Egli che conosceva l' impotenza delle sue armi da fuoco contro una bestia coperta d' una corazza impenetrabile di squamme durissime, pensava allontanarsi rapidamente da quel luogo, perchè è prudenza l'evitare il pericolo quando l'affrontarlo è inutile. Ma una circostanza tanto inaspettata quanto curiosa pel naturalista, venne ad arrestarlo, ed a richiamare tutta la sua attenzione. Il mostruoso coccodrillo cambiò istantaneamente direzione, e con un gran giro si avvicinò al fiume per sommergersi, perchè aveva veduto fra i cespugli il suo più crudel nemico, cioè il iaguarete che strisciandosi col ventre a terra gli si avvicinava. Quando questa tigre fu alcuni passi vicino ad esso soffiò con violenza, indi mandando un terribile ruggito si precipitò sopra il caimano. Questi aprì l'enorme bocca, e colle mascelle formidabili addentò la coscia del iaguarete, e senza lasciarla malgrado gli sforzi della fiera si incamminò con rapidità verso il fiume per immergervisi ed affogarvi l'avversario. Il ventre liquido del gran rettile lasciava un ampio solco sul terreno, e colle robuste zampe discostava gli alberi che gli impedivano il cammino, quando il iaguarete stanco di stridere e di sfogar colla voce la rabbia impotente, ricorse ad un mezzo che gli suggerì la disperazione. Si fece trascinare senza resistenza alcun tratto, e profittando di un momento favorevole, mentre ambedue andavano ad esser sommersi, conficcò i suoi lunghi artigli del piede anteriore nell'occhio del mostro. Il dolore fece ad esso aprir la bocca, ed il iaguarete si lanciò libero sulla sponda, ma colla coscia assai malconcia.

Intanto i guasci, avvertiti di ciò che avveniva dai gridi della fiera si disponevano a soccorrere il condottiero Azara. Alonzo montò il di lui cavallo e partì di galoppo verso il luogo ove si era ritirata facendo intanto girare colla mano dritta sopra la sua testa la fune col laccio scorridojo. Questa fune è formata di cuojo lunga circa 25 piedi, e larga un pollice e mezzo in modo però che i margini saldamente cuciti fra loro ne formano una corda rotonda o cilindrica, che ha all' estremità il laccio scorridojo. Il guascio si avvicinò con intrepidezza al iaguarete, e gridando gli lanciò il laccio al collo con destrezza singolare, e così legatolo lo trascinò fra i suoi compagni tranquilli spettatori di quella scena terribile.

Il iaguarete è il più temibile, e il più grande animale dopo il leone, e la tigre del vecchio continente, ed è come questi della famiglia de' gatti. Azara misurò questo, che Alonzo aveva ucciso, e trovò che aveva più di cinque piedi di lunghezza senza la coda, che era di ventidue pollici. La magnifica pelle era sulla schiena di color rosso lionato con macchie nere a forma di anello, ed un punto più nero in mezzo. Ne' fianchi le macchie erano disposte in linee trasversali, ed erano quattro, o cinque. Il petto ed il ventre erano di colore bianco con grandi macchie nere irregolari. La

coda era d'un misto di bianco e nero, e quando l'animale correva toccava leggermente la terra.

Dopo aver distaccata la pelle, il capo Azara ordinò di porsi di nuovo in cammino malgrado l'ora inoltrata, per allontanarsi dalla sponda dell'Ivinaima, perchè temeva esservi altri iagnareti, e specialmente la femina dell'ucciso. Mentre s'inoltravano per la pianura Alonzo appoggiando la mano sulle anche del cavallo di Azara gli disse: quando noi saremo giunti all'Assunzione, alla bella capitale del Paraguai, voi dovete far porre un cereo votivo nella capitale di Nostra Signora del buon soccorso, perchè senza l'assistenza di essa e del mio braccio che ha ucciso la tigre, avreste passato un cattivo quarto d'ora. « Ne farai per mio conto porre due, rispose Azara, perchè senza il soccorso di lei probabilmente io sarei stato divorato dal coccodrillo, ed il tuo laccio a nulla sarebbe servito. Ma ciò che mi sorprende si è la furia straordinaria colla quale mi si avventava, perchè so, che questi animali sono piuttosto timidi, e fuggono l'uomo. — È vero, soggiunse Alonzo, e di rado in questi paesi accadono disgrazie de' carmani, sebbene ve ne siano molti, ma quelle che abbiamo incontrato appartiene ad una specie pericolosa, e probabilmente vi assalì perchè passavate sull'arena che ricopriva i suoi uovi che sogliono deporvi tali animali acciò riscaldati dal sole e conservati anche nella notte ad una calda temperatura sotterra possano sbucciare e dar nascita ai figli.

Appena la piccola caravana aveva percorso un miglio, che scoprì la palizzata, che circondava la Sciaccarra dell'abitazione d'un Indiano Pasuri. Si diressero a quella parte, e quando vi giunsero trovarono un vecchio, che ivi abitava colla famiglia, ma che rimase assai atterrito e pauroso nel vedere i viaggiatori, credendo che fossero Quartali, specie di soldati grotteschi che giammai lasciano un Indiano indipendente senza darsi il feroce piacere d'ucciderlo. Farancava si avvicinò a tranquillizzarlo, perchè conosceva la di lui lingua, e mostrando alcune bottiglie di acquavite che i viaggiatori portavano per ravvivare l'allegria nella cena dissipò da esso ogni timore. Chiamò anzi una vecchia, che venne seguita da altre quattro o cinque giovani, e cinque o sei fanciulli che per timore si erano nascosti fra alcuni cespugli. La vecchia volle fare gli onori di casa, e perciò recò un vase pieno di un liquore detto scica, e lo presentò con molta grazia al condottiero Azara, acciò bevesse pel primo di quella bevanda deliziosa al gusto degli indiani. Azara sapeva molto bene che non accettando tale offerta da un Indiano recavasi ad esso grave offesa, ma ad onta del buon animo di non dispiacergli non ebbe coraggio di assaggiar la bevanda. Fece però facilmente dimenticare quella scortesia stappando una bottiglia di acquavite, e dandone a bere alla vecchia ed al marito. Anche i guasci ricusarono la bevanda favorita de' selvaggi, ma Farancava l'accettò e la gradì. Questi rifiuti procedevano dalla composizione dello scica, che si fa nel modo seguente. In un vaso di legno tutte le donne della famiglia, e talvolta anche gli uomini sputano successivamente fino che ponno, acciò il vaso rimanga pieno per circa una terza parte di saliva. Allora lo riempiono di acqua, e lo lasciano fermentare per 24 ore dopo il qual tempo lo scica è fatto, e può esser bevuto.

Mentre i guasci prendevano dalle bisacce le provvisioni da viaggio tre altri figli dell'Indiano Pasuri tornavano dalla caccia che era stata ben fortunata. Avevano occiso colle lor freccie di canna incerate varie inambù, specie di pernice simile a quelle d'Europa; un caraia, scimia di color scuro, che co' suoi gridi spaventevoli fa risuonare i boschi giorno e notte; un iscal, ed un esclagù di capigua, animali della specie de' roditori, e della grossezza di un piccolo cane, i quali abitano le sponde dei fiumi ove, al dir di Humboldt, vivono in armonia coi coccodrilli; una lepre del pampas la cui carne è meno stimata di quella del tatù; due tatù uno mataco, e l'altro pieri, animali strani coperti di una crosta squammosa, che si aggomitolano come una palla alla maniera de' nostri ricci e si appiattano sulla terra quando un pericolo imminente non dà loro il tempo di arrivare alla tana, ed io fino un Teingusaù con una trentina di eccellenti uovi di queste lucertole ognuno de' quali è della grossezza di un uovo di colomba. La carne dei Teiu-guaù è assai stimata tanto dagli americani indiani quanto da guasci come uno dei più eccellenti bocconi.

Le donne ed i fanciulli intanto erano andati alla sciacarra a cogliere il nasturzio del Para e del Brasile per cuocerlo colla lepre, alle di cui carni un po' insipide dà un grato vapore piccante. Avevano altresì recate alcune

pero di cacaiero selvatico delle quali i semi, e mandorle chiamate caccae quando sono fresche, o cotte sotto la cenere sono eccellenti. La polpa del frutto poi è acquosa ed agrodolce, perciò mescolata col sugo della canna da zucchero e stemperata nell'acqua forma una bevanda grata e rinfrescante. Avevano altresì una specie di pane chiamato cazabè; si prepara con raspare le grosse radici di una pianta o premerne il sugo velenoso fra due pietre. Colla pasta che rimane si prepara il couaa, e cazabè. Dal sugo velenoso poi si deposita un sedimento, o fecola ottima per zuppe nota attualmente in commercio sotto il nome di tapioca. Posero ancora a cuocere sulle brage due specie di igname: è una proveniente dell'Asia e l'altra naturale dell'America la quale esala un soave odore di rosa. Questi ignami erano pur coltivati nella sciacazza.

Finalmente per colmare coll'abbondanza le dimostrazioni dell'ospitalità lo fanciulle posero sopra una stuoia varie specie di frutti che avevano raccolti nel bosco. Senza parlare di molte ignote in Europa è opportuno rammentare la grenadiglia incarnata, e la quadrangolare. La prima ha foglie a tre lobi, ed il frutto della grossezza di un uovo color paonazzo lucido pieno di un sugo denso agrodolce, che si sorbisce con i semi, ed è gratissimo. L'altra specie ha i fusti alati e quadrangolari che s'avvolgono agli alberi fino all'altezza di 50, 60 piedi, ha fiori bellissimi ed odorosi, e frutti della grossezza di un melone buoni a mangiarsi.

Questo abbondante trattamento sull'erba alla porta della capanna pose tutti di buon umore, ed il capo della spedizione non credette di risparmiar l'acquavite per far onore a al cortese ospitalità. Fino al termine della cena la gioia del vecchio indiano si rese così esaltata, che gli sembrò dovere far il regalo ai suoi commensali di una canzone indiana che aveva composto nella sua gioventù, nel tempo che era reputato come il più valoroso guerriero de' Pasuri. Si pose pertanto in tuono lento o monotono, o con tutta la forza de' suoi polmoni le parole *Ho*, *Ho! che si bugrè ita naiî: Ho, Ho!* che si può tradurre: oh, eh! il botocudo è stato sconfitto: eh, eh! e ripeteva in tutte le canzoni questa specie di ritornello.

A Farancava, che era appunto della tribù de' botocudi, non piacque molto la melodia del vecchio. Aggrottò le ciglia, strinse i denti, impallidì, e portò lentamente la mano sul manico del pugnale. Si alzò, si precipitò sull'impertubabile cantore. Ma intanto il giovane Alonzo teneva d'occhio Farancava fin dal principio della canzone, e conoscendo il feroce carattere de' selvaggi aveva preveduto ciò che doveva succedere. Più pronto del botocudo lo afferrò pel braccio mentre vibrava il colpo, gli strappò di mano il pugnale e lo gittò lontano di lì impegnandosi col selvaggio in una lotta pertinace. Farancava era più robusto e più furibondo, ma il guascio era più flessibile e destro, e perciò lo abbattè, perchè la forza è sempre vinta dall'arte e dalla destrezza. Il vecchio aveva visto la lama del pugnale diretta al suo petto, udiva la scena strepitosa che si operava vicino ad esso, ma la sua selvaggia dignità non gli permise nè di volger la testa, nè d'interrompere il suo canto.

L'intercessione e la fermezza di Azara fece ristabilire in breve l'ordine, ma Farancava rimase truce e pensieroso una parte della sera, e minacciò collo sguardo il cantore, od Alonzo di una vendetta non lontana. Per rideatar l'allegria il capo fece fare una nuova distribuzione di acquavite, e pregò il vecchio a cessare di cantare, lo che subito eseguì. Alcuni momenti dopo si rasserenò la fronte del botocudo, un singolare sorriso apparì sulle di lui labbra, e con aria abbastanza amichevole porse la mano ad Alonzo che la presentò al poco rassicurato Pesuri.

Quest'ultimo prepose un ballo indiano per terminare degnamente la serata, e tutti i guasci al alzarono per prendervi parte colla famiglia del selvaggio Anfitrione. Il suono della marroca e della conca invitò ben presto i ballerini ad occupare i respettivi posti. Intorno alla stuoia sulla quale stavano coricati Azara col suo amico Noseda si collocarono uno avanti l'altro, prima le donne e poi gli uomini, ed incominciarono prima a ballare bilanciandosi lentamente avanti o dietro, e poi facendo vari intrecci di mani. Intanto la vecchia intonò un'aria con una voce da strazziare gli orecchi, ed allo strepito degli stromenti, e questa specie di balle e canto durò più d'un'ora. Quando furono stanchi ognuno si coricò entro alla capanna sovra una stuoia e sopra una pelle di bue per prender sonno, sebbene vi si opponessero il russie, e le insopportabili punture delle zanzare e simili insetti.

La mattina seguente un'ora e mezza prima

di giorno ai trovarono i viaggiatori pronti alla partenza. Siccome la piccola carovana deveva internarsi fra monti alpestri e sassosi rimontando fino all'origine dell'Ivinaima, e la via era impraticabile per i cavalli. Azara convenne col maggior figlio del suo ospite acciò cavalcando sul suo cavallo, e conducendo quello del compagno per una strada più lunga e comoda andasse a raggiungerli in una *Estancia* dall'altra parte della montagna che dovevano valicare. Dopo ciò si posero in viaggio senza pensare che Farancava non li seguiva. Era percorsa già un'ora quando Azara volgendosi indietro vide l'indiano, che correndo lo raggiungeva, ed avvicinandoglisi gli disse con un feroce sorriso:

Vedi, padrone; guarda dalla parte dove il sole sta per levarsi, come il cielo è rosso e infiammato! Di quel colore si mostra sempre nei boschi de' Pasuri quando vi è passato un botocudo. Si volse in fatti Azara, e vide che si sollevavano alcune nuvole risplendenti colore di porpora, che non somigliava all'aurora. Poco dopo però vide sollevarsi una colonna di fumo dalla sommità del bosco, e quindi una fiamma viva ed ondeggiante che illuminò i pampas. Intanto Farancava si allontanò cantando la canzone di guerra della sua tribù ed andò a raggiungere i guasci che andavano avanti.

Mi pare che arda la capanna ove abbiamo dormito questa notte, disse Azara. — Signore, rispose Alonzo, se voi conosceste il carattere dei botocudi non dubitereste un istante nel riconoscere in quest'incendio la mano di Farancava — Io lo castigherò per questo atroce misfatto, disse Azara, che affrettò il passo per raggiungere i guasci, ma Alonzo, lo prese pel braccio, e gli disse per calmarlo: un castigo in tal circostanza sarebbe una grande imprudenza, nè i vostri parteciperebbero della vostra opinione, nè della vostra collera. Fin dalla loro prima età sono abituati a mirare come una bagatella il saccheggio, l'omicidio, l'incendio quando sono diretti contro indiani e non vi è forse alcuno di essi guasci che non si sia in ciò divertito alcun poco. Dall'altro lato commettereste un'ingiustizia perchè i botocudi stanno in guerra con i pasuri, e secondo i diritti di guerra tra gli indiani, Farancava anche senza essere insultato doveva fare ciò che ha fatto. Mi sorprenderebbe molto se prima di venire a raggiungerci non avesse ucciso i vecchi e tutta la famiglia, perchè tutto ciò è costume di questi popoli.

E perchè i governi americani, aggiunse Azara, non adottano disposizioni per impedire tali atti di ferocia? — Se ne guarderebbero bene, poichè quando gli indiani si distruggono scambievolmente risparmiano a noi tal fatica. — Questa osservazione era giusta, e perciò il capitano non rispose: si limitò a scuotere la testa in aria di riflessione, e dopo qualche istante riprese: tutto ciò è evidente, e, per disgrazia naturale, ma non perciò permetterò, che dopo sì nera azione Farancava resti fra noi, nè egli stesso avrà l'audacia di restarvi — Oh, l'avrà certamente, e guai a voi se lo licenziaste — Perchè? — Egli si allontanerebbe alquanto, ma seguendovi anche per un anno finirebbe a trovare un'occasione di piantarvi un pugnale nel petto — Dunque costui è un facinoroso, un malvagio? — In vece di ciò, è un selvaggio valoroso ed onesto, che riceverebbe la morte per voi perchè ha promesso di servirvi fedelmente.

Così terminò la conversazione, ed il capitano, sebbene risoluto di congedare Farancava, prese il partito di dissimolare fino all'opportuna occasione. Circa alle ore nove della mattina i viaggiatori lasciarono i pampas per internarsi nelle immense foreste vergini, che cuoprono la base delle montagne di Amambay, e il naturalista Noseda ebbe motivo di fare più d'una osservazione. Sulle sponde dell'Ivineima ammirò sovra tutto il cipresso calvo che non ostante la primavera eterna del paese in cui cresce, si spoglia ogni anno delle sue foglie. Questo albero magnifico di cento e centoventi piedi di altezza si trova nei siti inondati. Le radici di lui producono all'intorno ma a qualche distanza certi cool vuoti a pareti sottili di due a quattro piedi di altezza, e dodici a diciotto pollici di diametro. I selvaggi li tagliano per farne alveari di api. L'Omalio racemoso i cui fiori di color bianco verdastro si staccano con grazia sul verde scuro delle sue foglie grandi e consistenti. Il Pimentero di America, albero singolare, i cui rami pendenti mandano un forte odore di pepe. Dei suoi frutti rossi ed odorosi si fa una specie di vino piacevole, ma troppo forte. Il Ceiba che inalza alle nubi la sua cima, e non cede in diametro se non al Baobab africano. Ai suoi gran fiori di porpora succedono semi involti in una specie di cotone corto ma buono

per cappelli e materassi. Col tronco poi si formano canne leggerissime. Il Munguba dello stesso genere del precedente, ma con fiori grandissimi bianchi dentro e rossi al di fuori. Colla corteccia di queste piante gli indiani fabbricano corde. Lo Zapota con un frutto della grandezza d'un marignano che è uno de' più buoni d'America. Il Samuna di circa cento piedi di altezza dei quale i fiori simili al giglio non appariscono se non quando cadono le foglie. Ma sarebbe una interminabile leggenda il riferire tutte le specie di alberi da tinta, palme, dattili, coccoteri, pini, cipressi che intrecciano i loro rami flessibili nelle foreste delle Ande di Amambas. Spesso i nostri viaggiatori si vedevano obbligati ad impiegare l'accetta per aprirsi li passo fralle liane di piante sarmentose, delle solandre, del bacao, della passionarie, e della bignomie ed altre simili.

Il botocudo assuefatto a questa specie di viaggi andava avanti ad aprire la strada. Siccome la marcia era assai lenta, così Alonzo spesso s'internava in qualche parte del bosco meno folta per far caccia, e quasi sempre con profitto. Era circa il mezzo giorno quando l'eccessivo caldo aveva obbligato i viaggiatori a riposarsi sotto l'ombra d'una Carolinea quando all'improvviso lo videro tornare camminando all'indietro senza volgere un momento la testa per osservare la strada, tenendo lo sguardo fisso sopra un certo oggetto cui teneva in mira col fucile impostato alla spalla per far fuoco. I guasci conoscendo subito di che si trattava, si armarono tutti e marciarono in colonna serrata a soccorrere il loro compagno. Alonzo aveva veduto a dieci passi di distanza un taquerete accovacciato a piè d'un albero: un cacciatore inesperto sarebbe stato infallibilmente perduto, perchè lo tal caso dando un grido, o fuggendo, o producendo una mossa violenta eccita la tigre ad assalirlo, e la di lui morte è certa. Parlilo più sicuro è quello di ritirarsi lentamente tenendo gli occhi fissi sopra di lui, e di arrestarsi se si dirige verso di esso. Alonzo si uniformò a quest'uso tanto più, che avendo una piccola carica nel fucile, questo era un'arma inutile. Poichè se la fiera non è colpita nella testa o nel cuore in modo da restar gettata sul posto, si lancia sempre sul cacciatore. Alonzo pertanto con tal manovra può evitar un tanto pericolo.

Frattanto egli co' suoi camerati andarono ad assidersi sotto l'albero ove avevano preparato la colazione, ed ove trovarono Farancava che dormiva. La conversazione, come era naturale cadde sull'animale terribile che avevano già due volte incontrato, ed Azara domandò al giovine cacciatore che narrasse ciò che sapeva della sua storia e costumi, ed egli rispose in tal modo:

Prima, che gli indiani conoscessero il cane d'Europa, che condottovi dai spagnuoli si rese selvaggio nei nostri pampas, la fiera di cui parlo chiamavasi lagna. Questo nome però fu dato dai Guarani anche al cane d'Europa, onde per distinguere l'uno dall'altro per esprimer l'antico *Iagua* dal moderno europeo si unì ad esso la parola *ete* che significa *vero*, e non *grande* come disse il Buffon, e si formò da' selvaggi la parola Iaguarete, che significa lagnar-vero. Esso abita esclusivamente le regioni fra il Messico e Buenos Ayres, ma in niuna parte è più comune e pericoloso che in questo territorio a causa del clima temperato, e dell'abbondante alimento che gli somministra la quantità di vacche, cavalli, ecc. che vivono in libertà nei pampas. I lagnarete di questi luoghi attaccano costantemente l'uomo, mentre quelli della Guiana e del Brasile e de' luoghi meno caldi fuggono costantemente da esso se pure non sono affamati od attaccati dall'uomo. I boschi pantanosi del Paramo, del Paraguai e de' paesi vicini sono i luoghi ove questa specie è più moltiplicata, ed ove sono più frequenti le disgrazie. Quando a causa dell'abbandono de' Gesuiti si estesero e fondarono le Estanciss o stabilimenti spagnuoli da Montevideo fino a Santafede della Veracrux, si trovavano tanti lagnarete che ogni anno se ne uccidevano più di duemila, ma oggidì (nel 1796) appena il loro numero giunge a mille.

Quasi regolarmente la mattina al levar del sole, e la sera all'entrar della notte manda il lagnarete un piccolo ruggito fiantato con una forte aspirazione pettorale, che riempie di spavento tutti gli esseri che l'odono a gran distanza. Questo ruggito è differente da quello che avete udito ieri, e che mandano quando sono irritati. Nella notte, e principalmente quando vanno in amore, urlano in altro modo quasi pronunciando le sillabe pou pou. Quando divora la preda qualche volta l'equa-rachay ha l'audacia d'avvicinargli si per prender parte al pasto: allora il lagnarete senza molto irritarsi increspa la fronte, agita l'estremità della

coda grugnendo, e dà ad esso delle musate, come un Chibi o il gatto domestico. Abita particolarmente i gran boschi traversati da fiumi e rivi, dai quali non si allontana giammai, poichè sulle rive, fa caccia di Lontre, di Capigua, di Pag ed altri, perchè tutti gli animali senza eccezione son buoni al di lui nutrimento inclusivamente al Couly con tutte le sue pungenti spine, ed il laguarè la cui puzza è sì penetrante e soffocante, che fa cadere in asfissia molti animali, e la più gran parte lo fuggono. Nuota con molta facilità, e nel giorno va a dormire in isolette di giunchi e canne. È egualmente tanto buon pescatore che nuotatore, entrando talvolta in qualche luogo ove l'acqua è tranquilla, vi fa cadere la sua bava che attrae i pesci, ed allora con un rapido colpo di zampa li gitta a terra e subito li mangia. La di lui forza è prodigiosa, ed io l'ho visto più volte arrestare nei boschi un bue od un cavallo per farsene pasto. La maniera di attaccarli ed ucciderli è assai singolare: con un salto si lancia sopra il loro collo, pone una zampa sull'occipite o nuca, coll'altra abbranca il muso e lo solleva, e così loro rompe la vertebra e li uccide senza impiegare i denti.

È il laguarete senza confronto l'animale più terribile dell'America del Sud, che oltre alla forza sa impiegare anche l'ingegno ne' suoi attacchi. Se incontra un branco di Tagnicati, li siegue in silenzio e profittando d'un istante opportuno si scaglia sovra uno di essi, e colla maggiore agilità lo trasporta sopra un albero. I Tagnicati furiosi si rivolgono ed attorno all'albero danno grida di rabbia e di vendetta, ma alfine si ritirano, ed intanto il laguarete guardandoli dall'alto divora tranquillamente la sua preda. Se si affronta col Mborebi, il quale tiene costantemente la testa piegata fralle zampe davanti, lo prende e lo trascina correndo fra i luoghi più folti e spinosi del bosco rompendo tutto ciò che incontra fino a che ha ucciso il suo nemico. Tutti gli animali, e per fino lo Gnurumi procurano di resistere a questa fiera. Lo Gnurumi lo stringe fralle sue larghe braccia, interna le sue grandi unghie ne' di lui fianchi, e spesso uno di essi resta morto nel conflitto. Taluno però dubita sulla verità di questo fatto, perchè lo Gnurumi è un animale debole, inerte, non oppone resistenza quando dall'uomo è ucciso a bastonate. I cavalli si difendono a calci dal laguarete, e quelli che sono interi non solo non lo fuggono, ma lo fanno fuggire. I buoi se sono in molti formano un circolo, e gli presentano una siepe di corna abbassando le teste, e se con impeto straordinario si lancia sopra di essi, talvolta rimane ucciso. Finalmente il laguarete fugge quasi sempre quando trovasi in campagna rasa, e non si arresta se non quando entra ne' cespugli ed erbe folte per nascondersi, ed ivi aspetta la sua vittima, poichè ha il costume degli altri gatti di non aggredire se non per sorpresa. Per fortuna non ha la crudeltà del lupo e degli altri animali carnivori minori: non uccide se non quando ha fame, ed una sola vittima gli basta.

Nella notte l'audacia di lui è estrema. Allora unicamente esce dal covile ove nel giorno dorme, e va in cerca della preda. Non abbandona il paese ove nacque, e vive in esso o solo, o colla sua femina, alla quale è molto affezionato. Essa dà a luce due figli, che l'accompagnano subito che sono abbastanza forti per seguirla. Essa li difende con furore contro qualunque pericolo che loro sovrasti. Nulladimeno alcuni abili cacciatori giungono a prenderli, ma poco dopo li uccidono essendo impossibile domar la ferocia del loro carattere. Quando è molto piccolo sembra che si addomestichi fino al punto di scherzare col padrone, ma quando si sente forte abbastanza non lascia di lanciarsi sopra di esso in un momento d'inavvertenza, e lo divora. Malgrado la sua mole si arrampica sugli alberi come un gatto selvatico per fare colassù una guerra crudele alle scimmie. In terra però è poco agile al corso, e si volge di fianco con difficoltà.

Io ho una passione decisa alla caccia dei laguareti perchè trovo in essa al tempo stesso onore, piacere ed utilità, e mi sarei dedicato interamente a questo nobile esercizio, se una imperiosa circostanza non me l'avesse impedito. — E quale è mai questa circostanza? disse Saara. —

Io la racconterò, riprese Faraneava. Io nacqui io san Domenico Socianos poche leghe al Nord di Buenos-Ayres. Vicino alla casa di mio padre sta l'abitazione di quello di Francesca la bella e buona Francesca dagli occhi neri, e da'capelli biondi. Noi eravamo amici, e la tenera amicizia dell'infanzia si cangiò nel crescer degli anni in un amore, che solo la morte potrà cancellare dai nostri cuori. I nostri padri ai quali conveniva un tal matrimonio erano disposti ad effettuarlo, quando quello

di Francesca ricevè in casa una vecchia zingara, arrivata da poco dalla Spagna, d'onde forse era stata esiliata per qualche furto. Questa vecchiaccia incominciò ad odiarmi perchè io apertamente mi ridevo del suo preteso potere magico. Per vendicarsi fece credere al padre di Francesca, che gli astri le avevano palesato il mio destino, e che prima di giungere all'età di venti anni io doveva esser divorato da una fiera. Mi risi di questa predizione, il mio futuro suocero vi prestò fede, e stabilì che il nostro matrimonio non si sarebbe effettuato, se non dopo che avessi compiuto la fatale epoca dei venti anni. Francesca sebbene poco superstiziosa, mi fece promettere che avrei rinunciato alla caccia delle tigri, ed io lo promisi, e quindi colla sua bella mano al pose al collo uno scapolario, che ha la virtù di liberarci dai più imminenti pericoli, ed è questo lo scapolario (alzando dal petto un cordone ove stava appesa una medaglia proseguì): È certo, che se non fui divorato dal Iaguarete fin ora lo attribuisco a questa virtù. Il più singolare poi si è, che se io fossi caduto fra gli artigli della fiera, la predizione della zingara si sarebbe verificata perchè domani appunto compio venti anni

I guaoci felicitarono il loro camerata di questa circostanza, ed Azara proseguì a domandargli come si fa la caccia del Iaguarete, ed Alonso continuò la sua narrazione. La caccia di questo terribile animale si pratica in molti modi: i principali sono il laccio che avete visto ieri, ed il laccio-a-palle. Quest'ultimo consiste in tre pietre grosse come un pugno attaccate ad altrettante corde lunghe circa tre piedi che si riuniscono nelle mani del cacciatore. Questi le fa girare con violenza sopra la sua testa orizzontalmente come una fionda, e perciò quando il Iaguarete aggredisce il cacciatore, resta colpito dalle pietre in modo da cader talvolta morto o stordito. In tal secondo caso il cacciatore gli gitta al collo il laccio scorridoio, e lo strozza ed uccide.

Il secondo mezzo di caccia è quello di attaccar l'animale corpo a corpo. Questo è più pericoloso, ma fa più onore a colui che ha bastante coraggio per impiegarlo. Il cacciatore va armato di una lancia di cinque piedi portando nel braccio sinistro una pelle di agnello involta con tutta la lana, ed entra coraggiosamente nel luogo ove sta la fiera. Quando questa si rizza su i piè deretani per lanciarsi alla testa del cacciatore, egli la passa da parte a parte colla lancia. Se sbaglia il colpo le presenta la pelle dell'agnello, o mentre l'animale sfoga in essa la sua rabbia riceve una seconda lanciata che lo lascia morto sul terreno.

Nei nostri pampas abbiamo innumerabili yagues o cani selvaggi che vivono in masnade, si alimentano di caccia, ed abitano le caverne. Quando son giovani si prendono e si educano in casa, e riescono forti e valorosi, sebbene, di mezzana grandezza. Se la muta di tali cani va seguita da molti cacciatori, il Iaguarete fugge volgendosi però ad esaminare se può resistere ad essi. Esprime il suo furore con urli orrendi, e si arresta a piedi d'un albero, sventrando co' piedi davanti il primo cane che gli si accosta. I cacciatori profittano di questo momento per tirargli, senza però avvicinarsi più dei cani, perchè in tal caso si scaglia piuttosto sopra gli uomini. Talvolta però si rifugia sopra l'albero, ed allora è facile ucciderlo a colpi di fucile.

Mentre Alonso raccontava tali particolarità, il sole era vicino all'occaso, ed il caldo era insopportabile a segno, che i viaggiatori dovettero sospendere il cammino. Si trovarono intanto fuori del bosco in un nuovo pampas coperto di un magnifico tappeto di verdura. Il fiore giallo o raggiato della Ximenesia si confondeva col fogliame della Zinnia a fiori porpurei. Le grandi corolle a imbuto di un colore bigio e nero della Salpiglossi facevano risaltare i tubi petaloidei od azzurri della Nierembergia. Le Calandrine a gran fiori di rosa e violacei, i graziosi talli della Gloxiole azzurre, le Begonie, i cui fiori sono la disperazione de' botanici che non sanno in qual famiglia classificarle, le Petunie che co' bianchi fiori profumano l'aria, i Parqui o Cestro diurno che nel giorno risparmiano l'odore per prodigarlo la notte, ed un'altra moltitudine di magnifici figli de' prati formano uno strato di mille colori, che si estendeva quanto la vista. Sulla riva d'un cristallino ruscello si sollevava un dollaloso boschetto di Carolinee colle cime verdeggianti a sessanta piedi di altezza e fiori a pennacchio lunghi oltre sei pollici, formato di stami d'un color bianco giallognolo.

Era imminente la notte, ed il condottiere Azara sedotto dalla bellezza di quella magica situazione risolse di fissar ivi l'accampamento

per quella notte, e si fece sosta. Dopo aver cenato colla caccia raccolta in tutto il giorno, ed i frutti selvatici ma deliziosi che offrivano le foreste, tutti si coricarono intorno ad un gran fuoco per aspettare le fatiche del giorno seguente. La provvida natura ha destinato le notti più fresche e più umide ne' climi più caldi, onde un buon mantello è tanto utile nell'America del Sud, come nell'alto Canadà, ed ognuno de' viaggiatori si coprì come meglio potè eccettuato Alonzo che aveva perduto il suo mantello per la strada. Nel momento che il sonno serrava le palpebre di Azara risuonò nel pampa un sinistro ruggito. Tutti si alzarono per allontanar da quel luogo la fiera. Azara fece recar sul fuoco gran quantità di legna, perchè sapeva che la fiamma spaventa gli animali selvaggi e li fa fuggire. Non essendosi però udito altro ruggito del laguarete i viaggiatori cominciarono a calmarsi e si posero a sedere intorno al fuoco. Farancava si avvicinò ad Alonzo, e stringendogli la mano gli disse:

Guascio, tu hai freddo, perchè tremi ed hai il cuore palpitante per una moglie che ti aspetta. — È vero, rispose il giovane — Oh! l'indiano non ha cuore vendicativo, perdona al suo fratello e lo cuopre col suo mantello quando ha freddo: vuoi tu esser mio fratello? — Sì — Il selvaggio si tolse dalle spalle una pelle di agnello lorda e bagnata di sudore dell'indiano a dieci passi lontano si avvicinò ad Alonzo, gli levò con destrezza il giustacuore di cotone, e gli pose indosso la pelle. Quindi si collocò avanti al guasci vicino al fuoco, sotto il pretesto che il giustacuore non lo difendeva abbastanza dall'umidità. La notte era molto scura, e verso la metà udì un breve gemito, e quindi uno scricchiolio come di ossa che si rompono, ed in fine il passo fra l'erba come di un corpo che strisciasse. Allora Farancava si alzò girando gli occhi, stese il braccio, e con un una forte risata disse: — Il braccio del botocudo può talora esser debole, ma il suo spirito è grande, è sottile, come quello della volpe, e quel che non può ottener per forza l'ottiene per astuzia. Senti, padrone, voglio dirti una cosa che il guascio ha dimenticata. Il laguarete non teme il fuoco degli accampamenti, perchè è valoroso, ha eccellente odorato, e di lontano fiuta la sua preda, e la sa scegliere tra molte. Se intorno al fuoco vi è un cane, un negro, un indiano, un bianco, si impadronisce del cane. In mancanza del cane si impadronisce del negro, in mancanza di questo dell'indiano, indi dello spagnuolo. Il laguarete è astuto, ma il botocudo sa ingannarlo, e per vendicarsi pone il suo mantello sulle spalle del guascio con tutto il suo amuleto, e il laguarete lo divora credendo di divorare il botocudo. — Terminato questo discorso di cui niuno in principio intendeva una parola, Farancava stese la mano e insegnò lo scapolario d'Alonzo, indi saltando sopra le teste de' guasci coricati, si diede a correre pel pampa coll'agilità d'un cervo, e non si vide più. Azara poco dopo ne domandò ad Alonzo, il quale rispose, che il laguarete lo aveva trascinato sua preda al bosco.

Laghi. I principali laghi dell'America del sud sono: il lago Chuguyto, il più grande e più famoso di tutti. Il lago Comelcao, all'est dell'imboccatura del Rio Negro nell'Amazone; il lago di los Patos e il lago Mirim, l'uno a nord-est, l'altro a sud-ovest, della città di Rio Grande, nel Brasile e nella pendenza di sud-est; questi due laghi non sono veramente che due lagune, le di cui acque comunicano immediatamente col mare; il lago Andalgala, nel bacino interiore formato dalla catena principale delle Andes e la Sierra di Tucuman. Parlando dei golfi noi abbiam già citato la vasta laguna detta lago di Maracaybo, nel Venezuela.

Clima. Il clima dell'America meridionale, molto più caldo di quello dell'America del Nord, è però molto più temperato che il clima bruciante dell'Africa e della parte sud-ovest dell'Asia. Sotto l'equatore medesimo, la prodigiosa elevazione delle pianure e delle vallate fa che vi regni, secondo Malte-Brun, una temperatura di primavera che s'estende pure alle basse parti di questa penisola. Il signor di Humboldt spiega questo fenomeno facendo rimarcare l'abbondanza de' suoi fiumi immensi, le sue foreste impenetrabili, e le cime nevicose di alte montagne che mantengono la freschezza in questo continente, come pure le correnti d'acqua freschissime, che si portano dallo stretto di Magellano fino al Perù. È a queste differenti cause che bisogna attribuire questa vegetazione così forte, così abbondante, così ricca in sugo, e questo fogliame così spesso, che compongono il carattere particolare del nuovo continente.

Minerali. Trovansi più abbondantemente

i diamanti e le altre pietre preziose nell'Impero del Brasile; l'oro nelle repubbliche della Nuova Granata, di Venezuela e dell'Equatore, che una volta componevano la repubblica di Colombia; l'argento nella Bolivia, le di cui miniere di Potosi sono così famose; lo stagno ed il mercurio nel Perù; il rame ed il carbone di Terra nel Chili; il ferro nel Brasile, ed il sale nel Rio della Plata.

Vegetali. L'America meridionale produce il manioc ed il mais dei quali ella ne è riputata la patria primitiva; vi si coltiva il riso, il cavolo palmista, il frumento, la canna di zuccaro, il caffè, l'ananas, il banano, il caccao, la vaniglia, e quasi tutte le spezierie. Le sue immense foreste, ove fino ad ora non le hanno quasi penetrate, forniscono legni da tintore e da intarsiature; vi si trova l'albero del quinquina, dei giganteschi palmi, e la palma ceroxylon, che produce della cera s'eleva a più di 60 metri di altezza e le sue foglie ne hanno 6 di lunghezza, è la patria del pomo di terra, che s'incontra selvaggio nelle località del Chilì, ecc., ecc.

Animali. Nel numero degli animali i più rimarchevoli dell'America del Sud, contansi i cervi, i lama, le scimie di diversa specie, il jaquai, il coati, il cougouar, la tigre nera di l'oronaque, i tasurs, i paresseux, i formicai, ecc. Vi si trovano delle mandre di buoi e di cavalli selvaggi; una infinità di esseri d'uccelli del più ricchi colori; de' mostruosi rettili, e una grande varietà di pesci nelle riviere e nel mare.

Religioni. Il cristianesimo, e principalmente la chiesa romana domina nell'America meridionale, come le lingue spagnuola e portoghese; ma v'hanno ancora un gran numero di nazioni indigene idolatre e un piccolo numero di Ebrei.

Industria e Commercio. Le numerose ed imponenti ruine che trovansi in varie parti dell'America meridionale, e soprattutto nel Perù, provano che i popoli indigeni erano avanzati nella civilizzazione, e, ancora oggi, vari popoli indipendenti distinguonsi per la loro ingegnosa industria nel lavorare l'argilla per fare della stoviglia e della musolina dipinta, ed a tessere delle amache con cotone, del quale fabbricano anche delle tele grossolane per vestirsi; altri sanno intrecciare stoje, capelli, canestri, ecc.

Quanto all'industria delle nazioni straniere stabilite nell'America meridionale dopo la sua scoperta, essa è in tutti i punti simile a quella dei popoli civilizzati dell'Europa. Quantunque le rivoluzioni frequenti che agitano sempre dal principio di questo secolo l'America del Sud, abbiano nociuto al commercio di questa parte del mondo, vi si fa ancora un gran numero d'affari, e citansi fra le principali piazze commercianti del Nord, Rio di Gianeiro, Bahia, Buenos-Ayres, Cartagena, Porto Cabello, Guayaquil, Montevideo, ed una folla d'altre città marittime dell'America meridionale.

Il commercio d'esportazione consiste principalmente in pietre e in metalli preziosi, in zucchero, caffè, cotone, spezierie, e in legni da tintora e da intarsiatura.

Il commercio d'importazione consiste in stoffe, carte dipinte, chincaglierie, vini e liquori, e generalmente tutti gli oggetti manifatturati in Europa.

Divisioni. L'America meridionale consta degli Stati seguenti:

1.° Della Confederazione della Colombia costituita dalle tre repubbliche: di Venezuela, capitale Caracas; della Nuova Granata, capit. Santa Fè di Bogota; dell'Equatore, capit. Quito.

2.° Della Guiana.

3.° Dell'impero del Brasile, capit. Rio-Janeiro.

4.° Della repubblica di Bolivia, capit. Chuquesaca; del Perù, capit. Lima; del Chilì, capit. Santiago; di Buenos-Ayres, capit. Buenos-Ayres; del Paraguay, capit. Montevideo.

5.° Della Confederazione Argentina, capit. Parana.

6.° Della Patagonia.

7.° Del Falkland inglese, capit. Porto Luigi.

REPUBBLICA DI COLOMBIA

Digitized by Google

CONFEDERAZIONE DELLA COLOMBIA

Chiamasi con questo nome quella parte dell'America meridionale che consta della Nuova Granata, della repubblica di Venezuela, e della repubblica dell'Equatore. È compresa fra 12° 25' di latitudine nord e 7° 15' di latitudine sud, e fra 60° 15' e 85' 15' di longitudine ovest. Ha per limiti, secondo Humboldt, le coste del mar delle Antille, dalla Punta Carela (latitudine 9° 36': longitudine 84° 43') sino ai fiumi Moroco e Pomaron, all'est del capo Nassau. Da questo punto della costa (latitudine 7° 35'; longitudine 64° 5') la frontiera di Colombia si dirige attraverso delle savane, dalle quali esce qualche piccola roccia granitica, da prima al sud-ovest, e poi al sud-est verso il confluente del Cuyuni col Massuruni. Attraversando quest'ultimo, il limite segue le sponde occidentali dell'Essequebo e del Rupununi, sino al punto in cui la cordigliera di Pancaraimo (a 4° di latitudine nord) dà passaggio al Rupununi, che è un affluente dell'Essequebo. Poi, seguendo la china australe della cordigliera di Paracaimo, che separa le acque del Caroni da quelle del Rio Branco, si porta successivamente verso l'ovest da Santa Rosa (verso 3° 45' di latitudine e 60° 20' di longitudine), alle sorgenti dell'Orenoco (latitudine 3° 40'; longitudine 66° 10'); verso il sud-ovest, alle sorgenti del Mavaca e dell'Idapa (latitudine 2°; longitudine 68'), e, traversando il Rio Negro, all'isola San Jose (latitudine 1° 58'; longitudine 69° 58'), presso San Carlos del Rio Negro; verso l'ovest-sud-ovest, per pianure interamente sconosciute, al Gran Salto dell'Yapura, situato presso la foce del Rio de los Enganuos (latitudine sud 0° 35'); infine per un rovescio straordinario, verso il sud-est, al confluente dell'Yaguas col Putumayo od Ica (latitudine sud 3° 5'), punto in cui si toccano le missioni spagnuole e portoghesi del Basso Putumayo. Da questo punto la frontiera di Colombia si dirige al sud, attraversando l'Amazzone, presso la foce del Javary, fra Loreto e Tabatinga, e seguendo la sponda orientale del Javary, sino a 2° di distanza dal suo confluente coll'Amazzone; all'ovest, traversando l'Ucayala ed il Guallaga, l'ultimo fra i villaggi di Yurimaguas e di Lamas; all'ovest-nord-ovest, traversando l'Utcubamba presso Bagua Chica, in faccia a Tomependa. Da Bagua la frontiera si prolunga, al sud-sud-ovest verso un punto dell'Amazzone (latitudine 6° 3'), un poco inferiormente alla foce dell'Yaucau; poi si volge all'ovest traversando il Rio de Chota, verso la cordigliera delle Ande, presso Querocotillo e al nord-nord-ovest, lungheasso ed attraversando la cordigliera, fra Landaguale e Pucarà, Guancabamba e Tabaconas, Ayavaca e Gonzanama (latitudine 4° 15'; longitudine 81° 55'), per raggiungere la foce del Tumbez (latitudine 3° 25'; longitudine

82° 47'). La costa dell'oceano Pacifico limita il territorio di Colombia, sopra 11 gradi di latitudine, sino al capo Burica (latitudine nord 8° 5', longitudine 85° 18'). Da questo capo la frontiera si dirige verso il nord, e raggiunge la punta Careta.

Calcolando, secondo i limiti qui descritti, la superficie della repubblica di Colombia, Humboldt ha trovato 91,952 leghe da 20 al grado.

Le coste del territorio Colombiano sono assai irregolari, ed offrono insenamenti considerabili, specialmente i golfi di Darien, di Morosquil, di Zienega, di Venezuela, di Triste, di Cumana e di Paria, sul mar delle Antille; le bocche dell'Orenoco sull'Atlantico; il golfo di Guayaquil, sul Grand'Oceano, come pure la baja di Choco ed il gran golfo di Panama, in fondo al quale il mare ha scavato delle baje spaziose. I laghi di Maracaybo e di Chiriqui possono pure classificarsi fra i seni più notabili della costa settentrionale. Presso a questa stessa costa si trovano le isole Testigos, la Margherita, Tortuga, Blanquilla, Orchilla, Roques ed Avea, che dipendono dalla repubblica. L'isola Puna e quella del Rey meritano sole di essere citate sulla costa del Grand'Oceano. Lo sviluppo delle coste, sul mar delle Antille, dal capo Paria alla Punta Careta, è di 500 leghe; dal capo Burica alla foce del Tumbez, sul Grand'Oceano, ve ne sono 510.

Monti. Le Ande di Quito e della Nuova Granata, il gruppo di Santa Marta, la cordigliera costigiana di Venezuela, il gruppo della Parima ed i monti Paracaimo sono i sistemi di montagne che comprendono i limiti della Colombia. Sarebbe fare un doppio lavoro qui riportando le descrizioni delle altre montagne; basterà accennare, che le Ande coprono la parte occidentale della repubblica; che il gruppo di Santa Marta e della cordigliera di Venezuela fronteggiano la costa settentrionale; che il gruppo della Parima occupa tutta la parte orientale, generalmente conosciuta sotto il nome di Cuyana spagnuola, e che i monti Pacaraimo si prolungano sopra una parte del limite meridionale.

Poi in questa parte delle Ande, come quasi da per tutto altrove, il sasso del monte è coperto di dura crosta d'argilla. Le correnti delle acque che giù precipitano pe' declivi, corrodendo quella crosta vi hanno formato gran numero di fessure. — Il pellegrino cammina tremando su quelle pendici, perchè i fondi solchi sono pieni di fango, e il laberinto che formano, ricoperto da foltissima vegetazione, difficilmente si scorge.

Ma che sono quegli spacchi a paragone dei *quebrada*, che rompono in cento guise la massa delle Ande? Montagne più alte di quelle che primeggiano nel nostro Appennino sarebbero interamente inghiottite nella profondità di quegli spacchi, che isolano le diverse regioni delle Ande, formandone altrettante penisole circondate dall'oceano aereo. — Di sopra ai *quebrada* il viaggiatore spaventato s'avvede, meglio che da qualunque altro sito, quanto le Ande son gigantesche. — Per que' profondissimi spacchi sbucano le grandi riviere che volgono al mare.

Nella contrada di Quito, dal torrente di Chota, che corre spumando tra montagne di roccia basaltina, fino al *Paramo* dell'*Ossuay*, sui fianchi del quale osservansi memorabili frammenti d'architettura peruviana, le Ande offrono aspetto particolare. Le più alte sommità formano la doppia cresta del dosso immenso della cordigliera, e quelle file di enormi picchi elevati fino alla più alta regione delle nubi, son coperte di eterni ghiacci. La loro simmetrica disposizione su due linee dirette nel senso del meridiano li fece considerare al Bouguer come costituenti due gioghi di montagne separati da da una valle longitudinale: mentre ciò che il celebre geometra chiamò fondo della valle realmente non è che il dosso stesso delle Ande, che forma una terrazza alta sul mare da 2,700 a 2,900 metri. — Egli dunque scambiò gli orli di una terrazza, con gioghi di monti. E quell'altissimo rilievo è il maraviglioso paese di Quito. Quivi è concentrata numerosa popolazione; sono città che contano 30 e 50,000 abitanti!

« Quando il viaggiatore ha dimorato alcuni mesi su quelle elevate terre, ove il barometro segna appena venti pollici (dice l'Humboldt), a poco a poco obblia che quanto è a lui d'intorno (villaggi testimoni dell'industria d'un popolo montanaro, pasture sempre coperte di mandre numerose di lama e di agnellette, verzieri cinti di fresche siepi di durata e di barnadesia, campi diligentemente lavorati e promettenti ricche messi di cereali), trovasi come sospeso nelle alte regioni dell'atmosfera ed appena rammenta che il suolo su cui passeggia è sull'onda dell'Oceano più alto di tutta l'altezza de' Pirenei sul mare Mediterraneo. »

Considerando il dosso delle cordigliere, vasta terrazza trincerata da lontane montagne, lo intelletto (dice il Malte Brun) s'avvezza a considerare le ineguaglianze delle lor creste altrettante isolate cime.

Il *Pichinca*, il *Cayambè*, il *Cotopaxi* e molti altri picchi vulcanici o plutonici, sono notati con nomi particolari, comechè per più della metà della loro altezza non formino col gran baluardo della cordigliera che una sola massa: ma agli occhi degli abitanti di Quito appariscono altrettante isolate montagne, sorgenti di mezzo a vastissima pianura sgombra di boschi. — La quale illusione è tanto più completa, in quanto che lo smerlo della doppia cresta delle cordigliere, all'orlo della terrazza, aggiugne appena l'altezza de' piani abitati. Cosicchè il rilevato di Quito presenta aspetto di catena solamente a chi lo mira da lunge, ossia dalla parte del Grande Oceano, ossia dalle vastissime lande che si estendono al piè delle cordigliere alla volta d'oriente.

Dopo gli elevamenti del Titicaca, le Ande di Quito formano la parte più elevata del sistema. Ivi il geometra esattamente misurò cime alte più di 3,000 tese. Ma di tanta altezza non ve ne sono che tre: il *Chimborazo*, che in elevazione contenderebbe coll'Etna posta sulla sommità del Canigon, oppure col picco di Teneriffa situato sulla cima del San Gottardo; il *Cayambè* e l'*Antisana* massimi vulcani del globo.

Le tradizioni degli Americani di Lican rivelanci, che la *montagna dell'Altar*, appellata dal paesani *Capa-Urca*, fu anticamente più elevata del Chimborazo, ma dopo otto anni di orrenda spaventevole eruzione sprofondò!! — Oggi la sua cima ed i suoi inclinati picchi altro non presentano, che vestigia di alta ruina ed orribile distruzione.

La geologica struttura di questa parte delle Ande non differisce essenzialmente da quella delle grandi catene d'Europa.

Il granito costituisce la base su cui posano le rôcce meno antiche; — mostrasi nudo a' piè delle Ande, ove forma alte rupi che apiccansi sulla vasta onda del Grande Oceano, e sui littorali Atlantici, presso le foci dell'Orenoco. Talvolta presentasi in masse grandissime, tal altra in letti regolarmente inclinati e tra lor paralleli, eignenti rotondi sassi ove domina il minerale mica. — Il granito del Perù somiglia quel delle alte Alpi, e delle montagne dell'africana isola di Madagascar.

Sul puro granito, ed alcuna fiata alternativamente con esso, scorgesi il gneiss o granito a sfoglie, che fa passaggio ver lo schisto micaceo, e questo verso il primitivo.

Il calcareo granulare, il basalte antico, lo schisto chlorotico, formano strati in mezzo al gneiss e allo schisto micaceo, tanto aparso per le Ande: quest'ultima roccia contiene sovente strati di grafite, e serve di base a formazioni di serpentino alternanti spesso col sienite...

La eccelsa cresta delle Ande è per tutto formata di rôcce plutoniche: porfidi, basalti, fonoliti e verdi massi, rotte in guglie, in piramidi, in colonne, che viste da lunge sembrano lungo ordine di torri e fortezze ruinate.

La grossessa e l'estensione delle roccie schistose e porfiriche è l'unico fenomeno che distingue le Ande dalle montagne d'Europa. I porfidi del Chimborazo hanno 1,900 tese d'altezza senza che in essi scorgasi frappoata altra roccia. A ponente di Cassamarca sono masse di puro quarzo alte 1,500 tese. E le roccie arenarie dei contorni di Cuenca, raggiungono l'altezza di 800 tese. — La centrale elevazione delle Ande è tutta formata di queste roccie, mentre in Europa il solo granito o l'antico calcareo, costituiscono le cime delle catene. Ma ad onta di tale spessore, le forze vulcaniche e le azioni plutoniche nelle Ande hanno per tutto combusto e traversato quei letti di durissimo sasso, e coperto di pietre obsidiane e d'amigdaloidi porose i fianchi ed il dosso delle cordigliere.

I meno elevati vulcani eruttano qualche volta lave, ma quelli della cordigliera propriamente detta non vomitano che acqua, acorie, e soprattutto argillosi fanghi mescolati a zolfo e carbone.

Entrando poi nel Perù, le catene delle Ande moltiplicansi, il sistema s'allarga ma perde al tempo stesso di elevazione.

Il *Chimborazo*, come il monte Bianco, forma l'estremità di un gruppo colossale...

Dal Chimborazo, per cento leghe ad ostro, niuna cima giugne alla regione delle perpetue nevi. La cresta delle Ande non ha in questo tratto che 1,600 o 1,800 tese d'elevazione.

Ma dall'ottavo grado di latitudine australe e dalla provincia di Guamachuco, le cime nevose divengono più frequenti, speciialmente verso Cuzco e la Paz, ove slanciansi i picchi d'*Illimani* e di *Sorata*.

Da per tutto, in quest'ultima regione, le

Ande, dalla parte di oriente, sono guernite di molte file di catene disposte a gradi sempre più bassi.

I missionari ci dipinsero que' contrafforti delle *Ande di Cuzco* coperti di grandi alberi e di verdeggianti praterie. Ma intorno alla cordigliera centrale, il dotto mineralogista Helm, ne somministrò alcune nozioni dalle quali resulta, che anche in quella contrada ell'è divisa in due creste parallele, simili appresso a poco a quelle che il Bouguer avea osservate più a settentrione. I contrafforti orientali, specialmente verso Cordova e Tucuman, presentano alcuna volta gigantesche moli di graniti rossi o verdi, o di gneiss; ma la grande catena è principalmente formata di schisti argillosi, o di ardesie di specie differenti, nerastre, brune, grigie e giallognole, disposte a strati altissimi; trovanvisi pure, di tanto in tanto, banchi di pietre calcaree e larghi letti di gres ferrugineo.

Clima. Si trovano quattro stagioni nella cordigliera, due asciutte e due piovose: le prime incominciano coi solstizi, e le seconde cogli equinozi, in modo che si possono contare sei mesi di pioggia e sei di siccità, come nelle regioni equinoziali; ma la distribuzione n'è quivi diversa. Piove da maggio a giugno; il cielo è puro da luglio a settembre; le piogge ricominciano da ottobre a dicembre, ed i bei giorni ricompariscono da gennajo a marzo. Le pianure che la Meta e l'Orenoco irrigano, e più lungi, verso il nord, le piagni campagne di Venezuela, sono rigorosamente soggette al clima dei tropici, e le stagioni sono divise in sei mesi di pioggia e sei mesi consecutivi di siccità. Il vento d'est regna negli uni, e quello del nord negli altri. In generale, la temperatura soggiace a pochi cangiamenti, e due gradi bastano per istabilire una diversità sensibile fra il freddo dell'inverno e quello delle stagioni asciutte.

La febbre gialla rapisce ogni anno più vittime nelle province marittime, e particolarmente sulle sponde dell'Atlantico; nell'interno però regna pochissimo. L'elefantiasi, o male di San Lazzaro, domina in molte province della Colombia, e specialmente in quelle di Cartagena e di Socorro. Il guzzo è comunissimo ed attacca sopratutto gli abitanti delle valli temperate; però nè gli abitanti delle cime ghiacciate delle cordigliere, nè quelli delle pianure della Maddalena, del Meta e dell'Apure ne sono esenti.

Produzioni. Allorchè si abbraccia con uno sguardo, dice Humboldt, il suolo del Venezuela e della Nuova Granata, si riconosce che nessun altro paese dell'America spagnuola somministra al commercio tante varietà nè simile ricchezza di produzioni del regno vegetale. Aggiungendo le raccolte della provincia di Caracca a quelle di Guayaquil, si trova che la Colombia dà essa sola quasi tutto il cacao di cui annualmente abbisogna l'Europa. È questa stessa unione del Venezuela, e della Nuova Granata, che mise in potere di un popolo solo la maggior parte della chinachina ch'esporta il nuovo continente. Le montagne temperate di Merida, di Santa Fè, di Popayan, di Quito e di Laxa producono le più belle qualità della corteccia febbrifuga che si conoscano sino ai giorni nostri. Si potrebbe ingrandire l'elenco di queste produzioni preziose col caffè e coll'indaco di Caracca, che sono da lungo tempo celebri nel commercio; col zucchero, col cotone, colle farine di Bogota; colla ipecacuana delle sponde della Maddalena, col tabacco di Varinas, col cuspare o corteccia angostura del Caroni, falsamente chiamata chinachina dell'Orenoco, col balsamo delle pianure di Tolù, con le cuoja e colle carni secche dei Llanos, le perle di Panama, del Rio del Haca, e di La Margherita; infine coll'oro di Popayan, e col platino, che non si trova in abbondanza in nessun'altra parte fuorchè al Choco ed a Barbacoas... La valle di Santa Rosa, nella provincia di Antioquia, le Ande di Quindiu e di Guazum, presso Cuenca, offrono del mercurio solforato; l'arcocoro di Bagota (presso Zipaquira e Canoas) del salgemma e del carbon fossile. Non si può dubitare dell'esistenza di filoni metalliferi in parecchi punti della catena del litorale. Miniere d'oro e d'argento furono lavorate a Buria, a Baruta ed al Real di Santa Barbara. Granelli d'oro si trovano in tutto il terreno montuoso fra l'Yaracuy, la Villa di San Felipe e Nirgua, come fra Guigne e i Moros de San Juan. Humboldt calcolò le esportazioni della Nuova Granata e del Caracca unite a 9,000,000 di piastre, e le importazioni a 11,200,000. Mollien non ne porta le esportazioni che 8,000,000, e suppone che le importazioni arrivino al più a 10,000,000. È però difficile il dire qualche cosa di preciso sopra un tale soggetto. I porti di La Guayra, del Rio del Haca, di Santa Marta, di Cartagena, di Chagres, di Puerto Cabello, di Panama e di

Guayaquil sono i più frequentati dagli stranieri. Gl'Inglesi della Giammaica vi fanno quasi tutte le importazioni, una gran parte delle quali vengono loro pagate in metalli preziosi. Però alquanti bastimenti francesi vi fanno pure dei commercio, e le importazioni loro consistono in vini, acquavite, tele di filo di Bretagna, fili di Bretagna e di Lilla, tele da vela, tele di cotone bianche e dipinte in grandissima quantità (essendovi le tele di Francia preferite alle inglesi per la vivacità e solidità dei colori, e pel buon gusto dei disegni), pannine, tessuti di merinos, seterie, veiluti di cotone di Amiens, nastri di Saint Étienne e di Parigi, porcellane, carte dipinte, carta bianca, libri, mode, ricami, fiori artifiziali, minuterie, chincaglierie, ed una enorme quantità di piccoli oggetti che appartengono alla passamanteria ed alla ebanisteria. In buon numero bastimenti dell'America settentrionale vi portano pure diversi articoli, e ritornano carichi d'oro e d'argento. Si esercita poco il cabotaggio sulle coste del mare delle Antille, facendosi invece assai attivo sul Grand'Oceano da bastimenti peruviani.

Le più feraci contrade di questa regione, sono le adiacenti al Mediterraneo di Colombo; imperocchè il calore e l'umidità, quivi più che altrove, sieno ugualmente combinati. Le piante comunemente coltivate sono: il cacao d'eccellente qualità, il caffè, l'indaco, il cotone, la canna da zucchero, il tabacco. I piani meridionali, alla volta dell'Orenoco, troppo esposti all'ardore del sole, non altro offrono che pasture, nelle quali si alimentano buoi, muli e cavalli. — Ma le foreste, che vestono i colli ed i monti tra questi piani ed il mare, potrebbero fornire per secoli abbondante materiale alli più grandi cantieri navali della terra.

Non molto lungi da quei lido sorgono le isolette, da noi indicate di sopra col nome d'Isole di Sotto Vento, le maggiori delle quali sono: Margherita, arida ma salubre, che ebbe il nome dalla gran quantità di perle che, intorno intorno alle sue coste, un tempo pescavansi; Curaçao, anche più arida della precedente, poichè l'acqua attinta dal solo pozzo che possiede, fu qualche volta venduta a peso d'oro; e Buon'Aria, feconda di grassi pascoli.

Presso poi alle foci dell'Orenoco, è la bella isola della Trinità. Il bacino del golfo di Paria, e li due stretti della Bocca del Drago, e della Bocca dei Serpente, la dividono dalla Terraferma. — L'aria è salubre, prodigiosa la fertilità del suolo. Palme, cocchi, ananassi, vi crescono senza coltura. La canna da zucchero, l'arboscello del caffè, l'arancio, li limone, e cento altre specie d'eccellenti frutti, il tabacco, il cotone, l'indaco, l'ananasso, il formentone, sono ricchezze dei suoi campi.

Fra le molte naturali curiosità di questa isola, recenti viaggiatori descrivono un lago pieno d'asfalto o di bitume giudaico, situato sulla costa occidentale vicino alla baja di Neparima. È lungo una lega e mezza, e, presso a poco, dei pari largo, contornato da boschi folti ed alti, e da vaghe piantagioni di canne da zucchero. Il lago è composto da una massa compatta di bitume, in ogni direzione crepolata e intersecata da rivi di acqua limpida, popolati di pesci. Isolette di terra e di sasso sorgono dal grembo della nera laguna, vestite d'erbe e d'arboscelli del più bei verde.

Per la poca stabilità dell'asfalto, le spaccature che attraversano il lago, cangiano continuamente di sito: quella che oggi è profonda dieci, sarà forse ricolma dimane, ed altre aprirannosi là dove non iscorgevasi che la massa solida dell'asfalto. Ora queste diuturne variazioni, non sono elleno indizio evidente, che il bitume medesimo posa sopra un gran serbatojo di acqua?

Le pioggie e la siccità dividonsi l'anno nelle contrade della Nuova Granata e Venezuela, comprese tra l'Orenoco ed il Mediterraneo Colombiano, fino all'Istmo di Panama. Le prime incominciano di novembre, e finiscono d'aprile, con interruzione di pochi giorni di ciel sereno. Negli altri sei mesi domina la siccità.

Quivi i terremoti fanno, di quando in quando, orribili guasti: ma l'uragano sembra oggi esservi più raro che in antico.

Dalla parte d'occidente, alla volta del Grande Oceano e dall'istmo di Panama, nelle contrade di Cundinamarca, Cauca, Maddalena, Boyaca, ecc., la Nuova Granata è ingombra dai monti della catena delle Ande, spesso estremamente scoscesi e inaccessibili, che or qua ora là sorreggono diversi pianori, il principale de' quali è quello di Cundinamarca, da cui scende al mare di Colombo la bella corrente della Maddalena, ingrossata dal Cauca. La terra asconde nelle sue viscere, ricche e svariate minerali produzioni. I fiumi ed i rivi portano oro in quantità prodigiosa. Vicino al golfo di Choco fu trovato un pezzo d'oro puro, pesante 25 libbre!...

Osservansi in queste contrade estreme diversità di clima; quindi estrema è la varietà, e prodigiosa la ricchezza ne' prodotti dei regni della vita. Temperatura fredda, anche gelata, ma salubre, sulle elevate terrazze; mentre l'aria è ardente, soffocante, pestifera sulle sponde del mare e in qualche profondo vallone dell'interno: quivi in più siti, la febbre gialla è endemica! Le acque del fiume Maddalena sono alla foce tepide come quelle d'un bagno. La città di Honda, quantunque elevata circa 500 braccia sul mare, prova, pel riverbero degli scogli, calore sì intenso, che non si oserebbe posare la mano sopra un sasso riscaldato dal sole nelle ore del meriggio. — In diverse contrade godesi, all'opposto, perpetua primavera. Le eccelse cime delle Ande spesso s'avviluppano tra dense nubi. Il golfo di Choco, nel Grande Oceano, dove sono le isolette delle Palme, è sempre tormentato dagli uragani.

In certe zone di queste contrade cresce quasi naturalmente il cacao, il caffè, la canna da zuccaro, l'indaco; in altre la palma, il banano, il cotone, il tabacco; ed in altre ancora la querce maestosa, la melastoma e la china. Ma sulle parti più elevate del rialto di Cundinamarca la vegetazione è meno variata che nelle altre contrade. Cresconvi soltanto cipressi, faggi e ginepri; e, più verso le nevose piramidi dei monti, stirace, arboree passiflore, bambù e palme, che producono resine simili alla cera. La costanza della temperatura in ciascuna zona, la mancanza della gradevole successione delle stagioni, le orrende catastrofi vulcaniche alle quali l'alto paese di questa regione va, di quando in quando, soggetto, sono probabilmente le cagioni di questa povertà di specie vegetabili.

La regione geografica per noi chiamata Nuova Granata e Venezuela è vasta, circa, tre volte la Francia. Sul littorale settentrionale contiene il bel lago di Maracaibo, che comunica col Mediterraneo Colombiano. Dal fondo di questo lago s'innalzano grandi masse di pece che galleggiano a seconda de' venti. I vapori bitumiuosi, che si stendono sulle acque, specialmente nei grandi calori della state, spontaneamente s'infiammano. Le rive del lago sono tanto sterili e malsane, che gl'indigeni preferivano edificare le loro abitazioni sul lago stesso. Gli Spagnuoli vi trovarono villaggi costruiti su solide palizzate: lo che svegliò in essi l'idea di Venezia, e chiamarono Venezuela la contrada.

Etnografia. Non so quali altre contrade sul globo meritino più di quelle chiuse nella vasta penisola formata dall'Oceano e dai più gran fiume del mondo, l'attenzione del geografo, del naturalista, del filosofo e dell'etnografo. Il geografo trova quivi nell'alta valle di Quito, il classico terreno dell'astronomia del XVIII secolo; vede nei maestosi colossi che la circondano l'Imalaia Americano, e nel freddo rilievo di Pastos il Tibet del Nuovo Mondo. Poi considera nel lago Amacu e nei due rami superiori del Rio Blanco, che sono l'Uraricuera ed il Mahu, il classico paese dell'El-Dorado del Raleigh, e nella specie di mesopotamia formata dalle correnti dei fiumi Caqueta, Negro, Uaupès e Jurubesh, la terra non meno celebre degli Omaguà: contrade che gli ricordano al tempo istesso le spedizioni memorabili dell'Ordaz, dell'Herera e dello Speier, il favoloso impero del Gran Patiti, e la chimerica città di Manoa dai palazzi coperti di grandi lame d'oro, il cui splendore rifletteasi nel lago di Parimè, lago imaginario, ma che ancora figura su molte carte geografiche anche recenti.

Il geografo fermerà eziandio la sua attenzione sulla figura del suolo di questa immensa penisola, che ristringendosi fra i due mari che bagnano gli appositi liti dell'Europa e delle contrade più ricche dell'Asia e dell'Oceania, offre nell'istmo di Panama la possibilità di rompere la barriera dalla natura innalzata fra popoli distanti un intero diametro della terra: operazione che rovescierebbe un'altra volta tutto il sistema delle relazioni politiche e commerciali del mondo! E vi ammirerà la bellezza de' porti distribuiti lunghesso immense coste, e quella prodigiosa rete di fiumi tanto opportuna alle interne navigazioni, per migliaja di miglia in tutti i versi non interrotte; e finalmente quella famosa biforcazione dell'Orenoco, che per un canale naturale lungo circa 200 miglia e largo quanto il Reno, riunisce due immensi bacini fluviali, la cui superficie uguaglia i due terzi di quella di tutta l'Europa.

Il naturalista, poi, vede crescere in questa stessa penisola, a differenti altezze, tutte le più preziose produzioni del Nuovo Mondo, e quelle che l'industria agricola europea vi ha dal Vecchio Continente e dall'Oceania recate. E vi studia con precauzione il curaro dell'Orenoco ed il ticunas dell'Amazzone, piante, che coll'upas-tieuté di Giava, danno le vegetabili

sostanze più velenose che si conoscano: — e vi ammira quelle immense foreste attraversate dai due suddetti fiumi e dai loro principali affluenti, maravigliose per la forza e la vigoria della loro vegetazione; e vi contempla quelle vaste pianure nude di alberi e coperte di una sola specie d'erba, continuazione dell'immenso mare di verdura che da borea ad austro divide tutta l'America, e che servì a molti scrittori ampio argomento di descrizioni e narrazioni: — e se l'istmo del Darien, le montagne di Santa Marta, la Terra Ferma o Castiglia dell'Oro, e la costa di Paria non presentano più il prezioso metallo che tante lacrime e sangue costò agli abitanti del Nuovo Mondo, e che in sull'esordire del secolo XVI dette tanta celebrità a queste contrade, non pertanto la Nuova Granata gli offrirà ancora molte minerali curiosità, fra le quali sono singolarissime le miniere di smeraldi, le più ricche dell'America, e gli auriferi terreni alluviali del Choco e di Barbacoas, che rivaleggiano, se non superano, tutte le altre contrade del globo per l'abbondanza dell'oro in grani ed in pepite che forniscono.

I vasti spazi tuttora quasi incogniti, che occupano così gran parte del suolo di questa regione, sulla quale il più intraprendente, come il più dotto de' moderni viaggiatori (Alessandro di Humboldt), sparse tanto lume, non sono meno interessanti al filosofo osservatore, che vi vede il suolo classico delle favole e degl'incantesimi del Nuovo Mondo: in quanto alle Amazzoni descritte dai viaggiatori, e tra essi dall'Orellana e dal Condamine, è probabilissimo che quelle fosser donne, che difesero le proprie capanne nell'assenza dei loro mariti; oppur fuggitive, che, stanche della orribile schiavitù in cui erano dagli uomini tenute, costituironsi (come fanno qualche volta le Negre) in società con altre donne, e seppero mantenersi indipendenti per forza d'armi.

Le simboliche figure che cuoprono le roccie granitiche situate lunghesso il Basso Orenoco, sulle rive del Cassiquiare, e fra le sorgenti dell'Essequevo e del Rio Branco, presentano pure al filosofo sicure traccie di un popolo nella civiltà molto più avanzato delle orde barbare che odiernamente abitano in questi luoghi. — Sul celebre rilievo di Quito, la storia gli segnala la sede del più antico incivilimento dell'America, dopo quello che sviluppossi sulle rive del lago di Titicaca: e sul rilievo non meno celebre di Cundinamarca, come pure sulla parte opposta orientale delle Ande, la teocrazia ed il culto del sole introdottovi da Boscica, che, come Quetzalcohuatl nel Messico e Manco Capac nel Perù, dicono venisse dall'Oriente per incivilire le abbrutite primitive nazioni del Nuovo Mondo. Trova sparse su tutta l'immensa mesopotamia formata dai fiumi delle Amazzoni ed Orenoco, le interessanti tradizioni dei Tamanachi, riferibili e collegate colle simboliche figure scolte sulle roccie predette, e relative alla credenza di Amalivaca, che è il personaggio mitologico dell'America barbara equinoziale; e mentre contempla i progressi della civiltà fra i Muiscas, i Quitos ed altri popoli della Nuova Granata, mentre osserva con interesse l'attività commerciale de' Caribi, che un sommo viaggiatore moderne chiama i Buccari del Nuovo Mondo, e l'agricola industria de' Mopoyes, de' Pareca, de' Giaravanes, Curacicanas, ecc., mira con pena l'antropofagia in questa regione più comune che altrove, e l'orrenda usanza della caccia degli uomini, fin dal tempo della scoperta di questi luoghi, esercitatasi dagli Europei e continuata quasi fino ai dì nostri dai Caribi, dai Marepisanos, dagli Amuizanos, dai Manitivitanos e da altre indigene nazioni, colle stesse atrocità ed i medesimi orrori che accompagnano la tratta de' Negri in Africa ed il commercio degli schiavi nell'Oceania.

Nella stessa guisa che gli Osmanli ed i Turchi inciviliti di Casan e d'Astrakhan, offrono nell'antico Continente una differenza immensa sotto il rapporto fisico e morale paragonati coi loro fratelli rozzissimi delle rive della Lena (i Jacuti), similmente qui i Guayqueri, che non è gran tempo parlavano un dialetto guaraone, differiscono immensamente per dolcezza di costumi, per grande industria e per destrezza nel navigare, dai loro fratelli selvaggi; da quei Guaraoni, che, simili agl'insetti che nutronsi de' fiori di una sola specie di piante, appoggiano la loro esistenza alla esistenza di un albero solo: costituiscono le loro miserabili capanne sui tronchi della palma-manrizia, da cui traggono il loro principale alimento, la loro bibita favorita, il legno per fare i loro rozzi mobili e gl'istrumenti più indispensabili alla vita!

Forse in nessun' altra contrada come in questa, la configurazione fisica del suolo non ha una maggiore influenza sui costumi degli uo-

mini: là nelle immense pianure alternativamente coperte di verdura o d'una terra arida ed ardente, non trovate che popoli pastori, gli Zambos, nati dall'unione dell'americano col negro, i quali, divenuti simili ai Beduini, le percorrono coi loro armenti, e mercè della loro grande attività e singolare audacia, sembrano minacciare i pacifici abitanti delle montagne e de' boschi: taggiù sulle rive de' fiumi, e colà dentro alle antiche selve, rinvenite l'uomo nel grado più basso dello stato sociale; oppure trovate barbari popoli cacciatori, e selvagge tribù che tentano i primi saggi della vita agricola.

Finalmente questa penisola, considerevole sotto tanti rapporti, presenta anche altri tratti, che ponno interessare lo etnografo, il filosofo, il geografo, ed il fisiologo: il quale ultimo vi riscontra la geofagia, stranissima usanza sparsa più o meno fra diverse tribù di que' selvaggi, e specialmente fra gli Ottomachi, che per tre mesi dell'anno nutronsi quasi esclusivamente di terra, senza che la loro salute ne sia in verun modo alterata. — Il geografo considera i Guahariros, i Guainares, i Guaycas ed i Maquiritari, quattro popoli dell'Alto-Orenoco, notevoli pel colore quasi bianco della loro pelle, che singolarmente contrasta col carnato color di rame cupo proprio di tutte le altre genti americane in mezzo alle quali vivono; e quelle tribù dei Guayacas, de' Guainares e dei Poignaves, onde la statura naturalmente piccolissima, apparisce anche minore accanto alle forme colossali ed atletiche de' Caribi loro vicini, che sono i giganti dell'America equinoziale, come i primi ne sono i pigmei.

Il cattolicismo è penetrato in queste parti co' missionarii, che estesero le loro cure benefiche sur un tratto immenso di paese; e con la religione si diffuse quivi un principio di vita sociale e civile; i selvaggi di questi luoghi, abjureranno a poco a poco, si spera, ai loro strani pregiudizii, e rinunzieranno ai costumi più bestiali, tra' quali vo' citare quello della poliginia in voga fra alcune orde di Avanos e di Maypurèi; presso questi popoli i fratelli non hanno, come a Seilàn ed al Malabàr nell'India, che una sola moglie in comune.

Finalmente l'etnografo, stupefatto, trova in questa regione, sotto il rapporto della moltiplicità delle lingue, una vera torre di Babele; un laberinto inestricabile di più di 500 nazioni, che pariano altrettanti idiomi differenti, mentre non possiede quasi nessuno dei mezzi necessari per convenientemente classarli.

Le lingue delle regioni di Quito, della Nuova Granata e della Guaiana (se voglia trasportarci colla mente ai tempi non remotissimi della scoperta, potremo aggiugnere anche le lingue delle Piccole Antille, isole che abitavano i Caribi), non ponno per ora esibirsi ordinate che così:

1. *Famiglia Cariba-Tamanaca.* — Idiomi: cariho — sclaymas — enmanogoto — palencio — guarivo — pariagoto — tamanaco — guayano — guaranno — arawaco.

2. *Famiglia Sàliva.* — Idiomi: sàlivo — atureo (lingua morta) — quaqua o mapogio — maco o piaroas.

3. *Famiglia Cavera-Maypurèa.* — Idiomi: cavero o cabro — guaypunabo — pareno — maypurèo — moxos — moppurys — asciagnà.

4. *Famiglia Yarurà-Betoi.* — Idiomi: yarurà — betoi — ele.

5. *Lingue isolate o di affinità poco note.* — Rocuyenna. Oyampis. Smeriglia. Guahariros. Guaycas. Maquiritara. Guahiva o Goagyvus. Guamas. Yarura o Glapnina. Ottomaca. Manitivitanas. Manaos. Miranhas. Barès. Bannybas. Aribinys. Uanpes.

Scibscia e Mozcas (lingua morta). Goahiras. Cunacunas. Cocinas.

Cartama. Copia. Popayana. Guanuca. Cocanuca. Citaraes. Chocos e Neivas (lingue morte).

Paes o Paos. Andakies. Panaces. Timanaes. Dariel. Guaimiea. Cascairal. Xibaros. Mainas. Andoas. Ayacore. Parana. Encabellada. Quitus (lingua morta). Cofanas. Yquitos. Uraninas. Yamaeas.

Pinsces.

NUOVA GRANATA.

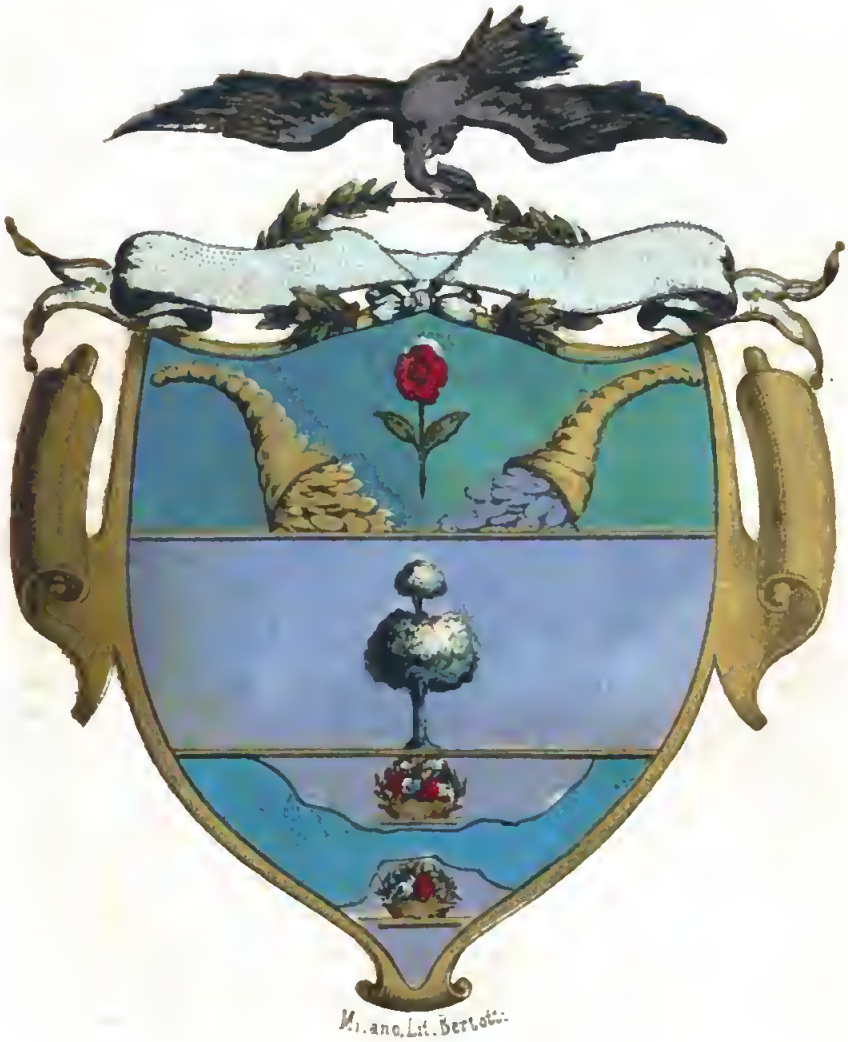
Confini. Questa repubblica confina al nord col mar delle Antille, all'ovest col Guatimala e col Grande Oceano, al sud colla repubblica dell'Equatore e all'est con quella di Venezuela.

Governo. Ha un senato composto di 44 membri, ed una camera legislativa di 62 deputati; ed un presidente che dal 30 settembre 1856 in poi è Mariano Ospina.

Finanze. Le entrate nel 1859 furono di 1,750,000 piastre; il debito è di 44,000,000 di piastre, di cui 34,690,000 dovute all'Inghilterra.

Milizia. Il congresso ridusse a 500 soldati

Digitized by Google



NUOVA GRANATA

Digitized by Google

Digitized by Google

la forza armata in tempo di pace, e formano un mezzo battaglione di fanteria leggiera stabilita in Bogota, e di due compagnie di fanteria leggiera per la provincia di Buenaventura, ed una per la provincia di Cuanea, ed un reggimento d'artiglieria e 4 compagnie stanziate in Panama, Cartagena e Santa Marta. Del servizio interno è incaricata la guardia nazionale.

Statistica. La superficie è di 24,560 miglia quadrate geografiche, la popolazione di 2,233,837. Consta di otto Stati confederati così scompartiti:

Stati	Capitali	Altre città	Popolazione
Panama.....	Panama.....	Veraguas, Chiriqui e Darien.....	138,108
Rohoar.....	Cartagena.....	Portobello, Sabanilla e Monpos....	182,157
Maddalena.....	Santa Marta.....	Rio Negro, Valle d'Upan e Mompox.	75,095
Santander.....	Pamplona.....	Socorro e porte.....	578,576
Antioquia.....	Antioquia.....	.....	224,442
Boyaca.....	Tunja.....	Tundama, Casanare e Sagamoso....	579,682
Cundinamarca.....	Bogota.....	Neyva, Handa e Medellin.....	517,648
Cuaca.....	Popayan.....	Choco, Buenaventura, Cuaca e Pasto.	530,534
		Totale.....	2,223,837

Topografia. Le città più notevoli di questa repubblica sono:

Bogota, capitale della repubblica e capoluogo dello spartimento di Cundinamarca, situata appiè di due monti piuttosto alti, che la proteggono dai terribili uragani di levante; essa ne riceve acque sempre fresche e pure, e domina la pianura per modo che può facilmente difendersi da un nemico che voglia assalirla da questo lato. Il clima di Bogota è uno dei più umidi che si conoscano senza essere per ciò troppo mal sano. La frequenza dei terremoti che si fanno sentire in questa città influì non poco sul modo di costruzione de' suoi edifizii, che, tranne la cattedrale, nulla offrono di veramente ragguardevole. Tutte le case sono poco alte, benchè le muraglie ne sieno di straordinaria grossezza; gli edifizii pubblici hanno basamenti enormi e il fusto delle colonne delle chiese è fuori della giusta proporzione con la lunghezza, perchè possano più facilmente resistere alle scosse. Le case sono costrutte di mattoni seccati al sole, e coperte di tegole, e i muri esterni imbiancati. Il loro interno offre gli incomodi delle case di Europa al tempo della scoperta dell'America. Intorno al cortile interno delle grandi case havvi per lo più una galleria, se l'edifizio non è composto che di un pian terreno, o un terrazzo coperto, se la casa ha un piano superiore. La scala maggiore delle case è ordinariamente di pietre e di gotica costruzione. Le piazze di Bogota sono spaziose, e tutte ornate di fontane. Quella della cattedrale è il luogo dove il venerdì si tiene mercato, il quale è frequentato da immensa moltitudine ivi accorrente dai dintorni. Le tre contrade principali sono ridenti, piuttosto diritte, e mal selciate. I marciapiedi vi sono più comodi che nelle altre città spagnuole e vi si cammina al coperto dalla pioggia, perchè il tetto delle case li riempre quasi interamente.

Fra i pubblici edifizii, menzioneremo la cattedrale, fabbricata nel 1814; è questa il più bello edifizio di Bogota, non ostante i difetti che si rimproverano nella sua facciata; i conventi di San-Juan-de-Dios e de' Domenicani, più notabili per solidità di costruzione che per bellezza d'architettura; vuolsi che i quattro

sesti delle case di Bogota loro appartengano; il vasto palazzo del governo è una bella fabbrica eretta nel 1825 da un ricco privato che la vendette allo Stato; dal 1828 in poiesso è abitato dal presidente e riccamente arredato; una gran parte è occupata dagli uffizii dei ministri e dalla camera dei deputati. Nomineremo altresì il palazzo del senato, il quale è un'ala del convento dei Domenicani, dove si agginstò con bel garbo, ed a similitudine della camera dei deputati, una camera le cui pareti sono ornate di figure emblematiche; finalmente la zecca e il teatro che nulla offrono di notabile. Bogota possiede parecchi letterarii istituti; fra i quali citeremo l'università che è la più frequentata di Colombia; la scuola normale del mutuo insegnamento, il museo di storia naturale, ove professori insegnano la botanica, la chimica e la mineralogia: il proto-medicato, ove altri insegnano le scienze mediche; e l'accademia degli avvocati, ove insegnasi la giurisprudenza; i collegi di San Bartolomeo, del Rosario, di San Tomaso e degli Ordenandos; la biblioteca pubblica o sia nazionale che è la meglio composta della repubblica; l'osservatorio e l'orto botanico; l'accademia nazionale che vanta fra i suoi membri i cittadini più distinti di tutta la Colombia. Nel 1826 vi si pubblicavano sei giornali. Bogota è capitale di tutta la repubblica, la sede del congresso, dei due presidenti, della corte sovrana di giustizia e di tutte le autorità superiori dello stato. Questa città è pure la sede d'un arcivescovo, è di 43,0000 ab.

Cartagena, città vescovile, situata sur un'isola sabbiosa, non lungi dal Magdalena e capoluogo dello spartimento di tal nome. Cartagena ha uno de' più bei porti di America ed è la stazione ordinaria d'una parte della marineria militare della Colombia e la prima piazza forte di questa repubblica, ma le sue fortificazioni han bisogno di essere in più parti ristorate. Alcune chiese, alcuni conventi e massime le immense cisterne sono le più importanti costruzioni di questa città, che possiede un'università di secondo ordine, una scuola di nautica ed un collegio. Vuolsi però confessare che in generale Cartagena offre un aspetto lugubre, il che essa deve in parte alle sue lunghe gallerie, a colonne basse e grosse, a contrade strette ed oscure, ed a terrazzi troppo sporgenti che tolgono la metà della vista. A malgrado delle perdite da lei fatte nella guerra dell'indipendenza, Cartagena ha ancora 18,000 abitanti, compresivi quelli del sobborgo Gimani, che comunica con la città per un ponte di legno. Essa è ancora il centro d'un commercio esteso e di comunicazioni regolari mantenute con l'Europa per mezzo di pacchetti, e con gli Stati Uniti e con le Antille.

Panama, capoluogo dello spartimento dell'istmo, città vescovile, ben fabbricata, in fondo d'una vasta baja e sur una penisola formata dalla costa meridionale dell'istmo a cui essa dà nome. La cattedrale e il collegio sono ciò che essa offre di più notabile. Nel 1826 vi si pubblicavano due giornali. Panama è piazza forte di secondo ordine; serviva anticamente per deposito ai tesori del Perù destinati per la Spagna; essa fa ancora un commercio importante. Si afferma che la sua popolazione, la quale fu stranamente esagerata, non arrivi pure a 10,000 abitanti. Panama non ha vero porto, non vi si vede riva, nè darsena, nè cantiere; la rada è assai cattiva pe' venti settentrionali talvolta violentissimi. Avvertiremo, che fu del tutto abbandonato il progetto di tagliare l'istmo per mezzo del canale; ma dicesi per fermo che si tratta il progetto d'una strada di ferro, la quale debba condurre da Portobello a Panama o a Chorrera, profittandosi però della riviera di Cruecès che si renderebbe navigabile per tutta la lunghezza possibile.

Rio-Negro, città assai importante. Ma prima di lasciare la provincia di Antioquia, dobbiam notare la maniera singolare che vi si usa per viaggiare. Ingombra e cinta per ogni parte di montagne difficili a trapassare, le persone agiate hanno costume di farsi portare da uomini che hanno una sedia legata sul dorso; e questo è ciò che gli abitanti dicono andare a dorso d'uomo (andar en cargnero), come si dice andar a cavallo. Il mestiere di cargneros non è riputato vile per verun modo: gli uomini che lo esercitano non sono Indiani, ma meticci, e talvolta anche bianchi. I cargneros portano ordinariamente da 6 a 7 arrobas, cioè da 75 a 88 chilogrammi; ve ne sono dei sì robusti, che portano fino a 9 arrobas. Quando si pensa, dice Humboldt, all'enorme fatica a cui sono soggetti quegli infelici camminando da 8 a 9 ore per giorno in un paese montuoso; quando si sa che hanno talvolta il dorso ammaccato come bestie da soma, e che certi viaggiatori usano spesso la crudeltà di abbandonarli nella foresta quan-

do cadono infermi; quando si pensa che non guadagnano, in un viaggio da Ibagne a Cartago, che da 12 a 14 piastre, cioè da 60 a 70 franchi nello spazio di quindici giorni, talvolta pure di venticinque o trenta, si stenta a concepire come questo mestiere di cargueros, uno de' più penosi a cui uomo possa darsi, sia abbracciato volontariamente da tutti i giovani robusti che vivono appiè delle montagne. Ciò non ostante, il loro numero è sì grande al Choco, a Ibagne e a Medellin, che se ne incontrano talvolta delle file di cinquanta a sessanta. Le miniere del Messico impiegano pure una classe d'uomini che non hanno altra occupazione fuori quella di portarne altri sul dorso. In questi climi, dice Humboldt, la pigrizia de' bianchi è tanta, che qualche direttore delle miniere ha al suo soldo uno o due Indiani che si appellano suoi cavalli (cavallitos), perchè si fanno sellare ogni mattina e poggiati ad una piccola canna, e sporgendo avanti la persona, portano il loro padrone da una parte della miniera all'altra. Fra i cavallitos e i carguerosa distinguonsi e raccomandansi ai viaggiatori quelli che hanno il piè sicuro e il passo dolce ed eguale. Ma è cosa penosa l'udir parlare delle qualità dell' uomo con termini che servono a notare l'andamento de' cavalli e de' muli.

Sagamoso, piccola città assai fiorente, sebbene assai scaduta da quanto era quando, sotto il dominio dei Muyscas, moltissimi pellegrini andavano a visitare il suo tempio del sole ed assistevano ogni quindici anni alla celebrazione del sacrifizio umano, che dovea segnar l'apertura d'una nuova indizione o ciclo di quindici anni. La vittima chiamavasi guesa, che vuol dire errante, senza casa. Era essa un fanciullo che si strappava dalla casa paterna e dovea prendersi necessariamente da un certo villaggio situato nelle pianure appellate ora i Llanos di San-Juan. Il guesa era allevato con molta cura nel tempio del sole fino all'età di 10 anni; allora si faceva uscire a passeggiare per le strade che Bochica avea seguite, quando percorrendo gli stessi luoghi per istruire il popolo, gli avea resi celebri per miracoli. All'età di 15 anni, quando la vittima era giunta al numero di sunas, eguale a quello che racchiude l'indizione del ciclo muysca, essa era condotta in processione dal suna, che dava il suo nome al mese lunare. Si conducea verso la colonna che pareva aver servito per misurare le ombre solstiziali o equinoziali, e i passaggi del sole per lo zenith. I preti (xeques) seguivano la vittima; erano mascherati come gli antichi sacerdoti d'Egitto. Gli uni rappresentavano Bochica, che è l'Osiride o il Mitra di Bogota, al quale, dice Humboldt, si attribuiscono tre teste, perchè, simile alla Trimurti degli Hindou, racchiudea tre persone che non formavano più di una sola divinità; altri portavano gli emblemi di Chia, la moglie di Bochica, Iside o la Luna; altri erano coperti di maschere simili a musi di ranocchi, per fare allusione al primo segno dell'anno; altri finalmente rappresentavano il mostro Fomagata, simbolo del male, figurato con un occhio, quattro orecchie ed una lunga coda. Quando la processione, che somigliava alle processioni astrologiche dei Chinesi e a quella della festa d'Iside degli antichi Egizii, era giunta all'estremità del suna, si legava la vittima alla colonna che sorgeva in una piazza circolare, ed un nuvolo di frecce sopravveniva ad ucciderla. Le si strappava tosto il cuore per farne offerta al Re Sole, a Bochic. Il sangue del guesa era raccolto in vasi sacri. Questa barbara cerimonia, dice Humboldt, somiglia mirabilmente a quella che i Messicani celebravano al fine del loro grande ciclo di 52 anni.

Tunja, stata già ricca, popolosa e fiorente, ed oggidì in gran parte ruinata e deserta, a malgrado dell'università di secondo ordine e del collegio che vi furono stabiliti. A Tunja prima dell'arrivo degli Spagnuoli risedeva lo zaque cioè il re dei Muyscas, nazione assai potente, padrone allora dell'acrocoro di Bogota. Non altrimenti che i Giapponesi, erano i Muyscas governati ad un tempo da due capi, l'uno di essi, specie di pontefice, risedeva a Iraca, dov'era, come il Dalai-Lama e il Dairi, obbietto della venerazione di molti pellegrini che andavano ad offerirgli dei doni; l'altro, che era il capo politico, cioè il re, aveva il titolo di zaque e risedeva a Tunje; gli zippa o principi di Bogota gli pagavano un annuo tributo. I Muyscas adoravano il sole, ed eransi tanto avanzati nell'incivilimento, che si possono riguardare, dopo i Messicani, gli Zapotechi, i Peruviani, i Quechi e i Kachiquelli, come la nazione indigena più civile del Nuovo Mondo. I Muyscas sembra abbiano avuto geroglifici del genere di quelli de' Messicani; essi possedevano tre calendarii diversi, rappresentanti i loro tre anni, rurale di 12 a 13 lune, eccle-

Digitized by Google

sistico di 37 lune e civile di 20 lune. Questo popolo è pure notabile per aver avuto la più breve settimana conosciuta finora nella storia della cronologia, non essendo essa composta che di tre giorni. Il più curioso monumento muysca che si possegga è il calendario lunare scolpito sur una grande pietra, scoperta verso il fine del XVIII secolo. Egli è bene avvertire che i Muyscas, come gli Arcadi, avevano un'antica tradizione, d'un tempo in cui la luna non accompagnava ancora la terra. Questa idea, che non racchiude verun senso simbolico, sembra confermare la presunzione d'antiche comunicazioni tra l'Europa e l'America.

Turbaco, villaggio indiano, ove si ritirano ne' grandi calori le persone più ricche di Cartagena; nella foresta vicina s'innalzano da 18 a 20 coni, la cui altezza non è che di 7 a 8 metri; gl'indigeni gli appellano i Volcancitos (i Piccoli Vulcani) per le eruzioni d'aria che succedono a brevissimi intervalli accompagnate da un rumor sordo e assai forte. Spesso questo fenomeno è accompagnato da un'eruzione fangosa come ne' vulcani simili di Macaluba in Sicilia, e quelli di Taman.

VENEZUELA.

Confini. La repubblica di Venezuela termina al nord col mar delle Antille, all'est coll'Oceano Atlantico, al sud col Brasile, all'ovest colle repubbliche della Nuova Granata e dell'Equatore. È uno smembramento della già confederazione di Colombia, disciolta nel 1831. La sua superficie è di 20,097 miglia quadrate colla popolazione di 1,864,443.

Prodotti. I prodotti del suolo, moltiplici del pari che importanti, consistono principalmente in riso, maiz, patate, tutti i cereali europei, caffè, zucchero, cotone, tabacco, caccao, vaniglia, sassafrasso, salsapariglia, indaco, banani, legni da tintura e droghe medicinali; gode fra gli altri somma riputazione il caccao di Caracca. Tra le curiosità vegetali notate da Humboldt, accenneremo il galattodendro o albero da latte, ivi chiamato *arbol vaca* o *albor de leche*, il cui succo è un latte vegetale sostanziosissimo. Presso Aroo viene scavata una ricchissima miniera di rame da una compagnia inglese che da più anni ne ottenne l'investitura; il metallo che se ne trae vuolsi di qualità superiore al rame di Svezia; molto metallifera è la catena ove sorgono Tocujo e Barquesimito, dove fu dagli Spagnuoli lavorato la celebre miniera d'oro di S. Felipe de Buria. Il regno animale fornisce, oltre le specie europee naturalizzatesi, bufali, jaguari, scimie, armadigli o dasipi, condori, tartarughe e crotali, o serpenti a sonaglio. Innumerabili armenti di grossi bestiami e di cavalli errano nei *llanos*, e le valli più temperate dei monti alimentano in gran copia pecore e muli, questi ultimi di razza bellissima. La zoologia vi conta pure la coccioiglia, altra ricchezza del paese cotanto in Europa pregiata.

Statistica. La popolazione, che nel 1839 era di 948,348 abitanti, componesi di Bianchi discendenti dagli Spagnuoli, d'uomini di colore, d'Indiani soggetti o liberi, e di Negri; per altro la tratta dei Negri è proibita dopo la legge del 1821. Il governo ha ammesso, non ha molt'anni, alcune colonie di Tedeschi, agricoltori ed artigiani. Vi è quasi universalmente professata la religione cattolica, ma in sono pure liberamente tutti gli altri culti. Sono abolite le decime che percepiva un tempo il clero della chiesa dominante, ed i sacerdoti attualmente vengono stipendiati dallo Stato e soggetti alla sopravveglianza.

Governo. Gli affari della repubblica vengono diretti per una parte da un congresso composto di una camera di rappresentanti e d'un senato, e per l'altra da un presidente elettivo. I redditi dello Stato ascendevano nel 1858 a 8,300,000 piastre. Il debito pubblico è stato determinato dalla convenzione 23 dicembre 1834 al 28 1/2 per cento del debito totale dell'antica Colombia, cioè ad alquanto più di 2,800,000 lire sterline. — L'attuale presidente è Manuel Filippo di Tovar eletto nel 1860 per quattro anni.

Milizia. La forza armata attiva è di 10,000 uomini; la marina di 2 vapori e 4 golette.

Cenni storici. Diedero già gli Spagnuoli a questo paese il nome di Venezuela (piccola Venezia) in riguardo alla somiglianza che trovarono tra la situazione di parecchie città di esso, poste sul lago di Maracaibo e quella di Venezia in mezzo alla laguna. Una delle accennate provincie abbraccia la Guiana già detta colom*biana*, vasta regione quasi deserta, ma superiore in estensione a tutte le altre undici insieme unite. La capitale della repubblica è Caracca, residenza del governo e degli esteri consolati, e le altre città più considerabili sono: Valencia, Barquisimeto, Varinas ed An-

Digitized by Google

gostura, la piazza più commerciante della riva dell'Orenoco. Dee pur citarsi Maracaibo sullo stretto che separa il lago dal golfo di questo nome, e Cumana con una superba baja.

Sotto il dominio spagnuolo, Venezuela e la capitaneria generale erano comprese nel viceregno della Nuova Granata. È noto come questa parte dell'America si affrancò dal giogo della metropoli e si unì colle regioni vicine dal lato dell'ovest, sotto il nome generico di Colombia. Un siffatto vincolo fittizio ebbe corta durata, ed il generale Paez terminò di spezzarlo colle armi nel 1831. Fu egli nominato presidente di Venezuela, costituitasi in repubblica indipendente e s'apprestò incessantemente a farvi regnare l'ordine e la pace. All'espiro del termine legale della sua carica, egli la dimise, nè si arrese alle sollecitazioni de' suoi concittadini che gli offrivano di nuovo i loro suffragi. Allora fu eletto un giureconsulto, il dottor Vargas; ma essendosi l'esercito veduto trascurato da quest'ultimo, gl'insorse contro un possente partito militare, che lo costrinse ad esulare nell'isola danese di San Tommaso. Tali gravi disordini determinarono il generale Paez a lasciare il suo ritiro per porvi un termine e far trionfare la costituzione e le leggi. Egli adunò truppe, battè i faziosi e reintegrò nella sua dignità il presidente fuggitivo. Poscia non fu più seriamente turbato il riposo della repubblica, se non nell'anno presente, in cui vi scoppiarono, secondo le ultime notizie, gravissimi disordini, che furono colla forza repressi. — La dichiarazione della sua indipendenza fu fatta da Bolivar il 20 novembre 1818 e regolasi colla costituzione del 30 marzo 1845.

Topografia. Le città più notevoli di questa repubblica sono:

Caracas, stata già capitale della capitaneria generale di questo nome, ed ora della repubblica di Venezuela, e dello spartimento di questo nome. Prima del terremoto che nel 1822 la ruinò quasi interamente, questa città si distingueva per molti belli edifizii e per una popolazione che era cresciuta oltre a 45,000 abitanti. Fabbricata in una deliziosa valle, a 454 tese sopra il livello del mare e appiè del picco dalla Silla, bagnata da quattro piccole riviere, essa aveva prima contrade diritte e bellissime case. Caracas è sede d'un arcivescovato, e si rifece in parte delle sue rovine; ma la guerra e i mali che l'accompagnano le impedirono di ristorarsi pienamente. Questa città fu teatro di parecchi grandi avvenimenti dal principio della guerra dell'indipendenza, e fece molti sforzi per separarsi dalla Colombia, affine di comporre uno stato del tutto separato. Quanto agli istituti letterarii, Caracas gareggia con Bogota e Quito, essendo la sede d'una università di primo ordine, e di una scuola normale di mutuo insegnamento, d'un collegio, e di un seminario e di parecchi altri istituti di tal genere. Essa è pure centro d'un gran commercio con le vaste contrade che compongono lo spartimento di cui è capoluogo.

Cuycara, piccola borgata sull'Orenoco, notabile per rupi di sienito e di granito, coverte di figure simboliche colossali, rappresentanti coccodrilli, tigri, utensili domestici, e le immagini del sole e della luna. Aggiungeremo col de Humboldt, che esistono monumenti simili a Uurbana sull'Orenoco, tra le sorgenti dell'Essequebo e del Rio-Branco, e nella vasta pianura boschiva circondata dall'Orenoco, dall'Atabapo, dal Rio-Negro e dal Cassiquiare, tra il 2° e il 4° parallelo. Queste ultime sculture sono tanto più ragguardevoli perchè si trovano in un angolo della terra disabitato e cinto di popolazioni selvagge, giacenti nel fondo dell'estrema barbarie, e ancora lontane dal saper intagliare il menomo geroglifico sopra le rupi. Esmeralda, meschino casale, ragguardevole per la sua posizione sull'alto Orenoco, e al quale i graniti del picco di Duida, presi per veri smeraldi, fecero dare lo splendido nome che porta; esso è un luogo di missione.

Prima di lasciare le vasti solitudini di questo spartimento dobbiamo dire alcuna cosa del paese favoloso che tanto occupò i geografi, cioè il paese d'Eldorado. Noi ripeteremo ciò che ne disse il nostro dotto amico Giulio di Blosseville nelle sue Esplorazioni dell'America; articolo in cui raccolse con vasta erudizione e abilità non ordinaria tutte le scoperte fatte nell'Emisfero-Occidentale; questo bel lavoro che codesto ufficiale di marineria intraprese pel *Quadro Fisico, Morale e Politico delle cinque parti del Mondo*, fu testè pubblicato in una revista mensile alla quale noi l'abbiamo comunicato. « In questa vasta parte dell'America, dice Blosseville, compresa tra l'Amazzone, l'Orenoco, le Cordigliere e l'Atlantico, vuolsi collocare il fonte della più celebre favola geografica, quella del paese d'Eldorado,

sorgente inesauata di ricchezze. Allorchè fu scoperta, i Peruviani, gl' Indiani di Venezuela e quelli di Bogota ne parlarono ad un tempo. La sua ricerca eccitò l'avido zelo di parecchi uomini intraprendenti, e le scoperte di cui fu occasione ne fecero un episodio notabile nella storia della geografia. Tutte le relazioni sembrano d'accordo a metter codesto paese nel centro della Gujana. I massimi sforzi furono tentati dallo stato di Venezuela, e la spedizione più famosa ebbe per capo il cavalier tedesco Filippo di Hutten, che condusse nel 1541 e 1545 una piccola truppa di Spagnuoli dalla costa di Caracas fino ai dintorni del lago Parime, presso una città degli Omaguas, di cui esagerò l'importanza. Un' impresa ben fortunata ancora fu diretta verso quella opulenta regione, circa a venti anni appresso, da Pedro Malaver de Silva. Nel 1586, Antonio Berrio y Oruna, sedotto dalla speranza medesima, discese dalla cordigliera di Bogota nelle pianure di levante, fermossi sulle rive dell'Orenoco e vi fondò la città di San-Tomè o di Vieja-Guayana. Più tardi Walter Raleigh, quell'uomo sì dotto, sì abile e sì celebre per lo sfortunato suo ardore ne' paesi negletti e delle miniere, ed ai progressi del commercio, portò le sue mire verso l'Eldorado; nel 1595 e 1596 visitò le coste della Gujana e il corso dell' Orenoco; si sa che pagò della sua testa i suoi proprii servigi. La speranza di arrivare a questo sì lusinghiero paese avea già dato origine alle famose spedizioni di Gonzalo Piazarro, di Belalcazar, di Quesada; essa dovea più tardi eccitare quella di Soarres verso la provincia di Charcas, ed avea condotto Federman da Venezuela a Santa-Fè di Bogota. Finalmente, per terminare la narrazione di queste incomode scorrerie verso uno scopo chimerico, conviene parlare di Antonio Santos, che nel 1780 partì da San-Thomè sulla fede d'un preteso Indiano di Parime. Dopo 500 leghe di cammino, la sua guida lo abbandonò, i compagni perirono ed egli cadde sotto le mani de'Portoghesi. »

Maracaibo, città anzi bella che no, situata sulla costa occidentale dello stretto che separa la laguna di Maracaibo dal golfo di tal nome. Essa è difesa da tre forti, de' quali quello della Barra è il principale; ha pure parecchi cantieri, sui quali si costruiscono vascelli; uno de'più belli appartiene al governo. Maracaibo possiede un collegio ed una scuola di costruzione sopra palafitte (pilotage). A malgrado delle perdite sofferte per la guerra, questa città fa ancora un commercio assai importante ed ha forse 20,000 abitanti.

Porto-Cabello, la seconda piazza forte della Colombia, e importante pel suo bel porto e pel commercio; per mala sorte l'aria cattiva non lascia crescere la sua popolazione, che è di soli 5,000 o circa abitanti. — Barquicimeto, che prima della guerra e del terremoto del 1812, era una delle più fiorenti della provincia.

EQUATORE.

Confini. La repubblica dell'Equatore è limitata al sud dalla Nuova Granata e dal Venezuela; all' est dal Brasile; al sud dal Perù, all' ovest dal Grande Oceano.

La regione di *Quito* è situata fra il 2° grado di latitudine boreale e il 5° di latitudine australe. Li suoi confini sono: a tramontana, la Nuova Granata; a levante, la linea ideale tirata dalla confluenza dell' Apopori col Yapura, alla confluenza dei Giavari col fiume delle Amazzoni; a mezzogiorno, questo gran fiume, il Maragnone suo tributario, e la corrente dei Tumbes, che, per le pendici opposte delle Ande, volge al Grande Oceano.

La Costa, lungo quel mare, è rotta dal golfo di Guayaquil, nel mezzo del quale trovasi l'isoletta Pugna.

La parte occidentale di questa regione, nelle contrade di Tacames, Los-Pastos, Guayaquil, ecc., è ingombra, come la precedente, dalle catene delle Ande, che qui sono altissime, e sostengono la terrazza famosa di Quito, sotto l'equatore. A questa altezza godevasi, non è gran tempo, eterna e dolcissima primavera. Ma il cielo è divenuto tristo e nubiloso, ed assai aspro il freddo, dopo li 4 febbrajo 1797; epoca nella quale uno spaventevole terremoto scuotesse l'intera terrazza, e fece perire in brevi istanti 40 mila persone. Da quell'epoca, il terremoto sentesi quasi continuo a Quito...

Tra i monti di questa contrada sono da notare il Chimborazo, coperto di ghiaccio, creduto per molto tempo il più elevato culmine della terra, vulcano spento; il Cotopaxi, il Pichinca, l'Antisana, attivissimi vulcani, i più elevati del globo. In riva al mare, verso il bel golfo di Guayaquil, la vegetazione, a detta del celebre Humboldt, è di una maestà superiore ad ogni descrizione. Magnifiche foreste di guarango, albero dal legno fortissimo ed incor-

Digitized by Google

REPUBBLICA DELL'EQUATORE

(AMERICA)

Digitized by Google

Digitized by Google

ruttibile, potrebbero offrir materiale da costruire tante flotte, da coprirne l'Oceano. Ma l'aere è, in più siti, micidiale.

La parte orientale, ove sono le contrade di Macas e Quixos, e gli sterminati piani dei Mainas e degli Omagna, popoli selvaggi, appartiene alla gran valle del fiume delle Amazzoni.

Quivi il clima è generalmente caldo ed umido. Le pioggie incominciano d'aprile, e durano fino a settembre. Le immense, solitarie foreste di queste contrade sono popolate da api, che producono miele boschereccio, bianco e nero.

Come geografiche dipendenze di questa regione, noi citeremo qui le isole di Gallapagos, lontane 600 miglia circa, dalla costa, sotto l'equatore. — Il Quito è grande quasi quanto Francia e Spagna, insieme unite.

Governo. Il Caracas e la Nuova Granata venne riunita nel 1819, e ad esse si congiunse la repubblica dell'Equatore nel 1821 e Panama nel 1823; ha per capitale Quito.

Finanze. Le entrate nel 1858 furono di piastre 991,750; le uscite di 1,000,000; una piastra d'argento è uguale ad un dollaro, cioè uguale a franchi 5, 30.

Milizia. Non ha milizia permanente, nè marina.

Popolazione. 1,040571 abitanti.

Divisione. Consta di tre dipartimenti:

Guayaquil . . .	1,197	miglia geografiche
Quito ed Afluay .	12,424	» »
Le isole di Galiapagos	137	» »
Totale .	13,758	miglia geografiche

Topografia. Le città più notevoli di questa repubblica sono:

Chuluncanas, molto ragguardevole, dice Humboldt, per la somma regolarità delle contrade e per la disposizione degli edifizii in retta linea. Le case costruite di porfido, sono distribuite in otto quartieri formati da contrade che si tagliano ad angoli retti. Ciascun quartiere racchiude 12 piccole abitazioni, di modo che ve ne sono 96 nella parte ancora sussistente. Queste case, come quelle di Ercolano, non presentano che una stanza sola, la cui porta riapondeva probabilmente verso un cortile interno. Nel centro degli otto quartieri trovansi gli avanzi di quattro grandi edifizii di forma oblunga: sono separati da quattro piccole costruzioni quadrate, che occupano i quattro canti. A destra della riviera che scorre di costa alla città, si discoprono costruzioni assai bizzarre che s'innalzano a foggia di anfiteatro; la collina è divisa in sei terrazzi, ciascun piano de' quali è rivestito di pietre tagliate. Più lungi trovansi i famosi bagni dell'Inca.

Cuenca, città vescovile, ben fabbricata, situata a 1,279 tese sopra il livello del mare. Il convento dianzi de' Gesuiti e il palazzo vescovile sono riputati i suoi principali edifizii. Stimasi di circa a 20,000 abitanti la popolazione, della quale una parte notabile è impiegata nelle manifatture di cotone, di cappelli, e nella fabbricazione di pregiate confetture e d'un formaggio che molto somiglia al parmigiano. Cuenca ha un collegio ed un seminario.

Circa a 50 miglia da Cuenca s'innalza il famoso Paramo d'Assuay, le cui terribili bufere fanno tutti gli anni perire dei viaggiatori; esso dà nome allo spartimento. Ne' suoi dintorni trovansi molte ruine di monumenti peruviani, importanti abbastanza perchè se ne diano da noi alcuni cenni. Nomineremo dapprima: i magnifici avanzi della grande alzata di terra (chaussée) costruita dagli Incas; trovansi questi ad un'altezza che supera d'assai quella della cima del picco di Teneriffa. Viene appresso l'Ingapilca (la fortezza del Cagnar); questa fortezza, dice Humboldt, se così può nominarsi una collina che si termina in uno spianato, è ben meno notabile per la sua grandezza che per essere perfettamente conservata. Una muraglia di grosse pietre tagliate s'innalza all'altezza di 5 a 6 metri e forma un ovale assai regolare, il cui grand'asse ha quasi 58 metri di lunghezza. Nel centro del recinto sorge una casa che non racchiude più di 2 stanze, e che dapprima non avea finestre, come tutti gli altri monumenti peruviani e le case scoperte a Pompeja e ad Ercolano; il suo tetto inclinato la fa somigliare alle case europee. L'Humboldt avverte che i tetti inclinati sono conosciuti dagli indigeni della costa a maestro dell'America, e lo erano pure nell'Europa meridionale fin dai tempi più rimoti. Questo monumento militare serviva di alloggio agli Inca, quando questi principi passavano di quando in quando dal Perù al regno di Quito. Le fondamenta d'un gran numero di edifizii, le quali trovansi intorno al recinto, attestano che vi era anticamente al Cagnar abbastanza luogo

per alloggiare il picciolo corpo di truppe, da cui i monarchi peruviani si facevano accompagnare ne' loro viaggi. Se le ruine di Cagnar, aggiunge Humboldt, non offrono le enormi pietre degli edifizii di Cuzco e de' vicini paesi, esse sono in quella vece ragguardevoli per la somma bellezza del taglio: la più parte sono commesse senza veruna specie di cemento. Si riconosce però quest' ultimo in alcuni degli edifizii che circondano la cittadella e nelle tre case dell' Inca, ai Pullai. « I Peruviani, continua quel dotto, mostrarono una straordinaria abilità nel tagliare le pietre più dure. Al Cagnar trovansi canali curvi scavati nel porfido per tener luogo di cardini delle porte. La Cordamine e Bouguer videro in edifizii costruiti ai tempi degli Inca, ornamenti di porfido rappresentanti dei visacci d'animali, le cui narici forate portavano anelli mobili della stessa pietra. L'architettura peruviana non progredì mai oltre ai bisogni d'un popolo montanaro; essa non conosceva pilastri, nè colonne, nè archi in pieno sesto; nata in un paese ingombro di montagne, sopra acrocori quasi nudi d'alberi, non imitava, come l'architettura dei Greci e dei Romani, li compiesso di una costruzione in legname; semplicità, solidità e simmetria, ecco i tre caratteri per cui si distinguono ed hanno vanto tutti gli edifizii peruviani. » Finalmente l'Yuga-Chungana, detta pure Ginoco dell'Inca; il quale è un seggio chiuso d'un recinto, il tutto scavato nel masso. Veduto da lungi, somiglia a un canapè, il cui dosso è ornato da un rabesco a forma di catena. Entrando nel recinto ovale, vedesi che non vi è sedile che per una sola persona, ma che questa persona è collocata in modo molto agiato, e che gode d'una doliziosissima veduta sul fondo della valle di Guian. Una piccola riviera serpeggia per questa valle, e forma parecchie cascate di cui si vede la schiuma traverso le macchie di ginnera e di melastomi. « Questo rustico sedile, dice Humboldt, sarebbe degno ornamento dei giardini di Ermenonville e di Richmond, o il principe che avea scelto codesto sito non era certo insensibile alle bellezze della natura; esso appartenera ad un popolo che noi non abbiamo dritto di appellar barbaro. »

Guayaquil, capo luogo dello spartimento, una delle più importanti città della Colombia per la posizione, pel porto, pel commercio e per la popolazione, la quale si fa di circa a 22,000 abitanti. Se Guayaquil non offre veruno edifizio che possa fermare particolarmente gli sguardi del viaggiatore, possiede però un cantiere, che fornisce lavoro a gran numero di operai; esso è riguardato come il primo stabilimento di tal genere esistente su tutta la costa occidentale d'America; e si ebbe ragione di ammirare alcuni de' vascelli che ne uscirono. Questa città possiede pure un collegio, una scuola di nautica, ed è il principale arsenale marittimo della Colombia. Il suo porto è pure la stazione ordinaria della marineria militare della repubblica sul Grande Oceano. All'entrata di Guayaquil vedesi una rupe a cui la forma straordinaria fece dare il nome d'amortajado (il cadavere coperto del drappo funereo), perchè somiglia a un corpo umano sotto l'abito di francescano; Stevenson dice che alla distanza di 2 a 5 miglia se ne distinguono benissimo il capo, il corpo, le braccia incrociate sul petto, ecc. Questo medesimo viaggiatore fa pure menzione d'un uso veramente singolare da lui osservato in questa città: certi uomini salgono sulla sommità dei campanili, con tamburi e trombe, e con essi accompagnano il suono delle campane, come fanno i Chinesi coi loro stromenti, il che produce una strana musica, ma non dispiacevole.

Loxa, piccola città con un collegio; nella sua vicinanza veggonsi quelle vaste foreste ove si taglia l'albero che fornisce il famoso specifico contro le febbri intermittenti, impiegato con sì felice esito contro molte altre malattie o conosciuto sotto il nome di cascarilla de Loxa o chinachina. Foreste di quest'albero prezioso e di eccellente qualità trovansi pure nelle montagne di Merida, di Santa-Fè, di Papagnan o di Quito.

Quito, grande città, capitale della repubblica e capoluogo dello spartimento dell'Equatore, situata a 1,480 tese sopra il livello del mare, in un burrone, col vulcano Pichincha a ponente, una serie di colline appellata Panecillo a levante, e a tramontana e ad ostro una pianura. Tutte le contrade, eccetto le quattro che metton capo alla piazza maggiore, sono tortuose e costruite senz'ordine; la più parte hanno spaccature, di cui lo caso occupano le pareti irregolari. Le sole contrade principali sono selciate. Le case appartenenti ai principali abitanti hanno generalmente un primo piano superiore, ma quelle delle classi inferiori non hanno ordinariamente che un pian

terreno; esse sono la più parte costruite di *adobes*, cioè mattoni cotti al sole, oppure di pietre e coperte di tegole. I principali edifizii di Quito sono: il palazzo del dianzi presidente, edifizio di melanconico aspetto, la cui facciata è di pietra; il palazzo del vescovo e la cattedrale che non è certo la più bella chiesa di Quito; questi tre edifizii trovansi sulla piazza maggiore, nel centro dalla quale sorge una bella fontana di rame. Fra le chiese, quella del cessato collegio de' Gesuiti è riputata la più bella; la sua facciata è di pietra e di squisitissimo lavoro; i pilastri, d'ordine corinzio, sono alti 50 piedi, e ciascuno è tagliato in un sol pezzo di pietra bianca; molte sculture di gran pregio ornano questo edifizio, il cui interno fu costruito a similitudine della chiesa del Gesù a Roma; sur uno dei muri, vedesi l'inscrizione in marmo lasciata dagli accademici francesi inviati al Perù nel 1736 dall'accademia delle scienze di Parigi per misurare un grado del meridiano. Vengono appresso la chiesa del Sagrario e quella del monistero di Santa-Chiara; quest' ultima principalmente è ragguardevole per la sua bella cupola ellittica. Vuolsi pur nominare il convento di San-Francisco per la immensa estensione e per la sua bella chiesa; il convento di San-Diego, notabile per la sua situazione delisiosa, che rende quel ritiro uno de' più ameni e curiosi; finalmente lo spedale maggiore, per l'architettura e per le grandi dimensioni. Quito fu sempre luogo celebre nell' America-Meridionale-Spagnuola, pel grande numero di studenti che vi concorrevano e vi concorrono ancora per istudiare nella sua università. Dopo questo istituto sono da menzionare la scuola normale di mutuo insegnamento, il collegio, il seminario, la biblioteca pubblica del cessato collegio dei Gesuiti, riputata la più ricca di tutta la Colombia. Nel 1826 pubblicavansi in questa città tre giornali. Sotto il dominio Spagnuolo, Quito era la residenza d'un comandante generale; presentemente essa è la sede d'una corte suprema di giustizia, d'un vescovato e di altre autorità dello spartimento. I principali prodotti delle sue manifatture consistono in stoffe di cotone e di lana, in saje grossolane, flanelle, ponchos, calzetti, merletti, nastri di filo, e altri oggetti di minore importanza. Non si conosce esattamente la sua popolazione, ma tutto fa credere che essa sia di circa a 76,000 abitanti; essa è perciò la più popolata città di tutta la repubblica.

« Quando uno è vissuto, dice Humboldt, per alcuni mesi su quell'altissimo acrocoro, ove il barometro si sostiene a 0^{m}, 54, cioè a 20 pollici di altezza, prova irresistibilmente una straordinaria illusione; egli dimentica a poco a poco che quanto circonda l'osservatore, quei villaggi vivi per l'industria di un popolo montanaro, que' pascoli coperti ad un tempo di greggi di Lama e di pecore di Europa, quei zieri cinti di vive siepi di duranta e di barnadesia, que' campi diligentemente coltivati e che promettono ricche messi di cereali, trovasi sospeso nell' alte regioni dell' atmosfera, e si ricorda appena che il suolo ch'egli abita è più elevato al di sopra delle vicine coste dell' Oceano-Pacifico, che non è la sommità del Canigon al di sopra del Mediterraneo ». Lo spazio ci manca per notare al lettore tutti i luoghi e gli oggetti notabili, che in un raggio di 60 miglia meriterebbero di fermare la sua attensione; quindi ci contenteremo d'accennare i seguenti che i pajono essere i principali.

Comincieremo dal menzionare alcuni dei maestosi colossi che coronano l'alta valle di Quito, dominando il vulcano di Pichincha, nei prossimi dintorni di Quito, notabile per la sua attività e per la famosa croce innalzato sur una delle sue cime, che servì di segno agli accademici francesi quando misurarono il meridiano; il Cayambè (Cayambé-Urcu o Altar), la cui cima maestosa è traversata dall'equatore: si può, dice Humboldt, considerare questa montagna, che è una delle più belle a vedere ed una delle più alte del mondo, come uno di quei monumenti eterni, per cui la natura segnò le grandi divisioni del globo terrestre; l'Antisana, che abbiam veduto essere il più alto di tutti i vulcani del globo; sopra i suoi fianchi stessi all'altezza di 4,101 metri, è situata la fattoria d'Antisana, la quale, riputavasi alcuni anni sono, prima che si conoscesse l'altezza dell' acrocoro di Titicaca, come il luogo abitato più alto di tutto il Nuovo-Mondo; il Cotopaxi, che è il più temuto di tutti i vulcani del cessato regno di Quito. Nel 1738 le sue fiamme si alzarono al di sopra delle sponde del cratere fino a 900 metri; nel 1748 il suo muggiare fu udito fino a Honda alla distanza di 200 leghe comuni. La quantità delle ceneri che vomitò nel 1768 fu tanta, che nelle città di Hambato e di Tacunga la notte si prolungò fino a tre ore della sera, e gli abitanti furono costretti a cammi-

nare con le lanterne per le contrade. La sua altezza è doppia di quella del Canigon, e supera per conseguenza di 800 metri quella che avrebbe il Vesuvio se fosse posto sulla sommità del picco di Teneriffa. La sua forma è la più bella e la più regolare di tutte quelle che presentano le cime colossali delle Alte-Ande. Egli è, dice Humboldt, un cono perfetto, che, vestito d'un enorme strato di neve, splende d'una luce abbagliante nel tramontare del sole, e si spicca d'un modo veramente pittoresco dalla vôlta azzurra del cielo. Il subito squagliarsi di quell'immensa coperta di neve, nella terribile eruzione del 1803, cagionò guasti orribili nel paese che lo circonda. Finalmente l'Illinissa, una delle più maestose cime e delle più pittoresche, che, essendo state le sue punte trigonometricamente misurate da Bouguer, al al di sopra dell'acrocoro della città di Quito, come al di sopra dell'Oceano, servì a determinare il valore approssimativo del coefficiente barometrico, e dee per conseguente essere dai fisici posto a lato del Puy-de-Dôme, ove Perrier, guidato dai consigli di Pascal, tentò il primo di misurare l'altezza delle montagne per mezzo del barometro.

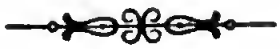
Fra le più notabili città che trovansi nel raggio di Quito, nomineremo a tramontana dell'equatore: Ibarra, che nulla offre di ragguardevole, fuorchè la sua popolazione di circa a 10,000 abitanti; Otavalo, per la vantata bellezza de' suoi abitanti che stimansi da 15 a 16,000. A ostro dell'equatore: Latacunga, città piuttostò grande, che si afferma avere una popolazione di 17,000 abitanti, non ostante le grandi perdite da lei sofferte per le terribili eruzioni del Cotopaxi, che più volte l'hanno quasi interamente distrutta. Nelle vicinanze di questa città trovansi due monumenti notabili: la casa dell'Inca a Callo, e il Panecillo ossia Pan di zucchero ne' suoi d'intorni. Quest'ultimo è un poggio conico di circa a 80 metri d'altezza, coperto di piccole macchie; i nativi lo riguardano come un *tumulus* innalzato per servire di sepoltura a un distinto personaggio; Ulloa lo crede un monumento militare; sembra probabile che questa collina debba, se non in tutto, almeno in parte, la sua esistenza alla mano degli uomini. La casa dell'Inca, situata un poco a libeccio del Panecillo, è un edifizio di forma quadrata, ciascun lato del quale è lungo 30 metri. Distinguonsi ancora quattro grandi porte esterne e otto camere, tre delle quali si sono conservate. Le muraglie hanno a un dipresso 5 metri di altezza sur 1 metro di grossezza. Le porte simili a quelle dei templi egizii, le nicchie, in numero di 18 per ciascuna divisione, distribuite con massima simmetria; i cilindri che servono a sospender l'armi; il taglio delle pietre, la cui faccia esterna è convessa e tagliata a squatura, tutto insomma ricorda l'edifizio del Cagnar. Humboldt eccita l'attenzione sopra la mirabile conformità di costruzione che offrono tutti i monumenti peruviani sparsi sur una linea di più di 450 leghe, da 1,000 fino a 4,000 metri di elevazione sopra il livello dell'Oceano; si direbbe che furono costruiti da un solo e medesimo architetto.

Rio-bamba, è città importante per la sua popolazione che è di 24,000 abitanti.

Gallapagos, piccolo arcipelago dell'America sotto l'equatore, a circa 250 longitudine ovest dalla costa di Colombia, nel Grande Oceano Equinoziale, fra 1° 45' di latitudine nord e 1° 25' di latitudine sud e fra 90° 24' e 94° 22' di longitudine ovest. Gli Spagnuoli, che scopersero quest'isole, così le chiamarono a cagione del gran numero di tartarughe che vi si trovano, e diedero a ciascuna di esse nomi spagnuoli. Il capitano inglese Cowley, che le visitò poscia, impose loro i nomi inglesi che portano presentemente. La più considerabile, è Albemarle, ed ha 25 latitudine di lunghezza e 16 di larghezza; veggonsi poscia quelle di Chatham, Norfork, Bindloes, Cowley, Abingdon, Caldwell, Wenmans, Culpepers, infine quella di Narborugh, riconosciuta diligentemente da Vancouver. Queste isole sono quasi al tutto deserte, a causa della penuria d'acqua. In qualche luogo, la costa s'innalza perpendicolarmente sino a 200 piedi di altezza, in altri si estende in iscanni di sabbia, che contengono qualche lago di acqua salsa, alcune offrono un po' di verzura, e le maggiori producono anche alberi ed altri vegetabili. Non piove mai dal maggio sino all'agosto; ma i venticelli marini rinfrescano l'aria giorno e notte, e rendono perciò il clima assai dolce. Accadono uragani e violenti tempeste dal novembre sino al giugno. Abbondano tartarughe di mare e di terra; ma queste ultime non offrono che un cibo nocevole alla salute, mentre le altre sono deliziose; esse pesano qualche volta sino a 300 libbre. È luogo d'ancoraggio per le navi che recansi alla pesca della balena. L'estremità

nord, è una continuazione non interrotta di torrenti di lave. Le Gallapagos sono tutte di vulcanica formazione. Quantunque colonia inglese, fanno parte della repubblica dell' Equatore.

Di tante minori isolette potrebbesi tener parola sparse nel Grande Oceano e lungo le coste occidentali del nuovo emisfero le quali tutte presentano più o meno interesse, e servono s'altro non fosse alla storia naturale per le loro produzioni botaniche, zoologiche, e geologiche che forniscono al regni della natura. Tali sarebbero, a non nominarne che le più importanti: 1.° l' Isola del Trepiede che è la più settentrionale dopo l' Arcipelago di Gallapagos; 2.° l'Isola di Pasqua che è la più occidentale dell' America del Sud; 3.° l' Isola di San Felice che risponde al porto di Valparaiso; 4.° le Isole di Giovanni Fernandez; 5.° l'Isola di Shary che è la più meridionale e che viene presso a poco a trovarsi in faccia allo stretto di Magellano. Ma l' assunto di chi volesse tener calcolo di tutte queste parti porterebbe troppo in lungo, e lo spazio assegnato verrebbe meno alle prestabilite dimensioni.



GUIANA

Confini. La Guiana sta fra 4° 0' ed 8° 40' di latitudine nord, e fra 52° 18' e 74° 50' di longitudine ovest. Confina al nord coll'Orenoco e l'Atlantico, all'est col medesimo Oceano, al sud coll'Amazzone, all'ovest coll'Yapura e l'Orenoco. Questa vasta contrada ha più che 800 leghe di lunghezza dall'est all'ovest, circa 500 leghe nella sua maggiore larghezza dal nord al sud, e presso a poco 11,000 leghe quadrate di superficie.

Questo grande paese, tutto intero nel bacino dell'Atlantico, è diviso in due chine generali; l'una esposta al nord, comprende i bacini dell'Orenoco, dell'Essequebo, della Saramaca, del Sorinam, dei Maroni e dell'Oyapok; l'altra, inclinata al sud verso l'Amazzone, che riceve dalla Guiana uno de' suoi più grandi affluenti, il rio Negro. La linea che divide queste due chine segue il comignolo della sierra Tumucumacha e quello della sierra Parima. Il gruppo della Parima copre in gran parte la Guiana, ed occupa un terreno di forma trapezoide; esso è meno una cordigliera od una catena continuata che un aggruppamento irregolare di montagne divise le une dalle altre da pianure e da lame. La Parima, dal confinente dell'Apure sino al delta dell'Orenoco, resta costantemente lontana di 5 a 4 leghe dalla sponda destra di questo gran fiume; non vi è che qualche dorso di granito-gneis, di schisto anfibolico e di granstein, che si avanzano sino al letto dell'Orenoco e cagionano le correnti del Torno e della Bocca dell'Inferno. In questo gruppo, le più alte sommità, il Duida e la Maragnaca, si trovano nella linea più meridionale, colà ove incominciano le pianure del Cassiquiare e del rio Negro. Queste pianure o lame, le quali non sono coperte da foreste che in vicinanza ai fiumi, non offrono quella continuità uniforme che si osserva negli llanos del basso Orenoco, ma sono interrotte da gruppi di colline (cerros de Doribapa) e da rupi isolate di forme bizzarre che penetrano il suolo e volgono da lunge l'attenzione del viaggiatore; queste masse granitiche, spesso stratificate, rassomigliano a pilastri o ad edifizi rovinosi. Le stesse forze che elevarono il gruppo intero della Parima, agirono qua e là nelle pianure sino oltre l'Equatore; e l'esistenza di queste elevazioni terrose e di questi monticelli sperdici rende difficile la precisa fissazione dei limiti di un sistema, di cui le montagne non sono situate longitudinalmente come sopra un filone. A misura che si avanza verso la provincia brasiliana del rio Negro, le rupi elevate divengono più rare, nè si trovano più che banchi o dighe di granito-gneis che cagionano correnti e cateratte nei fiumi. All'ovest del Cassiquiare, fra questo fiume, l'Atabapo ed il rio Negro, non vi sono che vaste pianure, nelle

quali s'innalzano rupi isolate e qualche monticello; all'est, al contrario, veri contrafforti si dirigono dal nord-ovest al sud-est, e formano un terreno montuoso prolungato sino al di là del 2° di latitudine nord. Non vi è che la valle transversale del rio Branco che formi una specie di golfo, un seguito di pianure e di lame, molte delle quali penetrano nel terreno montuoso fra i rami orientali ed occidentali della catena di Paracaina sino a 8 leghe nord dal parallelo di San Giovachino. Quanto all'interno delle Guiane olandese, francese e brasiliana, dice de Humboldt, ella è una terra incognita, e da 50 anni la geografia astronomica di questi paesi non fece quasi verun progresso. Le numerose cateratte dei fiumi di Surinam, di Maroni e di Oyapok, provano l'estensione ed il prolungamento di dorsi a rupi, ma niente indica, sino al presente, che vi sieno in queste regioni delle pianure continuate o degli aerocori di alcune centinaja di metri di altezza, atte alla coltivazione delle piante della zona temperata.

Clima. La Guiana, quantunque situata nella zona torrida, gode di un clima meno caldo che le altre contrade di questa latitudine; vi si provano alternativamente due stagioni asciutte e due piovose; la prima stagione asciutta, che si chiama la grande estate, incomincia alla fine di luglio e finisce in novembre, epoca delle piogge, che durano sino alla fine di gennaro; la piccola stagione asciutta ha luogo poscia dalla metà di febbraro al mezzo aprile; le piogge ritornano dopo e cadono a torrenti, non diminuendo che al principio di luglio. Nelle stagioni asciutte, il termometro di Reaumur non s'innalza mai a più di 28° e cade a 20° e 24° nelle stagioni piovose; tuttavia vi sono sensibili diversità fra il clima di diverse parti di questa contrada, ed anche queste stagioni non sono esattamente regolari sopra tutti i punti. Durante la stagione delle piogge, i calori sono temperati dai venti del nord, e nella stagione asciutta, dai venti d'est e di sud-est; i quali passando sopra una vasta estensione di mare, rinfrescano talmente l'atmosfera, che nella costa, ed anche nell'interno, le notti sono fredde ed i vapori che s'innalzano dalla terra il rendono umidi e malsani. Il cangiamento delle stagioni è sempre accompagnato da lampi e tuoni, la cui durata è di molte settimane, e gli effetti sono spesso funesti. Questa contrada, calda ed umida, coperta di boschi e di paludi formate dalle pioggie e dai traripamenti dei fiumi, non è però sì insalubre quanto generalmente si crede; le epidemie vi sono rare, e le febbri che vi regnano abitualmente a certe epoche vi sono incomode, ma poco pericolose pegli Europei qui vi accostumati da qualche tempo; il vajuolo vi si spiega di rado.

Produzioni. Il suolo della Guiana è, in generale, sì ricco, che se ne trasporta in qualcuna delle Antille, per impiegarlo come concime. Dà esso, in qualche luogo, 50 raccolte successive di riso. Ricche piantagioni di zucchero, caffè, caccao, cotone, indaco, vainiglia, manioco, ignami, patate e due specie di miglio attestano la sua fertilità. Qualche albero è di continuo carico di fiori e di frutta, ma però non ne porta in abbondanza che a certe epoche; tali sono gli aranci, i limoni, le pera dette avvocata, il cui frutto è soprannominato midolla vegetale; l'achras mammosa, il corossol (sorta di popone), e molti altri, i quali non crescono che nei luoghi coltivati; le palme di specie diversa, e gli altri alberi fruttiferi delle foreste non producono che una sola volta all'anno. Di tutti gli alberi fruttiferi trasportati dall'Europa nella Guiana, il granato ed il fico sono i soli che abbiano riuscito perfettamente; la vite prosperò, ma la maggior parte delle uve imputridisce nei tempi piovosi. Fra gli alberi da spezierie, il garofano, la cannella e molte specie di pepe, che vi furono trasportate, sono coltivate utilmente; tre specie di piante che danno il caffè sono indigene della Guiana, essendovisi introdotta anche quella dell'Arabia. Questo paese possedeva altresì le piante del caccao, indaco e vainiglia. Le foreste sono popolate di alberi preziosi ad ogni sorta d'uso, molti de' quali giungono ad un'altezza e grossezza prodigiosa, e fra gli altri il panax monotoloni, il bignonia copaia, il norante, ecc.; gli uni danno un legno duro, incorruttibile e suscettivo della più bella politura, ma estremamente difficile a lavorarsi; di questo numero sono l'orobo, il batata e l'andira; altri, un po' meno duri, come la ferula o legno lustro, il licaria o legno di rosa, l'icica di due specie, la bagascia, il conrimari, l'acajn, ecc., sono preziosi pei lavori di ebanista. Il faramiero, l'urrate e il majèpa, spargono da lunge un odore balsamico, e servono alle costruzioni. Il cotoniere salvatico, di 12 piedi di circonferenza, serve agl'Indiani a fare canotti. Si trae

dal launa e dalla aimira un bel colore di porpora; il rocou, bixa orleana, è altresì alto alla tintoria. Il patava è talmente fronzuto che uno solo copre una capanna di 28 persone; le foglie del palmista aovara sono di una enorme grandezza ed impiegate a coprire le case, resistendo per molti anni all'ingiurie dell'aria. Evvi una quantità d'altri legni preziosi per la medicina e curiosi per la loro conformazione; ve ne sono altri che racchiudono i più terribili veleni; noteremo, fra i primi, il quassia o legno di Surinam, la simarnha, la cassia, la salsapariglia, il legno di castore che dà l'olio di questo nome, il copaiba, da cui si trae il balsamo detto del Copahu; alberi resinosi, come il curbari, il mani, l'incenso bianco e bigio, il siringato filadelfo; altri gommosi, come l'accaffoa, il guinguiamodu, il curopa, ecc. Un albero curiosissimo è il fico ammirabile, mangovo, che cresce sulle coste della Guiana; è formato di numerose radici che, alte a qualche piede da terra, si uniscono componendo un tronco grande e forte; i rami sono assai estesi, e ne sorgono, come pure dal tronco, migliaja di germogli legnosi simili al cordaggi di nave, i quali, piegandosi a terra, prendono radice, e sono altrettanti cavi che, per una grande circonferenza, consolidano l'albero in questi luoghi fangosi. L'albero più velenoso di questo paese è il vurara o lari, che cresce presso al corsi d'acqua, nè alcun altro vegetale può allignare presso di esso. La Guiana racchiude altresì una grande varietà di arbusti, di piante e di fiori; gli uni, come il dolicon prurie (dolichoa pruriens); la violetta itombu, specie di ipecacuana; il costus arabico, la potalea amara, producono succhi di una grande utilità in medicina; altri somministrano alimenti salubri, come la cassava dolce, l'ignamo, ecc.; altri sono nocevoli, come la cassava amara, la cui radice cruda è un attivo veleno; il curuna, che dà una noce farinosa, veleno lento che qualche tribù indiana usa per distruggere i suoi nemici; e la duncana, piccolo arboscello, sì funesto al bestiami, che muoiono subito dopo averne mangiato. Crescono nella Guiana molte specie di aloe, come pure una pianta quasi simile, e che è chiamata, nel paese, pianta di seta; le foglie sono coperte di filamenti simili alla seta, coi quali si fanno reti curiose e corde assai resistenti. Non passeremo sotto silenzio le liane e gli arboscelli rampicanti che sono così moltiplicati nelle foreste di questo paese, ed abbracciano, con le loro ramificazioni sarmentose, tronchi e rami, ovvero in forma di uncini o di una specie di viticchio, giungono alle sommità degli alberi più alti, poi, scendendo di nuovo a terra, vanno a raggiungere altri alberi, e addensano così le foresie, che le rendono impenetrabili su molti punti.

Zoologia. Questa contrada nodrisce un gran numero di bestie feroci di specie diverse, fra le quali il jagnar è il più terribile. Stedmann assicura che questo animale giunge a 6 piedi di lunghezza, dal muso al principio della coda, e che può atterrare un bove, essendo per altro timido innanzi all'uomo; il cugnar l'avvicina in grandezza. Il gatto-tigre è altresì feroce quanto il jagnar; si conoscono due specie di orsi formiciari, il tamuanda ed il mirmecofago. Evvi un gran numero di scimmie di specie variate; delle tre specie di cerve che vi si trovano, quella chiamata cariacù rassomiglia alquanto al caprinolo d'Europa. L'aguti, il cabiai ed il paca, tutti tre del genere cavia, quantunque aventi le setole e le zanne del cignale, vi sono comunissimi, e la loro carne è stimata; il talasson, o porco dei boschi, è molto a temersi. Gli scojattoli sono numerosissimi, come pure i viverra, e questi riescono assai incomodi: si distingue sopratutto il coati ed il grissone grandi distruttori del pollame; l'ultimo, chiamato crabbodago a Surinam, è tanto feroce, che, senza essere pressato dalla fame, uccide ogni animale che può pigliare. Vi sono molti rettili e molte specie assai pericolose; il boa, chiamato, a Surinam, aboma, arriva da 50 a 40 piedi di lunghezza; i due serpenti più velenosi sono poscia quello detto a sonaglio ed il serpente grage; alcuni sono senza veleno, tale essendo il papsw o anguilla di arena (ammodite), di 4 a 5 piedi di lunghezza, e pel quale i naturalisti hanno una certa venerazione; la specie di lucertola, chiamata iguana, giunge da 5 a 6 piedi di lunghezza, ed è coperta di piccole scaglie che riflettono al sole i più brillanti colori; un'altra specie, chiamata agama, è il camaleonte messicano, che ha, come quello, la proprietà di cangiar di colore. Gli uccelli sono assai numerosi e di specie diverse; i caimani non sono a temersi che nell'acqua; il tapir ama la vicinanza de' fiumi. Evvi una specie di lepre acquatico, chiamato paca; si osserva fra i rospi una specie molto più grossa che quella conosciuta in Europa e che si chia-

ma nel paese, pipa; la femmina porta i suoi figliuolini in diverse cellule sulla schiena. La Guiana racchiude, in ispecie e in individui, una moltitudine considerabile di uccelli, molti dei quali sono particolari a questo paese e splendenti dei più vivi colori, e i più noti sono: l'aquila coronata, l'avoltojo, il falcone di Surinam, il gufo, parrocchetti di molte specie, e fra gli altri, l'ara, il tucarsca, il pellicano, l'uccello-tigre, la pollanca acquatica speronata, diverse sorta di aironi e dei fiammanti a color di sangue, che si riuniscono in truppe sì numerose sulle sponde del mare, che da lunge la spiaggia sembra tinta in vermiglio; l'agamo è volgarmente chiamato uccello suonatore o campanero, perchè rende un suono simile a quello di una campana mediante una sorta di tromba lunga 3 pollici che porta sopra la testa. Vi sono molte specie di colibri; si nota altresì un uccello, al quale i naturalisti non diedero ancora il nome, e che gl'Inglesi chiamano ondon louso faonlo, perchè si nodrisce d'insetti; la sua testa e la parte superiore del corpo sono di un bel verde, e la gola ed il ventre di colore cremisino, diviso da una linea cenerognola. L'uccello che imita la voce umana, il dileggiatore, si fa sentire nelle foreste; il chisci-chisci, della grandezza di un parrocchetto, si distingue per le belle penne; fra i pipistrelli citeremo il vampiro.

Popolazione. La popolazione complessiva delle colonie europee della Guiana ascende, secondo P. Castellano (1839), a 300,000 individui.

Storia. Secondo qualche autore, fu Colombo che scoperse la Guiana nel 1498, mentre altri pretendono l'abbia veduta Vasco Nunes nel 1504. Sembra che abbia preso il nome da un suo piccolo fiume tributario dell'Orenoco. I primi navigatori spagnuoli Americo, Alfonso Ojeda, Giovanni della Cosa, sbarcati al sud-est dell'Orenoco e percorsa la spiaggia, recandosi all'ovest, come fatto avea Colombo, trascurarono la Guiana. Primo a risalire l'Orenoco fu Diego de Ordaz, spagnuolo, che, internatosi in un secondo tentativo per 400 leghe sino al confluente della Meta, non potè fissar il piede, impeditone come fu dagli Indiani. Da tal'epoca incomincia la mania ch'ebbero per lungo tempo i discopritori di addentrarsi nella Guiana, ove segnarono un lago Parima ridondante di aurifere sabbie e miniere d'oro purissimo, e cave di gemme preziose, ed in riva al mare l'opulenta città di Manoa con letti e mura messi a lastre e verghe d'oro. Questo magnifico paese chiamossi per eccellenza dagli Spagnuoli El Dorado. Nel 1539, Gonzalo Pissarro, germano del conquistatore del Perù, speditovi con 400 Europei e più migliaja di Indiani, superò sì le Ande, entrò anche nell'Orenoco, ma non prese terra e ritornò in Europa senza frutto. Perlatè Ordas nel suo divisamento di fermare stanza lungo l'Orenoco, ed il primo stabilimento di San Tommaso della Guiana deve a lui la sua origine. Un'altra simile spedizione fu pur diretta, dal 1541 al 1545, da Filippo di Hutlen, di origine tedesco, che non ebbe altro risultato se non quello di rinnovare la lusinghiera favola d'una città abitata dagli Omega, i tetti delle cui case risplendeano d'oro; ma questo capo intraprendente essendo stato assassinato, allorchè si disponeva a ritentare l'impresa con forze considerabili, si rallentò lo zelo dei moderni argonauti. L'Inglese Guaitlern Raleigh risalì l'Orenoco nel 1595 per uno spazio di 200 leghe, per giungere allo stesso scopo, ma le sue ricerche furono vane quanto le precedenti; e già è noto l'esito infelice della quarta sua spedizione, in cui, dopo aver presa d'assalto, saccheggiata ed incenerita la città di San Tommaso, nel 1617, dimenticando quindi gl'Inglesi la ricerca di El Dorado, reduce Raleigh in Inghilterra, ciò gli costò, dopo lunga prigionia, la vita. Anche nel secolo presente riconobbesi che le montagne della Guiana sono in generale assai poco metallifere. I Francesi rivolsero il loro sguardo su questa regione soltanto nel XVII secolo. Sebbene, a detta di Loret, instaurassero relazioni commerciali cogli Indiani quasi contemporaneamente agli Spagnuoli, non vi fondarono alcuna colonia, ed è gratuita l'asserzione che, nel 1604, alcuni francesi, guidati da La Ravardière, si stabilissero alla Caienna. È certo però che nel 1630 alcuni negozianti della Normandia ottennero il privilegio di tutto il commercio che far si potesse fra l'Amazzone e l'Orenoco e quello di fondare colonie. Nel 1640 s'impadronirono della Guiana olandese. Gl'Inglesi s'impossessarono della lor porzione nel 1654, ma dovettero abbandonarla dal 1662 al 1665. Nel 1667, gli Olandesi presero agl'Inglesi la Guiana detta olandese, e la Guiana francese, nel 1676, costretti poi a restituirle nel 1677. Dopo le occupazioni inglesi delle colonie europee della

IMPERO DEL BRASILE

Confini. La vasta regione del Brasile è compresa fra l'equatore e il 32° grado di latitudine australe. È vasta quasi quanto Europa.

Essa è circoscritta da gran tratto del corso pel fiume delle Amazzoni e dall'Oceano Atlantico a tramontana: da questo medesimo mare a levante: dalla corrente del Rio Grande do Sul ad austro; da una linea imaginaria, tirata dalla fonte di questo fiume, alla confluenza del Giavari nell'Amazzone, a ponente.

Clima. Il clima è temperato. Al sud del tropico australe, l'inverno principia in maggio e finisce in ottobre: tra esso tropico e l'equatore, la durata dell'inverno, vale a dire della stagion delle pioggie, riesce ineguale. Sulle coste rinserrate dalla grande cordigliera sino un po' oltre dal capo San Rocco, simile stagione dura da marzo ad agosto, più o meno, ed il vento predominante è allora il sud-est. Nell'interno, la durata, ed anche il momento, sono modificati dalle altezze o da altre circostanze; ma, generalmente parlando, le pioggie cadono da ottobre a marzo. Il freddo non si fa sentire se non nelle parti elevate: verso le sorgenti del San Francisco, per esempio, gela in giugno e luglio. Di là del capo San Rocco, nelle contrade bagnate dall'Amassone e nella Goiana, la stagion delle pioggie dura da ottobre a maggio. In tutte le stagioni, l'aria è pura e generalmente sana. Ne'terreni paludosi e sulle sponde di alcuni fiumi, come del Rio San Francisco e del Rio Doce gli abitanti trovansi esposti a febbri periodiche. Il gozzo è comune nelle provincie di San Paolo e di Minas Geraes. La lebbra non è sommamente rara in alcune parti di questa provincia, come frequente l'elefantiasi sulle spiaggie del mare. La rogna sembra una delle malattie più contagiose del Brasile. I reumi accompagnati da febbre accadono comunissimi.

Mineralogia. L'oro si trova in molti siti; le provincie delle Missioni, di Parahiba e di Solimoes, la cui mineralogia ci rimane sconosciuta, e le tre provincie settentrionali di Piauhy, di Maranham e del Para sono le sole nelle quali trovato ancora non siasi codesto metallo; è altronde così abbondante, che, al dire di Humboldt, il prodotto annuo delle lavature ascende a 30,000 marchi, il cui valore giunge a 22,890,000 franchi, costituendo più d'un terzo del prodotto totale dell'America. Sembra che l'argento non manchi se non nelle provincie marittime di Santa Caterina, d'Espiritu Santo, di Porto Segnro, di Sergipe, di Pernamboco, ed in quelle di Mato Grosso e di Goyaz: ma tuttavia non è comune in veruna parte. Il platino si trova soltanto nel Minas Geraes. Sei provincie, cioè Rio Grande do Sul, Santa Caterina, Espiritu Santo, Sergipe, Pernambuco e Para, sembra non posseggano

BRASILE

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ferro. V'ha della calamita in San Paolo, Espiritu Santo, Ciara, Piauhy e Minas Geraes. Il rame è scarso, nè fu notale fuerchè nelle previncie di San Paolo, di Minas Geraes, di Pisuhy e di Bahia. Minas Geraes, Piauhy e Maranham danno del piembe; la prima è la sola che possa fornire lo stagoe e poco mercurio. Il granite costituisce la maggior parte delle montagne; la pietra calcare si trova in molti siti ed il marmo presso a Pernambuco, Sabara, ecc. Il Brasile ha diverse spocie di argilla. Si trova dol zolfo in Rio Grande do Sul e San Paolo; pietro da opera danno Goyas, Minas Geraes, Sergipe e Pernambuce, e sal gemma, pietro focaje ed amianto alcune province. Il nitro, l'antimonio, il molibdeno, sono particolari a varie provincie settentrionali e meridionali. Comuni trovansi i cristalli, talvolta pigliati in iscambio di diamanti; ma questi, che sono proprietà del governo, non rinvengonsi, al pari dello ametiste, delle tormaline, dei topasii ed altre pietro preziose.

Produzioni vegetali. Pochi paesi potrebbero competere col Brasile per la moltiplicità ed utilità dei vegetabili indigeni o di quelli che vi si sono naturalizzati. L'ajetaipeta, il burane, il cedro, il conduro, il cuor di negro, il gonzalo alves, il jacaranda, il jequitina, il jetai, il braunors, il vinatico ed il mocuiba la cui mandorla dà un olio usato in medicina, sono nel numero di que'bei legnami da costruzione e da lavoro che popolano le foreste. Il legno d'arco ed il sassafrasso si contano fra gli alberi più utili. Molti altri, come il jabuticabeira, il pitangueira, e l'ambuzeira, portano frutti dai quali si potrebbero estrarre liquori o vivande gradevoli. Il mangabeira dà un latte candidissimo, da cui si può fare gomma elastica. Il cajueiro serve a fare una buona limonata, ed il tapahuja, senz'aver la preferenza sul nostro sughero, può tuttavia servire a far turaccioli. La corteccia del sapucaja si cangia in una stoppa per calofatare i navigli; e dalle foglie del tucum, specie di palma, si estrae una sorte di canapa di cui si fanno lenze o reti. Citiamo ancora il barrigudo, che fornisce una lana bianchissima, ma troppo corta per esser filata; le piante del cotone e del caccao e gli alberi che pongono il balsame di copahu, la gomma elemi, la gomma sagico, ecc. Indipendentemente dalle tre specie di chinachina diverse da quelle del Perù e di molti altri alberi che possono sostituirle, il Brasile ha per piante medicinali la salsapariglia, la vera ipecacuana, ed una moltitudine d'altre piante emetiche, l'anda, i velami, ecc., ecc. Senza parlare dell'erisua, che usano gl'Indiani per pingersi il corpo, e di molti altri legni da tintura comuni al Brasile, faremo osservare che hannevi più specie dell'albero prezioso detto brasile o legno del Brasile e che il migliore è il brasil mirim. Altre utili produzioni sono il manioco, la canna da zucchero, il matte od erbe dei Paraguai (ilex matte), d'un uso più frequente al Paraguai e sulle sponde del Rio della Plata che non il thè d'Inghilterra. I cereali hanno particolarmente allignato nella provincia di Rio Grande do Sul. La coltura del riso e del caffè è divenuta generale. La vite ed il fico potrebbero essere coltivati con successo pressochè da per tutto specialmente fuor del tropico. Si apprese molto bene l'olivo nella provincia di Rio Grande tutte le volte che si ebbe cura di piantarlo. Si coltivano molte piante aromatiche d'Europa, e la rosa del Bengala è sempre coperta di fiori.

Zoologia. Gli animali indigeni del Brasile son lungi da presentare il medesimo carattere di utilità dei vegetabili: tuttavia puossi mangiare la carne del tapiro, del capriuolo, del conigli, del paca e pecari, ecc. Ricercata molto è la pelle delle lontre. Tra i quadrupedi del Brasile, si possono citare principalmente il coati, il capivara, il tamandua, più specie di tatù, il guaraxaim, il pigro e tardigrade, le scojattolo, detto caxinguele, la puzzola, il moco, l'iaguaro, terrore dei Brasiliani, le scimmie che si trovano in gran numero, ecc. Due specie di coccodrilli infestano molti laghi e quei fiumi che hanno poco rapide il corso; ma non sono, ad assai, così perniciosi come quelli dell'Africa e dell'Asia. I pipistrelli fanno sovente molto male ai cavalli ed ai muli. Esiste al Brasile gran numero di specie di rettili, e molti tra essi, come il surucucui, il serpente a sonaglio, l'urutù, il jararaca ed il jaracucu, sono molto pericolosi. Il sucuri o sucurin, che giunge sino a 30 piedi di lunghezza, diviene di giorno in giorno più raro. Diverse specie di aquile o molti altri uccelli di rapina, gli struzzi, quantità grande di parrocchetti, il chaie e taan, il seriema, i tangara, i tordi marini, la spatola, l'ibi rosso, una moltitudine di specie d'uccello mosca, la pavoncella di Caienna, il paca, le ocho americane, ecc., sono al Brasile comuni. Se v'hanno farfalle e

gran numero di coleotteri che allettano il Brasiliano col loro colori svariati o per lo splendore con cui sfolgoreggiano la notte, hannovi altri insetti che lo incomodano e ne devastano od i prodotti delle terre o le abitazioni. Il pellicello, nomato nel paese bicho do pe, s'insinua nella pelle e può cagionare accidenti molto dolorosi qualora si trascuri di estrarnelo. I termeti o copim distruggono i legnami degli edifizii. Una specie di bruchi estremamente piccola è la rovina dei libri. Le grandi formiche sono il flagello delle piantagioni. Quanto alle pecchie, sono in gran numero: alcune specie danno un miele eccellente; ma torna molto difficile imbiancarne la cera, e quella che s'adopera al Brasile si trae dal Congo. La pesca della balena era un tempo assai attiva sulla costa del Brasile: viene sempre affittata dal governo, ma al giorno d'oggi si trova molto meno produttiva d'una volta. Quasi tutti gli animali utili sono stati trasportati al Brasile. Nulla si oppose alla loro moltiplicazione; ed i cavalli anzi divennero tanto numerosi nella provincia di Rio Grande do Sul, che al presente errano a torme, come se fossero indigeni.

Storia. Si fa derivare la parola Brasile, Brasil, Breselje, da braza, bragia, che indica il color rosso del brasiletto, legno che ha dato il suo nome al paese, e che trovasi pure nell'Indie orientali. Nome tale non indicò da principio che le coste da Para sino al Rio Grande di San Pedro. Le contrade dell'interno portano nelle antiche relazioni il nome di paese delle Amazzoni, ed una parte delle provincie di sud-ovest si trova notata con quello di Paraguay, Santa Cruz (Santa Croce), fu il primo nome del Brasile. Glielo impose Pedro Alvarez Cabral che, partito da Belem il 10 marzo 1500 a guida d'una flotta destinata per le Indie orientali, si trovò il 21 aprile seguente in vista dell'America, sotto il 17° di latitudine sud, approdò nella baja di Porto Seguro, ed il 1.° maggio prese possesso, in nome di Emanuele re di Portogallo, del paese così scoperto. La Spagna richiamossi vivamente contro questo atto di possesso, appoggiandosi con ragione sulla scoperta dell'America fatta da Colombo, nel 1498, e meglio ancora sul viaggio d'Yanez Pinson che nel 1499 era giunto al capo della Consolazione, e venne preso possesso del paese in nome della corona di Castiglia. Per conciliare i due partiti, il papa tracciò una linea di confine 100 leghe ad ovest delle isole del Capo Verde, la quale avrebbe escluso l'Portoghesi dal Brasile, se le carte di quel tempo non avessero indicato la posizione di quel paese 20 gradi troppo ad est. Nuovo limite fu, in virtù del trattato di Tordesillas, 7 giugno 1594, segnato 370 leghe ad ovest della più occidentale tra l'isole del Capo Verde. Nel 1778, un secondo trattato confermò ai Portoghesi il possesso d'una grande estensione di territorio che avevano successivamente invaso, e da quel dì, i limiti rispettivi dei possedimenti spagnuoli e portoghesi non hanno acquistato verun carattere di stabilità.

Generalmente si riconosce Gonzalo Coelho pel comandante delle tre navi che partirono da Lisbona in maggio 1501, per ordine d'Emanuele. Una seconda flotta di sei navi, spedita poco dopo dallo stesso sovrano, riconobbe la costa dell'America meridionale sino al capo del Virgen, e lasciato una colonia a Porto Seguro, riportò un carico di legno del Brasile. Nel 1531, Martino Alfonso Sousa fu da Giovanni III spedito per istabilire de' forti e distribuire delle terre; e appunto alla primavera dello stesso anno i Francesi approdarono a Pernambuco e demolirono lo stabilimento d'Itamaraca; ma il loro trionfo fu passeggero, essendone poco dopo scacciati. Vedendo il re Giovanni che gli Spagnuoli s'erano stabiliti sul Paraguay, e che i Francesi volevano stabilirsi a Pernambuco e nella baja di Tutti i Santi, risolvette di popolare i suoi possedimenti americani; al qual effetto li divise in dodici capitanati, che diè in ricompensa a sudditi fedeli, colla condizione che li popolassero prima che altre nazioni vi si stabilissero. I nuovi coloni migliorarono sensibilmente lo stato del paese; l'agricoltura prosperò, e vi si formarono borgate lunghesso le coste. Allora il re di Portogallo, aprendo gli occhi sulla importanza della novella colonia, ritirò ai capi dei capitanati i poteri loro conceduti, e vi spedì nel 1549 Tommaso de Sousa col titolo di governatore generale e coll'ordine di fondare una capitale di tutte le colonie: così sorse San Salvador. Nel 1555, un francese, N. Durand di Villegagnon, sostenuto dall'ammiraglio Gaspare di Coligny, tentò, ma indarno, di stabilire nel Brasile il calvinismo: indarno, chè fu cacciato l'anno appresso da forze spedite a bella posta dal Portogallo. Le prime miniere d'oro furono scoperte nel 1577. Il

Brasile, come il Portogallo, passò sotto il dominio della Spagna nel 1580. Sessant'anni dopo, alla ristorazione della casa di Braganza, esso fu reso al Portogallo, tranne la parte compresa tra il fiume San Francisco ed il Maranham, stata invasa dagli Olandesi durante la dominazione degli Spagnuoli. Le contese dei coloni brasiliani e degli Olandesi diedero origine a sanguinosi combattimenti, che terminarono ventiquattro anni dopo, coll'espulsione di questi ultimi.

La scoperta delle numerose miniere d'oro della provincia di Minas Geraes contraddistinse la fine del secolo XVII, e quella delle miniere dei diamanti fu l'avvenimento più ragguardevole del principio del XVIII. Del resto, nulla che sia degno d'attenzione sino al 1808. Nel mese di marzo del qual anno la corte di Portogallo andò a stabilirsi a Rio Janeiro, divenuta capitale del Brasile dal 1773; non vi rimase però che fino a luglio 1821, chè ritornò in Portogallo, lasciando il principe reggente con poteri estesissimi. Questi, in seguito delle turbolenze scoppiate a Pernambuco nel 1817, è stato nominato imperatore, nel 1822, sotto il nome di Don Pedro I, ed il dì 1° dicembre dello stesso anno come tale incoronato. Ne nacque una guerra col Portogallo, la quale finì, dopo sparso non troppo sangue, stabilendo definitivamente l'indipendenza del Brasile. In giugno 1828, Rio Janeiro è stata turbata da una sommossa di soldati forastieri, e minacciata il mese appresso da una squadra francese che pretendeva indennizzazioni pei bastimenti di quella nazione catturati nella guerra con Buenos Ayres. Don Pedro avea sposato in prime nozze l'arciduchessa d'Austria Leopoldina cognata di Napoleone. Vedovo di lei, sollecitò ed ottenne la mano di Amalia di Baviera, figlia del già nostro vicerè principe Eugenio. La nuova imperatrice sbarcò con suo fratello a Rio Janeiro il 17 ottobre 1829. Pareva che questa nuova unione promettesse a don Pedro un regno lungo e fortunato; ma così non fu: il 7 aprile 1831, l'imperatore abdicò in favore del suo figlio don Pedro II, fanciullo appena fuor delle fasce, ed il 13 fece vela per l'Europa con sua figlia donna Maria II e la giovane imperatrice sua consorte. Finì poi di vivere di qua dell'Atlantico il 24 settembre 1834. Quanto al Brasile, salvo alcuni tentativi in favor dell'imperatore scaduto, esso continua a progredire senza grandi scosse nelle vie del perfezionamento e della libertà. Nel 1825 la lista civile dell'imperatore era di circa 1,250,000 franchi, le rendite dello Stato ascendevano a 1,612,590 franchi, il debito pubblico a 75,975,000. Le rendite nel 1838 e 1839 furono di 13,665,289 dollari; l'esercito, nel 1841, forte di circa 15,000 uomini, e la flotta di 5 vascelli, 10 fregate, 19 scialuppe, ecc.

Lungo tempo impedito dalla madre patria, il commercio del Brasile languì, senz'altra via d'esitare le sue mercanzie fuor del Portogallo. Lungo tempo per mezzo dei viaggi periodici, le flotte stabilite non hanno relazioni commerciali se non tra i porti privilegiati di Lisbona e di Porto, e quelli di Pernambuco, di Bahia, di Parhiba e di Rio Janeiro. Il sistema delle compagnie esclusive prevalse in seguito, ed il monopolio fu esercitato in tutte le provincie. La gelosia ed il timore portarono il governo portoghese a proibire la pubblicazione di documenti sulle sue colonie: da ciò quella penuria di relazioni autentiche in lingua portoghese. Uno dei più antichi viaggi che abbiamo è quello d'un francese, Giovanni de Lery, eseguito dal 1556 al 1558. Abbiamo del p. Claudio d'Abbeville, capo d'una missione nel 1612, certe particolarità sull'isola di Maranham e paesi circonvicini. Il viaggio di Pietro Cudena, spagnuolo, scritto nel 1604, rimase pressochè sconosciuto sino al 1780, in cui se ne ristampò una traduzione in tedesco. La spedizione del conte Giovanni Maurizio di Nassau facilitò le osservazioni di Pison e Margraf, e pose questi due dotti in istato di pubblicare, nel 1648, l'*Historia naturalis Brasiliae*, ed il trattato *de Medicina brasiliensi*. Il viaggio dell'olandese Nienhoff comparve alla luce nel 1682. Però soprattutto dal principio del secolo XIX i viaggiatori europei hanno potuto osservare il Brasile. Maw, nel 1810, visitò i cantoni ne' quali trovansi le miniere di diamanti. Koster, dal 1809 al 1815, percorse i territorii compresi tra Pernambuco e Maranham. Il principe Massimiliano Wied Neuwied, nel 1815, ecc. viaggiava dal Rio Janeiro di Bahia. Il dotto botanico Augusto di Saint Hilaire ebbe visitato nello spazio di sei anni, dal 1816 al 1822, i capitanati delle Miniere, di Rio Janeiro, di San Paolo, ecc., e la sua relazione, attesa con impazienza, fu accolta con favore. Eschwege descrisse particolarmente il capitanato delle Miniere, dove soggiornò dal 1816 al 1821. Spiks e Martius, naturalisti

bavaresi, videro una parte delle province vicine a Bahia, sono andati sino all'Amazzone ed il risalirono sino al limite occidentale del Brasile. Langsdorf ha osservato i dintorni di Rio Janeiro e s'è avanzato poi nell'interno del paese.

Governo. Il governo è monarchio-imperiale, ed è attualmente della dignità sovrana investito don Pedro II d'Alcantara.

È diviso il paese come segue:

PROVINCIE	SUPERFICIE IN M. Q. GEOGRAF.	POPOLAZIONE NEL 1856	SENATORI	DEPUTATI	CAPOLUOGHI
Para	54,507	207,400	1	5	Para
Maranhao	6,759	360,000	3	6	Maranhao
Pianhy	4,597	150,400	1	3	Oeiras
Ceara	1,735	585,500	4	8	Aracate
R. Gr. do Norte	802	190,000	1	2	Natal
Parahyba	1,158	209.500	2	5	Parahyba
Pernambuco	2,908	950 000	6	15	Pernambuco
Alagoas	550	204,200	2	5	Porto Calvo
Sergipe	528	183,600	2	4	Sergipe
Bahia	6,091	1,100,000	7	14	San-Salvador
Espirito Santo	645	54,500	1	1	Vittoria
Rio de Janeiro	860	1,200,000	6	12	Janeiro
St. Paulo	8,050	500,000	4	9	Santa Paulo
Sta-Catharina	694	105,000	1	1	Sta-Catharina
Rio Grande do Sul	4,059	201,300	3	6	S. Pedro do Sul
Minas Geraes	11,413	1,500,000	10	20	Ouro Preto
Matto Grosso	28,716	85,000	1	2	Cuyaba
Goyaz	15,594	180,000	1	2	Goyaz
Amazonas	.....	42,600	1	1	
Parana	.....	72,400	1	1	
Totale 20 Provincie	147,624	7,677,800	58	118	

Finanze. Le entrate furono di 49,659,651; le spesa di 51,343,933, quindi un deficit di circa 1,684,288.

Armata. La totale armata è di 22,546 uomini.

Flotta. Bastimenti a vela: 7 corvette, 4 briks, 12 bastimenti piccoli, 5 di trasporto. Bastimenti a vapore: 21 dal 300 a 400 cavalli. Truppa di marina 5,558.

Topografia. Le città più notevoli dell'impero del Brasile, sono:

Bahia o **San-Salvador.** Capoluogo della provincia di Bahia, edificata in gran parte sur un terreno scosceso, e circa a 600 piedi sopra il livello del mare, e in parte sulla spiaggia della magnifica baja d'Ognissanti (de Todos-os-Santos) che vi forma uno dei più bei porti dell'America. La parte alta, che è la più notabile, appellasi la Cidade-Alta; essa abbraccia pure i due sobborghi nominati la Victoria a ostro, e Bom-Fim a tramontana; la parte che stendesi lungo il mare appellasi Praya. La città alta è dimora della gente agiata e contiene gli edifizii più ragguardevoli; vi si trovano delle grandi e belle contrade. Le contrade della città bassa sono irregolari, strette e tortuose, il che dipende in gran parte dalla sua situazione: la più parte delle case sono fabbricate di pietre; molte hanno da tre a cinque piani; il loro esterno è bello, sono ornate di balconi, e molte hanno gelosie in luogo d'imposte alle finestre. E' si può dire che Bahia è la prima città del Brasile pel numero e per la bellezza degli edifizii che l'a-

dornano, sebbene soltanto alcuni possano sostenere la comparazione, quanto all'architettura, con quelli delle grandi città della dianzi America-Spagnuola. Gli edifizii che principalmente meritano di essere menzionati sono: l'antica chiesa dei Gesuiti, che da più anni serve a uso di cattedrale, ed è riputata il più bel tempio di tutto il Brasile; il palazzo del governatore; il palazzo municipale (casa da camara); il tribunale di appello (casa da relaçao); il palazzo arcivescovile; lo spedal militare; e la scuola di chirurgia o il cessato collegio dei Gesuiti; i conventi e le chiese dei Francescani, dei Carmelitani, dei Benedettini. Tutti questi edifizii trovansi nella città alta. Nella bassa nomineremo la chiesa della Concezione (Conceiçao) le cui pietre segnate ciascuna dei suo numero furono portate dal Portogallo; la nuova borsa, che non è d'architettura abbastanza severa; l'arsenale marittimo, che è il primo stabilimento di tal genere di tutto il Brasile, e la dogana. Nel sobborgo di Bom-Fim trovasi la bella cappella di Bom-Fim, visitata tutti gli anni da un immenso numero di persone al tempo delle feste che vi si celebrano. Nell'opposto sobborgo di Victoria trovasi la bella cappella da Graça, che è la più antica chiesa di Bahia; una tomba segnata col millesimo 1582, vi è consacrata alla memoria della celebre Caterina Alvarès, Indiana della tribù dei Tupinambas, alla quale apparteneva tutto il territorio della capitaneria.

I principali istituti scientifici e letterarii di Bahia sono: la scuola di chirurgia, imitazione di quella di Rio-Janeiro; il ginnasio, il seminario e la biblioteca pubblica, fondata per mezzo d'una lotteria dal conte dos Arcos, uno degli ultimi governatori; è questo il secondo istituto di tal genere in tutto il Brasile, ed è ben fornito, massime di libri francesi ed inglesi. Vuolsi aggiungere che nel 1828 pubblicavansi in questa città quattro giornali. Bahia ha un teatro piuttosto grande ed uno dei più bei passeggi pubblici dell'America; questo nominato il passejo pubblico, è situato nel punto più alto all'estremità della città verso scirocco, presso il forte San-Pedro; vi si respira un'aria fresca e vi si gode una delle più belle vedute che si possano immaginare: vi s'innalzò un obelisco, sopra il quale un'iscrizione indica il giorno e l'anno in cui il re Giovanni VI pose piede a terra in Bahia; egli fu il primo monarca europeo che toccasse il suolo del Nuovo-Mondo. Un lago pittoresco, conosciuto sotto il nome di Dique, offre amenissimi passeggi, ma solitarii, e costeggia quasi interamente la città, di modo che essa trovasi quasi circondata dall'acque, anche dal lato che non risponde alla baja; vi s'incontrano moltissimi caimani. Bahia fu capitale del Brasile fino al 1763; e rimase ancora la sua metropoli ecclesiastica, perchè è la residenza dell'arcivescovo, dal quale dipendono tutti i vescovi dell'impero. È pure la sede di un tribunale di appello, la cui giurisdizione stendesi sopra le provincie centrali del Brasile. Il suo florido commercio indusse molti negozianti portoghesi, francesi, inglesi, tedeschi e d'altre nazioni a stanziarvisi. Quanto al commercio, non ha altre rivali che Rio-Janeiro, e sta a paro delle più mercantili città del Nuovo-Mondo. Questa città è pure la prima piazza forte dell'impero; il fortin do mar, con le sue case-matte, ove conservasi la polvere fabbricata ne' suoi dintorni, è la parte più importante delle sue numerose e vaste fortificazioni; la sua forma è circolare, ed è fabbricata sur una roccia isolata dalla baja, e può difendere ad un tempo il porto e la città. Il gran numero di persone che vengono continuamente a Bahia da tutti i luoghi situati dintorno alla sua baja ed anche da alcuni più lontani, e il gran numero dei vascelli mercantili che trovansi di continuo nel suo porto, rendono assai difficile la stima della sua popolazione permanente. Secondo gl'indizii che abbiamo potuto procurarci da più sorgenti, crediamo poterla stimare di circa a 120,000 abitanti, numero che supera quello di tutte le altre città dell'America-Meridionale, tranne Rio-Janeiro.

Rio-Janeiro, detto pure semplicemente Rio, capo-luogo della provincia del suo nome e capitale dell'impero. Il luogo che essa occupa appellavasi anticamente Guenabara dai Tupinambas. Essa è una grande città edificata sopra una grande baja che forma uno de' più bei porti dell'America. L'entrata ne è difesa da più forti; quello di Santa-Cruz, fabbricato di contro al monte detto Pico, e quelli di Villagagnon e di Ilha das Cobras (isola dei serpenti), costruiti sopra due isolette nell'interno delle baja, sono i più importanti. Convien distinguere in Rio-Janeiro la città propriamente detta ossia la città vecchia, e la città nuova; questa fu edificata a ponente della prima dal 1808 in qua; la vasta piazza o per meglio dire

il campo di S. Anna, le separa. Contrade larghe, diritte, lastricate di pietra bigia e fornite di marciapiedi; belle case, la più parte costrutte di granito; molte piazze pubbliche ed alcuni belli edifizii giustificano il giudizio favorevole dato da alcuni viaggiatori intorno a questa città; convien però confessare che nella città vecchia sono molte brutte fabbriche e molte contrade strette e tortuose.

Gli edifizii più notabili sono: il palazzo imperiale, stato già la residenza del vicerè; esso è un edifizio fabbricato di granito, composto di tre edifizii separati, riuniti da gallerie coperte; la loro architettura nulla offre di ragguardevole; il palazzo vescovile; la zecca; l'arsenale di terra; l'arsenale della marineria; gli uffizii dell'esercito (trem ossia casa do exercito); il nuovo edifizio della dogana, ove trovasi anche la borsa, è riputato il più bell'edifizio della città. Fra le chiese più ragguardevoli sì pegli ornamenti e per le ricchezze interne come per l'architettura citeremo: la cattedrale, presso la quale trovasi la cappella imperiale; la chiesa di Nossa-Senhora da Candellaria, la cappella di San Pietro e quella di Santa-Cruz. Vuolsi aggiungere il teatro di San-Joao, ove si rappresenta l'opera in musica italiana; il convento dei benedettini, notabili massime per la bellezza della situazione; e il magnifico acquidotto di Carioca terminato nel 1740; esso è un'imitazione di quello di Lisbona, senza dubbio uno de' più belli dell'America; ed è lungo forse una mezza lega. Le più belle piazze di Rio sono: la piazza del castello, sulla quale trovasi il palazzo imperiale; essa risponde sopra la baja; una fontana compie il quadro della sua veduta; la piazza del Rocio che la supera per dimensioni; la piazza del Peloirinho, che prima nominavasi Capim; la piazza di San-Domingo; finalmente il campo di Santa Anna, notabile per la vastità e per la fontana, ma che è ancora uno spazio quasi interamente aperto, destinato a divenire una delle più belle piazze del mondo.

Molti istituti scientifici e letterarii furono fondati dal 1808 in qua nella capitale del Brasile; noi nomineremo: la scuola di medicina e di chirurgia, annessa allo spedal militare; la scuola di belle arti; la scuola di nautica; il seminario di S. Gioachino; il liceo di S. Giovanni; la scuola militare; la scuola di diritto; quella di storia naturale; l'istituto di commercio e l'università; la biblioteca imperiale; il gabinetto di mineralogia, e fuori della città, il giardino botanico. Questo istituto diretto con massima cura, può divenire di somma importanza per tutto il Brasile. Vi fu naturalizzato il tè, che vi fa ottima prova, come pure le piante della cannella, del garofano, della noce moscada, del lauro canforato, ed una moltitudine d'altri alberi e piante esotiche, la coltura delle quali può adottarsi in pochi anni per tutta l'estensione del Brasile. Sessant'anni fa non vi era in tutta la provincia di Rio-Janeiro una sola pianta di caffè, ed ora è questo uno dei fonti della sua ricchezza. Egli è sommamente desiderabile che l'albero da pane del mare meridionale (del Sud) si naturalizzi in questo bel giardino, per diffondersi poscia nel rimanente dell'America-Meridionale. Questa città, che non aveva, or fa alcuni anni, veruna stamperia, ne possiede presentemente parecchie, e benchè fino al 1820 non vi si pubblicasse che uno solo scritto periodico, già se ne pubblicavano dieci nel 1828. Rio ha gran numero di mercati, ove si veggono esposte le provvisioni e le derrate d'ogni specie, e, ciò che ancora affligge tutti gli amici dell'umanità, vi si vendono pubblicamente gli schiavi al gran mercato per questo traffico abbominevole. Poche città offrono più bei passeggi della capitale del Brasile. Oltre alle piazze che abbiamo menzionate, ha uno spazio ad un tale uso nominato il passejo publico. Un picciolo spazio a parte è quivi destinato alle lezioni di botanica, perchè il giardino destinato all'insegnamento di questa scienza è situato a troppo grande distanza.

L'abolizione di molte restrizioni che circoscrivevano la libertà del commercio fece nascere negli abitanti di Rio il gusto per le imprese e le speculazioni di commercio. Molti negozianti inglesi, francesi e tedeschi sono andati a stanziarvisi e diedero gran movimento al suo commercio; talchè questa città è già riputata fra le più mercantili del mondo, ed è senza dubbio, sì per questo rispetto, sì per quello della popolazione, la prima di tutte le città dell'America-Meridionale.

PERÙ

Confini. La regione del Perù si distende fra i paralleli australi 3° e 18°. — È grande quattro volte l'Italia.

I suoi confini sono: a tramontana la regione di Quito, a levante quella del Brasile, a ponente il Grande Oceano, a mezzogiorno la linea ideale, tracciata dal promontorio d'Arica, sul Grande Oceano, fino alla confinenza dei fiumi Mamora e Guapora, che, riuniti, formano la bella corrente della Madeira, tributaria dell'Amazzone.

Le contrade di questa regione prendono nome generalmente dalle sue principali città, o sono: Lima, Arequipa, Puguo, Cuzco Ayacucho, Ginnin e Libertà.

La parte di mezzo della regione del Perù è intieramente ingombra dalle Ande, che quivi sono altissime. Questo paese si chiama la Sierra, ed è composto di nude roccie, intersecate da qualche vallone fertile e coltivato. — Unico abitatore delle vette dei monti è il condòre, la fiera dell'aria, il più grande uccello conosciuto.

Fra i monti ed il mare è la Valle, lunga striscia di terra, larga da venticinque a quaranta miglia, composta in parte di sabbiosi deserti, privi di vegetazione e d'abitanti. La quale sterilità proviene dalla naturale aridità del terreno e dall'assoluta mancanza di pioggie; imperocchè non mai, in nessuna stagione, piove, nè tuona sui littorali del Perù. = La fertilità è limitata ai margini dei fiumi, ed alle terre capaci d'artifiziale irrigazione: ne' quali luoghi privilegiati il suolo non cessa di rivestirsi ad un tempo del doppio manto della primavera e dell'autunno.

Clima. Il clima del Perù si fa notare anche per la costante dolcezza della temperatura. La quale freschezza d'aere, straordinaria a queste latitudini, anzi ch'essere effetto della vicinanza delle Ande, coperte d'eterna nevo, ne sembra piuttosto resultamento di quella caligine che quivi sempre vela il disco del sole, e di quella freddissima corrente dell'Oceano, che corre con impeto dallo Stretto di Magellano verso settentrione.

Ma dalla parte d'oriente e verso tramontana, al di là delle Ande, trovansi contrade basse e piane, lunghesso il fiume delle Amazzoni (che in que' luoghi chiamasi Apurimac e Ucayali) e sul Maragnone, sulla Madeira, ecc., grandi affluenti del medesimo. Quivi, sotto cielo piovoso, e spesso solcato dalla folgore, la brillante verdura delle primitive foreste alletta gli occhi del viaggiatore, nel mentre che il ronzio delle schiere innumerevoli di molestissimi insetti, ed il sibilo di enormi serpenti, ad ogni piè sospinto, spaventato, lo arrestano.

Gran parte del Perù è terra, dunque, non atta a coltura. Anzi ci sembra che questa re-

giono, per le suo produzioni vegetabili non potrà mai diventare importante e ricca.

Crescono pur tuttavia qua e colà arbusti, che danno gomme odorifere e resine medicinali, la noce moscada e la cannella, il caffè e la china più preziosa. In alcuni siti vegetano anche alberi di cacao, boschetti d'olivi, che producono olii finissimi, e selve d'alberi dai legni preziosi e dalle fibre simili a seta; tra i quali pascono a branchi innocenti vigogne, e volano variopinti uccelli di mille specie diverse. — Nelle valli son campi di canne da zuccaro, di lino e di canape, di cotone e d'indaco, e di altre utili piante, quivi portate da quasi tutti i climi del globo.

Ma il suolo del Perù è come impregnato di metalli preziosi. La maggior parte de' fiumi corre sopra arene d'argento e d'oro...

Produzioni. Sotto gl'Inca, ei non fu che a forza di fatica e di perseveranza che si reso fertile il suolo, che artificiali irrigazioni supplirono alla mancanza delle pioggie, e che ingrassi di diverse nature vennero adoperati per infondergli attività; quindi la conquista, vi animò maggiormente l'industria de'nuovi abitatori la sete dei metalli preziosi che non l'agricoltura; quindi la maggior parte di quei grandi lavori che contribuirono a far fiorire quest'ultima, ora non sono che ruine, le quali attestano l'intelligenza e l'alto grado di civiltà degli antichi Peruviani, non meno che la negligenza o più veramente la barbarie de' loro conquistatori. Sono ancora nondimeno alcune parti coltivate con attenzione: tale è, tra altre, la provincia d'Arequipa; abbenchè vulcanico il suolo e sabbionivo, a forza di fatiche si pervenne a fargli produrre abbondevoli ricolte: vi si servono d'un ingrasso chiamato guano, tratto dall'isole vicine della costa ed anche da certi punti del litorale, come dall'isola di Lobos, che ne contiene moltissimo; il quale ingrasso, che fu scoperto saranno circa 20 anni, vien da taluni considerato come un prodotto minerale, mentre altri lo risguardano quale un accumulamento d'escrementi d'uccelli marini; un campo concimato col guano dà 35 per 1 di maiz e 45 per 1 di pomi di terra, mentre le terre migliori, nelle quali non si adopera se non il letame ordinario, non rendono che 18 per 1. Già se ne esporta ormai dalle navi straniere, massime degli Stati Uniti, che perciò s'erano quasi appropriata l'isola suddetta di Lobos, ed a cui essendosi opposta la repubblica Peruviana, le pacifiche relazioni dei due governi s'erano, quest'anno stesso 1852, alquanto imbrogliate. In parecchi altri siti si coltivano con felice esito il grano ed il riso; vantaggiosamente lo sono nei luoghi temperati delle montagne il caffè e lo zucchero; buoni vini raccolgonsi in alcune posizioni, particolarmente a Lucumba ed a Pisco, al pari che nella valle di Suamba, provincia di Arequipa; cresce in quantità un ottimo cacao nelle pianure dell'interno. L'altre produzioni più importanti di questo paese sono: cotone di più specie, tra le quali quella di Chilaca è rinomata, ed un'altra, naturalmente colorita, riesce opportuna per tessere di bei nanchini; seta lunga e fine di Mojobamba; lino e canapa di Moxos; tabacco e noce moschiata ed una specie di cannella della parte orientale; zenzevero, pepe, pimento, che abbondantemente crescono in tutte le parti montuose. Legni preziosi contengono le selve, tanto per la marineria, quanto per la impiallacciatura, tra gli altri il cedro, l'acacia, parecchie sorta d'ebani, il legno di ferro, ecc.; vi si trovano 10 o 12 specie di palme, varie di chinachina, l'aloè ed infinità di altri alberi, che producono gomme odorifere ed utili, resine atte alla medicina ed alla tintura, ed altri prodotti, dei quali si fa uso nelle arti d'industria: tali sono il balsamo di copau, la gomma copale, il sangue di drago, il comporto; la gomma nera chiamata salamandela, della quale si servono per pittura; la gomma di zapote o goma blanca, molto in uso per dare il lucido alle stoffe; la cassia, la gialappa; le radiche di chinchango, che danno un color giallo bellissimo; le foglie del llangua, o liangua, colle quali si ottiene un bell'azzurro celeste; le foglie del culien (paraba o piuttosto psoralea glandulosa), che rassomigliano a quelle del tè, ed hanno appresso a poco la stessa proprietà; quelle del coca o tè del Paraguay; le scorze del macomao e del chamara, che impiegansi con profitto nella concia delle pelli; quella di casearilla, rinomata come tonica e febbrifuga, ecc. Possede eziandio questo paese una moltitudine d'arboscelli e piante utili, oppure che portano bellissimi fiori, e la cui varietà ed i profumi sono de'più grati. — All'arrivo degli Spagnuoli al Perù, i nativi coltivavano miglio, piselli ed altri legumi. Gli Spagnuoli, diventine infine assoluti padroni, v'introdussero, oltre il frumento e l'orzo (verso il 1547), la vite (1540) e l'olivo (1560), ecc., e così pure la maggior parte dei

Digitized by Google

nostri animali domestici, cavalli, buoi, asini, ecc., che i Peruviani non conoscevano.

Zoologia. Le pecore del Perù danno una lana bellissima, della quale poco è considerabile l'esportazione, a motivo delle spese di trasporto; la vigogna e l'alpaca somministrano pure una lana di finezza superiore, ma da qualche tempo in tenue quantità, però che la caccia troppo frequente di questi animali stata fatta, gli ha resi rari. Vi hanno lama o meglio llama (llama), il jaguaro, il cuguaro, il grande orso nero delle Ande, l'orso dalla formica; il gatto marino, simile al domestico, ed il quale somministra un pelo lungo e duro, col quale si fanno spazzole; l'alce e parecchie specie di scimmie; vi si trovano pure la chinchilla, il zarillo ed il lobo, le cui pelli sono bellissime. Grande varietà di uccelli di molta bellezza popola le selve, al pari della preziosa coccinglia, il chermes, e diverse specie di api, una delle quali produce una cera più bianca di quella in Europa imbiancata: un'altra deposita nella terra certa cera nera che serve ad ugnere i cordami; una terza dà la cera lucida come l'oro, e che ha la proprietà di guarire i geloni. Due specie di lontre trovansi sulla costa, di pelle pregiatissima; numerosi rettili ed insetti velenosi od incomodi infestano i luoghi più caldi. Pescosi riescono i fiumi, ma parecchi nutrieano l'alligatore ed il pesce-cane di acqua dolce; le coste sono frequentate da foche.

Mineralogia. Racchiudono le montagne del Perù grande quantità di metalli preziosi: l'oro non vi è il più comune nè meglio ricercato, stante la difficoltà e le spese dell'estrazione; ne' siti dov'è più abbondante, lo si trova in una ganga troppo dura e troppo difficile da fondere; nulladimeno, nella provincia di Tarma, se ne estrae ancora che sta chiuso nel quarzo, e mediante il lavamento se ne ottiene dalle arene della Tunguragua; ve ne ha pure in molti altri siti. Ben più numerose sono le miniere d'argento e di più facile lavoro: le più ricche sono quelle di Lauricocha, presso Pasco, nell'ex-intendenza di Tarma, e l'altre di Micuipampa o Chota, e di Huantagaya, nella provincia di Truxillo; le prime, situate a circa 15,000 piedi sopra il livello del mare, producevano una volta ben più di 2 milioni di piastre all'anno. Secondo il signor Helm, la montagna di Lauricocha è tutta piena di vene e filoni argentiferi; vi si trova eziandio un'argilla bianca, il cui filone è largo circa 12 pollici, e dà dai 200 sino al 1,000 marchi d'argento sopra 50 quintali di miniera. Quelle di Micuipampa, situate a 13,385 piedi d'altezza, producevano, innanzi la guerra dell'indipendenza, 44,095 libbre (in 12 oncie) d'argento all'anno; l'altre di Huantagaya, presso al picciolo porto di Iquica, somministravano da 42,000 a 52,000 libbre d'argento: se n'è trovato un masso che pesava più di otto quintali. La provincia di Guancabelica contiene pur essa più miniere d'oro, d'argento, di rame e di piombo; ma riesce più importante per le sue miniere d'argento vivo, tanto prezioso per la fusione degli altri metalli, e che dispensa il paese dal farne a grandi spese venire dall'Europa. Le miniere e lavacri d'oro, erano, prima della rivoluzione, in numero di 70, e per l'argento di 680; vi si trovano 4 miniere di mercurio, 4 di rame e 12 di piombo. Cotali miniere, state mai sempre male lavorate, presentemente in gran parte abbandonate si trovano: i minatori particolari, lungi dall'arricchire, spesso rovinansi colla poca intelligenza che recano nei lavori ed a cagione dei prestiti onerosi cui sono costretti a ricorrere per continuarli; ma uno stato di pace di alquanti anni condurrà indubitatamente in questo ramo essenziale dell'industria e della ricchezza del paese miglioramenti tali che li renderanno più importante. Siccome torna impossibile precisare i prodotti attuali di queste miniere, ecco uno stato della zecca di Lima, che darà un'idea delle loro ricchezze avanti la guerra dell'indipendenza: dal 1797 al 1801, si sono battute, termine medio, all'anno, 469,420 piastre, che rappresentano 3,451 marchi d'oro, e 4,850,827 piastre, che rappresentano 570,685 marchi d'argento. Trovansi in questa contrada smeraldi ed altre pietre preziose, la pietra di gallinasso e quella detta lo specchio degli Inca, di cui pure si servono come di specchi; dell'allume e dall'amianto bianco, e la pietra di belzuar nello stomaco delle vacche e dei guanichi.

Industria. Manifatture propriamente dette non si sono ancora potute stabilire al Perù; ma vi si fabbricano fornimenti da cavallo, selle, briglie, mantelli, tappeti, cappelli di paglia, tessuti d'erba bene lavorati, gran numero di utensili ed altri oggetti di lusso e di diletto in argento ed oro. Le città di Lima e di Cuzco sono celebri per la maniera con cui vi si lavorano appunto quest'ultimi metalli; Lima ed Arequipa hanno fabbriche di stoffe di lana e

di cotone e molte stamperie; Cuzco si distingue pei suoi ricami e per le sue opere di pittura e di scoltura; ad Ica si distilla gran copia di acquavite; Abençal è rinomata pegli zuccheri; Ocopa, per le sue razze di cavalli. Gli articoli principali dell'esportazione consistono in oro, argento, rame, vino ed acquavite, cacao, zucchero, pimento, china-china ed altre droghe, foglie di coca o tè di Paraguay, legname da fabbrica, lane di vigogna e d'alpaca, cotone, cocciniglia, pelliccie di chinchilla, ecc.; quelli dell'importazione, in telerie di tutt'i generi, battista, linone, velo, fili d'ogni spezie, merletti, merci russesi, panni fini ed altre stoffe di lana, velluti di tutte le sorta, selerie d'ogni foggia, calze di seta, di cotone e di lana di tutt'i colori, principalmente grigie e nere, ferro, stagno, acciajo, aghi grandi e piccoli, ogni specie d'utensili casarecci e rurali, chincaglieria, porcellane, carte dipinte e bianche, olio, vetrami, passamani, lavori d'ebanista, libri, fiori artificiali ed altri oggetti di moda, ecc. Il sistema d'oppressione e di restrizione dalla Spagna seguito, avea prodigiosamente angustiato il commercio di questo paese, sino al 1748, che gli lasciò un po' di libertà; ma nel 1783, furono tolte in parte i vincoli che tuttavia sussistevano, e parecchi porti della Spagna e dell'America meridionale poterono assai liberamente comunicare insieme; da quell'epoca sino all'altra dell'indipendenza, le annue esportazioni alzaronsi molto, che da 4,260,480 piastre ascesero a 6,686,880 piastre. La rivoluzione e le guerre successive ne interruppero il prospero stato; ma da poi che i porti trovansi aperti al commercio di tutte le nazioni, e massimamente dacchè le intestine discordie rimisero alquanto del primitivo furore, si migliorò non poco, e già le importazioni e le esportazioni colle isole britanniche presero un certo incremento: le esportazioni, nel 1824, giunsero a 582,900 fr., e nel 1825, a 593,425 fr.; le importazioni da dette isole, nel primo anno, furono 10,221,800 fr., e nel secondo, 15,541,750 franchi.

Costumi. Gl'Indiani indipendenti che abitano nel nord-est del Perù, stanno divisi in parecchie tribù, le più note tra le quali sono quelle de' Conibo, de' Carapacho, degli Omagua, de' Guagna, de' Pano e degl'Yurimagua: ciascuna governata da un cacico o principe. Hanno siffatti Indiani in generale la statura più grande, più bianca la carnagione ed i lineamenti più espressivi dei Peruviani: si fa distinguere la beltà delle donne dei Carapacho, che vengono paragonate alle Circasse; appo di loro mettonsi spietatamente a morte i bambini di debole costituzione o mal conformati. Fanno i Pano circoncidere le fanciullette, uso tra l'altre tribù sconosciuto. Molte differenze hanno tra essi gli idiomi di tutti i detti Indiani; nondimeno riduconsi a piccolissimo numero di lingue madri. Si occupano essi popoli sopra tutto alla guerra, alla caccia ed alla pesca; parecchi coltivano alquante porzioni di terra, coloro principalmente che abitano le sponde dell'Ucayale e della Huallaga. Armi loro sono lancie e freccie avvelenate; hanno pure per la pesca e grossolani ami e lenze; ma la destrezza loro a trarre dell'arco è tale che servonsi della freccia contro il pesce che alza sopra l'acqua la testa e ben di rado sbagliano il colpo. I villaggi loro sono costruiti come piccoli ridotti, ed hanno due uscite, una che guarda alla pianura, l'altra verso la montagna: la quale ultima ad essi procura una ritirata, allorchè più non possono difendere contro il nimico le loro abitazioni. Quest'Indiani non si valgono delle freccie avvelenate contro gli uomini, e trattano i prigionieri con umanità; credesi però che i Guagna, de' quali rinomata è la ferocia, abbiano l'abitudine di mangiare i prigionieri di guerra. Non fanno essi popoli l'uso della poligamia: soli i cacichi hanno il diritto di avere due mogli; ammogliansi ordinariamente i giovani con donna della loro tribù; ned è raro veder coppie che amansi costantemente, e spesso uno de' conjugi si dà la morte per non sopravvivere alla perdita dell'altro; tuttavia non sono i matrimonii indissolubili per diritto, e possono gli sposi separarsi di mutuo consenso. Soltanto imperfettissima idea hanno della Divinità, alla quale non innalzano nè templi nè altari, e parecchie tribù adorano la luna; credono ad un cattivo principio, il quale, nascosto sotterra, cerchi di far male a tutti gli esseri viventi: i moani o stregoni che vivono tra di loro, hanno voce di essere seco lui in comunicazione, e vengono spesso consultati intorno alla pace, alla guerra, alle messi, per la salute pubblica, e sino negli affari amorosi; cotali uomini ad essi danno de' talismani, chiamati Piripiri, per garantirli da tutti i mali che paventano. Alcuni pensano che l'anima continui ad essere in un altro mondo sotto l'umana forma; credono altri nella metempsicosi.

Storia. Le più antiche americane tradizioni

parlano di un impero peruviano fondato innanzi la metà del sesto secolo di nostra èra da Cun, che fu primo a stringere intorno a sè gli abitanti, ed associarli a vita comune. Ma sebbene alcuni monumenti faccian fede di vetusta civiltà e di arti in epoca esercitate anteriore d'assai alla storia del Perù, tuttavia ne apparisce tale la oscurità, che da Manco Capac e da Ocllo Mama, sua moglie e germana, convien desumere, verso l'anno 921, secondo gli uni, e secondo gli altri, verso il 1140, le meno incerte nozioni, vale a dire circa 400 anni prima che gli Spagnuoli scoprissero quel paese, spintivi, come è noto, dall'esecranda fame dell'oro. Riputati ambedue figli del sole e dal cielo discesi a felicitare gli abitatori della terra, dopo aver fabbricata, nel 1125, la città di Cuzco o Cusco, assembrarono molte tribù selvagge in riva al lago di tal nome, e l'uno precetti dettava di agronomia, d'idrostatica e di architettura, mentre a'lavori muliebri abilitava l'altra il minor sesso, ed i piaceri additava della riproduzione e della domestica convenienza. Una religione, non infetta delle grossolane assurdità del politeismo, previa l'abolizione delle umane vittime, di che la superstizione bruttava que' lidi, istillò nei Peruviani la semplice idea della Divinità. Interno culto insegnavasi ad apprestare al grande Pasciacamac, cioè anima dell'universo, ed esterni omaggi indicevansi al Sole, fonte della feracità e della luce, non che alla Luna ed alle Stelle, come oggetti più atti a colpire i sensi di gente appena dirozzata. La città di Cusco, come or dicemmo, fondata da Manco, nel 1125, fu intorniata di frequenti ville, e dichiarata sede dell'inca, o sovrano del Perù, qual si era proclamato. Proibì la poligamia; varii luogotenenti, detti curaca, sovrastavano al governo del popolo diviso in tribù, e maestosi templi per preziosità di metallo sontuosissimi si elevarono ed analoghe feste vennero stabilite. Riservò a sè e a quelli del suo sangue una frangia di colore, che doveano essi portare alla fronte come distintivo del grado loro: ordinò che il primogenito dell'inca non isposasse altra donna che sua sorella, e riservò a sè solo il diritto di avere più mogli per perpetuare la stirpe dei figli del Sole. Impiegò sempre per guadagnare gli Indiani la via della dolcezza e mai quella dell'armi; e dopo un regno tranquillo di circa 40 anni, dopo avere al letto di morte, con un lungo discorso, raccomandato l'obbedienza alle sue leggi, promesso di pensare ad essi quando riposerebbe in cielo presso il padre suo il Sole, e dato loro un eterno addio, chiuse Manco gli occhi, nel 1158 o 1165, trovando nella riconoscenza de' suoi suggetti a' suoi travagli adeguato guiderdone. Piansero questi con funereo apparato di tre mesi la morte del loro legislatore, e diligentemente ne conservaron nel tumulo con preparazione aromatica le spoglie. I di lui successori poco a poco deviarono dalle sue massime per ampliare i confini e la potenza dell'impero. — Sciusci Roca, primogenito di Manco, e secondo Inca, tenne parlamento coi curaca, ragunati, e ne implorò l'assistenza per consolidare il reggimento ed estenderlo. Regnò, dicesi, 50 anni, dal 1165 al 1198, e gli succedette il terzo Inca, Lioque Jupanqui, suo figlio, che addestrò le sue genti nell'armi, e, dimentico delle esortazioni e dei consigli paterni, ruppe guerra e soggiogò i popoli vicini, gl'incivili, gli addestrò alla cultura delle terre ed alle arti, e di ritorno poi a Cusco dalle sue bellicose spedizioni, fu ricevuto come in trionfo. Indebolito infine dagli anni e dalle infermità, morì lasciando la riputazione del più grande capitano e del monarca più giusto che fosse per anco salito sul trono del Perù. — Il quarto Inca successore, Maita Capac, dovette difendersi dalle aggressioni dei selvaggi, e se la vittoria illustrò le sue bandiere, la clemenza nobilitò i suoi trionfi, e per quella guerra si consegnì l'abolizione dell'uso di adoperare frecce avvelenate ne' combattimenti. L'Impero si andava intanto sempre più estendendo; e Maita Capac, rientrato, dopo le sue conquiste, a Cusco, passò il resto della sua vita a dare sagge leggi ai suoi popoli, nelle quali le vedove e gli orfani furono l'oggetto della sua tenera sollecitudine, e morì dopo aver regnato circa 50 anni. — Il 5.° Inca, Capac Jupanqui noverava già trentamila armati; aggiunse pure all'impero nuove conquiste, proscrisse con zelo sempre maggiore i barbari costumi, e gli succedette l'inca Roca, che ebbe vanto di mecenate dei dotti, e le sue cure volse a' ginnasii, ingiungendo che alle fonti del sapere i fanciulli nobili attingessero e ne' mestieri fabbrili i nati plebei si addestrassero. — Sotto il regno di Iauar Uacac, settimo Inca, fu la nuova metropoli assediata da un esercito di 40,000, parte ribellati e parte della loro indipendenza tenaci. Iauar erasi ritirato da Cuzco all'avvicinarsi dei ribelli, quando fu incontrato da suo figlio, che egli aveva relegato

nel pareo di Chita, ove guardava le greggie con altri pastori, e che gli narrò che essendo stato avvertito di quella rivolta da un fantasma, che si diceva suo zio Viracoca, egli l'esortava a ritornare nella sua capitale e difenderla. Quel giovine principe che, dopo tale visione, prese il nome di Viracoca, diede ai ribelli una grande battaglia in una pianura che fu chiamata Pianura di sangue, li sconfisse e n'uccise 22,000. Entrò in Cusco; fabbricò per suo padre una casa magnifica, nella gola di Muina, e questi, persuaso che gli abitanti favorissero gli ambiziosi disegni di suo figlio, acconsentì a ritirarvisi; e, sino da quel momento, Viracoca si cinse la fronte della rossa fettuccia (1334-1364). — Ripac, il quale fu l'ottavo inca, innalzò nella città di Cachaun magnifico tempio in onore del fantasima di cui esso aveva assunto il nome: Viracoca. Impiegò i primi anni del suo regno a visitare i suoi Stati, siccome era costumanza di quasi tutti gli inca quando salivano al trono; ridusse sotto la sua obbedienza le provincie di Caranca, Ullaea, Llipsi e Chica, ed estese in seguito i confini dell'impero. Di ritorno dalla sua spedizione, diede ogni sua cura a costruire canali e superbi edifizii nelle varie parti del suo impero; e morì dopo un regno d'oltre 50 anni, teneramente amato da tutti i suoi popoli. — Pasciacutec (quegli che mette sossopra tutto il mondo), suo figlio, 9.° degl'inca, dopo avere visitato i suoi Stati, intraprese varie spedizioni lontane per sottrarre i suoi popoli alla mollezza, ch'è la conseguenza d'una lunga inazione, aggiungendo all'impero oltre 150 leghe dal nord al sud, e 69 dall'est all'ovest, passò gli ultimi anni della sua vita a costruire templi, fortezze, canali, e morì dopo un regno di quasi 50 anni. — Inca Iupanqui, suo figlio, 10.° degl'inca, che gli successe, dopo avere percorso il suo regno, costruito canali, e soggiogato varie provincie, fra cui il Chili, consacrò gli ultimi anni della sua vita ad abbellire il suo regno; fece innalzare molte fortezze, fra le altre quella di Cusco, e morì dopo avere ampliato l'impero di 50 leghe al sud, da Ataca sino a Maulli, e di 140 da Chensciu sino a Chimo. — Inca Iupanqui, suo primogenito, fu il suo successore all'impero e 11.° degl'inca, percorse i suoi Stati, continuò le conquiste di suo padre, e portò le sue armi sin nel regno di Quito, che intieramente sottomise, v'innalzò un tempio al Sole, molti begli edifizii, una casa per le vergini scelte, un gran numero d'acquedotti, e morì raccomandando la pace e la concordia a' suoi popoli, che gli diedero il sopranome di Padre Risplendente. — Uaina Capac, 12.° degl'Inca, suo figlio, dopo avere conquistato altre provincie, e, fra altre, quella di Tumpiz e le vallate bagnate dall'Oceano, divise il suo impero, dando il regno di Quito a suo figlio Ataualpa o Ataliba ed il rimanente a Uascar, il 13.° degl'inca: regnavano ciascuno nel proprio Stato da alcuni anni, quando una nave di forma insolita, portando uomini straordinarii, comparve sulla costa nel 1515; era quella dello spagnuolo Vasco Nugnez di Balboa. Uaina Capac, che visse ancora alcuni anni dopo l'arrivo degli stranieri, chiamò presso di sè, nel 1516, i re, suoi figli, ed i loro capitani, e gli scongiurò a sottomettersi ai nuovi arrivati, poichè un antico oracolo aveva predetto « che, « dopo un certo numero di re del Perù, uomini « tali che non si erano mai veduti approdereb- « rebbero nel paese, li priverebbero del trono « ed abolirebbero la loro idolatria. » Dopo la sua morte, accaduta nel 1523, i due fratelli non durarono a lungo in buona intelligenza: Uascar inviò un ambasciatore a suo fratello, per significargli che dovesse riconoscersi suo vassallo. Questi finse d'acconsentire, ed esternò che andando a fare omaggio al fratello, desiderava pure di fare con gran pompa i funerali del padre. Radunò egli allora i suoi migliori soldati, avanzossi verso Cusco, ove, avendo sorpreso Uascar, nel 1525, lo battè compiutamente, ed usò di tale vittoria nel modo più crudele, poichè fece morire tutti i principi della famiglia reale e lo stesso suo fratello Uascar.

Dopo la spedizione del Messico, quella del Perù, non offre nemmeno l'interesse della novità; i mezzi sono i medesimi, applicati solo più sollecitamente; e, fin da principio, con la precisione e la fermezza che resultano dall'esercizio personale e dall'esperienza del mondo; per altro l'uso violentissimo di questi mezzi è ancora più inconcepibile verso i Peruviani che verso i Messicani.

Fino dalla memorabile scoperta fatta dal Balboa, aveasi un'idea confusa delle ricche contrade situate al libeccio dell'istmo di Darien: ma poi, dopo molti tentativi fatti per rintracciare dette contrade e riusciti tutti disgraziatissimi, cominciavasi a credere che il Balboa si fosse lasciato ingannare dagl'Indiani. In questo stato della pubblica opinione, tre individui

di Panama s'accinsero, nel 1524, a verificare la cosa; il primo era un prete del luogo, arricchito con mezzi, che l'istoria non fa conoscere; — l'altro, era Diego d'Almagro, bastardo, vecchio soldato, in età di sessant'anni, arricchito coi mezzi allora in uso; — il terzo, figlio naturale d'un gentiluomo, passato dal guardare gli armenti sul teatro americano, era stato compagno dei Balboa, compagno dell'Ojeda e dei Nicuessa.

L'associazione di questi tre personaggi, autorizzata dal erudissimo Pedrarias, ha tutto il carattere dei tempi: il Lueques celebrò la messa, e divise l'ostia consacrata coi suoi due amici!

Vogliamo passare sotto silenzio le prime indagini marittime di questi arditi avventurieri lungo le coste, e le fatiche e le malattie che soffrirono; la ritirata del Pizzarro in un isola nella quale l'Almagro fu a caso dalla sua avversa sorte condotto; la seconda intrapresa che fece loro scoprire oro ed argento; la gelosia del nuovo governatore di Panama, il quale intimò al Pizzarro, di desistere dalla sua impresa; il rifiuto ostinato del Pizzarro, il quale dicesi segnasse sul terreno intorno a sè una linea che soli tredici soldati consentirono di oltrepassare per seguirlo; la sua dimora forzata per cinque mesi in un'isola deserta, ecc.

Ma finalmente gli fu spedito un bastimento, sul quale rivolsesi subito verso mezzogiorno. Sbarcò dopo venti giorni di navigazione: la costa presentava lo spettacolo più lusinghiero; popoli vestiti di cotone, circondati d'animali domestici, cosa fin allora non mai veduta; ma l'oro impiegato non solamente negli addobbi e negli adornamenti de' templi, ma ancora nella costruzione degli utensili più comuni, attrasse soprattutto l'attenzione degli Spagnuoli.

Il Pizzarro ottenne facilmente in baratto alcuni lamas, bestie da soma particolari al paese, alcuni vasi d'oro e d'argento, alcune stoffe di cotone, e due giovanetti, ai quali si propose di far imparare la lingua spagnuola. Con queste mostre delle ricchezze del Perù, tornò sollecitamente a Panama, tre anni dopo la sua partenza da questa città.

La freddezza del nuovo governatore non lo scoraggì: allora egli traversò l'Atlantico, si presentò all'imperatore, ottenne un vescovato pel Lueques, una viceregenza per sè; ma l'Almagro fu dimenticato. Il Cortes, ch'allora era in Ispagna, gli dette qualche soccorso in denaro. Ed il Pizzarro tornò nel Nuovo Mondo conducendo seco i suoi tre fratelli.

Nel febbrajo 1531, il Pizzarro ripartì da Panama con tre piccoli bastimenti, cento ottanta uomini, e trentasei cavalli. Nell'aprile trovò dell'oro, e ne inviò ai suoi compatriotti di Panama un'enorme quantità, strappata alla prima città che incontrò sul suo passaggio: ogni sbarco che egli imprendea cammin facendo, era un attacco violento senza preliminari e senza misericordia; cosicchè per ogni dove gli abitanti fuggiano all'avvicinarsi dei Bianchi: quando però resistevano, mostravano ostinazione e valore: la sottomissione dell'isola di Pugna non l'occupò meno di sei mesi! Ma finalmente gli giunsero dei rinforzi; perchè l'oro da lui inviato avea stimolata l'avidità di molti.

Il Pizzarro stabilì all'imboccatura della riviera di Pugna la prima colonia spagnuola e di quivi s'inoltrò nell'interno (1532): il suo esercito si componea di cento due fantaccini e di sessantadue cavalieri.

Seppe ben presto che la guerra dividea l'impero degli Incas; due pretendenti, due fratelli Husear e Atahualpa (o Atabalipa), disputavansi il trono paterno: ed ognuno di essi si affrettò a domandare, per mezzo di ambasciatori, il prezioso appoggio dei Bianchi. Intanto i loro magnifici donativi non fecero che aumentare la cupidigia degli Spagnuoli, i quali proseguirono la loro marcia; e Pizzarro corrispose ai regali con le promesse.

I docili Peruviani, non sapendo ove mirassero quegli uomini nuovi con i loro strani portatori (i cavalli) e le loro proteste di verità e di pace, lasciaronli liberamente attraversare il vasto deserto arenoso che stendesi fra San Michele e Matupè, privo d'acqua, d'alberi e di piante, e quindi gli angusti calli dei monti, nei quali un pugno d'uomini è capace di arrestare il più numeroso esercito.

Giunto a Caxamalca, il Pizzarro inviò due offiziali al campo di Atahualpa, lungi una mezza lega dalla città: l'oro accrescea per ogni dove la cupidigia europea: lo vedeano sul corpo degli ospitali Peruviani, sopra le loro tavole, nelle loro case. — L'Inca promise di fare una visita ai suoi ospiti: ma il giorno dopo, stanco di aspettare, il Pizzarro inviò uno dei suoi uffiziali a rinnovare al principe le sue proteste di amicizia.

Quattrocento Peruviani, vestiti uniformi, annunziarono finalmente la venuta dell'inca; il

quale comparve sopra un letto adorno di penne, e brillante per l'oro, l'argento, e le pietre preziose che vi erano aparse, portato sulle spalle dai suoi andditi. I suoi primari uffiziali erano in egual modo portati. Ballerini e cantanti d'ambo i sessi rallegravano la marcia; la pianura era tutta coperta d'Indiani.

All'avvicinarsi dell'Inca, Vincenzo Valverde, frate e cappellano della spedizione, si avanzò verso di lui con un crocifisso da una mano, il breviario dell'altra; e gli espose (in ispagnuolo!!) la creazione del mondo, il peccato di Adamo, la incarnazione, la passione e la risurrezione di Gesù; poi gli disse della scelta che Gesù avea fatta di san Pietro per suo vicario in terra; della potenza universale da san Pietro trasmessa ai papi; del dono fatto dal papa al re di Castiglia di tutti i paesi del Nuovo Mondo: in conseguenza di che, ordinò ad Atahualpa d'abbracciare la religione cristiana, e di riconoscere il re di Castiglia per suo legittimo sovrano; promettendo, sottomettendosi, di lasciargli la corona, ma disse dichiarerebbegli la guerra se si ostinasse nella sua empietà, e minacciollo della più crudo vendetta se ricusasse obbedire.

Questo strano discorso (il quale altro non è che il sermone consueto pronunziato dagli scopritori ai poveri Indiani), mal tradotto dall'interprete, che non capiva che assai poco lo spagnuolo, fu ascoltato da Atahualpa pazientemente; ma ne aveva appena capite poche parole. Nulladimeno, dicono ch'egli rispose: Che volentieri voleva essere l'amico del re, ma non il suo tributario: che credeva non potesse il papa regalare ciò che non gli apparteneva; che non abbandonerebbe la sua religione per un'altra fede, perchè se i cristiani adoravano un Dio morto in croce, egli adorava il sole che mai non muore. Quindi chiese al frate, chi avessegli rivelato ciò che avea detto: Questo libro, rispose il frate, presentandogli il breviario. Allora Atahualpa sel prese, lo accostò all'orecchio, lo guardò da ogni parte; — poi disse egli, questo oggetto che voi mi date, non parla, e ridendo gettò via il breviario.

Allora il Valverde si rivolse furioso verso gli Spagnuoli, gridò loro con tutta la sua forza: Vendetta amici, amici vendetta! Vedete come egli sprezza i santi Vangeli? ha gettato il libro in terra! Vendetta! — Il segnale è dato: i cannoni sono impostati di fronte all'Inca; la cavalleria, divisa anticipatamente in tre corpi, e l'infanteria, comandata dal Pizzarro irrompon contemporaneamente. I Peruviani, inermi, fulminati dalle artiglierie, si affollano per le strade, e gli Spagnuoli li scannano senza misericordia gli uni sugli altri. La carneficina non terminò che col giorno: una infinità di principi della stirpe degl'Incas, i ministri, i primarii della nobiltà, furono massacrati; non furono risparmiate neppur le donne, nè gli stessi fanciulli.

Il Pizzarro, alla testa della sua guardia, composta di uomini scelti, gettossi tosto sopra l'Inca; dispersa la nobiltà che lo attorniava, e rovesciati i portantini afferrò il disgraziato Atahualpa per i capelli e trascinollo semivivo nel suo campo.

Le ricchezze acquistate in questo spaventevol macello, sorpassarono l'aspettativa degli Spagnuoli; perciò passarono la notte in mezzo ai morti, fra i balli, i canti e la deboscia.

L'Inca, alloggiato in una sala lunga 22 piedi, e larga 16, s'impegnò di riempirla d'oro fino all'altezza d'un uomo, purchè volessero renderlo alla libertà; e dietro un suo ordine tutte le provincie dell'impero si affrettaron saldare questo riscatto. Ond'è che defalcata la parte del re (e del rinforzo condotto da Almagro) restò sempre un milione cinquecento vent'ottomila cinquecento pesi d'oro, equivalenti ad altrettanti luigi, divisibile fra i compagni del Pizzarro. La repartizione fu fatta il giorno di san Giacomo, protettore dei soldati spagnuoli, e con le benedizioni del Valverde. Il fratello del Pizzarro, inviato in Ispagna con le benedizioni del Perù, la conferma dei suoi titoli ed altri favori.

Pagato il riscatto, l'Inca si credea libero: ma il frate ripeteva continuamente, che egli era un principe indurito, che meritava di essere trattato come Faraone. Un Indiano convertito (al quale era toccata come parte del bottino la moglie medesima dell'Inca), s'incaricò di portare non sapremmo quale accusa contro il prigioniero. Insomma fu instituito una specie di processo, e il Valverde segnò la sentenza di morte. Ma il timore d'una morte crudele, strappò all'Inca la domanda del Battesimo; Atahualpa fu battezzato, e poi strangolato ai piedi del rogo sul quale dovea esser arso vivo.

Nuovi soldati, attirati dalla sete dell'oro, raggiunsero il Pizzarro e lo posero in grado di marciare con 500 uomini verso Cuzco. Il saccheggio di questa città sorpassò d'assai il riscatto di Atahualpa.

Il comandante, lasciato dal Pizzarro a San Michele, Sebastiano di Belalcalzar, non volle restare inattivo, e marciò sopra Quito, grande città, che conquistò con tutte le provincie dipendenti.

Finalmente Almagro (nominato da Carlo V governatore di duecento leghe di costa) non ebbe appena avuta questa notizia che pretese che Cuzco fosse nella sua giurisdizione. Fin d'allora vi furono nel Perù due capi, due partiti, due armate; poi (per un accordo forzato ma poco durevole) due governatori. L'Almagro scoprì e conquistò il Chili con 570 uomini.

Il Pizzarro gettò le fondamenta di Lima (la città dei Re Magi), stabilì una gerarchia amministrava, giudiciaria e militare fra i suoi nuovi sudditi (non si tratta che di Spagnuoli), e distribuì loro delle terre e de' paesani. Ma mentre occupava i suoi ufficiali in ispedizioni su tutti i punti, i suoi fratelli furono assediati dentro Cuzco dai Peruviani sollevati: e quasi subito un altro esercito peruviano investì Lima ed intercettò le comunicazioni con Cuzco: e gli Spagnuoli furono finalmente scacciati da quest'ultima città, dopo avervi sostenuto un assedio di nove mesi e perduti molti uomini, fra i quali Giovanni Pizzarro.

La sollevazione dei Peruviani avea richiamato l'Almagro dal Chili, non per difendere i Pizzarro, ma per succeder loro nel ricco governo del Perù. Almagro respinse i Peruviani; poi attaccò in battaglia i due fratelli di Pizzarro (1537), e gli obbligò a rendersi.

Francesco Pizzarro ricevuti alcuni rinforzi, disperse i Peruviani, e inviò cinquecento uomini contra il suo antico socio (apparentemente i suoi giuramenti impedivano che ci andasse in persona); ma il comandante inviato dal Pizzarro, cadde con i principali ufficiali in potere d'Almagro. Crudele verso gl'Indiani, il vecchio soldato conservava tuttora alcuni scrupoli riguardo ai suoi compatriotti, sicchè lasciò loro la vita: ma un bel giorno que' prigionieri fuggirono con uno dei due fratelli di Pizzarro; allora Almagro acconsentì che l'altro fratello, che rimanea suo prigioniero, fosse inviato in ambasceria alla corte di Spagna. Non appena però ebbe libero il fratello, si burlò del suo vecchio antagonista, strappò il trattato e ricominciò la guerra, la quale ebbe fine il 28 d'aprile 1538, nella pianura di Cuzco. Almagro, troppo debole per stare a cavallo, si fece trasportare in lettiga sopra un'altura, e da quel punto potè vedere la sua piccola armata in rotta, e i suoi primari ufficiali trucidati dopo la battaglia: niuna speranza di fuga per esso! Tradotto dal Pizzarro al cospetto di un tribunale da esso stesso creato, fu, in età di 75 anni, condannato a morte: strangolato nella prigione, venne quindi pubblicamente decapitato.

Ma tre anni dopo (1541), i partitanti d'Almagro, riunitisi intorno al di lui figliuolo, invasero di pieno giorno il palazzo di Francesco Pizzarro, e lo uccisero a colpi di spada in mezzo alle proprie guardie. Qualche anno dopo gli assassini di Pizzarro incontrarono la medesima sorte, ecc. « Sicchè la storia (dice il Robertson nell'occasione delle guerre del Perù), la storia, presenta raramente l'esempio d'un dispregio così generale e così poco dissimulato degli obblighi che legano l'uomo all'uomo, e costituiscono l'unione sociale! » Se fu un fatto ove la fragilità del legame che univa tra loro que' compagni di brigantaggio si mostra allo scoperto, si è la storia del giovine Orellana.

Nel 1540, in una spedizione di scoperta ordinata dal Belalcazar governatore di Quito e di Popayan, 340 Spagnuoli di cui la metà a cavallo, 4,000 schiavi indiani, apronsi una via attraverso alle cime nevose e gelate delle Ande. Gl'Indiani muojono di freddo e di fatica; ma gli Spagnuoli, alla prova di tutto, continuano il loro viaggio colla semplice perdita di alcuni de' loro. Soffrono per due mesi la continua intemperie della pioggia, in piani immensi e inondati, attraverso infette paludi e foltissime boscaglie. Finalmente arrivano ad un largo fiume (il Maragnon o fiume delle Amazzoni), sulla cui riva costruiscon mercè immensa fatica una lunga barca che promette loro grande ajuto. La massima parte degli esploratori continua a camminare sulle rive del fiume; gli altri sono sulla barca coll'Orellana, e corrono innanzi: ma corrono tanto, che più non iscorgono i pedestri infelici, i quali aspettarono e cercarono invano la navicella, loro unica speranza di salvezza. Succederà di loro quello che Dio vorrà (avea detto l'Orellana); faranno eglino 3 o 400 leghe e forse sì e forse no rivedranno Quito; si difenderanno se potranno; mangeranno ciò che troveranno, le radiche, i frutti selvatici, poi i loro cavalli, i loro cani, il cuojo delle loro selle e delle loro cinture: ma noi, non sapremo ove va quest'acqua? — Quest'acqua li porta attraverso a mille paesi maravigliosi, attraverso all'El-Dorado tanto cer-

cato più tardi, attraverso alla introvabile repubblica delle Amazzoni: e dopo sette mesi di correr precipitoso, dopo superati indescrivibili perigli, la gran corrente del Maragnon depose i perfidi viaggiatori sulle coste dell'Oceano, donde veleggiarono a Cubagua, e di lì andarono gloriosi a narrare le loro prodezze in Ispagna. Gl'infelici dall'Orellana barbaramente lasciati sulle rive del fiume, quasi tutti perirono d'inedia !!

I secoli XVII e XVIII scorsero tranquilli nel Perù sotto l'amministrazione spagnuola, e non pongono materia a storici racconti: soltanto nel 1780, Giuseppe Gabriele Condorcanqui, che assunse il nome di Tupac Amaru, onde era discendente dal lato materno, innalzò il grido di vendetta in Arequipa, e ne fu prima vittima D. Antonio Arriaga, corregidore di Tintai, che fu invitato a desco dal cacico, fu preso e riserbato ad esemplare supplicio nel dì onomastico del re Carlo III, 4 novembre 1770, dopo averlo astretto ad invitare tutti i cacichi per quel dì, onde si trovassero presenti alla solenne esecuzione. Con altre barbare ordinanze fu resa odiosa la fazione, che tuttavia contò 25 mila armati da Tupac condotti, il quale, verso la metà del 1781, preso dagli Spagnuoli in una imboscata, soggiacque al supplizio della forca. Tacque per pochi mesi Diego Tupac Amaru, fratello superstite del cacico, campato alla prima strage, il quale, unitosi all'altro cacico Cutari suo nipote, nel 1782, ricominciò il corso delle più terribili devastazioni. Cinsero ambidue d'assedio La Paz, e sebbene coi rinforzi spagnuoli fosse tolta l'ossidione, pure si credè colla amnistia prevenire ogni futuro pericolo, e sembra che con quest'arra di tranquillità si presentassero Diego e Cutari al campo ispano, e quindi s'ignora come perissero. Altro minor fratello di Diego, che era rampollo estremo della famiglia dell'inca, e nomavasi Giovanni Tupac Amaru, gemeva, nel 1785, in dura prigionia nel forte S. Sebastiano di Cadice, quando, dopo 37 anni, giunse a ricuperare la libertà, ed a veder migliorati i destini della patria.

I sommovimenti delle Spagne e delle Americhe dal 1808 in poi furono nel Perù più tardi e men sanguinosi. L'autorità regia non solo vi si mantenne, ma di colà distaccavansi le truppe a contenere il Quito, nel 1809, ed il Chili dal 1813 al 1817 colla forza delle armi. Ma l'armata peruviana de' realisti venne poi non solo discacciata dal Chili, ma costretta a difendersi dalle aggressioni de' repubblicani della regione chiliana. Il generale San Martin, nel 20 agosto 1820, salpò da Valparaiso con 5,700 uomini sulla flotta comandata da lord Cochrane, e nel dì 8 settembre sbarcò a Pisco, ove distaccò Arenales con mille uomini per adiazare quelle popolazioni, facendo poi mostra di rivolgersi verso Callao per divertire l'inimico, quindi prese terra non lungi da Lima, incoraggito dalla insurrezione de' popoli e dalla defezione de' militi ispani, fra' quali lo squadrone di Numanzia tutto intero abbracciò la causa della indipendenza. Al vicerè Pezuela, poco accetto, fu surrogato da' regii La Serna, ma lasciata in Callao buona guarnigione, le truppe spagnuole si ritrassero nell'interno. Aprì Lima le porte, nel 13 luglio 1821, e Callao nel 19 settembre ebbe capitolato. San Martin fu proclamato Protettore della libertà del Perù, e si diè carico di organizzare l'amministrazione civile, di comporre un ministero e di pubblicare una costituzione provvisoria da aver vigore sino al ragunamento del nazionale congresso, cui assoggettarla. Un suo proclama annunciò, che gl'indigeni avevano ripreso posto fra le nazioni, e che da ora innanzi con altro nome non dovean chiamarsi, che col loro proprio di Peruviani. Intese di poi ad abolire la servitù personale, alla riforma delle leggi e de' tribunali, alla pubblica istruzione mediante l'apertura di biblioteche e di scuole lancasteriane. Spinto da vero patriottismo, e non da mire ambiziose, ad emancipare que' popoli, San Martin prepose al comando politico il marchese di Torre Tagle, ed avviossi a Guayaquil per conferire opportunamente coll'altro duce Simone Bolivar; e l'incontro seguì nel luglio 1822, dopo di che San Martin guidò al Perù un corpo ausiliario di 8,000 Colombiani, ricevuto in cambio de' soccorsi peruviani, che aveva Bolivar ottenuto nella campagna di Quito. Allora San Martin ragunò in Lima il congresso, nel 19 agosto 1822, e depose ogni sua autorità, ritornando a vita privata. Il generale spagnuolo Canterac, prevenendo l'arrivo dei rinforzi colombiani, si appressò colle sue soldatesche alle mura di Lima, ed il congresso credette di riparare a Truxillo, stabilendo ivi la sede del governo, ed accordando al generale colombiano Sucre i pieni poteri per agire, sospesa intanto l'autorità ordinaria del presidente La Riva Aguero ne' luoghi occupati dall'armata. Il presidente non solo ricusò d'ubbidire, ma licenziò il con-

Digitized by Google

gresso, al quale sostituì un senato di dodici membri, ond'egli si fece capo. I deputati si raccolsero a Callao in numero legale, ed ivi protestarono contro la nuova fazione, e nominarono il marchese di Torre Tagle presidente della repubblica. Giugneva frattanto Bolivar nel 1.° settembre 1823, e riceveva col titolo di liberatore la supremazia militare e politica, prendendo con Torre Tagle gli opportuni concerti. Rese vane con La Riva Aguero le vie conciliative, e discoverti i suoi disegni pravi, Bolivar si appressò a Truxillo, ed il suo comparire bastò, perchè le milizie arrestassero il capo de' faziosi, e riconducessero l'ordine. Esiliato La Riva Aguero a Guayaquil, deportati al Chili i suoi principali agenti, maturavasi la costituzione da pubblicarsi, se n'emanava l'atto, giuravasi, il 13 novembre 1823, nell'istante medesimo, in cui Bolivar si dimetteva dal comando col nominare di nuovo il marchese di Torre Tagle presidente. Canterac però non desistiva mai dai maneggi per sostener nel paese l'autorità regia, e con un colpo di mano, profittando di un militare ammutinamento della guarnigione, tornò ad occupare Callao colle sue forze, ed in quel punto stesso si chiarì, che il marchese presidente cedeva col vicerè La Serna agli accordi. Correva il marzo 1824, quando Bolivar discoprì il tradimento, e conferiva l'autorità governativa a D. Jose Sanchez Carrion, dietro la fuga di Torre Tagle, non pensò che ad inseguire coll'armata colombo-peruviana i realisti. La prima battaglia fu combattuta a Junin il 6 agosto, e Canterac, sbaragliato dalle truppe del liberatore, potè appena ritirare lungo la valle Jauja gli avanzi delle sue milizie. Bensì raggiungevalo il general Sucre, mentre non solo erasi riordinato, ma baldanzosamente presentava nuova battaglia, la quale ebbe luogo nella pianura di Ayacucho. Componevasi l'armata ispana di 8,000 fanti e 2,000 cavalli, cui opponevansi soli 5,500 fanti peruviani. La bravura trionfò del numero. Fu ostinato il conflitto. Molta parte ebbe il giovane general Cordova colombiano alla vittoria, ma ferito lo stesso vicerè La Serna, domandò Canterac di capitolare, e, nel 9 dicembre 1824, si segnò il trattato, ed a' soldati ed uffiziali prigioni fu dato modo d'imbarcarsi per la Europa, provvedendo gli opportuni navigli. Così venne compiuta la liberazione non solo del Perù, ma di tutta l'America meridionale, non potendosi chiamare che guerra di brigantaggio quella che ne' monti con drappelli di fuorusciti ancor per poco Olaneta mantenne.

Il 10 dicembre 1825, Bolivar fu proclamato dittatore, e solo in Callao continuava ancora a sventolare la bandiera spagnuola, non essendone partiti gli Europei addetti alla cassa regia, che nel 23 gennajo 1826, mediante capitolazione. Nel 19 agosto dell'anno stesso, essendo cessate le straordinarie misure, il congresso offerì a Bolivar la nomina di presidente perpetuo da lui accettata, scegliendo poco appresso il generale Santa Cruz per esercitare il supremo potere in sua assenza. Nel seguente anno 1827, disgraziatamente, nuove civili contese si elevarono fra le varie parti della peruviana repubblica e le ausiliarie truppe colombiane. Allora sorsero nuove federazioni, e la regione peruviana si divise nelle due repubbliche del Basso e dell'Alto Perù. Questa seconda, per omaggio al liberatore, si disse repubblica di Bolivia. Una lunga anarchia desolò le due repubbliche al soggetto dei confini. In ambedue le repubbliche di Bolivia e del Basso Perù, il generale Santa Cruz per poco non era divenuto eguale a Bolivar, intitolandosi presidente di Bolivia, pacificatore del Perù, gran protettore di ambedue le repubbliche unite di Bolivia e del Perù. Troppi però erano coloro che invidiavano alla di lui potenza; Obregoso, Gamarra e Portales, presidente del Chili. Lima, caduta a vicenda in mano or dell'uno o dell'altro partito, vide, finalmente, Santa Cruz, ch'era stato sempre vittorioso, sconfitto e cacciato in esiglio. Gamarra intanto, divenuto presidente del Perù, presto vacillò, e tornato essendo Santa Cruz dal suo esilio, recossi questi in mano di nuovo il potere, e Gamarra fu sconfitto ed ucciso in un conflitto, nel 1841. La separazione però tra la Bolivia ed il Perù fu confermata nel 1842 con un solenne trattato, senza che tuttavia cessassero, se non alcuni anni dopo, le agitazioni dell'interno.

Religione. Come ne' popoli del Perù sono curiosi i costumi, così fermano l'attenzione anche le usanze religiose. È celebre il sontuoso tempio che avevano eretto al sole, di cui ci venne un' estesa descrizione dallo spagnuolo Garcilasso della Vega.

Siccome le bellezze di questo tempio, dice quello storico, avanzano ogni umana credenza, non oserei quasi di qui riferirle, se gli scrittori spagnoli che ragionarono del Perù non fossero meco d'accordo: se non che, nè quello

ch'essi ne dissero, nè quello che io vi potrei aggiugnere, è capace di dare un'idea precisa della ricchezza di cotale monumento religioso.

Le quattro muraglie del tempio, dall'alto al basso, erano tutte intavolate di lamine d'oro. Sul grande altare vedevasi la figura del Sole, fatta essa pure sopra una lamina d'oro, due volte più spessa delle altre. Cotale figura, la quale era d'un solo pezzo, aveva la faccia rotonda, circondata di raggi e di fiamme. Questo era il solo idolo, perchè quegl'Indiani non ne avevano altro nè in questo tempio nè altrove, e non adoravano altri Dei dal Sole in fuori, checchè ne dicano alcuni scrittori.

Allorchè gli Spagnuoli entrarono nella città di Cosco, la figura del Sole toccò in sorte a Manceo Serra de Lequicano, gentiluomo castigliano, il quale, essendo appassionato pei giuoco, e cotale figura dandogli impaccio per la straordinaria sua grandezza, la giuocò e la perdè in una notte, il che diè luogo al proverbio: *Giuoca il sole prima che sia giorno.*

Ai due lati dell'immagine del Sole erano i corpi dei re del Perù, disposti per ordine a norma della loro anzianità, e sì bene imbalsamati, dice Garcilasso della Vega, senza che si potesse scoprire il come, che parevano vivi. Erano seduti sopra troni d'oro, innalzati sopra piastre dello stesso metallo.

Tutte le porte del tempio erano coperte di lamine d'oro. Oltre a ciò, intorno alle muraglie del tempio eravi una piastra d'oro, a foggia di corona o di ghirlanda, più larga di un'anna.

Accanto al tempio vedevasi un chiostro, le cui quattro muraglie erano ornate in alto di una ghirlanda d'oro puro larga un'anna, come quella or ora accennata. Gli Spagnuoli, presa che l'ebbero, ne posero in iscambio una di latta della medesima larghezza.

Tutto intorno al chiostro erano cinque gran padiglioni quadrati, coperti ed a foggia di piramidi. Il primo era destinato a servire di albergo alla Luna, sorella e moglie del Sole, e madre della famiglia degli inca. Le porte e le muraglie erano coperte di lamine d'argento, per analogia coll'aspetto della Luna, la cui figura era rappresentata come quella del Sole, colla differenza che questa era sopra una lastra d'argento ed aveva il volto di femmina.

L'appartamento più vicino a quello della Luna era quello di Venere, delle Plejadi e di tutte le altre stelle, in generale, che i Peruviani dicono essere le fantesche della Luna. Avevano loro dato, dicevano essi, stanza vicino alla loro signora, perchè potessero servirla con maggior comodo. Il motivo per cui credevano che le stelle fossero in cielo al servizio della Luna e non del Sole, si è che le vedevano di notte e non di giorno.

Questo appartamento e la gran porta erano coperte di piastre d'argento, come quello della Luna. Il tetto rappresentava un cielo seminato di stelle di varia grandezza. Il terzo appartamento, vicino a quest'ultimo, era consacrato al lampo, al tuono ed alla folgore.

Non tenevano queste tre cose in conto di Dei, ma di famigli del Sole, e ne avevano la stessa opinione dei pagani della Grecia e di Roma, i quali credevano la folgore essere uno strumento della giustizia di Giove. Se accadeva che una casa od altro luogo fosse colpito dal fulmine, i Peruviani l'avevano in sì grande abbominazione, che ne chiudevano tosto la porta con pietre e fango, perchè non vi entrasse più alcuno; e se il fulmine cadeva ne' campi, ne segnavano il luogo con limiti, e niuno osava d'inoltrarvi il piede.

I Peruviani avevano consacrato il quarto appartamento all'arco baleno, perchè procedeva dal Sole. Cotale appartamento era tutto arricchito d'oro, e sopra le lamine di questo metallo vedevasi rappresentato, con tutti i suoi colori, un arco baleno che estendevasi dall'uno all'altro muro. Quando lo vedevano comparire nell'aria, chiudevano tosto la bocca, cui coprivano colla mano, dandosi a credere, che per poco che l'avessero aperta, i loro denti ne sarebbe infraciditi e guasti.

Il quinto e l'ultimo appartamento era quello del gran sacrificatore e degli altri sacerdoti che assistevano al servigio del tempio, e che dovevano essere tutti del sangue reale degli inca. Questo appartamento, fregiato d'oro dall'alto al basso, serviva di sala per le udienze, e vi si deliberava così sui sacrifizii a farsi come sulle altre cose spettanti al tempio. In questo recinto non si poteva nè dormire nè mangiare. Sui muri di esso appartamento vedevansi nicchie, i cui contorni erano ornati di gemme, e specialmente di smeraldi e di turchine.

Oltre i cinque gran padiglioni accennati, eranvi nella casa del Sole molti appartamenti per i sacerdoti ed i famigli, che erano dell'ordine degli inca, che chiamavansi privilegiati; perciocchè niun indiano, per quanto gran

signore egli fosse, poteva por piede in quel sacro recinto se non era Inca. Le femmine non vi entravano neppure, quand' anche fossero figliuole o mogli del re. I sacerdoti servivano nel tempio per settimana, che contavano col quarti della luna; durante un tal tempo non vedevano le loro mogli, e non uscivano dal tempio nè di giorno nè di notte.

Gl' Indiani che servivano nel tempio nella qualità di famigli, come a dire i portinai, gli scopatori, i cantinieri, le genti della guardaroba e quelli che custodivano le gemme ecc., erano della medesima nazione e della medesima città di coloro che servivano nella casa del re; perciocchè vi erano città obbligate a dare uffiziali per la casa dell' inca e per quella del Sole. Convien qui notare che in esse due case, per la relazione che era tra il padre ed il figliuolo, non eravi differenza nel servizio che loro si rendeva, salvo che le femmine non entravano nella casa del Sole, e che non facevasi alcun sacrifizio nella casa dell' inca; per rispetto al rimanente, tutto era eguale nelle due abitazioni nel fatto della grandezza e della maestà.

Daremo fine a questa descrizione delle maraviglie del tempio di Cuzco coll' accennare una maniera particolare di ornamenti, la cui ricchezza e rarità dovevano oscurare tutti gli altri, ed alla cui esistenza si esita a prestar fede, tuttochè sia accertata da un gran numero di storici spagnuoli, e da Garcilasso della Vega fra gli altri. Questi narra che il tempio del Sole era adorno di molti alberi con frutti e fiori d'oro, d'argento e di varie materie preziose, fatti con molt' arte; questo farebbe supporre negli operai peruviani una grande abilità, soprattutto allorchè si paragoni la difficoltà dei lavori colla semplicità, per non dire colla rozzezza degli strumenti che adoperavano.

Fra i templi più famosi, dedicati al Sole nel Perù, e che erano a un di presso paragonabili a quello di Cuzco, ve n' era uno nell' isola chiamata Titiaca, il quale era in gran voce. Era quel luogo un oggetto di venerazione pei Peruviani, perchè i sacerdoti avevano loro detto che i primi Inca, figliuoli del Sole, vi si erano fermati, allorchè quel Dio li mandò sulla terra per insegnare ai popoli i loro doveri religiosi ed i segreti delle arti.

Si faceva in esso tempio il medesimo servizio che in quello di Cuzco, e vi si ricevevano molte offerte d'oro e d' argento, sotto la forma di utensili e di arredi preziosi. Il padre Bias Valera dice, in ragionando delle prodigiose ricchezze di un tal tempio, che vi si vedevano adunate a mucchi; che coll' oro e coll'argento che era rimasto delle offerte fatte in quella isola potevasi edificare un altro tempio, dalle fondamenta al tetto, senza mescolanza di altra materia; ed aggiugne che gl' Indiani gettarono tutti que' tesori nelle acque che circondavano l' isola, come prima ebbero notizia che gli Spagnuoli erano sbarcati nel Perù, e che involavano tutte le ricchezze che veniva loro fatto di rinvenire.

Quando un Indiano, dice Garcilasso della Vega, poteva avere un sol granello di maiz o di qualsiasi altra semente venuta da quell' isola, per metterlo nei suoi granai, aveva ferma credenza che in tutta la vita non gli verrebbe meno il pane; tanto la superstizione di que' popoli era grande per rispetto alle cose in cui gli inca avevano parte, per piccole e di poco momento che fossero.

Topografia. Le città più notevoli di questa repubblica sono:

Arequipa, grande città vescovile, florida per le manifatture di lana e di cotone e pel commercio che fa con gli eccellenti prodotti delle sue fertili campagne, che sebbene siano molto elevate sopra il livello del mare, offrono uno de' cantoni meglio coltivati dell' America-Meridionale; la città è all' altezza di 2,377 met. Il ponte sopra il Chile che bagna questa città, la fontana di bronzo sulla gran piazza e la cattedrale sono gli obbietti che meritano menzione. Arequipa possiede quattro collegi pe' giovani e tre per le giovani; nel 1826 vi si pubblicavano due giornali e stimavasi più di 50,000 la sua popolazione. Questa città è molto esposta ai terremoti. Il terribile vulcano che s' innalza nella sua vicinanza è conosciuto nel paese sotto il nome di Guagua-Pulina, è riputato il cono vulcanico più perfetto e più pittoresco di tutta la catena delle Ande. Ne escono continuamente vapori e piccole quantità di ceneri, ma non fece ancora veruna eruzione dopo l' arrivo degli Spagnuoli in America. Dall' immenso cratere ora spento del vulcano d' Uvinas, situato ad alcune miglia a levante-scirocco del precedente, nel XVI secolo sboccarono le immense quantità di ceneri che seppellirono quasi del tutto la città d' Arequipa e produssero tanti guasti nei dintorni.

Caxamarca, piccola e bella città, situata a 1,464 tese al dissopra del livello del mare,

Digitized by Google

nella deliziosa valle traversata dalla Caxamarca. Le sue spaziose contrade si tagliano ad angoli retti; la sua vasta piazza nel centro della città, le guglie e le cupole delle sue chiese, le case costruite con diligenza e coperte di tegole, tutto contribuisce a rallegrare lo sguardo e cresce l'importanza di questa città, sì celebre nella storia del Perù e teatro de' patimenti e dell'assassinio dell'inca Atahualpa. Li suoi principali edifizii sono: la chiesa appellata la Matria, bello edifizio di pietre, costruito con buon gusto, e la chiesa del monastero della Concezione. Fra gli edifizii appartenenti a privati, vuolsi citare il palazzo del cacico Astopilco, che pretende di essere discendente in retta linea dell'infelice Atahualpa; esso presenta una parte del palazzo, ove questo monarca fu assassinato. Vi si vede ancora la vasta camera, ove fu tenuto prigioniero per tre mesi, e dove impresse un segno sulla muraglia, promettendo di riempire la camera d'oro e d'argento fino a quell'altezza per pagare il suo riscatto. Avvertiremo a questo proposito, che furono stranamente esagerati i tesori guadagnati dagli Spagnuoli. Humboldt, che trattò quest'argomento come tanti altri con mirabile sagacità, non istima più 80,000 marchi d'oro i prodotti dei bottini fatti nelle conquiste del Messico e del Perù. Il riscatto dell'Inca, che un viaggiatore faceva ancora di recente, sull'autorità di Zarata, ascendere a 498,000 oncie d'argento e a 1,509,000 oncie d'oro, non fu, secondo Garcilasso, che di 41,987 marchi d'oro e 115,508 marchi d'argento, il che fa 20,149,804 lire tornesi, somma che sembra adottata da Humboldt. Abbiamo notati in altre parti di questa opera parecchi bottini, il cui valore sorpassò di molto il famoso riscatto dell'inca; il solo denaro contante trovato nella Quassabah d'Algeri, è più che doppio della somma stata divisa tra i compagni di Pizzarro a Caxamarca. Nella cappella dipendente dalla prigione ordinaria, che era anticamente parte del palazzo, vedesi un altare eretto sopra la pietra, ove Atahualpa fu strangolato dagli Spagnuoli, e sotto la quale fu poscia seppellito. Osservansi ancora, presso la fontana sulla piazza, i fondamenti di pietra della piccola batteria innalzata da Pizzarro, in faccia della quale Valverdo indirizzò la sua famosa arringa all'Inca, e dondo comandò ai soldati spagnuoli di trucidare gli Indiani. Il Stevenson fa 7,000 abitanti la popolazione di questa città, la quale possiede un collegio, ed è pure importante pel suo commercio e per l'industria. A tre miglia circa da Caxamarca trovansi i famosi bagni caldi, che sono due grandi case costruite di pietre, avente ciascuna un bagno vastissimo; in questi bagni l'infelice Atahualpa avea formata la sua residenza quando Pizzarro arrivò a Caxamarca. Essi sono frequentatissimi ancora a' di nostri.

Cuzco, grande città vescovile, quasi così grande come Lima, ma assai meno popolata, poichè nel 1826 non si faceva più di 46,125 il numero de' suoi abitanti. Essa è per tutti i rispetti la seconda città della repubblica; possiede una università, tre collegi pei giovani e due per le giovani, e parecchi altri istituti letterarii. Nel 1826 vi si pubblicavano tre giornali. I suoi abitanti fanno un commercio piuttosto esteso, o si distinguono massime pe' lavori di ricamo, di pittura e di scoltura. Cuzco fu la capitale dell'Impero degli inca, il che la facea dagli antichi Peruviani riguardare come città sacra. Il suo famoso tempio del Sole occupava l'area del presente convento di San Domenico. Questo tempio, che può ripetersi il più magnifico edifizio eretto dagli indigeni nell'America-Meridionale, e uno de' più ricchi che sieno stati mai, merita che ne diamo una compendiata descrizione; il che faremo seguendo Garcilasso de la Vega. « Le sue quattro muraglie, dice questo storico, erano tutte coperte di piastre d'oro. Sopra il grande altare, situato dal lato di oriente, vedevasi la figura del sole, fatta parimente sopra una piastra d'oro; la sua grossezza era doppia di quella delle lamine che coprivano le pareti. Questa figura, che era tutta di un pezzo, avea viso rotondo coronato di raggi e di fiamme, nella stessa guisa che sogliono i nostri pittori rappresentarlo; essa era sì grande che stendevasi da una muraglia all'altra. Nella chiesa presente si collocò il Santissimo Sagramento al luogo stesso che già occupava quell'Idolo. Ai due lati dell'immagine del sole erano i corpi degli inca defunti, tutti ordinati secondo la loro anzianità; i loro corpi imbalsamati erano ottimamente conservati; assisi sopra troni d'oro eretti sopra piastre dello stesso metallo, avevano il viso rivolto verso l'inferior parte del tempio, eccetto Huayna-Capac, che era posto direttamente in faccia alla figura dell'astro. Il tempio avea più porte, tutte coverte di piastre d'oro; la principale era dal lato settentrionale. Tutto all'intorno delle muraglie stendevasi una piastra d'oro a forma

di corona o ghirlanda, la quale era larga più d'un gran braccio (aune). Il tetto era di legnami ben grossi coperti di paglie, perchè i Peruviani ignoravano l'uso delle tegole e dei mattoni. Allato al tempio vedevasi un claustro a quattro facce, ornato d'una ghirlanda d'oro fino larga un braccio, come quella che cingeva il tempio. All'incontro di questo claustro eranvi cinque padiglioni in quadrato; il loro tetto avea forma piramidale. Il primo padiglione era consacrato alla luna, moglie del sole; ed era questo il più vicino alla grande cappella del tempio; le sue porte e il suo recinto erano coverti di piastre d'argento; una grande piastra d'argento offeriva l'immagine della luna con viso di donna. Ai due lati di quest'idolo vedevansi i corpi delle regine defunte, collocati secondo l'ordine di loro anzianità; Mama-Oello, madre di Huayna-Capac, era la sola che avesse la faccia rivolta all'astro della notte. Veniva appresso il padiglione consacrato a Venere, alle Plejadi e a tutte le stelle in generale; quest'edifizio e la sua grande facciata erano coverti di piastre d'argento come quello della luna. Il suo tetto era sparso di stelle di varia grandezza, a fine d'imitare il cielo. L'altro padiglione era consacrato al lampo, al tuono, al fulmine; esso era tutto coverto d'oro. Il padiglione seguente era dedicato all'Iride ossia arco baleno, la cui immagine era segnata sopra una delle muraglie, ed erasi pure scolpita al naturale sopra piastre d'oro che la coprivano. Il quinto e ultimo padiglione era destinato al grande sacrificatore e agli altri preti che ministravano nel tempio, i quali dovevano essere tutti della famiglia degli inca. Questo appartamento arricchito d'oro dall'alto al basso, come tutti gli altri, serviva loro solamente per sala di udienza; vi deliberavano intorno ai sacrifizii da fare e a tutte l'altre cose che riguardavano il servizio del tempio. Le celebri vergini del Sole non abitavano nel tempio, come credesi comunemente e nemmeno ne' suoi dintorni, ma occupavano un vasto edifizio che n'era assai lontano, e lavoravano per fornire gli abiti agli inca ed alla loro numerosa famiglia; questo immenso convento, dice Garcilasso, racchiudeva ordinariamente 1,500 vergini. Si sa quanto era terribile la punizione di quella che rompesse il voto di castità. »

I sobborghi dell'antica Cuzco offerivano, per così dire, una miniatura di tutto l'impero degli Inca. Questi monarchi avevano obbligata una parte dei selvaggi da loro sottomessi ad alloggiarvisi, conforme ai luoghi d'onde erano usciti, talchè le tribù dell'oriente doveano dimorare all'oriente, quelle d'occidente all'occidente e così l'altre. A misura che le conquiste aggregavano nuove nazioni all'impero, si alloggiavano quei nuovi sudditi intorno ai precedenti e in una posizione relativa alla posizione del loro paese natale. I curacas o governatori delle provincie vi facevano pure fabbricare alberghi per alloggiarvi quando andavano alla corte. Ciascun popolo dovea conservare le sue fogge di vestire e la sua maniera di vivere. L'antica residenza degli Inca offriva ancora un'altra costruzione assai notabile; ed era la sua celebre cittadella, che vuolsi riguardare come la più massiccia costruzione del Nuovo-Mondo. Ammiransi principalmente le enormi dimensioni delle pietre che compongono le muraglie; nè si sa spiegare come i Peruviani abbiano potuto smovere quei massi e trasportarli da più leghe di distanza senza il soccorso de' nostri stromenti e delle nostre macchine. Pietro da Cieça fa osservare che nelle muraglie di questa fortezza vedevasi una quantità di pietre, che superavano in grandezza tutte quelle degli edifizii da lui veduti, benchè ne avesse misurata una a Tihuanaco, lunga 38 piedi e grossa 2. Le pietre non sono tagliate regolarmente; hanno forme irregolari, ma sono sì ben commesse senza verun cemento, che pajono incassate le une nell'altre, e compongono un tutto, che è veramente un capolavoro inimitabile, e congiunge ad una grande solidità un'apparenza piacevole. La fortezza di Cuaco avea una triplice muraglia di recinto. Vi si entrava per una grande porta che si chiudeva con una pietra della stessa grandezza, la quale si rimoveva quando volevasi aprire. Uno spazio di 25 a 30 piedi separava l'una dall'altra queste tre muraglie, di cui ciascuna aveva il suo parapetto. Dentro al terzo recinto trovavasi una piazza stretta e lunga, nella quale erano tre torri disposte a triangolo; la principale era quella del mezzo, nominata Moyoc-Marca (Fortezza-Rotonda), perchè la sua forma era rotonda. Essa era di grande magnificenza, perchè serviva di stanza agli Inca quando andavano a visitare la fortezza. Tutti i muri interni erano arricchiti di piastre d'oro e d'argento, sulle quali vedevansi animali e piante rappresentate al naturale. Le due altre torri erano quadrate e servivano ad albergare i soldati. Le parti inferiori di queste torri che comunicavano in-

Digitized by Google

sieme, erano piene di alloggi disposti con molt'arte. Eranvi molte piccole contrade che s'incrociavano e mettevano capo a varie porte. Le camere vi erano quasi tutte della stessa grandezza e formavano una specie di labirinto, da cui era difficile lo sbrigarsi. Questa magnifica cittadella era appena terminata, quando gli Spagnuoli invasero l'impero e ne demolirono gran parte; la sua costruzione era durata 50 e più anni.

Lima, grande città, già capitale del vicereame del Perù, ed oggidì capoluogo dello spartimento di Lima e capitale della repubblica. Situata in riva al Rimac, circa a cinque miglia al disopra della sua foce, Lima è attorniata da deliziose campagne e ben coltivate; il clima vi è piacevolissimo; non vi si sente quasi mai l'eccessivo calore che provasi a Bahia sull'opposto lato del continente, e a Cartagena quasi sotto la stessa latitudine a settentrione dell'equatore. Per mala sorte tanti vantaggi sono contrapposti dalla terribile frequenza de' terremoti che poco mancò non l'abbiano più volte distrutta; quello del 30 marzo 1828 rovesciò parecchi edifizii pubblici, gran numero di case, e fece perire, a quanto dicesi, un migliajo d'abitanti. Lima è cinta d'una muraglia di adobes cioè mattoni seccati al sole, fiancheggiata di 34 bastioni e fornita di 7 porte; quella che appellasi di Maravillas è ragguardevole per l'architettura. La cittadella di Santa Caterina, ove sono i quartieri dell'artiglieria, il deposito militare e l'arsenale, è situata all'estremità della città verso scirocco. Un bel ponte di pietra di cinque arcate conduce da quest'ultima al sobborgo appellato San Lazzaro; esso è convegno del bel mondo nelle sere di state. Tutte le contrade sono diritte ed hanno generalmente 25 piedi di larghezza. La vista del complesso delle case ha nulla di piacevole; esse sono tutte assai basse, per cagione de' frequenti terremoti. Ordinariamente hanno un sol piano, e solo quelle delle persone più ricche ne hanno due; pochissime delle loro finestre hanno vetri. I muri esterni delle case sono ordinariamente costruiti di mattoni seccati al sole fino al primo piano, e i muri dei compartimenti sono sempre fatti di canne incrostate di gesso da ciascun lato; ed è questo ciò che appellasi bajareque. Queste aggiunte li rendono di tanta grossezza che pajono composti di materiali solidissimi, sì per la loro apparente grossezza, come pel cornicioni e per gli altri ornamenti di che sono forniti. Si impiegano codesti bajarequi in quasi tutti gli ornamenti di architettura; alcuni sono sì ben lavorati e pinti del colore di pietra che a primo aspetto uno straniero li crederebbe fermamente costruiti coi materiali di cui non sono che l'imitazione.

Nel mezzo della città è la piazza maggiore, una delle più belle di America; la sua cerchia è formata dal palazzo reale stato dianzi del vicerè, ora palazzo del governo, dalla magnifica cattedrale, dal Sagrario e dal palazzo arcivescovile, riputato il più bello della città. Nel centro di questa piazza vedesi una bella fontana di rame; nel mezzo della sua grande vasca sorge una colonna dello stesso metallo alta 22 piedi, con in cima una statua di bronzo della Fama, la cui tromba e le gole dei quattro leoni che la circondano gettano l'acqua. In questa piazza tiensi il mercato principale, ove si vede dispiegato regolarmente e con profusione quanto la natura e l'arte possono fornire per satisfare ai principali bisogni e ai desiderii degli uomini. Questa metropoli possiede molte chiese ragguardevoli massime per le immense ricchezze prodigate per adornarle; e' si può dire senza esagerazione che parecchie sono tappezzate d'oro e d'argento; enormi candelabri, statue di grandezza naturale, i vasi sacri, i calici, le patene, le pissidi sono d'argento ed anche d'oro massiccio, arricchiti con larghezza di pietre preziose rarissime. Piccoli uccelli vivi, rinchiusi in gabbia, sono ordinariamente sospesi ai pilastri dell'altar maggiore e aggiungono la lor dolce melodia ai maestosi suoni dell'organo e ai sacri canti della liturgia. Innanzi all'altare di Nostra Signora del Rosario si vedono sospese con catene di argento massiccio otto di sì fatte gabbie d'argento. Il Sagrario che si può riputare la principal chiesa parrocchiale della città, la cattedrale, la chiesa di San Domenico, il santuario di Santa Rosa e la chiesa di San Francesco sono principalmente ragguardevoli per questo doppio rispetto; nelle grandi feste, la messa e gli altri uffizii sono celebrati con una pompa di cui non si può concepire esatta idea, e che non è da paragonare se non a quanto vedesi di tai genere a Messico ed a Puebla. Fra gli altri più notabili edifizii sono da nominare: la chiesa di Nuestra Segnora de la Merced; il convento della Concezione, che è il più ricco di tutti; lo spedale di S. Andrea, notabile per

la grandezza delle sale che contengono 600 letti, e sono costruiti in modo da ammetterne un doppio numero in caso di bisogno; il bell'edifizio dell'università; il vasto edifizio della zecca; il teatro, più notabile per l'architettura che per le dimensioni che mal corrispondono alla grandezza della città; il circo pe' combattimenti dei tori, vasto edifizio che può contenere più di 20,000 persone; finalmente il panteon che è il cimiterio pubblico; questo è situato fuori delle mura della città, e distinguesi tanto per la costruzione quanto per la vastità.

Lima possiede molti letterarii istituti, di cui i principali sono; l'università che è una delle più rinomate e delle più antiche di tutta l'America; i collegi di San Carlos, de la Libertad (Libertà), di San Torribio, dell'Indipendenza, di San Thomè, tre altri collegi per le damigelle; la biblioteca nazionale che è una delle più ricche del Nuovo Mondo e quelle dei collegi di San Carlos e dell'Indipendenza anche ben fornite. Passiamo sotto silenzio gli altri istituti meno importanti. I prodotti della stampa sono alimentati da molte tipografie, da cui nel 1826 uscivano 9 giornali. Lima è riputata la più ricca città di tutte la dianzi America Meridionale Spagnuola; essa distinguesi pure per industria; vi si fabbricano molte stoffe di lana e di cotone, oltre infiniti altri obbietti di minore importanza. È pure il centro d'un gran commercio, vanto che essa deve alla felice posizione; per mezzo di Callao essa ha vie di uscita e facili comunicazioni con tutti i porti del mare del Sud, dal Chilì fino alla California, o nell'interno alimenta le provincie della repubblica. « Nulla vi ha presentemente (dice Lesaing, viaggiatore così istruito come imparziale) che renda immagine di quel tempo di adulazione e di opulenza, in cui certi mercatanti trovaronsi ricchi abbastanza per lastricare d'argento massiccio la contrada principale per cui il vicerè, duca della Plata, venne nel 1682 a prender possesso del suo governo. » Da qualche tempo il commercio aveva ripigliato vigore, e tutto sembrava promettergli una grande attività, allorquando la guerra civile che scoppiò tra il primo presidente Obregoso ed il suo rivale Gamara, sospese tutte le faccende ed immerse di nuovo il Perù nella miseria. Non ostante le sue perdite Lima ha ancora una popolazione che, per più ragioni, non dubitiamo di recare fino a 70,000 abitanti. Questa città è sede di un arcivescovo, che è il più antico dell'America Meridionale. Fra i suoi bei passeggi vuolsi citare la Nuova Alameda, che ha doppia fila di salici altissimi, tra i quali passano una strada per le vetture ed un viale pe' pedoni, da ciascun lato con due ordini di sedili costruiti di mattoni; essa ha circa un miglio di lunghezza di costa lungo la riviera e fa parte della strada di Callao; alla sua estremità trovansi bagni freddi assai comodi, forniti di una sorgente di bella e limpid' acqua; l'Antica Alameda, che è lunga un mezzo miglio, ed ha da ciascun lato un doppio ordine di salici e di melaranci, con banchi di pietra; il paseo de las lomas o sia de los amancaes; questo non è frequentato che i giorni di San Giovanni e di San Pietro, quando si va a passeggio per le montagne che s'innalzano a tramontana di Lima e che allora sono coverte di narcissi fioriti.

Le donne di Lima non hanno ancora adottate le mode europee, il loro vestiario è d'una svarista originalità.

L'Indiana attrae gli sguardi coi brillanti colori delle sue vesti, colla espressione della sua fisonomia, e colla bizzarra acconciatura del capo, le cui chiome sono divise in mille piccole trecce, e la cui sommità è coperta da un cappellino di paglia di colore, adorno di nastri. Alcune Indiane portano anche oggidì, dopo tre secoli e mezzo, il lutto dell'ultimo Inca o re del Perù; codesto lutto consiste nel cucire semplicemente sopra un lato della gonna una striscia perpendicolare di drappo di colore oscuro.

La Limese, propriamente detta, si distingue colla eleganza del *saya y manto*. Ella si stringe alla vita la sua mantiglia di seta nera, la quale di dietro ascende sino alla sommità della testa; quindi ne conduce destramente con una mano sul volto le estremità in modo da velarvelo intiermente, lasciando però incontro ad uno degli occhi suoi una stretta apertura, che le permette di dirigere i passi suoi. La punta dello scialto, chiusa nelle pieghe della mantiglia, lascia interamente scoperta la cintura.

La saya, è una gonna di raso, serrata alla vita, e disposta sotto di essa a pieghe minute; di là s'allontana essa intorno dalla persona, siccome quella che viene respinta da un'altra gonna interna, fortemente inamidata, e ricade poi con grazia con mille pieghe simili alle superiori, che si vanno a poco a poco allargando

sino all'orlo estremo. I colori più usati per la saya, sono l'azzurro, il nero ed il verde smeraldo.

Tutte le donne, qualunque sia la loro situazione sociale, si calzano con grandissima cura. Esse portano generalmente calze di seta e scarpe di raso bianco.

I colori diversi degli abiti religiosi accrescono ancora l'effetto pittoresco della città. I monaci di San Francesco portano vesti azzurre: quelli di San Domenico vestono di bianco; i confratelli della Buona Morte hanno sulla sottana e sul mantello nero una croce di scarlatto. I sacerdoti portano cappelli assai vasti, che ben li difendono dai raggi cocenti del sole.

I conventi di Lima meritano particolare attenzione. Quello di San Francesco contiene una vasta e rimarchevole chiesa ricchissima per la decorazione e pei preziosi ornamenti, e soprattutto per le mirabili sculture del coro, tutto costruito di legno di cedro.

Vi sono in quel convento tre cortili circondati di doppie gallerie, adorne di stucchi, e d'intagli, e di vaghi altarini dedicati alla beatissima Vergine, ed a varii santi dell'ordine. Il maggiore dei tre cortili serve di orto, ed ha nel centro una copiosa fontana.

Niuno strepito giunge a turbare la quiete di codesto religioso soggiorno, ove i fiori d'Europa confondono i loro soavi profumi coi profumi penetranti dei fiori dei tropici. L'armonia dell'organo e i cantici divoti dei religiosi, interrompono soli di quando in quando quel profondo silenzio.

Il convento di San Domenico è il più ricco, se non il più bello fra i conventi di Lima. Nella sua chiesa, alla destra del coro, sorge un altare dedicato a santa Rosa, la sola limese, che sia stata finora canonizzata. Una bella statua di marmo bianco, scolpita in Italia, rappresenta la santa nel momento immediato dopo la sua morte. Un angelo colle ali spiegate solleva il lembo del velo ond'è coperto il volto della defunta, presso la quale scorgesi un ramo di rosajo spezzato, e il fiore di lui appassito; la donna, ed il fiore hanno reso al cielo, quella, l'ultimo suo sospiro, questo, l'ultimo suo profumo.

Gli altari della chiesa di San Pietro sono carichi d'una profusione di colonne, d'intagli, di fiori, di festoni, di acanti, di tralci e di pampini di vite, di angeli e di altri ornamenti non meno capricciosi che bizzarri.

Nel santuario di Santa Rosa, edificato nel luogo stesso ove prima sorgeva la casa di lui, si conserva la croce di legno, che la santa portava, ad imitazione di Gesù Cristo, sulle spalle, per molte ore di seguito; quella croce è sparsa di acute punte di ferro.

I passeggi pubblici sono, da qualche anno, poco frequentati. Nei giorni però, nei quali si danno le giostre dei tori, le Limesi, vestite come abbiam detto di sopra, e coperte dalle loro misteriose mantiglie, vanno ad assidersi al passeggio detto dell'Actio, e si divertono coll'imbrogliare i passaggeri che conoscono, i quali bene spesso fanno inutili sforzi per indovinare chi siano quelle che parlano loro.

La passeggiata dell'Actio conduce al Circo; quattro file di salici foltissimi l'adombrano, e la rendono deliziosissima, soprattutto la sera; il fiume, gonfio per le nevi sciolte, romoreggia lì presso sopra un letto di ciottoli, e spande intorno una benefica freschezza. Lima, che si stende sulla sponda opposta, si distacca tutta intera sul cielo infuocato dai raggi del sole che tramonta, e se ne potrebbero ad una ad una noverare le torri, le cupole ed i campanili, mentre trascorrono rapidi pel viale di mezzo leggerissimi cocchi, che conducono al passeggio vespertino donne leggiadre leggiadramente vestite.

È celebre il concilio di Lima tenuto sullo scorcio del secolo XVII, e a parlar del quale ci serviamo delle parole del cardinale Baluffi nella sua *America, dall'epoca del suo scoprimento fino al* 1845.

« Ai quindici d'agosto, dell'anno 1582, regnante il sommo pontefice Gregorio XIII, ed il re cattolico Filippo II, vide Lima assidersi i padri nella maestà del concilio. Non fu quel dì che l'invocazione dello spirito, la fervida prece alla Vergine, cui la giornata era sacra, il sermone d'iniziamento, che disse il vescovo imperiale, la solenne profession della fede. Immenso il popolo, universale la letizia, ed il vicerè Martino Henriquez vi assistette a rendere lito e sicuro il luogo, a proteggere la libertà dei congregati, non a preside, non a giudice.

Un anno durarono nelle segrete raunanze componendo controversie, prendendo ad esamina avviluppate questioni, vertendo il catechismo nell'idioma del Cusco, ed unanimi consentendo in salutevoli deliberazioni. Si solennizzò la seconda pubblica sessione nell'anniversario di quell'aprimento, promulgandosi

dal vescovo di Tucuman i decreti, che vi ottennero una nuova manifesta confermazione. Rammentiamone alcuni.

Affinchè gl'Indiani tuttavia ignari della cristiana religione avessero più comodamente ad istruirsi nella salutare dottrina della fede, ed affinchè in ogni parte di quel regno avesse ad usarsi la medesima forma d'insegnamento, piacque al sinodo, seguendo le orme del tridentino, pubblicare un catechismo proprio per l'universalità delle peruviane provincie. Comandò pertanto a tutti i parrochi, che di questo catechismo per sua autorità pubblicato, ed in quanto sia conforme a quello emanato dalla S. Sede, tutti gli altri esclusi, debbano onninamente far uso, e secondo esso istruire la plebe loro commessa. E poichè alla salute degli indigeni moltissimo conferisce non solo la uguaglità delle sentenze, ma il medesimo suono delle parole, proibì qualunque altra traduzione nella lingua del Cusco o anticamente fatta o da farsi. Anelante poi che lo stesso frutto si cogliesse pur dagli Indiani parlanti in favella diversa, ordinò a tutti i vescovi, che il catechismo fosse vòlto da esperti e pii interpreti negli altri idiomi favellantisi nelle proprie diocesi, e che quella interpretazione dal vescovo approvata, da tutti senza controversia venisse ricevuta, distrutta qualunque contraria consuetudine. Volle inoltre che ogni altra prece s'insegnasse ad essi nel nativo linguaggio, onde dai medesimi ben compresa s'insinuasse loro più agevolmente nel cuore.

Dolenti e disdegnosi i Padri pel grande straboccamento di sevizie, onde gli Spagnuoli ad appropriarsi l'oro dell'afflizione e del sangue travagliavano l'Indiana umanità, decretarono non doversi intraprendere nuove spedizioni contro tribù tuttavia selvagge ed infedeli. Trattandosi delle fortune della libertà e della salute di moltissimi, cui la guerra atrocemente oppressava, quelle invasioni solo potrebbero essere autorizzate da gravissime cause, che non includessero ingiustizia. Imperò proibirono a tutti gli ecclesiastici di farsi socii, come spiritoali ministri, in siffatte aggressioni, illecito il sussidiare la perfidia; potersi solo giovare quegli assalimenti, quando v'intervenisse l'espressa licenza del vescovo, unico giudicante della giustizia della impresa.

Fecero comandamento acciò i matrimonii di fratelli con sorelle di coloro che pervengono alla grazia del battesimo, non dovessero tenersi per rati, ma avesse tosto a separarsi chi in tal guisa si rinvenisse accoppiato. Si dettò norme se di due conjugi infedeli sol uno si convertisse.

Si convenne che gl'Indiani si allontanerebbero dagl'impedimenti che nascono per cognizione spirituale, perchè nella loro ignoranza si congiungevano nonostante quel vincolo, fermaron la massima che in ogni parrocchia si prestabilisse un universale padrino, che i battezzandi al sacro fonte levasse, da designarsi dall'ordinario, al quale si concedeva prefiggerne ancor diversi, se la moltitudine della popolazione lo richiedesse, purchè sempre certi fossero ed abili all'addottrinamento de' loro figli spirituali.

Affinchè per temenza, per pudore e forse anco per odio, gl'indigeni non celassero al proprio parroco nel tribunale della penitenza le più gravi colpe, la veneranda assemblea provvida in sovvenire alle loro coscienze deliberò inviarsi in ogni pieve straordinarii sacerdoti, ai quali, come sussidiarii ministri, sarebbe dato agevolmente esonerare quelle anime. Anzi coll'autorità del sinodo si dava perpetua facoltà ai loro confessori tutti di assolverli dai casi riservati ai vescovi, giudicatosi ciò espedire in Gesù Cristo.

Qui è uopo chiamare alla memoria de' leggitori come Robertson a sostenere la stupida imbecillità degl'Indiani vantava un limense concilio, che li escluse dalla santissima eucaristia. Vero che l'adunanza del 1552 (non sinodo) ordinò non amministrarsi loro quel sagramento: ma ciò, finchè non fossero perfettamente istruiti e persuasi dei misteri che dobbiam venerare, non perchè li estimasse d'una brutale stupidezza. Fingeva inoltre ignorare l'altro ecclesiastico convegno già ricordato del 1567, ch'ebbe vera autorità di sinodo, il quale comandava ammettersi alla divina mensa tutti gl'Indiani ben disposti a nutrirsene. Il provinciale concilio poi, di cui or diamo un saggio, reiterò l'istesso comandamento, che poscia da tutti i sinodi provinciali novellamente s'inculcò... e Roberston li tace!... E ci corre adesso riferire che il nostro concilio minacciò gravi pene al parroco che negligentasse di confortare Indiani ed Etiopi col celeste viatico, che la pia madre la chiesa non niega ad alcun morente, se mostri penitenza. Comandò similmente darsi loro l'estrema unzione, non che la più amorosa assistenza nel gran passaggio,

Digitized by Google

insistendo acciò nel maggiore pericolo non si obbliassero quelle care anime, la cui redenzione valse la vita dell'Uomo-Dio. Comandò infine ch'emolumento veruno non si ricevesse nè per l'amministrazione dei sacramenti, nè per dare loro la tomba, volendo che i parrochi sotto qualunque pretesto (fosse pur sacro) non potessero menomamente impadronirsi delle sostanze dei trapassati.

Le crudeltà, le nequizie, le forsennataggini a cui soggiacevano gli Etiopi in loro schiavitù, mossero i padri ad altro comando. Questo fu di dichiarare che i padroni non potevano proibir loro di legarsi in sponsalizie, nè impor loro di separarsi dai vincoli già contratti, non dovendo la legge naturale del matrimonio essere derogata dalla servitù, nè il gran sagramento, come lo appella san Paolo, andar sottoposto all'inumano capriccio d'un despota.

Lo spirito della religione che è spirito ancora di civiltà mosse il limano consesso a raccomandare ai parrochi le scuole dei fanciulli, onde li istruissero nel leggere, nello scrivere, nell'idioma castigliano ed in altri elementi dell'umano sapere. Li ammoniva insiememente a non occupare gli allievi con l'occasione della scuola in particolar loro servigio, dovendosi non mercanteggiare l'incivilimento, ma solo mostrar ansia pel loro progresso, tutti amore e generosità.

E per aver parrochi raggirantisi senza requie alla salute delle anime e bastanti in numero alla messe immensa che si offeriva di quei divinamente chiamati alla grazia dell'evangelo, l'augusto consesso stabilì potersi conferire gli ordini sacri col solo titolo delle Dottrine degl'Indiani, benchè per allora ai nuovi ministri non si designasse nessuna speciale parrocchia. Purchè però per altre parti si estimassero idonei, e si giudicassero utili al fine, bramosi di dedicarsi all'addottrinamento di quei parvuli, adorni di costumi, e di sufficienti lettere, e non imperiti dell'indico idioma. imperocchè i cherici, così ordinati, non era verosimile, che avessero giammai a mendicare in tanta moltitudine di pievi, in tanta penuria di sacerdoti. Nè si violano (i padri dicevano) in alcuna parte i decreti del Tridentino, consultandosi così nella miglior maniera alla necessità ed alla salute delle anime, ed in molti casi consultandovisi nell'unica maniera.

Si proseguirono poscia le diurne private congregazioni fino al giorno vigesimo secondo di settembre, festeggiandosi in questo la terza sessione, ed innanzi al piandente popolo raffermandosi nuovi decreti.

Impresero a dettar norme a sè stessi. Manifestavano con umili accenti spiranti pietà, che dai pastori aveva a trarre principio la correzione, dovendo il giudizio cominciare dalla casa di Dio, e dipendendo dalla loro riforma l'emendamento del popolo. Che se dovunque (soggiungevano) i successori degli Apostoli debbono in sè medesimi portare scritta la vita apostolica, questo esser debito specialissimo dei prelati americani, Ove le genti sono invitate la prima fiata all'evangelica luce, ivi al carico dell'episcopato non doversi menomamente disgiungere l'apostolica santità e sapienza, impossibile di propagarsi la fede e direttamente pascersi il nuovo e tenero gregge del Salvatore, se i pastori non cerchino solo ciò ch'è di Cristo. Pertanto, i Padri proseguivano, dobbiamo assiduamente ed ardentemente pregare il principe dei pastori Gesù che si degni concedere a questo ovile vescovi secondo il suo cuore, non che ispirare la regia e cattolica Maestà a propor sempre al Sommo Pontefice uomini intemerati, ricchi di virtù, amatori delle anime, ed utili pienamente alla Chiesa. A coloro poi per divina disposizione già collocati in tal seggio, vi scongiuriamo, dicevano, per le viscere di Gesù Cristo, di adornare la vostra dignità e sosteneria precipuamente con lo splendore de' costumi, e coll'integrità della vita, facendovi simili al vostro gregge, non lussureggianti per fasto, non amatori di turpe lucro, nè di lusso nelle mense, nè d'altro superfluo apparato, cose solo proprie dei sapienti secondo la carne; ma adempite il vostro ministero, sempre benigni, modesti, palpitanti per amor della fede, e padri dei poveri, che l'eredità sono de' santi. Fatevi tali, che per voi si glorifichi Iddio, e per le vostre assidue preci, e per i vostri preziari meriti ei doni alla chiesa le innumerabili anime di queste nazioni, strappandole alla podestà delle tenebre, conducendole al regno dei figli della sua dilezione.

Pochi altri accenti il limano consesso occupava coi vescovi, che presto tornava piorando sull'esorbitanze incomportevoli, onde con bestialità di talento si oppressavan gl'Indiani. Imperò pregava in Gesù Cristo, ed ammoniva i magistrati a volersi mostrar benigni con quei

Digitized by Google

derelitti, ad imbrigliare l'insolenza barbarica de' loro ministri, a vietare le pubbliche ladronaje, a riconoscerli per uomini, a riguardarli come sudditi liberi della cattolica Maestà, non come schiavi, a non più proclamar pace il servaggio. Intimava poi a parrochi, ed agli altri sacerdoti di non abusar giammai di quell'imbelle condizione, ma portarli come figliuoli, e nutrirli nel seno della cristiana carità, rammentandosi essere pastori, non carnefici. Che se taluno percuotendo, maledicendo, o in altro modo che sia gli offendesse, comandava ai vescovi ed ai visitatori che, essendo turpissimo il volgersi d'un ministro di Dio in satellite del secolo, dovessero onninamente punirne il colpevole.

Convennero gli adunati in firmare il canone, per cui si fulminò la scomunica *latae sententiae* contro i parrochi che per sè o per altrui mezzo trafficassero cogl' Indiani. Contro tale anatema, che nei capitoli IV e V della terza sessione si sanzionò, si levarono clamori alla S. Sede. La romana Congregazione del Concilio che per autorità di Sisto V esaminò gli atti del limano sinodo, se vi addolcì molte pene, questa grave pena ratificò. I padri dell' uno e dell' altro consesso unanimi opinarono, le negoziazioni dei parrochi arrecare a quelle lievi menti sommo scandalo, frapponendo il massimo degli impedimenti acciò venerassero il vangelo, facendo lor giudicare la nostra religione, venale, i di lei ministri, questori. Si persuasero i padri che le nequizie dei casichi facilmente verrebbero dissimulate, quasi conniventi i parrochi agli adulterii, all'ebrietà, alle superstizioni, alle idolatrie di coloro, purchè trovassero pronta l'opera degl'indigeni ai proprii lucri. Vedevano in quella mercatura non solo le frodi e le vessazioni che gl'Indiani commetterebbero per piacere ai lor sacerdoti, ma ancora i mancamenti di questi nello spesso preterire o eseguire negligentemente l'assistenza dei moribondi, il battesimo dei fanciulli, il catechistico insegnamento. Vedevano quasi variarsi le chiese in sale di mercato tacendovi le divine laudi, risuonandovi accenti d'infernal negoziato. E l'esperienza ispirava cotanto timore, vinti già taluni ministri di Cristo dall' avarizia più sordida, non bastare a correggerli le pene pecuniarie, proposte dal sinodo anteriore, non le stesse visite pastorali, occultandosi in tal tempo i commercii, o dissimulandosi. Restò solo rimedio pertanto la pena della scomunica *latae sententiae*, divenendo così la stessa persona delinquente e giudice. Nè doveva credersi che i parrochi si renderebbero irregolari, paurosi all'anatema, l'unica cosa che realmente li distornasse dal fallo, come poscia il fatto addimostrò. Che se nondimeno da taluno non sarebbesi lasciato il commercio, non altro restava che piangere sul protervo, e dichiararlo presso Dio e presso gli uomini mancipio del diavolo. Nè dovrà parere troppo acerbo questo decreto, se si rifletta quanto contro simili negoziatori sanzionarono Gelasio I, ed Alessandro III.

I padri di Lima in quella terza sessione, non che nella quarta, che tennero il tredici ottobre 1583, e nella quinta ed ultima che celebrarono il 18 dello stesso mese resero aperte ben molte altre ordinanze. Il clero in generale, i capitoli, le sacre vergini, le confraternite, l'osservanza del dì festivo, i libri perversi, il modesto vestire, ed altri diversi oggetti ebbero speciali prescrizioni, inutili a qui esporsi, copiate dalle sinodali costituzioni dell'episcopato europeo. Sappiasi però come nel chiudere l'estrema sessione tornarono pur altra fiata ai diletti Indiani, vòlto il sermone a quanti avessero reggimento sopra essi, supplicandoli acciò non più mancipii di carnefici e di oscenissimi rubamenti, venissero invitati colla carità a deporre il silvestre costume, ad entrar nella chiesa.

Otto i prelati, compreso il metropolitano, che convennero a questi provinciali comizii; coadiuvandoli ecclesiastici per lettere, per esperienza e per pietà distintissimi. Tranquille le discussioni, libera la parola, gravi le fatiche, unanimi i pareri, molta la scienza, immensa l'utilità che ne sorvenne. »

Truxillo, piuttosto bella città di mediocre ampiezza, sede d'un vescovado, con un cattivo porto e da 12 a 14,000 abitanti; è una delle più antiche città di America, essendo stata fondata da Francesco Pizzarro nel 1553. Veggonsi ne' suoi dintorni le ruine d'antichi monumenti peruviani, ove dicesi che trovaronsi tesori ragguardevoli.

Digitized by Google

BOLIVIA

Confini. A scirocco del Perù è la regione di Bolivia, tra i paralleli australi 12° e 24°. È inoltre circoscritta dal Brasile ad oriente, dal Grande Oceano ad occidente, e da una linea tirata dal capo Giorgio, nel Grande Oceano, fino alla confinenza del Latirequiqui col Paraguay, a mezzogiorno.

Questa regione somiglia per molti caratteri al Perù. Le contrade occidentali sono ingombre dalle alte montagne della catena delle Ande. Le orientali sono basse, e fanno parte della gran pianura che s'estende dal fiume delle Amazzoni a Buenos-Ayres, alla foce del Parana.

Anche le contrade della Bolivia portano il nome delle principali loro città. Le più notevoli sono: Chuquisaca, La-Paz, Oruro, Potosi, Cocabamba, Santa Cruz de la Sierra, Tarigia. — Questa regione uguaglia in grandezza tre volte l'Italia.

Clima. La Bolivia è in generale sottoposta all'influenza di due stagioni; la stagione asciutta dura da giugno a dicembre, nel resto dell'anno piove. — Nel tempo della stagione delle pioggie, tutte le pianure trasformansi in un lago immenso, che comunica con quello anche più grande di Xarayes. Le foreste sembrano grandi isole di verdura, ondeggianti sulle acque. I quadrupedi rifuggono sulla sommità delle colline...

Poi il vento d'oriente soffia sempre più impetuoso, e disecca l'atmosfera. A poco a poco le acque diminuiscono: i margini dei fiumi si mostrano di nuovo, le isole e sino i banchi di arena compariscono in mezzo al loro letto.

La terra in tal modo inaffiata, e quindi riscaldata dai raggi del sole, promette grande fertilità. Ella è quasi per tutto coperta d'impenetrabili selvaggie boscaglie: alla volta dei monti si trovano alberi dal legno incorruttibile; nei piani s'erra, lunga pezza, nelle foreste di cacao, di palme e di china; l'albero della cera cresce sulle Ande; ed in altri luoghi le piante versano dal loro tronco salutifere gomme, balsami, e per lo splendore e profumo dei fiori ricreano, ad un tempo, l'odorato e la vista. — Ma di tutte le produzioni di questa regione, la più singolare è un insetto, che, mercè di un suo particolare e meraviglioso lavoro, produce tela simile a carta...

Lungo le coste del Grande Oceano è il sabbioso ed arido deserto di Atcama, che divide la Bolivia dal Chilì...

Governo. Questo Stato venne dichiarato indipendente il 6 agosto 1824; e gli fu dato il nome di Bolivia nel 11 agosto 1825, e dotata d'una costituzione determinata nel congresso 25 maggio 1826.

Ha un presidente, un ministro, ed una camera nazionale.

Storia. La storia è quella stessa del Perù.

Digitized by Google

Popolazione. La sua popolazione è di 1,987,852 individui, dei quali 245,000 sono Indiani. Questa popolazione dividesi come segue:

Dipartimenti	Abitanti	Capoluoghi	Abitanti
La Paz	475,522	La Paz	76,372
Cochabamba	549,892	Cochabamba	40,678
Potosi	281,229	Potosi	22,850
Chuquisaca	223,668	Sucre	25,979
Oruro	110,951	Oruro	7,980
Santa Cruz	253,164	Santa Cruz	9,780
Zarija	88,900	Zarija	5,680
Veni	55,975	Trinidad	4,170
Atacama	5,273	Cobija	2,580

Superficie. La sua superficie è di 2,401,547 miglia geografiche.

Armata. L'armata s'eleva a 1,500 uomini.

Finanze. Le entrate sono di 1,976,000, e le spese ordinarie di 1,739,000 piastre.

Topografia. Le città più notevoli di questa repubblica sono:

Chuquisaca o **Charcas,** detta pure *La-Plata,* situata presso la sorgente d'uno degli affluenti del Cachimayo, all'altezza di 2,844 metri sopra il livello del mare, in una pianura che forma il *divortia aquarum* del Rio-Grande e del Paraguai, e circondata di ridenti e ben coltivate campagne. Essa è piuttosto ben fabbricata ed una delle città più antiche d'America, essendo stata fondata nel 1538 sull'area dell'antica città peruviana di Chuquisaca, nome che essa cangiò poscia in quello di La-Plata, per ragione d'una ricca miniera di argento che gli Spagnuoli discoprirono nella sua vicinanza. Fra i suoi edifizii nomineremo solo la cattedrale, la fabbrica del collegio, molti conventi e il palazzo del governo. Chuquisaca è sede di un arcivescovo, ed oltre al collegio possiede un'università che, mercè della tranquillità di cui godeva questa città, era pure frequentata dalla gioventù di tutto il vice-reame. Si afferma che la sua biblioteca è una delle più ricche dell'America-Meridionale. Si fa di 12,0000 abitanti la sua popolazione.

La-Paz d'Ayacucho, città alquanto grande e vescovile, a cui Pentland attribuisce 40,000 abitanti; è situata in una valle profonda scavata dal torrente di Coquesapo, possiede un collegio ed è la più fiorente della repubblica. Il livello del suolo su cui s'innalza, essendo a 3,717 metri al di sopra del mare, supera in altezza le più alte cime dei Pirenei. Lungi alcune miglia a levante-scirocco di questa città s'innalza il Nevado d'Illimani, che è la più alta montagna misurata di tutto il Nuovo-Mondo dopo il picco di Sorata.

Tiahuanacu, villaggio situato presso il lago di Titicaca; è celebre nel paese per le ruine che lo circondano; e sono gli avanzi dei monumenti giganteschi eretti da un popolo anteriore al dominio degli Inca. Ecco in qual modo ne parla Garcilasso citando Pedro de Cieca de Leon che gli avea visitati. « Il più mirabile capo-lavoro di questo paese è un poggio o sia tumulo fatto per mano d'uomini, che è di una altezza incredibile. Gli Indiani che sembra abbiano voluto imitare la natura nella costruzione di questo monte, vi avevano poste

per fondamenta grandi massi di pietra, benissimo cementati, per fare che quei meravigliosi terrazzi soprapposti gli uni agli altri non cedessero o si smottassero; ma non si sa a qual fine abbiano fatto questo stupendo edifizio. D'altra parte, alquanto lontano di quivi vedevansi due giganti scolpiti nel sasso, i quali avevano abiti lunghi fino a terra e un berretto in capo, il tutto logoro dal tempo, e impresse dai segni della sua antichità. Osservasi ancora colà una muraglia assai lunga, e le cui pietre erano sì grandi che non si potea comprendere come uomini abbiano avuta forza di trasportarle, perchè è certo che in questa estensione di terra non vi erano se non ben lontano di quivi nè cave, nè rocce, donde siansi potute cavare tante e sì smisurate pietre. Vi si vedevano pure in altre parti molte costruzioni straordinarie tra le quali erano degne di osservazione grandi porte erette in varii luoghi, la più parte delle quali erano ancora intere e non avevano al quattro angoli che una sola pietra nella loro struttura; e ciò che v'era di più maraviglioso si è che quasi tutte erano posate sopra pietre di grandezza incredibile; perchè ve n'erano delle lunghe fino a 50 piedi, larghe quindici e 6 di fronte. Tutte queste pietre con le porte erano d'un sol pezzo, ma non è possibile immaginare con quali stromenti quelle potessero tagliarsi; perocchè, conveniva inoltre necessariamente ch'esse fossero di gran lunga più grandi prima di essere poste in opera. Questa maniera di edifizii servì di esempio agli Inca per costruire la mirabile fortezza di Cuzco ». Garcilasso aggiunge poscia, secondo memorie che gli aveva fornite Diego d'Alcobaca, antico vicario e predicatore, altro testimonio oculare di quei monumenti dei dintorni di Tishuanacu: « Vi si veggono edifizii assai grandi e fra gli altri un cortile di 15 braccia in quadrato, e di due piani d'altezza. All'un de'lati di questa piazza havvi una sala lunga 45 piedi e larga 22, coverta di paglie, come sono gli appartamenti della casa del Sole a Cuzco. La piazza sopradetta, le muraglie, la sala, il pavimento, il tetto, le porte sono tutte di un sol pezzo che fu preso e tagliato dalla roccia. Le muraglie della corte hanno tre braccia (aune) di grossezza, e benchè il tetto della sala sia di pietra, sembra però che sia di paglia; il che gl'Indiani fecero espressamente per farlo meglio somigliare alle loro abitazioni, ch'essi sogliono ricoprire di paglia. La palude o sia il lago giunge fino ad una delle estremità della muraglia, e i nativi credono che questi edifizii sieno dedicati al creatore dell'universo. Havvi colà presso una quantità d'altre pietre poste in opera, rappresentanti varie figure d'uomini e di donne, fatte sì al naturale, che si crederebbero vive. Le une tengono vasi in mano, come se volessero bere, le altre sono sedute, le altre in piedi, ed altre sembrano voler passare un ruscello che scorre traverso quell'edifizio. Oltre a ciò veggonsi statue che rappresentano donne e fanciulli che hanno al petto od al fianco o che le tengono per lo lembo della veste, senza contarne molte altre d'ogni foggia ».

« I giganteschi monumenti di Tiaguanaco, dice Peotland, il quale li visitò di recente, soffersero molti guasti dal tempo dell'Inca Garcilasso in poi. Vi si riconoscevano ancora (nel 1827) le enormi pietre di cui parla, e alcune delle quali pesano 80 tonnellate, le grandi porte che erano tutte d'un sol pezzo di trachite, e gli enormi massi sopra cui erano posate; le grandi corti di cui parla Garcilasso, esistono altresì, e sono quadrilateri collocati sopra tumuli o piramidi artifiziali di terra (con passaggi sotterranei nell'interno). Questi quadrilateri, che hanno 60 tese di lunghezza per ciascun lato, sono formati di enormi pezzi di trachite e di pietra grez-rossa, e pajono essere stati ricoperti d'un architrave, d'un fregio e d'altri ornamenti. Le sculture che rimangono in pochissimo numero sono assai grossolane ed in basso-rilievo poco saliente, rappresentanti l'Inca, sua moglie, il Sole sotto più forme, e la testa di un uccello rapace che non è il condoro e di cui non ho potuto riconoscere la specie. Una particolarità assai notabile riguardante a questi celebri avanzi, se vuolsi dar fede alla relazione di Garcilasso, si è che le acque del lago di Titicaca o della sua parte meridionale detta d'Unamarca, le cui acque trovavansi in contatto con le muraglie di questi monumenti or fa trecento anni, ne sono oggidì alquanto lontane ed essi sono a 100 piedi al di sopra del livello presente dell'acque del lago. »

Potosi, grande città assai scaduta, non lungi dal Desaguadero, a piè del Cerro di Potosi, rinomata per la straordinaria quantità di argento che dal 1545 fino ai dì nostri fu ricavata dalle sue viscere. Le sue contrade sono strette e irregolari, e le case di meschina ap-

Digitized by Google

parenza. Ha un collegio, ed una zecca, ove si coniò enorme quantità di piastre. Potosi è una delle città più alte del mondo; la sua piazza maggiore essendo a 4,058 metri al di sopra del livello del mare e la sua parte più alta a 4,166, ne risulta che questa città trovasi alla medesima altezza che il picco di Jung-Frau, una delle più alte cime dell'Alpi.

Le miniere, a cui la ricchissima provincia di Potosi dee la sua assai estesa celebrità, trovansi nel Cerro di Potosi, che è scavato da tutte le parti. La Descubridora, nominata dappoi Centerio, la miniera dell'Estagno, la Rica e la Mendieta sono le quattro miniere principali. Inoltre, secondo il *Guia de forasteros del vireynato di Buenos-Ayres*, pubblicato nel 1805, eravene una moltitudine d'altre più piccioie, in cui eransi fatte fino a quei tempo più di cinque mila aperture delle quali poche furono quelle in cui si lavorò; in quei medesimo anno vi erano in tutto novantasette luoghi in cui si lavorava.

Secondo la misura di Pentland, la cima di questa famosa montagna metallifera debb'essere di 4,888 metri, e il più alto punto in cui le miniere sono scavate sarebbe a 4,850 metri, per conseguenza i minatori lavorano ad un'altezza superiore a quella del Monte-Bianco! Le strane esagerazioni che trovansi in tutte l'opere di geografia e ne'libri de' viaggi intorno alla quantità d'argento ricavata da questa montagna, ci inducono ad offerire qui il risultamento delle dotte ricerche di Humboldt intorno a questo soggetto; esse serviranno a correggere gli erronei giudizii ripetuti pure da alcuni naturalisti. « La montagna di Potosi, dice Humboldt, fornì da sè sola e senza contare l'argento con cui si pagarono i diritti reali, dalla sua scoperta nel 1545 fino ai di nostri, una massa d'argento equivalente a 5,750 milioni di lire tornesi. In questo calcolo furono rigettate le esagerazioni di Sandoval, che stimava il prodotto degli undici anni dal 1545 al 1556, pe'quali non si hanno documenti officiali, fino all'enorme somma di 613 milioni di piastre, o 72,000,000 di marchi, il che fa a termine annuale medio 55,726,000 piastre, equivalente a 6,556,000 marchi. Questo risultamento, aggiunge Humboldt, straordinario senza dubbio, non offre però nulla che possa riputarsi impossibile. Potrebbe destare gran meraviglia l'udire che una sola montagna del Perù abbia dato da due a tre volte più d'argento che tutte insieme le miniere del Messico; ma le idee di ricchezza non sono che relative. Forse un giorno potranno scoprirsi, nel centro dell'Africa, montagne che per l'abbondanza di metalli preziosi saranno alle Cordigliere ciò che queste sono ora alle montagne d'Europa.

« La celebrata miniera di Valenciana fornisce annualmente da sei a sette volte più argento che tutta la Sassonia, e il solo filone di Guanaxuato, lavorato in tutta la sua lunghezza, potrebbe somministrare ogni anno più di due milioni di marchi d'argento. Abbiam detto più sopra che dal filone di Veta-Negra di Sombrerete si estrassero, sur una estensione di 50 metri, in cinque mesi, più di 700,000 marchi. Se si pon mente alle masse d'argento nativo, rosso e sulfureo, scoperte ai dì nostri ad Huantajava al Perù, come pure a Batopilas, e a Real del Monte, nel Messico, si comprende qual prodigiosa quantità d'argento può somministrare un covo di terra matrice nelle Cordigliere delle Ande, quando l'abbondanza de'prodotti trovasi riunita alla ricchezza intrinseca. Pertanto non l'enorme quantità di argento che si suppone essere stata ricavata nei primi undici anni è quella che mi fa richiamare in dubbio la testimonianza di Sandoval, ma si è la contraddizione che trovasi tra questa testimonianza ed altre storiche notizie ».

Humboldt, al quale è di somma autorità, dopo molti ragionamenti, riduce il prodotto di questi 11 anni a 15 milioni di marchi. Siccome egli avea prima stimato il prodotto dal 1556 al 1789 di 788 milioni di piastre, cioè di 92,736,294 marchi, ne risulta che queste due somme riunite danno un totale di 107,736,294 marchi d'argento. Il Pentland ci avverte che, secondo ricerche fondate sopra documenti officiali, le miniere dell'Alto-Perù, l'argento delle quali fu coniato o impiegato a pagare i diritti di regalia a Potosi, produssero in argento il valore di 1,614,145,538 piastre forti. Dalla seconda metà del XVIII secolo, dice Humboldt, la montagna fornì generalmente da 5 a 400,000 marchi, e questo prodotto è senza dubbio abbastanza notabile ancora, perchè non si debba dire con Robertson, il celebre autore della storia d'America, che le miniere di Potosi non portano più la spesa di essere scavate. Egli è difficile, dice un celebre geografo, metter d'accordo gli autori intorno alla popolazione di Potosi; gli uni le attribuiscono soli 30,000 abitanti; Heim,

il dotto mineralogo tedesco, che vi dimorò più anni, afferma che essa ne contiene all'incirca 100,000.

Aggiungeremo che verso il principio del secolo XVII nel tempo del suo massimo splendore, stimavasi di 160,000 abitanti la sua popolazione, e che un censo fatto nel 1826 ridusse secondo il Pentland, a 90,000.•

Questa differenza di calcolo dimostra quanto siano ancora non abbastanza assicurate le notizie relative ad un paese col quale le relazioni che abbiamo non riescono ancora con sufficiente evidenza illuminate. L'America, il Perù, la Bolivia ed il Chilì hanno meno degli altri paesi risentito i vantaggi ed i danni dell'emigrazione, che vi fecero e vi fanno gli Europei, e la spiegazione di ciò sta nella loro posizione. Essendo essi collocati sul bacino dell'Oceano Pacifico le comunicazioni che l'Europa ha con essi è assai più difficile e più lunga che quella, che l'Europa ha coi paesi luogo la linea dell'Atlantico. Ed una volta che passò la smania di recarsi colà a strappare dalle viscere di quelle montagne le sepolte ricchezze dell'oro, passò anche la smania di gittarsi in quei paesi, i quali conservarono pertanto un carattere più speciale di quello che non conservarono il Brasile e la repubblica Argentina per essere queste appunto collocate in posizioni più vicine e più agevoli all'Europa, ed essere pertanto più comodi alle loro reciproche relazioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

CHILÌ

Digitized by Google

CHILÌ

Confini. Tra il Grande Oceano a ponente, gli alti gioghi delle Ande a levante, ed i paralleli 24° e 42° di latitudine australe, è la lunga e stretta regione del Chilì, poco più grande dell'Italia.

La natura isolò dal resto della terra questo pittorico, fertile e salubre paese, irrigato da gran numero di piccoli fiumi, che giù rovinano dalle Ande.

Clima. La temperatura e le regolari stagioni mantengono quivi nella complessione degli animali vigore e salute. — La primavera regna da settembre a dicembre: il nostro verno corrisponde all'estate dell'emisfero australe. — I venti settentrionali soffiano dalla metà di maggio fino agli ultimi di settembre, e portano la pioggia: nel resto dell'anno procedono da ostro, ascingano la terra e rischiarano l'aere...

Produzioni. Il litorale del Chilì coperto di sabbie ferrigne e vestito di vigorosa vegetazione, è, come quello del Perù, lungo e stretto. — Al di sopra di esso s'elevano improvvisamente file di monti, simili in qualche modo al Libano, le quali sostengono fertili terrazze irrigate da rivi, che fanno pompa delle loro onde argentine all'ombra degli alberi fruttiferi, della vigna, dei boschetti di mirto e di mille aromatici arbusti, o abbelliscono il verde de' prati. In diversi siti le elevate contrade son coperte d'alberi di smisurata grandezza, altri utili per lo incorruttibile loro legno, altri per le resine e le gomme, che producono preziosissime.

La sommità delle Ande, dove ardono quattordici formidabili vulcani, camini del profondo fuoco che sommuove, e da cima a fondo spesso sconvolge le diverse parti di questa regione, fanno corona a sì bella e grandiosa prospettiva.

L'oro ed il rame abbondano nel seno dei monti, alcuni de' quali son tutti di calamita. Sulle alte terre moltiplicano in libertà i lama e le vigogne...

Contrade precipue di questa regione sono: Santiago, Aconcagua, Coquimbo, Colchagua, Maule, Concezione, Valdivia.

A considerevole distanza dal lido, dirimpetto a Santiago, sorgono di grembo al mare le isole di Giovanni Fernandez; e, più a borea, verso il tropico iemale, quelle di San Felice...

Superba vegetazione abbellisce straordinariamente i terrazzi delle Ande, dalla costa sino alle cime della principal catena. Foreste di cedri rossi, di pini, di cipressi, di così detti pellin e quillai, ombreggiano i fianchi di quelle montagne; questi due ultimi alberi forniscono un legno rosso durissimo. Il pellin ha un fusto di 100 piedi di altezza, e la corteccia del quillai, sciolta nell'acqua, la rende saponacea. La palma del Chilì somministra del cocco di un gusto rinfrescante. I lauri vi sono tanto grossi

da poterli impiegare nelle costruzioni. Ve ne sono di varie specie; quella chiamata lenmo è utile insieme pel legno, pel frutto che contiene un burro vegetale per la corteccia che serve di tanno, infine per le ceneri che s'impiegano nelle saponerie. Sopra tutti gli alberi delle foreste domina il peuen, o pino del Chilì (*pinus araucana*), il quale giunge talvolta ad un'altezza di 260 piedi, e produce un frutto simile alla castagna, e la cui resina ha l'odore dell'incenso, producendolo pure un arbusto particolare, Schmidtmeyer pretende che non si trovi più il così detto peuen il Chilì. Il boighe, albero sacro pegli Araucani, somiglia per la corteccia a quello della cannella. Fra i mirti la specie chiamata luma è ricercata ad un tempo pel legno adoperato nelle fabbriche dei carrozzai, e pel frutto da cui si ritrae un vino stomachino, come le bacche di un arbusto chiamato *uignal* (*amyris polygamo*) danno un liquore gratissimo. Si estrae dal poia una specie di miele. Gli alberi fruttiferi di Europa, il castagno, il melo, il fico, il limone, l'arancio, il cedrato, il cotogno si adattano perfettamente al clima del Chilì, e parecchi di codesti alberi sembrano anzi indigeni del paese. I peschi e i cotogni acquistano grossezza straordinaria ed hanno un sapore delizioso: le olive pure riescono di qualità eccellente. Dallo stabilimento degli Spagnuoli nel Chilì, i poggi sono tutti piantati di viti, le quali danno un vino forte e di colore oscuro, che si conserva in otri e zarre di terra, e si consuma nel paese. Maggiori cure che s'impiegassero nella preparazione di questo vino gli darebbero al certo più valore e rinomanza. Si fa del sidro, ma imperfettamente, appena impiegandosi un torchio per tale oggetto. Il Chilì produce più varietà di maiz. Gli abitanti si nodriscono pure di diversi grani indigeni, come il magù, il tuca, l'negen, e la cacilla. Molina dice che i tre primi non sono coltivati che in qualche cantone delle provincie meridionali, bastando lieve lavoreccio a rendere il suolo atto a produrli. Si semina in giugno e si raccoglie in dicembre. La maglia, o pomo di terra salvatico, appartiene egualmente alla vegetazione delle Ande del Chilì. Si trovò di recente, in gran quantità nei burroni, ai dintorni di Valparaiso, sotto 34 30 di latitudine. È certo che ve ne ha di un gusto dolcissimo, mentre i tubercoli salvatici hanno voce d'avere gusto amaro ed acre. I legumi ed i fiori di Europa riuscirono perfettamente sul territorio chiliano, ed i meloni vi sono eccellenti. Dai piedi delle Ande le fragole ananas furono trapiantate in Europa. Si estrae al Chilì un buonissimo olio da una pianta chiamata madi; un'altra chiamata ocimo, dà della soda. Alle piante indigene di economia domestica gli Europei aggiunsero il lino, e soprattutto la canapa che vi è di ottima qualità. Il pimento o ají del Chilì, è un alimento comune degli abitanti. Il tabacco offre parecchie varietà. La farmacia deve a questa contrada diverse droghe salutari, che però non conosce bene quanto gl'Indiani, che ne fanno spesso un segreto, e loro danno nomi tratti dal loro idioma. La radice del *guilno* (*bromus calharticus*) si tiene per un purgativo eccellente: il *cascian lauen* (*chironia chilensis*) serve contro le febbri e contro le pleuritidi; il viravira ha qualità aromatiche, ed il quinesmalin guarisce dalle ferite; il tè di colen è per gli Araucani un rimedio universale. Altri vegetabili contengono dei veleni: il sugo del guegued rende gli animali furiosi, e l'ombra del liti produce un effetto caustico, presso a poco come quello del mancenillo. La tintoria può provvedersi al Chilì di ogni sorta di colori vegetali, come l'indago, il palche nolca, che dà alle lane un bel colore nero, l'oxalis rosea di una bella tinta violetta, ecc. La flora del Chilì è ben lungi dall'essere interamente conosciuta. Riunisce essa in sè le piante di diversi climi a cagione delle differenti altezze del suolo, e per conseguenza offrir deve grande interesse ai botanici.

Costituzione fisica. Dalla costa, il suolo si alza gradatamente, ma in modo irregolare, sino alle Ande, che separano il Chilì dai Pampa e dall'interno dell'America meridionale. Santiago, capitale del Chilì, ha già una elevazione di 800 metri. Ecco l'altezza di qualcuna delle casas costrutte sui colli o sulle strade che traversano le Ande: casa di los Puquios 2,974 metri; casa di las Calaveras 3,316; casa di las Cuevas 3,494; casa della Cumbre 3,974 metri. Durante una porzione dell'anno, quei colli sono quasi impenetrabili a cagione della neve e delle così dette tormente ossia buffere; ed il freddo vi è vivissimo. Molina contava 14 vulcani nelle Ande del Chilì e dell'Araucania; egli cita particolarmente il monte Peteroa, situato sotto 35° 8 di latitudine sud la cui eruzione fu violentissima nel 1762, ed il vulcano di Villarica, nell'Araucania, montagna isolata coperta di neve. S'ignora se il calcolo del Molina sia esatto, e

quante montagne delle Ande del Chilì sieno ancora ignivome. Nelle Ande dell'Araucania, più vicine al mare che le altre del Chilì, i navigatori, passando sulla costa, videro, anche di recente, colonne di fumo e nuvole di cenere. Quanto al Chilì, le eruzioni vulcaniche sembra diminuiscano, ed è degno di osservazione che i tremoti pare che aumentino, nel tempo stesso che i vulcani vanno cessando. Le scosse leggiere sono frequenti tanto che gli abitanti vi sono assuefatti. Un gran tremoto ebbesi nel 1730. Dopo qualche scossa nel 1818, ve n'ebbe nel 1820 una violenta, ma locale, che distrusse gran parte della città di Coquimbo; questa si rinnovò nel novembre 1822, nel luogo stesso, e rovesciò pure in parte la città di Coplapo, ed il 19 dello stesso mese, la scossa fu generale in tutto il Chilì. Quest'ultimo tremoto, che fu osservato con maggiore attenzione di tutti gli altri precedenti, si fece sentire lungo la costa e nell'interno, ma non sino alle montagne; il suolo allora si alzò ed abbassossi. Valparaiso cadde in rovine, in Santiago si risentì qualche danno, quantunque situato a 30 leghe dalla costa. Sulle spiagge il mare ritirossi e si avanzò più volte; il suolo ebbe screpolature e cavità, ed ove il tremuoto era stato più violento vedevasi alzato di qualche piede. Da tal'epoca sino al settembre 1823, vi si sentirono costantemente alcune scosse leggiere. Il tremuoto del 1822 può esser messo nel numero dei maggiori che si siano sentiti dopo dell'arrivo degli Spagnuoli, e de' quali ecco le date: 1550, 1647, 1657, 1730 e 1751. Secondo Molina, i tremuoti nel Chilì sono spesso precedenti da globi di fuoco che sembra si stacchino dall'alto delle Ande e che si dissipano in aria, o si precipitano nel mare. Si osservò pur anco che le scosse più forti accadono nell'autunno, e che la direzione n'è sempre dal sud al nord.

Geologia. Il suolo del Chilì non fu ancora esaminato con tanta attenzione sotto i rapporti geologici e geognostici, da poterne indicare esattamente la composizione. Caldcleugh, nella sua carta della formazione dei terreni, da Buenos Ayres sino a Valparaiso, segna tutto all'intorno di Santiago e di Valparaiso e lungheso le Ande, da 32° sino a 34° di latitudine, un terreno primitivo, mentre a Mendoza, sul rovescio delle Ande, osservò ciottoli e sabbia, a cui succede, sulla strada di Buenos Ayres, la marna rossa. Riguardo alla superficie del suolo esso viaggiatore riporta che sia un'argilla compatta, piena di ciottoli logorati dall'acqua, e che quest'argilla sia di poca profondità, ma di fertilità mirabile. Molina, che non poteva aver ancora nozioni di geologia troppo esatte, asserisce che il fondo del suolo, al Chilì, si compone di due strati grossissimi; quello inferiore è un terreno di alluvione, composto di avanzi di corpi marini; sopra questo fondo, le Ande versarono, dopo piogge e nevi, i frantumi delle loro rocce; questo strato superiore si alza ancora costantemente per la degradazione delle montagne. Nella vallata di Coquimbo, Basilio Hall osservò tre serie di terrazzi paralleli che hanno la forma di sponde, e si compongono di ciottoli, granito, gneiss, quarzo, ecc., che gli sembra come il contorno di un vasto lago che abbia rotto le sue dighe. Le coste del Chilì presentano generalmente una terra friabile, di un colore rosso, mescolata di pietruccie, di solfato di ferro, di madrepore ed altre produzioni marine, però più argillose che ciottolose, mentre nell'interno del paese, e nelle valli delle Ande, la terra è più sassosa, nerastra e porosa. Alla decomposizione delle materie rocciose ed alla loro mescolanza col suolo primitivo, o colla terra di alluvione portata dal mare, attribuir bisogna, a quanto sembra, la fertilità straordinaria del suolo del Chilì. Però, lungi dall'esser interamente spoglie di terra vegetale, le Ande sono in parte coltivate sino alla regione delle nevi. Si compongono prima di rocce calcaree, traversate da filoni di spato a colori diversi, e di solfato di calce; poi di banchi di gneiss e di granito. Sembra che non siasi bene osservato l'ordine di successione delle rocce primitive secondarie di quella catena. Racchiudono marmo di ogni sorta di colore e di tinte, porfido, granito, basalto, serpentina, feldspato, mica, puddinghe, amianto, zolfo e diversi bitumi come petrolio, nafta e pisasfalto; ed infine metalli. Le montagne meno alte della principale catena, e più vicine al mare, si compongono di un calcare mescolato di sabbia ed argilla, e coperto di produzioni marine; infine le colline, che formano l'ultimo grado delle Ande, consistono in un miscuglio di solfato di calce, di carbon fossile e di conchiglie. Formazioni carbonifere si fanno vedere nei dintorni di La Conception, e que' banchi sembra promettano alle città ed alle future fabbriche del Chilì abbondanza grande di combustibile. Le sponde del Maule danno un'argilla di abbagliante candidezza, seminata di mica; l'argilla

Digitized by Google

che si trae dalla provincia di Santiago è buona ed attissima alla fabbricazione della majolica. Qualche roccia della provincia di Coquimbo e di Copiapo brilla di cristallizzazioni diafane di sal bianco, rosso, giallo o azzurro turchino che forma dei grossi cubi. Il sale cristallizza egualmente sulle sponde del Salado, fiume che traversa la provincia di Copiapo. Nelle provincie settentrionali, il suolo, dirado lavato dalle pioggie, è imbevuto di nitro, di natrone, di solfato di magnesia e di soda. Sotto il riguardo delle ricchezze metalliche, il Chili può assomigliarsi al Perù, e se fosse vero che l'oro facesse la felicità, quella contrada sarebbe uno dei paesi più felici della terra; ma l'esperienza provò il contrario, e non conviene stupirsi che gli Araucani, scacciati dal loro territorio, gli Spagnuoli chiamativi dall'attrattiva di una miniera di oro fino e puro, abbiano chiusa questa stessa miniera, minacciando la pena di morte a chiunque la riaprisse. Quando gli Spagnuoli invasero il Chili, l'oro abbondava non solo nei fiumi e nei torrenti, che ne trascinavano dei pezzi levigati dall'attrito, ma altresì nelle miniere che cominciavano a pochissima profondità, e non esigevano per conseguenza, onde essere lavorate, che poca fatica e poca spesa. Si vede da ogni parte il suolo sconvolto dall'avidità dei primi Europei. Da tre secoli, il prodotto delle miniere e soprattutto di quelle dei metalli preziosi, ha molto diminuito; ve ne sono d'interamente esaurite; altre furono inondate per negligenza dei minerari; altre infine sono difficili troppo a lavorarsi, tanto per la profondità, che per l'isolamento. Al tempo in cui scriveva Molina, cioè verso l'anno 1780, si calcolava l'oro e l'argento, annualmente estratto dalle miniere del Chili, oltre a 20 milioni di franchi, senza contare ciò che il contrabbando sapeva sottrarre, il che era calcolato almeno ai due terzi della quantità dichiarata. Humboldt porta il prodotto annuale delle miniere d'oro e d'argento, com'era al principio di questo secolo, a 2,807 libbre metriche d'oro e a 6,827 d'argento, il cui totale valore ascendeva a 10,500,000 franchi; infine, nel 1821, D. Manuel de Salas, citato da Caldcleugh, non calcolava questo prodotto annuale a più di 7,500,000 franchi. Negli ultimi tempi in generale le miniere del Chili erano nei più triste abbandono; ma la Compagnia inglese formatasi pel loro lavoro, destinandovi un capitale di 50,000,000 di franchi, dovea dare e darà probabilmente un nuovo valore a quelle ricchezze delle Ande. Infatti nel 1834 le miniere del Chili le diedero 5,852 marchi d'oro, del valore di 525,531 dollari e 164,955 marchi d'argento per 1,484,416 dollari. Molina indica come le miniere d'oro più ricche, quelle di Copiapo, Huasco, Coquimbo, Petorca, Ligna, Tiltil, Putuaendo, Carcu, Albue, Rancagua, Maule, Huili Pantagna e Rere. A Coquimbo l'oro si trova in una ganga di carbonato di rame; altrove è rinchiuso in ganghe di piriti di ferro; piriti di tal genere si veggono pure isolatamente, e presentano belle cristallizzazioni. L'oro che si ottiene col mezzo del lavacro è purissimo, ed in grossi grani. Caldcleugh pensa che provenga da una matrice di sostanza metallica, e forse di solfato di ferro. In qualche luogo l'oro è unito al rame, o si trova nel fondo delle miniere di quest'ultimo metallo. Tutte le province del Chili sono provvedute di miniere di argento; Santiago, Aconcagua, Coquimbo e Copiapo ne contengono maggiormente. Nella provincia di Aconcagua, si trova la miniera di Uspallata, la più ricca d'argento che si conosca sino al presente nel Chili. Dalla parte del mare, questo metallo riempie, d'ordinario, delle vene nello schisto; ad Huasco, l'argento nativo è unito al muriato ed al carbonato di calce. Sovente il minerale è un solfato d'argento tutto puro, e dà 80 per cento d'argento. Il rame abbonda ancor più dell'oro e dell'argento. Si possono seguire i giacimenti di questo metallo sopra una linea immensa, dal limite del Perù, traverso tutto il Chili e l'Araucania sino all'estremità dell'arcipelago di Chiloe ed allo stretto di Magellano; ma sono le miniere di Coquimbo e di Copiapo quelle che ne forniscono maggiormente. Si pretende che a Pajen, nell'Araucania, si sieno trovate masse di rame nativo e brillante, del peso di 50 in 100 quintali. Secondo il capitano Basilio Hall, tutte le miniere di rame diedero, negli ultimi tempi, più di 60,000 quintali annui, e, secondo un detto degli abitanti, si arricchisce colle miniere di rame, mentre s'impoverisce con quelle dell'oro e sufficientemente la si cava con quelle d'argento. Il rame si esporta in gran parte per l'India e per la Cina, non andandone che una piccola porzione in Europa e negli Stati Uniti. Nella maggior parte di queste miniere si trova pure del muriato di rame; a Copiapo ed altrove vedesi in masse grigie, verdi ed azzurre. Copiapo e Coquimbo, in cui i metalli

sono, per così dire, ammassati, producono il mercurio che pure si trova nella provincia di Quillota esistendo a Cerroblanco la più ricca miniera di tal metallo. Lo stesso luogo dà molto piombo, e miniere di tal metallo si lavorano anche nelle montagne di San Pietro, di Sant'Antonio e del Carmine. Il Chili sembra contenga poco stagno. L'arsenico esiste in molti luoghi; lo si estrae, nel suo stato nativo, dal monte San Felice, ed unito coll'argento nativo dalla provincia di Copiapo. Tutto il Chili e tutta l'Araucania sono provveduti di ferro; al Chili le più ricche provincie, per tale riguardo sono quelle di Coquimbo, Copiapo, Aconcagua Maule ed Huilquilemu. Il manganese, l'antimonio ed il cinabro non sono molto rari in questo territorio, composto tutto di sostanze metalliche. Se il Chili non ha miniere di diamanti, molti suoi fiumi però convogliano smeraldi, topazzi, rubini e zaffiri.

Zoologia. Il regno animale, quantunque abbondante, non è da per tutto sì variato al Chili quanto la vegetazione. Vi si contano pochi rettili. Non vi sono, secondo Molina, che 58 specie di mammiferi bene avverati; ma gli uccelli vi sono numerosi. La vigogna vive ancora quivi in istato selvaggio, senza che si tragga dalla sua bella lana tutto il partito che se ne potrebbe cogliere. Un animale assai utile agli Araucani è l'*uegue* (*camelus araucanus*), che porta pesi, e il cui pelo lustro serve a fare belle stoffe, e la carne è buonissima a mangiarsi. Le pecore ed i buoi importati dall'Europa si sono benissimo propagati, ed i cavalli dell'Andalusia non degenerarono in modo alcuno della loro razza. Gli Araucani hanno tutti superbi cavalli, e sono cavalieri eccellenti. Il puga, che partecipa del lione e della tigre, assale i cavalli con furore. Si trova fra le rupi le più scoscese e solitarie delle Ande il guemul, che ha la forma dell'asino, se non che i piedi ne sono forcuti, e le orecchie somigliano a quelle del cavallo; la sua agilità può farlo paragonare al cervo. Il guanaco, che rassomiglia un poco la lama, dà un pelo utile per la fabbrica dei cappelli, ed una carne buona quanto quella del vitello. Lo scinghe, della grossezza del gatto, lascia, quando è inseguito, scappare da una vescica presso l'ano un odore fetido che si fa sentire alla distanza di quasi 1/4 di lega. Si ricerca la chinchilla per la pelle, e la viscaccia pel pelo, simile a quello del castore. Il condor che si libra sulle Ande, lo struzzo ed il fiammante sono notabili per grandezza, come il colibrì per la picciolezza e per lo splendore delle sue penne. Vi sono parrocchetti di tre specie, avoltoi, pellicani, circa 26 specie di uccelli marini e parecchi uccelli particolari come il *quetù* (*aptenodytes chilensis*), coperto di una lanuggine atta a filarsi; la *tenca* (*tardus thenco*), che imita il canto degli altri uccelli. Il luriol, grosso verme lucente, getta nella notte un chiarore vivissimo, come, durante il giorno, la crisomela dorata brilla di un bel color d'oro. Non evvi gran quantità di generi: ma i laghi ed i fiumi abbondano di pesci, come trote, anguille, *bagri* (*siturus*), e pesci re (*cyprinus regius*), di carne delicatissima. Sono questi laghi abitati pure da diverse specie di lontre, e fra le altre dai guillin, che rassomigliano ai castori nel pelo e nella forma; e dai coipù che, come i guillin, forniscono un pelo opportuno alla fabbricazione dei cappelli. Sulle lunghe coste del Chili non sarebbe nè raro, nè difficile pescare balene, varie specie di delfini e di foche. Fra le ultime, ve ne sono che hanno sino a 25 piedi di lunghezza, cioè i lioni di mare; i lamantini ne hanno da 18 a 22. Vi si pescano pure merlussi, cani marini, pesci gatti, sardelle, acciughe, e diverse specie di conchiglie.

Storia. Gli abitanti del Chili discendono da due razze distinte, o devono la loro origine al miscuglio di esse. Gli aborigeni del Chili hanno, come gli altri Americani, la tinta color di rame la quale s'indebolisce in quegl'individui che poco si espongono al sole; ed hanno le fattezze regolari, ma poca barba. Tutto il popolo araucano è di questa razza. L'aborigeno non differisce dall'Europeo nella taglia, almeno sulle coste e nelle pianure; ma nelle montagne si trova una razza di statura più alta e di tinta più bronzina, e sono i Puelci. Questi selvaggi hanno da 5 piedi ed 8 o 9 pollici sino a 6 piedi e 2 in 3 pollici di altezza, ed avrebbero proporzioni erculee se i piedi e le mani non fossero piccoli a confronto degli altri membri. Le diverse tribù degli Araucani formano una specie di lega contro la quale l'arte degli Spagnuoli venne sempre meno. Il loro paese è diviso in 4 mapù o principati, ciascuno de' quali si suddivide in 5 aillereghe o province, e queste comprendono a vicenda ciascuna 9 reghe o contee. Le reghe hanno tutte un capo militare chiamato ulmene; le aillereghe hanno per capi degli apo ulmene; infine i 4 mapù sono gover-

Digitized by Google

nati da altrettanti toqui, che però non ne sono i padroni indipendenti. Ogni affare nazionale si decide nell'assemblea di tutti i capi. Le loro dignità sono ereditarie, e portano segni distintivi del loro potere, come un'accetta di porfido un bastone con pomo d'argento. In caso di guerra esterna, uno dei toqui è designato per comandare l'esercito. Qualche volta la muta gelosia dei capi occasiona guerre intestine che si riducono d'ordinario a saccheggi.

Gli Araucani credono ad un essere supremo, il quale confida il governo del mondo a divinità subalterne, a capo ultimo ed a ultimo celesti. Ammettono pure un principio di male; temono i cattivi augurii ed i sortilegi; credono l'anima immortale, ed hanno qualche tradizione di un diluvio. Gli Araucani si vestono del ponscio (poncho), o pezzo quadrato di stoffa di lana, nel quale fanno passare la testa. Tale vestito è di uso generale in tutto il Chilì. Conservano la lingua nazionale, sulla quale un gesuita fornì notizie interessanti nella sua opera sul Chilì. Questa lingua è, dicesi, ricchissima; ha come la greca, la facoltà di comporre vocaboli; si serve del duale, degli aoristi, ecc. Non si conosce di preciso la popolazione dell'Araucania.

Dacchè gli Spagnuoli si stabilirono nel Chilì, la razza europea si è mescolata colla indiana, e da un tale miscuglio nacque una razza intermedia che costituisce oggidì una parte considerabile della popolazione del paese, e nella quale l'orgoglio spagnuolo aveva introdotto le distinzioni sottili di mezzo bianco, terzo, quarto ottavo di bianco, secondo che le famiglie si erano commiste agl'Indiani o ai bianchi. Si veggono infatti al Chilì tutte le carnagioni, dal rosso carico sino all'incarnato della più bella tinta europea. Gli schiavi africani introdussero un'altra razza, la nera; è poco considerabile, e fortunatamente la schiavitù cesserà nel Chilì in virtù d'una legge che rese liberi i figli degli schiavi. Si calcola la popolazione del Chilì ad 1,500,000 anime, non compreso le tribù indigene. L'agricoltura fu sino al presente poco perfezionata; gli strumenti rurali sono grossolani, come la maggior parte degli ordigni, degli attrezzi e dei mobili che si fanno al Chilì. L'industria non vi si esercitava sotto il governo spagnuolo, che nei lavori del calderajo, nella fabbrica di stoviglie ed in quelle del tessitore; limitandosi anche quest'ultima arte alle stoffe ordinarie del costume degli abitanti chiamate ponscio (poncho), stoffe che hanno la preferenza su quella dell'Europa a cagione della loro impermeabilità. Le stoviglie cedono pel prezzo e per la qualità a quelle che vi s'importano presentemente.

Per molto tempo il Chilì era una dipendenza dal Perù, e riceveva da quel paese la maggior parte degli oggetti di cui aveva bisogno. Questa contrada aveva allora poche relazioni col restante del mondo, e soltanto riceveva per le Ande una considerabile quantità di tè del Paraguay; attualmente riceve per mare questa derrata. Gl'Inglesi le forniscono mercanzie, e vi acquistano rame, oro ed argento. Il Chilì continuerà senza dubbio a provvedere di viveri i porti del Perù; ha relazioni dirette con Buenos Ayres e col Pampa, col mezzo delle carovane che valicano le Ande nella buona stagione. Gli Spagnuoli non ritraevano quasi nessuna rendita dal Chilì; le imposte non servivano che a pagare le spese dell'amministrazione, e a difendere la colonia contro le incursioni degli Araucani. I due terzi delle terre erano in possesso dei nobili e del clero, ed avevano sì poco valore che anche negli stessi dintorni della capitale se ne acquistava una quadra, o circa 1 tornatura 1/2, per 500 franchi. Ma questo stato di cose non potrà continuare; già il commercio collo straniero si è considerabilmente migliorato. Secondo Lowe, fu esportato dall'impero britannico pel porto chiliano di Valparaiso, nel 1818, per 2,212,750 franchi; nel 1821, per 18,051,750 franchi; nel 1822, per 47,248,625 franchi; e nel 1823, per 57,858,500 franchi. Caldcleugh non fa ascendere a tanto le sue esportazioni; mentre, secondo questo viaggiatore, ascesero, nel 1817, a 800,000 franchi soltanto, e, nel 1822, a 4,071,250 franchi, facendo egli pur anco osservare che una parte dei carichi era entrata soltanto per restarvi in deposito. In progresso il commercio esterno del Chilì potrà divenire floridissimo. Potrà questo paese ritrarre dall'India il zucchero ed il cotone, ed inviarvi il suo rame eccellente; potrà spedire granaglie per la Nuova Galles meridionale e provvedere di salumi e di canapa il Perù che gli invierà in ricambio cacao, zucchero e caffè. Potrà mantenere relazioni frequenti coll'interno, se la civiltà e la popolazione si aumenteranno. Le scavazioni delle miniere infine potranno divenire una sorgente importante di nazionale ricchezza. Al momento i monopolii accordati ad alcune compagnie sono nocevoli

al commercio coll'interno. Noteremo intanto che nel 1856 le sole importazioni della Gran Bretagna ascesero a più di 21,500,000 franchi, e che le dogane di Valparaiso in quell'anno percepirono oltre ad 1,250,000 dollari.

Gl'inca del Perù avevano fatto del Chilì una provincia del loro impero. Otto anni dopo la conquista del Perù fatta dagli Spagnoli sotto il comando di Pizzarro, fu inviato Almagro per sottomettere le provincie del mezzodì. La maggior parte del suo esercito perì; ma Almagro nulla ostante traversò il Chilì, e s'impadronì dell'oro che vi abbondava; l'Araucania sola resistette. Pietro Valdivia imprese nel 1540 una nuova spedizione, assoggettò il Chilì non senza difficoltà, e fondò l'anno appresso la città di Santiago, erigendo nel 1550 la Concezione. Penetrò altresì nell'Araucania, vi costrusse dei forti e fondò la città che ricevette e conserva il suo nome. Gli Araucani però distrussero i forti; Valdivia fu battuto, fatto prigioniero e messo a morte. Rimasti liberi, si batterono spesso contro gli Spagnuoli. Durante la pace, trafficavano coi creoli del Chilì, ai quali vendevano cavalli e rozze lane. I gesuiti furono tanto zelanti e operosi da fondare nell'Araucania due missioni. L'arcipelago di Chiloe fu scoperto nel 1558, da don Garcia di Mendoza. Il poeta Ercilla, che cantò le guerre dell'Araucania, faceva parte della spedizione che prese possesso di quelle isole in nome della Spagna. Essa potenza unì il Chilì al vicereame del Perù. Costrusse da per tutto chiese e conventi, dotandoli riccamente. Distribuì terre ai conquistatori, lavorò miniere, ma fece pochissimo per la prosperità vera del paese. Prima dell'ultima rivoluzione, non eravi una sola stamperia in tutto il Chilì, ricevendo gli abitanti da Lima o libri devoti o d'istruzione. Allorchè, al principio di questo secolo, la potenza spagnuola, stracciata dalle guerre, andò in decadenza, il Chilì, ad esempio di altre colonie, si occupò nel 1810 intorno alla sua liberazione. Un'armata di Buenos Ayres accorse in ajuto del partito degl'Indipendenti. Il vicerè del Perù potè per qualche tempo ristabilire l'autorità della Spagna, ma la battaglia di Maypu, guadagnata dai repubblicani nell'aprile 1818, vi distrusse il suo potere. I vincitori nominarono allora un direttore supremo, e questi diede nel 1818 al Chilì una costituzione provvisionale, che fu abolita nel 1822. L'anno susseguente, i deputati della nazione formarono un congresso onde attendere un nuovo atto costituzionale che fu promulgato poscia, e giusta il quale il Chilì forma una repubblica rappresentata da un congresso. Per l'amministrazione della giustizia vi sono parecchi tribunali inferiori, una camera d'appello ed un tribunale supremo, simile alla corte di cassazione in Francia. L'armata di terra si compone di 8,400 uomini di truppe regolate e 20,860 uomini di milizie, e le forze di mare in 12 bastimenti d'ogni grandezza. Santiago è sede d'un vescovato. Prima della rivoluzione, il Chilì aveva due diocesi, la Concezione e Santiago suffraganee dell'arcivescovato di Lima. La capitale ha pure un collegio o alta scuola, ed una pubblica biblioteca, soli stabilimenti di questo genere ch'esistano sino al presente nella repubblica. Il Chilì è diviso in 15 spartimenti: Aconcagua, Chillan, Colchagua, Copiapo, Coquimbo, Maule, Itata, Metipilla, Puchacay, Quillota, Rancagua, Santiago ed Huilquilemu. La parte insulare comprende gli arcipelaghi di Chiloe o Aucud e di Chonos o Guayteca.

Finanze. Le entrate furono nel 1859 di piastre 6,282,548; le uscite di 8,162,557 piastre, ed un deficit di piastre 1,880,009.

Il deficit fu coperto colle somme che erano restate alla fine del 1858.

Armata. Truppa di linea 5,256 uomini; guardia nazionale 55,600.

La flotta è composta di una corvetta ad elice di 200 cavalli e 20 cannoni; un vapore ad elice di 200 cavalli e 5 cannoni; un vapore comune di 100 cavalli e 5 cannoni; un vapore comune di 500 cavalli e 2 cannoni; bastimenti a vela: una corvetta da 18 cannoni; un brick da 10 cannoni ed una fregata.

In generale il Chilì, al pari del Perù, è stato segno de' favolosi racconti per parte di quei viaggiatori che esaminato sommariamente ciò che si riferisce a questo paese, lasciarono correre senza ritegno i voli della fantasia, e tracciarono la storia, le specialità, la parte, la descrittiva, perfino i costumi, le lingue, le sue antichità e di tutto ciò che lo risguardava, con con colori affatto ideati. Ma viaggiatori moderni, ma uomini di scienza severa richiamarono ora sotto i veri colori le vicende e le proprietà di questa lunga costiera occidentale del Nuovo Mondo, ne reintegrarono la storia, e la topografia, e collocarono di tal modo nelle giuste proporzioni tutto ciò che appartiene a questo paese.

Nel 1854 le notizie statistiche presentavano i seguenti dati sulla superficie e sulla popolazione:

PROVINCIE	M. Q. CEOGRAF.	ABITANTI
Atacama	1465,8	50,690
Coquimbo	762,5	110.589
Aconcagua	547,8	111,504
Valparaiso	62,5	116,045
Santiago	559	272,499
Colcagua	222,4	192.704
Talca	142	79,459
Maule	165,2	156,245
Nuble	147,8	100,792
Concepcion	256,5	110.291
Aranco	742	43,466
Valdivia	579,7	29,295
Chiloë	—	64,586
Le Colonie		
Llanquique	227,5	5,826
Magallanes	—	155
Totale nel 1854	5458,5	1,459,120
Valutazione nel 1857		1,558,549

Topografia. Le città più notabili di questa repubblica sono:

Santiago, situata sulla sinistra riva del Mapocho o sia Topocalma, in una vasta pianura circoscritta a levante dalle Cordigliere e a ponente da colline, e in un clima delizioso, vantaggio ch'essa deve alla elevazione del suolo. Questa città è divisa in piazze quadrate, che sono in tutto 150, compresivi i sobborghi. I quadrati sono segnati dalle contrade, ma molti non sono ancora terminati, non avendo il numero di case necessarie pel loro compimento. Nel centro trovasi una vasta piazza quadrata, cinta dai principali edifizii e ornata d'una bella fontana. Santiago possiede molti edifizii ragguardevoli, tra i quali nomineremo: la zecca, che si reputa il più bello; essa gareggia per eleganza con qualunque altro edifizio di tal genere nell'America-Meridionale, ed è pari a molti edifizii di questa fatta in Europa non ostante i difetti della sua architettura; la sua costruzione costò quasi un milione di piastre; il palazzo del governo in cui risedeva prima il capitano-generale; esso è vastissimo, ma non ancora terminato; lo stesso è a dirsi della cattedrale, uno dei più grandi tempii dell'America-Meridionale. Vuolsi pure far menzione del bel ponte che traversa il Mapocho e del tamajar, o sia argine. Quest'ultimo è formato di due muri di mattoni, il cui interno è pieno di terra; è lungo due miglia; sopr'esso formossi un passeggio al quale si arriva per gradini. Vuolsi notare che questa città è molto soggetta ai terremoti; quello del 1822 e massime quello del 1829, le furono assai dannosi. È sede di un vescovo e possiede parecchi letterarii istituti, di cui i principali sono: l'istituto che si può riguardare come l'università di questo Stato; il collegio di San-Giacomo e il liceo; i due collegi per le donzelle, e la biblioteca nazionale. Nel 1826 vi si pubblicavano 10 giornali. Stata già residenza del capitan-generale ed oggidì capitale della repubblica, dimora ordinaria del presidente del tribunale supremo e di tutte le autorità superiori dello Stato, questa città prese da alcuni anni in qua grande incremento. Non si può stimare esattamente la sua popolazione; ma crediamo che ben si possa, senza tema di errore, farla più di 55,000 abitanti. Cotale stima che noi facevamo nel 1852, non ostante le note critiche che ci furono indirizzate sulla sua esagerazione, trovasi essere minore di quelle di due dotti viaggiatori, i quali in appresso visitarono questa parte dell'America; perciocchè Pœppig la porta a 60,000 abitanti, e Meyen a 65,575; questo ultimo avverte che sì fatto numero è il risultamento del censo del 1850.

Valparaiso. Bella città, che si può riguardare come novellamente fabbricata, perchè la sua popolazione che prima della rivoluzione non era più di 5,000 abitanti, era cresciuta, verso il fine del 1826, fino a 20,000. Nel breve spazio di alcuni anni essa divenne una delle principali piazze mercantili del mare del sud. Più di 3,000 stranieri vi sono stanziati; in quel tempo essa possedeva 12 vascelli mercantili, o poco meno, che quasi tutti vi erano stati costruiti. Nell'edifizio dello spedale di San-Juan-de-Dios, stabilimento che fu trasferito ne' sobborghi, si fondò una scuola alla Lancaster; altri letterarii istituti furono fondati in altri luoghi; ed è questa la città in cui, l'anno 1811,

Digitized by Google

si fondò la prima tipografia del Chilì, e fin dall'anno 1812 vi si pubblicò il primo giornale, l'*Aurora del Chilì;* nel 1826 eranvi 12 giornali. Il suo bel porto, di facile entrata, è al sicuro da tutti i venti, eccetto quello di tramontana, che soffia con violenza d'inverno; esso è difeso da tre forti e da una batteria a fior d'acqua; la cittadella, che si cominciò a costruire sur una eminenza e secondo un disegno vastissimo, non è ancora terminata e non lo sarà forse per lungo tempo, perchè somme troppo gravose si richieggono a tale obbietto. Durante le ultime turbolenze che agitarono questa repubblica, Valparaiso fu sede del governo centrale. Una bella strada congiunge questa città con Santiago.

Digitized by Google

PARAGUAY

Confini. È divisa al nord dal Xexuy, affluente del Paraguay, ed un ramo della serra Amanbaby del Brasile, che la limita altresì al nord-est, e da cui è divisa da questo lato dal Parana; questo fiume al sud-est ed al sud, ed il Paraguay, all'ovest, la dividono poscia dal governo di Buenos Ayres, e ne fanno una specie di penisola, che presenta la forma di un quadrato un poco allungato. Ha 120 leghe dal nord-est al sud-ovest, dal punto in cui il Parana tocca la frontiera sino a quello ove riceve, alla sinistra, il fiume che dà il suo nome a questa contrada, circa 65 leghe dall'est all'ovest; fra questi due corse d'acqua, e 10,000 leghe quadrate di superficie. La serra Amanbay, che viene dalla provincia brasiliana di Mato Grosso, entra al nord nel Paraguay, mandando all'est un ramo che stabilisce una parte del limite settentrionale e si congiunge, pel Gran Salto del Parana, alla sierra di Maracaju, nella provincia di S. Paolo, al Brasile; penetra sino al centro del paese, ove si divide in due gran rami, uno dei quali si estende all'ovest e termina, sulla sinistra del Paraguay, al sud dell'Assunzione; l'altro si dirige al sud-sud-est, estendendosi parallelamente al Parana, ed a qualche distanza da questo fiume, ch'esso attraversa presso di Ybapua, per congiungersi alle montagne della provincia di Corrientes, nel Buenos Ayres. Verun fiume considerevole non discende dalle montagne di questo paese, osservandosi però all'est l'Haimbeguaan, l'Ibiticuray, l'Acaray ed il Monday, che vanno ad ingrossare il Parana, e al nord il Carimbuti, affluente del Xexuy; al sud-ovest il Paraguay riceve il Tebiquarignaan, il cui corso è assai esteso e che bagna una gran parte dei paesi meridionali; un solo lago importante si trova all'ovest, ove si estendono pure vaste paludi, spezialmente al nord-est dell'Assunzione e fra Neembucu e Cosme.

Clima. Nella stagione delle pioggie, i corsi di acqua escono dal loro letto e inondano una grande estensione di terreno, su cui lasciano, ritirandosi, un fango grassissimo, che rende il suolo di una fertilità osservabile. Il clima è temperato, e sebbene umido ed anche freddo in diverse parti, ove si vedono qualche volta ghiacci bianchi nei mesi di luglio ed agosto, è però sanissimo.

Produzioni. Questo paese, spezzato da laghi, paludi, vaste foreste e belle praterie, dà tutti i prodotti dei tropici in generale; le piante d'Europa, e fra le altre i cereali, i legumi e la vite, prosperano benissimo. Si trovano in abbondanza canne da zucchero, riso, maiz di cui gl' indiani fanno una bevanda fermentata, che amano con passione; patate, una spezie di mandorla che somministra olio eccellente, tabacco superiore a quello dell'Avana o della

Digitized by Google

AMERICA — PARAGUAY

Mascherata dei Selvagg. guanari

Milano, Lit. Bertotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Virginia; salsapariglia, chinachina, rabarbaro, gialappa, sassafras e sangue di drago; si trovano alcune piante da cui si estrae il balsamo di copan, impiegato in medicina; noce vomica, vainiglia, cacao; timbabi, pianta dalla quale scola una bella gomma gialla, che si lavora, e con cui si fanno croci, collane, ecc.; carnberi, il cui frutto serve a fabbricare pane; cedri; curis, specie di pino che dà vernice; e massime il matè o tè del Paraguay (*ilex paraguariensis*), piccola pianta, le cui foglie, che rassomigliano a quelle della sena, si fanno seccare per essere spedite in tutta l'America meridionale, e particolarmente nel Chili, Perù e Buenos Ayres, ove se ne fa un consumo straordinario; infuse al paro di quelle del tè, danno una bibita assai buona. I granati, i peschi, i fichi, gli aranci, i cedri, ecc., sono comuni e di buona qualità. Questa contrada possiede altresì il giuggiolo, il quimbè e l'alaba, che danno frutta eccellenti; il tatay, il chanar; il mammon che cresce sul tronco degli alberi; l'ysani, la quabira; il molle, che somministra una gomma odorifera; il benano, l'ananas, il manioco, l'indaco, l'albero a coccinigtia, ed una quantità d'altre piante, molte delle quali anche utili. L'arbore del cocco giunge ad una grande altezza; vi si trovano moltissimi bei fiori. Le folte foreste che coprono una parte del Paraguay, offrono bei legnami da costruzione, e servono di asilo ad un gran numero di cangnari, cugnari ed orsi neri, da cui hanno molto a soffrire le mandrie; ma sono abitate altresì da una folla di uccelli, che brillano tanto per la loro varietà, che per le loro magnifiche penne, e fra gli altri i parrocchetti. Il cassowary, specie di struzzo particolare all'America, percorre le pianure, che sono egualmente frequentate da cardellini, rosignuoli, lodole, pavoni, ecc. Il selvaggiume, ed in ispezialità le pernici, non è raro, come pure il bulicame e il tapiro. Questo paese è sgraziatamente infestato da una innumerevole quantità di pericolose zanzare ed altri insetti, di serpenti terribili, come serpenti a sonaglio e boa constrictors, di vipere, scorpioni: il pipistrello vi è comune e pericoloso.

Una parte del suolo, bene coltivato, produce ciò ch'è necessario al consumo. Il matè, il tabacco, il zucchero, il cotone, con pelli, sego, cera, mele, lana, cuojo, e le immense mandrie di cavalli e di bestiami che si allevano nei vasti pascoli del Paraguay, promuovono un commercio importante, facilitato dalla navigazione del Parana e del Paraguay.

Governo. Viene il Paraguay governato da un dittatore nominato a vita, che gode di un potere illimitato. Il primo dittatore che, come è noto, fu il famoso dottor Francia, non permetteva sin ch'ei visse l'ingresso nel paese a nessuno straniero senza la sua particolare autorizzazione, e riteneva prigionieri quelli che vi penetravano; si noverano ben 60 Europei in sì strane foggia naturalizzati, e fra essi vi fu il celebre naturalista Bonpland, francese, compagno del rinomato de Humboldt, che, dopo 9 anni di relegazione, fu alfine rilasciato nel 1829, dopo aver partecipato a quel popolo le sue estese cognizioni, coll'erigere molti distillatoi di canne da zucchero e coll'esercitare la medicina e la chimica. Nel sistema delle leggi da quel dittatore adottato nel nuovo libero reggimento, conservò moltissime delle sagge politiche istituzioni dei Gesuiti. Gli Indiani non possono giungere ad alcun impiego, se non nelle loro tribù; il dittatore riscuote le imposte, recluta l'armata, e amministra la giustizia; la pena di morte è abolita, e la maggior pena in questo paese è la prigione perpetua.

Finanze. L'imposta fondiaria e le decime ecclesiastiche costituiscono la rendita del governo, che si fa ascendere a 5 milioni di franchi, ed havvi poi altra volontaria contribuzione per le spese spartimentali. Gli edifizii, ed i terreni già posseduti da'Gesuiti, sono in potere del governo, e si affittano. Non vi sono bastelli, che attraversino l'importante commercio interno. Varii milioni di dollari derivanti da annuali risparmii s'impiegano con ipoteca presso i proprietarii. Secondo la raccolta inglese di B. Engelhardt, intitolata *The Herald*, da cui molte notizie sul misterioso Paraguay sono attinte, esso vien diviso in sei spartimenti, fra' quali si pone Candelaria, una delle missioni distrutte, oltre il Parana. Alcuni moderni geografi lo dividono in otto spartimenti, e 28 comuni. Il Bibi nomina una ventina di circoli, oltre i distretti particolari, a desira del Parana, che sono in foggia più dipendente amministrati.

Storia. Prima dell'arrivo degli Europei, la contrada del Paraguay chiamavasi Chiba. La tribù dei Painaga, che viveva di pesca, stanziava lunghesso le sponde, e forse da essa eb-

bero l'odierno nome il fiume o tutto il paese. Nell'interno però stanziavano i Guarani, i quali per la maggior parte furono convertiti al cristianesimo e fermarono il nucleo dell'attuale popolazione. Sebastiano Caboto, celebre navigatore veneziano, che nel 1526 fu il primo a rintracciare i corsi del Paraguay e del Parana, rimontando con piccole barche il Rio della Plata, discoprì per tal modo questa vasta estensione di paese. Era penetrato, nel 1515, Diaz de Solis nel Rio della Plata, ma inconsideratamente sceso a terra per invito de' selvaggi, servì ad essi di pasto. Dopo un decennio (1536), il governatore spagnuolo di Buenos Ayres, d. Pedro di Mendoza vi spedì alcuni armati, che Juan de Ayias guidava, a' quali tenne dietro, nel 1538, Juan de Solinas, spedito a gittare le fondamenta della città dell'Assunzione, nell'area occupata dal villaggio antico, detto dagl'indigeni Guarambare. Può dirsi però, che Alvaro Nunez Cabeza de Vacs, secondo governatore di Buenos Ayres, ne compisse il conquisto nel 1542, estendendo da Buenos Ayres sino a quella contrada la padronanza spagnuola. Martinez de Irata, successore di Nunez nel governo di Buenos Ayres, pretese di organizzarvi una specie di governo feudale, dividendo il paese in commende, delle quali i capi selvaggi vennero investiti, colla persuasione che ciò inducesse la moltitudine a vivere in borgate e ad adattarsi agli usi della società civile. Mal però si affacevano questi usi alla naturale loro indipendenza, concitati poi oltremodo i nativi dalle concussioni e violenze che contr'essi esercitavano que' novelli satrapi. Inducevano frattanto in quei vergine suolo i padri Gesuiti delle vicine missioni, e colla accortezza tentavano di ammansare que'popolani insofferenti del nuovo giogo. La corte spagnuola, stanca di gittar oro per l'opera dell' incivilimento de' selvaggi, che vedeva sì malamente riuscita, con reale decreto del 1609, soppresse le commende, e diede libera facoltà ai Gesuiti di usare qual metodo più lor talentasse alla cura di que' popoli, togliendoli da ogni sorveglianza de' vicini governatori spagnuoli, o proibendo a tutti l' ingresso nel Paraguay senza il consentimento de' superiori della compagnia. In correspettivo, obbligavansi i Gesuiti al pagamento di un testatico sul numero de' coloni, ed all' invio di un contingente d'uomini pe' regii lavori, ove non riuscisse nocivo alla popolazione. Tali furono le condizioni, colle quali i Gesuiti assunsero l'opera della conversione e civiltà del Paraguay. Non si potrebbe ridire quanto sorprendente fosse la riuscita di quel tentativo, e quando la destrezza di questi missionari andasse pronta per condurre i selvaggi a sociale e mansueto vivere. In poco d'ora, l'Europa rimase attonita vedendo quel selvaggio paese fatto scopo d' invidia alle più incivilite contrade. Tutte quelle orde, che resistito avevano per lunga stagione alle armi portoghesi e spagnuole, addivennero pacifiche famiglie, che, a poco a poco istruendosi nelle materie, formarono corona di novelli acquisti alla cattolica chiesa. E que'popolani appresero altresì dai nostri Europei le arti agrarie e meccaniche, e moltissimi utili mestieri, essendovi fra'padri esperti conoscitori anche in medicina per regolare la pubblica igiene. La gelosia delle corti di Spagna e di Portogallo incominciò a manifestarsi per la venerazione, nella quale erano tenuti i Gesuiti nel Paraguay, imputando ad essi mire di lucro e di smodata ambizione. Il maggior crollo avvenne però, quando per trattato la Spagna cedè, nel 1757, al Portogallo sette Riduzioni Gesuitiche del Paraguay, in compenso della Colonia del Sagramento sul Plata, di che gli Spagnuoli ebbero il possesso per definire esattamente i rispettivi confini. I Gesuiti sofferirono certamente a malincuore questo passaggio di sudditanza dall'uno all'altro reame, ma i popoli maggiormente ne rimasero afflitti, e la dispiacenza trasse minacciose manifestazioni, e proruppe in aperta resistenza. Tali fatti dettero maggior peso alle meno de'cortigiani, specialmente sopra rapporti, che Francesco Saverio Carvalho de Mendoza, governatore del Maragnon, raddoppiava contro i Gesuiti al suo germano Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, ministro a Lisbona. Quindi nel 1760 avvenne la espulsione della compagnia dagli Stati portoghesi, e nei 1768 dagli Stati spagnuoli. Sommava a 540,000 famiglie negli ultimi anni la popolazione dai Gesuiti diretta, e qualunque sia l'attuale statistica del Paraguay, è certo, che le sette Riduzioni date al Portogallo, contenevano 30,000 individui nel 1757 i quali si trovarono dimezzati in numero all' entrar del secolo attuale, sebbene nel 1777 fossero state le Riduzioni restituite alla Spagna invece della attuale provincia brasiliana di S. Pietro, e nel 1821 ascendevano appena alla decima parte della prima cifra. Il Paraguay divenne nel 1768 prov. del governo del Rio della Plata,

Digitized by Google

colla nomina di un governatore separato, e tal era lo stato del paese nel 1808. Fu quasi continuamente campo di guerra fra Spagnuoli e Portoghesi, avidi ricendevolmente di dilatare i confini, e gli ultimi si unirono spesso coi selvaggi Guarani a danno di Spagna, riconquistando pure le sette Riduzioni sì spesso contrastate. Un'aggressione inglese fu rispinta nel 1807; ma poco dopo, per evitare i mali dell'anarchia, che desolara le vicine contrade, ruppero i popoli ogni comunicazione con Buenos Ayres e colla madre-patria, rispingendo, nel 1810 le truppe argentine, che vi volevano estendere l'autorità loro. Seguì un'assemblea generale di mille notabili, che dichiararono l'assoluta indipendenza. Il governatore fu deposto, ed una giunta sedette provvisoriamente in nome di Ferdinando VII: ma ben tosto si proclamò la repubblica, ed il potere esecutivo, nel 1813, passò nelle mani de' due consoli, il dottor Francia, e d. Fulgenzio Yegros. Nella rielezione però del 1814 prevalse l'opinione, che si mantenesse l'unità nel potere, ed il dottor Francia fu nominato dittatore per un triennio, e quindi dittatore a vita. Un atto del 24 settembre 1826 emancipò il paese perpetuamente da ogni soggezione e dipendenza dalla Spagna.

Il governo del dottor Francia, nei suoi primordii, non andò, per verità, esente da rigori; ma si è poi gradatamente raddolcito, dacchè pervenne a spargere ne' popoli l'amor dell'ordine, del lavoro e delle arti. Paragonato sulle prime a Silla, poscia detto il Bolivar della sua patria, potè mantenersi in carica sino alla sua morte, seccaduta l'anno 1838. Posta la contrada fra le tre regioni peruviana, chiliana, argentina e l'impero costituzionale brasiliano, non ha mai risentito il pernicioso effetto delle fazioni, che tempestosamente le si aggirarono dintorno; ed anche nella sì lunga lotta della repubblica argentina con quella di Montevideo cui posero fine, come è noto, quest'anno stesso (1852) le preponderanti armi brasiliane, il Paraguay ne seppe far suo pro, così da serbarne intatte non solo le civiche istituzioni, ma da esserne riconosciuta e sancita la propria indipendenza.

Armata. L'armata permanente è di 15,000 uomini, quella di riserva 46,000.

Marina. La marina è composta di 15 vapori.

Colonie. Ai padri Cataldino e Mazeta si dere la prima colonia d'Indiani intitolata Loreto, che nell'anno della salute 1610 fu cuna di tutte le altre componenti colà le celebri missioni divenute per la sapienza di loro civile costituzione la meraviglia e l'invidia del mondo. Le ville, che meglio città dovriano dirsi pel numero de' cittadini e per quant'altro le costituira, si contarono fino a trenta, parte edificate e ordinate dai due nominati, e parte da altri, venti delle quali si ergevano all'oriente ed all'occidente del Parana, e le altre dieci sull'Uruguay. Ascese la popolazione a maggior numero di 150,000 individui, gli uniei forse, dopo Adamo nel terrestre paradiso, che goderono la situazione più bella e felice della vita. Senza menomamente violentare la loro volontà, ma piangendo i vantaggi che dalla dipendenza ricevono i popoli civilizzati, li persuasero a tributare ubbidienza ad un principe, che permettendo agli ecclesiastici penetrare nella spessezza dei boschi per rintracciarli, aveva loro procurato il primo dei beni nella conoscenza della religione. Colà fra essi si unirono in fortunato amplesso e senza la minore offesa dell'assieme e delle parti la religione e la politica, l'ubbidienza e la libertà, i diritti e le obbligazioni naturali, civili e religiose. Diamo una idea del meraviglioso sistema di questa repubblica.

In ogni villa si stavano due gesuiti, il parroco ed il suo vicario. Questi per solito era un giovane destinato ad apprendere l'idioma indigeno, e più quella specie di governo, nel quale facilmente in appresso avrebbe dovuto aver parte. Ambedue subordinati al superiore delle missioni avente sua residenza nel villaggio della Candelaria. Tutti poi dipendevano dal provinciale, suprema autorità e centro da cui emanavano i raggi come del comando, così della universale beneficenza.

Al reggimento interiore d'ogni paese presiedevano un correggitore, un tenente, due alcadi e varii reggitori, Indiani tutti, eletti dai popolo alla presenza del parroco, ed a costui sommessi tanto nello spirituale, come nel governamento del municipio. Annuali siffatte nominazioni, che si confermavano da chi in nome del re conducea la provincia. Quando questo regio ministro emanava alcuna ordinanza, nella quale si comprendessero gl'Indiani delle missioni, l'ubbidienza era pronta e piena. Se il re spediva un nuovo governatore, accorrerano tosto gl'inviati della missione alla capitale per

prestargli ubbidienza. Grandi feste facevano se esso o regi commissarii si recavano a visitare il paese. Oltre poi quelle magistrature municipali, vi era un cassico. In costui si mirava il capitano militare della villa, pendendo da lui la soldatesca. Se in tempo di pace le sue attribuzioni gli davano solo dignità ed onore, in tempo di nemiche invasioni lo oneravano della difesa della patria.

Non vi eran leggi criminali, non leggi civili. Invece di quei codici voluminosi, che tanto impegnavano altre nazioni alquanto oggidì semplicissati, esistevano soltanto alcuni meri precetti. L'infrazione di questi si puniva con orazioni, con digiuni, con carcere, ed alcune volte con battiture. Niuno deve meravigliarsi di tali castighi, quando rifletta che i costumi erano semplici, anzi belli ed immacolati.

V'erano Indiani per età, e per virtù rispettabili, costituiti guardiani dell'ordine pubblico. Quando si apprendeva la non lieve mancanza di alcuno, dessi vestivano il reo in abito da penitente, e lo traevano al tempio, ove paternamente instigandolo, gli facevano disvelare umilmente la sua colpa. Il castigo, che altrove intimorisce i delinquenti, e talvolta gli impeggiora, qui partoriva consolazione ed emendazione. Si temperava talmente la giustizia con la misericordia, che alcune sferzate nella piazza cangiavano il reo in virtuoso. Giammai non si rinvenne chi pretendesse minorar suo delitto o sfuggirne la pena: tutti la ricevevano ringraziando.

Ben poi a ragione non esistevano leggi civili ove la lesione del diritto di proprietà si sarebbe indarno cercata. Vero, che a ciascheduno padre di famiglia si donava una quantità di terre il cui prodotto era in sua proprietà. Ma poichè non gli si concedeva di disporre a suo arbitrio, vivendo sempre come pupillo sotto la scorta del parroco suo tutore, così in pratica si rendeva impercettibile quel diritto, non che il caso di abusarne e di venirne offeso. Per il che questa sociale istruzione, la più adatta al loro genio, era nel tempo stesso esercizio di proprietà o per dir meglio usavano di questa fin dove poteva felicitarli, non valevano a usarne a loro danno. Altri dissero ch'era il vero godimento d'una proprietà illimitata, perchè, nulla ad essi giammai mancando, quell'assicurazione di sussistenza prevaleva agli altri modi di possedere sempre pericolosi ed incerti.

Oltre quei particolari terreni, altri se ne coltivavano in comunione, destinati a speciale obbietto. Se ne consecrava una parte al mantenimento delle vedove, degli orfani, degl'infermi e dei vecchi, come ancora a beneficio dei Casichi, degli altri impiegati nell'amministrazione e degli artisti occupati a pubblica utilità. L'altra parte, non che i prodotti della industria, appartenevano a tutta la comunità. Con questo fondo si accorreva alle spese del culto, al sostentamento di quegli Indiani cui non fossero bastati i ricolti dei loro campi, ai bisogni e comodi e adornamenti pubblici ed alle impreviste necessità.

I primi tre giorni della settimana s'impiegavano nei campi della comunità, e gli altri nella coltura dei proprii. Nessuno però, senza eccezione, nessuno soffriva un sopraccarico di travaglio, essendo sempre egualmente diviso e proporzionato: ed anzi in quell'avventuroso sistema tutti vivevano d'un travaglio ben mite. Questo stesso, l'unica cosa da taluno forse estimata nojosa, si soavissava dandogli una cert'aria di festività. Si marciava processionalmente alla campagna, si portava una statua rappresentante alcun celeste cittadino, si armonizzavano gli orecchi con suoni e canti, emuli del gorgheggiare degli augelletti, che spesso si alternavan con quelli.

Mendici non potevano avervi con quel sistema d'universal provvidenza, formante il secolo d'oro del cristianesimo. Avrebbero potuto esservi ozziosi; ma veniva scossa l'inerzia dall'esempio, dal consiglio, dalla idea tormentosa di adombrarne la limpidezza dell'anima. In ogni modo a quel per carattere flemmatico e pusillanime inclini alla ignavia, non era lecito esentarsi dalle campereccie faccende.

Alle donne si affidò la coltivazione e cura della pianta di cotone, non che la varia lavorazione di questo. Da tale carico si consideravano dispensate le gravi di prole, le nutrici, ed altre per legittimo impedimento, sebbene non si credevano libere dall'ago e dal fuso.

Le arti in onore. In ciascheduna villa le officine avevano un distinto luogo, specialmente le più utili, come ferrai, orefici, fonditori di metalli, falegnami, tessitori. Venuti i fanciulli alla età di discernere e di apprendere, si conducevano alle medesime, ove il genio decideva della loro professione.

Ed a proposito dei fanciulli dirò qui delle pubbliche scuole. Ogni villaggio possedeva

maestri di leggere, scrivere, e di aritmetica. All'idioma indigeno si accoppiava l'idioma castigliano: ed anzi si ebbero come prodigi dell'arte alcuni manoscritti intorno a grammatica composti da quei padri per facilitarne l'insegnamento. Non mancavano scuole di musica. Una naturale tendenza traeva molti allo studio dei suoni e delle note. Un andar piano, soave, elegante, melodioso caratterizzava il canto di quelle scuole. Si apprendeva ad animare ogni sorta d'istrumenti che gl'Indiani stessi costruivano con bel magistero, imitando i migliori modelli che i religiosi facevan trasferire d'Europa.

Una casa detta dei rifugio, esistente in ogni borgo, formava l'oggetto delle più attente sollecitudini. Vi albergavano le donne, durante una lunga assenza de' loro consorti, quando non avessero figli a nutrire e custodire. Vi trovavano poi alloggio, vitto e vestimenta le vedove, gli afflitti da alcuna abituale infermità, ed i storpii, dandosi però anco a questi alcuna specie di travaglio, atto alla loro potenza, miratosi come mezzo per conservarli attivi ed in alcuna forza. Tutte poi le gravi malattie si alleviavano colle debite assistenze e consolazioni: alla vecchiaja nulla mancava di ausilio e di dolcezza.

Era disconosciuto l'uso della moneta ed ogni segno che la rappresentasse.

Tutto era cambio di prodotti e di fatiche. Gli avanzi poi delle produzioni naturali ed industriali si mutavano con quelle produzioni straniere, di che le colonie mancavano. Il superfluo dei prodotti tanto greggi come manifatturati componevano il loro commercio d'esportazione. Qui non sorgeva timore o che mancasse l'annona o che un'affluenza sovrabbondante d'estranei frutti impoverisse le famiglie. La finanza di quello Stato non iva soggetta a nessuna di quelle tempeste che di tante ansie martorano i rettori degl'imperi, e che in tanta incertezza e soqquadro pongono i popoli. Restando nel territorio quanto in realtà appagasse i bisogni ed i desiderii delle popolazioni, viaggiava il resto fuor dei confini. I più rimarchevoli articoli di questa estrazione, l'erba del Paraguay, la cera, lo zucchero, il mele, il tabacco, i tessuti di cotone. Il mercato di Buenos-Ayres li smaltiva nella maggior parte. Coi loro ritratto si pagavano i tributi al re, le decime alla chiesa. Una non tenue quantità se ne erogava nelle spese della guerra, in difesa del trono e dello Stato. Altra ritornava in diversa specie di prodotti per consumo dei popoli.

Unica al mondo questa repubblica, ove si vedesse il fenomeno da altri popoli sempre invano desiderato, la perfetta eguaglità di condizioni. Questa mitigando le passioni distruggitrici delle famiglie e degli Stati, faceva regnare nei cuori una pace, le cui dolcezze sono inesprimibili ed anco inconcepibili a chi non le assaporò. L'abitazione, il vestito, gli alimenti, le fatiche, il diritto agl'impieghi, tutto eguale fra questi cittadini. Il correggitore e gli alcadi si presentavano i primi, non che le loro mogli, ai luoghi del lavoro. Traevano sola distinzione, i bastoni nella destra, segni di loro autorità. Gli abiti pomposi dei quali la nazione li decorava, s'indossavano esclusivamente nei dì festivi. I Cincinnati ed i Fabrizi dell'antica Roma sono ben addietro paragonati con questa nuova specie di magistrati, che un sistema basato in sublimi virtù se li eguagliava ai loro amministrati, li rendeva nel complesso delle medesime oggetti d'universale venerazione. Si avverta però che tale egualità unicamente da quei legislatori dacchè sta il mondo conseguita, non regnava assoluta in maniera da collocare nella stessa linea il talento e la tardità d'ingegno. I premii per le nobili azioni distinguevano il merito ed eccitavano l'emulazione. Altronde alle naturali disposizioni di ciascheduno individuo, da quei saggi esploratori ben esaminate, rispondeva una educazione analoga agl'impieghi nei quali un giorno avrebbero potuto essere d'utilità alla repubblica. Questa educazione esatta alle vocazioni della natura e del cielo, ed eseguita in modo che alla egualità delle condizioni serviva di adornamento e di perfezionamento, produceva il generale risultato, che i molti figli, di tanto peso e cura ai genitori in altri paesi, non si rendevano ad essi di nessun carico, ma solo di diletto e di conforto. I bambini orfani non si trovavano nell'abbandono e nei perigli, ma entravano nella pari condizione di tutti gli altri.

A rendere amena lecitamente la vita si permettevano pubblici banchetti, ma presieduti dalla moderazione: pubbliche ginnastiche che erano condite della innocenza: pubbliche danze, nelle quali era interdetta la promiscuità de' sessi, onde evitare offesa al pudore. Quel tumulto festevole e quel clamore comunicava contento ancora in coloro che si astenevano di assistervi.

Nel centro d'ogni villa si dilstava la piazza da cui uscivano aimmetricamente le vie che scorrevano nel mezzo delle diverse contrade. Nella principal parte di essa torreggiava il tempio, al cui lato destro sorgeva il collegio de' missionarii, e al sinistro i granai ed i magazzini. In fronte le officine delle arti. Quel tempio, per disegno, per ampiezza e per doviaia magnifico, sarebbe apparso bello fra i belli d'Europa. Alle spalle di esso in circolar forma il cimiterio. Il vessillo della religione nel mezzo eretto vi campeggiava: in più parti si leggevano iscrizioni annunzianti requie ai defonti e rassicuranti la ventura resurrezione. Ben disposte fila di limoni e di aranci e mille erbe e mille fiori da industre mano seminati, abbellivano e profumavano il luogo.

I sacri ufficii si celebravano con la pompa più maestosa. Le processioni avevano ordine, varietà e sontuosità. Lo squillo delle campane, i cantici degl' inni, gli addobbi, le pitture e le statue dei compensori, una nube d'incenso che si elevava all'aere, tutto concorreva a rapire gl'Indiani di piacere e di pietà. Una musica grave e melodiosa compiva l' incanto de' cuori. Ogni qualunque impero non deve mancare di pubblica forza. E il naturai diritto della conservazione che dà armi a difesa, non a indebito assalimento. Quindi pericolata più volte la paraguajese repubblica per le irruzioni degl'Indiani selvaggi e dei portoghesi del Brasile, ebbe a formarsi una milizia a difesa, non prendendovi cura il governo

Stabilironsi in ogni villa due compagnie di militi. Gli ufficiali vestivano con uniformi bordate in oro ed argento delle quali facevano uso soltanto nella guerra e quando settimanalmente presiedevano alle evoluzioni. Il cacico, come abbiam detto, sovrastava loro in qualità di capitano. Nelle invasioni brasiliane o indigene, si riunivano prontamente le compagnie delle varie ville e presentavano un' esercito sì rispettabile in numero ed in valore che non fuvvi caso giammai di sconfitta. Il Dio degli eserciti era con loro. Non essi in mezzo al brio militare abbandonavano le quotidiane pratiche di pietà. Il valor guerriero senza pietà è fierezza di cuore, è forza material delle belve, è spesso pazza superbia. Rinnovandosi nel Paraguay i primi fedeli della cristianità nelle virtù religiose e civili, si rinnovarono ancora i primi soldati cristiani, i Maurizi, gli Eustachi, i Teodori, i Martini. La religione che ingrandisce l'anima e la fortifica, facendo mirare i pericoli con serenità, rendeva invincibile la spada di quegli Indiani.

Che se essi non mai vennero sostenuti nel loro territorio dalle armi del re, ma solo e sempre si ressero da sè medesimi, accorrevano però a battagliare in sostegno dei reali diritti ove il bisogno lo richiedesse. I governatori dimandavano in vari frangenti alcune schiere di quei neofiti, e singolarmente dei Guaranies, i più arditi e bellicosi fra tutti. Il governatore Cristoforo Garay Saavedra trionfò per essi combattendo contro i Mbayaes, e i Neengas. Il governatore Bonaventura Moxica, grazie al marziale entusiasmo di essi, rese immortale il suo nome e la sua breve magistratura, riportando vittoria delle collegate forze dei Portoghesi brasiliani, dei Tuples e dei Mameincos, memorabil vittoria che infuse spavento eterno negl' inimici. Il governatore Pietro Ruiz de Balgorri più che con altre schiere potè imporre con quei neofiti ad una flottiglia francese che anelava impossessarsi del porto di Buenos-Ayres. Anco la salvezza della città di Santa Fede ridotta all' estremo per assalimento dei Caichaquies, deve attribuirsi al Guaranies. Ad essi la salvezza della città di Corrientes. Si leggano le storie civili dei popoli della Plata, e si conosceranno le molte spedizioni, le molte battaglie, l' eroismo e le palme dei paraguajesi, che facevano al re l'intero sagrificio delle loro vite: non è mio debito enumerare quei cimenti. Alcuni Olandesi, testimonii di sì splendido valore, publicarono in Europa, che il re di Spagna aveva in essi chi gli assicurasse i suoi remoti dominii. Infatti il re conoscitore che in fidi e forti bracci aveva una inespugnabile barriera, egli stesso scrisse nel 1700 perchè a Pardo, governatore di Buenos-Ayres, rimettesse stuolo di quei bravi per contrapporli alle forze delle marittime potenze alleate dell'Austria, che pareva ateasero per tentare uno sbarco con l' intento di penetrare fino al Potosi.

Tanti sacrificii, tanta intrepidezza, tanta fedeltà, tante vittorie paragonjensi venivano accompagnate da altra generosità, servendo sempre il regratuitamente, armandosi e mantenendosi a proprie spese. Nella sola guerra (non parlando delle altre) per ottenersi, come nel 1705 si ottenne, la resa della colonia del Sagramento, i Guaranies fra il soldo che non ricevettero e fra la spesa che incontrarono, fe-

cero dono alle arche reali di scudi duecento novantacinque mille e cinquecento.

Topografia. La città più notevole di questa repubblica è:

Assunzione (Asuncion), sulla sinistra riva del Paraguay, città irregolarmente fabbricata, con contrade tortuose ed ineguali; essa è capitale dello Stato e la residenza ordinaria del dittatore. Il palazzo o per meglio dire il grande albergo in che egli dimora è un edifizio costruito dai Gesuiti poco tempo prima della loro cacciata e destinato da essi ad albergo di ritiro pe' laici; il dottor Francia lo fece ristorare, gli diede un' esterna apparenza elegante secondo quel paese, e lo isolò da ogni lato per mezzo di larghe contrade. I nuovi alloggiamenti militari; il seminario e il palazzo del vescovo, sono gli altri edifizii più notabili. Nei dintorni trovasi un gran quartiere, che Francia fece costruire per la cavalleria e dove esso dimora per tutti quei mesi che non risiede all' Assunzione. Non si conosce esattamente la popolazione di questa città; ma pare che possa essere di circa a 14,000 abitanti.

Digitized by Google

URAGUAY

Confini. A tramontana, la provincia brasiliana di Rio-Grande do Sud. A levante, la medesima provincia e il territorio neutrale, spazio di terreno compreso tra la laguna di Merim e l'Oceano-Atlantico, poscia questo Oceano. A ostro, l'Oceano-Atlantico e il Rio de la Plata. A ponente, l'Uraguay che lo separa dagli Stati d'Entre-Rios e di Corrientes compresi nella confederazione del Rio de la Plata.

Governo. Le vaste solitudini che compongono il territorio di questo Stato formavano parte del vice-reame di Buenos-Ayres sotto il nome di Banda-Orientale. Dopo essere stata retta per nove anni dal feroce e crudele Artigas che assalì Buenos-Ayres, invase l'Entre-Rios, sollevò Santa-Fe, armò gl'Indiani del Gran-Chaco e desolò il Paraguay con atti d'inudita barbarie, questa contrada stata già sì fiorente, fu invasa dai Portoghesi e riunita al Brasile sotto il titolo di provincia Cisplatina. Separata da questo impero per un articolo del trattato di pace conchiuso dianzi tra il Brasile e Buenos-Ayres, essa fu dichiarata indipendente, e prese il titolo di repubblica Orientale dell'Uraguai, ed è altresì conosciuta sotto il nome di Nuovo-Stato-Orientale dell'Uraguay. Secondo il suo nuovo ordinamento, tutto il territorio della repubblica è diviso in nove spartimenti che prendono il nome dei loro capi-luoghi, e sono Montevideo, Maldonado, Canelones, San-Josè, Colonia, Soriano, Paysandu, Duraguo, Cerro-Largo.

Storia. Crediamo far cosa non ingrata ai lettori tracciando brevemente la storia di esse colonie dal momento che si sottrassero al dominio di Spagna, poichè da quell'epoca comincia l'attuale loro condizione. Da questi rapidi cenni apparirà come dopo sì lunga guerra, dopo tante lotte di partiti e civili vendette, rimanessero quelle genti come dissanguate, invilite, e quel ch'è peggio, si abituassero al disordine, alle fazioni, all'anarchia, rinnegando come la disciplina che fa la forza degli eserciti, così la pubblica fede che costituisce il nerbo degli Stati.

Collegatasi la Spagna nel 1804 mercè il trattato conchiuso dal principe della Pace colla Francia, le veniva dichiarata guerra dalla Gran Bretagna. Di che le colonie spagnuole d'America sentirono tosto come di rimbalzo gli effetti. Beresfort, costretta Buenos-Ayres a capitolare, vi entrava vittorioso colle truppe inglesi alle quali comandava. Ma bentosto Liniers, valoroso ufficiale francese al servizio di Spagna, movendo alla testa della milizia detta della banda orientale contro gli Inglesi, li ebbe rotti in più scontri e alla fine con pratiche segrete, sollevata Buenos-Ayres, costrettili ad abbandonare la città (12 agosto 1807). Grati i cittadini, lo elessero per acclamazione vicerè in

Digitized by Google

inogo dei codardo Sobremoote che in faccia al pericolo avevall lasciati in balia dello straniero, fuggendo nell'interno dei paese. Ma poco stettero a ricomparire gli Ioglesi, che ritornati in sull'offendere sotto la condotta del generale Whitlock occuparono Montevideo. Breve fu il loro trionfo, chè sbaragliati nella memorabile battaglia di Buenos-Ayres (5 agosto 1808) fu loro giuocoforza abbandonare tutte le piazze spagnuole. Dopo tanti servigi, che non doveva aspettarsi il prode Liniers? Ma uomini valevoli pei quali un tanto merito era come rimprovero della loro nullità, lo accusarono segretamente, quasi aspirasse a cattivarsi l'aura popolare per farsi dittatore, e Liniers fuggiva e riparavasi in Cordova. Succedevagli nella potestà di vicerè Baldassare Cisneros. Sorta intanto come alla riscossa tutta la Spagna contro Bonaparte, cominciarono alcuni dei più arditi coloni a voltar l'animo a più alte speranze, a vagheggiare un'assoluta indipendenza dalla madre patria, dicendo essere tempo oramai che pensassero da sè ai casi proprii; la Spagna impegnata in una guerra di tanta mole a stento potrebbe provvedere al suoi bisogni, non che alla difesa di sì lontane colonie: cogliessero l'occasione opportuna; trascurata, chi sa quando altra più si offrirebbe loro! E perchè dovevano essi obbedire ad un reggimento lontano più migliaja di miglia, tante che le loro doglianze non vi sarebbero mai giunte sì presto, che non venisse troppo tardi il riparo? La superba Spagna immemore ch'essi le avevano col generoso lor sangue acquistato un nuovo mondo, trattarli da gran tempo come popolo di conquista, quale un gentame non paragonabile a' suoi figli nè per altezza di mente, nè per valentia di cuore, quasi non discendessero da un medesimo ceppo. Oramai tutto scuotersi il mondo; la rivoluzione di Francia con terribile esempio aver ai popoli insegnato a conoscere i loro diritti; perchè dover essi vivere schiavi di una terra ingrata che colle vessazioni e collo sprezzo compensava le fatiche, i pericoli, gli sforzi degli avi loro per farla grande e potente? Perchè tremar dinanzi ad avari satrapi che loro mandava tratto tratto l'impotente Spagna a farne strazio? Loro aver immenso territorio, ubertoso, abbondevole di tutte cose che più fanno agiato il vivere; loro una industria, un commercio ai quali per esser floridissimi non era bisogno che di un più libero campo; toltosi di dosso quel giogo, sarebbero ricchi, felici, onorati per tutto il mondo. Opportuno il paese per immense fiumane, sterminati laghi, paludi, stagni, boscaglie, giogaje di altissimi monti; invitarli a pigliar le armi contro un popolo che involto in sì disastrosa guerra, in sì enorme lontananza mal potrebbe trovar genti da spedir loro contro.

Questo dicevano i coloni più caldi, facendo agevole ogni cosa, come avviene in chi suole far stima delle cose non dalla ragione, ma dal desiderio e dalla imaginativa. E già apparivano da ogni parte non dubbi segni di malcontento; schernite le autorità di Spagna, insultati i magistrati, violati gli ordini: tutto accennava un incendio vicino. La Giunta suprema di Madrid, che aveva in sua mano le redini del governo durante la cattività di Ferdinando, atterrita a sì tristi indizii, volendo pure in qualche modo addormentare le ambizioni dei coloni, e compor gli animi, pubblicava nel 1809 un decreto pel quale mentre ai coloni si conferivano gli stessi diritti che agli Spagnuoli nati nella madre patria, erano le colonie d'America dichiarate parte inseparabile della Spagna; ma l'impulsione fatale era data; il conflitto era inevitabile per la forza prepotente di un'opinione che l'un di più che l'altro si faceva universale. Però nel 1810, usurpando i diritti reali, un'assemblea di forse 600 dei principali uomini dello Stato di Buenos Ayres, cacciato di carica il vicerè Cisneros, senza curarsi più che tanto di creare, o cercarne alla madre patria un successore, rimetteva (25 maggio) il governo al consiglio municipale con obbligo di ordinare una giunta la quale convocasse a general congresso i deputati della provincia. Ben si provò il leale Liniers, raccolte alcune truppe, di ritornare i ribelli all'obbedienza di Spagna, correndo sopra Buenos-Ayres, ma rottogli l'esercito, cadde prigioniero nelle mani dei ribelli, che non più ricordando come quel valoroso il avesse soltratti al giogo inglese lo fecero archibugiare insieme ad altri ufficiali assai e dei principali. Moveva intanto a gran giornate contro gl'insorgenti un esercito spedito dal vicerè del Perù, ma sbaragliato pur questo e disfatto dopo un ostinato combattimento a Suipacha, dovettero i realisti domandare una sospensione d'armi che venne loro concessa. Allora cominciò a prender forma la federazione dei coloni, mandando ciascuna provincia di sua propria autorità deputati che la rappresentassero alla giunta con-

trale di Buenos-Ayres. Chi avrebbe mai detto che le Cortes coi Francesi alle spalle, in tanta penuria di mezzi, dovessero rifiutare ogni proposta di accomodamento, ostinate a non pareggiare i coloni agli indigeni Spagnuoli? Pur così avvenne, a dispetto di quei provvidi ed assennati uomini che vi si opposero a tutto potere, prevedendo da sì stolta tenacità inevitabile la separazione delle colonie spagnuole dalla madre patria. Però ripigliaronsi bentosto dall'una e dall'altra parte le armi con qualche buon successo in sulle prime pei realisti che presero alcune poche navi ai ribelli.

Ma già cominciava come suole avvenire in tutti gli Stati nuovi a serpeggiare fra i capi la discordia. Saavedra e Moreno, l'uno presidente della giunta centrale, l'altro vicepresidente, si combattevano sottomano, cercando soverchiarsi a vicenda. Di che cominciarono tosto a dividersi le opinioni e il favore delle moltitudini. A dir vero il volgo non ne comprendeva nulla di quel nuovo sistema liberale che si voleva introdurre; si gridava all' impazzata *libertà, costituzione*, senza troppo curarsi di conoscere il valore di quelle parole; il segreto era nella mente di quei pochi che educati alla scuola di Francia, avevano gettato il grido della riscossa. In quel tempo se avesse Spagna potuto spedire contro gli insorgenti un forte esercito, forse riesciva a comprimere tutti quei moti con un colpo ardito, ajutata dalle intestine discordie. Ma le circostanze non le permisero di cogliere l' occasione, e per tal modo poterono i coloni a loro grand' agio lacerarsi l'un l'altro, senza che però la madre patria ne vantaggiasse. Pubblicava il Saavedra un suo disegno informe di costituzione, mentre Moreno, sotto lo specioso titolo d' inviato diplomatico, andava esule in Inghilterra. E fu invano il congiurare de' suoi partigiani contro il nuovo potere, chè, scoperta la trama, ad altri valse l'esiglio, ad altri la carcere. Superbiva di quel trionfo il Saavedra, quando pel timore dell'imminente invasione di Spagna, rinsavite le parti si accomodarono amichevolmente, e pegno della concordia fu lo stesso Saavedra ridotto a domandare ospitalità in straniere contrade.

In questo mezzo giunse di Spagna Elio col titolo di vicerè; ma non fu voluto riconoscere. Si dovette adunque ricorrere alle armi, e v'ebbero di fieri scontri assai; sempre colla peggio di Elio, il quale, senza smarrirsi d' animo, si volse per ajuto al Brasile che si mostrò oltremodo sollecito di fornirlo di soldati; ma bentosto lo spagnuolo, chiaritosi degli ambiziosi fini che a ciò movevano il Brasile, proponeva alla giunta una sospensione d'armi, che i Brasiliani non vollero mantenere disertando le rive Rio della Plata. Succedonsi qui giunte sopra giunte colla rapidità con che si succedono le tele sulle scene. Il congresso dei coloni nel 1813 decretava dovesse quindi innanzi l'esercito inalberare bandiera propria, non si tenesse più ragione a nome del re, fosse tolta dalle monete nazionali l'effigie del monarca. Non taceremo a lode di quel congresso che primo non dubitò di porre a base del nuovo reggimento l'abolizione della schiavitù, liberi dichiarando i figli degli schiavi nati dal principio dell' insurrezione in poi, non che i futuri. Mentre si pensava ad ordinare alla meglio il nuovo Stato, le sue soldatesche dopo un lungo battagliare con vario successo, mercè il valore di San-Martin, non solo difesero il proprio territorio, ma eziandio occuparono tutto l'alto Perù, presero Montevideo indarno loro bravamente contrastato dai realisti spagnuoli. Tanti trionfi non ad altro riuscirono che a rendere le parti più audaci. Vedendo il pericolo lontano, l'esercito ribello padrone dell' alto Perù rifiutò d' obbedire ai decreti della giunta che nominava supremo capitano l'Alvear, causa principale della presa di Montevideo, e poco stante direttore supremo. Allora levaronsi a rumore i soldati, e l'Artigas, approfittando di quelle discordie, coi molti uomini che avea involti nella sua fellonia, piombare addosso a Santa Fè di Montevideo, costringerla ad aprirgli le porte, poi farsi protettore e capo della Banda orientale. Le cose dei coloni non sortivano miglior fortuna nel Perù; cadute molte città in mano degli Spagnuoli, i favoreggiatori di Spagna romoreggiavano. La giunta spaventata nomina con larghissimi poteri direttore il generale Rondeau, che non sapendo come meglio respingere il giogo spagnuolo, confermò gli usurpati titoli e poteri all'Artigas. Ma non parendo al traditore di potersene fidare, continuò la guerra del partigiano, finchè vinto da Ramirez, già stato de' suoi, dovette ricoverarsi nel Paraguay, dove quindi a pochi anni moriva. L' Alvear in odio alle truppe a gran stento scampò sur una fregata inglese. Succedeva al Rondeau nel supremo direttorato Puyredon, al quale non riescì meglio che agli antecessori suoi di comporgli animi, e stabilire quella unità di che tutti sen-

Digitized by Google

tivano il bisogno, niuno voleva sopportare il peso. Il nuovo reggimento era infra due fuochi, i Brasiliani da una parte, dall'altra i realisti. Montevideo cadeva in mano dei Brasiliani, moltiplicavano i partiti e le dissensioni; realisti, repubblicani suddivisi in unitarii e federalisti, favoreggiatori del Portogallo, quietisti e non so quanti altri si contendevano quelle misere contrade.

Così andarono le cose, sino al 1819, senza che però la Spagna ci guadagnasse gran fatto, stremata qual era essa stessa da una lunga guerra, donde usciva a gran stento vittoriosa versando il suo sangue più generoso. Ad ogni modo il pericolo delle colonie era grande, e il nuovo congresso che si raccolse quell'anno cercò porvi riparo, pubblicando una nuova costituzione (25 maggio). Congiuntesi intanto si federalisti le provincie di Santa Fè e d'Entre-Rios, questi ebbero il sopravento. Rondeau subentrato in quel continuo rivolgimento delle sorti a Puiredon, rotto a Cepeda dai federalisti, fu causa che gli *unitarii* facessero la pace obbligandosi ad entrare nella confederazione. Ma il trionfo dei *federalisti* fu di corta durata: v'ebbe tuttavia dal 1821 al 1824 un pò di quiete mercè la fermezza di Ribadavia che chiamato alla testa degli affari tutto si adoperò a dare più acconcio ordinamento ai diversi rami di amministrazione, all'industria, al commercio, fondando scuole, aprendo nuove vie di comunicazione, favoreggiando l'industria privata, comprimendo le parti con imparziale severità. Tanti servigi da quel valente prestati alla patria non valsero però che a rendere più ostinati i suoi nemici nel proposito di gettarlo di signoria, epperò tanto fecero che dovette uscir di carica. Tuttavia prevalendo alla fine gli unitarii, fu nel 1826 richiamato al governo della cosa pubblica col titolo di *Presidente della Repubblica Argentina*. Ma poco stante, continuando sempre ostinata più che mai la lotta delle parti, fatta ancor più pericolosa per aver l'imperatore del Brasile Don Pedro dichiarata la guerra ai repubblicani, rinunciò di nuovo a' suoi poteri per ritrarsi in Europa, con che diede causa vinta ai federalisti. La guerra intanto coll'Imperatore andava per le lunghe con varia fortuna, tanto che in ultimo le due parti stanche vennero ad un accomodamento in forza del quale, a togliere per sempre ogni motivo di contesa, si accordarono in questo che il territorio contestato fosse riconosciuto indipendente e prendesse titolo di *Repubblica Cisalpina* o *Repubblica orientale dell' Uraguay* (27 agosto 1828). Cessato il pericolo di fuori scoppiarono le intestine discordie sempre con crescente baldanza; si successero a guisa di fantastiche larve, diversi capi senz'altro più del comando che il nome, con titolo di governatori, di capitani generali, di presidenti, secondochè gli unitarii od i federalisti riescivano vittoriosi. Derrego, Pas, Quiroga, Lamadrid, si disputarono la vittoria furiosamente, finchè Rosas capo dei federalisti, dispersi i suoi nemici, ridusse ogni cosa in sua mano. Stanco ormai il paese attendeva un uomo vigoroso, inflessibile, che soffocando le parti, gli procacciasse riposo, e l'ebbe trovato in Rosas, che veduto l'universale spossamento degli animi fatti ormai per troppe speranze deluse indifferenti ad ogni forma di reggimento, purchè non si ricadesse sotto il giogo di Spagna, se ne giovò ad abbattere i poteri legislativi e giudiziarii tutta in sè raccogliendo l'autorità dello Stato, con che venne a crearsi col fatto *dittatore* (1835).

Topografia. La città più notabile di questo territorio è:

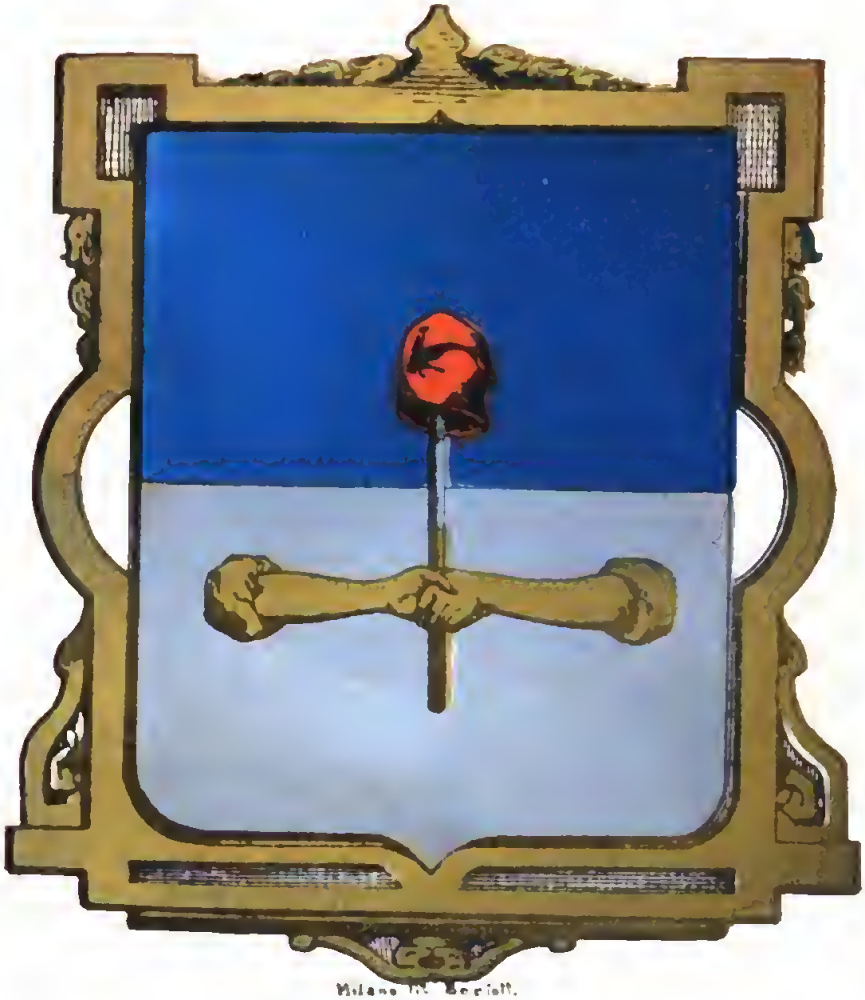
Montevideo, capoluogo dello spartimento del suo nome e capitale della repubblica. Essa è fabbricata a foggia d'anfiteatro sulla sinistra riva del Rio de la Plata e sopra una piccola penisola; il suo porto riputato il migliore di La-Plata, è esposto a tutta la violenza dei venti di ponente nominati pamperos. La pianta della città è regolare; le case fabbricate di mattoni e coverte di un terrazzo non hanno la più parte che un sol piano, le contrade non sono selciate. Per un articolo del trattato di pace conchiuso tra il Brasile e Buenos-Ayres, le sue fortificazioni, che erano di qualche rilievo, debbono essere demolite come quelle di Colonia. Poche città dell'America furono più danneggiate di Montevideo. Il suo commercio, già sì florido, è ridotto al quarto di quanto era, e la sua popolazione, che facevasi di 26,000 abitanti, non è più che di circa a 14,000.

Le strade sono diritte, larghe, selciate, ed hanno stretti marciapiedi. Le case, in pietra ed in mattoni, hanno di rado più di un piano, tetti piatti e le finestre sulla strada con inferriate. Sulla gran piazza s'innalzano la cattedrale, il più bell'edifizio della città, il palazzo comunale di mediocre architettura e la prigione. Questa città manca di sorgenti, e ritrae l'acqua da circa una lega. Il clima è quivi

umido, e gli uragani vi sono frequenti nella estate; il freddo è vivo in giugno, luglio ed agosto. Possiede il miglior porto del rio della Plata, ed esporta sego e cuoi per la Inghilterra, e carne salata pel Brasile, importando in cambio articoli delle manifatture europee, caffè, zucchero, ecc., cuoi del Chili e tè del Paraguay. La sua popolazione, ch'era di 26,000 abitanti, causa i danni patiti nella guerra di liberazione e in quelle susseguenti con Buenos-Ayres, trovasi ridotta al presente a poco più di 12,000 anime. I dintorni diconsi fertili in grani di bella qualità, e frutta di Europa. Si allieva un numero considerato di bestiami, e soprattutto di cavalli.

Questa città fu fondata da una colonia di Spagnuoli di Buenos-Ayres, ed i Portoghesi ne vagheggiavano da lungo tempo il possesso. Nel 1807 gli Inglesi se ne impadronirono, ma ne vennero scacciati poco dopo dall'ammiraglio francese Liniers. Allorchè le province spagnuole scossero il giogo della Spagna, la corte di Rio Janeiro, sotto pretesto d'incursioni fatte sul suo territorio da Artigas ed altri capi, s'impadronì di Montevideo, e fece occupare dalle sue truppe tutta la sponda sinistra del rio de la Plata e quella dell'Uruguay; il Buenos-Ayres vi protestò, e, dopo un assedio assai lungo e disastroso, s'impadronì di Montevideo nel 1814. Nel 1821, i Portoghesi lo ripresero, e temendo di vederlo cadere fra le mani dei repubblicani, lo fecero costituirsi da sè stesso in repubblica, collegata federativamente col Brasile; una tale determinazione non rese pago il Buenos-Ayres, e fu cagione della guerra fra questo Stato ed il Brasile terminata col trattato del 27 agosto 1828. Più tardi però, riaccesasi la guerra fra Buenos-Ayres e Montevideo più forte ed accanita, quest'ultimo n'ebbe ognor la peggio; la capitale fu quindi a lungo stretta da ruinoso assedio, e solo nell'anno 1852, ne venne liberata per l'intervento armato del Brasile.

Digitized by Google



LA PLATA

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

CONFEDERAZIONE DELLA PLATA

O ARGENTINA

Confini. Distinguiamo col nome d'Argentina la immensa regione situata tra i paralleli 2° e 41°, grande quasi cinque volte la Francia. Dopo il Brasile ell'è il più vasto stato dell'America meridionale.

È circoscritta a tramontana dalla Bolivia, a levante dal Brasile e dall'Atlantico, a ponente dalla cresta della Cordigliera delle Ande, per cui è separata dal Chilì, a mezzogiorno dalla corrente del Cusu-Leuwu, che nasce nelle Ande e volge a levante fino all'Atlantico, ove imbocca sotto il nome di fiume Negro.

Divisione. Alla volta di settentrione, verso ponente, estendesi la Tucumania, vasta contrada, che per molti tratti somiglia alla piccola Buccaria in Asia. Le Ande, che prolungano le loro secondarie catene nell'interno di questo paese dalla parte di maestrale, vi producono clima freddissimo. Il resto della contrada non è che immensa pianura, o, meglio, un tutto d'estese, ma appena rilevate terrazze; infatti, molti fiumi trovano recluso la via al mare od ai fiumi maggiori, e formano quindi laghi senza scolo. — L'inverno è in questa contrada generalmente freddo e secco; l'estate caida ed improvvisa: pur tuttavia l'aere è salubre, e l'uomo vive quivi lunghi anni.

Produzioni. Nei luoghi più irrigati sono fertili campi ed eccellenti pasture. Il formentone, la vite, il cotone e l'indaco sono coltivati con successo: buoi, pecore, cervi, colombi, pernici vi si moltiplicano prodigiosamente. Le foreste nutrono cocciniglia di buona qualità e innumerevole sciami d'api; una specie d'insetto stende sui grandi alberi vaste reti di setosi fili, che da lunge brillano come argento. Le viscere della terra sono ricche di metalli preziosi, di rame e di piombo.

Fra il fiume Parana, la Tucumania e le Ande, s'estende un vasto piano, impregnato di sale e di nitro, spesso invaso da mobili sabbie, ed infetto da putride paludi, nelle quali i fiumi scolano per mancanza di bastante inclinazione onde volgere al mare. Questa è la contrada di Chaco, abitata da indigene tribù quasi selvaggie.

Ben diverso è l'aspetto che presenta la terra dall'altra sponda del fiume, tra la sua corrente e l'Atlantico. Variate colline coperte di verdura, scoscese e nude montagne di granito, ingombrano tutta la contrada, che prende nome dal maggior fiume che la irriga, dall'Uraguay. Folte foreste fiancheggiano la rapida corrente, che in grandezza sorpassa quelle del Reno e dell'Elba.

A settentrione di questa contrada s'estende quella del Paraguay, specie di fluviale penisola, come la Mesopotamia in Asia, tra i grandi fiumi Parana e Paraguay. La canna da zucchero nasce quivi senza coltura ne' luoghi umidi: per ogni dove la terra è fertile, e rende abbondante compenso alle fatiche del suo coltivatore.

Estesi boschi adombrano varie parti di questa contrada, ed in quelli crescono eccellenti alberi da tinta, la cannella selvatica quasi altrettanto odorosa quanto quella di Sellao, la vainiglia, una specie di leccio, della grandezza del pero, celebre per la sua foglia simile al tè,

e cento altre piante, che fiori curiosi producono, pomi succolenti ed utili resine.

Dalle foci del gran fiume Parana fino ai confini della Patagonia, fra l'Atlantico e la Cordigliera delle Ande, si distendono immensi piani, chiamanti *pampa*, il Turkestan dell'America, tribolati sempre da fortissimi venti. Quivi l'occhio tristamente erra sopra arbusti stentati e bistorti, e sopra pallidi cespi di piante saline.

La meravigliosa propagazione dei cavalli e de' buoi, è qui, come nelle altre contrade di questa regione, una notabile particolarità di storia naturale. Nel 1530 gli Spagnoli portarono in questo luogo i primi grandi domestici animali d'Europa. I cavalli divenuti selvaggi errano adesso per le immense lande a truppe di più di dieci mila i Riscontransi in gran numero anche asini inselvatichiti, moltiplicati nel medesimo modo. I buoi sono, per gli abitanti di queste contrade, ciò che il rangifero ed il cammello sono per i Lapponi e per gli Arabi.

Governo. È questo un territorio confederato, composto di tre paesi uno dei quali è la repubblica Argentina propriamente detta, l'altro la repubblica di Buenos-Ayres. Ha una costituzione votata il maggio 1878 con due camere, 30 senatori, 51 deputati. Essa si è costituita in riunione colla repubblica di Buenos-Ayres.

Statistica. La superficie e la popolazione della repubblica Argentina è ora così specificata:

PROVINCIE	DIPARTIMENTI	SUPERFICIE IN M. Q. GEOGRAF.	POPOLAZIONE	CAPITALI	ABITANTI
Jujuy	9	1,577	33,200	Jujuy	6,900
Salta	16	2,983	66,600	Salta	11,300
Catamarca	8	1,683	50,000	Catamarca . .	12,000
Tucuman	9	1,100	88,500	Tucuman . . .	11,000
S. Jago del Estero	8	1,825	60,000	S. Jago del Estero	6,000
Corrientes	17	2,138	85,000	Corrientes . .	16,000
La Rioja	7	1,463	54.500	La Rioja . . .	4,000
Cordova	14	2,775	130,000	Cordova . . .	25,000
Santa Fé	4	1,180	40,000	Santa Fé . . .	15,000
Entre-Rios	10	1,409	88,000	Panama . . .	8,000
San Juan	4	885	62,000	San Juan . . .	20,000
San Luis	8	1,136	52,000	San Luis . . .	5,000
Mendoza	8	1,444	60,000	Mendoza . . .	18,000
Buenos-Ayres	51	5,933	550,000	Buenos-Ayres .	120,000
Totale Provincie	173	25,531	1,171,800		

Appartengono inoltre al territorio della repubblica Argentina il distretto di Gran Chaco con circa 100,000 Indiani liberi, e il distretto meridionale fino al Rio Negro.

I.

REPUBBLICA ARGENTINA.

		Piastre.
Finanze.	introito del 1860:	3,100,000
	spese »	2,770,549

cioè nei dipartimenti:

Interno	650,414	piastre
Esterno	57,837	»
Finanze	571,412	»
Giustizia, culto, grazia .	315,928	»
Guerra e marina . . .	1,176,957	»

Armata. Consta essa di cinque divisioni militari dell'est, del centro, del nord, dell'ovest e del sud.

Fanteria	1,800	uomini
Cavalleria	2,200	»
Artiglieria	684	»
Totale	4,684	uomini

di cui la sola metà è effettiva.

Marina. La flotta consta di quattro vapori, una fregata a vela, una corvetta, due brick.

Commercio. L'esportazione del porto di Rosario fu nel 1859 la seguente:

	Pesos
Brasile	10,721
Buenos-Ayres . . .	467,806
Spagna	514,463
Stati-Uniti	1,497,101
Francia	533,439
Inghilterra	851,875
Italia	234,285
Montevideo	694,870
Paraguay	5,620
Totale	4,405,180

II.

REPUBBLICA DI BUENOS-AYRES.

Poichè questa repubblica fu aggregata alla repubblica Argentina così ne abbiamo registrate le notizie insieme con quella.

A volerle però tenere separate presentano il seguente prospetto:

		Piastre
Finanze.	Introiti del 1858:	76,789,082
	spese »	15,201,944
	Deficit	16,201,944

Armata. 6,000 uomini e 8,000 guardie nazionali.

Marina. Tre vapori, due corvette, quattro vascelli minori.

		Piastre
Commercio.	Introduzione	341,946,747
	Esportazione	271,634,964

Questione attuale di Buenos-Ayres. Questo paese è in preda da gran tempo ad atroci guerre. Per larga parte vi abbiano le ambizioni personali, come sempre e dovunque, certo è che, per trascinare le masse, devono essere ardenti e di vitale importanza. È vero bensì che una parte della popolazione delle provincie del Plata può avversare la preponderanza di Buenos-Ayres, e che questa ambisce estendere su tutte le provincie la sua influenza; ma egli è certo che, se vi ha su queste terre qualche civiltà ed attitudine di libertà, ebbero prese le mosse ed essere al miglior grado e sviluppo in Buenos-Ayres, l'antico porto, il punto capitale di contatto colla Europa. È dunque naturale che la propaganda civile di quella grande città debba tendere a penetrare ed espandersi con vigore all'interno; ma a ciò vi hanno grandi ostacoli, come è facile immaginare, pensando che il territorio della Confederazione Argentina si estende forse mezzo milione di miglia quadrate, e che su questa immensa superficie stanno dispersi i suoi due milioni d'abitanti, dediti alla pastorizia od all'agricoltura, fra i quali forse 1/6 indiani da poco tempo ridotti, e Negri emancipati in epoca non rimota; poche e mal popolate le città, e ad enormi distanze fra loro, non unite da strade facili o da frequenti mezzi di comunicazione. Qual grado di coltura e di amore alle libertà civili possa avere la gran parte di quegli abitatori è facile pensarlo. In ognuno degli Stati, o provincie, i più potenti si disputano il potere: il resto del popolo, guidato dagli aderenti di quelli, segue le loro sorti; e non è il caso più frequente che, oltre l'ambizione personale, sia movente l'idea di civile libertà, la quale non è che nei voti di una minoranza più illuminata. Così è che il poter centrale o federale, residente al Parana,

non sarà che il riflesso dei poteri installati nelle singole provincie, ed interessato come questi a far valere i medesimi principii.

Da che si emanciparono dalla Spagna, non vi fu che una sequela di lotte e guerre civili tra unitarii (come più tardi furono chiamati), cioè amici del progresso e della libertà, e federali, i loro antagonisti. Questi ultimi da molti anni tengono il potere, capitanati dal celebre generale Urquiza, che, con disonesta evoluzione, da vincitore di Rosas seppe salire all'apogeo del potere come propugnatore del principio in odio al quale aveva battuto Rosas in Caseros. Nelle provincie la somma delle cose venne in mano ad uomini, i quali, meglio che governatori, sono padroni delle rispettive provincie (caudillos). Niun v'ha che neghi ad Urquiza valor militare e naturale ingegno ed affezione alla sua provincia, l'Entre-rios, la più ricca ed influente dopo Buenos-Ayres, di cui è governatore e signore assoluto da lunghi anni, ed ove egli possiede favolose ricchezze, Urquiza ha recati molti materiali vantaggi. Egli è considerato siccome il campione della autorità indiscussa, il paladino del partito federale, che quasi unicamente si riposava su un di lui; rimase presidente fino al 1860, in cui cedette il luogo al dottor Derqui, uomo di precedenti senza importanza e, comunque appassionato al suo partito, debole propugnatore. Urquiza rimase sempre il capo supremo delle grosse forze federali, e nella sua provincia tenne sempre raccolte forze militari, addestrandole alle armi, e vivendo circondato da loro nella sua villa di S. Jose come in un accampamento militare. La sua influenza, ricchezza e precedenti militari lo faceano la stella polare del suo partito, cioè degli uomini tutti che da tanto tempo sono al potere nell'Argentina non solo, ma anche nelle vicine repubbliche.

È ben naturale che Buenos-Ayres tentasse far valere i suoi principii in ogni punto del paese ed in ogni incontro; ma, vinta dalla compatta resistenza dei dominanti delle provincie, si raccolse in sè sola, segregandosi dalla Confederazione, salvo a riprendere l'iniziativa quando i tempi volgessero in meglio. Tale recesso, sia per la sua importanza morale, sia perchè sottraeva a beneficio della sola Buenos-Ayres i ricchi proventi delle sue dogane, non poteva tollerarsi dai Confederati. Fu tentata invano ogni via per ridurre la renitente, e fu d'uopo ricorrere alla forza: la giornata di Cepeda alla fine del 1859 diede ragione alle armi di Urquiza, e Buenos-Ayres fu forzata a cedere e rientrare nel consorzio delle altre provincie.

Un anno e mezzo andò consumato in vane trattative di riforme della costituzione federale da operarsi col concorso dei deputati di Buenos Ayres, ma la brusca rejezione di questi dal Congresso del Parana, per pretesi difetti di forma nelle loro elezioni, e gli eccessi di crudeltà operati da un Sàa, commissario federale, e da altri della sua tempra nel reprimere colle armi le rivoluzioni sorte contro i loro oppressori in S. Juan ed in altri punti delle provincie dell'ovest (istigate queste o favoreggiate forse da Buenos-Ayres), richiamarono gli spiriti alle antiche acerbità, e si venne a nuova guerra civile.

Il general Mitre, illustre militare, letterato e uomo di Stato, governatore di Buenos-Ayres, seguendo l'opinione pubblica della sua provincia, in note, elaborate con molta arte e comunicate a tutti i governi delle provincie sorelle, protestò presso al poter federale, e per la rejezione dei deputati e contro gli atti di barbarie esercitati dai commissarii federali, e da Sàa in ispecie nella provincia di S. Juan (alle quali il potere federale non aveva peritato prodigare la più ampia approvazione), ed appuntando tutte le altre violazioni delle pubbliche libertà, ne faceva cadere la responsabilità sul governo di Derqui, se non si apportasse rimedio radicale. La risposta da parte di questo fu acre e perentoria, minacciando l'uso della forza se Buenos-Ayres non recedeva dai suoi appunti. Questa altro non attendeva per por mano a rappresaglie ed alle armi. Non mancarono i ministri del Perù, d'Inghilterra e di Francia di chiamare i dissidenti a conciliazione; invano, come era facile prevedere, perchè e l'uno e l'altro deliberati a farla finita. Il Governo federale provocò dal Congresso una specie di bando, in cui era dichiarata ribelle la provincia di Buenos-Ayres; decadute tutte le autorità, e già nominava commissari federali a sostituirle; ingiungeva pronta e incondizionata sommessione, e, affidato al general Urquiza il comando di tutte le forze nazionali, lo incaricava di mettere al dovere la ribelle.

La sola forza che a questa fu dato raccogliere era composta per la più parte di guardie nazionali nuove alle armi, di gente raccogli-

tiecia poco vogliosa di entrare in lotta, e d'altri solo animati da sete di bottino, saccheggio e sangue, fra cui non pochi ladri e gente perduta: il nucleo più eletto lo formavano poche migliaja di uomini a cavallo, gli antichi soldati tenuti sotto le armi da Urquiza, gli stessi vincitori di Cepeda. Ma scarsi erano il materiale di guerra e le risorse pecuniarie, per modo che sulle maggiori piazze del Plata fu tentata da agenti d'Urquiza la vendita al prezzo vilissimo di uno scudo di molte migliaja di cuoi dei bestiami bovini della campagna di Buenos-Ayres da essere consegnati dopo l'invasione e saccheggio di questi; ma il prezzo era da anticiparsi, e non si trovarono compratori. La squadra venne improvvisata con vapori mercantili; non ostante, senza ritardo si fece mostra di mossa verso la frontiera che divide la provincia di Santa Fè da quella di Buenos-Ayres. Questa non era certo in migliori condizioni materiali: poca la cavalleria (l'arma per eccellenza in queste vaste regioni), male addestrata, la fanteria poco addestrata pure e poco numerosa, composta in gran parte di abitanti della città, intelligenti, animati dalla moralità della loro causa, e di una buona mano di volontari stranieri, fra i quali la legione militare agricola di Bahia Blanca, ed altro corpo, in gran parte composto d'Italiani, molti compagni d'arme di Garibaldi.

Con grande alacrità, e facendo largo uso del credito, Mitre, eletto capo di tutte le forze, ordinate le forze di terra, tosto le diresse verso la frontiera di Santa Fè; ed improvvisata una squadra, le fece rimontare il Parana in cerca della federale. Fra i capi figurano molti orientali (cioè dell'Uragnay) banditi da questa Repubblica per aver prese le armi nella rivoluzione del 1858 contro il governo del partito che oggi è ancor al potere: tra essi il general Flores, che anni prima ne era pur stato presidente, e molti altri come lui valorosi, che, prestando il loro braccio alla causa della libertà, sperano che un dì, coll'ajuto di Buenos-Ayres, saranno ricondotti in patria, sotto gli auspicii di un nuovo ordine di cose: il che agita non poco il governo di Montevideo, e tutti coloro che amano sieno risparmiati a quel povero paese nuovi sacrifici di sangue e d'ogni maniera.

Le due armate ascendevano, ad un dipresso, a 16,000 uomini ciascuna. Questa volta l'esercito di Buenos-Ayres non attese il nemico; passò ardilamente il confine di Santa Fè, ed il generale Urquiza, comunque di mala voglia e dopo molte manovre per evitarla, fu costretto accettare battaglia, 17 settembre, nei campi detti il Pavon. L'urto fu terribile, grande il numero dei morti e feriti. La vittoria rimase a Buenos-Ayres, e fu decisiva; tutto il merito della giornata è da attribuirsi alla fanteria, la più parte pertenos, ossia gente della città, e particolarmente alla legione agricola e a non pochi volontarii italiani: la fazione più splendida e decisiva fu l'assalto dato da questi fanti alle artiglierie d'Urquiza, che, in numero di trenta pezzi, cadde in potere degli assalitori. In questa brillante azione perdè la vita il gentiluomo veneto conte Pezzuti-Pilloni, già ufficiale con Garibaldi in Sicilia. La cavalleria, comunque comandata dall'intrepido Flores, non potè sostenere l'urto vigoroso e ben diretto di quella di Urquiza; si disperse completamente, e nella fuga giunse fino presso Buenos-Ayres. Lo scontro era stato terribile, e l'uno e l'altro combattente dovette raccogliersi per riannodare le forze rimaste.

Ma effetto immediato di estrema importanza, incredibile quasi, della giornata di Pavon, fu la dimissione data da Urquiza, il vincitore di tante battaglie, la più grande notabilità dell'America del Sud. Già fin dal principio della nuova contesa con Buenos-Ayres, pare non esistesse conformità di viste tra lui ed il presidente Derqui sull'opportunità e sul modo di fare la guerra, forse per gelosia e nimistà non bene conosciuto. In una lettera diretta a Derqui il dì dopo la battaglia, dalla quale traspira lo scoraggiamento, confermando la sconfitta toccata, deplora la guerra, l'indisciplina, la selvaggia natura, la viltà di gran parte delle truppe a lui affidate, ed accusando infermità, dichiara al presidente che non può proseguire nel comando, che si ritira nelle sue terre alla vita privata, e, strano a dirsi, che con sè ritira i suoi fidi Entre-riani (il nucleo, la sola speranza dell'esercito!), affine di non esporli ad inutili sacrificii. E senz'altro manda ad effetto il suo divisamento, protestandosi devotissimo alla causa nazionale, e desideroso di concorrere, ogni volta che sia richiesto, alla propagazione delle idee per cui ha sempre combattuto. Lo sgomento invase, come è a prevedersi, il Governo ed il suo partito: gli avanzi dell'esercito si diedero a sbandarsi e depredare, non riescendo, se non a grandi stenti, il nuovo

capitano generale Virasoro a risnnodarne una parte ed a darle forma di un esercito capace alla difesa.

I successi di Pavon infusero il panico nel governo federale non solo, ma in tutti i poteri provinciali assolutisti loro aderenti, ed incoraggiò gli unitarii di ogni provincia a tentare la riscossa; ed è ormai a favorire e proteggere questa ed i pronunciamenti in senso liberale che vediamo il general Mitre operare dopo quella gloriosa. Il 4 ottobre, l'armata di Buenos-Ayres, forte di oltre 14,000 uomini, si ripose in marcia pel Rosario di Santa Fè, città e porto sul Parana, della più grande importanza commerciale e militare. In appropriato proclama, Mitre annuncia alle popolazioni pace, ordine, e le anima a rivendicare la libertà. Varii corpi di quella provincia si aggiungono a lui; e, senza colpo ferire, egli entra in Rosario, che si pronuncia a libertà. Derqui e parte della sua armata tendono a concentrarsi verso la città del Parana, la capitale federale. E già qualcuna si agita delle provincie.

Intanto che Mitre sta trattando di pace col generale Urquiza (strano a dirsi dopo la costui dimissione), il general Flores con un corpo poco numeroso si scontra (22 ottobre 1848) alla Canada de Gomea, in territorio di Santa Fè, con quelle federale sotto il comando di Virasoro, che, sebbene più forte in numero, sorpreso per un felice strattagemma, viene completamente battuto e spinto a dirotta fuga, lasciando sul campo moltissimi di morti, feriti, e prigionieri. Da quel giorno l'esercito federale può considerarsi quasi completamente disperso. Quella giornata è di capitale importanza pel proseguimento del piani di Buenos-Ayres. — Cordoba tosto rivendica la sua libertà, e l'incendio si propaga nelle più lontane provincie, ove i capi di poche forze federali tentano invano di contrariarlo.

La defezione d'Urquiza e del suo esercito, lo sfacelo della più parte delle armi federali, il difetto di mezzi a proseguire la guerra, il discredito e la demoralizzazione che tennero dietro alle pubbliche manifestazioni da Urquiza stesso fatte contro le armi ed il governo di Derqui, già avevano ridotto questo alla impotenza. Tanto che altro non rimase a Derqui che rinunziare, come fece, alla presidenza. Rientrato nella vita privata, ei prese stanza in Montevideo, li cui governo in questo corso di cose ha osservato la più stretta neutralità.

Intanto i poteri della provincia d'Entre-Rios, dietro proposta d'Urquiza, dichiarano la assoluta autonomia della provincia, salvo aderire ad un nuovo patto federale. Il governo del Parana ed il Congresso stesso (caduto Derqui, annichilato l'esercito, annichilito il credito e prestigio del potere federale, abbandonato da Urquiza dalle provincie d'Entre-Rios, e di Cordoba, Immicenti essendo altri abbandoni) minacciato e ridotto all'impotenza, si dimette esso pure.

Con poca effusione di sangue, anche Corrientes ed altre importanti provincie si rivendicano a libertà, i pochi Candellos e le loro forze sono dispersi, ed il famigerato Sàa già rifugiatosi nel Chili. Ormai non vi ha forza che possa resistere alla propagazione di Buenos-Ayres, che già domina l'intera Confederazione.

Cordoba e le altre provincie la segnono, e proclamata interinalmente la loro autonomia completa, delegano al general Mitre una parte di poter federale, che di fatto e per l'indole dell'impresa già gli spetta, per dirigere l'azione di tutte le provincie negli interessi comuni, e convocarne i rappresentanti ad un Congresso che ponga le basi di un nuovo patto federale.

Più difficile sembra però la definizione dei rapporti particolari tra Mitre ed Urquiza, quanto all'Entre-Rios, della cui influenza, specialmente militare, ambedue ben comprendono l'importanza, e quanto alla posizione personale d'Urquiza. Da tre mesi dura lo scambiare di note e di lettere confidenziali tra i due generali, da cui, sotto una forma cortese, quasi sdolcinata, chiaramente traspare quanto grave sia la difficoltà di giungere ad un risultato che entrambi soddisfi, non volendo Urquiza dare, corpo ed anima, a Buenos-Ayres esercito, squadra, ed ogni mezzo che tiene la sua provincia, nè rinunciare al potere ed all'influenza che da tanto tempo esercita, non solo nella provincia, ma in tutto il paese del Plata; mentre Mitre, interprete di tutti gli amici della libertà, vorrebbe ridurre l'antico ed astuto despota una buona volta per sempre alla impotenza di ripiombare queste ricche e sventurate provincie nella servitù e nella guerra civile. Questo è il punto attuale della questione. E per dar forza alle esortazioni, Mitre manda a prendere possesso della squadra federale stanziata nelle acque di Entre-Rios, di cui Urquiza sembrava, temporeggiando, voler disporre a beneficio tutt'altro che della nazione; e ognuno pre-

vede che non può essere lontano il giorno in cui l'ormai maturo despota del Plata faccia vela per l'Inghilterra.

Topografia. Le città più notabili di questa repubblica sono:

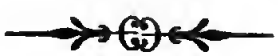
Buenos-Ayres, capitale dello Stato di tal nome, città vescovile, non solamente la più popolata, la più ricca e la più mercantile della confederazione, ma una delle principali piazze di commercio del Nuovo Mondo, ed uno de' suoi principali fonti d'istruzione e d'incivilimento. Benchè situata sulla destra riva e presso la foce di uno de' più grandi fiumi del mondo, essa non ha porto pe' grossi navigli per cagione di alcuni banchi di sabbia che sono impedimento alla navigazione; i bastimenti di lunga corsa sono obbligati a fermarsi nella baja di Barragan. Sotto la presidenza di Ribadavia il governo avea già assegnati fondi ragguardevoli per la costruzione di un ponte artifiziale, quando la ritirata di quell'abile amministratore e i disordini che ne furono la conseguenza fecero riuscire invano quel progetto, come tanti altri non meno utili ed importanti. Buenos-Ayres non ha per sua difesa che un ani forte, ed è abbastanza ben fabbricata. Belle contrade regolari e selciate, con marciapiedi, belle case, benchè quasi tutte a un sol piano, alcuni vasti edifizii, numerose chiese con le loro cupole e col campanili rendono piacevole l'aspetto di questa città, il cui clima giustifica il nome che il suo fondatore Mendoza le impose. Le sue più belle contrade sono: la Vittoria, la Plata, la Florida, l'Universidad, e la Reconquista. La piazza della Vittoria, quella del Fuerte e del 25 di Mayo, sono le sue più belle. La cattedrale, la chiesa di San-Francisco, quella della Mercè, la banca e la zecca, lo spedal maggiore, la camera dei deputati, sono i suoi più notabili edifizii; vuolsi pure menzionare il forte. E' si può dire, senza esagerazione, che Buenos-Ayres, quanto alla letteratura, tiene il primato fra le grandi città dell'America Meridionale dianzi Spagnuola. Fra i molti istituti cui essa dee questo vanto, citeremo: l'università, che pel numero e per l'abilità de' professori e pel metodo d'insegnamento è una delle prime del Nuovo Mondo; l'Isabellà dice che fu ordinata nel 1833 sopra un nuovo disegno alquanto somigliante a quello dell'antica università di Francia. Questo medesimo viaggiatore che la visitò, fa alcuni anni, nomina ancora fra le principali scuole speciali: la scuola di commercio, l'accademia mercantile, l'accademia argentina, l'accademia delle Provincie-Unite, il ginnasio argentino, il liceo argentino e la scuola delle giovani tenuta da madama du Harme e dalla sua figliuola. Convien accennare ancora: l'uffizio topografico; l'osservatorio; il lavoratojo di chimica; il gabinetto di fisica e quello di mineralogia; la biblioteca pubblica, che è una delle più ricche e delle migliori di tutta l'America Meridionale; la società letteraria istituita da Ribadavia. Aggiugneremo che nessuna città dell'America Meridionale poteva, nel 1826, sostenere la comparazione con Buenos-Ayres quanto all'attività della stampa periodica, massime se si ha riguardo al numero degli abitanti, perciocchè in cotale anno non vi si pubblicavano meno di 17 giornali, numero che nel 1834 era ridotto a 5 o 6. Buenos-Ayres era la capitale del vice-reame di tal nome, e dopo ottenuta l'indipendenza fu non solo capitale dello Stato di Buenos-Ayres, ma ad intervalli anche di tutti i paesi che formarono la confederazione del Rio de la Plata e la repubblica Argentina. Non ostante le sanguinose rivoluzioni di cui essa fu teatro dal 1800 in poi, questa città comprende ancora una popolazione che comunemente stimasi di 80,000 abitanti; in questo numero contasi alcune migliaja d'Inglesi, d'Italiani, di Tedeschi e di altri popoli di Europa e d'America.

Cordova, una delle più importanti della Confederazione e sede di un vescovato. La sua università, che un tempo le dava grande importanza, è da lunga pezza scaduta, come pure la sua biblioteca pubblica rimasa già da più anni quasi senza lettori. Ma la sua posizione centrale, che la rende gran deposito del commercio, le sue manifatture di panni e di varii tessuti di lana e di cotone, e la sua popolazione, che sembra montare a 15,000 abitanti, le danno grande importanza. Questa città fu pure, durante le turbolenze, un centro di opposizione, ed ebbe parte principale nella guerra civile che desolò la Confederazione.

Mendoza, città anzi bella che uno, fabbricata appiè delle Ande sur un acrocoro elevato e sulla grande strada che conduce al passo di Uspallata. Da alcuni anni in qua essa prese grande incremento, mercè i progressi della sua agricoltura. I suoi vini che molto somigliano a quei di Malaga, e le frutta raccolte sul suo territorio alimentano un commercio

ricco ed esieso. Stimavasi dianzi fino a 21,000 abitanti la sua popolazione, numero, che secondo giudiziose osservazioni trasmesseci crediamo poter ridurre a 7 od 8,000. Mendoza, come pure S.-Juan, si distinguono dalle altre città dell'interno pe' progressi fatti nell'incivilimento; nel 1826 vi si pubblicava un giornale. Uspallata, nella valle di tal nome, meschino casale composto di due o tre case in rovina, abitato da pochi Ganchos, e posto nella vicinanza della ricca miniera d'argento, i cui lavori furono ripresi dal 1824 in qua. Le ricerche di John Gillies aggiunsero nuova importanza alla valle d'Uspallata. Questo dotto vi riconobbe in più luoghi, e in parti più o meno vicine le tracce dell'antica strada (Camino del Inga), che conduceva alla capitale dell'impero degli Inca. Gli avanzi della strada che questo osservatore riconobbe testè, appartengono al ramo che traversava il Potosi, si continuava per la strada che appellasi Camino del Despoblado lungo le Cordigliere sui territorii di Salta, Rioja, San Juan e Mendoza, e proseguiva traverso la valle d' Upsallata; fu pure riconosciuta nella valle di Tenuyan, a 34 gradi in circa di latitudine. Il Gillies crede che essa si estendesse ancora più verso austro. Secondo questo viaggiatore, se ne riconoscono tracce certe lungo le Cordigliere, in tutti i luoghi ove le antiche strade non furono distrutte pel loro contatto con le più moderne. « La foggia principale, dice il Gillies, che pare sia stata data a questa strada, consiste nel livellamento del terreno, nello sgombramento degli alberi e degli arbusti, delle grosse pietre, ecc. Egli appare manifesto dalla larghezza di queste strade, dalle cure adoperate nella loro costruzione e dal loro mantenimento, che esse servirono molto alle corrispondenze tra quei popoli; la loro disposizione, dee darci un alto concetto della potenza e dell'incivilimento degli Indiani del Perù prima delle loro comunicazioni con l'Europa. A' dì nostri gli indigeni sono ancora al amanti dei costumi dei loro antichi, che preferiscono generalmente viaggiare a piedi, e sono capaci di fare lunghissime corse con pochissimi viveri e senza faticarsi. Durante la guerra dell'indipendenza, gli ufficiali spagnuoli dovettero alla loro infanteria, tutta composta d'Indiani montanari, il vantaggio di conservare per lungo tempo il Perù alla metropoli. Nessun' altra truppa poteva paragonarsi a quella per la rapidità della marcia, in mezzo ai più grandi ostacoli opposti dalla natura dei luoghi. Alcuni di questi Indiani, che si nominano Cholos nell'America Meridionale, viaggiano ancora talvolta a piedi, dal Perù, lungo le strade delle montagna, per andare al Chili, a Mendoza e in altri luoghi ove fanno un piccol commercio di gomme e d'altri prodotti vegetabili del loro paese e di alcuni oggetti delle loro manifatture. Questa strada per la montagna, in una parte ragguardevole della sua lunghezza, è frequentata ora da quelli fra gli abitanti di Mendoza e di San Juan, che vendono mule, trasportano acquavite ed altri oggetti nell'Alto Perù. Essi riguardano questa strada come la più diretta, e la preferiscono ad ogni altra per l'abbondanza dell'acqua, delle legne da ardere e de' pascoli per le loro mule; ed è da sperare che per l'avvenire sarà ancora più frequentata. Questa strada è tagliata, in varie parti della sua lunghezza, da numerose gole o passi stretti traverso le Cordigliere, fra le quali è da citare la gola de los Patos, divenuta celebre dacchè il generale San Martin la traversò col suo esercito nella spedizione da Mendoza al Chili, prima della battaglia di Chacabuco. Più verso settentrione sono i varii passi che comunicano tra San Juan e Coquimbo, e tra il Rioja e Copiapo. Quest' ultima piazza è situata sulla frontiera meridionale nel deserto di Atacama e in quella parte che è nominata El Despoblado; essa è traversata dalla strada che comunica da Salta col porto di Coboija, nella repubblica di Bolivia, all'altra estremità di quel medesimo deserto.

Parana. Questa città riceve nome dal fiume da cui viene denominato tutto il territorio, ed è propriamente capitale di quello spazio da questa repubblica che è detta Entre-Rios. Conta ottomila abitanti; ha un vescovo ed è la residenza del capitano generale Giosuè de Urquiza dopo che nell'aprile 1860 cessò dalle sue funzioni di presidente della repubblica.



PATAGONIA

Confini. Ad austro del Chili e d'Argentina, di là del 41° grado di latitudine meridionale, fra il Grande Oceano, l'Atlantico ed il lungo e sinuoso stretto di Magellano, è la regione quasi incognita della Patagonia, estesa, circa, tre volte la Spagna.

Pel clima, essa potrebbe appellarsi la Scandivania dell'America; e costituisce una penisola, in qualche guisa, triangolare; estrema punta del Nuovo Continente, che s'avanza fino circa al grado 54° di latitudine australe, rotta in più luoghi dal mare, che forma quivi porti, golfi e seni in gran numero, e tra essi, penisolette, punte e promontorii.

A ponente sono laberinti di scogli e d'isole, tra le quali alcune considerevoli per ampiezza. Citeremo quelle di Chiloe, dei Chonos e della Madre di Dio, siccome le principali degli arcipelaghi al quali diedero il nome.

La porzione occidentale della Patagonia, è ingombra di monti e di colli; meridionale estremità della lunga catena delle Ande, quivi molto più umile che altrove. La parte orientale è, generalmente, bassa, piana e povera d'acque.

Alla volta di settentrione, la Patagonia comprende la contrada degli Araucani, popoli indigeni, più barbari che selvaggi. In qualche cantone coltivano la terra, ma la loro principale ricchezza consiste nelle gregge: possegono gran numero di cavalli, di buoi, di guanacò e di vigogne. I cavalli, discendenti da quelli dispersi e moltiplicati per le contrade dell'Argentina, foron cagione che questi abitanti prendessero abitudini simili a quelle dei Tartari, in Asia: com'essi, fanno spesso corse guerriere di due o trecento leghe!

Il resto della Patagonia, fino allo stretto di Magellano, è abitata dai veri Patagoni, selvaggi di statura sì alta, che da molti viaggiatori ebbero il titolo di giganti.

Clima. La loro contrada è più fredda e selvaggia di quella degli Araucani; venti impetuosi, improvvisi cangiamenti di temperatura, sono i caratteri del suo clima, come quello di qualunque grande promontorio o estremità di continente. Per gran parte dell'anno la terra è coperta di neve: i vegetabili vi sono poco abbondanti, rari gli animali.

I Selvaggi. Appena siamo usciti dalle regioni del Buenos-Ayres, troviamo tosto in vaste pianure misere capanne disseminate come barchette in un vasto oceano; e tale è il silenzio dominante all'intorno di queste abitazioni, che fa meraviglia vederne uscire degli esseri umani. Nessun vestigio di coltivazione, non un albero, non un buscione; orizzonti interminati voi vedete, ma foschi e melanconici, solamente qua e là animati dal passaggio di qualche struzzo, o dal galoppo di qualche Gaucho oc-

cupato a raccogliere le reliquie delle sue gregge ammiserite dalla siccità, dalle guerre civili e dagl' Indiani, le cui scorrerie, si frequenti in questi passati anni, fecero compito il disertamento del paese.

Talora vittoriosi, il più delle volte respinti, pare che il numero di questi indiani non diminuisca mai; erranti o nomadi come l'Arabo del deserto si traggono a godere in pace dei prodotti delle loro selvagge imprese. Nè laghi, nè fiumi, nè montagne li separano dai paesi abitati: due o tre piccoli forti, presidiati da piccol numero di soldati, non bastano a vigilare su una così vasta estension di paese. Invisibili a chi si fa ad inseguirli piombano a colpo sicuro e all' impensata su que' solitari abitati, inetti a difendersi da soli, troppo dispersi per arrecarsi qualche soccorso vicendevole. Penetrano essi nell'interno delle provincie finchè le soldatesche delle città, chiamate dalle grida de'fuggenti, si pongono in marcia per ire ad affrontarli: ma non men presti alla ritirata di quello che celeri all'assalto, i selvaggi si riparano ai deserti o scompajono.

Vivon essi in separate tribù, ciascuna soggetta ad un capo o cacico, che annovera sotto al suo cenno dai trecento ai mille guerrieri. Le loro tende (toldos) son fatte di pelli di cavallo cucite assieme; ogni famiglia abita la propria tenda, e incorre pena di morte chiunque cerchi di introdursi furtivamente nel toldo vicino. Il più spesso s'accampano sulle rive di un fiumicello o d' un lago, attorno al quale lasciano pascolare liberamente i loro numerosi armenti affidati alla custodia degli schiavi, che sono poveri fanciulli rapiti nelle scorrerie e trascinati addietro al vincitore. Trista è la lor sorte; abbenchè nel suo modo di vivere il Gancho non diversifichi gran fatto dal selvaggio, molto difficilmente si avvezza alla servitù, nè giogne mai a consolarsi della perdita di quella illimitata indipendenza che sa tanto bene godere. Arroge che quando questi prigionieri son cresciuti d' età, i selvaggi non lascian mezzi intentati a toraeli d' intorno: o lo si vegga parlare ad una donna della tribù, o sopratutto, s'attenti a fuggire, egli è posto a morte, e per spingerlo a cotali mancamenti, infernali astusie si adoperano. Per esempio, lo si manda a recare un messaggio simulato alla vicina tribù, e gli si dà uno di que' cavalli che vincono al corso i caprioli. Lo schiavo parte; già la sua vista più non discerne i toldos dell' immensità del lontano orizzonte: la rimembranza della sua nativa capanna fa pulsare il suo cuore: egli è munito di viveri, egli sale un cavallo che divora la via, ed eccolo a briglia sciolta verso il nord; ma un calpestio di cavalli egli ode dietro a sè, volge lo sguardo, sono gli Indiani che lo insegnono alzando orribili urli; già lo raggiungono, lo trafiggono a colpi di lancia, e lo abbandonano moribondo al gallinasos e agli avoltoi.

Io conobbi, nella provincia di Mendoja, dice il signor T. Pavie, un fanciullo scappato due volte a questi indiani dopo due anni di schiavitù. Le incomportabili durezze avean lo fatto stupido, e ad ogni menomo romore tremava. Davano i selvaggi alla sua custodia da tre a quattrocento montoni: i saccomani delle vicine tribù involavano spesso delle pecore del suo armento; di ritorno alle tende ei venia a narrare la disgrazia accadutagli ai suoi padroni; costoro per sola risposta divertivansi a farlo correre a colpi di frusta per procacciarsi il barbaro spasso di gittarlo a terra colle loro palle.

In generale le donne sono meglio trattate; alcune di esse giungono perfino a diventare le spose favorite del cacico, malgrado la loro resistenza. Ottengon pure il permesso di far abbrustolare le loro vivande, e di mangiare della carne di bue; gli è questo un grande favore, perocchè gli Indiani non si cibano di solito che con carne di cavallo. È per essi una singolare ghiottoneria lo sventrare una cavalla pregna, berne il sangue tiepido e fumante, e mangiarne il feto vicino a nascere. Pensano che il sangue di cavallo così bevuto guarisca ogni mal di petto.

Uno dei peones che ci scortavano nel nostro viaggio avea passati qualtro anni presso i selvaggi. Preso da fanciullo (gli Indiani selvaggi trucidano que' loro prigionieri che hanno varcati i quindici anni, non che le donne vecchie), per un caso fortunato era stato adottato dal cacico. Fu trattato bene, fu ricevuto di tempo in tempo nei toldos, e poco a poco lo si venne considerando come un figlio della tribù. Destro in singolar modo nel dissimulare l' irresistibile suo desiderio di fuggire, egli finse di piegarsi di buon animo alla nuova sua condizione. Molti prigionieri egli avea veduto ammazzare; ed era questa un' ammonizione sufficientemente terribile; ma nel fondo dell' animo ei conservava una lontana speranza di poter far ritorno al paese de' cristiani.

Durante le piovose sere del verno gli Indiani si rannavano sotto il toldo del cacico, e qui accoccolati intorno al fuoco, o rannicchiati in giro in un canto della tenda, giuocavano ai dadi e ad un altro giuoco detto dai Gaucos media suerte, che è una specie di ossicello che si getta come una piastra, e che deve ricadere sull'uno o sull'altro lato. L'astuto prigioniero trovò il modo di porre in falso i dadi e gli ossicini, e guadagnò in breve ai gonzi Indiani le gergas, le ponchos, le briglie, le pelli di tigre, soli oggetti componenti la ricchezza dell'abitante del deserto. Alcune voci alzaronsi però ad accusare di sortilegio il cristiano, ma una specie di terror superstizioso pose freno alle mormorazioni. Ricco e stimato, il nostro prigioniero osò chiedere in moglie la figlia del cacico, e la ottenne. I parenti della fidanzata si posero in ischiera intorno al toldo, indi sfilarono uno ad uno dinanzi al novello sposo, ricevendone ognuno un regalo: quando questa quantità di ricchezze fu veduta egualmente ripartita, una gran gioja sorse nell'assemblea; si ballò, si celebrò la liberalità del Gancho diventato membro della tribù; la fanciulla venne solennemente introdotta, e con questa bizzarra cerimonia ebbe compimento l' unione dei due sposi.

Senza aver conservato una rimembranza molto tenera di questa sua moglie, il peon diffondeasi con compiacenza a parlare dell'effetto ch'ella dimostravale e degli uffiziosi atti che gli prestava. Dal momento in cui divenne marito di lei, egli non fu più sorvegliato; senonchè la sua compagna sorprendevalo spesso immerso in profondi pensieri; epperò voleva che si facesse il segno della croce, e costringealo a giurare pel suo Dio non voler mai tentare di fuggire o di abbandonarla.

Di questo modo trascorse un anno. In una bella notte d'inverno gli Indiani concertavano tra essi il piano di una prossima campagna. Il prigioniero non venne ammesso al consiglio. Furtivamente ei parte armato di un suo coltellaccio, pone le briglie al miglior cavallo di uno dei capi occupati nella deliberazione, e munito di un paio di grosse palle di pietra, s'allontana passo passo volgendo il dorso agli attendamenti; poi eccolo lanciato al galoppo, a rienda sciolta, fino allo spuntar del dì. Ora il fuggiasco si ferma per lasciar pascolar il cavallo; spinge inquieto lo sguardo su tutti i punti dell'orizzonte ma tutto è muto e deserto. Continua la sua marcia precipitata, spronando il generoso corsiero colla punta di un pugnale, e allo scender della notte si ferma di nuovo, ponendo attenzione a trafiggere in terra il suo pugnale colla lama volta verso il nord per non smarrire la strada prima del sorgere del sole.

Per due giorni egli errò in questo modo; ed egli e il suo cavallo stavano per cadere sfiniti di fame e di fatica; il pezzo di vivanda secca che seco aveva portata già era tutto consumato; l'erba bruciata dagli ardori dell' estate non ancor rinverdiva. D'improvviso una nube di polve si alza alla lontana. Il fuggitivo, sgomentato, pone il piede a terra, fa accosciare il suo cavallo, guarda e discerne un poncho rosso. — Fosse ei pure un Indiano, dice fra sè, lo combatterò. — Trae fuori il suo coltello, prepara le sue palle, e si lancia di corsa contro allo straniero.

Questi due uomini, spinti al galoppo l' uno incontro all'altro, incontraronsi in breve istante; il nostro prigioniero era nudo fino alla cintura, e portava i capelli inoghi a mo' degli Indiani. Lo sconosciuto, giunto alla distanza di cento passi, si ferma. Egli credette vedere un Selvaggio: colpito da spavento ei si dà a fuggire a tutta lena. Indarno gli grida l'altro: *Soy cristiano, Soy cristiano.* L'uomo dal poncho rosso si allontana di galoppo senza rispondere, forz'anche senza udire.

Ell'era ben strana cosa che que'due ganchos l'un l'altro si inseguissero entrambi compresi da paura, il primo credendosi incalzato da un abitante del deserto, l'altro non tardi comprendendo come il suo strano aspetto esser debba uno spauracchio per la gente della frontiera.

Ma il cavallo del deserto superò bentosto nella corsa quello dell' altro; il Gancho, tremebondo si arrese a discrezione, e riavuto appena dal suo terrore, confessò di essersi il dì innanzi smarrito nel dar la caccia agli struzzi. Così, senza questo singolar scontro, il cacciatore moveva in dirittura verso gli Indiani selvaggi, ove trovata avrebbe una morte certa; il fuggitivo, travisato in modo da non poter essere conosciuto da'paesani, esponevasi a venir assalito, attorniato e gbermito nel mezzo delle abitazioni, come avviene dei cani selvatici di quelle contrade quando talvolta s'incolgono per entro a un villaggio.

Entrambi si rimisero in via; impossessaronsi senza scrupolo dei primi cavalli che venner

loro trovati, e giunsero così ad un abitato, ove si diedero al fuggitivo delle vesti, sotto le quali ogni vestigio e traccia di indiana fisonomia disparve; furon queste le vere insegne della sua emancipazione. A codesto punto del cammino i due Gauchos si separarono per non rivedersi mai più.

Quando gli armenti hanno tutt'affatto consumati i pascoli dei dintorni, levasi il toldo, e la tribù move in cerca di un nuovo luogo d'accampamento. Ma poichè son rari in codesti paesi i laghi, i ruscelli, le paludi, le diverse masnade indiane se ne contrastano il possesso derivando da ciò le più sanguinose querele. Inoltre addietro agli Indiani incamminati verso il sud, seguono altri Indiani più valorosi e più poveri dappoichè eglino pongono a sacco paesi già disertati, e sono incalzati eglino stessi alle reni dai Patagoni, che la fama aveva quasi mutati in esseri favolosi prima che i navigatori, attraversato lo stretto di Magellano, potessero osservare co' propri occhi questi Selvaggi, e vedere che non oltrepassano l'altezza di sei piedi inglesi, vale a dire quasi la comune statura degli abitanti del Kentucky. La differenza di statura fra i Patagoni e gli altri Indiani non è maggiore di quella che si nota fra i popoli del Nord dell'Europa e gli altri dei popoli meridionali.

Questi Patagoni sono giganti, sono però scarsissimi di facoltà mentali, e le corporee non corrispondono punto alla loro mole. Questa famiglia è confinata al di là del 40 grado di latitudine meridionale nelle fredde regioni magellaniche, estremo punto in cui va a terminare verso il polo Antartico il continente americano. Vive miseramente di pescagione ed incolta affatto ed allo stato di selvaggio. Il colorito dei Patagoni è bruno-fosco ed i loro capelli sono distesi, lunghissimi, bruni o neri.

La principale occupazione del selvaggio in tempo di pace è tutta intorno al suo cavallo, e in ciò il Gaucho stesso non può rivaleggiare con lui. Vero è però che questi non si dà la briga di preparare di lunga mano l'educazione del giovine corsiero, il quale, prima del momento di ricevere sul dorso il recado, visse affatto libero ed errante. In due giorni il Gaucho ha domato un potro; il selvaggio non si limita a questo: egli lo addestra durante i calori della state: quando il sole quasi perpendicolare dardeggia il suo raggio cocente su una pianura nuda d'erbe e di alberi, il cavaliero stende il suo poncho sul dorso del suo cavallo, lo fa distendersi sulle gambe e allungarsi, poi sdrajatosi sotto al suo ventre s'addorme sotto questa specie di riparo improvvisato; se l'animale vuol fare un movimento, raspa col piede il terreno per isvegliare il suo padrone. Se è uopo prepararsi alla pugna, senza altra sella che una gerga, senza altra staffa, tranne un osso appeso a una corda di cuojo, il cavaliero si slancia a tutta corsa anche su un terreno spesse volte umido e sdrucciolevole, infigge di un tratto la lunga sua lancia in terra, fa girare due o tre volte il suo cavallo intorno all'arme senza abbandonarla, poi spingendo dal lato opposto, fa che compia colla medesima velocità l'eguai numero di giri, indi lo ferma di punto in bianco. Per verità il morso ch'egli adopera, simigliante a quel del Gauchos, è tale da far docile il più focoso cavallo; talvolta serve di morso una semplice rienda passata nella bocca nel modo che praticano i nostri postiglioni quando menano i lor cavalli all'abbeveratojo.

È facile comprendere come questo modo di addestrare i cavalli debba renderli in breve tempo inetti al loro servigio; ma nella guerra il cavallo della Pampa ha un vantaggio inapprezzabile su quelli del nemico, per essere avvezzo al suolo meno secco delle contrade meridionali. Rado è che piova d'inverno nelle provincie dell'interno, in ispecie della parte del Nord; ma quanto più si procede verso il Capo Horn, e tanto maggiormente la punta triangolare, che forma l'estremità del continente dell'America del Sud, trovasi aperta al vento dei due Oceani, e per conseguenza alle nebbie e alle piogge che ne derivano.

Le donne de' selvaggi si occupano della fabbricazione dei gergas e dei ponchos; fa meraviglia la finezza del loro lavoro, e la varietà e lo spicco dei colori, non che la precisione dei disegni, sebbene sieno molto grossieri.

In generale il tessuto è più stretto di quello delle stoffe medesime fabbricate nelle abitazioni di certe provincie, perocchè in quelle di Santa Fè e di Buenos-Ayres le donne non si occupano di verun lavoro.

Di questo modo passa la vita del selvaggio: montare a cavallo, fendere l'aria di galoppo forzato, combattere qualche volta, giuocare e dormire. Annojansi codesti uomini? Io nol credo. Non appena avessero eglino patita la noja, o sentito il bisogno di una occupazione

fissa, si sarebbero dato pensiero di incivilirsi in un modo qualunque, sarebbersi dedicati all'agricoltura (ben è vero che i Ganchos loro vicini non gliene offrono l'esempio), e così avrebbero deposte le loro abitudini nomadi, crudeli, indomite.

Il selvaggio r msse come una specie di tradizione viva dei popoli nomadi, dagli Sciti venendo giù fino al Beduini. Tutto riducesi per lui al saccheggio; quando i suoi armenti non bastano più alla sua conservazione, gli è giuoco forza intraprendere una nuova incursione; ciò è quanto ei chiama suo lavorare. Ei vi si prepara molto tempo prima. Stringe nuovi patti d'alleanza colle tribù vicine, osserva il sole, i segni della luna nuova, e se gli astri gli danno dei pronostici sinistri, ei ritarda la spedizione. I vecchi, i fanciulli e alcuni guerrieri rimangono ai loldos; gli schiavi son mandati ben addentro nell'interno del paese colle gregge; il più spesso isolati gli uni dagli altri, relegati nel deserto, in paesi da essi sconosciuti, a tale distanza, che la momentanea libertà loro non dia alcuna speranza d'evasione, e li tenga inoltre esposti ancora alle offese degli Indiani delle regioni più remote.

I fuochi della notte riverberebbero la marcia della spedizione, il perchè hanno cura di far seccare al sole delle grandi fette di carne, e di queste ognuno porta seco abbondante provvigione. Da principio cammina lentamente onde non istancare i cavalli, preferendo la notte al giorno, in ispecie ne' giorni di gran caldo, e questa loro precauzione si fa maggiore quanto più si accostano alle abitazioni. Il cacico esercita assoluto potere sulla sua armata, e regola le ore della fermata, e dà gli ordini della battaglia. Di cotale modo si avanza quest' orda silenziosa attraverso a pianure immense come le steppe dell' Asia. Procede essa direttamente verso la sua preda, guidata dall' istinto dell'avoltojo. Priva di compasso e di bussola, quella gente selvaggia arriverà al luogo designato proprio all' istante prestabilito. Le lunghe lance di canna lasciano sventolare i lor larghi fiocchi di piume di struzzo; la sciabola, senza vagina, forse fabbricata nelle officine di Granata, è fatta passare sotto le cinghie della sella; il volto de' guerrieri è impiastrato di sangue, pendono dalle loro orecchie de' larghi anelli d' argento, rottami del ricco vasellame rubato nelle scorrerie: le donne seguono l'orda, esse pure montate su cavalli, colle chiome intrecciate o legate con una benda, e talvolta nelle larghe pieghe del poncho han sospeso dormente alla mammella qualche bambino. Di consueto l'assalto si incomincia una o due ore prima della levata del sole. In tal momento i Ganchos dormono tranquilli sul recado; i cani, stanchi di vegliare, si accosciano ai piedi de' lor padroni; i cavalli son rannati nel corral; i bovi non escirono per anco dal rodeos, ove si raccolgono ogni sera: il silenzio e la pace dominano profondissimi in queste latitudini dell'America nel durar delle tenebre della notte.

D' improvviso i selvaggi si precipitano coll' impeto dell'oragano sulla prima abitazione che incontrano, estancia o rancho. Eglino scannano gli uomini, rapiscono le donne, saccheggiano, incendiano, torturano i prigionieri, spezzano gli altari alle Madonne, e intanto le loro donne stanno alla retroguardia per radunare le gregge, raccogliere il bottino, e predare alla spicciolata; ornamenti, argento sotto qualunque forma si presenti, nulla è lasciato salvo. Se per caso un Gancho si salva dal disastro, gettasi su un cavallo, e a tutto galoppo s'invola e va a spandere l' allarme ne' dintorni. A questo segnale ognuno s'affretta a porre in salvo le proprie ricchezze; ognuno, salito sul miglior destriero che gli capita, corre di galoppo verso i luoghi abitati, ove il grido all'erta, dopo aver compresa di terrore tutta la frontiera, giugne finalmente all' orecchie delle più tranquille genti dell' interno. Si raccolgono, si cercano, si armano queste, provvedono ai mezzi di difendersi. È impossibile immaginare quale spavento diffondono nelle campagne queste terribili parole, *los Indios! los Indios!*

Ma l'opera della distruzione procede intanto con spaventosa rapidità. Gli Indiani sanno da qual parte può giugnere il nemico, e d'improvviso mutando la direzione della loro marcia, si internano di nuovo nel deserto per ricomparire su un altro punto, involandosi di questo modo ad ogni inseguimento, e ponendo in turbazione una grandissima estensione di paese. Quante somme di danaro andarono per tal modo smarrite! Quanti di coloro che seppellirono mucchi di piastre e di dobbloni furono trucidati nel fuggire, sicchè con essi si spense il segreto del tesoro celato nelle viscere della terra! Verrà di in cui, liberate quelle contrade dall'orrendo flagello or descritto, l'agricoltore guidando l' aratro troverà le meravi-

gliose ricchezze sprofondate; ma quanto tempo ancora rimarranno così dimenticate senza arrecar profitto a veruno!

Soventi volte le forze degli Indiani non eccedono i quattrocento combattenti; ma l'impossibilità di opporre la menoma resistenza, la prospettiva di una morte certa o di una schiavitù eterna, le spaventose contorsioni di questi demoni, le loro orrende grida fanno una terribile impressione sullo spirito dei Gauchos. L'Indiano assalisce con una strana celerità, tenendo sotto al suo braccio la sua lancia lunga dai dieci ai dodici piedi; se s'incoglie in una resistenza l'arme si conficca, e difficil cosa riesce ripararsi dai colpi di questa lancia d'accisjo, la cui continua oscillazione inganna lo sguardo.

Una di queste orde erranti nell'inverno del 1855 si presentò alla posta di Lobatos, nella provincia di Cordova. Due viaggiatori ponevansi in viaggio sulla strada di Buenos-Ayres, l'uno colonnello delle truppe dei Tucuman, l'altro francese, entrambi coraggiosi, e avvezzi a traversare la Pampa. Non aveano ancor fatto cento passi quando udirono nitrire i cavalli della Indiada. Rientrarono in tutta fretta, e si rinchiusero nel cortile. Tutti i posti nei luoghi più esposti son circondati da un fossatello, difesi internamente da una siepe foltissima: una sola è l'entrata, e questa alquanto angusta. Gli Indiani circondano la posta di Lobatos, e intimano al proprietario di dare in loro potere tutto il danaro suo e de'suoi viaggiatori. Questa ingiunzione è fatta in lingua castigliana; se ne dedusse che vari Spagnuoli, per vendicarsi dell'espulsione de' loro compatriotti si arruolarono nelle masnade de' Selvaggi, e ne dirigono gli assalti. Ciò è falso; avviene bensì talvolta che alcuni Gauchos, stanchi di saccheggiare per proprio conto, e di vivere per tal ragione esposti da un lato ad essere ghermiti dalla giustizia, dall'altro a diventar vittime degli Indiani, offrono volontari i loro servigi a questi nitimi. — Per sola risposta alla suaccennata intimazione, il vecchio Cordovese, il padrone della posta, distaccò una carabina arrugginita che pendeva sotto a un'immagine di Santa Rosa, e con una bella prima scarica stese morto un Selvaggio impazzente, già intento a scrollare la porta a colpi di piede. Gli altri eran discesi da cavallo, e colle loro lance, colle loro sciabole, coi loro coltelli si provavano, appiattati nel fossatello, a divellere la folta siepe, tutta aspra di lunghe spine. Appena avevan essi praticata una breccia, che questa mutavasi in una specie di feritoja, dalla quale le pistole de' viaggiatori vomitavan palle a mira certa. Allora una gragnuola di pietre cadde sugli assediati: ma gli assalenti, ributtati da una ostinata difesa, scoraggiati alla vista di due o tre de'lor compagni caduti uccisi e di molti feriti, ritiraronsi dopo tre ore di zuffa, ponendo prima gran cura a nascondere i loro morti, onde sottrarli alle profanazioni de' vincitori. Quando noi ci fermammo a questa posta tre mesi dopo, il vecchio Gaucho fu sollecito a mostrarci i fusti della siepe tagliata alla radice, le tracce dei colpi di lancia nella porta, e i postiglioni, tremanti ancora al racconto di questa famosa battaglia, confessavano ingenuamente di esserai tenuti accoccolati, per tutto il tempo dell'azione, ai piedi del piccolo baluardo.

Respinta da questo luogo l'orda irritata prese a risalire il Rio Tercero per la strada Buenos-Ayres a Cordova.

Una fila di carri era intanto in viaggio; componeasi di quelle pesanti carrezza tirate ognuna da sei bovi, che nella Pampa sono i soli mezzi di trasporto. Questi lunghi waggons sono spesse volte caricati delle più ricche produzioni della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia e della Spagna; sono essi coperti di cuojo, e rozzamente fabbricati; due buoi stanno attaccati al timone, gli altri quattro stanno alla distanza di cinque o sei piedi da questi onde poter tirare con maggior forza, in ispecie perchè il carriaggio possa essere trascinato fuori dei rusceili, spesso straripati in primavera, poichè in que'paesi non un sol ponte si incontra per una strada di duecento e cinquanta leghe. Al disopra del carico, sull'indietro dei carriaggio, stassi un picador, il quale aizza i tronqueros (buoi del timone) col mezzo di una canna della lunghezza di quindici o venti piedi sospesa ad una corda, la quale è in modo disposta che possa pur giugnere a colpire il dosso de' buoi del mezzo. Alcuni viaggiatori montati sopra muli seguono, ai lati, la marina del convoglio, poi vengono i buoi di rimessa, ed altri buoi destinati al nudrimento di tutta la peonada. Questa famiglia viaggiatrice (compreso il capo, capataz, che galoppa da un carriaggio all'altro, dirigendo e sorvegliando il tutto come un general d'esercito) si compone di trenta individui all'in-

circa; sol che qualche volta al disopra del carico ha con lui suo posto una donna che seco menasi il picador per distrar le noje del lungo cammino.

Gli Indiani dall'antiguardo scoprirono dunque dalla lontana questo bel convoglio che gravemente serpeggiava di mezzo ad una nube di polve, trabalzando e stridendo sulle ruote. Non era certo la prima volta che si provavano ad assalire una di queste specie di flotte del deserto. Per buona sorte e'furono veduti in tempo. Se i carri fosser stati staccati dalle bestie, se fosse stata ora di fermata, tutto era perduto; ma ci ebbe il tempo di accostarsi al fiume, e ponendosi contro la riva scoscesa, i carriaggi si collocarono in cerchio col timone all'indietro, e i buoi e i cavalli vòlti all'interno di questo recinto semicircolare. Di questo modo presentarono una forte barricata difesa negli intervalli dalle carabine dei Gauchos, dai fucili di caccia e dai tromboni dei viaggiatori. — Gli Indiani non eransi punto preparati a questa specie di ricevimento; fecero il giro di questa foggia di fortezza merlata e munita in ogni punto di bocche di fuoco; e non ben sapendo ove cominciar l'assalto, si ritirarono precipitosamente, furenti e delusi, come avoltoi che calati a volo e imminenti a piombare sur un tigre addormentato ch'essi credetter morto, si salvano con gran strepito, e pieni di spavento d'averlo veduto alzarsi sulle quattro sue zampe. Appena furono essi fuori di vista, i carriaggi si riposero in cammino colla primiera lentezza.

Gli abitanti della posta vicina scapparono traversando il fiume a nuoto; al di là di questo, nascosti nelle alte e folte erbe, essi videro l'orda avida di saccheggio passar di galoppo; la casa venne abbruciata, gli armenti dispersi, la strada disertata pel corso di venti leghe circa. Un'altra casa di posta distrussero gli Indiani, e ne trucidarono il padrone. Noi non vi trovammo che due postiglioni e un fanciullo di otto anni che si provava per sollasso ad arrampicare sur un alto cavallo, ponendo un piede sul ginocchio dell'animale e un altro sulla staffa. Salito di questo modo in groppa, si pose a galoppare intorno alla casa diroccata con una meravigliosa destrezza; poi guardatomi, con un sorriso beffardo mi chiese se voleva correre con lui una carrera. « Io corro meglio degli Indiani, mi disse; io sono scappato, ed essi hanno ammazzato mio padre. »

Per tutto il cammino di centocinquanta leghe avvi una sola posta ove non si narri qualche deplorevole storia. Se nei nostri villaggi d'Europa durante le lunghe serate d'inverno le pansane e le istorie delle fate e de' morti risuscitati fanno spavento ai fanciulli, in quei luoghi questi terrori sono più fondati; colui che fa il racconto ebbe una sorella, una madre, una figlia tratti in ischiavitù, e delle quali non si udì più far parola; un padre, un fratello, un amante tinsero di sangue il suolo della casa. Qui si veggono ancora delle travi annerite, delle suppellettili rotte, là il padrone della casa vi addita un piccolo bosco piantato da'suoi padri; voi ne vedete i tronchi abbruciati fino alla superficie del suolo. Nella provincia di San Luigi alti pioppi disseccati dalle fiamme s'ergevano al disopra di un tetto scrollato, come alberi che, nudi di vele e di cordaggi, si spicchino dal carcame di un naviglio incendiato. In questo luogo una vecchia donna, dice il signor Pavie, raccontava ai nostri peones, meravigliati di non veder più il suo figlio le particolarità più minute della morte di lui. — « Gli Indiani erano stati respinti dalla milizia di Fray le Muerto, piccolo villaggio a trenta leghe da Cordova. Tuancito, ella diceva sospirando, uscì per rannare le reliquie disperse de' nostri armenti; egli non riapparve più. Noi facemmo celebrare delle messe in suo suffragio: tre giorni dopo trovammo un cadavere spogliato dagli abiti, perforato da colpi di lancia; al frustino che aveva sotto il braccio riconoscemmo... » — Non potè continuare.

Ad un incredibile apatia vanno pure di frequente soggetti gli abitanti dalla frontiera: là sono eglino nati, e là rimaner vogliono, senza pur pure pensare che altri luoghi abitabili vi hanno al mondo. L'idea non balza loro in capo neppur per ombra che il loro modo di esistere sia più triste, più precario di quello di tanti altri, e non rado avviene che ei chieggano agli Europei con singolare ingenuità: « Nel vostro paese avvi degli Indiani? » — Grandissimo è dunque il potere dell'abitudine; una popolazione allegra e innocente vive ai piedi del Vesuvio, nelle città del Chilì e del Perù, ove ogni anno le case sono scrollate dai tremuoti: tribù non meno liete e contente della lor sorte conducono la loro esistenza in mezzo ai pericoli, e senza che il più piccolo apparente vantaggio li compensi di tanta miseria; passano i propri giorni in una

pianura melanconica e incolta, senza mai poter rallegrare lo sguardo nell'aspetto di quei meravigliosi paesaggi, di quelle incantevoli campestri vedute, di quelle fantastiche montagne, la cui vista non manca di allettante prestigio anche per coloro che avversi sono dall'infanzia a goderne! Ma forse che codesta Pampa così cupa, coperta di diacci nell'inverno, adusta nell'estate, solenne nella sua immensità come l'Oceano, ha qualche adescamento pei Gaucho, forse che armonizza essa col carattere di questa razza d'uomini fieri e indipendenti, la cui intera vita è sciupata ad attraversare di galoppo e per tutte le direzioni quelle vaste solitudini!

Ma assaliti ne' loro recessi o inseguiti da un corpo d'armati, i Selvaggi diventano terribili dacchè non ignorano come non siavi per essi speranza di ottener quartiere. Verso il mese di febbrajo del 1855 quella medesima orda vagabonda che vedemmo messa in iscompiglio e respinta da tre uomini di coraggio presso la posta di Lobaton, combattè valorosamente contro le truppe di Cordova, forti non meno di cinquecento soldati, ma la più parte milizie di fresco e in tutta fretta reclutate, e quindi poco avvezze a battersi fuori del loro paese. L'azione avvenne ai piedi del Morro, alta montagna in forma di pan di zucchero, seminata di punte di roccie, e bucata di caverne; è la estrema vetta della Sierra di Cordova dalla parte del Sud. I Gauchos narrano strane storie sul conto di questa montagna, che non lascia mai di far prorompere gli effetti della sua collera non tosto appare alla sua vista un indiano o anche uno straniero.

Lungi una lega esisteva un villaggio che i Selvaggi distrussero; quando noi vi ci fermammo, un silenzio funebre dominava in mezzo a quelle capanne devastate; non un abitante vedeasi, non un essere vivo, se ne traggi alcuni stormi di *gallinazos* pedovanti su pei tetti. Un povero Negro, còlto e fermato mentre fuggiva, ebbe divelti gli occhi, e morì abbrostolato a lento fuoco nella casa de' suoi padroni; la era quella appunto ove noi avevamo fatto sosta. Due altre montagne, quelle del Rosario, un po' più lungi nell'interno, attrassero parimenti l'attenzione de' Selvaggi; eglino le circondarono l'una dopo l'altra, ma molestati da alcuni fucilieri nascosti nelle macchie, appiccarono il fuoco agli alberi dal lato delle abitazioni, e costrinsero que' disgraziati ad arrendersi: furono tutti quanti trucidati. Intanto sopraggiugnevano in fretta le truppe di Cordova, accorrevano in pari tempo cinquecento uomini della provincia di San Luigi; ma gli Indiani non gli aspettarono, anzi, dicesi, si ritrassero molto prima che il nemico fosse lor vicino. I Cordovesi già si festeggiavano della facile vittoria. Le due osti si incontrarono sur una bella campagna seminata di piccoli alberi, e perfettamente spianata: dopo una sanguinosa avvisaglia ottanta fantaccini rimasero sul campo; il resto delle genti di Cordova volse disordinatamente in fuga. I vincitori raddoppiarono d'audacia; eglino gettarono tale uno spavento in quella valle spopolata, che le ossa dei cadaveri furono lasciate due mesi insepolte: fors'anche in tutto il paese che corre tra le due Sierre non era rimasto un numero d'abitanti bastevole a rendere loro que' tristi ufficii. I cinquecento *Puntanos* non ebbero occasione di combattere e occuparono la campagna. Quando gli Indiani mossero verso la città di San Luigi, a gran fatica si poterono quivi raccorre quaranta moschetti, ma si proibì sotto pena di morte di far fuoco se l'orda vittoriosa non assaliva essa la prima. Per buona fortuna la *Indiada* passò innanzi, trascinando seco il proprio bottino sotto gli occhi degli abitanti. Il capo della *Junta* (San Luigi è troppo povera città per poter pagare un governatore) ci diè per certa cosa che la sua sola provincia perdette più di trenta mila cavalli, sessanta mila montoni, e una innumerevole quantità di buoi e di muli: circa quattrocento persone perirono vittime di quella tremenda scorreria.

Da lungo tempo quella contrada non aveva patito maggiori disastri. Al tempo degli Spagnuoli, rari erano gli assalti, e dopo le guerre dell'Indipendenza le Repubbliche Argentine aveano in armi grosse bande di soldati; ma da ciò appunto derivarono le civili dissensioni. I suoi generali, allora ozziosi, resero la pace più fatale alla patria che non lo fosse stata la guerra; tante battaglie combattute fra provincia e provincia rovinarono il paese, e l'Indipendenza comperata a prezzo di tanto sangue e di gloria, vide il proprio splendore appannato da coloro istessi che mercè il suo riflesso eransi resi illustri.

Benchè separate, dopo la sua caduta, dal partito dell'Unione (altro giogo troppo pesante per que' popoli inquieti ed ombrosi), le provincie più maltrattate se la intesero tra esse

onde intraprendere contro gli Indiani una formidabile spedizione. Si ottenne così di poter porre in piedi tre corpi d'armata. Il più grosso partì da Buenos-Ayres sotto i comandi del generale Rosas, il Gaucho più stimabile di tutta la intera Repubblica. Egli si avanzò verso il sud per entro a paesi inesplorati o pel meno inospiti, seco guidando una bella divisione di soldati disciplinati, ed una tribù di Indiani amici, venuti a quest'uopo, ornati delle loro bizzarre vesti, a trattare a Buenos-Ayres col governo. Frequenti bullettini delle operazioni della campagna giugnevano a questo.

I selvaggi all'appressarsi dell'oste nemica ritiravansi senza posa; l'esercito fu dunque tratto molto addentro: si scopersero dei fiumi navigabili, e per conseguenza si concepirono delle larghe speranze di nuovi stabilimenti. Alcune piccole scaramuccie si ingaggiarono fra le due parti, e si ebbe pure la soddisfazione di tôrre agli Indiani ritraentisi alcune suppellettili d'argento, reliquie del vecchio bottino.

In questo frattempo la povera provincia di Cordova, sì bella, sì vasta, sì straziata, centro della repubblica, e di tutte le sue rivoluzioni, spediva essa pure un corpo di truppe comandate dal colonnello Reynafè, quello stesso che patito aveva una rotta al Morro. Egli raggiunse a *Rio Quarto* un reggimento di ausiliari delle Ande vecchi soldati delle guerre del Perù, che il governo di Buenos-Ayres prestava in questa circostanza al generale Quiroga, troppo malato per potere dirigere in persona codesta spedizione, della quale era stato però eletto generalissimo. Gli ausiliari avevano per capo Ruiz d'Obro, spagnuolo d'origine, fatto prigioniero sulla costa del Perù, a bordo di una fregata che si arrese per mancanza di viveri. Questo ufficiale aveva servito da giovinetto nelle truppe del re Giuseppe. Quiroga, dopo averlo colmato di ricchezze, gli affidò il comando del suo famoso reggimento degli ausiliari; ma il fasto di Ruiz e la bizzarra idea di condurre una carrozza nella Pampa, ove doveva combattere con nemici selvaggi, spiacque grandemente al severo generale, che gliene mosse rimprovero. Nulla ostante Ruiz, ajutato dai Cordovesi, questa volta più fortunati, ottenne i più notevoli vantaggi sulla *Indiada* del Morro, comandata dal famoso cacico Yanquetruz. Alcuni vecchi soldati feriti nella zuffa mi assicurarono di non aver mai veduto a combattere con accanimento maggiore. Alla portata del cannone i selvaggi smontarono dai loro cavalli, troppo spaventati dagli spari dell'artiglieria: tre volte si scagliarono colla lancia alla mano, alzando urli spaventevoli di rabbia contro i cannonieri; e ponendosi carpone tentarono di tagliare le gambe de' fantaccini. Ma furono reiteratamente sbaragliati e perseguiti con tanta furia, che molti di essi vidersi costretti a cibarsi della carne de' loro cavalli di battaglia, e a fuggire a piedi. I prigioni, lasciati poi liberi, narrarono gli altri lamenti del cacico alla vista dei cadaveri de' suoi due figli uccisi a' suoi lati. Egli strappavasi la lunga barba; e simile al re Rodrigo, gettava una trista occhiata sui suoi guerrieri morti o dispersi; e vedendosi orbato de' suoi due figli, esclamava con un ruggito di dolore: « M'hanno tagliati i due bracci! »

Il terzo corpo d'armata fu spedito da Mendozza sotto gli ordini di Don Felice Aldado, quel medesimo che tanta crudeltà mostrò durante le guerre civili, e il cui cadavere, trafitto da un colpo di lancia, fu tratto per le contrade di Cordova su un magro cavallo, dietro al quale correva la popolaglia urlando e schiamazzando scbernevolmente. Questo Aldado, un tempo frate, cappellano nelle truppe di San Martino, poi soldato, ufficiale e colonnello, ebbe il comando della terza divisione or nominata. Egli non ebbe occasione di combattere: i selvaggi esplorarono i suoi movimenti, seguirono ogni suo passo, e nel fitto di una notte oscura giunsero a sorprendere la sua vanguardia placidamente addormentata su un'isola. Attraversano il fiume a nuoto, trucidano più di sessanta soldati, indi si dileguano. Intorno a questo tempo io mi disponeva ad abbandonare Mendozza; malgrado tutte le precauzioni prese all'uopo di tener celato il disastroso avvenimento or narrato, la novella di esso prontamente si sparse, e gettò la costernazione negli abitanti. Un esercito vinto lasciava aperta la strada ai selvaggi, e gliela disgombrava nel ritirarsi.

Il maggior risultamento ottenuto da questa spedizione fu di ritogliere agli Indiani una quantità di gregge, e di spaventare coloro tra essi che recati aveano maggiori danni alle provincie del centro, e in ispecie di liberare molti prigionieri. Si mandavano costoro a Mendozza misti alla rinfusa colle mogli dei selvaggi, tratte esse pure in ischiavitù. Questi convogli arrivavano scortati da vecchi soldati, che al

loro severo e feroce aspetto, alle lunghe lancie ond'erano armati, sarieusi scambiati per Cosacchi. Tutta la popolazione accorreva da lontano per cercare fra questi vescatadaa, totalmente sfigurati dai lunghi patimenti, o l'amico o il parente che da tanto tempo erasi pianto come perduto. Succedevano gli abbracciamenti e le lagrime di gioja, interrotte da alcune scene di dolore, quando, dopo aver passato in rivista tutti que' visseci incavati e pallidi, un Gaucho, venuto dall'estremo confine della provincia, vedeva dileguarsi la sua ultima speranza. Per rendere tutti contenti, Quiroga faceva distribuire delle donne indiane agli astanti; le quali poi presero servigio nelle case, ove, come sotto ai toldos, si occupano a fare dei ponchos.

Queste armate poste in piedi con enorme spesa, questi formidabili apparecchi destramente concertati, in una parola questa spedizione fallita, mostrò essa a tutte quelle repubbliche la loro parziale debolezza e la quasi assoluta impossibilità di una unione vigorosa e durevole. Gli Indiani non furono gli ultimi ad accorgersene: essi conoscono le risorse delle provincie: essi assaigono quando son pronti: le armate all'inconiro non ponno fare un sol movimento che non sia preveduto; la loro marcia è preventivamente esplorata, laddove esse ignorano ove dirigersi per trovare il nemico.

Tale era stato il risultato della grande spedizione del 1833 che spazzar doveva per sempre il paese dalle orde dei Barbari nidati nelle solitudini della Pampa. Anche questa volta, ciò sempre accade, una grande idea presiedette alla formazione di un progetto utile e lodevole: piccoli astii, meschine ambizioni personali, dividendo le volontà, fecero riuscirne fallito l'adempimento!

Oggi non si va più in America, siccome in altri tempi, per cercarvi cose insolite e pressocchè favolose da satollar le passioni umane, sia manomettendo tribù, sia raccogliendo preziosi metalli, e dietro il voi della lusinghiera speranza coll'audace prora correr le acque d'ignoti mari. Gli Spagnuoli che giudicarono quella parte del mondo essere un serbatojo di beni messo là dalla Provvidenza in mezzo all'Oceano perchè eglino ne facessero loro pro, pagarono gravemente il fio di quella presunzione, poichè l'oro che rapirono a quei paesi, macchiato del sangue umano, anzi che giovare nocque alla lor prosperità fomentando l'infingardaggine. Adesso il selvaggio d'America, fatto un po' più umano dal frequente consorzio degli Europei, si asside accanto al viaggiatore sull'ignuda terra, e gli racconta qualche storia che ritrae al vivo gli abitatori del nuovo mondo per le loro gesta di valore e gli atti di atrocità e di vendetta.

La ragione umana avendo ripigliato l'impero sulle passioni, indirizza a miglior fine le opere dell'uomo, onde i naviganti che approdano ai lidi americani vi spargono i primi semi della civiltà che non tarderà molto a mettere il suo frutto per far bello in ogni punto il nuovo continente. Quel primo adombrar che facea la lor fantasia innanzi a cose nuove cessò, e non si tessono più favole intorno ai selvaggi, nè con vile insidia si studiano di domar gli animi dotati di natural feroce, ma non affatto spogli di virtù. Coloro che approdarono alla rupe de Plymouth furono obbligati di ammirare il coraggio e la destrezza del celebre Metacom: e quelle terre sono piene come il vecchio mondo di leggende che narrano come Pocahontas, presa d'amore per uno de' primi coloni inglesi della Pensilvania, fece sotto la regina Elisabetta un viaggio in Inghilterra. Alcune di quelle tribù selvagge sono umane e generose, ma come non han seguito che un cieco istinto, non si rassomigliano fra loro, e dove il vizio, e dove la virtù signoreggia.

Le colonie inglesi mettendo sempre più radice in quel paese, ed estendendo d'ogni parte i rami, hanno fatto sì che gl'indigeni si rintanassero in lontane montagne, fra i boschi, o in qualche riviera o per la solitudine istessa de' campi. I Patagoni possono ancora errare a lor talento nel nativo paese, poichè essendo nel polo antartico, non giunge ancora ad essi la civiltà, la quale dilungandosi dall'altro polo ove fioriscono gli Stati Uniti, va spogliandosi del suo benefico influsso sorvolando il mare delle Antille, ed attraversando il paese che tengono gli Spagnuoli. La parte d'America, abitata da que' selvaggi, è chiusa da tre mari, il che la rende molto difettevole per le sue rive ed accomodata al commercio che verserà quivi tesori quando l'Asia, l'Oceania, l'Africa, l'Europa e l'America formeranno insieme una bella ghirlanda e manderanno i lor figli a confondersi come un sol popolo, su tutti i punti dell'Oceano che avvolge del suo velo ondoso la terra.

Quantunque in ogni sito la natura verso

l'oriente abbia più sorriso, pur non avviene così in Patagonia, dove la parte orientale è arida, nuda, arenosa, non rallegrata dai verde delle piante, ma confortata da un'aria asciutta e serena, mentre l'altra ingombra spesso di piovosi nembi è molto più feconda, irta essendo di folti boschi, ed irrigata da fiumi e cascate che fanno collo spumeggiare, il gemere ed il rimbalzare, molto diletto ai sensi. I venti vi soffiano d'ogni banda con più impetuosità ed incostanza che non è solito nei promontorii, in quei confini della terra col mare ove l'onda gira, e dove par che l'aria istessa nel suo moto perpetuo raddoppi le carole per festeggiare il connubio di due elementi che si abbracciano. Aggiungete a ciò montagne che la percorre in sensi diversi e la riempie a mezzo, ed avrete piena immagine d'un paese non ridente al certo e non piacevole, onde fu dagli Europei lasciato in balia de' selvaggi. Il tragitto poi da farsi per arrivarvi non è corto, nè così agevole come in altri luoghi dell'America, la quale riceve più del nostro lume secondo che è più presso di quella parte d'Europa ch'è molto incivilita.

Non si creda nulladimeno che il navigante non vi diriga mai la prora; anzi lo stretto di Magellano fu per qualche tempo solcato da navi che correvano ad ingolfarsi nel mar Pacifico, io che avrebbe fatto prosperare assai la Patagonia, a mano a mano che i viaggi in que' flutti diventano più frequenti, e che nuovi popoli usciti dal profondo de' mari si affacciano a stender la mano ai loro fratelli; ma il capo Horn, vanamente irato come il capo Buona Speranza, le cui parole ei sono riferite da Camoëns, segnò più facile via ai naviganti.

Magellano, il primo marinajo che approdò alle coste di Patagonia, e molti che vennero dopo lui, raccontarono di quegli abitanti cose a dir vero strane, avendoli descritti come spaventosi giganti. Altri viaggiatori, e fra questi l'ammiraglio Byron, volendo verificar le parole di que' racconti, drizzarono a quella parte del mondo il lor viaggio, e la verità che si colse fu che i Patagoni sono in vero di grande statura, in modo che sedenti eguagliavan l'altezza dell'ammiraglio stante diritto. Il più piccolo è alto cinque piedi e sette pollici. Le loro spalle sono amplissime: han le membra grosse e nerborute, la faccia larga, la tinta assai bruna, fronte grossa, naso stiacciato, bocca grande, dentatura bianca e ben compita, e capelli neri.

I Patagoni d'alta statura diventano a mano a mano men frequenti, quasichè, siccome nei primi tempi della storia umana, la natura si stanchi a far grandi moli, e volgasi piuttosto a perfezionare lo spirito. Sarebbe infatti, come in un luogo della Divina Commedia ci nota il Dante, d'un gran danno quell'animale che onnipotenza di forza accoppiasse a mal volere. Ed oggi la maggior parte di que' selvaggi sono quali noi ve li poniamo sott'occhio nelle rappresentazioni incise. Come tutti gli altri selvaggi fanno prendersi al fulgor di qualche bagattella, come di uno specchio, d'un cristallo o d'altra cosa, il che certo è un muto omaggio che la civiltà riscuote da quelle rozze menti, le quali con un certo istinto senton per i prodotti dell'arte una vera meraviglia. Si coprono i Patagoni di pelli di guanaco, le quali sono preziose in Inghilterra, e quel marinajo che ve le recò il primo ne trasse molto lucro, essendo state giudicate assai buone per il lavoro degli scialli e de' panni fini. Vestiti di queste lane così preziose, scorrono le lande e le montagne andando a caccia, ed adoperano una specie di fromba con molta destrezza che ruotano per islanciare il sasso, il quale fischiando nell'aria va subitamente a ferir l'uccello. Le donne partecipano ancor qualche volta di quegli esercizi, e montate sopra un cavallo, come tante Amazzoni aventi la faretra di freccie alle spalle, corrono ove il destino della lor tribù le chiama.

V'ha fra questi Patagoni una tribù nota per la dolcezza de' suoi costumi, che si mettono in relazione con i viaggiatori trafficando con essi, e ricevendo liquori spiritosi e tabacco per pagamento di bestiame e panni grossolani ch'essi arrecano sulla riva del mare. Gl'Indiani di questa tribù si chiamano Pampas, ed hanno la lor dimora sulla riva occidentale del Rio-Negro. Nè questi, nè gli altri che abitano sulla costa della Plata fino allo stretto di Magellano han fatto giammai nulla di grande al mondo, poichè, per quanto pare, il terreno della Patagonia non è sparso di monumenti come quello del Messico: ma pure il lor carattere ed il lor costume non sono indegni della penna d'uno scrittore che gli sappia ritrarre, se non fosse altro per ammaestrar sulla lor natura gli Europei che devono presto o tardi colla civiltà illuminarli.

E qui ci si richiamano le avventure del vascello inglese il *Wager* e del suo equipaggio. Era questo vascello uno della flotta dell'ammi-

ragllo Anson. Era il 1740 allorchè nel novembre si trovavano nello stretto di Magellano. Ma in questo passaggio otto uomini inglesi erano rimasti sulla costa de'Patagoni, ed ecco le loro vicende.

La grande quantità di rocce e di frangenti, la marea più violenta di quante mai n'ebbero a soffrire, tutto concorreva ad accrescere i loro timori in guisa, che lottavano sempre tra la vita e la morte; la loro barca medesima era talmente sorpresa dalle onde, che disperarono di poterla salvare. S'alzò un oragano, che fece temere la loro perdita certa; quando tutto ad un tratto il tempo tornò bello, e un fresco venterello li condusse in un buon porto, dove essi trovarono l'acqua tranquilla, siccome quella d'uno stagno. Quivi videro alcuni Indiani coi quali cangiarono un pajo di calzoni di tela per un cane; il quale mangiarono con grandissima avidità, essendo ridotti già da otto giorni a quattro sole oncie di farina. Giornalmente vedevansi fra di loro tratti d'inumanità, che rappresentavano al naturale l'orrore della loro situazione; ciascuno, temendo di sè, custodiva preziosamente tutto ciò che serviva ad assicurare il suo nutrimento, ed avrebbe veduto a sangue freddo morire tutto l'equipaggio, piuttosto che usare la più piccola liberalità. Appena potevano rubare un poco di farina, si ritiravano, e la mangiavano tale quale: tutti i giorni morivane alcuno per mancanza di cibo. Il 14 videro all'ovest il capo Pilar, e l'Indimani il capo Mauday. La discordia, che regnava fra di loro, ne ritardò il corso: gli uni dicevano che non erano nello stretto; gli altri al contrario sostenevano che l'aveano quasi passato. Il primo parere prevalse, e se ne ritornarono addietro; ma alla fine di qualche giorno, avendo scoperto il capo Dessaeda al sud-ovest, di facciata al capo Pilar, s'avvidero dell'errore. Al 6 dicembre, trovandosi presso al capo Hnad, videro molto fumo sulla riva opposta, ed alcuni Indiani all'entrata d'una piccola baja, i quali gridarono loro con quanta forza aveano: boua! boua! Alcuni inglesi scesero a terra, e cambiarono con loro alcune mercerie di poco prezzo con due cani, tre o quattro oche salvatiche, e parecchi pezzi di vitello marino secco.

Dopo alcuni altri incontri stettero quattordici giorni senza veder terra, ed in allora neppure poteanvi approdare senza una grandissima difficoltà. Fu d'uopo che alcuni di essi si gettassero a nuoto; e gli altri col mezzo delle botti vuote facessero pervenir loro alcuni fucili, della polvere, ed alcune palle. Fecero buona caccia di vitelli marini, di cavalli e di cani. Al giorno seguente la barca s'avvicinò alla terra moltissimo, e coloro ch'eranvi restati, avendo legati i loro remi nel boccaporto, apertura nella tolda d'un vascello per la quale si discende sotto la tolda medesima, se ne servirono per tirare a sè la caccia de'loro compagni. Alcuni degli inglesi ch'erano a terra, ritornarono a bordo; ma appena furono in barca, sopravvenne un vento così violento, che furono obbligati di partire, lasciando a terra otto uomini dell'equipaggio, e tutta l'acqua fresca. La scossa fu sì grande, che fu rotto il capo del timone, e'l bestimento quasi in due pezzi. Costretti a veleggiare in allo mare senza poter riprendere quegli otto uomini, misero in mare una delle loro botti ripiena d'abiti, d'armi da fuoco, di polvere, di palle, di candele e d'altre provvigioni con una lettera, per partecipare a quegli infelici il pericolo in cui era la barca. Gli inglesi che partivano videro da lungi i loro sventurati compagni impadronirsi della botte, che le onde avevano spinta sopra la riva, aprirla, e dopo aver letta la lettera inginocchiarsi, e mandare grida quasi di disperazione.

Si maravigliarono d'una condotta sì barbara perchè la credevano proveniente dall'incomodità del numero, e si abbandonarono a tutti gli eccessi della disperazione. Trovavansi in un paese deserto e selvaggio, sopra una costa, dove i bastimenti non approdavano mai, lontani cento leghe da Buenos-Ayres ch'era essa pure una città nemica. I loro corpi stanchi dalla fatica e dai patimenti, non permettevano loro di adoperarsi, come era necessario, onde porre qualche rimedio ad una situazione tanto disperata. Due volte tentarono di recarsi a Buenos-Ayres, ma sempre in vano, essendo costretti per mancanza di cibo di ritornarsene alla loro capanna. Per colmo di sventura perdettero quattro compagni, due dei quali trovarono scannati, e pensarono che gli altri due fossero stati fatti prigionieri dagli assassini. Spossati dalle fatiche, che s'accrescevano ogni giorno, i nostri inglesi si misero in cammino una terza volta verso Buenos-Ayres, anteponendo di essere prigionieri degli Spagnuoli, che di vedersi in preda alle bestie feroci, che v'erano in abbondanza, ed essere esposti alle visite degli Indiani che aveano ammazzati i loro compagni. Pensarono di costeggiare il mare per ritrovare l'imboc-

catura del fiume della Plata, e quindi proseguire lungo le rive di tal fiume fino a che avessero ritrovata una qualche abitazione: ma i monticelli di rena, che vi sono lunghesso la costa, resero il loro viaggio penosissimo, e camminarono dieci giorni prima di trovare la fine di quelle dune incomodissime. Finalmente giunsero all'imboccatura d'un fiume, che credettero quella cui tendevano; ma costeggiandolo incontrarono una moltitudine di ruscelli fangosi, che impedivano loro di passare; ne attraversarono alcuno a nuoto, ed in alcuni altri s'affondavano fino alle spalle: gli ostacoli si moltiplicarono tanto, che, quantunque fosse per loro dolorosissimo il ritornare addietro, vi si determinarono, ed eccoli di nuovo alla loro antica capanna.

Tanti sforzi riusciti infruttuosi fecero loro abbandonare il pensiero di andare a Buenos-Ayres per terra. Non osavano più di allontanarsi siccome facevano prima, non avendo armi da difendersi. L'esempio dei loro disgraziati compagni, e le bestie feroci che si trovano sulla costa, li rendevano circospetti: vissero tre mesi continui di carne cruda, non sapendo altro modo di procurarsi il fuoco, se non colle pietre. Finalmente la Provvidenza li liberò dal miserabile stato in che si trovavano; e a tale proposito noi ci serviremo delle parole medesime d'una di quelle vittime.

Una sera, dice egli, essendo andati i miei tre compagni in cerca di provvigioni, io restai solo nella capanna, e nell'avvicinarsi del loro ritorno, volli andar loro incontro. Appena ebbi fatti alcuni passi, vidi una dozzina di cavalli, che venivano verso di me a gran galoppo. Io mi fermai, e di mano in mano che s'avvicinavano, riconobbi al loro colore ed ai vestiti, alcuni cavalieri ch'erano Indiani o Patagoni: non avevo più tempo di fuggire, e mi tenni per morto: raccolsi le mie forze un momento, per dispormi ad aspettare il mio destino con tutta quella fermezza di cui era capace. Mi presentai agli Indiani, e gettandomi in ginocchio, dimandai loro umilmente la vita: nello stesso mentre intesi una voce che mi gridò: non temere niente, Isaac, noi siamo tutti qui; e riconobbi ch'erano i miei tre compagni, che gli Indiani menavano in groppa. Lascio pensare la dolce impressione, che quelle parole fecero sul mio cuore: mi persuasi che se gli altri non aveano avuto alcun male, io pure non avea di che temere. Gli Indiani smontarono: una parte andò a visitare la nostra capanna; gli altri restarono con noi colla spada in alto quasi per toglierci la vita al più piccolo segno di resistenza. Tosto che ebbero tutto esaminato, mandarono tre grida spaventose, ci fecero salire in groppa, e ci condussero lungi quindici miglia di là, sulla riva del mare, dove si riunirono ad altri dodici Indiani con quattrocento cavalli, che aveano presi alla caccia. Ammazzarono un cavallo, lo arrostirono, e ce ne diedero da mangiare. Questo cibo ci piacque assai, siccome da tre mesi eravamo ridotti a vivere di carne cruda: ci donarono pure alcuni pezzi di vecchia stoffa per ricoprirci, ch'eravamo nudi. Allora intesi dai miei compagni il rischio al quale m'era esposto restando solo: mi dissero, che quando s'incontrarono cogli Indiani, questi volevano condurli tostamente alla loro residenza, e che durarono molta fatica a far loro intendere con segni, che v'era ancora uno di essi rimasto ad una capanna poco lontana; lo che persuase gli Indiani a venirmi a prendere con loro tre.

Al giorno dopo, gli Indiani che s'erano impadroniti degli Inglesi, lasciarono la riva per internarsi nell'isola, facendo andare avanti la frotta di cavalli. Dopo diciannove giorni di marcia verso il sud-ovest, arrivarono ad una seconda tappa, che poteva essere lontana dalla prima ottanta leghe circa. Si fermarono in una valle fra due alte montagne, dove erano eccellenti pasture per i cavalli e molti piccoli fiumi, ma non vi cresceva alcun albero, eccetto qualche piccolo bosco poco esteso. Quivi erano dodici capanne abitate da un'altra banda d'Indiani colle loro famiglie, i quali fecero grandi maravigliе veggendo uomini bianchi. Gli Inglesi vi soggiornarono un mese, e vi furono venduti più volte. Un pajo di speroni, un bacino di rame, alcune penne di struzzo, ed altre piccole cose simili erano il prezzo della compera. Alcune volte venivano giuocati alla sorte, di modo che nello stesso giorno cangiavano molti padroni.

In questo frattempo altri Indiani venivano a riunirsi allo stesso luogo, reduci dalla caccia cui erano stati mandati: ciascuno di loro menava i cavalli, che avesno presi. Dopo che si furono riuniti partirono con mille e cinquecento di questi animali alla volta della città principale, dove avea la sua residenza il loro re. Essi impiegarono quattro mesi a fare il viaggio: questi Indiani hanno una maniera di viaggiare

vantaggiosissima; portano con loro le capanne e tutti gli utensili necessari. Queste capanne sono facili da trasportarsi, consistendo esse in alcuni pinoli, parte de'quali mettonsi in piedi e parte attraverso l'un all'altro, e il tutto si ricopre di pelli di cavalli: di maniera che queste capanne riescono della stessa facilità nel trasporto, siccome le nostre tende, e difendono di più dalla pioggia e dal freddo. Appena gli Indiani furono giunti, coloro cui erano toccati in sorte gli Inglesi presero altro cammino alla volta della loro borgata, la quale era a ottanta leghe al di là, ma gli altri, avendone dato parte al re, questi ordinò tostamente, che una banda di gente a cavallo corresse dietro a briglia sciolta agli uomini bianchi e li ripigliasse, come a lui appartenenti. Gli Inglesi adunque furono condotti nella capitale composta di trenta capanne piccole, basse e di forma irregolare, lontane tra di loro tre piedi al più, aventi per separazione una palizzata all'altezza di due braccia, tra le quali quella del re era simile a quella degli altri.

Egli trovavasi seduto in terra, avendo da una parte un giavelotto, dall'altra un arco, e parecchie frecce: il suo ornamento consisteva in un grembiale di stoffa appeso alla sua cintura, e in un berretto di penne di struzzo, che gli teneva loco di diadema. Gli Inglesi resero a lui gli omaggi più rispettosi, e gli dissero chi erano, a qual fine erano venuti nel mare del Sud, e per quale disgrazia erano stati condotti nel suo regno. Il titolo di nemici degli Spagnuoli fu la causa più grande per eccitare l'Indiano a ben trattare gli Inglesi. Fece costruire loro una capanna nel recinto di quella capitale, dove dimorarono otto mesi in qualità di schiavi; il loro serviziо era ristretto ad andare a cercare l'acqua e le legna, ed a scorticare i cavalli che si ammazzavano.

Avendo fatte le più vive istanze per essere condotti a Buenos-Ayres, ed ivi essere venduti agli Spagnuoli, venne loro accordata la dimanda ad eccezione d'uno di loro, che avea il color bruno, e che fu venduto a un padrone, che lo condusse ben addentro nel paese. Gli altri tre partirono con una carovana, e giunsero a Buenos-Ayres, il cui governatore trattò del loro riscatto; e poscia li mandò a bordo del vascello l'Asia, che l'ammiraglio Pizarro avea lasciato a Monte-video, città situata sul fiume alla distanza di trenta leghe da Buenos-Ayres. In questo vascello i nostri tre infelici Inglesi, trovaronsi con tredici altri prigionieri della loro nazione e passarovvi più d'un anno trattati come veri schiavi.

Stanchi di portare continuamente dei pesi alla notte, e d'essere estenuati dal travaglio di giorno, pensarono tutti di salvarsi a nuoto lusingati dalla speranza che, presa ch'avessero la terra, potrebbero giugnere a qualche abitazione portoghese al nord della riviera; ma fu scoperto il loro progetto, vennero arrestati e condannati ai ferri per qualche tempo. In mezzo alle disgrazie di cui erano aggravati ebbero pero consolazione di ritrovare a Montevideo il signor Campbell, officiale di marina che avea naufragato con quelli del vascello il *Wager*, una delle nove persone che s'erano separate dalle altre per andare a cercare del canevaccio là dove era stato abbandonato il capitano Cheap, e che partirono sulla barchetta, e non ritornarono più alla gran barca. Tale riunione inaspettata fu un presagio per essi della fine prossima delle loro sventure.

Secondo quello che raccontò Campbell, il signor Cheap e i suoi compagni di disgrazia, trovandosi abbandonati nell'isola chiamata Wager dal nome del vascello, non disperarono della loro liberazione. Nei primi giorni misero ogni cura nel raccogliere delle ostriche per risparmiare la poca provvigione che aveano. Quella piccola colonia era composta di dodici uomini, allorquando Campbell e i suoi si riunirono al capitano: essa fu accresciuta fino al numero di venti, avendo Cheap ricevuti ancora otto uomini dell'equipaggio di Wager, i quali poco prima erano stati abbandonati sopra una costa vicina per causa della loro cattiva condotta.

La barchetta e lo schifo, che erano tutti i loro mezzi, aveano grande bisogno di riparazione; li tirarono a terra, e tutti diventarono artigiani e falegnami: il capitano istesso diede per il primo l'esempio, e si mostrò uno dei più attivi. Il mese di novembre fu tanto cattivo che furono costretti a mangiare quei viveri, che conservavano per la loro strada, e si ridussero a non avere da mangiare che dell'alga marina, che condivano col sevo, che le onde raccoglievano da un naviglio arenato alla riva. La mancanza divenendo di giorno in giorno più grande si determinarono di andare al vascello, e ciò non fecero senza frutto, poichè ne estrassero tre botti di bue salato, che servirono a vivere fino al momento della loro partenza.

Tutto gli obbligava ad uscire prontamente dall'isola di Wager per giugnere ad una qualche terra abitata. Appena le loro due piccole barche furono rassettate, le misero in mare. Cheap, Byron e'l chirurgo entrarono nella barchetta con otto rematori: e Hamilton e Campbell nello schifo con quattro rematori: in poco tempo furono in mare, ma il vento diventò così forte, e il mare tanto grosso, che il timore di calare a fondo, gli obbligò a gettare via le poche masserizie, e provvigioni, che aveano a bordo: essi ne provarono un grandissimo dolore; ma l'idea d'una morte inevitabile fece superare ogni ragione, che aveano di salvare almeno qualche cosa da mangiare. Erano sprovvisti di ogni mezzo; vogavano alla fortuna sopra un mare furioso, in balia dei venti, che li gettavano sulla costa, vicini ad essere sorpresi dalla notte senza sapere dove si trovavano. Essi temevano ad ogni momento di rompere contro alcuni scogli; frammezzo ai quali, avendo veduto un passaggio, v'entrarono con coraggio quantunque fosse egli sì stretto, che appena i remi potevano manovrare. Entrati che vi furono, trovarono un largo da porsi al sicuro dalle onde e dal vento, il quale era circondato da enormi rocce, le cui cime perpendicolari minacciavano di schiacciare coloro, che trovavansi a' loro piedi; quivi passarono la notte, e ne' giorni seguenti non furono più fortunati. Tutte le sere andavano a terra per dormire nelle isole di cui è abbondante quella costa, senza potere mai saziare la fame, che li divorava, e che poteano appena contentare un poco con alcune ostriche, o radici, che trovavano, o con alcune oche, cui ammazzavano.

Erano passate già più di sei settimane dacchè gli Inglesi aveano lasciata l'isola di Wager: erano senza cibo e senza abiti: le difficoltà, che successivamente si oppenevano al loro disegno di passare oltre al capo, come doveano, per giugnere alle coste del Chili, e la perdita del loro schifo, ch'erasi affondato, li fecero determinare a far ritorno all'isola di Wager. Il lungo soggiorno che aveano fatto in quell'isola, la facea guardare come una loro seconda patria, e gli incomodi sofferti dopo la loro partenza li persuasero che quivi sarebbero stati meno male che altrove.

Essi ripartirono adunque alla fine di gennajo 1742 per l'isola di Wager, dove pervennero, estenuati dalla fatica, e nella più grande miseria. La Provvidenza mandò loro di tratto in tratto qualche piccolo soccorso, che li sollevava di quando in quando, e riconfortava le loro speranze. Verso la metà di febbrajo vennero alla loro volta due canotti d'Indiani, fra i quali eravi uno nativo di Chiloé, che parlava un poco spagnuolo; gli Inglesi gli proposero di farsi condur a quell'isola, promettendo di dar loro in compenso arrivati che fossero la barchetta e tutto ciò che troverebbesi a bordo. L'Indiano vi acconsentì e tostamente si prepararono alla partenza. Nacque qualche contesa tra il capitano Cheap e Hamilton, ma ciò nulla ostante partirono li 6 marzo, e alla fine di tre giorni giunsero in una gran baja, dove trovavasi la moglie dell'Indiano nella sua capanna con due figliuoli. Quivi gli Inglesi soggiornarono quarantotto ore, e dopo si rimbarcarono colla loro guida, la sua moglie e i suoi figli. Trovaronsi prestamente alla imboccatura d'un fiume, che doveasi passare: affaticaronsi molto per superare la violenza della corrente; ma erano tanto estenuati per la mancanza di viveri, che uno di loro morì. Tuttavia uscirono da quella imboccatura quasi morti dalla fatica, e dalla debolezza, e per rifarsi trovarono a terra un poco di porcellaria selvatica ed alcuni datteri di mare, di cui si cibarono. Nello stesso giorno Cheap fece un'azione, che disgustò tutta la sua gente: mentre i suoi compagni di sventura erano occupati a manovrare per passare il fiume senza avere alcuna cosa da mangiare, egli ebbe la crudeltà di pigliare in loro presenza un pezzo di vitello marino e mangiarlo senza offrirne a nissuno di quei disgraziati che morivano di fame. Tutti gli Inglesi mormoravano di quella inumanità e si proposero d'abbandonare il capitano. Alla mattina seguente l'Indiano partì colla sua moglie e co' suoi figli per andare in cerca di viveri, e indicò loro uno stretto dove avrebbero trovato delle ostriche, ed essi v'andarono. Appena ebbero messo piede a terra andarono qua e là per fare la più abbondante provvigione, e sei di loro, che s'erano già accordati, rientrarono nella barchetta, si misero in mare e non si rividero più.

Restarono soli in cinque, compreso il capitano Cheap, senza armi, senza abiti, senza alcun mezzo, in un deserto, che era ricoperto di soli boschi, e di rocce. Quel momento il più terribile della loro vita presentò alla loro mente un avvenire pieno di tutti i mali: s'armarono di forza e di coraggio per non dispe-

rarsi, siccome voleva il crudele abbandono in cui si trovavano. Dopo qualche tempo videro un batteilo in mare, il quale ai loro movimenti e segni che facevano per farsi conoscere, approdò. Esso era il canotto dell'Indiano e della sua moglie, i quali gli aveano lasciati per andare in cerca di mangiare: l'Indiano avea lasciato presso gli Ingiesi un giovinetto, il quale menarono con coloro che se n'erano iti, perchè servisse loro di guida. Questi buoni Indiani, non trovandolo più, credettero che gli inglesi lo avessero ucciso; e temendo anch'eglino una sorte eguale, se ne lamentavano nel modo più compassionevole. Gli Ingiesi fecero di tutto per assicurarli del contrario, dimostrando che non poteva accadere alcun male al loro indianetto; che i loro compagni non l'aveano condotto via, che per giungere più sicuramente e più prestamente all'isola di Chiloé, ch'eglino avrebbero per esso loro la più sincera amicizia, purchè volessero render loro lo stesso servizio. Gli Indiani si persuasero di quelle proteste; trassero il loro canotto a terra, e soggiornarono quindici giorni in quello stretto, aspettando l'arrivo di qualche altro Indiano, che avea promesso di quivi raggiungerli. Il poco mangiare, ch'aveano recato, bastava appena per impedire che morissero di fame. La donna, che era una esperta nuotatrice, andava di tempo in tempo a cercare delle conchiglie e dei pesce nell'acque del mare. Essi vissero così fino all'arrivo degli Indiani, che si aspettavano: le cacce abbondanti di questi ultimi resero a loro gran conforto; ma ei convenne avere quel vantaggio con grande dipendenza dagli Indiani, i quali, essendo allora in maggior numero, si credevano come i loro padroni, ed esigevano da loro una sommessione assoluta.

Verso la metà di marzo gli Ingiesi ridotti al numero di cinque s'imbarcarono cogli Indiani in cinque canotti per recarsi a Chiloé, avendoli i loro conduttori separati per essere assolutamente i loro padroni. Dopo sei giorni di penoso affaticare, per passare un fiume rapido, che gettasi in mare per più bocche, furono costretti a strascinare i loro canotti attraverso ai boschi per giungere ad un altro fiume distante otto miglia, il quale li conduceva al mare. Lungo il cammino ebbero notizia del Pinco Anna, uno dei bastimenti della squadra dell'ammiraglio Anson, che avea accorso in quei dintorni prima di raggiungerla. Dopo avere provato ogni sorta di danni, e perduto uno de' loro compagni, gli Ingiesi arrivarono finalmente all'isola di Chiloé abitata dagli Indiani e dagli Spagnuoli. Qualche tempo dopo gli Indiani, che aveano mandato un messo a Castro al capo spagnuolo, dissero che aveano ordine di condurli ad una capanna lontana, e di consegnarli ad un officiale spagnuolo, incaricato di condurli dal capo. Essi partirono ed arrivarono di notte a Castro: quando furono vicini alla città, fu loro proibito di inoltrarsi, fino a che non si fosse dato avviso del loro arrivo all'officiale comandante. Finalmente furono condotti dal capo, il quale li mandò al collegio de' Gesuiti, dove furono trattati benissimo. Il governatore che dimorava a Chaco al nord dell'isola, li mandò a dimandare, osservando gli stessi modi, che a Castro, e furonvi accolti nella maniera più favorevole.

I quattro Ingiesi furono imbarcati sopra il vascello De Lima, che era arrivato verso la metà di dicembre, e partirono li 2 gennajo 1743; in quattro giorni furono a Valparaiso nel Chili, dove ancorarono. Il governatore di quella piazza li fece mettere in una prigione, dalla quale li fece uscire il presidente di San-Iago, don Giuseppe Manso, il quale accordò loro la libertà, e gli alloggiò comodamente presso un gentiluomo inglese, da cui furon trattati come se fossero suoi fratelli. Era da credersi che quattro uomini d'una stessa nazione cogli stessi interessi, e compagni delle medesime disgrazie si tenessero uniti, e che la discordia, la quale avea cagionata la maggior parte de' loro mali non disturberebbe più un così piccol numero: tuttavia non furono esenti per parte di Cheap di divisioni a tal segno, che Champbell fu obbligato a separarsi dai suoi tre compagni, e prendere un altro alloggio.

Dopo un anno di soggiorno a San-Iago, il cambio de' prigionieri tra le corti di Spagna e d'Inghilterra, diè loro la libertà di ritornare in Europa, quando li credessero a proposito. Un vascello francese arrivato a Valparaiso servì alli signori Cheap, Hamilton e Byron per ripassare nella loro patria: Campbell pregò l'ammiraglio Pizarra, che ritornava da Buenos-Ayres dove avea lasciato il suo vascello, e vi andava di nuovo per recarsi in Ispagna, di permettergli d'accompagnarlo, lo che ottenne nel modo più aggradevole. In questo viaggio Campbell in-

contrò a Montevideo quei disgraziati suoi compagni, che vi erano prigionieri a bordo del vascello l'Asia.

La loro gioja per la riunione diventò ancora più grande nel raccontarsi le loro reciproche sventure. Non sapevano come ringraziare la divina Provvidenza, la quale, dopo d'averli condotti attraverso a tanti disastri, o dispersi sopra diverse terre barbare, li faceva incontrare allora in un luogo proprio a compiere la brama, che aveano tutti, di rivedere la loro patria.

Restarono a Montevideo fino alli 15 di ottobre dello stesso anno, nel quale il vascello su cui erano detenuti partì per la Spagna.

Al loro arrivo nel porto di Corkuion, gli Inglesi furono messi in una stretta prigione; ma Campbell fu mandato a Madrid, dove ottenne un passaporto col quale andò a Lisbona e di là in Inghilterra. Qualche tempo dopo la corte di Spagna fece partire il restante degli Inglesi per Porto, e quivi s'imbarcarono li 18 aprile 1746 alla volta di Londra dove furono li 8 luglio.

ISOLA DI JUAN FERNANDEZ

Le avventure accadute in quest'isola americana ci porgono occasione a raccontarne le specialità, avventure che diedero al celebre autore del Robinson Crosuè l'agio di significare largamente i prodigi dell'industria personale. Trovandosi l'Inghilterra in rotta colla Spagna, determinò di guerreggiare con essa negli stabilimenti più lontani, e a tal fine di equipaggiare una flotta per mandarla nel mare del Sud. Fino allora gli Spagnuoli non aveano avuto nè inimici, nè pretendenti in quella parte dell'Oceano: i filibustieri soli gli andavano disturbando, ma solamente corseggiandoli per farne bottino. Questa flotta fu composta di cinque bastimenti da guerra, una sciaiuppa armata, e due navi da carico: ne fu affidato il comando all'ammiraglio Giorgio Anson, uno de'più esperti navigatori de'suoi tempi: montava il Centurione armato di sessanta pezzi di cannone, e di quattrocento uomini d'equipaggio. Questa flotta doveva fare il giro del Globo; avea ordine di recarsi all'estremità dell'America meridionale, di passare oltre il Capo Horn, attraversare le coste del Chili e del Perù, recarsi all'isola di Juan Fernandez, come a luogo di riunione, nel bisogno di separarsi; di riconoscere parecchie coste, d'aspettarvi il Galeone per impadronirsene, e di abbandonare que'mari dopo aver fatto agli Spagnuoli tutto quel male che mai poteasi, per recarsi quindi sopra le coste della Cina, e di là ritornarsene in Europa, passando pel Capo di Buona Speranza. Tale viaggio era troppo lungo per una flotta che doveva battersi da per tutto ove facesse il bisogno: era una delle imprese più ardite che si conoscessero in allora: ma l'esecuzione non corrispose alla prima intenzione che aveasi avuta. L'equipaggio non era bastantemente numeroso, e non era composto che di marinari, o troppo vecchi, o troppo giovani; le frotte da mettere a terra non erano formate che di invalidi resi inservibili dall'età e dalle malattie: per lo che Anson dovette far uso di tutto il suo coraggio e di tutti i suoi talenti per ottenere ancora qualche buon successo, con quelle forze che i soli disastri della navigazione dovevano in parte diminuire. Veleggiò nel settembre del 1740; e ritardato dalle grandi difficoltà ch'ebbe a superare pel suo equipaggio, non arrivò al Capo Horn che nella cattiva stagione, dove ebbero principio i suoi disastri. Gli oragani terribili che regnavano in quel tratto di mare, malmenarono i suoi legni nella guisa più deplorabile, e li separarono nel momento appunto nel quale avevano il più grande bisogno di soccorrersi reciprocamente; e per aggiunta ai mali, lo scorbuto s'attaccò con violenza all'equipaggio.

Noi ne provammo i primi assalti fino da quando avemmo passato lo stretto di *Le Maire*,

Digitized by Google

dice l'istorico di tale spedizione: la lunghezza del viaggio, le fatiche da noi sostenute, la tristezza che ci cagionarono tanti disastri accrebbero il male a segno tale verso la fine d'aprile 1741, che n'erano infetti quasi tutti, e perdemmo sopra il vascello il Centurione in pochi mesi quarantatrè persone. Noi riguardavamo il male come giunto al più alto grado, e speravamo che si sarebbe addolcito a misura che ci fossimo avanzati verso il nord; ma trovossi al contrario che perdemmo il doppio della gente nel mese di maggio; e siccome non demmo fondo in alcun luogo prima della metà di giugno, i morti crebbero, e la malattia si estese sì forte che trovammo aver perduto più di duecento uomini, e che nei rimanente non potevamo contare per ogni quarta parte, che sulla forza di sei uomini al più capaci di servizio.

Quegli che ci ha descritta questa spedizione trovavasi sul Centurione: egli ci dà una descrizione esatta della malattia dello scorbuto, per lo che crediamo necessario di riportarne qui la descrizione, la quale servirà a far conoscere meglio le pene cui vanno soggetti coloro che ne sono attaccati.

Questa malattia, dice lo storico, tanto comune nei lunghi viaggi, e che fu sì fatale ai nostri equipaggi è forse la singolare e la meno comprensibile di tutte quelle che possono affliggere l'umanità. I sintomi ne sono molti incostanti e innumerevoli, i progressi e gli effetti molto vari. Appena trovansi due persone collo stesso male, che si dolgono degli stessi accidenti, e se pure li medesimi sintomi si manifestano, non lo fanno in pari modo. Ma quantunque abbia sovente la forma di alcune altre malattie, e non tali segni da poterla sempre distinguere, tuttavia v'hanno certi sintomi che generalmente le sono propri, e che meritano di farne menzione particolare. Tali sono per esempio certe grandi macchie livide che vengono sopra tutto il corpo; le gambe gonfie, le gingive puzzolenti, e sopratutto una stanchezza straordinaria in tutte le membra al più piccolo moto, il quale spossamento va sempre più degenerando.

Questa malattia era accompagnata ordinarismente da uno straordinario abbattimento di spirito, da brividi, da tremiti, e da una grande disposizione a essere spaventato al più piccolo accidente. Ebbimo occasione frequentissima di osservare che tutto ciò che incoraggiava la nostra gente, o che intorbidava le loro speranze, irritava il male: in tali circostanze quelli che erano all'ultimo periodo della malattia, ne morivano, e quelli che conservavano ancora un poco di forze erano costretti a mettersi nella branda. Termine di marina col quale si indicano certi letti sospesi in alto, de' quali servesi nei vascelli; per lo che uno de' migliori preservativi pareva essere uno spirito vivace, gajo e risoluto.

Non è poca cosa il voler raccontare tutti i mali che accompagnano qualche volta questa malattia: frequentemente produce febbri putride, pleuritide, itterizia, violenti dolori di reumatismo; cagiona qualche volta una costipazione ostinata, con una grande mancanza di respiro, e questa tiensi pei più dannoso dei sintomi dello scorbuto. Alle volte tutte le parti del corpo, particolarmente le gambe, sono attaccate da ulceri le più cattive accompagnate da un tarlo nelle ossa, e da carni fungose che resistono ad ogni rimedio. Una cosa molto straordinaria, e che non si crederebbe al racconto d'un solo testimonio è, che alcune cicatrici di piaghe guarite da molti anni si sono riaperte per la virulenza di questa malattia. Uno degli invalidi a bordo del Centurione era stato ferito cinquanta anni prima della battaglia di Boyna; fu guarito in breve tempo, e stette bene per molti anni: in questa occasione avendolo attaccato lo scorbuto, le sue piaghe si riaprirono, e ricomparvero come se non fossero mai guarite. Ciò che più di tutto sorprende, il callo ben formato d'un osso rotto, e la rottura ritornò tale come se non fosse giammai stata saldata. Molti dei nostro equipaggio, quantunque obbligati alla branda, sembrava stassero ancora assai bene; beveano e mangiavano con appetito, erano di buon umore, e parlavano con un buon tono di voce. Non per tanto, se si moveano solamente da una all'altra parte del vascello nelle stesse loro brande, morivano tostamente. Altri confortati da una rimanenza di forze, che pareva loro d'avere, ed annojati di starsene nelle loro brande, mentre cercavano di muoversi, morivano prima di giugnere alla tolda come chiamasi il tavolato, che forma il piano d'un bastimento sul quale è piantata la batteria, come sopra una piatta-forma o cassa. Avveniva sovente che alcuni ancora in istato d'andare e venire, e capaci di prestare il loro servizio, cadessero morti nel fare qualche sforzo.

Quindi il nostro istorico riprende il rac-

conto di ciò che avvenne in tali circostanze al vascello il Centurione, e noi lo seguiremo.

Un cattivo tempo si aggiunse alla malattia, per rendere la nostra situazione ancora più trista, ogni giorno nuovi urti di vento ci danneggiavano. Li 22 di maggio fu sì cattivo il tempo ch'ebbimo a dire, che tutte le tempeste, che ci avevano fino allora malmenati, si erano riunite per rovinarci affatto. L'oragano ci lacerò tutte le vele e la più gran parte dei nostri attrezzi. Verso le otto ore della sera un flutto a guisa di montagna si scagliò sopra di noi a stribordo, che è la parte destra della nave, ovvero il lato sinistro quando si va dalla poppa alla prua: egli è il contrario di *basso bordo*, e ci diede una sì forte scossa, che parecchie sartie saltarono, e misero in pericolo di rompersi molti de' nostri pali. La nostra zavorra e le provvigioni furono talmente diminuite, che il vascello trovossi pendere considerabilmente sopra il basso bordo, ossia la sua sinistra. Questo fatto ci costernò d'assai, perchè credevamo da un momento all'altro di calare a fondo; e quantunque il vento cessasse poche ore dopo, siccome non avevamo più vele servibili, il nostro vascello restò esposto ai flutti d'un grosso mare. I tempellamenti del vascello erano così violenti che credevamo di veder cadere i nostri pali, i quali non erano che debolissimamente sostenuti. Noi pertanto ci adoperammo per ogni modo possibile ad assicurare le sartie, le vele, a rassettarle; ma intanto che eravamo occupati in questi lavori necessarii, corremmo gran rischio d'essere serrati alla spiaggia dell'isola di Chiloé da cui non eravamo tanto distanti. Per buona ventura il vento voltossi al sud, e ci favorì a scampare da tale pericolo, e ad allontanarci dalla costa, non usando che la grande vela sola. Mi unii al capo, e l'ajutai a reggere il timone, intanto che il resto dell'equipaggio attendeva ad assicurare i pali, e a spiegare le vele di mano in mano che venivano raccomodate. Questa fu l'ultima tempesta che avemmo a sostenere, uscendo da que' climi burrascosi, poichè due giorni dopo ci trovammo in alto mare col più bel tempo ch'avevamo avuto dopo il passaggio dello stretto di Le Maire. Dopo d'avere attraversato inutilmente questo stretto nello spazio di più di quindici giorni per attendervi gli altri vascelli della nostra squadra, si pensò di profittare del tempo buono che ci avea favoriti nello allontanarci da quelle coste terribili, e di giugnere il più tosto possibile all'isola di Juan Fernandez.

Ai 30 maggio vedemmo il continente del Chilì alla distanza di dodici a tredici leghe; quella regione ci parve bianca, elevata e ineguale: la parte da noi veduta erano le montagne delle Cordigliere le quali sono sempre ricoperte di neve. Abbenchè tale vista ci assicurasse della nostra posizione, noi eravamo tuttavia nella più crudele ansietà. Il morire fra di noi non era giunto al più terribile punto, e quelli che rimanevano ancora erano abbattuti dalla idea di restare più lungo tempo in mare: la nostra acqua andava a finire, e tutto s'univa a gettarci in una disperazione, che accresceva la violenza della malattia, la quale ne predava i nostri migliori marinari. Per colmo di disgrazia, le bonaccie e i venti contrari ci molestarono tanto, che non potemmo avanzarci che lentissimamente. In uno stato così tristo da scoraggiare chiunque, con un vascello rovinato, mancante d'acqua, con un equipaggio ridotto a soli dieci marinari capaci di servire, vogammo fino al 9 di giugno, giorno in cui vedemmo l'isola di Juan Fernandez. Quest'isola era allora distante da noi undici o dodici leghe; e quantunque il paese paresse alla prima montuoso e incolto, fu per noi quella vista gradevolissima.

Spirando allora il vento verso il nord, andavamo bordeggiando tutto il giorno e la notte per giugnere a terra; in sul far del giorno, volendo voltar bordo, provammo tutta la trista situazione della debolezza dell'equipaggio, ridotto a due quartier maestri e sei marinai in istato di manovrare, di maniera che senza l'ajuto degli officiali, dei servi, e dei mozzi non si sarebbe potuto approdare all'isola, e con tutti questi soccorsi ci convenne impiegare due ore per ammainare le vele. Tale era lo stato deplorabile d'un vascello di sessanta pezzi di cannone, che tre mesi prima, avea passato lo stretto di Le Maire con un equipaggio di quattro in cinquecento uomini quasi tutti sani e vigorosi.

Dopo mezzogiorno del 10 giugno ci trovammo a sotto vento dell'isola, che andavamo costeggiando, alla distanza di circa due miglia per ritrovare un buon luogo da gettar l'áncora; il luogo, secondo la descrizione che n'avevamo, era in una baja dalla parte settentrionale della stessa. Noi potevamo ben riconoscere che gli aspri dirupi, di cui c'eravamo formate idee

tanto disaggradevoli ad una certa distanza, ben luogi d'essere sterili, erano quasi da per tutto ricoperti di boschi: frammezzo ad essi vedeansi alcune valli piacevolissime per la loro verdura e per le tante sorgenti e cascate di acque che le irrigavano, avendo ciascuna un ruscello per piccola che si fosse. L'acqua da noi bevuta non la cedeva in bontà ad alcun' altra, ed era sempre chiara. La vista d'un simil paese sarebbe stata maravigliosa in ogni altro tempo; ma nella nostra bisogna, che desideravamo con tutto l'ardore, e la terra, e le piante, soli mezzi per guarirci dallo scorbuto, egli non è possibile di esprimere con quale trasporto di gioja, e con quale desiderio contemplavamo le rive, con quanta impazienza miravamo le erbe e gli altri rinfreschi, che si offrivano ai nostri occhi. La nostra acqua andava mancando già da più tempo in guisa che non ne avevamo che cinque botti a bordo. Non vi sono che quelli che hanno sofferta per lungo tempo la sete, e che si possono richiamare alla mente l'effetto che in loro cagionò la sola idea di alcune sorgenti e ruscelli, i quali siano in istato di giudicare della commovente sorpresa colla quale noi mirammo una grande cascata d'acqua limpidissima, che cadeva da una roccia, alta quasi cento piedi, nel mare a piccola distanza dal nostro vascello. Quelli dei nostri ammalati che non erano agli estremi, quantunque obbligati al letto da molto tempo, raccolsero tutto quel resto di forze che aveano, e strascinaronsi in sulla tolda, per godere di uno spettacolo tanto consolante. Andavamo costeggiando la riva intenti a contemplare il paese, il quale n'appariva sempre più bello a misura che vi ci accostavamo. Ma, sopraggiunta la notte prima di trovare la baja che cercavamo, determinammo di passare la notte colla scandaglio alla mano. Noi avevamo dai sessantaquattro ai settanta braccia d'acqua, e al giorno seguente mandammo la nostra scialuppa a scandagliare. Durante la notte l'acqua ci portò tanto vicino alla terra, che fummo obbligati a lasciar cadere la nostra seconda áncora a cinquantasei braccia di altezza, ed alla distanza d'un mezzo miglio dalla riva. Alle quattro ore di mattina il nostro terzo luogotenente fu mandato sulla lancia a ricercare la baja dove noi bramavamo d'essere, e tornò a mezzodì con una grande quantità di vitelli marini e di erbe: giacchè, quantunque nell'isola vi fossero migliori piante in abbondanza, quelli ch'erano stati a terra non avendone trovate, il nostro luogotenente credette che l'erba sarebbe un camangiare delicatissimo, ciò che fu in verità, avendola noi divorata avidissimamente. I vitelli marini ci tennero luogo di rinfreschi, ma senza esserci tanto particolari, avendo preso l'equipaggio della lancia gran quantità di eccellente pesce. Essi trovarono anche la baja, la quale era al-l'esi del luogo ove ci trovavamo. Al dimani sembrandoci il tempo favorevole, cercammo di levare l'áncora per avviarci alla volta della baja tanto bramata: ma quantunque vi impiegassimo tutte le nostre forze, e che gli stessi ammalati, i quali appena poteansi sostenere in piedi, ci prestassero ajuto, avevamo sì poche persone per girare l'argano dell'áncora, che ci vollero quattro ore prima di poter avere la nostra gomena a picco; dopo di che con tutti i nostri sforzi accompagnati anche da varie promesse per lusingare ci trovammo incapaci di staccare l'áncora dal fondo. Ma alzatosi un vento fresco e favorevole da mezzogiorno, spiegammo tutte le nostre vele al vento, e così l'áncora fu staccata felicemente. Noi costeggiammo fino a che fummo di fronte alla punta che forma la parte orientale della baja; e quando giugnemmo alla entrata della stessa, il vento cangiò, e cominciò a tirare con violenza; ma grazie all'altezza cui eravamo giunti, e alla forza di serrare il vento entrammo nella baja, e lasciammo cadere l'áncora a cinquantasei braccia d'acqua. Subito dopo vedemmo una vela, la quale avvicinandosi ci accertammo essere il Tryal, un vascello della nostra squadra, cui mandammo tosto alcuni marinari, che lo ajutarono ad ancorare tra noi e la costa; ciò che fece il 12 giugno verso mezzodì. Il capitano Saunders, essendo venuto a salutare il capo della squadra, gli raccontò ch'avea perduti trentaquattro uomini dell'equipaggio, e che gli altri tutti erano così malconci dallo scorbuto, ch'egli solo, il suo luogotenente e tre marinari trovavansi in istato di governare le vele.

Nei tre giorni seguenti mandammo tutti i nostri ammalati a terra: la maggior parte di essi avevano sì poche forze ch'era d'uopo lasciarli nelle loro brande per metterli nella scialuppa, e da questa nelle stesse portarli fino alle loro tende attraverso ad una riva pietrosa. Era questo una fatica grande per la nostra gente in sì poca salute: per lo che il capo della squadra, umanissimo per natura,

prestossi egli pure a compiere quella pia opera, obbligandone così tutti gli officiali, senza distinzione alcuna, a prestarvi mano.

La terra ne prometteva un pronto ristabilimento: principalmente che nessun paese può essere più alla portata in tale situazione, di quello che l'isola di Juan Fernandez.

Gli arbori, che crescono nei boschi al nord di quest'isola, sono quasi tutti aromatici, e di varie sorta: fra questi vedesi soprattutto il mirto, la cui cima è così rotonda e regolare quasi fosse stata tagliata con tutta la cura possibile: sulla corteccia cresce una specie di musco, il cui odore e sapore lo assomiglisno all'aglio, in luogo di che ci servivamo; trovammo ancora del pepe, e de'cavoli, ma in piccola quantità.

La dolcezza del clima e la bontà del terreno rendono questo luogo eccellente per ogni sorta di vegetabili; per poco che la terra ne sia smossa vedesi tosto ricoperta di navoni e di rape. I boschi, che occupavano la più parte delle montagne scoscese, non erano cespugliati, di modo che lasciavano libero il passo a chiunque v'entrasse; e la disposizione irregolare delle alture e dei precipizii nella parte settentrionale dell'Isola serviva a formare un gran numero di valli tanto piacevoli: siccome quelle che vengono descritte nei romanzi. La maggior parte di esse erano irrigate da ruscelli che andavano cadendo di roccia in roccia infino al fondo della valle, quando questa per la continuazione delle vicine alture trovavasi frammezzata da alcuni luoghi scoscesi. In queste valli eranvi di tali situazioni dove l'ombra e la fragranza, che ne venivano dai boschi vicini, l'altezza delle roccie che sembravano come sospese, e la quantità delle cascate zampillanti, che vedeansi d'ogni intorno rendevano il soggiorno più grato che si potesse mai desiderare sopra la terra. Quivi la natura sorpassava di gran lunga tutti gli sforzi dell'arte più raffinata: egli non è possibile di esprimere con parole la bellezza del luogo ove il capo della squadra innalzò la sua tenda, e scelse per la sua dimora; era esso una pianura di mediocre estensione, lontana dalla riva del mare un mezzo miglio, e situata su d'un pendio estremamente dolce. Davanti alla sua tenda eravi un viale, che per attraverso al boschi conduceva fino al mare; nella fine di esso, che declinava dolcemente, appariva la baja coi vascelli ancorati. Questa situazione era cinta al di dietro d'un bosco di grandi mirti disposti in bell'ordine sopra d'un terreno più pendente, ma non di troppo, perchè le alture e i precipizii ch'erano in qualche lontananza si elevassero considerabilmente al di sopra della sommità degli arbori, e non accrescessero ancora la bellezza della prospettiva. Perchè niente mancasse al bello del loco, due ruscelli d'acqua cristallina mormoravano disotto agli arbori che lo circondavano l'uno alla dritta, l'altro a manca della tenda alla distanza di circa cento passi.

Di mano in mano che passava il mese di luglio, la nostra gente si andava ristabilendo in salute: pensammo tosto a rimetterci in mare, e quindi a farne i preparamenti. Il Tryal, siccome dissi, ci aveva raggiunti il 12 giugno; e il 26 dello stesso mese il Gloucester si riunì pure a noi, seguendolo la barca Anna: ma non vedemmo null'altro della nostra squadra; il Wager era naufragato il 14 di maggio verso il 47 gradi di latitudine meridionale; la Severna e la Perla separatisi da noi verso il Capo Nero erano ritornate al Brasile. Ridotta in tal maniera la nostra squadra al numero di tre bastimenti fu accresciuta di un quarto, del vascello spagnuolo il Callao, il quale vedemmo ed avemmo la fortuna di prendere. Li 19 di settembre veleggiammo dall'Isola di Juan Fernandez, dove avevamo trovato da rifarci tanto bene. Quell'isola non fu per noi soli il porto felice di salute: un Mosckita Indiano, ed uno scozzese nomato Alessandro Selkirk v'erano stati abbandonati prima di noi: l'ultimo di questi vi soggiornò per quattro o cinque anni. Noi vedemmo ancora delle capre che erano state segnate da lui, quantunque il suo soggiorno avesse preceduto il nostro di trenta anni.

Il primo europeo che vi si stabilì fu Juan Fernandez, che le diede il nome: esso vi aveva condotte seco alcune famiglie della sua nazione, e vi restò infino a che il Chilì fu sottomesso agli Spagnuoli; quando ripassò nel continente, l'isola fu deserta. Durante il breve soggiorno di quelli, essa migliorò; produsse alcune utili piante di più, ed alcune capre che vi si erano lasciate, moltiplicarono con molta facilità, essendo essa priva di bestie feroci. Questa terra nuova e ricca attendeva un proprietario, e vi venne nel 1705.

Il citato scozzese Alessandro Selkirk, capo a bordo del vascello inglese i Cinque-porti

ebbe una querela coi capitano nominato Stradling; essi n'aveano avute molte altre, e Selkirk, prevedendo ch'avrebbe a soffrire molti dispiaceri lungo il viaggio, trovandosi davanti all'isola Juan Fernandez, dimandò di metterlo a terra in quest'isola, anteponendo vivere solo e in mezzo a tutti i bisogni, che di sopportare più a lungo la brutalità del capitano. Esso lo prese in parola, lo fece discendere nella scialuppa, gli diede i suoi abiti, il suo letto, un fucile, una libbra di polvere, alcune palle, tabacco, una accetta, un coltello, una caldaja, una bibbia ed altri libri di pietà, i suoi strumenti, e libri di marina e gli augurò buon coraggio. Tostochè Selkirk si vide sopra la riva, e che i marinari che l'aveano condotto ripresero i remi per ritornare a bordo, cominciò a pensare alla sua solitudine assoluta, e all'incertezza di uscirne; cangiò di parere, supplicò il capitano di riprenderlo e dimenticare il passato; ma Stradling senza ascoltarlo fece remare alla volta del vascello, vi montò, rimise alla vela e se n'andò. Senza dubbio la divina Provvidenza punì la sua crudeltà, poichè dopo qualche tempo arrenò e perì colla maggior parte del suo equipaggio.

Selkirk abbandonato a lui stesso, dopo d'essersi fermato per lungo tempo sopra la spiaggia, pensò ai mezzi d'assicurare la sua sussistenza. Questo gli era facile: col mezzo del suo fucile ammazzò tosto una capra; e poscia fregando due pezzi di legno di pepe l'uno contro l'altro, si procurò il fuoco, ed approntò il primo mangiare che doveva prendere nella sua isola. Corricossi sopra la terra senza alcun timore, sapendo che non eravi alcun animale nocevole in quel luogo. Quest'isola non ha che cinque a sei leghe di lunghezza sopra due di larghezza. Selkirk v'aveva approdato in un altro viaggio per prendere acqua, lasciandovi allora due uomini, i quali riprese il vascello al suo ritorno dopo sei mesi.

La bellezza del luogo, e la dolcezza del clima, permettevano al nostro solitario di far senza abitazione: costrusse soltanto due piccole capanne co' rami degli alberi che ricoprì con dei giunchi, e di pelli di capre. Esse erano a qualche distanza l'una dall'altra, e faceva la sua cucina in quella più piccola, e nella più grande dormiva e passava gli altri momenti di riposo.

La mancanza di pane e di sale rendeagli da prima il suo nutrimento insipido; e quindi non mangiava che allorquando era costretto dal bisogno. Il legno di pepe gli serviva a far cuocere la sua carne, e a fargli lume, e 'l suo odore aromatico ricreava il suo spirito abbattuto. Non mancava di pesce, ma n'usava poco, perchè gli nocera; amava meglio i gamberi della riviera, che a Juan Fernandez sono d'un gusto squisito, e tanto grossi come quelli di mare. Ora li mangiava bolliti, ora arrostiti, siccome la carne di capra: a poco a poco si avvezzò alla sua nuova cucina, e la trovò anzi molto buona. Aveva dei buoni navoni ch'eranvi stati seminati dagli antichi abitanti; aveva pure in abbondanza degli eccellenti cavoli che condiva coi pepe simile a quello di Giamaica, il cui odore è molto grato. Trovò ancora una specie di pepe nero detto *malaquetta*, che è molto buono per liberare dai venti e guarire dalla colica. Oltre a questi alimenti ch'erano alla sua portata, l'isola produceva ancora certe piccole prugne nere gradevolissime al palato, ma difficili a raccogliersi perchè crescevano sulla sommità delle montagne e delle rocce.

La sua polvere fu presto finita, e quindi gli fu bisogno usare destrezza o agilità. Non aveva per anco trent'anni, e godeva di tutto il vigore giovanile; si determinò correre dietro alle capre, e riuscì a prenderle nel corso; questo esercizio, che dovea fare ogni giorno, lo rese agile in modo che poscia superava senza fatica i migliori corrieri: prendeva le capre e le portava sulle spalle alla sua capanna: ne ammazzò cinquecento, e ne marcò un simil numero sull'orecchia. Abbiamo veduto diggià che le genti dell'ammiraglio Anson trovarono nell'isola una vecchia capra con tale marca, la quale era stata sicuramente prigioniera di Selkirk. Un giorno, che il nostro solitario cacciava con ardore una capra, cadde nel fondo d'un precipizio il cui orlo era ricoperto di cespugli: quivi arrivò la sua preda, ma strascinato dall'impeto del corso, rotolò colla bestia nel precipizio, e ne fu tale la percossa che perdette i sensi. Rinvenuto trovò la capra morta sotto di lui: se ne stette il quasi ventiquattr'ore, ed ebbe a durar molta fatica a strascinarsi fino alla sua capanna, ch'era a un miglio di distanza, dove fu obbligato a starsene ritirato dieci giorni. Questo fu il solo accidente, che gli avvenne nel suo soggiorno nell'isola di Fernandez.

A forza di correre attraverso ai boschi le sue scarpe e i suoi abiti furono tosto consumati; fecesi un abito ed un berretto di pelle di capra, che cucì assieme con piccole coreggie serven-

dosi d'un chiodo per ago. Fecesi pure alcune camicie colla tela che avea, cucendole col refe delle sue vecchie calze. Non sapendo come mettere assieme le scarpe, si determinò di camminare a piedi nudi come i selvaggi, e vi si assuefece sì bene, che correva senza timore e senza danno sopra le pietre e su per le rocce, essendo divenuta la pelle de' suoi piedi dura come il cuojo.

Il suo coltello pure era tutto consumato e gli conveniva farne un altro. Aveva trovato sopra la riva alcuni cerchi di ferro, li fece in pezzi appianandoli meglio che potè, e affilandoli sopra le pietre. La necessità lo faceva industrioso, ma questa era poco affliggente mediante la dolcezza del clima, e i numerosi benefizii che la Provvidenza avea sparsi in quell'isola; e così al nostro solitario avanzava del tempo, che non sapeva come impiegare. In principio una profonda malinconia lo teneva abbattuto, e quasi immobile sulla riva; ma poco a poco si rese famigliare colla sua situazione, e si procurò quei pochi piaceri che ne poteva avere: incideva il suo nome sopra gli arbori colla data del suo esilio; allevava dei giovani capretti, loro insegnava a ballare, lo che faceva fare pure a dei gatti che aveva addimesticati. Questi gatti gli furono di grandissima utilità contro una moltitudine di sorci, che sembrava si riunissero nei primi giorni per fargli la guerra. Queste due razze di animali vi furono generate sicuramente da qualcuno di essi scappato dai vascelli che vi avevano abbordato, ed eransi moltiplicati in poco tempo. I sorci arditi ed affamati andavano di notte a rodere gli abiti ed anche i piedi del povero Selkirk; ed egli per liberarsene, che sembrava lo volessero divorare vivo, divise coi gatti la sua caccia, questi s'addimesticarono a poco a poco con lui, vennero ad appiattarsi a centinaja attorno alla sua capanna, e lo liberarono interamente dai sorci, che tanto il molestavano.

Ma una delle più importanti e delle più care occupazioni di Selkirk era di indirizzare le sue preghiere, e i suoi rendimenti di grazie alla divina Provvidenza, che vegliava su di lui. Nella disgrazia l'uomo sente tutto il potere della religione; allorquando egli è abbandonato da tutti, Dio gli resta, e questo solo pensiero basta per fargli sopportare tutti i mali. Selkirk cantava i salmi che fanno parte del culto della sua religione ed andava leggendo nella sua Bibbia quei tratti che lo consolavano di più. In questa guisa colla sua industria, e colla sua rassegnazione alla volontà del cielo era giunto a rendersi tanto felice, quanto lo potea essere nella sua solitudine: godeva dell'abbondanza dei primi beni, e attendeva con impazienza che Iddio cangiasse la sua situazione.

Egli sperava sempre che qualche vascello verrebbe a riva di quell'isola, e lo trarrebbe dalla sua solitudine. Tale speranza fu più volte per avere il suo effetto, ma i vascelli passavano davanti all'isola e non abbadavano ai fuochi ch'egli accendeva sopra la riva; due per altro vi approdarono. Ignaro a qual nazione appartenessero, s'avvicinò per riconoscerli; ma alcuni Spagnuoli ch'erano già a terra, non l'ebbero appena veduto, che a guisa di feroci selvaggi, gli spararono contro e lo inseguirono fino nei boschi, dove s'arrampicò su d'un albero; non fu veduto, quantunque vi girassero attorno, ed uccidessero una grande quantità di capre sotto ai suoi occhi. La Spagna allora era in guerra coll'Inghilterra, e Selkirk che conosceva bene la diffidenza degli Spagnuoli volle piuttosto morire nella sua isola, di quello che cadere nelle loro mani; giacchè l'avrebbono essi ammazzato, o condannato a lavorare nelle miniere nel timore che dasse degli schiarimenti agli stranieri sul mare del Sud.

Finalmente nel 1709 due vascelli videro il fuoco che aveva acceso, credendo che fossero Inglesi, come l'erano di fatto. Questi destinati a predare sul mare del Sud erano comandati da Woodes Roggers, e avevano per primo piloto il famoso viaggiatore Guglielmo Dampier. Roggers fece mettere in mare tostamente la pinassa per andare a prendere de' rinfreschi e riconoscere il soggetto del segnale che gli veniva dato. Selkirk assicuratosi che i marinari, che venivano in suo soccorso erano inglesi, corse loro incontro, ed ebbe finalmente la felicità di parlare ad alcun uomo ed intendere la loro voce dopo quattro anni e qualche mese di solitudine assoluta. Roggers l'accolse con molta umanità, e sulla raccomandazione di Dampier, che l'aveva conosciuto qualche anno prima, lo prese per sotto capo.

Roggers in occasione di quell'avvenimento fece alcune osservazioni, le quali quantunque molto comuni servono a proposito. « Vedesi, dic'egli, dall'esempio di Selkirk, che la solitudine e 'l ritiro dal mondo, non è uno stato tanto tristo, come se lo figurano la maggior parte degli uomini, principalmente allorquando

vi si cade per un accidente inevitabile. Si conosce da questo che un male ne previene qualche volta un altro molto più grande; poichè il vascello del suo capitano arrenò poco dopo, e quasi tutto l'equipaggio perì. D'altra parte la destrezza che ebbe di rimediare a' suoi bisogni in un modo così efficace, quantunque meno comodo di quando s'è ajutato dai soccorsi e da' lumi dell'arte, ci conferma che la necessità è la madre dell'industria. Egli, per quanto sobrio si fosse, tosto che riprese l'uso dei nostri cibi e de' nostri liquori perdette molto della sua forza e della sua attività: prova convincente che il nutrimento più semplice, e la temperanza mantengono la salute del corpo, e 'l vigore dello spirito; al contrario della varietà de' nostri cibi, e bevande, soprattutto quando se ne usa troppo, le quali rovinano egualmente e l'uno e l'altro. »

Questa avventura di Alessandro Selkirk richiama alla memoria la storia tanto interessante e nello stesso tempo tanto morale di Robinson Crosuè; anzi si fu questo stesso racconto che fece venire in mente a Daniele di Foe l'idea di comporre il suo Robinson; si pretende ch'egli abbia conosciuto lo stesso Selkirk e ch'egli medesimo gli abbia consegnate le sue memorie. Comunque siasi, la immaginazione lo trasportò al di là della verità, senza prendersi fuori del verosimile: Selkirk è meno industrioso di Robinson, lo che devesi attribuire alla abbondanza in che si ritrovava nella sua isola; egli non aveva a fare gran fatica per procurarsi ciò che gli era necessario, e perciò non si elevò quanto al di sopra di quel animale, che finisce le cure al punto della sua esistenza. Fuori de' suoi sentimenti religiosi, pare che egli non abbia fatto di più del castoro e degli altri animali che si sanno fabbricare una abitazione.

ARCIPELAGO MAGELLANICO

Ad ostro della Patagonia, oltre il lungo e tortuoso canale di Magellano, sorgono in gran numero isole montuose, fredde, sterili, ove le fiamme sanguigne dei vulcani pittoricamente riverberano tra le nevi eterne, che fan risplendere senza struggerle.

Il mare, per innumerevoli stretti, le divide l'una dall'altra: ma i passaggi sono sì tortuosi, così impetuose le correnti, sì variabili i venti, che il navigante non osa cimentarsi in quel difficile labirinto.

D'altronde, nessuna amenità di natura ve lo invita: lave, graniti, basalti in disordine accumulati, formano montagne severe, enormi, sospese su flutti mugghianti.

Il mesto fragore delle cascate de' fiumi interrompe solo il silenzio del deserto!

Foche ed anfibi di tutte forme scherzano nelle baje, o riposano sulle sabbie i goffi lor corpi, in mezzo a stupidi pingoini, ed altri uccelli de' climi antartici.

Il navigante vi trova solamente il conforto di alcune piante antiscorbutiche, poco appio e crescione...

Tale è il quadro che gli antichi geografi ci pigneano dell'arcipelago di Magellano: ma quelle idee sono, come ognun vede, troppo generali ed incompiute.

Il difficile incarico d'esplorare la meridionale estremità del Nuovo Mondo, la regione del globo più soggetta alle tempeste, le ultime terre abitate dall'uomo nell'australe emisfero, spettar dovea naturalmente al più intraprendente fra i popoli commercianti.

Non altri che un popolo marittimo arrivato ad alto grado di civiltà, poteva sentire quanto è utile per la navigazione tentare arrischiate intraprese, ed adunare uomini per cognizioni scientifiche ed uso del mare capaci di trarne felici frutti.

Il popolo del regno Unito delle isole Britanniche, può giustamente gloriarsi degli incoraggiamenti che ha dati ad un genere d'imprese, onde l'utilità refluisce su tutto il genere umano, e della coraggiosa intelligenza che hao dimostrata i suoi figli ne' più pericolosi viaggi: — così è al King ed al Darwin che siamo debitori delle più recenti notizie e minute descrizioni intorno alle *isole Magellaniche*...

Intanto, nello stato delle geografiche cognizioni di questa parte dell'America, tutte le isole di Magellano, metodicamente considerate, possono distinguersi come appresso:

1.° *Isola della Desolazione del Sud* (secondo il King), o *grande isola occidentale di Magellano*, assai più piccola della precedente, ma maggiore di qualunque altra dell'arcipelago.

2.° *Cockburn*, grande isola, situata tra le due precedenti.

3.° *Isola degli Stati*, a certa distanza a le-

vante della Terra del Fuoco, dalla quale è divisa per lo stretto di Le Maire.

4.° Isole *Chiarenza*, *Hoste* e *Novarino*, situate ad ostro della Terra di Fuoco dalla quale sono divise per brevi canali.

5.° *Isole del Romito*, gruppo più distante, verso austro. Le più grandi di queste isole sono: *Romito* e *Wollaston*; la più conosciuta, *Horn*, perchè sovr' essa elevasi il famoso promontorio di questo nome, notevole tanto per l'aspetto stranissimo che presenta, quanto per l'altezza a cui aggiugne.

6.° E più in alto mare, le *isolette di Diego Ramirez*, che sono le terre più meridionali dell'arcipelago di Magellano.

7.° *Terra di Fuoco* o *grande isola orientale di Magellano* (la *King-Charles-Southland* del King) maggiore e più orientale di tutte queste isole, notevole pella sua grande estensione, pel vulcano che fuma o fiammeggia nelle sue alture, e pel monte Sarmiento, massima sommità conosciuta di tutte le isole dell'oceano Australe.

Si sa attualmente che la Terra del Fuoco si compone di quantità d'isole e d'isolotti, separati da passaggi stretti e sinuosi; tuttavolta non si sa ancora di preciso se la parte di questo arcipelago, compreso fra 53° 30' e 55° 45' di latitudine, e fra 67° 14' e 74° 50' di longitudine, formi una terra prolungata, mentre non si visitarono abbastanza le profonde sinuosità che intersecano le coste, fra le quali si distingue il canale di Jeluzeit, lo stretto di Christmas, la baja di Nassau, il canale di Santa Maddalena e quello di Texada. Il canale di San Sebastiano al nord, e quello di Santa Barbara all'ovest, dividono questa porzione dell'arcipelago da due altre parti meno considerabili. Il restante non è composto che di piccole isole poco importanti, fra le quali vedesi il gruppo dell'Eremita, ove si trova il capo Horn. L'isola degli Stati, quantunque vicinissima a questo arcipelago, da cui non è divisa che dallo stretto di Lemaire, non si considera come parte di esso. Le coste della Terra del Fuoco sono generalmente cinte da roccie, ma siccome non si prolungano molto in mare, l'approdarvi non è pericoloso. Le correnti vanno dall'ovest all'est, e non sono considerabili fra il capo Deseada ed il capo Horn; all'est di quest'ultimo la loro forza è molto aumentata, e la loro direzione è nord-est sino all'isola degli Stati. L'aspetto di questa terra in generale è orribile; non vi si vedono che montagne, quasi ovunque aride e selvaggie, le cui sommità sono per la maggior parte coperte di nevi perpetue, quantunque, secondo il capitano Weddel, la più alta non abbia più di 992 metri di altezza; Chorruca non dà al picco occidentale del capo di los Pilares che 218 metri di altezza, ed il capo Horn non ne ha probabilmente più di 500. Vi si vedono molti vulcani, e fra gli altri quello di San Clemente, presso la baja di Nassau, al sud-est dell'arcipelago, che sembra essere in attività. In questo gruppo d'isole incomincia la catena delle Ande; dal capo di Santo Spirito sino al canale San Sebastiano, evvi una pianura, e all'ovest di questo canale, fra il capo San Valentino ed il capo di los Pilares, il paese è sparso di montagne granitiche ricoperte, dal Morro di Santa Agueda al Cabo Redondo, di calcarei conchigliacei. La temperatura di questo arcipelago è freddissima; l'estate varia molto, secondo l'influenza dei venti. Quando il vento spira dal polo, il termometro non s'innalza che a 2 o 3 gradi al di sopra dello zero; quando soffia dalla linea, il calore è allora come quello del mese di luglio in Francia. Le montagne di questo arcipelago sono quasi tutte sterili, principalmente sulle coste meridionali ed occidentali. Le coste dell'est e del nord sono un po' meglio favorite dalla natura; le rupi si abbassano più dolcemente verso l'Atlantico, e le valli sono fornite di una assai bella verdura, ove trovansi boschi e pascoli, ed in essi cavalli, volpi e lepri. Il capitano Weddel dice di non aver veduto, nella parte dell'arcipelago da lui visitato, che cani e lontre. Le coste meridionali abbondano di foche. È assai difficile il conciliare le descrizioni che i viaggiatori danno degli abitanti di queste isole; nel maggior numero li rappresentano di piccola statura, di grande circonferenza, occhi sporgenti, naso piano e carnagione raminea; altri pretendono, al contrario, che abbiano la pelle bianca, che sieno grandi, robusti e bene proporzionati. Questi isolani vanno ignudi, e soltanto in qualche circostanza straordinaria alcuni si coprono di pelli di foca. Tutti usano punzecchiarsi il viso ed altre parti del corpo in modo assai grottesco. Le donne si coprono in parte di pelli, e si adornano il collo con collane fatte di denti di pesce. Hanno per abitazione capanne coniche, coperte o di pelli o di corteccie e foglie d'alberi. Quelli

visitati dal capitano Weddel gli parvero docili e timidi. Vivono in uno stato di profonda apatia, occupandosi soltanto della pesca, quando la stagione il permette; hanno a tale oggetto canotti abbastanza bene lavorati, e che manovrano con grande destrezza. Quelli della costa meridionale sono selvaggi, traditori e crudeli. Vanno tutti armati di arco, di fionda e di una specie di lancia munita di un osso puntuto. Sembra che non abbiano alcun capo e nessuna specie di religione.

Il primo navigatore che visitò questo arcipelago, nel 1520, Magellano, gli diede il nome che porta a cagione dei numerosi suoi vulcani. Cook vi scoperse il porto di Christmas. Sir G. Banks, ed il dottore Solanders, approdarono a questa terra nel gennajo 1768, epoca della state in questa parte del globo; ma due persone della loro spedizione vi perirono per aver voluto passarvi una notte: così estremo n'era il freddo. Il capitano Weddel visitò questo arcipelago al ritorno del suo viaggio al polo australe. Non sono molti anni che fu visitato anche dal capitano King. Gl' Inglesi formarono, sulla punta sud-est della Terra del Fuoco, lo stabilimento di Hopparo di 100 soldati, per servire di rifugio ai navigli che vanno alla pesca della balena ed agli altri navigatori inglesi.

Le tempeste del capo di Horn e dello stretto di Magellano son conosciute da chiunque abbia letta la storia dei viaggi.

Favorito dai venti orientali, il Drake, corse lo stretto nel breve spazio di 17 giorni, velocità che niun altro vascello ha quindi uguagliata.

Il commodoro Byron impiegò 7 intere settimane per trascorrere penosamente la stessa via; ed il Wallis racconta d'aver passato 4 mesi, dal dicembre 1766 all'aprile 1767, a lottar sempre contro i rischi di un naufragio; — « In una regione, sono parole di quell'abile nocchiero, ove, nel cuor della state, il tempo era freddissimo, oscuro, tempestoso, le ripe della terra presentavano allo sguardo apparenza del caos anzi che della ordinata natura, e quasi ovunque le vallate presentavansi appena smaltate di triste verdura, e le colline mostravano i loro fianchi nudi di erbe e di arboscelli. »

Ma questo racconto, è d'uopo confessarlo, presenta con esagerazione l'aspetto desolato di queste contrade. Le impetuose correnti, le maree in apparenza irregolari, le coste basse e sterili che attornian lo stretto, ed i pericoli quasi continui ai quali per frequenti tempeste era esposto, posson ben avere impresso la tristezza nell'anima di quell'imaginoso navigante, e la paura nel suo cuore.

Nondimeno, secondo le ultime osservazioni dei nocchieri inglesi, le magellaniche terre offrono qunci e quindi siti alquanto più favoriti dalla natura, ne' quali i fiori e la verdura ricreano lo sguardo: simili alle ossi del deserto, questi luoghi compariscono belli e ridenti al viaggiatore, conciossiachè fortemente contrastino colla desolazione del paese vicino.

Il capitano King, già noto per i suoi lavori idrografici intorno alle coste della Nuova Olanda, visitò attentamente quei paesi. Addì 20 dicembre 1826, cioè intorno alla metà della state delle antartiche regioni, giunse all'ingresso orientale dello stretto di Magellano, ed ecco come descrive le vicine contrade.

« L'aspetto del paese, in questa parte dello stretto, invece di presentarsi orribile come alcuni viaggiatori l'han descritto, ci offrì, nella stagione in cui lo visitammo, vedute piacevoli e pittoresche.

« Le più elevate montagne, erano, è vero, sprovviste di vegetazione; ma le colline più basse, che, in alcuni siti prolungano la falda infino al mare, mostravansi vestite di macchie e di boschi, ciò che produceva gradevole contrasto colle desolate sommità coperte di neve.

« In altri luoghi, lunghesso il lito, scorgemmo masse di scogli alte come enormi muraglie, coperte in basso di muschi e di felci, e coronate, a certa altezza, da verdeggiante zona di cespi di ove spine e di corbezzoli, dalla quale, di tanto in tanto, si elevavano alti faggi onde la foglia incominciava ad ingiallire pell'effetto dell'autunno.

« Ma ciò che in questi luoghi, onde il clima incostantissimo confina con quello del polo, ne fece maggior meraviglia fu vedervi svolazzare in assai gran numero i pappagalli e gli augelli mosca, volatili che ordinariamente abitano nelle calde contrade dei tropici! Quando il vento cessava, ed il mare diveniva placido, udivamo dalle navi il melodioso cinguettar di questi augelli, non che il ronzare di una specie di grossa ape. Ma questi fatti, che alcune settimane di buon tempo permisero a noi di scorgere, rimasero ignorati alla maggior parte dei marinai che visitarono i siti Magellanici o in fretta o nella cattiva stagione: che anzi, com-

Digitized by Google

battuti dalla fierezza degli oragani, spossati dai contrari venti, avvolti in fitte nebbie, intorpiditi dal freddo, essi ne furono per lo più impauriti, e dettero al loro racconti l'improvvisa delle momentanee impressioni che ricevevano, ritraendo queste contrade con i più sinistri colori. »

Il monte Sarmiento, uno dei sorprendenti oggetti di questi paesi, scorgesi dal mare a grande distanza. Situato nella parte occidentale della Terra del Fuoco, egli aggiugne all'altezza di 6,800 piedi sopra il livello dell'Oceano, e mostra sempre l'alta sua fronte velata di neve.

Dal giogo di montagne di cui forma il punto culminante, discendono infino al mare estese ghiacciaje, onde gli acuti prismi sovrastano a picco sugli angusti sentieri dello inestricabile laberinto d'isole in questo luogo adunate, e da quelle ghiacciaje, nella state, distaccansi immensi pezzi di ghiaccio, che in mare precipitano con istrepito simile al tuono, e fanno sentire il romore della caduta alla distanza di molte leghe. Come pure nella stagione del caldo sgorgano da quegli alti serbatoi di ghiaccio, copiosissime e limpide acque, le quali formano pittoresche e brillanti cascate e quindi irrigano le macchie ove l'augello monca stabilì la sua dimora...

Il King, adunque, osservando con maggiore assiduità e nella migliore stagione delle antartiche contrade i siti magellanici, li ha, almeno per una parte dell'anno, disarmati dei loro esagerati terrori, presentandoli molto meno inospitali di quello che fin qui ei furon descritti.

« Benchè la stagione fosse avanzatissima (sono parole del medesimo nocchiero), vedemmo sui liti di tutte queste isole fioriti vari arboscelli, ed uno specialmente ne osservammo che molto simigliava al gelsomino ed esalava soave olezzo. Trovammo in abbondanza more salvatiche ed i frutti dell'uva spina; e, per quanto la vista poteva estendersi, scorgemmo continuazione di piacevoli boschetti di macchie e di prati.

« E quantunque il dosso delle montagne fosse coperto di neve, e i luoghi esposti all'azione de' freddissimi venti australi avessero apparenza aspra e desolata, nulla di meno le parti difese dall'alito del polo antartico eran vestite d'abbondante vegetazione, e alcuni grandi alberi s'elevavano perfino di mezzo agli scogli i più scoscesi. — L'aspetto di quelle rive, ad ogni istante, ne rimembrava quello delle isole della Grecia, quando nel verno hanno i monti imbiancati di neve... »

La terra magellanoiche sono povere di quadrupedi, ed il botanico non vi osserva che poche specie di piante. Ma invece il mare che le bagna è ricco di gran numero di produzioni.

Fra queste è notevole il fuco gigante del Solander, pianta che cresce su tutti gli scogli, dalle più grandi profondità del mare infino all'altezza del flusso.

Lunghesso il lito, nell'interno degli stretti, in fondo alle baje, i suoi lunghi galleggianti rami sono pei marinajo come una specie di segnale che gli addita i perigli. Il capitano Coock affermò aver vedute alcune di queste piante alte fino 500 piedi, e tale asserzione, che in sulle prime sembrò esagerata, rimase poi pienamente confermata dalle recenti osservazioni del Darwin.

Ecco come questo naturalista s'esprime, rispetto al grado d'importanza di questo vegetabile nell'ordine degli esseri organizzati.

« Prodigioso veramente è il numero delle creature viventi d'ogni specie, onde la esistenza dipende dal fuco gigante. A voler descrivere gli abitanti di una sola di queste piante marine non basterebbe un grosso volume!

« Quasi tutte le fronde del fuco gigante, meno quelle che galleggiano a fior d'acqua, sono incrostate da tal quantità di piccoli coralli che ne rimangono bianche.

« E fra i suoi rami si osservano nidi, ricoveri ed altri curiosi lavori di meraviglioso istintivo artificio e squisita delicatezza, operati da varie specie di polipi, e altri esseri di più perfetta organizzazione.

« Sulla parte piana delle foglie, aderiscono mille e mille conchigliette di forme diverse, e molluschi nudi, e vermi di varie specie.

« Innumerevoli crostacei abitano tutte le parti del vegetabile.

« E scuotendo le sue lunghe fibrose radici, cadono in copia prodigiosa piccoli pesci, conchiglie, seppie, granchi d'ogni sorta, nova di uccelli acquatici, stelle, superbe ciotore, planarie, ecc., e animali inerpicanti di vanti forme diverse! — Di maniera tale che, qualunque imprenda ad esaminare accuratamente una pianta del fuco gigante, non può non iscoprirvi qualche novella creatura!!... »

E per quanto a primo aspetto, la compara-

zione che siamo per fare possa sembrar bizzarra, nondimanco è vero, che le grandi foreste acquatiche dell'emisfero meridionale son popolate di esseri tanto numerosi, quanto le vaste foreste terrestri dei tropici, ed hanno molto maggior importanza nella natura! Conciossiachè se, per ipotesi, queste scomparissero da qualunque delle due zone che tanto bellamente rivestono, simil rivoluzione distruggerebbe molto minor numero di specie di animali, di quello che non avverebbe se cessasse di esistere il fuco gigante ne' siti ove il Creatore lo ha posto!

Fra le fogliie ed i rami di questa pianta, vivono, come vedemmo, migliaja di esseri, i quali non troverebbero altrove appropriato asilo, nè il nutrimento opportuno onde bisognano; il perchè se il fuco perisse essi pur morirebbero; e con essi i branchi di cervi marini e di uccelli pescatori, de' quali sono l'unico cibo: ed eziandio le torme delle lontre, dei marsuini e dei vitelli marini, che dalle fronde di questa pianta si pascono, sparirebbe: e, ultimo, il misero abitatore della Terra del Fuoco, che nutresi di tutti questi esseri, risentendo l'effetto di quelle vicendevoli distruzioni, sarebbe costretto, per saziare la fame, di ritornare a' pasti del cannibale; per cui la umana specie grandemente diminuirebbe e forse totalmente sarebbe annichilita!!!...

Ecco il quadro della natura, dell'aspetto, del clima delle Terre Magellaniche...

Ora, procediamo ad austro nei mari prossimi al polo Antartico ed ivi, in mezzo ad altissime enormi galleggianti isole di ghiaccio, o a fermi estesi campi di acqua per freddo condensa, riniracceremo le isole, i gruppi, gli arcipelaghi delle Terre Australi...

Digitized by Google

ISOLE MALVINE O FALKLANDIA

Passiamo quindi alle *isole Malvine* della *Falklandia*. L'aspetto del cielo e del mare, la natura tutta che in questi luoghi ne circonda, evidentemente ci dimostrano che tocchiamo ai confini meridionali dell'Atlantico, ove questo incrocia e confonde le sue altissime onde con quelle dell'Oceano Australe, ingombro di galleggianti isole di ghiaccio.

Ora, in queste estreme atlantiche regioni, lontano 270 miglia a levante dal capo delle Vergini, situato allo sbocco orientale dello stretto di Magellano, sono le isole dell'*arcipelago delle Malvine*, dai geografi inglesi chiamato *Falklandia*, vedute la prima volta dal Vespucci, nel 1500.

Questo arcipelago componesi di due isole principali, provviste di porti eccellenti, e di 90 altre poco più che scogli.

La maggiore di tutte, situata ad occidente, chiamasi *Falckland*, oppure, nel linguaggio dei coccheri inglesi, *Hawkins's Maiden-Land*.

Alquanto minore della precedente, la seconda, è situata ad oriente e viene appellata *Conti* o *Soledat* (*Solitaria*).

Le quali due isole sono da largo canale l'una dall'altra divise. Gli Spagnuoli nominavano quel canale: stretto di San Carlos; ma gl'Inglesi, odierni possessori di queste terre, chiamanlo canal di Falkland.

Le montagne delle Malvine sono poco elevate.

I piani e le vallicelle vicine al mare, son coperte di una crosta di terriccio nero, formato dalla decomposizione delle piante: le colline e le pendici dell'interno, son composte di letti di argilla non totalmente sterile: ma rinvengonvisi eziandio sassi di quarzo, piriti ramifere, ed ocre gialle e rosse. Il Pernetti descrive una specie d'anfiteatro naturale formato di gradinate regolari di pietra porfirica.

Queste isole sono prive d'alberi; ma per tutto l'erbe ed i frutici abbondano, fra cui due o tre piante d'Europa; le altre hanno alcuna simiglianza con quelle del Canadà; gli epipatti, gli saederach, i titimali resinosi, che sono cespi simili al rosmarino, rimembrano la vegetazione del Chili. — Del resto, gli Spagnuoli tentarono la piantagione degli alberi in queste isole e la coltivazione delle piante utili de' nostri paesi; e spinsero il loro ardore fino a portarvi il terriccio da Buenos-Ayres; ma niun successo coronò quel tentativo; le giovani piante perirono nel primo anno.

Dovunque, secondo il Pernetti, cresce il giaggiolo (specie d'iride), il quale inverdisce la terra in guisa, che, da lungi, sembra vestita, di boschetti. Ognuna di quelle piante forma un cespuglio elevato circa due piedi e mezzo, dal quale sorge un ramo di verdi foglie appresso a poco ad altrettanta altezza.

Ma quantunque queste isole, nello insieme,

presentino assai triste aspetto, non pertanto attrasser l'attenzione di molte nazioni come se fossero un paradiso terrestre. Dall'anno 1763, in cui la Francia vi stabilì una colonia, fino al 1834 in cui la Gran Bretagna ne ha definitivamente acquistata la proprietà, elleno furono in possesso della Spagna, degl' Inglesi, della Repubblica Argentina.

Le pasture costituiscono unica vegetale ricchezza di questo arcipelago, e sono, per vero dire, pingui, estese, abbondanti: di maniera tale che i cavalli, i buoi, le pecore, i majali ed i conigli introdottivi dagli Spagnuoli, hanno aovr' esse in modo sorprendente moltiplicato. — Nei 1780 gli Spagnuoli trasportarono nelle Malvine 800 teste di bestiame, pecore, i buoi, e vacche; quindici anni dopo ve se ne contavano più di 8 mila, ed oggi il loro numero è immensamente maggiore! Questi animali passano il verno all' aria aperta, ed impararono a scalzare la neve per trovare l' erba onde nutrirsi.

Le specie di foche, che il volgo chiama leoni, vitelli e lupi marini, sono gli unici mammiferi di queste isole, sulle quali i primi scopritori non rinvennero alcun indigeno quadrupede.

I pingoini, strani esseri la cui natura è tra quella dell'uccello e quella del pesce, e le cui abitudini sono stupide e pigre, vivono a lato di que' pesanti e deboli anfibi.

Non sono relazioni di viaggi nei mari Australi, dice il Lesson, che non parlino del pingoino, animale conosciuto da molto tempo: trovasi al capo di Buona Speranza, nelle parti australi dell' isola Diemen nelle estremità meridionali dell'America, ed in tutte le isole situate ai confini del mare Glaciale antartico, vale a dire nelle isole della Desolazione e di Macquarie, nell'arcipelago Magellanico, nelle Orcadi Australi, nella Nuova Schetlandia, ecc. — Tutte queste spiagge sono dunque popolate dalle innumerevoli legioni di questi uccelli: essi le scorrono schierati in lunghe e doppie serrate file, rammemorando all'Europeo che da lunge le osserva, dice il Peroetti, processioni d'abati di tuniche nere e bianche cotte vestiti...

Le isole dell'America si estendono numerosissime nell'Oceano Australe e vengono queste da Balbi, e da Marmocchi distinte in due grandi divisioni che sono:

1.° Isole, gruppi ed arcipelaghi di Magellano.

2.° Isole, gruppi ed arcipelaghi Antartici o terre Australi.

Incominceremo dalla prima di tali divisioni, perchè le isole onde è composta attengono più immediatamente all'America.

TERRE ANTARTICHE

Imitando Adriano Balbi, sotto il generico nome di terre Australi noi comprendiamo tutte le isole, i gruppi, gli arcipelaghi Antartici, situati oltre il paralello di latitudine cinquantaquattreaimo. La massima parte di queste isole furono conquistate alla geografia recentemente.

Ad esempio del Cook, intrepidi nocchieri di varie nazioni spinser le navi in mezzo all'Oceano Australe, ed in esso s'inoltrarono finchè i ghiacci non precinser loro la via.

Che anzi il Weddel, più degli altri impavido e dalla stagione favorito, s'arrischiò entrare nel laberinto de' canali e degli andirivieni inestricabili onde la stessa grande callotta del ghiaccio polare presentavaglisi rotta e distagliata, e in mezzo a perigli inauditi giunse fino al paralello di latitudine 74° e 15°, che è il più vicino al polo Antartico, a cui l'uomo fino ad oggi sia pervenuto; e nondimeno ne rimane distante 945 italiche miglia!

Questo imperterrito navigatore, con ammirabile disinvoltura e semplicità racconta: « Giunto a questo punto remoto, avrei voluto andare più innanzi, avvegnachè bello era il tempo, e libero e facile il mare: e perchè il vento m'era contrario, spirando dirittamente da ostro, io tentava poggiare almeno ver libeccio: ma ripensando alla stagione molto avanzata, alla via che avevo a correre per raggiugnere più tepido clima, lungo 1,000 miglia per un mare sparso di galleggianti isole di ghiaccio, e alle notti che faceansi sempre più lunghe, e al giorno che quasi intero rimaneva oscurato per fitte nebbie, risolvetti, non senza dispiacere, dar volta al mio viaggio... »

Ed anche nel momento che scriviamo, le ultime australi regioni della terra vengono con corraggio ed intelligenza esplorate da dotti francesi, guidati dall'abile nocchiero Dumont d'Urville, partito di Francia fino dal 1837. Profittando de' pochi momenti favorevoli che la stagione ha loro offerta, han già fatta la geografia di molte isole ed arcipelaghi...

Del resto, ecco le isole, i gruppi, gli arcipelaghi più notevoli delle Terre Australi, incominciando la enumerazione da quelli situati più a levante, e procedendo a mano a mano verso mezzogiorno ed occidente.

1. Il *gruppo delle isole di Sandwich*, che il capitano Cook scoperse, distante più di 1,200 miglia a levante dalle Terre Magellaniche, e gl'impose il nome che tuttora ritiene. Queste terre sono coperte di una massa di ghiaccio eterno.

Le principali isole di questo gruppo sono:

Bristol, forse la maggiore di tutte.

Tule Australe, ampia quasi quanto la precedente, e delle sue compagne la più vicina al polo.

Il gruppetto delle *isole del marchese di Tra-*

versay notevolo pei vulcano cho esiste sulla maggiore di esse.

Le isole del *Principe* e di *Villey*, quattro di numero, recentemente scoperte dal Brown, cho sopra ciascuna di esse vide fumare un vulcano in mezzo alle nevi...

2. La *Giorgia Australe*, del Cook, che visitò questa contrada (nel 1755) un secolo dopo del francese La Roche, cho primo lo scoperse, e la nomò *Terra di San Pietro*.

La Giorgia Australe pare sia la massima delle Terre Antartiche fin qui note. Situata circa 400 miglia lontana a maestrale dal groppo di Sandwich, è immenso ammasso di scogli coperti di ghiaccio, e, secondo il Forster, composti di ardesie nericcie, accomodate in istrati orizzontali.

Nessuno arboscello non rallegra la tristezza delle valli di questa terra desolata; solamente vi cresceno alcune dure erbe, pimpinello, o liebeni: ed il solo augello terrestre, che rompa la monotonia della solitudine, è una specie di iodola...

3. Le *isolette dell'Aurora*, tra la Giorgia Australe e le Malvine di sopra descritte...

4. Le *Orcadi Australi*, situate a gran distanza dalle isole precedenti, incontro austro. Le principali son due:

Pomona che alcuni chiamano *Malnlandia* ed altri *Coronazione*, maggiore di tutte.

E *Laurie*, detta anche *Melville*.

Quanto alle altre, elleno non sono che semplici isolotti, e portano questi nomi: *Robertson*, *Weddel*, *Saddle*, *Inaccessibili*, ecc.

5. La *Shetlandia Australe*, situata a ponente libeccio delle Orcadi, distante circa 700 miglia, ad austro scirocco dalle Terre Magellaniche.

Questa contrada fu a caso scoperta dall'olandese Derk Gerrits, capitano di uno dei cinque vascelli di una squadra d'Olanda, che fu dispersa nel 1599 per fierissimo vento all'uscita dello stretto di Magellano. La Nave del Gerrits, spinta in climi remoti verso ostro, s'imbattè in una terra alta coperta di nevi, che presentava l'aspetto della Norvegia.

Nulladimeno quella scoperta fu quasi dimenticata. Finchè, nel 1818, lo Smith, inglese, ritrovò la terra vista dal Gnerritz, e le impose il nome di *Nuova Schtlandia Australe*.

Considerata in principio come l'estremità di un continente, od almeno come una grande penisola unita alla Terra di Sandwich, fu poi scoperto non essere che un arcipelago d'isole in due file parallele disposte, e fino oltre al 66° parallelo australe, da grecale a libeccio dirette, l'una dall'altra separate pel largo canale di Bransfield. Elleno sono eccessivamente montuose e sterili, rieinte di ghiacci o di scogli. Sovr'esse rare volte riscontrasi tracce di vegetazione, ma il lito è popolato da gran quantità di foche.

Le isole maggiori della fila boreale, che noi vorremmo chiamare *Catena dello Smith*, sono queste: *Chiarenza, Elefante, Re Giorgio, Greenwick, Levingston*. — Le più cariose per fenomeni naturali: l'isolette *Déception*, vulcanica, la quale sembra formare il prolungamento verso il polo delle ignivome montagne della lunga catena delle Ande; ella possiede uno dei più bei porti del mondo: l'isola di *James*, con un picco altissimo: e l'isolotto *Bridgman* cho nel suo piccolo vulcano presenta la ignivoma montagna più australe e più bassa fino ad oggi conosciuta. (È alta 80 piedi dal mare, ed è posta a 62 gradi di latitudine australe).

Le principali isole della seconda fila, cho vorremmo appellare *catena del Dumont d'Urville*, sono queste: *Terra di Joinville*, la più orientale della catena; *Terra del Re Luigi Filippo*, aspra di alti monti; *Terra della Trinità*, sulla quale il russo Bellingausen scorse un vulcano in piena azione; *Terra di Palmer*, che pare estendasi considerevolmente ad ostro ed a ponente.

Prima del viaggio del Dumont i pescatori delle balene facevano di tutte queste terre incerta menzione: ma quel celebre navigante, vincendo gli ostacoli della natura, tempeste, venti impetuosi, fitte nebbie, campi ed isole di ghiaccio, ci procurò oramai precise notizie intorno ad esse. — Elleno sono aspre di altissime montagne, e talmente coperte ed ingombre di nevi, che, senza gli scogli neri che formano il loro lito, posti a nudo nella calda stagione pel tepore delle acque del mare che distruggono le nevi, facilmente scambierebbonsi per masse di ghiaccio, tanto più che numerose sono le isole di questa materia che le circondano...

6. Le isolette d'*Alessandro I* e di *Pietro I*, situate a mezzogiorno del grande arcipelago della Shetlandia, quasi sotto il 70° parallelo di latitudine australe...

7. La *Terra di Sabrina*, scorta appena, nel 1839, da Giovanni Balleny, molto lungi dalla Shetlandia Australe incontro a libeccio..

Digitized by Google

8. Il gruppo delle *isole Balleny*, scoperto nel 1839 dal Balleny ansidetto, nella direzione della terra precedente (circa il parallelo 66° 44' di latitudine australe), e composto di 5 grandi isole aspre di altissime montagne (fino 12 mila piedi), sulle quali gli fu impossibile approdare, ma distinse perfettamente il fumo che usciva dalla cima di due delle medesime, per cui concluse la natura di questo gruppo esser vulcanica...

Questa è la nota delle Terre Antartiche, distinte per regioni, arcipelaghi, gruppi, ecc., secondo i migliori geografi e i più recenti viaggiatori.

Sono esse tutte deserte d'uomini indigeni, nè l'Europeo vi ha ancora fondate stabili dimore, conciossiachè quasi sempre rimangono seppellite dai ghiacci. Ma grandissima è la importanza loro per le foche, che in numero prodigioso ne frequentano i liti, e forniscono agli arditi cacciatori di questi anfibi preziose pelli ed immensa quantità d'olio.

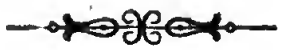
« Abitatrici dei confini del mondo, dice il Lesson, nella interessante descrizione che fa delle pesche dell'Oceano Australe, in nessun luogo le foche rinvengonsi più grosse, e in più numerosi stuoli, quanto sugli inospitali liti delle ugenti contrade vicine al polo antartico. »

Quivi da secoli, le loro tribù moltiplicavansi in pace, quando per i progressi fatti dalla navigazione in questi ultimi 30 anni, gli uomini inciviliti dei due continenti intrapresero gli arditi viaggi, che non han poco contribuito a portare fra essa rapida diminuzione.

Sempre maggiormente rispinte dalle zone temperate ove anticamente vivevano, le foche sono omai costrette a cercare un rifugio sui più remoti liti del globo: imperocchè se questi animali ancora completamente non sono espulsi dalle coste del Chilì, del Perù e della California, e si trovano eziandio nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano; nulladimeno in quei mari non vivono che solitari e il cacciatore sdegna perseguitarli, poichè il piccol guadagno che la lor caccia gli procurerebbe, sarebbe ben lungi da compensare le sue spese ed i perigli a cui andrebbe incontro...

Gl'Inglesi e gli abitanti della Unione armano ogni anno, per uccider questi animali, più di 60 navigli. I quali, non è guari, venivano spediti sulle coste della Patagonia, alle isole Molucche, alla Novella Zelanda, e sui littorali del mezzogiorno dell'Australia: ma dacchè queste contrade più non forniscon bastante guadagno per compensare quelle pericolose spedizioni, i cacciatori si son diretti nei mari meno frequentati delle Orcadi e della Shetlandia Australe, specialmente dopo che il Powel e il Weddell rivelarono quelle contrade alla scienza.

I prodotti di questa pesca ammontano a somme considerevoli. Il lucido e la setosa morbidezza del pelo onde questi anfibi sono vestiti, ne rendono le pelli tanto pregiate quanto quelle della lontra, e fra le specie principali di foche, che sono più particolarmente l'oggetto della ricerca de' cacciatori, distinguonsi: la foca crinuta e l'otaria molossa, la cui pelle serve ad acconciare eccellenti corami...



ISOLE MINORI

Le isole minori appartenenti all'America meridionale sono le seguenti:

Nell'Oceano Atlantico sono:

1.° Isole Littorali Brasiliane, 2.° Isole dell'Alto Mare del Brasile.

Nel Grande Oceano sono:

1.° Isole Littorali, 2.° Isole Pelasgiche o dell'Alto Mare.

Ora volendone dirne le particolarità ci porteremo direttamente alle Isole littorali del Brasile, intratteneudoci alquanto intorno alle tre principali che sono:

Marajo, alla foce del gran fiume delle Amazzoni, presso ai boreali confini del Brasile, quasi sull'equatore terrestre; — *Maranhao*, non lungi dalla precedente; — e *Santa Caterina*, presso i confini australi della stessa regione, oltre il tropico d'Inverno.

L'isola *Marajo* o *Joannes*, sorge, poco superiormente al livello del mare, nel mezzo dell'ampio seno in fondo al quale mette foce il massimo fiume del globo, il Rio delle Amazzoni.

È questa una grande isola, lunga 70 leghe e larga 50, che decide l'immenso volume delle dolci acque del gigante dei fiumi a volgere all'Atlantico per due canali: — quello del vero Amazzone, a maestrale, largo, ma ingombro da un laberinto d'isole, che ne rendono difficile e periglioso l'ingresso; e quello, che i nativi chiamano Tagipuru, verso austro e levante, stretto e profondo, ingrossato dalle acque del Parà, che in esso confluisce.

Formata dalle immense alluvioni di questi fiumi, l'isola Marajo è talmente ingombra d'impaludamenti e di laghi, che il Balbi la caratterizza: contrada più lacustre e fangosa d'America; e da quelle paludi finiscono molte correnti, quasi tutti in tempo di alta marea navigabili.

Ma nei pochi siti ove la terra di quest'isola è più asciutta, quivi presentasi straordinariamente fertile: nulladimeno, l'estrema umidità dell'aria, e gli eccessivi calori del sole equatoriale, ne rendono, in generale, micidialissimo il clima.

Per la situazione alle foci di due fiumi (il Meary e l'Itapicuru), per la origine e natura del suolo, la qualità della vegetazione, e lo aspetto, *Maranhao* o *Maranham*, simiglia l'isola antecedente, fuorchè nella estensione, non aggiugnendo che poche miglia nel giro.

Ora diam volta all'immenso promontorio di Parahyba, e continuiamo la nostra corsa lunghesso i liti Brasiliani incontro libeccio.

Nè questi liti vanno sforniti d'isole, ma tutte però sono picciolissime: — presso Olinda è *Itamaraca*, importante pelle sue saline; — *Taparica* o *Itaparica*, è la più grande di quelle che ingombrano la baja di San Salvador; — quella più ad ostro è *Ilheos;* — dirimpetto

Digitized by Google

alla provincia di Rio di Janeiro sono l'*Isola Grande, Marambain*, ecc....

Intanto, ecco, siam giunti a *Santa Caterina*, che certamente di tutte le isole littorali del Brasile è la più interessante: — descriviamola.

Presso gli ultimi australi confini dell'impero del Brasile, oltre il tropico iemale, a breve distanza dalla terraferma (che quivi è sopra di alte montagne, onde le cime coronate di bosco confondonsi in lontanauza coll'azzurro del cielo), l'isola di *Santa Caterina*, sorge rapidamente dal fondo del mare, presentando magnifico aspetto di paese, degno del pennello del Poussino o del Rosa.

Tutte le roccie della costa e dell'interno, composte di puro granito, sono nude di piante: ma sui cigli, sulle colline, nei piani e nelle valli, la presenza dell'argilla, della sabbia, non che della terra prodotta dalla decomposizione del duro sasso (il tutto unito all'umidità dell'aria), alimentano vigorosissima la vegetazione.

Ovunque, questa vaghissima isola presenta bella varietà di ameni aspetti, e terre atte ad ogni genere di coltura; le quali, meno in alcuni siti profondi, ove le acque impaludano e corrompansi, offrono grate e sane dimore agli uomini, perfino nella stagione del caldo, conciossiachè i solstiziati ardori vengano costantemente temperati dal soffio di freschi venticelli, che alternamente spirano da libeccio e da grecale.

Un tempo quest'isola fu in gran parte ombrata da folte selve; ma oggi per testimonianza del Mawe, le annose piante hanno a poco a poco ceduto il luogo a campi sparsi di palme, di gigli, di una folla di aromatiche piante, colti d'ogni maniera, ed a fiorite siepi di mirti circondati di rose, onde i verdi cespi, avviluppano i pieghevoli fusti delle passiflore e dei gelsomini.

L'isola di *Santa Caterina*, per angusto canale separata dal continente è lunga leghe 12, e larga 3. Ed affermano i nocchieri, che più miglia di distanza da essa, sentesi l'odezso de' suoi grati profumi, portato in alto mare sulle ali de' terrestri venticelli...

Delle isole dell'alto mare del Brasile, le principali sono le seguenti:

L'*isola di Fernando di Noronha*, discosta 240 miglia incontro a grecale dall'immenso promontorio di Parahyba (ch'è l'estrema terra geograficamente dipendente dall'America del sud, a levante), sorge, prossima ad altri scogli, una isoletta lunga 5 leghe, la quale, per essere stata scoperta da Fernando di Noronha, nocchiero, portoghese, i geografi l'appellano dal nome di lui.

Ella è alta, sassosa, arida e nuda, meno nei fondi spacchi, specie di cupi burroni, onde il suo corpo è rotto, ne' quali crescono alcune piante.

Questo tristo pezzo di terra è luogo d'esilio pei delinquenti del Brasile. Provvisto di alcuni porti sicuri serve di rifugio alle navi bersagliate dalle tempeste dell'Atlantico.

Ora volgiamo la prora incontro mezzogiorno e libeccio.

Lunge assai dall'isola precedente, e distante circa 700 miglia dalla terra del Brasile, s'eleva repente un'altra isoletta; la quale comechè bene irrigata, è però povera di vegetabili, perchè estremamente sassosa. Alcuni la chiamano *isola della Trinità*, altri dell'*Ascensione*...

Ed a breve distanza da essa, incontro all'oriente, sono paurose le rupi di *Martino Vaz*, che sorgono dal mare alte, nude, inaccessibili....

LETTERATURA

DELL'AMERICA MERIDIONALE

L'America meridionale deve all'Europa la sua coltura. Se l'Europa nel tempo in cui tutto il mondo secolare era impegnato nelle guerre deve al monachismo la conservazione della scienza antica e la diffusione delle scintille che fecero risorgere le lettere in Italia prima, e poi gradatamente in altre regioni, l'America al tempo della sua scoperta dovette al clero, e specialmente ai frati italiani e spagnuoli, quei lumi di sapere, che stenebrarono le caligini della barbarie e della ignoranza, ed aprendo e sollevando a poco a poco gl' ingegni, li aggiustarono nel giudizio, li diressero nella investigazione del vero, li soavizzarono nelle lettere. In tutte le città qualche ecclesiastico si consacrò a volontario precettore. I Francescani aprirono scuole in Messico: il primo maestro di grammatica latina, il padre Arnaldo da Bassacio, scosse così le rudi menti degli originali, che varii vi si contraddistinsero, dei quali Antonio Valerino, resosi presto buon grammatico, buon filosofo, buon magistrato. I Domenicani ed anco alcuni cherici si presentano in Lima ed in santa Fede di Bogota come istitutori primi della gioventù. Per essi si seminarono egualmente nel Chilì i germi dell'istruzione. Anco gli Agostiniani, tostamente piantarono scuole, operosi collaboratori degli altri cenobiti anco nell' istillare la consolazione delle lettere. Gli studii degl' idiomi nazionali occuparono immantinente gl'ingegni. Si analizzarono quelle lingue, e quasi in ogni città s'insegnarono. Il padre Luigi Villalpando compose la prima grammatica ed il primo dizionario del difficilissimo linguaggio degl'indigeni d'Yucatan. Soddisfece con pari abilità e facilità al bisogno dell'idioma messicano il ricordato p. Francesco Ximenea, a quello della lingua guatemalese il padre Pietro da Betansos ed il padre Francesco de la Parra, a quello della lingua Mosca il padre Giuseppe Dadey e poi il padre Bartolommeo di Lugo, a quello della Chilese il p. Luigi di Valdivia, e a quello di altre favelle altri regolari. Se pieno la mente di siffatti lavori tolgo in mano il recente vocabolario della lingua Hawaiiana, opera assai imperfetta di Mr. Andrewa, e l'altro della lingua Tonga molto più ancora imperfetto, il primo per le isole Sandwich, il secondo per le isole degli Amici, sempre più mi rapisce l'antico zelo dell'Europeo. Ma il cardinale Baluffi con molta dottrina, ma con vedute troppo parziali trova che tutto devesi colà al clero cattolico, potendo riconoscere sempre più l'inerzia dei ministri protestanti.

«Sono corsi varii anni, dice il dotto cardinale, e la grammatica Tonga non si compose, e se sta compilandosi la grammatica Hawaiiana sotto la penna di Andrewa, ben possiamo preconizzare la sua pochezza. Solo industri quei ministri

per levare a subbuglio magistrati e popolo contro il missionario cattolico, per ingrassarsi collo spogliamento de' naturali, per permettere al piccolo stuolo de' loro neofiti l'imbestiarsi negli stupri ed in ogni altro vizio, spesso mescolandosi anch'essi al volgo de' dissoluti. »

L'inca Garcilaso de la Vega riferiva che nella primavera di sua età i giovani delle più distinte famiglie, come la propria, apprendevano *poco più del nominativi*; ed intanto si facevano destri nel cavalcare e nei giostrare, amanti dei militari ludi, non dei ludi di pace. *Colpa questa*, diceva, *della sorte, sì per essere il paese di fresco conquistato, sì per le guerre civili, che pronte succedettero del Pizarri e degli Almagri fino a quella di Francesco Hernandez Giron. Per il che pochi maestri delle scienze, soprabbondandovi i maestri delle armi.* Questa scarsità di dottrinatori ci si conferma dall'autore del Maranon sicurandone che vane furono per varii anni le reali cedole erigenti in Lima un'università, mancandovi i precettori. Ma gli Europei conquistarono gl'intelletti peruviani alla scienza. Trascorriamo in talune di queste scuole, che più di altre contribuirono a snebbiare le menti. Dal collegio di Quito, e dal seminario di S. Luigi, sfavillarono intorno i raggi della dottrina. Gareggiando con Quito nacquero gli studi di santa Fede di Bogota, ove l'italiano Giuseppe Dadey parve qual sole. In queste due fucine del sapere si accesero, direi, i lumi della meridionale America, propagatisi pria nel Perù, poi nei Chili e nei Tucuman. Si stabilì in Lima l'insigne collegio di san Martino, che fiorì d'ogni scienza e fornì di dotti la Chiesa e lo Stato: presto lo emularono quei di san Bernardo del Cuzco e di san Giovanni della Plata. Farebbe disdegno se qui non menzionassi, sebben tardi formata, l'università di Cordova, monumento di generosità del vescovo Ferdinando Trejo, che le legò tutti i suoi beni; e monumento di sapienza, d'onde moltissimi talenti delle varie sezioni del sud americano crebbero tanto nel sapere, e tanto valsero.

Maracaybo fu città letterata, ad essa accorrendo i desiosi di istruzione; e di là poscia ritornando nelle varie parti dello stato venezoiano, inondandolo delle vive acque che vi succhiarono. Se l'università di Caracas si presenta fra le altre la più giovane per età, fece molto innanzi riscaldare quei petti al fuoco delle scienze. L'istmo di Panama non si popolò di eruditi, finchè, non più indotate le cattedre, non supplì ai loro sostegno colle sue proprietà il vescovo Luna Viltoria.

Di tal guisa non soltanto i Peruviani, ma tutte le meridionali genti penetravano nel santuario della scienza, agevolatane ancora la via dalla emulazione degli altri istituti, che anche essi ebbero uomini intesi con rara attività al dirozzamento del pubblico. L'università di Lima crebbe così, che primeggiò lunghi anni emporio di dottrina e di virtù. Per la metropoli di santa Fede furono i Domenicani, che dimandarono al Sire ed al Pontefice l'erezione dell'università dandole pur seggio nella loro casa. Nei cenobii di questi si ricovrarono più tardi le nascenti università di santo Domingo e del Chilì. Il collegio del Rosario che donò alla Nuova Granata un'infinità di scienziati, ebbe vita da un vescovo domenicano, fu da europeo latte nutrito. Fra i molti licei, che per essi sorsero, si distingue un collegio dato a Quito nell'ultimo quarto periodo del secolo XVII, elevato l'edifizio a proprie spese, fissata porzione de' proprii fondi al sostentamento de' professori.

Avanti che l'intrepido Cook pervenisse alla rada di Noutka, già i padri Giovanni Crespi e Tommaso de la Pena l'avevano discoperta nella spedizione di Giovanni Perez, formando il diario di quel viaggio, veduto e lodato da Humboldt. Innanzi ad ogni altro europeo il padre Francesco Garcès ed il padre Font, attraversando paesi abitati solo da Indiani indipendenti giunsero per terra, senza passare per il mare di Cortés e senza toccare la vecchia California, dalle missioni della Pimèria Alta fino a Monterey e fino al porto di s. Francesco. Se nel secolo XVI gli spagnuoli Marco de Niza e Pietro Nadal eseguirono varie osservazioni astronomiche nei limiti della provincia di Sonora; Garcès e Font, nominati poc' anzi, e singolarmente il secondo con istraordinaria accuratezza fecero nel secolo XVIII osservazioni astronomiche e geografiche nella California, nella Sonora, nel Moqui o Nuovo Messico, nei Nabajoa, e nei margini del fiume Gila. La Pampa, chiamata Mar Verde nelle pianure interminabili di Buenos-Ayres si fece conoscere, prima d'altri, dal padre Sobrevieia: la vera posizione di Pasco non si conobbe esattamente, finchè non venne pubblicata la mappa del nominato ecclesiastico.

Se il già regno di Quito superbiva fin dal

passato secolo per una completa geografia delle sue varie e belle regioni, deve averne gratitudine ai signori Moran de Butron, Fritz e Magnin. L'istoria naturale di questo regno, come la civile ebbero un abile scrittore nel padre Giovanni di Velasco. Ad un frate e ad un vescovo deve la Nuova Granata le migliori notizie della conquista e dei fatti ad essa anteriori Se il padre Luigi Feuillèo de' Minimi descrisse i principali vegetabili ed alcuni animali del Chilì, il padre Molina trascorse più amplamente nei tre regni della natura. Per la penna di lui lo Stato chilese possiede ancora un saggio di storia civile. Fece acquisti la botanica in Messico per l'ingegno e le fatiche dello Steinefer che intorno alle piante medicinali accrebbe le scoperte del dottor Hernandez, detto il Plinio di Nuova Spagna, il cui voluminoso manoscritto compendiato dal Recchi, pubblicò colà lo spagnuolo Francesco Ximenes. È pure al padre Nieremberg che dobbiamo il conoscimento d'una gran parte dei trovati dell'Hernandez, prodotti dal gesuita nella sua storia naturale. Il Clavigero nella storia antica di Messico ne regalò anch'egli un saggio della naturale. Quando altri in Europa assai poco si occupavano di statistica, i religiosi ne compilavano in America molte memorie le più esatte in diversi luoghi di lor missione, primeggiando in ciò il padre Firmino Lassueo. Oggidì si fanno passionate ricerche dei ruderi, reliquie immortali d'antichi edifizii e di statue; e viaggiatori insigni li visitarono, e onde trarli dall'oblivione ne riportaron disegni e varie opere se ne impressero, singolarmente la magnifica collezione delle antichità americane pubblicate in Inghilterra da lord Kingsborough nel 1829; vera miniera, sebbene non ordinata, delle anticaglie del Nuovo Mondo. Ma non avevano pretermesso di parlare delle grandiose opere architettoniche antiche i frati ed altri scrittori non voluti credersi dallo scetticismo di Robertson, di Raynal e di De Paw, ora completamente smentiti. Il citato Velasco ragionò dei magnifici tempii, delle fortezze, de' reali palagi, delle reali vie, opere artistiche del Perù e di Quito, ricordando pure le ingenti pietre ben lavorate e contesto e gli adornamenti in marmi di varii colori e le statue. Accurato investigatore e scrittore di molte sontuose strutture fin dalle prime epoche era pur apparso il padre Marco de Nizza, seguito da altri non indotti ingegni. Fra le sue apostoliche sollecitudini il padre Toribio di Benavente, uno dei dodici primi predicatori spediti a nuova Spagna, lasciò scritture sul calendario messicano, ed il padre Andrea d'Olmos travagliò un intero trattato sulle antichità di quel regno, la cui vetusta istoria venne elaborata dal gesuita Tobar, dal domenicano e poi arcivescovo Davila, dai francescani Sahagon e Torquemada; aggiungendo che il Tobar s'affaticò ancora intorno l'antica storia d'Acolhuacan, e di Tlacopan. Altro francescano, il Betancurt alla storia messicana dei vetusti tempi riunì ancor la moderna. I primi capitani e soldati erano testimoni degli edifizi o degli altri monumenti che barbaramente si distruggevano; e ne trasmettevano le notizie alla posterità, come abbiamo in Alfonso Palomino, in Pietro Chicca de Leon, in Bernal Diaz del Castillo, in un gentiluomo di Ferdinando Cortès la cui relazione rinviensi nella raccolta del Ramusio, e come abbiamo anco nello stesso Cortès, degne di considerazione le sue lettere a Carlo V. Ma ancor questo accordo, questa rispondenza di fatti tra le memorie dei militari o le storie d'altri scrittori non persuase gl'impegnati in sostenere la nullità delle arti in America.

E per tante opere d'ingegno sudate in tormentosissimi viaggi davansi dal governo speciali sussidii o rimborsi. Generosi assegnamenti accompagnarono Giorgio Juan e Antonio de Ulloa, quando coadjuvarono gli accademici di Francia Godin, Bougner e la Condamine condottisi alla valle di Yarnqui per misurare e fissare il grado del meridiano che passa per la linea equinoziale, onde inferirne colla unione di altre osservazioni astronomiche e fisiche la vera figura della terra. Le commissioni botaniche mandate colà sul fine dello scorso secolo arricchirono il regno vegetale di oltre quattro mila specie di piante: ma smisurate somme profuse Carlo IV in cotali perquisizioni per le quali nel Messico si segnalarono Sesè e Mozino, nel Perù Reivo e Pavon, e nella nuova Granata il cherico Giuseppe Celestino Mutis; nomi tutti che saranno gloriosi finchè l'amor delle scienze nobiliti il mondo. Molta pecunia elargì lo stesso sovrano nella spedizione archeologica presieduta da M. Dupaix, eseguendo Castaneda i disegni delle superstiti antichità. Restano però ancora ricerche moltissime: o se ne fanno adesso e proseguiranno a farsene in archeologia. Oltre i recenti scrittori che ricordammo, attendiamo un annun-

siata opera di M. Waldeck, autore già del *Viaggio pittorico ed archeologico nella provincia d'Yucatan*. Ci si fa sperare un altro scritto del teatè nominato M. Stephans, di cui che nove diatrutte città novellamente esplorò: Copan, Quirigua, Tecpan, Guatimala, Quichè, Goeguetenango, Ocosingo, Palenque e Uxmat. Queste provano (e sempre maggiori prove ne avremo) che diverse nazioni in diversi tempi tennero America, che non barbari uomini in principio la popolarono, e che i selvaggi colà rinvenuti da Colombo non rappresentavano la nascente società, ma la società retrogradata da sua primiera condizione. Sebbene nel generale lo stato della società, dopo compiuta la conquista, apparisce quasi sempre ed ovunque uniforme placido e freddo fino all'epoca della rivoluzione, nondimeno molte vicissitudini rimangono a scriversi d'alcune colonie, prive ancor d'uno storico. Moltissimo resta dei stupendi casi e sanguinolenti e terribili della rivoluzione e delle sue conseguenze; nel trattare dei quali correggendosi lo spirito di parte, dandosi luce a celati successi, riformandosi opinioni si appresterà tesoro d'utili consigli ai nipoti. Molte perquisizioni restano ancora nel trino regno della natura che aumenteranno il retaggio di Buffon, di Linneo, di Spallanzani, di Cuvier e di Buckland. Singolarmente dai vegnenti studii in geologia ed in mineralogia scaturiranno nuove prove delle bibliche verità sulla creazione, tratte adesso le dimostrazioni di dove si vollero suscitar le incertezze, riconoscintosi adesso dall'esame dei sotterranei monumenti del mondo fossile non più l'immaginato fuoco fortuito della materia, ma il braccio di Dio tanto ivi visibilmente impresse, come sopra il disco del sole. Ma se tutto questo e molt'altro col tempo si svolgerà, chi veneri la giustizia non celerà che la massima parte di quanto non s'ignorava (ed era molto) l'avevamo attinto dai regolari, donaleci le notizie dell'Americana storia civile e naturale quasi tutte da essi, e lo stesso Roberston dovette confessarlo.

Le truppe condotte da Bolivar non si contennero per conservare il domicilio della scienza astronomica e botanica, non che gli unici istrumenti che allora possedeva il Nuovo Mondo! Con gli stabilimenti scientifici nominati, e con pochi altri non poteva provvedersi al nuovo impianto d'istruzione per un mondo. Troppo rade le fonti donde scaturiva la scienza; e questa non intera in tutti i suoi rami. Non si empivano così i desiderii de' cresoli. Gli abitanti di Merida nello stato venezoiano richiesero a Carlo IV, che le esistenti scuole si elevassero ad università coll'aumento di altre cattedre; ed ebbero responso « non considerar conveniente sua Maestà che il sapere scientifico si rendesse generale in America. » Si richiese, che nell'università di Caracas, non che nella Guaira e in Puerto-Cabello si aprisse cattedra di matematiche, e di nautica, ma il supplicare fu vano. Tristissimi i venezuiani, tristissimi altri popoli per simiglianti ricusazioni: alcuni contenevano il dimando per non inacerbirsi al rifiuto. I successi di Francia attribuiti alle lettere intimidirono di maniera la corte che comandò si sospendesse la intrapresa riforma degli studii, specialmente nelle colonie. Se il principe della pace desiderava togliere questi ostacoli, gli mancò forza e tempo. Quinci grande il mormorio, massimo il dispetto negli animi. Quando il vulcano della ribellione fuor lanciò poscia sue braccia. Il maggior grido che lo accompagnò fu il rinfacciamento a Spagna di volere invilire gl'ingegni coll'ignoranza.

Il clero europeo però vi supplì in parte: sopplenza che estese quasi in ogni lato del continente, anco dove non esistevano pubblici stabilimenti, o dove questi si trovavano derelitti.

Ed in Guatemala il riformatore degli studii dell'università, fu Giuseppe Antonio Llendo. Per lui si bandì l'affetta eloquenza, si diffuse la buona letteratura, si portò nelle scienze la dimostrazione, si estese l'educazione popolare, si dette nuovo impulso e perfezione alle arti nella società economica degli amici del paese, fondata dall'inclito Villa-Urrutia. Nel foglio periodico da questi publicato e diretto, i migliori lumi che nelle scienze fisiche politiche ed economiche diradarono la generale ignoranza, sfolgoravano negli articoli del p. Goicochea, e di altri ecclesiastici. Scrittore della patria storia si levò famoso il Juárros: professore d'istituzioni patrie Giuseppe M. Alvarez, le cui lezioni vennero pur adottate dall'università di Messico, ove proseguirono ad insegnarsi anco dopo l'indipendenza: nella cattedra delle matematiche gratuito professore Antonio Garcia. Anzi quasi intero l'ammaestramento dell'università e de' collegi derivava dalla chercale sapienza.

Ancora in Venezuela Giuseppe Antonio Mon-

tenegro, a cui deve Caracas le riforme letterarie, l'incoraggiamento della gioventù, lo spogliarsi de' suoi scarsi beni al santo fine dell'educazione, fu un ecclesiastico. I dottissimi Raffaele Escalona, ed Alessandro Echesuria, lasciate le ambagi peripatetiche, insegnarono corsi di filosofia degni del secolo e della loro gran mente. Vive ancora l'Escalona che da fanciullo non agognò ad altro premio, che ad essere virtuoso e scienziato. Sommo in filosofia, in teologia, ed in canoni, fu esempio ancora di rettitudine, di zelo e di carità. Se l'arcivescovo Coll e Prat elevandolo ancora in fresca età a suo vicario, gl'insegnò la scienza della vita pratica, dando gli ultimi tocchi al perfezionamento del suo spirito, il giovane Escalona, che non apparia picciolo al fianco di sì gran prelato, quando lo scorse perseguitato, si presentò alla corte di Spagna suo vittorioso patrocinatore. Spagna lo ammirò come un dotto, come un perfetto ecclesiastico. Ritornato in patria divenne l'oracolo del clero venezuelano. E se le camere legislative fermarono supplicare il sommo pontefice a cingergli la mitra di Merida, egli desideroso di terminare sua vita nascosto in Dio, ricusava la dignità.

Il chiostro del Francescani di Maracaibo ci diede dei Garcias-Lauras, Cubillanes, Echeverrias, La-Lastras, Tinedos, Avilas, e di altri eminenti per gran carriera nelle lettere. Allorchè nel 1839, dopo la disruzione dei frati, quel convento si trasformava in collegio nazionale, nel discorso d'inaugurazione il rettore signor Carlo Urdaneta facea voti, che « gli studii di filosofia vi abbiano a fruttificare oggidì, come pompeggiarono di pingui prodotti quando i religiosi di san Francesco vi propagarono le scienze. » L'astronomia moderna non s'insegnava in Venezuela. Nondimeno aggiungerò notizia datael da Humboldt: ed è, che mentre tutti l'ignoravano, solo un vecchio frate avea esatte nozioni sopra lo stato della medesima, il padre Puerto. Questi guidò il genio del signor Carlo del Pozo, che fece mirabilmente una macchina elettrica ed altri istrumenti fisici, senza averli mai visti e senza avere ascoltato giammai i nomi di Leyde, di Galvani, e di Volta. Grazie al clero regnò anco in Caracas la più incantatrice delle belle arti, la musica. Quei cuori tanto sensibili alle sue melodie la videro nascere fra gli estri di don Pietro Sojo.

Humboldt ricordò fra questi Alessando Jordan perfezionatore della campana orinatoria di Mr. Halley, il missionario Narciso Gilbar, l'erudentissimo Cisneros. So che non poterono accogliere la pienezza della scienza europea; ma è certo che insegnando arrivarono dove poterono, nè lasciarono i dotti idiomi, eredità gesuitica, nè lasciarono le lingue recenti apprese con sommo stento quasi senza maestri; arrivarono fin dove la mancanza dei libri non li tenea sprovvisti di cognizioni.

Anco però fra gli avvocati si segnalarono non pochi per vastissima scienza.

Vo' fare una rassegna dei più colti uomini, quasi tutti secolari, istruiti dal clero negli anni precedenti alla rivoluzione.

Nel Messico: Revillagigedo, Villaurrutia, Maeino, Rio, Alzate, Tolsa, Gama, Gorostiza, Santa Maria, Llave, e Alaman.

Nel centro d'America o Guatemala: Flores, Goicochea, Goyena, Larrazabal, Aicinena, Molina, Còrdova, Barrundia, Valle, e Irisarri.

Nella nuova Granata: Torres, Cabal, Restrepo, Rodriguez, Valenzuela, Castillo, Duran, Madrid, Pombo, Salazar, Ulloa, e Zea.

In Venezuela: Sanz, Esparragosa, i fratelli Uztáriz, Paul, Roscio, Gual, Palacios, e Bello.

Nell'Equatore: Olmedo, Rodriguez, Mejia, Moreno, Maldonado, Araujo, Saa, e Salvador.

Nel Perù: Peralta, il Conte de la Union, Baquijano, Bueno, Paredes, Rodriguez, Casa Calderon, Feliu, Morales Duares, Dávalos, e Valdès.

Nel Chilì: Ovalle, Henriquez, Lacunza ed Egaña.

Bolivia: Monteagudo, Jimenes, Estrada, Olaneta, Mendizabal, Martin, Penaranda, Calvo, e Bruitrago.

Nella Confederazione Argentina: Garcia Moreno, Pazo, Belgrado, Mateu, Alberti, Azenénaga.

Abbiamo qui rinomanza Unanue onore di Lima, Caldas di Popayan. Caldas, oltre il detto ad ossequio di Mutis, confessava ancora come al discoprimento del nuovo metodo di misurar le montagne col mezzo del termometro e dell'acqua bollente, e come al perfezionamento in tutte le scienze naturali gli dette cooperazione Emanuele Maria Arboleda. Publicava: » La metà della mia gloria appartiene all'Arboleda non solo ausiliandomi colle sue ricchezze, ma co' suoi studii e travagli. Libri, istrumenti, e lumi, ecco l'oggetto dell'ambizione di questo prete! » Molti nel Nuovo Mondo avrebbero dovuto schiettamente ripetere simile confessione a gloria d'altri sacerdoti. Fu poi al riverbero dei lampi delle guerre di Carlo III

e del ano successore, che ecclesiastici ed avvocati aumentarono le lor cognizioni. Per quelle guerre rendendosi in taiuni luoghi frequente l'uso con gli stranieri, ed infrenata l'avidità del contrabbando penetravano lumi, s'immettevano libri sopra ogni spiaggia. Di tal guisa si diseminava il sapere.

Non è meraviglia se ai sacerdoti sopratutto devesi questa diffusione in un paese dove il sacerdote, e singolarmente li gesuita erano diventati per la superstizione spagnola i veri sovrani, ed avevano in mano il monopolio delle coscienze e del pensiero.

Se l'America meridionale sgraziatamente non fosse in preda a tante guerre permanenti e l'agitazione pubblica non rapisse gli animi del continuo tra il fuoco de' civili commovimenti, essa avrebbe senza alcun dubbio potuto rendere assai più abbondante la produzione della sua vita letteraria e scientifica, la sua intellettuale e morale esistenza.

Nulladdimeno per quella virtù in forza della quale il progresso trova l'adito in ogni luogo non manca di insinuarsi anche nelle terre americane lo studio delle scienze, e specialmente il Brasile, il Perù, ed il Chili primeggiano sotto questo riguardo, e nella Guiana v'ha molta influenza intellettuale. I molti Italiani, che l'infelicità dal loro paese aveva già un tempo obbligati ad emigrare in massa, avevano d'un modo speciale popolato le quasi deserte provincie della Plata e là, per rispondere ai bisogni di tanti emigrati, si pubblicò un giornale l'*Eco d'Italia*. Era questa una libera voce, che il nostro paese mandava dal di là dell'Oceano, a far vedere che esso non aveva deposta totalmente la fiducia d'una risurrezione, che l'Italia doveva poi maturare e far che l'America stessa si meravigliasse dei trionfi dell'Italia ringiovanita, trionfi che rinnovavano lo spettacolo che l'America aveva dato nelle diverse epoche della sua redenzione.

FINE DELL'AMERICA.

Digitized by Google

Digitized by Google

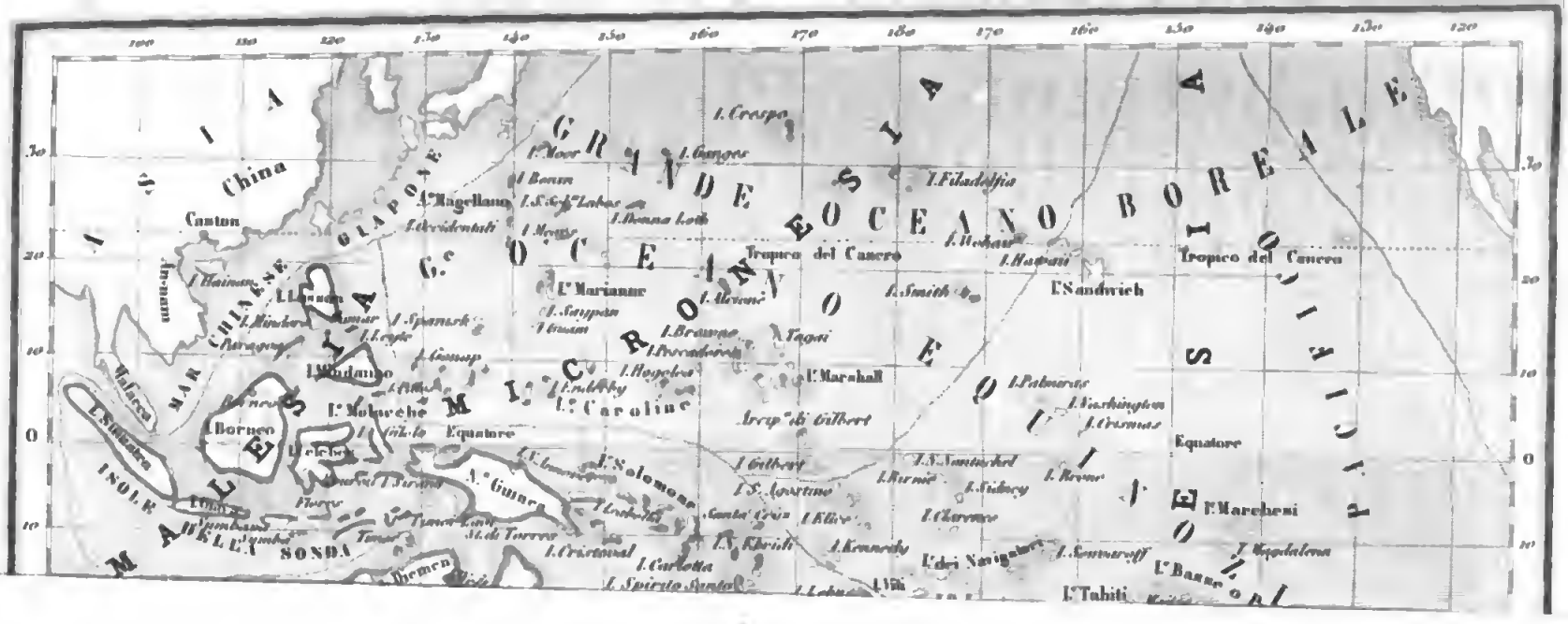
OCEANIA IN GENERALE

Digitized by Google

Digitized by Google

latte, ora
ıco è pro-
dalle coste
ırpentaria,
ıfinito nu-
ana molti-
crostacei
ue.
aatra scor-
principale
,000 piedi.
inque vul-
Berapi, il
più terri-
immense
ıo orango-
ta grossis-
delle alpi
no: il Gu
Tagal, il
Diapan, il
o a diecli
li Tankun-
un cratere
ıdo. Assal
utto vi si
ei vulcani.
eni vulca-
ione breve
dentale di

Digitized by Google



ASIA
China
Canton
An-nam
MAR CHINESE
GIAPONE
Malacca
Borneo
Mindanao
Molucche
Equatore
ISOLE
BELLA SONDA
MALESIA
GRANDE OCEANO
OCEANO BOREALE
MICRONESIA
Tropico del Cancro
Arcip.° di Gilbert
Equatore
Tropico del Cancro
I. Crespo
I. Filadelfia
I. Sandwich
I. Marshall
I. Caroline
I. Solomone
I. Marchesi
I. Tahiti
I. dei Navigatori
I. Spirito Santo

OCEANIA IN GENERALE

La continuazione del lavoro ci indusse finalmente a questa parte della terra che venne per ultima a figurare nelle grandi scoperte del mondo.

Come delle altre parti premetteremo uno sguardo generale.

È dai moderni geografi considerata l'Oceania come la quinta parte della terra. Essa è un vero labirinto di isole, quale vasta, quale sì piccola ch'è nulla più che uno scoglio sporgente od a fior d'acqua, e che tutte celano i loro intricati ravvolgimenti nel vasto bacino dell'Oceano frapposto all'Asia e all'America. Quel sì gran numero di sommità verdeggianti, di angusti altopiani, di picchi acuti sono, a non dubitarne, avanzi d'un continente sprofondato, che si trasformò in un bacino per accogliere le acque cacciate da un altro letto; ed i punti culminanti di quel continente ancora sporgono fuori dai flutti che distrussero le dimore delle razze che l'abitavano prima.

Prima di approdare all'isola di Sumatra è spesso il navigatore preso di maraviglia in mirare gli aspetti singolari che presenta quel mare; ora hanno i flutti sembianza d'un oceano di fuoco, fenomeno prodotto dalla fosforescenza naturale delle acque marine nelle regioni poste fra i tropici, alla quale si aggiunge anche la luce che emanano i pirosomi, animali piccolissimi della classe dei molluschi; ora il mare si tinge d'una bianchezza come di latte, ora di un rosso di sangue. Il color bianco è prodotto da una corrente che proviene dalle coste della Nuova Guinea e dal golfo di Carpentaria, alle cui acque va mescolato un infinito numero di animaluzzi microscopici; una moltitudine incalcolabile d'altri animali crostacei dà alle acque il color rosso di sangue.

Al primo entrare nell'isola di Sumatra scorgesi un'alta catena, la cui cima principale detta Gunong-Kosumbra, si eleva 14,000 piedi. È Sumatra esposta ai disastri di cinque vulcani, dei quali sono i principali il Berapi, il Gunong-dembo e l'Aier-Raia ch'è il più terribile. Nell'interno dell'isola trovansi immense foreste poco conosciute, dove abitano orangotani e uomini neri pigmei colla testa grossissima. A Giava continua la catena delle alpi oceaniche, le cui cime principali sono: il Gunong-Kandang, il Turenlerga, il Tagal, il Keddo, il Sudharâh, il Domong, il Diapan, il vulcano Ghedé, il cui cratere è posto a diecimila piedi sul livello del mare, ed il Tankuban Prahu, altro vulcano che ha un cratere immenso in forma d'imbuto profondo. Assai variato è il suolo di Giava, e dappertutto vi si trovano tracce dell'azione potente dei vulcani. Il più sorprendente di questi fenomeni vulcanici avvenne nel 1772, in un'eruzione breve sì ma spaventosa. Nella parte occidentale di

Cheribon sorgeva allora il Papadaiang, ch'era il vulcano più grande di Giava: nella notte dell'11 al 12 agosto fu la montagna tutta in giro avvolta da una nube luminosa di un aspetto straordinario; qualche ora dopo, e prima che gli abitanti spaventati da una tale non più vista apparizione avessero potuto salvarsi colla fuga, la montagna sprofondò con una detonazione terribile, e quale tutte le artiglierie d'Europa, sparate nel medesimo tempo, non potrebbero fare l'eguale; a molte miglia distante ne furono lanciati grossi brandelli; il monte disparve interamente; duemila e novecento cinquantasette abitanti di Giava furono inghiottiti nelle viscere della terra, che si spalancò fino alla distanza di più miglia in giro; ov'era la base del vulcano ora si stende una gran pianura.

L'isola di Kalamatan o di Borneo è la terza del globo per ampiezza, essendo superata soltanto dalla Nuova Olanda e da Madagascar, ed ha una superficie di 270 leghe in lunghezza e di 225 in larghezza. Quest'isola è poco conosciuta, poichè gli Europei non vi trovano ospitalità; nel centro sorge un altipiano coperto di paludi e di boschi e cinto intorno da montagne, la più alta delle quali è il Keenee-Bollo. In Borneo contansi molti vulcani; il Kini-Balu, alto 10,000 piedi, contiene una quantità prodigiosa di cristalli o di miniere.

L'arcipelago delle Filippine è posto al nord della grand'isola di Kalamatan, ed occuperà un'estensione di forse 12,900 leghe quadrate. Le Filippine sono montuose e vulcaniche; Luzon e Mindanao ne sono le principali. Il mare che lo circonda è teatro di frequenti e terribili procelle, accompagnate da trombe formidabili; i quali sconvolgimenti atmosferici ne purificano l'aria dissipando le nebbie ed i vapori che si alzano dalle foreste e dalle paludi. Il signor Rienzi, che io seguo a guida nel parlarvi dell'Oceania, fu nella sua navigazione sorpreso da una di queste procelle, e così la descrive:

« Il giorno prima ci aveva sorpresi un violento tifone: i venti furiosi avevano scosso e sconquassato la nostra nave; enormi cavalloni muggendo l'assalivano o minacciavano di inghiottirla; l'albero maestro era stato nella notte spezzato dalla folgore, e la furia del vento aveva lacerato o via portato parte delle vele. Il tuono, i flutti, i venti, le vicine montagne, gli antri della terra e gli abissi dell'Oceano, tutto faceva intorno a noi un fragore così terribile che non sarebbersi uditi cento colpi di cannone tirati allora in una volta presso la nostra nave. In mezzo a tanto sconvolgimento della natura un cupo terrore piombò nel fondo degli animi nostri: ma buon per noi che il furore del vento a poco a poco diminuì, e tra non molto calmatosi, cominciò a spirare la brezza di sud-ovest. Spinti da questa, alle tre ore dopo mezzodì ci trovammo alla vista di Mindanao. Ma d'improvviso cessò il vento e sopravvenne la calma; negre e dense nubi oscuravano il cielo, e pareva minacciassero un'altra procella. Caricammo ad orza con tutte le vele che ci restavano; subito dopo scorgemmo tre trombe delle quali due sorgevano come zampillando tra noi e la terra senza parer muoversi; la terza ci apparve a nord-ovest, distante tre miglia dalla nave. Movevasi questa in linea curva, e passò poco lontano dalla poppa. Io ne giudicai il diametro della base di circa sessanta piedi, poichè in siffatto spazio il mare era violentemente agitato, e sollevava le schiume ad una grande altezza. Dalla base vidi sorgere un gran tubo a guisa di colonna, entro il quale l'acqua o l'aria, e forse tutt'e due insieme, in spirale lanciavansi verso le nubi, nel loro impeto trascinando una povera *procellaria*, così chiamata appunto, perchè quell'uccello sale in alto, giù piomba o si raggira insieme colla procella. I venti, soffiando da ogni parte, squarciavano di quando in quando le nubi, sì che fuori ne trapelava qualche raggio di sole d'una luce giallognola, della quale approfittando e dei lampi che fendeano le nubi, potei convincermi che il tubo era formato di torrenti di acqua sollevata dalla superficie del mare, e che l'aria era pregna di esalazioni solfuree. Da questo argomentai che il fenomeno dovea in parte la sua violenza al fluido elettrico, e che era da cercarsene la causa in qualche vulcano sottomarino. La tromba più vicina serviva come a congiungere il mare colle nubi, ed avvicinatasi alla nostra nave colpì di ammirazione insieme e di terrore tutto l'equipaggio; noi ci trovammo in grandissimo pericolo; volgemmo di fianco, e tirammo il cannone contro la colonna, quando ne fummo a tale distanza, che cadendo non potesse inghiottire la nave. Un rapido lampo senza esplosione fu visto solcare le nubi, serosei di pioggia caddero presso noi; tremò, vacillò e precipitossi furiosa entro l'a-

hisso, simile alle valanghe che dalla cima delle Alpi con immenso fracasso giù rotolano nella valle. Due ore dopo il sole limpido e brillante ci mostrò da lungi, ma davanti a noi, la grand'isola di Mindanao ».

L'isola di Lusong, e Luzon, è la più grande delle Filippine, la quale tra le altre bellezze naturali conta la laguna di Vay, maestoso lago che ha una circonferenza di trenta leghe, e per vie sotterranee comunica coi vicini vulcani. Sulle rive di questo il signore di Ricozi ricevette ospitalità nella casa di Hala-hala, di proprietà del signor della Gironière, francese. Presso il lago è la grotta di san Matteo, lunga due mila passi, piena di pantani, in cui uno affonda fino alla cintura. Nel mezzo d'una gola amenissima, abbellita da banani, da cocchi, da palme, da odorosi aranci e da gardenie scaturiscono da un monte vulcanico fonti d'acqua bollente, nella quale se si tuffasse un animale vi lascerebbe la pelle, ed un uovo vi cuoce in quattro minuti. Questa sorgente e la vicina capanna furono chiamati *los banos*, i bagni, e vi si recano gli Europei di Manigila. Non avvi nelle Alpi e ne' Pirenei veruna situazione più sublime e maestosa; in ogni parte veggonsi basalti, rocce vulcaniche, massi piramidali, ai quali dà grazia e decoro la soave verzura di alberi secolari. È pure l'isola fornita di montagne, di foreste, di savane, di laghi, di fiumi, di giardini, ed ha situazioni romantiche. Tra i vulcani è degno d'osservazione l'Albay, il cui alto cono manda continuamente eruzioni; e dopo la stagione delle pioggie, in novembre ed in settembre diventa ottremodo terribile. Le sue convulsioni sono allora annunciate da un nebbione biancastro che ne copre la cima, a cui tengono subito dietro dei tremuoti; nè gli abitanti s'ingannano a que' segnali.

Mindanao è la seconda delle isole Filippine per grandezza, poichè è lunga settantacinque leghe dal nord al sud, e larga trentacinque dall'est all'ovest; è un delizioso giardino, dove trovansi molte situazioni pittoresche, grotte ed i più belli alberi. Ivi sono foreste ancora intatte di *vaquois*, di palme di sagù, di alberi di cannella, di noce moscata, di noce areca somiglianti a svelte colonne, ed a tutti questi alberi fanno intorno ghirlande e festoni le liane vehuco e maca-bombay; sopra la mobile vôlta di questi graziosi vegetabili sporgono a formare un'altra foresta le cime dell'ebano, del pino e d'un'acacia alta dugento piedi. Il sole non può mai penetrare in quella cupa vôlta, talchè di pieno giorno il viaggiatore è costretto provvedersi di fiaccole per entrarvi. Queste foreste sono la sede dei serpenti pitoni ed ibiti, lunghi quaranta piedi, di cignali e di altri animali selvatici.

Le isole Molucche giacciono presso le Filippine, ma più a mezzodì; sono esse un odoroso e delizioso giardino, celebri da gran tempo per la sovrabbondanza di preziosi aromi.

Le Celebi vicine alle Molucche prendono il nome dalla più grande ch'è lunga trecento miglia; non meno belle delle Molucche stesse sono ricche di alte foreste, vigorose ed impenetrabili. Il suolo n'è basaltico e vulcanico; nel centro veggonsi molti vulcani in tutta attività, ed assai frequente vi cadono aerolitti. Presso il villaggio di Tusca-lama il viaggiatore cammina per valloni incassati e pittoreschi che cingono intorno l'altipiano di Tudano, e nel mezzo di questo è il bacino di un bellissimo lago, da cui esce il torrente Manado. Dopo il corso di pochi metri le acque del Manado, arrestate da una scogliera di basalto, entrano in uno stretto canale, dove compresse accrescono a più doppi la loro forza, finchè superato l'ostacolo, piombano con largo volume in un limpido bacino, con tal fragore che riempie tutti i luoghi intorno. La negra roccia di basalto che rinserra la cascata è graziosamente coperta di felci, che colle foglie frastagliate si chinano sopra il bacino onde avere ristoro dai vapori che si sollevano. Lungo la costa tre altri fiumi precipitansi al piede di bizzarre e gigantesche rocce, tra alberi rari e singolari: il più grande di que' fiumi è la Chinrana che esce dal lago di Tapara-Karadia.

Il primo gruppo d'isole che ci si offre innanzi nella Micronesia è l'arcipelago delle isole Pelew, del quale la comunesca descrizione dataci dal capitano Wilson non ha punto accresciute le nostre cognizioni. Sì queste, sì le Marianne che vengono appresso sono vulcaniche, e lo stesso aspetto e la medesima costituzione fisica hanno le Caroline, le Mulgrave e le isole Gilbert. Una rarità della Micronesia è un grande scoglio alto centocinquanta piedi, affatto isolato, a cui i navigatori, per una ricordanza della Bibbia, diedero il nome di *Moglie di Lot*. Infatti visto di lontano quello scoglio, ha la sembianza d'una statua mutilata, a cui manchino le braccia; larga ed irregolare n'è la base; dal lato destro è un'apertura ad arco che mette ad una

caverosa, entro la quale le onde precipitano con gran rumore. Intorno ad esso scoglio il mare presenta diversi fenomeni curiosi; ora le onde riflettono i più brillanti colori; ora la nave che le solca d'improvviso si arresta, chè i marinai spaventati credono d'esser circondati d'un banco di sabbia, o quando le ombre s'abbassano allo scomparire dell'astro luminoso, larghe e lucenti striscie di fuoco recingono colle loro curve concentriche il naviglio che spinto dal vento scorre veloce. Questi giuochi di luce sono prodotti dalle miriadi di beroe, di bifore e di meduse, specie di molluschi ond'è pieno il mare per la lunghezza di molte miglia e fino alla profondità di trenta piedi. Le scaglie microscopiche delle bifore decompongono la luce come fossero tanti prismi, ed il loro colore giallo offre l'aspetto d'un banco di sabbia, quando l'atmosfera è carica di vapori: la fosforescenza di questi straordinari animaluzzi illumina l'Oceano nelle tenebrose ore della notte.

Verso le isole del Giappone giace l'arcipelago di Bunin-sima, affatto deserto e coperto di maravigliose foreste ancora intatte e formate di corypha dalle foglie a ventaglio, di pandano, dalle frutte d'un rosso vivo e lucido come corallo, di calophillum, di terminalia, di dodonea, di eleocarpo e di molte bellissime specie di allori. L'isola di Peel, non lungi da quelle di Bunin-sima, è tutta una massa vulcanica, e fino alla cima delle colline è coperta d'alberi atti a costruire le navi. Chi approda all'isola di Peel venendo dal sud, incontra sulla costa occidentale il porto di Lloyd, dove si ricoverano le navi che vanno alla pesca delle balene, e vi si provveggono di acqua dolce, di legne e di testuggini.

Il porto di Lloyd, a quanto ne dice il capitano di vascello russo Lütke, è uno dei punti più importanti della Micronesia per la gran quantità di legne, d'acqua e d'ogni sorta di viveri freschi, che l'isola di Peel offre ai navigaoti; in quel porto le navi trovano pure un sicuro e comodo ricovero in qualunque stagione. Abbonda l'isola di testuggini d'una carne saporitissima, ma avvi molto a temere che i majali lasciati in quella terra dagli Europei e che si moltiplicano assai rapidamente, non le distruggano, mentre ne divorano le nova. Ma anche questi pachidermi hanno il loro formidabile nemico nei corvi dell'isola, i quali assalgono e portano via i novelli, ed a quelli troppo grossi, che non possono portar via, strappano la coda. Le troje hanno l'istinto di ricoverarsi nelle macchie più folte dei boschi per allevarvi i loro figli, donde non escono che quando sono questi abbastanza forti per lottare contro il vorace uccello. Il capitano Lütke raccolse nell'isola di Peel due Inglesi che vi si erano salvati dal naufragio, e così racconta la loro disgrazia:

« Ci apparvero innanzi montagne rivestite di pomposa e variata verzura, le quali offrivano un aspetto pittoresco e grazioso. Fra rupi nude e selvatiche, erette più di trecenti piedi sul livello dell'acqua, aprivansi varii seni, cinti intorno di spiagge sabbiose, da cui si ergevano, all'altezza di sette in ottocento piedi, montagne assai ripide e coperte di boschi fino alla cima. Era quel quadro variato da molti scogli nel mare, di forme fantastiche ed lo maggior numero presso la punta meridionale: sopra una di quelle alture scorgemmo del fumo, poi degli uomini che tiravano colpi di fucile, e facevano dei segni con una bandiera inglese. Sebbene già fosse tardi, risolvetti di mandar subito uno schifo a terra per non indugiare a recar consolazione a quegli infelici che prendemmo subito per naufraghi. All'alfiere Ratmanoff ordinai di passare la notte a terra collo schifo e di tornare al fare del giorno; erano con lui Mertens e Kittitz. Ritornarono essi la mattina appresso, conducendo con loro il bossemano, Wilrien ed il marinajo Petersan della nave inglese Williams andata alla pesca della balena, e perduta su quella costa nell'autunno del 1826. Seppi da loro che il capitano inglese Beechey della corvetta Blossom ci aveva preceduti, avendo nel giugno dell'anno precedente visitato tutte quelle isole. Non farà maraviglia ai navigatori l'udirci dire che provammo forte rincrescimento d'essere stati prevenuti nella risoluzione d'uno dei pochi problemi geografici di qualche importanza che ancora restino a sciogliersi a' giorni nostri. E poichè sarebbe stato gettare inutilmente il tempo il visitare un'altra volta quell'arcipelago dopo un uomo dell'abilità del capitano Beechey, pensai mettere a profitto in altro modo i pochi giorni che ancora ci restavano prima di fare il nostro tragitto al nord. Volli dunque fare in quel luogo delle osservazioni sul pendolo, e fornire ai naturalisti l'occasione di esaminare la natura d'una terra tuttora sconosciuta sotto questo riguardo.

» Ci trovavamo giusto rimpetto all'imboc-

estura d'un porto buonissimo, del quale Wittrien mi consegnò la pianta ivi lasciata dal Capitano Becchey, a comodo delle navi che avessero voluto fermarvisi. Ci mettemmo pertanto guidati dalla pianta a bordeggiare verso quel punto, e dopo alcune bordate arrivammo a gettar l'àncora nell'alto del porto, dal nostro predecessore chiamato porto di Lloyd. Il giorno stesso scesi a terra, accompagnato dai due romiti per trovare un luogo opportuno al mio lavoro. Faceva non poca sorpresa il vedere nei boschi, ad una grande distanza dal mare, ora pezzi di alberi, o intieri alberi di gabbia, ora grandi massi di bordo, e ad ogni passo barili quai vuoto, quai pieno di purissimo olio di cascisto, giacchè quando il Williams naufragò, aveva già compito l'intero carico. Tale infortunio toccò a quel bastimento perchè era ancorato in un porto cattivo dalla parte meridionale del porto, e direbbesi ch'esso era sotto l'influsso d'una stella avversa, poichè poco prima di quel disastro aveva perduto il capitano rimasto ucciso da un albero cadutogli addosso, mentre veniva abbassato. Pochi giorni dopo il Williams, svelto dalle ancore per un violento soffio di vento fu sbattuto contro gli scogli in una cala che noi chiamammo del naufragio: tutto l'equipaggio si salvò a terra. Poco tempo dopo venne a dar fondo nel porto di Lloyd la nave il Timor che apparteneva allo stesso armatore del Williams, e tutti gli altri naufraghi partirono su quella per le Indie orientali, tranne Wittrien e Petersen, i quali acconsentirono di rimanere per salvare quanto potrebbero del vascello naufragato. Aveva loro promesso il capitano del Timor che sarebbe venuto a riprenderli l'anno susseguente, ed in questa speranza, i due romiti vissero tranquillamente nella casuccia ch'eransi fabbricata cogli avanzi del vascello, che sbattuto da una bufera verso la fine d'autunno era stato tutto rotto e fracassato. Sia perchè sperassero sempre che dovesse arrivare la nave promessa a salvarli, sia perchè abborrissero dal servire sopra un bastimento da guerra come avviene dei marinai dati al commercio ricusarono essi d'imbarcarsi sul Blossom. Ma non avendo più visto comparire nessuna nave, pregaron me caldamente, che li liberassi dalla prigionia, il che feci di tutto cuore.

« Il domani facemmo l'onore d'una visita alla casa del nuovo Robinson, e sulla riva ci scontrammo coi compagni d'infortunio dei nostri solitarii, cioè con una numerosa mandra di porci che da ventiquattro ore, non avendo ricevuto il solito nutrimento, ci accerchiavano e ci seguivano dappertutto. Abitavano gli ospiti nostri in una casa fatta di tavole da nave, coperta di tela e con una scala esterna; sulla fronte della porta leggevasi: *Charles Wittrien's premises*. Una tavola, due letti portatili, una cassa che per coperchio aveva quello di scaglù della tavola del capitano, alcuni fucili, una bibbia, un volume dell'Enciclopedia britannica, qualche strumento da pesca e due stampe formavano l'arredo di quell'unica abitazione umana nelle isole Bunin. Attigno era uno stanzino coperto di rame, a lato un magazzino, più lungi due pignatte incastrate in un fornetto, delle quali servivansi per fabbricare il sale; presso la riva due schifetti di tavole grosse un pollice e coperti di rame; per tutto un misto di lusso e di miseria, per tutto le orme del genio d'invenzione, che il bisogno ispira all'uomo. Vari sentieri ed in diversi sensi conducevano dall'abitazione a certe specie di vedette e sedili posti in luoghi, d'onde i due solitarii meglio dominar potessero il mare, e dove passavano intieri giorni, sperando di veder comparire qualche naviglio che venisse a liberarli. La noja e quell'invincibile sentimento di tristezza che s'impadronisce dell'uomo isolato dalla società, erano i soli nemici, che turbassero la pace della loro vita, la quale, senza ciò, avrebbe potuto essere aggradevole in quel clima sì dolce, con tutto quello che loro offriva la ricca natura di quella terra, e ch'essi erano riusciti a salvare della nave naufragata ».

Tant'è vero, miei cari figliuoli, che l'uomo è fatto per vivere in società; e se non può far senza de' suoi simili, come potrà non amarli? Quanta indulgenza gli deve ispirare quest'amore per loro! Egli soffrirà privazioni, farà ogni sforzo per adattare il proprio carattere ed i proprii gusti a quelli di coloro, tra i quali si trova, affinchè più dolce a vicenda riesca la vita. — Ma torniamo alla nostra esplorazione intorno all'Oceania.

Le navi che fanno vela verso l'est, lasciata la Micronesia, entrano nella Polinesia, e nelle isole Hawai, ovvero le Sandwich di Cook, che sono Hawai, Tabu Rawe, Ranai, Morakai, Oahù. Quest'ultima è un paradiso delizioso, abbellito di situazioni maravigliose, e d'una vegetazione che nessun altro luogo ha l'uguale. Le cose più degne di osservazione in quest'isola sono

il picco di Pari e la valle di Uà. Il picco di Pari domina tutta l'isola, e per giungervi, il viaggiatore è costretto attraversare l'uno dopo l'altro molti burroni ingombri di fratte; in mezzo a queste gole l'aria è appena agitata, e le frondi degli alberi vi sono sempre immobili; ma giunto ad un angolo formato da un masso che strapiomba sopra un precipizio profondo mille piedi, sormontato l'angolo, è in un tratto colpito dal terribile soffio d'un vento procelloso ch'ivi regna continuo. Quel masso, pari ad un muro di lava, forma il comignolo del Pari; dalla sua cima l'occhio spazia sovra un orizzonte interminato e maraviglioso; sotto, ubertose valli sparse di villaggi; lontano, il mare senza confine; a dritta ed a sinistra gli si offrono acute punte granitiche, piramidi vulcaniche, precipizii coperti d'alberi adorni di fiori e di spesse foglie.

La valle d'Uà è un delizioso terrazzo naturale posto nel fondo d'un burrone, e dominato da due alte montagne, quasi a picco, sicchè formano una gran muraglia alta mille piedi, aperta da un lato solo, verso la città di Hono-Rura; un limpido ruscello scorre in fondo a quella fredda valle, dove mai non penetra raggio di sole.

La più considerevole di quell'arcipelago è l'isola di Hawai, che è una sola massa vulcanica, eruttata da crateri sottomarini, tutta ingombra di pezzi di lava più o meno grossi e di varie forme e figure. Degno specialmente di osservazione è in essa il labirinto di grotte, detto Rani-Akea, le quali, a quanto ne dice un viaggiatore, ora serpeggiano in bassi e stretti corridoi, ora s'allargano in spaziose sale, alte venti piedi.

« Così guidati da abitanti del paese, dice il medesimo viaggiatore, camminammo alla luce delle fiaccole per lo spazio di forse mille e dugento piedi. Unica caratteristica delle pareti interne, erano certe figure bizzarre che si vedevano di quando in quando, le quali si sarebbero potute prendere per statue lavorate dallo scalpello, per nicchie gotiche, per colonnati greci e per bassi rilievi o fregi qua e là sparsi per ornamento; nè ci venne mai veduta una sola stalattite o stalammite. In capo a tutti quei corridoi e sale sotterranee, fummo arrestati da un impreveduto ostacolo, cioè da un vasto e profondo bacino di acqua salsa; ed alcune delle nostre guide, ceduta la fiaccola ai compagni, saltarono dentro il lago per attraversarlo. Avevamo innanzi agli occhi un vero giuoco di fantasmagoria: quel bacino d'acqua, sopra il quale stavano sospese a frange, a gocce, a punte le concrezioni della lava; quella vòlta in ciascun punto variata; il riflesso delle fiaccole sulle onde del lago; le teste abbronzite dei selvaggi che uscivano dall'acqua, illuminate solo in parte; le tenebre, il silenzio, e poi le parole d'improvviso ripetute dal sotterraneo eco, tutto concorreva a formare un quadro fantastico, un sogno quali ne troviamo in Apuleo, sì ingegnoso nel rivelarci i misteri degli ierofanti d'Egitto; ovvero una di quelle pitture isaiateci dagli antichi mitologi, lo Stige cioè, l'Acheronte, Cocito e l'antro di Cacco. La bocca del sotterraneo è distante mezzo miglio dal mare, e la profondità dell'acqua pare di cencinquanta piedi; essa risente l'azione della marea, e tutto ciò ne induce a supporre che esista una qualche comunicazione tra il mare ed il serbatojo interno ».

Il promontorio di Kai-Rua fu di fresco formato da una eruzione del vulcano Muna Huarai, il quale in un sol giorno versò fuori un fiume di lave, che inoltratosi una lega in mare pel freddo delle acque divenne solido, e si mutò in un argine di basalto terminante con un negro capo. Un inglese che fu testimonio di quella spaventosa eruzione, così ce la racconta. « L'ardente massa prima d'entrare nel letto dell'Oceano, attraversò villaggi, coperse campi, colmò una baja intera, cangiò l'aspetto della costa, consunse migliaja d'uomini e di bestie. Il torrente di lava scorrendo con impeto irresistibile e sempre più ingrossando, dopo aver tutto travolto seco, abbattuti alberi, colmati burroni, arrestossi nel mare ».

In quel promontorio sono aperte profonde voragini, entro le quali con gran rimbombo si precipitano le onde dell'Oceano, e poi di nuovo ne sprizzano fuori con alto getto per varii fori dai lati. Non può vedersi spettacolo più sublime di que' tanti liquidi archi, quando le acque, compresse dalla procella negli interni gorghi, spinte fuori con impeto, ricadono in spumose cascate sul duro masso.

Celebre è l'isola di Hawai pel suo vulcano detto Xiran-Ea, ch'è il più straordinario di tutti. Attraversata una pianura adorna di boschi di cocco, di pandano e di banani, dopo la quale ne trovi uno di aleurite, vegetante sopra uno strato di lava, ed accessibile per un solo angusto sentiero, tanto è ingombro di liane e di

altre piante parassite, riesci sopra una larga corrente di lava incente e sdrucciolevole, dove a stento puoi reggerti in piedi. Su quel difficile terreno t'è forza camminare molte ore, prima di poter vedere il vulcano, e della sua vicinanza ti fanno poi avvertito le lunghe colonne di negri vapori che da quello s'innalzano verso le nubi. Giunto all'orlo d'un precipizio profondo cencinquanta piedi, e rivestito d'alberi e di macchie, trovi una china assai ripida, per cui è duopo discendere, ed arrivi in una piccola pianura, dove è un secondo precipizio tagliato a picco, e profondo dugento piedi. Camminando sull'orlo di quello, arrivi finalmente presso una spaventosa voragine che vomita fiamme ed un denso fumo solfureo. Chi può descrivere il quadro offerto da questa specie di lago di lava ardente? Esso ha una superficie di sette in otto mila piedi in giro, le sponde scendono per mille e trecento piedi, nel fondo scorgonsi sessanta piccoli coni che lanciano fiamme; in qualche parte la lava apparisce per metà solidificata e coperta di zolfo; in qualche altra è ancora incandescente e liquida. Il fondo n'è sempre ondeggiante ed instabile, agitato continuamente e modificato ogni giorno in singolar modo dall'azione convulsiva del fuoco sotterraneo. Prima che venissero i missionari inglesi a portare la civilizzazione europea in quell'isola, dove meno d'un secolo fa Cook perdè la vita, gli abitanti riguardavano il Kirau-Ea come il palazzo di Pele, dea del fuoco e dei vulcani. Poco lungi da questo sorprendente cratere s'innalza la maestosa mole del monte Muna-Roa.

All'isola medesima appartiene il vulcano di Puna-Honu, che sebbene meno celebre del Kirau-Ea, non n'è però meno curioso. Anch'esso ha una depressione profonda cinquanta e larga tre mila piedi, tutta intorno cinta di crepacci e di piccoli crateri che esalano fumo; due fenditure assai larghe lanciano i vapori con un impeto ed un sibilo tale che paiesa quanto grande esser deve l'interna convulsione; di tempo in tempo dopo una spaventosa detonazione sotterranea ed un grande scuotimento del terreno erompe una lunga colonna di fiamme che spinge in alto un grande ammasso di ceneri che poi si scioglie in una pioggia di pumice e di scorie; quindi fuori ne trabocca un fiume di lava che s'inoltra verso la pianura incendiando ed abbattendo gli alberi e le macchie.

Abbandonate le isole Hawai e passata la linea, s'affaccia al viaggiatore il piccolo arcipelago di Nuka-Hiva formato delle isole dette Marchese di Mendoza, che furono scoperte dallo spagnuolo Mindana nel 1595. Qui il suolo cambia d'aspetto; che sebbene sia di origine vulcanica, siccome già da molti secoli è sorto fuori dal profondo dell'Oceano, così le lave ne sono rivestite e coperte da una vegetazione assai ricca. Le isole Nuka-Hiva contano poche pianure, e dal centro fino alla riva veggonsi continuamente alternare valli e colline. L'interno n'è fresco ed ameno: il cocco, il pandano e l'albero del pane col loro bel verde vi formano deliziosi boschetti, e spesso tra i vari gruppi delle piante vedesi qualche cascata che ora scende unita in un sol corpo, ora cadendo da una rupe alta dugento o trecento piedi s'infrange contro gli scogli. Chi da questo arcipelago dirige la nave a quello di Taiti incontra prima l'isola di Waihu, posta nell'Oceano meridionale, che dai più primi navigatori fu detta isola di Pasqua. È questa una sterile massa vulcanica coperta di pomici e di scorie, senza nè una sorgente nè un ruscello, e gl'isolani sono costretti dissetarsi colla fetida acqua dei pantani in cui si ammassano le acque piovane. Il grande navigatore Lapeyrouse vide in quest'isola un monte in forma di cono, con un cratere spento sulla cima. Per la sterilità del suolo i naviganti sogliono fermarsi assai poco tempo a Waihu; poco di là lontano trovano l'arcipelago di Pomotu formato di molte basse isole che occupano un'estensione di 500 leghe. Ogni isolotto è una laguna d'acqua salsa, chiusa intorno da un muro con base di corallo e di madrepora. Sono queste isole indicate sulle carte antiche coi nomi di arcipelago pericoloso, di basse isole e di mare cattivo; difficile è l'approdarvi a cagione degli scanni di corallo a pochi piedi sott'acqua: sono nuove terre formate dagli animali litofaci, e che da questi stessi e dal corso de'secoli saranno trasformate in un vasto continente.

L'arcipelago di Taiti è reso celebre dalle pitture romanzesche ed entusiastiche che ne fecero Cook e Bougainville, il qual ultimo lo chiama arcipelago della Società. Ai nomi imposti a queste isole dagli scopritori si sono ora sostituiti quelli che loro danno gli abitanti, giacchè i primi non erano ammessi ugualmente da tutti i geografi europei. Sono un gruppo vulcanico di undici isole: Manpili, Tubai, Bora-

Bora, Tahaa, Raiatea, Wahine, Tabu-Emanù, Maitia, Eimeo, Tetua-Roa e Taiti, le quali formano il paradiso dell'Oceania. Ad onta della latitudine, dolce n'è la temperatura, ubertoso il suolo, vi crescono vegetabili magnifici, e v'hanno situazioni maravigliosamente pittoresche. Una delle più singolari bellezze n'è la valle di Matawai, alla quale si giunge dopo aver traversato il letto di un torrente: chiusa intorno da alte montagne, è tutta coperta di alberi bellissimi; la costa de'monti n'è ricca di verdi eriche e di odorosi arboscelli, le balze ne sono solcate da molti correnti d'acqua che in argentei ruscelli od in limpide cascatelle si riuniscono al basso per formare uno spumoso torrente; questo arrestato poi nel suo corso da un precipizio, rapido giù si lancia nel fondo, dall'altezza di ottanta piedi. Innanzi quella cascata la valle si allarga, e la montagna che la rinchiude si rizza a picco, formando una muraglia naturale alta cento piedi, detta il Piha, ed è una roccia basaltica, i cui prismi innumerevoli insieme collegati in gruppi, formano tante lunghe colonne scanoellate. Quella maestosa muraglia è resa più bella da molte cascate in un sol corpo d'acqua, o in grosse goccie divise come quella d'una dirotta pioggia di primavera; ma il grave e religioso mormorio d'un'ampia cateratta tutte le soverchia. In appresso le montagne ravvicinandosi chiudono il torrente in un letto angusto ed interrotto da grossi macigni cui le acque devono sormontare sollevandosi.

Nell'interno dell'isola trovasi il lago Wahiria, ch'è un vasto bacino degl'indigeni creduto senza fondo, ma lo scandaglio il trovò profondo sessantasei piedi presso la riva e cento due nel mezzo. La sponda n'è formata dall'una parte da una gran massa di rupi perpendicolari, alta ottocento piedi, dall'altra da un leggiero pendio coperto di felci che vegetano di mezzo a prismi basaltici frammisti a massi di porosa lava; dalle balze precipitano innumerevoli cascate nel lago che manca di scaricatore. Nel bel cristallo di esso lago il monte Mowa riflette l'orgogliosa cima alta 10,200 piedi. Per giungere a questo luogo sì romantico è forza traversare una valle selvaggia sulla quale aggettano rupi verticali, onde scolano acque in gran copia da ogni parte, e che poi finiscono in colline dirupate ed a vari piani, qua e là interrotte da borri e da paludi.

Bora-Bora è un gran cono vulcanico, somigliante ad una vasta piramide rivestita di alberi lungo i lati; intorno all'isola gira una fascia di scogli sporgenti dall'acqua sui quali vegetano cocchi bellissimi; ed un viaggiatore poeticamente la dice un mazzo di fiori cinto d'una verde ghirlanda.

Gli arcipelaghi Tonga, Hamoa e Viti formano una catena continuata tra le isole di Taiti e quelle di Salomone. Più di cento isole formano l'arcipelago Tonga e sono quelle chiamate nelle vecchie carte Isole degli Amici. Tonga-Tabu che n'è la più grande ha per base una roccia di corallo; e i molti e fertili isolotti di quest'arcipelago rassembrano tante fresche oasi in mezzo al deserto. Spesso dal seno di queste masse madreporiche, lavoro dei singolari animali dell'Oceano, sorgono ceppi basaltici e coni vulcanici; chè l'acqua ed il fuoco adoperarono le loro forze a preparare un soggiorno al re del creato.

Le isole Hamoa erano altre volte chiamate col vago nome di Isole dei Navigatori; la più bella n'è l'isola Piatta coperta d'una vegetazione ricchissima, e che prende il nome da una piramide colla cima piatta, la quale si eleva nel centro dell'isola. Tra le altre terre dell'arcipelago Hamoa, è celebre Manna, per la morte del capitano Delangle e del naturalista Lamanon, compagni di Lapeyrouse. La base di tutte queste terre sono corallo, madrepora e lava.

Le isole Viti formano un vasto arcipelago lungo cento leghe dal nord al sud e largo novanta dall'est all'ovest. Sono abitate da una razza di antropofagi, miscuglio di Papussi e di Polinesii: fertile n'è il suolo e ricco di foreste, ove abbonda specialmente il prezioso sandalo. Gli scanni di corallo rendono assai pericolosi i canali che separano le diverse isole: tra le quali, è osservabile quella di Kandabu pei piccioli piani dominati da un comignolo che arriva alle nubi. Alle isole Viti comincia la Papuasia, o la regione dell'Oceania abitata dai Papussi.

Simili alle isole Viti sono le Nuove Ebridi, in una delle quali, in Tanna cioè, Cook fu testimonio d'una violenta eruzione vulcanica. In Vanikoro Lapeyrouse fece naufragio e terminò la sua vita gloriosa; ed alla memoria di lui il capitano Dumont d'Urville erease su quelle coste un modesto monumento in forma di piramide. Quest'isola funesta e malsana, è cinta intorno da un gran numero di scanni di corallo.

Nell'arcipelago di Salomone merita di essere notata l'isola Isabella, presso le cui spiagge diede fondo il capitano Surville il 13 ottobre 1769 in una specie di rada ch'egli chiamò porto Praslin. È questa rada sparsa d'isolotti, circondata da una spiaggia ombreggiata da grossi alberi; nel fondo è una maestosa cascata che scende al mare per tre scaglioni di vivo sasso bizzarramente tagliati e scavati in bacini sovrapposti gli uni agli altri; il sandalu, il pandano ed il cicas uscendo dagli interstizi dell'omida roccia curvano sulle acque la verde chioma. Al lembo di quest'arcipelago giacerebbero le isole dette dell'Assassino dall'americano Morrel, se l'enfasi del suo racconto e la mancanza d'ogni indizio intorno alla loro posizione non facesse supporre poco vero quanto ne dice. Le madrepore sono la base anche delle isole di Salomone, della Nuova Irlanda e della Nuova Bretagna.

L'isola più grande della Papuasia è la Nuova Guinea, separata per lo stretto di Torres dalla Nuova Olanda. Fu essa scoperta nel 1511 dai portoghesi Antonio Abreu e Francisco Serrano; è lunga cinquecento leghe e la sua maggior larghezza è di cento trenta, la minore soltanto di cinque. Sebbene abitata da negri e meno selvaggi è però un paese felice, ricco di utili vegetabili, d'arboscelli odorosi, di fiori e di uccelli di sfoggiati colori: alla fisica costituzione di questa grand'isola è simile quella di Salawati e di Waisgin. Quest'ultima fino a' nostri giorni fu poco conosciuta: voglio però farvi udire quello che intorno ad essa scrisse il celebre navigatore Dumont d'Urville.

« Da due giorni non era ancora comparso sulla riva nessuno degli abitanti, e nelle precedenti corse nè io, nè alcun ufficiale dell'Urania avevamo mai potuto avvicinarci a loro. Io però desiderava conoscere quella razza d'uomini, intorno alla quale si varie corrono le relazioni dei viaggiatori, avendoli alcuni dipinti come selvaggi feroci e sanguinarii, i quali cercassero di sorprendere gli stranieri per iscannarli e troncar loro la testa; altri dicendo di averli trovati dolci, pacifici e timidi. Io voleva inoltre osservare quanto fosse vero ciò che aveva detto Forest, cioè che il porto di Fofabak era per mezzo d'uno stretto istmo disgiunto da una gran baja meridionale. A sei ore del mattino coi signori Lesson e Rolland m'imbarcai nella scialuppa più grande, montata da sette uomini armati; tra questi era l'inglese Williams, il quale per la sua devozione, buona volontà ed intrepidezza m'inspirava maggiore fiducia. Passammo dinanzi all'alta penisola coronata da un elevato comignolo di forma simile ad un berretto frigio, e dinanzi alla piccola isola delle tombe ch'è congiunta alla penisola per mezzo d'un scanno pochi piedi sott'acqua. Erano sulla riva una decina di abitanti presso le loro piroghe, i quali ci vedevano con una certa inquietitudine venire, e pareva si tenessero pronti a fuggire entro le piroghe. Quel poco ch'io aveva potuto conoscere del loro carattere m'aveva fatto accorto che per avvicinarli era duopo non andare direttamente contro di loro quando mostrano avere paura, ma far sembiante di non vederli o di non porre loro mente; a poco a poco si diminuisce in loro la diffidenza. Raccomandai perciò ai compagni che non mostrassero di guardarli, e continuammo il cammino, dirizzandoci verso la costa meridionale della rada ch'è molto scogliosa, nè offre alcun luogo dove potere sbarcare, ed è inoltre coperta d'alberi di mezzana altezza, di mezzo ai quali cresce in gran copia il casuarina. Allorchè lasciammo la nave, il cielo era già nuvoloso, ma io sperava poter approdare prima che piovesse, quando a sette ore le nubi addensatesi sopra di noi si sciolsero versando torrenti di pioggia per modo che in pochi minuti eravamo tutti inzuppati d'acqua. Il mio maggior dispiacere, in mezzo a ciò, era che il tempo m'impediva di fare le mie ricerche di botanica e di entomologia.

« Verso le sette e mezzo giungemmo finalmente in fondo al seno formato dal braccio occidentale della rada di Fofabak, distante una lega dal luogo dove eravamo ancorati. Quando giunsi colà, fui ben sorpreso in vedere, che la spiaggia invece d'essere accessibile ed abitata, com'io sperava, era coperta d'immensi mangli, che colle radici prolungate, ripiegate ed intrecciate in tutti i sensi, formavano come una rete su tutta la superficie della palude. Non meno faticoso che pericoloso riesce il camminare sopra un terreno di tale natura, poichè i piedi vi sdrucciolano e vi rimangono come impaniati. Restammo nella lancia per fare la nostra frugale colazione, sperando che la pioggia intanto cesserebbe; ma viste deluse le speranze, per non perdere il frutto della nostra corsa, alle otto ore risolvetti di scendere a terra, e d'inoltrarmivi più che potrei. Mi misi

dunque in cammino accompagnato da Rolland, da Williams o da altri due marinai; il signor Lesson volle restare nella scialuppa. Sulla riva vedemmo due piroghe, che pareva fossero state di fresco tratte a terra; ne dedussi che quei luoghi fossero visitati dai selvaggi, e che ne potrei trovare tracce nel mio cammino. Inoltratici per forse cento passi, lungo il letto d'un profondo torrente, ci abbattemmo in una capanna, che per la forma e la natura de' suoi materiali ci parve non dovesse servire che di ricovero contro le ingiurie del tempo: vicino di essa trovavansi due edificii alquanto più considerevoli. Il terreno era ivi coperto di mangli, di palme, di latanieri, di pandanus e d'altri grandi alberi, col tronco per lo più coperto di enormi pothos, alcuni dei quali sporgevano le loro spadici o spighe terminali. Presso quella capanna principiava un sentieruolo abbastanza ben distinto, il quale ci permise di proseguire il cammino attraverso quell'inestricabile rete di vegetabili.

« Dopo aver passato o ripassato più volte un torrente di freschissima acqua, ci trovammo al piede dell'erta; qui il suolo più sodo e più asciutto rendeva più comodo il camminare; e lungo la via raccolsi molte specie di piante per me nuove, tra le quali nominerò solo il curioso Nepenthes mirabilis, col calici sempre colmi d'acqua, ch'io vidi allora per la prima volta; a cagione però della pioggia che cadeva a scrosci non potei conservar bene questi saggi. Mano mano che salivamo, il sentiero diveniva più ripido; il suolo argilloso era sì sdrucciolevole, che ogni nostra fatica sarebbe riuscita a vuoto, se non erano certe tacche fattevi entro dagli abitanti, le quali ci servivano di gradini. Nondimeno talvolta ci avveniva, che scivolando un piede, perdessimo il frutto di lunghi stenti, giù cadendo per lungo tratto. Giungemmo finalmente alla sommità dell'istmo, ch'io stimai alto circa cento tese, e tosto ci fu risolta la quistione che ci aveva tratti lassù. Nella direzione della baja di Forfahak m'era tolta dagli alberi la vista del mare, ed a mala pena poteva vedere l'alta cresta dentata, posta al di là; ma dall'altra parte, cioè nella direzione di sud-sud-est, con mio gran piacere scorsi subito un vasto bacino, aparso qua e là di isole più o meno considerevoli. Incoraggiato da questa scoperta, giacchè il tempo cominciava a mettersi in meglio, risolvetti di compire l'impresa. Cominciammo dunque a discendere per un sentiero meglio fatto; poichè essendo da questa parte il declivio più ripido che dall'altra, gli abitanti vi avevano messo dei grossi rami d'albero a traverso, sui quali appoggiare il piede, come su gradini. Tali precauzioni mi accertavano che tra le due baje vi dovessero essere comunicazioni regolarmente stabilite; distinguemmo inoltre nel fango l'impronta recente del piede de' selvaggi. In meno d'una mezz'ora arrivammo alla riva d'un torrente, presso cui sorgeva una capanna simile a quella dell'altra parte del monte; intorno ad essa il suolo era tutto aparso di mucchi di conchiglie d'ogni specie, e più ancora di frecce portatevi dai selvaggi.

« Presso la capanna ogni traccia di sentiero scompariva; al di là il terreno era coperto di mangliori colle radici intrecciate o bagnate dalle acque del mare, durante la marea alta. Prima tentai d'inoltrarmi, camminando nel letto del torrente, ma ben presto fui obbligato rinunciare a questo pensiero, poichè l'acqua mi arrivava fino al collo; volli camminare sulle radici dei mangli, ma dopo essere sdrucciolato due o tre volte, desistetti dall'impresa. Consumata così inutilmente un'ora in questi tentativi, presi finalmente il partito di tornare alla capanna insieme con Rolland, ed aspettarvi Williams, il quale erasi spinto innanzi fino al mare. L'aver egli lungamente vissuto tra i selvaggi avevalo abituato a tutti i loro esercizii, per modo che senza difficoltà camminava su per quei lubrichi viluppi, tra i quali io durava fatica a reggermi in piedi. Mentre andava aggirandomi lungo la spiaggia, trovai parecchi frammenti di remi o pagaje, raccolsi alcune piante novelle; ed essendo apparso il sole, cominciarono a svolazzarmi intorno gran numero di farfalle di colori bellissimi, talchè m'increbbe davvero d'aver lasciato nella scialuppa la mia racchetta. Williams ritornato, mi disse che dopo aver fatto forse un mezzo miglio di cammino su quelle radici, erasi trovato in riva ad una piccola cala cinta intorno di pantani, ch'era aperta verso mezzodì e comprendeva due isolette. La riva per altro gli era parsa impraticabile, onde m'immaginai che gl'isolani, in tempo di marea alta, venissero entro le loro piroghe fino a quella capanna. Vedendo ormai essere impossibile di fare verun tentativo senza l'ajuto de' selvaggi, m'accinsi a ritornare alla mia scialuppa, e cammin facendo, Rolland raccolse un falangere novello, abbandonato dalla madre.

Digitized by Google

» Poichè vi fummo giunti alle dodici ore e mezzo, mi diressi tosto verso la caia che il giorno precedente i miei ufficiali avevano esaminata, a mezzodì dell'isola delle Tombe. Ivi un gruppo di dodici o quindici cocchi ci prometteva il sugo refrigerante de' loro frutti ed il mezzo di poter camminare qualche po' sotto la loro ombra, giacchè dove sono questi alberi, il suolo è di solito praticabile. Il mare era basso per modo che l'acqua si alzava a due piedi soltanto sopra la melma, e dovemmo durare assai fatica per trarre la scialoppa fin presso la capanna. Vidi tosto ch'essa era una specie di gabbia di bambù, coperta di foglie di latano, sostenuta da quattro pilastri, la quale sorgeva quattro o cinque piedi fuori dell'acqua, siccome tutte le abitazioni dei Papussi. Nell'interno eranvi cinque focolari quadrati, in ogni angolo una piccola piattaforma, un canestro e qualche tripango diseccato.

» Dopo ciò ci affrettammo per andare a vedere se i coltelli lasciati il giorno prima al posto dei cocchi raccolti da Bérard, fossero stati portati via dai selvaggi. Prima d'avvicinarmi alla terra, aveva visto un giovine selvaggio attraversare fra i mangli: pareva volesse nascondersi per ispiare i nostri movimenti, ed io non feci mostra di vederlo, e proibii ai marinai d'andare verso quella parte. Pochi passi innanzi arrivare alla casa, e sul sentiero che batteva nel cacciare le farfalle, scòrsi per terra dodici o quindici cocchi freschi, uniti due a due, con due di quei coltelli in essi conficcati. Tanta cortesia per parte del giovine invisibile mi parve veramente delicata, e la presi per indizio di amichevoli disposizioni. Ne approfittammo, aprendo i cocchi e bevendone con piacere il sugo, io ed i miei compagni, e tanto più volontieri perchè il caldo era grandissimo, e non avevamo con noi acqua per dissetarci. Allora il Papusso, contento di veder aggradita la sua ospitalità, solo, scoz'armi e con aria confidente venne verso noi stendendoci la mano, e dicendo *bangus* (buono), e ci fece segno ch'egli aveva colà posto i cocchi a nostra disposizione. Essendo egli il primo che ardisse accostarsi a noi, gli feci ogni cortesia e gli offersi un pajo di orecchini ed una bella collana. Questa liberalità da lui certamente non aspettata, ce ne guadagnò del tutto l'animo, sì ch'egli ci fece capire che tutti i cocchi erano a nostra disposizione. Allora permisi ai marinai di coglierne, senza per altro farne sciupo, e di trattar bene quanti selvaggi potessero sopravvenire. Intanto io andai per un'ora o due vagando per la foresta, affatto accessibile da quella parte, e raccolsi un gran numero di lepidopteri; e specialmente presi molti individui della bellissima farfalla Urania Orontes, simile alla nostra falena dei licheni, e che va a posarsi sulle foglie dei mangli svolazzando a sbalzi: questa specie bellissima abbonda assai in que' luoghi pantanosi.

» Mi ricondussi finalmente alla scialuppa per desinare, e con mio sommo piacere vi trovai dieci o dodici Papussi che stavano scherzando e mangiando coi nostri, come fossero conoscenti vecchi. Essi mi accerchiarono ripetendo le parole *Capitan bangus, sobat*, ecc., e facendomi mille atti cortesi. Sono questi selvaggi in generale di statura piccola, di gracile complessione, soggetti alla lebbra; i lineamenti però non ne sono punto disaggradevoli, dolce n'è la voce, il portamento grave e pulito, con impronta sul volto una certa gradevole melanconia.

» Alle quattro partimmo per ritornare a bordo, e passando davanti all'isola delle Tombe io radeva assai vicino la costa senza far mostra di volervi approdare. Questa volta uno dei selvaggi inoltrandosi verso noi dentro l'acqua con un grosso piccione in mano, mi fece segno d'avvicinarmi; il che feci tosto, volendo esaminare dappresso quella loro specie di accampamento. Sopra un gran fuoco facevano arrostire un grosso pezzo di carne di testuggine; con rami di palme avevano formato una capanna alta non più di tre piedi, che pareva destinata ai capi, i quali stavano con tutta indifferenza sdrajati sulle stuoje, colla testa appoggiata ad un guanciale di legno scolpito. Dopo scambiate poche cerimonie feci loro intendere, che se volessero portar viveri al nostro bordo, ne riceverebbero in cambio oggetti di fabbrica europea; promisero venirvi il giorno seguente. Quando mi congedai da loro erano le cinque ore, ed arrivai a bordo al tramonto del sole, pienamente soddisfatto della mia corsa. »

Oltre lo stretto di Torres giace l'Australia o la Nuova Olanda, ch'è l'isola più grande del globo e la terra più importante dell'Endamenia, la quale direbbesi un mondo a parte, che ha animali e vegetabili suoi proprii. Sebbene nell'Australia siano stabilite colonie europee assai floride, è poco conosciuta, chè vano riu-

sci ogni tentativo di attraversarla, e neppure ne furono esaminate tutte le coste. La xanthorea, i casuarini dalle foglie lineari e che non gettano ombra, gli eucalipti formano quasi soli le foreste delle rive ove abitano insieme coi Kargari una razza di negri, di membra gracili e deboli. L'interno dell'Australia è limitato da una catena di montagne che fu per lunga pezza una barriera insuperabile, giacchè, sebbene poco elevata, forma però varii terrazzi a picco e muraglie senza alcun passo. Il litorale poi n'è soggetto era a pioggie copiose, ora a siccità sì grande che il suolo brucia o si riduce in arida polvere. Un tale flagello feco che nel 1813 tre coloni inglesi tentassero di esaminare se il paese di là delle montagne azzurre fosse più favorevole allo stabilimento di una colonia. Dopo gravi e lunghe fatiche, giunsero dove termina la catena, e videro ai loro occhi spiegarsi una bellissima valle irrigata da più sorgenti. Sull'orme di questi, l'ingegnere Evans poco dopo arrivò a scoprire una pianura bagnata dai fiumi Macquarie e Lachlan, e l'anno seguente fu subito aperta una via di comunicazione tra l'interno e le coste. Nel 1817 Oxley e Cunningham si spinsero più addentro ma furono arrestati da paludi sì estese, che nemmanco pensarono ad attraversarle. Molte altre spedizioni intraprese dappoi fecero conoscere un numero grandissimo di fiumi; e pare che nel cuore dell'isola esista un gran mare simile al Caspio circondato di paludi e di pantani. Qualche paese n'è parso fertile, sebbene, come le coste, esposto a diluvii di pioggie, cui tiene dietro una siccità sì grande che cangia il terreno in un deserto senz'ombra e senz'acqua. La Nuova Galles meridionale è specialmente soggetta a tali cambiamenti; dove talvolta un sole cocente, un cielo senza nubi distruggono ogni verzura, e la folgore o l'ineuria dei selvaggi abbrucia i vegetabili inariditi, sollevando un vasto incendio sopra uno spazio di più miglia, per modo che l'aria n'è viemaggiormente riscaldata e sopracarica di soffocanti nuvole di fumo. Subito dopo in quell'atmosfera rarefatta precipitandosi impetuosamente un'aria fredda ed umida, formansi dense nuvole che si disciolgono in torrenti di pioggia, che vengono squarciate da spessi lampi accompagnati dal fragore del tuono; mista alla pioggia cade una grandine grossissima. I fiumi si gonfiano e straripano trasformando le pianure in ampi laghi, dalle cui acque sporgono appena le cime degli alberi; entro que' mari, se può dirsi, improvvisati, veggonsi nuotare truppe innumerevoli di cigni neri e lucenti. Ritiratesi finalmente le acque, ricompare tosto una vigorosa vegetazione, e dove era l'arida polvere del deserto stendesi un verde tappeto d'erba.

« Nel passare dalla Polinesia alla Papuasia lungo quella catena d'isole che congiunge questa parte dell'Oceania all'Australia, dimenticai di toccare due isole importanti per la loro posizione che le fa essere antipodi della Francia, e sono Ikana-Mawi e Tawai Punamù, tra loro separate per lo stretto di Cook; queste, insieme con molti altri isolotti formano la Nuova Zelanda, ed in tutte trovansi molte traccie dell'azione vulcanica. L'isola di Tawai Punamù è intersecata da una catena di montagne, sulle quali hanno origine molte sorgenti che cadono con cascate maestose. La più bella di queste cateratte vedesi all'imboccatura della baja di Duski, sulla costa meridionale; un volume di acqua largo novanta piedi precipita dall'altezza di novecento piedi; a tre quarti dell'altezza una rupe sporgente ne spezza e ne ingrandisce il volume, e le acque gorgogliando e spruzzando solcano con mille argentee liste la roccia, finchè raccolte in un vasto bacino vanno poi a mescolarsi alle salse onde dell'Oceano: fa denso velo al bacino un vapore così sottile che in breve momento penetra le vestimenta; lo scoglio è rivestito di muschi, di felci e di formio vivace, e tra gli interstizi crescono alberi fronzuti.

Il seno dell'Astrolabio, nome che ricorda il viaggio di d'Urville nel 1827, offre un sicuro e tranquillo ricovero alle navi; la costa n'è formata da colline interrotte da profondi valloni, nei quali cadono varii torrentelli. Il pendio di que' valloni è rivestito di folti boschi d'alberi di *cycas* e di felci tra loro insieme legati da sarmentacee; di tratto in tratto il corso del ruscello è interrotto da balze sporgenti cui sormonta gorgogliando, ed un tronco di *cyctas* abbattuto dal tempo forma il solo ponte su cui uno varcar possa il precipizio.

Presso la baja Miti-Anga, chiamata da Cook Baja-Mercurio, trovasi un ponte naturale scavato nella roccia, che il narratore del viaggio di Cook così descrive: « Dopo colazione, accompagnato da Banks e da Solander, collo scappavia e col guscio mi recai verso la parte settentrionale della baja per esaminare il paese

e due villaggi fortificati che avevamo scorti da lungi. Sbarcammo presso il più piccolo, la cui situazione era pittoresca quanto immaginar si possa, ed era costrutto sopra uno scoglio staccato da terra e circondato dall'acqua in tempo di marea alta. Questo scoglio era da una parte all'altra forato ad arco, e la vôlta se ne elevava fino a sessanta piedi dalla superficie del mare, le cui acque ne occupavano il fondo. A marea bassa lo scoglio restava unito alla terra per un dosso assai dirupato. »

Nel cuore dell'isola d'Ikana-Mawi trovasi il lago Roto-dua, profondo venticinque braccia, e che ha sessanta miglia inglesi di circonferenza: nel mezzo vi sorge l'isoletta di Mokoia, ed in esso si scaricano molti fiumicelli ed una sorgente di acqua calda. In mezzo alla baja dell'Abbondanza eleva l'ardente cono il vulcano Pubia-i-Vakadi, le cui eruzioni non rallentarono punto, dacchè quest'isole furono scoperte.

La Nuova Zelanda, ch'è l'ultima terra importante dell'Oceania australe, è temperata e fertile, e per la gran copia delle acque la vegetazione vi è assai prospera, sì che vi abbondano ricchissimi boschi di legnami da costruzione. In quell'elevata latitudine non trovansi più nè palme, nè alberi del pane, ma in loro vece vi cresce il prezioso formio tenace, che tra breve acquisterà una parte importantissima nelle nostre arti.

Divisione geografica.

L'antico mondo ci offre tre parti distinte per la posizione, per le dimensioni e per le forme, come altresì pei caratteri fisici e morali. Le due Americhe hanno e l'una e l'altra i lor lineamenti particolari; e l'Oceania, o quinta parte del mondo, presenta parimenti divisioni naturali che non si potrebbero confondere, benchè abbiano dato luogo a tanti scritti ed a proporzioni contradditorie. Le divisioni dell'Oceania, che seguono, e ch'io proposi il 16 dicembre 1831 alla Società di Geografia di Parigi furono adottate da Dumont d'Urville, Balbi, Malte Brun, Huot e dai più grandi geografi. Basato quindi su ciò, ho lo classificato gli arcipelaghi ed i gruppi di questa quinta parte del mondo.

La prima divisione è la Malesia od Oceania occidentale. Essa abbraccia le isole chiamate impropriamente Arcipelago Indiano dagli Inglesi, che del resto pare abbiano adottato il nome affatto conveniente di Malesia, abitata essendo generalmente da popoli di razza malese. Calemanian (Borneo) è il centro e focolare di questa divisione; io le apposi il soprannome di Magalonesia o grand'Isola, dappoichè è dessa pel fatto la maggior isola del globo ed il nome di Sultania, detta di Borneo, il cui vero nome è Varuni, non appartiene, mutilato quale pur è, che ad uno dei principati di quella vasta terra.

La seconda divisione è la Micronesia od Oceania settentrionale, la quale non comprende se non le piccolissime isole e gli scogli deserti che appajono al sud, alquanto sotto il tropico del Cancro, e che al nord s'innalzano sin presso il 40° parallelo. Sono all'ovest terminate dalle isole Borodino, ed all'est dall'Isola Neker, verso il 167° di longitudine occidentale. Il gruppo di Munin Sima è il più importante della Micronesia. Il porto di Peel è il solo luogo popolato di questa divisione, ed inoltre esso pure lo è da poco da alcuni Inglesi.

Non seppi risolvermi ad accettare le modificazioni troppo ampie da d'Urville aggiunte alla mia Micronesia, nella quale comprese egli mal a proposito le Marianne e l'arcipelago delle Caroline, imperocchè, da un lato, non iscorsi io veruna relazione tra le Isole Munin-Sima e le Caroline; dall'altro, dappoichè mi parve vedere nelle Caroline ed anco negli abitanti delle isole Guedi o San Davidde, o Freewill, veri Polinesii presso la maggior parte dei quali esiste la trinità taitiana, l'infame società degli Aritoi, il punzecchiamento ed anco il tabù, sotto il nome di penant alle Caroline, e di emo alle isole Radak. Questi isolani somigliano, spezialmente pel carattere e per la carnagione, più ai Taitiani ed ai Daia che non ai Bissaia ed ai Malesi. Milita inoltre a mio favore l'opinione del dotto de Chamisse e quella di Lütke, distinto navigatore, che hanno sì bene giudicato i popoli delle isole Caroline.

La terza divisione è la Polinesia od Oceania orientale, moltitudine d'isole, consacrate dal tabù. Contiene essa le isole occidentali del Guedi o San Davidde, o Freewill, l'Isola Nevil, il grande arcipelago delle Caroline, compresevi le isole Pelin e Marinai o Mateloti, quelle di Gilbert e Marshall, il Grande Cocal e le altre isole di questa catena, e finalmente tutte le isole del mare del sud o del Grande Oceano, dall'arcipelago di Aval od Aual (Hawai o Houal) o di Sandwich, al nord sino

alle isole del Vescovo e suo clero, situate al sud della Nuova Zelanda, al mezzodì, e dall'arcipelago di Tonga all'ovest sino alle isole Sala e Gomez all'est.

La quarta divisione è la Melanesia od Oceania meridionale; essa comprende il continente dell'Australia o Nuova Olanda, la Tasmania od isola Van Diemen, la Nuova Caledonia, Mallicolo, ecc., abitate esclusivamente da neri bruttissimi e di forme graciti, ben differenti dai Papua. Parmi aver diggià provato in parecchi scritti che i neri dell'Australia o Nuova Olanda, e della maggior parte delle isole di questa divisione il cui nome è dovuto a d'Urville, sono originarii della Papuasia o Nuova Guinea.

La Melanesia abbraccia tutti i paesi esclusivamente abitati da negri oceanici, comechè appartenenti alle due razze nere papua e andamena, ch'io dovetti distinguere; le quali due razze, sparse e confuse essendo in isole lontane talor dal loro centro, tornava assai difficile di ricongiungerle geograficamente ad una delle mie divisioni primitive della Papuasia e dell'Andamena. Di fatti, gli abitanti di Mallicolo sono Andameni od Australiani, come pure quelli della Nuova Caledonia, mentre i nativi dell'isola Van Diemen o Tasmania appartengono alla razza papua. Per isfuggire codesta geografica difficoltà e semplificare il mio lavoro, adottai interamente la divisione della Melanesia di d'Urville, e rinunziai alle due divisioni di Papuasia od Oceania centrale, e di Andamena od Oceania meridionale, che m'erano parute più esatte, e per conseguenza necessarie, ed intorno a cui forse ebbi torto. Del resto, i dotti e le potenze colonizzatrici giudicheranno un giorno siffatta classificazione, col mio lavoro alla mano. Le tre prime divisioni rimasero quali ebbi più sopra a spiegarle; nella Melanesia, che surrogò le mie quarta e quinta divisione, la sola Guinea serbò il nome di Papuasia, che sin dal principio del 1826 aveva fatto accettare a Malte Brun. Conservai il nome di Australia al continente della Nuova Olanda, e quello di Tasmania all'isola di Van Diemen, perocchè gl'Inglesi, che colonizzarono queste due suddivisioni, serbarono loro tal nome. Inoltre, ho esteso l'Oceania sino alle isole Andamene da un lato, e l'isola Cherguelen dall'altro; le isole Nicobar, Pinang e Singapura, e le isole San Pietro od Amsterdam e San Paolo, vi si trovano quindi compresse, come anco il gruppo delle isole Chagos o Diego Garcia e l'isola Fuyant de Juan de Lisboa, se per altro la si ritrova. Finalmente, considerai come colonie malesi una parte dell'isola Malecassar (Madagascar) e di Formosa, e la penisola di Malacca.

L'Oceania giace tra l'Asia, l'Africa, l'America Meridionale e l'Oceano Ghiacciale antartico, senz'avere nessuna relazione tra i tre continenti precitati. La superficie, seguendo i limiti che le abbiamo imposti, forma più della metà della superficie del globo. Ha in larghezza 2,375 leghe di 25 al grado, e 4,650 in lunghezza. Le daremo per limiti astronomici, al nord, gli scogli che si trovano in vicinanza del quarantesimo parallelo, all'est l'isola di Sala, a 107° di longitudine occidentale, e l'isola Copper sotto il 135°, risalendo al nord; all'ovest le isole Andamene, all'ingresso del mar di Bengala; e seguendo una linea tortuosa al sud ovest estenderannosene i limiti sino all'isola Cherguelen verso il 67° di longitudine orientale, e al sud ovest termineranno alle isole del Vescovo e suo clero, verso il 55° di latitudine meridionale. Le quattro divisioni che abbiamo già segnalate, danno all'Oceania, non contando che le terre, una superficie (in numeri rotondi) di circa 500,850 leghe quadrate da 25 al grado, con una popolazione d'oltre 25 milioni; superficie e popolazione ripartite come segue:

	Superficie leghe quadrate da 25 al grado	Popolazione Abitanti
Malesia	100,000 . .	21,600,000
Mieronesia (isola Peel sola abitata) . .	1,250 ? .	300
Polinesia	18,600 . .	1,150,000
Melanesia	381,000 . .	2,400,000
	Tot. 500,850	25,150,300

Il clima dell'Oceania è generalmente temperato dalle brezze di terra e di mare, malgrado la sua posizione intertropicale, e vi si trovano pochi luoghi insalubri.

L'Oceania è di tutte le grandi divisioni del globo quella la di cui superficie mostrasi irta maggiormente di insegnaglianze; ed è altresì, tranne l'America, quella la catena di montagne della quale hanno una polarità o direzione dal nord al sud più marcata. Nel tempo stesso queste catene offrono generalmente, verso il centro, una grande curvatura diretta dall'est all'ovest.

L'Oceania racchiude intorno 163 vulcani, perocchè le sue isole per la maggior parte appariscono di origine vulcanica. Alcune sono dominate da crateri da gran tempo raffreddati; altri sono di frequente devastate da torrenti di lave. Le maggiori mostrano basalti posti sopra calcari antichi o sopra colli granitici, mentre più lungi un cratere minaccievole vomita fiamme e fumo. La grand'isola Calemantan, detta malamente Bornen, offre una serie di vulcani estinti e di montagne granitiche, ove rinvengonsi superbi cristalli di rocca, nonchè oro e diamanti. Celebe racchiude vulcani attivi ed altri estinti da lunga pezza, montagne contenenti granito ed altre roccie antiche ricche di filoni di oro, che trovasi pur disseminato in terreni di alluvione. Ricche del pari e d'eguale fisica costituzione sono Lusson, Mindanao e la maggior parte delle altre isole del grande arcipelago delle Filippine. Nell'isola Mindanao scopresi cinabro ed oro, e ne divenni possessore di due bei frammenti. A Giava, le montagne Azzurre innalzano le vette loro granitiche sino all'altezza di 12,000 piedi, nascondono nei fianchi loro l'oro e lo smeraldo, e nei proprii terreni d'alluvione trovansi confusi i rubini ed i diamanti. Il trachite ed il basalto vi annunziano pure antichi vulcani. A Timor ed a Viguin, tutti i terreni riposano sopra schisti. Timor racchiude miniere d'oro e di rame. Banca è ricca in stagno della più bella qualità.

Le innumerabili isole dell'Oceania non appartengono generalmente ad una formazione primitiva, e sono, con alquante eccezioni, prodotti vulcanici. In nessun'altra parte del mondo si contano tanti vulcani. La catena più lunga e più alta traversa la Papuasia. Colà le montagne sono addossate sopra montagne, che sormontano altre montagne coperte di nevi perpetue. Una catena importante comincia alle isole degli Andameni e di Nicobar, forma le isole di Sumadra, di Giava, di Timor, e verosimilmente passa nell'Australia pel capo Diemen. Nella Melanesia, le isole Salomone sono curve dal sud-est al nord. Tutti gli arcipelaghi della Polinesia dirigonsi dal nord al sud. Ecco i punti più culminanti del sistema dell'orografia oceanica.

Nella Malesia la catena di Somandra presenta:

Il Gunong Cosumbra, la cui altezza è di.	*tese*	2350
Il Gunong Passamun, che gli Europei chiamano monte Ofir.	*tese*	2172
Il Berapt, vulcano	»	2050
I monti più elevati di Giava non si innalzano più di	»	2000
La vetta del monte di Criatel, a Borneo, circa	»	1400
Il monte Alval, vulcano nell'isola di Lusson, alle Filippine . .	»	1700
Il monte Taal, vulcano	»	1624
Il monte Cavaian nell'isola Negros (secondo l'autore) circa . .	»	600
Il monte Lampo Balan a Celebe	»	1200?
Il picco di Ceram	»	1553
Nella Micronesia,		
La moglie di Lot	»	60
Nella Polinesia,		
Il vulcano (isola Assunzione) alle Marianne	»	1000?
Il monte Mauna Roa (isola Avai).	»	1383
Il monte Coa, ivi	»	2180
L'Oroena (isola Taiti)	»	1708
Il picco Egmont, in Icana Mavi (Nuova Zelanda) circa	»	1500
Nella Papuasia,		
Il monte Arfaa, circa	»	1800
Nella Melanesia,		
Il picco a levante del fiume dei Cigni (Australia).	»	1600?

La Papuasia o Nuova Guinea mi parve composta di roccie e di terreni analoghi a quelli delle isole precedenti, e l'Australia o Nuova Olanda offre nella vasta sua estensione terreni e montagne di ogni natura, dal granito sino alle miniere di carbon fossile. Numerosi vulcani attestano l'influenza che hanno i fuochi sotterranei sopra questo piccolo continente, ed a tale influenza appunto attribuir devesi l'abbondanza di legni fossili allo stato di lignite che esistono pur sulla terra di Arnheim. Ma sopra questa terra delle anomalie, il solo vulcano attivo che vi si abbia osservato non presenta nè lava nè cratere; questo è una specie di gigantesco saiso; è un pseudo vulcano.

Per la maggior parte quest'isole, principalmente quelle della Polinesia, sembrano esser generalmente montagne sollevate dal seno dell'Oceano per l'azione della forza vulcanica. Alcune non offrono altre sostanze fuorchè prodotti ignei, perocchè il calcare attorniа i picchi vulcanici delle isole Marianne, e le isole Palaoa e Peleo hanno per base i grès ed altre roccie.

Mari e Golfi.

La posizione di molte isole assai vicine le une alle altre, forma sì con la costa del continente asiatico e sì con quella del continente australiano e parimente tra esse sole, dei seni abbastanza vasti perchè si possano riguardare come mari interni della classe di quelli che si debbono nominare mari mediterranei a più uscite. L'uso diede loro varie appellazioni, secondo i nomi de'paesi o delle isole di cui quegli mari interni bagnano le coste. Il più grande di sì fatti mari nell' Oceania è quello che appellasi mar della Cina, ma la sua parte occidentale appartiene all'Asia. Esso è un vero mediterraneo formato dalle coste dell'India-Transgangetica e della China e dalle isole Formosa, Basbi, Luçon, Palawan, Borneo, Billiton, Banka o Sumatra. Gli altri mari principali sono:

Il mare di Giava, che comprende la parte dell'Oceano tra questa isola e quella di Sumatra, Banka, Billiton e Borneo. Il mare della Sonda, tra la parte orientale di Giava, le isole Bali, Lombok, Sumbava, Mangaray, Florea, il gruppo di Calaur, Celebes e Borneo Il mare di Celebes, tra la costa settentrionale di Celebes, la costa orientale di Borneo, l' arcipelago di Soulou e l' isola di Mindanao. Il mare di Soulou detto pure mare di Mindoro o delle Filippine, tra l'arcipelago di Soulou, l'estremità a greco di Borneo, le Filippine, e particolarmente le isole Mindanao e Palawan.

Ad esempio di alcuni geografi si potrebbe nominare mar delle Molucche il vasto spazio compreso tra Celebes, Gilolo, Waigiou, Salvatty, la Papuasia (Nuova-Guinea), il gruppo d'Arron e le isole Lauret (Laarat), Timorlaut, Baber, Sermatta, Lakar, Moa, Letti, Timor e Ombay. Ma noi proponiamo di rendere l'antico nome di mare di Lanchidol allo spazio di mare che ha per confini Timor, Timorlaut, la costa settentrionale dell'Australia e la Papuasia; la più grande delle sue suddivisioni sarebbe il golfo di Carpentaria, che i Bougui appellano Lamkal.

Il capitano Flinders propose con ragione di nominare mare di Corallo la parte dell'Oceano compresa tra la Nuova-Caledonia, le isole di Salomone, la Papuasia (Nuova-Guinea) e l'Australia propriamente detta (Nuova-Olanda).

Sarebbe quasi cosa oziosa nominare solamente tutti i golfi e tutte le grandi baje che offre questa parte del mondo. Noi ne indicheremo i più ragguardevoli nella topografia. Qui ci contenteremo di avvertire, che oltre al golfo di Carpentaria, che è il più grande dell'Oceania, e che abbiam veduto appartenere al mare di Lanchidol, il Continente-Australe ne offre parecchi altri di grande calensione, quali sono quelli di Spencer e di San Vincenzo, nella Terra di Flinders; i golfi di Van Diemen e di King, nella Terra di Van Diemen, e la Baja dei Cani-Marini, nella Terra di Endracht. La bizzarra configurazione dell'isola di Celebes presenta i tre golfi formati dalle sue quattro grandi penisole; essi ricevettero i nomi di baja di Boni, baja di Tolo e baja di Tomini. L'isola di Gilolo, che imita, sebbene in picciolo, i bizzarri frastagli di Celebes, offre essa pure tre vasti golfi nominati di Chiaon, d'Oasa e di Wida. Vogliosi pure menzionare nella parte occidentale della Papuasia le vaste baje del Geelvink e della Provvidenza, e quella assai minore, ma non meno ragguardevole, nominata baja di Mac-Cluer. Finalmente la baja Illana, nell'isola Mindanao.

Stretti.

Nessuna parte del mondo ne ha o ne può avere così gran numero. Noi citeremo i più frequentati: lo stretto di Malacca tra la penisola di questo nome, in Asia, e la costa di Sumatra, nell' Oceania, lo stretto di Singapoura tra le isole Singapoura e Binton (Bintang); lo stretto di Banka, tra Sumatra e Banka; lo stretto di Gaspar, tra Banka ed un'isoletta vicino all'isola Billiton; il passaggio di Carimata, tra Billiton e l'isoletta di Carimata presso Borneo; questi tre ultimi stretti formano la comunicazione tra il mar della China e quello di Giava. Vengono appresso lo stretto della Sonda, tra Sumatra e Giava; lo stretto di Bali, tra Giava e Bali; lo stretto di Lomboek, tra Bali e Lombock; lo stretto di Allas, tra Lombock e Sumbava; lo stretto di Sapi o Kombo, tra Sumbava e Kombo o Mangaray; lo stretto di Mangaray, tra Kombo e Flores; lo stretto di Timor, tra Ombai e Timor; lo stretto di San-Bernardino, tra Luçon e Samar nelle Filippine; lo stretto di Gilolo, tra Gilolo e Waigiou; lo stretto di Macassar, tra Celebes e Borneo; lo stretto delle Molucche, tra Celebes e Ternate; lo stretto di Dampier, tra la Nuova-Br-

tagna e la Papuasia (Nuova-Guinea); lo stretto di San Giorgio, tra la Nuova-Bretagna (Birara) e la Nuova-Irlanda (Tômbara); lo stretto di Torres, tra la Papuasia e l'Australia (Nuova-Olanda); lo stretto della principessa Marianna, che tiene il luogo del preteso fiume Darga, nella Papuasia, separando questa gran terra dall'isola Federico-Enrico, che fino al 1835 era creduta farne parte; lo stretto di Bass, tra l'Australia e la Diemenia (Terra di Diemen); gli stretti di Cook e di Fuveaux, tra le più grandi isole che formano il gruppo della Tasmania (Nuova-Zelanda).

Capi.

Tra il gran numero di capi che offrono le innumerevoli isole del Mondo-Marittimo, nomineremo solo i seguenti: la punta del Diamante, nella parte settentrionale di Sumatra, i capi Giava e San-Nicolao, in Giava; il capo-Dato, sulla costa occidentale, ed il capo Kenneungan, sulla costa orientale di Borneo; il capo Engano, nell'estremità a greco di Luçon; il capo Tsiabo, in Celebes; i capi di Buona Speranza e di King-Williams e Rodney, nella Papuasia (Nuova-Guinea); il capo Walsh, nell'isola di poco scoperta da Federico-Enrico; i capi York, Wilson, Leeuwin, Arnheim, ecc., ecc., nell'Australia (Nuova-Olanda); il capo Portland e il capo Sud, nella Diemenia (Terra di Diemen); il capo Nord e il capo Sud, nel gruppo della Tasmania (Nuova-Zelanda).

Montagne.

La posizione di molte isole dell'Oceania, le une per rispetto all'altre, e i piccoli intervalli di mare che le separano, autorizzano i geografi a riguardare quei lunghi anelli di terre insulari come componenti altrettante catene di montagne. Applicandosi questa maniera di considerare le altezze del globo a quelle del Mondo-Marittimo, noi crediamo che si potrebbero intanto dividere le sue principali montagne conosciute in più sistemi, suddivisi in gruppi e in catene. Ma qui dobbiamo ricordare al lettore ciò che abbiam detto parlando dei fiumi di questa parte del mondo: nello stato ancora così imperfetto della geografia dell'interno del Continente-Australe, di Borneo della Papuasia e generalmente di tutte le grandi terre dell'Oceania, sarebbe temerità il voler solamente accennare la direzione di catene di montagne, la cui esistenza non fu ancora ben confermata. Che sarebbe, se dietro all'esempio di qualche geografo, noi volessimo anche indicare la natura e l'altezza? Nel breve schizzo che noi siamo per offerire dell'Orografia dell'Oceania, il nostro scopo si è presentare per ora al lettore la classificazione delle sue montagne, che nello stato presente della scienza, ci sembra essere più d'accordo coi risultamenti delle più recenti esplorazioni, e meno dipartirsi dal disegno seguito in quest'opera nella descrizione dell'altre parti del mondo. Ecco pertanto i sistemi nei quali ci sembra che si possano intanto distribuire le principali altezze conosciute del Mondo-Marittimo.

Sistema malesiano. Noi proponiamo questa appellazione sonora per evitare nomi nuovi e perchè questo sistema abbraccia tutte le montagne della Malesia. Proponiamo pure di suddividerlo nei tre gruppi seguenti: Gruppo Sumatriano, che è il più lungo: esso prende il suo nome dall'isola di Sumatra, ove trovansi le sue più alte cime conosciute e la catena più notabile; abbraccia tutte l'altezze non solo dell'isole che circondano questa grande isola, ma quelle pur anche di Giava e delle sue dipendenze, come pure tutte le montagne che sorgono sopra le isole che formano l'arcipelago di Sumbava-Timor; di modo che il gruppo Sumatriano si stende dalla punta occidentale di Sumatra fino all'isola Sarmata a levante di Timor. La catena Sumatriana congiunge le montagne del Mondo-Marittimo con quelle dell'Antico-Mondo, essendo per così dire la continuazione della catena Birmano-Siamese. Gruppo di Luçon-Borneo, così nominato per ragione delle due isole principali che esso abbraccia; questo gruppo comprende i monti di Cristallo, i monti Panamis ed altre catene che sorgono sul vasto suolo di Borneo, tutte le catene della grand'isola Luçon, quelle di Mindanao e tutte le montagne e le altezze che solcano il suolo dell'altre isole dell'arcipelago delle Filippine e delle sue dipendenze. Finalmente il gruppo Moluccco-Celebiano, che proponiamo di nominare in tal modo, perchè vi comprendiamo tutte le montagne che sorgono sulle isole che compongono il gruppo insulare di Celebes e l'arcipelago delle Molucche; le sue più notabili altezze sono nell'isola Celebes, e in quelle di Ceram, Bouron, Gilolo e Ternate. Aggiungeremo che, sulla grave auto-

Digitized by Google

rità di Blume, il quale sparse tanti lumi sull'orologia e la storia naturale di Giava, abbiamo riguardato quai due vulcani differenti il Djede ed il Tagal, che, nella prima edizione del Compendio, con Buch ed altri dotti segnalati, avevano considerato come una sola e medesima montagna ignivoma.

TAVOLA

dei punti culminanti del sistema malesiano.

Nel gruppo sumatriano la catena di Sumatra contiene:

Il Gounong-Kosumbra . . .	*tese*	2347
Gounong-Pasaman ossia Monte Ophir	»	2166
Berapi, vulcano	»	2033
Gounong-Demho, vulcano . . .	»	1877

La catena di Giava contiene:

Il Simirou, vulcano	»	2009
Il Tagal, vulcano	»	1832
Il Djede, vulcano	»	1666
Ardjouna	»	1664
Picco di Karang-Hassem (isola di Bali)	»	1500?

La Catena di Sumbava-Timor contiene:

Il punto culminante dell'isola Lombock	»	1500?
Il punto culminante dell'isola di Timor	»	1000?

Nel gruppo Luçon-Borneano la catena di Borneo contiene:

Le più alte cime dei Monti di Cristallo	»	1500?

La catena dell'arcipelago delle Filippine contiene:

Il monte Mayron o Albay, vulcano (Luçon)	»	1700
Il Monte Taal, vulcano (Luçon) .	»	1500?
Il Monte Mahaye (Luçon) . . .	»	2000?
Il Monte Arayet, vulcano (Luçon).	»	1200
Il Monte Curac (Samar)	»	1200?
Il Monte Cavayran (Negros) . .	»	2000?
Il punto culminante dell'isola Mindanao.	»	1800?

Nel gruppo Molucco-Celebiano la catena Celebiana contiene:

Il Monte Lampo-Batan (Celebes) .	»	1200?

La catena Molucca contiene:

Il Picco di Ceram.	»	1535
Il picco di Bourou	»	1088
Il Picco di Ternate	»	640
Il Picco di Tidor	»	650?

Sistema australiano. Il Marmocchi propone di comprendervi non solo tutte le montagne dell'Australia propriamente detta (Nuova-Olanda), e quelle della Diamenia (Terra di Diemen), ma anche tutte quelle che formano il gruppo della Papuasia (Nuova-Guinea) e gli arcipelaghi che si distendono a levante del Continente-Australe, dalla Papuasia fino alla Nuova Caledonia ed alla Tasmania inclusivamente. Noi distinguiamo in questo vasto sistema tre gruppi: cioè il gruppo Australiano, che comprende le montagne del Continente-Australe (Nuova-Olanda) e quelle della Diamenia. Ma qui dobbiamo avvertire il lettore che questo è piuttosto un sistema che un gruppo; e che non ci recherebbe maraviglia se per nuove esplorazioni fossero i geografi obbligati a distinguere più sistemi indipendenti gli uni dagli altri. Nello stato presente della sua orografia, il geografo che rigetta quanto è fondato sopra sole congbietture per attenersi al certo, non può ancora distinguervi che la Catena-Orientale ossia delle Montagne Azzurre, nella Nuova-Galles Meridionale; la Catena-Occidentale nella Terra di Leuwin, nella Colonia dei Cigni, ed alcune montagne isolate alquanto alte che i navigatori scòrsero lungo la costa meridionale. La Diemeola, che appartiene a questo gruppo, presenta molte picciole catene di montagne, la principal delle quali potrebbe nominarsi Catena-Diemeniana. Il gruppo Papuasio prende la sua denominazione dalla grande terra ove trovansi le più alte montagne che siensi ancora scoperte nelle isole che esso abbraccia. Finchè viaggiatori intrepidi non ci facciano conoscere la direzione e altezza, noi proponiamo di riguardare come altrettante catene le divisioni geografiche che abbiam proposte per questa parte dell'Australia, la quale comprende i gruppi insulari e gli Arcipelaghi della Papuasia (Nuova-Guinea), della Nuova-Bretagna, di Salomon, di La Péronse (Santa-Cruz), di Quiros (Espiritu-Santo, Nuove-Ebridi) e della Nuova-Caledonia. Il gruppo Tasmaniano, che abbraccia tutte le montagne della Tasmania (Nuova-Zelanda).

TAVOLA

dei punti culminanti del sistema australiano.

Nel gruppo australiano la catena Orientale contiene:

Sea View-Hill, nella Nuova-Galles, (Montagne Azzurre) . . .	*tese*	1017
Warning.	»	646
Forest-Hill	»	591

La catena Diemeniana contiene:
Il punto culminante dei Monti Barren (Diemenia) . . . . . *tese* 782
Il picco di Teneriffa (Diemenia) . » 702
Il monte Wellington (Diemenia) . » 660 ?
Nel gruppo Papuasio la catena Papuasia contiene:
Il punto culminante della Papuasia o Nuova-Guinea . . . . . » 2500??
Il monte Arfack (Papuasia) . . » 1488
La catena Caledonia contiene:
Il punto culminante della Nuova-Caledonia . . . . . » 1200
La catena dell'isole Salomon contiene:
I Picchi delle isole Santa-Isabella e Guadalcanar. . . . . » 1700 ?
Nel gruppo Tasmaniano la catena Tasmaniana contiene:
Il Picco Egmont nella Tasmania Settentrionale (Nuova-Zelanda) . . » 1275

Sistema della Polinesia. Noi proponiamo di riguardare come altrettanti sistemi particolari le montagne che dominano le alte terre sparse per la vasta estensione della Polinesia. L'ordinamento della tavola seguente ci dispensa dall'aggiunger nulla a quanto dicemmo testè. Essa offre i punti culminanti conosciuti di questi piccioli sistemi.

TAVOLA

dei punti culminanti dei sistemi della Polinesia.

Il sistema delle Caroline contiene:
Il Pitone Crozer (isola Ouaiao) *tese* 548
Il Monte-Santo (isola Poolnipet) . » 458
Il sistema delle Marianne contiene:
Il Vulcano (isola Assunzione) . . » 528
Il sistema di Hawaii (Sandwich) contiene:
La Manna-Roa (isola-Hawaii) . . » 2483
La Mauna-Koah (isola Hawaii) . » 2180
La Manna-Vororay, vulcano (isola Hawaii) . . . . . » 1687
Il Picco Orientale (isola Maouvi) . » 1689
Il Picco del Nord-Ouest (isola Woahon) . . . . . » 631
Il Picco (Isola Atoui) . . . . » 1216
Il sistema di Mendana contiene:
Le più alte cime delle isole Noukahiva, Onapoa e Hivaoa da 650 a » 750 ?
Il sistema di Tahiti contiene:
L'Orocna (isola Tahiti) . . . . » 1705
Il Tobronu (isola Tahiti) . . . » 1500
Il Picco (isola Eimeo) . . . *tese* 625
Il Piton dell'isola Borabora . . » 565
Il sistema di Tonga contiene:
Il Vulcano dell'isola Tofoa . . » 500 ?

Aerocori.

Un vasto aerocoro stendesi a ponente di Sidney nell'interno del Continente-Australe. Si potrebbe nominarlo aerocoro di Bathorst dal nome di questa città che fu la prima fondata nell'interno. Si può stimare la sua elevazione assoluta al di sopra del livello del mare da 500 a 580 tese. Noi non conosciamo l'interno delle grandi isole di Borneo e della Papuasia (Nuova-Guinea), ove è assai probabile che si trovino pianure molto elevate. Egli è pure probabile, che l'altezza dell'aerocoro del cessato impero di Menangkabou e d'altre contrade dell'interno dell'isola Sumatra vada da 500 a 700 tese. L'altezze delle alte pianure dell'interno delle isole di Giava ci sembra essere da 250 a 600 tese.

Vulcani.

Nessuna parte del mondo ne offre tanti quanti l'Oceania, massime se si riguarda alla sua superficie comparata all'altre grandi divisioni del globo. L'isola di Giava ha per lo meno quindici vulcani; quella di Luçon almen quattro; Sumatra, cinque; Mindanao, Mindoro, Sumbava e Flores, ne hanno parecchi; e molte altre isole ne hanno uno ciascuna, e l'Arcipelago Monnin-Vulcanico deve in parte il suo nome al vulcani che racchiude. Ecco i monti ignivomi più notabili, sì per la loro funesta attività, sì per la loro altezza; in Giava e Sumatra quasi tutti i picchi che abbiam nominati nella tavola delle montagne; vengono appresso il Mayon o Albay e l'Arayet, in Luçon; il vulcano di Ternate, nell'arcipelago delle Moluccche propriamente dette; il Gonoongapi, nel gruppo di Banda, il Tomboro, in Sumbava; il vulcano di Tofoa, nell'arcipelago di Tonga; il vulcano di Taona, in quello di Quiros (Espiritu-Santo); la Roccia Mathews, che non è altro che un cratere che vomita fuoco; il Mauna-Vororai ed il Keraonia, nell'isola di Hawaii, nell'arcipelago di Sandwich. Avvertiremo pure che il Keraonia offre la notabile singolarità di non essere sulla sommità di una montagna, ma in una pianura di mediocre ele-

vazione, appiè dell'enorme colosso nominato Mauna-Roa. La Tasmania (Nuova Zelanda) possiede pure dei vulcani, quello di Moton-Hara, nella baja dell'Abbondanza, Tasmania Settentrionale, e quello della Tasmania-Meridionale, di cui i nativi indicarono l'esistenza. Aggiungeremo pure che il Continente-Australe offre un vulcano che fu dianzi scoperto nella Nuova Galles-Meridionale; esso offre la singolarità di non aver eratere e di lanciare continuamente fiamme.

Penisole.

Il Mondo-Marittimo essendo composto quasi interamente d'isole, non offre altre penisole propriamente dette, che quelle del Continente-Australe. Le penisole più notabili di quest'ultimo sono: la penisola di York, nella Terra di Flinders, e quella di Peron, nella Terra di Endracht. Se ne trovano parecchie nelle grandi isole dell'Oceania-Occidentale e Centrale. Noi non citeremo che le quattro penisole sì ragguardevoli dell'Isola di Celebes, e le quattro non meno notabili dell'isola Gilolo; la penisola dei Papuaso di Dory, nella Papuasia (Nuova-Guinea): è questa una delle più notabili del Mondo-Marittimo; essa abbraccia l'estremità a maestro di questa grand'isola; la penisola di Banks, nella Tasmania Meridionale (Nuova-Zelanda). Diremo altresì che l'isola di Thaiti è composta di penisole ragguardevoli.

Fiumi.

Il Mondo-Marittimo, come dianzi dicemmo, essendo quasi tutto composto d'isole, e non possedendo che il più picciolo dei continenti, non ha verun fiume che possa compararsi ai grandi fiumi dell'Antico e del Nuovo-Mondo. Il Continente-Australe ossia l'Australia propriamente detta (Nuova-Olanda), che per la sua estensione potrebbe averne almeno dei così grandi come quelli di Europa, non offerse finora che fiumi di brevissimo corso per rispetto alla grandezza della sua superficie. Poichè non si conosce ancora che il circuito delle più grandi terre dell'Oceania, sarebbe temerità il conchiuderne con alcuni geografi celebri, che l'Australia, Borneo e la Papuasia non abbiano verun grande fiume. Noi ci guarderemo dal ripetere a loro esempio che l'interno del Continente-Australe sia affatto sprovvisto di fiumi; che il suo suolo sia nudo, dipelato e sterile, ingombro di vaste paludi o occupato da deserti sabbiosi: attenderemo nuove esplorazioni che assai probabilmente smentiranno codesti giudizii troppo affrettati dei geografi sedentarii. Già da alcuni anni esplorazioni particolari nell'interno fatte in varie direzioni ci fecero discoprire torrenti d'acque assai notabili, vaste pianure erbose e foreste in que'luoghi appunto, ove si dicea non esistere che deserti simili a quelli d'Africa. Il gran problema dello scolamento delle acque è così importante, e move sì viva curiosità, che sovente furono sparse notizie per lo meno premature. Parlasi di una bella riviera situata a settentrione nelle pianure di Liverpool, donde essa dee dirigersi a maestro verso il golfo di Van-Diemen. Nella tavola seguente i fiumi sono distribuiti secondo l'ordine delle grandi terre che essi irrigano:

Nell'Australia propriamente detta (Nuova-Olanda) ossia nel Continente-Australe, nomineremo i seguenti:

Il Chiarenza (Clarence), vicino al tropico, ed il Richmond più verso ostro, che furono scoperti di fresco, e che pajono importanti.

Il Brisbane, di cui non si conosce ancora che la parte inferiore scoperta nel 1823. Ammettendosi che le sue sorgenti trovinsi sul fianco occidentale delle montagne Azzurre, sarebbe questo il più gran fiume conosciuto del Continente-Australe che ha la foce sulla costa orientale dell'Australia; traversa la parte mezzana della Nuova-Galles-Meridionale.

L'Hawkesbury, formato dalla giunzione del Grose e del Nepean. È questo il fiume principale della contea di Cumberland.

Il Paterson e l'Hastings che, come i precedenti, hanno le loro foci sulla costa orientale dell'Australia.

Il Murray il quale, giusta le recenti esplorazioni del capitano Sturt e del maggiore Mitchell, siimasi come formato dall'unione del Darling, che viene da greco, col Murumbidge che viene da levante. Il Murray, dopo l'unione di questi due bracci, scorre verso ponente, seguendo la direzione del Murumbidge fino ai monti Lofty, dove volgesi a mezzodì, traversa un vasto lago chiamato Alessandrina, e mette foce nell'Oceano-Australe, e propriamente nel golfo d'Encounter, che appartiene alla terra di Baudin. Il Darling che sembra sia il braccio principale, e che noi per questa ragione stimiamo per ora quale sorgente del Murray, conside-

rando il Macquarie anco quale parte superiore del suo corso, è il più gran fiume conosciuto dell'Oceania, perciocchè ha una corrente d'acqua non interrotta dalle montagne Azzurre, dove nasce il Macquarie, sino al golfo di Encountur, dove il Murray entra nell'Oceano. Il il Marumbidge, il cui corso è men lungo, ha la sorgente nelle più alte montagne dell'Australia, alle quali dà il suo nome.

La Riviera dei Cigni (Swan-River), che ha la sorgente nella Catena-Occidentale, e sulla rive della quale fu fondata la colonia di tal nome.

Nella Diemenia (Terra di Diemen): il Derwent ed il Tamar, che sono i principali fiumi di quest'isola.

Il Ika-na-mawi ossia nella Tasmania-Settentrionale (Nuova-Zelanda), nomineremo il Shooukianga ed il Wai-pa (lungo la riviera).

In Borneo trovasi: il Benjer-Massing, il quale si crede che esca dal lago Keney-Ballou e traversi da tramontana a ostro l'isola di Borneo per versarsi nel mare di Giava. Ammettendosi questa ipotesi, esso sarebbe il più gran fiume conosciuto del Mondo-Marittimo. La lunghezza del suo corso potrebbe stimarsi 1,150 miglia.

Il Pontianak, che sembra nascere sul pendio occidentale dei monti Panams, nel centro di Borneo, e che si versa nel mar della China al di sotto di Pontianak.

In Sumatra: il Siak, che ha la sorgente nel cessato impero di Menangkabon, traversa il regno di Siak e si versa nel mar della China.

L'Indragiri, che è il più gran fiume di quest'isola. Traversa il cessato impero di Menangkabon e si versa nel mar della China.

Il Palembang ossia Mousi, che percorre il regno di questo nome, ed entra nel mar della China.

Il Singkel, che irriga una parte dei territorii del regno di Achem e del Paese dei Battas. Esso è il più gran fiume conosciuto della Malesia che abbia lo sbocco nell'Oceano-Indiano.

In Giava: il Solo ossia Beng-Awan, che è il più gran fiume di quest'isola, di cui percorre la parte centrale; esso si versa nel mare di Giava.

Il Kediri, che irriga la parte orientale di quest'isola e si versa nel mar di Giava dopo aver traversata la città di Sourabaya. Al suo avvallamento appartengono le maestose rovine dell'antica metropoli di Giava ed una moltitudine di antichità che avremo occasione di menzionare.

In Mindanao: il Pelandji ossia Penchali, che è il più gran fiume di quest'isola; esce dal lago Mandango e si versa nella baja Illana nel mar della China.

In Luçon: il Tajo, che è il più gran fiume di quest'isola. Dopo averne traversata gran parte da ostro a tramontana, si versa nel mar della China dirimpetto al gruppo dei Babuyanos.

In Celebes: il Chinrana, che esce dal lago Tapara-Karaja, e si versa nella baja di Boni, parte del mare delle Molucche.

Laghi.

Quanto dicemmo sopra intorno ai fiumi, può applicarsi, fino a un certo segno, anche ai laghi di questa parte del mondo, ove non se ne conosce alcuno che possa paragonarsi ai grandi laghi dell'Antico e del Nuovo Continente. I seguenti possono essere i più grandi laghi del Mondo Marittimo: Kiney-Ballou, nella parte a maestro di Borneo; non se ne conoscono ancora di maggiori in tutta l'Oceania. I nativi gli danno il nome di mare; Rienzi è il solo Europeo che l'abbia visitato; questo dotto viaggiatore ci assicura che le sue acque sono biancastre, che la sua circonferenza è di 90 miglia e la sua profondità è di quattro a sette braccia. Vengono appresso il Laut-Dunaou nell'interno del paese di Priaman nell'isola Sumatra; il lago Pangil, nel settentrione, e il Mandango o Mindanao, nel mezzodì dell'isola Mindanao; il Bay nel Luçon; il Tapara-Karaja, in Celebes; il lago Artur, nella Diemenia (Terra di Diemen); il Rolo-Doua, nell'Ika-na-manwi ossia Tasmania-Settentrionale (gruppo della Nuova-Zelanda). L'Australia, non ostante la sua grande estensione, non offre per anco nella parte interna finora esplorata, che due laghi alquanto notevoli: il lago Giorgio tra le contee di Murray e d'Argila ed il lago Alexandrina. Entrambi appartengono all'avvallamento del Murumbidge.

Mineralogia.

Non può formarsi un quadro compiuto delle ricchezze minerali dell'Oceania, poichè non si conosce che imperfettamente l'interno delle sue terre; ma si può assicurare che Borneo

possede le più ricche miniere di diamanti del globo; che le Filippine, Celebe, Timor, sono ricche in miniere d'oro; che lo stagno abbonda a Banca, a Sumadra, a Billilun, Lingan e Celebe; che incontrasi di sovente il piombo ed il rame a Lusson, Timor, Sumadra e nella Nuova Galles meridionale; il ferro a Borneo, a Sumadra, a Billitun, a Celebe e nella Tasmania; il sale a Giava, Bali e Celebe; lo zolfo in questa ultima e nelle isole impercettibili della Micronesia; e finalmente, il carbon fossile a Sumadra, a Giava ed in alcune isole meno grandi, come altresì alla Nuova Galles e nella Tasmania. In alcune, finalmente, trovansi marmi e pietre preziose. — (L'anno 1851, nei possedimenti inglesi dell'Australia (Nuova Galles Meridionale), si scopersero miniere d'oro che diconsi ricchissime).

I territorii di Bengermassin e di Pontiana, nell'isola di Borneo, i monti cristallini al nord di quest'isola, ed alcune valli in quella di Celebe, offrono, con l'India, il Brasile e l'Ural, le sole contrade conosciute del globo in cui siensi ancora trovati diamanti. Le più ricche miniere sono situate nei dintorni di Landac, nell'isola di Borneo. I Daia, o gl'indigeni di questo paese, sono i soli che le lavorino, ed i preziosi prodotti ne sono lagliati e instrati dai Bughi stabiliti nell'isola. Appunto nelle miniere di Landac fu trovato uno de' più grossi diamanti conosciuti, dopo quello posseduto dal Gran Mogol, al tempo di Tavermier.

Botanica.

La vegetazione è mirabile in tutta l'Oceania; ma quella della Polinesia e di una parte della Melanesia è lontana dall'offrire le ricchezze della Malesia. Tuttavia le coste di Taiti presentano in abbondanza l'albero da pane, il banano, il cocco e lo inocarpus edulis, di cui gli abitanti mangiano il frutto somigliante alla castagna per forma e per gusto. L'interno di quest'isola possiede le eugenia, le mimosa, bambù e palme, e le sue montagne offrono parecchie specie di grandi felci. Negli arcipelaghi di Viti, Tonga, Amoa, o piuttosto Samoa, la vegetazione presenta molte relazioni con quella di Taiti; ma nelle folte loro selve brilla l'immensa palma ombrella (coripha umbraculifera), che non si vede a Taiti, ma si trova nella Malesia. Forma essa una colonna, terminata da foglie in ventaglio che servono di tetti alle case degl'indigeni. All'ombra di questi boschi nascono il tacca pinnatifida, il saccharum spontaneum, il mussaenda frondosa e l'abrus precatorius, i cui semi pisiformi d'un bel rosso di corallo, segnati da una macchia nera, adornano il collo e le braccia delle belle polinesiane. Il sandalo si trova ad Auai, a Taiti ed a Nuca Iva. Tutte queste piante spuntano naturalmente; e senza dubbio perchè la natura fu sì generosa verso gli abitanti delle regioni intertropicali, essi sono generalmente indolenti, apatici e di rado ambiziosi. Nonostante coltivano alcune piante, quali le patate dolci, gl'ignami e le due specie di cavoli caraibi. Possedono un frutto squisito, l'evi o pomo di Cilera, spondias cytherea, il gelso da carta, la pianta che ubbriaca i pesci, il pandanus odoratissima, le cui foglie servono ad intrecciare quelle belle stuoje che si devono all'industria degl'isolani del mare del Sud. Non dimentichiamo il to, canna da zucchero di Taiti, che somministra lo zucchero più pregiato, ed il cava, bevanda spiritosa che ottiensi facendo digerire dell'acqua sulle grosse radici del pepe inebriante (piper methysticum), ed una specie di cotone (gossypium religiosum), di cui si fa grand'uso. Queste piante si trovano nella Nuova Caledonia, le cui montagne hanno più di 2,400 metri di altezza: alcune racchiudono melaleuca ed altri alberi di piccola dimensione, quantunque sieno giganteschi nelle pianure. Il pandanus, gli heritiera, i berretti quadrati, barringtonia, stendono i rami loro sopra le acque.

La Papuasia offre tesori al botanico; nulla si approssima alla maestà imponente della natura nelle sue vaste e folte foreste.

Le isole Marianne, le isole Pelin e le isole Caroline sfoggiano inoltre la maggior parte delle produzioni della Polinesia, i melaranci, i limoni, la canna da zucchero, il curcuma ed il bambù.

Il sandalo bianco, albero odorifero, è comunissimo alle isole Nuca Iva, Viti ed Auai. La Nuova Zelanda e l'isola Norfolk ci offrono quel lino prezioso (phormium tenax), il più bello del mondo, e le cui larghe foglie somministrano una filaccia fina quanto la seta; il mirto da tè ed una specie di pino, le cui foglie guariscono dallo scorbuto.

Da per tutto, dove si veggono scogliere di corallo, veggonsi i brughiera stabilirsi nell'acqua salsa, ed il pandanus odoroso invadere gli

scogli o le arene della spiaggia. In fine, il mare somministra l'agar-agar, specie di fuco che riesce solubile nell'acqua e vi forma una materia gelatinosa di cui i Cinesi si valgono invece di zucchero, in vista del buon mercato.

Alla Nuova Irlanda (Melanesia), trovasi l'albero da pane, e all'ombra della selva vi nasce il pepe cubebe.

Nell'Australia, la botanica offre le forme più eleganti, più svariate e più insolite.

Ma nella Malesia la vegetazione si mostra in tutto il suo lusso, in tutto il suo splendore. Colà crescono le piante più utili e più preziose. Sotto il bel cielo di quest'isole fortunate innalzansi l'elaeocarpus monogynus dai fiori eleganti, il cussonia thyrsiflora, ornamento delle foreste, il canarium commune, l'averrhoa carambola, il cuor di bue, e diverse altre anomacee, e graziosi arbusti, quali il legno della Cina, l'agati grandiflora, l'abroma angusta, l'erythrina corallodendron, ecc. Quivi il noce muscato, il garofano e la cannella esalano i lor profumi. Il pepe, la caofora, il cotone, il gengevero, il caffè, il riso che viene nell'acqua ed il riso che cresce sulle montagne, il tabacco, l'areca, il betel, il gambir, il bambù, il rotang, il sagù, l'albero da pane, l'albero da anacchero o giagri, e l'albero che dà il benzoino odorifero, sono pure prodotti di questa divisione oceanica. Vi si trovano il mangbio anacchero, il mangostano, il rambutan (specie di lici), l'odorosa engenia, la banana saporita, il papaja, il jaquier, il giojavia, il durian, il tamarindo, il cui frutto eslingue gli ardori della febbre, il melograno, il pampelmosa ed il melarancio. Tra' fiori si possono distinguere l'ampl ampi, il bel magnolia e la raflesia, pianta parassita di struttura insolita ed il più grande di tutti i fiori, ma di odore ributtante. Citerò egualmente la rlenziana disticha, pianta preziosa, che io scopersi nell'isola di Binlang, e la ho donata, accompagnandola con una descrizione, all'Accademia di medicina alno dal mio arrivo in Parigi, al tempo delle stragi del cholera in Francia. Questa pianta, al pari del melaleuca, da cui estraesi il maniac cainputi (estratto del legno bianco), è molto utile nell'uso de' rimedii curativi di questo orribile flagello. Ma a canto al più bei fiori, agli aromati più preziosi, alle piante più salutifere, vegetano i più formidabili veleni. A Giava, a Borneo ed a Celebe, il terribile upa, albero del genere antiaro di Leschenaut, somministra un tossico orribile. Sulle spiagge dell'isola Company, verso la costa settentrionale dell'Australia, cresce una seconda specie di questo genere, osservata nei luoghi pietrosi, da Roberto Brown, il quale la disegnò col nome di antiaris macbroylla, piccolo sottalberetto, notabile per la grandezza delle foglie e del quale quel valente botanico diede una buona descrizione ed una eccellente figura ne' suoi *General remarks*, tom. V, pag. 70. Io confutai diglà le favole invalse sull'upas.

Zoologia.

Il regno animale offre pochi tratti di somiglianza nelle quattro divisioni dell'Oceania. Si comprende che le grandi specie non hanno potuto spargersi nelle piccole isolette della Polinesia. Non havvi che il cane, il porco, il gatto, il sorcio e la gallina che vi esistessero in istato di domesticità avanti Cook e Bougainville.

Le foreste delle grandi isole di Sonda e Borneo nodriscono gli orang, i gibboni, e le diverse specie e varietà di questi due generi. Ma soltanto a Borneo, io credo, incontrarsi il pongo, specie d'orang a testa piramidale dalla nuca al muso, e la cui forza è superiore a quella di sei uomini.

Gran numero di specie di scimmie frequentano le isole dell'Oceania.

I canguri, i falangisti, gli opossi, i casoari, ed alquante altre specie sono comuni nell'Australia e ad alcuni punti della Malesia. Buffon confuse i tre primi con le sarigbe.

Il vombat, la cui carne è buona da mangiare, e che naturare si potrebbe ne'nostri cortili, esiste più particolarmente nelle isole dello stretto di Bass.

Il rinoceronte unicorno di Sumadra ed il rinoceronte bicorne di Giava vivono nelle foreste più solitarie di queste due isole, ed il bicorne a Borneo. L'elefante, la tigre ed il maiba, o tapiro bicolorato di Malacca, si trovano a Borneo al pari che a Sumadra.

Esistono in quasi tutta la Malesia bufali ed una razza di buoni cavalli, quantunque piccoli.

L'orso nero o malai, il porco spino, lo sibetto e la lontra sono assai numerosi nell'interno di Sumadra, di Giava e nel settentrione di Borneo. Dice Forest che l'elefante vive pure nell'isoletta di Sulong; ma siccome non assi-

cura di averlo veduto, è probabile ch'egli abbia ripetuto una novella dei nativi che l'hanno indotto in errore.

Borneo e le isole di Sonda sono la patria degli elefanti caprotini, napù, cancil e pelandoe, e della graziosa antilope nera e di criniera grigia, cambing utan dei Malesi. A Borneo pure, a Celebe ed anche a Buru, trovasi il barbirussa (porco-cervo), il aebù, o bue colla gobba, o piuttosto dalla lupa adiposa, ed il bizzarro falangista. Il bufalo, tanto salvatico che domestico, esiste in quasi tutta la Malesia.

Le foche e l'elefante marino, il gigantesco caccialotto di gola mostruosa, il dujung, anfibio singolare, ed altri mammiferi acquatici, popolano le solitudini dei mari oceanici.

Nelle diverse isole e sopratutto nelle cavità delle rupi della Nuova Irlanda, incontrasi un'enorme rossetta, mammifero alato, ed io trovai la rossetta ordinaria ed il taguano o grande scojattolo volante nell'isola di Singapura ed in quella di Bintang.

I galeopitechi (seconda tribù del genere cheiroptero), che rampicansi su pegli alberi come i gatti, e volteggiano come gli uccelli, esistono a Ternate ed alle isole Filippine. I Bissaja li chiamano cologo e caguang, i Tagali ed i Pampangani gigua.

Nelle isole situate tra Borneo e la Papuasia, vive il babi utan (porco dei boschi).

I timidi megapodi, della tribù de'gallinacei, ed il casoaro, ornato d'elmo, danno un carattere particolare all'ornitologia delle Molucche. Questo casoaro trovasi pure alle isole della Sonda: ma quello dell'Australia è privo dell'elmo. Vedesi a Sumadra un fagiano della più rara bellezza, e l'angang o uccello rinoceronte che porta sul becco una specie di corno. Solo nell'Australia trovansi il casoaro senza elmo ed il pittacos formosus. I pappagalli ed i cacatua stancano colle rauche lor grida le antiche ed impenetrabili selve della Papuasia; ma in questa contrada maestosa la vista è rallegrata all'aspetto del grande uccello di paradiso, che slanciasi come un pallone ed al quale servono di paracadute le penne poste sotto le ale. Colà ed alle isole Arru brillano diverse specie di questo maraviglioso uccello, ed inoltre il lori, le cui tinte rosse così svariate oltrepassano in isplendore quelle del più bel tulipano; il papua, il cui penname d'azzurro confondesi coll'azzurro de'cieli; il mainat mainu, dalla piuma di un turchino scuro metallico, dalle zampe, dal becco e dalla coda d'un oro splendente, e che va segnato da una gran macchia bianca in mezzo ai remigii. Vedesi a Giava ed a Sumadra il mainat graculo, la cui docilità supera quella di tutte le specie di pappagalli. Mostra la miglior attitudine ad imparare a memoria l'aria e le parole che il padrone gl'insegna e gli ripete al minimo suo cenno. La sua penna, d'un bel nero, riflette tutti i colori primitivi della luce, che viene a decomporsi sui prismi fedeli della sua veste da lutto. Nell'Australia, il rigoglio principe reggente ha la veste scompartita di giallo, d'oro e nero di velluto. Il cigno bianco, in Europa, ed il cacatua bianco, in Cina e nelle Molucche, sono neri in questa strana regione. Vi si veggono parrocchetti d'ogni grandezza e d'ogni colore, ed i romorosi martin cacciatori e la moscherolla crepitante, il cui grido imita, sì da ingannarvisi, i colpi di una frusta. Alla Nuova Zelanda pavoneggiasi il nestor, altra specie di pappagallo che non si è ancora trovato altrove. Il calao nero, col becco simile ad un corno di ariete, col collo giallo e la coda bianca, frequenta il porto pittoresco di Dori. Si pasce di noci moscate, ed è buono a mangiare quando sia giovine. Incontrasi a Veguin ed a Ceram. Il cassicane abita le isole di Norfolk e della Nuova Caledonia.

Nell'isola d'Amboina, sfoggia il martin pescatore graziosamente la sua piuma d'un verde fosco. A Taiti vedesi con maraviglia l'uccello dei tropici, la fregata, uccello di passaggio, ed il manicotto della zona ghiacciale, di cui una specie particolare, l'aptenotidea papua, estendesi fino alla Papuasia ed alle isole dei Papù. Trovansi in quasi tutta la Malesia diverse famiglie di colombi, e sopratutto il colombo a colpo di pugnale, ed il galeopiteco, come pure la salangana, che inghiotte la spuma del mare, o piuttosto la fregola di pesce, diluita in modo da formare una specie di colla per costruire quei nidi che tanto ricercano i Cinesi.

Borneo, la cui ornitologia è tanto ricca e sì poco nota, contiene pavoni magnifici, galli ricercati pei combattimenti, e quello strano peveriere, uccello curioso, e che non l'abbiamo trovato in nessun altro luogo.

Ricercasi ad Auai il moo, assortito dei più brillanti colori, e l'eorotario, la cui penna d'un rosso scuro serve ad ornare il manto dei re indigeni. In parecchie isole sono merli bellissimi. Il merlo della cravatta arricciata della

Nuova Zelanda e dell'Australia è molto bizzarro; la sua lingua somiglia ad un pennello. Non dimentichiamo l'epimaco reale, la cui penna unisce lo smeraldo ed il rubino, il gagate ed il zaffiro; nè il cuccolu di Maindanao, di cui il nero, il grigio, il rossastro, il giallo ed il verde dorato formano regolarmente uno scacchiere volante; nè la colomba verde il Sulong, che brilla del più vivo splendore. Il drago esiste principalmente a Giava, come del pari la cicala musicale, il cui grido somiglia al suono d'una tromba.

Abbondano le tartarughe verdi alla terra d'Arnheim ed in fondo al golfo di Carpentaria. Le tartarughe, che danno la squama o scaglia, sono numerose e formano, al pari dell'oloturia di mare, uno dei rami principali del commercio dei Malesi, dei Bughi, dei Biagiù e dei Carolini coi Cinesi. Da alcuni anni, gli Europei ed i pescatori di balene americani dedicansi, in una gran parte della Polinesia e della Melanesia, a questo commercio infinitamente lucroso.

Trovansi nella Malesia astachi, linachi e granchi di notabile grandezza. Nell'Australia i granchi si fanno osservare pel colore azzurro.

I pesci d'acqua dolce sono abbondanti in Oceania. Una specie di carpio ed il ponfreto sono i più stimati. Ma sopratutto nei mari formicolano i pesci; parecchi sono squisiti da mangiare, e la bellezza dei loro colori supera la novità delle loro forme. Vi si veggono le triglie lire, le scorpene, martelli bizzarri, i graziosi piccioli scinchi delle Moluccche, a righe dorate e di coda azzurra, le brillanti baliste, i serrani, i chelmoni di splendore fantastico; al pari della chimera antartica, che si vede presso il capo di Buona Speranza e trovasi al capo aud di Van Diemen. Il cofano triangolare e la corifena risplendente, lo squalo sempre affamato, e l'imperatore o spada, armato di sega, si danno terribili combattimenti nel mare delle Moluccche.

Trovansi sovente di belle specie di conchiglliame. Alle isole dell'Ammiragliato, gli abitanti legansi all'estremità delle parti naturali la conchiglia bulla ovum, od ovolo, mentre il rimanente del corpo rimane affatto ignudo. Incontransi in quasi tutti i mari dell'Oceania l'arca, la vite tigre, diverse specie di porcellane, l'aliotide, il turbine marmorizzato, la cerite bianca, il quadrante scala, la mitra episcopale, la conca del tritone, che serve per tromba da guerra; li murice elcorea, l'arpa, l'ostrica perliera, ecc. Nelle baje pacifiche delle Moluccche, nascono e si sviluppano conchiglie bellissime; la scalata, di bianchezza abbagliante e tanto dai dilettanti ricercata, la carinaria vetrosa, i nautili papiracei, l'argonauta fiammeggiante e la volta etiopica.

Nell'Australia, nella Papuasia, nelle Moluccche ed altre isole incontransi elici non meno dilicate che graziose, grandi tridacne ed ippopi, l'aplisia di d'Urville ed altri molluschi.

Il coccodrillo (a due apicoli) esiste in tutta la Malesia, nella Papuasia, alle isole Viti (Melanesia), ecc.; ma non è più rappresentato nella Nuova Irlanda che da un grande tupinambis, la cui pelle serve a cuoprire il romoroso tam tam.

Trovasi la incerta vitata da Amboina sino alla Nuova Irlanda, e l'emidattilo a Taiti ed a Borabora. La lucertola domestica è comunissima. La grande iguana esiste alle Filippine, e la carne di quel rettile è un cibo ricercato. Le selve della Malesia sono infestate dai pitone colossale, serpente formidabile, il quale, allacciato intorno ad un tronco d'albero, attende alla posta la vittima, le si scaglia sopra, la circonda, la preme, la frantuma nelle tortuose sue spire, e la mastica co'micidiali suoi denti. Il genere amplicefalo, dalla testa di cariino, forma almeno quarantacinque specie di serpenti particolari a Giava, dove trovansi i più bei serpenti dell'Oriente. Il morso della vipera verde quivi è il più sottile dei veleni.

Nella vasta Malesia, le farfalle brillano dei più bei colori. I dipteri, come i musquiti, ecc., si trovano poco numerosi di specie e sono tanto più rari quanto più si va lontano dalle grandi terre. Incontrasi la vella oceanica sulla superficie del Grande Oceano. In parecchie isole della Malesia, e particolarmente in quella di Sumadra, rinviensi l'insetto che dà la lacca, con la quale si fa quella vernice preziosa che noi siamo obbligati a prendere, come tante altre cose, dagli industri Cinesi.

I miriapodi, in malalù alipan, conosciuti volgarmente sotto il nome di centopiedi o millepiedi, desolano i giardini della Malesia. Sono gli scorpioni e le scolopendre numerosi alla Nuova Irlanda. A Giava, la blatta Kakeriagor e certe piccole formiche rosse s'insinuano per ogni dove, divorano e distruggono ogni cosa.

Sulle coste della Papuasia e delle Moluccche vivono i singolari filosomi, gli ahima e gli

smerdi, i cui fuochi perpetui fanno scintillare l'Oceano.

Nè rari sono i ragni in quelle contrade ancora sì poco conosciute. Le sanguisughe dell'Australia potrebbero esser utili alla medicina, e le acque stagnanti racchiudono alle volte gli infusorii curiosi.

Vi s'incontrano gli entozoari o vermi intestinali, che non sembrano animali vegetanti, malgrado il posto che loro assegna l'illustre Cuvier; gli echinodermi; le attinie e polipi, esseri irregolari che tale hanno potere di riproduzione, che puoi tagliarli trasversalmente o verticalmente, ed ogni tronco darà il nascere a nuovo animale; tribù madreporiche di coralline spugne, senza organo digestivo, nè vivendo che per l'assorbimento corticale: asterie, gorgoni, meduse, zoofiti godenti in ogni tempo della sensibilità e del moto volontario, che fanno di questi animali-piante esseri molto singolari.

Esistono in Australia certi animali veramente straordinarii, che da prima chiamaronsi paradossali e de'quali s'è in oggi formato il genere monotremi. Tali sono l'echidneo, le cui mascelle vanno sprovvedute di denti, ed ha la lingua estendibile quanto quella del formichiere; e sopratutto l'ornitorinco, che appartiene, per così dire, a tutti i generi. Forma esso una gradazione tra le foche e gli uccelli; ne' piedi unisce le pinne agli artigli, la mascella termina a becco d'anitra, e la struttura interna lo avvicina agli squali ed ai rettili. È lungo circa un piede e mezzo, ed abita ordinariamente i laghi d'acqua dolce.

Crede Mekel che sia solamente mammifero per conseguenza lattifero; il dotto Geoffroy Saint-Hilaire, che sia oviparo. Se ci arrischiassimo ad emettere la nostra opinione, saremmo inchinati a credere che l'ornitorinco abbia doppia natura oviparica e mammifera, quantunque tal singolar ordinamento anatomico non s'incontri in verun essere. Ma la maggior parte degli enti hanno nell'Australia un carattere opposto a quello dei loro congeneri nel resto del globo. Scuoprensi infine talvolta nell'Oceania fossili, quali anteliti, entomoliti, erostatici, ittioliti, anfibioliti, ecc. Un capitano Bughi, poco instrutto a vero dire, ci assicurò che a Santa Isabella, una delle isole Salomoni, trovavansi numerosi frantumi di corpi marini e di alcuni fossili di grandi quadrupedi, se l'abbiamo bene inteso. Ci donò la tibia d'un enorme mammifero che ci parve di mammut, animale antidiluviano. L'abbiamo ceduta gratuitamente al Museo di storia naturale di Parigi, con un dente di mastodonte, un tronco di palma vulcanizzato trovato in un cratere dell'isola Celebe, e gran numero d'altri oggetti curiosi. Non potrebbe dirsi, a proposito di questi fossili, che se si sono estinte razze d'animali, la nostra epoca forse assiste a nuove formazioni?

Religioni.

Tutti i culti hanno nell'Oceania settatori. La religione di Moammed o Maometto vi è la più seguita; professata dai Giavanesi, dai Malesi di Sumadra, di Borneo, delle Molucche, dai Bughi, dai Mangcassari, dai Maindanesi, dai Sulongi, dai Lampunghi e da'Reiangi. Il punto più orientale cui siasi aparsa è la parte occidentale della Papuasia. Io vidi parecchie navi appartenenti all'illustri Moammed Ali, già vicerè d'Egitto, trasportare Giavanesi e Bughi per fare il pellegrinaggio della Mecca.

Il bramanismo non si professa che da alquante popolazioni dell'interno di Giava e dalla massima parte degl'isolani di Madura e di Bali.

Il politeismo, il panteismo, una specie di sabeismo ed il feticismo più grossolano dividonsi tutte le altre tribù oceaniche. Alcune popolazioni di Borneo, di Lusson, dell'Australia e della Tasmania non hanno veruna specie di religione, e la maggior parte de'Melanesii altre credenze non hanno che la esistenza dei maligni genii e la idea vaga d'una nuova vita. Alcune tribù delle Caroline adorano una specie di trinità sotto i nomi di Aiouelop, Langueieng ed Olifat. Gli dèi principali della Nuova Zelanda sono Nui Atua, il signore del mondo, il padre; Dio figlio e Dio l'uccello e lo spirito. Tutte le altre deità sono subordinate al padre, ma ogni nativo ha il suo atua, specie di deità secondaria che assai esattamente corrisponde all'angelo custode dei cristiani. Tale pur era la credenza de'Taitiani, prima che i missionarii anglicani gli avessero convertiti ai loro dommi. Le chiese cattolica, calvinista ed anglicana contano gran numero di credenti nelle quattro divisioni dell'Oceania. Il buddismo vi si professa da una parte degli abitanti dell'isola Bali e da tutti i Cinesi stabiliti nella Milesia, che sono rimasti fedeli al lor costumi, al loro abito ed al loro culto.

Non debbo tralasciare di dire alcun che sull'importante e singolare instituzione del tabù, in tutta la Polinesia, e che ne caratterizza gli abitanti. Avanti l'arrivo degli Europei nelle loro isole, questi popoli erano schiavi della terribile superstizione dei tabù, che loro imponeva una moltitudine di privazioni e che costò la vita a tanti innocenti. Questa legge barbara vietava alle donne, pena la vita, di mangiar porco, banane e noci di cocco, di far uso del fuoco acceso da uomini e di entrare nel luogo ove questi mangiano. Il predecessore del famoso Tameamea era talmente tabù, che non doveasi mai vederlo nel corso del giorno e che si metteva a morte senza pietà chiunque lo avesse veduto un istante, se anche per caso. Lo scopo primitivo del tabù sarà stato fuor di dubbio di calmare la divinità mediante le penitenze.

Governo.

L'Oceania presenta tutti i metodi governiali; ma ciò che la caratterizza si è che dapertutto il modo vi è più o meno feudale: negl'imperi dispotici di Suracarta e di Glocgocarta, il potere supremo, al pari delle instituzioni politiche, offrono forme diverse. Nella Malesia sono monarchie elettive, il cui capo viene scelto da un'aristocrazia ereditaria che ne restringe l'autorità, come nella penisola di Malacca, in Asia ed in Africa, nella grande isola di Madagascar, dove questa specie di reggimento è stata verisimilmente naturata dai Malesi. Nell'arcipelago delle Molucche, presso i Daja di Borneo ed altri popoli, ogni famiglia isolata forma una piccola società, il cui capo non riconosce alcun superiore. Nella Polinesia, dove il feudallamo trovasi con grandi gradazioni, la nobiltà forma una classe separata, il cui orgoglio rendesi insopportabile, e che tien il popolo in un abbassamento difficile da concepire. Il re ed i capi elettivi di Passuma e del Reiang, nell'isola di Sumadra, quelli di Borneo, Celebe, Maindanao, Timor, Rotuma, e delle isole di Nuca Iva, hanno una autorità molto limitata; ma i capi delle Caroline, di Pelin, di Radac, di Anai, di Tonga, di Taiti, ed altre isole, sono veri despoti.

I sacerdoti musulmani e i cristiani hanno grande influenza nella Malesia; ma quella dei sacerdoti polinesisci era immensa appo quei popoli e particolarmente negli arcipelaghi di Anai e di Taiti, avanti l'introduzione del cristianesimo in quelle due contrade. In parecchie isole accoppiano la spada al turibolo. A Viti, ci sono superiori ai re. I sagrifizii umani, ancora oggidì comandati da questi novelli Calcanti alla Nuova Zelanda ed altrove, sono la triste pruova del loro potere. Il sacerdozio è ignoto presso la maggior parte de'Malesii.

Costumi.

La poligamia è in uso in tutta l'Oceania del pari che nell'Oriente; ma viene più particolarmente praticata dai grandi e dai capi.

Il punzecchiamento, cioè i disegni che un'arte notabile scolpisce in modo indelebile sulla pelle, è impiegato in una gran parte dell'Oceania.

Questi popoli hanno gran numero di usanze bizzarre concernenti il matrimonio. Le donne sono assai bene trattate in certe isole, principalmente in quelle della Malesia, tranne appo i Batta ed alcuni altri popoli; in altre, la loro sorte non è guari preferibile a quella delle bestie da soma.

In diverse parti dell'Oceania sussiste la antropofagia, ma sopratutto a Sumadra, a Borneo, a Nuca Iva, negli arcipelaghi di Viti, di Salomone, di Samos, della Nuova Caledonia, della Nuova Zelanda e nell'Australia. La schiavitù vi è anch'essa usata e principalmente nella Malesia. Le isole di Celebe e delle Filippine, Pulo Nias, Bali, Borneo, Sulong, Maindanao, Timor, Aru, la Papuasia, ecc., sono il teatro delle piraterie, del traffico d'uomini e di tutti gli orrori che l'accompagnano. Agli Asciuesi, ai Bughi, ai Malesi, e sopratutto al Sulongi devonsi imputare tutti i delitti di questa tratta oceanica. Seppi io medesimo nello arcipelago di Sulong, che i pirati di quei mari rapivano, soltanto nelle Filippine, circa duemila Tagali o Bissaja, la maggior parte cristiani. Appresi ancora nell'isola di Maindanao che un giovane francese, nato a Parigi, figlio unico di donna vedova, e che aveva ricevuto accurata educazione, era stato rapito alquante miglia da Missamis, città di quell'isola che appartiene agli Spagnuoli. Il prode colonnello Santa Romana, corregidor di Missamis, maneggiossi indarno per trarlo dalle mani de'suoi padroni. Domandavano di riscatto 6,000 piastre: certo il riscatto dell'infelice parigino avrebbe potuto essere facilmente pagato, se avesse avuto a sua disposizione i beni che aveva già acquistati, racco-

gliendo nei dintorni di Missamis e di Surigao della polvere d'oro ottenuta semplicemente per mezzo della lavatura.

Nella vita domestica trovansi presso tutti i Polinesii gli usi stessi. Fanno cuocere gli alimenti in forni sotterranei, per mezzo di pietre calde. Tutti fanno pappe con la polpa di cocco, coi taro e coi frutto da pane, sostituito dal riso o dal segù nella Malesia e nella Papuasia. Tutti si cibano per terra e con le gambe incrocicchiate, e servonsi delle mani invece di forchette, a modo degli Orientali. Gli utensili sono appresso a poco quei medesimi. Quasi tutti bevonsi deliziosamente l'inebbriante cava, ed è il regalo delle loro adunanze. Le abitazioni loro si somigliano; sono vaste e ricettano più famiglie, senza chiusura, a Taiti, a Tonga, a Nuca Iva, ecc. Ma i villaggi fortificati prima dei Zelandesi sono costruiti sempre sopra picchi, in luoghi di accesso difficile, rasi a terra con palizzate, attesochè quegli uomini bellicosi sono quasi sempre in guerra da tribù a tribù. Presso tutti gl'isolani del Grande Oceano, veggonsi case in certo modo municipali, destinate alle assemblee pubbliche. Presso la maggior parte, presentasi cantando un ramo in segno d'amicizia, ed il modo di salutare consiste a strofinarsi (oni) reciprocamente naso con naso.

Razze.

Nella razza dei Daja ed in altre razze della grande isola di Calemantan, io scorsi la culla dei popoli malesi, polinesii e melanesii. La razza cuprea dei Malesi è la più diffusa e più incivilita; viene in secondo luogo la razza gialla dei Polinesii; la razza nera distinguesi in due razze nere assai diverse e malamente confuse da Malte Brun e d'Urville, quella dei Papua e quella degli Andameni. — L'autore trovò nella Malesia tre varietà d'uomini che egli denominò: Altalo-Pigmei, Pitecomorfi e Melano-Pigmei.

Industria e Commercio.

Per quanto sia al commercio, e particolarmente all'industria, la differenza tra i diversi paesi dell'Oceania è molto manifesta. I Tagali, i Bissaja, i Daja, i Giavani si dedicano con buon successo all'agricoltura; i Bughi, i Malesi, i Sulongi, alla navigazione; i Celebesi, i Tagali, i Balinesi ed i Giavani, all'arte del tessitore e dei minutiere; quelli di Sumadra riescono principalmente eccellenti nei lavori d'oro e d'argento in filagrana. I Carolini fabbricano bei tessuti di corteccia di gelso; sanno i Giavani tagliare e render lucido il diamante e le pietre preziose. Gli Europei stabilirono nella Malesia officine, fabbriche di zucchero, di indaco, manifatture ed usine. I Polinesii, e quelli di Rotuma sopratutto, fanno di belle stoffe; quelli della Nuova Zelanda, bei mantelli; e la scoltura delle loro pirogbe, de' loro pagaje e dei tamburi loro, sono capolavori d'eleganza. Lo stesso dicasi degli abitanti della Nuova Bretagna e delle isole Salomone. I Daja intendono all'escavo delle miniere.

L'industria dei Melanesii non si distingue in generale da quella degli orang utan; tuttavia l'arte del vasajo, sconosciuta dai Polinesii, coltivasi dai Papua del porto Dori.

Nell'Australia il commercio è nullo fra' i nativi.

Il commercio più considerabile si fa nella Malesia; i Giavani, i Bughi, i Mangcassari ed i Malesi sembra che vi si sieno dedicati dalla più remota antichità, e conosconsi le loro relazioni cogli Arabi nel corso del medio evo. I Carolini occidentali frequentano il porto di Gruaam, nella Micronesia, e vi cambiano le loro produzioni con quelle dei Marianni e degli Spagnuoli delle Filippine. Nella Polinesia, i Nuovi Zelandesi cambiano il prezioso loro formum tenax (specie di lino) con gl'Inglesi stabiliti nell'Australia; ed il porto di Ono Rnru, alle isole Auai, è il mercato degli Americani che fanno il commercio degli Stati Uniti con la Cina, ed esportano molto legno di sandalo da Auai per quel grande impero. Ma sono i Cinesi che fanno più faccende in Oceania. Il loro commercio con la Malesia supera d'un terzo quello medesimo degl'Inglesi.

Le principali piazze commercianti dell'Oceania sono: Batavia, Manila, Amboina, Cupang, Dilli, Mangcassar, Surabaja, Samarang, Rin, Singapura, Pinang, Manado, Asciu, Bevuan, Dori, Ono Rnru, Matavai e Papeiti; le isole Pomotu e Nuca Iva, Sidney ed Hobart Town, la baja delle Isole, ed Uchianga, nella Nuova Zelanda.

Tutti i mari dell'Oceania sono frequentati da pescatori di balene che vi pigliano il cacciatotto. Nelle isole australi di Macquaria, ecc., questi pescatori si dedicano alla caccia delle foche.

Costituzione delle Basse Isole.

Le isole Basse hanno per base una catena di scogli di corallo, disposta d'ordinario in forma circolare; lo spazio di mezzo è occupato spessissimo da una lagnna; la sabbia di quest'isole è mescolata di corallo spezzato e di altre sostanze marine. Questi scogli furono formati dai polipi che le abitano; però lo son d'avviso, oppostamente a quanto opinarono i dotti viaggiatori Forster e Peron, che, lungi dall'aver creato le isole Basse, dalle profondità dell'Oceano sino all'altezza del suo livello, codesti animaletti costruttori, i cui edifizii calcari s'innalzano a ventaglio, o si ramificano in albero, o si rotondano in palla, ed il cui corpo riflette le più vaghe degradazioni di giallo, di rosso, di violetto e di azzurro, non formino mai la loro dimora ad una grande profondità, perciocchè ricercano la luce del sole, luce che non ha bastante azione alla profondità di 1,000 o 1,200 piedi, ove bisognerebbe supporre potessero essi stabilirsi, mentre mi parve non si fermassero se non ad alcune braccia di profondità. Codeste isole si saranno verosimilmente sollevate in mezzo ai flutti, come videsi alzarsi l'Isola Julia, al fine dell'anno 1831, non lontano dalla Sicilia. Le scogliere si prolendono spesso d'isola in isola, sì che gli abitanti delle isole Duff si visitano a vicenda passando sopra una lunga catena di scogli a guisa d'un drappello di soldati sfilanti sulla liquida pianura. Trovansi su queste scogliere coperte di acqua quantità di molluschi e di conchiglie, mitili, pintadine perliere, penne marittime, e milioni di meduse e di asterie.

Clima.

Tranne la parte meridionale del Continente-Australe (Nuova-Olanda), dalla Diemenia (Terra di Diemen) e della Tasmania (Nuova-Zelanda), tutte le grandi terre dell'Oceania provano a vicenda l'influenza di un sole verticale e godono dei vantaggi dei climi della zona torrida, senza provare però, eccetto pochissimi luoghi, gli eccessivi calori che si sentono nei climi corrispondenti dell'altre parti del mondo. Ma per la picciola estensione delle terre codesti effetti generali sono qui più modificati che altrove per cagione de'vulcani, dei venti e della differente elevazione del suolo.

Siccome la penisola dell'India e i golfi di Bengala e di Oman, la Malesia è soggetta a due venti regolari (monssons); a settentrione dell'equatore domina quello dei mari di China ossia Sud-Ovest e Nord-Est, e ad ostro si sente quello dei mari della Sonda e delle Molucche, ossia Sud-Est e Nord-Ovest, i cui effetti sono interamente contrarii. I venti che dipendono dal levante sono quelli della bella stagione; dominano a ostro della linea da maggio a ottobre, e a tramontana da ottobre a maggio. I venti, per contrario, che dipendono dal ponente sono quelli del cattivo tempo e della stagion piovosa; essi succedono ai primi. Al mezzo della loro durata sì gli uni come gli altri fanno singolarmente sentire la loro forza e l'influsso. I cangiamenti di vento si fanno per un mese di calma in cui spirano venti leggieri e variabili, durante i quali i viaggiatori fanno nelle loro piroghe dei lunghi viaggi su quei mari tranquilli. Nelle isole Filippine i passaggi da un vento periodico all'altro sono spesso accompagnati da quei colpi di vento terribili appellati tifoni (typhons) che sono sconosciuti nell'altro emisferio. La brezza soffia talvolta con gran forza, ma non si sentono mai uragani a ostro della linea. Presso le coste, in certi tempi, brezze regolari di terra e di mare si succedono come il giorno e la notte con intervalli di calma. La direzione dei venti è pure modificata talvolta dall'incontro delle terre e dalla positura degli stretti. In certi paraggi il vento partecipa più del levante o del ponente, in altri più dell'ostro o della tramontana. Avviene altresì che l'altezza delle montagne arrestando le nubi, cagiona irregolarità nelle stagioni. Così il mossone del and-est che è sì favorevole ad Amboine, cagiona piogge nell'isola di Bourou che ne è assai vicina.

I mari intertropicali della Polinesia sono rinfrescati, come l'Oceano-Atlantico, dai venti regolari (etesie), che nell'emisferio boreale spirano fra tramontana e levante, e nell'australe fra ostro e levante. Nella vicinanza delle grandi isole, l'incontro delle montagne altera sovente la loro direzione, e cedono anche talvolta il luogo a brezze alternate di terra e di mare. Nei mesi d'inverno, cioè quando il secondo passaggio del sole allo senith apporta le piogge, i venti si cambiano del tutto e soffiano assai sovente da ostro e da libeccio. Agli equinozii i colpi di vento sono talvolta molto impetuosi alle isole Sandwich; essi hanno molto minor

forza nell'arcipelago della Società. Le isole Marianne e la parte occidentale delle Caroline, situate nell'incontro delle etesie con i venti regolari, provano principalmente l'influsso di questi ultimi, che si fanno talvolta sentire a una distanza anco maggiore nel levante. Nella vicinanza dell'equatore le brezze hanno meno regolarità e le calme sono più spesse.

La costa orientale dell'Australia (Nuova-Olanda), tra i tropici, è soggetta al mossone sud-est e nord-ovest. A cominciare dal tropico di Capricorno fino allo stretto di Bass, il vento spira da ottobre fino ad aprile, da scirocco col bel tempo, ma in inverno da maggio a settembre, i venti di libeccio e di ponente sono dominanti.

Si può dire in generale, che questa parte del Mondo-Marittimo gode di un clima sano, eccetto le coste paludose di alcune isole, che esposte all'azione d'un gran calore, offrono un'aria pestilenziale. Nella Malesia, Batavia e Conpang ebbero per lungo tempo una terribile riputazione d'insalubrità che essi meritano ancora a certe stagioni dell'anno. Un'esatta somma delle morti dal 1750 al 1752, dimostra che furono seppelliti ne'varii cimiteri di Batavia più di 1,100,000 individui. Nel solo anno 1751 vi morirono 58,609 persone nel tempo che stimavasi la sua popolazione permanente di circa 70,000 abitanti.

L'Oceania-Centrale e massime il Continente-Australe offrono nel loro clima certi eccessi sconosciuti nella Polinesia e nella Malesia. Nella contea di Cumberlandia e nelle sue vicine, la temperatura dell'aria caldissima nei mesi di dicembre, fa salire il termometro centigrado talvolta fino a 50°; Collins dice persino che vi si videro le foreste e l'erbe prender fuoco, e Péron e parecchi altri viaggiatori rappresentano gli effetti prodotti dal vento di maestro, come simili a quelli del chamsyn d'Egitto. Le coste meridionale e occidentale di questo continente sono in generale aride e sprovviste d'acqua dolce, come pure una parte della costa settentrionale. In nessuna parte le sue rive sono floride e attraenti, ma in tutte le parti esplorate, quanto più si progredisce nell'interno, e più il paese prende aspetto ridente. Il clima dell'interno, nella parte conosciuta, sembra assai favorevole all'esistenza dell'uomo; quello della Diemenia è uno de' più sani che si conoscano. Generalmente si può dire che questa parte del Mondo-Marittimo è salubre e favorevole alla colonizzazione ed alla moltiplicazione della specie umana, massime nelle grandi isole. Fu però osservato che nell'inverno la temperatura v'è più bassa fuori de'tropici che nelle latitudini corrispondenti dell'emisfero boreale.

La poca estensione delle numerose isole che formano la Polinesia procura loro un clima temperato, simile a quello dello stesso Oceano. Le isole alte sembrano altrettanti paradisi terrestri. Alle a dare quasi tutte le produzioni nelle varie altezze del loro fertile suolo, la temperatura varia su queste piccole terre con la loro elevazione. L'aria vi è continuamente rinnovata. Per gran parte dell'anno i venti regolari (etesie) vi spirano con forza nella medesima direzione; quando s'indebolisscono e la terra si riscalda molto, le isole provano calme o brezze alternative di mare e di terra; la prima si fa sentire ordinariamente da sei ore del mattino fino alle sei di sera; la brezza di terra da sette ore di sera fino a otto ore del mattino. Questa primavera perpetua è raramente turbata da uragani e da terremoti in quelle che hanno vulcani o ne sono vicine.

Scoperta dell'Oceania.

Gli antichi ponevano tutta la terra abitabile in un quadrilatero al norte dell'equatore. Manlio, Pomponio Mela, e più altri geografi, ammettevano però l'esistenza d'un gran continente australe abitato da popoli detti Antitoni. Credevasi generalmente che l'antico mondo avesse, dall'est all'ovest, una lunghezza doppia della larghezza dal nord al sud, servendosi dell'opera di Marino di Tiro, opera perduta, ch'el corresse per formare le sue tavole. Tolomeo rettificò, nel II secolo dell'êra cristiana, le idee ed i lavori de'suoi predecessori. Ei li superò e non fu superato.

Giusta queste tavole famose, le cognizioni geografiche degli antichi estendevansi, in Europa, al 60° di latitudine nord; in Africa, alle isole Fortunate (Canarie), e alla costa occidentale sino al capo Joby; al mezzodì dell'Africa, sino al capo Prasum (capo Brava), sotto il 10° di latitudine meridionale; nell'Asia occidentale, al paese de'Chirghi o degli Alani Sciti; nell'Asia orientale, a quella catena di monti situati all'oriente di Lassa, che separa il Tibet della Cina.

Catagara o Chetigera alquanto al sud di Thinae (Tanaserim), nel paese di Sinae (Siam),

Digitized by Google

è l'ultimo punto all'oriente conosciuto dal celebre geografo d'Alessandria.

Alcun tempo dopo, fu percorsa la costa della penisola di Malacca e del golfo di Cambogia, sino alla punta di questo nome (notium promontorium). Queste scoperte furono inserite nelle tavole di Tolomeo.

Conobbesi verisimilmente nell'Oceania l'isola, o la parte dell' isola di Jaba Div (l' isola dell'Orzo), che vi si trova posta al sud del Chersoneso d'Oro (penisola di Malacca) e che pare rammenti l'isola di Giava, termine delle cognizioni degli antichi in questa parte del mondo. Devesi naturalmente supporre che abbiano del pari conosciuto le isole intermedie d'Andaman e di Nicobar; quelle dello stretto di Malacca, e la grande Sumadra.

Gli Arabi, conquistata una gran parte dell' antico mondo, diedarsi alla coltura delle scienze e delle lettere, ed allora impresero più utili spedizioni. Tutto sembra indicare che, sino dai tempi più rimoti, aiasi quel popolo dedicato alla marineria, al commercio, ed abbia frequentato i diversi mercati dell'Oriente. Ceilan (l'antica Taprobana, il Serandib degli Arabi) fu, in mezzo al VI secolo, il centro del commercio intermedio dell'India; e, se noi crediamo alla testimonianza di Cosma, agli Arabi sopratutto dovette Ceilan la sua importanza commerciale, in tutto il medio evo, sino al tempo delle conquiste dei Portoghesi nell'India.

Dopo stabilite colonie sulla costa orientale dell'Africa sino a Sofala, e dopo penetrato nell'interno del vasto continente africano, al di là del Saara ed alle sponde del Niger, fondarono colonie nella grand'isola di Madagascar, stabilironsi in parecchie isole della Malesia, e propagaronvi l'islamismo, che i lor settatori estesero sulla costa della Papuasia.

Nel IX secolo, due Arabi ebbero il nobile coraggio di penetrare nel vasto impero della Cina.

L'intrepido Marco Polo, venesiano, consagrò vent'anni a percorrere le diverse contrade dell' Oriente. È Polo il primo Europeo che abbia visitato, nel secolo XIII, una parte delle isole Malesi; ma, grazie alla ingiustizia degli uomini e specialmente dei suoi compatriotti, la memoria di sì grande e veridico viaggiatore, che merita di sedere col Colombo e coi Magellano, fu calunniato per ben 600 anni, e quel suo viaggio, forse, non è ancora ben compreso.

Cristoforo Colombo, sperando d' approdare nell'India per l'occidente, scoprì l'America; e seppesi alfine che una metà dell' universo era all'altra ignota. Amerigo Vespuccio, pilota del capitano spagnuolo Ojeda, ebbe l'onore di dare il suo nome a quella vasta America, che aveva Colombo discoperto nel 1492; ma ingiustamente s' è asserito che ne fosse nemico: chè anzi furono mai sempre legati di stretta amicizia. Costeggiando l'Africa, Bartolommeo Diaz doppiò il capo delle Tempeste, chiamato oggi capo di Buona Speranza, nell' anno 1486; ma solo nel 1498, dopo scoperta l'America, l' India vide sventolare ne' suoi porti la bandiera di Vasco di Gama. Nel 1513, Balboa trovò quello che Gama non sospettava, e ciò che aveva indarno cercato Colombo, la strada della Cina e dell'India per l'occidente, senza addarsi forse che conteneva un nuovo mondo.

La fine del XV secolo ed il principio del XVI furono un' epoca di prodigi; e la gloria dei conquistadores supererebbe ogni altra gloria, se le gesta loro non avessero sì di sovente fatto gemere l'umanità. Quali uomini e quali fatti! Come doveasi andare allora superbo d'essere o Spagnuolo o Portoghese! Le altre nazioni parve non si fossero affaticate se non per questi due popoli. La scoperta della bussola, della polvere da cannone, della stampa, che arricchì i moderni delle cognizioni degli antichi, ed i progressi della geografia, sembrarono preparar ogni cosa per dare alla penisola ispanica una gloria novella.

L'audace Magellano (Magalhaes), Portoghese, fu il primo che arrischiarsi ardisse negli spazii immensi di quell'oceano misterioso. Dopo traversato l'estremità del continente dell'America meridionale, che ricevè il nome da lui, non discoprì egli che due arcipelaghi importanti, quello delle Marianne e l'altro delle Filippine, dove perì per mano degl'isolani di Mactan. Mercè la sua spedizione acquistossi la pruova che nissun continente esisteva al settentrione dell' equatore in quella parte del globo; e la nave di Magellano, partita di Spagna il 10 agosto 1519, tornata al porto di San Lucar il 16 settembre 1522, dopo fatto il giro del globo, diè così la prima dimostrazione della sua sfericità.

Nel 1526, Alvaro di Saavedra, partito dal Messico, dirigesi verso le Molucche, e nel 1527, tornando da Tibor al Messico, scuopre la Nuova Guinea (Papuasia).

Fece Juan Gaetan scoperte numerose nel 1542

e riconobbe quella gran terra con molta cura. Non si saprebbe lamentar troppo la perdita dei documenti del suo viaggio.

Nel 1587, Mendana visitò le isole Salomone, nè potè trovarle nel suo secondo viaggio del 1595; ma scoprì le isole Nuca Iva (Nonka Hiva, le Marchesi), ed alcune altre, e finalmente la sì ricca isola di Santa Cruz, dove, malgrado tutti i suoi sforzi, non prevalse a fondare una colonia.

Ferdinando Quiros, pilota di Luis Paz de Torrès, operò importanti scoperte ad ostro dell'equatore. Fu egli che primo ci fece conoscere Taiti e le isole dello Spirito Santo (Cieladi di Bongainville). L'opinione più generale vuole che Torrès eseguisse il suo ritorno nell'Arcipelago, impropriamente denominato grande arcipelago d'Asia o arcipelago delle Indie maggiori, per lo stretto pericoloso che porta il suo nome e disgiunge la Nuova Guinea (Papuasia) dalla Nuova Olanda (Australia).

Due Olandesi, Schouten e Lemaire, trovarono, nel 1615 e 1616, parecchie isole. Prolungarono la costa settentrionale della Nuova Guinea (Papuasia) e ne tracciarono la configurazione approssimativamente.

Alcuni autori pretesero che i Portoghesi avessero i primi visitato la Nuova Olanda (Australia), e che una politica gelosa lor facesse tenere occulta la scoperta; altri tennero che Torrès visitasse la parte settentrionale di quel vasto continente. Ciò che v'ha di più certo si è che Dirck Hartighs percorse, nel 1616, la costa occidentale della Nuova Olanda, ch'ei denominò terra d'Endraght, dal nome della nave che montava. Dal 1616 al 1619, gli Olandesi Hertog, Edels, Nuitz, Witt, Carpenter e Pelsart riconobbero successivamente diversi altri punti di quella gran terra; ma a torto si attribuisce a Carpenter l'esplorazione del golfo di Carpentaria. Fu prima esplorato da Abele Tasman, che, dal 1642 al 1644, scoprì la Nuova Zelanda, parecchie delle isole Tonga e Viti, seguì una parte della costa meridionale della Nuova Guinea, e fissò un limite all'estensione delle terre della Nuova Olanda verso l'est.

Dopo aver per lungo tempo percorso l'oceano Pacifico come un semplice avventuriere, ebbe Dampier, nel 1699, una missione del governo inglese, e segnalò alquante isole nuove al nord della Nuova Guinea e della Nuova Bretagna: palesano le sue relazioni un navigatore giudizioso, un osservatore abile ed esatto.

L'ammiraglio Anson, nel 1741, traversò quei mari senza incontrare terra novella; ma la relazione del suo viaggio, accuratamente scritta, somministra dati utili intorno alle contrade ch'ei visitò. Nel 1767, Wallis e Carteret trovarono parecchie isole interessanti.

Il massimo navigatore della Francia, Bongainville, segnalossi con le più belle scoperte; indicò, egli primo, parecchie isole dall'arcipelago Pericoloso (Pomotu), le isole dei Navigatori, delle Lusiade e degli Anacoreti; trovò le terre dello Spirito Santo, e le isole di Salomone che non erano state rivedute. La sua relazione, piena di sapere e di grazie è uno dei più bei monumenti del secolo XVIII: fu potentemente secondato dal dotto Commerson.

Coperta di tenebre era la geografia del terzo del globo, allorchè Cook immortale incominciò i suoi viaggi di circumnavigazione. Questo navigatore, altrettanto fortunato quanto intrepido, tre volte percorse il Grande Oceano. A lui devesi la scoperta della Nuova Caledonia, a lui quella delle Nuove Ebridi e delle isole Sandwich, ed ei s'immortalò con le belle sue ricognizioni di Taiti, di più altre isole, e degli stretti di Torrès, di Cook e di Behring. Sir Gioseffo Banks, Solander, Anderson e i due Forster associaronsi degnamente alla sua gloria.

L'illustre e sventurato Lapérouse procedette sulle orme di Cook, e fece tra le altre scoperte quelle di due grandi isole dell'arcipelago dei Navigatori (Amoa); ma dopo alcune ricognizioni d'altissimo interesse, si perdette in fine sugli scogli di Vanicoro (Blani Rova).

Vancouver, e soprattutto d'Entrecasteaux, avuto il carico di scoprire le traccie di Lapérouse, segnalaronsi con le più importanti esplorazioni, Rossel, Beautems Beaupré e Labillardière pubblicarono ciascuno una relazione del viaggio di d'Entrecasteaux.

Dal 1800 al 1804, Baudin e Flinders, quello per la Francia, questo per l'Inghilterra, furono incaricati d'esplorare l'Australia. Le osservazioni dei naturalisti, che accompagnarono Baudin, consegnate nell'interessante narrazione di Péron, ed i lavori idrografici di Flinders, vennero ad arricchire la scienza d'una moltitudine di fatti nuovi.

Nel 1804 e 1805, Krusenstern percorse l'Oceania, e con lui vi comparve per la prima volta la bandiera russa. Pubblicò esso navigatore sopra quelle regioni eccellenti memorie.

A Kotzebue dovette la geografia, nel 1816,

Digitized by Google

la scoperta di diverse isole, segnatamente nelle Caroline Orientali. Le osservazioni del dotto Chamisso, francese, stabilito in Prussia, e compagno di Kotzebue, formano una degna appendice al lavori di questo navigatore. Choris, disegnatore della spedizione, aggiunse ai disegni note interessanti.

Nel 1825, Bougainville e Du Camper, nel loro viaggio di circumnavigazione, percorsero l'Oceania; ma viaggio tanto importante non fu ancora pubblicato tranne un album prezioso De Freycinet, Duperrey, Billingbausen, Beechey e Lürke, fecero successivamente utili scoperte. Il primo riportò ricchi materiali in istoria naturale. Arago, fratello del celebre astronomo e disegnatore della spedizione dell' Urania, pubblicò separatamente le sue osservazioni, sotto il titolo di *Passeggiata intorno al mondo*. La quale *Passeggiata*, molto amena, va accompagnata da disegni pieni di seduzione. Le osservazioni di Beechey sono del maggior interesse, come egualmente i lavori di Lütke e Marens, e quelli di Duperrey, di cui J. de Blosseville, d'Urville, Lesson e Garnot arricchirono la relazione con le dotte loro ricerche.

Nel 1826, 27 e 28, l'*Astrolabio*, sotto la direzione del capitano Dumont d'Urville, solcò i mari dell'Oceania. Sotto l'aspetto geografico i resultati di questa spedizione furono l'esploramento di 400 leghe delle coste della Nuova Zelanda, dell'arcipelago Viti, delle isole Loyalty, e l'esplorazione di tutta la parte meridionale della Nuova Bretagna, della parte settentrionale della Papuasia, per un tratto di 560 leghe, e delle isole Vanicoro, Ogoleu e Pelin. Ebbe d'Urville la gloria d'erigere a Vanicoro un monumento sul luogo stesso, dove perì un amico dell'umanità, lo sfortunato Lapéruse. In tutte le sue operazioni ei fu secondato con altrettanto zelo che talento da Jàcquinot, Lottin, Quoy e Gaymard. Intraprese d'Urville, nel 1837, una nuova spedizione intorno al mondo ed al polo antartico, e già si sa come, dopo essere sfuggito ai maggiori pericoli, dopo essere stato al suo ritorno in Francia, nel 1840 in benemerenza dei servigi da lui prestati alla scienza e allo Stato, creato contr'ammiraglio, perisse l'8 maggio 1842, con tutta la sua famiglia nella spaventevole catastrofe avvenuta sulla strada ferrata di Versaglia.

L'americano Morrell, ed il francese Laplace visitarono quel primo nel 1829 e 1830, quest'altro nel 1830 e 1831, alcune parti dell'Oceania. Il viaggio di Morrell contiene alquante particolarità curiose ed altre passabilmente esagerate; quello di Laplace interessa ed è scritto con eleganza.

Noi abbiamo mentovato alcuni altri navigatori, le cui commenderoli fatiche non offrono il medesimo interesse di quelle dei già citati: tuttavia Bligh, Cowtey, Spielberg, Padilla, Drake, Delcano, Cavendish, La Barbinais, Roggewein, Byron, Schortland, Pagès, Surville, Marion, Crozet, Marchand, Forest, Meares, Turnhull, Edwards, Wilson, Malespina, Vlaming, Portlok, Dixon, King, Hall e Dillon, meritano la nostra stima pe'loro lavori, per le disgrazie loro o pei loro sforzi.

Fra i viaggiatori che percorsero le diverse parti dell'Oceania, citeremo i più distinti, cioè Camoëns, Pigafetta, Gemelli, Carreri, Forest, Sonnerat, Marsden, Reffles, Leschenant della Tour, Duvancel, Dyard, Cunningham, Oxley, conte di Vidua, Ellis, d'Urville e l'italiano De Rienzi, che percorse una parte di ciascuna delle quattro divisioni dell'Oceania, dove fece parecchie scoperte, e in ispezie una gran parte della più importante di tutte, dove scoprì tre isole, come sopra fu accennato.

La conversione religiosa dell'Oceania.

Si innumerabile popolazione di infedeli abbandonata all'idolatria più o meno rozza, altri quasi destituiti da ogni sentimento dell'Essere supremo, aspettavano il riscatto dalla più deplorabile miseria in cui possa precipitare l'umanità. I proprietari di queste terre, essendo nella maggior parte divisi pel loro scisma dalla Chiesa cattolica, se ne occupavano in proporzione degli interessi di commercio, nulla curando l'illuminazione dell'anima. Così giacque questa nuova parte del mondo immobile nel pacifico possesso delle potenze tenebrose sino alla metà del secolo passato, quantunque non furono di ciò propriamente cagione gli stati apostati dominatori, ma una setta particolare che s'immaginò di poter beatificare queste immense linee di terra col vangelo di sua fattura. I Metodisti inglesi e americani si procurarono l'adito in alcune isole australi, specialmente nelle isole d'Hawaii dette impropriamente Sandwich, ed approfittarono dell'interessata spontaneità di alcuni capi per estorcere una cotai conversione.

Anche i missionari della fede cattolica in-

trodottisi nell'Oceania, ben presto comandarono le simpatie degli abitanti.

Stabiliti gli Spagnuoli nel secolo XVI nelle Filippine, il cristianesimo vi fu subito bandito da zelanti missionari. Gregorio XIII v' istituì la sede vescovile di Manila, indi si fondarono ancora i vescovati di Caceres, Nome di Gesù o Zebù, e Nuova Segovia che Paolo V dichiarò suffraganea di Manila, quando elevò questa ad arcivescovato. Tutte e quattro queste sedi sussistono e fioriscono, e per ultimo provvedute di vescovi da Gregorio XVI a' 19 gennajo 1846. Nella Notasia in remotissimi tempi, cioè dopo il 1511, in alcuni punti delle sue isole, specialmente in quelle che erano soggette alla corona di Portogallo, vi si conobbe la religione cattolica, quindi bandita dagli Olandesi dopo il 1596. Nell' isola di Borneo il re di Benjarmassen, avendo più volte fatto premurosissime istanze ai Portoghesi di Macao, perchè gli dassero un sacerdote, solo nel 1689 e dal p. Paolo prefetto delle missioni de'teatini, ebbe il p. Ventimiglia con gran profitto, poichè in meno di due mesi battezzò più di quindicimila popolazioni (forse persone), e tra queste il loro principe Daman con tutta la sua famiglia, e vi eresse una chiesa. In tal conversione accaddero grandissimi miracoli, per cui avutane relazione la congregazione di propaganda *fide*, a' 14 gennajo 1692 dichiarò l' isola di Borneo missione de' teatini. Ma venuto a morte il p. Ventimiglia nel 1695, incominciò a patire molto la missione, e indi a poco a poco rimase senza operai; per il che nel 1706 vi furono mandati altri religiosi teatini con isperanza che coltivassero l' amore alla cattolica religione. La medesima congregazione nel 1704 e 1706 eccitò il re di Spagna a promuovere la religione nelle Caroline, ad istanza del p. Andrea Serrano gesuita spagnuolo. Nel 1710 vi furono spediti due missionari, un interprete e pochi spagnuoli. Distrutta la nave da una tempesta, e nella seconda spedizione essendo perito per un naufragio l'istesso p. Serrano, non si ebbe altre notizie della religione in dette isole. Quindi sino al principio del corrente secolo, tranne le Filippine, dell'Oceania non si hanno notizie ecclesiastiche. Per buona ventura verso tale epoca il francese Rives di Bordeaux entrò nella corte dei re delle isole Hawaii dette Sandwich, in qualità di segretario particolare del principe. Suscitatesi turbolenze nelle isole, il re fu deposto dalla corona, e si ritirò in Inghilterra verso il 1820, dove non molto dopo morì. Rives, che l'avea seguito, si restituì in patria. Fermo nel pensiero di fare ritorno nell'Oceania, pieno di probità e di fede, propose la spedizione ad Hawaii nella Polinesia boreale di missionari per portarvi la luce dell' evangelo al popoli che adoravano idoli, e appena avevano cessato dal sacrificare vittime umane. Sparsosi facilmente per Parigi questo felice progetto, presto giunse all' orecchio del sacerdote Pietro Maria Giuseppe Coudrin della diocesi di Poitiers, superiore della congregazione de' SS. Cuori di Gesù e Maria, detta de' *Picpus* (poi vicario generale del cardinale de Croy arcivescovo di Rouen, e suo conclavista nel conclave 1829, nel quale potè ben istruire il cardinal Cappellari dello stato della regione e con mirabile successo per l'impegno che il secondo ne prese). Siccome ecclesiastico pieno di zelo, e avido di mettere alla nuova cultura di quei campi i suoi alunni, cominciò a trattarne colla congregazione di propaganda *fide*. Preso da questa in considerazione il progetto, e procedendo con cautela, sentiti i pareri altrui ed esaminate le circostanze, affidò nel 1826 al detto Coudrin la novella missione eretta in prefettura apostolica.

Capo della missione de' picpus fu il p. Alessio Gio. Agostino Bachelot, e missionari a lui subordinati i pp. Abramo Antonio Armod, e Patrizio Pietro Sohort, seguiti da tre fratelli laici, uno de' quali espertissimo meccanico. Partiti da Havre a' 16 novembre 1826, giunsero in Sandwich o Hawaii nell'anno seguente, e la prima loro cura fu di apprendere la lingua benchè difficile. Indi fondarono una cappella dietro la loro abitazione, e incominciarono con le istruzioni a far proseliti. Aveano però essi a combattere l'idolatria e l'eresia. Quando approdarono in dette isole, già fatalmente da molti anni vi si erano, come dicemmo, portati i metodisti inglesi e americani, ed anche calvinisti pur d'America, ed aperti tre tempii per predicarvi le domeniche, ma con sterili successi, essendo molto ignoranti e occupati nel traffico. Questi mai soffrirono che fosse alle loro fauci tolta la preda, e spalleggiati dai consoli, specialmente americano e britannico, prevalendosi dell' acquistata influenza presso il governo, questo ad istigazione della vecchia regina decretò l'espulsione de' missionari cattolici, che fatti imbarcare fece condurre nelle coste della California. Piacque in fine dopo

molti anni alla divina provvidenza porre un termine alla persecuzione di Sandwich. Laplace capitano francese del vascello l'Artemisia, portandosi in quelle acque, volle vendicare il torto fatto ai missionari cattolici, obbligando colle sue armi il governo sandwichiano a richiamare gli esuli, ed a permettere a questi la libertà di predicare il vangelo, come abbiamo accennato disopra. Ritornati essi in Sandwich dalle coste della California, e riaperta la missione, vi si mantengono con brillanti religiosi successi. Circa il fine del 1828 il sacerdote Pastre rinunziò la prefettura dell'isola di Bourbon, onde il sacerdote Solages vicario generale di Pamiers, commendabile per nascita, virtù e sapere, gli era stato designato successore dalla congregazione di propaganda. Egli proponevasi di portare la religione nelle isole dell'Oceania meridionale, ed era animato a questa grande impresa dall'Irlandese Dillon, che per tanti anni avea navigato que' mari e conosceva quelle isole. Voleva egli essere dichiarato prefetto di tutte le terre contenute tra l'Equatore e il Polo Antartico, tra l'isola di Pasqua ad oriente, e la Nuova Zelanda ad occidente complessivamente. Nella congregazione di propaganda, tenuta in dicembre 1829, furono appagati i voti del Solages; gli fu conservata la prefettura di Bourbon, ed aggiunta quella dell'Oceania meridionale. Proponevasi egli di toccare il Brasile e il Chilì, di visitare le isole poste sotto la sua giurisdizione, fermarsi alla Nuova Zelanda e di là condursi alla Borbonica. Ma imponenti circostanze ritardarono o a meglio dire impedirono il suo piano, onde a lui non resta di quest'opera che il merito dell'invenzione. Il ministro della marina di Francia volea affidata la direzione marittima della spedizione ad un capitano francese, però il Solages preferiva Dillon pei rapporti d'amicizia che avea cogl'isolani: l'irremovibile carattere di Solages, qualche impedimento del seminario delle colonie, le vicende politiche di Francia del 1830 posero termine ad ogni trattativa, ed il Solages sollecitato dalla congregazione di propaganda andò al suo destino nell'isola di Bourbon. Nel tempo in cui successero le narrate cose, Coudrin vicario generale di Rouen e superiore dei picpus fece istanza perchè ai suoi alunni fosse affidata la cura di evangelizzare le isole della Polinesia australe, come già evangelizzavano quelle della boreale. Per plausibili ragioni allora non fu esaudita l'istanza, ma questa rinnovata dopo cinque anni, si prese in considerazione dalla congregazione di propaganda.

Erano stati, come si è detto, espulsi da Sandwich i missionari cattolici, e non vi appariva speranza che vi potessero ritornare, chiese dunque Coudrin che quelli potessero usare nella Polinesia australe le facoltà che aveano ricevuto per la boreale. Aggiunse egli che avea altri cinque sacerdoti in pronto, e che molti chierici erano disposti ad abbracciare il partito di portarsi colà. Nasceva quindi la necessità di avervi un vicario apostolico vescovo *in partibus* per promuovere agli ordini sacri, al quale si sottoponeva il prefetto delle isole di Sandwich e qualunque altro superiore si venisse a stabilire negli arcipelaghi della Polinesia. Conveniva interpellare il Solage, il quale avea ancora le facoltà sopra le isole che chiedeva Coudrin. Essendo il primo infermo e considerandosi che mai avrebbe potuto reggere tanti popoli remoti e così lontani, per ciò fu divisa in due la giurisdizione ecclesiastica dell'Oceania. Tirata una linea perpendicolare dall'isola più occidentale di Sandwich al Tropico Antartico, vicino al meridiano 159 orientale di Parigi, tutte le isole dell'Oceano Pacifico tanto settentrionale che meridionale, dall'isola di Pasqua all'arcipelago di Roggewein inclusive, e dall'isola di Sandwich al Tropico del Capricorno, furono date dalla congregazione di propaganda ai picpus, e costituirono il vicariato orientale, ed al Solage *per interim* fu conservata la giurisdizione nelle isole tra l'arcipelago di Mangea e la Nuova Zelanda inclusive, e tra l'Equatore e il Tropico Antartico. A' 20 settembre del 1842 Gregorio XVI elevò la prefettura di Batavia in vicariato apostolico, ed elesse vicario apostolico e vescovo di Canea *in partibus* monsignor Giacomo Groff. Nel 1844 il papa eresse i due vicariati apostolici della Molanesia e Micronesia il 16 luglio, e di Sandwich li 15 agosto: del primo creò vicario apostolico e vescovo di Sionne *in partibus* monsignor Gio. Battista Epalle; del secondo vicario apostolico e vescovo d'Arala *in partibus* monsignor Sinforiano Duhoise. Al vicario apostolico dell'Oceania orientale Gregorio XVI a' 13 agosto 1844 diè in coadjutore monsignor Giuseppe Bondichon che fece ancora vescovo *in partibus* di Basilita; e nel seguente anno a' 7 febbrajo dichiarò coadjutore del vicario apostolico dell'Oceania occidentale e vescovo

d'Orthosia *in partibus* monsignor Filippo Giacomo Viard. Finalmente Gregorio XVI a'19 febbrajo 1846 nominò monsignor Giorgio Collomb vescovo d'Antifelle *in partibus* e coadjutore del vicario apostolico della Melanesia e Micronesia cui già successe; ed agli 11 agosto 1846 il regnante Pio IX elesse vicario apostolico di Sandwich e vescovo d'Arata *in partibus* monsignor Luigi Maigret Laonda Gregorio XVI nel suo pontificato eresse nell'Oceania sette vicariati apostolici, cioè Batavia, Melanesia-Micronesia, Nuova Olanda o Australia, Oceania occidentale, Oceania orientale, Oceania centrale, e di Sandwich.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, elevandolo da prefettura apostolica, in cui già l'avea costituito, nella Notasia o Oceania occidentale o meridionale, chiamata pure Malesia, nome preso dalla razza malese onde è popolata. Le isole principali sono Java, Sumatra, Borneo, Celebes, Timor, le Molucche; tutte in grandissimo numero, per la massima parte sotto il dominio olandese. La popolazione supera i quindici milioni, e si compone di selvaggi, maomettani, idolatri, antropofagi specialmente in alcuni punti dell'isola di Sumatra, e di cattolici. La religione cristiana vi si sparse nei primordi del sec. XVI, principalmente nei luoghi soggetti al Portoghesi, come nelle Molucche; fiorì nell'isola di Borneo e in quella di Sumatra. Nel principio del presente secolo, due missionari olandesi, Giacomo Nellissen e Lamberto Prenfen, nel 1808 si portarono in Batavia, e ne furono poi superiori o prefetti della missione: essi cominciarono ad esercitare i divini uffizi nella casa di un pio cattolico. Ebbero quindi in dono una cadente chiesa di calvinisti dal governatore degli stabilimenti olandesi, il quale in seguito donò pure spaziosi terreni e mezzi, co' quali si fabbricò la grande e bella chiesa della Beata Vergine Assunta, che fu benedetta a'6 novembre 1829. Parleremo solo dell'isola di Java, poichè sono ancora poco conosciute le notizie de'cattolici delle altre, tranne l'isola di Timor in quella parte che spetta al Portogallo, dove si trovavano non pochi ministri evangelici, prima delle politiche vicende cui andò soggetta la contrada: il progresso del cattolicismo poteva essere maggiore, se meno contrariato dagli Olandesi. L'isola di Java, come si disse superiormente, fu conosciuta dagli antichi sotto il nome di Jaba-Din, che significa l'Isola dell'orzo, che quivi alligna assai bene, sebbene i naturali del paese in preferenza vi coltivino il riso. I primi a scuoprirla furono gli abitanti dell'isola di Borneo, ma secondo l'opinione più comune questo vanto devesi al Portoghesi, che nel 1510 al loro arrivo la trovarono divisa fra molti sovrani indipendenti, sempre in guerra tra loro, e de'quali i più possenti erano i re di Jacatra. Essi vi fondarono qualche stabilimento che nel declinar del secolo sedicesimo venne loro tolto dagli Olandesi.

I cattolici hanno in Batavia la memorata chiesa dell'Assunta. Il vicariato apostolico si divideva in quattro provincie ecclesiastiche, secondo le ultime notizie. 1.° Batavia, 2.° Samarang, 3.° Soerabaya, 4.° Borneo, Celebi ed altre parti. Alla parrocchia di Batavia spettano Serang con residenza d'un parroco, che ha pure cura delle missioni d'Anjer, più otto luoghi. L'isola di Nonssacombangang, e Parlang nell'isola di Sumatra: i missionari residenti in Batavia devono aver cura ancora dei cattolici di Tangerang e Buitenzorg. La seconda divisione comprende Samarang, Pekalongang residenza del missionario con altri quattro luoghi, Soreakarta residenza del missionario da cui dipendono otto luoghi. Altra parrocchia vi è in Rembang con cinque luoghi e Japara residenza. In Samarang, seconda città dell'isola di Java, grande e in fondo d'ampia baja, vi sono begli edifizi, e molto assomiglia alla vecchia Batavia. Vi è una casa riservata alle orfane cattoliche, e una cappella. Rembang è grosso borgo con chiesa però comune ai protestanti. Nella piccola città di Soerabaya vi è una bella chiesa. In Timor vi sono diversi missionari nella parte portoghese. La terza parte della missione abbraccia, Soerabay residenza del missionario, Grisse, il forte d'Orange, l'isola di Madura, Passarocang residenza del missionario, ed altri due luoghi. La quarta parte comprende Borneo, in cui ed in Sumatra fu già la missione dei teatini con prefetto Celebes, Amboina: le piccole isole circostanti Magassar e Amboina hanno la residenza del missionario; in Padang nell'isola di Sumatra vi è una chiesa. Sono i javani o giavani superstiziosi, prestano fede ai presagi, studiano la magia, credono che i monti, le piante e le selve siano abitate da uno spirito. Nell'Isola è in uso la poligamia. Si calcolano esistere in questo vicariato più di 10,000 cattolici. Oltre

il vicario apostolico da ultimo eranvi circa dieci preti.

Il vicariato apostolico di Melanesia-Micronesia fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Notasia e Micronesia o parte settentrionale dell'Oceania. Per la recente sua istituzione poco cognite sono le sue parti; per quanto riguarda la Melanesia, siccome il vicariato di Nuova Olanda anch'esso trovasi nella Melanesia, alcune sue provincie probabilmente debbono fare parte di questo vicariato, laonde parleremo di quella porzione che è compresa nella Micronesia. La religione cattolica vi è diffusa: vi è una provincia di minori osservanti, da cui escono molti missionari; degna è pure di particolar menzione la provincia de' domenicani che ha cura della religione non solo nelle Filippine, ma nella Cina e nel Tonkino, e nell'arcivescovato di Manila la missione di Vinan della di santa Rosa di Lima. Il vescovo della Nuova Segovia ha tre provincie, Pangasian, Cagayan e sue missioni, e le isole Batames. Le Caroline o nuove Filippine sono in molto numero, ma di poca popolazione e di piccola estensione. Ruy Lopea di Villaloboa le scuoprì nel 1545. Furono obliate per più d'un secolo e non fu che nel 1656 che ne presero possesso gli Spagnuoli, chiamandole *Caroline* in onore del loro re Carlo II. La congregazione di propaganda nel 1704 o 1706 si prese cura della religione, al modo indicato di sopra.

Il vicariato apostolico della Nuova Olanda o Australia fu eretto da Gregorio XVI nel 1834, sulla Melanesia, cioè nell' Australia o Oceania centrale, e comprende la metà orientale dell'Australia, ossia del continente australe, la Nuova Olanda, la Diemenia ed il gruppo di Norfolk. L' Inghilterra cominciò la sua prima colonia della Nuova Gallea australe in questa parte del mondo nel 1788, inviandovi dei condannati al bando, tra' quali v'erano de' cattolici: di questi non pochi, specialmente irlandesi, non erano rei di altro delitto che di professare la religione de' loro padri e di essere fermamente attaccati alla Chiesa cattolica. Fino al 1805 non fu permesso ad alcun prete cattolico di loro amministrare le consolazioni della religione: allora si concesse a due sacerdoti di esercitare a loro pro le funzioni del sacro ministero, ma con certe restrizioni. Nel 1808 sotto alcuni pretesti i due preti furono costretti a partire, ed i cattolici restarono senza pastore per lo spazio di dieci anni. Nel 1817 un sacerdote irlandese, l'abate Flinn, che si era portato alla Nuova Galles, dopo breve dimora fu obbligato a partire. Nel 1820 alla fine il governo vi mandò due preti, i quali avendo col loro zelo apostolico ottenuto un cambiamento meraviglioso ne' costumi del loro gregge, il governo non solo assegnò loro vistoso annuo sussidio, ma si continuò a permettere l'esercizio libero della religione cattolica, ed il numero dei missionari fu progressivamente accresciuto con molto frutto di quelle anime e vantaggio della colonia. Ciò seguì nel 1829, insieme ad un domenicano, e le autorità civili donarono loro terreno e sussidi pecuniari per fabbricarvi una chiesa. Dopo che Gregorio XVI vi nominò primo vicario apostolico monsignor Polding, la nostra religione avendo fatto notabili progressi in quelle regioni, il medesimo papa giudicò espediente di formare del vicariato apostolico una provincia ecclesiastica. Quindi eresse un arcivescovato nella città di Sidney e due vescovati suffraganei in Hobartown ed in Adelaide che descriveremo. Quindi la giurisdizione ecclesiastica della Nuova Olanda e della terra ed isola di Van-Diemen venne ripartita in tre vicariati: uno è costituito nella Nuova Galles meridionale, al quale fu riunita *interim* anche l'Australia occidentale; il secondo nell'Australia meridionale; il terzo nell'isola di Diemen. Il vicario apostolico della Nuova Galles è anche arcivescovo di Sidney; il vicario apostolico di Norfolk è vescovo d'Adelaide; il terzo è ordinario di Hobartown. L'Australia o Nuova Olanda, isola forse la più grande di quante ne esistono, o piuttosto continente, si può dire che ancora interamente non si conosce, perchè gli Europei ne visitarono principalmente le coste e le dune litorali. La popolazione quindi non si conosce bene, ed è divisa in tribù senza legami fra loro: nel 1836 vi si stabilirono 10,000 Europei. Qui somma è la barbarie, completa la ignoranza, estrema la miseria; senza modestia e pudore si fanno i matrimoni col ratto; si serve alla superstizione e si sente orrore ad ogni idea d' incivilimento e di abitudini sociali. Quanto al vescovato d' Adelaide, Adelaiden, nell'Australia meridionale e sua capitale, esso comprende Norfolk e la terra di Diemen, mentre Hobartown occupa l' isola di Van-Diemen o Tasmania nella parte meridionale.

Il vicariato apostolico dell'Oceania occidentale fu eretto da Gregorio XVI nel 1836 nel-

l'Australia o Oceania o Polinesia centrale, e comprende le due isole della Nuova Zelanda, capaci a dividersi in due grandi diocesi per essere lunghe 1,000 miglia. La giurisdizione per altro del vicario apostolico si estende molto di più. Salisce sino all'Equatore, e sue sono la Nuova Irlanda, la Nuova Bretagna, l'arcipelago di Salomone fino ai confini assegnati al vicariato centrale dell'Oceania. La popolazione cattolica della Nuova Zelanda consisteva già nel 1838 in 150 Europei e 6,000 indigeni; nel 1841 erano i cattolici 1,765, cioè stranieri cattolici 675 e neofiti indigeni 1,000, ed i catecumeni 15,000, e già vi sorgevano mirabilmente ovunque chiese e cappelle; le chiese ascendevano a 26 e le cappelle a 80, essendo straordinari i progressi del cattolicismo in queste contrade. Il vicariato è diviso in stazioni. La stazione di Kokianga ha per patroni S. Giuseppe e S. Francesco di Sales, con diecinove luoghi o tribù, de' quali Waima ha una cappella e Ahipara tre. La stazione della Baja dell'Isole ha per patroni i Ss. Pietro e Paolo, con dodici luoghi, de' quali Manawape con due cappelle e Waimale con tre: vi è la casa pel vicario apostolico, la casa pei missionari, le scuole, collegio e ospedale. La stazione di Wangaroa è sotto l'invocazione dell'Epifania e dei Ss. Re Magi, e comprende Wangaroa e Mongonui con cappella. La stazione di Kaipara, sotto l'invocazione del Ss. Rosario, ha Ksipara, Wanquari e Wangarum, ognuno con due cappelle. La stazione di Auckland ha per patroni i SS. Patrizio e Giuseppe, con Waitemata e Anekland capitale, residenza del governatore, e tre altri luoghi: si fabbricarono chiese, scuole, residenza pei missionario e cimiterio. La stazione di Tauranga venera in protettore S. Tommaso d'Aquino, con sei luoghi: hanno cappella Naungatapu e Muluhoa, con casa pel missionario. La stazione di Melomala e di Waihalo unite, sotto l'invocazione di S. Angelo, con diciotto luoghi. La stazione di Meketnehe ha in protettore S. Giosefino, con otto luoghi: un capo principale degli indigeni ha dato il terreno per la residenza del missionario. La stazione di Opotiki, sotto la denominazione della Ss. Annunziata, contiene Opotiki con una gran cappella, e tre luoghi: vi fu assegnato qualche terreno pel culto ecclesiastico. La stazione di Terakako, dedicata alla Presentazione di N. S., nell'interno vi sono tribù, ma non vi risiede stabilmente il missionario. Porto di Nicklson, stazione denominata la Natività di N. S.: vi si trovano 400 cattolici europei, vi fu benedetto il cimiterio e venne promesso il terreno per fabbricar chiesa, scuola e residenza pel clero. Finalmente la stazione di Akoroa, sotto la protezione de' SS. Filippo e Giacomo, ha quattro luoghi, una cappella e casa. Sono più stabilimenti la missione di S. Maria della Pace, e quelle scuole, ospedali, chiese e cappelle che doveansi aggiungere alle preesistenti. Questo vicariato, come quello dell'Oceania centrale, è affidato alla congregazione dei maristi. Non sono meno di 60 i missionari ed i catechisti che in cinque anni fecero vela dalla Francia per l'Oceania occidentale. Il merito di aver proposto questa missione è del francese Solages e dell'Irlandese Dillon. Nel 1841 eranvi 15 preti, 10 missionari e 16 catechisti. Nella Nuova Zelanda non vi si trovano idoli materiali, ma vi sono in venerazione gli spiriti.

Il vicariato apostolico dell'Oceania orientale fu eretto da Gregorio XVI nel 1833, nella Polinesia orientale, già prefettura apostolica pure da lui istituita. Comprende gli arcipelaghi della Società, delle Marchesi, del Mar Cattivo, del Mare Pericoloso, delle isole Gambieres che sono sei e due senza abitanti, altri dicono che le abitabili sono quattro. Mangareva residenza reale, Taravai, Akamani, Akena, Takanta o S. Cristina. In Akena nel 1839 il vicario apostolico aprì e benedì una bella chiesa in pietra; in Mangareva si stava fabbricando. I missionari pieno erano 16, i catechisti 8, ed il p. Francesco d'Assisi Caret vice-prefetto. In Jaravai vi è la casa della missione della Pace; in Vakitakn vi è la casa pei missionari. Le popolazioni di queste isole mostrano molta disposizione per la coltura e migliore per la pietà. Il primo prefetto di questa missione, il p. Cristoforo Liausu, rimasto in Valparaiso nello stabilimento avuto in dono dalla missione, dopo molto tempo vi morì: ivi è la procura della missione di questo vicariato, affidato alla congregazione dei pieno. Il vicario apostolico ebbe amplissime facoltà: fra queste avea quella di poter autorizzare i prefetti e i missionari ad esercitare le ricevute facoltà non solo nella missione loro assegnata, ma in qualunque terra o isola li avesse o deportati la violenza, o condotti la necessità, per il tempo che vi si fermassero, se ivi non fosse alcun missionario o non dipendessero da altro prelato. Il re e

le principesse scrissero nel 1839 una lettera al papa Gregorio XVI, il quale, come diremo, rispose e donò di medaglie benedette da lui. In Mangareva fu innalzata la statua della Madonna del Rosario donata dal Pontefice stesso. In queste isole è invalso l'abuso che i conjugi scambievolmente annojatisi, gli uomini si cercano altre mogli e le mogli altri mariti, e questo presenta un grave ostacolo alle conversioni. Nelle isole Gambieres eranvi 4,000 neofiti e 500 nelle isole Marchesi. Mentre i sacerdoti cattolici della società de' picpus aspettavano in Valparaiso, città e principal porto del Chilì sul Grande Oceano australe, il vicario apostolico per tragittare nell'Australia, sentendo che nelle isole Gambieres il propagamento del cristianesimo non poteva essere traversato dall'odio eretico, pensarono d'impossessarsi di questo campo prima che fossero prevenuti dai settari. Con molto ateoto e denaro indussero il capitano d'una nave a trasportarli in quelle isole non visitate da commercianti. Appena giunti non dubitarono di por piede in Mangareva la più grande di esse, che domina le altre tre, Akena, Akamani e Taraval. La prima difficoltà che incontrarono si fu quella dell'idioma, ma ben presto la superarono col messo d'un interprete datogli da un capitano francese, onde si misero subito all'evangelizzamento delle isole, cominciando da Akena, per avere avuta sterile accoglienza da Maputeo principe di Mangareva, nella quale un'altra volta corsero pericolo di essere bruciati per avere ricusato le donne che gli erano state mandate da Maputeo. Da Akena la religione propagossi nell'isola di Akamani ed appresso nell'isola Taraval, nelle quali ben presto da per tutto si cantarono le lodi di Dio, ed i suoi misteri compendiati fecero echeggiare sì fortunate isole. Finalmente la ostinata Mangareva cedette allo zelo de' missionari cattolici nel 1836. L'arci-sacerdote Matua, colpito dalla divina grazia, si sottomise ai missionari, e lo stesso Maputeo scosso da eguale favore e vinto dalla voce suprema che lo chiamava al cristianesimo, imitò l'esempio de' suoi isolani, e si piegò alla Croce. Caddero così in queste isole gl'idoli atterrati, perciò in breve tempo nelle isole non si videro più pagani.

Il re Maputeo nel ricevere il battesimo nel 1837 s'impose il nome del papa Gregorio XVI, e a mezzo de' missionari gli mandò l'idolo deforme di legno chiamato Tu o Mainarage, con alcuni donativi di rosso lavoro: il tutto con altri oggetti oceanici portati in Roma dal vicario apostolico monsignor Rouchouse, il papa pose nel museo di propaganda.

Dall'isola di Tahiti l'idolatria, i sagrifizi umani, e altri depravati costumi disparvero sino dal 1797 colla introduzione del cristianesimo. Nell'anno 1836 la società delle missioni cattoliche inviò a Tahiti due missionari francesi, mentre la chiesa protestante tahitana era divisa dallo scisma, che però si riunì per scagliarsi contro di loro protetti dalla regina. Sarebbero stati uccisi se Morenhoet incaricato d'affari degli Stati Uniti non li avesse difesi coi Francesi stabiliti nell'isola, onde perchè venne destituito dal suo governo, la Francia lo dichiarò suo rappresentante, e inviò alcuni legni da guerra a chiedere riparazione degli oltraggi fatti ai suoi sudditi. Una multa fu imposta e pagata, ma appena partita la spedizione francese, ricominciarono più violenti le vessazioni. La Francia non tardò a spedire una seconda squadra a Tahiti, e tra le altre cose che ottenne fu l'accesso libero a qualsiasi francese sacerdote o secolare, ed il locale per edificarvi una chiesa cattolica, e che i sacerdoti potessero esercitare il loro ministero.

Finalmente appartengono a questo vicariato le isole Marchesi, quasi nell'arcipelago Panmotou, nel quale si comprendono tutte le isole un tempo contenute nell'arcipelago o Mare Pericoloso, e nel Mare Cattivo, che complessivamente poi si dissero isole Basse, che percorsero pei primi nel 1606 e 1616 Quiros, Le Maire e Schouten, e tra gli ultimi Cook, che gli abitanti tengono per un Dio; essi sono di colore più o meno bruno. In vicinanza di tali isole si trovano i Morai, necropoli con tombe in pietra quadrate molto simili ai sepolcri europei, ciò che prova che sebbene vario nome diano gl'isolani alle loro divinità, non differiscono sul modo del culto, di cui sembrano avere attinto le idee da universale tradizione. In tutta la Polinesia vi sono i Morai, ed ogni famiglia ha il suo particolare, per lo più situati ne' monti, che considerano gli abitanti come ultimo soggiorno de' morti. I templi delle isole Marchesi sono chiamati Mini, che significa consecrati. Nella Nukahiva sono in uso i sagrifizi umani, e l'antropofagia sussiste in alcuni luoghi. I progressi del cattolicismo e dell'incivilimento francese eliminerannno sì barbare costumanze. I missionari senza successo,

almeno sino agli ultimi tempi, tentarono convertire gl'isolani al cristianesimo.

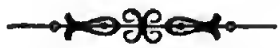
Il vicariato apostolico dell'Oceania centrale fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, nell'Australia o Oceania o Polinesia centrale, e come giacente nel centro dell'Oceania. Questo vicariato è affidato ai maristi, e nel corso di pochi anni non meno di 60 alunni di quella congregazione si sono portati nell'Oceania per procurare la conversione degli isolani. Pietro Chanel di Beiley, uno de' primi missionari che si recarono in queste remotissime isole, è stato il primo a versare il sangue per la fede di Gesù Cristo a' 26 maggio 1841. Ultimamente eranvi circa dieci missionari, oltre i prelati vicario apostolico e suo coadjutore. La stazione di Wallis è S. Gio. Battista, e la residenza dei missionari, è nel recinto dell'abitazione del re. In Futuma evvi altra stazione; in meno di dieci mesi i missionari vi battezzarono molti individui e fecero mille catecumeni. Nell'isola Wallis l'esercizio del culto cattolico è libero, e non si desiderava che la conversione del principe. Nel 1846 tutti i missionari della Nuova Caledonia furono barbaramente uccisi dai nativi selvaggi, per piantarvi con eroico zelo l'evangelo. L'isola Wallis o Urea deve la conversione degli isolani al p. Bataillon ora vicario apostolico, il quale però non giunse a conseguire lo scopo prefissosi, se non dopo molte fatiche, pazienza e prudenza nel 1857. Allorchè pose piede nell'isola Nukutea fu considerato dagli abitanti come uno di quegli avventurieri vomitati sulle spiaggie dalle navi balenierе, ed avidi di far fortuna in incogniti paesi. Senza usare atti di violenza, si contentarono chiamarlo coi nomi i più villani, allontanandosi da lui. Il buon missionario rassegnato alla sua sorte, sopportò con calma eroica tali patimenti, celebrando la messa ora in mezzo a boscaglie impenetrabili, ora circondato da oziosi e curiosi. In breve apprese le principali espressioni della lingua, e potè facilmente intendere le imprecazioni delle quali era il soggetto, ma non vi rispondeva che con contegno esprimente la serenità dell'animo e la pietà che gl'ispiravano quegli infelici. Dopo qualche mese la dolcezza del suo carattere gli guadagnò l'amicizia di otto o dieci naturali dell'isoletta, ove risiede il capo Langabala, il quale si dichiarò di lui protettore, ed esortò la sua tribù ad ascoltarlo, onde fece molte conversioni. Erano decorsi due anni, ed il piccolo gregge divenuto più numeroso, mostrava avanti i suoi fratelli persecutori pagani, costanza e rassegnazione veramente cristiana. Le tribù pagane posero a sacco i loro campi, e quando i nuovi cattolici si disponevano trarne vendetta, il missionario tentò con una pacifica crociata la simultanea conversione di quegl'idolatri. Presa una bandiera coll'immagine di Maria Vergine, si recò nell'isola principale ove risiedeva il re Lavelòa, cantando le divine lodi coi cattolici, onde a poco a poco si riunirono tutti sotto il religioso vessillo; il trionfo fu completo, seguì la pace, e moltissimi si fecero cristiani, e in progresso se ne aumentò il numero che rese florida la missione da meritare l'erezione in vicariato apostolico.

Il vicariato apostolico di Sandwich fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Polinesia o Oceania orientale, già prefettura apostolica sino dal 1826, indi nel 1855 entrò a far parte del vicariato orientale dell'Oceania. Sono quattordici le isole di Sandwich nell'arcipelago Hawaii, e formano un regno. Honolulu o Woahou è la capitale: in Oahu vi è una cappella, ed altra nella precedente, ov'erano 5,600 cattolici. A questa missione fu donato in Valparaiso uno stabilimento attissimo a mantenere le comunicazioni colla Francia, e vi risiedono sempre due padri della congregazione de' picpus, alla quale fu affidato il vicariato della Polinesia boreale ed australe.

Gli Inglesi, Olandesi e Spagnuoli sono gli Europei che principalmente posseggono colonie e stabilimenti in questa parte di mondo. I primi hanno nella Nuova Galles meridionale un'importante colonia, ove si deportano i condannati; la terra di Diemen trovasi in gran parte coltivata da essi, e vengono a stabilirsi sulle rive del Swan-river, nella parte occidentale della Nuova Olanda; Sydney sulla costa orientale di questo continente è la loro città principale nel Mondo Marittimo. I Paesi Bassi ossia l'Olanda possedono nell'arcipelago asiatico la maggior parte di Java, ov'è Batavia capitale de' loro possessi di Oceania; hanno pur Banca e Billiton, alcune porzioni di Sumatra, di Borneo e di Celebe, e parecchie delle isole Molucche, da dove ritirano una immensa quantità di specierie o aromati. La Spagna è padrona d'una parte delle Filippine, ove Manila nell'isola di Luzon è la capitale de' suoi stabilimenti. Nelle isole Sandwich cioè di Hawaii, e della Società, gli Americani e gli

inglesi acquistarono una grande influenza morale, pel zelo de' loro missionari, che convertirono al cristianesimo molti indigeni, e sparsero fra loro i benefizi della civiltà e della istruzione elementare, come pur fecero i missionari nelle altre parti. La totale popolazione dell'Oceania, che sin qui fu incerta e su poche sicure basi calcolata, secondo le ultime osservazioni e le progressive investigazioni, può approssimativamente stabilirsi a venti milioni di abitanti, se deve credersi ai geografi: ma per le relazioni dei missionari molto maggiore ne sarebbe il numero, poichè stando alla loro testimonianza, ascendono a quasi venti milioni i soli abitatori delle isole che anni addietro costituivano il vicariato apostolico occidentale, senza comprendervi i vicariati orientale e meridionale. Può dunque dirsi che la popolazione dell'Oceania è assai numerosa, e fissar non si può sino a più certe notizie.

I limitati confini del mondo antico non potevano nemmeno in embrione dar contezza dell' Oceania, ed i Greci ed i Romani non ne conobbero alcuna parte, se forse non fosse Sumatra, che Tolomeo sembra disegnare, almeno in parte, sotto il nome di Jaba-Diu. Le prime positive notizie sull'arcipelago asiatico furono somministrate dai Portoghesi che vi penetrarono nel 1510, e nel seguente anno discoprirono la Nuova Guinea.



OCEANIA IN PARTICOLARE

MALESIA.

Denominazione. A questo paese deriva il nome da' Malesi, suoi principali abitanti. Fu per lungo tempo detta Grande Arcipelago Indiano, e poscia Arcipelago Orientale e Grande Arcipelago Asiatico. Secondo de Ricnzi, fu così impropriamente chiamato, differendo sotto ogni aspetto moltissimo dai continente suddetto, ed essendo la divisione più bella e più ricca, non solamente delle cinque parti del mondo, ma ancor dell' Oceania.

Etnografia. Questi Maleai, nazione famosa o piuttosto razza particolare della umana specie, è sparsa nella penisola di Malacca, nella maggior parte dell'arcipelago Asiatico e della Polinesia, e nella parte orientale dell'Australasia, in modo che, nell' Oceanica, essa si riscontra nell' isola di Sumatra sino a quella di Pasqua, e dell' arcipelago Sandwich sino alla Nuova Zelanda; si crede incontrarla altresì a Madagascar, e nelle altre isole dell'oceano Indiano. Varie sono le opinioni sulla etimologia del nome di Malesi; alcuni lo fanno derivare dal significato *vivo* o d' ingegno, ed altri lo vogliono derivante da un fiume dell' isola di Sumatra, che diedero in seguito all'intera penisola, abitata allora da pescatori e dipendente dal regno di Siam. La origine di questa nazione pare avviluppata nelle tenebre; si credette che derivasse dalla penisola di Malacca, ma sembra piuttosto essere originaria dal paese di Palembang, nell' isola di Sumatra. Ben fatti di corpo, forti, nerboruti, di media statura, di membra piccole, ma bene proporzionate, con sottili mani e gambe verso la noce del piede, hanno i Malesi un bruno colore, o quasi giallo, i capelli neri, lunghi, morbidi, folti e crespi, la testa leggermente ristretta nella sommità, occhi grandi e scintillanti, la fronte un poco convessa, le pomelle delle gote non isporgenti, la mascella superiore un poco portata in avanti, ed il naso grosso e schiacciato. Hanno la immaginazione viva ed ardente; audaci, irrequieti, violenti, astuti ed intrepidi, sono bravi, feroci e vendicativi; implacabili verso i nemici, ed anche capricciosi riguardo agli amici, spingono il punto d'onore all' eccesso, e tutto ciò che può avere l' apparenza d'un insulto li porta ad un furore che partecipa della vera frenesia. Le tribù più avanzate nello incivilimento non fecero pur anco che deboli progressi, ed il maggior numero sembra ancora attaccato con entusiasmo alla libertà di una vita indipendente.

Costumi. I più incivriliti si dedicano al commercio e mostrano fedeltà nella loro parola; sono docili e cortesi nelle loro relazioni

intime, e servitori fedeli e mansueti pei padroni che li trattano bene. La pirateria è il diletto capitale di tutti i Malesi; in luogo di affiggervi un'idea disonorante, ne risguardano invece la felice riuscita come gloriosa. È in ciò talmente grande la loro audacia, che tentano le imprese più arrischiose, e non è raro il vedere una barca di 30 Malesi attaccare un bastimento con più pezzi di cannone, e col loro *cri* o pugnale alla mano impadronirsene, dopo aver trucidato l'equipaggio. Una parte di questo popolo si presta alla coltivazione, ma è appena giunta con qualche profitto a quella del riso ed altri cereali; si dedica piuttosto alla coltura della piantaggine, dell'*iam*, del betel e di qualche altra pianta usuale. Le case non sono che semplici capanne coperte di foglie di palma, elevate sopra piuoli e cinte da palizzate di legno. I Malesi indipendenti passano la maggior parte della loro vita sull'acqua, e la pesca forma la loro principale occupazione; ma un canot, ove possono appena stare distesi, serve di dimora al marito, alla moglie e ad uno o duo figli; una grossa stoffa li copre, una stuoja fatta di foglie li mette al salvo dalla pioggia, ed una o due pentole formano tutti i loro utensili di cucina; tale è almeno l'esistenza miserabile di un gran numero di famiglie sparse sulle coste dell'Indo-Cina. A conoscere meglio i costumi dei Malesi torna opportuno il racconto della posizione che vi sostenne il capitano inglese Wnodard nel 1796. Sorpresi da una furiosa burrasca nella vicinanza dell'isola Celebe tentammo di sbarcarvi. « Vedemmo allora due proe, o bastimenti malesi, e ci dirigemmo alla loro volta con grande gioja; ma nello avvicinarsi s'accorgemmo che quelli che erano a bordo si mettevano sulle difese rinnendo le loro proe assieme, ed alzando grossi fasci di lance di bambu. Quantunque sfiniti dalla fame e dalla fatica, non fummo scoraggiati per questo, e li raggiungemmo prestamente; e dissi loro che voleva comperare dei viveri. Abbenchè non conoscessi la loro lingua, mi feci intendere con segni: dessi mi dissero, che me ne darebbono, e domandarono dove era il mio vascello: risposi loro ch'era ad una piccola distanza nel mare. I Malesi veggendo che non avevamo armi a bordo, cominciarono a tirare i loro cresser, che sono certi pugnali d'acciajo della lunghezza di due piedi incirca, un poco ricurvi all'estremità e con manichi molto corti. Ad onta di queste ostilità continuammo a domandare dei commestibili siano di biade, siano di noci di cocco, ma essi rifiutarono assolutamente di darcene. Tre de'miei marinari saltarono nella prima proa per domandare del grano d'India, e ne poterono avere tre o quattro spighe. Offersi nello stesso tempo al capo un dollaro per due noci di cocco, che promise di darmi; ma dopo aver ricevuto il dollaro non volle darmele; anzi venne immediatamente con un altro uomo nella nostra scialuppa, e mi tolse di dosso con violenza la camicia per cercare denaro, tenendo in mano un pugnale. Vedendomi in tale pericolo presi la piccola scure per difendermi, la quale egli mi domandò, ed io gliela negai; ed ordinai al marinajo, ch'era sul davanti della scialuppa di staccare subitamente. I due Malesi veggendo che noi staccavamo, vollero ritornare nella loro proa; e prima che la scialuppa si allontanasse, il capitano o capo prese una pistola nella prora della sua proa per scaricarla sopra di noi: ma essendo nell'atto di staccare fu obbligato a saltare col suo compagno nella sua propria proa, dove diede di piglio ad un fucile, il quale fortunatamente non prese fuoco. Se ne allontanammo con tanta prestezza, che fummo fuori di pericolo prima che egli ci potesse trarre, ciò che fece, ma senza effetto. Poco dopo le proe si separarono; e noi s'indirizzammo ultima sopra l'altra proa sperando d'avere qualche soccorso, ma coloro che eranvi a bordo ci gridarono di non avvicinarsi. Abbandonammo adunque le due proe, e quindi ci dirigemmo verso la costa per cercarvi da mangiare, e dell'acqua, di cui avevamo tanto bisogno. La nostra situazione essendo veramente disperata sbarcai con un uomo, lasciando gli altri quattro nella scialuppa con ordine di non lasciarsi avvicinare nissuno. Qualche tempo dopo vedemmo le proe gettar l'ancora, e mandare a terra i loro canotti con sei uomini armati, e preparati a combattere. Io corsi tosto verso la nostra scialuppa, e la spinsi al largo: i Malesi allora gridarono che ci recavano le provvigioni, ma vedendo io ch'era loro intenzione di tirarci a terra, d'impadronirsi della scialuppa e di ammazzare l'equipaggio, me ne stetti alla lontana, e me ne andai quattro miglia più al nord di dietro ad una punta di terra; quivi sbarcai senza essere veduto dalle proe in un loco ove eravi gran quantità di cocchi. Lasciai due uomini nella scialuppa, ed andai cogli altri tre verso i coc-

chi; ma essendo incapaci di salirvi sopra nello stato di debolezza in che eravamo, fui obbligato a tagliarli colla mia scure, la quale mi fu allora d'un grande servigio. Dessa m'aveva salvata la vita nella scialuppa, ed essa medesima ci procurava i primi mezzi di sostenere questa stessa vita. Dopo avere tagliati tre alberi per provvisionarci in mare, essendo io stanco, Archibald Millar, uno dei marinari, mi disse, che non sapendo nissuno di quelli che erano meco maneggiare la scure, ritornava alla scialuppa, e rimandava per ajutarmi uno dei due ch'erano restati a bordo. Dessi vennero tutti e due, e Millar restò solo nella scialuppa: io aveva allora quasi tagliato anche il quarto albero, e mentre stava per cadere intesi Millar mandare grida terribili: io gli risposi tostamente e volai in suo soccorso; ma giunto alla riva vidi la nostra scialuppa a qualche distanza ripiena di Malesi; e non vedendo Millar corsi fino alla riva dell'acqua, e credendolo coi Malesi lo chiamai; e non rispondendomi credetti che l'avessero rubato assieme a tutte le nostre provvigioni nella scialuppa, che erano il solo mezzo che ci restava per salvarci: ma nel ritornare vidi quell'infelice a miei piedi boccone galleggiare appo la riva col collo tagliato, e con due pugnalate l'una tra le coscie alla dritta e l'altra nella gamba sinistra; teneasi la manca mano sul petto, l'altra da canto. Questo avvenimento mi spaventò in un modo singolare, e m'immaginai tostamente che lo stesso sarebbe per succedere anche a noi, poichè eravamo scoperti, ed avevamo a temere tutto da quei feroci Malesi. Coloro che s'erano impadroniti della nostra scialuppa erano quelli stessi sbarcati dai canotti delle proe, i quali avendo attraversata la lingua di terra, avevano curata una occasione favorevole per rubarla. Io allora ritornai precipitosamente verso i miei quattro marinari, e ci ritirammo nelle montagne dopo d'avere perduta la nostra scialuppa, il nostro denaro, e la maggior parte de'nostri vestiti. Ci nascondemmo framezzo alle foglie secche per tutto il restante del giorno, disperando per così dire della nostra vita e della nostra sicurezza, dovendo lottare contro gli uomini, le bestie feroci, e la fame. In sullo scorcio del dì intendemmo qualche rumore verso dove eravamo noi; e credendo che fossero i Malesi che ci venissero a cercare ci coprimmo tutti di foglie e di boscioni in guisa di non essere veduti. Ma dopo un grande timore, avemmo il piacere di riconoscere che quel rumore era cagionato da due grossi uccelli selvaggi, i quali volarono via appena ci videro.

Restammo tranquilli per tutto il resto della giornata, e conchiudemmo che 'l solo mezzo ch'avevamo allora di liberarci da quel pericolo era d'andare per terra a Macassar. Eravamo circondati da pericoli e da difficoltà: non osavamo di viaggiare di giorno, perchè ci pareva sentire gente d'ogni intorno: la notte era il miglior tempo per viaggiare, affine d'impedire, che ci scoprissero; ma allora avevamo a temere le bestie feroci; ci potevamo perdere, ed eravamo privi affatto di mezzi, onde procurarci da vivere. Tuttavia determinammo di viaggiare di notte, e ci mettemmo in cammino alle otto ore della sera, prendemmo per guida una stella che brillava verso il sud. Ma le foreste erano sì folte d'arbori, di macchie e di legni tagliati che perdemmo di vista la stella, e marciammo lungo la montagna, credendo d'andare in retta linea. Passammo attraverso i cespugli e le macchie, dove stracciammo i nostri abiti; e allo spuntar del giorno, quando credemmo d'aver fatte cinque leghe, ci trovammo con nostro grandissimo stupore a piccola distanza dal loco donde eravamo partiti la notte precedente; poichè avevamo fatto il giro della montagna invece di attraversarla direttamente. Quivi restammo tutto il giorno: alla sera seguente ci rimettemmo in cammino per Macassar, ma non attenendoci più alla stella, e costeggiando invece il mare, ciò che facemmo per sei notti continue, ritirandoci il giorno nei boschi per riposarci, e per esseri sicuri. Durante il qual tempo incontrammo molte bestie feroci; nissuna delle quali ci fece male, perchè le mettemmo in fuga, gettando loro dei sassi, e facendo gran rumore quando volevano avvicinarsi; giacchè non avevamo altre armi che un arpione di cui mi serviva io, una scure, due coltelli e quattro bastoni a foggia di mazzeri, ch'avevamo tagliati nei boschi.

Il sesto giorno dopo la perdita della nostra scialuppa, e il tredicesimo dopo quella del nostro vascello, i miei compagni erano assai deboli, affaticati e stanchi; poichè non avevamo avuto da mangiare dacchè avevamo lasciato il vascello, e solamente di tempo in tempo un poco d'acqua, che trovavasi nelle cavità degli alberi, e alcune frutta selvagge quando se ne poteva procurare. Eravamo senza scarpe, e

quindi un gran male ai piedi, avevamo il corpo tutto rovinato dalle spine e dalle macchie. In quanto a me robusto per natura, ed accostumato all'esercizio e alla fatica non mi sentiva tanto spossato come gli altri, perchè io non disperava, e l'animo mio era continuamente occupato. La mattina del tredicesimo giorno giungemmo ad una montagna situata da canto ad una baja profonda, dove restammo tutto il giorno. Verso mezzodì vedemmo ad una piccola distanza molti abitanti Malesi, che stavano pescando nella baja. Qualche tempo dopo passeggiando sulla riva vidi alcune frutta della grossezza dei ribes, di colore giallognolo, pendenti in grappoli: gli assaggiai, e trovatili molto buoni ne portai pieno il cappello ai miei compagni di avventura, i quali non li trovarono buoni; ma a me piacevano tanto che ne mangiai abbondantemente. Tre dei miei compagni si misero a mangiare foglie d'alberi. Nel corso del giorno dopo alcuni penalieri ci determinammo a prendere un canotto, o costruire un catta-maran specie di zattera dell'India, formata di due o tre grossi pezzi di legno attaccati assieme con canne d'India, per andare alla piccola isola dove eravamo sbarcati la prima notte dopo avere lasciato il vascello, e quivi restare nella speranza d'essere ricevuti da qualche bastimento che potrebbe passare. Ma la sera avvenne un caso strano che ci mise in grande allarme: poichè que' tre che aveano mangiate le foglie d'alberi furono tormentati da forti dolori colici, che li fecero vomitare, e gridare tutta la notte, tanto erano essi violenti: ciò impedì d'eseguire il nostro progetto, e subito pensammo ad arrenderci ai naturali del paese, qualunque si fossero le crudeltà, che ci avessero a far provare. Ci avanzammo allora verso la baja dove avevamo veduti i Malesi alla mattina, per andare incontro alla morte, od incontrarvi degli amici. Giunti che fummo sulla spiaggia non vedemmo nissuno; poichè essendo il mare alto, i Malesi s'erano ritirati. Marciai fino al sentiero, e fattivi alcuni passi vidi tre figlie che stavano pescando in un piccolo fiume. Appena esse ci videro, scapparono verso l'alto del sentiero: noi tenemmo loro dietro per qualche tempo, e poscia salimmo sopra un grosso tronco d'albero per seguitare cogli occhi la loro fuga: dopo un quarto di ora incirca vidi tre uomini che venivano a noi per la stessa strada, che aveano seguita le figlie, mi alzai tostamente per andare ad incontrarli, dicendo ai miei compagni di starsene seduti. M'avanzai adunque solo fino a che fossi ad una piccola distanza da loro; i quali si fermarono e trassero i loro pugnali: io seguitai ad andar loro appresso senza timore fino alla distanza di due passi, e cadendo ginocchione ai loro piedi, domandai misericordia. Desai mi guardarono fissi, coi coltelli alla mano per ben dieci minuti, e poscia uno di loro rimettendo nel fodero il suo coltello venne alla mia volta, e s'inginocchiò, siccome io aveva fatto; mi presentò quindi le sue due mani secondo il loro antico costume di darsi la mano, ed io stesso feci altrettanto. Nello stesso mentre arrivarono venti altri Malesi con uno de'loro capi al loco dove eravamo noi, e ci spogliarono. Io feci intender loro con segni che aveva fame; ed essi ci portarono cinque noci di cocco verdi, e quindi ci condussero ad una città detta Travalia, traducendoci al palazzo di giustizia. Quivi fummo collocati presso la sedia del giudice, circondati da un gran concorso di popolo, il quale formava un cerchio a qualche distanza da noi. Non erasi veduto per anche un bianco in quel loco. Attendemmo il capo o lo rajah, il quale comparve dopo mezz'ora: era grande, dritto, ben fatto, ed era sei piedi incirca di altezza. Entrando pareva un furioso, teneva in mano un grande pugnale, la cui lama aveva due piedi e mezzo di lunghezza, ed era incentissima. Era quasi nudo, non aveva che una cortissima mutanda, una cintura attorno alle reni ed un fazzoletto rosso sulla testa: entrò nel circolo delle donne e dei figli, e poscia si fermò. Io m'alzai tostamente, e me n'andai verso lui: mi guardò fissamente cogli occhi apertissimi; gli dimandai la vita, ma non mi rispose niente e non cangiò di posizione. Allora m'avvicinai a lui affatto appresso per prendergli il piede e metterlo sulla mia testa, onde fargli intendere ch'era tutto a suo disposizione. Quindi andò a sedere sul suo tribunale, ed assembrati i suoi ufficiali attorno a lui, conversarono tra di loro; ma non potei nulla intendere di quanto aveano deliberato di fare. Il capo di poi lasciò il suo posto per andare alla sua abitazione, che non era molto lontana; e ritornò assai presatamente con cinque rami di betel, che i Malesi masticano in luogo di tabacco; ne diede un pezzo a me ed ai miei compagni in segno d'amicizia; io che appo di loro è sempre segno di pace, siccome l'appresi poscia; e fece portare molte noci di cocco.

Digitized by Google

Fummo affidati tosto ad alcune guardie: due persone ci tenevano sempre di vista. Quasi per un mese restammo in tale posizione; e di poi divenendo scarsissimi i viveri, ci condussero due alla volta nei boschi per far pane di sagù, e dopo averci fatto lavorare tutto il giorno senza mangiare, i Malesi ci accordavano appena da cenare. Alla fine di due mesi ci lasciarono liberi affatto, e ci permisero di passeggiare nella città; ma nella notte eravamo guardati con molta cura. Dopo qualche tempo fummo mandati a Parlow, dove trovavasi il primo rajah del paese: succederono ancora alcuni cangiamenti; quando pensai di procurarmi la libertà, al qual fine avea già fatti alcuni tentativi inutili; ma un momento più favorevole era venuto per me, e non aveva più che pochi mali a sopportare.

I quattro miei compagni ed io risolvemmo d'impadronirci d'un canotto, e con quello andare a Macassar alla prima occasione. Mi misi a lavorare e feci cinque pagajei: mandai contemporaneamente i miei quattro uomini a battere il riso per quelli del paese, i quali pel loro servizio ne accordavano loro una porzione. In due giorni n'aveano guadagnato cinque o sei moggia. Volendomi astenere per quanto m'era possibile d'appropriarmi le cose dei particolari, pensai d'impadronirmi del canotto del rajah; ma probabilmente sospettò del nostro progetto, perchè fece tirare il suo canotto vicino alla sua casa, a qualche distanza del mare. Ma in quello stesso giorno arrivò felicissimamente a Tombu, città dove eravamo, la proa d'un corsaie, il quale aveva un bellissimo canotto, che andai subito a chiedere in prestito per andare alla pesca, e me l'accordò volontieri. Io presi molti pesci che divisi coll' equipaggio della proa, e pregai nello stesso tempo che mi si lasciasse il canotto per ritornare alla pesca la sera: io che mi fu negato, dicendomi che me ne poteva servire nel giorno, ma non la notte. Noi per altro avevamo intenzione di rubare il canotto in quella notte. La proa cui apparteneva era lungo la riva, e il canotto era attaccato alla poppa. Noi andammo tutti a dormire e vi restammo fino alla mezza notte: essendo un bel chiaro di luna, tutte le giovani erano ancora fuori le une a filare, le altre a danzare; quando si furono ritirate, uscii dalla casa e presi via alla volta della proa dove era il canotto, dando ordine ai miei compagni nel caso che riuscissi ad impadronirmene, di recarsi alla spiaggia la quale non era tanto lontana. Quando fui vicino alla proa sentii qualcuno che parlava, e che non era per anche addormentato: m'avvicinai unita di meno al canotto ch'era attaccato alla poppa della proa, col mio legno in mano di modo che se veniva scoperto, avrei potuto dire che andava alla pesca. Ma nissuno mi vide nè mi sentì; distaccai il canotto adagio adagio senza fare il più piccolo rumore, lo spinsi nella corrente, e lo menai alla spiaggia che, come ho già detto, non era molto lontana. Quivi ritrovai i miei quattro uomini, i quali aveano trasportato seco il restante delle nostre provvigioni, le quali erano in vero molto poche, consistendo esse in quattro pinte di riso, e due di sagù, il quale non poteva esserci di nessun vantaggio, non essendo cotto.

Prendemmo il largo e ci dirigemmo il meglio che c'era possibile verso Macassar. Avevamo già vogato parecchi giorni sempre costeggiando, allorchè cademmo di nuovo in potere dei Malesi, i quali ci tradussero al rajah di Pamboune. Parlando io allora molto bene la lingua Malese, lo pregai di condurci a Macassar: l'assicurai che il governatore m'aveva fatto dimandare, e che faceva duopo, v'andassi al più presto possibile: gli dissi ancora, che, s'egli mi riteneva, il governatore arresterebbe tutte le sue proe a Macassar: quindi dopo avervi pensato un po' di tempo, chiamò a sè il capitano d' una proa caricata, e diretta a quella volta, e ci fece montarvi tutti cinque, dicendo al capitano, che se poteva ottenere qualche cosa pel nostro riscatto, egli n'era il padrone, altrimenti avesse a rilasciarci in libertà ugualmente. Li 15 giugno 1795 noi sbarcammo a Macassar, dopo aver sofferti due anni e cinque mesi di schiavitù appo i Malesi. »

E non meno strane avventure erano toccate ad altri marinai olandesi abbandonati nel 1659.

« Essendo pervenuta a Batavia la nuova, che il vascello il *Dragon*, che andava da Olanda nelle Indie, avea fatto naufragio sopra le coste d'una terra australe sconosciuta, vi si mandò il pinco *la Bouée à la veille* per ricondurre quelli dell'equipaggio, che avessero potuto salvarsi, e quelli effetti che si fossero conservati.

Il pinco condotto da que'marinari che erano scampati dal naufragio nella scialuppa, e che erano venuti a Batavia a recare la nuova, giunse al paraggio dove il Dragon era perito, e andò ad ancorare nel loco che parve il più atto alle

loro mire. Subito fu ammannata la scialuppa per andare in traccia di coloro che s'erano salvati lungo la riva: s'avvicinò al rompimento, di sotto al quale passavano le onde, e di là alla volta del loco in cui, quando la scialuppa del vascello perito fu costretta a partire, s'erano innalzate alcune tende per coloro, che non potè capire la scialuppa, e che doveano aspettare, che si venissero a prendere.

Disceso a terra l'equipaggio trovò le tende in pezzi, e non si vide neppure un uomo in tutto il paese. La sorpresa fu grande: si sguaraguardò da per tutto se si trovassero alcune tracce, che s'avesse costrotto qualche barca; ma non aveano nè succhiello, nè scure, nè coltello, nè chiodi. Non eravi nè alcun scritto, nè alcun altro indicamento che potesse far congetturare, che fosse avvenuto di quella gente ch'erasi lasciata in quel loco.

La scialuppa essendo ritornata a bordo, ed avendo recata tale notizia, si determinò d'andare più avanti nelle terre, e lungo la ripa. A tal fine si divisero in varie compagnie, ma l'esito fu pari al primo. Lo gridare, lo chiamare, lo tirare molti colpi di fucile tutto fu inutile, giacchè non si potè mai sapere più niente di che fosse avvenuto di quella povera gente.

Ritornossi adunque al loco del naufragio, di dove non si potè niente riavere, avendo le onde portate via le intavolature, i portelli, e fracassato tutto il vascello, tanta è la violenza con cui rompe il mare in quel paraggio. Laonde giudicossi che il più espediente era di ritornarsene, giacchè non aveasi niente a sperare, ed anzi a temere i venti furiosi, e le tempeste, le quali aveano tutta l'apparenza di far perire anche il pinco. Con tale intenzione si andò a fare acqua; erasi veduto un piccolo fiume e vi s'andò; ma quelli che v'andarono invece di darsi qualche fretta, girarono intorno e corsero in diversi luoghi.

Intanto s'alzò una tempesta tanto terribile, che il pinco fu obbligato a prendere il largo, dove stette aspettando ancora per qualche tempo: ma non ritornando la scialuppa, credette che fosse perita, e quindi riprese la strada di Batavia, dove fece la relazione dell'avvenuto.

Cessata la tempesta l'equipaggio della scialuppa si rimbarcò per ritornare a bordo: ma non trovò più il pinco, nè sopra la costa, nè al largo. La tristezza non fu minore della sorpresa, e non si seppe a qual partito appigliarsi. Dopo alcune osservazioni, convenne ritornare a terra, onde non essere sommersi dalle onde: ma non aveasi da mangiare, e non s'era veduto niente per tutto quel paese che potesse tenere luogo di vitto. Le montagne non erano che rocce alpestri; le valli veri deserti; le pianure immensi strati di sabbia; le riva era una continua roccia contro la quale rompevasi il mare con orribile fracasso. Costoro erano in numero di tredici, i quali si sentirono ben presto stanchi, deboli ed estenuati. La fame gli angustiava, il freddo e l'umidità li tormentavano, e si credevano condannati alla morte. Niente potevasi sperare dal detto vascello, poichè le onde avevano tutto disperso qua e là nel mare. Finalmente a forza di correre e di cercare qualche cosa da mangiare, videro trameso alle rocce ch'erano lungo la riva immache d'ogni grossezza, che venivano dal mare, le quali parvero eccellenti a quei poveri affamati. Ma non avendo fuoco per farle cuocere, l'uso continuo che ne fecero cominciò ad incomodarli; e sentirono troppo che quel debole soccorso non li metterebbe in salvo della morte per molto tempo.

Questi poveri disgraziati non vedendo di tutte parti che una morte certa presero la determinazione di darsi in balìa alle onde, sperando che se niente di più favorevole si presentasse per loro sopra il mare, almeno la morte che quivi trovassero, sarebbe più pronta, e li liberarebbe più presto dalle loro miserie. Essi nulla ostante si lusingavano ancora di poter approdare in qualche altro paese dove vi fossero alcune cose da nutrirsi. Ciascuno s'adoperò secondo le sue forze a calafattare la scialuppa, a raccogliere provvigioni di immache, a riempire le botti d'acqua. Dopo tali preparativi si mise la scialuppa in mare, e si abbandonò quel loco deserto d'ogni cosa, di bestie, e di uomini. Prestamente si perdette di vista quello sterile paese: il secondo pilota del pinco era fra quella mano d'uomini desolati, e ne guidava la scialuppa dietro il corso del sole, della luna, e delle stelle. Aveasi a fare tre o quattro cento leghe di cammino per arrivare alla costa settentrionale della grande Java. Sono incredibili i patimenti cui furono esposti in quella barca, durante un tanto cammino, con viveri tanto cattivi, ed in sì piccola quantità. Fintanto che il tempo si manteneva bello vogavano felicemente, ma quando il mare

diventava grosso, le ondate li coprivano, e passavano al disopra delle loro teste, e la scialuppa era ad ogni momento in pericolo di restare sommersa. Ma la più crudele sventura si fu, che le immache si guastarono, e restarono privi affatto d'ogni alimento, ad eccezione d'un poco d'acqua che restava ancora. Alla notte faceva un freddo insopportabile, e nel giorno si bruciava per gli ardori cocenti del sole. Ogni speranza di salute sembrava affatto perduta, e le fatiche, e la mancanza di vitto aveano intieramente esauste le forze di quegli infelici, quando una mattina videro le montagne meridionali della grande Java. Allora ricominciando la gioja a rinascere in que'cuori desolati, si diressero verso la costa, e tanto corsero che prestamente furono presso la ripa tutta ricoperta di montagne, che s' alzano infino alle nubi. In sul pendio di quelle montagne havvi dalla parte del mare una bella pianura con un fiume che l'attraversa, dove trovasi una quantità di cocchi, in guisa che ciascuno desiava di scendere a terra ed andare a ricrearsi in un loco tanto gradevole. Ma tale gioja fu bentosto seguita da un novello dolore, quando videsi che il mare rompevasi con tanta violenza, che non aveasi alcun mezzo per approssimarsi alla riva con quella piccola scialuppa senza essere in pericolo di perire. Nove di essi sapevano notare, e questi ad onta della opposizione degli altri quattro si gettarono in mare, e quantunque debolissimi giunsero alla riva. Appena vi furono corsero verso i cocchi per cibarsi delle noci. La notte s'avvicinava, e i loro quattro compagni facevano segni, per dir loro di ritornare a bordo, perchè non potevano più tener ferma la scialuppa; ma essi non se ne persuadevano, ed al contrario facevano segno a coloro ch'erano a bordo, di tentare di venir a terra, curandosi poco della scialuppa, e cercando solo di tirare a sè i loro compagni per riunirsi, e godere assieme del piacere di vedersi in un paese dove almeno troverebbero con che nutrirsi: ma bisognava che i quattro che erano ancora in pericolo, avessero potuto liberarsene; ma la loro perdita invece sembrava certa. Intanto sopravenne la notte la quale ricoprendo il mare e la riva, non poterono più deliberare. Dessi cercarono di tenersi per tutta la notte in quella situazione, sperando l' indomani che il mare non fosse tanto agitato, e potessero superare l'acqua, e giugnere a terra. Stavano dunque impazienti del giorno che videro ricomparire: ma quale sorpresa si fu mai la loro? La forza delle correnti gli avea respinti sopra una costa tutt' altra che quella dove erano, e dove non vedevano più nè vallata, nè fiume, nè cocchi. Slavano davanti a loro alte montagne, deserti spaventevoli, folte macchie, caverne profonde, una riva tutta d'alte rocce. Il vento erasi calmato, ed essi si diressero verso uno stretto molto verdeggiante, dove superate le onde, s' avvicinarono alla riva, e sbarcarono cercando ogni mezzo possibile d'assicurare la loro scialuppa. Quindi entrarono tutti quattro nel bosco raccattando le migliori foglie di alberi per mangiare, null' altro offerendo quel loco deserto. Tuttavia tale alimento, quantunque selvaggio, ridonò loro alcune forze, e si decisero d'andare in cerca dei loro compagni. Due di loro restarono a curare la scialuppa, intanto che gli altri due si misero in cammino lungo la riva per ritrovare quel piacevole paese che avevano veduto la sera precedente.

Il loro viaggio fu interrotto ad ogni tratto da rocce enormi che incontravano, e da un fiume profondo, che tagliava la costa dalla quale gettavasi in mare, e che essi non aveano mezzo di attraversare. Quindi furono costretti di ritornarsene alla loro scialuppa, dove fecero il racconto al loro compagni dell'ostacolo che aveano trovato. Ripreso coraggio tornarono ad imbarcarsi per vedere se fossero più felici sopra il mare che sopra la terra. Ma desai non avevano più forza per spingere la loro scialuppa in acqua, e molto meno farle attraversare le forti ondate, che la respingevano contro le rocce tutte le volte che se ne avvicinavano. Si avanzarono fino al mezzo della frangente, e quando vi furono un'ondata li gettò con tanta violenza contro una roccia, che la scialuppa restò tutta fracassata ed incapace di servire. Ciascuno ritornò sopra la riva, tristissimo, e sfinito dalla nuova fatica che avea dovuto sofferire, senza speranza di trovare in un tale deserto altro nutrimento che foglie d' alberi; le quali non erano un nutrimento proprio a mantenerli lungo tempo in vita, senza badare all' intemperie dell' aria, la quale dovea contribuire molto a farla finire prontamente.

Le preci d' un buon cristiano non sono giammai inutili; e quelle che fecero quegli sfortunati con tutto il fervore, che si può mai immaginare, furono ascoltate da Dio; il quale fortificò il loro coraggio, e fece loro venire in

mente d'andare a visitare la costa occidentale di Java. Quella orientale aveano allora tentato di visitare per riunirsi al loro nove compagni, ma lungo di essa non aveano potuto passare. Essi si misero in cammino adunque sulla costa opposta, sperando di trovare un paese più gradevole e più fertile di quello che abbandonavano. Aveano l'Oceano alla sinistra, ed alla destra alte montagne, deserti, valli, maree, caverne, rocce; di tratto in tratto qualche fiumicello che rotolava dalle montagne, e scaricavasi nel mare. Il passaggio di questi fiumi costò loro molte pene e molti pericoli, ora per causa della loro profondità, ora per causa dei coccodrilli. Si nutrivano di foglie d'alberi, di erbe, di radici, beveano acqua dei rivi che incontravano, e dormivano sopra gli alberi. Dopo avere viaggiato per qualche giorno, videro due piccoli canotti pescareccl; ed essi tostamente, non vi drizzarono i passi, ma se ne volarono alla loro volta. Avvicinandovisi trovarono un sentiero battuto in mezzo all'erba ch'era nel bosco; dessi lo seguirono, e li condusse ad una capanna, dove eravi un vecchio solitario che viveva in mezzo a quel deserto, e nutrivasi della sua pescagione. Quando vide questi sconosciuti, la cui figura gli parve molto straordinaria, restò estatico dalla sorpresa. Infatto oltre al colore, la fisonomia del volto, e le altre differenze che passano tra gli Indiani e gli Europei, costoro erano talmente sfigurati, pallidi, e smunti, che si sarebbero creduti fantasmi anzichè uomini.

Fra di loro ve n'era uno o due, che intendeva passabilmente il malese, i quali parlarono al vecchio con molta dolcezza, e lo trarrono dal dubbio, che teneva l'animo suo in sospeso: gli fecero il racconto della loro avventura, alla quale l'eremita non restò meno sorpreso di quello che lo era stato alla loro vista. Finalmente quando fu rientrato in sè, fece loro intendere, che prendeva molta parte alla loro conservazione, e che il più grande piacere che avesse avuto nella sua solitudine, sarebbe quello di essere utile a loro. Presentò a loro tostamente pesce secco e un poco di riso, che eglino ricevettero con una intiera riconoscenza primamente inverso Dio, poscia inverso quegli che faceva loro quella carità. Ebbero cura di mangiare con moderazione, perchè i loro stomachi non si avessero ad aggravare troppo; ed a poco a poco riacquistarono le forze. Determinarono di stare per qualche tempo coi loro ospite, il quale indicò loro que' luoghi dove potevano cacciare. Essi pescarono anche coi piccoli canotti; ed in breve s'accostumarono tanto bene a quella vita ed a quegli esercizi, che attraversavano i boschi e le macchie, e correvano per li deserti, come fanno gli Indiani. Dormivano nella capanna del solitario, cui fornivano abbondantemente di quei viveri, che quivi poteansi trovare. Ma la tranquillità, di che godevano, venne turbata da una mano di girovaghi libertini che gli scoprì. Questi erano gente senza domicilio, che non viveano che di rapine, che uccidevano e assassinavano coloro che incontravano, che andavano errando lungo le sponde, nei boschi, e nei luoghi deserti; vita che aveva fatto dar loro il nome di vagabondi. Questi scellerati tutti nudi andarono ad assaltare la capanna, e minacciarono della morte i quattro miserabili olandesi, se non dichiarassero loro subitamente dove aveano naufragato, come erano venuti a terra, e quali effetti aveano salvi. Il solitario commosso fino dal fondo del cuore, e mosso a compassione per li suoi ospiti gettossi ai piedi de' suoi assassini e li pregò istantemente di non far loro alcun male, e di considerare lo stato in che erano, nudi e privi di tutte cose, e appena scampati, soli, e senza alcun bene da un funesto naufragio. Il racconto che fece delle loro disgrazie commosse quegli uomini ad onta di tutta la loro brutalità di modo, che offerirono agli Olandesi i loro soccorsi con tanta gentilezza, come se fossero stati gente civile. Essi si offerirono a loro per condurli a Japara città dove vedonsi di frequente vascelli olandesi; la quale offerta essendo fatta con tutta la sincerità, venne accettata. Quindi dopo d'avere ringraziato il solitario, quei quattro ospiti si misero in cammino cogli Indiani, e attraversarono molti deserti, boschi spaventevoli e montagne; poscia entrarono in pianure piacevoli e ben coltivate, arrivarono nella città di Mataram, Impero di Java, e finalmente giunsero al banco di Japara, dove diedero una ricompensa alle loro fedeli guide. »

Antropofagia. L'antropofagia è cessata in tutta l'Asia: due mila anni fa regnava ancora tra gli Sciti ed i Massageti; i quali, col pretesto di onorarli, mangiavano i loro morti. Nessun popolo di razza bianca oggi non esiste allo stato selvaggio propriamente detto, benchè la barbarie regni ancora in certi rami

orientali di detta razza: d'altronde sappiamo che negli individui di questa schiatta predilletta, il cervello è più copioso (di circa quattro once) che negli individui neri; cosicchè crediamo sarebbe indagine degna della scienza tentare la dimostrazione di questo problema: la vita intellettuale sviluppata tra le nazioni più incivilite ha prodotto o no nella medesima proporzione lo ingrandimento dell'organo cerebrale? In qualunque modo è certo (a similitudine degli alberi, ai quali togliendo i polloni che non abbondano che di legno e di fronde, il succo si porta tutto verso il frutto), che l'umano umore potrebbe volgersi davvantaggio verso gli organi della sensibilità nervosa e dell'intelligenza, eliminando dalle abitudini dell'uomo quanto più è possibile le brutali passioni. E questa appunto è l'opera della civiltà; conciossiachè l'uffizio di Circe si è quello di cangiare o trasformare gli uomini in bestie.

Se questo nefando uso del pasto delle umane carni rimane ancora nel Mondo Antico, ciò non verificasi che in qualche remoto cantone dell'Africa misteriosa ed inospitale. Ma nel Nuovo Mondo invece è ancora frequentissimo, specialmente in quel gran tratto dell'America che si distende dal mar di Colombo alle rive del Paraguay, e dai fianchi orientali delle Ande ai monti littorali del Brasile.

« L'antropofagia, dice Alessandro di Humbold, generalmente non è, tra questi popoli, che l'effetto di un sistema di vendetta; non mangiano che i nemici fatti prigionieri nelle pugne: gli esempi nei quali, per un raffinamento di crudeltà, l'indigeno del Nuovo Continente mangi i suoi più vicini parenti, la moglie, l'amante divenuta infedele, ecc., sono estremamente rari... »

L'uso spaventevole di mangiare la carne umana non è in nessun altro luogo sparso come nell'Oceania. Tutte le genti della Polinesia, molti popoli malesi e negri della Malesia e della Melanesia sono cannibali. In questa parte della terra l'uso dell'antropofagia osservasi presso tribù che hanno salito assai gradi della scala dell'incivilimento; fatto d'altronde non nuovo, poichè questa esecrabile costumanza fu dai primi scopritori e conquistatori del Nuovo Mondo trovata perfino tra i Messicani.

Fra le nazioni oceanie veramente antropofaghe nomineremo, nella Malesia, gl'isolani di Ombay, le tribù nere di Timor, i Dajaki di Borneo, gli Alfaresi di Mindanao, ed i Batta di Sumatra.

Questi ultimi offrono il fenomeno forse più straordinario che siasi ancora osservato di un popolo dolce e incivilito che pratica usanze proprie delle nazioni più feroci e barbare: posseggono da gran tempo la scrittura, ed hanno una letteratura originale ed anche ricca; ma sono antropofagi, e l'antropofagia è fra queste genti autorizzata dalle leggi. Pare che il codice di queste leggi sia antichissimo e che i Batta le osservino per rispetto inverso le istituzioni dei padri loro: or, comunque di ciò sia, questo codice condanna ad esser mangiati vivi gli adulteri, i ladri notturni, i prigionieri di guerra, i conjugi riconosciuti della medesima tribù, ed i traditori: qualunque commetta uno di questi delitti è solennemente giudicato da un tribunale. Si danno al popolo due o tre giorni di tempo per riunirsi, e si eseguisce la sentenza. Gli offesi s'avanzano i primi, e gli altri seguono secondo la loro sociale importanza; tutti tagliano dal corpo del paziente, che è legato ad un palo, i pezzi che a ciascuno meglio piace, e quando ognuno ha presa la sua parte, il capo dell'assemblea mozza la testa alla vittima e la sospende come un trofeo davanti alla sua casa. Al cervello del giustiziato attribuiscono magiche virtù, ed il cuore, le palme delle mani e le piante dei piedi son reputate le parti migliori: v'è chi mangia queste carni crude, v'è chi le ama arrostite e condite con succo di limone, sale e pepe, ma non ponnosi mangiare altrove che sul luogo del supplizio. Non mai bevesi vino di palma, nè altri spiritosi liquori in questi orrendi festini; ma alcuni individui portano seco cannelli di bambù, che riempiono del sangue del supplizialo e lo beono. — Il supplizio dev'esser pubblico e solenne, e gli uomini soli denno assistervi: la carne umana è proibita alle donne; ma però dicesi, che per ghiottonerla se la procurino ad ogni prezzo segretamente.

Alcuni moderni viaggiatori calcolarono che i Batta mangino, in tempo di pace, da sessanta a cento vittime per anno! Però in tempo di guerra, non solo divorano i prigionieri, ma eziandio i nemici trovati morti sul campo di battaglia!!

Non è gran tempo che i Batta costumavano imitando in ciò altri popoli, di mangiare an-

che i parenti, quando per la età loro troppo avanzata eran fatti inabili al lavoro: giunti a quello estremo della vita, i vecchi sceglievano volontariamente un ramo orizzontale d'albero a cui si sospendevano colle braccia, mentre i figli loro ed i paesani vicini danzavano intorno, cantando un inno in questo intercalare: « Quando il frutto è maturo cade ». La qual cerimonia succedeva nella stagione dei limoni, che in queste isole coincide colla ricolta del sale e del pepe! Presto la stanchezza faceva che que' miseri non poteano più nella guisa descritta reggersi al ramo e cadeano; allora gli assistenti precipitavansi sovr'essi, e gli sbranavano; quindi con piacere ne divoravano le carni!

La sorte dei deboli è veramente lagrimevole tra i selvaggi.

Leggo nella relazione di un recente viaggiatore che tra i Siù, gli Assiniboni ed i popoli cacciatori e vagabondi della valle del Missurì, come pure tra molte altre genti del Nuovo Mondo, gli infelici incapaci di seguire la respettiva tribù nelle lunghe sue scorrerie sono spietatamente abbandonati dai parenti in mezzo ai boschi, ove presto muojono di fame, o son preda delle fiere!...

Ma tornando all'Oceanica, citeremo le parole del Grawfurd, il quale dice, che perfino i Celebesi ed i Giavanesi mangiano le carni e specialmente il cuore dei loro nemici, anzi questo perspicace viaggiatore aggiunge che fra i primi è raro trovare un guerriero famoso che non abbia gustato in qualche occasione della sua vita quel nefando boccone.

Nella grande isola Australia, l'antropofagia è comune; come anche fra le numerose popolazioni della Tasmania o Nuova Zelanda, e fra le tribù dei Negri della Nuova Caledonia e degli arcipelaghi di Salomone, di Quiros e della Luisiade.

Nella Polinesia, i più feroci cannibali sono negli arcipelaghi di Viti e di Amoa e di Mendana. Questi ultimi, e specialmente gli abitanti di Nukahiwa, non solo divorano i loro prigionieri, ma in tempo di carestia (e questa usanza li distingue da quasi tutti gli antropofagi conosciuti) mangiano i loro più cari parenti, i figliuoli e perfino le proprie mogli!!!

I nativi delle Caroline orientali, dell'Arcipelago Centrale e di Pumotù sono antropofagi: lo sono eziandio gli abitanti di Tonga e di Paiaos: e, da quanto si assicura, quelli perfino delle isole famose della Società non rinunziarono che in questi ultimi tempi al pasto nefando delle umane carni.

Questa non è che una pallida pittura delle pratiche orribili de'selvaggi, quasi sempre da una religione detestanda consigliate, o da quella approvate e consacrate. Il selvaggio si fa dell'Essere supremo una stranissima idea: gli suppone le passioni di un uomo barbaro, crudele, vendicativo; lo crede privo di ragione e fornito di solo senso, e lo pone in cielo: quindi, invece di quell'adorazione che conviene prestare alla eterna ragione, si avvisa di rendersi amici gli dèi nel modo istesso, che placa un nemico assetato di vendetta. — Nè i selvaggi, superstiziosissimi, hanno da ammansire l'iracondia di un solo dio feroce; poichè avvisa benissimo il Pagano più volte citato, ciascuna famiglia ha li suoi particolari dèi, cioè gli dèi degli avi, tramandati di padre lo figlio: e secondochè la fantasia di quegli imaginosi mortali vieoe più da una fisica forza che da un'altra scossa, acceodesi di zelo per un nume più che per un altro.

Nel tempo delle terribili catastrofi del globo, quando eraoo in moto ed in contrasto tutte le naturali potenze, secondo le diverse impressioni ed i vari accidenti di speme o di timore, dai quali i miseri mortali furon presi, altri concepirono più religione pel fuoco, altri per l'acqua, ed altri per l'aere; in guisa che alcuni di Vulcano, ed alcuni di Nettuno o di Giove più divoti divennero. Quindi furoo partiti gli dèi secondo le famiglie, e poi secondo le nazioni, che caddero in sorte al diversi numi.

Così gli uomini si divisero i numi per protettori, e gli dèi si divisero gli uomini come di loro retaggio: le nazioni si esterminavaoo per gli dèi, e gli dèi combattevaoo per gli uomini. Cieca e stolta umanità, che degli umani affetti hai rivestiti i numi stessi per accrescer le proprie tue miserie! — Gli dèi particolari di ciascuna famiglia furono detti *penati*, cioè domestici, ed altresì *lari*. Or siccome il padre era il signore della famiglia intera, così gli dèi penati erano padroni del padre e di tutta la casa che avevano lo possessione e custodia.

« Così la domestica religione (soggiugne il sapientissimo Pagano) oacque insieme colla famiglia. I selvaggi, che a mano a mano lasciavano la vita ferina per accostarsi alle bar-

barie, ricovravansi negli asili e gli cingeano di siepi e di macie: ma presto si avvidero che un basso muro ed una tenue siepe offrivano troppo debol riparo contra i nemici e i predatori da cui erano di continuo infestati; onde ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo dei deboli e impotenti: perciò posero negli asili le immagini degli dèi, le quali, per avventura, altro non furono dapprincipio, che informi pietre e rozzi legni. A' numi consacrarono l'asilo, e sovrattutto il muro o la siepe di esso, dichiarandoli proprietà di quei numi de'quali avevano innalzate le immagini. — E cotesta fu l'origine della consacrazione delle mura delle città, che nel processo del tempo si fece.

Lingua. La lingua malese si distingue da tutte le altre per la sua uniformità e dolcezza; sembra aver per base il sanscritto, con un miscuglio di parole arabe ed anche portoghesi. Essa è in qualche modo universale su tutte le coste ed in tutte le società mercantili dell'Asia meridionale e dell'arcipelago Asiatico; dessa senza dubbio deve tale distinzione al traffico esteso che fanno i Malesi in tutti questi paesi, e al merito delle opere ch'essa produsse. La letteratura malese attinse la maggior parte delle sue ricchezze a Java ed in Arabia; da questa ultima sorgente vennero le versioni del Corano ed i Commentarii sopra questa legge di Maometto, ma si può dire che le istorie o le novelle di origine javanese sono le più divulgate.

Le popolazioni innumerevoli comprese in questa grande famiglia, offrono un fenomeno unico nella storia dell'uomo.

Disperse su quasi due terzi della circonferenza del globo, e separate le une dalle altre per vasti mari e per tutta l'ampiezza del continente Australe, parlano lingue evidentemente tutte sorelle, mentre alcune di esse posseggono da tempo immemorabile alfabeti, onde i caratteri differiscono tanto quei degli uni da quei degli altri, quanto le lettere greche dalle sanscritte o dalle coreane.

Apparenze quasi infinite di civiltà e di barbarie, di dolcezza e di ferocia; una folla di usi comuni a gran numero di tribù da immensi intervalli divise, e pratiche singolari proprie solamente ad alcune di esse; le più assurde superstizioni accompagnate da mutilazioni crudeli e dai sacrifizi umani; dolci costumi uniti all'uso orribile e legale dell'infanticidio e della antropofagia; tratti sublimi d'eroismo, accanto ad eccessi spaventevoli ed inauditi di vendetta: Ecco in brevi parole le caratteristiche dei popoli compresi nella grande famiglia malese.

Lakisàna, che comandò le numerose flotte del sultano di Malacca contro i Portoghesi; Surapàti, che di semplice schiavo salì, mercè del suo valore, e, ad onta della opposizione degli Olandesi, sovr'uno dei troni di Giava; Senopàti, sultano di Mataràm, ed il nipote suo Agung con ragione soprannominato il Gran Sultano, sono i soli personaggi veramente ragguardevoli, che la storia dell'Oceania possa opporre alla folla degli uomini sommi del Mondo Antico.

Gl'imperii di Menangkabò, di Malacca, di Maglapahit, di Mataràm, d'Achin, di Ternate e di Macassar, occupano un posto distintissimo negli annali dell'Oceania Occidentale, sebbene non sieno che piccole province, se paragonansi alle colossali monarchie dell'Antico e del Nuovo Continente.

In una parte del globo in cui, come in questa, la posizione isolata de'popoli rende difficile, per non dire impossibile, quei grandi avvenimenti che cambiano tutto ad un tratto la faccia de'più vasti imperii, sorprende a vedervi ai dì nostri sorgere, e ad un tempo istesso, tre uomini straordinarii, a Madagascar, a Tonga e ad Owhyhii, ai quali non mancò che un più vasto teatro per brillare di tutto lo splendore dei grandi conquistatori: il giovine e prode Radama, si fece signore in due lustri di quasi tutta Madagascar; il destro ed intrepido Finowo, riunì sotto il suo scettro tutte le isole degli Amici e di Fidgi; mentre il politico ed intelligente Teameàmea, dopo aver sottomesso tutto l'arcipelago di Sandwich, v'introdusse la civiltà e le arti dell'Europa!

Considerando le lingue di tutti questi popoli sotto un punto di vista generale, scorgesi evidente la somiglianza straordinaria delle loro indoli, forme, e radici, e la essenziale loro differenza da tutti gli idiomi conosciuti: solamente sotto il rapporto delle forme grammaticali e delle sintassi, offrono analogie colle lingue transgangetiche.

Ventidue consonanti e sei vocali esprimono, fatte alcune eccezioni, le più grandi varietà eufoniche di tutti questi idiomi: alcuni hanno inoltre due dittonghi, e, i più incolti, altre vocali; mercè delle quali, nello istesso modo

che ne' vernacoli italiani, francesi, tedeschi ed altri, le plebi oceanie emettono suoni incogniti alle lingue scritte a cui ella appartengono.

Tutti gl'idiomi malesi hanno invariabilmente la stessa costruzione; nessuno ha forme complesse, come il sanscritto ed il greco, il latino e l'arabo; i rapporti dei nomi vi sono espressi colle preposizioni; quelli dei tempi cogli avverbi; le forme passive co' prefissi; le transitive cogli affissi.

Comecchè ostentino apparenze di straordinaria ricchezza, questi idiomi sono piuttosto verbosi che veramente ricchi; poichè, se hanno grande abbondanza di vocaboli per esprimere gradazioni poco importanti di oggetti famigliari o fisici, tutti mancano quasi totalmente di generali denominazioni, e di voci atte a rendere il significato delle idee astratte.

Se si volessero considerare tutti gli idiomi malesi dell'Oceania sotto il rapporto de' differenti elementi che entrano nella loro composizione, si potrebbero dividere in due classi.

La prima comprenderebbe tutti gli idiomi civili dell'arcipelago indiano o della Malesia; la seconda quelli parlati dalle altre nazioni malesi di questa parte del mondo.

Gl'idiomi della prima classe, che non sono pure i soli che posseggono alfabeti, sembrano esser composti degli elementi seguenti:

1.° Del linguaggio che parlava la tribù primitiva, e che può considerarsi come la parte radicale e originale di ciascun idioma;

2.° Del grande oceanico;

3.° Della favella particolare della tribù o delle tribù che abitavano o che abitano i paesi e siti circonvicini;

4.° Del sanscritto;

5.° Dell'arabo;

6.° Di alcune voci del telingo, del persiano e del cinese, e di una porzione ancora più piccola del portoghese, dell'olandese, dell'inglese (e pel gruppo delle Filippine) dello spagnuolo.

L'analisi di tutti gl'idiomi malesi compresi nella seconda divisione qui sotto registrata, pare autorizzi l'ethnografo a considerarli siccome amalgama de' tre primi elementi, che entrano nella composizione di quelli dell'arcipelago indiano; ai quali bisogna aggiugnere alcuni vocaboli inglesi e spagnuoli, dovuti alle frequenti relazioni degl'Inglesi coi naturali di Sandwich, di Taiti e della Nuova Zelanda da un lato, e degli Spagnuoli con i Caroliniani ed i Chamorrei dall'altro. — Tutte le lingue di questa seconda divisione, distinguonsi dagli idiomi della prima per l'assenza totale dei vocaboli sanscritti arabi o telinga; e quelle poi della Polinesia Orientale più specialmente dai detti idiomi si sceverano per la parte importante che vi rappresenta l'articolo, e per la frequenza delle parole formate alla maniera dei bambini, che ripetono lo stesso suono; come *mala mala*, amarissimo, *tea tea*, bianchissimo, ecc.

E possiamo pur dire, sebbene in generale, che la maggior parte degli idiomi dei due rami di sopra citati, hanno, come le lingue transgangetiche molti vocaboli, i quali per mezzo di piccoli cambiamenti nella pronunzia o nella intonazione, esprimono infino a dieci cose totalmente diverse.

Il seguente prospetto offre le divisioni delle lingue costituenti la famiglia malese:

1.° Lingue Giavanesi. — Idiomi: — grande-oceanico (lingua morta) giavanese volgare o moderno — giavanese della corte o bassakrama — sunda volgare — madurà volgare — bali volgare — lonbok o sasak.

2.° Lingue Sumatresi o Malesi propriamente dette. — Idiomi: malese proprio o malayù — battak o batlas — achinredgang — lampung — montawei o poggies — nias — marnwis.

3.° Lingue Sumbava-Timoresi. — Idiomi: bima — sumbava — ende o flores — ombay — timuri — rotti — sawu — sandelbosch.

4.° Lingue Molucchesi. — Idiomi: ternate — gilolo — sangir — emboyna — ceram o sirang — buro — sparua — timurlot — arrù.

5.° Lingue Celebesi o Bugis. — Idiomi: bugis — macassar — mandar — turagias — manado — gunung-talù — buton o butong.

6.° Lingue Borneane. — Idiomi: biadgiù — tedong — baraforas o idian.

7.° Lingue Filippinesi o Tagalesi. — Idiomi: tagalog o tagalo — pampango — zambalo — pangasinano — ylocos — caesyano — camarino — maitimo abac o capul — bisssyo — boholo — salù o gitolano — mindanao — illanos — palawan.

8.° Lingue Australiche o Malesi-Australiche. — Idiomi: malese del Lemaire — moyso.

9.° Lingue micronesiche. — Idiomi: chemorre o mariannese — capo o yapa — ulea — la mureck — sstahnsn — bogulù — radack — nalan.

10.° Lingue polinesiche. — Idiomi: nuovo zelandese — fidgi — rotumah — tonga — taitiano — hauhoa — waihù — — owahii.

11.° Lingue Formosane o Malesi-Asiatiche — Idiomi: si-deia o formosano.

12.° Lingue Madagascaresi o Malesi. — Africane. — Idioma: madecasso o malgascio.

Le genti negre oceanie, quasi tutte nude od al più coperte di un lurido periaoma, viventi la maggior parte sugli alberi o negli antri e nelle grotte delle rupi, d'altro non sostentadosi fuorchè de' prodotti incerti della caccia e della pesca, e delle spontanee produzioni della terra, ignoranti le arti più indispensabili alla vita e non di rado perfino l'uso dell'arco, quasi sempre formanti piuttosto isolate società che piccoli Stati, tutti più o meno feroci, superstiziose, barbare e non infrequentemente antropofaghe; ecco i popoli (fatte poche eccezioni) che parlano le lingue comprese nel seguente prospetto.

Queste abbrutite genti, che pare una volta occupassero tutto lo interno delle grandi isole dell'Oceania Occidentale, posseggono ancora gran parte di Borneo, di Lusson, di Mindanao, di Timor, ecc., ed alcuni cantoni di Sumatra e di Celebes. Popolano pure tutta l'Australia e la parte centrale Oceania, ad eccezione della Nuova Zelanda e di alcune isole di molto minore superficie.

In mezzo a'selvaggi più degradati del globo, a quegli esseri che sembrano non differire dall'orangutang, che per l'uso della parola, la filantropia inglese, con ammirabile sapienza, con sacrifici di persone e spese enormi, fondò colonie onde il progresso ed il florido stato attestano il genio incivilitore della moderna regina de' mari. Non lunge dal bel porto di Jakson sorge una gentile città, la cui primitiva popolazione fu composta di tutto ciò che l'arcipelago Britannico ebbe di più tristo e delittuoso; eppure, quelle genti perverse diventarono in pochi anni un buon popolo, mercè la saviezza delle leggi, e l'intelligenza di coloro che furono incaricati di farle eseguire; fenomeno maraviglioso e degno delle profonde meditazioni del filosofo e dell'uomo di stato! I ladri più incalliti, i briganti più formidabili, trasformaronsi colà in pacifici cittadini e laboriosi coltivatori, e le più vili prostitute di Londra in buone madri di famiglia.

Scuole d'ogni genere, astronomici, geografici e magnetici osservatorii, arsenali guerreschi e nautici cantieri, piantomarii e campi modelli, stamperie e giornali, oggi spandono in Sidney laggiù agli antipodi nostri, le più utili cognizioni, e gli uomini si formano alle arti ed ai mestieri più indispensabili alla vita sociale in numerose officine, per quindi apprenderli ai figli di alcune selvaggie tribù, che i loro padri cominciano ad inviarvi.

Le popolazioni culte sono omai grandemente crescinte di numero in quelle parti: di guisa tale che Sidney fornì il nocciolo alle nuove colonie stabilite nelle altre parti dell'Australia, dove già sono accese le prime ma fulgidissime scintille dello incivilimento: e da questa città partirono quelle memorabili spedizioni, le quali superando, come per prodigio, le montagne le più scoscese e inaccessibili del globo ci hanno fatto conoscere molta porzione dello interno della più grande isola del mare.

Ma tornando al tema delle lingue, possiamo francamente asserire, che neppure la centesima parte conoscesi de' gerghi parlati dalle negre popolazioni del Mondo Marittimo: i pochi vocaboli che fin qui furon raccolti, non danno nessuna possibilità di ordinarli, come è stato fatto di quelli spettanti alle lingue de'selvaggi o de' popoli quasi civili delle altre parti della terra. La mancanza di materiali ci obbliga quindi a indicar solamente quelli, di tali gerghi, onde certa originalità ne'suoni, e la presunzione fondata sulla posizione geografica e sull'analogia, fa crederli l'uno dall'altro veramente distinti.

In fine poi del prospetto abbiamo aggiunta una breve nota relativa alle lingue parlate da certe popolazioni non nere della Micronesia, le quali d'altronde differenziano troppo dagli idiomi malesi, perchè potessero esser con quelli di questa grande famiglia classate.

Ecco dunque il prospetto delle lingue dei Neri Oceanici, secondo lo stato attuale della loro etnografia.

1.° Lingua dei Neri di Sumatra, che comprende l'idioma o rang-kabuso.

2.° Lingua dei Neri Molucchesi, che contiene l'idioma detto dal Lisson tidoro.

3.° Lingue dei Neri di Sumbava-Timor, con gl'idiomi tembora e timorese.

4.° Lingue dei Neri di Borneo, onde gli idiomi sono noti appena.

5.° Lingue dei Neri Filippinesi, tra le quali distinguonsi gl'idiomi di quei di Luson o Manilla e di que' di Mindanao.

6.° Lingue dei Neri Australiei o dell'Australia (Nuova Olanda), tra la cui infinità d'idiomi furono specialmente dai viaggiatori notati quelli parlati de' selvaggi che abitano presso Sidney, porto Stephen's, lago Wallis, Hasting's, baja della Wetreria, Endeavor, porto Western, baja del Geografo, terra di Witt, fiume Lachlans's, ecc.

7. Lingue dei Neri della Papuasia (Nuova Guinea) e delle isole circonvicine, nelle quali contrade furono notati gl' idiomi, papuso, dory, rony, alfarnso, vegiù-papus-bony, vegiù-offak; salwatti, guebè, ecc., e quelli della Nuova Lusiade, della Nuova Bretagna, della Nuova Irlanda, ecc.

8.° Lingue dei Neri degli arcipelaghi di Salomone, di Lapérouse, di Quiros, della Nuova Caledonia, ecc.; delle quali lingue sono note più specialmente quelle di Santa Isabella, di Buka, di Tanna, di Mallicolo, ecc.

9.° Lingue de' Neri dell'isola di Diemen...

Divisione. La Malesia comprende le seguenti isole: Borneo, Celebi, Filippine, Giava, Molucche, Sumatra, Sumbava-Timor.

Topografia. *Borneo.* Sotto questo nome si comprende dai geografi l' immensa isola di Borneo o molte altre minori. La maggiore di queste isole è quella che è propriamente detta di Borneo, di cui non si conoscono ancora perfettamente le coste, e ancor meno l'interno. Anzi si può dire che la maggior isola dell'arcipelago Indiano e del globo intero, chi ne eccettui il continente dell'Oceania, occupa il centro dell'arcipelago già detto, ed è dall' equatore divisa in due parti pressochè eguali, però estendendosi poco oltre il 4° di latitudine sud, ma alcuni minuti al di là dei 7° di latitudine nord. L'estremità più orientale no cade a 117° 10' e la più occidentale a 109° 10' di longitudine. I mari che la circondano sono porzioni dell' Oceano Indiano; ma separati la maggior parte l'uno dall'altro per catene d' isole e congiunti per via di stretti, si sono dati alle singole parti nomi diversi, come mare di Giava o della Sonda, mare di Mindoro, mare di Saiù o Celebe, ecc., ecc. La maggior lunghezza di Borneo è di 288 leghe e la larghezza maggiore di 250, con una superficie che si stima di 1,000 leghe quadrate e più.

Nessuna delle grandi isole, la Nuova Guinea eccettuata, è agli Europei men nota di Borneo, benchè gli Olandesi vi abbiano uno stabilimento da oltre a mezzo secolo; cosa che devesi senz'altro alla sua figura speciale, ch'è una massa continua di terra senza seno di rilievo. Laonde la nostra cognizione si limita alle sponde, a pochi porti e poche bocche di fiumi, e ad alquanto paese dentro terra intorno alle medesime. Internamente, pochissimo se ne sa. Sino di recente sopponevasi che coperta fosse di ampie giogane di montagne d'altezza rilevante; ma la supposizione non fu confermata dalla spedizione olandese, impresa nel 1825 dalle spiaggie occidentali, per prendere possesso delle miniere d' oro o di diamanti. Però si sa che la porzione nord-est contiene montagne che sorgono a ragguardevole altezza. Numerosi sono i fiumi e di larghezza considerabile alla foce; ma quanto alla lunghezza del corso, rimane ignota, nessuna loro sorgente stata essendo visitata: però vengono comunemente navigati sino a 50 miglia e più dallo sbocco. È probabile che vi si trovino laghi di rilievo, ed è osservabile che quivi, come nella penisola di là del Gange, gl'indigeni assegnano un gran lago come sorgente comune di tutti i fiumi maggiori.

Il clima di quest'isola, per quanto è noto, risulta caldissimo ed umido, stante le vaste paludi lunghesso le coste e le foreste che coprono il paese montuoso all'estremità nord-est. Torna dannosissimo in particolare agli Europei. Ne' territori situati sulle sponde occidentali, la stagione umida dura col monsone di sud-est da aprile a settembre; ma sulle spiagge settentrionali, lunghesso lo stretto di Macassar e nel mare di Giava, viene col monsone nord-ovest, da settembre ad aprile. Si stima la media del caldo a 25° Réaumur.

Un paese con buon suolo e abbondante umidità, situato sotto l'equatore, dev' essere sommamente ricco di produzioni vegetali. Le più, se non tutte, le tribù che abitano Borneo, coltivano la terra. Essendo il riso l'articolo principale d' alimento in pressochè tutta l' isola, eccetto la costa est, è pure principalmente coltivato. Dove irrigua è la terra, ottengonsi generalmente due raccolte l'anno. La coltivazione non dipende dalle stagioni, e quindi nello spazio di pochi jugeri si può il riso vedere in ogni grado di suo progresso; qua si ara od erpica; là si semina; in un terzo luogo trapiantasi; in un quarto, comincia a fiorire; nel quinto è giallo, e nel sesto vedi donne, fanciulli e vecchi intenti a farne raccolta. Suol dare da 25 a 50 per uno. Il maia, che rende

il 100, non viene troppo coltivato, ma il sono molto due specie di minuti. Di radici, coltivano specialmente jami, ne' distretti più magri, patate, manioco, ed una specie di dioscorea. Nelle terre alte, coltivasi l'arum esculentum. Delle piante mangereccie, coltivansi in grande il cocomero ed il chili o capiscum; e molte piante oleaginose, come il cocco, l'arachide, il vacinio, il sesamo, ecc. La palma sagù non si coltiva nelle parti sud ed ovest, perchè la materia midollare che serve di pane, vaintasi meno del riso; ma in varie parti della costa est, ove il suolo è men propizio a quei grano, se ne pianta in quantità; come anche l'areca, il gomuti, il betel ed il gambir. Solo pel consumo domestico raccogliesi il tabacco in piccole quantità. D'alberi fruttiferi vi hanno il banano e l'albero da pane. Frutti più propriamente detti trovansi a Borneo nella massima varietà ed alcuni e de' più ricchi e più belli del globo, per lo più indigeni, ma sono stati introdotti ed ormai naturalizzati parecchi de' più dilicati delle altre regioni equatoriali, specialmente il mangostano che si considera dia il più delizioso di tutti i frutti, cui però gl' indigeni preferiscono il durio. Molto attendesi all'orticoltura; anche, angurie, melloni, cocomeri, ecc. I tentativi fatti per introdurre i frutti dei paesi temperati, rimasero infruttuosi. Molto pur si attende alla coltura del cotone, d'ambe le specie, erbaceo ad arboreo, ed eziandio a quella di varie piante filamentose per tessuti, reti, cordami, ecc. Tra gli alberi boschivi sono due specie di palma, non però il tec, e più i comuni da legname sono il bitanger, il marboa, il pinaga ed il suren: altri, usati pel lavori fini, non ebbero ancora luogo ne' nostri cataloghi botanici. Le selve contengono molti alberi che danno gomme e resine utili alle arti, il più importante dei quali prodotti è il dammar, specie di pece indurata o trementina. Numerose sono le piante che producono materie coloranti: l'indaco nasce anche selvaggio, il cartamo, l'oriana, la curcuma; e quindi il legno del Brasile, la radice di morinda, l'upas ed altri. Indigena del Giappone la cannamele, gli abitanti la coltivano molto ed ancor più i Cinesi che ne distillano l'arraca. Ma non si finirebbe sì presto chi noverar volesse tutti i prodotti preziosi vegetali dell'isola di Borneo, e staremo finalmente contenti di ricordare la canfora di quivi e dell'aggiacente Sumatra, che non si trova se non in queste due isole di tutto il mondo, ed in esse ancora nè al sud della linea nè più al nord di 5 gradi dalla medesima.

Venendo al regno animale: l'elefante abita soltanto le parti del nord-est dell'isola, specialmente la penisola d'Unsang, parte più orientale del globo in cui si trovi, dove pur si dice che viva il rinoceronte. Non si sa della tigre reale, ma il leopardo vi è comune. Tra gli animali selvatici, il bufalo quivi giunge al massimo di sua forza e grandezza. Vi hanno capre e porci salvatici. Infinita è la varietà delle scimmie, e tra esse vedesi l'orang utan, od uomo del bosco. Tra gli animali domestici, numerosi sono soltanto i cornuti ed i majali; ma non vi sono pecore nè asini, ed i cavalli non pajono comuni. La carne di bue, di bufalo, di capra, di porco, si sala ed esportasi alla Cina sotto il nome di dendong. Abbondano in molti luoghi le oche ed il pollame comune. Tra i molti uccelli, il più notabile è l'hirundo esculenta, i cui nidi portansi alla Cina ed hanno un prezzo esorbitante. Copioso è il pesce sì di acqua dolce che di mare. Le acque che ricingono questa e le isole vicine, sono così tranquille ed i numerosi banchi somministrano al pesce tanta abbondanza di cibo, che in nessuna parte del mondo si ha pesce migliore, di specie variatissime, e commisto a moltissimi crostacei tra cui porta il vanto il tripang od olothuria. Abbondano le tartarughe, le cui squame, che si esportano alla Cina, vengono per quella via anche in Europa; e pescansi perle lunghesso la costa nord-est. Sono nelle foreste bachi da seta e api, e di queste molta copia, come in tutta l'Asia meridionale.

Poco note sono le ricchezze minerali di Borneo. Il ferro vi si trova al nord. Il rame, scoperto di recente, si lavora a Sambas sulla costa occidentale. Pare che l'argento vi sia soltanto unito all'oro; ma abbondante è l'antimonio: l'oro però e i diamanti costituiscono il ramo più importante delle ricchezze commerciali di quest'isola.

Ecco alcune importanti osservazioni sulle varie razze che abitano questa grande terra; noi le dobbiamo alla cortese amicizia di Rienzi, che visitò testè una parte di Borneo. « Gli aborigeni, cioè gli originarli dell'interno di Borneo, ricevettero più nomi: quello di Dayaks a ostro e a ponente, d'Idaans a tramontana, e di Tidonns o Tironns nella parte orientale; ma tutte appartengono alla razza primitiva

dei Dayaks. Si trovano anche nelle montagne centrali dei neri con pelle lucida e capelli arruffati, chiamati Dayers o Igoloti, stipite di Papuas della Nuova Guinea, delle Filippine e di tutta la Malesia; avanzano i Papuas delle altre isole in forza, intendimento e vivacità. Essi sono divisi in gran numero di tribù. I Dayaks sono coltivatori, minatori, costruttori e negozianti. Le loro forme corporee sono superiori a quelle dei Malesi. Adorano dionata (l'artefice del mondo) e le ombre dei loro antenati; professano la massima venerazione per certi uccelli che loro servono d'augurî, come la più parte degli abitanti della Polinesia. Dopo di essi convien nominare i Biadjons, e massime quelli che abitano la costa a maestro, ed in fine i Tidonns che vivono in istato selvaggio. Nella parte a greco dell'isola, essi sono intrepidi navigatori; si danno alla pirateria, ed alcuni sono antropofagi. A ostro della sultania di Bonrni (Borneo), trovansi le tribù selvagge dei Kayana, dei Dessonns, dei Maronts, ecc. Finalmente esiste in questa grande regione, culla di tante razze diverse, una varietà di Biadjons che percorre Celebes, Borneo e le Filippine, e che sono un miscuglio di varii popoli, come i Chinesi dai capelli lunghi e appianati e dagli occhi bleehi, i Giapponesi senza barba, e i Mangkassars dai denti neri e lucenti. Simili agli Arnauti o Schipetari della Turchia d'Europa, essi invocano Gesù o Maometto, secondo i loro interessi. Trovansi finalmente nell'isola Klematan ossia Borneo dei veri Papuas, tipo dei Papuas della Nuova Guinea e dell'Australia. »

I forestieri sono Malesi, Giavanesi, Bugi, Macassari, Cinesi e pochi Arabi.

Tutti gli abitanti, ad eccezione di questi due ultimi appartengono alla razza che chiamasi Malai. Sono brevi nella persona, complessi e robusti. La statura media degli uomini si può stabilire a 4 piedi, 8 pollici e quella delle donne a 4 piedi 5 pollici, ch'è circa 3 pollici e mezzo meno della statura media degli Europei. Gli arti inferiori hanno grossi e pesanti, e le braccia piuttosto carnose che muscolari. Faccia tonda, bocca grande, mento alquanto quadrato, pomelli delle guance sporgenti, e per conseguenza le guance stese piuttosto incavate; il naso breve e piccolo, non mai prominente, ma nè anche mai schiacciato; occhi piccoli e sempre neri; carnagione generalmente bruna che varia alquanto nelle varie tribù, i Daiac abitatori dell'interno essendo più bianchi di quelli della costa; capelli lunghi, lisci, duri e sempre neri. Le lingue delle diverse tribù originarie differiscono grandemente, nè hanno lettere, benchè alcuni tra i forastieri stanziati, come i Giavanesi ed i Bugi, coltivato avendo le proprie lingue, abbiano molti libri scritti nelle medesime.

Gli originarii non sono giunti a troppa civiltà. Però sembra tra essi generalmente diffusa l'agricoltura, come altresì le arti più necessarie alla vita. Coltivano principalmente riso e raccolgono polvere d'oro e diamanti. Trafficano altresì in cannadindia, dammar ed altre produzioni de' loro boschi. Il vestimento consiste in una sola piccola ciarpa intorno ai lombi. Le case hanno di legno, spesso ampie bastantemente per contenere cento persone. Nella costruzione dei loro battelli e di alcuni utensili spiegano di molto ingegno. Queste tribù, sebbene altrimenti miti e semplici, sono di cannibali, o almeno taluni tra loro: ammazzano i prigionieri e ne mangiano le carni. In altre, fanno piramidi co' crani dei nemici, quasi trionfi, intorno alle proprie abitazioni, ed in alcuna non ha un giovane diritto ad ammogliarsi sinchè non produca la testa di un uomo. Certuni divorano il cuore del nemico, ucciso, che l'abbiano. Parecchi di quelli che vivono sulla costa, abbracciarono il maomettismo, ma la maggior parte sono idolatri. La poligamia è di uso generale tra coloro che possono mantenere più mogli e grosse famiglie. Una parte dei Biajù abita la spiaggia di nord-ovest, ma un'altra mena vita marittima, e si ponno considerare come alugari di mare, o pescatori vaganti. Vivono in barchette scoperte e vanno col vento d'isola in isola, variando col variar dei monsoni. I loro battelli pescarecci ne' quali abitano colle intere famiglie, portano circa 5 tonnellate, e occupazione loro principale è quella di pigliare lumache di mare, per il che frequentemente si sprofondano in 7 od 8 passa d'acqua.

Il numero dei Cinesi quivi stanziati è ragguardevole. In ogni parte dell'isola trovansi famiglie presso la foce o sulla sponda dei fiumi. Seguono le occupazioni di mercanti, artigiani ed agricoltori; coltivano la terra, distillano l'arraca, fanno zucchero, cercano polvere d'oro e commerciano coll'interno non meno che sulla costa. Non sono ricchi, troppo amando la bella vita, e dati essendo al giuoco, all'ozio ed all'allegria.

I Bugi, che vengono dall' isola di Celebe si fanno notare tra le nasioni dell'Asia meridionale per l'industria e l'operosità. Attendono principalmente al commercio, alle manifatture di stoffe ed a tesser la seta greggia. Molti posseggono in proprio per un valore d'oltre a 100,000 dollari. Sono generalmente poveri quando giungono dalla Bugislandia, ma sommamente economici ed anche penuriosi nel loro modo di vivere. Le spese giornaliere d'una famiglia, per grandi che ne siano i beni, non ascendono a più di tre o quattro vang, mentre il più infimo agricoltore cinese trova da spendere una rupia, ed il vang n'è soltanto la dodicesima parte. Altivissimi marinai sono questi Bugi, e visitano tutte le isole ed i paesi tutti intorno a Borneo. Le loro navicelle o proa costano in generale da 150 a 300 dollari, e l'intiero armamento, per quanto riguarda vele, cordami, provvisioni, attrezzi, ecc., per un loro viaggio, di rado supera la somma di 40 o 50 dollari, mentre il valore del carico generalmente ascende da 20,000 a 40,000. La ciurma non ha paga, ma soltanto una parte della ventura secondo certe regole. Molti proa vanno perduti in mare; ma pochi sono presi dai pirati, perocchè gli uomini si difendono disperatamente nè mai si arrendono. Più di cento ne vengono annualmente al porto di Singapore.

I Malesi sono i più numerosi tra i forastieri. Occupano essi pressochè l'intiera costa, sol pochi tratti essendone ancora in possesso dei Dalac. Benchè piuttosto indolenti, non mancano di spirito militare e formarono gran numero di piccoli stati, soggiogando gli aborigeni. Ma questi regoli non sono assoluti, essendone il potere limitato da un consiglio di stato e dalla nobiltà.

La sola nasione europea che siasi permanentemente sinora stabilita su quest'isola è l'Olandese che prese possesso di circa un terzo della costa, ed estese il suo dominio molto dentro della terra in alcuni siti, di modo che sono in sue proprietà le ricche miniere d'oro e diamanti. Tutti gli stabilimenti olandesi sono sulla costa meridionale ed occidentale, e governano i territorii dei sovrani Bandermassin, Succadana, Pontianac, Mampava, Sambas, Matan ed alcuni altri più fra terra. Il quale gran tratto di paese governasi da tre residenze, stabilite a Bandermassin, Pontianac e Sambas, con due subordinate a Mampava e Landac.

Nei territorii posseduti dagli Olandesi sono due piazze di rilevante commercio, Bandermassin e Pontianac. L'oro si trova in sei differenti siti, ma specialmente a Pontianac e Montradac: giace in depositi alluviali, convogliati dai letti di numerosi fiumi, e la situazione dell'oro è generalmente superficialissima, per solito non più di cinque o sei piedi sotterra. Quaranta piedi è la larghezza comune dello strato che lo contiene. La miniera è generalmente ricchissima, in 100 parti avendovi di rado più di 14, e frequentemente sole 5 parti di tara, e sempre con essa combinata una piccola quantità d'argento. Tiansi che le miniere di Borneo dieno 88,572 once, mentre quelle del Brasile non superano 64,000.

I diamanti si trovano nei territorii dei principi di Bandermassin e Pontianac, e le principali miniere sono nel sito chiamato Landac, donde i diamanti di Borneo chiamansi diamanti Landac. Tali pietre preziose non rinvengonsi quivi come al Brasile nei fiumi, ma si scavano a mezzo di pozzi perpendicolari e gallerie laterali. Le miniere lavoransene soltanto da' Daiac; ma quelle d'oro per lo più dai Cinesi. I mercadanti Bugi residenti sono quelli che trafficano di diamanti in grande. In quest'isola ve ne ha uno ch'è il più grosso del mondo, posseduto dal principe di Matan, o forse in proprietà di quello di Pontianac. Pesa 367 carati ed il suo valor reale è di 269,378 luigi d'oro, cioè 34,822 meno del diamante russo e 119,775 più del diamante Pitt.

A nord-est dei territorii dei principi dipendenti dagli Olandesi e lunghesso la costa meridionale estendesi il regno di Borneo Proprio, per un tratto di 600 in 700 miglia di spiaggia, e dicesi che vada entro terra nell'isola per circa 100 in 150 miglia. Ma nessuna parte di Borneo è men conosciuta; avvicinarsi alla costa è pericolosissimo per le navi di qualche portata, e perciò di rado vien visitata da Europei. Ancora la relazione tra Borneo Proprio e Singapore è maggiore che non con qualunque altra parte dell'isola, ma intieramente condotta da Bugi mercadanti e Bugi navigatori. Borneo n'è la capitale. Da Sadang verso la frontiera occidentale portansi quantità grandi d'antimonio a Singapore. Il sultano, come anche una parte ragguardevole della popolazione, sono Malai; la parte nord-est dell'isola sta sotto il sultano delle isole Sulù, ed è anche questa di rado visitata e perciò poco conosciuta. Gli abitanti, i Tirun, sono pirati notorii, come gli

Ciarlatano dell' Australia.

Milano Lit. Bertotti

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

isolani di Sniù, ed incrociano specialmente nei mari di Mindoro e Celebe e fra le Filippine. Il paese loro produce quantità immense di sagù che vendono ai Cinesi, i quali pare che abbiano in mano l'intero commercio di quella costa, sulla quale non è alcuna piazza mercantile importante. Nell'isola di Balambangan, rimpetto al capo Sampanmangia, aveano gl'Inglesi formato uno stabilimento, ma fu subito abbandonato.

Il traffico di Borneo colla Cina è molto più esteso che non coll'Europa; il che devesi in parte attribuire al gran numero di Cinesi stanziati nell'isola, e vieppiù alla circostanza d'essere molti de' suoi prodotti o interamente inopportuni ai mercati europei o di prezzo troppo alto: alla prima classe appartengono i nidi commestibili, i lombrici di mare ed il legno d'aquila; alla seconda la canfora: è osservabile che i giunchi cinesi, quantunque disarmati, passano senza molestia per quei mari nei quali le navi europee sono in continuo pericolo d'essere assaltate dai numerosi pirati.

Tra le nazioni europee gli Olandesi, ch'esercitano l'autorità sopra un terzo della costa, fanno commercio attivissimo, esportando pepe, oro ed altri prodotti. Ma il traffico con Singapore è lungi dal trovarsi di poca importanza, perocchè oltre a 40 bastimenti quivi sen vanno annualmente dal regno di Borneo Proprio.

L'isola di Borneo è divisa in gran numero di piccoli Stati. Fra quelli che sono situati lungo le coste, gli uno sono vassalli degli Olandesi, gli altri del sultano di Soulou; tutti gli altri conservano la loro indipendenza.

Nella *Parte Indipendente* da ogni influenza europea, nomineremo gli Stati seguenti, riguardati presentemente come i più potenti.

Il regno di Borneo (Bourni), che dominava un tempo sulla maggior parte dell'isola, non pare che possegga oggidì più che una striscia o lembo lungo la costa a maestro. Questo Stato però già da alcuni anni tolse una parte delle sue antiche possessioni al sultano di Soulou. Borneo, sul Borneo, fabbricata sopra palafitte, è la residenza del sultano. Secondo Rienzi, che la visitò testè, essa ha piccoli canali in luogo di contrade, il che le dà qualche somiglianza con Venezia. Questa città, di cui fu stranamente esagerata la popolazione e l'estensione, pare che non contenga se non circa a 10,000 abitanti, parte dei quali dimorano continuamente sopra battelli. Essa è la più mercantile dell'isola; quaranta vascelli borneesi entrarono nel 1825 nel porto di Singapour, colla quale essa fa presentemente i suoi più importanti affari di commercio.

Il regno di Passir, sulla costa orientale, è posseduto da un sultano malese che risiede a Cotti. Dalton, mercatante di Singapour, che lo visitò, fa alcuni anni, lo rappresenta quale uno de' più terribili despoti. I suoi sudditi, non altrimenti che quelli di Borneo, sono terribili corsari.

Il territorio soggetto al sultano di Soulou comprende gran parte dell'estremità a greco di Borneo; vi si trovano le piccole città marittime di Maliondou, Paytan, Abay e Talapan. Secondo altre recenti notizie, la cui esattezza ci fu confermata da Rienzi, la parte occidentale di questo territorio, come pure le isole che le sono vicine, dipendono dal sultano di Borneo. Questa contrada è riputata la parte più popolata e la meglio coltivata di Borneo.

Il territorio occupato dai Biadjous, nazione indigena, numerosa, guerriera e piuttosto industre, ma antropofaga e sommamente feroce.

La *Parte soggetta agli Olandesi* forma le due residenze o provincie seguenti, nominate così nelle cancellerie e nell'opere olandesi:

Residenza della costa occidentale di Borneo (West Kust van Borneo) i cui principali distretti, andando da tramontana a ostro, sono: 1.° Gli Stati del sultano di Sambas; la parte settentrionale di questo paese situata al di là dal Capo Dati (Tanjong Dati), è occupata da alcuni piccoli principi esercitanti il mestiere dei pirati, e che si sottomettono pure difficilmente agli ordini del sultano. Nell'interno trovansi i cantoni a miniere di Semini e di Lara. Sambas, sulla riviera di tal nome, piccola città, con un forte olandese, è la capitale di questo stato vassallo. 2.° Il paese di Mampawa, il quale stendesi assai lontano nell'interno, e racchiude le miniere di oro di Montrado e di Mandor, stimate le più ricche di tutta l'Oceania. Il distretto di Montrado Montradok, Tradok) è abitato quasi da soli coloni Chinesi, che vi si sono stanziati a poco a poco come minatori, essi formarono poscia parecchie associazioni (Kongsies), si nominarono i loro capi, e non vollero più obbedire che a questi; ed anche non tardarono a divenir formidabili ai principi indigeni, che ricorsero agli Europei per mantenere l'ordine e farli rientrare nell'obbedienza. Montrado, piccola città di 6,000 abitanti quasi tutti Chinesi, ne

è il capoluogo. 5.° Il regno di Pontianak, fondato verso la metà del secolo XVIII da un arabo nominato Abdul Rachman, che riconosciuto ed assistito dalla Compagnia Olandese, divenne poscia assai potente, aumentando i suoi Stati a scapito dei vicini; invase il territorio del sultano di Matan, distrusse interamente la città di Succadana, e più tardi collocò il suo figliuolo primogenito Kassim al governo del paese di Mumpawa. Abdul Rachman morì nel 1808 e Kassim gli succedette. Pontianak, piccola città, situata presso lo sbocco del Pontianak, con un forte, e forse 5,000 abitanti, è la residenza del sultano e del governatore olandese, da cui dipendono tutti gli stabilimenti di questa residenza. 4.° Il paese di Landak e quello di Sangou, situati come tutti i seguenti nell'interno, e per conseguente a levante di quelli che abbiam sopra menzionati: il paese di Landak è rinomato in tutto l'oriente per le ricche miniere di diamanti. Da queste miniere si riravò, or fa circa cento anni, uno dei più grossi diamanti che esistano; nel 1815 questo era posseduto dal sultano di Matan; senza essere tagliato, essa pesa 367 carati; se fosse pulito e tagliato non ne peserebbe che 183 e mezzo. Ricerche alquanto lunghe da noi fatte intorno a questo curioso obbietto, di cui ci serbiamo a pubblicare i risultamenti nel Quadro Fisico, Morale e Politico delle cinque parti del mondo, ci autorizzano a dare a questo prezioso diamante il terzo luogo tra i più grossi che siensi ancora conosciuti. 5.° Il paese di Simpang, appartenente a un principe (panum bahan), vassallo di Matan. 6.° Gli stati di Matan ossia l'antico impero di Succadana, il cui trono fu lungo tempo occupato da principi di origine giavanese, tutti feudatari dei re di Bantam. La sua capitale presente è nell'interno sulle rive del Katappan; era un tempo capitale la città di Succadana, abbastanza conosciuta pel suo esteso commercio e per le vantaggiose relazioni che la Compagnia Olandese vi aveva stabilita nei primi tempi della sua esistenza. 7.° Il territorio del principe di Kandawagan, altro vassallo del sultano di Matan. Tutti i paesi che abbiamo sopra nominati confinano, nell'interno dell'isola, con una moltitudine di piccioli cantoni abitati da tribù di Dayacks quasi indipendenti, o vassalli di nome dei principi citati sopra. Crediamo inutile avvertire che qui come nell'altre parti dell'Oceania, i paesi soggetti agli Olandesi debbono distribuirsi in due classi distinte: parte affatto soggetta, o amministrata immediatamente da impiegati olandesi, e parte vassalla, o amministrata da principi indigeni; quest'ultima è, a Borneo come a Celebes e nelle Molucche, assai maggiore della prima.

Residenza delle coste meridionale ed orientale (Zuid en oost Kust) o di Banjermassing. Questa residenza è formata degli Stati del sultano Banjermassing e dei distretti appartenenti al governo olandese. Questa possessione cominciò da quando la Compagnia pose fine alla guerra civile che da più anni contristava quella parte di Borneo, sostenendo i diritti dell'avo del sultano presente al trono di Banjermassing. Questo principe per riconoscenza di tanto benefizio si condusse nel 1787 a fare un nuovo trattato, cedendole in piena sovranità tutti i suoi Stati; e non li riprendeva da essa che come feudo ereditario, eccetto alcuni distretti sulla costa e la metà del Donson che la Compagnia si riservò. Essa s'incaricò nel tempo stesso dell'amministrazione delle dogane e delle miniere, le cui rendite dovevano essere divise tra essa e il sultano, eccetto però le miniere di Doukon-Kanang e di Dookou-Kirie, le quali restarono proprie del solo principe. Egli è bene avvertire che verso il fine del secolo XIV, tempo in cui fioriva a Giava l'impero di Madjapahit, Banjermassing ne era una dipendenza retta da principi giavanesi tributarii a quella vasta monarchia, e da cui discende il sultano presente. Ecco i varii paesi di cui si compone questa residenza. Sulla costa trovasi il paese di Komaay, lungo la riviera di questo nome, che separa Banjermassing dal paese di Kottaringin, che ne faceva parte, ma che poscia si rese indipendente; il paese di Pambouan, di Mandawa, il Grande e il Piccolo Dayac, Banjer, e la penisola formata dall'estremità di Borneo a scirocco, portante il nome di Tanah-Laut. Nell'interno voglionsi citare i distretti di Tatas, Marta-Poura, Karang Intang, Dookon-Kanang, Doukou-Kirie, come pure il Donson, nome che si dà generalmente al paese situato nell'interno, sulle due sponde della gran riviera. Banjermassing (Banjermassin), piccola città di cui si assicura che la popolazione non ascende a 7,000 abitanti, è capoluogo della residenza; è situata sulle rive del Banjermassing, e fa un commercio attivo anzi che no, massime da alcuni anni.

Capitale di quest' isola è Borneo in riva ad un fiume, a circa 10 miglia dal mare. La bocca del fiume è angusta, con uno scanno di fronte, sul quale sono appena 17 piedi di acqua a mare alto; più su, il fiume ha profondità notabile, ad una media di sei passa, e quivi se ne sta il navile, particolarmente i giunchi cinesi. La città, sopra terreno basso ad ambi i lati del fiume, contiene numero rilevante di case, fabbricate sopra pali alti 4 in 5 piedi, che al sorger delle maree lasciano per di sotto libero il passo all'acqua. Le vie sono formate da canali, o naturali o artifiziali, che facilitano la comunicazione, e sono sempre coperti da battelli maneggiati da donne con destrezza.

È Borneo luogo di considerabile traffico. Erane il commercio principalmente limitato alle sue relazioni colla Cina, colle Filippine e colle isole Sulù, non essendo i paesi sulla penisola di Malacca molto frequentati dai navigatori di Borneo; ma dappoi della fondazione di Singapore i mercadanti Bugi di Borneo spesso visitano quel porto. L'esportazione consistono in riso, pepe nero, canfora, cinnamomo, cera, inmache di mare, gusci di tartaruga, perle e madreperla, con tè, seta greggia e lavorata e nanchini, i tre ultimi articoli importati dalla Cina. A Singapore ricevono in cambio coloneria e lanerie, oppio, ferro, armi e munizioni. Esso porto viene di rado visitato dalle navi europee, ma ci vanno molti giunchi cinesi da Amoi e Ningpo. I Cinesi trovano vantaggioso costruire quivi i loro giunchi, poichè sebbene l'isola non abbia tec, produce più specie di buon legno, tra cui l'albero della canfora.

Le isole che dipendono geograficamente da Borneo sono tutte piccolissime; citeremo solo le più importanti, cioè:

La *Grande Natuna*, che è la principale del gruppo di questo nome. Le Anambas, che sono pochissimo conosciute, che hanno buoni porti, e di cui la Grande Anambas è la più importante, e forse la sola abitata. *Carimata*, picciolissima, con un picco; essa è deserta, ma notabile, perchè dà nome allo stretto che separa Borneo dall' isola Billiton. Tutte queste isole sono a ponente di Borneo.

A ostro di Borneo: *Grande-Solombo*, in mezzo al mare di Giava, e stata già dipendente dal regno di Banjermassing. Essa è piccolissima, ma di trista rinomanza quale ricovero di pirati. *Poulo-Laut*, che molte carte moderne rappresentano ancora come parte di Borneo, da cui però è separata per un braccio di mare assai stretto. Vi si stabilì una colonia di Bugni.

A levante di Borneo: *Maratouba*, la più grande del picciol gruppo di tal nome, situata nel mare di Celebes. Avvertiremo che la più gran parte dell'arcipelago di Soulou potrebbe aggregarsi a queste isole.

A settentrione di Borneo: *Cagayan* (Cagayan Jolo, Soulou); è l' isola principale del gruppo di tal nome, che dipende dal sultano di Soulou; è abitata dai Bissagos, e serve di ricovero ai pirati che infestano quei paraggi.

Balambangan, piccola, ma con un porto eccellente, e rinomata per la distruzione del due stabilimenti inglesi fondati nel 1774 e 1803.

Isola del *Grande Oceano* equinoziale, situata fra 5° 39' di latitudine sud e 1° 45' di latitudine nord, e fra 116° 34' e 122° 52' di longitudine est. Confina al nord col mare di Celebe; al nord-est collo stretto delle Molucche; al sud-est col mare di questo nome; al sud ed al sud-ovest, col mar della Sonda; ed all'ovest collo stretto di Macassar che la separa dall'isola Borneo.

L'isola *Celebe* è di forma in tal modo irregolare, che le sue dimensioni sono difficili a fissarsi. La lunghezza dal nord al sud, può valutarsi 180 leghe; la larghezza dall'est all'ovest, presa dalla baja del Tolo allo stretto di Macassar, è di circa 50 in 55, e la superficie, presso a poco, di 7,082 leghe. Le vaste baje di Boni, di Tolo e di Tomini la dividono in parecchie penisole. Le coste sono alte, addentellate, e la loro bella verzura offre aggradevole prospettiva. I capi più notabili sono Candi e Coffin sulla costa settentrionale, Talabo su quella dell' est, e River, Donda, Temoul, Wilhelm, Chil, Oucona e Mandar su quella dell' ovest. L'interno di Celebe è montuoso, e racchiude dei vulcani attivi. Numerosi corsi di acqua che discendono dalle montagne, la Chinrana, la quale si getta nella baja di Boni, ed il Bul, che si reca nel mare di Celebe, sono i più conosciuti. Sonovi parecchi laghi; quello che ricevette il nome di Tempe, dà origine ad un bel fiume. Atteso il gran numero di golfi e di baje, gli ardenti calori possono essere temperati in questa isola da brezze di mare e da piogge abbondanti. Il monsone di est dura dal marzo al novembre, ed è questo il tempo della bella stagione; quello dell'ovest regna nel restante dell' anno, ed è allora la stagione piovosa, durante la quale non sono

rari i tremuoti. L'aria, eccettuato i luoghi paludosi, è sana e riputata la migliore di tutte le isole vicine. Il suolo vi è fertile e bene coltivato; le pianure e le valli abbondano di riso, maiz e frutti; l'albero a pane, quello del sagù, la palma di specie diverse, il limone, il melarancio, il cotone, la canna da zucchero, la noce moscata ed il garofano, che gli Olandesi fanno svellere con ogni cura, vi crescono spontaneamente. Fra le piante velenose contasi il famoso upa, nel cui veleno i Macassari intingono i lor pugnali. Le foreste, delle quali è coperta la maggior parte delle montagne, producono legni preziosi, come l'ebano, il sandalo, il calambas, ecc. e varie specie di legni da costruzione. Queste foreste servono di ritiro a cignali, cervi, buffali selvaggi, e ad un numero infinito di scimmie, di uccelli del paradiso, di parrocchetti e di rettili velenosi. Quasi tutti gli animali domestici dell'Europa si trovano in quest'isola; i buoi vi sono piccoli, ed hanno una gibbosità sulla schiena. il pollame ed i piccioni sono quivi comuni. Le api producono un miele delizioso; i coccodrilli infestano i fiumi. Le coste formicolano di tartarughe e di pesce. La parte meridionale di Celebe sembra sprovveduta di minerali, quando la settentrionale è ricca di miniere d'oro, che trovasi a qualche metro di profondità. in qualche sito evvi oro a 21 carati, ed in altri a 18. Si raccoglie pure questo prezioso metallo nel letto dei torrenti. Più montagne dell'interno somministrano del ferro. Il commercio di Celebe è di poca considerazione. Gli Olandesi vi vendono oppio, liquori, gomma lacca, e tele di cotone di diverse qualità, ritirandone in cambio oro, molto riso, cera, schiavi, legni preziosi e da costruzione; i Cinesi, soli stranieri ricevuti nell'isola, vanno a cambiarvi tabacco, filo d'oro, porcellane e sete crude per prodotti del paese, ed oggetti delle manifatture d'Europa.

Bene non si conosce, ma calcolasi la popolazione di Celebe tra 2,000,000 e 5,000,000. Quest'isola è divisa in gran numero di piccoli Stati, dei quali non si conoscono che i principali, Boni e Macassar. Il primo è governato da un sultano che si considera altresì come sovrano di parecchie parti dell'isola: Boni n'è la capitale. Il secondo appartiene agli Olandesi; la sua capitale porta lo stesso nome, ed è il capoluogo di tutti i loro possedimenti nell'isola. Di là del golfo di Caieli, comincia il territorio di Terante che si estende lunghesso le coste settentrionali ed orientali sino al golfo di Tomini; territorio diviso fra molti principi vassalli, e che può mettere in armi 17,000 uomini. i Tomilani occupano il centro dell'isola nel luogo ove i tre golfi racchiudono le terre. Tambuco ed una porzione della costa orientale, sono posseduti dal Bagiù, popolo selvaggio, che vive in gran parte col prodotto della pesca.

I Boni, Bughiesi o Bughi ed i Macassari formano la massa della popolazione; questi due popoli, che si credono di origine malese, quantunque parlino dialetti differenti, i quali sembrano tutti derivanti dalla medesima lingua, hanno molta analogia fra loro; i costumi, le abitudini e le fisonomie sono presso a poco le stesse. Hanno la tinta colore del rame, il naso schiacciato e l'occhio molto espressivo. Uomini e donne sono quivi osservabili per la bella e lunga capigliatura. il vestire degli uomini consiste in un pajo di calzoni, un pezzo di tela di cotone intorno al ventre, ed un berretto in forma di turbante; il restante rimane nudo. Le donne, la cui carnagione è più chiara di quella degli uomini, ed i cui lineamenti sono assai graziosi, portano una tunica di colore riciso in cotone e in seta; bracciaietti o anelli di ottone adornano le braccia e le gambe de' due sessi. Si tingono i denti in rosso, nero o verde, ed i ricchi li coprono con lamine d'oro. Questi popoli sono sobrii, forti, agili e molto sagaci. La poligamia è quivi in uso. Sono gelosi e vendicativi e stimansi i più valorosi soldati dell'arcipelago asiatico; ma discordi per interesse o per passione, si fanno spesso la guerra. Il loro primo urto è terribile; conseguenza senza dubbio dell'ubbriachezza prodotta dall'oppio, di cui fanno grande uso. Le loro armi sono la lancia, la sciabola, il criss, specie di pugnale a lama ondeggiata, ed il fucile, noto loro da più di un secolo e mezzo, e che sanno fabbricare. La loro arditezza e la crudeltà gli resero pirati formidabili, riducendo alla schiavitù i prigionieri. Mostrano molta intelligenza nella coltivazione delle terre e nelle arti meccaniche, sapendo soprattutto fabbricare e tingere tele di cotone che sono ricercatissime dagli abitanti delle isole vicine. Le loro case, costrutte in legno, sono solide e distribuite in varii appartamenti. Costruiscono pure navigli di 50 tonnellate, che sono solidissimi, e che forniscono di vele e cordaggi fatti con corteccie e filamenti di cocco. Brano

idolatri, ma il maomettismo, introdotto nell'isola nel XVI secolo, è la religione del maggior numero, avendovi i sacerdoti molto impero. Le leggi sono severe, ed i gran delitti si puniscono colla morte o colla schiavitù fuori del paese. Il colpevole di furto vendesi come schiavo nell'isola, ed il prezzo ricavatone è devoluto al derubato. Il debitore è pure ridotto alla schiavitù sino a che abbia supplito al suo debito. In tal forma le leggi contribuiscono a mantenere il commercio della tratta.

I Portoghesi si stabilirono in Celebe nel 1525, e costrussero un forte a Macassar. Gli Olandesi, volendosi esclusivamente appropriare il commercio delle spezierie, li cacciarono da quest'isola nel 1660; ma ebbero poscia a sostenere parecchie sanguinose guerre contro gl'indigeni, le quali terminarono, l'anno 1667, con un trattato, in forza del quale i principali sovrani riconobbero la protezione della Compagnia olandese. Da tal epoca gli Olandesi riunirono questi principi in una specie di confederazione, sulla quale esercitano la massima influenza. Durante l'ultima guerra, gl'Inglesi si sono impadroniti di Celebe, che restituirono poscia pel trattato di Parigi.

Proponiamo di suddividere al modo seguente le numerose isole che da qualche tempo i più celebri geografi si accordano a segnare con questa denominazione:

L'*Arcipelago delle Filippine* propriamente detto, fu nominato arcipelago di San Lazaro da Magellano e da molti antichi geografi. È composto di circa un migliajo d'isole, tra le quali nove sono ragguardevoli per estensione. Tutte codeste isole sono più o meno dipendenti dagli Spagnuoli, e formano la capitaneria generale delle Filippine, nella quale sono pure comprese le Marianne, uno degli arcipelaghi della Polinesia.

Questo ampio arcipelago è il più boreale della Malesia, uno de' più vasti e più considerevoli degli arcipelaghi che si conoscono, si estende dal 5° 50', sino al 20° 10° latitudine nord, trovandosi fra il 105° ed il 115° latitudine est del meridiano di Roma. Confina al nord coll'isola chinese di Formosa, all'ovest colla costa dell'impero Birmanno, all'est colla Micronesia, ed al sud coll'arcipelago delle Molucche. Si disse già arcipelago di san Lazzaro, e componesi di moltissime isole di grandezza differente, e poco fra loro distanti: 1.° isola di Luzon con Manilla sede arcivescovile, da cui dipendono le tre sedi vescovili che numineremo, due delle quali sono nella stessa isola di Luzon, Caceres o Nuova-Caceres, e Segovia o Nuova-Segovia; 2.° gruppo delle Babuyanes; 3.° gruppo di Bachi; 4.° gruppo di Bissayes, con Zebù, Cebù, o Nome di Gesù sede vescovile; 5.° gruppo delle Calamianes; 6.° isola di Mindanao: 7.° gruppo di Solù o Sulù; 8.° isola di Palawan. Si sono sempre distinte dieci isole più rimarchevoli per grandezza, ed altre dieci di qualche importanza; ma ve ne ha un numero assai maggiore, che non meritano menzione, e molte anche senza nome. Attualmente sono tutte sotto la dominazione spagnuola, la quale però in molti luoghi è debole, e di niuna conseguenza pei nativi: il loro vicerè fa la sua ordinaria residenza a Manilla. I frequenti vulcani in attività, le calde sorgenti di acque termali, gli spessi terremoti, i violenti uragani testificano delle cause degli squarciamenti che queste terre hanno sofferto e soffrono tuttora, formandovisi nuove lagune, cospicue fenditure, ed ostruzione di canali fra l'una e l'altra isola. Moltissimi fiumi inaffiano ogni contrada, dal che nasce la congettura che fossero essi corsi d'acqua continentali, interrotti dal cataclisma. Sebbene gli abitanti godano tutti i vantaggi del cerchio tropico, non ne risentono i grandi calori, e dopo le pioggie ordinarie da maggio a settembre sviluppasi la stagione più fiorente e deliziosa, vedendosi bella la campagna per la più rigogliosa vegetazione, al pari delle feconde coste del Coromandel, e del Malabar sul continente vicino. I fiumi nelle loro sabbie trascinano pagliuccie di oro; le Filippine hanno miniere di questo metallo, e di ferro. Gli abitanti sono maomettani, o pagani, ma negli stabilimenti spagnuoli si professa la religione cattolica.

Le Filippine furono scoperte da Ferdinando Magellano portughese nel 1520, il quale fu trucidato nell'isola di Matan, dopo aver sottomessa quella di Zebù, e credesi dalle stesse sue genti, per la soverchia asprezza del suo carattere, ma s'ignora quale fondamento abbia sì ingiurioso sospetto. Un solo vascello della sua squadra tornò in Europa per il Capo di Buona Speranza, e fu quella la prima volta che si venne a compiere il giro del globo. Gli Spagnuoli però vi si stabilirono soltanto nel 1564, ed allora le chiamarono Filippine dal loro re Filippo II in quel tempo regnante. Cre-

dono alcuni, che fossero le Barusse indicate da Tolomeo. Nel 1639 gli abitanti intimoriti dal numero sempre crescente dei Chinesi, che venivano ad abitare quest' isola, approfittarono del primo pretesto offertosi per intimar loro la guerra, e li uccisero quasi tutti. L'isola di Manilla fu nel 1762 presa dagli Inglesi, e restituita due anni dopo. Da circa due secoli, alcuni pirati di Magindanao e di Sulù infestano le coste delle Filippine, senza che sia permesso ai naturali di respingere i loro attacchi, temendo gli Spagnuoli di lasciar loro le armi in mano. Queste isole Filippine dopo la scoperta di altre isole presero il nome di Filippine vecchie.

Le altre isole sono le Filippine nuove, o isole di Pallos, nel mare dell' Indie, ove formano un considerabile e bello arcipelago, situato fra le Molucche, le Filippine antiche, e le Marianne, così dagli Spagnuoli chiamate, in memoria della loro regina Maria Anna. E qui noteremo che le isole Marianne dette pure dei Ladroni, furono così chiamate quando le discoperse il Magellano, per significar l'inclinazione di quelle genti. Nel secolo XVII era riuscito al p. Serafino Vittores gesuita di stabilirvi una missione che divenne fiorente; ma fu poi martirizzato con due compagni, onde gli altri se ne partirono. Le Filippine nuove, o isole di Pallos, furono scoperte nel principio dello scorso secolo dagli insulari non lontani, imbarcatisi per ripatriare, e spinti dalla forza del vento alla punta dell'isola di Samar, una delle più orientali delle Filippine. Se ne contano secondo alcuni ottantasette, comprese tra la linea ed il tropico di Cancro, estremamente popolate, ma di un difficilissimo approdo a cagione del violento flusso e riflusso che vi difficulta la navigazione. Altri non ne contano che trentadue, fra le quali tre sole non sono popolate. Gli abitanti per l'estremo calore che vi domina vanno quasi affatto nudi. Ogni isola ubbidisce al suo capo, ch' è soggetto ad un sovrano di tutte, che secondo alcuni abita nell' isola di Fein o Fayo, che altri chiamano la Muirée. I gesuiti delle Filippine stabilirono una missione in questo arcipelago. L'isola di Pauloq o di San Giovanni è una delle più occidentali delle nuove Filippine, e la più vicina alle antiche; fu scoperta nel 1710. Il Terzi nella *Siria sagra*, pubblicata nel 1695, ci dà notizie civili e religiose delle Filippine e de' suoi missionari e sedi vescovili, narrando che il p. Antonino Ventimiglia teatino, nel secolo XVII vi s'introdusse con abbertoso frutto.

Ecco l'isole principali di questo grande arcipelago.

Ybaton, detta Manilla o Luzon dagli Europei, la sua superficie pareggia per poco quasi quella di tutte le altre isole unite di questo arcipelago. In questa grand'isola convien distinguere la parte soggetta agli Spagnuoli e la parte affatto indipendente.

La parte soggetta agli Spagnuoli è divisa in 16 alcadie o provincie.

È Luzon la più considerabile ed una delle più settentrionali dell'isole Filippine (Malesia), bagnata dal mare della Cina all' ovest e dal grande oceano Equinoziale all'est, fra 12° 30' e 18° 45' di latitudine nord, e fra 117° 20' e 121° 50' di longitudine est. La punta Calaan, alla sua estremità sud, è divisa dall'isola Samar mediante uno stretto di circa 3 leghe di larghezza, e la punta Cabicunga, alla estremità nord, assai vicina alle isole Babujane, e divisa dalla isola Formosa per un intervallo di 80 leghe.

Luzon forma due penisole unite da un istmo di 3 leghe di larghezza: la maggiore, ch' è Luzon propriamente detta, ha 40 leghe nella sua larghezza media; l'altra, al sud est di questa, non ne ha che 20, e porta il nome di penisola di Camarines. La lunghezza dell'isola intera è di 180 leghe, dal nord ovest al sud est, e la sua più grande larghezza di 50 leghe, la superficie può essere calcolata a 6,900 leghe quadrate. La costa settentrionale offre una vasta baja compresa fra il capo Engano, all'est, e la punta Cabicunga, all'ovest. La costa occidentale presenta il capo Bojeador, la punta Dile, il golfo di Lingayen, la punta di Luzon, la baja di Manilla, e termina al sud colla punta Santiago; da di là sino alla punta Calaan, la costa sud ovest dirigesi generalmente all'est sud est, disegnando le due grandi baje, all'ingresso delle quali stanno le isole Marinduque e Burias. Sulla costa orientale si aprono la baja di San Miguel e quella di Lamon, la quale non è che il fondo di un largo golfo innanzi a cui evvi l'isola di Polillio. Parecchi scogli ed isolotti sono sparsi sopra una gran parte delle coste.

Una catena di montagne percorre l'isola nella sua lunghezza, e protende in lati diversi un gran numero di rami; i punti più osservabili sono i monti Arayat, Taysbas, San Cristoval,

Labot ed Albay; questo ultimo, nella parte sud est della penisola di Camarines, è un vulcano spaventevole. In generale, l'isola è vulcanica, e i tremuoti vi hanno spesso portata la desolazione: rammentandosi ancora con ispavento quelli del 1650, 1754 e 1824. I corsi d'acqua più notabili sono il Tago, al nord, ed il rio Grande, il Chiquito, e il fiume di Manilla all'ovest; in mezzo all'isola evvi il vasto lago di Bay, che rinchiude l'isola di Talin.

Il clima di Luzon è generalmente umido, e non tanto caldo quanto la sua latitudine potrebbe farlo supporre. Gli uragani cagionano alcune volte grandi stragi. Il suolo è quasi ovunque di una fertilità prodigiosa, e vi riescono perfettamente il cotone, l'indaco, il zucchero, il riso, il tabacco ed il caffè. Con qualche sforzo, si potrebbe giungere a rendere la coltivazione delle specierie così significante quanto quella che forma la vera ricchezza delle Molucche; la noce moscata vi cresce facilmente. Sono molte specie di palme, alberi da cocco e gaggie che danno frutta eccellenti, legno di sandalo, piante di ebano e buoni legnami da costruzione; l'abaca è una specie di banano, che non fa frutto, ma i cui filamenti fortissimi servono a fare stuoje. Foreste folte e ancora vergini coprono una gran parte dell'interno del paese. Sgraziatamente, l'agricoltura di questa terra tanto feconda si può dir ancor nell'infanzia in forza della pessima amministrazione degli Spagnuoli. I bestiami riescono benissimo in questa isola. Il bufalo s'impiega generalmente pel lavoro; i cavalli sono piccoli, ma robustissimi. Fra gli animali selvaggi, si può nominare lo zibetto che dà una sostanza odorifera di gran prezzo. Le cavallette rovinano qualche volta le piantagioni di zucchero. L'oro abbonda a Luzon; le grosse pioggie lo fanno uscire dalla terra, i ruscelli ne convogliano le pagliucce, e le sabbie ed il fango del letto dei fiumi e dei laghi ne contengono varie particelle; gli Spagnuoli ne esigono dai nativi in forma di tributo. Il mare getta sulle coste una grande quantità di ambra grigia.

Quantunque il commercio di questa isola sia suscettivo di grande incremento, non lascia però di essere molto ragguardevole.

Ecco il quadro che presentava nel 1827.

		Importazioni con	Valore in piastre
54	bastimenti	spagnuoli . .	250,500
19	»	americani . .	213,050
7	»	francesi . .	50,055
7	»	inglesi . . .	106,020
5	»	portoghesi . .	9,050
2	»	olandesi . .	5.150
1	»	brasiliano . .	26,645
1	»	di Amburgo .	53,765
9	»	giunche cinesi	354,485
83	bastimenti	. . . . .	1,048,680

		Esportazioni con	Valore in piastre
29	bastimenti	spagnuoli . .	384,991
21	»	americani . .	196,651
7	»	francesi . .	132,850
6	»	inglesi . .	90,944
5	»	portoghesi .	24,594
1	»	danese . . .	30,306
1	»	olandese . .	27,711
1	»	brasiliano . .	5,050
1	»	di Amburgo .	8,150
9	»	giunche cinesi.	194,443
81	bastimenti	. . . . .	1,094,690

I principali oggetti di esportazione sono indaco, ebano, caffè, pepe, riso, zucchero e perle fine.

La popolazione, che ascendeva, nel 1837, a 2,264,807 individui, si compone di Spagnuoli, negri aborigeni, Malesi, che gli Spagnuoli chiamano Indiani, meticci e creoli. Gli Spagnuoli sono in piccolissimo numero, e si trovano maggiormente nella città di Manilla. I negri, dei quali gli Aeta sono una delle principali popolazioni, abitano in ispecialità nelle montagne, e nelle più folte foreste, ove sembra che siano stati ripulsati dalla invasione dei Malesi; sono di statura mediocre, hanno i capelli lanuti e le labbra grosse, e conducono una vita errante e selvaggia; alcuni però coltivano miglio, riso, tabacco, e fortificano i loro campi con tutti i mezzi che sono in loro potere, per proteggerli contro la rapacità degli Spagnuoli. I Malesi, dei quali una delle principali tribù è quella dei Tagali o Tugala, sono gli uni indipendenti, e gli altri soggetti al governo spagnuolo; que-

sti, vittime dei loro oppressori, e privi delle mandre, da cui dipende la loro sussistenza, cadono nella disperazione, e rinunziano al lavoro; spesso, per liberarsi dai tributi e dalle imposte, diventano ladri, e pongono a contribuzione i villaggi. D'altronde è questo un popolo naturalmente prode, attivo, industrioso, sensibile ai buoni trattamenti, come alla ingiustizia ed al disprezzo; esso ama l'ornamento e la ostentazione, la caccia, l'equitazione ed altri esercizii dello stesso genere, essendo anche inclinato al giuoco ed alla dissipazione. Sotto il nome di meticci, si comprendono gli individui provenienti dal miscuglio del sangue spagnuolo e malese; il loro carattere, come quello dei creoli, ha per tratti principali la vanità, la industria, il genio commerciale, il desiderio insaziabile del guadagno, la mania delle stolte spese: troppo fieri per riguardarsi come Indiani e non abbastanza puri pel sangue per essere riconosciuti come Spagnuoli, essi affettano le maniere di questi ultimi, e si vestono come i primi, e sono disprezzati dagli uni e dagli altri. Oltre a queste principali divisioni della popolazione, vi è anche un certo numero di Cinesi, Giapponesi, Mindanesi e Salù.

Luzon potrebbe avere facilmente una più considerabile popolazione se fosse soggetta ad un saggio governo; ma la tirannia sotto cui geme, nuoce alla prosperità dei suoi abitanti ed agli interessi dello stesso governo. Vuolsi propagare, fra quegli infelici isolani, la religione cattolica sotto la sferza di pene umilianti. Le distinzioni più assurde sono conservate con la più ridicola severità.

La parte occupata dagli Spagnuoli si divide nelle seguenti 15 provincie: Albay, Batangas, Bulacan, Cagayan, Camarines, Cavite, Laguna, Nueva Ecija, Pampanga, Pangasinan, Tayabas, Tondo, Valangas, Ylocos e Zambales. Manilla, sì importante pel suo porto eccellente, n'è la capitale, la residenza del capitano generale e dell'arcivescovo: gl' Indiani hanno per questo ultimo un rispetto vicino quasi all'adorazione.

Questa isola fu scoperta nel 1521 da Magellano, e conquistata dallo spagnuolo Michele Lopez nel 1571.

La tavola che ora mettiamo innanzi è l'estratto del pregevole scritto che Berghaus inserì nel fascicolo in 4.° che va unito alla prima puntata della sua magnifica *Carta dell'Asia*, lavoro non meno coscienzioso che dotto, che lascia gran tratto dietro di sè tutto quello che fu fatto finora sulla geografia positiva di questa parte del mondo, ancora sì piena zeppa di errori gravi e di vuoti immensi.

Alcadia	Capo-Luoghi, Città' e Luoghi più notabili.
Tondo	Manilla, Tondo, Bitondo, Tembolo, Passig, Matheo; Maria-Kina.
Bulacan	Bulacan, Malolos, Hagonoy.
Pampanga	Bacolor, Macabebe, Gapan con Visita S. Isidoro.
Pangasinan	Lingayen, Binmaley, S. Carlos.
Ylocos del Norte . .	Sarrat (S. Miguel del Cuning), Lacag, Bataac, Paoay.
Ylocos del Sur . . .	Santa Catalina, Vigan, Narbacan.
Cagayan	Lal-lo, Cabagan, Tugu e garao.
Zambales.	Yba, Bolinao.
Butaan	Balanga, Orani.
Nuevan-Ecija . . .	Cabanatuan, Binangonan de Lampong.
Tabayas	Tabayas, Lucban, Antimonan.
Albay	Albay, Tabaco, i vulcani Bulusan e Albay; le isole Ticao, Masbate e Catanduanes.
Camarines	Nueva Caceres, Tabuco con Santa-Crua, Nabua, Oas, Capsava.
Laguna de Bay . . .	Pagsanjan, Majayjag, Nagcarlan.
Batangas.	Balayan, Taal, Baoan, Batangas.
Cavite	Cavite, San Roque, Yndau.

Digitized by Google

Ecco alcuni particolari intorno alle due sole città che il nostro disegno ci permette descrivere in questa parte di Luçon.

Manilla, è situata non lungi dallo sbocco del Passig, in fondo alla vasta e bella baja, a cui essa dà il suo nome. « L'attività, dice Parrotet, e il movimento continuo delle imbarcazioni che partono da una riva all'altra, la quantità innumerevole di bastimenti mercantili che sono ancorati nella rada, tutto spira grandezza e ricchezza. La superba riviera che scorre per mezzo alla città, la divide in due parti, di cui l'una è appellata la Città di Guerra e l'altra la Città Mercantile. Questa è assai più grande dell'altra, ove però fa la sua residenza il governatore. Nella città di guerra gli edifizii sono più grandi, più solidi, e generalmente tutte le case vi sono meglio fabbricate che nella città mercantile. Tutto vi è d'una pulitezza notabile. Il forte è ben tenuto, e forma una spezie di ferro da cavallo. Le due parti della città comunicano tra loro per mezzo di un magnifico ponte di pietra, simile a quelli di Parigi; esso è pure assai meglio lastricato, come le contrade adjacenti, che i ponti e le contrade della capitale della Francia. Le case sono costruite di pietre tagliate, e tutte cinte al primo piano d'una galleria chiusa di telai di madreperla, che sono costruiti di modo che aprendoli si possono far scorrere ai lati. Questa galleria è altresì chiusa esteriormente da gelosie. È questo un luogo di passeggio assai delizioso quando il cattivo tempo impedisce di uscire. Le contrade sono dritte ed assai larghe. » Il palazzo del capitan-generale, la cattedrale e due de' principali conventi, sono i più belli edifizii. Molte chiese sono ricchissimamente ornate. Secondo Perrotet, dinanzi a questi edifizii o dal lato v'ha una spezie di grotta scavata nel sasso, nella quale trovansi molte file di teste di morti. Manilla è sede d' un arcivescovado e d'una corte di appello; ha un teatro, un collegio, molte scuole ed una società patriotica fondata nel 1781. Essa possiede molte fabbriche ed alcune manifatture, e il suo commercio di cambio è importantissimo. I Chinesi e gli altri abitanti dell'Isole circonvicine vengono a versarvi i varii prodotti del loro suolo e delle loro manifatture. Gli Europei fanno lo stesso dal loro lato per ottenere in cambio gli obbietti che lor mancano in patria; si potrebbe quasi dire che essi soli fanno il commercio interno sì in grosso che a minuto. « Le vetture, dice il dotto viaggiatore che abbiam sopra citato, sono ancora più comuni a Manilla che a Giava. Non si esce quasi mai a piedi. Il passeggio si fa dalle sei ore della sera fino a notte ed oltre. Le passeggiate per le carrozze sono fuori della città di guerra; e si veggono in certe ore ingombre d'ogni specie di carrozze, come i Campi Elisei e il bosco di Bologna a Parigi. » Non si saprebbe indicare d'un modo esatto la popolazione di questa grande città, perchè non si conoscono i precisi limiti dei suoi vasti sobborghi; e ciò fa che si possano ammettere le opinioni più disparate fra varii stimabili autori, che non le attribuiscono più di 10,000 abitanti, non contando che la città propriamente detta, ossia la città di guerra, ed Hamilton che la reca fino a 175,000 comprendendovi i vasti sobborghi. Secondo i calcoli approssimativi da noi fatti sopra documenti che abbiam sott'occhio, ci sembra che non si andrebbe troppo lungi dal vero stimandola presso a 140,000 abitanti. Ammettendosi questa estimazione, Manilla sarebbe la più popolata città di tutta l' Oceania. *Cavite*, piccola città di circa 6,000 abitanti, importante pe' suoi belli cantieri, ove si costruiscono molti vascelli, pel suo arsenale, pe' grandi magazzini e pel suo bel porto, che è pur quello di Manilla per sei mesi dell'anno.

La città propriamente detta, di forma irregolare, ha circa 1 lega di circuito, ed è bene fortificata, e difesa da fosse e contro-fosse piene d'acqua; nella parte occidentale, in faccia alla baja, evvi il forte San Giacomo, che difende l' ingresso del fiume, e protegge due scogliere di 775 metri. Dodici sobborghi cingono questa città, e molti fra loro comunicano con essa mediante un bel ponte, munito di un fortino, ristaurato nel 1814, ma in gran parte rovesciato dal tremuoto del 1824.

Si entra in Manilla per cinque porte. Le sue strade sono diritte, larghe, selciate con granito tolto nella Cina, fiancheggiate di marciapiedi e bene illuminate la notte. Le case non hanno che un solo appartamento sopra un pian terreno, di cui non si fa uso a cagione dell'umidità, e la cui costruzione in pietra ed a vôlto è pesante; l' appartamento superiore è di legno ricoperto di loto con paglia e fieno, e circondato da balconi sporgenti in fuori o da gallerie esteriori, le cui finestre hanno, invece di vetri, madreperle, o altre lamine di conchigliacei trasparenti, che rendono l' in-

terno delle stanze un poco oscuro, ma guarentiscono assai meglio dal calore. Non vi si vede che una sola piazza pubblica, spaziosa, regolare ed abbellita da viali di alberi. I principali edifizii sono le chiese ed i conventi; il palazzo del governo è vasto, ma di semplice architettura; la cattedrale grandissima, vedesi solidamente costrutta; le altre chiese ed i conventi, che occupano almeno il terzo della città, sono in generale di buona e solida architettura, e bene adorni nell' interno, ammirandovisi alcuni quadri di buoni maestri, e statue in legno, opere degl'Indiani, che non sono prive di merito. Trovansi alcuni stabilimenti pubblici di sanità, ma assai male diretti; in quanto alla pubblica istruzione, essa è nelle mani del clero: la università, il collegio di San Tommaso, e quello di San Giovanni Laterano, sono confidati ai Domenicani; il convento della Misericordia è destinato ad allevare gli orfani tanto spagnuoli che meticci; vi sono pure altre scuole pei due sessi. Tutti i conventi hanno biblioteche, ma niente trovasi in esse sulla lingua e sulla letteratura degl'indigeni. Le manifatture più considerabili sono quelle di cigari, e di una specie di seta trasparente, di cui i nativi si fanno camicie; si fabbricano pure catene d'oro, d'un lavoro assai dilicato, e ch'è, dicesi, opera delle donne. Il commercio, già esercitato principalmente dai Cinesi, è divenuto attivissimo dacchè questo porto fu aperto agli stranieri; la quai determinazione rianimò le coltivazioni principali di zucchero, indaco, cotone, che danno grandi esportazioni, consistendo le altre in tabacco, cuoi, sego, miele, riso, cioccolata, legno da tintura, perle, conchiglie, ecc.; quindi il valore dei principali articoli esportati, fu, nel 1837, di 2,012,658 dollari, e nel 1838, 1,668,265. Gli oggetti d' importazione sono: diversi tessuti di cotone, seta e lana delle fabbriche di Europa; ferro ed acciajo lavorati, diversi strumenti ed oggetti di lusso, vini, acquavite, liquori, ecc. All' epoca suddetta s'importarono pel valore di 1,145,000 dollari, sopra navigli spagnuoli dalla Cina, Singapore ed altri luoghi. I rapporti uffiziali del 1818 indicano che questa città commercia con Acapulco, il Camciatca, Londra, la Francia, i porti dell' Indostan inglese, gli Stati-Uniti, e così pure con Batavia, l'isola di Francia, Borneo, le isole Sulu, la Cocincina, Macao, Nanching, ed il porto di Emui. Uscirono dal porto, a questa epoca, 9 navigli spagnuoli, 5 francesi, 4 portoghesi, 17 inglesi, 10 americani, 15 junche cinesi, e tre navi di Borneo. Nel 1838 entrarono nel porto di Manilla, 130 navigli, cioè 46 spagnuoli, 56 inglesi, 28 americani ed 11 cinesi. Manilla fa inoltre un cabotaggio estremamente attivo. I grandi bastimenti si scaricano in generale nel porto di Cavite, ch'è a 5 leghe sud ovest, perchè l'ingresso del fiume è impedito da un banco assai pericoloso; i piccoli rimontano esso fiume, e sbarcano i loro carichi nella città.

I conti quivi si tengono in piastre o pesos di 8 reali, che si dividono ciascuno in 34 maravedis. Si fa uso di un piccolo peso, di cui 16 = una libbra, peso di Spagna; questa libbra spagnuola non pesa che 15 oncie 1/4 o 432,276 grammi. Si fa pur uso degli altri pesi di Spagna, e così anche del peculi della Cina.

I viveri sono in abbondanza ed a buon mercato. Vi si beve acqua di cisterna, mentre questa città manca di sorgenti. La temperatura è un misto di calore e di umidità, che non incomoda che gli stranieri; vi si provarono alcune malattie epidemiche. La popolazione di Manilla, ch'era calcolata, nel 1818, da 70,000 ad 80,000 abitanti, ora stimasi variabilmente da 100,000 a 150,000 individui, compresi i suoi sobborghi: è composta di 3,000 Spagnuoli, 7,000 meticci e 4 a 5,000 Cinesi; il restante Tagai (tribù di Malesi) ed altri Indiani; vi si trovano pure alcuni Francesi, Portoghesi, Inglesi, Danesi ed Americani.

La tinta degli Spagnuoli nati a Manilla è leggermente bruna. Quelli di Europa vi conservano la loro bianchezza, e vestono presso a poco come quelli della metropoli. Hanno equipaggi eleganti e tavole servite con profusione; la danza ed il canto formano i principali loro divertimenti. I monaci quivi godono di molta considerazione, ricchezza e potere. Del restante, ciascuno cerca arricchirsi, facendo speculazioni e prestando a mutuo il denaro. I Cinesi abitano il sobborgo di Pariam, ove commerciano ed esercitano mestieri; essi professano in apparenza il cristianesimo, mentre l' abbandonano appena rientrati nella loro patria. I Tagali sono forti senz'essere molto grossi, e belle sono le donne; gli altri Indiani sono generalmente brutti, di media statura, lo stesso dicasi delle donne; essi non esercitano alcuna professione. Tutti questi popoli sono trattati da uomini liberi e retti da capi che vengono scelti da loro stessi, ma che il governo spa-

gnuolo conferma e invigila. Il popolo si nodrisce di riso, di mangli, di due specie di frutta a pane e di quantità d'altri; beve con piacere il vino di palma, ed ama passionatamente i combattimenti dei galli. I due sessi fumano spesso, e perciò la imposta sul tabacco è la più pesante di tutte per questa popolazione.

I dintorni di Manilla sono fertili, e ben coltivati; il sobborgo San Sebastiano rinchiude un passeggio delizioso, l'Alameda, ombreggiato da begli alberi. Rimontando il fiume si trovano belle ville con bagni; a 2/5 di lega evvi il giardino della compagnia delle Filippine, e l'ospedal reale, e a 1/4 di lega più lunge, presso la baja, vi sta un piccolo forte, che si potrebbe sorprendere prima che si potesse soccorrerlo. Vi sono altresì acque termali a qualche distanza.

Manilla fu fondata, nel 1571 da Juan de Saleedo, mandato a conquistare Lusson da suo zio Lapeze de Legapsi, che s'era stabilito pochi anni prima nelle Filippine. Rimasta, per dir così, illesa dalle frequenti discese operate dai pirati malesi sin dalla conquista degli Spagnuoli, dalle dissensioni dei monaci contro il clero secolare, dai vesperi spagnuoli, tramati dai coloni Cinesi, dimoranti nel sobborgo di Bidondo, fu Manilla, nel 1645, vittima d'un fiero tremuoto che la distrusse in gran parte, e fece perire più di 5,000 persone. Trascorso quindi un secolo intero in mezzo ad avvenimenti meno sigoificanti, nel 1762 gl'Inglesi, sotto il comando del generale Draper e dell'ammiraglio Cornisb, presero Manilla d'assalto e le imposero una contribuzione di 25 milioni di franchi. Dopo due anni che gli Inglesi s'erano installati a Manilla, assediativi già e ridotti agli estremi da tutto il resto dell'isola sollevatosi contr'essi alla voce del canonico Anda, novello Pietro Eremita, e per la conchiusione della pace tra la Spagna e l'Inghilterra, dovettero sgombrarla. Ricuperata quindi la sua tranquillità, respirò alquanto e si diede a riparare le sue perdite. Ma infrattanto, sopraggiunta quella lunga serie di guerre marittime che diedero i mari indiani in balia degl'Inglesi, e spossessarono la Spagna delle sue colonie americane, tormentata questa dalle guerre di Napoleone, lasciò Manilla quasi in abbandono. La pace del 1814 la rialzò di nuovo dallo stato di languore in cui era caduta, e fu verso quest'epoca che il governatore di Manilla ammise nel suo porto il soggiorno e lo stabilimento dei negozianti stranieri. Scoppiatovi, nel 1820, con furore il choléra, e mecandovi fiera strage fra il popolaccio, questi, attribuita la cagione di tal flagello agli stranieri, s'ammutinò, e Manilla fu per due ore testimonio impassibile dell'assassinio di gran numero di quegli infelici, cui dovea il presente suo risorgimento. Altro tremuoto terribile, quasi quanto il testè detto, venne il 26 ottobre 1824 a colpirla.

La parte di Lusson indipendenta è occupata da varie tribù rette da varii capi; alcune sono ferocissime od affatto selvagge. Questa parte comprende la costa orientale dell'isola e quasi tutto l'interno. I suoi limiti sono, a tramontana, la provincia di Cagayan, a ponente quelle di Pangasinan e d'Ylocos, e ad ostro quelle di Nueva-Ecija e di Pampanga.

Samar, una delle più grandi dell'arcipelago. Tutto l'interno è abitato da tribù affatto indipendenti. Nella parte soggetta trovasi Cabalunga, sede dell'alcade, da cui sembra dipendere l'isola Capul (Abac).

Leyte, di cui gli Spagnuoli posseggono solo la costa occidentale, ove trovasi Leyte, sede dell'alcade. Il resto dell'isola è abitato da tribù maomettane e indipendenti.

Zebu e *Bohol*, soggette agli Spagnuoli; esse formano la provincia di Zebu, ove trovasi Zebu, piccola città, residenza dell'alcade e del vescovo, con un forte e circa 2,000 abitanti.

Negros, di cui gli Spagnuoli non posseggono che una parte delle coste, sulle quali trovasi Yloc, sede dell'alcade. Il resto dell'isola, pochissimo conosciuto, è abitato da tribù indipendenti.

Panay, essa è una delle più grandi dell'arcipelago. Il suo interno è occupato secondo i geografi da Papuas indipendenti, secondo il Rienzi, da Dayaks; le coste sole appartengono agli Spagnuoli. Questi formano le tre provincie d'Antique (Antigua), d'Yloilo e di Capus (Caspis); i cui capoluoghi rispettivi sono: Antique, Yloilo con un buon porto e assai frequentato, e Capis. Nel circondario di Yloilo trovansi inoltre le due città di Molo e di Xaro, che Rienzi pone tra le più popolose e le più mercantili di questo arcipelago.

Il *Gruppo delle Calamiane*, di cui l'isole principali sono: Buswagan, che è la più grande, e Calamiana, ove trovasi il villaggio di Culiong, sede dell'alcade di questa provincia, da cui dipende pure il piccolo stabilimento vicino

Digitized by Google

fondato dagli Spagnuoli sull'isola Paragoa o Palaonan.

Mindoro, ancora pochissimo conosciuta; una piccolissima parte soltanto è soggetta agli Spagnuoli. Vi si trova Calapan, sede dell'alcade di questa provincia. Il resto è occupato da popolazioni affatto indipendenti. Avvertiremo che in questa grand'isola i primi navigatori pretesero di aver trovati uomini forniti di una lunga coda, favola ripetuta da più geografi ed anche da naturalisti.

Masbate, *Marinduque*, *Burias* ed altre isole minori, situate nel mare interno formato dalle coste dell'isola Lusson, Samar, Leyte, Zebu, Panay e Mindoro, sono abitate da indigeni che conservano ancora la loro indipendenza.

Tutte l'isole che abbiamo nominate sopra, tranne Lusson e Manilla, si appellano Bissaie, dal nome dei loro principali abitanti.

Il piccol *Gruppo delle Babuiane* a tramontana di Lusson. Esso dipende dagli Spagnuoli; Babuyan a Calayan ne sono l'isole principali.

Il *Gruppo di Bachi* (Bashee), situato a settentrione del precedente e sui confini dell'Oceania e dell'Asia. Esso è formato di molte piccole isole, rette da capi indipendenti, tranne quella di Grafton, ove gli Spagnuoli hanno un piccolo stabilimento. Bayat (Orange), Batan (Monmouth) e Bachi (Bashee, Chevre, Grol) sono l'altre isole principali.

L'isola *Mindanao* (Magindanao, Melindeno), una delle più grandi della Malesia e la seconda per l'estensione di quest'arcipelago. Noi proponiamo di dividerla al modo seguente:

La parte Spagnuola, che comprende tre piccoli territorii separati l'uno dall'altro e che formano tre piccole provincie, gli alcadi delle quali sono immediatamente sotto gli ordini del governatore di Samboangan. I capoluoghi di questi distretti sono: *Samboangan*, sulla punta a libeccio dell'isola, piccola città, la meglio fortificata delle Filippine dopo Manilla, con un forte e circa 1,000 abitanti. Essa è il luogo ove vengono confinati i delinquenti di quest'arcipelago; *Misamis*, quasi al mezzo della costa settentrionale, e sulla baja di Pangnil; e Caraga, sulla costa orientale.

La parte indipendente comprende quasi tutta l'isola; e convien distinguervi:

Il *Regno di Mindanao*, che abbraccia quasi tutta la costa orientale e la miglior parte dell'isola e da cui dipende pure il picciol gruppo di Mengis nell'arcipelago delle Molucche. Selangan, sul Pelandgi, è ora la sede del sultano. La sua popolazione, compresivi i pochi abitanti che dimorino ancora nell'antica Mindanao, situata dall'altra parte del Pelandgi o quasi intieramente abbandonata, può ascendere a 10,000 abitanti. Pollok (Segur), piccola città mercantile, è notabile pel suo bel porto, uno de' migliori dell'arcipelago. Gli abitanti di questo regno, come pure quelli della confederazione degl'Illanos, sono corsari attivi ed arrischiati.

La *Confederazione degl'Illanos*, formata dello possessioni di sedici piccoli sultani e di diciassette capi; il suo territorio stendesi a ponente del regno di Mindanao. Mabargan, Tapaan e Tagulo, sono grossi villaggi, di cui ciascuno ha un porto.

La parte indipendente della costa occidentale; questa parte dell'isola è occupata da tribù selvagge.

L'*Arcipelago di Soulou*, formato di gran numero d'isole; esso è suddiviso in tre gruppi, che prendono ciascuno il nome della loro isola principale. Il suo complesso forma il regno di Soulou, il cui sultano regna pure sul gruppo di Cayagan, sull'estremità settentrionale dell'isola di Borneo e su gran parte dell'isola Paragoa. Tutti i suoi abitanti sono dediti alla pirateria. I tre gruppi di quest'arcipelago sono:

Il *Gruppo di Soulou*, ove nell'isola di Soulou trovasi Bowan, piccola città con una rada e circa 6,000 abitanti; essa è la residenza del sultano.

Il *Gruppo di Taouitaoui* (Tawitawi), ove trovasi l'isola di Taouitaoui con Taouitaoui.

Il *Gruppo di Bassilan*, ove nell'isola di Bassilan, che è la più grande di tutto l'arcipelago di Soulou, è situata Bassilan, piccola città, capo-luogo di questo gruppo.

L'isola *Paragoa* ossia *Palaouan* (Palawan). È una delle più grandi dell'arcipelago, ma altresì una delle meno conosciute. Tutto l'interno è occupato da tribù indipendenti; una gran parte delle coste è soggetta al sultano di Soulou; gli Spagnuoli non vi posseggono che un picciol distretto sulla costa a settentrione-levante ove trovasi la stazione di Tay-tay con una prigione. Questo distretto dipende dall'alcade del gruppo delle Calamiane.

Il *Gruppo della Sonda* è un arcipelago situato tra 6° 4' di latitudine nord e 11° di latitudine sud e tra 92° 48' o 151° di longitudine est,

bagnato al nord-ovest, all'ovest ed al sud dall'Oceano Indiano; al nord, dallo stretto di Malacca che lo separa dalla penisola di questo nome, dal mar della Cina e dai mari di Giava e della Sonda che lo dividono dalle isole Borneo e Celebe, e dal mare delle Molucche, che lo disgiunge dall'arcipelago di tal nome; tiene al sud-ovest la Nuova Olanda, e la sua estremità orientale si accosta alla Nuova Guinea. Quest'arcipelago o, a meglio dire, questa catena immensa d'isole, descrive un arco di cerchio, la convessità del quale sta rivolta verso il sud-ovest, e le cui estremità, l'isola Brasse, al nord-ovest, e la grande Chei all'est, sono separate da un intervallo di 1,000 leghe. Veggonsi queste isole traversate da catene di montagne che giacciono più vicine alla costa sud che non alla costa nord; i massimi fiumi di tutte quest'isole procedono dal sud al nord e si precipitano nel mare di Giava. Le isole maggiori sono Sumatra e Giava, tra le quali trovasi l'importante stretto della Sonda; notansi quindi Banca e Billiton, presso Sumatra, Madura, al nord-est di Giava ed all'est della stessa isola, Bali, Lomboe, Sumbava, Flores, Timor e Timor Laut. De Rienzi comprende sotto il nome di Sunda le isole di Sumadra o Sumatra, Java, Sumbava, Ende o Flores, Timor e Timor Laut; ma non vi annovera Borneo (Calemantan), « siccome fecero, ei dice, alcuni geografi, perocchè Borneo non appartiene per nulla a quel gruppo. » Il vocabolo Sunda gli sembra proveniente dal sanscritto *sindul* (grande acqua), e ricorda il Sund o ingresso del mar Baltico.

Il famoso stretto di Sunda (questa voce deriva dall'idioma sanscritto, e significa mare, vasta acqua, gran fiume, ecc.) è in alcun sito largo appena 15 miglia, separa l'isola di Sumatra da quella Giava, onde il nome malese (Dgiava) significa, secondo alcuni, magna isola, e secondo altri la particolare specie di grano di cui ella abbonda.

Questo stretto ha circa 30 leghe di lunghezza, dal sud-ovest, al nord-est, 25 leghe di larghezza al suo ingresso sud-ovest, e 6 leghe verso il nord-est. L'isola Panat Itan, che giace all'ingresso sud-ovest, vi forma 2 passaggi: il più stretto, tra la detta isola e quella di Giava, quello è che per la maggior parte le navi prendono durante i mussoni sud-est, stringendosi presso la costa di Giava dove trovano un ancoraggio profondo, e così sfuggono al pericolo di essere trasportate dalle correnti che in quel periodo dell'anno portano violentemente all'ovest; l'altro passaggio, dai naviganti chiamato Grande canale, viene anch'esso talvolta seguito nella medesima stagione, ma le navi incontrano gravi difficoltà, ed hanno a lottare continuamente contro i venti dei sud-est e le correnti. Nella parte più angusta dello stretto, sulle coste dell'isola Thwart, fortissime sono le correnti in tutto l'anno, e continuamente vi regnano i venti d'est e d'ovest. Sono parecchie altre isole minori in questo stretto, la maggior parte piane, circondate da scogli di corallo e coperte d'alberi; alcune hanno coste formate di roccie nude e dirupate che, a certa distanza, somigliano a vecchi castelli rovinosi, ma vedute più da vicino pajono d'origine vulcanica. Pretendono gli Olandesi alla sovranità assoluta di questo stretto, il che non ha impedito di sforzarne più fiate il passo; tengono essi per difenderlo Bantan sulla costa di Giava, e Lampong su quella di Sumatra.

Sebbene Giava non uguagli nella grandezza Sumatra descritta, non pertanto ella è una delle maggiori isole del mare, estendendosi in lunghezza 250 leghe, e variando nella larghezza da 30 a 50.

Ma, come Sumatra, ella è in tutta la sua lunghezza, vale a dire da levante a ponente, ingombra da alto giogo di monti, in generale assai vicino alla costa meridionale, il quale in molti luoghi addoppiandosi, abbraccia e tra le sue diramazioni comprende e sostiene elevate terrazze. — Altissima nel mezzo, ove appunto è più stretta, Giava è più aspra di monti a levante che a ponente...

Ma molte delle sue montagne sono ignivome, poichè ove è mai, in questa parte del globo, terra sprovvista di vulcani? — Dei 15 tuttora ardenti in Giava, il più terribile è quello di Gede. Del resto la natura minerale e geologica delle montagne di quest'isola simiglia in tutto a quella di Sumatra e dell'isole vicine: ma è più di esse soggetta al flagello de' terremoti.

Gli ultimi clivi dei monti di Giava, dalla parte specialmente di settentrione, in alcuni siti sono coperti di creta di mediocre fertilità, in altri luoghi di argilla nera feracissima, e finalmente in altri di marna gialla del tutto sterile. Le terre alluviali, sono, più vicino al mare, formate di sabbie, di fango e di conchiglie...

Pittoresche pella forma, tramezzate da vasti piani elevati, spezzate da cupi valloni, coperte di boschi e di macchie, o ricche di variate culture, e da numerosi torrenti abbondantemente irrigate, le montagne di Giava offrono le più gradevoli vedute. E sovr' esse respirasi aer puro e fresco, e delle emanazioni di mille grati fiori olezzante. E giù pei declivi, all'ombra di folti boschi, le acque dei ruscelli formano graziose cascate, e sulle rive delle limpide correnti, grotte profonde e naturali offrono la più deliziosa frescura. — Dalle eccelse cime de' monti, la vista si perde in lontananza sugli ondosi campi del mare, o riposa sulle vette degli alti monti delle estreme parti dell' isola, e sui coni dei vulcani, onde in lunghe strisce il fumo si spande per l' aere tranquillo...

Tra le foreste dell' isola, quelle di Dayn Lubur, lunga circa 50 miglia, è veramente magnifica. Non è una selva continua, ma piuttosto riunione di boschi talmente disposti, che tra loro si toccano, circondando laude senza cultura e senza alcun vegetabile. Gli alberi onde sono composti intrecciano a grande altezza i loro lunghi rami e le loro frondi, e formano vôlte di verdura sì folte, che la luce non può penetrarle: di guisa tale che i viaggiatori sono in più siti costretti a farsi lume pei sentieri del bosco con torce accese.

Tra questi alberi è notevole il tek o teak, all'ombra del quale crescono in abbondanza: il pancrazio d' Amboina, specie di narciso, molte belle varietà di ovarie, di elittere, di banbinie, e l'agave vivipara, con le fibre della quale gl'isolani tessono stoffe.

Non è spettacolo più strano e sublime al tempo stesso, di quello che presentano i precipizi spaventevoli, i profondi burroni, le limpide riviere, i monti, i sassi, grandi cespi di verdura, in quella strana guisa illuminati dalle numerose faci delle torce che rapidamente muovonsi lunghesso i sentieri de' boschi! — Specialmente quando i raggi del sole, penetrando a traverso alcuni rami degli alberi meno folti, s'incontrano con la fiamma rossastra di quelle torce, succedono effetti tanto strani che nessun pennello non saprebbe ritrarli, nessuna penna descriverli. E quando il pellegrino, dopo molte ore di viaggio, esce di sotto le oscure vôlte della foresta e rivede tutto ad un tratto l'azzurro del cielo, il ceruleo dei monti, il verde dei coltivati campi, l'intera natura, in somma, splendente ovunque delle brillanti emanazione del sole, allora in stupore, l'ammirazione, producono in lui sensazioni sì ineffabili e talmente inaspettate, che per un momento ne rimane oppresso: per istinto s' arresta, cercando disporre a poco a poco i suoi occhi a quello improvviso fulgore, onde poter contempiare comodamente lo spettacolo magnifico e variato che a lui si presenta d'innanzi...

Le coste boreali di Giava sono estremamente malsane, e pell'aere perfido che l'uomo vi respira, e pelle ree acque che vi bee. — Nulladimeno, il calore, eziandio nel cuor della state, qui è sopportabilissimo: il Labillardière, dotto nocchiero francese, assicura, che, in tempo della stagione secca, è raro vedere il termometro di Reaumur elevarsi oltre i gradi 27 e 28: ma avverte che la differenza tra il calore della metà della notte e quello della metà del giorno varia da 10 a 12 gradi! Il quale enorme balzo di temperatura in tempo sì breve; la gran quantità di paludi, di acque fangose e di canali che ingombrano quelle coste; e gli alberi troppo folti ed ombrosi, onde sono vestite; ecco forse le precipue cagioni di quell'aere pestilenziale tanto dannoso alla economia animale dell' uomo e specialmente dell'uomo d'Europa.

Ma circa 10 leghe lontano dal lido, nell'interno dell' isola, sono monti di considerevole altezza, ove l'aere è buono e fresco. Ivi i Giavanesi, sani e vigorosi del corpo, coltivano i vegetabili d' Europa, che vi crescono a meraviglia, perchè limpidi ruscelli conducon dappertutto l'onda salubre e benefica.

Ma que' liti, tanto formidabili all'uomo pell'aere malefico che vi regna, forse sono i più opportuni della terra alla vita dei vegetabili. — Oltre considerevole numero di piante utili, pella natura delle loro fibre, delle loro lanugini, de' loro legni, per cui offrono all' uomo di che tessere stoffe e costruir mobilie, ed amene, pelle fresche ombre quivi tanto necessarie, che stendono sulla terra; negli orti e nei campi crescono rigogliose tutte le erbe cereali de' nostri climi, e tutte le nostre erbe alimentari ed i nostri pomi, accanto alle utili piante della Cina, dell' India, dell' Africa, del Perù, delle Antille e del Brasile, che danno copiosi frutti, quantunque appena assistite dall' agricoltore. — Oltre bellissime e grosse canne da zucchero, e vaste piantagioni di caffè,

OCEANIA

Cassani dis — Festa a Java – Combattimento contro una Tigre. — Milano Lit. Bertetti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

cresce a Giava in gran quantità la sarmentosa pianta del pepe; ed eziandio lo zenzero salvatico, il zerumbet, il betel, l'arek, lo zehetante, la curcuma, il pimento, ecc.

Tra le piante fruttifere indigene di Giava, le principali secondo il Malte Brun, sono le seguenti: il banano di paradiso, la pisandradia o banano nano, che produce frutta delicate, l'ananasso, la goiava, il giamboa, la catappa o badamiero, il giacquiero, il corossello, le pampelmusse, i mangustani, i cocomeri, ecc.; e vi si trovano eziandio melaranci: ma i limoni sono rari e le uve di cattiva qualità. — In quanto alle piante medicinali, quest'isola produce due specie di cassia, la giavanica e la fistula, onde i frutti pendon dagli alberi come lunghi bastoni.

E volgendo ora l'attenzione al regno di Flora, è evidente, che in pochi siti della terra questa dea sparse tanto abbondantemente i suoi doni quanto su Giava: la rosa cinese, il marsan o murraia delle Indie, le nietanti, i corallodendri e la rafflesia di sopra descritta, fanno magnifica pompa dei loro fiori...

I bufali, i buoi di color nericcio, ed i cavalli, sono quivi, come a Sumatra, piccoli, ma alteri e vigorosi. Secondo il Labillardière, i cinghiali moltiplicano nelle foreste, ove altri viaggiatori asseriscono rinvenirsi anche i rinoceronti. Ma comunque sia di ciò, la più comune popolazione di esse è composta di scimmie, fra le quali l'orangutango, di scojattoli di specie diverse, consueta preda della tigre reale immensa e feroce, e di volatili meravigliosi, tra i quali, pavoni, galli selvatici, pappagalli, ecc.

Nel fango delle paludi svolge sue enormi spire il boa strignitore, formidabil serpente, che può inghiottire una pecora intera, e nelle loro acque natano enormi coccodrilli: ma per questi ultimi animali è celebre specialmente il lago Ranù ove, quasi addomesticati, vivono pacificamente con gli uomini dei luoghi vicini, che non temono bagnarsi abitualmente nelle acque del lago, mentre gli stranieri pagano colla vita questa temerità. — I dragbi volanti, innocui rettili alati, volteggiano attorno alle abitazioni degli uomini nelle ore più calde del giorno, come fanno i pipistrelli nelle nostre contrade, e facilmente lasciansi prendere. E nelle campagne, la cicada musicante aggrappata sugli alti rami degli alberi, fa intendere acutissime strida, simili a suon di trombetta...

Giava produce in abbondanza famosi nidi di rondini marine, che la golosità degli Orientali premurosamente ricerca, nella speranza, dicono, di trovare per essi nuovi stimoli alla voluttà. — Altri assicura che quegli uccelli fanno il nido con una materia collosa, la quale il Polvre dice composta di uova di pesce stemperate nell'acqua del mare; ed altri affermano, ch'essi nutronsi unicamente d'insetti e formano i loro nidi col residuo di quegli alimenti...

Giava inoltre è ricca di meravigliosi e pregiatissimi prodotti minerali, fra i quali oro finissimo in copia.

Le principali isolette che circondano Giava sono:

Presso la costa settentrionale di Giava, verso oriente, sorge *Madura*, fertile di riso...

Bali, detta eziandio *Piccola Giava*, coperta di alte montagne ombrate da impenetrabili foreste, e ricche in oro, rame e ferro, sorge rimpetto al lido orientale della grande isola, dal quale è separata per angusto canale (lo stretto di Bali).

Lombok o *Salanparang*, ricca di legno di sapan, è situata a levante della precedente, staccata pel canale di Allas dall'isola Sumbava.

E finalmente l'*isola del Principe*, situata di costa al lito occidentale di Giava, massima di quelle che ingombrano lo stretto di Sunda, tra Sumatra e Giava...

È questo un vasto assembramento d'isole, la maggior parte di piccolissima estensione, situato fra Timor, l'Australia, la Papuasia e Celebes; di modo tale che costituiscono la parte più orientale della Malesia.

Viene il nome a questo arcipelago dall'arabo, e significa *isole dei re*, perchè ognuna di esse, e sono moltissime, ebbe ed ha un re, e più d'uno te maggiori.

L'arcipelago delle Molucche porta i più evidenti caratteri di una terra rovesciata da violente commozioni: ovunque si vedono isole singolarmente tagliate e rotte, picchi enormi che si sianciano tutto ad un tratto dalla profondità del mare, roccie ammassate a grandi altezze, e finalmente, gran numero di vulcani, altri attivissimi, ed altri da molto tempo estinti. I terremoti, frequenti e terribili in questa regione, rendono perfino pericolosa la navigazione del mare che la circonda, perchè tutti gli anni fanno scomparire antichi banchi di sabbia e scogli, e ne innalzano de' nuovi.

Il calore, la umidità eccessiva succeduta da lunghe siccità, e la qualità del terreno sassosa e spugnosa, interdicono la coltura di qualunque cereale: la midolla del sagù quivi serve di pane ai naturali del paese, e l'albero da pane, il cocco e varie altre piante fruttifere della zona torrida offrono ai fieri e barbari abitatori di queste isole anchi refrigeranti, pomi nutritivi, ed ombre amene, ne' climi dell'equatore tanto necessarie.

Ma non ostante la instabilità del suolo ed il rigore del clima, le piante aromatiche che abbondano nelle Molucche, vi attrassero in folla gli Europei, delle cattive qualità di un paese poco curanti, quando il possesso di esso può loro procurare guadagno.

Del resto, gl' indigeni delle Molucche ignoravano il pregio delle vegetali ricchezze, che han rese sì celebre le loro isole e ad un tempo sì disgraziate. — Assicura il Malte Brun, che primi a scoprirvi il garofano e la noce moscada furono i Cinesi, i quali, nel medio evo, capitaron per caso in queste isole: e dopo quell'epoca, l'uso di questi aromi si sparse rapidamente nelle Indie, passò in Persia, e quindi in Europa.

Ma gli Arabi, che tenevano in que' tempi l'Impero del mare, e possedevano la miglior parte del commercio del mondo incivilito, non vollero trascurarne sì ricca porzione; andarono in folla verso le Molucche, se ne appropriarono le produzioni, e di esse fecero monopolio, fino al secolo XVI, nel quale i Portoghesi, che dappertutto seguivano le traccie degli Arabi, navigarono dal più remoti liti per rapir loro questa ricca industria. Tuttavia non corse gran tempo che ad essi pure fu tolta dagli Olandesi, i quali usarono della vittoria in modo fino allora inusitato: perchè, affine di meglio padroneggiare il commercio degli aromi, distrussero, per quanto fu loro possibile, in tutte queste isole le piante che li producono, lasciandole vegetare solamente sulle più piccole, perchè quivi più facili ad esser guardate. — Per questa legge, continua il Malte Brun, non fu permesso coglier la cannella che a Seilan, il garofano ad Amboina e nelle isolette vicine, la noce moscada a Banda. — Potea l'avidità del guadagno, la infame sete dell'oro consigliare cosa di questa più barbara e tiranna?...

In quanto agli animali i più notevoli dell'arcipelago delle Molucche sono: il babirussa, l'oposso (chiamato da alcuni naturalisti didelfo), il falangero, il tarsiero, il capriolo, il picciol muschio: bestie che per fisica conformazione ed abitudini, incominciano a rivelarne la vicinanza della natura dell'Australia. Vi si ammirano in folla eziandio magnifici volatili: augelli di paradiso, alcioni, pappagalli, kakatoi; ecc. — Il mare delle Molucche è de' più popolati del globo in balene...

Ecco le famose Molucche, sopra le quali Fernando Magellano seminò tante dispute fra i geografi, e tante dissensioni fra le corone di Castiglia e di Portogallo: mentre avendole scoperte i Portoghesi procedendo in contro all'oriente, e ad occidente i Castigliani, gli uni e gli altri si argomentarono farle comparire dentro i confini agli scoprimenti e al conquisti loro prescritti.

E non era senza gran pro il farne gran lite; conciossiachè di troppo grande arricchimento sono a chi n'è signore, e ne trae, oltre ad altri aromati di gran prezzo, il garofano in sì gran copia, che basta a tutto il mondo.

Di questo sono abbondantissime: ma di piante alimentari poco meno che sterili: onde, nel maggior numero di esse, si campa a stento, e, più che d'altro, di quello di che le isole quivi d'intorno abbondano...

Ora, considerando più da presso l'arcipelago delle isole degli aromi, scorgeranno vi si facilmente tre gruppi distintissimi, che il Balbi chiama d'*Amboina* (nel mezzo), di *Banda* (ad ostro-levante), e delle vere *Molucche* (a settentrione). — Noi aderiamo a questa divisione.

Il *Gruppo di Amboina* è composto di 11 isole, di cui ecco le principali:

Amboina, centro della preziosa coltura del garofano, albero alto 18 o 20 braccia, onde i numerosi e ben distesi rami son guerniti di foglie che rassomigliano alquanto a quelle del lauro. I picciuoli de' suoi fiori costituiscono l'aroma conosciuto in commercio sotto il nome di *chiodo di garofano:* e la raccolta di questi gambi, che succede principalmente d'ottobre, produce, un anno per l'altro, 250 o 500 mila libbre di garofani. — Il termine medio della quantità dei garofani che ogni pianta produce calcolasi 5 o 6 libbre.

Amboina è breve isoletta che aggiunge appena a 20 leghe in giro. Vastissima baja ne rompe in due penisole il corpo, e gli dà forma di ferro di cavallo.

Montagne di mezzana altezza, compoate, se-

condo il Labillardière, di morbidi schisti accoglienti durissimo amianto, di graniti finissimi, di candide pietre calcaree, cuoprono l'isola, principalmente dalla parte orientale: e varii ruscelli ne irrigano i fianchi, le falde, le valli, il suolo delle quali è sterile argilla rossiccia, oppure ferace terra nerastra e sabbiosa.

Oltre il garofano, quelle terre producono caffè, varie specie di litsi (piante del genere nefelio) e di banani, aranci, gojave e papaje, e il bel lauro cnlilabano (da cui, per distillazione, traesi olio aromatico prezioso), ornamento delle sponde del mare.

I siti più interni di Amboina sono ombrati di boschi folti e solitari, tra gli arbori dei quali è per mole notevole il canario comune, e per bellezza l'aleocarpo monogino, che malgrado l'ombra degli alberi vicini vestesi pomposamente dalle vette al piè di bellissimi fiori elegantemente intagliati. Questi alberi dei boschi spesso miransi strettamente avvinti dai tralci del gelsomino d'Arabia, delle uvarie di molte specie e delle orchidee, piante parassite, ammirabili pella vivacità dei colori delle loro fronde e dei fiori: e nei luoghi ove il bosco è men folto (per esempio, intorno ai praticelli), cresce la cassonia tirsiflora, arbore fornito di larghe foglie palmate, che graziosamente abbella quelle incantevoli solitudini.

Sulle rive dei ruscelli e nei luoghi paludosi, crescono: la guissica tenella, la mangilla, l'acanto, il sagù (dal quale i naturali traono sostanze nutrienti), e alcuna specie di aloè, che ad essi offre il filo per tessere le tele o ammagliare le reti di cui abbisognano.

I viali dei giardini d'Amboina sono ornati dal bosso della Cina, graziosissima pianta: e sui declive dei dirupati scogli d'arenaria sovrastanti all'Oceano, cresce il pandano odoratissimo, che graziosamente incurva verso il mare i suoi rami carichi di frutta grosse e ritonde, le quali pervenute a maturità cadono nell'acqua, e l'onda, le correnti e la tempesta disperde sui liti lontani.

Tale è Amboina, forse la più piccola delle Molucche, ma certamente la più vaga di esse.

Ora discorriamo rapidamente le altre, che le sorgono attorno.

Haruko, *Manipa*, *Saparua*, *Nussa*, *Laut*, non sono che isolotti, vestiti principalmente di cocchi e di ebani. Gli abitanti dell'ultima isola sono antropofagi...

Ceram, che alcuni chiamano *Sirang*, è, dopo Gilolo, l'isola maggiore di tutto l'arcipelago delle Molucche: è lunga 67 leghe e 15 o 14 larga, e tutta ingombra di monti disposti in parallele catene, che procedono da levante a ponente: il punto culminante di queste eminenze sembra innalzarsi sopra il livello del mare oltre 1,553 tese.

Il dotto viaggiatore Valentyn ci fa conoscere per una dozzina di vedute, l'aspetto de' luoghi più curiosi di quest' isola. La costa esposta a greccale è coperta di boschi di casuarine: gli arbori pendon sospesi sopra cupi burroni, in fondo dei quali mugghiano impetuosi torrenti; e i ponti naturali che formano sono le uniche comunicazioni tra diversi cantoni, i quali in altro modo rimarrebbero inaccessibili. Quasi tutti i villaggi di Ceram riseggono su terrazze, e sono accessibili per lunghe gradinate scavate nelle rupi dei monti.

Buru è isola di mezzana estensione, ma per la sua altezza scorgesi da 28 leghe lontano; elevasi bruscamente dagli abissi del mare, ed ha i fianchi sì dirupati, che sembra cinta da una muraglia di scogli.

Docili e timidi selvaggi, gli Alforesi, abitano l' interno di quest' isola, intorno ad un lago alto e ritondo (cratere di estinto vulcano), onde il livello delle acque, secondo l' asserto del Leipzig e del Kelier, si abbassa capricciosamente e s' innalza; di modo tale che un isolotto situato in mezzo ad esso compare e dispare a vicenda. — Nelle contrade vicine a quel lago l' aere è umidissimo; i muschi soffocano gli alberi formando come piccoli altari di verdura attorno al fonti.

Goram è un' isoletta che notiamo perchè è l' estremo confine dell' impero delle maomettane credenze in verso Oriente...

Il *Gruppo di Banda* è formato da gran numero d'isole, distinte, in tre sezioni: *Boreale*, — *di Libeccio*, — *di Scirocco*.

Banda è l' isola principale della prima sezione, e supera nell'amenità, e nella copia degli aromi gareggia con le altre dell'arcipelago delle Molucche.

Ha 12 isolette intorno, che la coronano, e delle quali è come regina; e sole, quasi, producono al mondo il macis, e la noce moscada: arbore di cui nè l' odor del fiore può essere più soave, nè il color del frutto più vago: onde a quest'isola, ancor per altro amenissima, gli scrittori danno il vanto sopra quante altre se ne conoscono in quei mare.

Il noce moscado è arbore di mediocre grandezza, ha foglie simiglianti il lauro: frutta dai 10 fino circa ai 100 anni. — E quando la noce è matura, ha il volume di un'albicocca, ed eziandio nel colore è da questa poco dissimile: giunta a perfetta maturità, apre naturalmente la scorza, e lascia vedere il macia di color pavonazzo, che veste in parte il noccioio ch'è bruno...

Sulle isolette *Lonthuar* e *Pulu Aij* cadono sovente aeroliti o pietre meteoriche, fenomeno che appoggia (secondo il Malte Brun), la sentenza di coloro che cercano nei vulcani l'origine di questi corpi...

Ora accenniamo le sezioni del gruppo di Banda situate verso *Libeccio* ed alla volta di *Scilocco*.

Ad ostro scilocco di Banda diungansi due catene d'isolette, anelli di unione tra la Papuasia, l'Australia, e l'arcipelago di Sumbava e Timor.

La prima e più distesa viene principalmente formata dalle *Key* (fertili di cocchi, limoni, aranci, pisangi, ed abitate da una nazione simile ai Malesi per la fisonomia e pei capegli), da *Timorlat* (massima isola del gruppo di Banda), da *Sermata*, da *Moa*, e da cento altri minutissimi scogli a levante-grecale di Timor...

La seconda, più ad oriente, è quella delle *Arru* o *Arroe*, isole fertilissime di tutti i frutti delle Molucche, basse ed assai popolate di uomini...

Finalmente, il *Gruppo delle vere Molucche*, nella parte più boreale dell'arcipelago che discorriamo sorgono 15 isolette principali, e gran numero di altre minori, che tutte vanno sotto un comun nome di *vere Molucche*.

La loro postura è sotto la linea equinoziale, e procedono dirittamente da mezodì a tramontana, con sì fatto ordine: che, delle principali, nel mezzo è Gilolo (maggiore di tutte le Molucche); a borea Mortay o Morintay, ad occidente Ternate, Tidor, Motir, Matsian, ecc.; e ultimamente, verso ostro, Bacian, Ohy, Mysol, ecc.

In generale, queste isole son piane alla falda del mare, indi si levano in colline, e poi salgon più alto in ertissime montagne vestite di boschi.

Presso le coste della maggior parte delle isole di questo arcipelago, sono scogli di corallo d'infinita e variata bellezza.

Il terreno onde compongonsi è selvaggio, magro, sabbioso e sì arido, che mai non gli cade sopra tant'acqua che ne giunga stilla al mare, o se ne faccia torrente: così tutta subito se la bee. Nè di ciò è cagione il caldo del sole, che sempre v'è appresso a poco perpendicolare; ma il continuo fuoco che v'arde sotterra dentro le viscere, e ne sfoga fuor dalle bocche che si ha aperte nelle cime dei monti; e vi può lì terremoto al gagliardamente, che alcuna volta l'ondeggiare che vi fanno tutto insieme la terra e il mare, fa sembrare che le rupi e le navi si corrano incontro, e si affrontino per urtarsi.

L'aria è sì bollente che non si potrebbe sofferirla, senza le pioggie che cadono alla metà di ciascun mese e al rinnovellamento della luna, e che sono continuate nei mesi di giugno e luglio. Il vento del nord regna una gran parte dell'anno e rinfresca l'atmosfera; del restante il clima non è tanto insalubre quanto lo si disse; gli Europei vi si abituano assai facilmente, e non è raro di vedere dei nativi dell'età di 60 a 100 anni che conservano tutto il vigore dell'età matura. Si provano frequentemente tremuoti, che rendono la navigazione pericolosa intorno a queste isole, facendo scomparire i banchi sabbiosi e formandone di nuovi. Questo arcipelago, i cui alberi vedonsi sempre coperte di foglie verdeggianti, produce il sagù in grande abbondanza, l'albero a pane, i banani, il cocco e tutti gli alberi fruttiferi dei tropici, ma soprattutto le piante che danno le spezierie. Quella del garofano vi cresce all'altezza di 40 a 50 piedi, e l'altra della noce moscata, a 50 piedi; la prima si coltiva adesso specialmente ad Amboina, e la seconda nelle isole di Banda. Si trova nelle foreste il legno di ebano, il legno detto di ferro, il tec, il lauro *culilaban*, che dà un olio aromatico assai ricercato, e così pure molti arboscelli e piante utili e rare, molte delle quali portano fiori belli ed odoriferi. Gli animali domestici sono in piccolo numero; fra gli animali salvatici, si notano il babirussa, l'opossum o carigueja, il piccolo coniglio, ed il piccolo capretto. Gli uccelli vi sono numerosi, e molti di una rara bellezza; tali sono gli uccelli di paradiso, i tordi marini, i parrocchetti, i cacatoi, i casoari, ecc. Un granito di un grano finissimo forma la base di molte colline; altrove sono di pietre calcari di un bianco abbagliante, e di schisti assai teneri, presso a cui si trova l'asbesto durissimo. Trovasi pur creta, e, fra le rupi, una specie di pietra bigia atta

a sopportare il fuoco delle fornaci più ardenti; sopra alcune coste vi sono belle roccie di corallo.

I nativi somigliano molto a quelli di Java e di Sumatra, nei costumi, usi, modi di vivere, vestiario e colorito. Sono di un colore nericcio carico, ed hanno i capelli neri e lisci, che divengono bianchi per tempo, con occhi grossi, peli delle sopraccigliia lunghi, palpebre larghe, e corpo robusto. Sono in generale di carattere dolce, e destri, ma infingardi, sospettosi e fieri. Quivi si parlano molte lingue, ma il malese più comunemente di ogni altra.

I Cinesi, che scopersero le Molucche pei primi, ne fecero anche conoscere i prodotti. Furono in seguito occupate da quelli di Java e dai Maleesi, e quindi dai Persiani e dagli Arabi, che v'introdussero, fra le pratiche dell'idolatria, le superstizioni del maomettismo. I Portoghesi le visitarono nel 1510, sotto il comando di Francesco Serano, il che motivò la spedizione di Magellano, il quale se ne impadronì, e questo possesso fu il soggetto di grandi dispute fra gli Spagnuoli ed i Portoghesi, ai quali ultimi ne rimase il dominio pel trattato di Saragozza dell'anno 1529; ma, finalmente, gl'isolani, appoggiati dagli Olandesi, scacciarono i Portoghesi del tutto nel 1607, e vi formarono varii stabilimenti. Avendone anche gl'Inglesi reclamata la loro porzione, nel 1619, l'affare terminò con un trattato fra le due potenze, in forza del quale si convenne, che le Molucche dovessero risguardarsi comuni, però due terzi agli Olandesi, ed un terzo agl'inglesi, col patto che ognuno dal canto suo dovesse difenderle da qualunque estera invasione. Per soli tre anni sussistette una tale armonia, mentre gli Olandesi, studiando il mezzo di esserne i soli possessori, fecero apparire che gl'Inglesi avessero formato un complotto contro di loro, e quindi, fatti perire i pretesi rei, rimasero soli padroni delle immense ricchezze di questo suolo. Ottennero in progresso da diversi sovrani la distruzione degli alberi da spezierie, sparsi nelle isole, non lasciandoli sussistere che in alcune di esse, e ciò per poter più facilmente sopravvegghiare alla loro coltivazione. Da quell'epoca il commercio delle Molucche è nelle loro mani, ma si cerca di custodire il più profondo segreto sui vantaggi che ne ritraggono. Gl'Inglesi, che s'impadronirono di alcune di queste isole nel 1796, esportarono, da questa epoca al 1798, 817, 512 leghe di peso di chiovi di garofano, e 140, 472 leghe di peso di noci moscate e macis, ed il commercio particolare che essi vi fecero ascese a più di un terzo del valore di queste esportazioni. Gl'inglesi le restituirono per la pace del 1802, ma gli Olandesi non si possono adesso dire padroni assoluti che delle isole di Amboina e di Banda, essendo le altre governate da sultani, più o meno però dipendenti da questa nazione. Il sultano di Ternate regna pure sui Machian, Motir, Mortai, e sulla parte settentrionale di Gilolo; quello di Tidore possiede, in oltre, la parte sud di Gilolo, Misol ed alcune altre piccole isole. Il sultano di Bacian possiede altresì Obi, Ceram e Goram; ma è più dipendente dagli Olandesi che non i due altri. Alcuni capi indipendenti regnano nelle altre piccole isole di questo arcipelago.

Diciamo brevi parole intorno alle principali isole di questo gruppo.

L'isola *Gilolo*, che altri chiama *Almaheira*, ha figura irregolare, e, dalla parte di levante, rotta da tre grandi golfi. Nell'interno, sorgono elevatissimi e nudi picchi vulcanici; ma i minori clivi, le valli e le marine di quest'isola, sono provvisie di gran quantità di alberi da pane e di sagù, misti, probabilmente, alle piante dei garofani ed ai noci moscadi.

Ternate, è isola piccolissima, ma alta e ricca di sorgenti: la maggior sommità de' suoi monti, che perdonsi nelle nubi, è vulcanica: su quell'altissima rupe è una voragine, profonda (a giudicio di chi è salito a vederla) 500 passi, la quale è il camino della fornace onde quasi d'ogni tempo esalano o ceneri, o fiamme, o fumo densissimo: e talvolta se ne scagliano sassi di smisurata grandezza: e muggiti continui se ne sentono, e scoppi, e tuoni, e rimbombi come d'artiglieria.

Tidor, pure ingombra da altissimo vulcano è anche più piccola della precedente.

L'isola *Matscian* o *Makian*, contiene un vulcano onde le ardenti sostanze esalano per immenso spacco che s'estende fino a piè della montagna.

Batscian, è delle più grandi isole del gruppo delle Molucche propriamente dette.

E *Misol*, isola vicina alla Papuasia, è ombrosa di folti boschi, popolati di vaghissimi angelli di paradiso.

Ed ecco il gruppo che comprende Sumatra, e molte altre isole immensamente più piccole, che specialmente da libeccio e da grecale, la

ricingono. Ma noi non descriveremo che la prima di queste isole: delle minori accenneremo poco più che il nome...

Delle isole maggiori dell'Oceania, quella che più è vicina al continente dell'Asia chiamasi Sumatra, o, come scrive il Rienzi, forse con più esatta ortografia, Sumaadra.

Separata dall'Indocina pel canale di Malacca, che in alcuni siti non aggiugne neppure alla larghezza di 20 leghe, lunga e stretta, alta e pittoresca, quest'isola si presenta, come delle più grandi o maravigliose del globo, estendendosi, da maestrale a scirocco, 576 leghe, e variando nella larghezza, da libeccio a grecale, da 20 ad 85: ed è la prima delle isole che gl' Indiani chiamano di Sunda, cioè della grande acqua (erroneamente dette nelle geografie della Sonda), che sono: Sumatra, Giava, Sumbava, Flores o Endè e Timor.

Gl' indigeni la chiamano Andelis', o, come asserisce il Valentyn, Samandra. — Gli Arabi la conobbero sotto le denominazioni di Lamery e di Saborma. E Marco Polo, celebre viaggiatore italiano del medio evo, che ne nomina alcuni regni a cantoni, la chiama Piccola Giava, in opposizione a Borneo da lui appellato Grande Giava.

Tolomeo ebbe di essa incerte e confuse notizie: nondimeno, alcuni critici sono di parere, che la Giaba-din (cioè Giava-din) del geografo Alessandrino, nome significante isola dell'orzo, corrisponda alla parte boreale della moderna Sumatra, abitata dal popolo di Asein, ora molto decaduto dall'antica sua potenza. In quanto al nome Samarada, che leggesi in alcune edizioni di Tolomeo, e'sembra la corruzione di quello di Sumatra, il vero di quest'isola secondo gl'Indiani...

Alto giogo di monti sostenuto da ambedue i fianchi per contrafforti di secondarie catene gradatamente più basso, prolungasi per tutta l'isola; e, in generale, è più accostato alla sua riva occidentale che alla orientale.

Di quelle eminenze le maggiori sono, quelle del Gunong Cosumbra, e del monte Ofir o Gunong Passaman, la prima aggiugnendo a 2,547 tese, e la seconda a 2,166 sopra il livello del mare: — ma tra i monti di Sumatra sono eziandio alcuni grandi vulcani, dei quali citeremo il maggiore, che è quello di Berapi, elevato 2,055 tese sopra il mare. E dai fianchi di questi monti sgorgano in copia, secondo la natura del sasso onde sono formati, acque minerali diverse, fonte termali e sorgenti di petrolio e nafta...

Vi si conoscono 5 vulcani, quello di Berapi, alto 5,970 metri; di Gunong Dembo, alto 5,660 metri; l'Aier Raia, situato nelle catene secondarie è il più attivo di tutti, alto 2,680 metri; quindi frequenti sono a Sumadra i tremuoti. Nell' interno, trovasi un vasto acrocoro altissimo e d' un clima temperato, e parimente quattro grandi e bei laghi, per mezzo de' quali i nativi comunicano da un paese all' altro, o che si sviluppano sui gradini delle catene secondarie suddette, formando formidabili torrenti e magnifiche cascate. La più celebre di queste cascate, quella del Monsselar, discende dal Monte Gunong Passaman succitato. Essendo le alte montagne in generale più prossime alla costa sud-ovest, i corsi d' acqua che sboccano per quella costa sono meno considerabili di quelli dell'altra parte: nondimeno è da notare il Sinchet. I più importanti fiumi della parte orientale sono il Siac, l'Andragiri, la Jambia o la Moesia.

Varia la temperatura di quest'isola come la sua superficie: nelle pianure, il calore non è tanto intenso come si potrebbe aspettare, fluttando il termometro continuamente, all'ombra tra 25° e 24° (R). Sulle sponde del mare e nei terreni bassi, come anche tra le montagne, le notti e le mattine sono freschissime, e gli abitanti si trovano in bisogno di accendere il fuoco; nulladimeno ignoti vi sono e neve e geto, pur sulle cime delle montagne più alte. Il monsone sud-est, che riesce secco, incomincia al cadere di maggio e finisce in settembre; quello del nord-ovest, ossia il piovoso, principia in dicembre e termina in marzo. Durante aprile, maggio ottobre e novembre, il tempo ed i venti divengono variabilissimi, e per quasi 6 mesi dell' anno trovasi questa isola inondata dalle pioggie; in tal periodo sono il tuono od i lampi frequenti. Vi si risentono pure, come sopra dicemmo, violenti tremuoti, particolarmente sulle coste. La costa occidentale, essendo in gran parte coperta di paludi o nebbiosa, decima gli equipaggi europei che vengono a farvi il traffico di pepe, a merita il soprannome datole di *costa della peste*, mentre la costa orientale e molte altre parti dell' isola, cioè tutto il litorale, dalla punta d'Acin sino alle isole Banca, offrono siti non meno salubri che piacevoli. Le febbri vi sono comuni: vi regnano anche due specie di

febbra, delle quali è quasi impossibile la guarigione; talvolta vi fa grandi stragi il vajuolo.

Quattro grandi laghi, sospesi sui gradini dei monti, versano in mare le loro acque per ampi fiumi, spesso nel loro rapido corso da imponenti cascate interrotte, delle quali quella di Manselar è celebre sopra ogni altra.

In pochi siti l'onda dell'Oceano bagna la base dei monti di Sumatra, che, generalmente, sono adagiati al livello del mare prima di aggiugnere alle sue sponde: di guisa tale che le coste dell'isola rimangono quasi dovunque basse e paludose.

Nelle valli e sulle marine, il suolo è generalmente grasso e fertile perchè prodotto dal deposito delle acque correnti; ma spesso i colli sono fatti di terre sabbiose, argillose, esiccate o però sterilissime. Le montagne sono composte di quarzi, schisti, graniti, marmi, roccie vulcaniche; e vi si trova il noppalo, specie di minerale saponaceo proprio di quest'isola.

Le miniere d'oro attrasser di buon'ora l'attenzione degli Olandesi, antichi possessori di alcune parti di Sumatra: e quantunque i minatori alemanni, inviati a Sillida, giudicassero le mine di questo metallo poco abbondanti, e di troppo difficile scavssione, pur non di meno (è questo un fatto da molti attestato) i Malesi di Padango e di Menangkabo vendono ogni anno da 10 a 12,000 once d'oro, principalmente raccolto dalla lavatura delle terre, e la miniere di Sipini e di Caya, somministrano oro di 18 o 19 carati. E oltre oro, le montagne dell'isola contengono ricche miniere di ferro eccellente, e di acciajo a qualunque d'Europa preferibile. Ed eziandio lo stagno, che quivi costituisce un ramo importantissimo di traffico: lo scavano i Malesi presso Palimbaago, sul lito orientale di Sumatra, rimpetto a Banca; la quale isola è attraversata in ogni senso dai ricchi filoni di quell'utilissimo metallo.

Ciò quanto alla forma del suolo.

Ora diciamo del clima di Sumatra, specialmente seguendo i referti del Radermacher, viaggiatore citato da Malte Brun, siccome quello che ne ha distesamente parlato.

Quantunque attraversata e in due quasi uguali porzioni divisa dalla linea equinoziale, rare volte a Sumatra il termometro di Reaumur ascende sopra il grado 55° mentre nel Bengala (India) sale fino al 44°: che anzi gli abitanti delle montagne di quest'isola fan uso ogni mattina del fuoco; ma il gelo, la neve o la grandine, per quello narrano i viaggiatori, sembrano (meno sulle vette dell'Ofir e di alcuni altissimi monti) incognite.

Il tuono ed il lampo sono frequenti, principalmente nella stagione del monsone di maestrale, vento piovoso, che principia a soffiare di dicembre e finisce nel marzo; il monsone di scirocco, che spira asciutto, comincia di maggio e finisce di settembre.

Il littorale occidentale di Sumatra ingombro da estesissime paludi, per la nebbie malsane dalle quali spesso è offuscato ebbe il soprannome pauroso di costa delle peste; ed eziandio la parte meridionale dell'isola è vasta fangosa solitudine. Ma in molte altre parti, e sopratutto nelle orientali, l'isola offre salubri situazioni, ed amenissimi siti...

I Sumatresi coltivano il riso di due specie. Hanno il sésamo da cui spremono olio. Macerano la canna da zucchero. Estraono, da certa specie di palmizio, zucchero nero detto giaggaro, aagù e spiritoso liquore.

Numerose popolazioni traono lor principal sussistenza dal cocco, o dai frutti preziosi che i nostri climi invidiano tanto a que'dei tropici e dei quali Sumatra abbonda: e tra questi noteremo, il mangustano, il durion, le frutta dell'albero da pane, o quelle del giambo mura: o quivi sono in istraordinaria abbondanza anche gli ananassi, i pomi della gojava, i limoni, gli aranci, le melagranate, ecc.

Ma chiunque desiderasse maggiori schiarimenti intorno alle piante fruttifere di Sumatra, consulti i molti libri che gli Olandesi intorno la botanica orientale pubblicarono, e specialmente l'*Orto* del Rumphio, opera magnifica: da essi rileverai, o lettore, come ivi abbondino gli aromi e le spezierie, e come infinita copia, di erbe, frutici e cespi, perfino sulle più sterili montagne dell'isola, fioriscano, magnificamente inostrandole di porpora e d'oro. — Tra le silvestri piante di Sumatra è notevole l'arboscello piagnente, che i Malesi appellano sunda malunno o bello di notte, conciossiachè i suoi fiori non s'aprano che all'imbrunir della sera. — E tra i fiori il naturalista Arnoldo scoprì quello della rafflesia: il suo boccio è grande quanto un cavolo cappuccio; quando il fiore è sbocciato acquista tre piedi di diametro, pesa 15 libbre ed il suo tubo contiene circa 12 pinte d'acqua; laonde è questi il maggior fiore che si conosca.

Degli aromi di Sumatra il più abbondante è il pepe, granello prodotto da una pianta inerpicante, che molto somiglia alla vite, e cogliesi due volte l'anno, di settembre e di marzo. —

E tra le piante medicinali, quest'isola principalmente possiede: l'arbore della canfora, grande quanto i più magnifici de'nostri elimi, che nell'interno del legno, sotto forma di concreta cristallizzazione, produce la sostanza da cui ebbe il nome; una qualità di abete onde traesi benzoino, specie di gomma o ragia; e la cassia, sorta di grossolana cannella.

E cresce eziandio a Sumatra uno strano albero, al quale, per la forma della sua chioma, alcuni viaggiatori imposero il nome di parasole, ed altri chiamarono albero del cotone, perocchè produce una lanugine finissima e lucida come seta. Gli alberi del caffè formano in Sumatra estesi boschi, ma danno un frutto di mediocre qualità...

Tre quarti dell'isola, particolarmente verso mezzodì, sono ombrate d'impenetrabili foreste, nelle quali abbondano gli ebani, i tek, gli alberi del legno di ferro, e popolate di elefanti, rinoceronti, orsi neri (che nutronsi principalmente della polpa delle noci del cocco) d'istrici, di daini, di cinghiali, di alberti, di molte specie di scimmie, particolarmente della nemestrina, propria di quest'isola, e dell'orangutango, il quale insegna le donne ogni volta che si attentano sole attraversare i boschi. Le rive dei fiumi sono ordinariamente infestate dalla tigre reale, tremenda belva: e le loro correnti, e le acque dei laghi, frequentate da coccodrilli, e da ogni sorta di pesci abitate.

Il De Rienal così descrive questa vegetazione. Il suolo, generalmente parlando, consiste in una terra grassa, rossa, coperta di terriccio nero poco profondo, spesso calcinato e sterile; nell'ovest soprattutto, offre vigorosa vegetazione, ma lungo la costa di questa parte dell'Isola, immensi terreni paludosi distendonsi fino alle radici delle montagne, di sovente per la larghezza di oltre 8 leghe. Varie parti di quest'isola sono incolte e ne occupano selve quasi impenetrabili una ragguardevole porzione. Produce Sumadra quantità grande di legnami di grossezza ed altezza maravigliose e grande varietà di piante rare e preziose. I principali articoli di coltivazione sono: il riso, di due specie, l'una coltivata nelle montagne e l'altra nei terreni bassi; il cocco, il frutto del quale forma una parte della sussistenza dei nativi; il betel, il sagù, e grande varietà di palme. In quasi tutti i distretti coltivasi la canna da zucchero, ma in iscarsa quantità e per masticarla soltanto. Il maiz, il tourmeric o curcuma lunga, il gengevero, il coriandolo, il comino e diverse altre piante utili, coltivasi soltanto nei giardini ed orti. Il tabacco lo è per ogni dove, ma egualmente in tenue scala. Non havvi paese in cui si trovi così cospicua diversità di frutti squisiti e che costino tanto poca fatica ai coltivatori: bisogna distinguere la mangostana, che occupa il primo posto tra tutti i frutti dell'India, e che colla dilicatezza ed eccellenza del sapore congiunge il vantaggio di non nuocere alla salute; il frutto dell'albero da pane, varie sorta di melarance squisite, limoni, melagranate, ananassi, pomi di giojava (*psydium*), mangli, diversi frutti che somigliano a meloni, ed una infinità d'altri in Europa sconosciuti; gli Europei vi coltivano con buon successo la vite pel loro consumo; diffusi vi sono i caffè, ma il frutto riesce di qualità mediocre. Di tutti gli articoli di commercio, quello che coltivasi in maggiore quantità è senza contraddizione il pepe nero, oggetto primario degli stabilimenti europei in quest'isola; se ne fanno due raccolte all'anno, cioè la grande in settembre e la piccola in marzo, stimandosi che la totalità del prodotto sia di 168,000 picol, dei quali 150,000 per la costa sud-ovest, e 18,000 per la costa est; ma va un tale prodotto soggetto a grandi variazioni, e siccome il commercio n'è pressochè libero, gl'indigeni ne ristringono od ampliano la coltivazione secondo il proprio interesse; di sovente ancora le piante che lo producono si trovano esinanite, amagrisce il suolo, e mai il coltivatore non tenta di rinnovare le piante o ristorare la terra e ne viene trasferita la coltivazione in altri distretti. Coltivsno eziandio un po' di garofano, d'indaco e di cotone. Sono le montagne popolate da una varietà stupenda di piante preziose per la tintura, pe' lavori di stipettajo, per le costruzioni marittime, per la medicina, ecc.: tali sono la canfora, l'albero che dà il bengioino, il quale, al pari di quello della canfora, appunto è indigeno di quest'isola; una specie di cotone, il cui prodotto chiamasi cotone-seta, che è alla vista ed al tatto assai superiore alla seta, ma che la fragilità e la piccolezza della peluria rendono difficile da lavorare, e di cui quari non servonsi che per abborrare i materassi; il legno del

Brasile; l'nbar che somiglia al legno di campeggio; il terebinto; una specie di cannavera, che dà il sangue di drago ed abbonda nelle contrade di Palembang e d'Iambi; una grande quantità di canne colle quali si fanno bastoni; l'ebano, il tec, il legno di ferro; il rangi, che somiglia all'acajù; il cassia, sorta di cannella grossolana; l'aloè; il caingadis, che ha l'odore e le qualità del sassafrasso; il cascine, che dà la gomma elastica, ed un'infinità d'altri vegetali utili, e di fiori odoriferi; a lato di tali piante utili, rinviensi l'upas o albero-veleno, che, a quanto dicono, non è tanto pericoloso, come credesi comunemente, poichè e la gente egli uccelli se ne accostano senza sentirsene incomodati. Tra gli animali domestici, notansi i cavalli di piccola statura, ma ben fatti e forti; bufali, vacche e pecore, presumendosi che le due ultime specie provengano dall' Indostan. Vi si trovano i massimi animali salvatici dell'Asia, l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, la tigre reale, l'orso nero, come parimenti daini, cignali, porcospini, lontre, zibetti e varie specie di scimmie, specialmente quella del mento barbuto (*simia nemestrina*), che credesi particolare a quest'isola. Tra i numerosi uccelli di specie e piume tanto diverse, si osservano il fagiano-argo, uno de' più begli uccelli del mondo; la ardea argala, massima specie d'airone; l'angang ossia uccello rinoceronte, che porta sul becco una specie di corno; la salangana, specie di rondine i cui nidi si mangiano. Vi formicolano i galli d'India ed il sud ne alimenta d'una statura straordinaria. Diverse specie di parrocchetti abbondano ne' boschi al pari delle api; sono le paludi zeppe d'uccelli acquatici. Pescosissime le coste ed i fiumi, gli ultimi però si trovano infestati da' coccodrilli. Il boa costrittore, lungo 50 piedi e grosso in proporzione, stassene presso alle paludi, ma altri serpenti e la vipera vi sono rari. Havvi pure quantità d'insetti, particolarmente di termiti distruttori. Trovasi sulla costa il tripan, grossa specie di oloturia che i Cinesi pregiano molto. In parecchi siti dell' isola abbondano l'oro, il rame, il ferro, il solfo, il carbon fossile, il salnitro, lo stagno, questo raro e prezioso minerale. I Malesi di Padang vendono 10 in 12,000 once l' anno d'oro, raccolto principalmente mediante il lavaggio delle arene di certe correnti. Le miniere di Sipini e di Cae danno oro da 18 o 20 carati, e, secondo de Rienzi, ne vendono pressochè 50,000 oncie. Lo stagno è abbondante presso Palembang; ricavasi pure ferro dalla parte orientale del Menangcabò. Le montagne offrono steatite, granito grigio, marmo, petrolio ed il uspal, specie di pietra saponacea. Sono le coste fronteggiate da isole e scogli di corallo. I nativi hanno fatto in generale pochi progressi nell'arti dell'industria, quantunque riescano eccellenti in un piccolo numero. Nel regno d'Achem, vi hanno fonderie di cannoni e manifatture di seta e di cotone, i cui prodotti si possono dire rozzi; nel paese dei Batta, si fabbricano pure stoffe di cotone comuni, e diversi ornamenti ed istrumenti d'oro, stagno e ferro, come anche polvere da cannone. Nel regno di Menangcabò, fabbricansi fucili e pugnali ricercatissimi, e le opere in filagrana d'oro e d'argento vi hanno toccato un grado di perfezione assai superiore quando si considerano gl'istrumenti rozzi dei quali si servono; in varii siti riescono pure a maraviglia nella fabbricazione delle reti per la pesca e la caccia degli uccelli; in taluni, sono le donne abilissime nel ricamo in oro ed argento. Vi si fanno a perfezione stuoje e cestelle di giunco; ma grossolane vi sono le stoviglie; il sale mal preparato; tutti i lavori di ferro sono ancora nell'infanzia, e gli ordigni, generalmente parlando, imperfettissimi. L'arte della medicina limitasi quivi all'amministrazione interna ed esterna de' semplici e de' succhi di certe piante; le nozioni intorno alla geografia e astronomia sono delle più imperfette e miste di superstizioni ridicole. I nativi amano appassionatamente la musica ed hanno più sorta d' istrumenti; ma la maggior parte ad essi provengono dalla Cina. Le principali esportazioni di Sumadra consistono in oro fino, canfora, belgioino, sangue di drago, noci di betel, bei legni da costruzione e da tingere, sagù e canne d'India; i Cinesi n'esportano nidi d'uccello, tripan, cera vergine, gomma lacca in quantità, elefanti e denti di tali animali, pesce secco, ecc. Essendo il monopolio del pepe e d' altre spezierie attualmente tutto intero in mano degli Olandesi, non ne esportano essi se non a misura de' bisogni che se ne fanno sentire nel commercio per sostenerne i prezzi. V'importano i Cinesi porcellana comune, fili d'oro e d'argento, ed aghi da ricamo, tabacco raspato, diversi utensili di casa, parafuochi ed altri piccoli oggetti; vi s'importano dalla costa di Coromandel, dal Bengala e dal Mzar, mussoline ed altri tessuti di co-

tone, alcune seterie, oppio e sale in quantità. Le isole Celebe vi spediscono cotonine, colle quali vestonsi in generale i nativi, alcune cinture di seta, armi bianche, sale e talvolta riso. Le mercanzie d'Europa che vi si recano consistono in argento, ferro, acciajo, piombo, coltellamo o chincaglieria comuni, ottone, panniani, principalmente scarlatti.

Popoli d'origine differente e di razze bene distinte abitano quest'isola; supponesi che sieno venuti dall'India e da diverse isole dell'Oceania, e siensi a poco a poco impadroniti dei principali punti dell'isola; avrebbero la maggior parte gli aborigeni adottato i loro costumi, altri in piccolo numero si sarebbero ritirati nel folto delle selve, dove vivono in istato selvaggio; formano gli altri parecchi piccoli stati indipendenti gli uni dagli altri e governati dai capi particolari sopra de' quali hanno gli Olandesi la massima influenza, nè la maggior parte sono se non loro vassalli. Il regno d'Achem occupa la parte settentrionale dell'isola: i Batta stanno al nord-est, dirimpetto alla penisola di Malacca; i Menangcabò risiedono sul rialto, nel centro dell'isola, che pare la parte più popolata. Varii piccoli stati, che anticamente dipendevano da quello di Menangcabò, trovansi sulla costa ovest e Siac sulla costa orientale; i Rejang abitano le montagne e le coste occidentali, al sud-est del Menangcabò; i Lampong, la parte piana e meridionale dell'isola; lo stato di Palembang è nel sud-est. Le lingue di questi popoli hanno tra esse molta analogia, ed il malese n'è la base, ma non sono simili gli alfabeti nè i caratteri dei quali si servono per iscrivere; scrivono essi sopra carta fatta di corteccia d'albero, e le linee vanno da sinistra a destra. La maggior parte di questi popoli, quelli principalmente della costa orientale, hanno il carattere malese, e sono dissimulatori, gelosi, traditori, vendicativi, sanguinarii, stranieri ad ogni sentimento d'onore o di vergogna, pigri ed ignoranti; quelli che abitano le coste, sono in generale migliori e più inciviliti di quelli dell'interno, soprattutto i Menangcabò, il cui carattere è assai socievole ed appo i quali molto inoltrata è la civiltà; gli altri, o principalmente i Batta, sono antropofagi e mangiano i prigionieri di guerra, come pure i delinquenti che sono incorsi nella pena di morte. È la religione di questi popoli un misto di paganesimo e d'islamismo; praticano assai generalmente la circoncisione ed hanno lo stesso pregiudizio dei maomettani per la carne di porco; del resto non disdegnano la carne degli elefanti, delle tigri, dei sorci, dei serpenti o dei coccodrilli; ma il cibo loro ordinario si è il riso, i frutti ed il pesce. In questa isola, la durata della vita è corta: un individuo di 60 anni viene considerato come vecchissimo; le donne vi si maritano di buon'ora, fanno figliuoli di 15 anni; sono vecchie di 30 e decrepite di 40. La poligamia vi è permessa, ma è poco in uso; vi si celebra il matrimonio in più maniere: una di esse somiglia molto a quella degli Europei, ma hanno molta facilità per disciogliere.

I possedimenti degli Olandesi in quest'isola rimontano al 1599, tempo in cui assoggettarono una parte degli stati del regno d'Achem, ed a poco a poco gli accrebbero col regni di Menangcabò, Indrapura, Palembang e Lampong, nei quali costruirono dei forti. Sino dal 1698, gl'Inglesi si stabilirono a Benculen sulla costa occidentale, e vi fabbricarono il forte Marlborough; poi del 1824, cedettero agli Olandesi tutti i loro possedimenti nell'isola, di modo che oggi gli stessi Olandesi non vi hanno più concorrenti stranieri, e la maggior parte dei diversi capi si sono posti sotto la loro protezione.

Prima che Muller, nel 1778, e Mayden, nel 1795, avessero pubblicato le loro memorie, era quest'isola poco nota agli Europei; i loro scritti destarono l'attenzione, e diedero luogo a numerose spedizioni per parte della compagnia inglese delle Indie Orientali. Sir Stamfoet Raffles vi fu mandato nel 1818, in qualità di governatore, e fu il primo Europeo che visitasse l'impero di Sumadra; anche Anderson vi diresse, nel 1825, una spedizione, che procurò al mondo dotto una cognizione più esatta dei popoli che l'abitavano.

Il faglano di Sumatra, uccello di rara bellezza; il pollo d'India, che qui aggiugne a straordinaria statura; l'ardea agalla, massima specie degli aironi, quivi comune come nel Bengala e nell'Africa australe; l'angango o angel rinoceronte: ecco i più notevoli volatili dell'isola magnifica che abbiamo descritta.

E volendo infine accennare degli animali domestici, noteremo siccome più utili, i cavalli, piccoli ma ben fatti del corpo e d'indole coraggiosissimi; le vacche e le pecore, di mediocre grandezza; i bufali, fortissimi, impiegati nei lavori rurali, ecc.

È notevole la traversata che fece per questi mari in canotto l'inglese signor Dampier e che descrive egli stesso. « Dampier, di già conosciuto per molti viaggi, si unì, nel 1683, ad una banda di scelti avventurieri, la quale partiva, onde passare lo stretto di Magellano, e recarsi sulle coste del Chili e del Perù. Vari accidenti sopravvenuti a quella piccola flotta, che varie volte erasi impegnata in ispedizioni militari, ritardarono molto la sua navigazione. In molti incontri trovossi ella anche sminuita per la dispersione de' suoi legni, o aumentata incontrando altri viaggiatori, che associavano per un tempo più o meno lungo, la loro sorte alla sua. Ai 7 d'aprile 1687, il vascello su cui viaggiava Dampier era all'altezza di Sumatra; il 15, gettò l'àncora sotto una picciola isola, chiamata l'Isola *Trista*, al quattro gradi di latitudine meridionale, e quattordici o quindici leghe all'occidente di Sumatra. Li 19 oltrepassò la punta sud-ovest dell'isola di Nassau, abbastanza grande, ma deserta, a tre gradi e minuti venti di latitudine meridionale. Reed, così chiamavasi il capitano della nave, erasi impossessato, a questa altezza, di una barca d'Achem, carica di olio, e che avea a bordo quattro uomini, mandò a picco la barca e ritenne i quattro Achemesi. La sua mira, con questo rigore, era di togliere a' suoi, non solo l'opportunità, ma lo stesso desiderio di abbandonarlo; perchè maltrattando gl'Indiani, pensò egli che nessuno del bordo avrebbe avuta la temerità di andare fra di essi. Egli erasi infine dichiarato sul piano che avea formato di andare ad incrociare sul mar Rosso, e tutti gli avventurieri non aveano accettata tale dichiarazione colle medesime acclamazioni. Dampier specialmente lo sollecitava così vivamente di dar fondo al primo stabilimento di sua nazione, che avendo le di lui importunità cominciato a renderlo odioso, era stato più volte minacciato di venire abbandonato in qualche luogo deserto. Coloro che aveano fatto lega pel viaggio del mar Rosso, avendo progettato di passare alle isole di Nicobar, siccome luogo opportuno per calafatare il vascello, ed altresì proprio per la sua lontananza dagli stabilimenti europei, a rattenere i malcontenti sotto del giogo, si fece vela subito verso quell'Isola.

Si giunse li 5 maggio alla vista dell'isola, che propriamente chiamasi Nicobar e si gettò l'àncora al nord-ovest, in una piccola baja.

« Credetti allora, dice Dampier, essere tempo di ritirarmi, e di ottenere, se fosse possibile, il permesso di restare in quell'isola. Oltre a che la circostanza era propizia, aveva anche una particolar ragione di voler restare: era la speranza di divenir ricco col commercio dell'ambra bigia. Io pensava che in breve avrei potuto apprendere la lingua degl'isolani, e quindi girando tutto il loro paese, osservare come raccogliessero essi la loro ambra bigia, quanta ne raccogliessero, e in quale stagione dell'anno ne fosse la raccolta più ricca. Giudicava che in seguito mi sarebbe riuscito facile l'imbarco sul primo vascello europeo che capitasse all'isola, o di combinarmi a qualche giovane indiano che mi trasportasse nella rada di Achem, colla sua sciatta. Avrei ivi potuto provvedermi delle mercanzie le più ricercate dagl'isolani, onde servirmene al mio ritorno, per comperare la loro ambra bigia. »

« Sino a quel momento avea fatto mostra di non discendere a terra: ma quando vidi il vascello preparato a levare l'àncora, pregai il capitano di farmi mettere alla spiaggia. Reed, che era nojato de' miei lagni, e che riteneva ch'io non potessi lasciarlo in luogo meno frequentato, si arrese di buona voglia alle mie preghiere, lo che certo egli non avrebbe fatto, se avesse creduto che io dovessi partire quanto prima dall'isola, perchè non avrebbe voluto darmi l'opportunità di raccontare la sua storia agl'Inglesi ed agli Olandesi. Mi affrettai dunque a prendere il mio forziere e il mio letto, nel timore ch'io mutassi risoluzione. Il canotto destinato a mettermi in terra, mi sbarcò in una piccola baja arenosa, circondata da alcune case. Un Indiano mi si appressò; e non potendo indovinare quale proposito mi guidasse, mi esibì il suo battello per restituirmi a bordo. Non io accettai: allora mi fece segno di entrare in casa sua: vi recai il mio forziere e i miei vestiti. Era appena un'ora che mi vi ritrovava, quando il luogotenente del vascello, accompagnato da tre o quattro uomini in armi venne ad intimarmi che io dovessi rendermi a bordo. Non vi era bisogno di tanta gente; e risposi che era disposto a seguirlo. Mi sarebbe riescito facile il nascondermi nei boschi; ma i quattro marinai avrebbero ucciso o maltrattato alcuni dell'isola per concitare gli altri contro di me. Io dunque mi arresi senza opposizione. Ma nel giungere sul vascello, ritrovai tutto in movimento. Il chirurgo,

detto *Coppinger*, e due altri, incoraggiati dal mio esempio, domandarono che si permettesse loro di essermi compagni. Questi tre aveano sempre avute le stesse mie mire. I due ultimi, che si chiamavano *Hall* e *Ambrose*, non trovarono molta difficoltà; ma Reed e tutta la truppa non volea perdere il chirurgo. Questi balzò nella barchetta, armato di un fucile, e giurò che avrebbe tirato contro colui che imprendesse ad arrestarlo. Ma il quartier mastro saltò bruscamente presso di lui, ed avendolo disarmato coll'ajuto di due o tre altri, lo fecero rientrare nel vascello.

« Hall, Ambrose, ed io fummo più fortunati: avemmo la libertà di sbarcare. Uno dei nostri remiganti tolse un'accetta, che, per compassione diedesi a noi, qual eccellente strumento fra gl' Indiani. Scendemmo sulla spiaggia: lo condussi i miei due compagni all' abitazione dell' isolano che averami già accolto. Appena ivi giunti, una sciatta condusse i quattro Achemesi che erano caduti nelle nostre mani, ed un meticcio portoghese che avevamo preso a Pulo-Condor. Reed li credeva di già inutili al suo piano, perchè stava per abbandonare quei mari dove i Portoghesi lo servivano come interpreti, e perchè non temeva altrimenti che a quaranta leghe da Sumatra, gli Achemesi potessero imprendere di trasferirsi nel loro paese. Difatti, una tale impresa era temeraria: ma noi pensavamo non per tanto a metterla in esecuzione, e il primo riflesso su cui ci fermammo, si fu quello di comperare un canotto. Il nostro albergatore ce ne vendette uno per un'ascia. »

Gli abitanti delle altre case, dimostrando meno amicizia per Dampier, e pei suoi compagni, presero la risoluzione di riporre i loro forzieri e le loro vesti nel battello, per aspettare al mezzo di dell'isola il cangiamento del monsone, che non dovea essere lontano. La qualità delle coste li costrinse a prendere il largo: ma ebbero appena abbandonata la terra, che un colpo di vento rovesciò il canotto. Si salvarono essi a nuoto, strascinandosi dietro il piccolo legno, i forzieri ed i vestiti. Dampier provò molto piacere di aver salvato dall'acque il suo giornale, ed alcune carte da lui scritte. Tutto il resto si bagnò; ma le diligenze che si ebbero di subito aprire i forzieri, e di far ascingare ogni cosa al sole, fece il danno assai leggiero: ma non avemmo più coraggio di prendere il largo una seconda volta. Alcuni isolani, che avevano avuto l'agio di riunirsi sulle loro barchette, parve che minacciassero gli otto stranieri a voler loro contrastare l'accesso alla spiaggia. Uno dei tre Inglesi tirò contro di loro una fucilata onde spaventarli. Essi tant'e tanto seguitarono sino alla baja dove il battello approdò; ma non bastando loro l'animo di avvicinarsi alle armi da fuoco, si accontentarono di scuotere frequentemente le loro lancie. Hall, lusingandosi di poterli pacificare, balzò solo sul lido, mentre che i suoi compagni si stavano pronti a far fuoco, se avessero scoperta qualche disposizione ad attaccarlo. Sguainando la spada, si avviò verso di essi tranquillamente. Lo aspettarono senza punto muoversi. Ma quando, dopo averli salutati, ebbe ad essi toccato la mano con varie espressioni di amicizia, la loro gioja si mostrò estrema; e la pace fu stabilita tanto più sinceramente, che dando loro la libertà di pescare senza tema, era ad essi non meno cara che a coloro, di cui aveano paventata la violenza. Essi recarono rinfreschi d'ogni maniera.

Nei successivi giorni si occuparono a far buona provvigione di *Mèleri*, e di acqua fresca. Dodici gusci di cocco, e tre canne di bambù servirono di botti. Il disegno degl' Inglesi era di trasferirsi al porto di Achem, a dispetto di tutti i pericoli di un'impresa tanto temeraria. Sebbene il vento spirasse ancora dall' est, le nubi pareva che si dirigessero verso l'oriente, ed era un indizio certo che il monsone d' occidente era vicino. Finalmente li 18 maggio, circa le quattro pomeridiane, il movimento che ben vedeasi delle nuvole dall'occidente all' oriente, dimostrava che il vento spirava di già dall'ovest sul mare: i tre Inglesi, la preponderanza de' quali strascinava gli altri, decisero di cogliere l'opportunità del tempo sereno e caldo, che facea sperare di terminare il loro corso prima che i nuovi venti ordinari fossero del tutto stabiliti. Essi non ignoravano che al cominciare di questo monsono i venti sarebbero addivenuti tempestosi dopo alcuni giorni di calma; ma noi ripeteremo le parole di Dampier, il cui discorso, sì stringente per sè stesso, divenne ancora più interessante nella bocca di lui.

« Il nostro canotto, dice egli, era presso a poco della lunghezza dei battelli di Londra, ed aguzzo alle due estremità; in vero più profondo, ma meno largo; e così sottile, che quando era vuoto, quattro uomini bastavano per

ispingerlo nell'acqua, o per tirarlo in terra. Avevamo un buon albero, e una vela di stuoja, ed ali capaci e forti eccellentemente attaccate ai lati della barchetta, e atte a reggerla altrettanto di tempo, quanto ristassero attaccate; del quale ritrovato andavamo debitori ai nostri Achemesi. Hall ed io, conoscevamo meglio degli altri tutta la grandezza del pericolo: e così la fiducia del resto dei navigatori era tanta a nostro riguardo, che si piegavano senza opposizione a quanto veniva proposto: giacchè io poi o' era il più atto. Prima di lasciare il vascello, avea consultata a bello studio la nostra carta delle Indie: non ve n'era che una a bordo, dalla quale avea copiato, sul mio libro da tasca, l'altezza e la distanza delle coste di Malaca, di Sumatra, del Pégù e di Siam. Aveva meco portato anche una bussola tascabile per aver la guida in tutti i miei intraprendimenti.

« Marciammo al sud, persuasi che all'uscire dall'isola avremmo trovato il vento che ci abbisognava; perchè la terra attrae il vento, e spesso se ne trova in mare uno affatto diverso. Noi vogavamo alternativamente con quattro remi. Hall ed io, stavamo pure uno dopo l'altro al timone, perchè i nostri compagni non erano capaci di tale incombenza. La prima sera e la seguente notte, credemmo di aver fatte dodici leghe al sud-sud-est; ma, alla mattina del 16, rivedemmo, al nord-ovest quarto di nord, l'isola dalla quale eravamo partiti. Ne dedussi che noi avevamo fatto, all'est, un grado di più di quello che mi era immaginato; lo che mi obbligò a volgermi al sud-quarto-est. A quattro ore dopo mezzo giorno avemmo un venticello dall'ovest-sud-ovest, che spirò sino allo nove, e durante il quale noi navigammo al sud-sud-ovest, senza usare dei remi. Stava allora al timone. Le ondate non mi lasciarono dubbio di essere vicini a qualche impetuosa corrente: il mare strepitava cotanto, che lo si sarebbe sentito a mezzo miglio. A nove ore, si calmò, ma il vento ripreso dopo un'ora e soffiò gagliardamente per tutta la notte.

« Li 17, al mattino, si volgemmo ansiosamente verso Sumatra, dalla quale noi credevamo allora di non essere distanti venti leghe; e tutto ci portava a credere infatti, che ne avessimo corse ventiquattro dopo la nostra partenza. Intanto, dopo aver stancata lungamente la vista, scoprimmo con istizza, all'ovest-nord-ovest, l'isola di Nicubar, dalla quale non eravamo lontani più di otto leghe. Parve certo che noi avessimo avuto una corrente contraria per tutta la notte. Un vento fresco ci ristorò; e prendemmo altezza a mezzo dì. La latitudine era di sei gradi e cinquantacinque minuti di nord; Hall ne trovò sette.

« Li 18 le nubi, che nascosero il sole sul mezzo giorno, impedirono di osservare. Avemmo allora un presagio tristissimo per un gran cerchio che si formò all'intorno di questo pianeta, e che era a cinque o sei doppi di esso più esteso. Questo fenomeno ordinariamente presagiva o procella o molta pioggia; e se vi è qualche breccia nel circolo, ne viene quasi sempre la più furiosa tempesta. Confesso che la vista del circolo mi fece desiderare vivamente la terra. Ciò nulla meno mi feci coraggio, onde ispirarne ai miei compagni, e proponeva, dove si facesse il vento troppo forte, di non ostinarsi a combatterlo, ma di secondarlo in una colle onde, il cui effetto più formidabile sarebbe quello di trasportarci cinquanta o sessanta leghe fuori di strada, verso la costa di Queda, che è un regno commerciante. Si girò, a seconda del mio parere, il lembo della vela intorno ad un piccolo che vi era attaccato: e si mise l'antenna a tre piedi, sul fianco del canotto. Così non si avea che una picciolissima vela, ma era ancor troppa pel vento, che lo faceva inclinare assai, quantunque fosse sostenuto dalle ale. I pinoli della medesima, che sortivano ai lati, piegavano sino a far temere di presto rompersi, evento che avrebbe fatta sicura la nostra rovina. Altronde il mare, che si gonfiava ad occhi veggenti, avrebbe riempiuto il nostro battello di acqua. Ciò non ostante facevamo forza di opporsi qualche volta al vento: ma veggendolo incessantemente aumentare, alla fine risolvemmo di secondarlo e con esso il mare. Tale stato continuò tutto il resto del dopo pranzo, e sino alla mezza notte successiva. Il mare diveniva più tempestoso, e infrangeva di spesso, ma senza apportarci alcun danno. Siccome il legnetto era molto stretto alle estremità, la costa del timone ricevea i flutti e li rompeva. Vi entrava, per verità, molta acqua a segno che non avevamo riposo per trarnela fuori. I miei compagni s'avvidero allora che gli avea saggiamente consigliati a cangiare di strada; altrimenti le ondate del mare prendendo la barchetta di fianco, ciascun'onda l'avrebbe riculma d'acqua, o ci avrebbe esposti ad andare a picco. Quantunque le ale

fossero con fermezza attaccate, non sarebbero state capaci di reggere ad un mare così impetuoso.

« La sera dei 18 fu orribile: il cielo si ricoperse di nubi che lo resero tenebrosissimo: il vento fu impetuoso, il mare in tempesta. Strepitava egli di già intorno di noi, e la tenebria dell'aere non era mitigata che dalla schiuma delle onde. La notte che sopravvenne ravvolse tutto nella più densa oscurità. Ogni momento poteva inghiottirci in un abisso invisibile: col solo pensiero si può giudicare del nostro sbigottimento. Mi era trovato in molti pericoli; ma il più terribile non si avvicinava neppure a quello che sono per descrivere. Il coraggio, che mai non mi avea abbandonato, mi mancò quasi del tutto, ritrovava nullameno la forza di prendere il timone, mentre gli altri vuotavano l'acqua che c'innondava nella barchetta. Noi non avevamo altro da opporre al mali, di cui la mano del Signore sola poteva liberarci.

« A dieci ore, il tuono, i lampi e la pioggia cominciarono: quest'ultima si ebbe a prima giunta qual favore del cielo, perchè la provvigione dell'acqua dolce era esaurita; ma ci eccitò ella ben presto al più vivi ringraziamenti, quando si vide che diminuiva la furia del vento, e che i flutti cominciavano ad abbassarsi. Stava allora osservando la mia bussola con un pezzo di niccia accesa, che erasi riserbata a quest'uso. Il nostro cammino tendeva ancora all'est.; ma gli ostacoli erano scemati, io trovava la barchetta forte a sufficienza per rivolgere il corso al sud-sud, nella speranza di guadagnare l'isola di Sumatra. Alle due ore, una seconda procella ci costrinse ad ammainare, ed a rimetterci al vento. La pioggia, che continuava, ci avea aggbiacciati. Non vi è acqua dolce, che non sia più fredda di quella marina. Nei climi i più freddi, il mare è caldo; e nei più caldi, la pioggia è fredda e insalubre. Noi passammo il rimanente della notte in questa infelice situazione, senza neppure poterci accorgere per qual parte fossimo spinti dai venti e dalle onde. Spuntò il giorno una volta; ma offuscato da nubi sull'orizzonte, che il primo raggio di luce comparve a trenta o quaranta gradi di elevazione: spettacolo assai terribile per coloro che appresero da lunga esperienza, che l'alba del dì alta apporta i gran venti, e la bassa ne mena seco i piccioli.

« Continuammo sino alle otto del mattino, a seguire il vento e il mare che ci portava all'est. Allora uno dei nostri Achemesi gridò quanto potè, *Pulo-Way:* è il nome di un'isola posta al sud-ovest di Sumatra. Scorgemmo la terra difatti da quella stessa banda; ma dopo aver tentato di avvicinarla prima della notte, noi ci accorgemmo verso la sera che l'Achemese erasi ingannato, e che quanto avea preso per un'isola, era un'alta montagna di Sumatra, che gl'Inglesi chiamano la Montagna d'oro. Avendo il vento cominciato a diminuire, ritornammo ai remi, dai quali non si cessò per tutta la notte. All'indomani, noi scoprimmo distintamente la terra bassa, dalla quale non eravamo lontani più di otto leghe. Verso la fine del giorno giugnemmo alla imboccatura d'un fiume, che dicesi *Passange-Jonca* a trentaquattro leghe dall'oriente d'Achem, ed a sei dalla punta di diamante, bassa terra, che sporge a foggia di rombo.

« I nostri Achemesi conoscevano perfettamente il paese. Ci condussero ad un piccolo paesetto di pescatori, che avea il nome stesso del fiume, e poco oltre l'imboccatura. Le fatiche di un viaggio tanto periglioso, gli ardori del sole, che avevamo sofferti partendo da Nicobar, e le fredde piogge che eran venute dopo, per due giorni interi, ma più ancora i nostri timori e le nostre agitazioni continue, cagionarono a noi tutti una violenta febbre, con un languore tale, che non permetteva all'uno di soccorrere l'altro. Ci riuscì impossibile di tirare la nostra barchetta sino al villaggio; ma i nostri Achemesi indussero gli abitanti a servirci ».

Il rimanente del viaggio non contiene che avvenimenti ordinari o troppo ripetuti, sino al ritorno di Dampier, il quale, essendosi portato allo stabilimento inglese di Benconli, vi fu ritenuto al servizio in qualità di artigliere, con appuntamenti considerabili. Ciò non ostante non tardò egli molto a fuggirsene secretamente a bordo di un vascello, che faceva vela per l'Europa, e giunse in Inghilterra li 16 settembre 1691.

Tale è Sumatra.

Le coste di questa grande isola sono in gran parte attorniate da scogliere di corallo. Ma, più discoste dal lito, scorgonsi varie isolette le quali pare le facciano corteggio. Di queste però vogliamo solamente accennare le principali.

Presso la costa occidentale di Sumatra, sorgono le isolette seguenti:

L'isola dell'*Ingamno*, abitata da selvaggi...

Le isole di *Poggi* o *Pagi*, che altri chiamano di *Nassau*, aspre di roccie e di montagne, l'una sull'altra per violente catastrofi della natura rovesciate, e nondimeno bellamente vestite di bosco fino alla cima e da semplici ed amorevoli popolazioni abitate, che credono discendere dal sole...

Le isole *Porah* o *Si-Pora*, o della *Buona Fortuna*...

L'isola *Bira* o *Si-Biru*, che altri appellano *Mantawai*...

L'isola *Baltu* detta anche *Mintaone*...

La fertilissima isola *Nias*, popolata da genti singolarissime per le grandi orecchie di cui sono fornite...

Le isole di *Baniak*, chiamate anche di *Hog* o dei *Porci*...

E, dirimpetto al lito orientale della medesima grande isola, nel canale di Malacca, scorgonsi:

Rupat, *Pandgiur*, ecc...

Lingan, *Bitang* ecc.

L'isolotto *Tuagion-Pinang*...

Banca, maggiore di tutte le isole che da amendue le parti ricingono Sumatra, è notevolissima per le inesauste mine di stagno che contiene. — Quelle miniere furono scoperte nel 1700, e rendono agli Olandesi ogni anno molti milioni di libbre di metallo.

E finalmente *Billiton*, isoletta ricca di ferro situata in alto mare, tra Sumatra e Borneo...

Ma secondo alcuni geografi atterrebbero a Sumatra anche le isolette del piccolo gruppo di *Keeling*, che alcuni chiamano *isola del Corallo*, quantunque situate molto lungi ad ostro. La maggiore di esse ebbe dall'inglese Ross il nome di *Nuova-Selma*...

Ad oriente di Giava, la zona insulare di Sunda si addoppia, e, numerosissima d'isole di mediocre estensione, prolungasi fino alla frontiera della Melanesia formando l'*arcipelago di Sumbava* e *di Timor*. — Tra quelle isole distinguonsi le seguenti:

Nella catena boreale: *Sumbava* e *Flores*.

Nella catena australe: *Sumba* e *Timor*.

Poi ambedue queste catene si ricongiungono, ed a levante grecale annodansi coll'arcipelago delle Molucche, il quale più innanzi discorreremo.

Sumbava, in gran parte vulcanica, è la più occidentale delle isole dell'arcipelago di Sumbava e di Timor. Più volte tutta questa isola fu da capo a fondo rovesciata dalle commozioni del formidabile vulcano di Tomboro: per effetto di una spaventosa eruzione di questa montagna, nel 1815 perì gran parte della popolazione dell'isola...

E *Flores*, da altri chiamata *Endè*, *Floresfica*, *Grande Solor*, *Manggaray*, ecc., è più grande di Sumbava, alla quale sta a levante, ed è come essa soggetta a forti terremoti.

Sumba ad austro libeccio di Flores, è la minore delle quattro più notevoli isole per noi considerate in queste arcipelago, asprissima di monti a mezzodì, vestiti di selve di sandali preziosissimi, che diedero all'isola il nome di *Sandelbosco* col quale molti la chiamano.

Ma la più grande delle isole di questo arcipelago è *Timor*, situata alla volta d'oriente, presso l'Australia da una parte, e le Molucche e la Papuasia dall'altra.

La massa di quest'isola sembra prodotta da un grande sollevamento. Le sue calcare montagne, vestite di ogni sorta di alberi e di arboscelli, scorgonsi, fino all'altezza di 800 piedi, composte di conchiglie marine...

L'infelice Péron, dotto naturalista francese, vantò grandemente le naturali bellezze di quest'isola, onde ciascuna baja, ciascun promontorio presenta bellissimi e variati aspetti. Tra i più preziosi prodotti di Timor, il viaggiatore olandese Hogendorp cita il legno sandalo, il caffè, la cannella ed il garofano; poi la cera delle api selvatiche, ed i nidi della salangana, specie di rondine marina di cui qui sopra, nella descrizione di Giava, scrivemmo.

I torrenti di Timor strascinano arene d'oro; ma le loro acque sono insalubri a bere. Il clima di quest'isola, soggetto a continue variazioni meteoriche, riesce, specialmente agli Europei, micidialissimo.

I numerosi naufragi che accaddero in quei mari e che involarono tanta parte dell'umana famiglia ed inghiottirono incalcolabili ricchezze sono cose variate nel loro doloroso complesso e nei loro dolorosi episodii, che potrebbero fornire argomento e volumi, che varrebbero assai più che tutti insieme le narrazioni inventate, e tutta la serie dei romanzi che inondano l'Europa.

Sarebbero però essi il prolungato gemito di tanti sventurati che dovettero il più delle volte vedersi dinanzi lo spettacolo desolante d'una fine inevitabile, che li coglieva nel vigor degli anni, nella pienezza della salute, e della

Digitized by Google

mente, e tra quelle disperazioni senza rimedio il pensiero riceveva la sopraggiunta del pensiero della famiglia, liete forse nel momento in cui il naufrago lottava in mezzo a tante desolazioni, forse seduta al focolare domestico sognando i gaudi del rivedersi, del riabbracciarsi, dello stringersi petto a petto. Ma qual sorte era serbata dietro le presenti illusioni! qual annunzio doveva sconvolgere tutta la quiete, quante lagrime, quante agitazioni recarvi!

A tale riguardo sono piene d'interesse le Lettere edificanti, e gli Annali della Propagazione della fede.

Italiani, Francesi, Inglesi, cattolici o protestanti si assumono il gravissimo cómpito di recare in quelle remotissime regioni, in quelle isole perdute fra mari senza confini, i precetti d'una credenza ragionevole, d'un culto pieno di maestà e di poesie, e noi leggendo quelle pagine ardenti di fiducia e piene di rassegnazione seguiamo in tutte le sue svariatissime vicissitudini il propagator della fede che va a piantare in mezzo a quelle barbare popolazioni la voce del Cristo che redense dalla schiavitù, che proclamò dal Calvario l'eguaglianza degli uomini, e nella preghiera domenicale insegnando loro ad invocare un unico padre dichiarava che tutti siamo fratelli.

Ma sconforta il leggere poi la resistenza di quelle povere tribù, di quelle regioni separate dal resto del mondo, la resistenza a ricevere la parola della civiltà, e il permanere che fanno molti di essi nella barbarie dei loro costumi e nelle stupidità delle loro credenze. Però il tempo matura ogni cosa, e tempo senza dubbio verrà che tolti quei figli del mare alle brutalità loro, saran poste al livello delle nazioni educate, industri e veramente degne di figurare nell'umana famiglia.

OCEANIA IN PARTICOLARE

POLINESIA.

La Polinesia, nei limiti che le furono assegnati da de Rienzi, nella sua opera intitolata: *Oceania*, contiene le isole Marianne, quelle di Pelio, Peli o Palaos, dei Marinari, dei Guedi o San David o Freewill, l'isola Nevil, il grande arcipelago delle Caroline, compresivi i gruppi di Ralic e di Radac, quello di Gilbert e Marshall, il gran Cocalio e le altre isole di questa catena e finalmente tutte le isole del mare del Sud, o del Grande Oceano, dall'arcipelago di Anai (Haouai) o di Sandwich, al nord fino alle isole del *Vescovo ed il suo Clero*, al mezzo giorno; e dall'isola Ticopia, presso di Vanicoro, all'ovest fino all'isola Salay Gomea, all'est, avvicinandosi all'America; di maniera che la grande divisione della Polinesia, quale l'ha stabilita l'autore suddetto, avrebbe per limiti: al nord, la Micronesia e l'Oceano boreale; al nord-ovest, la Malesia; al sud-ovest, la Melanesia; all'est, la costa occidentale dell'America, ed al sud, l'Oceano australe.

» Il metodo da me adottato, seguiremo colle parole dello stesso de Rienzi (*Dict. us. et scient. de géogr.* ecc., art. Polinésie), divide la Polinesia in regioni naturali, e l'immensa sua estensione esige che sia classificata in modo da facilitarne la conoscenza, vale a dire coll'abbracciare le isole Marianne, il mio arcipelago di Gaspar Rico, il grande arcipelago delle Caroline e le sue dipendenze, nonchè l'arcipelago ch'io chiamerò Melano-Polinesiaco, nella Polinesia occidentale, il cui centro sarebbe la già celebre isola di Ualan, l'arcipelago di Anai (Haouai) o Sandwich, come anche il gruppo di Washington.

» Comprenderò quindi, come feci nella mia opera intitolata *Oceania*, nella Polinesia Centrale, il mio grande arcipelago di Roggeween, quello di Taiti ed il gruppo di Tubuai, il grande gruppo Manaia, l'arcipelago di Samoa o Amoa o dei Navigatori, e quello di Tonga o degli Amici.

» La Polinesia orientale racchiuderà l'arcipelago di Nucaiva o delle Marchesi, il grande arcipelago di Pomotu e le sue dipendenze, e le isole Valu e Salay Gomez, da me chiamate Sporadi Oceaniche.

» La Polinesia australe avrà i gruppi di Chermadec e le isole della Nuova Zelanda, le maggiori di tale divisione, con le isole Catham, l'isola dell'Antipodo e l'isola Macquaria. Coi due isolotti il Vescovo e il suo Clero, chiuderò la vasta divisione che comprende le numerose sue miriadi d'isole. »

Estensione. Delle quattro grandi divisioni dell'Oceania, la Polinesia occupa il maggiore

spazio in mare, e, dopo la Micronesia, la minore superficie in terra. La sua superficie, non calcolandone che le terre, è di circa 18,060 leghe quadrate, e la sua popolazione di 11,180,000 abitanti. Le sue isole innumerevoli cuoprono l'immensa estensione del Grande Oceano o mare del Sud; ma le sue terre sono generalmente esigue, chi ne eccettui le due grandi isole che compongono la Nuova Zelanda, le isole celebri d'Anai ed Oau, di Pola, Touga Tabu e Nucaiva, l'isola curiosa di Vain, e l'isola più celebre ancora e più curiosa di Taiti, che meritò il titolo di *Regina dell'Oceano Pacifico.*

Specialità naturali. I numerosi arcipelaghi ed attoloni della Polinesia, ugualmente posti tra i tropici, dalle isole Marianne sino all'isola Vain, lontane 2,000 leghe, e da Ual alla Nuova Zelanda, parimente discoste 2,000 leghe, si assomigliano, con lievissime differenze, pel clima, per la natura del suolo, per le produzioni, per l'aspetto generale, per una medesima razza di uomini, per una lingua più o meno simigliante, per costumi, per tradizioni e per un incivilimento pressochè identici. Quantunque sotto la zona torrida, queste graziose isolette, giorno e notte accarezzate dalle brezze rinfrescanti di mare e di terra, partecipano alla temperatura dell'Oceano, sopra il quale sono assise con tanta grazia; godono esse di primavera perpetua, di rado turbata dagli uragani, da' vulcani e dai tremuoti; da per tutto presentano le scene più seducenti. Allorchè dall'alto del cassero d'una nave, per mezzo ai vapori della sera, veggonsene i liti, circondati da una cintura di madrepore, credesi di vedere tanti smeraldi incastonati nel corallo, equilibrati tra i venti e le onde da una fata misteriosa. Il mare viene ad infrangersi in candida spuma sopra le scogliere che le proteggono, e le spume ricadono come archi brillanti di luce, intanto che le donzelle nuotano e scherzano nell'acque, simili alle ninfe della Favola, o sospendendosi agli arboscelli, i cui rami pendono alla spiaggia, immergonsi, rialzansi, tornano a sommergersi, come se non avessero conosciuto altro elemento.

In mezzo a questi anfiteatri di verzura, a questi boschetti annaffiati da acque limpide e fresche, odesi il gioviale agricoltore, che gode contando i suoi alberi nutrituri, camminando il giorno sull'erbe profumate, e la notte illuminando la sua casa con resine odorose. Sopra questa terra generosa che produce in ogni stagione, nè esige cura di sorta per produrre, l'*aralia*, l'*ixora*, il *bauhinia* e l'*erythrina*, spiegano con magnificenza gli splendidi loro colori, la grazia o la singolarità dei rami loro. Il banano forma boschetti magici; i suoi rami sono il simbolo della pace; ei proteggono le tombe; s'inchinano in segno d'ospitalità dinanzi lo straniero pacifico, ed i suoi frutti d'oro bastar possono ad alimento dell'uomo. Il maestoso cocco, che gli Orientali chiamano il *re delle palme*, alleva per ogni dove la vista del Polinesiaco, o ch'ergasi ardito sopra le roccie, o che ombreggi le solitudini di arena o le umide piaggie del mare. La sua noce offre una tazza, latte, aceto, olio e l'alcoole. L'igname, la patata dolce, e due specie d'*arum*, il *macrorhyzon* e l'*esculentum*, nodriscono la maggior parte di quegl'isolani. Adoprano la corteccia del moro papirifero, dell'*artocarpus* e d'altri alberi a fabbricar una stoffa leggiera e calda, che tingono di diversi colori e con cui formano vestimenta. Finalmente il prezioso albero da pane (*artocarpus*), a nostro parere il primo dei vegetabili, l'albero da pane, modello di grazia e di maestà, che sorge a cinquanta piedi di altezza, e tre o quattro piantoni del quale possono alimentare un uomo per un anno, loro dà il suo frutto nutriente e farinaceo, il cui gusto somiglia insieme a quello del pane di frumento ed al carciofo; il suo succo latticinoso e glutinoso tien vece di vischio e di cemento; la corteccia somministra una stoffa leggiera; le foglie servono di tovaglie, di salviette, di secchie e di ombrelle; ombreggiano esse la capanna del povero, i palagi del re ed i templi degli dèi, ed in alcune tribù vi s'inscrivono gli annali, le leggi ed il culto della nazione; dal tessuto filamentoso si traggono borra e filaccia, con cui si fabbricano stuoje, cordami, gomene e tele da vela, e si calefatano le piroghe; finalmente, il tronco, convertito in naviglio, trasporta l'abitante di Uau a Taiti, il nativo di Setual a Guaan, e quello di Touga alla Nuova Zelanda.

I grandi quadrupedi, gli animali feroci, i rettili velenosi, gl'insetti nocivi non infestano quei bei climi come in America, nell'India, nella Malesia e nelle più belle contrade del globo. Vi si trovano le galline, i colombi, i porci, il cane, una moltitudine di ottimi pesci e mirabili conchiglie, il gatto ed alcuni animali utili, trasportati da navigatori amici

degli uomini. Tale è la profusione degli eccellenti frutti che vi crescono senza coltura, e l'abbondanza dei porci, delle galline e dei pesci, che gli indigeni, ben diversi dai selvaggi dell'America e di parecchie tribù dell'Africa, ed anche dell'Asia centrale, non si trovano mai in pensiero di provvedere alla propria sussistenza, e sola la guerra viene talvolta a turbare il riposo e l'armonia di quegli ammirabili panorami.

La maggior parte de' Polinesiaci, miti, semplici, ospitali, gai ed incuranti, non pare che respirino se non per l'ozio. Noi Europei orgogliosi, che biasimiamo tutto ciò che non è noi, noi consideriamo quest'ozio come un vizio che ingenera tutti i vizii: ma se godessimo del dolce loro clima, se com'essi avessimo vitto, vestito e tetto senza fatica, è egli ben certo che l'amor del lavoro fosse la nostra prima virtù? E senza uscire dalla nostra Europa, non fanno i *lazzaroni* consistere la suprema felicità nel *dolce far niente?* I Polinesiaci amano le madri e gli amici; rispettano i vecchi ed hanno molta deferenza pei loro consigli, virtù che manca agli europei. La natura primaticcia accosta di bono' ora i 2 sessi in quelle regioni equatoriali ed intertropicali, che pajono la patria naturale e privilegiata degli uomini. L'amore, o piuttosto la voluttà, è la costante loro occupazione. L'uomo cerca di piacere alla donna col coraggio e la destrezza; usa la donna tutti i vezzi e la civetteria di cui l'hanno natura ed arte dotata per cogliere il suo amante; ed ei si veggono l'uno e l'altro riprodotti, giovani ancora, in una posterità numerosa. Felici popoli cui la natura fornisce con tanta generosità la salute, la gioja e l'abbondanza di tutto ciò che bisogna per vestirsi, nodrirsi ed albergarsi, tre primissimi bisogni dell'uomo; dove il cielo, il suolo, le produzioni, gli abitanti, tutto forma un armonia incantatrice, tutto sin l'architettura che quivi prende un carattere grazioso, sconosciuto nel resto del mondo!

Tanti vantaggi, paragonati ai bisogni infiniti e progressivi dei popoli dell'Europa, alle pene, alle fatiche, alle difficoltà senza numero che ci tocca sopportare per provvedere a questi bisogni, non rendono i Polinesiaci infinitamente più felici di noi? Il fiero Europeo non ha eziandio di sovente trovato fra di essi la felicità? non debbe egli nulla ai figli della Polinesia? Pare che la Provvidenza abbia posto quest'isole incantate in mezzo al Grande Oceano per metterne gli abitanti in grado di esercitare l'ospitalità verso i navigatori che lo percorrono. Esse loro offrono di spazio in ispazio comodi caravanserragli, dove possono tutto in un tempo prender fiato, accivirsi e distrarsi; sono per essi, in mezzo alle solitudini immense del mar Pacifico, come quelle oasi che ammaliano il viaggiatore spossato frà i deserti dell'Egitto. I primi navigatori furono da essi trattati come dêi o monarchi. Ma in cambio dei loro doni e dei loro affetti, essi loro recarono i vizii e di rado i benefizii della nostra civiltà; oggi maledicono di sovente quell'ospitalità senza limiti che ci accordarono i padri loro, in ciò meno prudenti dei Cinesi. Questi popoli erano un tempo numerosissimi; sono stati decimati dalle nostre armi da fuoco, dai bisogni fattizii e dai mali reali, e dalle malattie vergognose, e tante cause di discordie che noi abbiamo tra quegli uomini seminato: perciò, scorgendo in oggi una nave europea, credono che siono per islanciarsi da' suoi fianchi tutti i flagelli ed apprendersi ad essi come ad una preda, per tormentarne l'esistenza.

Una lingua primitiva, divisa in parecchi dialetti, fra' quali il tonga, più forbito e più armonioso di tutti, va ricco di quelle forme grammaticali, che annunciano una civiltà assai avanzata; instituzioni e cerimonie somiglianti; una interdizione quasi generale; spesso le medesime leggi e l'identico culto osservati in queste terre così le une dalle altre lontane: tutto mi autorizza a conchiudere che gli abitanti di tante isole attinsero i loro usi e le opinioni da una medesima fonte, e che riguardare si ponno siccome tribù disperse d'una medesima nazione, che si separarono ad un'epoca in cui le idee politiche e religiose di codesta nazione erano già sviluppate. Tali idee, tali costumi e tale una lingua dovettero nascere in uno stato centrale, in seno ad un popolo potente e navigatore. Noi stimiamo che questo stato centrale, che questo focolare fosse l'isola di Calemantan o Borneo, cosicchè i Daia Bugui sarebbero quel popolo stipite. Alcuni di questi uomini, dediti per istinto alla navigazione, avranno abbandonato la primitiva patria, portando seco l'eccedenza della popolazione, seguendo il mare ch'è fra l'isola Calemantan (Borneo) e Maindanao, e per questa via saranno penetrati nel grande arcipelago delle Caroline, di dove sarannosi anecessivamente stabiliti in altre iso-

le, a misura che i polipi ed i vulcani avranno depositate nuove terre sull'Oceano. Fondo del resto la mia opinione sul segnente paralello tra' Daia ed i Polinesii, paralello ch' io stimo abbia a formare un argomento d'assai peso. La tinta bianco-giallastra più o meno carica dei Polinesii e dei Daia di Calemantan, l'angolo facciale aperto quasi come negli Europei, l'alquanto alta loro statura, la fisionomia regolare, il naso e la fronte elevati, i lunghi capelli, ispidi e neri, l'uso dell'odio di cocco per ammorbidirli e renderli lucidi, la bellezza, la grazia, i modi studiati e lascivi delle lor donne, e specialmente delle ballerine, le relazioni, comunque alterate, del loro linguaggi, l'abitudine dell'agricoltura, della caccia e della pesca, la bravura nel costruire le loro pirogbe e nel fabbricarsi utensili, le immense loro case, le credenze religiose, gli umani sacrifizii, i loro statuti ed una specie particolare di consecrazione o *tabu*, il reggimento feudale, all' incirca simile a quello che vide nella Malesia, il saluto di due persone soffregantesi il naso reciprocamente, tutto in somma indica la più decisa somiglianza fra i Daia e i Polinesii. Ed il paragone tornerebbe anche più esatto fra questi i Turagia ed i Bugni di Celebe; ma i Turagia ed i Bugui, tra' quali le proprietà dei grandi e dei sacerdoti estimansi sacre, come pure nella Polinesia ed appo i Daia, ci sembrano appartenere alla razza daia, del paro che i Balinesi, i popoli delle isole Nias, Nassau o Poggy, i Ternati, i Gniloliani e quelli di una parte delle Molucche, dell'arcipelago di Sulong, delle isole Filippine e delle isole Palaos. Questi tre ultimi segnatamente sembrano originarii di Celebe e di Calemantan o Borneo; ma la rassomiglianza del Taitiani, dei Nuovi Zelandesi, e sopratutto dei Batta col Daia, è veramente notabile. Aggiungeremo che la loro lingua forma, in certo modo, il mezzo fra il malaiu ed il malecassu, che ne è il tipo più perfetto, e che i Malesi ed i Giavesi delle coste dell'isola Calemantan Borneo li riconoscono come gli aborigeni, gli *orang benoa* del paese.

Torna facile vedere come la differenza dei climi, le comunicazioni colle isole poste nelle differenti diviaioni dell'Oceania, le nuove relazioni, i nuovi bisogni, gli alimenti tal fiata opposti, l'influenza dei popoli stranieri, e segnatamente il miscuglio delle due razze negra e malese con quella del Daia, dovettero introdurre notabili mutamenti tra questi ed i popoli polinesii, e soli possono spiegare tutte quelle differenze che incontransi fra gli abitanti di questa parte di mondo. Quindi il miscuglio dei Lampuni, dei Relang e dei Cinesi, diede a' primi gli occhi obbliqui dei secondi; quindi la riunione dei Nicobarii e degli Andameni formò di quelli altrettanti multatri; quindi nelle Isole di Luzon, di Sumadra e nell'arcipelago delle Caroline, operossi il miscuglio di tutte le razze dell'Oceania.

Tutti i Polinesii ignorano l'uso dell' arco e delle freccie quali strumenti da guerra; tutti fanno uso della bibita inebbriante del *cava*, ed appo alcuni le leggi dell' etichetta acquistarono di già grande sviluppo.

I popoli di Aual, di Taiti e di Tonga, sono fra tutti gli abitanti della Polinesia quelli che fecero più progressi nella civiltà. I Nuovo-Zelandesi, riuniti in bande di poco conto, e viventi sotto aspro cielo e sopra un suolo povero di ajuti elementari, sono assai meno avanzati; ma la loro popolazione, più grande di quella degli altri stati polinesii, la loro energia, l'attività e l'attitudine alle arti ed ai mestieri, fanno sperare che il loro incivilimento più tardo abbia a fare un giorno rapidi progressi.

I popoli della Polinesia divennero molto industriosi. Tutte le tribù ingentilite di questa regione fabbricano stoffe fine con la corteccia dell'ante (*brussonetia papyrifera*), e tele più grossolane col libro dell'albero da pane (*artocarpus incisa*). Con un maglio quadrilatero e striato sulle quattro faccie le foggiano, battendo sulle corteccie rammollite ed invischiate coi giutine. Tutte usano i medesimi processi di fabbricazione, come pure l' arte di intonacarle d'una specie di cacciù per renderle impermeabili alla pioggia. Tali ravvicinamenti devono derivare dalle arti praticate un tempo dai padri di quei popoli. Tutti i Polinesiaci preparano e cuocono gli alimenti in forni sotterranei, con l'ajuto di pietre calde. Servonsi di foglie di vegetabili pe' loro bisogni diversi. Convertono il frutto da pane, la carne del cocco ed il taro in pappa; tutti bevono il cava o l'ava, succo d'un pepe che gl'inebbria e li diletta. — Gli Aniani fanno le stoffe più osservabili con la corteccia del gelso. I Nuovo-Zelandesi formano bei mantelli col loro famoso *pormium tenax*. I Carolini sono i soli Polinesiaci che fabbricano veri tessuti. Fanno gli abitanti di Rotuma graziosissime stuoje. Distinguonsi pure

per industria gli abitanti degli arcipelaghi di Tonga (degli Amici), di Taiti (della Società), e dell'isola Rurutu (Oiteroa), nel gruppo di Tubuai. I Polinesii primeggiano nella costruzione e nel maneggio delle loro piroghe che volano sulle acque; nel gusto e nelle disposizioni per la scoltura che spiegano negli ornamenti di esse, delle pagaie, dei tamburi, e sino, presso alcune tribù, in quelli delle loro capanne. — Le scolture dei Nuovo-Zelandesi, dei Taitiani, dei nativi di Peliu e delle altre isole Caroline, ecc., sono capolavori d'eleganza. — Quanto al commercio, non havvi che gli Auaiani ed i Carolini occidentali che possonsi considerare come popoli trafficanti. Il porto d'Anaruru, nell'arcipelago di Auai, è già divenuto il ritrovo dei bastimenti che si recano in America, alle Filippine ed a Canton. Dal 1808 in poi, parte una flottiglia da Setual e da Ulia ed altre isole dell'arcipelago delle Caroline, si trasferisce a Lumarek, e va ogni anno ad Agagna nell'isola di Guaden (gruppo delle Marianne), dove traffica con gli Spagnuoli di questa colonia.

L'antropofagia è assai diffusa nella Polinesia, ed i cannibali più feroci di questa immensa regione sono i nativi dell'arcipelago di Viti o Figi, soprattutto quelli dell'isola Navii Levu, quelli della Nuova Zelanda, i nativi degli arcipelaghi di Samoa, o dei navigatori, e quelli di Nucaiva. In quest'ultimo, non solo gli abitanti divorano i prigionieri, ma quello che li distingue da quasi tutti gli antropofagi conosciuti si è che in tempo di penuria divorano i genitori avanzati in età (elocchè pure facevano anticamente anche i Batta), i figliuoli, e sino le proprie mogli! I nativi di Maillegot, nel gruppo orientale dell'arcipelago delle Caroline, dei gruppi di Repit Urur e di Pailiser sono antropofagi, e gli abitanti di Tonga o degli Amici, e di Peliu o Palaos, nel grande arcipelago delle Caroline, i più umani e più riservati de' Polinesiaci, lo sono pur essi ugualmente, malgrado gli elogi esagerati che loro prodigalizzarono Cook e Wilson. Gli abitanti dell'arcipelago di Taiti non vi hanno rinunciato che da circa mezzo secolo; e, se si ha a credere ad un viaggiatore inglese, diedero essi recentemente un esempio di questo costume infernale. — Jules de Blosseville osserva aver quest'isole offerto, da moltissimi anni, esempii evidentissimi di antropofagia; ma i Polinesii che maggiormente si danno a sì esecrabile uso sono i Nuovo-Zelandesi; chè non ha uno solo dei loro capi il quale non abbia assaggiato, una volta almeno in sua vita, di codesta abbominevole pietanza. Vuolsi tuttavia notare che coloro fra questi popoli i quali abbracciarono non ha molto il cristianesimo, rinunziarono eziandio al cannibalismo, e che, con alcune eccezioni, i Polinesii, come pure la maggior parte degli abitanti delle quattro divisioni dell'Oceania, o quinta parte del mondo, non mangiavano se non la carne umana di alcuni prigionieri, o di quelli che avevano sedotto la moglie d'un indigeno e l'avevano resa adultera.

I sacrifizii umani offerti agli dèi esistettero presso la maggior parte dei Polinesii, come esistettero appo il maggior numero dei popoli nell'infanzia dell'incivilimento. Son essi ancor in uso in alcuni arcipelaghi di questo Grande Oceano, che racchiude cotante isole di recente creazione. — Per la maggior parte, questi popoli credono in generale ai due principii, ed alcuni ad una specie di Trinità: tali sono i Taitiani od i Carolini. — I Polinesii professano le medesime opinioni sulla vita futura e sull'immortalità dell'anima. Riconoscono anche un paradiso ed un inferno; ma non è, secondo essi, la virtù nè la colpa che vi conducano. Gli abitanti della Nuova-Zelanda credono che l'uomo stato ucciso e mangiato dal nemico sia dannato ad un fuoco eterno. I nativi delle isole Marianne opinano anch'essi che quelli che muojono di morte violenta abbiano in retaggio l'inferno; ma i Carolini tengono generalmente per fermo che, dopo morte, i giusti saranno premiati ed i malvagi puniti.

La punzecchiatura si pratica da tutte gl'isolani della Polinesia, al pari che da tutte le nazioni selvagge o mezzo incivilite. I Nucaiviani ed i Nuovo-Zelandesi superano in quest'arte tutti i Polinesiaci. Il clima che abitano non comporta, per tutto vestimento, che cose leggiere; ma se poco vestono questi isolani il corpo, almeno non trascurano d'ornarlo con diversi disegni che imprimono sulla stessa pelle. L'operazione di punzecchiare, cioè d'imprimere questi disegni, appartiene ai punzecchiatori di professione, e dai Francesi è detta *tatouage*, certo dalla parola *tatua*, usata appunto ad esprimerla alle isole Taiti e Tonga, mentre i Papua adoprano il vocabolo *pa*. La fanno destrissimamente, servendosi d'un pezzettino di scaglia di tartaruga, simile per for-

ma ad una porzione di lama di sega presentante cinque o sei denti diritti ed acuti. Il punzecchiatore, dopo intinti i denti dell'istrumento in una tintura nera, che non è altro che polvere di carbone stemprata nell'acqua, applica l'ordigno alla pelle, e vi batte sopra leggermente con una bacchetta, sino a tanto che le punte dei denti sieno penetrate sino al vivo. L'operazione cagiona una lieve infiammazione ed una gonfiezza poco dolorosa, che però non cessa se non in capo ad alcuni giorni. Per mezzo di queste punture, i selvaggi del mare del Sud si disegnano, sul volto e sopra tutte le parti del corpo, figure indelebili, delle quali alcuno sono circoli perfettamente delineati; altre, porzioni di circolo; altre, linee spirali, figure quadrate od ovate, schacchieri; altre in fine, linee inclinate ed incrocicchiate diversamente. Tutti cotali disegni sono distribuiti colla massima regolarità: quelli di una guancia, d'un braccio, d'una gamba, corrispondono esattamente a quelli dell'altra; e questa screziatura, comechè singolarissima, pur presenta un insieme che piace. I capi nobili dell'isola Nucaiva sopratutto sembrano coperti d'un giustacuore di diverse stoffe, o d'una cotta di maglia decorata di gran numero di cesellature preziose; ma i servi, gli schiavi e gli uomini delle classi inferiori sono punzecchiati con minor arte e diligenza; alcuni anzi nol sono per niente. Quanto alle donne è vietato di punzecchiarle in altre parti fuorchè sulle mani, sopra le braccia, ne' labbri e nei lobi dell'orecchie.

Topografia. Ora discorriamo degli arcipelaghi e dei gruppi principali della Polinesia.

Arcipelago di Viti o Fidgide.

Ad austro della Nuova Zelanda sorgono le isole di Viti, che occupano uno spazio lungo 100 leghe, da borea ad austro, e largo 90, da ponente a levante.

È questo il primo arcipelago in cui s'imbatterebbe qualunque che, procedendo inverso oriente, quasi lunghesso la linea equinoziale, volesse dalla Micronesia passare nella Polinesia.

La natura di queste isole offresi ovunque amena e ricca: il suolo è fertile e vestito di foreste, ove abbonda specialmente il sandalo prezioso. Ma gli uomini che le abitano, strano miscuglio di Papuà e di Polinesii, quantunque non selvaggiosissimi, sono però certamente cannibali.

Ecco le principali isole di questo arcipelago, scoperto in parte dal Tasman, nel 1643:

Viti-Lebu, detta anche *Pau*, la maggiore di tutte, e per estensione una delle più grandi della Polinesia.

Kandabù, detta anche *Amboa* o *Bawo*, sulla quale è un picco, che s'eleva repente dai primi littorali poco superiori del livello del mare, e aggiugne alla ragione delle nubi: ella è abitata dai popoli più bellicosi di tutto l'arcipelago. — Vicino a Kandabù sorge l'isoletta di *Vanna-lebu* o *Mivolla*, popolata di Neri...

Poi sono le isolette: *Ross*, *Midleton*, *Akatembo*, *Tongua*, *Laquaba* e *Tartuca*. — Il *gruppo d'Ono* è anch'esso geografica dependenza di questo arcipelago.

In generale i canali che separano le isole della Fidgide riescono molto pericolosi alla navigazione a motivo dello immenso numero di scaoni di corallo onde sono ingombri.

Arcipelago di Tonga o Isole degli Amici.

Quasi tutti i geografi chiamano questo arcipelago pel secondo dei nomi segnati qui sopra, impostogli dal celebre Cook, per la cordiale accoglienza che ricevette dai suoi abitatori: ma più attente osservazioni intorno all'indole di quella gente, non confermano l'esattezza di tale denominazione.

Questo arcipelago fu scoperto da Abel Tasman nel 1643...

Queste isole sono omai tra le meglio note dell'Oceania. Gli abitatori di esse posseggono una civiltà assai progredita, mostrando molto ingegno a costruir navicelle ed a condurle pei campi del mare, a foggiare le loro armi, a edificare i loro abituri, a lavorare gli oggetti di uso domestico...

Quantunque bellicosi e formidabili nelle battaglie, gli abitanti delle isole di Tonga sono, coi forestieri, docili, ospitali, generosi e festosi.

Il suolo nella maggior parte s'alza d'80 piedi sopra il livello del mare; sono generalmente piane, e vi si sono osservati dei vulcani: il clima, parlando sempre in generale, n'è assai gradevole, e se vi piove sovente, l'atmosfera è pura: vi fa più fresco che non si crederebbe per la loro latitudine; sfortunatamente vi si risentono assai frequenti tremuoti. Gli

abitanti, che si valutano in numero di 200,000, soggiacciono all'impero di mille superstizioni del paganesimo, ed è la poligamia inerente ai loro costumi. Pare che le alte classi credano all'immortalità dell'anima. S'è riconosciuto in quest'isole una specie di governo feudale, e la corona sembra ereditaria. Pratirano gl'isolani, tutti di taglia vantaggiosa e di volto generalmente espressivo, praticano fra di loro la buona fede, ma non si fanno scrupolo ad ingannare il forastiero; ed i viaggiatori moderni concordano nel dire che il capitano Cook gli ha rappresentati sotto colori troppo belli. — I prodotti delle isole degli Amici sono il cocco, l'albero da pane, il banano, l'igname, che servono ad alimento degl'indigeni, i quali, colla radice d'una specie di pepe fanno un liquore fermentato. Vi hanno altresì il cotone, il pandano, il gelso papirifero, il legno di sandalo, una noce moscata non aromatica, ed una gran diversità d'alberi e di bellissimi arboscelli. Non vi si sono trovati altri animali domestici che porci e polli. Il mare è pescosissimo; le scogliere offrono bellissime conchiglie. Gli uccelli, segnatamente pappagalli e colombi, come pure gl'insetti vi sono numerosi.

Fra le cento isolette onde componesi questo arcipelago, tre solamente si distinguono per estensione e grande feracità, e sono queste:

Tonga, che il Tasman chiamò isola d'*Amsterdam*, ed altri recenti navigatori appellano *Tonga-Tabu* (voce che nell'idioma dei suoi abitanti significa *isola sacra*), è la maggiore di tutte. Ha per base una roccia di corallo.

È questa la più grande e la più popolata di tutto l'arcipelago. Da alcuni anni non ha più capo supremo ossia Toni-Tonga. È governata in apparenza da tre grandi capi, nominati Taofa, Palou e Lavaka; ma in realtà si può dire che Taofa o Tahofa riunisce nelle sue mani sole l'autorità suprema. « Quando gli abitanti dell'isola, dice d'Urville, ebbero cacciata l'antica razza dei loro re, Palou, Lavaka e Tahofa furono insieme investiti del sovrano potere. Tahofa, dotato di qualità guerriere, rendette al paese eminenti servigi nei combattimenti, e da indi in poi si innalzò, nell'opinione dei suoi isolani, molto al dissopra dei suoi due colleghi, che avendo inclinazioni affatto pacifiche, erano pure indolenti ed inabili. Oltre a ciò, per una politica che mostra un accorgimento e una destrezza non comune, Tahofa, divenuto padre d'un figlio maschio, riuscì a farlo adottare dalla Tamaba, madre del re scacciato, e la sola persona della razza reale che fosse rimasa nell'isola. Per virtù di tale adozione, noi potemmo vedere il popolo di Tonga, e Tahofa medesimo rendere umilmente ad un fanciullo di tre anni gli onori dovuti alla suprema dignità ed alla venerata razza dei Toni-Tongas. Fu pertanto cosa mirabile, continua a dire quel dotto navigatore, trovare nelle estremità del mondo, in un'isola quasi impercettibile sulla carta del globo, un'imitazione sì vera e sì somigliante dei grandi avvenimenti, che nella nostra puerizia agitarono l'Europa intiera. Così il mare del Sud avea per esso il suo Napoleone; forse non mancava altro al guerriero selvaggio che un più vasto campo per riempire pur esso del suo nome e della sua fama un emisferio. Non è egli pur anco maravigliosa cosa il vedere ne' due opposti punti della terra, due ambiziosi procedere per gli stessi mezzi ed avanzarsi verso un medesimo scopo? Fra Napoleone e Tahofa la distanza è enorme senz'altro, ma enorme è pure tra la Francia e Tonga-Tabou! »..... « Aggiungeremo che alcuni Inglesi trovansi al servizio di Palou, e che una piccola missione inglese si stabilì di fresco in quest'isola, i cui luoghi più notabili sono *Bea*, residenza di Tahofa, e *Mafanga*, il luogo sacro dell'isola, il santuario della religione di quegli isolani, dove sono riunite le loro tombe.

Nomineremo pure *Eoua* (Middelbourg di Tasman); essa è soggetta a Afoka; *Anamouka* (Rotterdam di Tasman); antiche relazioni dicono che essa ha due piccioli vulcani; *Kolou*, piccola ma assai popolata; *Tofoua*, poco popolata; essa è notabile pel suo volcano, piccolo, ma attivissimo; *Latte*, notabile per l'alto suo picco.

Vavaoo (Onavao, Wavau). È questa la seconda di tutto l'arcipelago per estensione; ha i migliori suoi porti; nel 1830, tempo in cui fu visitata dal capitano Waldegrave, era governata da un capo assoluto, chiamato Finow, che pare sia il figliuolo od il nipote del Savio ed intelligente Finow II; egli regna altresì sopra alcune altre isole. I missionarii di Tahiti tentarono inutilmente di far conoscere la cristiana religione in quest'isola.

Poi, tra le minute isolette dell'arcipelago di Tonga nomineremo: *Namuka* la *Rotterdam* del Tasman, che ha due vulcani; *Kutù*; — *Tofua*, che possiede un piccolo ma attivissimo

vulcano; e l'*isola del Montepiano*, vestita di vegetazione ricchissima e notevole per la sua grande montagna piramidale a cima spianata, la quale arditamente s'eleva nel centro dell'isola...

Inoltre, il *gruppo di Hapai* o di *Massi*, e le isole *Amargura* e *Pylstaert*, debbonsi considerare geografiche dipendenze di questo arcipelago.

Gruppo di Hapai (Hapi o Massee), soggetto a Toubo-Toa, il più potente rivale di Finow II. *Lefuga*, stata già residenza dei re di Tonga, ne è l'isola principale. Quivi nel 1806 il capitano Maurelle fu fatto prigioniero dai nativi, dopo la strage della maggior parte della sua ciurma. Relazioni recenti rappresentano il cristianesimo come fiorente in questo Gruppo.

Amargura, la più settentrionale dell'arcipelago, ed alquanto popolata. *Pylstaert*, a libeccio di Tonga, può esser riunita a questo arcipelago. Essa non ha altri abitanti che una infinità di uccelli marittimi. I nativi delle altre isole la visitano talvolta.

La temperatura di queste isole è dolce: il suolo fertile e ben coltivato; gli isolotti, che in numero infinito sorgono intorno alle isole maggiori, rassembrano a fresche oasi di meravigliosa verdura in mezzo al deserto.

Le masse madreporiche, lavoro dei singolari animali dell'Oceano, fanno la base di tutte le isole di questo arcipelago, ma son rotte in più luoghi e forate da ceppi basaltici e coni vulcanici. Questo arcipelago è frequentemente sconvolto dai terremoti, prodotti certamente dall'azione del fuoco che arde nelle fondamenta delle sue isole. Così, due nemici elementi, l'acqua ed il fuoco, adoperano in questa parte dell'Oceania, come anche altrove, le loro forze a preparare la patria all'uomo, re del Creato.

Quest'arcipelago, dice Balbi, nominato isole degli Amici da quasi tutti i geografi, è composto di tre isole principali nominate Tonga, Vavaoo, Eoua e di molte isolette ed atoloni. È questa una delle parti meglio conosciute dell'Oceania, e formava non è gran tempo il regno di Finow I, da cui dipendeva pure una parte dell'arcipelago Viti (Fidji). Presentemente è divisa fra più capi indipendenti. I suoi abitanti sono umani in apparenza, ma cercano sempre segretamente fra loro d'impadronirsi dei vascelli che li visitano, e vi riescono talvolta. Sono assai destri nella fabbricazione delle loro armi ed alquanto avanzati nella civiltà. I missionarii veslejani fecero di fresco grandi progressi, specialmente nel gruppo d'Hapai ed a Vavaoo.

Arcipelago di Oua-Horn.

Il Balbi propone riunire sotto la enunciata denominazione le isole seguenti, quantunque le une dalle altre per grandi tratti di mare separate:

Oua, che è la più orientale.

Varaders, detta da alcuni viaggiatori *Kutahi* o *isola dei traditori*, sorge in mezzo a piccolo gruppo di scogli.

Buona Speranza, chiamata anche *Ononafù*.

Horn o *Funudatù*.

Wallis...

Arcipelago di Hamoa o Bougainvillide.

I moderni geografi, propongono di sostituire il nome inopportuno d'*isole dei Navigatori* che fin qui era dato alle isole di questo arcipelago (quantunque i loro abitanti non fossero nè più nè meno abili nocchieri di quelli delle altre isole della Polinesia), con una qualunque di queste due denominazioni: *Hamoa*, nome che gl'indigeni danno alle loro proprie isole; o *Bougainvillide*, nome che ricorda lo esploratore di esse, che le scoperse nel 1768.

La base di queste isole è corallo, madrepora o lava. — Le maggiori e più notevoli di tutto l'arcipelago sono queste:

Pola, detta anche *Otaohi*, una delle più grandi della Polinesia, isola magnifica.

Oiolava, oppure *Utonah*, seconda per estensione.

Mauna, detta anche *Tutuilla*, montuosa e fertile. In essa è la baja del Massacro, così detta perchè fu il teatro dell'assassinio de'naturalisti Delangle e Lamanon, compagni infelici dell'infelicissimo Laperouse, a tradimento còlti da'selvaggi.

Fanfuè, chiamata anche *Omanuan*:

E *Rosa*, la più orientale dell'arcipelago, bassa e pericolosa...

Gruppo di Kermadek.

Il Balbi più volte citato, propone chiamare col nome di *Kermadek* un gruppo di tre piccole isole, e di alcuni scogli che le circingono, situato incontro ad ansiro, a molta distanza

dell'arcipelago di Viti. Ma in queste isole non registreremo che i nomi, che sono questi: *Maculai*, maggiore, *Raoul*, *Curtis*...

Nuova Zelanda o *Tasmania*.

Questo gruppo componesi principalmente di due grandi isole, divise per sì angusto canale, che il Tasman, quando le scoperse, nel 1642, non si accorse della sua esistenza, o, per dir meglio, lo scambiò con una baja; laonde credette fossero un' isola sola, a cui compose il nome di *Nuova Zelanda*, una delle provincie dell'Olanda sua patria, quantunque in nessuna cosa a questa somigliante.

Primo il Cook, nel 1769, trovò lo stretto sopraindicato, e meglio esplorò le ample isole della Tasmania, così chiamata dai moderni geografi e viaggiatori, per eternare il nome dello infaticabile nocchiero che le scoperse.

I successivi navigatori hanno rinvenuto anche i nomi che gli indigeni danno ad ognuna di queste grandi isole: chiamano la minore, che i geografi appellano *Tasmania-boreale*, *Ika-namavi* e la maggiore, cioè la *Tasmania australe*, appellano *Tavai-punammù*...

Queste due isole uguagliano in superficie l'Inghilterra e la Scozia, e sono appresso a poco situate ai nostri antipodi. — La prima è lunga 180 leghe, e l'altra 200; la loro larghezza varia da 10 a 60 leghe.

L'isola settentrionale, più vicina all'equatore, è molto più dell'altra favorita dalla natura; gode clima temperato simile appresso a poco a quello di Parigi, ma più umido; mentre la meridionale è probabilmente più fredda della Scozia. Ambedue però sono flagellate dagli oragani, che loro intorno volteggiano con movimenti violenti e capricciosi.

Le montagne di queste isole aggiungono a grande altezza, e spesso hanno il dosso albo di neve, e la maggior parte dell' anno rimangono cariche di vapori.

L' isola boreale è popolata di gente fiera e antropofaga, sebbene non senza perspicacia e carattere d' incivilimento. L' australe è quasi deserta, ed i radi uomini che l' abitano sono estremamente selvaggi...

Su queste due isole procede una lunghissima catena di monti elevati, diramata e rannodata in cento guise e direzioni diverse. Secondo il Forster, il massimo di que' monti sarebbe il picco Egmont nell' isola settentrionale, alto 1,278 tese ed in perpetuo coperto di neve.

Le osservazioni geologiche fatte dal chirurgo Anderson intorno allo stretto di Cook, ne fan certi che la base delle montagne delle due isole è di roccie sabbiose o di grea giallastro, posto a strati orizzontali o traversato da vene di quarzo nella medesima situazione. Il suolo rassomiglia ad una marna gialliccia. E Forster dice, che l'isola meridionale presentanno strato poco profondo di terreno nero, sotto il quale sembra essere il nucleo di diaspro nefritico giallo-pagliato, tramezzato da vene di quarzo. — E in ambedue le isole si trovano basalti, marmi, graniti, il ferro allo stato di ocria, e i diaspri (tra i quali è quello verde durissimo, di cui i naturali fanno azze ed altri taglienti strumenti), e diverse vulcaniche sostanze, come pomici, vetri, ossidiane, ecc. Infatti le frequenti scosse di terremoti dalle quali Tasmania è tribolata, dimostrano la esistenza di fuochi sotterranei non spenti ancora...

Abbondanti sorgenti finiscono dalle montagne in amendue le isole; ogni roccia serba, per così dire, nel suo seno ricca provvisione di acqua dolce. Quantunque di corso poco esteso, le riviere di queste isole rotolano grossi volumi d'acqua che spesso dall'alto delle rupi precipitano formando magnifiche cascate. La più bella di queste cascate è all' imboccatura della baja Oscura, nell' isola meridionale. Un volume d'acqua largo 90 piedi, casca dall'altezza di 900; ad 1/4 della caduta una rupe sporgente ne rompe e ingrandisce il volume, e le acque gorgogliando e sprizzando in ogni direzione, solcano di mille argentee strisce le roccie vestite di muschi di felci e di formio tenace, o lino della Nuova-Zelanda; finchè, raccolte in vasto bacino, corrono vorticose a mescolarsi colle salse onde dell' Oceano. Sottile e penetrantissimo vapore avvolge in folti veli di nebbia quel bacino, la baja Oscura, e tutto il circostante paese, ombroso e verde di alti boschi.

Questa prodigiosa abbondanza di acque favorisce la vegetazione. Le montagne d'onde discende il fiume Tamigi, nell' isola settentrionale producono tanti alberi, da fornir legname per fare le flotte di tutto l'Oceano. E, in generale, eziandio le colline, sono coperte di grandi alberi eternamente fronzuti; e perfino di giugno, mese che pel grado di temperatura corrisponde al nostro dicembre, la verdura è sempre bellissima.

Il lino o formio tenace della Nuova-Zelanda, ha destato particolarmente l'attenzione degli Europei, per la sua bella apparenza setosa e per la notabile altezza della pianta che lo produce. L'albero del tè cresce sulle colline vicine al mare, e la sua fronda potrebbe opportunamente rimpiazzar quella del tè della Cina. Le foglie di un albero simile al pino di Scozia, sono una vera providenza pei nocchieri che frequentano que' liti lontani, a motivo della potente virtù che hanno contro lo scorbuto.

Gli Europei introdussero in queste terre la coltura delle biade, delle uve e dei legumi d'Europa, che meravigliosamente vi producono. — I naturali dell'isola settentrionale coltivano le patate, gl' ignami, alcune specie di zucca, e soprattutto una qualità di felce onde le frutta, a grappoli come l' uva, contengono succo nutriente.

Il sedano selvatico, il crescione ed altre piante antiscorbutiche crescono in tutte queste isole abbondantemente....

Il freddo, pungente in qualche mese dell'anno, bandisce da questi liti l'albero da pane e le palme....

Di quadrupedi non furon visti nella Tasmania che i topi e il canevolpe, addomesticato dai naturali. Ma enormi lucertole, lunghe fino 8 piedi, specie di piccoli coccodrilli o di caimani, non riescono totalmente innocui agli uomini.

I pesci straordinariamente abbondano sulle coste di queste isole: vivono a stuoli, che si muovono come fossero secche natanti; e per tal modo, dice il Labillardière, producono una specie di corrente nel mare. — Vi sono pure in gran numero cani e vitelli marini, narvali e balene.

Ora diciamo degli aspetti più notevoli di queste terre.

Della baja Oscura, e della sua meravigliosa cateratta alta 900 piedi, dicemmo di sopra.

Intorno al seno dell'Astrolabio, nome che ricorda la nave che lo scoprì, nel 1827, capitanata dal Durville, la costa è formata di colline interrotte da fondi valloni, nei quali corrono precipitosamente diversi torrenti. Il pendio di que' valloni è vestito di folti boschi di arbori di cica e di felci, insieme avvinti dai festoni e dalle corone delle piante sarmentose: di tratto in tratto il corso de' torrenti è interrotto da balze e precipizi, cui, bianche di spuma, strepitando e gorgogliando, le loro acque discendono; ed un tronco di albero abbattuto dal tempo forma il ponte per cui varcare il precipizio.

In più siti vedonsi ponti naturali, che la continua azione delle acque ha scavati nella roccia.

Nell'interno d'Ika-na-mavi è il Ragoloto-dua, che gira circa 60 miglia, ed è fondo 28 braccia. Questo lago magnifico occupa il fondo di una specie di vasta conca, e accoglie i limpidissimi torrenti che in gran numero la irrigano: nel mezzo sorge a specchiarsi vagamente nelle sue onde l' alta e pittoresca isola Mokoia.

Nella baja dell'Abbondanza eleva l' ardente suo cono il formidabile vulcano di Pubia-i-Wakadi, che continuamente erutta le materie dell'abisso.

Dopo le due grandi terre descritte, nel gruppo della Tasmania non iscorgonsi che isole di breve estensione o aterlii scogli; e, meno che l'isoletta dello *Stewart*, per molto tempo creduta attaccata a Tavai Punnammù, tanto è vicina al suo lito, tutte le altre sorgono a gran distanza dalle due isole principali....

Le isole dell'*Aukland* sono ad ostro, evidente continuazione sottomarina della gran catena di montagne che corre sulle grandi isole....

Più a levante, quasi parallelamente alle grandi isole predette, un altra catena è indicata dai gruppetti di Campbell, di Bristol, degli Antipodi, di Bounty e di Chatam o Broughton, molte delle cui isolette hanno lo interno occupato da quelle lagune sì frequenti nelle isole basse dell'Oceano.

La vegetazione, dice il Brongion, ha molta forza su tutti questi isolotti; ciò non ostante gli alberi sono di media altezza e poco diramati, ne formano boscaglie, ma sono qua e là sparsi. Tra queste piante ve n'è una d'aspetto simile al lauro, ed una, curiosissima, che ha tralci come la vite....

Il *Gruppo di Macquarie* è il nodo ove tutte le suaidette sottomarine catene procedendo verso austro ponente si riuniscono. Egli comprende l'isola *Macquarie*, di mediocre estensione, e molti scogli che la circingono. Di tutte le isolette soprannominate, questa è la sola che sia assolutamente deserta di uomini; ella non viene frequentata che dai nocchieri che fanno la pesca delle foche, onde tutti questi sassi dell'Oceano sono popolati.

Il gruppo di Macquarie è la terra più australe dell'Oceania....

Arcipelago di Cook (Cookia).

Le molte isole onde componesi questo arcipelago mostransi al nocchiero che naviga vicino ad esse come altrettanti boschetti di palme, fiorenti in grembo delle acque, e legati l'uno coll' altro per catene di bassi fondi e di scogli di corallo. — Il Grande Oceano è tutto sparso di simili gruppi, dei quali, per molto tempo, sarà difficile fissare la posizione ed il numero preciso. Quasi impossibile poi è la enumerazione delle isolette onde compongonsi, chè sempre se ne scoprono delle nuove: infatti, tre furono recentemente rinvenute in questo arcipelago. — Ma le più notevoli sono queste:

Manea, o *Mangia*, che è la principale di tutto l'arcipelago; essa è soggetta ad un capo; ed è una delle più popolate.

Atiù o *Vateo*, con le isolette di *Mittiero* e *Manti*, piccole e basse, che ne dipendono;

Manuay, in mezzo ad un gruppo d' isolotti chiamati *isole dell' Hervey;*

Etutaiè e *Rarotonga*, l' una a settentrione, l'altra a mezzogiorno dell'arcipelago.

Anticamente gli abitanti della prima erano antropofagi. Rarotoa; la più meridionale di tutto l'arcipelago; essa è alta ed assai popolata. Il suo capo, nominato Makè, è cristiano, come molti de' suoi sudditi. Sono così inciviliti come i Tahitiani.

Mittiero, e *Mauti*, sono picciole e basse; esse dipendono da Atiou.

Gruppi di Tubuai (Tubuaide).

Questo gruppo componesi delle cinque isole seguenti, alte e tra loro distanti. Son situate ad austro delle isole della Società, che or ora descriveremo. Eccone i nomi:

Tubuai; — *Rurutù* o *Ohiteroa;* — *Rimatara;* — *Revavè;* — *Roetui.*

La lor natura è quasi totalmente vulcanica.

Arcipelago di Taiti o isole della Società.

Questo arcipelago, più noto di tutti quelli della Polinesia, perchè dalle nazioni incivilite frequentemente visitato, fu scoperto dal Quiros, nocchiero spagnuolo, e, dopo assai tempo, fu rinvenuto dal Cook, che, secondo il costume dei marinai inglesi, impose ad una porzione delle isole che lo compongono il nome del re d'Inghilterra (*isole del re Giorgio*).

Dopo quell'epoca l'*arcipelago di Thaiti* è divenuto celebre per le poetiche ed entusiastiche descrizioni che ne fecero il Cook anzidetto ed il Bougainville; il quale poco dopo del primo lo visitò, e, non sapendo di lui, impose alle isole dalle quali è costruito il nome d'*isole della Società:* nome non totalmente inopportuno, perchè gli abitanti di esse mostraronsi sempre d'indole docile, umana, quasi civile. Oggi poi hanno unanimamente abbracciato il cristianesimo anglicano, e posseggono tutti gli strumenti dell'europea civiltà; la stampa, vogliam dire, le accademie, i giornali, ecc.

L'*arcipelago di Thaiti* componesi di undici isole, tutte ubertose, meravigliosamente pittoresche, alte, repenti in più siti, vestite di magnifici vegetabili, bene irrigate di fonti e di fiumicelli, più o meno vulcaniche.

Ad onta della vicinanza dell'equatore, vi è dolce eternamente la temperatura dell'aria, perchè il caldo è mitigato dalla frescura delle orezze del mare o dei venticelli montani, e dall' abbondanza e freschezza delle acque dei rivi e dei fonti.

Ora, le principali di quelle isole veramente deliziose e felici, sono le seguenti:

Thaiti, che il Quiros chiamò *Sagittaria*, perchè i suoi abitatori gli si presentarono armati d' arco e di saetto, e il Bougainville appellò *Nuova Citera*, perchè l'aspetto di essa parvegli bello oltre ogni dire, e deliziosissimo. Dessa è l' isola più estesa di tutto l' arcipelago, ed eziandio una delle maggiori della Polinesia: è formata di due penisole, riunite per un istmo basso ed angusto, e, dopo le montagne dell' isola Havaii, possiede la più alta cima della Polinesia, vulcano semispento.

Oggi essa è come un' isola europea perduta nell' Oceano ampio e selvaggio. Il suo popolo è leale, in mezzo a tante perfide nazioni, che abitano i circonvicini arcipelaghi: per ogni rispetto, insomma *Thaiti* è la perla, la gemma della sesta parte del mondo.

Una delle più singolari naturali sue bellezze è la valle di Matawè, alla quale si giugne dopo traversato il letto di un torrente. Chiusa intorno da alte montagne ell' è tutta ombrosa di alberi di bellissimo aspetto: i fianchi dei

monti sono vestiti di verdi scopeti e di odorosi arboscelli; i loro dirupi vengono ornettati e solcati da innumerevoli rivoletti, che riunisconsi verso il fondo della valle formando limpidi fiumicelli saltellanti di balza in balza, ricoprendo i neri scogli di mobili veli argentini, e quindi pur essi a lor vicenda riunendosi, formano spumoso e torbido torrente, che, arrestato nel suo corso da pauroso precipizio, rapido lanciasi giù dall'altezza di 80 piedi in fondo all'abisso.

Rimpetto a quella cascata la valle si allarga, e la montagna che la rinchiude si rizza a picco, come naturale muraglia, alta 100 piedi, tutta di roccia basaltica, onde i prismi innumerevoli insieme collegati in gruppi, formano meravigliosi colonnati. Questa maestosa muraglia, detta Piha, è resa eziandio più bella dall'acqua, che mormorando, cade in copia di colassù, oppur gemica dalle alti rupi, a grosse goccie simili a quelle delle dirotte piogge d'estate; ma il grave e religioso rumore della gran cateratta di sopra descritta, vince e soverchia il placido, misurato e mesto mormorio di queste acque stillanti.

In appresso, ravvicinandosi nuovamente, le montagne chiudono il torrente in un letto angustissimo da grossi e neri macigni interrotto, dicontro ai quali le acque si rompono, si agitano, spumano, sollevansi, ed affrettano il loro corso per mariarsi con quelle del mare.

Nell'interno di Thaiti è il lago di Wahiria, onde le acque, nell'antica religione degli Isolani, erano considerate sante, benedette, come per gli Indiani sono ancora quelle delle fonti del Gange, e per gli antichi Peruviani furono quelle dell'alto lago Titicaca. — Il Wahiria è vasto bacino, che gli indigeni credevano senza fondo, ma lo scandaglio lo ha trovato con 62 piedi di filo presso la riva, e con 102 nel mezzo. — Evidentemente questa magnifica coppa è il cratere di un vulcano estinto; gli orli di essa sono da una parte rupi perpendicolari alte 800 piedi, e dall'altra dolci clivi aspri di prismi basaltici e a sassi di porosa lava frammisti, coperti di cespi di arborescenti felci. Dalle rupi perpendicolari sopraccennate precipitano nel lago, che manca di sgorgo, innumerevoli ruscelli, e il monte Mowa riflette la cima orgogliosa nel bel vetro di esso: ma per giungere a questo luogo veramente romantico, è forza camminare per sentieri selvosi, dominati in più siti da rupi verticali, tutte umide e gementi freschi e limpidi umori.

Tale è Thaiti, il paradiso della sesta parte del globo scoperto da Bougainville. — Ora accenniamo delle altre isole della Società.

Bora-Bora, è un gran cono vulcanico, simigliante a vasta altissima piramide tutta vestita di alberi: intorno all'isola gira una catena di scogli coralligeni alquanto emergenti fuor d'acqua, sui quali vegetano bellissimi cocchi, di maniera tale che Bora-Bora è come un mazzo di fiori cinto di verde vaghissima ghirlanda.

Tetharoa, non è un'isola, ma sì bene un gruppo di cinque ameni isolotti l'uno all'altro vicinissimi, e ricinti da una corona di nudi scogli di corallo.

Eimeo o *Murea*, è isola fertile e bella, tutta ingombra di altissime montagne.

Metea, che il Quiros chiamò *Dezena*, il Wallis *Osnabruck* ed il Bougainville *picco della Borbottona* (nome della sua nave), è breve isoletta, ma alta e bella, e, nel mare vicino, ricca di ostriche perlifere.

Vahainà o *Huahinà*, è aspra di alte vulcaniche montagne.

Reatea o *Ulietea*, è isola assai vasta, e, insieme con *Tahaa*, cinta da una medesima corona di scogli di corallo.

Li 8 dicembre 1766 Bougainville partì dalla rada di Brest. Egli dovea andare alle isole Malvine per rimettere, secondo i trattati, in potere degli Spagnuoli gli stabilimenti che i Francesi vi aveano formati: doveva aspettare a quelle isole il Pinco *la Stella* destinato ad accompagnarlo nella lunga navigazione che gli era stata prescritta. Egli montava la fregata *la Boudeuse*. La Stella lo raggiunse a Rio Janciro, passò lo stretto di Magellano in dicembre 1767, ed entrò nel mare del Sud.

Noi avevamo scoperte lungo la strada parecchie isole, dice il capitano Wallis, quando li 18 giugno 1767 a due ore pomeridiane vedemmo all'ovest-sud-ovest una terra altissima: alle sette della sera avevamo l'isola d'Osnabruck all'est-nord-est, e questa nuova terra all'ovest 1/4 sud. Siccome il tempo era torbido e nuvoloso, mettemmo alla cappa per la notte, od almeno sino a che il nebbione fosse dissipato. Li 19 a due ore di mattina, il cielo essendosi rasserenato, demmo vela di nuovo. All'alba vedemmo la terra a cinque leghe circa di distanza, e vi si rivolgemmo. A otto

ore casendone vicinissimi, la nebbia ci obbligò ancora a restare in panna, e allorchè il tempo rischiarossi fummo sorpresi, vedendoci circondati da alcune centinaja di piroghi di differenti grandezza, e con vario numero d'uomini dall' uno ai dieci, in modo che non v' erano meno di ottocento Indiani. Quando furono al tiro di pistola dal nostro vascello si fermarono guardandoci con grande stupore e intrattenendosi fra di loro. Noi mostrammo loro alcune bazzecole di più sorta, invitandoli con cenni di venire a bordo: si ristrinsero insieme, tenendo come consiglio su ciò, che avevano a fare: vennero quindi facendo il giro del vascello, od indirizzandoci segni d'amicizia. Uno d'essi tenea un ramo di bananier in mano, ne fece un discorso di circa un quarto d'ora, poi gettò il ramo nel mare. Un momento dopo, siccome noi continuavamo a fare de' cenni d'invito, un giovinotto snello, vigoroso e ben fatto s'attentò di salire nel vascello: v'entrò per le sbarre cui stavano attaccate le corde dei pali, e per la mezzana e da quelle saltò nell'interno; gli accennammo di venire sulla tolda, e gli offrimmo varie cianfrusaglie.

Pareva le vedesse con piacere, ma non volle accettare nulla fino a che altri Indiani si avvicinassero, e che, dopo molti discorsi, ebbero gettato un ramo di bananier nel vascello. Allora accettò i nostri doni, e molti Indiani corsero a bordo del vascello da molti lati, ignorandone la vera entrata. Mentre uno di questi era in piedi sul davanti del vascello, una delle nostre capre lo urtò di dietro colla testa; sorpreso del colpo, si rivolta bruscamente, mira la capra ritta su due piedi in atto d'assalirlo di nuovo. La vista di tale bestia così differente da quelle, che conosceva, gli recò un sì grande spavento, che uscì dal vascello, e tutti furono con lui. Cessò per altro il timore prestamente, e tornarono a bordo. Dopo, acquietati alla vista delle capre e dei montoni, loro mostrammo i nostri porci, e il nostro pollame, e ne fecero intendere ch'essi pure avevano animali di queste due specie. Allora, segue Wallis, distribuì loro alcune cianfrusaglie e chiodi, e tentai di far loro intendere che andassero a terra e ci portassero dei loro porci, del pollame e delle frutta. Cercarono di toglierne alcune cose, che loro andavano grado, ma la nostra vigilanza impedì ad essi lo riuscirvi. Finalmente, mentre uno dei nostri ufficiali di poppa venuto era dove essi stavano, ed occupavasi a parlare con uno di loro a segni, un altro gli s' accostò di dietro, gli tolse il cappello bordato, e saltò nel mare nuotando col furto in mano.

Siccome non avevamo nissuna piaggia d'ancorare, andavano radendo la costa, mandando nello stesso tempo i battelli per scandagliare dappresso. I piroghi degli Indiani, non avendo vela e non potendone seguire, riapprodarono. Il paese presentava la vista più aggradevole e pittoresca che si possa immaginare: presso al mare è piano e ricoperto d'alberi fruttiferi di più sorta, e specialmete di cocco. Fra gli alberi veggonsi le case degli Indiani, le quali consistono in un pian-terreno, che da lontano sembrano lunghe cascine. Tre miglia circa distante dalla costa, l' interno del paese si innalza in collinette coronate di boschi, e terminate in altrettanti pendii, da cui discorrono grandi fiumane fino al mare. Non trovammo alcun basso fondo, ma l' isola circondata da una scogliera coperta, interrotta da qualche apertura, che lasciava il passaggio nell' alto mare. Alle tre ore pomeridiane seguimmo verso una larga baja dove era qualche apparenza di ancoramento. Mandammo le scialuppe per scandagliare, e mentre erano in ciò occupate, osservai che un gran numero di piroghi le circondava. Dubitai che gl'Indiani volessero attaccarmi; desiderando prevenire ogni quistione richiamai i nostri, e per intimorire gli Indiani feci trarre nove colpi delle nostre petriere in alto. La piccola scialuppa si ravvicinò al vascello. Gli Indiani restarono sempre nei loro piroghi, e ad onta dello spavento, che loro aveva cagionato il nostro fuoco, tentarono di tagliarle la strada: ma il nostro piccolo bastimento, vogando prestamente con le vele più che nol potessero i piroghi coi remi, si liberò tosto da quelli, che lo circondavano. Alcuni per altro di quelli ove ora molta gente vi gettarono molte pietre che ferirono parecchi dei nostri; per lo che l'officiale a bordo della scialuppa tirò un colpo di moschetto a palla all'uomo, che aveva scagliata la prima pietra e lo ferì nella spalla. Gl'Indiani del pirogo visto il compagno ferito, si gettarono nel mare, e gli altri fuggirono remando con grande terrore e disordine. Appena le scialuppe giunsero al vascello, le assicurammo al bordo: mentre eravamo occupati di questa manovra vedemmo un gran pirogo con vela dirigersi a noi. Pensando che potesse ricondurre alcun

capo, o recare qualche messaggio in loro nome, mi risolsi ad aspettarlo: giunse prestamente ma non ci vedemmo nessuno, che paresse avere qualche autorità sugli altri. Frattanto uno di loro si alzò, e avendo fatto un discorso, che durò presso a poco cinque minuti, gettò sul nostro bordo un ramo di bananier. Ricevemmo questa cerimonia come un segno di pace, e rispondemmo gettando uno dei rami, che ne aveano lasciato gli Indiani nel visitarci. Con questo ed altre bazzeeole, che loro presentammo, ne parve che fossero molto soddisfatti, e poco dopo si ritirarono. Gli officiali ch'erano stati colle scialuppe mi dissero che aveano scandagliato presso alla scogliera, e trovata una profondità d'acqua uguale a quelle delle altre isole; pure siccome era al vento dell'isola, avea motivo di sperare ch'avrei trovato di gettare l'àncora, correndo sotto vento; presi questo partito, ma trovando alcuni scogli pericolosi, che si sporgevano a una gran distanza dall'estremità sud dell'isola, serrai il vento, e continuai la stessa manovra tutta la notte per giugnere all'est dell'isola.

Li 20 a cinque ore del mattino demmo le vele, lasciando la terra al nord-ovest quarto ovest alla distanza di dieci leghe, e credemmo vedere un'altra terra a cinque leghe al di là al nord-est, ed un'altra montagna a guisa di cono al nord-nord-est. Quando fummo presso a due leghe dalla spiaggia, che ne offeriva un gradevole aspetto, sparsa di case e d'abitanti, vedemmo parecchi grandi piroghi sotto vela presso alla costa, ma nessuno si dirigeva al vascello. A mezzodì non eravamo che a due o tre miglia dall'isola, che restava al sud tre quarti ovest, al nord-est quarto ovest. Continuammo a costeggiare la sponda qualche volta alla distanza d'un mezzo miglio, e talora di quattro o cinque, ma non avevamo ancora trovato fondo. A sei ore della sera attraversammo una bella riviera e la costa sembrando migliore delle altre, mi determinai a bordeggiare tutta la notte e a tentare la mattina di gettar l'àncora.

Dacchè avemmo posto il naviglio in sicuro, mandai le scialuppe per scandagliare, ed esaminare il luogo ove vedevamo l'acqua. Allora un gran numero di piroghi sortirono alla volta del vascello, portando majali, pollame e grande quantità di frutta che comperammo con mercerie e chioderie. Ma quando le nostre scialuppe furono appo la spiaggia, i piroghi, alcuni de' quali erano doppi e grandissimi, fecero vela alla loro volta. Si tennero in qualche distanza, ma allorchè i battelli si accostarono alla sponda, gli Indiani divennero più arditi, e tre dei maggiori piroghi corsero sul più piccolo battello disponendosi ad assalirlo col loro bastoni e coi remi. La nostra gente così vessata, fu obbligata a far fuoco, uccisero un Indiano e ne ferirono un altro gravemente: a quel colpo caddero amendue in mare, e gli altri dello stesso pirogo saltaronvi tostamente; i due altri presero la fuga, e i nostri battelli ritornarono senza incontrare altri ostacoli. Gli Indiani che s'erano gettati nell'acqua, vedendo che i nostri battelli restavano al loro posti senza far loro alcun male, rientrarono nei piroghi e vi riposero i loro compagni feriti: li rizzarono per vedere se potevano tenersi in piedi, e vedendo che nol potevano, tentarono di far che si sostenessero seduti: riuscirono con uno e lo sostennero in tale positura, ma vedendo che l'altro era morto del tutto, distesero il corpo in fondo al pirogo. Dopo ciò alcuni piroghi tornarono alla riva, e altri tornarono al vascello per trafficare; lo che ne provò ch'erano convinti della nostra condotta, che quando avessero verso di noi intenzioni pacifiche, nulla aveano a temere, e che sentivano aversi meritata la sciagura, ch'era loro accaduta.

I battelli continuarono a scandagliare fino alla mezza notte; allora tornarono per dirci, che il fondo era buono per cinque braccia a un quarto di miglio dalla sponda; ma che vi era una grandissima ondata ove avevamo vista l'acqua dolce. Gli officiali mi dissero, che v'era una gran calca d'Indiani sulla spiaggia, e che parecchi venivano alla scialuppa con frutti e bambù pieni di acqua, e che li pregavano fino all'importunità di scendere a terra, particolarmente le donne le quali venivano fino a bordo. Dopo pranzo mandai di nuovo le scialuppe alla riva con alcuni vasi per procurare dell'acqua, di che cominciavamo ad aver bisogno. Frattanto molti piroghi continuavano a stare presso al vascello, ma gl'Indiani aveano fatti tanti furti, che non volii riceverne alcuno a bordo. A cinque ore i battelli tornarono con due soli vasi, che gli Indiani aveano riempiti, e per compensarsi di questo incomodo vollero ritenere tutti gli altri. La nostra gente, che non voleva lasciare loro i vasi, prese tutti i mezzi possibili per indurre gli Indiani a ren-

derli; ma tutto fu inutile: gli Indiani insistevano perchè i nostri scendessero, ma ciò non credeasi prudente; e quando i nostri battelli s'allontanarono eranvi delle migliaja d'abitanti dell'un sesso e dell'altro, e molti fanciulli sulla riva.

La mattina del 22 rimandai i battelli a prender acqua, con una provvigione di chiodi, di scuri e d'altre cose consimili, che credetti le più adatte a guadagnarne l'amicizia degl'Indiani. Allora un gran numero di piroghi vennero al vascello con de' frutti a pane, de' banani, con un frutto che rassomiglia alla mela, ma è migliore, dei pollami, de' porci, che comperammo con cristalli, chiodi, coltelli ed altri articoli di tal genere, in modo che avemmo carne di majale onde darne una libbra ad ogni individuo per due giorni.

I battelli tornando non ci portarono che alcune corteccie piene d'acqua. Gl'Indiani erano in tanto numero sulla riva, che la nostra gente non osava discendere, benchè le giovani ripetessero le vive sollecitazioni del giorno precedente. Le frutta e le altre provvigioni furono poste a terra, e i nostri invitati a prenderle; ma furono inesorabili, accennando agl'Indiani i vasi d'acqua, cercarono quelli che loro vennero tratteuuti il giorno prima. Gl'Indiani furono sordi a questa dimanda. I nostri levarono le ancore e scandagliarono i dintorni, per vedere se il vascello poteva avanzarsi fino a coprire quelli, che cercassero l'acqua, mentre allora potrebbono scendere a terra a dispetto di tutta l'isola. Quando si allontarono, le donne gli inseguirono, gettando delle mela e de' banani e con grida e stridori mostrando di beffarli e sprezzarli. Dietro la relazione loro il 23 allo spuntare del giorno, levammo l'àncora con intenzione di ancorare presso al luogo da far acqua. Essendo occupati a porci in alto mare per guadagnare il dentro del vento, scoprimmo dalla gabbia, circa sette od otto miglia sotto il vento, dall'altro lato della terra una baja, e partimmo alla sua volta preceduti dai battelli per scandagliare. A nove ore girammo intorno alla scogliera, e ci fermammo con intenzione di gettar l'àncora; ma allorchè fummo presso ai battelli, il nostro vascello urtò nello scoglio; ammainammo tutte le vele prestamente, e alleggerimmo il ponte del vascello di quanto v'era di più pesante: ponemmo la scialuppa al di fuori colla nostra àncora da rimurchio, la piccola àncora colla sua gomena, e l'ansiera per portarle fuori della scogliera, affinchè, quando le ancore avessero preso fondo, potessimo rimurchiare sulle stesse sforzandoci sopra l'argano dell'àncora; ma sgraziatamente al di là della catena degli scogli non v'era fondo. Il nostro stato divenne allora molto pericoloso, il vascello batteva contro lo scoglio violentemente, ed eravamo frammezzo a parecchie centinaja di piroghi pieni d'Indiani. Non tentarono per altro di abbordarne, ma parevano attendersi a vederne naufragare. Restammo quasi un'ora in tale penosa situazione, senza potere in nulla ajutarci, toltone buttando alcune botti; ma alzandosi un venticello per avventura l'avanti o la prora del naviglio si staccò, noi l'ajutammo tosto colle nostre vele, onde cominciò a muoversi, e fu preso in piena acqua.

Prendemmo l'alto mare, e avendo inviati i battelli sotto vento, questi trovarono che la scogliera stendevasi all'ovest circa un miglio e mezzo, e che più lungi v'era buon luogo per ancorare. Il mastro pose un battello alla estremità della scogliera, e munì la scialuppa di ancore, e di ansiere per rimurchiare, e di una guardia per difenderla dagl'Indiani; poi venne a bordo e pilotò il vascello attorno alla scogliera fino nel porto, ove sul mezzodì fu all'àncora a dieci piedi d'acqua sovra un bel fondo di sabbia nera.

Poco dopo un gran numero di piroghi vennero sotto la nostra poppa, e vedendo che avevano polli, majali e frutta commisi al cannoniere e a due officiali di poppa di comperare queste provvigioni scambiandole con chiodi, coltelli, palle di vetro ed altre merci, proibendo altronde ogni commercio cogl'Indiani, alle altre persone che erano a bordo. Alle otto ore il numero dei piroghi era aumentato d'assai, e quelli che giunsero ultimi erano doppi, grandissimi, aventi ciascuno dodici o quindici uomini forti e vigorosi. Osservai con qualche inquietudine ch'essi erano preparati più per la guerra, che per il commercio, non avendo a loro bordo quasi niente altro che pietre rotonde. Essendo io ammalato, chiamai il signor Furneaux, mio primo luogotenente, e gli ordinai di tenere sempre armata la quarta parte della nostra gente, intanto che il restante era occupato a rimurchiare il vascello. Intanto seguitavano a venire continuamente dalla costa un maggior numero di piroghi carichi d'una mercanzia, che gli altri non ci aveano fino al-

lora recata, cioè d'un numero di donne in bella ordinanza. Mentre che queste donne si offrivano a noi, i grandi piroghi, che erano carichi di pietre, circondarono il vascello ad una picciolissima distanza, alcuni di essi cantando con voce rauca, alcuni altri soffiando in alcune conchiglie marine, ed altri sonando il flauto. Poco tempo dopo un uomo, che era coricato sopra un sofà, il quale trovavasi in uno di quei grandi piroghi, fece segno che desiderava venire a bordo del vascello; io vi acconsentii tostamente, e quando fu davvicino, diede a un dei nostri un pennacchio rosso e giallo, dicendogli che io portasse a me. Io lo ricevetti con segni d'amicizia e presi subito anch'io alcune bagattelle per offrirgliele in cambio; ma con mia grande sorpresa egli si era già allontanato un poco dal vascello, e al segno, che diede gettando un ramo di cocco, che teneva in mano, levossi da tutti i piroghi un grido generale. Gli Indiani si precipitarono tutti insieme sopra di noi, e ci tempestarono sassi da tutte parti; in questo attacco le sole nostre armi poteano renderci superiori alla moltitudine degli assalitori, tanto più che una gran parte dell'equipaggio era malata e debole. Ordinai dunque di far fuoco, e feci scaricare subitamente due pezzi del castello carichi a mitraglia. Lo scarico pose qualche disordine fra gli Indiani; e nulla ostante dopo pochi minuti ricominciarono l'attacco. Quelli de' nostri in istato di venire sul ponte presero il loro posto; feci sparare i pezzi più grossi, continuando il fuoco verso la riva ove erano gran numero di piroghi intenti a caricare uomini, i quali venivano poscia verso il vascello, a forza di remi. Quando incominciammo a far fuoco non v'erano meno di trecento piroghi intorno al vascello, i quali portavano almeno due mila uomini, e ne arrivavano dei nuovi da ogni lato. Il fuoco allontanò presto coloro, che avevamo da vicino, e fece fermare quelli che si disponevano a venire verso di noi. Tosto che vidi a ritirarsi alcuni de' nostri nemici, e gli altri tranquilli, feci cessare il fuoco, sperando che sarebbono abbastanza convinti della nostra superiorità per non più affrontarci. In questo fui ingannato; una gran parte di piroghi dispersi si radunarono di nuovo e stettero qualche tempo immobili, guardando il vascello alla distanza d'un quarto di miglio, poi alzarono tutto ad un tratto alcune bandiere bianche, e s'avanzarono alla poppa del nostro bastimento, ricominciando a gettar pietre colle loro frombe con molta forza e destrezza. Ogni pietra pesava circa due libbre, e parecchie ferirono la nostra gente, che avrebbe sofferto anche di più senza una tela distesa sulla tolda per difenderne dagli ardori del sole, e senza le coperte distese delle nostre brande. In questo tempo parecchi piroghi carichi di uomini vogavano davanti il vascello, avendo osservato che da questa parte non si sparava: vi feci trasportare al momento alcuni pezzi, mentre due altri tiravano sui piroghi che ci attaccavano per di dietro. Fra i piroghi che contendevano nei davanti, uno ve n'era ove doveva essere un capo d'Indiani, perchè da esso era venuto il segnale che gli avea radunati. Una palla di cannone colpì tanto giustamente, che ruppe in due il pirogo: tosto che gli altri s'avvidero di tale accidente si dispersero con tanta prestezza, che in una mezz'ora non restò un pirogo a nostra vista, e tutto il popolo, ch'era sulla riva fuggì alle prossime colline col massimo precipizio.

Allorchè fummo certi che l'ancoramento era buono, mandai di nuovo il signor Forneaux con tutti i battelli armati e pieni d'uomini, fra i quali posi alcuni soldati di marina con ordine di scendere a terra di fronte al vascello ancorato, e di stabilirsi con sicurezza nel terreno migliore, che trovassero per essere protetto dal vascello e dai battelli. A due ore i battelli sbarcarono senza opposizione, e il signor Forneaux piantò un bastone di bandiera, strappò una zolla d'erba, e prese possesso dell'isola in nome di S. M., pel cui onore ricevette il nome d'Isola del Re Giorgio III. Poi andò alla riviera, gustò l'acqua, che trovò eccellente, e ne fece bere alla sua gente con del *rum* alla salute di S. M. Mentre erano al fiume, largo circa dodici verghe, e guadoso, vide dall'altra parte due uomini attempati; i quali vedendosi scoperti si misero in atto supplichevole, e parvero sbigottiti e confusi. Forneaux loro fece cenno di passare la riviera, e l'uno d'essi la passò. Quando fu dalla parte de' nostri si avanzò tracendosi dietro sulle mani e sulle ginocchia; ma egli lo rialzò, e mentre era tutto tremante gli mostrò alcune delle pietre, ch'erano state gettate nel vascello, e s'ingegnò a fargli intendere, che se gli abitanti non facessero nulla contro noi, non faremmo loro verun male. Ordinò che si riempissero due botti d'acqua, per mostrare agl'Indiani che ne aveva-

mo bisogno; fece vedere alcune accette e altre cose, per far loro intendere che desiderava ottenerne alcune provvigioni. Il vecchio si rinfrancò durante questa muta conversazione, e il signor Forneaux, per confermare la testimonianza d'amicizia, gli offrì una scure, alcuni chiodi, grani di vetro ed altre cose; dopò di che si rimbarcò e lasciò sventolare la bandiera. Subito s'allontanarono i battelli, l'Indiano venne alla bandiera, o danzovvi attorno per qualche tempo, e quindi si ritirò; tornò presto con alcuni rami verdi, li gettò a terra e si ritirò la seconda volta; lo vedemmo a ricomparire poco dopo con una dozzina d'abitanti. Tutti furono a noi in atto supplichevole, e s'avvicinarono alla bandiera a passo lento; ma agitandola il vento, essendo eglino da vicino, se ne allontanarono colla massima precipitazione. Stettero per un poco di tempo a qualche distanza intenti a mirarla, quindi se n'andarono e riportarono due grossi porci, che collocarono ai piedi del bastone della bandiera, e preso coraggio si misero a danzare. Dopo quella cerimonia portarono i porci a riva, misero in mare un pirogo, e ve li posero dentro, entrovvi pure un vecchio, che aveva una gran barba bianca, e solo li condusse al vascello. Quando fu vicino a noi fece un discorso e prese nelle sue mani parecchie foglie di bananier, e nel presentarle a noi ad una ad una, di mano in mano che ce le dava, pronunciava alcune parole con un tuono di voce imponente e grave. Poscia ci diede i due porci indicandoci la terra; io volea largli alcun dono, ma non volle accettare niente, e tostamente se ne tornò alla riva.

Alla notte seguente, che fu oscura, intendemmo il rumore di molti tamburi, di conche e di altri istrumenti da fiato, e vedemmo molti lumi per il luogo della costa. Li 26 a sei ore del mattino non vidi comparire alcun abitante sopra la riva, ed osservai che la bandiera era stata portata via: sicuramente essi aveano apparato a disprezzarla, come le rane della favola il loro re travicello. Ordinai al luogotenente d'andare a terra con una guardia, o se tutto era tranquillo, farmelo sapere, affinchè potessimo cominciare a prendere acqua. Poco tempo dopo avemmo il piacere di vedere ch'egli mandava a prendere alcuni vasi per metter l'acqua, e alle otto del mattino avevamo quattro botti a bordo. Mentre che le nostre genti erano occupate in questo, molti Indiani mostraronsi dalla parte opposta della riva con quel vecchio, che l'officiale avea veduto nel dì precedente, il quale passò subito il fiume, portando con lui alcune frutta, ed alcuni uccelli, che furono mandati al vascello. Io allora era sì debole per lo male, che sofferiva già da quindici giorni, che poteva appena sostenermi: guardava col mio cannocchialetto ciò che facevasi a terra: alle otto ore e mezzo vidi una moltitudine d'abitanti, che discendevano da una collina alla distanza d'un miglio da noi, e nello stesso tempo un gran numero di piroghi che faceano il giro della punta della baja all'ovest senza allontanarsi dalla riva. Io stava intento al luogo dove facevasi acqua, e vidi attraverso delle macchie un gran numero d'Indiani, che sen venivano di dietro: ne vidi pure molte migliaja nei boschi, che andavano velocemente verso il luogo da far acqua, ed alcuni piroghi, che andavano con molta fretta all'altra punta della baja all'est. Intimorito da questi movimenti mandai un battello per avvisarne l'officiale che era a terra, e per dargli ordine che venisse tostamente a bordo colle sue genti, abbandonando anche, se facesse d'uopo, le sue botti a terra. Egli stesso s'era accorto del pericolo, e s'era già imbarcato prima che 'l battello arrivasse a lui. Veggendo che gli Indiani si precipitavano sopra di lui per di dietro framezzo ai boschi, mandò il vecchio Indiano, sforzandosi di far loro intendere che se ne stessero lontani, e che eglino non volevano che prender acqua. Gli Indiani vedendosi scoperti, mandarono delle forti grida, e si precipitarono: l'officiale rientrò nei suo battello con tutti i suoi, ed essi, avendo passato il fiume, s'impadronirono delle botti d'acqua con grande gioja. Frattanto i piroghi costeggiavano con molta celerità: tutti gli abitanti li seguivano sulla sponda, eccetto una moltitudine di donne e di fanciulli, che si misero sopra una collina da cui vedevasi la baja. Quando i piroghi, venienti dal due punti della baja, trovaronsi più vicino alla Paja, al luogo dove era ancorato il vascello, s'avvicinarono alla riva per imbarcare ancora altri Indiani, che portavano con loro grandi sacchi ripieni di pietre. Tutti i piroghi ch'erano partiti dalle due punte della baja e da altre parti s'avanzarono verso il vascello, di modo che io credetti avessero intenzione d'attaccarci una seconda volta: pensando che il combattimento sarebbe stato meno fatale, se

ne diminnissi la durata, e mi decisi a far tutto per abbreviarlo, e mettere fine a tutte le ostilità: ordinai alle nostre genti, che trovavansi tutte al loro posto, di far fuoco subito sopra i piroghi riuniti. Il mio ordine fu sì bene eseguito, che quelli che erano all'ovest ritornarono alla riva quanto presto fu possibile; e quelli che venivano dalla parte dell'est, costeggiando la scogliera, si misero fuori della portata del nostro cannone. Allora feci trarre sopra diversi boschi, da cui n'uscirono molti Indiani, che corsero sulla collina dove le donne e i figli s'erano messi per vedere il combattimento. La collina trovavasi in allora coperta di parecchie migliaja di persone, che si credevano in un'assoluta sicurezza; ma io per mostrare loro il contrario, e far conoscere che le nostre armi tiravano più lontano ch'essi non l'avrebbero creduto, feci trarre contro loro quattro colpi rasenti: due andarono vicino ad un albero al cui piede eranvi molti Indiani ragunati. Questi furono spaventati, o costernati assai, e in meno di due minuti scomparvero intieramente. Dopo d'avere in tal guisa pulita la costa, armai i miei battelli, o mandai tutti i legnajuoli colle loro armi, scortati d'una forte guardia, perchè distruggessero tutti i piroghi ch'erano stati tirati a terra. Prima di mezzogiorno fu intieramente eseguita tale operazione, e furono messi in pezzi più di cinquanta piroghi, molti dei quali erano di sessanta piedi di lunghezza, e larghi tre, e legati insieme due a due. Non si trovarono in essi che pietre e frombole, ad eccezione di duo o tre più piccoli carichi di frutta, di uccelli, e di qualche porco.

A duo ore pomeridiane nove o dieci abitanti uscirono dai boschi con rami verdi in mano, i quali piantarono in terra vicino alle sponde del fiume, e si ritirarono; poco dopo ricomparvero portando con loro molti porci colle gambe legate, e che riposero presso ai rami, e quindi se n'andarono ancora. Tornarono una terza volta portando altri porci, e alcuni cani con le gambe davanti legate al disopra della testa; e ritornando nel bosco, recarono ancora parecchi involti d'una stoffa, ch'essi adoperano per vestirsi, e che somiglia un poco alla carta dello Indie: collocarono tutto sulla riva, e ci invitarono ad andare a prenderli. Siccome noi eravamo alquanto lontani, così non potevamo riconoscere bene in che consistessero quei segni di pace; conoscemmo però i porci, e i pacchi di stoffa; ma veggendo i cani colle zampe sopra il collo alzarsi molte volte, e andare saltellando ora da una parte ora dall'altra, li prendemmo per animali stranieri, e sconosciuti, per cui eravamo impazientissimi di vederli da vicino. A tal fine mandai un battello, e fummo tosto assicurati del vero: trovaronsi nove buoni porci oltre ai cani, e alle stoffe; prendemmo i porci, lasciammo le stoffe, e slegammo i cani; ed in cambio lasciammo sulla riva alcune accette, dei chiodi, ed altre cose, facendo segno a molti indiani, che erano poco lungi, di venire a prenderle colle loro stoffe. Ritornato a bordo il battello, gli Indiani portarono ancora due porci, e ci chiamarono: il battello ritornò, prese i porci, ma lasciò ancora le stoffe, abbenchè gli Indiani facessero segno di prenderle. Al loro ritorno le nostre genti ci dissero, che gli Indiani non aveano toccato niente di tutto ciò che noi avevamo lasciato sulla riva; ed alcuno di noi pensò, che se eglino non ricevevano niente di quello che avevamo loro offerto, era perchè noi non volevamo accettare le loro stoffe. L'avvenimento comprovò la congettura, poichè avendo io dato ordine di andare a prendere le stoffe, appena i nostri furono a bordo del vascello con quelle, gli Indiani vennero e trasportarono nel bosco con grandi dimostrazioni di gioja tutto quello ch'io aveva mandato loro. I nostri battelli allora andarono alla piccola riviera e riempirono tutte le botti di acqua. Vedemmo con nostro piacere che le botti non aveano sofferto niente nel tempo che gli indiani n'erano stati i padroni, e che non avevamo persi che alcuni secchi di rame, ed una pevera, che non potemmo ricuperare.

Alla mattina seguente, ch'era il giorno 27, mandai i battelli con una guardia per continuare a far acqua; appena le nostre genti furono a terra, lo stesso vecchio che avea passato il fiume il primo giorno, apparve dall'altra parte, e dopo aver fatto un lungo discorso, traghettò l'acqua. Quando fu d'appresso ai nostri, l'officiale gli mostrò le pietre, che erano ammucchiate sulla riva a guisa di palle di cannone, le quali eranvi state portate dopo il nostro primo sbarco: gli mostrò pure alcuni sacchi pieni di pietre trovati nei piroghi, che io avea fatti rompere, e si sforzò di fargli intendere che gli Indiani erano stati gli assalitori, e che il male che noi avevamo fatto loro non aveva avuto altra ragione che la necessità

di difenderci. Pareva che il vecchio comprendesse ciò che si diceva, ma senza convenirne. Fece un discorso ai suoi Indiani mostrando loro col dito le pietre, le frombe e i sacchi con una grande emozione, e di tratto in tratto con certe occhiate, certi gesti, ed una voce capace a spaventare. La sua agitazione si calmò, e l'officiale, il quale con suo displacere non aveva intesa una parola del discorso, cercò di farlo persuaso con tutti i segni che poteva mai imaginare, che egli desiderava vivere in pace cogli Indiani, e che noi eravamo disposti a dar loro tutti quei segni d'amicizia ch'erano in nostro potere. Gli strinse la mano, lo abbracciò e gli diè differenti piccoli doni, che credette gli potessero essere più grati. Gli fece intendere pure che noi desideravamo ottenere alcune provvigioni; che gli Indiani non venissero che in piccol numero alla volta, e fino a tanto che noi stassimo sopra l'una delle rive del fiume, eglino restassero sopra l'altra. Dopo ciò il vecchio si ritirò dando segno d'esserne molto contento; e prima del mezzogiorno si stabilì un commercio regolare, per lo quale noi avemmo gran quantità di porci, di selvaggiume e di frutta in guisa, che tanto gli ammalati che i sani del nostro equipaggio ebbero di quei viveri a piacere.

Essendosi in tal maniera stabilito un buon accordo tra gli abitanti dell'isola d'Otaiti e noi, andavamo sempre più stringendoci in amicizia: avevamo a terra un luogo permanente, dove i nostri ammalati andavano a guarire, e che era anche come il luogo del nostro commercio; e tutti i giorni ricevevamo nuove visite al nostro vascello. Il giorno 11 dopo mezzodì, il cannoniere venne a bordo con una gran donna, che pareva avere circa quarant'anni, piuttosto bella, e d'un portamento maestoso. Egli mi disse, ch'ella era venuta in questa parte dell'isola, e che vedendo il gran rispetto, che le mostravano gli abitanti, le avea fatti alcuni doni, ch'essa l'avea invitato ad andare in casa sua situata a due miglia circa nella valle, che gli avea dati dei porci, dopo di che era ritornata con lui invece d'andare al luogo da far acqua, e gli avea dimostrato il desiderio di venire al vascello, ciò che le avea accordato. Dessa mostravasi sicura in ogni sua azione, pareva senza diffidenza e senza timore fino dal primo momento ch'era entrata nel bastimento. Durante il tempo che fu a bordo si condusse sempre con quella libertà che distingue le persone avvezze a comandare. Le regalai un gran mantello turchino, che le gettai sulle spalle attaccandovelo con un nastro, e le discendeva fino ai piedi: vi aggiunsi uno specchio, alcune mercanziuole di vetro ed altre cose molte, che ricevette con molta grazia e grande piacere. Ella vide ch'io era ammalato, e mi additò la riva; intesi che volea dirmi d'andare a terra per ristabilirmi perfettamente, ed io le feci intendere che vi sarei andato all'indimani. Quando volle ritornarsene, ordinai al cannoniere di tenerle compagnia; il quale, dopo averla messa a terra, l'accompagnò fino alla sua abitazione, che, mi disse, era molto grande e benissimo fabbricata; mi disse di più che aveva molte guardie e molti servi, e che a una piccola distanza da quella casa ne aveva un'altra circondata da una palizzata.

Li 12 alla mattina andai a terra per la prima volta, e la mia principessa o piuttosto la mia regina, sembrava avere tale autorità, sen venne a me seguita da numeroso corteggio. Ella s'era accorta che la mia malattia m'avea lasciata molta debolezza, e quindi ordinò alla sua gente di prendermi sulle loro braccia e di portarmi non solo al di là della riviera, ma fino alla sua casa: lo stesso ordinò per lo mio primo luogotenente, per lo munizioniere, e per alcuni altri de' nostri ammalati. La moltitudine s'affollava per vederci, ma al primo movimento della sua mano, senza che dicesse una sola parola, il popolo si ritirava, e ci lasciava passare liberamente. Allorquando fummo vicini alla sua casa un grande numero di persone dell'uno e dell'altro sesso vennero davanti ad essa, la quale me li presentò, facendomi intendere co' suoi gesti che erano suoi parenti, e prendendomi la mano la presentò loro da baciare. Entrammo in una casa lunga 327 piedi e larga 42; avea un tetto di foglie di palma sostenuto da 39 pilastri da ciascuna parte, e da 14 nel mezzo. La parte più alta del tetto nel mezzo era di 30 piedi, e le parti della casa al disotto della tettoja erano di 12 ed aperte. Appena fummo assisi chiamò quattro giovanette presso a noi; le ajutò ella medesima a spogliarmi, e le incaricò di fregarmi dolcemente la pelle colle loro mani. Lo stesso fecesi al mio primo luogotenente ed al munizioniere, ma a nissun altro. Mentre facevasi tale operazione, il nostro chirurgo che si era molto riscaldato camminando, si levò la par-

rucca per rinfrescarsi. Un' improvvisa esclamazione di uno degli Indiani a tale vista tirò l'attenzione di tutti gli altri sopra quel prodigio, che fermò tutti gli occhi, e sospese per fino le cure delle giovanette per noi. Tutta l'assemblea restò per qualche tempo senza moto, e come istupidita dalla maraviglia, che non avrebbe potuto essere più grande, se avessero veduto uno dei membri del nostro compagno separato dal suo corpo. Nullostante le giovanette, che ci fregavano, ripresero la loro occupazione, che continuarono quasi mezz'ora; dopo di che ci rivestirono e come si può credere con poco di garbo; il luogotenente, il munizioniere, ed io ci trovavamo beniasimo per quella attenzione. Di poi la nostra generosa albergatrice fece portare qualche involto di stoffe colle quali ci ricoprì tutti quanti eravamo all'uso del paese. Io m'opposi a tanto favore; ma insistendo essa, e non volendo io parere malcontento d'una cosa ch'ella credeva mi dovesse piacere, cedei. Alla nostra partenza ci donò una porca pregna, e ci accompagnò fino al nostro battello. Voleva che mi portassero ancora, ma io amai meglio camminare, essa mi prese per lo braccio, ed ogni volta che trovavamo lungo la strada dell'acqua o del fango da passare, mi alzava con quella stessa facilità colla quale io avrei reso quel servigio a un fanciullo, quando era in salute.

Questa donna, che si mostrò costantemente l'amica degli Inglesi durante il loro soggiorno all'isola d'Otaiti, si chiamava Obéréa: essa era madre del presupposto ereditario dell'autorità sovrana ancora infante, e questa era la causa della estimazione in che la videro allora gli Europei; poichè più tardi, quando Cook andò a visitare gli stessi luoghi, Obéréa, non aveva più nell'isola che il rango d'una ricca particolare. L'affezione ch'ella aveva presa al capitano Wallis e ai suoi, era sincera; e n'ebbero una prova al momento della loro partenza. Doveasi mettere alla vela li 27 luglio; li 26 alle sei ore del mattino, la regina venne a bordo portandoci un dono di porci e di volatili, e se ne tornò a terra subitamente. Alle ore tre pomeridiane ritornò ancora al vascello, come se non avesse potuto persuadersi della nostra partenza che dovea separarci a momenti. Ci portò alcune bellissime frutta, disse il capitano Wallis; mi pregò caldamente a soggiornare dieci giorni ancora nell'isola, facendomi intendere ch'ella sarebbe andata nell'interno del paese, e m'avrebbe recata una grande quantità di porci, di selvaggiume e di frutta. Io feci di tutto per testimoniarle la mia riconoscenza della bontà e dell'amicizia che avea per me, ma le ripetei ch'io metterei alla vela la mattina seguente: ella si mise a piangere, ed al calmarsi della sua agitazione mi domandò con segni quando ritornerò. Le feci intendere che ciò avverrebbe dopo cinquanta giorni, mi disse di non stare tanto tempo e di ritornare entro trenta. Persistendo io ad indicare il numero che avea fissato, mi parve soddisfatta: restò a bordo fino alla notte, e con gran pena si determinò a ritornarsene a terra. Allorquando le fu detto che il battello era pronto, gettossi sopra una gran sedia, e pianse per lungo tempo con tanta emozione, che niente poteva calmarla; finalmente entrò con molta repugnanza nel battello accompagnata dal suo seguito. Il lunedì 27 allo spuntar del giorno staccammo, e contemporaneamente mandai a terra il gran battello e'l canotto per riempire alcune botti d'acqua ch'erano vuote. Appena furono dappresso la costa, videro con sorpresa tutta la riva ricoperta d'abitanti; e dubitando, se fosse prudente lo sbarcare in mezzo ad un sì gran numero d'Otaitiani, volevano quasi ritornarsene al vascello: ma la regina sen venne davanti a loro, e gli invitò a discendere. Mentre la nostra gente andarono a riempiere le botti, essa mise ne' battelli alcuni porci, e delle frutta; e quando rientrarono voleva assolutamente ritornare con loro al vascello; ma l'officiale, avendo avuto ordine di non ricondurre alcuna persona, non volle rimenarla. Essa veggendo che le sue preghiere erano inutili fece lanciare in mare un doppio pirogo condotto dai suoi Indiani: quindici o sedici altri piroghi la seguirono, e vennero tutti al vascello. La regina montò a bordo; l'agitazione in che era le impediva di parlare, e il suo dolore proruppe in pianto. Dopo quasi un'ora si levò un venticello, noi levammo l'áncora, e mettemmo alla vela. Conoscendo ella che bisognava assolutamente ritornare nel suo pirogo, ci abbracciò nel modo più affettuoso, versando moltissime lacrime: tutto il suo seguito dimostrò parimente un gran dolore in vederci partire. Subito dopo ne seguì una calma perfetta, e mandai i battelli avanti per tirarci; tutti i piroghi degli Otaitiani ritornarono allora al nostro bastimento, e quello che conduceva la regina s'avvicinò ai marinai della

Santa Barbara (Santa Barbara chiamasi quel luogo nei vascelli dove il mastro cannoniere conserva la polvere e gli utensili della sua artigliera), ai quali l'attaccarono le sue genti. Obéréa andò sul davanti del suo pirogo, e quivi si assise piangendo senza poterla consolare. In le donai parecchie cose, che mi sembravano poterle essere utili, ed alcune altre per abbigliamento; le quali ricevette senza dire una parola, e quasi senza porvi attenzione. A dieci ore il vascello del capitano Wallis avea già oltrepassata la scogliera; levoasi un fresco vento, e gli Otaitiani, e soprattutti la regina, vedendo partire definitivamente i loro buoni amici Inglesi, li salutarono per l'ultima volta con tanto dispiacere, e in una maniera così commovente, che gli stessi navigatori non poterono trattenere le lacrime. Di là proseguirono i loro viaggi in quei mari tutto scogliosi. Era il 1768. Il bisogno urgente che avea di procurarsi legna e rinfreschi lo determinò a fermarsi a quell'isola; ma fu obbligato a carreggiare lungo tempo per trovare un luogo atto ad ancorare. Nella notte dei 3 o 4 vide con molto piacere a risplendere alcuni fuochi sulla costa, i quali lo assicurarono che l'isola era abitata: in sull'aprir dell'aurora scoperse una baja aperta al nord-est.

Noi corremmo a gonfie vele verso terra, dice egli, andando al vento di quella baja, allorchè vedemmo un pirogo che veniva dal largo e vogava verso la costa servendosi della sua vela, e delle sue pagaje (remi). Esso ci passò davanti e a'uni ad un'infinità d'altri, che da tutte parti dell'isola correvano davanti a noi. Uno d'essi precedeva gli altri; era condotto da 12 uomini nudi, i quali ci presentarono alcuni rami di bananier, e ci attestarono con molte dimostrazioni, ch'era quello il ramo d'olivo: rispondemmo con tutti i segni di amicizia che ci furono possibili: e quindi dessi avvicinaronsi al naviglio, e uno di loro osservabile per la sua enorme capellatura arricciata a guisa di raggi, portante il suo ramo di pace, ci offrì un piccolo porco, ed una quantità di banani. Ricevemmo quel dono, che fu da lui attaccato ad una corda che gli gettammo; gli donammo in cambio alcuni berretti e fazzoletti, e tali doni reciproci furono come il pegno della nostra alleanza con quel popolo.

Ben presto più di cento piroghi di diverse grandezze circondarono i nostri due vascelli: erano carichi di cocchi, di banani e d'altre frutta del paese: il cambio di quelle frutta deliziose per noi contro ogni sorta di bagattelle si fece di buona fede, ma senza che alcuno degli isolani volesse montare a bordo. Bisognava entrare nei loro piroghi, o mostrare loro da lungi gli oggetti di cambio; e quando s'era d'accordo, si mandava fino a loro un capo di corda con attaccato un cesto, nel quale mettevano i loro effetti, e noi i nostri dando e ricevendo indifferentemente, prima d'avere dato o ricevuto, con tanta buona fede, che ci fecero ammirare il loro carattere. D'altronde non vedemmo nissuna arma ne' loro piroghi, ne'quali non aveano pure nissuna donna in quella prima conferenza. I piroghi restarono vicino ai vascelli fino a che lo scorcio del dì ci fecero ritornare al largo, e tutti allora si ritirarono.

Nella notte procorammo di alzarci al nord, non allontanandoci mai da terra più di tre leghe. Tutta la riva quasi fino a mezza notte fu, come la notte precedente, sparsa di piccoli fuochi l'uno vicino agli altri; per cui avemmo a dire ch'era una illuminazione fatta appositamente; e l'accompagnammo noi pure con parecchi fuochi artefatti nei due vascelli.

Il giorno 5 si passò a carreggiare affine di guadagnare il vento dell'isola, e far scandagliare dai vascelli per ritrovare un ancoramento. La vista di quella costa che s'innalzava a guisa di anfiteatro ci offeriva lo spettacolo più allegro. Quantunque le montagne fossero d'una grande altezza, nissuna roccia mostrava arida nudità; tutto era ricoperto di alberi. Appena distogliemmo i nostri occhi, vedemmo un picco seminato d'alberi fino alla cima, il quale s'alzava isolato al livello delle montagne nell'interno della parte meridionale dell'isola. I piani meno elevati sono intersecati di praterie e di boschetti, ed in tutta l'estensione della costa sopra le sponde del mare, al piedi dell'alto paese havvi una striscia di terra bassa ed unita tutta ricoperta di piante. Quivi in mezzo ai bananiers, agli alberi di cocco, e ad altre piante cariche di frutta vedemmo le case degli isolani.

Costeggiando sempre la terra i nostri occhi furono colpiti dalla vista d'una bellissima cascata d'acqua che rotolava dalla cima delle montagne, e precipitava nel mare le sue onde spumanti. A suoi piedi eravi fabbricato un villaggio, e la costa pareva fosse senza ondate e senza scogli: e quinci desiderammo con tutto l'ardore d'ancorare alla portata di quel bel

loco; i nostri battelli scandagliarono fino a terra, ma non trovossi che in una certa parte un ammasso di roccie, e ci convenne cercare altrove un ancoramento.

I piroghi erano ritornati al vascello fino dallo spuntar del giorno, e per tutta la giornata ai fecero dei cambi. Si cominciarono pure nuovi commerci; oltre alle frutta simili a quelle della vigilia, e ad altri rinfreschi come sono i polli, i colombi, portarono con loro ogni sorta d'istrumenti per la pesca, martelli di pietra, stoffe particolari, conchiglie, ecc.; e ci chiesero in cambio ferro ed orecchini. I cambi ai fecero come alla vigilia con tutta lealtà; e questa volta vennero nei piroghi alcune donne belle o quasi nude. Un isolano montò a bordo della Stella, dove stette tutta la notte senza far mostra d'inquietudine alcuna.

Trovato che avemmo un ancoramento migliore di quelli che fino allora avevamo scandagliati, vi gettammo l'áncora. A misura che noi a'avvicinavamo a terra gli isolani circondavano i nostri vascelli di modo, che la quantità dei piroghi diventò sì grande attorno a noi, che durammo molta fatica ad ancorare in mezzo a tanta folla e a tanto strepito. Tutti andavano gridando tayo, che vuol dire amico, e ci davano mille testimonianze d'amicizia; tutti ci dimandavano chiodi o pendenti. I piroghi erano ripieni di donne, che non la cedono, per la bella figura, al più gran numero delle europee, e che per la bellezza delle forme potrebbero vantarla superiore a tutte. La maggior parte di esse erano nude, poichè gli uomini e le vecchie che le accompagnavano aveano levata loro la perizoma di cui ordinariamente si ricoprono, e ci invitavano a discendere appo di loro. Durammo fatica a rattenere il nostro equipaggio composto di quattrocento giovani marinari, i quali da sei mesi non erano usciti dal vascello: ma vi riuscimmo tuttavia; un solo trasgredì i nostri ordini, che fu il mio cuoco; ma lo spavento che n'ebbe a provare in conseguenza di tale disubbidienza, fu per lui un castigo assai forte. Se ne tornò a noi più morto che vivo: appena ebbe messo piede a terra che si vide circondato da una folla d'Indiani che lo spogliarono in un minuto, e lo misero nudo da capo a piedi. Egli si credette perduto più volte, non sapendo dove andrebbono a finire le esclamazioni di quel popolo, il quale mosso da un semplice desiderio di curiosità, esaminava tumultuosamente tutte le parti del suo corpo. Dopo d'averlo ben bene osservato gli resero i suoi abiti, rimisero nelle sue tasche tutto ciò che ne aveano estratto, e fecero avvicinare la donna colla quale era disceso; ma ciò fu inutile: il povero cuoco non desiava altro se non di ritornare al suo vascello, ed era in un tale stato, che dovettero ricondurlo a bordo, dove mi disse, che qualunque si fossero i rimproveri di che lo potessi ricoprire, non gli farei mai tanta paura quanta n'avea avuta a terra.

Tosto che fummo ancorati discesi a terra con parecchi officiali, onde conoscere un luogo da far acqua: ci ricevettero una folla d'uomini e di donne, che non aveano di noi verun timore; i più arditi venivano a toccarci, o ne allontanavano i vestiti, come per verificare se noi eravamo assolutamente fatti come eglino: nissuno portava armi, e neppure bastoni: dessi non sapevano come esprimerci la gioja che provavano nello riceverci. Il capo di loro ci condusse nella sua casa, dove trovammo cinque o sei donne, ed un vecchio venerando. Le donne ci vennero incontro a salutarci, mettendoci la mano sullo stomaco, e gridando più volte tayo. Il vecchio era il padre del nostro albergatore: non avea di vecchio che quel carattere rispettabile che gli anni imprimono sopra una bella figura: la sua testa adorna di capelli bianchi, e d'una lunga barba, tutto il suo corpo nerboto e ben formato non mostrava alcuna ruga, alcun segno di vecchiezza. Quest'uomo venerabile non fece gran vista al nostro arrivo; si ritirò senza rispondere alle nostre carezze, senza dar segno nè di spavento, nè di maraviglia, nè di curiosità; molto lontano dal prendere parte allo stupore, che la nostra vista cagionava a tutti, il suo portamento pensieroso e mesto sembrava che dasse a dividere qualche timore, che quei giorni felici da lui passati nel riposo, fossero allora intorbidati dall'arrivo d'una nuova razza d'uomini.

Ci lasciarono la libertà di visitare l'interno della casa; la quale non aveva alcun mobile, alcun ornamento che la distinguesse dalle case ordinarie, eccetto la sua grandezza. Dessa poteva avere ottanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza. Vedemmo un cilindro di vinco, lungo dai tre ai quattro piedi e guarnito di penne nere, il quale era sospeso al tetto, e due figure di legno, che noi prendemmo per idoli; l'una, ch'era il Dio, stava ritta in piedi

contro un pilastro; la Dea era di fronte coricata lungo il muro, che sorpassava in altezza, ed attaccata alle canne, di cui era formato. Queste figure mal fatte o senza proporzioni aveano tre piedi circa d'altezza, ma erano appoggiate ad un piedistallo cilindrico vôto nell'interno, e scolpito a giorno. Era formato a guisa di torre e poteva avere sei o sette piedi di altezza ed un piede di diametro; il tutto d'un legno nero durissimo.

Il capo ci propose dopo d'andare a sedere sull'erba fuori della casa, dove fece portare frutta, pesce arrostito ed acqua: mentre si mangiava mandò a cercare qualche pezzo di stoffa, e due grandi collane fatte di vinco e ricoperte di piume nere e di denti di pesce cane: la loro forma non era molto dissimile da quella di quei grandi collari alla spagnuola, che usavansi al tempo di Francesco I; ne pose uno al mio collo, e distribuì le stoffe. Noi volevamo ritornare a bordo, quando il cavaliere di Suzannet s'accorse che gli mancava una piastola, che gli era stata levata dalla sua saccoccia: lo dicemmo al capo, il quale volle subitamente sguaraguardare addosso a tutti coloro che ci stavano d'intorno; e ne maltrattò ancora qualcuno. Cercammo di persuaderlo a desistere dalle sue ricerche, procurando solo di fargli comprendere che l'autore del furto potrebbe essere la vittima della sua truffa, e che'l suo furto gli darebbe la morte.

Il capo e tutta la gente ci accompagnarono fino ai nostri battelli: essendovi quasi vicini fummo arrestati da un isolano di bella figura, il quale coricato sotto un albero ci offrì di dividere nosco la zulla che gli serviva di sedile. Noi accettammo l'offerta; e quest'uomo allora si voltò verso di noi, e con un portamento commovente, all'accordo d'una finta sonata col naso da un altro indiano, ci cantò lentamente una canzone anacreontica, scena veramente incantatrice. Quattro isolani vennero con tutta confidenza a mangiare e a dormire a bordo. Noi facemmo sentir loro il flauto, il basso, il violino, presentammo loro un fuoco d'artifizio composto di razzi; e questo spettacolo cagionò a loro sorpresa o spavento.

La mattina dei 7 il capo, che avea nome Ereti, venne a bordo: ci portò un porco, alcuni polli, e la pistola che era stata rubata alla vigilia appo lui. Questo tratto di giustizia ci fu causa di formarne buona idea. tuttavolta noi demmo tutte le disposizioni per mettere a terra i nostri ammalati, e le nostre botti per far acqua, e quivi lasciarli con una guardia per la loro sicurezza. Io discesi dopo mezzodì con armi e bagagli, e cominciammo a piantare lo accampamento sulle sponde d'un piccolo fiume dove dovevamo fare acqua. Ereti vide la gente sotto le armi, e li preparativi dell'accampamento senza dar segno nè di sorpresa, nè di malcontento. Tutto ad un tratto, qualche ora dopo, venne da me accompagnato da suo padre e dai principali del cantone, i quali gli avevano fatte alcune lagnanze a tale oggetto, e fece intendere che il nostro soggiorno a terra dispiaceva loro, che noi eravamo padroni di venirvi il giorno tanto quanto vorremmo, ma che alla notte bisognava dormire a bordo dei nostri vascelli. Insistetti sullo stabilire l'accampamento, facendogli intendere che ci era necessario per fare acqua, legna, e rendere più facili i cambii tra le due nazioni. Dessi tennero allora un secondo consiglio, alla fine del quale Ereti venne a dimandarmi, se noi resteremmo ivi sempre, o se contassimo ripartire, e in qual tempo. Io gli risposi che rimetteremmo alla vela entro diciotto giorni, ad indicamento del qual numero gli donai diciotto piccole pietre. Anche per questo tempo si tenne una nuova conferenza, alla quale fui chiamato io stesso. Un uomo grave, e che pareva avere grande autorità nel consiglio voleva ridurre a nove i giorni del nostro accampamento; insistei per lo numero che aveva dimandato; e finalmente v'acconsentirono. Allora si ristabilì la gioja; Ereti medesimo ci offrì una tettoja immensa vicinissima al fiume, sotto la quale erano alcuni piroghi, che fece levare immediatamente. Noi innalzammo sotto quella tettoja le tende per li nostri presi dallo scorbuto, che erano trentaquattro, dodici della Boudeuse e ventidue della Stella, e per alcuni altri necessari al servizio. La guardia fu composta di trenta soldati, e feci mettere a terra alcuni fucili per armare i lavoratori e gli ammalati. Restai a terra la prima notte, nella quale Ereti volle pernottare sotto le nostre tende: egli fecesi portare il suo mangiare per cenare in compagnia, discacciò la turba che circondava il campo, e non ritenne con lui che cinque o sei amici. Dopo aver mangiato domandò che gli si rappresentassero alcuni fuochi d'artifizio, i quali gli recarono e paura e piacere.

Il giorno dopo dimandai ad Ereti d'indicarmi

le legna, che potessi tagliare. Il paese basso in cui eravamo non era coperto che d'alberi fruttiferi, e d'una specie d'alberi pieni di gomma, e di poca consistenza; il legno duro cresce sopra le montagne. Il capo mi indicò le piante che poteva tagliare, e m'additò pure da qual parte bisognava farle cadere atterrandole. Gli isolani ci ajutarono molto a lavorare; i nostri lavoratori tagliavano gli alberi, e li facevano in pezzi, che gli isolani di mano in mano trasportavano aj battelli. Ajutavanci pure a fare acqua, riempiendo le botti, e riconducendole alle scialuppe. Davamo loro in compenso chiodi, proporzionandone il numero al lavoro che ci aveano prestato. Il solo incomodo che si ebbe si è che bisognava continuamente tener d'occhio a tutto ciò che portavasi a terra, ed alle proprie saccocce istesse; poichè non v'hanno in tutta Europa più destri borsajuoli della gente di questo paese: e non pertanto il furto non sembra comune tra di loro. Niente si chiude nelle loro case, tutto trovasi per terra, o sospeso in alto senza serratura, nè custodia. Sicuramente la curiosità di oggetti nuovi eccitava in loro violenti desiderii, e d'altronde v'ha dappertutto molta canaglia. Eraci stato rubato nelle due prime notti ad onta delle sentinelle e delle pattuglie, cui aveansi gettate anche alcune pietre. I ladri si nascondevano in una lagnna di mare ricoperta d'erba e di canne, che s'innalzavano di dietro del nostro accampamento. Si sgombrò in parte quella lagnna, e ordinai all'officiale di guardia di far tirare sui ladri che vedesse in avanti. Ereti stesso mi disse di farlo; ma ebbe grande cura di mostrare più volte dove era situata la sua casa, raccomandandoci di tirare dalla parte opposta. Mandava anche tutte le sere tre dei nostri battelli armati di petriere, e di spingarde a fermarsi davanti allo accampamento.

Al primo furto tutti si portavano in una maniera la più amabile: ma vi sarebbe stato, da parte nostra, qualche rimprovero a farci. Al 10 venne ammazzato un isolano con una schioppettata senza ch'abbia mai potuto scoprire quale dei nostri fosse stato l'uccisore. Al 12 mi vennero ad avvertire, che tre Otabitani erano stati morti nelle loro case a colpi di bajonetta; che l'allarme per questo era divenuto generale; che i vecchi, le donne e i fanciulli fuggivano sulle montagne portando seco le loro robe, e perfino i cadaveri dei morti, e che forse andavamo ad avere contro un'armata di quegli uomini furibondi. Discesi nel campo ed alla presenza del capo feci incatenare quattro soldati su cui cadeva il sospetto di quel fatto, e tale procedura parve contentare gli isolani. Passai parte della notte a terra, dove rinforzai le guardie, temendo sempre che gli isolani volessero vendicare i loro compagni. Noi occupavamo un posto eccellente fra due fiumi distanti l'uno dall'altro un quarto di lega al più; il davanti del campo era garantito da una marea, il resto lo era dal mare, di cui eravamo assolutamente i padroni. Avevamo una bella posizione per difendere quel loco contro tutti gli sforzi riuniti dell'isola; ma felicemente, ad eccezione di alcuni allarmi cagionati dai borsajuoli, la notte fu tranquilla nel campo. Quando fu giorno nissun Indiano s'era avvicinato al campo, non erasi veduto a vogare nissun pirogo, eransi trovate le case vicine abbandonate, tutto il paese sembrava un deserto. Il principe di Nassau s'allontanò con quattro o cinque uomini; e ritrovò un gran numero di isolani con Ereti ad una lega incirca dal campo. Appena il capo ebbe riconosciuto il signor di Nassau sen venne a lui tutto afflitto. Le donne piangenti si gettarono ai suoi ginocchi; gli baciarono le mani ripetendo parecchie volte: *Tayo! voi siete nostro amico, e ci ammazzate!* A forza di carezze e d'amicizia egli le potè rapacificare; ed io vidi dal bordo una folla di popolo correre al quartiere: polli, cocchi, quantità di banani portavano di ogni parte, e promettevano la pace. Io allora discesi tosto con una scelta di stoffe di seta, e con istrumenti d'ogni maniera; lo che distribuii ai capi, attestando loro il mio dolore per ciò ch'era succeduto alla vigilia, ed assicurandoli che ne sarebbe punito l'autore. Quei buoni isolani mi colmarono di gentilezze, il popolo sentì piacere a quella pacifica riconciliazione, ed in poco tempo la folla ordinaria, e i borsajuoli ritornarono al nostro quartiere, il quale rassomigliava ad una fiera. Dessi ci portarono in quel giorno e nel seguente più rinfreschi di ogni altra volta: ci domandarono di tirare alla loro presenza alcuni colpi di fucile, lo che recò loro molta paura, essendo stati morti tutti gli animali, cui s'erano dirizzati i colpi.

A questo luogo del suo racconto, il signor di Bougainville si ferma per parlare dei differenti pericoli, cui furono esposti i due vascelli affidati al suo comando. Spinti quasi sempre dai venti sopra la costa, correvano pericolo di pe-

rire: conveniva allontanarsene, mettere alla vela e quelli stessi venti impedivano: ma il tempo essendo poi diventato più favorevole vi riuscirono. — All'alba del giorno, ricomincia lo stesso capitano, tosto che gli Isolani s'accorsero che noi rimettevamo alla vela, Ereti saltò solo nel primo pirogo che avea trovato sulla riva, e sen venne a bordo: appena arrivato ei abbracciò tutti, ci strinse per qualche tempo fra le sue braccia, spargendo lacrime, e dando a divedere d'essere molto afflitto per la nostra partenza. Poco tempo dopo, il suo grande pirogo venne a bordo carico d'ogni sorta di rinfreschi: eranvi dentro le sue donne, e con esse quello stesso isolano che nel primo giorno del nostro ancoramento era venuto a bordo della Stella. Ereti lo prese per la mano, e me lo presentò, facendomi intendere che esso, il cui nome era *Aotourou*, voleva seguirci, ed egli ci pregava d'acconsentirvi. Esso lo presentò poscia a ciascuno degli ufficiali dicendo che era il suo amico, ch'egli affidava ai suoi amici; e ce lo raccomandò con la più grande premura. Si fecero ad Ereti ancora molti doni d'ogni sorta; e quindi si congedò da noi, e raggiunse le sue donne, le quali non cessarono di piangere per tutto quel tempo in cui il pirogo fu lungo la riva. Eravi pure nello stesso pirogo una giovane di gentile figura, la quale abbracciò l'Isolano che veniva con noi; donò a lei tre perle che aveva alle sue orecchie, la riabbracciò, e malgrado le lagrime di quella giovane sua sposa, o sua amante, si liberò dalle sue braccia, e rimontò nel vascello.

Finalmente li 16 aprile 1768 Bougainville si allontanò da queste isole. Egli ci racconta, che il selvaggio preso a bordo gli diede ogni sorta di soddisfazione in Europa. Nel mese di marzo 1770 Aotourou ripartì per alla volta del suo paese, e andò ad imbarcarsi alla Rocella, sopra il vascello *la Brisson*, facendo vela per l'Isola di Francia. Per fare questo traverso fu confidato alle cure d'un negoziante, che s'imbarcò sullo stesso vascello, al carico del quale partecipava. Il ministro trasmetteva al governatore ed all'intendente dell'Isola di Francia l'ordine di rimettere in viaggio Aotourou verso la sua isola; egli stesso avea fatti mettere nel vascello molti grani, istrumenti ed altri oggetti atti a raddolcire la sorte dei buoni selvaggi, ed a far godere loro in parte di quei vantaggi di che godono i popoli civilizzati. Per questo fine Bougainville aveva sacrificate trentasei mila franchi, ch'erano la terza parte della sua fortuna. Tale sacrificio tanto onorevole per la memoria di quell'illustre navigatore riuscì fatalmente inutile; poichè Aotourou non rivide più la sua patria.

Arcipelago di Pomotù o delle Isole Basse (Pomotudia).

Alcuni nocchieri e geografi han chiamato queste Isole con vari nomi: *arcipelago Pericoloso, isole del Cattivo Mare, arcipelago Meridionale*, ecc. — Ma tutte queste denominazioni sono difettose e inopportune perchè inapplicabili, nè tutte comprendono le isole per noi accolte nella Pomotudia, regione immensa, estesa 800 leghe, scoperta anch'essa dal Bougainville nel 1768....

Tutte le isole della Pomotudia, lavoro degli insetti dell'Oceano, madrepore e coralli, sono minute, assai depresse, sabbiose sui liti, lacustri nel mezzo, sempre disposte a corone, ad archi ed a catene, e coperte di cocchi e di preziosi arbori da pane.

Elleno sono per la maggior parte deserte d'uomini; e difficile è lo approdare ad esse a cagione degli scanni di corallo che le ricingono, situati pochi piedi sotto acqua: e verrà un tempo in cui queste Isole, pel crescente lavoro degli animali da cui furono formate, trasformeranonsi in una sola vastissima isola...

Ecco le corone, le catene, i gruppi, le isole presentemente più notevoli di questo arcipelago:

Corona del Lazzareff, che costituisce la parte più occidentale di tutta la Pomotudia; — deserta di uomini.

Corona delle Mosche o di *Vliegen*; — più ampia di tutte.

Isola Aurora o *Matia*.

Gruppo del Palisser, distinto in quattro corone d'isolotti; — una sola abitata.

Gruppo del Re Giorgio, composto di due corone d'isolotti, nella più grande delle quali, chiamata *Tiukea*, pescansi perle preziose: — abitanti antropofagi.

E queste sono alcune altre parti notevoli di questo arcipelago:

Le *corone di Wilgenstien, di Philips, della Catena* (abitate da popoli pescatori), *e dello Sconcerto*, a borea; — *dell'Honden*, a greca le; — le *corone dei Due Gruppi, dell'Arpa* (ricca di perle), *di Gloucester, della Regina Carlotta,*

di Egmont, del Narciso, della Minerva, d'Osnabruck, di Hood, ad oriente; — e la corona *di Melville*.

Arcipelago di Mendana (Mendania).

Alcuni geografi chiamano quest'arcipelago da *Nukahiva*, massima delle due isole.

È situato a borea della Pomotudia, e fu scoperto nel 1595, dal nocchiero spagnuolo Mendana, che gl'impose il nome del vicerè del Perù, marchese Garzia di Mendoza (*isole del Marchese di Mendoza*).

Le sue isole principali sono sei, distinte in due gruppi, ed abitate da bellissima gente, ma fiera, crudele ed antropofaga.

I più recenti geografi chiamano questi gruppi così:

1.° *Gruppo delle vere isole del Marchesi di Mendoza*, più specialmente esplorato dal Mendana; il quale comprende *Tatuiva* o *Maddalena*, che è l'isola più meridionale di tutto l'arcipelago; *Thauata* o *Santa Cristina*, che è l'isola presentemente più frequentata dai navigatori europei e americani; e *Hivoa* o *Santa Domenica*, l'isola maggiore del gruppo, asprissima di alti monti.

2.° *Gruppo di Washington*, che comprende le isole più specialmente esplorate dai moderni nocchieri americani, onde le principali sono: *Uapoa*; — *Huahuga*, assai grande; — e *Nukahiva*, la isola maggiore di tutto l'arcipelago, ingombra di elevati monti...

Il suolo delle isole di questo arcipelago è generalmente di origine vulcanica: ma siccome è gran tempo che emerse dal grembo dell'Oceano, e sente l'influenza de' raggi del sole e l'azione dell'aria, le lave poterono omai decomporsi ed acquistare quello stato che è necessario perchè elleno possano rivestirsi di ricca vegetazione.

Le isole Nakahiva contano pochi luoghi piani, chè dal centro di esse infino alle rive veggonsi continuamente alternare valli e colli, montagne e buscioni. — Il loro interno è fresco ed ameno; il cocco, il pandano, l'albero da pane vi formano deliziosi verdissimi boschetti, e spesso fra i gruppi delle piante scorgonsi alcune cascate, che ora scendono unite in un sol corpo, ed ora, cadendo da rupi alte 2 o 3,000 piedi, frangon gli umori contro gli scogli, e sprazzano, e spumano in istrana guisa.

Arcipelago di Hawaii o Sandwichide.

Questo arcipelago, il più settentrionale della Oceania, perchè quasi aggiunge al tropico estivo, fu scoperto, nel 1778, dal celebre Cook.

La posizione della *Sandwichide* è interessantissima, perchè sovr'essa s'incrociano le strade marittime, che uniscono i tre mondi: Antico, Nuovo e Oceanico. Perciò gli Europei affrettaronsi a stabilirsi nelle sue isole e diffondervi lo incivilimento; il quale vi ha mirabilmente allignato, perchè la gente nativa era docile, bastantemente iniziata alla vita civile, e d'indole svegliatissima.

Ecco le isole principali di questo arcipelago:

Hawaii, maggiore di tutte, è l'isola più grande della Polinesia. La sua superficie è ingombra di monti vulcanici, tra i quali il Muna Roa, fra i più alti del globo.

Questa isola è composta di una sola massa vulcanica, eruttata da crateri sottomarini, ed è tutta ingombra di enormi sassi di lava più o meno grossi e di varie forme e figure.

Degno specialmente di osservazione è in essa il laberinto di grotte, detto Raml Akea, il quale, a quanto ne dice un viaggiatore, ora serpeggia in bassi e stretti corridoi, ora s'allarga in sale spaziose ed alte 20 piedi. Così, guidati da abitanti del paese, dice il medesimo viaggiatore, camminammo alla luce delle fiaccole pel tratto di oltre 1,200 piedi.

Le pareti interne di questa grotta erano tutte coperte di certe bizzarre figure di scherzi e concrezioni vulcaniche, le quali si sarebbero potuto prendere per istanze lavorate dallo scarpello, per nicchie gotiche, per colonnati greci, per basso rilievo o fregi qua e là sparsi per ornamento ma non vedemmo una sola stalattite o stalammite.

In capo a tutti quei corridoi e sale sotterranee, fummo arrestati, continua il viaggiatore, da un impreveduto ostacolo, consistente in un vasto e profondo bacino di acqua salsa, nel quale, alcune delle nostre guide, cedute la fiaccola ai compagni, saltarono per attraversarlo a nuoto. — Avevamo innanzi agli occhi un vero giuoco di fantasmagoria: quel bacino d'acqua sopra il quale stavan sospese a frange, a gocce, a punte, le concrezioni della lava; la vôlta in ciascun punto variata; il riflesso delle fiaccole sulle onde del lago; le teste bronzine

dei selvaggi, che uscirano dall'acqua, illuminate solo in parte; in tenebre, il silenzio, e poi le parole improvvisamente ripetute dall'eco sotterraneo: tutto, insomma, concorreva a formare un fantastico quadro, un sogno del genere di quelli che troviamo in Apulejo, tutto ingegnoso nel rivelarci i misteri dei gerofanti d'Egitto; ovvero una delle pitture lasciateci dagli antichi mitologi, come, per esempio, quelle dello Stige, dell'Acheronte, del Cocito e dell'antro di Caco.

La bocca del sotterraneo è distante mezzo miglio dal mare; e la profondità dell'acqua nel suo lago è di 150 piedi; essa risente l'azione della marea, lo che ne induce a supporre la esistenza di una comunicazione tra il mare e l'interno serbatojo....

Il promontorio di Kal-Rua fu di fresco formato da una eruzione del vulcano Muna-Huarai, il quale in un sol giorno versò fuori tal fiume di lave, che inoltrandosi oltre una lega nel mare, pel freddo delle acque divenne solido, e tramutossi in un argine di basalte, alla estremità del quale è un nero promontorio.

Un Inglese che fu testimonio di quella spaventosa eruzione, così la racconta: — « L'ardente massa, prima d'entrare nel letto dell'Oceano attraversò villaggi, coperse campi, colmò una baja intera, cambiò l'aspetto della costa, uccise migliaja d'uomini e di bestie. Il torrente di lava, scorrendo con impeto irresistibile, ne sempre maggiormente ingrossando, dopo aver tutto travolto, abbattuti alberi, colmati burroni, arrestossi nel mare. »

In quel promontorio sono aperte profonde voragini, entro le quali con gran rimbombo precipitansi in ondose acque dell'Oceano le quali poi spruzzano fuori con alto getto per vari fori dai lati: nè è più bello spettacolo di que' tanti liquidi archi quando le acque, compresse dalla procella negli interni laberinti delle viscere del monte, sono spinte fuori con impeto, e ricadono in spumose cascate su duri massi.

Sopra un fianco del Muna-Roa è lo straordinarissimo vulcano di Kirau-Ea. — Descriviamolo:

Attraversata una pianura adorna di selve di cocchi, di pandani e di banani, dopo la quale una ne trovi tutta composta di alcuriti, vegetanti sopra uno strato di lava, ed accessibile per un solo angusto sentiero, tanto è ingombro di liane e di altre piante parassite, riesci sopra una larga corrente di lava lucente e sdrucciolevole, dove a stento puoi reggerti in piedi.

E su quel difficile terreno t'è forza camminare molte ore pria di poter vedere il vulcano, della cui vicinanza ti fanno però avvertito le lunghe colonne di neri vapori che da quello s'innalzano verso le nubi. Giunto all'orlo di un precipizio profondo 150 piedi, e rivestito d'alberi e di macchie, trovi assai rapida china, per cui è d'uopo discendere, e per essa arrivi in una piccola pianura, dove è un secondo precipizio profondo 200 piedi.

E camminando sull'orlo di questo precipizio finalmente giugni presso una voragine spaventosa, dalla quale escono continuamente fiamme e denso fumo sulfureo.

Chi potrebbe descrivere il quadro che all'occhio presenta questa specie di lago di ardente lava? Ha sette in otto mila piedi in giro, le sue sponde scendono 1,500 piedi, e nel fondo scorgonsi 60 piccoli coni che lanciano fiamme.

In qualche parte la lava apparisce per metà solidificata e coperta di zolfo; in qualche altra è ancora incandescente e liquida. Il fondo è instabile, continuamente commosso, ed ogni giorno in singolar modo modificato dall'azione convulsiva del fuoco sotterraneo.

Gli Hawaiani possiedono un'armatetta alquanto bene allestita ed una piccola marineria mercantile; fanno viaggi alla costa nord-ovest d'America, al Kamsciatka, a Canton e visitano alcuni porti dell'Oceania. Vuolsi pure aggiungere che da più di 50 anni il governo di Hawaii fece per mezzo degli Anglo-Americani e degl'Inglesi il commercio del sandal con la China. A questo medesimo albero prezioso conviene pur attribuire il presente incivilimento di quelle isole; ma codesto fonte di prosperità sembra esaurirsi rapidamente, e pare che nulla ala per supplirvi. I 200 Europei stanziati fra quegl'Isolani vi introdussero le arti più necessarie allo stato sociale; le case del re e dei principali capi sono arredate all'europea, ed alcune anche con lusso. Il porto d'Hanarouron nell'Isola Woahou, stazione dei loro vascelli da guerra, è difeso da un forte guarnito di 50 cannoni. I missionarii anglo-americani, giunti ad Hawaii (Owhyhee) nel 1820, convertirono moltissimi de' suoi abitanti; aprirono scuole, che nel 1826 erano frequentate da più di mille ragazzi, e vi stabili-

rono una tipografia dove già si stamparono libri ascetici e d'istruzione elementare scritti nell'idioma di Hawaii. Il numero degli scolari è presentemente di più migliaja. V'ebbe pure in quelle isole dei missionarii cattolici francesi, che furono dianzi costretti a ritirarsi. Dal 1784 fino al 1819, tutto quest'arcipelago fu sommesso al celebre Tamehameha I (Tamahamah), che i navigatori inglesi nominano l'Alfredo e il Pietro I dell'Oceania. Alla sua morte, il potere passò nelle mani del suo figliuolo Riho-Riho o Tamehameha II, il quale distrusse l'idolatria ed il terribile tabou. Krimakou, suo favorito e primo ministro, riuscì ad impadronirsi del forte costruito dai Russi nell'isola di Atoui, di cui il re tributario, sperando nella protezione di questi ultimi, si era ribellato; fece prigioniero Timouri e lo fece annegare. Riho-Riho, avendo intrapreso il viaggio di Londra per implorare la protezione del re, del quale riconosceva che il suo regno era vassallo fin dalla dichiarazione fatta dal suo predecessore a Vancouver, vi morì con sua moglie nel 1824. Kauikeouli gli succedette sotto il nome di Tamehameha, III, il quale sa leggere e scrivere la sua lingua, parla un po' l'inglese e sa alcuni vocaboli spagnuoli.

Dopo la morte di Tamehameha I, la sede del governo fu sempre ad Honarourou, nell'isola di Woahou. La marineria del governo si compone di 4 brick, da 120 a 160 tonnellate, e di 7 piccole golette; nessuno di questi bastimenti è armato. I brick, dice Moriceau, sono comandati da Anglo-Americani, e fanno ordinariamente (e per lo più a loro conto) la navigazione della costa Nord-Ovest e delle California. Le golette, montate dai nativi del paese, fanno il cabotaggio da un'isola all'altra senza dar profitti, e spesso anche senza verun fine di utilità. I marinari non ricevono soldo; soltanto si distribuiscono loro di quando in quando alcune pezze di nanchino. Il re, continua a dire questo navigatore, ne' casi ordinarii, non ha altre truppe attive che la sua guardia, la quale è composta d'una ventina d'uomini, presi dalle infime classi ed il cui servizio è gratuito e volontario. Alcuni hanno altresì porzioni di divisa militare, altri sono affatto nudi; ma tutti portano archibugi, sebbene in cattivo stato. V'ha una specie d'arsenale, il quale è un magazzino pieno di archibugi e d'altre armi bastantemente in gran copia. Gli Stati-Uniti d'America dal 1821 e l'Inghilterra dal 1824, hanno consoli presso il governo d'Hawaii. Ecco l'isole principali che compongono questo arcipelago:

Hawai. (Owbybee, Onaihi, Oaihé). È questa la più grande non solo dell'arcipelago, ma di tutta la Polinesia. Vi si trova *Karokokouo*, grosso villaggio sulla baja di questo nome, con una casa reale a circa 3,000 abitanti. *Tiah-Tatona*, altro grosso villaggio, con un'altra casa reale ed un forte. In quest'isola gli Inglesi stabilirono testè un consolo. Il buon porto di *Whytea* fu scoperto, fa alcuni anni, sulla costa orientale; essa è pure notabile per le sue alte montagne Mouna-Koah, Mouna-Roa e Mouna-Vororay. Non possiamo dispensarci dal dire alcuna cosa degli heiaus ossia luoghi di sagrifizio che trovansi in quest'Isola, perchè codesle pajono essere le costruzioni più notabili di tutta la Polinesia; essi sono fabbricati di lava. Ecco la descrizione di quello di Bukohola, situato sopra un'eminenza nel distretto di Towaihae; esso somiglia ad una fortezza smantellata. La sua forma, dice Ellis, è quella di un parallelogramma irregolare, ed ha 224 piedi di lunghezza sopra 100 di larghezza. Le muraglie, tutte costruite di pietra, hanno venti piedi di elevazione sopra sei di larghezza alla loro sommità, e quasi il doppio alla loro base; dal lato del mare esse non hanno che da 7 a 8 piedi di altezza, e sono grosse in proporzione; il terrazzo superiore è lastricato di pietre piatte, eguali e pulite. In un piccolo cortile della parte meridionale dell'edifizio trovavasi l'idolo principale in mezzo a molte divinità di ordine inferiore. Il prete, suo organo, si collocava in un aros ossia specie di gabbia a forma di obelisco. All'esterno ed all'entrata di questo cortile, vedevasi il rore ossia l'altare sovra cui si offerivano i sagrifizii. Verso il mezzo del terrazzo sorgeva la casa sacra del re, nella quale si tratteneva durante la stazione della stretta osservanza del tabou, ed all'estremità settentrionale vi erano case pei preti. Erausi praticate nei muri di questi terrazzi e in quelli dei terrazzi inferiori, nicchie per gli idoli di legno. Questo tempio fu eretto da Tamehameha, circa trent'anni addietro. Undici vittime umane furono sacrificate il giorno della sua inaugurazione a Tairi ossia il dio della guerra. A *Buapua* vedevasi pure un'altro heiau appellato Kauaikahaora, il quale aveva 150 piedi di lunghezza sopra 70 di larghezza. Il missionario Ellis ed

i suoi confratelli videro altri heiau non meno ragguardevoli, e più o meno ben conservati.

In questa stessa isola vi erano due pohounas o luoghi di rifugio, che ricordano una istituzione simile presso gli Ebrei e parecchi altri popoli asiatici. Il Pohonna, nominato Honau-Nau, nei dintorni di *Hare-Keave* presso la riva del mare, ha 715 piedi di lunghezza sopra 404 di larghezza, ed è cinto di muri di 12 piedi di altezza sopra 15 di larghezza, eccetto il lato della spiaggia, dove non ha che una palizzata assai bassa. Questi luoghi di rifugio erano asili inviolabili pel delinquente fuggitivo, pel nemico vinto, pe' vecchi, per le donne, pe' fanciulli, durante l'assenza de' guerrieri. I preti che vi risiedevano facevano perire tutti quelli che aveano la disgrazia di offendere il dio Keave.

Muouvi (Mowi), ove trovansi le baje di *Mackerray* e di *Raheina*. È questa la più grande dopo Hawaii, ed una delle più popolate. *Morotai* (Morotay), piccola, poco popolata e senza porto.

Woahou (Oahu, Ovahon); è questa la quarta per estensione e la più importante di tutto l'arcipelago, sotto il risguardo politico ed amministrativo. L'aspetto di quest' isola è veramente magnifico; appellasi il giardino dell'isole Sandwich, perchè tutti i frutti dei tropici vi sono naturalizzati. *Hanarourou* (Honolulu), piccola città, situata, in una bella pianura presso la baja di tal nome, col miglior porto dell'arcipelago, è la capitale di questo piccol regno. Due forti la proteggono. L'uno, dice Morineau, è collocato sur un piccolo spianato della montagna che sta di faccia al porto, e molto elevato, e può battere ad un tempo la città e la rada; esso non è murato; nessun bianco vi si può accostare; quivi si custodisce il tesoro che consiste, a quanto dicesi, in 200,000 piastre raccolte dai risparmi di Tamehameha, e di 400,000 franchi appartenenti alla regina; esso contiene 32 pezzi di cannone da 12 e 18. Il grande forte costruito da Tamehameha è collocato in riva al mare, all'estremità a scirocco della città; è murato di terra ed ha poca solidità; la batteria è di 50 cannoni di ogni calibro, da 4 fino a 32, tutti montati sopra casse di marina. Le contrade, senza esser diritte, sono regolari e pulite; le case costruite con una spezie di eleganza e coverte di paglia. Vi si osserva una sola casa di pietra; il palazzo del re fu costruito nel 1824 da due marinari francesi, disertori del vascello il *Colosso*. Questa residenza, dice Morineau, non ha che un piano, ed è coperta di assicelle, ed ha due finestre con vetri sopra ciascuna facciata, al primo soltanto. Il pian terreno consiste in una grande stanza senza arredi, e serve di quartiere alle guardie del giovane principe. Una doppia scala esteriore conduce al primo che contiene tre camere; la sala del consiglio, la camera da letto del re e quella de' suoi favoriti. Il letto di Kanikeouli è composto di 40 o 50 stuoje, i cuscini sono di musco di felce. Sopra una mensola si osserva un pendolo (pendule) francese; nella muraglia alcune stampe a capriccio inglesi e francesi, e due busti dorati che rappresentano Riboribo (Liolio) e Giorgio IV. Alcune case di commercio anglo-americane si stanziarono ad Hanarourou, e vi apersero magazzini, ove si vendono tutti i prodotti dell'industria del loro paese, come quelli dell'India e della China, i migliori vini di Europa, ecc., ecc. Il capitano Beechey vi trovò due alberghi, dove i forestieri potevano essere accolti comodamente e nudriti, pagando un dollaro per giorno; videvi pure da dieci a dodici taverne ove si vendevano liquori a minuto. Vi si erano anco stabiliti due giuochi del trucco. Le case dei capi erano guarnite di tavole e di sedie; quelle della regina avevano sofà coperti di seta e di velluto. Il giovine re ha già un servizio di vasellame d'argento e molti altri obbietti di lusso preziosissimi, usciti dalle fabbriche di Londra. Essendo il porto di Hanarourou la fermata ordinaria dei vascelli che vanno e vengono dall'Antico al Nuovo-Continente traverso il Grande-Oceano, è da qualche tempo molto frequentato, ed il suo commercio si estese non poco. Nei mesi di febbrajo, marzo e aprile, è pieno di vascelli che fanno pesca di balene, e che spediti dall'Inghilterra o dall'America Settentrionale per i mari della China, vengono a fare la loro prima fermata ad Hanarourou, dove ritornano in settembre o ottobre per passare l'inverno o rinfrescarsi prima della partenza. Lo stesso fanno i bastimenti della costa Nord-Ovest e molti altri, allettati dalla posizione e dalle comodità di questo porto. Non è cosa rara trovarvi riuniti in tali mesi più di 50 bastimenti stranieri. Già da alcuni anni vi fu stabilito un mercato, dove si vendono le derrate destinate alla provvisione dei vascelli. Un piccolo capo è incaricato di prelevare per

il re il decimo del prezzo di tutti gli obbietti venduti. Non v'ha dogana in Hanarourou; i bastimenti stranieri pagano, per tutto dazio nel porto, 50 centesimi per tonnellata, ed una piastra per ogni piede del loro fondo d'acqua. Il prodotto di questi dritti forma, con la rendita del legno di sandal, quasi tutta la rendita del regno. Questa piccola città contiene circa a 5,000 abitanti; in questo numero sono compresi, dice Morineau, da 160 a 170 stranieri, de' quali 8 francesi, 40 inglesi, 50 anglo-americani, 2 tedeschi ed 1 spagnuolo; il soprappiù si compone di negri e di mulatti. Contansi appena 100 fanciulli meticci.

Il re, la regina e i principali capi, dice Morineau, hanno nell'interno dell'isola case di delizia, dove vanno a riposarci dai tumulti della città. Il re viaggia a cavallo, accompagnato da'suoi cortigiani; oltre allo sue guardie, esso è sempre seguito da una moltitudine di curiosi che vanno a piede così veloci come i cavalli. La regina va in vettura, egualmente seguita dalla sua corte e da un centinajo di servi. Quando si ha da salire una montagna, si scompone la vettura e i nativi la portano in pezzi. Per tal modo Tamanou viaggia comodamente per certe strade, dove sovente si stenterebbe passare a cavallo.

Atoui (Atowai, Atooi); è questa la terza per estensione, e fu governata per qualche tempo da Timouri che dominava pure sopra l'isola Onihau, quando formava un piccolo regno separato e indipendente. Essa non ha buoni porti ed è assai montuosa. *Onihau* (Oncehow) è piccola, bassa e assai popolata, e rinomata per i suoi ignami, per le frutto e per le stuoje. Il capitano Beechey la dice una proprietà del re.

Le isole *Morokinne*, *Tahourowa*, *Ranai*, *Orihou*, *Tahoura* sono senza importanza e deserte. *Ranai* sola è coltivata.

Si potrebbero aggiungere a questo arcipelago come *Dipendenza* geografica i banchi e le isolette pericolose che si discoprono ogni giorno nella parte a ponente-maestro delle sue isole principali. Noi citeremo: l'*Isola degli Uccelli* (Birda-Island); il *Banco delle Fregate Francesi*; l'*Isola Gardner*; le isole *Pearl*, *Hermes* e *Necker*.

Questi luoghi furono resi celebri dall'arditezza e dalle sventure del più celebre viaggiatore moderno e torna quindi opportuno ricordare le sue peregrinazioni.

Il vascello inglese l'*Endeavour* comandato dal capitano Cook, e incaricato d'un viaggio di scoperta nel mare del sud, veleggiava nel giugno 1770, tra la baja della Trinità, e'l fiume, che poscia venne chiamato il fiume *Endeavour*: quando a undici ore meno qualche minuto della sera, li 10 giugno, arrenò essendosi l'acqua diminuita di profondità tutto ad un tratto. Restò immobile ad eccezione del sollevamento che gli cagionavano le ondate, che lo battevano contro lo scoglio sopra cui era. In un momento tutto l'equipaggio fu sulla tolda, e tutti, dice il capitano Cook, aveano dipinto sul volto tutto l'orrore della nostra situazione. Siccome ci eravamo levati al largo con un buon vento per lo spazio di tre ore e mezzo, sapevamo di non poter essere molto vicini alla costa. Avevamo buonissime ragioni di temere, che fossimo sopra uno scoglio di corallo; questi scogli sono più dannosi degli altri, perchè le loro punte sono aguzze, e ciascuna parte della superficie è così scabrosa, e tanto dura, che rompe tutto ciò che vi si frega sopra anche leggermente. In tale stato levammo immediatamente tutte le vele, e mettemmo in mare tostamente i battelli per scandagliare all'orno al vascello. S'accorgemmo che i nostri timori non aveano per niente esagerati i nostri mali, e che il bastimento essendo stato spinto sopra una rinnione di rocce, s'era incagliato in un'apertura che trovavasi nel mezzo. In alcuni luoghi eranvi tre ed anche quattro braccia d'acqua, ed in altri non eranvi che quattro piedi. Il vascello avea toccato il capo nord-est, e a trenta verghe circa a stribordo, l'acqua aveva una profondità di otto, di dieci, e di dodici braccia. Appena la scialuppa fu in mare abbassammo le nostre antenne, e i nostri alberi da gabbia, gettammo l'àncora di rimorchio a stribordo, mettemmo la seconda àncora di posta colla sua gomena nel battello, e l'andammo a gettare dalla medesima parte; ma scandagliando una seconda volta attorno al vascello, trovossi l'acqua più alta di dietro; quindi portammo l'àncora alla poppa piuttosto che davanti, e dopo che ebbe preso fondo s'occupammo con ogni sforzo possibile attorno all'argano sperando di rimettere a gala il vascello, se non ne legassimo l'àncora; ma con nostro grandissimo dispiacere non lo potemmo giammai smovere. Durante tutto quel tempo il vascello continuò a battere contro lo scoglio con tanta violenza, che durammo gran pena a sostenerci

sulle gambe. Per accrescere la nostra disgrazia vedemmo al lume della luna galleggiare attorno di noi le assi del raddobbo della colomba, e per fino la falsa colomba o ad ogni istante il mare pareva che ci volesse ingojare. Nessun altro scampo ci restava che d'alleggerire il vascello, ed anche in questo avevamo perduta l'occasione più favorevole di farlo col maggiore vantaggio, poichè agraziatamente avevamo arrenato, essendo alta la marea, e allora erasi di molto diminuita; il perchè alleggerendo il bastimento in maniera, che si profondasse tanti piedi d'acqua di meno, che la marea avea perduti abbassandosi, non ci saremmo trovati che nello stato medesimo in cui eravamo al primo momento del successo. Il solo vantaggio che ne procurava quell'accidente era che la marea crescente sollevava il vascello sopra gli scogli, e non vi batteva più contro con tanta violenza. Speravamo sulla marea seguente, ma era incerto che il bastimento potesse mantenersi fino allora; tanto più che lo scoglio stropicciava la sua colomba sotto le spalle di stribordo con una sì grande forza, che sentivasi lo fregamento della stiva davanti: la nostra situazione non ci permetteva di perdere tempo a fare congetture, e ci demmo con ogni sforzo all'opera per liberarci, lo che disperavamo. Mettemmo in attività subitamente le trombe: non avevamo che sei cannoni sulla tolda; li gettammo in mare con tutta la prontezza possibile, lo che femmo pure colla zavorra di ferro o pietre, colle botti, colle doghe, coi cerchi, colle giare d'olio, colle vecchie provvigioni, e con altri moltissimi materiali più pesanti. Ciascuno si mise all'opera con un impegno tale come se n'avessero piacere, e senza il menomo segno di mormorazione, o di malcontento: i nostri marinari erano sì fortemente penetrati dal sentimento della loro situazione, che non s'intese neppure una sola bestemmia; il timore di rendersi colpevole di qualche fallo nel momento in cui la morte sembrava tanto vicina, represse per allora quella indegna abitudine, qualunque fosse la possa ch'avesse sull'animo loro.

Finalmente allo spuntare del giorno vedemmo la terra alla distanza di otto leghe incirca, senza incontrare nello spazio di mezzo una sola isola sulla quale i battelli avessero potuto condurci, per trasportarci quindi sul continente nel caso che 'l vascello venisse fatto in pezzi. Il vento s'andò diminuendo per gradi, e di buon mattino avemmo una calma perfetta; se il vento avesse seguitato a soffiare con violenza, il nostro bastimento sarebbe perito sicuramente. Noi aspettavamo l'alta marea alle undici ore antimeridiane; levammo le ancore, e femmo tutti gli altri preparativi per cercare di rimettere di nuovo il vascello a gala; fummo ripresi da un dolore, e da una maraviglia che non è possibile d'esprimere, quando s'accorgemmo che non galleggiava più di un piede e mezzo, quantunque l'avessimo alleggerito di più di cinquanta tonnellate; non essendo la marea del giorno pervenuta per anco all'altezza della notte: quindi ci mettemmo ad alleggerirlo ancora di più; e gettammo in mare tutto ciò, che non c'era assolutamente necessario. Fino allora il vascello non avea fatta acqua; ma a misura che la marea si abbassava, l'acqua v'entrava con tanta rapidità, che due trombe manovrando continuamente potevano appena impedirci di calare a fondo: a due ore s'aprirono a stribordo due o tre vie all'acqua, e la parte del vascello sotto alle spalle, calò a fondo. Non ci restava più alcuna speranza che nella marea di mezzanotte, ed affine di prepararvici, calammo due ancore di seconda posta l'una a stribordo, e l'altra direttamente alla poppa; approntammo i capi di becco, i palani di cui dovevamo servirsi per tirare le gomene a poco a poco, delle quali attaccammo una di dietro, affinchè lo sforzo continuato potesse produrre qualche effetto sopra il vascello, e che raccorciando la lunghezza della gomena, che era tra lui e le ancore, si potesse respingere al largo e staccarlo dal banco di scogli, su cui trovavasi. Verso le cinque ore pomeridiane osservammo che la marea cominciava a crescere; ma vedemmo nello stesso tempo che le aperture per le quali entrava l'acqua crescevano a maraviglia, e con nostro spavento di modo, che mettemmo in opera due altre trombe, e sgraziatamente non ve n'aveva che una la quale potesse lavorare. Tre trombe manovravano continuamente, ma le fessure s'erano tanto aumentate, che credevamo assolutamente, calasse a fondo il vascello tosto che cessasse d'essere sostenuto dallo scoglio. Tale situazione era spaventevole, e fino da quel momento noi riguardavamo l'istante in cui il vascello sarebbe rimesso a gala, non come quello della nostra salvezza, ma come quello della nostra rovina: sapevamo che i battelli non potrebbono portarci tutti a terra,

Digitized by Google

e che quando arrivasse la crisi fatale, siccome non vi sarebbe più nè comando, nè obbidienza, così ne seguirebbe probabilmente una gara per la preferenza, la quale accrescerebbe gli orrori del naufragio medesimo, e ci farebbe perire gli uni gli altri colle nostre mani istesse: sapevamo benissimo, che se si lasciassero alcuni a bordo, dessi sicuramente avrebbero meno a soffrire perendo in mezzo alle onde, di quello che coloro, ch'arrivassero a terra privi di difesa contro gli abitanti in un paese dove appena colle armi da fuoco si potrebbe procurare da nutrirsi, e che, quand'anche si trovasse da vivere, sarebbero condannati a languire il restante dei giorni in un deserto orribile senza speranza di gustare giammai le consolazioni della vita domestica, divisi per sempre dalla società degli altri uomini; ad eccezione di selvaggi nudi, che vivono la loro vita a cercare qualche preda in quella solitudine, e che erano forse gli uomini più rozzi, e meno civili del globo.

La morte non s'è mai presentata in tutti i suoi orrori se non a coloro, che l'hanno aspettata in uno stato simile; e siccome il momento spaventevole che doveva decidere della nostra sorte s'avvicinava, ciascuno vide sul volto degli altri tutti i suoi propri sentimenti. Frattanto tutti gli uomini che soprabbondavano al lavoro delle trombe si prepararono a lavorare attorno all'argano; e galleggiando il vascello verso le dieci ore e dieci minuti femmo l'ultimo sforzo, e lo rimettemmo in piena acqua. Provammo qualche soddisfazione in veggendo che allora non faceva più acqua di quando era sullo scoglio; e quantunque non ve ne fosse meno di tre piedi e nove pollici nella stiva, perchè l'entrata dell'acqua per le rotture era maggiore dell'uscita per mezzo delle trombe, intavia le nostre genti non cessarono di lavorare, ed impedirono che s'accrescesse. Ma avendo affaticato per più di ventiquattro ore, il corpo e lo spirito loro si sentivano eccessivamente abbattuti, e perdendo ogni speranza cominciarono a cadere in un fatale abbattimento: dessi non potevano lavorare alle trombe più di cinque o sei minuti di continuo: dopo un sì breve spazio di tempo ciascuno di loro intieramente spossato, si sdrajava sulla tolda, benchè l'acqua delle trombe la innondasse all'altezza di tre o quattro pollici. Allorquando quelli che li rimpiazzavano aveano lavorato un poco, e ch'erano stanchi, si sdrajavano in terra siccome gli altri, i quali si rialzavano per ricominciare i loro sforzi; ed in tal guisa si sollevavano gli uni gli altri fino a che un nuovo accidente venne a terminare quasi tutti i loro mali. La bordatura che guernisce l'interno d'un naviglio è detta la carlinga e tra questa e'l bordo esterno avvi un spazio di circa dieci pollici: l'uomo che fino allora avea misurata l'altezza dell'acqua non l'avea presa che sopra la carlinga, e tra questa e'l bordo esterno, e n'avea fatto rapporto su tale proposito; ma quegli che lo rimpiazzò per lo stesso servizio la misurò sopra il bordo esterno, da dove giudicò che l'acqua in pochi minuti avea guadagnato sulle trombe diciotto pollici, differenza che v'era tra il bordo esterno, e quello interno. A tale nuova il più intrepido fu sul punto di abbandonare il suo lavoro, ed ogni sua speranza, lo che sarebbe stato causa di confusione, e di disperazione a tutto l'equipaggio. Comunque terribile che si fosse per noi al primo accorgersi di tale accidente, divenne la causa della nostra salute: non si tardò a scoprire l'errore, e la subita gioja, che sentì ciascuno di noi accorgendosi che il nostro stato non era poi tanto pericoloso come si era temuto; fu come una specie d'incantesimo, che sembrò far credere a tutto l'equipaggio, che appena appena vi restasse ancora qualche vero pericolo. Tale confidenza, e tale speranza malamente fondate inspirarono un nuovo vigore; e quantunque il nostro stato fosse lo stesso di quando le nostre genti rallentarono il loro lavorare per la troppa fatica e per lo scoraggiamento; nulladimeno raddoppiarono i loro sforzi con tanto coraggio e con sì grande attività, che prima delle otto ore della mattina le trombe aveano guadagnato considerabilmente sopra l'entrata dell'acqua. Ciascuno parlava allora di condurre il vascello in un qualche porto, siccome d'un progetto sul quale non doveasi neppure pensare; e tutti coloro che non erano occupati dietro alle trombe s'adoperarono a rialzare le ancore. Avevamo tratta a bordo l'áncora di rimorchio, e quella seconda, ma ci fu impossibile lo salvare la piccola seconda di posta, della quale fummo costretti tagliare la gomena; in questo modo perdemmo anche la corda dell'áncora di rimorchio frammezzo agli scogli; ma nella nostra situazione cotali perdite erano piccole cose, cui non facevamo attenzione. S'adoperammo quindi per mettere a bordo il piccolo

pato di gabbia, e l'antenna di mezzana, e a rimorchiare il vascello al sud-est; e alle undici ore col favore d'un venticello regolare rimettemmo allo velo, e ci portammo verso terra.

Egli era impossibile di continuare per lungo tempo il lavoro necessario, perchè le trombe guadagnassero sopra l'acqua ch'entrava: non poterasi vedere esattamente la situazione, per dove l'acqua veniva dentro, e quindi non avevamo speranza di fermarla. In tale stato Monkhouse, uno degli ufficiali di poppa seu venne a me e proposemi un espediente, di cui s'era egli servito a bordo d'un vascello commerciante, il quale avendo un'apertura per cui entrava più di quattro piedi d'acqua per ogni ora, fu non pertanto condotto sano e salvo dalla Virginia a Londra. Il padrone del vascello aveva avuta tanta confidenza in quello espediente, che avea rimesso in mare il bastimento, quantunque conoscesse il suo stato, non credendo che fosse necessario di turare altrimenti quella apertura. Io non esitai punto a permettere a Monkouse di mettere in opera lo stesso espediente, che dicesi lardare le berrette; furono subito nominate quattro o cinque persone per ajutarlo, ed ecco com'egli eseguì la sua operazione: prese un coltellaccio e dopo avere mescolata assieme una grande quantità di filacce e lana tagliata minutissima, la distese sopra il coltellaccio il più leggermente che gli fu possibile, soprapponendovi poscia lo stallatico del nostro bestiame ed altre immondizie; se avessimo avuto stallatico di cavallo sarebbe stato molto meglio. Allorquando la piccola vela fu in tal guisa preparata, la si lasciò cadere al di sotto della colomba tenendolavi distesa col mezzo di alcune corde. L'apertura traendo l'acqua, tirò seco nello stesso tempo dalla superficie della piccola vela, la quale trovossi subito al buco, la lana e la filassa che il mare non poteva strascinare seco, non essendo in tanta agitazione. Questo spediente riuscì a maraviglia; la via dell'acqua fu in gran parte turata di modo che invece di superare la manovra di tre trombe, una sola bastò per impedire di accrescersi. Tale avvenimento fu per noi una nuova causa di confidenza e di consolazione; le genti dell'equipaggio dimostrarono quasi tanta gioja, quanta n'avrebbero provata se fossero giunti in un porto; lungi dal restringere fin d'allora le loro viste a fermare il vascello in qualche baja, e a costruire colle sue rovine un piccolo bastimento, che potesse portarci alle Indie Orientali, ciò che era stato qualche momento prima l'ultimo oggetto della nostra speranza, essi non pensarono più, che a costeggiare la Nuova Olanda, onde trovare un luogo conveniente per racconciarlo, o proseguire quindi il nostro viaggio, come se niente fosse avvenuto. Io devo a tale proposito rendere giustizia, e testimoniare la mia riconoscenza all'equipaggio, siccome a tutte le persone ch'erano a bordo, perchè in mezzo al nostro grandissimo pericolo non s'intese un grido di furore, e non videsi neppure un gesto di disperazione. Abbenchè tutti avessero sentito vivamente il pericolo che ci minacciava, ciascuno padrone di sè faceva tutti gli sforzi con una pazienza penosa e costante, ugualmente lontana dalla violenza tumultuosa del terrore, e dalla fatale inazione della disperazione.

Intanto, avendo un piccolo vento d'est-sud-est, drizzammo l'albero di gabbia, e la grande antenna, e ci portammo verso terra fino a sei ore di sera. Gettammo l'áncora alla distanza di sette leghe dalla costa, e ad una dagli scogli sopra i quali avevamo urtato.

Questi scogli, o basso fondo, giacciono ai 15 gradi di latitudine sud, ed a sei o sette leghe dalla Nuova Olanda; desso non è il solo basso fondo che avvi sur quella parte della costa, soprattutto al nord; ne avevamo veduto un altro al sud, sulla cui estremità passammo, mentre trovavamo collo scandaglio tanta ineguaglianza due ore circa prima di arrenare. Una parte di quel basso fondo è sempre al di sopra dell'acqua, ed ha l'apparenza d'una sabbia bianca: una parte di quello, che ci fece quasi perire resta a secco, quando la marea è bassa; desso è di pietre di sabbia a quel loco solamente, e tutto il restante è uno scoglio di corallo.

Intanto che noi eravamo ancorati durante la notte, s'accorgemmo che il vascello traeva quindici pollici d'acqua incirca per ora, ciò che non cagionava nulla ostante un pericolo vicino; e li 13 a sei ore di mattina spiegammo le vele per andare al nord-ovest con un piccolo vento regolare di sud-sud-est, tenendo sempre la punta verso la terra. A nove ore passammo vicinissimi a due piccole isole situate a 15 gradi 41 minuti di latitudine sud, ed a quattro leghe dalla Nuova Olanda; io la chiamai *Hope Islands*, Isole della Speranza, perchè nel nostro pericolo, l'ultimo oggetto

della nostra speranza, o piuttosto dei nostri desiderii, sarebbe stato di approdarvi. A mezzo giorno eravamo alla distanza di tre leghe circa dalla terra, ed ai 15 gradi 57 minuti di latitudine sud: la parte più settentrionale della Nuova Olanda, che vedevamo, ci restava al nord 30° ovest, e le Isole della Speranza s'estendevano dal sud 30° est, al sud 40° est. Lo scandaglio ci indicava allora dodici braccia, ed avevamo parecchi banchi di sabbia davanti a noi; allora l'acqua ch'entrava nel vascello non erasi accresciuta; ma per essere preparati ad ogni evento femmo i preparativi per lardare un'altra berretta: dopo mezzodì, avendo un piccolo vento di sud-est 1/4 est, mandai il capo con due battelli per scandagliare davanti al vascello, e per cercare una baja dove racconciare noi stessi, e rimettere il vascello in ativa. A tre ore vedemmo un seno che avera tutta l'apparenza d'una baja, e noi carreggiammo fino a che i battelli l'esaminassero; ma trovarono che l'acqua non era abbastanza profonda per lo vascello. Quando il sole era vicino a non risplendere più, siccome v'erano parecchi bassi fondi attorno a noi, ancorammo in quattro braccia d'acqua, a due miglia circa dalla costa in un luogo dove la terra si stendeva dal nord 1/2° est, al sud 1/4 sud-est 1/2 est. La scialuppa era sempre in mare con un sotto capo, il quale ritornò a nove ore, e ci disse che a due leghe circa a sotto vento avea scoperto precisamente una baja convenienie, dove eravi abbastanza acqua, e la quale offeriva d'altronde tutte le comodità che potevansi desiderare per sbarcare sulla costa, o per mettere il vascello alla banda.

Fatta tale scoperta levai l'áncora a sei ore di mattina li 14; e dopo avere staccati due battelli, per fermarci sopra i bassi fondi che avevamo incontrati nella nostra navigazione, ci dirigemmo verso la baja; ma malgrado tutte le nostre precauzioni, avemmo sempre molta acqua. Appena avevamo passati quei bassi fondi, ordinai ai battelli d'andare nel canale che conduceva alla baja, ed allora il vento cominciò a soffiare. Per buona ventura avevamo un luogo da ripararci, poichè s'accorgemmo che il vascello non voleva più manovrare; per ben due volte il vento non avea potuto farlo andare: la nostra situazione istessa non era senza pericolo, quantunque avesse potuto essere molto più pericolosa. Eravamo imbarazzati fra mezzo a molti bassi fondi, ed lo aveva moltissime ragioni a temere d'essere spinti sotto vento, pria che i battelli potessero collocarsi in modo da dirigere il nostro corso. Ancorai adunque su quattro braccia ad un miglio circa della costa, e feci segno ai battelli di ritornare; andai io stesso nel canale, che trovai strettissimo, e misi segni nella vicinanza degli scogli. La baja era pure molto più piccola che non io credeva, ma era molto addatta al mio bisogno; ed era cosa rimarchevolissima, che in tutto il nostro viaggio non avevamo ritrovato alcuno ancoramento, che ci offerisse gli stessi vantaggi nelle circostanze in cui eravamo. A mezzodì la nostra latitudine era di 15 gradi 26 minuti sud. Il restante del giorno, e tutta la notte, il vento fu troppo fresco, perchè potessimo arrischiare di levar l'áncora ed entrare nella baja; e per maggiore sicurezza mettemmo le antenne del perrocchetto sopra il ponte, levammo quelle della grande vela, ed alcune altre delle piccole; abbassammo l'albero del piccolo perrocchetto, ritirammo il buttafuori di buonpresso, disarmammo l'antenna della civadiera, con intenzione d'alleggerire il davanti del vascello per quanto ci fosse possibile, onde poter giungere alla sua apertura dell'acqua, che noi credevamo essere quivi: in mezzo alla gioja d'una liberazione inaspettata, non avevamo dimenticato che la nostra conservazione dipendeva da un turracciolo di lana. Continuando il vento ci tenemmo a quel posto tutta la giornata dei 15: li 16 si moderò, e verso le sei ore della mattina girammo a picco con intenzione di mettere alla vela; ma fummo costretti d'abbandonare l'impresa, e rilasciare di nuovo la gomena. Bisogna osservare che il vento regolare di mare, il quale soffiava freschissimo, quando ancorammo continuò colla stessa forza quasi tutti i giorni che ci fermammo quivi: non avemmo calma se non quando eravamo sullo scoglio; e un'altra volta, il vento istesso che ci spinse sulla costa, se si fosse alzato nel tempo della nostra disgrazia, avrebbe messo in pezzi sicuramente il nostro bastimento. La sera della vigilia avevamo veduto un fuoco vicino alla riva di fronte a noi, e siccome eravamo forzati a fermarci per qualche tempo in quel loco, speravamo di far conoscenza coi naturali del paese. Vedemmo di giorno un maggior numero di fuochi sopra le colline, e co' nostri cannocchiali distinguemmo quattro Indiani che passeggiavano lungo la costa; ci si fermarono ed

accesero il fuoco, ma ei fu impossibile l'indovinare quale si fosse la loro intenzione.

La mattina del 17, quantunque il vento continuasse ad essere fresco, s'arrischiammo a levar l'áncora e a spingere la barra a sopravento verso la baja; ma lungo la navigazione il vascello arrenò due volte. Alla prima volta lo rimettemmo a galla facilmente, ma alla seconda durammo grande fatica. Abbassammo l'antenna di mezzana, i piccoli alberi di gabbia e i buttafuori, e ne femmo una zattera lungo il vascello: fortunatamente la marea cresceva, e a un'ora pomeridiana il bastimento galleggiò. Lo drizzammo tosto nella baja, e dopo averlo legato lungo una spiaggia al sud, portammo a terra prima di notte le ancore, le gomene e tutte le ancore. Li 18 alla mattina costruimmo un ponte dal vascello alla riva, e segnitammo a fare lo sbarco di tutto ciò che poteva pregiudicare nelle restaurazioni da fare al vascello. Quindi s'occupammo a cercare da qual parte del bastimento l'acqua eravi entrata; e vedemmo ch'era dalla prima bordatura del bagna e asciuga, un poco più oltre dell'avanti dello stribordo.

In quel luogo gli acogli aveano fatta una apertura attraverso a quattro intavolature, e fin anche nelle coppie; tre altre bordature erano molto danneggiate e le sue aperture formavano un colpo d'occhio veramente straordinario. Non si vedeva una scheggia di legno, ma tutto era così bene unito, come se fosse stato tagliato con un istromento. Fortunatamente le coppie erano molto bene unite in quella parte del vascello; altrimenti sarebbe stato assolutamente impossibile lo salvarlo. La sua conservazione dipendette da un'altra circostanza, ch'è ancora più osservabile: uno dei buchi era abbastanza largo per calarci a fondo, quand'anche avessimo fatte lavorare continuamente otto trombe in vece di quattro; ma per buona fortuna restò turato in gran parte da un pezzo di scoglio, il quale dopo d'avere fatta l'apertura, vi restò arviluppato; di maniera che la sola acqua che passava tra la pietra e'l legno, avea già superate le nostre trombe; dal che si può giudicare di ciò che ne sarebbe avvenuto, se l'apertura non fosse stata in parte turata. Racconciato intieramente il vascello, salpammo li 10 agosto 1770, avendo fissato di giugnere all'estremità settentrionale della Nuova Galles.

Pel suo secondo viaggio partì Cook al 13 luglio 1772 sul vascello la *Risoluzione;* era accompagnato dall'*Avventura* da lui dipendente, e comandata dal capitano Furneaux. Le sue istruzioni erano di portarsi verso il sud, di trovare il capo della Circoncisione, il quale dicevasi essere stato scoperto da Bouvet: nel caso che avesse ritrovato quel capo, doveva assicurarsi, se faceva parte del continente, ovvero se era un'isola; quindi tentare altre scoperte all'est o all'ovest segnendone la situazione dove si trovasse; tenersi sempre ad un'alta latitudine, e fare il giro del globo, avvicinandosi al polo australe per quanto gli fosse possibile, onde ricercare in que' dintorni quella parte di continente, che molti navigatori pretendevano dovervi essere.

Gli 8 di febbraro 1773 i due bastimenti si perdettero di vista per una folta nebbia: il capitano Cook tentò inutilmente di raggiugnere il suo compagno di viaggio: tutti i segnali furono vani, e d'indi in poi l'*Avventura* e la *Risoluzione* navigarono separatamente. I due viaggiatori erano allora al 49 grado 55 minuti di latitudine sud, e 65 gradi 59 minuti di longitudine est. Essi continuarono ciascheduno il loro cammino per quella parte dov'erano. Il capitano Furneaux, cercando la *Risoluzione*, entrò li 30 novembre nel canale della regina Carlotta: la *Risoluzione* non v'era già più, dice Furneaux; ma andando a terra vedemmo il sito dove aveva essa innalzate le sue tende, e leggemmo sopra un vecchio tronco d'albero queste parole: Guardate di sotto. Nella terra, che smovemmo in quel loco, trovammo una bottiglia impagliata, nella quale eravi una lettera del capitano Cook, che mi partecipava, esser egli entrato nel canale della regina Carlotta li 3 del mese, e che n'era escito li 24: aggiungeva, che determinava di cercarci per qualche giorno all'entrata dello stretto.

Il nostro vascello avea sofferto molto; bisognava racconciarlo prontamente, perchè potesse resistere al mare. Si piantarono le tende; il bottajo andò a terra a riparare le botti; esaminammo il biscotto, e ne trovammo molto di guasto intieramente, e'l restante così cattivo esso pure, che bisognava costruire sulla costa un fornello di rame, e farlo cuocere di nuovo. Intanto che stavamo facendo queste osservazioni i Zelandesi vennero a bordo; ei vendettero pesci, armi ed utensili della loro fabbrica, per dei chiodi, ecc. Sembravano di-

spostissimi a nostro favore: ma in questo frattempo vennero due volte alle nostre tende verso la mezza notte con intenzione di rubarci, e furono scoperti prima che s' impossessassero di niente.

Li 17 dicembre dopo avere raccolta l'acqua e le legna di cui avevamo bisogno, e d' avere tutto disposto per metterci alla vela, il gran canotto andò a far raccolte di piante commestibili: incaricai Rowe officiale di poppa di comandare quel piccolo equipaggio, e gli imposi di ritornare alla sera, perchè lo voleva aspettare all'indimani; ma il battello non ritornando alla stessa sera, nè l' indimani mattina, cominciai ad esserne molto inquieto; mandai in cerca di Rowe e de' suoi compagni la scialuppa sotto il secondo luogotenente Burney con alcuni marinari e dieci soldati di marina. Incaricai Burney di esaminare bene prima di tutto per la baja orientale, e quindi recarsi nella cala dell'erba, luogo dove Rowe doveva essere andato; e se quivi non ritrovasse alcun segnale del grande canotto, rimontasse il canale, e se ne tornasse lungo la costa a ponente. Siccome Rowe era partito dal vascello molto in fretta, e un'ora prima del tempo fissato, era persuaso che la sua curiosità l'avrebbe condotto nella baja orientale, dove nessuno dell' equipaggio era stato mai; o che qualche accidente era successo al canotto, il quale forse era stato obbligato alla deriva per negligenza di chi lo governava, o ch' egli s'era rotto in mezzo agli scogli: ecco quello che pensavano con me gli ufficiali e i marinari; e su tale supposizione, il garzone carpentiere imbarcossi sulla lunga scialuppa, e prese con seco alcune foglie di latta. Io non pensava neppure che le nostre genti avessero potuto essere attaccate dai terrazzani, perchè le nostre scialuppe erano state parecchie volte molto più lontano con minore quantità di persone. Ben presto m'accorsi quanto m'ingannava; Burney ritornando alle undici ore della stessa sera, ci raccontò l'orribile caso che gli avvenne, il quale non saprei meglio ripetere, che servendomi delle stesse sue parole.

Li 18 partimmo dal vascello col favore d'un venticello regolare; e prestamente oltrepassammo l'Isola Lunga al di dietro della Punta Lunga. Esaminai strada facendo ciascuna cala a basso-bordo, e sguaraguardai attentamente d'ogni intorno col cannocchialetto, che aveva preso meco per quel motivo. A un'ora e mezzo ci fermammo sopra una spiaggia a sinistra, la quale prolungavasi verso l'alto della baja orientale. Quivi fummo cuocere qualche cosa da mangiare, non avendo portato con noi che della carne lerida. Mentre stavamo facendo questo, vidi sulla costa di contro un Indiano che correva lungo la riva in fondo la baja. Preparata la nostra carne ci rimbarcammo sulla scialuppa, e giugnemmo in fondo, dove trovammo una borgata zelandese.

Avvicinandovici, alcuni degli Indiani discesero sopra gli scogli, e ci avvertirono con segni, di ritornare addietro; e vedendo che noi non facevamo niuna attenzione al loro gesti, cangiarono maniera. Quivi trovammo sei grandi piroghi tirati sulla spiaggia, la maggior parte doppi, e molti naturali del paese, quantunque non ve ne fossero tanti, quanti se ne potesse aspettare dal numero delle case e dalla capacità dei piroghi. Lasciai nella scialuppa i marinari, perchè la custodissero, ed io scesi a terra col caporale e cinque soldati di marina. Osservai la maggior parte delle abitazioni, ma non vi trovai niente che mi potesse dare alcuno sospetto. Tre o quattro sentieri ben battuti conducevano fra mezzo al boschi a parecchie altre case; ma continuando gli isolani a farci molte rimostranze amichevoli, credei inutile di fare ulteriori indagini. Ritornando alla spiaggia un Indiano ci recò un fascio di *hepatoos*, ossia lunghe picche; e veggendo ch' io le osservava con molta attenzione, le mise in disparte, e si pose a passeggiare senza far mostra di prendersi alcuna cura di quelle armi. Alcuni de' suoi compagni parvero spaventati, ed io donai uno specchio ad uno, e un gran chiodo all'altro. In quel loco la baja s' internava al nord-nord-ovest per lo spazio d' un buon miglio per quanto lo potei riconoscere, e terminavasi in una lunga spiaggia sabbiosa. Coll'ajuto del mio cannocchiale esaminai tutti i dintorni, ma non vidi nè scialuppa, nè pirogo, nè alcuna traccia che indicasse esservi alcuno. Mi contentai di trarre alcuni colpi di fucile, siccome avea fatto in tutte le baje per le quali era passato durante il mio cammino.

Io mi ritirai allora presso la costa orientale, ed arrivai ad un altro stabilimento, dove gli Indiani ci invitarono a discendere a terra: dimandai a loro se avuano nuove della scialuppa; ma mi risposero che non ne sapevano niente. Parevano tutti bene intenzionati, e ci vendettero pesci. Un' ora dopo la nostra par-

tenza da quel luogo vidi sopra una piccola spiaggia unita alla baja dell'erba, un grande pirogo doppio ch'era arrenato, e due uomini ed un cane. Appena essi ci videro escirono dal loro pirogo, e sen fuggirono nei boschi. Sperava che mi si dassero alcune nuove del canotto di Rowe: scendemmo a terra e trovammo alcuni avanzi del canotto ed alcune scarpe, una delle quali fu riconosciuta appartenente a Wood-House, uno de' nostri officiali di poppa. Uno de' marinari mi portò nello stesso tempo un pezzo di carne, credendo che fosse carne salata, che aveva portata seco l'equipaggio del canotto; ma esaminandola, ed assaggiandola, conobbi ch'era fresca. Fannin, nostromo che m'aveva accompagnato, la credette carne di cane, ed io stesso fui della sua opinione, poichè non sapeva per anco che quella colonia fosse cannibale, ma ce ne convinse la prova più orribile e la più sicura.

Aprimmo venti panieri incirca collocati sopra la spiaggia, e legati con corde: gli uni erano ripieni di carne rostita, e gli altri di radici di felce, le quali servono a loro di pane. Continuando le nostre ricerche trovammo un maggior numero di scarpe, ed una mano, che riconoscemmo tostamente per quella di Tomaso Hill, perchè rappresentava la lettera T. H. screziate alla foggia dei Taitiani. C'internammo nei boschi un poco lungi, ma non trovammo nissuna altra cosa. Nel discendere vedemmo uno spazio rotondo ricoperto recentemente di terra, di circa quattro piedi di diametro, dove sicuramente qualche cosa era stata sotterrata. Non avendo una vanga, ci ponemmo a smovere la terra con una scimitarra, ed intanto io lanciai in mare il pirogo dei Zelandesi con intenzione di romperlo; ma vedendo molto fumo innalzarsi al disopra della collina più vicina, feci rientrare tutti a bordo della scialuppa, e mi diedi tutta la premura possibile di profittare del tempo che mi restava, prima dello scomparire del sole.

All'apertura della baja vicina a quella dell'erba vedemmo quattro pirughi, uno semplice, e tre doppi, e sopra la riva un gran numero d' Indiani, i quali al nostro avvicinarsi, si ritirarono sopra una piccola collina vicinissima al bordo dell'acqua, e di dove ci parlarono. V' era un gran fuoco sulla sommità d'un'altura dietro al boschi, e di là fino alle faldi della collina tutto il terreno era ricoperto di Zelandesi, come se fosse stata una fiera. Appena vi s'avvicinammo feci trarre un colpo di moschettone sopra uno dei pirughi, ch' io credeva ripieno d' uomini nascosti sul fondo: essi erano tutti in acqua, e tuttavia non vedevasi nessuno per entro. I selvaggi ch'erano sopra la piccola collina, seguitarono a mandare molte grida verso di noi, ed invitarci con segni a sbarcare. Giunti che fummo vicini a terra, scaricammo tutti i nostri fucili. Alla prima scarica non parvero molto colpiti; ma alla seconda s'arrampicarono in alto il più velocemente che poterono, ed alcuni di loro urlarono. Noi continuammo a tirare colpi di fucile fino a tanto che vedemmo qualche Zelandese a traverso alle macchie. Fra gli Indiani ve ne furono due robustissimi i quali non pensarono ad andarsene, se non allorquando si videro abbandonati da tutti i loro compagni. Si ritirarono quindi senza far mostra di timore, e dimostrando anzi tutta la fierezza nel non correre. Uno di loro tuttavia cadde, e dopo essere restato disteso per terra a qualche tempo, si strascinò carpone: l'altro fuggì senza che paresse ferito. Io allora sbarcai coi soldati di marina, e Fannin escì per l'ultimo, onde guardare la scialuppa.

Sopra la spiaggia eranvi due pacchi di Appio, che aveva raccolto Rowe per caricarlo sul suo canotto. Quivi conficcato in terra eravi un pezzo di legoa, cui i terrazzani avevano attaccati i loro pirughi, prova sicura che la zuffa erasi fatta in quel loco. Allora ricercai attentamente di dietro alla spiaggia, per vedere se eravi il nostro canotto; ed invece vedemmo con grande orrore un mucchio di carname: le teste, i cuori e i polmoni di parecchi dei nostri erano sparsi sopra la sabbia, e a poca distanza, molti cani che stavansi divorando le interiora.

Intanto che noi stavamo contemplando quei deplorabili avanzi, senza potercene separare, ecco a noi Fannin per avvisarci che vedeva i selvaggi ad assembrarsi nei boschi: tornammo immediatamente alla scialuppa, e strascinando con noi i pirughi degli Indiani, ne mettemmo in pezzi tre. In questo frattempo il fuoco dalla sommità della collina disparve: sentimmo gli Indiani a parlare molto forte nei boschi; credo che disputassero intorno a se ci dovessero attaccare, e fare ogni sforzo per riprendersi i loro pirughi. Avvicinandosi allo scorcio il giorno, scesi di nuovo a terra, e guardai un'altra volta di dietro alla spiag-

gia, onde vedere se il canotto dell'infelice Rowe era stato strascinato nelle macchie; ma non vedendolo in nessun luogo, mi rimisi in viaggio per alla volta del vascello: tutti i nostri sforzi avrebbero appena bastato per ascendere sulla collina, e sarebbe stata una temerità pazza d'arrischiarci nell'interno del paese con una metà della gente che aveva, poichè m'era duopo lasciarne una metà per curare la scialoppa.

Sboccando dalla parte superiore del canale, noi vedemmo un grandissimo fuoco più in alto tre o quattro miglia; formava un ovato perfetto; si stendeva dalla vetta della collina quasi fino alle sponde dell'acqua, e circondava d'una specie di siepe infiammata tutto lo spazio di mezzo. Consultai Faunin, circa allo avvicinarvisi, ed ambedue fummo d'avviso che non potevamo sperare altro che di ammazzare qualche selvaggio di più. Lasciando la baja dell'erba, siamo andati rasentando il loco, dove gli Indiani parlavano: ma siccome le nostre armi erano umide, i fucili non presero fuoco. Per maggiore sfortuna, cominciò a cadere la pioggia, le nostre munizioni erano consumate più della metà, e lasciammo sei grandi piroghi dietro di noi in uno stretto. Con tanti svantaggi, non credetti bene d'avanzarmi più di lontano, unicamente per fare vendetta.

Passando fra due isole rotonde situate al sud della baja orientale, ci parve intendere qualcuno che ci chiamasse: cessammo di remare, e vi a'accostammo; ma nessun rumore sentimmo di poi. È probabile che Rowe e tutti i suoi compagni fossero stati ammazzati al momento.

Per terminare il racconto di questo funesto avvenimento, continua il capitano Furneaux, aggiungerò che Burney portò a bordo due mani, l'una di Rowe, che si riconobbe per una cicatrice, l'altra di Tomaso Hill, siccome si è detto, e la testa di Giacomo Sevilley, mio servitore. Le avviluppammo in un'amaca e quindi le gettammo in mare con molta zavorra, ed alcune palle di cannone per farle cadere al fondo. Burney non ritrovò armi, solo alcuni pezzi di mutande, un abito, e sei scarpe.

Io non credo che tale macello sia stato l'effetto d'un disegno premeditato dalla parte dei selvaggi; poichè la mattina in cui Rowe partì dal vascello, incontrò due piroghi che discesero presso a noi, e restarono tutta la mattina nella baja del vascello. Il massacro venne in conseguenza di qualche querela, che si decise sul fatto in quella maniera; forse le nostre genti, non avendo pensato a prendere alcuna precauzione per la loro sicurezza, gli Indiani furono tentati dalla favorevole occasione: lo che incoraggiò i Zelandesi massimamente dacchè ebbero veduta la prima scarica, che sentirono non essere il fucile un'arma infallibile, che alcune volte non prendeva fuoco, o che dopo il primo colpo era duopo caricarlo di nuovo prima di potersene servire: ella è cosa facilissima, che sapessero approfittare di quei momenti d'intervallo. Credo che dopo la loro vittoria, si unisse un'assemblea generale sopra la costa est del canale, alla quale intervennero anche gli Indiani della baja del Nilgandi.

I venti contrari ritennero Furneaux nel canale 4 giorni dopo quella sventura, e durante un tal tempo, non si vide alcuno dei terrazzani. Li 23 salpò, ed uscì dallo stretto. Finalmente la partenza del capitano Cook pel suo terzo viaggio ebbe luogo in luglio 1776: egli aveva due vascelli sotto il suo comando, la *Risoluzione* e la *Scoperta:* era incaricato di percorrere la costa ovest dell'America settentrionale, dopo aver approdato a O-Taiti e alle isole della Società. Li 12 agosto 1777 gli Inglesi videro i loro buoni amici gli O-Taitani, dai quali furono ricevuti colla più desiderabile cordialità. Li 17 gennajo 1779 il capitano Cook fece ancorare i suoi due vascelli nella baja di Karakakooa, situata alla costa occidentale dell'isola d'Owhyhee, una delle isole Sandwich. Era quivi, dove quel celebre navigatore doveva trovare la morte, quantunque le disposizioni degli abitanti avessero dato segno di tutt'altri avvenimenti. Essi s'erano mostrati dolci, gentili e pacifici: solamente verso la fine avevano dato segno di qualche inquietudine in proposito del lungo soggiorno degli Europei presso di loro. Tale inquietudine s'accrebbe, allorquando i vascelli avendo tentato di spingersi in alto mare, furono obbligati di rientrare nella baja, dopo d'avere uno di loro sofferto molto d'un colpo di vento. Erano allora gli 11 febbrajo; noi faremo un qualche particolare racconto delle cose che avevano luogo allora tra i selvaggi e gli Inglesi, e che così per gradi cagionarono la fatale catastrofe del 14: e per tale racconto faremo parlare il signor King, uno degli officiali dei due bastimenti.

« Quando furono ancorati i vascelli, dice Kings, noi s'accorgemmo con nostro stupore che gli isolani non erano più gli stessi a nostro rispetto: non sentiramo più uisson grido di gioja; non erari nè rumore, nè folla attorno di noi: la baja si trovava deserta e tranquilla: noi vederamo solamente un imbarcarsi qua e là, e fuggirsi lungo la costa. Potevamo supporre sicuramente che la curiosità, la quale aveva prodotto tanto movimento alla nostra prima fermata, non r'avea più luogo; ma l'ospitalità amabile colla quale ci aveano trattati alla prima, le testimonianze di benevolenza e di amicizia che avevamo ricevute alla nostra partenza, ci facevano sperare che gli abitanti del paese sarebbono giolivi, vedendoci ritornare, e che verrebbono frettolosamente ai vascelli.

Staramo facendo mille congbietture su tale rivoluzione; quando al ritorno del canotto che avevamo mandato a terra, le nostre inquietudini furono finalmente dissipate: sentimmo che Terreeoboo, re dell'isola, era lontano, e ch'egli aveva messo il taboo sulla baja: esso taboo, è una specie d'interdetto religioso, per lo quale i natiri del paese non possono senza delitto frequentare il loco che ne fu tocco.

Tale spiegazione parve soddisfacente alla maggior parte di noi; ma alcuni pensarono che la condotta degli isolani dovesse metterci in diffidenza; che proibendo a loro ogni sorta di commercio con noi, sotto pretesto dell'assenza del re, i capi avevano voluto guadagnar tempo, e deliberare tra loro la maniera nella quale conveniva trattarci. Noi non avevamo mai potuto sapere, se questi sospetti fossero fondati, o se la spiegazione data dai natorali fosse vera. Ella è pure cosa probabile che il nostro improvviso ritorno, del quale non rederano essi nissuna causa apparente, e del quale durammo molta fatica a fare loro comprendere la necessità, li mise in qualche allarme; ma la confidenza di Terreeoboo, il quale, al momento del suo arrivo, vero o falso che si fosse, manifestatoci al giorno dopo, sen venne tostamente dal capitano Cook, e lo stabilire di nuovo i cambi e i servigi reciproci tra i terrazzani e noi, che ne venne in seguito, indicò bastantemente che gli isolani non ci riguardavano come inimici, de' quali sarebbe stato per loro cosa importante in disfarsene. Comunque sia, tutto fu pacificamente eseguito fino ai 13 dopo pranzo.

L'officiale che comandava la frotta incaricata di riempire le botti della *Scoperta* venne a dirmi la sera che molti capi erano assembrati al pozzo presso la spiaggia, i quali cacciarano via quegli isolani, che avevamo pagati per ajutare i marinari a rotolare le botti sopra la riva. Dissemi ancora che riteneva la condotta di loro sospettosissima, e che s'aspettava sicoramente d'essere molestato dalle genti del paese. Diedi a lui un soldato di marina, che desiderava d'avere, al quale permisi solamente di prendere con seco la sua bajonetta e la sua spada. L'officiale ritornò prestamente, e mi disse che gli isolani s'erano armati di pietre, e che andavano diventando sempre più turbolenti. Io stesso mi recai dov'era l'ammutinamento, seguito da un altro soldato di marina armato del suo focile. Appena gli abitanti dell'isola videro ad avvicinarmirisi, lasciarono le loro pietre; e tosto ch'ebbi parlato ad alcuni dei capi, il popolaccio ch'era causa di quel tumulto s'allontanò, e que' terrazzani che vollero ajutarci a fare acqua ci assicorarono, che non vi sarebbe stato più nessun ostacolo da parte dei loro compagni. Dopo di avere ristabilita la tranquillità, andai a ritrovare il capitano Cook, che arrivava sulla pioassa: gli raccontai ciò che avevanci fatto, ed egli mi ordinò di tirare a palla sopra i colpevoli, se cominciassero a gettarci pietre, o a condursi altrimenti con insolenza. Comandai dunque al caporale di far caricare a palla i focili delle scolte.

Poco tempo dopo il nostro ritorno alle tende, un continuo trarre di fucili, che sentimmo a bordo della *Scoperta*, ci allarmò; e vedemmo che si tirava contro un pirogo il quale remigava frettolosamente verso la costa, ed era inseguito da uno dei nostri canotti. Noi subitamente pensammo che un furto avesse data occasione a quel fuoco, e'l capitano Cook mi ordinò di seguirlo con un canotto armato, affine d'arrestare l'equipaggio se lo potessimo, il quale si sforzava di giugnere alla riva. Corremmo verso quel loco giudicando, esso sbarcarebbe, ma v'arrivammo troppo tardi; quei del paese avevano abbandonati i loro piroghi, e se n'erano giti nell'interno del paese.

Noi non sapevamo che le cose rubate erano di già state rese; secondo il grande numero di colpi di fucili ch'avevamo intesi, stimammo ch'esse potessero essere di grande importanza, e quindi non volevamo rinunciare alla spe-

ranza di vicuperavle. Dimandammo ad alcuni isolani il cammino che aveva preso l'equipaggio del pirogo, e ne seguimmo le tracce fino all'incominciare della notte. Vedendoci allora lontani dalle nostre tende circa tre miglia, e sospettando che i tevrazzani, che ci eccitavano a continuare la nostra persecuzione ci ingannassero con false indicazioni, stimammo meglio di non andare più oltre, e tornammo alla spiaggia.

Nella nostra assenza era avvenuta qualche cosa di più serio e disaggradevole. L'officiale mandato sopra il piccolo canotto, vitornando a bordo colle cose ch'erano stato tolte al capitano Clerke comandante la *Scoperta* s'accorse che il capitano Cook ed io insegnivamo i colpevoli, ed egli credette suo dovere d'impadronirsi del pirogo tratto sulla riva: sfortunatamente esso apparteneva a Pareea, uno dei capi, che dimostravano verso di noi la più buona volontà: Pareea arrivò in quel mentre, e fece valere la sua proprietà con infinite proteste della sua innocenza. L'officiale si rifiutò di lasciarglielo; e quando l'equipaggio della pinassa, che stava aspettando il nostro comandante l'ebbe raggiunto, successe un alterco vivissimo, nel quale Pareea venne rovesciato con un colpo violento di remo datogli sulla testa. Gli isolani che s'andavano assembrando all'intorno, e che fino allora erano stati spettatori pazienti, tutto ad un tratto scagliarono una tempesta di sassi sopra le nostre genti, le quali furono costrette a ritirarsi precipitosamente, e salvarsi a nuoto sopra una roccia situata a qualche distanza della costa. Gli isolani s'impadronirono della pinassa: la saccheggiavono, e l'avrebbero fatta anche in pezzi se Pareea medesimo non vi si fosse intramesso, il quale vitornato in sè ebbe la generosità di dimenticare la violenza, che gli era stata usata. Dopo avere fatta dissipare la folla, egli fece segno alle nostre genti, che potevano ritornare e riprendere la pinassa, e ch'egli stesso si sforzerebbe di riportare le cose, che i suoi compagni aveano rubate. Le nostre genti in fatto si persuasero al suo invito, e ricondussero la pinassa. Pareea non tardò molto a seguirli, e riportare a loro un cappello, e qualche altra piccola cosa. Diede segno d'essere afflitto per l'avvenuto, e dimandò con qualche inquietudine se Orono, nome col quale chiamavano quegli isolani il nostro comandante, lo ammazzerebbe, o gli proibirebbe di venire ai nostri vascelli l'indimani. Fu assicurato, che vi sarebbe benissimo ricevuto: allora per dare una prova della fatta riconciliazione d'amicizia, toccò col suo naso quello degli officiali, secondo l'uso dell'isola, e se n'andò al villaggio di Kowrowà.

Quando il capitano Cook seppe tutte queste particolarità, dimostrò molto dispiacere, e mentre ritornavamo a bordo mi disse: io temo assai che gli isolani mi sforzino a prendere misure violenti; poichè, aggiunse egli, non bisogna lasciare credere a loro, che hanno avuto qualche superiorità su di noi. Ma siccome era troppo tardi per imprendere qualche cosa nella sera medesima, si restrinse a dare ordine che si discacciassero dal vascello gli uomini e le donne che vi si trovavano. Quando tale ordine fu eseguito io ritornai a terra; e gli avvenimenti della giornata avendo diminuita di molto la nostra confidenza negli isolani, misi una doppia guardia al morai, luogo dov'erano le nostre tende, ed ordinai al mio corpo di soldati di chiamarmi, se vedevasi gente nascosta nei dintorni della spiaggia. Alle undici ore, si videro cinque isolani, che giravano quatti quatti attorno al morai; paveva che s'avvicinassero con una grandissima circospezione, e si vitirarono quando s'accorsero ch'erano scoperti. A mezzanotte uno di loro, avendo osato venire vicino alla scolta, essa gli tirò un colpo di fucile; lo scoppio spaventò i suoi compagni, i quali scappavono, e si passò tutto il restante della notte senza alcun turbido.

L'indimani all'apparire del giorno, andai sulla *Risoluzione* per esaminare la nostra marina, fui chiamato a parlamento lungo il cammino della *Scoperta*, dove intesi che durante la notte gli isolani aveano rubata la scialuppa appartenente a quel vascello, tagliandone il gavitello cui era legata.

Al momento ch'io arrivai a bordo, i soldati di marina s'armavano, e 'l capitano Cook istesso caricava il suo fucile da due canne, intanto ch'io gli raccontava tuttociò che era avvenuto nella notte. Egli m'interruppe con molta vivacità; mi disse ch'era stata rubata la scialuppa della *Scoperta*, e mi fece conoscere i suoi preparativi per ricuperarla. Era uso quando noi avevamo perdute alcune cose importanti sopra qualche isola di quel mare, di condurre a bordo il re, o parecchi dei principali, e tenerli in ostaggio fino a che ci fosse reso ciò che ci era stato tolto. Egli voleva impiegare

tale espediente, che gli era sempre tornato bene; avea dato ordine di arrestare tutti i piroghi che cercassero di escire dalla baja, ed aveva intenzione di distruggerli, se mezzi più miti non bastassero a ricuperare la scialuppa. Infatto fece ordinare a traverso della baja i piccoli battelli della *Risoluzione* e della *Scoperta* bene equipaggiati e bene armati, e prima ch'io riprendessi il cammino verso la costa, eransi tirati alcuni colpi di cannone sopra due grandi piroghi che sforzaronsi di salvarsi.

Cook ed io lasciammo il vascello tra le sette e le otto ore; Cook montava la pinassa ed aveva con lui nove soldati di marina, e Philips loro luogotenente; io mi imbarcai sul piccolo canotto. Gli ultimi ordini che ricevetti dal capitano furono di calmare lo spirito degli isolani, assicurandoli che non si farebbe a loro nissun male, di non dividere la mia piccola frotta, e di starmene in guardia; poscia ci separammo. Cook marciò verso il villaggio di Kowrowa residenza del re; ed io verso la costa delle sentinelle. La mia prima cura arrivando a terra fu di comandare ai soldati di marina nella maniera più rigorosa di non escire dalla tenda, di caricare i loro schioppi a palla, e di non lasciarli mai. Io andai a passeggiare verso le capanne dei sacerdoti del paese, i quali particolarmente ci proteggevano, e spiegai a loro, il meglio che mi fosse possibile, l'oggetto di quei nostri preparativi d'ostilità, i quali cagionavano in loro un grande allarme. Conobbi ch'essi aveano di già udito parlare del ratto della scialuppa della *Scoperta*, e protestai a loro, che noi eravamo decisi a ricuperarla e a punirne i colpevoli; ma che tutti i sacerdoti, e gli abitanti del villaggio della costa della baja, dove ci trovavamo, non doveano avere il più piccolo timore. Li pregai di far intendere i miei sentimenti al popolo, di assicurarlo, e di esortarlo alla tranquillità. Uno di essi mi domandò con molta inquietudine, se si farebbe del male a Terreeoboo, e l'assicurai di no, e parve che tanto egli che i suoi confratelli restassero maravigliati a questa mia promessa.

Il capitano Cook in questo frattempo chiamò a sè la scialuppa della *Risoluzione* ch'era in stazione alla punta settentrionale della baja; e continuò la sua strada alla volta di Kowrowa, e sbarcò colla sua mano di soldati. Egli prese via tostamente al villaggio, dove ricevette tutti i segni di rispetto che solevano dimostrargli; gli abitanti si prostrarono davanti a lui, e gli offerirono alcuni piccoli porci secondo il loro costume. Accorgendosi che non si sospettava in alcuna maniera sulle sue mire, domandò dove fossero Terreeoboo e i suoi due figliuoli, i quali aveano mangiato per tanto tempo alla nostra tavola a bordo della *Risoluzione*. I due giovani principi non tardarono ad arrivare cogli isolani, che gli aveano condotti con loro, e subitamente condussero il capitano Cook alla casa dove il padre di loro riposava. Trovarono il vecchio re mezzo addormentato, e Cook dopo avergli dette alcune parole intorno al ratto della scialuppa, di cui egli non supponevasi del tutto complice, lo invitò a recarsi ai vascelli, e a passare la giornata a bordo della *Risoluzione*. Il re accettò la proposizione senza esitare, e s'alzò nello stesso momento per accompagnare Cook.

I nostri affari erano per prendere buona disposizione; i due figli del re erano di già nella pinassa, e 'l resto della piccola frotta trovavasi alla sponda dell'acqua, quando una vecchia donna chiamò ad alta voce Kance-Kabareea, la madre dei due principi, e l'una delle spose favorite di Terreeoboo: essa s'avvicinò al re, e mise in opera e lagrime e preghiere le più calde per impedirgli d'andarsene al vascelli. Nello stesso tempo, due capi ch'erano arrivati con essa ritennero il re, facendogli intendere assolutamente che non doveva andare più lungi, e lo costrinsero a sedere. Gli isolani che s'andavano riunendo lungo la riva in gran numero, e che probabilmente erano spaventati dal rimbombo dei cannoni, e dal rumore dei preparativi d'ostilità, che vedevano farsi nella baja, cominciarono a precipitarsi in folla attorno al capitano Cook, e al loro re. Il luogotenente dei soldati di marina, che vide le sue genti tanto oppresse dalla moltitudine, ed impossibilitate a servirsi delle loro armi se bisognava ricorrervi, propose a Cook di metterli in ordine di battaglia lungo le rocce, vicino alle sponde del mare; e 'l popolaccio lasciando loro aperto senza difficoltà il cammino, si appostarono alla distanza di trenta verghe dal luogo dove Terreeoboo era assiso.

Durante tutto questo tempo il vecchio re fu sedutto per terra; veggevansi dipinti sul suo volto la paura e l'abbattimento. Cook non volendo per nissun modo rinunciare al suo progetto, continuava a sollecitarlo caldamente

d'imbarcarsi, e quando il principe sembrò disposto a seguirlo, i capi che lo circondavano, lo dissuasero subito con preghiere, e suppliche caldissime; essi ebbero ricorso alla forza ed alla violenza, ed insistettero perchè restasse dove era. Cook vedendo che l'allarme era divenuto troppo generale, e che non era possibile di ricondurre il re senza versare del sangue, abbandonò quel suo primo progetto. Pareva nulla ostante che la sua persona non corresse nissun pericolo, se non dopo un accidente, che cangiò fatalmente tutta l'apparenza di quella disputa. I nostri canotti collocati a traverso della baja, avendo tratto sopra i piroghi che cercavano di fuggire, ammazzzzono sgraziatamente un capo di primo rango. La nuova della sua morte volò al villaggio dove trovavasi Cook nel mentre che abbandonava il re, e dove egli se n'andava tranquillamente verso la riva. Il rumore e 'l tumulto che tale nuova eccitò furono violentissimi: gli uomini rimandarono addietro subitamente le donne e i figliuoli; si rivestirono dei loro abiti da guerra, e s'armarono di picche e di pietre. Uno di essi, che teneva in mano una pietra, ed un lungo pugnale di ferro chiamato *palsooa*, s'avvicinò al nostro comandante, e si mise a sfidarlo brandendo la sua arma, e minacciandolo di gettargli la sua pietra. Cook lo consigliò più volte a desistere dalle sue minacce; ma l'insolenza di lui accrescendosi sempre più, ne fu tanto irritato che gli tirò un colpo di fucile carico di pallini. L'isolano era ricoperto d'una stuoja, che impedì al piombo di offenderlo, e quando vide che non era ferito divenne più ardito. Si gettarono moltissime pietre contro i soldati di marina, ed uno dei capi tentò di uccidere Philips, ma non vi riuscì e n'ebbe invece un colpo col calcio del fucile. Cook allora tirò un secondo colpo di fucile carico a palla, ed ammazzò quell'isolano ch'era più avanti degli altri. Subitamente dopo questa morte le genti del paese diedero principio ad un attacco generale a colpi di pietre, e i soldati di marina e quelli tra i nostri marinari che occupavano i canotti, risposero a loro con una scarica d'archibugiate. Quello che sorprese tutti si fu il vedere gli isolani sostenere il fuoco con moltissima fermezza, e precipitarsi sopra il nostro distaccamento di soldati, mandando grida ed urli terribili prima che i soldati di marina avessero il tempo di caricare di nuovo; lo che presentò allora una scena d'orrore e di confusione.

Quattro soldati di marina furono presi sulle rocce nel mentre che vi si ritiravano, e immolati all'istante al furore dell'inimico; tre altri furono feriti quasi mortalmente: il luogotenente ferito frammezzo alle spalle con un colpo di *palsooa* avea per buona ventura ancora carico il suo fucile, ed uccise con esso colui che lo aveva ferito, mentre esso medesimo disponevasi a dargli un secondo colpo. Il nostro infelice comandante era ancora sulla riva del mare, l'ultima volta che si potè vederlo distintamente; egli gridava ai canotti di cessare di far fuoco, e d'avvicinarsi alla riva, onde rimbarcare la nostra poca gente. Se egli è vero che i soldati di marina e gli equipaggi dei canotti avessero tratto senza suo ordine, e ch'esso volesse prevenire un nuovo spargimento di sangue, siccome l'hanno creduto alcuni di coloro ch'ebbero parte in quel fatto, è stato vittima sicuramente della sua umanità. Infatto osservossi che fino a tanto guardò egli gli isolani in faccia, nissuno di loro osò fargli alcuna violenza; ma essendosi voltato per dare alcuni ordini ai canotti, venne pugnalato di dietro, e cadde col viso nel mare. Gli isolani mandarono grida di gioja tosto che lo videro cadere, essi strascinarono subitamente il suo corpo sulla riva, e togliendosi il pugnale gli uni gli altri s'avventarono tutti con un ardore feroce sopra di lui per menargli colpi, quantunque più non respirasse. »

Il capitano Giacomo Cook nato nell'ottobre del 1728 presso Whythy nella contea d'York fu dalla prima sua giovinezza impiegato nello studio di un negoziante d'un villaggio vicino: non erasi ben consultata la sua inclinazione in questo modo di collocamento, e quindi egli vi si sottrasse ben presto, e s'impegnò per nove anni sopra un bastimento che faceva commercio di carbone. Nel principio della guerra del 1755, entrò al servigio del re a bordo dell'*Aquila*, comandata allora dal capitano Hammer, indi da sir Hugh Palliser, il quale tosto avvedutosi dei meriti di Cook, lo promosse, collocandolo sul cassero.

Nel 1759 egli era luogotenente nel *Nortumberland*, vascello di lord Colville, il quale comandava allora la squadra, che incrociava sulle coste d'America. Ivi fu, che durante un rigoroso inverno, lesse *Euclide* per la prima volta, si diede allo studio delle matematiche

e dell'astronomia senz'altro soccorso, che di pochi libri, e della sua intelligenza. Nè mentre egli coltivava e perfezionava in tal guisa il suo spirito, e suppliva ai difetti della primitiva sua educazione, fu estraneo ai fatti più luminosi della guerra d'America. Sir Carlo Saunders lo incaricò all'assedio di Quebec di diversi servigi di prima importanza nella marina: fu egli che diresse i battelli nell'attacco di Montmorency, e l'imbarco che ebbe luogo alle alture di Abraham. Il coraggio e l'arditezza, con cui egli eseguì questi incarichi differenti, gli meritarono l'amicizia particolare di sir Carlo Saunders e di lord Colville, i quali continuarono a proteggerlo fino alla morte, e diedergli sempre segni distinti di benevolenza e d'amore. Terminata la guerra, fu spedito per opera di lord Colville e di sir Hugh Palliser, a riconoscere il golfo San Lorenzo, e le coste di Terra Nuova; operazione che lo occupò fino al 1767. A quell'epoca fu nominato comandante d'una spedizione nei mari del sud, dove aveasi per oggetto di osservare il passaggio di Venere davanti al disco del Sole, e alla scoperta di nuove terre nell'Oceano.

I suoi servigi dopo quest'epoca sono così luminosi, che sarebbe superfluo il ricordarli, e la sua celebrità e la sua gloria divennero superiori ad ogni encomio. Non v'ha scienza che abbia tante obbligazioni con un solo uomo, quanto la geografia al capitano Cook. Nel suo primo viaggio al mare del sud, scoperse le isole della Società; ha provato che la Nuova Zelanda forma due isole; ha riconosciuto lo stretto che la divide, e ne ha rilevato tutte le coste; ha percorso la costa orientale della Nuova Olanda, sconosciuta fino allora, ed ha aggiunto alle carte di questa parte del globo una estensione di terreno di ventisette gradi di latitudine, ovvero più di due mila miglia.

Il suo secondo viaggio intorno al globo ha sciolto il grande problema sull'esistenza di un continente australe: egli ha osato di attraversare l'emisfero del sud fra il quarantesimo e il settantesimo parallelo: ha dimostrato che non può esistere continente australe, a meno che non si trovi vicino al polo, e in luoghi inaccessibili ai vascelli; ha scoperta la Nuova Caledonia, l'isola la più estesa dell'Oceano Pacifico dopo la Nuova Zelanda; ha insegnato ai successivi naviganti l'isola della Georgia; una nuova costa da lui chiamata la terra di Sandwich, ossia la Tule Australe; e dopo avere visitati due volte i mari del Tropico, ha stabilite le situazioni incerte di molte terre, scoperte in addietro da altri navigatori, e ne ha trovate egli delle nuove.

Ma quest'ultimo suo viaggio si distingue soprattutti per l'estensione, e l'importanza delle sue scoperte. Indipendentemente dalle moltissime piccole isolette che ha trovate nell'Oceano Pacifico del sud, ha scoperto al nord della linea equinoziale il gruppo detto Isole Sandwich, che per la posizione loro, e pei loro prodotti promettono più vantaggi all'Europa di qualsiasi altra terra del mare del sud: egli ha visitata tutta quella parte della costa occidentale d'America, ch'era sconosciuta dopo il quarantesimoterzo grado di latitudine nord, cioè per un'estensione di più di 5,500 miglia; ha determinata la maggiore vicinanza dei continenti d'Asia e d'America, ed attraversato lo stretto per cui si trovano disgiunti: ha costeggiate le terre da entrambi i lati ad una latitudine assai alta, per dimostrare l'impossibilità di passare dal mare Atlantico nell'Oceano Pacifico sia per la via di oriente, sia per quella d'occidente. Finalmente, ove si eccettui il mare d'Amur, e l'Arcipelago del Giappone, sopra i quali non hannosi per ora che nozioni imperfette, ha compiuta l'idrografia di tutta la parte del globo abitabile.

Nè nella sua qualità d'uomo di mare sono al certo meno importanti i servigi da lui renduti all'umanità, e neppure meno brillanti. Il mezzo di conservare la sanità degli equipaggi, che ha trovato, e messo in pratica con sì buon successo, forma sicuramente una nuova epoca nella storia della navigazione, e i secoli futuri lo metteranno nel numero degli amici, e dei benefattori del genere umano.

Il capitano Cook, robusto di costituzione, si era fatto forte al lavoro e capace di sopportare qualunque fatica: confacenti gli divennero le vivande anche le più grossolane e disaggradevoli. L'indifferenza ad ogni specie di privazioni gli divenne così abituale, che sarebbesi detto, la temperanza non essere per lui una virtù. Il suo spirito aveva la tempra vigorosa del corpo, e ogni sua idea annunziava forza e penetrazione. Il suo giudizio era pronto e sicuro in tutto ciò che aveva relazione al servizio, di cui era incaricato. I suoi progetti si distinguevano per ardimento, ed energia; genio unico egli si dimostrava così nell'immaginarli, come nell'eseguirli. Un sangue freddo

ammirabile nei pericoli accompagnava sempre il suo coraggio intrepido e sereno. I suoi usi e le sue maniere erano semplici e franchi. Forse un carattere per natura acceso, e facilmente irritabile avrebbe potuto scemare i suoi pregi, se un fondo estremo di umanità, e beneficenza non avesse rattemperato l'ardore dei suoi primi moti di vivacità.

La perseveranza continua ed instancabile, colla quale egli seguiva le sue idee, e i suoi progetti, formava la parte più importante del suo carattere: pericoli o fatiche non lo distoglievano, ed egli solo non avea bisogno di que' momenti di ricreazione e di riposo, che pure sembrano tanto necessari a tutti gli altri uomini. Durante i suoi lunghi e nojosi viaggi, il suo ardore, e la sua attività non si rallentarono mai neppure un momento: non fu mai occupato nè dai piaceri, nè da qualunque distrazione che gli si presentassero. Anzi se i divertimenti, ai quali talvolta per ragioni, se non altro di convenienza, non poteva sottrarsi, non gli presentavano mezzi tendenti a dare più sollecito o miglior termine al suoi divisamenti, lasciava facilmente travedere la noja ed impazienza, ond'era compreso.

Prima che i missionari anglicani portassero la europea civiltà in questa isola, nella quale, è meno di un secolo, il celebre Cook perse la vita, gli abitanti di Hawaii credevano fosse il Kirau-Ea la reggia di Pele, genio del fuoco e dei vulcani secondo le loro mitologiche leggende. — Poco lungi da quel sorprendente cratere s'innalza maestosa la vetta del monte Muna-Roa.

Nell'isola Hawaii è anche il vulcano di Muna-Honn, il quale, benchè meno celebre del Kirau-Ea, tuttavia non è meno di questo curioso e formidabile. Il suo cratere è fondo 80 piedi e largo 5,000, tutto nell'orlo in cento guise spaccato; e intorno intorno al cono sono minori crateri, dai quali emana fumo densissimo. Da due assai larghe fenditure esalano vapori con impeto incredibile e sibilo pauroso, effetti che dimostrano quanto è immenso l'interno fremito di quel vulcano, e quanto divorante il fuoco che arde nelle viscere dell'isola. Di tempo in tempo, dopo spaventose sotterranee detonazioni e grandi scuotimenti del terreno, il vulcano sospinge in alto incredibil copia di terra finissima, di pomici e di scorie, materie che poi ricadono nelle più lontane valli, ed anche in mare a gran distanza dall'isola, appena il vento cessa di sostenerle nell'atmosfera: e dopo que' sintomi, il vulcano vomita orrendo fiume di lava, che corre verso la pianura, abbattendo ed incendiando gli alberi e le boscaglie che incontra sul suo passaggio.

Mavi, è, per grandezza, la seconda isola dell'arcipelago di Hawaii, e distinguesi da tutte le altre pei suoi meravigliosi aspetti.

Ed *Atui*, isola asprissima di monti, è in ordine di grandezza la terza dell'arcipelago medesimo.

Poi viene *Oahu*, isola magnifica, ricca di tutti i frutti dei tropici, e considerata il giardino della Sandwichide: — non è viaggiatore che non la descriva deliziosissimo paradiso, abbellito di maravigliose situazioni, e di vegetazione che nessun altro luogo ha uguale.

Ma le cose più degne di osservazione in Oahu sono il picco del Pari e la valle d'Uà.

Il picco del Pari è altissimo monte che domina tutta l'isola: chi vuol giugnervi è costretto di attraversare molti burroni, angusti e cupi, nel profondo dei quali l'aria è appena agitata, per cui la fratta onde sono ombrosi, e le fronde degli alberi che ne coronano gli orli sempre rimangono immobili: ma sopra un masso altissimo, che strapiomba sopra un abisso di 1,000 piedi, ed ha l'aspetto di grande muraglia, regna continuo un vento procelloso che fa mirabil contrasto colla eterna calma delle valli.

Quel muro di antica lava è il comignolo del Pari. Di colassù l'occhio spazia per interminato orizzonte e meraviglioso: sotto dilungansi ubertose vatii, sparse di villaggetti graziosi; lontano è l'Oceano senza confine; a diritta, a sinistra veggonsi acute punte di granito, vulcaniche piramidi, precipizi coronati d'alberi sempre adorni di fiori, e verdi di folte frondi.

In quanto alla valle d'Uà ella è piuttosto una terrazza che dolcemente rilevasi dal fondo di una conca, e rimane dominata da un semicerchio di precipizi che formano immensa muraglia alta 1,000 piedi, onde il piè umido e freddo è bagnato da limpido ruscello sulle cui onde non specchiasi mai raggio di sole.

Morokinna, *Tahurowa*, *Ranai*, *Orihua*, *Tahura*, non sono che isolotti quasi deserti, o scogli senza importanza.

E, comunque lungi dall'arcipelago, debbonsi considerare come sue naturali dipendenze le isolette degli *Augelli*, e quelle del *Gardner*, del *Pearl*, dell'*Hermes* e del *Necker*...

Quantunque le isole della Polinesia sieno per la massima parte riunite in gruppi, in arcipelaghi o in catene, nondimanco sonvene alcune che sorgono solitarie e perdute in mezzo al pelago, per cui non è possibile riconnetterle a nessuna delle accennate divisioni della vasta contrada della Oceania. Il Balbi chiama queste isole *Sporadi Polinesie*, e le divide in *Australi* e *Boreali*, secondo sorgono a mezzogiorno o a tramontana della linea equinoziale.

Ma la loro geografia è molto imperfetta: è noto solamente che tutte sono più o meno vestite di vegetazione, alcune abitate, la maggior parte deserte d'uomini.

Ecco le principali delle *Sporadi Boreali*: — *Sasso d'Argento* (*Roca de Plata*), che forse è la terra più settentrionale della Oceania; — *San Bartolomeo*, notevole pella sua estensione; — *Sebastiano Lopez*; — *San Pietro*; — *Royez*; — *Bassos*; — *Barbados*; — *Camisares*; — *Palmira*; — *Fanning*; — *Washington*; — *Natale*...

Le *Sporadi Australi* sembrano più numerose. Le più notevoli sono queste: — *Oceano*; — *Amena* (*Plaisant*); — *Arturo*; — *Duca di Torca*, isoletta deserta e notevole pel suo rustico tempio; *San Bernardo*, isoletta abitata da gente, quasi bianca di pelle; — *Souwaroff*; — *Pellegrino*; — *Pernrhyn*, isola popolatissima; — *Pasqua* o *Wehu* e *Sala*, terre più orientali della Oceania; — *Pitcairn*, isola famosa per le avventure dei ribelli disertori della nave inglese Bounty; — *Palmerston*, ecc.

Ma di tutte le Sporadi Australi la più strana è l'isola di *Pasqua* qui sopra accennata. In essa osservansi rottami di statue colossali di pietra grossolanamente scolte, ed erette sopra piedistalli; opere che attestano il grado notevole d'incivilimento a cui erano aggiunti i suoi antichi abitatori, quantunque ella non sia che sterile sasso vulcanico, coperto di pomici e di scorie, senza sorgenti e ruscelli; di guisa tale che i pochi selvaggi dai quali presentemente è abitata son costretti dissetarsi con le acque impure e fermentate che le pioggie periodiche spandono qua e colà in fangose pozzanghere. Il celebre ed infelice nocchiero Lapérouse, scorse in quest'isola un conico monte, tronco della cima e lassù incavato dal cratere di antico e omai spento vulcano.

Digitized by Google

OCEANIA IN PARTICOLARE

MELANESIA.

Estensione. La *Melanesia* comprende la grande isola Australia, e quelle degli arcipelaghi di Salomone, di Lapérouse, di Quiros, e dei gruppi della Nuova Caledonia, di Norfolk e della Diemenia. A cagione dei Neri oceanici, che, quasi esclusivamente, ne popolano le regioni, questa parte della Oceania ebbe dai moderni geografi e viaggiatori (il Graberg, il Rienzi, il d'Urville, ecc.) il nome di Melanesia.

L'Australia o Nuova Olanda ne costituisce la parte principale. È essa separata dalla Papuasia mediante lo stretto di Torres e dalla Tasmania per quello di Bass; all'est, un canale largo 300 leghe la separa dalla Nuova Zelanda e dalla Nuova Caledonia, ed all'ovest, gli abissi dell'oceano Indiano distendonsi tra l'Australia e l'Africa.

Sopra un globo o in un mappamondo questa gran terra offre nella sua configurazione parecchi punti di rassomiglianza coll'Africa; ambedue prolungansi in punta verso l'estremità; ambedue sono attaccate nella parte sud-est, ed in larghezza si dilatano molto verso il mezzo. Il solo stretto di Bass, che l'Australia separa, dalla Tasmania, stabilisce una differenza spiccata.

L'Australia si distingue dal resto dell'Oceania e delle altre contrade del globo per l'aspetto sterile e monotono delle sue coste, pegli abitanti d'un nero di fuliggine, gracili, brutti e posti all'ultimo grado d'imbestialimento della specie umana, per la singolarità del regno vegetale e dell'animale, egualmente che per le sue produzioni straordinarie e generalmente poco utili. È la sola regione in cui veggansi i cigni e i cacatua neri, i faloscomi, gli emui senza elmo, gli echidui, l'ornitorinco, animale strano che tiene ad un tempo dei quadrupede, del rettile, dell'uccello e del pesce, e gli uccelli più rari e più strani. La sola regione è essa in cui esistono alberi giganteschi che vegetano nella sabbia pura, alberi generosi che potrebbero, coprendo di boschi verdeggianti i deserti della Siria e dell'Egitto, tornare alla vita il suolo esausto di contrade un tempo fertili, e dove trovansi legni rossi, bianchi, venati di tutti i colori, offerenti all'ebanista i più preziosi tesori. Ma su quella terra delle anomalie, ove le ortiche e le felci sorgono all'altezza delle nostre quercie, le piante per la maggior parte, malgrado la varietà e l'eleganza, hanno un carattere unico, quello di possedere fogliame secco, ruvido, gracile, aromatico; e le selve di quel continente misterioso, strano e riprovato, hanno qualche cosa di triste, di nebbioso che stanca la vista.

Digitized by Google

Assiso, per dire così, sul tropico dell'emisfero australe, quel continente soggiace ad una estremità ai cocenti calori dell'equatore, mentre all'altra gode la freschezza delle zone temperate. Alla prima, saresti inclinato ad attribuire a quella vasta estensione di suolo vantaggi straordinari; crederesti che vi si dovessero trovare fiumi proporzionati alla sua grandezza, e che vi sieno in abbondanza le più ricche produzioni delle regioni intertropicali temperate. Tale infatti fu la prima impressione di coloro che toccarono alle sue coste meridionali. Vi furono abbagliati dalla varietà delle produzioni vegetali, e per alcuni giorni godettero della dolcezza ineffabile di quel clima. Se non che non pare che debbano realizzarsi le speranze dei primi esploratori. I fiumi dell'Australia, precipitando rapidi dalle montagne, ove tengono loro scarse sorgenti, in un paese piatto e sommamente basso, e non vi essendo quasi alimentati da nissun tributario, si perdono naturalmente avanti di giungere alla costa e si esauriscono in paludi od in laghi; oppure, giunti alla spiaggia, sono tanto deboli che non possono conservar libera e navigabile la propria foce, o disperdere gli acanni di sabbia che vi ammucchiano le maree.

La colonia della Nuova Galles del sud è situata sul lito orientale dell'Australia, ed i distretti nei quali sono state concesse terre ai coloni, si estendono dal 36° parallelo al 32° vale a dire dal fiume Murray al sud di Sidney da un lato e dall'altro al fiume Manning, contenendo ne' suoi limiti all'ovest la valle di Wellington. Sembra che la detta colonia sia in questo momento nel suo stato più prospero. La condotta de' suoi mercadanti si fa osservare per le speculazioni più ardite e i più giganteschi progetti. I magazzini sono costruiti sopra scala grandiosa, coi materiali migliori e più solidi. Per formarsi un'idea giusta di tale superiorità, basta sapere che non solamente sul porto di Sidney il commercio australiano costruì i suoi magazzini e le sue riviere, ma che da Sidney sino al porto Darling tutta la linea è coperta di fondachi, cantieri, mulini e riviere, il cui aspetto farebbe pur onore a Liverpool. Nel 1831, cenciuquanta navi, venute dall'estero, entrarono nel porto Jackson, e la loro portata ascendeva a 31,239 tonnellate. Pertanto, oltre a parecchi fiumi recentemente esplorati, come la Clarence, la Brisbane, il Darling, ecc., altri assai considerabili corrono giù dai monti Azzurri, tra gli altri la Macquario, la Lachlan, la Murray, l'Hastings, il Morrumbigi, il Nepean ed il Clyde.

È probabile che la popolazione indigena dell'Australia non superi i 150,000 abitanti, viventi per la maggior parte a 10 in 12 miglia dal lito, in uno stato di degradazione fisica o morale ben degna di umiliarci ed affliggerci; però che quegli sventurati non sono meno uomini. Malgrado l'indentità incontrastabile d'origine e la similitudine di caratteri e di costumi delle diverse tribù nella Nuova Olanda, questa gran terra conta tanti idiomi quante popolazioni, sebbene spiegare non si possa sì maravigliosa diversità; assai più, nissuno di quegl'idiomi offre la menoma somiglianza con quelli che si parlano nelle isole dell'immensa Polinesia più vicine all'Australia.

In gran numero isole di grandezze diverse trovansi seminate sulle coste dell'Australia, specialmente dalla parte settentrionale, ove formano di sovente una barriera continua saldata da rompenti, dinanzi alla Gran Terra. Le più importanti tra quelle isole sono, al nord, le isole del Principe di Galles, Wellesley, Groote e Melville; all'ovest, le isole Dampier, Barrow, Dirck Hatichs e Rottenest; al sud, le isole della Ricerca, Nuytz, Cangaro, King o Gran; finalmente, all'est, quelle di Moreton, Capricorno, Northumberlandia e Cumberlandia. Il vasto golfo di Carpentaria, che non ha meno di 130 leghe di lunghezza colla larghezza di 110, intacca considerabilmente l'Australia verso il nord. Gli altri insenamenti più notabili sono: il golfo di Van Diemen, di Cambridge, di Exmouth, la baja dei Cani Marini, i golfi Spencer, San Vincenzo, le baje di Glass House e d'Hervey. Le coste di questo continente offrono ancora quantità di buoni ancoraggi capaci di ricevere e ricovrare numerose flotte, il Porto Jackson, Botany Bay, il porto Filippo, il porto dei re Giorgio, e finalmente la magnifica baja Jervis così spaziosa e tanto sicura.

Climatologia. Sopra terra così vasta, è facile comprendere che la natura del clima deve variare nelle sue diverse zone secondo l'altezza in latitudine. Sopra tutta la parte settentrionale, i calori sono cocenti e quasi continui. Nella mediana, dal 23° al 30° di latitudine sud, il clima già si tempera. Finalmente, in tutta la zona meridionale, può l'anno dividersi in stagioni; le stati e gl'inverni offrono tutte le alternative di caldo e di freddo, di pioggia e

di siccità. Stagioni tali non vi sono però specialmente disegnate come nei nostri climi d'Europa. Osservazioni diligentemente fatte nel 1822 e 1823, a Parramata, diedero pel gran freddo in inverno 3° del termometro centesimale, e 41° in estate. Però le osservazioni medesime dimostrano che in inverno la temperatura media varia da 10° ad 11°, ed in estate da 22° a 23°. Le variazioni di temperatura sono d'altronde subitanee e frequenti; si è più d'una volta nella medesima giornata veduto il termometro oscillare nelle sue indicazioni da 12° a 15°.

Siccome quella contrada è posta al polo opposto al nostro (ed anche al lato opposto di quel polo), le stagioni, i giorni e le notti sono necessariamente il contrario di quel che trovansi in Europa. Quando abbiamo l'inverno, han essi la state; e quando noi contiamo mezzogiorno, essi trovansi a dieci ore di sera; poichè il sole vi si leva dieci ore prima che da noi. Il loro mese di luglio corrisponde al nostro gennajo e viceversa; poichè i mesi estivi son quelli di novembre, dicembre e gennajo; gli autunnali febbrajo, marzo ed aprile, come è inverno di maggio, giugno e luglio. Così appunto i venti freddi lor vengono dal sud ed i caldi dal nord. Molte costellazioni nel nord situate vi sono invisibili, ma vi si veggono la medesima via lattea e le plejadi medesime di noi, benchè non possa ciò essere simultaneamente, egualmente che il sole e la luna che non vi si possono vedere se non alquante ore dopo levati per noi, ed una o due ore dopo il loro tramonto in quest'emisfero. I giorni di estate non si prolungano mai quanto i nostri, nè le giornate d'inverno sono tanto corte come appo di noi; poichè il crepuscolo, delizioso periodo di una giornata dell'Europa, vi è appena sensibile. Le tenebre seguono sì da vicino il giorno, che la notte è interamente cominciata tosto il sole dispare dietro la verdi montagne dell'ovest, e si scorge la croce del sud invece della nostra stella polare.

Orografia, Geologia e Mineralogia. Le montagne più notabili dell'Australia sono quella catena litorale che viene dalla Nuova Galles. La sua base è di granito di grana grossa, con larghe piastre di feldspato, ordinariamente di color rosa; è abbondantissimo, soprattutto nell'argilla, e la terra formata dalla decomposizione della ginestra dà all'agricoltore erbe magnifiche ed abbondanti raccolti. I terreni di questa natura riescono molto più friabili di quelli che forma la decomposizione del granito.

Non trovasi pietra da calce se non a Batburst nell'ovest, nè argilla che nel sud, ove si mostra in istrati azzurrognoli, grigi o bianchi, di grossezza enorme, e direbbesi marmo; è anzi probabile che convenire potesse alla statuaria.

Non esistendo la pietra da calce nella Nuova Galles del sud, i coloni, vi suppliscono con gusci di testacei, di cui i coralli delle vicinanze offrono di sovente masse compatte. In diversi altri punti dell'Australia, la calce si mostra in istato di solfato o di carbonato. Vi si è spesso incontrato l'allume nativo nell'argilla cristallizzata ad alto grado di purezza. Negli stessi dintorni di Sidney trovasi della terra da pipa di qualità superiore.

Ne' promontori e nell'isola Howe, scorgonsi di sovente alte colonne di basalte. I gres in letti o strati orizzontali formano l'ossatura di tutte le alte ripe della zona meridionale. Del resto, le montagne note dell'Australia non sono generalmente considerabili.

Il carbone è il più utile ed il più abbondante di tutti i minerali di quel continente, e lo si trova in copia principalmente nella Nuova Galles del sud. È in generale piccolo, polveroso, ma arde; però cunce male, effetto che si attribuisce alle sostanze vegetali che lo compongono, e le quali contengono nella loro composizione poco o nulla di resina. Comunque sia, questo carbone si trova con inesauribile abbondanza, e se mai vada a stabilirsi nella Malesia la navigazione a vapore, l'Australia sarà un mercato prezioso di quel minerale.

La pietra da lavoro è di tinta grigiastra che talvolta dà nel rosso; è tenera quando si scava, ma gradatamente indurisce all'aria.

Il gesso, che è un ingrasso ottimo, trovasi solamente nelle parti superiori del Batburst e nell'alto del fiume Hunter. L'argilla produce delle buone ardesie, e se ne fanno correnti quando raro diviene il legname. Non v'ha al mondo paese che produca più bella terra da pipe o argilla. L'allume è abbondante, e la miniera di ferro, in quantità inesauribili, forma montagne intere al nord del porto Macquarie. Sono quelle montagne sommamente magnetiche, non però a segno di sferrare i cavalli e di strappare i bottoni degli abiti, come affermarono certi viaggiatori faceti. Il dotto botanico Cuningham vide mostre di rame, di

piombo, e pagliette di ferro oligisto; ma nulla ancora si sa intorno a queste produzioni dell'Australia.

Nei letti di gres e d'ardesia situati sopra strati di carbon fossile, si sono osservate impressioni di vegetali, parecchie delle quali si dice che esibissero piante in fiore; e nel numero si è creduto di distinguere il *zaima spiritalis*. Si sono parimenti trovate impronte di filatiti nella lignite stratiforme che presentasi verso le sommità del monte York nelle montagne Azzurre.

Quantunque sopra più d'un punto delle coste siasi raccolta della pietra pomice, non si è ancor potuto avverare la presenza di alcun vulcano in attività, nè si è pur osservato verun indizio di eruzioni recenti. Le pomici trovate più abbondantemente dal lato di Moreton Bay fecero sospettare che due picchi delle vicinanze potessero nascondere qualche cratere; ma esaminati da vicino, nulla presentarono di simile. Nondimenò esiste al nord di Liverpool un vulcano che, per una particolarità unica e degna della maggior attenzione, arde senza gettar lava.

Botanica La flora dell'Australia arricchì il regno vegetale di una moltitudine di specie nuove, elegantissime di forma e variatissime. L'orticoltura si è impadronita di gran numero di quei cari vegetabili, e parecchi son già coltivati con buon esito nei giardini dei dilettanti, principalmente in Inghilterra. Ma da un altro canto, pare che natura siasi preso a cómpito di non offrir all'uomo in quelle vaste solitudini nessuna pianta alimentare. Invano vi si cerca qualcuno di quei vegetabili preziosi che nascono sopra tutte le isole dell'Oceania. Il cocco medesimo, quell'albero nutricatore e cosmopolita che trovasi nelle ridenti isole polinesie o malesi, il cocco manca sulle spiagge più calde dell'Australia. Quindi pur uno dei vegetabili da' quali gl'indigeni traevano un alimento magro e precario non offrir interesse ai coloni inglesi; i quali si travagliarono sul momento ad introdurre nella contrada specie europee che per la maggior parte su quel suolo straniero riuscirono.

Gli alberi più fogliuti dell'Australia non offrono che un'ombra equivoca, a ragione della forma e della disposizione delle foglie. Gli eucalitto, i casuarina o leptospermo più belli o che di lontano pare annunzino una vòlta fresca ed ombrosa, veduti da vicino non offrono verdura sufficiente a garantir il viaggiatore dai raggi del sole.

Le famiglie che contano nell'Australia maggior numero di specie sono le proteacee, le mirtacee, le leguminose, le composte, le epacridee e le diosmee. Son esse soprattutto che recano il contingente più forte nell'alta vegetazione. Gli alberi più utili sono varie specie di eucalitto, il cui legno serve a tutte le sorta d'usi quando sano n'è il tronco, cosa rara; il red cedar (cedrela australis) che dà tavole di tinta rossastra, leggerissime e non pertanto di gran durata; il tristania ed il melia azedarach, che servono alla costruzione dei canotti; il xilomelum di cui si fanno casse da fucile. Possonsi ancora citare due arancaria, due callitrix, un flindersia, diversi casuarina, un tricbelia d'odor di rosa, un angophora, un dacrydium, un brisleania, diversi banksia, l'avena ed il tabacco della Nuova Galles, degli alberi incombustibili ed una moltitudine d'altri, il cui legno s'adopera a diversi usi. Devesi a Cuningham la scoperta recente di un albero della famiglia delle leguminose, i cui baccelli contengono semi d'un gusto gratissimo, torrefatti che sieno. Certe mimose danno una bella gomma; una specie d'eucalitto somministra una manna zoccherosa, affatto analoga a quella d'Oriente.

Trovaronsi nell'Australia alcune specie di palme, ma tutte inutili quanto ai loro prodotti. Una superba gigliacea, la doryanthes excelsa, manda il suo fusto sino a diciotto e venti piedi di altezza. Il xanthorrea ed il kingia terminano con ampi ciuffi di foglie lunghe, lineari e disposte a gran rosoni, ricadenti sotto la forma d'un nappo d'acqua che trabocchi dal vase. Quel primo somministra una gomma resina molto tenace.

La corteccia dell'hibiscus heterophyllus sarebbe atta a far corde. Il caladium macrorhizum produce tubercoli che potrebbero mangiarsi bolliti in tempo di carestia. Il leptomeria ed il billarderia portano piccole bacche ricercate dagl'indigeni e da' fanciulli dei coloni, benchè di sapore poco dilicato. Malgrado la prossimità delle Molucche e la somiglianza del clima, gli alberi delle spezierie non hanno varcato il mare nè si riprodussero nell'Australia. Vi si è però trovato un noce moscato, myristica insipida, molto inutile, come il nome dimostra.

Fra le piante marittime che tappezzano le

rocce della spiaggia, n'è una che merita di essere citata per le larghe sue fronde, colle quali gl'indigeni fabbricano vasi grossolani da bere. Da ciò il nome di fucus potatorum che le impose Labillardière.

Zoologia. Al tempo della scoperta, non vi avea sul continente veruno quadrupede che ricordasse l'antico mondo, se non fosse il cane. Gli altri erano specie nuove, che converrebbe quasi tutti classificare nella famiglia de' marsupiali, o animali a borse.

Il cane del paese tiene dell' analogia colla volpe, sebbene un po' più grande, avendo circa due piedi di altezza con due piedi e mezzo di larghezza. La testa ne somiglia a quella della volpe; ha le orecchie ritte; variabile n'è il colore, benchè il più delle volte sia di un bruno rossastro, ed urla in modo lugubre, senza abbajare. Quest'animale dà la caccia alle pecore ed al pollame, e di sovente ne fa grande strage. Il suo morso ha voce di mortale pegli armenti. È sommamente vivace e difficile da uccidere. Quando s'attacca al canguro, si contenta di slanciarsegli sul dorso per isbranarlo, e se il canguro si rivolta per combatterlo, il cane si ritira; ma ricomincia l'assalto tosto voglia il canguro andarsene, a tal che questo soccombe finalmente a tanta ostinazione. De' coloni che l'osservarono, hanno di spesso approffittato della selvaggina così abattuta dal cane.

Assicurasi di aver trovato de' dasiuri all'ovest delle montagne Assurre, ma è prudenza dubitarne, e sino ad ora sembrano limitati alla Tasmania. Ma nulla più singolare dei monotremi, quali gli echidni e l'ornitorinco.

La lucertola dal mantello, o clamidosauro di King (clamydosaurus kingii, Dumerii) non è il meno straordinario tra' figli dell'Australia. La sua taglia si accosta a due piedi e mezzo circa di lunghezza, ma la coda gracile e cilindrica, coperta, come il rimanente del corpo, di piccole scaglie embriciate, ne tiene almeno due terzi; è d'un bel fulvo, vivo di sopra con alcuni rami traversali più chiari e listati di bruno. Il disopra delle zampe di dietro e della base della coda è reticolato di fuliggine, secondo Cunningham; la lingua n'è assai grossa, poco estensibile ed alquanto biforcata in cima; i denti forti, numerosi ed analoghi a quelli dei serpenti; le zampe hanno cinque diti muniti d'unghie robuste ed un po' adunche. Ma quello che di singolare ha questo animale si è un enorme collaretto di pelle sottile coperta sull'una o l'altra faccia di squame romboidali e carenate; specie di mantello, denticchiato a sega nell'orlo superiore. Il qual collaretto verosimilmente serve di paracadute quando si slancia da un ramo all'altro per giungere la preda, senza di che potrebbe rompersi nella caduta, però che noi crediamo alle cause finali. Il clamidosauro abita nei tronchi degli alberi, o nelle fessure delle rupi; ma sempre in siti asciuttissimi o esposti al mezzogiorno. Gl'indigeni dell'Australia, senza dargli precisamente la caccia, non mancano mai, quando ne trovano l'occasione, d'impadronirsene per mangiarlo, e ne trovano la carne molto buona, e per sapore e colore paragonabile a quella d'una giovane tartaruga di mare.

Gli uccelli offrono buon numero di specie. Convien in prima citare i pellicani, i cigni neri, i cereopsidi, i menura dalla coda liriforme, screziata delle più ricche tinte rancio e argento; le aquile, i falconi, gli aironi, i cacatua neri, bianchi e grigi; i papagalli ed i parrocchetti dalle piume svariate di tutti i colori, diverse specie d'anitre, di corvi, di martin cacciatori e pescatori, spesso di grossa taglia; poi ancora colombi, tortore, pernici, ostrichieri, filedoni dalla coda a pennello, gazze, corbi calao dal ceanio corazzato, cucali, cassicani ciarlatori, pigliamosche, il mirabile rigogolo principe reggente, lo splendido epimaco reale; finalmente trachetti, uccelli piccolissimi, ma dalla piuma screziata e ricca di vivaci riflessi.

L'Australia ha aquile di grossa taglia e di penname diverso; ma in generale hanno il corpo di colore scuro e la testa bianca. Vi si trovano pure falconi di tutte le grandezze e di tutti i colori; ne ha tuttavia uno, notabile fra tutti, per la sua bella piuma bianca come il latte e pegli occhi rossastri. Le aquile si pascono d'altri grossi uccelli ed anche di emù e di piccoli canguri. Tutti quelli uccelli ai lasciano nei deserti accostare l'uomo, che non hanno mai veduto, e lo guardano con istupida maraviglia, come se cercassero di scoprire se avessero dinanzi un nemico sul quale potersi slanciare come su facile preda, oppure se dovessero fuggirlo come nemico formidabile. Non v'ha che la gazza indigena, la quale sembra comprenda alla prima occhiata la superiorità della nostra natura; poichè, ad eccezione dei pulcini immediatamente usciti del nido, è difficilissimo avvicinarsi a tiro d'uno di quegli

uccelli. I cacatua medesimi, che sono i più fini e più distruttori dei nemici pinmati degli agricoltori, stanno sovente piantati dinanzi un fucile da caccia, senza mostrare il minimo timore. I canguri rimangono essi pure di sovente davanti il cacciatore, scotendo le orecchie, nè allontanandosi che al primo sparo. Nelle sue escorsioni nelle parti di levante e mezzogiorno dell'Australia, ed in alcune isole malesi, Cuningham vide sempre gli uccelletti volargli vicino a destra ed a sinistra, guardandolo fiso, e secondo ogni apparenza maravigliati della presenza nel loro impero d'un mostro quale l'uomo. Ne ho veduto io medesimo altrettanto nel settentrione.

Senz'essere tanto estesa come nel vecchio mondo, la famiglia degl'insetti esibì all'entomologo tipi nuovi dell'Australia particolari. I lepidotteri non vi sono abbondantissimi, e di rado sfolgoreggiano pel brio dei colori, tranne però nella parte del settentrione ove si ripresentano parecchie specie di molluschi della Papuasia; ma in compenso incontransi nell'Australia parecchi coleotteri di forme curiose. Le mosche, le formiche ed i mustichi sono comuni ed incomodissimi. Si sono trovati formicai che hanno sino a 30 e 40 piedi di circuito con 10 o 12 di altezza. Quest'insetti devastano e rovinano le piantagioni e fanno alle volte in polvere gli alberi. I bruchi sono un altro flagello, chè in certi anni rovinano i più bei raccolti.

Sulle coste di quella gran terra s'è raccolta una moltitudine di conchiglie sconosciute, che nel primo tempo della scoperta furono grandemente ricercate dai dilettanti. Le fasianelle abbondano sulle spiagge di levante; le terebratole, nel porto Western. Peron e Quoy trovarono sulla quella spiaggia la trigonia vivente, conchiglia che non erasi ancora conosciuta se non in istato fossile. I pesci di mare sono abbondantissimi e quasi tutti molto buoni, malgrado le piccole loro dimensioni. Pescosissimi vi sono pure i fiumi. Diversi cetacei di tutte la grandezze frequentano le coste australisne. Finalmente, quei naturalisti medesimi fecero numerose scoperte fra i zoofiti propri di quelle acque.

Etnografia. I celebri Péron e Freycinet, dottissimi naturalisti ed intrepidi viaggiatori, denno considerarsi i primi osservatori di questa varietà; la quale, con le due precedenti, è la più abbrutita e bestiale della nostra specie.

Quegli egregi distinsero negli Australiti i seguenti caratteri: cranio subrotondo, e non depresso al vertice, ma colle mascelle assai prolungate in avanti, di modo che l'angolo faciale non mai potrebb'essere tutto al più che di 74 gradi, e principalmente coi denti della superiore obliquamente diretti in avanti; fronte che sembra fuggire indietro; mento quadrato; guance larghe e salienti; naso piccolo, goffo e alcun poco aquilino, colle due narici divaricatissime, e coi lembi loro laterali ampi, grossolani e sporgenti; labbra, segnatamente il superiore, gonfie, schifosamente grosse e prominentissime, che contribuiscono a dare al viso di queste brutte creature una tal qual forma di muso bestiale o di grugno, che stranamente le assomiglia alle più laide scimmie; prescindendo anche dall'artificio che adoperano per rendersi sempre più a quelle somiglianti, tingendosi le gote, la fronte, la punta del naso e il mento con una mistura terrosa di color rosso, imitando così persino i colori coi quali la natura volle augmentare la nativa bruttezza del muso de' mandrilli.

Gli Australli hanno gli occhi bruni, non mai feroci, nè mal conformati, e sensibilmente assai meglio aperti di quelli dei Cinesi e più grandi di quelli dei Malesi; le loro folte sopracciglia sono disposte in arco assai rilevato e prominente.

Hanno i baffi abbastanza forniti di pelo, segnatamente nel mezzo, le chiome sempre nere, corte e disposte a fiocchi, ma non mai crespe e riccinte, nè tampoco lanose; la barba rada sul mento, ma più copiosa verso le loro orecchie non deformi.

La pelle del loro corpo è di colore analogo prossimamente a quello della così detta terra d'ombra de' pittori, e simile perciò, in certo modo, al colore proprio di alcune famiglie e nazioni Malesi ed Oceaniche.

Ma oltre a quanto sopra, non è alcuno carattere che meglio valga a distinguere gli Australli da tutte quante le precedenti varietà della umana specie, della naturale sproporzione che è fra il tronco assai bene costituito del loro corpo e le sue estremità o appendici, vale a dire le braccia e le gambe, che hanno oltremodo gracili, sottili e sempre debolissime; disproporzione che riscontrasi così nei maschi come nelle femmine: — nelle quali inoltre, mentre il seno suol essere assai ben conformato, si è creduto riconoscere, dallo sporgimento

dei fianchi, che la loro pelvi non differisca tanto da quella dei maschi quanto ne differenzia generalmente nelle altre umane famiglie.

Gli Australii sono decisamente selvaggi; ma selvaggi diffidentissimi, stupidi ed insocievoli.

Il domicilio degli uomini di razza Papuà sembra ristretto ad una penisola della nuova Guinea, e ad alcune poche isolette quinci e quindi non lontane da quella. Eglino formano una varietà propria ed appartata, che alcuni naturalisti considerano ibrida, derivata dalla miscela della varietà Malese, a cui avvicinasi per la forma del cranio, e della Alfarese, ossia de' Neri Oceanici, alla quale tendono a ricondurla i lineamenti della fisonomia, la natura de' capegli e l'analogia del carattere morale.

La statura de' Papuasi è men che mezzana, e spesso incontransi fra loro individui di fievole complessione e gracilissime membra.

Il colorito della loro pelle è piuttosto bruno-fusco che decisamente nero; i loro capegli nerissimi, non sono nè affatto distesi, nè ben ricciuti o crespi, ma copiosissimi per modo, che quando la chioma è incolta ha mole enormemente voluminosa.

Hanno poca barba fuorchè nelle basette, ove suol essere nerissima quanto i loro capegli; e nerissime sogliono pur essere le pupille dei loro occhi. — Hanno il naso manifestamente allargato alla base e schiacciato, le labbra grossolane e gonfie, e ampie le guance e prominenti: nulladimanco, in complesso, la loro fisonomia non è del tutto spiacevole, nè destituita affatto d'ogni finezza e d'interesse.

Del resto, i Papuasi possono effettivamente classificarsi, insieme cogli Australii sopra descritti e cogli Alfaresi, de' quali tosto imprenderemo a parlare, tra gli uomini più selvaggi che esistano sulla terra; ben di rado si associano anche tra loro, vivendo costantemente in uno stato di vicendevole assoluta diffidenza.

Questa varietà potrebbe a prima giunta confondersi colla etiopica, se le braccia e le gambe, sempre gracili, lunghe e simili a quelle degli Australii, non la differenziassero abbastanza. Così, pel color della pelle e per la forma del capo e del tronco, questi Negri somigliano in qualche modo agli Africani; e per le loro estremità, fievoli, lunghe e macilenti, si approssimano agli abitatori dell'Australia.

Al paro degli Oceanici e dei Malesi, sempre gli Alfaresi ebbero il costume di limitare alle spiaggie marittime i loro domicilii, senza spingersi mai per entro alle terre; ma diffondendosi invece, navigando di promontorio in promontorio, in guisa che anche presentemente se ne rinvengono orde e famiglie nella Cocincina, nella penisola di Malacca, nell'isola di Nifon, la maggiore di quelle del Giappone, nelle isole di Formosa, di Magellano, di Borneo, di Giava, di Celebes, di Timor, nelle Molucche, nelle Filippine, nella massima parte della Nuova Guinea, negli arcipelaghi della Luigiade, della Nuova Bretagna, di Salomone, di La-pérouse, di Quiros, della Nuova Caledonia, di Diemen e di Viti.

Bellicosissimi, feroci ed antropofagi in sommo grado sono gli Alfaresi della Quirosia, della Nuova Caledonia e delle isole Viti; ma per tutto altrove dessi sono al contrario stupidi, timidi, avviliti ed infingardi, miseramente vivendo di molluschi marini, di vermi e d'insetti, coll'aggiunta di poche radici e frutta, che spontaneo ad essi esibisce il suolo che calcano indolenti.

A torto infino ad ora si confusero gli Alfaresi coi Papuà, mentre il colorito della pelle dei primi, secondo le attente indagini dei naturalisti Quoy e Gaimard, è anche più decisamente nero che negli Etiopi i più neri. Oltre di ciò se ne allontanano per avere a differenza di quelli il capo tondeggiante col cranio depresso non meno anteriormente che ai lati, senza perciò che l'angolo facciale riesca acuto com'è negli altri Negri. — I loro capegli lanosi, sono sempre cortissimi, e quasi direbbonsi infeltriti sulla testa e piantati costantemente sulla fronte e sulle tempia in modo che vi descrivono una linea curva regolare e senz'angoli: — gli archi sopraccigliari hanno prominentissimi, e gli occhi più piccoli che presso gli Australii, e coll'iride verdiccia e volgente al bruno. — Hanno il naso schiacciatissimo alla base, colle pinne assottigliate, depresse d'alto in basso, e tanto smodatamente spalancate, che corrispondono ai lati della grandissima loro bocca, non già formante grugno, ma bensì risultante da due grosse e goffe labbra arcuate, di color rosso-vivo di carne invece d'esser brunicce. Gli zigomi della loro faccia sono molto sporgenti: il mento hanno quasi quadro e appena fornito di barba, la quale è molto più folta sotto la gola che altrove: finalmente le cosce e le gambe hanno

lunghe, magre e sottili come gli Australli, ma non sproporzionate alla loro corporatura.

Quanto alle donne di questa varietà, desse sono bruttissime, schifose, puzzolenti, oltremodo timide: le loro mammelle di forma abbastanza emisferica in gioventù, cascano poi penzoloni passato appena il primo fior dell'età, e diventano voluminose, floscie e depresse.

La stirpe umana è bene antica, se, unica in principio, come non può dubitarsene, ella ebbe il tempo di dividersi, per effetto dell'azione lenta dei climi, in razze cotanto tra loro diverse, e queste di frazionarsi in varietà pure essenzialmente distinte!

Ma oltre a questo, v'ha un altro argomento, che convalida l'antichità delle razze medesime: ed è, che quasi tutte han fatto il giro del globo propagandosi sur un intero cerchio della terra più o meno grande secondo la sua lontananza dall'equatore. La razza bianca ha girato il globo sul suo maggior cerchio, e la gialla sopra un cerchio minore più a settent.: la nera, più ad austro, ne percorse solamente la metà.

Io credo che gli Australiani indigeni siano usciti dagli Andameni, abitanti primitivi della Papuasia, d'onde giunti sarebbero sul continente dell'Australia per lo stretto di Torres, e combatto con tutta l'anima l'opinione del dotto Cuningham che li fa discendere dai Malesi o da'Papuà. Questi indigeni sono meno oscuri dei neri d'Africa, ma di tinta più giallognola dei Papuà e tirano verso il color di fuliggine. Varie tribù hanno tinta fuligginosa, debolmente gialla piuttosto che nera; la cassa ossea del cranio passabilmente tonda; la fronte che scappa indietro, i capelli a ciocche e non lisci, ed ordinariamente crespi; le braccia ne sono lunghissime e le gambe esili ancora più lunghe; sono generalmente pelosi, ma parecchi glabri; hanno la bocca di grandezza smisurata, il naso molto largo e schiacciato, le narici egualmente larghe, un po'proclivi i denti, ma di bel smalto. Gli abitanti delle regioni temperate della terra di Flinders e della terra di Bandin, quelli della terra d'Arnhem e gli altri della terra di Chatham, all'est della Nuova Zelanda, sono neri crespi, mentre gli abitatori delle isole Gilbert che stanno sotto l'equatore, quelli delle isole Nucaiva e del grand'arcipelago di Roggeween che n'è più lontano hanno la tinta giallognola ed i capelli lisci; il che pruova che l'influenza del clima non ha indotto tal resultato.

Vi hanno mille ragioni di credere che il cannibalismo sia stato un uso diffusissimo tra i popoli ne'primi giorni della civiltà, uso indotto dall'instinto della conservazione di sè, agente per la guerra o per la fame. A Taiti, un periodo di carestia si chiama ancora la stagione di mangiar uomini, ed anche presso i convict (condannati) evasi dalla Nuova Galles del sud, il cannibalismo non è senza esempio. Sin dalle prime comunicazioni degli Europei cogl'indigeni della contea d'Argyle, nella Nuova Galles, risseppero che gli ultimi sono cannibali, e non cercano di negare il fatto. Un uomo di quel paese dice di aver guardato in un sacco delle loro gin (donne), e avervi veduto la parte carnosa della coscia di un uomo che vi era avviluppata. Cuningham ne acquistò pur egli la prova. Ma ad onta di alcune usanze atroci, ad onta della loro indole violenta e vendicativa, ad onta del modo crudele onde trattano le loro compagne, gli Australiani si sono in generale mostrati assai pacifici nelle loro relazioni cogli Europei, e di rado inospitali verso i naufraghi. Sembrano aperti, lontani da menzogna, e non meno sensibili ad un buon procedere che ad un'offesa, e non mancanti nè d'intelligenza nè di giustizia. Non parliamo qui che delle popolazioni indigene, comprese intorno agli stabilimenti britannici dell'Australia e che si poterono lungamente studiare; perocchè un continente tanto esteso e che abbraccia tanti climi diversi, racchiude probabilmente non pochi popoli differenti di costumi e di abitudini.

Non v'ha porzione della Nuova Galles in cui gli aborigeni abbiano fatto grandi progressi in linea di civiltà; ma il paese meno avanzato è quello che trovasi ad alquante centinaja di migliaja, nel raggio di Sidney. Al Porto Stephen, nel nord, comincia per le tribù un ordine di cose migliore. Vi si manifesta un regime simile a quello dei Chieftain di Scozia; tutti gl'individui costruiscono con rami d'albero capanne comode, abbastanza grandi per contenere un certo numero di persone e che nettano ogni giorno. Alcuni abitanti di porto Stephen hanno incivilito sopra alcuni punti quelli di New Castle mediante le continue loro relazioni; sono questi ultimi certamente superiori a quelli dell'interno, e superiorissimi agli altri vicini al Porto Jackson. Al porto Western ed in altri luoghi al sud, gl'indigeni fabbricano capanne abitabilissime, ed anche villaggi

per risiedervi. È questo il primo grado pel quale l'uomo s'innalza sopra del bruto. Le tribù di Cumberland non sono ancora giunte a tal segno. Un buon fuoco ed una striscia di corteccia, od una fronda posta dalla parte del vento per ripararli, della gomma di mimosa, una lucertola mezzo cotta, un opposo ed una conchiglia, un pezzo di stoffa sulla fronte, sulle spalle una pelle di canguro, il resto del corpo ignudo, ecco le loro abitudini come nella più parte delle tribù australiane stabilite presso alle coste; poichè quelle dell'interno, che son nomadi, vivono ancor più miserabilmente.

Gli Australiani, che si videro una volta ingannati, non credono più ai bianchi, ned avranno mai in essi fiducia. Quegl' infelici hanno qualche sentimento di superstizione, poichè non si può qui pronunziare la voce religione; codeste idee non gli spingono alle buone azioni più che non li distolgano dalle cattive. Credono all'influenza dei sogni, agl'incantesimi, ai sortilegi. Attribuiscono quasi tutte le loro malattie ad un'influenza malefica; quindi i rimedi più comuni, adoperati da' chinedù e dai malgaradochi (medici e stregoni), non sono che incanti, per distruggere l'effetto dei primi. Sono soprattutto in quell'antica credenza d'un principio che fece il giro del mondo e che troviamo nella capanna del selvaggio e nel palagio dei ragià, ed è di credere in uno spirito del bene che chiamano Coian ed in uno del male che denominano Potoian. Tengono per certo che quel primo invigili le macchinazioni dell'ultimo contro il quale li protegge e ajuta a trovar i figliuoli che l'altro attrae per divorarli. Si rendono prima propizio Coian, mediante un'offerta di dardi; poi si mettono in cerca del figlio perduto. Se lo scuoprono, ben s'intende che Coian ne ha il merito; ma se noi rinvengono, ne inferiscono che s'è fatto qualche cosa per dargli dispiacere. Potoian, giunta la notte, vaga in cerca della sua preda; ma teme di avvicinarsi al fuoco che serve di protezione contro di lui. Il perchè gl'indigeni non amano di viaggiare di notte, o di dormire senza aver accanto acceso un gran fuoco. I neri di Sidney dormono intorno ad un gran bracere; ma nell'interno essi vanno ad accufollarsi ciascuno a parte presso un picciol fuoco. Se si fa girare in aria un bastone infiammato, irritasi Potoian: — Non fate, non fate! gridano i timidi; ecco che viene il diavolo. Per annunziarsi, fanno udire un fischio basso e continuo, simil a tenue brezza che ronza tra le fronde.

Quantunque gli Australiani siano tra essi brutali, ed uccidano senza scrupolo i loro neonati, quando mancbino di mezzi di alimentarli, nondimeno quelli che conservano sono allevati con grandissimo affetto, ed il dolore che in essi produce la morte d'un genitore è violentissimo, benchè di poca durata.

Non sono difficili quanto agli alimenti, e stretti che sieno dalla fame, inghiottono quanto trovano con avidità: vermi della terra, serpenti, balena puzzolente, tutto vi passa, sino a' pidocchi, ultimo mezzo che si trovano indosso come le scimmie.

Le tribù australiane trovano nel continuo cambiamento di luoghi una distrazione sufficiente, procurandosi nello stesso tempo il loro nutrimento; ed a mezzo delle guerre perpetue, della distruzione dei figli e del concubinaggio diminuiscono la popolazione. Non sono mai spinti alla necessità di riunirsi e sovvenire ai bisogni loro per mezzi artifiziali, come la maggior parte degl'indigeni delle isole meridionali dell'Australia. Gl'indigeni che vivono sotto tetti, sono in generale quelli che abitano certe porzioni della costa, ove le ostriche ed il pesce loro assicurano alimento sufficiente per la massima parte dell'anno.

Lo stato stazionario nel quale rimangono gli Australiani indigeni si spiega mediante l'assenza totale di gerarchia tra di loro. Le tribù dell'America settentrionale, ove i capi sono semplicissimamente consiglieri, senza verun potere per costringere alla esecuzione del loro parere e per conseguenza rompere le vecchie abitudini selvagge delle tribù, rimangono nel loro perpetuo avvilimento. Gli abitanti della Nuova Zelanda vengono in modo ancor più spiccato in appoggio di queste osservazioni. Non è tra essi alcun capo, se non quella specie di riscontro che il comandante d'una torma di banditi esercita sulla sua banda. Quindi, sebbene i missionari sieno da più di quindici anni in quel paese, gl'indigeni non ne rimangono men barbari. Quale contrasto nonostante offrono sin d'ora le tribù della medesima nazione che abitano le altre isole del mare del Sud sotto un regime più efficace di governo! A Taiti, nelle isole Anai e negli altri gruppi presentemente cristiani, i missionari, assicurandosi l'amicizia dei re e dei capi assointi, e riducendoli alle loro opinioni, hanno non sola-

mente posto in sicuro le proprie persone e gli averi loro, ma eziandio acquistato ajuti utili per convertire ed incivilire la massa del popolo.

È al porto Jackson una istituzione, in cui erano allevati i figli degl'indigeni, e dalla quale uscivano negli anni della pubertà sapendo leggere e scrivere; ma siccome rimanevano agglomerati senza contatto cogli Europei, conservavano intatti i loro instinti e le idee loro prime, e ripigliavano le vecchie abitudini, tosto venivano restituiti alla libertà. Poi s'è con ragione preferito di dividerli. I garzoncelli sono posti nell'asilo degli orfani bianchi, e le zitellette in quello delle orfane. Colà, frammisti, a numerosa popolazione bianca, quei fanciulli prenderanno gradatamente le maniere dei loro compagni.

I Malesi, e sopra tutti i Bughi, hanno senza dubbio frequentato le coste settentrionali dell'Australia avanti l'arrivo degli Europei. Il presidente Des Brosses e l'abate Prevost attribuirono la scoperta della Nuova Olanda a Paulmier di Gonneville. Crediamo che a Madagascar approdasse Gonneville, e quivi prendesse il suo principe Essomer, che seco addusse in Europa. È probabile che i Portoghesi avessero cognizione di alcuni punti di quella gran terra. Una carta del 1542 d'una gran terra chiamata Grande Glava, indica il norte dell'Australia; ma è certo che il Duyfhen, nave olandese spedita da Bantam per esplorare le isole della Nuova Guinea, riconobbe nel 1606 una estensione di circa 300 leghe delle coste settentrionali. Ecco in quali termini vien narrato tutto ciò che si potè sapere di questo viaggio: « Questa vasta contrada fu trovata nella maggior parte deserta; nondimeno in certi siti incontraronsi de' selvaggi, neri, crudeli e feroci che sterminarono alcuni uomini dell'equipaggio. Quindi non si potè da essi nulla sapere che concernesse al paese; non si potè pur procurarvisi nè acqua nè vittovaglie, e la penuria delle navi fu cagione che non si potesse spingere molto innanzi la ricognizione. Il punto in cui gli Olandesi segnirono la terra, fu da essi chiamato capo Keer Weer, o capo del ritorno. »

Nel 1606, presso a poco nel mese di agosto ed in quelle medesime acque, un navigatore spagnuolo ebbe cognizione della parte settentrionale dell'Australia: si fu Luis Vaes di Torrès, comandante in secondo della spedizione diretta da Hernandez de Quiros che aveva lasciato sulla terra dello Spirito Santo. Colà, essendosi Torrès separato dall'ammiraglio, proseguì la sua rotta all'ovest.

Dopo costeggiato per 300 leghe circa una terra che prese il nome di Nuova Guinea, e ch'era probabilmente la Luisiade, Torrès giunse in uno spazio semicinto d'isole (lo stretto di Torrès), ove raccolse una ventina d'individui di diverse popolazioni nere dello stretto che porta il suo nome. A fine di ottenere da essi dati sicuri, si spesero più di due mesi per superarlo; poi si fece rotta al nord, e per la sua relazione, io sarei inclinato a credere che scoprisse la parte del nord dell'Australia, nei dintorni del capo York.

« L'olandese Dirck Hatich, capitano della nave *Endracht*, riconobbe nel 1616, dice d'Urville, una porzione della costa occidentale, alla quale diede il nome della sua nave, il che fu avverato da una lastra di stagno trovato nel 1697 da Vlaming, nuovamente rinvenuta nel 1801 da Freycinet. » Ne abbiamo già parlato. « Il *Maurizio*, nave pur olandese, ripiglia d'Urville, pare abbia nel 1618 fatto anch'esso alcune scoperte nei dintorni di Willem River, ma nissuna relazione precisa esiste su questo viaggio. Lungamente pure si presumette che un certo Zeachem avesse in quel medesimo anno scoperto la terra d'Arnhem e quella di Van Diemen; ma è oggi provato che nissun navigatore di tal nome figura tra quelli che per primi visitarono la Nuova Olanda. Nel 1619 J. de Edels diede il suo nome alla porzione di costa che si estende al sud della terra di Endracht. La grande scogliera di Houtman's Adrolhos ha voce di essere stata scoperta nel medesimo tempo, se non dallo stesso Edels, almeno da un navigatore contemporaneo. Tre anni appresso la nave *Leeuvin* estendeva dalla parte del sud la porzione di costa già riconosciuta. Nel 1623, fu Jan Carstens, comandante le navi di *Pera* ed *Arnhem*, spedito da Amboina per esplorare le coste settentrionali dell'Australia, che ancora confondevasi colla Nuova Guinea. Carstens perì in quella riconoscenza, trucidato dai selvaggi con otto uomini dell'*Arnhem*. Non per ciò la spedizione meno proseguì la sua missione; scopriron si terre che si ebbero i nomi d'Arnhem e di Speult, dopo di che i navigli si separarono. L'*Arnhem* tornò ad Amboina; ma il *Pera* continuò a costeggiare sino a Staaten River, d'onde fece vela per le Molucche. » — In questa scoperta,

dice la relazione, non si trovarono da per tutto che bassi fondi, coste sterili, isole magramente popolate da diversi nazioni crudeli, brutali e miserabili, ai che offrir non poteva se non pochissima utilità alla compagnia. — Nel 1627, Pieter Nuyts, che montava il *Gulde Zeepaard*, seguì per 1,000 miglia circa la costa meridionale dell'Australia. Il giornale della spedizione non fu mai pubblicato; ma si suppose che la terra visitata da Nuyts, compresa tra 34° e 36° di latitudine sud, dovesse offrire, come tutti gli altri paesi di quella zona terrestre, terreni abitabili, ricchi e fertili. L'anno dopo, de Witt diede il suo nome al paese che prolungasi tra 14° e 21° di latitudine sud. Parrebbesi tuttavia che pochi mesi prima la nave *Vienen* avesse costeggiato quell'isola per lo spazio di 200 miglia, e vi avesse riconosciuto, in mezzo ad una spiaggia sterile e pericolosa, alcuni terreni verdeggianti che popolazioni nere e barbare occupavano. Nel 1629 Francis Pelsart perdette il suo naviglio, il *Batavia*, sugli scogli chiamati Houtman Abrolhos. Non avendo su quelle isole trovato acqua dolce, quel capitano fece portare un suo canotto, e cercò di guadagnare il continente con parte dell'equipaggio. Dopo parecchi giorni di sforzi penosi ed infruttuosi, ed in seguito ad una navigazione di 400 miglia lunghesso le coste, prese il partito di recarsi a Batavia, donde tornò coll'yacht il *Sardam*, per riprendere gli uomini lasciati sugli Abrolhos. I quali avevano finito collo scoprire dell'acqua nelle cavità degli scogli; ma colla certezza di poter vivere su quello scoglio, sopravvennero pensieri di insubordinazione e rivolta. Al suo ritorno, Pelsart fu obbligato a punire: giustiziaronsi alcuni ammutinati e se ne deposero due sul continente, rimpetto agli Abrolhos. Nel 1636, Gerrit Tomaz Pool fu spedito da Banda, cogl'yacht *Klin Amsterdam* e *Weezel*, pel medesimo oggetto di Carstens; ma per fatalità singolare fu, come quel navigatore, trucidato dai selvaggi, e quasi nel medesimo sito. La spedizione non ne fu meno continuata sotto la direzione del sopraccarico Pieterz Pielerson. Non si potè, a cagione dei venti contrari, giungere alla costa occidentale del golfo di Carpentaria; ma si riconobbe quella della terra di Van Diemen nel golfo, in un prolungamento di 120 miglia circa. Poi ebbesi a ritornarne senza avervi veduto abitanti, ad onta di parecchie apparenze di fumo. Sin dal 1643, aveva Tasman scoperto la parte più australe della Tasmania, senza sospettare che quella terra formasse un'isola a parte, e le aveva dato il nome di Van Diemen's land, ben che ricevuto già avesse il medesimo nome una porzione considerabile del nord dell'Australia. Codeste designazioni erano, per parte dei diversi navigatori, omaggi resi a Van Diemen, allora governatore di Batavia. Nel 1644, fu Tasman nuovamente mandato a riconoscere le terre australi; e questa volta egli esplorò diligentemente il golfo di Carpentaria, la terra d'Arnhem e quella di Van Diemen. Sventuratamente lo spirito angusto e mercantile che presiedeva alle operazioni della compagnia olandese, seppellì que' bei lavori in profondo mistero; quindi, ancora a' giorni nostri siam ridotti a semplici congietture sulle scoperte di Tasman. Sappiam non pertanto da Dalrymple, che egli frequentemente comunicò cogl'indigeni. Sembra del resto che in seguito ai riconoscimenti di Tasman quella gran terra ricevesse definitivamente il nome di Nuova Olanda, mentre avanti a lui erasi abitualmente indicata sotto il nome di gran terra del sud, o terre australi. Il nome di Nuova Olanda lungamente prevalse fra i geografi, ma deve ceder luogo a quello d'Australia, più razionale e più vero, che gl'Inglesi su quel territorio stabiliti hanno con ragione adottato e mantenuto.

Le istruzioni a Tasman date somministrano il mezzo di stabilire con precisione l'ordine cronologico delle scoperte lungo le coste nord-ovest e sud della Nuova Olanda sino al secondo viaggio di esso navigatore. Eccone il prospetto:

1606, l'yacht olandese *Duyfhen* percorse la costa nord.

1616, Dirck Hatichs, nave *Endracht*, percorse la costa ovest.

1619, J. de Edels, la costa ovest.

1622, la nave il *Leeuwin*, la costa ovest.

1623, J. Carstens, la costa nord.

1627, P. Nuyts, la costa sud.

1628, De Vitt, la costa ovest.

1636, G. T. Powell percorse la costa nord (cioè la terra Van Diemen, e quella d'Arnhem).

1644, Tasman percorse la costa sud.

1644, Tasman, la costa est, la nord e la nord-ovest e la costa ovest.

Tasman completò così la ricognizione di tutte queste coste, e diede il nome di Nuova Olanda alla parte nord-ovest che primo egli

aveva veduto; nome che passò poi a tutto il continente.

Ei fu soltanto nel 1688 e 1689 che Dampier fronteggiò una certa estensione di coste del nord ovest, ed appunto a quell'osservatore giudizioso si dovettero le prime nozioni esatte ed utili su quelle vaste contrade, sin allora imperfettamente conosciute. Ei ne descrive parecchie produzioni singolari. Quanto agli abitanti che vide nel 1688, li dipinge come neri, ignudi, col capelli crespi e lanuti.

Nel 1696, Wilhelm Vlaming approdò all'Isola Rottenest ed al fiume del Cigni, all'ingresso del quale trovò l'inscrizione di Dirck Hatichs, cui fece collocare sopra un albero, aggiuntovi una seconda inscrizione sul suo proprio viaggio.

Nel 1699, se Bougainville avesse prolungato 24 ore la sua corsa all'ovest, avrebbe scorto ei primo la costa orientale dell'Australia.

A Cook era serbata la gloria di scoprirla e delinearla per intero. Egli è da poi di quel gran navigatore, il quale poco mancò non perisse sullo scanno del mar di corallo, come il lettore ha già veduto, che quel vasto paese destò l'attenzione dell'Europa; sebbene pressochè conosciuto fosse il perimetro intero della Nuova Olanda, non avevansi peranco sulla sua geografia che nozioni generali.

Furono poi ordinati riconoscimenti dalla Francia e dall'Inghilterra. Vancouver, d'Entrecasteaux, il chirurgo Bass, il capitano Grant, e sopra tutti Baudin e Flinders, assistiti dai naturalisti Peron e Brown, esplorarono con diligenza una gran porzione della coste occidentali e meridionali.

Dal 1818 al 1822, il capitano King riconobbe la parte settentrionale con rara precisione. Finalmente Freycinet nel 1818, d'Urville nel 1827, aggiunsero nuovi documenti ai forniti dai loro predecessori intorno alle coste. Ma se il perimetro intero dell'Australia è oggi delineato e passabilmente conosciuto, l'interno in questi ultimi tempi non l'era. Oxley, Curie, Itumme, Cuningham, Howell, ecc., eseguirono per terra diverse spedizioni onorevoli quanto utili, e fecero nell'interno non poche scoperte.

Dopo la perdita delle sue colonie dell'America settentrionale, l'Inghilterra cercava un luogo di confine pe' suoi delinquenti, in cui poter incarnare i vasti suoi disegni di colonia. Si fece imprima esaminare da sir Hume Popham la costa di Cafreria, tra il capo Negro ed il capo di Buona Speranza; ma sir J. Banks, che aveva accompagnato il capitano Cook nel suo primo viaggio intorno al mondo, indicò l'Australia che fu preferita all'Africa.

Una piccola squadra, comandata dal commodoro Philips, partì dai porti dell'Inghilterra il 13 maggio 1787, conducendo 1,047 persone, cioè 565 conviet (condannati) di sesso mascolino e 192 del femminino; di più, le diverse autorità, medici, chirurghi, e militari incaricati dell'organizzazione e della polizia della colonia.

Il 20 gennajo 1788, tutte le navi erano all'áncora nella baja che chiamossi *Botany Bay*, non avendo perduto nel lungo tragitto che soli 52 uomini.

Appena riconosciuto il terreno, si avvidero che non era punto conveniente a ridursi in colonia, e lo stabilimento fu fondato alcune miglia più al nord, dinanzi al porto Jakson dove il commodoro andò a gittar l'áncora.

Appunto su quella piaggia fu fondata la città di Sidney. Vi si spianò il terreno; innalzaronsi tende; tentate diverse colture, riuscirono bene, eccetto il frumento del quale non si ottenne il ricolto se non nel secondo anno. Si costruirono baracche per riparare i coloni, e malgrado le stragi dello scorbuto e delle malattie veneree, gli spogli e gli omicidii dei condannati o la prostituzione delle donne, la colonia parve assentata in modo stabile. Philips fu il primo governatore della colonia, e lottò con tanta costanza e fortezza contro gli ostacoli d'ogni genere ch'ebbe a sormontare nelle sue fatiche di primo stabilimento, che sin dall'anno 1791 eraosi posti a coltura più di 700 acri di terra, sì che incoraggiato dall'andamento favorevole che gli affari della colonia prendevano, era andato a stabilirvisi liberamente un numero assai grande di trasmigranti. Egli si mostrò sempre benevolo ed umano nelle sue relazioni cogl'indigeni e non li lasciò mai impunemente maltrattare. In tutti i suoi dispacci al governo britannico, sollecitava d'incoraggiare con tutto il suo potere la trasmigrazione di famiglie industri ed oneste, che dessero buon esempio e somministrassero i primi elementi d'una popolazione sana nel morale come nel fisico.

Philips diede terre a quelli che vollero coltivarle; i soldati che desiderarono di stanziarsi a Sidney, ottennero i medesimi vantaggi i ce-

libatari ricevevano 30 acri di terreno, i maritati 50, più 10 acri per ogni figlio nato al momento della concessione. Risiedere sul suolo della colonia e coltivarlo furono le sole condizioni che loro s'imposero. Quel governatore mostrò molta indulgenza riguardo ai condannati, ed usò largamente del diritto di commutare le pene.

Per valutare i progressi immensi da questa colonia fatti dal suo stabilimento sino a questi giorni, importa stabilire il punto ond'è partito. Al suo arrivo contava 50 vacche, 2 tori, 3 puledri, 29 pecore, 19 capre, 25 porci, 40 porcelli, 5 conigli, 18 dindi, 35 anitre, 29 oche, 122 galline ed 85 polli. Alla partenza di Philips, cioè verso il principio dell'anno 1792, le terre della colonia concesse ai trasmigranti ascendevano a 34,570 acri. Parecchi ufficiali diedero un valor rilevante a terre che avevano scelte; poco tempo dopo, venuti dalla metropoli altri coloni liberi, si diedero loro terre, condannati per dissodarle, istrumenti rurali, e per due anni razioni di grani raccolti sul suolo medesimo della colonia. Norfolk, ove si erano spediti i delinquenti graziati e condannati di nuovo somministrò a Sidney 11,000 staja di maiz provenienti dalle terre da quei convict coltivate. Il ricolto delle sponde dell'Hawkesbury fu magnifico, e l'isola Nepean vide moltiplicare a tal punto 2 tori e 5 vacche che vi erano state perdute nel 1788, che nel 1795 si contava un centinajo di quelle bestie cornute della più bella progenie. Il governo coloniale decise che si lasciasse quel bestiame crescere e moltiplicare a piacere, onde poter più tardi sopperire ai bisogni impreveduti dei coloni.

Nel 1795, Hunter, succeduto a Philips nel governo generale della Nuova Galles del sud (erasi dato un tal nome alla colonia), ne fece fare il censimento, e contaronsi 4,848 individui, dei quali 890 per l'isola di Norfolk. Di tal numero soli 323 non erano mantenuti dallo Stato, e nel 1798 avevansi in coltura 7,865 acri di terra. La colonia prese in seguito un incremento immenso, men dovuto ai condannati che agli operai della Gran Bretagna andati a cercar fortuna nel nuovo stabilimento. Il capitano Bligh, marinaro, degno allievo di Cook, uomo duro e tirannico, Bligh ch'erasi reso famoso per la ribellione dell'equipaggio del *Bounty* allorchè ne aveva il comando, fu nel 1806 mandato in luogo di King. La sua amministrazione divenne così odiosa, che i notabili abitanti di Sidney l'arrestarono ed il rimandarono in Europa.

Nel 1809, il colonnello Lachlan Macquarie, andato a governare la colonia, sbarcò a Sidney col 72° reggimento di linea. Sotto la sua amministrazione savia, forte e benigna, e che durò dodici anni, Sidney divenne una bella città e ne furono fondate cinque altre: Windsor, Richmond, Wilberforce, Pitt e Castlereagh, stabilendo ragguardevoli armenti e magazzini pieni di grani. Nel 1814, si scoprirono contrade situate all'ovest dei monti Azzurri e vi si fondò una città. Strade comode alla Mac Adam si praticarono per le vetture e le carrette, le coperte delle cui ruote sono larghe e cubiche invece che cilindriche come da noi, il che garantisce le strade dalle rotaje profonde che sì di sovente s'incontrano nelle nostre.

Alla partenza di questo governatore erano seminati a grani 9,000 acri di terra, e si contavano 30,000 bestie cornute e 200,000 pecore. Egli ebbe a successore il generale Brisbane, uom giusto e mite, dotto astronomo, ma poco atto all'ufficio onde fu rivestito. Durante la sua amministrazione, il Parlamento modificò l'autorità assoluta del governatore con un atto in data 19 luglio 1823. Giusta il suo tenore, fu creato un consiglio legislativo. In appresso si stabilirono un gran giudice e due giudici incaricati di tutte le attribuzioni dei diversi tribunali della Nuova Galles del sud, ed una corte inferiore conosciuta sotto il nome di *General quarter sessions of peace.*

Nel 1825, sotto il generale Darling, si stimava la popolazione totale della Nuova Galles del sud a 60,000 anime circa, delle quali 22,000 convict, non compreso i bush ranger o condannati fuggiti nei boschi, e che preferiscono vita miserabile e vagabonda, ma independente, ad una vita regolata, tranquilla ed onesta. Il generale Darling fu in dicembre dell'anno 1831 sostituito dal maggior generale Bourke.

Nell'anno 1832, la spesa cagionata dalla Nuova Galles del sud, pel mantenimento dei militari e dei condannati, fu di 115,629 lire di sterlini; gli oggetti importati ascesero alla somma di 659,881 lire di sterlini, e le esportazioni a 571,174. La rendita coloniale fu nello stesso anno di 121,036 di dette lire. Le navi nel porto Jakson portavano insieme 40 000

tonnellate. Secondo il giornale l'*Australien*, numero 139, la colonia nel 1826 contava 200,000 bestie cornute, 500,000 pecore e 150,000 cavalli. Il bue e il castrato valevano 6 pence (60 centesimi di franco) alla libbra.

Il primo ricolto della contea di Cumberlandia ebbe luogo nel mese di settembre 1788. Nel 1790 aprironsi le prime relazioni con Batavia e col Bengala. Due anni dopo se ne stabilirono coll'America settentrionale, e nel 1793 colla Spagna e colla costa nord-ovest dell'America. L'introduzione della stampa ha la data del 1796. Nel 1797, vi si scoprirono miniere di carbon fossile.

Nel 1804, fu occupata la grand'Isola di Van Diemen, e vi si fondarono le città di Hobart Town e d'York Town. L'anno dopo si organizzò una milizia nazionale in ambi i paesi che formano uno Stato soggetto al governo di Sidney; nel 1810, si fece il primo censo generale degli abitanti, degli armenti e delle sostanze, e vi si stabilirono scuole secondo il metodo lancastriano. Nel 1813, fu scoperto un passo per mezzo ai monti Azzurri della Nuova Galles, ed il 7 maggio 1815 fu fondata la città di Bathurst.

Nel 1816, Van Diemen mandò il primo bastimento all'Isola di Francia.

Ecco un estratto del prospetto statistico della colonia, secondo Wentworth, nel 1828. Il numero dei coloni emancipati era allora di 8,756; quello dei trasmigrati volontari, di 1,658; vi si contavano 5,859 fanciulli della prima classe e 978 della seconda; eranvi in coltura 39,765 acri di terra, 410,604 a pascolo; 71,570 capi di bestiame grosso, 261,570 pecore, 3,968 cavalli, 24,867 porci, 1,500 case di campagna e 23 di commercio. Il capitale impiegato nel negozio ascendeva a 250,000 lire di sterlini, o 6,250,000 franchi, ed il valor totale dei prodotti ad 1,649,736 lire di sterlini e 41,243,420 franchi.

Tra i diversi governatori, conviene soprattutto nominare il general Macquarie, cui la scienza e la Australia devono tanto, ed il generale Brisbane, astronomo distinto. Noteremo ch'egli impose a sua figlia, che vide la luce a Sidney, il dolce nome d'*Australia*, nome che gl'inglesi finalmente sostituirono a quello assurdo di Nuova Olanda, e che sembra pruovi ch'essi considerano quel vasto continente come uno dei loro numerosi e importanti possedimenti.

Lo stabilimento di quella colonia penale è per certo un fenomeno storico de' più interessanti. Era difficile immaginare che un ammasso di delinquenti formar potesse una società i cui costumi, l'industria e l'ordine pareggiassero un giorno le società più osservabili dell'Europa; ben più, a Sidney, come in Europa, i progressi sono sempre crescenti, e quel paese potrebbe forse un giorno, imitando l'esempio delle colonie dell'America settentrionale, rendersi independente dalla metropoli e formare uno Stato floridissimo. Tant'è l'impero delle leggi congiunto a quello non meno possente della necessità!

Nel novero delle colonie penali, dobbiam citare ancora Moreton Bay, stabilimento il più lontano nel settentrione della Nuova Olanda, poichè separato da Porto Jackson per uno spazio di 480 miglia; Manning River, situato sulle coste della Nuova Gallea del sud e vicino al tropico; Porto Stephens, che tutti attestano la sollecitudine dell'amministrazione; l'Isola di Norfolk, soggiorno de' rei più impudenti, più pervertiti, abbandonati ed oggi ripresi; finalmente la Tasmania che compie la lista delle colonie penali inglesi nella Malenesia, e della quale Hobart Town, sua capitale, aveva nel 1833 una popolazione di 10,000 abitanti, numero del quale la metà soltanto appartiene alla classe libera, il rimanente componendosi di convict, occupati nei lavori pubblici.

Abbozzato lo stato della storia delle colonie, libere o penali dell'Australia, importerebbe risolvere la seguente quistione: Debbono le colonie esser popolate da uomini liberi e da schiavi o confinati, o solamente da uomini liberi? Gli uomini che si sono occupati intorno a questa parte della legislazione in Francia, si accordano nel riconoscere l'utilità che pel loro paese risulta dalla soppressione dei bagni; ma differiscono sui mezzi di esecuzione. Quanto a me, io credo che il sistema penitenziario debba sostituirsi ai bagni, vaste cloache, ove quanto v'ha d'impuro ancora fermenta per rifluire poi nella società con accresciuta impurezza; credo che la Francia debba nelle sue colonie distruggere la schiavitù; che sia di vergogna ai popoli inciviliti il conservare questa prova vivente del barbaro loro egoismo; che i proprietari di schiavi debbano instruirli e dar loro una professione mediante la quale possano liberarsi verso i padroni in un dato tempo, e per bastare ai propri bisogni, senza por-

tare il turbamento nella società. Credo anzi tutto che i Francesi non debbano imitare dagl'Inglesi il confine ossia la deportazione coloniale della quale essi diedero l'esempio, e di cui il giureconsulto Bentham, l'oratore Samuele Romilly e Bannister, già procurator generale dell'Australia, tutti e tre degni nel nome di filantropi, e coi quali ebbi l'onore d'aver relazioni, dimostrarono i vizii.

In fatti, se alcuni confinati presero in Australia alcune virtù ed i costumi della società, e si resero degni di rientrarvi, il maggior numero conservò le rec sue abitudini in un altro emisfero. Il timor de' gastighi, dell'orribile prigione di Macquarie Harbour, dello spaventevole soggiorno di Norfolk, inferno anticipato; il timore stesso del supplizio servono a mala pena di freno a quella torma di scellerati; e fa pena vedere che le donne confinate, il cui numero non è inferiore al due terzi di quello degli uomini, formano la parte più esecrabile di quella mostruosa popolazione, eccetto a Norfolk ove non sono femmine.

Credo che le nuove colonie debbono essere popolate d'uomini liberi, probi ed avventurosi, come quelli della compagnia libera di *Swan River* (fiume dei Cigni), per esempio, a cui si doneranno o si venderanno terre ed anche strumenti rurali a buon mercato. I mezzi di severità sono quelli che meno riuscirono, ed ai bagni ed al confine devesi sostituire un sistema di espiazione, che mi sembra superiore al sistema penitenziario e che renderebbe progressivamente l'uomo degradato a Dio ed alla sua coscienza, più tardi alla società.

Avvenire degli Australiani. Quali saranno i destini di quelle colonie lontane? Quale sarà l'avvenire di quelle nazioni che ingrandiscono alle estremità dell'universo? Il continente che occupano è per la forza della sua posizione destinato a divenire un giorno il centro delle grandi relazioni commerciali e politiche tra l'Asia, l'America e la stessa Africa. Per esse, la civiltà avrà fatto il giro del globo; ma perseveroranno esse nelle vie di felicità in cui hanno sino a questi giorni proceduto? Perchè non ci è dato di lor garantire per sempre quella sapienza pubblica che può sola assicurare la prosperità dei popoli! Lungo tempo ancora non conteranno che elementi di progresso; lo spazio all'uomo non mancherà. Oggi l'Australia conta le sue città; prima che faccia un secolo conterà le sue nazioni; ma l'Inghilterra vi sarà rappresentata da popoli; la Francia da famiglie, come la Spagna, come la Grecia stessa e Taiti. Triste è questo pensiero; l'onor del sapere è salvo per la Francia; è il medesimo per la sua politica?

Almeno i Francesi, addormentati, incuranti, e tanto oggi inetti a far colonie; essi che l'hanno negletta, questa gloria pacifica, in quella medesima Australia, verso le sponde elette da d'Entrecasteaux (il fiume dei Cigni); v'ha un altro genere di esercizio cui sono almeno chiamati in prima riga, dal loro spirito incivilitore: si è l'esercizio scientifico. I popoli d'Europa e gli Americani loro discendenti, che formano una sola e medesima razza, ed a cui una civiltà superiore dà in oggi il trionfo sopra gli abitatori del globo, debbono imporsi la missione di esplorare alternativamente tutte le parti della terra, affin di conoscerne il vero valore, e di osservare a raccorre i costumi, le ricordanze, le lingue di tante popolazioni che periscono e che trasformansi, onde compier la storia del genere umano.

Desidero vivamente d'ingannarmi, ma credo che picciolissimo numero degl'infelici Australiani adotterà la civiltà dell'Europa, e che la popolazione australiana sparirà, come in America e nella Tasmania, dinanzi ai bianchi che quotidianamente gli accerchiano colle loro colonie e li bloccano nelle solitudini più spaventose. Si può riconoscere che il continente dell'Australia, il cui clima è pressochè somigliante a quello del mezzogiorno della Francia, finirà coll'essere interamente occupato dagl'Inglesi. Se rivoluzioni o nuove combinazioni addurranno un giorno la ruina del dominio inglese nell'India, l'Australia sostituirassi a quell'immenso impero, il cui commercio assorbe tutti i prodotti del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e le procura in ritorno le ricchezze di venti altri; se invece divenga indipendente dalla sua metropoli, esisterà una nuova Inghilterra quivi ove i più imbestialiti selvaggi si disputavano i canguri e gli opossi. Comunque sia, essa tiene sotto la sua potenza tutti i punti accessibili dell'Australia, e non ne rimane un solo per la Francia i cui navigatori esplorarono in gran parte le coste di quel continente della quinta parte del mondo.

Periplo dell'Australia. — *Costa meridionale.* Estendesi dal capo Wilson al capo Leowin. La parte di questa costa, dal promontorio di Wilson sino al capo degli Addio, a

129° 38' di longitudine est da Parigi, ricevette da Peron il nome di *Terra di Napoleone*, che non le è rimasto. I capitani Grant e Flinders imposero a parecchie sue parti nomi diversi da quelli dei navigatori francesi. La dividerò in terra di Grant, di Baudin e di Flinders, per esser giusto verso tutti, osservando nondimeno che la relazione dei navigatori francesi è stata pubblicata lungo tempo avanti quella del dotto Flinders, ma che Grant precedette Baudin per la parte orientale di quelle coste sino al capo Northumberland. Non entrerò in alcuna particolarità di denominazioni sulla costa dell'Australia, sino a che le divisioni nuove ed i diversi nomi siano stati adottati definitivamente. Cerco anzi tutto di evitare la confusione, e non mi appartiene imporre quelli che mi parrebbero convenienti; il lavoro sarebbe troppo arido e senza interesse per il più de' miei lettori. Mi duole soprattutto d'un gran numero di nomi olandesi che raumenterebbero i gran lavori degl' illustri navigatori di quella nazione. Osserviamo che i nomi arbitrarii non si arrestano che al litorale o nulla precisano, mentre gl' Inglesi, bentosto signori d'una gran parte del continente dell'Australia, e formandovi da tutti i lati nuove divisioni tolte dalla madre patria, codeste divisioni resteranno malgrado le opere dei loro predecessori ed un giorno si adotteranno generalmente. Ci facciamo dunque a descrivere i luoghi più importanti e sopra tutto le terre poste a colonia. D'altronde, questi particolari geografici si troveranno in appresso nella storia delle scoperte e delle esplorazioni dell' Australia.

Terra di Grant. Nella terra di Grant ed in faccia allo stretto che porta il suo nome, Bass scoprì il porto Western (occidentale), magnifico bacino che la spedizione del capitano francese Baudin riconobbe racchiudere due isole invece d'una, cioè: l'isola Philips e l'isola dei Francesi. Sulla parte nord dell'isola Philips, è il porto Western; i dintorni ne sono fertili, ricchi di legname ed abbondanti di sorgenti. La vegetazione vi è abbondante egualmente che nei dintorni del porto Philips, ch'è situato nel golfo, ma l'acqua dolce sembra che manchi ad ambedue. Gl' Inglesi avevano tentato di colonizzare il mirabil porto Western, che può contenere la maggior flotta del mondo; e sebbene l'abbiano sgombrato nel 1828, non hanno abbandonato la speranza di riuscirvi, tanto più che torna difficile il supporre che non vi abbia acqua e non vi si possano scavare pozzi.

Terra di Baudin. È generalmente sabbioniva, e sino ad oggi parve che aver dovesse un' importanza assai mediocre.

Terra di Flinders. Delineando la nostra topografia verso l'ovest, troviamo nella *Terra di Flinders* il golfo di San Lorenzo, la cui costa orientale è una striscia uniforme di ripe alte aride, somiglianti ad una gran muraglia. La costa occidentale riesce alquanto meno sterile. All' ingresso di quel golfo è l'*isola dei Canguri*, che soli i Francesi hanno riconosciuto per intiero; è la più grande di tutte le isole vicine all' Australia. È un eden di verzura, presso le piagge sterili dell' Australia. Una fresca erbetta regna lungo rupi d'ardesia, disposte a strati perfettamente orizzontali. Quella vegetazione, quella piaggia, bella come un tappeto, attrasse senza dubbio colà gran numero di cangori e ne favorì la moltiplicazione. Un bosco assai folto cuopre tutte le altre parti della baja. Quivi è venuta a stabilirsi una colonia di confinati foggitivi.

Il *golfo Spencer*, più largo e più profondo di quello di San Vincenzo, n'è separato dalla penisola d'York, che si dilunga dal nord al sud tra i due golfi ed è guernita d'ombre ad ambi i lati; il che sembra annunziare nell'interno un suolo fertile e forse annaffiato. La costa del golfo Spencer è men nuda e meno sterile di quella di San Vincenzo. Il porto Lincoln, all'ingresso dello Spencer, sulla costa orientale, è bellissimo e sicurissimo, ma non vi si è trovato nissun fiume, pur un ruscello.

Terra di Nuyts. Poi viene la *terra di Nuyts*, che sembra popolata nell'interno, ma le cui spiagge sono colpite da sterilità. Presso le sue coste incontrasi l'arcipelago della Ricerca, composto d'una moltitudine d'isolette. Quasi all'estremità di quella terra, sono posti la terra ed il porto del re Giorgio.

Terra del re Giorgio. Questa terra, la cui baja o porto che in inglese chiamasi *King Georges' s Sound*, è situato a 35° 10' di latitudine sud e 118° 42' di longitudine est dal meridiano di Parigi. Trovasi convenientemente situata per racconciare e provvedere le navi, che vanno dalla Nuova Galles del sud a Van Diemen ed alla nuova colonia del fiume dei Cigni (*Swan River*), fondata verso il sud-ovest; presenta una cala eccellente, fors'anche il solo buon porto delle vicinanze. La bella situazione

di quella cala, che Vaoconver per primo visitò, nel 1792, che Flinders, Baudin, Freycinet videro di poi, della quale la spedizione d'Entrecastesux ierò tutti i piani, e dove sbocca il fiume dei Francesi, determinò, nel 1826, il governo britannico a formarvi uno stabilimento.

La costa occidentale dell'Australia è la men considerabile delle quattro che circondano quel continente. Vi si osserva la baja del *Geografa*, colle sue paludi. In quella baja, il porto *Leschenaut* non può accorre che bastimenti piccolissimi. Vi troviamo prima la terra *Leuwin* (la Lionessa), che sulla sua spiaggia presenta una catena di dune enormi.

La *Terra d'Edels*, annaffiata dal fiume dei Cigni (*Swan River*), è un paese piatto e coperto di begli eucalitti. Quella costa, d'altezza mezzana, è fiancheggiata da isole sabbionire, da rompenti e da scogliere di coralio. Dietro le colline che l'orlano, sono stagni d'acqua salsa. Vi si riscotono in tutto l'anno e sopra tutta la sua estensione, cambiamenti subitanei di temperatura, e vi si scorgono alcune capanne d'indigeni, costrotte con più solidità che altrove. Il paese è traversato da strati calcarei e coperto di begli eucalitti. Vi si reggono numerosi parrocchetti, ned è impossibile che nelle canne del fiume possano trovarsi degl'ippopotami, poichè il viaggiatore Bailly vi ha udito muggiti per assai più forti di quelli di un bue, e Dampier, presso la baja dei Cani Marini, rinvenne la testa e lo scheletro d'uno di quegli animali. Gl'indigeni sono Australiani, deboli, stupidi e feroci. Fu quivi che gl'Inglesi tentarono di stabilire una colonia, che prese il nome *Black Swan River* (fiume dei Cigni Neri). Giace alle falde orientali dei monti Darling. L'ingresso trovasi a 32° 4' 30" e 113° 26' 20", secondo Van Keolen. Il terreno sembra intieramente composto di un suolo grasso e fertile, e vi si trovano parecchie belle rade. Questa colonia è la più importante dell'Australia dopo la Nuova Galles del sud, e nel 1841 contava 1,548 abitanti.

Due isole, Bunche e Rottenest, sono vicine al fiume dei Cigni (proprio). Bisogna aggiungervi gli *Abrohlos* di Houtman, ove naufragò Pelsart. Gl'indigeni dei dintorni di questa colonia somigliano a quelli della terra di Witt, di cui tra poco parleremo; sono assai alti, magri, ed hanno la testa grossa. Si cavano due denti della mascella superiore.

La *Terra d'Endrachl* o *di Concordia*, che termina il lato occidentale, ha spiagge bassissime e montagne nell'interno che pajono molto alte. La *penisola Peron* divide la baja dei *cani marini* (così chiamata pegli squali detti volgarmente cani marini) da due golfi denominati cala Freycinet e cala Hamelin. La parte orientale della cala Hamelin non è stata per intiero riconosciuta. Forse vi si va a gettare qualche fiume. Quelle due cale offrono buon ancoraggio. Sembra sino a quest'oggi che vi manchi l'acqua dolce e quindi la vegetazione vi è triste; ma miriadi di foche, balene, pesci d'ogni specie, e legioni di gran serpenti di mare rendono l'onde così animate quanto deserta è la terra. Dampier vi vide immense incertoie *quanos*, e la maggior parte degli alberi ed arboscelli portarano fiori azzurri. Secondo il dotto naturalista filosofo Peron, tutta quella costa va coperta di conchiglie petrificate, ed i vegetabili stessi sono alle volte involuppati di materia calcare. Lo sventurato Biche diceva, « parere che un nuovo Perseo avesse girato per quelle sponde con una seconda testa di Medusa. » Le incrostazioni vi si fanno con istraordinaria rapidità. Vi si trovarono arboscelli, escrementi d'animali, avvolti d'una crosta calcarifera.

La *penisola Peron* contiene degli stagni il più del tempo asciutti.

L'*isola Faure*, all'ingresso della cala Hamelin, manca d'acqua dolce e va coperta di dune di arena alte e mobili.

Le *isole di Doores*, di *Bernier*, e quella di *Dirck Hatichs*, situata all'ingresso del *golfo dei Cani Marini*, sono sommamente sabbiose; nondimeno la loro verdura annunzia la vicinanza del tropico (del Capricorno). « Nodriscono cespugli di mimose e gran numero di canguri, » secondo il *Giornale* manoscritto di Leschenaut di Latour.

Isola Dirck Hatichs. Appunto sull'isola Dirck Hatichs, Freycinet fece innalzare una piastra di stagno che conteneva un'iscrizione preziosissima, lasciata da quel capitano, trovata da Viamingh nel 1697, ritrovata da Baudin nel 1801, e portata da Freycinet in Francia nel 1818.

La costa settentrionale dell'Australia si estende dall'est all'orest dal capo Murat o Willem sino al capo York. È la sola che sia per intiero compresa nella zona torrida. Io la divido in due parti: la *terra di Witt* e la *terra d'Ar-*

Digitized by Google

nhem, nella quale si comprendono l'antica terra di Van Diemen (così non la si confonderà più con *Van Diemen's land*, ch'è un'isola), ed il golfo di Carpentaria.

Terra di Witt. Comprende tutta la costa nord-ovest dell'Australia; è sterile e si compone di dune, di sabbie bianche, ed è in alcuni siti oriata da gran numero d'isolette e dall'importante isola Adele, col capo Molien che aveva primamente figurato come un punto del continente. Poscia vedi estendersi il grand'arcipelago Buonaparte, altre volte Sant'Alnaran. Le isole principali ricevettero il nome di Kerandren, Fontanes, Cassini e Bougainville. L'arcipelago Forestier contiene de' gran prismi basaltici che sorgono d'in mezzo all'onde, e la contrada di Witt presenta generalmente un aspetto di disordini e di dilacerazione, che sembra attesti grandi catastrofi fisiche; vi si trovano parecchie isole vulcaniche. — L'esatta cognizione di questa terra appartiene, senza compagni, alla spedizione di Baudin, la cui memoria mi parve molto calunniata.

Terra d'Arnhem e non d'*Arnheim*. Di tutte le contrade dell'Australia, questa terra è la più vicina all'equatore, e credo che sia la più fertile. Io la stenderò dal capo Van Diemen, all'ovest, sino al capo York, che comincia la Nuova Galles, lasciando il nome di Carpentaria al golfo solo, per non dividere questa regione. In faccia alla baja Van Diemen, il capitano Bremer aveva fondato sullo stretto d'Apsley, formato dalle due isole Melville e Bathurst, uno stabilimento denominato Forte Dondas, dov'era il porto Cockburn, o piuttosto porto Raffles. Il calore del suolo e la siccità cagionarono malattie pericolose, e lo stabilimento fu abbandonato nel 1826, sebbene vi si raccogliesse una quantità immensa di tripang od olotarie di mare. All'est si trova la *baja difficile*, circondata da terre basse e nominata, credo, Castelreagh dagl'Inglesi. Vicinissimo, all'est, rimpetto alla foce del fiume *Speult*, sono le isole dei Coccodrilli. All'est di detto fiume, la baja di Arnhem è annaffiata da gran numero di sorgenti, ombreggiata da mangli; vi si trovano minerali ferruginosi. Le acque di questa baja sono bianche e luminose, come a suo luogo dirò del mare delle Molucche. Appunto sulle isole Western e della compagnia inglese, e sulle scogliere vicine alla baja Melville, appunto pure nel golfo di Carpentaria, sino all'isola Groote Eylandt, che i Tedeschi denominarono Büsching; appunto in quelle acque che noi crediamo di conoscere passabilmente, i marinai di Mangcassar ed i Bughi o meglio Ughi, le cui navi sono di sovente noleggiate da Cinesi (col sopracarico cinese pur esso) vanno a cercare le tripang che trasportano a Trimoriaut e che vendono molto caro a quegli Asiatici. I Mangcassari ed i Bughi abbandonarono lo scoglio al sud dell'isola Rolti, in vicinanza a Giava, perchè circa 36 anni sono fu un loro prao carico di pescatori spinto dal monsone di nord-ovest su questa parte dell'Australia, ove trovarono tripang in abbondanza.

In un bel lavoro sul golfo di Carpentaria, Flinders pretende che tutti i fiumi e le acque di quella costa, e sopratutto del golfo di Carpentaria, siano prosciugati e pieni di acque salse; e di certo, il dotto e giudizioso Flinders questa volta calunniò quel bel paese. L'acqua dolce non vi manca, almeno nella parte ovest.

Natura mirabile della terra d'Arnhem. Per riassumere quel che ho detto di questa terra di Arnhem e del bel golfo di Carpentaria, di cui non esiste ancora nissuna descrizione, torniamo ai nostri marinieri di Celebe. Imbarcatevi sopra un corocoro Bughi, portato a 50 tonnellate e montato da soli 25 uomini; approdate a quelle spiagge per mezzo agli scogli; toccate a quella terra sì bella e tanto singolare, quella terra di contrasti ove nulla somiglia ad alcun'altra contrada del mondo; ove veggonsi ruscelli senz'acqua e fiumi d'acqua salsa accanto a sorgenti d'acqua dolce squisita; rocce di corallo; selve di giganteschi eucaliti, melaleuchi, casuarina, accacie e la noce moscata odorosa; pelicani, cacatua ghiotti, tartarughe colossali, pesci da coprirne l'Oceano, numerosi coccodrilli nuotanti alle bocche dei corsi d'acqua, granchi azzurri della maggior bellezza, ed il canguro gigante, di carne squisita, la cui pelle serve di vestimento, e la femmina, portando la prole in un sacco addominale, pasce l'erba dei prati, mentre i suoi novelli allungano fuor della borsa il capo per pascolare in pari tempo della madre. Vedete in fondo di quel quadro alcuni selvaggi neri, stupidi e nudi, ma independenti, accampati su quella terra solitaria, ed i nostri intrepidi Bughi e Mangcassari che pescano tra le scogliere otto migliaja di tripang che ornar devono le mense di Canton. Godete allora del

ravvicinamento degli uomini più opposti; godete sopratutto del grande spettacolo della natura. Ora è lo splendore d'un giorno equatoriale, più brillante dell'oro fuso; ora cacciatori ed elefanti marini che appajono come rupi nere sopra dell'onde. Ma nulla a' vostri occhi eguaglierebbe le maraviglie d'una notte australiana della terra d'Arnhem se traverso al silenzio vedeste l'azzurro dell'onde solcato dall'elegante corocoro, il cui corpo nero e le ale di neve tagliano sole le linee di quell'orizzonte così puro, e somigliano ad un angelo protettore che aleggi sull'abisso.

Golfo di Carpentaria. Il golfo di Carpentaria, che giace in mezzo alle due parti della terra di Arnhem (nell'estensione che credetti di dover a queste attribuire), ha 110 leghe di lunghezza con 130 di profondità. Quella costa sarebbe atta ad un vasto stabilimento. I due fiumi principali ne sono il *Tasman* all'ovest ed il *Caron* al sud. Vi si trovano selve intere di eucalitti o canguri in abbondanza. L'eucalitto, albero del quale si contano presso a 100 specie, ed il canguro (*macropus*), mammiero che parimenti annovera parecchie specie, caratterizzano assai bene l'Australia; poichè sembra che si trovino sopra tutti i punti della sua superficie, nella parte della zona torrida, a meno di 18° dell'equatore, come in quella della zona temperata che se ne trova lontana 39°. Le coste orientali di quel golfo sono da per tutto accessibili; le occidentali sono fiancheggiate da isole e da piccoli arcipelaghi di accesso difficile, ma nei quali l'intrepido Bughi ed il prode Mangcassar non temono di penetrare. Nella parte sud del capo d'Arnhem, giace *Caledony Bay* (la baja di Caledonia), il cui accesso è facile e gl'indigeni ne sono assai benigni. Avanzando al sud-est trovasi *Groote Eylandt*, di cui scorgesi a 10 leghe in mare la montagna che trovasi nel centro dell'isola. Ha essa delle sorgenti d'acqua dolce, e nei boschi odesi talvolta il grido delle grandi aquile, di penna oscura e testa bianca, che vi si avvicinano senza timore e senza cercare di nascervi. Vi si veggono di grandi selve d'eucalitti e d'una specie di cavolo palmista. Il mezzogiorno dell'isola è sabbionivo e sterile, egualmente che le isole d'*Eduardo Pellew*. Vengono poi le 7 isole Wellesley, rimpetto ad una costa bassa, e giusta le informazioni prese nel tempo, credo di poter assicurare che sono letteralmente coperte di casuarine ed eucalitti. Una di esse, che chiamasi Moroigton, n'è la maggiore. Le altre sono dette di Abrolhos. Quella di Beotink, che sta al sud, ha un laghetto d'acqua dolce, checchè detto ne abbia Flinders; e, ciò che riesce di vantaggio immenso, quel lago trovasi presso la costa. All'est, vale a dire in fondo al golfo, si sta riparati da tutti i venti. Vi si trovano sorgenti d'acqua dolce. Il mare somministra pesce in quantità, e perdesi sulle spiagge una moltitudine di tartaruche marine dal mese di agosto sino a quello di genojo. La costa orientale del golfo di Carpentaria è uniforme, sabbioniva e sterile, e termina collo stretto di *Torres* che descriveremo a suo luogo.

Commercio dei Bughi nel golfo. Il commercio che sussiste tra Celebe ed il golfo di Carpentaria, sulla costa settentrionale dell'Australia, non è dei Bughi; sono i Cinesi quelli che fanno le spedizioni nelle quali sostituisconsi ai corocoro dei Mangcassari e dei Bughi ed a' marinai del fondaco olandese di Wardinga. Ma non è il solo luogo dal quale partono gli armamenti. Quel ramo d'industria non è un traffico regolare, ma semplicemente una pesca che ha per solo oggetto di provveder i mercati della Cina; è un negozio isolato che non si lega colle altre imprese ardite dei Bughi. Quando si pesano codeste circostanze e si considera che la traversata da Celebe al golfo di Carpentaria è lunga e pericolosa; che quel golfo giace sotto la latitudine degli oragani e dei *tornados*; che il suolo ed il clima della parte dell'Australia più vicina non sono favorevoli alla costituzione fisica degli Europei, si comprende come rare vi sieno le spedizioni, ed abbiano gl'Inglesi abbandonato la colonia che stabilito avevano al porto Raffles, cui principal oggetto sarebbe stato di formar un mercato che attirato avrebbe una gran parte del commercio generale della Malesia; ma la terra e la baja d'Arnhem mi pajono meglio situate per una colonia.

Ecco terminato il periplo dell'Australia. Aggiungiamo che presso le coste nord-est della Nuova Galles del sud, esiste uno scanno tremendo, interminabile, chiamato la *Barriera di corallo*, ove poco mancò che Cook non perdesse corpo e beni.

La parte meridionale di questo continente costituito dalla Nuova Galles del sud scoperto da Cook nel 1768. Essa comprende circa 47° in latitudine, vale a dire più di 1,100 leghe dal

nord al sud, partendo dal capo Wilson fino al capo York, ed estendesi su tutta la parte orientale dell'Australia. Sarebbe malagevole valutare al giusto la superficie di questa colonia inglese, attesochè i limiti interni non ne furono per anco stabiliti, e vennero poi, non ha molto, ottremodo ampliati colla immissione in possesso di vaste pianure poste di là delle montagne Azzurre. Al nord lo stretto di Torres la divide dalla Nuova Guinea, ed al sud lo stretto di Bass sta fra essa e la Terra di Diemen; il grande Oceano la bagna all'est, ed il Capo Byroo, estremità orientale di questo paese, si trova a 150° 18' di longitudine est; all'ovest la Nuova Galles meridionale si confonde colle contrade sconosciute dell'interno della Australia, e non ha nessun limite determinato, se non presso le coste, ove si arresta al promontorio Wilson, al sud, e al capo del Ritorno, al nord, a 139° 15' di longitudine.

Dal capo del Ritorno al capo York, la costa della Nuova Galles meridionale è bagnata dal golfo di Carpentaria, e si dirige dal sud-sud ovest al nord-nord-est. Dal capo York alla baja Hervey, a 25° di latitudine, essa si estende al sud-est, interrotta dalla baja della principessa Carlotta, il Broad Sound, la baja Shoalwater, e sparsa da una quantità di scogli conosciuti sotto i nomi generali di Labirinto e di scanni della gran Barriera. Partendo dal capo Sandy, che forma al nord-est la baja Hervey, la costa si volge generalmente al sud sino alla baja Moreton o Glasshuse, poi al sud-est sino al capo Ayron; da di là inclina al sud-sud-ovest, e, dopo aver formato i porti Stephens ed Hunter, la baja Broken, il porto Jackson, Botany bay, le baje Jervis e Batman, essa projetta il capo Howe, punta sud-est della Nuova Olanda; poscia, bassa e sabbioniva, ma dominata da alte montagne, corre al sud-ovest sino al promontorio Wilson. Di tutto il nord della Nuova Galles meridionale, sino al 30° parallelo, non si conosce che la sponda dell'Oceano e le montagne che la cingono quasi costantemente; ma al sud di questo parallelo, penetrando considerabilmente nell'interno, si riconobbe una grande catena nominata, verso il nord, montagne Azzurre, e, verso il sud, Morumbidgee. Essa divide la parte esplorata della Nuova Galles meridionale in due chine; l'una orientale verso il grande Oceano, solcata dai fiumi Hastings, Paterson, Hawkesbury, Grose, Nepean, Wolondilly, Morumbidgee, e dove si trova il lago George, senza scolo visibile; l'altra chine occidentale, verso l'interno dell'isola, è bagnata da correnti, le cui foci sono ignote; tali sono il Lachlan, che traversa vaste paludi, e che, malgrado la sua estensione, non riceve alcun affluente; il Macquaria, il maggior fiume che siasi scoperto fin qui nella Nuova Olanda; il Castlereagh, che sembra poco inferiore al Macquaria; l'York, il Peel, infine l'Hume, l'Oven ed il Gulburn, molto più al sud dei precedenti. Si vedono su questa china alcuni gruppi di montagne, fra i quali si distingue il Croker's range, riunito all'Hervey's range, il Jones's hills, il Peel's range, il Macquarie's range e l'Hardwicke's range.

Le montagne della Nuova Galles meridionale, arrivano generalmente ad una mediocre altezza; le più elevate sono il Sea view hill, di 2,000 metri, alla destra dell'Hastings; il monte York, di 1070 metri, alla sorgente della Grose; ed i Morumbidgee. Le montagne Azzurre contengono roccie primitive e secondarie, calcareo e sal gemma; le altre montagne offrono granito, come le rupi del Porto del re Giorgio, mica, cristallo di rocca; qualche promontorio si eleva in colonne basaltiche ad una grande altezza. Si trovarono, nei dintorni di Newcastle e sulle sponde dell'Hunter, ricche miniere di eccellente carbon fossile; in più luoghi, ardesie, calcareo, piombagine, terre alluminose, e topazzi bianchi e gialli, molto splendidi; ferro sommamente puro e in grande abbondanza, tracce di rame e di piombo.

Veduto dal mare, il lito della Nuova Galles meridionale offre un aspetto ardito e pittoresco, alla cui bellezza cresce inoltre valore un punto di vista splendido e lugubre; chè, mentre i tuoi sguardi discernono da lunge un incantevole paesaggio, delineantesi in anfiteatro sull'orizzonte, una catena di colline coperte di alberi d'alto fusto, intersecate di pascoli e coronate d'un'eterna verdura, fra mezzo a cui s'ergono talor rupi bigie e lucenti, confusamente aggruppate, talor alberi antichi e giganteschi colpiti dalla fulgore, la cui testa, mutilata e morta, appare tristamente al di sopra degli alberi giovani e verdi onde sono circondati; codesta serie di colli, dico, t'offrono una natura singolare, un contrasto toccante di freschezza, di lutto, di fertilità e dissolutezza. Il clima di questa contrada è in generale sano e gradevole. La temperatura v'è più alta in novembre, decembre e gennaro, che sono i mesi

estivi, un po' meno in febbrajo, marzo ed aprile, mesi autunnali; più bassa in maggio, giugno e luglio, mesi jemali, e rialzata in agosto, settembre ed ottobre, mesi di primavera. Nel dicembre la temperatura dell'aria è sì calda, massime all'ovest delle montagne Azzurre, che fa salire il termometro di Fahrenheit a 112°. Si teme allora appunto il vento del nord-ovest che discecca le piante e riduce la terra in polvere, e i fieri uragani, accompagnati da grandine di enorme grossezza. È il paese situato di là dell'Equatore; i giorni e le notti vi sono più lunghi che non in Europa, e quando è mezzodì a Parigi, sono dieci ore di sera a Sidney, la capitale, dove le costellazioni boreali sono invisibili. Spaventevoli siccità desolano talvolta tutto il paese, trascorrendo talora sei o sette mesi senza che cada una goccia d'acqua; altre volte lunghe ed ostinate piogge, che si prenderebbero per un vero diluvio fanno traripare i fiumi e inondano le campagne. Nel 1806, il letto di Havikesbury ascese rapidamente sino all'altezza prodigiosa di 80 piedi. I monti Warragong o montagne Bianche, che continuano nel sud le montagne Azzurre, hanno i loro picchi coperti di neve. I fiumi Bristane, Darling, Murray o Morrumbidji ed Avon, i più ragguardevoli, sono navigabili per un'assai lunga estensione. Sebbene il clima sia dei più favorevoli alla vegetazione, ciò non pertanto le variazioni rapidissime dell'almosfera nella state ed al principio di autunno, l'abbondanza delle frutta e la cattiva qualità dell'acqua, cagionano la dissenteria, sola malattia finora notevole per le sue conseguenze.

Nella contrada situata presso le Blue Montain, il paese, fino a 5 leghe dalle coste, è estremamente arido. Più lungi, incomincia a divenir migliore, e gli alberi d'alto fusto delle foreste, che coprono quasi tutta la superficie, vi giungono a prodigiose dimensioni. A quattro leghe più innanzi nell'interno, le foreste sono meno fitte, e una lunga serie di colline e di valli si distinguono per la loro verdura. Il paese situato di qua delle montagne Azzurre è oltremodo fertile, e produce tutti i cereali e la maggior parte dei legumi e frutti d'Europa. Oltre le piante che le sono comuni col resto dell'Australia, la Nuova Galles possede l'ortica, la canapa salvatica, l'avena, il tabacco, la zizzania e l'indaco salvatico, la cicoria, il trifoglio e la pimpinella, che si confonde quasi colla foglia di tè; la gramigna, la falsa segala, l'erba canguru, il foraggio di vena, ecc.; il lampone, il ribes rosso, le ciliege, il pepe, le patate, l'uva e moltissimi frutti d'Europa. Vi si riscontrano una specie d'albero incombustibile, qualità proveniente, a quanto pare, dall'enorme copia di materia allumino sa che racchiude, al punto che cadendo del carbone acceso sopra un pavimento fatto di tal legno, in vece d'infiammarsi ei si estinguerà; varie specie di acacie, dalle quali si trae una bella gomma. Sulle due chine delle montagne Azzurre vi è una specie di eucatypsus, che produce una bella manna ed in grande abbondanza, trovata in grossi fiocchi sulla terra od attaccata ai rami ed al tronco dell'albero e ch'è un ottimo purgativo. L'hibiscus heterophyllus sarebbe acconcissimo a far cordami, il cedro rosso (cedrela australis), i tristania, il xylomelum, un flindersia, varii casuarinas, un trichilia dall'odor di rosa, e un'infinità di altri alberi sono adoprati a diversi usi. Le solitudini producono poco o niente di piante alimentari; però il calidium macrorhyzum produce tubercoli che si potrebbero mangiare bolliti in tempo di carestia.

Fra gli animali posseduti dalla Nuova Gallea in comune con alcune parti dell'Australia, noveremo una decina di specie di canguri, la più grande delle quali, lunga 5 piedi, oltrepassa alla corsa i cani più agili, e spesso gli atterra con un colpo di coda; il cula o infingardo, il vombat, l'istrice, il marsupiale od opossum, la volpe volante, il phascatomy o topo a borsa, lo scojattolo volante, il tachyglossus assomigliante all'istrice dell'Africa. Vi sono pure cani, che mai abbajano. Vi sono molte lucerte e serpenti; tartarughe verdi abbondano presso le coste; si videro fra gli anfibii, dei caimani o coccodrilli delle Indie, ed un singolar animale, l'ornitorinco, che ha 16 pollici di lunghezza, e sembra partecipare della foca e degli uccelli acquatici; ha quattro piedi che riuniscono delle alette a degli artigli, e la sua mascella è allungata come il becco di un'anitra. Gli uccelli son quivi assai numerosi e di specie variate; vi si vede l'aquila bruna, molti falconi, un gran numero di bei parrocchetti, una grande specie di rondine (il martin pescatore), ottarde, pernici, piccioni, ecc. Ve ne sono degli altri proprii di questo paese; cioè una nuova spezie del così detti casoar, che sta fra il casoar delle Molucche e l'oca d'America

(tucan); si assicura che ha 7 piedi di lunghezza, e che la sua carne ha il sapore di quella del bue; la menura superba, somigliantissima al fagiano ed al pavone, e la cui coda, a forma di lira, è splendente di piume a color d'arancio e d'argento. Fra gli uccelli acquatici si distingue il cigno nero, particolare a questo paese, più grande del bianco, ed il cui becco è di colore scarlatto e macchiato di giallo all'estremità. Le coste abbondano di pesci, ed in certe stagioni sono anche frequentate dal caccialoti (piccola balena) bianchi e neri.

Gl'indigeni della Nuova Galles meridionale, al pari degli altri Australiani, secondo de Rienzi, discendono dagli Andameni, abitanti primitivi della Papuasia, d'onde sarebbero pervenuti sul grande continente per lo stretto di Torres. Sono di carnagione meno scura dei negri d'Africa, ma più giallastri dei Papua, e tranne al color della fuliggine vecchia e opaca. Quelli che si osservarono alla baja delle Vetriere (Gass Houses Bay) hanno la testa grossa, somigliante, per la forma e per le prominenze, a quella degli orang utang; sono pelosi ed agilissimi ad arrampicarsi sugli alberi; del restante la loro intelligenza è assai circoscritta. Al sud-ovest vi sono uomini più forti di quelli che stanno vicini alla colonia inglese. Quanto a quest'ultimi, alcuni sono neri come gli Africani, mentre degli altri hanno un colore di rame; hanno i capelli lunghi e non lanuti, il naso piatto, le narici larghe, gli occhi incavati, ma la vista acutissima, le sopracciglia e le labbra grosse, e la bocca di una smisurata grandezza, fornita di denti bianchi ed eguali; la loro barba è nera e folta; le braccia loro, le gambe e le cosce sono di una magrezza estrema; ma i lineamenti delle donne non sono spiacevoli. I due sessi vanno nudi, si strofinano il corpo con olio di pesce, e si colorano la figura di bianco o rosso. Gli uomini si forano la cartilagine del naso per appendervi un ornamento, che d'ordinario è un osso di pesce. Questi selvaggi abitano sotto capanne fatte di corteccie d'alberi, in forma di forno; vivono della caccia, della pesca, di bruchi e di vermi. Sono, in generale, pochissimo intelligenti e poco inciviliti; hanno giavellotti che slanciano con molta destrezza, ami e reti per la pesca. La poligamia è in uso fra essi, ma niente eguaglia la condotta brutale degli uomini verso le donne. Questi popoli sono divisi per famiglie o tribù; sembra per altro che una tribù più numerosa e robusta abbia sulle altre una specie di dominio, mentre ogni quattro anni essa viene ad esercitare il singolar privilegio di levare un dente ai giovani delle altre famiglie, tributo che sembra essere il solo indizio di sommissione ch'essa esiga. Questi barbari non hanno che una debole idea di una futura esistenza, e credono che, dopo la loro morte, ritornino a quelle nubi da cui si persuadono di essere discesi; credono alla magia, ai sortilegi, agli spettri, e seppelliscono vivo il fanciullo ancora lattante che abbia la disgrazia di perdere sua madre; compiangono però la morte di un figlio, di un amico, e dimostrano qualche rispetto per la vecchiaja. Si descrivono come vendicativi e crudeli, e quasi sempre in guerra fra loro. I diversi dialetti di questo popolo non hanno alcuna analogia colle lingue conosciute.

Dopo la guerra dell'indipendenza delle colonie dell'America settentrionale, il governo inglese, non potendo più mandare tutti i suoi convincts o condannati alla deportazione verso la Virginia, si determinò di fondare una colonia alla Nuova Galles meridionale per riceverli. Questo paese era stato visitato, nel 1770, da Cook, che ne aveva preso possesso in nome del suo sovrano. Il 20 gennajo 1788, il capitano Philips, nominatovi governatore, approdò a Bontany bay con 778 condannati, ed un distaccamento di marina; ma, poco tempo dopo, Bontany bay non sembrando favorevole molto allo stabilimento, questo governatore lo trasferì a porto Jackson, a 3 leghe più al nord, alla punta di Sidney Cove, il 26 gennajo dello stesso anno, e quivi fece fabbricare la città di Sidney, sede del governo. Questa colonia, che nella sua origine sembrava non dover prosperare, ebbe, dopo qualche anno, un accrescimento considerabile, e nel 1821, essa contava già 280,000 ettari di terra coltivabili; varie città e villaggi popolosi si erano eretti su molti punti, e questa porzione dell'Australia o Nuova Olanda, la quale verso il fine dello scorso secolo non offriva che una plaga incolta e deserta, presenta adesso l'aspetto della fertilità. Vi si raccoglie molto frumento, riso, maiz e poco lino; la coltivazione della canna da zucchero riescì presso il porto Macquaria, ed i suoi vini e le frutta acquistarono riputazione. Non lunge dalla baja Morelon sonovi vaste terre; favorevoli alla coltivazione del caffè, zuc-

chero e cotone, e, su molti punti, immensi pascoli in cui si alleva una considerevole quantità di bestiami; fin dal 1830 si contavano 7 a 8,000 cavalli, la cui razza diveniva sempre più bella per l'incrociamento colle più rinomate d'Inghilterra, 120,000 bestie a corna, e 350,000 pecore; la qualità della lana di quest'ultimi sorpassa quella della razza inglese, da cui escono. Le api di questo paese sono piccole e senza pongiglione; esse danno un miele eccellente e di un gusto aromatico, di cui gl'indigeni sono assai ghiotti. L'industria di questa colonia, limitata trent'anni fa alla fabbricazione di tele, grosse stoffe, calze di lana, cappelli comuni e concie di pelli, divenne oggidì più attiva ed importante, e la pesca della balena lungo le coste progredì pur essa. Indipendentemente dal commercio che questa colonia fa colla metropoli, essa ritrae dal Bengala zucchero, liquori spiritosi, sapone e tessuti di cotone. Le sue relazioni con Canton le procurano tè, zucchero candito, nanchin, seta ed anche vestiti fatti con lane inglesi; essa manda invece a Canton ed a Batavia legno di sandalo, gusci di perle e del così detto tripang, che si ritrae dalle isole Fidgi e dalle Marchesi. Ecco le principali merci esportate da questa colonia nel 1822 e 1824:

	1822	1824
Legno di cedro (tonnellate di)	6	1,608
Olio di balena e spermaceti (barili di)	433	619
Gusci di perle (libbre di)	»	197,168
Pelli di foche	5,662	38,866
Lana (libbre di)	138,498	582,907

Oltre a questi articoli, esportava pure a questa epoca molto frumento e cuoi. Il valore delle merci importate dalla Gran Bretagna, nell'anno 1821, fu di 8,750,000 franchi, e quello delle esportazioni in prodotti indigeni di 2,800,000 franchi. Il cabotaggio impiegava una trentina di piccoli navigli male equipaggiati, e poco atti a resistere ai violenti colpi di vento che si soffrono lungo le coste. Il commercio colla Terra di Diemen consiste in merci tratte dall'Inghilterra, in cambio delle quali la Nuova Galles riceve frumento, carne salata e pomi di terra. Nel 1840, questa colonia consumava annualmente per oltre 659,887 lire di sterlini di merci inglesi, ed esportava per circa 371,000 lire di sterlini di prodotti indigeni; le sue rendite presentavano un guadagno netto di oltre 50,000 lire di sterlini. Le pecore, le lane, i grossi e minuti armenti; i formaggi di Bathurst d'ogni sorta ed i salarii degl'impiegati a carico del tesoro della colonia, e che furono, per l'anno 1833, di 115,52 lire di sterlini, ne sono i principali elementi, le spese probabili. Lo stabilimento di una banca, nel 1827, nella Nuova Galles del sud ha molto facilitato le operazioni commerciali.

Nel 1821 esistevano in questa colonia 37,068 individui, dei quali, 12,608 uomini, 3,122 donne, 7,224 fanciulli, e 13,814 deportati dei due sessi; il numero di quest'ultimi, mandati dal 1788 sino al 1815, giunse a 17,066, dei quali 6,067 ottennero la libertà. Nel 1841, la Nuova Galles, noverava, secondo M. Culloch, 128,726 abitanti. La classe degl'individui che nascono in questa colonia, offre nel morale e nel fisico sensibili diversità da quella dei loro parenti; sono grandi, ben fatti, di robusta complessione e di aggradevole fisonomia, irascibili senza essere vendicativi, estremamente aspri ma attivi; fortunatamente non ereditarono alcuno dei vizii dei padri loro, e molti di essi mostrano buone disposizioni per la professione marinaresca. Da principio i costumi erano in questa colonia assai depravati ed i furti frequenti; ma da qualche anno la moralità fece progressi, l'industria è più attiva, nuove terre sono coltivate, si costruiscono pubblici edifizii, ponti e grandi strade, e si aprono comunicazioni per facilitare il commercio. Gli stabilimenti religiosi e quelli della pubblica istruzione aumentano sempre più; nel 1820 si contava un cappellano a Windsor, uno a Paramatta, due a Sidney, uno a Castereagh, uno a Liverpool ed uno nel distretto dei Curdi; i cattolici hanno una cappella a Sidney, ed i Metodisti una casa di riunione a Sidney, Paramatta e Windsor. In molte città si stabilirono pure scuole pubbliche pei due sessi. Mentre scriviamo (aprile 1850), annunziasi nei pubblici fogli aprirsi a Sidney un'università, dove s'insegneranno matematiche, letteratura, ecc; a cui s'invitano a recarsi, con generosi, stipendii, i professori d'Europa.

Gl'Inglesi, che pretendono il possesso di tutta la Nuova Galles meridionale, hanno già diviso in 9 contee il territorio da essi occupato, cioè: Argyle, Campden, Cumberland, Durham, Northumberland, Roxburgh, Westmoreland, Cook, Gloucester, Brisbane, Bligh, Philips, Hunter, Wellington, Bathurst, Georgina, San Vin-

cenzo, King e Murray. Cinque di queste divisioni sono situate sulla costa, e le altre di qua e di là della catena delle montagne Azzurre, e seguono una direzione paralella alla costa ed al mare.

Le città principali della Nuova Galles del sud sono: Sidney, che o'è il capoluogo, soprannomata la Mompellieri, stante il suo bel clima e la fecondità dei suoi dintorni; Paramatta, posta ad 1 leghe 1|2 dalla capitale; Bathurst sul fiume di Macquarie, ad occidentale di Sidney; Porto Hunter, Porto Macquarie, Morton Bay e Manning River, situate presso il tropico, e Porto Stephen, vicino a Sidney; Windsor, sull'Hawkesbury, a 40 miglia in linea retta dalla foce di questo fiume in mare ed a più di 10 miglia seguendo gli insenamenti; Liverpool, a ponente di Sidney e di Botany Bay; Newcastle, al norte, presso la foce del fiume di Hunter; le amene città e villaggi di Wilberforce, Richemond, Emusford, Castlereagh, Pitt, Regentville, Campbell Town, Freemanlle, Clarence Town, Perth, Guilford; il Porto Curlis, piccolo porto alla foce del fiume Brisbane, la magnifica baja Jarvis, la baja Bateman, al sud di Sidney ed alcune altre.

Nel 1788 fu trasportata alla nuova Galles la prima colonia d'Europa di deportati tolti alle prigioni e al rifiuto della società. Fu mirabile prodigio! questi uomini tolti ad ogni vizio, trasportati lungi dalla propria patria, cambiarono vita e costumi, e si trasmutarono, si direbbe, in galantuomini. Subitamente si fecero leggi e tribunali, e vi tennero presso ordinamenti d'ogni sorta, e si vide fiorire in mezzo al grande Oceano una società di cittadini inglesi. Noi non vogliamo ora seguire i progressi dei nuovi abitatori; raccogliamo le notizie degli antichi, poichè il nuovo popolo cominciò ad addomesticarsi coll'antico, si fece un corrotto dialetto d'inglese ed australio col quale s'intesero a vicenda, e gli ultimi tramandarono la storia dei primi.

I naturali che abitavano presso Botany bay e Porto Jackson e Broken-bay eran divisi per famiglie, riconoscevanu per capo il più vecchio che chiamavano Biaunal o padre: ogni famiglia si distingueva dal nome della residenza. Fra le tribù la più numerosa e forte è quella che abita nella baja Kemmirai e chiamasi Kemmirai Gal, anzi ad essa portavano ossequio le altre, talchè esigeva per privilegio il tributo di un dente per ciascun individuo delle altre tribù; finora non si conosce la loro religione, non adorano nè sole nè luna, nè stelle, non il fuoco pur loro necessario, non animali, però hanno qualche idea d'un'esistenza futura, e chiamati sul loro destino dopo morte, dissero o che sarebbero gittati nella grand'acqua o più in là: la maggior parte dicono che voleranno alle nubi; credono essere discesi da queste ed ivi ritorneranno; che vi vanno in forma di fanciulli, ricreandosi allegramente e vivendo da piccoli pesci.

Mangiano volontieri la carne di alcuni volatili, e li prendono coricandosi sopra un'altura, simulando di dormire, con in mano un poco di pesce: lo sparviere e la cornacchia precipita sul pesce, e il selvaggio tosto lo ghermisce, lo getta sui vivi carboni e ne fa una prelibata vivanda.

Sono di piccola statura e pochi di belle forme, membra lunghe e sottili. S'arrampicano sulle piante altissime, facendo in queste con un'accetta di pietra dei tagli, entro cui possono fermare il dito più grosso del piede, e salgono per raccogliere il miele o ghermire gli animali. Hanno naso schiaccialu, nari larghe, occhi infossati, grandi sopracciglia, recingono la testa con un piccolo filo di pelle d'opossum lunga come la fronte, labbra grosse, bocca grande, denti bianchissimi: portano infitto a traverso la punta del naso un osso; i capelli rabbuffati. Le donne sono di migliori forme, e talvolta sentono il pudore, talchè si studiano di coprirsi; il colore è vario, nero, talvolta rossastro. Hanno vista acutissima perchè stanno in esercizio ad evitar le lancie che si scagliano a vicenda con mirabile prestezza. Si ungono uomini e donne con un olio di pesce d'un odore puzzolente; però questo li garantisce dalla zanzara moustique, le cui punture sono crudeli: alcuni si ungono sì malamente che si caccian sulla testa le viscere dei pesci che si vedono arrostire al sole: imparano ad ungersi da' due anni.

I loro ornamenti sono d'ossi di pesci o d'uccelli, di piume e di pezzi di legno, di code di cani o denti di kangarou. Alcuni intrecciano i capelli con della gomma; quando vanno a battersi si sporcano di terra rossa; di terra bianca quando vanno al ballo. Le cicatrici poi son per loro i più belli ornamenti, fannosi a posta ferite e le lasciano aperte a lungo perchè vi resti il segno. Alle donne si tolgono le due falangi del dito mignolo della mano di-

ritta, legano il dito alla seconda articolazione quando ancora son piccine in modo che la parte superiore cade da sè. Chi non ha questa mutilazione è disprezzato: dicono che quella parte di dito le impedirebbe a ravvolgere intorno alla mano lo scandaglio per la pesca: anche gli uomini sono senza un dente anteriore, però non hanno deformità naturali.

Abitano capanne d'una semplice scorza d'albero, piegata, ferma per l'estremità in terra, e appena capaci di coprirli. Il focolare è all'entrata della capanna: si cacciano dentro queste insieme d'ogni età e sesso per salvarsi dall'intemperie e dormire, e nulla si curano delle case nuove degli Europei: dormono profondamente, ed è in questo tempo che succedono sovente le vendette nemiche.

Vivono solo di pesca: gli uomini adoprano la forcina che è una canna a quattro punte di osso, le donne la lenza; vanno su piccole pirogbe e tengon sempre preparati dei fuochi per cuocere i pesci. Quelli che stanno nei boschi vivono d'animali o di erbe, alle quali aggiungono degli uovi d'insetti, sovente anche dei vermi.

Prendono le loro donne da un'altra tribù e sovente dalle nemiche; quindi le rapiscono sempre: però perchè non chiamino soccorso ai parenti, le battono, le sbalordiscono a colpi sulla testa, sulle spalle e sul collo, e sovente le fan grondar sangue, poi le trascinano per un braccio per boschi e foreste, senza badare a quanto s'incontri per la strada; le conducono fra' suoi, fanno le loro nozze, diventano la moglie del rapitore, e si affezionano ai mariti. Questi ratti sono consueti, e i fanciulli s'esercitano per giuoco a tali rapine. Le donne sono tenute in grande servitù: quando incontrano gli Europei non possono parlar loro senza permesso; per ogni piccola mancanza i mariti le battono a colpi sì fieri che sovente fanno loro far sangue, o fracassano loro la testa, eppure esse sono affezionate al marito, e mostrano le ferite come segno d'amore. Gli uomini sovente prendono altre donne, ma queste o rendono la rappresaglia al marito, o lo uccidono. In alcuni luoghi però questi selvaggi hanno due mogli, e l'anteriore è la padrona. Le donne non han vergogna di farsi veder nude, ma fu mirabile che accorlesi che gli Europei ponevano vergogna alla nudità, sono sollecite di coprirsi innanzi a loro.

Abbiam veduto che sono affatto barbari i costumi di questi selvaggi; però hanno un cuore capace ai veri sentimenti dell'amore in tutta la sua purezza. Un indigeno della tribù di Paramatta in età d'anni ventidue aveva due sorelle minori a lui. Avvenne che ritornando una sera dalla caccia, e non vedendo le sue sorelle, che per solito andavano ad incontrarlo, pensò tra sè, che fossero a provvedere acqua o cibo, e però tenendosi dall'entrar nella capanna sedette a piè d'un albero attendendo il ritorno loro riposatamente; quando improvviso alzatosi un fierissimo temporale, che tosto ruppe con grandi acquazzoni, gli convenne abbandonar l'albero e correre alla grotta. — Non appena pose il piede in quella, che un vivissimo baleno gli fa veder giacente in terra supina la minor sua sorella tutta bruttata nel proprio sangue. Già smarrito l'animo per l'impetuoso turbine, quanta angoscia al giovane venisse a tal vista, non è a dirsi. Passato alcun tempo tramortita acquistò coi sensi la favella, e vedendosi l'addolorato fratello a lato, con tristi sospiri in prima, indi piangendo alla disperata così proruppe: — Mio caro, la nostra sorella ci fu rapita, ed io, poco mancò che non rimanessi scannata per ajutarla. — Ciò udendo il dolente fratello s'accese tutto d'angosciosa ira, non altrimenti fremendo che mar tempestoso, e se la pietà verso la giacente non l'avesse ritenuto, repentinamente sarebbe volato a cercar tal vendetta che l'ingiuria d'assai trapassasse. Pur gli fu forza indugiar sino al giorno; allora con fretta si pose in cammino verso la tribù del rapitore

Per riaverla con crudel vendetta
Di quel ladron che glie l'avea intercetta.

Durò il viaggio molte ore, quando in sull'entrar d'un bosco scorge a breve distanza la sorella di colui, il quale aveva la sua rapita. Era questa una cara opportunità per vendicarsi; corre incontro alla giovane e tosto le è sopra col pugnale; ma il fatto riuscì ad altro segno che esso non divisò, perchè l'infelice vedendo che il fuggir non era a tempo, si diede a pregar pietosamente scampo della vita. Era la giovanetta leggiadra della persona e di fattezze delle meno deformi secondo quelle femmine, e d'età tra i quindici e sedici anni che ancora marito non aveva. Ella volge al suo assalitore gli occhi pieni di lagrime, i loro sguardi s'incontrano, e tale fu l'effetto che produsse il compassionevole stato di lei sul

Digitized by Google

giovane, che arrestò il colpo in aria, e fermatosi immobile alcun tempo a contemplarla, tosto entrò nell'amorosa panla, chè sentissi nel cuore destare un fuoco d'amore molto fervente, laonde le disse: — Mia cara, fa cuore, anzi godi, che la singolar tua vaghezza mi ha in guisa di te acceso, che dimentico della vendetta, ti chiamo a mia sposa. E questo dicendo gitta a terra il pugnale, stringe la fanciulla fra le braccia e le giura costanza d'affetto. Tosto l'insperata pietà gli fruttò l'amore della leggiadra selvaggia, la quale rasserenata e preso tranquillo aspetto, dopo scusato il fratel suo d'avere della costumanza del paese usato in prendersi la moglie, così soggiunse: — Ma tu, tu hai cuore bianco (facendo allusione all'indole degl'inglesi), tu non mi batterai, io già ti amo, tu me pure amerai: io sarò l'amica delle tue sorelle; esse, sono certa, mi avranno amore. Mio fratello non è buono. — Altro io non voglio da te, rispose il giovane, che tu questa tua bella fede, ch'or mi prometti, così sempre inviolata la serva, come io in perpetuo la terrò. A tuo fratello perdono. — E così in un subito si mutarono gravi affanni in dolcissime allegrezze. — Laonde più oltre non abbisogna a provare, che il regno d'amore non è solamente in Cipro, ma dapertutto ove vi si trovano uomini e donne e che le forze sue sono le più potenti di tutte le umane.

Nell'Australia vi sono molti Alemanni, ma pochi Francesi. I Cinesi, o piuttosto i Tartari pullulano nella colonia, sebbene su ciascun cinese siavi una imposizione di 10 lire sterline dal momento che mette piede sulla colonia Vittoria: ciò non li arresta nella loro progressiva immigrazione; poichè essi stanno in South-Australia od Adelaide, ove non vi è imposta personale, e vengono in Vittoria per via di terra. Essi sono sobri e si conducono bene; quindi sono tollerati volentieri, ed il governo della colonia paga un funzionario in ciascun *digging* (località) per essere il loro protettore. Se venissero anche le loro mogli, ma non ve n'è alcuna, o se le inglesi non avessero una ripulsione insormontabile per questi gialli abitanti del celeste impero, io comincerei a temere che c'inondassero come le ordo di Attila, tanto sono numerosi.

Passiamo ai Francesi. Vi è ora una linea di *Clippers* fra l'Havre e Melburne, dove esiste un'agenzia marittima francese; i signori Sondeur, Lempière e Comp. ne sono gli agenti, come pure dei bastimenti che giungono frequentemente da Maurizio (isola di Francia). Due o tre mesi fa si parlava molto di domandare al governo affinchè sovvenisse di una certa somma per l'importazione dei vignajuoli francesi o delle rive del Reno, poichè si pensa a coltivare la vite in una grande scala, ma ora non intendo più parlare di questo progetto.

La popolazione è qui molto demoralizzata. Le arti, le scienze, non solo non sono incoraggiate, ma non saprebbero sostenere quelli che le coltivano anche con molto talento. Un abile pittore mi diceva l'altro giorno, che egli era molto felice quando poteva vendere un ritratto allo stesso prezzo che un buon daguerrotipo. Melbourne è la città delle taverne, delle femmine perdute e delle persone di mal affare; i minatori che hanno avuto fortuna ai *diggings* vengono là a spendere il loro danaro; cento lire sterline svaniscono in una quindicina; si divertono a tutto potere, e quindi ritornano alle miniere.

La stampa ha già preso proporzioni colossali. Melbourne ha tre giornali quotidiani della dimensione del *Times*, e contengono metà della sua materia. Oltre a ciò sonovi più di 80 località in Vittoria che hanno giornali quotidiani, ebdomadari o a due volte la settimana.

Il Parlamento è ora in vacanza (io credo per tre mesi) di modo che non vi è nulla di nuovo in materia politica. Uno dei prossimi *bill* si riferirà all'istruzione pubblica. Questo dipartimento è ora nelle mani di due Consigli direttoriali, di due sistemi di scuola primaria sparsi in tutta la colonia: 1.° il *National Board*, che esclude affatto l'istruzione religiosa dalle scuole; 2.° il *Deminational Board* che sostiene le scuole nelle quali si dà l'istruzione religiosa secondo la setta a cui appartengono, sia chiesa anglicana, scozzese e wesleese o cattolica; questi ultimi formano un terzo della popolazione.

L'istruzione secondaria è stata stabilita da sei a otto mesi. Il solo stabilimento di *Melbourne University* è il solo formato sullo stesso principio (in piccolo) che Cambridge ed Oxford.

Il 29 marzo 1857 scorso è stato formato un censo generale della popolazione della colonia, che comprende nazione, professione, età, religione.

Topografia. *Sydney* (Sidney). Nella contea di Cumberland giace Sidney, è città fabbricata in una magnifica posizione, sur un piccolo seno del porto Jakson, uno de' più belli del mondo. Fondata da Philip nel 1778, questa città è già la più popolata di tutta l'Oceania-Centrale, poichè il censo del 1823 fa ascendere a 16,232 il numero de' suoi abitanti. Da poco in qua divenne pure la residenza del primo vescovo anglicano dell'Oceania, imperciocchè il suo arcidiaconato che dipendeva dalla diocesi di Calcutta, fu eretto in vescovado. Quasi mille ottocento case, tutte a un di presso da uno o due piani e generalmente costruite di pietre tagliate, occupano una notabile superficie di terreno. La contrada principale, George's street, è lunga più di un miglio a cominciar dalla rada; essa è tagliata ad angoli retti da contrade che si distendono sopra poggi: le altre le sono parallele. A levante è il rione meglio abitato; a ponente il rione dei Rocks racchiude il maggior numero di vecchie case e di taverne. Sydney è una città bene illuminata la notte; non è bagnata se non da un piccolo rigagnolo d'acqua, e racchiude molte cisterne. Il palazzo del governatore è l'edifizio più ragguardevole, e non privo di eleganza. Vuolsi poi citare la chiesa principale, i magazzini e gli alloggiamenti militari, il teatro e le prigioni. Osserrasi che molti edifizii furono costruiti nello stile gotico ad esempio dei monumenti d'Inghilterra sotto il governo di Macquarie. Prima delle ultime guerre non eranvi quasi niune fortificazioni, ed anche presentemente sono di poco rilievo. Fra i principali istituti scientifici e letterari voglinsi menzionare l'Australian college, che è il più ragguardevole dell'Australia pel numero dei professori e per la varietà dell'insegnamento che vi si dà, il Sydney college, la scuola delle arti meccaniche, la scuola di commercio, la società filosofica, quella di agricoltura e l'orto botanico. Quest'ultimo, saggiamente diretto dal dotto botanico Frazer, rendette alla colonia segnalati servigi. Quasi tutti i vegetabili utili di Europa si accomodarono facilmente al clima dell'Australia; parecchi vi acquistarono pure nuove qualità, ed appena se ne videro alcuni degenerare. I tributi offerti dai tropici ottennero men felice riuscita; tuttavia il goyavier (pero indiano), l'ananas, il fico di Adamo ed il caffè sono naturalizzati nella colonia e la canna da zucchero fa buona prova verso tramontana. Sydney è la metropoli di tutta l'Oceania-inglese e capo-luogo del governo della Nuova-Galles-Meridionale, che comprende tutti gli stabilimenti inglesi in questa parte del mondo, tranne quelli della Diemenia e della Riviera dei Cigni. Nonostante la sua poca popolazione, vi si pubblicano cinque gazzette, un giornale, e due eccellenti almanacchi. Nel fatto della religione, quelli dei suoi abitanti che professano l'anglicana dipendono dalle diocesi di Calcutta. Sydney racchiude due parrocchie anglicane, due cappelle cattolica e metodista. Questa capitale gode di tutto il lusso delle più grandi città di Europa; ha come le più ricche città inglesi, i suoi balli per soscrizioni, i suoi routs, le sue serate di ragazzi, le sue corse di cavalli e le sue società di cacciatori. Regna una grande attività nel commercio del porto Jakson, al quale approda continuamente gran numero di navigli. Vi si trovano due banche, molte fabbriche e manifatture, e bei cantieri sui quali si costruiscono molti vascelli mercantili. Già molte case di commercio di Londra, dice Ernesto di Blosseville, stabilirono corrispondenze con l'Australia, e mantengono agenti a Sydney. L'Inghilterra v'importa, sopra numerosi vascelli, merci pel valore annuo di più di 400,000 lire sterline, le sue stoffe di cotone, di lana, di filo, argenteria e porcellane, arnesi da carrozze e da cavalli, liquori spiritosi, spezierie, sapone, anche burro e formaggio, ed una infinità d'altri prodotti delle manifatture che l'Europa suole fornire al mondo intero. L'India, e massime Calcutta, contribuiscono a questo commercio; la confederazione Anglo-Americana e Valparaiso mantengono pure frequenti relazioni con Sydney. Il Capo di Buona-Speranza vi manda i suoi vini, il Brasile i suoi prodotti indigeni, la China i suoi nanchini, le sue seterie, il tè e il vasellame di terra; la Polinesia e la Nuova-Zelanda, il legno di sandal, la madreperla, salumi, l'arrowroot, il phormium tenax ossia lino. Certe case di questa città stabilirono banchi a Houkianga, sulla costa occidentale della Nuova-Zelanda, per farvi costruire piccole goelette e raccogliere salumi, phormium, tavole e legnami per alberatura. Termineremo questa descrizione di Sydney col notare che questa città è uno dei luoghi del mondo che offrono più mistura di razze umane. « Di fatto, dice Ernesto di Blos-

seville, non solo l'Irlanda, l'Inghilterra ed anche la Scozia vi mandarono i loro figli; ma Francesi, Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, tratti a quelle belle contrade o da sventure o da spirito di venturiere, vi si stanziarono per sempre; l'America Settentrionale e la Meridionale hanno i loro rappresentanti in questo generale convegno delle nazioni, ove gl'indigeni della Nuova-Galles assistono, nella loro ignoranza e nella loro nudità, allo spettacolo della civiltà. Certi Chinesi formarono alleanza con Europei: Sidney vede nella sua nuova cerchia abitanti dei varii arcipelaghi del mare Meridionale, in tutta la semplicità dei loro costumi, in tutta la varietà dei loro abiti; figli della voluttuosa Otahiti; neri Affricani, stati già schiavi nelle Antille; nuovi Zelandesi che sorridono alle loro memorie d'antropofagia, pirati Greci condannati dai tribunali di Malta, compiono questo vivo quadro singolare. »

Nei dintorni di Sydney vedesi gran numero di belle case di campagna abitate da persone agiate di questa città. Non convien lasciare i dintorni della metropoli dell'Oceania-Inglese senza parlare di *Paramatta*, fondata sotto il nome di Rose-Hill, e situata nella contea di Cumberland, sulla caletta dello stesso nome; è una piccola città, notabile per la sua grande manifattura di panni, per un palazzo del governatore, per la sua fiera dei bestiami, per la scuola instituita per l'educazione e l'incivilimento dagl'indigeni, e pel bell'osservatorio fondato nel 1821 dal generale Brisbane, e già in grido per le dotte osservazioni di Rumcher e di Dunlop; questi è in capo di sì fatto bell'istituto dopo il ritorno in Europa del primo astronomo. Le altre città di questa contea sono *Windsor*, *Liverpool* e *Richemont*.

Bathurst. Nella contea di Bathurst giace Bathurst sul Macquarie, a ponente delle Montagne-Azzurre; è questa la prima città fondata nell'interno. Essa possiede già una società letteraria ed un collegio, ove s'insegnano oltre la letteratura, parecchie scienze, massime le necessarie al commercio. La sua popolazione è di circa 2,640 abitanti.

Maitland, sull'Hunter è capo-luogo della contea di Northumberland, la sua popolazione oltrepassa di già 1,500 abitanti. *Newcastle*, piccola città sulla riviera di Hunter, con un porto. Essa è di gran momento per le sue ricche miniere di carbon fossile. Era da prima una piccola stazione penale.

Terra di Van-Diemen. Gli antichi Romani consideravano le colonie come un oggetto di alta politica, e si può affermare che in null'altro tanto mostrasse la propria saviezza quel gran popolo, quanto nel sistema di migrazione da esso adottato. Aristotile ne fa sapere che che i Cartaginesi avevano le loro migrazioni legali, ed afferma doversi attribuire a questa istituzione la lunga durata della loro repubblica a malgrado dei vizii del loro governo. Ma, nel mentre che Cartagine formava delle colonie nella sola mira di sbarazzarsi del superfluo della popolazione, Roma faceva servire appunto le colonie come un mezzo di aumentare la sua possanza e di estendere il suo territorio, restando pur a credere, che questo felice provvedimento di un'alta politica fu una delle principali cause della grandezza di quella nazione. L'esame accurato di questo sistema, a nostro dire, potrebbe spargere di molta luce la storia della civiltà e far sparire un'evidente lacuna in quella dell'economia politica.

Nel discutere e svolgere i motivi pei quali venne determinato lo stabilimento della maggior parte delle colonie antiche, risulta facil cosa lo scorgere, come già notò un chiaro autore, che erano esse *volontarie* appunto nell'epoca in cui si rendevano *indispensabili*. L'idea precipua che, a quanto sembra, avrà dato spinta alla istituzione delle colonie, egli è questa che ogni governo deve possedere i mezzi di collocare vantaggiosamente in contrade lontane della madre-patria quel superfluo di popolazione che altrimenti può minacciare e distruggere la quiete dello Stato. Sorge da questo esame un principio generale, che, cioè, ogni governo deve adoperarsi col massimo zelo nel formare in grande di tali stabilimenti, in ispecie se è nel esso di poter scegliere una contrada capace di somministrargli quei prodotti che mancano ad esso e di ricevere quegli altri di cui sovrabbonda.

Sventuratamente però, nei moderni tempi è massima dominante dei corpi politici di formare le colonie colla feccia della società, e di destinare come luogo di punizione del vizio alcune delle più ricche contrade del globo. La legislazione inglese ha dato gran voga a questo sistema, e tuttavia la deportazione al dì d'oggi tanto usitata, per l'innanzi non era nota al nostro diritto municipale, abbenchè l'uso da noi adottato dell'esiglio perpetuo avesse molta analogia coll'istituzione romana. Sap-

piamo da sir E. Coke come fosse permessa l'abbinrazione presso i Romani allorchè il colpevole preferiva *perdere patriam quam vitam.* A quanto sembra, fu durante il regno di Elisabetta che promulgossi la legge per la quale ordinavasi l'esiglio al di là dei mari, ed all'epoca della *restaurazione* s'aggiunse a questo decreto « che i colpevoli sarebbersi condannati a lavorare nelle regie piantazioni ».

In Inghilterra del pari che in Russia la relegazione è usata non già come un atto d'indulgenza, ma bensì come un vero gastigo, colla differenza però, che in Russia, suolsi applicare la relegazione di preferenza ai delitti politici, essendochè i relegati, divisi dai parenti e dagli amici, sono mandati a vivere sotto un rigido clima ed impiegati nei durissimi lavori delle miniere. Nullameno l'Inglese legislazione, giovata da un singolare concorso di circostanze, ebbe a mostrare che la deportazione può essere utile ad una volta alla madre-patria, alle colonie nascenti ed agli stessi condannati. Sebbene sia ormai molto evidente, che di meglio sarebbesi potuto fare di quanto si fece, non è men vero però che questo sistema, per quanto fosse viziato in origine, produsse nullameno le più felici conseguenze. I suoi buoni effetti sono pure assai notabili nella terra di Van-Diemen, dove, come più sotto vedremo, ebbe per molto tempo a vincere non poche circostanze svantaggiose.

Ultimamente molti scritti si pubblicarono intorno alla Nuova Galles, ma da lunga pezza non erasi data alla luce alcuna memoria relativa alla terra di Van Diemen. Un ben noto scrittore inglese, il signor Widowson, ha pensato a soddisfare a questo vuoto presentando il quadro della situazione attuale di questa colonia. Noi passiamo a trascrivere alcuni squarci della sua introduzione.

« Di tutte le nostre possessioni oltra-marine, dice l'autore, quelle che destano in noi un più generale interesse sono i nostri stabilimenti delle terre australi. Non è già perchè siano ricchi questi paesi di miniere o che producano considerevoli quantità di zucchero e di altri simili generi commerciali, ma unicamente a cagione del loro clima in ispecial modo salubre ed addicevole all'industria europea. Sopra immense superficie essi presentano dei svariati aspetti, delle terre più o meno dovizioso, ma che pure considerate in massa sono tutte sommamente produttive. Quivi il colono non incontra smisurate foreste da abbattersi o pestilenziali paludi da asciugarsi, ma all'opposto ei vede dovunque un suolo meravigliosamente preparato dalla natura, facile all'aratro, e tale che dopo il primo anno di dissodamento gli produrrà oltre l'equivalente del capitale impiegato nel ridurlo a coltura. Quivi non gli è d'uopo tenersi ognor pronto a contrastare alle bestie feroci la quiete del suo ricovero, o guardarsi con ogni cautela dal morso dei rettili e dei velenosi insetti. Egli non ode mai il soffio agghiacciato dei venti iperborei, nè mai l'ardore soffocante dei tropici indebolisce il vigore del suo braccio o altera lo stato della sua salute. Egli non è punto condannato a vivere isolato dai suoi simili e nessun giogo di autorità tirannica lo opprime tranne il leggier vincolo delle leggi. Sia pure ch'ei si vegga circondato da individui avviliti dal delitto e prostrati dal meritato gastigo, dovrà egli riflettere con qualche orgoglio di sè, che, lungi dall'essere chiamato a rendere più grave la miseria di questi esseri proscritti, è suo dovere, è suo interesse il cooperare alla loro rigenerazione morale, il tentare con ogni più umano studio di rendere meno penosa la loro situazione...

« Piacevole e consolante in uno egli è il farsi a considerare lo stato attuale di queste colonie, dopo aver esaminato in qual condizione si trovavano esse pochi anni or scorsi. In stretto senso parlando, il primo stabilimento non fu che un ricovero di masnadieri, in cui, confinavansi alla rinfusa quei miserabili tutti che la società respingeva dal proprio seno. Noi non sapremmo dire quanti e quali di costoro si ammendassero. Ma è però certo che a dispetto dei pregiudizii e in onta agli ostacoli opposti al buon esito di questi stabilimenti (che noi diremmo correzionali) dalle male abitudini dei condannati, debbonsi pur sempre considerare come un vero prodigio i rapidi loro progressi sul sentiero della civiltà e dell'industria. Noi quivi non ci perderemo in speculazioni intempestive e solo vorremo affermare che questo paese è una specie di terra promessa. Le più utili sementi furono confidate generosamente ad una terra che corrispose con abbondantissime germogliazioni alle assidue cure de' suoi coltivatori: e quando avvenga che questi primi frutti siano coltivati saviamente, può si dar certi che immensi vantaggi ne risulteranno pel bene dell'umana specie. »

Digitized by Google

Il signor Widowson fa ammontare il numero degli abitanti della terra di Van-Diemen a 20,000 anime circa, ben compresi in esso gli individui condannati a qualche gastigo. Solamente nell'anno 1826 la popolazione si aumentò di 1,000 a 1,200 anime, la cui metà erano deportati. Ma dopo quest' epoca le atrocità commesse dai bush-ranger arrecarono molto danno alla prosperità di questa colonia diminuendo le emigrazioni alla sua volta; se non che distrutte poi quelle bande devastatrici, tornò in fiore per l'arrivo di nuovi, buoni ed onesti agricoltori, venuti a stabilirvisi. Nullameno il numero delle donne è tuttavia sempre inferiore a quello degli uomini; e quanto al mali che affliggono questa colonia, il più grave, al dir del signor Widowson, è il flagello dell' usura.

« Le ore di lavoro stabilite dalla legge, prosegue il nostro autore, sono dalla levata al tramontar del sole; ma in realtà, poichè i coloni si danno poca briga di invigilare all' osservanza di questo regolamento, il tempo del lavoro è molto più breve. È facil cosa poi comprendere come in quelle ferme nelle quali s' impiegano molti prigionieri, sia minore il dispendio di ognun d'essi che non in quelle altre in cui se ne occupano pochi, perciocchè nel primo caso il colono fa le compere all'ingrosso e direttamente presso i mercanti che fecero l'importo delle vesti e delle derrate necessarie al sostentamento de' suoi subalterni, come thè, zuccaro e altri generi; e nell' altro caso il piccolo fermiere è costretto a provvedersi al minuto dell' occorrente. Anche la maggiore o minore regolarità e buon ordine nel mantenere i prigionieri produce una notevole differenza. La testa e gl'intestini delle bestie da macello che in Inghilterra sono messe a buon profitto, quivi si gettano ai cani. Ciò basta per indicare il poco spirito di economia dei nostri coloni. Tuttavia io credo di non allontanarmi troppo dalla verità calcolando il dispendio d'ognuno dei prigionieri a 25 o 30 lire sterline all' anno. »

I bush-ranger erano prigionieri refrattarii, scappati ai proprii padroni e rifuggiatisi nelle foreste, d'onde facevano delle incursioni depredatorie sulle terre dei coloni. Nel 1815 i loro due capi Whithead ed Howe, ignorando che dimorasse nel dintorno del loro luogo d' asilo una compagnia del 46° reggimento, si fecero ad assalire una ferma in cui appunto stavano ad alloggio i soldati. Costoro fecero fuoco addosso ai banditi e ferirono mortalmente Whithead, il qual nullameno ebbe bastevol forza da raggiugnere Howe nel folto della vicina foresta, e gridare a lui: « prenditi, prenditi la mia mostra! » frase che fu ben compresa da Howe, il qual tosto, secondo erano fra loro convenuti, gli mozzò il capo, onde privare i soldati del compenso promesso a chi portato avesse la testa di uno di quei due formidabili masnadieri. Il corpo di Whithead venne appiccato ad una forca nell' isola di Hunter; e poscia i soldati si diedero ad inseguire il restante della masnada, che col favor della notte si trasse in salvo. Dopo qualche giorno caddero prigioni due altri di que' malandrini che tosto si consegnarono alle forche. Tuttavia coloro che aveano saputo salvarsi colla fuga non cessarono dal commettere le più nere atrocità fino a quando si venne a sapere che alcuni deportati della colonia agevolavano i loro colpi di mano, procurando ad essi degli indizii ed all'uopo somministrando loro anche dei viveri. Uno di costoro venne tosto impiccato, gli altri ottennero grazia.

La masnada di questi bush-ranger ammontava allora a quattordici uomini ed a due donne indigene armate esse pure come gli uomini.

Nel mese di marzo 1817 questi malviventi entrarono in sospetto che Howe, loro capo, meditasse di tradirli, e costui come vide scoperto il suo segreto, decise di abbandonare la masnada. Nel fitto di una notte, seco conducendo una delle due donne, si mise in cammino, ma poi com'ebbe attraversate un due miglia di paese deserto e selvaggio, nelle vicinanze di Jericho, s'accorse d' essere inseguito alle calcagna da un drappello di soldati. Ben avrebbe potuto sopravvanzare di lungo costoro come colui che molto era destro nel gettarsi pei traghetti, nel più fitto d'una vicina foresta. Ma non al par di lui poteva reggere più oltre in questa fuga forzata la giovine Indiana che ei si era presa a compagna; onde fu che vivamente bramoso di salvare in qualche modo la sua testa, non esitò ad uccidere costei con un colpo di pistola. Ma non essendo stata mortalmente ferita, cadde essa in potere dei soldati insieme coi cani, col fucile e colla bisaccia di Howe. Questa donna col proprio raro ingegno nel saper scoprire l'orme umane, fu poi di sommo vantaggio ai soldati

stessi nell' insegnire ch' essi fecero i malandrini.

Poco dopo Howe scrisse al Governatore dell'isola, offrendosi a darsi in persona nelle sue mani quando gli avesse garantita la grazia della vita, e promettendo degli Indiani importanti de' suoi vecchi camerata, i quali in numero di venti continuavano a desolare il paese. Il Governatore fu sollecito a promettergli la garanzia ch'el dimandava, pel chè, il giorno 24 agosto, venne chiuso nella prigione di Hobart-Thown dove fu sottoposto a molti interrogatorii senza però che da questi ne risultassero delle informazioni di qualche importanza. In capo a un mese circa, avendo egli mosso lamento che il soggiorno della prigione nuocesse alla sua salute, ottenne di escirne e di passeggiare accompagnato da una guardia. Egli però seppe trar partito da quest' atto di indulgenza per scappare e rifuggiarsi nei boschi; ma stantechè si era reso colpevole di tradimento verso i suoi compagni, non potendo arrischiarsi a far ritorno fra di essi, si trovò costretto a mettersi da solo alle sue fazioni, e tirò innanzi di tal modo fino alla fine della sua vita.

Infrattanto la masnada da lui abbandonata s' andò poco a poco disbandando, o in forza dell' invigilanza delle soldatesche o per causa di frequenti diserzioni: ma poi non guari un'altra se ne organizzò sotto i comandi di un altro capo chiamato Watts. Il Governatore fece quindi pubblicare un manifesto in cui prometteva ottanta lire sterline a chi portata gli avesse la testa di Watts, e cento per quella di Howe. A quanto pare fra questi due masnadieri non esisteva alcuna relazione, ma ad ognun d'essi era però noto il luogo di rifugio dell'altro. Laonde Watts nella speranza di salvare la propria vita ed anche di prender parte alla ricompensa promessa, si associò ad un progetto intavolato da un colono chiamato Drewe, onde impadronirsi della persona di Howe. Riuscì bene il loro disegno, ed Howe cadde in loro mani. Legato alla meglio con corde fu posto a camminare verso la città in mezzo a Watts che lo precedeva armato di uno schioppo montato ed a Drewe che veniva in coda parimenti ben munito d'armi. Come furono ben bene inoltrati per un sentiero solitario, Howe guardatosi d'attorno e veduto che erano soli, d'un tratto e con un colpo di forza da demonio si slacciò le mani dalle corde, piantò nelle reni di Watts un pugnalaccio che aveva saputo tenersi nascosto in seno, e strappatogli il fucile lo vuotò nel petto di Drewe e te lo distese morto d'un colpo, promettendo a Watts di conciarlo ei pure di quel modo non appena avrebbe potuto ricaricar l'arme. Ma pure quest'ultimo, benchè gravemente ferito, riuscì a scappare, e raggiunta la più vicina abitazione sparse la voce del sanguinoso fatto. Appena fu in istato di sopportare una traslocazione, condotto a Sidney dovette quivi subire un interrogatorio; ma indi a pochi giorni morì dalla ferita.

Per qualche tempo non si udì più parlare di Howe, se non che essendosi costui arrischiato ad assalire da solo una ferma, venne affrontato ed incalzato da un tale chiamato Gill, il quale aveva ottenuto la sua emancipazione in compenso dei servigi da lui prestati in varie spedizioni contro i bush-ranger. Trovatosi Howe al punto di dover esser ghermito, abbandonò il proprio fedel cane, gettò da sè il fucile, le pistole e la bisaccia in cui si trovò poi una specie di giornale contenente certe sue fantasticaggini che bastarono ad indicare in lui un principio d'alienazione mentale. Nullameno, in un' altra impresa molto arrischiata da lui tentata senza armi e che pure non gli andò fallita, riuscì Howe a procurarsi un altro schioppo.

Verso la fine di quel medesimo anno un colono chiamato Worrel, e un tal Pugh soldato nel 46° reggimento, risolvettero di fare un tentativo onde impadronirsi di questo malandrino famoso, ch' ei sapevano come di solito si recasse di tempo in tempo presso un cacciatore di kangarou chiamato Warburton, il qual pure prese parte nella trama. Combinate fra questi tre le varie parti che ognuno sostener doveva nel fatto, i due primi si nascosero nell' interno della capanna del cacciatore situata nel fitto di un bosco, e costui prese a fare un giro di fuori onde scontrarsi nell' amico.

E diffatto, veduto lo accigliato e triste, e addimandatolo della cagione del suo mal umore, poich' ebbe udito che proveniva dal trovarsi privo del tutto di munizione, l' invitò a venir con lui alla sua casa dove gliene avrebbe somministrato qualche poco. Dopo qualche titubazione, Howe acconsentì finalmente, ma però, come stimolato da un interno presentimento, usò la precauzione di montare il gril-

letto dello schioppo prima di metter piede nella casupola di Warburton. Non fu appena entrato in questa che Pugh, il quale si teneva nascosto dietro il battente della porta, gli sparò addosso, ma il colpo andò a male; e Howe per niente spaventato e con un'intrepidezza eroica « ah, ah! si fe's gridare, è questo il bello scherzo che mi volete fare, o mariuoli! » e di un tratto el pure fece fuoco sull'assalitore, ma non lo colse. Anche Worrel per parte sua, presolo di mira sparò, senza però colpirlo meglio dell'altro. Così vedutosi a mal partito, Howe si slanciò fuori della casupola inseguito dagli altri due i quali in breve gli furono alle spalle. S'impegnò una zuffa a colpi di calcio. Se non che Howe mal sapendosi riparare dalla furia di due competitori, picchiato fortemente e ripetutamente nella testa stramazzò e morì senza proferire una sola parola di lamento. In questo modo perì l'ultimo individuo della sanguinaria masnada dei bush-ranger. Howe era di gigantesca statura: vestiva di consueto una specie di casseca formata col pellame di un kangarou. Aveva le chiome lunghe e incolte che gli calavano sul volto a grosse ciocche grigie: lasciava crescere la barba; e insomma tutto il suo aspetto era selvaggio quanto mai si può dire.

Dobbiamo rammaricarci che il nostro autore non abbia potuto procurarsi delle cognizioni più complete intorno agli aborigeni della terra di Diemen.

« Sì poche cose ci sono note di questi figli della natura, ei ci dice, e sì poco studio suolsi fare onde meglio conoscerli, che eccessivamente sono incerte le istruzioni che mi fu possibile procurarmi intorno al loro numero ed alla lor attual condizione. Centinaja intere di individui vivono da lungo tempo nella colonia senza che mai siano giunti a vedere un solo Indiano. Gl'Indigeni di quest'isola non rassomigliano ad alcun'altra razza sia ne'lineamenti, sia nel modo di vivere. Il loro volto è ributtante: hanno il naso largo e stiacciato, le nari assai dilatate, le labbra eccessivamente gonfie, la bocca smisurata, i denti bellissimi. Hanno i capegli lanuti benchè lunghi, e li tengono impiastricciati di creta rossa; sono malissimo proporzionati nelle membra, ma di ordinario le loro donne hanno le forme meno brutte e grossolane. Tanto i maschi come le femmine non si servono di altre vesti che delle pelli di kangarou rozzamente connesse e gettate sulle spalle senza la più piccola ricercatezza: del solito però vanno nudi. Il luogotenente Collins nella sua relazione intorno ai naturali della Nuova-Galles, riferisce come costoro si diano a scorgere molto crudeli nelle cerimonie dei loro matrimonii. Non è rado il veder in questa contrada l'amante ammaccar ben bene a colpi di bacchetta la propria futura nella qualche momento prima di procedere alla celebrazione dell'imeneo. L'eccessiva timidezza di questi aborigeni, e l'essere eglino in continua guerra coi coloni dell'interno delle terre, mi tolsero i mezzi di potermi assicurare se praticano essi qualche culto. È però grande opinione fra i coloni che non ne abbiano alcuno; ma noi dobbiamo confessare non senza qualche cordoglio che nessun tentativo venne fatto finora pel miglioramento morale di questi poveri selvaggi. Quei pochi fra essi che sanno qualche parola di inglese non hanno imparato finora nient'altro di buono che a bestemmiare e a maledire que' deportati col quali hanno avuto qualche relazione. »

« Ben pochi esempii si ponno produrre di Indiani che abbiano interamente abbandonata la loro tribù per darsi al vivere incivilito, per quanto siano essi stati tolti in giovine età alla rozza squallidezza delle loro selve. Abborrono ogni specie di fatica, e tuttavia se avviene che si dedichino alla custodia degli armenti al mostrano molto più destri degli Europei nell'arte di saper ricuperare le bestie smarrite. In questo ramo singolare di industria posseggono una sagacia tanto meravigliosa, che molti di loro ne furono veduti scoprire e seguire le orme dei bush-ranger nelle montagne e sulle più selvaggie roccie, anche allora che questi, all'uopo di ingannare e sviare coloro da cui venivano inseguiti, si mettevano a camminare per qualche tratto o nel letto de' ruscelli o attraverso le scabre solcature lasciate dai torrenti. Il più piccolo schiacciamento della poracina o dell'erba germogliata sulle rupi bastavano ad essi per metterli sulle peste dei fuggenti. —

« Questi indigeni non tengono alcuna dimora stabile, ed errano alla ventura seguiti da una muta di cani di varie specie, ma per la maggior parte addestrati alla caccia del kangarou, dell'opossum e del Bandicoot. Amano essi con trasporto gli animali e non di rado si veggono fra loro delle donne prendere ad allattare dei cagnolini a preferenza dei loro

figli istessi. Di rado avviene che viaggino di notte. Calato che sia il sole eglino si mettono accosciati in circolo intorno ad un gran fuoco e si addormentano colla testa chinata fra le ginocchia. Le donne trascurano in singolar modo i bambini; ed è perciò che tanti di questi se ne veggono colle dita de' piedi mutilate dalle scottature, e con altre simili difformità. Quando sono in viaggio se li portano cavalcioni sul collo senza darsi però troppa briga che non abbiano a cadere e quindi ammaccarsi le ossa ».

» Questi indigeni di Van-Diemen vivono quasi esclusivamente di loro caccisgione, ed assai di rado s' appigliano alla pesca. Molto meno dei naturali della Nuova-Galles essi fanno uso dei canot, abbenchè le loro donne siano molto destre nel gettar l'amo e nel nuoto. Volontieri si cibano di ostriche e di carni di teatuggini se avviene che ne trovino sulle rive dell'isola, ma il loro nudrimento consueto è l'opossum ed il kangaroo. La carne dell'opossum è tanto delicata quanto è disgustosa quella del kangaroo. Una sola ed unica preparazione essi danno a questi loro alimenti: li espongono ad una vivissima azione del fuoco onde spogliarli degli integumenti, e poscia se li divorano con una eccessiva avidità. Nella scelta delle loro vivande non sono essi meglio dilicati e schizzinosi delle bestie, e tengono per un bocconcino da ghiotto tanto le interiora quanto ogni più squisita parte del corpo degli animali. Posseggono una singolare agilità di arrampicarsi sugli alberi senza abbrancarsi ai rami, ed ecco come fanno: prendonsi nel palmo di ciascuna mano un pezzo di selce aguzzo e tenendolo ben stretto fra le dita, fanno con esso degli intagli nella scorza dell' albero, quindi s' aggrappano nel cavo di quest'intagli col pollice dei due piedi alternativamente l'un dopo l'altro, e di tal modo s'arrampicano con somma facilità fino alla cima de' più alti alberi ».

» La loro arme principale è la lancia, e l'albero del thè li fornisce del legno più proprio a formare le aste. Le tagliano della lunghezza di dodici piedi pel meno, abbenchè non più grosse del diametro del dito mignolo di un uomo: ne fanno poscia indurare un'estremità al fuoco e la fendono in punta aguzza servendosi di un pezzo di selcie a foggia di lama ».

» Ultimamente diedero essi pur troppo un'evidente prova della loro destrezza nello scagliare quest'arme: noi però dobbiamo confessare che se eglino si mostrarono assai crudeli verso i coloni dell' interno delle terre, altro non fecero che rendere la parigtia a molti di costoro i quali con alcuni di essi già usato avevano una barbarie eccessiva e meno che europea. Sappiamo di più da buon canale che qualche volta vennero essi regalati di buone schioppettate pel solo spasso di dar sfogo ad un malnato istinto di ferocia ».

» Quando avviene che questi selvaggi abbiano ucciso un uomo bianco si fanno a cantare, a ballare ed a saltare intorno al corpo dell'estinto, mandando stranissime grida. Del resto però non inveiscono in altro modo sul cadavere del loro nemico, e non ho ancora potuto sapere se lo spogliano delle sue vesti. Riguardo al loro proprii defunti, a quanto pare, non praticano alcuna cerimonia funebre. I vecchi e gli infermi, collocati a buon agio nel cavo di un albero o nelle fessure delle rupi, sono abbandonati al loro estremo destino, senza che più alcuno si dia briga di essi. Questi poveri indigeni vanno soggetti ad una terribile malattia, dai chirurgi della colonia denominata busch-scab, ed attribuita alla loro eccessiva abitudine alla sporchezza ».

» Il loro corpo si copre di ulcere schifose. Io mi ricordo d'aver veduto un vecchio affetto da questa malattia, il quale essendo stato condannato alla forca per aver ucciso con un colpo di lancia uno de' servi del signor Hart, venne trasportato di peso sul posto dell'esecuzione, per essere tutto attratto nelle gambe ».

» A cause diverse si attribuisce la scarsità della popolazione indigena relativamente all'estensione dell'isola. Due principali cagioni che si producono sono queste, che i naturali vennero respinti da luogo a luogo a misura che i coloni si inoltrarono nell' isola, e che per la gran distruzione che si fece dagli Europei del kangaroo, si trovarono essi privati dell' unico loro mezzo di sussistenza, sicchè in gran parte dovettero soccombere. Queste varie cause, combinate alla loro inettezza a procurarsi dei vegetabili, e la loro assoluta nudità che li lascia esposti alle più crude intemperie delle stagioni, danno origine a quelle malattie di cui ho parlato, non che a tutte le loro più funeste conseguenze ».

A queste interessanti particolarità intorno allo stato presente della terra di Van-Diemen tolte dalla *Biblioteca Universale di Ginevra*,

noi crediamo opportuno aggiugnere i seguenti cenni geografici e statistici.

La terra di Van Diemen è l'ultima di quelle che compongono la gran divisione dell'Australia. Fu essa scoperta dal celebre navigatore olandese Tasman, il quale le diede il nome del governatore olandese delle Indie Orientali. Ei la credette un continente, ma d'Entrecasteaux scoperse il canale che la divide dalla Nuova-Olanda che ha una catena d'isole scorrenti dal nord al sud, da prima credute una terra-ferma. Questa scoperta pose in chiaro, la terra di Van-Diemen essere un'isola della lunghezza di 46 leghe e della larghezza di 23, situata al 148° grado di longitudine ed al 42° e 50° di latitudine. Il canale di d'Entrecasteaux non è altro che il così detto stretto di Bass qual trovasi descritto sulle moderne carte della larghezza di 30 leghe.

Il celebre Cook nell'ultimo suo viaggio del 1777 sbarcò in quest'isola per provvedersi di legna, acqua e foraggi per gli animali che aveva a bordo. La relazione del naturalista La Bilardière che accompagnava d'Entrecasteaux fornì un'estesa notizia intorno a quest'isola interessante. Vi ha in essa una gran catena di montagne la qual dirigesi dal nord-est al sud-ovest, ed un'altra dal sud-ovest al nord-ovest le di cui sommità sono coperte di neve nel mese di maggio. Contiene diversi ruscelli e laghi, e qua e là si trovano in essa dei grandi strati di carbon fossile e nell'interno de' monti dell'amatista e del tripolo. Ha selve foltissime e di accesso assai difficile, perciocchè sono formate da altissimi alberi e da altri di minor mole i quali fra loro intrecciandosi, le rendono quasi impenetrabili. Gli unici quadrupedi indigeni di quest'isola sono l'opossum ed il kangarou. Presentemente però essa è popolata da molti animali, le cui specie vi furono recate dai primi inglesi venuti a stabilirvisi nel 1804. Alcune porzioni dell'isola abbondano sovramodo di asini e di tori selvatici.

Al primo discendere che fecero gli Europei su quest'isola non fuggirono già i naturali, chè anzi si mostrarono docili ed affabili. Entrambi i sessi vanno nudi, o si coprono con semplici pelli di kangarou. Hanno i capelli assai lanuti: gli uomini si lasciano crescere la barba, e meschine anzi che no sono le forme del loro corpo. Il nero sbiadato è il loro color naturale, ma poichè reputano una singolar bellezza l'essere assai neri, usano essi tingersi il corpo colla polvere di carbone. A quanto sembra non ubbidiscono eglino ad alcun capo supremo nè ad alcuna forma di governo. Ogni famiglia gode della massima indipendenza, e solo nell'interno di queste, vi ha una tal qual subordinazione del più giovane verso il più provetto. Riguardo alle donne vivono esse in gran soggezione del marito, e sono oppresse di soverchia fatica, essendochè è loro incarico speciale il raccogliere ed il preparare la maggior parte del nutrimento necessario all'intera famiglia.

D'ordinario questi popoli abitano in rozze capanne o nell'interno dei più grossi alberi scavati per mezzo del fuoco fino all'altezza di 6 a 7 piedi. Gli abitanti della baja dell'Avventura che forma parte di quest'isola, usano ad impolverarsi i capelli con dell'ocra ed a dipingersi e stropicciarsi il corpo.

Le coste di quest'isola presentano un aspetto caratteristico come tutte le regioni glaciali del polo australe; e si può credere di fatto che la parte sud fosse d'assai più estesa di quello che è attualmente, mentre che la sua straordinaria elevazione e l'irregolarità delle sue forme la costituiscono uno degli spettacoli più grandi e più imponenti della natura.

La Diemenia forma un governo che fu dianzi staccato da quello di Sidney. Secondo la bella carta che accompagna il saggio storico che Biscoff pubblicò a Londra, questa colonia è divisa in 9 distretti, nominati: Hobar-Town che è di gran lunga il più popolato ed il più fiorido; Richmond e Launcestou, che vengono appresso a quello per popolazione e per importanza: Newnorfolk; Clyde; Oatlands; Osterbay, il meno popolato: Campbelltown; Norfolk-Plains. Ecco le città ed i luoghi più notabili di questa colonia, i cui rapidi progressi sono veramente mirabili.

Hobart-Town, sede del governatore e di tutte l'altre autorità superiori della colonia. Situata in sulle sponde della bella riviera Derwent, questa città che ingrandisce ogni giorno, ha già alcune manifatture, fa un importante commercio e la sua popolazione sembra esser più di 10,000 abitanti. La casa del governatore, la chiesa di san-David, il palazzo di giustizia, la prigione, i quartieri militari e lo spedale sono i suoi principali edifizii. La più parte delle nuove fabbriche sono di pietra o di mattoni. Hobart-Town ha una società d'agricoltura, case di educazione, scuole alla Lancaster, isti-

tuti di beneficenza, casse di soccorso, un servizio regolare di poste; vi si stampano tre gazzette. Il suo porto è uno dei più belli dell'Oceania; esso fu scoperto da Entrecasteaux.

Launceston, con un collegio fondato per soscrizione e già assai florido; *Georgetown*, sul Tamar che vi forma il bel porto Daltrimple. piccola città fiorente dove si pubblica due gazzette; ad essa e non a Launceston sembra debba applicarsi tutto quello che Montgomery Martin dice della prosperità e dell'importanza mercantile di quest'ultima. Per questo rispetto Georgetown vuol essere considerata qual seconda città della Diemenia: la sua popolazione giunse già a 4,000 abitanti. *Yorktown*, fondata nel 1804, fu abbandonata da' suoi abitanti e non presenta più che ruine; ciò non ostante i geografi ed i cartografi la rappresentano e la descrivono come una delle principali città di questa colonia.

Emu-Bay, con un porto situato sulla costa a maestro dell'isola. Si può riguardarlo come stabilimento principale della Compagnia di Van-Diemen a cui il governo cedette dianai 550,000 acri per essere coltivati. Essa ha già aperto delle strade nell'interno e costruito ponti di pietra per agevolare il trasporto delle derrate che si raccolgono dalle terre dissodate.

Nei cantoni boschivi e montuosi che non furono ancora occupati dai coloni viveano deboli tribù di indigeni, selvaggi sommamente stupidi che erano molto differenti da quelli della Nuova-Galles-Meridionale, ed aveano grande somiglianza cui negri della Nuova-Caledonia. Essi ignoravano, come questi ultimi, l'uso dell'arco.

Le principali isole che dipendono geograficamente dalla Diemenia, sono:

Bruny, non lungi dallo sbocco della Derwent. Essa è picciolissima.

Le piccole isole *Maria* e *Sarah*; esse furono scelte già da parecchi anni per stazioni penali; quella di Maria non lo è più essendo stata data in affitto ad un privato che vi si stanziò.

Gruppo di Furneaux, composto della grande isola *Furneaux* e di molte isolette. In quella di Furneaux (Flinders) si trasportarono tutti i nativi della Diemenia che sopravvissero ai guasti della guerra mortale che venne or ora loro mossa; vi viveano alimentati e vestiti a spese del governo coloniale; si dà opera per incivilirli.

King, poco dissimile dalla precedente per estensione, ma priva affatto di porti e di baje sicure. I suoi paraggi sono frequentati per la pesca delle foche.

Papuasia o *Nuova Guinea*, isola dell'Australia, la più vasta e lunga di tutto il mondo sin ora conosciuto al nord della Nuova Olanda, da cui è divisa dallo stretto di Torres, fra 0° 15' e 10° di latitudine sud, e fra 129° e 147° di longitudine est. Ha al nord il Grande Oceano equinoziale, che la bagna altresì all'est, ove riceve talvolta i nomi di mare di Albione e di mar del Corallo; al sud-ovest l'oceano Indiano ed all'ovest il mare delle Molucche. È ancora pochissimo conosciuta, massime al sud-est. Non è neppur certo che formi una terra unita, come in generale si crede; qualche navigatore pensò che altro non potrebbe esser che un arcipelago, come sembrano farlo presumere i numerosi insenamenti che si presentano sulle coste, che sono forse altrettanti stretti.

La Nuova Guinea sembra avere 500 leghe dal nord-ovest al sud-ovest, e 200 nella sua maggiore larghezza; si può calcolarne la superficie a 59,000. Un'osservabile penisola, che la termina verso il nord-ovest, n'è la parte più conosciuta, e si congiunge al restante del paese mediante un istmo racchiuso fra il mare delle Molucche e la gran baja di Geelvink, sparsa d'isole, essa è vicina all'isola Vaigiu, non essendo divisa da quella di Sallavatty che dallo stretto passaggio di Revenge. La profonda baja di Maclner la taglia al sud-ovest, il capo di Goede Hoop forma la sua settentrionale estremità, e le montagne di Arfak la coprono verso il nord. Più all'est, si trova sulla costa boreale il monte dell'Elefante, il monte Church, il Gigante Molinò, eminenza notevole; i Ciclopi, due montagne poco discoste l'una dall'altra; in fine il vulcano di Dampier, che il navigatore di questo nome vide in attività nel 1700. Sulla costa orientale si offre prima il capo King William, che termina una penisola chiusa al sud dal golfo Huon, e separata dalla Nuova Bretagna mediante lo stretto di Dampier. Al sud del golfo Huon si allunga un'altra penisola i cui limiti orientali, vicini all'arcipelago della Luisiade, non furono pur anco esplorati: essa presenta al sud i capi Rodney ed Hood, che si riguardano come i punti più meridionali della Nuova Guinea. Verso lo stretto di Torres, le coste australi di questa terra sono cinte da innumerevoli banchi di corallo sin all'ovest. Esse projettano il capo Walsh, che, al sud-est

delle isole Arru, forma la punta di una penisola considerabile. In generale, quest'isola è elevata e sembra assai montuosa; le sue sponde offrono le situazioni pittoresche e più variate. Il suolo è coperto di ogni sorta di piante; vi si videro coccotieri, le due specie dell'albero a pane e noci moscate. Le montagne sono fornite di alberi preziosi; gli Olandesi vi riconobbero il legno di ferro, l'ebano, il canari, il sagù, il noce moscato oviforme ed il cycas circinali, vegetale ambiguo, che sembra tenere il mezzo fra le grandi classi naturali dei monocotiledoni e dei dicotiledoni, e del quale i Papua mangiano le mandorle dopo averle abbrustolite; il cavolo palma, il bambù, ecc... infine tutti i navigatori che si avvicinarono a questa terra rimasero sorpresi alla vista di un paese sì bello. Fra le specie di animali che racchiude, citeremo: il babi utan (porco dei boschi); il cane papua, il cangarù e mammiferi carnivori del genere peramele. L'ornitologia è qui non meno bella che ricca e romantica. Fra i tanti esseri dell'aria si distinguono i superbi uccelli del paradiso, dei quali se ne contano dieci o dodici specie, e tosto presi si fanno seccare col fumo e con lo zolfo, e se ne fa commercio, bei parrocchetti, aironi, lori (psittacus lorus), quaglie, piccioni, ecc... Il mare abbonda di pesci di ogni specie, e getta sulle coste grossi pezzi di ambra bigia; vi si trovano pure perle, ed il corallo è abbondante sulla costa sud-est. Il capitano Forrest, il quale non visitò che il porto Dori, dice esservi dell'oro, e che i nativi lo chiamano buloan; l'argilla vi è comune, e gli abitanti sanno con essa fabbricare dei vasi.

La Nuova Guinea è abitata da due razze di Negri e da Malesi. La più numerosa e la più formidabile delle due razze negre è quella dei Papua, la cui pelle è di un nero misto di tinta gialla; la loro capigliatura, foltissima, mediocremente lanuta, è arruffata in un modo osservabile; questi Negri occupano principalmente la costa occidentale dell'isola. L'altra razza è quella degli Arafori od Alfurai, che abitano nell'interno e che i Papua chiamano Andameni. Gli Arafori sono gli aborigeni di quest'isola; hanno la pelle di un nero bruno sporco, i capelli neri, folti, poco lunghi, ruvidi e lisci, la barba durissima e altresì foltissima; l'esistenza loro è miserabile e selvaggia. I Malesi sono fissati su molti punti della costa. La barbarie e la ferocia degli abitanti della Nuova Guinea impedirono agli Europei di stabilire commerciali relazioni con essi. I Cinesi dell'isola Vaigiu sono i soli popoli che loro portano qualche rozza stoffa, strumenti e diversi utensili per loro uso, prendendo in cambio oro, perle, ambra, scaglie di tartarughe, uccelli del paradiso ed altri. I Malesi dell'arcipelago Asiatico vengono a cercarvi schiavi, che reputano essere prigionieri di guerra.

Si crede che quest'isola sia stata visitata dagli Arabi prima che gli Europei ne avessero conoscenza. Nel 1511, due navigatori portoghesi, Antonio Ambrea e Francesco Serram, la scopersero; Saavedra, spagnuolo, vi sbarcò nel 1527, e diede il nome di Papua alla parte occidentale e quello d'Isola d'oro alla parte orientale. Antonio Udraneta ed Inigo Ortiz le diedero nel 1528, il nome di Nuova Guinea, a cagione dell'analogia che trovarono fra i capelli degli abitanti e quelli dei negri della Guinea. Un gran numero di navigatori visitò poscia questa terra, ma tutti ne ritrovarono gli abitanti talmente inospitali e feroci che non poterono stabilirvi alcuna relazione. Nel 1678, l'olandese Keyst visitò la costa situata in faccia all'arcipelago d'Arru; ma fu attaccata inopinatamente dai Papua. Gl'Inglesi tentarono pure di farvi un qualche commercio. Nel 1791, una nave di Bombai essendosi presentata sulla costa, il chirurgo discese in uno dei canoti degl'insulari, ma fu all'istante trucidato, ed il naviglio, assalito da una grandine di frecce, fu obbligato a ricorrere alla sua artiglieria per difendersi contro questi feroci indigeni.

Questi dintorni richiamano anche il naufragio di Francesco Pelsart. La compagnia Olandese delle Indie orientali equipaggiò, nel 1628, una flotta di undici vascelli. Fra questi eravi il *Batavia*, comandato da Francesco Pelsart, navigatore esperto, che si è reso celebre a cagione de' suoi viaggi. Li 28 ottobre la flotta salpò da Texel: il suo corso sino al Capo di Buona-Speranza non presentò cosa da osservarsi; ma avvicinando al Capo, una furiosa tempesta disperse tutti i legni che erano stati uniti sino a quel punto, e il *Batavia* si trovò solo. Pelsart, a fine di continuare il suo cammino e nella speranza di raggiungere gli altri bastimenti, dopo la tempesta, trovavasi, li 4 giugno, all'altezza dei 28 gradi di latitudine sud, quando nel corso della notte fu spinto sopra scogli, dagli olandesi chiamati *Abrolhos*, rocce

di *Federico Outhman*; le quali appartengono alla Nuova Olanda. Il capitano giaceva allora nel suo letto, afflittissimo da una malattia di languore. Egli se ne accorse, al moto insolito del vascello, che lo scosse. Lo spavento lo fece alzare tosto, e correre sulla tolda. Tutte le vele erano spiegate, e dirigevasi al nord-nord-est. La luna che brillava sull'orizzonte lasciava scorgere in lontananza una spuma densissima. Aumentando l'inquietudine di Pelsart, chiama egli il pilota e gli rimprovera la sua trascuratezza, che li espone a pericolare. Questi si scusa col dire che avea osservata da lungi la bianchezza di quella spuma e che il suo marinajo, cui aveva domandato che cosa essa fosse, aveagli risposto che derivava dai raggi della luna. E dove credete voi che siamo, soggiunse Pelsart? Dio solo lo sa, rispose il pilota; noi siamo sopra un banco sconosciuto.

In questo estremo si gettò lo scandaglio; si ritrovarono di dietro del vascello diciotto piedi d'acqua, e dinanzi molto meno. Un pericolo così vicino avea riuniti gli ufficiali; non si vide nessun altro partito da prendere che quello di alleggerire il vascello, nella speranza che più facilmente ritornerebbe a gala. Di subito con un'áncora si arresta, e ci troviamo nella necessità di gettare tutti i cannoni nel mare. Mentre i marinai si occupavano di questa operazione, sopravenne una bufera di pioggia e vento; allora gli Olandesi ci avvisarono di tutto il pericolo in cui ci trovavamo, e che ci videro circondati da' banchi e da' scogli contro de' quali la nave cozzava ad ogni momento. Si prese la risoluzione di togliere l'albero maestro, che non serviva se non se ad accrescere le scosse del legno. Sventuratamente, quantunque si avesse avuta cura di tagliarlo verso il piede, riescì impossibile il liberarlo dalle manovre. Non si vedeva terra che non fosse coperta dal mare, eccetto un'isola, che si giudicò coll'occhio essere lontana tre leghe, e due più piccole o meglio due scogli che sembravano più vicini. Il pilota spedito a riconoscerli, assicurò che il mare non li ricopriva, ma che frammezzo a tante secche e massi, l'accesso ne sarebbe difficilissimo. Si risolvette nulla ostante di arrischiare l'impresa, e di far subito trasportare a terra le donne ed i ragazzi e gli ammalati, le cui grida e disperazione non valevano che a far perdere il coraggio ai marinai: furono quindi imbarcati con molta sollecitudine nella scialuppa e nello schifo.

Circa le dieci ore della mattina ci accorgemmo che il vascello era messo spaccato: Pelsart fece raddoppiare gli sforzi per trasportare dalla soda sul ponte, il pane e gli altri alimenti: si trascurò l'acqua, perchè non immaginossi che se ne avrebbe difetto in terra. I marinai olandesi, in mezzo a sì grande pericolo, non pensavano che ad imbriacarsi col vino che si abbandonava. Così non si poterono effettuare che tre viaggi prima della notte, e portare alla spiaggia circa cento ottanta persone, venti barili di pane, e qualche botticella d'acqua. Queste provvigioni stesse furono dilapidate dall'equipaggio, a misura che capitavano nell'isola. Pelsart vi si recò per arrestare il disordine. Questa circostanza fu tanto più interessante in quel momento, perchè gli fece conoscere che l'isola mancava d'acqua. Si pose di nuovo in mare, e ritornava colla più viva impazienza per farne trasportare assieme alle mercanzie di maggior prezzo, quando un gran vento e le onde alzate, lo costrinsero a ripigliar terra nel luogo da cui era partito. Tentò egli in vano più volte di ritornare a bordo, il mare rompeva così aspramente contro la nave che gli fu impossibile l'accostarvisi. Un marinajo erasi gettato in mare per raggiungerlo e fargli conoscere i bisogni, che i suoi avevano del di lui soccorso, rinnovò egli molte fiate i medesimi sforzi, ma disperando di superare la forza dei flutti, si vide costretto a rimandare il marinajo per la stessa strada, con ordine di far radunare tutte le tavole che trovavansi sul vascello, di congiungerle insieme e di metterle in mare, perchè si potessero ripescare per farne zattere alla scialuppa ed allo schifo. Frattanto la procella crebbe, e la perdita della sua vita non potendo essere di veruna utilità agli sventurati che imploravano la di lui assistenza, fu egli costretto di tornarsene all'isola, e di lasciare il suo luogotenente, e settanta persone nel più minacciante pericolo.

Coloro che eransi ritenuti felici per essere passati all'una od all'altra delle due isole, non vi erano a condizione molto migliore. Nel riscontrare la quantità della loro acqua, non ne trovarono nella piccola isola che cinquanta pinte circa, per quaranta individui de' quali era composta la loro compagnia. Nell' isola grande ve n' era anche meno, dove il numero degli sciagurati era di cent' ottanta. Si vide necessario lo andare cercando acqua nelle

isole vicine, ed approntarono consegnentemente la scialuppa e lo schifo. Pelsart, che avea approdato una piccola isola, dichiarò di non potere partire senza aver fatto parte dell'oggetto del suo viaggio agl' individui, che eransi rifuggiti nell'isola grande, perchè non credessero essi di venire abbandonati alla loro sorte sciagurata. Ebbe molta difficoltà a fare ben comprendere questa generosa idea, sul timore in cui erano che non venisse trattenuto nell'isola grande. Frattanto, quando egli ebbe fatta la dichiarazione, che sarebbe più presto perito a veduta del suo vascello, che lasciare il maggior numero del suo equipaggio e de'suoi amici in un'incertezza peggiore della morte, ottenne il permesso di eseguire il suo pensiere. Lo schifo si accostò felicemente alla grande isola; ma coloro che accompagnavano Pelsart gli dichiararono che non permetterebbero ch'ei scendesse a terra, aggiungendo ch'egli poteva gridare per far sentire quanto aveva da comunicare. Egli si storzò indarno di gettarsi nel mare per guadagnare la spiaggia; lo si trattenne con tanta ostinazione, ch'ei prese il partito di lanciare nell'isola il suo libretto de'ricordi, dopo avere scritto su di esso il motivo del suo allontanamento.

Partì tosto per fare ricerca d'acqua lungo le rocce, e sulle coste di molte isolette; ma se trovonno in buche di terra o di rupe, l'acqua del mare che rompeva costantemente contro quegli scogli vi si era confusa e l'aveva resa inservibile ne'suoi bisogni. Convenne ritornare alla picciola isola, onde costruirvi, con alcune cattive tavole, una specie di ponte alla scialuppa, perchè non si poteva intraprendere una navigazione più lunga con un legno scoperto. Pelsart, avendo ottenuta l'approvazione del suo progetto, scelse coloro che doveano essergli compagni, e per una seconda volta lasciò i suoi, che pregavano pel buon successo della sua impresa. Visitò egli molte coste e non riuscì in luogo veruno a ritrovare dell'acqua. Disperando di scoprire quanto cercava in quegli spazi di mare, credette che il partito migliore fosse quello di ripassare prontamente a Batavia, dove la storia della sventura dovea procacciare i più efficaci soccorsi a coloro che avea abbandonati nelle isole. Ei dunque si diresse a quella volta, e fu abbastanza fortunato, a dispetto della fragilità del suo legno, di giugnervi in quindici dì. Quivi senza pensare a riposarsi dalle fatiche, si occupò immantinenti nell'esortare coloro che potevano somministrare i modi al salvamento del suo equipaggio.

Mentre Pelsart si dedicava interamente a queste cure, i naufraghi, rimasti nelle tre isole, in preda a disperati partiti che potevano rovinarli. Il secondo ajutante del vascello, che chiamavasi Girolamo Cornelis, aveva molto prima formato il disegno di conservarsi al pinta e ad alcuni marinai d'impossessarsi del vascello, per quindi darsi alla pirateria. Dopo il naufragio, non ritrovando espediente di mettersi in terra passò due giorni sull'albero maestro che galleggiava, e quando aspettava solo la morte, un'antenna, a lui spinta dal vento, servì a farlo giugnere in una delle isole. Egli doveva comandare in mancanza di Pelsart.

Il periglio appena superato sembrava che dovesse estirpargli dal cuore lo scellerato disegno che vi aveva formato; ma la disgrazia dell'intiero equipaggio animò, al contrario, più vivamente le sue speranze: ebbe egli a credere che la circostanza fosse la migliore possibile, e che con quelli tra i naufraghi che potesse trarre al suo partito, s'impossesserebbe facilmente di Pelsart e del legno che seco condusse da Batavia. Per assicurare meglio l'esito credetto soltanto necessario lo sbrigarsi di coloro che potè credere fossero contrari al suo piano. Egli dunque, prima di tutto, fece segnare ai suoi complici una promessa, colla quale s'impegnavano a seguire alla cieca i suoi ordini. La parte maggiore dell'equipaggio ritrovavasi nell'isola cui egli avea approdato; spedì subito alla seconda, sotto pretesto di procurare dell'acqua, un giovane ufficiale di nome *Weybe Hays*, il quale non mancava d'un certo carattere e d'una certa franchezza, e che egli temeva sopra gli altri; di poi prese le sue misure con una prudenza sì barbara, che fece scannare trenta o quaranta individui prima che avessero potuto concepire il minimo sospetto del suo disegno. Coloro che si sottrassero alla strage si salvarono sopra alcuni pezzi di legno e raggiunsero Weybe Hays, al quale narrarono la sventura. Vi erano quaranta uomini nell'isola in cui egli erasi trasportato, e vi aveva trovata acqua dopo alcuni giorni di diligenza. Ritenuto certo che gli assassini riserbavano anche lui alla stessa sorte dei trucidati, si pose in situazione di difendersi. Dubitarono essi di ritrovarlo in guardia; perciò si diressero immediatamente alla terza isola, dove, combinando alla sorpresa la forza, uccisero tutti gl'infelici

che vi si erano raccolti, eccetto alcune donne e sette ragazzi. Differirono al seguente giorno l'attacco di Weybe Hays, nella speranza che essendo male in armi, adotterebbe il partito di sottomettersi.

Cornelis impiegò questo tempo a far aprire le casse del mercadanti che eransi salvate dal vascello; divise le stoffe fra i suoi compagni, ed avendo scelti per sè alcuni fornimenti, li fece ornare di scarlato a grandi dentelli d'oro e d'argento. Cinque donne che erano state risparmiate alla morte si ritenevano come una parte della preda. Ne prese una per sè; una seconda, la figlia del ministro, venne data al suo luogotenente, e le altre tre lasciate in balia di tutti.

Dopo queste atroci violenze, si fece nominare capitano generale, in forza di un atto sottoscritto da tutti i suoi complici. Ciò fatto spedì ventidue uomini sopra due scialuppe per attaccare la truppa di Weybe Hays; ma essendo stato respinto quel distaccamento, impresse a portarvisi in persona con trentasette soldati, solo numero di cui erano capaci i due piccioli legni. Weybe Hays venne ad incontrarlo allo sbarco, quasi senz'altre armi, che alcuni bastoni armati di chiodi, e lo costrinse a ritirarsi. L'impossibilità di riuscire colla forza, fece abbracciare agli assassini la via della negoziazione. Proposero un trattato di pace: Weybe Hays non oppose difficoltà ad aderirvi, e il ministro che era con lui fu incaricato di redigerne gli articoli. Fu conclusa a condizione che Cornelis cessasse di attaccare la compagnia di Weybe Hays, che verrebbegli data una parte delle stoffe per vestire i suoi; che di conserva si cercasse acqua e vettovaglie, le quali si distribuirebbero con eguale misura fra le due frotte, e che dal lato di Weybe Hays si restituisse un battelletto con cui un marinajo dell'opposto partito erasi salvato nella sua isola.

Ma nel mentre che si trattava con tutte le apparenze di buona fede, Cornelis scrisse ad alcuni soldati francesi, che erausi uniti a Weybe Hsys, ed offerse a ciascuno di essi sei mila franchi, onde sedurli, nella speranza che questa corrispondenza gli procurasse i mezzi di sorprendere i suoi nemici. Queste lettere furono mostrate a Weybe Hsys, il quale si decise d'impiegare la malizia contro del tradimento. Essendo fissato il seguente giorno per l'esecuzione degli articoli, Cornelis, che non credeasi scoperto, recò egli stesso le stoffe accompagnato da molti de' suoi partigiani. Appena ebbe egli messo il piede nell'isola, che la sua compagnia venne assalita ed ei stesso fu preso e strettamente legato. Tre de' suoi, che lo aveano seguito, restarono uccisi; un solo si salvò. Nel dì seguente questi tentò di nuovo l'impresa con forze maggiori: ma Weybe Hays lo respinse. I ribelli si ostinarono a volerlo perdere; ogni giorno avean luogo nuovi attacchi, che il coraggio ed il sangue freddo di quel bravo ufficiale resero inutili. È non pertanto probabile che avrebbe finito col soccombere, poichè la sua gente era in numero minore della nemica, e sensibilmente indebolita dalla carestia.

Fortunatamente Pelsart comparve con una fregata, dopo passati due mesi dalla sua partenza. La sua prima cura si fu di mettersi sullo schifo con pane e vino pei suoi sventurati compagni. Nel tragitto venne raggiunto da una lancia montata da quattro uomini; era Weybe Hays che correva a prevenirlo delle scene di orrore che si erano commesse in sua lontananza: che l'accanimento dei rivoltosi continuava tuttavia, e che quella stessa mattina avea sostenuto ancora un assalto; lo informò della cospirazione che aveano ordita d'impossessarsi di lui e del suo vascello nel momento del suo arrivo. Pelsart, ardente di punire i colpevoli, fece tosto ritorno al suo legno. Era giunto appena a bordo, ed aveva dati i suoi ordini per una valida difesa, che scoprì due scialuppe di ribelli, che si avanzavano verso di lui. La sua sorpresa fu estrema al vederle montate di uomini armati e ricoperti di dentelli d'oro e d'argento. Quando arrivarono al punto di potere intendersi parlando, domandò egli ad essi, perchè si accostassero al vascello colle armi alla mano. Voi lo saprete quando saremo a bordo, risposero. Pieno di rabbia il capitano ordinò loro che le gettassero in mare altrimenti gli avrebbe mandati a picco. Il tuono della minaccia e le forze che la sostenevano, fecero che si dessero al partito della sommissione; gettarono le armi e salirono sul vascello, dove furono subito incatenati. Nella stessa sera Weybe Hays, condusse a bordo Cornelis suo prigioniero.

Nel successivo mattino, il capitano ed il pilota presero de' battelli, e rinforzati da dieci uomini di Weybe Haya, ai trasferirono all'isola dei congiurati, dove stava il restante dei soldati di Cornelis. Quei che vi si trovarono

si avvilirono tosto che videro sbarcare il lor capitano. Resero le armi e si lasciarono mettere i ferri.

Dopo quest'atto autorevole, Pelsart rivolse tutte le sue cure onde rintracciare le mercatanzie e gli effetti di prezzo spettanti alla compagnia, e dispersi nell'isola. Fu abbastanza fortunato per ricuperare quasi tutto. Si portò quindi nel luogo del naufragio, e col soccorso de' palombari di Guzarate che avea condotti, riescì a trarre dal mare molte casse di denaro.

Essendo il vento propizio per Batavia, si prese la risoluzione di approfittarne. Il consiglio riunito decise anche di giudicare i colpevoli, perchè il loro numero poteva inquietare lungo il tragitto. Furono condannati alle furche e la sentenza si eseguì il 19 settembre. Nel seguente mattino Pelsart fece vela per Batavia, dove vi giunse in brevissimo tempo.

Il fine dell'infame e barbaro Cornelis e dei suoi complici, giustifica esso pure il santo principio che per la via dei delitti non si giunge mai alla vera felicità non solo, ma ben di rado anche a quella che basterebbe ad un cuore accellerato. Il delitto che trionfa è il massimo insulto, è il calice più acerbo che tocchi di trangugiare alla meschinella di nostra razza, che non può mirare senza fremere la prosperità dell'empio, e l'abbiezione dell'onesto. Questi sono due quadri che costituiscono le allegorie più astruse, anzi inestricabili della sapienza infinita, che ricopre di profondo velo all'occhio mortale i suoi fini.

Le isole che dipendono geograficamente dalla Papuasia sono:

L'Isola Federico Enrico, scoperta dal luogotenente Kool, il quale trovò che la pretesa riviera Durga altro non era se non se uno stretto che separava quest' isola dalla Nuova-Guinea. Il capo Walsa è il luogo più notevole di questa grande isola.

Guebé (Goby), quasi sotto l'equatore. Essa è piccola, ma fertile, e piuttosto ben popolata; possiede un buon porto. I suoi isolani sono da lungo tempo usi a frequentare le isole situate verso levante, nella vicinanza della Papuasia per trarne schiavi o comperare i prigionieri che le tribù si fanno a vicenda.

Il *Gruppo delle isole dei Papuas*, di cui l'isole principali sono: Waigiou, ove trovansi le rade di *Boni-Saini*, di *Rawak* e i porti di *Offak*, di *Piapis* e di *Chabrol*; Salwetty; Gamen e Battanta. Questo gruppo è ben popolato e dipende dal sultano di Tidor nell' arcipelago delle Molucche. Avvertiremo che nell'isola Waigiou, come pure a Dory ed in altri luoghi più a levante abitati dai Papuas, si trovarono gli orig'ieri di legno.

Il piccol *gruppo di Freewill*, che il capitano Duperry provò testè essere lo stesso che quello di *San-David*, descritto in tutte le geografie. Esso è abitato da tribù di razza malesiana.

Il *Gruppo di Geelwink*, dinanzi alla vasta baja di Geelwink, di cui le isole principali sono Misorry (Schouten) e Djobie.

Il piccolo *Arcipelago di Dampier*, nello stretto di Dampier, notabile pe' suoi vulcani; le sue isole principali sono Rook e Longue.

Il piccolo *Arcipelago di Schouten*, di cui l'isole Vulcano, Ruissy, d'Urville, ecc. sono le più importanti.

Il *Gruppo d'Arrou*, formato di quattro isole principali, cioè: Waham (Wammer), Kabosoat (Kobesoat), Maykor (Mauker), Traman (Tramal, Terange) e molte altre minori; esse sono rette da capi affatto indipendenti. Gli Olandesi ebbero alcuni stabilimenti a Waham, Maykor e Oudjer. Nel 1824 il barone Van der Capellen, governator generale dell'Oceania-Olandese, vi mandò due bastimenti armati per rinnovare, con quegl'isolani, come pure con quelli del gruppo di Keji o Key, le antiche relazioni di commercio.

Fu qui appunto dove accadde la straordinaria avventura di Bontikoé. Guglielmo Ishranta Bontikoé era stato nominato nel 1618 dalla compagnia olandese delle Indie Orientali capitano del vascello la Nuova Hoorn mandato alle Indie per commerciare. Questo naviglio equipaggiato di duecento e sei uomini, e del carico di mille e cento tonnellate era già all'altezza dello stretto della Sonda quando Bontikoé il quale trovarasi sull'alto ponte intese gridare: *al fuoco! al fuoco!* Egli corse in fretta nella stiva, dove non vide alcun segno di fuoco: dimandò dove credevasi ch'avesse preso? Capitano, gli si dice, è in questa botte: v'avvicinò la mano ma non sentì niente di bruciante.

Quantunque spaventato non tralasciò di chiedere la causa d'un tanto allarme: e gli fu detto, che il dispensiere dell'acqua, essendo disceso secondo il solito dopo mezzodì, per trarre l'acquavita che doveva essere distribuita l'indimani all'equipaggio, avea attaccato il suo candeliere di ferro ad una botte, ch'era più in alto di quella che dovea spinare: una scintilla

o piuttosto una piccola parte dello stoppino ardente era caduta precisamente nel buco del barile, per cui l'acquavite ch'eravi dentro avea preso fuoco, due fondi della botte apertisi, e l'acquavita così accesa era andata fino sul carbone della fabbrica: ma che si erano gettati alcuni secchi d'acqua sopra il fuoco, e pareva estinto. Bontikoé rassicurato un poco da tale racconto fece gettare dell'altra acqua in grande quantità sopra il carbone, e non veggendo alcun segno di fuoco ritornò tranquillamente sopra il ponte. Ma le conseguenze di quell'avvenimento divennero ben presto così terribili, che noi per soddisfare pienamente alla curiosità de'nostri lettori, lasceremo parlare Bontikoé istesso, contentandoci solamente di abbreviarne il suo racconto.

Una mezz'ora dopo, dice Bontikoé, alcuni dei nostri ricominciarono a gridare *al fuoco! al fuoco!* Io ne fui spaventato, e scendendo tostamente veggo la fiamma, che ascende al luogo più recondito della stiva. Il fuoco era nel carbone dove l'acquavita era penetrata, e'l pericolo pareva ancora più grande, perchè ivi da vicino eranvi tre o quattro ordini di botti le une sopra le altre. Noi incominciammo a gettarvi sopra acqua a pieni secchi, e in grande quantità: ma sopravvenne un altro accidente che accrebbe lo spavento; l'acqua gettata sopra il carbone produsse un fumo così denso, così sulforoso e così puzzolente che soffocava stando nella stiva, ed era quasi impossibile il dimorarvi. Io mi sforzava nulladdimeno di rimanervi per dare gli ordini necessari; e alternativamente ne lasciava uscire i marinai, perchè potessero riprendere aria. Io temeva già che molti fossero stati soffocati senza esser potuti giugnere ai portelli. Io stesso era così stordito, e così soffocato, che non sapendo più quello che mi facessi, andava di tratto in tratto a poggiare la testa sopra una botte voltando il viso verso la porta per respirare un momento. Finalmente, essendo costretto ad uscire, dissi a Roi, il padrone del vascello, che mi sembrava necessario lo gettare la polvere in mare: ma egli non volle persuadersene, e mi disse: » Se » noi gettiamo la polvere in mare pare che » dobbiamo più temere di perire dal fuoco; » ma che sarà di noi allorquando troveremo » dei nemici da combattere, e con qual mezzo » ci discolperemo? » Frattanto il fuoco cresceva, la puzza e la densità del fumo non permettevano più a nissuno di stare nella stiva. Si diè di piglio alla scure, e nel basso fondo di dietro si fecero dei grandi buchi per i quali si gettò una grande quantità d'acqua cacciandone dentro ancora per i portelli. Erano già tre settimane ch'erasi gettata in mare la grande scialuppa, e allora vi si mise ancora il canotto ch'era sull'alto ponte, perchè imbarazzava coloro che tiravano acqua dal mare. Lo spavento era tale che non lo si può immaginare: non si vedeva che fuoco e acqua da cui eravamo ugualmente minacciati, e da uno de'quali bisognava essere divorati senza alcuna speranza di soccorso; poichè non vedevasi alcuna terra, nè la compagnia d'alcun altro vascello. Molti dell'equipaggio sortendo d'ogni parte fuori del bordo discendevano sui porta-sarte, e di quivi cadendo nell'acqua nuotavano verso la scialuppa o verso il canotto, in uno dei quali montavano, e si nascondevano sotto ai banchi da dormire, o sotto alle coperte, aspettando di trovarsi in numero abbastanza grande per allontanarsi assieme.

Roi essendo andato così per caso sopra il ponte si maravigliò di vedere tanta gente nella scialuppa e nel canotto: essi gli gridarono che andavano a prendere il largo, e lo esortarono a discendervi seco loro: quelle istanze e la vista del pericolo ve lo fecero determinare. Arrivando alla scialuppa disse loro: miei amici bisogna aspettare il capitano: ma già i suoi ordini non erano più ascoltati; appena egli fu imbarcato tagliarono la corda, e s'allontanarono dal vascello.

Essendo io occupato sempre a dare i miei ordini, e sollecitarne il lavoro, alcuni di quelli che restavano mi vennero a dire con molto spavento: » Ah! capitano, che cosa avverrà di » noi! la scialuppa e 'l canotto sono in alto » mare... Se ci abbandonano, soggiunsi io, » ciò fanno con intenzione di non più ritor- » nare ». Correndo poscia sull'alto ponte, io stesso vidi la manovra dei fuggitivi; le vele del vascello erano sull'albero, e la gran vela era sulle sue cariche: e gridai ai marinari: « Sforziamoci di raggiungerli, e se si rifiu- » tano di prenderci nella scialuppa, noi faremo » passare il naviglio al disopra di loro, per » farli rientrare nel dovere. » Io fatto s'avvicinammo a loro alla distanza di tre lunghezze di vascello; ma dessi guadagnarono il vento, e s'allontanarono. Io dissi allora a coloro ch'erano meco: « Amici, voi vedete che non » ci resta più alcuna speranza che nella mise-

» ricordia di Dio e nei nostri proprii sforzi: » bisogna adunque raddoppiarli e procurare » d'estinguere il fuoco: correte alla soda alle » polveri e gettate in mare pria che il fuoco » non vi s'attacchi ». Io chiamai tutti i falegnami, e ordinai di fare prontamente molti buchi colle più grandi sgorbie, e coi più grandi succhielli per far entrare l'acqua nel vascello fino all'altezza d'un braccio e mezzo: ma quegli strumenti non poterono penetrare fino al di fuori, perchè il vascello era guernito di ferro. Tale ostacolo costernò di molto quegli infelici, i quali mandarono grandi gemiti e grida. Si tornò a gettare l'acqua, e l'imbarazzo parve diminuirsi, ma poco tempo dopo presero fuoco gli olii, e noi allora credemmo inevitabile la nostra rovina. Più si versava acqua l'incendio sembrava crescere: l'olio e la fiamma che ne naciva si spandevano d'ogni parte. In questo stato spaventevole si mandavano grida ed urli così terribili, che mi si arricciavano i capelli, e mi sentiva tutto ricoperto d'un freddo sudore. Nulla ostante si continuava indefessamente a lavorare; gettavasi acqua nel naviglio, e le polveri in mare. Eransi di già gettati in mare sessanta mezzi barili di polvere, ma ne restavano ancora trecento, i quali presero fuoco e fecero saltare il vascello, che in un momento fu fatto in mille e mille pezzi. Noi v'eravamo ancora in numero di cento e diciannove: io mi trovava allora sul ponte vicino alla ancora della gran vela, e aveva davanti agli occhi sessantatrè uomini che tiravano acqua dal mare. Dessi furono portati in aria colla velocità d'un lampo, e scomparvero in guisa, che non si avrebbe potuto dire che erano divenuti, e tutti gli altri ebbero la stessa sorte. Io che m'aspettava di perire, siccome tutti i miei compagni, innalzai le braccia al cielo ed esclamai: *O Signore! abbiate misericordia di me!* Quantunque in quella disperata circostanza io mi sentissi portare in alto, conservai sana la mente, e sentii nel mio cuore una scintilla di speranza. Dall'alto in cui era stato sospinto caddi nell'acqua fra gli avanzi del vascello: in tale posizione il mio coraggio si rianimò tanto vivamente, che mi parve diventare un altro uomo. Volgendo gli occhi d'intorno vidi il grande albero da una delle sue parti e'l triuchetto dall'altra: mi misi sopra il primo, dal quale stava considerando tutti il tristi oggetti che mi circondavano.

Stetti qualche tempo senza vedere alcun uomo; e mentre che me ne stava immerso ne'miei pensieri, vidi comparire sopra l'acqua un giovine che saliva dal fondo e che nuotava con grande forza. Egli s'attaccò alla volta dello sperone che galleggiava sopra l'acqua, e nello appoggiarsi disse: eccomi ancora al mondo. Io lo intesi, e gridai: havvi qui qualche altro che sia meco in vita? Questo giovane si chiamava Harman-Kniphuisenau nativo di Eyder. Vidi galleggiare vicino a lui un piccolo palo, e siccome il grande sopra il quale io era non cessava mai di rotolare, ciò che mi recava molta pena, io dissi ad Harman: « Fammi venir dappresso quel palo, ch'io mi ci getterò » sopra, e m'avvicinerò a te per riunirci assieme ». Egli fece quello che gli avea detto, senza di che, caduto come era da quell'altura, col dorso fracassato, e ferito in due luoghi della testa, mi sarebbe stato impossibile di raggiugnerlo. Questi mali di cui non m'era per anco accorto cominciarono a farsi sentire con tanta forza che mi sembrava tutto ad un tratto di non vedere e di non intendere più. Noi eravamo ambedue vicini tenendo ciascuno in mano un pezzo del rovescio dello sperone: guardavamo d'ogni intorno sperando di vedere la scialuppa o 'l canotto, e dopo avere molto riguardato li vedemmo, ma in grande lontananza. Il sole era per calare all'occaso, ed io dissi al mio compagno di sventura: » Amico, » ogni speranza è perduta per noi; egli è » tardi, il canotto e la scialuppa essendo così » lungi non ci è possibile il sostenerci per » tutta la notte in tale situazione: eleviamo » i nostri cuori a Dio, e dimandiamogli la » nostra salvezza con una assoluta rassegnazione alla sua volontà ». Noi ci mettemmo a pregare, e ottenemmo grazia; poichè appena terminammo di pregare, alzando gli occhi, vedemmo la scialuppa e'l canotto vicino a noi. Qual gioja per due disgraziati che si credevano sul punto di perire! io gridai tostamente: *salva, salva il capitano!* Alcuni marinari che m'intesero, si misero a dire fortemente: il capitano vive ancora! e s'avvicinarono alle rovine del vascello, ma non di troppo, temendo di urtare nei grossi avanzi.

Harman che era stato poco ferito nel saltare che esso avea fatto, si sentì abbastanza in forze per nuotare, e andò alla scialuppa. « Per me, io gridai, se volete salvarmi la vita » bisogna che veniate fino a me, poichè io » sono stato talmente maltrattato, che non

» ho forza di nuotare ». Il trombetta si gettò in mare con uno scandaglio, che trovavasi nella scialuppa, e gettò nelle mie mani uno dei capi della corda, che io legai attorno alla mia cintura, e con questo mezzo arrivai felicemente a bordo. Avea fatto fare di dietro della scialuppa una piccola camera capace di due uomini e vi entrai per prendere un poco di riposo, poichè mi sentiva così male che credeva di aver molto poco a vivere; avea il dorso rovinato, e i due buchi ch'aveva alla testa mi cagionavano dolori gravissimi. Chiamai a me Rol e gli dissi: » Io credo che faremo bene » di restare per questa notte vicino alle ro- » vine del vascello. Dimani quando sarà giorno » potremo riguadagnare alcuni alimenti, e » forse troveremo una bussola per dirigerci a » scoprire la terra ».

Ci eravamo tutti sottratti dal pericolo con tanta prestezza, che non avevamo con noi niente da mangiare. Rispetto alle bussole, il primo pilota, il quale sospettava che la maggior parte dell'equipaggio volesse abbandonare il navigio, le aveva levate dall'abitacolo; ciò che non avea potuto nulla ostante arrestare l'esecuzione del loro progetto, nè impedire a lui stesso di perire, Rol trascurando i miei ordini, fece prendere i remi come se fosse stato giorno. Ma dopo d'avere remato tutta la notte colla speranza di scoprire la terra al levare del sole, si vide ben lontano dalla sua aspettativa, accorgendosi che s'era ugualmente allontanato e dalla terra e dalle rovine. Vennero da me per vedere in quale stato mi trovava e mi dissero: « Capitano, che succederà » di noi? Non vediamo nissuna terra, siamo » senza mangiare, senza carta, e senza bus- » sola... Amici, risposi loro, bisognava darmi » ascolto jeri sera, quando vi consigliava cal- » damente di non allontanarvi dalle rovine » del vascello. Io mi ricordo che mentre gal- » leggiava sopra l'albero, era circondato da » lardo, da formaggio e d'altre provvigioni... » Caro capitano, mi dissero affettuosamente, » uscite di qui e venite a guidarci... Io non » posso, replicai loro, sono così malconcio, » che mi riesce impossibile il muovermi ». Tuttavia col loro soccorso andai a sedermi sopra il ponte, dove vidi l'equipaggio che continuava a remare. Domandai quali erano i viveri, e mi mostrarono sette o otto libbre di biscotto. « Cessate di remare, dissi loro, voi » vi affaticate inutilmente, e non avrete niente » a mangiare per ricreare le vostre forze ». Mi domandarono che cosa dovevano fare adunque? gli esortai a spogliarsi delle loro camicie per farne alcune vele. V'era grande difficoltà nel ritrovare il filo; ordinai di prendere i rotoli della corda di riserva ch'era nella scialuppa, parte della quale la impiegarono a fare del filo, e parte a fare scotte, e contre. Lo stesso fecero quelli ch'erano nel canotto: si cucirono assieme tutte le camicie, e si fecero molte piccole vele. Passammo quindi in rivista la nostra gente, e trovossi che montava al numero di quarantasei nella scialuppa, e ventisei nel canotto. Eravi nella scialuppa un tabarro turchino di un marinaro, ed un cuscino, i quali mi furono ceduti, avuto riguardo alla mia trista situazione. Era con noi il chirurgo, ma senza alcuna medicina: egli ricorse ad un poco di biscotto masticato, il quale applicava sulle mie ferite, e coll'ajuto del cielo tale rimedio mi guarì. Io stesso voleva dare la mia camicia per fare le vele, ma tutti concordemente non volsero; e mi davano così occasione di compiacermi maggiormente delle attenzioni, che mi venivano usate. Il primo giorno ci abbandonammo in balia alle onde intanto che si lavorava attorno alle vele, le quali furono in pronto alla sera. Erano il 20 di novembre quando noi mettemmo al vento: il corso delle stelle ci serviva di guida, giacchè da esse conoscevamo molto bene il levare e 'l tramontare. Nel corso della notte eravamo intirizziti dal freddo, e 'l calore del giorno era insopportabile, perchè avevamo il sole perpendicolare sulle nostre teste. Li 21 e li due giorni seguenti noi ci occupammo a costruire una balestra per la latitudine; si disegnò un orologio solare sopra il coperchio, e si preparò una balestriglia. Il munizioniere del vascello avea un compasso, e qualche conoscenza del modo con cui doveasi marcare la freccia; e così ajutandoci reciprocamente giugnemmo a fare una balestra di cui potevasi servire. Io disegnai una carta marina in sulla tavola, e v'indicai l'isola di Sumatra, quella di Java e lo stretto della Sonda, che trovasi fra quelle due isole. Il giorno della nostra disgrazia inoltrandosi verso il mezzodì, io mi sono accorto che eravamo sopra i cinque gradi e mezzo di latitudine sud, e che la puntatora sulla carta era a venti leghe di terra: vi segnai ancora una bussola, e tutti i giorni ne osservava il nostro avanzare. Noi ci dirigevamo un poco al disopra del sud verso l'entrata dello stretto

nella speranza di battere più facilmente la nostra strada, tostochè venissimo a scoprire la terra. Le sette od otto libbre di biscotto, che formavano l'unica nostra provvigione io seppi dividere in maniera, che per ogni giorno ne dava la sua ragione a ciascheduno sino a che durò. Ma finì pur troppo presto, quantunque la misura per ciascuno non fosse che un piccolo pezzo della grossezza di un dito. Non si aveva alcuna bevanda, e per buona ventura si mise a piovere; ammainammo le vele, e le distendemmo per lo largo della scialuppa, onde raccogliere l'acqua e farla cadere in due botti, le sole che si aveano, e tenerla in riserva per quelli giorni che non pioveva.

Quantunque ci trovavamo in tanta mancanza di cibi, io veniva tuttavia incitato a prendere abbondantemente del biscotto, poichè tutti mi dicevano che avevano bisogno del mio ajuto, e che per tanta gente la diminuzione del biscotto, ch'io avrei cagionata col mangiarne di più, sarebbe da poco. Io n'era loro ben grato a tali sentimenti, ma non voleva prendere niente di più degli altri. Il canotto si sforzava di tenerci dietro; ma noi camminavamo di più, e in esso non eravi nissuno che s'intendesse di navigazione; e allorquando s'avvicinava a noi, o che alcuno trovava il modo onde venire al nostro bordo, tutti gli altri ci pregavano istantemente di riceverli, perchè temevano di allontanarsi, o d'esserne separati per un qualche accidente di mare. La nostra gente s'opponeva fortemente, e mi facevano conoscere che, ciò facendo, ci esporremmo tutti a perire. Finalmente giugnemmo al colmo della nostra miseria; il biscotto ci mancò del tutto e vedevamo la terra. Adoperava tutti i mezzi possibili, onde persuadere i più impazienti, che non ne potevamo essere lontani, ma non li potei tenere a lungo in tale speranza; cominciarono a mormorare contro di me stesso, dicendo, che m'ingannava nel calcolo della strada, e che mi spingeva in alto mare anzichè veleggiare verso terra. La fame diventava sempre più insoffribile, quando il cielo permise che una frotta di gabbiani venisse a rondare sopra la scialuppa con tanta lentezza, che pareva cercassero di farsi prendere. Essi si abbassavano facilmente alla portata delle nostre mani, e ciascuno ne prese alcuni, che erano tostamente spennati per mangiarli crudi; quella carne ci parve deliziosa, e confesso io pure che mi sembrò più dolce del miele medesimo. Ma quel debole pasto non poteva tenerci in vita lungo tempo. Passammo il restante del giorno senza discoprire la terra: la nostra gente era tanto costernata, che essendosi avvicinato a noi il canotto, e quelli che vi si trovavano dentro scongiurandoci di volerli prendere con noi, si conchiuse che la morte essendo inevitabile, bisognava morire tutti insieme: si ricevettero adunque, e levaronsi dal canotto tutti i remi, e tutte le vele. Allora nella scialuppa avevansi trenta remi, che noi accomodammo sopra i banchi a guisa di coperchio, o di ponte. Aveasi pure una grande vela, una mezzana, un artimone e una civadiera. La scialuppa aveva tanta concavità che un uomo poteva sedere comodamente sopra il ponte dei remi. Io divisi la mia gente in due parti, una delle quali stava sopra il coperchio, e l'altra sotto. Eravamo settantadue disgraziati, i quali, andavamo gettandosi l'uno sopra l'altro occhiate tristi e desolate, siccome si può ben immaginare fra gente costretta a morire di fame e di sete, e che non vedeva più venire alla sua volta i gabbiani, o cadere la pioggia. Tostochè la disperazione sottentrava alla tristezza, vidersi uscir fuori del mare un gran numero di pesci volanti della grossezza de' maggiori aselli i quali volarono nella scialuppa, furono da noi presi all'istante, distribuiti e mangiati crudi; ma fu leggiero il soccorso. In tanta penuria nullladimeno non eravi nessuno ammalato; ciò che parea più sorprendente ancora, perchè alcuni ad onta de' miei consigli aveano cominciato a bere l'acqua del mare, la quale non può che cagionare una soccorrenza di ventre. Gli uni mangiavano pelle di pietra, e di quelle di schioppo; altri beveano la loro propria orina. Io stesso bevvi la mia; ma essendosi corrotta anch'essa, si dovè rinunciare a quel miserabile soccorso. In tal guisa il male crescendo sempre più, vidi arrivare il tempo della dispersione. Si cominciava a guardarsi l'un l'altro d'una maniera feroce, quasi in atto di divorarsi reciprocamente, e nudrirsi ciascuno della carne del suo vicino. Alcuni parlarono anche di venire a tale funesto eccesso, e di cominciare dai più giovani. Una tale proposizione mi colmò d'orrore; e perdetti ogni coraggio: mi rivolsi al cielo per congiurarlo di non permettere che si eseguisse una tanta barbarie, e che noi non ne fossimo tentati al di là delle nostre forze, di cui egli conosceva i confini. Io cercherei inutilmente di esprimere in quale stato mi

trovava, allorquando vidi alcuni marinari disposti a cominciare l'esecuzione del loro barbaro disegno, e risoluti di sceglierne i giovani: io mi adoperai per loro nei termini seguenti: « Amici, che cosa fate mai? Come! non sentite voi l'orrore di un'azione sì barbara! » ricorrete al cielo; egli avrà compassione » della vostra miseria: vi assicuro che non » possiamo essere tanto lungi dalla terra ». Mostrai loro il puntare d'ogni giorno, e quale n'era la latitudine. Essi mi risposero che quello era il solito mio linguaggio; che non vedevano l'effetto delle speranze, in che io gli andava ingannando; che erano troppo sicuri, che gli ingannava, e che m'ingannava io stesso: ma a forza delle mie calde preghiere m'accordarono ancora lo spazio di tre giorni, alla fine dei quali protestarono che niente sarebbe più atto a trattenerli. Tale apprentevole deliberazione mi commosse fortemente; raddoppiai le mie preghiere, onde ottenere che le nostre mani non si bruttassero del più abbominevole di tutti i delitti. Frattanto il tempo volava, e l'estrema mancanza si faceva talmente sentire anche in me, che non sapeva quasi più come difendermi dalla disperazione, che andava rimproverando agli altri. Sentii esclamare attorno a me: « E che! se andremo a terra, mangeremo eroa come le bestie ». Io non cessava mai di rinnovare le mie esortazioni: ma la forza l'indomani cominciò a mancarci unitamente al coraggio; la maggior parte non erano quasi più capaci di alzarsi dal luogo ov'erano seduti, nè di tenersi ritti: Roi era così abbattuto che non poteva neppure muoversi. Malgrado l'indebolimento che dovevami cagionare le mie ferite, era ancora de'più robusti, e mi trovava abbastanza in forze per andare da un capo all'altro della scialuppa. Noi eravamo al secondo giorno di dicembre, ch'era il tredicesimo dopo il nostro naufragio: l'orizzonte si oscurò, e cadde la pioggia che ci portò un poco di sollievo; dessa fu accompagnata da una calma, che ci permise di distaccare le antenne e collocarle sul bastimento; ed anche in questo incontro potemmo riempire due botti di acqua piovana. Mi trovava allora al timone e secondo il calcolo che andava facendo giudicava che assolutamente non dovevamo essere tanto lontani da terra. Sperava che l'orizzonte si rischiarasse intanto che stava a quel posto e m'ostinava a non lasciarlo. La densità del nebbione e la pioggia, che non cessava, mi fecero provare un freddo così vivo, che non potendovi più resistere chiamai uno dei sotto-padroni, perchè prendesse il mio posto: sen venne ed io andai ad unirmi agli altri, dove riarquistai un poco di calore.

Appena il sotto-padrone ebbe passata un'ora alla barra del timone, il tempo si cangiò, e vide una costa. Al primo trasporto di gioja si mise a gridare: Terra! Terra! Tutti si scotirono in forze all'istante di alzarsi, e ciascuno volle esserne assicurato da' suoi propri occhi d'un così favorevole avvenimento. Vedevasi propriamente la terra; si manovrarono tutte le vele dirigendoci ritti verso la costa. Ma avvicinandosi alla riva trovammo alcuni scogli a fior d'acqua, il perchè non osammo traversare le onde. L'isola che vedevamo esservi s'internava nel piccolo golfo nel quale entrammo. Quivi gettammo l'ancoretta in mare; ce ne restava un'altra più piccola che ci servì a lermarci a terra, e ciascuno si sforzò di saltare sulla riva. L'ardore fu grandissimo di spargersi per li boschi, e nei luoghi dove speravasi di trovare qualche cosa che potesse nutrirci. In quanto a me, non aveva toccata appena la terra, che mi gettai in ginocchio, la baciai di gioia, e resi grazia al cielo del favore che ci accordava. Quel giorno era l'ultimo dei tre alla fine dei quali si dovevano mangiare i mozzi del vascello. L'isola offeriva noci di cocco ma non si potè trovare acqua dolce. Noi ci credemmo troppo felici di poter inghiottire il liquore, che rendono le noci quando sono fresche; mangiavamo le più vecchie i cui noccioli erano i più duri. Quel liquore ci parve una bevanda aggradevole ed avrebbe prodotti effetti salutari se ne avessimo usato con moderazione; ma tutti avendone bevuto eccessivamente provammo sino dal primo giorno dolori di ventre insopportabili, che ci costrinsero a seppellirci nella sabbia gli uni vicini agli altri.

Girammo per tutta l'isola d'Arron senza trovare la menoma apparenza d'abitazione, quantunque vi fossero diverse tracce, che facevano conoscere ch'eranvi stati uomini. Non vi trovammo nissuna altra produzione, fuori delle noci di cocco. Alcuni marinari videro un serpente che parve loro lungo più d'un braccio. Dopo d'avere riempinta la nostra scialuppa di noci vecchie e fresche, levammo l'àncora verso la sera, e ci dirigemmo verso l'isola di Sumatra, che non vedemmo sino all'indimani; quella che lasciammo era distante quattordici leghe.

Andavamo costeggiando le terre di Sumatra verso l'est per tutto quel tempo che avevamo provvigioni. Allora sforzati dalla necessità a discendere, rasentammo la costa senza potere attraversare la scogliera. Nello imbarazzo in cui eravamo, determinammo che quattro o cinque de'più esperti nuotatori procurassero di andare a terra, per cercare lungo la riva qualche luogo dove poter approdare. Essi passarono felicemente a nuoto, e si misero a correre per la costa a tutta quella distanza in cui li potevamo vedere. Finalmente trovando un fiume, servironsi delle loro mutande per farci segno di andare verso loro. Avvicinandoci vedemmo davanti alla imboccatura un banco contro il quale il mare rompeva con maggiore violenza. Io non era d'avviso che si tentasse di passare, od almeno non voili determinarmi che col consenso di tutti. Ciascheduno si mise in ordine ad un mio cenno, e ne dimandai la loro opinione: essi s'accordarono tutti ad affrontare il pericolo: ordinai che da ciascheduna parte del di dietro, si tenesse un remo a segno con due rematori per singolo, ed io presi la ribolla del timone per fender dritto l'ondata. Al primo urto la scialuppa si riempì d'acqua fino alla metà; e ci convenne tostamente gettarla fuori coi cappelli, colle scarpe e con tutto ciò che poteva servire a quello ufficio. Ma un secondo colpo di mare ci mise talmente fuori dello stato di manovrare, e di conservarci in salvo, che io credetti certa la nostra perdita. « Amici, » mi misi a gridare, tenete in equilibrio la » scialuppa, e raddoppiate i vostri sforzi a » gettar fuori l'acqua, altrimenti siamo per» duti ». Si estraeva l'acqua con tutta la sollecitudine possibile, quando un terzo colpo di mare ci sorprese nuovamente, ma l'ondata fu sì breve che non potè spinger dentro molta acqua, che se non fosse stato così perivamo sicuramente; ma la marea cominciando allora a calare, potemmo traversare alla fine quelle furiose ondate. Si bevve l'acqua dolce, che trovammo, e questo felice evento ci fece dimenticare tutte le nostre pene passate. Approdammo sulla riva destra del fiume, la quale era ricoperta di belle erbe, fra cui trovammo piccole fave, siccome quelle che si trovano in alcuni luoghi d'Olanda. La nostra prima cura fu di mangiarne avidamente. Alcuni de'nostri essendo andati al di là della punta di terra che si presentava a noi davanti, trovaronvi tabacco e fuoco, nuovo soggetto di grandissima gioja. Dietro varie considerazioni che noi facemmo su que' due segni, pensammo di non essere tanto lontani da coloro che gli aveano lasciati. Avevamo nella scialuppa due accette, onde tagliare alcun arbore, e fare in pezzi li rami co'quali accendemmo grandi fuochi in più luoghi, attorno ai quali si misero tutti pipando il tabacco che avevano trovato. Verso la sera rinnovammo i nostri fuochi, e temendo di qualche sorpresa, misi tre scolte alle entrate del nostro piccolo accampamento. La luna era allo scorcio; noi passammo la prima parte della notte senza alcun altro male, che violenti dolori cagionatici dalle troppe fave ch'avevamo mangiate. In mezzo ai nostri dolori di ventre, le scolte ci avvisarono che gli abitanti del paese s'avvicinavano in gran numero. La loro mira nelle tenebre non poteva essere che di assalirci: tutte le nostre armi consistevano nelle due accette con una spada tutta irrugginita, ed eravamo inoltre tutti così deboli che appena avevamo forza di reggersi sui piedi. L'avviso nondimeno ci rianimò ed i più abbattuti non poterono decidersi a morire senza tentare prima di difendersi. Prendemmo in mano alcuni tizzoni ardenti, e con questi corremmo ad incontrare i nostri inimici. Le scintille volavano di tutte parti, e presentavano uno spettacolo terribile: d'altronde gli isolani non potevano sapere che non avevamo armi. Essi alla nostra vista presero la fuga per ritirarsi di dietro a un bosco e la nostra gente allora ritornò presso ai nostri fuochi, dove passò il restante della notte in un continuo allarme. Noi ed io credemmo prudenza lo rientrare nella scialuppa per assicurarci almeno quel mezzo contro ogni sorta d'avvenimenti. L'indimani allo spuntar del giorno tre isolani uscirono dal bosco e s'avanzarono alla riva. Noi mandammo loro incontro tre de'nostri, i quali avendo già fatto il viaggio delle Indie conoscevano un poco gli usi e la lingua del paese. La prima dimanda, cui dovettero rispondere si fu di qual nazione erano: dopo di avere soddisfatto a quella dimanda, e d'essersi loro rappresentati come sgraziati mercanti, il cui vascello era perito per causa del fuoco, ci ridomandarono, se potevamo ottenere qualche rinfresco con dei cambi. Mentre durava quel trattenimento gli isolani continuarono ad approssimarsi alla scialuppa, ed essendosene avvicinati con molta audacia, vollero sapere se noi avevamo armi.

lo aveva fatte stendere le vele sopra la scialuppa, perchè non voleva che vedessero: e dissi loro che eravamo ben provisti di fucili, di polvere e di palle.

Questo timore li tenne quieti per qualche tempo, e ci diedero alcune cose da mangiare, che in verità pagammo molto generosamente; ma una perfidia pose fine a quelle amichevoli relazioni. Un giorno comperai da loro un bufalo; poscia due indiani me ne condussero uno molto meno bello di quello che m'era stato venduto. Uno de'nostri, che intendeva un poco la lingua del paese si lamentò di quella mancanza di buona fede, dimandando nello stesso tempo, che era avvenuto de' quattro nostri compagni restati fra di loro per qualche motivo particolare. Essi risposero, che loro era stato impossibile di condurmi il bufalo, che aveva comperato, ma che per compenso, i nostri quattro compagni, che venivano dietro a loro, ne menavano un secondo. Tale risposta avendoci acquietati un poco, vidi che il bufalo saltava molto, e che era molto selvaggio, siccome quello che mi si diceva di non aver potuto condurmi, e gli feci troncare le gambe subitamente coll'accetta. I due neri allora veggendolo cadere, mandarono grida ed urli spaventevoli: a quel rumore due o tre cento isolani ch'erano nascosti nel bosco n'uscirono all'improvviso, e corsero tosiamente verso la scialuppa e con intenzione aperta di toglierci il passo, onde essere liberi affatto di massacrarci tutti. Tre de' nostri che avevano fatto un piccolo fuoco a qualche distanza delle nostre tende, s'accorsero del loro progetto, e si affrettarono di darcene avviso. Uscii dal bosco, ed essendomi inoltrato un poco, vidi quaranta o cinquanta de'nostri inimici, che si precipitavano verso di noi da un'altra parte dello stesso bosco. «Tenete » fermo, gridai alla nostra gente, il numero » di costoro non è bastante per spaventarci ». Ma ne vedemmo poscia venire una sì grande frotta tutti armati di scudi, e d'una specie di spade, per cui veggendo lo altrimenti la nostra situazione, gridai. « Amici, corriamo alla scia- » luppa, poichè se ci viene tolto il passo, siamo » perduti ». Tutti siamo corsi verso la scialuppa, e quelli che non poterono giugnervi tanto presto si gettarono nell'acqua per giugnervi a nuoto. Raccogliemmo felicemente tutti coloro che erano stati feriti mortalmente, e fummo prestamente lungi dai nostri nemici. Vogammo parecchi giorni con molta tristezza, vivendo di ostriche e di lumache, che trovammo nelle diverse isole che incontrammo in andando. Dopo aver viaggiato alcune settimane, una notte verso alla metà vedemmo gran fuoco. Si credè tostamente che fosse il fuoco d'un qualche vascello: ma avvicinandovisi riconoscemmo che era una piccola isola dello stretto di Sonda. Passata ch'avemmo la punta, vedemmo un altro fuoco dall'altra parte, e diversi segni ci persuasero, che erano alcuni pescatori. L'indimani alla punta del giorno fummo arrestati da una calma, e senza saperlo eravamo sulla costa di Java. Un marinaro essendosi arrampicato sulla cima d'un palo gridò tosto, che vedeva una flotta di vascelli. Questi erano in numero di ventitrè, olandesi e sotto il comando di Federico-Houtman d'Alcmaar; il quale trovandosi appunto allora sulla sua galleria, ci vedeva benissimo col suo cannocchiale. Sorpreso dalla singolarità delle nostre vele, e desiderando di conoscere la causa d'uno spettacolo sì nuovo, mandò la sua scialuppa alla nostra volta per conoscere chi noi fossimo. Quelli che la conducevano ci conobbero: avevamo fatto vela assieme da Texel, e non ci eravamo separati che nel mare di Spagna. Essi fecero entrare nella loro scialuppa Roi e me, e ci condussero a bordo dell'ammiraglio, il cui vascello nominavasi la *Vergine di Dordrecht*. Gli fummo presentati subitamente; e dopo averci espressa la gioja, che provava in rivederci, giudicando, senza aver bisogno che noi glielo dicessimo, qual era il più urgente de'nostri bisogni, fece preparare un pranzo, e mangiammo assieme. Tostochè vidi apprestarmi il pane e le vivande, mi sentii il cuore tanto oppresso, che mi caddero molte lacrime, e non mi trovai capace all'istante di mangiare.

Arcipelago della Luisiade, nel Grande Oceano Equinoziale, all'est sud-est della Nuova Guinea, fra 8° e 12' di latitudine sud, e fra 147° e 153' di longitudine est, composto di un gran numero d'isole e di scogli irregolarmente disposti, sopra una lunghezza di circa 150 leghe, dal nord-ovest al sud-est, ed una larghezza di 50 leghe. Si possono citare le isole di Entracasteaux, Jurien, Saint-Aignan, Rossel e del sud-est; varie correnti assai rapide rendono la navigazione pericolosa in questo arcipelago. Alcune isole sono fertili, e popolate da una razza guerriera e perfida. Questi abitanti hanno un colorito rosso bruno volgente al nero, ed hanno i capelli lanuti; vanno quasi nudi, non avendo

che una cintura di corde, e s'imbrattano il viso col carbone. Si osservò che amano molto gli odori, che annusano tutti gli oggetti che vengono loro presentati. Le loro armi consistono in dardi, mazze e scudi. I canotti, di cui si servono, sono ben costruiti; alcuni hanno sino a 50 piedi di lunghezza, e son forniti di remi e vele. Hanno capanne costrutte sopra pinoli a 6 e 8 piedi sopra il suolo. Tutto fa credere che quest'isolani sieno cannibali.

La maggior parte delle isole di questo arcipelago ricevettero i loro nomi dai Francesi che le visitarono nel 1793, andando alla ricerca dello sventurato La Péronse.

Arcipelago della Nuova-Bretagna. Quest'arcipelago è situato a levante della Papuasia (Nuova-Guinea) ed a settentrione del precedente. È questa una delle parti meglio popolate dell'Australia, senza però esserlo di molto. I suoi abitanti appartengono alla razza dei Papuas. Giulio di Blosseville ci assicura che quelli della Nuova Irlanda sono i più civili di questo arcipelago. Essi hanno un culto e templi con idoli a figura umana, ed altri che rappresentano animali, ai quali fanno offerte. La loro statura è più alta e le loro fattezze più belle di quelle dei Papuas della Papussia, benchè, secondo il dottore Garnot, l'angolo della loro faccia sia quasi sempre così acuto come quello dei Negri di Sidney. Ecco le sue isole più notabili:

La *Nuova-Bretagna* (*Birara* dei nativi). È questa la più grande di tutto l'arcipelago. Vi si trova il *Porto-Montaigu.*

La *Nuova-Irlanda* (*Tombara* dei nativi), la seconda per estensione, e notabile per l'incivilimento de' suoi numerosi abitanti, per la loro religione, per la loro gelosia eccessiva, e per la pulitezza dei loro villaggi. Vi si trovano i porti *Praslin*, *Liktiki*, *Carteret* e la baja *dei Frombolieri.* Nei dintorni di Porto-Praslin, verso levante, vedonsi le cadute della magnifica *cascata di Bougainville;* esse sono formate, dice Lesson, di cinque gradini che s'innalzano rapidamente gli uni al disopra degli altri in una elevazione di circa 30 a 40 piedi. Questa cascata, quale luogo romantico, merita di fermar l'attenzione, ma noi l'abbiam trovata ben inferiore a quella di Kiddi-Kiddi nella Nuova-Zelanda e dell'Isola di Francia. La sua maggior bellezza dipende dalle masse di vegetabili che sono in gran copia da ciascun lato, vi formano folti macchioni ove si mischiano fra loro i fogliami più diversi, le tinte più varie; una cupola di verzura dovuta a smisurati fichi, a graziose arcate, intrecciate di fusti volubili che coprono acque fresche e limpide popolate di conchiglie di fiume, di granchiolini di mare, e abbellite di eleganti farfalle che schindonsi lungo le sue rive, o di ricchi uccelli che vengono a dissetarvisi. Grosse formiche, il cui morso è doloroso, sono assai spesse in codesto luogo; e la calma della foresta è di quando in quando interrotta dal grido d'un corvo simile alla nostra cornacchia, e che mirabilmente imita l'abbajare del cane. » A compimento di quanto dicemmo dell'uso della stringa ossia flauto di Pane, che Lesson trovò fra gli abitanti di quest'isola, aggiungeremo, dietro a codesto naturalista, che quell'istromento non è assolutamente diverso dal nostro, se non in quanto presenta tavolta sei ovvero otto canne in vece di sette; esso è fabbricato di canne diligentemente commesse e passate al fuoco sulle estremità. Un eccellente musico, il barone di Feistbamel, che lo esaminò attentamente, lo reputa uno degli stromenti della più antica invenzione.

Vengono appresso le isole: dei *Duca D'york* (*Acamata* dei nativi), con un porto; del *Nuovo-Annover*, notabile per la civiltà de' suoi abitanti; di *Caen* (Orazione di Bougainville, Refugio di Manrelle), con una numerosa popolazione; di *Gerrit-Denis* (Gerard de Nys), assai popolata; *San-Matteo*, con un picco elevato; e i tre piccioli gruppi delle *isole Francesi*, di *Portland*, del *Romili*, *dello Scacchiere* e quello dell'*Ammiragliato*, in cui l'isola di questo nome è ragguardevole per la sua estensione.

Arcipelago di Salomone. Esso corrisponde in parte alle Terre degli Arsacidi di Surville e alla Nuova-Giorgia di Shortland. Queste isole sono generalmente assai ben popolate, e la gran massa dei loro abitanti appartiene alla varietà dei Negri Oceanici. Ecco l'isole principali da maestro a scirocco.

Bouka (Anson o Winchelsea), notabile per la sua grande popolazione; *Bougainville*, una delle più grandi di questo arcipelago; *Choiseul*, di cui una parte degli abitanti sembra essere antropofaga; *Santa-Isabella*, ove trovasi il *Porto-Praslin* e montagne altissime; è questa la più grande di tutto l'arcipelago. Aggiungeremo che « un capitano bugul, che visitò, or fa alcuni anni, quest'isola, assicurò ai Riensi che le sue montagne sono di grande

elevazione, massime il picco nominato Sswira; che vi si trovano numerosi avanzi di corpi marini e di alcuni fossili di grandi quadrupedi, e che alcune delle sue tribù sono antropofaghe. » *Giorgia*, piena di montagne, e per quanto pare assai popolata; *Guadalcanar*, una delle più grandi; è notabile pel suo picco, che Shortland paragona per l'altezza a quello di Teneriffa; *Saint-Christoval*, una delle più grandi; *Serarga* (isola delle Contrarietà), piccolissima, ma notabile pel suo vulcano; *isola degli Arsacidi*.

Si potrebbero riguardare come dipendenze di questo arcipelago parecchie isole che circondano le sovra menzionate e fra le quali citeremo:

Il *Gruppo delle nove isole di Carteret*, tutte picciolissime, ma ben popolate; d'Urville le crede identiche con le isole di Macello (Massacre), visitate dal capitano Maurelle, che diè loro questo nome per l'assassinio di parecchi uomini del suo equipaggio; il *Gruppo di Mortlock* (Hunter); il *Gruppo di lord Howe*, abitato da una tribù che appartiene alla varietà malesiana; il *Gruppo di Stewart*, le isole *Rennel* e *Bellona* ed il piccolo *Gruppo di Laughlan*.

Arcipelago di La Pérouse. Seguendo il consiglio di un dotto navigatore, Giulio di Blosseville, noi proponiamo che si debba comprendere sotto questa denominazione, tolta dal nome di un celebre ed infelice navigatore che vi perì, questo gruppo d'isole che corrisponde all'isole della Regina Carlotta di Carteret e di Santa-Cruz. Queste isole, tutte piccolissime, tranne quella di Santa-Cruz, la quale è pure di solo mediocre estensione, sono situate a scirocco dell'arcipelago di Salomone. La grande massa dei loro abitanti appartiene alla razza dei Negri Oceanici. Quelli dell'isola Santa-Cruz possono pure riguardarsi come i più avanzati nell'incivilimento fra tutte le tribù comprese in questa varietà. Ecco le isole più importanti di quest'arcipelago:

Andany ossia *Nitendy* (*Santa-Cruz* degli Spagnuoli, *Egmonts-Islands* degli Inglesi). Essa supera di gran lunga tutte le altre per estensione. Gli Spagnuoli, sotto Mendsna, aveano provato di formarvi una colonia nel 1595; codesto navigatore vi morì. I nativi sembrano aver perduto alquanto della loro barbarie; vi si trova una bellissima baja e molto profonda. Essa è rarissimamente visitata dai navigatori.

Tinnacoraw ossia *Vulcano*, picciolissima, ma notabile pel suo vulcano.

Gruppo di Vanikoro (Vanikolo ossia La Ricerca), composto di due isole di disuguale grandezza; la *Ricerca*, che è la più estesa e *Tewai*, che è più piccola d'assai; in questa si trovano i villaggi di Vanikoro e Tewai. Questa isoletta divenne celebre dacchè i capitani Dillon e d'Urville si sono assicurati che i due vascelli di La Pérouse aveano fatto naufragio sulle sue coste pericolose, dacchè il secondo di questi officiali vi eresse dianzi un modesto monumento al celebre navigator francese. Gli isolani, la cui popolazione è distrutta da un clima pestifero e dalle continue guerre che si fanno tra loro, menano una vita meschina, fatta più penosa ancora per le privazioni a cui le loro superstizioni li condannano.

Toboua (Oury ed Edgeeumbe), picciola ma montuosa: le due isole rappresentate sulle carte non ne formano realmente che una sola.

Si potrebbero riunire a questo arcipelago come dipendenze geografiche le seguenti isole:

Il *Gruppo di Filoli* (Swallow ossia Keppels-Island?) composto di otto isolette, gli abitanti delle quali appartengono alla razza malesiana.

Il *Gruppo di Duff*, composto di 11 isolette, fra cui quelle del *Désappointement* e del *Treasurer* sono le più grandi. Gli abitanti appartengono alla razza malesiana.

Kennedy, isola alquanto grande e alquanto ben popolata; ha abitatori crudeli e feroci.

Arcipelago di Quiros. Seguendo ancora i consigli del nostro amico Giulio di Blosseville, proponiamo di riunire sotto quest'appellazione l'arcipelago che il gran navigatore Quiros, il quale lo scoperse, nominò Espiritu-Santo, e che ricevette più tardi i nomi di Grandi-Cicladi da Bougainville e di Nuove-Ebridi da Cook, i quali ne compirono l'esplorazione. Queste isole sono abitate da Negri Oceanici, alcune tribù de' quali sono fuor di dubbio antropofaghe. Questi popoli feroci vivono in uno stato di guerra perpetua. Ecco le sue isole principali:

Espiritu-Santo; essa è la più grande di tutte; Quiros volle fondarvi la *Nuova-Gerusalemme*.

Malliccolo, la più grande dopo la precedente. I suoi abitanti come pure quelli di alcune regioni della Nuova-Galles-Meridionale possono riguardarsi come i più deformi di tutti i Negri-Oceanici conosciuti.

Sandwich ed *Erromango*, notabili per la loro estensione. Questa ultima è abitata da feroci antropofagi che vivono in istato di guerra non solo fra loro, ma altresì con gli abitanti delle altre isole. Essa abbonda di foreste di legno di sandal, il che vi attirò in questi ultimi anni degli inglesi e degli Anglo-Americani, che vi formarono stabilimenti temporanei pel taglio di codesti boschi. Ma ciò che è più notabile ancora si è che nel 1829 una spedizione composta dei Tamehameha e dei Becket fu mandata dal re di Hawai (Sandwich) per impadronirsene e procurarsi gran copia di quel legno prezioso, di cui le foreste del suo regno cominciano ad esaurirsi. Per mala sorte il Tamehameha perì insieme col suo carico, ed il Becket, il cui equipaggio era composto di 120 Hawaiani, ritornò a Oahon dopo aver perduto Mannia, il capo della spedizione e quasi tutta la sua ciurma morta per le febbri maligne che regnano su quelle spiaggie.

Nomineremo ancora: *Tanna* e *Ambrym* per la loro estensione e pei loro vulcani; *Apea*, l'*isola dei Lebbrosi* e *Banks*, notabili per estensione; *Paoom*, rocce vulcaniche sterili, d'un aspetto maestoso e d'una grande elevazione; benchè Bennet vide nel 1829 la sua cima coronata di neve. Finalmente le isole *Pentecoste*, *Aurora* e *Bligh*.

Si potrebbero riguardare come dipendenze geografiche di questo arcipelago le picciole isole *Ticopia* (Tucopia, Barwei), notabile per la dolcezza de' suoi abitanti. *Mitre* disabitata e *Cherri* (Annonla), che stendonsi a greco di quella di Bligh.

Nuova Caledonia, isola del Grande Oceano Equinoziale, all'est della Nuova Olanda, compresa fra 20° e 22° 30' di latitudine sud e fra 161° 45' e 164° 31' di longitudine est, avendo all'incirca 85 leghe di lunghezza dal nord-ovest al sud-est, e 11 leghe circa di larghezza. È quasi per intero circondata da scogliere che si estendono molto lungi in mare, e rendono difficile l'avvicinarsi alla terra. Lo spazio compreso fra le scogliere e la costa, offre un mare tranquillo, e racchiude isolette unite a scogli mediante scanni di sabbia. Con molta pena si giunge a penetrarvi in mezzo a pochi tagli, e col pericolo di essere trasportati dalle correnti sulle scogliere. Questi scogli si prolungano nel nord fino a 17° 57' di latitudine sud e 165° di longitudine est, e nel sud sino a 23° sud e 166° est. Da questa parte l'avvicinamento alla terra, già sempre estremamente pericoloso, lo diviene molto più ancora coi venti del sud-ovest. Nel nord la catena delle scogliere può essere ai navigatori tanto più funesta, quanto che si estende fuori della vista di ogni terra. Alcune colline, quasi affatto nude di vegetabili, s'innalzano a guisa d'anfiteatro dalla plaga della Caledonia sino alla catena principale che percorre quest'isola in tutta la sua lunghezza, e le cui sommità si è calcolato che sieno 1,800 metri sopra il mare. Si riconobbero in questa catena tre file di montagne di differenti gradi d'elevazione, e sui monti più aridi dei burroni che sembrano prodotti dalla caduta delle piogge. Pare che una cima nel centro si slanci a 2,400 metri. Verso il mezzo dell'isola i monti si abbassano, ma si rialzano procedendo verso il nord-est, dove sono più scoscesi che nell'ovest, poichè ai piedi sono bagnati dal mare. Alcuni torrenti si precipitano in cascata dalle loro cime, e formano ruscelli sinuosi. Nel nord le montagne sono coperte d'alberi sino alla vetta. Le rocce che si osservarono in queste montagne sono quarzo, mica, grès con granati, steatite, l'anfibolo, e miniere di ferro speculare.

Il terreno della Nuova Caledonia è generalmente poco fecondo, eccettuato le pianure bagnate dai ruscelli. Si sono in quest'isola scoperti de' nuovi vegetabili, e parecchi di quelli che sono comuni alle regioni equinoziali, soprattutto della Nuova Olanda. Nei cantoni visitati dagli Europei, le piante si riscotono dell'aridità del suolo in cui crescono, oppure della fredda temperatura delle montagne. Si sono veduti in quest'isola degli alberi di cocco, di quelli da pane, del sebestena, dei cavoli palmisti, zenzero (*amon*), canna da zucchero, melarancio, uion, specie di fico, il paona (*helianthus tuberosus*), l'iziè (*dolicos tuberosus*), l'*auterites*, l'*hypoxia*. Abbondano i lidi di tartarughe, di conchiglie e di pesci: fra i quali ultimi ne hanno di velenosi. Nelle pianure riescono incomodi i mustichi. Gl'isolani sono di mediocre statura; hanno nerissima la tinta, lanuggiosa la capigliatura, e per la maggior parte si spelano la barba; le donne hanno fiero lo sguardo e non meno ingrati i lineamenti. Questi popoli in generale son tristi e taciturni; il loro linguaggio, duro e gutturale, differisce da quello delle isole del Grande Oceano che sono più vicine. L'autorità dei capi apparve quasi nulla; pure è grande iad-

dove si tratti dei loro propri interessi, perchè s'impadroniscono degli oggetti che gli Europei danno ai sudditi loro. Gli uomini vanno nudi, e solo avviluppano con larghe foglie, o con un pezzo di grossa tela, ciò che altri isolani coprono con una cintura. Il vestito delle donne è una semplice frangia di filamenti di corteccia, che avvolgonsi più volte intorno al corpo e che loro tien luogo di sottana: nera quella delle maritate; bianca quella delle altelle. Gli uni si punzecchiano, gli altri si tagliuzzano il petto in larghe ed annerite striscie, obbliquamente disposte. Parecchi si adornano di braccialetti e di collane; alcuni si cingono la testa con una reticella a larghe maglie; ed altri attaccansi al capelli delle ali di pipistrello vampiro, e le lasciano pendere sino alla metà delle spalle. Si sono veduti alcuni capi con berretti di forma cilindrica, ornati di piume, di conchiglie e di altre bagattelle, ma che non li garantiscono dalla pioggia, essendo aperti in cima. Questi isolani hanno il lobo inferiore dell'orecchio forato di un gran buco: alcuni v'introducono delle foglie d'albero, altri dei pezzettini di legno: in qualcheduno questo lobo è invece lacerato. Le loro capanne, di forma conica a guisa di alveari, hanno nove piedi di diametro; l'alzato è di pertiche lunghe 5 piedi, ed il coperto si fa di paglia. Sono affumicate; la porta non è maggiore di tre piedi in altezza; il suolo va coperto di stuoje; parecchie sono circondate da palizzate fatte col peziolo delle foglie del cocco. Se ne vedono alcune la cui riunione al numero di 40 forma dei villaggi. Sono di sovente ombreggiate da boschetti di quell'albero. Presso qualcuna di queste abitazioni si sono osservati dei poggetti alti un piede e sormontati nel mezzo da un pergolato assai rado, dell'altezza di 6 in 9 piedi: sono questi i cimeteri. I Caledoni hanno per armi clave, zagaje lunghe 15 piedi, e fionde, alla fabbrica, al lustro ed al maneggio delle quali si occupano con ogni cura. Portano appeso alla cintura un sacchetto, colmo di pietre ovali che slanciano colle fionde. Questi popoli hanno delle piroghe doppie, colle quali navigano fra mezzo alle scogliere che circondano la loro isola. Questi navigli vanno a vela; l'alberatura è fissata a distanza eguale delle due piroghe, e verso l'estremità anteriore della piatta forma che le lega l'una all'altra. Sembra che le reti per la pesca sieno rare. Le donne sono quelle che raccolgono le conchiglie, immergendosi nell'acqua sino alla cintola, e scoprendole nella sabbia a mezzo di un bastone appuntito. Queste conchiglie appunto formano una parte degli alimenti degl'isolani, che, sotto il riguardo del nutrimento, sono a peggiore partito di tutti gli abitanti del Grande Oceano. Nessun grande quadrupede sussiste in quel paese, dove solamente si alleva piccolo numero di galline, e non si adopra nè arco nè freccia per ammazzare gli uccelli, in sostituzione de' quali ricorrono per vivere ad un ristretto numero di vegetabili che la natura con mano avara vi ha sparso all'intorno. Coltivano la canna da zucchero, gl'ignami, i tarro e le patate, e per ottenere queste radici poco sostanziose, si abbandonano a penosi lavori, poichè sono costretti d'innalzare dei muri sul declivio delle montagne, onde sostenere la terra. Mangiano il frutto del pruno zebestena ed teneri germogli dell'*hibiscus tiliaceus*. Ma puossi ben credere che tali sussidii non riescono bastevoli, poichè sono magri affamati all'aspetto, e ben lungi dal poter somministrare viveri agli Europei che vi approdavano, proponevano loro di cambiare le proprie armi con cocchi ed igname. Per soddisfare adunque, o piuttosto per addormentare il sentimento della fame, talvolta mangiano della steatite in gran quantità, ed infine non isdegnano di mangiare un grosso ragno, da essi chiamato *mughi*.

Cook scoprì la Nuova Caledonia, il 4 settembre 1774, diede fondo nel porto di Balade, situato alla parte nord-ovest, e ne uscì il 13; quindi percorse la costa orientale. In due campagne, 1793 e 1794, d'Entrecasteaux fece il giro intero dell'isola, e riconobbe attentamente le scogliere immense che la circondano. Egli pure, al pari di Cook, ha soggiornato nella baja di Balade. Forster, compagno del navigatore inglese, aveva calcolato che la popolazione della Nuova Caledonia fosse di 50,000 abitanti; d'Entrecasteaux però considera questo calcolo molto superiore alla realtà, e tiene che il numero degl'isolani abbia potuto diminuirsi in forza delle sanguinose guerre che si fanno continuamente per soddisfare al più orribile degli appetiti. Cook e Forster avevano dipinto quest'isolani come uomini dolci ed obbliganti, e li mettevano al disopra degli altri del Grande Oceano, sotto il riguardo dell'onesto procedere. D'Entrecasteaux al contrario riconobbe che sono sfacciati ladri, coi quali

è d' uopo tenersi sempre in guardia, onde non essere rubati; infine, questo popolo, che, sul racconto di Forster, aveva esternato estremo orrore veggendo de' marinai a mangiar carne, perchè la supponevano umana, è antropofago, avide di questa carne, nè si cura di occultarlo. Parrebbe non esser questa per lui una nuova usanza. I Francesi troppo ebbero frequenti occasioni onde convincersi dell' aridità con cui questo popolo si appresta a così detestabile pasto. Nelle corse che far si dovettero per esaminare l'isola, il gran numero di case abbruciate, gli alberi di cocco abbattuti, le teste infisse alle piche per servir di trofeo, annunziavano la barbara maniera onde questo popolo fa la guerra. D'Entrecasteaux è d'opinione che all'epoca del viaggio di Cook, gl'isolani godessero della pace, e che la naturale loro ferocia, allora come sospesa ed assopita, non siasi sviluppata che in conseguenza di qualche lunga guerra sopraggiunta dopo la sua partenza.

I Francesi e gl'Inglesi hanno sparso dei semi alla Nuova Caledonia, Cook aveva dato ad un capo un cane ed una cagna, e, di più, lasciato nell'isola un majale ed una scrofa; ma i Francesi non vi hanno rinvenuta la traccia di questi animali. Gli scarsi mezzi che questa grand' isola offre, la ferocia degli abitanti, e la stessa difficoltà di farvi acqua, tutto infine congiura a tenerne lontani i navigatori.

Norfolk, isola del Grande Oceano Australe, fra la Nuova Zelanda e la Nuova Caledonia, a 29° 2' di latitudine sud, e 165° 42' di longitudine est. Forma un piccolo gruppo con due isolotti detti Nepean e Philipa; ha 21 miglia in circa di circuito; scogliere di corallo protendonsi sino a 7 leghe al sud; pietre di creta giallognola ne campongono la base, ch'è ricoperta d' un terriccio negro a grande profondità; è assai acoscesa, e di uno sbarco estremamente difficile. Il suolo n'è montuoso, e il monte Pitt, che n'è il punto culminante, ha circa 1,100 piedi sopra il livello del mare. Cook la scoperse nel 1774: e' trovolla inabitata, ma coperta d'una ammirabile vegetazione. Fu riconosciuta da La Pérouse nel 1788. Turnbull la visitò nel 1804, e riconobbe che, eccettuato sulle montagne, la vegetazione era ovunque di un eguale rigore. I pini specialmente giungono da 160 a 180 piedi di altezza, e da 18 a 20 di circonferenza. Fra le molte specie riconosciutevi della Nuova Zelanda, vi si osservavano il phermium tenax, il più bellino del mondo, cavoli palmisti, acetosella salvatica, il blood-rood (legno di sangue), ecc. Relazioni così soddisfacenti determinarono l'Inghilterra a prendervi possesso il 14 febbrajo 1788, trasportandovi varii coloni tolti da Porto Jakson, che v' introdussero alcune manifatture; ma, non ostante la bellezza e dolcezza del clima, che permetteva la coltivazione della canna da zucchero, della vite, degli aranci ed altri agrumi, ecc., la difficoltà costantemente ritrovata per avvicinarsi alla sponda, oltre la mancanza assoluta di porto e rada, costrinsero gl' Inglesi ad abbandonarla nel 1805. Alcuni anni dopo per altro quest' isola divenne di nuovo la sede d' uno stabilimento penale pei grandi delinquenti della Nuova Galles e della Tasmania. Nel 1840, la popolazione di questo posto era di circa 800 persone, fra le quali contavansi 500 convicts (condannati), 124 militari e 150 impiegati del governo. I lavori forzati di codesti convicts consistono nel costruire fabbricati, abbatter alberi, aprire nuove vie, coltivare i terreni pel governo, il cui principal prodotto fu finora il maiz.

L'ultima fra le isole della Melanesia ad essere scoperta fu quella di Woodlark sul conto della quale vennero date molte notizie che gettano luce anche sulle altre.

L'isola di Woodlark è situata tra il 9° 7' 49" di latitudine e il 151° di longitudine del meridiano ovest di Parigi: è lunga circa sessanta miglia; la sua scoperta risale al 1832; nel qual anno un bastimento balenierо inglese denominato *Woodlark*, ovvero *l'allodola del bosco*, la scopriva, e sebbene non vi approdasse pur le assegnava il proprio nome.

I primi Europei che vi misero piede, otto anni, secondo Montrouzier, e secondo i nostri missionari, tredici anni dopo, vi perirono. Un naviglio, la *Marie Sydney*, pur baleniero, per quanto fu dato argomentare dagli attrezzi che rinvennero dappoi, sbattuto da furiosa tempesta, rompeva nei banchi di corallo che tutto all' intorno cingono l' isole Naudi o Langblan. Trentatrè erano gli uomini dell'equipaggio e, salvandosi tutti, guadagnavan la riva, colà portando le provigioni e quanto conteneva il bastimento. Le isole Naudi sono un piccolo gruppo di cinque miglia di diametro, che comprende otto isolette basse, boscose, e ricche unicamente d'alberi del cocco, e furono scoperte nel 1812

dal capitano Langblan del Mary, che impose loro il suo nome. Diciotto mesi que'naufraghi rimasero in quelle isole non molestati dagli abitatori, e degli avanzi della *Maria Sydney* poterono apprestare altro legno da ritentar il mare; sorpresi da febbri e da altri mali, diciannove morirono, e le loro tombe vennero riconosciute da' missionari, che vi approdarono parecchi anni dopo, mercè cumuli di conchiglie che sovra vi erano stati messi. Così assottigliati procacciarono dimenticarsi cogli isolani; ma trasmodando colle donne, delle quali gelosissimi colà sono i mariti, questi proposero loro s'ammogliassero, o loro diedero donne di Mujù, cioè delle loro medesime famiglie; giacchè le isole Naadi sono un possesso di Woodlarkesi, e distano da Mujù sole venti miglia, sì che continue sono le relazioni ed hanno te due isole eguali parentele. Ma gli Europei non si appagarono ancora; onde i gelosi isolani, montati in furore, dato di piglio alle loro lancie e mazzapicchi, li costrinsero a cercar rifugio in Woodlark.

Allorchè uno straniero giunge in Woodlark, secondo vecchia costumanza, viene accolto sotto la protezione d'alcun indigeno, il quale si obbliga a nutrirlo ed a difenderlo per tutto il tempo che vi rimane. Così avvenne ai marinai della *Maria Sydney*. L'un dessi era stato accolto sotto la tutela d'un ardentissimo uomo, fratello al capo, e più temuto dell'isola. Regnava acerba discordia fra i due fratelli. I vecchi s'adunarono a consiglio, per decidere sulla sorte degli arrivati; e si stava attendendo che il capo, o *guajac*, raschiasse la radice del tarò, per aver l'indizio della pace con cui dovevansi accogliere; ma il capo non raschiava la radice, ed il fratello di lui, traspirata l'intenzione nemica, via si condusse lo straniero che aveva dichiarato sotto la propria tutela. Fu quello il segnale; levatisi incontanente mandarono l'urlo di guerra, o fatta risuonare la funeral conca, massacrarono senza pietà tutti quanti i nuovi arrivati, di cui quel solo andò illeso, e potè poscia fuggire dall'isola e ritornare a Sydney.

Per quali propositi quest'uomo, invece d'esporre la strage de' compagni di Woodlark, ne magnificasse l'ospitalità, s'ignora; egli disse di pascoli ubertosissimi, per cui invogliati i Mariisti francesi, fatto acquisto di giovenche e cavalli per oltre centomila franchi, veleggiarono con monsignor Colomb a quella volta a stabilirvi una missione. Tutto doveva andare perduto: perirono gli animali, non corrisposero i prodotti alla seminagione e coltura, non alla spesa fatica.

Il substrato del suolo di Woodlark, come di quasi tutte le isole di questa parte dell'Oceania è interamente di corallo bianco; una crosta di corallo costituisce il fondo di quelle acque. Nelle isole, la terra che ricopre quella crosta, è alta soltanto un braccio; sicchè non può allignarvi la vegetazione a radici profonde, e non vi trovano bastante alimento le nostre sementi.

Fra gli alberi ottiene primo posto il cocco, il quale, oltre il legno che serve a molti usi, fornisce una specie di latte zuccherino, providenziale in quelle torride regioni; ed è con questo latte, e col frutto di banano, che gli indigeni estinguono la sete. La palma vi estende rigoglioso fogliame e serve del pari a molti usi: il *pandanus*, altro palmizio, dà un frutto eccellente. Il paruer, o albero del pane vi prospera, ma poco lo coltivano, come poco si giovano della coloquintide e nulla del limone, agrume che ritengono velenoso e lo cui frutta sono colà molto piccole, ma nondimeno succose e buone, di un agro-dolce che le ravvicina all'arancio.

I vegetabili più coltivati sono il tarò, il banano, la patata, l'igname, il mongoi, il ciran, il sagon, l'uva marina.

Il tarò è simile alla bietola rossa. Tagliato a pezzi viene esso consegnato alla terra, pulita per le gemme: è chiamato *aimasin*; si mangia cotto ed è il cibo principale dell'isola.

Il banano, o banano di paradiso (*musa paradisiaca*), ha lo stelo sormontato da tre o quattro spadici a mo' di grappolo assai lungo, contenente frutti simili nella forma al cocomero, ma il cui sapore varia, imitando ora il fico, ora il pero ed ora l'ananas. Anche il fusto dà un umore dolce che succhiato toglie l'ardore della sete. Quando il frutto non è interamente maturo, se ne fa pane, e condito costituisce una vivanda. È poco nutriente. In isole vicine cotto sotto la cenere, masticato dalla madre, è il solo nutrimento dei bambini nei primi sette od otto mesi. Tagliato e disseccato, si mangia come i fichi: il nidollo della pianta si mangia come legume, e la radice seccata al sole offre una buona esca.

La patata è identicata alla nostra ed è chiamata *caracca*. L'igname, o kuvis (*dioscorea* (è

altresì un tubero, che si conserva a lungo, ed arriva al peso di 41 libbre metriche. Esso richiede terreno profondo, e viene piantato nelle fosse da cui si estraggono alberi morti. Essnrisce il terreno di sughi nutritivi per otto o dieci anni. Vi sono ignami di due colori, come le nostre patate, cioè bianco e rosso. Li sbbrustoliscono o li fanno bollire nell'acqua. All'ignsme e al tarò, che fanno cnocere ora snl carbone ed ora nelle marmitte, sogliono nnire il gattas, arboscello somigliante al nostro grosso peperone (*capsicum annuum*), ma con foglie più tncide e di maggior spessore.

Il mongol è frutto saporito, simile alla ciriegia, della grossezza d'nna piccola pesca, con polpa bianchissima, iscoras rubiconda ed il nocciolo assai piccolo.

Il ciran somiglia un popone, verde all'esterno con polpa candidissima di una dolcezza nanseante; contiene uns ghisnda di cui una metà è color noce e l'altra nero filettato di bianco.

Il lebbi, o sangon, è nn albero di cnl tagliano il piede a pezzi, i qnali gratuggiano o riducono a poltiglia; sottoposta questa a bollimento con molt'aequa sebinmsta, lascia in fondo nns farina, la quale, disseccata al sole, si foggia in pani mangiabili dopo una cottura nell'acqna e latte di cocco. Di lebbi abbonds l'isola, speeialmente nei luoghi paludosi.

L'nva marina cresce sngli scogli; ha il sapore dell'acetosella; se ne fa molto nso.

Mangiano di rado carni di animali terrestri, quantunque ne siano ghiotti. Il cignale, che s'intana nei boschi e divora le campagne di tarò e d'ignsme, e la cui caccia riesce difficile per le foreste fitte ed intricate, fornisce scarsa carne. Lo scojattolo (*cuscus*), detto nell'isola *koadoi*, è eereato. La capra, detta di Kangarou, è piccola e poco saporita. Di uccelli hanno piene le selve, ma poco ne usano. Dilettansi della pesca corpo a corpo, o con reti, o con frecce. Molte sono le specie de'pesci, delle qnali alcuni di enorme grossezza. Meritano menzione il gagat o tonno, il tamadso, il vitello marino, la tartaruga. Il tamadao è nn pesce enorme, anfibio, soffiatore con fischio acuto, della specie delle foche allattatore dei propri piccini. La sna caccia si fa corpo a corpo nel mare; avendo bocca piccola, non può morsicare; sicchè l'isolano si getta nell'acqua quale altro pesce, avendo per sola arma nn ficcone; e lotta e contorna il peace sino a che arriva a soffocarlo cacciandogli il ficcone in bocca. In qnesta caccia non corre pericolo; se non che gli avviene di arrotolarsi sotto sopra col pesce. Le carni fresche del tamadao sono squisite. Solitamente cnociono i pesci fra sassi infuocati, o sotto le brage ovvero nell'acqua. Le tartarughe abbondano, e raggiungono la lunghezza di un metro e più ma hanno sottile l'ossatura. Si cibano anche di crostacei, ma dicono che il soverchio mangiarne rende torpidi ed inetti. Fanno due pasti, l'uno a mezzo mattino, l'altro verso sera: assidonsi per mangiare sulle calcagna fuori delle capanne, all'intorno della pentola comune. Bevanda quasi esclusiva, dopo il latte di cocco, è l'acqua de' fiumi e de'pozzi. La bevanda tratta dal *cava* non vi è conosciuta: ora è in uso nelle isole dell'Oceania centrale, dove i missionarii insegnarono a prepararla meglio, grattuggiando la radice, infondendola in acqua fredda e spremendola. Altro vegetabile che si succhia è il tou o canna da zucchero.

Woodlark, secondo le relazioni degli abitanti, e le esistenti ruine, dovette essere in addietro popolata di più migliaja d'uomini e più frequente di villaggi; ma desolata per lungo tempo da varii parliti che si chiamano senza posa l'un l'altro a morte, molti villaggi furono distrutti, sì che per vasto tratto più non se ne incontrano, e la popolazione appare ridotta a non oltre i duemila abitanti.

Senza contare i villaggi che son tra' monti, trovansi sparsi per l'isola i seguenti: Kudui, Topù, Uamen, Soruk, Uadenai, Koadeo, Lavat, Guazup, Ovatar, Ustator; non accennando parecchie altre isolette che stanno intorno ed a non molta distanza.

Monsignor Columb ed i Maristi non tardarono a conoscersi perfidamente ingannati e sul conto del territorio e sul conto degli abitanti di Woodlark. Dopo il soggiorno presso che infruttuoso fattovi da essi per qualche tempo, vi succedettero i missionarii del seminario delle Missioni esiere di Milano. Quattro anni stettero i nostri missionari a Woodlark e poterono studiarvi il linguaggio, gli usi ed i costumi, le proprietà del suolo e la natura del clima. Dopo i quali gli insopportabili disagi, la scarsità de'frutti, li consigliarono a far ritorno, e non sappiamo se orma di piede europeo si vedesse, dopo la partenza di essi, in quella ingrata terra. Nel 28 agosto 1855, Giovanni Manzucconi di Lecco, alunno del seminario di San Calocero a Milano, reduce dall'isola di

Rook, con affranta la salute, salpava da Sydney sul brik *la Gazelle*, nell'intento di raggiungere i compagni di Woodlark, ignaro che già fossero partiti. Venuto il brik a intricarsi ne'coralli che circondano l'isola, i principali Woodlarkesi, istigati da Lagojumai, principale fra essi, fosse avidità di preda, o paura di vedere ristabilirsi fra di essi que'banditori della nuova dottrina che aveva travolta la loro autorità, accostatisi con inganni e sotto colore d'amicizia al naufragato navile, vi trucidarono barbaramente il Maasucconi, e con lui l'intero equipaggio: vi depredarono tutto, abbandonando poscia il bastimento alla balia delle onde e degli scogli. E non dissimile sorte sarebbe toccata alla *Favourite*, goletta noleggiata dal milanese missionario Timoteone Raimondi, partita da Sydney il 14 aprile 1856 per correre que'mari in traccia del compagno Maasucconi, e che scoperse ancor fluttuante fra i coralli, rimpetto al porto della Missione, la sventurata *Gazelle*, se resistendo agli ingannevoli inviti degli isolani, non si fosse sollecitamente scostata dal lido crudele. Voleva il governo di Sydney, quando venne in cognizione del massacro della *Gazelle*, pigliarne fiera vendetta, ma non sappiamo se tale proposito avesse esecuzione.

La prima domanda che ora ci si affaccia, è se debba andare del tutto perduto il bene operatovi da' missionarii d'Europa. Lo temeremmo davvero, se dividessimo l'opinione di chi sostiene che la razza oceanica meticcia non è capace di posterità feconda; ma noi invece reputiamo che dalla mistione delle razze, e da connubj d'Europei cogli Oceanici, debba venire uno stabilimento di civiltà per tutta quella vastissima parte dell'universo.

Le grandi e distinte varietà che si scontrano nelle popolazioni dell'Oceania farebbero credere essere piuttosto avanzi dispersi di altre schiatte, che non una schiatta particolare. Anche delle loro tradizioni ben poche costituiscono una cosmogonia, la quale si richiami immediatamente alle terre da esse abitate, ma accennano invece a più lontani e più vasti paesi, ch'essi non sanno additare o descrivere.

Fra queste varietà due richiamano maggiormente l'attenzione dell'osservatore, l'una di color nero-castano, meno brillante del nero africano; l'altra, ed è quella che prevale, di color giallognolo. Nelle costumanze differiscono poco; il linguaggio ha strette relazioni ed affinità, che attestano una comune origine.

È arduo descrivere la via che queste popolazioni percorsero nel diffondersi per quegli arcipelaghi; ritrovansi dappertutto, e qualche volta in molta vicinanza, anzi nella stessa isola come alla nuova Caledonia, popolazioni di diversa provenienza o schiatta. L'abitante di Viti, o Fidjù, è nero; quello di Tonga giallognolo e via discorrendo.

L'arcipelago della Luisiade, e quindi anche l'isola di Woodlark, quella di Trobriand, e della nuova Guinea, appartengono alla varietà gialla o razza andamena: la nuova Georgia e le isole Salomoni alla nera.

L'aborigeno australiano è quello che più appare degradato e deforme, e si direbbe incapace d'incrociamenti con schiatte civili, se non vi fossero esempj che provano il contrario.

Quantunque i popoli oceanici della Luisiade, fra cui pure è Woodlark, della nuova Guinea, della nuova Irlanda, delle Salomoni, per non dir di quasi tutte le altre località poco esplorate, sieno ignorati, o raramente visitati da Europei, il fatto che i naufraghi della *Maria Sidney*, sposarono Woodlarkesi e n'ebbero prole distrugge ogni dubbio sulla impossibilità di maritaggi fra gli indigeni e gli Europei.

Una tale questione, che in altri destò forti sospetti contrarii, ci sembra di vitale importanza per molte di quelle isole oceaniche come sarebbero Viti, Tonga, Tabou, le Sandwich, le isole dei navigatori, nelle quali da qualche anno si sono stabilite famiglie d'Europei e d'uomini misti, e che già divenlano oggetto di cupidigia delle grandi potenze. L'avvenire di queste isole dipende da tali connubii, colonizzandosi e incivilendosi non già per mezzo di una immigrazione regolare e generale, ma come per innesti di profughi e vagabondi, chiamati per ciò proverbialmente *Fratelli della Costa*.

Queste osservazioni ed induzioni, applicabili anche a Woodlark, ci conducono a nutrir fiducia che le visite fattevi dai missionarii non saranno perdute per la civiltà. Essi hanno già data una formidabile scossa all'edificio della barbarie. E d'altronde basta udire il racconto delle credenze e consuetudini de'Woodlarkesi, per predirne la inevitabile roviua. Ecco, secondo il missionario mariista Montrouzier, in che consiste la mitologia dell'isola.

Un giorno, dalla parte di Guagnag (all'ovest di Woodlark) venne un uomo potente che a

proprio talento s'ingrandiva e rimpicciolliva. Ei si nomava *Geren*; ma esistevano in lui due esseri, due diverse volontà; l'una chiamavasi *Marita*, e l'altra *Tudar*. Come ogni Woodlarkese, portava all'insù del gomito un *siasir*, o largo bracialetto. Arrivato a Mujù, vi trovò un paese miserissimo, interamente costituito di nudi coralli. Tosto egli trae dallo *siasir* un piccolo involucro ch'egli getta in aria e incontanente i coralli coprensi di terra vegetale e veggonsi uscire l'un dopo l'altro l'igname, il tarò, l'albero del cocco e le altre piante alimentari. Geren voleva spingere più oltre la propria liberalità e far che i frutti crescessero senza coltura; ma si oppose Marita, dipingendo i pericoli dell'ozio. L'illustre viaggiatore diede leggi agli abitatori, prescrisse formule di preghiera, e decenti vestiti, e vietò nutrirsi di alcuni cibi. Di là fe'tragitto alle isole Naadi, o Laughlan, pure costituite di coralli. Munito d'altro involucro, rinnovò il prodigio operato in Mujù; ma non vi trovò nè docilità, nè riconoscenza. Gli isolani rifiutarono coltivare gli ignami e i tarò. Indignato, Geren battè del pugno quella terra; di repente l'isola si franse in otto o nove isolette ove vegeta solo l'albero del cocco, che non domanda coltura.

In questo mito, altri vorrebbe scorgere un simbolo della Trinità, come trovasi nel buddismo ed in altre religioni. Ma Geren è un uomo che è venuto dall'ovest a portare un po'di terra per coprire i coralli di Mujù e iniziarvi la vegetazione del tarò, dell'igname, del cocco, del baoano; non è una divinità creatrice. Passato alle isole Naadi, o Laughlan, fu combattuto, scacciato, e s'ignora dove riparasse. La prima volta che gli uomini di Mujù videro accostarsi alla loro isola un bastimento credettero che fosse desso che ritornasse. Come si vede, la cosmogonia di Woodlark, che tutta si riferisce a questo fatto, inchiude un principio di moralità, che è la insinuazione della fatica, comandata da quell'uomo potente. Questo Gereo che venne dalle Guavak (le isole Jovency) a Mujù fu chiamato Tudar, e alle isole Naadi Maritta; ed è forse questa varietà di nome che fece sospettare l'esistenza di una trinità. Ma a siffatto errore è tolta ora occasione; perchè il nome di Tudar è presso i Woodlarkesi proscritto, nè più lo si pronunzia senza essere puniti di colpi di scure o di lancia; essendo negli usi di quel popolo considerato gravissimo delitto il proferire il nome di un catinto.

Un genio del male, sotto moltepici forme corporee o immaginarie, che si presenta sempre coll'idea di forza o di magici segreti, fa riscontro a Gereo, che può dirsi genio del bene. Ora è *Barum* che scende affannato dai monti Surok, e coglie vittime dei proprio sdegno: ora è *Rum*, che scorazza flagellando i villaggi, disertandoli con epidemie. Allora osano di sporre qua e là trabocchetti, catasie di legna, ed altri impedimenti onde farlo inciampare e deviare: ma guai a chi lo vedesse; rimarrebbe vittima del suo furore. E collocheranno altresì dei *Siram* all'ingresso dei villaggi, e a capo delle vie, perchè un *Siram* è formidabile e tremendo. È desso pure un genio del male, che, per le imprecazioni, maleficii, promesse e proteste di qualche impostore, s'introduce in un cartoccio di foglie, da cui colpirà con piaghe e tumori chiunque osi oltrepassare quel limite. Quantunque un *Siram* sia inferiore in possanza al grande *Barum*, tuttavia gli incute rispetto. I nomi di questi genii non si pronunziano mai, non già per reverenza, come presso gli Ebrei che non proferivano il nome di Jehova, ma per tema d'attirarsene lo sdegno. Gli *Arù*, genii rossi, indescrivibili, invisibili, sono gli inaccenti ed immorali disturbatori della società. Il loro istinto li spinge ad illegittimi commerci, ed è per un fischio non intelligibile di questi esseri soprannaturali che Mujù abbonda costantemente di una numerosa generazione che non sa additare il proprio padre. Nè così lecita superstiziosa credenza è sì strana e nuova come potrebbe taluno pensare, e se ne rinvengono tracce nelle opere dei Santi Padri. L'idea professata in Alessandria da Filone ebreo, che l'aria cioè formicoli di spiriti d'una materia tenue, sottile, gazeiforme, di buoni e cattivi demoni, aventi una regolare gerarchia, distribuiti in cori angelici nelle parti superiori dell'atmosfera e in cori diabolici nelle parti più a noi vicine, fu uno de'fondamenti dell'ontologia materialista de' primi teologi. Sant'Agostino, nell'opera *De Civitate Dei*, trattando degli incubi e dei succubi, non dubita che i diavoli maschi non abbiano commercio colle donne, e i diavoli femmine coi garzoni. Nel libro XV si esprime con queste parole: « I racconti sono così numerosi in argomento, v'hanno tanti, la cui autorità non può chiamarsi in dubbio, che affermano essersi la cosa verificata o che attestano averla intesa narrare da altri, che cioè i demoni appellati

incubi siano stati spesso nocivi a donne, desiderandone e procacciandosene i favori (*et earum appetisse et peregisse concubitum*), e che certi demonii che i galli chiamano Dusi tentano e compiono quotidianamente questa immondezza (*hanc assidue immunditiam et tentare et efficere*); vi hanno tanti e sì possenti testimonianze a tal riguardo, dico io, che negarlo sembri impudenza (*impudentia esse videatur*). »

Altri maleficii sono opera d'uomini, che ne fanno professione. Le *Monokuaus* e i *Boagan* sono abitatori dell'isola dotati di scienza malefica che può apprendersi anche ad altri. Come vi ha un'arte per evocare i genii, così ve ne ha una per fugarli; donde i *takuen* e i *takeimoo*, cioè uomini della preghiera per le campagne, per l'aria e per la vita, solo sacerdozio esistente presso i Woodlarkesi. Costoro usano nell'adempimento del loro ministero, imprecazioni e scongiuri. Se le imprecazioni non bastano, i genii vengono apertamente guerreggiati. Una gran caccia di essi si fa una volta all'anno e nell'evenienza di grandi epidemie. La caccia comune, che ognuno può far fare nel caso di malattia, consiste nel correre del takeimoo per i boschi armato di scure, di lancia e mazza, mandando spaventevoli grida e percuotendo all'impazzata a ritta e a manca, e tingendo alla fine la punta della lancia o il filo della scure nel sangue di qualche animale, che si studierà di cogliere per via, o in mancanza di preda, nel proprio, incidendosi il tallone, per convincere di sua coraggiosa potenza la folla dei ragazzi, che lo segue schiamazzando, ma pur compresa da non lieve sgomento. Costoro devono testimoniare dell'avvenuto e ridirlo a chi ne volesse sapere. La caccia solenne che si chiama *ta bins ven* (purgare il paese), è clamorosa. Vien eletto un gran cerimoniere, il quale di buon mattino corre la riva del mare, scongiurando e imprecando alle onde. Intanto le donne distribuiscono scope nuove, e al suono del corno si procede alla gran purgazione. Uomini, donne, ragazzi, vociando a squarciagola, preceduti da' suonatori e dal grande cerimoniere, corrono scopando il lido, assordando l'aria d'imprecazioni e d'ingiurie. Barche riccamente addobbate e su cui si fanno prima particolari preghiere, s'avanzano in mare ed incomincia la pesca. Nel ritorno ha luogo un simulato combattimento sulle piroghe, che non è privo di rischi e di pericoli. La solennità vien chiusa con un pubblico banchetto e con le danze.

Hanno un genio particolare che dicono della navigazione, raffigurato in un ornamento in forma di governale; al quale sogliono appendere doni per averlo propizio ne' viaggi.

Picciole aste d'ebano, con sovvi malamente effigiata una testa, chiamano *Tan-Lauss* o guardiani delle case, che ricordano i Lari o Penati de' gentili, ed i nostri angeli tutelari. A difendersi poi da sì gran numero di genii, portano al collo fascetti d'erba aromatiche, ad un dipresso come s'usa fra popoli, che si dicono civili, portar corni di corallo, diaspri ed erbe, amuleti e scapolari. Tutto che non sanno spiegare, attribuiscono a malia; e perciò moltiplicano le pratiche superstiziose.

Fra le loro solennità noteremo il *Rasap* (la foglia del tarò), somigliante nello scopo alle rogazioni cristiane, od al rito pagano ricordato da Properzio nel verso: *lustramus arva quotannis*. In Woodlark è preceduta da tre giorni di preparativi: si rizzano archi trionfali, e si fanno digiuni. Al terzo dì si fa con bell'ordine una processione. Le donne recano panieri del nuovo raccolto; susseguono i fanciulli e gli uomini con foglie di tarò o d'altro in mano; intuonano canti che si direbbero litanie; e come le nostre processioni si chiudono da' sacerdoti; anche quella è chiusa da un *takneu*, cioè *uomo della preghiera per le piantagioni*.

Ma la cerimonia che più offre idea religiosa è la festa dei morti, o l'*Imlamara*. Avviene all'epoca di piantare i nuovi ignami, ed è preceduta da cinque o sei giorni di gran pesca generale. Il giorno determinato ciascuna famiglia espone quel che ha di più bello e più ricco in ornamenti, utensili e stuoje. Le donne si affaticano nel preparare manicaretti, elegantemente ammantati ed adorni d'erbe odorose. Allorchè ogni cosa è preparata la si colloca nel fondo della capanna dietro una stuoja e si invitano con lagrime e accenti di tenerezza i morti a venir a gustare ancora una volta degli usati cibi, che la memore affezione de' superstiti offre loro. Escono quindi dalla capanna e ciascuno si asside al *puasis*, o desco che si trova di fianco alla porta d'ogni capanna, a s'intrattengono de' loro avi, discorrendone i meriti ed i demeriti. Intanto si suppone che i morti si deliziano delle predisposte dapi; a congedarli poscia, fanno frastuono e percuotono la capanna in giro. Allora si ritirano i caman-

giari, lieti della parsimonia dei morti, e le varie famiglie se li mandano in dono e se li scambiano, e si gavazza, si grida, si balla, e innanzi sera si rinnovano i clamori per ricacciare i *lerù* (così appellano le anime de'defunti) nelle tombe.

Questa cerimonia attesta ne' Woodlarkesi il sentimento della immortalità dell'anima. Quando alcuno muore, la sua anima s'incammina al *Tum*, paradiso che si crede situato in una isoletta all'ovest di Mujù, ed a cui si tragitta sul dorso del grande serpente Motetutau. Chi non vi si regge sopra e casca in mare, è mutato in pesce o conchiglia; ma chi vi si regge saldamente trova all'ingresso del Tum una vecchia inesorabile, la grande portinaja Diknikau, incaricata di lasciar entrare solo quelli che hanno due linee di tatuaggio al braccio, e chi non le ha è rejetto e gettato nel mare. Nel Tum si godono squisite voluttà, e vi ha copia di tutto; si vive, si muore di nuovo e si rivive, come farebbe l'ebbro che ha estinta la ragione nei liquori e dopo il sonno la ricupera. Quando morì Jenai, formidabile ed autorevole uomo di Mujù, Tapeidok, il re di quel regno beato, in riguardo della sua nobiltà gli offerse la mano della propria sorella. Jenai stesso lo mandò a dire al proprio fratello Etan, che fu il suo successore e che oggi è morto del pari.

Il linguaggio di Mujù è grazioso, dolce, chiaro e ricco, offrendo espressione di molte idee astratte. Dapprima ne è arduo lo studio; ma le difficoltà appariscono o scemano allorchè si conosca la chiave delle regole. La sua pronuncia per un europeo ha notevoli difficoltà e ricorda, nel suono delle vocali e nella ellisione di qualche consonante, la pronuncia inglese. Talvolta un monosillabo esprime una idea. Se si giudica dal piacere col quale i Woodlarkesi stanno lungamente ascoltando le pubbliche concioni, convien credere che il loro linguaggio assai si presti all'eloquenza.

È singolare la costumanza che quando alcuno muore, il suo nome non può più pronunciarsi, e quasi tutti portando i nomi di oggetti comuni ed anche di verbi, la sostituzione di nuove parole produce non poca confusione.

Quantunque una sola lingua si parli in Woodlark, s'incontrano differenze che danno origine a due principali dialetti. Dallo studio di questi dialetti si può risalire alla conoscenza della duplice derivazione degli abitanti. Il dominante è il linguaggio *guavak*, che è pur quello parlato a Trobriant ed alle isole Jovency: l'altro è il *massim*, parlato nelle isole d'Entrecasteaux, in massima parte della Luisiade e della Nuova Guinea.

Merita speciale attenzione un fatto che può guidare nella ricerca dell'origine del popolo di Mujù, ed è la conservazione degli stipiti di discendenza che chiamano *kum*, e che hanno comune cogli abitanti di Trobriand, delle isole Jovency, d'Entrecasteaux e Laughlan. Il kum è propriamente il ceppo di una data parentela, che assume per impresa un uccello od un pesce. Noverano otto kum; anche nella milizia si distribuiscono per kum, e non per villaggi. Già mai si uniscono in matrimonio due dello stesso kum, considerandosi fratelli. Il kum viene trasmesso dalla donna e non dall'uomo.

Mujù non ha governo, come non ha leggi: anarchia selvaggia solo infrenata da usanze e tradizioni. Alcune famiglie sono rivestite d'autorità, frutto il più delle volte di prepotenza. La larghezza nel far donativi può guadagnare considerazione. Questi maggiorenti si chiamano *gujau*, o come si direbbe fra noi *nobile*, titolo in cui succedono anche i figli; onde si verifica una certa successione e perpetuità di supremazia, che non è per altro una verace e reale trasmissione di potère. Le donne si chiamano *gujauvin*, *vin* significando donna. Anche fra i gujau vi sono i primari e i secondari. Una collana, a cui sono sospesi denti di cignale, chiamata *koma-kom*, è distintivo de' nobili primari: e delle donne filze di numerose conchigliette in forma di piccioli anelli con gingilli di madreperla e semi di frutici di banano. Altro ornamento, differente dal primo solo in ciò che ai veri denti di cignali, preziosi, sono sostituiti denti formati di pezzi di conchiglie, è il distintivo dei nobili secondarii. Per esser nobili convien contar molte aderenze, ospitare molti forastieri, levar rumore di sè, far grande *butun* (baccano), distribuire molti *dog*, spendere molti *vergem* (piccole perle rosse che sono la moneta del paese), allevare molti porci domestici, donare largamente. Che se a ciò s'accoppiino molte mogli, la riputazione non può sorpassarsi, spetta al gujau l'arringare tratto tratto il pubblico con qualche *rinon* (discorso), e il *gaigui*, catechismo o scuola delle buone creanze.

Vi si conosce e vi si rispetta un certo diritto di proprietà. Chi ha coltivato una volta un terreno, ne resta padrone, e quantunque in

lasci dappoi, come avviene per necessità, non potendo dare per il magro terreno più d'un raccolto ogni otto o dieci anni, le piante abbandonatevi gli appartengono, benchè un altro subentri nella coltura. I figli sogliono succedere nei beni del padre, ma se non hanno età e forza bastevole per giovarsi di tale consuetudine, gli oggetti più importanti della casa paterna, come le scuri, il ferro, le perle rosse, sono preda del più ardito. Le violazioni del diritto di proprietà sono comuni e continue: tenendosi a vile rubare per necessità, in pregio rubare per cupidigia.

Niuna cerimonia precede la nascita del Woodlarkese. Appena nato, spetta alla madre il decidere se gli sarà serbata o tronca la vita. Non tardano ad arrivare gli uomini della preghiera, ed uno prega per invocare al bambino la forza o alla bambina l'avvenenza: un altro perchè il nome del neonato diventi famoso: un terzo perchè amasse molte ricchezze. La madre ritorna nella casa paterna, finchè dopo otto giorni, lo sposo e i parenti le preparano il *koeus* o brodo di ristoro. Impongono più nomi al bambino. Gli deturpano il corpicino con larghe strisce di *sejac*, cosmetico preparato con gocce d'incenso, menta, reseda ed altre erbe aromatiche e carbon di cocco.

L'aborto è scontato con pubblica solennità. Al *lopis*, che così è nomato, succede quaranta giorni di ritiro della madre, durante i quali non può uscire dalla capanna; digiuno e lento fuoco ne dissecca o dimagra le carni che s'informano dalle ossa, affinchè uscendo, a capo della quarantina, abbia ad eccitare la compassione dello sposo, e questi ai ricchi a riprenderla con nuovi doni alla casa de'parenti e la riconduca alla maritale capanna. Infanticidio non meno orribile e snaturato è il massacro de'bambini, che avviene di tempo in tempo. Guai per quell'infante che non sia custodito e difeso dall'affetto della madre!

Usi singolari presiedono ai matrimoni. Spesso si contraggono da' parenti in nome dei figli, ancora fanciulletti o non ancora nati; ma anche in più matura età di questi spetta a' parenti la scelta. Il giovine si reca a visitare colei alla quale lo si vuole congiungere in matrimonio e resta qualche giorno nella sua casa. Partendo vi lascia un donativo. Se il donativo è accolto, il matrimonio è conchiuso. I parenti conducono la sposa al marito con grande apparecchio di cibi. Qualche volta non si compiono queste cerimonie, e l'indizio d'un matrimonio conchiuso è il mangiar insieme dei due sposi e l'andare unitamente alla campagna. Simbolo della loro unione sono due conchiglie unite da una collanetta di conchiglie più piccinie. Il divorzio è frequente. La poligamia è poco in uso, ma non è proibita. I nobili contraggono ordinariamente due maritaggi.

Quando alcuno muore, i parenti e i vicini rompono in disperate grida; tutto il villaggio si raccoglie ad accrescere quell'incondito frastuono. Il più prossimo parente entra in furore e fa man bassa sulla casa del defunto, spezza, rovescia suppellettili, abbatte alberi, sperpera piantagioni, manomette barche, urla e maledice a streghe, maliarde e stregoni. La spoglia del defunto viene lavata, unta con olio e profumata: quindi, vestita de' più begli abiti, è posta a sedere, appoggiata la testa sulle ginocchia della più prossima parente. Tutti si avvicinano, l'accarezzano, rinnovando più forte i lai. Quindi intuonasi il *ropid*. Lunga e misurata sequenza di strofe con ritornelli, che ricordano i principali fatti della vita del trapassato. I piagnistei durano uno o più giorni secondo la dignità del defunto. I grandi, cioè i principali gujau, si lasciano esposti fino a che imputridiscono. E allora si grida di nuovo e si impreca e si ripetono le carezze. Intanto i parenti e gli amici preparano il *logor*, banchetto o piuttosto mercato funebre, in onore del defunto. Giunta l'ora della sepoltura le urla crescono. Per il maggior numero dei defunti tutto finisce qui, e un istante dopo la gioja più fragorosa prorompe fra quei medesimi che parevano poc'anzi prostrati dal dolore. Ma pei grandi la cerimonia non è compiuta. In qualche parte dell'isola avvi l'uso di alimentare costantemente un piccolo fuoco superiormente al cadavere, che giace a qualche palmo sotto la sabbia, e dopo alcuni giorni, quando le carni si credono consunte, si riapre la sepoltura per ritirare il cranio e le ossa delle braccia e delle gambe, che ripulite e lente d'olio di cocco, vengono affidate alla vedova che le custodisce e reca sempre con se, spesso cospargendole di pianto. Altrove havvi l'uso di mettere in quattro pezzi il cadavere prima di seppellirlo, di spolparne le ossa, che fanno disseccare nella cenere, e consegnano alla vedova.

Alla morte d'un capo, i villaggi hanno dritto al saccheggio di quello a cui il capo appar-

Digitized by Google

teneva per punire gli stregoni e le mallarde che hanno cagionato tanta perdita; giacchè un hujan non morrebbe mai se non fosse malefiziato. Il villaggio minacciato, si riscatta dal bottino coll'offrire qualche ragguardevole presente.

Hanno i Woodlarkesi grande reverenza per i morti e le loro sepolture. Queste ricingono di palizzate ed ornano con piantoncelle ed erbe odorose, e vi spendono intorno costanti cure. Un *arauag*, cioè una tomba, è luogo inviolabile: no oggetto riposto in quel recinto è sacro e nessuno oserebbe toccarlo. Ciascuna famiglia ha un proprio sepolcreto.

Portano il lutto, e se il defunto è un capo lo vestono tutti i villaggi per qualche giorno, ed i parenti almeno per un anno. Consiste per gli uomini nel radere la testa e tingere in nero il corpo con carboni di cocco, e per le donne nel vestire cinture meno eleganti ma più larghe e che scendono fino al talone; a quest'ultime è ordinata somma riserbatezza; non partecipano a niuna festa, a niuna solennità. Dopo un anno, deponendo il lutto, s'imbandisce un altro banchetto, e ricominciano i divertimenti.

In mezzo a barbare usanze sorprende trovare minuziose regole di etichetta. È riputato avvilimento pronunciare il proprio nome, segno di aprezzo il proferire quello d'un altro in sua presenza; onde usano circonlocuzioni, come *il padre del tale, il zio della tale*, ecc. Il nome dei più potenti non vien proferito se non avendo seco loro cagione d'odio o d'ira. Passar dinanzi a chicchessia a fronte alzata è villania, dinanzi a un vecchio è ingiuria; epperò si curvano profondamente, specialmente davanti a capannelli di più persone o dove si trovi alcun gujau.

Lo scontrarsi in Mujù di due parenti od amici, che da tempo non si veggono, commoverebbe alle lagrime quegli che non conoscesse l'artificiosa ipocrisia di que' complimenti. Si fissano alquanto in faccia, poi seggono accoccolati l'uno presso all'altro, e dopo un istante di silenzio, rompono in lamenti e in un pianto dirotto, si fanno mutue carezze, abbandonandosi l'uno sul petto dell'altro; repentinamente fanno passaggio dalle dimostrazioni di dolore al riso ed alla celia.

Professano l'ospitalità, imponendosi per essa gravi sagrifici. Forastieri di tutte le parti approdano in Mujù, e sono ospitati anche dalle più povere famiglie. Le relazioni fra i diversi villaggi sono informate da cortesia e avvivate da un commercio di scambio. Si danno convegno a fiere e mercati. Gli oggetti di commercio sono ornamenti, utensili, stuoje e viveri.

Dagli usi civili passando a toccar della guerra che nella vita del selvaggio occupa tanta parte, diremo che innanzi la venuta dei missionarii, era l'isola straziata da discordie intestine. I villaggi del Nord attaccavano quelli del Sud ed erano continue ostilità, a cui quelle avvenute intorno al tempo in cui gli europei discesero nell'isola, posero terribile suggello, se è dato argomentare dalla diminuzione del numero degli abitanti che oggimai non raggiunge i due mila sovra una estenzione di almeno cinquanta leghe quadre, e da ampio territorio senza villaggi, senz'albero fruttifero, devastato interamente ed ove prima esisteva parecchi villaggi e vegetavano rigogliosi palmieri.

Essi fanno uso, nel rude mestiere della guerra, della lancia e dello scudo. Le lancie sono d'ebano, o di *lebbi*, acuminate, colle punte pure di legno uncinate, per modo che lacerano la ferita. Gli scudi sono oblunghi e di un legno chiamato *aritau*, simile al nostro onice; li insnovrano obliquamente, non ricevendo direttamente i colpi di lancia, che facilmente li spezzerebbero. Fanno uso altresì di clave o mazze, nè forse a solo fine di abbattere alberi vagansi di acure di ebano a filo di pietra serpentina. Per l'indole stessa di queste armi si battono corpo a corpo od a pochi passi, riescendo le zuffe assai micidiali. Non si accordano quartiere: si uccide, si devasta: in un giorno scompajono spesso interi villaggi.

Parziali conflitti avvengono ad ogni più lieve ingiuria, corrono facilmente all'armi e le donne si gettano nella mischia per conciliare i combattenti; onde il più spesso le ire svampano in parole, e tutto finisce col ricompensare coloro che si sono frapposti conciliatori. Ma se ha luogo la mischia, non ha limiti la ferocia; non paghi di uccidere il nemico, si pascono gli occhi della sua agonia, ritemprando il coraggio, com'essi dicono, ne'di lui spasimi. Nè v'ha legame di amicizia o di sangue che ne mitigni la durezza.

Principale occupazione del Woodlarkese è il conversare. L'agricoltura che si riduce al tarò, all'igname, alla patata, al banano ed alla canna da zucchero, richiede poco lavoro. Il

frutto del pane, la patata rossa, il sagù ed altri frutti crescono ne'boschi, ma vi inselvatichiscono e deperiscono per difetto di coltura. Per quanto si sieno forzati i missionarj di introdurre la coltura di qualche prodotto europeo, come fave, zucche, maiz, non pervennero nell'intento; anteponendo gli abitanti soffrire ogni anno otto mesi di penuria e carestia, durante la quale non ponno tampoco dedicarsi alla pesca e si gettano ne'boschi a depredare.

Abbattere alberi, dissodare la terra, è officio al quale s'invitano mutuamente, perchè diuturno lavoro li stanca. Colle scuri di legno a filo di pietra serpentina, due uomini in un intero giorno abbattono un solo albero.

La pesca è altresì una delle loro precipue occupazioni. La costa è frastagliata di seni e baje, nelle quali si raccolgono pesci d'ogni genere e grossezza. Le reti sono grandissime; e se ne servono per l'*orau*, per le tartarughe e pel *tamadao*. Accennammo a lotte a corpo a corpo con alcuni smisurati pesci onde impadronirsene. Servonsi pure del succo di una certa radice, che versato lungo le fessure degli strati corallini, ne fa uscire il pesce ebbro. Questa pesca è spedita e facile, ma non immune di pericolo, perchè si corre quello d'essere addentati dalle anguille le cui ferite producono piaghe. Le reti son fatte a maglia quadre, poco dissimili dalle nostre, ed usano identiche spole nel fabbricarle. Il filo di cui son fatte, procede da un arbusto malvaceo; lo stelo filamentoso si macera come la canapa; il filo che se ne trae marcisce nell'acqua dolce e nella salsa si rende più consistente e forte. Valgonsi anche di ami; li chiamano *baan* e son di madreperla, imitanti un pesce, avendo all'estremità un gancio di tartaruga munito d'un galleggiante.

La cucina, e l'economia domestica sono spettanze esclusive della donna di cui è lode la nettezza, e che si occupa eziandio in tessere stuoje, in prepararsi le cinture o perizomi che costituiscono il suo vestiario, nell'andare in traccia di conchiglie, di *gallas*, e di altre erbe onde condire le vivande.

La fama e la moda hanno di recente introdotto l'uso del viaggiare. Compagnie di venti o trenta persone abbandonano l'isola e se ne vanno alla ventura cercando isole ospitali. Il paese quasi deserto assume aspetto desolante e triste; la coltura vi è negletta. Le piroghe sono barche svelte, colle sponde quasi a fior d'acqua. I remi sono brevi e della forma di una foglia di salvia. Usano, per vuotar le barche dall'acqua, piccole conche che chiamano *lacum*, eguali a quelle di cui si servono i nostri barcajuoli. Benchè privi d'ogni scientifica nozione di nautica, conoscono la direzione dei venti; sostando la notte, ed a piccole giornate, compiono talvolta lunghi viaggi, approdando persino alla Nuova Guinea.

Il vestiario è semplice. Le donne proveggono alla decenza col coprirsi di una triplice cintura di due frastagliata e di contesta foglie di cocco, terminata da larghe e folte frange, che discendono per consueto oltre il ginocchio. Una simile cintura copre ad alcune anche le spalle. In tempo di lutto la frangia del perizoma scende fino al tallone; e tingono eziandio il corpo di nero. Portano pettini di legno *guerío*, specie di palma che cresce in riva al mare; hanno lunga e densa capigliatura.

Le capanne, in addietro meschine ed anguste, ora, seguendo l'esempio dei vicini delle isole Massimms, o Entrecasteaux, sono più vaste, più alte e più comode.

Nella costruzione delle capanne e delle barche e nella fabbricazione di ornamenti, rivelano ingegno. Questi ornamenti consistono in collane ed in braccialetti, chiamati *seasir*, lavorati e politi con singolare pazienza. La materia sono enormi conchiglie, denti di cani, paglia, filamenti della foglia del cocco, e via discorrendo; di questi *seasir* tessuti si adornano in tempo di lutto. Gli uomini portano una cintura di strettissime trecce nere di corteccia di palmizii sparse di conchiglette rosse e bianche. La toeletta del selvaggio della Melanesia non manca mai del *aejac* pomata o cosmetico di cui si disegnano la faccia, le braccia e il petto. Di altre erbe odorose, composte a mazzolini, si adornano, accomodandole a'braccialetti ed alla cintura, a guisa di amuleti per iscongiurare i genii malefici. La gioventù pone a'fianchi un ornamento che denominano *loro*, ed è una specie di lumaca bianca a forma concava, ovoidea.

Sono frugali, ma più per necessità che per elezione. D'ordinario fanno due pasti: uno la mattina, l'altro la sera, che è quello che noi diremmo pranzo. Rare volte asciolvono a mezzodì; più spesso vivono col solo pasto della sera. Ma il Melanesiano s'appaga, purchè abbia il *bettel*, che è il suo caffè; ne usa ad ogni momento, lieto di accendersi la bocca di

un bel rosso scarlatto. Consiste nel porre in bocca un pezzetto di noce d'*arek*, che masticato suscita molta salivazione. Intingesi poscia la punta di un *ken*, canna o spatola di legno, nella calce corallina viva, serbata in piccole zucche, e si introduce nella bocca, evitando toccare le labbra. Insieme alla calce corallina masticansi frutta e foglie del pepe. L'impasto che si forma in bocca è di colore rubicondo, e di gusto gradevole ed eccitante. L'uso del bettel è comunissimo. Ogni *gamagar* (giovinotto) ha seco il *lagum* (succa per la calce) ed è sollecito di provvedersi d'ogni droga necessaria. È grave offesa il rifiutare il *bettel* offerto.

Per la cucina si servono di marmitte di terra graziosamente lavorate. Se ne fabbricano a Mujù, ma le più eleganti vengono dalla Nuova Guinea. Scaldano le vivande infuocando sotto di esse pietre e coralli.

La mensa preparano fuori la porta della casa e le vivande apprestano in piatti di legno di squisito lavoro, o in piccioli panieri. Basta passar davanti per aver diritto di partecipare al banchetto; e così molti scioperati campano la vita. L'antropofagia è in orrore.

Assai si dilettano della musica. Hanno un picciolo flauto o tibia a quattro voci. Produce frastuono il *kup*, o tamburo, che serve per la danza; istrumento oblungo, della lunghezza di due braccia e più, coperto di una sol parte di una pelle di *caravas*, specie di grossa lucertola; con tre kup di diverso tono formano un armonico accompagnamento. Un altro picciolo istrumento d'ebano appellano *ken*.

Come il canto, così amano la danza. Questa degli uomini è vibrata, vivace, e richiede sveltezza e precisione di movimenti; per serbare l'equilibrio maneggiano un contrappeso, appellato *tasseravar*, che battono contro terra onde segnare il tempo ed è dipinto a un di presso come il *Genio della navigazione* che collocano a capo delle piroghe. La danza delle donne, che avviene in luogo separato da quello degli uomini, è pacata, monotona.

È il Woodlarkese di color castano-giallognolo, piccolo di statura; le donne hanno il lobo dell'orecchio che scende fin presso le spalle, e grandi i piedi. Paziente non per virtù, ma per abitudine: timido, e ad un tempo feroce; ospitale, ma per orgoglio di dominazione; adulatore per passione e per interesse; ladro per cupidigia; la sua indole offre contrasti de' quali la civiltà potrebbe giovarsi, afforzando i buoni istinti, e correggendo i cattivi con quel sapiente calcolo delle qualità morali che annulla le spinte viziose e moltiplica gli inviti alla virtù; e che, mutando scopo alle abitudini più tenaci e più cattive, le trasforma ad un tratto e le solleva ad inaspettata bontà e bellezza.

Tasmania o *Nuova Zelanda*. È una vasta terra del grande Oceano Australe, nel sud-est dell'Australia o Nuova Olanda, da cui è discosta 400 leghe sud-est, tra 34° 21' e 47° 25' di latitudine sud, e tra 164° e 168° di longitudine est. Diametralmente opposta in molti punti alla Francia, è la Nuova Zelanda divisa in due isole dal canale o stretto di Cook, largo variabilmente da 4 a 25 miglia, e da potersi chiamare limbato, assorbendo l'acqua dal mar d'occidente ove più si dilata, e sboccando in quello d'Oriente, dove più si ristringe. Hanno ambedue le isole unite 400 leghe da un capo all'altro e da 25 in 30 dove maggiormente si allargano, nè sono meno estese delle isole britanniche misurandole per ogni verso. L'isola settentrionale, la men considerabile, chiamasi Eaino Manve, e, secondo De Rienzi, Icana Maui, e l'altra del sud, Tavai Punamu: il nome della prima significa, secondo d'Urville, pesce di Maui, capostipite di codesto popolo, e l'altro allude ad un lago che somministra il punamu, ossia il gagate verde. La natura silvestre dell'isola meridionale non permise sinora, nè si può d'altronde ancorare al sicuro nei pochi porti che si offrono ai naviganti. La settentrionale all'opposto ha magnifici porti e baje abitate. I porti più frequentati sono le baje Chalky, Dusky, Tasman, quella dell'Ammiragliato, la Cloudy, il canale della Regina Carlotta, il porto Otage e la rada di Melyoeux davanti all'isola di Tavai Punamu. Accolgono pur molte navi le baje Muun Cao, Tara Nachè, Nanga Uru, Ududu, Vangaroa, Tan Aoa, Hawke, la rada di Cal Para, il fiume Ciuchi Anga, il golfo Ciurachi e i molti porti ch'esso ha. Fra le isole indicate dai geografi come dipendenti dalla Nuova Zelanda son da notarsi la Stewart, che ha i porti Marion, il Facile ed il Pegaso, due altre chiamate la Risoluzione, l'isola d'Urville, le due che hanno nome di Pane di Zucchero (Sugar Loaf), Tu Ua, Tea Ura, Puia i Vacadi, Otea, Sciuturn, le isole Mercurio, quelle della baja Sciurachi, quelle di Manana Tui, dette anche i Tre Re, quelle di Motu Coan, e per ultimo le isole Taniti Rai. Codeste terre, e special-

mente la grande isola del Norte, godono d'un clima mite e costante, per cui l'aria è salubre ed ubertoso il terreno, tranne nella parte settentrionale di Taval Punamu, dove piove più frequentemente. Sulle coste però infuriano i venti e fremono le tempeste, che son forse cagione insieme degli scoscendimenti, degli sporti, degl' incavi e dei rialti che appajono sulla spiaggia. Pesci ed altri animali da selvaggio scalpello effigiati si direbbero molte di quelle rupi al mirarle da lungi, nè vi spunta sopra mai filo d' erba o pruno. Nè solo scultrice, ma ben anche architetto si mostra quivi natura perforando da banda a banda colla sferza dei flutti gli scogli prominenti ed isolati, e formandone archi e vôlte di varia mole e struttura. Il capo d' opera di quegli scogli si chiama Tegadù, ed è sì vasto di sopra che vi sorge un pa ossia villaggio fortificato, e sì larga ed alta l'arcata che vi percorrono le piroghe più grandi: scena d'incanto e degna di pennello. Percorrono ed irrigano parte del paese grossi fiumi e non pochi, ma sboccano in mare poco lungi dalla sorgente. Uno dei principali è il Tamigi, o Vai esu runga, in Icana Maui. Vi sono grandi catene di montagne altissime coperte di nevi perpetue, in parecchie delle quali evvi più di un vulcano ardente, e ne sgorgano voluni sterminati di acqua che si dirupano in cascate maestose a vedersi, e delle quali merita esser citata quella che cade, presso la baja di Dusky, da un'altezza di 900 piedi. Marsden vi scoperse nel 1819 la sorgente Bianca, e la descrive come un laghetto che circonda mezzo miglia all'incirca. Per lungo tratto di paese vide i contrassegni di eruzioni vulcaniche, dove non altro ora si scorge fuorchè paludi, laghi e terreno squallido e deserto. Vi scorse pure un'altra sorgente, la cui acqua calda e di pessima natura tramandava un acuto odore di zolfo. Nell'interno di Icana Maui si trovano i due laghi Roto Dua e Manpère, il qual ultimo abbonda di pesci. Trovasi nella Nuova Zelanda lava mescolata a scorie, pietre-pomici, ossidiane, agate, marmo, diaspro, ferro allo stato di ocra, gagate verde, ecc. Il suolo n'è fertilissimo non solo, ma possono anche allignarvi piante d'ogni genere. Abbonda di bellissimi alberi, e massime nelle parti centrali del paese, e ve ne sono alcuni sì giganteschi da poterne fare con un solo tronco piroghe per una cinquantina o sessantina d' uomini comprese le armi loro. Vi nasce spontaneo il phormium tenax, che è il lino più bello di tutti, e lo raccolgono più che altrove sulla riviera del mare e nelle spaccature delle rupi e degli scogli. Le donne lo scardassano e lo mondano con somma cura, per farne poi stoffe tessute con moltissima arte e morbide al tocco al pari della seta.

In Icana Maui, lussureggiano le piante ed abbondano quasi dappertutto; ma non così, per quel che si dice, nell'isola Tarai Punamu; poichè infatti, stando al giudizio di Wallis, dalla decima parte del terreno coltivato potrebbe rendersi 9 volte altrettanto. Boscose per altro sono entrambe del pari, e riflettendo che vi sono pini alti 90 piedi, con 20 di diametro, bisognerà convenire che giungono quivi gli alberi al maximum della grandezza assegnata loro da natura: questi pini non hanno rami affatto, nè sono i più copiosi; ma l'albero re di tutte quelle foreste è il cedro dalle foglie d' olivo. Il legno di questo, quando è perfetto, lo adoperano per far navi, masserizie, e lavori di tarsia ed ebanisteria. Non vi si rinviene verun albero indigeno, il cui frutto offra un alimento agli Europei, e appena 3 o 4 che presentino lo stesso vantaggio agl'indigeni i quali si cibano in ispezie della radice delle felci, chiamata *pteris esculenta* dai naturalisti, abbondantissima dappertutto, e che si mangia cotta come le patate in certi fornelli scavati nella terra. Fra gli erbaggi raccolgono in maggior copia il sellero ed il prezzemolo salvatico, l'erba delle Canarie, piantaggine, una specie di raygrass, e l' ensata ossia ghiaggiuolo. Vi coltivano inoltre alquanto grano d' India, patate moltissime, cavoli, naroni, ed una specie d'iami, avendone ricevuto le sementi dai primi Europei capitati nel loro paese, che v' introdussero altresì la coltura dei grani, delle radici e dei legumi d' Europa. Non vi hanno alberi da pane nè palme. Gli spinaci della Nuova Zelanda sono superiori a quelli d' Europa.

Non vi si conoscono altri quadrupedi che una spezie di topi, di cani, e una spezie di lucerta grossotta chiamata guana. Rettili ed insetti velenosi non se ne ridero ancora, e pare che non ve ne siano. Gli uccelli variano poco, ma ve n'ha di bellissimi non meno pei colori delle penne che per dolcezza del canto: fra questi v'è il pu, re di tutti. Pappagalli se ne trovano anche, nè già d' una specie sola; v' è un uccellino che ricorda la nostra passera,

Digitized by Google

certe anitre col rostro rossissimo come le gambe e le zampe, e nero il corpo; altre anitre vi son pure abitatrici di luoghi paludosi e selvatiche, molti uccelli d'acqua, oltre galli di India, oche, galline ed altri volatili frequentatori di bagni, portativi da Surville, Cook, Marion de Frene e dai missionari inglesi e francesi. Nei fiumi e sulle rive del mare si dignazzano molti orsi, leoni ed elefanti marini e cetacei, pasti saporitissimi pei nativi; pescansi cani marini, la cui carne ha il sapore della raja, ed eccellenti merlozzi.

Quanto alla popolazione, nell'isola d'Icana Mani, dice d'Urville, possiamo calcolare che vi siano 20.000 anime, e 50,000 in quella di Tavai Punamu. Non bisogna per altro farsi norma di questo numero per desumere l'incremento futuro; anzi pare che vada scemando di giorno in giorno, poichè le armi da fuoco introdottevi centuplicarono coi mezzi anche la voglia di distruggersi a vicenda; e se qualche funesto accidente non sopravviene a imporre un freno a quelle voglie omicide, o non istrappa loro le armi di mano, possiamo presagire dalle stragi accadute finora, non solo il decremento progressivo, ma ben anche il totale esterminio della popolazione. Nondimeno ci giova sperare che, conseguita una volta la pace, spenta la feudalità e l'antropofagia ed allevati con più umani sensi i figli nascenti, la popolazione andrà crescendo non solo, ma coll'andar degli anni giungerà altresì alla fama dell'istoria nè vi sarà certo nominata come l'ultima delle nazioni.

Esistono nella Nuova Zelanda uomini di due razze; i primi oltrepassano di statura i 5 piedi e 4 pollici, somigliano pel colorito a quelli degli Algarvi o di Malta, ed hanno i capegli lisci, negri, o castagni. I secondi son più piccoli, membruti, hanno la pelle ruvida color de' mulazzi e capegli crespi. Della prima razza sono i capi, quei del popolo della seconda; ma tutti i Nuovi-Zelandesi hanno membra vigorose, muscoli saldi e cedevoli, corporatura svelta, testa alta, spalle piatte, e se non fossero usi a star rannicchiati nelle loro capanne, avrebbero altresì dignità ed alterezza nel portamento. Sono disposlissimi ad affrontar pericoli e cimenti, nè si danno per vinti mai. Le loro fattezze scolpite e rilevate ricordano la bella razza di quegli Ebrei che s'incontrano sì frequenti a Costantinopoli, a Damasco e a Bagdad, toltone peraltro il punzecchiamento che è privilegio esclusivo dei capi. « I più di quelli che vedemmo noi, dice Laplace, aveano la faccia quasi tutta fregiata di quelle loro punture disegnate con simmetria, con gusto e con finitezza degna di un pittore. Sono quei segni un diploma autentico del valore mostrato in guerra di cui vanno superbi; e vedemmo infatti che si vanno così decorando ad ogni novella gloria riportata, poichè soltanto gli uomini maturi ne avevano coperto il viso affatto, mentre i giovani ne aveano fregiato appena il naso od il mento. I guerrieri portano la chioma raccolta e legata sul vertice del capo, e talvolta per abbellire cotesta pettinatura, già bella in sè stessa, vi mettono per pennacchio alcune piume d'uccelli marini. Si dilettano altresì di portare per vezzo orecchini o monili fatti di ossicini umani o di denti, tolti sì gli uni che gli altri a qualche nemico ucciso. Hanno la pelle bruna, e l'ocria con cui si strofinano spesso dà loro una tinta rossastra che non è spiacevole a vedersi. Anche le stuoje che hanno indosso acquistano quel colore a forza di fregarsi alla persona. Le dicemmo stuoje perchè tele non possono chiamarsi, ma sono veramente tessuti di quel lino che nasce sì copioso in quelle terre, e riflettendo che miseri stromenti adoperano per farli in cambio dei nostri, conviene stimarli veramente capilavori d'arte e di pazienza, e durano per solito grandissimo tempo. »

Nella costituzione politica, i popoli della Nuova Zelanda richiamano più di qualunque altro popolo gli antichi clan di Scozia e le sette dell'Irlanda. Ogni tribù non è, per così dire, che una gran famiglia diretta con consenso comune da un capo, al quale tutti gli altri membri prestano piuttosto deferenza e rispetto che non una reale obbedienza. I rangatira, ovvero capi, sono orgogliosissimi delle loro prerogative, ed appena si affaccia loro un europeo lo informano subito della propria dignità e domandano in ricambio allo straniero qual sia la sua. Hanno poi tanto a cuore il loro grado e la preminenza, che vivono insieme in continua rivalità e gelosia che eccede talvolta i limiti; e quando si tratta di abbassar il rivale, non hanno più coscienza: sparlano, calunniano, smentiscono senza ombra di verità, e s'ingegnano di metterli in brutta vista e sino in odio agli Europei: testimoni moltissimi viaggiatori che ne parlarono nelle loro relazioni. Ogni distretto è retto quindi da un capo il cui

Digitized by Google

titolo vien riconosciuto soltanto alla guerra; nel suo villaggio o ippa, non ha nissun potere, soltanto non fa nulla, ed ha il diritto di levare in natura una decima sopra le provvisioni delle altre famiglie; non ha altre prerogative che il punzecchiamento, il quale dinota il suo grado, nè può verun altro portare. I figli d'un capo non gli succedono alla morte: ma sibbene i fratelli secondo l'ordine di nascimento. Per i Nuovi-Zelandesi è la guerra l'occupazione più degna e gloriosa per l'uomo, e non pensano quasi ad altro che ai modi di trionfare dei loro nemici. Il motivo solito, o almeno il pretesto apparente di tutte le loro guerre, è sempre il riclamo di qualche offesa effettiva o supposta fatta loro dal nemico da cui chiedono soddisfazione chiamata da loro utu. Sono essi capaci di viva amicizia, ma quando volgono la vendetta in cuore, non si distolgono da quel pensiero finchè non l'abbiano sfogata affatto. Un figlio non perdona mai l'ingiuria fatta a suo padre, e se talvolta non iscoppia la vendetta subito, e sembra aver dimenticato l'offesa, la cova nell'animo più tremenda, e sta aspettando tempo, luogo ed opportunità. Nissun popolo esercita l'antropofagia tanto apertamente ed in modo così ributtante come i Nuovi-Zelandesi; assaporano con viva satisfazione la carne palpitante dei nemici caduti sotto i loro colpi, che dicono avere lo stesso sapore di quella del majale, ma talora uccidono a sangue freddo i loro schiavi per satollare unicamente i loro mostruosi appetiti. Quasi tutte le mogli dei capi, quando questi abbiano soccombuto, sebbene non astrette dalla legge, come al Bengala e nell'India, credono di dovere ai loro mani il sagrifizio della propria vita; d'ordinario pongono fine ai loro giorni impiccandosi a un albero, cioccchè è la maggior prova d'affetto data alla memoria dei loro mariti, oppure arrendonsi di per loro medesime ai nemici, sicure di non aver grazia. Talora quei popoli conservano i prigioni per farsene degli schiavi sommessi alla più dura servitù. La pietà non ha mai accesso nel cuore d'un Nuovo-Zelandese: ogni straniero che la tempesta getti su quelle coste, è sacro a certa morte. I nativi della parte nord sono i soli che tollerino volentieri fra loro il soggiorno degli Europei, dei quali hanno bisogno; tutti i viaggiatori che navigarono sulle coste di quella terra furono oggetto delle disposizioni ostili di que' selvaggi isolani, traditori, perfidi, che pare non abbiano per diritto che la forza e la violenza: Taaman, nel 1642; Surville, nel 1769; Cook, nel 1769; Marion, che vi fu scannato nel 1772; il capitano Howell nel 1815, ed il capitano Thompson, nel 1816. Gran numero di navi pescatrici di balene sono state rapite, ed un'infinità di Europei divorata da quei cannibali.

Questi popoli non adorano mai dèi di legno o di pietra, e le immagini ideali che si veggono nelle loro mani, come alle porte delle capanne e delle tombe, non sono che emblemi, segni mitici, che non possono essere considerati come veri idoli, ma più o meno come le effigie dei santi venerati dai riti della religione cattolica. Lo stesso è di quei punamus che portano al collo, e di cui fanno gran conto; vi annettono senza dubbio idee superstiziose, ma non vi accordano verun culto positivo. Gli dèi principali della Nuova Zelanda sono: il dio Padre, il dio Figlio e il dio Uccello, o lo Spirito. Il dio Padre è il più potente, e si chiama Nui Atua, il padrone del mondo. Tutte le altre divinità gli sono soggette; ma ogni paesano ha il suo atua, specie di divinità secondaria, che corrisponde molto esattamente all'angelo custode delle credenze cristiane. I sacerdoti si chiamano Arichi, e talvolta si stabiliscono coi nomi di Tae Toonga, o uomini dotti; e le loro mogli, che fanno le funzioni di sacerdotesse, sono le Vaine Arichi, o Vaiuee Toonga, donne sapienti. Ogni pa (villaggio) possiede una capanna più grande di quella degli abitanti, che si chiama Vare Atua, o Casa di Dio, che viene destinata a ricevere il nutrimento sacro, a o caitu, nella quale si fanno preghiere, carachia. Le cerimonie religiose più comuni sono compiute dagli arichi, la cui voce implora altamente ed in pubblico la protezione dell'atua. Hanno la più ferma credenza ai sogni, che stimano esser loro mandati dalla divinità, e tutti gli affari si decidono dai sacerdoti, soli incaricati di interpretare le volontà celesti. Le diverse tribù, nelle loro continue guerre, non si abbandonano mai alle ostilità, senza avere interrogato Oai Dua, con una solennità, Carachia Tanga. Sembra che consacrino con cerimonie religiose le epoche più notevoli della vita. Alla nascita d'un fanciullo, per esempio, costumano una specie di battesimo; cioè, quando ha cinque giorni, la madre, assistita dagli amici e dai parenti, lo

depone sopra una stuoja, e questa stuoja è sostenuta da due mucchi di legna o di sabbia. Tutte le donne, una dopo l'altra, immergono un ramo in un vaso d'acqua, e aspergono in fronte il fanciullo. In questo momento gli viene imposto il suo nome; per questi popoli il nome è cosa sacra, e ai loro occhi fa parte in qualche modo di loro stessi. Per altro ne lo cambiano qualche volta affin di perpetuare la memoria d'una circostanza, d'un'azione notevole della lor vita. Estrema è poi l'affezione delle madri verso i loro figli, per l'immatura perdita dei quali mandano alte strida e stracciansi in pari tempo con coltelli taglienti.

Indifferenti come sono i Nuovo-Zelandesi per la vita e avvezzi a sfidare la morte coraggiosamente, di buon'ora un garzoncello sa apprezzare la propria dignità; sa che nissuna donna ha il diritto di mettergli le mani addosso; che può battere sua madre senza ch'ella osi lagnarsene; che può prendere, maltrattando i suoi schiavi, allo spavento che nel dì della pugna sparger deve in mezzo alle tribù vicine. Sono sempre i vegliardi stimati pel loro sapere, ovvero i sacerdoti che presiedono alla educazione de' figliuoli dei capi. In età di 18 o 20 anni, i giovani fanno parte della tribù dei guerrieri: fabbricansi allora capanne a lato a quella del padre; menano moglie e l'autorità del capo cessa. I matrimonii si fanno comprando; il futuro sposo deve spesso fare donativi alla famiglia della fidanzata. La maggior parte dei nativi, soprattutto quelli del comune, non hanno che una sola moglie. L'adulterio è quivi severamente punito. Le donzelle sono padrone di sè medesime e libere di fare quanti felici lor piacciono. L'arichi consagra i matrimonii con una specie di cerimonia religiosa. La perdita dei parenti o capi distinti è vivamente sentita da tutta una tribù: gli abitanti in gramaglia si danno ad una ceremonia lugubre che dura più giorni; allorchè il grado del defunto sia elevatissimo, si sacrificano sempre schiavi destinati a servirlo nell'altro mondo. Si professa ai defunti il rispetto più religioso: gl'imbalsamano con un'arte in nissun luogo imitata e molto superiore a quella che usavasi in Egitto per conservare le mummie. Le malattie loro più ordinarie sono la elefantiasi, la tisi polmonare ed i catarri. La sifilide vi è stata introdotta dalle ciurme di Cook. Come quelli de' Greci antichi hanno anche i nomi proprii dei Nuovo-Zelandesi tutti quanti il loro significato, cioè ora alludono ad un pesce, ora ad una pianta, ad una bestia o a qualche dote dell'animo o del corpo; ora alludono eziandio a qualche impresa o circostanza notevole di chi li porta. La cucina di que' popoli è generalmente semplicissima, e si riduce a far arrostire nel fondo o abbrustolire i loro alimenti. Come in tutta la Polinesia, i Nuovo-Zelandesi si salutano fregandosi il naso uno contro l'altro; soltanto non prodigalizzano questo saluto come gli altri Polinesiaci, ed è un atto solenne di benevolenza ed affatto reciproco.

Gli schiavi si compongono, come dicemmo, dei prigionieri fatti alla guerra, de' loro figli, e degl'individui liberi che per imprevedute disgrazie, o come punizione di certi delitti sono stati ridotti a questa triste condizione. La lingua dolce, sonora e musicale dei Polinesii, ha sofferto qualche alterazione alla Nuova-Zelanda. I suoni, pieni di mollezza e di dolcezza a Taiti, hanno quivi acquistato una pronuncia più dura; questo è dovuto all'introduzione delle consonanti e sopra tutto delle lettere k, h, n, g e w. Gli abitanti si sono trasmesse, colla tradizione orale, gran numero di poesie antichissime di cui ignorano l'origine ed anche il senso allegorico. La più celebre fra esse è la famosa ode funebre, o piè che comincia con questo verso: « Papa ra tè uadi, tidi, ecc. » I Nuovo-Zelandesi contano il tempo per notti, po, per lune, marama, per mesi, tan. Al di là di 20 o 30 lune, i loro calcoli sono inesattissimi. Per un avvenimento di data lontana, è quasi loro impossibile di stabilirne l'epoca in altra guisa che confrontandolo con qualche circostanza della loro vita. Le distanze itinerarie si misurano a giornate di cammino, ed a mezze giornate. La profondità del mare valutasi per cumu, misura che rappresenta ora un braccio, ora due braccia. Un singolar mezzo d'agrimensura usato fra essi si è di coricarsi piatto, colla mano diritta stesa sopra la testa, di alzarsi e distendersi così sino a tanto che abbiano misurato il terreno. In tal guisa si rendevano conto della lunghezza delle navi europee, percorrendole da un capo all'altro. Chiamansi essi moco o punzecchiatura quei bizzarri disegni che s'imprimono sul volto e in diverse parti del corpo; il qual uso è generalmente sparso sibbene fra tutti gl'isolani dell'Oceania, ma quelli della Nuova Zelanda si distinguono scavando in veri

aoichi quell'ornamento che per ogni dove non intacca che la superficie della pelle. Si servono per eseguirlo d'una specie di taglio fatto colla forbice in cambio d'una serie di punture, come fanno gli altri popoli, e pare vi annettano a quella decorazione idee di distinzione e di privilegio più positive, che a Taiti, Tonga Tabù, Anai, ecc. Nulla è più doloroso a patire di questa operazione; abbisognano talvolta più mesi per terminare un moco; le conseguenze sono spesso più penose della stessa operazione a motivo delle piaghe che ne risultano, e che certe circostanze possono attossicare in modo spaventevole. I giovani non anbiscono le prime operazioni del moco prima dei 20 anni; ed è altresì rarissimo che sieno ammessi a tale onore prima d'aver assistito a qualche combattimento.

Riguardo alla struttura delle abitazioni, gli abitanti della Nuova Zelanda, così attivi e tanto industriosi in altre cose, sono rimasti bene al disotto di Taiti, di Tonga ed anche di Anai. Le case dei rangatira, delle ultime classi e della gente del popolo, hanno raramente più di 7 od 8 piedi di lunghezza, sopra 5 o 6 di larghezza, e 4 in 5 d'altezza. Le case dei capi sono più grandi; hanno talvolta 18 piedi di lunghezza, 8 o 10 di larghezza e 6 d'altezza. Ad una delle estremità esiste, a modo di porta, un'apertura, niente più alta di 5 piedi e larga 2, e che chiudesi con una imposta ad altalena. Questa imposta consiste in una fitta stuoja, della stessa dimensione del pertugio. In fianco e un po' più alto della porta è forata la finestra, di 2 piedi quadrati, e che chiude dei pari con una grata di giunco. Dal lato della porta il tetto sporge al di fuori della parete a modo di tavolato lungo circa 4 piedi. Colà si trattengono i padroni e fanno i loro pasti, poichè un pregiudizio religioso vieta di mangiare nell'interno delle case. Per la maggior parte, le case dei Nuovo-Zelandesi sono rettangolari. I magazzini pubblici, e soprattutto quelli contenenti la loro sostanza favorita, le cumaraa o patate dolci, sono grandissimi, e notevoli per una galleria che circonda tutto il circuito, che è comunemente ornato di molti bassirilievi bene eseguiti; possedevano essi quest'arte anche prima che avessero ricevuto strumenti di ferro dagli Europei, poichè Crozet ne faceva al suo tempo un pomposo elogio. Un tempo i Nuovo-Zelandesi, trincerati nei loro pa, sfidavano gli assalti de' nemici, e sostenevano talvolta assedii di parecchi mesi. L'adozione delle armi da fuoco ha posto un termine, com'è naturale, a quelle prolungate lotte. Quanto alla coltivazione delle terre, quelle dissodate sotto la direzione dei missionarii dai nuovi cristiani sono abbastanza fertili; producono grani e legumi, e potrebbero nutrire numerose greggie, se il rispetto superstizioso degli isolani pei campi tabuati non opponesse un insuperabile ostacolo alla moltiplicazione del bestiame ed anche del pollame. L'industria dei Nuovo-Zelandesi consiste nel fabbricare tele finissime e cordami estremamente forti col phormium tenax, più sopra accennato, e che vendono ai mercanti di Sidnei e d'Hobart Town, per coperte di lana, utensili di ferro, chincaglie, tabacco, e soprattutto per polvere e fuciti, specie di mercanzie senza le quali è quasi impossibile di concludere verun mercato seco loro. Questo commercio ha luogo principalmente nello stretto di Cook, e procura ai nativi di questa parte d'Icana Maui comodità di cui quelli della parte settentrionale sono altrettanto più invidiosi, in quanto che non solo non raccolgono essi il phormium, ma veggono lo sparto che forma il loro principale ramo di commercio, diminuirsi rapidamente in conseguenza della distruzione dei boschi sulle sponde delle fiumane e nei dintorni del mare, ove non possono più trasportarlo che con infinite fatiche. Volendo poi conoscere in qualche modo quello che havvi di più esatto su questo popolo, e su parecchi porti ed ancoraggi ancor poco frequentati di quella parte del globo, si potrà ricorrere alla Memoria geografica sulla Nuova Zelanda, ecc. di Giulio Perrot di Blosseville, il quale nella parte che concerne gli usi ed i costumi degli abitanti dell'isola poco conosciuta di Tavai Punamu, si sforzò di dimostrare che la razza abitante le parti più australi e più rigorose della Nuova Zelanda è identica con quella che occupa le parti più settentrionali e più temperate, ned esservi differenza se non nella debolezza esterna e nel piccolo numero delle tribù sparse nella grand'isola di Tavai Punamu, paragonata con quella d'Icana Maui.

Secondo Cook, i Nuovo-Zelandesi riportavano la loro origine a un paese che chiamavano Eavise, o, secondo d'Urville, Ivi, che significa ad un tempo osso e tribù, e di cui nota la rassomiglianza colla parola Eva, madre del genere umano, giusta la Genesi. Alcuni assi-

curano che discendono da due fratelli, Maui Mua e Maui Potechi; che il maggiore Maui Mua uccise e mangiò il minore Maui Potechi, da che provenne appo di essi il costume di mangiare i corpi dei loro nemici. Altri, finalmente, sostengono che Maui, scacciato dal suo paese natale in conseguenza di dissensioni civili, s'imbarcò con alcuni dei suoi compatriotti, e guidato dal dio del tuono Tauraehi, andò a stabilirsi sulle sponde del Curachi. È probabile che in questo caso abbia condotto seco alcune donne, quantunque la tradizione sia muta a questo riguardo.

Una tradizione più notevole e che ci sembrerebbe più positiva, si è quella che Cook trovò in vigore nello stretto che porta il suo nome, come nei dintorni del capo Norte. Essa avrebbe rapporto con una grande contrada situata al nord-nord-ovest della Nuova Zelanda, fertile di porci, e chiamata Ulimaraa (che bisogna leggere senza dubbio Udi Mara, popolo di un luogo esposto al calore del sole). Secondo quelli del capo Norte, i loro antenati vi sarebbero andati in una grossa pirogs, e in capo ad un mese non sarebbene tornato che una porzione. A dire degli abitanti di Tatara Nui, venendo un piccolo bastimento da questo stesso paese aveva poggiato presso loro, e quattro uomini sbarcati erano stati uccisi sul momento. Cook aggiunge che gli abitanti della baja delle Isole gli avevano parlato di questo paese d'Ulimaraa. Avrebbero infatti, dice d'Urville, conservato i Nuovo-Zelandesi alcune nozioni delle isole situate presso la linea, avrebbero avuto comunicazioni coi loro abitanti dal tempo in cui furono condannati a occupar regioni così lontane le une dalle altre? Trascorrendo su questi secoli di tenebre, diremo che si fu dopo avere scoperto le terre di Van-Diemen, che l'olandese Tasman si avvicinò, il 13 dicembre 1642, alle coste della Nuova Zelanda, ignote fino allora agli Europei. Entrato il 17 nello stretto di Cook, fu il giorno appresso perfidamente assalito dagli indigeni, che gli uccisero a tradimento quattro marinai e li mangiarono. Veduto il poco frutto delle sue artiglierie, affrettossi Tasman, dopo sì truce avvenimento, e, senza potersi provvedere nè di acqua nè di altre provvigioni, a lasciare questa baja, che chiamò Moordenoars bay (baja dei Traditori), prolungò tutta la costa occidentale di Icana Maui, e arrivò il 4 gennajo presso la punta norte. Il giorno dopo approdò presso una delle isole Maua na tani, che chiamò isola dei Tre Re. Non avendovi potuto sbarcare per far acqua, a motivo del rimbalzo delle onde, e dei preparativi di guerra degl' indigeni, rimise alla vela, e lasciò alle terre che aveva scoperto il nome di Staten Land (terra degli Stati), poichè pensava che dovessero riunirsi alle terre scoperte da Schouten e Lemaire, all'est della Terra del Fuoco (tierra del Fuego), e che aveva ricevuto il nome di Staten Land. Quest'è un bellissimo paese, e pensiamo, diceva Tasman, che faccia parte del continente sconosciuto del sud. Ma essendo stato ben tosto riconosciuto l'errore, queste ultime scoperte del saggio navigatore olandese ricevettero, non si sa come, il nome di Nuova Zelanda. Queste due grandi isole furono obbliate per 120 anni, allorchè il celebre Cook, navigando per le latitudini alte dei mari australi, le trovò il 6 ottobre 1769, approdò nella parte orientale sopra un capo che chiamò Young Nicks, e andò a gettar l'àncora nella baja di Taone Roa. Quivi vide egli i suoi primi rapporti coi selvaggi segnati di scene sanguinose, e vide gl'isolani sfidare orgogliosamente ogni sistema d'incuter loro timidezza. Il 31 marzo 1770, Cook abbandonò la Nuova Zelanda, dopo avere riconosciuto tutte le coste, e raccolti i più preziosi documenti geografici. Diede il nome di Tamigi al fiume di Vai Cau Ronga e alla baja di Curachi; lasciò il suo nome ad uno stretto, diede quello dello Ammiragliato ad una delle sue baje, ecc.; mentre dal canto loro i suoi compagni, Banks e Solander, uoirono una quantità di nozioni utili sulla storia naturale di quelle due grandi isole. Surville riconobbe questa gran terra, che credeva una sola isola, il 12 dicembre 1769, alla latitudine meridionale di 35° 37'. I venti non gli permisero di trovare ancoraggio prima del 17, giorno in cui gittò l'àncora in una baja che chiamò Lauriston, dal soprannome del celebre Law. Riescito a stabilire cogli isolani un commercio che procurò provvigioni e soccorsi d'ogni sorta ai suoi ammalati, trasportati a terra in un villaggio, Surville provò poco appresso una burrasca che gli fece perdere le ancore, ed il suo naviglio corse grandi pericoli. Al principiar di essa, la scialuppa in cui erano i malati, tentando inutilmente di raggiungere il naviglio, nè potendo tornarsene al villaggio, fu gittata in un seno, che chiamossi, per questo caso, seno del Rifugio. Nagui Nui, capo di

quel villaggio, accolti e ricevuti gli ammalati in sua casa, prodigalizzò loro tutti i reficiamenti, che fu in suo potere di procurare, senza voler accettare veruna ricompensa delle generose sue cure, e solamente il 29 la scialuppa potè trasferirsi a bordo. Ma intanto avendo la tempesta fatta perdere a Surville la sua lancia, caduta in mano degli indigeni che la nascosero, e riuscita vana ogni indagine per ritrovarla, irritato il capitano francese per cosiffatta perdita, fece segno ad alcuni isolani, ch'erano nelle piroghe, d'avvicinarsi; ed uno di essi accorso, venne arrestato e condotto a bordo; ai rapì inoltre il capo Nogui Nui anzidetto, una piroga, e bruciaronsi tutte quelle ch'erano sulla riva. S'incendiò tutto il villaggio; e dopo aver così portato lo spavento e la desolazione in quelle contrade, Surville abbandonò la Nuova Zelanda. A sua volta, il 24 maggio 1772, il capitano Marion du Frene, comandante dei bastimenti il Mascarin ed il Castries, accostossi alla Nuova-Zelanda, all'altezza del capo Borrel, innanzi il monte Puehe e Aupapa; indi prolungò tutta la banda occidentale d'Icana Maui, e il 24 maggio ancorò nella baja delle Isole. È nota l'uccisione dello sfortunato Marion e di sedici francesi mangiati dai Nuovo-Zelandesi, e come il capitano Crozet, che gli succedette nel comando, vendicasse fieramente tanto assassinio. Nel 1773, Cook tornò quivi per la seconda volta, ed aveva appena abbandonato l'inospita spiaggia, che, venuto ad ancorarvi il capitano Furneaux di sua conserva, venne a questi rapito uno dei suoi canotti ed i marinai che lo montavano furono trucidati e divorati dai selvaggi. Cook tornò altre due volte in quei luoghi, e li lasciò finalmente per l'ultima volta, il 25 febbrajo 1777, conducendo seco due giovani selvaggi, Tavai Arua e Cocoa, che non dovevano più rivedere la patria loro. Questa permanenza fu tanto utile, quanto le due altre, ai progressi delle scienze naturali. Il laborioso Anderson aggiunse una moltitudine di preziose osservazioni a quelle ch'erano state raccolte nelle campagne anteriori, da Banks, da Solander e dai due Forster. Vancouver, nel 1791, stazionò per 20 giorni nella baja Dusky, ove non trovò che due capanne deserte. Nel 1793, Entrecasteaux rilevò le isole Manana Taui e la parte settentrionale d'Icana Maui, in una estensione di 25 miglia; ma non ebbe cogl'indigeni se non comunicazioni alla vela. Diversi capitani mercantili apparvero in seguito alla Nuova Zelanda, fra gli altri Hansen e Dalrymple.

Frattanto, sin dal 1808 gli Inglesi avevano posto gli occhi sulla Nuova Zelanda, e volendo convertirla in colonie proficue ai loro stabilimenti della Nuova Galles del Sud, adottarono il sistema delle missioni; onde nel 1810 vi mandarono nella parte nord dell'Isola il missionario Marsden, accompagnato da Hall e King per organizzarvi una missione; ma la sanguinosa catastrofe del naviglio Boyd, il cui equipaggio fu ucciso e mangiato ed arso il legno, nonchè gli eccessi d'ogni genere commessi dagli Europei, mandarono a vuoto il tentativo. Avendo il governatore della Nuova Galles del sud emanato, qualche tempo dopo, ordini severi contro i marinai inglesi e mandato un console alla Nuova Zelanda, la tranquillità vi fu ristabilita. Quindi, nel 1814, i missionarii anzidetti, a cui si unì anche Kendal, s'imbarcarono colle loro famiglie per la baja delle Isole; tanto più che Congui, Coro Coro, Dua Tara e Tuai, capi influenti dei selvaggi, s'erano mostrati favorevoli ai loro disegni. Nel mese di gennajo 1815, Marsden comperò dai capi di Rangui Ui un'estensione di terreno di circa 200 jugeri per 12 ascette, e piantò colà la sede del nuovo stabilimento e la culla delle missioni che si sono dipoi estese su quella terra lontana. Nel 1816, Kendall aprì la sua scuola. In marzo 1816, il brik americano l'Agnès avendo approdato nella baja di Toco Maion, tre uomini del suo equipaggio furono uccisi, e gli altri dodici, ch'erano Inglesi o Americani, accoppati, arrostiti e mangiati, tranne uno chiamato Rutherford, inglese di nascita, che diventò capo a sua volta. Rutherford piacque a Emai, potente capo; lo fece punzecchiare, ed ebbe parecchie avventure, di cui diede la relazione al suo ritorno in Europa, ove si salvò dopo molte vicissitudini ed una cattività di 10 anni. Liddiard Nicholas, cittadino della Nuova Galles del Sud, vi si portò nel 1817; la sua relazione è, secondo De Rienzi, l'opera più notevole che sia ancora comparsa su quella parte del globo. Nel 1817, Tauai e Titari si imbarcarono per Londra ove passarono dieci mesi nelle scuole della Società delle missioni. Nel 1819 e negli anni successivi, Congui, capo di Chidi Chidi, uno dei più valenti guerrieri della Nuova Zelanda, si distinse colle sue azioni contro Coro Coro ed altri rivali. Nel 1820, Riccardo Cruise, capitano inglese, comandante il

distaccamento imbarcato sulla nave che portava Marsden nel suo terzo viaggio, dimorò dieci mesi alla Nuova Zelanda. La sua relazione porta l'impronta della verità, e dà alcuni utili particolari sui costumi degl'indigeni di quella gran terra. Era in quel tempo che Pomarè, di cui il vero nome era Vetol, capo di Matu Uvi, e nipote di Tuai, diventato capo della baja Curachi, per la morte di suo zio Calpo, conquistò una parte dell'isola fino allo stretto di Cook. Tuai, divenuto capo di Paroa, chiamava Pomarè il Panapati (Bonaparte) della Nuova Zelanda, come era stato chiamato il.

Duperrey, comandante la *Coquille*, comparve nella baja delle Isole il 4 aprile 1824, e nei 15 giorni ivi passati, ebbe coi Nuovo-Zelandesi relazioni di natura molto amichevole. Giulio di Biosseville, che faceva parte di questa spedizione, pubblicò osservazioni interessanti su quel paese, di cui abbiamo più sopra fatto cenno. Duperrey sbarcò il missionario Clarke e la sua famiglia, come pure due isolani, uno dei quali era nipote del capo Congui. Da lungo tempo l'ambizioso Congui era in istato di guerra con parecchi capi suoi rivali. Nel 1825 fece prigioniero Mondi Panga, il più valoroso de' suoi avversarii, lo uccise e lo divorò con gioja feroce. Ma avendo provato alcuni rovesci, si abbandonò ad un grave rammarico, aumentato dall'infedeltà di due mogli, una delle quali venne immolata per suo ordine. Essendo stato ferito gravemente Congui in uno di questi combattimenti, i missionarii mandarono i loro effetti preziosi a Porto Jackson; poichè, quantunque quel capo avesse per loro poca considerazione, e specialmente dopo il suo viaggio in Inghilterra, ove aveva saputo che non appartenevano alla casta nobile, essi non s'erano mantenuto fino allora che all'ombra del suo nome. Il legno bateniere inglese Mercury, essendo sbarcato nella baja delle Isole nel 1826, i selvaggi lo sorpresero, lo saccheggiarono, e l'equipaggio durò molta fatica a salvarsi. Il capitano Dilion vi comparve nel 1827, e fu testimonio della morte del capo Pomarè, che fu abbattuto da una palla e ammazzato a colpi di mare; indi i suoi nemici ne divorarono il corpo, e conservarono la testa insieme a quella di suo figlio maggiore, dopo averle condizionate giusta il metodo del paese. Il 12 di marzo 1827, l'Astrolabio comandato da D'Urville, approdò nella baja delle Isole, presso gli avanzi del villaggio rovinato di Paroa, dopo avere compito sulle coste della Nuova Zelanda la ricognizione d'uno sviluppamento di 350 leghe di coste e d'altri lavori idrografici di grande interesse. Pochi giorni dopo la partenza dell'Astrolabio, il celebre capo Congui perì a Vangaroa nel pa di Pinia che abitava dopo di averne fatta la conquista. Una palla lo arrestò in mezzo a' suoi trionfi, e tutta la popolazione vicina a Vangaroa fu sterminata.

Frattanto, anche in mezzo alle continue sanguinose gare dei selvaggi, non altro intenti che a scannarsi a vicenda per poi arrostirsi e divorarsi, ed a cui solo qualche fiata giungeva a far sosta l'interporsi dei missionarii tra i capi più prepotenti, gli Inglesi, se non altro colla superiorità delle arti europee, andavano vieppiù acquistando influenza, utilissima d'altronde più che alla conversione degl'indigeni, al commercio dei loro compatriotti che frequentano quei porti. Uno stabilimento avevano pur piantato quivi anche i Francesi, coll'acquisto di grandi tenute fatto dal barone Thierry; ma ciò non piacendo agl'Inglesi, indussero con doni e promesse tredici di quei capi a presentare una domanda sulla quale chiedevano di sottomettersi alla protezione dell'Inghilterra. Pertanto un governator inglese, nel 1840, prese possesso della Nuova Zelanda, dichiarando nulli tutti gli acquisti di terreno non accordati da Sua Maestà Britannica e quindi anche quelli della colonia francese, poco curando le proteste del comandante francese Berard. Non perciò rimasero gl'Inglesi tranquilli possessori della Nuova Zelanda, che poco appresso furono involti in una guerra micidiale con alcune di quelle feroci tribù, e dovettero chiamare pronti e validi ajuti da Auckland per ribattere gli assalti di un nemico, che agogna non tanto i campi fruttiferi, quanto i corpi dei loro simili caduti combattendo, squisita imbandigione al loro sontuosi banchetti.

Ika-na-mauwi (Eaheinomauwe), ossia la *Tasmania settentrionale*. Essa è molto di più popolata dell'isola Meridionale, ed è divisa in infinite piccole tribù indipendenti, sempre in guerra fra loro. I capi più conosciuti dominano sulla parte dell'isola a maestro, e minacciano di sottomettere tutto il restante di Ika-na-mauwi. Shongbi, rangatira ossia capo dell'hippah di *Kidikidi*, regnava alcuni anni fa sulla parte occidentale della baja dell'Isole. Presso la sua tribù risedevano i missionarii inglesi, che da vent'anni in qua non fecero verun pro-

selito. Shonghi era stato in Inghilterra e doveva alla sua somma bravura la spezie di supremazia che esercitava. Un altro capo nominato Toni era pure stato in Inghilterra; esso dominava sulla parte orientale della baja dell'Isole, ove trovasi l'hippah di *Kawera*. Questi due capi alleati aveano portata sovente la devastazione fra i loro vicini più deboli, e massime fra gli infelici nativi della riviera Tamigl e della baja Mercurio. Il secondo morì di malattia, pochi anni sono, ed il primo perì in appresso delle sue ferite. Il capo più bellicoso e più feroce che loro succedette fu Pomarè, che da lungo tempo, alla testa di un migliajo di uomini armati di archibugi, andava pure devastando qua e là l'isola intera. La sua residenza era *Rorora Reka* in fondo della baja dell'Isole; ebbe testè a soccombere, e fu divorato da' suoi nemici. La *Baja dell'Isole* e quella di *Kaipara*, i *porti Wangaroa*, *Manou-koo*, *Tarranarki*, e *Mercury*; l'*Havre Woikato*; la riviera *Shoookianga*, e la riviera *Chouracki* (Tamigl) sono i luoghi più notabili. Presso il *porto Wangaroa* trovasi lo stabilimento fondato dai missionarii wesleiani che i nativi saccheggiarono e distrussero nel 1826, e che il reverendo John Hobbs e i suoi compagni ristabilirono a *Mangunga*, sul territorio del capo Patnone, presso a Phooukianga. Questa isola ha belle riviere; la seguente meno favorita, non ha che torrenti. All'altezza di Ckouracki sarebbe facile stabilire una comunicazione del mare di levante con quello di ponente, tagliando un istmo angusto e servendosi del corso delle riviere.

Tavai-pounammou, ossia la *Tasmania meridionale*. È questa la più grande, ma la meno popolata. Il grande stretto di Cook la separa dalla precedente. Essa pare altresì abitata soltanto nelle sue estremità da tribù selvaggie, meno conosciute di quelle del settentrione, più povere ma che hanno presso a poco gli stessi costumi. Quelle che vivono presso il capo meridionale (Sud) sono molto differenti dell'altre e non furono visitate che da vascelli inglesi ed anglo-americani, che frequentano quei paraggi per farvi la pesca delle foche. *L'entrata della Regina Carlotta*, la *baja Tasman*, l'*Havre Milford*, le *baje Duski*, *Chalky* e *Preservazione*, la penisola di *Banks*, il *porto Macquarie* sono i luoghi più notabili. Essa produce in copia, come pure l'Isola Stewart, il famoso phormium tenax ne' suoi terreni paludosi.

Nello stretto di Foveaux, le *Isole Ruabuki* con una stazione da ancorare e *Bench*, ed all'entrata dello stretto l'*Isola Solander*.

Stewart, che fu presa fino ai dì nostri per una penisola di Tawai-Pounammon, da cui però è separata per lo stretto di Foveaux. Vi si trovano i *porti Mason*, *Facile*, *Williams* e *Pegasus*; quest'ultimo è bellissimo.

Si potrebbero riguardare come *Dipendenze* geografiche della *Tasmania* (Nuova Zelanda) le seguenti isole le quali tutte dal gruppo di Broughton in fuori non hanno abitanti permanenti.

Il *Gruppo di Broughton*, composto dell'isola *Chatam*, assai più grande di tutte le altre, e di quella di *Pitt*. Le altre non sono che isolette.

I *Gruppi Bounty*, *Antipodes* e *Campbel*, composti ciascuno di un'isola assai piccola circondata da alcune isoluccie o piuttosto scogli; l'ultima possiede un buonissimo porto.

Il *Gruppo di Lord Auckland* in cui l'isola di *Lord Auckland* è di gran lunga la più estesa; quella di *Enderby*, le vien dopo per estenzione.

Il *Gruppo di Macquarie*, che comprende l'isola *Macquarie*, di mediocre estensione, ed alcune altre isolette. Esso è disabitato e solo frequentato da navigatori che vanno quivi a cacciare le foche. Questo gruppo è notabile per essere la terra conosciuta più australe di tutta l'Oceania.

Nozioni riassuntive fisiche e politiche.

L'Oceania numera 108 vulcani finora noti.

Nessuna parte del globo offre altrettanto numero di vulcani, se questo specialmente paragonasi colla breve superficie delle terre oceaniche comparativamente all'ampiezza delle asiatiche, delle africane e delle americane.

In *Giava* son quindici vulcani; in *Luson* quattro (tra i quali il *Mayon* o *Albay* e l'*Arayet*), ed in *Sumatra* cinque. Poi *Mindanao*, *Mindoro*, *Flores*, ecc., ne hanno molti; come un'infinità di altre isole che qui per brevità non nominiamo. Il vulcano di *Tomboro* nell'isola Sumbava, quello di *Ternate* nelle Moluche, ed il *Gunong-Api* nell'isola di Banda sono di un'attività maravigliosa. Il vulcano di *Tofoa* nelle isole di Tonga, e quello di *Tanna* nell'arcipelago di Quiros, ponno stare al paragone de' più formidabili del mondo. Forse anche nelle isole della Tasmania (Nuova Zelanda), ardono dei vulcani; come uno ne fu scoperto in piena attività, non sono molti anni, nelle montagne austro-orientali dell'Australia.

Digitized by Google

Ma il più gigantesco dei monti ignivomi dell'Oceania è il *Maunaroa*, nell'isola Hawai, nell'arcipelago di Sandwich, alla cui base è la grande voragine di fuoco chiamata *Kerauya*...

Teatro vastissimo e attivissimo dell'azione vulcanica, nel quale ella mostrasi anche al presente molto intesa, è l'Oceania: non già che tutte le isole che compongono questa parte del mondo debbano la loro origine al fuoco, che anzi molte (come a suo luogo dicemmo) sono il prodotto delle acque o degli abitatori più tenui di esse; ma perchè nell'Oceania fumano numerosi ed ancora formidabilissimi vulcani, e perchè gran parte delle terre che la compongono probabilmente non sono che le membra sparse di un corpo disfatto, gli avanzi di un mondo intero anticamente sollissalo. Su questo gran tema torneremo tra breve, e più di proposito ne parleremo.

Frattanto vogliamo avvertire che quivi nell'Oceania i vulcani altri sono centrali ed altri disposti a catena, e che prima diciamo di quelli, poscia parleremo di questi.

Le prime isole oceaniche che incontransi navigando dall'America Equatoriale inverso l'Oceania sono quelle dette di Gallapagos, le quali formano un ragguardevolissimo gruppo di vulcani attivi. L'isola più occidentale, quella di *Narborough* (non è la più grande dell'arcipelago), è probabilmente, secondo il De Buch, il vulcano principale. Ma non altro sappiamo su queste isole....

Meglio note sono quelle della Sandwichide, poste in pieno Oceano.

Nella più considerevole di esse, che è Hawail, esiste un alto monte detto *Muna-Huararay*, che pare esserne il vulcano centrale. Partendo da questo punto, le altre isole della Sandwichide s'estendono sempre maggiormente nella direzione di maestrale e gradatamente s'abbassano.

Un'altra montagna della stessa isola (la più eminente) è quella di *Muna-Roa*, la quale pare non esser altro che una cupola trachitica, come il Chimborazo in America. La sua altezza è maggiore di quella del picco di Teneriffa; e chi pervenne fino alla sua sommità, trovò una cupola talmente estesa che dal mezzo non vedesi altro orizzonte che quello formato dalle falde di essa: sul fianco orientale si osserva un cratere considerevole, situato alquanto dissotto al punto culminante della cupola; e indipendentemente da questo cratere, un altro ne esiste alla base del monte detto *Kirau-Ea*, immensa solfatara di 15 o 16 miglia inglesi di giro. Distinguonsi in questo cratere diversi piani, onde i più inferiori sono in uno stato sorprendente d'attività; ivi numerosi e piccoli coni gettan perennemente vapori acquosi e sulfurei: soventi volte i piani superiori del cratere si spezzano, e vomitano correnti di lava che scorrono al basso riempiendo in parte i crateri inferiori. — Questo luogo notevolissimo è alto 3,634 piedi sopra il mare, e la profondità del cratere è di 1,500 piedi. Narra un naturalista che una violenta eruzione di ceneri e vapori, successa per questo cratere nel 1787 produsse la morte di 8405 persone che s'erano ostinate a traversar la contrada dalla parte ove i venti alisei doveano necessariamente portar quelle materie!....

Navigando ad austro delle isole della Sandwichide, oltre l'equatore, fra le altre molte incontransi qua e là sparse quelle aggruppate della Società e del Mendana, le quali sono evidentemente vulcaniche: ma non abbiamo sufficienti ragguagli positivi sopra di esse per quivi poterci trattenere: solo sappiamo che quella di Tahiti ha un vulcano permanente attivo e di considerevole altezza, poichè oltrepassa quella dell'Etna nostro....

Siamo altrettanto poveri di notizie geologiche intorno alle isole di Tonga o degli Amici. Il vulcano isolato di Tofua che pare innalzarsi 3 mila piedi, dicono sia in continua eruzione come lo Stromboli nostro. Null'altro sappiamo di certo...

Questi sono i vulcani centrali dell'Oceania fino ad oggi conosciuti.

Quanto alle catene vulcaniche di questa bella parte di mondo, elle sono di ben altra importanza. La Tasmania (Nuova Zelanda), la Nuova Caledonia, la Quirosia, la Laperousiade, la Salomonide, la Nuova Bretagna e la Luigiade, infino alla Papuasia, e questa grande isola eziandio fino alle Molucche, appartengono alla stessa catena vulcanica; e tali relazioni di tutte queste isole divengono soprattutto notevoli, quando si considera che la curva formata da questa catena riproduce quasi esattamente, sur un lunghissimo spazio, la configurazione della costa della Australia Borea-Orientale. Il De Buch descrive i principali vulcani di questa catena, che ricongiugnesi a ponente della Papuasia (Nuova Guinea) con due altre catene ragguardevolissime, formando nel luogo di ricongiunzione una specie di nodo. Son queste la catena

dei vulcani delle isole Molnccho e Filippine a borea: le qnali due serie di vulcani, oriano e coronano, a certa distansa dal lido, il continente doll' Asia, con maggiore esatteaza d'inflessioni di quello che la catena precedente non faccia relativamente alte costo dell'Australia.

Poco o nulla sappiamo di certo e preciso sui vulcani della catena cho ricigne a levante l'Australia, cho meriti di essere qui riferito; il perchè di quelli taceremo: piuttosto diremo qualche cosa di quelli più noti della catena delle isole della Sonda, o della catena delle Molnccho e delle Filippine.

Gl'innumerevoli vulcani delle isole della Sonda estendonsi fino alle più lontane isole di Giava e di Sumatra, e perdonsi nel mare del Bengala, intorno al quale il continente Asistico diviene più considerevole e meno distagliato dall'Oceano. Nella stessa guisa la catena delle Molnccho e delle Filippine prolungasi fin oltre il Giappone, e circonda il continente dell'Asia dal lato di levante. Al contrario, tra le isole nnmerose che popolano il mar della Cina, non trovansi che rare tracce di fenomeni vulcanici, e gli stessi vulcani, sono ivi quasi totalmente inconosciuti.

L'immensa massa ossidata che forma il continente dell'Asia impedisce qualunque comunicazione dell' interno della terra coll'atmosfera: ma le forze centrali han potuto aprirsi questa comunicazione presso le rive del continente, producendovi un crotto considerevole che lo attornia, e sui quale ardono i vulcani, che sono i grandi tubi, i camini mercè i quali quella comunicazione continua ad esistere.

Gran numero di punti attivi si osservano sulla catena vulcanica delle Molucche: uno dei più notevoli è il *Wawoni*, nell'isola d'Amboina, onde il cratere da gran tempo conteneva materie che bollivano come in un'immensa caldaja, quando nel 1674 un terremoto crollò il cono del vulcano, e la lava traboccando da due parti corse quasi fino nel mare, coprendo grande estensione di paese. Dopo quel tempo il Wawani ha frequentemente eruttato.

Il vulcano di *Gonung-Api* nell'isola di Banda non riposa quasi mai. Nel 1615 fece una eruzione tanto violenta, che i bastimenti della flotta del governatore d'Amboina duraron gran fatica a rifuggire in Neira attraverso la pioggia di pietre e di pomici ch'ei lanciava. Cessata quella eruzione l'isola fu frequentemente scossa da terremoti violentissimi, che mutavano aspetto ad alcune parti della sua superficie: nel 1820 una gran baja della costa occidentale di Banda venne subitaneamente trasformata, ad onta della sua profondità di 60 braccia, in un terreno sollevato e coperto di colline.

Le isole situate tra Banda e Giava contengono anch'esse gran numero di vulcani attivi, ma quest'ultima è ragguardevolissima per l'intensità dei fenomeni vulcanici che vi si manifestano. Le bocche vulcaniche sono tutte situate sur uno spacco isolato e alquanto obliquo alla direzione stessa dell'isola il quale non continua sotto le acque; e l'azione vulcanica pare esercitarsi talmente vicino alla superficie della terra, che spesso succede che le materie per ispandersi al di fuori, non seguano la loro solita strada, ma apransi il passo per nuove bocche; il perchè è molto difficile, senza la più scrupolosa attensione, riconoscere e distinguer qui i semplici orifizi d'eruzione dai canali permanenti che stabiliscono la comunicazione dell'interno del globo coll'atmosfera.

L'isola di Giava non offre che calcari e basalti; il trachite vi è rarissimo. Il Reinwardts, che ha studiato accuratamente quest'isola, dice in propri termini, che non mai fuvvi esempio che le eruzioni anche le più violente e devastatrici sieno state accompagnate dalla lava; la qual cosa non puossi attribuire, come nelle Ande, all'altezza dei coni vulcanici, poichè quivi non oltrepassano i 6 mila piedi. — Il vulcano più orientale dell' isola Giava chiamasi *Tascem*. Il suo cratere, ricinto da tre parti per alti dirupamenti composti di sassi bianchissimi, è più largo in fondo che alla bocca. In fondo è un lago d'acido solforico lungo circa mille dugento piedi: il liquido di questo lago cola fuori del cratere per un rivolo che chiamano il fiume Acido, il quale sbocca in una più grossa riviera, detto fiume Bianco, che si rende al mare; è inutile dire che quell'acido solforico opponesi allo sviluppo della vita animale dovunque passa. Questo cratere erutta alcuna volta copia prodigiosa di quel liquore micidiale: l'eruzione del 1817 inondò di acque acide la contrada vicina, per cui perirono tutti i vegetabili che vi crescevano. Dopo quel fenomeno il cratere del vulcano cambiò di aspetto; ed ora vedonsi le sue acque stranamente agitate per lo sviluppo copioso dei gassi sul-

furei, e gli spacchi degli orli del cratere lasciano trasparirvi delle fiamme rossastre, le quali da qualche luogo anche guizzano.

Un altro cratere degno di molta attenzione nella stessa isola di Giava è quello che trovasi presso il monte Sindoro: ei non è che una solfatara estinta, chiamata dai paesani *Gueoo-Upas*, vale a dire la valle del Pesce. Qualunque essere vivente che penetri in questa valle è colpito d'asfissia e muore all'istante: il perchè mirasi il suolo ingombro di scheletri di tigri, di caprioli, di cervi, di uccelli, ed eziandio di corpi umani dalla morte sorpresi in questo tristo e terribile luogo.

Il De Buch cita come uno dei punti più notevoli di Giava il vulcano *Talaga-Bodas*, il cui cratere è occupato da un lago di 2,000 piedi di diametro. Un misto di vapore, di acqua e di solfo, che continuamente emana dai dintorni di questo sito, discioglie una parte della roccia basaltica e la cambia in argilla bianca e fragilissima. A maestrale della stessa montagna succedono simili emanazioni da una solfatara onde le vicinanze sono anche qui ingombre di carcami di erbivori e di tigri, e di scheletri di uccelli; oltre di che miravansi le spoglie di un'immensa quantità d'insetti; la cosa singolare però si è che i muscoli, i peli, la pelle, tutte le parti molli insomma di questi animali, rimangono perfettamente conservate, mentre le ossa degli uccelli e dei quadrupedi sono interamente disciolte e spariscono.

Il *Galung-Gung* è pure una bocca d'eruzione molto istruttiva, perchè lo studio può ricongiugnersi a quello della teoria generale dei vulcani. — « Già nel giugno del 1822 (sono parole del De Buch), le acque della riviera *Scikunir*, che discende da una montagna allora coltivatissima e popolata, s'erano intorbate; depositavano una melma bianca, esalavano forte odore sulfureo, divenivano acide e cominciavano a riscaldarsi considerevolmente, dimostrando così il gran movimento di dissoluzione che sviluppavasi nelle viscere della terra: quando addì 8 ottobre, verso un'ora pomeridiana, orribili muggiti ai fecero intendere; la montagna si coperse immediatamente di un denso fumo, ed acque calde, sulfuree e limacciose, precipitaronsi da tutte le parti giù per i suoi fianchi, devastando e portando via quanto incontrarono, perfino delle case intere, e fu vista con stupore, a Badang, la riviera di Sciwian deporre verso il mare gran numero di cadaveri d'uomini, di armenti, di rinoceronti, di tigri, di cervi e d'altre belve. Questa eruzione d'acqua calda e limacciosa continuò per due ore, tempo bastante a compiere la rovina ed il devastamento di un'intera provincia: appena cessata, cadde una densa pioggia di ceneri e di lapilli, che finì di bruciare i campi e gli alberi ch'erano stati risparmiati; ed alle cinque la tranquillità era perfettamente ristabilita, e la montagna si discoperse: ma questo tempo sì breve era però bastato al vulcano per vomitare tanta materia da coprirne di melma tutti i villaggi, tutte le abitazioni a molte leghe di distanza. Il 12 ottobre alle sette della sera questi terribili fenomeni si rinnovarono: un gran terremoto aprì la eruzione; nuovi torrenti di acqua fangosa e pregna di zolfo rovinando verso il basso, seco loro trasportarono enormi roccie ed intere foreste, di guisa che in brevi istanti vennero colmate le valli, ed i piani convertiti in colline. Tutti gli abitanti dei luoghi propinqui, a borea della terribil montagna, forse in numero di più di due mila, rimaser sepolti sotto quella belletta. Il vulcano cambiò considerevolmente di forma in questa eruzione; diminuì di altezza e rimase troncato in cima; ma dopo continuò a fumare per gran tempo. Il botanico Blume, ha esaminato sui luoghi quella melma devastatrice: ell'è di color bruno-giallastro, terrosa e fragile; esala odore sulfureo ed arde facilmente per essere in gran parte composta di zolfo. I Malesi chiamano questa melma *buah*, vale a dire pasta, ed è evidente la sua analogia di natura colla *moja* di Quito, che nel 1698 coprì la infelice città di Rio Bamba.

« Pare adunque, continua il De Buch, che l'effetto dell'azione vulcanica nell'isola di Giava sia di sviluppare ad un tempo immensa quantità di vapori sulfurei ed acquosi, i quali attaccano le roccie onde l'interno delle montagne è formato, le decompongono fino a farne una pasta, un *buah*; ed infine, quando la massa solida della crosta è distrutta in modo da non poter più opporre bastante resistenza, i vapori si aprono la via verso il di fuori, e la materia liquida trabocca per le crepacciature, non come un fiume di lava viscosa, ma simile a torrenti di acqua compressa che zampilli da ogni piccola apertura a cui possa arrivare.

« Non possonsi dunque riguardare tutte queste acque che come acque distillate; e bisogna credere che avvenga lo stesso di quelle

due riviere che escono dal cratere del vulcano di Tascem di sopra descritto, poichè questo cratere si trova quasi in cima di una montagna isolata alta 6 mila piedi, la quale non è dominata da nessuna allora vicina. » — D'altronde, questi strani fenomeni non sono rari nell'isola di Giava, e vi si riproducono in molti altri luoghi....

La catena vulcanica della Sonda prolungasi ancora e procede innanzi da Giava a *Barren Island*, ultimo di questa lunga serie attraverso a Sumatra e ad una parte del mare di Bengala. Il vulcano di Barren, una delle isole del gruppo di Andaman, presenta un circo de'più regolari, aperto da un lato per dove il mare trova libero l'accesso per penetrarvi. Nel mezzo di questo circo esiste il cono vulcanico, che sorge quanto gli orli del suo ricinto. — Fu scoperto nel 1792: era allora in piena eruzione, e vomitava immense nubi di fumo e di pietre infuocate....

In quanto poi ai vulcani della catena delle isole Filippine, diremo che la serie di essi occupa, come a Giava, le isole in tutta la loro lunghezza. La parte orientale di Mindanao, e tutta l'isola di Gilolo sembra sieno in ogni loro parte vulcaniche. L'isola di Celebes è vulcanica a grecale, e colà contiene il *Kemas*, che si sollevò nel 1680 dopo un violento terremoto.

E qui termineremo questa rapida rivista dei vulcani odiernamente attivi.

È facile accorgersi che le principali sorgenti alle quali attignemmo questi raggoagli sono le immortali opere del De Buch e dell'Humboldt; e qui ripetiamo essersi eziandio giovati spesso del lavoro eccellente del moderno geologo Lecoq.

Il gran numero d'esempi d'eruzioni vulcaniche per noi registrati così in queste come nelle pagine precedenti, crediamo dare piena idea della potenza attuale del fuoco centrale o della energia delle interne forze del pianeta che abitiamo. Per ora riferimmo i fatti senza cercare dedurne teorie, perchè i fatti sono incontrastabili e formano le basi su cui bisogna poggiare il piè, per quindi elevarsi all'altezza delle sublimi teorie della geologia. Questo assunto estremamente arduo incomincia per noi nelle lezioni seguenti, consacrate ai sollevamenti della crosta del globo come quelli che hanno contribuito a dare alla superficie di esso il rilievo che oggi presenta. — In questa difficile impresa ne occorrerà sempre maggiormente tenere a scorta i lavori degli egregi che nominammo....

Merita un grande riguardo anche l'orografia delle isole del Grande Oceano e quelle della elevazione de' maggiori rilievi, alti piani o terrazze de' due Continenti, seguendo fedelmente i lavori intorno a questo argomento con tanto plauso intrapresi da Adriano Balbi. — Noi qui potremo discorrere rapidamente gli effetti fisiologici che produce sull'uomo l'aere freddo, raro e leggiero degli alti monti, desumendo il racconto dalla storia delle ascensioni eseguite in quelle strane regioni da' più celebri geografi e naturalisti. — Cosicchè abbiamo sviluppato per intero la scienza orografica dell'Oceania.

Del resto, speriamo nessuno ci vorrà rimproverare di esserci troppo intrattenuti intorno a' monti, imperocchè chi non vede quanto l'argomento sia interessante, non solo fisicamente ma anche moralmente?

Infatti, quasi tutti gli articoli della storia universale potrebbero aver per titolo nomi di monti.

Sinai, Horeb, Moria, Gilead, Sion, Carmelo, Golgota, Tabor, Libano, non sono nomi che svegliano grandi memorie di storia religiosa nella miglior parte dei popoli che attualmente abitano la terra?

E le mistiche narrazioni dei Greci e de' Pelasgi, non hanno esse data gloria immortale all'Ida, cuna di Giove, all'Olimpo, sede degli dèi dell'antica Ellenia, all'Elicona, al Pindo, al Parnaso, onde i boschi erano frequentati dalle Muse?

Non è popolo sulla terra senza una leggenda che non si riferisca alle montagne....

D'altra parte, quanti grandi pensieri non sorsero e si maturarono nel silenzio degli alti luoghi. Quanti cuori, simili a quelli de' guerrieri d'Annibale, di Napoleone, d'Alessandro, non si aprirono e rasserenarono nelle regioni delle nubi, contemplando Italia dall'alto delle Alpi, India dai balzi dell'Imalaja? — Quanti grandi caratteri non si sono eglino sviluppati in mezzo all'aer freddo delle montagne, loro ordinario soggiorno? — Quanti politici incendii non s'estinsero toccando i monti?

E quante poetiche ricchezze non dormono su' fianchi de' monti, adornando, come gemme preziose, le ampie pieghe del loro manto, o scherzando, simili a nubi leggiere, intorno

alle loro vette? — E quanti tesori della scienza non traversano per mille vene il seno delle montagne, dalla lor vetta alla loro base?

È nostra sentenza che non sia ramo di umano sapere a cui gli elevati luoghi non possono fornire inesauribile materia per germogliare e sviluppare in tutte le sue parti.

Le contrade senza montagne possono paragonarsi al viso liscio e rotondeggiante di un fanciullo; amabile e fresco, senza esser segnato di roghe, di macchie, di vene o d'escrescenze di sorta alcuna: ma inespressivo, senza nulla che possa rivelare le pene e le gioje del suo spirito, e dinotare un carattere, un tratto originale. Senza che offra niente d'interessante, non si può non convenire, che quel volto non sia regolarmente bello; ma non essendo espressivo, non è neppure attraente. — Così è delle contrade.

Laonde i paesi ove natura ha posto le montagne, attraggon di preferenza i passi dei viaggiatori sentimentali, degli ingegni profondi, degli artisti d'indole creatrice.

Per queste considerazioni volemmo, che la descrizione delle alte regioni del globo avesse forma più compiuta che per noi si potesse.

I. SPECCHIO

Principali sommità del sistema della Malesia.

I. Elevamenti di Sumatra e Giava.

1. *Giogo dell'isola Sumatra.*
   Il *Gunong Kosumbra* . . Tese 2547
   Il *Gunong Pasaman* o *monte Ofir*. » 2166
   Il *Berapi* (vulcano) . . . » 2035
   Il *Gunong Dembo* . . . . » 1877
2. *Giogo dell'isola Giava.*
   I *monti Prahu, Punangunau, Passavan, Badioma, Merbabu, Sumhing* e *Sindoro*, considerati come le maggiori sommità dell'isola Giava . . . . . » 2000 (?)
   Il *Dgede, Gede* o *Tagal* (vulcano). » 1656
   L'*Ardgiuna* . . . . . » 1654
   Il *picco di Karang Assem* (nell'isola Bali) . . . . . » 1500 (?)
3. *Giogo delle isole Sumbava e Timor.*
   La sommità dell'isola Lombock. » 1500 (?)
   La sommità dell'isola Timor . » 1000 (?)

II. Elevamenti delle isole Lusson e Borneo.

1. *Giogo dell'isola Borneo.*
   Le maggiori sommità dei *monti di Cristallo* . . . . Tese 1500
2. *Giogo dell'Arcipelago delle Filippine.*
   Il *monte Mayon* o *Albay* (vulcano) nell'isola Lusson . . . » 1700
   Il *monte Taal* (vulcano) nell'isola Lusson . . . . . » 1500 (?)
   Il *monte Mahaye*, nell'isola Lusson . . . . . » 2000 (?)
   Il *monte Arayet* (vulcano) nell'isola Lusson . . . . . » 1200
   Il *monte Curac* nell'isola Samar. » 1200 (?)
   Il *monte Cavayo*, nell'isola Negros . . . . . » 2000 (?)
   La massima sommità dell'isola Mindanao . . . . . » 1500 (?)

III. Elevamenti delle isole Molucche e Celebes.

1. *Giogo dell'isola di Celebes.*
   Il *monte Lampo, Batan*, nell'isola di Celebes . . . . . » 1200 (?)
2. *Giogo delle isole Molucche.*
   Il *picco* dell'isola Ceram . . » 1555
   Il *picco* dell'isola Burn . . » 1088
   Il *picco* dell'isola Ternata . » 640
   Il *picco* dell'isola Tidor . . » 650 (?)

II. SPECCHIO

Principali sommità del sistema della Melanesia.

I. Elevamenti dell'Australia.

1. *Giogo Orientale.*
   Montagne Azzurre, (nella Nuova Galles meridionale). Il *Sea View Hill* . . . . . Tese 1017 (?)
   Il *Warning* . . . . . » 616
   Il *Forest Hill* . . . . . » 591
2. *Giogo Occidentale.*
   Il *picco*, a levante della colonia del fiume dei Cigni . . » 1600 (?)

II. Elevamenti dell'isola di Diemen.

Il punto culminante dei *monti Barren* . . . . . » 782
Il *picco Teneriffa* . . . . . » 702
Il *monte Wellington* . . . . » 660

III. Elevamenti della Papuasia.

1. *Giogo della Nuova Guinea.*
   La maggior sommità della Nuova Guinea . . . . . » 2500 (?)
   Il *monte Arfuck* . . . . » 1488

2. *Giogo della Nuova Caledonia.*
La maggior sommità della Nuova Caledonia . . . . Tese 1200
3. *Giogo delle isole di Salomone.*
I *picchi* delle isole Santa Isabella e Guadalcanar . . . . » 1700

III. SPECCHIO

Principali sommità del sistema della Polinesia.

I. Elevamenti della Tasmania.
Il *picco Egmont*, nella Tasmania settentrionale (Nuova Zelanda). Tese 1275
II. Elevamenti delle isole Carolina.
Il *Pitone Crozer*, nell'isola Ualan. » 348
Il *picco* nell'isola Pulo-pa o Seniavin . . . . . » 500 (?)
III. Elevamenti della isole Maianna.
Il *Vulcano*, nell'isola Assunzione. » 1000 (?)
IV. Elevamenti dalla isole di Sandwich.
Il *Mauna Roa*, nell'isola Hawaii. » 2483
Il *Mauna Koah*, nell'isola Hawaii. » 2180
Il *Mauna Vororay* (vulcano) nell'isola Hawaii . . . . . » 1687
Il *picco Orientale*, nell'isola Manvi. » 1689
Il *picco di Maestrale*, nell'isola Woahu . . . . . » 631
Il *Picco*, nell'isola Atui . . . . » 1216
V. Elevamenti della isole di Mendana.
Le massime sommità delle isole Nukahiva, Uapoa, e Hivaoa, aggiungono da 650 a . . . . . » 750
VI. Elevamenti delle isole di Tahiti.
L'*Oroena*, nell'isola Tahiti . . » 1703
Il *Tobronu*, nell'isola Tahiti . » 1500
Il *Picco*, nell'isola Eimeo . . » 625
Il *Pitone*, nell'isola Borabora . » 365
VII. Elevamenti delle isole di Tonga.
Il *Vulcano*, nell'isola Tofoa . » 500 (?)

Ora dobbiamo dire delle correnti, che irrigano la massima delle isole del mare, l'Australia, la quale sorge regina tra la folla delle isole Oceaniche. Ma che potremmo dire di quelle correnti, se quasi tutto l'interno dell'Australia è ancora terra incognita? Nulladimeno non mancarono i costruttori d'ipotesi e di sistemi più o meno plausibili sulla struttura interiore di quella terra meravigliosa; ma qui non ci è concesso che di ammirarne l'ingegno e la dottrina. Perciò tralasceremo di dire del fiume di Brisbane, che alcuni supposero traversasse tutta l'Australia da levante a ponente, sorgendo nelle montagne Azzurre e sboccando nell'Oceano Indiano, mentre è più probabile che confluisca nel Darling; e non faremo che nominare i fiumi Clarance, Richmond, Hawkesbury, Paterson, Hasting's, e quello de' Cigni, che sono noti solamente alle loro foci nel mare; ma alquanto più a lungo discorreremo del fiume di Murray, siccome di tutti il meglio esplorato in questa vasta parte del globo.

Nasce sul rovescio occidentale delle montagne Azzurre, nella contrada che gl'Inglesi si compiacciono di chiamare Nuova Galles del Sud, e corre a maestrale sotto il nome di fiume di Macquarie: più in basso piega a libeccio e prende il nome di Darling: ad un certo punto del suo corso riceve le onde del fiume di Murrumbidgi, che scende dalle montagne più elevate dell'Australia e corre a ponente; e da quel punto il Darling perde questo nome, e quello prende di fiume di Murray: — sempre corre a ponente fino ai monti Lofty, ove gira ad austro; traversa una vasta palude detta Alessandrina, e sbocca quindi nel golfo dell'Encounter, nell'Oceano Australe, sul lido della Terra di Bandin. — Così l'intero corso di questo fiume, può computarsi di oltre 500 leghe, in direzione generale da greco a libeccio.

Intorno alla natura ed all'aspetto delle contrade comprese nel suo bacino, e di quelle specialmente irrigate dalla sua corrente, noi non possiamo che invitare il lettore a consultare la narrazione dell'Inglese Mitchell, che ha esplorati que' remoti e strani paesi: da quella consultazione trarrà grande diletto e non comune istruzione.

Il corso di alcuni de' maggiori confluenti di questo fiume era stato già esplorato dall'Oxley fino dal 1815: ma questo viaggiatore non altro aveva veduto in fondo alle valli, che luoghi inondati, quasi mari interni, o per lo meno laghi vastissimi. — Il Mitchell, invece, quasi non vi trovò traccia di acqua corrente, nel 1835: ed a grado che progrediva nelle sue esplorazioni, sempre nuove prove rinveniva della estrema differenza dello stato di quei luoghi nelle due epoche; imperocchè, dove l'Oxley avea descritto un gran lago (il lago del Reggente), il Mitchell trovò una vastissima verde prateria, aperta di lagunette popolate da prodigioso numero di anitre, germani, pel-

licani e cigni neri; e dalla parte boreale del lago, assai lunge da' suoi antichi limiti, rinvenne tronchi di alberi grandissimi, morti nell'occasione di una qualche alluvione straordinaria: il qual fenomeno, che osservò eziandio intorno ad altri laghi e presso le ripe di molti fiumi di quel paese, è prova irrefragabile, a parer mio, della lunghezza straordinaria de' periodi di siccità e d'umidità, ai quali, l'interno dell'Australia è alternativamente soggetto.

Conviene si dica qualche cosa anche dell'Oceano australe. (È mare aperto: — costituisce immensa aferica calotta, nel centro della quale è il polo antartico).

Accennammo di sopra, dei confini dell'Oceano australe. — I geografi non rammentano nessun ramo di questo mare, nè golfo, nè seno, perchè poche, minute e quasi incognite sono le terre che sorgono dal suo grembo. — Nulladimeno alcuni potrebber considerare, non senza ragione, siccome un seno di questo mare lo spazio compreso nel semicerchio delle coste meridionali dell'Australia e delle occidentali dell'isola Diemen e chiamarlo:

I. Mare del Flinders (*Marmocchi*), in onore dello infaticabile ed esperto nocchiero inglese, che meglio di qualunque altro ne esplorò i liti. In qualche luogo il mare del Flinders penetra più addentro nel corpo dell'Australia, e forma alcuni golfi, onde i principali sono questi:

1. Il *golfo dello Spencer*.
2. Il *golfo del San-Vincenzo*.

La costa del mare del Flinders è rotta ad occidente per gli stretti di *Bass*, e di *Bank*, che dividono l'isola Diemen dall'Australia, e rasentando i liti conducono nell'Oceano orientale.

D'altronde, tutti i geografi la chiamano la parte dell'Oceano australe più prossima al polo, e perpetuamente ingombra di durissimi geli:

II. Mare Gelato o Glaciale Antartico.

Riassumendo ora con forma metodica ciò che risguarda l'Oceania, ognora si conosce come la divise l'illustre Graberg di Hemso.

Malesia (regione insulare de'Malesi Oceanici);

Melanesia (che comprende le isole generalmente abitate dai Negri Oceanici);

Micronesia (cioè la regione delle piccole isole);

Polinesia (vale a dire la parte sparsa di infinito numero di isole)...

Nostro assunto nella presente relazione di quest'ultima parte della superficie asciutta, quello è d'esibire, in pochi tratti, i fisici caratteri di cadauna delle posizioni suennominate; e quindi brevemente descrivere gli arcipelaghi, i gruppi e le singole principali isole di cui quelle parti si compongono.

Ma per procedere col migliore ordine possibile, prima d'entrare nella parte descrittiva di quelle contrade, presentiamo lo specchio della metodica divisione dell'Oceania: esso ne sarà scorta fedele nelle corse, che ora intraprendiamo nello intricato laberinto dell'infinito numero d'isole sparse nella immensa vastità di quei mari, onde la sesta parte del globo componesi.

MALESIA.

I. Gruppo di Sumatra.
  1. *Sumatra ed isole adiacenti.*
II. Gruppo di Giava.
  1. *Giava ed isole adiacenti.*
III. Arcipelago di Sumbava-Timor.
  1. *Sumbava.*
  2. *Flores.*
  3. *Timor.*
  4. *Sumba.*
IV. Arcipelago delle Molucche.
  1. *Gruppo d'Amboina.*
  2. *Gruppo di Banda.*
  3. *Gruppo delle vere Molucche.*
V. Gruppo delle Celebi.
  1. *Celebes ed isole adiacenti.*
VI. Gruppo di Borneo.
  1. *Borneo ed isole adiacenti.*
VII. Arcipelago della Filippina.
  1. *Filippine propriamente dette.*
  2. *Mindanao.*
  3. *Arcipelago di Sulu.*
  4. *Paragoa.*

MELANESIA.

I. Australia, già Nuova Olanda.
  1. *Le coste* (cioè: *Carpentaria, Tasmania, Dampieria, Terra di Nuyt, Terra di Flinders, Guelfia, Terra di Cook, Torresia*).
  2. *L'interno* (quasi incognito).

II. Gruppo della Papuasia.
1. *Nuova Guinea ed isole adiacenti.*
III. Arcipelago della Luigiade.
IV. Arcipelago della Nuova Bretagna.
1. *Birara.*
2. *Tombara.*
3. *Acamata*, ecc.
V. Arcipelago di Salomone (Salomonide).
1. *Buka, Bougainville, Choiseul*, ecc.
2. *Isole degli Arsacidi*, ecc.
VI. Arcipelago di Lapérouse (Laperousiade).
1. *Andany* o *Nitendy.*
2. *Tinnacorau.*
3. *Vanikoro.*
4. *Tobua*, ecc.
VII. Arcipelago di Quiros (Quirosia).
1. *Spirito Santo.*
2. *Mallicolo.*
3. *Sandwich', Erromango*, ecc.
4. *Tanna Ambrym*, ecc.
5. *Ficopia*, ecc.
VIII. Gruppo della nuova Caledonia.
1. *Nuova Caledonia ed isole adiacenti.*
IX. Gruppo di Norfolk (Norfolkide).
X. Gruppo dell'isola di Diemen (Diemenia).

MICRONESIA.

I. Arcipelago di Magellano (Magellanide).
1. *Gruppo di Munin-Sima.*
2. *Gruppo Vulcanico.*
3. *Gruppo Orientale ed Occidentale.*
II. Arcipelago delle Marianne (Mariannide).
1. *Guam.*
2. *Rotta, Aguigian, Tinian*, ecc.
3. *Saypan, Agrican, Assunzione, Pagan*, ecc.
III. Arcipelago di Palaos.
1. *Bobelthuap, Corror, Eriklithù*, ecc.
2. *Soronsol, Anna, Marieres*, ecc.
IV. Arcipelago delle Caroline (Carolinia).
1. *Eap, Ngoly, Mogemug*, ecc.
2. *Guliai, Lamtursek Elai, Ifeluk, Ulimirek*, ecc.
3. *Tamatam, Fanadir*, ecc.
4. *Gruppi di Oguleu, di Monte Verde, di Siniavina, di Duperrey*, ecc.
5. *Ualan*, ecc.
V. Arcipelago di Ralik a Radak (Radakide).
1. *Ralik*, ecc.
2. *Radak*, ecc.
VI. Arcipelago del Gilbert (Gilbertia).
1. *Gruppo dello Scarborough.*
2. *Gruppo del Simpson.*
3. *Gruppo del Bishop.*

POLINESIA.

I. Arcipelago di Viti, o Fidgide.
1. *Viti-Levu.*
2. *Kandabon, Vanua-Levu*, ecc.
3. *Ross, Middleton, Akalembo, Laquaba, Ono*, ecc.
II. Arcipelago di Tonga, o Isole degli Amici.
1. *Tonga-Tabù, Euà, Anamuka*, ecc.
2. *Vavao, Lefuga*, ecc.
III. Arcipelago Oua-Horn, del Balbi.
IV. Arcipelago di Hanoa o Bougainvillide.
V. Gruppo di Kermadek.
VI. Gruppo della Tasmania (Nuova Zelanda).
1. *Ika-na-movi* o *Tasmania boreale.*
2. *Tavè-punammù* o *Tasmania australe.*
VII. Arcipelago del Kook (Kookia).
1. *Manaia, Atiù*, ecc.
2. *Manuay, Etutalè, Rarotonga*, ecc.
VIII. Gruppo di Tubuai (Tubuaide).
IX. Arcipelago di Thaiti o Isole della Societa'.
1. *Thaiti.*
2. *Téthuroa* o *Margata, Eimeo*, ecc.
3. *Maitea, Huahina, Reatea, Borabora*, ecc.
X. Arcipelago di Pomotu o delle Isole basse (Pomotudia).
1. *Gruppi di Lazaref, delle Mosche*, ecc.
2. *Aurora, gruppo di Palisser*, ecc.
3. *Gruppo del re Giorgio*, ecc.
XI. Arcipelago del Mendana (Mendania).
1. *Gruppo delle isole del Marchese di Mendana.*
2. *Gruppo di Washington.*
XII. Arcipelago di Hawaii o Sandwichide.
1. *Hawaii.*
2. *Mauvi, Woahù*, ecc.
3. *Atui, Morokinna, Tahurova, Ranai*, ecc.
4. *Isole degli Augelli, di Gardner*, ecc.

Ora, esposto lo specchio della metodica geografica divisione della sesta parte del globo, incominciamo subito la particolare descrizione dell'Oceania dalle Isole della Malesia.

Costumi. - Le *Suttie.* « Gli abitanti dell'Oceania sono un popolo che non rassomiglia punto ad alcun altro, dice l'abate Doboia. Oltraggiateli in mille guise, aggravate su di essi il più crudel giogo, strappate dalle loro braccia i loro figli e le loro mogli, traetelì al supplizio ed alla morte, scacciateli dal loro

paese; tutto egliino soffriranno senza movere lamento. Ma guardatevi dal metter mano in ciò che essi considerano come la loro esistenza morale e politica. Rispettate i loro usi, perocchè è tanto e tale il loro affetto per quelle istituzioni, di cui già da migliaja d'anni subiscono le leggi di sovente bizzarre e ancor più di sovente crudeli, che meglio amerebbero essere fatti infelici e ben anco tolti di vita innanzi che rinunziare alle abitudini di esse. Chiunque tentar volesse di modificare queste costumanze altro non farebbe che suscitare contro a sè stesso una smisurata popolazione. Quel giorno in cui il governo volesse introdurre il più piccolo cambiamento nelle inveterate abitudini del popolo, quel giorno sarebbe l'ultimo della sua possanza sopra di esso. »

Il poco buon esito del proselitismo cristiano nelle Oceanie è cagionato specialmente da questa affezione testereccia degli Nuovolandesi ai loro antichi usi. Il rispettabile ecclesiastico del quale or ora abbiam citate le parole, confessa umilmente l'inutilità de'propri sforzi. Stabilito da lungo tempo in quei luoghi, amato dagli indigeni, ai costumi dei quali si era conformato, di un carattere onesto e insinuante, il sacerdote cristiano ben poco consegue. « Oppure molti di essi non sono altro, dice il Dubois, che mendicanti, vagabondi, birbanti, gente senza fede, la qual sperava col farsi cristiana di trovar di che vivere e di sottrarsi ai rigori ed alle indagini della legge. La maggior parte ricadeva nell'idolatria alla prima occasione; ed io, non senza vivissimo rammarico debbo pur confessare, soggiunge il signor Dubois, che se alcuni ne conservai furono questi propriamente i più dispregievoli, la vera feccia della mia congregazione. »

È tale la confessione di un uomo sincero, religioso senza fanatismo, il quale sagrificar volle la propria vita alle fatiche della sua missione apostolica. Amato dagli stranieri e dagli indigeni, di frequente in relazione coi capi dell'amministrazione britannica, corteggiato dai signori, di consueto tanto contegnosi e pochissimo prodighi delle loro espressioni di amicizia, il signor abate Dubois pareva destinato a divenire l'apostolo di quel paese. Appartenendo egli alla religione cattolica pareva che questa circostanza offrir gli dovesse maggior probabilità di buon esito. Pomposi e splendidi non meno delle cerimonie del culto romano sono i riti che si celebrano in questi luoghi. Tanto nell'una quanto nell'altra credenza havvi misticismo, ed il medesimo mistero avvolge i più venerati dogmi di entrambe. Questi punti di analogia non isfuggirono punto al signor abate Dubois. « I cristiani, ei dice, hanno il loro sagrifizio della messa, e gli Indiani hanno l'*espiazione sacra*; essi pure hanno le loro processioni, le loro immagini, le loro statue; il loro *tirtan* corrisponde all'acqua benedetta dei cattolici; i loro *tittys* sono i loro giorni festivi: l'invocazione dei santi, le preghiere pei morti, pratiche speciali dei nostri riti, sono pure colà in uso. »

Ma a dispetto di tali rassomiglianze che per poco accostar dovrebbero quegl'isolani ai cattolici, inutili riuscirono fin ora tutti gli sforzi di questi ultimi. Manifestazioni di inquietezza ed indizi di una segreta agitazione, assai notevoli presso un popolo di consueto quietissimo, si palesarono all'arrivo dei missionari di tutte le Comunioni cristiane che sbarcarono in quegli orridi pelagi. Il governo inglese si trovò costretto a ritirare la sua protezione immediata e palese ai nuovi apostoli, e in ispecie ai missionari metodisti, la cui poco discreta violazione poteva compromettere l'autorità dei conquistatori.

Gl'isolani temono non solo le importanti modificazioni a cui potrebbesi assoggettare il loro culto, ma ben anco le più leggieri alterazioni di certi usi che affatto insignificanti sembrano a' nostri occhi. Una innovazione di abbigliamento, il cambiamento del turbante dei *cipayes* indiani in un elmetto sormontato da una piuma, tentato da un generale europeo e considerato come una profanazione dagli indigeni, produsse una sommossa, e se è destinato il carattere di questo popolo a subire l'influenza del nostro incivilimento, l'onore di questa rivoluzione non è punto riserbato agli uomini, ma al tempo. Il carro di *Iaggrenat* tutto lordo del sangue dei fanatici che si gettarono sotto alle sue ruote, in nessun altro tempo sagrificò un tanto numero di persone come in quell'anno, in cui la Compagnia delle Indie tentò di arrestare il corso.

Il più spaventevole di tutti i costumi indiani e di questi isolani, quello di abbruciar vive le donne sopravvissute ai mariti, è pure il più difficile a sradicarsi. Ad istanza di molti filosofi, e in ispecie il signor Fowler Banton, la

Camera de' comuni occupossi lungamente dei mezzi i più efficaci a togliere questa orribile macchia che tuttora il fanatismo imprime all'umanità. Si potè impedire l'infanticidio, l'eccidio delle donne, dei vecchi, degli schiavi; barbari costumi, ributtati dai dogmi religiosi; ma il numero delle *suttie* non è ancora punto diminuito. Quest' uso, che ha per base una falsa applicazione del *vedas*, resiste a tutti gli sforzi del pari che a tutti gli artifizi posti in opera onde estinguerlo.

Qual condotta è egli d'uopo seguire in questa circostanza, in cui la politica e l'umanità, mortali nemiche, offrono un nuovo esempio della loro costante opposizione? Indarno il governo interpor volle la propria autorità; la pratica di abbruciare le vedove non fece che aumentare in conseguenza di tali provvedimenti. Pubblicò esso un editto in cui è comandato che sempre due ufficiali inglesi abbiano ad essere presenti al sagrifizio delle vedove, onde assicurarsi così che volontaria sia la loro obblazione e che nessuna violenza siasi usata onde costringerle al suicidio. Ma chè la presenza di un magistrato non fece che autorizzare e legalizzare i sagrifizi delle *suttie:* e siccome ogni europeo, costretto ad esser testimonio di tali assassini, non può a meno di tentare ogni via ad impedirli, tale ostacolo appunto, lungi dal produrre il bramato effetto, non fa che istigare una maggior energia nell'animo della vittima, chiamare l'orgoglio a sussidio del fanatismo e dare celebrità a questi oscuri sagrifizi.

Pensano taluni che, a dispetto dell' idolatria, questa barbara costumanza sarebbesi spenta senza dubbio, se il governo si fosse opposto energicamente ad essa. Noi ci asterremo dal farci a decidere con leggierezza questa quistione tanto complessa, e ci limiteremo a compendiare i principali fatti istorici ed a raccogliere dalle abbondanti notizie contenute nei dibattimenti della Camera de' comuni, di recente pubblicate, le più interessanti particolarità, quelle cioè che sparger ponno qualche luce su questo gran problema di politica interna.

Non è punto vero che i *vedas* prescrivano alla vedova di abbruciarsi col cadavere del marito. In alcuni passi di questi libri sacri, il suicidio della *suttia* è raccomandato unicamente come atto gradito a Dio. *Menou* legislatore dell'India impone alle vedove la pratica di una vita austera. Ciò che rende vieppiù difficile il togliere l'uso barbaro di cui parliamo, egli è ch'esso prevale in ispecie fra il basso volgo. Una cieca superstizione, la persuasione che la *suttia* guadagni il cielo salendo il rogo, l'ingordigia dei parenti e dei bramini, ecco le principali cause che lo propagano e lo fomentano. Assai comune nelle provincie povere e superstiziose e nelle inferiori classi, esso è per comparazione molto meno frequente nelle contrade opulenti e nelle classi primarie. Non è punto un' offerta religiosa imposta a tutti, bensì un sagrifizio personale, il cui merito tutto appartiene alla vittima ed è tanto più glorioso perciò che è volontario.

Da una parte, dicono taluni, che opponendosi in un modo perentorio a tali eccidj, il governo non farebbe che eccitare delle resistenze personali. — Queste resistenze, rispondono tali altri, sarebbero viemmeglio violenti perciò appunto che la proibizione parrebbe un atto di tirannia diretto contro la volontà personale della vittima. — Havvi difficoltà e presunzione a voler prevedere qual effetto produr potrebbe un divieto positivo, e qual grado di malcontento esso farebbe nascere. Certo è però che gli inefficaci procedimenti adottati dal governo non fecero che accrescere invece di scemare questo popolar fanatismo. Sarebbe stato meglio a non badare nè punto nè poco alle *suttie;* il silenzio e la dimenticanza avrebbero servito in miglior modo la causa dell' umanità e della ragione.

Alcuni de'magistrati europei, col far costruire di tal modo il rogo che avesse a presentare un facil mezzo di evasione alla vittima, quando si fosse costei improvvisamente pentita del suo crudel proponimento, sperarono bene di poter salvare qualche *suttia;* ma eglino si ingannarono a partito. La *suttia* che manca di coraggio e che cerca di fuggire dalla fiamma che la circonda, viene considerata come infame. La sua casta la ripudia, la sua famiglia la maledice. Il popolo s'immagina tosto che la collera del cielo si farà a punire quest'atto di viltà, spargendo la peste, la carestia o la guerra sul paese che ne fu il teatro. Non si contano più di una o due *suttie* che mostrassero qualche debolezza, e che accettassero i soccorsi offerti dai magistrati europei; e tuttavia le pioggie che nel 1826 distrussero i raccolti dell'Indostan vennero attribuite uni-

camente a questo sacrilegio: sorsero allora da ogni parte i roghi e con nuovo e più ardente fervore le vedove si gettarono nelle fiamme.

Quando la *suttia* s'è decisa a voler perire, si reca innanzi tutto a dimandare un' autorizzazione speciale al magistrato del cantone, e costui accorda la grazia dimandata e in tal caso il sagrifizio assume un carattere di legalità, od oppone qualche difficoltà e di tal modo non fa che accrescere l'onore ed eccitare il fanatismo della vedova. Sarebbevi assai minor pericolo e maggior accortezza nel proibire assolutamente l'erezione dei roghi o nel tollerare senz'altro questa atrocità fino a che riesca possibile lo sradicarla irremissibilmente.

Furono vedute delle giovinette di nove ad undici anni morir vittime dell'inumanità dei parenti e dei preti del paese, e lasciare una vita di cui elle non conoscevano nè il prezzo, nè l'uso. Tutto il rigor delle leggi impor dovrebbe un freno a tali assassini, con indagini severe e incessanti cercarne gli autori, e non estender mai a fanciulli che non ancora attinsero l'età della ragione il tacito permesso di compire il sagrifizio delle *suttie*.

Che che ne sia, questo costume è di tal modo radicato, che lo stesso Aurengzeb col suo fanatismo musulmano e con tutta la violenza di una tirannia assoluta, non si è ardito tentare di annientarlo. I più antichi membri della Compagnia delle Indie e della Camera dei comuni differirono di opinione intorno a questo soggetto non mai nè rischiarato nè deciso dai loro dibattimenti: l'unico risultato distintivo, l'unico corollario che considerar potrebbesi come indubitabile, egli è l'urgenza di adottare uno di questi due partiti, o un silenzio assoluto o un rigoroso divieto.

Il primo esempio di un sagrifizio di *suttie* che a noi vien dato riportare, è orribile in ogni sua particolarità.

« Houmalla, vedova di un bramino, all'età di quattordici anni perdette il marito in un viaggio da costui intrapreso pei propri affari. Indi a una settimana, lo zio ed i parenti della giovinetta, in mancanza del padre di lei, la esortano al sagrifizio e la guidano al rogo. Lo stesso zio vi appicca il fuoco. Dopo pochi minuti l'infelice si getta fuori dalle fiamme; que' che le stanno d'intorno la ghermiscono, e mezzo abbruciata qual è, le annodano mani e piedi e la ributtano sul rogo. Ella si scioglie dai propri lacci, e fattasi a correre, va a gettarsi in un vicino ruscello. Lo zio e i parenti la seguono, e presentatole un panno, le dicono che se ella si vuol fidar d'essi, eglino la condurranno a casa sua. Hanmalla ricusò ostinatamente l'offerta. « Voi volete gettarmi un'altra volta nel fuoco, disse loro; in nome del cielo abbiate pietà di me! Io abbandonerò la famiglia, io vivrò d'elemosina, io farò quel che volete. » Per ultimo lo zio si fa a giurare per le acque del Gange, ch'ei la ricondurrà alla casa sua, tanto che vinta dalle istanze, la povera donna si posa sul drappo. Ma invece di mantenere la data promessa, il vecchio attortiglia ed annoda ben bene il drappo intorno al corpo della nipote e la riporta in mezzo al rogo che aveva preso ad ardere con somma violenza. La vittima di questa barbarie mandò molte grida e fece un ultimo sforzo per salvarsi: se non che ad istigazione degli astanti, un musulmano s'accostò alla disgraziata e menolle un gran colpo di sciabola sulla testa: la vedova stramazzò rovesciata, ed un'immediata morte la tolse al suo orrendo supplizio. »

Gli attori di questa orribile scena non furono puniti che con qualche mese di prigionia. Anche il sagrifizio di un'altra *suttia* chiamata Maussonni Kumbehin Cuttach, fu dapprima volontario e si terminò poscia con un atto di violenza atroce. A prima giunta questa vedova si fece a compire le cerimonie ordinarie con molta calma, e disceso con atto tranquillo nella *khounde*, specie di buco pieno di materie combustibili, il qual serve, in alcune provincie dell'Indostan, al sagrifizio delle *suttie*: ma poi, non appena fu ella quivi discesa, che, o per un movimento involontario prodotto dal dolore, o pel desiderio di sfuggire alla morte, si fece ad alzare le braccia con violenza. A questo suo atto, un tale astante, chiamato Kaïsed, isvandajo, e che pareva incaricato della parte di maestro delle cerimonie, la respinge aspramente con un *bambou* che si teneva in mano e la fa ricadere nel mezzo dei bragiere, dove tostamente perisce abbruciata. Il magistrato del luogo, fatto chiamare al proprio cospetto il vile uomo che si era preso un tanto feroce incarico, lo rimandò senza averlo assoggettato alla più piccola punizione, ed il tribunale del cantone s'accontentò di far notare all'indulgente magistrato che meglio sarebbe stato o non citare al suo banco il crudel Kaïsed, ovvero punirlo dopo averlo convinto del suo delitto. »

Eccovi un terzo esempio d'un'atrocità non molto diversa.

« Il 28 maggio 1821, un tale chiamato Bhonnmalie recatosi a Thannah di Goumour, vociferò quivi, essere morto da sei mesi suo fratello Sansionarour, e la moglie di lui chiamata Rhonbi, donna dell'età di vent'anni, essere disposta a compire il sagrifizio di *suttia*. Il magistrato del distretto, allora per caso malato, mandò alcuni *burgundanzes* onde impedire il sagrifizio e distogliere la vedova dal concepito progetto; ma costei persistè, ed il magistrato trasferitosi immediatamente al luogo ove ella dimorava, trovò molta folla di popolo radunato sulla piazza intorno alla vedova, che col turbante del marito in pugno già era saliti sulla cima del rogo. Uno dei suoi parenti chiamato Bhoumatrai pose fuoco alla catasta e le fiamme di subito si sollevarono. Non appena la donna si vide ingombrata dal fumo e sentiasi ferire dalle prime scintille del rogo che tosto si precipitò fuori della fornace. I parenti di lei tentarono di costringerla a rientrare nel fuoco, ma il magistrato presente alla scena, interpor volle la propria autorità e, respinta la folla, afferrò la donna mezzo abbruciata e la strappò agli sforzi de' suoi compatriotti. Fece poscia arrestare i diversi individui che presa avevano parte attiva al sagrifizio, ed ordinò che immediatamente si aprisse il processo di Bhoumatrai. »

Il signor Ewer descrive nel modo seguente la cerimonia di cui si tratta: non sarà quivi inutile il far osservare che questo magistrato considera come indispensabile un' intera ed assoluta proibizione di questi riti inumani.

« Coloro che affermano, essere ordinariamente volontari i sacrifizi delle *suttie*, fanno uso di un' espressione inesatta. Quasi sempre quelle disgraziate vittime dei veri impulsi della natura sono indotte al suicidio dalla forza, dalla persuasione, dalla violenza morale e fisica. Deboli, sfornite di facoltà intellettuali e di energia fisica, la maggior parte delle donne Indiane cedono alle importunità dei preti ed alle insistenti suppliche dei loro congiunti. Nella disperazione in cui sono gettate per la morte dei loro mariti, prive di amici, senza consigli, senza soccorsi, quali argomenti elle oppor sapranno a quella moltitudine di bramini che le assediano, e ai loro parenti interessati e bramosi di vederle a morire! Fin dall'infanzia esse impararono ad udire con venerazione la voce dei bramini; tutte le parole di questi preti sono per esse attrettanti articoli di fede; e quando pur s'ardissero aprir labbro in mezzo al circolo dei santi personaggi che le circondano, i loro istessi sentimenti non permetterebbero ad esse di volgerne in dubbio le promesse.

« Diventando *suttie*, vanno loro dicendo costoro, voi strappate il vostro marito dall' inferno, voi vi portate ad abitare il cielo, voi purificate la famiglia di vostro padre, di vostra madre, di vostro marito. Se all' incontro voi vi ricusate, voi siete colpita di ignominia in questo mondo ed un lungo supplizio nell'altra vita vi attende; la vostra anima passerà nel corpo di qualche animale immondo, e tutte quante abbominevoli saranno le molte trasmigrazioni ch'ella potrà subire.

« La vedova, confusa, oppressa dalle esortazioni dei bramini non risponde che con un silenzio e con una disperazione, che per poco si ponno scambiare per l'espressione di un tacito consenso. Gli astanti approfittano di questi primi momenti; la donna è trascinata al rogo, e innanzi che siale dato il tempo di riflettere al suo caso, ella non è più altro che un mucchio di cenere. E avvenisse pure che ella si trovasse bastevole coraggio di respingere gli argomenti dei preti e le istanze di coloro che la premono, di rifiutare decisivamente il funesto onore offertole, non troppo a lungo potrebbe la misera tenersi ferma in questa risoluzione; cambierebbersi in ingiurie le importunità della sua famiglia, ed un popolo barbaro, il quai non vuole vedersi privato d'uno spettacolo a cui pur troppo è avvezzo, trascinerebbe la vittima al rogo e ve la terrebbe avvinta infino a che se l'abbiano divorata le fiamme.

« Di dieci vedove sagrificate, nove per meno, sono tratte di tal modo al rogo fatale. Non il solo fanatismo, ma ben anco l' interesse e la cupidigia, concorrono a dar spinta al compimento di questi eccidii di genere speciale: nulla vi ha che sia più facile a dimostrarsi.

« Dopo la cerimonia i bramini sono regalati di buon denaro ed invitati ad un festino. La folla, curiosa ed avida di tali spettacoli, non li considera che come un genere di divertimento, a suo giudizio, troppo di rado concesso. I parenti obbligati a mantenere la

vedova e ad adempire verso di costei gli obblighi del marito, desiderano la sua morte, ed i figli istessi non veggono nel sacrifizio della vedova madre che un mezzo più pronto di venire all'intero possedimento dell'eredità: ecco a che mai riducono la specie umana la stupida ignoranza, la depravazione e la superstizione! È d'uopo udire le grida feroci del popolo, è d'uopo essere presenti a queste tragedie per formarsi un'idea della inumana gioja degli astanti; nulla havvi che desti idea di un fanatismo travisto, tutto esprime la orribile esultanza dei cannibali. La vedova non viene già reputata una martire eroica, ma una vittima dell'egoismo dei propri congiunti, un olocausto offerto all'uso. In quest'atto, che molti fra noi credono volontario, tutto dir debbesi violenza e tirannide, e ciò che suol giudicarsi un libero sagrifizio suggerito dallo zelo religioso non è altro che un orrendo supplizio. »

Alcuni altri fatti ne pajono contrari a quelli riferiti dal signor Ewer, in appoggio all'opinione da lui palesata. Il signor T. Anderson, giudice criminale a Surat, narra di tal modo il sacrifizio eroico ed affatto volontario di una *suttia*. » — 18 giugno 1825. Jeri mattina, Kasonmath Sokape, della casta Palana Prubhose, agente dell'esattore, è morto di *cholera morbus*. La vedova di lui, Dworkabêie, ha manifestata l'intenzione di sagrificarsi sul rogo dell'estinto marito. Dimandato della necessaria autorizzazione, mi recai presso la vedova nella cui casa già erano stati compiti i primi riti. Era essa una donna dell'età da sessanta a sessantacinque anni. Ella non mi parve punto turbata; discorse lungamente con me, e rispose alle mie interrogazioni con tal calma e fermezza che per poco ebbi a disperare di riuscire a dissuaderla dal suo proposito. Quieta ed anche allegra, ella combattè con molto spirito tutti i miei argomenti. Niente in lei manifestava l'entusiasmo o l'ardore di una risoluzione violenta e subitanea. I suoi figli di età provetta, disapprovavano il suo progetto e meco s'adoperavano a smoverla dall'adottata risoluzione; invano però, perocchè essa poco intenerivasi delle loro lagrime, e ai faceva invece a consolarli parlando del suo futuro destino e della felicità che l'attendeva.

« Impose al prete, interprete della *legge sacra*, che avesse ad assicurarsi se la vedova non mancava di alcuna delle qualità richieste dai *shasteries* per compiere il sagrifizio: egli ubbidì a' miei ordini, e poscia mi diede una risposta affermativa. Io gli chiesi quindi s'ei reputava affatto libera questa donna da ogni influenza straniera, e se considerava come affatto volontaria la risoluzione di lei. « Io non dubito » mi rispose egli. Io stesso, debbo confessarlo, era pure della sua opinione. Dichiarai adunque, che malgrado l'orrore che mi ispirava un tanto atto di fanatismo, io mi trovava costretto a concedere il chiestomi permesso; che il governo britannico, non volendo punto immischiarsi in ciò che riguarda i punti di fede e le instituzioni dell'India, tollerava questa pratica antica e barbara, per solo rispetto alla religione del paese; ma che però era mio obbligo disapprovare altamente quell'odiosa costumanza.

« Mi trasferii poscia al *phoulpara*, o luogo del sacrifizio, dove sperava di poter proteggere la vittima nel caso in cui, pentita del proprio proponimento, vi potesse essere chi tentasse costringerla colla violenza al suicidio. Costà io fui testimonio del più orribile ed in uno del più solenne spettacolo.

« Con aria tranquilla, con volto sorridente, e con passo sicuro, la *sattia* ajutava i suoi parenti a prepararle il rogo funerale. S'adoperava ella in questa occupazione con tal calma di spirito ch'io ne rimasi sommamente stupefatto. Con passo intrepido salì sulla catasta di legna di *sandal* e di *aloe*, e adagiatasi sulla cima di essa, mi guardò con occhio di trionfo, intanto che s'occupava a radunarsi d'intorno le fascine. Io volli gridarle un'altra volta di pensare al sagrifizio che stava per consumare, di far ritorno alla ragione, e di approfittare della protezione che io le avrei concessa, quand'ella decisa si fosse a voler discendere dal fatal rogo. » No! mi rispose la vedova, con non minor tuono di sicurezza; voi vi ingannate: io mi avvio alla felicità non alla disgrazia... Figlio mio, datemi la torcia. »

« Ricevutala dalle mani dello stesso suo figlio, ella medesima diè fuoco agli aridi rami di cui s'era circondata. La fiamma non cominciò a sollevarsi che indi a due o tre minuti; in tal momento terribile non vedeasi alcun segno di alterazione sul volto della vittima: la più profonda calma esprimevano i suoi lineamenti. Finalmente l'incendio si destò; la donna si diè a battere le palme in segno di gioja: in un istante il tutto fu cenere. »

Digitized by Google

Il commissario Roberston riferisce nel seguente modo il sagrifizio di un'altra *suttia* che non palesò minor coraggio ne' propri estremi momenti.

« — 7 giugno 1825. Mi duole sommamente di dovervi rendere notizia del suicidio di una *suttia* che jera a sera s'abbruciò col cadavere del suo marito appartenente alla casta dei bramini. È questo il primo sagrifizio di *suttia* che abbia avuto luogo a Poonah dal mese di settembre 1823. Abbiamo tentato d'impedirlo con ogni mezzo. Le preghiere, i ragionamenti, le esortazioni altro non fecero che irritar vieppiù nella donna la brama della morte.

« Rimasta priva del marito il giorno 5 corrente, da questo istante avea ella manifestata la sua intenzione di non sopravvivere all'estinto. I varii impiegati del cantone recatisi presso di lei dietro mio ordine, già avevano indarno consumate molte ore onde distoglierle dall'inumano progetto. Per fare anch'io la parte mia, aspettar volli che le prime angoscie della sua disperazione si fossero in lei calmate. Battera la mezza notte quando portatomi a farle visita, la trovai tranquillissima e fermamente decisa al gran passo. Feci uso di tutti gli argomenti che sembrar mi potevano idonei a scuotere uno spirito superstizioso. Le dissi, che quando non avesse saputo reggere all'azione delle fiamme, ella sarebbesi coperta d'ignominia, e che all'incontro nessun rischio correr poteva rinunziando in tempo all'eferato progetto; e volli pure ricordarle che una volta consegnata alle fiamme il suo più piccolo desiderio di sottrarsi alla morte, conforme al testo della sua legge, avrebbe precipitata la sua anima nell'inferno. Nulla valse a rimoverla. Nilkount *shastrie*, Lutbey, ed alcuni altri indigeni stimati e rispettati nel cantone, usarono le istesse mie arti di persuasione, non però con miglior buon'esito. Sperano essi che io mi sarei fatto spettatore al sagrifizio, e che avrei ordinato la costruzione del rogo di tal foggia che potesse esservi libero un passaggio alla vittima, e non per altro s'opponevano alla determinazione della *suttia* se non pel loro sommo timore che avesse ad aver luogo un sagrifizio incompleto. A loro giudizio, a nessun'altra causa attribuir dovevasi l'eccessiva scarsezza del raccolto degli ultimi tre anni, se non alla vità di Radhabbye, giovine *suttia*, che nel 1822 si era sottratta al sagrifizio fuggendo dalle fiamme del rogo. Il perchè la loro superstizione e non la loro umanità li consigliava a tentare di dissuadere dal propostosi sagrifizio la vedova del bramino, a loro credere, non coraggiosa abbastanza per dedicarsi alacremente alla propria distruzione.

« La donna respinse i loro argomenti ed i miei. Nilkount *shastrie* le offerse cento *rupie* onde fornirgli i mezzi di compire il pellegrinaggio di Benares. Io le promisi una egual somma a nome del governo. Anche gli altri *shastries* contribuir volevano la parte loro in queste offerte. « Io fui a Benares con mio marito; rispose la vedova, ove compii con lui i principali pellegrinaggi. Che importare mi può di ricominciare da sola un viaggio che per me non ha più alcuna attrattiva? Voi mi parlate di vivere! Ma che! non mi è più rimasto un solo congiunto, e non ho una sola amicizia che mi leghi alla vita. Adunque, perchè volete voi costringermi a protrarne un'esistenza che mi è gravosa? Perchè vietarmi di farmi a raggiugnere l'unico essere che possedevasi tutti i miei affetti? Credetemi: già io ho pensato ad ogni cosa, e sono perfettamente penetrata dell'importanza di quanto sto per fare. Mi sono recata a far visita a dieci o dodici donne mie conoscenti che si sono rimosse dal proponimento eferato di morire sul rogo del loro marito. Non sarà mai ch'io imiti costoro: queste deboli femmine sono ora troppo pentite di essersi piegate alle importune istanze de' loro aderenti. Riguardo ai terrori che tentar volete di inspirarmi parlandomi della forma del rogo che presenta facil mezzo di salvezza alle *suttie*, io non me ne curo punto. Io saprò mostrare la forza del mio animo ed il mio amore ardente pel mio estinto marito; io proverò col fatto che irremovibile è la mia risoluzione. Sono vecchia a sufficienza per poter sapere ciò che mi è dato tentare e fin dove giugner può il mio coraggio. Tralasciate dal molestarmi colle vostre preghiere. Se avessi un figlio, un fratello, una sorella, forse che non abbandonerei il mondo trattenutavi da tali legami. Ma io sono isolata nell'universo ora che ho perduto colui nel quale tutta concentravasi l'esistenza mia. Lasciatemi raggiungere il mio sposo; io vi giuro che non mi vedrete sgomentire al cospetto della morte, come così avvenne di altre *suttie*. Io vi supplico invece che permetter mi vogliate di compire da sola e senza soccorsi

questo ultimo mio dovere di moglie che io considero come un trionfo ed una felicità.»

«Gli *shastries* la abbandonarono e le fiamme del rogo scoppiarono immediatamente. Quattro travi, alte dieci piedi e collocate alla distanza di dieci piedi le une dalle altre, sostenevano quattro grosse assi fra loro connesse con profonde incastrature. Grossi ceppi della lunghezza di quattro piedi e mezzo empivano lo spazio compreso fra le travi, lasciando però una distanza di cinque piedi e mezzo fino all'alto delle travi istesse. La *suttia* non era più alta di cinque piedi.

«Dalla base del rogo fino alla sua sommità lo spazio rimasto vuoto venne colmato con dell'erba e con fascine: sopra un tetto formato con delle assi e pur esso coperto di erba collocossi un altro strato di ceppi. In uno dei lati dell'edifizio io feci praticare una porta dell'altezza di due piedi e mezzo, e poichè il vento soffiava da mezzo giorno, io usar volli la precauzione di far mettere questa apertura dalla parte di greco, nè permisi che s'avesse a far uso d'altra materia combustibile tranne la paglia di *casby* e l'erba. Era persuaso che non tanto agevolmente sarebbesi appiccato e dilatato il fuoco; ma io mi ingannai: avrei dovuto far mettere minor quantità di erba sulla testa della disgraziata. Forse gli *shastries*, i quali mostrato aveano tanta premura di distogliere la *suttia* dall'efferato progetto, ma che soprattutto temevano il sacrilegio e la sventura di un sacrifizio imperfetto, mi ingannarono a buon partito in tal circostanza.

«Che che ne fosse, credevasi generalmente che la vedova del bramino avrebbe mancato del coraggio necessario a compire il sagrifizio da lei meditato, e un avvenimento di tale orribile natura, inspirava in tutti gli astanti il più profondo terrore. Ma questa presupposizione venne smentita: la *suttia* diede prova di una calma di spirito e di un eroismo oltre ogni ordinaria misura.

«Ella fece i propri saluti a tutti i suoi concittadini, abbracciò gli amici, ripetè lentamente le preghiere e le invocazioni d'uso; alta era la sua voce, e la nobile ed appassionata sua declamazione porgeva una nuova forza alla mistica poesia dei *vedas*. Tre volte compì ella il giro del rogo a piedi nudi e camminando sulle pietre informi che la circondavano. La lentezza de' suoi passi poco stette a farci credere che cominciasse a pentirsi: si fermò un breve momento a parlare con una giovine astante, ed io allora mi affrettai a mandare a lei Nilkonni *shastrie*, per farle dire che ancora era in tempo a ritrarsi senza obbrobrio.»

«Ella sorrise e mandommi la sua benedizione; quindi si introdusse nella specie di capanna in cui doveva morire e dove un bramino ufficiante recossi ad apprestarle gli ultimi soccorsi della religione. Per timore che costui legasse la vittima io mi feci a seguirlo: ma poi esci dal rogo, e presentata una torcia alla *suttia* si ritirò. La vedova collocò la torcia fra le dita de' suoi piedi ed accese la paglia sparsa sotto a lei; ripigliata quindi la torcia colla mano destra, appiccò fuoco in molti luoghi, al disopra della testa, ai lati, al dietro: in pari tempo i preti ufficianti, mettevano la fiamma nelle parti esterne dell'edifizio. Ritta in piè e colla mano alzata e stretta alla fiaccola, stavasi ella contemplando con occhio imperterrito l'incendio che già andavasi sollevando verso di lei: poco dopo si scosse come da un momento di torpore e si prostrò distesa sul cadavere di suo marito; in un istante l'intera catasta non fu che una vasta massa involta da un fragoroso gorgo di fiamme. Un minuto e mezzo dopo la conflagrazione noi vedemmo le reliquie della *suttia* abbragiate e tenacemente avvinte alle spoglie del marito. Ben presto tanto violento fecesi il fuoco che ci astrinse a retrocedere dal luogo in cui ci eravamo posti, abbenchè uno spazio di dodici tese ci separasse dal rogo. Io mi tengo persuaso che la misera morisse pria di venir tocca dalle fiamme. Soffocata dal denso fumo e dall'eccessivo calore dell'atmosfera che render le doveva impossibile la respirazione, indubitatamente ella cessò di vivere innanzi d'aver provate le offese del fuoco.»

Il signor Chaplin, commissario del Dekan, in una sua lettera in data 17 giugno 1825, esprime le seguenti riflessioni che noi forse troveremo più filosofiche che umane.

«La religione, la filantropia e la ragione condannano del pari questi sagrifizii. Riguardo al dolor fisico, che giusta la volgar opinione si crede che soffrir debba la vittima, io affermar posso, appoggiato alle più recenti osservazioni, che esso è poco più che immaginario.

La *suttia* non è condannata ad ardere a lento fuoco; i *shastries* non esigono tanto, ed

anzi la costumanza prescrive che abbiasi ad erigere di tal modo il rogo che in un lampo di tempo ella debba trovarsi inghiottita da una voragine di fiamme. Tosto dopo appiccato colla torcia il fuoco al rogo la *suttia* si muore soffocata. Una dose d'arsenico, d'acido muriatico o di oppio producono un'agonia assai più dolorosa.

« Infino a che la religione degli Indiani consiglierà e favorirà questi suicidii, inutile riescirà ogni provvedimento del governo onde estirparne la costumanza. Le vergini milesie dell'antichità rinunziarono all'uso di distruggersi di propria mano unicamente pel timore delle leggi, le quali impor vollero che non si esponessero i cadaveri delle colpevoli; e quanto alle vittime delle indiane superstizioni, io penso che elle tralascerebbero di salire il rogo dei loro estinti mariti, solo allora che le reliquie di queste miserabili si abbandonassero al ludibrio dei venti, esposte nei luoghi reputati immondi ed abitati dalle caste proscritte. Nullameno, confessar debbo che impolitico sembrami a tal riguardo ogni qualunque provvedimento coercitivo che adottar si volesse. Ella è poi una crudeltà veramente inutile il far erigere il rogo di tal modo che lentamente abbia ad appiccarvisi il fuoco, ciò non essendo altro che un rendere più lunga l'agonia della vedova, col porgere vie maggior pompa al suo barbaro sagrifizio.

« Io condanno del pari quella specie di tormento morale, d'ordinario inutile, a cui gratuitamente si vuol sottoporre la *suttia* sotto pretesto di tentare di rimoverla dal suo proposito. Quali argomenti usar potete voi a vincere l'ostinazione di una donna decisa ad abdicare volontariamente a tutti i diletti della vita, e ferma a voler considerare il suicidio come una gloria, come la strada che conduce alla eterna felicità, come un dovere della religione e dell'amore? Ecco quali danni derivano da ciò, quando a forza d'indugi e sotto varii pretesti ritardasi l'ora del sagrifizio: il cadavere del marito esposto all'aria aperta, putrefasi, ed i pestiferi miasmi che da esso esalano spandono le epidemie nel villaggio: i parenti costretti a digiunare fino all'ora della cerimonia, soffrono pur essi sommamente per tali indugi; e la *suttia* oppressa dalle molestie dei astanti che le si fanno d'attorno, è costretta a subir mille morti pria di avviarsi al sagrifizio. »

A questi innumerevoli esempii di un fanatismo invincibile e che tutto perverte le nozioni del buon senso e tutti i sentimenti dell'umanità, noi porremo qual quadro di raffronto la condotta ammirabile e commovente di una regina pietosa, tenera madre, e degna per le sue tante virtù reali e generose, di essere posta a modello ai sovrani delle più incivilite nazioni. Intendiamo quivi mover parola di Alaïa Bhaye.

Questa Semiramide perdette il marito poco tempo dopo le nozze. Dell'età di vent'anni, tutrice di un fanciullo debole e scemo, ella succedette al suo sposo. Ogni specie di tentazioni la assediavano e mettevano in pericolo la sua giovinezza: ella comportossi colla più lodevole saviezza. Giusta il costume dell'India, ella vestì a lutto in bianco per tutto il tempo della sua vita. Donna senza vanità, devota senza essere intollerante, regina affabile e popolare, inaccessibile alla seduzione ed alle adulazioni dei cortigiani, ella offerse un esempio, e forse il solo, di un carattere senza macchie e di una perfezione quasi ideale in mezzo a tutti i pericoli del potere. Un bramino che scritto aveva il suo panegirico volle farne la lettura alla sua presenza. Alaïa Bhaye ascoltò pazientemente i suoi elogi, notò che essa non ne era punto meritevole, fece gettare il libro nel fiume Nerbudda, e congedò il bramino.

Suo figlio, Malhe Raboe Holkar, poco dopo la morte del padre, cessò di vivere, ed ella rimasta sola in possesso del trono, dedicossi interamente ai suoi doveri di regina. Profonda era la sua pietà, nè s'appagava di sole vane formole. « Dio mi diede il potere, soleva dir ella, io sono responsale di ogni minimo atto della mia vita. » Seduta ogni giorno nel *Durbar* di cui faceva ella aprir le porte, accoglieva quivi tutte le dimande, ascoltava tutte le lagnanze de' proprii sudditi, giudicava le liti recate dinanzi al suo tribunale e si informava con premura di tutte le più minute particolarità dell'amministrazione. Per suo comando si eressero delle fortezze, dei mercati, degli ospizii pei viaggiatori. Ella fece aprire e lastricare delle strade, ascingare delle paludi, e di tal modo fece lodevole uso degli immensi tesori accumulati dalla famiglia dei Holkar. I poveri recavansi alle porte del suo palazzo a ricevere il loro giornaliero alimento dalle sue mani; ed in tali giorni stabiliti so-

Digitized by Google

leva radunare tutte le ultime classi del popolo, alle quali faceva servire abbondanti pranzi. Pel durare dei più caldi mesi della state, per ordine suo collocavansi a varie distanze sulle grandi strade degli uomini incaricati a versar a bere ai viaggiatori. Al cominciar dell'inverno ella faceva distribuire degli abiti agli indigenti, ed agli infermi; e a voler prestar fede a tutto ciò che ne riferisce l'amore e l'ammirazione degli indiani riguardo a questa regina, le bestie istesse erano chiamate a parte de' suoi benefizii.

La sua virtù fu messa alle prove da tutte le disgrazie; la sua figlia chiamata Moofbta Bhaye, perdette l'unico suo pargoletto ed indi a poco anche il marito. Nell'eccesso del proprio dolore recossi in persona a manifestare alla madre l'intenzione sua di abbruciarsi coi cadaveri dei suoi diletti. Alaïa ridotta alla desolazione, usò ogni possibil' arte onde distogliere la sua figlia dal funesto progetto, ma nè tutto l'impero che esercitar puote una regina, nè tutte le più calde esortazioni di una madre, valsero menomamente a scuotere l'animo di Moofbta Bhaye. Invano Alaïa si gettò a' suoi piedi, e spargendosi il capo di cenere, scongiurolla nel nome di quel Dio ch'ella tanto venerava, nel nome della vecchia sua madre, a non abbandonare la vita. « Oh mia buona madre, le rispose Moofbta, voi siete attempata; fra breve avrà fine la pietosa vostra vita; io perdetti il mio marito e l'unico mio figlio, nè sperar posso di possedervi per lungo tempo. Se perdo voi pure chi resterà a mitigare il mio dolore? io avrò lasciato sfuggir l'occasione di morire con onore, e non mi sarà più rimasto rimedio alcuno alla mia disperazione. »

Alaïs, fatta persuasa che omai avesse a riuscir inutile ogni nuovo tentativo a rimoverla dall'efferato progetto, decise di assistere in persona all'orribil scena che terminar doveva i giorni della sua figlia. Formava essa parte della processione: due bramini la sorreggevano e la tenevano per le mani. Ritta in piedi presso al rogo, e reprimendo in sè ogni angoscia, mostrò molta fermezza durante il principio della cerimonia; ma poi, quando le fiamme ebbero nascosta la *suttia* a' suoi occhi, incapace a reggersi più a lungo, mandando un grido acuto che si confuse colli urli del popolo, strappossi dalle mani dei preti. Ghermita di nuovo, non potendo sfuggire a coloro che la trattenevano, e messa in furore dalla disperazione, mordevasi le braccia e tutta imbrattavasi di sangue. Tuttavia, come furono arsi e consumati del tutto i corpi dei tre estinti, ella seppe trovare in sè bastevol forza di spirito da recarsi, giusta l'uso, ad immergersi nelle acque della Nerbudda.

Questa madre disgraziata, la col pietà religiosa posta a conflitto colla natura non potè soffocarne la voce, ritrattasi nel proprio palazzo, stettesi quivi rinchiusa per tre giorni, senza proferire una sola parola e senza prender cibo. Indi a non molto (nel 1795) morì ella all'età di sessant' anni, lasciando senza erede il florido suo impero e vuoto il suo trono.

È a desiderare che come nell'Indie così in molte isole della Nuova Olanda sieno soppresse finalmente queste ecatombe umane.

Missioni. - Il fine degli ordini religiosi fondando le *Missioni*, fu cristiano e però filantropico. Ebbero per oggetto niente meno che lo incivilimento delle rozze e crudeli popolazioni indigene del Nuovo Mondo e delle grandi isole della Malesia e dell'Africa; e niuno, dopo i remotissimi temofori che incivilirono i popoli ghiandivori delle penisole della Europa meridionale, disimpegnò meglio di essi le funzioni di educatore di genti selvagge, con soddisfazione sufficiente e dell'educato e dell'educante. Alla voce di quei *padri* (quasi fosse l'armonia trascinante della lira d'Orfeo e di Lino), orde numerose o tribù d'indigeni, infino a quel punto accostumati alla spaventevole alternativa o di scannarsi tra loro o di cadere ne' ferri della dura schiavitù spagnuola e portoghese, videsi, con grande meraviglia de' popoli europei, abbandonare spontaneamente le foreste natie e la vita ferina, per riunirsi in luoghi meno selvatici e legarsi in civili consorzii. L'unico codice di leggi vigente nelle *Missioni* era l'*Evangelio*, e la base della istruzione di ogni individuo il *Decalogo*; ciò che dimostra ad un tempo e le pure intenzioni degli educatori in favore della umanità, e la loro grande intelligenza e cognizione dei mezzi opportuni ad adoperarsi nella difficilissima impresa di bene educare popoli nel più basso grado della barbarie caduti. E quanto arduo fosse quel tentativo, vien dimostrato fino all'evidenza dai resultamenti veramente lacrimevoli, che sortirono le moderne *Missioni* inglesi nelle varie parti dell'Oceania.

Digitized by Google

Le popolazioni delle *Missioni* nel Nuovo Continente, erano obbligate a lavorare pel comune. Il frutto di quel lavoro venia riposto in pubblici magazzini, ed il prodotto tratto dalla vendita o dallo scambio dei vari oggetti, impiegavasi a nutrire sufficientemente e vestire con decenza ogni abitante de' casali e de' villaggi. Ciascuno individuo della *Missione* era uguale all'altro siccome a fratello, ne poteva esclusivamente possedere bene stabile di sorta, ogni cosa essendo in comune. E questo regime, che i frati manteneano colla maggior disciplina, offre, a ben ponderarlo, la sola possibile e naturale transizione fra lo stato selvaggio in cui erano que' popoli, e lo stato di civiltà a cui voleansi elevare.

Tutte le nazioni europee professanti qualsiasi rito della chiesa cristiana s'adoperarono a portar in quei popoli rozzi il sentimento della religione e della civiltà. Nei tempi meno illuminati, lo zelo per la conversione degl'infedeli produsse fortunati effetti, e si suscitò di nuovo al risorgimento delle lettere, di cui sono pur benemeriti i missionari. Lo furono e lo sono, delle arti più necessarie, dell'agricoltura, e di altro che lungo sarebbe ricordare. Quanto non deve ad essi la geografia e le scienze naturali, e lo studio de' costumi delle più rimote nazioni! Benchè in certo modo i missionari hanno avuto principio colla Chiesa pel comando memorato del suo divin fondatore, propriamente parlando fu S. Gregorio I, che nel finire del VI secolo mandò missionari nell'Inghilterra per convertire i Sassoni e gli altri barbari che si erano impadroniti di quel paese, ove la luce del vangelo già vi era stata portata. Benchè in Italia come in altre regioni sia dominante la religione cattolica, pure a cagione di alcuni luoghi di culto misto, o de' porti di mare, la congregazione di *Propaganda* si rivolge a' vescovi di detti luoghi o porti ove hanno domicilio eretici e scismatici, per mandarvi missionari per illuminarli, o pel mantenimento della fede in quelli che la professano, e dagli stessi prelati si informa delle qualità dei soggetti che fanno istanza per divenir missionari apostolici e partire per le missioni, commettendo a' medesimi vescovi talvolta l'esame de' missionari. La sacra congregazione inoltre mantiene agenti nelle principali città e porti di mare d'ogni parte, col ministero de' quali invia e riceve i dispacci; è avvisata degli arrivi e partenze de' missionari e degli alunni del Collegio Urbano, seminario apostolico di tutte le nazioni, i cui individui esercitano il sublime ministero dell'apostolato cioè di missionario; fa la spedizione degli arredi sacri e de' sussidii pel viaggio o mantenimento, e si tiene in comunicazione con tutto il mondo.

Il vescovo ha diritto di ordinare delle missioni nelle parrocchie o nelle altre chiese della sua diocesi, e di mandarvi de' missionari. Abbiamo dal padre Giacomo Tiran gesuita: *Missionarius, sive vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam et salutem animarum susceptis*, Lione e Parigi 1692.

Ma i cattolici con troppo disprezzo parlano dei beneficii che anche le altre chiese ivi apportano e basta a darne un'idea questo parziale confronto che il sig. Moroni fa nel suo dizionario, vol. 45. « Sono innumerabili i missionari, ei dice, che veneriamo sugli altari per la loro santità e immense fatiche e benemerenze, così il glorioso stuolo di martiri che sparsero il sangue e soffrirono atroci tormenti, quali missionari banditori dell'evangelo e delle verità cattoliche. Egualmente non si possono numerare gl'illustri missionari, che coi loro sudori, pietà e scienza si procacciarono le benedizioni e l'eterna riconoscenza di popoli e nazioni, molti de' quali meritamente furono esaltati alle principali dignità ecclesiastiche. Uno de' caratteri di cui fino da principio fu dal suo divino fondatore adornata la Chiesa, si è quello di mandare i suoi seguaci a predicare nel mondo la fede, e Dio comprovò con splendidi e replicati prodigi la verità di questa divina missione. I missionari attendono a raccogliere piante e alla negoziazione, o a tutt'altro, cosicchè in essi la qualità della loro missione diviene accessoria e non principale. Essi ricevono la missione dalle patenti della civile autorità, mentre il missionario cattolico la riceve dalla legittima autorità ecclesiastica, la quale l'ebbe da Gesù Cristo, che disse per tutto il mondo si annunzi il suo evangelo; nè osano i protestanti opporre contrasto alla parola di Cristo, e concedendo essi questa divina missione essere nella Chiesa, è forza ch'eziandio concedano, che con non interrotta successione di pastori si conserva. Quanto ai principii dommatici che i missionari si propongono nelle prediche e conferenze,

essi sono diversi: il protestante omette fin di insegnare punti principalissimi di credibilità, come fra gli altri avvenne al re Rikoviko, che convertito alla fede nell'isole Sandwichiane nell'Oceania, morì da non molti anni a Londra, dopo cinque che vi dimorava, e non gli era stato insegnato essere l'incesto proibito dal vangelo: all'incontro il cattolico nulla tralascia di quanto alla fede appartiene. Per mezzo di missionari protestanti tante volte sonosi eccitate guerre civili con molto spargimento di sangue; per mezzo del missionario cattolico sonosi sedate intestine guerre e discordie le più accanite: quello nei pericoli si ritira, questo tutto si occupa nel bene de' suoi fratelli. Così a Dublino, quando ivi il morbo asiatico del cholera infuriava, l'arcivescovo protestante Watly proibì ai suoi sacerdoti di recare ajuto agl'infermi, e l'arcivescovo cattolico monsignor Murray, con una analoga pastorale, sotto pena di sospensione ordinò a' suoi ministri l'assistenza degli ammorbati. Gli stessi selvaggi, nell'odire il missionario cattolico, ed il missionario protestante ammogliato, sono pieni di venerazione pel primo, e disprezzano il secondo. Circa i mezzi de' missionari e loro diversità, il missionario protestante ha protezione illimitata dell'autorità civile (estesa anco alle loro mogli!) assegnamenti annuali vistosissimi, collette spesse volte forzate; il cattolico invece, fidato in Colui che spedì in tutto il mondo dodici poveri e nudi pescatori, va sprovvisto affatto di denaro e di protezione nelle parti le più recondite della terra. L'eterodosso non vi penetra se non è benignamente accolto, o per lo meno assicurato dalla civile podestà che sarà per garantirlo: il cattolico tenta ogni mezzo per introdursi, ed è lieto se ricever vi possa fin anco la stessa morte. A ciò si deve aggiungere gli altri mezzi d'industria che non sono scarsi, ed il numero esorbitante di 15,353,538 *Bibbie* dispensate in pochi anni dalla società biblica, e le scuole gratuite aperte in gran numero nell'America, e il denaro che spendesi per comperare uditori alle prediche, mezzi per altro non benedetti dal padrone della messe, e che però poco o niun frutto producono. Intorno alla differenza poi degli effetti che le missioni de' cattolici ed eterodossi producono, quelle de' protestanti, con un sì grande apparato di mezzi, riduconsi per lo più a fallaci o lusinghiere speranze. Numerano le conversioni dal numero de' protestanti che sono presenti alle loro prediche, dall'incredibile numero delle bibbie che donano, mezzo da essi creduto infallibile, ma che pur troppo non produce l'effetto, perocchè ordinariamente si fa altro uso delle bibbie diffuse con tanta premura. Il missionario cattolico novera le conversioni dai battesimi, ne rende in ogni anno conto autentico ai superiori, dimostra un notabile aumento di fedeli, rende testimonianza dell'eroica condotta de'convertiti; quindi soli cattolici rinnovano gli esempi de' primi cristiani. Un principe tartaro della famiglia imperiale della Cina, caduto in disgrazia dell'imperatore per essere cattolico, sostenne nel 1834 con eroica fermezza l'esilio e la miseria, e domandò in grazia al vescovo di poter servire il missionario, per avere il bene di assistere ogni giorno alla messa. I protestanti finalmente, mentre lodano tanto la libertà, non la vogliono ad altri concedere. Si può consultare il libro del dotto cardinale Wiseman: *La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti per convertire i popoli infedeli, provata coi rapporti dei medesimi protestanti*, Roma 1834. Questa importante operetta meritò d'esser tradotta in tedesco, e nel 1855 pubblicata in Augusta, poichè contiene de' documenti, i quali mostrano che tutte le fatiche e tutti i non piccoli sagrifizi di denaro impiegato dai protestanti nell'acquistar proseliti alla loro setta tra gl'infedeli, non partoriscono i corrispondenti frutti. In quale compassionevole condizione si trovano le missioni protestanti nella Cina, nell'India e nell'Oceania!

Il sacerdote Domenico Zanelli, nel numero 85 del *Diario di Roma* 1841, in lode de' missionari cattolici pubblicò uno speciale articolo in cui dice: « Non è mai venuto meno lo spirito de' banditori del vangelo: anche l'età nostra vede ministri del santuario, che senz'armi, senz'oro e protezione, con un bastoncello in mano, un Crocifisso in petto e la speranza in Dio, lasciano la patria terra; e non ispaventati dal caldo, dal freddo, dalla fame e dalla sete, solcano mari, attraversano deserti e pianure, varcano monti, e ciò per portar la luce della fede nelle regioni che dormono nell'idolatria, o nella separazione giacciono della vera Chiesa di Cristo. È per amore della fede che montano sul cammello e sul dromedario coll'arabo, che nel deserto errano con

cafri, che si fanno selvaggi della Gujana, che si cibano di olio di balena col groenlandesi, che di tutti ne assumono il costume; è per amore della fede e della umanità, che in quelle contrade i missionari della religione cristiana diventano il medico per l'infermo, il conforto del misero, il sollievo del tapino, il maestro della nazione, il patrocinatore dello schiavo, il benefattore di tutti. E nessuno si lascia imporre dalle difficoltà; si vince la superstizione, l'ostinatezza, la barbarie, l'amor fervido alla falsa loro religione: la croce trionfa di tutto, e il banditore della croce soffre col sorriso sulle labbra le minacce, le percosse, i tormenti, la morte: si ricorda allora più che mai delle parole di Cristo, che ai banditori del vangelo predisse i mali che avrebbero sofferto. Persecuzioni furono mosse in ogni tempo e tremende: per resistere ad esse non vi volevano che i figliuoli d'una religione santa e divina. A fronte di tante persecuzioni mosse contro la Chiesa e i sostenitori di essa, il cristianesimo sempre trionfò; all'età nostra vediamo che va allargando di assai i suoi confini la Chiesa cattolica, non ostante le persecuzioni che sono mosse ad essa da chi si trova dalla Chiesa separato. Per cui dovunque si volge lo sguardo si hanno esempi consolantissimi di eretici e d'idolatri, che vinti dalla grandezza del vero, corrono a ricovrarsi all'ombra del cattolicismo, in che trovano quella pace che invano sperato hanno altrove. È nei paesi lontani e barbari che si missionari si veggono associate pie e sante donne, che dominate dallo spirito di Dio, elleno pure si sono interamente sacrificate al bene della religione. E queste misericordiose, quantunque per natura delicate, veggonsi affidare la loro vita all'Oceano, cimentarsi a lunghi e disastrosi viaggi, dormire su nudo terreno, tutto soffrire per cooperare coll'opera loro al trionfo della Chiesa. Rese forti dalla mano invisibile di Dio che le dirige, nei paesi dai missionari frequentati, esse aprono scuola pei credente e il non credente, e così gettano le fondamenta di un edificio, che non si facilmente crollerà. Donne sì pie, sì timorate noi vediamo, o dirò meglio sappiamo che si trovano e là dove regna il musulmano e il beduino, e là ancora dove abita il moro e l'indiano.

I prodigiosi immensi vantaggi recati dai missionari si possono rilevare, parlando delle missioni di Europa, Africa, Asia, America e Oceania; così quelli degli alunni de' diversi collegi istituiti per le missioni di Roma, e in diverse parti del mondo, e dei religiosi di tanti benemeriti ordini. Al presente sono principalmente missionari apostolici gli alunni del Collegio Urbano, gesuiti, i filippini massime in Ceylan, i lazzaristi o signori delle missioni; i sacerdoti delle missioni straniere sì di Parigi che d'Irlanda; i sulpiziani, i redentoristi, i passionisti, gli oblati di Maria in Torino, gli eudisti, la società de' ss. Cuori picpus, i maristi, quella della Carità o rosminiani; i mechitaristi, domenicani, agostiniani e carmelitani scalzi; i francescani minori osservanti, i riformati, conventuali e cappuccini; oltre gli ordini che hanno per iscopo la redenzione degli schiavi, i chierici regolari ed i monaci di varie congregazioni, come benedettini, silvestrini, ec., ec. Tutto si può vedere agli analoghi luoghi. Il gran vantaggio che possono ritrarne gli uomini apostolici destinati nelle missioni alla conversione delle barbare nazioni, da una cognizione anche limitata della medicina, mosse lodevolmente il fratel Pietro Antonacci della compagnia di Gesù, infermiere e farmacista nel Collegio Urbano di propaganda *fide*, a pubblicare in Roma nel 1845 un prezioso libro da lui compilato, e riveduto da otto professori di medicina e chirurgia, anzi approvato ed encomiato, portante per titolo: *Manuale pratico di medicina, chirurgia e farmacia per comodo delle missioni straniere*. Dipoi il zelante e intelligente religioso pubblicò una *Norma di ripiego*, in cui s'insegna il modo di curare senza l'ajuto delle medicine propriamente dette, con materie domestiche reperibili da per tutto, e perciò utile in tutti que' luoghi ove non vi sieno speziarie. E finalmente cogli stessi tipi del Collegio Urbano nel 1847 ha dato alla luce: *Raccolta delle più ovvie ed utili operazioni fisico-chimiche ed industriali per comodo delle missioni straniere*. È comprovato dall'esperienza nulla esservi di più atto a maggiormente allettare i popoli rozzi e selvaggi che voglionsi convertire alla fede, quanto il mostrarsi premurosi del loro bene sì fisico come morale, pertanto usano essi tutti i preziosi sussidii della medicina.

Clemente XII col breve *Cum sicut*, de' 5 gennajo 1735, *Bull. de prop. fide*, t. II, p. 104, facoltizzò i missionari cappuccini alla medicina e chirurgia. Vedi *Il missionario apo-*

Digitized by Google

atolico, o *sermoni utili per le missioni*, Parigi 1682. P. Brullangham domenicano, *Opusculum de missionibus et missionariis tractatus*, Meta 1747. Bellarmino cardinale, *Dichiarazione della dottrina cristiana, per uso degli alunni e missionari della s. congregazione di propaganda fide*, Roma 1842.

Senza entrare in tali questioni inutili ed affatto curiali diremo essere innegabile che la civiltà deriva dalla luce del vangelo, e li uomini a tale intento spediti in tutte le parti del globo portarono insieme colla religione il miglioramento delle leggi e dei costumi. La storia addita quanto nel tempo delle incursioni barbariche del settentrione ben meritarono dell'incivilimento a sè i successori di San Pietro, col giungere per via delle missioni a spogliare persino i barbari delle loro feroci consumanze, e ridurre a poco a poco l'Europa tutta alla moderazione e al vivere gentile. Le premurose industrie de'papi si mostrarono nel proclamare e promovere le Crociate per arrestare il torrente delle orde saracene che minacciavano di estrema rovina la nascente civiltà europea, enumerando i vantaggi che ne trasse la religione, il commercio e le arti. Raccontò lo scoprimento dell'America, provò che l'attuale coltura di cui godono quegli abitanti, è tutta opera de' missionari e così fanno nell'Africa, nell'Asia, nelle Indie e nell'Oceania con mirabile coraggio; e mentre infondono nelle menti e ne'cuori parole di eterna vita, insegnano ai selvaggi le arti utili, nè credono di avvilirsi coll' attendere all'aratro, alla scure, alla squadra e all'ago quella mano istessa, con cui dispensano le celesti benedizioni. Gioberti nel suo *Primato degl'italiani*, t. I, pag. 45, edizione di Benevento 1844, che poi contradisse in tempi migliori nel suo *Gesuita Moderno* diceva:

« Volete, italiani, gustare ai dì d'oggi una di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non sono detestate, nè maledette da nessuno? Una di quelle glorie che rinfrancando gli spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto de' beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequienti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch'egli insegna o promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà ch'è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per ogni altro rispetto. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione di uomini cosmopolitici, che chiamasi la *Propaganda*. Non v'ha alcun esempio antico, nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa è di conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abituandoli coll' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, e a fruire in cielo i grandi della vera patria. Mentre i superbi potentati d'Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi a soddisfare alla loro gretta ambizione acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad un'eroica carità e ad uno spirito illimitato di sagrifizio, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore de' capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le meraviglie dell'apostolato? Chi potrebbe dipingere adeguatamente ciò che v'ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore o dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un anima benevola per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia costanza c' insegna a che riescono le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l'incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli,

quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dal sacerdozio. Le missioni cattoliche convertirono e addomesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non ajutate e temperate dalla religione? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispotico, o la filantropia impotente ed improvvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare, che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli non mancasse allo zelo della Chiesa?»

Queste sono esagerazioni, pure non può negarsi che dall'Italia partirono dirozzatori per tutto il globo, ed è notevole la relazione particolarizzata delle missioni stabilite nei diversi paesi dell'universo, scritta per comando di Clemente XI, libro assai raro e curioso, e pubblicato un secolo fa.

Tralasciando dunque di dire in dettaglio, come i pontefici spedirono nei primi secoli per ogni parte missioni nella Francia o Gallia, nella Germania, Spagna, Inghilterra, Irlanda, Scozia, in Carinzia, ai fiamminghi, schiavoni, sassoni, svedesi, moravi, boemi, bulgari, danesi, polacchi, russi, ungheresi ed altri; non che in Asia e Africa e più tardi in America, e negli ultimi tempi nell'Oceania, rimarcheremo che dovunque gli uomini apostolici stabilirono la fede cristiana sulle rovine dell'idolatria, e la civiltà nel seno della barbarie. Quindi goti, unni, borgognoni, franchi, longobardi ed altre nazioni, emendarono le loro leggi sullo spirito del vangelo. Videsi allora accadere quel prodigioso cambiamento, ch'eccitò l'ammirazione e lo stupore degli storici, poichè coll'efficacia della divina parola degl'inviati dai papi, in pochi anni riuscirono a persuadere l'umiltà all'orgoglio, la castità alla lascivia, la misericordia alla ferocia, la liberalità alla rapina, la pazienza all'alterigia, il perdono delle offese al risentimento, il rispetto e l'amore alle inimicizie; a far proscrivere la poligamia, l'adulterio, il suicidio, le uccisioni, gli spettacoli crudeli e i sacrifizi umani. Furono così felici e prodigiosi i successi delle missioni, che gli stessi nemici di esse non han potuto non riconoscere e confessare la benefica influenza de' missionari sul vero incivilimento. Il cristianesimo contribuì a tanti sorprendenti cambiamenti, venendo per ciò addolciti e migliorati i costumi degli uomini, dando le vere idee del diritto pubblico e privato d'Europa, fondamento di una società veramente incivilita. Immensi poi furono i vantaggi prodotti dalle crociate, con che si arrestarono i formidabili progressi de' saraceni, ed un chiaro scrittore le chiamò missioni corporali. Nè si omise ad un tempo di risvegliar il cristianesimo ne' popoli soggiogati dai seguaci di Maometto, anche per mezzo del clero regolare e de' monaci.

Nei primi anni del secolo XIII fondandosi nuovi ordini religiosi, questi somministrarono innumerabili missionari che con eroismo e petto sacerdotale incontrarono stenti e martirio per divulgare l'evangelo, massime i domenicani ed i francescani, i primi spediti da Gregorio IX nell'Asia, i secondi da Onorio III già mandati nella Grecia, Siria ed Egitto, quindi da Innocenzo IV in Tartaria. Sotto questo papa ebbe origine quella lega de' domenicani e francescani, chiamata la società de' pellegrini di Cristo, la quale scorreva per l'oriente e pel settentrione a portar la luce della verità ai gentili e idolatri, agli eretici ed agli scismatici, rinnovata poi ne' ponteficati di Giovanni XXII, Gregorio XI, Urbano IV, e Bonifacio IX; si asserisce che quelle loro missioni hanno per sublime fine la redenzione degli schiavi. Inoltre Giovanni XXII concesse ai francescani la giurisdizione episcopale nei luoghi ove non si trovano vescovi cattolici; e inviò missionari a predicar l'evangelo tra gl'infedeli che gran danno aveano recato nell'oriente al cristianesimo. Leone X e Adriano VI inviarono missionari in America, ed instituendosi indi i teatini ed altri chierici regolari, anche ad essi furono assegnate missioni. Nel nuovo mondo tra i primi banditori del vangelo vediamo i mercedari, i francescani, anche i cappuccini, i carmelitani ed altri molti religiosi come i domenicani, con immenso frutto di conversioni e d'incivilimento.

Per non dire di tutti, Paolo III spedì i ge-

suiti nel Giappone e nelle Indie orientali, i quali poi penetrarono anche nella Cina, ove dicesi erano stati prevenuti in qualche parte dai domenicani. Il papa Pio V emanò diversi decreti riguardanti la facoltà e giurisdizione de' missionari, e la cura delle anime. Gregorio XIII, assai benemerito delle missioni, ebbe la gloria di vedere a' suoi piedi gli ambasciatori di tre principi giapponesi, in memoria di che fu coniata una medaglia coll'epigrafe: *Ab regibus japonior. prima ad Rom. Pont. legatio et obedientia.* Clemente VIII prese particolar cura della promulgazione del Vangelo, in che si distinse ancora Paolo V. Il successore Gregorio XV instituì nel 1622 la *Congregazione di Propaganda fide*, assoggettando ad essa tutti i collegi già istituiti, o che si fondassero in seguito collo scopo delle sante missioni per tutto il mondo. Questo grandioso stabilimento fu continuato, accresciuto ed arricchito di privilegi e fondi cospicui da altri papi, cardinali, ed altre pie persone; essendo la Congregazione incaricata di provvedere ai diversi bisogni delle missioni, ai mezzi di farle riescire bene e dilatarle. Immensamente vasta la giurisdizione di Propaganda in tutto il mondo, cioè ne' paesi degl'idolatri, degl'infedeli, degli eterodossi o di culto misto, in Africa, America, Asia, Europa ed Oceania. Urbano VIII fondò il celebratissimo *Collegio Urbano*, da cui uscirono eccellenti missionari di tutte le nazioni, e tuttora fiorisce grandemente: questo collegio apostolico è destinato a mantenere ed istruire un ragguardevole numero di giovani di diverse nazioni, per renderli capaci di affaticare nelle missioni del loro paese principalmente. Quel papa proibì la mercatura a' missionari. Tanto alla veramente apostolica istituzione di Propaganda, quanto a quella del grandioso suo Collegio Urbano con alunni d'ogni lingua, i papi in ogni tempo prodigarono i benefizi larghissimi, per cui i due stabilimenti formeranno sempre l'onore e la gloria del loro apostolato.

Clemente X col breve *Creditae nobis*, del 6 aprile 1673, *Bull. de prop.* tom. I, p. 178, proibì ai missionari di qualunque ordine imprimere libri trattanti materie riguardanti le missioni, senza l'approvazione della Congregazione di Propaganda. Innocenzo XI prescrisse il modo come i missionari debbano fare la relazione dello stato delle missioni e de' luoghi, che riportansi qui più addietro. A suo onore fu coniata una medaglia che lo rappresenta in trono col motto: *Venite et videte opera Domini*, nell'atto che un gesuita gli presenta tre ambasciatori del Tonchino. Altra medaglia fu battuta per Innocenzo XII, colle parole: *Annuntiate inter gentes.* Si vede il pontefice assiso in trono che dà la croce ai missionari di Propaganda; ed indica la sua munificenza per la vistosa somma da lui donata alla Congregazione, onde mandar missionari ne' paesi orientali. Anche Clemente XI fu zelante delle missioni; abbiamo due medaglie che ciò celebrano. La prima del 1702 e col motto: *Vade et praedica*; si vede il Pontefice che spedisce alla Cina il padre Tournon poi cardinale. La seconda ha la leggenda: *Venti et mari obediunt ei.* Vi è effigiato il Salvatore cogli apostoli nella nave; il Venuti la riferisce alla spedizione nella Cina di Mezzabarba patriarca d'Alessandria, il quale fu comunicato dal papa coi missionari suoi compagni prima di partire per la Cina. Il Bergier, *Diz. Encicl.*, all'articolo *Missioni*, in cui egregiamente confuta i calunniatori de' missionari, citando il Fabrizio e la sua opera, *Salutaris lux evangelii toti orbi exoriens*, narra che Clemente XI nel 1707 comandò ai superiori de' principali ordini religiosi di destinare un certo numero de' loro alunni per rendersi capaci al bisogno di affaticare nelle missioni nelle diverse parti del mondo.

Clemente XII fu benefico colle missioni: col breve *Nuper*, del 1735, confermò il decreto emanato da Propaganda sulla inumazione dei cadaveri de' missionari morti nelle parti degli infedeli; col breve *Coelestium*, del 1737, concesse indulgenze in *articulo mortis* ai missionari cappuccini francesi; col breve *Cum sicut*, del 1737, ne accordò altre a chi ne avesse visitati gli oratorii, e col breve *Cum sicut*, di detto anno, ne accordò altre ai medesimi religiosi anco irlandesi, i quali brevi sono riportati nel t. II del citato *Bull.* Delle missioni fu zelantissimo Benedetto XIV; ed il successore Clemente XIII coi brevi *Inexhaustum* del 1762, e *Decet Romanos* del 1763, nel t. IV del *Bull. de prop.* p. 62 e 76, prescrisse un nuovo regolamento ai missionari nel compartire al popolo l'apostolica benedizione: molto fece per le missioni e propagazione della fede. Grandi progressi fecero le missioni sotto Pio VII, il quale istituì il vicariato apostolico dell'isola dell'America settentrionale nel 1819, e le sedi vescovili di Boston, di Filadelfia, di Nuova

York, di Bardstown, di Cincinnati, di Charlstown e di Richmond, elevando ad arcivescovile quella di Baltimora, tutte negli Stati Uniti d'America, e sotto la giurisdizione di Propaganda. Nel pontificato di Pio VII, e nel 1822, in Lione ebbe origine l'opera pia della Propaganda della fede, fondatrice di tante ubertose missioni, nata per sopplire ai molteplici bisogni del seminario delle missioni straniere di Parigi. Nel 1826 Leone XII fondò i vescovati di Kingston nel Canadà e di s. Louis nel Missouri; quindi nel 1827 istituì il vicariato apostolico del terzo distretto della Scozia. Nel 1828 fu fondata la società Leopoldina onde procurare colla orazione e coll'elemosine un'attività più efficace. Nel pontificato di Pio VIII si promulgò nella Gran Bretagna l'emancipazione de' cattolici, e nell'impero ottomano quella degli armeni, istituendo l'arcivescovato primaziale di Costantinopoli per tal nazione nel 1830; avendo nel precedente anno fondato i vescovati di Mobile e Charlottetown nella giurisdizione di propaganda.

Elevato alla cattedra pontificia nel 1831 Gregorio XVI, volle dare un novello impulso alle missioni cattoliche, ed aveva fatti centonovantacinque vescovi con decreti di propaganda, istituiti trentasei vicariati apostolici, e fondate quindici sedi vescovili, compresa una arcivescovile, mediante decreti di detta congregazione. Il cavaliere Moroni nel suo *Dizionario* nomina tanto le sedi che i vicariati, mentre de' vicariati apostolici istituiti nel medesimo anno e non compresi nel nominato novero, ne parla al capitolo Oceania, ove i vicariati apostolici furono aumentati al numero di sette. Nel primo anno del suo pontificato i capi convertiti delle tribù Algonchina, Nipsilingia ed Iroebese gli mandarono affettuosissime lettere e doni singolari. Tra i selvaggi dell'Oceania, fecero sparire la barbarie, com'era già rispinta dall'Europa innanzi ai primi banditori del Vangelo. Non dimenticarono i ministri apostolici i bisogni della vita presente, insegnando ai popoli selvaggi le arti utili, ed aprirono essi stessi il solco, vi gettarono il frumento, e sostituito il pane ad alimenti orribili, ne fecero dei selvaggi agricoltori e buoni cristiani.

Nel 1841 Gregorio XVI accolse in Roma i deputati etiopi di tre regni cristiani dell'Abissinia, venuti anch'essi a rendergli omaggio. Già in questo tempo i fratelli della carità istituiti nella Gran Bretagna, si spandevano per l'Inghilterra e Scozia come missionari, facendo gran frutto per i tanti che abiuravano i loro errori, rientrando nel grembo della Chiesa cattolica; essi avevano pure aperto scuole pei garzoncelli e fanciulle. In detto anno 1842 gli Obiati di Pinerolo ebbero la missione e il vicariato di Ava e Pegù nell'Indie Orientali. Dei privilegi, grazie e giurisdizioni concesse dai Pontefici alle missioni ed ai missionari con bolle, brevi e decreti, si possono leggere nelle collezioni contenute nel *Bullarium Pont. sac. Cong. de Propag. fide*, che coi tipi del menzionato collegio se ne incominciò nel 1839 la pubblicazione. Ora il Moroni, sempre nel tuono del suo disprezzo per tutto ciò che non parte dal Vaticano, aggiunse che le missioni acattoliche svaniscono qual lieve meteora errante scevra di natio vigore, che non le viene nè può venire dal cielo; che alla cattedra apostolica pertanto, come centro comune delle particolari missioni di tutto l'orbe, si debbe l'ubertosa e ognor viva energia sublime di queste, che una immensa e incalcolabile diversità passa tra il missionario protestante ed il missionario cattolico; fa il novero degli attuali missionari apostolici, e cita le Opere parziali e generali che furono pubblicate sulle missioni. Giovanni Filippo Marini, *Delle missioni de' padri della compagnia di Gesù nel Giappone*, Roma 1663. Alessandro de Rhodes, *Relazione de' felici successi della santa fede predicata da' padri della compagnia di Gesù nel regno del Tonkino*, Roma 1650. *Relations des missions des évêques françois aux royaumes de Siam*, Paris 1674. *Relations des missions et des voyages des évêques vicaires apostoliques*, Paris 1685. Nel novero de' segretari della Congregazione di Propaganda, dicemmo come il Fortiguerri fece un'opera intorno alle missioni, mancante però di quelle d'Europa, che pur voleva scrivere. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Paraguai*, Venezia 1743, e Torino 1824. D. F. Rovenio arcivescovo di Filippi e vicario apostolico, *Tractatus de missionibus ad propaganda fidem, et conversionem infidelium et hereticorum instituendis*, Meta 1747. *Monita ad missionarios s. Congregationis de Propaganda fide*, Romae 1840. Nel 1843 un rispettabile vescovo pubblicò in Roma: *Notizia statistica delle missioni cattoliche in tutto il mondo*, coll'intendimento di pubblicarla ogni anno, ma il libretto è rarissimo perchè fu ritirato. Finalmente ab-

biamo del dottore Patrizio Witmann. *La gloria della Chiesa nelle sue missioni dall'epoca dello scisma nella fede, ossia una storia universale delle cattoliche missioni negli ultimi tre secoli*, traduzione dall'originale tedesco del sacerdote Giuseppe Marzorati, Milano 1842-1843. Dopo la *Storia delle missioni* del padre Hazart gesuita, questa è la più importante e completa compilazione da spaventare l'intelletto più ardimentoso, e l'uomo più laborioso ed instancabile. Se ne fa l'elogio nel vol. XX degli *Annali delle scienze religiose*, ove a pag. 56 e 201 si riporta la bellissima analisi che di tale opera ne ha fatta monsignor Michele Loschiavo. Abbiamo inoltrato l'interessante e dotta opera del barone Henrion: *Storia universale delle missioni cattoliche del secolo XIII sino ai tempi nostri*, Torino 1845.

Le missioni straniere, *seminario* o *congregazione di Parigi*, sono una società di sacerdoti stabilita nella capitale della Francia, di sacerdoti e vescovi che fanno professione di predicare l'evangelo ne' paesi stranieri, tanto in oriente che in occidente, dove ha molti stabilimenti e fiorisce. Il padre Bernardo di santa Teresa, carmelitano scalzo e vescovo di Babilonia, avendo predicato la fede con grandissimo successo in molte contrade dell'Asia, risolvette di fondare a Parigi una casa nella quale si dovessero istruire de' missionari per lo stesso oggetto, e consacrò tuttociò che possedeva allo stabilimento che poi divenne tanto benemerito della Chiesa. Egli nel 1663 a' 16 marzo donò alcune case di sua ragione in Parigi a De Marangis e De Garabal, consiglieri di Stato, per stabilirvi un seminario per le missioni straniere, affinchè quegli ecclesiastici che ne aveano vocazione potessero esservi istruiti nelle materie necessarie alle missioni da farsi ne' paesi scismatici ed infedeli, e particolarmente nella Persia; laonde gli alunni si mandavano poi ad Ispahan, dove si perfezionavano nello studio delle lingue e nella conoscenza de' costumi del paese, poichè il fondatore aveva in quella capitale della Persia una casa che diede alla nuova società per stabilirvi un seminario. La donazione in discorso non eccedette il valore di trenta mila lire francesi, e riportò la patente reale, colla quale Luigi XIV confermò la donazione. Questo stabilimento fu confermato dal cardinal Flavio Chigi nipote e legato *a latere* di Alessandro VII, a' 13 agosto 1664. La loro chiesa di Parigi fu cominciata nel 1683, ed i fondamenti ne furono gettati in nome di Luigi XIV. La duchessa di Aiguillon e molte altre dame illustri per nascita e pietà, contribuirono molto al progressi degli alunni delle missioni straniere e suo stabilimento. Il cuore del fondatore vescovo di Babilonia, quello dell'abate d'Argenson, e quello di madama di Bouillon si depositarono in detta chiesa. Questo seminario nelle epoche francesi di repubblica e d'impero subì la disgrazia di soppressione comune ai luoghi pii; le missioni tuttavia e gli operai apostolici non cessarono perciò di esercitarsi, non però senza difficoltà. Alle reiterate istanze di Pio VII fu riaperto lo stabilimento circa il 1820, ed ha continuato a rendere importantissimi servigi alla Chiesa. I direttori d'allora del seminario ebbero la principal parte alla fondazione della pia ed utilissima associazione della Propagazione della fede di Lione, la quale deve nel principio la sua origine allo stabilimento delle missioni del clero secolare. Il superiore del seminario delle missioni straniere si elegge tra i suoi alunni. Questo istituto fornì uomini apostolici alle missioni della Cina, Tonkino, Australia, ecc. Da esso uscirono mai sempre un numero valoroso di missionari, d'illustri prelati, prefetti, vicari apostolici e vescovi, ed alla Chiesa de' martiri gloriosi. Meritano distinta menzione monsignor De Laval Montmorency primo vicario apostolico del Canadà, non che i primi vicari apostolici vescovi di Ellopoli, Berito e Metellopoli, che si portarono nella Cina a tempo di Alessandro VII. Oggi al seminario delle missioni straniere sono affidati parecchi vicariati apostolici. Tutti i vescovi missionari di questo istituto sono alunni del seminario, e formano una vera società, la quale non è legata da verun voto.

In una istruzione mandata ultimamente dalla Congregazione di Propaganda a tutti gli arcivescovi, vescovi, vicari apostolici, ed altri superiori di missioni, leggiamo quanto segue: «I più gravi documenti, e specialmente l'esempio degli apostoli, ed il testimonio della Chiesa primitiva manifestamente provano che i due principali e quasi necessari mezzi per procacciare e mantenere la religione cattolica, sono la missione de' vescovi a' quali è stato detto: *Spiritus Sanctus posuit vos regere ecclesiam Dei*, e l'accurata formazione del clero indigeno.» Nei tre secoli passati diverse cause, specialmente la rivalità della Spagna e

del Portogallo per il commercio e la sovranità delle Indie orientali, avevano opposti grandissimi ostacoli nelle missioni, allo stabilimento de' vescovi, e come conseguenza inevitabile, alla formazione dell'*indigeno clero*. Colpito dai pericoli di una tal situazione, e per le missioni del Giappone, Urbano VIII procurò di tutto per trovarvi un rimedio, e per segno delle sue sollecitudini a'29 novembre 1630 emanò il decreto sulla formazione del clero indigeno e la nomina di alcuni vescovi vicari apostolici indipendenti dal patronato sì della Spagna che del Portogallo. Dopo di lui ne prese impegno Innocenzo X, e voleva mandar nella Cina o regni adiacenti di nuovo alcuni vescovi, quando sorpreso dalla morte non potè effettuare il divisamento, ciò che però riuscì al successore Alessandro VII. Il suo primo progetto era di mandar nelle missioni cinesi un patriarca, due o tre arcivescovi e dodici vescovi, ma potè mandarvi soli tre vicari apostolici col carattere vescovile, e furono, il primo Francesco Pallù canonico di s. Martino di Tours, eletto vicario apostolico del Tonkino, col titolo di vescovo d'Eliopoli *in partibus;* il secondo Pietro de la Mothe Lambert, già consigliere al parlamento di Rouen, eletto vicario apostolico della Cocincina, vescovo di Berito *in partibus;* il terzo Ignazio Cotolendi francese, come i due altri, parroco d'Aix le Provenza, eletto vicario apostolico della Cina e Tartaria, vescovo di Metellopoli *in partibus*. I brevi analoghi furono spediti nel 1658 e 1659. Il primo de' tre vescovi partì nel 1660, quindi dopo tre anni fu fondato il seminario delle missioni straniere, seminario d'indigeno clero ed ora le sue missioni si trovano sparse per tutto. Il Tonkino essendo stato amministrato sul metodo de' primi vicari apostolici, si distingue perciò da tutte le altre missioni per il numero e la regolarità del clero indigeno. Nelle due parti del regno, cioè nel Tonkino occidentale e nell'orientale, affidato alle cure dei domenicani spagnuoli, più di venti preti nazionali hanno sofferto il martirio. *Lettres des messieurs des missions étrangères au Pape sur les idolatries et sur les superstitions chinoises. Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere*, con rami colorati, Milano 1828. J. F. O. Luquet, *Lettres à monseigneur l'évêque de Langres sur la congregation des missions étrangères*, Paris 1842. Questo alunno delle medesime fu da Gregorio XVI fatto vescovo di Esebon *in partibus*, e coadiutore al vicariato apostolico di Pondichery, indi nel 1845, nel giorno di s. Tomaso apostolo delle Indie, pubblicò in Roma colle stampe: *Synode de Pondichery et instruction de la s. C. de la Propagande sur la formation du clergé indigène.*

Le missioni straniere, *seminario di Parigi delle colonie*, sono un collegio sotto l'invocazione dello Spirito Santo; e fu fondato nel 1703 con fine di formarvi degli ecclesiastici capaci di servire agli ospedali ed alle missioni, e non andarono deluse le speranze di sua fondazione. Tutti gli stabilimenti che la Francia ha in Asia, Africa ed America, videro gli alunni di questo collegio portare o mantenere fra loro la religione cattolica. Soppresso all'epoca repubblicana, fu ripristinato nel 1819, e le sue regole ebbero la pontificia approvazione nel 1824 da Leone XII. Caduto nel 1830 nelle mani del demanio, fu ricuperato mediante una somma data dal reggente Luigi Filippo asceso allora sul trono de'Francesi. Le sue rendite provengono da un sussidio del governo di diecimila franchi, dalle oblazioni del clero e dalla pietà de' fedeli. Avanti l'ultima rivoluzione godeva anche la pensione di cinquemila franchi, che comunicò a somministrargli Luigi XVIII.

Le missioni straniere del seminario d'Irlanda furono fondate dal sacerdote Giovanni Foley, il quale circa dieci anni sono aprì un seminario per le missioni nella città o borgo di Youghall nella diocesi di Cloyne e Ross. Questo seminario fu bentosto pieno di giovani studiosi, e il sacerdote Foley, fu incoraggiato dal cardinal prefetto di propaganda e da Gregorio XVI, di proseguire con zelo l'intrapresa carriera; ma essendo egli colto da immatura morte nel 1844, prima di aver potuto maturare i suoi piani ed una stabilità alla sua opera, si chiuse il seminario, e gli studenti si ritirarono in altri collegi. Nel 1843 morì nella diocesi di Kildare il parroco di Clare Kearney, il quale lasciò una somma vistosa di diecimila lire sterline al vescovo di quella diocesi, da erogarsi nell'educazione degli studenti per le missioni estere. Quel pio e zelante vescovo monsignor Haly colle rendite derivate da quella somma mantiene molti giovani ecclesiastici nel suo seminario di Carlovia, i quali vi si mandano da diversi vescovi o vicari apostolici nei paesi esteri. Nel 1840 un pio sacerdote

Digitized by Google

della diocesi di Meath, Giovanni Hand, avendo ottenuta l'approvazione dalla Congregazione di Propaganda e da Gregorio XVI, fondò un collegio missionario detto di Allhallows o di tutti i santi, nella vicinanza di Dublino. Il Hand cadde ben tosto vittima del suo zelo nel promovere quest'opera, essendo morto nel 1845 di febbre. Il seminario però continua a fiorire ed è protetto ed incoraggito dai vescovi e dal popolo d'Irlanda. Vi si mantengono circa settanta alunni, con mezzi ottenuti principalmente dalle limosine de' fedeli. Vi sono in detto collegio eccellenti professori di tutte le scienze.

Lingue dell'Australia. - Le lingue di queste isole ci chiamano a considerare la condizione in cui si trovano i due gruppi delle lingue transgangetiche e tartare nella gran famiglia delle quali entrano queste lingue malesi in vaste proporzioni. Le belle e ricche contrade dell'Asia nelle quali parlansi le lingue comprese in questo gruppo, costituiscono un mondo quasi appartato dal resto della terra, e sono popolate da tante nazioni, che ponno computarsi a circa la terza parte di tutta la popolazione del globo.

L'aspetto del paese, la sua mineralogia, la sua zoologia e la sua botanica; le forme, il colore e la fisonomia di quasi tutti i suoi abitanti; la natura delle loro lingue; il governo, le leggi, le religiose credenze; gli usi, le arti e le lettere; tutto, in questa regione etnografica è diverso dal resto del mondo.

Il Tibeto ci presenta, sur una immensa superficie, le più alte valli della terra, recinte da monti che superano di gran lunga l'altezza dei colossi americani: in quelle valli eminenti sono le fonti dell'Indo e del Gange, fiumi celebri nella storia; quelle del Brahmaputra, dell'Iravaddi, del Me-nam e del Me-kong, che traversano e fertilizzano l'Indocina; quelle del Yang-tsè-kiang, cioè fiume Azzurro, che per la lunghezza del suo corso non cede che al fiume delle Amazzoni ed al Missurì nel Nuovo Mondo: e quelle del Hoang-ho o fiume Giallo, che dopo il precedente è il maggior fiume dell'Asia.

I sifoni e gli uragani, che pare abbiano sede particolare nei mari della Cina e del Giappone; i numerosi vulcani che osservansi nelle isole di quest'ultima contrada, e quelli che ardono nelle altre che ne sono geografiche dipendenze, compiono i tratti caratteristici della fisonomia di questa immensa regione delle lingue transgangetiche.

Un impero più vasto e popolato di quello di Roma nell'epoca del suo maggiore splendore, che sussiste da circa quaranta secoli ad onta di ripetute e grandi invasioni straniere: un popolo presso il quale la bussola, la polvere da schioppo e la stampa erano note molto prima che gli Europei avessero neppur sospettato la possibilità di queste tre meravigliose scoperte, che doveano produrre tanto grande rivoluzione nel mondo politico e morale; una letteratura originale, la più antica, ricca e variata dell'Asia, la quale può considerarsi come il tipo su cui sono modellate le letterature del maggior numero delle nazioni incivilite di questo gruppo: — ecco al certo bastanti titoli per nobilitare grandemente il nome cinese, e per dare diritto al popolo della Cina di considerarsi tra i principali della terra, e che più influirono anco sull'Oceania.

Il Tibeto ci presenta la sede principale di una religione, che nelle forme, riti e cerimonie somiglia la cristiana primitiva; questa è la religione detta lamismo, professata dai Mongoli, dai Kalmuki, dai Mandsciù e dai Tungusi: ella possiede nel suo Dalai-Lama il sommo pontefice vicario di Dio in terra, il quale fino dal secolo XIII è eziandio signore del Tibeto.

L'Indocina ci mostra la sede principale del Buddismo, onde il lamismo è un ramo, e le religioni di Fo e di Sinto, professate dal maggior numero dei Cinesi e dei Giapponesi, non sono che modificazioni.

L'impero del Giappone ci offre nei suoi numerosi abitanti la nazione forse più industre e incivilita dell'Asia.

I popoli culti dell'Indocina, e specialmente gli Aracani, i Birmani, i Peguani ed i Siamesi, perfezionarono diverse arti industriali; ed i Giapponesi ed i Cinesi, superano nella fabbricazione e manifattura di certi generi non solo tutti gli altri popoli dell'Asia, ma anche, fino ad un certo punto, le nazioni più intelligenti d'Europa.

Il gran numero di conventi di uomini che si osservano in tutte queste contrade; i conventi di monache tanto comuni nel Tibet, ove in un'isola del lago Sciandro o Palte trovasi la residenza venerata della magna sacerdotessa, da cui dipendono tutti i conventi di quest'isola, i gastighi sempre rigorosi inflitti

ai delinquenti in questi paesi, che prendono carattere veramente atroce nell'Impero dei Giappone, a cui possiamo rinfacciare di possedere il codice più sanguinario della terra; l'esposizione dei bambini, tollerata dalle leggi di questo stesso impero e di quello della Cina; la poliandria, ossia la donna con molti mariti; uso tanto contrario alla moltiplicazione della specie, e nullaostante legalizzato nel Butan ed in certe contrade del Tibet: finalmente la prostituzione e gli eccessi più contrarii alle leggi di natura, non solo autorizzati ma sibbene consacrati nel Giappone da una religione assurda; tali stranezze possono aggiungersi agli altri tratti che caratterizzano i popoli di questa regione etnografica.

Considerata sotto il rapporto della geografia, i limiti di questa regione di lingue sono i seguenti: a borea la piccola Bucaria, la Kalmukia, la Mongolia, la Mandscinria e lo stretto di Matscinmai, che separa il Giappone proprio dall'isola di Lesso che gli appartiene; a levante il Grande Oceano ed il mar della Cina; ad austro questo stesso mare, lo stretto di Sincapura, il golfo del Bengala e l'India; a ponente lo stretto di Malacca, il golfo suddetto e l'India; e nella sua estremità settentrionale, una linea cui non sapremmo determinare con precisione, la quale però separa il Piccolo Tibet dalla Gran Bucharia o Turchestan Indipendente.

Dentro i limiti che tracciamo, questa regione etnografica comprende tutto il Tibet, col Butan e col Piccolo Tibet: tutta l'Indocina o l'india ulteriore; tutto l'impero della Cina propriamente detto, il regno di Corea, l'impero del Giappone, l'arcipelago di Lin-Kieu, l'isola di Hainan, la parte occidentale dell'isola Formosa, gli arcipelaghi di Andaman e di Mergui, ed una parte di quello di Nicobar.

Tutte le lingue culte di questa immensa regione, quantunque essenzialmente differiscono fra loro nei vocaboli, offrono però una certa analogia, la quale se non autorizza l'etnografo a riunirle in una famiglia, non gli permette neppure di descriverle isolatamente: laonde potrebbesi dire, che elle formano un regno etnografico, tanto più che la maggior parte di quelle parlate in luoghi diversi dai popoli barbari non offrono fin qui alcun mezzo mercè del quale poterle etnograficamente aggruppare, ned è possibile classarle in questo regno di lingue che come geografiche dipendenze.

La lingua cinese può essere considerata, fino ad un certo punto, siccome il tipo primitivo a cui si riferiscono tutte le altre dell'Asia orientale e del Tibeto. I principii generali su cui la sua grammatica è fondata, trovano quasi tutti la loro applicazione nelle altre lingue scritte della regione etnografica transgangetica, ed i principii generali sui quali è fondata la sua lingua, trovano quasi tutti la loro applicazione nelle grammatiche di questi medesimi idiomi: cosicchè può dirsi, che, salvo un piccolo numero di eccezioni, tutte queste lingue abbondano straordinariamente in monosillabi, che in certi casi hanno una costruzione esattamente inversa, e che la loro grammatica differisce molto da quelle delle altre nazioni. Presi separatamente, i loro vocaboli sono invariabili nella forma, e non ammettono veruna declinazione. I rapporti dei nomi, le modificazioni dei tempi e delle persone, de'verbi, le relazioni di tempi e di luoghi, la natura delle preposizioni positive, ottative e condizionali, dedunconsi dalla posizione dei vocaboli, o sono indicati da vocaboli separati avanti o dopo il tema del nome o del verbo. Molti vocaboli possono essere successivamente adoperati come sostantivi, come adiettivi, come verbi, e qualche volta eziandio come particelle.

Tutte queste lingue hanno un sistema d'intonazione più o meno complicato, per mezzo del quale stabiliscono il senso dei vocaboli e danno ad essi essenziali differenze. La pronunzia è in tutte le lingue di questo regno etnografico, eccetto nella tibetana, più o meno dolce e sonora; qualche volta però è troppo nasale, troppo abbondante di suoni gutturali e sibilanti, e di vocali sorde e difficili a pronunziare dagli Europei, come, per esempio, nell'idioma anamitico e nel peguano.

Nello stato ancora imperfetto in cui trovasi l'etnografia di questi paesi, tutte le lingue comprese nella regione etnografica transgangetica possono distinguersi in cinque rami, cioè:

1.° *Ramo Tibetano.* — il ramo tibetano comprende una sola *famiglia tibetana*, distinta: — nel tibetano proprio — nell'uniyas — nel bhutias.

2.° *Ramo Indocinese.* — Questo ramo dividesi in due gruppi: — *Gruppo delle lingue*

culte e scritte; Aracano-birmano — moitay — moano o peguano — lao siamese — cambogiano, ossia khomeno — anamita — *Gruppo delle lingue inculte e non scritte:* Kulun — play — dhanu — palè — palaung — kadù — samang — moi — mnong — kemoy — andamano — nicobaro.

3.° *Ramo Cinese* — il qual ramo suddividesi in due ordini: — *Ordine delle lingue costituenti la famiglia cinese:* Kuwen o cinese — antico (lingua morta) — kuan-hoa o cinese moderno — scinseeu o sciang-aceu: — *Ordine delle lingue particolari:* Miaossa — lolos — mienting — hai-nan.

4.° *Ramo Coreano.* — Questo ramo comprende un solo idioma, che è il *coreano* propriamente detto.

5.° *Ramo Giapponese.* — Egli è costituito da una sola famiglia distinta in *due idiomi*, che sono: il giapponese proprio e quello parlato dagli isolani di Lien-kieu.

Questo gruppo etnografico distingnesi in tre famiglie, la Tartara o Mongola, la Tongusa e la Turca, che comprendono le grandi nazioni nomade dell'Asia, le quali ebbero tanta parte nelle rivoluzioni del mondo.

Dalle sorgenti del Varder in Macedonia, fino alla foce dell'Amur nella Manica di Tartaria, e dallo immenso gomito formato dalla corrente dell'Obj, non lungi da Narym in Siberia, fino al centro della Persia da un lato, e del Tibet dall'altro, possiamo dire che la popolazione è interamente tartara, cioè formata per la maggior parte di popoli che appartengono a questo gruppo.

Ma considerati dal lato della Antropologia, i popoli che costituiscono le dette tre famiglie sono di due razze ben distinte: i Turchi, uomini dall'alta statura, dalle sembianze europee, dalla lunga barba, appartengono alla razza detta caucasea o bianca, e totalmente differiscono dalle genti quasi difformi, coi naso schiacciato, cogli zigomi prominenti e col mento appresso a poco imberbe, caratteri della varietà gialla od orientale, alla quale appartengono i Tartari o Mongoli e i Tongusi.

Dal lato poi delle istituzioni è da notare, che quasi tutti i popoli turchi sono maomettani, mentre pressochè la totalità de' Mongoli e de' Tongusi professano il buddismo.

Ma un tratto comune a tutte le genti di queste famiglie, quello si è d'essersi a vicenda elevate dallo stato più rozzo fino all'altezza di una certa civiltà, per quindi ricadere di nuovo nella più profonda ignoranza; d'aver fondato i più vasti imperii onde faccia menzione l'istoria, e di aver dato il primo impulso a quelle grandi invasioni, che crollarono l'impero di Roma e rovesciarono più tardi quello dei Califfi!

Questa numerose tribù di pastori, che nelle loro case a ruote traversano le vaste solitudini del *mare di sabbia* (deserti di Gobi e di Sciamo); queste nazioni di cavalieri, che da tremila anni percorrono le alte pianure dell'Asia Centrale, generarono i più terribili conquistatori che abbiano desolato ed assoggettato la terra.

Dal seno de' popoli di questo gruppo uscirono: A-pao-khi, Ag utha, Thulun, Thumen ed Oje, fondatori degl'imperii de' Khitani, dei Susein o Ninael, de' Juan-jouan, de' Thu-Khiu e degli Haks o Kirghisi. Fra i popoli di questo gruppo nacque il fiero e fanatico Yemineddula Mahmud, il più grande dei sultani Ghaznevidi, che conquistò e devastò l'India: nacquero i due valorosi Seldginkidi Togrul-Beg e Malek, che si assisero sul trono de' Califfi cui erano stati chiamati a difendere, ed il secondo regnò su quasi tutte le contrade una volta sommesse ai successori di Maometto, nell'epoca più brillante del califfato: nacque quel Nureddino, il più potente degli Atabeki, che rappresentò una parte così brillante nella seconda crociata; e quel Mohamed, sultano del Kharism, il più potente monarca dell'Asia Occidentale, che osò disputare a Gengis-khan l'impero di questa parte del mondo: nacque questo stesso Gengis-khan, il più crudele di tutti i conquistatori, ed il fondatore del più vasto impero che abbia esistito sotto il sole; ed Oktai, Gaiuk e Batù, generali del gran khan, che conquistarono la Russia ed invasero la Polonia, la Slesia, la Moravia e l'Ungheria portando l'eccidio e lo spavento fino sui lidi del mare Adriatico: nacque il famoso Kublai-khan, che fece la conquista della Cina Meridionale, minacciò il Giappone e rese tributaria la parte orientale dell'Indocina; e quel Tamerlano, la cui potenza non può paragonarsi che a quella di Gengis-khan: finalmente nacquero Bajazette, Maometto II e Solimano II, i tre più grandi imperatori ottomani, terrore dell'Europa e dell'Asia; Baber, che, vinto e fugato dagli Usbeki, invase alla sua volta l'India e vi fondò l'Impero detto del Gran-Mogol, impe-

ro, che, sotto Aurengzeb, comprendeva quasi tutta questa vasta e ricca penisola: il destro e prode Nadir-Sciah, che non contento di essersi innalzato dallo stato di semplice pastore al trono di Persia, invase l'India e ne riportò il più ricco bottino di cui la storia faccia menzione; e i due khani di Crimea, Mengli-Gherai e Selim-Gherai, il primo troppo celebre per le sue invasioni in Polonia, in Russia e nel Kaptsciak, ed il secondo, comecchè dalla storia non abbastanza apprezzato, fu nulla ostante il più gran sovrano che abbia regnato sui popoli tartari, avendo ad un tempo riunite le qualità del capitano a quelle dell'uomo virtuoso, dotto ed abile politico.

Benchè i popoli mongoli non sieno più in nessun luogo dominatori, e benchè una parte delle nazioni turche e tongusa oggi sieno sottoposte all'impero de' Russi, nulladdimeno le diverse genti di queste due ultime famiglie posseggono ancora quasi la settima parte di tutta la superficie abitabile della terra! Un principe di schiatta tongusa regna sul vasto impero della Cina; principi turchi seggono sui troni di Costantino, di Ciro e di Tamerlano; e non è guari tempo che gl'Inglesi tolsero ai discendenti d'Aurengzeb, mogollo, la loro ricca e vasta eredità.

Ma questi popoli, che han fatto strepito per le armi, non han però brillato di grande splendore pel loro proprio ingegno. Quanto possedettero e posseggono nelle civili istituzioni, lo copiarono dai loro vicini: alfabeti, letterature, idee filosofiche e religiose; che specialmente attinsero dai Cinesi, dagl'Indiani e dai popoli occidentali. I filologi han saputo ai dì nostri ridurre al suo giusto valore la vantata civiltà degli Uiguri, che fu supposta anteriore a tutta l'epoca storica; e adesso sappiamo, che questo popolo, preteso inventore delle scienze, ed in particolare dell'astronomia, delle arti, e del più importante di tutti i letterarii strumenti, che è la scrittura, non fu che una tribù turca, nomade in antico, ma che poi prima delle altre si stabilì in borghi e città, ricevè alcune cognizioni da' suoi vicini, compose pochi libri scritti con caratteri che le furono portati dall'Occidente: un dotto filologo riduce al *cielo di dodici animali*, imaginato dai Kirghisi, ed ora in uso in quasi tutta l'Asia Orientale, tutte le pretese invenzioni, che senza nessun fondamento attribuironsi alle nazioni di questo gruppo.

Se si considerano questi popoli sotto il rapporto della natura delle lingue che parlano, possiam dire, in generale, che, ad eccezione dell'idioma osmanlo e di alcuni altri idiomi turchi occidentali, le forme grammaticali sono, nelle lingue di questo gruppo, in piccolo numero e poco complicate: segnansi i rapporti dei nomi con particelle affisse senza crasi; i verbi non hanno, in generale, conjugazioni; i tempi più usitati sono impersonali, ed i participii ed i gerundi vi rappresentano la parte principale: in tutte queste lingue l'imperativo è il tema o la radice de' verbi, i modi da' quali e i loro differenti tempi formansi coll'aggiunta di alcune sillabe. Posseggono tutti i verbi collettivi, transitivi, negativi, ecc., ed abbondano di forme derivate, per contrassegnare le modificazioni dell'azione che rappresentano. La costruzione è in tutte rigorosamente inversa, e fissata inalterabilmente; il termine conseguente, benchè marcato da un segnacaso, è sempre posto prima del suo antecedente, l'adiettivo prima del sostantivo il retto prima del vocabolo rettore, ed il complessivo prima del verbo. — Ad onta di queste analogie, gli idiomi tongusi, mongoli e turchi non somiglianti fra loro più di quello non sieno somiglianti gl'idiomi slavi, latini ed alemanni.

Tutte queste lingue, ma particolarmente quelle della famiglia tongusa, offrono gran numero di radici comuni a varie lingue dell'Asia, e ciò che è più singolare, agli idiomi compresi nelle famiglie germanica e greco-latina.

Questo immenso gruppo di lingue è diviso, come dicemmo, in tre famiglie, cioè:

1.° *Famiglia Tongusa* — la quale comprende le lingue: mandscina e tongusa.

2.° *Famiglia Tartara* o *Mongolla*, o *Mogolla*. — Ell'è formata da tre idiomi: tartaro o mongolo proprio — kalmukko od oeleto — bureto.

3.° *Famiglia Turca*. — La quale componesi degli idiomi, turco — yakuto — tsciuwascio.

Il Marmocchi dà poi questo specchio aritmetico delle famiglie delle lingue parlate dai popoli dell'Oceania

1.° *Lingue della Malesia*. — Nelle grandi isole poste a scirocco dell'Asia, che costituiscono la Malesia propriamente detta (che alcuni geografi chiamano anche Grand'Arcipelago Indiano), e nella metà orientale dell'isola

di Madagascar, le lingue malesi sono parlate da 14,000,000 d'uomini.

2.° *Lingue della Micronesia.* — Negli arcipelaghi della Micronesia, le lingue malesi sono parlate da 500,000 d'uomini.

3.° *Lingue della Polinesia.* — Nelle isole ed arcipelaghi della Polinesia le lingue malesi sono parlate da 2,000 000 d'uomini.

4.° *Lingue della Melanesia.* — Nell'Australia, nella Papuasia, nella Diemenia, nella Salomonide, nella Lapersonlade, nella Quirosia, nella Nuova Caledonia, nell'interno di Borneo, di Sumatra, delle Filippine, ecc., abitano dei popoli neri, detti Negri Oceanici, che parlano lingue particolari. Sono in tutto 500,000 uomini.

Colonie. - I possessi che l'Europa tiene in queste regioni si riassumono essi come segue: la sua superficie è di 2 milioni circa di miglia quadrate; la sua popolazione assoluta, è d'un milione d'abitanti; è relativa, un abitante per ogni 2 miglia quadrate. Risulta di Inglesi, di Celti (cioè Irlandesi, Scozzesi, ecc.) di Australi, di Nuovi Zelandesi, di Diemeni e di Cinesi; e professano la fede anglicana, presbiterana, cattolica, idolatra, ecc.

La sua città capitale è Sydney, nella contea di Cumberlandia nella Nuova Galles Meridionale, con circa 55 mila abitanti. Il porto di questa città si chiama Port-Jac-Kson, ma il porto principale è la città di Melbourne.

La città di Melbourne, presentemente il principale porto marittimo, ha una popolazione di 80,000 anime, e se Sydney, 600 miglia distante da Melbourne, è una amena piazza più civilizzata della prima, Melbourne però è il centro del commercio estero e della regione aurifera. Ambidue le città hanno delle regolari corse di vapori ed un gran numero di pacchebotti a vela che fanno i viaggi per gli altri porti dell'Australia e pel paese di Van Diemen (Adelaide, Geelong, Launcestow, e Swan River), per il Capo di Buona Speranza, Indie Orientali, Singapore, Egitto, Londra, California, Cina, Isole di Sandwich ed America. Il suolo dell'Australia è fertile, il clima molto salubre e temperato nelle parti meridionali. Nell'inverno, da giugno a settembre, il termometro varia generalmente a Sydney tra 40 e 60 gradi, e durante l'anno da 50 a 92 gradi di Fahrenheit, mentre è interamente tropico nelle parti settentrionali vicino allo stretto di Torres ove non si trovano molti coloni. Presso Sydney crescono gli aranci in grande numero, non così presso Melbourne, ove il clima è meno caldo; pure la vegetazione vi procede senza interruzione di ghiaccio o di neve in tutta l'Australia. I principali articoli d'esportazione sono la polvere d'oro, le lane, i cuoi, i seghi, l'olio di pesce ed il minerale di rame.

Il numero delle pecore è stimato di 20 milioni, e va sempre aumentando; se ne trovano delle greggie del valore di 50 mila lire sterline in mani di singoli individui.

Il commercio di Melbourne è forse il più esteso di qualunque altra città del mondo, della stessa proporzione e popolazione. Nel luglio non meno di duecento bastimenti grossi si trovano in porto; in un sol giorno ne erano arrivati 42, la maggior parte con emigranti dall'Europa, America, California, Indie e Cina; e non meno di 219 navigli si attendevano da diversi porti d'Inghilterra.

In conseguenza dell'enorme emigrazione gli affitti sono esorbitantemente alti a Melbourne, e molte volte riesce assolutamente impossibile a famiglie, e persino a singoli individui di procurarsi dei quartieri: essi sono costretti ad accampare in tende, delle quali vi sono interi villaggi intorno la città. Case di legno o di ferro con uno, due o tre piani, si vendono a prezzi assai lucrativi, e fruttano molte volte coll'affitto annuo quanto costano. La facilità colla quale uomini capaci si guadagnano da 5 a 15 dollari nelle miniere aurifere a 60 miglia da Melbourne, ove un individuo può ricavare una mezz'oncia d'oro al giorno, mentre può vivere con un dollaro, è la cagione che rende tanto difficile di trovare persone per altri lavori, per fabbricare delle case, ec., a qualunque salario, giacchè l'individuo il più incapace, e persino l'invalido può guadagnarsi da 2 1/2 a 5 dollari al giorno, rivolgendosi al governo, per lavorare sulle strade, par nettarle ed altro.

I mercati non sono ingombri di mercanzia e molti ne mancano assolutamente. Considerando la distanza di 14 a 16 mila miglia dall'Europa e dagli Stati-Uniti, e l'immensa emigrazione, non è probabile che i prezzi possano ribassare per un considerevole spazio di tempo. È vero che ogni naviglio che giornalmente arriva apporta delle mercanzie, ma nella maggior parte conduce anche molti consumatori. Quasi ogni articolo si vende bene ed a prezzi alti, ad eccezione forse della farina, la quale es-

sendo importata dall'America, dalle Indie, dall'Africa, ec., e prodotta anche in quantità nel paese, può temporariamente essere depressa, e dare persino delle perdite, non arrivando bene condizionata. L'Australia sarà per l'Europa e per gli Stati-Uniti un eccellente mercato pei loro prodotti e manifatture. Il burro, i vegetabili, le frutta, le uova, ed altri simili generi si vendono a prezzi molto rimuneranti; il burro fresco dell'Australia si vende ora un dollaro la libbra, e la peggiore qualità importata si pagherebbe da 62 a 75 centesimi; le uova ad un dollaro e mezzo la dozzina, i pomi da 5 ad 8 dollari la bushelf, ed in dettaglio a 18 centesimi la libbra. I tabacchi, principalmente i sigari, i liquori, i vini forti, ecc., non ostante l'elevato dazio, si vendono facilmente e vantaggiosamente.

L'Australia contiene 5 milioni di miglia quadrate; 2000 a 2400 miglia in lunghezza e larghezza, ed ha una estensione di coste di 7750 miglia, con un suolo ricco e fertile, estendendosi da 60 a 150 miglia dalla costa alla prima montagna. La parte meridionale produce il miglior grano, frutti, ecc., mentre la costa settentrionale, col suo clima tropicale, è addattata per le piante e per gli animali delle regioni equatoriali. La ricchezza mineraie in oro, come ferro e carbone è immensa.

I dazi d'importazione nell'Australia sono: sugli spiriti scudi 7, e sui vini scudo uno al gallone; sui the 3 dollari e sui tabacchi due scudi alla libbra; sul caffè 10 scudi al cento. Tutti gli altri articoli vanno esenti di dazio. Un dollaro vale 4 scudi inglesi, le misure ed i pesi sono gli stessi come negli Stati-Uniti.

Le città principali di questa vasta ma spopolata parte della Monarchia britanna, comprende la metà orientale dell'Australia, ossia della Nuova Olanda, e diversi territorii, o, per dir meglio, frazioni di terreno lungo le sue coste occidentali, australi e settentrionali: più, tutta la Diemenia, ed il gruppo delle isolette di Norfolk. — Gl'Inglesi, come anche gli Anglo-Americani, mantengono continue relazioni commerciali con gl'isolani di Hawaii, di Tabiti, di Viti, della Tasmania, di Mendana e di altre parti della Oceania.

Ecco le principali città e luoghi, che la brevità del nostro quadro ci concede indicare nella Oceania inglese:

1.° Nell'Australia, e propriamente nella Nuova Galles Meridionale, oltre Sydney, nomineremo: Paramatta; Bong-Bong e Bathurst, con 5 mila abitanti; Newcastle; Port-Stephens; Port-Macquarie; Clarence e Brisbane, Port-Philip nella Terra di Grant; Wellington e Vittoria allo sbocco del Murray nel Grande Oceano Australe. — Nella Terra di Nuyts: Frederic-Town Albany e Windham intorno al Porto del Re Giorgio. Sulla costa Occidentale: Freemantle; Perth; Northam e Yorck nella Terra di Leeuwin, e propriamente nello stabilimento della riviera dei Cigni, nominato eziandio Nuova Esperia. — Sulla costa Settentrionale, nella Terra di Van-Diemen del Nord, Port-Raffles.

2.° Nel gruppo della Diemenia: Hobart-Town con circa 10 mila abitanti; Launceston, 5 mila; le piccole isole Maria e Sarah, scelte da poco tempo per istazioni penali.

3.° Nel gruppo di Norfolk: lo stabilimento nell'isola di Norfolk, rifondato ai nostri giorni, dopo essere stato per parecchi anni abbandonato.

4.° Nelle grandi isole della Tasmania o Novella Zelanda (parte della Polinesia): alcuni stabilimenti di recente fondati.

Nomineremo ancora, nella Malesia e quasi ad uguale distanza dalle due grandi isole Giava e Sumatra: *Porto Albione* nell'isola di Nuova-Selma, la maggiore del gruppo di Keeling, ossia delle isole di Corallo.

L'Oceania francese offre i seguenti dati: la sua superficie è di 250 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 50,000 abitanti; relativa, 200 abitanti per miglio quadrato. — L'Oceania francese componesi delle isole dell'arcipelago di Mendana (Nukahiva, Fatuiva e Maddalena, Tahuata o Cristina, Oivaoa o Domenica, ecc.), nella Polinesia, abitata da circa 50 mila anime; e delle isole del gruppo della Nuova Caledonia nella Melanesia, recentemente occupate, popolate da 20 a 25 mila abitanti. — L'isola di Thiti, nell'arcipelago delle isole della Società, è solamente sotto la protezione della Francia; la sua popolazione è di 10,000 abitanti.

La Spagna possiede pure una buona parte di queste isole: la sua superficie è di 81,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 5,000,000 di abitanti, relativa 57 abitanti circa per miglio quadrato. Costituiscesi di Tayali, Bissayos, Yulcos, ed altri popoli di razza malese, di Cinesi e di Spagnuoli: i quali diversi popoli sono cattolici, maomettani, idolatri e buddisti.

Digitized by Google

Le città principali sono:

1.° Nell'isola di Luzon eiteremo: Lacag (provincia di Yolcoa del Norte), con 30,000 ab.; Taal, 21,000 ab.; Malolos, 20,000 ab.; Paoay, 18,000 ab.; Batangas, 17,000 ab.; Vigan (provincia di Yolcos del Sur). 17,000 ab.; Balayan (provincia di Batangas), 17,000 ab.; Baoan, 19,000 ab.; Tabayas, 13,000 ab.; Tagnegarao, 12,000 ab.; Cavita (con San Rocco), 12,000 ab.; Albay, 9,000 ab.

2.° Nell'isola di Panay: Xaro, 17,000 ab.; Cabatuan, 16,000 ab.; Misgao, 10,000 ab.; San Josè de Buenaventura, 6,000 ab.

3.° Nell'isola di Zebu: Mandave, 9,000 ab.; e in quella vicina di Bobol: Tagna, 8,000 ab.

4.° Nell' isola di Samar: Cadvalonha e villaggi annessi, 11,000 ab.

5.° Nell' isola di Negros: Dumagnete e villaggi annessi, 13,000 ab.

6.° Nell'isola di Mindanao Zamboanga (con la Caldera), 9,000 ab.; Cagayan e villaggi annessi, 8,000 ab.

7.° Aggiugneremo le isole Mindoro, Leyite, Calamianes e il gruppo delle Batanes (Basbi), facendo però osservare, che una notevole porzione della grande isola Luzon, e la maggior parte di quelle di Par. gua e di Mindanao, sono compiutamente indipendenti dagli Spagnuoli; ond' è che la superficie accordata a questa parte della loro monarchia trovasi ridotta a un po' meno della metà, e la popolazione corrispondente dovrebbe essere scemata di circa 400,000 anime.

8.° Nell'arcipelago delle Marianne (nella Micronesia o Polinesia Occidentale), nomineremo: San Ygnacio nell'isola Guajan, con 3,000 ab., compresi i villaggi annessi.

L'Olanda entra pure in larghe proporzioni nell'Oceania.

Questa bella parte della Monarchia olandese comprende le più amene e importanti contrade della Malesia. Riassumendo tutti i possedimenti degli Olandesi in questa parte della terra, si scorge che eglino posseggono, ossia immediatamente, cioè piena sovranità, ossia mediatamente, vale a dire come sovrani di principi indigeni loro vassalli, le seguenti isole: tutta l'isola di *Giava* con *Madurà*; la maggior parte delle isole di *Sumatra* e di *Celebes*; gran parte di quella di *Borneo*; ed in grazia della loro supremazia politica sopra il sultano di *Tidor*, anche una parte della *Papuasia* o *Nuova Guinea*. Ecco i principali elementi statistici di questa sezione dell'Oceania, secondo le opere del Balbi.

La sua superficie è di 203,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 9,300,000 ab.; relativa 46 ab. per miglio quadrato. Componesi di Giavanesi, Malesi, Sundassi, Madurassi, Cinesi, Buguisi, Dayaki, Papuasi; eppoi vi sono anche Makassari, Uaikenesi, Ternatesi, Amboinesi, Manadesi, Gorontalesi, ecc., e pochi Arabi e Olandesi. Questi popoli professano principalmente la religione maomettana, buddista, arabmans, cristiana-calvinista e idolatra.

La sua città capitale, Batavia, è nell'isola di Giava, con circa 100,000 ab.

Le sue città principali sono nell' isola di Giava: Buitonzoorg; Tgiangior; Sceribon; Maguelan; Samarang, 38,000 ab.; Rembang, Surabaya, 50,000 ab.; Suracarta, capitale dell'impero di Mataram, con forse 100,000 ab.; Giocgiocarta, capitale del regno vassallo di questo nome, con altrettanta popolazione.

Bangkalan, Pamakassan e Sumanap sono le capitali di tre piccoli regni vassalli omonimi, posti nell'isola Madurà.

E Carrang-Assem nell'isola di Bali, è la capitale del più potente degli otto regni in cui quell'isola è divisa.

Nell'isola Sumbava è notevole Bima, sede del più potente principe dell'isola.

E nell'isola Timor, Cupang, nella parte meridionale di essa.

Nell' arcipelago delle Molucche: Ambòina nel gruppo d' Ambòina, con forse 7,000 ab.; Nessan nel gruppo di Banda, e propriamente nell'isola di Banda, con circa 1,000 ab.; Ternate, con forse 5,000 ab.; capitale dell' isola omonima, che è il nocciolo dell' importante regno vassallo di Ternate, il quale estende il suo dominio sopra l'isola di questo nome, su quella di Mortay e su porzione di quelle di Gilolo e di Celebes; Tidor nell'isola di tal nome, con circa 5,000 ab.; capitale del regno vassallo di Tidor, da cui dipende l'isola di Misol, parte di Gilolo e della costa settentrionale della Papuasia (Nuova Guinea), come pure le isole dei Papuàsi delle quali Salwattay e Waigiù sono le principali; Molir, Makian e Bascian, capitali delle isole e dei regni vassalli di questo nome.

Nell'isola di Celebes: Forte Rotterdam, capitale del governo di Macassar; Manado, Kema, Gorontalo, piccole città soggette al governatore

d'Ambòina. Nomineremo eziandio in Celebes i regni vassalli di Boni, d'Usgiù, di Lubu (Loeboe), di Macassar, ecc.

Nell'isola poi di Borneo sono: Sambas, capitale del regno vassallo di questo nome; Montrado, con circa 6,000 ab.; Pontionak, con 3,000 ab., capitale del regno vassallo omonimo; Bengermassin, con circa 7,000 anime.

Finalmente, nella Papuasia o Nuova Guinea: il Fort du Buss.

Nè mancano possessi pei Portoghesi.

La sua superficie è di 8,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 137,000 ab.; 17 abitanti circa per miglio quadrato. Componesi d'indigeni, Bellos e Malesi, e di pochi oriondi Portoghesi; questi, e molti dei primi, sono cattolici, il resto idolatri.

La sua città capitale è Dillè (Dicly), sulla costa grecale dell'isola di Timor, con circa 2,000 ab.

Le sue città principali di questa parte della Monarchia portoghese non comprende al presente che il nord-est di Timor, e le due isolette di Sabrao e di Solor (l'isola di Flores fu non è molto dai Portoghesi abbandonata). — Luka, sulla costa australe del paese dei Bellos; e Samoro, nel centro, sono due capitali di regni omonimi, risguardati come i più potenti fra i vassalli che riconoscono la supremazia politica de' Portoghesi.

Il Marmocchi fece poi il seguente specchio delle potenze Oceaniche:

1.° *Regno di Borneo* (nell'isola di Borneo).

La sua superficie è di 50,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 400,000 ab.; relativa 13 ab. circa per miglio quadrato. Composta di Malesi, d'Idani, e d'altri popoli diversi dell'isola di Borneo; i più di religione maomettani, il resto idolatri.

Il suo governo è monarchico-limitato.

La sua città capitale è Borneo, con forse 10,000 ab.

2.° *Regno di Siak* (nell'isola di Sumatra).

La sua superficie è di 20,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 600.000 ab.; relativa 30 abitanti per miglio quadrato. Risulta di Malesi e di Achinesi, tutti maomettani.

Il suo governo è monarchico-limitato. Non sono molti anni, che questo paese è uscito dalla guerra civile e dagli orrori dell'anarchia. Oggi è la prima potenza militare marittima dell'Oceania.

La sua città principale è Siak, con forse 6,000 ab., situata verso il mezzo della costa orientale dell'isola di Sumatra.

Le sue città principali sono: Campar; Langkat; Batu-Bara. — Nomineremo anche le isole Rupat e Pantiur.

3.° *Regno di Achem* o *Achin* (nell'isola di Sumatra).

La sua superficie è di 17,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 500,000 ab.; relativa 29 ab. per miglio quadrato. Sono tutti Achinesi, di religione maomettani.

Il suo governo è monarchico-limitato-feudale.

Questo regno, uscito recentemente dall'anarchia, è da gran tempo decaduto dall'alto grado di potenza che in altri tempi lo rese signore di una gran parte della Malesia, e perfino di una porzione considerevole della penisola di Malacca nell'Indocina.

La sua città capitale è Achem, nell'estremità nord-ovest dell'isola di Sumatra, con forse 18,000 ab.

Le sue città principali sono — Telosaucausy; Pedir; Mukki.

4.° *Regno di Mindanao* (nell'isola omonima, una delle Filippine).

La sua superficie è di 12,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 360,000 ab.; relativa 30 ab. per miglio quadrato: tutti Mindanesi, di religione maomettani e idolatri.

Il suo governo è monarchico-limitato. Il monarca porta il titolo di sultano.

La sua città capitale è Selamgan, sulla costa meridionale dell'isola di Mindanao, con forse 10,000 abitanti.

La sua città principale è Pallok (Sugur).

Il piccolo gruppo delle isole di Mengis, nell'Arcipelago delle Molucche, dipende da questo Stato.

5.° *Regno di Sulu* (nell'isola omonima e nelle circonvicine).

La sua superficie è di 8,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 200,000 ab.; relativa 25 ab. per miglio quadrato. Risulta di Suinsui, Mindorani, Malesi e Idani, professanti le religioni maomettana e idolatra.

Il suo governo è monarchico-limitato. — Tutti i sudditi di questo regno esercitano la pirateria, e sono i più terribili corsari dell'Oceania.

La sua città capitale è Bewan, nell'isola di Sulu, nel gruppo d'isole di questo nome, una

Digitized by Google

delle divisioni principali del grande arcipelago delle Filippine; le vengono accordati 6,000 abitanti.

Le sue città principali sono — Tanitsi e Basilan, nei gruppi d'Isole omonimi, compresi nell'arcipelago di Sulu.

Faremo osservare, che il sultano di Sulu regna pure sulle isole del gruppo di Cagayan, sulla estremità settentrionale dell'isola di Borneo, e sopra una parte considerabile della grande isola di Paragoa.

1.° *Regno di Hawaii* (arcipelago di Sandwich).

La sua superficie è di 5,100 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta 150,000 ab.; relativa 26 ab. circa per miglio quadrato. Componesi di Hawaiani ossia Sandwichesi, e di pochi Washingtoni, inglesi, Spagnuoli e Francesi. Professa le religioni protestante e cattolica.

Il suo governo è monarchico-limitato. — Le isole principali che costituiscono questo Stato, sono: Hawaii, Oahù, Moui, Atui, Morotoi, Onihù, Ranai, ecc.

La sua città capitale è Hanaruru (Honolulu) nell'isola di Oahù, con circa 5,000 ab.

La sua città principale è Karakakua nell'isola Hawaii è di 5 000 ab.

2.° *Regno di Taiti* (isole della Società).

La sua superficie è di 2,000 miglia quadrate, la sua popolazione assoluta è di 40,000 ab.; relativa 20 abitanti per miglio quadrato. Professano le religioni protestante e cattolica, ed alcuni sono dediti ancora alla idolatria.

Il suo governo è monarchico-limitato. Questo Stato è sotto la protezione della Francia. Si compone delle seguenti isole: Taiti o Tahiti, Eimeo, Rajatea, Huahine, Berabora, ecc.

Oro dell'Australia. - L'estrazione dell'oro dalle miniere dell'Australia è di data assai recente. Nell'aprile 1851 il signor Hargurves avendo scoperti strati auriferi lungo il Summerhill, propose al governo di Sydney di scoprirgliene l'esistenza mediante l'esigua somma di 12,500 franchi, ma non riuscì. Pure alcuni minatori ne fecero saggio e i benefici straordinarii che ne ottennero immediatamente coll'estrazione dell'oro, indussero in breve tutta la popolazione ad emigrare verso le miniere. Si riconobbe che l'oro esistiva in una grandiosa estensione nella Nuova Gallea del sud, e nella provincia di Vittoria, nel sud-est dell'Australia. D'allora in poi l'estrazione ebbe uno sviluppo rapido e meraviglioso. L'oro dell'Australia abbonda nei terreni d'alluvione e di trasporto, e specialmente dovunque un ostacolo qual si voglia ha rallentato il corso delle acque, e promosse il deposito delle torbide, ed è provato che l'oro proviene dai filoni di quarzo che corrono come vene nelle roccie de' monti, e che furono infranti e stritolati da violenti fenomeni.

Le stratificazioni auritere dell'Australia offrono grandissime analogie con quelle della California e dell'Ural, che hanno gli stessi caratteri, e sembra appartengano alla stessa età geologica. Dei terreni di trasporto in cui si trova l'oro nell'Australia, si trovano pure, come nella California e nell'Ural animali giganteschi distrutti da un cataclisma non molto antico relativamente all'attuale stato del globo. Anche le catene dei monti a filoni d'oro nelle tre regioni sono dirette secondo meridiani presso a poco perpendicolari fra di loro. L'estrazione è ora intrapresa in grande da speculatori inglesi, con macchine perfezionate per la frattura, l'abluzione e l'amalgamazione. Molti abbandonarono la California per l'Australia.

L'oro è stato trovato dal 10 al 12 grado di latitudine di Bingura, fino al *monte Abbondanza* e sopra quasi 11 di longitudine da Hunging fino ad Echunga. L'oro esiste nella terra di Van Diemen, e alla Nuova Irlanda, per lo che le vene dell'oro sarebbero inesauribili. L'oro in circolazione cresce all'anno pei prodotti della California e dell'Australia di circa 800 milioni, eppure l'uso e il consumo dell'oro sono cresciuti in pari grado e colla stessa rapidità della produzione.

In tutti gli scavi dell'Australia il prodotto dell'oro non è punto diminuito da quel che fosse sul principio: ogni giorno si trovano ancora vene, e letti auriferi nuovi. Intanto in mezzo alla generale convulsione sociale, nella colonia delle terre australi, che è una conseguenza inevitabile dell'improvviso e meraviglioso sviluppo di tante ricchezze minerali, il reddito generale dello Stato nella provincia di Vittoria, era nel 1852 di sterline lire 2,451,556. Come giustificare questi redditi colla passione universale che hanno i coloni di lanciarsi nei lavori delle miniere? È un fatto però che a Sydney ed a Melbourne, ai contadini che braccianti, ne ritornano scapricciati colla salute infiacchita e malaticci per gli strapazzi sofferti in quel faticoso me-

stiere, il quale novanta volte sopra cento non compensa il sacrifizio, si stabiliscono nelle città e si dedicano a mestieri adattati, a misura che arrivano gli emigrati, fanno un esperimento o due nei *diggins*, e quelli che sono fortunati rimangono, quelli che no, si occupano d'altro, per tal modo la popolazione aumenta di 5000 o 6000 anime al mese, cosicchè ad ogni pajo di braccia lavoratrici, tien dietro un maggior consumo di sussistenza e di merci casalinghe. Di questo passo si può affermare, che il valore dell' importazione e d'esportazione per l'Australia e dall'Australia sarà maggiore di quello del commercio inglese per le Indie Orientali. E per verità la ricchezza minerale di quella colonia è giunta a tal punto, che i capitali e le imprese industriali in Inghilterra, hanno a mettervi a profitto una nuova regione indiana. Mercè il vasto capitale involto dalle varie banche di recente formatesi in Londra, è cosa certa che le colonie australi acquisteranno rapidamente un' importanza commerciale e naturale.

Prodigi della navigazione. - L'emigrazione per l'Australia crebbe in proporzione straordinaria dal momento che vi scopersero miniere d'oro più ricche di quelle della stessa California. Una delle conseguenze di questo stato di cose si è che più non bastano i soliti mezzi di trasporto, e venne stabilito una linea di piroscafi tra l'Inghilterra e l'Australia, col mezzo di piroscafi dati in sussidio al servizio delle Indie. Ma questa comunicazione indiretta non potrebbe bastare a far fronte ai bisogni sempre più crescenti; occorrono piroscafi di più gran mole per accogliere la folla che si precipita verso l'Australia, in cerca del prezioso metallo, o per guadagnarvi i grossi salari che vengono offerti ad ogni uomo capace di esercitare qualche arte, o qualche mestiere. Ne occorrono dei più rapidi, e se fosse possibile de'più economici, perchè vi ha grande distanza a percorrere; e fin ora il viaggio era lungo e assai costoso, percorrendo la linea più breve che è quella del Capo di Buona Speranza, giacchè dall' Inghilterra all' Australia non vi sono meno di 19,000 chilometri, quasi la metà del giro intorno alla terra.

Queste circostanze, diedero luogo in Inghilterra ad una impresa di piroscafi a vapore, che merita di essere conosciuta, per le inaudite proporzioni dei nuovi bastimenti, e per la loro straordinaria celerità. L'ingegnere che dirige la costruzione dei nuovi piroscafi, dopo averne dato il piano, è il signor Brunel, figlio del celebre francese che ideò il *Tunnel* sotto il Tamigi. Questo signor Brunel figlio, come è noto, è l'autore di una moltitudine di grandiosi lavori, tra i quali basta citare una delle più belle ferrovie che vi siano al mondo, quella di Great-Western, che unisce Bristol a Londra.

L'impresa porterà il nome di *navigazione a vapore dell'Oriente*, e disporrà de' navigli che avranno la seguente dimensione: lunghezza 680 piedi inglesi (207 metri e 40 centimetri), lunghezza, indipendentemente dalle ruote, 25 metri e 48 centimetri; profondità 17 metri e 69 centimetri. Questi navigli avranno molte macchine a vapore della complessiva forza di 2600 cavalli, e saranno muniti di ruote a scala e ad elice, onde poter riunire i particolari vantaggi dell'uno e dell'altro sistema.

Come termine di paragone, è ben ricordarsi che un vascello di linea a tre ponte, di 120 cannoni, non conta nella sua chiglia che una lunghezza di 37 metri e 33 centimetri, e di 63 metri e 33 centimetri, dall'una all' altra estremità; la sua maggior larghezza è di 16 metri e 52 centimetri. Adunque i nuovi piroscafi a vapore avranno più del triplo della lunghezza di un vascello di linea di 120 cannoni. Questo è il tratto più caratteristico e più audace che distingue la loro costruzione; in quanto alla larghezza fa d'uopo aver riguardo alle possibili imboccature, ed ai bacini nei porti; tuttavia essa è di gran lunga maggiore di quella dei vascelli a tre ponti, 120 cannoni. Per ciò che si riferisce alla profondità, fu necessario limitarsi ancor più altrimenti non sarebbe stato possibile accostarsi a terra. Grazie alla straordinaria lunghezza ed al notabile aumento della larghezza, si giunse ad avere un tonnellaggio, che non ebbe mai l'eguale, di 28000 tonnellate.

Lo scopo dell'impresa è quello del viaggio dall'Inghilterra all'Australia, toccando, tutto al più due porti, per depositarvi rapidamente i viaggiatori, però senza prendere a bordo nuovo carbone, poichè l'imbarco del combustibile ha sempre luogo ad una gran perdita di tempo, anzi partendo dall' Inghilterra verrà preso a bordo anche il carbone necessario per il ritorno, almeno fino all'epoca in cui lo si potrà avere a buone condi-

Digitized by Google

zioni dalle cave dell'Australia. A questo modo si avrà una nuova economia, il carbone comperato sul luogo non costa che 15 a 18 franchi per ogni mille chilogrammi, mentre attualmente quando lo si voglia comperare, cammin facendo, lo si dovrebbe pagare quattro o cinque volte di più. Il consumo per l'andata e per il ritorno si calcola da 4000 a 6000 tonnellate, alle merci viene destinato uno spazio per 5000 tonnellate conservando pei viaggiatori uno spazio che assolutamente non ha esempio. Secondo i piani che furono dati, vi saranno 500 gabinetti per i soli viaggiatori della prima classe, e camere in proporzione; vale a dire un maggior numero per la seconda e per la terza classe. Quando occorre, vi potranno aver luogo molti reggimenti.

I vantaggi di queste grandiose dimensioni, consistono in ciò che ponendosi sopra una linea assai frequentata, si possono trasportare i viaggiatori e le merci a condizione sommamente eque. La compagnia dichiara di volersi limitare per un viaggio, tra l'Inghilterra e l'Australia, a sole 65 lire sterline, ossia 1625 franchi, pei viaggiatori di prima classe; a 875 franchi per quelli della seconda, e franchi 625 per quelli della terza; in quanto alle merci il prezzo di trasporto è ristretto a soli 112 franchi e 50 centesimi, per ogni tonnellata per recarsi sino agli antipodi, il prezzo è senza alcun dubbio significatamente modico, sopra tutto avuto riguardo alla celerità che verrà spiegata nel servizio, da Parigi a Marsiglia, od a Perpignano, vale a dire per una distanza 25 volte minore, la spesa di trasporto è molto più superiore a quella fissata per il trasporto delle merci della compagnia; e da Parigi a Marsiglia prima che vi fossero le strade ferrate, era d'uopo impiegare nel trasporto delle merci, quasi tanto tempo, quanto ne impiegherà la compagnia, nel fare la traversata dall'Inghilterra nell'Australia.

I piroscafi della compagnia avranno una celerità di 15 nodi ossia 27 chilometri all'ora; celerità eguale a quella de' convogli sulle strade ferrate. Con una simile celerità, il passaggio dalla Francia in Algeri, non richiederebbe più di 24 ore, in questo modo si calcola di recarsi in Australia, nel breve spazio di 55 a 56 giorni. La massima difficoltà consiste nella costruzione di navigli di una simile lunghezza, che fossero capaci di resistere alle onde impetuose del mare. La lunghezza di questi piroscafi, richiede un gran ardire, anzi come crederanno alcune persone, non poca temerità.

Sarebbe una vera chimera se si volesse eseguire in legno la costruzione di simili navigli, di guisa che potessero sostenere la violenza di una burrasca. Siccome si romperebbero nel mezzo, così fu deciso far uso del ferro, e dal momento in cui gli inglesi ebbero il ferro a buon mercato, ogni giorno essi lo impiegano a nuovi usi, e ne ritraggono nuovi vantaggi. Potremmo dire nuove meraviglie fra alcuni anni, sopra tutto sulla latta che per il suo buon mercato desta nella Gran Brettagna l'attenzione degli ingegneri e dei fabbricatori d'ogni genere e ne fanno ponti di una gran solidità, con archi o travate di tal portata, che l'immaginazione ne resta quasi confusa. Con ponti fatti secondo questo sistema sarebbe un giuoco l'attraversare a Parigi d'un sol tratto la Senna.

Il ponte gettato sullo stretto del Menai che sostiene i convogli della strada ferrata, che lo percorrono colla massima rapidità, fu costrutto con travate quasi eguale alla larghezza della Senna a Parigi avendo le medesime una lunghezza di 140 metri. Propriamente parlando un ponte di questo genere, è un tubo in latta, le cui parti sono solide, al punto che per usar l'espressione degli stessi ingegneri inglesi, rassomigliano in quanto a solidità ad una trave massiccia. Tale è lo scopo che il signor Brunel si propose di raggiungere colla costruzione dei nuovi navigli; essi saranno totalmente in latta, ma i fianchi, sino a due metri al disopra dell'acqua, in legno di consistere in una piastra di latta saranno formati in certa guisa, secondo il sistema cellulare o tubolare. Questa disposizione aumenterà di molto la solidità del naviglio, e darà di considerevoli vantaggi.

Spedizioni nell'Oceania. - Le prime cognizioni che s'ebbero di questi paesi s'attaccano al viaggio che Ferdinando Magellano cominciò e la sua flottiglia terminò intorno al globo.

È noto dalla storia, che per accordare le pretensioni degli Spagnuoli e dei Portoghesi sulle terre nuovamente scoperte, Alessandro VI papa, a cui si ricorse, tracciò una *linea di demarcazione* nel senso del meridiano, la quale passava appresso appoco nel mezzo dell'Oceano Atlantico: ed astenendosi nella sua bolla dallo spiegarsi intorno alla rotondità della terra,

decise, che quante nuove terre venissero all'oriente di detta linea rinvenute, fossero del Portoghesi, e quante ne fossero scoperte a ponente, fossero proprietà degli Spagnoli. Ma i re di Spagna e di Portogallo, forzati di aderire ai ragionamenti degli astronomi e dei geografi sulla rotondità della terra, presto si avvidero che una linea tirata da settentrione a mezzogiorno, per limite dei loro dominii respettivi, non potea essere una linea divisoria, sopra una superficie aferica, a meno che ella non fosse prolungata dall'altra parte della terra alla guisa dei cerchi meridiani; dando così a ciascuno de'due potentati la metà della sfera terrestre, in una parola un intero emisfero: per cui quante nuove terre il sole illumina durante la metà del suo corso apparente, vale a dire in 12 ore, appartenessero alla Spagna; mentre nel resto della giornata, cioè nelle altre 12 ore, illuminasse, in fatto di nuove terre, quelle di proprietà del Portogallo.

Tale era la opinione delle menti in quel tempo, quando un gentiluomo portoghese, nel 1517, offrì al cardinale Ximenes (che allora, in assenza del re, governava la Spagna) di andar per la parte di ponente a riconoscere e far valere i diritti che la linea di demarcazione dava, ei diceva, agli Spagnuoli sulle *Isole dei Garofani!* Che le isole dei Garofani, cioè le Molucche, fossero nell'emisfero spagnuolo, era questa tal presunzione, che vera o falsa, non poteva essere male accolta alla corte di Spagna; tanto più, che questa presunzione contava in suo favore eziandio la testimonianza confermata dalle dimostrazioni matematiche di diversi cosmografi, e fra gli altri del celebre astronomo Rodrigo Faleiro. Tale fu la proposizione del Magellano.

Dopo due anni di aspettazione, nel 1519, Carlo V, imperatore e re, nominò il Portoghese capitano generale di una squadra di cinque navigli, e commendatore dell'ordine di san Giacomo della Spada. Pietro Martire, scrittore contemporaneo, ci dice avere il Magellano passati parecchi anni nell'India, al tempo di Albuquerque: di ritorno a Lisbona, e praticissimo in quelle cognizioni che gl'immensi successi della navigazione avean reso oggetto di moda fra i nobili Portoghesi, ottenne il permesso di consultare i documenti geografici e nautici raccolti e conservati nella tesoreria del Portogallo, dal principe Enrico in poi: colà aveva veduto una mappa del celebre geografo e viaggiatore Martino Behaim, sulla quale era indicato, verso la parte meridionale del Nuovo Continente, uno stretto che apriva la via occidentale dell'Asia; uno stretto pel quale potea finalmente condurre a termine l'intrapresa vanamente tentata dal Colombo. D'altronde anche in mancanza di questo stretto, il Magellano non potea egli sperar di trovare il Nuovo Continente finito da questo lato per un altro capo di Buona Speranza? Non poteva egli lusingarsi d'essere il Bartolomeo Diaz e il Gama del Nuovo Mondo?

Ignoransi i motivi per cui si decise di abbandonare il servizio del Portogallo; è però tradizione, che il re Emanuele avesse rieusato di accrescere i suoi stipendii di un *testone* (circa uno scudo) al mese! supponesi inoltre che uno de'suoi amici e parenti, col quale era in corrispondenza (Francesco Serrano), irritato contro il vicerè Albuquerque, avessegli scritto dall'India di dare le Molucche alla Spagna, deducendo dalla sua cognizione delle coste Brasiliane la possibilità di trovare un passo al mezzodì del Nuovo Continente: anzi, lo storico portoghese Giovanni di Barros afferma, che il Serrano avea inviato al Magellano una carta delle Molucche, nella quale esse trovavansi nell'*Emisfero Spagnuolo.*

Noi non possiamo imprendere la minuta descrizione del primo viaggio fatto intorno al globo; quindi ci restringeremo alla citazione dei luoghi principali in quella straordinaria peregrinazione toccati: diremo però una parola intorno alla sorgente a cui ricorrere e attingere, quando si bramasse conoscere a fondo i particolari di questa impresa. A tempo del ritorno della nave *Vittoria*, Pietro Martire fu da Carlo V incombenzato, di compilare la storia di questa memorabile spedizione del Magellano, deducendola da tutti i giornali e appunti che furono trovati a bordo della detta nave: ma di questa storia, messa in ordine ed inviata al papa, rimase arso l'unico manoscritto avanti la stampa, nel saccheggio di Roma del 1527; di guisa tale che, la memoria di così grande impresa sarebbesi perduta col tempo (dice il Ramusio), se un colto gentiluomo di Vicenza, chiamato messer Antonio Pigafetta, uno ne avesse scritta una curiosa e particolarizzata relazione. A questa sola fonte ponno dunque attingersi le particolarità del viaggio del Magellano. Curioso di vedere cogli occhi

propri le cose meravigliose che dell'Oceano si raccontavano, l'autore aveva ottenuto da Carlo V il permesso d'accompagnare l'ardito nocchiero in questo viaggio.

Sono i viaggi intorno al globo, che han compita la scienza geografica. — Dopo il Magellano, aveano il Drake e il Dampier dato esempi onorevoli di queste imprese; sicchè, quello che il secolo XVIII potea desiderare, non era mica una nuova esplorazione del Continente Antico e neppure della maggior parte del Nuovo, ma una ricerca laboriosa, una minuta indagine idrografica su tutta la costa boreaoccidentale della Colombia, e nei campi del Grande Oceano equinoziale, in cui tante isole erano male indicate, e perfino tanti gruppi ed arcipelaghi rimaneano affatto sconosciuti: e rimanea a conoscersi quel tanto strano continente australe, onde le porzioni sparse erano mal note; per cui la scienza non sapea decidere, se si dovessero considerare isole, o parti di una sola terra immensa.

In tante vaste estensioni di mari e di coste, erano stati presi stretti per golfi, e bale per stretti; sicchè le mappe non potevano essere che imperfettissimi abbozzi. Il Wood Rogers, nel 1708, non aggiunse che pochissime particolarità a quanto sapevasi di alcune isole, e specialmente di quelle di Sonda. Il Roggewein ne scoprì delle nuove: per esempio, quelle che chiamò coi nomi di Groninga e di Tienboven: ma le indicò tanto vagamente, che in seguito non furono ritrovate; o se ritrovate, non poterosi riconoscere. Fin lì, dunque, così grandi spedizioni estesero pochissimo le nozioni acquistate.

L'Anson fu più fortunato: i disegni che riportò, il racconto che fece de' perigli da lui corsi nel superare il tempestoso capo di Horo, la sua descrizione dell'Isola di Jean Fernandez, eccitarono in Inghilterra la pubblica attenzione e il gusto pe'viaggi lontani. Nel lasso di cinque anni, fra il 1764 e 69, tutti i mari che circondano i grandi continenti furono percorsi in diverse direzioni, dal Byron, dal Carteret, dal Wallis; ai quali tre navigatori, la geografia va debitrice de' ragguagli precisi sugli stretti del Grande Oceano e sulle coste della Patagonia. Il Byron ed il Carteret tentarono ritrarre anche le fogge di que' popoli. — Il Carteret passò primo pel canale di San Giorgio, fra la Nuova-Bretagna e la terra che chiamasi Nuova-Irlanda. Il Wallis rinvenne Tahiti, che pare sia l'isola stessa, che lo spagnuolo Quiros avea trovata assai prima e chiamata col nome di Sagittaria. Il Bougainville la rese celebre, e ne fece la sua Nuova Citèra. Questo valoroso nocchiero scoprì e nominò parecchi arcipelaghi nell'Oceania, e fra gli altri il Pericoloso e quello dei Quattro Facardini. Quanto poi riferì del Paraguay, delle isole della Falklandia (le Maluine), e dello stretto di Magellano, parve ancor nuovo nel 1772. Fu in quell'epoca il più degno rivale che la Francia potesse opporre all'Inghilterra nella carriera delle lunghe navigazioni: il Cook compieva allora il primo de'suoi tre viaggi, e stava per intraprendere il secondo.

In undici anni, dal 1769 fino al 1780, il Cook fece tre volte il giro della terra. Le relazioni di quei viaggi, ed i giornali o compendii che ne furono pubblicati, contengono la più vasta descrizione che esista della parte del globo occupata dai mari, vale a dire di quella che i libri ordinarii di geografia fan meno conoscere. In quegli scritti son risoluti importanti problemi: il Cook verificò che non potevasi giugnere alle Indie Orientali attraversando i mari del Settentrione; che non esistevano Terre Australi, se non forse al di là del cerchio polare antartico, ad una latitudine inaccessibile; che la Nuova Olanda (Australia, non era un arcipelago di grandi isole, che neppure era un continente, ma bensì la maggiore isola della terra. Ardì avanzarsi, oltre il capo di Horn, fino al 70.mo grado di latitudine australe. Scoprì la Nuova Caledonia, e lo stretto che divide le due isole della Nuova Zelanda. Esplorò il canale che separa la Nuova Olanda dalla Nuova Guinea. Esaminò e scoprì le Nuove Ebridi, le isole minori della Società, quelle degli Amici, quelle di Sandwich. E a settentrione, sotto il cerchio artico, visitò il braccio di mare che porta il nome del Behring, navigatore danese, che Pietro il Grande, sull'esordire del secolo, aveva inviato alla esplorazione di quelle acque. — Il Cook perì miseramente massacrato dai selvaggi di Owahii, una delle isole di Sandwich; e quando egli in cotal guisa periva, vittima del suo zelo e fors'anco della eccessiva sua severità, il globo perse l'uomo che meglio lo conosceva!

Ebbe il Cook compagni di merito eminente: il Banks ed il Solander prima, poi i due fratelli Forster, e quindi l'Anderson. Col quali sommi uomini divise la gloria di avere arric-

chito parecchie scienze. Oltredichè, le relazioni del Parkinson, del Phips, dello Sparmann, unironsi alla sua ed a quelle de'principali suoi collaboratori, e reserle più complete e veramente belle.

Dopo Cook, il Dixon, spedito per istabilir fattorie commerciali sulla costa bores-occidentale della Colombia, aggiunse molto a quanto fino a quel tempo era stato detto circa le isole di Sandwich. Mentre ei partiva d'Inghilterra, nel 1785, il Lapéroase intraprendeva più vaste ricerche, alcuni resultamenti delle quali furono fatti di pubblica ragione. A tutti è nota la trista sorte del Lapéroase; e questa perdita, ed il tragico fine del Cook, devono ricordarci continuo la riconoscenza che meritano coloro che affrontano tanti perigli per l'istruzione de'loro simili.

Stefano Marchand, più fortunato ne' suoi tentativi, lo fu soprammodo in trovare nel Fleurien un abile estensore del racconto del suo viaggio, racconto sempre istruttivo e sovente piacevole per qualunque classe di lettori; ma è prezioso soprattutto pe' marinari. — Le particolarità nautiche abbondano più ancora nella relazione dell'inglese Van-Couver, che disegnò con estrema precisione la idrografia della costa borea-occidentale della Colombia e della bores-orientale dell'Australia. Il Cook, il Marchand, il Van-Couver, adunque, e poi il Freycinet, ed in questi ultimi tempi il Dumont d'Urville, nulla trascurarono, anzi tutto tentarono per accrescere l'estensione e l'esattezza delle cognizioni geografiche. Mercè dei loro lavori, il mare australe, le coste che bagna, le isole che contiene, non solo ci sono note, ma vedonsi sulle mappe correttamente disegnate: per essi le terre e le isole incognite o mal conosciute presero i loro veri posti nel quadro generale del globo, e la scienza della geografia fu, se non condotta al suo ultimo termine, almeno grandemente perfezionata.

Ora vogliamo dire brevi parole intorno allo avventuroso viaggio del Caillié. È questa la esplorazione più ardita e fortunata fra quelle degli Europei impresa in questi ultimi tempi nell'Africa interna, essendo egli pervenuto finalmente alla tanto cercata città di Tembuctù, e, in concorrenza colle osservazioni dei fratelli Lisnder, avendo sciolto il problema del corso misterioso del Niger.

Le cose viste dal Caillié lungo la strada, furon sempre le medesime: sul territorio africano, il bene ed il male sono egualmente vivaci: come le nuvole, che si scaricano per sei mesi continui sulle montagne, come i fiumi, che periodicamente inondano le pianure, come il vento, che continuamente infiamma il deserto, uomini, donne, vecchi e fanciulli costantemente percorrono in Africa il medesimo cerchio d'uniformi abitudini: sempre ei vide il medesimo vestiario, il medesimo letto, la medesima tavola; sempre le medesime capanne affumicate, la stessa musica, gli stessi balli! I Negri viaggiatori di Cambaya e di Kankan, incontrati dal Caillié, forse al presente, come venti e più anni indietro saltano di scoglio in scoglio lunghesso i precipizii, con il bastone da una mano e una paniera di sale in testa: forse gli abitanti di Timé (annunziati dal loro sonagli) stanziano ancora in mezzo alle medesime paludi, carichi di enormi fardelli di noci di *colat*, che portano in lontane regioni con molta fatica e poco guadagno: i batteili di Jenné scorrono ancora lentamente sul fiume in balia del vento, e sono spessissimo arrestati dai banchi di sabbia o dai doganieri armati delle sponde: e sopra la terribil contrada di sabbia detta il Deserto, Arabi dal viso coperto, schiavi neri e cammelli, dopo aver bevuto in fretta un sorso d'acqua tepida, salata o fangosa, forse camminano ancora, anelanti, trafelati, sotto la sferza d'un sole cocente, ed a traverso alle calde vampe dei venti orientali. Tutto ciò non è un romanzo, ma è storia; non storia antica, ma storia attuale vivente.

Gli Arabi che alloggiarono il viaggiatore, denno vivere ancora in numero notevole; quelle guide che lo accompagnarono denno esercitar sempre lo stesso mestiere, penoso e poco lucrativo: l'economo *Ibrahim*, il furbo vecchio *Lamfia*, l'onesto *Arafamha*, il generoso *Karamo-osila* di Timé, il vecchio bigotto *Ali*, e tutti gli altri amici suoi, cominciando dal francese di Kakondy, che aprì l'Africa al viaggiatore, fino al francese di Tangeri, che ne lo ritrasse e gli chiuse la porta dietro alle spalle, il povero maestro di scuola di Cambaya, il povero vecchio mauro di Kankan, la vecchia negra di Timé, lo sceriffo di Jenné, il grave e liberale Sidi-Abdallahi di Tembuctù, il povero vecchio fabbro di El-Harib, il buon barbiere di Mequinensa, e tanti altri dei quali perdemmo la memoria, ma che non furono dimenti-

Digitized by Google

cati dal Caillié; tutti questi personaggi probabilmente vivono ancora, e si ricordano del povero pellegrino arabo alla vista degli oggetti che loro ha lasciati (a Jenné il suo ombrello, a Timé il suo vaso di latta, a Tembuctù la sua coperta di lana), e deplorano le sue disgrazie, e forse ancora ripetono: « Povero giovine! Che sarà di lui, senza genitori, straniero nel suo paese natio?.... »

Noi non vogliamo dar qui il compendio di tutto il viaggio del Caillié; ma vogliamo fermarci solamente a considerare i diversi popoli che visitò sulla lunga strada per lui percorsa. Le differenze che al primo sguardo ci si presentano, sono quelle del color della pelle: il colorito nero, marrone o bronzino; i capelli crespi e lisci. — Dopo questa la classazione più naturale sarebbe in popoli allegri e seri; in popoli che hanno un sistema di fede ben fondato, un comune legame di pratiche giornaliere o annue, un eguale scopo in questa vita e nell'altra, una sola e medesima ambizione, una sola e medesima legge, ed in popoli che di tutto questo hanno nulla.

Sopra tutta la immenza linea dal Caillié trascorsa, la religione delle genti, che hanno una religione, è la mussulmana; l'ebrea non comincia che nell'impero di Marocco. Ma anche coloro che non han religione fissa, ricevono col maggior rispetto tutto ciò che dalla maomettana proviene: musulmani o d'altra setta, uomini neri o di color marone e di bruno, tutti accordansi nel credere al magico potere della scrittura (la scrittura araba è la sola che conoscano) alla miracolosa potenza delle formole del *Corano*. Quanto ai *fedeli*, eglino non hanno alcun dubbio intorno alla missione del profeta, all'origine divina del Libro Santo, alla vita futura, al paradiso e all'inferno. La devozione consiste, presso di loro, come anche altrove, nei materiali movimenti delle braccia, della testa e delle labbra; ma la fede è perfetta: ei si arrestano al cospetto di un piatto di maiale, davanti ad un bicchier d'acquavite (vale a dire davanti all'inferno), come ci si arresterebbe sull'orlo di un precipizio, nel quale un passo di più ci farebbe cadere! Ciascuno di essi crede della religione ciò che ne sa e tutto quello che non sa, ma piuttosto più che meno: e ne discutono o ne dimostrano la verità, non altrimenti di quello che discutono e dimostrino la presenza del sole di pieno meriggio, e la di lui benefica o terribile influenza.

Ma quella religione non è, di sua natura, atta ad animarli di un ardente zelo per l'illustrazione del nostro pianeta, e per il miglioramento della specie umana in questo terrestre soggiorno. Infatti l'industria che colà supplisce ai più urgenti bisogni della vita, è quasi interamente abbandonata agli schiavi (e ciò dicasi specialmente dell'agricoltura, la quale non adopera quivi che un arnese, la zappa simile di manico curvo), nè si esercita che sopra i prodotti che offrono quasi, direi, da loro medesimi. Il ferro, che può raccogliersi in molti luoghi a fior di terra; l'oro, che particolarmente intorno a Booré invita a cercarlo dalla sabbia; il sale, che trovasi a masse petrose nel deserto; l'argilla, colla quale si fabbricano i mattoni e le stoviglie, sono le sole sostanze, le sole risorse che tirino dal suolo.

Le operazioni manifatturiere, come conciare, tessere, far sapone, sono eseguite in armonia colla rossa coltivazione del terreno o colle incombenze continue pastorali di quei popoli, e per la massima parte furono dirozzate, se non introdotte, dopo le mussulmane conquiste. Le produzioni dell'industria europea, e particolarmente dell'industria inglese, giungono colà senza risvegliare in quei popoli la benchè menoma emulazione: vi sono troppe cose intermedie sconosciute, fra un semplice ago, tale quale esce dalle nostre fabbriche, ed il pezzo di ferro donde gli Africani sanno esser tratto dai nostri operai! A Timé, un figlio della benefattrice del nostro viaggiatore, domandogli chi avesse fatti i fiori sulla stoffa dal beneficato regalata alla madre di lui: e udendo che erano opera dei Bianchi, ella, riassunto il suo serio contegno, rispose: « che non credeva vi fosse altri che Dio che potesse fare cose sì belle! »

Gli uomini aspirano in questo paese a darsi minor moto che sia possibile; non già adoperando come gli Europei che, invece delle braccia, fanno manovrare l'aria, l'acqua, il vapore; valendosi interamente delle svariate macchine umane, le quali manovrano per essi ad un semplice cenno! Quivi la sola attività è l'attività commerciale; ma anche in questo ramo, ad onta delle fatiche del cammino e del peso dei fardelli, non si pensa ad alcun miglioramento! Non si parli di strade: i fiumi si traversano il più delle volte a guado; ed è un caso se in alcuni luoghi alcuni mal

fermi ponti risparmiano al viaggiatore il periglio di que' passi: però il trasporto delle merci è lento e penoso, poichè si fa o sul capo degli uomini e delle donne, o sul dosso degli asini o dei bovi gibbosi; nel deserto poi il trasporto delle mercatanzie si fa mediante i cammelli: il cavallo sembra qui riserbato per la sella. Quanto alla navigazione sul fiume ella è stazionaria come l'agricoltura, e per le stesse ragioni.

Niuna idea di *meglio* in questa vita, nessuna ricerca, nessuna invenzione, nessuna iniziativa di riforma, nessuna direzione scientifica e utile, svelasi od è istituita nell'Africa interna: colà è il regno assoluto delle abitudini antiche; il regno assoluto dei vecchi, che le rappresentano fra le generazioni che passano e quelle che vengono. Per le quali tradizionali abitudini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, hanno, fino dal loro nascere la parte loro bella e preparata; e la ripetono come ripeteronla i loro genitori, e come i figli loro e le figliuole la ripeteranno. Dicon che le cose devono stare come sono: ed infatti elle sono come furono: tal uomo, tal donna nacquero per esser condotti al mercato e venduti all'incanto, nel caso che tal altro uomo o donna abbiano bisogno di far denaro per pagare o *una indennità*, o *una dote*, o *un affitto*. E tutto ciò sembra a loro così naturale che lo ritengono stato normale ed eterno, come il corso della luna, pel cui mezzo contano i mesi e gli anni. Lo stesso si dica della sottomissione della donna all'uomo.

Siccome nelle loro gite commerciali vedono sempre i medesimi colori della pelle, osservano i medesimi usi religiosi o civili, così la loro fantasia non riceve nessuna impressione: entusiasti del loro paese suppongono che noi Bianchi obbediamo tutti ad un sol capo, e che qualche miserabile isola sia la nostra patria comune. Laonde tengono per fermo, che da noi caldamente si aspiri al possesso delle loro belle contrade! per essi non solamente rimane a scoprirsi il Nuovo Continente, ma eziandio l'intera Europa, e perfino buona parte dell'Africa stessa!....

Il celebre viaggiatore di cui registriamo le più cospicue osservazioni, suggerisce l'idea d'un viaggio meglio possibile nell'Africa interna. — Ecco le sue parole:

« Bisognerebbe, ei dice, viaggiare con semplicità di modi, senza alcuna apparenza di lusso; adottare esternamente il culto di Maometto, e farsi credere Arabo: un cristiano convertito non potrebbe agire con altrettanta libertà. Ma ciò suppone dei preparativi, che per me furono impossibili a farsi.

» Un metodo eccellente sarebbe quello di traversare il deserto di Sahara in qualità d'arabo, con risorse sufficienti e nascoste. Abitata per qualche tempo la città mussulmana scelta per punto di partenza (s'intende per altro che bisognerebbe aver fatto altrove il noviziato, onde poter rappresentar bene la parte), comprarvi delle mercanzie sotto pretesto di andare a commerciare più lungi, evitando però, con la maggior possibile attenzione, di nominar Tembuctù. Supponiamo che il punto di partenza fosse Tangeri o Arhat; quivi si può trovare il pretesto di un affare di commercio a Fez, donde uno può spingersi facilmente fino a Tafilet, sempre per lo stesso motivo. Da Tafilet poi a Tembuctù, vi sono carovane, che partono e vengono in tempi fissi, attraverso il deserto.

» Dopo un soggiorno ed un commercio di sedici o diciasette mesi in questa ultima città, durante i quali si sarebbe potuto istruire qualche Nero schiavo che parlasse le lingue kissur e tbuarik, e che fosse buon nuotatore, discendasi il fiume Dgiolibao Niger sotto pretesto di comprare della gomma e dell'avorio. Lasciasi a Tembuctù un magazzino ed uno schiavo, sotto la direzione di un negoziante della città; e preferiscasi navigare di notte, e appagbisi con piccoli regali le esigenze delle popolazioni che incontrasi lungo le rive. »

È inutile dire che il viaggiatore, fingendosi mussulmano e negoziante, non potrebbe trar partito dalla curiosità dei popoli che egli visita, ed in particolare dai loro bisogni! La maraviglia, l'effetto sorprendente destato in quei barbari alla vista di un *ombrello* e ai resultamenti medicali di una presa di *sciarappa*, indusse il Caillié a pensare, che le nostre arti e le nostre scienze (rispettando scrupolosamente le convinzioni religiose) potrebbero da sè sole supplire alle spese d'un viaggiatore in Africa, ed appianargli tutte le difficoltà. A nome di Allah (Dio clemente e misericordioso), a nome di Maometto, la scienza, coperta di una veste mussulmana, con il *Corano* da una mano e la corona nell'altra, sottoposta volontariamente a tutti i movimenti delle braccia, delle mani, delle labbra, della testa; a tutte le genuflies-

Digitized by Google

aioni, inchini, abinaioni, la scienza cesserebbe di avere, agli occhi di quei popoli ignoranti e gelosi, le apparenze di una maga, di una strega, cesserebbe di apparire un'emissaria dell'avarizia o dell'ambizione, e rivelerebbesi invece una viaggiatrice veneranda, che di piè fermo cammina verso il paradiso, predica ed opera coll'esempio, e sparge di beneficenze la via che percorre; benedetta dagli infelici, dai poveri, dai malcenti, dagl'infermi, ch'essa solleverebbe; benedetta dai felici, dei quali aumenterebbe senza altrui danno la fortuna; benedetta infine dai vecchi, a cui porgerebbe non piccoli mezzi per esser venerati dopo di lei, ella sola potrebbe penetrare nel cuor dell'Africa, esplorarla, infondergli umani, civili sentimenti. Ma dicendo la *scienza*, intendiamo solamente delle cognizioni che viaggiano con piccol bagaglio, e che trovano quasi per tutti i necessari materiali; di quelle cognizioni onde il resultamento è instantaneo, e la utilità universalmente sensibile. Tali sono alcuni rami della chimica e della materia medica; e tale è pure la chirurgia. Una piccola farmacia, abilmente rinnovata per istrada colle produzioni del paese, basterebbe da sè sola a superare tutte le difficoltà del viaggio. Tempo certamente verrà in cui gli Europei che sanno tante cose, comprenderanno che il miglior salvocondotto per poter visitare queste formidabili popolazioni, quello si è di render ad esse dei servigi, di soddisfare al loro bisogni, di partecipare ai loro piaceri, e di svegliare negli individui che le compongono idee feconde.

Ma dalle peregrinazioni antiche noi potremo passare alle moderne giacchè quei paesi racchiudono in sè stessi quanto costa per tener sempre viva la comune attenzione e far che si tentino sempre nuove imprese anche le più ardue, anche le più pericolose, per rischiarare le oscurità sopratutto nel centro della Nuova Olanda, sulla quale così ancora pochissimo si conosce. Ed è perciò che noi a voler portare la notizia sul conto di questa nuovissima parte del mondo troviamo indispensabile di citare l'ultimo viaggio d'esplorazione fatto nel suo interno da dotti e coscienziosi viaggiatori.

Nel 1860 la *Società reale geografica* di Vittoria, dispose una spedizione allo scopo di esplorare la parte interna dell'Australia, di cui non s'aveva notizia alcuna. Chi immaginava fosse un altipiano frastagliato da montagne rocciose e da deserti sabbiosi; altri la credeva una vastissima pianura con in mezzo un immenso lago; erano congetture, null'altro.

A dirigere questa spedizione fu eletto O'Hara Burke, il quale, dopo d'aver servito in qualità di capitano nell'esercito austriaco, esercitava da anni le funzioni d'ispettore distrettuale presso la polizia di Vittoria. A lui, con varj altri, si associò William Wills, giovine inglese, astronomo presso l'Osservatorio di Vittoria. Burke e la sua carovana partirono da Melbourne il 20 agosto 1860, seguiti da cammelli e da cavalli carichi di provigioni per un anno. Recaronsi dapprima a Sandhurst, indi a Sandhuill, ove ebbero da quegli abitanti le più liete accoglienze. Burke, portatosi in seguito presso il fiume Darling, stabilì, verso la fine di settembre, il suo primo deposito a Laidley-Ponds, ora chiamato Menindie. Di là, presi seco otto compagni, si incamminò di buon passo verso Cooper's Creek (*Creek* è in Australia sinonimo di corrente d'acqua, sia temporaria, sia perenne), dopo aver dato ordine al restante della comitiva, guidata da Wrigt, di seguirlo col rimanente de' bagagli.

Burke giunse felicemente a Cooper's Creek, l'11 novembre; trovò quel paese lieto di ridenti praterie e copiosamente bagnato da *criche* sinuose e da vasti stagni, sulle rive dei quali crescevano in abbondanza il bosso e l'albero da gomma. La scena gli apparve vaga, svariata; qui lo sguardo si posava sulla verzura, su d'una vegetazione lussureggiante, su alberi folti, i cui rami, distendendosi al basso, toccavano l'acqua, su monticelli di sabbia coronati da crisantemi; là invece il suolo era secco, solcato da screpolature, argilloso, irto d'erbe salvatiche; e più lungi colline erte e ciottolose, projettavano su molte miglia di paese una tinta cupa e uggiosa.

La carovana camminò attraversando foreste e solitudini sabbiose, fertili pianure, squallide montagne, vaste paludi; incontrò parecchie brigatelle di indigeni intenti a cibarsi di datteri di mare, di gamberi, di pesci, e di certe focacce sottili e dozzinali fatte col *nardoo*, crittogama del cui involucro e delle spore gli indigeni dell'Australia fanno pane. All'avvicinarsi de' viaggiatori stormi di corvi, di pappagalli, di colombi, e d'anitre selvatiche, svolazzavano da' macchioni di alberi da gomma. Burke seguì, un po' per giorno, il corso della

crica, fino a che trovò acqua in abbondanza e foraggi per camelli e pei cavalli. Stabilito un altro deposito di viveri, risolvette di non perder tempo ad aspettarvi il resto della comitiva di Wrigt che aveva lasciato a Menindie, e proseguì, internandosi, il suo viaggio, seguito soltanto da due compagni, King e Gray, e dopo d'aver nominato William Brake a comandante di quel secondo deposito. A quest'ultimo diede ordine di restar colà fino al suo ritorno, o almeno finchè avesse consumati tutti i viveri. Burke prese con sè sei camelli, un cavallo, viveri per tre mesi, e accomiatatosi dai compagni, li 16 dicembre, mosse direttamente verso il nord.

Nei primi sette giorni di marcia attraversò una regione bagnata da numerosi rivoli ed ottimamente disposta per essere coltivata a prato.

In quella vasta pianura sorgono folti e l'erba, e arboscelli incrostati di sale, e alberi da gomma, e bosso, e poponi, e anche; le acque abbondano di pesci e di uccelli acquatici. I viaggiatori, che in questo tragitto non ebbero a valicare che due catene di monti, incontrarono parecchie brigate di indigeni neri, i quali quasi sempre si mostrarono cortesissimi, offrendo pesci ed invitandoli a prender parte ai loro pasti e alle loro danze. Gli uomini sono completamente nudi, e le donne indossano un vestito fatto colla pelle di un piccolo quadrupede detto sargo. Quasi nessuno di quei selvaggi aveva armi, eccezion fatta di una rotella o scudo, e di un *boomerang*, di cui si servono per uccidere i sorci ch'essi fanno cuocere al forno senza pelarli; questi sorci costituiscono il loro principale alimento. Svariate sono le specie di que' pesci; ve n'è uno piccolo chiamato *cupi*, che somiglia all'anguilla; un altro — è il più comune — detto *peru*, e un terzo, il *calwichi*, che pesa da una a due libbre, e la cui carne è squisita. Gl'indigeni barattavano il loro pesce con granelli di vetro, con fiammiferi, con corregge e con vecchi abiti.

I viaggiatori, progredendo verso il nord, attraversarono un deserto sabbioso e petroso frastagliato qua e là da gruppi d'alberi e da belle praterie. Passarono le feste di Natale a Gray's Creek, vaga ossi scoperta da Gray che le diede il nome, indi proseguirono il loro cammino costeggiando i margini della *crica*, ch'essi seguirono per ben cinque miglia prima di arrivare all'aperta campagna.

« Durante tutto il tragitto — scrive William Wills — non cessammo un istante dal veder acqua; sembra che la *crica* sia molto profonda; le sue rive s'elevano da venti a trenta piedi dal livello dell'acqua e sono dirupatissime. Ove l'acqua le lambe, cresce foltissima la menta e altre famiglie d'erbe; alla sommità sono coronate di arbusti e di macchie di bosso. »

Varcato il deserto di sabbia, il paese prende un aspetto più ridente, e benchè gli alberi vi sieno più rari, vi abbondano sempre l'erba, gli arbusti incrostati di sale e certa pianticelle somiglianti ai pini. Le pietre che ingombrano il suolo faticavano molto i camelli, i quali tratto tratto o affondavano colle gambe nella sabbia, o scapucciavano lungo i margini delle *criche*.

Le zanzare, le mosche e le formiche tormentavano uomini e bestie; vasti formicaj, la cui altezza varia dai due ai quattro piedi, coprono or qua or là immensi tratti di terreno. Verso il ventunesimo grado di latitudine, la piccola carovana incontrò una catena di colli formati di quarzo che pareva contenesse oro; ivi trovarono il suolo seminato di bellissimi saggi di minerali a base di ferro. Alcuni di questi colli s'elevano altissimi e da quelle vette i viaggiatori godettero la vista di tutto il paese all'intorno che, verso il nord, apparve loro arido e sassoso. Uccisero diversi serpenti, tra cui uno lungo otto piedi, largo sette pollici, e del peso di undici libbre e mezzo; fattolo cuocere, lo mangiarono.

Avvicinandosi al golfo di Carpentaria, si trovarono in un paese ove le piogge erano state più abbondanti che in quelli già da essi percorsi, per cui difficile diventò il camminare. I camelli soffrivano crudelmente; infine, Burke e Wills, vedendo che la piccola carovana soffriva troppo a progredire, risolvettero di portarsi essi soli verso la costa; lasciarono quindi King e Gray a guardia de' camelli e de' bagagli.

Il 19 febbrajo, dopo la colazione, Burke e Wills, con un cavallo e dei viveri per tre giorni, si misero in cammino lungo la riva di un fiume che, come essi ebbero a convincersi, correva al mare. Il suolo era paludoso, ed il cavallo affondava fino alle ginocchia. Qualche tempo dopo i viaggiatori si scostarono dal fiume che scorreva alla lor sinistra, e s'avanzarono in una pianura, della quale percorsero

Digitized by Google

molte miglia sempre co' piedi nell'acqua. Giunsero in seguito ad un accampamento di indigeni, in una piantagione situata nel bel mezzo d'una foresta e vi raccolsero provigioni d'igname. Dall'alto dei monticelli di sabbia che s'elevano al di là della foresta, scorsero vaste paludi che coronano il golfo di Carpentaria, solcate da bracci di mare, sulle quali svolazzavano stormi d'oche selvatiche, di frivieri o di pelicani. Varcarono questa palude, e l'11 febbrajo giunsero al canale che guida al mare; ma, a malgrado de' loro sforzi, non poteano bearsi della vista dell'Oceano. Tuttavia essi avevano scoperta una strada praticabile per la quale recarsi a Carpentaria; strada che quasi tutta oltrepassa il 140° di longitudine orientale; avevano attraversato il continente australiano dalla costa meridionale alla settentrionale, senza gravi difficoltà. Benchè fossero stati sottomessi a dure prove, essi avevano raggiunto il loro intento; si disposero quindi a ritornare a Melbourne, ben lontani dal sospettare quali ostacoli li attendevano e il triste fine che doveva coronare la loro esplorazione.

Burke e Wills raggiunsero i loro compagni nel luogo ove li avevano lasciati a custodia dei camelli e dei bagagli. Ripreso seco loro il camminare, vennero assaliti da frequenti bufere; le pioggie dirotte e incessanti inzupparono talmente il terreno che fu impossibile ai camelli di progredire. Un'atmosfera infocata pesava insopportabile sugli uomini e le bestie, e le zanzare e le formiche non concedevano loro un istante di riposo. Presso il 20° di latitudine i viaggiatori perdettero un camello in una torbiera, dalla quale fu impossibile cavarlo; Burke era travagliato dalla dissenteria, ch'egli attribuiva alla carne del serpente che aveva mangiato; anche Gray era malato.

Nulladimeno proseguirono il loro viaggio, attraversando ora una melma vischiosa, ora pianure verdeggianti, seminate di sassi, e fermandosi là ove trovavano schermo alla pioggia o foraggi per le bestie. Oltrepassato il tropico, s'accorsero che le provigioni diminuivano sensibilmente, sicchè furono costretti di assottigliare la loro razione giornaliera ond'essere in grado di raggiungere il deposito di Cooper's Creek. I camelli davano segni d'estrema lassezza e camminavano lentissimamente. Le notti erano fredde, i giorni soffocanti; spesse volte la pioggia estingueva i fuochi; gli abiti cadevano a brandelli. Quanto il progredire della comitiva era sì lento, altrettanto rapidamente diminuivano i viveri; un secondo camello stramazzò per la fatica; essendo incapace di rizzarsi, venne ucciso; spogliatolo della carne, la seccarono per aumentare le provigioni. Lo stesso fecero d'un cavallo estenuato.

« Restammo accampati tutto quel dì — scrive William Wills — per affettare e salare il nostro cavallo *Billy*. Il povero animale era ridotto sì gramo per la fame, che non avrebbe potuto attraversare il deserto, e siccome noi scarseggiavamo di viveri, così credemmo cosa prudente l'utilizzarne la carne, che trovammo sana e tenera, ma nessuna parte del di lui corpo offriva traccia di adipe. »

Poco tempo dopo morì un terzo camello, per cui i viaggiatori dovettero abbandonare parte dei loro bagagli, per deficienza di bestie da soma; tuttavia progredirono. Oramai il loro cibo riducevasi alla carne secca degli animali uccisi in quei dì, e in qualche vegetale che estirpavano strada facendo.

Quattro giorni prima di giungere al deposito, Gray, stremato di forze, spirò; i suoi compagni lo seppellirono sotto la sabbia. La speranza di trovare i loro compagni a Cooper's Creek, loro ispirava coraggio; finalmente la sera del 21 aprile, giunsero al deposito, che trovarono abbandonato... I loro compagni n'erano già partiti!

A Burke e a' suoi compagni, quando giunsero a Cooper's Creek non rimaneva altro cibo che una libbra e mezza di carne secca. Mentre andavano qua e là frugando se mai Brake avesse lasciata qualche provigione, lessero, scolpita nella scorza di un albero, la parola: *scavate*. Tosto si posero all'opera e poco dopo dissotterrarono dei viveri, che furono, come ognuno se lo può immaginare, la manna del cielo. Trovarono anche una bottiglia dalla quale cavarono un foglio scritto; da questo foglio vennero a sapere che Brake era partito da Cooper's Creek co'suoi compagni soltanto qualche ora prima del loro arrivo... I viaggiatori erano troppo sfiniti per raggiungerli, e i camelli che loro restavano non potevano mover passo. Deliberarono quindi di riposarsi, e di ristorare le loro forze colle provigioni ritrovate; e nel timore che queste non fossero bastevoli a sostenerli fino a Menindie, decisero di raggiungere per la via più breve certe fatto-

rie vicine ad Adelaide, varcando il *Mount-Hopeless* (montagna della disperazione). Riposatisi alquanto, ripresero il camminare caricando sui camelli quanto poterono di provigioni e bagagli.

Soffrirono crudelmente per la mancanza di vesti, che rendeva loro insopportabile il caldo del giorno e il freddo notturno. Ogniqualvolta si incontrarono cogli indigeni, ebbero da essi contrassegni d'amicizia, e ottennero del pesce in cambio di granelli di vetro. Nei primi giorni il loro viaggio fu lento, ma non molto penoso; meglio nutriti, guadagnarono di forze e d'animo; ma pur troppo questo benessere doveva avere breve durata.

Dopo sette giorni di marcia, un camello affondò nelle sabbie; spesero un'intera giornata per cavarnelo, ma infine furono costretti ad ucciderlo con una fucilata; spogliatolo delle carni, le salarono. Questa perdita fu pei nostri viaggiatori una grave disgrazia, perchè dovettero lasciare per istrada molti oggetti; del bagaglio rimanente, parte venne caricato sull'ultimo camello che restava, e parte se lo portarono sulle spalle, in ragione di venticinque libbre di peso per ciascuno. Poco dopo forviarono; ove speravano trovare una *crica*, non videro che pianure, che non ardirono varcare, tanto erano spossati; riposarono quindi per alcuni giorni onde trovarsi in grado di attraversarle dirigendosi verso il sud. Mentre il solo camello rimasto riposava, Burke e Wills andarono in traccia degli indigeni allo scopo di procurarsi del pesce e di vedere ove crescesse il nardoo, prevedendo che ben presto ne avrebbero avuto bisogno. Gli indigeni si mostrarono ospitali e loro cedettero parte delle loro provigioni. Un giorno invitarono Wills, che era solo, ad entrare nelle loro capannuccie (*gunyah*), e lo regalarono di molto pesce, di nardoo, e d'una copia di sorci belli e grassi. « Questi sorci, scrive Wills, sono delisiosi a mangiarsi; gli indigeni li fanno arrustire senza cavar loro la pelle. »

Intanto la situazione dei viaggiatori aggravavasi ogni dì più. Wills così scrive nel suo giornale:

« I viveri diminuiscono a vista d'occhio; i nostri abiti, le scarpe in ispecie, vanno a brani; non abbiamo di che coprirci. Il camello è sfinito; e non può mover passo, benchè gli si dia eccellente foraggio, e stia in riposo. Vedo che dovremo per qualche tempo vivere come i negri. »

Di lì a poco il camello morì; allora s'accorsero di non poter proseguire più oltre, e risolvettero di ritornare a Cooper's Creek, e di vivervi alla bell'e meglio fino a che loro giungesse qualche soccorso. Intanto erano allo stremo di viveri; gli indigeni erano spariti, e il poco nardoo che loro rimaneva venne divorato dalle fiamme in un col *gunyah* ove lo avevano deposto. King mentre vagava in traccia di pesce, trovò un campo ove abbondava il nardoo. Estrema fu la gioja dei nostri viaggiatori che tosto vi si stabilirono; ogni dì due di essi uscivano a raccogliere la crittogama, mentre il terzo rimaneva a pestarne i grani; ma ben presto le loro forze, già semiesauste, non seppero reggere a sì dura fatica. Tratto tratto pigliavano qualche pesce, e Wills narra il contento che provò il giorno in cui gli venne dato di acchiappare un grosso pesce che vide in uno stagno lì lì per affogare, perchè non poteva inghiottire interamente un altro pesce che gli pendeva fuori mezzo dalla bocca.

Ben presto, pur troppo, Burke fu incapace di pestare il grano e Wills di raccoglierlo. « Io sono sì debole — scrive quest'ultimo — che non posso trascinarmi d'un passo; seminudi come siamo, il freddo ci fa crudelmente soffrire. Tutto il mio vestire si riduce ad una camicia di lana, ad un soprabito senza maniche, ad un pajo di calzoni laceri. I miei compagni non sono meglio vestiti. » Wills persuase Burke e King che lo abbandonassero, lasciandogli una provigione di nardoo, d'acqua e di legna, e a portarsi in traccia degli indigeni, unica via di salvezza. Consegnò a Burke una lettera per suo padre e l'orologio, sotterrò il suo giornale e pregò King, nel caso che anche Burke morisse, di ricapitare la lettera. King e Burke, detto addio al loro compagno, si trascinarono come meglio poterono in cerca degli indigeni. Burke, che soffriva acuti dolori alle gambe e alla spina dorsale, dopo due giorni di cammino, dovette fermarsi, non potendo più mover passo. King spigolò nei dintorni un po' di nardoo e ne fece una focaccia pel suo comandante, che ne mangiò; però peggiorava sempre più. Sentendo che poco rimanevagli a vivere, consegnò a King l'orologio e il giornale di viaggio, dicendogli:

« Spero che mi starete vicino finchè abbia reso l'estremo sospiro; è una consolazione l'aver presso di sè qualcuno in quegli estremi momenti... Quando mi vedrete spirare, mi por-

Digitized by Google

rete una pistola nella mano destra.... Lasciatemi insepolto qui dove sono adesso. »

La notte parlò pochissimo, e alle otto del dì seguente rese l'anima a Dio.

King, adempite le ultime volontà dell'amico, proseguì in cerca degli indigeni. Solo nel deserto, debolissimo di forze, sarebbe morto anche lui, quando la fortuna gli fece trovare, in un *gunyah* abbandonato, un sacco di nardoo che valse ad alimentarlo per quindici giorni. Fece ritorno presso Willa che trovò parimenti morto, e spogliato dagli indigeni. Seppellitolo nella sabbia, King proseguì le sue indagini, finchè avendo ucciso con una fucilata un corvo, tosto si trovò circondato dagli indigeni accorsi allo sparo. Essi lo condussero seco loro, gli diedero pesci e nardoo, e lo raccolsero in uno dei loro abituri. King restò con essi qualche tempo; finchè un bel giorno, i suoi ospiti accorsero ad annunziargli l'arrivo degli uomini bianchi. Era la carovana di soccorso che andava in cerca dei viaggiatori.

Diremo due parole anche di questa. Brake erasi fermato quattro mesi al deposito di Cooper'a Creek, del quale Burke gli aveva affidata la guardia, senza ricever notizie nè di Burke, nè de' suoi compagni, nè di Wright che era rimasto colla sua gente a Menindie. Tra i compagni di Brake era scoppiato lo scorbuto; temendo quindi di compromettere la loro salute, Brake sotterrò le provigioni, unitamente ad una lettera chiusa in una bottiglia, al piedi di un albero sul cui tronco incise: *scavate*. Indi, il 21 aprile, si tolse di là; s'egli vi fosse rimasto un sol giorno di più, Burke e i suoi compagni, ad eccezione di Gray, l'avrebbero raggiunto al deposito e vivrebbero ancora. Brake, il 28, incontrò Wright e la sua gente, che aveva molto sofferto sforzandosi di arrivare a Cooper'a Creek, e che s'apprestava già a ritirarsi su Menindie. Brake si mise sotto gli ordini di Wright e tornò seco lui a Cooper'a Creek, allo scopo di vedere se Burke v'era arrivato e se aveva disotterrate le provigioni. Per una circostanza inespicabile non scorsero traccia alcuna della venuta di Burke, nemmeno le carte ch'esso vi aveva lasciate. Wright, di ritorno a Menindie, ove arrivò il 12 maggio, si recò a Melbourne coi dispacci per quel Comitato, il quale, inquieto di non ricevere notizia alcuna della carovana, ne aveva spedita un'altra in cerca della prima sotto gli ordini di Howitt.

Riportiamo alcuni brani del giornale di spedizione scritto da Howitt:

« XXXII° accampamento; 15 settembre. Latitudine 27°, 44'; longitudine 140°, 40'. — Questa mattina mi posi tosto in cammino con Sandy in cerca di Burke.

« Presso uno stagno, sul cui margine vedevansi orme di piedi di cavallo, trovai un manico di coltello. Direttomi, a poca distanza dalla *crica*, verso il nord vidi orme di cammelli. Trovai un indigeno che additandomi la *crica* gridava, gesticolando con molta furia: Gow! gow! Cercai di approssimarmeglisi, ma fuggì. »

Narra come trovasse King in una capanna, i cadaveri di Wills e di Burke.

« Questa mattina, 24 settembre — prosegue il giornale — verso le dieci, i negri comparvero formando una lunga processione d'uomini, di donne e di ragazzi; giunti ad un miglio di distanza, si misero a gridare con tutte le loro forze. Quando furono tutti riuniti in una pianura sotto il nostro accampamento, il baccano divenne spaventevole. Finalmente, ajutato da King, ottenni un po' di silenzio; fattili sedere, cominciai a distribuir loro dei donativi, cioè tomahawks, coltelli, collane, specchietti, pettini, ecc., ecc. Non vidi mai gente più felice di quella! I genitori s'affrettarono a presentarci i loro *piccaninies* (ragazzi) pregandoci di annodare dei nastri rossi intorno a quelle sporche testoline. Una vecchia, Carrawaw, che aveva prodigate tante cure a King, fu da noi colmata di regali. Distribuii loro cinquanta libbre di zucchero, e ognun d'essi volle un pezzetto della bandiera inglese. Inoltre diedi loro cinquanta libbre di farina, ch'essi chiamarono tosto il *nardoo dei bianchi*; lo zucchero fu tutto inghottito in un batter d'occhio. La festa finì con una danza selvaggia. Finalmente se n'andarono dandoci segni non dubbj della loro benevolenza. »

Sui tronchi degli alberi, al piedi dei quali vennero seppelliti William-John Wills e O'Hara Burke, Howitt incise:

W. t. Wills XIV. Yda. W. N. W. A. H.	R. O' H. B. 21 | 9 | 61. A. H.

Il comitato, non ha molto, spedì di bel nuovo Howitt a Cooper's Creek, perchè trasportasse a Melbourne le spoglie di Burke e di Wills, che ebbero l'onore di pubblici funerali.

Colonizzazione. - Il destino del genere umano, quello evidentemente ai è di coprire la terra di popolazioni sempre più numerose e civili. Ora ogni nazione ha due mezzi per adempiere all'obbligo suo: primo, di perfezionarsi e di offrirsi così come modello agli altri popoli; secondo, di formar colonie, e seminar con questo mezzo la propria vita sul globo.

Le colonie sono la progenitura delle nazioni: per esse si moltiplicano, si perpetuano, e, diventando veramente generatrici, riescono la origine di regolari famiglie. Reciproci legami d'affezione uniscono paesi che senza questa parentela di popolazioni sarebbero rimasti estranei fra loro e forse nemici; e per una specie di progressione inverso l'alleanza universale di tutti i popoli, si stabiliscono società politiche, in seno delle quali la guerra è un delitto, la pace un dovere. Nascono i figli, sviluppansi, fannosi adulti e prendon posto, come potenze indipendenti, accanto ai padri loro, cui restano uniti; e tutte queste nazioni sono uno stesso popolo, che, ramificatosi, si è disteso sul globo.

Ecco l'ordine coloniale come la ragione può concepirlo, come certamente i figli nostri lo intenderanno, ma non come la rozza storia del passato ce lo rivela. Gli stati della Grecia, così ammirabili sotto tanti rispetti, sono i soli che abbiano avuto il sentimento di ciò che devono essere le colonie, e che abbiano lasciati esempi atti a dilucidare su questo punto il diritto delle genti. Troppo gretti, senza dubbio, nelle loro idee relativamente alla grandezza delle nazioni, ma bene ispirati per ciò che riguarda la distinzione ed il rispetto delle individualità, ci han dato nel loro piccolo mondo, assai meglio che non abbiano fatto i Romani, una immagine di ciò che il gran mondo sarà un giorno. La creazione ed il mantenimento delle colonie, fu, specialmente nei primi tempi, uno degli oggetti essenziali della loro politica: sciami d'uomini usciti di mezzo alle loro città, e le generazioni da questi pullulate, popolarono successivamente quasi tutto il litorale del Mediterraneo e molte terre dell'Asia inferiore, formando, l'inviolabile focolare d'onde surse, vincitrice de'barbari, la civiltà moderna. « Città greche, dice Seneca, » prosperarono nel centro delle più selvagge » contrade; l'idioma dei Macedoni fiorì sulle » rive dell'Indo e nelle vaste provincie della » Persia: la Scizia e le sue immense steppe, » abitate da popolazioni feroci, videro achee » colonie dominare i lidi del Ponto Eusino; » nè il rigor di un clima dove eterne regnano » le nebbie e le pruine, nè i barbari costumi » di straniere nazioni, poterono frenare que- » ste migrazioni lontane: l'Asia fu piena di » colonie d'Atene; la sola Mileto ne produsse » settantacinque; tutta quella regione dell'I- » talia bagnata dal mar Tirreno, porta dai Gre- » ci il nome di Magna Grecia; infine questo » piccolo popolo si aprì la via perfino nella » Gallia remota. »

I servigi resi dalla Grecia alla causa generale della civiltà per questa semenza di repubbliche, non sono indegni d'esser posti accanto a quelli onde fu così generosa in filosofia ed in belle arti; e l'Imperatore Giuliano, spinto contro il Cristianesimo dal suo inopportuno ma profondo sentimento della realtà politica, non senza una certa base di ragione esaltava Apollo, il supremo consigliero della Grecia, e altamente a nome del genere umano lodavalo, per le innumerevoli colonie in tanti luoghi diversi per suo ordine e sotto i suoi auspici inviate. Apollo infatti fu il dio delle colonie: decideva le loro partenze, sceglievane i capi, indicava i luoghi al loro stabilimento adattati; il suo oracolo, quel solenne organo dell'ingegno della Grecia, sapeva disporre di queste spedizioni a maggior vantaggio del comune, ossia che le destinasse a rinforzare la federazione con nuove membra delle antiche non meno vigorose, ossia che se ne servisse come sentinelle avanzate contro la minacciante cintura de' barbari, ossia finalmente, che le inviasse a recare fra le più lontane nazioni il lume della ellenica civiltà.

Queste compagnie erano reclutate con onore, e degne delle popolazioni donde uscivano: sarebbonsi dette un quartiere della repubblica da sè stesso staccatosi, come un'isola galleggiante per andare a stabilirsi altrove e farvi fiorire una repubblica nuova: la colonia seco lei recava le immagini delle nazionali divinità; ed il fuoco sacro, che ardeva sopra i suoi altari, simbolo luminoso della sua propria esistenza era stato acceso nel momento della partenza, sulle are della madre patria. Santificata dal favore degli dei la terra adot-

tiva cessava di essere terra straniera; la dimora lontano dalla madre patria non era considerata come un esilio, ciascuno concorrendo all'erezione della nuova città non altrimenti che se fosse un borgo della città nativa. Insomma, come una figlia, che rassomiglia alla propria madre, la colonia somigliava alla città d'ond'era uscita.

Non è scena più toccante, nell'*Eneide* di Virgilio, che l'incontro di Enea e d'Andromaca sulle rive del nuovo Simoenta! La poesia storica forse non s'è mai alzata a grado tanto sublime come nella descrizione di questa conferenza fra due colonie, una già arrivata sul suolo destinatole, ove di propria mano erige le sacre mura della patria: la seconda ancora errante, e senz'altra dimora che i suoi navigli, sbattuti dalle tempeste e vaganti in traccia di un cantuccio di terra che li ricoveri. Dove trovare più nobiltà e grandezza, che in questi addii della colonia viaggiatrice alla sua sorella?

Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compiuta: noi, di fato in fato,
Di mare in mar, tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo: e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troia in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che dell'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
Alle forze de' Greci; Io, s'unqua il Tebro
Vedrò; ne fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Ci son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troia: e ciò *perpetua cura*
Sia de' nostri nipoti . . .

Ci piacque citar questo discorso perchè vi si scoprono in germi, e in tutta la loro purezza, i principii del diritto coloniale delle antiche nazioni. È difficile trovare nelle ispirazioni della politica moderna cosa così poetica e cotanto tenera: cordialità e augurii pii e sinceri, amor figliale per la madre patria, speranza consolatrice, desiderio d'una amistà non peritura fra i posteri, tutto ciò insomma, che può aspettarsi dalla virtù degli uomini, mostrasi qui nel linguaggio internazionale; e questo linguaggio, nella sua forma politica non è che l'espressione del sentimento dell'alta verità. I costumi, la lingua, le istruzioni, il culto, la comunanza di origine, tutto tendea infatti a ravvicinare gli Stati dello stesso sangue, a rinforzare una unione, basata nelle credenze e nei cuori. Le stesse regole di morale, che si applicano alle relazioni individuali nell'interno di una famiglia, lo stesso rispetto de' figli pe' genitori, la stessa premura de' parenti inverso gl'infanti, la stessa solidalità negl'interessi, la stessa energia nelle affezioni, applicavansi pure alle relazioni delle colonie colla loro metropoli. La società greca non presentava lo spettacolo d'individui isolati, ma sibbene di famiglie viventi le une vicino alle altre, e formanti nel mezzo della riunione generale, particolari riunioni e più intime: *un solo e stesso popolo in parecchie città*, come dice Platone, parlando delle metropoli e delle loro colonie! Infatti la Ionia spediva ogni anno i suoi deputati a sacrificare sugli altari d'Atene, e recarvi le primizie de' suoi frutti! E il consenso generale aveva consacrato questi principii in guisa, che furono città per voto unanime della Grecia solennemente maledette come empie, e dannate ad essere da cima a fondo distrutte, per aver vôlte contro la madre patria le loro armi parricide.

Sappiamo, che qui fa uopo porsi in guardia contro un'irriflessiva ammirazione e non attribuire unicamente alla liberalità degli spiriti quello che fu eziandio effetto dell'assenza d'idee sociali abbastanza progredite. La Grecia diventando più dotta in politica, divenne al tempo stesso men generosa in fatto d'istituzioni coloniali; e le metropoli, invece di proporsi unico scopo quello di favorire lo sviluppo e l'indipendenza delle loro colonie, come nello stato primitivo, altro non fecero che studiare di ritenerle nell'obbedienza e nella soggezione. La lotta fra Atene e le sue colonie, è celebre nella storia; e segna un'èra nuova d'alta importanza in politica, quella cioè di città, che vogliono farsi nazioni. In questa crisi la Grecia perì: e doveva effettivamente perire, poichè la divisione e la federazione formavano i principii della sua esistenza. Ma comecchè imperfetto, il sistema coloniale della Grecia, abbracciando città, e non nazioni, è il solo (conservando tuttavia le tradizioni de' Tiri), che

possa per certi rispetti fare autorità presso i moderni.

A cominciar da Alessandro, che evidentemente aprì la strada ai Romani nel campo delle idee d'universale impero, più non iscorgonsi che tendenze esorbitanti inverso l'ingrandimento, che disprezzo per la nazionalità, che divinità egoiste, che popolazioni conquistatrici; la giustizia e l'umanità della politica de' primi tempi sparirono, e l'odio e la gelosia, sole consigliatrici del diritto internazionale, agitarono le armi dovunque: il mondo era nella elaborazione d'un ordine più vasto e più completo, e l'Europa come la crisalide dello insetto che rinnova le sue membra, rimase concentrata sovra sè stessa, o oscuramente procedea inverso la sua resurrezione.

Fino alla scoperta del Nuovo Mondo ed alla prima navigazione nelle Indie Orientali, non trattossi più di colonie in Europa. E qui la filosofia ha il diritto di accusare altamente i politici del medio-evo, di non aver saputo stabilire nessun principio a questo riguardo; laichè i popoli europei posero il piede su quelle nuove terre altrettanto ignoranti delle norme del giusto e dello ingiusto fra le nazioni, quanto lo furono i loro selvaggi antenati, quando, caduto l'impero di Roma, si avventarono sull'Italia e sulla Gallia. Da ciò gli errori della conquista, e quelli non meno grandi dello stabilimento coloniale.

L'invasione del Nuovo Mondo fu la ripetizione quasi esatta, dopo mille anni, dell'invasione dell'impero romano fatta dai barbari! Ma allo sterminio non provocato, questa volta è duopo aggiungere il forzato traslocamento de' popoli africani, e la restaurazione della schiavitù, per metà vinta dal Cristianesimo nel Continente Antico. Le vecchie nazioni nostre, ad onta di tutte le loro miserie, non conoscono nulla di più odioso della storia dell'Europa nelle sue colonie d'oltremare!....

Il più vasto impero coloniale moderno è quello dell'Inghilterra, che seppe sovvenire alla perdita delle colonie colombiane della Washingtonia, coll'acquisto principalmente delle Indie Orientali e del capo di Buona Speranza, e collo estendersi nelle vergini contrade dell'Australia. In seconda linea, dopo l'Inghilterra, viene l'impero coloniale che ancor rimane alla Spagna possedritrice di vaste terre nell'Oceania (le Filippine) e nel mar di Colombo (Cuba e Porto-Ricco). E dopo la Spagna, vengono la Francia, signora dell'Algeria e di gran parte della Guiana in America, e l'Olanda padrona della bella isola di Giava nella Malesia, e di una vasta contrada nella Guiana anzidetta. — Anche il Portogallo serba un considerevole avanzo del vastissimo antico suo impero coloniale, nelle feconde contrade d'Angola, del Congo e di Mozambico, sulle opposte riviere africane dell'Atlantico o dell'Oceano Indiano: ma lo stato di prostrazione in cui sono attualmente i popoli lusitani, fa che siagli inutile, anzi dannoso, il possesso di terre, che in altre mani potrebbero diventar floridissime, e servire opportunamente di primo grado inverso il sicuro incivilimento delle nazioni negre dell'Africa interna australe.

Ma l'incivilimento de' selvaggi e dei barbari per mezzo delle colonie moderne è raro fenomeno, attesochè tali stabilimenti furono spesse volte fondati dalla cupidigia delle ricchezze, o dall'ambizione di esteso impero. Ed infatti quanti e quali popoli indigeni ha tratti dalla selvatichezza l'Inghilterra o la Francia o l'Olanda? Queste nazioni non fecero che trapiantarsi nei luoghi lontani de' due mondi ma non incivilirono veramente le genti in essi nate: e così certamente potrebbe dirsi della Spagna e del Portogallo, senza la generosa filantropia che nell'epoca della scoperta in que' reami fiorivano, ed erano abbastanza illuminati, molti uomini dabbene e coraggiosi per gettarsi nelle vergini foreste e chiamare gli uomini selvaggi nella lor propria lingua, e riunirli intorno a sè aposando e blandendo le loro infantili passioni: e fare insomma il sacrifizio di tutti i godimenti delle nostre più opulenti e civili città, per sollevare que' miseri dall'abbietto stato in cui erano caduti inverso più umana condizione. Siano dunque benedetti coloro che hanno incivilita qualche barbara nazione, e anche selvaggia; mentre molti altri troppo avidi non han fatto che opprimere e torturare i popoli; per cui o fuggirono nelle più recondite parti de' boschi e de' deserti, con in cuore l'odio tradizionale per la civiltà, o di lenta consunzione perirono, o furono dal ferro e dal fuoco violentemente distrutti.

Letteratura e scienze dell' Oceania. - Per trovar la radice della scienza e della letteratura dell'Oceania bisogna portarsi nell'Indie, donde esse passarono nell'Isola di Giava che è il centro di tutta la sapienza di quel

quinto continente. È d'uopo pertanto dir qualche cosa sulla letteratura-madre per venir poi all'altra derivata da essa.

Dopo che la dominazione degl'Inglesi riaperse l'adito alla nuova ed all'antica India, la prisca lingua di quel paese risvegliò subitamente e grandemente l'attenzione e la meraviglia dell'Europa. Ben a ragione fu detta *sanscritto*, cioè perfetta o compiuta. Perocchè, pienamente simile al greco nella struttura e nella grammatica, ma infinitamente più regolare e per ciò appunto più semplice senza essere meno ricca, unisce in sè il pieno sviluppo e la flessibilità della lingua greca colla semplice brevità e colla severa precisione della romana; mentre poi essendo molto affine nelle radici alla lingua persiana ed alla germanica, presenta anche nella sua espressione lo stesso slancio d'inspirazione, e la trabocante forza naturale che troviamo nel linguaggio dei Persiani, e che già tempo fu posseduto anche da quel dei Germani. L'antica lingua indiana è una lingua sacerdotale nel senso più ampio e più compiuto di questa parola; come anche l'ebraica (alla quale per altro è poco somigliante, nè molto affine) se non fu tale originariamente, diventò dopo i tempi di Mosè. Poichè, siccome le principali nazioni dell'antichità portaron seco il carattere distintivo di uno degli originarj stati o di una delle antiche caste predominanti nel primitivo ordinamento sociale (come a dire di popoli sacerdotali, eroici, o commerciali), così è accaduto lo stesso anche delle lingue. Tra quelle procedenti da uno stipite comune, e collegate da una quasi parentela di famiglia, l'antico latino si accosta più d'ogni altro al sanscritto in questo carattere sacerdotale. La lingua greca forma il trapasso da questa prima classe alle lingue poetico-eroiche; lo stesso elemento signoreggia quasi esclusivamente nelle lingue persiane e germaniche, mentre che le slave (in quanto esse realmente appartengono alla medesima grande famiglia) potrebbon essere uscite piuttosto dalla massa delle caste servili; e quindi, non ostante un'uguale origine ed una struttura grammaticale ugualmente artificiosa, sembran portare in sè stesse un carattere che serve soltanto al bisogno del dialogo confidenziale. Fra tutte le poesie indiane, per quanto noi le conosciamo finora, la *Sakuntala*, tradotta con fedeltà quasi letterale da Guglielmo Jones, è quella che più d'ogni altra ci somministra la maggiore idea della poesia di quel popolo, ed è un esempio parlante delle bellezze proprie del genio indiano nelle poetiche sue creazioni. Non havvi qui l'alto ordine artistico dei Greci, nè lo stile puro e severo delle greche tragedie; ma tutto è animato da un profondo sentimento di tenerezza e d'amore; l'alito della grazia e dell'ingenua bellezza vi è diffuso per tutto; e se l'inclinazione ad un'oziosa solitudine, se l'ammirazione per le bellezze della natura, e principalmente pel mondo vegetale, introduce qua e là un cotal ornamento pieno d'immagini, e ricco, per così dire, di fiori, non è però altro mai che l'ornamento dell'innocenza. La maniera di rappresentare è chiara e senza artifizio, e la lingua è piena di nobile semplicità. Da quest'opera, con tutto che sia tradotta in prosa e spogliata d'ogni metrico ornamento, gli amatori della poesia possono facilmente conoscere il genio della poesia indiana. Può essere molto importante per la critica l'investigare e il mettere in chiaro se Kalidas, autore della *Sakuntala*, sia stato contemporaneo di Virgilio, come Jones suppose, o piuttosto del persiano Firdusi, com'è probabile qualora quel Vikramaditia da cui Kalidas fu protetto, sia stato il moderno: ma tutto ciò nulla importa rispetto al merito di questa poesia. Per verità la ricchezza degli ornamenti del linguaggio poetico di Kalidas si distingue assai notabilmente dalla sublime semplicità degli antichi poemi eroici, e fin anche la lingua n'è molto diversa. Ma lo spirito della poesia per altro è sempre molto conforme; o per lo meno la differenza non è così grande, come la ravvisiamo nelle diverse età e nei diversi gradi di civiltà, o nelle varie specie di poesia dei Greci.

Tutto conforme all'indole della poesia indiana si è quanto la mitologia di quel paese racconta intorno all'invenzione dell'arte poetica e del verso. Il sapiente Valmiki, al quale si ascrive l'altro gran poema eroico, detto *il Ramayana*, vide (secondo che dice la favola) due teneri e innamorati augelletti, i quali in una bella solitudine felicemente avevan fatto insieme il lor nido; ed ecco in un subito una rozza e spietata mano ghermire il maschio ed ucciderlo. Nel dolore cagionatogli da tal vista, e nella compassione che gl'infondevano le querele dell'abbandonata, il sapiente prorupe in alcune parole che furono rilmiche; e così fu trovata l'elegia e il distico indiano o la *sloka*,

siccome legge propria e particolare del loro verso. Già prima abbiamo parlato del proverbio come universale forma originaria d'ogni discorso che si distenda col metro o colla scrittura, in cui la più antica filosofia e la prima poesia ancora s'incontrano, e trovansi quasi in una stessa culla di sacra rivelazione. La forma del proverbio indiano è metrica, come il distico greco; ma si distingue dalla ritmica vivacità di quest'ultimo per una uniformità severamente armonica, e per un quasi simmetrico procedere di pensieri; ed appunto per questa sua intima struttura la *sloka*, insiem col carattere della semplicità e della dignità, possiede anche un'espressione sua propria di sublime quiete, la quale specialmente si affà a quelle tradizioni ed a que' pensieri, a quelle invenzioni ed a quelle sensibili immagini di un giganteaco mondo originario già decaduto. Ma per la giusta intelligenza della favola poc'anzi riferita intorno all'origine della poesia o dei versi, dobbiam ricordarci, come, secondo le opinioni degl'Indiani, anche in que' teneri corpi d'animaletti trovavansi imprigionate e soffrenti anime umane; e come per ciò appo loro una stessa amorevole simpatia, non limitata soltanto alla propria specie, estendevasi per tutta la creazione animata nelle sue variate figure, quasi comune anima del mondo. Una dolce tenerezza, qualche cosa di elegiaco e di intimamente amoroso, anima universalmente tutte le poesie indiane. Come base della poesia e della tradizione in generale si trovano le figure titaniche rappresentateci anche dalle opere gigantesche della scultura indiana; ma tutto è ravvolto in un unico sentimento, quello di un'armoniosa soavità, e sparso dal dolce soffio dell'elegiaca mollezza. In questa maniera anche Valmiki potè cantare, come Rama, l'eroe favorito dell'India, errasse esulando per selvagge foreste; come gli fosse tolta l'amata sua Sita; come l'andasse invano cercando per lungo tempo, e come finalmente gli venisse fatto di ritrovarla. Tuttavolta la poesia indiana è ricca anche di tratti eroici e sublimi; e ciò che la vita ha di brillante e giocondo, trovasi anch'esso rappresentato in questo immenso poema, il quale nell'Inno che serve d'introduzione viene paragonato a un impetuoso torrente *che si disserra dai monti di Valmiki, precipitandosi nel mare di Rama puro da ogni macchia e ricco di ruscelli e di fiori*. Anche il poema pastorale *Gita Govinda* è di lieto argomento, e spira il più acceso entusiasmo d'amore. Vi è cantato Krischna, quando egli (come l'Apollo dei Greci) errò in qualità di pastore sopra la terra, circondato da nove pastorelle. Ma questo componimento, anzichè una rappresentazione in forma di idillio, è piuttosto una serie d'amorosi canti ditirambici, de' quali Jonea non potè trasportare nella sua lingua la forma eminentemente lirica. Anche il soggetto per sè medesimo non comportava una traduzione letteralmente fedele: perciò egli volle darne soltanto un compendio, od una debole imitazione, sufficiente nondimeno a far conoscere la bellezza dell'originale. Per lo contrario con letteral fedeltà fu tradotto l'*Hitopadesa*, noto libro di favole, il quale servì poi di fondamento a tanti altri di simil genere: notabile per ingenua semplicità e chiarezza di narrazione; e sparso di molti bei passi d'antichi poemi, molti versi e molti proverbj gravi di senso. Il racconto serve propriamente soltanto a collegare questa fiorita corona di elette poetiche sentenze, destinata ad esercitare e risvegliare insieme colla memoria anche la riflessione della gioventù. Con tutto ciò incontransi certamente anche molte cose affatto contrarie alle nostre idee.

In generale non abbiamo traduzioni dal sanscritto veramente fedeli, tranne quelle di Wilkin, di Jones e di alcuni altri che han battuta la costoro strada, per esempio, Colebrooke. Alcune opere pubblicate in lingua francese non sono che mal sicuri compendj; o se anche ci mettono innanzi la materia principale di opere veramente antiche indiane, le traducono per altro, non già immediatamente dalla lingua originaria, ma sibbene dalla versione fatta in qualche dialetto del paese; non mai immune da omissioni, inesattezze e interpolazioni. E questo è accaduto del così detto *Bagavadam*, il solo dei diciotto *Puranas* che finora sia stato tradotto. Alcuni altri lavori di persone ignare dell'antica lingua, o inette a scegliere, non contengono se non cose sentite dire dai Bramini, e frammenti d'ogni maniera, estratti da opere antiche o recenti, e mischiati insieme. Tali sono tra gli antichi *Rogero* ed alcune altre scritture di viaggiatori, e tra i moderni la raccolta comparsa negli scritti postumi del Polier. Tutte le opere poi de' Maomettani intorno a soggetti indiani vogliansi usare con grande cautela.

Veramente dov'essi descrivono da' storici

la condizione presente di quei paese, meritano qualche stima, siccome testimoni di veduta; per esempio nella grande relazione sull'Iodia che l'imperatore Akbar fece scrivere da Ayeen Akbery. Ma dov'essi entrano nella maniera di pensare o nella filosofia più antica degl'Indiani, e vogliono analizzarla o farcela conoscere per mezzo di traduzioni, quivi è da prestar loro pochissima fede; perchè sono naturalmente mancanti di ogni critica; perchè traducono in un modo violento, difettoso o incomprensibile affatto, e sopratutto poi perchè sono incapaci di sentire e comprendere una dottrina sì aliena dalla loro e sì profonda com'è l'indiana. Per conseguente l'*Upnekhot* è una delle più torbide fonti d'onde attinger si possan notizie dell'antichità indiana: egli è quasi intieramente inutile; e poichè si hanno alcuni autentici documenti di simil genere, molto migliori, converrebbe rigettarlo affatto. A convincersi che questo abbietto lavoro fu eseguito senza fiore d'ingegno e ch'esso non può riuscir utile per nessun conto, basta paragonare i passi degli Upanischadas fedelmente tradotti dal Colebrooke con quella contraffazione persiana.

Perchè poi la ricchezza della letteratura indiana è assai grande, e i Bramini attribuiscono una favolosa antichità a tutte le opere ch'entrano nella loro mitologia e nel loro sistema, è necessario di procedere con accurata investigazione e con severa critica. In molte opere indiane trovansi parecchie volte nominati Alessandro e Sandrocotto che regnò dopo Poro nell'India; e già da ciò solo viene limitata la loro antichità. In alcune altre si incontrano passi che si riferiscono già ai primi tempi maomettani. Ma non vuolsi dedurre veruna conchiusione intorno a tutta l'opera od alla sua autenticità da qualche tratto particolare che potrebb'essere un'interpolazione posteriore.

Le opere indiane hanno sofferto assai poco gli effetti di quella lunga tradizione verbale che ci lascia in tanta incertezza rispetto alla vera forma delle più antiche opere letterarie dei Greci. Si può ammettere che anche le più antiche furono scritte. È cosa mirabile che in tanti monumenti d'antica scultura indiana quasi coperti da un'intiera mitologia intagliata nei sassi, non si trovi neppure un geroglifo; mentre l'alfabeto fenicio e tutti quelli da lui derivati (quelli principalmente dell'Asia occidentale e dell'Europa, i quali per certo devon essere pullulati tutti da un medesimo stipite) non possono punto nascondere nella loro forma, e fin anche nella denominazione de' loro caratteri, la propria origine e la relazione ch'essi hanno con una scrittura d'immagini o geroglifica, da cui furono precedenti. L'alfabeto indiano non presenta alcuna di tali tracce; anzi dalla stessa sua intima condizione apparisce non aver esso avuta una sì fatta origine. E questo è per più riguardi notabile; come altresì, che agl'Indiani, per le unanimi testimonianze della storia, si debbe ascrivere l'invenzione dei numeri decimali, val quanto dire il più grande per certo di tutti i trovamenti dell'umano ingegno dopo quello della scrittura alfabetica; gloria che fino ai dì nostri non venne ad essi rapita. Ma se le opere indiane furono comparativamente meno alterate e meno rendute incerte dalla verbale tradizione di quel che fossero le opere greche, dovettero per lo contrario avere sofferto assai più dalle falsificazioni introdottevi a bello studio, e dai replicati lavori che loro si fecero intorno. Quanto più ciò s'incontra in alcune di queste opere, tanto più guadagnano di certezza quelle altre nelle quali nulla di così fatto si osserva. La maggiore incertezza trovasi nei *Puronas*, specie di leggende mitologiche; mentre per lo contrario i due poemi eroici mensionati già innanzi, in quanto ci sono noti, occupano un alto posto. Ma tra tutte le opere conosciute il Codice di Maoù porta seco gl'indizj d'essere il più antico, e indubbiamente autentico. Chiunque studia in tali ricerche, anche leggendo una traduzione, dalla materia e dal modo d'esprimersi può conoscere d'avere dinanzi a sè in questo libro un documento antico. È Jones, il più grande orientalista del secolo decimottavo e il più grande erudito che l'Inghilterra abbia mai prodotto, in conseguenza di un computo assai moderato, lo colloca in una età per la quale sarebbe un po' più recente d'Omero e un po' più antico delle XII Tavole dei Romani. A ma poi sembra di poter ammettere come certo, che quest'opera, e così pure molte altre, nella stessa forma nella quale noi le abbiamo al presente, e senza essenziali alterazioni, debbansi collocare innanzi ai tempi di Alessandro Magno.

Prossimo a questo poema, per la cognizione dell'ingegno indiano, vuol collocarsi il poema

didascalico tradotto da Wilkin sotto il titolo di *Magavat-gita*. Esso contiene il nuovo sistema di dottrina indiana, originariamente affine colla dottrina di quella fazione o setta religiosa che i Greci trovaron nell'India, e denominaronla de' Samanei per distinguerla da quella de' Bramani. Quest'opera è un episodio del *Mahabarata*, uno dei poemi eroici; ma è tutta filosofica, e chi guardasse al suo contenuto, potrebbe nominarla: Manuale del misticismo indiano. Grande è la stima di che gode, ed è veramente un abbozzo delle opinioni presentemente dominanti. Egli è notabile che le divinità in questo libro esaltate e poste in pregio sopra le altre sono in parte affatto sconosciute al Codice di Manù, o non vi hanno un luogo così elevato come ne' libri posteriori; e per lo contrario vi si colgono tutte le occasioni per combattere, non sotto velo ma quasi apertamente, le antiche dottrine, quella dei Vedas, e in generale il politeismo. La dottrina di quel libro è quella dell'unità assoluta, nella quale dispajono tutte le differenze, nel cui seno s'inabissa ogni cosa. In quanto sì fatto sistema si lega ancora colle mitologiche tradizioni, egli è un panteismo poetico, e somiglia alla filosofia neo-platonica, la quale per un medesimo spirito attenevasi anch'essa alle antiche ed oramai spente credenze religiose del popolo, nella speranza di poterle animare ed avvivare di nuovo. Quello culto di Visnù e Kriana, quasi universalmente signoreggiante nell'India, quale s'intende e si rappresenta nei *Bugavat-gita*, non differisce dalla religione di Buddha e di Fo (la quale si sa dalla storia che venne trasportata dall'India nel Thibet e nella China volgendo il primo secolo dell'êra volgare, e fu ampiamente diffusa da' Samanei nell'Asia di mezzo e nella settentrionale), se non quasi in questo, che non arrischiossi di abolire la divisione delle caste.

Generalmente parlando, l'apparizione di quest'ultimo storico Buddha (la cui religione è ora quasi onninamente disparsa dall'India, ma è per altro diffusa tuttora sopra tanti paesi dell'Asia meridionale, settentrionale ed orientale, da contar più seguaci che non ne abbiano il Cristianesimo o la dottrina di Maometto), costituisce nella cultura intellettuale indiana e nell'andamento della religione in quel paese il grande e storico punto di separazione, da cui debb'essere tutto determinato, chiarito, ordinato così risalendo verso la prima antichità, come discendendo fino al tempo presente. Soltanto col tener fermo questo chiaro punto come il fondamento più certo, e collo studiare nelle loro fonti anche gli altri differenti sistemi di filosofia indiana (dei quali noi finora non conosciamo con qualche precisione se non la dottrina Vedanta, divenuta prevalente e signoreggiante negli ultimi tempi), si arriveranno a conoscere e determinare con più esattezza che non s'è fatto finora, le varie epoche della dottrina indiana e il graduale progresso intellettuale di quella gente. Di qui soltanto si potrà recare ordine e luce in quella incomprensibile ricchezza delle opere d'ingegno indiane, la quale finora ci si presenta estremamente confusa. L'infruttuosa e mal posta quistione, se sia più antica la religione di Brama o quella di Buddha, sarebbe dovuto abbandonarsi per ciò solo, ch'essa si decide per sè medesima, qualora ci attenghiamo alla storia.

Noi lasciamo, come è giusto, da un lato le antiche favolose incarnazioni di Buddha, non altrimenti che la futura comparsa di un nuovo Buddha, il quale dopo il volgere predestinato di alcune migliaja d'anni dee nascere da una donna bramina. Ma quel riformatore del culto antico di Brama (concordemente detto Gautama Buddha) il quale fondò la filosofia Nyaya, vuolsi considerare come un personaggio incontrastabilmente storico; ed è quel medesimo che anche i Buddhisti d'oggidì in tutte le parti dell'Asia riconoscono e venerano qual fondatore divino della lor religione. Le opinioni di alcuni antiquarj intorno ad un Buddha od anche ad un Wodan più antico, non meno che intorno ad un culto di Buddha più antico, diffuso nell'occidente dell'Asia e trasportato di colà nell'Europa, noi le passiamo sotto silenzio; solo vogliamo notare che questa denominazione arbitraria e affatto insussistente, nella investigazione dell'antichissimo culto naturale potrebbe facilmente trar seco nocevoli conseguenze atte a confondere anche quello che si comprende di vero. Nella storia indiana la grande e decisiva mutazione la operò il già nominato Gautama; più che non fecero o non mutarono presso i Greci Socrate ed Epicuro. Che anzi anche Zoroastro e Confucio (poichè l'efficacia del primo si limita al regno persiano, e quella del secondo alla China) non operarono così ampiamente sopra

Digitized by Google

gli altri paesi e sopra le altre nazioni, quanto quell'Indiano Gautama Buddha. Rispetto al tempo in cui questo personaggio fiorì, i suoi seguaci di Ceylan, di Siam e del regno birmano si accordano a collocarlo circa 600 anni prima di Gesù Cristo, mentre egli dovrebbe avere abbandonata la terra 540 anni innanzi l'E. V. Quando Alessandro penetrò nell'India, i Greci vi trovarono già le due contrarie fazioni religiose, come due sette pienamente formate e stabilite, sotto i nomi di Bramani e di Samanei, pei quali ultimi (come dicemmo già innanzi) dobbiamo intendere i seguaci di Gautama: e certo doveva essere trascorso già un considerevole spazio di tempo, perchè tutto si fosse potuto sviluppar già per tal guisa. Quindi anche i Buddhisti del Thibet e della China ascrivono il fondatore della loro religione ad un tempo ancora più antico, mille anni o nove secoli almeno prima dell'era nostra. Tuttavolta quell'altra data più vicina a noi è sufficientissima a spiegare la condizione dell'India nei tempi d'Alessandro, e quindi vuol essere considerata come la più verisimile. Quello per altro che più importa per ben conoscere quell'epoca nella storia dello spirito indiano, come anche per una ponderata e chiara esposizione di tutta la letteratura di quel paese, si è un'esatta cognizione della particolare filosofia di Gautama, e degli altri antichi sistemi indiani. Ma finora noi conosciamo troppo imperfettamente appunto i più notabili tra que' sistemi: perchè quello che di presente si è fatto predominante, ha gettate nell'oscurità tutte le antiche filosofie; benchè non abbia potuto annichilarne al tutto nè la memoria nè i genuini documenti, sicchè sussiste ancora un buon numero di opere, nelle quali si vede in pienissima luce il contrasto e la lotta dei differenti sistemi tra loro. A questo punto dee nell'avvenire dirigersi principalmente tutta l'attenzione di quanti amano imparare le antichità indiane; poichè soltanto di qui può diffondersi qualche luce sul tutto. Oltre a ciò gl' Indiani, nell'ordine dei tempi, occupano il primo luogo fra que' poetissimi popoli i quali ebbero una propria e domestica filosofia e metafisica, e un senso e un amore ingenito di tali studi, quale ai dì nostri si trova, più che altrove fra gli Alemanni, e già tempo trovossi fra i Greci: ed anche soltanto per questo dovrebbero gli studiosi rivolgersi alla loro filosofia prima che a qualsiasi altra produzione o testimonianza del loro ingegno. Ma rispetto al verisimile procedimento dei varj sistemi di filosofia indiana ci è forza contentarci per ora di alcuni tratti fondamentali e di una idea generale; non tanto per mettere in ordine quello che può fin d'ora considerarsi come già trovato, quanto per indicare i punti, dietro i quali nell'avvenire dobbiamo di preferenza studiare e dirigere le nostre investigazioni.

Il più antico dei sistemi indiani, secondo la comune sentenza, è la dottrina così detta Sankhya, attribuita a Kapila, che un sottile indagatore crede contemporaneo all' Enoch della nostra Genesi; e senza dubbio in quel sistema noi dobbiamo cercare l'antica filosofia del mondo primitivo. I due principj ivi adottati (non opposti fra loro, come la luce e l'oscurità nella dottrina persiana, ma sibbene annodati e coordinati l'uno coll'altro per isplegar l'universo), cioè Purusebottama e Prakriti (quest'ultimo corrisponde a Maya nell'altro sistema) non vogliansi intendere soltanto come Dio e la Natura, ma sibbene, in un senso di metafisica universalità, come lo Spirito e l'Anima, nella cui unione ogni cosa consiste, e dal cui collegamento ogni cosa procede. Siccome lo Spirito non può esser riconosciuto se non nell'Anima e per mezzo di lei, così questa dottrina dello Spirito e dell'Anima, considerati come i due principj di ogni essere, non è altro che lo spiritualismo in tutta la sua purità, quale doveva sorgere originariamente per sè stesso fra i savi del mondo primitivo, benchè in una grande semplicità, a cagione del forte senso naturale e del loro vivere più interiore. Si può comprendere assai facilmente come questo puro spiritualismo, il quale fu senza dubbio la prima filosofia del mondo; questa originaria dottrina dell'Anima e dello Spirito, declinando dalla sua primitiva semplicità, abbia potuto degenerare in un poetico politeismo, il quale appoggiandosi ad un sistema astronomico sommamente imperfetto, falsamente interpretato e quasi non più inteso, è stato nondimeno il fonte originario di ogni pagana mitologia; e come questa siasi venuta formando presso le diverse nazioni, in un modo bensì diverso, per le influenze locali, ma sempre per altro seguitando uniformi principii. Ma nell' India più che in qualsivoglia altro luogo porta seco le tracce della sublime sua origine, e le mi-

rabili reliquie della scienza immediata e della naturale profondità, come anche della sacra tradizione del mondo primitivo.

Quando poi in tempi posteriori questo politeismo poetico venne considerato scientificamente e recato ad un concetto astratto, ne uscì per naturale ed anzi per necessaria conseguenza il più schietto materialismo; e il numeroso catalogo dei sistemi materialisti ci induce a presumere che questo sia avvenuto presso gl' Indiani forse più di una volta. Parecchie grandi e famose nazioni dell'antichità si sono formate sopra questo paganesimo affatto naturale, nè poterono mai sollevarsene. Ma la gravezza stessa del male fece nascere qua e là il rimedio: l'immensa confusione e depravazione della dottrina pagana fecer sentire il bisogno di una energica riforma: e finalmente poi la produsse. Questo avvenne nell'India, non solamente rispetto alla religione, ma ben anche alla filosofia e per mezzo della filosofia, in quel medesimo tempo che anche presso alcune altre nazioni destossi un consimile movimento; cioè verso il sesto secolo innanzi Cristo per opera di Gautama o dell'ultimo Buddha istorico. Ma la dottrina Nyaya attribuita a Gautama, giudicandola da quel pochissimo che ne possiamo raccogliere, fu un sistema idealistico dotato d'una purità e conseguenza logica a cui quel sistema di rado in generale, e non mai presso i Greci, pervenne. In questa forma la dottrina Nyaya si accosta a un ateismo scientifico, ma d'una specie intieramente astratta, e diverso in tutto da quello che volgarmente si dice ateismo: tale insomma da potersi benissimo unire colla più severa morale esterna. In questo concordano pienamente anche parecchi passi di libri chinesi intorno a quella dottrina. Molte sette ed erronee dottrine dei Nustiks o dei Nihilisti a cagione di questo idealismo del Nulla assoluto possono essersi nell'Indie confuse colla originaria dottrina Nyaya più pura e più sana. Fra i classici sistemi di filosofia indiana pare quello conosciuto sotto il nome di Mimansa s'accosti e s'attenga più d'ogni altro all'idealistica filosofia Nyaya, anche per la preferenza che attribuisce al principio del moto e dell'operosità a petto dell'assoluta quiete. Per lo contrario è tutto in opposizione con quella filosofia il sistema della dottrina Vedanta che oggidì signoreggia nell'India e vi è diventato quasi ortodosso; benchè anch'esso, a considerarne l'origine, sia surto indirettamente da quella riforma di Gautama sì notabile ed importante nella storia di quel paese. E veramente, in quanto esso concorda colla parte positiva della religione e colla tradizione indiana, non è altro che un tentativo di salvare contro l'innovazione buddhistica il culto antico di Brama e la teogonia che ne procede, per mezzo di una ingegnosa interpretazione della dottrina dei Vedas (secondo che il nome stesso dinota); e nondimeno quella innovazione esercitò i più decisivi effetti sopra la parte filosofica del sistema intiero. Del resto è facile comprendere la filosofica significazione della dottrina Vedanta: essa è il puro Panteismo, che meglio d'ogni altra dottrina si adatta ad ogni pagana mitologia; a cui pure facilmente trapassa anche l'idealismo, il quale non può se non difficilmente essere concepito in tutta la sua severità: come ben sa anche per altri esempi chi conosce la storia della filosofia.

Questo sistema di Panteismo indiano secondo la dottrina Vedanta, il quale dopo Vyasa signoreggia tutta la letteratura di quel paese, trovasi già a sufficienza compreso nel Bagavat-gita, come ridotto a breve compendio; e in generale ci è noto quasi fino al soverchio, poichè tutte le opere classiche degl'Indiani in ogni specie della letteratura o furono originariamente più o meno pensate e composte nello spirito di quella dottrina, o col tempo modificate conformemente ad essa. Anche il quarto dei Vedas, conosciuto sotto il nome di Atharvan Ved (non altrimenti che i mistici commenti e schiarimenti o gli Upanischadas) è intieramente composto secondo i principj fondamentali e lo scopo della dottrina Vedanta. Lo stesso dee dirsi di tutti i *Puranas*, e generalmente parlando, di tutto quello che si ascrive a Vyasa, il cui nome contrasegna l'epoca nella quale la dottrina Vedanta cominciò a signoreggiare da per tutto. Già prima d'ora abbiam detto che noi possediamo il *Mahabarata* soltanto qual venne rifatto secondo la dottrina Vedanta, e forse non è gran fatto differente neppure il caso del *Ramayana*. Intorno ai tre primi Vedas non possiamo ancora fare nessun giudizio: ma intanto il Codice di Manù non pare che abbia punto sentiti gli effetti della dottrina Vedanta; e questa circostanza dimostra assai bastevolmente la sua maggiore antichità ed autenticità in paragone

Digitized by Google

degli altri. Secondo poi tutti gl'indisii ancor sossistenti, le opere che trattano degli altri sistemi della dottrina Sankya e Nyaya, contro la quale la dottrina Vedanta combatte, non andarono tutte perdute; ma ne sussistono ancora quante ne possono bastare, benchè finora non siano state a sufficienza considerate e fatte conoscere a noi. La contesa delle diverse filosofie tra loro ci viene assai visibilmente rappresentata nel *Probodh Chodrodaya* (il sorgere della luna della scienza) commedia filosofica nella quale s'intrecciano parecchi tratti dei sistemi più antichi, sebbene l'opera in sè stessa appartenga ad uno scrittore Vedantista. Questi antichi sistemi son meritevoli sopra tutto di particolare attensione (alla quale noi non potremmo abbastanza eccitare gl'indagatori delle antichità indiane) per giungere, col mezzo di una più profonda notizia di essi, a conoscere più compiutamente il progresso intellettuale indiano, e le epoche più importanti nella dottrina e nella filosofia di quella gente. E forse allora si potrà compiere e rettificare colla scorta d'autentici documenti quello che io ho tentato qui di abbozzare.

Facciamoci intanto a considerare le proprietà più caratteristiche della dottrina religiosa e della filosofia indiana, esaminate nella loro efficacia sopra la vita, e paragonate con altre idee del nostro mondo e della nostra credenza, o realmente od almeno in apparenza affini con quelle.

I solitarj o Ginnosofisti indiani, i quali parvero ai Greci tanto maravigliosi, appartengono a tutte e due le sette o i sistemi di quel paese; tanto a quello de' Bramani quanto a quel de' Samanei, o dei Buddisti, e procedono da alcune idee comuni agli uni ed agli altri. Il loro vivere appartato e tutto contemplativo, e perfino i loro severi esercisj di penitenza ci richiamano alla memoria i primitivi eremiti cristiani dell'Egitto. Resta nondimeno ancora fra quelli e questi una gran differenza. Che l'uomo debba in un certo senso ritrarsi dal mondo e dalle sue occupazioni per poter vivere a sè solo, è questa un'opinione tanto naturale, che sopra di essa fondavasi intieramente anche la maniera di vivere dei filosofi greci. Già molti osservatori paragonarono la vita abbracciata da alcune sette di filosofi greci, tutta disgiunta dal vivere cittadinesco e comune con quelli degli Ordini cristiani. Non solamente Platone, ma ben anche Aristotele preferisce la vita solitaria, l'interiore attività dello spirito e la contemplazione, alla vita praticamente operosa. Ma se un tal genere di vita concede all'individuo l'opportunità di compiere la sua propria cultura intellettuale, l'intiera nazione per altro vi perde assai, sottraendosi per tal modo quanto avvi di meglio alla pubblica attività. Anche il pensiero di rinunziare a sè stesso ed alla propria individualità per raggiungere una più elevata perfezione, considerato in sè medesimo, non può essere biasimato nè rigettato. Ma quella mortificazione alla quale i solitarj e penitenti indiani si riducevano a forza di volontarj patimenti, ammorza anche l'ingegno, può condurre ai confini della pazzia, e spesse volte non serve ad altro che a nutrire quella specie d'orgoglio e di vanità, a cui l'uomo voleva sottrarsi. Ma secondo il vero spirito del Cristianesimo, anche l'estremo allontanamento dalle civili occupazioni debb'essere strettamente congiunto colla massima attività interna non solamente dell'ingegno, ma sì anche del cuore; e per tal guisa riuscire ancora benefica alla società. Tutta l'operosità civile è diretta per lo più ad un unico principale oggetto, e si limita ad una certa sfera di cose. Rimane quindi ancor libero un largo campo a quella attività, la quale generalmente soltanto dove se n'abbia mestieri procaccia d'insinuarsi. Nei primi e tuttora guerreschi principj delle nazioni appartiene a quell'interna attività anche la cura delle scienze e di tutte le arti della pace: e quando poi lo Stato già molto proceduto nel suo cammino, attira a sè queste cose delle quali sente il bisogno, non cessano per questo di esservi persone bisognose e soffrenti da soccorrere e confortare. E quand'anche già fosse provveduto a tutti costoro, resta sempre la cura di educare gli uomini ad altri fini che alle utilità civili, conservando lo spirito del vero in tempi d'universale rilasciatezza, e trasmettendolo agli avvenire. Questo costituisce un'essenziale diversità fra i religiosi cristiani che rinunziano al mondo per vivere intieramente ad una più sublime vocazione, e l'inoperosa oziosità dei solitarj e penitenti indiani.

Oltre alla generale inclinazione verso una vita contemplativa, solitaria e appartata dal mondo, incontrasi anche un'altra notevole somiglianza tra la dottrina indiana e le idee cri-

stiane. Io per altro non citerò la nozione di una triplice divinità, recata già tante volte in mezzo a tal'uopo. Qualche cosa di somigliante, una triplicità di forza fondamentale s'incontra nelle opinioni di molti popoli non meno che nei sistemi di quasi tutti i pensatori. È questo, per così dire, la forma generale di esistenza impartita dalla causa primitiva a tutti i suoi effetti; l'impronta della divinità, se così è permesso di esprimersi, stampata del pari e nelle creazioni dello spirito e nelle opere della natura. Oltre a ciò la dottrina indiana della triplice forza fondamentale è totalmente diversa da quella rivelata nel Cristianesimo, ed è (così come gl'Indiani d'oggidì la intendono e la interpretano) un'aperta contraddizione; giacchè comprende la divinità distruggitrice nel concetto dell'Essere più sublime. Collegando pertanto la divinità che distrugge con quella che crea e conserva, comprendono nell'idea stessa di Dio quel maligno principio che i Persiani rappresentavano troppo potente contro la divinità, e quasi uguale ad essa. La dottrina che Dio sia tutto in tutto l'abbracciavano in questo senso, ch'egli sia (come insegnano anche espressamente) il principio di ogni male del pari che di ogni bene.

Verso il 76 di Cristo principia l'èra certa di Giava coll'arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Raksci-ass o cattivi genii che vi abitavano, fe' leggi, menò colonie, e di là comincia un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non uscirebbero che avventure di re. Pare ad ogni modo che tali colonie venissero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell'India e la divisione per Caste, sebben i Bramini non vi acquistassero quel predominio come nell'India; restando il governo assoluto ai re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fe' proseliti molti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava fu metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè non perì Magiapait nel 1400, città le cui rovine eccitano la meraviglia dei viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d'un impero, da cui dipendevano venticinque regni.

I templi e le tombe dell'isola emulano quei dell'Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang, a poca distanza dal quale sono gli aciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tanti templi in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanese antico, e in un affatto sconosciuto. I buddisti distrussero gli oggetti del culto braminico; poi i musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi, lo è alquanto meno nel giavanese volgare, nel malaio, e così negli altri dialetti oceanici, via via che si scostano da Giava; nulla ne appare nella Polinesia, segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi sono tutte scritte in kawi, fortemente impresse della civiltà indiana, senz'esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico il più antico, ma di cui non ci resta che una traduzione in volgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunong. Il contrasto scompare nel *Manek Maya*, dove già trionfa il dogma buddiatico.

Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Bratayuda* o guerra santa, opera di Poseda, e imitazione, dicono, di tale robustezza, da uguagliarsi alcuna volta a Omero e alla Bibbia.

« Che cosa implora il prode dagli dèi nella guerra? Di opprimer i suoi nemici, di veder le capelliere di sua mano recise, disperse come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, arder gli altari e i palazzi loro, farne balzare le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

» Tali voti formava Giaia Baia volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l'anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l'universo; egli decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

» Il signor delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi suoi; e il re accostossegli con rispetto e cuor puro. L'iddio fu soddisfatto e gli disse: *Giaia Baia non temer di nulla; io non vengo a te nella collera, ma per*

durti, come desideri, la possa della conquista.

« *Ricevi la mia benedizione*, o *figlio*, *ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi, che sedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come un batara* (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi pânditi del cielo.

» Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de' suoi sospiri al chiaro di luna.

» In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaia Bala sfolgoravano come il Sole alla terza stagione: e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la préda.

» Allora Batava Sewa venne e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Panda contro i figli di Coro.* »

Vogliano i maestri porre anche questa fra le protasi de' poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani d'un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisati poemi indiani.

Il *Niti Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina de' buddisti.

« Lode a Batara Guru (Budda), a lui onnipotente. Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suris (il Sole) che rischiara il mondo. Proteggano l'autore dei *Niti Sastra* che contiene un sommario delle verità insegnate ne' libri sacri.

» L'abisso dell'acque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

» Abile può chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

» Una donna che ama il marito tanto da non sopravvivergli, o che, se gli sopravvive, passa la restante vita nella vedovanza, come morta al mondo, supera tutte quelle del suo sesso.

» Un uomo che nuoce a' suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni de' Guri:, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo va a pezzi, e perde ogni valore.

» Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo, e solleva il prossimo bisognoso: ben gli accadrà nell'altra vita.

» Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragion dunque il savio le sprezza. Assai costa l'acquistarle e più li conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte. »

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Bodor, ove appajono i personaggi e le leggende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi a tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del IX secolo, e il principe Damar Vulan, contemporaneo della dinastia di Magiapit. Allora fu abbandonato l'uso volgare della lingua kawa, resiata liturgica, e dell'alfabeto quadrato cui si surrogò il corsivo moderno.

Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero allora i fatti e le leggende de' varii paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche, e sono cantati dal capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuojo muovonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiacciono a dipintare graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaia, e già molte tradizioni se n'hanno, e grandi raccolte ne possiede la società reale di Londra, dovute principalmente a Raffles. Benchè tutti posteriori all'islam, si riferiscono però que'componimenti a fatti più antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'èra nostra fin al sultano Amangku Buama VI, che sedeva nel 1814. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago

asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de' suoi principi. Più importano i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del XIV secolo, e che attestano vario grado di civiltà in quelle popolazioni oceaniche le quali presso taluni passano per assolutamente barbare.

Ne' romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata, ed è armonica la voce loro per quanto riunita sopratutto dalle variazioni che ne fanno i viaggiatori.

Come tutti gli Orientali, piacciono infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vecchio narratore. Anche si dilettano di gare poetiche, alle quali servono i *puntun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica o per via d'un'immagine; gli altri due un pensiero morale o una massima pratica che viene svolta sotto forme originali, perchè colà in luogo d'aver ricopiati i Greci ed i Latini, ebbero la fortuna di far cose proprie.

Di più i Malesi mutarono in loro favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ei venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Anche altri popoli dell'arcipelago d'Asia (così d'Urville denomina quel che altri Malesia, il solo che possieda alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: tutti gli Oceanici hanno una poesia popolare che accompagna ogni loro operazione e dirige colla cadenza il remo de' naviganti, la scure de' boscajoli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose, le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sia all'estrema vecchiezza. E la poesia siede con loro così sul trono, come sul banchetto del povero operajo, prende parte ai fasti della loro storia come ai più semplici avvenimenti della loro vita essalinga, e in quella fusione d'affetti ai rattempra il cuore d'una popolazione non ancora adulterata dalle mode e dalle raffinatezze sociali.

Anche le Celebi, popolate dai Bughi, provenienti forse da Borneo, vennero in antico occupate dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di durata. Quando gli Olandesi vi giunsero, trovarono ben pochi maomettani; e tosto Francesco Saverio vi spedì missionarii; ma i mollah prevalsero, sicchè al 1605 il maomettanismo era universale e la religione cristiana v'era quasi totalmente sbandita. Nel 1672 l'impero si sottopose agli Olandesi, che da quell'anno ne conservano la dominazione, ed i molti vantaggi.

La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi, il che basta a dimostrare quanto abbiano essi progredito non solo nella bellezza del genio, ma nella severità della dottrina.

Borneo, propriamente Calemantan, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattro milioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli abitanti dell'Oceania; pure è pochissimo conosciuta, atteso le gravi turbolenze interne, e la fierezza dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natii sono i Daïs, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite etnografico delle varie popolazioni della Polinesia.

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo venne dall'islam, introdottovi nel XIII secolo: ma se in un subito convertì la razza malsia, sicchè il corano divenne simbolo di nazionale unità, fra' Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio ne fu trovato, il che non si saprebbe spiegare se non riconoscendovi l'opera più vigorosa che qui portano i seguaci e banditori delle religioni d'occidente.

Se a parlare dell'Oceania noi si siamo formati più che a parlare degli altri paesi, per due ragioni lo abbiamo fatto. E una di queste ragioni che ci saranno valutate è perchè di tutte le altre parti del mondo le geografie parlano ampiamente e minutamente portandovi tutto quel corredo di dottrina che si richiede per l'illustrazione d'un paese, colle sue forme religiose, politiche, militari, industriali, terrestri e marittime, e tutte quelle altre nozioni che valgono a dare una chiara e compiuta idea; dell'Oceania, al contrario, assai meno fu scritto e perchè terra meno visitata, per le minori sue relazioni coll'Europa, e pertanto assai poco almeno vi vien ordinato o

trattato; ed i dizionari geografici anche più estesi poco ce ne dicono.

Eppure queste terre, dal dì che sorsero alla vista degli Europei e si tolsero al mistero di lunghi secoli, andarono sempre più acquistando valore e rivelando dappertutta nuovi prodigi incogniti dapprima, chiamando nuovi viaggiatori che o sotto forma di commercianti, o di scienziati, o di missionarii pervennero a renderci famigliari le specialità fisiche ed astronomiche, e i costumi di quelle isole e di quei figli dell'Oceano che entrarono nell'umana famiglia.

La seconda ragione è una ragione d'umanità; sono fratelli tutti coloro che abitano in comune questa sfera terrestre, tutti derivati dalla medesima origine, tutti diretti al medesimo fine, e tutti sperati nel medesimo avvenire. Qual cosa dunque più naturale di vedere codesti fratelli nostri diffusi su tutta la superficie, prendere parte al medesimo banchetto sociale, e sedersi come in una sola famiglia? Ecco il motivo pel quale abbiamo voluto chiamare quei più remoti nostri fratelli e sedere con noi, e per farli conoscere, e toglierli per tal modo da tutto ciò che costituisce una semiconoscenza e metterli in luce. Ma abbiamo dovuto spendervi attorno più notizie e più tempo che non d'intorno agli altri popoli già conosciuti e già ammessi da gran tempo a godere le varie compiacenze della casa comune ed universale.

Del che ci sarà tenuto facilmente buon conto dai lettori arrivati ora al termine di questo lungo e faticoso lavoro, che diviene una enciclopedia storico-geografica non così facilmente pareggiata da altre opere, che pur sono molte, della medesima natura, o di natura poco differente.

Non si è per tanto omesso, come era debito da farsi, di portare le notizie in tutta quella varietà, che l'indole del libro richiedeva, per assumere un carattere universale e divenir così corrispondente al nome che porta in fronte.

Non si è omesso di consultare anche le opere più moderne, pubblicate intorno a tutte le parti del mondo, sia terrestri, sia marittime, le storie più dotte e più recenti, e quelle che meglio godono del suffragio comune.

Nelle notizie statistiche si ebbe specialmente di mira di consultare i più freschi censimenti, per giungere meglio allo scopo, e dare all'opera quel più gioviale aspetto che meglio si conviene a lavori di questa maniera.

Si procurò di vestir tutto per modo che lo stile si addattasse alla svariata serie delle nozioni che passano dinanzi al lettore, perchè lo stile è sempre la veste che deve adattarsi all'indole delle cose da esse variamente ed efficacemente rappresentate.

Si volle far conoscere il grado d'intelligenza in cui si trovano le diverse popolazioni, e l'indole delle loro speciali letterature affinchè dalla loro complessiva cognizione derivasse quella conoscenza che tanto fa d'uopo d'una letteratura universale, la quale, portando in sè tutti i tesori dell'intelligenza, divenga una miniera dalla quale possano scavare tutti quelli che fanno degli studii non un frivolo passatempo, non uno studio ostinato e severo.

Si sono volute illustrare le diverse parti con disegni, che ponessero sott'occhio al lettore le diverse località, i diversi costumi, le diverse produzioni, i diversi stemmi dei popoli che figurano mano mano, e con ciò hanno i leggenti un mezzo più agevole per concretare più solidamente quel che le parole scritte espongono e fanno in via teorica conoscere; sono illustrazioni che se si credono vantaggiose da interpolarsi perfino nei romanzi, sono poi indispensabili in un libro dove, a malgrado dall'industria dello stile di chi scrive, non si può giungere mai a spargere quella lucentezza di splendore che faccia risaltare come conviene l'evidenza della cosa descritta.

Ecco il sistema tenuto dai varii autori che presero parte alla compilazione di questa grandiosa pubblicazione, e se ciascun autore lavorò senza stretto legame coll'altro, e ciascuno fece risaltare il carattere speciale del suo stile e de' suoi pensieri, pure tutti ebbero il medesimo principio, quello cioè che abbiamo compendiosamente esposto qui sopra, di modo che è difficile conoscere dalla semplice lettura dove un autore ceda la penna all'altro, passando il lettore così senza distacchi da questa a quella parte.

QUADRO SOMMARIO E GENERALE

In mezzo a tutto questo spettacolo della natura e dell'arte di cui abbiamo, quanto ci era possibile, tracciate le grandi linee così maestose, in mezzo a tutto questo teatro spettacoloso che rivelasi agli occhi del volto ed assai più a quelli della mente, noi dobbiamo raggiungere uno spettacolo ancor più grande quando contempliamo l'abitatore di questa scena, l'uomo.

Insegnano le carte mosaiche che tutti gli uomini discendono da un medesimo padre e da una medesima madre, il che devesi tener ben fermo anche nella storia perchè così vengono soppressi tutti i pregiudizii di superiorità e di inferiorità fra gli uomini, essendo tutti fatti da una sola mano, tutti usciti dalla medesima creta, tutti nati cogli stessi diritti. Tuttavia è sì grande la varietà che vediamo di presente tra i membri dell'umana famiglia, che a bella prima saremmo tentati di ammettere più creazioni; ed alcuni naturalisti di altissimo merito non esitarono a dire, che ogni parte del nostro globo ebbe una sua particolare o più creazioni umane. Questa dottrina per verità non tende menomamente a detrarre alla potenza divina; ma poichè si oppone alla rivelazione, prima di decidere intorno ad una questione sì grave, conviene esaminare se qualche esterna influenza non basti a modificare l'organismo umano, per modo che abbia potuto produrre le varietà che di presente si osservano nelle razze. Molte esterne influenze vi sarebbero in fatti, e tra le principali sono il clima e le abitudini della civiltà.

Se vi avessero molte razze diverse per origine, dovrebbersi trovare nel carattere morale e nelle passioni degli uomini differenze tanto pronunciate e distinte, quanto quelle che si osservano nella fisica organizzazione. L'uomo invece dappertutto è lo stesso dal lato morale; sotto tutte le latitudini e sotto tutte le zone gli troviamo sempre le stesse passioni, gli stessi stimoli ad operare, variando soltanto in ragione del maggiore o minore sviluppo intellettuale ch'è l'effetto dello stato di civiltà. Chi di buona fede esamini le differenze tra gli abitanti delle cinque parti del globo, converrà facilmente esser queste troppo lievi per formarne i caratteri distintivi di generi diversi; e tali caratteri per certo, ove si trattasse di piante o di bestie, non si vorrebbero considerare che come costituenti soltanto delle varietà. Perchè dunque lo spirito di sistema riguarderà come caratteri abbastanza distintivi per l'uomo quelli, che come tali non ammetterebbe per esseri d'altra specie.

Il colore della pelle e la forma della capigliatura sono le differenze più notabili delle quali si vuole far caso: eppure il clima solo può bastare a produrle. Tanto l'eccessivo freddo quanto il caldo cocente modificano quasi allo stesso modo la pelle dell'uomo dandole un colore bruno, o per parlar più esatto, non la pelle imbrunisce, ma un umore infuso in quel che chiamano tessuto malpigiano. Perciò vediamo negri gli abitanti delle cocenti sabbie dell'Africa, e cupo è pure il colore della pelle degli abitanti presso il polo; nello stesso

Digitized by Google

modo appunto che il nostro corpo esposto ad un grande calore o ad un freddo intenso ne resta, son per dire, ugualmente arso, o come un membro esposto al fuoco o ad un estremo freddo, prova la stessa sensazione e la stessa disorganizzazione. Prova che il calore intenso dà alla pelle il color nero, si è che nel regno di Loango nel Congo, un popolo ebreo, il quale conservò la lingua, la religione e gli usi propri della sua nazione, divenne *negro*, sebbene ivi, come in ogni altra parte del globo, viva isolato, nè si mescoli alle razze che lo circondano. Nella nostra Europa esaminando la fisionomia dei varii popoli, possiamo facilmente persuaderci dell' influenza della civiltà sui caratteri fisici dell'uomo: chi non saprebbe infatti distinguere al primo vederli un inglese, uno spagnuolo, un russo? L'inglese specialmente ha un carattere tutto proprio, il prolungamento cioè della mandibola inferiore e la disposizione dei denti, effetto della pronuncia del *th*.

Vi ebbe dunque una sola creazione umana, ed in ciò come in tutto il resto la Genesi è d'accordo coi fatti scientifici osservati di buona fede e lungi da ogni spirito di sistema. La razza umana per effetto non meno della lunga azione del clima che dello stato di civiltà sì vario tra le diverse società, forma parecchie varietà distinte, in ciascuna delle quali possiamo considerare alcuni rami suddivisi in famiglie di popoli. A sette si possono ridurre le varietà umane: 1.° l'Indo-europea; 2.° l'Indo-chinese; 3.° la Mongolica; 4.° la Malese; 5.° l'Etiopica; 6.° l'Artica; 7.° la Papussa.

La varietà indo-europea è così chiamata perchè primitivamente dall' India si sparse in Europa; i suoi caratteri fisici sono: pelle naturalmente bianca, ma che rimane abbronzita dall' azione dei raggi solari od anche dal freddo come in Groenlandia; cranio più largo dalla fronte alla nuca che da destra a sinistra, e formante una curva perfetta nella prima direzione; fronte larga. Considerando poi i diversi sistemi di lingue dei popoli indo-europei, potrebbonsi distinguere in tre rami ed otto famiglie: 1.° ramo orientale, suddiviso nelle due famiglie zenda ed aramea; 2.° ramo pelasgico, suddiviso nella famiglia caucasea e nella pelasgo-italica; 3.° ramo indo-germanico, suddiviso nelle quattro famiglie, inda, gallica, slava e teutonica. Tutte le lingue parlate da questi popoli sono polisillabiche, e possono essere riferite le une al sanscrito, le altre all' aramco od idioma semitico.

La varietà indo-chinese si stende dall' Indo fino alla gran muraglia della China; ha la pelle giallastra o d'un bianco smunto di cera, gli occhi obbliqui coll'angolo esterno rialzato, e coperti sotto la pelle ricadente, le gote sporgenti, il cranio tondo e sporgente dai lati. Le lingue indo chinesi sono tutte monosillabiche, e scrivonsi con caratteri ideografici, che rappresentano cioè idee non suoni. A questa specie appartengono i Chinesi, i Tubetani, i Siamesi, i Birmani del Pegù e di Ava, i Camboggi ed i Tonchinesi.

La varietà mongola, abitante nella parte nord-ovest e sull' altipiano dell' Asia, ha la pelle d'un giallo scuro, il cranio tondo, la faccia larga, gli occhi obbliqui e lontani l'uno dall'altro ben tre traverse di dita. I Mongoli dell'Asia hanno le estremità inferiori grosse, corte ed arcuate. Le lingue mongoliche sono polisillabiche: i Giapponesi ed i Coreani sono un miscuglio di Mongoli e d'Indo-chinesi; i Mansciù, discendenti da Mongoli e da Indo-Germani, hanno una lingua ricca di monumenti letterarii, e contiene molte radici sanscrite, greche e teutoniche. I Mongoli poi non abitano soltanto l'Asia ma anche parte dell'America, e ad essi appartengono gli Aztechi, gli Acolui, i Tultechi, gli Scisciméchi, gli Zachi, i Peruviani, i Botocudi. I Tultechi, a non dubitarne, vi trasmigrarono dalla Siberia, donde, al tempo delle migrazioni degli Hiong, disparve un popolo sconosciuto, lasciandovi monumenti uguali a quelli del Messico; gli Scipinani conservano memoria della loro uscita dall'Asia, e Giorgio di Horn, nel libro *De originibus americanis*, non senza qualche prova asserisce, che Manca-Capac era un principe chinese, che con molte migliaja de' suoi sudditi andò in volontario esilio, per sottrarsi al giogo del tartaro Kublai-kan.

La varietà malese pare provenire da un miscuglio d'Indo-chinesi e d'Indo-europei, e la forma del cranio dei Malesi tiene appunto il di mezzo tra quella di queste due varietà. Il colore della pelle dei Malesi varia poi moltissimo a cagione della diversità dei climi, e dal bruno chiaro e quasi bianco va per varie gradazioni fino al rosso di rame. Abitano essi la Malesia, la Polinesia, la Micronesia e l'America, formando ivi le tribù di color rosso.

Il color nero della pelle distingue la varietà

etiopica; ma un tal colore non è dappertutto uniforme, ed è tanto più carico quanto più ci accostiamo all'equatore; altra prova che ciò sia causato dal calore, si è che i montanari dell'Abissinia sono perfettamente bianchi. Nel tessuto mucoso della pelle è riposta la causa del colore, e la gran quantità di calorico ond'è penetrata questa membrana sotto la zona torrida, ove i raggi solari vengono riflessi dal suolo sabbioso, cagiona nel sangue l'affluso del carbonio e dell'idrogene; essendo la pelle pertanto il centro più attivo di secrezione in quel clima, esse sostanze si depongono sul tessuto di essa, e vi si fissano come precipitate. La varietà etiopica è distinta in tre rami: 1.° il ramo negro colla pelle color d'ebano e i capelli lanosi e ricciuti; 2.° il ramo cafro colla pelle d'un negro bigio: ad esso appartengono i Cafri e gli Ottentotti; 3.° il ramo abissinio colla pelle nera, ma coi capelli distesi e quasi setosi.

I popoli della varietà artica, Camsciadali, Lapponi, Ortiaci, Groenlandesi ed Esquimali abitano presso il polo artico; il loro cranio è convesso, hanno i capelli di un bruno rosso, la faccia larga e schiacciata, la pelle tanto più nera quanto in più elevata latitudine abitano.

Meno numerosa e meno sparsa delle altre è la varietà papussa, ristretta a poche isole della Malesia, alla Papuasia ed all'Australia; è distinta pel colore nero grigiastro della pelle, pel volume enorme della capigliatura, ed uno de'suoi rami anche pel poco sviluppo delle estremità inferiori. Questa varietà si suddivide in due rami, dei Malesi e degli Endameni: i primi sono ben conformati, hanno fisonomia regolare, somigliando a quella degl'Indo-europei, ed abitano la Nuova Guinea e le isole vicine: gli Endameni sono sparsi nell'Australia, nella terra di Van-Diemen e nell'arcipelago endameno del golfo di Bengala: sono più deboli dei Malesi, hanno la faccia schiacciata e sgradevole, le membra inferiori piccole e non proporzionate al ventre ed alle superiori.

A queste sette varietà agevolmente si riferiscono tutti i popoli del globo, distinguendoli in varie famiglie e formandone tanti gruppi, dietro le relazioni del linguaggio.

Chi può, come conviensi, ammirare l'immensa differenza di tutte le produzioni e di tutte le località della terra?

I climi hanno influenza grande sull'organizzazione degli esseri che abitano nei diversi luoghi. Così nel caldo e secco del deserto africano e delle terre vicine, la mancanza d'acqua, il sale onde è pregno il suolo, le scarse sorgenti ed il calore cocente fanno sì che vi crescano vegetabili ruvidi, piccoli, con foglie spesse e quasi senza radici, perchè la terra non ha alimento da dar loro, ed è forza che lo traggano dall'aria; hanno per radice uno stelo sottile che basti appena per tenerli attaccati al suolo ed impedire che siano portati via dal vento. Gli uomini e le bestie esposti continuamente all'azione di quel clima sono piccoli, smilzi ed hanno pochi umori nei vasi; ma hanno muscoli e tendini assai pronunciati e robusti, le fibre asciutte e dure; il sistema bilioso è più sviluppato degli altri apparati organici; son di naturale irascibile, di passioni ardenti e feroci. Il clima caldo ed umido favorisce assai la vegetazione, al che vi crescono vegetabili di maravigliosa grandezza; anche gli animali vi ricevono uno sviluppo assai grande, specialmente i rettili, che vi si trovano quasi nelle stesse favorevoli condizioni della prima età del globo; ma l'aria crassa e spesso pestilenziale ha un'influenza funesta sulle facoltà intellettuali dell'uomo. Il clima freddo ed asciutto rende la vegetazione solida e vivace, ma poco abbondante; toglie ad essa le forme grasiose, la pompa dei colori, i soavi e profumati odori del clima caldo ed umido; inducendo forza in tutte le specie di organismi, questo clima rende ugualmente robusti gli uomini e le bestie, favorisce lo sviluppo intellettuale quanto il clima temperato. Il clima freddo ed umido dilata il tessuto sì dell'uomo che delle bestie, tal che acquistano una statura elevata e forme massiccie, ma ne ammollisce le fibre, ne rintuzza l'intelletto, o dà alla loro immaginazione un colorito melanconico e tristo. Siccome poi sotto una medesima zona non v'ha un solo clima generale ed assoluto e moltiplici ne sono le modificazioni, così queste in parte correggono l'azione del clima sull'organismo.

Sotto il cielo ardente dell'equatore, i torrenti di luce in tanta copia versati dall'astro del giorno, danno alla vegetazione tale maestosa bellezza, tal grazia e pompa di forme, che manca affatto agli altri climi. La luce ed il calore penetrando per tutti i pori dei vegetabili si mescolano al loro sugo e vi si tras-

formano in balsami soavi, in deliziosi profumi, in gomme rare e preziose.

Le fortunate e fertili terre fra i tropici sono la sede dei palmizii, sulle colonne che terminano con un elegante e mobile capitello a curve graziose. Colà le modeste gramigne dei paesi temperati si trasformano in giganti rigogliosi; il bambù erge la testa coronata di spighe più alte che i nostri frassini ed i faggi, e dalla sua radice spuntano mille altri tralci che intorno vi formano parecchi gruppi maestosi. La vaniglia, la cannella, la noce moscata, il pepe, la canfora e tutte le droghe più preziose ricevono vita dal sole dei tropici; questo alimenta pure la canna da zucchero, la balsamica fava di moka, il cacao, l'enorme baobab, lo scea, l'elais, il pandano odorifero, l'albero del pane, il banano che fornisce un sano ed abbondante alimento ad una gran parte del genere umano, e mille altre specie di preziosi vegetabili che troppo lungo sarebbe l'annoverare.

Quante bellezze, qual profusione di forme e di specie, quanta dovizia di fiori e di frutti, qual caos di esseri vegetabili nelle maravigliose foreste vergini dei paesi equatoriali! Qua gruppi di tronchi enormi che sorgendo da una comune radice si elevano a prodigiosa altezza, e spargono un'oscurità eterna coi grossi rami, folti di foglie ora larghissime, ora assai strette e ritagliate a lobi eleganti; là alberi giganteschi coprono una foresta di arboscelli crescenti sotto la loro vôlta ombrosa; da una parte cammini sotto un ampio portico formato di archi verdeggianti; dall'altra i tuoi passi sono arrestati da un'inestricabile rete di tronchi vigorosi o tarlati, di liane, di fratte, di alte erbe, tal che il fuoco solo potrebbe aprirvi la via. Le liane stesse sono vegetabili assai belli, quali sono la vaniglia epidendro, il cimbidio, le passiflore dai fiori intrecciati, la bigonia dalle lunghe corolle tubiformi, la banisteria d'un vivo colore dorato, il deudrobio, la boinia, le aristolochie dagli ampii fiori di quattro piedi di circonferenza. Il ricco cacto, l'enorme rafflesia, il variato geranio adornano il lembo di quelle foreste, o vegetano sui vecchi tronchi abbattuti dal tempo.

Per entro quei nascondigli inaccessibili ruzzano innumerevoli truppe di scimie, altre più grandi e più forti dell'uomo, altre deboli, ma snelle e piene di grazia nei loro moti. Nelle regioni equatoriali vivono i leoni, le pantere, le tigri, il rinoceronte, l'elefante, l'ippopotamo, la girafa, la zebra, il quagga, il buffalo, il dromedario, il lama, il tapiro, il tatusso, il pangolino e la più parte dei marsupiali. Colà le paludi, le umide savane abbondano di serpenti e d'insetti; colà strascinano l'enorme corpo i boa, i pitoni, i coccodrilli, i caimani; sui fiori ivi svolazzano farfalle bellissime, fendono l'aria splendidi uccelli, colibrì, passeri, pappagalli o aratre dai colori vivaci; per le sabbie discorrono lo struzzo, il casoaro ed il tujù; in quelle acque guizzano frotte di orate rilucenti, di corifene, di chetodoni, di pesci volanti, di molluschi dalle variopinte conchiglie, simili a piccoli palagi riccamente adorni di madrepora e di perle preziose.

Fra tutti gli animali della zona torrida per certo più singolari sono le scimie, e tra queste l'orango o pongo, che può credersi verrà tra non molto distinto a formare un ordine a parte. Il naturalista Geoffroi-Saint-Hilaire diceva non guari: è questa una scimia od un uomo? I Malesi lo chiamano orang-utan, che vuol dire uomo dei boschi: non esitano essi dunque a sciogliere la quistione, ripponendolo tra le famiglie umane. Meno ardito di loro, sembra che l'orango sia l'anello che unisce l'uomo al bruto. Posto esso sul confine tra la semplice animalità e l'organismo animale congiunto ad una intelligenza, fu dotato di un'anima più nobile dell'istinto, ma assai meno perfetta della sublime ragione che fu compartita all'uomo. Non fu ancora ben determinato il numero delle specie dell'orango; chi dei naturalisti ne descrisse alcuni col nome di orango, chi con quello di pongo, i quali forse formeranno diversi generi. Tra questi animali l'orango rosso è il più conosciuto, ed anche al presente trovasi un individuo di questa specie presso il museo di storia naturale di Parigi, il quale eccita una grande curiosità. Il sig. Rienzi, da noi più volte citato, ne possedette uno, ed è prezzo dell'opera che io vi ripeta quello che ne racconta. « L'angolo facciale è di 60 a 65 gradi, cioè poco meno di quello degli Endameni, degli Australiani e degli Ottentotti Boscismani. Per circa tre mesi possedetti un vero orango rosso, ch'era stato trovato a mezzodì della baia di Maladu nell'isola di Borneo, e preso in un trabocchetto, da cui cavato, era stato a forza tratto ai

mio bordo; il pagai dieci *matta*, cioè circa quaranta franchi. Aveva il naso largo e schiacciato, gli occhi piccoli ed infossati, la mascella inferiore assai sporgente, ritte le orecchie, la fronte depressa e le ossa delle guancie somiglianti a quelle dei Mongoli; denti grandi e forti, alquanto simili a quelli del lione, bocca assai larga e color di carne, viso lungo, faccia smunta e bigiccia, petto quadrato, ventre grossissimo, braccia così lunghe che gli passarano la polpa delle gambe. Sebbene fosse appena adulto la sua statura era di quattro piedi; stava ordinariamente accosciato, colla testa chinata sul petto. Era per tutto il corpo coperto d'un pelame rosso fulvo ed assai lungo, tranne il concavo delle mani, il volto, le orecchie e la parte superiore della testa. Era stato veduto nei boschi insieme con altri oranghi, armato di bastone avanzarsi arditamente contro i Dais; ma sul vascello camminava sempre appoggiandosi a destra ed a sinistra, ad un tramezzo, ad un mobile, ai parapetti, agli alberi od all'argano della nave, mentre lestissimo rampicava su per le antenne e per le sartie. L'orango rosso differisce assai dalle scimie.»

Non mi fermerò a parlare degli animali mammiferi della zona torrida; quelle grandi moli dell'elefante e del camello ci sono troppo note perchè sia necessario che ne parliamo. Quanto agli uccelli, tutti fermerebbero la nostra attenzione, sia pel loro canto, sia per lo splendore di loro penne o per qualche forma singolare: tra i rettili ci farà specialmente meraviglia l'enorme volume dei boa e dei pitoni.

Nei boa lunghi fino da trenta a quaranta piedi, è notabile la facoltà che hanno di dilatare oltre misura le mascelle e la gola. Sebbene non velenosi, sono niente meno terribili per la forza, e l'agilità. Se la potenza dei loro muscoli gli assicura, si lanciano contro la preda e l'assalgono apertamente; se temono dell'esito della lotta, si mettono in agguato, o coperti sotto le lunghe erbe, o spenzolanti dai rami d'un folto albero, o nascosti tra i giunchi e le canne d'una palude; e quando il momento è opportuno, come folgore si scagliano contro il nemico, con mille tortuosi giri lo avvinghiano, lo stringono, lo schiacciano, ne stritolano le ossa, e poichè il vedono estinto, lo coprono tutto di una bava fetida e viscosa, distendono le mascelle ed a poco a poco l'assorbono. Parte del cadavere è già digerita dallo stomaco, mentre il resto fracido e fetente non è ancora entrato nella gola del mostro; in questo modo divorano cervi, gazzelle e bufali.

Le zone temperate furono meno favorite della zona centrale del globo, specialmente la zona temperata boreale, giacchè in quella dell'emisfero opposto i vegetabili equatoriali s'inoltrano assai più verso il polo.

Gli animali della zona temperata australe entro terra sono porci e cani; sulle coste, foche; in alto mare, balene, delfini e cascialotti: vi sono uccelli in gran numero, specialmente uccelli di mare, come sono le procellarie, i moncherini (manchots), gli albatrossi, le oche ed i germani magellanici.

Nella zona temperata boreale troviamo palme e banani sul confine delle regioni tropicali in America, in Persia, in Siria, in Grecia, dove cominciano a farsi più rari; ma specialmente in questa zona allignano querce, pioppi, aceri, faggi, olmi, tigli: la vite, l'ulivo, il pomo, il pero, il ciliegio, il susino, l'albicocco, il pesco, il mandorlo, il noce, il castagno vi sono indigeni; le betulle, gli abeti, gli alberi verdi tanto meglio vi fanno quanto più sono presso alla zona glaciale. Grande è in essa il numero dei vegetabili commestibili: piselli, fagiuoli, asparagi, cavoli, rape, radici, fave, lenticchie, spinacci, carcioffi, cipolle vi prosperano moltissimo; i cereali di questa zona sono il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, il grano turco, il miglio. In Europa, in Asia, in America la vegetazione della zona temperata mostra dappertutto lo stesso aspetto, e fa lo stesso sfoggio di verzura: tutte le piante appartengono allo stesso genere e differiscono soltanto per la specie.

Gli animali propri di questa zona sono il camello a due gobbe, originario della Battriana e dei terreni sabbiosi dell'Asia alta; il cavallo e l'asino, sparsi ormai dappertutto, sono originari delle sabbiose steppe asiatiche, dove ancora se ne trova in istato selvatico; il bue, per la sua utilità fu addomesticato e naturalizzato dal nord al sud; differisce dalle specie sopra rammentate tra gli animali della zona torrida; il bissonte dei climi temperati d'America è d'una specie diversa dei nostri buoi, che provengono dall'*urus* delle antiche foreste germaniche. Il muffione, lo stambecco, la camoscia, la capra, il cervo, il daino ed il cipriolo si trovano in tutti i paesi d'Europa; l'A-

Digitized by Google

merica conta alcune specie simili, ad essa particolari, oltre l'alce che ha comune coll'Europa. L'orso bruno appartiene al nostro continente, il nero ed altre specie all'America. Nella zona temperata d'Europa e d'Asia si rosero comuni la volpe, il tasso, il lepre ed il coniglio; l'America ha altre specie analoghe. Il leone, la pantera, lo sciacalo e la lince vivono in Asia ed in Africa nei paesi vicini ai tropici. Su tutta la superficie dell'emisfero nord, tra il tropico ed il circolo polare sono sparsi gli scojattoli e la famiglia numerosissima dei rosicchianti; l'iaco o buffalo a coda equina, il caprotino del muschio ed alcune scimie sono proprie soltanto della zona temperata dell'Asia; la lontra ed il castoro vivono soltanto in Europa, in America ed in Asia. I passeri, le lodole, gli usignuoli, il fringuello, il cardellino, le gazze, le rondini, i fagiani, le quaglie, le pernici, i piccioni, l'aquila, lo sparviero, la civetta, le gru, le gallinacce sono ugualmente sparsi in tutta la zona temperata; ivi le acque ridondano di pesci, sebbene in minor numero che tra i tropici.

Sotto il freddo e rigido cielo delle regioni polari pare spegnersi la vita; assai ristretto è ivi il numero delle specie vegetali ed animali, le forme si alterano, stentata e piccola n'è la statura. Di là dal cerchio polare abbondano i muschi, i licheni, le felci, i funghi; ma tra gli alberi vi si vede appena qualche betulla e qualche salcio, alti non più di tre piedi; v'ha un gran numero di arboscelli portanti bacca, come il vaccinio e l'uva spina; vegetano pure in quel clima ingrato la segale ed alcuni legumi.

Gli animali della zona glaciale sono l'orso bianco, il renne, il ghiottone, la volpe turchina o isati, il topo lemmingo, la lontra, le martore, tra le quali specialmente l'ermellino o lo zibellino, foche in gran numero, balene e cascialotti. Queste specie di cetacei, una volta sì numerosi nei mari del nord, furono quasi intieramente distrutte dai pescatori, oppure, fuggendo alle insidie dell'uomo, sonosi ricovrate tra i più interni ghiacci, dove le nostre navi non possono assalirle; al presente è d'uopo andarle a cercare nell'emisfero australe, al più lontani confini del globo, ed affrontare perciò le procelle ed i pericoli innumerevoli che offrono quei mari lontani.

Abbozzato così l'insieme della creazione del globo terrestre, se ora ci venisse fatta la dimanda, quale sia lo scopo d'un'opera sì grande e maestosa, non esiteremo a rispondere che tutto fu creato per l'uomo. A lui infatti, come a centro e signore, tutto si riferisce; egli solo, tra l'infinito numero degli esseri, è dotato d'intelligenza, solo può comprendere la causa prima di sua esistenza, conoscere e spiegare almeno in parte le leggi ond'è retta la natura; solo eziandio può abitare tutte le parti del globo, chè la sua organizzazione s'adatta all'influenza di tutti i climi: la creazione vegetale ed animale tende a conservargli la vita, a soddisfare ai suoi bisogni, a rendergli più bello il soggiorno sulla terra; l'ufficio dei vegetabili è di somministrare all'uomo gli alimenti, i rimedi nelle malattie, purificare l'aria, far che cadano di quando in quando piogge fecondatrici; gli animali sono destinati a limitare la riproduzione dei vegetabili, mantenere l'equilibrio nel numero sì delle loro specie che di quelle degli animali stessi, conservare la chimica composizione dell'aria, fornir alimento all'uomo ed essergli docili ed obbedienti.

L'uomo non avrebbe potuto vivere sopra una terra nuda e sterile: furono per ciò creati i vegetabili; e siccome non tutti i climi convengono a tutte le specie di vegetabili, ne furono creati di propri per le diverse temperature, e la loro varietà formò il più bell'ornamento del globo. Essendo per la vita dei vegetabili necessario l'acido carbonico, questo sì abbondante in origine, sarebbe stato sottratto quasi tutto all'aria ed assorbito da alcune specie vegetabili, che a danno delle altre crescendo e moltiplicandosi avrebbero usurpato sterminati spazi di terreno. Furono pertanto creati gli animali erbivori, la cui missione era favorire e rinnovare la successione delle specie vegetali: quindi, perchè questi pure avrebbero potuto moltiplicarsi all'infinito e distruggere la vegetazione ch'erano destinati a proteggere, furono creati anche gli animali carnivori.

Animali e vegetabili dunque concorsero a mantenere l'equilibrio nella composizione dell'aria, i primi versando colla loro respirazione torrenti d'acido carbonico nell'atmosfera, gli altri assorbendone quanto era necessario alla loro vita e riversando ossigeno puro in luogo di quello consumato dall'inspirazione animale. Un'azione pressochè uguale devono esercitare i pesci nelle acque. Vennero pure innumerevoli legioni d'insetti che consumando le so-

stanze animali e vegetali decomposte, distruggono quei ricettacoli d'infezione che sarebbero funesti agli esseri viventi.

Ne' primitivi tempi vivea assai più grande che non al presente il numero degli animali; ma per tutto dove si moltiplica l'uomo ed esercita l'attività di sua intelligenza, essi scompajono quando diventano inutili; e verrà tempo che l'uomo colla sua industria feconderà ogni più riposto angolo della terra, ed allora dileguerà una gran moltitudine di razze animali, giacchè la loro missione sarà terminata.

In questo modo Iddio ha collegato ed equilibrato il tutto, assoggettando le une alle altre tutte le parti della sua grand' opera colla sua infinita sapienza.

Non è l'uomo un essere semplice ed uno; esso è moltiplo, poichè formato di due elementi, l'anima immateriale ed il corpo materiale, e dall'unione dell'una e dell'altro risulta la vita. V'ha dunque tre cose a considerare nell'uomo, l'anima, il corpo e la vita, le quali tre cose insieme costituiscono l'uomo intiero. L'uomo è in relazione con Dio e colla natura; la scienza poi, che fa oggetto de' suoi studi queste relazioni, è la filosofia, che debb'essere divisa in *psicologia* o cognizione dell'anima, *organologia* o cognizione del corpo e *fisiologia* o cognizione della vita. Inutile e vana riesce qualunque ricerca intorno alla natura dell'uomo, se a queste tre parti non è appoggiata. Così occuparsi della psicologia senza aver cognizione della struttura del corpo umano e senza cercare i rapporti del principio immateriale col suo creatore e cogli organi a cui dà vita, è voler correre all'errore: studiare la fisiologia senza darsi pensiero dell'esistenza dell'anima, conduce a voler trovare nell'organismo materiale la causa dei fenomeni psicologici, e guida al grossolano materialismo che fra tutti gli errori è quello che più degrada l'uomo. Ed appunto perchè la filosofia si è allontanata da questa maniera di esaminare la grave quistione dell'uomo, abbandonando le vie del cristianesimo, non produsse altro che tenebre, sì che un celebre scrittore, il signor Ancillon, potè dire con ragione: « La storia della filosofia presenta a prima giunta un vero caos; vi si veggono succedersi i sistemi, farsi guerra, soprastarsi l'un l'altro, senza poter conoscere il punto di partenza e la meta di tutti questi movimenti, ed il vero oggetto di questi edificii tanto meno solidi quanto più arditi. Quanto più coll'andare dei secoli si aumentava il numero dei maestri, tanto più diverse facevansi le dottrine, e l'Europa, povera in mezzo ad un lusso sì grande, aspetta ancora una filosofia. » Un altro pubblicista esclama: « Da più migliaja d'anni che gli uomini col solo lume della ragione cercano il principio delle loro cognizioni, la regola dei loro giudizii, il fondamento dei loro doveri, la scienza insomma e la saviezza, vi furono sempre su questi argomenti tanti sistemi quanti i filosofi che se ne occuparono, tanta incertezza quanti sistemi! » E questo è il bene recato all'uomo dalla fede nella *ragione*, colla quale ragione si pretese che l'uomo non avesse bisogno d'altra guida, siccome quella che sola poteva bastare a sostenerlo nel lubrico sentiero della virtù. Che cosa è poi questa ragione? non altro che la maniera di veder le cose più o meno a seconda delle passioni proprie di ciascuno; e poichè sono tante ragioni quanti individui, come farle andar d'accordo? Falso è dunque il principio, che la ragione basti sola all'uomo.

Nell'ordine morale e religioso la ragione individuale deve sottomettersi all'autorità della rivelazione, senza di che il numero degli errori uguaglierà quello delle teste. Nell'ordine sociale deve pure la ragione individuale sottomettersi all'autorità dirigente; altrimenti, se ciascuno volesse seguire la propria maniera di vedere, tutti gli uomini sarebbero in una lotta continua ed accanita, la società perpetuamente sconvolta dal disordine e dall'anarchia. La fede nella ragione conduce all'egoismo; l'egoismo infrange ogni legame sociale, ed è il primo passo alla barbarie.

A che fu creato l'uomo?

A compire due grandi missioni, delle quali l'una riguarda la sua natura immateriale, l'altra la materiale. La prima è di conoscer Dio, operare il bene, esercitar la virtù ed obbedire alla divina legge: la seconda è di dominare la natura materiale ed animata, procurare il progresso della civiltà ed il perfezionamento della società, prima sviluppando e coltivando l'intelletto colla scienza e colla contemplazione.

L'adempimento fedele o la trascuranza di queste due missioni seco porta il premio od il castigo, nel tempo presente e nell'avvenire, e serve a sciogliere quest'altro quesito: Dove va l'uomo?

Nel tempo presente egli camminava verso il

perfezionamento dello stato sociale, o verso la barbarie, la miseria, la dissoluzione delle società, la morte delle nazioni. Se si serba fedele alla sua terrestre missione, ottiene per ricompensa lo sviluppo della civiltà, la felicità del corpo sociale e di tutti i suoi membri; se trasgredisce la legge ed oppone ai divini voleri la sua ragione, il castigo che l'aspetta è l'anarchia, la confusione, la miseria generale ed individuale. Nel tempo avvenire, la sua ribellione sarà punita con mali e con disperazione eterna, mentre la sommissione gli meriterà eterna gloria e felicità.

Essendo creato l'uomo per adempire a queste due missioni, è fornito anche dei mezzi; dotato d'anima immateriale, d'intelletto colle proprie facoltà, del corpo materiale coi proprii organi, quindi del *libero arbitrio*. Era questo indispensabile alla creatura, poichè se non vi sia libertà, è forza siavi fatalità, nè questa è compatibile coll'amore. L'amore non può essere comandato, nè dato forzatamente, essendo un sentimento affatto spontaneo, volontario e libero per essenza. Dio, giustizia assoluta e supremo amore, non poteva creare una razza di schiavi; da ciò viene il libero arbitrio dell'uomo, che consiste nel poter noi amare e preferire Dio a tutte le cose, o disconoscerlo e preferire noi stessi a lui, per noi riserbando quell'amore che a lui neghiamo. Col preferire noi a Dio spingiamo l'orgoglio al più alto grado; e quest'orgoglio eccessivo null'altro è che l'egoismo, od il culto della nostra individualità; e l'egoismo è la fonte di tutti i delitti pubblici e privati.

La sua prima facoltà è quella di riflettere sovra sè stessa, di vedersi, conoscersi, ed in ciò consiste la coscienza: la seconda è di poter concepire le idee, e costituisce quel che chiamasi intelletto, percezione, immaginazione.

Le idee non vengono in noi generate, ma soltanto risvegliate secondo la loro natura, cioè le idee relative al mondo fisico, dalle sensazioni organiche, quelle relative al mondo metafisico, dalla riflessione della coscienza; per modo che le belle e maestose verità morali sono innate nell'anima nostra, e ne sono una proprietà inseparabile. I sensi servono a mettere l'anima in relazione col mondo materiale, a risvegliare in essa tutte le idee che possono essere chiamate fisiche: questi sensi, detti altrimenti organi, sono cinque, e tutti hanno relazione col cervello, stromento delicato e perfettibile, per ciò più o meno perfetto nei diversi individui; esso mette in comunicazione la nostra sostanza materiale coll'immateriale per mezzo d'un legame misterioso. La coscienza poi, o la vista interna dell'anima è come un senso immateriale che mette il nostro principio spirituale in relazione con Dio e cogli esseri metafisici; per tal modo l'uomo è nel medesimo tempo in comunicazione col due mondi, immateriale e materiale, ed insieme li congiunge.

Dall'intelletto, che è la facoltà di concepire le idee, derivano l'attenzione, il giudizio, il raziocinio e la memoria. Per mezzo dell'attenzione, l'anima, seguendo la libertà e la volontà che n'è l'esercizio, tende verso un oggetto e vi si fissa; dall'attenzione e dalla coscienza vengono tutte sorte di cognizioni; l'attenzione per mezzo della coscienza si dirige su gli oggetti del mondo metafisico, e su quelli del mondo fisico per mezzo dei sensi, dei nervi e del cervello; pel giudizio, l'anima afferma l'esistenza e la maniera d'esistere degli oggetti ch'è giunta a conoscere; pel raziocinio confronta essa i giudizii e ne trae dei secondarii o per deduzione, o per analogia, o per induzione; la memoria poi fa sì che l'anima ritenga e riproduca al bisogno le nozioni acquistate.

Questa succinta esposizione ci fa conoscere perchè fu creato l'uomo; ed ora che sappiamo donde ei venga, dove vada e quale sia la sua missione sulla terra, ci resta a sapere come l'adempia. La risposta ad una tale domanda ci spiegherà l'enigma di tutte le società e delle loro rivoluzioni; è questa la chiave della storia.

L'uomo, essere misto, formato d'una sostanza pura, intelligente, immateriale, e di una materiale e terrestre, istrutto de' suoi doveri dalla parola e dalla rivelazione divina, libero per essenza e pel frutto della sua creazione, doveva scegliere tra l'obbedienza e l'amore verso il suo creatore, o la ribellione e l'egoismo. Destinato a dominare e reggere coll'intelligenza la natura materiale, il primo suo atto doveva essere il valersi della superiorità di sua natura spirituale per sottomettere, dominare e reggere la propria natura materiale; sarebbesi in tal modo conservato nello stato di purità e d'innocenza, e tenendosi più vicino a Dio, l'avrebbe amato e servito.

Alla caduta dell'uomo non tardarono a se-

Digitized by Google

guire effetti tristi e funesti: l'anima erasi lasciata vincere dai sensi materiali; l'intelletto, che avrebbe dovuto dominare, era ad essi sottoposto e tenuto come schiavo; e la fatica e la morte furono conseguenza della necessità di soddisfare ai sensi. Tali furono gli effetti del peccato, ossia dell'amore che l'uomo libero concepì per sè stesso, preferendosi al Creatore: il *peccato* dunque o l'*egoismo* sono la fonte del male morale e fisico.

« Dopo la caduta, dice L. Bautin autore della *Filosofia del Cristianesimo*, l'uomo non spariva più nella realtà di sua esistenza, quale cioè era stato in principio secondo il volere di Dio; più non era l'espressione pura e perfetta dell'idea divina, ma era divenuto tutt'altro di quello che l'aveva creato Iddio...

» L'uomo decaduto non era più che una deplorabile vanità, una continua rinnegazione dell'essere, una menzogna in faccia all'eterna verità; e la verità era per lui un giudizio severo, una continua condanna, uno specchio entro cui, suo malgrado, vedevasi povero, nudo, avvilito, degradato. Quanto alla sua forma organica ed alla sua posizione rispetto alla natura obbiettiva che doveva essere governata dallo spirito, giacchè era stata per esso creata, tutto era cambiato. La natura, privata del suo dominatore, era abbandonata a sè stessa, e la vita fisica, consistendo solo in una perpetua vicenda di formare e distruggere, dovette all'uomo apparire spaventevole, poichè sentiva che la sua organizzazione il metteva in immediata relazione con essa, ed aveva acquistato la coscienza della propria vita e persona nel corpo. Egli doveva pertanto credere che la decomposizione di sua forma fosse come la fine od il termine di sua esistenza; e ciò che non era altro che cambiamento e trasformazione nella natura, della quale nessuna produzione ha la coscienza di sua vita, per lui fu morte e gli parve la distruzione del proprio essere. »

Per buona sorte non aveva la caduta alterato la libertà dell'uomo; e Dio, per un effetto del suo amore, permise ch'egli acquistasse la coscienza della propria degradazione, rientrasse in sè stesso e potesse risorgere.

Sotto l'impressione adunque della sua caduta e sotto il dominio dei sensi s'è l'uomo moltiplicato, ed ha messo in opera le facoltà dell'anima. In pena della sua prevaricazione condannato al lavoro, dappertutto trovò resistenza per parte della natura materiale, ma questa resistenza appunto ne sviluppò le facoltà, e lo fece avanzare nella via della civiltà, sulla scorta però sempre della provvidenza, e senza che ne fosse lesa la libertà umana; talchè l'umanità poteva resistere alle sollecitazioni dei sensi e ritornare all'amore divino, o smarrirsi viepiù nelle vie dell'errore, inoltrandosi tuttavia verso la meta dal Creatore segnata per la riparazione universale.

La posizione dell'uomo decaduto rispetto alla natura, era ancora una grazia che doveva spingerlo a stancare l'egoismo per darsi tutto all'amore. Perciò l'uomo debole e senz'armi naturali, in mezzo al mondo animale dotato d'una forza materiale superiore alla sua, minacciato nella sua esistenza dai grandi fenomeni della natura, costretto a procurarsi la sussistenza col sudore della propria fronte; non poteva isolarsi, non bastando a sè stesso: dovette quindi implorare l'ajuto e l'assistenza de' suoi simili, a loro congiungersi, riguardare la società come prima condizione di sua esistenza, e sentire amore pe' suoi consociati.

Quindi è che le società furono create dalla necessità. Prime furono le società naturali che vengono formate dai legami del sangue e dai rapporti di famiglia; e poichè in ogni società è necessaria un'anima dirigente, cioè a dire un capo, e poichè prima qualità dell'autorità dirigente debb'essere la saggezza, il più vecchio, il padre, fu capo delle società di famiglia. In questo modo fino dai primordii del genere umano comparve la società patriarcale o paterna. Queste piccole società primitive poterono difendersi contro gli assalti delle fiere, contro le intemperie e le vicissitudini delle stagioni; ma l'umana razza inoltratasi nel sentiero del male, trasportata dalla foga di passioni sfrenate, per soddisfare ai bisogni imperiosi dell'organizzazione fisica ribellatasi, divenne tra breve nemica a sè stessa; le famiglie armaronsi contro le famiglie per ispogliarsi e per soggiogarsi a vicenda. Dal disordine e dall'anarchia nacque il bisogno d'un nuovo ordine; molte famiglie si unirono tra loro per proteggersi reciprocamente, onde vennero a formare popoli e nazioni; e quando fu loro duopo d'un capo che le dirigesse, stimarono non potere far meglio che seguire anche in grande la pratica che avevano tenuta in piccolo, nelle società di famiglia. Gli uomini dissero: » Noi saremo fratelli, formere-

mo una sola famiglia e rimetteremo l'autorità paterna in mano al più virtuoso, al più esperto e più saggio; egli ci darà savie leggi secondo il nostro interesse, e veglierà al bene di ciascuno di noi; noi l'obbediremo, egli sarà nostro padre e noi suoi figliuoli.» Per tal modo fu istituita la monarchia assoluta, ch'è la forma politica più antica.

Dalla associazione degli uomini tra loro nasce la civiltà o l'applicazione dell'animo a migliorare la condizione sociale.

Poche società furono rette da forme politiche pure. Chiamansi assoluti quei governi nei quali un solo elemento prevale, come la monarchia, la quale per essere più vicina allo stato sociale primitivo, è la forma di governo più oppressiva d'ogni altra. La teocrazia non fu mai assoluta, ma sempre mista all'aristocrazia o alla monarchia, dividendo dappertutto le popolazioni in caste aventi privilegi diversi. Pochi esempi vi ha di aristocrazie assolute, e quei pochi furono violenti e dispotici; altrettanto può dirsi delle democrazie assolute, di effimera durata e che sempre si sostennero colla gelosia, la violenza e l'ingratitudine.

Molti esempi ci sono offerti dalla storia di società miste, cioè d'un'amalgama di due o tre forme politiche assolute. L'esame di queste società presenta una serie ributtante di rivoluzioni e di reazioni prodotte dall'azione degli uni di questi elementi politici sugli altri, le quali rivoluzioni continuate essendo fino ai giorni nostri, fecero sì che i popoli moderni, stanchi della lunga lotta, adottassero il sistema rappresentativo o di unione e di equilibrio tra i diversi sistemi politici: ma questo pure per mala sorte non è, più dei precedenti, stabile e sicuro dagli scuotimenti rivoluzionarii. Per guarire i mali che da tanti secoli rodono nel cuore le umane società, d'uopo sarebbe estirpare l'egoismo che n'è solo radice; questo è il mal demone che dovrebbe essere precipitato e legato di forti catene in fondo all'abisso. Volgiamo ora gli occhi attentamente sul nostro secolo e vediamo se siamo vicini a toccare questa meta. No: pur troppo ce ne sentiamo ancora assai lontani, e per affrettarla apriamo una volta gli occhi alla luce, e persuasi che la dottrina dell'amore dell'uomo verso Dio e verso i suoi simili può sola assicurar l'uomo, intraprendiamo a praticare il galantomismo con calore e con fede più illuminata, ma viva quanto quella dei secoli di credenza, nei quali lo spirito barbaro e la demoralizzazione del mondo pagano poterono alterare l'essenza ed impedire la benefica influenza di questa religione sì pura, e far che l'egoismo a poco a poco giungesse a predominare, coprendosi sotto mille forme diverse. Amore dell'uomo verso Dio e viva fede nella sua parola; intera devozione dell'uomo per l'uomo, sono questi i mezzi d'arrestare il male, evitare una catastrofe più terribile di quelle che già inondarono di sangue la terra, e colmarla di beni e di felicità. La perfettibilità dell'uomo s'è fatta una credenza generale; è già molto avere un principio di fede, nella quale sola esiste il sapere e senza di essa tutto è tenebre, con essa al contrario la luce penetra e feconda ogni sapere. La dottrina religiosa pertanto è la vera dottrina della perfettibilità, la quale insieme coll'umanità si sviluppa ed è la sola vera fonte di civiltà: fuori di questa nasce l'egoismo, ed esso è la piaga incurabile delle società, alle quali reca tabe e morte.

La questione vitale è dunque quella della religione; non trattasi di sapere, se pel bene della società convenga adottare tale o tal altra forma di governo; tutte per sè stesse sono buone qualora accompagnate dalla pratica d'opera buona; tutte ugualmente cattive sotto il dominio dell'egoismo. Le forme politiche, nate dal fermento delle passioni dopo la ribellione, sono tutte ugualmente improntate d'orgoglio e di anarchia; sola la rigenerazione religiosa del mondo potrà purificarle dalla macchia originale.

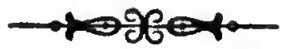
Riassumendo ora quello che ho detto sullo stabilimento delle società, possiamo definirle un numero più o meno grande di famiglie consociate per vivere sotto le stesse leggi e la stessa autorità, e per proteggersi e difendersi a vicenda contro le società vicine: ogni membro di essa è in obbligo di prestare ajuto e protezione a' suoi consociati, ed osservare le convenzioni stabilite, onde sono regolati i loro reciproci rapporti. Una società così costituita forma un popolo, le convenzioni ne sono le leggi, e l'autorità che le eseguisce, le modifica e le abroga, è il governo.

Dalla necessità di soddisfare ai primi bisogni individuali dell'uomo nacquero le società; e queste pure alla loro volta provarono bisogni generali, onde ebbero origine le arti, le scienze e le lettere. Prime ad apparire dovet-

tero essere le arti, in appresso le scienze che ne sono le ausiliarie: dappoi svilupparonsi le lettere insieme colla intelligenza umana. Le più antiche sono le arti di fabbricare, di tessere, di tingere, di lavorare i metalli, di coltivare, di domare e moltiplicare gli animali, di preparare gli alimenti, di alleviare le malattie: a queste tennero presso l'architettura, la scoltura, la pittura, la navigazione, che seco trassero la geometria, la meccanica, l'astronomia, la scienza dei numeri, dalle quali nacquero la fisica e la filosofia. La poesia e la musica, che sono la manifestazione del bisogno, che ha l'umanità, di ordine e di armonia, coi loro ritmi maestosi temperarono gli effetti funesti dell'egoismo che rendeva gli animi aridi, finchè poi anch'esse, sopraffatte dal disordine morale, si degradarono, e colle loro immagini licenziose, colle assurde favole, cogli effeminati e voluttuosi concenti servirono ad accrescere l'universale corruzione.

Le arti presero forme adattate al bisogni dei popoli, onde è distinta l'arte indiana, l'egiziana, la greca, l'arabica, quella del medio evo, ec. L'arte degli Indiani, pei quali la religione è tutto, dovette essere interamente religiosa: architettura, scoltura, pittura, musica e poesia furono presso loro unicamente consacrate al culto. Lo stesso avvenne nell'Egitto, dove essendo stato il governo per lunga serie di tempo in mano della casta sacerdotale che viveva in comunione, amministrava la giustizia ed era venerata e temuta dal popolo, anche le arti furono rivolte alla religione, e tutte concorsero ad innalzare ed onorare quegl'immensi tempii-palagi, la cui mole e vastità coimano anche al presente di maraviglia. Il culto della natura ed il sensualismo dei Greci fecero che le arti presso loro servissero ai piaceri dei sensi; studiarono perciò la bellezza, s'adoperarono a ridurla in tipi, a renderla sensibile sotto le forme più simmetriche; architettura, scoltura, pittura, musica e poesia rappresentarono, celebrarono, divinizzarono la bellezza, ed inondarono i sensi di voluttuose delizie.

Dalle arti nacque il lusso, il quale mentre ravvicinò i popoli col commercio, li divise colla guerra, dovendo essi andare a cercare nei paesi lontani e più fortunati quello che nel loro mancava: l'Occidente domandò all'Oriente l'incenso, l'oro, l'avorio, l'ebano, le droghe, le stoffe più preziose, gli schiavi, ed in ricambio gli mandò il ferro, lo stagno, altri metalli di minor pregio ed altri schiavi: combatterono i popoli per procacciarsi prigionieri e servi, combatterono per togliere agli altri popoli manifatturieri e commercianti le ricchezze e le produzioni del loro genio. Sotto il dominio dell'egoismo tutte le facoltà dell'uomo ed il loro perfezionamento tornavano a danno dell'umana razza, la rendevano serva, ne procuravano il morale avvilimento e l'infelicità sociale. Gli sforzi però del genio umano crearono stupende maraviglie artistiche, e capo-lavori d'industria.



Digitized by Google

Majmillier dip. — Fabiano inc. — Santamaria inc. in acciajo

VITTORIO EMANUELE II.

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

L'ITALIA COME È OGGIDÌ

APPENDICE

Quando noi scrivevamo quella parte della Geografia che riguarda l'Italia che cosa era questo splendido paese? Abbocconcellato in tante frazioni, presentava l'aspetto d'una statua di Fidia frantumata; i fratelli non conoscevano i fratelli, al varco di quasi ogni fiume si scontrava una nuova dogana che annunciava un nuovo dominio; sventolava una nuova bandiera in segno d'un altro governo. In quella miseranda condizione era quasi impossibile riconoscere se il tal villaggio di confine apparteneva piuttosto al Modonese o al Parmigiano: se al Parmigiano o al Piemonte, tanto erano irregolari e indeterminati codesti confini. Ebbero infatti alcuni a trovar qualche inesattezza in due villaggi posti a cavallo dei limiti fra la Toscana e il Piemonte, che il redattore di quella parte di questa Geografia non era riuscito a poter determinare se a quella o se a questo appartenevano.

Ecco a che cosa erano ridotte le questioni sgraziate d'allora; se il tal villaggio spettava a questa o a quella dominazione!

Ora codesti serrai interni scomparvero, e l'Italia riprese i suoi naturali confini: l'Alpe ed i mari.

Moriva tra gli echi dell'Eusino o del Chersoneso il rimbombo dell'ultima cannonata che fulminava le mura della quasi inespugnabile Malakoff, e la Francia segnava l'armistizio che sospendeva le ostilità sino alle disposizioni di un potente congresso.

La bandiera tricolore aveva rappresentata l'Italia su quei greppi della Crimea in faccia al potente stendardo moscovita; ed ora retrocedeva anch'essa circondata dagli allori del vincitore.

Il generale Lamarmora, valoroso soldato, nella guerra di quel triangolo bagnato dal mar Nero, seppe degnamente guidare le legioni del Piemonte a far l'alunnato di quell'arte in cui si palesarono poi maestri nei successivi fatti nazionali. I Francesi stessi così inclinati a voler la privativa in ogni evento, resero giustizia al 17,000 Italiani che si copersero di gloria nella memorabile giornata della Cernaia.

L'opera della spada era compiuta, e le subentrava la non meno vigorosa della parola. Fu proclamato il congresso da tenersi in Parigi, e là sedettero Francia, Inghilterra ed Austria, non che la Russia divenuta d'improvviso, da nemica, amica di Francia. Il Piemonte, o meglio l'Italia, perchè ci stava unita tutta la libertà italiana, se avea diviso colle grandi nazioni il pericolo della guerra era dunque giusto che dividesse il pensiero e l'atto delle pace. L'Austria, sdegnosa di vederselo ai fianchi, guardava con piglio altiero il modesto inviato di Torino, che chiedeva un posto in quel banchetto di rappresentanti. Ma l'Inghilterra e la Francia pigliarono per mano quell'uomo e lo fecero sedere fra loro, e così il Piemonte o l'Italia presero la parola in questa grave conferenza.

Chi era quell'inviato? Il conte Camillo di Cavour, nato a Torino nel 1809, di famiglia nizzarda. Compita la sua educazione in Inghil-

Digitized by Google

terra, ove aveva conosciuto i politici più grandi di que' tempi, e istruitosi alla loro scuola amministrativa, politica e finanziaria, nel 1847 ai primi movimenti di riforma, unitamente a Cesare Balbo fondò il *Risorgimento*, nel quale trattò costituzionalmente questioni d'economia, e continuò nel 1848 senza aver parte che come giornalista alla lotta nazionale. Dopo il disastro di Novara, entrato nel 1849 nella Camera dei Deputati si aprì la strada, sinchè sedette ministro di commercio, agricoltura e finanze. Si sforzò riparare le perdite cagionate da una guerra dispendiosa e ristabilir l'equilibrio fra le entrate e le spese. Ma tra le difficoltà della situazione non cessò di spingere il suo paese nelle vie avventurose del libero scambio, seguendo l'esempio del governo inglese.

Intanto i tempi trascinavan gli eventi. Gli Austriaci, ingelositi, ai primi giorni del 1859 facevano formidabili preparativi, e chiamavano nuove truppe dalla Germania nel Lombardo-Veneto, sicchè vi avevano da 84.000 soldati. Alle quali provocazioni il governo sardo rispondea aggruppando le sue truppe lunghesso i confini orientali, e confidando alla guardia nazionale il mantenimento dell'ordine nell'interno.

Napoleone imperatore, raccogliendo i dolori del popolo contristato, stese la destra all'Italia sepolta nel suo funebre lenzuolo, e all'intendere che quattro corpi tedeschi, violando i confini segnati dalle nazioni, avevano varcato il Ticino, raccolse il Corpo legislativo e gli rivolse il 3 maggio mirabili parole che risuonarono dall'uno all'altro confine del mondo:

« L'Austria facendo entrare la sua armata sul territorio del Re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra, viola i trattati e la giustizia, minaccia le nostre frontiere.

« Tutte le grandi Potenze protestarono contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, chiede la ragione di questa invasione repentina; essa consiste in ciò, che l'Austria condusse le cose a tale estremità, che bisogna o ch'ella domini fino alle Alpi, o l'Italia sia libera fino all'Adriatico. Finora la moderazione fu norma della mia condotta; adesso l'energia diviene il mio primo dovere. Che la Francia s'armi e dica assolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste, ma voglio conservare senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale. Osservo i trattati, a patto che non siano violati contro di me. Rispetto i territorii e i diritti d'altre potenze, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo, la cui storia si confonde nella mia, e il quale geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia mostrò odio per l'anarchia. Lo scopo della guerra è di restituire l'Italia a sè medesima, non di farle mutar padroni; e noi avremo sulle frontiere un popolo amico, che ci dovrà la sua indipendenza. »

Era questa la parola che Italia invocava da tanto tempo nelle sue preghiere, ne' suoi repressi desiderii, nelle sue aspirazioni, nell'ardor de' suoi voti; l'accolse dunque con delirio di gioia, pari ai lunghi patimenti sofferti. E subito le truppe francesi in quattro corpi scendevano e sbarcavano in Italia con una rapidità prodigiosa guidati dal generale Baragney d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert e Niel, che poco innanzi era venuto a pigliar cognizione del nostro paese sotto colore di assistere alle nozze della figlia del re Vittorio Emmanuele col principe Napoleone. Erano quattro generali già consumati nell'armi e favoriti della fiducia del più valoroso esercito del mondo.

Sui passi degli eroi sorgevano gioja, entusiasmo, delirio, i *Viva la Francia!* a cui i soldati francesi rispondevano: *Viva l'Italia!* e fanciulli e vecchi applaudivano ed ergevano le mani al Cielo, come prigionieri alla mano liberatrice. Quando a Genova la prima bandiera passò dall'*Algesiras* sulla scialuppa, tutti si scoprirono il capo come dinanzi all'arca santa della confederazione.

Genova, la città delle grandi reminiscenze, primo punto toccato dal piede gallico, accorse tutta a mirare questo spettacolo di redentori, e a nome anche di quella parte d'Italia che ancora trepidava sotto il patibolo, rispondeva all'alleato di Vittorio:

« .... Prosegui, o magnanimo, la grande impresa, abbia ogni popolo i confini che il dito di Dio gli ha segnati, e da questi stenda amica la destra alle vicine nazioni, non più invide e gelose, ma sorelle e compagne nel grande viaggio dell'umanità.

» Prosegui, e la vittoria terrà dietro a' tuoi passi, ed il tuo trionfo sarà glorioso, quale forse niun altro mai sulla terra.

» Questo fremito di accalcate moltitudini, che batton palma a palma, e a te levano le mani, ti rappresenti l'Italia tutta che per

bocca nostra t'invoca e t'applaude soccorritore, siati simbolo e pegno dell'applauso immenso della posterità, delle benedizioni di tutte le generazioni che verranno.

» E Genova andrà superba di narrare ai posteri che nel suo lido s'impressero le prime vestigia de' tuoi passi liberatori, e che essa a nome d'Italia tutta ti salutò co' suoi plausi, quando movesti generoso alla pugna ed al trionfo. »

Il 10 maggio anche l'Imperatore si ponea in moto per l'Italia. Chi può scrivere lo spettacolo febbrile, che presentavano i balconi, i baluardi, le vie, le strette di mano, i baci, le acclamazioni con cui tutta Francia, raccolta in Parigi, salutava l'eletto del popolo, che dagli agi del suo palazzo andava a dividere gli stenti della crociata? Al suo ingresso in Genova l'Italia correvagli incontro festosa su mille barche pavesate, e colle grida di gioja e di risurrezione, chiuse le botteghe, chiusa la borsa, lappeli e pendoni ornavano i poggi, le finestre, le terrazze. La città dei fiori versava sulle teste dei soldati di Francia i primi tributi dei suoi mille giardini, mentre affasciate le bandiere delle due nazioni dichiaravano colla loro presenza l'alleanza che tutelava i destini d'Italia

Fu tra queste solennità, all'aspetto di quel mare, e di quelle costiere sorridenti di aranci e d'ulivi che il 12 maggio 1859 l'imperatore diceva alle sue truppe:

» Soldati! facciamo tutti il dover nostro e riponiamo la nostra fiducia in Dio. La Francia aspetta molto da voi. Da un capo all'altro della Francia risuonano queste parole di felice augurio: il nuovo esercito d'Italia sarà degno del suo fratello primogenito. »

Prima del suo arrivo non doveva entrare l'esercito in azione, ma ora la presenza dell'Imperatore, il suo abbraccio fraterno con re Vittorio Emmanuele, la sua visita alla fortezza d'Alessandria diceano che l'ora dei fatti era giunta. I due monarchi gettarono lo sguardo sul nemico che con 100 mila uomini occupava le formidabili posizioni di Novara, Vercelli e Mortara. Il gran duca di Toscana e il duca di Modena, che aveano abbracciata invece della nostra la bandiera nemica, fuggirono dalle corti a ricoverarsi sotto gli auspici dell'Austria.

Ed ecco a Frassineto mentre il soldato dell'Austria tentava varcare il Po, il 17.° reggimento piemontese, colla 17.ª batteria, posti a guardia del sito, sostennero il vivo fuoco, obbligando gli avversari a ritirarsi in iscompiglio.

Al rovescio di Frassineto, il 6 maggio il nemico comincia ad abbandonare le sue posizioni, celando per qualche giorno che cosa intenda fare con marcie e contromarcie, il 15 entra in Bobbio, ma poi se ne ritira in tutta fretta.

Se non che, il 20 maggio, quindici mila Austriaci, guidati da Stadion incaricato di riconoscere le forze francesi, ne attaccano l'estrema destra formata della divisione Forey, e il cannone dà il primo saluto guerresco dalla parte di Casteggio, all'intender il quale potea il soldato d'Italia tenersi fermo al suo sito? Gli avamposti piemontesi, occupanti le linee più avanzate davanti a Voghera, prevengono il generale Forey, sopratengon l'esercito invasore. Momento solenne! La menoma esitanza può ruinar la dritta dei Francesi e restituire al nemico quel prestigio e que' materiali vantaggi che ha evidentemente perduti. Ma al nemico non concedono d'avvicinarsi i cavalleggieri italiani, sei volte ritornando alla carica, intanto che il colonnello Cambriels, circondato da un centinajo d'uomini, miracolosamente risparmiati dal fuoco, con una eroica resistenza prepara l'esito della giornata.

All'arrivar della divisione Forey si fa generale il combattimento, e i soldati incalzati davvicino con vigore che tien del prodigio dai battaglioni di linea e dai cacciatori a piedi, sono costretti a ritirarsi intanto che la cavalleria piemontese comandata dal generale De Sonnaz, mantenendo l'antica sua riputazione, fa prova della maggiore energia nell'inseguirli.

E sino a Montebello. Qui diede il tedesco la prima prova della sua tattica di rintanarsi nelle case, entro i cimiteri, dietro le mura e combattere di là l'avversario che s'avanzava a petto scoperto. Bisognava prendere le case ad una ad una; ogni via era teatro di combattimenti sempre felici pei nostri, e sempre e dappertutto all'ardore degli alleati cede la superiorità numerica del nemico, che poco dopo si ritira in Casteggio.

Generoso partì il popolo di Casteggio, uomini e donne, avendo aggiunta la sua forza a quella della cavalleria piemontese, si obbligò i soldati dell'Austria a fuggir in piena rotta, per la direzione di Pavia. Le loro perdite somma-

rono ad oltre 2,000 tra uccisi e feriti, e 200 prigionieri; le nostre furono men gravi, pur sensibili, circa 700 tra uccisi e feriti; tra i morti è il colonnello Morelli dei cavalleggieri di Monferrato e gli ufficiali Blonay, Evrone e il genovese Scassi.

La morte del generale Beuret fu l'avvenimento più doloroso di questa giornata; vivamente sentita in tutte le file dell'esercito, sul quale la sua prodezza avea esercitata una influenza fascinatrice. La morte lo colpì in una età in cui avea ancora una bella carriera da percorrere: non avea che 56 anni.

La giornata di Montebello esordiva una successione di fatti vittoriosi da parte degli alleati. Al dimani di quel giorno, il generale Cialdini, con un'abile mossa e grande ardimento sforzò in due luoghi il passo della Sesia. Una di quelle colonne, mentre passava a guado, fu assalita da un gran numero di nemici imboscati, ma sostenne un vivissimo combattimento e riuscì a stabilirsi a Borgo-Vercelli. L'altra colonna guadando la Sesia nell'acqua sino alla cintura, a Cappuccini-Vecchi, sorprese a bajonetta due compagnie nemiche, e si stabilì al Torrione.

Trascorsero parecchi giorni senza altre mosse decisive, solo brevi fucilate e quotidiane scaramuccie scambiandosi costantemente tra i posti avanzati. Il nemico spinse parecchie ricognizioni senza risultato sino a Borgo-Vercelli. Con imperturbabilità ed ardore l'esercito piemontese occupava i punti più vicini al nemico, ed ardeva dal desiderio di distinguersi sotto gli occhi del suo re, che dimentico della corona e dello scettro non pensava più che al kepy e alla spada, meritando appunto da quell'ora d'essere chiamato il primo soldato d'Italia.

Erano intanto i Francesi accantonati da Tortona a Voghera, da Vercelli a Casale, e l'Imperatore visitava a Tortona i progressi dei lavori per riparare il ponte sulla Scrivia, che i fuggiaschi aveano tentato di far saltare, ma non erano riusciti che a danneggiarlo; poi a Casale visitò le recenti fortificazioni, e si abboccò col re Vittorio Emmanuele, e infine ripartì per Marengo. Richiamava questo villaggio il nome e le vittorie dello zio; v'andò il nipote ad ispirarvisi, esaminando per minuto quel memorabile campo di battaglia; le teste di ponte donde gli Austriaci erano sboccati nella pianura; le posizioni occupate dai generali Lannes e Victor al principio della battaglia; il ruscello del Fontanone, vivamente disputato; il villaggio di Marengo e la strada da Alessandria a Piacenza, dove Lannes, con ostinata prodezza costrinse il nemico enormemente maggiore a ritirarsi; il villaggio di San Giuliano, dove Desaix aveva trovata gloriosa morte; il luogo finalmente, dove Kellermann aveva eseguito la celebre carica di fianco che decise della sorte della giornata. Tutto ciò vedeva dinanzi ai proprii occhi l'Imperatore, e pieno di eloquenti rimembranze rientrò in Alessandria, si spinse sino a Casteggio a studiarvi la posizione militare, e il 26 maggio giungeva a Vercelli, dove le sue truppe varcavano il fiume, intanto che rintronava il cannone dalla parte di Palestro. E che cosa si faceva a Palestro? Re Vittorio Emmanuele alla testa delle divisioni Cialdini e Fanti, spingeva un magnifico attacco contro il nemico, che trincerato sull'alto lanciava contro gli assalitori formidabili salve di mitraglia. E ben fu d'uopo assaltar di quel borgo vis per via, casa per casa, e dopo una disperata lotta obbligarono il nemico alla fuga, lasciando in nostre mani oltre a duecento prigionieri fra cui otto ufficiali, e più di duemila uomini fuori di combattimento.

Quella giornata era il preludio dell'altra alla quale resterà annesso nella storia il nome di Palestro.

L'Italia aveva de' gloriosi campioni che degnamente assecondavano gli sforzi del Re. Mentre Vittorio Emmanuele occupava Palestro, i generali Giacomo Durando, Fanti e Castelborgo s'impadronivano di Confienza, di Vinzaglio e di Casalino, benchè i soldati dei reggimenti Wimpffen e Leopoldo, quasi tutti italiani, raddoppiassero le forze del nemico. Ma i Piemontesi, nulla inquietatisi del numero degli avversari, seguirono a battersi sino al cader della notte. Nè volle riposare il Re; si ripose tosto in campo colla divisione Cialdini, una brigata di quella di Castelborgo, due squadroni di cavalleggieri di Alessandria ed una batteria, quindicimila uomini in tutto, oltre il 3° reggimento di suavi, che Napoleone aveva accordato all'alleato italiano.

Dal canto loro, gli Austriaci aspiravano alla rivincita d'una disfatta e a rioccupare l'eccellente posizione di Palestro; erano trentacinquemila uomini all'incirca?

Ed ecco a fronte la vanguardia del Re e la

tedesca e subito incominciò il sainto del fucile. Mal atto al combattimento era il terreno interrotto da canali, risaje, fossati, su cui la cavalleria non poteva fare la carica, nè l'artiglieria manovrare che a stento. Pure i nemici riuscirono a collocar otto pezzi sopra una eminenza, a trecento metri da un grosso torrente che non ardirono varcare, perchè stavano in faccia al guado per cui dovevano venire i Francesi a congiungersi col Re, e perchè avevano alla sinistra il 3.° zouavi.

Ma che non può il desiderio della gloria e l'amore della patria? Benchè disagiato il posto, il Re sostenne l'attacco con vigore, e gli zouavi, che stavano accampati sull'altra riva, a duemila metri dalla battaglia, slanciatisi all'armi, e sbalzando fossati e risaje, attraverso all'acqua sino alle spalle, afferrano l'altra riva, e malgrado la mitraglia che solca la pianura arrivano in massa compatta sulle batterie nemiche, uccidono gli artiglieri sui loro pezzi, s'impadroniscono di otto cannoni, sei dei quali carichi ancora, con l'impeto che decise la giornata. Il Re a veder tanto vigore, corre a mettersi alla loro testa, deliberato di rimaner dinanzi al cannone; ma gli zouavi gridando: I re non devono morire sul campo, gli si slanciano dinanzi per arrestarlo. Vittorio non ha timore; sferrandosi da quel gruppo, e spronando il cavallo, colla testa alta e la spada alla mano slanciasi sui battaglioni nemici in mezzo agli applausi di quindicimila uomini, dimentichi per un istante che il fiero soldato che rischia la vita è il primo uomo del regno.

A quell'esempio tutti, zouavi, bersaglieri, cavalleggieri d'Alessandria, sfondano le file nemiche al passo di carica, sgombrandosi il terreno a colpi di calcio, di sciabola e di bajonetta. Il combattimento regolare si muta in mischia sanguinosa, nella quale ognuno diviene arbitro della sua posizione; gli zouavi e i bersaglieri s'incoraggiano a vicenda: i cavalleggieri caricano senza tregua, invidiosi della gloria e del successo della fanteria. Nel centro, il Re, ammirato da tutti, calmo in mezzo alla grandine di palle, dirige con abilità ed energia quella furiosa mischia, ed assicura colle sue sagge disposizioni il glorioso trionfo dell'esercito alleato. E gli Austriaci sfiduciati abbandonano le posizioni così precipitosi, che quattrocento ne rimangono nel torrente, 1000 prigionieri, 1200 all'incirca tra uccisi e feriti. La vittoria ai zouavi costava 108 feriti. Il Re, diresse lo stesso giorno 31 maggio all'esercito queste parole:

« Soldati! Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert.

» L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione, guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile terzo reggimento degli zouavi, il quale, operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali.

» A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla bajonetta, cinque dagli zouavi, tre dai nostri.

» Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della seconda divisione un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confienza.

» S. M. l'Imperatore nel visitare il campo di battaglia esprimeva le sue più sentite congratulazioni ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

» Soldati! perseverate in questi sublimi propositi ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata. »

Intanto altri fatti non meno gloriosi ci portano fra le belle e pittoresche colline di Varese, destinate ad essere il primo luogo lombardo festeggiato dal vessillo della redenzione. Il 22 aprile ne era partita la guarnigione austriaca per concentrarsi sui confini del Piemonte; destando negli animi dei nostri già pronti, l'ardore delle nuove cose, e il sentimento naturale dell'indipendenza.

Tutto era disposto al subito rivolgimento. Ed ecco infatti al 23 maggio Garibaldi passò a Castelletto il Ticino con pochi ma prodi soldati. Appunto sul territorio di Varese aveva quel valoroso capitano fatto sventolare fino all'ultimo il tricolore stendardo nel 1848 con

nno di quei combattimenti che attesteranno sempre il valore singolare di lui.

Nativo di Nizza, Garibaldi contava nel 1859 i 52 anni; entrato giovinetto nella marina sarda, si era distinto in diversi scontri per valore e per sangue freddo; nel 1834 entrato in una mal riuscita cospirazione, si rifuggì da Genova in Francia, di là passò al servizio del Bei di Tunisi e fu qualche mese uffiziale nella sua flotta. Ma poi sbarcato nell'America meridionale, si offrì alla repubblica dell'Uraguay, ebbe il comando in capo della squadra che combatteva contro Buenos-Ayres, combattè due anni per la libertà di quella repubblica e con prodigi di valore rese illustre in quel paese il suo nome e quello d'Italia.

Nè l'energia e la fermezza del suo carattere militare si sono mai smentite in alcun incontro; non evitò giammai i suoi nemici, più volte li ruppe. La sua tattica guerresca era adatta al terreno ed agli usi del nemico. — Assalire di repente e dopo pochi colpi di fucile, piombare sull'avversario con irresistibile impeto a carica di bajonetta, nè dargli tregua. In molti scontri la sua legione venne per decreto del governo di Montevideo dichiarata benemerita del paese e distinta con privilegi dalle stesse truppe indigene.

Al ridestarsi della libertà italiana nel 1848 ripatriò Garibaldi, e formata una legione, prese parte attiva nella guerra contro l'Austria, e dopo l'infausta capitolazione di Milano fu l'ultimo a deporre le armi.

Quando nel 1849 fu proclamata la repubblica a Roma, s'affrettò di andare a difenderla. Il 30 aprile respinse il corpo francese, e gli fece subire gravi perdite; il 9 maggio, con 5000 uomini sconfisse 8000 napolitani a Palestrina, il 19, al combattimento di Velletri, ove Roselli aveva il comando supremo, toccò l'onore d'un'altra vittoria; finchè ai primi di giugno i Francesi diedero l'assalto generale a Roma. Contro il qual impeto, Garibaldi oppose tutta la resistenza e li obbligò a fare un assedio regolare che durò trenta giorni. E solo dopo gli arditi fatti che la storia registrò a gloria immortale del valore italiano, Garibaldi dovette abbandonar la difesa, e coi più valorosi dell'infanteria e cavalleria, a traverso le file nemiche, si ritirò prima a San Marino (31 luglio), poi raggiunse la spiaggia dell'Adriatico ed imbarcossi per Genova. E di là tornò in America.

Nel 1859 ritornato in Italia e stabilito il corpo de' Cacciatori delle Alpi, lo guidava a liberar Sesto, Laveno, Varese e Como con coraggio da parer favoloso.

Intanto all'esercito regolare non rimaneva che marciare sopra Novara e vincitore v'entrò in mezzo agli applausi e alle grida di: *Viva la Francia! Viva l'Italia!*

Le vie si ornarono di tappeti, le case s'illuminarono. Ma il tempo è prezioso: le truppe rimettonsi tosto in via il 2 giugno, passano il Ticino, quantunque il nemico fuggente abbia fatto saltar i ponti e minato quello di Magenta.

Infatti il 2 giugno, una divisione della guardia imperiale diretta verso Turbigo, sul Ticino, non trovandovi resistenza, vi gettò tre ponti, e tosto passò il fiume il corpo d'armata del generale di Mac-Mahon, seguito da una divisione dell'esercito sardo. Queste egregie truppe, tosto attaccate da un corpo austriaco, lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell'Imperatore.

Quindi il corpo d'armata del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla guardia imperiale, e seguito da tutto l'esercito nostro portossi da Turbigo a Magenta.

Gli Austriaci, incalzati di fronte e sul fianco sinistro, aveano portate le massime loro forze a Magenta, ma il 45° di linea slanciossi con intrepidezza all'attacco della Cascina Nuova che precede il villaggio, e ch'era difesa da due reggimenti ungheresi, e obbligò 1500 austriaci a deporre le armi.

La lotta a Magenta fu terribile. Il nemico difese quel villaggio con accanimento. Da entrambe le parti comprendevasi bene che qui era la chiave della posizione. Ma le truppe alleate se ne impadronirono casa per casa, facendo subire ai nemici perdite enormi. Più di 10 000 di questi furono posti fuori di combattimento, e da 5,000 restarono prigionieri, fra cui un intiero reggimento, il secondo dei cacciatori a piedi. Ma anche i nostri ebbero molto a soffrire: 1,500 uomini restarono tra morti e feriti. All'attacco del villaggio, il generale Espinasse e il suo ufficiale d'ordinanza, tenente Froidfond, caddero colpiti mortalmente.

Il nemico precipitoso si ritirò il 5 giugno 1859, abbandonando anche Milano.

A Melegnano, dove il nemico s'era rinforzato, gli zuavi lanciati avanti respinsero due reggimenti, e vollero penetrare nel

Digitized by Google

borgo contro un vivissimo fuoco di moschetteria proveniente dal cimitero, dove il nemico erasi stabilito, e donde lo snidarono alla bajonetta dopo un combattimento di mezz'ora.

La strage del tedesco fu immensa, quel campo funebre fu seminato dalle bianche divise cadute sotto i colpi dei vincitori. Il modo abbietto con cui un esercito fornito di cannoni a ribocco combatteva dietro questi miseri ripari, non potea trovar più riguardo alcuno; e il vincitore tutto sagrificava al proprio furore.

Mentre la divisione Bazaine assaliva così il villaggio dalla parte della strada maestra, l'altra divisione Ladmirault era riuscita ad aprirsi il passo, e prendere il nemico di fianco sulla sinistra. E dopo più di due ore di indicibile accanimento, le truppe penetrano in Melegnano: dove il combattimento ricomincia in ogni via serrataglista dagli Austriaci; onde è d'uopo anche qui ogni casa pigliarla alla bajonetta.

Dopo sei ore, si finisce colla vittoria degli alleati che costringono il tedesco a precipitar verso Lodi.

Questo fatto costò al nemico 35 ufficiali superiori, mille e duecento tra feriti e morti, 900 prigionieri. Ma un trionfo così splendido non poteva essere guadagnato che con grandi sagrificj: la Francia perdea 50 ufficiali, 800 soldati ebbe fuori di combattimento; gli austri deplorarono il loro colonnello Paulse di Ivoy. Tali vittorie avevano per risultato che l'Austria, senza replicar colpo, abbandonasse Piacenza, Brescia, Cremona, Brescello, Reggio, Bologna, Ancona, Ferrara, nè pensasse che a concentrarsi oltre la linea del Mincio nel quadrilatero formato da Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, struggendo i ponti dell'Adda, del Serio, dell'Oglio per ritardare i progressi della propria sconfitta.

Garibaldi seguitando le brillanti sue imprese da Como a Lecco, propagava l'insurrezione nel Pian d'Erba, nella Valassina, nella Brianza, a Bergamo, a Brescia, dove precedeva ardito i passi dei sovrani alleati; Brescia, più che di ferro, di coraggio armata, sorge ad abbracciare la santa bandiera e riceve coll'entusiasmo del delirio l'eroe trionfatore, e la sua legione di Cacciatori delle Alpi.

Recasi con parte delle sue forze, nella notte del 14 al 15 giugno, il prode Garibaldi a Bettoletto, e vi fa costruire un ponte sul Chiese, in sostituzione di quello distrutto. Per conservare le comunicazioni con Brescia colloca il rimanente delle sue truppe a Rezzato ed a Treponti, con ordine di far fronte agli Austriaci, i quali, a Castenedolo, erano in gran numero. Nessuna cosa era più facile di un conflitto, ed infatti una scaramuccia di avamposti dà tosto occasione ad un combattimento. Alcune compagnie del corpo dei Cacciatori delle Alpi, sotto gli ordini del colonnello Medici, assalgono vivamente gli avamposti nemici e nel loro ardore lasciansi trasportare fino a Castenedolo. Gli Austriaci in massa cercano avviluppar quel pugno di prodi, ma Garibaldi, accorso in tutta fretta, riesce a salvarli, e fa provare serie perdite al nemico; soffrendone egli pure di notabili, anche fra i suoi ufficiali.

Fin dalla mattina, il Re, per appoggiare questa mossa, avea fatta dalla 4ª divisione prendere posizione a Sant'Eufemia e a San Paolo, sulle strade da Brescia a Lonato e a Castenedolo.

Intanto che Napoleone, Vittorio e Garibaldi su tre linee spazzavano il nemico dalla Lombardia, il quinto corpo d'armata francese guidato dal principe Napoleone, a cui si univano il reggimento Sardo R. Navi, e i Cacciatori della Magra e degli Appennini, avevano occupato Parma, Modena e Toscana donde i principi regnanti, s'erano rifuggiti nelle file dell'Austria, e s'avvicinava al Po per valicarlo e portare saldo aiuto sul principal campo della battaglia. Operava pertanto il passaggio a Casalmaggiore sopra un ponte di battelli appositamente costruito fra l'Oglio ed il Mincio, e venne a collocare a Goito il suo quartier generale.

Ed ecco il cuore della guerra in una delle più splendide posizioni pel nemico. Esso possiede le alture formidabili che prospettano il Mincio, onde già calcolò una sicura vittoria, e la sicurezza di rimanere signore di Lombardia.

Al nord aveva Peschiera, e le alture di San Martino, di Solferino e una serie d'altri poggi ciascuno de' quali può chiamasi una fortezza; al sud la pressochè imprendibile Mantova e di dietro i due vigorosi appoggi di Verona e di Legnago. In questo famoso quadrilatero, concentrati i suoi 250,000 uomini che aveva in Italia, disponeva una decisiva battaglia campale.

Per sua disgrazia l'esercito italiano aveva

posizioni infelici; era al piede di queste alture, ed al nord il lago di Garda gli chiudeva la ritirata in caso di bisogno. Venuto pertanto un disastro dovea o darsi prigionieri o lasciarsi massacrare o affogarsi nel lago.

L'Imperator d'Austria al 21 giugno 1859 portò il quartier generale da Verona a Villafranca, ed in segreto, il 24, passò il Mincio ed occupò le alture signoreggianti sul piano.

Alle 5 del mattino del 24 giugno, Napoleone da Montechiari, sentendo il cannone, si volse in gran fretta per Castiglione, ove dovea riunirsi la guardia imperiale. Nella antecedente notte, l'austriaco, deciso di prendere l'offensiva, aveva passato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, e rioccupava le posizioni da lui poco prima abbandonate. I marescialli Baraguey d'Hilliers e MacMahon, appena oltrepassato Castiglione, trovandosi in forze considerevoli disputarono al nemico il terreno; e il generale Niel urtava contro esso all'altezza di Medole; l'esercito piemontese, incontrava gli Austriaci a Rivoltella, e il maresciallo Canrobert si trovava a Castelgoffredo.

Primo pensiero di Napoleone fu di rannodare i corpi allo scopo che potessero a vicenda sostenersi. Baraguey d'Hilliers era troppo lontano dall'esercito sardo per rannodarsi con esso, e dovea lottare su d'uno dei più difficili terreni, contro truppe che rinnovavansi incessantemente. Nulladimeno, giunto al piede dello scoscceso colle di Solferino, che era difeso da forze trincierate in un vecchio castello e in un grande cimitero, cominciò l'attacco. Egli avea già perduta molta gente, e più di una volta avea dato prova di valore personale conducendo egli medesimo le truppe, che, estenuate per la fatica e per il calore, ed esposte ad un vivo fuoco di moschetteria, non guadagnavano terreno che con grandissima difficoltà.

In tale momento, la divisione Forey spinta innanzi una brigata dalla parte della pianura, e un'altra sull'altura, sostenute dalla divisione Camon e dai volteggiatori della guardia, colla sua artiglieria prese posizione a trecento metri dal nemico, e decise il trionfo nel centro.

Intanto che la divisione Forey impadronivasi del cimitero, ed il generale Bazaine slanciava le sue truppe nel villaggio; i volteggiatori ed i cacciatori della guardia imperiale arrampicavansi sino al piede della torre che domina il castello, e se ne impadronivano. I poggi delle colline che avvicinano Solferino veniano successivamente presi; e, alle tre e mezzo, gli Austriaci sgombravano la posizione sotto il fuoco delle artiglierie ond'erano coronate le creste, e lasciavano in mano al vincitore 4,500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere.

Mentre questo corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta nella pianura di Guidizzolo, fu attaccato da una forte colonna nemica con numerosa artiglieria. Ma fu pronto alla difesa e, ajutato dalle divisioni Desvaux e Partonneaux, ridusse i cannoni dei tedeschi al silenzio e tosto li forzò a retrocedere, lasciando 600 prigionieri, e s'impadronì di San Cassiano e delle altre posizioni.

Il nemico non potè più resistere ed atterrito alla sera sotto uno spaventevole uragano, effettuò la sua precipitosa ritirata fino a Verona.

In questa giornata fatti splendidi avea operati l'armata italiana, guidata dallo stesso suo Re, e ne uscì celebre il nome dell'altura di San Martino. Il nemico andava guadagnando terreno a malgrado degli sforzi della divisione Mollard e della seconda brigata Cucchiari, quando per soccorso di questi fu spedito dal Re la brigata Aosta. Queste intrepide forze marciarono con un coraggio prodigioso, sotto un fuoco terribile, contro il nemico, e a palmo a palmo, cascina per cascina, s'impadronirono delle posizioni occupate dagli Austriaci. L'artiglieria guadagnando le cime delle colline e coronatele di 24 pezzi di cannone, portò il disordine nelle file nemiche. La divisione Durando ch'era stata anch'essa alle prese con un nemico due volte maggiore e che, dopo sette ore di continuo combattimento, l'aveva posto in fuga, si recò verso l'altura di San Martino, ma scontrata per via un'altra colonna austriaca dovette lottare con essa accanitamente per aprirsi il passo. Anche la brigata Piemonte ebbe a sostenere una lotta formidabile verso Pozzolengo, ma riuscì a scacciare gli Austriaci da tutte le posizioni. Ecco le giornate di Solferino e di San Martino che segnarono un'êra luminosa nelle pagine della nostra redenzione, ma fu qui appunto il luogo ove spontaneamente s'arrestarono i passi del vincitore.

Digitized by Google

D'improvviso si sparse la voce dell'armistizio: destò quella voce bestemmie e terrore, così tra gli Italiani come tra l'armata francese gloriosa di seguire i suoi trionfi. E infatti l'8 luglio 1859 si segnava l'armistizio a Villafranca doraturo fino al 15 agosto e fu il preludio della sgraziata pace di Villafranca sottoscritta il 12 luglio, la quale, riproducendo il trattato di Campoformio, lasciava ancora in mano al tedesco quant'era dell'alta Italia all'oriente del Mincio. E così veniva sciolto il programma di Napoleone III, *dalle Alpi all'Adriatico.*

Quanto avrà sofferto per questa inattesa pace lo achietto Vittorio Emmanuele! e quand'egli tornava il 16 luglio in Milano e sul volto avea l'abbattimento del cuore, parlava ai popoli di Lombardia con meste e affettuose parole:

« Il Cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente ajuto del magnanimo e valoroso nostro alleato l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

» In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti.

» Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desiderii da voi tante volte espressi. Voi formerete d'or innanzi, cogli antichi nostri Stati, una sola libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostri sorti, e aiuto di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il Capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: O popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re; Egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il Cielo ha affidate al suo governo. »

Dal punto che era stabilita la pace, l'Austria non era più in grado di riprendere la guerra e benchè godesse i vantaggi del famoso quadrilatero, aveva dovuto persuadersi quanto poco potesse ancora fidarsi del suo esercito stanco di servire ai capricci di lei e di togliere ai popoli gli innati diritti dell'indipendenza. Conobbe altresì che le sue finanze erano messe al liquido e che un milione e mezzo destinato ogni giorno a mantenere il solo esercito basterebbe a ridurla ad irreparabile rovina. All'ombra di quell'indugio che è detto la conferenza di Zurigo e che fu tirata così in luogo, avvennero fatti di essenziale interesse per salvare i destini d'Italia.

Cavour, anima di tutti questi movimenti, sfuggendo dalla pace di Villafranca avea lasciato del tutto il ministero, pure dietro la scena operava più attivamente senza il legame della responsabilità.

E certo fu abilità di questo grand'uomo di Stato se al territorio libero si aggiunsero spontanee Modena, Toscana e le Legazioni. Undici milioni di individui vennero così a sottrarsi all'influenza dell'Austria e dei principi che sì male l'aveano governata, e sancirono la loro volontà col suffragio universale.

L'Assemblea toscana nell'adunanza del 20 agosto 1859 si pronunziava in favore di Vittorio Emmanuele e gli diceva:

« Maestà!

» Un voto unanime dell'Assemblea nazionale, interprete fedele dei sentimenti di tutto un popolo, ha solennemente dichiarato essere volontà della Toscana di far parte di un Regno Italiano sotto lo scettro costituzionale della Maestà Vostra.

» Il Governo della Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla benevolenza di Vostra Maestà la favorevole accoglienza di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioia che dà l'adempimento di un gran dovere, quanda esso è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ardentissimo desiderio. »

C'è del portento, o c'è la mano della Provvidenza nei grandi avvenimenti. Garibaldi, la notte del 5 maggio 1860 abbandona Genova con Sirtori, Bixio, l'ungherese Thürr, Castiglia, La Masa, Cairoli, Manin e il proprio figlio Menotti, e circa altri *mille* compagni, e deludendo ogni sorveglianza approda inaspettatamente a Marsala, l'undici maggio. I suoi passi furono tanti trionfi, che copersero il nome di lui di tal gloria da formarne il primo guerriero che l'Italia vanti ne' suoi annali. Egli battè i Borboni a Marsala, a Milazzo, a Calatafimi, a Palermo dove dopo tanti i luminosi trionfi, proclamava egli pel primo il nome di Vittorio Emanuele. Solo un genio o la poesia dell'Ariosto potrebbe bastare ad esprimere lo splendore di tanti prodigi operati da Garibaldi, e da' suoi compagni. Tutta l'isola di Sicilia cadde nelle sue mani; finchè si varcò lo stretto di Messina coll'animo intento a Napoli, e primo ad affettuare il passaggio fu il milanese Missori con pochi compagni. Tratte sul conti-

Digitized by Google

nente quasi tutte le forze garibaldine e riportati pieni trionfi a Reggio, a San Giovanni, a Reale, procedevano fra le grida di viva Vittorio Emmanuele! viva Garibaldi! Il re Borbone, vista l'impossibilità di difendersi in Napoli, si gettò in Gaeta, e Garibaldi andò senza ferir colpo e senza esercito in Napoli, pensate con quale entusiasmo di quella vulcanica popolazione!

E più non restavano a prendere che Capua e Gaeta, Cajazzo e Civitella sul Tronto.

Intanto il generale Cialdini s'assunse di liberare le Marche e il generale Fanti di liberare l'Umbria. Il primo lungo l'Adriatico, occupò Urbino, Pesaro, Fano, Sinigaglia e si diresse verso Ancona. Il general Fanti quasi contemporaneamente per la valle del Tevere si recò verso Perugia. Tutte queste città erano presidiate da guarnigioni svizzere, tedesche, belgie, mercenarie sotto il comando supremo di Lamoricière. Questi, battuto a Castelfidardo, gittossi in Ancona donde Cialdini, sussidiato da Fanti si preparò a snidarlo. Il bombardamento cominciò il 18 settembre 1860, anche dal mare, per opera delle fregate sarde dirette da Persano, e il 29 settembre cedeva, consegnandosi Lamoricière a discrezione. Fu rimandato in Francia svergognato del suo assunto e della sua riuscita.

L'armata regolare proseguì alla volta di Capua e di Gaeta; quella cedeva il 30 ottobre in mano del generale Della Rovere, questa dove trovavasi Francesco II cedeva il 13 febbraio 1861 e il re passava a Roma.

Così erano compiute le cose, nè restava più che la liberazione della Venezia e delle provincie di Roma, Civitavecchia, Frosinone e Viterbo.

Attuale regno d'Italia. — L'Italia emancipata fu costituita in monarchia ereditaria costituzionale nella persona e discendenza di Vittorio Emanuele II, proclamato re d'Italia per voto della nazione, il 17 marzo 1861, con Roma per capitale. A costituire questo regno si sono alle antiche provincie del Piemonte annessi: 1.° la parte della Lombardia ceduta dall'Austria nel trattato di Villafranca; 2.° i ducati di Parma, Modena e la Romagna; 3.° il Granducato di Toscana; 4.° le Marche, l'Umbria e il Regno delle Due Sicilie.

La sua legge fondamentale o *Statuto*, fu dato da re Carlo Alberto alle antiche provincie il 4 marzo 1848 e da re Vittorio Emanuele II fu steso a tutto il Regno d'Italia.

Topografia del regno d'Italia. — Il regno d'Italia consta di 59 provincie.

Primo, degli antichi Stati del *Regno di Sardegna* colle provincie di Alessandria, Cagliari, Cuneo, Genova, Novara, Porto Maurizio, Sassari e Torino.

Secondo, della *Lombardia* colle provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia e Sondrio.

Terzo, dell'*Emilia* colle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Massa e Carrara, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio.

Quarto, delle *Marche* colle provincie di Ancona, Ascoli, Macerata, Pesaro ed Urbino.

Quinto, dell' *Umbria* colla provincia di Perugia.

Sesto, della *Toscana* colle provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa e Siena.

Settimo, del *Napoletano* colle provincie degli Abruzzi (citeriore, ulteriore 1.° e 2.°), della Basilicata, di Benevento, della Calabria (citeriore, ulteriore 1.° e 2.°) Capitanata, Molise, Napoli Principato (citeriore ed ulteriore), Terra di Bari, Terra di Lavoro e Terra d'Otranto.

Ottavo, della *Sicilia* colle provincie di Caltanisetta, Catania, Girgenti, Messina, Noto, Palermo e Trapani.

Estensione, Popolazione e forza armata del Regno. — Questo regno si estende oggi sopra una superficie di 4564 miglia quadrate, con una popolazione di quasi 22 milioni di abitanti.

L'esercito italiano effettivo consta di circa 550 mila uomini e la sua flotta di circa 106 bastimenti portanti insieme oltre 1086 cannoni.

Parti della Nazione non comprese nel regno d'Italia. — La stirpe italiana è ben lungi d'aver ancora tutta raggiunta la propria indipendenza trovandosi tuttora alcune parti assoggettate alla Francia, all'Inghilterra ed all'Austria.

Queste parti della nazione che non entrano ancora nel Regno italiano sono dunque le seguenti:

Dipendenze dalla Francia. — La *Corsica*, dipartimento francese, sulla maggior estensione di 220 kil. in lunghezza e di 80 in larghezza, e con una fecondità veramente prodigiosa, non contiene che 240,000 abi-

tanti. Dopo essere stata in potere degli Etruschi, dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Vandali, dei Longobardi, passò nel 754 sotto la dominazione dei Franchi, indi dei Pisani, infine dei Genovesi, che la cedettero nel 1769 alla Francia.

È traversata dal sud al nord dalla catena di montagne detta di *Frontagna*, le cui sommità sono gelate e deserte, mentre al basso crescono gli olivi, le vigne, e i campi sono coperti di gelsi, di cedri, d'aranci, nè mancano l'indaco, il cotone e la canna di zucchero; e più in su foreste di quercie, pini e larici forniscono eccelenti legni alle marine.

Ajaccio, oggi capitale, in allegra posizione è buon porto; nella sua cattedrale si vede la vasca di marmo che servì al battesimo di Napoleone, e sulla piazzetta Letizia la casa in cui egli è nato. *Bastia*, già capitale dell'isola, sorge in un anfiteatro contornato d'ulivi, cedri e d'aranci. *Calvi*, piazza forte, sta sopra una roccia avanzata nel mare, ed è circondata d'acqua da tre parti. *Bonifacio* non è importante che per lo stretto a cui dà nome.

Dipendenze dall' Inghilterra. — Nell'uscire della baia di Palermo, il viaggiatore voltato ad occidente gira verso le isole *Levanzo*, *Marittima* e *Favognana*, radendo le coste della ridente Sicilia, quindi si spicca in linea dritta, verso il sud-est fino a *Malta*, che colle minori isolette di *Gozo* e di *Comino*, costituisce una popolazione di 140,000 abitanti, gode un'aria pura, un cielo magnifico, e venti refrigeranti che rendono le mattine e le sere deliziose. Al porto le due immense fortezze di *Sant'Elmo* e di *Ricasoli*, difendono l'ingresso. La *Valetta*, città primaria, porta il nome di uno dei gran mastri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che la edificò nel 1556 e fu fortificata poi dai successivi cavalieri che per tre secoli vi ebbero domicilio e dominio. Gli abitanti indigeni conservarono il tipo della loro origine africana; piccoli e muscolosi, capelli arricciati, naso schiacciato, labbra riverse, tinta bruna, forza, coraggio e sobrietà; sono riputati i *primi marinai del Mediterraneo*.

Alcune delle *isole Ionie*, che sono di origine e lingua italiana, si trovano sotto il protettorato dell'Inghilterra e danno nome al mare che bagna la costa occidentale della Grecia. Vi si professano le religioni cattolica e greca ortodossa; godono clima amenissimo, e sebbene il suolo sia arido e roccioso vi abbondano gli ulivi, gli agrumi, le frutta e le viti. Sono confederate e di esse *Corfù* è la più importante colla sede del governo, con porto fortificato; *Santa Maura*, ricorda la infelice poetessa Saffo; *Cefalonia*, è la più grande delle isole Ionie; *Theaki*, antica *Itaca*, patria di Ulisse; *Zante* è fertile in cotone, vino ed ulivi; chiamata *Fior di Levante* era dai Veneziani, dai quali le Ionie dipendettero fino al 1797.

Hanno in tutto 228,000 abitanti; una migliaia di 4000 uomini, oltre la guarnigione inglese.

Dipendenze dall' Austria. — Varii paesi dipendono ancora dall'Austria:

Primo, la *Venezia* con una popolazione di due milioni 500,000 abitanti, sopra una superficie di 456 miglia quadrate e colle provincie di Belluno, Mantova, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza.

Secondo, la *Dalmazia* lunga costiera bagnata dell'Adriatico di cui Zara è la città primaria; e Spalatro e Ragusa altre città ragguardevoli, ha 450,000 abitanti.

Il *Litorale* con Trieste città e porto assai mercantile, Pola ed Aquileia con importanti reliquie di antichi monumenti. Con Istria e Goriziа contano circa 500,000 abitanti.

Il *Trentino*, impropriamente chiamato *Tirolo* italiano, solcato dall'Adige, e chiuso fra le Alpi colle città di Trento, celebre pel suo Concilio, e di Roveredo: insieme danno circa 500,000 abitanti che professano la religione cattolica.

Lo *Stato Romano* con una popolazione di 700,000 abitanti, colle legazioni di Roma e Comarca, Campania e Marittima, e colle delegazioni di Civitavecchia, Frosinone e Viterbo.

La *Repubblica di San Marino* con 8000 abitanti.

Il *Canton Ticino* facente parte della Confederazione Svizzera con 151,000 abitanti.

Popolazione. — Oltre 27 milioni d'Italiani, sparsi per la penisola e per le isole, col linguaggio, la fisonomia, la vivacità e il gusto acquisito attestano la loro origine greco-latina. Religione dello Stato è la cattolica; rispettate però tutte le altre credenze, delle quali le più seguite sono quelle de' Valdesi nelle vallate delle alpi Cozie, degli Albigesi e dei Giudei sparsi per tutto il paese.

Belli, robusti, laboriosi, ospitalieri, amanti della patria e della gloria, mostrano gli Italiani intelligenza e penetrazione per l'arti e per le scienze.

Digitized by Google

Popolazione dei comuni delle principali città, secondo il Dizionario dei comuni del Regno d'Italia *pubblicato dal Ministero dell' interno nel* 1863.

Napoli	abitanti	418,000
Milano	»	219,000
Palermo	»	187,000
Roma	»	180 000
Torino	»	180,000
Firenze	»	129,000
Genova	»	120,000
Venezia	»	118 000
Bologna	»	97,000
Messina	»	94,000
Livorno	»	91,000
Ferrara	»	67,000
Catania	»	64,000
Lucca	»	64,000
Ravenna	»	64.000
Modena	»	60,000
Alessandria	»	54,000
Padova	»	54,000
Verona	»	53,000
Pisa	»	49,000
Parma	»	46,000
Ancona	»	40,000
Forlì	»	37,000
Bergamo	»	35,000
Brescia	»	35,000
Cagliari	»	34,000
Vicenza	»	30,000
Piacenza	»	30,000
Cremona	»	29,000
Asti	»	28,000
Novara	»	26,000
Casale	»	26,000
Foggia.	»	25,000
Pavia	»	25,000

Industria. — Di questi 27,000,000 d'abitanti, circa 5,000,000 sono contadini e 1,800,000 artigiani. Questo quinto dell'intelligente popolazione che attende ai campi, mentre la sola sedicesima parte si occupa di manifatture, mostra di quanto in Italia prevalga l'industria agricola sulla manifatturiera. Pure anche questa va sempre più progredendo.

Fra così operoso progresso dell'industria e dell'arte l'Italia cammina sempre più oltre nel sentiero dell' avanzamento, ed essa giungerà senza dubbio fra poco se non alla meta, che mai non si raggiunge, a quella linea avanzata che è sperata dal trionfo della attività e della scienza.

I nuovi destini dell'Italia chiamata a grande nazione non potranno che conseguire dall'attuale ribollente attività sempre nuovi trionfi, e questi arriveranno al loro apogeo, fatto che sia una volta il taglio dell'istmo di Suea.

Le strade, che l'economista considera come un vero apparecchio commerciale, sono le vene e le arterie della produzione agricola, e di grande utilità al traffico: diminuendo esse le spese di trasporto, agevolano le dimande e le permute, spingono avanti, e possentemente, la produzione, realizzano l'uguaglianza dei prezzi, rendono impossibili le carestie, sono i mezzi delle idee e degli interessi tutti, massime quando hanno sbocco in una città marittima. La grandezza commerciale di un popolo fu sempre avvinta alla facilità delle comunicazioni.

Ad attuare e coronare tanti enumerati preparativi, è ancor mestieri dare altra direzione all'istruzione ed all' educazione delle nostre classi, riformandone i costumi e le abitudini. — L'istruzione, vero capitale morale e produttivo, manca di direzione. Onore però a quei generosi che logorando la loro gioventù si apprestarono a migliorarne la condizione, con introdurre de' buoni metodi che agevolano alla crescente generazione i più utili ed i più succosi studii. Al padri di famglia incombe far attingere alla loro figliuolanza quegli eterni veri, che oggi sono produttivi come un terreno o una fattoria, e di comunicar que'brevi trattati, che alla gioventù sembrano troppo lunghi, e di proscrivere que' voluminosi romanzi, che sembrano troppo brevi. Vorremmo altresì che fossero riserbati alla tenera età soli quei classici latini, che, con l'aurea lingua ed i bei modi, non innestano nei cuori innocenti gli errori dell'antichità, lo sconforto del materialismo, la rigida ed impraticabile virtù, la crudeltà dei cinico, e qualsiasi funesta dottrina; idee, che poi adulti si stenta a sbarbicare dal nostro animo. Le scienze esatte, naturali e morali, tornino in onore; e fra i trattati entrino un manuali o i Catechismi d'economia politica, scienza nuova e dottrina cristiana per eccellenza, la quale insegna il linguaggio, che è quello de' più sacri interessi della famiglia e della società. Sia la letteratura apprezzata quanto essa vale; gentil veste del pensiero la lingua; esperienza civile la storia; applicazione al bene gli esempii dei grandi; ma di questi s'ammirino i benefattori dell'umanità, anzichè gli eroi di Plutarco e simili bat-

Digitized by Google

tagliori; la storia di un popolo si stodii più che quella di un guerriero; e la voce del maestro ed i precetti della scuola, restino scolpiti nel cuore e nella mente, come la religiosa memoria d'una madre affettuosa.

I progressi dell'umana società sono strettamente vincolati all'aumento del capitale intellettuale e morale, massime oggi che la scienza, un tempo patrimonio misterioso ed esclusivo dei dotti, è scesa ad illuminare gl'intelletti, e con generosa missione è destinata a fecondare l'industria, trasformandosi così in possente strumento di ricchezza. Assolutamente necessario è il moltiplicare il nostro capitale intellettuale, quando per vincere e dominare la natura è innanzi tutto mestieri conoscerla — l'uomo può per quel tanto che sa, dice Bacone. L'istruzione tradotta nel popolo ha un doppio scopo: formare cioè dei buoni produttori col tecnico e pratico sapere, e diffondere nelle masse il valore sociale, con imprimere quella nobile idea, che l'individuo è in gran parte arbitro del proprio destino, e col confortare l'anima mostrando, che anche sotto umil tetto e rozzo vestito si può conseguire la decenza, la gentilezza, il bello e la stima, suppiendo a'superflui appetiti del grande co'modesti bisogni dell'industrioso. L'importanza del capitale morale è dimostrata ad evidenza e con cifre dalla statistica criminale, che constata, come a corollario dei suoi dati, quella gran verità annunziata dagli antichi stoici: « Che la più parte de' malvagi è ignorante. » Ma persuadiamoci una volta, che per prendere parte alla nuova benefica rivoluzione di idee, di costumi e di vita operosa, è d'uopo che l'Italia sostituisca a' fronzoli arcadici ed alle vaghe gemme della Crusca, severi e pratici studii, onde pareggiare le più civili nazioni.

Alla riforma dei costumi, allo svolgimento del senso morale, allo sviluppo delle belle abitudini del lavoro e di una vita operosa nelle nostre classi, si appresti volenteroso ogni buon cittadino, e impaziente ad applicare le sue belle prerogative, sperda nelle popolazioni la cattiva scuola di quei tali, che nel giuoco, nell'ubbriachezza e nel vizio, cercano stordirsi dell'indigenza e della miseria. Insegni: che il capitale lungi di essere il tiranno del povero è l'unico rimedio alla povertà; che il senso morale e religioso, imprimendo una nuova direzione al costume, è di grande influenza al privato consumo, di stimolo al risparmio, al lavoro, alla preveggenza, che salva dall'isolamento e dalla morte morale e fisica, oltre chè promuove la personale responsabilità, che è il distintivo dei popoli veramente civili.

I mezzi produttivi sono i soli fattori del benessere e della prosperità nostra; a che vale un bel fabbricato, il rovistare le antiche nostre glorie, il sussidiare una tendenza musicale e poetica, quando v'hanno miserie da sollevare, e vuoti da colmare? Spingete la produttività del suolo; incoraggiate, non con premii, ma coll'intangibile guadagno le industrie; promuovete il commercio; spianate le importune barriere; aprite il mercato nazionale alle idee ed alle merci dello straniero; agevolate il contatto e la concorrenza d'altri uomini, d'altre leggi e d'altri prodotti; allora l'ignavia e l'incuria precipiteranno, la fatica e la perseveranza fermeranno il volo della fortuna; allora prospereranno le arti, si aumenterà la produzione, spargendosi la floridezza, dilatandosi il sapere; allora la massa delle ricchezze crescenti, apportando vita nuova al nostro popolo, si avranno meno poveri ad assistere, meno pargoli (figli della colpa) a nutrire, meno delitti a punire, meno dispendii a bilanciare, ed ogni germe di malessere sarà attenuato dalla nuova spinta agli interessi. Allora si verranno le spese di lusso per appagare i nostri gusti, e, senza intervento alcuno, sorgeranno monumenti di pubblica utilità, casse di risparmio (vere banche dei povero), assicurazioni mutue sulla vita, compagnie di reciproco soccorso, che troveranno vigore e forza nel lavoro, nell'associazione, nella preveggenza, anzichè nell'ozio, nella disarmonia ed in quei giuochi impuniti, che sotto il pretesto di passatempo, traggono molti de'miserabili alla disperazione ed all'abbrutimento. Allora si cesserà di cercar soccorso nell'elemosina che non è carità, ma incoraggiamento all'ozio ben nutrito ed al vagabondaggio. Il Creatore a grandi e ai piccoli impose il lavoro; questa legge santissima è d'uopo subirla con rassegnazione; e lavoro non è sol quel della marra o del remo, lavoro è anche quello della mente e quello del genio che è la pazienza. A questi diversi lavori associati, dobbiamo la nostra esistenza e quella dolcissima legge di fratellanza, onde l'uomo non servi che la necessità della natura.

E a noi bisogna di lavorare per produrre, di produrre per commerciare, e di commerciare per ottenere il nostro benessere; quindi l'uso

migliore degli strumenti che natura, pur troppo premurosa, ci ha profuso. Amiamo dunque e coltiviamo la terra, stimiamo e trattiamo le industrie, svolgiamo ed attiviamo gli scambii, sviluppiamo ed incoraggiamo la navigazione, e stabiliamo delle utili relazioni con lo straniero; abitudini di lavoro, di morale, di dignità, di pace sieno in noi; la scienza dirozzi la mente e migliori il cuore; spingiamoci così avanti; da parte l'invidia infernale e l'acidia codarda; aggiustiamo i nostri conti di famiglia; mostriamoci degni del diploma di nostre vetuste glorie; mostriamo quel che valiamo e possiamo, onde toccare a sicura meta, che l'avvenire è per noi.

Ma a chi dunque dobbiamo domandare i mezzi per compire l'opera del nostro benessere? A noi stessi, all'associazione del nostro volere e dei nostri capitali. Son questi i mezzi più efficaci a tutto rendere possibile, poichè potere è volere; e volendo, l'unione dei singoli è la rigida leva di Archimede, la quale solleva tutti gli ostacoli, che, naturali o artificiali, si oppongono nella via del nostro bene. Cessò il tempo in cui l'isolamento credevasi l'apice di ogni perfezione umana, oggi l'uomo isolato è una mera ipotesi; e l'età dell'oro che gli antichi posero a capo de' secoli, è invece riposta alla fine, cioè quando la società umana diverrà una vasta associazione naturale, non preconcetta ed artificiale. Gettiamo dunque lungi da noi quella diffidenza che infiacca gli animi, impariamo a conoscere noi stessi, a stimare le cose nostre, ed amandoci, col volere e coll'unione seguiamo ancor noi un nuovo ed onorato progresso.

Col rischio di entrare nel novero dei progettisti, crediamo necessario suggerire qui un nostro pensiero; dicemmo, che per attingere un posto conveniente alla nuova strada commerciale ed usufruttare i nostri naturali strumenti, fa d'uopo un più energico impulso, onde essere al caso di comparire fra i commercianti e navigatori del mondo; a questo molto potrebbe giovare l'istituzione di Società per incoraggiare e promuovere attivamente l'agricoltura, le arti tutte, le industrie, il commercio, la navigazione ecc., le principali branche produttive, materiali e morali, che concorrono allo sviluppo della civiltà e del benessere. Tali società di fatto ed operative, non nominali ed onorarie, dovrebbero avere un fondo capitale per costituirsi e per acquistare tutti quei mezzi ed istrumenti, che direttamente od indirettamente influiscono allo scopo proposto. Aperta una volta questa nuova via di comunicazione nel più fertile paese del mondo, quanto sorgerà la potenza del Mediterraneo e come si aggrandirà l'efficacia dei porti di Brindisi, di Taranto, di Siracusa, di Napoli, di Venezia, di Genova!

Associamoci dunque nella concordia del volere e dell'opere, promoviamo da uomini attivi ed intelligenti: agricoltura — pastorizia — industrie rurali — arti — commercio — navigazione — scienze e lettere — igiene e morale — educazione e costumi — istruzione ed educazione popolare. I componenti o socii attivi di queste sezioni, devono promuovere con tutti i mezzi possibili e legali, lo sviluppo della facoltà a loro assegnata, e con riunioni ed istruzioni serali o domenicali, spargere i semi della scienza applicata, fra quanti volenterosi interverranno.

Così uniti, le nostre ricchezze non mancherebbero di svilupparsi potentemente, in dieci anni si quadruplicherebbero i nostri capitali, in vent'anni si centuplicherebbero, poichè la riunione delle minime forze è di molto maggiore che la loro somma isolata, dice il Carli, e non vi sono limiti a quello che può dare il lavoro sussidiato dalla scienza. Ed allora, noi che ci volevano alla coda dell'incivilimento, occuperemo un posto onorato e sicuro fra i primi e fra i più gran popoli dell'umana famiglia.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE TERZO VOLUME

Guida pel Rilegatore onde disporre le Tavole nel presente terzo volume . . . . Pag. 1

ASIA IN GENERALE.

Territorio . . . . . » 4
Confini e dimensioni. - Confini. - Orografia . » 8
Idrografia . . . . . » 15
Clima . . . . . » 19
Minerali . . . . . » 21
Vegetali . . . . . » 22
Animali . . . . . » 27
Etnografia . . . . . » 31
Religione . . . . . » 40
Popolazione . . . . . » 42
Industria . . . . . » 44
Commercio . . . . . » 46
Governo . . . . . » 51
Finanze e Milizia . . . . . » 52
Divisioni geografiche e politiche . . . . » 53
Geografia storica . . . . . » 58
Storia . . . . . » 70

ASIA IN PARTICOLARE.

IMPERO CINESE.

Estensioni e confini. - Costituzione fisica . » 75
Orografia. - Geologia . . . . . » 76
Idrografia . . . . . » 77
Clima . . . . . » 78
Fauna e Flora . . . . . » 79
Prodotti minerali . . . . . » 79
Popolazione . . . . . » 80
Industria agricola . . . . . Pag. 81
Industria manifatturiera . . . . . » 83
Commercio . . . . . » 84
Governo . . . . . » 89
Divisione politica ed amministrativa. - Topografia . . . . . » 94
Storia . . . . . » 98
Usi e Costumi . . . . . » 106
Lingua . . . . . » 109
Letteratura . . . . . » 112
Arti e Scienze . . . . . » 116

IMPERO DEL GIAPONE.

Posizione astronomica. - Confini. - Orografia - Idrografia. - Clima . . . . . » 129
Popolazione . . . . . » 130
Religione . . . . . » 131
Lingua. - Letteratura . . . . . » 132
Arti ed Industrie . . . . . » 133
Commercio . . . . . » 134
Governo . . . . . » 135
Milizia. - Divisioni politiche. - Topografia . » 136
Storia . . . . . » 141

IMPERO-INDO-BRITANNICO.

Posizione astronomica. - Confini. - Superficie. » 146
Struttura fisica . . . . . » 147
Orografia . . . . . » 149
Idrografia . . . . . » 152
Clima . . . . . » 157
Flora e Fauna . . . . . » 159
Etnografia . . . . . » 163
Caste . . . . . » 171

Religione . . . . . Pag. 177
Lingue 179
Industria 185
Commercio 186
Governo 188
Milizia 189
Finanze 190
Divisione geografica e politica 191

INDIA CISGANGETICA.

IMPERO INDO-BRITANNICO IN PARTICOLARE.

Divisione amministrativa e politica . . . 193
Superficie e popolazione dell'India Cisgangetica nel 1858. – Topografia 194
Storia 215
Letteratura 223
Bibliografia 232

REGIONE ARABICA.

Posizione astronomica. – Confini. - Superficie. - Orografia 234
Idrografia. - Clima. - Prodotti. - Costumi . . 235
Lingua 237
Popolazione 238
Divisioni geografiche 239
Topografia 242
Letteratura 249
Scienze naturali 251
Scienze matematiche 252
Scienze filosofiche. - Enciclopedia . . . 254
Belle Arti. – Coltura e sue influenza . . 255
Bibliografia 256

ASIA OTTOMANA.

Posizione astronomica. – Superficie . . . 260
Confini. - Popolazione. – Divisione . . . 261

ASIA MINORE.

Posizione astronomica. - Confini . . . 265
Struttura. - Orografia 266
Idrografia 267
Clima. - Produzioni 268
Popolazione. - Industria e Commercio . . 269
Topografia 270
Storia 273

ARMENIA.

Confini. - Superficie. - Orografia . . . 275
Idrografia 276
Clima. – Produzioni 277
Popolazione. - Divisioni politiche . . . 278
Topografia 279
Storia 281
Lingua e Letteratura 287

MESOPOTAMIA.

Topografia 293

IRAK-ARABY.

Topografia . . . . . Pag. 295

SIRIA.

Storia 298
Topografia 299

PALESTINA.

Topografia 302
Storia 303

REGIONE PERSICA.

Divisioni politiche della Regione Persica . . 315

IRAN.

Posizione astronomica. – Confini. – Orografia. - Idrografia 316
Clima. - Prodotti naturali. – Industria e Commercio 317
Popolazione. – Governo. – Finanze e Milizia. – Divisione amministrativa. – Topografia . . 318
Storia 324
Costituzione 326
Lingua e Letteratura 331
Arti 332

REGNO DI KABUL O DELLA PERSIA ORIENTALE.

Topografia 334

REGNO DI HERAT.

Topografia 336

BALUSCISTAN O CONFEDERAZIONE DEI BALUSCI

Topografia 337

TURKESTAN.

Posizione astronomica. - Confini. – Idrografia. . 338
Popolazione 339
Divisioni politiche 340

KANATO DI BEKHARA.

Topografia 341

KANATO DI KHIVA.

Topografia 343

KANATO DI KUNDUZ.

Topografia. - Bibliografia 344

ASIA PORTOGHESE.

Divisioni amministrativa 345
Topografia 346

Digitized by Google

ASIA DANESE.

Topografia . . . . . Pag. 347

ASIA FRANCESE.

Divisioni amministrative. - Topografia . . 348

APPENDICE ALL' ASIA.

REGIONE DEL CAUCASO.

Orografia 356
Idrografia 357
Clima. - Prodotti vegetali. - Prodotti animali. - Prodotti minerali 358
Popolazione 359

ABAZIA.

Topografia 360

CIRCASSIA.

Topografia 361

GEORGIA.

Topografia 363

IMERETI.

Divisioni politiche. - Topografia 364

MINGRELIA.

Topografia ivi

GURIEL.

Topografia 365
Storia 366

CHINA.

Storia 372

AFRICA IN GENERALE.

Posizione astronomica. - Dimensioni e superficie. 391
Orografia 392
Idrografia 395
Canali 397
Clima. - Flora. 398
Fauna 399
Prodotti minerali 402
Etnografia 403
Lingua 405
Religione 407
Governo 408
Industria. - Commercio 410
Civiltà 413
Divisioni geografiche . . . . . Pag. 415
Geografia storica 416
Bibliografia 422

REGIONE DEL NILO.

EGITTO.

Confini. - Periferia. - Valle del Nilo . . 423
Clima 429
Orografia. - Idrografia 430
Prodotti 431
Divisioni naturali. - Popolazione . . . 432
Industria. - Commercio. - Governo . . 433
Storia 434
Civiltà 439
Monumenti 442
Divisione politica - Topografia . . . 451

ABISSINIA.

Posizione astronomica. - Superficie. - Confini. - Orografia 467
Idrografia. - Clima. - Flora 469
Fauna. - Popolazione 470
Religione 471
Costumi 475
Governo 476
Milizia 477
Finanze. - Storia 478
Civiltà 480
Divisione politica. - Topografia . . . 484

NUBIA.

Posizione astronomica. - Superficie. - Storia . 484
Divisione 488
Topografia 489

CONTRADA DELL' OVEST.

Topografia 490

REGIONE DELL' ATLANTE.

Posizione astronomica. - Confini. - Idrografia. 491
Divisione politica. - Storia 492
Lingua. - Etnografia. - Religione 494

ALGERIA.

Superficie. - Orografia 495
Clima. - Flora. - Fauna 497
Prodotti minerali 498
Popolazione 499
Lingua. - Religione 500
Coltura. - Industria. - Commercio . . . 501
Governo. - Divisione amministrativa. - Storia. 502
Topografia 504

IMPERO DEL MAROCCO.

Superficie. - Confini. - Orografia. - Idrografia. - Clima. - Prodotti 507

Popolazione. - Industria. - Commercio. - Governo . . . . . Pag 508
Finanze. - Milizia. - Divisione amministrativa. - Storia . . . . . » 509
Topografia . . . . . » 510

REGIONE DI TUNESI.

Superficie. - Popolazione. - Storia . . . » 513
Topografia . . . . . » 515

REGNO DI TRIPOLI.

Superficie. - Divisione. - Topografia . . . » 518

IL GRAN DESERTO (SAHARA).

Popolazione . . . . . » 523
Divisione. - Topografia . . . . . » 524

REGIONE DEI NEGRI.

Posizione astronomica. - Confini. - Idrografia. » 528
Divisione . . . . . » 631

NIGRIZIA CENTRALE E MARITTIMA.

Costituzione fisica . . . . . » 533
Orografia e Idrografia. - Clima. - Prodotti . » 534
Industria. - Commercio . . . . . » 535
Divisione fisica. - Storia della Tratta . . . » 536
Topografia . . . . . » 541

NIGRIZIA OCCIDENTALE.

Topografia . . . . . » 546

NIGRIZIA MERIDIONALE.

Posizione astronomica. - Confini. - Storia . . » 548
Divisioni politiche. - Topografia . . . . » 551

PAESI STRANIERI DELLA NIGRIZIA.

Topografia . . . . . » 553

REGIONE DELL'AFRICA AUSTRALE.

Posizione astronomica. - Confini. - Idrografia. » 560
Divisione geografica . . . . . » 561
Topografia . . . . . » 564

REGIONE DELL'AFRICA ORIENTALE.

Posizione astronomica. - Confini. - Idrografia. » 567
Divisione geografica . . . . . » 568
Topografia . . . . . » 569

APPARTENENZE INSULARI.

Posizione geografica . . . . . » 572
Storia . . . . . » 574
Topografia . . . . . » 575

AMERICA IN GENERALE.

Nozioni primitive . . . . . Pag. 579
Antichità architettoniche. - Civiltà de' suoi indigeni . . . . . » 580
Avanzi di sepolcri e città . . . . . » 581
Relazioni antiche fra l'Egitto e l'America . » 582
Cause dell'incivilimento . . . . . » 583
Antropofagia . . . . . » 585
Quanto l'America debba agl'Italiani . . . » 586
Configurazione . . . . . » 591
Produzioni vegetali. - Animali. - Minerali . » 592
Gl' indigeni. - Stirpi e Religioni. - Fenomeni minerali . . . . . » 593
Emigrazione . . . . . » 601
Strade ferrate . . . . . » 602
Laghi. - Fiumi. - Civiltà . . . . . » 603
Zoologia . . . . . » 604
Le razze umane . . . . . » 612
Divisione . . . . . » 619

AMERICA SETTENTRIONALE.

Estensione. - Popolazione. - Lingue. - Religione. » 620
Situazione. - Confini. - Divisioni. - Mari, golfi, stretti. - Penisole, istmi. - Isole . . . » 621
Topografia. - Montagne. - Principali cime. - Vulcani . . . . . » 622
Versanti, correnti, fiumi . . . . . » 623
Laghi . . . . . » 625
Clima. - Minerali. - Vegetali. - Animali. . . . » 626

REGIONI ARTICHE.

Esplorazione geografica . . . . . » 627

AMERICA RUSSA.

Confini. - Clima, condizione del paese . . . » 635
Topografia . . . . . » 636

AMERICA DANESE.

GROENLANDIA.

Confini. - Topografia . . . . . » 639
Condizioni del paese . . . . . » 640
Cenno storico. - Divisione . . . . . » 644

AMERICA INGLESE.

Confini. - Montagne, fiumi, laghi, ecc. - Divisione, topografia . . . . . » 646
Statistica. - Popolazione. - Commercio . . . » 647

STATI UNITI.

Confini. - Montagne, fiumi, laghi, ecc. - Produzioni naturali . . . . . » 653
Prospetto degli Stati e dei territorii dell'Unione » 654
Governo . . . . . » 655
Milizia . . . . . » 658
Movimento della popolazione . . . . » 659

Digitized by Google

Linguaggi degli aborigeni degli Stati Uniti . Pag. 667
Indole degli aborigeni dell'America settentrionale. • 678
Usi civili e religiosi degli aborigeni . . . • 680
Valore degli aborigeni . . . . . • 684
Sentimenti religiosi degli aborigeni . . . • 685
Superstizione degli aborigeni . . . . . • 688
Relazioni fra gli aborigeni del Nuovo e quelli del Vecchio Mondo . . . . . • 691
Formazione della civiltà presente degli Stati Uniti. • 696
Istruzione . . . . . • 701
Religione . . . . . • 703
Strade ferrate . . . . . • 705
Poveri e delinquenti. - Emigrazione . . . • 706
Commercio . . . . . • 707
Commercio librario . . . . . • 709
Navigazione. - Schiavitù . . . . • 710
La lotta attuale negli Stati Uniti . . . . • 717
Letteratura . . . . . • 725
Topografia . . . . . • 736

MESSICO.

Posizione . . . . . • 743
Montagne e Vulcani . . . . . • 744
Acque. – Clima . . . . . • 745
Agricoltura . . . . . • 746
Zoologia . . . . . • 747
Mineralogia . . . . . • 748
Commercio. - Finanze . . . . . • 749
Armata. - Marina. - Lingue del Messico. – Origine della federazione messicana . . . . • 750
Popolazione del Messico . . . . . • 752
Cenno storico . . . . . • 755
Dottrina del Messico . . . . . • 772

AMERICA CENTRALE.

Estensione . . . . . • 783

GUATIMALA.

Governo. - Popolazione. - Finanze. - Armata. - Commercio. - Topografia . . . . . • 787

SAN-SALVADOR.

Governo. - Finanze. - Topografia . . . . • 788

HONDURAS.

Governo. - Finanze. – Popolazione. - Topografia. • 789

NICARAGUA.

Popolazione. - Finanze. - Governo. - Topografia. • 790

COSTA RICA.

Finanze. – Commercio. - Milizia. - Governo. - Topografia . . . . . • ivi

ANTILLE.

Aspetto generale . . . . . • 796
Mare . . . . . Pag. 797
Geologia. - Clima . . . . . • 800
Vegetazione . . . . . • 803
Zoologia . . . . . • 804
Abitatori . . . . . • 805
Topografia . . . . . • 806

AMERICA MERIDIONALE.

Nozioni generali. - Mari, golfi e stretti. - Penisole Capi . . . . . • 812
Isole. - Montagne. - Sistemi. - Catene. - Principali vulcani . . . . . • 813
Fiumi . . . . . • 820
Laghi. - Climi. - Minerali . . . . . • 839
Vegetali. - Animali. - Religioni. - Industria. - Commercio. - Divisioni . . . . . • 840

CONFEDERAZIONE DELLA COLOMBIA.

Monti . . . . . • 842
Clima. - Produzioni. . . . . • 844
Etnografia . . . . . • 846

GUIANA.

Confini . . . . . • 860
Clima. - Produzioni . . . . . • 861
Zoologia. - Popolazione. - Storia . . . • 863
Divisione . . . . . • 864

IMPERO DEL BRASILE.

Confini. - Clima. - Mineralogia . . . . • 866
Produzioni vegetali. - Zoologia . . . . • 867
Storia . . . . . • 868
Governo. - Finanze. - Armata. - Flotta, - Topografia . . . . . • 870

PERU'.

Confini. – Clima . . . . . • 873
Produzioni . . . . . • 874
Zoologia. - Mineralogia. - Industria . . . • 875
Costumi. - Storia . . . . . • 876
Religione . . . . . • 888
Topografia . . . . . • 889

BOLIVIA.

Confini. - Clima. – Governo. – Storia . . . • 894
Popolazione. - Superficie. - Armata. - Finanze. - Topografia . . . . . • 895

CHILI'.

Confini. – Produzioni . . . . . • 899
Costituzione fisica . . . . . • 900
Geologia . . . . . • 901
Zoologia. - Storia . . . . . • 903
Finanze. - Armata . . . . . • 905
Topografia . . . . . • 906

Digitized by Google

PARAGUAY.

Confini. - Clima. - Produzioni . . . Pag. 908
Governo. - Finanze. - Storia . . . . » 909
Armata. - Marina. - Colonie . . . . » 911
Topografia . . . . . » 915

URAGUAY.

Confini. - Governo. - Storia . . . . » 916
Topografia . . . . . » 919

CONFEDERAZIONE DELLA PLATA O ARGENTINA.

Confini. - Divisione. - Produzioni . . . » 921
Governo. - Statistica . . . . . » 922

PATAGONIA.

Confini. - Clima. - I Selvaggi . . . . » 929

ARCIPELAGI MERIDIONALI.

Isola di Juan Fernandez . . . . . » 946
Arcipelago Magellanico . . . . . » 954
Isole Malvine o Falklandia . . . . » 959
Terre Antartiche . . . . . » 962
Isole minori . . . . . » 964
Letteratura dell'America meridionale . » 966

OCEANIA IN GENERALE.

Divisione geografica . . . . . » 987
Mare e Golfi. - Stretti . . . . . » 990
Capi. - Montagne . . . . . » 991
Aerocori. - Vulcani . . . . . » 993
Penisole. - Fiumi . . . . . » 994
Laghi. - Mineralogia . . . . . » 995
Botanica . . . . . » 996
Zoologia . . . . . » 997
Religioni . . . . . » 1000
Governo. - Costumi . . . . . » 1001
Razze. - Industria e Commercio . . . . » 1002
Costituzione delle Basse Isole. - Clima . . » 1003
Scoperta dell'Oceania . . . . . Pag. 1004
La conversione religiosa dell'Oceania . . » 1007

OCEANIA IN PARTICOLARE.

MALESIA.

Denominazione. - Etnografia . . . . » 1016
Antropofagia . . . . . » 1023
Lingua . . . . . » 1026
Divisione. - Topografia . . . . . » 1029

POLINESIA.

Estensione . . . . . » 1063
Specialità naturali . . . . . » 1064
Topografia . . . . . » 1068

MELANESIA.

Estensione . . . . . » 1103
Climatologia . . . . . » 1109
Orografia, Geologia e Mineralogia . . . » 1110
Botanica . . . . . » 1111
Zoologia . . . . . » 1112
Avvenire degli Australiani. - Periplo dell'Australia. » 1122
Golfo di Carpentaria. - Commercio dei Boghi nel golfo . . . . . » 1126
Topografia . . . . . » 1134

RIASSUNTO.

Nozioni fisiche e politiche . . . . . » 1178
Missioni . . . . . » 1195
Lingue dell'Australia . . . . . » 1205
Colonie . . . . . » 1209
Oro dell'Australia . . . . . » 1213
Prodigi della navigazione . . . . . » 1214
Spedizioni nell'Oceania . . . . . » 1215
Colonizzazione . . . . . » 1226
Quadro sommario e generale . . . . » 1240

APPENDICE.

L'Italia come è oggidì . . . . . » 1261

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google